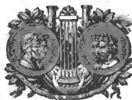
Enrico Falqui
Pisa, 30 giugno 1934

BIBLIOTECA

PORTATILE

DEL VIAGGIATORE

VOLUME SESTO



FIRENZE

TIPOGRAFIA FELICE LE MONNIER E COMPAGNI

1839

SCELTA

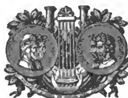
DI

POESIE LIRICHE

DAL PRIMO SECOLO DELLA LINGUA

FINO AL 1700.

VOLUME UNICO





FIRENZE

FELICE LE MONNIER E COMPAGNI

1839


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

GLI EDITORI

AI LETTORI BENEVOLI

Noi offriamo in questo volume agli amatori delle italiane lettere una scelta di quel che v'ha di più bello e di più peregrino nella lirica poesia da quando la nostra lingua cominciò a sonar grande ed armoniosa fino al cadere del Secolo XVII.

Ci animava ad una tale intrapresa il vedere che delle raccolte state fatte in addietro, oltre che sono pur quelle rarissime, niuna ve ne ha che vaglia a dimostrare convenientemente l'ammirabile ricchezza del Genio Italiano in questa maniera di cose.

Più di trecento nomi leggonsi in questo libro, parte dei quali di chiarissima fama, parte non tanto noti nell'universale, ma degni pure che alcuna cosa di loro sia posta innanzi ad un giovane che dotato da Natura di un delicato sentire voglia

tentare le corde dell' Aonia lira. Imperocchè anche in questi avverràgli di ritrovare concetti e forme di dire bellissime, che molto varranno a fecondargli l' ingegno e a dar colori poetici alla sua frase; e tutti gli dimostreranno con egregio esempio che a poeta italiano non si conviene parlare altro linguaggio da quel che gli parlano intorno il cielo, la terra e la natura tutta d' Italia.

Nè vogliamo si creda che là finisca questa poetica messe dove si termina il nostro volume: vasto anzi e fiorito è il campo che oltre si estende: ma poichè scopo principale di questa scelta si era provvedere ai giovani studiosi un libro, ove legger potessero nella maggior correzione le rime antiche, gran parte delle quali o poco dai più si conoscono, o di difficile acquisto son divenute, abbiamo stimato doverci a tal punto rimanere, e bastare al proposito nostro quel tanto che si è raccolto.

E poichè non amiam noi punto una lode non meritata, ci protestiamo grandemente obbligati alla gentilezza dei Signori Nannucci e Fraticelli, che ci han soccorso dei loro studj nell' ordinare i poeti del primo secolo della lingua e il Canzoniere del divino Alighieri, che era la parte più scabra di questo difficil lavoro.

Nè alcuno meglio di essi lo poteva, che tanti anni spesero nella investigazione e nel confronto degli antichi Codici a fine di rivendicare nella confusione e nel disordine ad ognuno il suo, e render la luce e il vero là dove o copisti o editori ignoranti avean portato le tenebre e il falso.

Il *Manuale* del Nannucci intorno la Letteratura del primo secolo della lingua italiana, e le *Illustrazioni e Osservazioni critiche* del Fraticelli sulle opere minori di Dante, saranno sempre appresso gl' intelligenti un argomento luminoso del profondo sapere e dello squisito gusto di questi due ottimi figli d' Italia; per che noi, nel dispiacere di non poter dar luogo in questa

edizione alle loro note e ragionamenti, non sappiam rimanerci dal raccomandarne un' attenta lettura a quanti amano penetrare nei riposti tesori della lingua, e assuefare la mente ad un sano ed intero giudizio.

La diligenza che abbiamo usata nel disporre il nostro lavoro, la carta nitida, i caratteri nella lor piccolezza chiarissimi, e il tenue costo del Volume se si riguardi quanti libri vi sono per entro versati, ci fanno sperare, senza timor di presumere, il pubblico gradimento.







Guido Cavalcanti
Cino da Pistoja – Giusto di Conti
– Lorenzo di Medici – Angelo Poliziano
Gio.ⁿⁱ Della Casa – Franco. M.ᵃ Molza – Angelo di Costanzo
Annibal Caro – Michelangelo Buonarroti – Pietro Bembo –.

Lirici Italiani Tav. I

SCELTA

DI POESIE LIRICHE

DAL PRIMO SECOLO DELLA LINGUA
FINO AL MDCC

FOLCACCHIERO DE' FOLCACCHIERI

CANZONE

Tutto lo mondo vive sanza guerra,
Ed eo pace non posso aver neiente
O Deo, come faraggio?
O Deo, come sostanemi la terra!
E' par ch'eo viva in noia della gente:
Ogn' uomo m'è selvaggio:
Non paiono li fiori
Per me com' già soleano,
E gli augei per amori
Dolci versi faceano — agli albori.
E quand' eo veggio li altri Cavalieri
Arme portare e d' amore parlando,
Ed eo tutto mi doglio.
Sollazzo m'ò tornato in pensieri:
La gente mi riguardano, parlando
S' eo son quel ch' esser soglio.
Non so ciò ch' io mi sia,
Nè so perchè m' avveno
Forte la vita mia:
Tornato m'è lo bene — in dolori.
Ben credo ch'eo finisca, a n' ho 'ncomenza,
E lo meo male non poria contare,
Nè le pene ch' io sento.
Li drappi di vestir non mi s'agenza,
Nè bono non mi sa lo manicare,
Così vivo in tormento:
Non so onde fuggire,
Nè a cui m' accomandare.
Convenemi soffrire
Tutte le pene amare — in dolzori.
Eo credo bene che l' Amore sia;
Altro Deo non m' ha già a giudicare
Così crudelemente.
Chè l' Amore è di tale signoria
Che le due parti a se vuole tirare,
E 'l torlo è della gente.
Ed io per ben servire
S' io ragion ritrovassi,
Non doveria fallire
A lui così ch' i' amassi — per cori.
Dolce Madonna, poich' eo mi morraggio,
Non troverai chi s' abbia in te servire
Tutta sua volontate:
Chè unque non volli, nè vo', nè vorraggio
Se non di tutto a fare a piacore
Alle vostra amistate.
Mercè di me vi prenda,
Che non mi sfidi amando:
Vostra grazia discenda,
Però ch' eo ardo e incendo — di fori.

CIULLO D' ALCAMO

AMANTE E MADONNA

Ama. Rosa fresca aulentissima, ch' appari inver (l'estate,
Le donna te desiano pulzelle e maritate:
Traheme d' este focora, se t' este a bolontate;
Per te non aio abento notte e dia
Pensando pur di voi, Madonna mia.
Mad. Se di meve trabagliati, follia lo ti fa fare;
Lo mar potresti arrompere avanti a semenare,
L' abete d'esto secolo tutto quanto assembrare,
Avere me non poteria esto monno;
Avanti li cavelli m' arritonno.
Ama. Se li cavelli artonniti, avanti foss'io morto,
Cà i' sì mi perdera lo solaccio e lo diporto.
Quando ci passo e veioti, rosa fresca dell'orto,
Bono conforto donimi tuttore:
Poniamo che s' aiunga il nostro amore.
Mad. Che il nostro amore aiungasi non boglio (m'attalenti,
Se ci ti trova patremo con gli altri miei parenti,
Guarda non t'arricolgano questi forti correnti.
Como ti seppe bono la venuta,

Consiglio che ti guardi alla partuta. (fari?

Ama. Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi posson
Una difesa mettoci di dumilia Agostari.
Non mi toccarà patreto per quanto avere ha in
Viva lo 'mperadore, graza Deo; (Bari.
Entendi, bella, quel che ti dico eo.

Mad. Tu me non lasci vivere nè sera oè mattino:
Donna mi son di perperi, d'auro massa amotino.
Se tanto aver donassimi quant' ha lo Saladino,
E per ainota quant' ha lo Soldano,
Toccareme non poteria la mano. (ste,

Ama. Molte sono le femmine ch' hanno dura la te-
E l'uomo con parabole le dimina e amniodesta.
Tanto intorno percacciale finchè l'ha in sua po-
Femmina d' uomo non si può tenere: (desta.
Guardati, bella, pur di ripentere. (cisa,

Mad. Ch'eo me ne pentesse? Davanti foss'io anc-
Cà nulla bona femmina, per me, fosse riprisa.
A sera ci passasti, correndo alla distisa:
A questi ti riposa canzoneri,
Le tue paraule a me non piaccion gueri. (core!

Ama. Quante sono le sciantora che m'hai mise allo
E solo pur penzandoci latr' i' quando vo fore.
Femmina d'esto secolo non amai tanto ancore,
Quant' amo te, rosa invidiata;
Ben credo che mi fosti distinata.

Mad. Se distinata fosseti, caderia delle altezze,
Chè male messe forano in te lo mie bellezze.
Se tanto addivenissemi, tagliaràmi le trezze,
E con Suore m' arrendo a una magione,
Avanti che mi tocchin le persone. (aero,

Ama. Se tu con Suore arrenditi, Donna col viso
Allo Mostero vengoci, o tengomi al Mostero.
Per tanta prova vincerti, faralo volontiero.
Con tico stao la sera e lo mattino,
Chè sogno ch' io ti tegna in mio dimino.

Mad. Oimè tapina misera, com' ho reo distinato!
Geso Cristo l'altissimo, del core me' aitato,
Concepistimi a abbattere in uomo blestemiato.
Cerca la terra, ch' este grande assai:
Chiù bella donna di me troverai.

Ama. Cercato aio Calabria, Toscana e Lombardie,
Puglie, Costantinopoli, Genoa, Pisa, Sorie,
La Magna e Babilonia, tutta la Barberia:
Donna non trovai in tanti paesi;
Onde sovrana di mene te presi.

Mad. Poi tanto trabagliastiti, faccioti meo pregheri,
Cho tu vadi, addimandimi a mia mare e a mon
(peri.
Se dare mi ti degnano, menami allo Mosteri,
E sposami davanti delle jente,
E poi farò lo tuo comannamente.

Ama. Di ciò cho dici, vitama niente non ti bale,
Cà delle toe parabole fatto n' ho ponti o scale.
Penne pensasti mettere, son ricadute l' ale,
E dato t' aio la bolta sottana;
Donque, se poi, teniti villana.

Mad. En paura non mettermi di nullo manganiello;
I' stommi nella grolia d' esto forte castiello.
Prezzo le tue parabole men che d' uno aittello.
Se tu non levi e vattine di quaci,
Se tu ci fossi morto, ben mi chiaci. (strutto?

Ama. Dunque vorresti, vitama, cà per te foss' eo
Se morto essere debboci, od intagliato tutto,
Di quaci non mi movera, se non aio dello frutto,
Lo quale stae nello tuo jardino:
Disiolo le sere e lo mattino.

Mad. Di quel frutto non abbero Conti nè Cabelieri:
Molto lo disiarono Marchesi e Institieri:
Avere non ne pottero, gir onde molto feri.
Entendi bene ciò che boglio dire:
Men este di mill' onze lo tuo avire.

Ama. Molti son li garofani, che a casata mendei;
Bella, non dispregiaremi se avanti non m'assai:
Se vento è in proda e girati, e giungeti alle prai,
A rimembrare t' hai esta parola,
Cà di esta animella assai mi duole.

Mad. Macara se dolesseti, che cadesse angosciato;
La gente ci corressero da traverso e da lato;
Tutti a meve dicessono: accorri esto malnato;
Non ti dignara porgere la mano
Per quanto avere ha il Papa e lo Soldano.

Ama. Deo lo volesse, vitama, cà te fos' morto in casa!
L'arma n' anderie consola: cade notte pantasa
La gente ti chiamarano: oi perjura, malvasa,
Ch' hai morto l' uomo in casata, Traita,
Dammi uno colpo, levami la vita.

Mad. Se tu non levi e vattine colla maledizione,
Li frati miei ti trovano dentro chissa magione,
Bello mio socio, juroti, perdici la persone,
Che meco sei venuto a sermonare:
Parente o amico non t'ave ad aitare.

Ama. A mene non aitano amici nè parente;
Istranio mi son, carama, intra esta bona jente.
Or fa un anno, vitama, ch'entrata mi so' in men-
Dic' anno ti vestisti lo trainto: (te,
Bella, da quello iorno son feruto.

Mad. Ahi tanto innamorastiti giù dallo traito,
Come se fosse porpora, iscarlatto o sciamito!
Se all' Evangelie jurimi che mi si' e marito,
Avere me non poterà esto monno;
Avanti in mare gittomi al profonno.

Ama. Se tu nel mare gittiti, donna cortese e fina,
Direto mi ti misero per tutta la marina.
Poi che annegasseti, trobareti alle rine
Solo per questa cosa ad impretare:
Con tico m' aio a jungere o 'mpiccare. (teo;

Mad. Segnomi in Patre e in Figlio, ed in Santo Mat-
So che non se' tu eretico o figlio di Giudeo,
E cotali parabole non udii dire anch' eo:
Cà, mortasi la femmina, allo 'ntutto
Perdesi lo sabore e lo disdutto.

Ama. Bene lo saccio, carama, altro non posso fare;
Se chisso non accomplimi, lassone lo cantare.
Fallo, mia donna, plazzati, che bene lo puoi fare.
Ancora tu non m' ami, molto t'amo;
Si m' hai preso com' è lo pesce all' amo.

Mad. Saccio che m' ami, ed amoti di core paladino.
Levati suso e vattine, tornaci allo mattino.
Se ciò che dico facimi, di bon cor t' amo e fino.
Chisso ben t' impromette, e senza faglie
Te' la mia fede, cho m' hai in tua baglie.

Ama. Per ciò che dici, carama, niente non mi movo:
Innanti prenni e scannami, tolli esto cortel novo.
Esto fatto far potesi innanti scalfi un ovo.
Ahi compli mio talento, mica bella,
Chè l' arma con lo core mi s' infella. (arsura:

Mad. Ben saccio, l'arme doleti, com' uomo ch'ave
Esto fatto non potesi per null' altra misura;
Se non all' Evangelie, che mo' ti dico, jura,
Avere me non puoi in tua podesta:
Innanti prenni, e tagliami la testa.

Ama. L' Evangelie, carama, ch'eo le porto in sino,
Allo Mostero presile, non c' era lo patrino.

Sora esto libro juroti, mai non ti vegno mino.
Ah compli mio talento in caritate,
Che l' arma me ne sta in sottilitate. (cenno;
Mad. Meo Sire, poi jurastimi, eo tutta quanta in-
Seno alla tua presenzia, da voi non mi difenno.
S' eo minispreso abbiti, mercè, a voi m' arrenno.
Allo letto ne gime alla buon' ora,
Chè chista cosa n' è data in ventura.

DA

FEDERIGO II IMPERATORE

CANZONE I

Poichè ti piace, Amore,
Ch'eo deggia trovare,
Farò onne mia possanza
Ch'eo vegna a compimento.
Dato aggio lo meo core
In voi, Madonna, amare,
E tutta mia speranza
In vostro piacimento.
E non mi partiraggio
Da voi, donna valente,
Ch'eo v'amo dolcemente:
E piace a voi ch'io aggia intendimento.
Valimento mi date, donna fina,
Che lo mio core adesso a voi s' inchina.
S'eo inchino, ragion aggio
Di sì amoroso bene,
Chè spero, e vo sperando
Che ancora deggio avere
Allegro meo coraggio
E tutta la mia spene.
Fui dato in voi amando,
Ed in vostro volere.
E vejo li sembianti
Di voi chiarita spera,
Che aspetto gioia intera.
Ed ho fidanza che lo meo servere
Aggia a piacere a voi, che siete fiore
Sor l' altre donne, e avete più valore.
Valor sor l'altre avete,
E tutta canoscenza:
Null'uomo non poria
Vostro pregio contare,
Di tanto bella siete!
Secondo mia credenza
Non è donna che sia
Alta, sì bella, e pare:
Nè ch' aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto, e facemi allegrare:
Allegrare mi posso, donna mia:
Più conto mi ne tegno tuttavia.

CANZONE II

Per la fera membranza
Dello mio gran disio
Malamente fallio,
Che mi fece partire,
E dipartire — la gran gio' ch'i' avea.
Ma senza dubitanza
Lo meo Signor sentio,
Aller che mi partio,
Del mio pregio gradire,
Che fallire — non vuole, e non porea.
E non comportaria
La mia pena sapesse,
Che tanto mi strignesse,
Quanto temesse — della vita mia.
Perchè si converria
Che tal gioia si desse,
Che s'altri la prendesse,
Dir non potesse — che li fosse ria.
Farò come l'augello,
Quand'altre lo distene,
Che vive nella spene,
La quale ha nello core,
E non more — sperando di campara.
E aspettando quello,
Viveraggio con pene,
Ch'eo non credo aver bene:
Tant'è lo fino amare,
E 'l grand' ardore, — ch'aggio di tornare
A voi, donna d'amore,
Di tutte gioi' compita,
Che avete la mia vita
Da gioia dipartita — e da allegranza.
E mille anni mi pare
Che fu la dipartita;
E parmi la reddita
Quasi fallita — per la disianza.

DA

PIERO DELLE VIGNE

CANZONE I

Amore, in cui i' vivo, ed ho fidanza,
Di voi, bella, m'ha dato guiderdone.
Guardomi infin che venga la speranza,
Pure aspettando buon tempo e stagione,
Com' uom ch' è in mare, ed ha speme di gire,
Quando vede lo tempo, ed ello spanna,

E giammai la speranza non lo 'nganna:
Così farà, Madonna, il mio venire.
Oh potess' io venire a vo', amorosa,
Come 'l ladrone ascoso, e non paresse!
Ben mi terria in gioia avventurosa,
Se Amor tanto di bene mi facesse.
I' ben parlante, donna, con voi fors,
E direi come v' amai dolcemente
Più che Piramo Tisbe, e lungamente
I' v' ameraggio, in sin ch' i' vivo, ancora.
Vostro amore mi tiene in tal disire
Donami speranza e sì gran gioi',
Che non curo, sia doglia, o sia martire,
Membrando l' ora ch' io vegno da voi.
Che s' io troppo dimoro, aulente cera,
Sarà ch' io pera, e voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
Guardate ch' io non mora in vostra spera.
In vostra spera vivo, donna mia,
E lo mio core ad esso voi rimando:
Già l' ora tarda mi pare che sia,
E fino amore al vostro cor dimando.
I' guardo tempo che mi sia piacente,
E spando le mie vele in ver voi, rosa,
E prendo porto là, u' si riposa
Lo mio core allo vostro insignamente.
Mia Canzonetta, porta i tuo compianti
A quella, che in balìa ha lo mio core:
Tu le mie pene contale davanti,
E dille com' io moro per su' amore:
E mandami per suo messaggio a dire
Com' io conforti l' amor che le porto.
E s' io ver lei feci alcuno torto,
Donimi penitenza al suo volere.

CANZONE II

Assai cretti celare
Ciò che mi convien dire,
Cà lo troppo tacere
Noce manta stagione,
E di troppo parlare
Può danno addivenire.
Perchè m' avven temere
L' una e l' altra cagione.
Quando l' uomo ha temenza
Di dir ciò che convene,
Lievemente addivene
Che 'n suo dire è fallenza;
Uom temente non è ben suo signore;
Però, s' eo fallo, el mi perdoni Amore.
Certo ben son temente
Di mia voglia mostrare;
E quando creo posare,
Meo cor prende arditanza;
E fa similemente
Come chi va a furare,
Che pur veder li pare
L' ombra di chi ha dottanza,
E poi prende ardimento
Quant' ha maggior paura:
Così amor m' assicura,
Quando più mi spavento,
Chiamar mercè a quella a cui son dato;
Ma, poi la veo, oblio ciò ch' ho pensato.
Dolce m' è l' oblianza,
Ancor mi sia nocente,
Ch' eo vivo dolcemente,
Mentre mia donna miro.
Ed or m' è gran pesanza,
Poi ch' eo son canoscente
Ch' ella non cura niente
Di ciò, dond' eo sospiro.
E piango per usaggio
Come fa lo malato,
Che si sente gravato,
E dotta in suo coraggio:
Che per lamento li par spesse fiate
Li passi parte di ria volontate.
Così pianto e lamento
Mi dà gran benenanza,
Ch' eo sento mia gravanza
Per sospiri amentare,
E dammi insegnamento
Nave, ch' ha tempestanza,
Che torna in allegranza
Per suo peso alleggiare.
E quando aggio alleggiato
Dello gravor ch' eo porto,
Eo credo essere in porto
Di riposo arrivato.
Così m' avven, come alla cominciaglia,
Che creo aver vinto, e ancor sono a battaglia.
Come a fenice avvene
Vorria m' addivenisse,
S' Amor lo consentisse,
Poi tal vita m' è dura,
Che s' arde e poi rivene.
Chè, forse s' eo m' ardesse,
E di nuovo surgesse,
Ch' eo muteria ventura:
O ch' eo mi rinnovasse
Come cervo in vecchiezza,
Che torna in sua bellezza:
Così, se m' incontrasse,
Forse che rinnovato piaceria,
Onde ogni ben sol mercede saria.

DA

GUIDO GUINICELLI

CANZONE I

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura.
Nè fe' Amore anti che gentil core,
Nè gentil core, anti che Amor, Natura.
Che adesso com' fu il Sole,
Sì tosto fue lo splendor lucente,

Nè fu davanti al Sole.
E prende Amore in gentilezza loco
Così propriamente,
Come il calore in chiarità di foco.
Foco d'Amore in gentil cor s'apprende,
Come virtute in pietra preziosa;
Chè dalla stella valor non discende,
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa.
Poi che n'ha tratto fuore
Per sua forza lo Sol ciò che li è vile,
La stella i dà valore:
Così lo cor, ch'è fatto da natura
Schietto, puro, e gentile,
Donna, a guisa di stella, lo innamora.
Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Per qual lo foco in cima del doppiero.
Splende allo suo diletto chiar, sottile;
Non li staria altrimenti; tant'è fero.
Così prava natura
Rincontra Amor, come fa l'acqua il foco
Caldo per la freddura.
Amore in gentil cor prende rivera
Per suo consimil loco,
Com'diamante del ferro in la miniera.
Fere lo Sol lo fango tutto 'l giorno:
Vile riman: nè il Sol perde calore.
Dice uom altier: gentil per schiatta torno:
Lui sembra il fango: e 'l Sol gentil valore.
Che non dee dare uom fe
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtute non ha gentil core;
Com' acqua ei porta raggio,
E il Ciel ritien la stella e lo splendore.
Splende in la intelligenzia dello Cielo
Dio creator più ch'a' nostr' occhi 'l Sole.
Ella intende 'l suo fattor oltra 'l velo:
E 'l cielo a lui vogliendo obbedir, cole
E consegue al primero
Del giusto Dio beato compimento.
Così dar dovria 'l vero
La bella donna, che negli occhi splende,
Del suo gentil talento
A chi amar de lei mai non disprende.
Donna, (Dio mi dirà) che presumisti?
(Sendo l'anima mia a lui davante;)
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante.
A me convien la laude,
E alla reina del reame degno,
Per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: tenea d'angel sembianza
Che fosse del tuo regno;
Non mi sie fallo, s'io le posi amanza.

CANZONE II

Con gran disio pensando lungamente
Amor che cosa sia,
E d'onde, e come prende movimento,
Deliberar mi pare infra la mente
Per una cotal via,
Che per tre cose sente compimento.
Ancorch'è fallimento
Volendo ragionare
Di così grande affare:
Ma scusami che io sì fortemente
Sento li suoi tormente, — ond' io mi doglio.
E' par cha da verace piacimento
Lo fino amor discenda,
Guardando quel ch'al cor torni piacente.
Che poi ch'uom guarda cosa di talento,
Al cor pensieri abbenda,
E cresce con disio immantinente;
E poi dirittamente
Fiorisce e mena frutto:
Però mi sento isdutto;
L'Amor crescendo fiorì e foglie ha messe,
E vien la messe, — e 'l frutto non ricoglio.
Di ciò prender dolore deve e pianto
Lo core innamorato,
E lamentar di sua disavventura,
Perocchè nulla cosa all'uomo è tanto
Gravoso riputato,
Che sostenere affanno e gran tortura,
Servendo per calura
Di esser meritato;
E poi lo suo pensato
Non ha compita la sua dislanza,
E per pietanza — trova pur orgoglio.
Orgoglio mi mostrate, donna fina,
Ed io pietanza chero
A voi, cui tutte cose al mio parvente
Dimorano a piacere: a voi s'inchina
Vostro servente, e spero
Ritanro aver da voi, donne valente:
Chè avvene spessamente
Chè 'l ben servire a grato
Non è rimeritato;
Allotta che 'l servente aspetta bene,
Tempo rivene — che merta ogni scoglio.

CANZONE III

Tegno di folle impresa, allo ver dire,
Chi s'abbandona ver troppo possente,
Siccome gli occhi miei che fer rismire
In ver di quelli della più avvenente,
Che sol per loro en vinti
Senza ch'altre bellezze lor dien forza,
Chè a ciò far sono spinti.
Siccome gran baronia di signore,
Quando vuole usar forza,
Tutto s'appresta in donarli valore.
Di sì forte valor lo colpo venne
Che gli occhi nol ritenner di neente,
Ma passò dentro al cor, che lo sostenne,
E sentissi piagato duramente;
E poi gli rendè pace,
Siccome troppo aggravata cosa
Che ponsi in letto e giace;
Ed ella non si cura di neente,
Ma vassen disdegnosa,
Che si vede alta e bella ed avvenente.
Ben si può tener alta quanto vuole,
Che la più bella donna è che si trove,
Ed infra l'altre par lucente sole,
E fälle disparere a tutte prove:
Chè in lei enno adornesse,
Gentilezze, savere, e bel parlare,
E compiute bellezze:
Tutto valore in lei par che si metta;
Posso in breve contare:
Madonna è delle donne gioie elette.

Bene è gioia eletta da vedere
  Quando apparisce cesmata e adorna,
  Che tutta la rivera fa lucere,
  E ciò che l'è d'incerchio allegro torna.
  La notte, se apparisce,
  Come di giorno il Sol, rende splendore;
  Così l'aere sclarisce,
  Onde il giorno ne porta grande inveggia,
  Ch'ei solo avea 'l clarore,
  Ed or la notte egualmente il pareggia.
Amor m'ha dato a Madonna servire,
  O voglia io o non voglia, così este;
  Nè saccio certo ben ragion vedere
  Di come sia caduto a ste tempeste.
  Da lui non ho sembiante,
  Ed ella non mi fa vista amorosa
  Perch'io divenga amante,
  Se non per dritta forza di valore
  Che la rende gioiosa;
  Onde mi piace morir per su' amore.

SONETTO I

Lo vostro bel saluto e gentil guardo
  Che fate, quando v'incontro, m'ancide;
  Amor m'assale, e già non ha riguardo
  S'egli face peccato, ovver mercide;
Che per mezzo lo cor mi lancie un dardo
  Che d'oltre in parti lo taglia e divide;
  Parlar non posso, che in gran pena io ardo
  Sì come quello che sua morte vide.
Per gli occhi passa, come fa lo trono
  Che fer per la finestra della torre,
  E ciò, che dentro trova, spezza e fende.
Rimagno come statua d'ottono,
  Ove spirto nè vita non ricorre,
  Se non che la figura d'uomo rende.

SONETTO II

Vedut'ho la lucente stella Diana,
  Ch'appare anzi che 'l giorno renda albore,
  Che ha preso forma di figura umana;
  Sovra ogni altra mi par che dea splendore.
Viso di neve colorato in grana,
  Occhi lucenti, gai e pien d'amore:
  Non credo che al mondo sia Cristiana
  Sì piena di beltade e di valore.
Ed io dallo suo amor sono assalito
  Con sì fera battaglia di sospiri,
  Che avanti a lei di gir non saria ardito.
Così conoscess'ella i miei desiri,
  Che senza dir di lei sarei servito
  Per la pietà che avrebbe de' martiri.

SONETTO III

Gentil donzella, di pregio nomata,
  Degna di laude e di tutto l'onore,
  Che par di voi non fue ancora nata,
  Nè sì compita di tutto valore,
Pare che in voi dimori ogni fiata
  La deità dell'alto Dio d'amore;
  Di tutto compimento sete ornata,
  E d'adornanza e di tutto bellore.
Che 'l vostro viso dà sì gran lumera,
  Che non è donna ch'aggia in se beltate,
  Che a voi davanti non s'oscuri in cera.
Per voi tutte beltà sono affinate,
  E ciascuna fiorisce in sua maniera
  Lo giorno, quando voi vi dimostrate.

SONETTO IV

Io vo' del ver la mia donna laudare,
  E rassembrarla alla rosa ed al giglio;
  Più che stella Diana splende e pare,
  E ciò, che lassù è bello, a lei somiglio.
Verdi rivere a lei rassembro e l'äre,
  Tutti i color di fior giallo e vermiglio,
  Oro ed argento, e ricche gio' preclare;
  Medesmo Amor per lei raffina miglio.
Passa per via sì adorna e sì gentile,
  Cui bassa orgoglio, e cui dona salute;
  E fal di nostra Fe se non la crede.
E non le può appressar uom che sia vile:
  Ancor ve ne dirò maggior virtute:
  Null'uom può mal pensar finchè la vede.

DA

RINIERI DA PALERMO

CANZONE I

D'un amoroso foco
  Lo meo core è sì preso,
  Che m'ave tutto acceso.
  Languisco innamorando,
  Ond'eo non trovo loco;
  Chè Amore m'ha conquiso,
  Tolto m'ha gioco e riso,
  Preso m'ha tormentando;
  A ciò pensando vivo sì doglioso,
  Ch'ardo in foco amoroso;
  E vassi consumando la mia vita
  Per voi, chiarita — mia donna valente,
  A cui sono ubbidiente;
  Mercè vi chero, che aggiate pietanza.
Pietanza a voi chero,
  E domando mercede;
  Cà lo meo core crede
  Morire in disianza.
  Ma in tutto non dispero
  Cà buona donna vede
  Quand' uomo per sua fede
  Mantien buona speranza.
  Non sia tardanza — di darmi conforto,
  Che l'uom, da poi ch'è morto,

Non vale alcuna gioia di mostrare,
Che ritornare — il posse nel suo stato.
Dunque, chi è gravato
In tale guisa, abbia soccorrimento.
O Deo! che in tal tormento
Non pera il mio desire;
Che saria gran fallire
A voi, donna amorosa:
Da poi che 'l meo talento
È miso in obbedire,
Vaglia lo ben servire,
Ch' è sovra ogni altra cosa,
Che per voi, fresca rosa, — eo non pera.
La vostra bella cera,
Se mi dona d' amore sembianti,
Sarò tra gli altri amanti — più avanzato.
Se 'l meo servir v' è a grato,
Perch' eo languisco, non credo morire.

CANZONE II

Allegramente eo canto
Certo ed a gran ragione,
Come amador, ch' ha gioia e suo volere;
Ma non ch' eo già per tanto
Dimostri la cagione
Della mia gio', che ciò saria fallire.
Ma io farò parere
Ch' io sia meno gioioso
Ch' a mio gio' non s' avvene.
Ch' uomo senza temere
Non par che sia amoroso;
Che amar senza temer non si conviene.
E se la mia temenza
Nasce di ben amare,
Ben deggio più cantare — innamorato;
E lo farò, me senza
Vano dismisurare,
Sì ch' alla donna mia ne serva in grato.
Ch' uomo dismisurato
Non può gran gio' acquistare
Che duri lungamente;
Però è più laudato
Quello, che sa guardare
Lo suo acquistato ammisuratamente.
Però, bella, temendo
Voi laudo in mio cantare;
Che certo credo che poco saria
Ciò, ch' io di ben dicendo,
Potesse voi avanzare.
Vostro gran pregio v' avanza ed invia;
E ciò ch' io far poria,
Gire' per lunga parte,
Laudan' vostro valore:
E così cresceria
Vostro pregio per arte
Come lo mare per lo scorridore.

DA

SER NOFFO NOTAJO D' OLTRARNO

CANZONE I

Volendo dimostrare
Novellamente Amore,
Per rallegrare ciascun gentil core,
Nella mia donna degno fe' riposo.
E perchè senza pare
Fosse lo suo valore,
Interamente le donò riccore
Di tutto piacimento dilettoso,
Che l' anima gentile, che la mira,
In ciascun membro Amor vedesse scorto,
E di pietade sempre accompagnata
E d' umiltà, che mai non l' abbandona.
E infra le donne pare
Lumera di splendore,
Ch' a ciascun' altra sempre rende onore;
Tant' è il suo portamento grazioso.
Chi la puote affisare,
Pinger si sente fore
Subitamente ciaschedun dolore,
E di tormento ritornar gioioso.
Ma non concede questo Amor gentile,
Tant' è la sua possanza,
Al cor che villan sia,
In nulla guisa sua gran signoria,
Nè 'l suo valore immaginar neente.
Chè 'n lei dimora un atto signorile
Che sempre la pietanza
Par che aggia in oblia;
Sì fero ciascun, ch' altro non disia
Che gentilezza nella pura mente.

CANZONE II

Vedete s' è pietoso
Lo meo Signore Amore
A chi 'l vuole ubbidire,
E s' egli è grazioso
A ciascun gentil core
Oltre all' uman desire.
Ch' eo stava sì doglioso
Ch' ogn' uom diceva: el muore,
Per lo meo lontan gire
Da quella in cui io poso
Piacer tutto e valore
Dello mio fin gioire.
E stando in tal maniera,
Amor m' apparve scorto,
E 'n suo dolce parlare
Mi disse umilemente:
Prendi d' amore spera
Di ritornare a porto:
Nè per lontano stare
Non dismagar neente.

CANZONE III

Se blasmo fosse onore,
Direi lo gran piacere
E lo bene amoroso,
Che per temenza ascoso
Io porto dentro al core.
Ascondo per temenza
La gioia o lo valore
Che di piacer m'abbonda;
E venemi voglienza
Assai sovente al core
Di dir mia gio' gioconda.
Ma come al vento fronda
Mi trema 'l cor, la membra
Ch'io non fosse blasmato
Di ciò ch'aggio acquistato,
Sforzandomi l'Amore.
Forza d'Amor mi vinse,
Contro di cui podere
Non val cui stretto tene;
Ed in tal loco pinse
Lo meo cor per piacere
Che certo mi mantene.
Dell'amoroso beno
Chi prende lo diletto,
Blasmo me ne daria,
Chi non sentisse pria
Sua possanza e valore.
Se amorosa possanza
Stringesse alli blasmanti
E lo core e la mente,
Non avrien tal dottanza
Di far vista e sembianti
Di gio' che ho spessamente.
Ma io veggio sovente
Chi non prova ablasmore.
Però doblo parvente
In tar dimostramente
D'amoroso riccore.

DA

RUGGERONE DA PALERMO

CANZONE

Oi lasso, non pensai
Sì forte mi parisse
Lo dipartire da Madonna mia.
Da poi ch'io m'allungai,
Ben paria ch'io morisse,
Membrando di sua dolce compagnia;
E giammai tanta pena non durai
Se non quanto alla nave addimorai:
E or mi credo morire certamente
Se da lei non ritorno prestamente.
Tutto quanto eo vio
Sì forte mi dispiace,
Che non mi lascia in posa in nessun loco;
Sì mi strigne il disio
Che non posso aver pace
E fammi reo parere riso e gioco.
Membrandomi suoi dolci segnamente,
Tutti diporti m'escono di mente;
E non mi conto che a disdotto sia
Se non là ov'è la dolce donna mia.
O Deo! come fui matto,
Quando mi dipartivi
Là ov'era stato in tanta dignitate.
Ed or caro l'accatto,
E scioglio come nivi,
Pensando ch'altri l'aia in potestate:
Ed a me pare mill'anni le dia
Ched eo ritorni a voi, Madonna mia.
Lo reo pensero sì forte m'atassa,
Che ridar nè giocare non mi lassa.
Canzonetta gioiosa,
Va alla fior di Soria,
A quella che in prigione ha lo meo core.
Di'alla più amorosa
Cà per sua cortesia
Si rimembri del suo servidore,
Quelli che per su'amore — va penando,
Mentre mi faccio tutto al suo comando.
E la mi priega per la sua bontate,
Cà mi deggia tenere lealtate.

DA

ENZO RE

CANZONE I

Amor mi fa sovente
Lo meo core pensare.
Dammi pene e sospiri,
E son forte temente
Per lungo addimorare
Ciò che poria avvenirì.
Non ch'aggia dubitanza
Che la dolce speranza
In ver di me fallanza ne facesse;
Ma mi tene in dottanza
La lunga dimoranza,
E ciò che addivenire mi potesse.
Però n'aggio paura,
E penso tuttavia
Allo suo gran valore;
Se troppo è mia dimora
Eo viver non poria.
Così mi stringe Amore,

Ed hammi così priso,
E in tal guisa conquiso,
Che in altra parte non ho pensamento.
Ma tuttora m'avviso
Di veder lo bel viso,
E tegnomelo in gran consolamento.
Conforto, e non ho bene;
Tant'è lo meo penare
Ch'io gio'non posso avire.
Speranza mi mantene
E fammi confortare,
Che spero tosto gire
Là ov'è la più avvenente,
L'amorosa piacente,
Quella che m'ave e tene in sua balla.
Non falserò neente
Per altra al meo vivente,
Ch'io la terrò per donna in vita mia.
Ancora ch'io dimore
Lungo tempo, e non via
La sua chiarita spera
E lo suo gran valore,
Ispesso mi verria
Ch'i'penso ogni manera
Che lei deggia piacere.
E sono al suo volere
Istato, e serò senza fallanza.
Ben vo'fare a savere
E amare e non vedere,
Sì mette fin'Amore in oblianza.
Va, Canzonetta mia,
E saluta Messere;
Dilli lo mal ch'i'aggio.
Quella che m'ha in balia,
Sì distretto mi tene
Ch'eo viver non poraggio.
Salutami Toscana,
Quella ched è sovrane,
In cui regna tutta cortesia;
E vanne in Puglia piana,
La magna Capitana,
Là dove è lo mio core notte e dia.

CANZONE II

S'eo trovasse pietanza
In carnata figura,
Merzè le chiederia,
Ch'allo meo male desse alleggiamento.
E ben faria accordanza
Infra la mente pura,
Che 'l pregar mi varria,
Veggendo 'l meo umile gecchimento.
E dico, ahi! lasso, spero
Di ritrovar mercede.
Certo 'l meo cor nol crede:
Ch'eo sono isventurato
Più ch'uomo innamorato;
Solo per me pietà verria crudele.
Crudele e dispietata
Verria per me pietate,
Incontro a sua natura,
Secondo ciò che mosso ha meo distino,
E merzede adirata
Ripiena d'impietate.
I'ho cotal ventura
Che pur diservo a cui servir non fino.
Per mio servir non veo
Che gio'mi se n'accresca;
Anzi mi si rinfresca
Pena e dogliosa morte
Ciascun giorno più forte;
Ond'eo perir sento lo meo sanare.
Ecco pena dogliosa
Che nello cor m'abbonda
E spande per li membri,
Sì che a ciascun ne ven soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Come nel mare l'onda:
Core, che non ti smembri?
Esci di pene, e dal corpo ti parte:
Ch'assai val meglio un'ora
Morir, che ognor penare,
Daechè non puoi campare.
Uomo che vive in pene
Nè gaudio nullo invene,
Nè ha pensamento che di ben s'apprenda.
Tutti quei pensamenti
Che miei spirti divise,
Sono pene e dolore
Senz'allegrar, che non li s'accompagna;
Ed in tanti tormenti
Abbondo in mala guise,
Che 'l natural colore
Tutto perdo, sì 'l cor si sbatte e lagna.
Or si può dir da manti:
Che è ciò che non si muore
Poich'è segnato al core?
Risponde chi lo segna,
E quel momento istagna:
Non per mio ben, per nova sue virtute.
La virtute, chi l'ave,
D'uccidermi e guarire,
A lingua dir non l'oso,
Per gran temenza ch'aggio non lo sdegni.
Ond'io prego soave
Pietà che mova a gire
E faccia in lei riposo,
E mercè umilemente se li allìgni,
Sicchè sie piatosa
Ver me, che non è noia
Morir, s'ella n'ha gioia;
Chè sol viver mi piace
Per suo servir verace,
E non per altro gioco che m'avvegna.

SONETTO

Tempo viene a chi sale ed a chi scende,
E tempo è da parlare e da tacere;
E tempo è d'aspettare e da imprende,
Tempo da minacciare e non temere.
Tempo è da ubbidir chi ti riprende;
Tempo è di molte cose provedere:
Tempo è di vengiare chi t'offende;
Tempo da infinger, e di non vedere.
Però io tegno saggio e conoscente
Quegli che fa suoi fatti con ragione,
E con il tempo si sa comportare;
E mettesi in piacere della gente,
Che non si trovi nessuna cagione
Che lo suo fatto possa biasimare.

DA

GUIDO DELLE COLONNE

CANZONE I

Amor, che longiamente m'hai menato
A freno stretto senza riposanza,
Allarga le tue redini in pietanza,
Chè soverchianza — m'ha vinto e straccato:
Ch'ho più durato — ch'io non ho possanza,
Per voi, Madonna, a cui porto lianza,
Più che non fa Assassino in suo cuitato,
Che si lascia morir per sua credanza.
Ben este affanno dilettoso amare,
E dolce pena ben si può chiamare.
Ma voi, Madonna, della mia travaglia,
Che sì mi squaglia, — prendavi mercide,
Chè bene è dolce il mal se non m'ancide.
O dolce cera con guardo soave,
Più bella d'altra che sia 'n vostra terra,
Traete lo mio core ormai di guerra,
Che per voi erra — e gran travaglia n'ave.
Che sa gran trave — poco ferro serra,
E poca pioggia grande vento atterra,
Però, Madonna, non v'incresca e grave
Se Amor mi vince, che ogni cosa inferra.
Che certo non è troppo disonore
Quand'uomo è vinto da uno suo migliore;
E tanto più da Amor, che vince tutto!
Perciò non dutto — ch'Amor non mi smova:
Saggio guerriero vince guerra e prova.
Non dico ch'alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene;
Chè a bella donna orgoglio ben convene,
Che la mantene — in pregio ed in grandezza.
Troppa alterezza — è quella che sconvene.
Di grande orgoglio mai ben non avvene.
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietanza, e si raffrene;
Non si distenda tanto ch'io mi pera.
Lo Sol sta alto, e si face lumera
Viva, quanto più in alto ha da passare.
Vostro orgogliare — dunque e vostra altezza
Mi faccian prode e tornino in dolcezza.
I'allumo dentro, e sforzo in far sembianza
Di non mostrar ciò che lo meo cor sente.
Ahi quanto è dura pena al cor dolente
Istar tacente — e non far dimostranza!
Che la pesanza — alla cera consente,
E fanno vista di lor portamente.
Così son volentier in accordanza
La cera con lo core insembremente.
Forza di senno è quella che soverchia
L'ardir del core, asconde ed incoverchia.
Ben è gran senno, chi lo puote fare,
Saper celare — ed essere signore
Dello suo core, — quand'este in errore.
Amor fa disviare li più saggi,
E chi troppo ama, appena ha in se misura.
Più folle è quello che più s'innamura:
Amor non cura — di far suoi dannaggi,
Che li coraggi — mette in tal calura,
Che non pon rifreddar già per freddura.
Gli occhi allo core sono li messaggi
De' suoi cominciamenti per natura.
Però, Madonna, gli occhi e lo mio core
Avete in vostre mani entro e di fore.
Amore il viver mio mena e combatte,
E batte — come nave il vento in onda:
Voi siete il mio pennel che non affonda.

CANZONE II

Ancor che l'aigua per lo foco lasse
La sua grande freddura,
Non cangerea natura,
Se alcun vasello in mezzo non vi stasse;
Anzi avverrea senza lunga dimura
Che lo foco stutasse,
O che l'aigua seccasse;
Ma per lo mezzo l'uno e l'altro dura.
Così gentil criatura,
In me ha mostrato Amore
L'ardente suo valore,
Che senz'amore — era aigua fredda e ghiaccia.
Ma el m'ha sì allumato
Di foco, che m'abbraccia,
Ch'eo fora consumato,
Se voi, donna sovrana,
Non foste voi mezzana
Infra l'Amore e meve,
Che fa lo foco nascere di neve.
Immagine di neve si può dire
Uom, che non ha sentore
D'amoroso calore;
Ancor sia vivo, non si sa sbaldire.
Amore è uno spirito d'ardore
Che non si può vedire,
Ma sol per li sospire
Si fa sentire — a quello ch'è amadore.
Così, donna d'onore,
Lo mio gran sospirare
Vi poria certa fare
Dell'amorosa fiamma, ond'eo so involto.
E non so com'eo duro,
Sì m'ave preso e tolto.
Ma parmi esser sicuro
Che molti altri amanti
Per amor tutti quanti
Furon perduti a morte,
E non amaro quant'eo, nè sì forte.
Eo v'amo tanto che mille fiate
Il giorno, mi s'arranca
Lo spirito che manca,
Pensando, donna, la vostra beltate.
E lo disio, che ho, lo cor m'abbranca,
Crescemi volontate,
Mettemi in tempestate
Dello grave pensier, che mai non stanca.
O colorita e bianca
Cera dello mio bene,

Speransa mi mantene,
E s'eo languisco, non possa morire.
Cà mentre viva sete,
Eo non poria fallire,
Ancor che fame e sete
Lo meo core tormente.
Ma sol ch'io tegna a mente
Vostra gaia persona,
Obblio la morte: tal forza mi dona.
Eo non credo che sia quello che avia
Lo spirito, che porto,
Ched eo fora già morto,
Tant' ho passato male tuttavia.
Lo spirito ch'i'aggio, ond'eo mi sporto,
Credo lo vostro sia,
Che nel mio petto stia,
E abiti con meco in gio'e diporto.
Or mi son ben accorto,
Quando da voi mi venni,
Che quando mente tenni
Vostro amoroso viso netto e chiaro,
Li vostri occhi piacente
Allora m'adombraro
Che mi tennero mente,
E diedermi nascoso
Uno spirto amoroso,
Che assai mi fa più amare
Che non amo null'altra: ciò mi pare.
La calamita contano i Saccenti
Che trarre non poria
Lo ferro per maestria,
Se non che l'aire in mezzo gliel consenti.
Ancor che calamita petra sia,
L'altre petre neenti
Non son così potenti
A traer, perchè non n'hanno balìa.
Così, Madonna mia,
L'Amor s'ha perceputo
Che non m'avria potuto
Traere a se, se non fosse per vui.
E sì son donne assai,
Ma non nulla, per cui
Eo mi movesse mai,
Se non per voi, piacente,
In cui è fermamente
La forza e la vertute:
Adonque prego Amore che m'aiute.

CANZONE III

Poi non mi val mercè nè ben servire
In voi, Madonna, in cui tegno speransa,
E amo lealmente,
Non so che cosa mi poria valere.
Se di me non la prende pietansa,
Ben morrò certamente.
Per neente — mi cangiò lo suo talento;
Ond'io tormento — e vivo in gran dottanza,
E son di molte pene sofferente.
Poi sofferente sono al suo piacere,
Di bon cor l'amo e di pura leansa,
E servo umilemente;
Anzi vorrea per essa pene avere,
Che per null'altra gioia con baldanza,
Tanto le so ubbidiente.
Ardente — son di far suo piacimento:
Mai non allento — d'aver rimembransa
In quella, in cui disio ispessamente.
Spessamente disio, e sto al morire,
Membrando che m'ha messo in oblianza
L'amorosa piacente:
Senza misfatti non doveam' punire
Di far partenza dalla nostra amanza,
Poi tanto è conoscente.
Temente — son, nè ho confortamento,
Nè valimento — non ha mia possanza,
E fallami di tutto 'l suo convente.
Convento ben mi fece di volere,
E donommi una gio' per rimembransa,
Ch'eo stesse allegramente.
Or la m'ha tolta con molto savere;
Dice che in altra parte ho mia 'ntendansa.
E io so veracemente,
Non sente — lo mio cor tal fallimento.
Non ho talento — di far misleanza,
Ch'eo la cangi per altra al meo vivente.
Vivente donna non creo che partire
Potesse lo meo cor di sua possanza,
Non fosse sì avvenente,
Perch'io lasciar volesse d'ubbidire
Quella che pregio e bellezza inavanza.
Fammi stare sovente
La mente — d'amoroso pensamento.
Non aggio abento, — tanto 'l cor mi lansa
Con li riguardi degli occhi ridente.

DA

ODO DELLE COLONNE

CANZONE

Oi lassa, innamorata,
Contar vo' la mia vita,
E dire ogni fiata,
Come l'Amor m'invita,
Ch'io son, senza peccata,
D'assai pena guernita
Per uno, che amo e voglio,
E non aggio in mia baglia,
Siccome aver io soglio:
Però pato travaglia.
Ed or mi mena orgoglio,
Lo cor mi fende e taglia.
Oi lassa, tapinella!
Come l'Amor m'ha prisa!

Come lo cor m' infella
Quello, che m' ha conquisa!
La sua persona bella
Tolto m' ha gioco e risa!
Ed hammi messa in pene,
Ed in tormento forte:
Mai non credo aver bene,
Se non m' accorre morte;
E spero, là che vene,
Traggami d' esta sorte.
Lassa, che mi dicia,
Quando m' avia in celato:
« Di te, o vita mia,
» Mi tegno più pagato,
» Che s' i' avessi in balla
» Lo mondo a signorato.
Ed or m' ha a disdegnanza,
E fatta conoscenza
Par ch' aggia d' altr' amanza.
O Dio, chi lo m' intenza,
Mora di mala lanza,
E senza penitenza.
O ria ventura e fera,
Trammi d' esto penare!
Fa' tosto ch' io mi pera
Se non mi degna amare
Lo meo Sire, che m' era
Dolce lo suo parlare:
Ed hammi innamorata
Di se oltre misura.
Ora lo cor cangiat' ha.
Sacciate, se mi dura,
Sì come disperata
Mi metto alla ventura.
Va', Canzonetta fina,
Al bene avventuroso;
Ferilo alla corina:
Se il trovi disdegnoso,
Nol ferir di rapina,
Che sia troppo gravoso.
Ma feri là chi 'l tene,
Ancidila sen' fallo.
Poi saccia che a me vene
Lo viso di cristallo,
E sarò fuor di pene,
E avrò allegrezza a gallo.

DA

RINALDO D' AQUINO

CANZONE I

In un gravoso affanno
Ben m' ha gittato Amore,
E non mi tegno a danno
Amar sì alta fiore:
Ma ch' io non sono amato
Amor fece peccato,
Che in tal parte donò mio intendimento.
Conforto mia speranza,
Pensando che s' avanza.
Lo bon soffrente aspetta compimento.
Però non mi dispero
D' amar sì altamente.
Adesso mercè chero,
Servendo umilemente;
Chè a pover uomo avvene,
Che per ventura ha bene,
Che monta, ed ave assai di valimento.
Perciò non mi scoraggio,
Ma tuttor serviraggio
A quella, ch' ave tutto insegnamento;
Da cui la mia 'ntendanza
Giammai non si rimove;
E servo in gran lianza
Che in essa mercè trove.
Solo questo mi faccia,
S' io l' amo non le spiaccia,
E tengolomi in gran consolamento.
Com' uomo ch' ha disagio,
E spera d' aver agio,
Poco di bene piglia per talento.
Tanto m' è in piacere
D' aver sua signoria,
Che non disio avere
Altra donna che sia,
Come quello, che crede
Salvarsi per sua fede,
Per sua legge venire a salvamento.
A me così ne pare,
Non credendo scampare,
Sed ella a me non dà consolamento.
Mia Canzone di gran gecchimento,
Va ove 'l piacimento, — pregio e onore
Tutto vi si agenza:
Ed ivi è il compimento
Di tutta la valenza
Senza nessuna intenza,
Là 've mia donna fa dimoramento.
Dille che mi perdoni
S' aggio fallato in dire,
Ch' io non posso covrire
Ch' io di lei non ragioni:
Che amore ed ella m' han fatto credente
Che più gioia che 'n loro non sia niente.

CANZONE II

Guiderdone aspetto avire
Da voi, donna, cui servire
Non m' è noia.
Ancorchè mi siate altera,
Sempre spero avere intera
D' Amor gioia.
Non vivo in disperanza
Ancor che mi disfidi

La vostra disdegnanza,
Chè spesse volte vidi,
Ed è provato,.
Ch' uomo di poco affare,
Per venire in gran loco,
Se si sape avanzare,
Moltiplica lo poco
Ch' ha acquistato.
In disperanza non mi getto,
Ch' io medesmo m' imprometto
D' aver bene.
Di buon cuore è la leanza
Ch' io vi porto, e la speranza
Mi mantene.
Però non mi scoraggio
D' Amor, che m' ha distretto;
Sì come l' uom selvaggio
Faraggio, com' è detto
Ch' ello face.
Per lo reo tempo ride,
Sperando che poi pera
Lo laid' aire che vide:
Da donna troppo fera
Aspetto pace.
S' io pur spero in allegranza,
Fine donna, pietanza
In voi si mova.
Fina donna, non mi siate
Fera, poi tanta beltate
In voi si trova.
Chè donna, ch' ha bellezze,
Ed è senza pietate,
Com' nom' è, ch' ha ricchezze,
Ed usa scarsitate
Di ciò ch' ave.
Se non è bene appreso,
Nudrito ed insegnato,
Da ogn' uomo n' è ripreso,
Onuto e dispregiato
E posto a grave.
Fina donna, ch' io non perisca
S' io vi prego, non v' incrisca
Mia preghiera.
La bellezza, che in voi pare,
Mi distrigne, e lo sguardare
Della cera.
La figura piacente
Lo core mi diranca;
Quand' io vi tengo mente,
Lo spirito mi manca
E torna in ghiaccio.
Nè mica mi spaventa
L' amoroso volere
Di ciò che m' attalenta,
Che non lo posso avere,
Ond' io mi sfaccio.

DA

JACOPO DA LENTINO

CANZONE I

Madonna, dir vi voglio
Come l' Amor m' ha priso.
Inver lo grande orgoglio
Che voi, bella, mostrate, e' non m' aita
Ahi lasso! lo meo core
In tante pene è miso,
Che vive, quando muore,
Per bene amare, e teneselo a vita.
Dunque morira eo?
No: ma lo core meo
More più spesso e forte
Che non faria di morte — naturale
Per voi, donna cui ama;
Più che se stesso brama,
E voi pur lo sdegnate:
Donqua vostr' amistate — vide male.
Del mio 'nnamoramento
Alcuna cosa ho detto:
Ma sì com' io lo sento
Cor non lo penseria, nè 'l diria lingua.
Ciò, ch' eo dico, è neente
In ver ch' eo son distretto:
Tanto coralemente
Foco aggio, che non credo mai s' estingua.
Anzi, se pur alluma,
Perchè non mi consuma?
La salamandra audivi
Che dentro il foco vivi, — stando sana.
Ed eo già per lungo uso
Vivo in foco amoroso,
E non saccio ch' eo dica;
Lo meo lavoro spica, — e non mi grana.
Madonna, sì mi avvene
Ch' eo non posso invenire
Com' eo dicesse bene
La propria cosa, ch' eo sento d' amore.
E' parmi uno spirito
Ch' al cor mi fa sentire,
E giammai non son chito,
S' eo non posso trar lo suo sentore.
Lo non poder mi turba,
Com' nom che pinge e sturba,
Perocchè gli dispiace
Lo pingere che face, — e sè riprende;
Che non fa per natura
La propria pintura:
E non è da biasmare
Uomo, che cade in mare, — ove s' apprende.
Lo vostro amor, che m' ave,
M' è mare tempestoso:
Ed eo, siccom' la nave
Che gitta alla fortuna ogni pesanti,
E scampane, per gitto,
Di loco periglioso,
Similemente eo gitto
A voi, bella, li miei sospiri e pianti:
E s' eo non li gittasse,
Parria che s' affondasse.

E bene s'affondara
Lo cor, tanto gravara — in suo disio.
Tanto si frange a terra
Tempesta, che s'atterra;
Ond'eo così mi frango;
Quando sospiro e piango, — e posar crio.
Assai mi son mostrato
A voi, donna spietata,
Com'eo so 'nnamorato:
Ma credo che dispiaceria voi pinto.
Perchè a me solo, lasso!
Cotal ventura è data?
Perchè non minde lasso?
Non posso: di tal guisa Amor m'ha vinto.
Ben vorria che avvenisse
Che lo meo core uscisse
Come incarnato tutto,
E non dicesse mutto — a voi, sdegnosa:
Chè Amore a tal m'addusse
Che, se vipera fusse,
Natura perderia:
Ella mi vederia: — fora pietosa.

CANZONE II

Membrando ciò che Amore
Mi fa soffrire, a' sento
Tal marrimento, — ond'eo sono al morire.
Chè, amando, sto in dolore,
In lutto e pensamento,
Dal mio tormento — non posso partire:
Che tuttor ardo e incendo
Sospirando e piangendo;
Chè Amor mi fa languire
Per quella, a cui m'arrendo,
Di ma mercè cherendo,
E non mi degna audire.
Son morto, che m'incende
La fior, che in Paradiso
Fu, ciò m'è avviso, nata, ond'io non poso.
A torto non discende
Ver me, che m'ha conquiso
Lo suo bel riso — dolce ed amoroso.
Che i suoi dolci sembianti
Gioiosi ed avvenanti
Mi fanno tormentoso,
E star sovra gli amanti
In sospiri ed in pianti
Lo meo cor doloroso.
Condotto l'Amor m'ave
In sospiri ed in pianto:
Di gioia m'ha affranto — e messo in pene.
Son rotto come nave,
Che pere per lo canto,
Che fanno tanto — dolce le Sirene.
Lo marinaio s'oblia,
Che vene per tal via
Che perir gli convene.
Così è la morte mia
Quella, che m'ha in balìa,
Che sì dura si tene.
Sì fera non pensai
Che fosse, nè sì dura
Che in sua altura — ver me non scendesse
La bella ch'eo amai;
Nè che la sua figura
In tanta arsura — languir mi facesse;
Quella, che m'ha in balìa,
In cui son tuttavia
Tante bellezze messe.
Più che stare in travaglia
Par che il soffrir mi vaglia.
O Deo che mi valesse!
Novella Canzon, prega
Quella, che senza intenza
Tuttor s'agenza — di gentil costumi,
Fuor ch'ella d'amar nega:
Chè in lei regna valenza
E canoscenza — più che rena in fiumi:
Che doglia del mio lutto
Anzi ch'i'arda tutto,
Che 'l suo Amor mi consumi:
Dell'amoroso frutto,
Prima ch'io sia distrutto,
Mi conforti e m'allumi.

CANZONE III

Maravigliosamente
Un Amor mi distringe,
E tenemi ed ognora
Com'uomo, che ten mente
In altro esempio, e pinge
La simile pintura;
Così, bella, faccio eo:
Dentro allo core meo
Porto la tua figura.
Al cor par ch'eo vi porte
Pinta, come voi siete,
E non pare di fore;
E molto mi par forte.
Non so se voi savete
Com'eo v'amo a buon cuore;
Chè son sì vergognoso
Ch'eo pur vi guardo ascoso,
E non vi mostro amore.
Avendo gran disio,
Dipinsi una figura,
Bella, voi somigliante.
E quando voi non vio,
Guardo quella pintura;
E par ch'eo v'aggia avante,
Sì com'uom, che si crede
Salvar per la sua fede,
Ancor non vea davante.
Allor m'arde una doglia,
Com'uom, che tene il foco
Allo suo seno ascoso,
E quanto più lo invoglia
Tanto prende più loco,
E non può star rinchioso.
Similemente eo ardo,
Quando passo, e non guardo
A voi, viso amoroso.
S'eo colpo, quando passo,
In ver voi non mi giro,
Bella, per voi guardare.
Andando, ad ogni passo
Sì gitto un gran sospiro,
Che mi face angosciare;
E certo bene angoscio,
Che appena mi conoscio,
Tanto forte mi pare.
Assai v'aggio laudato,

Madonna, in molte parte,
Di bellezze che avete.
Non so se v'è contato
Ch'io lo faccio per arte,
Chè voi ve ne dolete.
Aggiatelo per singna
Cio che vo' dire a lingua,
Quando voi mi vedete.
Mia canzonetta fina,
Va, canta nuova cosa;
Moviti lo mattino
Davanti alle più fina,
Fiore d'ogni amorosa,
Bionda più ch'auro fino.
Lo vostro amor, ch'è caro,
Donatelo al Notaro,
Che nato è da Lentino.

SONETTO I

Lo badalisco allo specchio lucente
Tragge a morire con isbaldimento.
L'augel fenice s'arde veramento
Per ritornare a novel nascimento.
Lo cecer canta più gioiosamente
Da ch'egli è presso allo suo finimento.
Lo paon turba, istando più gaudente,
Quando a'suoi piedi fa riguardamento.
A tai nature mi sono avvenuto,
Che allegro vado a morte alle bellezze,
E forzo il canto presso allo finire;
E stando gaio, divento smarruto;
Vivendo in foco novo in allegrezze
Per voi, piacente, a cui spero reddire.

SONETTO II

Chi non avesse mai veduto foco,
Non crederia che cocere potesse;
Anzi li sembreria sollazzo e gioco
Lo suo splendore, quando lo vedesse.
Ma s'ello lo toccasse in alcun loco,
Ben li sembrara che forte cocesse:
Quello d'Amore m'ha toccato un poco;
Molto mi coce: Deo che s'apprendesse!
Che s'apprendesse in voi, o donna mia,
Che mi mostrate dar sollazzo amando,
E voi mi date pur pena e tormento.
E certo l'Amor fa gran villania,
Che non distrigne te, che vai gabbando;
A me, che servo, non dà sbaldimento.

SONETTO III

Guardando il basalisco venenoso,
Col suo guardar face l'uom perire,
E l'aspido serpente invidioso,
Che per ingegno altrui mette a morire:
E lo dragone, ch'è sì orgoglioso,
Cui ello prende, non lassa partire.
A loro assembro l'Amor, ch'è doglioso;
Ciaschedun tormentando fa languire.
In ciò ha natura l'Amor veramente
Che in un guardar conquide lo coraggio,
E per ingegno lo fa star dolente,
E per orgoglio mena grande oltraggio:
Cui ello prende, grave pena sente:
Ben è conquiso chi ha suo signoraggio!

SONETTO IV

Diamante, nè smeraldo, nè zaffino,
Nè varnull'altra gemma preziosa;
Topazo, nè giacinto, nè rubino,
Nè l'aritropia ch'è sì vertudiosa;
Nè l'amatisto, nè 'l carbonchio fino,
Lo quale è molto risplendente cosa,
Non hanno tante bellezze in domino,
Quante n'ha in se la mia donna amorosa.
E di vertute tutte l'altre avanza,
E somigliante a stella è di splendore
Con la sua conta e gaia innamoranza.
Ed è più bella che rosa e che fiore:
Cristo le doni vita ed allegranza,
E sì la cresca in gran pregio ed onore.

SONETTO V

Madonna ha in se vertute con valore
Più che null'altra gemma preziosa,
Che isguardando mi tolse lo core,
Cotant'è di natura vertudiosa.
Più luce sua beltate e dà splendore
Che non fa il Sole, nè null'altra cosa:
Di tutte l'altre ell'è sovrana e fiore,
Che nulla appareggiare a lei non osa:
Di nulla cosa non ha mancamento,
Nè fu, ned è, nè non sarà sua pari,
Nè in cui si trovi tanto compimento.
E credo ben, se Dio l'avesse a fare,
Non vi mettrebbe sì suo intendimento,
Che la potesse simile formare.

SONETTO VI

Siccome il Sol che manda la sua spera,
E passa per lo vetro e non lo parte,
E l'altro vetro, che le donne spera,
Che passa agli occhi, e va dall'altra parte;
Così l'Amore fere là 've spera,
E mandavi lo dardo da sua parte;
Fere in tal loco che l'uomo non spera,
Passa per gli occhi, e lo core diparte.
Lo dardo dell'Amore là ove giunge,
Da poi che dà feruta, sì s'apprende
Di foco, ch'arde dentro, e fuor non pare.
E due cose insieme ora li giunge,
Dell'arte dell'Amore sì li apprende,
E fa che l'uno e l'altro è d'amor pare.

SONETTO VII

Io m'aggio posto in core a Dio servire
Com'io potesse gire in Paradiso,
Al santo loco, ch'aggio audito dire,
O'si mantien sollazzo, gioco e riso.
Senza Madonna non vi vorria gire,
Quella ch'ha bionda testa e chiaro viso,
Che senza lei non poteria gaudire,
Istando dalla mia donna diviso.
Ma non lo dico a tale intendimento
Perch'io peccato ci volesse fare;
Se non veder lo suo bel portamento,
E lo bel viso e 'l morbido sguardare,
Chè 'l mi terria in gran consolamento
Veggendo la mia donna in gioia stare.

SONETTO VIII

Amore è un disio, che vien dal core,
Per l'abbondanza di gran piacimento;
E gli occhi in prima generan l'Amore,
E lo core li dà nutricamento.
Bene è alcuna fiata uomo amatore
Senza vedere suo 'nnamoramento;
Ma quell'amor, che stringe con furore,
Dalla vista degli occhi ha nascimento.
Che gli occhi rappresentano allo core
D'ogni cosa che veden buono e rio,
Com'è formata naturalmente.
E lo cor che di ciò è concepitore,
Immagina, e piace quel disio;
E questo Amore regna fra la gente.

DA

MAZZEO RICCO

MESSERE E MADONNA

Mad. Lo core innamorato,
Messere, si lamenta,
E fa piangere gli occhi di pietate.
Da me state allungato,
E lo meo cor tormenta,
Vegnendo a voi lo giorno mille fiate.
Avendo di voi voglia,
Lo meo core a voi mando,
Ed allo vene, e con voi si soggiorna.
E poi a me non torna,
A voi lo raccomando;
Non li facciate gelosia nè doglia.
Mes. Donna, se mi mandate
Lo vostro dolce core
Innamorato sì come lo meo,
Sacciate in veritate
Cà per verace amore
Immantinente a voi mando lo meo,
Perchè vi deggia dire
Com'eo languisco e sento
Gran pena per voi, rosa colorita;
E non aggio altra vita
Se non solo un talento
Com'eo potessa a voi, bella, venire.
Mad. Messer, se voi talento
Avete di venire,
Io ne son cento tanto disiosa.
Questo congiungimento
Mi conduce a morire.
Quanto più peno, più ne son gelosa;
Ed ho sempre paura
Che per altra intendanza
Lo vostro cor non faccia fallimento;
E di ciò partimento
Non ho più sicuranza
Che d'altra donna non aggiate cura.
Mes. Di me, Madonna mia,
Non vi convene avere
Nè gelosia, nè doglia, nè paura.
Uomo non si poria
Negli occhi compartire
Che ne vedesse dua 'n una figura.
Tanto coralemente
Non mi poriano amare
Che in altra parte gisse lo meo core.
Così mi stringe Amore,
Ch'altro non possa fare,
Se non tornare a voi, donna valente.

CANZONE

Gioiosamente canto,
E vivo in allegranza,
Cà per la vostra amanza,
Madonna, gran gio' sento.
S'eo travagliai cotanto,
Or aggio riposanza.
Ben aggia disianza
Che viene a compimento;
Cà tutto mal talento — torna in gioi',
Quantunque l'allegranza vien dappoi.
Ond'io m'allegro di gran valimento;
Un giorno vien, che vale più di cento.
Ben passa rosa o fiore
La vostra fresca cera,
Lucente più che spera;
E la bocca aulitosa
Più rende auliente olore
Che non fa una fera,
Ch'ha nome la pantera,
Che in India nasce ed usa.
Sovr'ogn'altra amorusa — mi parete
Fontana, che m'ha tolto ognunque seta;
Perch'io son vostro più leale e fino,
Che non è al suo Signor l'Assassino.
Come fontana piena,
Che spanda tutta quanta,
Così lo mio cor canta,
Sì fortemente abbonda
Della gran gioi' che mena
Per voi, Madonna, spanta,
Che certamento è tanta
Non ha dove s'asconda:
E più che augello in fronda — son gioioso.
E ben posso cantare più amoroso
Che non canta giammai null'altro amante,
Uso di ben amare, o trapassante.
Ben mi deggio allegrare
D'Amor, che imprimamente
Commosse la mia mente

D'amar voi, donna fina.
Ma più deggio laudare
Voi donna conoscente,
Donde lo meo cor sente
La gio' che mai non fioa.
Che se tutta Messina — fosse mia,
Senza voi, donna, niente mi saria.
Quando con voi a sol mi sto, avvenente,
Ogn'altra gioia mi par che sia niente.
La vostra gran beltate
M'ha fatto, donna, amare;
E lo vostro ben fare
M'ha fatto cantadore.
Chè s'eo canto la state,
Quando la fiore appare,
Non poria obriare
Di cantare — alle fredd'ore. —
Così mi tene Amore — lo cor giulente, —
Che voi sete la mia donna valente.
Sollazzo e gioco mai non vene mino:
Così v'adoro, come servo, e inchino.

DA

SEMPREBENE DA BOLOGNA

CANZONE

Come lo giorno, quando è dal mattino
Chiaro e sereno, — elli è bello a vedere,
E gli augelletti fanno lor latino
Cantar sì fino, — ch'è dolce ad audire;
Se poi a mezzo giorno cangia e muta,
Ritorna in pioggia la dolce veduta,
Che mostrava.
Lo peregrino, che securo andava
Per la speranza di quel giorno bello,
Diventa fello, — e pieno di pesanza;
Così m'ha fatto Amore a mia certanza.
Così m'ha fatto Amore certamente,
Che allegramente — in prima mi mostrao
Sollazzo e tutto ben dall'avvenente;
Alla più gente — lo cor li cangiao.
Credendomi di trar tutta mia vita
Savio, cortese, di bella partita,
E gir per quella baldo,
Che passa lo giacinto e lo smeraldo,
Ed ave tai bellezze, ond'eo disio;
E saccio e crio — che follia lo tira
Chi lauda 'l giorno avanti che sia sira.
Assai val meglio buono incominciare,
Che poi lo fare — non val ripentanza.
Per voi m'ha messo, bella, Amore in mare;
Fammi tornare — a porto d'allegranza,
Che voi m'avete tolto remi e vela,
E travaglia lo meo cor, nè medela
Ei spera, donna mia.
Poi m'hai levata la tua compagnia,
Rendetelami, donna, tutta in una.
Non è in fortuna — tuttavia lo Faro,
E presso a notte viene giorno chiaro.
Più bella par la mare e più sollazza
Quand'è in bonazza, — che quand'è turbata.
La vostra cera, che 'l meo core allazza,
Par ch'a voi piazza — che m'è corrucciata:
Che non è donna, che sia tanto bella,
Che s'ella mostra vista e gronda fella,
Alfine non disdica.
Però vi prego, dolce mia nemica,
Da voi si mova mercede e pietanza,
Sì che d'erranza — mi traggiate, donne,
Che di mia vita voi siete colonna.

DA

BONAGIUNTA URBICIANI

CANZONE I

Ben mi credeva in tutto esser d'Amore
Certamente allongato,
Sì m'era fatto selvaggio e straniero:
Or sento che in erranza era 'l mio core,
Che non m'avia obliato,
Nè riguardato il mio coraggio fero:
Poichè servo m'ha dato per servire
A quella, cui grazire
Fanno somma piacenza
E somma conoscenza;

Che tutte gioie di beltate ha vinto,
Siccome grana vince ogn'altro tinto.
Tant' allegrezza nel mio core abbonda
Di sì alto servaggio,
Che m'ha, e tiemmi tutto in suo volere,
Che non posa giammai se non com' onda;
Membrando il suo visaggio,
Che ammorza ogn' altro viso, e fa sparere
In tal maniera, che là ov' ella appare,
Nessun la puu guardare,
E mettelo in errore:
Tant' è lo suo splendore,
Che passa il Sole, di vertute spera,
E stella e luna, ed ogni altra lumera.
Amor, lo tempo ch'era senz' amanza,
Mi sembra in veritate,
Ancor vivessi, ch'era senza vita:
Chè a viver senz'Amor non è baldanza,
Nè possibilitate
D' alcun pregio acquistar di gio' gradita.
Onde fallisce troppo oltra misura
Qual nom non s'innamura:
Chè Amore ha in se vertude,
Del vil uom face prode.
S'egli è villano, in cortesia lo muta:
Di scarso, largo a divenir lo aiuta.
Ciascuna guisa d'Amor grazïosa,
Secondo la natura
Che vien da gentil loco, ha in se valore;
Com'arbore, quand' è fruttiferosa,
Qual frutto è più in altura,
Avansa tutti gli altri di sapore.
Onde la gioia mia passa l'ottima
Quant' è più d' alta cima;
Di cui si può dir bene
Fontana d'ogni bene,
Che di lei sorge ogn' altro ben terreno,
Com'acqua viva, che mai non vien meno.
Dunque m'allegro certo a gran ragione,
Ch' io mi posso allegrare,
Poi sono amato, ed amo sì altamente.
Anzi in servir mi trovo guiderdone
Sì soave umiliare
Ver me, per darmi gioia, l'avvenente.
Però più grazïosa è la mia gioia,
Che ha laccio senza noia:
Chè non è costumanza
Così gran dilettanza
Che Amore giammai desse a nullo amante:
Però m'allegro senza simigliante.
Considerando tutto quel ch'è detto
A quel, ch'è a dir, rispetto,
È un'ombra al mio parere.
Chè non mi par sapere,
Se di sua forma parlare volesse,
Che solo un membro laudare potesse.

CANZONE II

Gioia, nè ben non è senza conforto,
Nè senza rallegranza,
Nè rallegranza — senza fino Amore.
Ragion è, chi venir vuole a buon porto
Della sua distanza,
Che in amoranza — metta lo suo core;
Che per lo fiore — spera l'uomo frutto,
E per amor ciò ch'è desiderato.
Perchè l'amore è dato
A gioia e a conforto senza inganno.
Che se patisse inganno, — fora strutto
Lo ben d'Amor, che tanto è conservato;
Nè fora distato
Se avesse men di gioia che d'affanno.
Tant' è la gioi', lo pregio e la piacenza
Laond' esce l'onore,
E lo valore — e 'l fino insegnamento,
Che nascon d'amorosa conoscenza,
Che differenza Amore
Non prende da verace compimento.
Ma fallimento — fora ad acquistare
Senz' affannare — sì gran dilettanza;
Ch per la soverchianza
Vive in erranza — quel che s'umilia.
Chi gio' non dà, non può gioia acquistare,
Nè bene amare — chi non ha in se amanza,
Nè compir la speranza
Chi non lassa di quel che più disia.
Perchè saria fallire a dismisura,
Alla pintura andare
Chi può mirare — la propria sustanza.
Chè di bel giorno vist' ho notte oscura
Contra natura fare,
E traportare — il bene in malenanza;
Onde bastanza — foga, donna mia,
Se cortesia — mercede in voi trovasse,
Che l'affanno passasse,
E ritornasse — in gioia ed in piacere;
Chè troppo sofferir mi contraria,
Com' uom, ch' è in via — per gir, che dimorasse
E 'nnanti non andasse,
Nè ritornasse — contra suo volere.
Valore aggio e speranza d'avanzare
Lo meo cominciamento
Per tal convento — ch' eo non sia in piacere.
E ben volesse a reto ritornare
Contra lo meo talento,
Nè valimento — n' aggia, nè podere.
Così mi fere — l'Amor, che m'ha priso
Del vostro viso — gente e amoroso,
Per cui vivo gioioso,
E distoso — sì, ch' eo moro amando;
E ciò, ch' eo dico, nulla dir m' è avviso,
Sì m'ha conquiso — e fatto pauroso
L'amore, ch'aggio ascoso,
Più ch' eo non oso dire a vol parlando.

SONETTO I

Qual nom è in sulla rota per ventura,
Non si rallegri perch'ei sia 'nnalzato;
Chè quanto più si mostra chiara e pura,
Allor si gira, ed hallo dibassato.
E nullo prato ha sì fresca verdura
Che li suoi fiori non cangino stato;
E questo saccio ch'avvien per natura:
Più grave cade chi più è montato.
Non si dee uomo troppo rallegrare
Di gran grandezza, nè tenere in spene,
Che li è gran doglia allegrezza fallire.
Anzi si deve molto umiliare,
Nè far soperchio perch'aggia gran bene,
Chè ogni monte a valle dee venire.

SONETTO II

Feruto sono, e chi è di me ferente
Guardi che non mi ancida al disferrare,
Ch'eo ho veduto perir molta gente
Non nel ferir, ma nello ferru trare.
Però feruto voglio star tacente,
Portar lo ferro, per poter campare:
Chè per soffrenza divien nom vincente:
Ogni cosa si vince per durare.
Però ebero mercede a voi, mia spera,
Dolce mia donna, e tutto mio confortu;
Noo disferrate mia mortal feruta.
Mercè, per Dio: non vi piaccia ch'i' pera;
Per sofferenza tosto aspetto porto:
Per lunga peoa meo cor non si muta.

SONETTO III

Dentro dalla neve esce lo foco,
E dimorando nella sua gelura,
Chè vincela lo Sole a poco a poco,
Divien cristallo l'aigua: tant'è dura.
E quella fiamma si parte da loco,
E contra delle sua prima natura.
E voi, Madonna, lo tenete a gioco;
Com'più vi priego, più mi state dura.
Ma questo aggio veduto pur istando,
L'acerbo pomo in dolce ritornare;
Ma già lo vostro cor non s'innamura.
La dolce cera vede pur ch'amando
Gli augelli vi convitano d'amare:
Amar convien la dolce criature.

DA

ONESTO DA BOLOGNA

CANZONE

La partenza che fo dolorosa
E gravosa più d'altra m'ancide
Per mia fide — da voi, Bel diporto.
Sì m'ancide il partir doloroso,
Ch'i' non oso — son pur a pensare
Al dulor, che convienmi portare
Nel mio core di vita pauroso,
Per lo stato gravoso — e dolente,
Lo qual sente. — Com'dunque faraggio?
M'anciderraggio — per men disconforto.
S'io mi dico di dar morte fera,
Gioia straniera — noo paiavi odire.
Ahi null'uomo ode il mio languire,
La mia pena dogliosa e crudera,
Che dispera — lo core nell'alma.
Tanta salma — ha di pena e abbondanza,
Poi pietanza — a mercè face torto.
Torto fece, e falli ver me lasso,
Ch'io trapasso — ogni amante e leale.
Ciascun giorno più cresce, più sale
L'amor fino ch'io porto nel casso,
E non lasso — per nulla increscenza,
Che 'n soffrenza — conviene che sia
Chi disia — l'amoroso confortu.
Poi pietanza in altrui si disciovra,
E s'adovra — in altrui fuor che in meve,
Pianto mio, vanne a quella che deve
Rimembrarsi di mia vita povra.
Di, che scovra — ver me suo volere.
Se 'n piacere — l'è ch'io senta la morte,
A me forte — gradisce esser morto.

SONETTO I

Quel che per lo canal perde la mescola,
Giammai non toroa a gio' se non la trova.
Cademi in mar ghirlanda; i' vo e pescola:
Fol seoza rete; perdo affanoo e prova.
Lo mai la persa studioso accrescola:
Cade le brina; non val che su i piova:
Per gran freddura l'augelletta adescola:
Talor la piglio; e non è cosa nuova.
Grande saver, ma senza esperienza,
E potente Signor, non operando,
Fa come quel, che al mar butta semente.
Di ciascheduna cosa la sentenza
Mi fa doler di te tanto, ch'i' spando
Spesso con gli occhi 'l dolor della mente.

SONETTO II

Sì m'è fatta nemica la mercede
Che sol per me di crudeltà si vanta,
Che s'io ne piango, ella ne ride e canta,
E 'l doloroso mio mal non mi crede.
E che mai non fallai conosce e vede
Inver di quella disdegnosa e santa,
Che alla sua guisa la mena ed incanta,
E quando vuol la prende in la sua rede.
Se per me la vertù se stessa lede,
Amor, che suole aver potenzia tanta,
Come a sì grave offesa non provvede?
Se mai coglieste frutto di tal pianta,
Mandatemelo a dir, chè n'ho tal sède,
Ch'esto disio tutto lo cor mi schianta.

SONETTO III

Quella crudel stagion, ch'a giudicare
Verrà 'l nostro Signor tutto lo mondo,
E'non sarà null'uom, che consolare
Possa il suo core, quanto vool, sia monde.
Che 'l tremeranno la terra, e lo mare,
Ed aprirassi il ciel per lo gran pondo,
E vorrà 'l giusto volentier campare
E dirà 'l peccator: dove mi ascondo?

Ei non sarà nessun Angel divino,
Che non aggia paura di quell'ira,
Fuorchè la Vergin Donna, nostra guida.
Or com' farò, che di peccar non fino?
Egli è simil, ehe sono presso a sira,
Se gli suoi giusti preghi non m' aida.

SONETTO IV

Quella che in cor l'amorosa radice
Mi piantò nel primier che mal la vidi,
Cioè la dispietata ingannatrice,
A morir m' ha condotto; e stu nol credi,
Mira gli occhi miei morti in la cervice,
E del cor odi gli angosciosi stridi:
E dell'altro mio corpo ogni pendice
Cha par ciascuna che la morte gridi.
A tal m' ha giunto mia donna crudele
Ch' entro tal dolor sento in ogni parte,
Cha l'alma a forza dallo cor si parte.
Che 'l mio dolsor con l' amaror del fele
Aggio ben visto, Amor, com' si comparte:
Ben ti consiglio, di lui servir guarte.

SONETTO V

Davanti voi, Madonna, son venuto
Per contare la mia grave doglienza,
E come mortalmente m' ha feruto
Di voi l'Amore per sua gran potenza;
Cha 'l cor dal corpo sì m' ha dipartuto
Sì ehe di morir aggio gran temenza;
Se non mi date vostro dolce aiuto
Campar non posso, nè aver sofferenza.
Dunque per Dio non vi piaccia ch' io pera,
Nè sofferi penar tanto crudele,
Che mi fa star a morte prossimano.
Però a voi rappresento, fresca cera,
Non m' ancidiate, poi son sì fedele,
Che 'l cor e 'l corpo metto in vostra mano.

SONETTO VI

Ogni cosa terrena quanto sale
Tanto convien che scenda par natura,
Chè questo mondo non è cosa tale
Che sopra sè potesse stare un'ora.
Però chi monta, faccia tali scale
Che torni piano la sua scenditura;
Chè molto varria poco a quel che sale,
Se face perigliosa caditura.
Però chi è 'n basso si de' rallegrare,
Che 'n alto s'apparecchia di salire,
S'è tempo, ed argomento a Dio l' aiuta.
E chi è alto dovria dubitare,
Però ch' è 'n alto, donde può cadere:
In poco d'ora lo tempo si muta.

SONETTO VII

Ragione e vedimento de' avere
Qualunque è posto per sentenzia dare,
E con discrezione provedere
Qual ch' è d' assolver e da condannare.
Giusta bilancia in sua mano tenere
E tanto giustamente bilanciare,
Che bilanciando non faccia parera
Lo piombo più che l'auro di scarcare.
Però, Messeri, aggiate providenzia;
Prezzo non vaglia, nè odio nà amora
Non vi diparta dalla dirittura.
Chi contra d' uomo giusto dà sentenzia,
O salva lo più iniquo peccatore,
E Dio n' offende, e disinor non cura.

DA

FRA GUITTONE

SONETTO I

Donna del Cielo, gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte,
Per liberarci dalle infernal porte,
Tolse l'error del primo nostro padre;
Risguarda Amor con saatte aspre e quadre
A che strazio n' adduce ed a qual sorte:
Madre pietosa, a noi cara consorte,
Ritra' ne dal seguir sua turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore,
Che tira l'alma nostra al primo loco,
Sì ch'io disciolga l'amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tal' acqua suole spegnar questo foco,
Come d' asse si tras chiodo con chiodo.

SONETTO II

Già mille volte, quando Amor m' ha stretto,
Eo son corso per darmi ultima morte,
Non possendo ristare all' aspro e forte
Empio dolor, ch' io sento dentro al petto.
Voi vedar lo potete qual dispetto
Ha lo meo core; e quanto a crudel sorte
Ratto son corso già sino alle porte
Dell' aspra morte per cercar diletto.
Ma quando io son per gire all' altra vita,
Vostra immensa pietà mi tiene e dice:
Non affrettar l'immatura partita.
La verde età, tua fedeltà il disdice;
Ed a restar di qua mi priega e 'nvita,
Sì ch' io spero col tempo esser felice.

SONETTO III

Quanto più mi distrugge il mio pensiero
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor, lasso! in lui più mi profondo,
E col fuggir della speranza spero.
Eo parlo meco e riconosco in vero
Che manchero sotto sì grave poodo.
Ma il mio fermo disio tant' è giocondo
Ch'eo bramo e segno la cagion ch' eo pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualch' anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia dura sorte.
E chi sa che colei, ch' or non m' estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte.

SONETTO IV

Infelice mia stella, e duro fato,
Chè dalle stelle vien pur vita amara!
E rade volte prudenza ripara
A quel che dalle stelle è preparato.
Dal primo giorno eo fui predestinato
All'amoroso gioco, ove s' impara
Quanto morte sia più che vita cara:
Miser, che 'n simil punto eo fui criato!
Chè, per fuggir quest' amorosa stella,
Mille fiate son ricorso a tene,
Seguendo or questa setta ed ora quella.
Poi son ricorso in Cielo al sommo bene
Per fuggir le dorate aspre quadrella:
Nulla mi giova; ond' io son fuor di spene.

CANZONA

Se di voi, donna gente,
M' ha preso Amor, non è già maraviglia,
Ma miracol simiglia
Come a ciascun non ha l'anima presa;
Chè di cosa piacente
Sapemo, ed è vertà, ch'è nato Amore.
Or da voi ehe del fiore
Del piacer d'esto mondo sete appresa,
Com'può far l'uom difesa?
Che la Natura intesa
Fu di formarvi, come 'l bon pittore
Policreto fe' della sua pintura;
Che non può cor pensare,
Nè lingua divisare
Che cosa in voi potess' esser più bella.
Ah! Dio, com' si novella
Puote a esto mondo dimorar figura,
Ched è sovra Natura?
Che ciò che l'uom di voi conosce e vede,
Somiglia per mia fede
Mirabil cosa a bon conoscidore.
Quale dunque esser deo,
Poichè tal donna intende 'l meo preghero,
E merta volontero
A cento dobli sempre il meo servire?
Certo è miracol ch' eo
Non morto son di gioia e di dolore.
Chè, come per dolore,
Puote per gioia l'uom morte soffrire.
Ma che? lo meo guerire
È stato per schermire,
Ver ciò mettendo tutta mia possanza;
Che quando troppo lo sento abbondare,
Mantenente m' accorgo
E con dolor soccorgo
Quale mi credo che maggiore sia.
Chè di troppa grassia
Guerisce uom per se stesso consumare;
E cose molto amare
Gueriscon, che le dolci ancidereno.
Di troppo bene è freno
Male, e di male troppo beninanza.
Tantosto, donna mia,
Com' eo voi vidi, fui d'amor sorpriso.
Nè giammai lo meo avviso
Altra cosa che voi non divisoe.
E sì m'è bon ch' eo sia
Fedele a voi; chè in me non trovo cosa
Ver ciò contrariosa;
Chè l'alma e lo saver diletta cioe.
Perchè tutto me doe
Voi, cui più che meo soe.
Meo non son già; chè a far vostro piacere
Volontero isfarei me in persona
Per far cosa di mene
Che più vi stessa bene;
Che già non m'osa unqu' altro essare a voglia
Che ubbidir vostra voglia.
E s'io di voi disio cosa altra alcuna,
Credo che savvi bona,
E che valor v' accresce in allegranza:
Di vostra innamoranza
Non piaccia a Deo che mai possa movère.
Per tutto ciò non servo,
Nè poria mai servir l'onor nè 'l bene,
Che per voi fatto m' ène:
Chè troppo è segno d' amoroso amore
Far lo Signor del servo
Suo pari; ed è ben cosa che non mai
Può l'uom mertare assai.
Dunque come di merto avrò onore?
Che sì como l'Autore
Pon, ch' amistà di core
È voler di concordia e disvolere,
Fatem' a me ciò che voleto ch' eo;
Chè gran conforto m' ène.
Chè com' più alto tene
Signor suo servo, più li può valere.
Chè non può l'uom capere,
Per sol servire, in la magion di Deo,
Sì com' eo sento e veo.
Ma buona fede e gran voglia in più fare
L'aiuta e 'l fa poggiare:
Chè voglia e fe tal Dio fatt' ha valere.
Eo non posso appagare
A dir, donna, di voi l'animo meo;
Che, se m' aiuti Deo,
Quanto più dico, più m'è dolce dire.
E non può dimostrare
La lingua mea com' è vostro lo core:
Per poco non vien fore
A dire a voi lo suo coral desire.
Ed acciò che in servire
Potesse divenire
In quale loco più fossa maggiore,
Vorrea che l'amistà nostra di fatto
Ormai, donna, s'usasse;

Che se per me s'osasse
Dir, troppo tarda ver di ciò restate:
Che di fare amistate
Per certo lo tardar pare a me matto;
E comperato accatto
Non sa bon, come quel che 'n dono è priso:
E sì com'eo m'avviso,
Indugio a grande ben tolle savore.
Corrado d'Osterletto,
La Canzon mia vi mando e vi presento;
Chè vostro pregio gento
M'ha fatto a voi fedele in ciò ch'io vaglio.
E s'io non mi travaglio
Di vostro pregio dir, questa è cagione,
Che bene in sua ragione
Non crederia giammai poter finare.
Non dee l'uom cominciare
La cosa, onde non è buon finitore.

LETTERA I

Messer Ranuccio amico
Saver dovete che cavalleria
Nobilissimo è Ordin seculare,
Di qual proprio è nemico
Dir onne e far de villania,
E quanto unque si può vizio stimare.
Ma valenza, scienza, e onestate,
Nettezza e veritate
Continuo in ne' suoi trovar si dia.
Ma in più che vorrea di Cavalieri
Onrato esto mestieri,
Pelle ermellina imporci avviso sia.
Voi, Messer, converria,
Non a' villan, ma a' bon voi conformare.
E se bon nullo appare,
Non meno, ma più molto a' bon s'appogna.
Che dannaggio e vergogna
È più seguire reo, com' più rei sono,
E bon vie maggior bono,
Quanto maggio di bon grande è defetto.
Quanto maggiore è rio, maggio si mostra.
E quano più, più nostra
Esser dea cura in partire da esso.
Unde de' mali è cesso,
Dei boni a bono e conforto e refetto.

LETTERA II

Messer Corso Donati,
Se ben veggio, in potenza
Non poco evvi valenza,
Solo seguirla voi promente aggrati:
Che d'amici e d'avere
È giusto in voi podere.
Persona, abito e atto
Mi sembra in voi ben atto,
Pugnando valoroso in ver valore.
Adunque, caro amico buono mio,
Non giovenil disio,
Non negligenza, nè pigrezza alcuna
Nè altra cosa depona
Vostro iscudo da ben forte pugnare.
E ove fero più pare,
Valore adoperare
Più vi sia disioso;
Che non leve e gioioso,
Ma grave e periglioso
Mestieri fa vero valor provare.
Siccome cuoco buon cresce vidanda
Ove famiglia aggranda,
Cresca sempra ed inforti,
E a vigore conforti
Generosa virtù vostro valore.
E forte e retto pugni,
Quanto più gravi e forti
E spessi ver di voi pugnan bisogni,
Gioiando sempre, e onorando onore.

DA

LAPO GIANNI

AMORE E MADONNA

Am. Io sono Amor, che per mia libertate
Venuto sono a voi, donna piacente,
Che al mio leal servente
Sue gravi pene deggiate alleggiare.
Madonna, e' non mi manda; e questo è certo:
Ma io veggendo il suo forte penare,
E l'angosciare — che 'l tene in malenanza,
Mi mossi con pietanza — a voi venendo,
Che sempre tene suo viso coverto,
E gli occhi suoi non finan di plorare,
E lamentare — di sua debol possanza,
Mercede alla sua manza — e a me cherendo.
Per voi non mora, perch' io lo difendo;
Mostrate in ver di lui vostr'allegranza,
Sì ch'aggia beninanza;
Mercè; se 'l fate, ancor poria campare.
Mad. Non si convene a me, gentil Signore,
A tal messaggio far mala accoglienza.
Vostra presenza — vo' guiderdonare,
Siccome suole usare — buona ragione.
Veniste a me con sì libero cuore
Di vostro servo avendo cordoglienza:
Gran conoscenza — lo vi fece fare,
Ond' io vo' dare — al suo mal guarigione.
Portateli lo cuor ch'avea 'n prigione,
E da mia parte li date allegranza;
Che stea fermo a sua manza
Di buono amore, puro, da laudare.
Am. Mille mercè, gentil donna cortese,
Del buon responso, e del parlar piacente.
Che interamente — m'avete appagato,
Ed adoblato — mia domandagione,

Sì che in ver voi non posso usar riprese.
Chè mai non trovai donna sì valenta
Che suo servente — abbia sì meritato.
Ch'è suscitato — da morte e prigione.
Donne e donzelle, che amate ragione,
Or ecco donna di gran valentia,
Che per sua cortesia
Vuole 'l suo servo sì guidardonare.

BALLATA I

Dolce è 'l pensier che mi nutrica il core
D'una giovine donna, ch'e' disia,
Per cui si fe gentil l'anima mia
Poi che sposata la congiunse Amore.
Io non posso leggieramente trare
Il nuovo esemplo, ched ella somiglia.
Quest'Angela, che par dal Ciel venuta,
D'Amor sorella mi sembra al parlare,
Ed ogni suo atterello è maraviglia.
Beata l'alma, che questa saluta!
In colei si può dir che sia piovuta
Allegrezza, speranza, e gio' compita,
Ed ogni rama di virtù fiorita,
La qual procede dal suo gran valore.
Il nobile intelletto, ched io porto
Per questa giovin donna, ch'è apparita,
Mi fa spregiar viltade e villania.
Il dolce ragionar mi dà conforto,
Ch'io fei con lei dell'amorosa vita;
Essendo già in sua nuova signoria,
Ella mi fe tanto di cortesia,
Che non sdegnò mio soave parlare:
Ond'io voglio Amor dolce ringraziare,
Che mi fe degno di cotanto onore.
Com'io son scritto nel libro d'Amore
Conterai, Ballatetta, in cortesia
Quando tu vederai la donna mia,
Poi che di lei fui fatto servidore.

BALLATA II

Angelica figura novamente
Dal ciel venuta a spander tua salute,
Tutta la sua virtute
Ha in te locata l'alto Dio d'Amore.
Dentro al tuo cuor si mosse un spiritello
Che uscì per gli occhi, e vennemi a ferire
Quando guardai lo tuo viso amoroso;
E fe 'l cammin pe' miei sì fiero e snello
Che 'l core e l'alma fece via partire,
Dormendo l'uno e l'altro pauroso:
E quando 'l sentir giunger sì orgoglioso,
E la presta percossa così forte,
Temetter che la morte
In quel punto overasse il suo valore.
Poi quando l'alma fu rinvigorita,
Chiamava 'l cor gridando: or se' tu morto,
Ch'io non ti sento nel tuo loco stare?
Rispondea 'l cor, ch'avea poco di vita,
Sol, pellegrino, e senz'alcun conforto,
Quasi scemando non potea parlare,
E disse: oh alma, aiutami a levare,
E rimenare — al casser della mente.
E così insiememente
N'andaro al loco, ond'ei fur pinti fuore.
Onde mia labbia sì mortificata
Divenne allora, ohimè! ch'io non parea.
Sentendo il cor perire innaverato,
Dicea meco sovente ogni fiata:
Ahi! lasso, Amor, che già non mi credea
Che fossi in verso me così spietato.
Ahi che, che crudel torto e gran peccato
Fai 'n ver di me sì tuo servo leale!
Che mercè non mi vale
Che tu non mi tormenti a tutta l'ore.

BALLATA III

Amore, io prego la tua nobiltate
Ch'entri nel cuor d'esta donna spietosa,
E lei facci amorosa,
Sì che la spogli d'ogni crudeltate.
Odi la nimistà mortal che regna
Fra lo suo core e 'l mio novellamente,
Amor, ch'esser solevamo una cosa.
Con sì fieri sembianti mi disdegna
Che par che 'l mondo e me aggia a niente,
E se mi vede, fugge e sta nascosa:
Onde non spero ch'io mai aggia posa
Mentre che in lei sarà tanta fierezza,
Vestita d'un'asprezza
Che par che sia nemica di pietate.
Amor, quando ti piace, muovi inteso,
E se vai in parte che possi parlare
A questa che mi fa guerra sfidata,
Ben potrai dir che senza colpa offeso
Da lei mi trovo nel mio lamentare:
Onde mia alma piange sconsolata:
Se non che 'l cor l'ha alquanto confortata,
E dicele: non pianger, mia sorella;
Tu averai novella
Ch'Amor le porta manto d'umiltate.

BALLATA IV

Angioletta in sembianza
Novamente è apparita,
Che m'uccide la vita,
Se Amor non le dimostra sua possanza.
Se Amor farà sentire
Per li suoi raggi della sua dolcezza,
(Tempo mi dà conforto)
Minuirà il martire
Che in me saetta la sua giovinezza;
Ond'io son quasi morto,
Che son venuto a porto,
Che chi mi scorge fiso
Puote veder nel viso
Ch'io porto segno di grave pesanza.
Non furo gli occhi miei
Nella sua vista una fiata ancora
Ch'egli avesser vigore.
Io gli conforterei
Con la virtù che dentro gl'innamora;
Se non che e' fugge Amore,
Che non par che il valore
Possa mettere in lei;
Anzi dico, costei
È quella che la sua franchigia avanza.
Non può vincere Amore
Di pinger nella mente gentile
D'esta novella cosa,
Chè selvaggia a tutt'ore

La trova con sì nuova leggiadria
Contro di lui sdegnosa;
E negli atti amorosa
A chi la mira pare;
Onde ne fa pensare
Amore, e chi ne prende disianza.
Non spero dilettanza
Nè gioia aver compita,
Se 'l tempo non m'aita,
Od Amor non mi reca altra speranza.

BALLATA V

Novelle grazie alla novella gioia
Vestuta d'umiltate e cortesia,
Gitene a quella, che m'ha in signoria,
E dispogliate dell'antica noia.
Quando sarete avanti a lei, inchinate,
E poi, udita sua dolce accoglienza,
Dite: Madonna, il vostro fedel servo
A voi ne manda che ci riceviate,
Dicendo, che lo scoglio di doglienza
Have gittato, come face il cervo:
Pregando che ritegnate in conservo
L'anima e 'l core e tutta sua possanza,
Che 'n voi ricorre tutta sua speranza
Come nel mare ogni corrente ploia.
Appresso le direte che la mente
Porto gioiosa del suo bel piacere,
Poi che m'ha fatto degno dell'onore;
E non è vista di cosa piacente
Che tanto mi diletti di vedere
Quanto lei sposa novella d'Amore.
E non m'avviso che alcuno amadore,
Sia quanto vuol di gentile intelletto,
Che abbia rinchiuso dentro dal suo petto
Tant'allegrezza, ch'appo me non moia.
Ballata, e' non è donna alla mia voia,
Che tanto degna sia da onorare,
Quanto colei, a cui ti vo' mandare,
Cui gentilezza ed ogni ben s'appoia.

BALLATA VI

Ballata, poi che ti compose Amore
Nella mia mente, ove fa residenza,
Girai a quella, che somma piacenza
Mi saettò per gli occhi dentro al core.
Poi se' nata d'Amore, ancella nuova,
D'ogni virtù dovresti esser ornata,
Dovunque vai, dolce, savia ed intesa:
La tua vista ne fa perfetta fede;
Però dir non ti compio l'imbasciata,
Che spero sei del mio 'ntelletto appresa.
Se tu la vedi nel suo viso accesa,
Non dicer motto, se fosse adirata;
Ma quando la vedrai umiliata,
Parla soave sanz'alcun timore.
Quando cortesemente avrai parlato
Con bello inchino e con dolce salute
Alla serena fronte di beltate,
Apprendi suo responso angelicato,
Che muove lingua di gentil virtute,
Vestuta manto di soavitate.
Se l'è in piacer d'avermi in podestate,
Non fia suo viso colorato in grana;
Ma fia negli occhi suoi umile e piana,
E pallidetta quasi nel colore.
Appresso che lo tuo dire amoroso
Prenderà la sua mente con paura
Del pensoso membrar che Amor le dona,
Dirai com'io son sempre disioso
Di far li suoi piaceri oltra misura,
Mentre la vita mia non m'abbandona.
Dì, ch'Amor meco sovente ragiona
Che fu principio d'esta benvoglienza,
Quei che la mente e 'l core e mia potenza
Ha messo in signoria del suo valore.
Tu vederai la nobile accoglienza
Nel cerchio delle braccia, ove pietade
Ripara con la gentilezza umana,
E vedrai sua dolce intelligenza.
Allor conoscerai umilitade
Negli atti suoi, se non parla villana:
E vedrai, maraviglia sovrana,
Com'en formate angeliche bellezze,
E di nuovi miracoli adornezze,
Onde Amor tragge l'altezza d'onore.
Muovi, Ballata, senza far sentore,
E prenderai l'amoroso cammino:
Quando sei giunta, parla a capo chino:
Non mi donar di gelosia errore.

BALLATA VII

Nel vostro viso angelico amoroso
Vidi begli occhi e la luce brunetta,
Che 'nvece di saetta
Mise pe' miei lo spirito vezzoso.
Tanto venne in suo abite gentile
Quel nuovo spiritel nella mia mente,
Che 'l cor s'allegra della sua veduta.
Dispose giù l'aspetto signorile,
Parlando a' sensi tanto umilemente
Che ogni mio spirito allora il saluta.
Or hanno le mie membra conosciuta
Di quel Signore la sua gran dolcezza,
E il cor con allegrezza
L'abbraccia poi che 'l fece virtuoso.

BALLATA VIII

Questa rosa novella,
Che fa piacer sua gaia giovanezza,
Mostra che gentilezza,
Amor, sia nata per virtù di quella.
S'io fossi sufficiente
Di raccontar sua maraviglia nuova,
Diria come Natura l'ha adornata.
Ma io non son possente
Di savere allegar verace prova.
Dillo tu, Amor, che sarà ma' laudata.
Ben dico una fiata
Levando gli occhi per mirarla fiso,
Presemi 'l dolce riso,
E gli occhi suoi lucenti come stella.
Allor bassai li miei
Per lo suo raggio che mi giunse al core
Entro in quel punto ch'io la riguardai.
Tu dicesti: costei
Mi piace signoreggi il tuo valore,
E servo alla tua vita le sarai.
Ond'io ringrazio assai,
Dolce Signor, la tua somma grandezza,

Che vivo in allegrezza,
Pensando a cui mia alma hai fatta ancella.
Ballata giovansella,
Dirai a quella, ch'ha bionda la trezza,
Ch'Amor per la sua altezza
M'ha comandato sia servente d'ella.

CANZONE

Donna, se 'l prego della mente mia,
Come bagnato di lagrime e pianti,
Venisse a voi incarnato d'avanti,
A guisa di una figura pietosa,
E voi degnassi udir sua diceria,
Ragion vi moverebbe ne' sembianti,
Perchè udireste li tormenti, quanti
Soffera l'alma mia, di voi pensosa,
Con quella pena, che l'è faticosa.
Pur aspettando che da voi si mova
Una dolce pietà, se in voi si trova,
In farmi grazia d'empier lo disio,
E se virtù d'Amore in voi riposa,
Spero di aver la grazia bella e nuova,
E di ciò mostrerei verace prova:
Che Amor non dee voler per ragion ch'io
Merito perda per lo buon servire,
Poi lungo tempo m'ha fatto languire.
Donna, ragion d'Amor mi dà speranza
Che voi sarete ver me sì gentile,
Che non isdegnerete mio cor vile,
Meritando vie più, ch'io non son degno.
E di ciò si notrica mia possanza,
Che attende che la vostra mente umile
Ver me si faccia di mercè simile;
Onde, ciò disiando, mi mantegno:
Che non m'è avviso che sia altro regno
Fuor del ben, donna, che da voi aspetto,
Il qual sarà mirabile diletto,
Che mi terrà gioioso sempre mai.
Io prego Amor, che mi doni suo ingegno,
Sì ch'io non manchi per alcun difetto,
E 'l ben, ch'io attendo, mi faccia perfetto
Aver da voi, di cui innamorai
Entro 'l principio della mia vaghezza
Quando m'apparve vostra gran bellezza.
Donna, e' mi duole ancor quand'io rimembro
I dolorosi colpi e li martiri,
Che soffriro in quel punto i miei disiri
Quando mirai ne' vostri occhi amorosi,
E sostenni passione in ciascun membro.
Ed or convien che dolcemente miri
Verso di voi senza gittar sospiri
Per la speranza ch'han d'esser gioiosi.
Io posso dir ched ei sian poderosi
Per lo durar, ch'hanno fatto soffrendo,
In ciascuna battaglia voi vincendo,
Sì che per uso non curan tormento,
Nè son di ciò tementi e paurosi.
Donna, voi li gabbate sorridendo,
E vedete la lor vita morendo
Con sofferenza far riparamento;
E tanto soffriranno nel penare
Che vi rincrescerà il martoriare.
Donna, quando sarà per me sereno,
Ched e' v' incresca delle mie gravezze?
Non credo mai finchè vostre bellezze
Soverchieranno l'altre di beltate.
Se sofferenza vi venisse meno,
Sacciate, donna, che le mie fortezze
Non dureranno contr' a vostre altezze:
Dunque la morte avrà di me pietate:
Ed io ne prego la sua maestate
Che mi riceva senza dar fatica.
Voi rimarrete al mondo mia nimica,
Io sconsolato me n'anderò in pace.
Amor, veggendo vostra crudeltate,
Vorrà servare una sua legge antica,
Che qual donna a buon servo non è amica,
Le sue bellezze distrugge e disface:
Onde, se ciò vi tornasse in dispregio,
Sarebbe per ragione a me gran pregio.
Donna, dunque vi piaccia provvedere
Al vostro stato e mio in tal maniera,
Che vostra benvoglienza mai non pera.
S'io ho il torto, Amor dea la sentenza
Che voi dovreste per ragion volere.
Chè, quanto bella donna è più altera,
Tanto le cresce onor, quanto è men fera
Ver lo suo servo, che non ha potenza.
Così alla vostr' angelica piacenza
Nulla virtù sarebbe a darmi morte,
Ancor sentendo ch'io fossi più forte.
Donna, poichè da voi non mi difendo,
Qui riconosca Amor vostra valenza.
Se torto fate, chiudavi le porte,
E non vi lasci entrar nella sua corte,
Data sentenza in tribunal sedendo,
Sì che per voi non si possa appellare
Ad altro Amor, che ve ne possa atare.
Canzon mia nuova, poi ch'io son lontano
Da quella, ch'ha d'Amor l'alma fiorita,
Va per conforto della nostra vita,
E prega che di me aggia mercede.
Il tuo sembiante sia cortese e piano,
Quando davanti le starai gecchita,
E contale di mia pena infinita:
E s'ella sorridendo non ti crede,
Dille, Madonna, con giurata fede,
Se voi vedeste suo misero stato,
E il viso suo di lagrime bagnato,
E' ve n'increscerebbe in veritate;
Chè piangendo ne incresce a chi lo vede.
Dunque vi piaccia che sia confortato;
Chè, se prima si muor, vostr' è il peccato,
E non vi varrà più aver pietate;
Chè se per voi servendo e' fosse morto,
Poco varrebbe poi darli conforto.
E tu, martoriata mia soffrenza,
Con questa mia figlinola va plorando
Avanti a quella donna, ove ti mena.
Quando sei giunta, dirai sospirando:
Madonna, il vostro servo ha tanta pena,
Che se voi non avete provvedenza,
Io 'l lasciai con sì debole potenza
Ched ei non crede mai veder Fiorenza.
E in suo soccorso lo spirito mio,
Però da San Miniato si partio;
Ed io, che sua difesa sono stata,
Nol posso più difendere affannata.
Dunque vi piaccia lui e me campare,
Madonna, se mercè volete fare.

DA

GUIDO ORLANDI

SONETTO

Onde si muova, donde nasce Amore?
Qual è suo proprio luogo, ov'ei dimora?
È e' sustanzia, accidente, o memora?
È cagion d'occhi, o è voler di cuore?
Da che procede suo stato o furore?
Come fuoco si sente, che divora?
Di che si nutre? domand'io ancora,
Come, e quando, e di cui si fa signore?
Che cosa è, dico, Amore? ha e' figura?
Ha per se forma? o pur somiglia altrui?
È vita questo Amore, ovvero è morte?
Chi 'l serve dee saver di sua natura.
Io ne dimando voi, Guido, di lui;
Perch'odo, molto usata in la sua corte.

DA

GRAZIOLO DA FIORENZA

SONETTO

Gli occhi, che son messaggi dello core,
Hanno portata allo mio cor novella
Della bellezza vostra, e del valore,
E del pregio, che regna in voi, Donzella.
Sì ch'ormai sua forza e suo vigore
In amar mette voi, chiarita stella,
Che parete verace Dea d'Amore,
Tanto siete piacente, adorna, e bella.
Poi tutto complimento in voi si trova,
In voi amare certo lo cor mio
Mette pensier, disio, e piacimento.
Donqua posso ben dire senza prova,
Che gli occhi miei han fatto sì, ched io
Fuor voi non poss'aver allegramento.

DA

SER MONALDO DA SOFFENA

CANZONE I

Dentro dal cor m'è nato
Un disio tal d'amoroso talento,
Ch'ogn'altro intendimento — m'ha lavato.
Al cor nato è un disio,
Che d'amoroso piacer si mantene;
Ogn'altro pensamento aggio in oblio;
Sì coralmente mi distringe e tene
Quella, per cui m'avvene;
Non la posso obliare in alcun loco;
Di sì amoroso foco — m'ha allumato.
Di sì amoroso foco so allumato,
Che m'arde e 'ncende sì amorosamente.
Se s'attutasse, non mi fora in grato,
Sì come consumar sì dolcemente;
Ch'assai è più piacente
Lo male, ond'uomo aspetta guiderdone,
Che 'l ben senza ragione — ch'è turbato.
Gli occhi miei, ch'abbassando risguardaro
La dolce cera e l'amoroso sguardo,
Al cor foco d'amore rapportaro;
Allor s'appresa la fiamma, ond'eo ardo,
Sì ch'eo mai non riguardo.
Amore, poi son dato in tua balìa,
Ah Dio, come poria — starti in grato!

CANZONE II

Mess. Donna, il cantar piacente,
Ch'eo feci dolcemente, — fu adastiato,
Però m'è in grato — farne dimostranza.

Dimostranse in tal guisa
Faccio del meo cantare
Per l'adastiare — che fu tanto gravoso.
È tal cosa indovisa
Ch'è sua speme fallare,
E per troppo parlare
Doventa l'uom noioso:
Però canto gioioso
Per rallegrar mia vita con lo core,
E far sentore — di mia 'nnamoranza.

Mad. Messere, del tuo canto
S'allegra lo meo core,
Ogni valore — in gio' mi riconforta,
E di ciò mi rammento,
E vivone in gioiore.
Ben aggia dunque Amore,
Che tal gioia m'apporta:
Ond'eo mi sono accorta
Per li malvagi, che n'hanno astio grande:
Or fa che spande — canto d'allegranza.

DA

LAPO DEGLI UBERTI

CANZONE I

Gentil mia donna, la virtù d'Amore,
Che per grazia discende
In cuore uman, se lo trova gentile,
E viene accompagnato di valore,
Da cui lo ben s'apprende,
E sentimento dà chiaro e sottile,
Mercè di voi, m'ha fatto tant'onore,
Che m'insegna e difende
Ch'io non aggia in caler mai pensier vile,
E vuol che sol di voi sia servidore;
Ogn'altra mi contende,
Ed io lo sento al cor dolce ed umile.
E' mi conosco non ben sufficiente
Servo di voi, dov'è tanto piacere,
Che siete senza para;
Amor pur vuol, cui i' sono ubbidiente.
Mercede a ciò vi piaccia provvedere;
E quanto piaccia a lui vostro volere,
Ch'altra gio' non m'è cara,
Nel nuovo canto il potrete vedere.

CANZONE II

Nuovo canto amoroso novamente,
Ch'io mi son dato a tal per servidore,
Ch'ha preso vita in abito d'Amore,
E sua beltà più d'ogn'altra è piacente.
Se vai in quella parte ove dimora,
Io ti vo' far sentito,
Sì che non falli a sua dolce accoglienza.
Ragiona di virtù, che la innamora,
Se vuoli esser udito;
Parla con motti che portin sentenza;
E s'ella troverà in te conoscenza,
Ella t'accoglierà non di cor lento,
Che l'è tanto in caler buon sentimento
Che lascerà per te ogn'altra gente.
Quando averai di lei preso contezza,
Che sia celatamente,
Siavi chi vuol, se non sente d'Amore,
Soave le raccorda con pianezza,
Di, se non l'è spiacente,
Ch'io tengo in fio da lei la vita e 'l core.
E s'ella cangia allor viso e colore,
Dira'le tosto che non m'attalenta
Null'altro se non ciò che lei contenta;
E quanto vuol, vogl'io similemente.
Se la vedrai appresso disdegnosa,
Che l'averai contato
Omaggio, e detto qual è il mio volere,
Di, che non sia di questo dubitosa;
Che quant'ho disiato,
È d'un disio non varca suo piacere.
Eo non poria d'altra vita gioire,
Dico s'è alcuna fuor che di sua gioia;
E maggiormente assai mi greva e noia,
Che la mia doglia è ciò che l'è spiacente.
Se di mercè la truovi sì adornata,
Come d'altro valore,
Securamente muovi la tua nota:
Ben potrai dir ch'è la ventura data
A farti più d'onore
Che facesse ad alcun, poi volse rota;
E se la troverai per te rimota
Lontan da gente, ossia in donneando,
Ella t'accetterà ciò che dimando,
Se merced'è in sua virtù possente.
Nuovo canto, tu vai sì umilemente,
E segui sì diritta via d'Amore,
Che tu debbi sperar d'aver onore
Poi che tu vai a donna conoscente.

DA

BINDO D' ALESSIO DONATI

MADRIGALE

Non arà mai pietà questa mia donna,
Se tu non fai, Amore,
Ch' ella sia certa del mio grande ardore.
S' ella sapesse quanta pena porto
Per onestà celata nella mente,
Sol per la sua bellezza, che conforto
Altro non prende l'anima dolente;
Forse da lei sarebbero in me spente
Le fiamme, che nel core
Di giorno in giorno m'accresce il dolore.

DA

TOMMASO BUZZOLA

CANZONE I

S' io per cantar potessi convertire
In gioia lo mio affanno,
Allegramente fora il mio cantare.
Ma vogliomene in parte sofferire,
Perchè mi torna a danno,
Da poi che non mi posso rallegrare.
Però d'Amore vivo contra usanza,
Che nell' amanza — non vivo gioioso;
Ed io noioso
Vivendo, e amando non aggio speranza.
La mia speranza m'è tutta falluta
Pensando 'l vostro viso,
Che 'n ver di me si mostra tanto altero.
Di voi amare già non l'ho perduta,
Chè Amor sì m'ha conquiso;
Ma d'aver gioia da voi ben mispero.
Lunga usanza converte uomo in natura,
Però d'altura — non credo bassare,
Nè più montare
D'amor, che sia per corso di ventura.
Servit' ho lungamente di buon core;
Donqua naturalmente
Son convertuto sì com' aggio detto,
Che più non son salito in vostro amore,
Ch'era primeramente,
Nè più cadere già non me ne spero.
Però voi, donna, servıraggio amando,
Non aspettando — da voi guiderdone,
Nè tal cagione
Non fia, perch' eo da voi vada cessando.
Dicol per me, che 'n folle pensamento
Credendomi aver gioia,
Gaudente incominciai
Amor di donna piacente ed altera
Per uno sguardo, ond' ebbi allegramento,
Laond' eo patisco noia;
Da poi ch' eo 'nnamorai,
Sempre m'è stata selvaggia e guerrera.
Ben mi credetti aver gioia compita,
Quando lo dolce sguardo
Vidi ver me gecchito ed amoroso;
Ora despero, poi che m'è fallita;
E di mortale dardo
Sentomi al core colpo periglioso,
Che per gli occhi passao similemente
Come per vetro passa,
Senza lui dipartire,
Ed oltra luce, dello Sol la spera:
Come in ispecchio passa immantenente
Figura, e non lo cassa.
Ma credo, allo ver dire,
Lo meo core è partuto, e morte spera.
Sperando morte, oh Deo! poria guarire
La mia crudel feruta,
Sì ch' eo non fosse tutto a morte dato.
Cà ricevuta l'ho per folle ardire,
Laudando mia veduta,
Credendomi d'aver gioioso stato.
Spere che ancor poria in gio' tornare
Sol per una sembianza,
Che d'amoroso core
Perseverando da lei m' avvenisse.
Che a Peleus la posso assomigliare:
Feruto di sua lanza
Non gueria mai, se altre ore
Con ella il loco non si riferisse.
Dunque m'è nopo di chiamar mercede
Dello suo fallimento,
Ed umiltate in ver di lei usare.
Ma il suo gran pregio non lo mi concede
Dire che tradimento

CANZONE II

Spesso di gioia nasce ed incomenza
Ciò che adduce dolore
Al core umano, e pargli gio' sentire;
E frutto nasce di dolce semenza,
Ch'è d'amaro sapore;
E spess' ore — l'ho visto addivenire.

Potesse loco in tal donna trovare,
In cui è senno e tutta conoscenza:
Però mercè la chiamo,
Che fallir non poria
Mercè, nè senno, e tutt'altre vertute;
E non dovria dar morte, a mia parvenza,
Lo viso, ch'io tant'amo,
Sguardando; anzi davria
Tutt'altre morti guarire e ferute.
Poichè a speranza di mercè mi rendo,
E allo suo signoraggio
Umilemente core, corpo e vita,
Tutto valore in ella conoscendo,
So che salute avraggio,
E del mio male per mercede aita,
Chè somiglianza tien del buon Signore.
Quand'uomo e chi combatte
Si rende per suo grato,
Ogni fallire e torto gli perdona:
Tanto conosco è in ella nobil core,
Che del leone abbatte
Orgoglio sormontato,
E nobiltate ha messo in lei corona.

DA

LOFFO O NOFFO BONAGUIDI

CANZONE

Provato ho assai, Madonna, di ciausire
Vostra biltate e lo piacer piacente,
Ma allesso sol la mente,
Ch'io non la posso propiamente dire.
Provato ho di laudar vostra biltate,
E lo saver, ch'è 'n voi oltra misura,
E non la posso dir com'è vertate:
Però di voi laudar prendo paura,
E non posso trovar motto sì altiero,
Che più alto non sia vostro valore;
Ed io nol vo' minore
Che sia di voi; anzi men vo' soffrire.
Mostra ragion, come non è possente
Nomar vostre bellezze ad uomo nato;
Chè Iddio vi formò pensatamente
Oltre a natura, ed oltre a uman pensato:
Ed uom non può per natural ragione
Vedere o giudicare oltr'a natura:
Dunque vostra figura
Com'si poria per senno dichiarire?
Rendo mercede ad Amor vostro sposo,
Che 'n voi servir leal m'ha ritenuto:
Nè mai d'altro voler cherer non oso,
Se non sol che da voi sia ricevuto:
E so che chero più che non son degno;
Perdonimi 'l gentil vostro coraggio
Se mio dimando oltraggio,
Forza lo mio voler troppo disire.

SONETTO I

Ispirito d'Amor con intelletto
Dentro dallo meo cor sempre dimora,
Che mi mantiene in gran gioia e diletto,
E senza lui non viveria un'ora.
Ed hammi fatto amante sì perfetto
Ch'ogn'altro in ver di me d'amore è fuora.
Non ho mai pene, nè sospiri getto:
Cotanto bonamente m'innamora.
Lo spirito d'Amor, che meco parla
Della mia gentil donna ed avvenente,
Mi dice: non voler mai più ch'amarla,
Sì com'ella ama te coralemente,
E di fin cor servire ed onorarla;
Che è la gioia del mondo più piacente.

SONETTO II

Giorno nè notte non fino pensando
Di fero e d'angoscioso pensamento,
Sì che neiente son fuor di tormento;
A tal condotto m'ha l'Amore amando;
Che 'mprimamente presemi guardando,
E poi m'innamorò di piacimento
Di quella, per cui tanta pena sento,
Che a morte mi conduce sospirando.
Ahimè lasso! che dolce e dilettoso
Incominciai l'amor, ch'è tanto amaro;
Mi sembra al cor suo savor venenoso.
Ah Dio, mercè! avrò giammai riposo?
O troveraggio in ver l'amor riparo?
Sì, se pietà dei aver d'uomo amoroso.

SONETTO III

Ben posso dir che l'Amor veramente
M'ha dato al cor ferita che m'uccide,
Che pianger mi conviene e star dolente
Alla stagion, che molta gente ride;
E 'n fra me stesso dico: oimè dolente,
Morto m'avesse chi prima mi vide!
Chè mercè non mi val chiamar neiente
Alla mia donna, e giurolo in mia fide.
Onde il mio cuore a ciò se ne disdegna,
Perchè sen parte di tal loco amare
E non rinvegno mai in tale istato.
Mentre che al mondo questa donna regna,
Sì grievi pene di me lei n'appare,
Ond'io men parto, e son disamorato.

DA

GUIDO CAVALCANTI

SONETTO I

O donne mia, non vedestù colui
Che sullo core mi tenea la mano,
Quand'io ti rispondia fiochatto e piano
Per la temenza delli colpi sui?
El fu Amore: chè trovando vui
Meco, riflatte'che venia lontano
A guisa d'un arcier presto Soriano,
Acconcio sol per ancidere altrui.
E trasse poi degli occhi miei sospiri,
I quai si gittan dallo cuor sì forte,
Ch'io mi partì sbigottito fuggendo.
Allor mi parsa di seguir la morta
Accompagnato di quelli martiri,
Che soglion consumare altrui piangendo.

SONETTO II

S'io priego questa donna che pietate
Non sia nemica del suo cor gentile,
Tu dì ch'io sono sconoscente e vile,
E disperato e pien di vanitate:
Onde ti vien sì nuova crudeltate?
Già rassomigli a chi ti vede umile,
Saggia e adorna, ed accorta e sottile,
E fatta a modo di soavitate.
L'anima mia dolente e paurosa
Pianga ne'sospiri che nel cor trova:
Sicchè bagnati di pianto escon fuore:
Allor mi par che nella mente piova
Una figura di donna pensosa,
Che vegna per veder morir lo core.

SONETTO III

Avete in voi li fiori e la verdura,
E ciò che luce, o è bello a vedere:
Risplende più che 'l Sol vostra figura:
Chi voi non vede, mai non può valere.
In questo mondo non ha creatura
Sì piena di beltà nè di piacere:
E chi d'Amor temesse, l'assicura
Vostro bel viso, e non può più temere.
Le donne, che vi fanno compagnia,
Assai mi piacen per lo vostro amore;
Ed io le prego per lor cortesia,
Che qual più puote, più vi faccia onore,
Ed aggia cara vostra signoria,
Perchè di tutte siete la migliore.

SONETTO IV

Beltà di donna di piacente core,
E cavalieri armati e molto genti;
Cantar d'augelli, e ragionar d'Amore;
Adorni legni in mar forte correnti;
Aere sereno, quando appar l'albore,
E bianca neve scender senza venti;
Rivera d'acqua, e prato d'ogni fiore,
Oro e argento, azzurro in ornamenti;
Passa la gran beltade e la piacenza
Della mia donna, e 'l suo gentil coraggio;
Sicchè rassembra vile a chi ciò sguarda.
E tanto ha, più d'ogn'altra, conoscenza,
Quanto lo cielo della terra è maggio:
A simil di Natura ben uom tarda.

SONETTO V

Chi è questa che vien, ch'ogni uom la mira,
Che fa di clarità l'aer tremare?
E mena seco Amor, sicchè parlare
Null'uom ne puote, ma ciascun sospira?
Ahi Dio, che sembra quando gli occhi gira?
Dicalo Amor, ch'io nol saprei contare;
Cotanto d'umiltà donna mi pare,
Che ciascun'altra inver di lei chiam' ira.
Non si poria contar la sua piacenza,
Che a lei s'inchina ogni gentil virtute,
E la Beltade per sua Dea la mostra.
Non fu sì alta già la mente nostra,
E non s'è posta in noi tanta salute
Che propriamente n'abbiam conoscenza.

BALLATA I

Era in pensier d'Amor, quand'io trovai
Due forosette nove:
L'una cantava: *e' piove*
Fuoco d' Amore in nui.
Era la vista lor tanto soave,
Tanto quieta, cortese ed umile,
Ch'io dissi lor: voi portate la chiave
Di ciascuna vertute alta e gentile:
Deh, forosette, non m'aggiate a vile:
Per lo colpo, ch'io porto,
Questo cor mi fu morto
Poichè 'n Tulosa fui.
Elle con gli occhi lor si volser tanto
Che vider come 'l core era ferito;
E come un spiritel nato di pianto
Era per mezzo dello colpo escito.
Poichè mi vider così sbigottito,
Disse l'una che rise:
Guarda come conquise
Forza d'Amor costui.
Molto cortesemente mi rispose
Quella che di me prima aveva riso:
Disse: la donna, che nel cor ti pose
Con la forza d'Amor tutto 'l suo viso,
Dentro per gli occhi ti mirò sì fiso
Che Amor fece apparire:
Se t'è grave il soffrire,

Raccomandati a lui.
L'altra pietosa, piena di mercede,
Fatta di gioco in figura d'Amore,
Disse: il suo colpo, che nel cor si vade,
Fu tratto d'occhi di troppo valore,
Che dentro vi lassaro uno splendore
Ch'i'nol posso mirare.
Dimmi se ricordare
Di quegli occhi ti pui?
Alla dura quistione e paurosa,
Che mi fe' questa gentil forosetta,
Io dissi: e' mi ricorda, che 'n Tolosa
Donna m'apparve accorellata e stretta,
La quale Amor chiamava la Mandetta:
Giunse sì presta e forte,
Che 'n fin dentro alla morte
Mi colpir gli occhi sui.
Vanne a Tolosa, Ballatetta mia,
Ed entra quetamente alla dorata;
Ed ivi chiama che per cortesia
D'alcuna bella donna sia menata
Dinanzi a quella, di cui t'ho pregata:
E s'ella ti riceve,
Dille con voce lieve:
Per mercè vengo a voi.

BALLATA II

In un boschetto trovai pastorella,
Più che la stella — bella al mio parere.
Capegli avea biondetti e riccintelli,
E gli occhi pien d'amor, cera rosata:
Con sua verghetta pasturava agnelli:
E scalza, e di rugiada era bagnata:
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata — di tutto piacere.
D'amor la salutai immantinente,
E domandai se avesse compagnia:
Ed ella mi rispose dolcemente
Che sola sola per lo bosco gia;
E disse: sappi, quando l'augel pia,
Allor disia — lo mio cor drudo avere.
Poichè mi disse di sua condizione,
E per lo bosco augelli udio cantare,
Fra me stesso dicea: ora è stagione
Di questa pastorella gioi' pigliare:
Mercè le chiesi, sol che di basciare,
E d'abbracciare — fosse 'l suo volere.
Per man mi prese d'amorosa voglia,
E disse che donato m'avea 'l core:
Menommi sotto una freschetta foglia,
Là dove io vidi fior d'ogni colore:
E tanto vi sentio gioia e dolzore,
Che Dio d'Amore — mi parve ivi vedere.

BALLATA III

Perch'io non spero di tornar giammai,
Ballatetta in Toscana,
Va' tu leggiera e piana
Dritta alla donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri,
Piene di doglia e di molta paura;
Ma guarda che persona non ti miri,
Che sia nimica di gentil natura;
Che certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa,
Che mi sarebbe angoscia:
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.
Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m'abbandona,
E senti come 'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona:
Tant'è distrutta già la mia persona
Ch'io non posso soffrire:
Se tu mi vuoi servire,
Mena l'anima teco,
(Molto di ciò ten preco)
Quando uscirà del core.
Deh, Ballatetta, alla tua amistate
Quest'anima, che triema, raccomando;
Menala teco nella sua pietate
A quella bella donna, a cui ti mando:
Deh, Ballatetta, dille sospirando
Quando le sei presenta:
Questa vostra servente
Vien per istar con voi,
Partita da colui,
Che fu servo d'Amore.
Tu, voce sbigottita e deboletta,
Ch'esci piangendo dello cor dolente,
Con l'anima, e con questa Ballatetta,
Va' ragionando della strutta mente.
Voi troverete una donna piacente
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Starle davanti ognora.
Anima, e tu l'adora
Sempre nel suo volere.

BALLATA IV

Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prata e per rivera
Gaiamente cantando
Vostro fin pregio mando — alla verdura.
Lo vostro pregio fino
In gio' si rinnovelli
Da grandi e da zittelli
Per ciascuno cammino;
E cantinne gli angelli
Ciascuno in suo latino
Da sera e da mattino
Sulli verdi arboscelli.
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo vene,
Siccome si convene
Vostr'altezza pregiata;
Che sete angelicata — criatura.
Angelica sembianza
In voi, donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza!
Vostra cera gioiosa,
Perchè passa ed avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa!
Fra lor le donne Dea
Vi chiaman, come sete;

Tanto adorna parete
Ch'io nol saccio contare;
E chi poria pensare — oltre a natura?
Oltra natura umana
Vostra fina piacenza
Fece Dio per essenza
Che voi foste sovrana;
Perchè vostra parvenza
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce provvedenza!
E se vi pare oltraggio
Che ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato;
Che solo Amor mi sforza,
Contro cui non val forza — nè misura.

BALLATA V

La forte e nova mia disavventura
M'ha disfatto nel cuore
Ogni dolce pensier, ch'i' avea d'Amore.
Disfatta m'ha già tanto della vita,
Che la gentil piacevol donna mia
Dall'anima distrutta s'è partita;
Sicch'io non veggio là, dov'ella sia:
Non è rimasa in me tanta balìa
Ch'io dello suo valore
Possa comprender nella mente fiore.
Vien che m'uccide un sì gentil pensiero
Che par che dica, ch'io mai non la veggia;
Questo tormento dispietato e fiero,
Che struggendo m'incende e m'amareggia:
Trovar non posso a cui pietate chieggia,
Mercè di quel Signore
Che gira la fortuna del dolore.
Pien d'ogni angoscia io loco di paura
Lo spirito del cor dolente giace
Per la fortuna, che di me non cura,
C'ha volta morte, dov'assai mi spiace;
E dà speranza, ch'è stata fallace.
Nel tempo che si mora
M'ha fatto perder dilettevoli ore.
Parola mia disfatta e paurose,
Dove di gir vi piace, ve n'andate,
Ma sempre sospirando e vergognose
Lo nome della mia donna chiamate:
Io pur rimango in tanta avversitate,
Che qual mira di fore
Vede la morte sotto 'l mio colore.

BALLATA VI

Poichè di doglia cor convien ch'io porti,
E senta di piacere ardente foco,
Che di virtù mi tragga a sì vil loco,
Dirò com'ho perduto ogni valore.
Io dico, che miei spiriti son morti,
E 'l cor, c'ha tanta guerra, e vita poco:
E se non fosse che 'l morir m'è gioco,
Fare'ne di pietà piangere Amore;
Ma per lo folle tempo, che m'ha giunto,
Mi cangio di mia ferma opinione
In altrui condizione;
Sicch'io non mostro quant'i' sento affanno,
Là 'nd'io ricevo inganno:
Che dentro dallo cor mi passa amanza,
Che se ne porta tutta mia speranza.

BALLATA VII

Veggio negli occhi della donna mia
Un lume pien di spiriti d'Amore,
Che portano un piacer nuovo nel core,
Sicchè vi desta d'allegrezza vita.
Cosa m'avvien, quand'io le son presente,
Ch'io non la posso allo 'ntelletto dire:
Veder mi par dalla sua labbia uscire
Una sì bella donna, che la mente
Comprender non la può, ch'immantinante
Ne nasce un'altra di bellezza nova:
Dalla qual par ch'una stella si mova,
E dica: tua salute è dipartita.
Là dove questa bella donna appare
S'ode una voce, che le vien davanti,
E par che d'umiltà 'l suo nome canti
Sì dolcemente che, s'io 'l vo' contare,
Sento che 'l suo valor mi fa tremare,
E movonsi nell'anima sospiri,
Che dicon: guarda, se tu costei miri,
Vedrai la tua virtù nel ciel salita.

BALLATA VIII

Gli occhi di quella gentil forosetta
Hanno distretta — sì la mente mia,
Ch'altro non chiama che lei, nè disia.
Ella mi fiere sì, quand'io la guardo,
Ch'i' sento lo sospir tremar nel core.
Esce dagli occhi suoi, là ond'io ardo,
Un gentiletto spirito d'Amore,
Lo quale è pieno di tanto valore
Che, quando giugne, l'anima va via,
Come colei, che soffrir nol poria.
Io sento poi gir fuor gli miei sospiri,
Quando la mente di lei mi ragiona;
E veggio piover per l'aer martiri,
Che struggon di dolor la mia persona,
Sicchè ciascuna virtù m'abbandona
In guisa, ch'io non so là ov'io mi sia:
Sol par che morte m'aggia in sua balìa.
Sì mi sento disfatto, che mercede
Già non ardisco nel pensier chiamare:
Ch'i' trovo Amor, che dice: ella si vede
Tanto gentil, che non può immaginare
Ch'uom d'esto mondo l'ardisca mirare,
Che non convegna lui tremare in pria:
Ed io, s'i' la guardassi, ne morria.
Ballata, quando tu sarai presente
A gentil donna, so che tu dirai
Della mia angoscia dolorosamente:
Di': quegli, che mi manda a voi, trae guai:
Perocchè dice, che non spera mai
Trovar pietà di tanta cortesia,
Ch'alla sua donna faccia compagnia.

BALLATA IX

Posso degli occhi miei novella dire,
La qual è tal, che piace sì al core,
Che di dolcezza ne sospira Amore.
Questo nuovo piacer, che 'l mio cor sente,
Fu tratto sol d'una donna veduta,

La quale è sì gentile ed avvenente,
E tanto adorna, che 'l cor la saluta.
Non è la sua biltate conosciuta
Da gente vile: che lo suo colore
Chiama intelletto di troppo valore.
Io veggio che negli occhi suoi risplende
Una virtù d'Amor tanto gentile,
Che ogni dolce piacer vi si comprende:
E muove allora un' anima sottile,
Rispetto della quale ogni altra è vile:
E non si può di lei giudicar fore
Altro, che dir: quest' è nuovo splendore.
Va', Ballatetta, e la mia donna trova;
E tanto la dimanda di mercede,
Che gli occhi di pietà verso te mova
Per quel, che 'n lei ha tutte le sue fede:
E, s' ella questa grazia ti concede,
Manda una voce d'allegrezza fore,
Che mostri quello, che t' ha fatto onore.

CANZONE

In risposta, secondo alcuni, al sonetto
DI GUIDO ORLANDI
che comincia:

Onde si muovo, o donde nasce Amore?
(*Vedi alla pag.* 26.)

Donne mi priega; per ch' i' voglio dire
D' un accidente, che sovente — è fero
Ed è sì altero — ch' è chiamato Amore,
Sì che chi 'l niega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente — chero;
Perchè non spero — ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza;
Chè senza natural dimostramento
Non ho talento — di voler provare
Là dov' ei posa, e chi lo fa criare.
E qual è sua virtute e sua potenza;
L' essenza; — e poi ciascun suo movimento;
E 'l piacimento, — che 'l fa dire amare;
E s' uomo per veder lo può mostrare.
In quella parte, dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, — come
Diafan dal lume, — d' una oscuritate,
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha sensato — nome:
D' alma costume, e di cor volontate:
Vien da veduta forma, che s' intende,
Che prende — nel possibile intelletto,
Come in suggetto, — loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha pesanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende — in se perpetuale effetto:
Non ha diletto; — ma consideranza;
Sì che non puote largir similienza.
Non è virtute, ma da quella viene,
Ch' è perfezione che si pone — tale.
Non razionale — ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
E l' intenzione per ragione — vale.
Discerne male — in cui è vizio amico.
Di sua potenza siegue spesso morte,
Se forte — la virtù fosse impedita,
La quale aita — la contraria via;
Non perchè opposita a natura sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per sorte — non può dire uom ch' aggia vita,
Che stabilita — non ha signoria:
A simil può valor, quand' uom l' oblia.
L' essere è, quando lo volere è tanto,
Ch' oltra misura di natura — torna:
Poi non s' adorna — di riposo mai;
Move, cangiando color, riso e pianto,
E la figura con paura — storna:
Poco soggiorna: — ancor di lui vedrai
Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nuova — qualità move i sospiri;
E vuol ch' uom miri — non fermato loco;
Destandosi ira, la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom che nol prova:
E non si mova — perch' a lui si tiri,
E non si giri, — per trovarci gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo,
Che fa parere lo piacere — certo:
Non può coperto — star quand' è sorgiunto:
Non già selvagge le biltà son dardo,
Che tal volere per temere — è sperto.
Consegue merto — spirito, ch' è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, — bianco, in tale obietto cade:
E, chi ben ende, — forma non si vede;
Dunque egli meno; chè da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso:
Assiso — in mezzo oscur la luce rade:
Fuor d'ogni fraude — dice uom degno in fede
Che solo di costui nasce mercede.
Tu puoi sicuramente gir, Canzone,
Dove ti piace: ch' io t' ho sì adornata,
Ch' assai lodata — sarà tua ragione
Dalle persone — ch' hanno intendimento:
Di star con l' altre tu non hai talento.

DA

GIANNI ALFANI

BALLATA I

Guato una donna dov' io la scontrai,
Che con gli occhi mi tolse
Il cor quando si volse
Per salutarmi, e non mel rendè mai.
Io la pur miro là dov' io la vidi,
E veggiovi con lei
Il bel saluto, che mi fece allora,
Lo quale sbigottì sì gli occhi miei,
Ch' egli incerchiò di stridi
L' anima mia, che li pingea di fuora,
Perchè sentiva in lui venire umile
Un spirito gentile
Che le diceva: omai
Guata costei, se no tu ti morrai.
Amor vi vien colà, dov' io la miro
Ammantato di gioia
Nelli raggi di luce, ch' ella spande,
E contami che pur convien ch' io moia
Per forza d' un sospiro
Che per costei debbo fare sì grande
Che l' anima smarrita n' andrà via.
Ahi! bella donna mia,
Sentirai tu quei guai?
Che te ne incresca, quando li udirai.
Tu se' stato oggimai sett' anni pura,
Danza mia nuova, e sola,
Cercando il mondo d' un che ti vestisse.
Ed hai veduta quella che m' imbola
La vita, star pur dura,
E non pregare alcun che ti coprisse;
Però ti convien gira a lei pietosa,
E dirle: io son tua cosa,
Madonna; tu che sai,
Fa' ch' io sia ben vestita di tuo' vai.
Sa tu mi vesti ben questa Fanciulla,
Donna, uscirò di culla,
E saprò s' io serrai
Alcuna roba vaia, sì l' avrai.

BALLATA II

Ballatetta dolente,
Va' mostrando il mio pianto.
Che di dolor mi cuopre tutto quanto
Tu te n' andrai in prima a quella gioia,
Per cui Fiorenza luce, ed è pregiata;
E quetamente che non le sia noia,
La prega che t' ascolti, o sconsolata:
Poi le dirai affannata
Come m' ha tutto infranto
Il tristo bando, che mi colse al canto.
S' ella si volge verso te pietosa
Ad ascoltar le pene che tu porti,
Traendo guai dolente e vergognosa,
Lei pingi come gli occhi mia son morti
Per li gran colpi e forti
Che ricevetter tanto
Da' suoi nel mio partir, ch' or piango in canto.
Poi fa' sì ch' entri nella mente a Guido,
Perch' egli è sol colui che vede Amore,
E mostrali lo spirito, che un strido
Mettrae d' angoscia del disfatto core.
E se vedrà 'l dolore
Cha 'l distrugge, io mi vanto
Ched' ei ne sospirrà di pieta alquanto.

BALLATA III

Quanto più mi disdegni, più mi piaci;
Quando tu mi di', taci,
Una paura nel cor mi discende,
Che dentro un pianto di morte v' accende.
Se non t' incresce di veder morire
Lo cor, che tu m' hai tolto,
Amor, l' ucciderà quella paura,
Che accende il pianto del crudel martire,
Che mi spegne del volto
L' ardire in guisa, che non s' assicura
Di volgersi a guardar negli occhi suoi;
Però che sente i suoi
Sì gravi nel finir ch' elli contende,
Cha non gli può levar, tanto gl' incende.

BALLATA IV

Se quella donna, ched' io tegno a mente,
Atasse il suo Servente,
Io sarei ribandito ora a Natale,
Ma io so certo che non glie ne cale.
Però, parole nate di sospiri,
Ch' escon del pianto, che mi fende il core,
Sappiate ben cantar de' miei martiri
La chiave, che vi serra ogni dolore,
A quelle donne, ch' hanno 'l cor gentile;
Sì che parlando umile
Preghin colei, per cui ciascuna vale,
Che faccia tosto il mio pianto mortale.
S' ella fa lor questa grazia, ch' io chieggio,
Colui che per mio peggio
Non lascia partir l' anima dal male,
Perderà quella prova dov' e' sale.

DA

FRANCESCO ISMERA

CANZONE

Per gran soverchio di dolor mi muovo,
Io dico a dir che di viver son lasso,
Poi che io tristo son condotto a passo
Che sovra me ciascun tormento ponda.
Così fuor d'allegrezza mi ritrovo
Che son d'ogni sovran diletto casso,
E porto dentro formato nel casso
Amaro pianto, ch' agli occhi m' abbonda.
E chi dicesse: ciò donde ti surge?
Rispondo: dalla partenza gravosa,
Ch'io feci dalla mia donna amorosa,
Onde ogni ben da me si cansa e fugge.
Udite ben crudel tempesta e doppia:
Gran maraviglia è che 'l cor non mi scoppia,
Trovando me d'ogni conforto mondo,
E poi d'ogni pericol messo in fondo.
Cotal destin pensar tutto mi strugge.
Ahi misero! partenza fei 'n un punto
Dalla mia donna, e da me ogni bene.
E tuttor che di ciò mi risovvene,
Affanno e angoscia mi cresce e sormonta,
Con ira e con travaglio son congiunto,
E quanto ch' io disio contro mi vene.
Così forte aventura mi sostene
Che a suo poder nel mio peggio mi ponta.
Ahimè ch' io mi nutrico pur di guai,
E sospirando lasso, dico, tristo,
Che tutti i mali rammasso ed acquisto,
E fuor di pene non esco giammai,
Pensando che 'l partir fu for mia voglia.
Così compreso m' ha tutto di doglia
Che stimol credo sia a chi mi vede:
Si forte pestilenzia mi possede,
Chente ho vita veder potete omai.
Or che mia vita si è in tanto errore
Ch' io me medesmo consumo ed offendo,
E trovo vano ciò a ch' io m' appreudo:
E ciascuna virtù a volermi stanca.
Così disposto sono in tal tenore,
Che chi nuocer mi vuol, non mi difendo;
Ma chi m' aggrava più, meu mi contendo.
Così forza e saver tutto mi manca,
E tante pene con pesanza tempro,
Che di ciascun contraro ho preso forma.
Cotal sentenza Dio concedut' or m' ha,
Credo, per dar di me al mondo esempro.
Perchè chi vede di me tanto stento,
S' egli ha tormento, tosto u' è contento,
Veggendo i miei cotanto duri e pessimi,
Ed io m' appago se Dio adempiessimi
La speranza, la qual io meco ho sempro.
In che speri? poriemi esser richiesto.
S' io nol solvessi, io saria da riprendere.
Dironne alquanto sol per non contendere,
Ma ciò ch' io celo, dentro a me riserbo.
D' amor servire; e qui fo punto e resto.
Per questo membro potete comprendere
In ciò ch' io spero, se mi vale attendere.
Tempo che passa ben matura acerbo.
Onde, bel Dio d'amor, provvedimento
Ti piaccia aver di me senza disdegno,
Che a dritta sorte son di morte degno.
Non giudicar secondo il fallimento;
E per pietà ti chero questo dono:
Non fosse colpa, non saria perdono;
Poi del partire ho tanto mal sofferto.
Se alla mia donna ritorno per certo,
Giammai da lei non farò partimento.
A che diritto, Amor, son vostro servo
Dirò in pochezza, perchè addobli e cresca,
A ciascun che d' amare ha voglia fresca,
Fermo coraggio e soffrir non spaventi.
Galee armate vedere in conservo,
Donne e donzelle in danza gire a tresca,
L' aria pulita quando si rinfresca,
Veder fioccar la neve senza venti,
E cavalieri armati torneare,
Cacce di bestie, e falcon per riviera,
Le pratora fiorir di primavera,
Canti d'augelli, e stormenti sonare,
E tutto questo sentire e vedere,
Neiente è ver mia donna al mio parere,
A cui tornar sempre il volere afferro,
Più che s' io fossi per natura ferro,
Ed ella calamite per tirare.
Muovi, mio dire, di lontana parte,
E senz' arresto Madonna ritrova,
Dille che faccia di te dritta prova;
E s' io fallato avessi in nulla parte,
Che ti corregga secondo che i sembra.
Chè Amor la signoreggia, ciò mi membra,
Però la sua sentenza sia perfetta.
Celi lo nome mio e sottometta;
Di questo prega molto da mia parte.

DA

DANTE DA MAIANO

CANZONE I

Gaie donna piacente, e dilettosa,
Vostra cera amorosa
In ver me rallegrate,
E 'n gio' cangiate — mie grave doglienza.
In gio' cangiate mio greve tormento,
Gentil donna gioconda;
Non vi deggia piacer ch'eo mora amando
Vostre adornezze e 'l gaio portamento.
Mercè non mi confonda,
Gentil mia donna, per cui vo penando:
Ch'eo non fino pensando, — dolce Amore,
Ver lo vostro valore,
Com'eo posse servire,
Ed eggradire — vostra benvoglienza.
Più m'eggradisce di voi, avvenente,
Solo uno sguardo avere,
Che d'altra donna prender dilettanza,
E ciascun' altra paremi neente.
Adorna di piacere,
Coi tuttor servo di pura leanza,
Fate mia malenanza — in gio' torrasse;
Acciocchè m'allegggiasse
Le dolorosa pene,
Che non allena, — donna di valenza.
Amor mi fa sovente tormentare,
Ed ello cor sentire
Pungente pena, ed angoselose e dura.
Prendo pavento del mio innamorare;
E temo di perire,
Sì mi sovvien di voi, belle figure.
Piacente criatura, — a cui son dato,
Del mio gravoso stato
A voi prenda pietate
In caritate, — fior di conoscenza.

CANZONE II

Tanto amorosamente mi distringe
Lo disio d'Amore,
Che mi sembra dolzore
Ciascun affanno, che di lui mi vene.
Poichè l'affanno di lui m'è gioioso,
Che gio' mi fia sentire
Lo ben, quando di me farà accoglienza?
Non crederia mai certo esser doglioso.
Tanto fora il gioire
Ch' eo prenderia di mie benevoglienza:
Alla mia percepenza, — dolce spene,
Avria tanto dolzore,
Che mai nullo dolore
Poria dislocare lo meo bene.
Lo dolce bene, ch'eo d'Amor disio,
È voi, che senza pare
Sete d'ogni adornezza e di savere:
Nè già per altra lo meo cor non svio;
Nè si poria allegrare,
Sì aggio fermo in voi, belle, il volere.
Vostro piacere, — donna, mi mantene,
E m'allegra sovente,
Quando mi vene a mente
Che vostro amore distretto mi tene.
Distretto a voi mi ten, donna gioiosa,
Lo dilettoso amore,
E lo piacer del vostro chier visaggio.
Deh quanto mi fu bene avventurosa
L'ora, che lo meo core
Di voi più fino amar prese erditeggio.
Che 'n sì grande allegraggio — mi ritiene
La vostra innamoranza,
Ch' ogn' altra beninanza
In ver lo mio disio si disvene.

CANZONE III

Donna, la disdegnanza
Di voi mi fa dolere
Poichè mercè cherere
Non mi val nè pietanza.
Non mi dogli'io se Amore,
Donne di gran valenza,
Mi diè core e voglienza
Di gir voi disiando.
Ma di che lo meo core
Ave pene e doglienza,
Che la vostra piacenza
Mi va pur disdegnando:
Che di voi, bella, amando
Lo meo cor non rierede,
Tutto vostra mercede
M'eggia sì in oblienza.
Gaia donne e gioiosa,
Per mercè solamente
Non vi sie dispiacente
Sed' eo v'amo in disire.
Ver me non sia sdegnosa
Vostra cera ridente,
Gentil donna piacente,
Collo dolce avvenire;
Ch'eo non fino servire
Vostro nobile affare;
Nè mi credo allegrare
Che di vostra speranza.
D'ogni valor compita
Fora vostra bontate,
Se un poco di pietate
Fosse in vostro cor misa:
Nè cosa altra gradita
Alla vostra beltate
Manca, donna, (sacciate)
Che pietà: ciò m'avvisa.
Dunque como è divisa
Da pietà vostr'altezza,
Poichè tante adornezza
N'avria vostra innoranza?

SONETTO I

Convemmi dimostrar lo meo savere,
  E far parvenza s'eo saccio cantare:
  Poi lo dimanda lo gentil parlare
  Delle gioiose, che m'ave in tenere.
Amore prese e diè 'n vostro podere
  Lo core meo per voi, mia donna, amare;
  Ond'eo di core più v'amo che Pare
  Non fece Alèna con lo gran piacere.
Mercè, mia donna; non mi disdegnate:
  S'Amor m'ha fatto vostro servidore,
  Per Deo consenta a ciò vostra biltate.
S'eo chero oltraggio, donna di valore,
  Chero perdon con grande umilitate,
  Ch'eo son forzato da forza d'Amore.

SONETTO II

Rose, e giglio, e fiore aloroso,
  Perchè ancidete lo vostro servente?
  Che piango e chero voi, viso amoroso,
  Perciocchè tutto son vostro ubbidiente.
Quando lo sguardo, fammi star pensoso,
  Tant'è gioioso, fresco ed avvenente:
  Volere e core meo sì è coraggioso
  Perch'ami lo rubino sprendiente.
E sprendiente siete come 'l Sole,
  Angelica figura e dilicata,
  Ch'a tutte l'altre togliete valore.
Se risplendete, l'alto Iddeo lo vuole;
  Nulla bellezza io voi è mancata;
  Isotta ne passate e Blanzifiore.

SONETTO III

O fresca rosa, a voi chero mercede,
  Che la mia vita deggiate allegrare,
  Ch'è sì crudele e piena di martede,
  Che null'uom me ne puote pareggiare.
Servente voi so stato in bona fede;
  Non riposando voi mercè chiamare:
  O bella più ch'alcun uom trova o vede,
  Per cui dormir non posso nè posare.
Mercede aggiate dello mio tormento,
  Piacente sovra ogni altra criatura:
  Ver me non falli il gran canoscimento,
Che fa dimoro in voi, gentil figura:
  Chè, s'io ne pero, vostro valimento
  Sarà colpato che faccia falsura.

SONETTO IV

Ahi gentil donna, gaie ed amorosa,
  In cui fin pregio e valore ripara,
  Mercede aggiate, sovra l'altre cara,
  E increscavi di mia vita dogliosa.
Non doglio eo già, perch'eo, sopraggioiosa,
  Distretto sia da vostra gentil cara;
  Ch'eo so ben che di maggio nè di para
  Mia speme non poria star disiosa.
Ma che mi duole, e dammi disperanza?
  Ched'eo servendo a voi di bon coraggio,
  Mi pur disdegna vostra signoranza.
Donna, mercè, ch'eo moro in disianze,
  Se non discende il vostro gran paraggio
  Alquanto ver la mia umilianze.

SONETTO V

Sì m'abbellio la vostra gran piacenza,
  Gentil mia donna, al prim' ch'eo l'avvisai,
  Che ogni altra gioia adesso n'obbliai,
  E demmi tutto in vostra canoscenza.
Poi vi fui dato, in cui tuttora agenza
  Pregio e valore più che in donne mai,
  Nel mio coraggio non considerai
  Ma che gradir la vostra benvoglienza.
Ond'umil prego voi, viso gioioso,
  Che non vi gravi, e non vi sia pesanza,
  S'eo son di voi fedele e amoroso.
Di più cherer son forte timoroso;
  Ma doppio dono e'dona per usanza
  Chi dà senza cherere al bisognoso.

SONETTO VI

Null'uomo può saver che sia doglienza,
  Se non provando lo dolor d'Amore;
  Nè può sentire ancor che sia dolzore,
  Finchè non prende della sua piacenza.
Ed eo amando voi, dolce mia intenza,
  A cui donat'ho l'alma e 'l corpo e 'l core,
  Provando di ciascun lo suo sentore,
  Aggio di voi verace conoscenza.
La fina gio', ch'eo di voi presi amando,
  Mi fa lo ben gradito e savoroso
  Più di nessun, ch'ancora aggio provato.
Or che m'avete di tal gio' privato,
  Sento dolor più forte e doloroso
  Che nullo, che giammai gisse penando.

SONETTO VII

Se l'avvenente, che m'ave in balìa,
  Solo un piacere mi degnasse fare,
  Dello mio affanno assai m'allegrerria,
  Se tanta grazia in lei deggio trovare,
Ched'io alcuna parte della dia
  Potesse audir lo suo dolce parlare;
  Poi di presente eo mora in fede mia,
  Me ne parrave in paradiso andare.
E non poria mancar che in paradiso
  Non gisse la mia alma veramente,
  Partendo lei da sì piacente viso;
E stando vivo, credo certamente
  Sovente aver sollazzo, gioco e riso
  Dal fino Amor, cui son leal servente.

SONETTO VIII

Mante fiate può l'uomo divisare
  Cogli occhi cosa, che lo cor dicede,
  A somiglianza como udio narrare
  Del parpaglione che lo foco fiede;
Che, vista la sua spera, e innamorare
  Si prende sì, che già non si ricrede,
  Ver lui pugnando infin che può durare,
  Onde lo foco morte li concede.
Ed eo guardando voi che simiglianza
  Avete di ciascuna gio' piacente,
  Mi presi oltre poder di vostra amanza.
Sicchè l'affanno della innamoranza
  In amar voi pugnando, similmente
  Col parpallion m'ha morto in disianze.

SONETTO IX

Di ciò che stato sai dimandatore,
Guardando, ti rispondo bravemente,
Amico mio, di poco canoscente,
Mostrandoti del ver lo suo sentore.
Al tuo mistier così son parlatore:
Se san ti trovi a fermo della mente,
Che lavi la tua collia largamente,
Acciò che stinga a passi lo vapore,
Lo qual ti fa favoleggiar loquendo:
E se gravato sei d' infertà rea,
Sol c'hai farneticato, sappie intendo.
Così riscritto el mio parer ti rendo;
Nè cangio mai d' esta sentenza mea,
Finchè tua acqua al medico non stendo.

DANTE DA MAIANO

E

LA NINA SICILIANA

SONETTO — *Alla Nina.*

La loda e 'l pregio e 'l senno e la valenza,
Ch'aggio sovente audito nominare,
Gentil mia donna, di vostra piacenza,
M' han fatto coralmente innamorare;
E miso tutto in vostra canoscenza
Di guisa tal, che già considerare
Non degno ormai, che far vostra voglienza;
Sì m' ha distretto Amor di voi amare.
Di tanto prego vostra signoria;
In loco di mercede e di pietanza
Piacciavi sol ch' eo vostro servo sia.
Poi mi terraggio, dolce donna mia,
Fermo d' aver compita la speranza
Di ciò che lo meo core ama e disia.

SON. — *Risposta della Nina a Dante da Maiano.*

Qual sete voi, che cara profferenza
Sì fata a me, senza pur voi mostrare?
Molto m' agenzeria vostra parvenza,
Perchè 'l meo cor potessi dichiarare.
Vostro mandato aggrada a mia intenza;
In gioia mi conteria d' udir nomare
Lo vostro nome, che fa profferenza
D' essere sottoposto a me innorare.
Lo core meo pensar non si savria
Alcuna cosa, che sturbasse amanza;
Così affermo, e voglio ognor che sia.
L' udire a voi parlare è voglia mia,
Se vostra penna ha buona consonanza
Col vostro core, od è tra lor resia.

SONETTO DI DANTE — *in risposta alla Nina.*

Di ciò ch' audivi dir primieramente, — Gentil mia donna, di vostro laudore,
Avea talento di saver lo core, — Se fosse ver ciò ben compitamente.
Non com' audivi il trovo certamente, — Ma per un cento di menzogna fore;
Tanto v' assegna saggia lo sentore, — Che move a ven da voi soprassaccente.
E poi vi piace ch' eo vi parli, bella, — Se 'l cor va dalla penna svariando,
Sacciate mo che ben son d' un volere. — E se v' agenza, el vostro gran savere
Per testa lo meo dir vada cercando; — Se di voler lo meo nome v' abbella.

DA

DINO FRESCOBALDI

CANZONE I

Un sol pensier, che mi vien nella mente,
Mi dà con suo parlar tanta paura,
Che 'l cor non s' assicura
Di volere ascoltar quant' ei ragiona.
Perchè mi move parlando sovente
Una battaglia forte e aspra e dura,
Che sì crudel mi dura,
Ch' io cangio vista, ed ardir m' abbandona.
Chè 'l primo colpo, che quivi si dona,
Riceve il petto nella parte manca
Dalle parole, che 'l pensier saetta;
La prima delle quai si fa sì franca,
Che giunge egual con virtù di saetta,
Dicendo al cor: tu perdi quella gioia,

Onde convien che la tua vita moia.
Io questo dir trovo tanta fermezza,
Che dove nascer suol conforto in pria,
Or più tosto si cria
Quel, che mi fa di vita sperar morte;
E quivi cresce con tanta fierezza
Questa speranza, che così m'è ria,
Ch'ogni altra fugge via
Vinta e tremando, e questa riman forte.
E se le mie virtù fussero accorte
A far di loro scudo di mercede,
Viene un disdegno, che lo spezza e taglia,
E questi è quei che duramente fiede,
Che dice alla seconda aspra battaglia:
Io tolgo pace a tutti tuoi desiri,
E do lor forza di crudel martiri.
La terza vien così fera parlando,
E di tal credeltà sigooria porta,
Ch'assai più mi scooforta,
Che oon faria di morir la speranza.
Questa mi dice, così ragionando:
Vedi pietà, ch'io la ti reco scorta,
La qual fedita e morta
Fu nel partir della tua bella amanza;
In te couvien cho cresca ogni pesanza
Tanto, quanto ogni ben tuo fu 'l disin,
Ch'era fermato nella sua bellezza:
Che quel piacer, che pria 'l cor t'aprio
Soavemente con la sua dolcezza,
Così, come si mise umile e piano,
Or disdegnoso s'è fatto lontano.
Canzon, di quello, onde molto mi duole,
Tu porterai novella
A quella giovinetta donna bella,
Che più bella è che 'l Sole.
Tu la vedrai disdegnosa ridendo
Render grazie a colui
Che co' martiri sui
Mi fa così per lei morir piangendo.

CANZONE II

Poscia che dir convienmi ciò ch'io sento,
E ch'io sostegno faticosamente,
Per la vita dolente,
Che piangendo alla morte mi conduce;
Qual sia e quanto il mio crudel tormento,
Dirollo a voi, mia donna, solamente,
Cui paurosamente
Guardar disio, che negli occhi mi luce.
Se questa doglia, ch'a parlar m'induce,
Può sostener, che non m'uccida intanto,
Comincerò 'l mio pianto;
Chè so che l'ascoltar vi fia soave,
Vedendo quel ch'Amor per voi mi face;
Se non vi fosse grave
La fine, ov' io attendo d'aver pace.
Io sento piover nella mente mia
Amor quelle bellezze, che in voi vede,
E il disio, che vi siede,
Crescer martiri con la sua vaghezza,
E conoscendo che bellezza sia,
E' s'innamora; chè piacervi crede.
Così nella sua fede
Lo inganna Amor per la vostra fierezza.
Che se 'l pensier vi tragge a mia gravezza,
Questo move il dolor, che vi contenta;
E sed e' fior m'allenta,
Non par ch'il senta; onde poco mi vale.
Voi disdegnate sì ch'Amor vi guata,
A cui tanto ne cale,
Che mai non possa, sì v'ha consolata.
Il consolar, che fa la vostra vista,
E che per mezzo il fianco m'apre e fende,
E quivi tanto attende,
Che 'l cor convien che rimanga scoperto.
Poi si dilunga, chè valore acquista,
Gridando forte, un suo durar contende,
E la saatta prende,
Tal che uccidermi ei crede esser certo,
Ed apre verso questo fianco aperto,
Dicendo, fuggi all'anima che sai,
Che campar nol porrai.
Ma ella attende il suo crudel fedire,
E fascia il cor nel punto, che saetta,
Di quel forte disire,
Cui non uccide colpo di saetta.
Poi che nel cor la percossa m'è giunta,
Ed io rimango così nella vita,
Com'uom, da cui partita
Fosse ogn'altra virtù forte e sicura,
Perchè dinanzi all'affilata punta,
Credendo ch'allor sia la mia finita,
Ciascuna s'è fuggita.
Così facesse quella, ch'ancor dura,
La qual di me altresì poco cura
In consumarmi, quanto faccia Amore.
Chè per lo suo valore
Io posso dir, che io non sia or morto;
Chè sarei fuor del male, ch'io sostegno,
Dove m'è fatto torto,
Chè l'umiltà vi fa crescer disdegno.
Dunque se l'aspro spirito, che guida
Questa spietata guerra e faticosa,
Vi vede disdegnosa
Di quanto cheggio per aver diletto,
Como così nella morte si fida,
La quale esser non può tanto gravosa,
Se la vita è noiosa
Che non sia pace, ed io così l'aspetto?
Voi udirete; che sentir mi pare
Una voce chiamare,
Che parla con pietà, viota e tremando,
E viene a voi per pace di colui,
Che la morte aspettando
Vede la fine de' martiri sui.

SONETTO I

Una stella con sì nuova bellezza,
Ched il Sol vince, ed ombra la sua luce,
Nel ciel d'Amor di tanta virtù luce
Che m'innamora della sua chiarezza.
E poi si trova di tanta fierezza,
Veggendo come nel cor mi traluce,
Che ha preso con quei raggi, ch'ella induce,
Nel firmamento la maggiore altezza.
Oh come, donne, questa nuova stella
Sembiante fa che 'l mio viver le spiaccia!
E per disdegno cotanto è salita!
Amor, che nella mente mi favella,
Del lume di costei saetta face,
E segno fa della mia poca vita.

SONETTO II

Questa è la giovinetta, ch'Amor guida,
Ch'entra per gli occhi a ciascun che la vede;
Questa è la donna piena di mercede,
In cui ogni virtù bella si fida.
Vienle dinanzi Amor, che par che rida,
Mostrando il gran valor dov'elle siede;
E quando giunge ove umiltà la chiede,
Par che di lei ogni vizio s'uccida.
E quando a salutare Amor la induce,
Onestamente gli occhi move alquanto,
Che danno quel disio che ci favella.
Sol dov'è nobiltà gira sua luce,
Il suo contrario fuggendo altrettanto,
Questa pietosa giovinetta bella.

SONETTO III

Per tanto pianger ch'i miei occhi fanno,
Lasso! faranno l'altra gente accorta
Dell'aspra pena, che lo mio cor porta,
Delli rei colpi, che ferito l'hanno.
Chè i miei dolenti spiriti, che vanno
Pietà caendo, che per loro è morta,
Fuor della labbia sbigottita e smorta
Partirsi vinti, e ritornar non sanno.
Questo è quel pianto, che fa gli occhi tristi,
E la mia mente paurosa e vile,
Per la pietà che di se stessa prende.
O dispietata saette e sottile,
Che per mezzo lo fianco il cor m'apristi,
Com'è ben morto chi 'l tuo colpo attende!

SONETTO IV

Non spero di trovar giammai pietate
Negli occhi di costei; tanto è leggiadra!
Questa si fe' per me sì sottil ladra,
Che 'l cor mi tolse in sua giovine etate.
Trasse Amor poi di sua nuova beltate
Fere saette in disdegnosa quadra:
Dice la mente, che non è bugiadra;
Che per mezzo del fianco son passate.
Io non ritrovo lor, ma il colpo aperto
Con una voce, che sovente grida:
Mercè, donna crudel, giovine e bella.
Amor mi dice, che per lei favella,
Nuovo tormento convien che t'uccida,
Poi non se' morto per quel ch'hai sofferto.

SONETTO V

Poscia ch'io veggio l'anima partita
Di ciascheduna dolorosa asprezza,
Dirò come la mia nuova vaghezza
Mi tiene in dolce ed in soave vita.
Chè per lei m'è nella mente salita
Una donna di gaia giovinezza,
Che luce il lume della sue bellezza
Come stella Diana, o margarita.
Questa mi pon con le sue man nel core
Un gentiletto spirito soave
Che piglia poi la signoria d'Amore.
Questi ha d'ogni mio spirito la chiave,
Accompagnato di tanto valore
Ch'esser non può con lui spirito grave.

DA

MATTEO FRESCOBALDI

CANZONE

Amor, dacchè ti piace pur ch'io dica
Quanto Natura di virtù corona
La donna che mi sprona
A farmi di se servo assai contento,
Dico che gentilezza la notrica
Naturalmente sovra ogni persona;
E questo effetto suona
Per tutto l'universo, e io 'l consento;
Perchè, quando la miro, nel cor sento
Una dolcezza, ch'è tanto soave,
Ch'io ne ringrazio te, e lei dico: ave.
E di bellezze adorna costei tanto,
Quanto a figura umana si conviene;
Che, a chi la guarda bene,
Visibil prova ne dimostra il vero;
E non è cor villano non sia affranto,
Chè, quando per fortuna a lei s'avviene,
Prival d'affanno e pene
Tanto che monta di virtute altero:
E questa è la cagione perch'io spero
Vivere in pace senz'alcun difetto,
Mirando sempre fiso al suo aspetto.
Come fin'oro a paragon fa prova,
Similemente in lei face onestate,
Donde la sue beltate
Sormonta innumerabile vittorie.
Dunque creder si può che da lei mova
Quanto di fe, speranza e caritate
Onora umanitate,
Veggendo lei di tanta fama e gloria;
Amor, chi rimarrà in sua memoria
Dappoi la fine della nostra vita
Ogni virtù l'ha Iddio stabilita.
Poscia che data fu al mondo luce
Per lo sommo fattor della Natura,
Sovr'ogni crîatura
Di senno e cortesia costei avanza;
Però chi segue lei come sua duce,

Iscorga quanto porge dirittura,
E fuor di vita oscura
Vive sempre giocondo in allegranza.
A chi s'accende di falsa speranza,
Disfando sua vita fuor d'onore,
Segue stoltizia e non verace amore.
Canzon mia bella, polita ed adorna,
Segretamente troverai costei,
E quando l'hai parlato ciò che dei,
Prendi da lei commiato, e poi ritorna.

DA

FRA JACOPONE

CANTICO I

Anima benedetta
Dall'alto Creatore,
Risguarda il tuo Signore,
Che confitto t'aspetta.
Risguarda i piè forati,
Confitti d'un chiavello,
Sì forte tormentati
Di così gran flagello!
Pensa ch'egli era bello
.Sovr' ogni creatura,
E la sua carne pura
Era più che perfetta.
Risguarda quella piaga,
Ch'egli ha dal lato dritto;
Vedi 'l sangue che paga
Per tutto il tuo difetto.
Pensa che fu afflitto
D'una lancia crudele,
E per ciascun fedele
Passò il cor la saetta.
Risguarda quelle mani,
Che fecerti e plasmaro;
Vedi come quei cani
Giudei le conficcaro.
Allor con pianto amaro
Grida: Signor, veloce
Per me corresti in croce
A morir con gran fretta.
Risguarda quella faccia
Ch'era sì rilucente:
Vèlla piena di sputi
E di sangue corrente!
Pensa, anima dolente,
Come lo tuo Signore
Fu morto dall'Amore,
Solo per darti vita!
Risguarda il santo capo,
Ch'era sì dilettoso:
Vedil tutto forato
Di spine, e sanguinoso!
Anima, egli è il tuo sposo.
Dunque, perchè non piagni,
Sì che piangendo bagni
Ogni tua colpa in fretta?
Vedil tutto piagato
Per te in sul duro legno,
Pagando il tuo peccato!
Morì il Signor benigno,
Per menarti al suo regno
Volse esser crucifisso!
Anima, guardal fisso,
Ed in lui ti diletta.

CANTICO II

Maria Vergine bella,
Scala che ascendi e guidi all'alto Cielo,
Da me leva quel velo,
Che fa sì cieca l'alma tapinella.
Vergine sacra, del tuo padre sposa,
Di Dio sei madre e figlia:
O vaso picciolino, in cui si posa
Colui, che il Ciel non piglia,
Or m'aiuta e consiglia
Contro i mondani ascosi e molti lacci.
Priegoti che ti spacci,
'Nanzi ch'io muoia, o Verginetta bella.
Porgi soccorso, o Vergine gentile,
A quest'alma tapina,
E non guardar ch'io sia terreno, e vile,
E tu del Ciel regina:
O stella mattutina,
O tramontana del mondan viaggio,
Porgi il tuo santo raggio
Alla mia errante e debil navicella.
Il Ciel s'aperse, e in te sola discese
La grazia benedetta:
E tu dal Ciel discendi, e vien cortese
A chi tanto t'aspetta.
Per grazia fosti eletta
A sì sublime ed eminente seggio:
Dunque a me non far peggio
Di quel che a te fu fatto, o Verginella.
Ricevi, donna, nel tuo grembo bello
Le mie lagrime amare,
Tu sai che ti son prossimo e fratello,
E tu nol puoi negare.
Vergine, non tardare,
Che Carità non suol patir dimora:
Non aspettar quell'ora,
Che il lupo mangi la tua pecorella.
Porgimi mano, ch'io per me non posso
Levar, chè altrui mi prieme:
La carne, il mondo, ognun mi grava addosso,
Il lion rugge e freme:
L'anima debil teme
Sì gran nemici, e di virtù son nudo.
Vergine, fammi scudo,
Ch'io vinca qual, che sempre a te ribella.
Donami Fede, Speme e Caritate,

Notizia di me stesso.
Fammi ch'io pianga ed abbia in Dio pietate
Del peccato commesso.
Stammi ognora da presso
Ch'io più non caschi nel profondo e basso:
Poi nell'estremo passo
Guidami sue alla superna cella.

CANTICO III

Chi Gesù vuole amare,
Con noi venga a far festa;
Ed in questa foresta
Si gli potià parlare.
Or dite in cortesia
Chi voi siete sì belle,
Che a cantar melodia
Mi parete sorelle?
Allor una di quelle
Nella danza s'affisse,
Ed a me aperto disse:
Vuolti testificare.
Me, che vedi sì bianca,
E d'oro ho la corona,
E lo scheggiale all'anca
Per ornar mia persona,
Sovra ogni altra son buona,
Virginità chiamata,
Che amar Dio mi son data,
E in questo trionfare.
Allor d'un tal dolore
Mi sentii esser ferito,
Riguardando all'errore
Ond'io fui già marito,
E d'essermi partito
Di sì alta donzella.
Disse allor la sorella
Per me sol confortare:
Me che vedi sì alta
Regina imperïale,
Ch'ogni virtù m'esalta,
Sotto lo celestiale
Pace fei con la guerra;
Umilitade in terra
Dal buon mi fo chiamare.
E questa era gioconda,
Onesta e mansueta,
E con la treccia bionda,
E a cantar la più lieta.
D'ogni virtù repleta
A me 'l capo chinava:
Tanto m'assecurava
Ch'i' presi a favellare.
Or mi dite, sì Dio
Vi lassi sì godere;
Poria fare tanto io
Che a lui fosse in piacere
Che con voi qui manere
Potessi con dimora?
E Caritade allora
Incominciò a gridare:
Dispietato e crudele,
Senza niuno amore,
Di quelli se'che 'l fele
Desti allo Criatore
Com' più puoi avaccio fore
Ti parti d'esta stanza.
Allora la Speranza
Per me prese a avvocare:
Costui si è 'ngannato;
Potrassi ancor pentere:
Da noi sia aiutato
Secondo lo potere.
A me non è in piacere,
Disse la Povertade,
Chè scrisse che bontade
Senza denar non pare.
Io voglio 'l simigliante;
Sì disse l'Astinenza,
E così fu parlante
Anche l'Ubbidïenza.
Allor la Pazïenza
Si mi disse palese:
Se imbracci 'l mio pavese,
Potrai su penetrare.
Il vidi il ornato
Contro al ferir ben saldo,
Con berillo intagliato,
E diaspro e smeraldo.
Adornavan lo spaldo
Carbonchi rilucenti,
Sarde e topazj ardenti,
Ed òr per tramezzare.
E ligurio e zaffiro
Ed ametisti tanti,
E onichino per giro;
Agate e dïamanti
Eran dall'un de' canti:
D'argento è intarsïato
E d'acciar sì fodrato,
Che non si può falcare.
Le braccia eran con fede
Fornite di giacinto:
Porpora lì si vede
E bisso ancor bistinto.
Di vaio era ben cinto
Con perle sopra modo,
E nella nappa un nodo
Vidi a Prudenzia fare.
Duo poi vid'io venire
A vagheggiar costoro,
Ed archi in man tenire;
Saette avean con loro;
Le penne erano d'oro,
Ed i ferri d'argento:
E ciascun vidi attento
A sue faccende andare.
A me, ciascun vedente,
A saettar l'un prese,
Ed io incontinente
Imbracciai il pavese.
L'altro non fu cortese:
Mi saettò di vaglia:
Mancommi la scrimaglia,
Nè lo potei scampare.

CANTICO IV

Di', Maria dolce, con quanto disio
Miravi 'l tuo figliuol Cristo mio Dio.
Quando tu il partoristi senza pena;
La prima cosa, credo, che facesti,
Sì l'adorasti, o di grazia piena,
Poi sopra il fien nel presepio il ponesti;

Con pochi e pover panni lo involgesti,
Maravigliando e godendo, cred'io.
O quanto gaudio avevi e quanto bene,
Quando tu lo tenevi nelle braccia!
Dillo, Maria; chè forse si conviene
Che un poco per pietà mi satisfaccia.
Baciavil tu allora nella faccia,
Se ben credo, e dicevi: o figliuol mio!
Quando figliuol, quando padre e signore,
Quando Dio, e quando Gesù lo chiamavi;
O quanto dolce amor sentivi al core
Quando 'n grembo il tenevi ed allattavi!
Quanti dolci atti e d'amore soavi
Vedevi, essendo col tuo figliuol pio!
Quando un poco talora il dì dormiva,
E tu destar volendo il paradiso,
Pian piano andavi che non ti sentiva;
E la tua bocca ponevi al suo viso,
E poi dicevi con materno riso:
Non dormir più, chè ti sarebbe rio.
Ma nullo ho detto, e tutto è una fraese
Avendo al minor tuo piacer rispetto.
Ma un pensiar nel cor par che mi nasca
Sopra d'un singolare tuo diletto,
Tal ch'io non so come per quell'effetto
Il cor non ti scoppiò a non s'aprio.
La sua figliuola il sommo eterno padre,
Ed il Signor la sua umile ancilla
Pietosamente la chiamava madre,
Che, al sol pensarlo, il cor se ne distille
A chi sente qualche dolce favilla
Di quell'amor, dal qual sempre mi svio.
Vanne a Maria, nostra avvocata cara,
E inginocchiata a lei per me la prega
Che non mi sia dal suo figliuolo avara,
Poichè a lei nulla negò, nè nega.
E dille poi: deh lega, oggimai lega
Colui, che sempre da te si fuggio.

CANZONE

Perchè gli uomin dimandano
Detti con brevitate,
Favello per proverbii
Dicendo veritate:
Perciò non voglio ponere
Nei detti oscuritate,
Perocchè in ogni detto
Si trova utilitate.
Ragione, uso, arte e grazia
Insegnano ogni cosa;
Ma certo dov'è dubbio,
Vita è pericolosa:
A chi è dolce lo vivere
La morte gli è dogliosa:
Ove temi pericolo
Non fare spesso posa.
Sappi di polver tollere
La pietra preziosa,
E da uom senza grazia
Parola graziosa,
Dal folle sapienza,
E dalla spina rosa:
Prende esempio da bestia
Chi ha mente ingegnosa.
Vediamo bello immagina
Fatto con vili deta;
Vasello bello ed utile
Tratto di sozza creta;
Pigliam da'laidi varmini
La preziose seta,
Vetro da laida cenere,
E da rame monete.
Non dimandare agli uomini
Che lor nega natura:
Di sambuco o di ferula
Non far mai paratura;
E non pregar la scimia
Di bella portatura;
Nè il bue nè l'asino
Di dolce parladura.
Ogn'uomo ha la sua grazia,
Chi ben l'usa non erra;
Altri fa l'ago all'uomo,
Ed altri fa la serra;
Incontro al vento il pallio,
L'usbergo incontro a guerra:
Tal cosa trovi in pelago,
Che non la trovi in terra.
Troppo è gran differanzia
Intra lo bene e 'l male:
Non credere che 'l bene
Sia da per tutto eguale:
Di lungi è dal povaro
La sedia imperiale:
Per altro vaglie il ferro,
E per altro lo sale.
Nelli cori degli Angeli
Non trovi equalitate:
Nè le stelle risplendono
Con una claritate:
Le pietre, l'erbe, e gli alberi
Han varie utilitate:
Così in tutti gli uomini
Trovi diversitate.
Chi vuole il cor sicuro,
Porti le puritate:
Chi vuole essere amato
Mostri stabilitate:
Se vuoi ch'io ti creda,
Di'sempre veritate:
Che molto vero è dubbio
Per poca falsitate.
Se vuoi salire in grazia,
Aggi l'umilitate,
E dal peccare guardati,
Se vuoi securitate;
Sii buono, nè ti scappino
Parole venenate:
Non avere con femmina
Molta familiartate.
Quel che non si conviene,
Ti guarda di non fare:
Nè messa ad uomo laico,
Nè al prete saltare,
Non deca spada a femmina,
Nè ad uomo lo filare;
Nè di ballare all'asino,
Nè al bue di caterara.
Barba dispare a femmine,
Che non la dee avere:
Quant'ella piace all'uomo
Bene lo puoi sapere:
Chè quel, che in un ti piace,

Può in altri dispiacere:
Negli esempi, che ponemo,
Potemolo vedere.
Non si conviene a monaco
Vita di cavaliere;
Nè a veterano stombolo,
Nè a cherico sparviere.
Predicare al teologo,
Dolare al carpentiere:
Va' per siroppi al medico,
Per pelli al pellicciere.
Se non puoi altro, parcmi
Partito buono e fino:
Dell'acqua suola bevere
Chi non ave del vino:
Restringesi lo prete,
E vassene al molino:
E 'l pover cavaliere
Da se si carpe il lino.
Non piace, se 'n suo loco
Non ponesi la cosa:
Innanzi che ti calai,
Guarda da qual piè è l'uosa:
Se leggi, non far punto
Dove non è la posa:
Dov'è piana la lettera,
Non fare oscura glosa.
In ogni cosa al prossimo
Ti mostra mansueto:
Se odi dirne male,
Non te ne far tu lieto:
Questo dell'avversario
Fa l'uomo, ch'è indiscreto:
Da nimistate guardati,
Se vuoi viver quieto.
Soccorri all'avversario,
Se tu 'l trovi in ria presa:
Se ti dimanda venia,
Perdonagli l'offesa,
Chè bene è chi la vendica;
Dal ciel vien la difesa:
Della misericordia
Sempre fa' larga spesa.
Procura buon compagno,
Se dei far lunga via:
Sii dolce ed amorevole
Alla sua compagnia:
Comportalo, ed onoralo,
Ch'egli è gran cortesia:
E di lui mal non dicere,
Ch'egli è gran villania.
Come ti senti in camera,
Sii largo in donamento:
La scarsezza dispiacemi
Ov'à lo molto argento:
E larghezza non piacemi
Ov'è poco frumento:
Mille soldi non spendere
Per guadagnarne cento.
Non dare come povero,
Se sei ricco, una mica:
Non fa lo struzzo gambero,
Nè ovo com' formica:
Altr' ovo feta l'aquila,
E altro fa la pica:
Non è fatto lo spendere
Per uomo che mendica.
Nel bene, che t'è in dubbio,
Non far grandi le spese:
Al povero e all'afflitto
Fa' risposta cortese.
A quel modo conformati
Che trovi nel paese;
Al Genovese, in Genova,
Ed in Siena, al Sanese.
La cosa, se t'è data,
In quell'ora la toi;
Chè l'uom spesso si muta,
E non te la dà poi:
Ma ciò che t'è proferto
Non toller, se tu puoi;
Chè molti con istudio
Danno li danar suoi.
Ogni cosa che fai,
Aggia tempo o misura:
Non prender tu per medico
Uom, che non sa far cura:
Chi dal male si guarda,
De' re non ha paura;
Ogni cosa soperchia
La mente, ch'è sicura.
Pestilenzia, fumo, e pluvia
Dalla tua casa caccia;
Gridator contenzioso
Voglio che ti dispiaccia:
Lo cuccio abbaia all'uomo,
Lo lavriere caccia:
Intra cornacchia ed aquila
Ben sai chi più minaccia.
Uomo, che spesso volgesi,
Da tuo consiglio caccia:
Se vedi volpe correre,
Non dimandar la traccia:
Non ti sforzare a prendere
Più che non puoi con braccia:
Chè nulla porta a casa
Chi la montagna abbraccia.
L'acqua non si può figere
Dallo certo condutto:
Meglio è un poco scendere
Che di cadere in tutto:
Meglio è bagnar lo piede,
Che annegarsi tutto:
E chi cade nel pelago,
Non se ne leva sciutto.
Se puote picciol sorico
Leon disprigionare,
Se può la mosca piccola
Lo bue precipitare,
Per mio consiglio donoti,
Persona non spregiare;
Chè, se non ti può nuocere,
Potratti ancor giovare.
Li pesciarelli scampano
Della rete nel mare;
Grande uccel prende l'aquila,
Non può il moscon pigliare.
Inchinasi la vergola,
Lassa l'acqua passare;
Ma fa giù cader l'arbore,
Che non si può inchinare.
Ancor to' per sentenzia
Questo che è provato;
Di battezzato nascere

Figliuol non battezzato,
E di corrotta, vergine,
Di cieco, illuminato:
Non curar di nazione,
Se l'uomo è infatuato.
Non affligger li sudditi,
Se son tua signoria;
Dimostrati amurevole:
Questo in te sempre sia:
Ogni male dispiaceiati,
Ch'el ti mena in follia:
Non lievemente credere
A chi va per tal via.
Non far per poco vizio
La natura perire:
Non ammazzare il prete
Per la mosca ferire:
L'infermo non uccidere
Per volerlo addormire;
Così fa quel che non sa
Correggier nè ammonire.
Quando puoi esser umile,
Non ti dimostrar forte:
Il muro tu non rompere,
Se aperte son le porte.
Quel che Dio di te voglia
Non dimandar per sorte:
Chè li grandi filosofi
Non sepper la lor morte.
Nel dare e nel tollere
Abbi ragione ed arte:
L'uomo, che non sa radere
Disonora le carte:
Il mele e l'ape perditi,
Se non riservi parte:
Da quella casa partiti
Onde Dio ti diparte.
Che sei polvere e suddito
Non ti dimenticare:
Giudica te medesimo,
Altri non giudicare:
Non offender lo prossimo,
Se vuoi vita campare:
Se n'odi male dicere,
Non lo tu rapportare.
Lo sorcio corre, avvolgesi
Tra le gambe al leone:
Con Signore non prendere,
Se tu puoi, quistione;
Ch'el ti ruba ed inginria
Per piccola cagione,
E tutti gli altri gridano:
Messere ha la ragione.
Dalla ira del popolo
Ti guarda quanto puoi:
E quando tempo toccati,
Fatti chiamar de' suoi:
Non essere superbo
Alli vicini tuoi;
Vedi che 'l tempo mutasi,
E guarda a quel dipoi.
Se non ti puoi distendere,
Sappiti umiliare:
Meglio è lo piede infundere,
Che tutto s'annegare:
Dove non hai potenzia,
Per arte dei operare:
Peggio è pietra pertundere,
Che 'l monte raggirare.
Per la semita dubbia
La strada non lassare:
Spesso allunga fastidio
Chi vuole abbreviare:
Discendi pianamente,
Non ti precipitare:
Per uno detto guardati
Non ti vituperare.
Cui bee l'acqua torbida
Non li crever la chiara:
Colui dolare insegniti
Che sa della manoara:
Se vuoi d'arare imprendere,
Imprendi da chi ara:
Chè rade volte è savio
Chi dallo matto impara.
Per favilla comiociasi
Nel castel grande arsura:
Innanzi che sia grande
L'uom poco se ne cura;
Cresce lo male, e muori
Per piccola lesura:
Nè a povero nè a infermo
Non dir parola dura.
Uomo sens' amicizia,
Castello è senza mura:
Sguarda l'amico e vedilo
Per piccola apertura:
Quell'è buona amicizia,
Che d'ogni tempo dura:
Povertà non la parte,
Nè nulla ria ventura.
Quel che tu dici in camera
Non dire in ogni loco:
A piaga metti unguento,
Non vi mettere il fuoco:
Dal maggiore ben guardati,
Se sei leso dal poco.
Matta piaga ed inginria
Non ricevere in gioco.
Non ti levare in gloria
Per matto lodamento:
Chè umana lande è vana,
E piena di gran vento:
Quel che ti piace dicoti,
Ma non quello ch'io sento:
Perciò s'inganna l'uomo
Per dolce parlamento.
Molti nomin son lodati,
Che Dio sa quel che sono:
Molti ponemo in settimo
Che son del primo tono:
Perciò per lande umana
Non ti tenere buono:
Lo carro molto stride,
Ma tu conosci il suono.
L'uom buono è nelle ingiurie
Come argento in fornace:
Lo provato filosofo,
E lo cristian verace
Ride di sua ingiuria,
E l'a'trui li dispiace:
Quel campa dalle ingiurie
Che ode, vede, e tace.
Guarda non esser pigro

Dove dei guadagnare:
Sicuro spendi dodici
Per cento guadagnare:
Ove senti pericolo,
Lassa altri cominciare;
Chè spesse volte è utile
Lo dubbio ritardare.
Tu da colui partiti
Che vedi che ti coce:
Per mio consiglio cessati,
Se al foco star ti noce:
L'uomo fugge alla tenebra,
Se li fa mal la luce:
Ogni cosa hai da fuggere,
Che a mal far ti conduce.
Se se' rio, 'l ben ti noce;
Provotel con pianezza.
Noce alla ria femmina
La propria bellezza:
L'uomo, che non è savio,
Pere per sua fortezza:
Null'uom caderia d'alto,
Se non fosse in altezza.
Ad uom, ch'è ben disposto,
Ed in Dio trasformato,
Lo bene e 'l mal gli giova,
E sempre sta in suo stato.
Molto giovò a Stefano
Che fu martirizzato:
Ed a Iob, che 'n vecchiezza
In tutto fu penato.
In tutto quel che fai
Sii sempre ammisurato:
Lo ben sì mi dispiace,
Se non è moderato:
Se vuoi Cristo seguire,
Ed essere beato,
A te ed allo mondo
Sii mortificato.
Par ben che l'uomo attacchisi,
Se discende dal monte:
Per la piscina torbida
Si parte dallo fonte:
Quando l'acqua t'è dubbia,
Rigira dallo monte:
Fa' bene, e non lo dire,
Chè bene è chi lo conte.
Ov'è lo tuo tesauro
Lo tuo core averai:
Sii avveduto e savio
Di quel che amerai:
In quello che tu ami
Sì ti trasformerai:
O buono o reo che sia,
Con esso ne girai.
Non iscoprire in pubblico
Maritata nè zita,
Per tollerti da dosso
La pulce o la formica:
Non si può mai più prendere
Parola, quale è gita:
Nè mai fama ben rendere,
Dopo ch'ell'è perita.
Leggieri è lo distruggere,
Tardo l'edificare:
Tosto piaga non curasi,
Che tosto si può fare:
Guarda che in pericolo
Non ti lassi cascare:
Perocchè gli entra a libra,
E ad oncia esce lo male.
Se ami il Ciel, se' celeste,
Se terra, se' terreno;
Del biado che vi metti
Farina fa 'l molino:
S'empi d'acqua la botte,
Non ne trarrai el vino:
Di che parla la bocca,
Di quello 'l core è pieno.
Ogn'uom sia buono ed umile
Secondo lo suo stato:
Chè a Dio 'l superbo è in odio,
E l'umile gli è grato:
L'uomo secondo l'opera
Sarà remunerato,
Dunque a far ben ti studia,
Guardati dal peccato.
Suddito con Signore
Non contenda in paraggio:
Chè di piana ragione
Potralli fare oltraggio:
E non sì pensi: in Corte
Buono amico io aggio:
Che la Signoria passa
Sopra ogni comparaggio.
Quelli, in cui più ti fidi,
Sì ti verrebben meno:
A prova di destriero
Non correrà ronsino:
E gallina con volpe,
E con nibbio pulcino
Non entri in questione,
Nè 'l grano col molino.
Stagione e temperanza
Ogni cosa de' avere:
Soperchio sale in cibo
Buono nol fa sapere:
Muto o troppo parlante
Non potria mai piacere:
Non vedera ogni cosa,
Se pace vuogli avere.
Non sicurar la nave,
Finchè non giunge al porto:
Santo non adorare
Innanzi che sia morto;
Chè 'l forte può cascare,
E 'l dritto farsi torto:
Se all'uom non puoi ben fare
Dàgli almen buon conforto.
Se tu se' posto in alto,
Minor non disprezzare.
Chè fa picciola pietra
Gran carro riversare:
E picciola bestiuola
Fa destrier stramazzare:
Tal nuocer ti può in Corte
Che non ti può giovare.
Picciol è lo garofano,
Maggior è la castagna;
Qual sia di più efficacia
Dicatel chi ne magna:
Chi guarda a maggioranza
Spesse volte s'inganna:
Granel di pepe vince

Per virtù la lasagna.
Di vite torta e piccola
Nasce l'uva matura:
Abeta dritto ed arduo
Senza frutto ha statura:
Considera più l'opera
Che la grande figura:
Fa cera l'ape piccola
E mele con dolzura.
Ama Dio supra omnia,
Che benedetto sia:
Sua bontà e tua miseria
Ripensa notte e dia.
Non cessar da buon'opere,
E va'per questa via:
Questa è specialissima
E gran filosofia.
La nostra vita è misera,
E 'l mondo è dubitoso:
L'inferno profundissimo,
Lo sito tedioso:
L'anima nostra è condita
Pel regno glorioso,
Ov'è luce perpetua,
E lieto e gran riposo.
O Signor della gloria,
Cristo, luce serena,
Tranne dalla miseria
E guardaci da pena:
Per amor di tua Madre
Al tuo regno ci mena,
Dov'è tutta letizia
Con visione piena.

DA

BRUNETTO LATINI

IL FAVOLELLO

CAPO I

Forse lo spron ti move,
Che di scritte ti prove
Di far difesa e scudo.
Ma se' del tutto ignudo;
Che tua difensione,
S'ho mente, di ragione,
Fallati dirittura.
Una propia natura
Ha dritta benvoglienza,
Che riceve crescenza
D'amore ogni fiata:
E lunga dimorata,
Nè paese lontano
Di monte, nè di piano
Non mette oscuritate
In verace amistate.
Dunque pecca e disvia
Chi buon amico obria;
Chè tra li buoni amici
Sono li dritti offici
Volere e non volere
Ciascuno, ad attenere
Quello che l'altro vuole
In fatto e in parole.
Quest'amistà è carta.
Ma della sua coverta
Va alcuno ammantato,
Come ramo dorato.
Così in molte guise
Son l'amistà divise,
Per che la gente inviaia
La verace amicizia.
Ch'amico, ch'à maggiore,
Vuol esser a tutt'ora
Parte, come leone.
Amor bassa e dispone,
Perchè in fina amanza
Non capa maggioranza.
Dunque riceve inganno,
Non credo sanza danno,
L'amico, ciò mi pare,
Ch'è di minor affare,
Ch'ama veracemente,
E serve lealmente;
D'onde si membra rado
Colui, ch'è 'n alto grado.
Ben son amici tali,
Che saettano strali,
E danno grandi lode,
Quando l'amico li ode;
Ma nell'altro piacere
Si può di loro avere.
Così fa l'usignolo;
Serve del verso solo:
Ma già d'altro mestero
Sai che non val guaro.
In amico m'abbatto
Che m'ama pur a patto;
E serva bonamente,
Se vede apertamente
Com'io riserva lui
D'altrettanto, e di plui.
Altrettal ti ridico
Dello ritroso amico,
Che alla cominciansa
Mostra grande abbondanza;

Po' a poco a poco allenta,
 Tanto che anneenta,
E di detto e di fatto
 Già non osserva patto.
Così ho posto cura
 Ch'amico di ventura
Come rota si gira,
 Che mi pur guarda, e mira
Come ventura corre:
 E se mi vede porre
In glorïoso stato,
 Servemi di buon grato;
Ma so caggio in angosce,
 Già non mi riconosce.
Così fare l'augello,
 Ch' al tempo dolce e bello
Con noi gaio dimora,
 E canta ciascun' ora.
Ma quando vien la ghiaccia,
 Che non par che li piaccia,
Da noi fugge e diparte.
 Ond' io n' apprendo un' arte,
Che come la fornace
 Prova l' oro verace,
E la nave lo mare;
 Così le cose amare
Mostran veracemente
 Chi ama lealmente.
Certo l' amico avaro,
 Come lo giocolaro,
Mi loda grandemente,
 Quando di me ben sente:
Ma quando non li dono,
 Portami laido suono.
Questi davanti m' ugne,
 E di dietro mi pugne,
E come l' ape in seno,
 Mi dà mele e veleno.
E l' amico di vetro
 L'amor getta di dietro
Per poco offendimento;
 E pur per pensamento
Si rompe e parte tutto,
 Come lo vetro rotto.
E l' amico di ferro
 Mai non dice: diserro,
Infin che può trappare;
 Ma e' non vorria dare
Di molt' erbe una cima.
 Natura è della lima.
Ma l' amico di fatto,
 È teco a ogni patto;
E persona e avere
 Puoi tutto tuo tenere;
Chè nel bene e nel male
 Lo troverai leale.
E se fallir ti vede,
 Unque non se ne ride;
Ma te stesso riprende,
 E d' altrui ti difende.
Se fai cosa valente,
 La spande fra la gente,
E 'l tuo pregio raddoppia.
 Cotal è buona coppia;
Che amico di parole
 Mi serve quando vuole,
E non ha fermamento,
 Se non come lo vento.

CAPO II

Or che ch' i' penso, o dico,
 A te mi torno, amico
Rustico di Filippo,
 Di cui faccio mi' ceppo.
Se teco mi ragiono,
 Non ti chero perdono;
Ch' i' non credo potere
 A te mai dispiacere;
Che la gran conoscenza
 Che in te fa residenza,
Fermat' a lunga usanza,
 Mi dona sicuranza
Com' io ti possa dire,
 E per detto ferire:
E ciò, che scritto mando,
 È cagione e dimando
Che ti piaccia dittare
 E me scritto mandare
Del tuo trovato, adesso
 Che 'l buon Palamidesso
Mi disse, e l' ho creduto,
 Che se' 'n cima saluto:
Ond' io me n' allegrai.
 Qui ti saluto ormai;
E quel tuo di Latino
 Tien per amico fino
A tutte le carate,
 Che voi oro pesate.

DANTE ALIGHIERI

PARTE PRIMA

SONETTO I

A ciascun'alma presa, e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In cio che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor Signor, cioè Amore.
Già eran quasi che atterrate l'ore
Del tempo ch'ogni stella è più lucente,
Quando m'apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrora.
Allegro mi sembrava Amor, tenando
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmenta pascea;
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

SONETTO II

Guido, vorrei, che tu e Lapo ed io
Fossimo presi par incantamento,
E messi ad un vascel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
Non ci potesse dare impedimento;
Anzi vivendo sempre in un talento
Di stare insieme crescesse 'l disio.
E Monna Vanna, e Monna Bice poi,
Con quella ch'è 'n sul numero del trenta,
Con noi ponesse il buono incantatora;
E quivi ragionar sempre d'amore:
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi.

BALLATA I

O voi, che per la via d'amor passate,
Attendeta, e guardate,
S'egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
E priego sol, ch'audir mi sofferiate;
E poi immaginate,
S'io son d'ogni tormento ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch'i'mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have!
Ora ho perduta tutta mia baldansa,
Che si movea d'amoroso tesoro;
Ond'io pover dimoro,
In guisa, che di dir mi vien dottansa:
Sicchè, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

SONETTO III

Piangete, amanti, poichè pianga Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare;
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fore.
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò, ch'al mondo è da lodare
In gentil donna, fuora dell'onore.
Udite quant'Amor le fece orranza;
Ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;
E riguardava in ver lo Ciel sovente,
Ove l'alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza.

BALLATA II

Morte villana, di pietà nimica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile, gravoso,
Poich'hai data materia al cor doglioso,
Ond'io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s'affatica:
E se di grazia ti vuoi far mendica,
Convenesi, ch'io dica
Lo tuo fallir, d'ogni torto tortoso;
Non però che alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso
Chi d'Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E ciò, che 'n donna è da pregiar, virtute;
In gaia gioventute
Distrutta hai l'amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute.
Chi non merta salute,
Non speri mai d'aver sua compagnia.

SONETTO IV

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
Pensoso dell'andar, che mi sgradia,
Trovai Amor nel mezzo della via,
In abito legger di peregrino:
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduta signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: io vegno di lontana parte,
Ov'era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir nuovo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.

SONETTO V

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto
Di quella Donna, ch'io veder disiro,
Per cui dolente qui piango e sospiro
Così lontan dal suo leggiadro volto,
Ciò che mi grava, e che mi pesa molto,
E che mi fa sentir crudel martiro
In guisa tal, che appena in vita spiro,
Com'uomo quasi di speranza sciolto,
Mi saria leve e senza alcuno affanno;
Ma perch'io non la veggio, com'io soglio,
Amor m'affligge, ond'io prendo cordoglio,
E sì d'ogni conforto mi dispoglio,
Che tutte cose, ch'altrui piacer danno,
Mi son moleste, e 'l contrario mi fanno.

CANZONE I

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che se n'è andato,
Dall'un de'lati mi combatte il core;
E 'l disio amoroso che mi tira
Verso 'l dolce paese e'ho lasciato,
Dall'altra parte è con forza d'amore:
Nè dentro a lui sent'io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene:
Però (se a voi convene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua virtute.
Piacciavi, donna mia, non venir meno
A questo punto al cor che tanto v'ama;
Poi sol da voi lo suo soccorso attende;
Chè buon signor mai non ristringe 'l freno,
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama,
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende:
E certo la sua doglia più m'incende,
Quand'io mi penso, donna mia, che vui
Per man d'Amor là entro pinta sete:
Così e voi dovete
Vie maggiormente aver cura di lui,
Che quel, da cui convien che 'l ben s'appari,
Per l'immagine sua ne tien più cari.
Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch'io vi domando,
Sacciate che l'attender più non posso;
Ch'io sono al fine della mia possanza:
E ciò conoscer voi dovete, quando
L'ultima speme a cercar mi son mosso:
Chè tutti i carchi sostenere addosso
De'l'uomo infino al peso ch'è mortale,
Prima che 'l suo maggior amico provi,
Che non sa, qual sel trovi;
E s'egli avvien che gli risponda male,
Cosa non è che costi tanto cara;
Chè morte n'ha più tosta, e più amara.
E voi pur sete quella ch'io più amo;
E che far mi potete maggior dono;
E 'n cui la mia speranza più riposa;
Che sol per voi servir, la vita bramo;
E quelle cose ch'a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m'è noiosa:
Dar mi potete ciò ch'altri non osa;
Che 'l sì e 'l no tututto in vostra mano
Ha posto Amore; ond'io grande mi tegno.
La fede ch'io v'assegno,
Muove dal vostro portamento umano;
Che ciascun che vi mira, in veritate
Di fuor conosce, che dentro è pietate.
Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappia ch'allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch'Amor lanciò lo giorno ch'io fu' preso,
Per che lo entrare a tutti altri è conteso,
Fuor ch'a' messi d'Amor, ch'aprir lo sanno
Per volontà della virtù che 'l serra:
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno,
S'ella veoisse senza compagnia
De'messi del Signor, che m'ha in balìa.
Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Chè tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel per che tu vai.

BALLATA III

Ballata, i'vo', che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a Madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio Signore.
Tu vai, Ballata, sì cortesemente,
Che sanza compagnia
Dovresti avere in tutte parti ardire;
Ma, se tu vuogli andar sicuramente,
Ritruova l'Amor pria;
Chè forse non è buon sanza lui gire:
Perocchè quella, che ti debbe udire,
Se, com'i' credo, è in ver di me adirata,
E tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se'con lui,
Comincia este parole,
Appresso che averai chiesta pietate:
Madonna, quegli, che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m'intendiate.
Amore è quei, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensàtel voi, dacch'e' non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch'a voi servir lo pronta ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato.
Sed ella non te 'l crede,
Di', che 'n domandi Amore se egli è vero.
Ed alla fine falle umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo, ch'i'moia;
E vedrassi ubbidire al servidore.
E di' a colui, ch'è d'ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Che le saprà contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave,
Rimanti qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona;
E s'ella per tuo prego gli perdona,
Fa', che gli annunzi in bel sembiante pace.

Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Muovi in tal punto, che tu n' aggi onore.

SONETTO VI

Tutti li miei pensier parlan d' Amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;
Altro sperando m' apporta dolzore,
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch' è nel core.
Ond' io non so, da qual materia prenda:
E vorrei dire, e non so ch' in mi dica;
Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica,
Madonna la pietà, che mi difenda.

SONETTO VII

Coll' altre donne mia vista gabbate,
E non pensate, donna, onde si mova,
Ch' io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non porria pietate
Tener più contra me l' usata prova;
Ch' Amor quando sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta sicurtate,
Che fiere tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fora,
Sicch' ei solo rimane a veder vui;
Ond' io mi cangio in figura d' altrui,
Ma non sì, ch' io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

SONETTO VIII

Ciò, che m' incontra nella mente, more,
Quando vegno a veder voi, bella gioia;
E quand' io vi son presso, sento Amore,
Che dice: fuggi, se 'l perir t' è noia:
Lo viso mostra lo color del core,
Che tramortendo, ovunque può s' appoia,
E per la ebrietà del gran tremore
Le pietre par che gridin: moia, moia.
Peccato face chi allora mi vede,
Se l' alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando, che di me gli doglia,
Per la pietà, che 'l vostro gabbo avvede,
La qual si cria nella vista morta
Degli occhi, c' hanno di lor morte voglia.

SONETTO IX

Spesse fiate venemi alla mente
L' oscura qualità, ch' Amor mi dona;
E vienmene pietà sì, che sovente
I' dico: lassoi avvien' egli a persona?
Ch' Amor m' assale subitanamente,
Sì che la vita quasi m' abbandona:
Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, chè mi voglio aitare;
E così smorto, e d' ogni valor voto,
Vegno a vedervi, credendo guarire:
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s' incomincia un terremoto,
Che fa da' polsi l' anima partire.

CANZONE II

Donne, ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sue laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo clama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell' atto, che procede
Da un' anima, che fin quassù risplende:
Lo Cielo che non have altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov' è alcun che perder lei s' attende,
E che dirà nello inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.
Madonna è desiata in sommo cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere:
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè, quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,
E sì l' umilia, che ogni offesa oblia:
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, comecch' ella gli muova,
Escono spirti d' amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova:
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata:
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' amor giovane e piana,
Che dove giugni tu dichi pregando:

Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata:
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d' esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lor come tu dei.

CANZONE III

E' m' incresce di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto 'l martiro:
Lasso, però che dolorosamente
Sento contra mia voglia,
Raccoglier l' aer del sezza' sospiro
Entro quel cor, ch' e' begli occhi feriro
Quando gli aperse Amor con le sue mani,
Per condurcemi al tempo, che mi sface.
Oimè quanto piani,
Soavi e dolci ver me si levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia ch' or tanto mi dispiace,
Dicendo: il nostro lume porta pace.
Noi darem pace al core, a voi diletto,
Diceno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poichè sapper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M' era la mente già ben tutta tolta,
Con le insegne d' Amor dieder la volta,
Sicchè la lor vittoria vista
Non si rivide poi una fiata:
Onde è rimasa trista
L' anima mia, che n' attendea conforto;
Ed ora quasi morto
Vede lo core, a cui era sposata,
E partir le conviene innamorata.
Innamorata se ne va piangendo,
Fuora di questa vita,
La sconsolata, chè la caccia Amore:
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch' anzi la sua partita
L' ascolta con pietate il suo Fattore.
Ristretta s' è entro il mezzo del coro
Con quella vita che rimane spenta
Solo in quel punto ch' ella sen va via:
E quivi si lamenta
D' Amor, che fuor d' esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.
L' immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose Amor, ch' era sua guida;
E non lo pesa del mal, ch' alla vede;
Anzi è vie più bell' ora
Che mai, e vie più lieta par che rida:
Ed alsa gli occhi micidiali e grida
Sopra colei che piange il suo partiro:
Vatten, misera, fuor, vattene omai;
Questo grido il desire,
Che mi combatte così, come suole;
Avvegna che men dole,
Perocchè 'l mio sentire è meno assai,
Ed è più presso al terminar de' guai.
Lo giorno che costei nel mondo vanne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno,
La mia persona parvola sostenne
Una passion nova,
Tal ch' io rimasi di paura pieno;
Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra
Per una voce che nel cor percosse:
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei che questo mosse.
Quando m' apparve poi la gran beltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato,
Quella virtù che ha più nobilitate,
Mirando nel piacere
S' accorse ben, che 'l suo male era nato;
E conobbe il desio ch' era criato
Per lo mirare intento ch' ella fece;
Sicchè piangendo disse all' altre poi:
Qui giugnerà in vece
D' una ch' io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che sia piacer degli occhi suoi.
Io ho parlato a voi, giovani donne,
Ch' avete gli occhi di bellezza ornati,
E la mente d' amor vinta e pensosa;
Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono:
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa,
Che men' ha colpa, o non fu mai pietosa.

SONETTO X

Amore e cor gentil sono una cosa,
Siccome il saggio in suo dittato pone:
E così senza l' un l' altro esser osa,
Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quand' è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione;
Dentro allo qual dormendo si riposa,
Tal volta brieve, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi, sì che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d' amore:
E simil face in donna uomo valente.

SONETTO XI

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ove ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta, fa tremar lo core.
Sicchè bassando 'l viso, tutto smuore,
E d' ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei Superbia, ed Ira.
Aiutatemi, donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Onde è beato chi prima la vide.
Quel, ch'ella par, quand'un poco sorride,
Non si può dicer, nè tener a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile.

SONETTO XII

Voi, che portate la sembianza umile,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, chè 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simile?
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnata il viso di pietà d'Amore?
Ditelmi, donne, che 'l mi dice il core,
Perch'io vi veggio andar senza atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di ristar qui meco alquanto;
E checchè sia di lei, nol mi celate:
Ch'io veggio gli occhi vostri ch'hanno pianto;
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

SONETTO XIII

Se' tu colui, c'hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu rassomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d'altra gente.
E perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, che tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare:
E' fa peccato chi mai ne conforta,
Chè nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluta mirare
Saria dinanzi a lei caduta morta.

SONETTO XIV

Voi, donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta donna, che giace sì venta?
Sare' mai quella ch'è nel mio cor penta?
Deh s'ella è dessa, più non mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta,
Ch'al mio parere ella non rappresenta
Quella che fa parer l'altre beate.
Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch'è sì conquisa, non mi par gran fatto,
Perocchè quel medesmo avvenne a noi.
Ma se tu mirerai, al gentil atto
Degli occhi suoi conosceraila poi:
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

SONETTO XV

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s'a voi piace, in cortesia;
Ch'io ho dottanza che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose:
Deh, gentil donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso che disia
Udir della sua donna alcune cose;
Avvegnachè gravoso m'è l'udire;
Sì m'ha in tutto Amor da se scacciato,
Ch'ogni suo atto mi trae a ferire:
Guardate bene, s'io son consumato;
Ch'ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

CANZONE IV

Donna pietosa, e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov'io chiamava spesso morte.
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte;
Ed altre donne che si furo accorte
Di me per quella che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dicea: non dormire;
E qual dicea: perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall'angoscia e dal pianto,
Ch'io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa,
Ch'era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore:
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui.
Pregava l'una l'altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestu, chè tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: donne, dicerollo a vui.
Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea il suo durar com'è leggero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Per che l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati;
Ed eran sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E poscia, immaginando,
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m'apparver crucciati,
Che mi dicien: morrati pur, morrati.
Poi vidi cose dubitose multe
Nel vano immaginar, ov'io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve veder appoco appoco
Turbar lo sole ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l'are,
E la terra tremare;
Ed uom m'apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch'era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea che parean pioggia di manna

Gli Angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s' altro avesser detto, a voi direlo.
Allor diceva Amor: più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l' avea scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: io son in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata,
E dei aver pietate, e non disdegno:
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede.
Vieni che 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo,
E, quando io era solo,
Dicea guardando verso l' alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

SONETTO XVI

Io mi senti' svegliar dentro allo core
Un spirito amoroso, che dormia;
E poi vidi venir da lunge Amore,
Allegro sì, che appena il conoscia;
Dicendo: or pensa pur di farmi onore;
E 'n ciascuna parola sua ridia:
E, poco stando meco 'l mio signore
Guardando in quella parte, onde venia,
I' vidi monna Vanna e monna Bice
Venire in ver lo loco, là ov' io era,
L' una appresso dell' altra meraviglia:
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: questa è Primavera,
E quella ha nome Amor; sì mi somiglia.

SONETTO XVII

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua diven tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Umilemente d' onestà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può, chi non la pruova.
E par, che dalla sua labbia si mova
Uno spirto soave, pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

SONETTO XVIII

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

SONETTO XIX

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest' ognissanti prossimo passato;
Ed una ne venia quasi primiera,
Seco menando Amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual parava un spirito infiammato;
Ed i' ebbi tanto ardir, che in la sua cera
Guardando, vidi un angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute:
Credo che in ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute:
Dunque beata chi l' è prossimana.

CANZONE V

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che sì com' egli m' era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì il valore,
Che gli spiriti par, che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa li miei sospiri gir parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute:
Questo m' avviene, ovunque ella mi vede,
E sì è cosa umil, che nol si crede.

CANZONE VI

Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia,
Nè cui pietà per me muova sospiri,
Ove ch' io miri, o 'n qual parte ch' io sia;
E perchè tu se' quella che mi spoglia
D' ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven, ch' io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, Morte, quella dolce pace,
Che 'l colpo tuo mi tolle, se disface
La donna che con seco il mio cor porta;
Quella ch' è d' ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Qui non l' assegno, chè veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianti molli;
Se guardi alla pietà ch' ivi entro tegno;

Se guardi al segno ch' io porto de' tuoi.
Deh se paura già co' colpi suoi
M' ha così concio, che farà 'l tormento?
S' io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suole essere a' miei sì dolce guida,
Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch' io temo forte già, per quel ch' io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, e non fia chi m' occida.
Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all' intelletto
Mostra perfetto ciò che 'n lei si vede,
Tu discacci virtù, tu la disfidi;
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l' alto effetto spegni di mercede;
Tu disfai la beltà ch' ella possiede,
La qual tanto di ben più ch' altra luce,
Quanto conven, che cosa che n' addoce
Lume di cielo in criatura degna;
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor che la conduce.
Se chiudi, Morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.
Morte, adunque di tanto mal t' incresca,
Quanto seguiterà se costei muore;
Che fia 'l maggiore, che si sentì mai:
Distendi l' arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che, per passare il core, messa v' hai;
Deh qui mercè per Dio; guarda che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta:
Morte, deh non tardar, mercè, se l' hai;
Chè mi par già veder lo cielo aprire,
E gli Angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l' anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.
Canzon, tu vedi ben come è sottile
Quel filo, a cui s' atten la mia speranza;
E quel che sanza questa donna io posso:
Però con tua ragion, piana ed umile
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch' a tua fidanza s' è mio prego mosso:
E con quella umiltà che tieni addosso,
Fatti, pietosa mia, dinanzi a Morte;
Sicch' a crudeltà rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono;
E s' egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa' che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sì ch' ancor faccia al mondo di se dono
Questa anima gentil, di cui io sono.

CANZONE VII

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai:
Ora s' io voglio sfogare il dolore,
Che appoco appoco alla morte mi mena,
Convienemi parlar traendo guai:
E perchè mi ricorda ch' io parlai
Della mia donna mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlarne altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia:
E dicerò di lei piangendo pui
Che se n' è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in l' alto cielo,
Nel reame, ove gli Angeli hanno pace;
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l' altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate.
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l' eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiuso a sè venire:
Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra, sì malvagio e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma n' ha tristizia e doglia
Di sospirar e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Quale ella fu, e come ella n' è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m' ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando la morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l' immaginar mi tien ben fiso,
Giungemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi riscuoto per dolor ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte:
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: or se' tu morta!
E mentre che io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E qual è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol nuovo,
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, pur ch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita,
La quale è sì invilita,
Che ogni uomo par mi dica: io t' abbandono,
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch' io sia, la mia donna se 'l vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va' piangendo,
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

SONETTO XX

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il desia;
Li quali sconsolati vanno via,
E se non fosser, di dolor morrei.
Perocchè gli occhi mi sarebber rei
Molte fiate più, ch'io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia,
Ch'i' sfogherei lo cor, piangendo lei.
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n'è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita,
In persona dell'anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

BALLATA IV

Quantunque volte, lasso! mi rimembra,
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'i' dico: anima mia, chè non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond'io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: vieni a me, con tanto amore,
Ch'i' sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia:
A lei si volser tutti i miei disiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza e grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'Amor, che gli Angeli saluta,
E l'intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar, tant'è gentile.

SONETTO XXI

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel, ch'io facia.
Amor, che nella mente la sentia,
S'era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: andate fore;
Per che ciascun dolente se 'n partia:
Piangendo uscivan fuori del mio petto,
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime doglinse agli occhi tristi.
Ma quelli, che n'uscian con maggior pena,
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l'anno, che nel ciel salisti.

SONETTO XXII

Videro gli occhi miei, quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura,
Ch'io facia pel dolor molte fiate.
Allor m'accorsi, che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura,
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch'era sommosso dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell'anima trista:
Ben'è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

SONETTO XXIII

Color d'Amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donne, per veder sovente
Occhi gentili, e dolorosi pianti;
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sicchè per voi mi vien cosa alla mente,
Ch'io temo forte, non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi spesse fiate,
Per desiderio di pianger, ch'egli hanno;
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

SONETTO XXIV

L'amaro lagrimar, che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facea meravigliar l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par, che voi l'obblíereste,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch'i' non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch'i' temo forte
Del viso d'una donna, che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch'è morta, obbliare.
Così dice il mio core, e poi sospira.

SONETTO XXV

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d'amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: o anima pensosa,
Questi è un spiritel nuovo d'amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

SONETTO XXVI

Poichè sguardando, il cor feriste in tanto
Di grave colpe, ch'io batte di vena,
Dio, per pietade, or dagli alcuna lena,
Che 'l tristo spirto si rinvegna alquante.
Or non mi vedi consumare in piante
Gli occhi dolenti per soverchia pena,
La qual si strette alla morte mi mena,
Che già fuggir non posse in alcun canto!
Vedete, Donna, s'io porto dolere,
E la mia voce ch'è fatta settile,
Chiamande a voi mercè sempre d'amore!
E s'el v'aggrada, Donna mia gentile,
Che questa doglia pur mi strugga il core,
Eccomi apparecchiato servo umile.

SONETTO XXVII

Lassu! per forza de' molti sospiri,
Che nascon de' pensier, che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valere
Di riguardar persona, che gli miri.
E fatti son, che paion due desiri,
Di lagrimare, e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch'Amore
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri e gli sospir, ch'io gitto,
Diventane nel cor sì angosciosi,
Ch'Amor vi tramortisce, sì glien' duele;
Perocch' egli hanno in lor li dolorosi
Quel dolce nome di Madonna scritte,
E della morte sua molte parole.

SONETTO XXVIII

Deh peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa, che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che neente
Par, che 'ntendesser la sua gravitate.
Se voi restate, per volere udire,
Certe lo core de' sospir mi dice,
Che lagrimando n'uscirete pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice;
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

SONETTO XXIX

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro, ch'esce del mio core;
Intelligenza nuova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand' egli è giunto là, dove el desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore,
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io che parla di quella gentile,
Perocchè spesse ricorda Beatrice,
Sicch' io le 'ntendo ben, donne mie care.

SESTINA I

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell'erba:
E 'l mio disio però non cangia il verde,
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla e sente, come fosse donna.

Similemente questa nova donna
Si sta gelata, come neve all'ombra,
Che non la move, se non come pietra,
Il dolce tempo, che riscalda i colli,
E che gli fa ternar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d'erba.

Quando ella ha in testa una ghirlanda d'erba,
Trae della mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde
Sì bel, ch'Amor vi viene a stare all'ombra;
Che m'ha serrato tra piccoli colli
Più forte assai, che la calcina pietra;

Le sue bellezze han più virtù, che pietra,
E 'l colpo suo non può sanar per erba;
Ch'io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna;
Onde al suo lume non mi può fare ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.

Io l'ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch'ella avrebbe messo in pietra
L'amor, ch'io porto pure alla sua ombra;
Ond' io l'ho chiesta in un bel prato d'erba
Innamorata, come anco fu donna,
E chiusa intorno d'altissimi colli.

Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima, che questo legno molle e verde
S'infiammi, come suol far bella donna,
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba,
Sol per vedere de' suoi panni l'ombra.

Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto un bel verde la giovene donna
Gli fa sparir, come pietra sotto erba.

SESTINA II

Amor mi mena tal fiata all'ombra
Di donne, ch'hanno bellissimi colli,
E bianchi più che fior di nessun'erba;
Ed havvene una ch'è vestita a verde,
Che mi sta 'n cor come virtute in pietra,
E intra l'altre mi par più bella donna.

Quando riguardo questa gentil donna,
Lo cui splendore fa sparire ogni ombra,
Sua luce mi fier sì che 'l cuor m'impietra:
E sento doglia, che par che mi colli,
Fra ch'io rinvengo, e son d'amor più verde,
Che non è il tempo, nè fu mai null'erba.

Non credo fosse mai virtute in erba
Di tal salute, chente è in questa donna,
Che togliendomi il cor rimango verde.
Quando 'l mi rende, ed io son com' un'umbra,
Non ho più vita, se non come i colli,
Che son più alti, e di più secca pietra.

Io aveva duro il cor com' una pietra,
Quando vidi costei cruda com' erba
Nel tempo dolce che fiorisce i colli;
Ed ora è molto umil verso ogni donna,
Sol per amor di lei, che mi fa ombra
Più nobil, che non fe' mai foglia verde.

Chè tempo freddo, caldo, secco e verde
Mi tien giulivo: tal grazia m'impetra
Il gran diletto, che ho di starle all'ombra.
Deh! quanto bel fu vederla sull'erba
Gire alla danza vie me' che altra donna,
Danzando un gioeo per piani e per colli!

Quantunque io sia intra montagne e colli,
Non m'abbandona Amor, ma tienmi verde,
Come tenesse mai neun per donna:
Chè non si vide mai intaglio in pietra
Nè alcuna figura, o color d'erba,
Che bel possa veder come sua ombra.

Così m'appaga Amor; ch'io vivo all'ombra
D'aver gioia e piacer di questa donna,
Che in testa messa m'ha ghirlanda d'erba.

SESTINA III

Gran nobiltà mi par vedere all'ombra
Di belle donne con puliti colli,
E l'una all'altra va gittando l'erba,
Essendovi colei, per cui son verde,
E fermo nel suo amor, come in mur pietra,
O più che mai non fu null'altro in donna.

S'io porto amor corale alla mia donna,
Neun si meravigli, nè faccia ombra,
Chè lo cor mio per lei suo bene impetra,
Che in altra guisa basserebbe i colli,
E così cangerebbe, come il verde
Color cangia segata la bell'erba.

Io posso dire ch'ella adorna l'erba,
La qual per adornarsi ogn'altra donna
Si pon con fiori e con foglietta verde;
Perchè risplende sì la sua dolce ombra,
Che se ne allegran valli, piani e colli,
E ne dona virtù (son certo) in pietra.

Io so che sarei più vile che pietra
S'ella non fosse, che mi val com'erba:
Valut'ha già in drizzar monti e colli,
Che neun'altra porriane esser donna,
Fuor che ella sola, cui io amo all'ombra,
Com'augelletto sotto foglia verde.

E sed io fossi così umile verde
Ovrar potre' la virtù d'ogni pietra.
Senza neuna ascondersi sott'ombra;
Però ch'io son suo fior, suo frutto, ed erba,
Ma niun può far così com'ella donna
Delle sue cose, ch'ella seconda, o colli.

Tutte le volte mi par nom mi colli
Ch'io da lei parto, e mi sento di verde,
Tanto m'aggrada vederla per donna.
Quando non vedo lei, com'una pietra
Mi sto, e miro fedel come l'erba
Quell'anima, cui più vi piace l'ombra.

Più non disio, che sempre stare all'ombra
Di quella, ch'è delle nobili donna,
Nanzi, che d'altri fiori, o foglie, od erba.

CANZONE VIII

Amor, tu vedi ben che questa donna
La tua virtù non cuca in alcun tempo,
Che suol dell'altre belle farsi donna.
E poi s'accorse ch'ella era mia donna,
Per lo tuo raggio ch'al volto mi luce,
D'ogni crudelità si fece donna;
Sicchè non par ch'ella abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo;
Che per lo tempo caldo, e per lo freddo,
Mi fa sembianti pur come una donna,
Che fosse fatta d'una bella pietra
Per man di quel, che me' intagliasse in pietra.
Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra,
Che t'avesse noiato lungo tempo;
Talchè mi giunse al core, ov'io son pietra:
E mai non si scoperse alcuna pietra
O da virtù di sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè virtù, nè luce,
Che mi potesse atar da questa pietra,
Sicch'ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov'io sarò di morte freddo.
Signor, tu sai che per algente freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ov'è il gran freddo;
E l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d'ogni tempo,
E quel pensier che più m'accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in corpo freddo,
Che m'esce poi per mezzo della luce,
Là onde entrò la dispietata luce.
In lei s'accoglie d'ogni beltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quando la miro, ch'io la veggio in pietra,
O in altra parte, ch'io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d'ogni altra donna:
Così foss'ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.
Però virtù, che sei prima che tempo,
Prima che moto, o che sensibil luce,
Increscati di me, c'ho sì mal tempo:
Entrale in core omai, che n'è ben tempo;
Sicchè per te se n'esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com'altri, tempo;
Chè se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.
Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch'ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov'ogni uom mi par freddo;
Sicch'io ardisco a far per questo freddo

La novità che per tua ferma luce,
Che non fu giammai fatta in alcun tempo.

CANZONE IX

Io son venuto al punto della rota,
Che l'orizzonte, quando 'l sol si corca,
Ci partorisce il geminato cielo,
E la stella d'amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:
E quel pianeta che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grande arco,
Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra:
E però non disgombra
Un sol pensier d'amor, ond'io son carco
La mente mia, ch'è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.
Levasi della rena d'Etiopia
Lo vento pellegrin, che l'aer turba,
Per la spera del Sol ch'or la riscalda;
E passa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s'altro non la sturba,
Questo emisperio chiude, e tutto salda;
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in noiosa pioggia;
Onde l'aere s'attrista, e tutto piagne;
Ed Amor, che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento che poggia,
Non m'abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m'è data per donna.
Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue,
Dal paese d'Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unque mai;
E gli altri han posto alle lor voci triegue
Per non sonarle infino al tempo verde,
Se ciò non fosse per cagion di guai;
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d'amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta:
E 'l mio più d'amor porta;
Chè gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, c'ha picciol tempo.
Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la virtù d'ariete,
Per adornare il mondo, e morta è l'erba;
Ed ogni ramo verde a noi s'asconde,
Se non se in pino, in lauro, od in abete,
Od in alcun, che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch'ammorta gli fioretti per le piagge,
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l'amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch'io son fermo di portarla sempre
Ch'io sarò in vita, s'io vivessi sempre.
Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abisso gli tira suso in alto,
Onde 'l cammino al bel giorno mi piacque,
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto:
La terra fa un suol che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra:
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo arretro,
Nè vo' tornar; chè se 'l martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.
Canzone, or che sarà di me nell'altro
Dolce tempo novello, quando piove
Amor in terra da tutti li cieli?
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello ch'è d'un uom di marmo,
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

CANZONE X

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella pietra,
La quale ogni ora impetra
Maggior durezza e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro,
Talchè per lui, o perch'ella s'arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda:
Ed ella ancide, e non val ch'uom si chiuda,
Nè si dilunghi da' colpi mortali,
Che, come avessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme:
Per ch'io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi,
Nè luogo che dal suo viso m'ascouda;
Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima:
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar che non leva onda:
Lo peso che m'affonda,
È tal, che nol potrebbe adeguar rima:
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core scorza a scorza,
Com'io di dire altrui chi ten dà forza?
Chè più mi trema il cor, qualora in penso
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
Per tema, non traluca
Lo mio pensier di fuor, sicchè si scopra,
Ch'io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d'amor già mi manduca;
Ciò che nel pensier brnca
La mia virtù, sicchè n'allenta l'opra.
El m'ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond'egli ancise Dido,
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d'ogni mercè par messo al niego.
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon nella mente strida:
E 'l sangue ch'è per le vene disperso,
Fuggendo, corre verso
Lo cor che 'l chiama; ond'io rimango bianco.
Egli mi fiede sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza;
Allor dich'io: s'egli alza
Un'altra volta, morte m'avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess'io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele ch'il mio squatra:

Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov'io per sue bellezza corro:
Chè tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Queste scherane micidiale e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com'io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: in vi soccorro;
E farel volentier, siccome quegli,
Che ne' biondi capegli
Ch'Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e sazieremi allora.
Se io avessi le bionde treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza;
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille:
E non sarei pietoso nè cortese;
Anzi farei come orso, quando scherza:
E s'Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille;
E i suoi begli occhi ond'escon le faville,
Che m'infiammeno il cor ch'io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir, che mi face;
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m'ha ferito il core, e che m'invole
Quello ond'io ho più gole;
E dalle per lo cor d'una saette;
Chè bello onor s'acquista in far vendetta.

BALLATA V

Deh nuvoletta, che 'n ombra d'Amore
Negli occhi miei di subito apparisti,
Abbi pietà del cor che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.
Tu nuvoletta, in forma più che umana,
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar ch'ancide,
Poi con atto di spirito cocente
Creasti speme, che 'n parte mi è sana,
Laddove tu mi ride:
Deh non guardare, perchè a lei mi fide,
Ma drizza gli occhi al gran disio che m'arde,
Che mille donne già, per esser tarde,
Sentito han pena dell'altrui dolore.

BALLATA VI

Donne, io non so di che mi preghi Amore,
Ched ei m'ancide, e la morte m'è dura;
E di sentirlo meno ho più paura.
Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhi, ond'io son vago,
Che l'anime contente.
Vero è ch'ad or ad or d'ivi discende
Une saette che m'ascinga un lago,
Dal cor pria che sia spenta.
Ciò face Amor, qual volte mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura,
Che dovria la mia vita far sicura.

BALLATA VII

Madonna, quel Signor, che voi portate
Negli occhi tal che vince ogni possanza,
Mi dona sicuranza
Che voi sarete amica di pietate.
Però che là dov'ei fa dimoranza,
Ed ha in compagnia molta beltate,
Tragge tutta bontate
A se, come a principio che ha possanza:
Ond'io conforto sempre mia speranza,
La qual'è stata tanto combattuta,
Che sarebbe perduta,
Se non fosse che Amore
Contr'ogni avversità le dà valore
Con la sua vista, e con la rimembranza
Del dolce loco, e del soave fiore,
Che di nuovo colore
Cerchia la mente mia,
Mercè di vostra dolce cortesia.

BALLATA VIII

Per une ghirlandetta
Ch'io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore.
Vidi a voi, Donne, portar ghirlandetta,
A par di fior, gentile,
E sovra lei vidi volare in fretta
Un Angiolel d'Amore tutto umile,
E 'l suo canter sottile
Dicea: chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.
S'io sarò là dove un fioretto sia,
Allor fia ch'io sospire.
Dirò: la bella gentil donna mie,
Porta in testa i fioretti del mio Sire;
Ma per crescer desire
La mia donna verrà
Coronata da Amore.
Di fior le parolette mie novelle,
Han fatto une ballata:
Da lor per leggiadrie s'hanno tolt'elle
Una veste ch'altrui non fu mai data:
Però siete pregata,
Quand'uom la canterà,
Che le facciate onore.

PARTE SECONDA

SONETTO XXX

Parole mie, che per lo mondo siete;
Voi che nasceste poich' io cominciai
A dir per quella donna in cui errai:
Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete;
Andatevene a lei, che la sapete,
Piangendo sì ch'ella oda i nostri guai:
Ditele: noi sem vostre; dunque omai
Più che noi semo, non ci vederete.
Con lei non state, chè non v'è Amore;
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore:
Quando trovate donne di valore,
Gittatevile a' piedi umilemente,
Dicendo: a voi dovem noi fare onore.

SONETTO XXXI

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil che l'altre onora,
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un, che direte: questi è nostro frate.
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate,
Per quel Signor, che le donne innamora;
Chè nella sua sentenza non dimora
Cosa che amica sia di veritate.
E se voi foste per le sue parole
Mosse a venire in ver la donna vostra,
Non vi arrestate, ma venite a lei;
Dite: madonna, la venuta nostra
È per raccomandare un che si duole,
Dicendo: ove è 'l desio degli occhi miei?

SONETTO XXXII

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d'esta bella pargoletta,
Che m'hanno concio sì, che non s'aspetta
Per me, se non la morte che m'è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura,
Che fu tra l'altre la mia vita eletta
Per dare esempio altrui, ch' uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura.
Destinata mi fu questa finita,
Dacch' un uom conveniva esser disfatto,
Perch' altri fosse di pericol tratto;
E però lasso! fu' io così ratto
In trarre a me 'l contrario della vita,
Come virtù di stella margherita.

SONETTO XXXIII

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose ch' uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro esser nove:
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare,
E dico: qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove.
E tornomi colà dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentir prima questo gran valore.
Quando son giunto, lasso! ed ei son chiusi,
E 'l desio, che gli mena quivi, è estinto:
Però provveggia del mio stato Amore.

BALLATA IX

Io mi son pargoletta bella e nova,
E son venuta per mostrarmi a vui
Delle bellezze e loco, dond' io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'Amor non averà mai intelletto:
Che non gli fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute:
Le mie bellezze sono al mondo nove,
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D'una Angioletta che ci è apparita:
Ond' io che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch' io ricevetti tal ferita
Da un ch' io vidi dentro agli occhi sui,
Ch' io vo piangendo, e non m' acquetai pui.

SONETTO XXXIV

E' non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra,
Ch' esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi;
Or dunque s'ella incontra uom che l'adocchi,
Ben gli de' 'l cor passar, se non s'arretra;
Onde 'l convien morir; chè mai non impetra
Mercè, ch' il suo dever pur si spannocchi.
Deh perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d'una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contr' a pietà tanto superba,
Che s'altri muor per lei, nol mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue?

SONETTO XXXV

Io son al vago della bella luce
Degli occhi traditor che m' hanno anciso,
Che là dov' io son morto e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce:
E quel che pare, e quel che mi traluce,
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso,
Che da ragione e da virtù diviso,
Seguo solo il disio, come mio duce:
Lo qual mi mena tanto pien di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Ch' io lo conosco sol dopo il mio danno:
E' mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m' increscie, ahi lasso! che si vede
Meco pietà tradita da mercede.

SONETTO XXXVI

Io maledico il dì ch' io vidi imprima
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core a trarne l' anima di fuori:
E maledico l' amorosa lima,
Ch' ha pulito i miei detti e i bei colori,
Ch' io ho per voi trovati e messi in rima,
Per far che 'l mondo mai sempre v' onori.
E maledico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m' uccide,
Cioè la bella e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura;
Sicchè ciascun di lui e di me ride,
Che credo tor la ruota alla ventura.

SONETTO XXXVII

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi,
Per novella pietà che il cor mi strugge,
Per lei ti priego, chè da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer gli svaghi;
Con la tua dritta man cioè che paghi
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
Ch' egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi;
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace;
Ma tu, fuoco d' Amor, lume del cielo,
Questa virtù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Chè senza lei non è qui in terra pace.

SONETTO XXXVIII

Per quella via che la bellezza corre,
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una donna baldanzosamente,
Come colei che mi si crede torre.
Quando ella è giunta appiè di quella torre,
Che s' apre quando l' animo acconsente,
Oda una voce dir subitamente:
Levati, bella donna, e non ti porre;
Chè quella donna che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,
Come ella volse, Amor tosto le diede:
E quando quella accomiatar si vede
Di quella parte dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

SONETTO XXXIX

Da quella luce che 'l suo corso gira
Sempre al volere dell' empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte,
Secondo che lo astrologo ne spira;
Quella che in me col suo piacer ne aspira,
D' essa ritragge signorevol arte;
E quei che dal ciel quarto non si parte,
Le dà l' effetto della mia desira;
Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di sua virtute sua loqnela tinge;
E 'l primo ciel di se già non l' è duro.
Colei che 'l terzo ciel di se costringe,
Il cor le fa d' ogni eloquenza puro:
Così di tutti i sette si dipinge.

BALLATA X

Voi che sapete ragionar d' Amore,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d' una donna disdegnosa,
La qual m' ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Chè d' intorno da' suoi sempre si gira
D' ogni crudelitate una pintura,
Ma dentro portan la dolce figura,
Ch' all' anima gentil fa dir: mercede;
Sì virtuosa, che quando si vede,
Trae li sospiri altrui fora del core.
Par ch' ella dica: io non sarò umile
Verso d' alcun che negli occhi mi guardi;
Ch' io ci porto entro quel Signor gentile,
Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi:
E certo io credo che così gli guardi,
Per vederli per se, quando le piace:
A quella guisa donna retta face,
Quando si mira per volere onore.
Io non spero che mai per la pietate
Degnasse di guardare un poco altrui;
Così è fera donna in sua beltate
Questa che sente Amor negli occhi sui;
Ma quanto vuol nasconda, e guardi lui,
Ch' io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran virtute
Contra il disdegno che mi dà Amore.

CANZONE XI

Amor, che muovi tua virtù dal cielo,
Come 'l sol lo splendore,
Chè là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova,
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova:
Da te convien che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare,
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d' arte.
Feremi il core sempre la tua luce,

Come 'l raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente.
Per questo mio guardar m'è nella mente
Una giovene entrata, che m'ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.
Quanto è nell'esser suo bella, e gentile
Negli atti, ed amorosa,
Tanto lo immaginar, che non si posa,
L'adorna nella mente, ov'io la porto:
Non che da se medesmo sia sottilo
A così alta cosa;
Ma dalla tua virtute ha quel ch'egli osa,
Oltra il poder che natura ci ha porto:
È sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa che è il sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' virtute;
Ma fallo in altro loco
Nell'effetto parer di più salute.
Dunque, Signor, di sì gentil natura,
Chè questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, è tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza;
Guarda la vita mia, quanto ella è dura,
E prendine pietate:
Chè lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza;
Falle sentir, Amor, per tua dolcezza
Il gran disio ch'io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Chè non s'accorge ancor, com'ella piace,
Nè come io l'amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m'aiuti,
Ed a me ricco dono,
Tanto quanto conosco ben ch'io sono
Là ov'io non posso difender mia vita:
Chè gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch'io non ragiono
(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita:
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna che n'è degna;
Chè par che si convegna
Di darle d'ogni ben gran compagnia;
Come a colei che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d'ogni uom che la guata.
Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Te n'andrai anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l'altro fa' che provo
Di trarlo fuor di mala setta in pria:
Digli che 'l buon col buon non prende guerra;
Prima che co' malvagi vincer prove;
Digli ch'è folle chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, ch'ha del mal paura;
Perchè foggendo l'un, l'altro si cura.

CANZONE XII

Io sento sì d'Amor la gran possanza,
Ch'io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond'io mi doglio;
Perocchè 'l suo valor sì pure avanza,
E 'l mio sento mancare;
Sicch'io son meno ognora, ch'io non soglio:
Non dico ch'Amor faccia più ch'io voglio;
Chè se facesse quanto il voler chiede,
Quella virtù che natura mi diede,
Nol sofferia, perocch'ella è finita:
E questo è quello, ond'io prendo cordoglio,
Ch'alla voglia il poder non terrà fede:
Ma se di buon voler nasce mercede,
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunquo io senta amore:
Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati,
E portan dolce, ovunque io senta amaro;
E sanno lo cammin, siccome quelli,
Che già vi son passati;
E sanno il loco dove Amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
Per cho mercè, volgendosi, a me fanno,
E di colei cui son, procaccian danno,
Celandosi da mo, che tanto l'amo,
Cho sol per lei servir mi tengo caro;
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
Come a lor segno, al suo servigio vanno:
Perchè l'adoperar sì forte bramo,
Cho, s'io 'l credessi far, fuggendo lei,
Lieve saria; ma so ch'io ne morrei.
Ben è verace Amor quel che m'ha preso,
E ben mi stringe forte,
Quand'io farei quel ch'io dico per lui:
Chè nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel che la morte
Face piacer, per ben servire altrui;
Ed io cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio, ch'io sento,
Fu nato per virtù del piacimento,
Che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie.
Io son servente; e quando penso a cui,
Qual che ella sia, di tutto son contento;
Chè l'uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.
Quando io penso un gentil desio ch'è nato
Del gran desio ch'io porto,
Ch'a ben far tira tutto 'l mio potere;
Parmi esser di mercede oltra pagato;
Ed anche più, che a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d'altrui bontate:
Ma poich'io mi ristringo a veritate,
Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè s'io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia proprietate,
Quanto a colei m'ha in sua podestate;
Che 'l fo, perchè sua cosa in pregio monti;

Ed io soo tutto suo, così mi tegno;
Ch'Amor di tanto onor m'ha fatto degno.
Altri ch'Amor non mi potea far tale,
Ch'io fossi degnameote
Cosa di quella che noo s'inoamora;
Ma stassi come donna, a cui non cale
Dell'amorosa mente,
Che seeaa lei noo può passare un'ora:
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch'io non trovassl in lei ouova bellezza;
Onde Amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto 'l piacer novo s'aggiugoe:
Perch'egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto Amor m'avvezza
Con un martiro, e con una dolceaaa,
Quanto è quel tempo, che spesso mi pugoe;
Che dura dacch'io perdo la sua vista
Infino al tempo ch'ella si racquista.
Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà si avviene;
Ond'io ti prego che tu ti assottigli,
Dolce mia amoroza,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se Cavalier t'invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia se far lo puoi della tua setta,
E se uon puote, tosto l'abbandona,
Chè il buon col buon sempre camera tiene;
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che noo ha che disdetta
Di mala fama, ch'altri di lui suona;
Con rei non star, oè ad ingegno, nè ad arte;
Chè non fu mai saver tener lor parte.

CANZONE XIII

Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia,
Perchè la gente m'oda,
E mostri me d'ogni virtute spentu,
Dammi savere a pianger, come voglia;
Sì ch'il duol che si suoda,
Porti le mie parole, com'io 'l sento.
Tu vuoi ch'iu muoia, ed iu ne son contento:
Ma chi mi scuscrà, s'io non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch'io sia omai sì colto?
Ma se mi dai parlar quantu tormento,
Fa', Signor mio, che innanzi al mio morire,
Questa rea per me ool possa udire;
Chè, se intendesse ciò ch'io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto.
Io non posso foggir, ch'ella non vegna
Nell'immagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena.
L'aoima folle, ch'al suo mal s'ingegna,
Come ella è bella e ria,
Così dipioge, e furma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran dasio che dagli occhi le tira,
Incontro a se s'adira,
C'ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L'angosria che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch'ella s'intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.
La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia le virtù che vuole,
Vaga di se medesma andar mi fane
Colà dove ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
Ben conosc'io, che va la neve al sole;
Ma più non posso: fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dov'egli è morto:
Quando son presso, parmi udir parole
Dicer: vie via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo, per veder a cui
Mi raccomandi: a tanto sono scorto
Dagli occhi che m'ancidono a gran torto.
Qual io divegna sì feruto, Amore,
Sal contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita?
E se l'anima torna poscia al core,
Ignoranza ed oblio
Stato è con lei, mentre ch'ella è partita.
Quando risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece quando io fui percosso,
Confortar non mi posso,
Sì ch'io oon tremi tutto di paura:
E mostra poi la faccia scolorita
Qoal fu quel tono che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura;
Perchè lo spirto non si rassicura.
Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi,
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso, oon donne qui, non genti accorte
Vegg'io, a cui incresca del mio male:
S'a costei oon ne cale,
Non spero mai da altrui aver soccorso:
E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, oon cura colpo di tuo strale.
Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
Ch'ogni saetta lì spunta suo corso;
Per che l'armato cuor da nulla è morso.
O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vota d'amore, e nuda di pietate:
Se dentro v'entri, va' dicendo: omai
Non vi può fare il mio sigoor più guerra:
Là ond'io vegno una catena il serre,
Talchè se piega vostra crudeltate,
Noo ha di ritornar più libertate.

CANZONE XIV

Voi, che intendendo, il terzo ciel movete,
Udite il ragionar, ch'è nel mio core,
Ch'io no 'l so dire altrui, sì mi par novo:
Il Ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature, che vo' sete,
Mi tragge nello stato, ov'io mi trovo;
Onde il parlar della vita, ch'io provo,
Par, che si drizzi degnamente a vui:
Però vi priego, che lo m'intendiate.
I' vi dirò del cor la novitate,

Come l'anima trista piange in lui,
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
Solea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gia
Molte fiate a' piè del vostro Sire,
Ove una donna gloriar vedia,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l'anima dicea: i' men vo' gire.
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal virtute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare.
Questi mi face una donna guardare,
E dice: chi veder vuol la salute,
Faccia, che gli occhi d'esta donna miri,
S'egli non teme angoscia di sospiri.
Trova contraro tal che lo distrugge
L'umil pensiero, che parlar mi suole
D'un'Angiola, che in cielo è coronata.
L'anima piange, sì ancor le 'n duole,
E dice: oh lassa me! come si fugge
Questo pietoso, che m'ha consolata!
Degli occhi miei dice questa affannata:
Qual ora fu, che tal donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
I' dicea: ben negli occhi di costei
De' star colui, che gli miei pari uccide;
E non mi valse, ch'io ne fossi accorta,
Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.
Tu non se' morta, ma se' shigottita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d'amor gentile;
Chè questa bella donna, che tu senti,
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n'hai paura, sì se' fatta vile.
Mira quanto all'è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza:
E pensa di chiamarla donna omai;
Chè, se tu non t'inganni, ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'ancella tua; fa', che ti piace.
Canzone, i' credo, che saranno radi
Color, che tua ragione intendan bene,
Tanto la parli faticosa e forte;
Onde, se per ventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d'essa bene accorte;
Allor ti priego, che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen com'io son bella.

CANZONE XV

Amor che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che l'intelletto sovr'esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l'anima, ch'ascolta, e che lo sente,
Dice: oh me lassa, ch'io non son possente
Di dir quel ch'odo dalla donna mia!
E certo e' mi convien lasciare in pria,
S'i' vo' trattar di quel, ch'odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende,
E di quel, che s'intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto,
Ch'entreran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che dice Amore.
Non vede 'l Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora,
Che luce nella parte ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni intelletto di lassù la mira;
E quella gente, che qui s'innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quand'Amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a quei, che gliel dà, piace,
Che infonde sempre in lei la sua virtute,
Oltre il dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui questa salute,
Lo manifesta in quel, ch'ella conduce,
Chè 'n sue bellezze son cose vedute;
Che gli occhi di color, dov'ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov'ella parla, si dichina
Un Angelo dal Ciel, che reca fede,
Come l'alto valor, ch'ella possiede,
È oltre a quel, che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce, che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna ciò che 'n lei si trova:
E bello è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir, che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò, che par maraviglia.
Onde la fede nostra è aiutata,
Però fu tal dall'eterno ordinata.
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor, com'a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viso;
E perch'io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d'un spirito gentile,
Ch'è creatore d'ogni pensier buono:
E rompon come tuono
Gl'innati vizii, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,
Miri costei, ch'è esemplo d'umiltate.
Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso:
Costei pensò chi mosse l'universo.
Canzone, e' par che tu parli contraro,
Al dir d'una sorella, che tu hai;
Chè questa donna, che tant'umil fai,
Quella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai, che 'l Ciel sempr'è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai,
Ma li nostr'occhi, per cagioni assai,
Chiaman la stella talor tenebrosa;

Così quand'ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel, che a lei parea:
Chè l'anima temea,
E tema ancora sì, che mi par fero,
Quantunque io vengo dov'ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi, a lei ti rappresenta,
E di': Madonna, s'ello v'è a grato,
Io parlerò di voi in ciascun lato.

CANZONE XVI

Le dolci rime d'amor, ch'i' solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien, ch'i' lasci, non perch'i' non speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri
Che nella Donna mia
Sono appariti, m'han chiuso la via
Dell'usato parlare:
E poichè tempo mi par d'aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch'i' ho tenuto nel trattar d'amore,
E dirò del valore,
Per lo qual veramente è l'uom gentile,
Con rima aspra e sottile,
Riprovando il giudizio falso e vile
Di que', che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E cominciando, chiamo quel Signore,
Ch'alla mia donna negli occhi dimora,
Per ch'ella di se stessa s'innamora.
Tale imperò, che gentilezza volse
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d'avere,
Con reggimenti belli:
Ed altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse,
E l'ultima particola ne tolse,
Chè non l'avea fors'elli.
Di dietro da costui van tutti quelli,
Che fan gentili per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata:
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra nui,
Che l'uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere: i' fui
Nipote o figlio di cotal valente,
Benchè sia da niente;
Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,
Cui è scorto il cammino e poscia l'erra,
E tocca tal, che è morto, e va per terra.
Chi diffinisce l'uom, legno animato,
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero;
Ma forse più non vede.
Similemente fu, chi tenne impero,
In diffinire errato,
Chè prima pone 'l falso, e d'altro lato
Con difetto procede;
Chè le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè torre,
Perocchè vili son di lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo, che di lunge corre.
Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura;
Onde l'animo, ch'è dritto e verace,
Per lor discorrimento non si sface.
Nè voglion, che vil uom gentil divegna,
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s'intenda,
Quest'è da lor confesso;
Onde la lor ragion par che s'offenda,
In tanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Difinendo con esso.
Ancor segue di ciò, che innanzi ho messo,
Che siam tutti gentili, ovver villani,
O che non fosse all'uom cominciamento.
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani,
Per che a intelletti sani
È manifesto, i lor diri esser vani;
Ed io così per falsi li riprovo,
E da lor mi rimovo:
E dicer voglio omai, siccom'io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene,
E dirò i segni, che gentil uom tiene.
Dico, che nobiltà principalmente
Vien da una radice,
Virtute intendo, che fa l'uom felice
In sua operazione.
Quest'è, secondochè l'Etica dice,
Un abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E tai parole pone.
Dico che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto,
Come viltate importa sempre male:
E virtute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch'en d'un effetto;
Onde convien, dall'altra venga l'una,
O da un terzo ciascuna;
Ma se l'una val ciò, che l'altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto:
E ciò, ch'io ho detto qui, sia per supposto.
È gentilezza dovunque virtute,
Ma non virtute ov'ella;
Siccome è 'l Cielo dovunque la Stella,
Ma ciò non e converso.
E noi in donne, ed in età novella
Vedem questa salute,
In quanto vergognose son tenute;
Ch'è da virtù diverso.
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor, ch'i' misi avanti.
Però nessun si vanti
Dicendo: per ischiatta i' son con lei;
Ch'elli son quasi Dei
Que' ch'han tal grazia fuor di tutti rei;
Chè solo Iddio all'anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star, sicchè ad alquanti
Lo seme di felicità s'accosta,
Messo da Dio nell'anima ben posta.
L'anima, cui adorna esta bontate

Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio, ch' al corpo si sposa,
La mostra infin 'la morte:
Ubidiente, soave e vergognosa
È nella prima etate,
E sua persona adorna di beltate,
Colle sue parti accorte:
In giovanezza temperata e forte,
Piena d' amore e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta:
E nella sua senetta,
Prudente e giusta, e larghezza se n' ode;
E 'n se medesme gode
D' udire, e ragionar dell' altrui prode:
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine, che l' aspetta,
E benedice li tempi passati.
Vedete omai, quanti son gl' ingannati!
Contr' agli erranti, mia, tu te n' andrai:
E quando tu sarai
In parte dove sia la donna nostra,
Non le tenere il tuo mestier converto;
Tu le puoi dir per certo:
Io vo parlando dell' amica vostra.

CANZONE XVII

Posciachè Amor del tutto m'ha lasciato,
Non per mio grato,
Chè stato non avea tanto gioioso,
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d' ascoltar suo pianto;
Io canterò così disamorato
Contr' al peccato,
Ch' è nato in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch' è vile e noioso,
Per nome di valore,
Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dove ella regna.
Ell' è verace insegna,
La qual dimostra u' la virtù dimora:
Perchè son certo, sebben la difendo
Nel dir, com' io la 'ntendo,
Ch' Amor di sè mi farà grazia ancora.
Sono, che par gittar via loro avere
Credon capere,
Valere là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti c' hanno conoscenza:
Ma lor messione a' buon non può piacere,
Perchè 'l tenere
Savere fora, e fuggirieno il danno,
Che s' aggiunge allo 'nganno
Di loro e della gente,
C' hanno falso giudizio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Che 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta,
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.
Ed altri son, che per esser ridenti,
D' intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati
Da quei che so' ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che l' intelletto ancora non la vede;
E parlan con vocaboli eccellenti;
Vanno piacenti,
Contenti che dal volgo sien lodati;
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa;
Ne' parlamenti lor tengono scede;
Non moverieno il piede
Per donneare a guisa di leggiadro;
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che paiono animai senza intelletto.
Non è pura virtù la disviata;
Poich' è biasmata,
Negata dove è più virtù richiesta,
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d' abito che di scienza tene.
Dunque s' all' è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata di più cose; perchè questa
Convien che di sè vesta
L' un bene, e l' altro male?
Ma virtù pura in ciascuno sta bene;
Sollazzo è, che convene
Con esso Amore, e l' opera perfetta:
Da questo terzo retta
È leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il Sole, al cui esser s' adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.
Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Che leggiadria
Disvia cotanto, e più quant' io ne conto;
Ed io che le son conto,
Mercè d' una gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti sui;
Non tacerò di lei, chè villania
Far mi parria
Sì ria, ch' a' suoi nemici sare' giunto:
Perchè da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei, ma non so a cui.
Io giuro per colui,
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza oprar virtute,
Nessun puote acquistar verace loda:
Dunque se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà virtù, e con virtù s' annoda.
Al gran pianeta è tutta simigliante,
Che da levante
Avante, infino a tanto che s' asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì, com' è disposta:
E questa disdegnosa di cotanta
Persone, quante
Sembiante portan d' uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronda,
Per lo mal ch' hanno in uso,

Simili beni al cor gentile accosta;
Che 'n donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti e nuovi,
Ch'ognora par che truovi;
E virtù per esempio ha chi lei piglia.
O falsi cavalier malvagi e rei,
Nemici di costei,
Ch'al prence delle stelle s'assimiglia.
Dona e riceve l'uom, cui questa vuole;
Mai non sen duole;
Nè 'l Sole, per donar luce alle Stelle,
Nè per prender da ella
Nel suo effetto aiuto;
Ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge:
Già non s'induce ad ira per parole;
Ma quelle sole
Ricolo, che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle:
Per sè è car tenuto,
E desiato da persone sagge
Chi dell'altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl'incontra,
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare.
Color, che vivon, fanno tutti contra.

CANZONE XVIII

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch'è di veritate amico:
Però, donne, s'io dico
Parole quasi contra a tutta gente,
Non ven maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Chè la beltà, ch'Amore in voi consente,
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico,
Contra lo qual fallate.
Io dico a voi, che siete innamorate,
Che se beltate a voi
Fu data, e virtù a noi,
Ed a costui di due potere un fare,
Voi non dovreste amare,
Ma coprir quanto di beltà v'è dato;
Poichè non è virtù, ch'era suo segno.
Lasso, a che dicer vegno?
Dico, che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da sè beltà per suo comiato.
Uomo da sè virtù fatta ha lontana,
Uomo non già, ma bestia, ch'uom somiglia:
O Dio qual maraviglia,
Voler cadere in servo di signore!
Ovver di vita in morte!
Virtute al suo fattor sempre sottana
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto che Amore
La segna d'eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna;
Lietamente opra suo gran vassallaggio,
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt' hai nel ciel misura;
Tu sola fai signore; e questo prova
Che tu se' possession che sempre giova.
Servo, non di Signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal Signor si scosta:
Udita quanto costa,
Se ragionate l'uno e l'altro danno,
A chi da lei si svia:
Questo servo, signor, tanto è protervo,
Che gli occhi, ch'alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno;
Sicchè gir ne conviene all'altrui posta;
Ch'adocchia pur follia:
Ma perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve, perchè men grava s'intenda;
Chè rado sotto benda
Parola oscura giugne allo 'ntelletto;
Per che parlar con voi si vuole aperto;
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo,
Ch'aggiate a vil ciascuno ed a dispetto;
Chè simiglianza fa nascer diletto.
Chi è servo, è come quello, ch'è seguace
Ratto a signore, e non sa dove vada,
Per dolorosa strada,
Come l'avaro seguitando avere,
Ch'a tutti signoreggia:
Corre l'avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere!)
Col numero, ch'ognora passar bada,
Che 'nfinito vaneggia.
Ecco giunti a colei che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi, altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Chè da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò che sì tosto si farà lontano.
Come con dismisura si raguna,
Così con dismisura si distringe:
Quest'è quello che pinge
Molti in servaggio; e s'alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai? che fai, fera fortuna?
Che non solvete quel che non si spende?
Se 'l fate, a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge
Che di lassù ne riga;
Colpa è della ragion, che nol gastiga:
Se vuol dire: io son presa;
Ah com' poca difesa
Mostra signore, a cui servo sormonta.
Qui si raddoppia l'onta,
Se ben si guarda là, dov'io addito:
Falsi animali, a voi ed altrui crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi,
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.

Fassi dinanzi dallo avaro volto
Virtù, che i suoi nemici a pace invita
Con materia pulita,
Per allettarlo a sè; ma poco vale;
Chè sempre fugge l'esca:
Poichè girato l'ha, chiamando molto,
Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v'apre l'ale;
E se pur viene, quando ell'è partita,
Tanto par che gl'incresca,
Come non possa dar, sicchè non esca
Del beneficio loda.
Io vo' che ciascun m'oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista,
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga:
Volete udir, s'è piaga?
Tanto chi prende smaga,
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e sè concia l'avaro.
Disvelato v'ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s'asconde,
Perchè a dire è lado:
In ciascuno è ciascuno vizio assembro,
Perch'amistà nel mondo si confonde;
Chè l'amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira,
Poi suo simil è in grado:
Udite, come conchiudendo vado,
Che non de' creder quella,
Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali:
Che se beltà fra' mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera:
O cotal donna pera,
Che sua beltà dischiera
Da natural bontà per tal ragione,
E crede Amor fuor d'orto di ragione.
Canzone, presso di qui è una donna,
Ch'è del nostro paese,
Bella, saggia e cortese:
La chiaman tutti, e ninno se ne accorge,
Quando suo nome porge,
Bianca, Giovanna, Cortese chiamando:
A costei te ne va' chiusa ed onesta;
Prima con lei t'arresta,
Prima a lei manifesta,
Quel che tu se', e quel per ch'io ti mando:
Poi seguirai secondo suo comando.

CANZONE XIX

Tre donne intorno al cuor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta virtute,
Che 'l possente signore,
Dico quel che è nel core,
Appena di parlar di lor s'aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute nè nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d'amico;
Chè sanno ben che dentro è quel ch'io dico.
Dolesi l'una con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L'altra man tiene ascosa
La faccia lacrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello,
Egli pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda,
(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son Drittura;
Povera (vedi) a' panni ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta,
Doglia e vergogna prese
Lo mio Signore, e chiese
Chi fosser l'altre due ch'eran con lei.
E questa ch'era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo piccol fiume:
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato,
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò quella che m'è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
E poichè prese l'uno e l'altro dardo,
Disse: drizzate i colli;
Ecco l'armi ch'io volli;
Per non l'usar, le vede turbate.
Larghezza, e Temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti,
Non noi, che semo dell'eterna rocca:
Chè se noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.
Ed io ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno;
E se giudizio o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi

I bianchi fiori in persi;
Cader tra'buoni è pur di loda degno:
E se non eho degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'have in foco miso,
Lievo mi conterei ciò che m'è grave:
Ma questo foco m'have
Già consumate sì l'ossa o la polpa,
Che Morte al petto m'ha posto la chiave:
Onde s'io ebbi colpa,
Più lune ha volto il sol, poichè fu spenta;
So colpa muore, purchè l'uom si penta.
Canzone; a'panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel cha bella donna chinde:
Bastin le parti nude;
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega,
E s'egli avvien cho tu mai alcun truovi
Amico di virtù, e quel ten priege,
Fatti di color nuovi:
Poi gli ti mostra, e 'l fior ch'è bel di fuori,
Fa' desiar negli amorosi cuori.

SONETTO XL

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino;
Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, già lunge dal lito;
Ma perch'io ho di voi più volte udito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacciavi di prestare un pocolino
A questa penna io stancato dito.
Chi s'innamora, siccome voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch'Amor leggiermente il saetti:
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego che voi 'l correggiate,
Sicchè s'accordi i fatti a'dolci detti.

SONETTO XLI

Poich'io non trovo chi meco ragioni
Del Signor cui serviamo e voi ed io,
Convienmi soddisfare il gran desio,
Ch'io ho di dire i pensamenti buoni.
Null'altra cosa appo voi m'accagioni
Dello lungo e noioso tacer mio,
Se non il loco ov'io son, ch'è sì rio,
Che il ben non trova chi albergo gli doni.
Donna non c'è che Amor le venga al volto,
Nè uomo ancora che per lui sospiri;
E chi 'l facesse saria detto stolto.
Ahi, Messer Cino, com'è 'l tempo volto
A danno nostro e delli nostri diri,
Da poi che 'l ben c'è sì poco ricolto!

CANZONE XX

O patria degna di trionfal fama,
De'magnanimi madre,
Più che 'n tua suora, in te dolor sormonta:
Qual è de'figli tuoi che in onor ti ama,
Sentendo l'opre ladro
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrandol
Alza il cor de'sommersi; il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.
Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle setto donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne;
Vestita di dolor; piena di vizi;
Fuori i leai Fabrizi;
Superba; vile; nimica di pace.
O disonorata tal specchio di parte
Poichè so'aggiunte a Marte,
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio,
E a que'che t'aman più, più fai mal piglio.
Dirada in te lo maligne radici,
De'figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno:
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia,
Non recando ai tuo'ben chi non n'è degno:
Sì che Prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco: e tu non lor rubella.
Serena e gloriosa in sulla ruota
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onarata.
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potra'poi dir, Fiorenza;
Dacchè l'affezion t'avrà ornata,
Felice l'alme che in te fia create!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna;
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai: se la fraterna pace
Fa più per te; o 'l star lupa rapace.
Tu te n'andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de'buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, chè per voi clango.
Prendete l'armi, ed esaltate quella:
Che stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Cho tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a'cittadin tuoi giusti,
Pregando sì ch'ella sempre s'augusti.

SONETTO XLII

Due donne in cima delle mente mia
Venute sono e ragionar d'amore;
L'una ha in sè cortesia e valore,
Prudenzia ed onestate in compagnia.
L'altra ha bellezza e vaga leggiadria,
E adorna gentilezza le fa onore,
Ed io, mercè del dolce mio signore,
Stommene a piè della lor signoria.
Parlan bellezza e virtù allo 'ntelletto,
E fan quistion, come un cuor puote stare
Infra duo donne con amor perfetto:
Risponde il fonte del gentil parlare,
Che amar si può bellezza per diletto,
E amor puossi virtù per alto oprare.

SONETTO XLIII

Togliete via le vostre porte ormai,
Ed entrerà costei che l'altre onora,
Chè questa donna in cui pregio dimora,
Ed è possente e valorosa assai. —
Oimè, lasso, oimè! — Dimmi che hai? —
Io tremo sì ch' io non potrei ancora. —
— Or ti conforta, ch' io ti sarò ancora
Soccorso e vita, come dir saprai. —
Io mi sento legar tutte mie posse
Dall'occulta virtù, che seco mena,
E veggio Amor che m'impromette pena. —
Volgiti a me, ch' io son di piacer piena,
E solo addietro cogli le percosse,
Nè non dubbiar, che tosto fien rimosse.

SONETTO XLIV

Nulla mi parrà mai più crudel cosa,
Che lei, per cui servir la vita smago;
Chè 'l suo desio nel congelato lago,
Ed in fuoco d'Amore il mio si posa.
Di così dispietata e disdegnosa
La gran bellezza di veder m'appago,
E tanto son del mio tormento vago,
Ch' altro piacer agli occhi miei non osa.
Nè quella, ch'a veder lo sol si gira,
E il non mutato amor mutata serba,
Ebbe quant' io giammai fortuna acerba:
Onde, quando giammai questa superba
Non vinca, Amor, fin che la vita spira,
Alquanto per pietà con me sospira.

SONETTO XLV

Lo re che merta i suoi servi a ristoro
Con abbondanza, e vince ogni misura,
Mi fa lasciare la fiera rancura,
E drizzar gli occhi al sommo concistoro.
E qui pensando al glorioso coro
Dei cittadin della cittade pura,
Laudando il Creator io creatura
Di più laudarlo sempre m'innamoro.
Chè s'io contemplo il gran premio venturo,
A che Dio chiama la cristiana prole,
Per me niente altro che quello si vuole:
Ma di te, caro amico, sì mi duole,
Che non rispetti al secolo futuro,
E perdi per lo vano il ben sicuro.

I SETTE

SALMI PENITENZIALI

SALMO I

Signor, non mi riprender con furore,
E non voler correggermi con ira,
Ma con dolcezza e con perfetto amore
Io son ben certo, che ragion ti tira
Ad esser giusto contro a' peccatori;
Ma pur benigno sei a chi sospira.
Aggi pietate de' miei gravi errori:
Però ch' io sono debile ed infermo,
Ed ho perduti tutti i miei vigori.
Difendimi, o Signor, dallo gran vermo,
E sanami, imperò ch' io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo.
E per lo cargo grande e grave e grosso,
L'anima mia è tanto conturbata,
Che senza lo tuo aiuto io più non posso.
Aiutami, o Signor, tutta fiata:
Convertimi al ben fare presto presto:
Cavami l'alma fuor delle peccata.
Non esser contra me così molesto,
Ma salvami per tua misericordia,
Che sempre allegra il tristo core e mesto;
Perchè, se meco qui non fai concordia,
Chi è colui, che di te si ricorde
In morte, dove è loco di discordia?
Le tue orecchie, io prego, non sien sorde
Alli sospiri del mio cor, che geme,
E per dolore se medesmo morde.
Se tu discarghi il cargo, che mi preme,
Io laverò con lagrime lo letto,
E lo mio interno e notte e giorno insieme.
Ma quando io considero l'aspetto
Della tua ira contr' a' miei peccati,
Mi si turbano gli occhi e l'intelletto.
Però che i falli miei sonsi invecchiati
Più, che gli errori de' nemici miei,
E più, che le peccata de' dannati.
Partitevi da me, spiriti rei,
Che allo mal fare già me conducesti,
Onde io vado sospirando, Omei!
Però che il Re dei Spiriti celesti
Ha esaudito lo pregare e 'l pianto
Degli occhi nostri lagrimosi e mesti.
Ed oltre a questo lo suo amore è tanto,
Che, ricevendo la mia orazione,
Hammi coperto col suo sacro manto.
Onde non temo più l'offensione
Degl' inimici miei, che con vergogna
Convien, che vadan, e confusione:
Però ch' io son mondato d'ogni rogna.

SALMO II

Beati quelli, a chi son perdonati
Li grandi falli e le malizie loro,
E sono ricoperti i lor peccati.
Tutti beati ancora son coloro,
Che senza iniquità si troveranno
Innanzi al Trono del celeste Coro.

E quei tutti beati ancor saranno,
Ai quali Dio e gli Angeli del Cielo
Alcun peccato non imputeranno.
Ma io avendo innanzi agli occhi il velo
Dell'ignoranza, e ciò non conoscendo,
Ho fatto come quei, che teme il gelo;
Che stanno stretti, e nulla mai dicendo,
Ed aspettando, che il calor gli tocchi,
E qua e là si vanno rivolgendo.
E poi ch'io ebbi in tutto chiusi gli occhi,
L'ossa mie, e i miei nervi s'invecchiaro,
Gridando io sempre, come fan gli sciocchi.
E benchè giorno e notte, o Signor caro,
La tua man giusta mi gravasse molto,
Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
Ma ora, che del viso tu m'hai tolto
Il velo oscuro, tenebroso e fosco,
Che m'ascondeva il tuo benigno volto;
Come colui, che, andando per lo bosco,
Da spino punto, a quel si volge, e guarda,
Così converso a te, ti riconosco.
La penitenza mia è pigra e tarda;
Ma nondimen, dicendo il mio peccato,
La mia parola non sarà bugiarda.
Ma sai, Signor, che t'ho manifestato
Già l'ingiustizia mia e 'l mio delitto,
E lo mio errore non ti ho celato.
E molte volte a me medesmo ho ditto:
Al mio Signore voglio confessare
Ogni ingiustizia del mio core afflitto.
E tu, Signore, udendo il mio parlare,
Benignamente, e subito, ogni vizio
Ti degnasti volermi perdonare.
Ed imperò nel tempo del Giudizio
Ti pregheranno insieme tutti i Santi,
Che tu ti degni allora esser propizio.
Ma gli errori degli uomini son tanti,
Che nello gran diluvio di molt'acque
Nelle fatiche non saran costanti.
Non s'approssimeranno a quel, che giacque
Nell'aspero presepio, allora quando
Per noi discese al mondo, ed uomo nacque.
Io a te, Signor, ricorro lagrimando,
Per la tentazion de' miei nemici,
Che sempre mai mi van perseguitando.
O Gloria dell'alme peccatrici,
Che convertonsi a te per penitenza,
Difendimi dai Spiriti infelici.
Non consentir, Signor, che la potenza
Degli avversarii miei più mi consummi;
E smorza in me ogni concupiscenza.
Dal mio Signore allora ditto fummi:
Sì, che io ti darò, uomo, intelletto,
Per cui conoscerai li beni summi.
Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto,
Per cui tu possi pervenire al regno,
Dove si vive senza alcun difetto.
Degli occhi miei ancor ti farò degno;
Ma non voler, come il cavallo e 'l mullo
Far te medesmo d'intelletto indegno.
O Signor mio, o singolar trastullo,
Chi è colui, che sta sotto le stelle,
Eccetto il stolto, e 'l piccolo fanciullo,
Che non seguendo te, ma lo suo velle,
Non meriti che lo tuo morso, e 'l freno
Per forza gli costringa le mascelle?

Ma io son certo, ed informato a pieno,
Che li flagelli dello peccatore
Saranno assai, e non verran mai meno.
E che quelli, che speran nel Signore,
Da lui saranno tutti circondati
Di grazia, di pietade, e sommo onore.
Ed imperò, voi uomini beati,
O giusti, e voi, che il core avete mondo,
Ringraziate quel, che v'ha salvati;
E state ormai con l'animo giocondo.

SALMO III

O tu, che il Cielo e 'l Mondo puoi comprendere,
Io prego, che non voglia con furore,
Ovver con ira il tuo servo riprendere.
Perchè le tue saette nel mio core
Son fitte, ed hai sopra di me fermata
La tua man dritta, o singolar Signore.
La carne mia sempr'è stata privata
Di sanitade, da poi ch'io compresi,
Che mi sguardavi con la faccia irata.
E similmente son più giorni e mesi,
Ch'entro nell'ossa mie non fu mai pace,
Pensando, ch'io son carco di gran pesi.
Però ch'io vedo, che 'l mio capo giace
Sotto l'iniquitate e 'l greve cargo,
Lo qual quanto più guardo, più mi spiace.
Ahimè! che 'l nostro putrido letargo,
Lo quale io già pensava esser sanato,
Per mia mattezza rompe, e fassi largo.
Misero fatto sono, ed incurvato
Sino allo fine estremo; e tutto il giorno
Vado dolente, tristo e conturbato.
Perchè i miei lumbi son pieni di scorno
E di tentazioni scellerate,
Di spirti, che mi stanno a torno a torno.
La carne mia è senza sanitate.
Io sono afflitto, e molto umiliato,
Sol per la grande mia iniquitate:
E tanto è lo mio cor disconsolato,
Ch'io gemo e ruggio, come fa il leone,
Quando e' si sente preso, ovver legato.
O Signor mio, la mia orazione,
E 'l gemer mio, ed ogni desiderio,
Nel tuo cospetto sempre mai si pone.
Lo core in me non trova refrigerio,
Perchè i' ho persa la virtù degli occhi,
E di me stesso ho perso il ministerio.
E quei, ch'io non credeva esser finocchi,
Ma veri amici e prossimi, già sono
Venuti contra me con lance e stocchi.
E quegli, ch'era appresso a me più buono,
Vedendo la rovina darmi addosso,
Fu al fuggire più, che gli altri, prono.
Laonde il mio nemico a stuolo grosso,
Vedendomi soletto, s'afforzava
Del mio castello trapassare il fosso;
Ma pur vedendo, che non gli giovava
A far assalti, essendo il muro forte,
Con vil parole allora m'ingiuriava.
E nondimen, per darmi alla fin morte,
Con tradimenti e con occulti inganni
Pensava tutto 'l dì d'entrar le porte.

Ma da poi ch'io mi vidi in tanti affanni,
Subito feci come il sordo e il mutto,
Il qual non può dolersi de' suoi danni.
Però che in te, Signor, che vedi tutto,
I' aveva già fermata la speranza,
Da chi per certo io sperava il frutto.
E certo i' ho in te tanta e tal fidanza,
Che più cascare non mi lascerai,
Cavandomi d'ogni perversa usanza:
Acciò che gl' inimici miei già mai
Non possan infamarmi, ovver diletto
Ed allegrezza prender de' miei guai.
Non però, che mi senta sì perfetto,
Ched io non mi conosca peccatore,
Ed all'uman errore esser suggotto.
Ed imperò son certo, che il furore
Delli flagelli tuoi ho meritato,
Ed ogni pena ed ogni gran dolore:
A' quali tutti sono apparecchiato,
E voglio sostener con gran pazienza,
Pur che di te, Signor, non sia privato.
Sempre mi morde la mia conscienza
Per li peccati grandi, ch'i'ho commessi;
Onde io voglio far la penitenza.
Ma ciò vedendo gl' inimici stessi,
Son confermati sopra me più forti;
E son moltiplicati, e fatti spessi.
E quegli, che a'benefattor fan torti,
Mi vanno diffamando, sol perch'io
Ho seguitato allora i tuoi conforti.
Deh! non mi abbandonare, o Signor mio,
Degnati, i'prego, starmi in adiutorio
Contra li miei nemici, o alto Dio,
Perchè non ho migliore diversorio.

SALMO IV

O Signor mio, o Padre di concordia,
Io prego te per la tua gran pietade,
Ti degni aver di me misericordia.
E pur per la infinita tua bontade
Prego, Signor, che tu da me discacci
Ogni peccato, od ogni iniquitade.
Io prego ancora, che mondo mi facci
Da ogni colpa mia ed ingiustizia,
E che mi guardi dagli occulti lacci.
Poichè conosco ben la mia malizia:
E sempre il mio peccato ho nella mente,
Lo qual con me s'è fin dalla puerizia.
In te ho io peccato solamente:
Ed ho commesso il male in tuo cospetto,
Perchè io so, che 'l tuo parlar non mente.
Io nelle iniquitadi son concetto;
E da mia Madre partorito fui,
Essendo pieno dell' uman difetto.
Ecco, Signor, (perchè tu se' colui,
Ch'ami lo vero) ch'io non ti ho celato
Quello, ch'i'ho commesso in te e 'n altrui.
Oh quanto mi rincresce aver peccato,
Pensando, che della tua sapienza
L'incerto e l'oscur m'hai manifestato!
Io son disposto a far la penitenza;
E spero farmi bianco più che neve,
Se tu mi lavi la mia coscienza.

Oh quanto gran piacer l'uomo riceve,
Quand'egli sente e vede, che tu sei
Al perdonare tanto dolce e lieve!
Se mai io intendo quello, ch'io vorrei
Aver udito nell'etade pazza,
S'allegreranno gli umili ossi miei.
O Signor mio, rivolgi la tua faccia
Dalli peccati miei; ed ogni fallo,
Ed ogni iniquità da me discazza.
Rinnova lo mio core, e mondo fallo;
E poi infondi lo spirito dritto
Ne' miei interior senza intervallo.
Non mi voler lasciare così afflitto,
Di mi nasconder lo tuo santo volto;
Ma fa', che con gli eletti io sia ascritto.
Non consentir, Signor, che mi sia tolto
Lo tuo spirito santo e l'amicizia
Della tua Maestà, che già m'ha scolto.
Deh! rendimi, Signor, quella letizia,
La qual fa l'uomo degno di salute;
E non voler guardare a mia ingiustizia.
E col tuo spirto pieno di virtute
Fa', che confermi lo mio cor leggiero,
Sì che dal tuo servir mai non si mute.
Signor, se tu fai questo, come spero,
Io mostrerò all'umana nequizia
La via di convertirsi a te Dio vero.
Libera me dalla carnal malizia,
Acciò che la mia lingua degnamente
Possa magnificar la tua giustizia.
Apri, Signor, le labbra della mente,
Acciò che la mia bocca la tua laude
Possa manifestare a tutta gente.
Egli mi parria fare una gran fraude
A dar la pecorella per lo vizio,
Della qual so, che 'l mio Signor non gaude.
Lo spirto tribolato, al mio giudizio,
E 'l cor contrito e bene umiliato
Si può chiamare vero sacrifizio.
Signor, fa' che Sion sia ben guardato,
Acciò che il muro di Gerusaleme
Sicuramente sia edificato.
Allora accetterai le offerte insieme
Con le vitelle, che sopra l'altare
Offeriratti quei, che molto teme
Al tuo comandamento contrastare.

SALMO V

Signore, esaudi la mia orazione,
La qual, gridando, porgo al tuo cospetto,
E vogli aver di me compassione.
Non mi privar, Signore, del tuo aspetto:
Ma ogni giorno, ch'io son pien d'affanni,
Gli orecchi tuoi ne inchina allo mio affetto.
Però che li miei giorni e li miei anni,
Come lo fumo, presto son mancati;
E gli ossi miei son secchi, e pien di danni.
Percosso io sono, come il fien ne' prati,
Ed è già secco tutto lo mio core,
Perchè li cibi miei non ho mangiati.
E tanto è stato grave il mio dolore,
Che longamente sospirando invano,
Ho quasi perso il natural vigore.

Simile fatto sono al Pellicano,
  Ch'essendo bianco come il bianco giglio,
  Dagli abitati luchi sta lontano.
E sono assomigliato al Vespertiglio,
  Che solamente nella notte vola,
  E 'l giorno giace con turbato ciglio.
I'ho vegliato senza dir parola:
  Ho fatto come il Passer solitario,
  Che stando sotto il tetto si consola.
Ciascuno m'è nemico ed avversario:
  Tutto lo giorno mi vituperava,
  E diffamava con parlare vario.
E quei, che nel passato mi lodava
  Con sue parole, e con lusinghe tenere,
  Di lor ciascuno contra me giurava:
Perch' io mangiava, come il pan, la cenere;
  E 'l mio ber mescolava con il pianto,
  Per contrastar alla focosa Venere.
Ch'io temo l'ira del tuo volto santo,
  Qualora io penso, che son fatto lasso,
  Da poi che me tu n'esaltasti tanto.
Or come l'ombra, quando il Sole è basso,
  Si fa maggiore, e poi subito manca,
  Quando il Sole ritorna al primo passo,
Così la vita mia ardita e franca
  Ora è mancata; e come il secco fieno
  È arsa, consumata, e trista, e stanca.
Ma tu, Signor, che mai non vieni meno,
  Lo cui memoriale sempre dura,
  Dimostrami lo tuo volto sereno.
Tu sei, Signor, la luce chiara e pura,
  La qual, levando su senza dimora,
  Farà la Rocca di Sion sicura.
Però ch'egli è venuto il tempo e l'ora
  Di aiutar quella gentil cittade,
  Ch'ogni suo cittadino sempre onora.
Ed è ragion, che tu le abbi pietade:
  Però che le soe sante mura piacque
  Alli tuoi servi pieni di bontade.
Li quali udendo li sospiri e l'acque,
  E li lamenti e i guai di quella Terra,
  A perdonarle mai lor non dispiacque.
S'tu li cavi, Signor, da quella guerra,
  Tutte genti, Signor, te temeranno,
  E il santo nome tuo, che il Ciel disserra.
E tutti li Signori esalteranno
  La tua potenza grande e la tua gloria,
  E tutti i Re ti magnificheranno;
Però che Dio in eterna memoria
  La Santa Sion volle edificare;
  E lì sarà veduto in la sua gloria;
E perchè guarda all'umile parlare
  De' suoi eletti servi, e non disprezza
  Li preghi loro, nè 'l lor domandare.
Ma pur perchè la perfida durezza
  D'alcuni ingrati il mio parlar non stima,
  A lor non lo scriv'io, ma a chi lo apprezza.
Un popolo miglior, che quel di prima,
  Sarà creato; e questo degnamente
  Lauderà Dio in basso ed anche in cima.
Però che dal luogo alto ed eminente
  Il Signor nostro ha riguardato in terra;
  E dal Ciel sceso è fra l'umana gente,
Par liberare dall'eterna guerra
  Quelli, ch'eran ligati, infermi, e morti,
  Ed obbligati a quel, che il Mondo atterra;
Acciò che liberati, e fatti forti,
  Potessono lodare il nome santo
  Nel Regno deli Eletti, e suoi Consorti:
Dove la gente, e 'l Popol tutto quanto
  Saranno insieme con li Re pietosi;
  E lì gli servican con dolce canto.
In questo Mondo, come virtuosi,
  Risponderan essi all'eterno Dio,
  E poi saranno sempre gloriosi.
Ora ti prego, dolce Signor mio,
  Che tu ti degni di manifestarmi
  L'estremo fin del breve viver mio.
Deh non voler a terra rivocarmi
  Nel mezzo de' miei giorni; ma più tosto
  Aspetta il tempo e l'ora di salvarmi.
Tu sai ben, ch'io di terra son composto,
  E non, come tu sei, io sono eterno;
  Ma sono ad ogni male sottoposto.
Tu solo sei, che regna in sempiterno;
  E che formasti i Cieli nell'inizio,
  E poi la terra col profondo Inferno.
E quando sarà il giorno del Giudizio,
  Tu nondimeno immobile starai,
  Benchè vadano i Cieli in precipizio.
Tutta l'umana gente, che tu sai
  Ora invecchiaesi come il vestimento,
  Delli suoi corpi allora vestirai.
Li quai subitamente in un momento
  Risorgeranno al suono della tromba,
  Per rendere ragion del lor talento.
Or fa', Signore, che della mia tomba
  Io esca fuora, non oscuro e greve,
  Ma puro, come semplice colomba;
Acciò ch'io essendo allora chiaro e lieve,
  Possa venire ad abitar quel loco,
  Che li tuoi figli e servitor riceve;
Dov'è diletto a sempiterno giuoco.

SALMO VI

Dallo profondo chiamo a te, Signore,
  E pregoti, che ti degni esaudire
  La voce afflitta dello mio clamore.
Apri, Signore, il tuo benigno udire
  Alla dolente voce sconsolata,
  E non voler guardare al mio fallire.
Ben so, che se tu guardi alle peccata,
  Ed alla quotidiana iniquitade,
  Giammai persona non sarà salvata.
Ma perchè so, che sei pien di pietade,
  E di misericordia infinita,
  Però n'aspetto la tua volontade.
E perchè sei l'Autore della vita,
  Il qual non vuoi, che il peccatore muora,
  In te la mia speranza ho stabilita.
Adunque dal principio dell'aurora
  Si de' sperare nell'eterno Iddio
  Fin a la notte, e in ogni tempo, ed ora.
Però ch'egli è il Signor sì dolce e pio,
  E fa sì larga la redenzione,
  Ch'ei può più perdonar, che peccar io.
Onde vedendo la contrizione
  Del popol d'Israel, son più che certo,
  Ch'egli averà di lui compassione;
E lasceragli ogni perverso merto.

SALMO VII

Signore, esaudi le mia orazione,
La qual ti porgo: e 'l tuo benigno udire
Apri alla mia umile ossecrazione.
Deh! piacciati, Signor, d'esaudire
Il servo tuo nella tua veritade,
Che senza la giustizia non può ire.
Non mi voler con la severitade
Del tuo giudizio giusto giudicare,
Ma con la consueta tua bontade.
Perchè se pur tu mi vorrai dannare,
Non è alcun, che viva, il qual si possa
Nel tuo cospetto mai giustificare.
Vedi, che l'alma mia in fuga è mossa
Per li nemici miei acerbi e duri,
Sì ch'io ho perse con la carne l'osse.
Costor m'han posto nelli luoghi oscuri,
Come s'io fossi quasi di que' morti,
Che par, che debban viver non sicuri.
Onde i miei spirti son rimasi smorti,
Ed il mio core è molto conturbato,
Vedendosi giacer con tai consorti.
Ma pur quand' io ho ben considerato
Tutte la legge con l'antica istoria,
E quel, che tu hai fatto nel passato,
Io ho trovato, che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giustizia;
Benchè proceda tutto di tua gloria.
Onde dolente, e pieno di tristizie,
A te porgo la man, perchè non posso
Con la mia lingua esprimer mie malizia.
Lo mio intelletto si è cotanto grosso,
Che come terra secca non fa frutto:
Se non gli spargi le tu' acque addosso.
Onde ti prego, che m'aiuti el tutto:
E presto presto esaudimi, Signore,
Perchè il mio spirto è quasi el fin condutto.
Deh! non asconder el tuo servidore
La faccie tua, acciò che io non sia
Di quei, che al lago discendendo muore.
Fa' sì, ch'io senta quella cortesia,
Che fai all' uomo, pur ch' ei si converta,
Però che spera in te l'Anima mia.
Tu sai, che l'alma io ti ho già offerta;
Ma pur, Signore, a te non so venire,
Se la tua strada non mi vien scoperta.
Io prego, che mi vogli sovvenire,
E liberarmi da'nemici miei,
Però che ad altro Dio non so fuggire.
O Dio eccelso sopra gli altri Dei,
Fa' sì, ch'io senta la tua voluntade,
Perchè tu sol mio Dio, e Signor sei.
Deh fa', Signor, che la benignitade
Del tuo Spirito Santo mi conduca
Nel diritto cammin per tua bontade.
Se, come spero, tu sarai mio duca,
Io so, che viverò per sempre mai
Dop'esta vita labile e caduca.
Ma pur bisogna, che da questi guai,
E tribolazioni tu mi cavi,
Come più volte per pietade sai.
Perocchè io sono de' tuoi servi e schiavi,
Io prego, che distrugga tutti quelli,
Li quai contra mi sono crudi e gravi,
E che al mio bene far sono ribelli.

IL CREDO

Io scrissi già d'amor più volte rima,
Quanto più seppi dolci, belle e vaghe,
E in pulirle adoprai tutte mie lima.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
Perch' io conosco avere speso invano
Le mie fatiche, e d'aspettar mal paghe.
Da questo falso amore omai la mano
A scriver più di lui io vo' ritrare,
E ragionar di Dio, come Cristiano.

Io credo in Dio Padre, che può fare
Tutte le cose, e da cui tutti i beni
Procedon sempre di ben operare.
Della cui grazia Terra e Ciel son pieni,
E da lui furon fatti di niente,
Perfetti, buoni, lucidi e sereni.
E tutto ciò, che s'ode, vede e sente,
Fece l'eterna sua bontà infinite,
E ciò, che si comprende con la mente.
E credo, ch' ei l'umana carne, e vita
Mortal prendesse nella Vergin santa,
Maria, che co' suoi preghi ogoor ei aita:
E che l'umana essenza tutta quanta
In Cristo fosse nostro, santo e pio,
Siccome Santa Chiesa aperto canta.
Il qual veracemente è Uomo e Dio,
Ed unico Figliuolo di Dio, nato
Eternalmente, e Dio di Dio uscio.
Non fatto manual, ma generato
Simile al Padre; e 'l Padre ed esso è uno
Con lo Spirito Santo, e s'è incarnato.
Questi volendo liberar ciascuno,
Fu su la santa Croce crocifisso,
Di grazia pieno, e di colpa digiuno.
Poi discese al profondo dell'abisso
D'Inferno tenebroso, per cavarne
Gli antichi Padri, ch'ebbono il cor fisso
Ad aspettar, che Dio prendesse carne
Umana, per lor trar dalla prigione,
E per sua Passion tutti salvarne.
E certo chi con buona opinione,
Perfettamente, e con sincera fede,
Crede, è salvato per sua Passione.
E chi altramente vacillando crede,
Eretico, e nemico è di se stesso:
L'anima perde, chè non se n'avvede.
Tolto di Croce, e nel sepolcro messo,
Con l'anima e col Corpo il terzo dì
Da morte suscitò, credo e confesso.
E con tutta la carne, ch' ebbe qui
Dalla sua Madre Vergin benedetta,
Poi alto in Cielo vivo se ne gì.
E con Dio Padre siede, e quindi aspetta
Tornar con gloria a giudicare i morti,
E di loro e dei vivi far vendetta.
Dunque a ben far ciaschedun si conforti,
E 'l Paradiso per ben far aspetti:
Ch' alle grazie di Dio sarem consorti.
E chi con vizi vive e con difetti,
Sempre in Inferno speri pene e guai
Insieme coi Demoni maledetti.
Alle quai pene rimedio giammai
Non vi si trova, che son senza fine,
Con pianti, stridi ed infiniti lai.

Dalla quai pene noi alme tapine
  Ci guardi e campi lo Spirito Santo,
  Qual' è terza persona in le divine.
Così col Padre è lo Spirito Santo,
  Com' è 'l Figlinolo: l' nno è all' altro eguale,
  E solo nn Dio, e sol de' Santi nn Santo.
Ed è la vera Trinità cotale,
  Che il Padre ed il Figliuolo un solo Dio
  Con lo Spirito Santo ciascun vale:
Da questo amore e da quel buon disio
  Procede questo, ch' è dal Padre e Figlio
  Non generato o fatto, al parer mio;
Ma sol di quell' eterno e buon consiglio
  Del Padre e del Figliuol procede, e regna,
  Non prima l' un che l' altro fosse piglio.
Chi più sottile dichiarar s' ingegna,
  Che cosa sia quella divina essenza,
  Manca la possa, e così il cor ne indegna.
Bastici solo aver ferma credenza
  In quel, che ci ammaestra Santa Ecclesia,
  La qual ci dà di ciò vera sentenza.
Io credo, che 'l Battesmo ciascun fresia
  Della divina grazia; a mondal tutto
  D' ogni peccato, e d' ogni virtù il presia.
Qual è sol d' acqua e di parole frutto;
  E non si dà a nissun più d' una volta,
  Quantunque torni di peccato brutto.
E senza questo ogni possanza è tolta
  A ciaschedun d' andar a vita eterna:
  Benchè in se abbia assai virtù raccolta.
Lume è talvolta di quella lucerna,
  Che dallo Spirto Santo in noi risplende,
  E con dritto disio sì ne governa,
Che del Battesmo aver si forte accende
  L' Amor in noi, che per la voglia giusta
  Non men, ch' averlo, l' nom giusto s' intendo.
E per purgar la nostra voglia ingiusta,
  E 'l peccar nostro, che da Dio ci parte,
  La Penitenza abbiam per nostra frusta.
Nè per nostra possanza, nè per arte
  Tornar potemo alla divina grazia,
  Senza Confessïon da nostra parte.
Prima Contrizïon quella è, che strazia
  Il mal, ch' hai fatto; e poi con propria bocca
  Confessa il mal, che tanto in noi si spazia.
E 'l satisfar, che dietro a lei s' accocca,
  Ci fa tornar con le predette insieme
  A aver perdon, chi con diritto il tocca.
Dappoi che 'l rio Nemico pur ne preme
  Le nostre fragil voglie a farci danno;
  E di nostra virtù poco si tema,
Acciò, che noi fuggiamo il falso inganno
  Che sempre ci apparecchia quel Nemico,
  Da cui principio i mal tutti quanti hanno;
Il nostro Signor Dio, padre ed amico,
  Il Corpo suo, e 'l suo Sangue, benigno
  All' Altar ci dimostra, com' io dico;
Il proprio Corpo che nel santo ligno
  Di Croce fu confitto, e 'l Sangue sparto,
  Per liberarne dal Demon maligno.
E se dal falso il vero io ben disparto,
  In forma d' Ostia noi si veggiam Cristo,
  Quel, che produsse la Vergine in parto.
Vero è Iddio ed Uomo insieme misto,
  Sotto le spezie del pane e del vino,
  Per far del Paradiso in esso acquisto.
Tanto è santo, mirabile e divino
  Questo Mistero, e santo Sacramento,
  Che a dirlo saria poco il mio latino.
Questo ci dà fortezza ed ardimento
  Contra le nostre rie tentazïoni,
  Sì che per lui da noi 'l Nemico è vento.
Perchè egli intende ben l' orazïoni,
  Che a lui son fatte, benigne e divote,
  E che procedon da contrizïoni.
La possa di ciò fare, e l' altre note
  L' Ore cantare, e dare altrui Battesmo,
  Solo è dei Preti il volger cotai rote.
E per fermezza ancor del Cristianesmo
  Abbiam la Cresma, e l' Olio Santo ancora,
  Per raffermare quel creder medesmo.
La carne nostra al mal pronta tuttora,
  È stimolata da lussuria molto,
  Che allo mal far ognun sempre rincora.
A tal rimedio Dio ci volse il volto,
  Ed ordinò fra noi il Matrimonio,
  Acciò che tal peccar da noi sia tolto.
E così ci difendon dal Demonio
  I sopraddetti sette Sacramenti,
  Con orazion, limosine e digionio.
Diece abbiamo da Dio comandamenti.
  Lo primo è, che lui solo adoriamo;
  E a Idoli, o altri Dei non siam credenti;
E 'l santo nome di Dio non pigliamo
  Invan, giurando, o in altre simil cose;
  Ma solamente lui benediciamo.
Il terzo si è, che ciascun si riposa
  D' ogni fatica un dì della semana,
  Siccome Santa Chiesa aperto pose.
Sopra ogni cosa qui tra noi mondana,
  Che a Padre e a Madre noi rendiamo onore,
  Perchè da loro abbiam la carne umana.
Che nissuna furii, ovver sia rubatore;
  E viva casto di lussuria a tondo;
  Nè di ciò cerchi altrui far disonore.
Nè già per cosa, ch' egli aspetti al mondo,
  Falsa testimonianza a alcun non faccia,
  Perchè col falso il ver si mette al fondo.
Nè mai distenda ad ira le sue braccia,
  Ad uccidere altrui in nessun modo,
  Che spegneria di Dio in noi la faccia.
Nè delle colpe sue solverà il nodo
  Chi del prossimo suo brama la moglie,
  Perchè sarebbe di carità vodo.
L' ultimo a tutti s' è, che nostre voglie
  Non sian desiderar di tor l' altrui,
  Perche questo da Dio ci parte e toglie.
Accio che ben attenti tutti nui
  Ognor siam a ubbidir ciò che ci dice,
  Fuggiamo il vizio, che ci toglie a lui.
Prima è Superbia d' ogni mal radice;
  Perchè l' uom si riputa valer meglio
  Del suo vicino, ed esser più felice.
Invidia è quella, che fa l' uom vermeglio;
  Perchè s' attrista veggendo altrui bene,
  Al nemico di Dio lo rassomeglio.
Ira all' irato sempre accresce pene,
  Perchè l' accende in furia, e in fiamme l' arde:
  Segue il mal fare, e parteci dal bene.
Accidia d' ogni ben nemica, che arde,
  E nel mai far sempre sue voglie aggira,
  Al dispettar è pronta, e al ben è tarde.

Avarizia è, per cui mai si ritira
Il mondo da' cattivi e rei contratti,
E quel lecito fa, che a se più tira.
La Gola è, che consuma savi e matti;
E con ebbrezza, e con mangiar soverchio,
Morte apparecchia, e di lussuria gli atti.
Lussuria, ched è poi settima al cerchio,
Amistà rompe, e parentado spezza;
Face a Ragione ed a Virtù soverchio.
Contra questi peccati abbiam Fortezza,
Che sono scritti in questo poco inchiostro;
Per andar poi dov' è somma allegrezza.
Io dico, per entrar dentro al bel chiostro,
Dobbiamo far a Dio preghiere assai:
La prima è l'orazion del Pater nostro.
O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Santificato sia sempre il tuo nome,
E laude, e grazia di ciò, che ci fai.
Avvenga il regno tuo, siccome pone
Questa orazion: tua volontà si faccia,
Siccome in Cielo, in Terra in unione.
Padre, da' oggi a noi pane, e ti piaccia,
Che ne perdoni gli peccati nostri;
Nè cosa noi facciam, che ti dispiaccia.
E che noi pardoniam, tu ti dimostri
Esempio a noi per la tua gran virtute;
Onde dal rio Nemico ognun si schiostri.
Divino Padre, pien d'ogni salute,
Ancor ci guarda dalla tentazione
Dell' infernal Nemico, e sue ferute;
Sì che a te facciamo orazione,
Che meritiam tua grazia, e 'l regno vostro
A posseder vegniam con divozione.
Preghiamti, Re di gloria, e Signor nostro,
Che tu ci guardi da dolore: e fitto
La mente abbiamo in te, col volto prostro.
La Vergin benedetta qui a diritto
Laudiamo e benediamo; anzi che fine
Aggiunga a quello, che è di sopra scritto.
E lei preghiam, ch' alle grazie divine
Si ne conduca co' suoi santi preghi,
E scampi noi dall' eternal ruine.
E tutti quei, che del peccar son cieghi,
Allumi, e sciolga per sua cortesia,
E da' lacci infernai sì gli disleghi.
Ave Regina Vergine Maria
Piena di Grazia: Iddio è sempre teco:
Sopra ogni Donna benedetta sia.
E 'l frutto del tuo ventre, il qual io preco,
Che ci guardi dal mal, Cristo Gesù,
Sia benedetto, e noi tiri con seco.
Vergine benedetta, sempre tu
Ora per noi a Dio, che ci perdoni,
E diaci grazia a viver sì quaggiù,
Che 'l Paradiso al nostro fin ci doni.

DA

BINDO BONICHI

CANZONE

Guai a chi nel tormento
Sua non può spander voce,
E quando il fuoco il cuoce
Gli convien d'allegrezza far sembianti.
Guai a chi in suo lamento
Dir non può che gli nuoce,
E qual più gli è feroce,
Costretto è d' aggradir, se gli è dinanzi.
Guai a chi 'l ben di se in altrui sommette,
Che l'uom certo di se vive languendo,
E sovente temendo
D'alto in bassezza ritorna suo stato.
E guai a chi servire altrui si mette,
Che comincia amistà frutto cherendo;
Perchè l' util fallendo
Dimostra il fin e 'l cominciar viziato.
Grave è poter in pace
Ingiuria sofferire
Da chi dovria venire
Per merito servire ed onorare.
Grave è all'uomo verace
Riprension, se 'l fallire
D' altrui fa in se perire
La virtudi, e con vizii addimorare.
Grave è star innocenti intra corrotti:
Fa lunga usanza debile il costante.
Non avrai virtù tanta,
Che sol non sie, e tu loro abbandoni:
Grave è all' uomo poter piacere a tutti,
Perchè a ciascun suo piace somigliante:
Così leve e pesante
Son differenti: piaci dunque ai buoni.
Folle è chi si diletta,
Ed a disservir prende
Uom che non si difende,
Perchè fortuna toglie e dà potere.
Folle è chi non aspetta
Prezzo di quel che vende.
Così chi l'alto offende
Di quel che fa, dee guiderdone avere.
Foll' è chi sì compreso è d' arroganza,
O chi di se presume valor tanto,
Che fa del pianger canto
Per ch' uomo inciampa talora e non cada.
Foll' è chi cher d'offesa perdonanza,
E mentre offende con celato manto,
Perchè l' offeso alquanto
Dimostri non veder chi drieto il trade.

Saggio è chi ben misura
La sua operazione,
E sempre a se propone
Sè mentre fa, com'è ricevitore.
Saggio è l'uom, che procura
Vivere ogni stagione,
In modo che ragione
Vinca il voler, e quel ne va col fiore.
Saggio è chi l'uom non giudica per vesta,
Ma per lo far che 'n lui si sente e vede:
Saver talor si crede
Per apparenza in tal che dentro è vano.
Saggio è l'uom circondato da tempesta,
Quel che scampar non può, se in don concede,
Avendo sempre fede
Che dappoi monte può trovare il piano.

Guai ho poichè 'l mio danno
Dir non mi è conceduto:
Perch'oggi è vil tenuto
Schivando i vizii l'animo gentile.
Grave m'è per inganno,
Trovandomi traduto,
Convenirmi star muto;
Richiere il ver talor secreto stile.
Folle fui quando in fals' uom mi commisi:
Chi vuol fuggir malvagi, viva solo.
Padre inganna figliuolo;
Chi men si fida via migliore elegge.
Saggio non son, ma quel che altrui promisi
Sempre servai, e di ciò nullo ha dolo.
Vorrei posare, e volo:
Dio tratti altrui per qual mi tratta legge.

DA

DOMENICO CAVALCA

SONETTO I

Quantunque l'uom combatta in questa vita,
Mai non si vince ben perfettamente,
E queste guerra mai non è finita,
Nè mai star possiam sicuramente.
Fin ch'a peccar lo nimico e'invita,
Ed ha battaglia 'l corpo con la mente,
Nullo perfetta ha laude in questa vita:
Tema ogni uom dunque, e stia umilemente.
Questo dicendo, null'uomo sconforto;
Ma non mi par da prender sicurtade,
Nè riputarsi, e dir: Or chi son io?
Che molti legni rompon presso al porto:
Cadesi di ricchezza in povertade:
Talor chi oggi par buon, dimani è rio.

SONETTO II

Molto fa gran pazzia quei, che s'arrisca,
Più che suo stato e forza gli richieggia;
Però ciascun discretamente veggia,
Che non si metta in luogo, che perisca.
Far più che si convegna nul s'ardisca:
Miri l'uomo saggio se medesmo, e reggia,
Se Dio nol manda, nel sicuro seggia:
Confortisi se 'l manda, ed ubbidisca.
Molti questa cotal presunzione
Fatt'ha in basso ben d'alto cadere
O per lussuria o per ambizione.
Consiglio dunque lor di provvedere,
In ciò, che fa lo fine e la cagione:
Di se mai non si fidi e suo parere.

DA

CINO DA PISTOJA

CANZONE I

Dacchè ti piace, Amore, ch'io ritorni
Nell'usurpato oltraggio
Dell'orgogliosa e bella, quanto sai,
Allumale lo cor, sicchè s'adorni
Dell'amoroso raggio
A non gradir, ch'io sempre traggia guai;
E se prima intendrai
La nova pace, e la mia fiamma forte,
E lo sdegno che mi cruciava a torto,
E la cagion, per cui chiedeva morte,
Sarai ivi in tutto accorto:
Poscia, se tu m'uccidi, ed haine voglia,
Morrò sfogato, e fiemene men doglia.
Tu conosci, Signore, assai di certo,
Che me creasti atto
A servirti; ma non era io ancor morso,
Quando di sotto il ciel vidi scoperto
Lo volto, ond'io son catto;
Di che gli spiritelli ferno corso
Ver Madonna a destrorso.
Quella leggiadra, che sopra vertute,
È vaga di beltate di se stessa,
Mostra ponerli subito a salute:
Allor fidansi ad essa;
E poichè furon stretti nel suo manto,
La dolce pace li converse in pianto.

Io che pure sentia costor dolersi,
Come l'affetto meua,
Molte fiate corsi avanti a lei.
L'anima, che per ver dovea tenersi,
Mi porse alquanto lena,
Ch'io mirai fiso gli occhi di costei:
Tu ricordar ten dei,
Che mi chiamasti col viso soave,
Ond'io sperai allento al maggior carco:
E tosto che ver me striuse la chiave,
Con benigno rammarco
Mi compiagnevi, e 'n atto sì pietoso,
Che al tormento m'infiammo più gioioso.
Per la vista gentil, chiara e vezzosa,
Venni fedel soggetto,
Ed aggradiami ciascun suo contegno,
Gloriandomi servir al gentil cosa:
Ogni sommo diletto
Posposi, per guardar nel chiaro segno:
Sì m'ha quel crudo sdegno,
Per consumarmi ciò che ne fu manco,
Coperta l'umiltà del nobil viso,
Onde discese lo quadrel nel fianco,
Che vivo m'ave ucciso;
Ed ella si godea vedermi in pene,
Sol per provar, se da te valor vene.
Io così lasso, innamorato e stracco,
Desiderava morte,
Quasi per campo diverso martiro,
Che 'l pianto m'avea già sì rotto e fiacco,
Oltra l'umana sorte,
Ch'io mi credea ultimo ogni sospiro.
Pur l'ardente desiro
Tanto poi mi costrinse a sofferire,
Che per l'angoscia tramortitti in terra,
E nella fantasia udiami dire,
Che di cotesta guerra
Ben converria ch'io ne perissi ancora;
Sicch'io dottava amar per gran paura.
Signor, tu m'hai intesa
La vita ch'io sostenni, teco stando;
Non ch'io ti conti questa per difesa,
Anzi t'obbedirò nel tuo comando;
Ma se di tale impresa
Rimarrù morto, e che tu m'abbandoni,
Per Dio, ti prego, almen che a lei perdoni.

CANZONE II

L'alta speranza che mi reca Amore,
D'una Donna gentil ch'i'ho veduta,
L'anima mia dolcemente saluta,
E falla rallegrar entro lo core;
Per che si face, a quel ch'ell'era, strana,
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana,
Che quella donna piena d'umiltate
Giugne cortese e piana,
E posa nelle braccia di pietate.
Escon tali sospir d'esta novella,
Ch'io mi sto solo, perch'altri non gli oda,
E intenda Amor, come Madonna loda,
Che mi fa viver sotto la sua stella.
Dice il dolce Signor: questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil virtute;
Chè propriamente tutte ella adornando,
Sono in essa cresciute,
Ch'a buona invidia si vanno adastiando.
Non può dir, nè saver quel ch'assimiglia,
Se non chi sta nel Ciel, chi è di lassoso,
Perch'esser non ne può già cor astioso;
Che non dà invidia quel ch'è meraviglia,
Lo qual vizio regna ov'è paraggio;
Ma questa è senza pare;
E non so esempio dar, tanto ella è maggio.
La grazia sua, a chi la può mirare,
Discende nel coraggio,
E non vi lascia alcun difetto stare.
Tant'è la sua virtute e la valenza,
Ched ella fa meravigliar lo Sole:
E per gradire a Dio in ciò ch'ei vuole,
A lei s'inchina e falle reverenza.
Adunque, se la cosa conoscente
La 'ngrandisce ed onora,
Quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò ch'è gentil sen' innamora;
L'aer ne sta gaudente,
E 'l Ciel piove dolcezza u' la dimora.
Io sto com'uom ch'ascolta, e pur desia
Di veder lei, sospirando sovente,
Perocch'io mi riguardo entro la mente,
E trovo ched ella è la donna mia;
Onde m'allegra Amore, e fammi umile
Dell'onor ch'ei mi face:
Ch'io son di quella ch'è tutta gentile;
E le parole sue son vita e pace;
Ch'è sì saggia e sottile,
Che d'ogni cosa tragge lo verace
Sta nella mente mia, com'io la vidi,
Di dolce vista e d'umile sembianza:
Onde ne tragge Amore una speranza,
Di che 'l cor pasce, e vuol che 'n ciò si fidi
In questa speme è tutto il mio diletto,
Ch'è così nobil cosa,
Che solo per veder tutto 'l suo effetto,
Questa speranza palese esser osa;
Ch'altro già non affetto,
Che veder lei, ch'è di mia vita posa.
Tu mi pari, Canzon, sì bella e nova,
Che di chiamarti mia non aggio ardire.
Di' che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Dentro al mio cor, che sua valenza prova,
E vuol che solo allo suo nome vadi.
A color che son sui
Perfettamente, ancor ched ei sian radi,
Dirai: io vegno a dimorar con vui,
E prego che vi aggradi,
Per quel Signor, da cui mandata fui.

CANZONE III

L'alta virtù, che si ritrasse al Cielo,
Poi che perdè Saturno il suo bel regno,
E venne sotto Giove,
Era tornata nell'aureato velo
Qua giuso in terra, ed in quell'atto degno,
Che 'l suo effetto muove;
Ma per che le sue 'nsegne furon nuove
Per lungo abuso, e per contrario usaggio,
Il mondo reo non sofferse la vista,
Onde la terra trista
Rimasa s'è nell'usurpato oltraggio,
E 'l Ciel s'è reintegrato, come saggio.

Ben de' la trista crescere il suo duolo
Quant' ha cresciuto il disdegno e l' ardire
La dispietata morte,
E però tardi si vendica 'l suolo
Di Linceo, che si schifa di venire
Dentro dalle sue porte;
Ma contra a' buoni è sì ardita e forte,
Che non ridotto di bontà, nè schiera,
Nè valor val contr' a sua dura forza;
Ma come vuole, e a forza,
Ne mena 'l mondo sotto sua bandiera,
Nè altro fugge da lei, che laude vera.
L' ardita Morte non conobbe Nino,
Non temèo d' Alessandro, nè di Iulio,
Nè del buon Carlo antico,
E mostrandone Cesare e Tarquino,
Di quei piuttosto accresce il suo peculio,
Ch' è di virtute amico,
Sì come ha fatto del novello Enrico,
Di cui tremava ogni sfrenata cosa,
Sì che l' esule ben saria redito,
Ch' è da virtù smarrito,
Se morte non gli fosse sta' noiosa;
Ma suso in Ciel lo abbraccia la sua sposa.
Ciò che si vede pinto di valore,
Ciò che si legge di virtute scritto,
Ciò che di laude suona,
Tutto si ritrovava in quel Signore
Enrico, senza par, Cesare invitto,
Sol degno di corona;
E' fu forma del Ben, che si ragiona,
Il qual gastiga gli elementi e regge
Il mondo ingrato d' ogni providenza,
Per che si volta, senza
Rigor, che renda il timor alla legge
Contro la fiamma delle ardenti invegge.
Veggiam che Morte uccide ogni vivente,
Che tenga di quell' organo la vita,
Che porta ogni animale;
Ma pregio, che virtù dà solamente,
Non può di morte ricever ferita,
Perch' è cosa aternale:
A chi 'l permette amica vola, e sale
Sempre nel loco del saggio intelletto,
Che senta l' aera, ove sonando applaude
Lo spirito di laude,
Che piove Amor d' ordinato diletto,
De cui il gentil animo è distretto.
Dunque al fin pregio, che virtude spande,
E che diventa spirito nell' àre,
Che sempre piove Amore
Solo ivi intender de l' animo grande,
Tanto più con magnific' operare
Quant' è in stato maggiore:
Nè è nom gentil, nè Re, nè Imperadore,
Se non risponde a sua grandezza l' opra,
Come facea nel magnifico Prince,
La cui virtute vince
Nel cor gentil, sì ch' è vista di sopra,
Con tutto che per parte non si scuopra.
Messer Guido Novello, io son ben certo,
Che 'l vostro Idolo Amor, Idol beato
Non vi rimuove dall' amore sperto
Per ch' è infinito merto,
E però mando a voi ciò, che ho trovato
Di Cesare, ch' al Cielo è 'ncoronato.

CANZONE IV

Non spero che giammai per mia salute
Si faccia, o per virtute di soffrenza,
O d' altra cosa,
Questa sdegnosa, di pietate amica,
Poi non s' è mossa, da ch' ella ha vedute
Le lagrime venute per potenza
Della gravosa
Pena, che posa nel cuor ch' ha fatica.
Però, tornando a pianger la mia mente,
Vado dolente così tutta via,
Come l' uom che non senta,
Nè sa dove si sia
Da campare, altro ched in parte ria.
Non so chi di ciò faccia conoscente
Più omai la gente, che la vista mia,
Che mostra apertamente,
Come l' alma dissia,
Per non veder lo cor, partirsi via.
Questa mia donna prese nimistate
Allor contra pietate, che s' accorse
Ch' era apparita
Nella smarrita figura ch' i' porto,
Perocchè vide tanta nobiltate:
Così pone in viltate chi mi porse
Quella ferita,
La qual è ita sì, che m' ha il cor morto.
Pietanza lo dimostra, ond' è sdegnata
Ed adirata per questo che vede,
Ch' ella fu risguardata
Negli occhi, ove non creda
Ch' altri risguardi per virtù, che fiede
D' una lancia mortal, che ogni fiata
Che è affilata di piacer procede.
Io l' ho nel cor portata,
Da poi ch' Amor mi diede
Tanto d' ardir, ch' i' vi mirai con fede.
Io la vidi sì bella e sì gentile,
Ed in vista sì umile, che per forza
Del suo piacere,
A lei vedere menar gli occhi il core.
Partissi allora ciascun pensier vile;
Ed Amor ch' è sottile sì che sforza
L' altrui savere
Al suo volere, mi si fe' signore.
Dunque non muove ragione il disdegno,
Che io convegno seguire isforzato
Lo disio ch' io sostegno,
Secondo ch' egli è nato,
Ancor che da virtù sia scompagnato.
Perchè non è cagion, ch' io non son degno,
Che a questo vegno, come quel, menato;
Ma sol questo n' assegno,
Morendo sconsolato,
Ch' Amor fa di ragion ciò che gli è a grato.

CANZONE V

Oimè lasso, quelle trecce bionde,
Dalle quai rilucieno
D' aureo color gli poggi d' ogni 'ntorno;
Oimè, la bella cera, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedieno,
Di quei begli occhi al ben segnato giorno;
Oimè, 'l fresco ed adorno

E rilucente viso;
Oimè, lo dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d'ogni tempo;
Oimè, senza meve,
Morte, perchè 'l togliesti sì per tempo?
Oimè, caro diporto, e bel contagno;
Oimè, dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto, e cor pensato;
Oimè 'l bello, umile, alto disegno,
Che mi crescea la 'ntenza
D'odiar lo vile, e d'amar l'alto stato;
Oimè 'l disio nato
Di sì bella creanza;
Oimè, quella speranza,
Ch'ogn'altra mi facea veder addietro,
E lieve mi rendea d'Amor lo peso;
Oimè, rotto hai qual vetro,
Morte, che vivo m'hai morto ed impeso.
Oimè, Donna, d'ogni virtù donna,
Dea, per cui d'ogni dea,
Siccome volse Amor, feci rifiuto;
Oimè, di che pietra qual colonna
In tutto 'l mondo avea,
Che fosse degna in aere darti aiuto?
Oimè, vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Per volta di ventura,
Condotto fosti suso gli aspri monti;
Dove t'ha chiuso, oimè, fra duri sassi
La Morte, che due fonti
Fatt'ha di lagrimar gli occhi miei lassi.
Oimè, Morte, finchè non ti scolpa,
Dimmi almen per gli tristi occhi miei,
Se tua man non mi spolpa,
Finir non deggio di chiamar omei?

CANZONE VI

Perchè nel tempo rio
Dimoro tuttavia aspettando peggio,
Non so come io mi deggio
Mai consolar, se non m'aiuta Iddio
Per la morte, ch'io cheggio
A lui, che vegna nel soccorso mio:
Che miseri, com'io,
Sempre disdegna, come or provo e veggio.
Non mi vo' lamentar di chi ciò face,
Perch'io aspeto pace
Da lei sul punto dello mio finire;
Ch'io le credo servire
Lasso! così morendo,
Poi le disservo e dispiaccio vivendo.
Deh che m'avesse Amore,
Prima che 'l vidi, immantenente morto;
Chè per biasmo del torto
Avrebbe a lei ed a me fatto onore;
Tanta vergogna porto
Della mia vita, che testè non more,
Che peggio è del dolore,
Nel qual d'amar la gente disconforto;
Che una cosa è Amore e la Ventura,
Che soverchian natura,
L'un per usanza, e l'altro per sua forza:
E me ciascuno sforza,
Sicch'io vo' per men male,
Morir contra la voglia naturale.

Questa mia voglia fera
È tanto forte, che spesse fiate
Per l'altrui podestate
Daria al mio cor la morte più leggera:
Ma, lasso! per pietate
Dell'anima mia trista, che non pera,
E torni a Dio qual'era,
Ella non muor, ma viene in gravitate:
Ancorch'io non mi creda già potere
Finalmente tenere,
Ch'a ciò per soverchianza non mi mova
Misericordia nova:
Ma avrà forse mercede
Allor di me il Signor che questo vede.
Canzon mia, tu starai dunque qui meco,
Acciocch'io pianga teco:
Ch'io non so dove tu ti possa andare
Che appo lo mio penare
Ciaschedun altro ha gioia;
Non vo' che vada altrui facendo noia.

CANZONE VII

Avvegna i'm'abbia più volte per tempo
Per voi richiesto pietade ed amore
Per confortar la nostra grave vita;
Non è ancor sì trapassato il tempo,
Che 'l mio sermon non truovi il vostro core
Piangendo star con l'anima smarrita,
Fra se dicendo: già t'eri in ciel gita,
Beata gioglia, ch'uom chiamava, o me
Lasso! e quando, e come
Vedervi potrò io visibilmente?
Sì ch'ancora a presente
Vi posso fare di conforto aita.
Donqua m'odite, poi ch'io parlo a posta,
D'amor alli sospir ponendo sosta.
Noi provamo, che in questo cieco mondo
Ciascun si vive in angosciosa doglia,
Che in ogni avversità ventura il tira;
Beata l'alma che lassa tal pondo
E va nel ciel, dov'è compita gioglia,
Giocondo il cor, fuor di corrotto e d'ira.
Or donqua di che il vostro cor sospira,
Che rallegrar si de' del suo migliore?
Che Dio nostro Signore,
Volse di lei, com'avea l'Angel detto,
Fare il cielo perfetto.
Per nova cosa ogne santo la mira,
Ed ella sta davanti alla Saluta,
Ed in ver lei parla ogni virtute.
Di che vi stringe il cor pianto ed angoscia,
Che dovreste d'amor sopraggioire,
Che avete in ciel la mente e l'intelletto?
Li vostri spirti trapassar da poscia
Per sua virtù nel ciel; tal è il desire,
Che Amor lassù li pinge per diletto.
O uomo saggio, o Dio, perchè distretto
Vi tien così l'affannoso pensero?
Per suo onor vi chero,
Che all'egra mente prendiate conforto;
Nè aggiate più cor morto,
Nè figura di morte in vostro aspetto.
Perchè Dio l'aggia allocata fra i suoi,
Ella tutt'ora dimora con voi.
Conforto già, conforto l'Amor chiama,
E pietà prega, per Dio, fate resto.

Or v'inchinate a sì dolce preghiera;
Spogliatevi di questa vesta grama,
De che voi sete per ragion richiesto,
Che l'uomo per dolor mora e dispera.
Com' voi vedreste poi la belle ciera,
Se v'accogliesse morte in disperanza?
Di sì grave pesanza
Traete il vostro core ormai, per Dio,
Che non sia così rio
Ver l'alma vostra, che ancora spera
Vederla in cielo, e star nelle sue braccie;
Dunque di spene confortar vi piaccia.
Mirate nel piacer, dove dimora
La vostra Donna, ch'è in ciel coronata,
Ond' è la vostra spene in paradiso.
E tutta santa urmai vostra memoria
Contemplando nel ciel mente locata,
Lo core vostro, per cui sta diviso,
Che pinto tiene in sì beato viso;
Secondo ch'era qua giù meraviglia,
Così lassù somiglia;
E tanto più, quanto è me' conosciute.
Come fu ricevute
Dagli Angioli con dolce canto e riso,
Li spirti vostri rapportato l'hanno,
Che spesse volte quel viaggio fanno.
Ella parla di voi con li Beati,
E dice loro: mentre ched io fui
Nel mondo, ricevei onor da lui,
Laudando me ne' suoi detti laudati.
E prega Dio, lo Signore verace,
Che vi conforti sì come vi piace.

CANZONE VIII

L'uom che conosce è degno ch'aggia ardire,
E che s'arrischi quando s'assicura
Ver quello, onde paura
Può per natura, o per altro, avvenire:
Così ritorn' io ora, e voglio dire,
Che non fu per ardir, s'io posi cura
A questa criatura,
Ch'io vidi quel che mi venne a ferire;
Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, se nol sente,
Che pare propiamente una salute,
Per la vertute della qual si crie;
Poscia a ferir va via come un dardo
Ratto, che si congiunge al dolce sguardo.
Quando gli occhi riguardan la beltate,
E trovan lo piacer, destan la mente;
L'anima e il cor si sente,
E miran dentro le propietate,
Stando a veder senz' altra volontate:
Se lo sguardo si giunge immantenente,
Passa nel cor ardente
Amor, che par uscir di chiaritate:
Così fui io ferito risguardando;
Poi mi volsi tremando nei sospiri;
Nè fia più ch'io lui rimiri e lui giammai,
Ancorchè o mai io non possa campare;
Che se il vo' pur pensare, io tremo tutto:
E 'n tal guisa conosco il cor distrutto.
Poi mostro che la mia non fu arditanza,
Perch' in rischiessi il cor nella veduta;
Posso dir ch'è venuta
Negli occhi miei drittamente pietanza;
E sparta è per lo viso una sembianza,
Che vien dal cor, ov' è sì combattuta
La vita, ch'è perduta:
Perchè 'l soccorso suo non ha possanza,
Questa pietà vien, come vuol natura;
Poi dimostra in figura lo cor tristo,
Per fare acquisto solo di mercede;
La qual si chiede come si conviene,
Là 've forza non viene di Signore,
Che ragion tegne di colui che more.
Canzon, udir si può la tua ragione;
Ma non intender sì, che sia approvata
Se non da innamorata
E gentil'alma, dove Amor si pone;
E però tu sai ben con quai persone
Dei gir e star, per esser onorata.
E quando sei guardata,
Non sbigottir nella tua openione;
Chè ragion t'assicura e cortesia:
Dunque ti metti in via chiara e palese,
Di ciaschedun cortese, umil servente,
Liberamente, come vuoi ti appella,
E di', che sei novella d'un che vide
Quello Signor, che, chi lo sguarda, occide.

CANZONE IX

Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,
Ch'han d'alto foco la sembianza vera,
Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno,
Che per virtù d'Amor vengo un di quelli
Spirti, che son nelle celeste sfera,
Ch'Amor e gioie ugualmente in lor hanno;
Poi, per mio grave danno,
S'un punto sto, che fisso non li miri,
Lagriman gli occhi, e 'l cor tragge sospiri.
Così veggio, che in se discorde tiene
Questa troppo mie dolce e amara vite,
Chi 'n un tempo nel ciel trovosi e 'n terra;
Ma di gran lunge in me crescon le pene,
Per che cherendo ad alte voce aite,
Gli occhi altrove mirando mi fan guerra:
Or se pietà si serra
Nel vostro cor, fate ch'ognor contempre
Il bel guardo, che 'n ciel mi terrà sempre.
Sempre non già, poscia che nol consente
Natura, ch' ordinato ha che le notti
Legati sien, non già per mio riposo,
Perciò ch'allor sta lo mio cor dolente,
Nè sono all' alma i suoi pianti interrotti
Del duol, ch'ho per fin qui tenuto ascoso;
Deh! se non v'è noioso
Chi v'ama, fate almen, perch' ei non mora,
Parte li miri delle notte ancora.
Non è chi imaginar, non che dir pensi
L'incredibil piacer, Donna, ch'io piglio
Del lampeggiar delle due chiare stelle,
Da cui legati ed abbagliati i sensi,
Prende 'l mio cor un volontario esiglio,
E vola al ciel tra l'altre anime belle:
Indi dipoi lo svelle
La luce vostra, ch'ogni luce eccede,
Fuor di quella di Quel, che 'l tutto vede.
Ben lo so io, che 'l sol tanto già mai
Non illustrò col suo vivo splendore
L'aer, quando che più di nebbie è pieno,
Quanto i vostri celesti e santi rai,

Vedendo avvolto in tenebra 'l mio core,
Immantenente fer chiaro a sereno;
E dal carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce viso
Gustò molti dei ben del Paradiso.
Or perchè non volete più ch'io miri
Gli occhi leggiadri, u' con Amor già fui,
E privar lo mio cor di tanta gioia?
Di questo converrà, ch'Amor s'adiri,
Che un core in se, per vivere in altrui,
Morto, non vuol ch'un'altra volta moia:
Or se prendete a noia
Lo mio Amor, occhi d'Amor rubegli,
Foste per comun ben stati men begli.
Agli occhi della forte mia nemica
Fa', Canzon, che tu dica:
Poi che veder voi stessi non poteste,
Vedete in altri almen qual che voi sete.

CANZONE X

Da poi che la natura ha fine posto
Al viver di colui, in cui virtute
Com'in suo proprio loco dimorava,
Io prego lei, che 'l mio finir sia tosto,
Poichè vedovo son d'ogni salute,
Chè morto è quel, per cui allegro andava,
E la cui fama 'l mondo illuminava
In ogni parte del suo dolce nome:
Riaverassi mai? Non veggio come.
Per questo è morto 'l Senno, e la Prudenza,
Giustizia tutta, e Temperanza intera.
Ma non è morto: ah lasso! c'ho io detto?
La fama sua al mondo è viva e vera,
E 'l nome suo regnerà 'n saggio petto:
Quivi si nutrirà con gran diletto,
E in ogni terra anderà la semenza
Della sua chiara e buona nominanza,
Sì ch'ogn'età n'avrà testimonianza.
Ma quai son morti, e quai vivono ancora
Di quei, che avean lor fede in lui fermata
Con ogn'amor, sì come in cosa degna,
E malvagia fortuna in subit'ora
Ogni allegrezza nel cor ci ha tagliata;
Però ciascun come smarrito regna.
O somma Maestà giusta, e benegna,
Poi che ti fu 'n piacer torci costui,
Danne qualche conforto per altrui.
Chi è questo somm'uom, potresti dire,
O tu, che leggi, il qual tu ne racconte,
Che la natura ha tolto al breve mondo,
E l'ha mandato in quel senza finire,
Là dove l'allegrezza ha largo fonte?
Arrigo è Imperador, che del profondo,
E vile esser quaggiù, su nel giocondo
L'ha Dio chiamato, perchè 'l vide degno
D'esser cogli altri nel beato regno.
Canzon, piena d'affanni e di sospiri,
Nata di pianto, e di molto dolore,
Muoviti, piangi, e va' disconsolata,
E guarda, che persona non ti miri,
Che non fussi fedele a quel Signore,
Che tanta gente vedova ha lasciata:
Tu te n'andrai così chiusa e celata,
Là dove troverai gente pensosa
Della singular morte dolorosa.

BALLATA I

Io non domando, Amore,
Fuor che potere il tuo piacer gradire:
Così t'amo seguire
In ciascun tempo, o dolce mio signore.
E sono in ciascun tempo ugual d'amare
Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno che m'entrò sì nella mente
La sua sembianza umile,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare,
Che dilettare il core
Dappoi non s'è voluto in altra cosa,
Fuorchè quella amorosa
Vista, ch'io vidi, rimembrar tutt'ore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace
E sì l'ho immaginata,
Ch'io veggio sempre quel ch'io vidi allora;
Ma dir non lo potria; tanto m'accora,
Che sol mi si è posata
Entro alla mente; però mi do pace,
Che 'l verace colore
Chiarir non si potria per mie parole:
Amor (come si suole)
Dil tu per me, là ov'io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè 'l desire
Mi desti d'ubbidire
A quella donna ch'è di tal valore.

BALLATA II

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardar a Madonna il suo bel viso,
Mirerùl tanto fiso,
Ch'io diverrò beato lei guardando.
A guisa d'Angel, che di sua natura
Stando su in altura,
Divien beato sol vedendo Iddio;
Così essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa Donna, che tiene il cor mio,
Potria beato divenir qui io;
Tant'è la sua virtù, che spande e porge,
Avvegna non la scorge,
Se non chi lei onora desiando.

SONETTO I

Ahi lasso, ch'io credea trovar pietate,
Quando si fosse la mia Donna accorta
Della gran pena che 'l mio cor sopporta;
Ed io trovo disdegno e crudeltate,
Ed ira forte in luogo d'umiltate;
Sicch'io m'accorgo già persona morta,
Ch'io veggio che mi sfida e disconforta
Ciò che dar mi dovrebbe sicurtate.
Però parla un pensier che mi rampogna,
Com'io più vivo, non sperando mai,
Che tra lei e pietà pace si pogna:
Onde morir pur mi convene omai;
E posso dir che mal vidi Bologna,
Ma più la bella donna ch'io lassai.

SONETTO II

Ben dico certo che non è riparo,
Che ritenesse de' suoi occhi il colpo;
E questo gran valore io non incolpo,
Ma 'l duro cor d'ogni mercede avaro,
Che mi nasconde il suo bel viso chiaro;
Onde la piaga del mio cor rimpolpo;
Lo qual necente lagrimando scolpo,
Nè muovo punto col lamento amaro.
Così è tuttavia bella e crudele,
D'Amor selvaggia, e di pietà nemica;
Ma più m'incresce, che convien ch'io 'l dica,
Per forza del dolor che m'affatica,
Non perch'io contr'a lei porti alcun fele,
Che vie più che me l'amo, e son fedele.

SONETTO III

Bernardo, io veggio, ch'una Donna viene
Al grand' assedio della vita mia,
Irata sì ch'ancide e manda via
Tutto ciò ch'è la vita e la sostiene;
Onde riman lo cuor, ch'è pien di pene,
Senza soccorso, e senza compagnia,
E per forza convien che morto sia,
Per un gentil desio, ch'Amor vi tiene.
Quest'assedio sì grande ha posto morte,
Per conquider la vita, intorno al core,
Che cangiò stato quando 'l prese Amore,
Per quella Donna che sì mira forte,
Come colei che sel pone in disnore,
Onde assalir lo vien sì ch'ei ne muore.

SONETTO IV

Lo fin piacer di quello adorno viso
Compose il dardo che gli occhi lanciaro
Dentro dallo mio cor, quando giraro
Ver me, che sua beltà guardava fiso:
Allor sentì lo spirito diviso
Da quelle membra, che se ne turbaro;
E quei sospiri, che di fuore andaro,
Dicean piangendo, che 'l core era anciso;
Là u' dipoi mi pianse ogni pensiero
Nella mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore:
Ivi un di loro in questo modo al core
Dice: pietà non è la virtù nostra,
Che tu la truovi; e però mi dispero.

SONETTO V

Madonne mie, vedeste voi l'altr'ieri
Quella gentil figura che m'ancide?
Quella se solo un pochettin sorride,
Quale il Sol neve, strugge i miei pensieri;
Onde nel cor giungon colpi sì fieri,
Che della vita par ch'io mi diffide:
Però madonne, qualunque la vide,
O per via l'incontrate o per sentieri,
Restatevi con lei, e per pietate
Umilemente fatenela accorta,
Che la mia vita per lei morte porta:
E s'ella pur per sua mercè conforta
L'anima mia piena di gravitate,
A dire a me, sta' san, voi la mandate.

SONETTO VI

Nelle man vostre, o dolce donna mia,
Raccomando lo spirito che muore,
E se ne va sì dolente, che Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via:
Voi lo legaste alla sua signoria,
Sicchè non ebbe poi alcun valore
Di potergli altro dir che: Signore,
Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia.
Io so che a voi ogni torto dispiace;
Però la morte che non ho servita,
Molto più m'entra nello core amara:
Gentil madonna, mentre ho della vita,
Acciò ch'io mora consolato in pace,
Non siate agli occhi miei cotanto avara.

SONETTO VII

Questa donna ch'andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d'Amore;
La qual fa disvegliare altrui nel core
Lo spirito gentil che v'è nascoso:
Ella m'ha fatto tanto pauroso,
Posciach' io vidi quel dolce Signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch' io le vo presso, e riguardar non l'oso;
E quando avvien che que' begli occhi miri,
Io veggio in quella parte la salute,
Ove lo mio intelletto non può gire.
Allor si strugge sì la mia virtute,
Che l'alma, onde si muovono i sospiri,
S'acconcia per voler dal cor partire.

SONETTO VIII

Non v'accorgete, Donna, d'un che muore,
E va piangendo, sì si disconforta?
Io prego voi, se non ven sete accorta,
Che lo miriate sol per vostro onore:
Ei sen va sbigottito, e d'un colore,
Che 'l fa parere una persona morta,
Con una doglia che negli occhi porta,
Che di levargli già non ha valore:
E quando alcun pietosamente il mira,
Il cor di pianger tutto si distrugge,
E l'anima sen duol sì che ne stride:
E se non fosse, ch'egli allor si fugge,
Sì alto chiama voi poi ch'ei sospira,
Ch'altri direbben: sappiam chi l'uccide.

SONETTO IX

Qual dura sorte mia, Donna, acconsente,
Che 'l bel dir, ch'umil rende ogn'empia fera,
Vi faccia, oltre 'l venir spietata e fera,
Romper la legge dell'umana gente?
Son pur degli elementi le semente
I membri vostri; e l'alma vostra altera,
Del ciel calando d'una in altra sfera,
Come non ha quel suon vivo alla mente?
Non l'ha, poichè parlar nè simiglianza
Non la muove, nè suon: là dove io voglio
Tacer, dissimil farmi, e pianger sempre.
Forse con simil disusate tempre
Piegherò voi, non già donna, ma scoglio,
Da che la vostra ogni durezza avanza.

SONETTO X

Sta nel piacer della mia Donna Amore,
Com'in sol raggio, e in ciel lucida stella,
Chè nel muover degli occhi poggia el core,
Si ch'ogni spirto si smarrisce in quella;
Soffrir non posson gli occhi lo splendore,
Nè il cor può trovar loco, sì è bella,
Che 'l sbatte fuor, tal ch'ei sente dolore:
Quivi si trove chi di lei favella.
Ridendo par che s'allegri ogni loco,
Per via passando, angelico diporto,
Nobil negli atti, ed umil nei sembianti;
Tutt'amorosa di sollazzo e gioco,
E saggia di parlar, vita e conforto,
Gioia e diletto e chi le sta davanti.

SONETTO XI

Pianta Selvaggia, a me sommo diletto,
Nata, cresciuta, e colte in Paradiso,
Ch'adombri gli occhi onesti, e 'l più bel viso,
Che mai fosse creato, e 'l più perfatto,
Perdona al temerario mio 'ntelletto
Dalla salute sua tanto diviso,
Che ne trae copia in stile alto e proliso,
Perchè quest'occhi non hanu'altr' oggetto.
E se lunga stagion tuo stato dura
In tanta dignità, che prendi onore
D'esser ghirlande a lei degna e sicura,
Dille, che un sol rimedio ha 'l tristo core,
Che, secondo uman corso di natura,
A nullo ameto amar perdone Amore.

SONETTO XII

Maraviglie non è talor s'io movo
Sospiri a chiamar voi, Selvaggia cara,
Ch'a tutto il mondo è la mia fede chiara,
Solo a voi no; or a mie spese il provo.
Qual mio destin, qual mio peccato novo
Fa voi cagion della mia vita amara?
O mia lenta a venir ventura, e rara,
Ch'al fonte di pietà, pietà non trovo!
Pur quell'Amor, ch'ad amar voi m'invita
Con sue lusinghe, e con parole accorte,
Frutto promette alla speranza mia.
Non contro a me pugnar può la mia sorte,
Ch'io non sia vostro, e che così non sia;
Questo voi no, ma terminar può morte.

SONETTO XIII

Ahe, Roma superba, tante leggi
Di Senator, di Plebe, e degli Scritti
Di Prudenti, di Placiti, e di Editti,
Se 'l mondo come pria più non correggi?
Leggi, misera te, misera, leggi
Gli antichi fatti de' tuoi figli invitti,
Che ti fer già mill' Affriche, ed Egitti
Reggere, ed or sei retta, e nulla reggi.
Che ti giov'ora aver gli altrui paesi
Domato, e posto il freno a genti strane,
S'oggi con teco ogni tua gloria è morta?
Mercè, Dio, che' miei giorni ho male spesi
In trattar leggi, tutte ingiuste e vane,
Senza la tua, che scritte in cor si porte.

SONETTO XIV

Trecce conformi al più raro metallo,
Fronte spaziosa e tinta in fresca neve,
Ciglia disgiunte tennette e breve,
Occhi di carbon spento e di cristallo;
Gote vermiglie, e fra loro intervello,
Naso non molto concavato e leve,
Denti di perla, e parlar saggio e greve,
Labbri non molto gonfi e di corallo;
Mento di picciol spazio e non disteso,
Gola decente al più caro monile,
Petto da due be' pomi risospeso;
Braccia tonde, men candida e sottile,
Corpo non già da tutti ben inteso,
Son le bellezze di Selve gentile.

SONETTO XV

Signor, e' non passò mai peregrino
Ovver d'altra maniera viandante,
Con gli occhi sì dolenti per cammino,
Nè così grevi di pene cotante;
Com'io passai per il monte Apennino,
Ove pianger mi fece il bel sembiante,
Le trecce bionde, e 'l dolce sguardo fino,
Ch'Amor con la sue man mi pone avante;
E con l'altra in la mente mi depinge
Un piacer simile in sì bella foggia,
Che l'anima guardandol se n'estinge;
Poscia dagli occhi miei mena una pioggia,
Che 'l valor tutto di mia vita stringe,
S'io non ritrovo lei, cui 'l voler poggia.

SONETTO XVI

Occhi miei, deh fuggite ogni persona,
E col pianto emendate il gran fallire,
Ch'avete fatto; sì che di morire
Sete più degni, che di cosa alcuna.
S'Amor per cortesia non vi perdona,
Consigliovi ansi piangendo finire,
Che voi vogliate lo mio cor tradire
Di ciò sovente l'Amor vi cagiona.
Deh, come mai apparirete avanti
A quella Donna, da cui voi faceste,
Per dipartir, sì dolorosi pianti?
Diravvi: poi che voi non mi vedeste,
Occhi vani, voi foste sì costanti,
Che 'l cor ch'io aggio, sottrar mi voleste.

SONETTO XVII

Tutto mi salva il dolce salutare,
Che vien da quella, ch'è somma salute,
In cui le grazie son tutte compiute:
Con lei va Amor, e con lei nato pare.
E fa rinnovellar la terra e 'l mare,
E rallegrare il ciel la sua virtute:
Già mai non fur tai novità vedute,
Quali per lei ci face Amor mostrare.
Quando va fuori adorna, par che 'l mondo
Sia tutto pien di spiriti d'Amore,
Sì che ogni gentil cor divien giocondo;
Ed il mio cor dimanda: ove m'ascondo!
Per tema di morir vuol fuggir fore:
Ch'abbassi gli occhi, allor tosto rispondo.

SONETTO XVIII

La grave udienza degli orecchi miei
M' have sì piena di dolor la mente,
Che 'l mio cor, lasso, doglioso si sente
Involto di pensier crudeli e rei;
Però che mi fu detto da colei,
Per cui speravo viver dolcemente,
Cose, che sì m' angosciàn duramente,
Che per men pena la morte vorrei;
E sarebbemi assai meno angosciosa
La morte, della vita ched io attendo,
Poichè l' è piena di tanta tristizia;
Che là ond' io credevo aver letizia,
Pena dato m' è or sì dolorosa,
Che mi distrugge e consuma languendo.

SONETTO XIX

Tu, che sei voce, che lo cor conforte,
E gridi, e 'n parte, dove non può stare
L' anima nostra, tue parole porte,
Non odi tu 'l Signore in lei parlare?
E dir, che pur convien, che mi dia morte
Questo novello spirito, ch' appare
Dentro d'una vertù gentile e forte,
Sì che qual fiere non può più campare?
Tu piangerai con lei, s' ascolti bene,
Ch' esce per forza de' molti martiri
D' esto suo loco, che sì spesso muore;
E fuor degli occhi miei pieno ne viene
Delle lagrime, ch' escon de' sospiri,
Ch' abbondan tanto, quanto fa 'l dolore.

SONETTO XX

La bella Donna, che 'n virtù d'Amore
Mi passò per gli occhi entro la mente,
Irata e disdegnosa spessamente
Si volge nelle parti ove sta 'l core;
E dice: s' io non vo di quinci fore,
Tu ne morrai, s' io posso, tostamente;
E quei si stringe paventosamente,
Chè ben conosce quant' è il suo valore.
L' anima, che intende este parole,
Si lieva trista per partirsi allora
Dinanzi a lei, che tanto orgoglio mena;
Ma vienle incontro Amor, che se ne duole,
Dicendoi tu non te ne andrai ancora;
E tanto fa, ch' ei la ritiene a pena.

SONETTO XXI

Io sento pianger l' anima nel core,
Sì ch' agli occhi fa pianger li suoi guai,
E dice: oimè lasso, io non pensai,
Che questa fusse di tanto valore;
Che per lei veggio la faccia d'Amore
Vie più crudel, ch' io non vidi già mai,
E quasi irato mi dice: che fai
Dentro questa persona, che si more?
Dinanzi agli occhi miei un libro mostra,
Nel quale io leggo tutti que' martiri,
Che posson far vedere altrui la morte.
Poscia mi dice: o misero, tu miri
Là ov' è scritta la sentenza nostra,
Che tratta del piacer di costei forte?

SONETTO XXII

Donna, io vi miro, e non è chi vi guidi
Nella mia mente, parlando di vui;
Tanta paura ha l' anima d' altrui,
Che non trova pensier in cui si fidi.
Ond' ella pur convien che pianga e gridi
Dentro allo core ne' sospiri sui,
Per quella Donna, della quale io fui
Sì tosto preso, pur com' io la vidi.
Ella mi tiene gli occhi sulla mente,
E la man dentro al cor, com' una fiera
Nemica di pietà crudelemente.
Non si può star in nessuna maniera;
Chè, a' essere potesse, solamente
Sareste voi, e non più quella, altiera.

SONETTO XXIII

Gentil Donne valenti, or m' aitate,
Ch' io non perda così l' anima mia,
E non guardate a me qual io mi sia,
Guardate, Donne, alla vostra pietate.
Per Dio, qualora insieme vi truvate,
Pregatela, ch' umil verso me sia,
Ched altro già il mio core non disia,
Se non che veggia lei qualche fiate:
Chè non è sol de' miei occhi allegrezza,
Ma di quei tutti, ch' hanno da Dio grazia
D' aver valor di riguardarla fiso:
Ch' ogn' uom, che mira il suo leggiadro viso,
Divotamente Iddiu del ciel ringrazia,
E ciò ch' è tra noi qui nel mondo apprezza.

SONETTO XXIV

Madonna, la beltà vostra infollìo
Sì gli occhi miei, che menaro lo core
Alla battaglia, ove l' ancise Amore,
Che di vostro piacer armato uscio;
Sì che nel primo assalto l' abbattio,
Poscia entro nella mente, e fe signore,
E prese l' alma, che fuggia di fore,
Piangendo pel dolor, che ne sentio;
Però vedete, che vostra beltate
Mosse quella follia, ond' è il cuor morto,
Ed a me ne convien chiamar pietate,
Non per campar, ma per aver conforto
Della morte crudel, che far mi fate;
Ed ho ragion, se non vincesse il torto.

SONETTO XXV

Dante, io ho preso l' abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrimar non curo,
Che 'l vel tinto, ch' io vidi, e 'l drappo scuro,
D' ogni allegrezza e d' ogni ben mi spoglia;
E il cor m' arde in desiosa voglia
Di pur doler, mentre che 'n vita duro,
Tal ch' Amor non può rendermi sicuro,
Ch' ogni dolor in me più non s' accoglia.
Dolente vo pascendo i miei sospiri,
Quanto posso inforzando 'l mio lamento
Per quella, in cui son morti i miei desiri;
E però se tu sai nuovo tormento,
Mandalo al desioso de' martiri,
Che fie albergato di coral talento.

SONETTO XXVI

Uomo smarrito, che pensoso vai,
Che hai tu, che tu sei così dolente?
Che vai tu ragionando con la mente,
Traendone sospiri spesso e guai?
E' non paro, che tu sentissi mai
Di ben alcun, che il core in vita senta,
Anzi par, che tu mori duramente
Negli atti e ne' sembianti, che tu fai.
Se tu non ti conforti, tu cadrai
In disperanza sì malvagiamente,
Che questo mondo e l'altro perderai.
Deh, vuoi tu morir così vilmente?
Chiama pietate, chè tu camperai:
Questo mi dice la pietosa gente.

SONETTO XXVII

Una Donna mi passa per la mente,
Ch'a riposar sen va dentro nel cuore,
E trova lui di sì poco valore,
Che della sua virtù non è possente;
Sì che si parte disdegnosamente,
E lasciavi uno spirito d'Amore,
Ch'empie l'anima mia sì di dolore,
Che vieno agli occhi in figura dolente,
Per dimostrare a lei, che conoscenta
Si faccia poscia degli miei martiri;
Ma non può far pietà, ch'ella vi miri:
Perchè ne vivo sconsolatamente,
E vo pensoso negli miei desiri,
Che son color, che levano i sospiri.

SONETTO XXVIII

Io maledico il dì, ch'io veddi prima
La luce de' vostr' occhi traditori,
E 'l punto, che veniste 'n sulla cima
Del core, a trarne l'anima di fuori:
E maledico l'amorosa lima,
Ch'ha pulito i miei detti, e' bei colori,
Ch'i' ho per voi trovati, e messi in rima,
Per far, che 'l mondo mai sempre v'onori.
E maledico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel, che m'uccide;
Cioè la bella e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura,
Sì che ciascun di lei e di me rida,
Che credo tor la ruota alla ventura.

SONETTO XXIX

Se 'l viso mio alla terra s'inchina,
E di vedervi non si rassicura,
Io vi dico, Madonna, che paura
Lo face, che di me si fa regina;
Per che la beltà vostra pellegrina,
Quaggiù tra noi soverchia mia natura
Tanto, che quando vien, se per ventura
Vi miro, tutta mia virtù ruina;
Sì che la morte, ch'io porto vestita,
Combatte dentro a quel poco valore,
Che vi rimaue con pioggia e con tuoni:
Allor comincian pianger dentro al core
Lo spirito vezzoso della vita,
E dice: o Amore, perchè m'abbandoni?

SONETTO XXX

Mille dubbi in un dì, mille querele,
Al tribunal dell'alta Imperatrice
Amor contro me forma irato, e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele:
Questi, sol mia cagion, spiega le vele
Di fama al mondo, ove saria 'nfelice.
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Ed egli: hai falso servo fuggitivo!
È questo il merto, che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n'hai privo?
Io no, risponde. Ed ella: a sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

SONETTO XXXI

Se non si muove d'ogni parte Amore
Sì dall'amato, como dall'amante,
Non può molto durar lo suo valore,
Che 'l mezzo Amor non è fermo, nè stante.
E di partir si sforzi ogni amatore,
Sed ei non trova paro, o simigliante,
Ma s'el si sente amato di buon core,
L'Amor sta fermo, oppur assalo avante.
Però che Amor è radice di luce,
Che nutrisce lo corpo alluminato,
Di fuora il mostra e dentro lo riduce.
Così l'Amor, se è dall'amante amato,
Si accresce e si nutrica e si conduce
E d'ora in ora è l'uom più innamorato.

SONETTO XXXII

Già trapassato oggi è l'undecim' anno,
Che d'Amor nel feroce campo entrai:
Vissivi in spene, ed alfin ne portai
Premio d'angoscia, e di perpetuo affanno.
Tardi or, lasso, m'accorgo del mio danno,
Ben ch'or meglio è pentirsi, che non mai:
Finischin dunque gli amorosi lai,
Che spesi haggio in servir questo tiranno;
E quella Donna, anzi la mia nemica,
Che l'insegna d'Amor portar si crede
Resti con sua finzion, fraude e menzogna;
E 'l mio cor franco e liberato dica:
Cieco è qualunque de' mortali agogna
In donna ritrovar pietate, o fede.

SONETTO XXXIII

O giorno di tristizia e pien di danno,
O ora, e punto reo, ch'io nato fui,
E venni al mondo per dare ad altrui
Di pena esempio, d'amore, e d'affanno.
Se le pene, che l'almo in lo 'nferno hanno,
Fossero un corpo, il qual venisse poi
Nel mondo, non si vederiano 'n lui
Cotante pene, quante in me si stanno.
Tu solo, Amor, m'hai messo in tale stato,
E di me fatt' hai fonte di martiri,
Di malignanza e di tristizia loco;
E mi fai dimorar in ghiaccio, e 'n fuoco,
E di pianto, e d'angoscia, e di sospiri
Pasci il mio cor dolente, disperato.

DA

ROBERTO RE DI NAPOLI

SOPRA LE VIRTÙ MORALI

Dell' Amore.

Amor, che movi 'l ciel per tua virtuta,
E con effetti di superni lumi
Muti li tempi, muti li costumi,
Muti condizioni, e volgi i regni,
Per gli abusi malegni
Di stato in stato, e d' una in altra gente;
Intendi per pietà, Onnipotente,
E degna di spirarmi, o Santo e Pio,
Ch' i' possa dimostrar, com' i' desio,
Delle virtudi del moral subietto,
E dell'umano affetto,
A tua eterna lode, alto Signore:
Poi che felice effetto
Mai non si trova senza 'l tuo valore.

Dell' operazioni della vera Amistà

Uomini singolar, Città, Comoni,
E principi, e baroni
Amor al ben comun dispone a liga;
Onde cessa la briga
E stanno aperti i cammini a le strade.
Per te, buona Amistade,
Il mondo ha pace, e 'l ciel ha venustade.

Degli effetti della vera Amistà.

Le cose basse e di poca potenza
Amor le fa possenti, Amor l'esalta:
Quanto 'l baron ha dignità più alta,
Senza verace Amor più basso stende.
Perchè senza unità
Regno diviso mai non si difende,
O nobil Carità,
Sol di ragione amica,
Virtù e Onestà sol ti notrica.

Degli altri effetti dell' Amistà.

Amor, tu dai dolce e sicura vita,
Tu dai fortezza unita,
Tu dai prosperitade,
Tu empi il mondo di soavitade.
E tanto è l'uom gentile, ed ha valore,
Quant' ei possede del piacer d' Amoro.

Della natura del vero Amore.

Ogni tesoro avanza il vero amico,
Però ch' ello ama e serva ogni stagione;
Ma il falso segue sol prosperitato,
E fugge il tempo dell' avversitade.

Della virtù della chiara Beneficenzia, che è atto di Carità.

Saggio è chi serve ed onora ciascuno,
E per un rende mille,
E ogni amorosa grazia di pietade
Merito avrà dall' alta Veritade.

Che il Benefizio non si de' tardare, ma dare si conviene con gran sollecitudine.

Lo presto e 'l bel piacer raddoppia il bene,
E dal tardare avviene,
Che rende il dono amaro,
E mostra il suo fattor vile ed avaro.

Dell' Ingratitudine, la quale è atto contrario alla virtù della Beneficenzia.

Nell' uomo ingrato scende ogni viltade;
Per sua cattivitade
A ciascuno è spiacente ed odioso.
Ma però non convien, che 'l valoroso
Ristringa sua virtute,
Perch' ogni bel servir 'spetta salute.

Che per altrui viltà o ingratitudine l'uomo virtuoso non dee mancare di sua virtù.

Saggio è il bifolco, che per tempestade,
O per fertilitade,
Non sta di seminar com' si conviene;
Chè uno val per quattro, se va bene.

Della verace Pace, la quale è effetto della caritativa Amistà.

O dolce frutto di sicura Pace,
Tu sola madre se' delle buon' arti:
Affondi guerra e le misere parti
Per che si strugge il mondo,
E in te giace sicuro il dolce stato;
Tu sola se', che fai l'uomo beato.

Della virtù della Eloquenzia.

O grazioso e singolar diletto
Del bel parlar, che con ragion procede;
Per lui si mostra e vede
Quanto conosco l'umano intelletto.

Degli effetti dell' Eloquenzia.

Del bel parlar s'acquista eccelso onore,
Ed alto frutto nasce,
Che con diletto l'uom consola e pasce.

E tant'è dilettoso il suo valere,
Che ciascun tragge al suo dolce piacere.

Degli effetti della buona Eloquenzia, e contraria.

Uomo, che parla con dolce sermone,
Acquista graziosa benvoglienza.
E così d'aspra ed altiera Eloquenza
Nasce disdegno e grave questione.

Della virtù del tacere ragionevolmente.

Mal sa parlare chi tacer non cura,
E fa contra natura,
Che due orecchi ed una lingua diede:
Però si mostra e vede,
Ch'è più dell'uomo udir, che ragionare.

Degli effetti del ragionevol tacere.

Ciascun del suo parlar talor si pente;
Ma non del suo tacere.
Però non si convien seguir volere,
Ma pensar le persone, tempo, a loco,
E 'l mezzo è 'l bel tacer, tra 'l troppo a 'l poco.

Della Detrazione contraria ad ogni virtù.

O detrattor, rapportator fallace,
Tu corrompi ogni luogo, onde ti trovi,
Perchè disdegno e nimistade movi:
Tra veri e dolci amici,
Detraendo, li fai mortal nimici.

Che la vera Nobiltà consiste nella virtù.

Non dà ricchezza antica Nobiltade
Nè sangue, ma virtù fa l'uom gentile,
E tral da luogo vile
Uomo, ch'alto si fa per sua bontade.

Che l' apparenza dell' ornamento non fa l' uom virtuoso.

In vanità non è gentil valore;
Nè adorna sella fa caval migliore,
Nè fren dorato tolle il suo difetto:
Così non fa valer pomposo aspetto
Uomo che si diletta in vista bella;
Però che ciò che luce non è stella,
E sotto fregi in vestimento vano
Giace il cuor vago di virtù lontano.

Della propria natura della Magnanimità.

Magnanimo è colui, che con ragione
All' alte imprese attende.
Onor di campo o d'arme a lui s'arrende:
Per lui ben si dispone,
E tanto cresce a lui pregio ed onore,
Che la sua chiara fama mai non more.

Che niuna Vendetta rimane che non si faccia.

Speri ciascun offeso in basso stato
Veder, se 'l tempo aspetta,
Contro al possente altier giusta Vendetta.
Perchè fortuna non tien fermo lato,
Ma tosto fa cader uomo esaltato.

Della general Pazienzia nell' offese.

Uomo gravato da forte accidente
Non s'attristi la mente;
Ma pensi con ragione, quel ch'avviene,
Fallo, o il permette l'infinito Bene,
Il qual non opra, se non giustamente.

Che 'l bene e 'l male addiviene per volontà umana, e non per necessità d' influenzia di pianeta.

Non da pianeta alcun necessitade,
Ma solo ha volontade,
Alla qual sua natura l'nom dispone.
Però che d' appetito e di ragione
E di libero arbitrio è possente.
Ciascuno moralmente
Elegge a suo piacere il male e 'l bene,
Ed è solo cagion di quel ch'avviene.

Della lealtà del buon soggetto al buon signore.

Discreto servo fa leale omaggio;
Perchè l'eterno raggio
Di fede e di virtù sempre l'accende
Al bene ed all' onore,
Onde far possa grande il suo signore.

Della Superbia.

O mente folle del superbo altero,
Ch'al cielo ed alla terra è odioso.
Ciascun superbo si tien valoroso;
Tanto soperchio ama la sua essenza,
Che tien ferma credenza
Di mettersi sicuro ad ogni impresa;
Ond' egli ha spesso morte e grave offesa.

Della Invidia, e suoi effetti.

O falsa Invidia, inimica di pace,
Trista del ben altrui, che non ti nuoce:
Tu porti dentro quell' ardente face,
Che t'arde 'l petto, ed altrui metti 'n croce.

Della naturale Invidia.

Uom di misero stato
Non è mai invidiato;
Ma sol chi ha del ben, e tien virtute.
Dunque per prego d'eterna salute
Rifreni cotal fera,
Che non istrugga e pera
Per lo diletto suo l'altrui bontade:

Perchè non è maggiore gravitade,
Nè più grave dolor già non si sente,
Che portar pena per esser valente.

Della Avarizia.

O Avarizia inimica di Dio,
Tu hai sì strutto 'l mondo e fatto rio,
Ch'a mal torre, e tener sol hai rispetto.
Ciò mostra 'l tuo effetto,
Che per cupidità d'esser signore,
O d'acquistare onore,
Città, castello, o terra,
L'un strugge l'altro, donde nasce guerra,
La qual danna e diserta ogni valore.

Degli effetti dell' Avarizia.

Questo ci mostra chiaro,
Com'è cieco l'avaro,
Che 'l bene, il qual possiede, così manca,
Com' quel, per cui si stanca:
E perchè egli è contra ragion tenace,
Sosterrà sempre doglia senza pace.

Qui si riprendono gli innamorati per lussuria.

O folli innamorati,
Da dolce amaro alla morte guidati
Per un carnal disio,
Lo vostro sommo ben è solo Iddio.
Una dipinta imagine di terra
Vile vi lega e serra.
Che gentilezza nè virtù v'accende,
Ma solo a vizii ed a viltà attende.

Del vizio dell' Ira.

Ira, che da virtù sempre è divisa,
È sì folle e perversa,
Che 'n se non vede mai nulla ragione:
E per tal passione
Giudizio in se riversa,
Che 'n vecchio e 'n giovin falla ogni stagione.

Dell' Accidia, e della Pigrizia.

O pigra Accidia, e vile Negligenza,
Tu tien l'anima nostra grave e trista.
Per te mai non s'acquista
Nome nè loda nè verace onore,
Però che questo nasce di valore:
La qual miseria fugge,
Arte disdegna, e la natura strugge.

FAZIO DEGLI UBERTI

SONETTI

SOPRA LI SETTE PECCATI MORTALI

I. Di Superbia.

Io son la mala pianta di Superba,
Che generò di ciascun vizio il seme,
E quel cotal non ama Dio nè teme,
Che si nutrica di questa mia erba.
Io son magrata, arrogante, ed acerba,
Per cui il mondo tutto piange e geme;
Io son nelle gran cose e nell'estreme
Colei, che sempre compagnia disnerba.
Io sono un monte tra 'l cielo e la terra,
Che chiude gli occhi vostri a quella luce,
Che 'l Sol della giustizia in voi conduce.
Col sommo Bene sempre vivo in guerra:
Vero è, che quando regno in maggior pompe,
Giù mi trabocca e tutta mi dirompe.

II. Di Avarizia.

Io son la magra lupa di Avarizia,
Di cui mai l'appetito non è sazio,
Ma quanto più di vita ho lungo spazio,
Più multiplica in me questa tristizia.
Io vivo con sospetto e con malizia,
Nè limosina fo, nè Dio ringrazio:
Deh, odi s'io mi vendo, e s'io mi strazio,
Che muor di fame e dell'oro ho dovizia.
Non ho parenti, nè cerco memoria,
Nè credo sia diletto, nè più vivere,
Che l'imborsar, fare ragione, o scrivere.
L'inferno è monumento di mia storia,
E questo è quello bene in cui m'annidolo,
Il fiorin pregio, e Dio tengo per Idolo.

III. *Di Invidia.*

Ed io Invidia quando alcuno guardo
Che si rallegri, vengo ombrosa e trista:
Nei membri, nel parlar, e nella vista
Discopro il foco dentro dove i' ardo.
Da fratello a fratel non ho riguardo,
Ognun sa ben quel che per me si acquista:
Morir fei Cristo a cacciare il Salmista
D' innanzi da Saul collo mio dardo.
Io consumo lo core, dove io albergo,
Io posso dir, che son vera discordia
Di città, di reami, e d' ogni core.
Ai colpi miei non può durare usbergo,
Per ciò che a tradimento gli disserro;
Io dico con la lingua e non col ferro.

IV. *Di Lussuria.*

Io son la scelerata di Lussuria,
Che legge nè ragion mai non considero,
Ma tutto quel ch' io voglio e ch' io desidero,
Giusto mi par, e qui non guardo ingiuria.
Io sono un fuoco acceso, pien di furia,
Che i Greci ed i Troian già mal me videro:
L' anima perdo, e il corpo n' ha desidero,
E vivo con malizia e con ingiuria.
E come ch' io dimostri nel principio
Un dolce ed un contento desiderio,
Pur la mia fine è danno e vituperio.
Del porco nel costume participio:
O quanto è da lodar l'uomo e la femina,
Che fugge l'esca, che per me si semina!

V. *Di Gola.*

Io son la Gola, che consumo tutto
Quanto per me e per altrui guadagno,
E in ogn' altro bisogno mi sparagno
Per soddisfare a questo vizio brutto.
Lassa mi trovo e col palato asciutto
Con tutto che lo dì e la notte 'l bagno;
Del corpo fo il vecchio e nuovo lagno,
E del ciel perdo l'angelico frutto.
Trova chi colga ben di ramo in ramo,
Che al mondo fui principio d'ogni male
Nel pomo, che gustò Eva ed Adamo.
La fine mia per mio soverchio è tale,
Che guasto gli occhi, e parlitica vegno,
E casco in povertà senza ritegno.

VI. *Di Ira.*

Ira son io senza ragione e regola,
Subita, furibonda con discordia,
Pace nè amore con misericordia
Trovar non può chi con meco s'impegola.
Tutta mi struggo e rodo come pegola,
Minaccia e grida sempre con discordia,
Dov' io albergo non trova concordia
Figliuol con padre, quando sono in fregola.
Tosto con fuoco ognor più sento accendere
E nell' animo mio ciò non lo attorbida,
Dove non potei mai il ver comprendere.
Paura nè lusinghe mi rimorbida,
Dispreggio Dio, fede, battesmo, e cresima,
Uccido altrui, e quando me medesima.

VII. *Di Accidia.*

Ed io Accidia son tanto da nulla,
Che grama son di chiunque m' adocchia,
E per tristezza abbasso le ginocchia,
E il mento su per esso si trastulla.
Io son cotal qual m' era nella culla,
Non ho più piedi, nè mani nè occhia,
Gracido e muso come la ranocchia
Discinta e scalza, ed ho la carne brulla.
A me non vale esempio di formica:
Deh, odi s' io son pigra, che gustando,
Il mover della bocca m' affatica.
In somma quando vengo ben pensando,
Dico fra i miei pensier tristi ed infermi:
Io venni al mondo sol per darmi a' vermi.

SONETTO — *A M. Antonio da Ferrara.*

Per me credea, che il suo forte arco Amore
Avesse steso, e chiusa la faretra,
O Antonio mio, e pensava di pietra
Incontro a' colpi suoi fatto il mio core;
Allor che trasformato in quel valore
Vago, che vide Enea nel bosco Cetra,
Colla saetta d' or, che non s' arretra,
M' aperse il petto, e fessi mio signore.
Son tra duri pensier contrari giunto;
Ragiona l' un, che s' io ho mai conforto,
Ch' io torni a riveder chi m' ha sì punto.
L' altro dice: non far, che tu sei morto,
Se più ti trova: ond' io, che ben non veggio,
Qual prenda l' un consiglio a te ne chieggio.

CANZONE I

Lasso! che quando immaginando vegno
Il forte e crudel punto, dov' io nacqui,
E quanto più dispiacqui,
A questa dispietata di Fortuna,
Per la doglia crudel, che al cor sostegno,
Di lacrime convien, che gli occhi adacqui,
E che 'l viso ne sciacqui,
Ch' ogni duolo e sospiro al cor s' aduna:
Come farò io, quando in parte alcuna
Non trovo cosa, ch' aitar mi possa,
E quanto più mi levo, più giù caggio?
Non so; ma tal viaggio
Consumato have sì ogni mia possa,
Ch' io vo chiamando morte con diletto,
Sì m' è venuta la vita in dispetto.
Io chiamo, io priego, i' lusingo la morte
Come divota, cara, e dolce amica,
Che non mi sia nemica;
Ma vegna a me, come a sua propria cosa.
Ed ella mi tien chiuse le sue porte,
E sdegnosa vêr me par ch' ella dica:
Tu perdi la fatica;
Ch' io non son qui per dare a' tuoi par posa;
Questa tua vita cotanto angosciosa
Di sopra data t' è, se 'l ver discerno,
E però il colpo mio non ti distrugge.
Così mi trovo in ugge
A' cieli, al mondo, all' acqua, ed all' inferno;
Ed ogni cosa ch' ha poder mi scaccia;
Ma sol la povertà m' apre le braccia.

Come del corpo di mia madre usc' io,
Così la povertà mi fu da lato,
E disse: E' t'è fatato,
Ch' io non mi deggia mai da te partire:
E s' tu volessi dir, come 'l so io;
Donne, che v'eran, me l' hanno contato;
E più manifestato
M' è per le prove, s' io non vo' mentire.
Lasso! che più non posso sofferire;
Però bestemmio in prima la Natura,
E la Fortuna, con chi u' ha potere
Di farmi sì dolere:
E tocchi a chi si vuol, ch' io non ho cura;
Chè tanto è 'l mio dolore e la mia rabbia,
Che io non posso aver peggio, ch' io m'abbia.
Però ch' io sono a tal punto condotto,
Ch' io non conosco quasi ov' io mi sia;
E vado per la via,
Come nom, che tutto è fuor d' intendimento;
Nè io altrui, nè altri a me fa motto,
Se non alcun, che quasi com' io stia:
Più son cacciato via,
Che se di vita fossi struggimento.
Ahi lasso me! che così vil divento,
Che morte sola al mio rimedio chieggio:
Il cuore in corpo e la voce mi triema:
Io ho paura e tema
Di tutte quelle cose, ched io veggio:
Ed ancor peggio m' indivina il core,
Che senza fine sarà 'l mio dolore.
Mille fiate il dì fra me ragiono:
Deh! che pure fo io, ch' io non m' uccido?
Perchè me non divido
Da questo mondo, peggior che 'l veleno?
E riguardando il tenebroso suono,
Io non ardisco a far di me micido:
Piango, lamento, e strido,
E com' uom tormentato, così peno;
Ma quel dì ch' io verrò più tosto meno,
Sì è, ch' io odo mormorar la gente,
Che mi sta più che ben, se io ho male;
E ch' è gente cotale,
Che se fortuna ben ponesse mente
In meritargli quel che sanno fare,
E' non avrebber pan da manicare.
Canzone, io non so a cui io mi ti scriva;
Ch' io non credo, che viva
Al mondo uom tormentato, com' io sono;
E però t' abbandono;
E vanne, ove tu vuoi, che più ti piace:
Che certo son, ch' io non avrò mai pace.

CANZONE II

Io guardo infra l'erbette per li prati,
E veggio isvariar di più colori
Rose, viole, e fiori,
Per la virtù del ciel, che fuor li tira:
E son coperti i poggi, ove ch' io guati,
D' un verde che rallegra i vaghi cuori,
E con soavi odori
Giunge l' orezzo, che per l' aer spira;
E qual prende, e qual mira
Le rose, che son nate in sulla spina,
E così par che Amor per tutto rida.
Il disio, che mi guida,
Però di consumarmi il cor non fina,
Nè farà mai, se non vegg' io quel viso,
Dal qual stato più tempo io son diviso.
Veggio gli uccelli a due a due volare,
E l' un l' altro seguir fra gli arboscelli
Con far nidi novelli,
Trattando con vaghezza lor natura:
E sento ogni boschetto risonare
Dei dolci canti lor, che son sì belli,
Che vivi spiritelli
Paion d' Amor creati alla verdura.
Fuggita è la paura
Del tempo, che fu lor cotanto greve:
E così par ciascun viver contento:
Ma io, lasso, tormento
E mi distruggo come al sol la neve,
Perchè lontan mi trovo dalla luce
Che ogni sommo piacer da se conduce.
Simil con simil per le folte selve
Si trovano i serpenti a suon di fischi,
E i crudi basilischi
Seguon l' un l' altro con benigno aspetto;
E i gran dragoni, e l' altre fere belve,
Che sono a riguardar sì pien di rischi,
D' Amor si punti e mischi
D' un natural piacer prendon diletto.
E così par costretto
Ogni animal, che in sulla terra è accorto,
In questo allegro tempo a seguir gioia:
Sol io ho tanta noia,
Che mille volte il dì son vivo e morto,
Secondo che mi sono o buoni o rei
I subiti pensier, ch' io fo per lei.
Surgono chiare e fresche le fontane,
L' acqua spargendo giù per la campagna,
Che rinfrescando bagna
Tutte l' erbette e gli arbori che trova;
E i pesci, che rinchiusi per le tane,
Fuggendo del gran verno la magagna,
A schiera ed a compagna
Giuocan di sopra sì, ch' altrui ne giova.
E così si rimova
Per tutto l' alto mare e per gli fiumi,
Fra loro un disio dolce che gli appaga:
E la mia crudel piaga
Ognor crescendo par che mi consumi:
E farà sempre, sin che il dolce guardo
Non la risanerà d' un altro dardo.
Giovani donne e donzellette accorte
Rallegrando sen vanno alle gran feste,
Tanto leggiadre e preste,
Che par ciascuna che d'Amor s' appaghi:
Ed altre in gonnellette appunto corte,
Giuocano all' ombra delle gran foreste,
D' Amor si punte e deste,
Qual soglion Ninfe stare appresso i laghi:
E giovinetti vaghi
Veggio seguire e donnear costoro,
E talora danzare a mano a mano.
Ed io, lasso, lontano
Da quella, che parrebbe un Sol tra loro,
Lei rimembrando, tale allor divegno,
Che pianger fo qual vede il mio contegno.
Canzone, assai dimostri apertamente,
Come natura in questa primavera
Ogni animale e pianta fa gioire,
E ch' io son sol colui, che la mia mente
Porto vestita d' una veste nera

In segno di dolore e di martire:
Poi conchiudi nel dire,
Che allor termineran queste mie pene,
Che a occhio a occhio vederò il bel volto.
Ma vanne omai, ch' io ti conforto bene.
Che a ciò non starò molto,
Se gran prigione o morte non mi tiene.

BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

SONETTO I

Erano I mie' pensier ristretti al core
Davanti a quel, che nostre colpe vede,
Per chieder con desio dolce mercede
D'ogni antico mortal commesso errore;
Quando colei, che 'n compagnia d'Amore
Sola scolpita 'n mezzo al cor mi siede
Apparve agli occhi miei, che per lor fede,
Degna mi parve di celeste onore.
Quivi mi stringea 'l cor un umil pianto;
Qui la salute de' beati Regni;
Quivi lucia mia matutina stella.
A lei mi volsi; e se 'l Maestro Santo
Sì lucente la fe', or non si sdegni,
Ch' i' rimirassi allor cosa sì bella.

SONETTO II

Non perchè spesso allontanar mi sogli,
Fortuna, dalle mie luci divine,
Non piogge o tempi gelidi o pruine
Faran che 'l primo mio voler mi svogli.
Un pensier dice: or il bel nodo sciogli,
Lascia quest' onte misere e meschine:
Ma poco val, ch' i' porterò per fine,
Che di queste mortal membra mi spogli.
Nè saran mai pensier tant' aspri e gravi,
Nè fato contra me d'ira sì pieno,
Nè dura impression, qual vuo' si sia,
Che 'l dolce sguardo, e' begli occhi soavi,
E 'l caro aspetto angelico non sieno
Pace, speranza, vita, e morte mia.

SONETTO III

Fronde selvaggia alcun vento trasporta,
Di quale Amor ne fa suo santo ovile,
Ed un' aura, che 'n ciel fatt' è gentile,
Sparsa fra mille piagge a fior la porta.
E voi, signor, con providenza accorta
Al vostro inclito collo e signorile
Fatto ne avete un sì nobil monile,
Ch' alluma ogni mia speme errante e corta.
Ma guardate, Signor, che ivi è teso
Fra l'erbette leggiadre un laccio adorno,
Contra di cui non val forza nè arte.
Amor soave mi vi colse un giorno;
Nè vergogna mi fu l'esser li preso,
Dove sospira Apollo, Ercole, e Marte.

SONETTO IV

Donna, poichè da voi stetti lontano,
Il cor senza suo spirito vivea;
Il qual Amor per sue virtù tenea
Fuor di suo proprio sentimento umano.
Piangea il partire mio dolente invano
Da' be' vostr' occhi e dall' altera idea,
E 'l vago viso, qual tor mi solea
La vostra bella e mia nimica mano.
Da po' rividi 'l bel guardo sereno,
L' onesta fronte e le dorate chiome
E 'l viso sol, che m' addolcisce e sface;
Sì ch' io son d'un novello ardor sì pieno,
Che rinasce nel petto; ond' io so come
Spirto d'Amor non può viver in pace.

SONETTO V

Se mentre quelle luci oneste e sante
Lasse e pietose lacrime spargieno,
Nel gentil petto vostro forza avieno
D' accender l'amoroso foco errante;
Che fora, oimè! se mai facesse avante
Que' begli occhi addolcir, come solieno,
E lampeggiar quel bel riso sereno,
Che fa felice ogni mortale amante?
Certo l'esca del vostro inclito core
In un punto sarebbe accesa ed arsa,
Tanta ha virtude il Ciel data a costei:
Ma perchè all' aura me mantenga Amore,
Misero a me! che così lenta e sparsa,
Fra morte e vita è già stata anni sei.

SONETTO VI

Dolci pensier, che da sì dolci lumi
Conducete nel cuor tanta dolcezza,
Ch' io temo l'alma ne' martiri avvezza
In disusato ben non si consumi.
Non v'accorgete, come bei costumi,
Gentil parlare ed immortal bellezza
N' alzin da terra, e tanto quell' altezza
Distrugga il cuor, quanto l'ingegno allumi?
Sì v' accorgete pur; ma in tale ardore
La bella donna mia da poi si mostra,
Che fa per un di voi nascerne mille.
Crescete adunque; e sia la gloria nostra
Di qui a mill' anni, che in un tempo Amore
Divise in dui tutte le sue faville.

SONETTO VII

Io piango, e 'l pianger m'è sì dolce e caro,
Che di lagrime 'l cor nutrico e pasco,
E mille volte il dì moro e rinasco,
Diletto ad altri, a me stesso discaro.
Fatto m'è l'amar dolce, e il dolce amaro
E il viver lieto, dispettoso e lasco:
Or vado, or seggo, or mi rilevo, or casco,
E come vive 'l cor senz'alma imparo.
E fuggo il giorno, e sto le notti all'ombra;
Di fortuna e d'Amor meco mi doglio,
Anzi di me, che del mio ben mi privo.
Libertà fuggo, ed un pensier m'ingombra,
Che mi fa pur voler quel ch'io non voglio:
Quest'è 'l mio stato, in cui morto ancor vivo.

SONETTO VIII

Un pianger lieto, un lacrimar soave,
Un temer pace, un distar sospiri,
Un empier d'impossibili desiri
Un cor, che 'l suo languir caro e dolce have;
Pruovo e sento in un di gioiose e prave
Passion fra diletti e fra martiri;
Nè so donde mi vien, chi a aver mi tiri
Servitù cara, e libertà sì grave.
Che se per sua natura ogn'intelletto
Il suo mal fugge, e se 'l suo ben disia,
Chi è, che 'n tal error m'inveschi e involvi?
Però, cortese ingegno, alto, e perfetto,
Al profondo dubbiar, la mente mia
Scura, aspra, e rozza illustra, apri, e dissolvi.

SONETTO IX

Spirto gentil, che nostra cieca etate,
Di tua chiara virtù lustri ed adorni,
E spendi i fuggitivi e ratti giorni,
A contemplazioni alte e beate,
Quando fra l'altre elette, alme, onorate,
E pacifiche tue cure soggiorni;
Quando dal pubblico ozio bel ritorni
All'eccellenti tue scale esaltate;
Raccogli, o Palla mio, nel tuo bel seno
L'amoroso desir della mia mente,
Che per te spera sol felice farmi.
Sì potrò poi maravigliosamente
Viver nel miser mondo ancor sereno,
E stanco all'ombra tua chiara bearmi.

SONETTO X

Virtù dal ciel sopra i vostri occhi piova,
Che mai lor luce non s'attriste o gemi,
E consegrati i musici Poemi,
Orni vostr'alta intelligenza nova.
Apollo a far colle sue man si muova,
Per voi, dun gloriosi diademi;
Vostro animo mortal caso non temi,
Nè mal, ch'al cieco mondo andar si trova.
Cinger veggio vostr'alte tempie liete,
Giovanetti gentil, Carlo ed Ettorre,
Del sempre verde trionfante alloro.
Quanto 'l pover mio ingegno può disporre,
Grazie vi rendo, perchè insieme avete
Onorata costei, ch'io sempre onoro.

SONETTO XI

Quando 'l Pianeta occidental da sera
Splende al seren nel bel nostro orizzonte,
Dappoi ch'Apollo al trapassar del monte
Lasciat'ha l'ombra qui cangiata e nera;
Veggio diverso 'l ciel da quel ch'egli era,
E il mondo simil fatto ad Acheronte;
Onde allor dico con turbata fronte:
Così m'ha tolto Amor mia luce altera:
Così rimasti sono i pensier miei
Senza 'l lor giorno, il cor senza 'l suo sole,
E gli occhi senza la lor cara luce.
Però s'i' voglio incominciar parole,
Ch'acquistin qualche onor degno a costei,
A pianger mio destin pur mi conduce.

SONETTO XII

Pioggia di rose dal bel viso piove
Di questa preziosa alma Ruberta,
Dove Amor si discerne in vista aperta
Splender più bel, che mai mostrasse altrove.
Tanta virtù sua gentilezza muove
Ne' sembianti leggiadri, che m'accerta,
Che farien negli ontosi tempi sperta
L'ira d'Apollo, e 'l fulminar di Giove.
Ed un vago piacer degli occhi suoi
Negli animi gentil sol si trasforma,
Che non degna tal ben ruvido core.
O mirabil Natura, come puoi
Far di cosa mortal sì bella forma,
Che 'nfonde altrui sì dolcemente Amore?

SONETTO XIII

Signor, nelle cui mani ha posto Amore
Mie speranze, mia pace e mio desio,
Soavemente aprendo il petto, ond'io
Sentit'ho parte del suo gran valore;
Dappoi che 'l vostro lucido splendore
S'allontanò dal dolce stato mio,
Sempr'ora in pianto e 'n lacrime disvio
L'afflitto, lasso, e tormentoso core.
Voi ve n'andate, ed io rimango in guerra,
Celandomi quel bel viso sereno,
Che mi fu dolce, ed or m'è fatto amaro.
Ma se pietate il vostro animo serra,
Poichè fortuna mi v'ha tolto, almeno
Ricordivi di me, Signor mio caro.

SONETTO XIV

Laurea, dolce, e gloriosa fronde,
Di cui già Febo trionfar solia,
Ah come in questa misera età mia
Priva d'onor tuo bel nome s'asconde!
E tu, sacro Elicona, ove s'infonde
Quale spirto immortal vita disia
Smarrita hai l'alta ed onorata via,
E tue dolci acque disviate altronde.
Isparso è quel gentil musico suono,
Che fe' già tanti ingegni alti e leggiadri
Fiorir per fama sempiterna e bella;
Salvo che or per duoi felici Padri,
Che 'n questa età peregrinando sono,
Vostr'antica virtù si rinnovella.

SONETTO XV

Non mai più bella luce o più bel Sole
Del viso di costei nel mondo nacque;
Nè 'n valle ombrosa erranti e gelide acque
Bagnâr più fresche e candide viole.
Nè quando l'età verde aprir si vuole,
Rosa mai tal sopra un bel lito giacque;
Nè mai suono amoroso al mio cor piacque
Simile all'onorate sue parole.
Dal bel guardo vezzoso par che fiocchi
Di dolce pioggia un rugiadoso nembo,
Che le misere piaghe mie rinfresca.
Amor s'è posto in mezzo a' suoi begli occhi,
E l'afflitto mio cor si tiene in grembo:
Troppo ardente favilla a sì poca esca.

SONETTO XVI

Freschi fior dolci, e violette, dove
Spiran Euri d'Amor, Zefiri lieti;
Belli, alti, vaghi, e gentil laureti,
Dove un bel nembo rugiadoso piove:
Cara, leggiadra selva, ond'Amor move
Mio cor negli alti suoi pensier segreti;
Rivi erranti, puliti, ombrosi, e cheti,
Possenti a far di sete accender Giove:
Quanto mirabilmente il viver mio
Trasformato s'è 'n voi in nuova sorte
Data dal dì delle mie prime fasce.
Qui vivo all'ombra, onde fuggir m'è morte;
Qui dolce aura d'Amor, quant'i' disio,
Sol mi notrica, m'alimenta, e pasce.

SONETTO XVII

Quando l'esca del vostro inclito core
Per l'obbietta sua luce si riscalda,
Non fiocca in Appennin sì fredda falda,
Quanto si stilla in me ghiaccio e sudore.
Ma quando s'allontana il suo splendore,
E mia vista negli occhi si risalda,
Non bolle in Mongibel terra sì calda,
Quanto risurge in me il solito ardore.
Così mi fa l'alta nemica mia
Arder nel ghiaccio, ed agghiacciar nel foco,
Quand'io mi parto, o sua luce riveggio.
E di mia vita omai resta sì poco,
Che mentre di se stessa ella s'oblia,
L'ombre talor dell'altro secol veggio.

SONETTO XVIII

Tornato è l'aspettato e chiaro giorno,
La luce agli occhi, al cor gli spirti interi,
E l'aura dolce a'miei stanchi pensieri,
Ond'io da morte a vita oggi ritorno.
Riveduto ho 'l celeste viso adorno,
Dal qual vita Amor vuol sempre ch'i' speri,
E il vago sguardo de'begli occhi altieri
Che rasserena il cor pensoso intorno.
Quest'è l'unica gloria, che soverchia
Vostre virtù, quanto 'l sol ogni stella;
Donne leggiadre, non l'abbiate a schivo.
Cosa non è, quanto 'l ciel primo cerchia,
Sì mirabil, sì cara, nè sì bella,
Come costei, di cui ragiono e scrivo.

SONETTO XIX

Forma gentil, i cui dolci anni serba
Amor forse a ventura più gradita,
Ancor sarà felicemente unita
Tua leggiadra beltà, or tanto acerba.
Fortuna or contro a te dura e superba
Farà dolce per tempo ancor tua vita.
Non disperar tua bella età fiorita,
Chè gran doglia in un dì si disacerba.
Dunque non disdegnar, Giovine bella,
Danzar ne'tempi dilettosi e gai,
Nè di tener tua gentil vita lieta;
Tu se' nel fior dell'età tua novella,
Nè si racquista tempo perso mai,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.

SONETTO XX

Poich'alle liete vostre amate rive,
Dov'or fortuna il mio venir disdice,
Pervenne l'onorata mia Fenice,
Che i miei dolci pensier sola prescrive;
Il cor, che senza lei lieto non vive,
Segue su'orme, come Amor mi dice,
Ed or lì vive in pace, e l'infelice
Il dolor canta, e qui piangendo scrive.
E 'n fra le rugiadose erbette vostre
Le notti alberga, e ne'chiariti giorni
Filomena cantando spesso il desta.
Com'esser può, ch'a duo begli occhi adorni
Volgansi le mortal fortune nostre?
Che meco piange 'l cor, lì vive in festa.

SONETTO XXI

Qual beato liquor, qual teste apriche,
Qual sacra terra, qual benuate piante,
Qual natura produsse, o stella errante
Le violette al mio cor tanto amiche?
Qual man le colser sì caste e pudiche?
Qual me le porser più felici o sante?
O Cieli, o Stelle, o Fati, o Glorie tante,
Chi sarà mai, che vostre laude diche?
O sopr'ogn'altro benedetto giorno
D'alta letizia e di dolcezza pieno,
Da far di te memoria ancor mill'anni!
O soavi ore, o dolce tempo adorno!
Mille volte per voi laudati sieno
Quanti sospir mai sparsi e quanti affanni.

SONETTO XXII

Se quella verde pianta e le sue foglie,
Che 'l vostro adorno a bel collo cingea,
Svelta è nel monte, ove sperar solea
Felicitar tra le mortali spoglie,
Ritranquillate posson le mie voglie
Tornarsi in parte, onde cader temea;
Che poich'al Boreo vento alma donnea,
Rade volte, Signor mio, se ne coglie.
Ben spero omai per tempo all'ombra vostra
Di far mia vita errante ornata e bella,
Ed Amor forse al bel monte mi tiri.
Questa infelice e misera età nostra
M'avea già stanco, ed or si rinnovella
Per voi la speme e i bei primi desiri.

SONETTO XXIII

O gentil, trionfante, e sacro alloro,
De' lunghi e stanchi miei pensier sostegno,
Sotto a' cui verdi rami all' ombra vegno,
Tessendo l'amoroso mio lavoro;
O diletto e piacente mio tesoro,
Fido soccorso al mio debile ingegno;
Dolce mio caro e prezioso pegno,
Dove i verdi anni a l'età prima onoro;
In te la mia speranza e i miei desiri
Rimaser dopo il fortunato giorno,
Che Madonna di te fece sue spoglie.
Mille lagrime poi, mille sospiri
Piangendo sparsi a tua dolce ombra intorno,
E raccogliendo le tue sante foglie.

SONETTO XXIV

Fuggite, sospir lenti, al tristo core,
Ch' amando spera, e che morir si vede,
Privo di que' begli occhi, onde merzede
Non spero più, che 'l non consente Amore.
E voi, spirti gentil, che in questo errore
Avete sperienzia usata e fede,
Piangete meco il mal, che mi concede
L'avversa mia fortuna a tutte l'ore;
Poich' i' son fuor del più dolce disio,
Ch' al mondo ma' disiasse uom terreno,
Per allentar sue pene a suo' martiri.
E veggomi in un punto venir meno
Pien d'ira e sdegno, e condurmi al morire,
E finir la mia vita in un baleno.

SONETTO XXV

Quel che più di Madonna udir desiro,
E donde spargo al ciel lagrime tante,
Solea coll' alto suo cospetto avante
Unirsi al suon del mio lungo martiro;
E dal suo petto udir qualche sospiro
Verso 'l mio stato fortunoso errante,
Che serenasse le sue luci sante,
Onde a cose immortal nel mondo aspiro.
Ma, lasso, Amor non vuol nè ria fortuna,
Nè 'l ciel nè lei di tal pace far degno
Il mio desio, nel qual troppo m'attempo.
Ahi cara libertà, dolce mio pegno,
Così mi lasci senza speme alcuna
Nel mio bel, verde, e dilettoso tempo?

SONETTO XXVI

Poich' a quest' occhi il gentil lume piacque,
Senza il qual cieco al mondo ancor sarei,
Vissuto son fin qui de' danni miei
Cantando, nè mai poi mia lingua tacque.
Oimè, quant' arbuscei, quante dolci acque,
Quanti monti hanno udito i versi miei!
E tu, sacro terren, saper te 'l dei,
Sacro terren, dove mia Donna nacque.
Ma se mai per cantar le labbra apersi,
Or ne' versi d'Amor piango e sospiro,
Lontan vivendo dal mio vivo Sole:
E mentre gli occhi al bel paese giro,
Dove i colpi d'Amor primi soffersi,
Il cor s'adira, e star meco non vuole.

SONETTO XXVII

Non bisogna più fil nè più lavoro
Per tesser contro a me novella rete;
Basti, donna, ch' al mio collo tenete
Cinta l'alta e crudel catena d'oro.
Non ordite più funi al mio martoro,
Ogn' altr' opera omai pur vi perdete,
Che mia vita e mia morte scritta avete
Ne' be' vostri occhi, oud' io mi discoloro.
Basti il bel primo nodo e 'l dolce laccio,
Dove celatamente il dì fui giunto,
Ch' Amor fa' del mio mal vostro cor sazio.
Ma assai passione m'è quando in un punto
Per voi triemo, ardo, intepidisco, agghiaccio:
Gloria non è d'un prigion fare strazio.

SONETTO XXVIII

O sacri lauri, o verdeggianti mirti,
Alla cui suave ombra riposarsi
Vidi Madonna il dì primo, ch' i' arsi,
Onde agghiacciàr e 'ntepidir miei spirti;
O Donna dilettosa, ch' aggradirti
Solien tutti i miei versi accolti e sparsi,
Ed or son fatti a' miei disir sì scarsi,
Che mai non seppon mio stato ridirti;
Da voi discende un' aura sì gentile,
Ch' addolcisce ogni cor penoso e grave;
Ma 'l mio cor lasso a lacrimar disvia.
Spirate alquanto al mio povero stile,
Ch' io d'Amor canti un giorno sì soave,
Ch' ascoltar facci la nimica mia.

SONETTO XXIX

Non vide unche mai 'l Sol, che tutto vede,
Donna tanto leggiadra e tanto onesta,
Bella, savia, gentil, nè sì modesta,
Quant' è costei d'ogni virtute erede.
E se ci fosse chi il mio dir non crede,
Miri sotto l'ammanto, ch' ell' ha 'n testa;
Vedrà quanto di gloria il ciel le presta,
E com' in lei risiede onore e fede.
Ch' a 'ntonar le sue laude non è degno
Spirito uman, perchè tant' è suprema,
Che rompe e spezza ogni fiorito ingegno.
Giran li sguardi d'esta Diadema,
Lo modesto parlare, e 'l suo cor degno
A tormi l'alma, onde 'l mio cor ne trema.

SONETTO XXX

S' i' consento al disio, che mi molesta,
Veggo vergogna e duol seguirne insieme;
Ma bene è folle il nocchier, che non teme
Di salvo porto mettersi in tempesta.
Libero uccel gioendo alla foresta,
Chiuso po' in gabbia tremolante geme:
Certo il so ben; ma tal forza mi preme,
Ch' a più saggio di me tolto ha potesta.
Or come puossi quel ch' all' alma piace,
E vuol far che disvoglia e che dispiaccia?
Quest' è impossibil, dica altri che vuole.
Segua adunque che vuol, vo' darmi pace,
E son contento, purch' Amor mi faccia
Arder de' raggi d'un sì vivo Sole.

SONETTO XXXI

Gloriosa onestà, somma virtute,
Ond' ogni atto gentil principio prende,
Fede sincera, che dall' alto scende
Infra i mortali esemplo di salute;
Beltà celeste, e cose non vedute,
Chi mira questa Donna, e lei comprende,
In dir l' alto valor, che lì s' intende,
Le Muse ne parrien, non ch' altro, mute.
Che dentro a' vaghi e rutilanti lumi
Fiammeggian mille spirti in tal dolcezza,
Che d' amor romperien le pietre e i marmi.
Suo' gesti, suo' parlari, e suo' costumi
Son tai, che chi la mira ogn' altra sprezza:
Addolcisce ogni crudo, e spezza ogni armi.

SONETTO XXXII

La bella Donna, che 'n virtù d'Amore
Mi giunse al giogo simigliante a lei,
Novellamente ha dentro agli occhi miei
Ritrovata la via per gire al core:
Ond' ei superbo del soverchio onore,
Che 'n lui si degni d' abitar costei,
Divina in terra ogni pensier ch' avei,
Indi mandò subitamente fuore;
Talchè l' albergo in libertà le rese,
Siccome a Donna simile conviensi,
Qual ho davanti agli occhi, ovunque io giro.
E con la forza del piacer, ch' accese
Si ratto, ed occupò tutt' i miei sensi,
Mi mena quasi all' ultimo sospiro.

SONETTO XXXIII

Gli occhi soavi, al cui governo Amore
Commise i miei pensieri e 'l viver mio,
Che già col raggio lor benigno e pio
Mi facean söave ogni dolore;
L' ostro e le perle, che con tant' odore
Movean leggiadre parolette, ond' io
Trovai conforto al mio duolo aspro o rio,
Ov' io solea gioir con tanto ardore,
Mi sono or lungi; e nel cammino amaro
Fu sol conforto alla mia stanca vita
La rimembranza della vostra fede.
Anima pellegrina, ogn' altra aita
È nulla a me, se non l' esservi caro,
Nè saprei domandarvi altra mercede.

SONETTO XXXIV

Quando il piacer, che 'l desïato bene
Spesso nella memoria mi rinfresca,
Torna talor a ricercar dell' esca
Si dolce, onde mi prese, or mi ritiene;
Seco mi tira, a come avanti viene
A' be' vostr' occhi, tanto si rinvesca
L' anima in quel gioir, ch' io temo, ch' esca
Di me, qual prigionier fuor di catene.
Però seguendo il natural costume
Di cercar vita, a voi, Donna, mi volgo,
Ma trovo stato poi peggior, che morte.
Onde tardo pentito mi raccolgo;
Nè aver potrei più graziosa sorte,
Che di morir davanti a sì bel lume.

SONETTO XXXV

Avventuroso dì, che col secondo
Favor della Divina alma bontade
Producesti l' esempio di Beltade,
Che di tanta eccellenza adorna il mondo;
Sempre onorato a me, sempre giocondo
Verrai, sia pur in qualsivoglia etade;
Tal giogo nacque alla mia libertade,
E sì soave, ch' io non sento il pondo.
In te ne fu dal Ciel mandato in Terra
L' albergo di virtù, con tal valore,
Ch' ogni cosa terrestre a lui s' inchina.
In te fuggì del Mondo invidia e guerra,
E 'l Sol più che mai lieto apparse fuore,
Perchè nascer dovea cosa divina.

SONETTO XXXVI

Giù per quell' onda, che ancor fuma e stride
Pel grave incendio dell' incauto figlio,
Vidi passar con lagrimoso ciglio
La Donna, che da te tuo cor divide.
E perchè lagrimosa? Altri ne ride,
Quand' esce fuor di pena e di periglio;
E tu, che d'Amor lasci 'l crudo artiglio,
Stolto, non sai come tua sorte arride?
Io 'l dissi, Antonio; ed ella non rispose,
Ma dal cupo del cor tratto un sospiro,
Più turbò l' onda, e ratta dileguossi.
Aspettava ben io, che l' amorose
Labbra s' aprisser; ma per tuo martiro,
Un sì breve contento anco negossi.

SONETTO XXXVII

Ben mille volte il dì raccolgo al core
Ogni mio spirto, e fo nuovo consiglio
Di non più amare, e mostro il gran periglio,
Ove mi scorge il conosciuto Amore:
E con viva ragion, per lo migliore,
Snodo quel laccio, o con severo ciglio
Per libertà sì cara l' arme piglio,
Ribellandomi in tutto al mio Signore.
Ma poi s' avvien, ch' un cenno, una sol vista
Di voi si scopra, subito ha tal forza;
Ch' a mal mio grado poi mi riconquista;
E per vendetta la prigion rinforsa,
E stringe il nodo, sì che l' alma trista
Per men duol tace, e ben servir si sforza.

SONETTO XXXVIII

Io mi risolvo, come neve al sole,
O ghiaccio al foco, o nebbia o fumo al vento;
Oimè, ch' io mi consumo, e sto in tormento,
Percosso or quà or là, come Amor vuole.
Qual tigre o orso poria le mie parole
Fuggire, che non stesse un poco attento
A udire la mia doglia e 'l mio lamento,
Se non questa crudel? il che mi duole.
Oimè, ch' i' ho perduto libertade
Sol per un folle e matto mirar fiso
I più begli occhi, che fosser mai in terra!
Mersè per Dio, caro Signor, pietade:
Mersè tosto per Dio, ch' io son conquiso,
E più non posso sostener tal guerra.

SONETTO XXXIX

Dappoi ch'i' persi i fiori e le viole,
E 'l bel paese e le vezzose piume,
E 'l viso adorno pien d' ogni costume,
In pianto sto, come fortuna vuole;
Se già non cangia stil, com'ella suole
Per consolar il cor, che si consume
In urle, strida, ed in rabbiose schiume,
Chè così fa Amor chi ben lo cole.
Ma priego 'l cielo, e dipoi ogni stella,
Destino invoco, fato, o chi far puote,
O quel che l'arco porta e la faretra,
Che mi conduca in servitù di quella,
Che sempre ride con pulite gote,
Sicchè del core ogni dolore ispetra.

MADRIGALE I

Inclita Maestà, felice e santa,
Ch'è di tua gloria e di tua gran virtute?
O disiata sol nostra salute,
O Sacro Carlo, che sì bella pianta
Fama del tuo bel nome eternal lassi!
Da poi che 'l Cielo in te nostra salute
Riserbato ha, dopo a miseria tanta,
Circunda omai con gli onorati passi
Italia nostra peregrina intorno,
Che sol te veder brama.
Ahi, Signor mio, che gloriosa fama
Ti serba un sacro e benedetto giorno,
Se 'l vero il dir poetico distingue,
Che del tuo nome adorno
Cantino ancor mille famose lingue!

MADRIGALE II

Qual più dolce pensiero, o qual più fero
Il mio cor lieto e lagrimoso senta,
O qual pace più cara ognor si sia,
Sempre dinanzi Amor mi rappresenta
Quel sacro onesto e grazioso, altero
Viso gentil della Tiranna mia.
E veggio omai, che 'n sempiterno fia
Lo stato, che tal guerra ognor m' adduce.
Mi mostra cose più mirabil poi,
Nè spero in vita un sol lieto soggiorno.
Che se pur in un giorno
Vivo lontan dalla sua bella luce,
Non so qual morte rea tanto mi strugge,
Ch'i'son pur vivo, e 'l cor lasso mi fugge.

MADRIGALE III

Non cretti, Amor, sotto lo 'mperio tuo
Sentir sì crudel face
Negli occhi, ond' io sperai sì dolce pace.
Quando que' vaghi e belli occhi s' apriro,
Incredibil dolcezza
Sentir mi fece l'alto operar suo;
Poi crescendo il disio, crebbe il martiro,
Quando la lor bellezza
Mi mostrò cose più mirabil poi.
Or m' hai nel foco, Amor, come tu vuoi.
Ben so quel ch' a te piace,
E seguo un vivo Sol, che mi disface.

CANZONE

O Giudice maggior, vieni alla banca,
E porta nelle braccia la tua croce,
Sonando quella voce,
Che nelle turbe farà tanti tristi:
Non indugiar, che 'l nome tuo rifranca.
Più il pastor, cha nessun altro, nuoce;
E non c'è uom veloce,
Che si ricordi, che per lui moristi.
Qui non è più Profeti nè Salmisti,
Che cercar voglian tue parole vere;
Qui non è cavaliere,
Che più l'arme si vesta per la Fe.
Or dove son que' Re,
Che feron di Giustizia a lor colonna,
E sopra tutto la tenien per Donna?
Dov'è la gran Giustizia di Cambise?
Dov'è quella di Bruto, ch'a suo rede
Diè morte, perchè fede
Rompevan del Comun la sua mascella?
Dov'è quel buon Gualenzo, il qual si mise
A trarsi de'due l'un, come si vede?
Dov'è Traian, che diede
Il suo figliuolo a quella vedovella?
Dov'è Torquato? quando vide fella
L'operazion del figlio dello stato,
D'offizio il fe' privato,
Perchè del reggimento mai non fosse.
Ah quante schiere grosse
Potrei nomar di Re, e Imperadori,
Che per Giustizia si feron Signori!
Dov'è la gran Prudenza dello Impero,
Che si solea dottar per tutto 'l mondo?
Dov'è Cesar giocondo,
Che disse a'cavalier sempre: Venite?
Ov'è Pirro? ov'è Ciro? ov'è Cornero?
Ov'è colui, che sostenne il gran pondo,
Che l'aria, l'acqua, e 'l mondo
Volle veder de'pesci la lor lite?
Codro dov'è, che volse le ferite
Mortal, perchè i suo'fussin vincenti?
Dove son que' possenti
Roman, che del morir non si curorno?
Dov'è 'l Campione adorno,
Il qual fece de'Greci tanto strazio,
Che 'l fondo dello abisso ne fu sazio?
Dov'è Giustizia? dov'è Temperanza?
Ov'è Prudenza? ov'è la Carità?
Dov'è la Castità?
Lucrezia non è più, nè Scipione.
Dov'è Nasarco, ch'ebbe tal costanza?
Dov'è Petro Monarca di bontà?
Dov'è l'antichità
Di Socrate, Lisandro, e di Zenone?
Ah quanto ben facesti, Salamone,
A non ti ritrovar fra questa greggia;
Però che coccoveggia
Saresti oggi tenuto da più d'uno;
E 'l mondo n'è digiuno
Di questi arditi, pro'e buon Cristiani:
Però non t'indugiar, mena le mani.
Canzon, cantando no, ma con istrida

Passa de' sette Ciel l' ultima spera,
E con pietosa ciera
Ritrova il Creator: sappi se dorme;
E di', che le sue torme
Son tutto iscompigliate e sanza guida,
E di sue piaghe par ciascun si rida.

DA

DINO COMPAGNI

SONETTO — *A M. Guido Guinizzelli.*

Non vi si monta per iscala d' oro,
Guido Messer, ove tien corte Amore;
E non vi s' apre porta per tesoro
A chi non porta di buon aire il core.
D' umiltate conviensi ogni lavoro
In vêr sua donna, soprando ogni favore,
E senza cortesia non è innamoro
D' alcun amante, che pregi valore.
Ma voi sentite d' Amor, credo, poco,
Giovinezza vi strema la ragione:
Tanto sovente guardato in un loco,
E vi credete più bel, che Assalone:
Come sovente la farfalla 'l foco
Credete trar le donne dal balcone.

DA

FEDERIGO DELL' AMBRA

SONETTO I

Ah quanto male avvien d' Amor mondano!
E quanto ben si perde a gran follia!
Che 'nanzi innanzi l' uomo si ne svia;
Crede appressare, ed el va più lontano.
Amore è via peggio di Scherano,
Tanto fa forte e dura signoria.
Colui, che puote uscir di sua balia,
Ben può gioire a guisa di Troiano.
Forza, disdegno, frodo, torto, e brama,
Spiacer, dolor, sospiri, pianti, e noia,
Lamento, pena, pasmo, angoscia, e morte
Dona l' Amore all' amadore in sorte,
Mostrandoli di dar piacente gioia.
Mal aggia Amore, e chi più di mo l' ama.

SONETTO II

Se Amor, da cui procede ben e male,
Fusse visibil cosa per natura,
Sarebbe senza fallo appunto tale,
Com' el si mostra nella dipintura.
Garzone col turcasso alla cintura,
Saettando cieco, nudo, e ricco d' ale.
Dall' ale sembra angelica figura,
Ma a chi l' assaggia, elli è guerrier mortale;
Che spoglia i cor di libertà regnante,
E fascia li occhi della previdenza,
Saettando disianza perigliosa.
E nel turcasso tien la gioia ascosa
Per darla si dipo' lunga stagione,
Ch' io tegno ben garzon ciascun amante.

DA

ANTONIO PUCCI

SONETTO I

Lasso, che 'l tempo, l'ora, e le campane,
Che ognor col suon mi danno nella mente,
Mi fanno rimembrar quanto sovente
A morte vanno le potenze umane.
E penso, lasso, sera, notte, e mane
Come si fugge ogni tempo presente,
E veggo che per certo egli è niente
Ciò che desfan nostre menti vane.
Corre per forza come pinto strale
Dal nascer questa vita a dar nel segno
Di quella, che niun contra lei vale.
Dunque che fa nostro misero ingegno?
Vanitas vanitatum monta e sale,
L'alma è sommersa, e 'l corpo è fatto indegno.

SONETTO II

S'io fui mai lieto esser venuto al mondo,
Or ne son tristo quanto esser più posso:
Se d'ogni pena io fui già netto e scosso,
Ora v'affogo, tanto in essa abbondo.
Se di vedere alcun ben fui giocondo,
Or veggio quel che m'arde insino all'osso:
Se a udire dolci suoni io fui già mosso,
Ora men vo con urli e strida al fondo:
Se già con odorar mi confortai,
Ora tra mortal puzzo vengo meno:
Se dolce ebbi gustando, or ho veleno:
S'alcuna cosa morbida toccai,
Or aspra e dura senza forma provo:
Così vien sotto il cielo ogni ben meno.

SONETTO III

Quando Firenze alcuna cosa monta
Sopra' Pisan traditor, misleali,
Nemici della Chiesa e de' Reali,
A pace ragionar nessun s'affronta.
Ma or che Pisa vitupero ed onta
Ha fatto a noi con infiniti mali,
Mostra che voglia il Papa e i Cardinali,
Che vendetta non sia, ma pace pronta.
Salva la riverenza al Padre Santo,
Firenze sempre fu di Santa Chiesa,
E Pisa è stata contro in ogni canto.
Dunque dovrebbe far nostra difesa,
E se non vuole, esca di mezzo, tanto
Che noi mostriamo quanto in guerra pesa.
E finita la impresa,
Non dico contro, ma molto mi piace,
Che 'l Padre Santo ci riponga in pace.

SONETTO IV

Io fui iersera, Adrian, sì chiaretto,
Che in verità io non te 'l potrei dire,
Che mi parea che volesse fuggire
Con meco insieme la lettiera e 'l letto.
Io abbracciai il piumaccio molto stretto
E dissi: Fratel mio, dove vuoi ire?
In questo il sonno cominciò a venire,
E tutta notte dormii con diletto.
Perch'esser mi pareva alla taverna,
Là dove Paol vende il vin trebbiano,
Che per tal modo molti ne governa:
Ed avendo un bicchieri di quel sano
In su quell'ora, che 'l dì si discerna,
E voi venisti a torlomi di mano.

SONETTO V

Dove dimora in voi, Donne, lo sdegno
Che dimostrate a chi per voi sospira?
Deh, com'è stolto chi vostri occhi mira,
Credendovi trovar di pietà segno.
Voi siete d'ogni crudeltà sostegno
A chi più v'ama, tanto in lui si gira
Maggior tempesta, che per voi 'l martira
Tanto che 'l fa parer di morte degno.
In voi non regna punto amor nè fede,
Ma con vostri occhi dispietati e vili
Sì consumate altrui, Donne noiose.
Saette siete angosciose e sottili,
Ogni malizia sol da voi procede,
E sempro state del mal far pensose.

SONETTO VI

Dante Alighier nella sua Commedia
Narra d'un fiume, che si chiama Lete,
Del qual qualunque si toglia la sete,
Ogni suo fatto di mente gli uscia.
Dimenticava Amore e compagnia,
E le cose palesi e le secrete,
Perchè quell'acqua gli facea parete
Alla memoria ed alla fantasia.
Così color, che salgono agli uffici,
Paiono innebriati di quel fiume
Dimenticando parenti ed amici.
E del passato non veggon più lume,
Le lor promesse non hanno radici,
E stracciau di memoria ogni volume
Deh fa, che tal costume,
Caro compare mio, non regni in te,
Ma se tu puoi, ricordati di me.

SONETTO VII

Sonetto mio, di femmina pavento,
Perocch'egli ène in femmina ogn' inganno.
Femmina pensa male tutto l'anno,
Femmina è d'ogni bene struggimento:
Femmina è sempre d'ogni mal convento,
Femmina è dell'nom vergogna e danno,
Femmina di natura è proprio affanno,
Femmina è d'ogni mal cominciamento.
Femmina a peccare Adamo indusse,
Femmina a' Fiesolan fe' perder pruova,
Femmina fu, per cui Troia si strusse.
Femmina per mal far sempre rinnuova,
Femmina diavol ben credo che fusse:
Sol una fu, in cui bene si trova.
Non aspettar, che piova
Grazia dalla tua donna, e fanne callo,
Chè con femmina non è buono stallo.

SON. VIII — *Epilogo della guerra Pisana.*

Tre volte fu sconfitto lo Pisano,
A Cascine, ed al Fosso, e al Ponte ad Era,
E perdè la Rocchetta, e 'l Giglio, ch'era
In mar un bel castel, ed un sovrano.
Pecciole, Pava, Ghizzano, e Toiano,
E Montecchio perdè nella Valdera,
Nè campò casa intorno a Pisa intera,
Che non fosse arsa per monte e per piano.
Corsonsi quattro palii a Sansovino;
Allo spedal di San Bartolomeo
Fe' batter la moneta il Fiorentino.
E per dispetto del Pisan giudeo
Asini, agnelle e pecore pel crino
Furo impiccati per gran giubileo.
Ciò, ch'è detto, si feo
Pe' Fiorentini dal sessantadue
Fin al sessantacinque, e pace fue.

SONETTO IX

Io sono in alto con grande tempesta,
L'albero è rotto e la vela è staccata,
Ed hammi abbandonato la brigata,
Che soccorreva il legno a mia richiesta.
Vero è che la fortuna alquanto resta,
Ma più l'un di che l'altro è sormontata
Con desio, che la nave sia affondata,
E far del mio dolor l'ultima festa.
Bonaccia mai non spero nè conforto,
Abbandonato ho il governo del legno,
Guidimi dove vuole, ed a qual porto;
Che tal dolor di mio figlio sostegno,
Ch'io non so se mi sono o vivo o morto,
Perduto ho il sonno e la forza e l'ingegno.
Onde a te, Franco, vegno,
Perchè rinfranchi col tuo buon consiglio
Antonio Pucci tuo, ch'è 'n tal periglio.

SONETTO X

Se del mio bene ognun fosse leale,
Siccome di rubarmi si diletta,
Non fu mai Roma, quando me' fu retta,
Che s'agguagliasse a Firenze Reale.
Ma siate certo, che di questo male
Tardi o per tempo ne sarà vendetta:
Chi a me torrà, converrà che rimetta
In me Comun del vivo capitale.
Tale per me fu in cima della rota,
Che in simil modo rubando m'offese,
Onde la sedia poi rimase vota.
Tu che salisti quando l'altro scese,
Pigliando esempio, mie parole nota:
Deh, fa che impari senno alle tue spese.
Che non v'ha più difese,
Poichè tu vedi Giustizia mi vendica,
Deh, non voler del mio tesor far endica.

SONETTO XI

Loda e ringrazia Iddio principalmente,
Difendi il ben comune a tuo potere,
E co' compagni tuoi sia d'un volere,
E servi chi domanda giustamente.
Dal disservir ti guarda grandemente,
E se prometti, voglilo attenere
Sia temperato al mangiare ed al bere,
Parla di rado e sempre onestamente.
Quando proposto sei, se vogli onore,
Non metter cosa illecita a partito;
Chi men sa dir fa tuo risponditore.
E di quel del comun non far convito,
Nè amistà ti vinca nè timore,
Ser poltra sia da te sempre sbandito.
E non sia tanto ardito,
Che tu riveli altrui quel, ch'è credenza,
La fava vendi sempre a coscienza.

SONETTO XII

Deh, fammi una canzon, fammi un sonetto,
Mi dice alcun, ch'ha la memoria scema:
E pargli pur, che datami la tema
Io ne debba cavare un gran diletto.
Ma e' non sa ben bene il mio difetto,
Nè quanto il mio dormir per lui si scema;
Che prima che le rime del cor prema
Do cento e cento volte per lo letto.
Poi lo scrivo tre volte alle mie spese,
Perocchè prima correggier lo voglio,
Che 'l mandi fuora tra gente palese.
Ma d'una cosa tra l'altre mi doglio,
Ch'io non trovai ancora un sì cortese,
Che mi dicesse, tie' il denar del foglio.
Alcuna volta soglio
Essere a bere un quartuccio menato,
E pare ancora a lor soprappagato.

SONETTO XIII

Savio lettor, quand'io cominciai
Il presente volume, i' mi credetti
Al fin correggier tutti i suoi difetti,
Che certo son, che ce ne sono assai.
Ma perchè vecchio e stanco mi trovai,
Dissi, come Pilato a' maladetti:
Quod scripsi scripsi: lasciando incorretti
I versi miei, nè gli rividi mai,
Sperando, che pe' savi con disio
Corretta fosse ciascheduna parte,
Quando vedesson quel, che non vid' io.

E però tu che leggi queste carte,
Pregato se' dalla parte di Dio
Adoperarvi tuo ingegno ed arte:
Perchè da me si parte
Ed è partita già sin la memoria,
Che non ha luogo in così fatta storia

SONETTO XIV

Ahimè, Comun, come conciar ti veggio
Sia dagli oltramontan, sia da' vicini,
E maggiormente da' tuoi cittadini,
Che ti dovrien tenere in alto seggio!
Chi più ti dee onorar, quel ti fa peggio;
Legge non v' ha che per te si dechini:
Co' raffi, con la sega, e con gli uncini
Ognun s'ingegna di levarne scheggio;
Che pel non ti riman che ben ti voglia:
Chi ti tòe la bacchetta, e chi ti scalza,
Chi i vestimenti stracciando ti spoglia.
Ogni lor pena sopra te rimbalza,
E nïun è, che pensi di tua doglia,
Nè se t' abbassi, quando si rinnalza;
Ma ciascun ti rincalza.
Molti governator per te si fanno,
E finalmente son pure a tuo danno.

DA

FRANCESCHINO DEGLI ALBIZZI

BALLATA

Per fuggir riprensione
Rifreno il mio talento,
Volendo anzi contento
Far l'altrui torto, che la mia ragione.
Rifreno il mio talento di mirare
La dolce Donna mia,
Perchè la gente me ne ripigliava;
Ma in verità, per quello, ch' a me pare,
Seguir tal signoria
Alcuna riprension non meritava;
Anzi m' imaginava,
Che dove io son biasmato,
Dovessi esser mirato
Per mia grandezza da tutte persone.
Ancor mi meraviglio vie più molto,
Come ogn' uom, che la veda,
Debita riverenza non le rende;
Ma perchè l' ignoranza fugge il volto
Del lume, non ha fede,
Nè veritate in lui mai non risplende;
Così, chi mi riprende,
Non dubbio, a' occhi avesse,
Ched ei non mi ponesse
Gran pregio, dove dispregio mi pone.
Grazia ad un picciol uomo è riputata,
Quando un signor possente
Gli smonta a casa: e deene loda avere:
Se questa bella Donna è dichinata
A venir nella mente,
Di ciò mi dee ciascun miglior tenere:
Ch' almen si può vedere
Per manifesto segno,
Ch' ella m' ha fatto degno
D' esser di tanta e tal Donna magione.
A simiglianza della gran vertute,
La qual, perchè si degna
D' alzar, bassar non può la sua grandezza,
Dico, che 'l venir nella servitute
Di Donna così degna,
Non è pur libertà, ma somma altezza:
Che quand' nom si disprezza
Sotto degno signore,
Allor si fa maggiore,
Che se si stime in più vil suggezione.
Fa, che tu trovi la mia Donna sola,
E con gran riverenza,
Ballata, a lei mi raccomanderai:
E poi nel cor le metti una parola,
E pongliela in credenza;
Sì che' miei riprensor nol sappian mai:
E così le dirai:
Madonna, certa siate,
Che nella veritate
No 'l cor, ma gli occhi han presa correzione.

ARRIGO DI CASTRUCCIO

SONETTO — *A M. Guido della Rocca*

O Fortuna, che tutto 'l mondo guidi,
E fermi e fiacchi altrui com' a te piace,
Come consenti tu, che questa pace
Si faccia, ond'io non sappia ove m'annidi?
Or qual sarà di noi, che in te si fidi,
S'ogni speranza n'hai fatta fallace?
I' veggio ben ch'in tutto ti dispiace
Il nostro stato, e dell'altrui ti ridi:
Tu hai fermato fede al Maremmano
Di farlo star di sopra in su la rota,
E cerchi alzarlo a stato più sovrano.
E noi laggiù con la mano alla gota
Tapini andar ci fai per monte e piano
Mal in arnese, calpestando mota.
Grazia addomando al mio Signor Divino,
Ch' i' veggia star com' io Messer Luchino.

GUIDO DELLA ROCCA

SONETTO — *A M. Arrigo di Castruccio.*

Che colpa ha la Fortuna, se ti guidi
Per lo tuo senno? che quel ch'a Dio piace
Fosse perfetto lodaresti pace,
Bench' a tuo senno tu non abbi nidi.
Va pur dirietro, e'n su questo ti fidi
Di creder quello che ti vien fallace;
Tu non v'aggiugni, e però ti dispiace:
Or pensa d'altro, e di questo ti ridi.
S'ella vuol prosperare il Maremmano,
Sai ch' ha balia di far girar la rota,
Oltra la defension di senno umano.
Però ti leva la man dalla gota,
Che la virtù va per monte e per piano,
E chi la segue trae fuor della mota.
Or t' accomanda pure a Messer Dino,
Nè più sparlare di Messer Luchino.

GIOVANNI DE' DONDI

SONETTO

Io non so ben, s'io vedo quel, ch'io veggio,
S'io tocco quel, ch'io palpo tuttavia;
Se quel, ch'io odo, oda, o sia bugia,
Ovvero cio ch'io parlo, e cio ch'io leggio.
Sì travagliato son, ch'io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s' io mi sia;
E quanto volgo più la fantasia,
Più m'abbarbaglio, nè me ne correggio.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore,
In te sta la salute, e'l mio conforto.
Tu hai il saper, il poter, e l' ingegno.
Soccorri a me sì, che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

DA

SENNUCCIO DEL BENE

SONETTO

Era nell'ora, che la dolce stella
Mostra il segno del giorno ai viandanti,
Quando mi apparve con umil sembianti
In visïone una gentil donzella.
Parea dicesse in sua dolce favella:
Alza la testa a chi ti vien davanti,
Mossa a pietà de' tuoi pietosi pianti,
Piena d'amore, e come vedi bella.
A rimettermi tutta in la tua mano,
Tien me per donna, e lascia la tua antica,
Prima che morte t'uccida, lontano.
Io vergognando non so che mi dica;
Ma per donzella, e per paese strano,
Non cangio amor nè per mortal fatica.
Ond'ella vergognosa volse i passi,
E piangendo lasciò gli occhi miei bassi.

CANZONE I

Si giovin bella, e sottil furatrice,
Come tu, non fu mai,
Pensando come e che furato m'hai.
Del mezzo del mio cor secreto e chiuso
Ogni potenzia hai tolta,
Con un Sol d'occhi aprendo ogni serraglia:
Poi vi hai lasciato tanto amor rinchiuso,
Che sempre a te mi volta:
Ora ti fuggi, e non par che ten caglia.
Così di pianto una crudel battaglia
Dentro schierata v'hai,
Che durerà quantunque tu vorrai.
Io ti pur seguo quanto più mi fuggi,
Nè trovo ove io mi volga,
A tor soccorso, col quale io t'aggiunga,
Se non al pianto, con che tu mi struggi,
Che tanto se n'accolga,
Che faccia una pietà, che 'l cor ti punga.
Se questo fia per via corta o lunga,
Tu sola sei, che il sai:
Che fia di me? Ciò che tu disporrai.
Mia vita e morte sta nel tuo disporre;
Ed io parato aspetto,
A ciò, che tu farai, tenerlo caro;
Ma ben conosco, che non mi puoi torre
L'amor puro e perfetto,
Che il Sol degli occhi in mezzo il cor lasciato
Sia, dopo questo, dolce o vogli amaro;
Che ciò che disporrai,
Pur lo dolce disio non mi torrai;
Col quale io spero divenir felice,
Che tu pur ti avvedrai,
Quando che sia, del torto che mi fai.

CANZONE II

La Madre Vergin gloriosa piange
Sotto la Croce, ove il Figliuolo a torto
Vede ferito sanguinente e morto.
Dicendo, lassa, ne' dolenti guai:
Per qual sua colpa crudel morte pruova
Lo mio Figliuol, che a meraviglia nuova
Creato fu, lo partorii, lattai?
Così come suo par non nacque mai.
Non è simil dolore a quel, ch'io porto,
Senza speranza mai d'alcun conforto.
Se io veggio morta in croce ogni pietate,
Verace fede, speranza, ed amore
Nella mia Creatura e Creatore,
E spenta Vita, Via, e Veritate,
Chi porrà fine alla mia infirmitate,
Rimasa sola in tempestoso porto?
Nol so vedere; ond'io più mi sconforto.
In più dolor sopra dolor ripiange
La sconsolata, com' più mira scorto
Pendente in Croce Cristo suo diporto.

DA

GIOVANNI BOCCACCIO

SONETTO I

Assai sem raggirati in alto mare,
E quanto posson gli empiti de' venti,
L' onde commosse, ed i fieri accidenti
Provat' abbiamo: nè già il navicare
Alcun legno con vela, o con vogare
Scampati ci ha da perigli eminenti,
Fra' duri scogli e le secche latenti,
Ma sol colui che ciò che vuol può fare.
Tempo è omai da reducersi in porto,
E l' ancore fermare a quella pietra,
Che del tempio congiunse i due parieti;
Quivi aspettare il fin del viver corto
Nell' amor di Colui, da cui s' impetra
Con umiltà la vita de' quïeti.

SONETTO II

Sì tosto come il sole a noi s' asconde,
E l' ombra vien che 'l suo lume ne toglie,
Ogni animale in terra si raccoglie
Al notturno riposo, insin che l' onde
Di Gange rendon colle chiome bionde
Al mondo l' äurora; e le cordoglie,
I duri affanni, e l' amorose doglie,
Soave sonno allevia, o le confonde.
Ma io, come si fa 'l ciel tenebroso,
Sì gran pianto per gli occhi mando fore,
Che tant' acqua non versan due fontane:
Nè dormir, nè speranza alcun riposo
Posson prestare al mio crudel dolore,
Così m' affligge Amor fin la dimane.

SONETTO III

Candide perle orientali e nuove,
Sotto vivi rubin chiari e vermigli,
Da' quali un riso angelico si muove,
Che sfavillar sotto due neri cigli
Sovente insieme fa Venere e Giove;
E con vermiglie rose i bianchi gigli
Misti, fa il suo colore in ogni dove,
Senza che arte alcuna si assottigli.
I capei d'oro e crespi un lume fanno
Sovra la lieta fronte, entr' alla quale
Amore abbaglia della meraviglia;
E l' altre parti tutte si confanno
Alle predette, in proporzion eguale,
Di Costei, che i ver Angioli simiglia.

SONETTO IV

Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco;
Boschi selvaggi le tue piagge sieno;
E le tue fonti diventin veneno,
Nè vi si bagni alcun molto nè poco:
In pianto si converta ogni tuo gioco,
E suspetto diventi il tuo bel seno
A' naviganti; il nuvolo e 'l sereno
In te riversin fumo, solfo, e fuoco:
Che hai corrotto la più casta mente,
Che fosse in donna colla tua licenza,
Se il ver mi disser gli occhi, non è guari.
Laonde io sempre viverò dolente,
Come ingannato da folle credenza:
Or fuss' io stato cieco non ha guari.

SONETTO V

Dice con meco l' anima talvolta:
Come potevi tu giammai sperare,
Che dove Bacco può quel che vuol fare,
E Cerere v' abbonda in copia molta,
E dove fu Partenope sepolta,
Ov' ancor le Sirene usan cantare,
Amor, fede, onestà potesse stare,
O fosse alcuna sanità raccolta?
E s' tu 'l vedevi, come t' occuparo
I fals' occhi di questa, che non t' ama,
E la qual tu con tanta fede segui?
Destati omai, e fuggi il lito avaro;
Fuggi Colei che la tua morte brama.
Che fai? che pensi? che non ti dilegui?

SONETTO VI

Fuggit' è ogni virtù, spent' è il valore,
Che fece Italia già Donna del mondo,
E le Muse Castalie sono in fondo,
Nè cura quasi alcun del loro onore.
Del verde lauro più fronda nè fiore
In pregio sono; e ciascun sotto 'l pondo
Dell' arricchir sottentra; e del profondo
Surgono i vizii trionfando fore.
Perchè, se i maggior nostri hanno lasciato
Il vago stil de' versi e delle prose,
Esser non deeti maraviglia alcuna.
Piangi dunque con meco il nostro stato,
L' uso moderno, e l' opre viziose,
Cui oggi favoreggia la fortuna.

SONETTO VII

Se Dante piange, dove ch'el si sia,
Che li concetti del suo alto ingegno
Aperti sieno stati al vulgo indegno,
Come tu di' della Lettura mia;
Ciò mi dispiace molto, nè mai fia,
Ch'io non ne porti verso me disdegno,
Come che alquanto pur me ne ritegno,
Perchè d'altrui, non mia, fu tal follia.
Vana speranza, e vera povertade,
E l'abbagliato senno degli amici,
E gli lor preghi ciò mi fecer fare:
Ma non goderan guar di tai derrate
Questi ingrati meccanici nimici
D'ogni leggiadro e caro adoperare.

SONETTO VIII

Intorno ad una fonte in un pratello
Di verdi erbette pieno e di bei fiori,
Sedeano tre Angiolette, i loro amori
Forse narrando; ed a ciascuna il bello
Viso adombrava un verde ramoscello,
Che i capei d'or cingea, al qual di fuori,
E dentro insieme i duo vaghi colori
Avvolgeva un soave venticello.
E dopo alquanto l'una alle due disse,
Com'io udii: Deh! se per avventura
Di ciascuna l'amante or qui venisse,
Fuggiremmo noi quinci per paura?
A cui le due risposer: Chi fuggisse
Poco savia saria con tal ventura.

SONETTO IX

Pallido, vinto, e tutto trasmutato
Dallo stato primier quando mi vede
La nemica d'amore e di mercede,
Nelle cui reti son preso e legato,
Quasi di ciò, che io ho già contato
Del suo valor, prendendo intera fede,
Lieta più preme il cor, che la possede,
Indi sperando nome più pregiato.
Ond'io stimo, che sia da mutar verso,
Pur ch'Amor mel consenta, e biasimare
Ciò che io scioccamente già lodai.
Forse diverrà bianco il color perso,
E per lo non ben dir potrò impetrare
Per avventura fine alli miei guai.

SONETTO X

Son certi augei sì vaghi della luce,
Ch'avendoli la notte già riposti
Nel loro albergo, e dentro a se nascosti,
Desti da picciol sonno, ove traluce
Quantunque picciol lume, gli conduce
Il desio d'esso; al qual seguir disposti,
Dove diletto cercan, ne' sopposti
Lacci sottentran dietro al falso duce.
Lasso! così sovente m'addiviene,
Che dov'io sento dal voler chiamarmi
Dietro a' begli occhi a falsi di costei,
Presto vi corro, e da nuove catene
Legar mi veggio, onde discaprestarmi
Stolto sperava per rimirar lei.

SONETTO XI

L'oscure fami, e i pelaghi Tirreni,
E' pigri stagni, e li fiumi correnti,
Mille coltella, e gl'incendi cocenti,
Le travi, e' lacci, e infiniti veneni,
L'orribil rupi, e massi, e boschi pieni
Di crude fere, e di malvagie genti,
Vegnon chiamate da sospir dolenti,
E mille modi da morire osceni.
E par ciascun mi dica: Vienne, ch'io
Son per iscaprestarti in un momento
Da quel dolor, nel quale Amor t'invischia;
Ond'io a molti incontro col desio
Talor mi fo, com' uom che n'ho talento,
Ma poi la vita trista non s'arrischia.

SONETTO XII

Quante fiate per ventura il loco
Veggio, là dov'io fui da Amor preso,
Tanto mi par di nuovo esser acceso
Da un disio più caldo assai che 'l fuoco.
E poi che quello ho riguardato un poco,
E stato alquanto sovra me sospeso,
Dico: Se tu ti fossi qui difeso,
Non saresť or, per mersè chieder, fioco.
Adunque piangi, poi la libertate,
Ch'avevi nelle man, lasciasti andare
Per donna vaga e con poca pietate:
Poi mi rivolgo, e dico, che lo stare
Subbietto a sì mirabile beltate,
È somma e lieta libertate usare.

SONETTO XIII

Se mi bastasse allo scriver l'ingegno
La mirabil bellezza e il gran valore
Di quella Donna, a cui died'il mio core
Amor, della mia fede eterno pegno,
Ed ancora l'angoscia ch'io sostegno
O per lo suo o per lo mio errore,
Veggendo me della sua grazia fore
Esser sospinto da crudele sdegno,
Io mostrerei assai chiaro ed aperto,
Che 'l pianger mio e 'l mio essere smorto
Maraviglia non sia, ma ch'io sia vivo.
Ma poi non posso, ciaschedun sia certo,
Ch'egli è assai maggior il duol ch'io porto,
Che 'l mio viso non mostra, e ch'io non scrivo.

SONETTO XIV

In tra 'l Barbaro monte, e 'l mar Tirreno
Siede il lago d'Averno intorniato
Da calde fonti, e dal sinistro lato
Gli sta Pozzuolo, ed a destro Miseno,
Il qual sent'ora ogni suo grembo pieno
Di belle donne, avendo racquistato
Le frondi, la verdura, e 'l tempo ornato
Di feste, di diletto, e di sereno.
Questi colla bellezza sua mi spoglia
Ogn'anno nella più lieta stagione
Di quella Donna, ch'è sol mio desire:
A se la chiama, ed io contra mia voglia
Rimango senza il cuor, in gran quistione,
Qual men dorriemi, il vivere o 'l morire.

SONETTO XV

Dura cosa è, ed orribile assai
La morte ad aspettare, e paurosa;
Ma così certa ed infallibil cosa
Nè fu, nè è, nè credo sarà mai:
E 'l corso della vita è breve ch' hai;
E volger non si può, nè dargli posa:
Nè qui si vede cosa sì gioiosa,
Che il suo fine non sia lacrime e guai.
Dunque perchè con operar valore
Non c' ingegnamo di stender la fama,
E con quella far lunghi i brevi giorni?
Questa ne dà, questa ne serva onore,
Questa ne lieva dagli anni la squama,
Questa ne fa di lunga vita adorni.

SONETTO XVI

Sì dolcemente a' sua lacci m' adesca
Amor con gli occhi vaghi di Costei,
Che quanto più m' allontano da lei,
Più vi tira il desire e più l' invesca.
Per ch' io non veggio come mai me n' esca;
E certo riuscirne non vorrei,
Tanto contenta tutti i desir miei
I suoi costumi e l' onestà donnesca.
Chi vuol si doglia e piangasi d' Amore,
Ch' io me ne lodo per insino ad ora,
Se più non m' arde il caro Signor mio;
E benedico quel vago splendore,
Che 'l cor sì dolcemente m' innamora,
Allumandomi sì, ch' io son più ch' io.

SONETTO XVII

O glorïoso Re, che il Ciel governi
Con eterna ragione, e de' mortali
Sol conosci le menti, e quanto frali
I nostri pensier sien chiaro discerni,
Deh! volgiti vêr me, se tu non sperni
Gli umili preghi, e le affezion carnali
Da me rimuovi, e sì m' impenna l' ali,
Che io possa volare a' beni eterni.
Lieva dagli occhi mia l' oscuro velo,
Che veder non mi lascia lo mio errore,
E me sviluppa dal piacer fallace.
Caccia dal petto mio il mortal gelo,
E quello accendi sì del tuo valore,
Che io di qui ne vegna alla tua pace.

SONETTO XVIII

Le parole soavi, a 'l dolce riso,
La treccia d' oro, che 'l cor m' ha legato,
E messo nelle man che m' hanno ucciso
Già mille volte, a 'n vita ritornato,
Di nuovo m' hanno sì 'l petto infiammato,
Che tutto 'l mio desire al vago viso
Rivolto s' è, ed altro non m' è grato,
Che di vederlo e di mirarlo fiso.
In quel mi par veder quant' allegrezza,
Che fa beati gli occhi de' mortali,
Che si fan degni d' eterna salute.
In quel risplende chiara la bellezza,
Che 'l cielo adorna, e che m' impenna l' ali
All' alto vol con penne di virtute.

SONETTO XIX

Apizio legge nelle nostre scole,
E 'l re Sardanapalo, e lor dottrina
Di gran lunga è preposta alla divina
Dagli ozii disonesti e dalle gole:
Nè verità in fatti ed in parole
Oggi si trova, e ciascheduno inchina
All' avarizia siccome a reina,
La quale in tutto può ciò che la vuole.
Onestà s' è partita e cortesia;
Ed ogn' altra virtù è al ciel tornata,
Ed insieme con esse leggiadria
Dalle villane menti discacciata:
Ma quanto questo per durar si sia
Iddio sel sa, ch' ad ogni cosa guata.

SONETTO XX

Dante, se tu nell' amorosa spera,
Com' io credo, dimori riguardando
La bella Bice, la qual già cantando
Altra volta ti trasse là dov' era;
Se per cambiar fallace vita a vera
Amor con se n' oblia, io t' addimando
Per lei di grazia ciò, che contemplando
A far ti fia assai cosa leggiera.
Io so, che intra le anime più liete
Del terzo ciel la mia Fiammetta vede
L' affanno mio dopo la sua partita:
Pregala, se 'l gustar dolce di Lete
Non la mi ha tolta, in luogo di mercede
A se m' impetri tosto la salita.

SONETTO XXI

Vetro son fatti i fiumi ed i ruscelli;
Gli serra di fuor ora la freddura;
Vestiti sono i monti e la pianura
Di bianca neve, e nudi gli arbuscelli,
L' erbette morte, e non cantan gli uccelli
Per la stagion contraria a lor natura;
Borea soffia, ed ogni creatura
Sta chiusa per lo freddo ne' suoi ostelli:
Ed io dolente solo ardo ed incendo
In tanto fuoco, che quel di Vulcano
A rispetto non è una favilla.
E giorno e notte chiero a giunta mano
Alquanto d' acqua al mio Signor piangendo,
Nè ne posso impetrar solo una stilla.

SONETTO XXII

Non treccia d' oro, non d' occhi vaghezza,
Non costume real, non leggiadria,
Non giovanetta età, non melodia,
Non angelico aspetto, nè bellezza
Potè tirar dalla sovrana altezza
Il Re del Cielo in questa vita ria,
Ad incarnar in te, dolce Maria,
Madre di grazia, e specchio d' allegrezza;
Ma l' umiltà tua, la qual fu tanta,
Che potè romper ogni antico sdegno
Tra Dio e noi, e fare il cielo aprire.
Quella ne presta dunque, Madre Santa,
Sicchè possiamo al tuo beato regno,
Seguendo lei, devoti ancor salire.

SONETTO XXIII

S'io ti vedessi, Amor, pur una volta
L'arco tirare, e saettar Costei,
Forse che alcuna speme prenderei
Di pace ancor della mia pena molta;
Ma perchè baldanzosa, lieta, e sciolta
La veggio, e te codardo in vêr di lei,
Non so ben da qual parte i dolor miei
S'aspettin fine, o l'anima ricolta.
Ogni suo atto impenna un de' tuo' strali;
Che diss'io un? ma cento: ed il tuo arco
Ognor a trapassar mi par più forte.
Vedi ch'io son senz'armi, o diseguali
Al poter tuo, e se non chindi il varco,
L'anima mia, ch'è tua, sen vola a morte.

SONETTO XXIV

Dormendo un giorno, in sonno mi parea
Quasi pennato volar verso il cielo
Dietro all'orme di quella, il cui bel velo
Cener è fatto, ed ella è fatta Iddea.
Quivi sì vaga e lieta la vedea,
Ch'arder mi parve di più caldo zelo,
Ch'io non solea, e dileguarsi il gelo,
Che in piauto doloroso mi tenea;
E guardando l'angelica figura
La man distese, come se volesse
Prender la mia, ed io mi risvegliai.
Oh quanto la mia fu disavventura?
Poichè, se ella allor preso m'avesse,
E sì quaggiù non ritornava mai.

SONETTO XXV

Volgiti, spirto affaticato, omai
Volgiti, e vedi dove sei trascorso,
Del desio folle seguitando il corso,
E col piè nella fossa ti vedrai.
Prima che caggi, svegliati: che fai?
Torna a Colui, il quale il ver soccorso
A chi vuol presta, e libera dal morso
Della morte dolente, alla qual vai.
Ritorna a lui, e l'ultimo tuo tempo
Concedi almeno al suo piacer, piangendo
L'opere mal commesse nel passato.
Nè ti spaventi il non andar per tempo,
Ch'ei ti riceverà, vêr te facendo
Quel che già fece all'ultimo locato.

SONETTO XXVI

O Regina degli Angioli, o Maria,
Ch'adorni il ciel co' tuo' lieti sembianti,
E stella in mar dirizzi i naviganti
A porto e segno di diritta via,
Per la gloria ove sei, Vergine pia,
Ti prego guardi a' miei miseri pianti:
Increscati di me; tommi davanti
L'insidie di colui, che mi travia.
Io spero in te, ed ho sempre sperato:
Vagliami il lungo amore e riverente,
Il qual ti porto, ed ho sempre portato;
Dirizza il mio cammin; fammi possente
Di divenir ancor dal destro lato
Del tuo Figliuol fra la beata gente.

SONETTO XXVII

O Sol, ch'allumi l'una e l'altra vita,
E dentro al pugno tuo richiudi il mondo,
Poi non ti parve grave il mortal pondo
Per ritornarci nella via smarrita,
Se pietosa orazion fu mai udita,
Ch'al ciel venisse a te da questo fondo,
A me, che 'l mio bisogno non ascondo,
Presta i benigni orecchi, e sì m'aita.
Io ho, seguendo gli terren diletti,
E i tua comandamenti non curando,
Offeso spesso la tua maiestate:
Or mi ravveggio, come tu permetti,
E di tua corte mi conosco in bando:
Però di grazia addomando pietate.

SONETTO XXVIII

Or sei salito, caro Signor mio,
Nel regno, al qual salire ancora aspetta
Ogn'anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir di questo mondo rio;
Or se' colà, dove spesso il desio
Ti tirò già per veder Lauretta;
Or sei dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.
Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi securo d'eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.
Deh! se a grado ti fui nel mondo errante,
Tirami drieto a te, dove gioioso
Veggia Colei, che pria di amor m'accese.

SONETTO XXIX

Era sereno il ciel di stelle adorno,
E i venti tutti nelle lor caverne
Posavan, e le nuvolette alterne
Risolut'eran tutte intorno intorno;
Quando una Fiamma più chiara che 'l giorno,
Rimirand'io alle cose superne,
Veder mi parve per le strade eterne
Volando fare al suo loco ritorno,
E di quella vêr me nascer parole,
Le quai dicean: Chi meco esser desia
Benigno esser convien ed ubbidiente,
E d'umiltà vestito; e s'altro vuole
Cammin tener, già mai meco non fia
Nel sacro regno della lieta gente.

SONETTO XXX

Ippocrate, Avicenna, o Galieno,
Diamante, saffir, perla, o rubino,
Bettonica, marrobio, o rosmarino,
Salmo, Evangelio, ed orazion vien meno.
Piova, nè vento, nuvol, nè sereno,
Mago, nè negromante, nè indovino,
Tartaro, nè Giudeo, nè Saracino,
Nè povertà, nè doglia, ond'io son pieno,
Poteron mai del mio petto cacciare
Questo rabbioso spirito d'Amore,
Ch'a poco a poco alla morte mi tira.
Ond'io non so che mi debba sperare,
Ed ei d'ogni altro assai mi caccia fuore,
E come vuol m'affligge e mi martira.

BALLATA I

Non so qual io mi voglia,
O viver o morir, per minor doglia.
Morir vorrei, che 'l viver m'è gravoso
Veggendomi per altri esser lasciato;
E morir non vorrei, chè trapassato
Più non vedrei il bel viso amoroso,
Per cui piango, invidioso
Di chi l'ha fatto suo, e me ne spoglia.

BALLATA II

Il fior, che 'l valor perde
Da che qui cade, mai non si rinverde.
Perdut'ho 'l valor mio,
E mia bellezza non sarà com'era;
Pero ch'è van desio
Chi perde il tempo, e d'acquistarlo spera:
Iu non son primavera,
Ch'ogni anno si rinnuova, e fassi verde.
Io maledico l'ora
Cho 'l tempo giovenil fuggir lasciai.
Femmina essendo, ancora
Essere abbandonata non pensai:
Non si rallegra mai
Chi 'l primo fiore del primo amor perde.
Ballata, assai mi duole,
Ch'a me non lice di metterti in canto.
Tu sai cho 'l mio cor suole
Vivere con sospiri, doglia a pianto:
Così starò fintanto
Cho 'l foco di mia vita giunga al verde.

MADRIGALE I

Come su 'l fonte fu preso Narciso
Di se da se, così Costei specchiando
Sò, sè ha preso dolcemente amando;
E tanto vaga se stessa vagheggia,
Che ingelosita della sua figura
Ha di chiunque la mira paura,
Temendo sè a se non esser tolta.
Quello ch'ella di me pensi, colui
So 'l pensi, il qual in se conosce altrui.
A me ne par, per quel ch'appar di fuore,
Qual fu tra Febo o Dafne, odio ed amore.

MADRIGALE II

Io non ardisco di levar più gli occhi
In verso donna alcuna,
Qualor io penso quel che m'ha fatt'una.
Nessun amanta mai con puro core,
O con fermo valore
Donna servì, cum'io servia Costei;
E quand'io più fedel al suo volere
Credea merito avere,
Giovane novo fe' signor di lei:
Ond'io bassando gli occhi dico: Omei?
Non vo' mirar nessuna,
Chè forse come questa inganna ognuna.

MADRIGALE III

Io son del terzo ciel cosa gentile,
Sì vago de' begli occhi di Costei,
Cho s'io fossi mortal me ne morrei.
Ecco di fronda in fronda a mio diletto
Intorniando gli aurei suoi crini,
Me di me accendo,
E questa mia Fiammetta con effetto
Mostra la forza de' miei dardi fini,
Andando ognun ferendo,
Che lei negli occhi guarda, ov'io discendo
Ciascuna volta ch'è piacer di lei,
Vera regina degli regni miei.

CANZONE I

Amor, dolce signore,
Poi ch'hai il nostro cuore in tua balìa,
Per Dio, fanne contente.
Tu se' nostro signor caro e veraco,
E noi così volemo;
Tu sa' colui, che ne può render paca
Nel gran disio che avemo.
Però quanto potemo
Preghiam tua signoria,
Che 'n vêr di noi si porti umilemente.
Noi siam qui giovinette, e tu il ti sai,
Che poco di gravezza,
Che noi sentiam, ci par sentire assai.
Però la tua grandezza
A chiunque la sprezza,
Signor, falla sentire,
Chè a noi non cal, che siam tue veramente.
Fa' sentire a coloro il tuo valore,
Che si fanno chiamare
Innamorati, senza farti onore:
Che se tu fai provare
Lor quanto tu puoi fare,
Saranno innamorati,
E noi ti loderem più degnamente.
Noi ardiam tutte per la tua virtute
Nel tuo cocente foco.
Per Dio, mercè; deh, donaci salute
Anzi che mutiam loco,
Che già a poco a poco
Per te ci consumiamo,
Se tu non ci soccorri tostamente.
Fa, Signor nostro, gli animi pietosi
Degli nostri amadori;
Raffrena alquanto i lor atti orgogliosi
Con più aspri dolori,
Che non hanno ne' cori;
Sicchè la nostra pena
E' provi come noi chi non la sente.
Entra in gli orecchi qui, Ballata, avanti
Ad Amor nostro sire:
E, come tu pietosamente canti
I nostri aspri martiri,
Fa'che pregando il giri
A darci tosto gioia,
Prima che ei n'uccida crudelmente.

CANZONE II

S'io potessi di fuor mostrare aperto
Gli orribili martiri,
Ch'io sostegno nel cuor, Madonna mia,
Maravigliar fare' vi, e so per certo,
Che non sanza sospiri
Legger potreste la scrittura pia,
Ripensando sovente ch'a me sia
Convennto negar quel ch'io più bramo.
Or più che mai mi chiamo
Nimico di fortuna e di me stesso,
Fuggendo quel ch'io bramo ed ho promesso.
Non so di cui doler mi debba in prima,
O del folle disio,
Che tanto stoltamente mi trasporta,
Ponendo mia speranza in quella cima,
Dove ma' il poder mio
Salir non puo, chè sua virtù nol porta,
O della ria fortuna tanto accorta,
Ch'a tutte le mie imprese s'attraversa,
E 'n fondo mi riversa,
Troncandomi del cuor ogni speranza,
Ch'a mia beata vita die sostanza.
Ell'ha vêr me quegli animi infiammati,
Non ragionevolmente,
Ch'al mio fallir dovriano essere scndi;
E poi dall'altra parte ha stimolati,
Con atto irriverente,
I rustici insensati, alpestri e rudi
Per false coniettture, e segoi nudi
Di ciascun verisimil fondamento:
Onde s'i' mi spaveoto
Dal luogo dove Amor m'invita e mostra,
Il fo per conservar la fama vostra.
E non crediate, che viltà di cuore,
A questo punto m'abbia
Dal voler primo indietro risospinto:
Che se 'l furor, ch'è dentro, così fore
Mostrasse la sua rabbia,
Ciascun di noi l'infamia arebbe tinto;
Ma 'l fren della ragion in questo ha vinto,
Che la 'ngiuria e l'amor non m'ha scommosso,
E ben sostegno addosso
D'ambedue queste cose tanto incarco,
Ch'a troppa tesa è presso rotto l'arco.
La vile e bassa condizion di quelli,
Che sottoposti sono,
Sempre contro a'maggior d'invidia accende,
E falli calcitrando esser ribelli
Al magnifico trono
Di quel Signor, che le sue grazie spende
Diversamente quanto si distende
Del suo voler l'ineffabile avviso.
Dunque mirando fiso,
Qui nuoce invidia, e non altro rispetto,
Che contro al suo voler move il suggetto.
L'ardentissimo fuoco, ond'io sfavillo
Parole sì cocenti,
E la turbida nebbia degli sdegni,
Che del mio petto sereno e tranquillo
Ha mossi tanti venti
Di sospir gravi, e fatti gli occhi pregni,
Non m'è sì duro, ch'agguagliar convegni
A quel, ch'io ho di voi pe' grandi orrori,
Che i vostri servidori
Con tanta irriverenza hanno commessi
Di parole e di fatti troppo espressi.
Non perciò dico che vostra clemenza
Si turbi, o si commova
Contro del lor fallire a far vendetta;
Ma con dolcezza loro sconoscenza
Domar sia vostra prova,
Che tanto eccesso più non si commetta;
Sicchè la vostra fama pura e netta
Per lor falsi sospetti non offuschi:
Se sono in vista luschi,
Chi ha due occhi non voglian guardare,
Chè saria cosa da non comportare.
Fortuna cogli ostacoli nocivi
Potrà ben dipartire
La corporal presenza spesse volte;
Ma perchè suo poder tutto sia quivi,
Non potrà conseguire,
Che l'anime congiunte sian disciolte.
Or per non abbondar parole molte,
Priego, s'a voi mio priego è nel cospetto,
Che ciascun fatto o detto
Contro di voi sin qui dimentichiate,
E me per vostro servo sempre abbiate.
Va, Canson mia, dove que' che ti manda
Più tosto andar vorrebbe,
Ma il suo andar sì giusto non sarebbe.

ARGOMENTI IN TERZA RIMA

ALLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

Argomento all' Inferno.

Nel mezzo del camin di nostra vita,
Smarrito in una valle l'Autore,
Era sua via da tre bestie impedita.
Virgilio, dei Latin poeti onore,
Da Beatrice gli apparve mandato
Liberator del periglioso errore;
Dal qual poi che aperto fu mostrato
A lui di sua venuta la cagione,
E 'l tramortito spirto suscitato,
Senza più far del suo andar quistione,
Retro gli va, ed entra in una porta
Ampia e spedita a tutte le persone.
Adunque entrati nella äura morta,
L'anime triste vider di coloro,
Che senza fama usàr la vita corta.
Io dico de'cattivi: eran costoro
Da'moscon punti, e senza alcuna posa
Correndo givan con pianto sonoro.
Quindi venuti sovra la limosa
Riva d'un fiume, vide anime assai,
Ciascuna di passar volonterosa.
A cui Caron: Per qui non passerai:
Di lontan grida. Appresso un gran baleno
Gli toglie il viso e l'ascoltar de' guai.
Dal qual tornato in se, di stupor pieno,
Di là dall'acqua in più cocente affanno,
Non per la via che l'anime teniéno,
Si ritrovò; e quindi avanti vanno,
E i pargoletti veggon senza luce
Pianger per l'altrui colpa eterno danno.

Dietro alle piante poi del savio Duce
Passa con altri quattro in un castello,
Dove alcun raggio di chiarezza luce.
Quivi vede seder sopra un pratello
Spiriti d'alta fama senza pena,
Fuor che d'alti sospiri, al parer d'ello.
Da questo loco discendendo viene
Dove Minos esamina gli entranti,
Fier quanto a tanto officio si conviene.
Quivi le strida sente, e gli alti pianti
Di quei, che furon peccator carnali,
Infestati da venti aspri e sonanti:
Dove Francesca e Polo li lor mali
Contano; e quindi Cerbero latrante
Vede sopra i golosi; infra li quali
Ciacco conosce; e procedendo avante
Trova Plutone, a' prodighi e gli avari
Vede giostrar con misero sembiante.
Che sia fortuna, e la cagion de' vari
Suoi movimenti Virgilio gli schiude;
E discendendo poi con passi rari
Trovan di Stige la nera palude,
La qual risurger vede di bollori,
Da sospir mossi d'alme in essa nude;
Dove gli accidïosi peccatori,
E gl'iracundi gorgogliando in quella
Fanno sentir li lor grevi dolori.
Sovra una porta poi doppia fiammella
Subito vede, ed una di lontano
Surgere ancora, a rispondere ad ella.
Quivi Flegias adirato il pantano
Oltre gli passa, nel qual vede strazio
Far di Filippo Argenti, e non invano.
Ed appena era di tal mirar sazio,
Che appiè della città di Dite giunti,
Senza esser lor d'entrarvi dato spazio,
Si vide, e quivi da disdegno punti
Per la porta serrata lor nel petto
Dalli Spiriti più da Dio disgiunti:
E mentre quivi stavan con sospetto,
Le tre Furie infernal sovra le mura
Tisifon vider, Megera ed Aletto.
Appresso, a ciò che l'orribil figura
Del Gorgon non vedesse, il buon Maestro
Gli occhi gli chiuse, e fenneli paura.
L'ascender poi per lo camin silvestro,
Per cui la porta subito s'aprio,
Mostra, ed il passar lor in quella destro.
Qui da dolenti strida, ed alti ah Dio,
Che de' sepolcri uscivano affocati,
De' quai pieno era tutto il loco rio,
In quelli essere intese i trascotati
Eresiarchi, e tutti quelli ancora,
Che ad Epicuro dietro sono andati.
Lì ragionando picciola dimora
Con Farinata e con un altro fece,
Ch'alquanto all'arca pareva di fora.
Disegna poi, come lo 'nferno giace
Da indi in giù, distinto in tre cerchietti;
E poi dimostra con ragion vivace
Perchè dentro alle mura i maledetti
Spiriti sien di Dite, e nel suo cerchio
Più che coloro, ch'ha disopra detti.
Centauri trova poi sovra al soperchio
D'un'altra valle sovra Flegetonte,
Nel qual chi fe' al prossimo soverchio
Bollir vede per tutto, e perchè conte
Le vie selvagge, a passar la riviera
Nesso gli fa della sua groppa ponte.
Oltre passati, in una selva fiera
Di spirti in brocchi nodorosi e torti
Mutati, entraron per via straniera.
Tutti sè stessi i miseri avien morti,
Che li piangean divenuti bronconi,
Dove gli fe' Pier delle Vigne accorti
Delle dolenti lor condizïoni,
E delle sue; e nella selva stessa,
Dopo gli uditi miseri sermoni,
Da nere cagne un'anima rimessa
Vide sbranare, e seppe a tal martiro
Dannato chi la sustanza commessa
All'util suo biscazza; e quindi giro
Più giù, dove piovean fiamme di foco,
Fuor della selva, sovra un sabbion diro;
Là dove Capaneo curante poco
Vider giacer sotto la pioggia grave
Con più molti arroganti; e 'n questo loco
Seguendo mostra con rima soave
D'una statua, che è di più metalli,
L'acqua cadere in quelle valli prave,
E quattro fiumi per più intervalli
Nel mondo occulto fare, infino al punto
Più basso assai, che tutte l'altre valli.
Poi ser Brunetto abbruciato e consunto
Sotto l'orribil pioggia correr vede,
Col quale alquanto parlando congiunto
Di sua futura vita prende fede,
Poi Guido Guerra, e Tegghiaio Aldobrandi,
Jacopo Rusticucci, infino al piede
Di lui venuti, e ai lor nuovi domandi
Sodisfa presto, e quinci procedette
Dove anime trovò con tasche grandi
Sedere a collo sotto le fiammette,
Di loro alcuni all'arme conoscendo
Stati usurieri, e per tre prender setta.
Poi sovra Gerïon giù discendendo
In Malebolge viene, ove i baratti
In diece vede, senza pro piangendo:
De' quali i primi da' demon son tratti
Con grandi scorreggiate per lo fondo,
Scherniti e lassi vilmente disfatti;
Là dove alcun, ch'avea veduto al mondo,
Vi riconobbe, ch'era Bolognese
Venedico e ruffiano, a cui secondo
Jason venia, che tolse il ricco arnese
A' Colchi; e quindi Alesso Interminelli
In uno sterco vide assai palese
Pianger le sue lusinghe; e quindi quelli
Che sottosopra in terra son commessi
Per simonia; e lì par che favelli
Con un Papa Niccola; ed oltre ad essi
Travolti vide quei, che con fatture
Gabbaron non che altrui, ma essi stessi.
Quindi discendon là, dove in l'oscure
Pegole bollon chi baratteria
Vivendo fece, e di quella misture,
Mentre che van con fiera compagnia
Di diece diavol, parla un, che fu tratto
Da Graffiacan per la cottola via,
Se' Navarrese, dicendo, e baratto:
Quinci com'el fuggì dalle lor mani
Racconta chiaro, e de' diavoli il fatto.

Sotto le cappe rance i pianti vani
Degl' ipocriti poi racconta, e mostra
Anna, e 'l suo suocer nelli luoghi strani
Crocifissi giacer; poi nella chiostra
Di Malebolge seguente brogliare
Fra' serpi vede della gente nostra
Quivi dannati per lo lor furare
Agnello, e 'l Cianfa, ed altri, e Vanni Fucci,
Li quai mira vilmente trasformare,
Dopo nuovi atti, parlamenti, e crucci,
E d' uomo serpe, e poi di serpe in uomo,
In guisa tal che mai vista non fucci.
Descrive poi chi mal consiglio, como
Dicon d' Ulisse, e in fiamma acceso andando
Vede riprender dattero per pomo.
Pria con Ulisse, e poscia ragionando
Col Conte Guido, passa; e pervenuto
Sull' altra bolgia, vede gente andando
Tutta tagliata, sovente a minuto,
Per lo peccato dello scisma reo
Da lor nel mondo falso in suso avuto.
Lì Maometto fesso discerneo,
E quel Beltram, che già tenne Altaforte,
E Curio, e 'l Mosca, e molti quai poteo.
Appresso vide più misera sorte
Di Alchimisti fracidi e rognosi,
U' seppe di Capocchio l' agra morte,
E Mirra, e Gianni Schicchi, e più lebbrosi
Vide, ed i falsator per fiera seto
Idropici fummare stando oziosi.
Fra' quali in quella inestricabil rete
Vede Sinone, e lo maestro Adamo
Garrir con lui, come legger potete.
Quindi lasciando l' uno e l' altro gramo,
Dal mezzo in su lì figli della terra
Uscir d' un pozzo vede, ed al richiamo
Del gran Poeta intramendue gli afferra
Anteo, e lor sovr' al freddo Cocito
Posa, nel quale in quattro parti serra
Il ghiaccio i traditor: quivi ghermito
Sassol de' Mascheron nella Caina,
E 'l Camicion de' Pazzi ebbe sentito.
Poscia nell' Antenora ivi vicina
Tra gli altri dolorosi vide il Bocca,
E di Gian Soldanier l' alma meschina,
Ed altri molti, ch' ora a dir non tocca,
Siccome l' Arcivescovo Ruggieri,
Ed il Conte Ugolino anima sciocca.
Più oltre andando pe' freddi sentieri
Spiriti trova nella Tolomea
Giacer riversi ne' ghiacci severi.
Quivi raccolta l' alma si vedea
Di Branca d' Oria, e di Frate Alberico,
Che senza pro de' frutti si dolea.
Appresso vede l' Avversaro antico
Nel centro fitto, e Juda Scariotto,
E Cassio, e Bruto di Cesar nemico
Nell' infima Giudecca star di sotto.
Quindi pe' velli del fiero animale
Discendendo e salendo, il Duca dotto
Lui di fuor tira da cotanto male
Per un pertugio, onde le cose belle
Prima rivede, e per cotali scale
Usciron quindi a riveder le stelle.

Argomento al Purgatorio.

Per correr miglior acqua alza le vele
Qui lo Autore, e seguendo Virgilio
Pe' dolci pomi sale, e lascia il fele.
Caton primier fuor dell' eterno esilio
Trovano, e suo parlare procedendo,
Poi danno effetto al suo santo consilio.
Sulla marina vede discendendo
Nell' aurora più anime sante,
E 'l suo Casella, al cui canto attendendo,
Mentre l' anime nuove tutte quante
Givan con lor, rimossi da Catone,
Fuggendo, al monte ne giron avante.
Incerti quivi della regione
Trovan Manfredi, ed altri che moriro
Per colpa fuor di nostra comunione
Col perder tempo ad equar lo martiro
Alla lor colpa; e quindi ragionando
Del solar corso, gli solve il desiro
L' alto Poeta sedendosi, quando
Vider Belacqua in negligenza starsi:
E già levati verso l' alto andando,
Buonconte, ed altri molti incontro farsi
Vider, li quali infino all' ultim' ora,
Uccisi, a Dio penaro a ritornarsi.
Quivi Sordel trovar sol far dimora,
Il qual, poi l' Autor molto ha parlato
Contro ad Italia, il gran Virgilio onora.
Poi mena loro in un vallone ornato
D' erbe e di fior, nel qual cantando addita
A Virgilio Sordello, stando allato,
Spiriti d' alta fama in questa vita,
Tra' quai discesi, il Gallo di Gallura
Riceve l' Autor; quindi, finita
Del dì la luce, vede dell' altura
Due Angeli con due spade affocate
Discendere ad aver di costor cura.
Poscia dormendo, con penne dorate
Gli par che in alto un' aquila nel porti
D' infino al foco: quindi alte levate
Le luci spaventato, da' conforti
Fatto sicur di Virgilio, Lucia
Gli mostra quivi loro avere scorti.
Del Purgatorio gli addita la via,
Dove venuti, qual fosse disegna
La porta, e' gradi, ond' a quel si salia,
Chi fosse il portinaio, che veste tegna,
E quai fosser le chiavi, e che scrivesse
Nella sua fronte, e che far si convegna
A chi passa là dentro, poi n' espresse.
E quindi come in la prima cornice
Dichiara con fatica si giugnesse;
Ed intagliata in altra parte dice
Di quella storie d' umiltà verace:
Poi spirti carchi dall' una pendice
Vede venir cantando, ed orar pace
Per se e per altrui, purgando quello
Che ne' mortai superbia sozzo face;
Tra' quali Umberto, ed Odorisi ad ello
Appresso, e simil Provenzan Salvani
Piangendo vide sotto il fascio fello.
Oltre passando pe' sentieri strani,
Sotto le piante sue effigiati
Vide gli altieri spiriti mondani.

Da uno splendido Angiolo invitati
  Più leggier salgono al giron secondo,
  Per che li P l'Autor trovò scemati.
Le alte voci mosse dal profondo
  Ardor di carità udir volanti
  Per l'aere puro del levato mondo;
E poi che giunti furono più avanti,
  Videro spirti accigliati sedere
  Vestiti di cilicio tutti quanti,
Perchè la invidia lor tolse il vedere:
  Guido del Duca, Sapia, e Rinieri
  Da Calvol truova li piangere, e vere
Cose racconta di tutti i sentieri,
  Onde Arno cade, e simil di Romagna:
  Quindi altri suon sentiron più severi.
Ed oltre su salendo la montagna,
  Da un altro Angelo invitati foro,
  Parlando dell'orribile magagna
D'invidia, e dell'opposito fra loro,
  E di se tratto andando vide cose
  Pacifiche in lo aspetto; nè dimoro
Fe' guari in quelle, che 'n caliginose
  Parti del monte entraron, dove l'ira
  Molti piangean con parole pietose.
Quivi gli mostra Marco quanto mira
  Nostra potenzia sia, e quanto possa
  Di sua natura, e quanto dal ciel tira.
Appresso usciti dall'aria grossa,
  Imaginando vede crudi effetti
  Venuti in molti da ira commossa.
Quivi gl'invia un Angel; per che stretti
  Alla grotta amendue a non salire
  Dalla notte vegnente fur costretti.
Posti a sedere incominciaro a dire
  Insieme dell'amor del bene scemo,
  Che 'n quel giron s'empieva con martire,
Dove, siccome noi veder potemo,
  Distintamente Virgilio ragiona
  Come si scemi in uno ed altro estremo,
Che sia Amor, del quale ogni persona
  Tanto favella, a come nasca in noi.
  L'Abate lì di San Zen da Verona
Con altri assai correndo vede, poi
  E con lui parla, e seguel nell'oscuro
  Tempo, con altri retro a' passi suoi,
Come scorrendo si rifà maturo
  D'accidia l'acerbo; indi ne mostra
  Come dormendo in sul macigno duro,
Qual fosse vide la nemica nostra,
  E come da noi partasi, e isdormito
  Come venisse nella quinta chiostra,
Fattoli a ciò da un Angelo lo 'nvito.
  Quivi giacendo assai spiriti trova,
  Che d'avarizia piangon l'acquisito
In giù rivolti, e perchè non sen mova
  Alcun, legati tutti; e quivi parla
  Con un Papa dal Fiesco; appresso prova
L'onesta povertà, ed a lodarla
  Ugo Ciapetta induce, i cui nepotl
  Nati dimostra tutti atti a schifarla,
Pien d'avarizia, e d'ogni virtù voti;
  E come poscia contro alla nequizia,
  Passato il dì, cantando vi si noti.
Quindi per tutto novella letizia,
  E lo monte tremare fino al basso
  Dimostra, mosso da vera giustizia.
Qui truova Stazio non a lento passo
  Salire in su, al qual Virgilio chiede
  Della cagion del tremito del sasso,
La quale Stazio assegna; indi succede
  Il priego suo ancora a nominarsi:
  Quindi come uom, ch'appena quel che vede
Crede, dichiara Stazio avanti farsi
  Ad onorar Virgilio, e li fa chiaro
  Lui, per contrario peccato agli scarsi,
Aver per molti secoli l'amaro
  Monte provato; e già nel cerchio' sesto,
  Parlando insieme, un albero trovaro
D'onde una voce lor disse il modesto
  Gusto di molti; e più propinqui fatti,
  Chiaro s'avvider ch'ogni ramo in questo
Arbore è volto in giù, e d'alto tratti
  Vider cader liquor di foglia in foglia,
  E sotto ad esso spirti macri e ratti
Vider venir più che per altra soglia
  Dall'erto monte, e pure in su la vista
  Alli pomi tenean, che sì gl'invoglia.
Così andando infra la turba trista,
  Raffigurollo l'ombra di Forese:
  Con lui favella, e della gente mista
Più riconobbe, e tra gli altri il Lucchese
  Bonagiunta Orbiccian; poi una voce
  All'arbore appressarsi lor difese.
Un Angel quindi al martiro che coce
  Gl'invita, ed essi, per l'ora che tarda
  Era, ciascun n'andava su veloce,
Mostrando Stazio a lui, se ben si guarda,
  Nostra generazione, e come l'ombra
  Prenda sembianza di corpo bugiarda,
E come sia da passione ingombra:
  E sì andando pervennero al foco,
  Prima che 'l santo monte facesse ombra,
Lungo 'l qual trapassando per un poco
  D'un sentieruolo udir voci nemiche
  Al vizio di lussuria, ed in quel loco
Più anime conobbe, che impudiche
  Furon vivendo, e Guido Guinicelli
  Gli mostra Arnaldo in sì aspre fatiche.
Ma, poi che s'è dipartito da elli,
  A trapassar lo foco i cari Duci
  Confortan lui, ch'appena in mezzo a quelli
Il trapassò. Di quindi alle alte luci
  Salir l'invita un Angel, che cantava,
  Pria s'ascondesser li raggi caduci.
Vede nel sonno poi Lia, che s'ornava
  Di fior la testa, cantando parole,
  Nelle quali essa chi fosse mostrava.
Quindi levato nel levar del sole,
  Virgilio di se stesso il fa maestro,
  Sul monte giunti, e può far ciò che vuole.
Vennti adunque nel loco silvestro
  Trova una selva, ed in quella si spazia
  Su per lo lito di Lete sinestro.
Vede una Donna, che a lui di grazia
  Parla, e con verissime ragioni
  Del fiume il moto, e dell'aura lo sazia:
Di quinci a vie più alte ammirazioni
  Venuto, sette candelabri, e molte
  Genti procedere in carro, i timoni
Del qual traeva coll'alie in su volte
  Un Grifon d'oro quanto uccel vedeasi,
  L'altro di carne, e alle cui rote accolte

Da ogni parte una danza moveasi
  Di cento donne, e nel mezzo Beatrice
  Del tratto carro splendida sedeasi.
Da così alta vista e sì felice
  Percosso, da Virgilio con Istazio
  Esser lasciato lagrimoso dice.
Appresso questo, non per lungo spazio,
  Con agre riprension la Donna il morde
  Senza aver luogo a ricoprir mendazio.
Per che le sue virtù quasi concorde
  Li venner meno e cadde, nè sentisse
  Pria ch'alle sue orecchia, ad altro sorde,
Pervenne: Tiemmi; onde, anzi ch'egli uscisse
  Da una donna tratto per lo fiume,
  L'acqua convenne che egli inghiottisse.
Poi quattro donne, secondo il costume
  Di loro, il ricevettero, e menarlo
  Di Beatrice avanti al chiaro lume.
Qual li paresse il suo viso pensarlo,
  Ciascun che 'ntende, può; poi la virtute
  Gli mancò qui di poter divisarlo.
I casi avversi appresso, e la salute
  Della Chiesa di Dio sotto figmento
  Delle future, come delle sute
Cose disegna: poi il cominciamento
  Di Tigri e d'Eufrate vede in cima
  Del monte, e con Matelda va contento,
E con Istazio ad Eunoe prima;
  Donde bagnato, e rimenato a quelle
  Donne beate, finisce la rima,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Argomento al Paradiso.

La gloria di Colui che tutto move
  In questa parte mostra l'Autore
  A suo poder, qual'ei la vide, a dove.
Ed invocato d'Apollo l'ardore,
  Di se incerto retro a Beatrice
  Pe' raggi sen salì del suo splendore
Nel primo ciel; là onde a ciascun dice
  Men sofficiente, che retro a sua barca
  Più non si metta fra 'l regno felice;
E mentre avanti cantando travarca,
  De' segni della luna fa quistione
  Alla sua guida, e quella se ne scarca.
Poi ch'ha udito la sua openione,
  E premettendo alcuna esperienza,
  Chiaro nel fa con aperta ragione,
Piccarda vede, e della sua essenza
  Nel primo cielo, per manco di voto,
  Con lei favella; e della sua presenza
Partita, Beatrice a lui divoto
  Qual violenza il voto manco faccia
  Distingue ed apre, e simil gli fa noto
Perchè paian li cieli aprir le braccia
  A diversi diverso, e come sieno
  Però presenti alla Divina faccia.
Quindi con viso ancora più sereno
  Se sodisfare a' voti permutando
  Si possa o no, a lui dichiara appieno;
E nel ciel di Mercurio ragionando
  Veloci passan. Li Giustiniano
  Prima di se sodisfà al dimando:
Appresso quanto l'imperio Romano
  Sotto il segno dell'aquila facesse
  Gli mostra in parte, e poi a mano a mano
Parlando seco, volle che 'l sapesse
  Romeo in quella luce gloriarsi,
  Che fe' quattro Regine di Contesse.
Induce poi Beatrice a dichiararsi,
  Come giusta vendetta giustamente
  Fosse vengiata; e quindi trasportarsi
Nel terzo ciel veggendo, più lucente
  La Donna sua s'avvide: ivi con Carlo
  Martel favella, il quale apertamenta
Gli solve, che il mosse a dimandarlo,
  Come di dolce seme nasca amaro;
  Quindi Cunizza viene a visitarlo,
E del futuro alquanto gli fa chiaro
  Sovra i Lombardi, e con Folco favella,
  Che gli mostra Raab: indi montaro
Nella spera del sole, ove una bella
  Danza di molti spiriti beati
  Vede far festa, e nel girarsi isnella,
De' quai gli furon molti nominati
  Da Tommaso d'Aquin, che di Francesco
  Molto gli parla, e poi degli suoi frati.
Poi scrive un cerchio sovraggiunger fresco
  A questo, e 'n quel parlar Bonaventura
  Da Bagnoregio, e del Calagoresco
Domenico, nel qual fu tanta cura
  Della fe nostra, e dell'orto divino,
  Quanta mai fosse in altra creatura.
Poi ricomincia Tommaso d'Aquino
  Com'egli intenda: Non surse il secondo
  Da Salamone: e con chiaro latino
Gliele dimostra, ed un lume secondo
  L'accerta lor, più lieti e più lucenti
  Come i lor corpi riavran del mondo.
Quindi nel quinto ciel di luculenti
  Spiriti vede una mirabil croce,
  Della quale un de' suoi primi parenti
Li fa carezze, e con soave voce
  Gli si discuopre, e mostra quale stato
  Fiorenza avesse, quando nel feroce
E labil mondo fu da pria creato:
  Quindi le schiatte più di nome degna
  Nomina tutte, da lui dimandato.
Poi li fa chiare le parole pregne
  Di Farinata, e 'n Purgatoro udite,
  A lui mostrando del futuro insegne.
Appresso ancor con parole spedite
  Gli nomina di quei santi fulgori
  Josue, Juda, Carlo, e più scolpite
Da lui nel nominar per li splendori
  Cresciuti; e quindi nel Giove sen sale,
  Dove un'aquila fanno i santi ardori
Di se mirabile e bella, la quale
  Gli solve il dubbio d'un, che nato sia
  Su lito, senza udire o bene o male
D'Iddio, mostrando quel che di lui fia:
  Quindi Davit, e Trajano, e Rifeo
  Gli mostra, ed altri in la sua luce dia.
Poi il chiarì d'un dubbio, che si feo
  In lui, de' due che appaion pagani
  Nel primo aspetto. Quindi nuo sealeo,
Salito nel Saturno, di sovrani
  Lumi ripien discerne, onde altro scende
  Ed altro sale, e con Pier Damiani

Ragiona lì, e qual quivi risplende
Gli parla, e noma più contemplativi
Quel Benedetto, onde Casin dipende.
Sal nell'ottavo ciel poscia di quivi,
E nel segno de' Gemini venuto
Le sette spere, ed i corpi passivi
Si vede sotto i piè: poi conosciuto
Cefas, sua fede e suo creder confessa,
Da lui richiesto, a lui tutto compiuto.
Con voce appresso luculenta, e spressa
Il Baron di Galizia la speranza
Dice che è, e che spetta con essa;
Indi venire a così alta danza
Giovanni mostra, il qual del corpo morto
Di lui in terra il cava d'ogni erranza.
Poi seguitando al suo dimando accorto,
Che cosa sia la carità, risponde,
E qual da lei gli procedea conforto.
Appresso scrive, come alle giocondo
Luci s'aggiunse quel padre vetusto,
Che prima fu da Dio creato, e d'ondo
Tutti nascemmo, e per lo cui mal gusto
Tutti moiamo, il qual del suo uscire
Là onde posto fu, e quanto giusto
In quello stesse, e quanto il gran disire
Di quella gloria avesse, e la dimora
Quanto fu lunga lì dopo 'l fallire
Gli conta, ed altre cose. Indi colora,
Quasi infiammato, il Vicario di Dio
Contr'a' Pastor, che ci governan ora.
Poi come nel ciel nono su salio
Descrive, dove l'angelica festa
In nove cerchi vede: il suo desio
Di lor natura lì lì manifesta
Con sermon lungo assai mirabil cose,
E della turba che ne cadde mesta.
Poi vede le milizie gloriose
Del nuovo e dell'antico Testamento,
Che bene oprando a Dio si fero spose,
Nel ciel più alto sovra il fermamento,
Dove 'l solio d'Enrico ancor vacante
Discerne; e quivi lui che stava attento
A riguardar le creature santo,
Lascia Beatrice, ed in loco di lei
Bernardo collo sguardo il guida avante;
Dove, poi che fatt'ha orazione a lei,
Cui seder vede dove la sortiro
Li merti suoi, gli è mostrato colei,
Che sposa antica fu del primo viro,
Rachel, Sara, Rebecca, e 'l gran Ioanni,
Che pria il deserto, e poi provò il martiro.
Appresso poi in più sublimi scanni
Francesco, ed Augustino, e Benedetto,
E quei, che trapassar ne' teneri anni,
Vede, de' quali il Dottor sopradetto,
Dico Bernardo, ragionando, ad ello
Caccia ogni dubbio fuor del suo concetto.
Quindi lo Santo grazioso e bello,
Più ch' altro, di Maria gli mostra il viso,
E davanti da lei quel Gabriello,
Che 'l decreto recò di Paradiso
Della nostra salute tanto lieto,
Che qui per non poter ben nol diviso.
Questo l'uno e l'altro, e mansueto
Adamo, e Pietro, e poi il Vangelista
Joanni lì seder vede repleto
D'alta letizia, e quivi il gran legista
Moisè vede, e poi Lucia e Anna;
E punto fa alla gloriosa vista.
Appresso, acciocchè la Divina manna
Discenda in lui, e faccial poderoso
A veder ciò, per che ciascun s'affanna,
Umile quanto può, nel grazioso
Cospetto della Madre d'ogni grazia,
Insieme col Dottor di lei focoso
Orando priega, che la vista sazia
Del primo Amor gli sia, e per lo lume,
Che senza fine profondo si spazia,
Ficca degli occhi suoi il forte acume:
Poi, disegnando quanto ne raccolse,
Termine pone al suo alto volume,
Mostrando, come in quel tutto si volse
L'alto disio ed alle cose belle,
E come ogni altro appetito gli tolse
L'Amor, che muove il sole e l'altre stelle.

DA

FRANCO SACCHETTI

SONATTO I

La pace eterna sta nel sommo lume,
E 'n quella è fermo lo celeste regno,
Dove già mai di male non fu segno,
Perch' è lontan da angelico costume.
Guerra perpetua in dolorose piume,
Che sempre ardon sanza aver ritegno,
È nell' abisso, ov' è Satan indegno,
E Lucifer con gli altri in un volume.
Se l' uno è pace per più sommo bene,
E l' altro è guerra per più aspro male,
O tu, che se' nel mondo, guarda bene
Quant' è l' error che chi la muova assale.
Chi sta in pace mai non sente pene,
E chi sta in guerra nessun ben gli vale.

SONETTO II

Alcuno Autor fra gli altri detti scrisse,
Ch' egli era meglio la sicura pace,
Che sperata vittoria; e qui non tace
Il buon Petrarca, che più oltre disse,
Dove mostrando par che difinisse,
Che la sicura pace più li piace,
Che sicura vittoria: ed è verace,
Perchè nel vincer molto mal finisce.
Morta di corpi, e anime allo 'nferno:
Ed a chi vince la superbia monta,
Che dispiace, più ch' altro, al re eterno.
Sicchè perdendo ogni dolor s' affronta,
E vincendo si perde il Ciel superno.
Dunque chi guerra fa, pensi che monta.

SONATTO III

Chi puota aver la pace, e non la vuole,
Talor la va cercando, e non la trova:
E chi con guerra vuole usar sua prova
Rovina spesso, ov' ogni ben si tole.
Chi crede vincer sempre, elle son fole,
Che negli assalti la fortuna cova,
E per far nascer qualche cosa nova
Strane vittorie spande sotto il sole.
Combatter dee ciascun per sua difesa,
E sanza aver ragion non assalire,
Chè spesso chi nol fa perde la 'mpresa,
E quattro colpi ancora sofferire
Prima ch' altri si mova a fare offesa,
Che l' uom non sa che puote intervenire.

SONETTO IV — *A M. Pietro Villani.*

Pace non trovo, e non ho da far guerra,
E vorre'mi fuggire in qualche parte,
E qui mi manca ogni potenza ed arte,
E lo star fermo m' ha disfatto in terra.
La mia pecunia veggio gita a terra,
Arsi li beni da chi segue Marte,
Perdut' ho i remi, la vela, e le sarte,
In nessun loco l' ancora s' afferra.
Per compier tutti li dolenti lai,
In casa mia con gran convento sono,
Ch' ove solean cantare, or traggon guai.
In fine temo il fortunoso dono
Del carcere, che mai più non provai.
Chi colpa n' ha, aggia da Dio perdono.

SON. V — *A M. P. Gambacorti Signor di Pisa.*

Quando m' è detto, o nobil Gambacorta,
Che voi abbiate febbre ed altro morbo,
Ne' mie' pensier divento tutto torbo,
E dico: or fia ciascuna virtù morta;
Perchè veduto ho io la vita corta
Ne' signor degni, e quanto il mondo è orbo
Rimaso di falconi, e come il corbo
In ogni parte segue la via torta.
Penso a Carlo, a Filippo, e Adoardo,
Ad Uberto, e al vostro Ciprìano;
E nel pensiero io mi consumo ed ardo.
Azzo da Esti, e Luchin da Melano,
Mastino, e gli altri, torneranno tardo,
Perchè 'l lor seme è già d' ogni ben vano.

SONETTO VI

Che puo' tu far più ora, iniquo mondo?
E qual signor volgera' tu, fortuna?
Da poi ch' ambizion con voi s' aduna,
Un buon, che c' era, avete messo al fondo.
Lasso! ch' io son colui, che mi confondo,
Veggendo quanti mal sotto la luna
Questa Italia misera raguna,
A disfar ciaschedun, ch' è più giocondo.
E quand' io penso chi si vuol far degno,
E soprastar nel colmo della rota,
D' ira mi mordo, ed ardo di disdegno.
Gentilezza e virtù son nella mota:
Ciascun villan di signoria vuol segno;
E così 'l cerchio uman del ben si vota.

SON. VII — *A Messer Giovanni Boccaccio.*

Pien di quell' acqua dolce d' Elicona,
Tra l' alte Muse sul Parnasso monte
Vivuto siete, o copioso fonte
D' ogni eloquenza, come fama suona;
E ben veduto ciò che il Mondo dona,
E quanto è corto e stretto il nostro ponte,
Fermando all' occidente l' orizzonte,
Fuggito avete laurea corona:
E per veder più su che' sette Cieli,
Compreso di ciascun, che scrisse il vero,
Avete preso Certosana vesta;
La mente contemplando al sommo impero,
Acciocchè gloria da voi non si celi:
Così virtù nel fin vi manifesta.

SONETTO VIII

Quando rimembro, che il sole ha volto
Già volte sei con venti ne' suoi segni,
Ch' Amor vêr me dispose i suo' ingegni
Nel duro nodo, ch' ancor non m' ha sciolto;
Dove ho perduto il tempo, o chi 'l m' ha tolto,
Pensando e descrivendo gli atti degni?
Ed or che trovo più alteri sdegni,
Che quando nel principio fui avvolto,
O pensier, o sospir, o anni avversi,
Come mi conducete a mortal' area,
Senza veder mai ora da pentersi?
E quando io penso al mio signor Petrarca
Quel ch' acquistò in Laura pe' suoi versi,
Misero i' scrivo in ghiaccio, e 'l tempo varca.

Sopra la corona del Liona davanti il palazzo vecchio.

Corona porto per la patria degna,
Acciocchè Libertà ciascun mantegna.

MADRIGALE I

Di poggio in poggio, e di selva in foresta,
Come falcon, che da signor villano
Di man si leva, e fugge di lontano,
Lasso men vo, bench' io non sia disciolto,
Donne, partir volendo da colui,
Chi vi dà forza sovra i cori altrui.
Ma quando pellegrina esser più crede
Da lui mia vita, più presa si vede.

MADRIGALE II

Fortuna avversa del mio amor nimica,
Che poss' io più? che dietro a lungo affanno,
Sperando aver riposo, ho doppio danno.
Quando la vaga stella, che m' accese,
D' oscuro mar m' avea tratto e scorto
Con una navicella presso a porto,
Vento si volse, e 'n parte m' ha condotto,
Ch' i' son gittato a' scogli, ed ella ha rotto.

MADRIGALE III

Come selvaggia fiera fra le fronde
Nasconde se per spaventevol grido
Del cacciator, quand' è presso al suo nido;
Così il piacer, in cui mia mente guido
Tosto ciascun mio senso fe' gir, onde
Donna senti' fra spine e verdi fronde
Amor e me fuggir; ov' io vedea
Tal prun, che più di lei mio cuor pungea.

MADRIGALE IV

Sovra la riva d' un corrente fiume
Amor m' indusse, ove cantar sentia,
Senza sapere, onde tal voce uscia.
La qual tanta vaghezza al mio cuor dava,
Che in verso il mio signor mi mossi a dire
Da cui nascesse sì dolce desire.
Ed egli a me, come pietoso Sire,
La luce volse, e dimostrommi a dito
Donna cantando, che sedea sul lito;
Dicendo: Ella è una ninfa di Diana
Venuta qui d' una foresta strana.

BALLATA I

O vaghe montanine pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle?
Qual è 'l paese, dove nate sete,
Che sì bel frutto, più che gli altri adduce?
Creature d' Amor vo' mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce.
Nè oro nè argento in voi riluce,
E mal vestite parete Angiolelle.
Noi stiamo in Alpe presso ad un boschetto:
Povera capannetta è 'l nostro sito,
Col padre e con la madre, in picciol letto.
Torniam la sera dal prato fiorito,
Dove Natura ci ha sempre nodrito,
Guardando il dì le nostre pecorelle.
Assai si de' doler vostra bellezza,
Quando tra monti e valli la mostrate;
Che non è terra di sì grande altezza,
Dove non foste degne ed onorate.
Deh ditemi, se voi vi contentate
Di star ne' boschi così poverelle?
Più si contenta ciascuna di noi
Andar dietro alle mandre alla pastura,
Che non farebbe qual fosse di voi
D' andar a feste dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Che balli, canti, e fiori, e ghirlandelle.
Ballata, se foss' io, come già fui,
Diventerei pastore e montanino:
E prima che io lo dicesse altrui,
Serei al loco di costor vicino;
Ed or direi Biondella, ed or Martino,
Seguendo sempre dov' andasson elle.

BALLATA II

Innamorato pruno
Già mai non vidi, come l' altr' ier uno.
Su la verde erba e sotto spine e fronde
Giovinetta sedea
Lucente più che stella:
Quando pigliava il prun la chiome bionde;
Ella da se il pignea
Con bianca mano e bella,
Spesso tornando a quella

Ardito, più che mai fosse altro pruno.
Amorosa battaglia mai non vidi
Qual vidi essendo sciolte
Le trecce, e punto il viso.
Oh quanti in me allor nascosi stridi
Il cor mosse più volte,
Mostrando di fuor riso,
Dicendo nel mio avviso:
Volesse Dio, ch'io diventassi pruno!

BALLATA III

Costanza sempre avrò d' amar costei,
Perch' ogni ben, ch' io sento, vien da lei.
Mai non m' assale pensier, doglia, o pena,
Che non si parta, gli occhi suo' mirando.
S' io vo, o sto, tal regina mi mena;
Perchè natura al suo ben corre amando:
Nè che, nè come non saprei, nè quando
Veder, senza la sua luce serena.
L' alto mio Genitor debbo adorare,
Il qual di mente al mondo m' ha creato:
E questa donna debbo sempre amare,
Che conoscenza di virtù m' ha dato.

BALLATA IV

Non creder, Donna, che nessuna sia
Donna di me, se non tu, Donna mia.
Così potess' io dimostrarti il core,
Là dove ognor la mente in te si posa,
Chè ben vedresti in esso stare Amore,
E la tua vista bella ed amorosa,
A cui servir non è l' alma ritrosa,
Che te servendo pur servir disia.
Di questo, lasso, non posso far prova:
Però, Donna, deh prova la mia fede;
E se per mio effetto altro si trova,
Non possa io mai trovar da te merzede;
Ch' i' t' ho amato, et amo, ed amar crede
Te sempre il cor, che fu tuo sempre, e fia.
Canzon, si come se' del mio cor certa,
Così costei fa' certa col tuo dire;
E se mostrato t' ho la mente aperta,
Aperto mostra a lei il mio disire,
Sì che amando il ver possa sentire,
Ch' altra non amo, nè amar poria.

BALLATA V

Questa che 'l cuor mi accende,
Col cuor mi fugge, e con gli occhi mi prende.
Vaga della mia pena
Ognor si fa; perchè con dolce sguardo
Al suo desio mi mena,
Mostrando darmi quel che sempre è tardo.
Così consumo ed ardo
Seguendo chi mi guarda, e chi m' offende.

CANZONE I

Lasso! ch' a morte pur mi mena il tempo,
E giovenezza con amor trapasso,
Donna, e da te vêr me pietà non sento.
I' cominciai tuo servo sì per tempo,
Che per null' altra avea ma' mosso passo,
Quando nel cor m' entrasti a dar tormento:
E di tal doglia ancora non mi pento,
Pensando quanto Amor m' ha fatto altero
Per farmi servo alla tua signoria:
E 'n ciò aver tal pena non poria,
Che 'n tal pensier da me pu' non si snodi.
Ma quel, perch' io mi muovo, e che mi strugge,
E, che dagli occhi miei tua biltà fugge.
Lasso! ch' Amor vêr te pur mi conduce
Timido sì, ch' a me di me n' incresce,
Sì mi vien meno il core a cotal punto;
E, come il tuo bel viso a me riluce,
Con lo splendore in te crudeltà cresce,
Fuggendo per lasciarmi sì compunto,
Che fai di me un spiritel defunto,
Rimaso sì, che 'n sè forza non trova,
Com' uom, che 'n sè non sente caldo sangue.
Così per te di se mia mente langue,
Che tu pur fera a lei umil ti mostri
Tanto, che qui morrebbe disperata,
Se non che pensa alla vita beata.
Lasso! che ciascun va per un sentiero
A mortal fin perdendo sua bellezza.
Poi ch' è perduta, Donna, chi la mira
Se non alcun, che vide il viso altero
Adorno addrieto nella giovenezza,
Ed a vederlo maraviglia il tira?
Deh, qual è maggior don, che lo ciel spira,
Se non far donna tanto in grazia degna,
Che sia regina degli umani cori?
Non sono al mondo sì grandi segnori,
Che reggan altrui cor, ma genti molte.
Adunque pensa al tempo, poichè l' hai,
E forse te a me più mostrerai.
Lasso! Non è ben folle chi nasconde
La sua gradita vista all' altrui luce,
Se fama acquista, quando mostra quella?
Però che la sua vita allora infonde,
Ch' altro non è, se non quel che riluce
Dietro alla morte nell' altrui favella.
Della Regina Greca esser sì bella
Diresi per nasconder il suo volto?
O di qual fu giammai più vaga donna?
Lucrezia, e Polissena, esser colonna
D' ogni onestà la fama ancor le conta,
Non già per lor nasconder, nè per sdegno,
Ma per mostrar onesto e vago segno.
Lasso! ch' io non mi sento in tanto grado,
Che da morte o da te fuggire i' possa,
Se già l' un d' està due l' altro non caccia.
Morte fuggir non posso mal mio grado:
E tu fuggendo me prendi mia possa,
E dàila a morte, che spesso l' abbraccia.
Adunque, Donna, vedi quel che 'mpaccia
Il viver, che per te sempre a me piacque,
Quando dagli occhi il bel viso abbandoni.
Piccioli a te domando, a me gran doni,
Pur ch' io non senta per merito pena;
Perchè non può aver maggior dolore
Chi serve, che servir crudel signore.
Lasso! Canzon ch' a pena so com' io
Mandar ti possa, sicchè sie udita
Da questa, e che tu torni con salute.
Se senti o vedi in te tanta vertute,
Che facci sì, ch' ella ascoltar ti voglia,
Torna a levar della mia mente doglia,
E partiti da lei con atto pio.

CANZONE II

Poca vertù, ma fogge ed atti assai,
I' veggio ogn'ora in te, vaga Fiorenza,
Perchè vana apparenza
Mutano i nati tuoi di giorno in giorno.
Da quella madre antica non ritrai,
Ch'al mondo dimostrò la sua potenza:
Ciò n'appruovi l'essenza,
Ch'ancor risuona del famoso corno.
Non so guardar tanto i tuo'figli attorno,
Che io conosca qual sia di tuo gesta;
Nè con armata vesta
Veggio nessun seguire il tuo vessillo,
A ciaschedun parendo esser Cammillo.
Se le confuse lingue della Torre
Fosson in lor, che son settantadue,
Le portature sue
Tutte ci sono, ed ancor più ben cento.
Non studian altro, che levare o porre,
Or giù or su, ed ora meno or piùe:
Or formica ed or bue
Voglion parer nel lor dimostramento.
Non si trova nessuno esser contento,
Se l'un l'altro con foggia non avanza.
Tant'è la lor costanza,
Che in un sol dì voglion parer di mille
Provincie, e terre, e d'oltramonti ville.
Cominciando dal capo, quanto è nova
Cosa a veder la notturna berretta
Esser di dì costretta
Sovra 'l cappuccio frastagliato stare,
Dove d'intorno al volto fatti in prova
Stanno moscon di panno, una righetta,
Che ciaschedun si getta
A dar negli occhi, o 'l naso a tempestare.
Sanza che io veggio gole abbottonare,
E gozzi strigner più che con randello,
A rischio no'il cervello,
E gli occhi che non escon della fronte,
Per farsi d'acqua uccelli, e non di monte.
E quanti uncini e raffi alle lor spalle
Portano e corde, chi gli mira il vede:
Una nava possede
Talora men di lor canapi e sarte.
Più allacciati son, che strette balle,
Cominciando dal capo insino al piede.
Nessun quasi non sede,
Che non rompa il legame, o tutto o parte.
Lasciato hanno le goune, e tolta l'arte
De' farsettoni all' Unghera maniera:
E stretti in tal matera
Vanno nel corpo sì, che 'l ventre torna
Nel grosso petto, ove ciascun s'adorna.
Maniche e manicon tanti e diversi,
Veggio, ch'a pena io contar li posso:
Non è corpo sì grosso,
Che non entrasse ov' alcun braccio posa.
Con cioppe e con galbani di piu versi,
E maniche che pendon sovra 'l dosso,
Ciascun di forza scosso
Par sanza braccia, o manco d'ogni cosa.
La calza, dove ella sta più nascosa,
Attorniata è da diversi lacci,
Con groppi e con legacci,
Portando punte tali alle scarpette,
Che le più larghe vie a lor son strette.
Le nove forme e fogge tante e tali,
Mi fan pensar onde alcun nato sia.
Mostra tal di Soria,
E tal d'Arabia aver recato i panni.
Tal par, ch'aggia veduti quanti e quali
Paesi abbia l'Egitto, o l'Erminia:
Alcun par stato sia
Qual col Gran Cane, e qual col Prete Gianni.
Non scrisse Livio tanto ne' suoi anni,
Quant'io arei a scriver, a contare
Quel ch'io ho veduto usare,
E veggi ognor, Fiorenza, ne'tuo'figli,
Sanza donarti aiuto o buon consigli.
Canzon mia, va' dove 'l desio ti mena,
E dove piace a te tuo'versi spandi.
A' piccioli ed a' grandi
Di', che colui è fuor d'ogni salute,
Che fogge cerca, e fugge ogni vertute.

CANZONE III

Cari Signor Collegi e Consolari,
Che tra gl' incendi, romori, e ruine,
La Repubblica aveste nelle braccia,
Mirate i giorni preteriti amari,
Che furon tutti esempli e discipline
Di quei, che vuol, ch'ognuno in pace giaccia:
Certo mirando nella vostra faccia
Veggio risurta la Prudenza degna,
Che con saggio consiglio altrui governa.
Non è chi 'l ver discerna
Nel loco dove questa virtù manca:
Gittata la trovaste da man manca;
Or con voi siede e regna:
Seguitela, per Dio, chè vostra pace
Con seco porta, ed ogni ben verace.
Rimessa avete la Giustizia santa
Nella sua seggia, che vi dà ragione,
E verità contro le false guance.
Questa giacea lebbrosa tutta quanta,
Povera, nuda, cieca, ed in prigione,
La spada rotta, e in terra le bilance:
Spezzate son da voi le inique lance,
Cha potevano offender gl'innocenti,
E spento ogni veleno, e svelta l'erba
Di condizion superba,
E della vil diradicato il seme.
Del vostro stato omai alcun non teme;
Perchè mezzane genti
Reggono, ed ogni mezzo sempre esalta:
Dal mezzo quasi mai non vien difalta.
La Temperanza, che fa l'uom morale,
E dà il modo a viver con costume,
Nelle porcine stalle era condotta:
Questa nell'ultim'ora era mortale;
E voi con chiaro e valoroso lume
L'avete tratta di sì trista grotta,
Specchiando in lei la vostra mente dotta,
Onde soverchia turbazione od ira,
O sfrenato appetito non v'accenda.
Per questa si difenda
L'alma, e 'l corpo, ed ogni ben terreno:
Dove non regna, ogni signor vien meno.
Ben giunse a questa mira
Sardanapalo, e Roboam, e molti,
Ch'a seguir le lor voglie furon stolti.

La costante virtù somma Fortezza,
Ch'avea perdute tutte le sue membra,
Sanata avete, e messa nel suo loco.
Sanza costei non può esser fermezza:
Sanza costei riposo non s'assembra:
Sanza costei ciascun Rettor può poco.
S'io dico il vero il sa chi vide il gioco
Già de' maggiori, e de' minor da poi,
Che sì e no, fa' e disfa', in un punto
Seguivan sanza punto.
Se quei che regge non s'attiene a questa,
Qual'è maggiore a' popoli tempesta?
Donque s'io penso a voi,
E terra inferma e Stato sanza legge,
Per voi con forma si mantiene e regge.
Canzon, a' miei Signor ti rappresenta,
E con lor ti rallegra, come quelli
Che drieto a ria fortuna han dolce tempo.
Umilemente a ciascheduu rammenta,
Che tutti i buoni faccian lor fratelli,
E faccia ben chi può, quand'egli ha il tempo.
Pruova ne face il tempo;
Che tal d'offender ebbe il laccio teso,
Che poi da quello à giustamente preso.

CANZONE IV

Per la morte di M. Giovanni Boccaccio.

Ora è mancata ogni Poesia,
E vote son le case di Parnaso,
Poichè morte n'ha tolto ogni valore.
S'io piango o grido, che miracol fia
Pensando, che un sol c'era rimaso
Giovan Boccacci, ora è di vita fore?
Cagion del mio dolore
Non è perchè sia morto,
Ch'io mi dorrei a torto,
Perchè chi nasce a questo passo giugne;
Ma quel duol, che mi pugne,
E che niun riman, nè alcuno viene,
Che dia segno di spene
A confortar, che io salute aspetti,
Perchè in virtù non è chi si diletti.
Lasso! che morte in picciol tempo ha tolto
A te, Fiorenza, ciascun caro e degno.
Principio fo da Pietro, e da Francesco,
Che in Sacra Scrittura vidon molto:
Vergogna a tali, che portan lor segno,
Che appena intendon Latin da Tedesco.
E perchè qui m'intresco,
Tommaso in questo fiotto,
Filosofo alto e dotto;
Medico non fu pari a lui vivente.
Luigi eloquente
Retorico con vago e dolce stile;
E legista civile
Corsin Tommaso, e Niccolò sincero,
Che fu sì vago di consiglio vero.
Paulo Arismetra ed Astrologo solo,
Che di veder giammai non fu satollo
Come le stelle e li pianeti vanno,
Ci venne men, per gire al sommo polo.
E quei, che Marte seguir ed Apollo
Niccola, Alberto, e Francesco, e Manno.
E come tutti sanno
Tre Poeti di nome:
Che se m'è detto come,
Zanobi ed il Petrarca in quel tesauro,
Ch'ebbon col verde Lauro
L'ultimo, e 'l terzo è quel, che sopra scrivo,
E ciaschedun fu vivo
Insieme, a tutti gli vidi ad un tempo,
Or non si vede alcun tardi o per tempo.
Dunque s'io piango, fo come colui,
Che perdendo si duol l'ultima posta,
Perchè manca speranza al suo soccorso.
Sarà virtù giammai più in altrui?
O starà quanto Medicina ascosta
Quando anni cinquecento perdè il corso?
Qual mente o qual ricorso
Aspetto poi, che trovi
Questa, e che la rinnovi
Siccome rinnovo quella Ippocrate?
Chi fia in quella etate
Forse vedrà rinascer tal semenza;
Ma io ho pur temenza,
Cha prima non risuoni l'alta tromba,
Che si farà sentir per ogni tomba.
Questa paura ognora più mi monta,
Perchè in avarizia ognun si specchia:
Qui si comprende, studia, ed ammaestra.
Ne' numeri ciascuno ha mente pronta
Dove moltiplicando s'apparecchia
Sempre tirare a se con la man destra.
Non si truova fenestra,
Che valor dentro chiuda,
Così si vede nuda
L'adorna Scuola da tutte sue parti,
E le meccaniche arti
Abbraccia chi vuole esser degno ed alto,
Però che questo salto
Fa, che tal uomo reggimento piglia,
Che mal sè regge, e peggio altrui consiglia.
Ben veggio giovinetti assai salire
Non con virtù, perchè la curan poco,
Ma tutto adopran in corporea vesta,
Sicchè ben posso aspettar l'avvenire,
Veggendo che giammai non cercan loco
Dove si faccia delle Muse festa.
Altri di maggior gesta,
Antichi nel Senato,
Contra Scipione, e Cato
Ognora fanno, e seguon Catelina,
E se surgon 'n cima
Per niente tengon Licurgo, o Solone
A petto a lor persone,
Dicendo più saver chi più mal face,
E chi più puote l'un l'altro disface.
Come deggio sperar, che surga Dante,
Che già chi il sappia legger non si trova?
E Giovanni, che è morto, ne fe' scola.
A cui si vederà l'Affrica avante,
Che dell'alto Poeta venia nova
Verso costui, ed or rimasa è sola?
Chi sonerà parola
In Letture propinque,
Là dove Libri cinque
Di questo diretan composti stimo?
De' Viri illustri il primo,
Conta il secondo delle Donne chiare,
Terzo si fa nomare
Buccolica, il quarto Monti e Fiumi,
Il quinto degli Iddii e lor costumi.

Tutte le profezie, che disson sempre
Tra 'l sessanta e l'ottanta essere il mondo
Pieno di svarii e fortunosi giorni,
Vidon, che si dovean perder le tempre
Di ciascun valoroso, e gire al fondo.
E questo è quel, che par che non soggiorni.
Sonati sono i corni
D'ogni parte a ricolta;
La stagione è rivolta,
Se tornerà non so, ma credo tardi:
E s'egli è alcun che guardi,
Gli Studi in Forni vede già conversi,
E gli dipinti spersi,
Che eran sovra le porte in quella seggia
Là dove Ceres ora signoreggia.
Orfana, trista, sconsolata, e cieca,
Sanza conforto, e fuor d'ogni speranza,
Se alcun giorno t'avanza,
Come tu puoi ne va' peregrinando,
E di' al Cielo: Io mi ti raccomando.

CACCIA

Passando con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo,
Con diletto, co' quel, co' quel dicendo:
Eccol, eccol; che è? è fiordaliso.
Va là per le viole;
Più colà per le rose, cole, cole
Vaghe amorose.
O me, che 'l prun mi punge.
Quell'altra, me v'aggiunge.
U', u', o, ch'è quel che salta?
Un grillo, un grillo,
Venite qua, correte,
Ramponzoli cogliete;
E' non son essi.
Sì, son: colei, o colei
Vien qua, vien qua per funghi, un micolino,
Più colà, più colà per sermollino.
Noi starem troppo, che 'l tempo si turba;
Ve' che balena e tuona,
E m'indovino che vespero suona.
Paurosa, non è egli ancor nona,
E vedi ed odi l'usignuol che canta,
Più bel ve', più bel ve'.
Io sento e non so che;
E dov'è, e dov'è?
In quel cespuglio.
Ognuna qui picchia, tocca, e ritocca.
Mentre lo busso cresce
Una gran serpe n'esce.
O me trista! o me lassa! o me! o me!
Gridan fuggendo di paura piene,
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta quell'una e l'altra urtando,
Stridendo, la dinanza via fuggendo,
E gridando, qual sdrucciola, qual cade.
Per caso l'una appone lo ginocchio
Là 've seggea lo frettoloso piede,
E la mano e le veste;
Quella di fango lorda ne diviene,
Quelle di più calpeste;
Ciò ch'han colto ir si lassa,
Nè più s'apprezza, e per bosco si spande.
De' fiori a terra vanno le ghirlande,
Nè si sdimette pure unquanco il corso.
In cotal fuga a repetute note
Tiensi beata chi più correr puote.
Sì fiso stetti il dì ch'io le mirai,
Ch'io non m'avvidi, e tutto mi bagnai.

DA

ANTONIO DA FERRARA

SONETTO I — *A M. Fazio degli Uberti.*

Se già ti accese il petto quel furore,
Che il padre accese alla costante Eletra,
Un tempo fu, ch'ogni van suon di cetra
Ti avria fatto voltare al suo dolciore.
Or che ti manca il natural calore,
E che fortuna t'è perversa, e tetra,
Come esser può, che al cor sì ti penetra
Il provato per te falso liquore?
Io ti son, Fazio mio, tanto congiunto
Di stretto amor, che non mi può far torto
Di darti il ferro, ove speravi l'unto.
Passato il tempo è da ridursi al porto,
E da lasciar quello amoroso greggio,
Nel qual tal volta ancor penso e vaneggio.

SONETTO II

Cesare, poi che ricevè il presente
Della tradita testa in sommo fallo,
Dentro fece allegrezza e canto e ballo,
E di fuor pianse e mostrossi dolente.
E quando la gran testa riverente
Del poderoso Tartaro Asdruballo
Fu presentata al suo frate Anniballo
Rise, piangendo tutta la sua gente.
Per simile più fiate egli addiviene
Ch'all'uom convien celar ciò, ch'ha nel core
Per allegrezza e caso di dolore.
E se però giammai canto d'amore,
Follo, perchè celare ei mi conviene
L'intrinseche tristizie e gravi pene.

COLUCCIO SALUTATI

SONETTO

I' ti prego per Dio, che t'amò tanto
Quando crear dispose la tua forma;
I' ti prego per te, per cui s'informa
Ciascun d'amare il regno eterno e santo;
I' ti prego per me, che sempre canto
Il tuo chiaro splendor, che mi trasforma;
I' ti prego pel tuo nome, che storma
Ed occupa già 'l mondo tutto quanto;
Elena mia gentil, che le grandi arte
Dell'immense virtù, che date ci hai,
Tu compia di pagar con le sant'opre.
Ed io prometto a te, se già le sbarre
Tosto del viver mio non passo, omai
D'eternarti con penna, che 'l ver scopre.

TOMMASO DE' BARDI

SONETTO — *A Niccolò della Tosa.*

Niccolò, quell'ardor, ch'Amore scosse
Già sovr'a me, di nuovo m'ha ricinto
Per sì dolce piacer, ch'avrebbe vinto,
Non che me, Giove, e arso insino all'osse.
E quel, che ad amar Eco non si mosse,
Si fora per costei ancor dipinto
Di quel color, ch'Apollo fu sì tinto
Per Clizia, ovver per Danae, che più 'l cosse.
E però il bel disio ad ora ad ora
Mi pinge dietro a così care piante,
Non ciò m'è agro, anzi sonli devoto.
Ma perch'io temo, che 'n dur diamante
Non si converta questa donna ancora,
Mi struggo e piango più che non t'è noto.

DA

ANTONIO PIOVANO

SONETTO I — *A Franco Sacchetti.*

Virtù, che in grembo al suo alto Fattore
Prese quell'arco degli orati strali,
Onde par che egualmente buoni e mali
Verso di lei s'infiammin per amore:
Piovuto ha sempre un foco nel mio core,
Che m'accende d'amor infra i mortali,
S'alcun fra gli altri conosco, ne' quali
Più si diffonda del suo gran valore.
Ma d'esto incomparabile tesoro
Voi mi parete in terra uno suo albergo,
Sì che a amar voi natura mi ha sospinto.
Tanto han poter le saette dell'oro,
Che passan per lo petto e per lo tergo,
Che dagli assalti lor son stanco e vinto.

SONETTO II — *Al medesimo.*

S'al troppo ardito e fervido desire
Vergogna un poco non stringesse il freno,
Scrivendo io non sarei mai stanco o pieno
Sol per poter vostre risposte udire.
Ma perchè i vostri orecchi a sofferire
Mie rozze rime gravemente appeno,
L'alte materie del capace seno
Di vostra mente temo d'impedire.
Ond'io per questo indrieto mi ritorno
Mal volentieri, e la penna abbandono,
Che già nuovi versetti avea d'intorno.
Pur con l'usato e fanciullesco suono,
Che pensando in me stesso me ne scorno,
Con gli occhi bassi chiedone perdono.

GIUSTO DE' CONTI

LA BELLA MANO

SONETTO I

Amor, quando per farmi ben felice
L'alta amorosa spina nel cor mio
Piantò con la gran forza del disio,
Che fin ne le mie piante ha la radice;
Mi fe' vie singolar più che fenice,
Mentre a mia voglia a morte l'alma invio:
E poi mi tinse nel tenace oblio
Sì, che me ricordar di me non lice.
Da indi in qua mia voce mai non tacque,
Ma sempre, ovunque io fossi, lacrimando
D'amore e di madonna si ragiona.
Così di lei parlare ognor mi piacque,
Il suo bel nome ne' miei detti alzando,
Che in tante parti per mia lingua suona.

SONETTO II

A l'alta impresa, ove la mente stanca
Drizza l'ingegno e le parole morte,
Soccorra chi m'ha posto in dura sorte;
Che l'intelletto per se stesso manca.
Porgami spene quella bella e bianca
Man ch'il cor strugge, e par che mi conforte:
E renda l'alma in sua ragion più forte
Chi spesso le mie guance inrossa e 'mbianca.
Per me non basto raccontar l'inganno
Ond' io fui preso il dì ch' io 'nnamorai,
Nè di costei l'angelica beltade;
Nè con qual forza in mezzo il cor mi stanno
Gli occhi infiammati de i celesti rai
Che vita m' han spogliato e libertade.

SONETTO III

Giunse a natura il bel pensier gentile
Per informar fra noi cosa novella;
Ma pria mill' anni immagino che a quella
Faccia leggiadra man ponesse e stile.
Poi nel più mansueto e nel più umile
Lieto ascendente di benigna stella
Creò quest' innocente fera e bella
A la stagion più tarda, a la più vile:
Ardea la terza spera nel suo cielo,
Onde sì caldamente amor s'informa,
Il giorno che il bel parto venne in terra.
Ed io mirava la più degna forma,
Quando vestì d'un sì mirabil velo
Quest' anima gentil che mi fa guerra.

SONETTO IV

O sola qui fra noi del ciel fenice
Che alzata a volo nostra etade oscura,
E sopra a l'ale al ciel passa sicura
Sì, che vederla appena omai ne lice:
O sola a gli occhi miei vera beatrice
In cui si mostra quanto sa natura;
Bellezza immaculata, e vista pura
Da far con picciol cenno ogni uom felice:
In voi si mostra quel che non comprende
Al mondo altro intelletto, se no' il mio,
Che amor leva tanto alto quanto v'ama:
In voi si mostra siccome s'accende
L'anima gloriosa nel disio
Che per elezione a Dio la chiama.

SONETTO V

Questa angioletta mia da l'ale d'oro,
Mandata qui dal regno de gli Dei,
Non so che ne l'aspetto aggia con lei,
Che come cosa santa sempre adoro.
De i spirti eletti il più gentil di loro
Venendo a noi con gli altri semidei,
Nel fronte portò scritti i pensier miei
Da la più degna spera ed alto coro.
Dal volto acceso d'un celeste raggio
Sfavilla e da i begli occhi la vaghezza
Che il cor m'ha pien d'ardente caldo e gelo:
E da la bocca colma di dolcezza
Riversa il bel parlar sì dolce e saggio;
Come colei che lo imparò dal cielo.

SONETTO VI

Chi è costei che nostra etade adorna
Di tante maraviglie e di valore,
E in forma umana in compagnia d'amore
Fra noi mortali come Dea soggiorna?
Di senno e di beltà dal ciel si adorna,
Qual spirto 'gnudo e sciolto d'ogni errore;
E per destin la degna a tanto onore
Natura che a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
E quel poco splendor che a' giorni nostri
Sopra noi cade da benigne stelle;
Talchè il Maestro da i stellati chiostri
Sen loda rimirando nel bel volto,
Che fe' già di sue man cose sì belle.

SONETTO VII

Quel cerchio d'oro che due trecce bionde
Alluma sì, che il sol troppo sen dole;
E il viso ove fra pallide viole
Amor soveote a l'ombra si nasconde;
E l'armonia che tra sì bianche e monde
Perle risuona angeliche parole;
E gli occhi onde il mattin riprende il sole
La luce che perduta avea fra l'onde;
E la vaghezza del soave riso
Con l'atto altero de l'andar beato
Che ogni vil cura dal cor m'allontana;
E il bel tacer da 'nnamorar Narciso,
E quel che tanto ha sopra ogni altro stato
Nobilitata la natura umana.

SONETTO VIII

Vidi fra mille fiamme in un bel viso
Amore armato d'una luce altera:
Indi mostrommi l'arma sua più fera
Quella, onde Marte ed Ercole ha conquiso.
Vidi inchinarsi il cielo e il paradiso
Tutto a costei da l'ultima sua spera:
E rivestirse il mondo primavera
A gli atti, a le parole, al vago riso.
E quei begli occhi che fan doppio giorno
Ove che amor gli volga, e il dolce passo
Che germina viole ovunque move:
Io nol so dir, che nol comprendo, lasso,
Di tante maraviglie è il fronte adorno,
E tanta grazia da le ciglia piove.

SONETTO IX

Quando costei vêr me li passi move
Che mi tien stretto con sì fero artiglio,
Io vedo amor che dal suo altero ciglio
Cosa che m'arde ne' begli occhi piove.
Mille paure allor tutte più nove
Mi fan sì bianco il volto e sì vermiglio,
Che prendon di mia vita altro consiglio
Gli spirti miei nascosi io non so dove.
E nel passar del mio soave foco,
Gli stimoli d'amor che notte e giorno
Mi pungon sì, che dentro l'alma scoppia,
Lassan nel mio pensier quel sacro loco
Ove io la vidi, e l'atto suo più adorno
Che l'amoroso nodo in cor m'addoppia.

SONETTO X

Da qual sì amaro e sì bel fonte move
Le lacrime ch'io spargo ed ho già sparte
Amor per consumarmi? e da qual parte
Le angoscie al petto mio tante e sì nove?
Donde il gran foco in ch'io sempre ardo, e dove
Raduna quei sospir che il cor comparte?
Dove la forza accoglie, e dove l'arte
De gli occhi onde conforto e pace piove?
Dove la chiara luce del bel viso?
Dove trovò le rose e le viole
Per far la bocca angelica soave?
Donde l'oneste sue sante parole
Che move d'alto loco col bel riso
Questa che di mia vita tien la chiave?

SONETTO XI

Ne la stagion che rimbellisce l'anno
Fuggendo, s'esser puo, chi mi tien vivo,
E quella Man di chi sì caldo scrivo,
E gli atti che da dir tanto mi danno;
Amore armato con suo nuovo inganno
Mi si fe' incontra appresso un fresco rivo:
E lusingando, così fuggitivo
Mi tenne, e mi ridusse al primo affanno.
Io dicea meco: or chi ti riconduce?
Ma questo non mi valse a la difesa,
Tanto ebber forza in me parole e cenni.
La debil vista da l'obbietto offesa
Lo sforzo non sostenne d'una luce,
Quand'io mi volsi indietro dond'io venni.

SONETTO XII

Spento ha da gli occhi miei l'altero lume
La debile mia vista, sicch'io vivo
Omai cieco nel mondo, e son già privo
Del senso che mi spinse al mal costume.
Ma, lasso, perchè il duol più mi consume,
Tra il nubiloso ciglio e il guardo schivo
Talor si muove un raggio fuggitivo
Che in parte par le mie tenebre allume.
Del cui splendor riprendo nuova luce,
Tal che dubbioso scorgo la mia morte,
Dove allor corro, perchè ancor divampi:
E veggio ben che la mia dura sorte
Sì vacillando là mi riconduce,
Perchè m'abbagli e non veggia ov'io scampi.

SONETTO XIII

O sasso avventuroso, o sacro loco
Donde si muove onestamente e posa
Talor la donna mia sola e pensosa
Col mio signore a cui vittoria invoco,
Quinci arder vidi quel soave foco
Che fa la vita mia tanto angosciosa:
Quivi sedeva altera e disdegnosa
Colei che del mio mal cura sì poco.
Pero devoto a voi convien ch'io torne
Cercando col disio ciascuna parte,
Qualor la dolce vista al cor mi riede,
Per ritrovar de le faville sparte
Da quelle luci sopra l'altre adorne;
O l'orme impresse da l'onesto piede.

SONETTO XIV

Quando dal nostro polo sparir suole
Il chiaro giorno, e sopra gli altri luce,
Allor che il carro d'oro al mar conduce
Apollo che di Dafne ancor si dole,
Il cor d'ardenti rai d'un vivo sole
Chi può m'ingombra, e di sì nuova luce,
Che a l'orizzonte mio sempre riluce:
Sole che m'arde omai come amor vole.
E veggio sempre di mia morte colme
Due stelle, ove il bel guardo costei gira
Per tempo sfavillar sì come al tardo:
Ma lasso pur talor di Febo duolme,
E di qualunque per amor sospira,
Ma più di me che più d'altrui sempr'ardo.

SONETTO XV

Mentre ch'io son con gli occhi tutto intento
Ne gli altri ove s'accende il mio gran foco,
Il tempo e li momenti a poco a poco
Si mi sottragge amor, che appena il sento:
E per troppo a la vista esser contento,
Ritrar non posso in carta assai o poco
De i miei pensieri, che gran parte in gioco
Sen vanno, e la maggior sen porta il vento.
L'opra è si degna a nuova e sì divina,
Di quelle che nel ciel più elette sono,
Che spiegar nol può stil nè lingua nostra.
L'aspetto a cui natura e 'l ciel s'inchina,
Quel poco e sì confuso mi dimostra
Ch'io vo di lei scrivendo, e ch'io ragiono.

SONETTO XVI

Ratto per man di lei che in terra adoro,
Amor ne gli occhi vaghi io vidi un giorno
Tesser la corda che al mio cor d'intorno
Già ne i primi anni avvolse sì, ch'io moro.
Ordito era di perle e testo d'oro
Il crudel laccio, e di tant'arte adorno,
A tal che Aragne troppo avrebbe scorno,
Dove natura è vinta dal lavoro.
E vidi allor come gli aurati strali
Amor nel foco affina, e da qual forza
Si armò la gentil Man che il cor mi prese:
E perchè in questa età son più mortali
I colpi di colui che gli altri sforza,
E più, che già, felici le sue imprese.

SONETTO XVII

O Man leggiadra, ove il mio bene alberga,
E morte e vita insieme al cor m'annodi:
O Man, che chiusamente l'alma frodi
Di quanto ben sperando la mente erga:
E stringi il duro freno e l'aspra verga
Che mi corregge e volve a mille modi,
E leghi il core e l'alma in tanti nodi
Che a forza converrà che omai disperga:
Selvaggia e fera voglia e rio pensiero,
Ch'hai rotto omai nel mezzo ogni mia spene;
Crudel vaghezza d'ogni pietà nuda;
O bel costume, o peregrin mio bene,
O natural bontate in ch'io sol spero,
Pensate a la mia pena quanto è cruda.

SONETTO XVIII

Chi vuol vedere in terra un'alma sola
In tutto sciolte dal mondano errore,
Miri la donna mia, miri il valore
Che quanto il mondo apprezza varca e vola;
Ascolti quella angelica parola,
Là dove ogni sua pompa spande amore:
E guardi quei begli occhi che il mio core
Visibilmente col mirar suo invola.
Il vago spirto che le voce move
Fa di quei dolci rai leggiadro velo
Pien tutto d'amorose e chiare stelle:
E poi volando con vaghezze nove
Per l'aer nostro alteramente al cielo,
Ivi le parti elette fa più belle.

SONETTO XIX

O bella e bianca Mano, o Man soave,
Che armata contra me sei volta a torto;
O Man gentil che lusingando scorto
A poco a poco in pena m'hai sì grave,
De i miei pensieri e l'una e l'altra chiave
T'ha dato l'error mio; da te conforto
Aspetta il cor che disiando è morto;
Per te convien che amor sue piaghe lave.
Poichè ogni mia salute, ogni mia spene
Da voi sola ad ogn'or convien ch'io spere,
E da voi attenda vita e da voi morte;
Lasso, perchè, perchè contra al dovere,
Perchè di me pietà non vi ritiene?
Perchè sete vêr me, crudel, sì forte?

SONETTO XX

Questo mirabil mostro di natura
Che il cor m'ha pien di speme e di disire,
Non ha, chi verso lui la vista gire,
Umano aspetto nè mortal figura.
Chi di virtù, di fama e di onor cura,
Chi forse aspetta al ciel fra noi salire,
In lei si specchi e segua; e il volto mira
Dove il Maestro pose ogni sue cura.
Da lei ne vien divine le parole;
Beato il viso e il guardo ove due stelle
Si mostran dal seren de l'alme ciglia;
L'andar celeste e gli atti santi e quella
Caste bellezze angeliche, che sole
Il mondo han tutto pien di maraviglia.

SONETTO XXI

Mirate omai per Dio l'aspetto sagro
E il fronte dove il nostro sol s'oscura;
Mirate dove pose mia ventura
Virtude perch'io agghiaccio e perch'io flagro:
Mirate in terra l'alto simulagro
Donde tant'arte Policleto fura,
E gli occhi ove risorge per natura
Il fonte ond'io mi pasco dolce ed agro:
Mirate un altro sole, e di più lume,
Che il mondo errante al cammin dritto invia,
E che ne invoglia a più salda speranza:
Mirate insieme ogni real costume,
E il vero esemplo d'ogni leggiadria,
E de le stelle l'ultima possanza.

SONETTO XXII

Dal terzo ciel nel bel sembiante umano,
Ove ogni stella quanto può diffonde,
Cade virtù sì fatta, che confonde
Chi presso il guarda, e strugge di lontano;
E col poder che poi lui preso ha in mano,
Cangiato ha le sue prime trecce bionde,
E tolto ogni beltà che vede altronde
Per far quanto è qua giù caduco e vano.
Rubato al sole ha le dorate chiome
E quelle luci ladre e il chiaro viso;
A Venere l'andare e le parole.
Così a gli Dei fa forza, e non so come
Chi può consenta, il cielo e il paradiso
Impoverir per arricchir lei sola.

SONETTO XXIII

Questa fenice che battendo l'ale
Da l'oriente a l'occidente viene,
Nel fronte la sembianza ha di quel bene
Di chi sì poco al cieco mondo cale:
Ne gli occhi quello angelico fatale
Foco s'accende di salute e spene
Che qualità da quella cagion tiene
Che può far solo l'anima immortale.
Cangiando clima cangia il suo bel manto,
E si rinnuova ne le fiamme, come
Il mondo quando il veste primavera;
Ma sol casta bellezza del bel nome
L'ha fatta degna: e questo è quel che tanto
Fe' già costei sopra gli augelli altera.

SONETTO XXIV

Questa leggiadra e pura mia colomba
Che tramni al fin con suoi disdegni spera,
E quella dolce Man sol vêr me fera,
Più degna assai d'Orfeo che d'altra tromba,
Se avvien che innanzi tempo in una tomba
Non chiuda col mio ben l'ultima sera,
De la sua fama splendida e sincera
Convien che mille valli ne rimbomba.
E perchè tal poter ne vien d'altronde,
Non spero mai che il fonte scemo cresca,
Nè il lauro secco già per me s'infronde.
Da calda pioggia che da gli occhi m'esca,
Verrà nuovo ruscel di lucide onde,
E verdi rami d'una selva fresca.

SONETTO XXV

Un crudo immaginar pien di mercede,
Dipinto in gli occhi vaghi che m'han morto,
Mia vita strugge sì, che al fin m'ha scorto,
E per più doglia il mio martir non crede:
Sa ben come ardo disïando, e vede
Che fra speranze io mi consumo a torto:
Nè basta in farlo di mie doglie accorto,
De la mia vita acerba tanta fede.
Ma, lasso, di mia sorte mille carte
Ne son già scritte, e il suon de' miei lamenti
Fino a le stelle temo omai rimbomba:
Nè già m'assolve in tutto da' miei stenti,
Nè mi perdona le mie colpe in parte
Questa innocente e candida colomba.

SONETTO XXVI

Nè tanto mio soffrir move a mercede
La Man leggiadra con che Amor m'ha morto,
Nè so quanto gli spiaccia avermi scorto
Al mortal passo, se il mio mal non crede.
Se del mio duol le incresce, or chi nol vede,
Ch'ella non ha pietà ch'io mora a torto?
S'io fosse nel mio ben più stato accorto,
Avria cara la vita e la mia fede.
Ma benchè indarno io sparga inchiostro e carte,
Indarno impetri il fin de' miei lamenti,
E de' miei gridi indarno il ciel rimbomba,
Riprovarò, se forse de' miei stenti
Pietà, se far si può, n'avesse in parte
Questa mia cara angelica colomba.

SONETTO XXVII

Rossello, io fui dinanzi al bel sembiante,
E vidi in forma vera il paradiso,
Mirando l'eccellenzie del bel viso
E gli atti adorni di vaghezze tante:
Io stava al suon de le parole sante,
Al bel tacere, al muver del bel riso
Quale insensato, e quasi che diviso
Fusse da vita con la morte avante.
Ogni altro lume di più accesa spera
Parrebbe un'ombra appresso il vivo sole
Ch'io vidi sotto l'onorate ciglia.
Onde or pensando a gli atti, a le parole,
Non so me stesso s'io son quel ch'io m'era,
Sì mi ritrovo pien di maraviglia.

SONETTO XXVIII

Anime belle, ne lo eterno chiostro
Servate da natura a l'altra etate,
E che leggendo spesso per pietate
Piangete de l'ingiusto dolor nostro;
Or quando mai si vide al tempo vostro
Rose d'inverno e ghiaccio a mezza state?
Dove s'accolse mai tanta beltate,
Come in costei del ciel mirabil mostro?
Chi vide mai tra voi sì vaghi lumi,
(Lumi non già, ma ben Diana e il Sole,)
Che l'un per maraviglia l'altro allumi?
Con l'arte de l'angeliche parole
Che fan volger per forza a i colli i fiumi,
E fra le perle germinar viole?

SONETTO XXIX

Orso, nè l'Arno già, nè il Tebro o il Nile,
Nè il Ren che bagna e riga il bel paese
Dove sì altamente amor mi prese
Di cosa tal, che ogni altra mi par vile,
Spegner porian di quel foco gentile
Che m'arde il cor pur due faville accese,
Sì mi fur dentro e con tal forza apprese,
Mirando alta bellezza in atto umile:
Nè tutti quattro i venti insieme accolti
Sgombrar porian la nebbia de i pensieri,
Che mi raduna in core un bel disire.
Or quando dunque Amor vorrà ch'io speri
Che i miei sospir dal petto mi sian tolti,
E in cor temprato il foco del martire?

SONETTO XXX

O Mondo, o voglia ardita onde mi dole:
O van pensier, che la mia mente allaccia;
O tu, donde arde il core e sempre agghiaccia,
Fra noi per maraviglia vivo sole;
O pompa de le angeliche parole,
Che a forza de i suoi corpi l'alme caccia;
O dispietato artiglio, onde m'abbraccia
Amor che m'ha pur giunto ove lui vole;
O rinnovati miei passati affanni,
O fera stella, che il diaspro induri
Vêr cui già far difesa a me non vale;
E voi, occhi beati, e troppo duri
Nemici congiurati ne i miei danni,
Deh, perchè a torto, perchè tanto male?

SONETTO XXXI

Io vidi già sì altere e nuove cose,
Che il pensier sol da ogni altra m'allontana:
Vidi nuova sembianza più che umana,
Dove ogni arte natura e il ciel ripose:
Vidi le ciglia tanto avventurose
Giunte a quegli occhi ove ogni luce è vana:
E quella Man che sol poria far sana
L'alta piaga d'amor che il cor mi rose:
Seguendo di chi m'arde i passi e l'orme,
Parola udii ch'altru' ascoltar non lice
Fra perle e rose mosse con silenzio.
Questi atti nel mio cor con salde norme
Ferno già dolcemente la radice,
Donde or vien frutto amaro più che assenzio.

SONETTO XXXII

Mentre io potei portar celato il foco
Che già sì luogamente m'arse il petto,
Strinsi la fiamma, benchè a mio dispetto,
Che chiusa m'ha infiammato a poco a poco.
Ma poichè pur crescendo, non è loco
Nel cor che basti al dispietato effetto,
Legato e preso al fin come suggetto,
Mercè chiamando a te, conforto invoco.
Guarda la vita mia quant'ella è oscura,
E prendine pietà di tanti guai,
Che son condotto al punto del morire,
E tosto, oimè, per Dio soccorri omai:
Che se la guerra picciol tempo dura,
Non posso in tanto affanno più soffrire.

SONETTO XXXIII

Se a pietà mai ti volse alcun martire,
O caro mio tesoro, o sol mio bene,
Per Dio, soccorri tosto a le mie pene
Prima che l'alma trista al fin suo spire:
Perduto ho in tanti guai l'usato ardire,
Ma sol per te mia vita si mantene;
In te s'affida la tradita spene
Onde mi nacque al cor l'alto disire.
Guarda s'io son suggetto a grave strazio,
Che appena tanto spirto omai m'avanza,
Che basti a dir: soccorri, aita, aita.
Ma se mia fede è vana e mia speranza,
Or duolti che il tuo orgoglio non sia sasio,
E vedi quanto è misera mia vita.

SONETTO XXXIV

Caro conforto a le mie ardenti pene,
Onde han sua pace le mie voglie stanche:
O labbri miei vermigli, o perle bianche,
Di rose e d'armonia celeste piene:
Alta colonna e ferma, che sostiene
Mia vita perchè affatto ancor non manche:
Parole sopra l'altre accorte, e franche
Per darmi sol baldansa e darmi spene:
Se il ciel non prende mio concetto a sdegno,
E se anima gentil d'amor fia presa,
E giusto priego impetri omai mercede;
Io spero a la magnanima mia impresa
Non mancherà vittoria, perchè è degno
Che acquisti grazia per sì ferma fede.

SONETTO XXXV

Qual salamandra in su l'acceso foco
Lieta si gode ne l'amato ardore,
E qual fenice a sua voglia arde e more
Nel tempo che gli avanza al viver poco:
Così l'arder d'amor mi pare un giuoco,
E pascomi d'angelico splendore;
Così contento mi conduce Amore
Al sacro, ove io mi struggo, e dolce loco.
Ah nuova vita, ah disusata morte,
Che nel cor mio rinnova altri disiri,
E puommi ne le fiamme far beato:
Invan si cerca quanto il mondo giri
Per ritrovare altra amorosa sorte
Che si pareggi al mio felice stato.

SONETTO XXXVI

Se mai per la tua lingua il sacro fonte
Al tempo nostro verse acque più belle,
E il lauro secco Apollo rinnovelle
Per adornar sol la tua degna fronte:
Deh, dimmi: è mai vendetta di nostre onte,
Che Italia a torto in servitù rappelle;
O pur congiunzion di fere stelle
Fermate eternalmente a l'orizzonte?
Che omai tanti anni il ciel volgendo intorno
Per affondarla notte e di la investe
Fortuna, che ne tien sotto al tributo;
Tal ch'io discerno iofra le gran tempeste
L'Italico valor con nostro scorno
Da'barbari già vinto e combattuto.

SONETTO XXXVII

Messer Filippo, e'par che ne'tuoi detti
Tu dubiti se Amor poi l'ore estreme
Ha forza ne gli amanti, come insieme
Mancasser con la vita nostri affetti.
Se questo fusse, a che nostri intelletti
Virtù seguendo al cielo alzan sua speme:
A che l'antiche colpe l'uom pur geme
Per mille van speranze e van sospetti?
Io dico che congiunti al sommo Amore,
Amar l'un l'altro poi non sol ne lice,
Anzi è necessità che a quel n'accende:
Che l'alma sciolta da l'umano errore,
Tanto più sente quanto è più felice,
E tanto più d'amor quanto più intende.

SONETTO XXXVIII

Occhi sereni, dove il cor m'accende
Amor sì nuovamente, ch'io nol sento:
Leggiadro e singular bel portamento,
Che adornan l'onorate e bianche bende:
O man leggiadra, onde mi lega e prende
Amore in guisa, ch'io ne son contento:
O angeliche accoglienze, o dolce accento
Di quel parlar, che infino al ciel s'intende:
De i miei lamenti se la voce udita
Fosse tant'alto, infino al cielo omai
Di vostre lodi n'andería la fama.
Ma pur col buon voler fra tanti guai,
Per farti onore quanto puo s'aita
La lingua che il bel nome sempre chiama.

SONETTO XXXIX

O luci belle, che nel mio dolore
Sete contro al dover sempre sì accorte:
O fronte peregrin, dove ha mia morte
Con la sua man dipinta il mio signore:
Se l'affannata mente o il debil core
Non m'ingombrasse altra beltà più forte;
A voi consacreria, mie fide scorte,
L'ingegno e i miei pensier per farvi onore.
E a voi, labbri di rose, onde parole
Sì care, sì leggiadre e sì soave
Forma tanto altamente amor senz'arte;
La Man che del mio petto tien la chiave,
Nè per suo servo mi ritien, nè vuole
Che d'altri io parlo e scriva in tante carte.

SONETTO XL

Un parlar più che umano, un falso riso,
Un peregrin pensiero, un dolce sdegno,
Un nuovo portamento onesto e degno,
Mille vaghi fioretti in un bel viso,
Un volger lieto, un mirar crudo e fiso,
Un chiaro impallidir di beltà pregno,
Un singular costume, un sacro ingegno,
Che rimembrar ne fan del paradiso,
Un casto orgoglio, una spietata mente,
Un disiar troppo altamente onore,
E dispregiar quel ben dov'altrui spera;
Son le catene che per man d'amore
Già m'han sì stretto intorno al cor dolente,
Che a forza converrà che amando pera.

SONETTO XLI

Quanto può il ciel, natura, ingegno ed arte,
Le stelle, gli elementi, uomini e Dei,
Raccolto ha interamente in se costei,
Perchè convien ch'io pianga in mille carte.
Beato chi la vede, ed ogni parte
Che tocca i suo'bei piedi, e i pensier miei
Che d'ogni tempo sol parlan di lei
E parleranno in mille rime sparte.
Uman pensiero appien non può ritrarla,
E meno il parlar nostro ha le parole,
E il basso immaginar non va tant'alto.
Dentro da gli occhi suoi si vede un sole
Che fa sparir quest'altro; e quando parla
Poria col dolce suon spezzar un smalto.

SONETTO XLII

Quella mentita forma in cui m'apparse
La mia dolce nemica il giorno ch'io,
Per mirar ella, me posi in oblio,
Le rime a ben ritrarla oggi son scarse.
Ma benchè falsamente se uman farse
Parea vèr me il sembiante altero e pio;
Qual maraviglia, se d'un bel disio
Di smisurato amore il mio core arse?
Valor, virtù, bellezza e leggiadria,
Orgoglio ascoso in un pietoso giro
Acerbamente al dolce m'han sospinto:
Poi del mio error vergogna a l'alma invia
Altrettanto dolor quant'è il martiro;
E veggio ed erro in questo laberinto.

SONETTO XLIII

Ben puoi la voglia altera e il cuor feroce,
Perchè di me pietà mai non ti pieghi,
Tener, dolce mia pena, e ne i miei prieghi
Chiuder le orecchie a la tremante voce.
Ben puoi con quella Man tenermi in croce,
Onde sì spesso il dì mi prendi o leghi,
E quei begli occhi schifi, ove tu spieghi
Il foco del disio che ognor mi coce.
Ma non che sempre viva tua sembianza
Nel cuor non porti io sempre, e 'l dolce umile
Mirar vezzoso, e il riso e le parole.
Or se da te s'attende, alma gentile,
Mia pace, mia salute e mia speranza,
Ben sei crudel, se di me non ti duole.

SONETTO XLIV

Di selva in selva a la stagion più acerba
Solo seguendo una selvaggia fera,
Alfin la giunsi là dove la sera
Pascer soleva tra i fioretti e l'erba.
Parea sua vista sì cruda e superba,
E contro amor del mio languir sì altera,
Ch'io abbandonai l'impresa, lasso, che era
Condotto al fin che il bel piacer ne serba.
Questo sì forte al mio signor dispiacque,
Che come spesso già per me l'assalse,
E mosso da pietà pregar solea;
Così quasi sdegnando poi si tacque,
Nè per mio scampo poscia mai più valse
Gridar mercede a la mia morte rea.

SONETTO XLV

L'alta beltà che mi dipinse Amore
In mezzo il cor con sì pungente stile,
Se come per natura ella è gentile,
Così pietoso avesse il duro core;
Di tanta altezza e del mio gran dolore
Io farei fede in più leggiadro stile,
Perchè mia vita ad opra più sottile
Insieme ordita avrei col gran valore.
Ma bench'io parli ognor d'ira e d'affanno,
Stato non è quanto che il mio felice,
Nè in ciel, ch'io creda già, nè qui nè altrove.
Che l'eccellenzie che abbagliato m'hanno,
Essendo in terra lei sola fenice,
Ipolito arder ponno non che Giove.

SONETTO XLVI

È questa quella Man che già tant'anni
A l'amoroso nodo mi distrinse?
È questo il cuoio dove amor m'avvinse
Per forza, per destino e per inganni?
Questa è colei che a sì soavi affanni
Mille fiate e più mi risospinse,
E viva Amor nel cor me la dipinse,
A i gesti, a le maniere, al viso, a i panni.
Benedette le lacrime leggiadre
Che tante per te verso, e quella stella
Che già mi fe' di te servo fedele.
Benedetto sia il seme, e quella madre
Che rivestì del suo cosa sì bella,
Benchè mi sia a gran torto sì crudele.

SONETTO XLVII

Madonna, del mio petto il bel sembiante,
Ove a tuo nome già il dipinse amore,
Fia spento, quando al cor l'usato ardore,
A gli occhi mancheran lacrime tante.
Scolpita viva viva in un diamante
Ti serbo d'ogni tempo in mezzo al core,
Nè ria fortuna avrà mai tal valore,
Che notte e giorno non mi sii d'avante.
E benchè ti mostrasti ognor sì cruda,
La dolce fiamma del voler gentile
Non spense mai l'oscura tua sembianza.
Ma innanzi che quest'occhi morte chiuda,
Conoscerai nel mio debile stile
A quanto bene alzasti mia speranza.

SONETTO XLVIII

Alta speranza de l'afflitta mente,
Prima che a morte mi conduca amore,
Trammi una volta di sì lungo ardore
Ove dì e notte avvampa il cor dolente.
Natura e il tuo costume non consente
In tanta crudeltà nutrire il core;
Aiuta il servo tuo che amando more
Sì che li segni de la morte sente.
Se il ciel cortese e sopra ogni altra bella
T'ha fatta, e il tuo destin d'ogni virtute
Ti colma sì, che affonda la bilanza;
E se consentimento è di mia stella
Che da te sola io speri mia salute;
Perchè non mi soccorri, o mia speranza?

SONETTO XLIX

Sia dunque benedetto il primo inganno
Onde mi prese sì, che ancor mi tene
Amor ferito a morte, e l'alta spene
Che volle la mia vita a tanto affanno.
E le faville accese che mi stanno
A mille a mille sparte infra le vene:
E l'ora ch'io scopersi tanto bene
Per gli occhi che dì e notte dir mi fanno.
Sia benedetto l'amoroso lampo
Che mi percosse d'un soave ardore
Il dì ch'io vidi il bel sembiante umano.
Sia benedetto quando per mio scampo
Corsi, fuggendo il caldo d'altro amore,
A la dolce ombra de la bella Mano.

SONETTO L

Qualunque per amor già mai sospire,
Fermato di seguir cosa mortale,
In me si specchi, e pensi se al mio male
Si vide al mondo mai simil martire.
Per fedelmente amare e ben servire
Son posto in croce, e lamentar non vale:
Come tu vedi son tornato a tale,
Che mille morti amor mi fa sentire.
Costei, di cui mi lagno, con sua Mano
M'aperse il petto, e prese il freddo core
Che a lei mercede ancora e morte chiama.
O tu che leggi, pensa quanto istrano
Altrui debbe parer, quando pur more
Per quella Mano istessa che tanto ama.

SONETTO LI

Giorgio, se amor non è altro che fede
Accesa in speme d'un desir perfetto;
Crescer de' tanto l'amoroso affetto,
Quanto l'un de gli amanti a l'altro crede.
Or dunque se è così, donde procede
Che senza gelosia non è diletto?
Come la fe s'accorda col sospetto
Ne la spietata spene di mercede?
Com'esser puo che d'un sì fiero errore
Nasca sì dolce assenzio di martiri,
Di fede quinci, e quindi di paura?
E di cagion così contrarie al cuore
La dilettosa febbre ne s'aggiri,
Che fredda e calda gli animi ne fura?

SONETTO LII

Soccorri, o mio conforto e vera pace,
Soccorri, ch'io son giunto dal martire:
La doglia è sì nel colmo, che più gire
'Nnanzi non puote mai, se non mi sface:
O d'ogni mia salute sol verace
Porto, ove a forza mi convien fuggire,
Se campar voglio vita, che al perire
Giunta la veggio, sì come altrui piace.
Ma se di tanto mal pietà già mai
Aver da te si debbe, a che pur guardi?
Provvedi a la virtù che è stanca e lassa.
A che, dolce mia fiamma, a che pur tardi?
Le lagrime m'abbondan tanto omai,
Che il troppo pianto a me pianger non lassa.

SONETTO LIII

Ben sei, crudel, contenta omai, che vedi
Come io so'avvolto nel tenace visco:
Arde il mio petto, e il viso impallidisco,
E il core ove scolpita ognor mi sedi.
Ben sei, crudel, contenta: e che più chiedi,
Se pur dinanzi a te venir no'ardisco?
Vedendo l'ombra, lasso, io non m'arrisco
Posar su l'orme dei tuoi santi piedi.
Fera selvaggia di te stessa vaga,
Ecco la carne e l'ossa: ecco, la vita
Ne le man strette come vuoi tu porti.
Rinfresca nel cor mio l'antica piaga
Sì che una volta avanzi la ferita,
Che prova ciascun giorno mille morti.

SONETTO LIV

Se fusse mio destino, o gran valore
Di mie crudeli stelle, o qualche inganno,
Che i tuoi begli occhi sì trattato m'hanno,
Non so, ma sia chi può, se 'l vuole amore.
Usa mia libertà come signore
Grato nel servo, non come tiranno;
Vinca tua crudeltade il lungo affanno,
Miei preghi e i miei lamenti e il gran dolore.
Nè prender tal vaghezza di mia doglia,
Che non ti sia più caro il piacer mio:
Che tuo fia il danno, quando amor m'uccida:
A me fia grazia che di qui mi sciolga,
Sebben morendo more quel disio
Che ciascun giorno a più dolor mi guida.

SONETTO LV

Io piango spesso, e meco Amor talvolta
Che perde tante imprese e tanti assalti
Seguendo ognor per aspri luoghi ed alti
La fera che si ardita in lui si è volta.
Veggiola ad ora ad or sì pronta e sciolta,
Che avanza il mio signore a sì gran salti,
E il cor d'un marmo e gli occhi ha di duoi smalti,
Che i suoi lamenti e i miei sì poco ascolta.
Talora al trapassar d'un verde colle
L'occhio la perde, e poi veggio posarla,
Sì che or la giungo, or subito m'avanza.
E quanto più da gli occhi miei si tolle,
Tanto più il gran desio di seguitarla,
E di voltarla cresce la speranza.

SONETTO LVI

Prima vedremo sdegno in cor gentile
Al tutto scemo, e il sol colcar là donde
Ne mena il nuovo giorno, e fiori e fronde
Morranno per le piagge a mezzo aprile;
Che ognor non segua l'amoroso stile,
E brami l'ombra de le trecce bionde,
Ove per consumarmi Amor nasconde
E 'l foco e l'esca e il sordo suo fucile.
Ecco il cor duro e la gelata mente
Che in un sol punto mi fa vivo e morto,
Non già tal sempre in me qual'esser suole,
Così mia pace e mia speranza ha spente
Questa malvagia onde attendea conforto:
Malvagia, a chi il mio mal sì poco duole.

SONETTO LVII

Prima vedrem le stelle in mezzo il giorno,
E poi levarsi innanzi l'alba il sole,
Vedrem di fiori i campi e di viole,
Quando più forte innera il mondo adorno;
La luna pieno l'uno e l'altro corno
Avrà nel tempo quando scemar vole,
Natura resterà da quel che sole,
E i cieli ad uno ad un d'andar d'intorno;
Che questa fera, che a fuggir m'avanza,
Impari aver pietà del piangner mio,
Che fatta è sorda a li miei giusti prieghi:
Nè ch'io per tutto ciò quel gran disio
Dal cor divella, e scacci la speranza
Che par che ogni mia pace e ben mi nieghi.

SONETTO LVIII

Non valle che di miei sospiri ardenti
Calda non sia, nè si riposto loco,
Nè sì chiuso sentiero ove quel roco
Mio sempre mormorar già non si senti:
Nè sì selvagge nè sì aspre genti
Veggio a cui sia celato il mio gran foco:
Nè parte al mondo dove assai o poco
Pietà non s'aggia de' miei duri stenti.
E questa sorda che ben mille volte
Versar mi vede lacrima sì calde
Del fonte che per gli occhi miei risorga;
O che s'infinga o tema o non m'ascolte,
O che di me pietà mai non la scalde,
Par che di tanto mal non se n'accorga.

SONETTO LIX

Arder la notte, ed agghiacciare al sole,
E trar sospir del fondo del mio petto,
E versar sempre lacrime a diletto
Interrompendo il pianto con parole,
Tener mia voglia ardente ognor qual sole
Cercando morte col maggior mio affetto,
Aver me stesso più ch'altri a dispetto,
Seguire il mal disio come Amor vuole:
Questo è il mio stato, e fu dolce mia pena,
Caro mio stento, e fiamma mia gentile,
Dal giorno che mal vidi gli occhi vostri;
Onde procede il duol che al fin mi mena.
O dura e rigid'alma in atto umile,
Che a torto sì crudel vèr me ti mostri.

SONETTO LX

O Ciel, che al vento io perdo le parole,
E cerco l'orso umiliar col pianto!
Misero, con la morte allato incanto
L'aspido sordo che ascoltar non vuole!
Al raggio d'un sfrenato e vivo sole
Mi specchio, e di Sirena il dolce canto
Mia vita ha tratto in fondo, e so ben quanto
Poco a costei del mio perir le duole.
E vo seguendo ognor Diana in traccia
Di selva in selva e d'uno in altro poggio,
A cui de' miei sospir nulla le cale.
Per far pietoso il sasso ov'io m'appoggio,
Che più m'infiamma, quando lui più agghiaccia,
D'un foco che il cor m'arde e non fa male.

SONETTO LXI

Non potrà mai con tutta sua durezza
Questa selvaggia, e con più rea sembianza
Levar dal petto mio l'alta speranza
Che già fermata è sì, che nulla apprezza.
Ben puo suoi sdegni insieme e sua vaghezza
Disfar di me quel poco che n'avanza,
E il resto di me spoglie in la bilanza
Tener tra vita e morte in tanta asprezza.
Ma per ritrarmi da l'ardente laccio,
Indarno vèr di me si mostra dura,
Da tal benigna stella vien mia sorte.
Dico l'errante fera che ognor caccio,
Leggiera e sciolta, sì che nulla cura,
Di sua beltà superba e di mia morte.

SONETTO LXII

Solo fra l'onde senza remi e sarte
A mezza notte privo d'ogni luce
Mi trovo in picciol legno, ed è mio duce
Errore e caso, non ragione o l'arte.
Quand'io son combattuto da ogni parte,
Un nuvol di sospir che mi conduce
Vicino al mortal passo, al cor m'adduce
Cagion ch'io mi lamenti in mille carte.
E più pavento allor ch'io mi ricordo,
Che stando dentro al legno ben non veggio
Come fortuna intorno mi minaccia.
Il mio fido soccorso è fatto sordo,
Morta è pietà per me dove la chieggio,
Chiuse ha mia spene le pietose braccia.

SONATTO LXIII

Fra scogli in alto mar pien di disdegno,
Colma à la vela, a il sol già si nasconde;
E solo mi ritrovu, e non so donde
Conforto aspetti omai per mio sostegno.
Non veggio lume in porto u stella o segno,
Non luna che le corna abbia ritonde,
Ma tenebrose nebbie e turbide onde,
E giunto al duro fin mio stanco legno.
Intanto di me dubbio disperando
Scorgo il maggior periglio, e li m'avvento
Per venir tosto a l' ultimo sospiro:
Ma lei che d'ogni beu mi tiene in bando,
Sostien ch' io non perisca in tanto stento,
Perchè fia sempiterno il mio martiro.

SONETTO LXIV

Se l' alma non si accorge de gl' inganni,
Non posso lungamente omai soffrire:
Smarrita è l'arte, a manco vien l'ardire,
E la ragione è morta tra gli affanni.
La guerra è lunga e crudel troppo, e gli anni
Men freschi stanchi son sotto il martire:
La speme m' abbandona, e il gran disire
Sempre più ardente trovo ne'miei danni.
Il cor che 'n sue imprese tanta volte
Quante ne ardisce è vinto da costei,
Talor si sdegna, e pur mero s' adira.
Così mi vivo; e nou è chi m' ascolte
Dei miei pensier, che tutti son di lei:
Onde la mente a doppio ne sospira.

SONATTO LXV

Quanto posso m' ingegno trar d' affanni
Quest'alma, che nudrita in pene e in doglie,
Fra misere speranze e crude voglie
Ho consumato sospirando gli anni.
Posson poi tanto in lei gli dolci inganni
De i dua begli occhi ov' il mio ben s' accoglie,
Che quanto più mi sforzo, men si scioglie
Dal crudel laccio, e più segue i suoi danni.
Qual Circe o qual Sirena o qual Medusa
Con erbe o canto o venenosa sguardo
M' ha trasformato da la forma vera?
E m' ha la mente sì d' error confusa
Per un caldo disio dond' io sempr' ardo,
Che l'alma ceca sempre teme e spera?

SONETTO LXVI

Lasso, ben so che si non arde il cielo
Or che il fronte d' Apollo più sfavilla,
Come entro 'l cor m' infiamma una favilla,
Ma fuor mi strugge d' amoroso gelo.
Poi innanzi a gli occhi Amor m' ha posto un velo
Sotto 'l qual lagrimando il duol distilla,
Sì ch' io non veggio parte omai tranquilla
Per attemprar la fiamma che mal celo.
Nè aspetto mai più luce; nè men foco
Spero mai dentro al cor, nè fuor men ghiaccio,
Ma ceco pianga sempre avvampi e treme;
Se quella bella Man non scioghe il laccio
Che sì soavemente a poco a poco
Mia vita strugge e 'l cor m' annoda e preme.

SONETTO LXVII

Un nuovo e sì sfrenato raggio d'oro
Ch' ogni splendore offende di sua luce,
Mia vita ne la fiamma in guisa adduce,
Che quanto più divampo più 'nnamoro.
Ardo in quell'ora, e dolcemente moro
Mentre che al vago ardor mi riconduce
Lei che mi ha scorto al fin de la mia luce
Con quella Man cha ne i miei pianti onoro.
Suavi stridi onde il ciel si risente,
E lagrime pietose notte e giorno,
E quei sospiri ond' io già il mondo rempio,
Son frutti de le angoscie di mia mente,
Che sempre vede il bel costume adorno
Che scese giù dal cielo a nostro esempio.

SONETTO LXVIII

Che pensi, cuor di tigre? a che pur guardi
Sdegnosa al cielo, e poi ti volgi a terra?
Cerchi di rinforzar l' aspra mia guerra,
Che sì ti discolori e subito ardi?
So ben che ti lamenti de' tuoi sguardi
Che affatto non mi san metter sotterra,
E più di quella Man che il cor m' afferra,
Parendoti il mio fin che venga tardi.
Ma fa qual vuoi di me crudel vendetta,
E premi e pungi il cor da ciascun lato,
Che a te soccorso ancor quest' alma chiede:
E se alcun mertu alfin pur lei n' aspetta,
Spero dopo le morte esser beato
Soffrendo passïon per vera fede.

SONETTO LXIX

Riposo, ove non fu mai tutto intero,
E paca, ove è sol guerra, affanno a doglia,
Cercando per empir l'ardente voglia
Che sazia non fia mai per quel ch' io spero:
E duol credendo esser più saldo e fiero
Che Amor da i lacci d' oro il cor mi scioglia,
Son giunto a tal ch' io non so quel che voglia
Errando d' ogni parte nel pensiero.
L' uno è cagion che nel mortal mio affanno
Ricorra a quei begli occhi per soccorso
Ova al mio foco s' apparecchia l' esca;
L' altro ch' io viva ov' à il maggior mio danno,
Nè resti mai colei che il cor m' ha morso
Infin che del mio corpo l' alma n' asca.

SONATTO LXX

Ora che 'l sol s' asconde, e notte invita
Al dolce sonno ogni animal terreno,
Al freddo cerchio d' ombra, al ciel sereno
Arde il mio cor dolenta a chiama aita.
Poi pensa la cagion de la ferita
Acerbamente ascosa nel mio seno,
E rivolgendo ognor la scerne meno,
Tanto è la sua virtù vinta e smarrita.
Talchè non sa pensar se è fiamma o doglia
Quel che mi strugge ed arde a parte a parte,
O pure altro martir che sì m' incende.
Or se a conoscer quel gli manca l' arte,
Che fia ne la cagion che a ciò m' invoglia,
Che al senso à più celata e men s' intende?

SONETTO LXXI

Che giova la cagion de' nostri guai
Cercar con tal disio dovunque guardi,
Anima semplicetta, poi che tardi
Da lei per noi mercè s'impetra omai?
Gli occhi sereni e gli amorosi rai
Ch'escon sì caldamente de' suoi sguardi,
Son le cagion del fuoco ove sempre ardi,
E de la gran tempesta ove tu stai.
Secreta lor virtù mando giù al core
Con vana spene e le faville e l'esca,
Onde convien che eternalmente avvampi.
Così a mia voglia un tempo m'arse Amore:
Ma par che omai di giorno in giorno cresca
La fiamma sì, ch'io non so donde scampi.

SONETTO LXXII

Nè pianto ancor, nè priego, nè lamento
Già mai contra costei mi valse o vale:
Ed io seguendo vo sempre il mio male,
E par che di mia morte sia contento.
Doglioso e stanco, e da l'affanno lento
Com'uom trafitto da pungente strale,
Vo lacrimando dietro a cui non cale,
E per campagne e boschi caccio il vento.
Così tutto il mio tempo a l'ombra, al sole
Invan sospiro, invan ritento in versi
Da questa fera l'ultimo soccorso.
Ma che giova, alma trista, ognor dolersi?
Non cura nostre doglie nè parole
Costei che in vista umana ha cuor d'un orso.

SONETTO LXXIII

Io non posso dal cor che Amor martira
Levar l'alto disio che mi tormenta;
L'anima folle è del suo mal contenta;
Come a lui piace, Amor la sprona e gira.
Madonna contra me si è volta in ira
Sì che di pace ogni speranza è spenta;
Nè ancor per tutto ciò dal cor s'allenta
La voglia che al suo peggio ognor mi tira.
Non basta al gran disio compir mio ingegno;
E per fuggirla ogni ragione è morta;
Che quel non posso già, questo non voglio.
Amor che a forza a morte mi trasporta,
Di tal dolcezza l'alma e il cor m'ha pregno,
Ch'io ghiaccio a mezzo 'l fuoco, e non mi doglio.

SONETTO LXXIV

Se spegne il foco che mia vita arriva
Il fonte che per gli occhi miei distilla,
Pria che l'ardor che dentro mi sfavilla
Aggia del corpo in tutto l'alma priva;
Libero e sciolto allor convien ch'io viva
Sì, che d'amor non senta una favilla;
E cerchi un'altra vita più tranquilla
Da poi che a torto il mio Signor mi schiva.
Ma come corpo che veleno nudrica
Gustando sempre amaro da le fasce,
Che al primo dolce sarà vinto o stanco;
Così mia vita che d'amor si pasce,
Abbandonando poi l'usanza antica,
Sa libertà sentisse, verria manco.

SONETTO LXXV

Tosto, per Dio, deh tosto, pria ch'io mora,
Soccorrimi, per Dio: deh, aita aita:
Vedi la mente trista omai smarrita,
E l'alma stanca giunta a l'ultim'ora.
Deh pensa al gran martir che ognor m'accora,
Che nacque già d'una mortal ferita,
Rubella di mercè, che la mia vita
Sola ama, riverisce e sola onora.
E se per me conforto e ciascun bene
È spento al mondo, e spento ha la speranza
Amor che tanto m'ha nudrito invano;
Fornisca di tagliar quel che ne avanza
Dal filo che mia vita ancor sostiene
La tua superba e dispietata Mano.

SONETTO LXXVI

Chi non sa come Amor punge ed assale,
E come arrossa suoi seguaci e imbianca;
Chi non sa come la parola manca
Quando mercè si chiede a cui non cale;
Come nè forza nè argumento vale,
Nè fuggir da man destra o da man manca,
Allor che la ragion già vinta e stanca
La strada ove è smarrita scerne male;
Miri nel volto di Medusa allora
Quando vèr me disserra il fero sguardo,
Che per mia pena sempre cerco e fuggo;
E guardi come agghiaccio e poi come ardo
Davanti a chi di subito m'accora,
E come ardendo tutto mi distruggo.

SONETTO LXXVII

Se per chiamar mercè s'impetra mai
Fra stimoli d'amor qualche soccorso,
Quale è sì duro cor di tigre o d'orso,
Che a pianger meco non venisse omai?
E s'io potessi per fuggir tal guai
A la sfrenata voglia porre un morso,
Gran tempo è già che da l'antico corso
Avrei volte le spalle, e ben tel sai.
Ma come mie parole al cor non vanno,
Che, ritenute ne le sorde orecchie,
Sì poco apprezzi perchè Amor m'accori;
Così le tue durezze non faranno
Che sempre ne i begli occhi non mi specchie,
E ch'io non t'ami sempre e sempre adori.

SONETTO LXXVIII

Or che ogni piaggia prende il bel colore,
Ride la terra, e il frutto a noi dispensa,
E col dì notte egualmente compensa
Quel che di tanti effetti è solo autore;
Secche en le mie speranze, e duolsi il core
Che frutto più di lor coglier non pensa;
Ond'io tal dentro sento doglia intensa,
Che già varca il dover l'aspro dolore;
E pasco l'alma sol di maraviglia,
Pensando quel poter dove è raccolto,
Che adopra in me contra stagion tal forza.
Intanto in mente adombro quel bel volto,
Disegno quei begli occhi e quelle ciglia,
Quegli occhi, anzi quel Sol che a ciò mi sforza.

SONETTO LXXIX

A che mi fuggi, perfida, a tutte ore,
Perchè da la mia impresa io mi distoglia?
Non sai che tanto più m'arde la voglia,
Quanto per tuo fallir cresce l'errore?
Convien che meco pria s'appaghi amore,
E da la luna il sol sua luce toglia,
Che l'alma vista in me non sia qual soglia,
Donde sì dolcemente acceso ho il core.
Non potran farlo tutti i rei pensieri
Che partorisce la sdegnosa mente,
Che ognor non tenga in te l'usato stile.
E che te sola amando in te non speri,
E notte e giorno non mi sia presente;
Tanto la fiamma donde ardo è gentile.

SONETTO LXXX

Io non so se costei perch'io sospiro
S'infinga o tema, o pur di me non cura
Ch'io mora affatto, e lei per mia sventura
Consenta il mio non degno aspro martiro.
Tu sai se già la piansi, ed or m'adiro
Se più che le lusinghe la paura
Già mai potesse, e lei pur ferma o dura
Tanto mi sforza più, quanto più tiro.
In questo il tempo perdo immaginando,
Finchè un pensier geloso il cor mi strugge
Che questa ingrata per altrui sospire.
Che se non come vien sparisce o fugge,
A la mia pura fede ripensando,
Veracemente io ne vorria morire.

SONETTO LXXXI

Tanto m'ingombra Amor, tanto m'affanna
Sotto il gran peso de l'antica arsura,
Che, come Circe già con sua pastura,
De l'intelletto il mio vedere appanna.
Ben veggio l'esca ascosa che m'inganna
Al gusto dolce fuor d'ogni misura:
Ma par che mi trasmuti di natura
Medusa, che a seguirla mi condanna.
Il filo è rotto ond'io regger solea
Ne l'ampio laberinto il cieco passo,
Sì che già mai non spero uscirne in vita.
Non mi val di Adriana in ch'io credea
L'alto consiglio; ond'io dubbioso o lasso
Vo palpitando per la via infinita.

SONETTO LXXXII

Se la memoria de i passati affanni
Che mi stan sì confitti in mezzo il core
O per mia sorte o per pietà d'amore
Mi fusse tolta o per virtù de gli anni;
Un tal riguardo avrei da i nuovi inganni
Da l'un fuggendo e poi da l'altro errore,
Ch'io ne sarei del gran tormento fore
Che par che a pianger sempre mi condanni.
Ma prima cascheran dal ciel le stelle,
Che in l'alto laberinto l'uscio trove,
Che non mi annode a più possente laccio.
Così convien che sempre rinnovelle
Amore in me con suo vaghezze nove
L'antica febbre, o d'uno in altro impaccio.

SONETTO LXXXIII

Amor, mia stella, e l'aspre voglie e tarde
Di lei che del mio mal sì poco cura,
Mi fanno ad ognor guerra; Amor mi fura
Il cor pur disiando quel che m'arde.
Fortuna altro già mai par che non guarde,
Se non che l'alma mia non sia sicura,
E la spietata voglia acerba e dura
Par che ogni mia speranza a venir tardo.
Che poss'io più? volendo il signor mio
E il ciel che armato contra me s'ingegna,
Durando al cor feroce il pensier rio.
La mente fra gli oltraggi si disdegna;
Onde a dispetto segue quel disio
Che in tutto a mia salute disconvegna.

SONETTO LXXXIV

Io sento senza inganno omai mia vita,
Che il tempo caccia verso l'ultim'ore,
Mostrar per segno dentro il suo valore
Languido ne la faccia scolorita.
Amor che a consumarmi il tempo aita,
L'acceso stral confitto nel mio core
Per tutto ciò nol tragge ancor di fore,
Compreso ne la fiamma tramortita.
Sento natura omai vincer da gli anni
Che mi trasportan per la stagion dura,
E per doppio martir fiaccar l'etade:
Nè ancor per tutto questo da gl'inganni
Di lei guardar mi so che il cor mi fura,
Tanto m'abbaglia l'alta sua beltade.

SONETTO LXXXV

Io non posso fuggir l'ascose ragne
Che Amor contra mia vita ha teso e sparte,
Nè qui sicuro sto nè in quella parte
Dove paura e duol l'alma trista agne.
Onde la mente mia dì e notte piagne,
Nè sa star qui, nè quinci si diparte,
Abbandonata da ragione ed arte
Che fur ne i dubbi suoi fide compagne.
E come augel che pria s'avventa e teme,
Stassi fra i rami paventoso e solo
Mirando questo ed or quell'altro colle;
Così mi levo e mi ritegno insieme,
L'ale aguzzando al mio dubbioso volo,
Ch'io prego che a Dio piaccia non sia folle.

SONETTO LXXXVI

Deh non più cenni omai, non falsi risi,
So tanti prieghi e lagrime non curi,
Non, falsa disleal, che tu mi furi
Gli spirti ad uno ad un dal cor divisi.
Non più lusinghe omai, non lieti visi
In vista che al tornar mi rassicuri,
Non subiti sospir son queti e suri,
Non atti pien di frode o sguardi fisi.
Non tendere altra rete a gli occhi miei,
Che quella che gran tempo intorno hai sparta
A pigliar l'alma che in te sol s'affida.
Nè temer che già mai da te mi parta:
E benchè alcuna volta in vista io rida,
Non son sì sciolto non, come vorrei.

SONETTO LXXXVII

Tutto il quart' anno il cielo ha già rivolto,
E già del quinto scalda il mezzo Apollo
Dal dì ch' io porto il grave giogo al collo
Che a l' ultimo di sol ne sarà tolto.
E ne la rete di Cupido avvolto
Tremo l' estate, e quando inverna io bollo,
Pur senza una fiata anco dar crollo
Da l' aspro giogo ond' io mai non fia sciolto.
Ma ben potrò sì carco andar mill' anni,
Ed altrettanto stretto al fiero laccio,
Tremando, ardendo, calcitrando invano.
Ma non sì, che dì e notte, come or faccio,
Per far pietosa indarno io non m' affanni
La cruda sopra ogni altra e bella Mano.

SONETTO LXXVIII

Solo cacciando un dì, come Amor vuole,
Un candido armellin tra i fiori e l'erba,
Seguendolo una fera aspra e superba,
M' apparve appiè d' un fresco e verde colle.
Stanco parea con gli occhi e il viso mollo
Chieder soccorso a la sua pena acerba;
Talchè un cordoglio in mente ancor mi serba
Quell' atto sì, che ogni piacer mi tolle.
E giunto al passo ove poi morte il vinse,
Fermossi qui per non macchiar nel fango
Suoi casti piedi e le innocenti membra.
Allor sì forte una pietà mi strinse,
Che alfin ne piansi, come ancor ne piango,
Piangerò sempre infin che mi rimembra.

SONETTO LXXXIX

A l' ultimo bisogno, o cor dolente,
Che amor sempr' arde, e ria ventura affrena
Con la sua propria Man di nostra pena,
Fra i bei pensier d' amore alza la mente.
Convien che i nostri guai con stil più ardente
Senta costei del ciel nova Sirena,
Malvagia, che a morir mia vita mena,
Mia vita, che al morir cieca consente.
Io parlo lagrimando, e vo' che m' oda
Chi pria mi strinse sì, che ancor non scioglie
Il laccio ond' al martire amor mi guida.
E chi de la sua Man tutto m' annoda,
Misero me, del lamentar mio rida,
Poichè d' amor trionfa e di mie spoglie.

SONETTO XC

O dolce pena mia, dolce mio foco,
Che sì lontan mi struggi, e innanzi allumi;
O fera voglia che il mio cor consumi,
Sì che mi avanza a consumarne poco;
Deh potess' io la voce al sacro loco
Ove fan giorno quei due santi lumi
Gittar col pianto onde quest' occhi in fiumi
Son già conversi, ed io son fatto roco.
Staresti, alma spietata, ancor sì fera?
Novella Deianira, che mercede
Disdegni, e d' ogni tempo pietà fuggi.
Che maladetta sia tanta mia fede,
E il cor che in te sol disiando spera,
Se lungi e presso mi consumi e struggi.

SONETTO XCI

La bella terra ove mi aggiunse amore,
E prese già con sì mirabile arte,
(Nè vorrei che mia sorte in altra parte
Piegato avesse il tanto afflitto core)
Sempre mi è innanzi con quel dolce errore
Che mi rimembra, lasso, a parte a parte
La guerra ond' io mi lagno in tante carte,
E gli anni spesi indarno e i giorni e l' ore.
Ma quando a quella parte giunger solo
Che mi ricorda quel soave riso,
E l' atto de le tarde sue parole;
Il cor fra tanto bene allor conquiso,
Quasi sdegnando meco star non vuole
Per gire al suo terrestre paradiso.

SONETTO XCII

O folti e verdi boschi, o fido albergo,
Campi fioriti, ombrosi e freschi monti,
O poggi, o valli, o prati, o riva, o fonti,
O fonti, o rive in cui mi bagno e tergo:
Dolce piacer leggiadro ond' io sempr' ergo
A lei ciascun pensier che al cor mi monti,
O caro sguardo, o capei biondi e conti,
Perch' io lagrime tante e carte aspergo:
Dolci contrade, o chiuse e chete valli,
Dove da me fuggendo il cor mio atassi,
E dove col disio la mente movo;
O ben nati fioretti bianchi e gialli
Che lei raccoglie e preme, o fiumi, o sassi,
Dove son gli occhi bei che qui non trovo?

SONETTO XCIII

Or che de l'oceàn sorge l' aurora,
E con l' umida treccia il mondo bagna,
E seco Filomena pur si lagna
Sì che de i suoi lamenti altrui 'nnamora,
Tornami al cor Madonna il tempo e l' ora
Che mai dal mio pensier non si scompagna,
Quando fu presa a l' amorosa ragna
Quest' anima che Amor la 'ncrespa e indora.
Così col gran disio mi levo a volo,
E tregua ho quanto l' alba il ciel n' imbianca,
E il cor digiuno di speranza pasco:
Vien poi la sera, ed io rimango solo
De' miei alimenti onde mia vita manca:
Così la notte moro, e il dì rinasco.

SONETTO XCIV

Sacro, leggiadro, altero, e puro fiume,
Che adorni il mio celeste e vivo sole,
Riva, che senti talor sue parole
E miri gli atti vaghi e il bel costume:
Aër felice, e tu possente lume,
Che m' hai fiammato omai com' amur vuole,
Aër felice, donde volar suole
La mia fenice da l' oneste piume:
Come vi mena il corso antiquo in giri,
Così sospinta da la dolce guerra
Di e notte la mia mente par che corra.
Con la fiera memoria de la terra
Che trarrà sempre del mio cor sospiri,
Infin che morte per pietà soccorra.

SONETTO XCV

Saran questi occhi ognor di pianger vaghi,
E l'alma pur bramosa del suo ardore,
Temprar non ponno il foco del dolore,
Lasso, nè pianti miei nè versi maghi.
Nè d'altro il mio signor vuol che mi paghi,
Nè d'altro spargan gli occhi il salso umore,
Che d'una luce che m'ingombra il core;
Si che pensar non so chi me ne appaghi.
Questa è la bella luce che m'apparse
Là dove corro sempre con la mente,
Qualora amor mi assale, per mio scampo.
Questa è la bella luce che il cor m'arse,
E che mi 'nfiamma ancor sì nuovamente,
Che omai cener son fatto, e pur divampo.

SONETTO XCVI

Tornami spesso in sogno, e di lontano
Mi viene a consolar l'alma felice:
A che pur piangi, sospirando dica,
E lusingando prendemi per mano,
Misero, a che pur ti consumi invano?
Non sai che al tuo disio ragion disdice?
Ed altro, che a parlarne a l'uom non lice,
Che soffrir nol poria concetto umano.
Ond'io di tanti affanni prendo scorno:
Da poi s'adira e mi conduce in parta
Ove qual già mi si dimostra altera.
Ma alfin pur mi lusinga, a poi si parte,
Talchè io vorrei che mai non fussa il giorno
Nè men pietosa mai nà mai più fera.

SONETTO XCVII

Dolce, soave, a fido mio sostegno,
Cha vuoi tu dirmi? già che si sovente
Torni a vedermi: oh misero dolente,
Vian questo da merrcede o da disdegno?
O caro di mia vita e ricco pegno,
Deh qual pietà pur mi ti reca a mente?
Deh perche omai per me quel non si sente,
S'io son di udir la tue parole degno?
Che giova, pur rasciughi gli occhi miei
Con le tue mani, e in mezzo il sonno sola
Teco ti parli, e te consumi e piagni?
Poiche fra mille voci una parola,
Lasso! no intendo ben quanto vorrei,
Nè perchè stando meco pur ti lagni.

SONETTO XCVIII

Solea per rifrigerio de' miei guai
Vegliar le notti e disiar l'aurora;
Ma già conosco, lasso, che quell'ora
Mi è più noiosa che la sera assai.
E tu spietato Apollo, perchè sai
Come la notte e il dipartir mi accora,
Piuttosto il giorno ne rimeni allora
Perchè da pianger non mi manchi mai.
Tu ne rimeni quel che mi disface;
E il sol de la mia vita a me s'asconde
Al tuo apparire, ond'io rimango cieco.
Misero me, che tanto ho qualche pace
Quanto la notte il dì cela fra l'onde,
E la mia Donna sola stassi meco!

SONETTO XCIX

Quando la sera per la valli aduna
Del velo de la terra la sparsa ombra,
E il giorno a poco a poco da noi sgombra
Il sol che fugge, e dà loco a la luna,
Pensoso io dico allor: così fortuna,
Lasso, di milla voglie il cor m'ingombra,
Così la luce mia che l'altre adombra,
Celandosi, mia vita e il mondo imbruna:
E maledico il dì ch'io vidi in prima
Tanta durezza, e qual fallace sguardo
Cho al cor m'impresse la tenace speme:
Così i miei danni mi rammento al tardo,
Quando più m'arde l'amorosa lima,
Che il resto del mio cor convien che sceme.

SONETTO C

Alma gentil, che ascolti i miei lamenti
Al suon di ardenti e gravi miei sospiri;
Alto valor, che dentro e fuor mi miri,
E vedimi nel foco, e sì il consenti:
O divino intelletto, che odi e senti
Quai siano e quanti, tutti i miei disiri;
O lubrico desir, che anco mi tiri
Per forza a riveder gli occhi lucenti:
O speranza infinita, o cor mio stanco,
O perfido costume, cha dinanzi
Pur mi figuri l'ombra del bel guardo:
O vanenoso stral, cha il lato manco
Per man di Amor per mezzo il cor mi avanzi,
Quando uscirem del foco ov'io tutt'ardo?

SONETTO CI

Lasso, che Amor gli passi intorno intorno
Sì m'ha rinchiusi, e reti tante sparta
Contra mia vita, che nè via ned arta
Io veggio ond'io ritorni al bel soggiorno.
S'io m'allontano dal bel viso adorno,
Che un sol è a gli occhi miei, dal cor si parte
Mia vita affatto, a poi se in qualcha parte
Mi si dimostra, al foco allor ritorno.
Così tra due convien che Amor mi strugga,
Amor, che a sì gran torto pur si pasce
De i miei tormenti, a vive di mia morte.
Nè val che 'nnanzi a l'ale sue già fugga;
Tal fu mio fato da le acerbe fasce,
Tal mio destino, e tal mia cruda sorte.

SONETTO CII

Quanto più m'allontano dal mio bene,
Seguendo il mio destin che pur mi caccia,
Tanto più Amor con nuovi ingegni impaccia
Mio corso volto a più beata spena.
Or qui le guance più che il ciel serene,
Or qui gli ardenti lumi onde mi allaccia
Pur mi dipinge, or qui l'ardenti braccia,
Onde a gran torto morte il cor sostena.
Io sento ad ora ad or soavemente
Parlar Madonoa sola tra le fronde
Di questi boschi inospiti e selvaggi.
Veggio quel maggior sol che mi si asconde
Levar con l'altro insieme a l'oriente,
Ed abbagliarlo con più vivi raggi.

SONETTO CIII

La bella e bianca Man che il cor mi afferra,
Per mille strade ognor di riva in riva
Mi si fa incontro pur si altera e schiva,
Quale era al cominciar di tanta guerra.
Così lontan da la felice terra
Mi vien seguendo come cosa viva
Questa, per chi convien che sempre scriva,
Se altra pietà per forza non mi sferra.
Nè veggio a mezzo di si fatto il sole,
Nè ascolto suon di queste gelide onde,
Nè vedo in questi boschi fronde in ramo;
Che innanzi non mi sian le chiome bionde,
E il viso lieto, e senta le parole
Di quella mia tiranna ch'io tanto amo.

SONETTO CIV

Francesco, quante volte al cor mi riede
La vista che mia vita fe' dolente,
E il riso che m'impresse ne la mente
L'aspettato soccorso di mercede;
Io sento del cor mio far nuove prede,
E d'altrettanto foco l'alma ardente,
E rinnovar l'angosce antiche spente,
La voglia, la vaghezza e la mia fede.
Così in un punto l'alma si rinfiamma,
E spegne, poichè vede ogni speranza
Mancare in tutto al suo lungo disio.
E veggio ben che dura rimembranza
Destando va la tramortita fiamma,
Acciocchè nulla manchi al furor mio.

SONETTO CV

Quel tuo bel lamentar che mi confonde
Fra l'alto stile e la pietà infinita,
Raccesa m'ha la fiamma tramortita
De le mie piaghe infino al cor profonde.
Che benchè l'ombra de le trecce bionde
Talor mi rinfrescasse la ferita,
Pur era a gli occhi miei quasi sparita
La luce che fortuna mi nasconde.
Però se gli occhi giro al bel terreno,
Rasserenato dal sembiante umano,
Che sdegno a torto e gelosia m'ha tolto,
Ritrovo di speranza il cor sì pieno,
Che l'alma trista avvampan di lontano,
Come già presso, i raggi del bel volto.

SONETTO CVI

Tal son ne i miei pensier qual io già fui,
Se non che ogni mia spene è più fallace,
E qual soleva già pur senza pace
Amor meco si sta, non con altrui.
Così ne le tempeste io non so cui
M'invochi, se non quella che mi sface;
E quando penso a la mia ardente face,
Il cor meco s'adira, ed io con lui.
Così mi vivo ancora, e ne le fiamme
Arde la sera, e quando è l'alba agghiaccia
La mente, che a quell'ora amor l'assale.
Così nel cor la bella Donna stamme
Che mi tien stretto tra le crude braccia,
Come a principio de lo eterno male.

SONETTO CVII

Sguardo leggiadro, donde Amor mi sforza
E mena in parte ove di me disfido,
O luce mia fatal, segno mio fido,
Che a tramutar mi fai sì spesso scorza,
Tu stai nel pensier mio con quella forza
Che al fin suo spinse l'infelice Dido;
E in mezzo del mio petto hai fatto nido
D'un foco che per verno mai non smorza.
E così, lasso, d'una in altra doglia
L'oltraggio, la vergogna e la mia fede
Mi guida a crudel morte a poco a poco,
Senza mai saziar l'ingorda voglia
Di quella fonte viva, onde procede
L'amato che mi strugge e gentil foco.

SONETTO CVIII

Non veggio ov'io m'acqueti, lasso, o dove
Pieghi il doglioso cor perch'io respiri:
Volger non posso ove il mio mal non miri,
E l'idol mio scolpito ivi non trove.
Il bel parlar che sorridendo move,
E tra il vezzoso sguardo i bei sospiri,
Il cor m'infiamman sì, che fra i martiri
Di abbandonarmi ha fatto mille prove.
Così mi strugge il cor, se per orgoglio
Avvien che l'atto peregrino adorno
Tacendo gli occhi santi inchine a terra;
Ma più di quella Man crudel mi doglio
Che per antica usanza ciascun giorno
Mille volte il mio core e mille afferra.

SONETTO CIX

L'alto pensier che spesso mi disvia
E mena ove Madonna e il mio cor siede,
Al caro albergo ove la mente riede
Quando a l'usata fiamma amor m'invia;
Vuol che io dipinga l'alta leggiadria,
Per far di sua grandezza al mondo fede,
E chieda de le altrui colpe mercede
A questa di pietà nemica e mia.
Ma quello adamantino e fiero smalto
Ond'arma il cor sì duro e 'l freddo petto,
Chi verrà mai, come convien, che squadre?
O giunga penne al debile intelletto
In guisa, che volando poi tanto alto
Ritraggia in carte cose sì leggiadre?

SONETTO CX

Poichè la dolce vista del bel volto,
Là dove scritte le mie voglie stanno,
A gli occhi miei, ch'altro bramar non sanno,
E il caro nudrimento al cor fu tolto;
Io che dal nodo ardente ancor disciolto
Non son, che il ciel non vuol ch'esca d'affanno,
Talor me stesso col pensier m'inganno
Giugnendo fili al rete ove so' avvolto.
Così mi pasce il cor di rimembranza
La Man che il furor mio fatta ha immortale,
E gli occhi pien di vera leggiadria.
Però mentre mia luce del mortale
Avrà, convien che a lei sempre ella sia
Sua luce, suo riposo e sua speranza.

SONETTO CXI

Poichè il mio vivo sol più non si vide,
Cieco gli giorni miei vo consumando,
Dicendo fra me stesso sospirando:
Dove or fan giorno le mie luci fide?
Or del mio mal gl'incresce, or di me ride,
Or sola va di me forse parlando:
Poi mi sollevo, e dico: lasso, or quando
Vedrò chi sol mi piace e sol m'uccide?
Or seco duolsi di mia lontananza,
Or la sua casta mente volge in parte
Dove seguir non puolla pensier vile.
Or rende grazie a chi gli dà tanta arte,
Che in un punto mi sfida e dà speranza,
E che la fe' sopra ogni altra gentile.

SONETTO CXII

Ora che il gran splendor del ciel risorge,
E fuggon stelle e segni il maggior lume,
Continuando il suo antico costume
L'aurora il dolce Vago al mondo scorge.
Solo il mio cor non cura e non si accorge
Come entro a poco a poco si consume,
E scorran gli miei giorni come un fiume
Onde vèr me già morte la man porge.
E lui pur disioso ivi rivolto
Dove arde il mio bel foco, e vivo splende,
E fa seren le luci mie tranquille.
E qual vicino ardor di fiamme folto,
Di lungi il gran disio tutto m'accende;
Or che fia stando in mezzo le faville?

SONETTO CXIII

Quando talor condotto dal disio
Con gli altri pensier miei trascorro in parte,
Per iscolpir, se mai potesse, in carte
Quegli occhi che fan foco nel cor mio;
Ritrovo altra opra, che mortale; ond'io
Fra tante maraviglie ivi entro sparte,
Perdo l'ardire e la ragione e l'arte,
Sì che me stesso e l'alta impresa oblio.
Ma poichè l'occhio del pensier si abbaglia,
E le virtuti afflitte in se imperfette
Soffrir non pon l'altezza de l'obietto,
La voglia che sospinse l'intelletto
In mezzo al cor, come ella può, m'intaglia
Cose leggiadre assai, ma non perfette.

SONETTO CXIV

Rimena il villanel fiaccato e stanco
Le schiere sue donde il mattin partille,
Vedendo di lontan fumar le ville,
E il giorno a poco a poco venir manco,
E poi si posa: ed io pur non mi stanco
Al tardo, sospirar, come a le squille,
(Io me ne ingegno che ognor più sfaville
Il foco e l'esca nel mio acceso fianco.)
E sognar tristo infin che l'alba nasca,
E il giorno disiar sempre il mio male
Col fiero rimembrar di mille offese.
Così di e notte piango, e così pasce
La fragil vita questa, a cui non cale
Vedermi dentro al foco ch'ella accese.

SONETTO CXV

Luce aspettata tanto a gli occhi miei,
Che tua virtu dal terzo cielo imprendi,
Quanto mirabilmente il cor mi accendi,
E quanto fai di me più che non dei!
Tu mi fai non voler quel che vorrei,
E quel che vo fuggendo pur mi rendi;
Tu dove più mi duole ognor mi offendi,
E nel mio mal sempre si accorta sei.
Io son già vinto; e non so far difesa
Contra sì nuovi colpi: ma il disio
Non scema perchè manche la speranza.
Che il gran disio, dove ho la mente accesa,
Lete ben so non metteria in oblio,
Nè tempo nè destin nè lontananza.

SONETTO CXVI

Se pria non torcerà suo corso al monte
Il Tebro e l'Arno, e mentre il sol più coce
Rodano agghiaccerà ne la sua foce,
E il Ren si asconderà nel proprio fonte;
Se pria non fermerassi a l'orizzonte
Ciascun pianeta, qual sia più veloce;
E se chi m'ha allacciato e posto in croce
Non mi scapestra da le man sì pronte;
Non fia già mai che avanti a gli occhi miei
Non sia quell'atto che affrenò l'ardore
De la vaghezza che oltra mi sospinse.
Benedetto il consiglio di colei,
Che essendo già sì prossimo a l'errore,
Con la sua Mano il mio voler restrinse.

SONETTO CXVII

Occhi del pianger mio bagnati e molli,
Perchè il gran duolo in voi non si rinfresca?
O foco dispietato giunto a l'esca,
Perchè la vita tosto non mi tolli?
Almo gentil paese, o selve, o colli
Che rimirando par che il mio mal cresca,
Felice terra, dove amor m'invesca,
E dove per destin piagar mi volli:
O sasso avventuroso, che il bel piede
Preme sì dolcemente, o dolce piano,
Dove pensando spesso rinnamoro:
O cielo, o movimenti, onde procede
Virtù che regge chi mia vita ha in mano,
Siavi raccomandato il mio tesoro.

SONETTO CXVIII

Ora che il freddo i colli d'erba spoglia,
E vansi colmi i fiumi ne i lor giri,
Zefiro tace, ed Euro par che spiri,
E non si vede in ramo verde foglia,
Di pace nuda l'alma ognor m'invoglia
A morte, e il petto m'empie di sospiri
Onde trabocca il cor; ma i miei disiri
Verdeggian sotto al caldo di mia doglia.
E tanto ho posa quanto al cor mi viene
L'alta sembianza del bel guardo altero,
Che dolce per natura fa il mio pianto;
E il caro riso che più volte in spene
Già mi ritiene; ed alto mai pensiero
Al mondo, se no il mio, non scorge tanto.

SONETTO CXIX

Anima, che sì tosto e sì sovente
Pur là ritorni e riedi col pensiero
Dove è viva colei per chi sol spero
Trovar riposo a la mia pena ardente;
Come te mena l'affannata mente
Ad ora ad or per sì dritto sentiero,
Così sapesse il corpo tutto intero
Portar per far le mie voglie contente,
E discoprir le piaghe ad una ad una
Che chiuse dentro al doloroso petto
Morto sì lungamente il mio cor hanno,
Avriami ancora il ciel tanto a dispetto,
Che quella ingrata non avesse alcuna
Volta pietà del mio non degno affanno?

SONETTO CXX

Quando l'alta tempesta in me si avventa,
Ed un pensier mi assale a poco a poco,
Conosco i segni de lo antico foco
Che paglian forza ne la fiamma spenta.
E mentre questo al cor mi si appresenta,
Una favilla più là non ha loco,
Che tutto ancor m'infiamma sì, che un gioco
Mi pare ogni altro duol che al cor si senta.
E come suole a l'apparir de i rai,
Se a l'orizzonte spunta la gran luce,
Che l'alba nasce e fugge la grand'ombra;
Così quando un pensiero al cor traluce,
Amor mi risospinge a i primi guai,
Ed ogni altro volere indi mi sgombra.

SONETTO CXXI

Quando sarà quel giorno, o cor dolente,
Che a gli occhi miei sia reso il proprio sole,
Quando sarà che oda le parole
Che mi suonan sì care ne la mente?
Vedrò mai il dì che dal mio cor si allente
L'acceso nodo che infiammar mi suole?
E chi senza fallir morto mi vuole
Volga la vista in me più dolcemente?
O passeggiare altero, onesto e tardo,
Perchè il mio cor tradito a tal si diede,
Sì che io non spero omai che più fia mio,
Quando sarà che il bel leggiadro piede
Vèr me si mova, e si giri il bel guardo,
Che mai per tempo non porrò in oblio?

SONETTO CXXII

Non sa fortuna in sì terribil porto
Condur la stanca e fral mia navicella,
Che pur dinanzi non mi veggia quella
Per chi scolpito amor nel fronte porto.
Nè potrà mai recarmi tal conforto
Per volger di sua rota o di mia stella,
Che, come già gran tempo, così d'ella
Non parli sempre e scriva vivo e morto.
Con lei mi sto se io dormo, qual se io veglio,
E di lei penso se la lingua tace,
Che ragionando sempre d'ella dice.
Amor che a sì bel foco mi disface,
Così mi gira per divin consiglio
Per farmi più nel mio martir felice.

SONETTO CXXIII

Quel sol che mi trafisse il cor d'amore,
Che di sua rimembranza il cor si accende,
Fortuna a gli occhi miei veder contende,
E gelosia mi cela il suo splendore.
Onde infinito in me cresce il dolore,
Talchè nostro intelletto nol comprende,
La lingua è muta, e già più non s'intende
Mercè chiamando per pietà del core.
Misero me, che del mio grave strazio
Pietà non si ebbe mai, onde or sospira
La mente quando tardi fia il soccorso.
E fu il mio affanno tal, che avrebbe sazio
Non pur Medea nel maggior colmo d'ira,
Ma d'un spietato tigre e il cor d'un orso.

SONETTO CXXIV

Gli occhi che fur cagion pria del mio male,
E le parole che poi morto m'hanno,
E il riso e le maniere che mi stanno
Confitte al cor con sì pungente strale,
Mi son pur tolti; e son condotto a tale,
Pensando al grave irreparabil danno,
Ch'altro gli miei che lacrimar non fanno,
Così gli rota il corso suo fatale.
Lacrime ardenti di fontana accesa
Già l'infiammata vena in tutto spenta,
E i cocenti sospir m'hanno arso il core;
Ma calda spene del gran pianto offesa
L'alma conforta in sì soave ardore,
Che il pianto, nè l'angoscia par che senta.

SONETTO CXXV

Quelli suavi e cari occhi lucenti
Che furo un tempo a i miei verace sole,
Le ardite e belle braccia e le parole
Che ad una ad una par che mi rammenti,
Con quelle crudeltà mi son presenti,
Che amor già volse, e il rimembrar mi dole:
Così dove io mi sia far di me sole
La ricordanza de i passati stenti.
Gli occhi che m'ardon d'un spietato lume,
Le braccia che mi tiran dove è morte,
E le parole che abbagliato m'hanno;
Le tre faville son che han per costume
Far sì, ch'io pianga, e mai non mi conforte;
Sempre sì accese in mezzo al cor mi stanno.

SONETTO CXXVI

O occhi ladri, che mia debil vita
Rubate consumando a poco a poco,
Mancherà al petto mai l'ardente foco,
Che l'eternal mia pena fa infinita?
L'alma dolente verso il cor smarrita
Tremando fugge ove non trova loco,
E il mio soccorso che piangendo invoco,
Amor l'ha fatto sordo a darmi aita.
Il cor sempre arde, e l'alma trista agghiaccia,
Al gran disio mancando la speranza,
E piango sempre e prego non so cui.
Così convien che in piccol tempo sfaccia
Amor de la mia vita quel che avanza,
Benchè sia poco omai mercè di lui.

SONETTO CXXVII

Quelli celesti angelici occhi e santi
Che sì soavemente amor volgea,
E lor volgendo veder mi parea
Due stelle, anzi due soli e due levanti,
Mi tolse gelosia; perchè già tanti
Sospir gitto la mente che piangea,
Che al duro lamentar che ognor facea,
Amor si trasse per pietà de i pianti.
E mentre io m'attendesse ancor da lui
Qualche soccorso a la mia fiamma antica,
Onde già per sciocchezza io m'infiammai;
Non volse quella a me sempre nemica;
Sì ch'io sviato dal mio scampo fui,
Ed ardere di nuovo incominciai.

SONETTO CXXVIII

Quegli occhi chiari e più che il ciel sereni
Che a torto gelosia veder mi priva,
Mi son dinanzi sempre, e la mia Diva,
Dovunque lei fuggendo Amor mi meni.
Talor gli veggio sì di pietà pieni,
E lei sì poco fuor l'usato schiva,
Ch'io dico a la mia mente: ella è qui viva
Quella onde morte per amar sosteni.
Da la bocca rosata escon parole
Che fan d'un marmo saldo chi l'ascolta,
E Venere e Cupido arder d'amore.
Con tal dolcezza e con tal forza suole
La vista de i begli occhi che mi è tolta
Tornarmi a mente, e con sì dolce errore.

SONETTO CXXIX

Mentre che a riva il suo corso dolente
La notte al mezzo avesse già condotto,
E il giorno in quella parte omai di sotto
Tutta scaldasse l'altra minor gente;
Quel sol che m'infiammò d'amor la mente,
Di poi che il mio riposo ebbi interrotto,
Sentir già mi faceva al mio ridotto
Qual fusse il foco tramortito ardente.
Nè come quel che inganna, vano insogno;
Ma visione, e senza fantasia,
Turbata e sospirando pria ne apparve.
Poi sorridendo de la mia follia,
Mi disse cose onde anco mi vergogno,
Quand'io di doglia piansi, ed ella sparve.

SONETTO CXXX

Zefiro, vieni a la mia vela carca,
E se di quel ch'io bramo non ti accorgi,
Là vêr la parte occidental mi scorgi
La disiosa e debile mia barca.
Sicura e lieve, benchè d'error carca,
Ne andrà, se da man destra ancor tu scorgi,
E quel poter che a gli altri suoli, or porgi
A la mia nave che solcando varca.
Menami al mio terrestre paradiso
Dove si acquetan tutti i pensier miei,
Sì come in porto d'ogni lor salute.
Fa ch'io riveggia il disiato riso
Il fronte, i lucenti occhi di colei
Che sola in terra è specchio di virtute.

SONETTO CXXXI

Ritorna al foco, o mio debil coraggio,
E l'anima gelata omai riscalda
La tua virtù, che il tempo omai risalda
Struggendo al caldo del possente raggio.
E, se esser può, quel freddo cor selvaggio
Di lei che sta vêr me sì ferma e salda,
Al vento acceso de i sospir miei scalda
Che lacrimando notte e giorno io traggio.
Ritenta se pietà fiorisse mai
Ne l'aspra mente gravida di sdegno
Che vedermi languir sì poco apprezza.
Che se debbono eterni esser miei guai,
Piacemi almen pensando che ogni ingegno
Al tempo usasse contra sua durezza.

SONETTO CXXXII

Viemmi la fiamma antica e i dolci affanni
A mente, onde già mai non fia sbandita,
E il discoprir de i colli ancor m'invita,
E dice: or piangi de i passati inganni.
E par che un'altra volta Amor condanni
Ne la prigion tra ferri la mia vita,
E giunghi al fianco mio nova ferita
A l'altra che non salda in cotanti anni.
E se con tanta forza le faville
Non escon del soave e puro lume,
Come al principio del mio stato rio,
Non son già le mie pose più tranquille,
Spesso interrotte per lungo costume
Da la stagion che nacque il gran disio.

SONETTO CXXXIII

Mentre ch'io mi avvicino al bel terreno
Dove per forza Amor mi riconduce,
Apparir sento i raggi de la luce
Che fa dovunque splende il ciel sereno,
E l'esca sfavillar dentro al mio seno,
Raccesa dal piacer dove mi adduce
L'immagine che viva al cor mi luce,
E mi fa vaneggiando venir meno.
E spesso risospinto dal disio,
Pensoso fra me stesso, e con parole,
Conforto con speranza l'alma trista:
E tacito ne prego Amore e Dio,
Che nel primo apparir del vivo sole
Io sia possente a sofferir la vista.

SONETTO CXXXIV

Ancor vive, Madonna, il bel disio
Che nel cor mi accendeste ne i primi anni;
Non ho la luce mia per tanti affanni
Nè per fortuna mai posta in oblio.
Caogerà 'nnanzi il ciel suo corso, ch'io
Non segua ognor de i vostri onesti panni
L'ombra leggiadra, e gli amorosi inganni
De gli occhi che fan foco nel cor mio.
Lasso, non fu dal dì spietato un giorno,
Che 'nnanzi non mi fusse per mia pena
L'aspetto, onde disdegno m'ha diviso;
E il caro sguardo sovra ogni altro adorno,
Donde ho la mente stanca ognor sì piena,
L'andare e le parole e il dolce riso.

SONETTO CXXXV

Va, testimon de la mia debil vita,
'Nnanzi a l'altero e venerabil fronte,
Appiè del bel fiorito e sacro monte,
Mira se l'alma nostra indi è partita.
Ivi è la vista che a ben far m'invita,
E d'ogni mia salute il vero fonte:
Ivi son, lasso, quelle man sì pronte
Ond'io soffersi l'immortal ferita.
A lei t'inchina, e di'ch'io più non posso;
Il core è stanco, e stanchi i miei pensieri
Vivendo sempre dal mio ben lontano.
Ma pur l'usanza con la morte addosso
Vuol che in tanta aspra guerra pace io speri
Da la benigna e sua pietosa Mano.

CANZONE I

Luce dal ciel novellamente scesa
Per far con tua presenza sacra e pura
Più degna in noi natura,
Ed aggrandire il basso stato umano;
Appena che la lingua s'assicura
A dir del ben donde ho la mente accesa,
Pensando alla mia impresa
Dignissima di stile alto e sovrano:
Ma prego Amor ch'ogni mia sorte ha in mano,
Che la presuntuosa affranchi o aspire,
Facendo a le mie stanche rime scorta;
E scusi il troppo ardire
Del gran piacer che a scriver mi conforta.
Poichè compiutamente ogni bellezza
Per vera elezione Amore o Dio
Poser nel volto ch'io
Com'idolo scolpito in terra adoro,
Sia benedetto il subito disio,
E il mio sperar che fu di tanta altezza,
Che già con tal vaghezza
Mi mosse a contemplar l'alto lavoro;
Non so se per riposo o per ristoro
Di mie fortune e do i passati affanni
Ciò provedesse il mio signor fallace,
Per darmi al fin de gli anni
Alcun breve conforto o qualche pace.
Se il piacer amoroso, ond'io m'accendo,
Mentre che in te son tutto attento e fiso
Per iscolpire il viso
Che fa a la nostra età cotanto onore,
Non mi tenesse allor da me diviso
Finchè la forma tua vera comprendo,
E gli secreti intendo,
L'anime spente accenderei d'amore.
Ma so l'innamorato acceso core
La gran dolcezza in voce poi sciogliesse,
Come confusa in lui l'ascondo e celo,
Io temo non ne avesse
Di sì supreme laudi invidia il cielo.
Quel vago riso e l'atto signorile,
L'angeliche maniere elette e care,
E il bel dolce parlare
Che per virtù materna in te succede,
L'aspetto che nel mondo non ha pare,
Son la faville e il bel laccio gentile
Che in angoscioso stilo
Mia vita ardendo strugge e la mia fede.
Misero me, sarà sempre mercede
Nimica pur così di leggiadria,
Come bellezza di pietà rubella?
Che se in costei non fia,
Trionferà sopr'ogni donna bella.
Chi poria mai le doti e la virtute
E l'alte tue eccellenzie al mondo sole
Con mortali parole
Contare appieno com'io dentro 'l sento?
Quale intelletto, e che tanto alto vole,
Che spieghi cose mai più non vedute,
Ove son stanche e mute
E penne e rime e ciascun nostro accento?
L'andar celeste e il divin portamento
Che fan del paradiso prova in terra,
Qual lingua o quale stile è cho 'l descriva?
Che se 'l piacer non erra,
Tua forma è umana, ma l'essenza è diva.
Or va, Canzon leggiadra,
Davanti a quella oriental fenice
Che fa di se la nostra età felice,
Cotanta grazia da'begli occhi piova:
E narra se fra noi valor fu mai,
Che in lei non si ritrove
Raccolto tutto, e più compiuto assai.

CANZONE II

Amor, quando mi viene
Dinanzi quella luce
Che di bellezze avanza il primo sole,
Io sento fra le vene
Piacer cho mi conduce
Laddovo il sommo bene albergar suole:
Allor mi vien parole
Dal cor sì altere e nove,
E ciascun pensier tale,
Che immaginar mortale
Tanto non sente già nè lingua move:
Ond'io grande mi tegno,
Che il ciel di tanto ben mi fesse degno.
Ben debbo il mio destino,
Che mi condusse e spinse,
Laudare, essendo in me così cortese;
E quel voler divino
Cho al bel laccio mi strinse,
E sì soavemente il cor m'accese:
Laudar debbo l'offese
De la spietata voglia;
E il disdegnoso petto
Che d'indurato affetto
Ha fatto il smalto perchè ognor mi doglia;
Chè lei cheil cor m'ancide,
Avanza ogni altro ben che mai si vide.
Felice l'ora e il giorno,
Che in forma tanto umile
Apparve a noi mia mattutina stella;
E il mondo che fu adorno
Di spirto sì gentile
E di persona sì leggiadra o bella:
Ma più beata quella
Anima eletta e pura
Che scesa giù dal cielo
Si avvolse nel bel velo
Che tanto ha fatto onore a la natura;
E il loco ove già nacque
La bella donna che a me tanto piacque.

Virtute e gentilezza
Qua giù discese, Amore,
Quando Madonna venne in questa vita;
E il ciel d'ogni bellezza
Fu privo e di splendore
D'allor che ne le fasce fu nudrita.
Poichè a la più fiorita
E più perfetta etade
Il tempo la rivolse,
In lei sola si accolse
Quanto si vide al mondo di beltade:
Ond'io ringrazio e lodo
Chi pria mi strinse a sì leggiadro nodo.
Ricca pioggia di rose
Ne le sue trecce bionde
Cadea, quando di lei pria 'nnamorai:
Ne gli occhi il sol s'ascose,
(Nè sa far nido altronde)
Per più colmarmi d'infiniti guai:
E di amorosi rai
Ardeva il suo bel viso
E il fronte di colei
Ch'è un specchio a gli occhi miei
Formato veramente in Paradiso.
Dunque sian benedette,
Amor, tue forze e l'arco e le saette.
Canzon, se vai dinanzi al mio tesoro,
Adorna tua persona,
E poi cortese del mio mal ragiona.

CANZONE III

In quella parte dove i miei pensieri
Miran quegli occhi vaghi, anzi quel sole
Che scorge al glorioso fin la gente,
Convien che le dolenti mie parole
Per forza pieghi, avvenga ch'io non speri
Trovar parlando posa al cor dolente.
Divina luce, che sì dolcemente
Mia vita ardendo al foco mi consumi,
A te rivolgo tutti i miei sospiri:
E se pur da i martiri
Non mi dan pace o triegua quei bei lumi,
Più misurata guerra al cor si faccia:
Quelle spietate braccia,
Ond'io cotanto oltraggio ancor sostegno,
Apra, s'io ne son degno,
La natural bontà che dal cielo hai,
Commossa da pietà di tanti guai.
Quell'infinito ben, di ch'io ragiono,
E quell'alta speranza che indi nasce,
Gli spirti invola nel parlar ch'io nom face:
Talchè l'alma ingannata allor si pasce
D'ombre soavi che raccolte sono
Nel cor che disiando ognor si sface:
Così si annoda la mia lingua e tace,
Che volea dir de la mia acerba vita,
E di bontade or parla e di salute:
Sì forte è la virtute
Di quell'alto subietto che la invita,
Che ragionando eterno ne divento.
Nel ben passato io sento
Il mal presente, e me medesmo oblio:
E morto è quel disio
Che mi avea scorto al lamentar del foco
Che mi va consumando a poco a poco.
La meraviglia del crudel mio stato,
Che dolcemente vien da dolce parte,
Fa che 'l mio mal non crede chi l'ascolta,
Benchè il parlar sia certo in mille carte:
O mio soccorso tanto disiato,
Per voi mirate quanto l'alma è involta
E stretta sì, che mai non fia più sciolta,
Se non rompe la Man che già la prese
Quella catena d'oro ove la stringe.
L'angoscia che dipinge
A color tanti le mie guance accese,
E chi m'affredda in un punto e scolora
Trapassa ad ora ad ora
L'usato sì, che il fin spero da poi.
So ben ch'altri che voi
Del mal che m'invaghisce e che m'incende
Nè la cagion nè le parole intende.
E per più doglia so che stella cara
Dispone gli atti vostri, e che natura
Vi fece umana e di pietade amica;
Quel vago impallidir che il fronte oscura,
E il subito infiammar, dove s'impara
Morire e ritornar, vie più m'intrica.
Lasso, che a me non val, dolce nemica,
Nè forza di pianeti o d'altre tempre,
Nè cangiar quei bei lumi ond'io tutto ardo,
Se l'amoroso sguardo
In voi accogliete perch'io mi distempre
Sì, ch'io ne mora senz'aver mercede;
E sete di mia fede
Accorta, nel mio fronte il cor mirando:
Così m'ha posto in bando
D'ogni sperar costei del ciel Sirena
Che a forza con suoi sdegni al fin mi mena.
Io veggio ben ch'io non son degno a tanto,
Se non soccorre vostro alto valore,
Alma gentil, che ne i miei detti onoro:
Beltà scesa dal ciel, perdona al core,
E per Dio scusa l'anima, che alquanto
Trasporta il gran disio quando m'accoro:
Ardo in un punto e agghiaccio, vivo e moro,
Mentre che sospirando tu sorridi
In guisa che visibilmente impetro:
Amor, poich'lo mi spetro,
Giugne al felice duol più nuovi stridi,
E qui fra il troppo lume vengo meno:
Nè posso in mano il freno
Tener de la ragion, cara mia luce:
In tanto mi conduce
L'angelica bellezza e il bel cordoglio
E il mio giusto dolore ov'io non voglio.
Se per destin, Canzone, o per pietade,
La Man leggiadra e sopra ogni altra bella
La qual prende a diletto i dolor miei,
Ti porgerà colei
Che il mio cor volge in questa parte e in quella,
Dille perchè toccarla a me non lice.
E poi, lasso infelice,
Mira l'alta eccellenzia che m'uccide.
Che mal per me si vide
Il fronte, il viso, e quella bionda trezza,
Poichè mia morte fan di sua bellezza.

CANZONE IV

Chi darà a gli occhi miei sì larga vena
Di lagrime, ch'io possa il mio dolore
Sfogar piangendo sì che poi m'attempre?

E per quietare il tormentoso core,
Chi darà al petto sì possente lena,
Che sì come convien sospiri sempre?
Poichè provando in sì diverse tempre,
Che l'alma quando il pensa ancor ne trema,
Se contrastar potess'io a tanto male,
Nè ingegno o forza vale,
Or che debbo altro infino all'ora estrema,
Che fra sospiri e pianti venir meno
Sin che d'ambe le luci fia vendetta,
E il cuor che gli diè fe ne sia punito?
(Perchè non ben si segue ogni appetito:
E colpa benchè lieve pena aspetta,
Acciocchè al pronto errar si metta freno:)
Perocchè il fuoco ardente ebbe già in seno,
E spento ancor l'accese, lui s'attristi,
E il volto porte sempre e gli occhi tristi.
Forse il mio acerbo stato e l'aspra angoscia,
Dopo ch'io fia suggetto a tanto strazio,
Moveranno a pietà chi mi dà morte:
E forse il pianto ond'io mai non son sazio
Vincerà quella fiera voglia, poscia
Che ad altra via mercè chiuse ha le porte.
Non dico già che la mia cruda sorte
Suo corso pieghi in acquetarmi un giorno;
Sì veggio il ciel riverso ne i miei danni;
Talchè volgendo gli anni,
Pur ferma la mia stella intorno intorno
Ritrosa ovunque vada mi riguarda:
Ma spero, se bontà nel mondo regne,
Soccorra un tempo e faccia forza al cielo.
Ma poi vedendo variarmi il pelo,
E pur qual suol di doglie l'alma pregna,
Temo ogni mia salute omai fia tarda;
Che aver mi par nel cuor cosa che m'arda:
E non so che mi sento in l'alma ascoso
Che mi consuma, e lamentar non oso.
Qual uom che giunge a troppo orribil caso,
E vede pronto l'ultimo suo strido,
Nè il tempo allor sostien proveggia o scampi;
Così pavento, lasso, e mi disfido,
Nè al mondo altro conforto mi è rimaso
Se non cagion per che dì e notte avvampi.
E s'egli avvien talor che in mente stampi
Qualche soccorso, raro si dilegua;
Ond'io ritorno a la mia usata guerra,
Acciocchè un giorno in terra
Non aggian gli occhi tristi pace o tregua.
O mia cruda vaghezza, o rio pensiero,
Perchè tant'alto mi scorgesti allora,
Ch'io maledico il dì che gli occhi apersi?
Perocchè quanto al mondo mai soffersi,
Mi avvien, se ben ripenso, da quell'ora
Che nel bisogno col giudizio intero
Non lasciai l'ombre, e mi rivolsi al vero;
E dolcemente mi condussi al loco,
Ove convien ch'io manchi a poco a poco.
Ragione è ben che il peccator non godi
D'alcun suo fallo, anzi ne senta doglia,
E l'alma che mal fe', quella sol pera.
Ma benchè ad ora od or l'ardente voglia
Sottraggia l'alma, e dal ben far la frodi,
Basti una morte, e sia quanto vuol fiera.
Lasso, gridando vo mattino e sera,
Nè guarir posso, nè il dolor m'uccide,
Acciocchè il mio martir sia più vivace.
Mira, pensier fallace,
Se al mondo simil doglia mai si vide,
Che impetrar morte a me dal ciel non lice;
Nè il muove la pietà del duol tanto aspro,
Nè il pianger mio che omai s'ode tanto alto.
Già non mi armò natura il cuor di smalto
Nè mi coprì nel petto d'un diaspro
Che restar possa più, lasso, infelice.
O sorte, o del mio mal prima radice,
Perchè il tuo fiero orgoglio in me no'affreni,
O con tua forza al fin tosto mi meni?
Lasso, che il mio dolor, ov'io mi voglio,
Contra il dover per forza mi trasporta;
E vo colpando altrui del mio fallire.
Non veggio io ben che a poco fida scorta
Commisi un tempo, ond'io a torto mi doglio,
La vita la salute e il bel disire?
E questo è sol cagion del mio languire.
Che se mortal bellezza il cor m'ingombra,
Che colpa è del destin che a ben m'induce?
Se la soverchia luce
Di due begli occhi il mio vedere adombra,
Perchè pur mi lamento de le stelle?
Se un falso riso e due parole m'hanno
Acerbamente a morte omai sospinto;
E se nel volto un bel voler dipinto,
E portar dentro chiuso un dolce inganno,
È la cagion che il pianto rinnovelle;
Perchè del cielo e de le cose belle
Ognor mi lagno a torto, e non intendo
Di che la fiamma nacque ond'io m'accendo?
Canzon, se vuol chi puote, e così sia,
Che contra il mio voler qua giù rimenga,
Perchè fortuna in me sua pompa spieghi;
Nè vuol che morte punto a me si pieghi,
Perchè più tempo io mi consumi e pianga;
Non posso più, nè di me che fia:
Così m'ha concio una speranza ria
Che mi condusse immaginando in parte
Ov'io lasciai l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

CANZONE V

Selva ombrosa aspra e fiera,
Dove fuggendo Amore
Mi apparse innanzi leggiadretto e vago,
Con l'amoroso albergo del mio core
Rasserenato da la luce altera
Di quella umana fera,
Di che pensando sol meco mi appago:
E l'una e l'altra insieme dolce imago,
Ch'io vidi col pensier, che in gli occhi luce,
Alto valor m'induce
A dir quanto per me si adoupri e pensi,
Che gli ostinati sensi
Rivolgono il suo duro effetto altrove,
Dove pietà si trove:
Nè posso per mio ingegno levar dramma
Di quel saldo voler che sì m'infiamma.
Io penso ad ora ad ora,
Se è morta ogni speranza
Che mai veggian questi occhi quel bel viso;
Non so perchè il desir che ogni altro avanza,
Che nacque d'essa, e lei manca, non mora;
Anzi crescendo oguora
Dal cor mi scaccia ogni altra gioia e riso.
Ma pensi un poco come egli è diviso
Per tanto spazio dal maggior suo bene,

Sì che vana è la spene,
Che il nostro mal risaldi per sua pace:
Poscia un pensier fallace,
Quando rivolge quanto il danno è grave,
Con sue ragioni prave
Agguaglia la speranza e l'empie voglia,
Che d'ogni bel riposo l'alme spoglia.
Ben io so che sì bel piede,
Nè d'occhi sì bei rai,
Nè d'or sì bei capelli al vento sparsi,
Nè ingegno, nè natura non fe' mai,
Come quel dì d'ogni altra cura sciolto,
Fra i lacci d'oro avvolto,
Io vidi vivi vivi, ond'io tutto arsi:
Ma che giova, alma trista, ardente farsi?
Che a questo ancor passata è la stagione:
E la poca ragione
Che già ti prese e tenne, ancor t'invita.
O fonte di mia vita,
Faville accese in quel vezzoso giro,
Mirate il mio martiro;
E come in pianto la mia vita passo;
E dogliavi di me, ch'io son già lasso.
L'alta piaga e mortale,
Con l'angoscia noiosa,
Perchè piangendo gli occhi miei son stanchi,
Non basta a me sottraggia ogni altra posa,
Contende al mio dir sì, che a me non vale
Parlar del dolce male
In guisa tal, che nel mezzo non manchi.
Con tai due sproni pugne gli miei fianchi,
Che a forza al duol si voltan le parole;
Onde son triste e sole,
E mal s'accordan le mie note insieme;
Perchè parlando geme
Il cor piagato, e s'io torno a le rime
Poi, mille, e de le prime
Già per la doglia mia posto ho in oblio;
Tanto m'ingombra e preme il dolor mio.
Freschi e lieti arboscelli,
Amor, Madonna, e tu vago concetto,
Poichè nel tristo petto,
Cercando per fuggir vie più di mille,
L'angeliche faville
Fatto han mortale il bel foco felice,
Non posso più, se contrastar non lice.

SESTINA I

Chi è possente a riguardar ne gli occhi
Di lei che a torto mi distrugge il core,
E mirar fiso le sue bionde chiome,
Saprà perchè sì forte innanzi al giorno
Finire io bramo la mia grave vita,
E perchè sempre, lasso, chiamo morte.
Amor che si nudrica di mia morte,
Non so che muova dentro a quei begli occhi,
Che a poco a poco scema la mia vita;
E perchè più languisca il tristo core,
Il laccio ov'io fui preso nel bel giorno,
Con nuova arte nascoso ha tra le chiome.
S'io avessi avvolte in man le aurate chiome
Di lei che in fronte porta la mia morte,
E me consuma più di giorno in giorno;
Farei crudel vendetta di quegli occhi
Che fan rapina di me stesso al core,
E in un punto mi danno a morte a vita.

Lasso, vedrò già mai quel giorno in vita
Che dal bel nodo di sue crespe chiome
Sia sciolto alquanto l'infelice core?
E innanzi che di me trionfi morte,
Faran mai segno di pietà quegli occhi
Che tran dei miei duo' fonti notte e giorno?
Non vidi mai beltade in alcun giorno
Che più invaghisse la mia debil vita,
Quanto un dolce splendor di due begli occhi:
Talchè mirando appresso lor le chiome,
A mia voglia arsi, e non soffersi morte,
Sì mi rubaron dolcemente il core.
Ben dei esser contento, o debil core,
Che il ciel ti riservasse a questo giorno
Per darti di tal Man sì dolce morte:
Che non formò natura in questa vita
Sì dolce nodo in sì leggiadre chiome,
Nè lume tanto altero uscì mai d'occhi.
Occhi soavi, onde si pasce il core
Col rassembrar d'un giorno e de le chiome,
Cagion sete di vita e di mia morte.

SESTINA II

Deh torci gli occhi dal soperchio lume,
Anima dolorosa, che due stelle
Ti por la vista che ti mena al fine,
E pensa che vien tosto omai la sera;
Sì ch'io già sento rinforzar gli venti,
E la fortuna infin dentro dal porto.
Ben fora tempo omai ridursi in porto,
Ch'io veggio intorno già sparito il lume,
Ed al mio navigar turbati i venti:
E le tranquille mie due care stelle
Mi stan celate in tutto da la sera
Ch'io vidi al viver mio sì pronto il fine.
Di quinci, lasso, di mia vita il fine,
Quindi si mostra al mio soccorso il porto,
Ed al pigliar consiglio vien la sera:
Ma sì m'abbaglia un dispietato lume,
Ch'io sprezzo il segno di mie fide stelle,
E la salute mia commetto a i venti.
Se mai si acquietan gli turbati venti,
Sì che venendo la tempesta al fine,
A l'orizzonte sorgan le mie stelle;
Io scamperò fuggendo in qualche porto,
'Nnanzi ch'un' altra volta al maggior lume
Trapassi il monte, e torni l'altra sera.
Ma pria mi giugnerà l'ultima sera,
Che mai levar da l'ostro senta i venti
Per isgombrare il ciel 'nnanzi al bel lume:
E prima Amor trasporterammi al fine,
Ch'io volga vela per ritrarme in porto,
Durando il corso de le crude stelle.
Se tanto a me nimiche son le stelle
Che voglion ch'in sospir mattino e sera
Su l'onde errando, e mai no' arrivi a porto;
Movansi d'ogni parte tutti i venti,
Sì che una volta veggia trarmi al fine,
Per non veder per gli occhi mai più lume.
Leggiadro e vago lume di mie stelle,
Scorgimi a miglior fine innanzi sera
Con più suavi venti in qualche porto.

SESTINA III

Quand'è la notte oscura, e quando il sole,
Allora a la tempesta, a la gran pioggia,
Mentre che il gelo vince il vago tempo,
E poichè la stagion fa lieti i colli,
Sempre mi è innanzi l'amorosa luce
Che in cor m'adombra quell'angelica alma.
Pria so che ne morrò, che la bell'alma
Che prende qualità da l'altro sole
Men cruda giri in me l'altera luce;
E 'nnanzi i rivi scemeran per pioggia,
E sfrondaransi a primavera i colli,
Che mai costume cangi lei per tempo.
La nova meraviglia che al mio tempo
Scese dal ciel per consumar quest'alma
E che mi apparve tra boschetti e colli,
Seguir mi fece il raggio di quel sole
Che va struggendo in lagrimosa pioggia
Quel poco che mi avanza di mia luce.
Non vide il mondo sì possente luce
Mai, come questa che di tempo in tempo
Tira de gli occhi miei più folta pioggia;
Nè sì leggiadra mai nè sì dura alma,
Come costei vestita di quel sole
Che mi riscalda appiè de i dolci colli.
Lasso, io dipinsi già per mille colli
L'angelico splendor di quella luce
Che è sola a gli occhi miei verace sole;
Ma poi successe l'infelice tempo,
E d'ogni bel piacer privò quell'alma,
Che per questi occhi si risolve in pioggia.
Se mi giovasse al sole ed a la pioggia
Il sempre sospirar per selve e colli
In far pietosa questa perfida alma;
Pianto, lamento e sdegno di mia luce
Saria stata mia vita d'ogni tempo,
Da che sparisce e poi rinasce il sole.
Ma scenderà dal sole allor la pioggia,
E frondaransi al tempo duro i colli,
Quando a sì vaga luce acqueti l'alma.

BALLATA I

Grandezza d'arte e sforzo di natura
Al tutto fan costei
Simile in sua sustanzia a gli altri Dei:
Son tutte insieme aggiunte
Per adornar sua natural bellezza.
E quelle sopra ogni altre altere e pronte
Soavi parolette, anzi armonia,
Fanno che l'alma mia
Come beata omai d'altro non cura.

BALLATA II

Le bionde treccie e il riso e le parole,
E le maniere elette
Fur l'arco e le saette
Che m'han passato il cor come Amor vuole.
La bella Man che per virtù d'Amore
Rinfresca al petto mio l'antica piaga
Ond'io languisco sempre, è fatta vaga
De la mia morte e del mio gran dolore.
Sfidando di speranza il tristo core,
Ahi lasso me dolente,
Che l'affannata mente
Non sa che voglia, e meco pur si duole!

BALLATA III

Per gli occhi miei passò la morte al core,
E da i begli occhi uscio
Virtù che mi tien lieto nel dolore:
La gelosia che del piacer si accese
Il dì ch'io posi me stesso in oblio,
Rinnuova nel mio cor l'antica pena,
E le passate colpe fa dolerme;
E con sì doppia forza alfin mi mena
La rimembranza de le amate offese,
Che fa dogliose le mie posse inferme,
E di dolce paura un bel disio:
Nè spero mai che Amore
Prenda pietà del lungo pianger mio.

CAPITOLO I

Udite, monti alpestri, gli miei versi,
Fiumi correnti, e rive,
Udite quanto per amor soffersi.
Udite i miei lamenti, Anime dive;
E voi che insino al sommo colmo sete
Del nostro lagrimar, fontane vive.
O boschi ombrosi, e voi riposte e chete
Strade selvagge, a cui il mio stato è chiaro:
O chiuse valli, a sospirar segrete,
Soave colle, o fido porto e caro
Ne le tempeste quando Amor mi assale,
Mentre ardere e tremare insieme imparo,
Udite come l'amoroso strale
Quando al cor passa, poi non sana mai
Il colpo, che difesa far non vale.
E poi che avete intesi i nostri guai,
Piangete meco sì, che il senta quella
Che avermi morto non gli pare assai.
Ascolta ne i miei pianti la novella
Che aspetta e chiede ognor con tal disio
L'alma spietata e di mercè rubella.
E tu, crudel signor, del dolor mio
Prendi vaghezza, poichè sì diversi
Miei prieghi non ti fer mai dolce o pio.
Piangano insieme gli angosciosi versi:
Spirti gentili, e 'gnudi,
Udite quanto per amor soffersi.
Chi vide mai dolor tanti e sì crudi?
Chi mai l'udì ne i nostri o ne i primi anni?
Qual mente è tal, che nel pensier gli chiudi?
Nacque favilla d'amorosi inganni,
E d'un crudel voler che a poco a poco
Ognor si fa più forte ne' miei danni.
Quinci si accese poscia quel gran foco
Che il mondo tutto ha già mosso a pietade,
Se non la fera a cui soccorso invoco.
Nè fuggir valmi a tanta crudeltade,
Se lei dovunque io vada venir suole
Nè mi abbandona mai per mille strade:
Sì come stanco peregrin che il sole
Di poggio in poggio per la via accompagna,
Infinchè il giorno a l'altra gente vole:
E poi che al tardo in mare il sol si bagna,
Tornami in sogno, e dal mio gran martire
Fra se ragiona, e del mio mal si lagna.

Sol perchè nulla manche al mio languire,
  E corra sempre più bramando l' esca
  Con gli occhi avvolti in fasce al mio morire.
Oimè, che lamentando si rinfresca
  La fiamma accesa in mezzo i nervi e l' ossa;
  E par che il gran dolor dolendo cresca.
Veggio la mia virtù fiaccata e scossa;
  E sotto il peso mancar mia possanza,
  Come la neve dal gran sol percossa.
Veggio fuggirmi innanzi ogni speranza;
  E raddoppiando le infinite voglie,
  Che più, che sospirar sempre, m' avanza?
Perchè piuttosto forza non si accoglie
  Che mi consume al foco in ch' io sempre ardo
  Per fuggir ben morendo tante doglie?
O cruda voglia, o dispietato sguardo,
  Donde la mente fra il pensier vien meno;
  O presto ingegno, nel mio ben sì tardo:
O fiero passo, o sacro e bel terreno,
  Là dove al gentil lume gli occhi apersi,
  Che del disio sì di veder son pieno;
Rincominciamo i nostri usati versi,
  O vaghi pensier miei,
  Cagion di quanto amando mai soffersi.
Che giova a me, se il ciel pose in costei
  Sovra ogni altra beltà? poichè natura
  La fa' sdegnosa più che non vorrei.
Vera angioletta, una innocente e pura
  Colomba che è discesa allor dal cielo,
  Pare a veder l' angelica figura:
Spirto celeste avvolto in un bel velo,
  Cosa più che divina in forma umana,
  A passion suggetta, a caldo e gelo:
Cor d' un diaspro in vista umile e piana:
  Dolci parole e sopra l'altre accorte
  Da far gentil per forza alma villana:
Corde amorose intorno al cor mio attorte,
  Possenti arder d' amore un uom selvaggio:
  Bellezze sol create per mia morte:
Pensar troppo alto, e per mio mal sì saggio,
  Che la mia vita dentro e di for vede,
  Come traluce in vetro vivo raggio:
Deh, perchè non piuttosto più merceda
  Ti diè natura, e poco men bellezza,
  Per far contenta in parte tanta fede?
Avrei tue laudi poste in tanta altezza,
  E il mondo pien di sì soavi accenti,
  Che i monti sarien mossi per dolcezza.
Che ben felici troppo son le genti,
  Che per fortuna a te compagne fersi:
  Beati gli occhi che ti son presenti.
Udite ancora i miei dolenti versi,
  Rose, viole, e fiori,
  Udite quanto per amor soffersi.
Qual forza, qual destin vuol ch' io m' adori
  Costei che mille volte il dì mi uccide;
  E che da la mia morte io mi 'nnamori.
Se del mio sempre lagrimar si ride
  Che mi conduca a l'esca acerba e fiera,
  Col foco in man che nel mio cor s' annide,
Non veggio come indarno omai si spera
  Di mia salute; e come sta contenta
  Vedermi lagrimar mattino e sera.
Vedrò mai, lasso, una favilla spenta
  Di tanto mal, quanto al mio cor s' accende;
  O lei di simil fiamma in parte tenta?
Che allor potria nel foco che m' incende
  Giacer contento, e fra pungenti spine,
  Ardendo il laccio che mercè contende.
Però, Signor gentil, 'nnanzi al mio fine
  Fanne vendetta un dì; prendi a dispetto,
  Chi a sempiterno affanno mi destine:
Spira virtù nel freddo e crudel petto,
  Che meco insieme sforzi ella a dolersi,
  Rompendo il velo a l'indurato affetto.
Poi seguitando gli amorosi versi
  In più dolci sospiri,
  Non mi dorrà quantunque mai soffersi,
Non per mio ben, ma per gli altrui martiri.

CAPITOLO II

Amor con tanto sforzo omai m' assale,
  Che a mal mio grado al fin pur mi conduce
  Ov' io non voglio, e contrastar non vale.
Mosse da i due begli occhi pria la luce,
  Che mentre al cielo mi scorgeva un tempo
  Era d' ogni mia fe colonna e duce;
Poi le speranze mie di tempo in tempo
  Disperse, e in cor mi accese quel disio
  Che più m' infiamma quanto più m' attempo.
Ed or quanto in me possa il furor mio,
  E quanto fuor d' usanza il mio core arda,
  Sassel chi n' è cagion, Madonna, ed io.
Ogni altra aita omai per me fia tarda,
  Se non quest' una, ove il dolor mi mena,
  Se pianti nè sospiri il ciel riguarda.
Da l' una parte la ragion mi affrena,
  Da l'altra mi combatte sempre e preme
  L' oltraggio e l' onta e la mia ingiusta pena.
Ma perchè il cor vacilla e perchè teme,
  Non debbo una fiata uscir d' affanno,
  E vendicarmi 'nnanzi l' ore estreme?
Ecco la notte inchina; e senza inganno
  A l' oriente torna omai l' aurora;
  Il tempo è accetto, e la stagion de l' anno.
Finchè il dolce silenzio e la dolce ôra
  Fra il dolce sonno gli animi addolcisca,
  Ecco la luna spunta, eccola fora,
Perch' io contra mia voglia incrudelisca:
  Che biasmo fia, se ciò da amor procede,
  Da amor procede, che la mente ardisca?
Ponti dinanzi a gli occhi la tua fede,
  E poi ripensa al suo spietato core;
  Merita tanto affanno tal mercede?
Merita questo il mio fedele amore?
  È questo il ristorar de i miei tormenti,
  E il refrigerio de l' antico ardore?
Deh forse meglio fia che ancor ritenti,
  Se pietà mai piegasse tal durezza,
  E pensi pria che a tanto mal consenti.
Ma che giova il pregar, se lei nol prezza,
  Se lei di me, nè del martir mio cura,
  Se de la morte mia prende vaghezza:
Non sa la vita mia quanto ella è dura?
  Or come io spero che il parlar la pieghi,
  Se pur d' un picciol cenno ella ha paura?
Essi commossa mai da i nostri prieghi?
  O mente stolta, quanto or sei ingannata!
  E benchè la cagion per me si nieghi,

So ben perchè; deh prendi una fiata
 L'arme al bisogno come far si suole;
 Chè troppo è innanzi già la piaga andata.
Così facciamo: e mentre il giorno e il sole
 Si celano a ciascun che alberga in terra,
 Comincio: poichè il Cielo ed Amor vuole,
Tu Notte, e voi Tenèbre, che sotterra
 Nasceste eterne giù ne l'altro polo,
 Dove il nostro emisperio il giorno serra,
Or muovati a pietade il mio gran duolo,
 Qual tu sai ben quanto al mio cor si accoglia,
 Quando me vede sconsolato e solo.
Più volte mi vedeste per gran voglia
 Di lagrimar giacer tra i fiori e l'erba;
 E poi mancar le lagrime per doglia.
Proserpina, che fede anco mi serba
 A gli notturni e queti miei sospiri,
 O testimon de la mia vita acerba,
Tu sola puoi saper de i miei martiri
 Il pondo e la gravezza, e sola sai
 Quai siano e quanti tutti i miei disiri.
Tu d'ogni tempo nel girar che fai
 Mi vedi come Amor mi sprona e volve,
 E nulla è a te celato ne' miei guai.
Ombre amorose, e spirti ignudi e polve,
 Che al doloroso fine Amor sospiose,
 E Pluto or sotto a voi danna ed assolve;
Per quella fe che già al morir vi strinse,
 Per quella stessa fede io vi scongiuro
 La qual come ora me, così voi vinse:
Con voi, non solo l'animo sì duro
 Vincer potrem di quella per cui arsi;
 Ma il sole a mezzo 'l dì vedere oscuro,
Ristare i fiumi, e i colli al ciel levarsi;
 Il mar turbare, ed acquetarsi poi;
 L'aquile e le colombe amiche farsi.
Debbon gli prieghi miei dinanzi a voi
 Esser sì santi, che il mio cor si veda
 De la passata fede i frutti suoi.
Qui son de l'erbe, che lodò già Leda
 Tanto a sua figlia, onde il pastor troiano
 Vinto da lor virtù fe' la mal preda:
De l'altre, onde già Circe un corpo umano
 In rigido orso trasformar solea,
 Sì che ad Ulisse un tempo parve strano:
De l'erbe, che da Pindo ebbe Medea,
 E le radici che d'Olimpo svelse
 Quando a l'età sua prima Esson rendea:
De l'altre, che fra mille erbette scelse
 Per iscampar Giason, quando lui volse
 Mostrar per oro sue virtuti eccelse:
De i versi, donde Orfeo le selve accolse,
 E Sisifo del sasso lasciò l'opra,
 Nel tempo che Euridice a morte tolse.
Raccolto insieme ho quanto qui di sopra
 Si possa fra noi miseri mortali,
 Quando vendetta contra amor s'adopra.
Ma benchè sian queste arti tante e tali,
 Pur l'alma sconsolata altronde spera
 Il suo soccorso per quetar suoi mali.
Si affida tanto ne la fe sincera
 Che in voi sempre ebbe, che per suo sostegno
 Fia assai vostra mercè senza preghiera.
E benchè il cor villano fusse degno
 Di mille e più vendette insieme aggiunte,
 Non voglio al tutto armarmi ancor di sdegno.
Sempre sì ben saran le mie man pronte,
 Ch'io potrò ritornare a la vendetta,
 Per vendicar gli oltraggi e fuggir l'onte.
Deh sciocco e vano, or così fa; aspetta
 Col tuo sì tardo e facile costume;
 La morte nostra 'nnanzi tempo affretta.
Or dunque com'io stirpo le sue piume
 A questa mia colomba a poco a poco,
 Così di tempo in tempo si consume:
Lei si consume come cera al foco;
 E quale io già nel rassembrar di lei,
 Per aver pace, mai non trovo loco.
Io parlo lagrimando, e ben vorrei
 Che udisse ne' miei prieghi pieni d'ira
 Il tigre dispietato i dolor miei.
E come fra i miei denti più non spira,
 Così il gran foco del mio cor si allente
 Per chi tanto or si piange e si sospira.
Tengami sempre solo ne la mente,
 Come io già tenni lei gran tempo prima
 Che in me l'alte faville fussin spente;
Amor con quella dispietata lima
 Il cor gli roda, onde egli Dido accese,
 Il cor, che di virtù sì il ciel sublima:
Contra ella adopri Amor tutte sue offese:
 La luce morte, il sol le paia un angue,
 Le notti pien d'angoscia in ciascun mese.
E come già morendo questa langue,
 Così languendo lei, se altrui disia,
 Rimanga senza vita e senza sangue.
Nè resti mai lagnarsi già, se pria
 Il nodo che qui faccio non discioglio,
 Che addoppio, acciò che indissolubil sia.
Che più dirò non so: ma ben mi doglio
 Che le parole mie non son più folte
 Di sdegno e d'ira, e piene di più orgoglio.
Domandimi perdono, e non l'ascolte,
 S'esser potesse: e quanto più s'infiamme,
 Al suo gridar mercè l'orecchie volte;
E veggia spente l'amorose fiamme
 Che or sovra ogni altro fanno altero il viso
 Che sempre vivo ne la mente stamme.
Nè più, qual suole, germine il bel riso
 Infra le nevi le viole e i fiori,
 Che fanno in terra un altro paradiso.
Senza sperare, il disiar l'accori:
 Ogni suo fallo ogni pensier raggrave,
 Sempre piangendo de i passati errori.
E come il suo parlar tanto è soave
 Quanto sa ben chi l'ha nel cor dipinto,
 Sì faccia altrui noioso, ed a se grave.
Veggia nel bel sembiante un pallor tinto
 Che pietà faccia a me: che più domando?
 Da poi che il mio signor da sdegno è vinto.
Su questo foco alfine a voi non spando
 Nè lauro già nè mirto, che non lice;
 Ma gli ultimi sospiri; e lagrimando
Atti dolenti, misera e infelice
 Vita angosciosa, e triste ricordanze;
 Che lieto consacrar non si condice.
Non si condice a me false speranze,
 Nè più leggiadra lode, ma tal versn,
 Che di pietade ogni lamento avanze.
Quel poco di mie lagrime qui verso,
 Che ancor mi resta; e del buon cor le porge
 Lo spirto doloroso a voi converso.

Ma per troppo dolor l'uom non si accorge
  Che il tempo fugge; e come il sol dà volta,
  Ecco la notte cala e il giorno sorge.
Or basta; io spero che la spera volta
  Due volte non avrà Proserpina anco,
  Che l'alma mia sarà da amor disciolta:
Quel corvo che mi canta al lato manco,
  Dice che tosto si apparecchia il giorno,
  Che l'alta mia tempesta verrà manco:
E quella fiamma che à quell'altra intorno
  Spesso si aggira, e spesso inrossa e imbruna,
  Segno è come ora in libertà ritorno.
Conoscolo a le stelle ed a la luna:
  Ha non so che nel petto, che predire
  Mi suolo l'una e l'altra mia fortuna:
Vedi che al ciel dispiace il mio martire.

CAPITOLO III *Irregolare.*

La notte torna, e l'aria e il ciel si annera,
  E il sol si affretta a fornire il viaggio,
  Dietro a le spalle avendo omai la sera.
E come intorno il fuggitivo raggio
  Sparisce altrui; così dentro m'infosco
  Per lo novello in me commesso oltraggio.
Itene a casa, o noi lassate al bosco,
  Pasciute pecorelle: e voi d'intorno,
  Pastori, omai venite a pianger nosco.
E benchè l'ora a noi ne cele il giorno
  Sotto il gravoso velo de la terra,
  La Luna ha pieno l'uno e l'altro corno.
Ma tu, vicin, per Dio, la mandra serra
  Sì tosto come a noi di su si oscura,
  E la gran luce se ne va sotterra.
Nè qui nè altrove è ben la fo sicura:
  E chi nol sa si specchi nel meschino,
  Che per fidarsi tal tempesta dura.
Un altro Cacco qui sotto Aventino,
  Con orme averse e disusati inganni
  Fura gli armenti di ciascun vicino.
Ercole è morto già, che di tanti anni
  Gli rammentò l'offese o punì l'onte,
  E fe' vendetta de i passati danni.
E già il carro stellato tocca il monte
  Con la sua punta, sì che l'ora è tarda;
  Mira, che oscura tutto l'orizzonte.
Di che, per Dio, sta' desto, o ben ti guarda.
  Ira di stella, o di fortuna colpo
  Uman provvedimento pur riguarda.
Ma chi ne incolpo
  In tanta mia ruina?
  Sentenzia divina o mia sciocchezza,
  E 'l volto e la durezza di chi io adoro.
Se il serpe che guardava il mio tesoro
  Fusse dal sonno stato allor più desto,
  Quando per Danae Giove si fa' d'oro;
  Nè quel nè questo ond'io mi lagno ognora
  In guisa che mi accora, ed è ragione,
  Savrebbe la cagione
  Al duol ch' io provo.
Ah, ch'un novo Sinone! or basta omai,
  Amor, che assai tai guai per noi son pianti,
  E gli occhi santi, donde ancor mi struggi.
Ma tu, per che mi fuggi, cor di sasso?
  Deh ferma il passo a i miei lamenti ascolta;
  Prendi una volta del mio mal cordoglio.
  Io sarò pur qual soglio
  Infin che morte
  Le corte mie giornate no' interrompa.
Soperchia pompa di vederti bella
  Ti fa sì fella contra me o te stessa
  In cui mai spene ho messa.
  Ahi crudo Amore,
  Non hai del mio dolore ancor pietate?
Del verno estate fa per forza il tempo;
  E tu di tempo in tempo stai più salda
  E men ti scalda l'amoroso foco;
  E parti un gioco
  Il gran martir ch' io sento;
  Deh, perchè il mio tormento a te non duole!
Ben son le mie parole senza senso;
  Ch'io penso far d'un orso un cor pietoso;
  E per trovar riposo, guerra chieggio.
  Ma se chi 'l puote il vole,
  A che ripenso!
  L'immenso suo volere el mi è nascoso:
  E pur cercar non oso miglior seggio.
Se io veggio che costei
  Mi cela il suo bel viso e il vago lume,
  Che fe' natura per mio mal sì adorni
  Sol perch' io mi consume,
  Deh, cor tradito, o vani pensier miei,
  Perchè smarrito dal cammin non torno?
  Lasso, la notte o il giorno
  Mi vo struggendo; e pur l' ingorda voglia
  Per tuttocio non sbramo,
  Nè dal cor lovo la tenace spene.
  Così tra duo mi teno
  Amor, che da l'un lato morte chiamo;
  Da l'altro cerco d'acquetar la doglia;
  Se d'ogni ben mi spoglia
  La fiamma che mi rode nervi e polpe,
  Nò so chi, lasso, del mio mal ne incolpe.
L'astuta volpe che svegliò per forza
  Il topo che dormiva,
  Quando vi penso, a lagrimar mi sforza.
Venga Siringa a l'infamata riva
  Dove la canna nacque e fece i fiori,
  Per chi convien che in mille carte scriva.
O tu che al mondo ancor Certaldo onori,
  Deh maladetto sia quando mostrasti
  Tale arte nel trattar de' nostri amori.
Per più mia pena, lasso, tu informasti
  Qualunque dopo te nel mondo nacque
  Allor che di Guiscardo tu trattasti.
Rise la mia speranza, e poscia tacque,
  Vedendo dentro come il core ardea
  Del bel messer che a lei cotanto piacqua.
Seco leggendo tutta si struggea,
  Di faville d'amor nel volto accesa,
  Poi sorridendo l'occhio li porgea.
Allor credette il topo averla presa,
  Nè si accorgeva che a sì poca forza,
  Al parer mio, troppo alta era la impresa.
L'astuta volpe che svegliò per forza
  Il topo che dormiva,
  Quando vi penso, a lagrimar mi sforza,
  Talchè da gli occhi un fonte mi deriva.
Solea nel petto mio già viva viva,
  Pietosa o schiva starsi la mia donna,
  Come ferma colonna in loco posta;

Ed or posto ha in oblio, come a sua posta
  Son posto in croce e tormentato a torto,
  Nè spero mai conforto,
  Nè trovar porto in tanta mia tempesta.
  Questa Sirena al suo cantar mi resta
  Fin che mi mostra l' onda che mi fonda;
  Non sento chi risponda
  Al mio gridar, che par già mi consume;
  L' altero e dolce lume
  De gli occhi che mi fur governo e vela,
  Fortuna, isdegno, e gelosia mi cela.
Rotta è la tela che con tanto affanno
  Già più d' un anno avea piangendo ordita;
  Compita è la mia trama in sul fiorire.
  Chi mi rivela come andò l' inganno,
  Che tanto danno a lagrimar m' invita,
  Sì che di vita l' alma vuol partire?
  Non puote più soffrire,
  Che quella, per chi ancora ella respira,
  Vèr me si è volta in ira:
  Ond' io dì e notte piango, e non mi stanco,
  Perchè mia vita tosto venga manco.
Ha manco il manco: e forse, chi sa? il ritto,
  E così mancò lui, tal guerra famme.
  Deh, cieco Amore, or non l' hai tu a dispitto?
  Io fuggirò in Egitto,
  Perchè il tuo sguardo, ingrata, non m'infiamme,
  Poscia che poi riposo mi è interditto.
El ne è già scritto, sì che mille carte
  Ne ingombra il fiero inchiostro
  De la mia pura fede.
  Il sempre sospirare e il pianger nostro
  Rimbomba in tante parte,
  In quante il sol ne scalda e il Ciel si vede.
  Nè te han mosso a mercede
  Nè miei lamenti nè miei giunti prieghi;
  Anzi a colui ti pieghi
  A cui più manca quel che più si chiede.
  Chi l' ha veduto il crede,
  Se io dico il vero, deh perchè mel nieghi?
Stolto, tu preghi il sordo:
  Non ha ricordo de le sue impromesse
  Giurate e spesse che già lei ti fe'.
  E che mi vale? il mio voler sì ingordo
  Non vuole accordo che ragion mi fesse;
  Ma spesse volte duolme di sua fe'
  Di ciò ne incolpe te,
  Amore amaro, e quella falsa vista,
  Che nel pensier mi attrista
  Col fuggir che or mi fan gli occhi sereni,
  Con la qual forza come vuoi mi meni.
Niccolò, vieni, or chi fia che m' intenda?
  Comprenda mia ragion colui a chi tocca,
  Che scocca la balestra senza legge,
  Corregge il servo, e regge il sire, e menda.
  Venda la donna, e l' uom prenda la rocca:
  Sciocca e sinistra cosa a chiunque legge;
  Ei par che mi dilegge
  Messer quando vagheggie allor per caso,
  Il giorno che di fresco lui sia raso.
La Mosca che mi vola intorno al naso
  Non altramente da mattina a terza,
  Che quando il sole è già presso a l' occaso.
Con altro creda, che con debil forza
  Lei minacciando di quindi scacciarlo,
  Mira che a guisa d' asinello scherza.
Così noi avrem pace, e poi farò
  Del guardo traditor crudel vendetta,
  Che quel che in cor non era mi mostrò.
Ahi falsa, intendi, io dico a te, aspetta.
  Vedi che volan l' ore e gli momenti,
  E come il tempo al trapassar si affretta.
Apollo non avrà d' intorno venti
  Volte trascorso tutto in giro il mondo,
  Che d' esser viva converrà ti penti:
Io parlo chiaro, e non mi ti nascondo.

CAPITOLO IV

Se con l' ale amorose del pensero
  A volo alzar si può nostro intelletto
  Tanto, che io vada immaginando il vero,
Amor, il tempo, e il mio vago concetto
  Acceso in fiamma di novel disire,
  Che mi sgombrava ogni voler del petto,
Un giorno avean rivolto al mio martire
  Ogni mio senso già sviato altronde
  Per veder la cagion del mio languire.
E il dolce immaginar che mi confonde,
  Avea ritratta la mia stanca mente
  Da quei begli occhi e da le trecce bionde.
Già sentia sollevar sì dolcemente
  L' anima grave, e l' affannato velo,
  Ch' or mi fa lieto nel pensier sovente:
E carco d' un soave e caldo gelo,
  Non so se falso sogno, ovvero oblio
  Mi scorse, e spinse infino al terzo cielo.
Ivi così condotto da disio,
  Mirai le stelle erranti ad una ad una,
  Che son principio del mio stato rio.
Mirai con loro il corso de la luna,
  E vidi perchè il mondo chiama a torto
  La sorte iniqua, cieca la fortuna.
Poi rassembrava lor viaggio torto
  Al vago giro del fatal mio sole,
  Che dentro volve gli occhi che m' han morto:
Suo chiaro viso e sue sante parole
  Col sospirar de l' anima gentile,
  A l' armonia che lì sentir si suole.
Il senno, la beltade e l' atto umile
  Ha le virtuti in quel bel cielo sparse,
  Ove non si creò mai pensier vile.
Pensando a gli altri effetti, ancor mi parse
  Che avesse più che loro in me possanza
  La vista che in un punto il mio cor arse.
E rimembrando mia dolce speranza,
  Mentre che il pensier dentro più forte ergo,
  Sì come egli il pareggia, e come avanza,
Rivolgo gli occhi al glorioso albergo,
  Al loco avventuroso ove oggi vive
  Lei per chi piango e sempre carte vergo,
Fra i dolci colli e l' onorate rive,
  Dov' è colei che avrà mia vita in mano,
  Finchè del suo spirar morte la prive.
Era in quell' ora il viso più che umano
  Rivolto suso al ciel, dov' è il sol degno,
  E gli occhi che mi struggon di lontano.
Non so se il riso o suo leggiadro sdegno,
  Non so se il lume allor, che il cor mi 'nfiamma,
  Avea di fuoco l' universo pregno.

Non era al parer mio rimasa dramma
  In cielo, in terra, in mare e ne l'abisso,
  Che non ardesse d'amorosa fiamma.
Io non era possente a mirar fisso
  Di lungi pur la vista di colei,
  Perchè gran tempo in ghiaccio in foco ho visso:
Così abbagliava in fra gli sensi miei
  Quel bel raggio seren del viso adorno,
  Che per seguirlo libertà perdei.
Ma ben vedeva il mondo d'ogni intorno
  Arder già tutto, e le mortal faville
  Nascer nel mezzo del suo bel soggiorno;
E le serene luci sue tranquille
  Sole cagion de la mia grave doglia,
  Perchè convien piangendo io mi distille.
Sapea ben come cangia ogni mia voglia,
  Se volge il lume tra il bel nero e il bianco
  Colei che d'ogni ben mia vita spoglia.
Ed io sentiva a poco venir manco
  Il mio debil valore; e di paura
  Tremare il freddo cor nel lato manco.
E l'alma sbigottita per l'arsura
  Sul sangue che bollia già ne le vene,
  Chiamar soccorso a lei che non ha cura.
Lasso me, non potria parlando, bene
  Ridire il modo, la stagione e l'ora
  Nè la cagion di sì leggiadre pene.
Mentre che ardendo Roma struggea allora,
  Ecco più chiara vista omai rappella
  In parte, ove il pensier più s'innamora.
Vedeami 'nnanzi l'amorosa stella
  Che amar m'insegna con suoi rai possenti,
  A sì gran torto contra me rubella.
I lumi a noi nemici eran gia spenti
  Per tutto il mondo, e li crudeli aspetti,
  Saturno e Marte, e li contrari venti.
Le stelle più felici e i cari effetti
  Vedeansi insieme tutte in se raccolte
  In luoghi signorili alti ed eletti.
E sì benignamente eran rivolte
  Al sacro loco, di che pria parlai,
  Che spiegar nol potrian parole sciolte.
Scendea da i santi e benedetti rai
  Tal dal ciel pioggia in su l'amate trezze,
  Che non fia stella che 'l pareggi mai.
Ed una nube carca di bellezze
  L'arco d'intorno avea tutto ripieno
  Di gioia, d'onestate e di vaghezze.
Mirando il ciel sì lieto e sì sereno,
  E l'altre stelle volte nel bel viso
  Che già il foco mortal m'accese in seno;
Ripien di maraviglia, in Paradiso
  Credeva esser portato inoanzi morte,
  O spirto errante dal corpo diviso.
E volea dire: ahi dispietata sorte!
  In ciel di quei begli occhi or si fa festa
  Ch'io scelsi per miei segni e fide scorte;
E me fra l'onde e la maggior tempesta
  Mia guida lascia, ove mi spinge Amore;
  Onde è pronto il mio fine.
Ma non piuttosto tal pensiero al core
  Giunse, ch'io mi rivolsi a l'altra parte,
  Là dove a se mi trasse un nuovo errore.
Io vidi con questi occhi ivi in disparte
  La immagine gentil, la bella idea
  Donde il mio cor dal ciel colse tant'arte.
Mentre che più da presso io me facea,
  Lo esempio, la figura e la bella ombra
  Già viva viva tutta mi parea.
Così giuso nel mondo il cor m'ingombra
  Quella pietà che schiva talor move
  Tra il lume e il fronte che mia vista adombra.
Così simil bontà da gli occhi piove
  Giù nel bel mento il fronte pellegrino,
  Così si adorna di vaghezze nove.
Or qui conobbi quanto può destino,
  Quanto natura e il cielo, e quanto possa
  L'ingegno sol senza voler divino.
Conobbi la cagion donde è sol mossa
  La guerra che mi strugge ed arde sempre
  Col foco che mi è acceso in mezzo l'ossa.
Conobbi perchè a sì diverse tempre
  Amor governe la mia frale vita,
  E perchè de l'angoscia non si stempre.
Era la mia virtù vinta e smarrita
  Già 'nnanzi l'alto obietto e il bel sembiante,
  Che solo è adorno di beltà infinita.
Vedea le mie suavi luci sante
  Non sfavillar, ma chiuse ne la stampa,
  E il viso ornato di bellezze tante.
E il chiaro impallidir d'una tal vampa
  Biancarlo tutto, e l'onorato fronte
  Che ogni core addolcisce e il mio divampa.
Le ciglia avventurose a gli occhi gionte,
  Che gira e volge Amor con sua man sola,
  Porto di mia salute, albergo e fonte.
Le chiome sciolte intorno a quella gola
  Onde vien quel parlare umano e tardo
  Che l'anima, ascoltando, e il cor m'invola.
Mentre che il duolo mio fiso riguardo,
  Veder mi parve d'un leggiadro nembo
  Coperte ambe le luci ond'io tanto ardo.
E sopra il fortunato e bel suo grembo
  La bianca Man di perle star distesa,
  E ricoperta di amoroso lembo.
Questa è la Man da chi fu l'alma presa,
  E fece il laccio di che Amor l'annoda,
  E tienla in croce, e mai non fece offesa.
Questa è la bella Man che il cor m'inchioda
  Soavemente sì, che il sento appena;
  Questa è la Man che tutto il mondo loda.
Questa è la bella Man che al fin mi mena;
  E vaneggiando in parte l'alma induce
  Dove è sol pianto, doglia, angoscia, e pena.
Questa è la Man ch'è la mia cara luce
  Ch'io vidi in l'alto esempio immaginato;
  Questa è la Man che a morte mi conduce.
Questa è la bella Man che il manco lato
  Mi aperse, e piantovvi entro il mal volere,
  Perchè convien ch'io pera in questo stato.
E 'l stare in se raccolta, e il bel tacere,
  E questo a tempo, e il riso mansueto,
  Nè lice, nè conviensi a me vedere.
E 'l mirar vago e fiso, e il volger lieto,
  Non per destin, ma per arte si acquista,
  L'andar soave e l'atto umile e queto.
Non vi era il duol che la bella alma attrista,
  Nè il sospirar che par già mi consume,
  Nè il lampeggiar de la soperchia vista;
Ma in gli occhi che m'hanno arso e spento il lume,
  Il lume, che m'abbaglia, non m'invia,
  Spento era nel sembiante ogni costume.

Suo senno, suo valor, sua leggiadria,
Nè quel nè l'altro orgoglio vi è dipinto
Che m'ha ingannato con sembianza pia.
Era già il sole a l'orizzonte spinto,
Tratto per forza al fondo de la spera,
E l'aer nostro d'ombra era già tinto.
E la nemica mia già rivolta era
A vagheggiar se stessa e sua beltade,
E infino a terza avea la vista altera.
Dico di lei che adorna nostra etade,
E sola infiora il mondo che nel merta,
In cui s' osserva il pregio di beltade.
Sì che di doppia notte era coperta
La terra allor che il santo raggio volse,
Che volto insù facea mia vista incerta.
Non so che la memoria qui mi tolse,
Ch' io non so ben ridir se più soffersi,
Nè so se il mio pensiere ivi più accolse.
E qui fuggendo il sonno gli occhi apersi.

DA

ORTENSIA DI GUGLIELMO

SONETTO I

Vorrei talor de l'intelletto mio
Tanto sovra me stessa alzar le penne,
Che potessi veder quanto sostenne
Per amor nostro il gran Figliuol di Dio:
Come pieno di zelo ardente e pio,
Send'egli offeso, a chieder pace venne;
Come e qual fren con noi tauto lo tenne,
E come su la croce alfin morio.
Ma vinta alfin da la grandezza immensa
De l'audace desio ripiego l'ali,
E dico: o grande amor, chi ti comprende?
Quanto ti seguo più, tanto più sali,
Ti fai maggior, quanto più in te si pensa;
Te intende sol chi sa che non t'intende.

SONETTO II

Ecco, Signor, la greggia tua d'intorno
Cinta di lupi a divorarla intenti:
Ecco tutti gli onor d'Italia spenti,
Poichè fa altrove il gran Pastor soggiorno.
Deh quando fia quell'aspettato giorno
Ch'ei venga, per levar tanti lamenti,
A riveder gli abbandonati armenti
Ch'attendon sospirando il suo ritorno?
Movil tu, Signor mio pietoso e sacro,
Ch'altri non è che il suo bisogno intenda
Meglio, o più veggia il suo dolore atroce:
E prego sol che quello amor ti accenda,
Qual per farli un celeste almo lavacro
Versar ti fece il proprio sangue in croce.

DA

MARCHIONNE TORRIGIANI

SONETTO

Solo soletto, ma non di pensieri,
Vo misurando spesso una campagna,
E veggio i prati, i colli e la montagna,
Coperto d'un bel verde ogni sentieri.
Odo gli uccei cantar sì volentieri
Per la dolce stagion che gli accompagna:
Tutti animali a l'amorosa ragna
S'inveschian lieti, i mansueti e i feri.
Ma per me, lasso, è la stagion fuggita,
Privo del lume di quegli occhi belli,
Che verde tiene in me 'l dolce desio.
E solo Amore a lagrimar m'invita
Membrando 'l viso e' suoi biondi capelli
Che fortuna m'asconde e 'l destin mio.

DA

GIUSTINA LIEVI PEROTTI

SONETTO

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, signor, dove il desio m'invita,
E dopo morte rimanere in vita
Con chiaro di virtute inclito lume;
Ma il volgo inerte che dal rio costume
Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m'addita,
Ch'ir tenti d'Elicona al santo fiume.
A l'ago, al fuso, più che al lauro o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol sempre ch'abbia questa mente intesa.
Dimmi tu omai, che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lassar sì degna impresa?

DA

LIVIA DEL CHIAVELLO

SONETTO

Veggio di sangue uman tutte le strade
D'Italia piene, il qual per tutto corre;
E disdegnoso e reo Marte discorre,
Lanze porgendo ognor, saette e spade;
Quindi convien che in lungo esilio vade
Fuggendo Astrea con le compagne e porre
L'albergo, onde al gran mal nulla soccorre;
E l'onor prisco e l'ornamento cade.
Ma se desio di vera gloria accende
L'italico valor, rivolga l'arme
Contra colui che 'l Cristianesmo sface.
Contra se stesso ognun più tosto s'arme;
Perchè quel Dio che in su la croce pende,
Dio di guerra non è, ma Dio di pace.

DA

MARIOTTO DAVANZATI

SONETTO

Il fiero sguardo, e 'l non dovuto sdegno
Che Madonna per me più volte ha usato,
Son cagion che sì spesso in questo lato
Con voi, Adriadi, Fauni, a pianger vegno.
Voi che vedete il mio esilio indegno
Ed a che morte Amor m'ha condannato,
Fatel sentire a chi cagion n'è stato
Per Eco abitator del vostro regno.
Fate che le discopra il pianto e 'l foco,
Gl'infiniti sospiri, e il crudo scempio,
Ch'avria forza di far pietoso Silla.
E benchè in lei pietà non abbia loco,
Forse che nel suo cor, gelato tempio,
S'accenderà d'amor qualche favilla.

DA

BERNARDO PULCI

SONETTO

Se vive e morta io ti dovea far guerra,
Vinti d'un foco e d'un pudico strale,
Poi ch'è dato al mio vol sì corte l'ale,
Duolmi se per tuo mal discesi in terra.
Ma se fato o destin che mai non erra
Vuol che per morte io sia fatta immortale,
Se venerasti già cosa mortale,
Qual di me invidia in te si chiude e serra?
Vinci tanto furor che ti trasporta,
Sì che il pianto non giunga più nel cielo
A turbar chi ti fu sempre diletta.
Che piangi tu colei che non è morta,
Ma vive, sciolta dal terrestre velo,
Sol di te pensa, e qui nel ciel t'aspetta?

DA

FRANCESCO ACCOLTI

SONETTO

Graziosa, gentile, anima lieta,
Che fai fede tra noi quanto sien belle
L'alte forme celesti, onde le stelle
Prendon dal corso suo principio e meta;
Deh se vostra onestà dir non vi vieta
Quel che spesso con voi Amor favelle,
Ditemi se l'aurate sue quadrelle
Muove forse di stelle o di pianeta.
Se due cuori amorosi insieme aggiunge
Per virtù somigliante che s'infonde
Dal ciel, che i primi effetti in noi commove;
O se pur per natura Amor risponde
Generalmente a chi sua fiamma punge,
Sì ch'a simil desio l'amato muove.

DA

MALATESTA DE' MALATESTI

SONETTO

Finchè 'l spirto gentil soavemente
Movea le vaghe membra ove natura
Pose per adornarle ogni sua cura
Con tanta gravità sì dolcemente;
Senza riparo ogni uom volgea la mente
E gli occhi e quell'angelica figura,
Posponendo ragion, senno, e misura,
Che fa l'uom singolar da l'altra gente.
Che nè matura età, nè parca vita,
Nè fredda stella aver potea valore,
Ch'ogni cor sano era ferito al varco.
Ma poichè morte l'ha da noi partita,
Ben può permetter Giove omai ch'Amore
Spezzi il turcasso, il stral, la corda, e l'arco.

DA

LEONELLO ESTENSE

SONETTO I

L'amor m'ha fatto cieco, e non ha tanto
Di carità, che mi conduca in via;
Mi lassa per dispetto in mia balia,
E dice: or va, tu che presumi tanto.
Ed io perchè mi sento in forze alquanto,
E stimo di trovar chi man mi dia,
Vado, ma poi non so dove mi sia,
Tal che mi fermo dritto su d'un canto.
Allora Amore, che mi sta guatando,
Mi mostra per disprezzo, e mi ostenta,
E mi va canzonando in alto metro.
Nè 'l dice tanto pian, ch'io non lo senta;
Ed io rispondo così barbottando:
Mostrami almen la via che torna indietro.

SONETTO II

Batte il cavallo su la balsa alpina,
E scaturir fa d'Elicona fonte,
Dove chi le man bagna e chi la fronte,
Secondo che più onore o amor lo inchina.
Anch'io m'accosto spesso a la divina
Acqua prodigiosa di quel monte;
Amor ne ride, ch'el sta lì con pronte
Le sue saette in forma pellegrina.
E mentre il labbro a ber s'avanza e stende,
Ello con il velen de la puntura
Macula l'onda e velenosa rende.
Sì che quell'acqua che di sua natura
Rinfrescar mi dovrebbe, più m'accende,
E più che bagno, più cresce l'arsura.

DA

ANDREA DE BASSO

CANZONE

Risorga da la tomba avara e lorda
La putrida tua salma, o donna cruda,
Or che di spirto nuda
E cieca e muta e sorda
Ai vermi dai pastura;
E da la prima altura
Da fiera morte scossa
Fai tuo letto una fossa.
Notte, continua notte
Ti divora ed inghiotte,
E la puzza ti smembra
Le sì pastose membra,
E ti stai fitta fitta per dispetto,
Come animal immondo al laccio stretto.
Vedrai se ognun di te mettrà paura,
E fuggirà come garzon la sera
Da l'ombra luoga e nera
Che striscia per le mura;
Vedrai se a la tua vose
Cedran l'alme pietose;
Vedrai se al tuo invitare
Alcun vorrà cascare;
Vedrai se seguiranti
Le turbe de gli amanti,
E se il dì porterai
Per dove passerai,
O pur se spargerai tenebre e lezzo,
Tal che a te stessa tu verrai in disprezzo.
E tornerai dentro l'immonde bolge
Per minor pena de la tua baldanza.
La tua disonoranza
Allora in te si volge,
E grida: o sciaurata
Che fosti sì sfrenata,
Quest'è il premio che torna
A chi tanto s'adorna,
A chi nutre sue carne
Senza qua giù guardarne,
Dove tutto se volve
In cenere ed in polve,
E dove non è requie o penitenza,
Fino a quel dì de l'ultima sentenza.
Dov'è quel bianco seno d'alabastro
Ch'ondoleggiava come al margin flutto?
In fango s'è ridutto.
Dove gli occhi lucenti
Due stelle risplendenti?
Ahi che son due caverne
Dove orror sol si scerne.
Dove il labbro sì bello
Che parea di pennello?
Dove la guancia tonda?
Dove la chioma bionda?
E dove simmetria di portamento?

Tutto è smarrito come nebbia al vento.
Non tel diss'io tante fiate e tante?
Tempo verrà che non sarai più bella,
E non parrai più quella,
E non avrai più amante.
Or ecco vedi il frutto
D'ogni tuo antico fasto.
Cos'è che non sia guasto
Di quel tuo corpo molle?
Cos'è dove non bolle
E verme e putridume
E puzza e sucidume?
Dimmi, cos'è, cos'è che possa pine
Far a' tuoi proci le figure sue?
Dovevi altra mercè chieder che amore;
Chieder dovevi al cielo pentimento.
Amor cos'è? un tormento.
Amor cos'è? un dolore.
E tu gonfia e superba,
Ch'eri sol fiore ed erba
Che languon nati appena,
E te credevi piena
Di balsamo immortale,
Credevi d'aver l'ale
Da volar su le nubi,
E non eri che Anubi
Adorato in Egitto oggi e domane
In la sembianza di Molosso cane.
Poco giovò ch'io ti dicessi: vanne,
Vanne pentita a' piè del confessoro.
Digli: frate, io moro
Ne le rabbiose sanne
De l'infernal dragone,
Se tua pietà non pone
Argine al mio fallire.
Io vorrei ben uscire;
Ma sì mi tiene il laccio,
Che per tirar ch'io faccio
Romper nol posso punto;
Sì che oramai consunto
Ho lo spirito e l'alma, e tu puoi solo
Togliermi per pietà fuori di duolo.
Allor sì che 'l morir non saria amaro,
Che morte a' giusti è sonno, e non è morte.
Vedesti mai per sorte
Putir chi dorme? raro,
Raro chi non s'allevi
Dai sonni anche non brevi.
Tu saresti ora in alto
Sopra il stellato smalto,
E di là ne la fossa
Vedresti le tue ossa
E candide e odorose
Come i gigli e le rose.
E nel dì poi de l'angelica tromba
Volentier verria l'alma a la tua tomba.
Canzon, vanne là dentro
In quell'orrido centro:
Fuggi poi presto, e dille che non spera
Pietà chi aspetta di pentirsi a sera.

DA

ANTONIO CORNAZZANO

SONETTO I

Già il Tauro a noi dal ciel col corno aurato
Le porte aperte avea di primavera,
E Zefir contro 'l verno accampato era
Con sue fiorite squadre in ogni prato.
L'aria e 'l ciel mansueto, e 'l mar placato,
Vestiti i monti, adorna ogni riviera,
E del sol sotto la gioconda spera
Ringioveniva quanto al mondo è nato.
Il tutto a pien narrar non si concede;
Pur mia libertà persi in tempo tale:
Ahi lunga servitù senza mercede!
Ma poco unor fu a due che portano ale
Battagliar tanto un cuor di pura fede,
Che vincer si potea con minor strale.

SONETTO II

Morir non posso, il viver mi dispiace,
Piango, rido, il mal bene, il ben m'è danno.
Curto pensier mi tiene in lungo affanno,
E in requie ho guerra, e ne' lamenti ho pace.
Grida il cor sol, la lingua pensa e tace,
D'ognun mi biasmo, ed io stesso m'inganno;
In questo stato un dì mi pare un anno,
E vita aspetto in chi morir mi face.
Ardo ne l'acqua, agghiaccio in mezzo al foco,
Il sì il no, un dubbio m'è certo ed eguale,
Nè mai mi muvo, e son per ogni loco.
Duolmi la piaga fatta, e adoro il strale;
Fuggo, e caccio altri, ed è più strano gioco,
Dietro ad un angiol volo, e son senz'ale.

DA

FILIPPO BRUNELLESCHI

SONETTO

Madonna se ne vien da la fontana
Contro l'usanza con vuoto l'orcetto,
E ristoro non porta a questo petto
Nè con l'acqua nè con la vista umana.
O ch'ella ha visto la biscia ruana
Strisciar per l'erba in su quel vialetto,
O che il can la persegue, o ch'ha sospetto,
Che stiavi dentro in guato la befana.
Vien qua, Rensuola, vienne, che vedrai
Una fontana e due e quante vuoi,
Nè dal padre severo avrai rampogna:
Ecco che stillan gli occhi tutti e duoi;
Cogliene tanto quanto ti bisogna,
E più crudel che sei, più ne trarrai.

DA

AGOSTINO STACCOLI

DETTO

AGOSTINO DA URBINO

SONETTO I

Era la vita mia libera, e sciolta
D'ogni laccio d'Amor, d'ogni suo impero,
Quando la chiara fama, e 'l nome altero
Mi strinse ad amar voi la prima volta.
Crebbe il desio, e con vaghezza molta
Vidi poi tanto inferiore al vero
La gloria vostra, quanto il mio pensiero
Vinse l'alta beltade in voi raccolta.
Indi sfrenatamente il mio cor arse;
Tanta luce del Cielo e di natura
Agli occhi miei in quel momento apparse;
Indi in seguirvi è stata ogni mia cura,
E così senza in voi pietà destarse,
Come fia sempre, mentre 'l spirto dura.

SONETTO II

Come il suo lume, quando surge il Sole,
Subito perde ogni più chiara stella,
Così diventa ogni altra assai men bella
Quando Madonna a noi mostrar si vole;
Anzi le cose sono oscure, e sole
In ogni parte dove non è ella;
Cieco chi vede, muto chi favella,
Sordo chi sente, e chi lieto è, si dole.
Vedi senza di lei come Amor erra
Soletto, e nudo, e senza il fiero dardo,
E quasi vecchio, come l'ali atterra.
Vedi com'è ogni bel frutto tardo,
Rose, viole, fiori, se la terra
Non s'innamora nel suo dolce sguardo.

SONETTO III

Quante volte, Madonna, ho già provato,
Dandomi ardire il vostro aspetto umano,
Dirvi con atto mansueto, e piano
Qual per voi fosse il mio misero stato;
Tante la lingua, o empio, e duro fato!
Ha sempre aperte le mie labbra invano,
E come il lume ad occhio non ben sano,
Così a la voce il spirto m'è mancato.
Ond'io non potre', oprando ogni mia forza,
Sciogliere ancora pur un solo accento,
Ch'io paressi altro mai, che muto, e roco.
Non so se 'l Cielo per beltà mi sforza,
Che 'n voi fiorisca, o se 'l vigore è spento
Nell'alma frale per soverchio foco.

SONETTO IV

Mentre fiorisce de la nova etade
La dolce gloria; o 'l tempo più gradito,
Col Cielo, e con natura insieme unito
Accoglie in voi la somma di beltade,
Siate, Madonna, amica di pietade,
Che mai non torna, poi ch'egli è fuggito
Il breve giorno: ah quanto fu pentito
Tardi Narciso di sua crudeltade!
Mirate come se medesmo piange
Al destinato fonte; e pur conviene
Che 'n fior del suo bel nome alfin si cange.
Mirate poi come vecchiezza viene
Tacita e presta, e como morte frange
Quasi onda in alto mar la nostra spene.

SONETTO V

S'egli è pur mio destino, e tu il consenti,
Amor, ch'al tutto disperato mora,
Che fa più meco questa vita ancora
Carca d'affanni, e colma di tormenti?
Come la fiera voglia non contenti?
Ch'a me fia beatissima quell'ora,
Che uscendo l'alma del suo albergo fora
Finisca i miei sì gravi e lunghi stenti.
Forse sarà ne la mia dura sorte
Qualche pietoso spirito, che dica
In voce di sospiri ardente e forte:
Ah misero, a te pur sempre nimica
Fu la fortuna, ed alfin empia morte
È stato il frutto d'ogni tua fatica.

SONETTO VI

Poichè si spense l'infiammata face,
Che lungo tempo il misero cor arse,
Tanto soave libertà mi parse,
Ch'io sperai conseguirne eterna pace.
Sentillo Amore, e l'arco suo tenace
Subito armò disposto a vendicarse;
Ah come allora in breve spazio apparse
Quanto la speme fosse in me fallace.
Che non più presto gli occhi ebbi rivolto,
Che per l'aer volando un crudo strale,
Nel petto rinnovò l'antica piaga;
E l'angelica luce, e quel bel volto,
Ch'io vidi, a l'alma porse un piacer tale,
Ch'ella s'è fatta di sua morte vaga.

SONETTO VII

Che pur a sì gran torto mi lamento
Di te, Cupido? e 'l lamentar che vale?
Se stato son cagion d'ogni mio male,
Che 'l foco accesi, il quale era già spento.
E s'io m'inganno, e sforzo, e s'io consento,
È il core a se medesmo disleale,
E di vita, e di morte non mi cale,
Ne s'io sudo, o s'io tremo, o doglia sento.
Lasso! che ben conosco il fallir mio,
E vorremene aitar, ma non mi lice,
Che la ragione è vinta dal desio.
Ed è sì fissa, e dolce la radice,
Onde tal frutto mieto, che ho in obblio
Me per altrui, e parmi esser felice.

SONETTO VIII

Quel vago, onesto, accorto, e dolce sguardo
Di Madonna, che fu tanto cortese,
Subito giunto in mezzo l'alma accese
L'antica fiamma, ov'io novamente ardo.
Omai ogni mio scampo è lento, e tardo,
Ne più mi ponno aitar le mie difese,
Ch'essendo ignudo e solo, Amor mi prese
Con l'arco in mano, e col pungente dardo.
Nè già mi doglio benche 'l colpo fosse
Acerbo e crudo, che trafisse il core,
Poichè pietà dipinse il suo bel viso.
Che dal celeste lume, onde si mosse
Soavemente folgorando Amore,
Veder mi parve aperto il Paradiso.

SONETTO IX

Quella vezzosa, e leggiadretta Mano,
Che d'Amor porta il trionfal vessillo,
In più secondo corso, e più tranquillo,
Che mai movesse Console romano,
Fu prima, che 'l mio cor ribello, e strano
A se ridusse, e d'umiltà vestillo,
Poi ne la viva fiamma, ond'io sfavillo
Per soverchia dolcezza il fece insano;
Anzi immortal, perocchè sì bell'opra,
Quando talora avvien, del caro velo,
Per somma cortesia, ch'ella si scopra;
Sento da qual non so mirabil zelo,
Che alto effetto in quel momento adopra,
Esser rapito sopra il terzo Cielo.

SONETTO X

Di pace Amor è Dio: pace ogni amante
Devoto chiama, e riverisce in terra.
Me tiene in dura ed in perpetua guerra
Quest'empia, e sorda a le mie voci tante.
Ed ora dal bel viso il spirto errante
Minaccia e sfida, e in cieco carcer serra;
Ora lo sforza e preme, anzi l'atterra
De le sue luci pellegrine e sante.
Ed io, che non mi trovo altr'elmo, o scudo,
Con quella fede ed umiltà, ch'io servo,
Gli mostro il cor tutto piagato e nudo.
Ma lei lo mira in atto sì protervo,
Che solo a l'ombra del sembiante crudo
Sento la morte, e tremo a nervo a nervo.

DA

LEONARDO DA PRATO

SONETTO

Io risi già ne' miei begli anni, e piansi
Amor, come tu sai, l'età fiorita;
Or verso il sangue, or se ne va la vita,
Le mie bellezze già pallide fansi.
E come marmo i freddi membri stansi
In terra stesi, e l'alma è già fuggita
Nel Ciel, dove sarà sempre gradita
Fra mille altre, che chiare ancor vedransi.
Ma pel sangue, ch' io sparsi, i' giuro, e 'l petto
Di doglia offeso, che s' Amor mi strinse,
Alfin pur salva fu l'onestà mia.
Nè doglia in me ragion giammai non vinse,
Ma se 'l caso seguì per tristo oggetto,
Fu per iniqua sorte, e gelosia.

DA

LODOVICO SANDEO

SONETTO I

Quand' io mi trovo giunto al dolce loco,
Ove nascosto tengo il mio tesoro,
Nel viso impallidisco e discoloro,
Ed ogni spirto mio vien lasso e fioco.
E s' io voglio parlar del grave foco,
Nel qual spesso in un punto vivo, e moro,
O di Madonna il bel lume decoro,
A l' alta impresa il dir diventa roco.
Per ch' io mi vedo tal obietto innanti,
Che il sangue mi condensa intorno al core:
La voce è tronca, e l'alma appena è viva.
E s'egli avvien, che vacillando io canti
Cosa mal detta, or fia imputato Amore,
Che d' ardire e d' ingegno allor mi priva.

SONETTO II

L' antica navicella, in cui m' accolsi
Sol per schivar ogni fortuna e scoglio,
Quassata è sì da' venti ormai, ch' io voglio
Maldir il giorno, ch' io dal lito sciolsi.
Maldisco il punto, ch' io infelice volsi
La prora verso il rabbioso orgoglio
Di Scilla, onde che l'alma in tutto spoglio
D' ogni speranza, in cui pria la raccolsi.
Leva l' umido capo or sopra l' onde
Sacro Netunno, e mira qual procella
Mi quassa, preme, ed urta in scoglio, e sassi.
Mostrami or mai quella fulgente stella,
Per cui salute a i miseri s' infonde,
Che refocilli gli miei spirti lassi.

SONETTO III

Giusta cosa è, crudel, acerba morte,
Che quando è giunto a la vecchiezza frale,
A te renda la carne ogni mortale,
Chè così piacque a Dio darci la sorte.
Ma tu pur chiami alla tua orribil corte
Chiunque ti piace, e gioventù non vale,
Bellezza, o senno; anzi allor scocchi 'l strale
Quando l' uom contra te si tien più forte.
Speut' hai ne l' età fresca, e non t' increbbe,
Donna, che in vita ogni virtù raccolse:
O misero colui, che tu condanni!
Spettar dovevi bene 'l tempo e gli anni:
Ma forse dir potresti: il Ciel la volse
Così bella lassù, come il Mondo ebbe.

SONETTO IV

Qual Fidia, Zeusi, Scopa, o quale Apelle
Sapria scolpirmi un' immagin sì vera,
Che simil fosse a quella donna, ch' era
Un sol in terra, ed ora è fra le stelle?
Non fia già mai scultor che possa quelle
Divine parti porre in marmo o cera;
Ch' essa natura non confida o spera
Formar mai più fra noi membra sì belle.
Però levata l'ha dal caldo e gelo
Colei che al fine ogni mortal conduce,
Chè a sua bellessa più convenia il cielo.
Indi più chiara e più serena luce,
Chè qui in gran parte il corruttibil velo
Occupava il splendor di tanta luce.

SONETTO V

Si soave parlar, sì bell'accento
Di parole d'Amor, al dolce suono
Spira costei, quando con lei ragiono,
Che s'io l'ascolto fisso, altr'uom divento.
Cangiar mie membra e mia natura sento,
E farsi vêr la terra il viso prono,
E par che in me d'ogni costume buono
E di vera ragion sia 'l lume spento.
E quando gli occhi suoi fermo riguardo,
Ogni mia vena mi si fa confusa,
E convertesi in pietra il corpo lasso.
Che direm noi di Circe o di Medusa,
S'ella ha forza mutarmi in fera e in sasso
Sol con la lingua sua, sol col suo guardo?

DA

FRANCESCO CEI

SONETTO I

In due pensier mia mente si divide,
Che l'uno ad amar sempre mi sospinge,
E per tale argomento mi costringe,
Che senza amor già mai ben far si vide.
E l'altro dice: amando il cor s'uccide,
E questo nel tuo volto si dipinge:
Non vedi tu, che la tua Donna finge,
E d'ogni tuo gran mal piangendo ride?
Io sono in mezzo a due fieri inimici,
E la guerra si fa dentro al mio petto,
Nè veggio ancor chi si riporti palma;
Temono forte i miei sensi infelici,
Che come io ho diviso l'intelletto,
Non si divida tosto il corpo, e l'alma.

SONETTO II

Vattene, spirto mio soave e queto,
In quella parte, ove Madonna giace;
Ma guarda a non turbar sua dolce pace,
Ch'io non sarei mai più, vivendo, lieto.
E quando ella respira sia discreto
A girtene col fiato, ch'ella face,
Dentro al cor suo; lì mira se li piace
La nostra fede, e 'l nostro amor secreto.
Però ch'io temo non li fosse a sdegno,
Ch'altri sentisse de la fiamma mia,
Parendomi di lei non esser degno;
Ma s'ella vuol, che pur palese sia
Tra tu ed io ne mostrerem tal segno,
Ch'a tutto il mondo manifesto fia.

SONETTO III

Perfida man, sì pronta a ingiuriarmi,
Non bastava di te gli occhi e la testa
A Madonna coprir, che con sua vesta
Volesti tutto il volto ancor celarmi.
Ah s'io potessi teco vendicarmi,
Tanto ti stringerei forte con questa,
Che dolce mi saresti, e non molesta,
Poi verrei sopra te con più crud'armi:
Con l'assetate labbra, e i denti miei
Ti trarrei 'l sangue, e foco a'nervi, e a l'ossa
Col caldo fiato mio t'accenderei.
Poi ch'io t'avessi lacera e percossa,
Come la faccia mia pur ti vedrei,
Che mille volte il dì fai bianca, e rossa.

DA

LORENZO DE' MEDICI

SONETTO I

Lascia l'isola tua tanto diletta,
Lascia il tuo regno delicato e bello,
Ciprigna Dea, e vien sopra il ruscello
Che bagna la minuta e verde erbetta:
Vieni a quest'ombra, ed a la dolce auretta
Che fa mormoreggiar ogni ruscello,
A' canti dolci d'amoroso uccello;
Questa da te per patria sia eletta.
E se tu vien tra queste chiare linfe,
Sia teco il tuo diletto e caro figlio,
Che qui non si conosce il suo valore.
Togli a Diana le sue caste Ninfe
Che sciolte or vanno e senz'alcun periglio,
Poco prezzando la virtù d'Amore.

SONETTO II

Spesso mi torna a mente, anzi già mai
Non può partir da la memoria mia
L'abito e 'l tempo e 'l luogo dove pria
La mia donna gentil fiso mirai.
Quel che paresse allor, Amor, tu 'l sai,
Che con lei sempre fosti in compagnia;
Quanto vaga, gentil, leggiadra, e pia,
Non si può dir nè immaginar assai.
Quale sovra i nevosi ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
Tale i crin suoi sovra la bianca gonna.
Il tempo e 'l luogo non convien ch'io conti;
Chè dov'è sì bel sole è sempre giorno,
E paradiso ov'è sì bella donna.

SONETTO III

Oimè, che belle lagrime fur quelle
Che il nembo del desio stillando mosse,
Quando il giusto dolor che il cor percosse
Salì poi su ne l'amorose stelle!
Rigavan per la delicata pelle
Le guance bianche dolcemente rosse,
Come chiar rio faria che in prato fosse
Fior bianchi e rossi, le lagrime belle.
Stavasi Amor ne la soave pioggia,
Come augel dopo il sol bramato tanto
Lieto riceve rugiadose stille;
E piangendo ne gli occhi, ov'egli alloggia,
Facea col bello e doloroso pianto
Visibilmente uscir dolci faville.

SONETTO IV

Ch'è quel ch'io veggo dentro a gli occhi belli
De la mia donna? lasso, egli è Amor forse.
Pur l'accecata vista ve lo scorse,
Benchè la vinca lo splendor di quelli.
Amor, perchè per me non le favelli?
Rispose lui che de l'error s'accorse:
Perchè l'arco e gli stral di man m'estorse,
E mi legò co' suoi biondi capelli.
Questa con volontaria violenza
Fatto ha che in me le mie saette ho volto;
Per lei ho in odio la mia antica stella.
Due n'ho per una, ed è molto più bella
Ciascuna d'esse; ed io tremo, che tolto
E secco è il fonte d'ogni sua clemenza.

SONETTO V

Occhi, voi siete pur dentro il mio core,
E vedete il tormento ch'e' sostiene,
E la sua intera fe: dunque onde viene,
Che Madonna non cura il suo dolore?
Tornate a lei, e con voi venga Amore,
Testimon ancor lui di tante pene;
Dite che resta al cor sol questa spene
De' prieghi vostri, e se invan fia, si muore.
Portate a lei i miseri lamenti:
Ma, lasso, quant'è folle il mio desio!
Che il cuor non vive senza gli occhi belli.
O occhi, refrigerio a' miei tormenti,
Deh ritornate al misero cuor mio:
Amor sol vada, e lui per me favelli

SONETTO VI

Tante vaghe bellezze ha in se raccolto
Il gentil viso de la Donna mia,
Ch'ogni nuovo accidente che in lui sia,
Prende da lui bellezza e valor molto.
Se di grata pietà talora è involto,
Pietà già mai non fu sì dolce e pia;
Se di sdegno arde, tanto bella e ria
È l'ira, ch'Amor trema in quel bel volto.
Pietosa e bella è in lei ogni mestizia;
E se rigano i pianti il vago viso,
Dice piangendo Amor: quest'è il mio regno.
Ma quando il mondo cieco è fatto degno
Che mova quella bocca un soave riso,
Conosce allor qual'è vera letizia.

SONETTO VII

Allor ch'io penso di dolermi alquanto
De' pianti e de' sospir miei teco, Amore:
Mirando per pietà l'afflitto core,
L'immagin veggo di quel viso santo.
E parmi allor sì bella e dolce tanto,
Che vergognoso il primo pensier more:
Nascene un altro poi con uno ardore
Di ringraziarla, e le sue laudi cantu.
La bella immagin che lodar si sente,
Come dice il pensier che lei sol mira,
Sen fa più bella e più pietosa assai.
Quindi sorge un desio novo in la mente
Di veder quella ch'ode, parla, e spira,
E turno a voi, lucenti e dolci rai.

SONETTO VIII

O bella violetta, tu se' nata
Ove già 'l primo mio bel desio nacque;
Lagrime triste e belle furon l'acque
Che t'han nutrita e più volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
Nutrì il desiu, ove il bel cesto giacque;
La bella man ti colse, e poi le piacque
Farne la mia per sì bel don beata.
E mi pare ad ognor fuggir ti voglia
A quella bella mano, onde or ti tegno
Al nudo petto dolcemente stretta;
Al nudo petto, che desire e doglia
Tiene in loco del cor; che il petto ha sdegno,
E stassi, onde tu vieni, o violetta.

SONETTO IX

Que' begli occhi leggiadri, ch'Amor fanno
Poter, e non poter, com'a lor piace,
M'han fatto, e fanno odiar sì la mia pace,
Che la reputo pel mio primo affanno:
Nè perch' io pensi al mio eterno danno,
Ed al tempo volatile e fugace,
A la speranza ria vana e fallace,
M'accorgo ancor del manifesto inganno.
Ma vo seguendo il mio fatal destino:
Nè resterò, se già Madonna, o morte
Non mi facessin torcere il cammino.
L'ore de la mia vita, o lunghe, o corte,
A lei consecrate ho, perchè il meschino
Cor non ha donde altrove si conforte.

SONETTO X

S'Amor agli occhi mostra il lor bel Sole,
O se il pensier al cor lo rappresenta,
S'avvien, che vera, o immaginata senta
L'angelica armonia de le parole;
L'alma, che del passato ancor si duole,
Del suo futuro mal trema e paventa;
Perchè una fiamma, ch'è di fresco spenta,
Raccender facilmente ancor si suole.
E benchè l'esca dell'antica spene
Non sia nel cor, vi è quella, che promette
Lo sguardo, le parole, e 'l dolce riso:
Ma poi pur rompe i lacci, e le catene
Lo sdegno, e l'arco spezza, e le saette,
Quando il passato mal rimiro in fiso.

SONETTO XI

Chi ha la vista sua così potente,
Che la mia donna possa mirar fiso,
Vede tante bellezze nel suo viso,
Che farian tutte l'anime contente.
Ma Amor v'ha posto uno splendor lucente,
Che niega a' mortal' occhi il Paradiso:
Onde, a chi è da tanto ben diviso,
Ne resta maraviglia solamente.
Amor sol quei, che han gentilezza e fede,
Fa forti a rimirar l'alta bellezza,
Levando parte de' lucenti rai.
Quel, ch'una volta la bellezza vede,
E degno è di gustar la sua dolcezza,
Non può far, che non l'ami sempre mai.

SONETTO XII

I' ti lasciai pur qui quel lieto giorno
Con Amor e Madonna, anima mia.
Lei con Amor parlando se ne gìa
Sì dolcemente allor, che ti sviorno.
Lasso, or piangendo e sospirando torno
Al loco, ove da me fuggisti pria:
Nè te, nè la tua bella compagnia
Riveder posso, ovunque miro intorno!
Ben guardo, ove la terra è più fiorita,
L'aer fatto più chiar da quella vista,
Ch'or fa del mondo un'altra parte lieta;
E fra me dico: quinci sei fuggita
Con Amor e Madonna, anima trista:
Ma il bel camin a me mio destin vieta.

SONETTO XIII

Poscia che 'l bene avventurato core
Vinto da la grandezza de' martiri,
Mandando innanzi pria molti sospiri,
Fuggì de l'angoscioso petto fuore;
Stassi in que' due begli occhi con Amore:
E perchè lor, ove ch'Amor li giri,
Fan gentil' ogni cosa, che li miri,
Degnato hanno ancor lui a tanto onore.
Il cor dagli occhi a questo bene eletto,
Fatt' è per lor virtù tanto gentile,
Che più cosa mortal non brama, o prezza:
E benchè abbian cacciato fuor del petto
Quegli occhi ogni pensier volgare e vile,
Nè torna a me, nè brama altra bellezza.

SONETTO XIV

Ove Madonna volge gli occhi belli,
Senz'altro Sol la mia novella Flora
Fa germinar la terra, e mandar fuora
Mille varii color di fior novelli.
Amorosa armonia rendon gli uccelli,
Sentendo il cantar suo, che gl'innamora;
Veston le selve i secchi rami allora,
Che senton quanto dolce ella favelli.
De le timide Ninfe a' petti casti
Qualche molle pensier Amore infonde,
Se trae riso, o sospir la bella bocca.
Or qui lingua, e pensier non par che basti
A intender ben, quanta e qual grazia abbonde
Là dove quella candida man tocca.

SONETTO XV

Più dolce sonno, o placida quïete
Già mai chiuse occhi, o più begli occhi mai,
Quanto quel, ch' adombrò li santi rai
Dell' amorose luci altere, e liete:
E mentre ster così chinse e secrete,
Amor, del tuo valor perdesti assai:
Che l' imperio, e la forza, che tu hai,
La bella vista par ti preste, e viete.
Alta, e frondosa quercia, che 'nterponi
Le frondi tra' begli occhi, e i febei raggi,
E somministri l' ombra al bel sopore;
Non temer, benchè Giove irato tuoni,
Non temer sopra te più folgor caggi;
Ma aspetta in cambio sguardi, e stral d' amore.

SONATTO XVI

Lasso a me, quand' io son là dove sia
Quell' angelico, altero, e dolce volto,
Il freddo sangue intorno al core accolto
Lascia senza color la faccia mia.
Poi mirando la sua, mi par sì pia,
Ch' io prendo ardire, e torna il valor tolto.
Amor ne' raggi de' begli occhi involto
Mostra al mio tristo cor la cieca via;
E parlandogli allor, dice: io ti giuro
Pel santo lume di questi occhi belli,
Del mio stral forza, e del mio regno onore,
Ch' io sarò sempre teco; e ti assicuro,
Esser vera pietà, che mostran quelli.
Credogli, lasso; e da me fugge il core.

SONETTO XVII

Il cor mio lasso in mezzo a l' angoscioso
Petto i vaghi pensier convoca, e tira
Tutti a se intorno; e pria forte sospira,
Poi dice con parlar dolce, e pietoso:
Se ben ciascun di voi è amoroso,
Pur v' ha creati chi vi parla, e mira.
Deh perchè adunque eterna guerra, ed ira
Mi fate senza darmi alcun riposo?
Risponde un d' essi: come al novo Sole
Fan di fior varii l' Api una dolcezza,
Quando di Flora il bel regno apparisce;
Così noi de gli sguardi, e le parole
Facciam de' modi, e de la sua bellezza
Un certo dolce amar, che ti nudrisce.

SONETTO XVIII

Un acerbo pensier talor mi tiene,
E prende sopra gli altri signoria:
Se dura, io muoio; e s' io lo caccio via,
Un' altra volta con più forza viene.
Dicemi esser fallace ogni mia spene,
L' amor, la fede de la Donna mia;
Narra i varii pensier, quali ebbe pria
Ch' Amor ponesse in lei tutto 'l mio bene.
Pensando a questo, morte per ristoro
Chiamo, e pietosa mi udirebbe allora;
Ma Amor, che sa quanto a torto mi doglia,
Mi mostra que' begli occhi; e innanzi loro
Fugge ogni rio pensier, ogni ria voglia,
Come tenebre innanzi a l' alma aurora.

CANZONE

Amor, veggio che ancor non se' contento,
A le mie antiche pene,
Ch' altri lacci e catene
Vai fabbricando ognor più aspre e forte
De le tue usate, tal ch' ogni mia spene
D' alcun prospero evento
Or se ne porta il vento,
Nè spero libertà se non per morte.
O cieche, o poco accorte
Menti de' tristi amanti!
Chi ne' bei lumi santi
Avre' però stimato tant' asprezza?
Nè parea che durezza
Promettessino a noi i suoi sembianti.
Così dato mi sono in forza altrui,
Nè spero esser già mai quel che già fui.
Io conosco or la libertate antica;
E 'l tempo onesto e lieto,
E il mio stato quieto,
Che già mi diè mia benigna fortuna.
Ma poi, com' ogni ben ritorna indrieto,
Mi diventò nemica,
Ed a darmi fatica
Amore a lei se n' accordorno a una;
Come assai non fosse una
Parte di tanta forza
A chi per se si sforza
Di rilegarsi ognor più e più stretto:
E come semplicetto
Non mirando più oltre che la scorza,
Con le mie man gli aiutai fare i lacci,
Acciò che tanto più servo mi facci.
Un necelletto o semplice animale,
Se gli vien discoperto
Un inganno, che certo
Si mostri turbator de la sua pace,
Tiene al secondo poi più l' occhio aperto:
Ch' è ragion naturale,
Ch' ogni uom fugga il suo male.
Ed io che veggo che m' inganna e sface,
Di seguir pur mi piace
La via, ne la qual veggio
Il mal passato, e peggio,
Come s' io non avessi esempi cento.
Ma in tal modo ha spento
Amore in me d' ogni ragione il seggio,
Ch' io non vorrei trovar rimedio o tempre,
Che mi togliesse il voler arder sempre.
Tanto han potuto gli amorosi inganni,
E 'l mio martirio antico,
Ch' io non ho più nemico
Alcun d' ogni mia pace, che me stesso;
Nè cerco altro o per altro m' affatico,
Se non com' io m' inganni:
Ed arrogo a' miei danni,
E chiamo mia salute male espresso:
Godo, se m' è concesso
Stare in sospiri e 'n doglia:
Ho in odio chi mi spoglia
Di servitute, e cerca liber farmi;
E vedendo legarmi,
Parmi, chi il fa, dar libertà mi voglia.
Così del mio mal godo, e del ben dolgo;
E quel ch' io cerco, io stesso poi mi tolgo.

Così fortuna e 'l mio nemico amore
Tra spene oscure e incerte,
Pene chiare ed aperte
M'han tenuto e passato un lustro intero;
E sotto mille pelli e rie coverte
De la mia etate il fiore
Sott' un crudel signore
Ho consumato, e più gioir non spero.
Amor, sai pur il vero
De la mia intera fede,
Che dovre' di mercede
Aver dimostro almen pur qualche segno;
Or son sì presso al regno
Di quella, qual fuggir folle è chi 'l crede,
Che essendo il resto di mia vita lieto
Quant' esser può, non pagherà l'addrieto.
Canzon mia, teco i tuoi lamenti serba,
E nostra doglia acerba
Tu non dimostrera' in alcuna parte;
Ma tanto cela il tuo tormento amaro,
Che Amor, Morte, o Fortuna dia riparo.

DA

FRANCESCO CAPODILISTA

SONETTO

Quando per adular mia pena acerba
Vo lacrimando al loco ove prima arsi,
Trovo i begli occhi di pietà sì scarsi,
E Lauretta più bella e più superba:
Vero è che alquanto il duol si disacerba,
Quando vedo la man bella levarsi,
E con onesti modi adoperarsi,
Tal che la vita mia pur si conserba.
Ma se la mia penosa e dura sorte
De la leggiadra man mi spoglia e priva,
La mia che parrà vita, sarà morte.
Avrò sempre nel cor quella man diva,
Le caste e sante sue parole accorte,
O dorma o vegli o pensi o parli o scriva.

DA

GIROLAMO BENIVIENI

SONETTO I

Quando Amor da' begli occhi armato scende
Del vivo sol di lor bellezze nove,
Dentro al candido vel ne assalta, dove
Nostra luce di fuor congiunta splende:
Indi per via, che in picciol cerchio rende,
Come specchio di fuor, l'oggetto altrove,
Volto discende, e 'n parte acceso piove,
Che il quarto cerchio in bianca spera estende:
E quindi al vel che 'l limpido cristallo
Serra, e da quel per interchiusa ragna
Passa in tal vetro, ove il suo corso piega;
Nè posa ha infin che a l'ultimo intervallo
Giunto, ove un sol cammin due strade lega,
Trova chi insino al cor poi l'accompagna.

SONETTO II

Se morto vive ancor colui, che in vita
Troppo certo al tuo cor fu grato e piacque,
Mentre ch' in quest' umane membra giacque,
Ond' era al suo desio la via impedita;
Se lieta, e in grembo al suo fattor salita
Quest' anima gentil, dov' ella nacque,
Se da quest' empie a quelle nitid' acque
Ti chiama, alletta ognor, lusinga, e 'nvita;
S'ivi fruir la puoi più che mai bella,
Volendo poi che 'l mal tessuto velo,
Rotto fia di tua veste infetta ed egra;
Apri ormai gli occhi; e per la via, che quella
Ti scorse in terra, in lei tornand' in cielo,
Pon fine al pianto, e del suo ben t'allegra.

SONETTO III

Poi ch' Amor di quegli occhi il lume spento
Vide, onde 'l suo valor prender solea,
Più volte indarno per ferirmi avea
L' arco ripreso a le mie piaghe intento.
Ma vano era ogni stral, debile, e lento,
Che da l' empia sua corda al cor volgea;
Così sicuro in libertà vivea,
Troppo del primo amor sazio, e contento.
Lui disdegnoso (ah chi i suoi colpi crede
Schifar, mal pensa!) un più sald' arco scelse,
Poi che tempo al ferir più accorto vide.
E d' una viva pietra un lauro svelse
Poi in mezz' al cor per forza 'l pose: or siede
Fra' verdi rami, o del mio amor si ride.

CANZONE

Amor, da le cui man sospeso il freno
Del mio cor pende, o nel cui sacro regno
Nutrir non ebbe a sdegno
La fiamma, che per lui già in quel fu accesa,
Move la lingua mia, sforza l' ingegno
A dir di lui quel, che l' ardente seno
Chiude; ma il cor vien meno,
E la lingua ripugna a tanta impresa,
Nè quel ch' in me può dir, nè far difesa.
E pur convien, che 'l mio concetto esprima;
Forza contro a maggior forza non vale.
Ma perchè al pigro ingegno Amor quell' ale
Promesso ha, con le qual nel cor mio in prima
Discese, benchè in cima,
Credo, per mai partir da lo sue piume,
Fa nido, quanto il lume
Del suo vivo splendor fia al cor mio scorta,
Spero aprir quel, che di lui ascoso or porta.
Io dico, com' Amor dal divin fonte
De l' increato ben qua giù s' infonde,
Quando in pria nato, e donde
Move il ciel, l'alme informa, e'l mondo regge;
Come poi, ch' entro a gli uman cor s' asconde,
Con qual, e quanto al ferir destre, e pronte
Armi, e levar la fronte
Da terra sforza al ciel l' umana gregge.
Com' arda, infiammi, avvampi, e con qual legge
Quest' al ciel volga, o quello a terra or pieghi,
Or infra questi due l' inclini, o fermi.
Stanche mie rime, e voi languidi, e' nfermi
Versi, or chi in terra fia che per voi prieghi?
Sì che a più giusti prieghi
De l' infiammato cor a' inchini Apollo?
Troppo aspro giogo il collo
Preme, Amor, le promesse penne or porgi
A l' ale inferme, e il cammin cieco scorgi.
Quando dal vero ciel converso scende
Ne l' angelica mente il divin Sole,
Che la sua prima prole
Sotto le vive frondi illustra, e informa,
Lei, che 'l suo primo ben ricerca, o vuole,
Per innato desio, che quell' accende
In lui reflessa, prende
Virtù, che 'l ricco sen dipinge, e forma.
Quinci il primo desio, che lei trasforma,
Al vivo Sol de l' increata luce
Mirabilmente allor s' incende, e infiamma.
Quell' ardor, quell' incendio, o quella fiamma,
Che da l' oscura mente, e dalla luce
Presa dal ciel, riluce
Ne l' angelica mente, e 'l primo, e vero
Amor, pio desidero
D' inopia nato, e di ricchezza allora
Che di se il ciel facea chi Cipri onora.
Questi, perchè ne l' amorose braccia
De la bella Ciprigna in prima nacque,
Sempre seguir li piacque
L' ardente Sol di sua bellezza viva.
Quinci 'l primo desio, che in noi si giacque
Per lui di nova canape s' allaccia,
Cho l' onorata traccia
Di lui seguendo, al primo ben n' arriva.
Da lui 'l foco, per cui da lui deriva
Ciò ch' in lui vive, in noi s' accende, e dove
Arde morendo il cor, ardendo cresce.
Per lui 'l fonte immortal trabocca, ond' esce
Ciò che poi 'l ciel qua giù formando move;
Da lui converso piove
Quel lume in noi, che sopr' al ciel ci tira.
In noi per lui respira
Quell' increato Sol tanto splendore,
Che l' alma infiamma in noi d' eterno amore.
Come del primo ben l' eterna mente
E vive, intende, intende, move, e finge,
L' alma spiega, e dipinge
Per lei quel Sol, ch' illustra 'l divin petto;
Quinci ciò che 'l pio sen concepe, e stringe
Diffonde, o ciò che poi si muove, e sente
Per lei mirabilmente
Mosso, sente, vivo, opra ogni suo effetto.
Da lei, come dal ciel ne l' intelletto
Nasce Vener qua giù, la cui bellezza
Splende in ciel, vive in terra, e'l mondo adombra
L' altra che dentr' al Sol si specchia a l' ombra
Di quel, ch' al contemplar per lei s' avvezza,
Com' ogni sua ricchezza
Prende dal vivo Sol, ch' in lei rifulge;
Così sua luce indulge
A questa, e come amor celeste in lei
Pende, così 'l volgar segue costei.
Quando formata in pria del divin volto
Per discender qua giù l' alma si parte
Da la più eccelsa parte,
Ch' alberghi il Sol nel cor uman s' imprime,
Dov' esprimendo con mirabil' arte
Quel valor poi che da sua stella ha tolto,
E che nel grembo accolto
Vivo di sue celeste spoglie prime,
Quanto nel seme uman posson sue lime
Forma suo albergo in quel fabrica, e stampa,
Ch' or più, or men ripugna al divin culto.
Indi qual' or dal sol, ch' in lei n' è sculto
Scende ne l' altrui cor l' infusa stampa
Se gli è conformo avvampa
L' alma, qual poi ch' in se l' alberga assai
Più bella a' divin rai
Di sua virtù l' effioge, e di qui nasce
Ch' amando il cor d' un dolce error si pasce.
Pascesi 'l cor d' un dolce error l' amato
Obietto in se come in sua prol guardando,
Talor poi riformando
Quell' al lume divin, ch' in lui n' è impresso.
Raro, e celeste don quinci elevando
Di grado in grado se nell' increato
Sol torna, ond' è informato,

Nè quel che ne l'amato obietto è espresso.
Per tre fulgidi specchi un sol da esso
Volto divin raccende ogni beltate,
Che la mente, lo spirto, e 'l corpo adorna.
Quinci gli occhi, e per gli occhi ove soggiorna
L'altra sua ancilla il cor le spoglie ornate
Prende in lei riformate,
Non però espresse, indi di varie, e molte
Beltà dal corpo sciolte
Form'un concetto, in cui quel che natura
Divis'ha in tutti, in un pinge, e figura.
Quinci Amor l'alma in questo il cor diletta
In lui, come in suo parto ancor vaneggia,
Che mentre il ver vagheggia
Come raggio di Sol sott'acqua 'l vede;
Pur non so che divin che in lui lampeggia
Benchè adombrato 'l cor pietoso alletta
Da questa a più perfetta
Beltà, ch'in cima a quel superba siede.
Ivi non l'ombra pur, che in terra fede
Del vero ben ne dia, scorge, ma certo
Lume, e del vero Sol più vera effigie.
Quinci mentre 'l pio cor l'alme vestigie
Segue, entro a la sua mente 'l vede inserto,
Indi a più chiaro e aperto
Lume appresso a quel sol sospeso vola,
Da la cui viva, e sola
Luce informato amando si fa bella
La mente, l'alma, e il mondo, e ciò ch'è in quello.
Canzon, io sento Amor, che 'l fren raccoglie
Al temerario ardir, che 'l cor mio sprona
Forse di là dal destinato corso.
Raffrena il van desio, restringi 'l morso,
E casti orecchi a quel ch'Amor ragiona
Or volgi, se persona
Trovi, che dal tuo amor s'informi, e vesta
Non pur le frondi a questa
Del tuo divin tesor, ma 'l frutto spiega
Agli altri basti l'un, ma l'altro niega.

AMORE — STANZE

Già lieta al nuovo ciel la bella aurora
Dal balcon d'oriente si mostrava,
E i suoi biondi capei, ch'allor ne indora,
Al vivo specchio del suo padre ornava,
Del padre suo ne' cui begli occhi allora
Lieta mirando il suo color cangiava,
Dal che deposte le purpuree veste
Del paterno splendor s'adorna e veste.

Quando destu dal suon d'alcuno uccello
Che con suoi dolci canti il sol ne alletta,
Levai poggiando un lieto monticello
Che non molto lontan di fresca erbetta
Cinto da l'onde d'un bel fiumicello
Vagheggia e chiude una gentil valletta;
Che al nuovo sol le sue gemmanti rive
Spiegando sempre in verdi spoglie vive.

In verdi spoglie, onde di più colori
Distinto splende un rugiadoso velo,
Che di fresche ombre e di perpetui fiori
Con le sue man tessea natura e 'l cielo,
Onde or da gli occhi or da' soavi odori
Ch'indi respiran con sì dolce zelo
Portato, verso 'l bel monte ascendea,
Che del grato salir non m'accorgea.

Era salendo già in parte arrivato,
Dove la cima sua fiorita e lieta
Vid'io, che tutto il bel volto cangiato
Al vivo specchio avea del gran pianeta.
Era apparito il giorno accompagnato
D'ogni letizia, e l'aura dolce e queta
Pasceva di rugiada i fiori e l'erba
Che la nuova stagion produce e serba.

Mentre che pel bel monte, come ho detto,
Solo fra l'erbe e fior pensoso errava,
Or questa ombrosa tomba or quel boschetto
D'un in altro piacer cercando andava.
Non però a gli occhi il lor proprio diletto
Nè a le orecchie il suo piacer negava;
Perchè la dolce vista pascea quelli,
E queste il suon de gli amorosi augelli.

Il dolce suon, che assai più grato e lieto
Facea il cammin, mentre contento giva
Per un vago sentier che in più secreto
Loco a man dritta in un bel sen deriva,
Che fra due altri monti ombroso e queto
Giace, ove forse Amor suoi lacci ordiva,
Con l'alme man de la mia donna, il giorno
Che con suoi biondi crin mio cor legorno.

Fra il vago seno e le superbe spalle
De gli altri monti che coronan quello,
Da mezza costa ne l'ombrosa valle
Cade d'un vivo sasso un fiumicello;
Indi le bianche sue vermiglie e gialle
Rive scorrendo il nitido ruscello,
Fra l'erbe e' fior inverso il pian discende
Col corso che lo avvolge, e poco pende.

Dal grato suon de la fresca acqua e viva
Mosso, e con lenti passi seguitando
Quella che innanzi gli occhi miei fuggiva;
Fra l'erbe e' fior soavemente errando
Per breve spazio avea l'amata riva
Volta, con l'unde sue fugaci, quando
Pervenni sopra un prato ombroso e verde,
Ove il fresco ruscel suo corso perde.

Io non so se alcun mai, nè Lia, quel giorno
Che a bei raggi d'amor nodria sue vespi,
Vide un sì vago e gentil prato adorno
D'acque, d'arbor, di uccei, di verdi cespi,
Mentre il bel cerchin si tessea d'intorno
Ai biondi suoi capei dorati e crespi;
Che qualunque pensar si può più bello
Saria sta' brutto a paragon di quello.

Egli avea d'alti pini, abeti e faggi
Un vago cerchio, una corona ombrosa
Tal, che del sole a' più cocenti raggi
La nuda terra al suo caldo era ascosa;
Fra i verdi bronchi e gli arboscei selvaggi
Lieta col gelsomin ridea la rosa;
E l'erba piena di mille colori
Movea spirando al ciel soavi odori.

Surgea nel mezzo del bel prato adorno
Chiara fontana di liquido argento,
Di varie piante circondata intorno,
E da' suoi rami respirava un vento
Che discorrendo l'un e l'altro corno,
Facean le fronde picciol movimento,
E un dolce suono uscia da i rami ombrosi
De' varii uccei ne le lor frondi ascosi.

Ivi soavementa Filomena
Piangea cantando il suo infelice stato;
Era di vaghi accenti intorno piena
L'ombrosa selva che circonda il prato.
Nè lontan molto da l'alpestra vena
Si vede il monte sin al ciel levato,
Che risonar facea tutta la valle
Per Eco abitatrice a le sue spalle.

Nel vago seggio de l'ombroso fonte
Non era ancor disceso alcun pastore.
Le pecorelle pasciùte nel monte
Non fero a l'acque mai cangiar colore.
L'erbe ch'intorno vi risurgon pronte
Son nudricate dal prossimo umore.
E la dolce ombra che 'l bel fonte imbruna,
Raggiar non lassa mai nè sol nè luna.

L'aura soave, il suon de li arboscelli,
E il mormorar de le vive onde, e il canto
Di tanti e sì diversi e vaghi uccelli,
E più di Filomena il dolce pianto,
L'ombrosa selva, e mille ornati e belli
Fioretti, e l'erbe e gli odor grati, in tanto
Piacer levata avea la mente mia,
Ch'era com'uom che se medesmo obblia.

Mentre che gli occhi giù nel chiaro fonte
Volti tenea sopra le lucid'onde,
Subito dritta rilevai la fronte,
Da la dolce armonia di più gioconde
Note invitato, e sotto il vago monte
Corser le luci al dolce suon seconde,
Là dove l'acqua del bel poggio scende,
E queta in grato pelago si estende.

Quivi cantando sola si sedea
Fra l'erbe e'fior leggiadra e bella donna,
A l'ombra che da rami discendea
D'un verde lauro che facea colonna
A'suoi bei fianchi, ed ella si tessea
Di fior, che ricoprian sua bianca gonna,
Vaga ghirlanda di novella fronde
Per adornare le sue chiome bionde.

Al dolce suon de gli amorosi accenti
Che dal bel fonte udir poteansi a pena,
Se non che gli occhi, e i desiosi e intenti
Orecchi con suoi indizi a lor ben mena,
S'inchina il ciel, natura e gli elementi,
E l'aria più che mai lieta e serena
Par che con tal silenzio il canto accoglia,
Che non si vede in ramo mover foglia.

Non meno al suon de la celeste nota
Cedendo i monti, e con le selve ombrose
Le incolte fiere attonite e divote,
Gli arbor, l'acque, gli uccei, le piagge erbose,
E cio che dentro a le tonanti ruote
E di fuor vive, ond'io da le amorose
Labbra pendendo a la dolce ombra accolto,
D'una frondosa quercia il canto ascolto.

Ben ne fea testimon la terra e 'l cielo
Ch'ivi fosse presente il lor signore;
Ma gli occhi infermi, e dal corporeo velo
Chiusi, veder non pon l'alto splendore;
Ma ben arder d'un nuovo ardente zelo,
D'un nuovo foco e di dolcezza il core;
Il cor, che allor mirabilmente acceso
Si stava intento stupido e sospeso.

Febo dal carro suo le ardenti ciglia
Dove le orecchie il voglie, a terra inchina;
Vede, nè manco ha quel di meraviglia
Del canto, che di sua beltà divina;
Onde conversa la gemmata briglia
Verso la terra i suoi corsier declina;
La terra, che in virtù del gran pianeta
Refulse il dì di doppio splendor lieta.

Rideva il ciel, e la fresca aura intorno
Mossa soavemente si volgea;
Dal vivo sol di quei begli occhi il giorno
Col suo dolce girar virtù prendea.
Virtù, che sopra il gentil prato adorno
Soave ambrosia e nettare spargea;
Onde di vaghi fiori e varii frutti
Gli arbor contenti allor si vestian tutti.

Così l'aer converso in pioggia d'oro
Discendea in mezzo a l'onorato grembo:
Così da'rami di quel sacro alloro
Di novi fior piovendo un grato nembo,
Qual sopra i biondi crin, come in fra loro
Sortiron, qual su l'uno e l'altro lembo
Cadeano allora, e qual con dolce errore
Girando parea dir: qui regna Amore.

E mentre intenti allor nel divin sole
De'suoi begli occhi invan gli occhi miei infermi
Tengo, e gli orecchi al suon de le parole
Con mirabil piacer costanti e fermi,
Udir pareami allor, chi 'l suo ben vole,
Chi cerca e brama con suoi don piacermi,
Con suoi pensier del mio felice amore
S'infiammi, e nudo m'appresenti il core.

Venite a me voi che da l'empio e greve
Fascio incurvando vi piegate a terra,
Che qual ritorna a me non pur riceve
Eterna pace per dannosa guerra;
Ma tanto il giogo mio soave e leve
Ha grato il nodo suo, che meco il serra;
E lieta in cambio al suo più caro dono
Con mirabil piacer me stessa dono.

Io stava come quel che in tutto è volto
Dietro a quel primo ben che 'l cor vaneggia;
E mentre ch'in lei guardo e 'l canto ascolto,
Come io la senta e la comprenda e veggia,
Lei sola il sa, che col suo chiaro volto
Il cor ch'or dietro i suoi danni vaneggia,
Ne assunse al fonte il dì d'ogni bellezza
Inebriato de la sua dolcezza.

Io per me non so ben se 'l suo splendore,
La sua beltà con questi occhi scorgea,
E se per queste inferme orecchie al core,
La incomprensibil sua voce scendea;
O se pur l'un e l'altro officio Amore,
Senza istromento uman nel cor facea;
Qual se meco era, o se da me diviso,
Non so, ma certo il dì fu'in Paradiso.

Lasso, ma quando il miser cor più inteso
Nel divin volto suo tutto pendea,
Con ch'or da questo or da quel ramo offeso
L'occhio e l'orecchio il suo termin perdea,
Più volte fui dal dolce suon sospeso,
Che ad ora ad or le orecchie mi pascea,
D'un'altra voce d'un concento umano
Che si sentia da la sinistra mano.

Ma tanto era il piacer ch' al primo obbietto
Rapiva il cor, ch' ogni altra voce allora,
Quantunque più soave, avea in dispetto;
Ma non sapeva il cor mio cieco ancora
Quanto, ahi lasso! quel fosse il suo difetto,
Mentre ch' al nuovo suon porgea talora
L'orecchie, qual se ancor ben mi ricordo,
Quanto mi fora il dì di stupido o sordo!

Perchè non prima il cor le orecchie porse
A la dolce armonia del nuovo canto,
Che l'occhio infermo ancor non se n'accorse,
Verso quel loco declinava alquanto,
Dove una donna in su la riva scorse
D'un fiumicel, qual già fei del mio pianto
Maggior; nè prima a' miei infermi occhi apparse
Questa, che quella subito disparse.

Quella, quella che sol potea quel giorno,
Se dal pio sol di sua felice stella
Non torce gli occhi al suo dolce soggiorno,
Al suo porto condur mia navicella.
Quella, oimè cieco! al cui bel volto adorno
D'ogni beltà mirando, si fa bella
Ciascun' alma gentil che s'innamora
De la sua faccia nobile e decora.

Così del primo amor l'ultimo frutto
Persi, oimè lasso! e quel diedi in obblio,
E al nuovo sol di quei begli occhi in tutto
Allora consecrai mio van disio;
E il volto che mai poi di pianto asciutto
Fu, mostra, in testimon de l'error mio,
Sopra la fronte a quei che legger sanno
La mia pena, il mio mal descritto e il danno.

Poi ch'io fui tutto in quella parte volto
Dove la nova donna gli occhi e 'l core
Tradusse in se dal primo divin volto
Che il ciel adorna sol col suo splendore;
E il cor più ch'alcun mai libero e sciolto
Nel primo sguardo per le man d'Amore
Mi cinse questa mia nova Sirena
D'un'aspra e indissolubile catena.

Ella sen gìa sopra l'amata e viva
Erba cantando al dolce suon de l'onde
Del vago fiume, e sin da l'altra riva
Eco al suo canto placido risponde,
E nuove reti a' ciechi amanti ordiva
Di varii fiori e di caduche fronde;
De' quai non pure avea l'eburneo seno,
Ma l'auree chiome e il grembo adorno e pieno.

Intorno a quella instabili e giocose
Turbe scherzando di lascivi Amori,
Qual or da i verdi colli or da l'erbose
Piagge ministra a la dolce opra i fiori,
Qual ne' begli occhi, qual ne le vezzose
Sue labbra u' son nascosi i nostri cori,
Qual sotto nova e vaga spoglia occulta
L'arco e gli stral, e questo o quello insulta.

Eravi alcun che sol de' suoi capelli
Tessea le corde, onde poi l'arco tende;
E tal ch' al sol di suoi lieti occhi belli
Gli strali indora, e le sue faci incende;
Così gl' innumerabili fratelli,
Chi semina l'insidie, e lacci stende,
Chi nove reti con instabil mani
Tesse sol di pensier fallaci e vani.

Mentre che 'l cieco cor tutto pendea
Volto in costei che mal per suo ben prese,
Nova turba d'amori discendea
Da' suoi begli occhi in me con l'ale tese;
In me, di cui ciascun già fatto avea
Di acuti strali e di facelle accese
Novo bersaglio del già morto core;
Trionfar vidi in quei begli occhi Amore.

Amor, sotto il cui ingiusto e cieco freno
Militan gli altri faretrati arcieri,
E che 'l vinto mio cor confuso e pieno
D'infelici superbi e van pensieri
Die' in preda il giorno al bel volto sereno;
Al volto, onde i miei ciechi desideri
Conversi al sol di lor fatale stella,
Ne' dolci amplessi m'infiammar di quella.

E tanto, ahi lasso, al cieco mio cor piacque
L'improbo e van desio fallace e stolto,
Che allor mi mossi abbandonando l'acque,
Da l'ingrato suo freu tirato e volto;
Ma come lo fui presso, ella si tacque,
E sorridendo allor dentro al mio volto,
Del suo vel preso l'uno e l'altro lembo,
Mi sparse tutti i fior che aveva in grembo.

Nè prima (oimè, infelice avido e insano
Cor che ardisti quel dì di darti a quella!)
In me i suoi vaghi fior l'eburnea mano
Scosse, che 'l volto insieme e la favella
Cangiai in un punto, e il miser corpo umano
In brutta fiera e troppo iniqua e fella;
Ond'io divenni d'nom libero e sciolto
Una leonza leggiadretta molto.

Io aveva tutta già la curva faccia,
Qual sublime portar soleva al cielo,
Piegata a terra, e le marmoree braccia
Si rivestian di maculoso pelo;
Con le qual poscia il brutto corpo allaccia
La terra, e nudo al vento, al caldo, al gelo,
Con l'altre fere, e non senza timore,
Piangea nei boschi il mio infelice amore.

Eran già a terra le falcate mani
Cadute, e dentro il maculato petto
Vivean pur, lasso, ancor miei pensier vani,
Nè mi accorgea del mal cangiato aspetto,
Che i miei ciechi desir fallaci e insani
Rivolti tutti nel fatal mio obbietto,
Mi trasportavan senza cura alcuna
Del miser cor, ovver de la fortuna.

Io era in parte già ch' ambo le braccia
Al niveo collo suo volte stendea,
Quando conversa la purpurea faccia,
Da me con lieve corso si toglica:
Da un che dietro a l'infelice caccia,
Ch' Amor con le sue faci mi scorgea,
Mi messe allor sopra ogni mio pensiero
In seguitar costei pronto e leggiero.

Così si parte il barbaro veloce
Al disiato suon de la trombetta;
Così si parte al disserrar la noce
Da la tremante corda la saetta;
Così fugge la nave in porto e foce
Col vento in poppa da' nemici stretta;
Così dinanzi il sol l'aere pregno,
Come lei me de la sua fuga indegno.

Ella fuggiva, ed io dietro a' suoi passi
Con l'ali del disio, coi piè di amore,
Fra l'erbe e i fior, fra duri sterpi e sassi
Spronava il corso mio: ma per timore
Che lei forse fuggendo non cascassi,
Mi ritardava, e con pietoso core
Dir mi parea: ahi perchè non riguardi
Te stessa, e il corso mio fia ancor più tardi?

Io credo ben che la gioiosa schiera
De i faretrati arcier, che sempre intorno
Volando a quella, al fuggir più leggiera
Che leve vento la facean quel giorno;
E di me d'uom converso in strana fera
Da quest' una crudel, per più mio scorno
De i trasformati miei difformi e brutti
Membri, senza dubbiar, ridesser tutti.

Io mi pensai più volte prender quella;
Ma qualor lasso in lei la curva mano,
E levar tento, in aer pendo; ond'ella
Subito a terra si ritornò in vano.
Ahi quante volte in placida favella
Mi pensai, lasso, alcun più dolce umano
Prego formar, che se in error non sono
Cade la voce urlando in brutto suono.

Chi non sa come quel che dentro il core
Dettava allor, l'impronta, inculta e muta
Lingua patissi a nunziar di fore?
Ma non se n'era ancor l'alma avveduta;
L'alma, che tanto il dì spronava Amoro
Dietro a l'invida sua mal conosciuta
Preda, che dove il piè non varca o gli occhi,
Forza è che lei col miser cor trabocchi.

Lei col misero cor, che in seguir quella
Donna mi fu troppo infelice scorta
Nel primo fior de l'età mia novella,
Che del suo amor amaro frutto or porta;
Mentre che gli occhi, o i leggier piedi, ond'ella
Vedendo quella essersi come morta,
Cadèo scendendo in una oscura e bruna
Valle, che nè sol mai vide nè luna.

Dove, mentre che invan l'amato volto
Di questa ingrata arditamente ardendo
Cerco, molti e molti anni errando ho volto
Del fatal corso mio sempre piangendo;
Onde talor con l'altre fiere accolto
Con miracol d'Amor l'erba pascendo,
Di boschi il giorno, e de lo oscure grotte
Felice albergo mi facea la notte.

E mi ricorda già, chi fia che 'l creda?
Fuggir dinansi a gli affamati morsi
De li miei cani, per più ricca preda
Esser de' lupi, e de' più rabidi orsi;
Nè de la irsuta maculosa e feda
Forma, lasso, già mai perciò mi accorsi,
Fin che piangendo al bel fiume discesi,
Dove prima il mio mal conobbi e intesi.

Ma quel che più l'infortunato core
Coi suo' ingrati pensier m'offende ognora,
E che non senza mio grave dolore,
Non senza mia maggior vergogna ancora
Riferir posso, è, che un sì cieco errore
Col corpo l'alma trasformasse allora,
Che nè per tempo o per cagion alcuna
Non si accorgesse mai di sua fortuna.

O sopra ogni altra lacrimabil peste,
La qual col suo venen corrompe e vizia
Non pur del velo uman la spoglia, e veste
D'un brutto corpo, ma per sua nequizia
Lo accieca in tutto! ond'io mentre che in queste
Inermi membra fui per mia stoltizia,
Non pur il corpo uman trasformato era,
Ma ancor l'alma, ch'è peggio, in brutta fera.

Ben lo san, lasso, ancor le selve ombrose,
Gli alpestri monti, e le più oscure valli;
E quelle fere il san, le cui bramose
Zanne già ne addentar mie curve spalli;
Sannolo i fiumi, il san le piagge erbose,
Sannolo i bianchi fior vermigli e gialli;
Lo sanno in fin con la mia Donna Amore:
E chi allor uol sapea fuor che 'l mio core?

Che non è loco alcun dentro a quei boschi
Dove io non sia piangendo ito la notte;
E credo ch'in tal fera ancor s'imboschi
Cho, non che il giorno, mi seguia la notte.
Così or queste, or le caverne e boschi
Sempre il timore al cor l'ultima notte
Mostrando, ardea de la mia vita il verde,
Come sul foco fan le legna verde.

E non è fonte alcun, non rivo o fiume,
Nel chiuso seno de' nascosti rocchi,
Che col mio pianto fuor del suo costume
Volti non fusse, ancor là giù trabocchi;
Nè prato alcun che le sue erbose piume
Col tristo e vano umor de' miei infermi occhi
Già non pascessi; onde ancor vive l'erba
In testimon de la mia vita acerba.

Ahi quante selve allor, quanti diserti,
Quante sassose valli, aridi colli,
Ahi quanti monti, quanti oscuri, incerti
Boschi dal pianto mio bagnati e molli,
Quanti aspri scogli faticosi ed erti
Calcar que' piè ch'innanzi a' ciechi e folli
Miei pensieri, e desir fallaci e vani
Furo, e chi 'l crederia? candide mani!

Quanti faggi d'intorno, e quanti bronchi
Vedeva allora in queste ombroso selvo,
E quanti sassi e lapidosi tronchi,
O fera cho cacciata si rinselve,
Quella parcami; o pensier ciechi e monchi,
O sfrenato desio! le fere belve,
E ciò ch'io sguardo al cor, quella mi assembra;
Ma non già le mie mal formate membra.

Così di giorno in giorno a poco a poco
L'infelice mio cor piangendo ardea;
Era già fatto sospirando fioco,
Mentre il mio amor, mentre il mio mal piangea;
E, s'io pensava a' miei sospir dar loco,
D'ogni opportun disio 'l valor cadea
Subito, e al mezzo il suo corso si spezza,
Cagion di amor e de la sua durezza.

Sette e sette anni e più già volto il cielo
Avea dal dì che co' magici fiori
Scosse me lei del mal tessuto velo,
Per cui mi trasformai dentro e di fuori;
Onde sovente un lacrimabil gelo,
Per la pietà de' miei lunghi dolori,
Mi stringea il cor, indi da l'empia e viva
Fiamma strutto di amor per gli occhi usciva.

E benchè del mio mal la maggior parte
Per la insensata e stupida natura
Che dal primo valor suo l'alma sparte,
Mi fosse occulta, incognita ed oscura;
Pur ripetendo meco a parte a parte
I miei danni, il mio mal, la mia sciagura,
Mi affliggea sì, che più d'alcun dolente
Morte ne' miei pensier bramai sovente.

Lasso, e sì dura sferza al nudo fianco,
Sì fieri sproni Amor sempre battea,
Che in virtù d'alcun fren ritrarre unquanco
Non puote il cor dal foco ond'egli ardea;
E benchè afflitto, lacrimoso e stanco,
Non però sazio ancor sempre pendea
Ne' suoi vestigi, e là dove il sol volto,
Vedea il cor gli occhi e i piè subito volto.

Io era un dì secondo il mio costume
In seguir lei sì stanco afflitto e lasso,
Che mentre a le chiare onde d'un bel fiume
Volgea l'arida sete a lento passo,
In flebil piagge e l'uno e l'altro lume
Struggea piangendo in loco oscuro e basso
Fra duri sterpi, e del suo ingrato errore
Si affligge il cieco e mal nodrito core.

Così mentre piangendo mi lamento
D'Amor, del ciel, di quella e di fortuna,
Era già d'ogni parte il giorno spento,
E il loco ove era senza luce alcuna;
Sol le più alte cime in vivo argento
De gli alti poggi al lume de la luna
Risplendean tutte, e le profonde grotte
Si rivestian di tenebrosa notte.

Per cui pien di timor per l'aria scura
Gli occhi miei lassi allor circondo e volto:
Nè altro che terror ombre e paura
Vedo, e tristo silenzio intorno ascolto:
Sol da la faccia sua nitida e pura
Dïana fin dal ciel per l'arduo folto
Bosco giù penetrando sopra il fiume
Spargeva i raggi del suo vivo lume.

Tal che l'acqua gentil che a la mia luce
L'invida notte e il ciel turbato asconde,
Quasi d'argento allor tanto riluce
Col vivo tremolar de le chiare onde,
Che come l'occhio in se volge e conduce
Dietro il vago splendor tra fronde e fronde;
Così gli occhi ai miei piè, dove quei porta
L'arida sete, allor fur guida e scorta.

Ma come sopra l'onde del bel fiume,
Ch'ivi si stagnan, pria m'inchino e volto:
Quanto potea di Cintia il vago lume
Mi rende a gli occhi il mal cangiato volto;
Onde arricciar le maculose piume
Sentii in un punto, e 'l cor turbato e 'nvolto
In tanto error, che da l'ingrata e acerba
Vista ritorsi i miei tristi occhi a l'erba.

Che la vergogna subita e il dolore,
L'improvvisa fortuna al tristo obbietto
Mi spaventaro sì l'afflitto core,
Che soffrir non potea l'ingrato aspetto;
Ma pien di meraviglia e di stupore
Tremando in mezzo al lacrimabil petto,
In stato sì crudel m'indusse allora,
Che la memoria sua mi affligge ancora.

Lasso, ma poi che 'l flebil cor mio alquanto
Diè loco al primo error, per gli occhi spando
Due fonti allor d'un angoscioso pianto;
Nè potea immaginar già come o quando
D'uom trasformato in brutta fera a tanto
Strazio mi desse Amor; ma lagrimando,
Mentre che 'l miser cor s'affligge e duole,
Volto al ciel dir parea queste parole:

S'io meritai da te, dolce Signore,
Mentre che in corpo uman l'alma vivea,
Riportar grazia allor che del tuo Amore
Con mirabil piacer contento ardea;
Vogli in me, prego, i tuoi santi occhi, e il core
Riguarda, e il cor che vestir si solea
Per sua natura sol di umane spoglie,
Come, e sotto qual membra or si raccoglie.

Chi mira il mio martir a pena il crede,
Nè l'alma il sa, nè 'l mio destin ingrato
Come sia il corpo uman sopra ogni fede
In queste membra avvolto e trasformato;
Nè sa il misero cor conosce o vede
Come o quando e da cui, nè qual peccato
M'abbi converso, o qual nova Medea,
O nova Circe cangiarmi potea.

Ma tu, Signor, nel cui divin cospetto
Vive ogni nostro error quantunque occulto,
Vedi ben come, e per qual mio difetto
Sia in queste membra difformato e sculto.
Se pietà alcuna mai dentro il tuo petto,
Dolce Signor, trovai, poi che sepulto
Fu in queste spoglie il lacrimabil core,
Abbi pietà del mio grave dolore.

E se tanto è l'error, che 'l mio peccato
Vinca la tua pietà, benchè infinita,
Sì che tornar volendo al primo stato
Non ne sia al miser cor la via impedita,
Piacciati almen del mio viver ingrato,
Del fatal corso, e de la tela ordita
Romper le immonde e mal tessute fila,
Ch'a mio mal grado il ciel produce e fila.

Pon fin, prego, pon fin a' miei tormenti,
Ai sospiri, a le lagrime, al dolore,
E da gl'ingrati suoi membri dolenti
Spoglia omai, prego, il mio infelice core.
Così piangendo i miseri languenti
Miei occhi infermi dal notturno errore,
Dal lungo pianto, da l'instabil guerra,
Vinti dal sonno m'inchinaro a terra.

Indi dolente in su la trita rena
Che mi facea di se novelle piume,
Disteso m'era addormentato a pena;
Ed ecco sopra l'onde del bel fiume
Una luce apparir tanto serena,
Che la notte vincea sol col suo lume,
Quando vidi con gli occhi e col cor fiso
Scender il fiume in fin dal Paradiso.

Mentre che più e più verso la riva
Col leve corso tremolante ondeggia
Quello splendor, ne la cui luce viva
Mio cor sospeso ancor suo ben vagheggia,
Vidi che sol da' suoi begli occhi usciva
Una donna, che in mezzo a quel lampeggia
Splendida sì, che del suo chiaro volto
Era l'aspetto a' miei mesti occhi tolto.

L'altre sue vaghe preziose e belle
Membra formate tutte mi parieno
Di pura e viva luce, e intorno a quelle
Girar sospeso un lucido e sereno
Vel, che tessuto di minute stelle
In se ritorna, e nel suo ricco seno
Lampeggia un sol, che d'infinita luce
Distinto insin dal ciel quivi riluce.

Nel divin grembo suo, ne l'alme e vive
Stelle pareami, e nel suo ricco velo
Veder ciò che per lei fuor di lei vive,
Fuor di essa alberga: indi la terra e 'l cielo
E il mondo tutto mi par che derive;
Sua vita, sua virtù, e per vivo zelo,
Per vivo amor, e per bontà di quella
Ch'ogn'altra avanza, ed è sol da se bella.

Ella era in parte già che 'l suo cospetto
Con la sua voce ancor fruir potea,
Quando un freddo sudor dentro il mio petto,
Una fiamma d'amor nascer parea;
Ch'io riconobbi ben l'amato obbietto,
L'obbietto che quel dì perduto avea:
Che per seguir il mal cangiato volto
Fu in brutta fiera trasformato e volto.

E mi pareva allor che lagrimando
Pien di vergogna m'inchinasse a terra
Con umil voce e con sospir pregando
Quella ch'ormai a la mia lunga guerra
Fine e a tanti miei mal ponessi; quando
Mi disse: o tu che ancor nasconde e serra
Sotto l'ingrata pelle disformato
Di vero uomo in vil fiera il tuo peccato;

Ecco che infin dal ciel, dove salita
È la pietà de' tuoi lunghi martiri,
Al tuo soccorso il primo amor m'invita,
La tua voce, i tuoi preghi, i tuoi desiri:
Già si appropinqua il dì che rivestita
L'alma de le sue membra, i tuoi sospiri
E il grave pianto in dolce gaudio cangi:
Dunque perchè più ti lamenti e piangi?

Pon fine omai, pon fin al tuo dolore,
E fa' ch'al suon di mie parole intente
Non pur le orecchie sian, ma gli occhi e 'l core,
Nè men dove util fia l'opra presente;
E come prima il sol col suo splendore
Surgerà lieto al balcon d'oriente,
Quel ti dirò, farai; ma prima ascolta
Come e per cui ti fu tua forma tolta.

Sappi che il dì che i vaghi fior ti sparse
Con le sue bianche man dentro al tuo volto
Quella che del suo amor ti accese ed arse,
Ti fu l'aspetto uman cangiato e tolto;
E tutte l'altre vie erano scarse
A la salute tua, se in parte volto
Dal lungo error la ben concetta sete
Non ti volgeva a le fresche onde e liete.

A l'onde, in cui del mal cangiato aspetto
Pria t'accorgesti e del tuo lungo errore;
E se per mia pietà difeso e retto
Non avessi il tuo indegno e cieco core,
Il cieco cor, che mentre il suo difetto,
Mentre segue i suoi danni e il van dolore,
Prima che del suo mal si fosse accorto,
Ben fora con suo amor dannato e morto.

Ma so che sin dal ciel per mia pietate,
Per mia benignità, non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre:
Dal sozzo vel l'incolte e maculate
Tue membra, il cor da' suoi lacci disciorre
Mi piace omai, e ne la sua natura
Por questo, e quelle ne la sua figura.

Poi disse: or vedi, e con la destra mano
Ferma mi scorse allora un alto monte
Che insino al ciel da noi molto lontano
Levar parea la sua superba fronte,
In cima, disse, a quel vagheggia un piano,
La oscura valle, e in mezzo il chiaro fonte,
Onde poi che 'l bel fiume si deriva,
Per lunghe spiagge al pian gridando arriva.

A te convien, se le tue sozze e immonde
Membra depor che 'l miser cor tuo porta
Cerchi, là su salir, e le chiare onde
Del vivo fiume ancor saran tua scorta,
Fin che tu salga a le felici sponde
De l'alto fonte; ma ben faccio accorta
L'alma, che mai per caso alcun si tolga
Del suo cammin, nè in dietro si rivolga.

E ben che molto faticosa ed erta
La strada sia ch'al monte ne conduce
Da questa infima valle oscura e incerta
Nel primo ascenso, e senza alcuna luce:
Quanto più sale, più espedita e aperta
È sempre, e tanto il ciel più chiar riluce;
Tal che il primo cammin molesto e greve,
Grato è poi nel suo fin giocondo e leve.

Poi che per gli erti scogli, e l'arduo calle
A l'alta cima del superbo monte
Giunto sarai, onde l'oscura valle
Sicuro mirerai nel vivo fonte,
E in esso le tue mal curvate spalle,
L'irsuto petto e la setosa fronte
Tre volte lava con ardente zelo,
E volta gli occhi tuoi tre volte al cielo.

Così diposto il maculoso spoglio,
In bianca carne riformar la pelle
Vedrai, ch'ora è cagion di tuo cordoglio,
E le tue membra allor più che mai belle
Al primo stato torneran; ma voglio
Che sappi, che se mai più avvien che in quelle
Luci ti specchi, subito cangiato
Sarai da quel felice a questo stato.

Ma perchè sopra il bel monte non sale
Costei che sempre in questa valle oscura
Abita co' suoi amor, che con lor ale
Solcar l'aer non può là su sicura,
Se per ciechi desir qua giù non cale,
Fia sempre l'alma libera e sicura
Da' suoi magici fior, ch'ivi non s'usa
L'armo di questa tua nova Medusa.

Ed io ti giuro ancor per le sacre onde
Che ti den riformar del divin fonte,
Che mentre le superne alme e gioconde
Piagge abitar vorrai del santo monte,
Le mie delizie a nulle altre seconde
Vedrai allora; e se con nove e pronto
Ali meco al tuo fin salir contempre
Felice ti farò col mio amor sempre.

Finite avea queste parole appena,
Quando repente ne' suoi raggi accolta
Da me si tolse: onde confusa e piena
Di stupor l'alma, e già dal sonno sciolta,
L'occhio dietro al suo ben radduce e mena;
Ma perchè nulla vede, e nulla ascolta,
Fissa, e di doppia meraviglia accesa,
Si stava attenta immobile a sospesa.

Ma poi ch' alquanto in se la vaga mente
Volta ritorna, l'incurvata fronte
Alzo, e riveggio il sol ch' in oriente
Già facea rider tutto l'orizzonte.
Perchè volto a man destra posi mente,
E vidi e ben conobbi il sacro monte,
Che tanto risorgea sopra la valle,
Che 'l ciel regger parea con le sue spalle.

Perchè ammonito allor da le parole
De la mia donna lungo il vago fiume
Posi il cammin, ma ne la fronte il sole
Mi feria allor col suo fulgente lume;
E perchè nulla a quel che intende e vuole
Difficil fu già mai, di nove piume
Si rinvestir miei leggier piedi, ond' io
Vincea non ch' altri il mio proprio disio.

Ma non era perciò molto lontano,
Quando dinansi a' miei tristi occhi quella
Per cui cangiar potei mio aspetto umano,
Mi apparse, ed or con sua dolce favella,
Or co' begli occhi il cor feria, ma in vano,
Il cor, che al sol di sua felice stella
Converso, al sol che 'l giorno era ancor seco,
Ad ogni altro piacer sordo era e cieco.

E benchè molto faticosa e dura
La strada sia che verso il monte ascende
Per la già superata valle oscura,
Tenea la costa ove più erta pende,
La costa, che a guardar mi fea paura,
Come da monte dirupata scende
Fra gli ardui scogli e discoscesi rocchi,
Che non ch' a i piè, ma duro varco è a gli occhi.

Io pur guardava or questa or quella scheggia
Che la sassosa costa rompe e taglia;
Se ben che iniqua almen qualche via veggia
Che inverso il monte in alcun modo saglia;
E mentre l'occhio stupido vaoeggia,
Eccoti preparar nova battaglia,
Ch' intorno il pigro cor con van pensieri
Furo in uo punto i faretrati arcieri.

E fu sì fiero il primo assalto allora,
Ch' espugnata del cor la prima porta,
Circondar l'alta rocca, ove dimora
Quella ch' è in cima il cor per guardaporta;
E certo presa arian la rocca ancora;
Ma la sua fida e generosa scorta
Non pur la rocca il miser cor difese,
Ma con tutti i suoi arcier madonna prese.

E rotti gli archi, e gl' impiombati strali
Dati in vil preda al foco e i van turcassi,
E spennacchiate le lor ventose ali,
Con quelle corde ch' a' miseri e lassi
Amanti son cagion di tanti mali,
Gli legò tutti, e a più gelidi sassi;
E madonna, e lor sir con giusto sdegno
Scacciati confinò fuor del suo regno.

Nè prima dier le faretrate spalle
Gli arcieri dentro a la munita rocca
Del cor, che volto ove la oscura valle
Da la più eccelsa cima si dirocca,
Risguardo e veggio un arduo e scuro calle,
Che dove il fiume inverso il pian trabocca,
Di acuti sterpi e di pietrose scaglie
Tessuto e involto a l'altra cima saglie.

Quinci mi volgo al duro varco a l'erta;
Per quel pien di sudor la strada prendo;
E mentre ansando su per la deserta
Costa, non senza mio pericol pendo,
A poco a poco più spedita e aperta,
Il ciel più chiaro mi si fea salendo;
L' amor la speme e ciascun mio pensiero
Mi rendeano ognor più pronto a leggero.

Guidavami una voce che dicea:
Ascendi, dolce mia sposa diletta,
Ascendi a quel che i tuoi sudor ricrea,
Ascendi a quel che con disio t' aspetta,
Ascendi ove tua macchia antica e rea
Lavi con l'acqua, onde la femminetta
Samaritana addimandò la grazia,
E che gustata eternamente sazia.

Era salendo in parte già arrivato,
Dove la costa avea caugiato aspetto;
Tal che l'erto cammin molesto e 'ngrato
Porgeva al salir mio novo diletto;
Quando dinanzi a' miei mesti occhi un prato,
In verde piaggia pavimento eletto,
Da ogni parte si dilata e stende
Verso l' eccelsa cima, e poco pende.

Questo passai con sì leggere a pronte
Ali, che a pena del salir m' accorsi;
E poi che in cima già de l' alto monte
Posto, con l'occhio subito trascorsi
Da ogni parte, ed ecco un vivo fonte
Fra l'erbe e i fior dinansi a' miei piè scorsi;
Ma perchè alquanto era ancor l'aria oscura,
Più oltra non vedea de la pianura.

Nè prima a gli occhi con sue nitide acque,
A gli occhi infermi il divin fonte apparse,
Che un tal piacer, un tal gaudio in me nacque,
Che d' un freddo sudor tutto mi sparse.
Poi ch' alquanto in se il cor sospeso giacque,
Dietro il primo disio si accese ed arse,
Tal che, trascese le marmoree sponde,
Mi gettai in mezzo le sue nitide onde.

Tre volte le ferine membra immersi,
Come piacqua al mio bel oel divin fonte,
E tre volte i miei occhi al ciel conversi;
Ed ecco già che da l'incurva fronte,
Dal brutto petto, e da gli omeri adversi,
E da le gambe mie veloci e pronte
Cade in un punto il maculoso velo,
E la faccia ridrizzo inverso il cielo.

Già riformato al primo aspetto umano,
La bianca pelle in viva carne splende,
E il molle petto delicato e piano
Al primo stato suo risurto ascende;
Le braccia il collo e l'una e l'altra mano,
Che già fur sozzi piè, volta si estende
In bianche dita, e i maculosi velli
Del brutto capo in morbidi capelli.

Perchè pien di stupor ne le sacre onde
Rivolto in tutto me stesso vagheggio,
Nè le distorte maculose o immonde
Membra, ed il volto uman discerno e veggio;
E tanto è il gaudio allor che si diffonde
Per tutto il cor, che stupido vaneggio
Ne l'imagine mia como Narciso,
Innamorato del suo proprio viso.

Io volea pur con quella lingua almeno
Che in virtù del mio ben ripresa avea
Ringraziar lei, ma fui subito pieno
Di gaudio sì, cho esprimer non potea,
Ma con l'inferma voglia e volto ameno
Fiso mirando me cheto tacea;
E per quella cagion ch'io tacqui allora,
Ch'io non so dir, il mio cor tace ancora.

Ma quella, quella a' cui felici e belli
Occhi ogni uman concetto in van si occulta,
Che ciascun cor con suoi secreti in quelli,
Come da specchio imagine, risulta;
Senza ch'io intendi, cogiti e favelli,
L'alma de' suoi desir formata e sculta
Vede, e ben so che iu sacrificio vuole
Il cor, non pur lo semplici parole.

L'occhio ch'al primo sno valor quel giorno
Renduto, innanzi a sa vagheggia un piano,
Cha quanto lo stral suo girar può attorno
Lieto si estende, da la destra mano
Surge in un vago e gentil colle adorno
D'un sì chiaro splendor, cha ingegno umano
Non è che a sua beltà pensando arrivi,
Non che l'inculta penna il formi e scrivi.

A piè do le suo vaghe piagge un fiume,
Con leve fuga mormorando corre;
Indi fuor d'ogni natural costumo
Circonda il vago colle, e in se ricorre;
E percosso dal sol rende un tal lume,
Che in ciascun loco ove riflette o scorre,
Lassa virtù che senza umor terreste
D'erbe e di fior la terra empie e riveste.

E perchè nel girar de le sacre onde
Fra il verde piano, e le celesti piaggi,
Converso in ogni parte si diffonde;
L'alma virtù de li percossi raggi
Non pur di fior e di perpetue fronde
Veste la terra; ma i più eccelsi faggi,
L'irsute quercie, qualunque arbor perde
Sue foglie, ivi sempre è frondoso e verde.

Da' vivi rami lor sospesi pendono
Aurati pomi onde gli augei si pascono,
Poi dolci note al ciel cantando rendono,
E quei pasciuti subito rinascono.
Da le frondose lor chiome discendono
In dolce pioggia fior, che, mentre cascano,
Vaghe ghirlande a le fresche orbe ordiscono;
Onde di doppio umor liete fioriscono.

Dal vago e lieto colle in dolce vento
Un'aura surge, e dove le chiare onde
Verbera, in spezio di liquido argento
Splendo il bel fiume, e le sonore fronde
Fanno un tal mormorio, che al concento
Fra i verdi rami ogni uccellin risponde;
Treman le frescho erbette, onde a vederle,
Smeraldi, oro pareau, saffiri e perle.

Dal vago fiume al bel fonto discende
L'acqua onde sempre quel si nutre e bagna;
Quinci per l'ardue coste avvolta pende
Là dove surge al ciel l'alta montagna;
Indi poi che nel pian giunta si estende,
In millo e mille pelagi si stagna;
Mille fonti d'intorno, a millo rivi
Con le dolci onde sue fa sempre vivi.

Ne l'alta cima, onde non sol vagheggia
Libero il pian, ma sotto a' suoi piè guarda
Il mondo tutto, ed un splendor lampeggia
Ove il bel colle par che infiammato arda
Tutto fin dove il santo fiume ondeggia:
Non può l'inferma nostra oscura e tarda
Vista mortal, dal suo soverchio lume
Vinta, in tutto passar di là dal fiume.

Dal bel fiume gentil, che alcun mortale
Piè non trascende a le celesti riva,
Di cui il bel colle surge, ove chi salo,
Per non mai più morir contento vive,
E dove il nudo mio cor con quelle ale
Che amor ne impenna, a l'alme luci e vive
Salir crede, al cui specchio si fa bello
Il mondo tutto, e ciò che alberga in quello.

DA

MATTEO MARIA BOIARDO

SONETTO I

Ombrosa selva, che il mio duolo ascolti
Sì spesso in voce rotta da' sospiri;
Splendido Sol, che per gli eterni giri
Hai nel mio lamentar più giorni volti;
Fere selvagge, e vaghi augei, che sciolti
Sete da gli aspri e crudi miei martiri;
Rivo corrente, che a doler mi tiri
Fra le rupi deserte, o lochi inculti;
O testimoni eterni di mia vita,
Udite la mia pena, e fate fede
A quell' altera, che l'avete udita.
Ma a che! se lei che tanto dolor vede
(Che pur mia noia a riguardar l'invita)
Vedendo istessa a gli occhi suoi non crede?

SONETTO II

Ecco l'alma città che fu regina
Dall'onda caspia a la terra sabea,
La trionfal città che impero avea
Dove il sol s'alza, infin là dove inchina.
Or lievo fato e sentenza divina
Sì l'han mutata a quel ch' esser solea,
Che dove quasi al ciel egual surgea,
Sua grande altezza copre ogni rovina.
Quando fia dunque più cosa terrena
Stabile e ferma? poichè tanta altura
Il tempo e la fortuna a terra mena.
Come poss' io sperar già mai sicura
La mia promessa? ch'io non credo appena,
Che un giorno intero amore in donna dura.

SONETTO III

Oggi ritorna l'infelice giorno
Che fu principio de la mia sciagura,
E l'erba si rinnova e la verdura,
E fassi il mondo de' bei fiori adorno;
Ed io dolento a lamentar ritorno
D'amor, del cielo e di mia sorte dura,
Che adesso infiamma la vivace cura
Che si gelava al cor dolente intorno.
Il tempo rivien pur com' era usato,
Fiorito, allegro, lucido e sereno,
Di nembi raro, e di folt' erba spesso;
Ed io son da quel ch' era sì mutato,
Di sdegno, d'ira o sì d'angoscia pieno,
Che il giorno riconosco, e non me stesso.

SONETTO IV

Non credete riposo aver già mai,
Spirti infelici, che seguite Amore;
Che morte non vi dà quel rio signore,
Ma pena più che morte grave assai.
Udito aveva, e poi i' stesso il provai,
Che non uccide l'uomo il gran dolore;
Se l'uccidesse, io già di vita fuore
Sarei, onde mi trovo in pianti e guai.
Nè sua allegrezza ancora al fin vi mena,
Che fugge come nembo avanti al vento,
E in tanta fuga si conosce appena.
Così fra breve gioia e lungo stento,
E fra mille ore fosche e una serena,
Amante in terra mai non fia contento.

SONETTO V

Chi non ha visto ancora il gentil viso
Che solo in terra si pareggia al Sole,
E l'accorte sembianze al mondo sole,
E l'atto dal mortal tanto diviso;
Chi non vide fiorir quel vago riso
Che germina di rose e di viole,
Chi non udì le angeliche parole
Che suonano armonia di Paradiso;
Chi mai non vide favellar quel guardo
Che come stral di foco il lato manco
Sovente incende, e mette fiamme al core;
E chi non vide il volger dolce e tardo
Del soave splendor tra 'l nero e 'l bianco;
Non sa nè sente quel che vaglia Amore.

SONETTO VI

Ne la proterva età lubrica e frale
D'amor cantava, anzi piangea più spesso,
Per altrui sospirando; or per me stesso
Tardi sospiro, e piango del mio male.
Re de le stelle eterno ed immortale,
Soccorri me, che son di colpe oppresso,
E conosco il mio fallo, e a te il confesso,
Ma senza tua mercè nulla mi vale.
L'alma corrotta da' peccati e guasta
S'è nel fangoso error versata tanto,
Che breve tempo a lei purgar non basta.
Signor, che la copristi di quel manto
Che a ritornare al ciel pugna e contrasta,
Tempra il giudizio con pietate alquanto.

SONETTO VII

Non fia da altrui creduta, e non fia intesa
La celeste beltà, di ch' io ragiono,
Poichè io che tutto in lei posto mi sono,
Sì poca parte ancor n'aggio compresa.
Ma la mia mente, che è di voglia accesa
Mi fa sentir nel cor sì dolce suono,
Che il cominciato stil non abbandono,
Benchè sia diseguale a tanta impresa.
Così comincio, ma nel cominciare
Al cor s'aggira un timidetto gielo,
Che l'amoroso ardir da me diparte.
Chi fia che tal beltà venga a ritrare?
O qual ingegno scenderà dal Cielo,
Che la descriva degnamente in carte?

SONETTO VIII

Il canto de gli augei di fronda in fronda,
E l'odorato vento per li fiori,
E lo schiarir dei lucidi liquori,
Che rendon nostra vista più gioconda;
Son perchè la Natura, e il Ciel seconda
Costei, che vuol che il Mondo s'innamori;
Così di dolce voce, e dolci odori
L'aria, la terra è già ripiena, e l'onda.
Dovunque i passi move, o gira il viso,
Fiammeggia un spirto sì vivo d'amore,
Che avanti la stagione il caldo mena.
Al suo dolce guardare, al dolce riso,
L'erba vien verde, e colorato il fiore,
E il mar s'acqueta, e il Ciel si rasserena.

SONETTO IX

A la rete d'Amor, che è testa d'oro,
E da vaghezza ordita con tant' arte,
Ch'Ercole il forte vi fu preso, e Marte,
Son anch'io preso, e dolcemente moro.
Così morendo il mio signore adoro,
Che dal laccio gentil non mi diparte,
Nè morir voglio in più felice parte,
Che relegato in questo bel lavoro.
Non fia mai sciolto da le trecce bionde,
Crespe, lunghe, leggiadre, e pellegrine,
Che m'han legato in sì soave loco.
E se ben sua adornezza mi confonde,
E mi va consumando a poco, a poco,
Trovar non posso più beato fine.

SONETTO X

Datemi a piena mano e rose, e gigli;
Spargete intorno a me viole, e fiori;
Ciascun, che meco pianse i miei dolori,
Di mia letizia meco il frutto pigli.
Datemi e fiori candidi, e vermigli;
Confanno a questo giorno i bei colori;
Spargete intorno d'amorosi odori,
Che il loco a la mia voglia si assomigli.
Perdon m'ha dato, ed hammi dato pace
La dolce mia nemica, e vuol ch'io campi,
Lei, che sol di pietà si pregia a vanta.
Non vi maravigliate perch'io avvampi,
Che maraviglia è più che non si sface
Il cor in tutto d'allegrezza tanta.

SONETTO XI

Voi monti alpestri (poichè nel mio diro
La lingua avanti a lei tanto s'intrica,
E il gran voler mi sforza pur ch'io dica),
Voi monti alpestri, udite il mio martire.
Se Amor vuol pur che sospirando spire,
Amor che in pianto eterno mi nutrica,
Fate voi noto a quella mia nemica
'Nnanti al mio fin, ch'io vuo' per lei morire.
Voi mi vedete sol con lento passo
Ne i vostri poggi andarmi lamentando
De gli occhi miei, non già del suo bel viso.
Degli occhi miei si dole il cor mio lasso,
Che 'l relegarno in foco, e in ghiaccio, quando
Scoprirno a lui quel volto, e il dolce riso.

SONETTO XII

Qual si move costretto da la fede
De' Tessalici incanti il frigid' angue,
E qual si move trepido, ed esangue
Il Mauro cacciator che il Leon vede;
Tal il mio cor, che a la sua pena riede,
Si move senza spirto, e senza sangue,
E gela di paura, o trema, e langue,
Perchè d'aver mai più pace non crede.
Egli è costretto a gir, e gir non vole,
Ma contra il suo voler Amore il tira,
Perchè il dolor antico si rinnove.
Lui conosco ch'ei va qual neve al Sole,
E più non può, ma lagrima, e sospira,
E paventoso il passo lento move.

BALLATA I

Cantate meco innamorati augelli,
Poichè vosco a cantare Amor m' invita,
E voi bei rivi, e snelli
Per la piaggia fiorita
Tenete a le mie rime il suon soave.
La beltà di ch'io canto è sì infinita,
Ch'el cor ardir non havo
Pigliar l'incarco solo,
Ch'egli è debole, e stanco, e il peso è grave.
Vaghi augelletti, voi ne gite a volo,
Perchè forse credete,
Che il mio cor senta duolo,
E la gioia ch'io sento non sapete.
Vaghi augelletti, odete,
Che quanto gira in tondo
Il mar, e quanto spira ciascun vento,
Non è piacer nel mondo,
Che agguagliar si potesse a quel ch'io sento.

BALLATA II

Come in la notte liquida, e serena
Vien la stella d'Amor innanzi giorno
Di raggi d'oro, e di splendor sì piena,
Che l'orizzonte è di sua luce adorno;
Ed ella a tergo mena
L'altre stelle minore,
Ch'a lei d'intorno intorno
Cedon parte del Ciel, e fangli onore;
Indi rotando splendido liquore
Da l'umida sua chioma, onde si bagna

La verde erbetta, e il colorito fiore,
Fa rugiadosa tutta la campagna;
Così costei da l'altre il pregio acquista,
Perchè Amor l'accompagna,
E fa sparir ogni altra bella vista.

BALLATA III

Chi mai vide al mattin nascer l'aurora,
Di rose coronata e di giacinto,
Che fuor del mare il dì non esce ancora,
E del suo lampeggiar è il Ciel dipinto;
E lei più s'incolora
D'una luce vermiglia,
Da la qual fora vinto
Qual ostro più tra noi gli rassomiglia;
E il rozzo pastorel si maraviglia
Del vago rosseggiar dell'Oriente,
Che a poco a poco su nel Ciel si appiglia,
E com' più mira, più si fa lucente;
Vedrà così nell'angelico viso,
Se alcun fia, che possente
Si trovi a riguardarla in vista fiso.

CANZONE

Apri le candid' ale, e vieni in terra
A pianger meco, Amore,
Che del mio amato ben meco cantavi.
Non può senza tu' aita
Sue pene tanto gravi,
Che un tropp' alto dolor la voce serra.
Ben ho da lamentarmi in tanta guerra,
Che il Ciel mi face a torto,
E la sventura mia,
Tenendomi lontan dal mio conforto.
Perduto ho lei, di cui viver solia,
E non m'uccide la fortuna ria.
Da poi che mi partii da quel bel volto,
Non ebbi ora serena
Nè spero aver più mai, se non ritorno.
Sempre in sospiri lamentando e in pena
Mi sto la notte e 'l giorno,
Nè altro che doglia nel mio petto ascolto.
Fiorito viso mio, chi mi t' ha tolto?
Chi m' ha da te partito,
Perchè vivendo io mora?
Com' uom di venenato stral ferito,
Che di morire aspetti d'ora in ora,
Vie più che morte l'aspettar l'accora.
Io mi credea con tempo e con fatica
Spiccar dal core insano
Il gran dolor ch' io presi al dipartire;
Or veggo il mio sperar fallace e vano,
Ch' io non posso fuggire
Il duol che meco viene, e 'l cor m' intrica.
Lui per l'alpi deserte si nutrica
Del mio crudele affanno,
Nè per tempo s' abbassa;
Che se me stesso forse non m' inganno,
Oggi compitamente il mese passa
Ch' io son partito, e 'l mio duol non mi lassa.
Non mi lassa il dolor, che più s'accende
Qualor più s'allontana
Da la cagion che rimembrando il move;
Ch' or de' begli occhi, or de la faccia umana,
Or d'altre viste nove
Il dolce immaginar spesso m'offende;
E l'alma addolorata non intende,
Quanto il pensier soave
Che seco è in ogni loco,
Faccia la pena più molesta e grave;
Come l'acqua la febbre accheta un poco,
E in picciol tempo rende maggior foco.
Ma s' io dovessi ben morir pensando
Di voi, donna gentile,
Non fia che tal pensier mi tragga mai.
Ben fora d'alma timidetta e vile,
Se la vita con guai
Cercasse, e dolce morte avesse in bando.
Già nel cor mi starete anche allor quando
Sarò sotterra in polve,
Nè vi porrò in obblio,
Se un' altra morte l'anima non solve;
Ma se disciolta puote aver desio,
Eterno fia con vosco il pensier mio.
Felice mia canzon, tu che gir puoi
Là dove il ciel mi vieta,
Al mio paese divo,
Quanto gir debbi graziosa e lieta!
Vanne dicendo: io lassai un ch' è privo
D' ogni suo spirto, e sospirando è vivo.

DA

GASPARO VISCONTI

SONETTO

O sassi, o mura, che in voi chiuso avete
Il Sol che nel mio cor lucea sì forte,
E luce e lucerà per fin che morte
Non solva questa mia terrena rete;
Non so se il bene immenso comprendete
Che alberga in voi per vostra dolce sorte,
E che l'alte maniere oneste e accorte,
Tesor di questa etate, in voi chiudete.
Per voi convien che lacrimando viva,
Tenendomi nascoso il vivo lampo,
Che ovunque splende, germina virtute.
Per voi 'nnanzi al suo tempo viene a riva
Mia vita, che non sa più trovar scampo,
Priva del cibo de la sua salute.

DAL

CARITEO

SONETTO I

Voi, Donna, ed io per segni manifesti
Andremo insieme a l'infernal tormento;
Voi per orgoglio, io per troppo ardimento,
Che vagheggiare osai cose celesti.
Ma perchè gli occhi miei vi son molesti,
Voi più martiri avrete, io più contento,
Ch'altra, che veder voi, gloria non sento;
Tal ch'un sol lieto fia tra tanti mesti.
Ch'essendo voi presente a gli occhi miei,
Vedrò nel mezzo Inferno un Paradiso,
Che in pregio non minor che il cielo avrei.
E se dal vostro sol non son diviso,
Non potran darmi pena i spirti rei:
Chi mi vuol tormentar mi chiuda il viso.

SONETTO II

Sì come io soglio, e come Amor m'invita,
Alzai gli occhi a mirare intento e fiso
Quel volto che già vide in Paradiso
Prima ch'entrasse l'alma in questa vita.
Simile il vidi a la beltà infinita
D'angelica natura; al chiaro viso,
A la voce, al colore, al dolce riso,
A i capei d'oro, ed a l'età fiorita.
Allora vidi Amor che in un momento
Mosse contra di me tutte quell'arme
Che mover suol ne le più forti imprese.
Ond'ella per pietà del mio tormento
Lieta vêr me voltossi a salutarme,
E con più nova fiamma il cor m'accese.

SONETTO III

Se giugner ponno al ciel prieghi mortali,
E se pietade, Amore, in te si trova;
Manca del duol che sempre si rinnova
Dentr' il mio cor, o fa le fiamme eguali.
Forse credi acquistar lode immortali
Per far contra di me l'ultima prova?
Poichè l'altrui martir tanto ti giova,
Non voler ch'io sol viva in tanti mali.
Drizza l'insegne a più famosa impresa;
Vinci costei che par sì dolce in vista,
E contra te fu sempre amara e forte.
Che gloria no, ma biasmo al fin s'acquista
Di pugnar contra cui non fa difesa,
E disarmato, incauto corre a morte.

SONETTO IV

Per Dio, Madonna, un dubbio mi solvete
Nel qual penso e vaneggio, anzi mi doglio.
Parria forse onestà tant'aspro orgoglio,
Che li saluti ancor non mi rendete?
Qual sorte mia vi tien, che non vedete
Ch'altro che casto amor di voi non voglio?
Ma de' begli occhi io più lagnar mi soglio,
Che già mai verso me non gli volgete.
Nel viso aperto aperto il cor vi mostro,
Nel qual si vede ch'altro io non desio,
Ch'un dolce aspetto sol del lume vostro.
Ricco sarei del desiderio mio
Più che chi beve in gemma e dorme in ostro:
Tanto a ciascun gran cosa è 'l suo desio.

SONETTO V

Sonno, d'ogni pensier placido obblio,
E de gli affanni uman tranquilla pace,
Perchè fuggir da me tanto ti piace?
Vien da ragione, o vien dal furor mio?
Lasso, che del mio cor fiamma son io,
Ch'ardendo, ne l'ardor son più vivace;
E del vegghiar cagione è l'impia face
Accesa dal superbo alto desio.
O forse il sonno vuol da me fuggire,
Temendo il foco mio verace inferno,
Ch'arde e tormenta, e non può far morire?
Amor, tu 'l fai; che chi sotto 'l governo
Vive del regno tuo, non può dormire,
Nè riposar se non col sonno eterno.

SONETTO VI

Con lieta fronte Amor dal clima esperio,
Per rinnovar le fiamme al gran desio,
Ch'io non disperi ancor m'accenna, ond'io
Nel foco sento quasi un refrigerio.
Ahi pietade, ahi dolore, ahi desiderio!
Sarà già mai ch'io 'nnanzi al morir mio,
Riveggia il volto, in cui natura e Dio
Degno di lor mostraro il magisterio?
Ch'Amor sia Dio, la terra e i cieli il sanno:
Così si canta per antiqua usanza;
Io 'l credo, che in li Dei non cape inganno.
Ahi mente errante in vana desianza!
Non ti fidar di lui; che quel tiranno
Per non perderti ancor ti dà speranza.

SONETTO VII

È questa, o Pacrio mio, quella sabina
Selva, dove con suoi versi sonori
Di Lalage cantava i dolci amori
Quell' anima preclara, anzi divina?
Sonvi reliquie ancor d' acqua vicina?
E 'l picciol campo tra campi maggiori?
Vivon sol de gl' ingegni i chiari onori:
Il tempo ogni altra cosa alfin ruina.
Tu, Piero mio, quei luoghi almi e beati
In mio nome saluta, anzi gli adora,
Che son dal vostro coro or rinnovati.
Diraigli: O riservate a miglior' ora
Dolci acque, ombrose selve, ameni prati;
Or di poeti un bel ceto vi onora.

SONETTO VIII

Pastore, agricoltore, e 'n pugna armato
Vedi Vergilio, a cui la Musa amica
È più ch' a gli altri: ei con dolce fatica
Ha pasto il gregge, e 'l campo ha coltivato.
Pugnando alfin vittorioso è stato;
Ma (come lui nel suo bel verso esplica)
Nè latte ebbe già mai, nè colse spica,
Nè preda o spoglia alcuna ha riportato.
O che latteo candor, che messi liete
Acquista, e quai trofei da la vittoria
Colui che fama eterna e gloria miete!
Dunque, Januario mio, di cui memoria
Eterna fia tra' nobili poeti;
Non sperar da' tuoi scritti altro che gloria.

DA

PANFILO SASSO

SONETTO

Limpidi laghi, fonti chiari e vivi,
Candide violette, gigli e rose,
Amene piagge, selve alte ed ombrose,
Valli, monti, campagne, grotte, e rivi,
Abeti, querce, faggi, olmi, ed ulivi,
Ninfe vaghe leggiadre ed amorose,
Che per questi boschetti andate ascose
Con Satiri, Silvani ed altri Divi;
Da voi mi parto stanco afflitto e lasso
Con pena tanto dolorosa e ria,
Che appena movo il piede e faccio il passo.
Duolmi lasciar la vostra compagnia;
Rimanetevi in pace; il cor ch'io lasso
Vi raccomando, e l'angioletta mia.

DA

ANGELO POLIZIANO

STANZE

Cominciate per la giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici.

LIBRO PRIMO

1 Le gloriose pompe e i fieri ludi
Della Città che 'l freno allenta e stringe
A' magnanimi Toschi; e i regni crudi
Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge;
E i premi degni agli onorati studi,
La mente audace a celebrar mi spinge,
Sì che i gran nomi, e i fatti egregi e soli
Fortuna o Morte o Tempo non involi.

2 O bello Dio ch' al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d' amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto e di sospiri,
Nutrisci l'alme d' un dolce veneno,
Gentil fai divenir ciocchè tu miri,
Nè può star cosa vil dentro al tuo seno;
Amor, del quale i' son sempre suggetto,
Porgi or la mano al mio basso intelletto.

3 Sostien tu 'l fascio che a me tanto pesa;
Reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
Tu principio, tu fin dell'alta impresa:
Tuo fie l'onor, s'io già non prego invano.
Di', Signor, con che lacci da te presa
Fu l'alta mente del Baron toscano,
Più gioven figlio dell'etrusca Leda;
Che reti furno ordite a tanta preda.

4 E tu, bennato Laur, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti, o 'l minacciar del cielo,
O Giove irato in vista più crucciosa;
Accogli all' ombra del tuo santo ostelo
La voce umil, tremante e paurosa;
Principio e fin di tutte le mie voglie
Che sol vivon d' odor delle tue foglie.

5 Deh sarà mai che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler Fortuna,
Lo spirto delle membra che devote
Ti fur da' Fati insin già dalla cuna,
Risuoni te dai Numidi a Bōote,
Dagl' Indi al mar che 'l nostro ciel imbruna;
E posto 'l nido in tuo felice ligno,
Di roco augel diventi un bianco cigno?

6 Ma fin ch' all' alta impresa tremo e bramo,
E son tarpati i vanni al mio disio,
Lo glorïoso tuo Fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulio
Il chiaro sangue, e di secondo ramo.
Convien che sudi in questa polver io.
Or muovi prima tu mie' versi, Amore,
Che ad alto volo impenni ogni vil core.

7 E se quassù la Fama il ver rimbomba,
Che d' Ecuba la figlia, o sacro Achille,
Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba,
T' accenda ancor d' amorose faville;
Lascia tacer un po' tua maggior tromba
Ch' io fo squillar per l' italiche ville;
E tempra tu la cetra a nuovi carmi
Mentr' io canto l' amor di Giulio e l' armi.

8 Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci acerbe cure che dà Amore,
Viveasi lieto in pace, in libertate;
Talor frenando un gentil corridore
Che gloria fu de' siciliani armenti:
Con esso a correr contendea co' venti:

9 Ora a guisa saltar di leopardo,
Or destro fea rotarlo in brieve giro.
Or fea ronzar per l' aer un lento dardo,
Dando sovente a fere agro martiro.
Cotal viveasi 'l Giovane gagliardo:
Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de' suoi futuri pianti,
Solea gabbarsi degli afflitti amanti.

10 Ah quante Ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il Giovinetto,
Che mai le Ninfe amanti lo piegorno;
Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno,
Inculto sempre, e rigido in aspetto:
Il volto difendea dal solar raggin
Con ghirlanda di pino o verde faggio.

11 E poi quando nel ciel parean le stelle,
Tutto gioioso a sua magion tornava;
E 'n compagnia delle nove Sorelle,
Celesti versi con disio cantava;
E d' antica virtù mille fiammelle
Cogli alti carmi ne' petti destava:
Così, chiamando Amor lascivia umana,
Si godea colle Muse o con Diana.

12 E se talor nel cieco labirinto
Errar vedeva un miserello amante;
Di dolor carco, di pietà dipinto
Seguir della nimica sua le piante,
E dove Amore il cor gli avesse avvinto,
Lì pascer l' alma di due luci sante,
Preso nelle amorose crudel gogne;
Sì l' assaliva con agre rampogne:

13 Scuoti, meschin, dal petto il cieco errore
Ch' a te stesso ti fura, ad altrui porge:
Non nutrir di lusinghe un van furore
Che di pigra lascivia e d' ozio sorge.
Costui che 'l volgo errante chiama Amore,
È dolce insania a chi più acuto scorge:
Sì bel titol d' Amore ha dato 'l mondo
A una cieca peste, a un mal giocondo.

14 Quanto è meschin colui che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s' allegra o dole!
E qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a suoi sembianti o a sue parole!
Che sempre è più leggier ch' al vento foglia,
E mille volte il dì vuole e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s' asconde;
E vane e vien, come alla riva l' onde.

15 Giovane donna sembra veramente
Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
Ovver tra' fiori un giovincel serpente
Uscito pur mo fuor del vecchio scoglio.
Ah quant' è fra' più miseri dolente
Chi può soffrir di donna il fiero orgoglio!
Che quanto ha il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace seno.

16 Con esso gli occhi giovenili invesca
Amor che ogni pensier maschio vi fura:
E quale un tratto ingozza la dolce esca,
Mai di sua propria libertà non cura;
Ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
Tosto obbliate vostra alta natura;
Nè poi viril pensiero in voi germoglia:
Sì del proprio valor costui vi spoglia.

17 Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi, fuor di fossa o muro,
E spïar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l' äer puro,
L' erbe, i fior, l' acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l' onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

18 Quanto giova a mirar pender da un' erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
E 'l montanaro all' ombra più conserta
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto!
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!

19 Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra.
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star coll' oche a filar sotto una balza.

20 In cotal guisa già l'antiche genti
Si crede esser godute al secol d'oro:
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzïal lavoro;
Nè si credeva ancor la vita a' venti;
Nè del giogo doleasi ancora il toro.
Lor casa era fronzuta quercia e grande,
Ch'avea nel tronco mel, ne' rami ghiande.

21 Non era ancor la scellerata sete
Del crudel oro entrata nel bel mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E, non solcato, il campo era fecondo.
Fortuna invidïosa a lor quïete,
Ruppe ogni legge, e pietà mise in fondo:
Lussuria entrò ne' petti, e quel furore
Che la meschina gente chiama Amore.

22 In cotal guisa rimordea sovente
L'altiero Giovinetto i sacri amanti;
Come talor chi sè gioioso sente,
Non sa ben porger fede agli altrui pianti.
Ma qualche miserello, a cui l'ardente
Fiamme struggeano i nervi tutti quanti,
Gridava al Ciel: Giusto sdegno ti muova,
Amor, che costui creda almen per prova.

23 Nè fu Cupido sordo al pio lamento;
E 'ncominciò, crudelmente ridendo:
Dunque non sono iddio? dunque è già spento
Mio foco con che tutto il mondo accendo?
Io pur fei Giove mugghiar fra l'armento;
Io Febo dietro a Dafne gir piangendo;
Io trassi Pluto dell' infernal segge.
E chi non ubbidisce alla mia legge?

24 Io fo cadere al tigre la sua rabbia,
Al leone il fier ruggio, al drago il fischio:
E quale è uom di sì secura labbia,
Che fuggir possa il mio tenace vischio?
E che un superbo in sì vil pregio m'abbia,
Che di non esser dio vengo a gran rischio?
Or veggiam se 'l meschin ch'Amor riprende,
Da duo begli occhi sè stesso difende.

25 Zeffiro già di bei fioretti adorno,
Avea da' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all' ora mattutina;
E l'ingegnosa pecchia, al primo albore,
Giva predando or uno, or altro fiore.

26 L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo,
Allor ch'al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino: e sotto buon riserbo
Seguia de' fedei can la schiera stretta,
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni;
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

27 Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore,
Del suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi 'l lungo odore.
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
Di stormir, d'abbaiar cresce il romore;
Di fischi e bussi tutto il bosco suona;
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.

28 Con tal romor, qualor l'äer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cataratte il Nil rimbomba:
Con tal orror, del latin sangue ingorda,
Sonò Megera la tartarea tromba.
Qual animal di stizza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.

29 Spargesi tutta la bella compagna,
Altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna;
Chi già il suo ammette, chi 'l richiama e alletta;
Chi sprona il buon destrier per la campagna;
Chi l'adirata fera armato aspetta;
Chi si sta sopra un ramo, a buon riguardo:
Chi ha in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.

30 Già le setole arriccia, e arruota i denti
Il porco entro il burron: già d'una grotta
Spunta giù il cavriuol: già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta.
Timor gl'inganni delle volpi ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta.
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L'astuto lupo vie più si rinselva;

31 E rinselvato, le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma il cervo par del veltro paventare;
De' lacci 'l porco, o del fiero mastino.
Vedesi lieto or quà or là volare
Fuor d'ogni schiera il Giovan pellegrino:
Pel folto bosco il fier caval mette ale;
E trista fa qual fera Giulio assale.

32 Qual il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio o d'Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l'orso uccide, or il lion minaccia:
Quanto è più ardita fera, più s' inselva;
Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia:
La selva trema, e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte o sveglie, o rami schianta.

33 Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa!
Rompe la via dove più il bosco è folto,
Per trar di macchia la bestia crucciosa;
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Colla chioma arruffata e polverosa,
E d'onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor, che ben loco e tempo aspetta:

34 E con sue man di lieve äer compose
L'immagin d'una cerva altiera e bella,
Con alta fronte, con corna ramose,
Candida tutta, leggiadretta e snella.
E come tra le fere paventose
Al Giovan cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in breve darle agro martire.

35 Ma poi che invan dal braccio il dardo scosse,
Del foder trasse fuor la fida spada;
E con tanto furor il corsier mosse,
Che 'l bosco folto sembrava ampia strada.
La bella fera, come stanca fosse,
Più lenta tuttavia par che sen vada:
Ma quando par che già la stringa o tocchi,
Picciol campo riprende avanti agli occhi.

36 Quanto più segue invan la vana effigie,
Tanto più di seguirla invan s'accende:
Tuttavia preme sue stanche vestigie;
Sempre la giugne, e pur mai non la prende.
Qual sino al labbro sta nell'onde stige
Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende;
Ma qualor l'acqua o 'l pome vuol gustare,
Subito l'acqua e 'l pomo via dispare.

37 Era già, dietro alla sua distanza,
Gran tratto da' compagni allontanato;
Nè pur d'un passo ancor la preda avanza,
E già tutto il destrier sente affannato.
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato:
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa; e via la fiera sparve.

38 La fiera sparse via dalle sue ciglia:
Ma il Giovan della fiera omai non cura;
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi, tutto ripien di maraviglia,
Pur della Ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viso e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

39 Qual tigre a cui dalla petrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli,
Rabbiosa il segue per la selva ircana;
Che tosto crede insanguinar gli artigli:
Poi resta d'uno specchio all'ombra vana,
All'ombra che i suoi nati par somigli:
E mentre di tal vista s'innamora
La sciocca, il predator la via divora.

40 Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso,
Al nervo adatta del suo stral la cocca;
Poi tira quel col braccio poderoso,
Tal che raggiugne l'una all'altra cocca:
La man sinistra col ferro focoso,
La destra poppa colla corda tocca;
Nè prima fuor ronzando esce il quadrello,
Che Giulio dentro al cor sentito ha quello.

41 Ah qual divenne! ah come al Giovinetto
Corse il gran foco in tutte le midolle!
Che tremito gli scosse il cor nel petto!
D'un ghiacciato sudore era già molle.
E fatto ghiotto del suo dolce aspetto,
Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle:
Ma tutto preso dal vago splendore,
Non s'accorge il meschin, che quivi è Amore.

42 Non s'accorge che Amor lì dentro è armato
Per sol turbar la sua lunga quiete:
Non s'accorge a che nodo è già legato;
Non conosce sue piaghe ancor secrete.
Di piacer, di desir tutto è invescato;
E così il cacciator preso è alla rete.
Le braccia fra sè loda, e 'l viso e 'l crino;
E 'n lei discerne non so che divino.

43 Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
Lo innanellato crin dell'aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta;
E quanto può, sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

44 Folgoran gli occhi d'un dolce sereno,
Ove sue faci tien Cupido ascose:
L'aer d'intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno,
Dolce dipinto di ligustri e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.

45 Sembra Talia, se in man prende la cetra;
Sembra Minerva, se in man prende l'asta:
Se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Diana casta.
Ira dal volto suo trista s'arretra;
E poco avanti a lei Superbia basta.
Ogni dolce virtù l'è in compagnia:
Beltà la mostra a dito e Leggiadria.

46 Con lei sen va Onestate umile e piana,
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave:
Con lei va Gentilezza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar soave.
Non può mirarle in viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non have.
Tanti cuori Amor piglia, fere e ancide,
Quanto ella o dolce parla, o dolce ride.

47 Ella era assisa sopra la verdura,
Allegra; e ghirlandetta avea contesta:
Di quanti fior creasse mai Natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al giovan pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa:
Poi colla bianca man ripreso il lembo,
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

48 Già s'inviava per quindi partire
La Ninfa sopra l'erba lenta lenta,
Lasciando il Giovanetto in gran martire;
Che fuor di lei null'altro a lui talenta.
Ma non possendo il miser ciò soffrire,
Con qualche priego d'arrestarla tenta:
Per che, tutto tremando, e tutto ardendo,
Così umilmente incominciò dicendo:

49 O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O Ninfa o Dea (ma Dea mi sembri certo);
Se Dea, forse che se' la mia Diana;
Se pur mortal, chi tu sia fammi aperto;
Che tua sembianza è fuor di guisa umana;
Nè so già io qual sia tanto mio merto,
Qual dal Ciel grazia, qual sì amica stella,
Ch'io degno sia veder cosa sì bella.

50 Volta la Ninfa al suon delle parole,
Lampeggiò d'un sì dolce e vago riso,
Che i monti avria fatto ir, restare il sole;
Che ben parve s'aprisse un paradiso.
Poi formò voce fra perle e viole,
Tal ch'un marmo per mezzo avria diviso.
Soave, saggia, e di dolcezza piena,
Da innamorar, non ch'altri, una Sirena.

51 Io non so qual tua mente invano auguria:
Non d'altar degna, non di pura vittima;
Ma là sopr'Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima:
Mia natal patria è nell'aspra Liguria
Sopr'una costa alla riva marittima,
Ove fuor de' gran massi indarno gemere
Si sente il fier Nettunno, e irato fremere.

52 Sovente in questo loco mi diporto;
Qui vengo a soggiornar tutta soletta:
Questo è de' miei pensieri un dolce porto;
Qui l'erba, i fiori, e 'l fresco aer m'alletta.
Quinci 'l tornar a mia magion è corto:
Qui lieta mi dimoro Simonetta,
All'ombre, a qualche chiara e fresca linfa,
E spesso in compagnia d'alcuna ninfa.

53 Io soglio pur negli ozïosi tempi,
Quando nostra fatica s'interrompe,
Venir a' sacri altar ne' vostri tempi
Fra l'altre donne, coll' usate pompe.
Ma perch' io in tutto il gran desir t'adempi,
E 'l dubbio tolga che tua mente rompe;
Maraviglia di mie bellezze tenere (nere.
Non prender già; ch' i' nacqui in grembo a Ve-

54 Or poi che 'l sol sue rote in basso cala,
E da quest' arbor cade maggior l'ombra,
Già cede al grillo la stanca cicala,
Già il rozzo zappator del campo sgombra,
E già dall'alte ville il fumo esala,
La villanella all' uom suo il desco ingombra;
Omai riprenderò mia via più corta:
E tu lieto ritorna alla tua scorta.

55 Poi con occhi più lieti e più ridenti,
Tal che 'l ciel tutto asserenò d'intorno,
Mosse sopra l'erbetta i passi lenti
Con atto d'amorosa grazia adorno.
Feciono i boschi allor dolci lamenti,
E gli augelletti a pianger cominciorno;
Ma l'erba verde, sotto i dolci passi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi.

56 Che de' far Giulio? ahimè che pur desidera
Seguir sua stella, e pur temenza il tiene!
Sta come un forsennato; e 'l cor gli assidera,
E gli s'agghiaccia il sangue entro le vene:
Sta, come un marmo, fiso; e pur considera
Lei che sen va, nè pensa di sue pene;
Fra sè lodando il dolce andar celeste,
E il ventilar dell' angelica veste.

57 E par che 'l cor del petto se gli schianti,
E che del corpo l'alma via si fugga;
E che a guisa di brina al sol davanti,
In pianto tutto si consumi e strugga.
Già si sente esser un degli altri amanti,
E pargli che ogni vena Amor gli sugga.
Or teme di seguirla, or pure agogna:
Qui il tira Amor, quinci 'l ritrae Vergogna.

58 U' sono or, Giulio, le sentenzie gravi,
Le parole magnifiche, e i precetti
Con che i miseri amanti molestavi?
Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or ecco ch' una donna ha in man le chiavi
D'ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
Tien, miserello! i tuo' dolci pensieri:
Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.

59 Dianzi eri di una fiera cacciatore;
Più bella fiera or t'ha ne' lacci involto:
Dianzi eri tuo, or se' fatto d'Amore;
Se' or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov' è tua libertà? dov' è tuo core?
Amore ed una donna te l'han tolto:
Ed a ciò che a te poco creder deggi,
Ve' che a Virtù, a Fortuna Amor pon leggi.

60 La notte che le cose ci nasconde,
Tornava ombrata di stellato ammanto;
E 'l lusignuol sotto l'amate fronde
Cantando, ripetea l'antico pianto:
Ma solo a' suoi lamenti Eco risponde;
Ch' ogn' altro augel quetato avea già il canto.
Dalla cimmeria valle uscian le torme
De' sogni negri, con diverse forme.

61 I giovan che restati nel bosco erano,
Vedendo il ciel già le sue stelle accendere,
Sentito il segno, al cacciar fine imperano.
Ciascun s'affretta a lacci e reti stendere.
Poi colla preda in un sentier si schierano:
Ivi s'attende sol parole a vendere;
Ivi menzogne a vil prezzo si mercano.
Poi tutti del bel Giulio fra sè cercano.

62 Ma non veggendo il car compagno intorno,
Agghiaccia ognun di subita paura,
Che qualche dura fiera il suo ritorno
Non impedisca, od altra ria sciagura.
Chi mostra fochi, e chi squilla il suo corno,
Chi forte il chiama per la selva oscura.
Le lunghe voci ripercosse abbondano;
E Giulio par che le valli rispondano.

63 Ciascun si sta per la paura incerto,
Gelato tutto; sennonchè pur chiama,
Veggendo il ciel di tenebre coperto,
Nè sa dove cercare; ed ognun brama.
Pur, Giulio, Giulio, sona il gran diserto:
Non sa che farsi omai la gente grama.
Ma poi che molta notte indarno spesero,
Dolenti per tornare il cammin presero.

64 Cheti sen vanno; e pur alcun col vero
La dubbia speme alquanto riconforta,
Che sia reddito per altro sentiero
Al loco ove s'invia la loro scorta.
Ne' petti ondeggia or questo or quel pensiero
Che fra paura e speme il cor traporta:
Così raggio che specchio mobil ferza,
Per la gran sala or qua or là si scherza.

65 Ma il Giovin che provato avea già l'arco
Ch' ogn' altra cura sgombra fuor del petto,
D'altre spemi e paure e pensier carco,
Era arrivato alla magion soletto.
Ivi pensando al suo novello incarco,
Stava in forti pensier tutto ristretto;
Quando la compagnia piena di doglia,
Tutta pensosa entrò dentro alla soglia.

66 Ivi ciascun più da vergogna involto,
Per gli alti gradi sen va lento lento;
Qual il pastor a cui 'l fier lupo ha tolto
Il più bel toro del cornuto armento:
Tornansi al lor Signor con basso volto,
Nè s'ardiscon d'entrare all'uscio drento:
Stan sospirosi, e di dolor confusi;
E ciascun pensa pur come si scusi.

67 Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia,
Veggendo salvo lì sì caro pegno:
Tal si fe' poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Ceres giù nel morto regno.
Tutta festeggia la lieta famiglia:
Con essa Giulio di gioir fa segno;
E quanto può nel cor preme sua pena,
E il volto di letizia rasserena.

68 Ma fatto Amor la sua bella vendetta,
Mossesi lieto per l'aere a volo;
E ginne al regno di sua Madre in fretta,
Ov'è de' picciol suoi fratei lo stuolo:
Al regno ove ogni Grazia si diletta;
Ove Beltà di fiori al crin fa brolo;
Ove tutto lascivo dietro a Flora
Zeffiro vola, e la verde erba infiora.

69 Or canta meco un po' del dolce regno,
Erato bella, che il nome hai d'Amore.
Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
Sicura entrar di Venere e d'Amore.
Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
Teco sovente a cantar viensi Amore;
E posta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.

70 Vagheggia Cipri un dilettoso monte
Che del gran Nilo i sette corni vede
Al primo rosseggiar dell'orizzonte;
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte:
Sott' esso, aprico un lieto pratel siede,
U' scherzando tra' fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l'erbette.

71 Corona un muro d'or l'estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arboscelli
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantan gli loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell'onde,
Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore
Ove arma l'oro de' suoi strali Amore.

72 Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina, o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno;
Non vento l'erbe o gli arboscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta Primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.

73 Lungo le rive i frati di Cupido,
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor saette ad una cota.
Piacere, Insidia, posati in sul lido,
Volgono il perno alla sanguigna rota:
Il fallace Sperar col van Disio
Spargon nel sasso l'acqua del bel rio.

74 Dolce Paura, e timido Diletto,
Dolci Ire, e dolci Paci insieme vanno:
Le Lagrime si lavan tutto il petto,
E 'l fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole e con Affanno:
Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.

75 Voluttà con Bellezza si gavazza:
Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia:
Il cieco Errore or qua or là svolazza:
Percotesi il Furor con man la coscia:
La Penitenzia misera stramazza,
Che del passato error s'è accorta poscia:
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca;
E la Disperazion sè stessa impicca.

76 Tacito Inganno, e simulato Riso,
Con Cenni astuti, messaggier de' cuori,
E fissi Sguardi, con pietoso Viso,
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori:
Stassi col volto in sulla palma assiso
Il Pianto, in compagnia de' suoi dolori;
E quinci e quindi vola senza modo
Licenzia, non ristretta in alcun nodo.

77 Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli Amori.
Zeffiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, violette e fiori.
L'erba di sua bellezza ha maraviglia,
Bianca, cilestra, pallida e vermiglia.

78 Trema la mammoletta verginella,
Con occhi bassi, onesta e vergognosa.
Ma vie più lieta, più ridente e bella,
Ardisce aprire il seno al sol la rosa:
Questa di verdi gemme s'incappella;
Quella si mostra allo sportel vezzosa;
L'altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

79 L'alba nutrica d'amoroso nembo
Gialle, sanguigne, candide viole:
Descritto ha il suo dolor Iacinto in grembo:
Narcisu al rio si specchia, come suole;
In bianca vesta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al sole:
Adon rinfresca a Venere il suo pianto,
Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto.

80 Mai rivestì di tante gemme l'erba
La novella stagion che 'l mondo avviva.
Sovr' esso, il verde colle alza superba
L'ombrosa chioma u' il sol mai non arriva;
E sotto vel di spessi rami serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sì pura, tranquilla e chiara vena,
Che gli occhi non offesi al fondo mena.

81 L'acqua da viva pomice sampilla,
Che con suo arco il bel monte suspende;
E per fiorito solco indi tranquilla,
Pingendo ogni sua orma, al fonte scende,
Dalle cui labbra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende:
Ciascun si pasce a mensa non avara,
E par che l'un dell'altro cresca a gara.

82 Cresce l'abeto schietto e senza nocchi;
Da spander l'ale a Borea in mezzo l'onde;
L'elce che par di mel tutta trabocchi;
E il laur che tanto fa bramar sue fronde:
Bagna cipresso ancor pel cervo gli occhi,
Con chiome or aspre, or già distese e bionde;
Ma l'arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan si trastulla intorno all'acque.

83 Surge robusto il cerro, ed alto il faggio;
Nodosu il cornio, e 'l salcio umido e lento;
L'olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio;
Il pino alletta con suo fischio il vento:
L'avornio tesse ghirlandette al maggio:
Ma l'acer d'un color non è contento:
La lenta palma serba pregio a' fortit
L'ellera va carpon co' piè distorti.

84 Mostransi adorne le viti novelle
D'abiti varii, e con diversa faccia.
Questa gonfiando fa crepar la pelle;
Questa racquista le perdute braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle,
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia;
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua per versar poi vino.

85 Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto che sua Dea sempre vagheggia,
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
L'un vêr l'altro i montoni arman le corna;
L'un l'altro cozza, e l'un l'altro martella
Davanti all'amorosa pecorella.

86 I mugghianti giovenchi appiè del colle
Fan vie più cruda e dispietata guerra,
Col collo e 'l petto insanguinato e molle,
Spargendo al ciel co' piè l'erbosa terra.
Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle,
Le larghe zanne arruota, e 'l grifo serra,
E rugge e raspa; e per armar sue forze,
Frega il calloso cuoio a dure scorze.

87 Provan lor pugna i daini paurosi,
E per l'amata druda arditi fansi:
Ma con pelle vergata, aspri e rabbiosi,
I tigri infuriati a ferir vansi.
Sbatton le code, e con occhi focosi,
Ruggendo, i fier leon di petto dansi.
Zufola e soffia il serpe per la biscia
Mentr'ella con tre lingue al sol si liscia.

88 Il cervo, appresso alla massilia fera,
Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
Fra l'erba ove più ride Primavera,
L'un coniglio coll'altro s'accovaccia:
Le semplicette capre vanno a schiera,
Da' can sicure, all'amorosa traccia:
Sì l'odio antico e 'l natural timore
Ne' petti ammorza, quando vuole, Amore.

89 I muti pesci in frotta van notando
Dentro al vivente e tenero cristallo;
E spesso intorno al fonte roteando,
Guidan felice e dilettoso ballo:
Talvolta sopra l'acqua, un po' guizzando,
Mentre l'un l'altro segue, escono a gallo:
Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
Nè spengon le fredde acque il dolce foco.

90 Gli augelletti dipinti, intra le foglie
Fan l'aere addolcir con nuove rime;
E fra più voci un'armonia s'accoglie
Di sì beate note, e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potria sormontare alle sue cime:
E dove Amor gli scorge pel boschetto,
Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

91 Al canto della selva Eco rimbomba:
Ma sotto l'ombra ch'ogni ramo annoda,
La passeretta gracchia, e attorno romba;
Spiega il pavon la sua gemmata coda;
Bacia il suo dolce sposo la colomba;
I bianchi cigni fan sonar la proda;
E presso alla sua vaga tortorella
Il pappagallo squittisce e favella.

92 Quivi Cupido e i suoi pennuti frati,
Lassi già di ferire uomini e Dei,
Prendon diporto; e cogli strali aurati
Fan sentire alle fiere i crudi omei.
La Dea Ciprigna fra' suoi dolci nati
Spesso sen viene, e Pasitea con lei;
Quetando in lieve sonno gli occhi belli
Fra l'erbe, e fiori e gioveni arboscelli.

93 Move dal colle mansueta e dolce
La schiena del bel monte; e sopra i crini,
D'oro e di gemme un gran palazzo folce,
Sudato già nei cicilian cammini.
Le tre Ore che 'n cima son bobolce,
Pascon d'ambrosia i fior sacri e divini:
Nè prima dal suo gambo un se ne coglie,
Ch'un altro al ciel più apre le sue foglie.

94 Raggia davanti all'uscio una gran pianta
Che fronde ha di smeraldo, e pomi d'oro;
E pomi ch'arrestar ferno Atalanta,
Che ad Ippomene dierno il verde alloro.
Sempre sovr'essa Filomena canta;
Sempre sott'essa è delle Ninfe un coro:
Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
Tempra lor danze, e pur le nozze agogna.

95 La regia casa il sereno aer fende,
Fiammeggiante di gemme e di fin oro,
Che chiaro giorno a mezzanotte accende:
Ma vinta è la materia dal lavoro.
Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo, in cui già foro
Aneli e stanchi dentro a Mongibello
Sterope e Bronte, ed ogni lor martello.

96 Le mura attorno, d'artificio miro,
Forma un soave e lucido berillo.
Passa pel dolce orïental zaffiro
Nell'ampio albergo il dì puro e tranquillo:
Ma il tetto d'oro in cui l'estremo giro
Si chiude, contra a Febo apre il vessillo.
Per varie pietre il pavimento ameno,
Di mirabil pittura adorna il seno.

97 Mille e mille color forman le porte,
Di gemme e di sì vivi intagli chiare,
Che tutte altre opre sarian rozze e morte,
Da far di sè Natura vergognare.
Nell'una è sculta l'infelice sorte
Del vecchio Celio; e in vista irato pare
Suo figlio, e colla falce adunca sembra
Tagliar del padre le feconde membra.

98 Ivi la Terra con distesi ammanti
Par ch'ogni goccia di quel sangue accoglia;
Onde nate le Furie e i fier Giganti,
Di sparger sangue in vista mostran voglia.
D'un seme stesso, in diversi sembianti,
Paion le Ninfe uscite senza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir saettando or una or altra belva.

99 Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
Si vede il fusto genitale accolto,
Sotto diverso volger di pianeti
Errar per l'onde in bianca schiuma avvolto;
E dentro nata in atti vaghi e lieti
Una donzella non con uman volto,
Dai Zeffiri lascivi spinta a proda,
Gir sopra un nicchio; e par che 'l ciel ne goda.

100 Vera la schiuma e vero il mar direste,
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti.
La Dea negli occhi folgorar vedreste;
E 'l ciel riderle attorno e gli elementi:
L' Ore premer l' arena in bianche veste;
L' aura incresper li crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia,
Come par che a sorelle ben confaccia.

101 Giurar potresti che dell' onde uscisse
La Dea premendo colla destra il crino,
Coll' altra il dolce pomo ricoprisse;
E stampata dal piè sacro e divino,
D' erba e di fior la rena si vestisse:
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta,
E di stellato vestimento involta.

102 Questa con ambe man le tien sospesa
Sopra l' umide trecce una ghirlanda
D' oro e di gemme orientali accesa:
Quella una perla agli orecchi accomanda:
L' altra al bel petto e bianchi omeri intesa,
Par che ricchi monili intorno spanda;
De' qua' solean cerchiar lor proprie gole
Quando nel Ciel guidavan le carole.

103 Indi paion, levate invèr le spere,
Seder sopra una nuvola d' argento.
L' aer tremante ti parria vedere
Nel duro sasso, e tutto 'l ciel contento:
Tutti li Dii di sua beltà godere,
E del felice letto aver talento;
Ciascun sembrar nel volto maraviglia,
Con fronte crespa e rilevate ciglia.

104 Nello estremo sè stesso il divin Fabro
Formò, felice di sì dolce palmo,
Ancor della fucina irsuto e scabro,
Quasi obblïando per lei ogni salma;
Con disire aggiungendo labro a labro,
Come tutta d' amor gli ardesse l' alma:
E par vie maggior foco acceso in ello,
Che quel ch' avea lasciato in Mongibello.

105 Nell' altra, in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per Amor converso,
Portarne il dolce suo ricco tesauro;
E lei volgere il viso al lito perso,
In atto paventosa: e i be' crin d' auro
Scherzan nel petto per lo vento avverso;
La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno:
L' una man tien al dorso, e l' altra al corno.

106 Le ignude piante a sè ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar che non le bagna.
Tale atteggiata di paure e doglie,
Par chiami invan le sue dolci compagne;
Le quali assise tra fioretti e foglie,
Dolenti, Europa ciascheduna piagne.
Europa, sona il lito, Europa, riedi.
Il toro nota, e talor bacia i piedi.

107 Or si fa Giove un cigno, or pioggia d'oro;
Or di serpente, or di pastor fa fede,
Per fornir l' amoroso suo lavoro:
Or trasformarsi in aquila si vede,
Come Amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede,
Lo quale ha di cipresso il capo avvinto,
Ignudo tutto, e sol d' erbetta cinto.

108 Fassi Nettunno un lanoso montone,
Fassi un torvo giovenco per amore;
Fassi un cavallo il padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore,
E 'n picciola capanna si ripone
Colui ch' a tutto 'l mondo dà splendore;
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
Perchè conosca le virtù dell' erbe:

109 Poi segue Dafne; e 'n sembianza si lagna,
Come dicesse: O Ninfa, non ten gire;
Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna;
Ch' io non ti seguo per farti morire.
Così cerva leon, così lupo agna;
Ciascuno il suo nemico suol fuggire:
Me perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore?

110 Dall' altra parte la bella Arïanna
Colle sorde acque di Teseo si dole,
E dell' aura, e del sonno che la inganna;
Di paura tremando, come sole
Per picciol ventolin palustre canna.
Par che in atto abbia impresse tai parole:
Ogni fiera di te meno è crudele;
Ognun di te più mi saria fedele.

111 Vien sopra un carro d' ellera e di pampino
Coperto, Bacco; il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l' alta rena stampino
Satiri e Bacche; e con voci alte gridano.
Quel si vede ondeggiar, quei par ch' inciampino:
Quel con un cembal bee; quei par che ridano:
Qual fa d' un corno, e qual delle man ciotola;
Qual ha preso una Ninfa, e qual si rotola.

112 Sopra l' asin Silen di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere, e di mosto umide,
Marcido sembra, sonnacchioso e gravido:
Le luci ha di vin rosse, enfiate e fumide.
L' ardite Ninfe l' asinel suo pavido
Pungon col tirso; ed ei colle man tumide
A' crin s' appiglia; e mentre sì l' attizzano,
Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano.

113 Quasi in un tratto vista, amata e tolta
Dal fiero Pluto Proserpina pare
Sopra un gran carro; e la sua chioma sciolta
Ai Zeffiri amorosi ventilare:
La bianca vesta, in un bel grembo accolta,
Sembra i colti fioretti giù versare.
Si percuote ella il petto, e in vista piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.

114 Posa giù del leone il fiero spoglio
Ercole, e veste femminina gonna;
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato; ed or serve una donna:
E può soffrir d' Amor l' indegno orgoglio
Chi cogli omer già fece al Ciel colonna:
E quella man, con che era a tenere uso
La clava poderosa, or torce un fuso.

115 Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L' orribil chiome, e nel gran petto cascano,
E fresche ghiande l' aspre tempie adombrano:
Presso a sè par sue pecore che pascano:
Nè a costui dal cor giammai disgombrano
Li dolci acerbi lai che d' Amor nascono;
Anzi tutto di pianto e dolor macero,
Seggia in un freddo sasso appiè d' un acero.

116 Dall' una all'altra orecchia un arco face
Il ciglio irsuto lungo beu sei spanne:
Largo sotto la fronte il naso giace:
Paion di schiuma biancheggiar lo zanne.
Tra' piedi ha il cane; o sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne:
E guarda il mar ch' ondeggia; o alpestre note
Par canti, e mova le lanose gote:

117 E dica ch' ella è bianca più che il latte,
Ma più superba assai ch' una vitella;
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E serbalo una cerva molto bella,
Un orsacchin che già col can combatte:
E che per lei si macera e flagella;
E che ha gran voglia di saper notare
Per andare a trovarla infin nel mare.

118 Duo formosi delfini un carro tirano:
Sovr' esso è Galatea che 'l fren corregge;
E quei notando parimento spirano.
Ruotasi attorno più lasciva gregge:
Qual la salse onde sputa, e quai s' aggirano;
Qual par che per Amor giuochi e vaugge.
La bella Ninfa colle suore fido
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.

119 Intorno al bel lavor serpeggia a canto
Di rose e mirti e lieti fior contesto;
Con varii augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifesto:
Nè d'altro si pregiò Vulcan mai tanto;
Nè 'l vero stesso ha più del ver, che questo:
E quanto l'arte intra sè non comprende,
La mente, immaginando, chiaro intende.

120 Questo è il loco che tanto a Vener piacque,
A Vener bella, alla madre d'Amore:
Qui l'Arcier fraudolente in prima nacque,
Cho spesso fa cangiar voglia e colore;
Quel che soggioga il Ciel, la terra e l'acque,
Cho tende agli occhi reti, e prende il core;
Dolce in sembianti, in atto acerbo e fello;
Giovane nudo, e faretrato augello.

121 Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
Forte le scosse, e giù calossi a piombo,
Tutto serrato nelle sacre penne,
Come a suo nido fa lieto colombo.
L'aer ferzato assai stagion ritenne
Della pennuta striscia il forte rombo.
Ivi racquete le trionfanti ale,
Superbamente invêr la Madre sale.

122 Trovolla assisa in letto fuor del lembo,
Pur mo di Marte sciolta dalle braccia;
Il qual rovescio la giaceva in grembo,
Pascendo gli occhi pur della sua faccia.
Di rose sopra lor pioveva un nembo
Per rinnovargli all' amorosa traccia:
Ma Vener dava a lui con voglie pronte
Mille baci negli occhi e nella fronte.

123 Sopra e d'intorno i piccioletti Amori
Schersavan nudi, or qua or là volando:
E qual con ali di mille colori
Giva le sparte rose ventilando;
Qual la faretra empiea di freschi fiori,
Poi sopra il letto la venia versando;
Qual la cadente nuvola rompea,
Fermo in sull'ali, e poi giù la scotea.

124 Come avea delle penne dato un crollo,
Così l'erranti rose eran riprese.
Nessun del vaneggiare era satollo:
Quando apparve Cupido ad ali tese,
Ansando tutto; e di sua Madre al collo
Gittossi, e pur co' vanni il cor le accese,
Allegro in vista, e sì lasso, che appena
Potea ben per parlar riprender lena.

125 Onde vien', Figlio! o quai n' apporti nove?
(Vener gli disse, o lo bacio nel volto)
Ond' esto tuo sudor? quai fatte hai prove?
Qual Dio, qual uom hai ne' tuoi lacci involto?
Fai tu di nuovo in Tiro mugghiar Giove?
O Saturno ringhiar per Pelio folto?
Qual che cio sia, non umil cosa parmi,
O Figlio, o sola mia potenzia ed armi.

LIBRO SECONDO

1 Eran già tutti alla risposta attenti
I parvoletti intorno all' aureo letto:
Quando Cupido con occhi ridenti,
Tutto protervo nel lascivo aspetto,
Si strinse a Marte; e cogli strali ardenti,
Della faretra gli ripunse il petto:
E colle labbra tinte di veleno
Baciollo, o 'l foco suo gli mise in seno.

2 Poi rispose alla Madre: E' non è vana
La cagion che sì lieto a te mi guida;
Ch' io ho tolto dal coro di Diana
Il primo conduttor, la prima guida,
Colui di cui gioir vedi Toscana,
Di cui già infin al ciel la fama grida,
Infin agl' Indi, infin al vecchio Mauro;
Giulio, minor fratel del nostro Lauro.

3 L'antica gloria e 'l celebrato onore
Chi non sa della Medica famiglia!
E del gran Cosmo, italico splendore,
Di cui la patria sua si chiamò figlia?
E quanto Pietro al paterno valore
Aggiunse pregio, e con qual maraviglia
Dal corpo di sua patria rimosse abbia
Le scellerate man, la crudel rabbia?

4 Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Giulio, e pria ne nacque Lauro;
Lauro ch'ancor della bella Lucrezia
Arde; e dura ella ancor si mostra a Lauro;
Rigida più ch' in Roma già Lucrezia,
O in Tessaglia colei ch' ò fatta un lauro:
Nè mai degno mostrar di Lauro agli occhi,
Sennon tutta superba, i suoi begli occhi.

5 Non priego, non lamento al meschin vale;
Ch' ella sta fissa come torre al vento;
Perch' io lei punsi col piombato strale,
E col dorato lui: di che or mi pento.
Ma tanto scoterò, madre, questo ale,
Che foco accenderolle al petto drento.
Richiede ormai da noi qualche restauro
La lunga fedeltà del franco Lauro:

6 Che tuttor parmi pur veder pel campo
Armato lui, armato il corridore,
Come un fier drago gir menando vampo;
Abbatter questo e quello a gran furore:
L'armi lucenti sue spargere un lampo
Che faccian tremar l'aere di splendore:
Poi fatto di virtute a tutti esempio,
Riportarne il trionfo al nostro tempio.

7 E che lamenti già le Muse ferno!
E quanto Apollo s'è già meco dolto
Ch'io tenga il lor poeta in tanto scherno!
Ed io, con che pietà suoi versi ascolto!
Ch'io l'ho già visto al più rigido verno,
Pien di pruina i crin, le spalle e 'l volto,
Dolersi colle stelle e colla luna
Di lei, di noi, di sua crudel fortuna.

8 Per tutto il mondo ha nostre laudi sparte;
Mai d'altro, mai, se non d'Amor, ragiona:
E potea dir le tue fatiche, o Marte,
Le trombe e l'arme e'l furor di Bellona;
Ma volle sol di noi vergar le carte,
E di quella gentil ch'a dir lo sprona.
Ond'io lei farò pia, Madre, al suo amante,
Chè pur son tuo, non nato d'adamante.

9 Io non son nato di ruvida scorza,
Ma di te, Madre bella, e son tuo figlio;
Nè crudele esser deggio: ed ei mi sforza
A riguardarlo con pietoso ciglio.
Assai provato ha l'amorosa forza;
Assai giaciuto è sotto il nostro artiglio:
Giusto è ch'ei faccia omai co' sospir tregua,
E del suo buon servir premio consegua.

10 Ma il bel Giulio ch'a noi stato è ribello,
E sol di Delia seguito ha il trionfo,
Or dietro all'orme del suo buon Fratello
Vien catenato innanzi al mio trionfo:
Nè mostrerò giammai pietate ad ello
Fin che ne porterà nuovo trionfo;
Ch'io gli ho nel core dritta una saetta
Dagli occhi della bella Simonetta:

11 E sai quanto nel petto e nelle braccia,
Quanto sopra il destriero è poderoso.
Pur mo lo vidi sì feroce in caccia,
Che parea il bosco di lui paventoso:
Tutta aspreggiata avea la bella faccia;
Tutto adirato, tutto era focoso.
Tal vid'io te là sopra al Termoodonte
Cavalcar, Marte, e non con esta fronte.

12 Quest'è, Madre gentil, la mia vittoria;
Quinci è 'l mio travagliar, quinci è'l sudore:
Così va sovr'al ciel la nostra gloria,
Il nostro pregio, il nostro antico onore;
Così mai cancellata la memoria
Di te non fia, nè del tuo figlio Amore;
Così canteran sempre a versi e cetre
Gli stral, le fiamme, gli archi e le faretre.

13 Fatta ella allor più gaia nel sembiante,
Balenò intorno uno splendor vermiglio,
Da fare un sasso diventare amante,
Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
Qual suol la bella Aurora fiammeggiante.
Poi tutto al petto si ristringe il figlio;
E trattando con man sue chiome bionde,
Tutto il vagheggia; e lieta gli risponde:

14 Assai, bel figlio, il tuo disir m'aggrada,
Che nostra gloria ognor più l'ale spanda.
Chi erra, torni alla verace strada:
Obbligo è di servir chi ben comanda.
Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro, e si cinga di nova ghirlanda;
Che virtù negli affanni più s'accende,
Come l'oro nel foco più risplende.

15 Ma in prima fa mestier che Giulio s'armi,
Sicchè di nostra fama il mondo adempi:
E tal del forte Achille or canta l'armi,
E rinnova in suo stil gli antichi tempi,
Che diverrà testor de' nostri carmi,
Cantando pur degli amorosi esempi;
Onde la nostra gloria, o bel Figliuolo,
Vedrem sopra le stelle alzarsi a volo.

16 E voi altri, miei figli, al popol tosco
Lieti volgete le trionfanti ale:
Gite tutti fendendo l'aer fosco;
Tosto prendete ognun l'arco e lo strale:
Di Marte il fiero ardor sen venga vosco.
Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
Gite tutti a ferir nel toscan coro;
Ch'i' serbo a chi fier prima un arco d'oro.

17 Tosto, al suo dire, ognun arco e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga;
Come, al fischiar del comito, sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in voga;
Già per l'aer ne va la schiera snella;
Già sopra alla Città calan con foga:
Così i vapor pel bel seren giù scendono,
Che paion stelle, mentre l'aer fendono.

18 Vanno spiando gli animi gentili,
Che son dolce esca all'amoroso foco:
Sovr'essi batton forte i lor focili,
E fangli apprender tutti appoco appoco.
L'ardor di Marte ne' cuor giovenili
S'affigge, e quelli infiamma del suo giuoco:
E mentre stanno involti nel sopore,
Pare a' giovan far guerra per Amore.

19 E come quando il sole i Pesci accende,
Di sua virtù la terra è tutta pregna,
Che poscia Primavera fuor si stende,
Mostrando al ciel verde e fiorita insegna;
Così ne' petti ove lor foco scende,
S'abbarbica un disio che dentro regna;
Un disio sol d'eterna gloria e fama,
Che l'infiammate menti a virtù chiama.

20 Esce sbandita la Viltà d'ogn'alma;
E, benchè tarda sia, Pigrizia fugge:
A Libertate l'una e l'altra palma
Legan gli Amori; e quella irata rugge.
Solo in disio di gloriosa palma
Ogni cor giovenil s'accende e strugge:
E dentro al petto sopito dal sonno
Gli spiriti d'Amor posar non ponno.

21 E così mentre ognun dormendo langue,
Ne' lacci è involto, onde giammai non esce:
Ma come suol fra l'erba il picciolo angue
Tacito errare, o sotto l'onde il pesce;
Sì van correndo per l'ossa e pel sangue
Gli ardenti Spiritelli; e 'l foco cresce.
Ma Vener, come i preati suoi corrieri
Vide partiti, mosse altri pensieri.

22 Pasitea fe' chiamar, del Sonno sposa;
Pasitea, delle Grazie una sorella;
Pasitea che dell' altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella:
E disse: Muovi, o Ninfa graziosa;
Trova il consorte tuo veloce e snella;
Fa' che mostri al bel Giulio tale imago,
Che faccia dimostrarsi al campo vago.

23 Così le disse: e già la Ninfa accorta
Correa sospesa per l' aria serena:
Quete sens' alcun rombo l' ale porta;
E lo ritrova in men che non balena.
Al carro della notte facea scorta,
E l' aria intorno avea di Sogni piena,
Di varie forme, e stranier portamenti;
E facea racquetare i fiumi e i venti.

24 Come la Ninfa a' suoi gravi occhi apparve,
Col folgorar d' un riso ghele aperse:
Ogni nube dal ciglio via disparve;
Che la forza del raggio non sofferse.
Ciascun de' Sogni dentro alle lor larve
Le si fe' incontro, e 'l viso discoperse:
Ma poi ch' ella Morfeo tra gli altri scelse,
Lo chiese al Sonno; e tosto indi si svelse.

25 Indi si svelse, e di questo convenne
Tosto ammonirlo; e partì senza posa.
Appena tanto il ciglio alto sostenne,
Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
Vassen volando sensa mover penne,
E ritorna a sua Dea, lieta e gioiosa.
Gli scelti Sogni ad obbedir s' affrettano,
E sotto nove fogge si rassettano.

26 Quali i soldati che di fuor s' attendono,
Quando senza sospetto par che giacciano,
Per suon di tromba al guerreggiar s' accendono;
Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano;
E giù dal fianco le spade sospendono;
Grappan le lance, e i forti scudi imbracciano:
E così divisati, i destrier pungono
Tanto, che la nemica schiera giungono.

27 Tempo era quando l' Alba s' avvicina,
E divien fosca l' aria, ov' era bruna;
E già il carro stellato Icaro inchina;
E par nel volto scolorir la luna:
Quando ciò ch' al bel Giulio il Ciel destina
Mostrano i Sogni, e sua dolce fortuna;
Dolce al principio, al fin poi troppo amara,
Perocchè sempre dolce al mondo è rara.

28 Pargli veder feroce la sua donna,
Tutta nel volto rigida e proterva,
Legar Cupido alla verde colonna
Della felice pianta di Minerva;
Armata sopra alla candida gonna,
Che 'l casto petto col Gorgon conserva:
E par che tutte gli spennacchi l' ali,
E che rompa al meschin l' arco e gli strali.

29 Ahimè, quanto era mutato da quello
Amor, che mo tornò tutto gioioso!
Non era sopra l' ale altiero e snello,
Non del trionfo suo punto orgoglioso:
Anzi mercè chiamava il meschinello
Miseramente e con volto pietoso;
Gridando a Giulio: *Miserere mei;*
Difendimi, o bel Giulio, da costei.

30 E Giulio a lui dentro al fallace sonno
Parea risponder con mente confusa:
Come poss' io ciò far, dolce mio Donno?
Che nell' armi di Palla è tutta chiusa.
Vedi i miei spirti che soffrir non ponno
La terribil sembianza di Medusa,
Il rabbioso fischiar delle ceraste,
E 'l volto, e l' elmo, e 'l folgorar dell' aste.

31 Alza gli occhi, alsa, Giulio, a quella fiamma
Che come un sol col suo splendor t' adombra:
Quivi è colei che l' alte menti infiamma,
E che da' petti ogni viltà disgombra.
Con essa, a guisa di semplice damma,
Prenderai questa ch' or nel cor t' ingombra
Tanta paura, e t' invilisce l' alma;
Ch' ella ti serba sol trionfal palma.

32 Così dicea Cupido: e già la Gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con essa Poesia, con essa Istoria
Volavan, tutte accese del suo lampo.
Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo;
E che l' arme di Palla alla sua donna
Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.

33 Poi Giulio di sue spoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d' auro:
Quando era al fin del guerreggiar condutto,
Al capo gl' intrecciava oliva e lauro.
Ivi tornar parea sua gioia in lutto:
Vedeasi tolto il suo dolce tesauro;
Vedea sua Ninfa, in trista nube avvolta,
Dagli occhi crudelmente essergli tolta:

34 L' aria tutta parea divenir bruna,
E tremar tutto dell' Abisso il fondo;
Parea sanguigna in ciel farsi la luna,
E cader giù le stelle nel profondo.
Poi vedea lieta in forma di Fortuna
Sorger sua Ninfa, e rabbellirsi il mondo;
E prender lei di sua vita governo,
E lui con seco far per fama eterno.

35 Sotto cotali ambagi al Giovanetto
Fu mostro de' suoi fati il leggier corso:
Troppo felice se nel suo diletto
Non mettea Morte acerba il crudel morso!
Ma che puote a Fortuna esser disdetto?
Ch' a nostre cose allenta e stringe il morso:
Nè val perch' altri la lusinghi o morda;
Ch' a suo modo ci guida, e sta pur sorda.

36 Adunque il tanto lamentar che giova?
A che di pianto pur bagniam le gote,
Se pur convien ch' ella ne guidi e mova;
Se mortal forza contra lei non puote;
Se con sue penne il nostro mondo cova;
E tempra e volge, come vuol le rote?
Beato qual da lei suoi pensier solve,
E tutto dentro alla Virtù s' involve!

37 Oh felice colui che lei non cura,
E che a' suoi gravi assalti non s' arrende!
Ma, come scoglio che incontro al mar dura,
O torre che da Borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E sta sempre provvisto a sue vicende;
Da sè sol pende; in sè stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

38 Già carreggiando il Giorno Aurora lieta
Di Pegaso stringea l'ardente briglia;
Surgea del Gange il bel solar Pianeta,
Raggiando intorno coll'aurate ciglia;
Già tutto parea d'oro il monte Oeta;
Fuggita di Latona era la Figlia;
Surgevan rugiadosi in loro ostelo
I fior chinati dal notturno gielo:

39 La rondinella sopra il nido allegra
Cantando salutava il nuovo giorno;
E già de' Sogni la compagna negra
A sua spelonca avea fatto ritorno:
Quando con mente insieme lieta ed egra
Si destò Giulio, e girò gli occhi intorno;
Gli occhi intorno girò tutto stupendo,
D'amore, e d'un disio di gloria ardendo.

40 Pargli vedersi tuttavia davanti
La Gloria, armata in sull'ali veloce
Chiamare a giostra i valorosi amanti,
E gridar, Giulio, Giulio, ad alta voce:
Già sentir pargli le trombe sonanti;
Già divien tutto nell'armi feroce.
Così tutto focoso in piè risorge,
E verso il Ciel cotai parole porge:

41 O sacrosanta Dea figlia di Giove,
Per cui il tempio di Ian s'apre e si serra;
La cui potente destra serba e move
Intiero arbitrio e di pace e di guerra;
Vergine santa, che mirabil prove
Mostri del tuo gran nume in Cielo e 'n terra,
Che i valorosi cuori a virtù infiammi,
Soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.

42 S'io vidi dentro alle tue armi chiusa
La sembianza di lei che me a me fura;
S'io vidi il volto orribil di Medusa
Far lei contro ad Amor troppo esser dura;
Se poi mia mente dal tremor confusa,
Sotto il tuo schermo diventò sicura;
S'Amor con teco a grandi opre mi chiama;
Mostrami il porto, o Dea, d'eterna fama.

43 E tu che dentro all'affocata nube
Degnasti tua sembianza dimostrarmi;
E ch'ogni altro pensier dal cor mi rube,
Fuorchè d'amor, dal qual non posso aitarmi;
E m'infiammasti, come a suon di tube
Animoso caval s'infiamma all'armi;
Fammi intra gli altri, o Gloria, sì solenne,
Ch'io batta infino al ciel teco le penne.

44 E s'io son, dolce Amor, se son pur degno
Essere il tuo campion contra costei,
Contra costei da cui con forza e ingegno,
Se'l ver mi dice il sonno, avvinto sei;
Fa'sì del tuo furor mio pensier pregno,
Che spirto di pietà nel cor le crei.
Ma Virtù per sè stessa ha l'ali corte,
Perchè troppo è il valor di costei forte.

45 Troppo forte, Signor, è'l suo valore;
Che, come vedi, il tuo poter non cura:
E tu pur suoli al cor gentil, Amore;
Riparar come augello alla verdura.
Ma se mi presti il tuo santo furore,
Leverai me sopra la tua natura;
E farai come suol marmorea rota,
Ch'ella non taglia, e pure il ferro arrota.

46 Con voi men vengo, Amor, Minerva e Gloria;
Chè 'l vostro foco tutto il cor m'avvampa:
Da voi spero acquistar l'alta vittoria;
Chè tutto acceso son di vostra lampa.
Datemi aita sì, ch'ogni memoria
Segnar si possa di mia eterna stampa;
E faccia umil colei ch'or mi disdegna:
Ch'io porterò di voi nel campo insegna.

SERENATA

ovvero

LETTERA IN ISTRAMBOTTI

1 O trionfante sopra ogn'altra bella,
Gentile, onesta e graziosa Dama,
Ascolta il canto con che ti favella
Colui che sopra ogn'altra cosa t'ama;
Perchè tu se' la sua lucente stella,
E giorno e notte il tuo bel nome chiama.
Principalmente a salutar ti manda,
Poi mille volte ti si raccomanda:

2 E priegati umilmente, che tu degni
Considerar la sua perfetta fede;
E che qualche pietà nel tuo cor regni,
Come a tanta bellezza si richiede.
Egli ha veduto mille e mille segni
Della tua gentilezza, ed ognor vede:
Or non chied'altro il tuo fedel suggetto,
Se non veder di que' segni l'effetto.

3 Sa ben, che non è degno che tu l'ami,
Non è degno vedere i tuo'begli occhi,
Massime avendo tu tanti bei dami,
Che par ch'ognun solo il tuo viso adocchi:
Ma perchè sa che onore e gloria brami,
E stimi poco altre frasche o finocchi,
Ed ei sempremai cerca farti onore,
Spera per questo entrarti un dì nel core.

4 Quel che non si conosce e non si vede,
Chi l'ami o chi l'apprezzi mai non trova:
E di qui nasce che tanta sua fede,
Non sendo conosciuta, non gli giova;
Che troverre' ne' begli occhi mercede
Se tu facessi di lui qualche prova.
Ognun zimbella, ognun guata o vagheggia;
Lui sol per fedeltà esce di greggia.

5 E s'e' potesse, un dì, solo soletto
Trovarsi teco senza gelosia,
Senza paura, senza gnun sospetto,
E raccontarti la sua pena ria;
Mille e mille sospiri uscir del petto,
E i tuo'begli occhi lacrimar faria:
E s'e' sapesse aprir bene il suo core,
Ne crederebbe acquistar il tuo amore.

6 Tu se' de' tuoi begli anni ora in sul fiore;
Tu se' nel colmo della tua bellezza:
Se di donarla non ti fai onore,
Te la torrà per forza la vecchiezza;
Chè 'l tempo vola, e non arrestan l'ore;
E la rosa sfiorita non si apprezza.
Dunque all'amante tuo fanne un presente:
Chi non fa quando può tardi si pente.

7 Il tempo fugge, e tu fuggir lo lassi;
Che non ha il mondo la più cara cosa:
E se tu aspetti che 'l maggio trapassi,
Invan cercherai poi di cor la rosa.
Quel che non si fa presto, mai poi fassi:
Or che tu puoi, non istar più pensosa:
Piglia il tempo, che fugge, pel ciuffetto,
Prima che nasca qualche stran sospetto.

8 Egli è nello 'ntradue pur troppo stato;
E non sa s' e' si dorme, o se s' è desto;
O s'egli è sciolto, o s'egli è pur legato.
Deh fa' un colpo, Dama, e sia pel resto.
Hai tu piacer di tenerlo impiccato?
O tu l'affoga, o tu taglia il capresto.
Non più, per Dio; questa ciriegia abbocca:
O tu stendi omai l' arco, o tu lo scocca.

9 Tu lo pasci di frasche e di parole,
Di risi e cenni, di vesciche e veoto;
E di' che gli vuoi bene, e che ti duole
Di non poterlo far, Dama, contento.
Ogni cosa è possibile a chi vuole,
Pur che 'l foco lavori un poco drento.
Non più pratiche omai: faccisi l'opra,
Prima che affatto questo amor si scopra.

10 Egli ha deliberato e posto in sodo,
Se gli dovesse esser cavato il core,
Di cercare ogni via, ogn' arte e modo
Per corre i frutti un dì di tanto amore:
Scior gli conviene o tagliar questo nodo:
Pur sempre intende salvarti l'onore.
Ma convien, Dama, che anche tu aguzzi,
Per venire all' effetto, i tuo' ferruzzi.

STRAMBOTTI SPICCIOLATI

PER MADONNA

IPPOLITA LEONCINA DI PRATO

1 Chi vuol veder lo sforzo di Natura
Venga a veder questo leggiadro viso
D'Ippolita, che 'l cor cogli occhi fura;
Contempli il suo parlar, contempli il riso.
Quando Ippolita ride onesta e pura,
E' par che si spalanchi il Paradiso:
Gli Angioli al canto suo, senza dimoro,
Scendon tutti dal Cielo a coro a coro.

2 I' non ardisco gli occhi alti levare,
Donna, per rimirar vostra adornezza;
Ch' i' non son degno di tal donna amare,
Nè d'esser servo a sì alta bellezza.
Ma se degnassi un po' basso mirare,
E far ingiuria alla vostra grandezza,
Vedreste questo servo sì fedele,
Che forse gli sareste men crudele.

3 Che meraviglia è s' io son fatto vago
D' un sì bel canto, e s' io ne sono ingordo?
Costei farebbe innamorar un drago,
Un bavalischio, anzi un aspido sordo.
I' mi calai, ed or la pena pago;
Ch' i' mi trovo impaniato com' un tordo.
Ognun fugga costei quand' ella ride:
Col canto piglia, e poi col riso uccide.

4 Non m' è rimaso dal cantar più gocciola:
L' amor mi rode como 'l ferro ruggine.
Canti costei che ben te la dinocciola,
Che pare un usignuol fuor di caluggine.
Ella è la cervia, ed io sono una chiocciola;
Ell' è il falcone, i' sono una testuggine.
Della matassa non ritrovo il bandolo:
Però dipana tu; ch' i' farei scandolo.

5 Pietà, Donna, per Dio: deh non più guerra;
Non più guerra, per Dio; ch' i' mi t' arrendo.
I' son quasi che morto; i' giaccio in terra:
Vinto mi chiamo, e più non mi difendo.
Legami, e 'n qual prigion tu vuoi mi serra:
Che maggior gloria ti sarò vivendo.
Se temi ch' io non fugga, fa un nodo
Della tua treccia, e legami a tuo modo.

Io arei già un' orsa a pietà mossa:
E tu pur dura a tante mie querele.
Che arai tu fatto poi che nella fossa
Vedrai sepolto il tuo servo fedele?
Ecco la vita, ecco la carne e l'ossa:
Che vuoi tu far di me, Donna crudele?
È questo il guiderdon delle mie pene?
Dunque m' uccidi perch' io ti vo' bene?

6 Costei per certo è la più bella cosa
Che 'n tutto 'l mondo mai vedesse il sole;
Lieta, vaga, gentil, dolce, vezzosa,
Piena di rose, piena di viole,
Cortese, saggia, onesta, graziosa,
Benigna in vista, in atto ed in parole.
Così spegne costei tutte le belle,
Come il lume del sol tutte le stelle.

Gli occhi mi cadder giù tristi e dolenti,
Com' io vidi levarsi in alto il sole:
La lingua morta s' addiacciò fra' denti,
E non potè formar le sue parole:
Tutti mi furon tolti i sentimenti
Da chi m' uccide e sana quand' e' vuole:
E mille volte il cor mi disse invano:
Fatti un po' innanzi, e toccagli la mano.

7 Per mille volte ben trovata sia,
Ippolita gentil, caro mio bene,
Viva speranza, dolce vita mia.
Deh guarda quel che a riveder ti viene:
Deh fagli udir la tua dolce armonia;
Da' questo refrigerio alle sue pene.
Se 'l tuo bel canto gli farai sentire,
Allora allor contento è di morire.

Solevan già col canto le Sirene
Fare annegar nel mare i naviganti:
Ma Ippolita mia cantando tiene
Sempre nel foco i miserelli amanti.
Sol un rimedio trovo alle mie pene,
Ch' un' altra volta Ippolita ricanti:
Col canto m' ha ferito e poi sanato;
Col canto morto e poi risuscitato.

8 Io mi sento passar insin nell' ossa
Ogni accento, ogni nota, ogni parola:
E par che d' altro nascer non mi possa,
Ch' ogni piacer questo piacer m' imbola:
E crederei, s' io fossi entro la fossa,
Risuscitare al suon di vostra gola;
Crederei, quand' i' fussi nello Inferno,
Sentendo voi, volar nel regno eterno.

Voi vedete ch'io guardo questa e quella;
E forse ancor n'avete un po' di sdegno:
Ma non possa io veder mai sole o stella,
S'io non ho tutte l'altre donne a sdegno.
Voi sola agli occhi miei parete bella,
Piena di grazia, e piena d'alto ingegno:
Abbiatene di questo mille carte.
Ma per coprire il vero uso quest'arte.

9 Io vi debbo parere un nuovo pesce
Talvolta, Donna; e forse ne ridete:
Ma chi non fa così, nulla riesce;
E mille esperienze ne vedete.
A me d'esser gufato non incresce,
Purchè la pania poi tenga o la rete:
E per vedervi sol rider un tratto,
Sarei contento esser tenuto matto.

Non son però sì cieco, ch'io non vegga
Che voi mettete tutti i vostri ingegni
Per far che dell'amor vostro m'avvegga;
E fatene ad ognora cento segni,
Tanto che nella fronte par si legga.
Ma voi sapete ch'io n'ho mille pegni:
Dunque operate discrezione e senno
In ogni vostra guatatura e cenno.

10 Or, credi tu ch'i' sempre durar possa
A tante villanie, a tanto strazio?
Oppur deliberato hai nella fossa
Di tua man sotterrarmi in poco spazio?
Vuomi tu mangiar crudo insin all'ossa,
Per far de' mia' tormenti il tuo cor sazio?
Vuoi tu berti il mio sangue per le vene?
Vivi tu d'altro, che delle mie pene?

Fammi quanto dispetto far mi sai;
Dammi quanto tu vuoi pena a tormento;
Riditi del mio male e de' miei guai;
Guastami ogni disegno, ogni contento;
Mostramiti nimica, come fai;
Tienmi sempre in sospetto, in briga e stento;
E' non potrà però mai fare il Cielo,
Ch'io non t'onori ed ami di buon zelo.

11 Visibilmente mi s'è mostro Amore
Ne' be' vostr' occhi, e volea morte darmi:
Ma sbigottito si fuggì 'l mio core,
Gittando in terra tutte le sue armi;
Perchè Amor lancia con tanto furore,
Che 'l ferro spezza e i diamanti e i marmi.
Ma pur la vista vostra è tanto vaga,
Che il cor ritorna aspettar questa piaga.

Non son gli occhi contenti e consolati,
Ma fanno al cor dolente compagnia,
Perchè d'ogni lor ben gli hanno privati
Amor, fortuna, invidia e gelosia.
Ma tor però non mi potranno i Fati,
In alcun tempo, la speranza mia;
Che s'altro aver del mio amor non spero,
N'arò pur la dolcezza del pensiero.

—

STANZE

1 Non potrà mai tanta vostra durezza,
Del petto trarmi l'amoroso fuoco;
Che l'alma è già sì ne' tormenti avvezza,
Che il sospirar per voi gli è festa e gioco.
L'amor d'ogni altra donna il cor disprezza,
Il cor che a tal piacer mai non dà loco:
Anzi gli è in odio quel che a voi dispiace,
Ed ama sol quel che a' vostri occhi piace.

2 Nè morte potria far ch'io non v'amassi:
Che poi che 'l spirto fussi uscito fuora,
Converria, Donna, che con voi restassi
Perfin venisse di voi l'ultima ora;
E poi nell'altro mondo seguitassi
L'ombra mia sempre la vostr' ombra ancora.
Dato dal ciel mi fu questo per sorte,
Ch'i' fussi vostro in vita e dopo morte.

3 Chi si diletta in giovenile amore,
Compera la ricolta in erba verde;
Che sempre il frutto non risponde al fiore,
E spesso la tempesta la disperde.
Tristo a chi si confida in bel colore!
Che dalla sera alla mattina perde.
Però laudi ciascuno il mio consiglio
S'io disprezzo le fronde, e il frutto piglio.

4 Se pure il vostro cuor non è ancor sazio
Di veder tanto mio crudel tormento,
I' prego morta mi dia tanto spazio,
Ch'io possa far vostro disio contento;
E se non basta ciò, per più mio strazio
Mora, e sia data la polvere al vento:
Che più dolcezza mi saria morendo
Per contentarvi, Donna, che vivendo.

5 Oimè che il troppo amore a morte mena
Il cor senza speranza di soccorso!
Morte sciorrà l'amorosa catena,
Morte torrà dal core il duro morso:
Nè so però se mancherà la pena
Allor ch'i' sarò in braccio a morte corso;
Nè saria questo già contro a mia voglia,
Se per amarvi stessi sempre in doglia.

6 Mentre ch'ogni animal dormendo posa,
Raddoppio i pianti, e rinnuovo i sospiri;
E sol prego che Amor facci una cosa,
Che alquanto della fiamma il cor respiri:
Nè tu ti fai però di me pietosa
Mentr'io piango cantando i miei martiri;
Anzi nascondi il tuo amoroso volto.
Rendi agli occhi miei i lumi che hai lor tolto.

7 Ogni donna di me pietosa fassi,
Ed ogni fera che oda il mio lamento:
Io ho mossi a pietà già questi sassi,
Ne' quali or poso il mio corpo scontento;
E non fu mai alcun che donna amassi,
Che stessi com'io fo all'acqua, al vento.
In voi sol, Donna, i mie' pianti non ponno
Rompere il vostro dolce e leggier sonno.

8 Se il vostro cor pietà non mostra ormai
Agli occhi che più lacrime non hanno,
De' mie' prieghi pietosa, de' mie' guai
Si facci morte, e trarrammi d'affanno.
E benchè io creda che piacere assai
Arete del mio strazio e del mio danno;
Non sia pero, non si dirà che a torto
I' sia da voi sol per amarvi morto.

9 Piangete, occhi, dappoi che Amor ci ha tolto
La dolce vista di madonna nostra;
Tristi piangete, poi che si bel volto
Pietade alcuna vèr di voi non mostra;
Piangete poi che Amore in pianto ha volto
Il riso, il canto, e la speranza nostra.
Deh ispira, cor mio, tua crudal sorte,
Fin che pietà di te vegna alla Morte.

10 Madonna, e' saria dolce la mia pena,
Dolce il pianto, i sospir, dolce il tormento,
S'i' fussi certo che questa catena
Sciogliessi un giorno per farmi contento:
Ma perchè il corpo si sostiene appena,
E' be' vostri occhi non fan mutamento;
Sciorrà questa catena un giorno Morte,
E porrà fine alla mia trista sorte.

11 E' non è mai si carco di tormenti
Il mio afflitto e indebilito core,
Che se rivede i begli occhi lucenti,
Non riprenda le forze e il suo valore.
Ma tu gliene se' avversa, e nol consenti;
Chè per non rivederli sol si more.
Al cor la vista de' begli occhi rendi,
Tanto che dalla morte si difendi.

12 Piangete, amanti, insieme al mio dolore;
Piangete fin che a pietà lei si mova:
E se pietà non ha, pregate Amore
Non voglia far di me piu lunga prova;
Ma che mi renda libero il mio core,
O che da lei tal crudeltà rimuova;
E che ormai e' sia contento e sazio
Di veder tanto mio crudele strazio.

13 Vedete, amanti, a quale estrema sorte
I' son ridotto sol per donna amare;
Ch'i' sento al cor già vicina la morte,
Nè posso a tanto danno riparare.
Mercè chieggio a colei, piangendo forte,
Che d'este pene lo vogli cavare:
E lei che vede che Morte m' uccide,
Non se ne cura, e del mio mal si ride.

14 Pietà vi prenda del mio afflitto cuore;
Pietà, se pietà alcuna in voi si serba:
Muovavi l'esservi stato amadore
Dal dì che vostra etade era anche in erba.
Or che nell'arbor aprire ogni fiore
Veggio, e già il frutto che si disacerba;
Dal bell'arbore aspetto il frutto corre
Se vostra crudeltà non mel vuol torre.

15 Contento in fuoco sto come Fenice,
E come cigno canto nel morire;
Però ch'i' spero diventar felice
Quando sofferto arò pena e martire.
Amore, tu vedrai quanto non lice
Esser crudele allo mio ben servire;
Che conosciuta la mia pura fede,
Spero che avrai di ma qualche mercede.

16 Acqua, Vicini; chè nel mio core ardo:
Venite, soccorretelo per Dio;
Che c'è venuto Amor col suo stendardo,
Che ha messo a fuoco e fiamma lo cor mio.
Dubito che l'aiuto non fia tardo:
Sentomi consumare: oimè! oh Dio!
Acqua, Vicini; e più non indugiate;
Che il mio cor brucia se non l'aiutate.

17 Questi tanti sospir che al cor si stanno,
Amor forse porrà tosto lor fine:
Che s'io ben veggio, pietose si fanno
Invèr di me quelle luci divine;
E gli occhi che ancor sperano, in mio danno,
Ch'io corro il fiore in mezzo a tante spine,
E che tosto sarò lieto e contento
D'aver sofferto tauto di tormento.

18 Dopo tanto aspettar, verrà mai l'ora,
Verrà mai il giorno tanto desiato?
Che se mai venir deve, tempo fora
Venisse avanti i' fussi sotterrato.
Il mio servir non conosciuto ancora,
Sarà cagion ch'io mora disperato:
Nè troverà pietade il mio lamento;
Oppure alfin mi farà Amor contento.

19 Creduto io non avrei, crudeltà tanta
Regnar potessi in si gentile aspetto:
Ma or bene me n'accorgo, e veggio quanta
È vana la speranaa che io aspetto,
E bene è vero che ogni bella pianta
Non tutta volta fa il pomo perfetto:
Così intervien a qual di noi non crede;
Ma savio è quel che tosto se ne avvede.

20 Donna, s'i' debbo mai trovar mercede
Nelli vostri occhi, punto di pietade;
Se mai esser pagata la mia fede
Debbe con altro, che con crudeltade;
Ai be' vostri occhi il cor solo vi chiede
Che venga pria che Morte usi impietade.
Al giusto priego non gli state avara;
Chè per servirvi sol la vita ha cara.

21 Uno amoroso sguardo, un dolce riso
Mi faono un tempo star lieto e contento;
Ma se talora disdegnosa in viso
Vi veggio, resta il cor tristo e scontento.
Così or sono in vita ed ora ucciso,
Siccome veggio in voi far mutamento:
E in questi duo contrarii è dubbio il cuore,
Qual maggior sia, il piacere o il dolore.

22 E' non fu al mondo mai più sventurato
Amante, o più di me tristo o scontento;
Ch'io porto pazienza del peccato
Ch'altri ha commesso con mio detrimento.
Ecci chi crede di farsi beato
Con tener me in infernal tormento;
Nè sa ben quanto a Dio dispiace forte
Colui che cagione è dell'altrui morte.

23 I' ti ringrazio, Amor, d'ogni tormento
Ch'io soffersi, e di tanti mie' affanni;
E sono infra gli amanti il più contento,
Che fusse mai alcun già fra mille anni,
Poichè mia nave spinta da buon vento
Il porto vede, requie a tanti danni.
Reggi la vela, Amor, che il vento spinga,
Mentre che ancora intorno il mar lusinga.

24 Bramosa voglia che il mio cor tormenta,
Mi fa prosuntuoso a voi venire:
L'ora ch' i' non vi veggo, è al par ch' i' senta
Amara doglia che mi fa morire:
E sol si trova l'alma mia contenta
Dove i vostri occhi debbono apparire.
In questa voglia sempre starò forte
Finchè mia vita dura, ed alla morte.

25 Non arà forza mai tua crudeltade,
Donna, che sempre i' non ti sia suggetto:
Giammai non mancherà mia fedeltade
Mentre che l'alma fia nel miser petto.
Forse che ancor ti moverà pietade
Di tue bellezze, e di me poveretto,
Del mio fedel servire invan perduto,
E del tuo fior quando sarà caduto.

26 Occhi leggiadri, oh grazïoso sguardo,
Che fuste i primi che m' innamoraro;
Occhi sereni, donde uscì quel dardo
Che passò il core, e non valse riparo;
Occhi, cagion del fuoco in qual sempre ardo,
Senza li quali il viver non m' è caro;
A voi ne vengo a dimandar se mai
Sperar debbo mercè di tanti guai.

27 Occhi, che senza lingua mi parlate
L' onesta voglia di quel santo cuore,
E senza ferro in pezzi mi tagliate,
E senza man mi tenete in dolore,
E senza piedi a morte mi guidate
Lieto sperando, e cieco per amore;
Se voi siete occhi, e l'altre forze avete
Perchè del fuoco mio non v' avvedete?

28 Oh conforto di me che ti mirai,
E del mio tristo cor pace e riposo;
O rimedio solenne de' mie' guai;
O viso pellegrino e grazïoso;
Oh tu che sempre sospirar mi fai,
Perchè di chiamar te giammai non poso;
Pietà per Dio, pietà, pietà; ch' i' moro
Se non m' aiuti, o caro mio tesoro.

STANZE

1 Costei ha privo il ciel d' ogni bellezza,
E tolti i ben di tutto il Paradiso:
Privato ha il sol di lume e di chiarezza,
E posto l' ha nel suo splendido viso.
Al mondo ha tolto ogni sua gentilezza,
Ogni atto, e bel costume, e dolce riso.
Amor le ha dato sguardo e la favella,
Per farla sopra tutte la più bella.

2 Pigliate esempio, voi che Amor seguite,
Dalla mia morte tanto acerba e dura;
Che il traditor con sue crudel ferite
M' ha fatto diventare un' ombra scura:
E benchè l' ossa mie fien seppellite,
Non è ancor l' alma dal martir sicura.
Fuggite Amor, per Dio, miseri amanti;
Che dopo morte ancor restate in pianti.

3 Venite insieme, amanti, a pianger forte
Sopra il mio corpo morto e steso in terra;
E vederete la mia crudel sorte,
E quanto è tristo il fin della mia guerra.
Per troppo amore i' son condotto a morte:
Tristo è colui che Amor crudele afferra.
Questa è del mio servir sola mercede,
Che mortal cosa amai con tanta fede.

4 Piangete, occhi dolenti; e il cor con voi
Pianga sua libertà che Amor l' ha tolta:
Piangete il dolce e 'l bel tempo, dappoi
Ch' Amor nostra letizia in pianto ha volta:
Piangete le lusinghe e i lacci suoi,
Ond' io preso mi trovo, e lei disciolta:
Piangete, occhi dolenti, alla fin tanto,
Che morte stagni il vostro amaro pianto.

5 Quando tu mi vedrai questi occhi chiusi
Da morte, che talora al fin mi sprona,
Tutta affannata da pensier confusi,
Dirai, per me quest' alma s' abbandona:
E se arai chi il tuo peccato accusi,
Nessuno troverai che tel perdona.
Così andrai piangendo in ogni lato,
Dolente di mia morte e tuo peccato.

6 Come può lo mio cor mai rallegrarsi,
Se possedessi quanto il ciel possede?
Solo alla pena che ha di ricordarsi
Di quanto ben si vede, o mal si vede,
Pericoloso sta per pricolarsi,
Se già per grazia il Ciel non mi provvede
Che la fortuna ormai mi concedesse
Che, perso un tanto ben, morte mi desse.

7 Quando questi occhi chiusi mi vedrai,
E lo spirto salito all' altra vita,
Allora spero ben, che piangerai
Il duro fin dell' anima transita;
E poi, se l' error tuo conoscerai,
D' avermi ucciso ne sarai pentita:
Ma 'l tuo pentir fia tardo all' ultim' ora;
Però non aspettar, Donna, ch' i' mora.

8 Dove appariva un tratto il tuo bel viso,
Dove s' udiva tue dolci parole,
Pareva ch' ivi fusse il Paradiso;
Dove tu eri, parea fusse il sole.
Lasso! mirando nel tuo aspetto fiso,
La faccia tua non è come esser suole,
Dove è fuggita tua bellezza cara?
Trist' è colui che alle sue spese impara.

9 Già collo sguardo facesti tremare
L' amante tuo, e tutto scolorire:
Non avea forza di poter guardare,
Tanto era il grande amore, il gran disire.
Vidilo in tanti pianti un tempo stare,
Ch' i' dubitai assai del suo morire.
Tu ridevi del mal che s' apparecchia;
Or riderai di te, che sarai vecchia.

10 Quand' io ti cominciai a amare in prima,
I' non sapea che cosa fusse Amore;
E non facea del mio nemico stima
Finchè non giunse nel mio freddo core.
Ma poi che fu della mia vita in cima,
L' ho riverito come mio signore:
Benchè faccia di me cotanto strazio,
Pur mille volte il dì ne lo ringrazio.

11 Non so per qual ragion, Donna, si sia,
(O s'egli è pur disgrazia, o mio difetto)
Che quand' io passo, Donna, per la via,
Che tu ti fuggi innanzi al mio cospetto,
E non vuoi ch' i' ti vegga come in pria.
O se m'avessi per altro a sospetto,
E s'io non fussi del tuo amor ben degno;
Se non me lo vuoi dir, fammene un segno.

12 E' mi convien da te spesso partire,
Poichè la mia infelice sorte il vuole;
E non potendo il suo voler fuggire,
Son sforzato a far quel che più mi duole.
Lassoti il cor, che non mi può servire;
Che resta incatenato ove si suole,
Così parton da te mie membra spesso,
Ma lo spirito ognor, Donna, ti è presso.

13 Tu pensi ch' i' mi sia da te rimosso,
Non mi vedendo; e pur son teco ognora;
E s' i' volessi ben fuggir, non posso,
Nè viver senza te, Madonna, un' ora.
Le catene crudel ch' i' porto addosso,
Mi terranno prigion perfin ch' i' mora:
Nè so, poi che la carne fia sotterra,
Se lo spirto uscirà di tanta guerra.

14 Talora il corpo mio da te si parte
Seguendo sua crudel disavventura,
Contro a cui non mi vale o ingegno o arte,
Sì è la sorte mia spietata e dura:
Ma ti resta di me la miglior parte.
Dunque, com' hai del mio partir paura?
Se alle volte da te il mio cor si muove,
L'anima hai tu, che non può stare altrove.

15 Perchè hai tu, Donna, il mio partire a sdegno?
Che sai pur com' io vo contro mia voglia;
E perfin che a vederti non rivegno,
Non sarà la mia vita altro che doglia.
Non hai tu di mia fede il core in pegno
Con sicurtà che mai da te si scioglia?
Perchè è ne' lacci tuoi stretto sì forte,
Che appena il può far libero la morte.

16 Quando penso, amor mio, che il giorno è presso,
Che prender mi convien sì lunga via,
E con sospiri abbandonar me stesso,
Lassando la tua dolce compagnia;
E che il ben che speranza mi ha promesso,
Come polvere il vento porta via;
Son costretto a portare invidia al core;
Ch' io parto, e lui riman tuo servitore.

17 Già non m' increscе di lasciare il core
Che resta volentier col suo desio;
Ma che sia poco accetto al mio signore,
Che già mi si mostrò clemente e pio.
Questo raddoppia il mio grave dolore,
Questo fa troppo acerbo il partir mio,
Questo è cagion che mai sarò contento;
Ch' i' vo con pena, e il cor resta in tormento.

18 Passo senza dormir le notti tutte
Mentre te, Donna, sospirando chiamo;
Nè ho del pianto mai le luci asciutte,
Perch' io lascio i begli occhi ch' i' tant' amo:
Le membra sento indebolite e strutte,
Tal che per manco mal la morte bramo;
E certo i' non sarei vivo quest' ora,
Se non ch' i' spero rivederti ancora.

19 Se non fusse che spero venir presto
Ov' io possa vederti, anima mia;
Il viver senza te m' è sì molesto,
Che già sol di dolor morto saria.
Pur col bene sperar contento resto,
Nè credo sempre aver sorte sì ria.
Le gravi pene e 'l grave fuoco ov' ardo
Mi può levare un tuo benigno sguardo.

20 Poi che in pianto, in sospir passo il di tutto,
La sera almen mi riposassi un poco,
E stessi un' ora sol col viso asciutto,
Non s' accendi l' ardor dell' ampio foco
Che mi ha sì consumato il core e strutto,
Che non mi vale ormai tempo nè loco!
Ma ogni grazia invano ad Amor chieggio:
Sto male il giorno, e poi la notte peggio.

21 Godi, Donna crudel, poichè tu m' hai
Condotto amando in miserabil loco;
Trionfa or delle pene che mi dai,
Del dolor che mi strugge appoco appoco;
Prendi gloria e diletto de' mie' guai;
Pasci ben gli occhi tuoi del mio gran fuoco:
Quando l' animo arai del mio mal sazio,
Forse t' increscerà di tanto strazio.

22 Mercede ormai, ch' i' mi consumo ed ardo
Aspettando al mio mal qualche conforto;
Che s' è per mia disgrazia a venir tardo,
Il viver mio sarà doglioso e corto.
E se non fusse alcun soave sguardo
De' tuoi begli occhi, i' mi sarei già morto:
Con questo a stento si mantien mia vita;
Però convienmi aver maggior aita.

23 Ben sarà tempo, Amore, avere scosso
Dal collo il giogo tuo molesto e grave,
Poi che in tanti martir piegar non posso
Quella a cui desti del mio cor la chiave.
Ma se prìa sarò da me rimosso,
Che il mal, che i' ho per lei, non sia soave;
Così dura com' è, nel cor la porto:
Di lei son vivo, e suo voglio esser morto.

24 Se di questo crudel strazio e dispetto
Tu risultassi con modo ed onore,
Avrei tanto piacer del tuo diletto,
Che mi parria soave ogni dolore.
Ma perchè a torto uccidere un subbietto
È iattura ed infamia del signore,
M' increscе assai del mio mortale affanno,
Ma molto più di tua vergogna e danno.

25 Vinto dalla durezza del tuo petto
Ov' io non seppi ancor trovar mercede,
O cerco in altra trasferir l' affetto,
La mia devota servitute e fede:
Ma è ne' lacci tuoi mio cor sì stretto,
Che di spiccarsi alcuna via non vede.
E poi che vuol così mia dura sorte,
Fermo son di servire infino a morte.

26 Fuss' io pur certo, nella morte almeno
Poter l' aspre catene all' alma torre,
Ch' io ardirei con ferro o con veneno
Queste languide membra in terra porre!
Ma chi sa se morendo amor vien meno,
O se può stringer l' alma, e 'l corpo sciorre?
Vivendo, il ciel mi sforza esser tua preda;
Nè so dopo il morir quel ch' io mi creda.

RISPETTI

1 Dappoi ch'io vidi 'l tuo leggiadro viso,
Tutta la vita e i mie' pensier cangiai;
Da' tuoi begli occhi uscì sì dolce riso!
Altra dolcezza il cor non sentì mai:
Tanto ch'io fui da me stesso diviso,
E mille volte Amor ne ringraziai;
E fu tanto soave ogni tormento,
Ch'i' arsi ed ardo, e son d'arder contento.

2 A che ti gioverà tanta bellezza
Se tu o altri non ne trae diletto?
Che frutto arai di tanta tua durezza,
Se non pentirti invano, ira e dispetto?
Non ha sempre a durar tua giovinezza:
Rammenterati ancor quel che t'ho detto.
Parmi che come un fior tua beltà caggia:
Dunque prendi partito, come saggia.

3 Deh vogli un po', che Amor me' ti consigli
Di tanta tua durezza, anzi che invecchi.
Veduti ho bianchi fior, gialli e vermigli,
In breve tempo farsi passi e secchi:
E dove furon già viole e gigli,
Son fatti aridi sterpi, pruni e stecchi.
E guai a quel che si rifida al verde!
Ciò che speme nutrica, il tempo perde.

4 S'i' ti credessi mai esser nel core,
I' sarei degli amanti il più contento:
Ma quel che è drento, non si vede fore;
E questa è la cagion del mio tormento.
I' so ch'io t'amo con perfetto amore:
Ma se tu ami me, questo non sento;
E benchè i' creda in te esser clemenza,
I' vorrei pur vederne esperienza.

5 I tuoi begli occhi m'han furato il core;
La tua durezza il fa da te partire.
S'i' piango, tu non senti il mio dolore:
Senza speranza non si può servire.
Che val bellezza adunque senza amore,
Se non tuo danno a fare altrui morire?
Per tanti prieghi Amor faccia una cosa;
O che tu sia men bella, o più pietosa.

6 I' so ben, che tu intendi il cantar mio;
E so ben, che tu sai quel ch'i' vorrei:
Ma se il tuo cor intendesse un po' il mio,
Le pene ch'i' ho tante, non l'arei.
Se ti piacessi, caro signor mio,
D'esser tuo servo mi contenterei.
Se vuoi alleggerir queste mie pene,
Deh fammi certo se tu mi vuoi bene.

7 Allor che Morte arà nudata e scossa
L'alma infelice dalle membra sue,
E ch'io sarò ridutto in scura fossa,
E sarà ombra quel che corpo fue;
Verran gli amanti a riveder quest'ossa
Che Amor spogliò colle crudeltà sue.
Ecco (diran tra lor) come Amor guida
A strazio e morte chi di lui si fida!

STANZE

1 I dolci accenti del cantar ch'io sento,
Al pianto mio raddoppiano il vigore:
Ed ogni festa, a chi non è contento
E a chi senza speranza è del suo amore,
È come raddoppiare il suo lamento:
Ed io di pianto sol pasco il mio cuore;
Ma solo una speranza mi conforta,
Che il cor è in ciel colla sua donna morta.

2 Io ho sentito il tuo crudo lamento,
E veggo ben quanto ti sforza Amore;
E s'i' ti fui mai cruda, me ne pento,
Benchè di dolce fiamma ardesse il core.
Io spero ancor, che tu sarai contento,
E sarà conosciuto il nostro amore.
Amante, poni al tuo pianto silenzio,
Chè più si gusta il miel dopo l'assenzio.

3 Io benedisco ogni benigna stella
Sotto la qual felice al mondo nacqui,
Poichè fra tante donne io fui sol quella
Che tanto agli occhi tuo' benigni piacqui;
E non essere stata assai più bella,
Per tua cagione a me sempre dispiacqui:
E s'i' credessi sol, sarei beata,
Che quant'i' t'amo da te fussi amata.

4 Non creder, Donna, per esser crudele,
E per tenermi in pianti ed in sospiri,
Che io non t'ami e non ti sia fedele,
Purchè vêr me un tratto gli occhi giri,
Gli occhi che son due stelle alle mie vele,
E fanno dolci tutti i miei martiri.
Volgi quegli occhi a me benigni, e ridi;
E poi contento son sebben m'uccidi.

5 Io son la sventurata navicella
In alto mar tra l'onda irata e bruna,
Tra le secche e gli scogli, meschinella,
Combattuta da' venti e da fortuna,
Senza arbore o timon; nè veggio stella,
E il ciel suo sforzo contro mi raguna.
Pure il cammin da tal nocchier m'è scorto,
Ch'i' spero salvo pervenire in porto.

6 Io ho maggior dolor, benchè stia cheto,
Ch'altri che getta sue parole al vento.
Perchè non cresca il duol sto mansueto,
Perchè poco mi val s'i' mi lamento.
Per non manifestar quel che ho segreto,
Talvolta rido; non ch'i' sia contento:
Che chi palesa i suoi segreti affanni,
Non sminuisce il duol, ma cresce i danni.

7 *Requiescat in pace*, in pace posi
(Dica ciascun che mi passa davante)
Costui che è morto ne' lacci amorosi,
E patito ha dolori e pene tante.
Sopra me pianti tristi e dolorosi
Facci ciascun che si può dire amante;
E dica: tu che morto in terra giace
Vinto dal crudo Amor, riposa in pace.

8 Il buon nocchier sempre parla de' venti;
D'arme il soldato; il villan degli aratri;
L'astrologo di stelle e d'elementi:
L'architetto di mole e di teatri:
Di spirti il mago; il musico d'accenti;
D'oro gli avar; d'eresia gli idolatri;
Di bene il buon; di fede l'alme fide;
Ed io d'amore, perchè amor m'uccide.

9 Rida chi rider vuol; che a me conviene
Per forza, per ragion l'angoscia e il pianto:
Canti chi vuol cantar; che alle mie pene
Non è conforme l'allegrezza e il canto:
Speri chi vuol sperar; chè senza spene
Ogni pensiere mio posto ho daccanto.
Come rider, cantare o sperar voglio,
Se perso ho il ben donde allegrar mi soglio?

10 Delle fatiche mie il fiore e il frutto
Ogni altri coglie; ed io ne son di fora.
Il seme che io ho sparso, è perso tutto
In questa terra ingrata, che ristora
Al suo cultore acerba doglia e lutto.
Questo interviene a chi in fede adora:
E questo è quel per che il mio cor si spoglia,
Che il seme che io ho sparso, ogni altri il coglia.

11 Voglio morir, se Morte mi vuol torre,
Dappoi che il mio disio non può aver loco.
Meglio è morir, che sempre con dolore
Irsi struggendo come cera al fuoco.
Chi mi può sovvenir, non mi soccorre;
Anzi si piglia i miei martirii in giuoco:
Però la morte per soccorso chieggio,
Poichè mi vedo andar di male in peggio.

STANZE

1 I' seminai il campo, ed altri il miete;
Aggiomi spesa la fatica invano:
Altri ha gli uccelli, ed io tesi la rete;
Sola la piuma m'è rimasta in mano:
Altri è nell'acqua, ed io moro di sete;
Altri è salito, ed io disceso al piano.
Pianger dovrian per me tutte le priete;
Ch'i' seminai il campo, ed altri il miete.

2 Se gli occhi son contenti e consolati,
Tutto lo resto del mio corpo istenta.
Se l'alma afflitta e dolorosa pate,
Che gaudio o che piacer vuo' tu ch'i' senta?
S'i' sto in prigione, e fuor di libertate,
Amor lo vuole, e tu ne se' contenta:
Ma perch'e' vuol con tutto il suo potere,
I' son tuo servo, e per te vo' morere.

3 Fra tutte l'altre tue virtudi, Amore,
Questo si legge manifesto e scorto:
Colui che face sempre al mondo onore
Ella insegna ad amar, nè dir ch'è morto,
E che troppo costante al suo signore,
Fu di sua corte isbandeggiato a torto.
Tu che miei versi dolorosi canti,
Sappi cha questo è il premio degli amanti.

4 Oh sacra Iddea, col tuo figliuol Cupido,
Che collo stral feristi Giove e 'l Sole,
E il cor passasti alla reina Dido
Udendo del Troian l'alte parole;
Disserra l'arco in cui solo mi fido,
E ferisci costei che udir non vuole
D'amor favella, e me conduce a morte
Se non provvedi alla mia trista sorte.

5 Oh singolar beltà cha agli occhi miei
Mostrasti in un momento il Paradiso,
E del bel sangue principio tu sei,
Che nacque allor che vidi 'l tuo bel viso;
Qual grazia in ciel, qual altro ben vorrei,
Sennon morte, da te stando diviso?
Che solo un giorno ov'è ch'io non ti veggio,
Bestemmio il cielo, e mille morti chieggio.

6 I' non ti chieggo, Amor, altra vendetta
Di questa cruda tua nemica e mia,
Se non che lei tu nelle mie man metta
Sola soletta, e senza compagnia:
Al petto i' la terrei serrata e stretta
Tanto che inver me i' la farei più pia;
E per vendetta degli oltraggi ed onte,
La bacerei ben mille volte in fronte.

7 I' griderò tanto misericordia,
Che la mia voce sarà in cielo udita,
Tanto ch'io faccia con costei concordia
Per sempiterno e fermo istabilita:
E di metter nessun fra noi discordia
Guardi, per quanto egli ha caro la vita;
Che questo è solo a me dato per sorte,
Nè scior mi può da lei se non la morte.

8 Che credi tu di farmi per fuggire,
Ohimè! crudel, che abbandonato m'hai?
I' voglio amarti infino al mio morire,
A tuo dispetto; e fuggi se tu sai.
Rincresce e duolmi che il mio ben servire
A te non piace; e se pur grato à assai,
Sie qual che vuole, i' mi starò pur forte,
E sempre voglio amarti infino a morte.

9 S'i' non credessi il tuo viso turbare,
Ben mille volte il dì ci passerei.
Ma pensa quanto è duro il sopportare
Di non amarti; e so che non potrei,
Se non ch'io spero alfine, per ben fare,
Avrai qualche pietà de' sospir miei:
Ragion vuol che punito sia il peccato,
Ed ogni ben servir remunerato.

10 S'i' ti credessi pure esser nel core,
I' sarei degli amanti il più contento:
Ma quel ch'è drento, non si par di fuore;
E questa è la ragion del mio tormento.
Tu sai ch'io t'amo con perfetto amore;
E se tu ami me, questo non sento.
Benchè conosca in te esser clemenza,
I' ne vorrei pur vedere esperienza.

11 I' possa rinnegar la vera fede,
E morir come cane in Barberia,
E Dio non abbia mai di me mercede,
Se mai ti lasci per cosa che sia:
E giuro per lo Iddio che tutto vede,
S'io t'abbandon, sia allor la fine mia.
E se il tuo duro cor non me lo crede;
Sappi, nessun si salva senza fede.

12 Deh non insuperbir per tua bellezza,
Donna; chè un breve tempo te la fura:
Canuta tornerà la bionda trezza
Che del bel viso adorna la figura.
Mentre che il fiore è nella sua vaghezza,
Coglilo; chè bellezza poco dura.
Fresca è la rosa di mattino, e a sera
Ell'ha perduto sua bellezza altera.

13 Dal primo giorno ch'io ti rimirai,
E disposi d'amarti fedelmente,
Se tu vai, Donna, io vo, sto, se tu stai;
E quel che tu fai tu, fo similmente:
Io son contento, se tu letizia hai;
E se tu hai mal, ne son dolente:
Se piangi, piango; se tu ridi, i' rido:
E questo mel comanda Amor Cupido.

14 S'i' vo, s'i' sto, o in qual modo mi sia,
Sempremai penso a te, gentil Signore;
E hotti sempre nella fantasia,
Che me' non ne farebbe un dipintore:
E parmi parlar teco tuttavia,
E raccontarti in parte il mio dolore,
Dicendoti: I' sto mal, come tu vedi;
E tu non te ne curi, e non mel credi.

15 Rendimi il core, o cruda e dispietata;
Che a più pietosa donna il vo' donare:
Non vo' che il goda donna tanto ingrata,
Che piacer piglia di farlo istentare:
E se l'anima mia i' t'ho ben data,
Non ti piacendo, non dovei accettare.
Rendimi il cor, chè tu non gli dai posa;
Chè il vo' donare ad una più pietosa.

16 I' ho veduto già tra' fiori e l'erbe
Seder costei che non par cosa umana,
E in vista sì sdegnosa e sì superba,
Ch'i'ho creduto che la sia Dïana,
Ovver colei che al terzo ciel si serba;
Tanto sopra dell'altre s'allontana:
Ed ho veduto, al suon di sue parole
Fermarsi già per ascoltarla il Sole.

17 Non è ninfa sì gaia in questi boschi,
Sì destra, leggiadretta, sì pulita;
Nè quanto gira questi fiumi toschi,
Donna non fu mai come te gradita.
Dïana temo non ti riconoschi,
Perchè tu se' dal suo coro fuggita.
Oh chi, vedendo sì leggiadre prede,
Arebbe in Ciel rapito Ganimede?

18 Fanne quanto tu vuoi dispregio e strazio,
Che ti son più contento d'ubbidire.
E non ti chieggo, amor, tregua nè spazio,
Nè brevilegio del mio ben servire;
Se non che faccia solo il tuo cor sazio;
Chè per costante amore è bel morire.
Ma guarda ben quel che tu cerchi, Amore;
Che chi perisce per virtù, non muore.

19 Soccorrimi, per Dio; ch'io son condutto
Presso all'estremo punto di mia vita:
Amor raddoppia in me sua forza in tutto,
Tal ch'io non posso alla crudel ferita.
Vedi il mio corpo doloroso e strutto;
Che se la tua mercede or non l'äita,
Morte sarà che mi trarrà di guai:
E più mi duol, che tu ne pentirai.

20 Soccorrimi, per Dio; che il tempo passa.
Vedi, Madonna, crudeltà mi sfida:
Soccorri all'alma mia misera e lassa;
Che nella pietà tua sola si fida.
Soccorri; che costei morir mi lassa,
Poichè mi vede al mondo senza guida:
Soccorrimi, per Dio, non esser tardo;
Che in vita può tenermi un sol tuo sguardo.

21 Prima ch'io mi conduca a disperare,
Vorrei saper di voi l'ultima voglia;
E s'i' non veggo in voi pietà regnare,
La morte poi alfin non mi fia doglia.
Dimmi, Madonna, quel che deggio fare
A non voler che morte mi sia doglia:
Degnati a' preghi miei farmi risposta
D'un grazioso riso che poco costa.

22 Il bel giardin che tanto coltivai,
Un altro il tiene, e si ricava il frutto;
E la preda ch'io presi e guadagnai,
Un altro a torto me n'ha privo intutto:
E pascomi di pianti e doglie e guai,
Perchè chi può mi vuol così distrutto;
E ho perduto il tempo e la fatica,
E sono in preda della mia nemica.

23 Del bel campo che arai con sudor tanto,
Un altro ha preso le ricolte in erba:
Della vite ch'io posi all'alber santo,
Un altro ha vendemmiato l'uva acerba;
E il frutto ch'io ricolgo, è doglia e pianto
Che l'ingrato terreno al cultor serba:
Or di rabbia si strugge e 'l cor si rode;
Un altro ha il frutto, e del mio stento gode.

24 I' seminai il campo, e un altro il miete;
Ed aggio speso la fatica invano:
Altri è nell'acqua, ed io moro di sete;
Altri è salito, ed io rimasto al piano:
Un altro ha preso, e io tesi le reta,
E sol la piuma è a me rimasto in mano.
Fortuna a torto fa sue voglie liete;
Che per voi ardo, e non mi soccorrete.

25 I' non ebbi giammai di tua bellezza,
Se non talvolta poterti vedere:
E se questo mel to' la tua durezza,
Al mondo non mi resta altro piacere;
E Morte il filo di mia vita spezza
Poich'io non posso questo bene avere.
Tu fuggi, Donna, e col fuggir m'uccidi;
E per mio maggior mal tu te ne ridi.

26 Vorrei saper per qual ragione e' sia,
S'egli è per mia disgrazia o mio difetto,
Che quando passo, Donna, per la via,
Che tu fuggi dinanzi al mio cospetto,
E non vuoi ch'io ti vegga come pria.
Se tu m'avessi per altro a dispetto,
E ch'i'non sia di questo amor ben degno;
Se tu non mel vuoi dir, fammene un segno.

27 I' t'ho donato il core; e non ti piace;
E per isdegno l'hai gettato in terra,
Quello ardente disir che lo disface,
Amor per tua beltà lo stringe e serra.
E se non debbe aver tregua nè pace,
Meglio è l'uccida, che tenerlo in guerra.
E il maggior fallo che mai il mio cor tene,
È d'averti voluto e voler bene.

28 I' son costretto a dimandar mercede,
E discoprir quest' emorosa fiamma.
I' mi consumo, Donna; ognun se 'l vede:
Il tristo core altro che te non bramma:
Amor mi sforza e stringe a tanta fede.
A tua bellezza ch' ognora m'infiamma,
A te m'arrendo; e prego il tuo valore,
Che non ispregi e strazi il lasso core.

29 I' son più fermo, e più costante e saldo
Al dolce amor ch' io t'ho portato e porto,
E che mai fussi, e del voler più caldo.
Ognor mi trovo al disperar conforto;
E mille fiate ognor più mi riscaldo.
Altro non voglio insin ch' io sarò morto,
Se non servirti, e farti cosa grata;
Benchè i' ti pruovo ognor più dispietata.

30 Quanto è maggio 'l trionfo e l' allegrezza,
Tanto più doverresti esser pietosa:
Altro non manca alla tua gran bellezza,
Se non esser benigna e graziosa.
Non regnò in niuna mai tanta durezza:
Se tu ti tieni altro servo nascosa,
Se altro in questo mondo non puoi darmi,
Sol di buone parole contentarmi.

31 Tu se' bella, leggiadra e giovanetta,
Vaga, gentil vie più che in ramo fiore,
Di gentilezza e di beltà perfetta.
Vien', perchè tu non sai che cosa è Amore:
E quando ha da ferir la sua saetta
Il tuo, siccome ogn' altro gentil core,
Assai più bella e più gentil sarai,
E di miei pianti non ti riderai.

32 Che ti bisogna aver tanti riguardi
Per conservare un tuo disire onesto?
Mentre che a questa e quella cosa guardi,
Il tempo passa, e vassene via presto.
Tu te ne pentirai, ma e' sarà tardi,
Nè gioverà se ti fia poi molesto.
Amar chi t' ama sarà onesta cosa,
Perchè ogni gentil donna è graziosa.

33 Come non pensi al dolce tempo omai?
Che invan trapassa la stagion tua verde:
E lacrime, e sospir, e téner guai
. . . .
Tardi dell' error tuo t' accorgerai;
Che insin si lascia il tempo che si perde:
Che beltà come un fior s' appassa, e strugge
Il buon voler che per vecchiaia fugge.

34 Lasso! quanti sospiri e quanti omei
Escon dal miser petto per tuo amore!
Ognor più sorda al mio gridar tu sei,
Mostrando non udir mio tanto ardore.
Ah, che non vedi, Amor, negli occhi miei
Che s' appresenta l' alma e 'l tristo core?
A te m' ho dato, e pur convien che sia
In vita, e dopo se possibil fia.

35 Io ho amata tua cara bellezza
Tanto, ch' io posso annoverar molt' anni.
Col cor fedel, che è quel che più si sprezza,
Sofferto ho molte ingiurie e molti inganni;
Cresciuto ho i pianti entro la tua durezza:
Quanti sdegni ho sofferti, e quanti affanni!
E pur con questi affanni e questi guai,
Sarai ancora a tempo se vorrai.

36 Io isperar vo', quando tu n' arai
Fatto di me lo strazio che tu vuoi,
Che ancor pietosa invêr di me sarai,
E pentiraiti de' peccati tuoi;
E che in te stessa poi tu penserai
Ch' i' t' haggi amato tanto tempo; poi
Dello istraziarmi aver fatto gran torto:
E con questa speranza mi conforto.

37 Se tu prendi piacer del mio morire,
Convien che piaccia a me quel che a te piace:
I' son contento morte sofferire,
Purchè per questo i' m' abbia teco pace.
O Signor mio, non ho altro disire:
Se non seguirti, dentro al mio cor diace:
Nè posso creder che sì bella cosa
Non sia ancor, più che non è, pietosa.

38 Se non ti veggo ancor, Donna giulia,
I' ho una morte con molto tormento:
E quando giungo poi dove tu sia,
Per amor de' tuoi occhi i' ne fo cento;
Che quanti amanti passan per la via,
Tutti gli guardi per maggior mio istento:
E già non pensi che non t' è onore
Di pigliare ogni giorno un amadore.

39 I' veggo ben, Signor, ch' io non son degno
D' amare e riverir la tua beltade;
Ma pur la grave pena ch' io sostegno,
Mi fa pigliare in te gran sicurtade.
Oh lasso a me! che riverente i' vegno
Sol per pregar la vostra umanitade,
Che a compassione tu ti muova;
Che in ogni cor gentil pietà si truova.

40 Quando riveggo il tuo leggiadro volto,
Vie più s' infiamma il mio misero core.
I' mi solevo andar libero e sciolto:
Or nelle forze sue mi tiene Amore.
I' credo ch' io sarò prima sepolto,
Ch' io esca mai di tanti affanni fuore:
E non ti gioverà l' essermi ingrata,
Nè per questo sarai in Ciel bêata.

41 Il dì che Amor ne' suoi lacci mi prese,
Mi fe' cangiar di mia vita sembiante:
E quando Amor per forza l' arco istese,
Non vale a' colpi suoi cor di diamante:
Fugge la maraviglia a chi lo intese.
Poichè mi ferì al suo signor costante,
Poichè m' ebbe ferito col suo strale,
Ben par che la si goda del mio male.

42 Amor non vien se non da gentilezza,
Nè gentilezza regna senza amore.
Ogni altra cosa si divide e spezza,
Salvo costei ch' io porto drento al core.
A che ti può giovar tanta bellezza?
Per esser sempre ingrata al servidore?
Deh! moviti a pietà, di me t' incresca,
Poichè i' ardo d' amor per tua dolc' esca.

43 Or ch' è l' età più bella e più fiorita,
E che la tua bellezza più s' apprezza,
Pensa che un giorno sparirà la vita,
E morte torrà via la tua bellezza:
Così la faccia tua lieta e pulita
Piangerai forse ancor nella vecchiezza;
E vedrai, cruda, quanto è bella cosa
Al suo servo fedele esser pietosa.

44 Sai tu che mi farò se sarai cruda?
I' griderò dinanzi al mio signore,
E dirò quanto se' di pietà ignuda;
E lasceronne far vendetta a Amore.
Orsa crudele che in selva s' inchiuda,
Non tien sì aspro e sì maligno core,
Come tu fai quando tu parli o ridi:
Co' tuo' begli occhi, ridendo, m' uccidi.

45 Dolce speranza mia, fido sostegno,
Quanto sarien felici i nostri amori,
S' i' fussi istato dell' amore degno,
E d' un pari voler fussin due cori!
Ma 'l mio cor generoso, e 'l troppo sdegno,
Presto mi scaccia dal tuo albergo fuori.
Ben mi ricorda già, Donna, più volte,
Che ne' boschi lontan le rose ho colte.

46 E se talvolta un amoroso sguardo
Contro a tua voglia t' è furato e tolto,
Non è minore il fuoco donde i' ardo,
Nè per minor pietà chinato ho il volto.
Ma spesso il tuo furor fa il tuo cor tardo,
Per non lasciarti il fren libero e sciolto.
S' i' t' amo, o se non t' amo, sallo Amore
Che in pegno tien per sicurtà il mio core.

STRAMBOTTI

1 La notte è lunga a chi non può dormire;
Ma ancora è breve a chi in contento giace:
Lo giorno è grande a chi vive in martire;
Presto trapassa a chi il possiede in pace:
Vero è che la speranza e lo desire
Più volte a ognun di lor torna fallace;
Ma quando l' aspettare al fin poi viene,
Giammai non giunge tardi il vero bene.

2 Non sempre dura in mar grave tempesta,
Nè sempre folta nebbia oscura il sole:
La fredda neve al caldo poco resta,
E scuopre in terra poi rose e viole.
So che ogni Santo aspetta la sua festa,
E che ogni cosa il tempo mutar suole:
Però d' aspettar tempo è buon pensiero;
E chi si vince è ben degno d' impero.

3 Ogni pungente e venenosa spina
Si vide, a qualche tempo, esser fiorita:
Crudel veneno posto in medicina,
Più volte torna l' uom da morte a vita;
E 'l fuoco che ogni cosa arde e ruina,
Spesso risana una mortal ferita:
Così spero il mio mal mi sia salute;
Che nonchè nuoce, ha pur qualche virtute.

STANZA

Che fai tu, Eco, mentre ch' io ti chiamo? *Amo.*
Ami tu duo, oppur un solo? *Un solo.*
E io te solo, e non altri, amo. *Altri amo.*
Dunque non ami tu un solo. *Un solo.*
Questo è un dirmi: I' non t' amo. *I' non t' amo.*
Quel che tu ami, amil tu solo? *Solo.*
Chi t' ha levato dal mio Amore? *Amore.*
Che fa quello a chi porti Amore? *Ah, more!*

In morte del Magnifico Lorenzo de' Medici.

CAPITOLO I

Morte per torre il più ricco tesauro
Che fusse sotto il ciel, superba svelse
Un sì famoso e prezioso Lauro.
Ben fra tutti i mortali il fiore scelse
Per riportar le più onorate spoglie,
Che mai fussino in terra, e le più eccelse:
E non pensò lasciare in pianto e doglie
La sua città dolente, per tor quello;
Che 'l Ciel di sua bontà buon frutto coglie:
Che forse per pietà l' aspro coltello
Arà rimesso, o la falce affilata
Per far sempre di noi crudel macello.
Ma qual vita fu mai tanto onorata,
Qual gloriosa prole ornata e franca,
Donde è ogni virtù nutrita e nata?
Ogni lingua, ogn' ingegno, ogni stil manca
A cantar di sue laude senza fine,
Dove ogni tuba risonante è stanca.
Tutte le grazie immortali e divine
Sempre dentro a quel petto albergo ferno
Di mille arti e infinite discipline.
Della sua patria un amor, un governo
Di carità, di zelo inestimabile,
Che han fatto il nome suo maisempre eterno.
Mentre ch' è 'l mondo agli animai durabile,
Mentre del ciel le stelle luceranno
Durerà tanta fama inviolabile.
Prima i fiumi a' lor fonti torneranno,
Prima mancheran l' onde al salso Egeo,
E pesci e cervi in aria pasceranno;
Elicona, Parnaso e Pegaseo
Saranno al monte ove Chimera imbruna;
Le selve e i monti, drieto al tracio Orfeo:
Prima il sole avrà lume dalla luna,
E muterassi in ciel nuovo consiglio;
Stabili arà sue ruote la Fortuna:
Crederà prima ognun, Dedalo e il figlio,
Confise al vento le incerate penne,
Aver trattata l' aria in tal periglio;
Prima esser avvenuto quel che avvenne
Di Gerïon, dell' Idria e del Centauro,
E quel che dicon già che il Ciel sostenne;
De' denti del Serpente al Vello d' auro
Fatti semenza dell' armata Prole;
Fiamma anelanti l' un e l' altro Tauro;
Con arte finta e magiche parole
Della famosa Maga infuriata,
Ed oscurar per forza i raggi al sole:
Che mai la tua virtù sia obliata,
O lampa, o lume a tutto il Cristianesmo,
Padre alla patria tua ch' hai tanto amata.
Aimè! ch' insino il vulgo paganesmo
T' amava in terra; e 'l barbaro tributo
Mandò per gloria di tutto il Battesmo,
Genere d' animal mai più veduto
Nel bel paese esperio, orrendo e grande,
Dove ogni uman giudizio era perduto.
Di questi tanti versi ognora scande
Il bel Coro ninfale: in ogni chiostro
Pendon le fronde delle sue grillande.

E 'l mar, la terra e 'l cielo han ben dimostro
Per l'arco d'Iris, per mille colori,
Che mancava la gloria al secol nostro.
La pompa e 'l fasto degl'incliti onori
Perturbò sol, persegui il Ciel con pluvia,
Con tristi augurii d'incendi e vapori.
Era già presso ove il Tever alluvia
Alla città di Marte e di Minerva
La santa prole; quando il ciel diluvia
Con tanta pioggia, che la sua caterva
Cogitabunda e stupefatta disse:
Qualche trista novella il Ciel riserva.
Aimè che pochi giorni al mondo visse
Dipoi tanto splendor fulgente e claro
Insin dove quel Greco i segni misse!
E così d'allegrezza in pianto amaro
In un punto Fortuna ognun rivolta
A deplorare il suo parente caro.
Oh vanagloria della gente stolta!
Oh fallace speranza! oh viver vano!
Quanto il Cielo ha dimostro questa volta
Essere un fumo d'una vanagloria,
Al sole neve; già tanto esclamato,
Ch'hanne ripieno ogni poema e storia!
Ben questo umano vivere ostinato,
Senza stimare chi è retto o regge,
Dette sempre a ciascun la morte allato.
O protettor della tua santa legge,
Medice nato in pietra; a te ben piove
La dolce manna ch'ogni savio elegge.
Del Ciel delizie e del tonante Giove,
Ambrosia e nettar di gustar non periti
Per ovviar le tue celesti prove.
Nè di tanti gran fatti, e lunghi meriti
Ti curi più, ma come fussi vile
Tra tante fame de' tempi preteriti:
Sol, se mai fosti pietoso ed umile
Quando eri in terra, in Ciel ti dai conforto,
O amator del popol tuo gentile.
Lo ardente tuo desir condotto a porto
Avevi, fatto del sacro Concilio,
Il dolce frutto del tuo pianto esorto.
Oh fortunato e glorïoso filio,
Inclito erede, e vero successore
Delle virtù di quel Numa Pompilio;
Inradïato di supremo onore,
Fulgente stella alla religïone,
Diamante in un purpurëo colore
Dove appare il vessillo e 'l gonfalone
Della fede di Cristo, ove risplende
Castità, santimonia e divozione!
Dunque l'anima sua contenta ascende
Al regno santo del Monarca eterno
Che di somma dolcezza il cor gli accende,
Come gl'incliti Padri dell'Inferno.

CAPITOLO II

Pietra è restata in terra per memoria
Eterna, Patria, del tuo gran parente,
Trïonfo, fama, onor, iattanza e gloria.
Questo è il diamante, anzi il piropo ardente
Che i gran proceri tuoi amaron tanto,
La plebe, il vulgo, e la patrizia gente.
Ben puoi riporre il tuo funereo pianto,
E più che mai felice alzar la testa
Ilare e lieta sotto il negro ammanto;
Poichè tanto tesoro ancor ti resta,
Sì preziosa gemma corruscante,
A mostrar la tua gloria manifesta.
Osserva già le leggi tutte quante,
Pace, fede, alma Concordia, e Iustizia,
Sorelle amate da lui tutte quante.
Superbia in fuga al centro precipizia
Del baratro infernal, d'ira e di sdegno;
Discordia, Invidia a casa di Malizia:
Tutte scacciate nel tartareo regno,
Figliuole della Notte; ove Acheronte
Discorre il Vecchio sempre d'ira pregno.
Le Virtù sante al glorïoso Monte
Ristrette insieme tutte ad una ad una,
Di pietra intorno al tuo limpido fonte.
Ornata d'un tant'Uomo la fortuna
E iattabunda, par si glori e rida
Non esser come lei regina alcuna.
Fiorenza bella tutta si confida,
Si dà nelle tue braccia, alma colonna
D'Alcide, ove di nuovo il Ciel si fida:
E viene allegra in oscurata gonna
Per amor di tuo Padre, e datti il pondo
Che tiene in man questa stellante donna.
Or vorre' ben Bruto vivere al mondo
Nella riva dell'Arno, il buon Fabbrizio
Soccombere e Caton che andorno al fondo.
Or pare in cupo lato un chiaro indizio
Agli animi gentili, a' divi ingegni,
Materia eccelsa senza labe o vizio:
Che per sè stessa sè laudare insegni
Pare, per la memoria dolce e grande
De' tuoi proceri, patri antiqui e degni.
Sai del Lauro tuo quante grillande
La poetica tuba canta e suona,
Che tante Atena o Grecia non ispande.
Ma io ti metto solo una corona
Che posta alla tua chioma rutilante,
Ti porterà dove il gran Giove tuona.
Nè creder tu, che 'l paese africante
Facessi sol famoso Scipïone;
E nè Lavinia di Turno, Pallante:
Credi che fu la tuba di Marone:
E sarebbe Pompeo forse men claro
Se non fussi Lucano o Cicerone.
Cato a cui parve già il vivere amaro,
Se non fussi Plutarco, ancora ancora
Li costerebbe il suo stran pensier caro.
Marte, e la spada che tanto si onora,
Se non fussi la toga di Minerva,
Non durere' sua fama al mondo un'ora.
Roma sol Tito il Paduan conserva,
Iustin, Valerio del superlativo,
Immortale la sua nobil caterva.
Cesare 'l dì che fu di vita privo,
Era, se non avea la penna seco,
A rispetto del mar un picciol rivo.
Tu, Grecia, se non era Omero teco,
Non sarebbe, nonch'altro, nominato
Achille, o conosciuto mai per greco.
E 'l barbaro Annibal non sare' andato
A perder l'occhio sul freddo Apennino,
Nè sì vittorïoso a Canna stato,

S' egli avessi creduto in un mattino
Perder la vita o 'l nome, quando prese
L' anello a bocca e 'l velen serpentino.
E quel che superò tanto paese,
Dico Alessandro, avrebbe fatto invano
Sì grande sforzo di sì grandi imprese.
Però l'amava il suo Poliziano
Il tuo buon Padre, perchè conoscea
Che tenea sol per lui la penna in mano.
Ama ancor tu questa immortale idea,
Gloriosa virtù, luce diurna,
Latina, greca, arabica e caldea.
Ogn' uman merto suscitar dell' urna
Ti può per sempre, o la Toscana nostra
Revocar dalla gente ima e notturna.
Tutti operate colla virtù vostra
Egregia e tanta, che mai non ci manca
Materia, tanto lume il ciel vi mostra.
Oh divina Propago invitta e franca,
Destinata a gran fatti, nome e provo,
Di vita prima che di ben far stanca!
Trofei, colossi, templi a Roma, a Iove,
Acquedutti, colonne, anfitëatri,
E stagni o terme non più visti altrove,
E simulacri, statue e tëatri,
Non han potuto conservare infine
La prisca fama degli antiqui patri.
Tutta cosa alte, immortali e divine;
Ciocchè mai fatto fu ne' sette Monti,
Pur è converso in cenere e ruine:
Ma chi le Muse esaltano ai lor fonti,
Fiorisce sempre pollulante e verde,
Nè mancan porti, scettri, ostri, archi e ponti.
Vedi che 'l Lauro tuo sempre rinverde
Al monte ove tu ancor potrai ascendere;
E chi creda altrimenti, il tempo perde.
Io ti potrei con mille esempli accendere;
Ma perch' io ti chiamai piropo ardente,
So che tu ardi ancor tuo conio spendere.
Altro già non sperava questa gente
Di te: dimostra dunque tant' ardoro,
Di superar di fama il tuo Parente:
La terra e 'l mare e 'l ciel ti dan favore.

—

Morte crudel che in questo corpo venne!
Che dopo morta il mondo andò sossopra:
Mentre ch' e' visse, tutto in pace tenne.

CANZONE I

Monti, valli, antri o colli,
Pien di fior, frondi e d' erba;
Verdi campagne; ombrosi o folti boschi;
Poggi ch' ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi e foschi;
Fiume che par conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piangi;
Angel che n' accompagni
Ove con noi si duol, cantando, Amore;
Fiere Ninfe, aer e venti;
Udita il suon de' tristi miei lamenti.
Già sette e sette volte
Mostro la bella Aurora,
Cinta di gemme oriental, sua fronte;
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il Fratel suo dentro il gran fonte;
Dacchè il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella donna altera
Che 'n dolce primavera
Converte ciò che tocca, adombra, o vede.
Qui i fior, qui l'erba nasce
Da' suoi begli occhi, e poi da' miei si pasce.
Pascesi del mio pianto
Ogni foglietta lieta;
E vanne il fiume più superbo in vista.
Aimè! deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,
Che queta il ciel qualor più si contrista!
Deh se nessun l' ha vista
Giù per l' ombrose valli
Scegliar tra verdi erbette,
Per tesser ghirlandette,
I bianchi e i rossi fior, gli azzurri e i gialli,
Prego che me la 'nsegni,
S' egli è che 'n questi boschi pietà regni.
Amor, qui la vedemo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi.
(Del rimembrar ne tremo.)
Ahi come dolce l' ondo
Facean i bei crin d' oro al vento sparsi!
Come agghiacciai, com' arsi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider intorno
(Oh benedetto giorno!),
E pien di rose l' amoroso grembo!
Suo divin portamento
Ritral tu, Amor; ch' io per me n' ho pavento.
I' tenea gli occhi intesi,
Ammirando, qual suolo
Cervetto in fonta vagheggiar sua imago,
Gli occhi d' Amore accesi,
Gli atti, volto e parole,
E 'l canto che facea di sè il Ciel vago;
Quel riso ond' io m' appago,
Ch' arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l' acque correnti. Oh s' io trovassi
Dell' orme ove i piè muove!
I' non avrei del Cielo invidia a Giove.
Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque, oh quanto sei felice!
E voi, ramose piante,
Che 'n questo alpestro balzo
D' umor pascete l'antica radice,
Fra' quai la mia beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t' haggio,
Alto e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta godersi
L' aura ch' accolse i suoi celesti versi!
L' aura i bei versi accolse;
E in grembo a Dio gli pose
Per far goderne tutto il Paradiso.
Qui i fior, qui l' erba colse,
Di questo spin le rose,
Quest' aer rasserenò col dolce riso.

Ve' l'acqua che 'l bel viso
Bagnolle! Oh, dove sono?
Qual dolcezza mi sface?
Com' venni in tanta pace?
Chi scorta fu? con chi parlo o ragiono?
Onde si dolce calma?
Che soverchio piacer via caccia l'alma?
Selvaggia mia Canzone innamorata,
Va' sicura ova vuoi,
Poi che 'n gioia son conversi i dolor tuoi.

CANZONE II

Deh udite un poco, amanti,
S' io son bene sventurato:
Una donna m' ha legato;
Or non vuole udir mie' pianti.
Una donna il cor m' ha tolto;
Or nol vuole, e non mel rende.
Hammi un laccio al core avvolto:
Ella m' arde, ella m' incende.
Quand' io grido, non m' intende;
Quando i' piango, ella si ride:
Non mi sana, e non m' uccide;
Tiemmi pure in dolor tanti.
È più bella assai, ch' un sole;
Più crudele è, ch' un serpente:
Suo' be' modi e sue parole,
Di piacer m' empion la mente:
Quando ride, immantenente
Tutto il ciel si rasserena.
Questa mia bella Sirena
Fa morirmi con suo' canti.
Ecco l' ossa, ecco la carne,
Ecco il core, ecco la vita:
O crudel, che vuoi tu farne?
Ecco l' anima smarrita.
Perchè innovi mia ferita,
E del sangue mio se' ingorda?
Questa bella aspida sorda
Chi verrà che me la 'ncanti?

CANZONE III

Io vi vo', Donne, insegnare
Come voi dobbiate fare.
Quando agli uomin vi mostrate,
Fate d'esser sempre acconce;
Benchè certe son più grate
Quando altrui le vede sconce.
Non si vuol colle bigonce
Porsi il liscio, ma pian piano:
Quando scorre un po' la mano,
Una cosa schifa pare.
Fate pur, che intorno a' letti
Non sien, Donne, mai trovati
Vostre ampolle e bossoletti;
Ma tenetegli serrati;
I capei, ben pettinati:
Se son biondi, me ne giova,
Che non paia fatto in pruova,
Di vedergli un po' sconciare.
State pur sempre pulite;
Io non dico già strebbiate.
Sempre il brutto ricoprite:
Ricci o gala sempre usate.
Vuolsi ben, che conosciate
Quel ch' al viso si conviene;
Che tal cosa a te sta bene,
Cho a quell' altra ne dispare.
Ingegnatevi star liete
Con bo' modi ed avvenenti.
Volentier sempre ridete,
Pur ch' abbiate netti i denti:
Ma nel rider, certi accenti
Gentileschi usate sempre
Certi tocchi e certe tempre,
Da fare altri sgretolare.
Imparate i giuochi tutti,
Carte, dadi, scacchi e tavole,
Perchè fanno di gran frutti;
Canzonette, versi e favole.
Ho veduto certe diavole,
Che pel canto paion belle:
Ho veduto ancor di quelle
Ch' ognun l' ama pel ballare.
Il sonar qualche instrumento
Par che accresca anco bellezza:
Vuolsi al primo darvi drento,
Perchè l' è più gentilezza.
Molto veggo che s' apprezza
Una donna ch' ha il piacevole:
Io per me queste sazievole
Non le posso comportare.
Le saccenti e le leziose,
A vederle par ch' io muoia:
Le fantastiche ed ombrose,
Più non posso averle a noia.
Ad ognun date la soia;
Ad ognun fate piacere:
Che 'l saper ben trattenere,
Sempre stette per giovare.
Non mi piace chi sta cheta,
Nè chi sempremai cinguetta,
Nè chi tien gli occhi a dieta,
Nè chi qua e là civetta.
Sopra tutte mi saetta
Quella che usa qualche motto
Che vi sia misterio sotto
Ch' io lo sappia interpretare.
Se tu vai, stai o siedi,
Fa d' aver sempre maniera:
Muover dita, ciglia e piedi
Vuolsi sempre alla smanziera;
Fare a tutti buona cera,
Fa che mai disdica posta;
Ma di quel che non ti costa,
Fanne ognun contento andare.
Fatti sempre partigiani
Dovo sei, fino alle gatte,
Fino ai topi, fino ai cani.
Non far mai volentier natte:
Lascia farle a certe matte.
Abbi sempre una fidata
Cho ti sappi una imbasciata,
Una lettera portare.
Fuggi tutti questi pazzi,
Fuggi fuggi gli smanzieri;
Fa la casa te ne spazzi:
Non ber mai co' lor bicchieri.
Oggi quivi, e colà ieri,
N' hanno a ogni stringa un paio:
L' asinin del pentolaio
Fanno; e santi anche rubare.

Pigliato nomin ch' abbin senno,
E che sien discreti e pratichi,
E che intendino a un cenno,
E non sien punto salvatichi
Com' io veggo tai lunatichi,
Muffaticci, goffi e rozzi,
Certi ignaffi, certi ghiozzi,
Buoni a punto a sbavigliare.
Vuolsi ancor l' industria mettere
Nello scriver bene e presto;
E 'n saper contraffar lettere,
Che la cosa vada a sesto.
Sarà forse anche buon questo,
Che v' insegni un certo inchiostro
Che fia proprio il caso vostro
Sel vorrete adoperare.
Nello scriver sia pur destra,
Sì che 'l giuoco netto vada.
Chi è pratica e maestra,
Tiene un po' il brigante a bada;
Che non paia che alla strada
La si getti al primo tratto:
Poi conchiude pur affatto,
Senza troppo dondolare.
Soprattutto tieni a mente
D' andar sempre ad ogni festa,
Bene in punto, fra la gente,
Perchè quivi Amor si desta.
Se qualcuno il piè ti pesta,
Non dar briga; sta' pur soda:
Chi ti servo, onora e loda,
Si vuol sempre carezzare.
È bee buono a dar la salda,
Qualche po' di gelosia:
E una fredda ed una calda
Fa che Amor non si disvia.
Non dir più, Canzona mia;
Chè le son cattive troppo.
Orsù, il mio cavallo è zoppo,
E non può più camminare.

CANZONE IV

Ben venga maggio,
E 'l gonfalon selvaggio:
Ben venga primavera
Ch' ognun par che innamori
E voi, Donzelle, a schiera
Colli vostri amadori,
Che di rose e di fiori
Vi fate belle il maggio;
Venite alla frescura
Delli verdi arbuscelli:
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli;
Che le fiere e gli uccelli
Ardon d' Amore il maggio.
Chi è giovane e bella,
Deh non sie punto acerba;
Che non si rinnovella
L' età, come fa l' erba:
Nessuna stia superba
All' amadore il maggio.
Ciascuna balli e canti,
Di questa schiera nostra.
Ecco i dodici amanti
Che per voi vanno in giostra:
Qual dura allor si mostra,
Farà sfiorire il maggio.
Per prender le donzelle
Si son gli amanti armati.
Arrendetevi, Belle,
A' vostri innamorati:
Rendete i cuor furati;
Non fate guerra il maggio.
Chi l' altrui cuore invola,
Ad altri doni il core.
Ma chi è quel che vola?
È l' angiolel d' Amore
Che viene a fare onore
Con voi, Donzelle, al maggio.
Amor ne vien ridendo,
Con rose e gigli in testa;
E vien di voi caendo:
Fategli, o Belle, festa.
Qual sarà la più presta
A dargli i fior del maggio?
Ben venga il peregrino.
Amor, che ne comandi?
Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi;
Chè le zittelle e grandi
S' innamoran di maggio.

CANZONE V

Dolorosa e meschinella,
Sento già fuggir mia vita
Se da voi, lucente Stella,
Mi convien pur far partita.
L' alma afflitta e sbigottita
Piange forte innanzi Amore:
Sospirando, par che il core
Per gran doglia si consumi.
Occhi miei che pur piangete,
Deh guardate quel bel volto,
De' begli occhi vi pascete:
Omè! presto vi fia tolto.
Or fuss' io di vita tolto,
Or morissi qui piangendo,
Primachè, da voi partendo,
Per gran doglia io mi consumi.
Ogni spirto in foco ardente
S' andrà sempre lamentando.
Omè! cor tristo e dolente,
Rivedrenla? come e quando?
Converrà che invano amando,
Lacrimoso ti distempre;
Converrà che ardendo sempre,
Per gran doglia ti consumi.

CANZONE VI

Vaghe le Montanine e Pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle?
Vegnam dall' Alpe presso ad un boschetto:
Picciola capannella è 'l nostro sito;
Col padre e colla madre in picciol letto,
Dove Natura ci ha sempre nutrito:
Torniam la sera dal prato fiorito,
Ch' abbiam pasciute nostre pecorelle.
Qual è 'l paese dove nate siete?
Chè sì bel frutto sopra ogn' altro luce.
Creature d' Amor voi mi parete,

Tant'è la vostra faccia che riluce.
Nè oro nè argento in voi non luce,
E mal vestite, e parete angiolelle.
Ben si posson doler vostre bellezze,
Poichè fra valli e monti le mostrate;
Che non è terre di sì grandi altezze,
Che voi non fussi degne ed onorate.
Ora mi dite se vi contentate
Di star nell'Alpe così poverelle.
Più si contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria drieto alla pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danaare dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Sennon be' fiori, e facciam grillandelle.

CANZONE VII

La non vuol esser più mia,
La non vuol la traditora,
L'è disposta alfin, ch'io mora
Per Amor e gelosia.
La non vuol esser più mia:
La mi dice: Va con Dio;
Ch'io t'ho posto ormai in obblio,
Nè accettarti mai potria.
La non vuol esser più mia,
La mi vuol per uomo morto;
Nè giammai le feci torto:
Guarda mo, che scortesia!
La non vuol esser più mia;
La non vuol che più la segua:
La m'ha rotto pace e tregua
Con gran scorno a villania.
La non vuol esser più mia.
Io mi trovo in tanto affanno,
Che d'aver sempre il malanno
Io mi credo in vita mia.
La non vuol esser più mia:
Ma un conforto sol m'è dato;
Che fidel sarò chiamato,
Sarai tu spietata e ria.

CANZONE VIII

La Pastorella si leva per tempo,
Menando le caprette a pascer fora,
Di fora, fora. La traditora
Co' suoi bei occhi la m'innamora,
E fa di mezzanotta apparir giorno.
Poi se ne giva a spasso alla fontana,
Calpestando l'erbette O tenerelle,
O tenerelle, galanti e belle;
Sermollin fresco, fresche mortelle:
E il grembo ha pieno di rose e viole.
Poi si sbraccia, e si lava il suo bel viso,
La man, la gamba, il suo pulito petto,
Pulito petto, con gran diletto,
Con bianco aspetto
Che ride intorno intorno O le campagne.
E qualche volta canta una canzona
Che le pecore balla a gli agnelletti;
E gli agnelletti fanno scambietti,
Così le capre cogli capretti:
E tutti fanno a gara O le lor danze.
E qualche volta in sur un verde prato
La tesse grillandette O di bei fiori,
O di bei fiori, di bei colori;
Così le ninfe cogli pastori;
E tutti imparan dalla Pastorella.
Poi la sera ritorna alla sua stanza
Colla vincastra in mano,
Discinta e scalza: discinta e scalza
Ride e saltella per ogni balza.
Così la Pastorella passa il tempo.

CANZONE IX

La Brunettina mia
Coll'acqua della fonta
Si lava il dì la fronte
E 'l seren petto.
In bianco guarnelletto
Umilmente conversa;
Solimato nè gersa
Non adopra.
Non porta, che la copra,
Balzi, scuffie e gorgiere,
Come voi, Donne altiere
E superbe.
Una grillanda d'erbe
Si pone all'aurea testa;
E va leggiadra e presta
E costumata:
E spesso ne va alzata
Persin quasi al ginocchio;
E con festevol occhio
Sempre ride.
S'i'la guardo, non stride
Come queste altre ingrate:
È piena d'onestate
E gentilezza.
Con tal delicatezza
Porta una vettarella
Di sopra la cappella,
Che m'abbaglia.
Alcuna fiata scaglia
Da me, non per fuggire,
Ma per farmi languire;
E poi ritorna.
Oimè! ch'è tanto adorna
La dolce Brunettina,
Che pare un fior di spina
A primavera.
Beato chi in lei spera,
E chi la segue ognora!
Beato quel ch'adora
Le sue guance!
Che dolci scherzi e ciance
Porgon que' duo labbretti
Che paron rubinetti
E fraganelle!
Le picciole mammelle
Paron due fresche rose
Di maggio, gloriose
In sul mattino.
Il suo parlar divino
Spezzar farebbe un ferro:
So certo ch'io non erro,
E dico il vero.
Dà luce all'emispero
La mia Brunelluccia,
E colla sua boccuccia
Piove mele.

È saggia ed è fidele:
Non si corroccia e sdegna:
Qualche fiata si ingegna
Di piacere.
Quand' io la vo a vedere,
Parla, ride e motteggia:
Allor mio cor vaneggia,
E tremo tutto.
Oimè, che m'ha condutto,
Che s' i' la sento un poco,
Divento un caldo foco,
E poi m' agghiaccio!
E molto più dislaccio
S' i' veggio le sue ciglia
Minute a maraviglia:
Oh Ciel, ch' io moro!
Li suoi capelli d' oro,
I denticelli mondi
Bianchi, politi e tondi,
Mi fan vivo.
Io son poi del cuor privo
S'io la veggio ballare;
Che mi fa consumare
A parte a parte.
Non ho ingegno nè arte,
Ch' io possa laudarla;
Ma sempre voglio amarla
Infino a morte.

CANZONETTA INTONATA

Io ti ringrazio, Amore,
D' ogni pena e tormento;
E son contento omai d' ogni dolore.
Contento son di quanto ho mai sofferto,
Signor, nel tuo bel regno;
Poi che per tua mercè, senza mio merto,
M' hai dato un sì gran pegno;
Poichè m' hai fatto degno
D' un sì beato riso,
Che 'n Paradiso n' ha portato il core.
Io ti ringraaio, ec.
In Paradiso il cor n' hanno portato
Que' begli occhi ridenti
Ov' io ti vidi, Amore, star celato
Colle tue fiamme ardenti.
O vaghi occhi lucenti,
Che 'l cor tolto m' avete;
Onde traete sì dolce valore?
Io ti ringrazio, ec.
I' ero già della mia vita in forse:
Madonna in bianca vesta
Con un riso amoroso mi soccorse,
Lieta, bella ed onesta.
Dipinta avea la testa
Di rose e di viole;
Gli occhi che 'l sole avanzan di splendore.

LAUDA

Vergine santa, immaculata e degna;
Amor del vero Amore;
Che partoristi il Re che nel Ciel regna,
Creando il Creatore
Nel tuo talamo mondo;
Vergine rilucente,
Per te sola si sente
Quanto bene è nel mondo:
Tu sei degli affannati buon conforto;
Ed al nostro navil se' vento e porto.
O di schietta umiltà ferma colonna;
Di carità coperta;
Accetta di pietà, gentil Madonna,
Per cui la strada aperta
Insino al Ciel si vede;
Soccorri a' poverelli
Che son fra' lupi agnelli:
E divorar ci crede
L' inquieto nimico che ci svia,
Se tu non ci soccorri, alma Maria.

BALLATETTA

Donne, di nuovo il mio cor s' è smarrito;
E non posso pensar dove sia ito.
Era tanto gentil questo mio core,
Ch' ad un cenno solea tornar volando,
Perch' i' 'l pascevo d' un disio d' amore:
Ma una donna l' allettò cantando:
Pur poi lo venne tanto tribolando,
Che s' è sdegnato, e da lei s' è fuggito.
Donne, di nuovo, ec.
Questo mio cor ave' sommo diletto
Di star sempre tra voi, Donne leggiadre:
Però, Fanciulle, io ho di voi sospetto;
Ch' i' non dubito già di vostra madre.
Ma voi solete de' cori esser ladre,
Per quanto io ho, fanciulle mie, sentito.
Donne, di nuovo, ec.
Se pur voi lo sapessi governare,
I' direi, Donne, fra voi si rimanga:
Ma voi lo fate di fame stentare,
Sicch' e' s' impicca e dibatte alla stanga,
Onde convien che poi tutto s' infranga:
E s' egli stride, mai non è udito.
Donne, di nuovo, ec.
Poi di parole e sguardi lo pascete;
Ch' a dire il vero, è un cattivo pasto.
Di fatti a beccatelle lo tenete,
Tanto che mezzo me l' avete guasto.
Datel qua, ladre; e se ci fia contrasto,
Alla corte d' Amor tutte vi cito.
Donne, di nuovo, ec.

BALLATA I

Io mi trovai un dì tutto soletto
In un bel prato, per pigliar diletto.
Non credo che nel mondo sia un prato
Dove sien l' erbe di sì vaghi odori.
Ma quand' io fui nel verde un pezzo entrato,
Mi ritrovai tra mille vaghi fiori
Bianchi e vermigli e di mille colori,
Fra' quai sentii cantare un augelletto.
Era il suo canto sì soave e bello,
Che tutto il mondo innamorar facea.
I' m' accostai pian pian per veder quello:
Vidi che 'l capo e l' ale d' oro avea:
Ogn' altra penna di rubin parea;
Ma 'l becco di cristallo, e 'l collo e 'l petto.
Io lo volli pigliar, tanto mi piacque;
Ma tosto si levò per l' aria a volo,
E ritornossi al nido dove nacque:
I' mi son messo a seguirlo sol solo.

Ben crederei pigliarlo ad un lacciolo
Se lo potessi trar fuor del boschetto.
Io gli potrei ben tender qualche rete;
Ma dappoi che il cantar gli piace tanto,
Senz' altra ragna o senz' altra parete,
Mi vo' provar di pigliarlo col canto:
E questa è la cagion perch' io pur canto;
E questo vago augel, cantando, alletto.

BALLATA II

I' mi trovai, Fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino.
Eran d' intorno violette e gigli
Fra l' erba verde, e vaghi fior novelli
Azzurri e gialli, candidi e vermigli:
Ond' io porsi la mano a côr di quelli
Per adornare i miei biondi capelli,
E cinger di ghirlanda il vago crino.
Ma poi ch' io ebbi pien di fiori un lembo,
Vidi le rose, e non pur d' un colore:
Io corsi allor per empier tutto il grembo,
Perch' era sì soave il loro odore,
Che tutto mi sentii destare il core
Di dolce voglia e d' un piacer divino.
Io posi mente a quelle rose allora:
Mai non vi potrei dir quant' eran belle:
Quale scoppiava della boccia ancora;
Quali erano un po' passe, e qual novelle.
Amor mi disse allor: Va, côi di quelle
Che più vedi fiorite in sullo spino.
Quando la rosa ogni sua foglia spande,
Quand' è più bella, quand' è più gradita,
Allora è buona a mettere in ghirlande,
Prima che sua bellezza sia fuggita:
Sicchè, Fanciulle, mentre è più fiorita
Cogliam la bella rosa del giardino.

BALLATA III

Or toi se Amor me l'ha bene accoccato,
Ch' io sia condotto a innamorarmi a Prato!
Innamorato son d' una fanciulla
Che giubilar si vede alcuna volta;
Sì ch' arte o prieghi con lei non val nulla.
Invidia e gelosia me l' hanno tolta:
Però senza speranza di ricolta
Mi veggo avere il campo seminato.
Se talor cerco di vederla un poco,
O di pigliar del cantar suo diletto
Per ammorzare alquanto il crudel foco,
Ogni cosa mi par pien di sospetto.
Oh canto di Sirena maladetto,
Che fra sì duri scogli m' hai tirato!
Sia maladetto il giorno e l' ora e 'l punto
Ch' io mi condussi della morte al rischio.
Oh sciagurato a me, che ben fui giunto
Al dolce canto come 'l tordo al fischio!
Misero me, che in sì tenace vischio
Senza rimedio alcun sono impaniato!
S' almen non fossi costretto a partirmi,
Cangerei di mia vita il duro stilo,
Poi ch' i' non spero più, farò sentirmi;
Che troppo mi trafigge questo assilo:
Se 'l mondo si tenesse per un filo,
Convien che sia per le mie man troncato.
Io metterò la mia fama a sbaraglio;
Non temerò pericol nè sciagura:
Far mi convien per forza qualche sbaglio;
Chi nulla spera, di nulla ha paura.
Io mostrerò quanto sua vita cura
L' amante offeso a torto, e disperato.

BALLATA IV

Io non mi vo' scusar s' i' seguo Amore;
Ch' egli è usanza d' ogni gentil core.
Con chi sente quel fuoco che sent' io,
Non convien fare alcuna escusazione;
Chè il cor di questi è sì gentile e pio,
Ch' io so che arà di me compassione:
Con chi non ha sì dolce passione,
Scusa non fo; chè non ha gentil core.
Io non mi vo' scusar, ec.
Amore ed onestate e gentilezza,
A chi misura ben, sono una cosa.
Parmi perduta in tutto ogni bellezza
Che è posta in donna altera e disdegnosa.
Chi riprender mi può s' io son pietosa
Quanto onestà comporta e gentil core?
Io non mi vo' scusar, ec.
Riprendermi chi ha sì dura mente,
Che non conosca gli amorosi rai?
I' prego Amor, che chi amor non sente,
Nol faccia degno di sentirlo mai:
Ma chi lo serve fedelmente assai,
Ardagli sempre col suo fuoco il cuore.
Io non mi vo' scusar, ec.
Senza cagion riprendami chi vuole:
Se non ha il cor gentil, non ho paura:
Il mio costante amor vane parole,
Mosse da invidia, poco stima o cura.
Disposta son, mentre la vita dura,
A seguir sempre sì gentile amore.

BALLATA V

E' m' interviene, e parmi molto grave,
Come alla moglie di Pappa le fave,
Che a fare un bottoncin sei dì penò:
Venne un galletto, e si gliele beccò.
E come quella chiocciolletta fo,
Che voleva salire ad una trave.
E' m' interviene, ec.
Tre anni o più penò la poveretta,
Perchè la cosa riuscissi netta;
Quando fu presso, cadde per la fretta.
E' m' intervien come spesso alle nave,
Che vanno vanno sempre con buon vento;
Poi rompono all' entrar nel porto drento.
Di queste cittadine me ne pento,
E da qui innanzi attender voglio a schiave.

BALLATA VI

Questo mostrarsi adirata di fore,
Donna, non mi dispiace;
Purch' io stia in pace poi col vostro core.
Ma perch' io son del vostro amore incerto,
Cogli occhi mi consiglio:
Quivi veggio il mio bene o il mio mal certo;
Che se movete un ciglio,
Subito piglio speranza d' amore;
Se poi vi veggio in atto disdegnosa,

Par che il cor si disfaccia;
E credo allor di non poter far cosa,
Donna, che mai vi piaccia:
Così s' addiaccia ed arde a tutte l' ore.
Ma se talor qualche pietà mostrassi
Negli occhi, o viva stella,
Voi fareste d' amore andare i sassi:
Pietà fa donna bella;
Pietade è quella onde amor nasce e muore.

DA

SERAFINO DALL' AQUILA

SONETTO I

Se l' opra tua di me non ha già molto,
Non da te, Bernardin; vien da colei
Che l' immagine mia porta con lei:
L' aspetto mio non è donde l' hai tolto.
Son tutto un lungo tempo in essa accolto;
Onde per far del viso i membri miei,
Prima ti converria ritrar costei,
E poi rubarmi intorno al suo bel volto.
Ma come la torrai, che tu non ardi
Al far de gli occhi, lei quelli volgendo,
Che tutti i sguardi suoi son foco e dardi?
Sol una via per tuo scampo comprendo;
Pinger serrati i perigliosi sguardi,
Ritrarre il resto, e dir ch' era dormendo.

SONETTO II

Mando il ritratto mio qual brami ognora;
Non ti ammirar, se par d' un altro il volto;
Non m' ha il pittor del natural già tolto,
Perchè 'l mio natural teco dimora.
Lassando te, di me fu il spirto fora,
E intorno agli occhi tuoi rimase involto;
Io restai un'ombra; e acciò ch'io vegna stolto,
Non mi vuol vivo Amor, nè vuol ch' io mora.
Poi 'l lungo pianto, oimè, ch' io spargo in vano
Per gli occhi, dove un mar di e notte alloggia,
Fatto ha che'l mio non par più volto umano.
Come talor avvien, che una gran pioggia
Muta i sentier, le vie, li monti e 'l piano,
Tal ch' ogni cosa par d' un' altra foggia.

SONETTO III

Io giurerei che non t' offesi mai
Per l' alma ch' ogni senso in me comparte;
Ma tu potresti dir, ch' io non v' ho parte,
Ch' ella ubbidisce te più di me assai.
Direi per lo mio cor; ma tu ben sai
Ch' ei mio non è, se mai da te non parte;
Vorrei per questa lingua anche giurarte;
Ma ella è pur tua, sa tu legar la fai.
Direi per gli occhi; e tu farai risposta:
Gli occhi son miei, per quello io nol concedo,
Che gli apro, chiudo e abbaglio a ogni mia posta.
Orsù, per queste lacrime; ch' io credo,
Che'l pianto sia pur mio, che assai mi costa,
Poi ch' altro del mio corpo io non possiedo.

SONETTO IV

Fermati alquanto o tu che movi il passo:
Amor son io che parlo e non costei;
Che per mio onor morir volli con lei
Vedendo andar col suo mio stato in basso.
Deposto ho l' armi, e 'l mondo in pace lasso,
E tanta spoglie de' superni Dei,
Tant' inclito valor, tanti trofei;
Madonna e me qui chiude un picciol sasso.
Fatto m' aveva il ciel tutto nemico,
L' abisso e 'l mondo; e poi costei perduta
Forz' era nudo ed orbo andar mendico.
Però morir vols' io, poichè caduta
Era mia gloria: or ch' è ben stolto, dico,
Colui che per viltà morte rifiuta.

SONETTO V

Ahi Morte ingorda, dispietata e cruda,
Che con tuo falso colpo acro e funesto
Hai fatto ricco il ciel, io terra resto
Mendica, desolata, inculta e ruda:
Ma per disfarme ognor trepida e suda,
Che quanto con più furia io mi disvesto,
E togli mia virtù, tanto più presto
Tu resti, Morte, di potensia ignuda.
Chi t' ha costretta a coglier l' uva acerba?
Poco guadagno fa, s' io ben discerno,
Chi miete i frutti e la sementa in erba.
Già non tel comandò fato superno,
Se non che dubitavi, aspra e superba,
Che tanta sua virtù nol fesse eterno.

SONETTO VI

Col tempo il villanello al giogo mena
Il tor sì fiero e sì crudo animale:
Col tempo il falcon s' usa a menar l' ale,
E ritornare a te, chiamando appena:
Col tempo si domestica e incatena
Il bizzarro orso, il feroce cignale;
Col tempo l' acqua ch' è sì molle e frale
Rompe il dur sasso come fusse arena:
Col tempo ogni robusto arbore cade,
Col tempo ogni alto monte si fa basso:
Ed io col tempo non posso a pietade
Mover un cor d' ogni dolcezza casso:
Onde avanza d' orgoglio e crudeltade
Orso, toro, leon, falcon e sasso.

SONETTO VII

Io son quel lauro e quell'amata fronde
Conversa in arbor già di corpo umano,
Per cui discese in questo basso piano
Quel ch' a la scura terra il lume infonde.
Del carro trionfale ornar le sponde
Soleva al forte vincitor romano;
Non fabbrica per me strali Vulcano,
Nè vento o pioggia vien che mai mi sfronde.
Sempre più fresca son, sempre più verde
Per coronar poeti, e 'l mio vigore
Dimostra che virtù vigor non perde.
Io gli son fama eterna, eterno onore,
Per me la fama lor cresce ed inverde,
E 'l nome viver fo, se 'l corpo more.

SONETTO VIII

Pensato ho già fra me che cosa è Amore,
Libero essendo e poi legato e vinto,
E visto l'ho non sopra un mur dipinto,
Ma portailo scolpito in mezzo al core.
Alcuni il fanno Dio sol per suo onore,
Poichè son presi al cieco labirinto;
Chi alato, ignudo, faretrato e cinto:
Tutti secondo me pigliano errore.
De la sua propria forma il vero effetto
Nulla se ne può trar se non sembianti,
Che sempre tal è lui qual è il suggetto.
Vive al cibo d'ogni uom, talor di pianti,
Talor di riso, talor di diletto;
Testimonio mi sian tutti gli amanti.

SONETTO IX, *in dialogo.*

Quando nascesti, Amor? — Quando la terra
Si rinveste di verde e bel colore. —
Di che fusti creato? — D'un ardore,
Che cio lascivo in se rinchiude e serra. —
Chi ti produsse a farmi tanta guerra? —
Calda speranza e gelido timore. —
Ove prima abitasti? — In gentil core,
Che sotto al mio valor presto s'atterra. —
Chi fu la tua nutrice? — Giovinezza,
E le sue serve accolte a lei d'intorno,
Leggiadria, vanità, pompa e bellezza. —
Di che ti pasci? — D'un guardar adorno. —
Non può contro di te morte o vecchiezza? —
No; ch'io rinasco mille volte il giorno.

SONETTO X

Cieco, che vai qui mendicando il pane
Lamentandoti ognor con umil verso,
Già non sei solo in tal dolor sommerso,
Chè in vari modi van le sorti umane.
Un tempo ebbi mie membra intere e sane,
Ed ora gli occhi e 'l core insieme ho perso,
E un cieco vo seguendo ognor disperso;
Ma tu guidato sei da un fedel cane.
Tu il cibo, ed io 'l mio cor vo mendicando,
Tu acquisti assai per pietà del tuo torto;
Ma niun a me può dar quel ch' io domando.
Tu hai l'alma e 'l core, ed io son quasi morto;
Sta dunque lieto al mio caso pensando,
Che l'altrui danno ai miseri è conforto.

SONETTO XI

Se pur al tuo voler feci contrasto,
A te ricorro, a te mercede invoco,
Ch'io non credeva d' un fallir sì poco
Dovessi poi gustar sì fiero pasto.
Rotta tu m' hai la fe, m' hai tronco, e guasto
Mio ben servir; tu sciolta, ed io nel foco.
E se cerco vederti in ogni loco,
E ch'altro cibo al cor non mi è rimasto.
Conosce ben l'infermo il suo difetto,
Et a ber corre le proibit' acque,
Dove poi muor per sì poco diletto.
Simil fec' io quel dì, che sì ti spiacque,
Che sitibondo corsi al tuo cospetto,
Dove il principio di mia morte nacque.

SONETTO XII

Se mai qui non compar Donna sì bella,
Che al ver giudizio mio punto mi piaccia,
La scuso in ciò, che tua beltà la impaccia,
Che dove è 'l chiaro Sol non luce stella.
Vedu troppo alto paragon con ella,
Che 'l guardo tuo ogni altra luce scaccia,
Dove il protervo Amor ciascuno allaccia,
E tempra ognor le acute sue quadrella.
Così potess' io ben mirarti fiso,
Senza abbagliarmi allor franco e sicuro,
Chè agguaglieria 'l mio star col Paradiso.
M' avvien come a chi 'l Sol fulgente, e puro
Mirar vuole, e non può, che offende il viso,
E ciò che vede poi gli pare oscuro.

SONETTO XIII

Visto ho d'un duro legno alcuna cetra
Senza toccarla risonare al vento;
Spesso risponde a qualche umano accento
Un monte, un antro, una spelonca tetra.
Visto ho adorar qualche rigida pietra,
Donde alcun Divo è già scolpito, o pento;
E stando con gran fede a quella intento,
Spesso da lei qualche mercè s'impetra.
E questa immortal Dea, sola armonia
Celeste, viva io pur l'adoro e chiamo,
E mai risponde a la querela mia.
Manco grazia ho da lei quanto più l'amo;
Ma vedo ben, che in questa mortal via
Ogni opra alfin senza destino erramo.

STANZE

DALL' AUTORE DETTE STRAMBOTTI

Voi che ascoltate mie giuste querele,
Deh movavi pietà de la mia sorte,
Che a seguitar costei drizzai le vele,
Per tutto ognor mercè gridando forte,
La qual per ben amar mi rende fele,
E per servirla mi conduce a morte,
Tal che in amar un cor d'alpestri sassi
Perdo il tempo, il servir, la voce e i passi.

O sacro Apollo che con dolce lira
Fatto hai mover le selve e gli animali,
Come a quel Tracio Orfeo mia lingua spira,
Quando commosse le furie infernali,
Ch' io possa questa donna alpestre e dira
Mover a compassion de li miei mali;
Dove non valser mai l'arme d'amore
Possa col tuo valor placarle il core.

Risguarda, donna, come il tempo vola,
Ed ogni cosa corre a la sua fine;
In breve si fa oscura ogni viola,
Cascan le rose, e restan poi le spine:
Così la tua beltà che al mondo è sola
Non creder come oro al foco affine:
Dunque conosci il tuo tempo felice,
Nè sperar rinnovar come fenice.

Che val beltà, che val esser formosa,
Se tu per non l'usar la tien sommersa?
Un'eccelsa virtù che giace ascosa
Si puo ben dir che gli è smarrita o persa.
Già tra spine non sta sempre la rosa,
Ch'ogni cosa col tempo si rinversa;
L'opinion son bianche nere e rosce;
Beato al fin chi a tempo si conosce.

T'ha data qualche grazia la natura?
Che la trionfi, e che la stimi cara;
Però vendemmia l'uva ch'è matura,
E non esser di te a te stessa avara:
Perchè di questo so che sei sicura,
Che 'l tempo perso mai non si ripara,
E di volerti pentir dopo il male,
Tu compri molto quel che poco vale.

Come avrai tu di me qualche pietate,
Se sei a te stessa dispietata e dura?
Che vedi ognor volar la tua beltate,
E tu raffreni il corso di natura;
Che non è ben tener tanto serrate
Ricchezze che sì presto il tempo fura;
Ma chi qua giù di più stato si vale,
A quel ricerca esser più liberale.

Tu che di tua beltà vai sì superba,
Pensa ch'ogni gran giorno si fa sera:
Se l'aer è fosco, e la stagione acerba,
La state e 'l tempo chiaro ancor si spera:
Se 'l freddo secca i fior, le fronde e l'erba,
Fanno ritorno a l'altra primavera;
Ma tua beltà sì forte si disperde,
Che per nulla stagion mai torna verde.

Chi ha tempo e tempo aspetta, il tempo perde;
Il tempo fugge come d'arco strale:
Dunque per fin che sei nel tempo verde
Accogli il tempo, chè pentir non vale:
Il tempo fugge e mai non si rinverde,
E mena al fin le tue bellezze frale:
Adunque cogli del tuo tempo il fiore
Prima che manchi il giovanil valore.

Pensa, madonna, ben che 'l tempo fugge,
Nè mai ritorna a noi poi ch'è passato:
Vecchiezza ogni beltà presto distrugge,
Nè sempre mai si sta fermo in un stato.
Ogni cosa divora il tempo, e sugge
Il bel color d'ogni viso rosato:
Fin che tu puoi, raccogli il vago fiore
De li dolci anni tuoi, chè volan l'ore.

Donna, se sei leggiadra e giovinetta,
Non creder che tua chioma non s'imbianca;
Chè quando il viver nostro più diletta,
Fortuna al suo favor più presto manca:
Tal crede il suo cammin fornire in fretta,
Che spesse volte in mezzo al corso stanca;
Tal volar crede, e indarno spiega l'ale;
Non è sempre felice un uom mortale.

E se vuoi dire, io ben farò col tempo,
Vivi in fallace e cieca opinione:
Giova pigliar la medicina a tempo
Ma fuor di tempo nuoce e dà passione:
Però, madonna, aiutati per tempo,
Che 'l frutto non è buon fuor di stagione:
E piglia il buon ricordo in l'età verde,
Che nel consiglio suo ciascun si perde.

E se a voler quel che ti dice il core,
Ti par venir con vergognosa faccia;
Questo ti scusi e scacci ogni timore,
Che un cor gentil d'amor presto s'allaccia:
Fortuna volentier presta favore
A gli animosi, e i timidi discaccia;
Però da te confortati a l'impresa,
Che frutto non fa' mai cosa sospesa.

È dato il mondo a noi sol per giardino
Tutto soave e pien d'ameni frutti;
E non t'accorgi poi che in un mattino
Un freddo vien che li ruina tutti?
Però vedendo il verno sì vicino,
Mentr'hai buona stagion, coglili tutti,
Chè in questa vita ria fragile e corta
Del mondo quel n'ha più che più ne porta.

Fuggono l'ore, i giorni, i mesi e gli anni,
Ogni mondan piacer si perde al tutto:
Se guardi il tempo e suoi fallaci inganni,
Ogni bel fiore alfin diventa brutto;
Se poi ti pentirai con gravi affanni,
Che passi tua beltà senz'alcun frutto:
Però vedendo il ben che poco dura,
Dispensa il tempo buon con più misura.

Deh pensa ben dove non val soccorso
Con quanta rabbia il tempo ci divora,
E guarda il tempo, e 'l suo veloce corso,
Quanti leggiadri volti discolora:
Però del viver tuo fa buon discorso,
E gusta tua beltà che fugge ognora;
Perchè di quanto in terra ha il ciel produtto
Si vuole in sua stagion cogliere il frutto.

Deh che si trae da questo falso mondo,
Se non qualche piacer che l'uom ne fura?
Ogni bellezza alfin ritorna al fondo,
Mondan diletto piccol tempo dura:
Mentre sei bella e col volto giocondo,
Godi quel che t'ha dato la natura,
E pensa ben che le tue membra tenere
Tutte a la fin ritorneranno in cenere.

Con fede e con speranza io vivo ancora
Placar con ben servir la tua durezza:
Ogni animal che in bosco si dimora
Col tempo abbassa e tempra ogni fierezza:
Vedo una goccia d'acqua ad ora ad ora
Dar sopra il marmo tal che alfin lo spezza;
Così spero il tuo cor s'umilie e tempre
Pregando, amando e lagrimando sempre.

Se da poca acqua consumar sì vede
Per lunga pioggia il marmo duro e forte,
Perchè non debbo ancor sperar mercede
Di tanti affanni a mia sì dura sorte?
Che so pregando, amando, ognor con fede
Leal servendo, e sospirando forte,
E lagrimando ognor con più fermezza,
Non è sì duro cor che non si spezza.

Se 'l tempo ha posto in te tanta bellezza,
Tempo te la torrà senza ritorno;
Se 'l tempo m' ha legato in tanta asprezza,
Tempo convien che mi disciolga un giorno;
Se 'l tempo t' ha portato in tanta altezza,
Tempo t' abbasserà con grave scorno,
Che 'l tempo è penitenzia e fin de' pianti,
E sol giustizia de' fedeli amanti.

Col tempo al fier caval si mette il freno,
E si dispiana ogni superba altezza:
Col tempo s' addolcisce ogni veneno,
E in molle acqua il duro marmo spezza:
Col tempo si fa in polve venir meno
Il diamante, a tanta sua durezza;
E solo in te non può far cosa alcuna
Nè servitù nè tempo nè fortuna.

Se 'l tempo dona molto, il tempo toglie;
Se 'l tempo dà piacer, il tempo attrista:
Se 'l tempo lega stretto, il tempo scioglie:
Se 'l tempo molto perde, il tempo acquista;
Se 'l tempo dà allegrezza, il tempo doglie;
Se 'l tempo inforsa, il tempo sangue pista;
Se 'l tempo t' alza, il tempo ti sommerge;
Il tempo in summa ogni opera converge.

Ogni pungente e velenosa spina
Si vede a qualche tempo esser fiorita;
Crudel veneno posto in medicina
Più volte torna l'nom da morte a vita.
Il fuoco ch' ogni cosa arde e ruina
Spesso risana una mortal ferita.
Così spero il mio mal mi fia salute,
Ch' ogni cosa che nuoce ha pur virtute.

Ogni fiero animal nudrito in bosco
A qualche tempo pur conosce amore.
Ogni serpente con rabbioso tosco
Amor il vince, e placa il suo furore.
Ma questa ognor più fredda la conosco,
Nè mai foco d' amor le scalda il core.
Contento son che sua beltà non dura
Nimica ognor del cielo e di natura.

Porta la polve il vento in su le torre,
E benchè in alto sia, polve si stima;
Poi presto presto con furor ricorre,
E la riporta in terra ov' era prima:
Così questa fortuna ognor discorre;
Ora t' abbassa, ed or ti porta in cima:
Ma se tua gran beltà m' ha sì sommerso,
Sappi ch' ogni diritto ha il suo riverso.

O soave sospir ch' uscisti fore
Dal casto petto de la mia nimica,
Dimmi qualche novella del mio core,
Che fa lì drento, e come si nutrica?
Io tel dirò: par che 'l governi amore,
Che fra sue belle membra ognor s' intrica;
E per aver sì caro e degno loco
Di ritornare a te sì cura poco.

Cor mio, sì lieto in me tanto abitasti,
Perchè mi lasci ingrato aspro e villano?
Tu lasso, che a costei pria mi donasti!
Non ti ricorda, o vagabondo e vano,
Come sì lungo tempo mi lasciasti,
Che 'l viver senza cor mi par pur strano?
Strano sei tu, non sai d' amor la legge,
Che fuor d' ogni ragion suo stato regge?

Mercè mercè mercè d' un cor contrito,
D' un cor più che mai vostro, a tra voi giace.
Un peccator dei suo fallir pentito,
Che vada ne l' inferno al ciel non piace.
Dunque pietà del mio corpo smarrito
Ch' ognor divoto vi domanda pace;
E pur se 'l mio morir t' aggrada forte,
Con la mia propria man mi darò morte.

Ne la tua pellegrina alta figura
Mia morte scritta porti, e la mia vita;
Morte che tua beltà mi dà paura,
Che da me non si sdegni esser servita.
Questo poi mi tien vivo e rassicura,
Che un cor gentil non ha pietà smarrita;
Così in un punto m' assicuro e temo,
Arrosso, impallidisco, abbrucio e tremo.

Guardando a gli occhi tuoi morir mi sento
D' un morir dolce in foco aspro e tenace,
E senza te di me stesso spavento,
E ciò che vedo al mondo mi dispiace;
Ma se stare e fuggir mi dà tormento,
Davanti a gli occhi tuoi morir mi piace;
Perchè convien tutta sua vita onore
Chi peregrinamente amando more.

Peregrinando vo per mio destino
Per alti monti e dispietati sassi:
E per andar gran tempo peregrino
Son tutti i membri miei fiaccati e lassi:
Ch' io non m' accorsi de l' aspro cammino
Che fosse troppo lungo a li miei passi:
Onde tornare indietro spesso provo,
Ma la via che ho fatta or non ritrovo.

Peregrinando vo di sasso in sasso
Disperso notte e dì di monte in monte:
Sol solo, afflitto afflitto, lasso lasso,
Smarrito con la morte a fronte a fronte,
Pregando il ciel ognor di passo in passo,
Ch' aiuti me con le man gionte gionte,
Chè dubito tornarmi al tutto al tutto,
Pian piano, stanco stanco, asciutto asciutto.

Se per andar peregrinando tanto
Di giorno in giorno ognor di terra in terra,
Giunger mai posso a quel beato Santo
Che può dar pace dopo lunga guerra,
Forse porrò fine al grave pianto,
Ed a l' aspro dolor che il cor m' afferra,
Perchè servendo un cor di tanta fede,
Il giusto prego avrà qualche mercede.

Questo è quel peregrin che vola in alto,
E fa de' cori uman sì gran divoro,
Ch' ha trapassato il ciel con grave assalto,
E ratto ha me del più beato coro;
E tanto mi sbattè di salto in salto,
Che qui tra l' unghie sue languisco e moro;
Sua preda son, che fui nel ciel divino,
Chè nissun può fuggir dal suo destino.

Quanto una lingua più brama laudarte,
Più si confonde, e più tua fama imbruna;
Chi spera tue virtù ponere in carte,
Cerca contar le stelle ad una ad una.
Non scerne ingegno uman minima parte
De la beltà che in te sol si raduna,
Perchè guardando il sol nostri occhi offende,
E tanto il vedi men quanto più splende.

Donar non ti poss'io vago lavoro
D'oro, di perle, nè ricchezza alcuna,
Ma a me par doni assai ricco tesoro
Chi l'alma sua col cor franco vi duna;
Perchè ricchezza, stato, argento ed oro
Tutti son sottoposti a la fortuna:
Sola è la fede al mondo un vero lume,
Ch'ogni altra cosa si risolve in fume.

Spesso nascosti stan tra vaghi fiori
Aspidi crudi e venenosi serpi;
E spesse volte ancor li gran tesori
Stan sotto i sassi e sotto aridi sterpi;
Non si giudica l'uom per li colori:
Fa' dunque crudeltà da te disterpi,
Chè povertate ancor che si disprezza
Non guastò mai virtù nè gentilezza.

Gridan vostri occhi al mio cor fora fora,
Che le difese sue son corte corte,
Su su, a sacco a sacco, mora mora,
Arda arda, al freddo freddo, forte forte:
Io pian pian, dico dico, allora allora,
Vien vieni, accorri accorri, o morte morte;
Or grido grido, alto alto, or muto muto,
Acqua acqua, al foco al foco, aiuto aiuto.

Vien spesso amor sdegnato in fretta in fretta
Gridando contro me pur guerra guerra,
Con la sua cruda gente stretta stretta,
Gridando piglia piglia, afferra afferra:
Foco nel freddo petto getta getta
Questo misero core a terra a terra,
Che non mi val gridare al foco al foco,
Onde 'l mio cor s'arrenda a poco a poco.

Spesso nel mezzo d'un bel fabbricare
Manca l'arena, ovver la calce bianca;
Spesso per lungo e forte cavalcare
In mezzo il corso il fier caval si stanca;
Spesso al buon navigante in mezzo al mare
Prima che giunga in porto il vento manca;
Così questa fortuna è sì fallace,
Che tal crede volar che in terra giace.

Si vuol pigliare il tempo come va,
E faccia pur fortuna il corso so;
Sempre in un bel sereno il ciel non sta,
Da poi gran pioggia torna quel che fo:
Così questa fortuna or toglie or dà,
Sue false rote mai fermar non può:
Ma se del tutto il fin si guarda e spera,
Non giudicare il dì fino a la sera.

Questa fortuna che m'ha sotto il piede
Va rinfrescando ognor nuovi tormenti,
E non è stella in ciel ch'abbia mercede,
Mossa a pietà de'miei gravi lamenti,
Perchè la barca mia carca di fede
Sempre è fra scogli e fra turbati venti,
E fatto son col mio crudel servire
Ricetto e magazzin d'ogni martire.

S'io son caduto in terra, i'non son morto;
Ritorna il sol, benchè talor si cele;
Spero mi darà il ciel qualche conforto,
Poichè fortuna arà sfogato il fele;
Che ho visto nave ritornarsi in porto,
Da poi che rotte ha in mar tutte sue vele;
E 'l salce ancora il vento abbassa e piega,
Poi si raddrizza, e gli altri legni lega.

Non sempre dura in mar grave tempesta,
Nè sempre folta nebbia oscura il sole;
La fredda neve al caldo poco resta,
Che scopre in terra poi rose e viole:
So ch'ogni santo aspetta la sua festa,
E ch'ogni cosa il tempo mutar suole;
Però d'aspettar tempo è buon pensiero,
Che chi sè vince, ben degno è d'impero.

Fatto ha fortuna omai tutte sue prove
Per dismembrarmi ognor di pelo in pelo;
Convien la nave in porto si ritrove,
Poich'è sfogato il gran furor del cielo.
Torna sereno un dì, non sempre piove,
Nè sempre mai le nubi al sol fan velo;
E 'l vento abbatte in selva ogni alta cima,
E pur ritorna al suo stato di prima.

Crudel fortuna, orribile furore,
Invidia falsa, al ben sempre molesta,
Vuoi pur che costei lassi; abbi l'onore;
Riparar non si puote a tua tempesta;
Ma sol dividi il corpo e non il core,
Che a tuo dispetto il cor con essa resta;
Nè sarò mai d'Amar madonna stanco;
Che vogli o no, d'ognun l'arbitrio è franco.

Consumo la mia vita a poco a poco,
E non ardisco addimandar mercede
Per non uscir di questo ardente foco
Ch'è dolce molto più ch'altri non crede;
Ma solo al mio bisogno amore invoco
Che riconosce la mia pura fede;
Che se ben ardo, spero ardendo forte,
Come fenice rinnovar mia sorte.

Reggere il stato suo senza giustizia,
Deh guarda, Amor, ch'egli è gran disonore:
Vedi questa crudel con sua nequizia
Che mi conduce a morte a gran furore:
Fagli sentir nel cor qualche mestizia,
Acciò conosca a prova il mio dolore;
Se mi tormenta or che la servo ed amo,
Giustizia, Amor, giustizia, altro non chiamo.

Se Amor più volte ha posto in foco ardente
L'aer, la terra, il ciel, l'abisso, il mare;
S'ogni indurato petto a lui consente,
Non creder, donna, da sue man campare:
Buttati fra sue braccia arditamente,
Che d'ogni cosa è forte il cominciare;
Perchè quanto più sprezzi ogni sua guerra,
Tanto più forte alfin t'abbatte in terra.

Sarà per fin ch'il ciel mi serba in terra
Contenta la mia vita in foco ardente,
Purchè costei, la qual prigion mi serra,
A qualche tempo mie catene allente;
Che se ben crudelmente il cor m'afferra,
Sol ripensando in lei martir non sente,
E giace a l'ombra d'un bel lauro verde
Che d'alcuna stagion foglia non perde.

Rendimi prima il cor che tu m'hai tolto,
E la mia libertà per te sbandita;
Stirpa dal petto mio il bosco folto
Del lauro verde ov'è mia morte e vita,
E fa che da' tuoi lacci sia disciolto,
E ch'Amor sani mia crudel ferita:
E s'io non piango poi del mio peccato,
Allor potrai ben dir ch'io sono ingrato.

DA

ANTONIO TEBALDEO

SONETTO I

Or che tempo era di tornare in porto,
Per mutar remi, anteona, ancore e sarte,
E insieme radunar le vele sparte
Che rotte con vergogna a l'arbor porto;
Dal freddo clima un crudel vento è sorto
Che da riva mi spinge in altra parte,
E s'io non trovo altro soccorso ed arte,
Temo che 'l mio cammio sia tristo e corto:
Ch'io veggio da lontano in mare un scoglio,
Ove la stella mia dritto mi mena,
E di fortuna ognor cresce l'orgoglio:
E sentovi cantare una Sirena
Che per forza mi tira ov'io non voglio,
Tanto ho del suo bel suon l'orecchia piena.

SONETTO II

Deh perchè non mi fur svelti di testa
Gli occhi quel dì che fur sì intenti e pronti
Mirar costei che gli ha conversi in fonti,
Colmi d'un largo amor che mai non resta?
E l'orecchia che a udir fu tanto presta
I dolci accenti suoi limati e conti,
Che i sassi tratti avrian fuor dei dur monti,
Ed i venti acchetati a ogni tempesta?
Per questa vie discese al cor la pena;
Da questo nacque quella viva face
Che occultamente ardendo al fin mi mena.
Questo turbò la mia tranquilla pace;
Questa fu l'esca, gli ami e la catena
D'una che fa di me quel che gli piace.

SONETTO III

Provato ho stare in sdegno i mesi e l'ore,
Provato ho far mia vita in monte e 'n piano,
Solcar l'onde del mar, fuggir lontano,
Per trovar fine al mio sfrenato ardore;
Provato ho porre ad altra donna il core,
Ch'uno amor spesso fa l'altro esser vano;
Ma nulla giova al mio dolore insano,
Che sempre ovunque io sia ritrovo Amore.
Sì che nulla provare omai m'avanza,
E veggio ben che indarno il tempo spenda
Chi cerca contro Amor secura stanza.
Già reso mi sarei, ma nessun prende
Questo crudel signor, ch'ha per usanza
D'uccider chi contrasta e chi si rende.

SONETTO IV

Mille fiate fra me di giorno in giorno
Giurato ho di fuggire a mutar sede,
Vedendo il mio servir senza mercede,
E per premio acquistarmi infamia e scorno;
Ma un vostro sguardo sol fa poi ch'io torno;
Tanta grazia e valor da quel procede;
E insieme fan contrasto il core e 'l piede;
Questo vorria fuggir, quel far ritorno.
Ond'io mi movo a sdegno con me stesso,
Ch'essendo al mondo nato in libertade,
Per mia colpa ad altrui sia sottomesso.
Pensar dovea che tal felicitade
Per me non era, e che a un mortal concesso
Non è di posseder tanta beltade.

SONETTO V

Chi crederia che mai per sì selvaggi
E alpestri lochi, ove non è sentiero,
Trovar sapesse Amore il cammin vero,
Chè appena il sol vi vien con li suoi raggi?
E pure il trova, e gli atti onesti e saggi
Di madonna mi adduce entro al pensiero,
E il bel rider gentile, e il guardo altero,
E veggio lei vedendo querce e faggi.
Ma gran cosa non è, se in ogni strano
Loco mi trova, perchè ovunque io passo
Resta del pianto mio bagnato il piano.
Lui segue il segno che a me dietro lasso,
E al sospirar mi sente da lontano,
Ed ei va con le piume, ad io col passo.

SONETTO VI

Chi non sa come sorga primavera
A maggior verno, come il corso ai venti
Si toglia, al ciel la nubi, egli serpenti
L'aspro venen, le tenebre a la sera;
Chi non sa come una più alpestre fera
Si plachi, come il mar tranquil diventi
Quand'è più in furia, a come corpi spenti
Risumer possan la sua forza intera;
Fermi l'occhio nel lume di costei:
Dentro vi è Amor, che non sa stare altrove,
Superbo minacciando uomini e dei.
Quando in donna fur mai grazie sì nove?
Ma pensa quel che fa parlando lei,
Se sol col guardo suo fa tante prove.

SONETTO VII

A che, cieco fanciul, cotanto orgoglio?
A che in superbia sì ti mostri acceso?
A madonna mi son, non a te reso,
Lei fu che ruppe del mio petto il scoglio.
Facciami liber lei com'esser soglio,
E tu con l'arco e con tuo strale acceso
Vientene solo, e s'io sarò poi preso,
A ogni gran straaio mi condanni io voglio.
Guarda, misero te, se ben vil sei,
Che armato contra un disarmato core
Non ardisci venir senza costei.
S'io t'obbedisco e s'io ti porto onore,
Nol fo per te, ma per cagion di lei,
Ch'a' servi s'ha rispetto pel signore.

SONETTO VIII

Non più saette, Amor, non v'è più omai
Loco nel corpo mio caduco e frale,
Ove bisogni adoperarsi strale;
Se guardi, piaga sovra piaga fai.
Abimè, se un tempo il tuo valor sprezzai,
Ben senz'altro tormento ed altro mala
Il primo colpo tuo che fu mortale
Per vendetta dovea parerti assai.
Fallai, ma giovanil fu il mio fallire,
E poi che servo entrai dentro il tuo coro,
Tu sai che ancor mai non cercai fuggire.
Ma non picciol conforto avrò s'io moro,
Che se farai ben conto, il mio morire
Sin qui ti costa mille strali d'oro.

SONETTO IX

Ben può dal suo lavor cessare omai
Natura, senza far nuovo disegno,
Giunta a l'estremo e desiato segno
Ove non giunse o giungerà più mai.
Felice Italia, e più felice assai,
Se questo lauro glorïoso e degno
Nato era al tempo di quel sommo ingegno
Che Sorga tenne in amorosi guai.
Chè il sacro inchiostro e le sue terse carte,
Le dolci rime vigilate tanto
Non sarian state in donna esterna sparte.
Avuto avresti l'uno e l'altro vanto;
Ma natura tardò, credo con arte,
Non per tuo danno già, ma per mio pianto.

SONETTO X

Tu che mirando stupefatto resti,
Se t'innamora questa immagin bella,
Pensa se, come ha il corpo, ha favella
Avesse, e i bei costumi e i modi e i gesti.
So che tutto infiammato allor diresti:
Io ti senso, Leon, s'ardi per quella;
Tolse il scultor la minor parte d'ella,
Abbagliato da gli occhi ardenti e onesti.
Ben potria il cielo, e sarebbe atto pio,
Mandare al marmo un'alma per mia pace;
Ebbe Pigmalion quel che chiegg'io.
O se una di là su dar non gli piace,
Torre a Beatrice, che ha il suo spirto e'l mio,
Uno, e locarlo in quest'altra che tace.

SONETTO XI

Spesso il cor mesto e gli occhi lite fanno:
Il cor si duole, e dice che il lor lume
È causa del suo mal; ma per costume
Altrove gli occhi volgersi non sanno.
Il cor che crescer sente il grave affanno,
Di lagrime un corrente e largo fiume
A gli occhi drizza, acciocchè si consume
La visiva virtù che gli fa danno.
E così il faretrato e cieco Iddio,
Che mosso ha fra lor lite per disfarme,
Lieto ride fra se del danno mio.
Omai io non so più di chi fidarme:
Come sperar salute mai poss'io,
Se i miei contro di me prendono l'arme?

SONETTO XII

Qual fu il pittor sì temerario e stolto,
Che ritrar volse la tua forma in carte?
Chè Zeusi e Apel, che inteser sì ben l'arte,
E ch'hanno il pregio a tutti gl'altri tolto,
Imitar non saprian del tuo bel volto
Col suo disegno pur la minor parte;
Nè si confideria di nuovo farte
Essa Natura, benchè possa molto.
Sì che non dar fatica a la pittura;
Se sei un sol, non ti fare una stella;
Non ha in carte il suo onor la tua figura.
Solo il cor mio sa farla com'è bella;
Che se di fuor potesse per ventura
Mostrarla, udresti ognun gridar: gli è quella.

SONETTO XIII

Felici membra, che già aveste in terra
Con voi quel spirto glorïoso e santo,
Che tal fama lassò col dolce canto,
Che 'l tempo mai non gli potrà far guerra;
So che per questi poggi talor erra
Per rimembranza del terrestre manto;
Però qui vengo per furare alquanto
De la grazia che in quel si chiude e serra.
E mentre in questi colli io movo i passi,
Io sento non so che, che 'l fosco ingegno
Mi sveglia e i sensi sonnolenti e bassi.
Qui viver voglio; e come a morte vegno,
Lassare il corpo in un di questi sassi,
Benchè di starvi appresso io non sia degno.

SONETTO XIV

Fortuna, ogni elemento, uomini e dei
Tutti son congiurati ne' miei danni;
Tu solo in tanta angustia e tanti affanni,
Sogno, verso di me pietoso sei;
Che venendo con te meni colei
Per cui consumo indarno il tempo e gli anni
In quella forma, in quei medesmi panni,
Tal che mai fusse giorno io non vorrei.
Ma il bene ch'ho da te, sogno, gli è raro,
Che non mi lassa Amor troppo dormire,
Acciò che al mio dolor non sia riparo.
Poscia che spesso a me non puoi venire,
Almen quando tu vieni, o sogno caro,
Non ti voler sì subito partire.

SONETTO XV

Tempio infelice, ov'è la luce altera
De la tua stella, anzi del nostro sole,
Ov'è colei che illuminar ne suole,
Che non si mostra ne l'usata schiera?
Ohimè che febbre dispietata e fiera
La tiene oppressa! onde smarrite e sole
Van lo compagne, e Amor piange e si duole
Vedendo giacer quella in cui sol spera.
Or che sarà di noi se 'l ciel fallace
Del suo bel viso ne dispoglia e priva?
Non bisogna sperar d'aver mai pace.
Onde convien che con timor io viva;
Che mal sicuro è quel ch'a molti piace,
E raro un bel principio al mezzo arriva.

SONETTO XVI

Lasciato ha Febo l'Ariète ov'era,
Drizzando i raggi a le Taurine corna,
Onde di varii fior vestita e adorna
Ridendo a noi si mostra primavera.
Zefiro spira, e con sua rotta schiera
Borea smarrito a le caverne torna;
A la dolce ombra il rosignuol soggiorna,
Scherzando greggi, armenti ed ogni fera.
Amore e Marte fan strida e romore,
L'un saette, catene e lacci afferra,
L'altro spade, elmi, scudi, lance e dardi.
Segua Marte chi vuole, io seguo Amore,
E son le mie contese e la mia guerra
Atti, risi, parole o cenni e sguardi.

SONETTO XVII

Occhi soavi, a che bruciarmi tanto?
Io pur tropp'ardo senz'altro infiammarme:
A che tu, bella man, tanto impiagarme?
Deh per Dio se non pace, tregua alquanto.
S'io vi do fama, e di voi scrivo e canto,
Non dovereste già tal guerra farme;
Prendete contra chi v'ha in odio l'arme:
In v'amo e segno, e merto altro che pianto.
Che gloria v'è stracciare un vile e basso,
Un cieco, un disarmato e sì mal forte,
Che va per via cadendo a ciascun passo?
Ma se pur simil fin mi vien per sorte,
Prego chi mi amerà, scriva sul sasso:
Due occhi ed una man fur la mia morte.

SONETTO XVIII

Semplice avventurata pastorella,
Che il dì ti stai fra 'l gregge senza cura,
Poi quando l'altra gente il ciel ne fura
Torni a posar ne la tua agreste cella;
Lasso! che sparsa in questa parte e 'n quella
Senza quiete il giorno, e a notte oscura
Vassene la mia vita aspera e dura,
Come dal mar percossa navicella.
Tu sol temi del lupo, ma un fier cane
Per te sta vigilante a simil guerra,
Che fa l'insidie sue rimaner vane;
Ed io temo del cielo e de la terra;
Contra ho fortuna, amor, le genti umane,
Nè l'arme alcun per mia difesa afferra.

SONETTO XIX

Ben fosti in Cipro colta nel giardino
D'Amor, o in quel di Giove a noi lontano,
Rosa gentil; che in questo nostro piano
Sì bel fior non si coglie d'alcun spino.
Io ch'era a la mia morte già vicino,
Poichè a me ti mandò la bella mano,
A l'odor tuo son fatto in parte sano;
Mover non mi potea, ch'ora cammino.
Ma di una cosa prendo maraviglia,
Che già pallida, secca e smorta sei,
Che dianzi eri sì vaga e sì vermiglia.
Torna a madonna, e di' piangendo a lei,
Che sua bellezza al tuo stato somiglia,
E che al suo ben proveda o ai martir miei.

SONETTO XX

Io battea a l'uscio di quell'aspra e fiera
Donna ch'ogni animal tira a sua corte,
Quando giunger ti vidi a le sue porte
Stanca smarrita e di color di cera.
Stava come colui che presto spera
Uscir di trista e dolorosa sorte;
E dicea: se a costei apre la Morte,
Entrerò seco ne la reggia nera.
Dietro a te m'ascondea, ma l'empia e ria,
Che se ne accorse, mi lasciò di fuora,
Tanto lei brama e Amor la pena mia.
Piacemi che per me tu vivi ancora;
Starò saldo a l'entrata, e forsa fia,
O che lei m'apra, ovver che alcun non mora.

SONETTO XXI

Parte de l'alma mia, caro consorte,
Che vivrai dopo me qualch'anno ancora,
Se vuoi che in pace ed in quïete io mora,
Tempra tanto dolor sfrenato e forte.
Il vederti attristar m'è doppia morte;
E se pur pianger vuoi, deh fa' dimora
Tanto che 'l spirto se ne voli fuora,
Ch'esser già per uscir sento a le porte.
Al mio partir sol ti dimando un dono;
Che servi fede al nostro casto letto
Che in la mia verde età freddo abbandono.
E perchè accade pur qualche dispetto
Tra consorti talor, chieggo perdono.
Io vo; rimanti in pace; in ciel t'aspetto.

SONETTO XXII

Chi mai fuggir potrebbe il crudo e fero
Amor, quando si fa forte in costei?
Non è in Ciel sì possente alcun de' Dei,
Che non restasse al fin sotto il suo impero.
Lei mille arme gli dà, che forte, e altero
Il fan per tutto, e più ne i danni miei;
Pur di spuntarle tutte animo avrei,
Se non fosse degli occhi il bianco, e il nero.
Da questi non potria scamparme il scuto,
Che Perseo adoperò contra Medusa;
Questi mi abbaglian, questi mi fan muto.
Questi hanno in se mirabil grazia infusa,
E quando teme avermi Amor perduto,
Ricorre a quegli, ed altre arme non usa.

SONETTO XXIII

Non già l'intenso ardor m'increscе, e duole,
Che per mirarvi mi consuma drento,
Ma duolmi sol, che star non posso intento
Al vivo raggio, che abbagliar mi suole.
Che ogn'or, che quello a me mostrar si vuole,
Mi volgo altrovo, e poi volto mi pento,
E diventare augel sarei contento,
L'augel che non offeso affronta il solo.
O possanza d'Amore invitta, e stretta;
Chè a veder ogni mostro staria forte,
Nè ardisco di guardare un'Angioletta!
Maligno mio destin, maligna sorte,
Che non sol darmi morte si diletta,
Ma di privar d'ogni piacer mia morte.

SONETTO XXIV

Che guardi, e pensi? io son di spirto priva,
Son pietra, che Beatrice rappresenta:
Leon, che l'ama, e per amarla stenta,
Vedendo me, gli affanni in parte schiva.
Natura, e non tu sol, credo ch'io viva,
E qual sia l'opra sua dubbia diventa,
E spesso a gli occhi Amor si mi appresenta,
Che ha 'l nido in quei di Beatrice viva.
Ma poi, che me ritrova un duro sasso,
Scornato riede, o va cercando lei
Col viso di vergogna tinto, e basso.
E certo infusa m'avrian l'alma i Dei
Per far contento questo amante lasso,
Ma stiman, che sian vivi i membri miei.

SONETTO XXV

Amoro, addio, ti lascio; ormai son stanco;
Ad un che servo sia servir non voglio;
Se torto mi vien fatto, e s'io mi doglio,
Ti veggio di paura afflitto, e bianco.
Or perchè porti le saette al fianco,
Se una Donna ti vince col suo orgoglio?
Stimato avrei che avesti rotto un scoglio
Con l'arco che mi aperse il lato manco.
Da te che sperar debbo, se non vuoi
Difendermi da chi mi vuol dar morte?
Di buon signore è officio aitar li suoi.
Se adunque vuoi regnar, mostrati forte,
E se i tuoi servi sostentar non puoi,
Serra le porte, e non tener più corte.

DA

DIOMEDE GUIDALOTTI

SONETTO I

Qual semplice fancinl la madre cara
Absente chiama, aspetta, e ciò che sente,
Pone, se lei ritorna, ognor pur mento,
E casti baci di rapir si para;
Ma dopo poi s'ella si mostra amara,
Resta più che in principio assai dolente,
E brama da lontan, teme presente,
Come è di stabil ben natura avara;
Così quando t'absenti, Emilia, aspetto,
E chiamo, o cerco pur s'io ti riveggio,
Nè mi può dare alcun piacer diletto.
Ma se contraria vieni a quel ch'io chieggio,
Mi torna il mio bramar tutto in dispetto,
Che grava ogn'nom d'un mal venire a peggio.

SONETTO II

Qual nocchier rotto in mar da la fortuna
Vede spezzati i remi, ancora, e sarte
Di notte tempo, e non valer più l'arte,
Senza governo, senza spene alcuna;
Che poi che appar più chiara a lui la luna,
E il nubiloso vento si disparte,
Si affanna a racconciar le vele sparte,
E i remi lieto a solcar l'onde aduna;
Siamo ancor noi, de la tua vista privi,
E il governo ei è tolto a nostra barca,
E divengon più sordi a' voti i Divi.
Or d'ogni duolo il tuo venir ci scarca;
Dunque insieme restiam sin che siam vivi,
Che presto assai ci spartirà la Parca.

DA

RUSTICO ROMANO

SONETTO

S'io fussi stato nel pensier più tardo,
Nel mover gli occhi e nel servir più lento,
Quel casto cor per cui morendo stento
Non m'avria privo ancor del dolce sguardo.
Il fuoco ove dì e notte agghiaccio ed ardo
Già saria trito cener, non che spento;
O forse non sì acerbo il mio tormento,
Nè sì vittorioso il fiero dardo.
Lasso, che parlo, o contra chi mi sdegno,
Se di mia libertà nudato e privo
Vo dietro al cieco amor che mi trasporta?
Qual grazia o mio destin più mi tien vivo,
Poi che 'l bel viso angelico e benegno
M'ha chiuso il passo, e la speranza è morta?

DA

PARTENOPEO SUAVIO

SONETTO

Quella leggiadra Donna, onde si guida
Virtù, bellezza, amor, gran senno, ed arte,
Quanto più si contempla a parte a parte,
Tanto più l'uom di sue grandezza affida.
Questa, se avvien talor, che parli, o rida,
Sì ben suo riso col parlar comparte,
Ch'ogni armonia dal ciel giunta si parte,
E ne gli accenti suoi tutta s'annida;
Tal che beatava un riso, un atto, un guardo
D'una tanta vaghezza a trarmi il core,
E pormi al foco, ove m'incendo, ed ardo.
Ma misero, ch'ancor per più dolore,
Forse il soccorso in sovvenirme è tardo!
Il cielo, e lei, e così volse Amore.

DA

GIOVANNI PICO

SONETTO

Da poi che i due begli occhi, che mi fanno
Cantar del mio Signor sì nuovamente,
Avvamparo le mie gelata mente,
Già volge in lieta sorte il second'anno.
Felice giorno, ch'a sì dolce affanno
Fu bel principio! onde nel cor si sente
Una fiamma girar sì dolcemente,
Che men beati son que' che 'n ciel stanno.
L'ombra, il piacer, la negligenza, e 'l letto
M'avean ridotto, ove la maggior parte
Giace ed ogn'or del vulgo errante e vile.
Scorsemi Amore a più gradito oggetto:
E se cosa di grato oggi ha 'l mio stile,
Madonna affina in me l'ingegno, e l'arte.

DA

BERNARDO ACCOLTI

SONETTO

Di fiammeggiante porpora vestita
Era la mia celeste immortal Dea,
Che nel volto e ne l'abito parea
Allor allor dal cielo essere uscita.
Tutta fra se di se stessa invaghita
Con tai sembianti i begli occhi volgea,
Che in lei divinamente si vedea
Beltà con leggiadria essersi unita.
Io con la mente a l'usato infiammata
Avea stupor di contemplarla e gioco,
Ch'era pur cose oltre natura usata.
Seco era Amor, che a me sdegnato un poco
Dicea gridando: guarda, anima ingrata,
Guarda com'io t'accesi in gentil foco.

DA

FRANCESCO MARIA MOLZA

SONETTO I

Gite, coppia gentil, e 'l bel sommesso
Mormorar vostro le colombe adegue,
Vincan le conche senz'aver mai tregue
I casti baci rintegrati spesso:
E col desio ch'al cor avete impresso,
Prima che il fior de gli anni si dilegue,
Com'edera che muro o tronco segue,
L'un l'altro abbracci di dolcezza oppresso.
Cesare intanto col gran padre invitto
Di soggiogar prepari l'Oriente,
E purghi d'ogni error l'Asia e l'Egitto:
Onde i lunghi odii e le discordie spente,
Risani il mondo già cotanto afflitto,
E si riveggia pien d'un'aurea gente.

SONETTO II

Poscia che qui la ninfa mia si giacque,
Riposta grotta, e reverendo speco,
Che più tenere, fresche, e chiare hai teco,
Ch'altra spelonca, ed erbe ed ombre ed acque;
Al sacro altar che in te formar gli piacque
Fra l'aer fresco rugiadoso e cieco,
Di pomi e latte un umil don t'arreco,
E un bianco agnel che nel mio gregge nacque.
Forse verrà che vie più degno onori
Tua pietate pastor lombardo o tosco;
Ma non che più di me santo t'adori.
Così il pastor gradito a l'aer fosco
Diceva, ed ambe man spargendo fiori,
E Porzia Porzia risonava il bosco.

SONETTO III

Doman vedrò, s'io non m'inganno, o sole,
Quelle beate luci, ch'io sospiro,
Arder d'appresso, e con pietoso giro
Splender la donna mia com'ella suole.
Udrò le caste sue sante parole,
In cui 'l mio fato già le stelle ordiro;
E dal viso vedrò, cui sempre miro,
Perder d'assai le rose e le viole.
Vedrò dal ciglio alteramente umano
Cader celeste ed amoroso nembo,
E l'alme empir altrui di casto affetto:
Ma s'io m'inganno, quando vai lontano
Da noi, rimanti pur di Teti in grembo,
Ch'io per me poco il tuo ritorno aspetto.

SONETTO IV

Guidiccion, che con saldo invitto piede
Da le terrene membra al ciel salito,
Ed a quel ben che sempre amasti unito
Godi de la tua chiara e pura fede;
Il mondo che i suoi danni or sente e vede,
Ogni tuo passo va mostrando a dito,
E gli ultimi vestigi onde partito
Volasti dianzi a più beate sede.
Piange il Serchio i suoi lumi insieme spenti,
E l'onde sceman che al suo dolce canto
Crebber più ch'altre già pure e lucenti.
Tu, se sì alto sale il nostro pianto,
Tempra 'l gran duol, mentre le mie dolenti
Note consacro al tuo bel nome santo.

SONETTO V

Ben ebbe il cielo a l'onorato impero
Che gli errori mondan toglie e corregge,
Fermo riguardo allor, che a le sue gregge
Pastor vi diede a successor di Piero.
Era a scoglio vicino acuto e fiero
Quel che la vostra cura or volge e regge
Sacrato legno, e senza guida e legge
Errava lungi dal cammin suo vero.
Guardastel voi con uovo ingegno ed arte,
Tal che di velo armato e di governo
Sicuro passa or questa or quella parte.
Voi solo incontro a sì rabbioso verno
Che fiaccato gli aveva arbori e sarte,
Aveste i venti e la fortuna a scherno.

SONETTO VI

Nè giglio posto ad un bel rio vicino,
Nè tra le nubi vago arco celeste,
Nè quando d'erbe il mondo si riveste
D'alto cipresso vista, o d'alto pino;
Nè care gemme che divida or fino,
Nè per campagne fere snelle e preste,
Nè belle donne, ch'amor punga o deste,
Balli in atto guidar lieto e divino;
Nè vaghezza mai fu, che lieve e scuro
Sonno non sembri a l'alma che comprende
Ognor di voi più uova maraviglia.
Fedele esempio, e specchio unico e puro
De l'eterna sembianza che in voi splende;
Certo cosa mortal uou vi somiglia.

SONETTO VII

Eterno foco, e più d'ogni altro grato
A lei che Cipro regge ed Amatunta,
Il cui bel raggio d'Oriente spunta
A gli amanti gradito o desiato:
Degna vedrai d'ogni benigno fato,
E gentil coppia d'un ardor compunta
Insieme a marital giogo congiunta,
Tosto il mondo chiamar a miglior stato.
Già il ciel contento de'futuri onori,
Con lo viole caugia orride nevi,
E 'l verno fuga oltra la Tana e l'Ebro.
Ecco già insieme i pargoletti Amori
Scherzan con Imeneo teneri e lievi,
E suona Ottavio e Margherita il Tebro.

SONETTO VIII

Come testo di vaghi e lieti fiori
Che curi saggia verginetta e bella,
Onde ornarsi i bei crin speri, poi ch'ella
Giunto lo vegga a' suoi perfetti onori;
Se mentre volve il vento aspri furori,
Lo sparge a terra, e sparge aspra procella,
Il ciel chiama crudel, cruda ogni stella,
E mesta teme di mostrarsi fuori;
Così de la nostr'alma e nobil pianta
Roma biasmando il caso atro e funesto,
Se stessa affligge, e di dolor s'ammanta.
Il Tebro fatto a le campagne infesto,
Per non veder languir cosa sì santa,
Al mar sen fugge minaccioso e presto.

SONETTO IX

Nè mai racemi ne l'estivo ardore
Colorò il sole in sì vezzoso aspetto;
Nè da' bei pomi a piegar ramo astretto
Sì vago mise o sì natio colore;
Nè di rose i bei crin cinta mai fuore
Portò l'Aurora di chiaro ed eletto;
Nè giunse onor a fin avorio schietto
D'Affrica e Tiro prezioso umore;
Nè stella seguì mai purpurea face
Allor che 'l ciel cadendo a basso fiede;
Nè girò 'l volto primavera intorno;
Nè vaghezza fu mai, ch'ad alma pace
Simile apporti a quella che al cor riede
Membrando il variar del viso adorno.

SONETTO X

Altero sasso, lo cui giogo spira
Gli antichi onor del gran popol di Marte;
Fiume, che fendi questa e quella parte
Or queto e piano, or pien di sdegni e d'ira;
Piagge, che 'l mondo ancor ama e sospira
Consacrate da tante e da tai carte;
Memorie eterne, e voi, reliquie sparte,
Ch'ogni buon'alma con pietà rimira;
Parmi d'udir fuggendo a voi d'intorno
Sospirar l'onde; e i rami e i fiori e l'ôra
Lagnarsi, e per dolor rompere i sassi:
Che già del pianto s'avvicina il giorno
Che 'l bel viso che Italia tutta onora,
Cinti d'orrore al suo partir vi lassi.

SONETTO XI

Del gran foco ch'ognor mi struggo e pero
Senza sperar da voi pace nè aita,
Del colpo che a morir ognor m'invita,
Del vostro orgoglio, e del superbo impero;
Del viver queto, onde ne andai già altero,
Del cor, de l'alma, d'ogni mia ferita,
De la speme più volte omai tradita,
Del seguir l'ombre, e gir lontano al vero;
Questo solo vi chieggio, occhi beati,
Occhi più che 'l sol chiari, occhi lucenti.
Che 'l vostro sdegno il mio lodar non schivi.
Se questo impetro, di mandarvi ornati
Spero da lunge; e con pietosi accenti
Tenervi ancor dopo mille anni vivi.

SONETTO XII

Schietti arboscelli, e voi, bei lochi aprici,
Ch'ogni mio mal narrar m'udite a pieno,
Il fosco stato mio fia mai sereno?
E i miseri miei dì lieti e felici?
Rivedrò mai le due luci beatrici
De la mia vita? o verrà quivi meno
Quest'arso e molle mio vivo terreno?
Ditel voi, piagge, e ditel voi, pendici.
Dimmel tu, chiaro e mormorante fiume,
Che del mio lagrimar sovente cresci.
Cangerà mia fortuna unqua costume?
Mentre ciò chiedo, par ch'augelli e pesci
Dican: convien che sempre ti consumi,
Se col morir del tuo dolor non esci.

SONETTO XIII

Se a poco ferme e non vivaci carte
I vostri onor commetto, almo mio sole;
E s' al desio non seguon le parole
Per altrui colpa, o per difetto d' arte;
Non fia però che del bel viso parte
Oscuri il tempo, come gli altri suole;
O che pur una de le lodi invole
Per la mia lingua già tanti anni sparte;
Ch' io veggio dopo voi in altra etate
Alsarsi con più audaci e miglior piume,
E gir solinga al ciel vostra beltate.
Canterà questa ogni real costume
Più largamente, e 'l pregio d' onestate,
Non offesa, com' io, dal troppo lume.

SONETTO XIV

Signor, la piaghe, onde 'l tuo vago aspetto
Cangiasti in reo, e desti a noi salute,
Chi mirar può, senza che dentro mute
Pensieri e voglie, di diamante ha 'l petto.
O santi chiodi, o non più udito effetto,
Ove tutte le lingue oggi son mute!
Vince l' immensa vostra alta virtute
Di troppo ogni mortal basso intelletto.
Toccovvi appena il mortal aspro e greve,
Che rotta cadde la spietata spada
Che 'l cammin di mercè tenea reciso.
E da' bei membri largo fiume e leve
Venne di sangue con sì larga strada,
Che 'l foco estinse, e tornò 'l pianto in riso!

SONETTO XV

Come cerva, cui sete in su l' aurora
A cercar fonte dilettoso guidi,
Da fieri veltri, e paventosi gridi
Cinta si trova, e del suo albergo fuora;
E perchè affatto, e senza indugio mora,
Ode sonar d' intorno i vicin lidi:
Ella pur volta a i cari seggi e fidi
Risguarda i lochi d' ogni sua dimora;
Al fin stracciata da i rabbiosi denti,
Traendo il fianco già piagato, e rotto,
Di sangue l' erbe fa vermiglie, e 'l piano:
Così, Signor, che tempri gli elementi,
Dal popol tuo oggi a morir condotto
Lasciasti in croce il tuo bel velo umano.

SONETTO XVI

Se rotta l' asta del crudel tiranno,
E le schiere nemiche in fuga volte,
Che d' Asia tutta, e d' Oriente accolte
Passar per grave nostro ultimo danno,
Ippolito, il cui grave, e lungo affanno
Sempre sarà che l' universo ascolte,
Carco di spoglie il piede a noi rivolte,
Cui dopo il cura a seguitar condanno;
Duo tori, a cui molt' oro il capo cinga,
Cui il vento ferir col duro corno,
E col piè saldo al ciel sparger l' arene,
A te consacro, o Giove; e vo' che tinga
Questo, e quello i tuoi fuochi in un sol giorno.
Tu porgi effetto a sì beata spene.

SONETTO XVII

Io pur doveva il mio bel sole, io stesso
Seguir col piè, come segn' or col core,
E le fredd' Alpi, e 'l Ren, ch' aspro rigore,
Mai sempre agghiaccia, rimirar d' appresso.
E 'l Danubio, ch' a gingo fu sommesso
Sì grave dianzi, udir al ciel l' onore
Mandar di lui, al cui giovanil fiore
Carco sì periglioso è già commesso.
Ch' or mel par riveder di caldo sangue
Tinger le piagge, e le più folte schiere
Aprir con la sua invitta inclita spada.
O quando in parte la battaglia langue,
Dopo molto sudor con l' elmo bere
Onda, che per lui tinta al mar sen vada.

SONETTO XVIII

Perchè nel mar ogni suo rivo altero
Quinci alberghi 'l Danubio, e quindi 'l Reno,
E 'l Po, cui 'l gran tesor mai non vien meno,
Con cento fiumi a quei drizzi il sentiero,
Non però sorge più superbo, o fero,
O l' onde cresce al tempestoso seno;
Ma sempre uguale, e di se stesso pieno
Solo s' appaga del suo grande impero.
Simile il viso, ch' amoroso nembo
Arma di fiamme, via più ch' altre chiare,
Poco de l' altrui lodi, o nulla sente.
E quasi stilla, che nel vasto grembo
Del grande Egeo si tuffi, non compare
Voce, ch' ornar sì bella donna tente.

SONETTO XIX

Altero fiume, che a Fetonte involto
Nel fumo già de le saette ardenti,
Il grembo de' tuoi rivi almi e lucenti
Apristi di pietà turbato il volto;
E le caste sorelle, a cui l' accolto
Dolor formò così dogliosi accenti,
Che 'n selve se n' andar meste, e dolenti,
Pasci ancor su le sponde, e pregi molto;
A me, ch' indarno il pianto e la voce ergo
Cinto di foco a la mia fiamma viva,
Pietoso dal tuo verde antro rispondi.
E se pur neghi entro 'l gran letto albergo
Al duro incendio, almeno su questa riva
Verdeggi anch' io con pure e nove frondi.

SONETTO XX

O te, qual Dea debbiam chiamarti omai?
Dea, Dea sei tu certo, e quel che vali
Sannolo quei, ch' eleggi fra' mortali,
E indegni di tua vista degni fai.
Piovon dagli almi tuoi celesti rai,
Qualor ti mostri a noi, spirti vitali,
E vanno in fuga volti angosce e mali,
Febri, stomachi, fianchi, affanni, e guai.
Nè pur l' uman lignaggio arricchi ed orni,
A cui, la tua mercede, a tutte l' ore
Sei di riposo, e d' allegrezza fonte;
Ma spesso l' anno a gioventù ritorni,
Rendendo a le stagioni il proprio onore:
E cose parlo manifeste e conte.

SONETTO XXI

Mentr' io men gia d'amor libero, e sciolto,
Senza sospetto, e co' pensier mie' insieme
Soavi sì, che nò timor, nè speme
M'era d'intorno al cor poco, nè molto;
Tra mille lacci, e mille reti involto
Tosto Amor m' ebbe, che chi annoda, e preme
L'alma, che vanamente or spera, or teme,
Vidi, oimè lasso, a me medesmo tolto.
E sì fu dolce (o strana mia ventura!)
L'amaro, che per gli occhi il cor bevea,
Che di doppio piacer languiva sempre.
Or del mio ben fortuna invida, e rea
M'ha privo, onde convien, ch'ognor mi stempre,
Se celeste pietà non ne tien cura.

SONETTO XXII

Qual vago fior, che sottil pioggia ingombra,
Ed amor cuopre rugiadoso e lieve
Riluce allor che parte il giorno breve,
E 'l caldo, e 'l ghiaccio a le campagne sgombra:
Cotale il mio pensier Madonna adombra
Sott' abito, che poco, o nulla aggreve
Coprir gigli, ligustri, oro, ostro, e neve,
E far con atti schivi a se stess' ombra.
Bagnava 'l Ciel le piagge d' ogn' intorno
Sparse di color mille, e di viole,
Ch' intorno i raggi de' bei lumi aperse;
Ma rose non però scorse in quel giorno
Simili a quelle, che 'l cor brama e cole,
Nè fior altrove sì leggiadro asperse.

SONETTO XXIII

L' atto avante avrò sempre, in che onestade
Somma rifulse, e 'l bel cortese giro,
Per cui se 'n donne atti leggiadri miro,
Sogno mi sembra, e fumo ogni beltade.
Ma perchè a questa poi, od altra etade
Ridir non posso, che troppo alto aspiro,
Meco sovente, e con Amor m'adiro,
Si trova a i bei desiri erte le strade.
Allegro in vista dimostrossi il cielo,
E prese qualità dal bel rossore,
Che 'l mio sole in quel punto avea sì adorno,
Per fregiarne se stesso, allor che fuore
Tra la rugiada a noi si scopre, e 'l gelo
La bella Aurora, e ne rimena il giorno.

SONETTO XXIV

Scipio, che lungi dal tuo patrio lido
L'antiche mura del figliuol di Marte,
Riverente contempli a parte a parte,
Che belle rivedere ancor mi fido,
Se cosa eguale al gran pubblico grido
Brami trovar, ch'hai letto in tante carte,
Là donde Amor giammai non si diparte,
Mira de l'alma mia fenice il nido.
So che dirai, solo ch'un atto avante
Di lei ti rechi, e 'l bel sembiante altero,
Rida ella, o pensi, e 'n ciò se stessa segua,
Quanto i termini già produsse innante
Roma del grande ed onorato impero,
Tanto costei co' suoi begli occhi adegua.

SONETTO XXV

Gli occhi leggiadri, e di luce ebbri ardente,
Che nè foggir, nè sofferir son oso,
Allor ch'ogni mortal prende riposo,
A suon mi destan di sospir sovente;
E parmi esser talor sì a quei presente,
Che men sento 'l martir farsi gravoso;
Poi trovo ogni esser mio sì loro ascoso,
Che forza è che seguirli io mi sgomente.
Pur chiudo gli occhi, e 'l vano error lusingo,
Per aver qualche pace, infin che 'l mare
Il sol lasciando, a noi col carro torni.
Non però solo una favilla estinguo
De l'adorno mio foco, o de l'amare
Notti ritrovo più tranquilli i giorni.

SONETTO XXVI

Talor Madonna folgorando move
Vèr me sì fiero, e dispietato sguardo,
Ch'io dico, s'al fuggir son pigro, e tardo,
Amor vedrà di me l'ultime prove.
Ma poi mirando come allor mi trove
Infermo a sì possente, e fiero dardo,
Raffrena il colpo, di cui pero, ed ardo,
Quel che de l'arme non avvien di Giove.
Qual s'udrà mai sì scaltro, e caro ingegno,
Che in rime stringa non usate e rare
Ciò ch'appena pensar meco son oso?
Ed alzi lei tanto al celeste regno,
Che con sì chiaro esempio il ciel impare
D'esser nel mezzo al fulminar pietoso?

SONETTO XXVII

Per trovar co' begli occhi vostri pace,
E darmi, ond' io ne viva, ore più quete,
Là, dove sola con Amor sedete,
Spesso mi guida 'l mio desio fallace,
Ma tosto poi che l'una e l'altra face
Scopro del viso, in che 'l mio cor ardete,
Voi con la vita stessa m'ancidete,
E date morte al mio sperar audace.
Così del cibo, ond' altri ama sovente
Sbramar sue voglie, io sol attendo morte,
E d'amari pensier colmo la mente.
Nè so chi mi nudrisca, o mi conforte,
Se 'l fier digiun a voi cresce presente,
Nè per mirarvi ognor si fa men forte.

SONETTO XXVIII

Dietro un bel cespo di fioretti adorno,
Allor che 'l caldo a le campagne avea
Acceso il sole, e per la sete ardea
Le gregge sparsa a la bell'ombra intorno;
A Testili furò presso a quest' orno
Damone un bacio, mentre ella sedea
Negletta il crine, e gli occhi rivolgea
Al cozzar di duo capri a mezzo giorno.
L'alma fra perle e bei rubini accolta
Più volte di lasciarlo ebbe vaghezza,
Dal piacer vinta, a cui sì inferma fue.
Or che 'l misero in sen l'ha pur raccolta,
Mesto diletto, amara, e gran dolcezza
Gli vanno al core, e vivesi in tra due.

SONETTO XXIX

Alma città, che sovra i sette colli
Seder solevi gloriosa, e altera,
Com'è mutata la tua forma vera
Dopo tante speranze, e pensier folli!
Ben deve gli occhi aver di dolor molli
Chi cagione è, che 'l tuo bel nome pera,
Di Curii e Decii madre alta e severa,
Che morta ancora la tua fama tolli.
Quel che poss'io, o mia diletta Roma,
Il tuo cenere onoro, e le torri arse,
Per cui superba già gran tempo andai.
Così dicendo di pur'or la chioma
Con mestissima mano in terra sparse
Donna, che a pochi si mostrò già mai.

SONETTO XXX

L'altero augel, che le saette a Giove
Aspre rinfresca, allor ch'irato tuona,
Fa de' suoi figli intorno a se corona,
Sol per averne manifeste prove.
E s'avvien, che di vista alcun ne trove
Debole, inferma, e contra il sol non buona,
Quel da se scaccia; egli altri, e serba, e dona
Il grande offizio, a ch'ei superbo mova.
Di ciò, signor, leggendo mi sovviene
Del vostro dolce, e prezioso pegno,
Con cui partite or dolcemente l'ore;
Che il sol da le vostr'armi già sostiene,
E al folgorar de l'elmo ne dà segno
Del paterno ardimento, ch'ha nel core.

SONETTO XXXI

Poichè le stelle a' miei desir nemiche,
Perchè da vita a morte acerba io passi,
Fan, che da voi rivolga altrove i passi,
Fresche acque, verdi colli, e piagge apriche,
Restino almen con voi, che sempre amiche
Ebbi, questi sospiri; e i duri sassi
Si movano a pietà, ch'io pur vi lassi,
E torni, ahi lasso, a lei mie pene antiche.
Mentre di voi m'è stato il ciel cortese,
Son visso in pace; or che di voi mi priva,
Sorger di mille guai la guerra sento.
E porto col partir le voglie accese,
Di rivedervi, e una memoria viva,
Che quanto con voi vissi, io fui contento.

SONETTO XXXII

Su questo lito, a questa istessa arena
Cagion novella d'ogni vostro danno,
Signor, sostenne duro, e greve affanno
Il forte Alcide, onde ogni istoria è piena;
E con possenti braccia, e invitta lena
Su'l petto Anteo (quest'onde, e piagge il sanno)
Si strinse sì, che del materno inganno
Poco si valse od alleggiar la pena.
Cadde di Libia il fiero mostro anciso,
Sparso le membra, e fe' vermiglio il piano
Nel proprio sangue orribilmente involto.
Così mostrando a la fortuna il viso
Cader vedrete ogni sua forza in vano,
E 'l mondo a farvi onor, come pria, volto.

SONETTO XXXIII

Sì come fior, che per soverchio umore
Carco di pioggia, ed a se stesso grave,
Inchina, e col già tanto odor soave
A forza perde il suo natio colore,
Nè più donzella, o giovane, che Amore
Sotto il suo giogo dolcemente aggrave,
È che 'l nudrisca, come dianzi, o lave,
Poichè sì poco tien del primo onore;
Ma se benigno raggio ancor del sole
Vien che lo scaldi con soave foco,
Subito avviva, e ne diventa adorno;
Così vostre bellezze al mondo sola,
Donna, vid'io sparire a poco a poco,
E poi più vaghe far a voi ritorno.

SONETTO XXXIV

Tinto in rosso il Danubio, e rotto il corso
Con morte a l'onde panrose e lente,
A le selve ritorna d'Oriente
L'orribil fera più che tigre, od orso.
Nè molto andrem, se 'l ciel presto soccorso
A così grave rischio non consente,
Ch'ella non torni col sanguigno dente
A cercar novo cibo al crudo morso.
Tu che 'l gran sasso premi, a cui l'impero
Promesso fu di tutto 'l mondo eterno,
A che siam giunti mira almo pastore:
E cinto di purpureo, e bianco clero
Rimembra con pietoso affetto interno
L'alte promesse al nostro e tuo Fattore.

SONETTO XXXV

Donna, nel cui splendor chiaro e divino
Di piacer a se stesso Iddio propose
Allor che gli Emisperi ambi dispose,
E quanto hanno d'ornato, e pellegrino:
Ben v'aperse ei, mio sola, ampio camino
A mille fregi, ch'a tutte altre ascose;
E i lumi del suo volto in voi ripose,
Ch'io più d'ogni altro (mia ventura) inchino.
Vera fenice, e sol per gioia eletta
Di chi pensando immaginossi tale,
A ciò movendo l'universo in fretta;
Tanto vincete ogni beltà mortale,
Quanto ei, che in voi se stesso ama e diletta,
Per sì bella cagion vi spiega l'ale.

SONETTO XXXVI

Gli alti sepolcri, e le mirabil spoglie
Del popol chiaro del figliuol di Marte
Scorgea Madonna, e l'onorate carte
Gìa rimembrando con accese voglie.
Quante ruine il volger d'anni accoglie,
E come il suo favore il ciel comparte,
Gìa ripensando, l'eccellenza, e l'arte;
Tal ch'un sospiro invidioso scioglie:
Beati lor, che 'n sì bei tempi furo!
Così dicendo fe' tal scorno al sole,
Ch'un nuvoletto il suo splendor accolse.
E così stando a un vicin sasso oscuro
Sospirando di fuor s'udir parole:
No: che di veder voi tempo ne tolse.

SONETTO XXXVII

La mia Fenice ha già spiegate l'ali,
Per volar al suo dolce antico nido,
Ed io pur dietro sospirando grido:
Dove mi lasci fra cotanti mali?
Dove ten porti i miei lumi fatali?
Dov'è il sembiante in cui solo mi fido?
Il bel rostro, e le piume, onde ogni lido
Risuona, e sente odori almi immortali?
Ella non m'ode, e già per l'aria poggia,
Ond'ogni augello ad onorarla intento,
Di schiere e di bei canti il cielo ingombra.
Io qui versando lagrimosa pioggia,
Ed agghiacciando al sol, ardendo all'ombra,
Mando i sospiri, e le parole al vento.

SONETTO XXXVIII

Lucente globo, o de la notte raro
Immortal pregio, a cui le stelle intorno
Gnidan lascivi balli, e il bel soggiorno
Ornan vaghe di fregio illustre e chiaro,
Mentre cercando al gran dolor riparo
Erro doglioso, e fingo il mio ritorno,
Forse, com'io, or nel tuo destro corno
Colei rimiri, ond'ho già tanto amaro.
Se questo fusse, gli potrai far fede
A che 'l fero destin spesso m'adduce,
Turbando ogni mia antica, e dolce pace.
Io pur mentre ti miro, e movo il piede,
Veggio doppiarsi in te l'usata luce:
Non è, ch'io creda, il mio pensier fallace.

SONETTO XXXIX

O se di quanto già sotto quest'orno
Ha meco Filli ragionato spesso
Con quel suo dolce suon chiaro e sommesso,
Ch'avrò sempre nel core e notte, e giorno,
Qualche parte al celeste alto soggiorno
Portino i venti, che n'udir d'appresso,
A gli orecchi de' Dei, e quel ch'io stesso
A pena ardisco ripensarvi intorno.
Ma ch'io non creda a sì gioiosa speme
Mi dice Amor, e d'aspettar mi toglie
Ore sì liete, e giorni sì sereni.
Talchè fra genti solitarie estreme
Veggio le nostre antiche accese voglie
Fra gli Assiri volara, e fra gli Armeni.

CANZONE I

Fra le sembianze, onde di lunge avrei,
Se meco stava il debil intelletto,
Forse gravi schivato ultimi danni;
L'augel di Giove innanzi a gli occhi miei
Con piume d'oro apparve a suo diletto
L'aer trattando, e con sì dolci vanni,
Che d'infiniti affanni
L'alma sgombrava sol col nome altero;
Ma tosto al ciel volgendo i lumi santi
A me sparve d'avanti,
Trafitto 'l cor da crudel aspe, e fero,
Che tra fiori ascondeva empio sentiero.
Felice agnello a quel medesmo prato
Giva pascendo le più fresche erbette,
A cui lucido vello armava il fianco,
E molle sì, che di lui poste a lato,
Quai furon mai di maggior pregio elette
Candide lane avria ben vinto e stanco,
E più che neve bianco;
Mortal veneno a cespo reo vicino,
Bevve da i fiori, e infetto incontanente
Cadde puro, innocente;
Odiar meco le piagge il fier destino,
E d'uscir fuor lasciar l'erbe il cammino.
Canoro Cigno, e di purpuree piume
Velato intorno, e tinto il capo d'ostro,
Di cui già l'Arno i chiari canti udìo,
Di dolci note un più famoso fiume
Lieto riempia: quel frondoso chiostro
Sonava le sue lodi, ed ogni pio
Premea di lui desio;
Quando ecco in vista si turbaron l'acque,
E fuori uscendo orribil mostro e fosco
Sparse l'acque di tosco,
Per cui l'alta armonia subito tacque,
E a me nel core un duol perpetuo nacque.
Indi, uso di patir vergini mani,
Là dove altri a la mensa l'attendea,
Vago animale, e ritornarvi al tardo,
L'aurate corna in modi non umani
Portava al cielo; ovunque si movea
Le piagge insuperbia col dolce sguardo,
Per cui di pietate ardo;
Ch'arcier protervo di nascosto prese
Un venenato dardo, o 'l ferro mise
Ove la fiera uccise,
Ch'aperta il fianco a terra si distese,
Del proprio sangue altrui larga e cortese.
In un bel carro d'or lieto e improviso
Vedendo di splendor vincer il sole
Giovane ardito, valoroso, e schivo,
Veder cosa pensai, che il paradiso
Qua giù dimostre, e poi subito invole,
E mentre di tutt'altre voglio privo,
Cacciando al caldo estivo,
Prendeva, ardendo il sol, breve soccorso,
I proprii suoi destrier, ch'ancor pavento,
Addosso in un momento
Se gli avventaro, e con orribil morso
Spenser tanta beltade a mezzo il corso.
Al fin con lunghe, e con dorate chiome
Spargeva di lontan sì chiara luce
Splendida stella, ch'il sol n'ebbe scorno.
A questa (poste giù l'antiche some
De' miei pensier), come a fatal mia duce,
Drizzava ogni desio, fin che d'intorno
Al bell'alto soggiorno
Alzando gli occhi di note atre o felle,
Lei vidi aspersa, e di color di morte!
Ahi dura iniqua sorte!
Di cui forza è, ch'ognor pianga, e favelle,
E indarno accusi voi crudeli stelle.
Canzon, s'innanti a queste
Sei visioni uscia di vita fuore,
Era certo il mio danno assai minore.

CANZONE II

Ne l'apparir del giorno
Vid'io, chiusi ancor gli occhi, entro una luce
Ch'avea del cielo i maggior lumi spenti,
Una donna real che, come duce,

Traea schiera d'intorno,
E cantando venia con dolci accenti:
O fortunate genti,
S'oggi in pregio tra voi
Fosse la mia virtute,
Com'era al tempo de gli antichi eroi!
Che se tra ghiande ed acque a pelli irsute
Beata si vivea l'inopia loco,
Qual vi daria per me gioia e salute
Un vero secol d'oro?
Quando l'aterno Amore
Creò la luna e 'l sole e l'altre stelle,
Nacqui io nel grembo a l'alta sua bontate:
L'alme virtuti, e l'opre ardite e belle
Mi sono o figlie o suore,
Perchè meco o di me tutte son nate;
Ma di più dignitate
Son io; io son del cielo
La prima meraviglia;
E quando Dio pietà vi mostra e zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son più cara e più simile a lui.
E che tien caro, e che si rassomiglia
Più, che 'l giovare altrui?
Io son cha giovo ed amo,
E dispenso le grazie di là suso,
Sì come piace a lui che le destina.
Già venni in terra; e Pluto ch'era chiuso
V'apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch'era in ciel reina.
Ma 'l furto e la rapina,
L'amor de l'oro ingordo
Trasser fin di Cocito
Le furie e 'l lezzo, onde malvagio e lordo
Divenne il mondo, e 'l mio nome schernito
Sì, ch'io n'ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
Or mi riduce a voi cortese invito
D'un caro amante mio.
Per amor d'uno io vegno
A star con voi, ch'or sotto umana veste
Simile a Dio siede beato e bea.
Dal ciel discese, e quanto ha del celeste
Questo vil basso regno
L'ha da lui, che n'ha quanto il ciel n'avea.
Pallade e Citerea
Di caduco ed eterno
Onor il seno e 'l volto
Gli ornaro, ed io le man gli empio e governo.
Così ciò ch'è tra voi mirato e colto,
O che da voi deriva, o ch'in voi sorge,
Ha fortuna e virtute in lui raccolto,
Ed egli altrui ne porge.
Se ne prendeste esempio,
Come n'avete, volgo avaro, aita,
E voi tra voi vi sovverreste a prova,
E non aria questa terrena vita
L'amaro e 'l soazo e l'empio,
Onde in continuo affanno si ritrova.
Quel che diletta e giova
Saria vostro costume:
Nè dal più nè del meno
Doglia o desio, ch'or par che vi consume,
Turberia 'l vostro nè l'altrui sereno.
Regneria sempre meco amor verace
E pura fede, e fora il mondo pieno
Di letizia e di pace.
Ma verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco che già di bisso ornato e d'ostro,
La desiata aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legga:
Ecco già folce e regge
Il cielo; ecco che doma
I mostri: o sante e rare
Sue prove, o bella Italia, o bella Roma!
Or veggio ben quanto circonda il mare,
Aureo tutto e pien de l'opre antiche:
Adoratelo meco, anime chiare,
E di virtute amiche.
Così disse, canzone;
E del suo ricco grembo,
Che già mai non si serra,
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quant'il sol erra,
E da l'un polo a l'altro si distese.
Io gli occhi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di Farnese.

STANZE

LA NINFA TIBERINA

La bella Ninfa mia, ch'al Tebro onora
Col piè le sponde, e co'begli occhi affrena
Rapido corso allor che discolora
Le piagge il ghiaccio, con sì dolce pena
A seguir la sue orme m'innamora,
Ch'io piango e cido, e non la scorgo appena,
Ch'io scopro in lei mille vaghezze ascose,
E dentro a l'alma un bel giardin di rose.

E se non che acerbetta mi si mostra,
E troppo incontr'amor aspra e fugace,
Dietro il bel piede che le ripe innostra
Avrebbe l'alma interamente pace;
E fuor in tutto d'ogni usanza nostra
Sormonteria dov'or languendo giace,
Ma sempre insieme mi si scopre e fugge,
Ed invisibilmente mi distrugge.

E pur che giri gli occhi o 'l passo mova,
Aprile e maggio ovunque vuole adduce:
Che, sua mercede, ratto si rinnova
Quella virtù che dentro a i fior traluce:
Come nel guardo del fratel suo nova
Forza racquista la notturna luce:
Pur, ciò che piova da quei dolci rai,
Primavera per me non fu ancor mai.

Che par che seco scherzi la natura,
E pugnin spesso per udirla i venti:
Ella di ciò non altrimenti cura,
Che di numero il lupo in fra gli armenti,
O da le ripe il fiume; così pura
Le grazie ch'ha d'intorno ognor presenti
Poco sente, e gradisce, e lieta e vaga
Sol di se stessa, se medesma appaga.

Nè rugiada già mai fresca di notte,
Quando la luna i campi arsi rintegra,
E l'assetate piagge e dal sol rotte
Copre d'argento, e i sacri boschi allegra,
A Giove l'erbe a supplicar condotte
Così ristora, e rende ogni ombra integra;
Come la chiara vista o 'l vago piede
Di questa che nel cor mio regna e siede.

Velloso armento che bel prato pasce,
  Ov' ella di sedersi ha per costume,
  Quanto più rode più, tanto rinasce
  D'erboso e vago per sì chiaro lume;
  Tal valor porto seco da le fasce
  Questa fenice da l'aurate piume:
  Dunque, pastori, omai casti e divoti
  Porgete a lei, e non a Pale i voti.

Che potrà quella terra di leggiero
  Ch' ella col piede pargoletto preme,
  Risponder largo ad ogni avaro impero,
  E colmar de i bifolchi ogni alta speme:
  Che fioriran per qualunque sentiero
  Via maggior frutti che non porta il seme:
  Nè potrà danneggiar grandine o belva,
  O di loglio o d' avene orrida selva.

Nè per che 'l verno i solchi aspro non rompa,
  O la sementa non offenda il gelo,
  Nè per continua pioggia si corrompa
  Sopra l'umido suo terrestre velo,
  Accolti in lunga e coronata pompa
  Sparger i preghi vi fia d'uopo al cielo,
  Chè questa con la vista umile e piana,
  Ogni altra indignità vi fa lontana.

Dunque duo altar su la più verde sponda
  Uno a Pomona, ed uno a lei sacrate:
  E quei cospersi pria di lucid' onda,
  Cantando, il suo bel nome al ciel portate:
  Tal ch' ogni antro d' intorno vi risponda,
  E suoni il lito l' alta sua beltate;
  U' Damon co' bei versi imiti Orfeo,
  E i Satiri saltando Alfesibeo.

Altri nudo le braccia orride o forti
  A lottar coraggioso si prepari:
  Altri voi, lauri e mirti insieme attorti,
  Poi che posti in tal guisa arabi e cari
  Odor giungete, a le sacre are apporti,
  E fiori mieta amorosetti e rari:
  Altri del fiume le sacre onde intatte
  A lei sparga di caldo e bianco latte.

Io dieci pomi di fin oro eletto,
  Ch' a te pendevan con soave odore
  Simil a quel che dal tuo vago petto
  Spira sovente, onde si nutre amore;
  Ti sacro umil; e se n' avrai diletto,
  Doman col novo giorno uscendo fuore,
  Per soddisfar in parte al gran desio,
  Altrettanti cogliendo a te gl' invio;

E d' olivo una tazza ch' ancor serba
  Quel puro odor che già le diede il torno,
  Nel mezzo a cui si vede in vista acerba,
  Portar smarrito un giovinetto il giorno,
  E sì 'l carro guidar, ch' accende l'erba,
  E fin al fondo i fiumi arde d'intorno.
  Stolto, che mal tener seppe il viaggio,
  E 'l consiglio seguir fedele e saggio.

Ecco Giove che in ciel fra mille lampi
  Dà folgorando il segno, e lo percuote:
  Ecco i destrier per gli arenosi campi
  Fuggir turbati a parti più rimote,
  Là dove par che minor fiamma avvampi.
  Così dal carro ardente, e da le ruote
  Cadde il misero in Po nel fumo avvolto,
  Tardi pentito de l' ardir suo stolto.

L'umor che col cader si frange e parte
  Là 've più molle ha 'l re de' fiumi il piede,
  Rassomiglia sì 'l ver, che dirai l'arte
  Quivi d' assai pur la natura eccede.
  Con sì alto saper l' opra comparte,
  Chi che si fosse che tal pegno diede
  Del saggio ingegno suo chiaro e gradito,
  E mosse a fama gloriosa ardito.

Da l' altra parte v' è intagliato il pianto,
  Che fan le sue dolenti e pie sorelle,
  Lungo il gran fiume ove si dolser tanto,
  Che 'l cordoglio n' andò sovra le stelle:
  Onde, cangiato il lor corporeo manto,
  Le vaghe membra, e le chiome irte o belle,
  Come il ciel per pietà dispose e volse,
  Tenera fronde, o duro legno avvolse.

Le braccia in rami andarno, in fronde il crine,
  E i piedi diventar ferme radici:
  Cotal ebbe il lor pianto acerbo fine.
  E le luci già sante alme beatrici,
  E le polite membra e pellegrine,
  Ch' altri sperar godendo esser felici,
  Per divina sentenza in breve forza,
  Un' amara converse e dura scorza.

Indi poco lontan sovra un gran sasso
  Cui verde musco d' ogni intorno appanna,
  Con gli occhi fitti giù ne l' onda al basso,
  E in man tenendo una tremante canna,
  Canuto vecchio, e per molti anni lasso,
  Con l' amo i pesci d' allettar s' affanna:
  Vero argento pareggia, a chi ben mira
  La preda ch' a lo scoglio aduna e tira.

Di tanto dono invidiosa Carme
  Di trarlomi di man pone ogni ingegno;
  E forse lo farà; perchè d' amarme
  Talor mi mostra pur non picciol segno.
  Non, come tu, 'l mio vil ruvido carme,
  Quand' io canto d' amor, si prende a sdegno;
  Anzi meco seder non si vergogna
  E porsi al collo questa mia sampogna.

Pan che 'l governo ha de le gregge in mano,
  E i pastor cura con pietà severa,
  De i calami ch' amo già in corpo umano
  Congiunse prima una forbita schiera,
  Che decrescendo vien di mano in mano;
  E quella avvinta di tenace cera
  Portò cantando al ciel con salde penne
  Siringa che per lui canna divenne.

Con questa in mezzo a i prati in Aracinto
  Cantando fe' gli armenti già Anfione
  Obliar l'erbe; e 'n mille nodi avvinto
  Sileno espose ad altri la cagione
  Per che fu 'l mondo come appar distinto
  In tante forme; e qual ferma stagione
  Faccia forza e s' opponga a i giorni tardi,
  E sian gli altri veloci più che pardi.

Ma tu che sacra già gran tempo pendi
  Da questo ombroso pino orrido e folto,
  Fistola mia, a lodar meco scendi
  Le chiome d' oro e l' onorato volto;
  E l' intermesso suono or sì mi rendi,
  Ch' Orfeo e Lino io non invidii molto;
  Poi gli orecchi di lei percuoti in modi,
  Che 'l cor le scaldi, intenerisca e snodi.

Quanto l'elci frondose alto il lentisco
Eccede, e 'l salce la pallida oliva,
E quanto i sacri lauri il verde ibisco
Onde questa verdeggia e l'altra riva;
Tanto al volto di lei ch'amo e gradisco,
Cede d'assai qual più famosa viva.
Ma perchè lingua non la noccia infetta,
A lei, Ninfe, le chiome ornate in fretta.

E di baccare, e d'erbe altre secrete,
A noi secreto, a voi palesi e conte,
Un leggiadretto cerchio le tessete,
Che i crin le avvolga e la serena fronte;
E mentre erra fra voi, sì l'accogliete,
Ch'insieme venga a più riposto fonte:
E vegga, acceso da' suoi lumi santi,
Stupir di voi il coro a se davanti.

Forse da l'alta vostra maraviglia
Aprendo gli occhi a sì beati pregi,
Co' quai se stessa e null'altra somiglia,
Terrà più cari i suoi perfetti fregi,
E dirà con tranquille e liete ciglia:
Perchè lumi sì chiari alti ed egregi
Celar altrui? Che se non fosser miei,
Amarli io stessa più ch'altro vorrei.

E poi ch'avrà di se quel tanto appreso,
Che in parte di pietà la faccia amica;
Lo sdegno deporrà; che al cor acceso
Voglia le tien d'amor troppo nemica.
E me che tanto ha col fuggir offeso
Prenderà in grado, ed ogni mia fatica;
E tolta dentro a gli amorosi balli,
Se stessa incolperà de gli altrui falli.

E dove come cerva ch'erra a pave
Lontana da la madre, a me s'invola,
Talor pur mostrerà che non le aggravo
Di non star sempre neghittosa e sola:
E quel che fatto mai fin qui non have,
Forse risponderà qualche parola:
E me togliendo a così duro scempio,
Al ciel inalserà con nuovo esempio.

Lascia, Ninfa gentil, le sponde erbose
Stringer a l'acqua, e quelle girsi al mare,
E le piogge vicine alme e vezzose
Vieni col vago aspetto a rallegrare:
Quivi le piante più che altrove ombrose,
E l'erba molle, e 'l fresco dolce appare:
Ma mentre tardi, quanto apre o rinverde
Tutto col tuo tardar si secca e perde.

Quivi fra verdi frondi, e rivi amati
Susurrar s'odon l'api a mille a mille;
E da le siepi a gli alvei lor cavati
Portano sughi, onde poi mel ne stille:
Ridono i campi; e in mezzo i verdi prati
Ogni tenero fior par che sfaville:
E perchè dolcemente altri sempr'ami,
L'acque parlan d'amor e l'ora e i rami.

A te di bei corimbi un antro ingombra,
E folto indora d'elicrisi nembo
L'edera bianca, e sparge sì dolce ombra,
Che tosto tolta a le verdi erbe in grembo
D'ogni grave pensier te n'andrai sgombra:
E sparso a terra il bel ceruleo lembo,
Potrai con l'aura ch'ivi alberga il colle,
Seguir securo sonno dolce e molle.

Troppo credi e commetti al torto lido,
E spesso scendi a contemplar quest'acque:
Nè ti sovvien del gran pubblico grido
Che Marte costà su con Ilia giacque:
Da indi in qua non fu securo o fido,
E nuovi inganni ordir sempre gli piacque:
Dunque fuggi dal lido, e l'onda sprezza,
Nè ti furi da noi falsa vaghezza.

Il Tebro l'asta e 'l mal gradito scudo
Vide restarsi con vergogna in terra,
E senza arnese riconobbe ignudo
Lui che di sangue sol si pasce e guerra:
E benchè sia di cor selvaggio e crudo,
Pur da lui vinto, ch'ogni altezza atterra,
A due lumi l'udii far di se dono,
E voce dar senza intelletto o suono.

E acciò che spesso da la greggia errando
Ivi qualche monton per doglia tresche,
E come amor lo tien di pace in bando
A far nuova battaglia si rinfresche,
Così getta ne l'acque altri cozzando:
Del fiume Tirsi il suo anco ripesche;
Ecco che i velli secca umido tutto,
Cotal di troppo ardir si miete frutto.

Che pianto fora il tuo, tu che sì avversa
A me ti mostri perchè irsuto ho il mento,
E folto il ciglio, se dove si versa
Più largo il fiume, o corso ha cupo e lento,
Un giorno ti sentissi alto sommersa,
E data in preda a cento mostri e cento?
A cui le fronti orride corna, e insieme
Di sanne una gran selva ingombra e preme.

In mezzo il Tebro del gran fondo abbraccia
Ampi spazii col ventre e con le spalle:
Li cui gran piedi, e le distorte braccia
Alberga or questa ed or quell'altra valle:
Caggion dal mento e da l'ondosa faccia
Fiumi, ch'ei porta con obliquo calle
Fin dov'ei bagna del figliuol di Marte
L'antiche mura, e 'l suo tesor comparte.

Nè tra gli armenti di Nettuno alberga
In vista mostro sì superbo, o foca,
Quando Proteo che tien di lor la verga
Li conta, e poscia per dormir si loca:
Ed or in acqua par che si disperga,
Or arbore diventa, or tutto infoca;
E perchè girgli appresso altri non prove,
In varie forme si trasforma e nove.

Ma tu, se 'l tuo bel rio già mai non volva
Acque men chiare, e di minor orgoglio,
E in nettar ogni vena si risolva,
Nè il corso intoppo ti ritardi o scoglio:
E s'altri a dir d'amor la lingua solva,
Le pure arene tue le faccian foglio:
A questa vaga Ninfa e pellegrina,
A questa ogni furor e l'onda inchina.

E quando con la face alma e diurna
Esce la greggia dal suo chiuso ovile,
Premendole del capo il sommo l'urna,
S'ella a te scende, con sembiante umile
Tosto le bacia la man bianca eburna,
E contra il corso del natio tuo stile
Di mele ingombra ogni sua falda e seno,
Sì che 'l vaso ne tragga umido e pieno.

Sì direm poi come oltre ciò che 'l fato
Di duo vaghi fanciulli aspro reggesse,
Cortese il rivo tuo mostrossi e grato,
E piegò l'onda se medesma a presse;
Ch'a le due sacre piante in quello stato
Ratto al gran letto ritornando cesse:
Onde Roma poi nacque, a 'l mondo vinse,
E te di palme gloriose cinse.

Chi stimar quel ch'avvenne allor dovesse,
Che l'uno e l'altro pargoletto infermo
Da le mamme ferine umil pendesse,
E in luogo isposto solitario ed ermo,
Come potea piangendo si dolesse,
Altro che pianger non avendo schermo?
Pur da quel latte si formar le mura,
Di cui la tema ancor e l'amor dura.

Pietosa nell'aspetto ambidoi guarda,
E col collo piegato al latte invita
La gentil lupa; e di desio par ch'arda
Di porger lor, come a suoi figli, aita;
Così grazia del ciel non fu mai tarda,
Anzi sì allor girò larga infinita,
Ch'a l'empie fiere col valor suo immenso
E a l'acqua insieme diè pietate e senso.

Questo un dì forse, chè troppo or m'involo
Da voi lontano, ombrosi e sacri boschi,
E me stesso riprendo di tal volo;
Credo, fistola mia, che tel conoschi:
Però tornando a lei ch'io adoro e colo,
Cantian fra verdi colli amici e foschi;
Che degno ancor non son di sporre al Caro
I versi miei, nè al Varchi ornato e chiaro.

Ambidui sono al cantar usi e pronti,
Il Mincio provocar e l'Aretusa:
Conti sono ambidui, e ambidue conti,
Mercè de l'alta sua silvestre musa,
Che da le selve spesso a chiare fonti
Sen fugge, e da lo stil che fra noi s'usa:
Sì che l'arme cantando e i degni eroi
Là vanno, ove di gir non lece a noi.

Pur le selve abitar non fu discaro
A i Dei, ed a la madre de gli amori:
Che spesso col suo Adone amato e caro
Ignuda giacque fra' più folti allori,
E in Ida del suo amor superbo e chiaro
Fe' il grande Anchise, e seco presse i fiori:
Dunque se l'ombre seguo, e 'l fresco lodo,
Cagion n'ho ben, poi che con lor mi godo.

L'umido salce dopo il parto aggrada
A la feconda greggia, e l'acque brama
Ne' seminati campi a se la biada:
I fiori l'api, e il pellegrin stanco ama
Ombrosa loggia dopo lunga strada:
Me dietro a l'orme il desir vago chiama
De la dolce ed amata mia nemica,
Riposo ed òra d'ogni mia fatica.

Nè già mai a le spiche è sì molesto,
Allor che 'l campo tutto biondo ondeggia,
Oscuro nembo, nè si il lupo infesto
A paventosa e mal rinchiusa greggia,
Nè il vento a i fiori, quando irato e presto
Scuote ogni ricca pianta che verdeggia,
Come la pena mia alma m'attrista
Con rei sembianti e con oscura vista.

Però tornando da gli avari colli
Cui il latte del mio ovil gran tempo premo,
E guido agnelli delicati e molli,
Col desir, onde al sol più caldo tremo,
Seta le reco (o vani pensier folli!)
Che 'l crine avvolga che lodando scemo:
Talor le porto una conocchia, quale
Minerva istessa non sprezzasse o Pale.

Per tutto ciò debil soccorso porgo
Al dolor infinito che m'ancide:
Ch'ella (se 'l ver dentro a' begli occhi scorgo)
Seco del mio languir gioisce e ride:
E se dal duol talor aspro risorgo,
Subito gli occhi da pietà divide:
E nel bel petto un cor di tigre o d'orsa
Mentre nasconde, ogni mio stato inforsa.

A Dafni impingua mille bianche agnella
Questa del vago fiume sponda manca:
A i calati di Meri e le fiscelle
In alcun tempo il latte mai non manca,
E quando avvien che l'erba rinnovelle,
E quando le campagne il verno imbianca:
Or che sperar debb'io d'ogni mio dono,
Ove tanti di me più ricchi sono?

Quantunque perchè Dafni tenti a speri
Piacer con l'agne a sì leggiadro viso,
Od atti trarne men selvaggi e fieri
Creda Meri col latte, o solo un riso;
Con l'agne Dafni, e col suo latte Meri,
Vinti n'andranno, a van fia il lor avviso;
Tanto d'ogni altrui don poco si cura
Questa vaga angioletta umile e pura.

Sasselo Amor, che tanto indarno accuso,
E le chiare onde in cui lieta si specchia
L'amata Ninfa e bella oltre nostro uso,
E spesso nuovi oltraggi m'apparecchia.
E tu, che meco resti sì confuso,
Quanto d'altra beltà mai nuova o vecchia,
Antico Tebro, e tardo più che puoi
Al mar ten vai portando i raggi suoi.

Troppo (ben sai) a me si mostra sorda,
Nè di tanti miei preghi un solo ascolta:
Nè sì presto mai stral uscio da corda,
Com'ella ratta per fuggir si volta:
Nè in questo del suo ingegno anco si scorda,
Che fuggendo sorride alcuna volta:
Ed unge insieme e punge il cor che langue,
E fugge al lito come a siepe l'angue.

Tal già, qual io mi stanco arso ed afflitto
Sotto il tuo imperio, Amor, pianse Aristeo
Più volte indarno, e dal tuo stral trafitto
Accrebbe l'onde al fiume di Peneo;
Ed or per cammin torto or per diritto
La moglie assalse del divin Orfeo;
Ma poco ogni suo ardir e forza valse,
Sì nulla del suo amor già mai le calse.

Ella veloce più che tigre leva
Correndo, l'erbe non offende o piega:
E quasi aura che in alto si solleve,
I piedi al corso, e 'l crine al vento spiega,
E senza orma stampar, candida neva
Passa, quand'altri più la segue o priega:
Così spesso giugnendo ale a le piante,
Schernia crudele il poverello amante.

Egli di guardian di ricca terma,
Di che superbo usò mostrarsi pria,
Il viso per seguir ogni sua orma
Di pallor tinse e di sembianza ria:
Tal che cangiato da la prima forma
A pena di caprar vista tenia:
Onde fatto crudel, e pietra vera,
Trasse vêr lui una divina schiera.

Fu Pane il primo che d'Arcadia venne,
Di minio il viso e d'ebuli sanguigno,
Di gigli appresso, come si convenne,
E di ferule adorno alto e guardigno.
Venne Silvano, e grave duol sostenne
Vedendol sì turbato e sì ferigno.
E qual freno a l'amor, disse porrai,
Che di lagrime vive, e tu lo sai?

Venne Priapo, a cui tumido il collo
Facean le vene, e rosso l'ira il naso:
Seco Mercurio qual già trasformollo
In pastor Giove, quando d'Io fu 'l caso:
E disser: come il tuo desir satollo,
Pastor, vedrassi, a pianger qui rimaso,
S'ella che tu desii, di pietà cassa,
Volando i fonti e le campagne passa?

Nè di rivo, che puro erri o si lagne,
Prato già mai quanto bastasse bebbe,
Nè fronde fra le verdi alme campagne
A l'umil greggia in alcun tempo increbbe,
Nè i fior a l'api, nè chi geme e piagne
Di render pago amor forza mai ebbe:
Anzi quanto più largo il pianto riede,
Tanto maggior tributo a gli occhi ei chiede.

Non però dal voler suo fermo e saldo
Per consiglio d'altrui questi s'è mosso:
Nè d'amor brama il petto aver men caldo,
O pur da l'alma il grave giogo scosso:
Anzi fatto dal duol ardito e baldo
Ringrazia gli occhi ond'egli fu percosso:
E 'l colpo loda e l'implacabil parca
Per cui più ch'altri onde turbate varca.

Dunque le viti a gli olmi non marita,
Che tanto amò con lungo ordine porre,
Nè a successïon la greggia invita,
E falci e rastri parimente aborre:
Così con l'alma accesa e sbigottita,
Senza difesa far, al suo mal corre:
Errano i tori senza guardia il giorno,
E fan soli la sera anco ritorno.

E dove sormontar la soglia duro
Era sì dianzi a le mammose schiere
Gravi di latte, che soave e puro
Recavan liete a le lor mandre altiere,
Or magre vanno, e con sembiante oscuro
Le pene provan del pastor suo fere.
E mandar cessan da le poppe i fiumi,
Di carici pasciute ispide, e dumi.

L'api ch'esser solean la maggior stima
Che lo premesse d'ogni suo lavoro,
Più non seggon de' fiori in su la cima:
Che 'l pianto d'Aristeo, e 'l gran martoro
Cangiate l'ha dal lungo uso di prima:
E sì inasprito è il dolce gusto loro,
Ch'indi distilla fosco mele amaro,
In vece di liquor soave e chiaro.

Nascon i tassi intorno a gli umil tetti,
Nè casia nè serpillo o timbra sorge,
Nè pianta amica, ch'a schivar alletti
Il maggior caldo, le fresche ombre porge:
Pendono i favi scemi ed imperfetti;
Ed ei che voti gli alvi e freddi scorge,
Seco del proprio danno ardendo gode:
Il fuco intanto l'altrui mensa rode.

D'Euridice sol l'alta e chiara imago
Con l'alma quanto puote arde e comprende,
E 'n questa sospirando il cor tien pago,
Nè l'infelice ad altra cura intende.
Talor, quando col carro ardente e vago
Il giorno a noi portando Febo ascende,
Con gli occhi e con le man rivolte al sole,
Scioglie la lingua quasi in tai parole:

Sole, che non pur l'aspre mie fatiche,
E 'l mondo scorgi tutto a parte a parte,
Ma quante furon mai moderne e antiche
Opre conte hai senza voltar di carte,
E dove l'ombra più la terra impliche,
E dove il raggio tuo più tardo parte,
Vedestù mai pena sì grave e ria,
Che posta col mio duol gioco non sia?

Tu, se forse non hai poste in obblio
L'aspre durezze de l'amata fronde
Che commosse già un tempo il tuo disio,
Ed or verdeggia a le paterne sponde,
Benigno ascolta il dolor empio e rio,
Poi che null'altro al mio chiamar risponde:
Membrando Ciparisso, e 'l ricco Admeto,
Di cui pascevi armento bianco e lieto.

Quante volte veggendoti la sera
Portar per la campagna una vitella,
Cangiossi in vista, e dove pallid'era,
Si fece rossa l'alma tua sorella!
E la sorte accusando iniqua e fera,
In ciel mosse a pietà quasi ogni stella!
Però soccorri al mio gravoso scempio,
Poi che d'amor mi sei sì ricco esempio.

Le vacche il suono, onde più volte a Giove
Fatt'hai l'armi cader insieme e l'ira,
Cantando le superbe antiche prove
Ch'Encelado e Tifeo ancor sospira,
Sovente udiro, e quel che più mi muove,
Pose silenzio a la tua dolce lira,
Rompendo con muggiti aspri e diversi
Divini detti, e non più uditi versi.

Di giunchi allor fu la fiscella ordita
Per le tue mani, e 'l sentier raro aperto
Al sero, che fra noi anco s'addita,
E presso il cascio in giro eguale e certo;
E sì larga a' pastor porgesti aita,
Che grido n'avrà sempre il tuo gran merto:
E 'n ogni parte dove il latte geli,
Non fia che il tuo bel nome altri mai celi.

Ancor direi, ma troppo lungo fora
Questa selva sfrondar ov'io son messo:
Tu 'l sai, che qual verdeggia e qual infiora
Le campagne del ciel rioiri spesso:
Or perchè al gran desio che m'innamora
Giusto favor da te mi fia concesso,
Basti che di Cirene il dolce foco
Qualche poco rimembri, e 'l tempo e 'l loco.

Parlava ancora, e parve si facesse
Minor del sol la luce alma e serena,
E da'bei raggi un lampo giù cadesse,
Come soglion cader quando balena,
Che 'l ciel in un momento trascorresse
Partendol sì, che si scorgesse a pena:
Tal dal stellato manto ha per costume
Scuoter talor la notte un picciol lume.

Ardito amante e timido divenne,
E due parti di se far in un punto
Sentì Aristeo, quando il gran danno avvenne,
Che gli ebbe il cor di speme e timor punto;
Perchè l'ali al disio spiegò e ritenne,
Dal freddo in uno e dal calor compunto,
E parte uditi furo i suoi lamenti,
Parte per l'aria ne portaro i venti.

Al fin la speme discacciò il timore,
E da paura il cor gelato sciolse,
Ch'ardendo corse in signoria d'amore,
E tutti i suoi pensier dietro a lui vulse:
E 'n breve spazio col fuggir de l'ore
Tanto di nuova fiamma in se raccolse,
Ch'a l'ultime sue pruove si dispose,
O di non viver più seco propose.

Tesseva un cerchio leggiadretto e lento,
Che legge prescrivesse al vago crine,
Quando ei, fra l'onde d'or ferendo il vento,
Ondeggia ed erra su le fresche brine,
La vaga Ninfa; ed ecco in un momento
Le campagne gridar a lei vicine:
Fuggi, fiamma gentil, degna d'Orfeo,
Fuggi dal pastor fiero, ecco Aristeo.

Ella fuggendo, l'odorata pioggia
Di che 'l grembo s'avea tutto dipinto,
Per bella poscia in disusata foggia
Col crin mostrarsi fra i bei fiori avvinto,
Lascia cader: ed ove il fiume alloggia
Sul lito un bosco giovanetto cinto
Di schietti allori, drizza pronto il piede,
E 'l cammin tien che più impedito vede.

La sottil gonna in preda a i venti resta
E col crin ondeggiando addietro torna;
Ella più ch'aura o più che strale presta
Per l'odorata selva non soggiorna;
Tanto che 'l lito prende snella e mesta,
Fatta per la paura assai più adorna:
Fende Aristeo la vaga selva anch'egli,
E la man parle aver entro i capegli.

Tre volte innanzi la man destra spinse
Per pigliar de le chiome il largo invito,
Tre volte il vento solamente strinse,
E restò lasso senza fin schernito.
Nè stanchezza però tardollo o vinse,
Perchè tornasse il pensier suo fallito;
Anzi quanto mendico più si sente,
Tanto s'affretta, non che 'l corso allente.

Come cervo talor fra l'acque chiuso,
O da purpuree penne cinto intorno,
Ben mille vie ritenta al fuggir uso,
E quindi parte e quinci fa ritorno;
E 'l veltro gira addietro a se deluso,
E lunga pezza al cacciator fa scorno;
Così al fuggir la bella Ninfa intenta,
Ogni aspra via per sua salute tenta.

Cinque giri finiro, ed altrettanti
Ordir di nuovo ritessendo il corso,
Anelando ambidui; ma molto avanti
Ella pur fugge, e chiede al rio soccorso:
Quando a l'uno il destin d'eterni pianti
Trovò cagione; a l'altra diè di morso
Nel fior de'primi suoi giovenil anni,
Mentre fuggir d'amor credea gli affanni.

Di nuova spoglia e d'alto petto armato,
Quando spiando l'alta ripa, al sole
Fischiava un angue con tre lingue, e 'l prato
Spargeva di veneno, e le viole.
Questi, nol vedend'ella (ahi duro fato!),
Al bianco piè, ch'ancor mi pesa e duole,
Avventandosi fe' sì dura offesa,
Che diede fine a l'infelice impresa:

Che punta nel talon, come fior colto
Langue repente, e perde ogni vigore,
Così la bella Euridice nel volto
Subito tinta di mortal colore,
Cadde su l'erba, e le fu 'l viver tolto,
E spento il gel de l'indurato core:
Le valli empir di pianto e gli alti monti
Le ninfe vaghe, e i vaghi amici fonti.

DA

LODOVICO MARTELLI

SONETTO I

Quand' io veggio arrossirsi in un momento
La bianca neve, e per vergogna umile
Chinarsi a terra il bel guardo gentile,
Che m' ha ne l' alma ogn' altro lume spento,
E l' onesto saluto nascer sento
Fra le perle, e le rose, onde ogni vile
Parola è 'n bando, un novo, alto, e sottile
Foco m' avvampa il cor troppo contento;
E s' io avessi penna, e carta allora,
Io direi cose, ch' ad umano ingegno,
Senza pari favor, sarebber nove.
E sovra ogn' altro il mio dir tanto fora,
Quanto è il valor più d' altro valor degno
Di chi gli miei pensier nodrisce, e move.

SONETTO II

Donne, che di bellezza, e di onestate
Tra l' altre Donne i primi seggi avete;
Donne, che 'l mondo in gentil foco ardete,
E siete il fior di questa nostra etate;
Se con dritt' occhio il mio bel sol mirate,
Che m' abbaglia, e mi strugge, voi direte,
Ch' ei vinca voi ben quanto voi vincete
L' altra, che son tra noi belle e pregiate.
Dal più bello il più bel Natura tolse,
E del più santo il Ciel diede il più santo,
Quando mossero a far cosa sì rara.
E non è contra voi questo, ch' io canto,
Voi siete soli, e Dio mostrar ne volse,
Ch' ei sapea far di voi luce più chiara.

SONETTO III

Troppo è più duro, e più infelice stato,
Lagrimosi occhi miei, che quel di pria,
Questo, che mia fortuna acerba e ria,
Per farmi a morte travagliar, m' ha dato.
Perchè sovente m' era il pianger grato,
E 'l lamentarmi, e 'l sospirar per via,
Ch' io vedea farsi in vista umile, e pia
Quella, a cui siede Amor negli occhi armato.
Così sperava almen qualche mercede
De le fatiche mie, ch' eran sovente
Palesi e conte a chi potea sanarmi.
Or che Madonna il mio dolor non vede,
E i tristi pianti, e 'l sospirar non sente,
Chi può da morte, altri che morte aitarmi?

SONETTO IV

Quand' io volgo la mente a dire in rima
Alcuna lode de la Donna mia,
Com' ella è casta, leggiadretta, e pia,
Come de' miei pensier s' è posta in cima;
L' alma, ch' oltre a ragion sue forze stima,
Dubbiosa, e stanca si riman tra via,
E l' intelletto vago si disvia,
Che non sa che dir deggia o poscia, o prima.
Ond' io ricorro paventoso, e solo
A l' immagine santa, che nel petto
Di sua man propria mi dipinse Amore.
Ove mirando a me stesso m' involo:
E però taccio; e non è mio difetto,
Ma di troppa bellezza, e troppo ardore.

SONETTO V

Da i vostr' occhi leggiadri, e da l' accorte
Dolci parole, e dal bel riso santo
Muove, Donna, l' ardir, perch' io son tanto
In travagliar per voi securo, e forte.
Da cui dolci mi son martiri, e morte,
Dolci i caldi sospiri, e dolce il pianto,
Più che d' altra il gioir, la vita, e 'l canto:
Sì mi governa Amor, vaghezza, e sorte.
E se quando talor parlando andate,
Non è selvaggio cor, che si stia fermo
Nel suo duro voler, pur ch' ei v' ascolti;
Io vorrei ben veder come l' armate
Alme di ghiaccio troveriano schermo
Al riso, al guardo, al dire insieme accolti.

SONETTO VI

Tant' è dolce il cantar, ch' ad ora ad ora,
Ragionando d' amor, la Donna mia
Muove, che 'l core ogni altro dolce oblia,
E di questo si pasce, e s' innamora.
Qual fera è in selva, ove non scenda Aurora,
Nè Sol giammai, così spietata e ria,
Che non venisse mansueta, e pia
A i dolci accenti, se li udisse allora?
Copronsi d' animai l' erbette, e i sassi,
E gli augelletti, onde 'l cantar si sente,
Piegano a terra i rami d' ogn' intorno;
Quando talor nel caldo tempo stassi
Vezzosa a l' aura, a l' ombra, e dolcemente
Cantando passa il più noioso giorno.

SONETTO VII

Freschi colli fioriti, apriche valli,
Liete campagne, ove al buon tempo spira
Zefiro, e dolcemente ognor s'adira
Con l'erbe verdi, e i fior vermigli, e gialli;
Sacri boschetti, ov'amorosi balli
Fan gli angelletti, quando Amor gli 'nspira;
Ed ove il rosignuol piange e sospira
Al dolce suon de' liquidi cristalli;
A voi soli infelice invidia porto,
Che vi godete quella Donna, ch'io
Chiamo ad ogn'or piangendo, e non m'ascolta.
Deh chi m'ha fatto tal, ch'io non sia morto,
Poi ch'io rimasi in preda al gran disio,
E vidi in fuga ogni mia speme volta?

SONETTO VIII

Chi potesse vedere il bel paese,
Ov'or si trova, Amor, la Donna mia,
Novo piacer di veder quivi avria,
Vie più ch'altrove, il Ciel largo e cortese.
Piangendo il rosignuol l'antiche offese
Crea soave angelica armonia,
E con la dolce e cara compagnia
Rinnovella d'Amor l'ardenti imprese.
Quanti animai sovra l'erbette e i fiori,
Di ch'ora il luogo a grand' onor s'adorna,
Fanno a l'aura gentil vezzosi balli?
Quanto i pesci entro i liquidi cristalli
Dann' opra a i lor felici, e lieti Amori,
Or che la vita mia fra lor soggiorna?

SONETTO IX

Mosse da due begli occhi il vivo raggio,
Ch'in compagnia d' Amor nel cor discese,
E nell'età più fresca il cor m' accese,
Chiedendo a gli occhi miei dentro il viaggio.
Dissemi l' alma allor: se tu sei saggio,
Non ti levar da sì leggiadre imprese;
Mira securo in vêr le luci accese,
E divien servo, e non ti paia oltraggio;
Ch'a spirto sì gentil servir con fede
Vie più gloria ti fia, che se tu fossi
Fatto Signor di quanto gira il Sole.
Io credei tanto a l'alto suo parole, (chiede,
Che 'n guisa d' uom, ch'attende il ben, ch'ei
M'affissai in que'begli occhi, e'l cor non mossi.

SONETTO X

In quei begli occhi, ove gli onor del Cielo,
E le forze d' Amor son giunte insieme,
Alberga l' alma, e quindi spera e teme,
Cinta di fiamme, e d' amoroso gelo.
Ed a me dice: per cangiar di pelo,
Voglia non cangerai, ch'a l' ore estreme
Sen verrà meco Amore, e quella speme
Porto dal dì ch'io presi il mortal velo.
E non son io quel, che ti tegno in vita,
Ma i dolci sguardi de i begli occhi santi,
Che fanno invidia a le più chiare stelle.
Io, che credo al suo dir, mi fo davanti
A chi può darmi qual promette aita,
E lei riveggio in quelle luci belle

SONETTO XI

Io cantai già sì dolcemente in rima
De l'alta fronde, che nel cor mi nacque
Ne l'età fresca, e fuor di cui mi spiacque,
Qual più bella, o gentil cosa si stima.
Mercè d'Amor, che mi condusse in prima
Per mia ventura al luogo, ond'escon l'acque
Di Sorga in chiusa Valle, n' non si tacque
Qual io già fui per forza di sua lima.
Che veder lei, che 'l mio signor mi scelse,
E men' fe' degno, a l'amorose genti
Facea vita bramar col cantar mio.
E poi che morte acerbamente svelse
Quella pianta gentil, co i nuovi accenti
Fei di morire altrui dolce disio.

SONETTO XII

Quando la Donna, che soavemente
Con gli atti santi ognor v'ancide, e sana,
Scevro da voi mi vide, umile, e piana
Mosse vêr me con un sospiro ardente,
Drizzando gli occhi suoi pietosamente,
E parea dire: oimè, chi m' allontana
Il mio fedele amico? o speme vana,
O folle vaneggiar di tutta gente!
Questo raccolsi di sue luci sante,
E del sospiro, e del color, che 'n viso
La fea sembrar leggiadra morte, e bella.
Io volea dire: il vostro caro amante,
Donna, non è da voi col cor diviso,
Quand'io perdei piangendo atti e favella.

CANZONE

Valli riposte, e sole,
Ombrosi, e folti boschi,
Vaghi, freschi, sonanti, e chiari rivi,
Cui l'erbe, e le viole
Gir fanno ombrosi, e foschi,
Tornate in vita co i buon fiati estivi:
Antri, deserti vivi,
Che rispondete a i canti
De i dipioti augelletti,
Che dagli accesi petti
Mandan sospiri al Ciel dolci, e tremanti,
Deh con pietate intenti
Udite i miei lamenti.
La Donna, ch'io tant'amo,
È venuta a vederme,
E poi subitamente s'è partita.
Sì ch'io mi struggo, e bramo
Per queste ispide, ed erme
Selve finire omai la stanca vita.
O mia mente schernita
Da così rea ventura,
Chi ti consola? o voi
Che v'allegraste, e poi
Così tosto piangeste, a che sì dura
Vi fu mai l'empia sorte,
Che non vi chiuse a morte!
Dolce era morte allora,
Che quelle luci sante
Vi fean sì lieti di sua bella vista:
Perchè quel ch'or m'accora

Non ne saria davante:
Ahi pur talvolta dal morir s' acquista.
Folle è quei, che s' attrista,
D' aver morte per tempo.
Amanti, chiunque è lieto
Prieghi devoto e queto
Il Ciel, non lo riserbi a peggior tempo.
Dianzi er' io si contento,
Or piango, e mi lamento.
Or vo pensoso, e solo,
Se non quanto i sospiri,
Il pianto, e i rei pensier meco si stanno;
E talor m' ergo a volo
Con l' ali de i desiri,
Per girne in parte, ove s' annulle il danno.
Talor me stesso inganno,
Vedendo ognor presente
In frondi, in fiori, in erba
Ne la sua etate acerba
Lei, che lontana mi fa gir dolente,
Con la memoria piena
Di sua beltà serena.
Beate erbette e fiori,
Ove si stava assisa
La bella Donna dolcemente a l' ombra;
A cui Ninfe, e Pastori
Ballaro intoran, a guisa
Di stelle appresso il Sol, che 'l dì l' adombra,
E poi la notte isgombra
Del suo raggio gentile.
Beata aura soave,
Che le facea men grave
L' aer, movendo il crin biondo, e sottile,
State secure in gioia
Del verno, o d' altra noia.
Cantino i vaghi augelli
Per quelle chiuse valli
Giugnendo i canti al mormorio de l'onde.
Vengan satiri snelli
Facendo alpestri balli:
Vengan Fauni, e Silvan carchi di fronde;
Vengan liete, e gioconde,
Senza paura, o sdegno,
Tutte le Ninfe a schiera;
E da mattino a sera
Ballin dolce cantando: ed è ben degno,
Chè l' han veduto quella,
Ch' a Dio chiede ogni stella.
Lasso, Canzone, in vn' sol pianger, ch' ebbi
In un punto, e perdei
Tutti i diletti miei.

STANZE

LODE DELLE DONNE

Leggiadre donne, in cui s' annida amore,
A cui s' inchina ogni anima gentile;
Donne, seme tra noi d' alto valore,
Esilio e morte d' ogni cosa vile;
Donne, che siete al secol nostro onore,
E nei begli occhi avete eterno aprile;
Deh pregate divote il vostro sole,
Ch' ascolti oggi con voi le mie parole.

Il sol vostro è Madonna, e dona a voi,
Quanto il sol toglie il giorno a l' altre stelle:
Perchè mercè de' santi raggi suoi
Parete al mondo assai più chiare e belle:
Piace al gran re del ciel che qui tra noi
Di costei più che d' altra si favelle;
Nè questo a sdegno aver, donne, dovete,
Che d' un pegno di Dio men belle siete.

Questo è del suo Fattor si caro pegno,
Che l' imagine sua ne l' alme crea:
Costei venuta dal celeste regno
Non è donna mortal, ma mortal Dea:
Questa sola vi vince, ed è ben degno,
Però ch' una tra voi vincer devea;
E non dee già spiacer l' altrui vittoria,
Quand' a buon vincitor s' acquista gloria.

Io son nato per voi, donne, e vi giuro
Ch' altra fiamma già mai non m' arse il petto.
S' io parlerò con voi troppo securo,
Fia d' acquistar onor nuovo diletto,
E di mostrar che pur selvaggio e duro
È chi face ad amor sempre disdetto;
E che fatte v' ha Dio per far gradita
Questa nostra caduca e fragil vita.

Sonmi i begli occhi vostri Euterpe e Clio,
Febo quei di Madonna; ond' a lor chieggo
Memoria da compir l' alto desio,
Perch' io m' assida in bel gradito seggio,
Ed a voi paghi l' onorato fio
Che pel ben ch' ho da voi pagar vi deggio:
Chè son fatto più ch' uom, vostra mercede,
E del mio buon destin ch' a voi mi diede.

Poi che 'l Motor de l' alte stelle ardenti
Ebbe divisi con eterna pace
I bei segni del ciel, e gli elementi,
E fatto il dì più tardo, e 'l più fugace,
E dato il seggio e la stagione a i venti,
E dopo il freddo da l' estiva face,
Fe' diversi animali, e diè lor loco,
E vita in terra, in acqua, in aere e 'n foco;

Poi ch' ei vide il mirabil magistero
Da l' alto seggio suo che 'n ciel si pose,
Natogli nuovo amor dentr' il pensiero,
Oltra l' altr' opre altere e gloriose,
L' uom fece a sua sembianza, a cui l' impero
Libero diè di queste basse cose,
E diègli anima e mente ond' ei vincesse
Qual de i fieri animai più forza avesse.

E fece sì, che con util fatica
Trovò l' ascoso foco, e fece poi
A i suoi dolci sudor la terra amica,
E ingombrò d' alte voglie i pensier suoi,
E del molto sperar che le nodrica.
Alto valor di Dio, pur molto puoi:
Tu pur ne fai con tue divine tempre
Sotto cura mortal gioir mai sempre.

Hanno i più chiari spirti e i più graditi
Con gl' ingordi desii più corta tregua;
Tal che per cosa vil par che s' additi
Chi le sue voglie al suo podere adegua.
L' un cerca in terra e 'n mar luoghi infiniti
Senza punto saver qual fato il segua:
L' altro cerca morir per fuggir pace,
Sì caldamente il travagliar ne piace.

Come Dio vide in noi tanta virtute,
Levar ne volse con le menti al cielo;
E per darne alta speme di salute
Che i cor n'empiesse d'onorato zelo,
Mandò voi, donne, in terra, che vedute
A li primi desii poneste un velo,
Mostrandone la via piana ed aperta
Ch'ai nemici di amor par chiusa ed erta.

Scese con voi dolcezza ed onestate,
Voglia di gloria, e speme di mercede:
Voi cominciaste a far l'alme beate,
Che non furo anzi a voi, s'al ver si crede.
Così venute d'una in altra etate,
Scala ne siete a Dio, com'ogni uom vede,
Com'ogni uom prova, o più provar potria
Chi mirasse talor la donna mia.

Esce de gli occhi vostri un dolce lume
Che fa 'l dolce disio ch'ha nome amore:
Questo è il raggio gentil che per costume
Passa per gli occhi vostri, e scende al core.
Spesso par ch'alma accesa si consume,
Che non ha puuto men del suo valore:
Ma in se gioisce di suo stato altero,
E così nasce in noi, donne, il pensiero.

Così ne date amor, donne, e pensiero:
Chi ne può far più grazioso dono?
L'un desta il cor, l'altro gli mostra il vero,
E questi insieme ne i vostri occhi sono:
Come si può chiamar saggio od altero
Chi non ha questi due, di ch'io ragiono?
Mal può saper quel ch'ei rifiuta o brama,
Chi non sa dir come si pensa ed ama.

Deh come spesso un uom vedete ir solo,
Ch'ha seco dolce ed alta compagnia,
Da' soavi pensier levato a volo
Ove se stesso e sua bassezza obblia!
Questo è sommo gioir, non tema o duolo,
Che visibilemente lo disvia:
Perchè l'anima in preda a' piacer suoi
Lassa 'l suo proprio velo, e viene in voi.

So che quel ch'io vo' dir parrà menzogna
A chi spirar d'amor l'aura non sente;
Ma non mi fia però questo vergogna
Tra chi ne pasce ognor vago la mente.
Dico che l'alma, allor che più bisogna
Fido soccorso d'alta fiamma ardente,
Il cor lassa, e chi mai non s'innamora,
Ha per nuovo miracol che ei non mora.

Ma chi sa ben che ne la sua partita
Ella dentro i pensier lassa al governo,
Meraviglia non ha s'ei resta in vita,
L'usato suo valor serbando eterno:
Pel suo nuovo color spess'uom s'addita,
Cui gito è 'l sangue al bel soccorso interno
Per salute del cor, dove si siede
L'alto signor che co' vostri occhi vede.

Non ch'ei l'aggrave o lo conduca a morte,
Ma per serbar a lui saldo ricetto;
E perchè 'l cor pauroso si conforte,
E dal suo bel poder prenda diletto,
Un signor valoroso altero e forte,
Ancor potendo ei sol senza sospetto,
Quinci in volto color nuovo dipinge
A chi le sue virtuti al cor ristringe.

Così tra noi talor senz'aver alma,
De i bei pensier mercè, donne, si vive,
Dei bei pensier che a noi son dolce salma,
E gloria eterna a vostre luci dive.
Chi sarà quel ch'a l'onorata ed alma
Beltà del ciel pur con la mente arrive?
Non ch'ei possa ben dir come tra noi,
Vostra e di Dio mercò, venne con voi.

Io 'l dirò pur, vostra e di Dio mercede.
Venne quanta beltade il ciel avea.
Vide l'alto Fattor che la vi diede,
Che là su senza voi star non potea:
E 'l venir suo qua giù ne puo far fede,
Che nel bel regno suo restar devea,
E pur con gli altri Dei, dietro al suo bene,
Ch'ei trova tutto in voi, nel mondo viene.

E se tra loro è pur bellezza ancora,
Esser non deve a questa vostra eguale;
Poi che di voi nel mondo s'innamora
Chi non devria prezzar cosa mortale:
E veder si può ben quant'ei vi onora
Come sua cosa, e se di voi gli cale,
Che la bella Giunon, ch'è seco in cielo,
L'alma ha piena per voi d'eterno zelo.

Già non è meraviglia, se beltate
Può far d'uomini e Dei quel ch'ella vuole;
Qual le ponno appressar cose beate,
Che non sembrino stelle intorno al sole?
Gli spirti egregi, e l'anime ben nate
Ponno del suo valor tra noi dir sole;
Ch'a sì gradito e prezioso dono,
Qual a gran foco è zolfo ed esca, sono.

Molte son le virtù: nè si ritrova
Ch'uom o donna già mai tutte l'avesse.
Anzi son cosa inusitata e nuova,
Una di tante e due 'n un'alma impresse.
Donne mie, questa è tal, ch'ei non si trova
Cosa che senza lei piacer potesse:
Scevra da l'altre una virtù si prezza,
Ma che piacque già mai senza bellezza?

Volete voi veder, donne, il valore
Ch'a questa sua diletta ha dato Dio?
Di tutti gli altri ben ch'agogna un core,
Venuto il posseder, sazio è il desio:
Di costei d'or in or cresce l'ardore,
Come per pioggia tempestosa rio:
Che dopo il vostro bel l'anima altera
Novo bel cerca, e 'n ciel trovarlo spera.

Qual è giogo più dolce e più soave
Di quel ch'alta bellezza a l'alme pone?
L'esser vinto ad ogni uom suol parer grave
Di ricchezza, di forza e di ragione:
Costei sola non par che 'l vinto aggrave;
Anzi acuto divien di gloria sprone,
E fa lieti obbedir gli animi alteri,
Più ch'oro posseder gemme ed imperi.

Or mi sent'io chiamar da l'alma in parte
Ov'io vo, donne mie, pensoso e lieto:
Pensoso con ragion, che più bell'arte
Chiede il soggetto, e stil più dolce e queto:
Lieto, ch'or m'accorgo io ch'a parte a parte
De' miei sparsi pensier bel frutto mieto;
Ch'io vegno a dir di quella luce prima,
Che de la mente mia si siede in cima.

Deh chi mi fa temer? chi mi fa ardito?
Come vince l'ardir tanta paura?
Tutto può 'l mio signor saggio e gradito,
Ch'è più bell' opra assai che di natura:
E' mi mostra il sentier dritto e spedito
Da far la gloria mia salda e secura:
Che pur di lui parlando alzar mi sento
Ov' io posso schernir la nebbia e 'l vento.

Non diè in sereno ciel rosata aurora
Speme di riposato e lieto giorno,
Quanta ne diede Dio di bene allora
Che di lui fece il viver nostro adorno:
L'onorata stagion che 'l mondo infiora
Sempre gli è, donne mie, lieta d' intorno.
Cantan le Grazie e le Virtuti a prova
Ogni sua rara gloria altera e nuova.

Non puote a Dio servir già mai con fede
Chi non serve a costui devoto e puro;
Cui col sommo valor natura diede,
E le stelle ch' unite al suo ben furo,
Nuova bellezza; tal che chi la vede,
E non l'adora, ha 'l cor selvaggio e duro:
Questi è donno d' amore, e voi 'l sapete,
Che nel bel viso suo posto l'avete.

E se le rime mie pon tanto alzarsi,
Che di lui degne lodi al mondo dica,
E di colei perch' io di subit' arsi
Visto il lume che m'arde e mi nodrica;
Forse (e non spero indarno) vedrem farsi
Al mio leggiadro dir la gente amica;
Che i nomi di costor veduti altrove
Porgeranno al mio dir dolcezze nuove.

Già non è quello il foco ond' arde l'alma,
Che perch' io 'l dico ognor crede la gente.
Velisi de i pensier la vera ed alma
Schiera che per suo ben serba la mente,
Altra più bella e più gradita salma
Sovra gli omeri suoi l'anima sente.
S'io pasco il cor d'un dolce lume amico,
Altri si pasca poi di quel ch' io dico.

E così vada: ma di me non goda
Chi del mio travagliar si stava altera:
Anzi pianga i suoi scorni e quella froda
Che la fea non veder quel ch' ella s'era.
Io 'l dirò pur, vogl' io, folle, ch' ei s'oda
Che di lei parli in sì leggiadra schiera.
Donne, benchè 'l mio dir chiaro vi fia,
Un altro velo avrà la fiamma mia.

A voi mi rendo, e dico che di voi
Nasce beltà come di seme frutto;
E ch' a questo ed a quel la date poi
Com' a voi piace, ed a voi torna il tutto:
Che ne la fresca età prendete noi
A coltivar come terreno asciutto.
E vostro è 'l pregio, come vostra è l'opra
Ch' ogni gentil per voi devoto adopra.

Non fia sì folle alcun, che sì bel dono
Non conosca da voi, ch' ei n' avrà pena:
E de i pianti di quel ch'ingrati sono
L'antica istoria e la moderna è piena:
Da voi, donne, conosco quel ch' io sono;
Ed ho vita per voi dolce e serena;
E non posso morir; che mai non more
Chi ne' primi anni suoi vi rende il core.

Qual più bella esser puote e più gentile
Cosa già mai de la beltade stessa?
Quest' è colei che face sua simile
Ogni cosa creata a cui s'appressa;
Anima eletta, e chiusa in corpo vile,
Mostra l' alta virtù ch' ha dentro impressa,
Con l' esser vago de le cose belle
Ch' hanno in noi più poter che l'alte stelle.

Far non può forza ingegno arte o parole,
Che cosa bella sia di beltà priva.
Come si può mai tor sua luce al sole,
Perchè contr'uom gli adopre o parli o scriva?
E foll' è quei che falsamente vuole
Cosa senza beltà far bella e diva:
Che chi di tor s'ingegna o dar beltate,
Caldo 'l verno vuol far, fredda la state.

Una chiusa virtù raro è palese
A chi non ha di lei contezza in parte:
Ma costei che con voi, donne, discese,
In ogni petto il suo valor comparte:
Son le sue forze conosciute e 'ntese
Senza punto voltar l'antiche carte:
Ch' alma, benchè sia chiusa in grave velo,
Ben raffigura il bel veduto in cielo.

Che più bisogna, donna, ch' io vi dica
Quel che sa far costei ne i petti nostri?
Tacene il meglio e 'l più, chi s' affatica
Dirne con voce o con lodati inchiostri.
Di voi nasce, in voi siede, e si nudrica
Dal vago lume de i begli occhi vostri.
Io 'l so che 'l sento, ed è tra voi chi vede
Ch' io son cener ed ombra, e non mel crede.

Cener ed ombra sono, ed è tra voi
La dolce fiamma ond' io mi struggo ed ardo:
E crederallo chi nol crede, poi
Che vorrà darmi aiuto, ed ei fia tardo:
Mentre può il cor soffrir gli affanni suoi,
Assai cibo gli porge un solo sguardo:
Com' egli è al passo estremo de' suoi giorni,
Non è sguardo o parlar che 'n vita il torni.

Io so ben quel ch' io dico, e sallo ancora
Chi de i bei detti suoi m' è troppo avara:
E vuol ch' ardendo e pur pregando mora,
Senza sua voce udir che m' è sì cara.
Quando fia l'alma del suo albergo fora
Tratta per morte dolcemente amara,
L' udrà forse parlar con gli occhi molli,
Ond' avrò in morte quel ch' in vita volli.

Troppo fuor del sentier, dolor, mi meni,
Troppo lunga è l'istoria de' miei danni:
Tornate, alti pensier, vaghi e sereni,
E velate il mio mal con dolci inganni:
E tu, santa Beltà, che 'l mondo tieni
Pien di nuovi desii, vuoto d' affanni,
Fa che 'l giusto martir posto in obblio,
Aggia memoria al dir quanto desio.

Ne la più fresca etate e più fiorita,
Ch' è de i più bei desiri albergo fido,
Scende di cielo in voi questa gradita,
Che le fate almo di voi stessi nido:
E fa con quella ancor da voi partita,
Fama lassando ed onorato grido;
Ch' or si suol dir a questa ed or a quella:
Al suo tempo miglior costei fu bella.

Se fusse eterna in voi, donne, beltate,
Non vorrebbe il Fattor condurvi a morte:
Perch' ei vi muta d' una in altra etate,
Non gli è 'l vostro morir noioso e forte:
Hanno tutte a finir le cose nate,
Cangiando voglia, pel, bellezza e sorte;
E de la morte d' uno un altro nasce,
Che di tal variar Giove si pasce.

Qual' a pianta gentil terra felice,
E la fiorita etade a tanto bene:
Donne mie, di costei tacer non lice,
Per cui morto è 'l timor, viva la spene:
Quest' è d' ogni gentil vera beatrice,
Ch' ha tutte sue vaghezze alte e serene:
Sola mercè di cui, nuovo valore
Ne mostra ogni alma in cui non dorme amore.

Costei ne porge alta virtute e senno,
E cald' è 'l nostr' oprar, la sua mercede:
Sanno i vecchi ridir quel che già fenno,
E col suo rimembrar s' acquistan fede.
Furo i gioveni quei che lume dienno
A quel ch' oggi si legge ascolta e vede:
E questa bella età tanto a Dio piace,
Ch' ei la tien seco in ciel mai sempre in pace.

S' ei non è ver che Dio dato aggia invano
Virtù, forza ed ardir, donne, a' mortali,
Anzi gli ha posti in noi, perchè lontano
Ne fia 'l vile timor di tutti i mali;
Dunque gli anni miglior che dolce e piano
Fanno ogni duro oprar senz' altri eguali,
Lodar soli si pon senza mentire,
Come chi dà virtù, forza ed ardire.

Sarian del ciel le qualitati intese
Senza quei che durar ne l' opre ponno?
Chi puo soffrir ne l' onorate imprese
Caldo, freddo, martiri e fame e sonno?
Ove sarian l' altere fiamme accese
Del sant' amor, de i gentil spirti donno?
Che vedrem noi fiorir ne gli ultim' anni?
Tema, avarizia ed odio, ozio ed affanni.

Uomini, donne, e ciò che vede il sole,
Quanto dura costei, non sente noia:
Beato è più chi giovine si dole,
Di chi veglio o fanciul si vive in gioia.
Misero è quel che non potendo vuole,
E ne i dolci desii se stesso annoia;
E ne la prima etade e ne la estrema
Par che questo dolor tutti ne prema.

Al non esser venuto in questa vita
Non è misaria ugual, donne mie care:
Similemente il far da lei partita,
Estrem' à de le cose al mondo amare:
Dal non esser è lunge esta gradita,
E paion nuove in lei le morti, e rare;
Quei de la prima età son nati appena,
E morir certo i lunghi corsi affrena.

Spera la prima età, teme l' estrema:
L' una corre a costei, l' altra la fugge:
Chi la segue s' affretta, e par che tema
Non morte il viver suo per tempo adugge;
A l' altra par che l' alma alto duol prema
Del tempo ingordo che il suo sangue sugge:
E serband' oro serbar anni crede,
Tanta dolcezza nel passato vede.

Piace questa beata ad ogni etade,
Ma di se stessa è sol vaga costei,
Che 'l fonte ha seco de le cose amate;
È la gloria e 'l desio d' uomini e dei:
Che le grazie presenti e le passate
Hanno tutte il valor preso da lei;
Come si può veder cercando attorno
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno.

Quest' età bella inutilmente spesa
Vergogna porta a l' altr' etate a doglia:
L' ordine volgi, a leggiadr' opre intesa
Di ogni memoria vil vecchiezza spoglia.
E s' amata beltà non l' è contesa,
Dir si può ben che 'n lei tutto s' accoglia
Quel che pon far le stelle e 'l ciel tra noi:
Nè può dar loco a nuove grazie poi.

Nascer si sente al cor dolcezza nuova
Tosto ch' al bel mirar l' occhio s' invia:
E non pur questo in noi soli si prova,
Ma in qualunque animal natura cria.
E però, donne mie, s' ei non si trova
Spirto che di beltà vago non sia,
Tenete in pregio il buon tempo felice
Ch' è 'n voi del bello, in voi del ben radice.

Molti sono i beati che non sanno
Usar le sue divine alte venture:
Vane son le ricchezze che si stanno
Chiuse sotterra, e non si sanno pure.
Quant' è rara la gioia, e spesso il danno
Di quest' ore mortai fugaci e dure!
Vien l'un giorno appo l'altro, e non ci mostra
Come seco sen va la gloria nostra.

Non vede occhio mortal, perch' ei ben miri,
Perder il suo color nè morir l' erba,
Nè bellezza sparir co' bei desiri,
Nè la fiorita età che ce li serba;
Ma l' erbe giunge il verno, a no'i martiri
De l' età, nulla men di morte acerba,
Ove partito 'l ben si prova a pieno,
Ch' al fin si vede quel che ognor vien meno.

Così quel che si perde ad ora ad ora,
Tutto insieme n' affligge; ed è ben dritto,
Che d' altra doglia acerbamente mora
Con un tardo pentir ne gli occhi scritto
Quel cieco a reo che vaneggiando è fora
Nel suo tempo miglior del cammin dritto:
A che volge il desio chi non adopra,
Quand' è bello, il valor, la voglia a l' opra?

L' anima che da Dio ben nata scende,
E veste membra elette, altere e belle,
Amica al suo Fattor mercede rende
Con l' opre sante di viltà rubelle.
E' la vagheggia, ed alta gioia prende
D' aver gloria cotal sotto le stelle;
E chi porta da lui grazia maggiore
Far gli dee pur tra noi più largo onore.

Giovine donna valorosa e bella
Ha tutto quel ch' a Dio chieder si puote:
Per lei s' arde, si pensa, e si favella,
Scrivesi, e canta in amorose note.
Spess' appaga l' udire e 'l veder quella
Un servir lungo e bel d' alme devote:
Ch' esser non può già mai poco quel bene
Che da sì rara ed alta cosa viene.

Dunque voi siete quelle che devete
Render al re del ciel grazie maggiori:
Che del bel regno suo venute siete,
Perchè la sua sembianza in voi s'adori.
Da voi vien la salute, e voi 'l sapete
Ch'aveste il pegno in ciel de i nostri cori,
Che lo vi diede Dio, sendovi a sdegno
Scender da lui sì lunge, e dal suo regno.

Eravi amara ed aspra la partita
Dal dolce loco ov'ogni saggio aspira;
Ma col governo in man di nostra vita
Scendeste a torne tema e pianto ed ira.
Quinci ogni anima lassa e sbigottita
Tant'ha di ben, quanto per voi sospira:
Che Dio vi mise a provar caldo e gelo,
Perchè voi foste qui quel ch'egli è 'n cielo.

Questo solo appagò la doglia vostra,
E vi fece venir liete tra noi:
E fu principio ad ogni gloria nostra,
Che divenimmo allor cosa da voi:
Nel ragionar di cui chiaro si mostra,
Che ne fa ricchi Dio de i pensier suoi;
Facendone parlar sì, ch'altamente
Più d'altro il dir di voi piace a la gente.

Se natura per voi s'è fatta altera,
E si fa bel per voi ciò che si vede,
S'ogni ben qui da voi, donne, si spera,
S'a voi sole si dee chieder mercede;
S'una devota ed umile preghiera
Ne face aver da Dio quanto si chiede;
Fate ch'a'preghi nostri in voi non sia
Sorda vera pietade e cortesia.

Deh come spiace, ed è ben dritto, a Dio,
Se non piega qui voi quel che lui piega!
Nasce da i preghi l'amoroso rio
De la sua gran pietà che nulla niega.
Vedesi pur che 'l suo maggior desio
È di far grazia a chi divoto il prega.
Sallo chi 'n questa ed in ogni altra etate
Trovat'ha in lui dopo il fallir pietate.

Se non fosse pietade, il mondo fora
Tenebrosa spelonca senz'amore:
Che si porria sperar da chi si adora,
Dopo questo mortal mal preso errore?
Tropp'è misero l'uom che prega e plora,
E porta invidia a chi per tempo more:
Qual si può mai provar più dura sorte,
Che per trovar pietà chiederla a morte?

Tant'è dolce e soave il pensier solo
D'esser cortese altrui, donne mie care,
Quant'è noioso ed aspro esser in duolo
Sott'empio peso d'assai cose amare.
Sente ogni anima pia levarsi a volo
Press'a chi fa tremar la terra e 'l mare,
Com'ella vede in se tanta virtute,
Ch'ella può render vita, e dar salute.

L'ordine volge, irata i giorni mena
Quella ch'ai danni altrui drizza 'l pensiero:
E di quello arma 'l cor di ch'ell'è piena,
Ch'ei non si può mai far bianco col nero.
Così turba se stessa o rasserena,
Serva del suo pensier benigno o fero;
Che la dolcezza prima o il primo affanno
È di chi pensa a dar mercede o danno.

Vedesi l'umiltate e l'alterezza
Di quel che prega, e di chi 'l prego ascolta;
Del chieder l'un, del dar l'altro vaghezza
Spirto leggiadro ov'è virtute accolta:
L'anima saggia a lodat'opra avvezza
Seco la porta, o col pensier s'è volta
Ove non passa il tempo, ove son sempre
Gioia, luce e salute in varie tempre.

O beata colei ch'al fin può dire:
Io tenni un senza cor molt'anni in vita;
Io gli fei parer dolce ogni martira
Ne l'età sua più bella e più fiorita:
Nè gli lasciai provar gli sdegni e l'ire
Del timor che a morir gli amanti invita;
E quel ch'a l'un fu caro, a l'altro piacque;
Perch'io sua tutta, ed ei mio tutto nacque.

Queste parole a gl'infelici amanti
Portan soave invidia al cor d'intorno,
Traendone sospir dolce tremanti,
Ed amico languir la notte e 'l giorno.
O pietà bella, o bei costumi santi,
Ben d'ogni grazia è per voi 'l mondo adorno!
Tien un guardo pietoso, un dolce riso
I corpi in terra, e l'alme in paradiso.

Gioia celatamente il corpo ancide,
E maggior ben che vita in luce il tiene:
L'anima da i suoi membri si divide,
E non è vita poi che gli mantiene;
Anzi è valor di belle luci fide
Ch'hanno virtute in lor che da Dio viene:
E pon quel ch'ama in stato alto e divino,
Qual spirto eletto al suo Fattor vicino.

Non si dee dir che viva quei che 'n cielo
Vicino al suo Fattor beato siede.
Più che vita è 'l divino eterno zelo,
Che si chiama tra noi di Dio mercede:
Vive chi molte cose in caldo e 'n gelo
Tocca, gusta ed odora, ascolta e vede:
Spirto a Dio volto è di tutt'altro schivo;
Obbliato se stesso, è più che vivo.

E questa è la virtù de gli occhi vostri,
Quando vera pietade in lor s'accoglie:
Questi fan chiari e lieti i giorni nostri,
E voi fan ricche d'onorate spoglie.
Questi fan ch'a l'età nuova si mostri
Quanto d'ogni valor durezza spoglie;
Che le donne cortesi al fin son quelle,
Che ne fan vaghi d'ardit'opre e belle.

Sì come spesso amica cortesia
Doppia, com'ogni uom vede, in voi beltade;
Così rara beltà che 'n donna sia
Spegne nemica ed empia crudeltade.
Tropp'è folle colei che non è pia
Per portar seco il pregio d'onestade,
E tra se dice: io vo' la morte altrui,
Per poter dir in cielo: onesta fui.

Non si chiama onestà, ma cruda voglia
L'infiammato desio de l'altrui morte.
Voi non siete tra noi per darne doglia,
Ma per far vive le speranze morte.
S'avvien ch'un'alma in voi tutta s'accoglia,
In voi tutta s'acqueti e si conforte,
Credete voi però che piaccia a Dio
Vederla in stato qui mai sempre rio?

S'umiltà vera, s'amoroso foco,
S'oneste voglie in spirito gentile,
S'a voi sole servir, curando poco
La lode o 'l biasmo de la turba vile,
Se vostr'orma seguir di loco in loco,
Se cantar vostre glorie in dolce stile
Son le cagion de i lunghi affanni nostri,
Che pena avranno gli avversari vostri?

Voi pur udite, e me tra quegli, ahi lassi,
Languir sovente i travagliati amanti:
Voi gli vedete gir perdendo i passi,
E far morendo dolorosi pianti:
E star sì come quei ch'afflitto stassi,
A cui sia 'l proprio ben tolto davanti,
Quando per torne pace alta ventura
Date con gli occhi a tal che non n'ha cura.

Tutto 'l mondo v'ha in pregio, ed a ciascuna
È dat'un uom che per lei viva a mora:
Elezion, valor, grazia e fortuna
Fan ch'ogni anima bella s'innamora:
E quei ch'ama di noi, donne, più d'una,
Non può saver com'alta impresa onora:
Resta vinto 'l pensier che troppo vuole,
Qual occhio ingordo in mirar fiso il sole.

Deh chi può mai con sua virtute intera
Le vere lodi dir d'una di voi?
Deh chi può dir com'ei paventa e spera,
Com'ei muor mille volte, e vive poi?
Come la luce di due occhi altera
Porta al cor fiamma e luce a gli occhi suoi?
Chi può dir come d'una il ghiaccio e 'l foco
Son vivi e forti in un medesmo loco?

Chi puote una di voi veder sì spesso,
Che non faccia al partir di pianto un rio?
Chi mai la puote udir tanto dappresso,
Che di sempr'ascoltar perda il desio?
Chi può tal parte a lei far di se stesso,
Che non fia poco a quel che dessi fio?
Nessun può far di quei ch'al mondo sono
A più d'una di sè gradito dono.

E poco è 'l don ch'un di se stesso face,
Ma non dà poco mai chi dà quel ch'have;
Chi si ferma ad amar guerra per pace,
E per dolce gioir piant'aspro e grave.
E quest'è, donne mia, perchè a Dio piace,
Che 'l servir d'un vi sia caro e soave;
Ch'ei vede un'alma a bel servir sì volta,
Ch'ei la prende ad amar legata e sciolta.

E vuol ch'ell'aggia qui da voi merrede,
Come da lui su 'n ciel d'ogni bell'opra.
È la vera pietade ch'ei vi diede,
Il ristorar chi per voi fido adopra:
Questa ne gli occhi e ne i cor vostri siede,
Ed amata onestà sempre l'è sopra:
E dicon l'una a l'altra: o mio sostegno,
Sempre sia lieto amor nel nostro regno.

Quel che interrompe il lor casto desire
È, se quel ch'è d'un solo, a molti è dato:
Questo ingombra i mortai di sdegni e d'ire,
E turba e volve ogni amoroso stato.
Questo fa l'uomo vago di morire,
E 'l fa doler con Dio d'esser mai nato:
E 'l fa venir d'ogni sua grazia schivo,
Poi che d'ogni mercè vivendo è privo.

Spesse fiate avvien che un fido amico
A gran torto per voi gran pena porta;
Io so per prova, ahi lasso, quel ch'io dico:
Sal chi di voi se n'è più volte accorta;
Sal chi mi vede per costume antico
Andar piangendo ogni mia pace morta:
Nè per cagion di cui contar vi deggio,
Per non aver da chi può farlo peggio.

Basta che 'l sa chi 'l face e chi sen gode,
E che io per tema sospirando taccio.
Deh chi contende omai che non si snode
L'alma, lassando 'l cor d'eterno ghiaccio?
Come non n'ha pietà, come non l'ode
Chi pria la strinse a sì penoso laccio?
O congiurate stelle a pormi in guerra,
Potrò già mai dolermi in cielo o 'n terra?

Taci, folle, ben sai che dolce e cara
Esser ti deve ogni amorosa doglia.
Mira le belle luci ove s'impara
Come d'ogni martir l'alma si spoglia.
Odi la voce gloriosa e chiara
Che in te pon alto obblio d'ogni aspra voglia:
Questo dice un pensier che mi mantiene,
Che dal sol vostro e mio nel cor mi viene.

Vostro, donne, è 'l peccato, s'empio a fero,
È chiamato da noi sovente amore.
Voi gli date umiltà, voi 'l fate altero,
Ch'ei dal vostro poder prende vigore.
Non son sue le su'opre: e che sia vero,
Non vien in noi da lui pari l'ardore
Che questo pone in gioia, a quello accora,
Come piace a la donna che innamora?

Se 'l governo di noi suo fosse intero,
Non avrebbe tra noi forza il dolore;
Che, come suona il nome, ogni pensiero
Nasceria di lui dolce in ogni core:
Ma perch'egli obbedisce al vostro impero,
Avvien ch'anima accesa or vive or more:
Ch'ei per voi s'ama e teme, anzi s'adora,
Come da gli occhi vostri a noi vien fora.

Vedesi spesso un bel guardo pietoso
Tornare 'n vita un uom di spirto privo:
Vedesi spesso un guardo aspro e noioso
Far ch'un servo d'amor non sia più vivo:
Vedesi spesso nel maggior riposo
Uomo venir d'ogni dolcezza schivo,
S'ei si rimembra pur, senza ch'ei pruovi
Gli accidenti per voi diversi e nuovi.

Misero quel sovra tutt'altri amanti
A cui donna crudel fortuna diede:
Cui gran forza è chiamar leggiadri e santi
Occhi talor dove sua morte vede:
Ch'al suo fido servir sospiri e pianti,
E disperata vita ha per mercede:
A cui sempr'è per voi più dolce e caro
Il poco ben, che 'l molto male amaro.

È beato colui ch'a donna pia
Serve con fede in amorosa gioia:
E d'un dolce pensiero un altro cria,
E non sa come s'have al mondo noia:
Dir si può ben che 'n lui tanto ben sia,
Quant'in un mal, che d'alt'angoscia muoia:
Dogliasi l'alma ne la sua partita,
Ch'ella non può trovarsi a miglior vita.

Se tra mille durezze un guardo pio
E di tanto valor, ch' ei può dar pace,
E fa tutti i martir porre in obblio,
E rende al cor quel che diletta e piace;
Che può più contentar nostro desio,
Che non provar già mai quel che ne spiace,
E veder sempre onesta donna e bella
Lieta apparir qual' amorosa stella?

Coppia felice, a cui foco gentile
Dolcemente arde l' alma, e la tien viva:
Che senza mai cangiar vaghezza o stile
A gli ultimi anni innamorata arriva:
E in se tutta s'acqueta, ed ha per vile
Chi s'elegge alto stato, e poi sen priva:
Nè per forza di sdegni si divide
Fin che giunge colei che tutti ancide.

Partendo seco i suoi pensieri in pace
Con divina dolcezza i giorni mena:
Poi, quand'ogni animal dormendo tace,
Trova la notte più del dì serena.
E mentr' al sonno in preda il corpo giace,
L' alma ricorre al ben di ch' ell' è piena;
E va creando imagini alte e belle,
Pure com' ella è pur sovra le stelle.

Questa coppia felice attende Dio,
Quando la carne sua lassa qui morta;
Ch' ha veduto il suo stile, e sa 'l desio,
E i begli angeli manda a far lor scorta:
E le si mostra allegramente pio
Per dar mercede a chi mercè gli porta.
Fannole intorno segno d' umiltate
Piene di grazia l' anime beate.

Che può più a Dio piacer del bel ritorno
D' una di voi su 'n ciel con un di noi?
Vero è guadagno, e d' alta gloria adorno,
La schiera accrescer de gli eletti suoi.
Lassa 'l mondo colui colmo di scorno,
Che non è stato qui vinto da voi:
Nè vede in cielo Dio, s' ei non lo vide
Ed amò in voi nel mondo, ov' ei s' asside.

E quei che muor servendo a donna fera,
E sala anime sciolta afflitta e sola,
Trova riposo in ciel che mai non spera;
Ch' ogni sperar vostra durezza invola.
E la donna ch' è stata troppo altera,
Senza gioia o martir mai sempre vola
Per l' aere puro, a di suo stato in forse
Vede volando in giro or l' eustro or l' orse.

Non consente 'l Fattor che pena senta,
Ch' ei non vuole affannar cosa sì cara:
E non vuol ch' ella stia seco contenta
Per la vita ch' altrui fe' troppo amara:
Poi ch' egli ha 'n lei col duol la gioia spenta,
Falla con saldo obblio di nulla avara,
Di nulla schiva, e fa la terra e 'l cielo
Nulla parerle, e 'l caldo nulla e 'l gielo.

Così non vede lei piangere in doglia,
Nè la vede gioir nel suo bel regno.
Donne mie care, oimè! contra mia voglia
A dir tra voi di vostre pene vegno:
Ma per mostrar che d' ogni ben si spoglia
Chi di voi s' arma il cor d' acerbo sdegno,
Colmo di sant' amor con voi ragiono,
E del mio troppo ardir chieggio perdono.

E torno a dir ch' a' lieti amanti è grave
Ch' una coppia beata il mondo lassi,
Di sì cara compagna e sì soave,
Fin ch' ei sian seco in ciel, vivendo cassi:
E tanto il suo morir par che gli aggrave,
Che van con gli occhi lagrimosi e bassi:
Piangon le donne pie, piange anco Amore,
Nè qui cosa è gentil senza dolore.

Piangono insieme i travagliati amanti,
Ch' hanno il suo dipartir per duro scempio;
Ch' a le donne crudei nei tristi pianti
Solean quella gentil dar per esempio,
Per far che in elle in bei costumi santi
Fesser dolce il voler noioso ed empio;
E null' è al mondo poi che gli conforte,
Sì lor toglia ogni ben fortuna e morte.

I buon testor de gli amorosi detti
D' onorati lamenti empion le carte:
Che poi mille scaldando e mille petti,
Destano in quei l' ingegno, e portan l' arte:
Onde nasce a voi fama, i cui perfetti
Semi aduggiar non pon Saturno o Marte.
Sa tutto 'l mondo, o bella schiera amica,
Quel ch' i versi pon far senza ch' io 'l dica.

Altri più chiari e più leggiadri stili
Han di ciò fatto degnamente fede:
E voi vedete ognor, donne gentili,
Quel che sa far Amor, vostra mercede:
Che tutt' altri pensier fa parer vili,
Dando a i suoi salda ed onorata sede:
Chi ben parla di lui, par che nel mondo
Onor s' acquisti a null' altro secondo.

Vivono ancor tra voi pregiate e belle
L' antiche donne celebrate in rima.
Prim' avrà luce il sol da l' altre stelle,
Che manchi lor la bella gloria prima.
Fama ha radice tal, che non si svelle,
Anz' ognor viva al ciel alza la cima:
E la guerra de i venti empi e nemici
Fa le sue forze conte, alte e felici.

Ben si vedrà se la nemica mia
Ch' oggi m' ascolta avrà nel mondo onore,
Quand' altamente ricordata fia
Da gli spirti gentil servi d' amore.
E ben che sorda e i miei buon preghi sia,
Andrò velando il mio nuovo dolore,
Che di lei non si dica in ogni etate:
Costei fu donna de le donne ingrate.

Io mi sento stancar, donne, per ch' io
Voglio al mio ragionar por fine omai:
Non che io non aggia ancor tale il desio,
Che la forza a 'l saver vinca d' assai;
Ma perchè io vedo già chiudersi il rio
Ond' a rigar sì lieti campi entrai:
Nè pur discerno ancor dal secco il molle,
Il voler troppo saggio, e 'l saver folle.

E ben m' accorgo, ond' ho vergogna e doglia,
Perchè non è chi di voi tutto dica,
Chi col propio valor tempra la voglia,
Gloria n' apporta d' ogni sua fatica.
Chi sarà mai che pur ne l' alma accoglia
Lode di voi che non vi sia nemica?
Molto meglio è tacer, che inutilmente
Far del suo troppo ardir fede a la gente.

O pur questo a mercè, donne, mi vaglia,
Che a dir di voi da voi fui fatto ardito:
Se il troppo lume poi la vista abbaglia
Del buon voler ch' esser devria gradito,
Non è che meno il nome vostro saglia,
Che per nuovo liquor non cresce il lito:
Voi mi pregaste, ond' io le labbia apersi:
Or vedete di noi chi può dolersi.

E s' io ho detto qui cosa che sia,
Donne belle, da voi lodata in parte,
Rendete grazie a l' alta fiamma mia,
Che dal trito sentier tutto mi parte,
E novelli desii nel cor mi cria,
Onde vedransi ancor piene le carte:
E gir mi face u' passo altrui non giunge,
Così altamente mi diletta e punge.

Quant' è quella gentil, che con un cenno
Mi sa dar guerra e pace e morte e vita!
E son suoi quei begli occhi che mi denno,
Quand' io corsi ad amar, luce infinita;
E son sue le parole ond' esce il senno
Ch' a bellissimo oprar l' anime invita.
Che più? fan le sue grazie altere e sole
Più bello in terra assai che in cielo il Sole.

Chi non ama costei, quand' ei la mira,
Par che bellezza ed onestà refute.
Al bel stato celeste non aspira
Chi non chiede a costei senno e virtute,
Cui d' ogni intorno dolcemente spira
Aura santa vital che dà salute:
E chi la vede pur, beato more,
Che per lei sola è Dio senza furore.

Quanto più l' ale dei pensieri spando,
Più di volar al ciel vago divegno:
E poi m' accorgo, oimè! che troppo errando,
Folle, d' ogni dover trapasso il segno:
Allor tacer dovea, donne mie, quando
A ragionar di voi mi vidi indegno:
Ma nol fei, che di lei dir volli ancora
Che amor, natura, il cielo e 'l mondo onora.

Qui taccio, e prego voi, donne pregiate,
Poi ch' io v' adoro pur come si vede,
Fate ch' io trovi ancor viva pietate
Ov' è molto il valor, poca la fede:
Che s' ivi è il fior d' altezza e d' onestate,
Sì nuova gloria avanzi la mercede.
Vostro è 'l mio spirto e 'l dir, l' arte e l' inchiostro;
Non son mio noi s' io moro, il danno è vostro.

DA

VITTORIA COLONNA

SONETTO I

Ahi quanto fu al mio Sol contrario il fato,
Che con l'alta virtù de' i raggi suoi
Pria non v'accese, che mill'anni, e poi
Voi sareste più chiaro, e più lodato.
Il nome suo col vostro stile ornato
Che fa scorno agli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potessi l'almen mandar nel vostro petto
L'ardor, ch'io sento, e voi nel mio l'ingegno
Per far la rima a quel gran merto eguale!
Che così temo il Ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè avete preso altro soggetto
Me, ch' ardisco parlar d'un lume tale.

SONETTO II

Perchè del Tauro l' infiammato corno
Mandi virtù, che con novei colori
Orni la Terra de' suoi vaghi fiori,
E più bello rimeni Apollo il giorno;
Nè perchè io veggia fonte, o prato adorno
Di leggiadre alme, e pargoletti amori,
O dotti spirti a piè de' sacri allori,
Con chiare note aprir l' aere d' intorno,
Non s' allegra il cor tristo, u punto sgombra
De la cura mortal, che sempre il preme;
Sì le mie pene son tenaci, e sole;
Che quanta gioia i lieti amanti ingombra,
E quanto qui diletta, il mio bel sole
Con l' alma luce sua m' asconde insieme.

SONETTO III

Qui fece il mio bel Sole a noi ritorno
Di regie spoglie carco, e ricche prede;
Ahi con quanto dolor l' occhio rivede
Quei lochi, ov'ei mi fea già chiaro il giorno!
Di mille glorie allor cinto d'intorno
E d' onor vero a la più altera sede,
Facean de l'opre udite intiera fede
L' ardito volto, il parlar saggio adorno.
Vinto da' preghi miei poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e 'l tempo, e 'l modo
De le vittorie sue tante, e sì chiare.
Quanta pena or mi dà, gioia mi dava,
E'n questo, e'n quel pensier piangendo godo,
Tra poche dolci, e assai lagrime amare.

SONETTO IV

Quand' io son tutta col pensier rivolta
A i raggi, al caldo del mio vivo sole,
A quelle chiare luci ardenti e sole,
Ch' apparver qui tra noi sol una volta;
L' Alma vede la sua sì bella, e ascolta
Sì vere le divine alte parole,
Che del legame suo s' affligge e duole,
Non che sia quella dal suo nodo sciolta.
Non piango, che 'l valor, l' alma virtude
Degna scala del Ciel, l' abbian gradito,
Ove dell' alta speme il frutto coglie,
Ma che tardi a venir la mia salute
Sì, ch' io veggia il bel loco, ov' egli è gito,
E di vita, e di duol morte mi spoglie.



I. Vittoria Colonna	II. Veronica Gambara
III. Isabella Andreini	IV. Margherita di Valois
V. Laura Terracina	VI. Tarquinia Molza
VII. Laura Battiferri	VIII. Tullia d'Aragona
IX. Gaspara Stampa	X. Costanza d'Avalo

SONETTO V

A che sempre chiamar la sorda Morte,
E far pietoso il Ciel col pianger mio,
Se vincer meco stessa il gran desio
Sarà un por fine al duol per vie più corte?
A che girne all' altrui sì chiuse porte,
Se in me con aprirne noa al proprio oblio,
E chinder l' altra al mio voler, poss' io
Spregiar l' avverso stella, a l'empia sorte?
Quante difese, quante vie discuopre
L' anima per uscir del carcer cieco,
Da sì grave dolor tentate invano!
Riman solo a provar se vive meco
Tanta ragion, ch' io volga questo insano
Desir fuor di speranza a miglior opre.

SONETTO VI

Quel giorno che l' amata immagin corse
Al cor, com' egli in pace star dovea
Molt' anni in caro albergo, tal parea
Che l' nmano, e 'l divin mi pose in forse.
In nn momento allor l' alma le porse
La dolce libertà, ch' io mi godea,
E se stessa obliando liete ardea
In lei, dal cui voler mai non si torse.
Mille accese virtuti a quella intorno
Sciotillar vidi, e mille chiari rai
Far di nuova beltate il volto adorno.
Ahi con che affetto Amore, e 'l Ciel pregai,
Che fosse eterno sì dolce soggiorno;
Ma fu la speme al ver lunge d' assai.

SONETTO VII

Spirto gentil, del cui gran nome altero
Sen va il Leon, che ha in mar l'una superba
Man, l'altra in terra, e sol tra noi riserba
L' antica libertate, e 'l giusto impero;
Per chiara scorta, anzi per lume vero
De' nostri incerti passi il Ciel vi serba,
E nell' età matura, e nell' acerba
V' ha mostro dello gloria il ver sentiero.
Al par di Sorga con le ricche sponde
Di lucidi smeraldi in letto d'oro
Veggio correr di latte il bel Metauro.
Fortunato colei cui tal lavoro
Rende immortal, ch' e l' alme eterne fronde
Non avrà invidia del ben culto Lauro.

SONETTO VIII

Veggio portarvi in man del mondo il freno
Fortuna sempre al vostro ardir seconda,
Onde tosto si spera in terra, e in onda
Pace più ferma, e viver più sereno.
Che non sol il paese, u' il Tago, e 'l Reno,
L' Istro, il Rodano, il Po superbo inonda,
Trema di voi: ma quanto apre, e circonda
Il gran padre Ocean col vasto seno.
Vedete come a lo spuntar d' un raggio
De la vostra virtù, qual nebbia vile,
Sparve del crudo Scita il fiero stuolo.
Seguite l' alto a voi degno viaggio;
Che 'l ver pastor Clemente per voi solo
Guida lo sparso gregge ad un ovile.

SONETTO IX

Se in man prender non soglio unqua la lima
Del buon giudizio, a ricercando intorno
Con occhio disdegnoso, io non adorno,
Nè tergo la mia rozza incolta rima;
Nasce, perchè non è mia cura prima
Procacciar di ciò lode, o fuggir scorno;
Nè che dopo il mio lieto al Ciel ritorno,
Viva ella al mondo io più onorata stima:
Ma dal fuoco divin, che 'l mio intelletto
(Sua mercè) infiamma, convien ch'escan fuore
Mal mio grado talor queste faville.
E s' alcuna di loro un gentil core
Avvien, che scaldi, mille volte, e mille
Ringraziar debbo il mio felice errore.

SONETTO X

Qual digiuno augellin, che vede et ode
Batter l' ali a la madre intorno, quando
Gli reca nutrimento, ond' egli amando
Il cibo e quella, si rallegra a gode,
E dentro al nido suo si strugge, e rode
Per desio di seguirla anch' ei volando,
E la ringrazia in tal modo cantando,
Che par ch' oltra il poter la lingua snode;
Tal' io qual or il caldo raggio, e vivo
Del divin Sole, onde nutrisco il core,
Più dell' usato lucido lampeggia,
Movo la penna, mossa da l' amore
Interno; e senza ch' io stessa m' avveggia
Di quel ch' io dico, le sue lodi scrivo.

SONETTO XI

Talor l' nmana mente alzata a volo
Con l' ali della spema, a della fede
(Mercè di lui, che 'l fa) sotto si vede
L' aere, e la terra, a l' uno, e l'altro polo.
Poi sormontando, a questo e quello stuolo
De gli Angeli abbandona, perchè erede
Esser di Dio figlinola, a vera erede,
Onde vola a parlargli a solo, a solo.
Egli pietoso non riguarda il merto,
Nè l' indegna natura, e solo scorga
L'amor, ch'a tanto ardir l'accende, e sprona;
Tal che i secreti suoi nel lato aperto
Le mostra, a la piagata man le porge
Soavemente, a poi seco ragiona.

SONETTO XII

S' a la mia bella fiamma ardente speme
Fu sempre dolce nudrimento ed esca,
Ond' avvien ch' alla spenta l' ardor cresca,
E in mezzo 'l foco l' alma afflitta trema?
La speranza e 'l piacer fuggiro insieme:
Con qual' arte la piaga si rinfresca?
Chi mi lusinga, o qual cibo m' invesca,
Se morta svelse il frutto, i fiori a 'l seme?
Ma forse il foco che 'l mio petto accende
Da così pura face tolse Amore,
Che l' immortal principio eterno il rende.
Vive in se stesso il mio divino ardore;
E se nudrir si vuol, dentro s' estende
Ne l' alma, cibo degno al suo valore.

SONETTO XIII

Chi può troncar quel laccio che m'avvinse,
Se ragion diè lo stame, amor l'avvolse,
Nè sdegno o morte l'allento nè sciolse,
La fede l'annodò, tempo lo strinse?
In prima il cor, poi l'alma intorno cinse:
Chi più conobbe il ben, più se ne tolse;
L'indissolubil nodo in pregio volse,
Per esser vinta da chi tutto vinse.
Convenne al ricco bel legame eterno
Spiegar queste mortal caduca spoglia
Per annodarmi in più leggiadro modo.
Onde tanto legò lo spirto interno,
Ch'e cangiar vita io fermerò le voglia
Soave in terra, e 'n ciel felice nodo.

SONETTO XIV

A che miseria amor mio stato induce,
Che 'l proprio sole ancor tenebre rende?
Non pria il veggio apparir, che mi raccende
Desio di riveder mia vaga luce.
Quanto più gemma ed ôr tra noi riluce,
L'inferma vista mia più se n'offende;
E se dolce armonia l'orecchia intende,
Pianti a sospiri al fin nel cor produce.
S'io verde prato scorgo, trema l'alma
Prive di speme; e se fior varii miro,
Si rinverde il desio del mio bel frutto,
Che morte svelse, ed a lui grave salma
Tolse in un breve e placido sospiro,
Coprendo il mondo e me d'eterno lutto.

SONETTO XV

Cara unïon, che con mirabil modo
Per nostra pace fu ordinata in cielo,
Che lo spirto divino a 'l mortal velo
Legan con santo ed amoroso nodo:
So la bell'opra, e 'l grande autor ne lodo;
Ma d'altra speme mosse a d'altro zelo,
Riveder le vorrei, prima che 'l pelo
Cangiassi, poi che d'essa io qui non godo.
L'alma rinchiusa in questo carcer rio,
Come nimico l'odia; onde smarrita
Nè viva qui, nè vola ov'i' desio.
Vera gloria saria vedermi unita
Col lume che dà luce al corso mio,
Poi sol nel viver suo conobbi vita.

SONETTO XVI

Quanto s'interna al cor più d'anno in anno
L'amorosa mea vista, men m'offende;
Le saluta mi tolse; e al fin la rende
Quel bel principio ch'è rimedio e danno.
Dilettosa fatica, utile inganno,
Ch'accorta d'esso l'alma si raccende
A girle dietro, e de l'error ch'intende
Si vive lieta, e del suo grave affanno.
Una viva ragion prima raffrena
Il duol, poi lega i sensi: ed elle sciolta
Con l'alto mio pensier volano insieme.
E mentre in grembo a lor men va raccolta,
Sì poco il mortal peso l'alma preme,
Che se durasse, io sarei fuor di pena.

SONETTO XVII

Mentre l'aura amorosa e 'l mio bel lume
Fean vago il giorno a l'aer chiaro e puro,
Con largo volo, e nel cammin securo
Mossi già l'onorate altere piume.
La luce sparve, e 'l placido costume
Mutò il caso infelice acerbo e duro;
Che 'l sentier intricato, e 'l cielo oscuro
Dimostra ascoso il mio celeste lume.
Morto, il vigor che pria sostenne l'ale,
S'estinse; onde e la strada eccelsa e sola
Fa che 'l desir bramoso indarno s'erga.
Rimane il nome in me sì, che 'l mortale
Dolor vincendo, io vivo; e 'l pensier vola
Privo d'effetto ove il mio sole alberga.

SONETTO XVIII

Prima ne' chiari, or ne gli oscuri panni
Imperio al cor dimostra amor sincero;
Io pur col tempo mitigarlo spero;
E s'egli avanza col girar de gli anni,
Parmi che i lunghi miei gravosi danni
Or ricompensi un dolce alto pensiero;
Che sol pensando al bel sembiante altero,
Rinforza in me l'amor, sgombra gli affanni.
Immaginata luce arde e consuma,
Sostiene in pace l'alma, e 'l foco antico
Con vigor nuovo soffia e avviva e accende.
Il chiaro suo valor che 'l mondo alluma
Di belli esempi, mi fa il duol sì amico,
Che assai mi giova più, che non m'offende.

SONETTO XIX

Amor, se morta è la mia propria speme,
Nel primo foco ancor pur vivo ed ardo;
Il desir ch'ebbi pria col primo sguardo
Ne' dì miei primi, avrò ne l'ore estreme.
La vita e 'l bel pensier morranno insieme,
E presto fia per l'un, per l'altra tardo:
L'ultima piaga fece il primo dardo,
Nè altro ben spera il cor, nè altro teme.
Ma se l'alma fedel languendo tace,
E per lei gridan mille aperte prove,
Dammi per lunga guerra or breve pace.
Non vo' che libertà vie più si trova
Nel mio voler, ma che l'ardente face
S'intepidisce sì, che al viver giove.

SONETTO XX

Parmi che 'l sol non porga il lume usato,
Nè che lo dia sì chiaro a sua sorella;
Nè veggio almo pianeta o vaga stella
Rotar lieto i be' rai nel cerchio ornato.
Non veggio cor più di valore armato;
Fuggito è il vero onor, la gloria bella:
Nascoso è la virtù giunta con elle,
Nè vive in arbor fronda, o fiore in prato.
Veggio torbide l'acque e l'aer nero;
Non scalda il foco, nè rinfresca il vento;
Tutti han smarrito la lor proprie cura.
D'allor che 'l mio bel sol fu in terra spento,
O che confuso è l'ordin di natura,
O il duol a gli occhi miei nasconde il vero.

SONETTO XXI

Quando già stanco il mio dolce pensiero
Del suo felice corso giunge a riva,
Dimostra il sonno poi l'immagin viva
Con altro inganno più simile al vero.
Qual fa ch'io segni bianco il giorno nero,
Questo d'oscurità la notte priva:
E se già l'aprir gli occhi mi nudriva,
Il chiudergli ora è cagion ch'io non pero.
E se col tempo il gran martir s'avanza,
Più salda ognor ne la memoria siede
Col sonno e col pensier l'alma sembianza:
E 'l proprio ardor rinnova la mercede;
Che se fuggì il piacere e la speranza,
Con maggior forza allor s'armò la fede.

SONETTO XXII

Nudriva il cor d'una speranza viva,
Fondata e colta in sì nobil terreno,
Che 'l frutto producea giocondo e ameno;
Morte la svelse allor ch'ella fioriva.
Giunsero insieme i bei pensieri a riva,
Mutossi in notte oscura il dì sereno,
Il nettar dolce in amaro veneno:
Sol di tal ben non è la mente priva.
Dond'io d'intorno, Amor, sovente avvampo:
Parmi udir l'alto suon de le parole
Giunger concento a l'armonia celeste:
E veggo il folgorar del chiaro lampo
Che dentro al mio pensier avanza il sole:
Che fia vederlo fuor d'umana veste?

SONETTO XXIII

Dal breve sogno e dal fragil pensiero
Soccorso attende la mia debol vita;
Quando interrotti son, riman smarrita
Sì, ch'io peno in ridurla al cammin vero.
Vero non già per me, ch'altro sentiero
Mi suol mostrar la mia luce infinita,
E dice: meco in ciel sarai gradita,
Se raffrena il dolor lo spirto altero.
Martir, avversità, fortuna e morte
Non diviser le voglie insieme accese
Ch'amor, fede e ragion legar sì forte.
Rispondo: l'alte tue parole intese
E servate da me, son fide scorte
Per vincer qui del mondo empie contese.

SONETTO XXIV

Solco tra duri scogli e fiero vento
L'onde di questa vita in fragil legno:
L'alto favor, e 'l mio fido sostegno
Tolse l'acerba morte in un momento.
Veggio il mal grave, e 'l mio rimedio spento,
E 'l mar turbato, e l'aera d'ira pregno;
D'atra tempesta un infallibil segno,
E 'l valor proprio al mio soccorso lento.
Non che sommerga in le commosse arene
Temo, nè rompa in perigliose sponde,
Ma duolmi il navigar priva di spene.
Almen, se morte il vero porto asconde,
Mostrimi il falso tuo, che chiare e amene
Mi saran le sue irate e torbid'onde.

SONETTO XXV

Nel dolce stato mio da molti amari
Sospetti cinto, fra dubbiosa spene
E certo affanno, fra diletto e pene
Sempre avean qualche nebbia i dì più chiari.
Non fur sì larghi allor, ch'or tant'avari
Deggian mostrarsi i cieli, onde sostiene
Intiero mal per l'imperfetto bene
Che già godeva il cor ne gli anni cari.
Sotto sì fiera legge quel signore
Del danno liberal, de l'util parco,
Che fa i giorni infelici, e liete l'ore,
Al crudo regno suo per dolce varco
Con frode ascosa, e sicurtà di fuore
M'indusse di fe' nudo e insidie carco.

SONETTO XXVI

Onde avvien che di lagrime distilla
Senza nova cagion per gli occhi amore
Sì spessa pioggia, ed onde il tristo core
Oggi più de l'usato arde e sfavilla?
L'antica piaga Amor sì larga aprilla,
Che non la fa maggior novel dolore;
Nè puote tempo il mio gravoso ardore
Accrescer dramma, nè scemar scintilla.
Non ti sovvien l'antico mio pensiero,
Rispose, che si compie oggi il quart'anno,
Che ti coperse un doloroso manto?
Conobbi allor che la passion il vero
Mostrava ai sensi, ond'era mio l'inganno,
E rinforzai con più ragione il pianto.

SONETTO XXVII

Penso per addolcire i giorni amari
A l'amata cagion far degna stima,
Che viva in cielo e in terra ancor la prima
Luce che 'l secol nostro orni e rischiari.
Tento i gravi martir dogliosi e cari
Narrar piangendo, e disfogargli in rima:
Prendo consiglio da color che 'n cima
D'alto saper son oggi eccelsi e rari.
Veggio ch'una volubil ruota move
L'instabil Dea, che per vie lunghe o corte
Chi più lusinga, a maggior mal riserva:
Ma non trovando alfin ragion che giova
A l'alma nel suo duol sempre proterva,
Prego che il pianto mio finisca morte.

SONETTO XXVIII

Se a l'alto vol mancar l'ardite penne
D'altro conteste, che di fragil cera,
Colui che accende in ciel la quinta sfera,
Dal sommo padre tal decreto ottenne.
Quel cerchio invidia tal mai non sostenne,
Che di fama e virtù gloria sì vera
Accolta in un soggetto fosse intera,
Miracol solo che ai dì nostri avvenne.
Nè l'un fu ardito in guerra armato opporse,
Tanto lume divin scorger gli parve,
Nè l'altro irato in lui folgor contorse.
Morte mandar con sì felici larve,
Che lieta e inerme a l'incontra gli corse:
Non cadde già, ma dal mondo disparve.

SONETTO XXIX

Veggio al mio danno acceso e largo il cielo,
E al mio giusto desio sdegnoso e parco;
E del gran mal, ch' ho sempre il petto carco,
Mostro la minor parte, e l'altra celo.
Nè spero omai che al variar del pelo,
Girando il dì che a mio malgrado varco,
Cangi l'alma lo stile, o 'l grava incarco
Men noioso sopporti il mortal velo.
Beata lei, che con un foco estinse
L'altro più interno, e da l'ardita morte
Fu 'l martir lungo in sì brev'ora spento.
Ma timor de l'eterne fe' più corte
Le pene sue; lo mio furor distrinse
Maggior paura, e non minor tormento.

SONETTO XXX

Quando vedrò di questa mortal luce
L'Occaso, e di quell'altra eterna l'Orto,
Sarà pur giunta al desiato porto
L'alma, cui speme ora fra via conduce:
E scorgerò quel raggio che traluce
Sin dal ciel nel mio cor, nel cui conforto
Vivo, con occhio più di questo accorto,
Com'arde, come pasce, e come luce.
Soave fia il morir per viver sempre,
E chinder gli occhi per aprirgli ognora
In quel sì chiaro e lucido soggiorno:
Dolce il cangiar di queste varie tempre
Col fermo stato. Oh quando fia l'aurora
Di così chiaro avventuroso giorno!

SONETTO XXXI

Non dee temer del mondo affanni o guerra
Colui ch'have col ciel tranquilla pace:
Che nuoce il gelo a quel ch'entro la face
Del valor vero si rinchiude e serra?
Non preme il grave peso de la terra
Lo spirito che vola alto e vivace;
Nè fan biasmo l'ingiurie a l'uom che tace,
E prega più per chi più pecca ed erra:
Non giova saettar presso o lontano
Torre fondata in quella viva pietra
Ch'ogni edifizio uman rende securo:
Nè tender reti con accorta mano
Fra l'aer basso paludoso e scuro
Contra l'augel che sopra 'l ciel penetra.

SONETTO XXXII

Veggio d'alga e di fango omai sì carca,
Pietro, la rete tua, che se qualch'onda
Di fuor l'assale, o intorno la circonda,
Potria spezzarsi, e a rischio andar la barca;
La qual non come suol leggera e scarca
Sovra 'l turbato mar corre a seconda,
Ma in poppa e in prora, a l'una e a l'altra sponda
È grave sì, che a gran periglio varca.
Il tuo buon successor, ch'alta cagione
Dirittamente elesse, e cor e mano
Move sovente per condurla a porto;
Ma contra il voler suo ratto s'oppone
L'altrui malizia; onde ciascun s'è accorto
Ch'egli senza il tuo aiuto adopra in vano.

CANZONE

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi con fede
Vivendo fu d'onesto amore acceso;
A me, che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me ch'ancor spiro,
Poichè al dolor che ne la mente siede
Sovra ogni altro crudel non si concede
Di metter fine a l'angosciosa vita;
Gli occhi che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei, ch'al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli.
L'infinita ineffabile bellezza
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni,
A me che già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni;
E se 'l levarli a la superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai qua giù più caro avesti;
La pietà almen cortese mi ti presti,
Ch'in terra unqua non fu da te lontana;
Ed ora io n'ho d'aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n'è la fontana.
S'amor non può, dunqua pietà ti pieghi
D'inchinar il bel sguardo a li miei preghi.
Io sono, io son ben dessa: or vedi come
M'ha cangiata il dolor fiero ed atroce,
Ch'a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, ch'al tuo partir, partì veloce
Da le guance, da gli occhi, e da le chiome
Questa, a cui davi nome
Tu di beltate, ed io n'andava altera,
Che mel credea, poichè in tal pregio t'era.
Ch'ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noia:
Poi che tu, a cui sol gioia
Di lei dar intendea, mi venne manco;
Non voglio, no, s'anch'io non vengo dove
Tu sei, che questo ed altro ben mi giove.
Come possibil è, quando sovviemme
Del bel guardo soave ad ora ad ora,
Che spento ha sì breve ora,
Ond'è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta o muora?
Perchè, pensando a l'ostro ed a le gemme,
Ch'avara tomba tiemme,
Di che era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor cinto?
Com'è ch'io viva, quando mi rimembra
Ch'ampio sepolcro e invidiosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizion, che morte è peggio,
Patir di morte, e insieme viver deggio.
Io sperai ben di questo carcer tetro
Che qua giù serra ignuda anima sciorme,
E correr dietro a l'orme
De gli tuoi santi piedi, e teco farmi

De le belle nna in ciel beate forme;
Ch'io crederei, quando ti fossi dietro,
E insieme ndisse Pietro
E di fede e d'amor di te lodarmi,
Che le sue porte non potria negarmi.
Deh perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè la lunga febbre nè 'l tormento,
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a destinata morte?
Sì che lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch'eri suo lume, è cieco.
La cortesia e 'l valor, che stati ascosi
Non so in qual antri e latebrosi lustri
Eran molt'anni e lustri,
E che poi teco apparvero; la speme
Che in più matura etade a l'opre illustri
Pareggiassi de' Publii quei famosi
Tuoi fatti gloriosi,
Sì ch'a sentire avessino l'estreme
Genti, ch'ancor viva di Marte il seme:
Non pur non veggio, nè da quella notte
Ch'a gli occhi miei lasciasti un lume oscuro,
Non più veduti furo;
Che ritornaro a loro antiche grotte;
E per disdegno congiuraron, quando
Del mondo uscir, torne perpetuo bando.
Del danno suo Roma infelice accorta,
Dice: poichè costui, morte, mi tolli,
Non mai più i sette colli
Duce vedrà che trionfando possa
Per sacra via trar catenati i colli.
De l'altre piaghe ond'io son quasi morta,
Forse sarei risorta;
Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa
Che da me ogni speranza ne ha rimossa.
Turbato corse il Tebro a la marina,
E ne diè annunzio ad Ilia sua che mesta
Gridò piangendo: or questa
Di mia progenie è l'ultima ruina.
Le sante ninfe e i boscherecci Dei
Trassen il grido a lagrimar con lei:
E si sentir ne l'una e l'altra riva
Pianger donne e donzelle e figli e matri;
E da' purpurei patri
A la più bassa plebe il popol tutto,
E dire: o patria, questo di fra gli atri
D'Allia e di Canne ai posteri si scriva.
Quei giorni che cattiva
Restasti, e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Nè più di questo son degni di lutto:
E 'l desiderio, signor mio, e 'l ricordo
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già a l'occaso
Di questo il violento fato ingordo:
Nè potrà far, mentre che voce a lingua
Forman parole, il nome tuo s'estingua.
Pon questa appresso a l'altre pene mie;
Che di salire al mio signor, canzone,
Sì ch'oda tua ragione,
D'ogn'intorno ti son chiuse le vie.
Piacesse ai venti almen di rapportarli,
Ch'io di lui sempre pensi e pianga e parli.

STANZE

Quando miro la terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori,
E siccome nel ciel luce ogni stella,
Così splendono in lei vari colori;
Ed ogni fiera solitaria e snella,
Mossa da natural istinto, fuori
De' boschi uscendo e de l'antiche grotte,
Va cercando il compagno giorno e notte:

E quando miro le vestite piante
Pur di be' fiori e di novelle fronde,
E de gli uccelli le diverse e tante
Odo voci cantar dolci e gioconde,
E con grato romor ogni sonante
Fiume bagnar le sue fiorite sponde,
Tal che di se invaghita la natura,
Gode in mirar la bella sua fattura;

Dico fra me pensando: quanto è breve
Questa nostra mortal misera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa piaggia, or sì verde e sì fiorita,
E d'un aer turbato oscuro e greve
La bellezza del ciel era impedita;
E queste fiere vaghe ed amorose
Stavan sole fra' monti e boschi ascose.

Nè s'udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli;
Che dal soffiar de' più rabbiosi venti
S'atterran, secche queste, e muti quelli:
E si veggion fermar i più correnti
Fiumi dal ghiaccio, e piccioli ruscelli;
E quanto ora si mostra e bello e allegro,
Era per la stagion languido ed egro.

Così si fugge il tempo, e col fuggire
Ne porta gli anni e 'l viver nostro insieme;
Che a noi, colpa del ciel, di più fiorire,
Come queste faran, manca la speme,
Certi non d'altro mai che di morire,
O d'alto sangue nati o di vil seme;
Nè quanto può donar benigna sorte
Farà verso di noi pietosa morte.

Anzi questa crudel ha per usanza
I più famosi e trionfanti regi,
Allor ch'hanno di vincere speranza,
Privar di vita e de gli ornati fregi;
Nè lor giova la regia alta possanza
Nè gli avuti trofei nè i fatti egregi:
Che tutti uguali in suo poter n'andiamo,
Nè più di ritornar speranza abbiamo.

E pur con tutto ciò, miseri e stolti,
Del nostro ben nimici e di noi stessi,
In questo grave error fermi e sepolti
Cerchiamo il nostro male e i danni espressi;
E con molte fatiche e affanni molti
Rari avendo i piaceri, i dolor spessi,
Procacciamo di far noiosa e greve
La vita che troppo è misera e breve.

Quello per aver fama in ogni parte
Ne la sua più fiorita e verde etade
Seguendo il periglioso e fiero Marte,
Or fra mille saette e mille spade
Animoso si caccia, e con nuova arte
Mentre spera di farsi a le contrade
Più remote da noi altri immortale,
Casca assai più che un debil vetro e frale.

Quell' altro ingordo d' acquistar tesori
Si commette al poter del mare infido,
E di paura pieno e di dolori
Trapassa or questo ora quell' altro lido;
E spesso de l' irate onde i romori
Gli fan mercè chiamar con alto grido;
E quando ha d' arricchir più certa speme,
La vita perde e la speranza insieme.

Altri ne le gran corti consumando
Il più bel fior de' lor giovanil' anni,
Mentre utile ed onor vanno cercando,
Sol ritrovano invidia, oltraggi e danni,
Mercè d' ingrati principi, che in bando
Posto hanno ogni virtute, e sol d' inganni
E di brutta avarizia han pieno il core,
Pubblico danno al mondo e disonore.

Altri poi vaghi son d' esser pregiati,
E di tener fra tutti il primo loco;
E per vestirsi d' oro, e gire ornati
De le più care gemme, a poco a poco
Tiranni de la patria odiosi e ingrati
Si fanno ora col ferro ora col foco;
Ma alfin di vita indegni e di memoria
Son morti, e col morir muor la lor gloria.

Quanti son poi che divenuti amanti
Di due begli occhi e d' un leggiadro viso,
Si pascon sol di dolorosi pianti
Da se stessi tenendo il cor diviso;
Nè gioia nè piacer sono bastanti
Trar lor del petto se non finto riso;
E se lieti talor si mostran fuori,
Hanno per un piacer mille dolori!

Chi vive senza mai sentir riposo
Lontano da la dolce amata vista;
Chi a se stesso divien grave e noioso
Sol per un guardo o una parola trista;
Chi da un nuovo rival fatto geloso,
Quasi appresso al morir duolsi e s'attrista;
Chi si consuma in altre varie pene
Più spesse assai che le minute arene.

E così senza mai stringere il seno
Con la ragione a questi van desiri,
Dietro al senso correndo, il viver pieno
Traggono d' infiniti aspri martiri;
Che tranquillo saria puro e sereno,
Se senza passïon, senza sospiri
Lieto godendo quanto il ciel n' ha dato,
Vivesser con modesto ed umil stato.

Come ne la felice antica etate,
Quando di bianco latte e verdi ghiande
Si pascevan quell' anime bennate
Contente sol di povere vivande;
E non s' udiva infra le genti armate
De le sonore trombe il romor grande;
Nè per far l' armi li ciclopi ignudi
Battendo risuonar facean gl' incudi.

Nè lor porgeva la speranza ardire
Di poter acquistar fama ed onore;
Nè per darsi da poi grave martire
Con dubbiosi pensier davan timore;
Nè per mutarsi i regni, e per desire
Di soggiogare altrui, gioia e dolore
Sentivano già mai, sciolti di queste
Umane passïon gravi e moleste.

Ma senz' altri pensier stavan contenti
Con l' aratro a voltar la dura terra,
Ed a mirar i lor più cari armenti
Pascendo insieme far piacevol guerra;
Or con allegri e boscherecci accenti
Scacciavano il dolor che spesso atterra
Ch' in se l' accoglie, fra l' erbette e i fiori
Cantando or con le ninfe or co' pastori.

E spesso a piè d' un olmo ovver d' un pino
Era una meta o termine appoggiato;
E chi col dardo al segno più vicino
Veloce dava, era di frondi ornato:
A Ceres poi le spiche, a Bacco il vino
Offerivan divoti, e in tale stato
Passando i giorni lor, serena e chiara
Questa vita facean misera e amara.

Questa è la vita che cotanto piacque
Al gran padre Saturno, e che seguita
Fu da' pastori suoi mentre che giacque
Ne le lor menti l' ambizion sopita.
Ma come poi questa ria peste nacque,
Nacque con lei l' invidia sempre unita;
E misero divenne a un tratto il mondo
Prima così felice e sì giocondo.

Perchè dolce più assai era fra l' erba
Sotto l' ombre dormir queto e sicuro,
Che ne' dorati letti, e di superba
Porpora ornati; e forse più ogni oscuro
Pensier discaccia ed ogni doglia acerba,
Sentir col cor tranquillo allegro e puro
Ne l' apparir del sol mugghiar gli armenti,
Che l' armonia de' più soavi accenti.

Beato dunque, se beato lice
Chiamar, mentre che vive, uomo mortale,
E se vivendo si può dir felice,
Parmi esser quel che vive in vita tale;
Ma esser più desia, qual la fenice,
E cerca di mortal farsi immortale,
Anzi quella che l' nome eterno serba
Dolce nel fine e nel principio acerba.

La virtù dico, che volando al cielo
Cinta di bella, d' inestinguibil luce,
Se ben vestita è del corporeo velo,
Con le fort' ale sue porta e conduce
Chi l' ama e segue; nè di morte il gelo
Teme già mai, che questo invitto duce
Spregiando il tempo e' suoi infiniti danni
Fa viver tal, che morto è già mill' anni.

Di così bel desio l' anima accende
Questa felice e gloriosa scorta,
Che a le cose celesti spesso ascende,
E l' intelletto nostro spesso porta,
Tal che del ciel e di natura intende
Gli alti segreti, onde poi fatta accorta
Quanto ogni altro piacer men bello sia,
Sol segue quella, e tutti gli altri obblia.

Quanti principi grandi amati e cari
Insieme con la vita han perso il nome!
Quanti poi vivon gloriosi e chiari
Poveri nati, sol perchè le chiome
Di sacri lauri, alteri doni e rari,
S'ornarono felici, ed ora, come
Chiare stelle nel ciel, splendon beati,
Mentre il mondo starà, sempre onorati!

Molti esempi potrei venir contando
De' quai piene ne son tutte le carte,
Che'l ciel produtto ha in ogni tempo ornando
Non sempre avaro or questa or quella parte;
Ma quanti ne fur mai dietro lasciando,
E quanti oggi ne son posti da parte,
Un ne dirò che tal fra gli altri luce,
Qual tra ogni altro splendor del sol la luce.

Dico di voi, o de l'altera pianta,
Felice ramo del bennato lauro,
In cui mirando sol, si vede quanta
Virtù risplende dal mar Indo al Mauro;
E sotto l'ombra gloriosa e santa
Non s'impara a pregiar le gemme n l'auro,
Ma le grandezze ornar con la virtute,
Cosa da far tutte le lingue mute.

Dietro a l'orme di voi dunque venendo,
Ogni basso pensier posto in obblio,
Seguirò la virtù, chiaro vedendo
Essere in seguir lei fermo desio,
Fallace ogni altro; nè così temendo
O nemica fortuna o destin rio,
Starò con questa, ogni altro ben lasciando,
L'anima e lei, mentre ch'io vivo, amando.

DA

PIETRO BEMBO

SONETTO I

Sì come suol, poi che 'l verno aspro, e rio
Parte, e dà loco a le stagion migliori,
Vaga cervetta uscir col giorno fuori
Del suo dolce boschetto almo natio;
Ed or su per un colle, or lungo un rio
Gir lontana da case, e da pastori,
Erbe pascendo rugiadose, e fiori,
Ovunque più la porta il suo desio;
Nè teme di saetta, o d'altro inganno,
Se non quand'ella è colta in mezzo il fianco
Da buon arcier, che di nascosto scocchi;
Tal io senza temer vicino affanno
Mossi il piede quel dì, che i bei vostr'occhi
M'impiagar, Donna, tutto 'l lato manco.

SONETTO II

Poi ch'ogni ardir mi circonscrisse Amore
Quel dì, ch'io posi nel suo regno il piede,
Tanto che altrui non pur chieder mercede,
Ma scoprir sol non oso il mio dolore;
Avess'io almen d'un bel cristallo il core,
Che quel, ch'io taccio, e Madonna non vede
De l'interno mio mal, senza altra fede
A' suoi begli occhi tralucesse fore.
Ch'io spererei de la pietate ancora
Veder tinta la neve di quel volto,
Che 'l mio sì spesso bagna, e discolora.
Or che questo non ho, quello m'è tolto,
Temo non voglia il mio Signor, ch'io mora:
La medicina è poca, il languir molto.

SONETTO III

Ch'io scriva di costei ben m'hai tu detto
Più volte, Amor; ma ciò, lasso, che vale?
Non ho, nè spero aver da salir ale,
Terreno incarco a sì celeste obbietto.
Ella ti scorgerà, ch'ogni imperfetto
Desta a virtute, e di stil fosco e frale
Potrà per grazia far chiaro, immortale,
Dandogli forma da sì bel suggetto.
Forse non degna me di tanto onore,
Anzi nessun; pur se ti fidi in noi,
Esser può, ch'arco invan sempre non scocchi.
Ma che dirò, Signor, prima, che poi?
Quel ch'io t'ho già di lei scritto nel core,
E quel, che leggerai ne' suoi begli occhi.

SONETTO IV

Di quei bei crin, che tanto più sempre amo,
Quanto maggior mio mal nasce da loro,
Sciolto era il nodo, che del bel tesoro
M'asconde quel, ch'io veder temo, e bramo.
E 'l cor, ch'indarno or, lasso, a me richiamo,
Volò subitamente in quel dolce oro,
E fe' come augellin tra verde alloro,
Ch'a suo diletto va di ramo in ramo.
Quando ecco due man belle oltra misura,
Raccogliendo le trecce al collo sparse,
Strinservi dentro lui, che v'era involto.
Gridai ben io; ma le voci fe' scarse
Il sangue, che gelò per la paura:
Intanto il cor mi fu legato, e tolto.

SONETTO V

Amor, che meco in quest'ombre ti stavi,
Mirando nel bel viso di costei
Quel dì, che volontier detto gl'avrei
Le mie ragion, ma tu mi spaventavi;
Ecco l'erbetta, e i fior lieti, e soavi,
Che preser nel passar vigor da lei,
E 'l ciel, ch'acceser que' begli occhi rei,
Che tengon del mio petto ambe le chiavi.
Ecco, ove giunse prima, e poi s'assise,
Ove ne scorse, ove chinò le ciglia,
Ove parlò Madonna, ove sorrise.
Qui, come suol chi se stesso consiglia,
Stette pensosa; o sue belle divise,
Come m'avete pien di maraviglia!

SONETTO VI

Occhi leggiadri, onde sovente Amore
Move lo stral, che la mia vita impiaga,
Crespo dorato crin, che fai sì vaga
L'altrui bellezza, e 'l mio foco maggiore,
E voi man preste a distenermi 'l core,
E più profonda far la mortal piaga,
Se del vedervi sol l'alma s'appaga,
Perchè sì rado vi mostrate fore?
Non ti doler di noi, che ne convene
Seguir le voglie de la donna nostra;
Di' questo a lei, che 'n tal guisa ne tene.
Pur potess'io; ma con la vista vostra
M'abbaglia sì, ch'a forza le mie pene
Oblio tutte, ov'ella mi si mostra.

SONETTO VII

Son questi quei begli occhi, in cui mirando,
Senza difesa far perdei me stesso?
È questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
Invan del mio languir mercè dimando?
Son queste quelle chiome, che legando
Vanno il mio cor sì, ch'ei ne more espresso?
O volto, che mi stai ne l'alma impresso,
Perch'io viva di me mai sempre in bando.
Parmi veder ne la tua fronte Amore
Tener suo maggior seggio, e d'una parte
Volar speme, piacer, tema, e dolore;
Da l'altra quasi stelle in ciel consparte,
Quinci, e quindi apparir senno, valore,
Bellezza, leggiadria, natura, ed arte.

SONETTO VIII

Re de gli altri superbo, e sacro monte,
Ch' Italia tutta imperioso parti,
E per mille contrade, e più comparti
Le spalle, il fianco, e l'una, e l'altra fronte;
De le mie voglie mal per me sì pronte
Vo risecando le non sane parti,
E raccogliendo i miei pensieri sparti
Sul lito, a cui vicin cadeo Fetonte,
Per appoggiarli al tuo sinistro corno,
Là dove bagna il bel Metauro, e dove
Valor, e cortesia fanno soggiorno.
E s'a prego mortal Febo si move,
Tu sarai 'l mio Parnaso, e 'l crine intorno
Ancor mi cingerai d'edere nove.

SONETTO IX

Io ardo, dissi, e la risposta invano,
Come 'l gioco chiedea, lasso cercai;
Onde tutto quel giorno, e l'altro andai
Qual uom, ch'è fatto per gran doglia insano.
Poichè s'avvide, ch'io potea lontano
Esser da quel pensier, più pia, che mai,
Vêr me volgendo de' begli occhi i rai,
Mi porse ignuda la sua bella mano.
Fredda era più che neve, nè 'n quel punto
Scorsi il mio mal, tal di dolcezza velo
M'avea dinanzi ordito il mio desire.
Or ben mi trovo a duro passo giunto;
Che, s'i' non erro, in quella guisa dire
Volle Madonna a me, com'era un gelo.

SONETTO X

Bella guerriera mia, perchè sì spesso
V'armate incontro a me d'ira e d'orgoglio,
Che in atti, ed in parole a voi mi soglio
Portar sì riverente, e sì dimesso?
Se picciol pro del mio gran danno espresso
A voi torna, o piacer del mio cordoglio,
Nè di languir, nè di morir mi doglio,
Ch'io vo solo per voi caro a me stesso.
Ma se con l'opre, ond'io mai non mi sazio,
Esser vi può d'onor questa mia vita,
Di lei vi caglia, e non ne fate strazio.
L'istoria, ch'ho del vostro nome ordita,
Se a me non si darà più lungo spazio,
Quasi nel cominciar sarà finita.

SONETTO XI

A questa fredda tema, a questo ardente
Sperar, che da te nasce, a questo gioco,
A questa pena, Amor, perchè dai loco
Nel mio cor ad un tempo, e sì sovente?
Ond'è, ch'un' alma fai lieta, e dolente
Insieme spesso, e tutta gelo, e foco?
Stati contrari, e tempre era a te poco
Se separatamente uom prova, e sente?
Risponde: voi non durereste in vita,
Tanto è 'l mio amaro, e 'l mio dolce mortale,
Se n'aveste sol questa, o quella parte.
Congiunti, mentre l'un con l'altro male
Contende, e 'l scema di sua forza in parte,
Quel che v'anciderìa per se, v'aita.

SONETTO XII

Sì come quando il ciel nube non have,
E l'aura in poppa con soave forza
Spira, senza alternar di poggia, e d'orza,
Tutta lieta sen va spalmata nave;
E come, poi che tempestoso, e grave
Vela, remi, governo, ancore sforza,
E l'arte manca, e 'l mar poggia, e rinforza,
Sente dubbio il suo stato, e del fin pave;
Tal io da speme onesta, e pura scorto
Assai mi tenni fortunato un tempo,
Mentre non m'ebbe la mia donna in ira;
E tal, or che mi sdegna a sì gran torto,
L'alma offesa da lei piagne e sospira,
Che gir si vede a morte anzi 'l suo tempo.

SONETTO XIII

L'alta cagion, che da principio diede
A le cose create ordine, e stato,
Dispose ch' io v' amassi, e diclmi in fato,
Per far di se col mondo esempio, e fede.
Che, si come virtù da lei procede,
Che 'l tempra e regge, e come è sol beato,
A cui per grazia il contemplarla è dato,
Ed essa è d' ogni affanno ampia mercede;
Così 'l sostegno mio da voi mi vene,
Od in atti cortesi, od in parole,
E sol felice son, quand' io vi miro;
Nè maggior guiderdon de le mie pene
Posso aver di voi stessa; ond' io mi giro
Pur sempre a voi, come Elitropio al Sole.

SONETTO XIV

O ben nato, e felice, o primo frutto
De le due nostre al ciel si care piante;
O verga, al cui fiorir l' opere sante
Terranno il mondo, e 'l uostro secol tutto;
Queta l' antica tema, e 'l pianto asciutto
N' hai tu, nascendo per molt' anni avante;
Poi, quando già potrai fermar le piante,
Quel, ch' or non piace, sarà spento in tutto.
Mira le genti strane, e la raccolta
Schiera de' tuoi, ch' a prova onor ti fanno,
E del gran Padre tuo le lode ascolta;
Che per tornar Italia in libertade
Sostien ne l' arme grave, e lungo affanno,
Pien d' un leggiadro sdegno, e di pietade.

SONETTO XV

Se dal più scaltro accorger de le genti
Portar celato l' amoroso ardore
In parte non rileva il tristo core,
Nè scema un sol di mille miei tormenti;
Sapess' io almen con sì pietosi accenti
Quel, che dentro si chiude, aprir di fore,
Ch' un dì vedessi in voi novo colore
Coprir le guance al suon de miei lamenti.
Ma sì m' abbaglia il vostro altero lume,
Ch' innanzi a voi non so formar parola,
E sto, qual uom di spirto ignudo e casso.
Parlo poi meco, e grido, a largo fiume
Verso per gli occhi in qualche parte sola,
E dolor, che devria romper un sasso.

SONETTO XVI

Con la ragion nel suo bel velo involta
L' ardito mio voler combatte spesso
Di speme armato, e movono con esso
Falsi pensieri a larga schiera, e folta.
Ivi, se la vittoria erra tal volta
Nel primo incontro, e non si ferma espresso,
Han per lo più gli assalti un fine stesso,
Che la miglior si torna in fuga volta:
Allor senza sospetto il vano, e folle
Di me trionfa a pieno arbitrio, a parte
S' avanza in far le sue brame contente.
Ma tosto il cor doglioso, a 'l petto molle
Gli mostran, quant' è il peggio assai sovente
Di quel che piace aver alcuna parte.

SONETTO XVII

Speme, che gli occhi nostri veli, e fasci,
Sfreni, e sferzi le voglie, e l' ardimento,
Cote d' Amor, di cure, e di tormento
Ministra, che quetar mai non ne lasci;
Perchè nel fondo del mio cor rinasci
S' io te n' ho svelta? e poi ch' io mi ripento
D' aver a te creduto, e 'l mio mal sento,
Perchè di tue impromesse ancor mi pasci?
Vattene a i lieti e fortunati amanti,
E lor lusinga, a lor porgi conforto,
S' han qualche dolci noie, e dolci pianti.
Meco, e ben ha di ciò Madonna il torto,
Le lagrime son tali, e i dolor tanti,
Ch' al più misero, e tristo invidia porto.

SONETTO XVIII

Se deste a la mia lingua tanta fede,
Madonna, quanta al cor doglia, e martiri;
Non girian tutti al vento i miei sospiri,
Nè sempre indarno chiederei mercede.
Ma 'l vostro duro orgoglio, che non crede
Al mio mal, perch' io parli ancora, e spiri,
Cagion sarà, che i miei brevi desiri
Finisca morte, che già m' ode, e vede.
Ed io ne prego lei, e chi mi strinse
Nel forte nodo allor, che prima in noi
Un sol piacer ben mille ragion vinse.
Che potrà sempre il mondo dir di voi:
Questa fera, e crudele a morte spinse
Un, che l' amò via più, che gli occhi suoi.

SONETTO XIX

Colei, che guerra a' miei pensieri indice,
Ed io pur pace, e null' altro le chieggio,
Rinforzando la speme, ond' io vaneggio,
Dolce mia vaga, angelica Beatrice,
Or in forma di Cigno, or di Fenice,
S' io parlo, scrivo, penso, vado, o seggio,
M' è sempre innanzi, e lei sì bella veggio,
Che piacer d' altra vista non m' allice.
Per la via, che 'l gran Tosco amando corse,
Dice, non ir, che 'ndarno oggi si brama
La vena, che del suo bel lauro sorse.
Ma chi porria tacer, quand' altri il chiama
Sì dolcemente? Amor mi spinse, e torse,
Duro, se punge, e duro, se richiama.

SONETTO XX

O d' ogni mio pensier ultimo segno,
Vergine veramente unica, e sola,
Di cui più caro, e prezioso pegno
Amor non ha, quanto saetta, e vola;
Di quella chiara fronte, che m' invola
Già pur pensando, e 'n parte è 'l mio sostegno;
Di quel bel ragionar pien d' alto ingegno,
Vedrò mai raggio, udirò mai parola?
Quando ebbe più tal mostro umana vita,
Bellezza non vedute arder un core,
E 'mpiagarlo armonia non anco udita?
Lasso, non so; ma poi che 'l face Amore,
Là ond' io ho già l' alma accesa, onde ferita,
Ponga pietà, quanto ha 'l ciel posto onore.

SONETTO XXI

Nè Tigre, sè vedendo orbata, e sola,
Corre si lieve dietro al caro pegno,
Ne d' arco stral va si veloce al segno,
Come la nostra vita al suo fin vola.
Ma poi, Gasparro mio, che pur s' invola
Talor a morte un pellegrino ingegno,
Fate sia contra lei vostro ritegno,
Quel ch' Amor v' insegnò ne la sua scola,
Spiegando in rime nove antico foco,
E i doni di colei celesti, o rari,
Che temprò con piacer lo vostre doglie.
Tal che poi sempre ogni abitato loco
Parli d' ambo duo voi, nè gli anni avari
Se ne portin giammai più che le spoglie.

SONETTO XXII

Alma, se stata fossi a pieno accorta,
Quando cademmo a l' amorosa impresa,
Non ti saresti così tosto resa
A que' begli occhi e crudi, che t' han morta.
Io fui dal novo, e gran diletto scorta,
E da la luce inusitata offesa;
Ma non erano già la sua difesa
Sospiri, o guancia sbigottita, e smorta.
Altro non si potea, fuor che piangendo
Chieder mercè; questo fec' io dappoi
Sempre, nè men però languisco, ed ardo.
Gir devevi lontan da i guerrier tuoi,
Stolto, o non sofferir più d' uno sguardo,
Che non si vince Amor, se non fuggendo.

SONETTO XXIII

Ben devria farvi onor d' eterno esempio
Napoli vostra, e 'n mezzo al suo bel monte
Scolpirvi in lieta, e coronata fronte
Gir trionfando, e dare i voti al tempio;
Poichè l' avete a l' orgoglioso ed empio
Stuolo ritolta, e pareggiate l' onte,
Or ch' avea più la voglia e la man pronte
A far d' Italia tutta acerbo scempio.
Toreestel voi, Signor, dal corso ardito,
E foste tal, ch' ancora esser vorrebbe
A por di qua da l' alpe nostra il piede.
L' onda Tirrena del suo sangue crebbe,
E di tronchi restò coperto il lito,
E gli augelli ne fer sicure prede.

SONETTO XXIV

Anima, che da' bei stellanti chiostri
Cinta de' raggi sì del vero Amore,
Scendesti in terra, che fuor d' ogni errore
Ten vai sicura degli affetti nostri;
Con altre voci omai, con altri inchiostri
Moverò più sovente a farti onore,
Poichè se' giunta, ove fia 'l tuo valore
In altro pregio, che le perle e gli ostri.
Dirò di lei, ch' a quella gelosia,
Onde Roma miglior cadde, rassembra:
O vendetta di Dio, chi te n' oblia?
Poi seguirò, che se ben ti rimembra
D'Ercole, e di Iason, questa è la via
Di gir al ciel ne le terrene membra.

SONETTO XXV

Tosto, che 'l dolce sguardo Amor m' impetra,
Forse perch' io più volentier sospiri,
Parmel indi veder, che l' arco tiri,
E spenda tutta in me la sua faretra.
Ma se Madonna mai tanto si spetra,
Che tinta di pietà vêr me si giri,
Signor mio caro, allor, pur ch' io la miri,
Fa me d' nom vivo una gelata pietra:
Poi com' io torni a la prima figura,
I' nol sento per me; sassel' Amore,
Che come valtro mi sta sempre al fianco.
Ma 'l sangue accolto in se da la paura
Si ritien dentro, e teme apparir fore;
Però son io così pallido e bianco.

SONETTO XXVI

Mostrommi entro a lo spazio d' un bel volto,
E sotto un ragionar cortese, umile,
Per farmi ogni altro caro essere a vile,
Amor, quanto può darne il ciel raccolto.
Da indi in qua con l' alma al suo ben volto,
Lunge, o vicin già per antico stile
Scorgo i bei lumi, ed odo quel gentile
Spirto, e d' altro giammai non mi cal molto.
Fortuna, che sì spesso indi mi svia, (bietto,
Tolga a gli occhi, a gli orecchi il proprio ob-
E 'n parte le dolcezze mie distempre;
Al cor non torrà mai l' alto diletto,
Ch' ei prova di veder la Donna mia,
Ovunque io vado, e d' ascoltarla sempre.

SONETTO XXVII

Caro sguardo sereno, in cui sfavilla
Quanta non vide altrovo uom mai bellezza;
Parlar santo, soave, onde dolcezza
Non usata fra noi deriva, e stilla;
Solo di voi pensando si tranquilla
In me la tempestosa mente avvezza
Mirarvi, udirvi; e ciò più ch' altro apprezza,
Lodando Amor, che col suo strale aprilla.
Amor la punse; e poi scolplo l' adorna
Fronte, o i begli occhi, e scrisse le parole
Dentro nel cor via più, che 'n petra salde;
Perch' ella, come augel, ch' a parte vole,
Ond' ha suo cibo, a lor sempre ritorna,
Con l' ali del desio veloci, e calde.

SONETTO XXVIII

Felice Imperador, ch' avanzi gli anni
Con la virtute, e rendi a questi giorni
L' antico onor di Marte, e 'n pregio il torni,
E per noi riposar te stesso affanni;
Per cui spera saldar tanti suoi danni
Roma, e fra più che mai lieti soggiorni
Sentir ancor sette suoi colli adorni
Di tuoi trionfi, e 'l mondo senza inganni;
Mira 'l Settentrion, Signor gentile:
Voce udirai, che 'n fin di là ti chiama,
Por farti sopra 'l ciel volando ir chiaro.
Sì vedrem poi del nostro ferro vile
Far secol d' oro, e viver dolce e caro;
Questo fia nostro; tuo 'l pregio, e la fama.

SONETTO XXIX

Amor, mia voglia, o 'l vostro altero sguardo,
Ch' ancor non volse a me vista serena,
Mi danno lasso ognor si grave pena,
Ch' io temo no 'l soccorso giunga tardo.
Al foco de' vostr' occhi qual' esca ardo,
A cui l' ingordo mio voler mi mena;
E se ragion alcun tempo l' affrena,
Amor poi 'l fa più leve, e più gagliardo.
Così mi struggo, e pur, s' io non m' inganno,
Sete sol voi cagion, ch' io mi consume,
E mia voglia, ed Amor lor dritto fanno;
Che potreste mutar l' aspro costume
De le luci, ond' io vo per minor danno
A morte, come al mar veloce fiume.

SONETTO XXX

Sogno, che dolcemente m' hai furato
A morte, e del mio mal posto in oblio,
Da qual porta del ciel cortese e pio
Scendesti a rallegrar un dolorato?
Qual Angel ha là su di me spiato,
Che sì movesti al gran bisogno mio?
Scampo a lo stato faticoso e rio
Altro che 'n te non ho, lasso, trovato.
Beato se', ch' altrui beato fai;
Se non ch' usi tropp' alo al dipartire,
E 'n poca ora mi toi quel che mi dai.
Almen ritorna, e già che 'l cammin sai,
Fammi talor di quel piacer sentire,
Che senza te non spero sentir mai.

SONETTO XXXI

Giaceami stanco, e 'l fin de la mia vita
Venia, nè potea molto esser lontano,
Quando pietosa in atto onesto e piano,
Madonna apparve a l' alma, e diemmi aita.
Non fu sì cara voce unquanco udita,
Nè tocca, dicev' io, sì bella mano,
Quant' or da me, nè per sostegno umano
Tanta dolcezza in cor grave sentita.
E già ne gli occhi miei feriva il giorno
Nemico degli amanti, e la mia speme
Parea qual Sol velarsi, che s' adombre.
Giunsene appresso il sonno, ed ella insieme
Co' miei diletti, e con la notte intorno
Quasi nebbia sparì, che 'l vento sgombre.

SONETTO XXXII

Perchè sia forse a la futura gente,
Com' io fui vostro ancora eterno segno,
Queste rime, divoto, e questo ingegno
Vi sacro, a questa mano, e questa mente.
E se non più per tempo, o del presente
Secolo speme, e mio fido sostegno,
A così riverirvi, e darvi pegno
Del mio verace Amor divenni ardente;
Farò qual peregrin desto a gran giorno,
Che 'l sonno accusa, e raddoppiando i passi,
Tutto 'l perduto del cammin racquista.
Ma o pur non da voi si prenda a scorno
Il mio dir roco, e i versi incolti, e bassi,
Io per mirar nel Sol perda la vista.

SONETTO XXXIII

Questa del nostro lito antica sponda,
Che te, Venezia mia, copre, e difende,
E mentre il corso al mar frena e sospende,
La fier mai sempre, o la percote l' onda,
Rassembra me, che se 'l dì breve sfronda
I boschi, o se le piagge il lungo accende,
Mi bagna riva, che da gli occhi scende,
Riva, ch' aperse Amor larga e profonda.
Ma non perviene a la mia Donna il pianto,
Che d' intorno al mio cor ferve, e ristagna,
Per non turbar la sua fronte serena;
La qual vedesse, sol un giorno, quanto
Per lei dolor dì e notte m' accompagna,
Assai fora men grave ogni mia pena.

SONETTO XXXIV

Mentre di me la verde abile scorza
Copria quel dentro pien di speme, e caldo,
Vissi a te servo, Amor, sì lieto e saldo,
Che non ti fu a tenermi uopo usar forza.
Or che 'l volger del ciel mi stempra e sforza
Con gli anni, e più non sono ardito e baldo,
Com' io solea, ne sento al cor quel caldo,
Che scemato giammai non si rinforza;
Stendi l' arco per me, se vuoi ch' io viva,
Nè ti dispiaccia aver chi l' alte prove
De la tua certa man racconti, e scriva.
Non ho sangue e vigor da piaghe nove
Sofferir di tuo strale; omai l' oliva
Mi dona, e spendi le saette altrove.

SONETTO XXXV

In poca libertà con molti affanni,
Di là ov' io fui gran tempo, al dolce piano,
Che cesse in parte al buon seme Troiano,
Venni già grave di pensieri, e d' anni;
E posimi dal fasto e da gl' inganni,
E da gli occhi del vulgo assai lontano.
Ma che mi valse, Amor, s' a mano a mano
Tu pur a lagrimar mi ricondanni?
Qui tra le selve, e i campi, e l' erbe, e l' acque
Allor quand' io credea viver sicuro,
Più feroce che pria m' assali, e pungi.
Lasso, ben veggio omai, sì come è duro
Fuggir quel che di noi su nel ciel nacque,
Nè puote nom dal suo fato esser mai lungi.

SONETTO XXXVI

I chiari giorni miei passâr volando,
Che fur sì pochi, e tosto aperser l' ale;
Poi piacque al Ciel, cui contrastar non vale,
Pormi di pace e di me stesso in bando.
Così molt' anni ho già varcato, e quando
Mancar devea la fiamma del tuo strale,
Amor, cha questo incarco stanco e frale
Tutto dentro e di fuor si va lentando;
Sento un novo piacer possente e forte
Giunger ne l' alma al grave antico foco,
Tal ch' a doppio ardo, e par che non m' incresca.
Lasso ben son vicino a la mia morte;
Che pote omai l' infermo durar poco,
In cui scema virtù, febre rinfresca.

SONETTO XXXVII

Sento l'odor da lunge, e 'l fresco, e l'óra
De i verdi campi, ove colei soggiorna,
Che co' begli occhi suoi le selve adorna
Di fronde, e con le piante l'erba infiora.
Sorgi da l'onde avanti a l'usat'ora
Dimane, o Sole, e ratto a noi ritorna,
Ch' io possa il Sol, che le mie notti aggiorna,
Veder più tosto, e tu medesmo ancora.
Che sai tra quanto scaldi, e quanto giri,
Beltade, e leggiadria sì nova, e tanta,
Perdonimi qualunque altra, non miri.
E se qual'alma quel bel velo ammanta,
Ancor sapessi, e quanto alti desiri,
L'inchineresti, come cosa santa.

SONETTO XXXVIII

Ombre, in cui spesso il mio Sol vibra, e spiega
Suoi raggi, e talor parla, e talor ride,
E dolcemente me da me divide,
E i vaghi, e lievi spirti prende, e lega;
Mentre venir tra voi non mi si niega,
Non curo Amor se m'arde, o se m'ancide;
Che 'n queste chiuse valli, e sole, e fide
Ogni mia pena, e morte ben s'impiega.
Sento una voce fuor de i verdi rami
Dir: sì leggiadra donna, e sì gentile
Esser non può, che non gradisca, ed ami.
Onde'l superno Re di voto umile
Prego, non tosto in Ciel la si richiami;
Ch' io sarei cieco, e 'l mondo oscuro, e vile.

SONETTO XXXIX

Fiume, onde armato il mio buon vicin ebbe
Quanto del gorgo, e de la destra riva
Fugò lo stuol di Sparta, che veniva
Di quel cercando, che trovar gl' increbbe;
Qual ti fe' dono, e quant' onor t' accrebbe,
Quel dì, che 'l corso tuo leggiadra, e schiva
Vincea Madonna, e 'ncontro a te saliva
Col sol, ch' a lei mirando invidia n'ebbe;
E d' un oscuro nembo ricoperse
La ricca navicella d'ogn' intorno,
Che di ventosa pioggia la consperse.
Ma poi, come temesse infamia, e scorno
Di tal vendetta, il ciel turbato aperse,
Rendendo a Teti chiaro, e puro il giorno.

SONETTO XL

Se la più dura quercia, che l'alpe aggia,
V' avesse partorita, e le più infeste
Tigri Ircane nodrita, anco devreste
Non essermi sì fera, e sì selvaggia.
Lasso, ben fu poco avveduta, e saggia
L'alma, che di riposo in sì moleste
Cure si pose, e le mie vele preste
Girò dal porto a tempestosa piaggia.
Altro da indi in que, che pene, e guai
Non fu meco un sol giorno, ed onte, e strazio,
E lagrime, che 'l cor profondo invia;
Nè sarà per innanzi; e se pur fia,
Non fia per tempo; ch' io son, Donna, omai
Di viver, non che d' altro, stanco e sazio.

SONETTO XLI

Sì lievemente in ramo alpino fronda
Non è mossa dal vento, o spica molle
In colto, e verde poggio, o nebbia in colle,
O vaga nel ciel nube, e nel mar onda;
Come sotto bel velo, e treccia bionda,
In picciol tempo un cor si dona, e tolle;
E disvorrà quel che più ch' altro volle,
E di speranze, e di sospetti abbonda.
Gela, suda, chier pace, e move guerra;
Nostra pena, Signor, che noi legasti
A così grave, e duro giogo in terra.
Se non che sofferenza ne donasti;
Con la qual chi le porte al dolor serra,
Pur vive, e par che prova altra non basti.

SONETTO XLII

Tanto è ch' assenzo e fele, e rodo, e suggo,
Ch' omai di lor mi pasco, e mi nodrisco;
E son sì avvezzo al foco, ond' io mi struggo,
Che volontariamente ardo, e languisco.
E se del carcer tuo pur talor fuggo
Per fuggir da la morte, e tanto ardisco,
Tosto ne piango, ed a prigion rifuggo,
Amor, più dura in pena del mio risco.
E fo come augellin, che si fatica
Per uscir de la rete, ov' egli è colto,
Ma quanto più si scuote, e' più s' intrica.
Tal fu mia stella il dì, che nel bel volto
Mirai primier de l'aspra mia nemica,
Ch' e me tutt' altro, e più me stesso ha tolto.

SONETTO XLIII

Arsi, Bernardo, in foco chiaro, e lento
Molt' anni assai felice; e se 'l turbato
Regno d' Amor non ha felice stato,
Tennimi almen di lui pago, e contento.
Poi per dar le mie vele a miglior vento,
Quando lume del ciel mi s' è mostrato,
Scintomi del bel viso in seu portato,
Sparsi col piè la fiamma, e non men pento.
Ma l'immagine sua dolente e schiva
M' è sempre innanzi, e preme il cor sì forte,
Ch' io son di Lete omai presso a la riva.
S' io 'l varcherò, farai tu che si scriva
Sovra 'l mio sasso, com' io venni a morte
Togliendomi ad Amor, mentr' io fuggiva?

SONETTO XLIV

Se de le mie ricchezze care, e tante
E sì guardate, ond' io buon tempo vissi
Di mia sorte contento, e meco dissi:
Nessun vive di me più lieto amante,
Io stesso mi disarmo, e queste piante
Avvezze a gir pur là, dov' io scoprissi
Quegli occhi vaghi, e l'armonia sentissi
De le parole sì soave, e sante,
Lungi da lei di mio voler sen vanno;
Lasso chi mi darà, Bernardo, aita?
O chi m' acqueterà, quand' io m' affanno?
Morrommi; e tu dirai, mia fine udita:
Questi per non veder il suo gran danno,
Lasciata la sua Donna, uscio di vita.

SONETTO XLV

O pria sì cara al ciel del mondo parte,
Che l'acqua cigne, o 'l sasso orrido serra,
O lieta sovra ogni altra, e dolce terra,
Che 'l superbo Appennin segna, e diparte,
Che giova omai, se 'l buon popol di Marte
Ti lascio del mar donna, e de la terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man ne le tue treccie sparte.
Lasso, nè manca de' tuoi figli ancora,
Chi le più strane a te chiamando inseme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili a l'antiche opre?
O pur così pietate, e Dio s'onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

SONETTO XLVI

Alta Colonna, e ferma a le tempeste
Del Ciel turbato, a cui chiaro onor fanno
Leggiadre membra avvolte in nero panno,
E pensier santi, e ragionar celeste;
E rime sì soavi, e sì conteste,
Che a la futura età solinghe andranno,
E schermiransi del millesim' anno,
Già dolci, a liete, ora pietose, e meste;
Quanti vi dier le stelle doni a prova,
Forse estimar si può; ma lingua, o stile
Nel gran pelago lor guado non trova.
Solo a prezzar la vita, Alma gentile,
Desio di lui, che sparve, non vi mova,
Nè vi sia lo star nosco ingrato, e vile.

SONATTO XLVII

Donna, cui nulla è par bella nè saggia,
Nè sarà, credo, e non fu certo avante,
Degna ch'ogni alto stil vi lodi e cante,
E 'l mondo tutto in riverenza v'aggia,
Voi, per questa vital fallace piaggia
Peregrinando a passo non errante,
Co i dolci lumi, e con le voci sante,
Fate gentil d'ogni anima selvaggia.
Grazie del Ciel via più ch'altri non crede
Piover in terra, scopre chi vi mira,
E ferma al suon de le parole il piede.
Tra quanto il Sol riscalda, e quanto gira,
Miracolo maggior non s'ode e vede.
O fortunato chi per voi sospira!

SONETTO XLVIII

Se stata foste voi nel colle Ideo,
Tra le Dive, che Pari a mirar ebbe,
Venere gita lieta non sarebbe
Del pregio, per cui Troia arse, e cadeo.
E se 'l mondo v'avea con quei, che feo
L'opra leggiadra, ond' Arno, e Sorga crebbe,
Ed egli a voi lo stil girato avrebbe,
Ch'aterna vita dar altrui poteo.
Or sete giunta tardo a le mie rime,
Povera vena, e suono umile, a lato
Beltà sì ricca, e 'ngegno sì sublime.
Tacer devrei; ma chi nel manco lato
Mi sta, la man sì dolce al core imprime,
Che per membrar del vostro oblio 'l mio stato.

SONETTO XLIX

Sì divina beltà Madonna onora,
Ch'avanza ogni ventura il veder lei:
Ben è tre volte fortunato e sei,
Cui quel Sol vivo abbaglia, e discolora.
E s'io potessi in lui mirar, qualora
Di rivederlo braman gli occhi miei,
Per poco sol, non pur quant'io vorrei,
Questa mia vita a pien beata fora.
Che da ciascun suo raggio in un momento
Si pura gioia per le luci passa
Nel cor profondo, e con sì dolce affetto,
Ch'a parole contarsi altrui non lassa.
Nè posso anco ben dir quanto diletto
Sol in pensar de la mia Donna sento.

SONETTO L

Se mai ti piacque, Apollo, non indegno
Del tuo divin soccorso in tempo farmi,
Detta ora sì felici, e lieti carmi,
Sì dolci rime a questo stanco ingegno,
Che 'n ragionar del caro almo sostegno
De la fral vita mia, possa quetarmi;
Le cui lode, e scemar del vero parmi,
Foran al Mantovan troppo alto segno:
La Donna, che qual sia tra saggia e bella
Maggior non puo ben dirsi, e sola agguaglia
Quanti fur del ciel doni unqua fra noi,
Ch'io tanto onorar bramo. E se forse ella
Non have onde gradirmi, almen mi vaglia,
Ch'io vivo pur del Sol de gli occhi suoi.

SONATTO LI

Se in me, Quirina, da lodar in carte
Vostro valor, e vostra alma bellezza,
Fosser pari al desio l'ingegno, e l'arte,
Sormonterei qual più nel dir s'apprezza.
E Smirna, e Tebe, e i duo ch'ebber vaghezza
Di cantar Mecenate, minor parte
Avrian del grido, e fora in quella altezza
Lo stil mio, ch'è in voi l'una e l'altra parte.
Nè sì viva riluce a l'età nostra
La Galla espressa dal suo nobil Tosco,
Tal che s'è in duol Lucrezia, e l'altre prime;
Che non più chiara assai per entro 'l fosco
De la futura età, con le mie rime
Gisse la vera, e dolce immagin vostra.

SONATTO LII

Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo,
E pura fede, e vera cortesia,
E lo stil, che di Arpin si dolce uscia,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo;
S'io movo per lodarvi, e carte vergo,
Presontuoso il mio pensier non sia;
Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor m'affino, e tergo.
E forse ancora un amoroso ingegno
Ciò leggendo dirà: più felici alme
Di queste il tempo lor certo non ebbe.
Due città senza pari, e belle, ed alme
Le dier al mondo, e Roma tenne, e crebbe:
Qual può coppia sperar destin più degno?

SONETTO LIII

Ov'è, mia bella, e cara, e fida scorta,
L'usata tua pietà, che sol mi lassi
Al cammin duro, a i perigliosi passi
Da me cotanto dilungata, e torta?
Vedi l'alma, che trema, e si sconforta
Per lo tuo dipartire, e 'n prova stassi
D'abbandonarmi, e sfida i membri lassi,
Per seguir te, qual viva, or così morta.
Ben la dice mio cor: chi t'assicura?
E forse a lei sua pace turberai,
Che di nostra salute in Cielo ha cura.
Ella, che fo più qui? risponde; mai
Sostegno tale, e ben tanto, e ventura
Perdè null'altra, e tu misero il sai.

SONETTO LIV

Quando, forse per dar loco a le stelle,
Il Sol si parte, e 'l nostro Cielo imbruna
Spargendosi di lor, che ad una ad una,
A diece, a cento escon fuor chiare, e belle;
I' penso, e parlo meco: in qual di quelle
Ora splende colei, cui pari alcuna
Non fu mai sotto il cerchio de la Luna,
Benchè di Laura il mondo assai favelle?
In questa piango; e poi ch'al mio riposo
Torno, più largo fiume gli occhi miei,
E l'immagine sua l'alma riempie.
Trista, la qual mirando fiso in lei,
Le dice quel, ch'io poi ridir non oso.
O notti amare, o Parche ingiuste ed empie!

SONETTO LV

Tosto che la bell'Alba, solo e mesto
Titon lasciando, a noi conduce il giorno,
E ch'io mi sveglio, e rimirando intorno
Non veggo 'l Sol, che suol tenermi desto;
Di dolor, e di panni mi rivesto,
E sospirando il bel dolce soggiorno,
Che 'l ciel m'ha tolto, a lagrimar ritorno;
La luce ingrata, e 'l viver m'è molesto.
Talor vengo a gl'inchiostri, e parte noto
Le mie sventure; ma 'l più celo, e serbo
Nel cor, che nullo stile è che le spieghi.
Talor pien d'ira, e di speranze voto,
Chiamo chi del mortal mi scinga, e sleghi.
O giorni tenebrosi, o fato acerbo!

SONETTO LVI

S'Amor m'avesse detto, ohimè, da morte
Fieno i begli occhi prima di te spenti;
Avrei di lor con disusati accenti
Rime dettato e più spesse, e più scorte,
Per mio sostegno in questa dura sorte,
E perchè le ben chiare, ed apparenti
Note rendessen le lontane genti
De l'alma lor divina luce accorte.
Che già sarebbe oltra l'Ibero, e 'l Gange,
La Tana, e 'l Nilo intesa, e divulgato,
Com'io solfo a quei raggi, ed esca fui.
Or, poi ch'altro che pianger non m'è dato,
Piango pur sempre, e son, tanto duol m'ange,
Nè di me stesso ad uopo, nè d'altrui.

SONETTO LVII

Quella, per cui chiaramente alsi, ed arsi
Undeci, ed undeci anni, al Ciel salita
Ha me lasciato in angosciosa vita;
O guadagni del mondo incerti, e scarsi!
Che s'uom sotto le stelle ha da lagnarsi
Di suo gran danno, e di mortal ferita,
I'son colui, ch'a morte chieggio aita,
Nè fine altronde al mio dolor può darsi.
Ben la scorgo io sin di là su talora
D'amor, e di pietade accesa il ciglio
Dirmi, tu pur qui sarai meco ancora.
Ond'io mi riconforto; ed in quell'ora
Di volger l'alma al ciel prendo consiglio,
Poi torna il pianto tristo, che m'accora.

SONETTO LVIII

Era Madonna al cerchio di sua vita
Trigesimo ed ottavo, quando morte
La spogliò del bel velo eletto in sorte
A vestir l'alma sì dal ciel gradita.
Perchè, crudeli Parche, ancora unita-
Mente a trar me del mio non foste accorte?
Cosa non ho, ch'altro che duol m'apporte;
Col suo piè freddo ogni mia festa è gita.
Qual'alga in mar, che quinci e quindi l'onde
Sospingan, vivo; o qual abete in cima
D'altissim'alpe a l'Austro, al Borea segno;
Se quei pur vive, ch'assai lieto in prima
Perdè poi la sua guida, e 'l suo sostegno,
E sempre chiama, e nessun mai risponde.

SONETTO LIX

Che mi giova mirar donne, e donzelle,
E prati, e selve, e rivi, e 'l bel governo,
Che fa del mondo il buon Motore eterno,
Mar, Terra, Cielo, e vaghe o ferme Stelle?
Spenta colei, ch'un Sol fu tra le belle,
E tra le sagge, or è mio nembo interno,
Forme d'orror mi sembra quant'io scerno;
Esser cieco vorrei per non vedelle.
Ch'i' non so volger gli occhi a parte, ov'io
Non scorga lei fra molte meste, ahi lasso,
Chiuder morendo le sue luci sante.
Ond'io viver non curo; anzi desio
Di girle dietro con veloce passo;
Ed era me', ch'io le fossi ito avante.

SONETTO LX

O Sol, di cui questo bel Sole è raggio,
Sol per lo qual visibilmente splendi,
Se sovra l'opre tue qua giù ti stendi,
Riluci a me, che speme altra non aggio.
Da l'alma, ch'a te fa verace omaggio
Dopo tanti, e sì gravi suoi dispendi,
Sgombra l'antiche nebbie, e tal la rendi,
Che più dal mondo non riceva oltraggio.
Omai la scorga il tuo celeste lume;
E se già mortal fiamma, e poca l'arse,
A l'eterna, ed immensa or si consume;
Tanto, che le sue colpe in caldo fiume
Di pianto lavi, e monda da levarse,
E rivolar a te vesta le piume.

SONETTO LXI

Se già ne l'età mia più verde, e calda
Offesi te ben mille, e mille volte,
E le sue doti l'alma ardita, e balda
Da te donate ha contra te rivolte;
Or, che m'ha 'l verno in fredda, e bianca falda
Di neve il mento, e queste chiome involte,
Mi dona ond'io con piena fede e salda
Padre t'onori, e le tue voci ascolte.
Non membrar le mie colpe, e poi ch'a dietro
Tornar non ponno i mal passati tempi,
Reggi tu del cammin quel che m'avanza;
E sì 'l mio cor del tuo desio riempi,
Che quella, che 'n te sempre ebbi speranza,
Quantunque peccator, non sia di vetro.

SONETTO LXII

Trifon, che 'n vece di ministri e servi,
Di logge, e marmi, e d'oro intesto, e d'ostro
Amate intorno elci frondose, e chiostro
Di liete erbette, e di ruscei vedervi;
Ben deve il mondo in riverenza avervi,
Mirando al puro, e franco animo vostro,
Contento pur di quel, che solo il nostro
Semplice stato, e natural conservi.
O alma, in cui riluce il casto e saggio
Secolo, quando Giove ancor non s'era
Contaminato del paterno oltraggio;
Scendesti a far qua giù mattino o sera,
Perchè non sia tra noi spento ogni raggio
Di quel costume, e cortesia non pera.

SONETTO LXIII

Amor, che vedi i più chiusi pensieri,
Et odi quel ch'ad ogni altro si tace;
Quando fia che pietà m'impetri, o pace,
Con tanti al danno mio pronti guerrieri?
Lasso, ch'i' non so più quel ch'io mi speri;
Che quanto meno a la mia Donna piace
Il mio languir, tu più tanto fallace
Armi vêr me folti nimici, e feri.
Ma s'ella m'assecura, e tu spaventi,
Lentando orgoglio, e rinforzando inganno,
Non avran però fine i miei tormenti.
O dubbiosa mercede, o certo affanno;
O fosser già questi duo lumi spenti,
Poi ch'altro mai, che lacrimar non fanno!

SONETTO LXIV

Crin d'oro crespo, e d'ambra tersa e pura,
Ch'a l'aura su la neve ondeggi e vole;
Occhi soavi, e più chiari che 'l sole,
Da far giorno seren la notte oscura;
Riso, che acqueta ogni aspra pena e dura:
Rubini e perle, ond'escono parole
Si dolci, ch'altro ben l'alma non vuole;
Man d'avorio, che i cor distringe e fura;
Cantar, che sembra d'armonia divina;
Senno maturo a la più verde etade:
Leggiadria non veduta unqua fra noi;
Giunta a somma beltà somma onestade;
Fur l'esca del mio foco, e sono in voi
Grazie, che a pochi il ciel largo destina.

SONETTO LXV

Ove romita o stanca si sedea
Quella in cui sparse ogni suo don Natura,
Guidommi Amor, e fu ben mia ventura,
Che più felice farmi non potea.
Raccolta in se co'suoi pensier parea
Ch'ella parlasse: ond'io che tema e cura
Non ho mai d'altro, a guisa d'uom che fura,
Di paura e di speme tutto ardea.
E tanto in quel sembiante ella mi piacque,
Che poi per meraviglia oltre pensando,
Infinita dolcezza al cor mi nacque:
E crebbe, allor che 'l bel fianco girando
Mi vide, e tinse il viso, e poi non tacque,
Tu pur qui se', ch'io non so come o quando.

SONETTO LXVI

Verdeggi a l'Apennin la fronte o 'l petto
D'odorata felici arabe fronde:
Corra latte il Metauro, o lo sue sponde
Copran smeraldi, e rena d'oro il letto.
Al desiato novo parto eletto
De la lor donna, a cui foran seconde
Quante prime fur mai, la terra e l'onde
Si mostrin nel più vago e lieto aspetto.
Taccian per l'aere i venti, o caldo o gelo
Come pria nol distempre, e tutti i lumi
Che portan pace a noi raccenda il cielo.
D'alti pensieri, oneste e pure voglie,
Lodate arti, cortesi, e bei costumi
Si vesta il mondo, o mai non so ne spoglie.

SONETTO LXVII

Solingo augello, che piangendo vai
La tua perduta dolce compagnia,
Meco ne vien, che piango anco la mia:
Insieme potrem fare i nostri lai.
Ma tu la tua fors'oggi troverai:
Io la mia quando? e tu pur tuttavia
Ti stai nel verde; io fuggo indi, ove sia
Chi mi conforte ad altro, che a trar guai.
Privo in tutto son io d'ogni mio bene;
E nudo e grave e solo peregrino
Vo misurando i campi e le mie pene.
Gli occhi bagnati porto, e 'l viso chino,
E 'l cor in doglia, e l'alma fuor di spene,
Nè d'aver cerco men fero destino.

SONETTO LXVIII

Se tutti i miei prim'anni a parte a parte
Ti diedi, Amor, nè mai fuor del tuo regno
Posi orma, o vissi un giorno, era ben degno
Ch'io potessi attempato omai lasciarte:
E da'tuoi scogli a più secura parte
Girar la vela del mio stanco legno;
E volger questi studi o questo ingegno
Ad onorata impresa, a miglior arte.
Non son, se ben me stesso, e te risguardo,
Più da gir teco: io gravo, e tu leggero;
Tu fanciullo e veloce, io vecchio e tardo.
Arsi al tuo foco, e dissi: altro non chero:
Mentre fui verde e forte; or non pur ardo
Secco già e fral, ma incenerisco e pero.

SONETTO LXIX

Quel dolce suon per cui chiaro s' intende
Quanto raggio del ciel in voi riluce,
Nel laccio in ch' io già fui mi riconduce
Dopo tant' anni, e preso a voi mi rende.
Sento la bella man che 'l nodo prende,
E strigne sì, che 'l fin de la mia luce
Mi s' avvicina: e chi di fuor traluce,
Nè rifugge da lei, nè si difende;
Ch' ogni pena per voi gli sembra gioco,
E 'l morir vita: ond' io ringrazio Amore,
Che m' ebbe poco men fin da le fasce;
E 'l vostro ingegno, a cui lodar son roco,
E l' antico desio che nel mio core,
Qual fior di primavera, apre e rinasce.

SONETTO LXX

Già donna, or Dea, nel cui virginal chiostro
Scendendo in terra umile a caldo e gelo
S' armò per liberarne il Re del cielo
Da l' empie man de l' avversario nostro;
I pensier tutti e l' uno e l' altro inchiostro,
Cangiata veste, e con la mente il pelo,
A te rivolgo; e quel ch' a gli altri celo,
L' interne piaghe mie ti scopro e mostro.
Sanale, che puoi farlo, e dammi aita
A salvar l' alma da l' eterno danno;
La qual se lungamente hanno schernita
Le sirene del mondo, e fatto inganno,
Non tardar tu, che omai de la mia vita
Si volge il terzo e cinquantesim' anno.

CANZONE I

Alma cortese, che dal mondo errante
Partendo ne la tua più verde etade
Hai me lasciato eternamente in doglia;
Da le sempre beate alme contrade,
Ov' or dimori cara a quello amante
Che più temer non puoi che ti si toglia,
Risguarda in terra, e mira u' la tua spoglia
Chiude un bel sasso; e me che 'l marmo asciutto
Vedrai bagnar te richiamando, ascolta.
Però che sparsa e tolta
L' alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu 'l più fido sostegno al viver mio,
Frate, quel dì che te n' andasti a volo;
Da indi in qua nè lieto nè securo
Non ebbi un giorno mai, nè d' aver curo;
Anzi mi pento esser rimaso solo:
Che son venuto senza te in oblio
Di me medesmo, e per te solo er' io
Caro a me stesso: or teco ogni mia gioia
È spenta, e non so già perch' io non moia.
Raro pungente stral di ria fortuna
Fe' sì profonda e sì mortal ferita,
Quanto quello onde 'l ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita
Non chiude tutto il cerchio de la luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme.
Siccome non potea grave appressarme,
Allor ch' in partia teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente;
Così non ho dolente
A questo tempo in che mi fidi o speri,
Ch' un sol piacer m' apporte in tanti affanni.
E non si vede mai perduta nave
Fra duri scogli a mezza notte il verno
Spinta dal vento errar senza governo,
Che non sia la mia vita ancor più grave:
E s' ella non si tronca a mezzo gli anni,
Forse avverrà, perch' io pianga i miei danni
Più lungamente, e siano in nulle carte
I miei lamenti e le tue lode sparte.
Dinanzi a te partiva ira e tormento,
Come parte ombra a l' apparir del sole:
Quel mi tornava dolce ogni atto amaro;
O pur con l' aura de le tue parole
Sgombravi d' ogni nebbia in un momento
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro:
Nè mai volli al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si poteo, che la tua fronte,
E l' amico fedel saggio consiglio.
Perso, bianco o vermiglio
Color non mostrò mai vetro, nè fonte
Così puro il suo vago erboso fondo,
Com' io ne gli occhi tuoi leggeva espressa
Ogni mia voglia sempre, ogni sospetto:
Con sì dolci sospir, sì caro affetto
De le mie forme la tua guancia impressa
Portavi, anzi pur l' alma e 'l cor profondo.
Or, quanto a me, non ha più un bene al mondo:
E tutto quel di lui che giova e piace,
Ad un col tuo mortal sotterra giace.
Quasi stella del polo chiara e ferma
Ne le fortune mie sì gravi, e 'l porto
Fosti de l' alma travagliata e stanca;
La mia sola difesa, e 'l mio conforto
Contra le noie de la vita inferma,
Che a mezzo il corso assai spesso ne manca:
E quando il verno le campagne imbianca,
E quando il maggior di fende 'l terreno,
In ogni risco, in ogni dubbia via
Fidata compagnia
Tenesti il viver mio lieto e sereno:
Che mesto e tenebroso fora stato,
E sarà, frate, senza te mai sempre.
O disavventurosa acerba sorte!
O dispietata intempestiva morte!
O mie cangiate e dolorose tempre!
Qual fu già, lasso, e qual ora è 'l mio stato?
Tu 'l sai, che poi che a me ti sei celato,
Nè qui di rivederti ho più speranza,
Altro, che pianto e duol, nulla m' avanza.
Tu m' hai lasciato senza sole i giorni,
Le notti senza stelle, e grave ed egro
Tutto quello ond' io parlo, ond' io respiro:
La terra scossa, e 'l ciel turbato e negro,
E pien di mille oltraggi e mille scorni
Mi sembra in ogni parte quant' io miro.
Valor e cortesia si dipartiro
Nel tuo partir, e 'l mondo infermo giacque,
E virtù spense i suoi più chiari lumi:
E le fontane ai fiumi
Negar la vena antica, e l' usate acque:
E gli augelletti abbandonaro il canto;
E l' erbe e i fior lasciar nude le piagge,
Nè più di fronde il bosco si cosperse.
Parnaso un nembo eterno ricoperse,
E i lauri diventar querce selvagge:

E 'l cantar de le Dee, già lieto tanto,
Uscì doglioso e lamentevol pianto:
E fu più volte in voce mesta udito
Dir tutto 'l colle: o Bembo, ove se' ito?
Sovra il tuo sacro ed onorato busto
Cadde grave a se stesso il padre antico,
Lacerò il petto, e pien di morte il volto,
E disse: ahi sordo, e di pietà nemico
Destin predace e reo, destino ingiusto,
Destino a impoverirmi in tutto volto;
Perchè piuttosto me non hai disciolto
Da questo grave mio tenace incarco
Più che non lece, e più ch'io non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del suo leve innanzi tempo hai scarco?
Lasso, allor potev'io morir felice;
Or vivo sol per dare al mondo esempio
Quant'è peggio far qui più lungo indugio,
S'uom dee perdere in breve il suo rifugio
Dolce, e poi rimanere a pena e scempio.
O vecchiezza ostinata ed infelice,
A che mi serbi ancor nuda radice,
Se 'l tronco in cui fioriva la mia speme
È secco, e gelo eterno il cinge e preme?
Qual pianser già le triste e pie sorelle,
Cui le trecce in sul Po tenera fronde,
E l'altre membra un duro legno avvolse;
Tal con gli scogli, e con l'aure, e con l'onde,
Misera, e con le genti, e con le stelle
Del tuo ratto fuggir la tua si dolse.
Per duol Timavo indietro si rivolse;
E vider Manto i boschi e le campagne
Errar con gli occhi rugiadosi e molli:
Adria, le rive e i colli
Per tutto ove 'l suo mar sospira e piagne,
Percosse in vista oltre l'usato offesa
Tal che a noia e disdegno ebbi me stesso:
E se non fusse che maggior panra
Frenò l'ardir, con morte acerba e dura,
A la qual fui molte fiate presso,
D'uscir d'affanno arei corta via presa.
Or chiamo, e non so far altra difesa
Per lui, che l'ombra sua lasciando meco,
Di me la viva e miglior parte ha seco:
Che con l'altra restai morto in quel punto
Ch'io sentii morir lui, che fu 'l suo core:
Nè son buon d'altro, che di tragger guai.
Tregua non voglio aver col mio dolore,
Infin ch'io sia dal giorno ultimo giunto;
E tanto il piangerò, quant'io l'amai.
Deh perchè innanzi a lui non mi spogliai
La mortal gonna, s'io men vestii prima?
S'al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morir? Un dardo
Almen avesse, ed una stessa lima
Parimente ambo noi trafitto e roso:
Che siccome un voler sempre ne tenne
Vivendo, così spenti ancor n'avesse
Un'ora, ed un sepolcro ne chiudesse.
E se questo al suo tempo, o quel non venne,
Nè spero de gli affanni alcun riposo;
Aprasi per men danno a l'angoscioso
Carcere mio rinchiuso omai la porta,
Ed egli a l'uscir fuor sia la mia scorta:
E guidemi per man, che sa 'l cammino
Di gir al ciel: e ne la terza spera
M'impetri dal Signor appo sè loco.
Ivi non corre il dì verso la sera,
Nè le notti sen van contra 'l mattino:
Ivi il caso non può molto nè poco.
Di tema gelo mai, di desir foco
Gli animi non raffredda, e non riscalda:
Nè tormenta dolor, nè versa inganno:
Ciascuno in quello scanno
Vive e pasce di gioia pura e salda,
In eterno fuor d'ira e d'ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la sua virtute.
Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto,
Sì ch'io sparga la tomba? O sacro spirto,
Che qual a' tuoi più fosti o di salute,
O di trastullo; a gli altri o buono o saggio,
Non saprei dir; ma chiaro e dolce raggio
Giugnesti in questa fosca etate acerba,
Che tutti i frutti suoi consuma in erba.
Se come già ti calse, ora ti cale
Di me, pon dal ciel mente com'io vivo
Dopo il tuo occaso in tenebre e 'n martiri.
Te la tua morte più che pria fe' vivo;
Anzi eri morto, or sei fatto immortale.
Me di lagrime albergo e di sospiri
Fa la mia vita, e tutti i miei desiri
Sono di morte, e sol quanto m'increscé
È, ch'io non vo più tosto alfin ch'io bramo.
Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose e torte rive:
Nè presso o lunge a sì celato scoglio
Filo d'alga percote onda marina:
Nè sì riposta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.
Tu, Re del ciel, cui nulla circonscrive,
Manda alcun de le schiere elette e dive
Di su da quei splendori giù in quest'ombre,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.
Canzon, qui vedi un tempio a canto al mare,
E genti in lunga pompa e gemme ed ostro,
E cerchi e mete e cento palme d'oro:
A lui ch'io in terra amava, in cielo adoro,
Dirai: così v'onora il secol nostro.
Mentre udirà querele oscure e chiare
Morte, amor fiamme arà dolci ed amare,
Mentre spiegherà il sol dorate chiome,
Sempre sarà lodato il vostro nome.
A lei, che l'Apennin superbo affrena,
Là 've parte le piagge il bel Metauro,
Di cui non vive dal mar indo al mauro,
Da l'Orse a l'Austro simil, nè seconda,
Va prima: ella ti mostre o ti nasconda.

CANZONE II

Voi mi poneste in foco
Per farmi anzi 'l mio dì, Donna, perire;
E perchè questo mal vi parea poco,
Col pianto raddoppiaste il mio languire;
Or io vi vo' ben dire,
Levate l'un martire,
Chè di due morti i' non posso morire.
Perocchè da l'ardore
L'umor, che vien da gli occhi, mi difende;
E che 'l gran pianto non distempre il core,
Face la fiamma, che l'asciuga, e 'ncende.
Così quanto si prende
L'un mal, l'altro mi rende.

E giova quello stesso, che m'offende.
Che se tanto a voi piace
Veder in polve questa carne ardita,
Che vostro, e mio malgrado è si vivace,
Perchè darle giammai quel che l'aita?
Vostra voglia infinita
Sana la sua ferita;
Ond' io rimango in dolorosa vita.
E di voi non mi doglio,
Quanto d'Amor, che questo vi comporte,
Anzi di me, ch'ancor non mi discioglio.
Ma che poss' io? con leggi inique, e torte,
Amor regge sua corte.
Chi vide mai tal sorte
Tenersi in vita un uom con doppia morte?

CANZONE III

Gioia m'abbonda al cor tanta, e sì pura,
Tosto che la mia Donna scorgo e miro,
Che 'n un momento ad ogni aspro martiro,
In ch' ei giacesse, lo ritoglie e fura;
E s'io potessi un dì per mia ventura,
Queste due luci desiose in lei
Fermar, quant'io vorrei,
Su nel Ciel non è spirto sì beato,
Con ch'io cangiassi il mio felice stato.
Da l'altra parte un suo ben leve sdegno
Di sì duri pensier mi copre, e 'ngombra,
Che, se durasse, poca polve ed ombra
Faria di me, nè porria umano ingegno
Trovar al viver mio scampo, o ritegno;
E se 'l trovasse, non si prova e sente
Pena giù nel dolente
Cerchio di Stige, a 'n quello eterno foco,
Che posta col mio mal non fosse un gioco.
Nè fia per tutto ciò, che quella voglia,
Che con sì forte laccio il cor mi strinse,
Quando primieramente Amor lo vinse,
Rallenti il nodo suo, non pur discioglia,
Mentre in piè si terrà questa mia spoglia;
Che la radice, onde 'l mio dolor nasce,
In guisa nutre, e pasce
L'anima, che di lui mai non mi pento;
Anzi son di languir sempre contento.
Canson, e vo' ben dir cotanto avanti,
Fra tutti i lieti amanti,
Quanto dolce in mill' anni Amor comparte,
Del mio amaro non val la minor parte.

CANZONE IV

A quai sembianze, Amor, madonna agguaglia
Dirò sensa mentire,
Pur ch' altri non s' adire,
O 'n mercede appo lei questo mi vaglia.
Un sasso è forte sì, che non s'intaglia;
Altro per sua natura
Empie, e giammai non sazia occhio che'l miri.
Così contenti lascia i miei desiri,
Sazi non già di quella petra dura,
Che d'ogni oltraggio uman vive secura,
La dolce vista angelica beatrice
De la mia vita, e d'ogni ben radice.
Là dove il Sol più tardo a noi s'adombra,
Un vento si diparte,
Lo qual in ogni parte
I boschi al suo spirar di fronde ingombra,
Che la fredda stagion da i rami sgombra.
Così de lo mio core,
Ch'è selva di pensieri ombrosa, e folta,
Quand' ogni pace, ogni dolcezza è tolta;
Però che sempre non consente Amore,
Ch' un uom per ben servir mieta dolore;
Del suo dolce parlar lo spirto, e Laura
Subitamente ogni mio mal restaura.
Nasce bella sovente in ciascun loco
Una pianta gentile,
Che per antico stile
Sempre si volge in vêr l'eterno foco.
Or poi, che mia ventura a poco a poco
Tanto innanzi mi chiama,
Farò, quasi fanciul che teme, e vuole.
Come quel verde si rivolge al Sole,
E lui sol cerca, e riverisce, ed ama,
S' io potessi adempir l'antica brama,
Similemente, ed io sempre ameria
L'alto splendor, la dolce fiamma mia.

CANZONE V

Se 'l pensier, che m'ingombra,
Com' è dolce e soave
Nel cor, così venisse in queste rime,
L'anima saria sgombra
Del peso, ond' ella è grave,
Ed esse ultime van, ch' anderian prime;
Amor più forti lime
Useria sovra 'l fianco
Di chi n' udisse il suono;
Io, che fra gli altri sono
Quasi angello di selva, oscuro, umile,
Andrei cigno gentile
Poggiando per lo ciel canoro, e bianco;
E fora il mio bel nido
Di più famoso, ed onorato grido.
Ma non eran le stelle,
Quando a solcar quest' onda
Primier entrai, disposte a tanto alzarme,
Che, perchè Amor favelle,
E Madonna risponda
Là, dove più non pote altro passarme,
S' io voglio poi sfogarme,
Sì dolce è quel concento,
Che la lingua nol segue,
E par che si dilegue
Lo cor nel cominciar de le parole;
Nè giammai neve a Sole
Sparve così, com' io strugger mi sento,
Tal, ch' io rimango spesso
Com' uom, che vive in dubbio di se stesso.
Legge proterva, e dura
S' a dir mi sferza, e punge
Quel, ond' io vivo, or chi mi tene a freno?
E s'ella, oltra mia cura
Dal mondo mi disgiunge,
Chi mi dà poi lo stil pigro, a terreno?
Ben posson venir meno
Torri fondate, e salde;
Ma ch' io non cerchi e brami
Di pascer le gran fami,
Che 'n sì lungo digiuno, Amor, mi dai,
Certo non sarà mai,
Sì fur le tue saette acute, a calde,

Di che 'l mio cor piagasti,
Ove ne gli occhi suoi nascosto entrasti.
Quanto sarebbe il meglio,
E tuo più largo onore,
Ch'i' avessi in ragionar di lei qualch' arte;
E sì come di speglio
Un riposto colore
Saglie talor, e luce in altra parte,
Così da queste carte
Rilucesse ad altrui
La mia celata gioia;
E perchè poi si moia,
Non ne togliesse il gir solinghi a volo
Da l' uno a l'altro polo;
Là dove or taccio a tuo danno, con cui,
S'io ne parlassi, aria
Voce nel mondo ancor la fiamma mia.
E forse avvenirebbe,
Ch' ogni tua infamia antica,
E mille alte querele acqueteresti;
Ch' uno talor direbbe:
Coppia fedele amica,
Quanti dolci pensier vivendo avesti!
Altri: ben strinse questi
Nodo caro, e felice,
Che sciolto a noi dà pace.
Or poi, ch'a lui non piace,
Ricogliete voi, piagge, i miei desiri,
E tu, sasso, che spiri
Dolcezza, e versi amor d'ogni pendice
Dal dì, che la mia Donna
Errò per voi sicura in treccia, e 'n gonna.
E se gli onesti preghi
Qualche mercede han teco,
Faggio, del mio piacer compagna eterna,
Pietà ti stringa, e pieghi
A darne segno or meco,
E mova da la tua virtute interna,
Ch'io 'l mio danno discerna;
Sì che s' altro mi sforza,
E di valor mi spoglia,
S' adempia una mia voglia
Dopo tante, che 'l vento ode, e disperde;
Così mai chioma verde
Non manchi a la tua pianta, e ne la scorza
Qualche bel verso viva,
E sempre a l'ombra tua si legga, o scriva.
Già sai tu ben, sì come
Facean qui vago il cielo
De le due chiare stelle i santi ardori,
E le dorate chiome
Scoperte dal bel velo
Spargendo di lontan soavi odori,
Empiean l'erba di fiori;
E sai come al suo canto
Correano inverso il fonte
L'acque nel fiume, e 'l monte
Spogliar del bosco intorno si vedea,
Ch' ad ascoltar scendea,
E le fere seguir dietro, e da canto,
E gli augelletti inermi
Sovra in su l'ali star attenti, e fermi.
Riva frondosa, e fosca,
Sonanti, e gelid' acque,
Verdi, vaghi, fioriti, e lieti campi;
Chi fia, ch' oda, e conosca
Quanto di lei vi piacque,
E meco d'un incendio non avvampi?
Chi verrà mai, che stampi
L'andar soave e caro,
Col bel dolce costume,
E quel celeste lume,
Che giunse quasi un Sole a mezzo 'l die
Sovra le notti mie,
Lume nel cui splendor mirando imparo
A sprezzar il destino,
E di salir al ciel scorgo il cammino?
Quando giunte in un loco
Di cortesia vedeste,
D'onestà, di valor sì care forme?
Quando a sì dolce foco
Di sì begli occhi ardeste?
E so, ch' Amor in voi sempre non dorme.
O chi m' insegna l' orme,
Che 'l piè leggiadro impresse?
O chi mi pon tra l'erba,
Che ancor vestigio serba
Di quella bianca man, che tese il laccio,
Onde uscir non procaccio,
E del bel fianco, e de le braccia istesse,
Che stringon la mia vita
Sì, ch' io ne pero, e non ne chieggio aita?
Genti, a cui porge il rio
Quinci il piè torto e molle,
E quindi l'alpe il dritto orrido corno,
Deh or tra voi foss' io
Pastor di quel bel colle,
O guardian di queste selve intorno!
Quanto riluce il giorno,
Del mio sostegno andrei
Ogni parte cercando,
Riverente inchinando
Là dove fosse il ciel sereno e queto,
E 'l seggio ombroso e lieto;
Ivi del lungo error m' appagherei,
E baciando l' erbetta,
Di mille miei sospir farei vendetta.
Tu non mi sai quetar, nè io te 'ncolpo,
Purchè tra queste frondi,
Canson mia, da la gente ti nascondi.

CANZONE VI

Se ne la prima voglia mi rinvesca
L' anima desiosa, e pur un poco
Per levarmi da lei l'ale non stende,
Maraviglia non è; di sì dolc' esca
Movono le faville, e nasce il foco,
Ch' a ragionar di voi, Donna, m' accende.
Voi sete dentro; e ciò che fuor risplende,
Esser altro non può, che vostro raggio.
Ma perch' io poi non aggio
In ritrarlo ad altrui, le rime accorte,
Ben ha da voi radice
Tutto quel che per me se ne ridice;
Ma le parole son debili, e corte;
Che se fosser bastanti,
Ne 'nvaghirei mille cortesi amanti.
Fero che da quel dì, ch' io feci in prima
Seggio a voi nel mio cor, altro che gioia
Tutto questo mio viver non è stato.
E se per lunghe prove il ver s' estima,
Quantunque ch' io mi viva, o ch' io mi moia,
Non spero d'esser mai se non beato,

Sì fermo è 'l piè del mio felice stato.
E certo sotto 'l cerchio de la luna
Sorte gioiosa alcuna,
Ed un ben quanto 'l mio non si ritrova.
Che s' altri è lieto alquanto,
Immantinente poi l'assale il pianto;
Ma io non ho dolor, che mi rimova
Da la mia festa pura,
Vostra mercè, Madonna, e mia ventura.
E se duro destino a ferir viemmi
Con più forza talor, di là non passa
De la spoglia, ond' io vo caduco, e frale.
Che 'l piacer, di che Amor armato tiemmi,
Sostiene il colpo, e gir oltra nol lassa,
Là 've sedete voi, che 'l fate tale.
Però s' io vivo a tempo che mortale
Fora ad altrui, non è per proprio ingegno.
Io per me nacqui un segno
Ad ogni stral de le sventure umane;
Ma voi sete il mio schermo;
E perch' io sia di mia natura infermo,
Sotto il caso di me poco rimane.
Lasso, ma chi può dire
Le tante guise poi del mio gioire?
Che spesso un giro sol de gli occhi vostri,
Una sol voce in allentar lo spirto,
Mi lassa in mezzo 'l cor tanta dolcezza,
Che nol porrian contar lingue, nè inchiostri.
Nè così 'l verde serva lauro, o mirto,
Com' ei le forme d'ogni sua vaghezza.
Ed ho sì l'alma a questo cibo avvezza,
Ch' a lei piacer non può, nè la desvia
Cosa, che voi non sia,
O col vostro pensier non s' accompagna;
E quando il giorno breve
Copre le rive, e le piagge di neve,
E quando 'l lungo infiamma la campagne,
E quando aprono i fiori,
E quando i rami poi tornan minori.
Gigli, calta, viole, acanto, e rose,
E rubini, e zafiri, e perle, ed oro
Scopro, s'io miro nel bel vostro volto.
Dolce armonia de le più care cose
Sento per l'aere andar, e dolce coro
Di spiriti celesti, s' io v' ascolto.
Tutto quel che diletta, inseme accolto,
E posto col piacer, che mi trastulla,
Se di voi penso, è nulla;
Nè giurerei, ch' Amor tanto s' avanzi,
Perch' ha la face e l'arco,
Quanto per voi, mio prezioso incarco;
Ed or mel par veder, ch' a voi dinanzi
Voli superbo, e dica:
Tanto son io, quanto m'è questa amica.
Nè tu, per gir, Canzon, ad altro albergo,
Del mio ti partirai,
Se quanto rozza se' conoscerai.

CANZONE VII

Lasso, ch' i' fuggo, e per fuggir non scampo,
Nè 'n parte levo la mia stanca vita
Del giogo, che la preme, ovunque i' vada;
E la memoria, di ch'io tutto avvampo,
A raddoppiar i miei dolor m' invita,
E testimon lasciarne ogni contrada.
Amor, se ciò t' aggrada,
Almen fa' con Madonna, ch' ella il senta;
E là ne porta queste voci estreme,
Dove l'alta mia speme
Fu viva un tempo, ed or caduta, e spenta;
Tanto fa questo esiglio acerbo, e grave,
Quanto lo stato fu dolce, e soave.
S' in alpe odo passar l'aura fra 'l verde,
Sospiro, e piango, e per pietà le chieggio,
Che faccia fede al ciel del mio dolore.
Se fonte in valle, o rio per cammin verde
Sento cader, con gli occhi miei patteggio
A farne un del mio pianto via maggiore.
S' io miro in fronda, o 'n fiore,
Veggio un che dice: o tristo peregrino,
Lo tuo viver fiorito è secco, e morto;
E pur nel pensier porto
Lei, che mi diè lo mio acerbo destino;
Ma quanto più pensando io ne vo seco,
Tanto più tormentando Amor vien meco.
Ove raggio di Sol l'erba non tocchi,
Spesso m' assido; e più mi sono amici
D' ombrosa selva i più riposti orrori;
Ch'io fermo il pensier vago in que' begli occhi,
Che solean far miei dì lieti e felici,
Or gli empion di miserie, e di dolori;
E perchè più m' accori
L'ingordo error, a dir de' miei martiri
Vengo lor, com'io gli ho di giorno in giorno.
Poi quando a me ritorno,
Trovomi sì lontan da' miei desiri,
Ch'i' resto, ahi lasso, quasi ombra sott'ombra,
Di sì vera pietate Amor m' ingombra.
Qualor due fere in solitaria piaggia
Girsen pascendo semplicette, e snelle
Per l'erba verde scorgo di lontano,
Piangendo a lor comincio: o lieta, e saggia
Vita d' amanti, a voi nemiche stelle
Non fan vostro sperar fallace e vano.
Un bosco, un monte, un piano,
Un piacer, un desio sempre vi tene.
Io da la donna mia quanto son lunge!
Deh se pietà vi punge
Date udienza insieme a le mie pene.
E 'ntanto mi risento, e veggio espresso,
Che per cercar altrui perdo me stesso.
D' erma riviera i più deserti lidi
M' insegna Amor, lo mio avversario antico,
Che più s' allegra, dov' io più mi doglio.
Ivi 'l cor pregno in dolorosi stridi
Sfogo col l' onde; ed or d' un ombilico,
E de l' arena li fo penna e foglio.
Indi per più cordoglio
Torno al bel viso, come pesce ad esca;
E con la mente in esso rimirando,
Temendo, e desiando,
Prego sovente, che di me gl' incresca.
Poi mi risento, e dico: o pensier casso,
Dov' è madonna? e'n questo piango, e passo.
Canzon, tu viverai con questo faggio
Appresso a l'altra, e rimarrai con lei;
E meco ne verranno i dolor miei.

CANZONE VIII

Donna, da' cui begli occhi alto diletto
Trasser i miei gran tempo, e lieto vissi,
Mentre a te non dispiacque esser fra noi;

Se vedi, che quant'io parlai, ne scrissi,
Non è stato se non doglia e sospetto,
Dopo 'l quinci sparir de i raggi tuoi;
Impetra dal Signor, non più ne' suoi
Lacci mi stringa 'l mondo, e possa l'alma,
Che devea gir innanzi, omai seguirti.
Tu godi assisa tra' beati spirti
De la tua gran virtute, e chiara, ed alma
Seati, e felice dirti;
Io senza te rimaso in questo inferno
Sembro nave in gran mar senza governo,
E vo là dove il calle, e 'l piè m' invita,
La tua morte piangendo, e la mia vita.
Sì come più di me nessuno in terra
Visse de' suoi pensier pago, e contento,
Te qui tenendo la divina cura;
Così cordoglio eguale a quel ch' io sento,
Non è, nè credo, ch' esser possa; e guerra
Non fe' giammai sì dispietata, e dura
La spada, che suoi colpi non misura,
Quanto or a me; che'n un sol chiuder d'occhi
Le mie vive speranze ha tutte estinto.
Ond' io son ben in guisa oppresso, e vinto,
Che pur che 'l cor di lagrime trabocchi,
Mentre d'intorno cinto
Saro de la caduca, e frale spoglia,
Altro non cerco. O quando fia che voglia
Di vita il re celeste, e pio levarme?
Pregal tu, Santa; e così puoi quetarme.
Avea per sua vaghezza teso Amore
Un'altra rete a mezzo del mio corso,
D'oro, e di perle, e di rubin contesta;
Che veduta al più fero e rigid' orso
Umiliava e 'nteneriva il core,
E quetava ogni nembo, ogni tempesta.
Questa lieto mi prese, e poscia in festa
Tenne molt'anni; or l'ha sparsa, e disciolta,
Per far me sempre tristo, acerba sorte.
Ahi cieca, sorda, avara, invida morte,
Dunque hai di me la parte maggior tolta,
E l'altra sprezzi? O forte
Tenor di stelle! o già mia speme, quanto
Meglio m'era il morir, che 'l viver tanto!
Deh non mi lasciar qui più lungo spazio,
Ch' io son di sostenermi stanco, e sazio.
Sovra le notti mie fur chiaro lume,
E nel dubbio sentier fidata scorta
I tuoi begli occhi, e le dolci parole.
Or lasso, che ti se' oscurata, e torta
Tanto da me, convien ch' io mi consuma
Senza i soavi accenti, e 'l puro Sole;
Nè so cosa mirar che mi console,
O voce udir, che 'l cor dolent' appaghi,
Nemica in questo lamentoso albergo;
La qual dì, e notte pur di pianto aspergo,
Chiedendo che si volga, a me rimpiaghi
Morte, nè più da tergo
Lasci, e m'ancida col suo stral secondo;
Poichè col primo ha impoverito il mondo,
Toltane te, per cui la nostra etade
Sì ricca fu di senno, e di beltade.
Avess'io almen penna più ferma, o stila
Possente a gli altri secoli di mille
De le tue lodi farne passar una;
Che già di leggiadrissime faville
S' accenderebbe ogni anima gentile;
Ed io mi dorrei men di mia fortuna,
E men di morte, in aspettando alcuna
Vendetta contra lei da le mie rime;
E per chieder ancora, n se 'l mio inchiostro,
Mantova, e Smirna, s' avanzasse al vostro
Tanto, che non pur lei la più sublime
In questo basso chiostro,
Ma tal là su facesse opra, che 'l cielo
La sforzasse a tornar nel suo bel velo;
Perchè non fosse uom poi così beato,
Con ch'io cangiassi il mio gioioso stato.
Se tu stessa, Canzone,
Di quel vedermi lieto mai non credi,
Che più vo desiando, a pianger riedi;
E di' del pianto molle ovunque arrive:
Madonna è morta, e quel misero vive.

BALLATA

Amor, la tua virtute
Non è dal mondo, e da la gente intesa;
Che da viltate offesa
Segue suo danno, e fugge sua salute.
Ma se fosser tra noi ben conosciute
L'opre tue, come là, dove risplende
Più del tuo raggio puro,
Cammin dritto, e securo
Prenderia nostra vita, che nol prende,
E tornerian con la prima beltade
Gli anni de l'oro, e la felice etade.

STANZE

Ne l'odorato e lucido oriente
Là sotto 'l puro e temperato cielo
De la felice Arabia, che non sente
Sì che l' offenda mai caldo nè gelo,
Vive una riposata e lieta gente,
Tutta di ben amar sì accesa in zelo,
Come vuol sua ventura, e come piacque
A la cortese Dea che nel mar nacque.

A cui più ch'altri mai servi e devoti
Questi felici (e son nel ver ben tali)
Han posto più d'un tempio, e fan lor voti
Sopra l' offese de' suoi dolci strali:
E mille a prova eletti sacerdoti
Curan le rose sante e spiritali:
Ed hanno in guardia lor tutta la legge,
Che le belle contrade amica e regge.

La qual in somma è questa, ch' ogni uom viva
In tutti i suoi pensier seguendo amore:
Però quando alma se ne rende schiva,
Le mostran quanto è grave questo errore,
E che del vero ben colui si priva
Ch'al natural diletto indura il core;
E sopra ogni altro, come gran peccato
Commette chi non ama, essendo amato.

A questo confortando il popol tutto
Onoran la lor Dea con pura fede;
E quanto essa ne trae maggiore il frutto,
Ne torna lor più dolce la mercede;
Ed han già la bell'opra a tal condutto,
Che senza question farne ognun le crede:
Ond'ella alquanto pria che 'l dì s'aprisse,
A uno di lor nel tempio apparve, e disse:

Fedeli miei, che sotto l'Euro avete
La gloria mia, quanto puote ire, alzata;
Sì come non bisogna veltro o rete
A fera che già sia presa e legata;
Così voi d'uopo qui più non mi siete,
Tanto ei son temuta e venerata.
Quel che far si devea, tutto è fornito:
Da indi qua si porta arena al lito.

E se pur fia che le mie insegne santo
Lasciando alcun da me cerchi partire,
De l'altre schiere mie, che son cotante,
Sarà trionfo, e non sen potrà gire.
Per voi convien che 'l mio valor sì cante
In altre parti sì, che 'l possa udire
La gente che non l'have udito ancora,
E per usanza mai non s'innamora.

Sì come là, dove 'l mio buon Romano
Casso di vita fe'l'un duce Mauro,
E col piè vago discorrendo il piano,
Parte lo verdi piagge il bel Metauro,
Ivi son donne che fan via più vano
Lo stral d'amor, che quel di Giove il lauro,
Sol per cagion di due che la mia stella
Ardir prime chiamar bugiarda e fella.

L'una ha 'l governo in man de le contrade;
L'altra è d'onor e sangue a lei compagna.
Queste non pur a me chiudon le strade
Dei petti lor, che pianto altrui non bagna,
Ch'ancor vorrian di pari crudeltade
Da l'orse a l'austro, e da l'Indo a la Spagna
Tutte inasprir le donne e i cavalieri;
Tanto hanno i cori adamantini e feri.

E vanno argomentando che si devo
Castitate pregiar più che la vita,
Mostrando ch'a Lucrezia non fu greve
Morir per questa, onde ne fu gradita:
Tal che la gloria mia come a sol nevo
Si va struggendo: e se la vostra aita
Non mi ritien quel regno a questo tempo,
Tutto il mi vedrò torre in picciol tempo.

Però vorrei ch'andaste a quello, fere
Solo vêr me, là ov'elle fan soggiorno,
E le traeste a le mie dolci schiere
Prima che faccia notte ov'ora è giorno;
Rotti gli schermi ond'ello vanno altere,
E mille volte a me fer danno o scorno;
Dando lor a veder quanto s'inganni
Chi non mi dona il fior de' suoi verdi anni.

Accingetevi adunque a l'alta impresa:
Io v'agevolerò la lunga via.
Non vi sarà la terra al gir contesa,
Che infino a lor per tutto ho signoria.
E perchè 'l mar non possa farvi offesa,
Lo varcherete ne la conca mia;
O prendete i miei cigni, e'l mio figlinolo,
Che regga il carro, e sì ven gite a volo.

Così detto, disparve; e lo sue chiome
Spirar nel suo sparir soavi odori;
E tutto il ciel cantando il suo bel nome
Sparser di rose i pargoletti amori.
Strinsersi intanto i sacerdoti: e come
Fu il sol do l'oceano Indico fuori,
Senza dimora giù per cammin dritto
Presa lor via, n'andar verso l'Egitto.

Le piramidi e Memfi poi lasciato
Stolta, che 'l bue d'altari e tempio cluse,
Vider lo mura da colui nomato
Che giovinetto il mondo corse e vinse;
E Rodo o Creta; e queste anco varcato,
E te, che da l'Italia il mar distinso,
E più che mezzo corso l'Apennino,
Entrar nel vostro vago e lieto Urbino.

E son or questi ch'io v'addito e mostro,
L'uno e l'altro di laude e d'onor degno.
E perch'essi non sanno il parlar nostro,
Per interprete lor seco ne vegno:
E 'n lor vece dirò, come che al vostro
Divin cospetto uom fia di dire indegno:
E se cosa udirete che non s'usi
Udir tra voi, la Dea strana mi scusi.

O donna in questa etade al mondo sola,
Anzi a cui par non fu già mai nè fia,
La cui fama immortal sopra 'l ciel vola
Di beltà, di valor, di cortesia,
Tanto ch'a tutte le altre il pregio invola;
E voi che siete in un crudele e pia,
Alma gentil dignissima d'impero,
E che di sola voi cantasse Omero;

Qual credenza d'aver senz'Amor pace,
Senza cui lieta un'ora uom mai non have,
Le sante leggi sue fuggir vi face,
Come cosa mortal si fugge e pave?
E lui ch'a tutti gli altri giova e piace,
Sole voi riputar dannoso e grave,
E di signor mansueto e fedele,
Tiranno disleal farlo e crudele?

Amor è graziosa e dolce voglia
Che i più selvaggi e i più feroci affrena.
Amor d'ogni viltà l'anime spoglia,
E le scorge a diletto, e trae di pena.
Amor le cose umili ir alto invoglia,
Le brevi e fosche eterna e rasserena.
Amor è seme d'ogni ben fecondo,
E quel ch'informa e regge e serva il mondo.

Però che non la terra solo e 'l mare,
E l'aere e 'l foco e gli animali e l'erbe,
E quanto sta nascosto, e quanto appare
Di questo globo, Amor, tu guardi e serbe;
E generando fai tutto bastare
Con le tue fiamme dolcemente acerbe;
Ch'ancor la bella macchina superna
Altri che tu non volge e non governa.

Anzi non pur Amor le vaghe stelle
E'l ciel di cerchio in cerchio tempra e move,
Ma l'altre creature via più belle,
Che senza madre già nacquer di Giove;
Liete care felici pure e snelle,
Virtù, che sol d'amor discende e piove,
Creò da prima; ed or le nutre e pasce;
Onde 'l principio d'ogni vita nasce.

Questa per vie sovr'al pensier divine
Scendendo pura giù ne le vostre alme,
Tal che state sarian dentro al confine
De le lor membra quasi gravi salme;
Fatto ha poggiando altere e pellegrine
Gir per lo ciel, e gloriose ed alme
Più che pria rimaner dopo la morte,
Il lor destin vincendo e la lor sorte.

Questa fe' dolce ragionar Catullo
Di Lesbia, e di Corinna il Sulmonese;
E dar a Cintia nome, a noi trastullo,
Uno a cui patria fu questo paese:
E per Delia e per Nemesi Tibullo
Cantar, e Gallo che se stesso offèse,
Via con le penne de la fama impigre
Portar Licori dal Timavo al Tigre.

Questa fe' Cino poi lodar Selvaggia,
D'altra lingua maestro e d'altri versi:
E Dante, acciocchè Bice onor ne traggia,
Stili trovar di maggior lumi aspersi:
E perchè il mondo in riverenza l'aggia
Si come ebb'ei, di sì leggiadri e tersi
Concenti il maggior Tosco addolcì l'aura,
Che sempre s'udirà risonar Laura.

La qual'or cinta di silenzio eterno
Fora, sì come pianta secca in erba,
S'a lui ch'arse per lei la state e 'l verno,
Come fu dolce, fosse stata acerba;
E non men l'altre illustri ch'io vi scerno.
E qual si mostrò mai dura e superba
Verso quei che potea sovra 'l suo nido
Alzarla a volo, e darle vita e grido?

Questa novellamente a i padri vostri
Spirò desio; di cui, come a Dio piacque,
Per adornarne il mondo, e gli occhi nostri
Bear de la sua vita, in terra nacque
L'alma vostra beltà; nè lingue o'nchiostri
Contar potrian, nè vanno in mar tant'acque,
Quanta amor da'bei cigli alta e diversa
Gioia, pace, dolcezza e grazia versa.

Cosa dinanzi a voi non può fermarsi,
Che d'ogni indignità non sia lontana;
Ch'al primo incontro vostro vuol destarsi
Virtù, che fa gentil d'alma villana.
E se potesse in voi fiso mirarsi,
Sormonteriasi oltra l'usanza umana.
Tutto quel che gli amanti arde e trastulla,
A lato ad un saluto vostro è nulla.

Quanto in mill'anni il ciel devea mostrarne
Di vago e dolce, in voi spiegò e ripose,
Volendo a suo diletto esempio darne
De le più care sue bellezze ascose.
Chi non sa come amor soglia predarne,
O pur di non amar seco propose,
Fermi ne' be' vostri occhi un solo sguardo,
E fugga poi, se può, veloce o tardo.

Rose bianche e vermiglie ambe le gote
Sembran colte pur ora in paradiso:
Care perle e rubini, onde escon note
Da far ogni uom da se stesso diviso.
La vista un Sol che scalda entro e percote;
E vaga primavera il dolce riso.
Ma l'accoglienza, il senno e la virtute
Potrebbon dar al mondo ogni salute;

Se non fosse il pensier crudele ed empio,
Che v'arma incontro Amor di ghiaccio il petto,
E fa d'altrui sì doloroso scempio,
E priva del maggior vostro diletto
Voi con l'altre a cui noce il vostro esempio;
Sì come noce al gregge semplicetto
La scorta sua, quand'ella esce di strada,
Che tutto errando poi convien che vada.

Così più d'un error versa dal fonte
Del vostro largo e cupo e lento orgoglio:
E s'io avessi parole al voler pronte,
Pianger farei ben aspro e duro scoglio:
Che non si dolse al caso di Fetonte
Febo, quant' io per voi, donne, mi doglio.
Pur mi consola, che, qual io mi sono,
Amor mi detta quanto a voi ragiono.

E per bocca di lui chiaro vi dico:
Non chiudete l'entrata a i piacer suoi.
Se 'l ciel vi si girò largo ed amico,
Non vi gite nemiche e scarse voi.
Non basta il campo aver lieto ed aprico,
Se non si ara e sementa e miete poi.
Giardin non colto in breve divien selva,
E fassi lustro ad ogni augello e belva.

È la vostra bellezza quasi un orto:
Gli anni teneri vostri aprile e maggio:
Allor vi va per gioia e per diporto
Il signor, quando può, sed egli è saggio.
Ma poi che 'l sole ogni fioretto ha morto,
O 'l ghiaccio a le campagne ha fatto oltraggio,
Nol cura; e stando in qualche fresco loco,
Passa il gran caldo o tempra il verno al foco.

Ahi poco degno è ben d'alta fortuna
Chi ha gran doni e cari, e schifa usarli.
A che spalmar i legni, se la bruna
Onda del porto dee poi macerarli?
Questo Sol che riluce, o questa Luna
Lucesse in van, non si devria pregiarli.
Giovinezza e beltà che non s'adopre,
Val quanto gemma che s'asconda e copre.

Qual fora un uom, se l'una e l'altra luce
Di suo voler in nessun tempo aprisse?
E 'l senso de le voci a l'alma duce
Tenesse chiuso sì, che nulla udisse?
O 'l piè che 'l fral di noi porta e conduce.
Mai di orma non movesse, e mai non gisse?
Tal è proprio colei che bella e verde
Neghittosa tra voi siede e si perde.

Non vi mandò qua giù l'eterna cura
A fin che senz'amor tra noi viveste;
Nè vi diè sì piacevole figura
Perchè in tormento altrui la possedeste.
Se stata fosse ad ogni priego dura
Ciascuna madre, or voi dove sareste?
Il mondo tutto in quanto a se distrugge,
Chi le paci amorose adombra e fugge.

Come a cui vi donaste si disdice,
Sed egli a voi di se si rende avaro,
Così voi, donne, a quei che v'hanno in vice
Di Sole a la lor vita dolce e chiaro,
Mostrarvi acerbe e torbide non lice:
E quelle men cui più l'onesto è caro:
Che s'io sostenni te mentre cadevi,
Debbo cadendo aver chi mi rilievi.

Il pregio d'onestate amato e colto
Da quelle antiche poste in prosa e 'n rima,
E le voci che 'l volgo errante e stolto
Di peccati e disnor sì gravi estima,
E quel lungo rimbombo indi raccolto
Che s'ode risonar per ogni clima;
Son fole di romanzi e sogno ed ombra
Che l'alme semplicette preme e 'ngombra.

Non è gran maraviglia s'una o due
Sciocche donne alcun secol vide ed ebbe,
A cui sentier d'amor caro non fue,
E indarno viver gli anni poco increbbe:
Come la Greca ch'a le tele sue
Scemò la notte quanto 'l giorno accrebbe:
Misera, ch'a se stessa ogni ben tolse,
Mentre attender un uom vent'anni volse.

Il qual errando in questa e 'n quella parte,
Solcando tutto il mar di seno in seno,
A molte donne del suo amor fe' parte,
E lieto si raccolse loro in seno:
Che ben sapea quanto dal ver si parte
Colui ch'al legno suo non spiega il seno,
Mentr'egli ha'l porto a man sinistra e destra,
E l'aura de la vita ancor gli è destra.

Come avrian posto al nostro nascimento
Necessità d'amor natura e Dio,
Se quel soave suo dolce concento
Che piace sì, fosse malvagio e rio?
Se per girar il sole, ir vago il vento,
In su la fiamma, al chin correre il rio,
Non si pecca da lor; nè voi peccate
Quando 'l piacer, per cui si nasce, amate.

Mirate quando Febo a noi ritorna,
E fa le piagge verdi e colorite;
Se dove avvolger possa le sue corna
E sè fermar non ha ciascuna vite,
Essa giace, e 'l giardin non se n'adorna,
Nè 'l frutto suo nè l'ombre son gradite.
Ma quando ad olmo o ad oppio alta s'appoggia,
Cresce feconda e per sole e per pioggia.

Pasce la pecorella i verdi campi,
E sente il suo monton cozzar vicino.
Ondeggia, e par ch'in mezzo l'acque avvampi
Con la sua amata il veloce delfino.
Per tutto ove 'l terren d'ombra si stampi,
Sostien due rondinelle un faggio, un pino.
E a voi pur piace in disusate tempre
Viver solinghe e scompagnate sempre?

Che giova posseder cittadi e regni,
E palagi abitar d'alto lavoro,
E servi intorno aver d'imperio degni,
E l'arche gravi per molto tesoro;
Esser cantate da sublimi ingegni,
Di porpora vestir, mangiar in oro,
E di bellezza pareggiar il sole,
Giacendo poi nel letto fredde e sole?

Ma che non giova aver fedeli amanti,
E con loro partir ogni pensiero,
I desir, le paure, i risi, i pianti
E l'ira e la speranza e 'l falso e 'l vero;
Ed or con opre care, or con sembianti
Il grave de la vita far leggiero;
E sè di rozze in atto e in pensier vili
Sovra l'uso mondan scorte e gentili?

Quanto esser vi dee caro un uom che brami
La vostra molto più che la sua gioia?
Ch'altro che'l nome vostro unqua non chiami?
Che sol pensando in voi tempri ogni noia?
Che più che'l mondo in un vi tema ed ami,
Che spesso in voi si viva, in se si moia?
Che le vostre tranquille e pure luci
Del suo corso mortal segua per duci?

O quanto è dolce, perch'amor la stringa,
Talor sentirsi un'alma venir meno!
Saper come due volti un sol dipinga
Color, come due voglie regga un freno!
Come un bel ghiaccio ad arder si constringa,
Come un torbido ciel torni sereno!
E come non so che si bea con gli occhi,
Perchè sempre di gioia il cor trabocchi!

Puossi morta chiamar quella, di cui
Face d'amor nessun pensiero accende,
Nè dice: che son io, lassa! che fui?
Nè giova al mondo, e se medesma offende,
Nè si tien cara, nè vuol darsi a lui
Che già molt' anni sol un giorno attende:
Nè sa con l'alma ne la fonte espressa
Altrui cercar, e ritrovar se stessa.

Però che voi non siete cosa integra,
Nè noi; ma è ciascun del tutto il mezzo:
Amor è quello poi che ne rintegra,
E lega e strigne come chiodo al mezzo;
Onde ogni parte intanto si rallegra,
Che suoi diletti e gioie non han mezzo:
E s'uom durasse molto in tale stato,
Compitamente diverria beato.

Così voi vi trovate altrui cercando,
E fate nel trovar paghe e felici.
Dunque, perchè da voi ponete in bando
Amor, se son di tanto ben radici
Le sue quadrelle? or danno in guerreggiando
Qual maggior posson farvi alti nemici,
Che torvi il regno? questo assai più vale;
E voi lo vi togliete; e non vi cale.

Ond'io vi do sano e fedel consiglio:
Non vi torca dal ver falsa vaghezza:
Se non si coglie, come rosa o giglio,
Cade da se la vostra alma bellezza.
Vien poi canuta il crin, severa il ciglio,
La faticosa e debile vecchiezza;
E vi dimostra per acerba prova,
Che 'l pentirsi da sezzo a nulla giova.

Ancor direi: ma temo non tal volta
Vi gravi il lungo udire: oltra ch'io vedo
Questa selva d'amor farsi più folta,
Quant'io parlando più sfrondar la credo.
Dunque vostra mercè, che sempre è molta,
Darete a gli oratori omai congedo.
L'altro ch'a dir rimane, essi diranno,
Quando la lingua vostra appresa aranno.

DA

BERNARDO TASSO

SONETTO I

Un irco bianco, che la fronte adorna
Avea di bei corimbi e di fiorita
Vite, cotanto a lui cara e gradita,
Allor che 'l sol col nuovo raggio torna;
Tenendo Alcippo per le lunghe corna
Con la man manca, e con la destra ardita
Il nudo ferro, il suo Marato invita,
Dov' un altar di verdi frondi adorna.
Licida bello, grida: a te sia sacro
Il vecchio duca del gregge caprino,
Perch' abbian seco l'uve eterna pace.
Indi di bianco e di maturo vino
Bagnando il capo suo, col ferro audace
Ferillo, e disse: a te, Bacco, il consacro.

SONETTO II

Sian de la greggia tua, vago pastore,
L'erbette e i fior de la mia verde riva;
L'ombre sian tue del gelso e de l'oliva,
Che fanno al tuo bel colle eterno onore;
Ma non turbar il fresco e dolce umore
Di questa fonte mia lucente e viva,
Sacra a le Muse, ond'il liquor deriva
Che l'alme inebria di divin furore.
Qui solo beve Apollo, e le sorelle,
I santi amor, le caste ninfe e liete,
E qualche cigno candido e gentile.
Tu, se non sei pastor e rozzo e vile,
Canta rime d'amor leggiadre e belle;
Indi con l'onde mie spegni la sete.

SONETTO III

Superbo scoglio, che con l'ampia fronte
Miri le tempestose onde marine,
Che tant' anime chiare e pellegrine
Chiudesti nel famoso tuo bel monte;
Qui la vaga sorella di Fetonte
Spiegando al ciel l'aurato e crespo crine,
Fece di mille cor dolci rapine
Con le bellezze sue celesti e conte;
Qui figura cangiar fece e pensiero
A mille amanti. O voglia iniqua e ria!
Bosco, tu 'l sai, che lor chiudesti in seno.
Già lieto colle, or monte orrido e fero,
Quanto t'invidio, che la donna mia
Indi lieto vagheggi, e 'l mar tirreno!

SONETTO IV

Perchè spiri con voglie empie ed acerbe
Facendo guerra a l'onde alte e schiumose,
Zefiro, usato sol fra piagge ombrose
Mover talor col dolce fiato l'erbe?
Ira sì grave, e tal rabbia si serbe
Contr' al gelato verno: or dilettose
Sono le rive, e le piante frondose
E di fiori e di frutti alte e superbe.
Deh torna a l'Occidente, ove t'invita
Col grembo pien di rose e di viole
A gli usati piacer la bella Clori.
Odi l'ignuda state, che smarrita
Di te si duol con gravi alte parole,
E pregando ti porta e frutti e fiori.

SONETTO V

Ninfe, ch'al suon de la sampogna mia
Sovente alzando fuor le chiome bionde
Di queste sì correnti e lucid'onde,
Udiste il duol ch'amor dal cor mi apria;
Se sempre l'aura sì tranquilla sia,
Che non vi turbi l'acque; e se le sponde
Del vostro fiume ognor verdi e feconde
Non sentan pioggia tempestosa e ria;
Uscite fuor de' liquidi cristalli,
E la mia libertà meco cantate
In queste vaghe rive e dilettose;
Che d'un altar di fior candidi e gialli
Sarete in questo di sempre onorate,
E d'un canestro di purpuree rose.

SONETTO VI

Tra 'l cerchio d'or di mille gemme adorno
Che coronava l'onorata testa,
Qual mattutino fior che l'aura desta,
Giva ondeggiando il biondo crine intorno:
Ed era il viso bel, sì come il giorno
Allor che cinta di purpurea vesta
L'aurora a' lieti amanti egra e molesta
Fa con fronte di rose a noi ritorno.
L'abito era gentil, candido il velo,
Celeste il passo, come innanzi a Dio
Da l'anime beate andar si suole.
Angelico era il suon de le parole;
Io 'l dirò pur, che n'ebbe invidia il cielo,
Ed arse chi la vide e chi l'udìo.

SONETTO VII

Mentre lieti traean Cromi ed Aminta
Con le nodose reti i pesci a riva
Per l'onda queta e d' ogni orgoglio priva,
De' be' raggi del sol tutta dipinta;
L'irta chioma di fior candidi avvinta
Micode, a cui la prima piuma usciva
Da le purpuree gote, errando giva
Con la barchetta sua di frondi cinta:
E pieno di desir caldo e gentile,
L'acqua mirando in questa parte e in quella,
A le figlie di Nereo alto dicea:
Non vide unqua il mar d' India, o quel di Tile
Ninfa, come Amarilli, adorna e bella:
E perdonino Dori e Galatea.

SONETTO VIII

O puro, o dolce, o fiumicel d'argento
Più ricco assai, ch' Ermo, Pattolo, o Tago,
Che vai al tuo cammin lucente e vago
Fra le sponde di gemme a passo lento;
O primo onor del liquido elemento,
Conserva intera quella bella immago,
Di cui non pur quest' occhi infermi appago,
Ma pasco di dolc' esca il mio tormento.
Qualora in te si specchia, e ne le chiare
E lucid' onde tue si lava il volto
Colei, ch' arder potrebbe orsi e serpenti,
Ferma il tuo corso; e tutto in te raccolto
Condensa i liquor tuoi caldi ed ardenti
Per non portar tanta ricchezza al mare.

SONETTO IX

Già intorno al marmo che 'l gran Carlo asconde
Arsi avean mille cari arabi odori
Germania, Italia e Spagna; e quel di fiori
Sparso, e di pianto e di funerea fronde:
Già Febo, adorne le sue chiome bionde
Di sempre verdi e trionfali allori,
Cantava le sue glorie, e i tanti onori
Ch' alto grido di lui sparge e diffonde;
Quando con dolce e non più udito suono
L'Eternitate a l'improvviso apparve,
E nel sasso scolpì: Qui colui giace,
Cui l' un mondo domar sì poco parve,
Che vinse l' altro, e d' ambi altrui fe' dono:
Augurate a quest' ossa eterna pace.

SONETTO X

Ecco scesa dal ciel lieta e gioconda
Con ramo in man di pallidetta oliva,
E 'nghirlandata d' onorata fronda
La Pace che da noi dianzi fuggiva.
Ecco cantando con la treccia bionda
Cinta di lieti fior, di tema priva
La pastorella, ove più l'erba abbonda
Menar la greggia, ove più l'acqua è viva.
Ecco 'l diletto, la letizia e 'l gioco,
Ch' aveano in odio il mondo, or notte e giorno
Danzar per ogni colle ed ogni prato.
Ride or la terra e 'l mare; e 'n ciascun loco
Sparge la ricca copia il pieno corno.
O lieta vita, o secolo beato!

SONETTO XI

Apriche piagge, ombrosi colli ameni,
Ne' quali il mio bel Sol virtute infonde,
Fioriti lidi, chiare e lucid' onde,
Tutti d' amore, e di dolcezza pieni;
Beati voi, ch' ognor fatti sereni
Da quelle luci a null' altre seconde,
Possedete colei, che mi nasconde
Il Cielo avaro de' maggior miei beni.
Quanto v' invidio così lieta sorte,
Che con voi parta i suoi dolci pensieri
Sì bella Donna, e l' altre oneste voglie!
Voi del tesor, che 'n lei natura accoglie
Ricchi, e felici ve ne gite alteri:
Ed io mendico pur chieggio la morte.

SONETTO XII

Tor ben potrete, Donna, il rezzo, e l'òra
Al mio caldo pensiero, e l'arse spoglie
Lasciar incenerir; ma che mai spoglie
Il cor di quel desio, che l'innamora
Far non potrete; e ben che ad ora ad ora
Giunga rigor a le gelate voglie,
Vostro sdegno però nulla mi toglie
De l'audace pensier, che in me dimora.
Nè mi torrete mai, che bella, e viva
In piagge, in monti, in qualche tronco, o fiume
Amor a gli occhi miei non vi disegni.
Crescano dunque i vostri feri sdegni:
Che se farete ben, ch' io mi consume,
Non fia, che 'l bel desio meco non viva.

SONETTO XIII

Menar in parte il mio desir vorrei,
Dov' ei non ritrovasse unqua il cammino
Di gir a gli occhi, che per mio destino
Tanti giorni m'han dati amari, e rei;
Ma Amor mi sforza, ed io, che non saprei,
Come in fallace strada pellegrino,
Senza sua scorta andar lunge, o vicino,
Movo dietro a' suoi piedi i passi miei:
E benchè seco più cortese tempo
Portasse un giorno queste ardenti voglie,
Non fieno l'ali sue veloci, e preste;
Perchè poco può star, che non si spoglie
L'anima, che 'l dolor circonda, e veste;
E 'l ben, che verrà poi, non fia per tempo.

SONETTO XIV

Come fido animal, ch' al suo Signore
Venut' è in odio, ora si fugge, or riede,
E se ben fero grido, o verga il fiede,
Non vorria uscir del dolce albergo fuore;
Poichè per fame si languisce, e more,
Sforzato volge in altra parte il piede,
E dove cibo trova, ivi si siede,
Cangiando col novello il vecchio amore;
Così io temendo di Madonna l'ire,
Tristo fuggo, e ritorno, ed importuno
Cheggio a la sua pietate umile aita;
Ed ella è sorda; ond' io per non perire
Vo in altra parte poverel digiuno,
Procacciando soccorso a la mia vita.

SONETTO XV

Se per Memnone tuo ti rode il core,
Aurora, la pietà, che già ti rose
Allor che festi l'erbe rugiadose
Col pianto, che dal cor stillò il dolore;
Traggi più tosto de l'usato fuore
Il giorno, che gran tempo è che s'ascose:
E coronata di purpuree rose,
Sgombra la nebbia del notturno orrore;
Nè tardar più, che ce n'andremo insieme,
Tu per far d'alta luce i poggi adorni,
Ed io per riveder l'almo mio Sole:
Così ponga in oblio, quel che ti preme,
Cefalo la sua Procri; e teco torni
A partir i pensieri, e le parole.

SONETTO XVI

Se da l'orgoglio del gelato verno,
Che i teneri arbuscelli uccide, e sfronda,
Difendi questa verde, e bella fronda,
Sì che sieno i suoi rami, e 'l tronco eterno;
O primo lume del Motor superno,
Padre di quanto il Ciel vede e circonda,
I fior, che pingon la sinistra sponda
Di questo fiume, tuoi sieno in eterno.
Di latte Alcippo, e di cornuto armento
Il più ricco pastor di questi monti,
Che Titiro l'altr'ier vinse cantando,
Co' desiri del don maggiori, e pronti
Sempre grato ti fia, lieto, e contento,
Sotto al suo mirtu il tuo nome lodando.

SONETTO XVII

Quai pallide viole, ed amorose
Piagge, sì come pria superbe e liete,
Qual di più ombra, di faggio, o d'abete,
Vi farà, selve, fresche, e dilettose?
Poichè colei, che le purpuree rose
Avanza di color, perduto avete,
Null'altro di leggiadro in voi tenete,
Se non del piede suo qualch' orme ascose.
Guardate almeno que' vestigi santi,
Sì che de le gentil sue piante serbe
Il vostro almo terren forma in eterno.
Ch' ancor verranno mille lieti amanti
Ad inchinarvi, nè 'l gelato verno
Unqua vi spoglierà di frondi, o d'erbe.

SONETTO XVIII

Ecco, ch'Amor ritorna irato e fero
Col foco de' desir caldi e cocenti,
Nati dal raggio de' begli occhi ardenti,
Ch' ebber del viver mio sì lungo impero.
O disleale, e dispietato Arciero,
Non son gli sdegni tuoi del tutto spenti,
Che cerchi per mio mal novi argomenti
Or che di libertà men giva altero.
Il giogo rotto, e i duri lacci sciolti,
Che sono al tempio tuo sacri e votivi,
Poco impetrar dal tuo crudele orgoglio.
Il cappello, e l'oliva hai già ritolti,
Che pur dianzi mi desti; e come soglio,
Ardo, amo, e verso lagrimosi rivi.

SONETTO XIX

L'ardente Sol del vostro alto valore
Spars'ha, Signor, cotanti raggi intorno,
Che tanti l'altro, allor che porta il giorno,
Non manda a noi da' suoi begli occhi fuore.
Però scontenta al grave, empio dolore
Apre l'Aurora il seno, e 'l crine adorno
Spoglia di fiori, che 'l futuro scorno
Vede de' figli, e 'l suo danno maggiore.
A lo spiegar de le vostr' ampie, e chiare
Insegne, ferma il Gange ambe le piante;
Rodope trema, e ne sospira Egeo;
Chè lor par di veder Istro, ed Alfeo
Tinti del sangue d'Asia irsene al mare,
E voi vittorioso, e trionfante.

SONETTO XX

Poichè la parte men perfetta e bella,
Ch' al tramontar d'un dì perde il suo fiore,
Mi toglie il Cielo, e fanne altrui signore,
Ch' ebbe più amica, e graziosa stella;
Non mi togliete voi l'altra, ch'ancella
Fece la vista mia del suo splendore;
Quella parte più nobile e migliore,
Di cui la lingua mia sempre favella.
Amai questa beltà caduca, e frale,
Come immagin de l'altra eterna e vera,
Che pura scese dal più puro Cielo.
Questa sia mia, e d'altri l'ombra e 'l velo.
Ch' al mio amor, a mia fe salda ed intera
Poca mercè saria pregio mortale.

SONETTO XXI

Questa faretra con gli aurati strali,
E quest' arco d'avorio bianco e schietto,
Col qual solea cacciando a suo diletto
Percuoter Galatea cervi e cinghiali;
Poichè per sacre leggi maritali
Calcar conviene il non usato letto
Con lui, che 'l Ciel per possessor ha eletto
De le bellezze sue sante immortali,
Ti sacra, o Cintia, e con gli umidi rai
De' begli occhi ti prega, che se mesta
Da te si parte, e da tue liete squadre;
Soccorri al parto suo felice, e presta,
S' un aspettato di la farà mai
Di cari figli avventurosa madre.

SONETTO XXII

Alma gentil, dal cui bel raggio ardente
Or si fa 'l terzo Ciel vago, e sereno,
Che del divino Amor chiusa nel seno
Più d'altra chiara vivi, e più lucente;
Volgi quell' alta, ed onorata mente,
Ch' ebbe de' miei desiri in mano il freno
Qui dove di martir, d'angoscia pieno
Piango l'umane tue bellezze spente:
Che mi vedrai in queste piagge assiso
Mirando in quella parte, ove dimori,
Chiamar il nome tuo solo, e pensoso.
O Anime gentil di Paradiso,
Quanto vi invidio, che i miei dolci amori
Voi possedete, ed io vivo doglioso!

SONETTO XXIII

Vaga Angeletta a render grazie volta
Al primo Padre de le cose belle,
Non pur dal lume de le chiare stelle,
Ma da' raggi del Sol cinta, ed avvolta,
Parea Madonna in se stessa raccolta,
Dal cui sguardo gentil vive fiammelle
Spargeva Amor in queste parti, e 'n quelle,
E pioggia di dolcezza eterna, e folta.
E cantando con dolci alte parole
Diceva: O voi che gite, al caldo, al gelo,
Cercando, come al ben si poggia e sale,
Seguite il volo mio; che lieti al Cielo
Vi condurrò nel grembo al sommo Sole,
E un bel dì me desio vi darà l'ale.

SONETTO XXIV

Serchio gentil, che con le pure, e chiare
Onde d'argento, e sul tuo torto corno,
Di dilettose e vaghe rive adorno,
Tranquillo porti il tuo tributo al mare;
Se le lagrime mie calde, ed amare,
Ch'io spargo lasso a queste sponde intorno,
Turbano il fresco tuo dolce soggiorno,
E le tue Ninfe leggiadrette e care;
Perdona l'altrui colpe e la mia doglia;
E mormorando con soavi accenti,
Mostra del mio languir qualche pietate,
Narrando a i Dei del mare, a i vaghi venti,
Ch'io moro, amando angelica beltate,
Sorda più ch'aspe, e più lieve che foglia.

SONETTO XXV

Sovra le rive gloriose, e sole,
U' l'alta Donna con l'aurato freno
Governa d'Adria il ricco, e bel terreno
Di palme adorno più che di viole;
Poi che ne l'Ocean s'ascose il Sole,
Batto pastor di grave doglia pieno,
Al raggio de la Luna almo, e sereno,
Ne l'arena segnò queste parole.
Amor, io amo, ed ardo, e non se 'l crede
Chi m'accese nel cor sì chiari ardori
Col dolce fuoco de' begli occhi suoi.
Sappil tu, lido altero, uditel voi,
Onde schiumose, e ditelo a Licori,
Se in queste parti mai la porta il piede.

SONETTO XXVI

Udrai tu ancora i miei novi lamenti,
Reale, sacro, imperioso monte,
Che con superba ed onorata fronte
Domi l'orgoglio de' più fieri venti:
Udranlo i figli tuoi, ch'alti e correnti,
Lasciando a pari il tuo lucido fonte,
Scorgon le lor ricchezze altere e conte
Per diversi paesi e stranie genti;
E le lagrime mie nel puro seno
Sen porterà il Tesin verso Levante,
E verso l'orsa di Callisto il Reno;
E vivrà in questi sassi, e 'n queste piante
Quel santo nome, per cui vivo, e meno
Vita la più dogliosa d'ogni amante.

SONETTO XXVII

Esce da bei vostr' occhi ad ora ad ora
Un foco di virtù chiaro ed ardente,
Che con la fiamma sua purga, e divora
Ciò, che di vile e rio vi sta presente.
Ond'io, che come il Sol siegue l'Aurora,
Ho l'egre luci a seguitarvi intente,
In quel salubre ardor m'affiso ognora,
Per serenar la tenebrosa mente.
Indi con l'occhio, prima infermo e losco,
Sano ed acuto poi, miro e contemplo
Cosa dal creder nostro assai lontana;
Che l'anima gentil che venne vosco,
Rinchiusa quasi in un sacrato tempio,
Con Dio ragiona, e non con voce umana.

SONETTO XXVIII

Vaga Angeletta, da l'eterno amore
Nudrita in sen, sì come figlia amata,
Di tutti i doni suoi ricca, e beata,
Scesa qua giù per far al mondo onore;
Deh come tosto, quasi rosa, o fiore
'Nnanzi il suo dì colto da mano ingrata,
Hai de la luce tua la terra orbata,
Per ritornar nel grembo al tuo fattore!
Mira dal Cielo, ov' or vivi felice,
Per la tua morte l'Ombria intorno, intorno
Di querele sonar dogliose, e meste;
E la tua illustre e casta genitrice
Chiuder nel petto di prudenza adorno
I suoi dolor, e le lagrime oneste.

SONETTO XXIX

Già mi par di sentir que' dolci accenti,
Che correano ad udir l'onde e l'arene,
Mentre cantando qui la bella Irene
Rendeva a l'armonia i Cieli intenti.
Cari, soavi, angelici concenti,
Che l'alme richiamaste a miglior spene,
Che fia omai, che il nostro pianto affrene,
Chi farà i nostri cor già mai contenti?
Angioletta gentil, tu vaga, e bella
Vivi vita lassù tranquilla, e queta,
Il nostro vaneggiar prendendo a sdegno.
Piacerà forse a Dio farti una stella,
Che col felice aspetto a noi dia segno
Al suo apparir di cosa fausta e lieta.

SONETTO XXX

La tua salita in Cielo, alma felice,
Cantano i cigni d'Adria, e nel lor canto
Il nome e i pregi tuoi innalzan tanto,
Che di pari ten vai con Laura, e Bice.
Deh (se pur rimirar qua giù ti lice)
China gli occhi sereni, e vedi quanto
Sia 'l martir nostro, e quale amaro pianto
Da gli afflitti occhi nostri il duolo elice.
O bella, o casta Irene, odi quest'onde
Mormorando chiamare il tuo bel nome,
E de l'affanno lor sonar le rive.
Vedi le Ninfe lagrimose, e schive,
De' suoi usati onor prive le chiome,
Sparger il marmo tuo di fiori e fronde.

SONETTO XXXI

Allor che morte i duo begli occhi ascose,
Che chiudevan del Ciel tutto il tesoro,
I rubini, le perle, e l'ostro, e l'oro,
E tant'altre leggiadre e care cose;
Rotto l'arco e gli strali Amor depose;
La face, ch'accendea nel lume loro
Spense; si svelse il crin biondo e decoro,
E ne la bera sua funebre il pose:
E sovra il volto, ch'un bel fior parea
Da verginella mano allor reciso,
Lagrimando facea dolce armonia.
Onestà, ch'era seco in compagnia,
Le stava a canto, e le baciava il viso,
Gridando: ahi Parca dispietata, e rea!

SONETTO XXXII

Deh perchè contra l'empia invida morte,
Cagion del mio, e de' tuoi tanti mali,
Non adoprasti, Amor, l'arco e gli strali,
A guisa di guerriero ardito e forte?
Morta è la Donna mia: con lei son morte
Le tue vittorie, or senza lei che vali?
Spente le faci, e spennacchiate l'ali,
Cosa non troverai, ch'onor ti porte.
Tu dovevi morir ne' suoi begli occhi,
Poichè nel suo cader cadder con lei
L'alte tue glorie, e gli acquistati pregi.
Vedi d'intorno sparsi i tuoi trofei,
Quasi bei fior da freddo gelo tocchi,
Nè più fia chi t'onori, o chi ti pregi.

CANZONE I

Almo mio Sol, che col bel crine aurato
Spargete il Ciel di luce eterna e viva,
E fate Cintia chiara, e l'altre stelle:
Splendor del mondo, da cui sol deriva,
Quanto fa parer bel l'umano stato,
E men vaghe le cose adorne, e belle;
Queste certo son quelle
Bellezze, cui mirar mai non si sasia
Occhio, o pensiero uman, ma più s'invoglia,
Tal che di voglia in voglia
Trasportato dal bel, che in voi si spazia,
A l'ombra de le vostre altere ciglia,
Contempla Amor, che vosco si consiglia.
Non quello, che dal vulgo è 'n pregio avuto,
Nato di vano desio, di vana spene,
Onde vengon le lagrime, e i tormenti;
Ma 'l nobile, ch'al certo e sommo bene
Drizza i nostri pensier, mal conosciuto
Forse dal mondo, e da le sciocche genti,
Che co' be' lumi spenti
De la ragion, un desir folle e strano,
Che scorge l'alme in sempiterno errore,
Hanno chiamato Amore.
O cieche menti, o stolto ingegno umano!
Il vero Amor nel viso è di costei,
Nè può produrre effetti amari, e rei;
Ma d'un gentil desio l'anime infiamma,
Ch'aprendo gli occhi in sì nobil obbietto,
Vaghe divengon de la sua beltate;
E sprezzando ogni gioia, ogni diletto,
Che venga da men bella e chiara fiamma,
Volgonsi a le sue luci alme e beate;
E del fango purgate,
Che porta seco il lor terreno manto,
Col foco, ch'esce dal suo ardente lume,
Come da puro fiume
Surgon lucide, e chiare; e di quel santo
Desir accese, quel, ch'ora gli è tolto,
Veggion le maraviglie del bel volto.
E rimirato ch'hanno ogni vaghezza
A parte a parte del celeste viso,
Che grazia ed onestà regge e governa,
Restan con l'occhio, e col pensiero affiso
Ne la maravigliosa alta bellezza,
Con gioia tal, che non è chi 'l discerna.
Indi volti a l'interna
E più rara beltate, ergon la mente,
E destando nel cor più be' pensieri,
Apron quegli occhi veri
Del divin intelletto ne l'ardente
E chiara anima sua, dove si mira
Quel ben, col cui valore al Ciel s'aspira.
Scorgono allor, che quanto fuor appare
È solo ombra di bene, ombra di bello,
Più che vento al fuggir veloce, e lieve;
E che son lumi spenti e questo e quello,
Di cui s'appaga il van vostro sperare
Caduco, come al Sol falda di neve.
O da che poco, e breve
Diletto hanno principio eterni mali!
Lasciamo il vero, ed abbracciamo l'ombra,
Cotanto error n'ingombra.
Mirate dentro, o miseri mortali,
Ov'è più bello il bello, e più gentile,
Al cui par, quant'uom mira è cosa vile.
Mirate dentro, ove si ricca siede,
Lucente, e chiara de' suoi propri raggi
Quest'alma, che là su dritti n'adduce.
Armati di pensier canuti e saggi,
Movendo dietro al suo bel passo il piede,
Ne condurrà dove ogni ben riluce,
E ne l'eterna luce
Mirando fiso ci farem beati;
E 'l vero, e 'l ben, e gli altri don del Cielo
Vedrem senza alcun velo;
E di tanta bellezza innamorati,
Pieni di glorïoso alto desio
Ci aggiungeremo a gli Angeli, ed a Dio.
O nobil Donna, o mio lucente Sole,
Scala da gir al Ciel salda e secura;
Sol de la vita mia dolce sostegno;
Per altro non vi diè l'alma natura
Rare virtù, bellezze eterne, e sole,
Se non per arricchir il mondo indegno,
E mostrarne un disegno
De la bellezza angelica, e divina.
Sia benedetto il dì felice e chiaro,
Che nel petto m'entraro
I vostri raggi, e fer dolce rapina
De' miei pensier, del cor noioso, e schivo,
Che prima non fu mai lieto, nè vivo.
Or sol pensando a voi vivo felice,
Altero sì, ch'io m'agguaglio a coloro,
Che sono in Ciel ne la più degna parte;
Per ch'or ne' lumi belli, or ne' crin d'oro,
Dov'ebbe il mio desir prime radice,
Scorgo quanta dolcezza amor comparte.

Così sapess' io in carta
Spiegar i miei diletti, e gli onor vostri,
Ch' invaghirei i più cortesi Amanti;
E pallide, e tremanti
Farei mill' alme co' purgati inchiostri,
Scrivendo quel, ch' io veggio d' ora in ora,
Mentre il mio bel pensier con voi dimora.
Canzon lucente, e chiara
De' raggi del mio Sol, lieta, e gioiosa
A le genti ti mostra, e grida: O sciocchi
Mortali, alzate gli occhi
A quest' altera Donna, e gloriosa;
Ch' altro di bel non vedrà 'l mondo cieco,
Se non mira costei, ch' io porto meco.

CANZONE II

Donna gentil, tant' è il favor, che piove
Da' bei vostr' occhi, in varie forme e care,
Sovr' ogn' anima amica di virtute,
Ch' a i ciechi ingegni, ed a le lingue mute,
De le vostre bellezze altere e rare
Fa parlar cose gloriose a nova.
Però s' a dir si mova
Sì basso stil di tant' alto soggetto,
È la vostra virtù, ch' a ciò mi sprona.
Che se quel, che ragiona
Meco, ridir sapesse l' intelletto,
Accenderei d' amore, e di desio
Qual Angel lieto è più vicino a Dio.
Occhi dunque, ov' Amor alberga e vive,
Mentre nel foco de' bei raggi vostri
Purgo la mente d' ogni pensier vile,
Perchè dopo mill' anni Idaspe, e Tile
Senta cantar ne' miei vivaci inchiostri
Di questa Donna le bellezza dive,
Volgete a me le vive
Vostre luci, dal cui splendore impari
A volar per lo Ciel candido augello:
Ma se l' occhio di quello,
Che scorge in un momento e terre e mari
Non vede tal bellezza in alcun loco,
Che potrò dir di lei, che non sia poco?
Pur io dirò, che quell' eterno Amore,
C' ha fatte tante cose adorne, e belle,
E Febo ardente, e la Luna gelata,
Per farvi sovra ogni altra alta, e pregiata
Sotto il favor de le più ricche stelle
V' aperse gli occhi in questo oscuro orrore;
E di tanto valore
Ornò la pargoletta anima vostra,
Che del frale, e mortal l' ombra non vala
A celar l' immortale
Vostra bellezza; anzi di fuor si mostra,
Come in cristallo chiar rosa vermiglia:
Veramente di Dio fattura, e figlia.
Da indi in qua si fe' la terra lieta,
Tranquillo il mar, l' aere sereno e chiaro,
E le cose pigliar forma e vaghezza:
Da indi in qua virtute, e gentilezza,
Castitate, ed onor il mondo ornaro,
E la vita tornò gradita, e queta;
Nè forza di pianeta
Maligno può turbar il nostro bene,
Mentre tanta beltate orna la Terra.
Tal si rinchiude, e serra
Valore entro le luci alme e serene,
Ch' al lor santo apparir fugge leggiera
D' ogni noia mortal la lunga schiera.
In voi, Donna Reale, in voi si vede
La strada d' ir al Ciel dritta, e secura,
Già tanto tempo pria dubbiosa, e torta:
Con la vostra onorata, e fida scorta
Si può ne l' ampio albergo di natura
Salir con saldo, e glorioso piede;
Indi di ricche prede
Carco tornar ad arricchir il mondo,
Mostrandogli il guadagno de' beati;
Onde poscia infiammati
Di quell' amore a null' altro secondo
Gli uomini, e tolto da' lor lumi il velo,
Si volgan lieti a rimirar il Cielo.
Da' vostr' occhi veder parmi talora
Un Angel nuovo uscir vago ed adorno,
Il qual con armonia dolce, e divina
Cantando dica: a questa pellegrina,
Che con la fronte sua serena il giorno,
E co' be' piedi le campagne infiora,
Mortai, volgete ognora
La vostra vista, chè vedrete in lei
Quanto di bel puo far natura, ed arte,
E quante grazie sparte
Furon già mai nel regno de gli Dei,
Con tante altre vaghezze uniche, e rade,
Che potrian far perfetta ogni beltade.
Ma le soavi angeliche parole,
Che con tanta dolcezza escon sovente
Da quella bocca di perle, e di rose,
Tutte l' alme gentili, ed amorose
Invitan seco al verace Oriente,
A specchiarsi ne' rai del sommo Sole,
Dicendo alto: qual vuole
Alzarsi a quel piacer perfetto e vero,
Là dove il gran motor l' ore dispensa,
De la mia fiamma accensa,
Mandi a viver con meco il suo pensiero:
Chè da' bassi desir purgato e sciolto,
Vedrà del Re Celeste il proprio volto.
Alza, Tebro superbo, alza la chioma
Da le tue rapid' onde, e di corona
Cingiti l' onorata altera fronte:
Che se pur vide ogni tuo sacro monte
Già d' Istro trionfar, e di Garona,
Vinta la Francia, e la Germania doma,
Or va superba Roma,
E di tanta beltà lieta si vanta,
Tornata a i pregi, ed a la gloria antica;
E par, ch' allegra dica:
Non fu per tempo alcun mia gloria tanta;
Che se 'l mondo col ferro altri ha conquiso,
Questa la Terra, e 'l Ciel col suo bel viso.
Sacri intelletti, che poggiando andate
Per le strade del Ciel celebri, e soli,
Inalzando la fama de' mortali,
Poi che da gir tant' alto avete l' ali,
Che calcate coi piè le stelle, e i poli,
Le lodi di costei dolce cantate;
Tal che futura etate
Non sia, che non l' inchini, e non l' adori,
Anzi erga templi a sua perpetua gloria,
Ove a dolce memoria
Cinti le tempie d' odorati fiori
Cantino ognor le Ninfe, e i Sacerdoti

Il nome suo con preghi alti, e divoti.
Canzon, se brama alcuno
Saper il nome de la Donna mia
Di': da i sette miracoli famosi,
Che sempre gloriosi
Il mondo ornar già mille lustri, e pria,
Prende il nome costei, non men di loro
Miracol chiaro dal Mar Indo al Moro.

CANZONE III

A che stillar di lagrimoso umore
Da gli occhi un caldo rio,
Bonaventura mio?
A che spirar dal core
In sospiri converso il tuo dolore,
A guisa d'angellin, ch'e l'ombra, al Sole
In secca, arida pianta,
Che fronde non ammanta,
L'usate sue parole
Tutte poste in oblio, si lagna e duole
D'invida, e cruda man, che l'abbia privo
Con l'immatura morte
De la cara consorte;
E d'ogni gioia schivo
Odia le selve, le campagne, e'l rivo?
Lascia a le pure, e molli verginelle,
Che non han d'altro armato
Il petto delicato,
Che di lagrime belle
Contra le doglie dispietate, e felle,
Il pianto, e le querele; e contra il senso
Ora forte e pugnace,
Come guerriero audace
Di bella gloria acceso,
Mostra a quest'uopo il tuo valore immenso.
Folle, tu piangi il tuo cognato morto,
Quasi Alcion Ceice;
Ed ei lieto, e felice
Con salde ancore sorto,
È in un tranquillo, e riposato porto;
Ove de le tempeste orride e dure,
Che turbano sovente
La travagliata mente,
De l'umane sventure
Non teme orgoglio; e di mondane cura
Spogliato e nudo, fra que' spirti eletti,
Che vivi s'inalzaro
Al Cielo, e dispreszaro
Questi umani diletti,
Come fragili, vili, ed imperfetti,
Ha del suo ben oprar palma, e corona;
E ne gli occhi di Dio
Nudrisce il suo desio,
La sera, a vespro, a nona,
Ed a i più cari a lui si paragona.
E fatto già di Dio beato amante
In quelle piagge belle,
Ch'hanno i fiori di stelle,
Calca con le sue piante
Colui, che 'n pietra già converse Atlante,
E l'Orsa di Calisto, e 'l pigro Arturo,
Il Centauro Chirone,
Con l'armato Orione;
E contento, e securo
Mirando il mondo tenebroso, e scuro,
Del suo da noi partir la gente mesta
Vede, ove Isauro l'onde
Col mar mesce e confonde
Andar con negra vesta,
E sente del lor duol l'alta tempesta.
E su l'imperiale, altiero colle
Vede il gran Duce invitto
Far un grave conflitto
Col senso irato e folle,
Asciutto il volto, e 'l cor languido, e molle.
E l'ode de la sua presta partita
Dolersi, ed appellare
Crudo e spietato il mare,
Che gli tolse la vita,
Quand'era la sua età verde e fiorita.
Onde rivolto al Re sommo, e pietoso
Lo prega, ch'omai dia
A la procella ria
Di questo mare ondoso
Del vostro empio martir pace e riposo.

CANZONE IV

O Pastori felici,
Che d'un picciol poder lieti e contenti,
Avete i cieli amici;
E lungi da le genti
Non temete di mar l'ira o di venti;
Noi vivemo a le noie
Del tempestoso mondo, ed a le pene:
Le maggior nostre gioie,
Ombra del vostro bene,
Son più di fel, che di dolcezza piene.
Mille pensier molesti
Ne porta in fronte il dì da l'Oriente:
E di quelli e di questi
Ingombrando la mente,
Fa la vita parer trista e dolente.
Mille desir noiosi
Mena la notte sotto a le fosch'ali,
Che turbano i riposi
Nostri, e speranse frali,
Salde radici d'infiniti mali.
Ma voi, tosto che l'anno
Esce col sole dal monton celeste;
E che del fero inganno
Progne con voci meste
Si lagna, e d'allegrezza il dì si veste;
A l'apparir del giorno
Sorgete lieti a salutar l'aurora,
E 'l bel prato d'intorno
Spogliate ad ora ad ora
Del vario fior che il suo bel grembo onora:
E 'nghirlandate il crine
Di più felici rami, e gli arbuscelli
Ne le piagge vicine
Fate innestando belli,
Ond'inalzano al ciel vaghi capelli.
E talor maritate
Ai verd'olmi le viti tenerelle,
Che al suo collo appoggiate,
E di foglie novelle
Vestendosi, si fan frondose e belle.
Poichè a la notte l'ore
Ritoglie il giorno, dal securo ovile
La greggia aprite fuore;
E con soave stile
Cantate il vago e dilettoso aprile.

E 'n qualche valle ombrosa
Che ai raggi ardenti di Febo s'asconde,
Là dove Eco dogliosa
Sovente alto risponde
Al roco mormorar di lucid' onde,
Chiudete in sonni molli
Gli occhi gravati; e spesso i bianchi tori
Mirate per li colli,
Spinti da' loro amori,
Cozzar insieme, e lieti ai vincitori
Coronate le corna;
Onde si veggion poi superbi e fieri
Alzar la fronte adorna,
E gir in vista alteri
Come vittoriosi cavalieri.
Spesso da poi che cinta
Di bionde spiche il crin la state riede,
Con l'irta chioma avvinte
Di torta quercia, il piede
Vago movendo con sincera fede,
In ampio giro accolti,
La figlia di Saturno alto chiedete:
E con allegri volti
Grati, come devete,
L'altar del sangue a lei caro spargete.
Sovente per le rive
Con le vezzose pastorelle a paro,
Sedete a l'ombre estive,
E senza nullo amaro
Sempre passate il dì felice e chiaro.
A voi l'autunno serba
Uve vestite di color di rose;
Pomi la pianta acerba;
Mele l'api ingegnose;
Latte puro le pecore lanose.
Voi, mentre oscuro velo
Il vostro chiaro ciel nasconde e serra;
Mentre la neve e 'l gelo
A le piagge fa guerra,
Lieti dei frutti de la ricca terra,
Or col foco, or col vino,
Sedendo a lunga mensa in compagnie,
Sprezzate ogni destino;
Nè amore o gelosia
Da gli usati diletti unqua vi svia.
Or tendete le reti
A la gru pellegrina, e la cervetta;
Or percotete lieti
Con fromba o con saetta
La fuggitiva damma e semplicetta.
Voi quïete tranquilla
Avete, e senz'affanno alcun la vita;
Voi non noiosa squilla
Ad altrui danni invita;
Ma senza guerra mai pace infinita.
Vita gioiosa e queta,
Quanto t'invidio così dolce stato!
Chè quel che in te s'acqueta,
Non solo è fortunato,
Ma veramente si può dir beato.

CANZONE V

Ben fu barbaro Scita,
Un Creonte tebano,
Quello di sangue umano
Vago, che tanto corta e sì spedita
Strada trovò per torre altrui la vita:
Ma tu come consenti,
O Padre giusto e pio,
Così crudel desio?
Perchè non spargi, polve fatti, ai venti
Gli scelerati fabbri e gli stromenti?
Ahi Parca, ahi Parca acerba;
Perch' hai tronco e distrutto,
Or ch'era in sul far frutto,
Il fior candido e bel che facea l'erba
De le nostre speranze alta e superba?
Perchè, spietata, hai spento
Un de' lumi maggiori
De gl'italici onori:
Un, ch'a la gloria, ai fatti egregi intento,
A' nemici terrore era e spavento?
Un ch'avea, come forte
Petto, saggio consiglio:
Che temea più periglio
D'infamia vil, che d'onorata morte:
E chiuse a quello, a questo aprìo le porte?
Or i marini mostri
Del dragon d'Oriente
Giran securamente
Predando in ogni parte i lidi nostri,
E carchi se n'andran di gemme e d'ostri:
Che pria davan le spalle,
Com'a veltro mordace
Suol timida e fugace
Damma, od in alto poggio o 'n ima valle,
Per ogni salso lor liquido calle,
Al suo valore invitto,
Il qual facea tremare
Ogni Dio di quel mare:
Con cui più d'un funesto empio conflitto
Fatt' avea già senza restar mai vitto.
Piangete, Arno, e Mugnone,
Chè fia 'l pianto immortale,
Se sarà al danno uguale:
Piangete il valoroso e gran Leone,
Chè di lagnarvi avete alta cagione.
Ma se chi n'have il danno
Sentir deve il dolore,
Qual italico core,
Qual cristian oggi fia, se non m'inganno,
Che non ne senta un non provato affanno?
Chi, Italia, chi fia
Che ti doni conforto?
Il tuo gran figlio è morto;
E seco ha Morte dispietata e rie
Spenta la gloria tua che in lui fioria.
Al suo cader in terra,
Cadde ogni suo sostegno,
Quasi troncato legno
Di quercia o pin che duro ferro atterra,
Perchè faceia con l'onde eterna guerra.
Ma tu, ombra onorata,
Che fra que' chiari spirti
Ch'han d'allori e di mirti
L'altiera fronte cinta e coronata
Lieta ti spazi, a tutte l'alme grata;
E mostri ad una ad una
Le gloriose piaghe
Troppo di laude vaghe,
Le quai ti diede la Parca importuna
Col dardo fiero de la tua fortuna;
Da così bel soggiorno,

Ove fra tanti eroi
De' rari pregi tuoi
Meravigliosi, che ti stanno intorno,
Passi 'l sempre tranquillo e lieto giorno;
Mira quanto cordoglio
Chiuda nel forte petto
Il tuo fratel diletto,
A guisa d'onda che nasconde scoglio
Sì, che non può mostrar l'ira o l'orgoglio;
E che con l'alma grama
Chiede il tuo fido aiuto,
E 'l consiglio perduto,
Com'augellin che pien d'ardente brama
La cara compagnia sospira e chiama.

STANZE

Se ben di sette stelle ardenti e belle
Ti cinga il biondo crin lieta corona,
Mentre a diporto in queste parti a 'n qualle
Vai con la vaga figlia di Latona;
Pur t'acceser il cor l'empie facelle
Del fiero arcier di Gnido, onde ne suona
Il lido ancora, e l'arenosa sponda
Che 'l mar di Creta mormorando inonda.

Fosti amante com'io, com'io piangesti
Lagrime di dolor calde ed amare;
E con accenti dolorosi e mesti
Facesti col tuo duol pietoso il mare:
Teco vogl'io parlar, teco; e con questi
Duri lamenti miei voglio sfogare
L'interna pena ch'ogni pena avanza
Per la mia lunga e dura lontananza.

Tu piangevi il tuo amor, io piango il mio;
Ma tu piangevi un fuggitivo ingrato,
Io cagion del mio duol acerbo e rio,
Il ben che volontario ho già lasciato;
Tu del tuo amante ti lagnavi, ed io
Di me stesso mi lagno, che spietato
Con questa cruda amara dipartita
Ho perduto il mio ben e la mia vita.

Vita de la mia vita, egli è pur vero
Ch'io vivo senza voi misero e solo;
Se non quanto con l'ale del pensiero
Pien di ardente desio m'innalzo a volo,
E vengo per drittissimo sentiero
A sfogar vosco il mio angoscioso duolo;
Ma sì breve è la gioia e sì fugace,
Ch'io non ho col mio ben tregua nè pace.

Oimè! dov'è il mio ben, dov'è il mio core?
Chi mi asconde il mio core, e chi mel toglie?
Dunque ha potuto sol desio d'onore
Darmi fera cagion di tante doglie?
Dunque han potuto in me, più che 'l mio amore,
Ambiziosa e troppo lievi voglie?
Ahi sciocco mondo e cieco, ahi cruda sorte,
Che ministro mi fai della mia morte!

Morto son io, perchè dal dì ch'a i rai
Del mio lucido sol rivolsi il tergo,
Misero, da quel dì ch'io vi lasciai,
Stato son di martir perpetuo albergo:
Morto son a' diletti, e vivo ai guai
Che 'n dolorosa pioggia io spargo e vergo
Da quest'infermi, non occhi, ma fonti,
Che fur nei danni miei sì ingordi e pronti.

Lume de gli occhi miei chiaro e sereno,
Albergo del mio cor alto ed eletto,
Vedete senza voi qual porto il seno
Umido sempre, e rugiadoso il petto,
Qual senza voi di doglia e d'amor pieno
Sospiro ognora; e perchè il più perfetto
E bel del corpo mio con voi si vive,
Ch'io son ombra di quel che parla e scrive.

Ombra son di colui che mai non parte
Dal bel seren dal vostro vago viso;
Di colui, lasso, che con voi comparte
La speranza, il timor, il pianto, il riso:
Di colui che non ha sì cara parte,
Che non sia vostra, e che da voi diviso,
Egli è pur ver, de l'empio amor in ira,
Senza spirto vital si muove e spira.

Ahi dispietato amor, come consenti
Ch'io meni vita sì penosa e ria,
Solcando un empio mar d'aspri tormenti
Per così lunga e perigliosa via?
Deh perchè fiato di benigni venti
Non sospinge la stanca nave mia
Sì, che dopo un cammin sì lungo e torto
Possa chiuder la vela in questo porto?

Ma scorgami destin empio e rapace
Dove l'orsa del ciel il mondo agghiaccia,
O dove Febo con la calda face
Arde del bel terren la vaga faccia;
Che 'l nodo così stretto e sì tenace,
Che 'l vostro col mio cor stringe ed allaccia,
Non fia mai chi rallenti o chi discioglia,
Mentre avrà verde alloro e rami e foglia.

Vostro fui, vostro son, e sarò vostro
Fin che vedrò quest'aere e questo cielo;
Vili prima saran le perle e l'ostro,
Negre ed ardenti fian le nevi e 'l gelo,
Che 'l tempo spenga mai questo ardor nostro
Per cangiar clima o variar di pelo;
Anzi crescerà sempre il mio bel foco
Quanto andrò più cangiando etate e loco.

Porto de' miei desir, qualor d'intorno
Vola il mio bel pensier ai vostri lumi,
Poichè per far con voi dolce soggiorno
Varca tante montagne e tanti fiumi;
Accoglietelo lieta, e con adorno
Affetto di pietade, acciò rallumi
La fiamma del desio dolce e gentile,
Tal che 'l vostro si mostri al mio simile.

Accoglietel pietosa, e 'n mezzo a quello
De l'alma vostra albergo alto e lucente,
Nel seggio più sovran e nel più bello,
Dove soggiorna ognor la vostra mente,
Accoglieta l'afflitto; e come augello
Gradito a casta vergine sovente,
Togliendogli ogni cibo amaro e grave,
Pascetel d'un piacer dolce e soave.

Questo fia guiderdon gentil e degno
De la mia pura inviolabil fede,
La qual non tinse mai macchia nè segno,
Nè mondan accidente opprime o fiede;
Ma come orrido monte a l'aria, al sdegno
D'ogni empito del ciel tien fermo il piede;
Che dopo morte ancor in sepoltura
Osservata vi fia candida e pura.

Ma folle, io spargo le mie rime al vento,
E non m'accorgo, ahi dispietata e fera,
Ch'hai già chiuse l'orecchie al mio lamento,
E vai con l'altre stelle in lieta schiera.

Va pur felice, che 'l tuo puro argento
Non copra nebbia mai turbida o nera;
Ch'io starò in questo loco ermo ed oscuro
A pianger il mio fato acerbo e duro.

DA

JACOPO BONFADIO

SONETTO I

Fiume gentil, che volgi pure e chiara
Onde d'argento, a le cui rive amena
Nova terrestre Dea sovente viene,
Con altre Ninfe più dilette e care;
Fra quanti fiumi e rivi accoglie il mare
Dal freddo Ensino a le cocenti arene,
Là dove Calpe l'Ocean sostiene,
Più beato di te null'altro appare.
Di Bisagno a l'erbose amate sponde
Fadio pastor al dipartir del giorno
Pien d'onorato ardor così dicea.
Gridò una voce allor d'intorno all'onde:
No; che colei, ond'ei bear potea,
E me, ed altrui, qui più non fa soggiorno.

SONETTO II

In veder spesso fiammeggiar le stelle,
E larga luce al dì portare il Sole,
L'umana gente avvezza mai non suole
Lodar per maraviglia o questo, o quelle.
Ma sempre dietro a l'altre cose belle
Volta del basso mondo, in quelle sole
Ferma le maraviglie, e le parole,
Com'ei più porge altrui forme novelle.
Questo a me avviene in voi, o viva luce
D'onore, o nobil Donna, che consorte
Diede benigno il Cielo al signor mio.
E se mi volgo al Sol, che in voi riluce,
Ond'a me stesso eterno lume apporte,
L'occhio seguir non può l'alto desio.

STANZE

Donne leggiadre e belle, che tenete
Chiuso il tesor che largo il ciel vi diede,
Poscia che qui Bireni non vedete
Pieni di crudeltà, vuoti di fede,
Ne le fiamme d'amor benigne e liete,
Date a fedel servir grata mercede:
Mercede, che non data alfin si perde,
E seccando mai più non si rinverde.

Pria che facciate scelta d'un amante,
Giudizio a tanta elezion preceda;
E se v'aggrada ch'egli sia costante,
E che di fede al più fedel non ceda,
Non date occasion ch'altri si vante,
Nè che al favore or questo or quel succeda;
A lui sol de le grazie aprite il seno
E solo lui fate contento appieno.

Sceglietevi di questi che sul fiore
De gli anni han pieno il cor d'affetto ardente,
E che nel breve trapassar de l'ore
Son ne la luce ancor de l'oriente:
A quella etate, a quel primiero ardore
Tutti i suoi privilegi amor consente:
Di questa età, di sì pulito viso
Sono gli angeli ancor del Paradiso.

Porta l'ispida barba altri pensieri
Che dal regno d'Amor vanno in disparte:
Le voglie lor per gli erti aspri sentieri
De gli onori e de l'or son volte e sparte:
Giuran quelli d'amar, ma alfin non aperi
Donna trovar, se non astuzia ed arte;
Che soddisfatto l'appetito loro,
Subito torna al primo suo lavoro.

Il bel giovanil cor, quel dolce impresso
Che bee di vostre luci alme e serene,
Quasi novello vaso in cui sia messo
Prezioso liquor, sempre ritiene,
E sempre in questa cura entro se stesso
Sperando e desiando si mantiene,
E chiama avventurosi i sospir suoi,
E grazia il fuoco ond'arde ognor per voi.

Questi voi dunque amar, questi gradire
Legati in caro ed amoroso nodo,
Viver con questi, e 'l vero ben seguire,
Che sopra ogni altro ascende, assai vi lodo:
Gli altri scrittori che vi fanno udire
E prose e rime finte in altro modo,
O falsi in lor favor coprono il vero,
O non han lume di giudizio intero.

STANZE

Quando ne la stagion cara e gentile
Talor mi levo a l' apparir del giorno,
Miro da le finestre il vago aprile
Mille fiori ed odor sparger d'intorno;
E mentre a gara in lor soave stile
I rusignuoli fan dolce soggiorno,
E veggio queta rider la marina,
Sento far del mio cor dolce rapina.

E mi sovvien del tempo quand' io soglio
Girmen nudo tra l' acque amate e care
Cercando or questa riva or questo scoglio
Pien di vaghezze dilettose e rare:
Con sì dolce memoria più m' invoglio
Nel mio piacer, e solo scendo al mare,
E nel sceuder sentendo una fresca aura,
Parmi veder, ovunque io guardi, Laura.

Or se piacesse al gran re de le stelle,
Allor dich' io, che voi foste qui meco,
Laura gentil, le piagge fian più belle,
E le Grazie ed Amor si vedrian seco
Seguendo voi, che a questo l'arco, e a quelle
La leggiadria togliete, ed io, che cieco
Son senza voi, beato diverrei,
Di vostra luce empiendo gli occhi miei.

Io son qual mi vedete, e voi ancora
Siete sul bel fiorir di primavera:
Solo con sola contemplando allora
La desiata vostra beltà vera,
Il bel desio di voi che m' innamora
Lieto vi conterei, qual è, qual era
Sin da fanciul, quando vi diedi il core,
E che prima per voi conobbi amore.

Lasso! subito poi ben riconosco
Che con falso pensier meco vaneggio,
E il chiaro giorno mi ritorna fosco;
E meco sospirando, ovunque veggio
Per le solinghe spiagge e per il bosco
Un arbor dritto in qualche ombroso seggio,
V' intaglio il caro vostro nome, e poi
Ivi m' assido a ripensar di voi.

E nel pensar io dico: a che ti sfaci,
Misero amante! perchè ti consumi?
Forse che a Laura tua punto non piaci,
E tutti i tuoi pensier son ombre e fumi;
L'ardono il core altre amorose faci,
E mirano altro oggetto i suoi bei lumi:
Frena il desir, o misero e infelice,
Che tant' alto sperare a te non lice.

Quest' amaro pensier mi fa sentire
Mille spine nel cor salde e pungenti;
E non potendo il gran dolor soffrire,
Lo sfogo in rotti ed angosciosi accenti.
Le rondinelle meste al mio languire
Accordano esse ancora i miei lamenti,
E con una dolcissima armonia
Fanno tenore a l' alta pena mia.

Poi l' immagine vostra rimirando,
Che in un libretto chiusa meco porto,
Quasi soavemente gli occhi alzando,
Par che mi dica ch' io mi doglio a torto:
Così la debil speme rinforzando,
Alquanto m' addolcisco e riconforto:
Oh quante volte allor vi bacio e stringo,
Quante felicità meco dipingo!

Conchiudo alfin che dal preso cammino
Nulla fia mai che altrove mi richiami:
Potrò starvi lontano o star vicino,
Ma non ch' esser con voi sempre non brami.
Amor, le stelle, i cieli e 'l mio destino
Voglion che ognor vi riverisca ed ami:
O sol principio e fin del mio desire,
Io nacqui vostro, e vostro vo' morire.

STANZE

Da l' isole famose di quel mondo
Ove ripone i suoi crin d' oro il sole,
E dove sempre in stato almo e giocondo
Questa vita menar sua vita suole,
Guidate da destr' aure con secondo
Favor del ciel qui siam venute sole
Per pietà de le lagrime che tante
Versa ad ognor questo fedele amante.

Troppo crudeli voi, troppo spietate
In questa verde età che a ciascun piace,
L' altero cor di dura asprezza armate
Contro a chi v' ama, e a chi per voi si sface:
E benchè non dovreste, essendo nate
Sol per dolcezza, per diletto e pace
Far guerra altrui, crude guerriere siete,
Che con fieri pensier mille uccidete.

Dunque per soddisfar al gran difetto
Che in voi sciocchezza e crudeltate accoglie,
Farem questa città nostro ricetto
Fin che 'l preso rigor da voi si spoglie,
Vestendo l' alma e l' indurato affetto
D' ardor gentil, e di più oneste voglie:
Se ciò non fia, altre verranno ed altre
Che fien di voi nel corre il ben più scaltre.

Qui manca una stanza

Amor vuol che chi ama amato sia
Per salda antica legge di natura:
Di quanto qui si pensa e si desia
Questa è la prima e la più nobil cura;
Qual donna ciò non segue, e ad altro invia
I suoi pensieri, oltra che rende oscura
La fama sua sommersa in freddo gelo,
Fa a Dio dispetto, e viene in odio al cielo.

Perchè credete voi che la riviera,
A cui cedri, limoni, aranci e mirti
Dianzi facean perpetua primavera,
Grato riposo a gli amorosi spirti,
Or vegga, ignuda di sua forma vera,
D' ogni intorno i giardini orridi ed irti?
Secco Venere i frutti e i rami suoi
Per far oltraggio, o ingrate donne, a voi.

O benigna virtù! già mai non porse
Uom preghi invano a lei, mentre fu in vita.
Anzi piena d'amor non pur soccorse
A chi de'suoi martir le chiese aita,
Ma spesse volte al dimandar precorse:
Ond'ella fia qua giù sempre gradita,
E là su in cielo appresso a quella luce,
Che 'l desiato giorno al mondo adduce.

Simil ebber valor già mille e mille
Che qui fur ninfe, e in ciel chiamiamo stelle;
E però a tanto grado e ben sortille
Il primo Mastro de le cose belle:
Scorge lampi di riso e di faville
Di vivo amor chi fisso mira in quelle;
E si mostran più chiari e vie maggiori,
Quanto più veggon qui furtivi amori.

Furtivo almo piacer, per te dispiega
Le sue bellezze sempiterno Iddio;
Per te il mondo ed Amor fan dolce lega,
Onde la vita, ond'ogni bene uscio:
A te s'inchina ogni alma, a te si piega
Ogni dolcezza e onor, ogni desio:
Tu tanta gioia apporti a sì soave,
Che pari il maggior ciel forse non have.

O beata colei che ben l'intende,
Nè lascia a l'ignoranza farsi inganni,
Ma buon consiglio accortamente prende,
Nè piange poi gl'irreparabil danni:
Udita udite: più se stessa offende,
Chi è cruda altrui; via se ne fuggon gli anni;
E la bellezza è frale come vetro,
E passata più mai non torna addietro.

STANZE

Fra i color che più vaghi il ciel ne scopre,
Il bianco è primo, e in qualità più raro,
In cui le più perfette eccellenti opre
A principio qua giù si dimostraro:
Quanto natura del suo bello adopre
Questo lieto color ne mostra chiaro,
S'altri con occhio san scorge a discerne
L'alte bellezze delle ruote eterne.

Di questo l'invisibil Fattor pria
L'alta luce formò candida e pura,
Di cui dal cerchio cristallino invia
Raggi al pianeta che de l'ore ha cura,
E i tanti corpi ne divide e cria,
Cha di leggiadra altissima pittura
Adorna il corso de'celesti chiostri,
E meraviglia infonde a gli occhi nostri.

Sparsa di tal color la fronte e 'l petto,
Malgrado di Titon, l'Aurora sorge,
Benchè poi vergognosa ne l'aspetto,
Che scuote l'ombre de la terra, e porge
A l'emisfero il desiato oggetto
Del divino splendor, onde s'accorge
L'amante che godeo furtivo amore
Quanto sia ratto il trapassar de l'ore.

Ecco pur cinto del color istesso,
Qualor è in alto, con più pura luce
Si mostra il sole, a cui solo è concesso
Dar più saggio del ben che 'l ciel produce,
Però che porta ne gli effetti impresso
Il poter del celeste eterno Duce;
E s'altramente appar mattina e sera,
L'aria contende a la sua forma vera.

Ed a Cintia sorella illustra il volto,
Ond'ella fassi rilucente e bianca,
E rischiara ogni orror notturno e folto,
Rotando il vago sola, or colme or manca,
E d'umido vital ch'ha in se raccolto,
Con vicenda a le cose abbonda e manca,
E partir l'anno, al rinnovarsi insegna,
E in cielo e in terra e ne l'inferno regna.

E se da l'alta intelligenze pure
A gli oggetti più bassi il pensier scende,
Trova tra le più belle creature
Quello più bello che più bianco prende:
Augelli e fare e tutte altre nature
Quant'han del bianco più, tanto più splende
In cor di purità più schietto raggio,
E dan di grazia altrui più caro saggio.

Ogni elemento per se stesso o denso
O raro ancor ritiene in se bianchezza;
E benchè 'l foco d'alto lume acceso,
E l'aria a l'oro è di stimar avvezza
La nostra vista, è che s'inganna il senso
Per la mistura lor che turba e spezza
Il color pur de le chiarezze prime,
E di contrari oppositi l'imprime.

Convien ch'ogni arbor, ogni pianta lustri
Ch'apre i suoi fior di questo bel colore;
Aranci, gelsomin, cedri e ligustri
Spiran pur tutti puritate e amore:
Convien che ancor tra i preziosi e illustri
Sassi che 'l bianco n'abbia il primo onore;
Che più saldo, più splendido e più egregio
È il bel diamante, e vie di maggior pregio.

Perle, cristalli, avorio, argento e marmi
E latte e mele e manna e brina a neve,
Che sieno oggetti al veder vostro parmi,
Onde gioia vital l'alma riceve:
Me vanga in campo, e di facondia s'armi,
E con stile e con voce alta si leve
Qual lingua più dottrine oggi comparte,
Mai non potrà lodarna una sol parte.

Dunque donna gentil, se 'l vago seno,
Se le guance, se i crini e 'l fronte adorno
Avete più di quest'aer sereno,
E più d'ogni altra biancheggiate intorno;
Ragion è ben che del terrestre meno
Faccia ne la beltà vostra soggiorno;
Che quel color che al ciel vi rende uguale,
Macchiar non deve alcun pensier mortale.

Ragion è ancor che l'alma entro a'concetti
Bianca si mostri, coma il viso fuori;
E ch'a le man sì candide gli effetti
Corrispondan purgati e senza errori;
E che da gli occhi ancor chiari e perfetti
Nascan sempre desir d'eterni onori;
E che da gli atti, dal parlar, dai risi
Escan dolcezze e grazie e paradisi.

Appo il vostro splendor tenebre ed ombra
Ben esser deve ogni altro umano lume;
Ma so che questo inchiostro il bello adombra,
E la penna che troppo alto presume;
Onde un dolce timor l'anima ingombra,
D'un amante sincer proprio costume,
Che da le lodi vostre mi ritira,
Ma con quell'anco una speranza spira.

Vive una speme nel mio cor che parla
E dice: se la tua donna eccellente
È fatta sì, che tu non puoi ritrarla
Fuor de l'idea che immagina la mente;
Tu che sei mosso amando a seguitarla,
E tieni il cor da lei tutto pendente,
Del suo divin partecipe esser dei,
E del vivo splendor ch'esce da lei.

Con questa in alto e tra le cose belle
Del vostro viso ogni bellezza trovo,
Alba, sol, luna, ciel, pianeti e stelle,
E qual scorger si può lume più novo:
Così per entro ai raggi e a le facelle
Del candor vostro a penetrar mi movo;
E del chiaro color che ne sfavilla,
Acquistan l'ombre mie qualche scintilla.

DA

LUIGI ALAMANNI

SONETTO I

Padre Ocean, che dal gelato arturo
Vèr l'Occidente i tuoi confini stendi,
E de' gallici fiumi il dritto prendi,
Che in sorte dati a te suggetti furo;
S'amico il vento, il ciel sereno e puro
Ti spiri e copra, e qualor sali o scendi,
La notte e 'l dì ch'al tuo diporto intendi,
Sempre trovi il cammin piano e sicuro;
Deh l'onorato tuo figliuol Tirreno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai:
E del chiaro Arno suo pietà gli venga,
Ch'or vecchio e servo, e di miserie pieno,
Null'altra aita ha più, che tragger guai.

SONETTO II

Quanta invidia ti porto', amica Sena,
Vedendo ir l'onde tue tranquilla e liete
Per sì bei campi a trar l'estiva sete
A' fiori e l'erbe onde ogni riva è piena!
Tu la città che 'l tuo gran regno affrena
Circondi e bagni, e in lei concordi e quete
Vedi le genti sì, che per te mieta
Utile e dolce ad altrui danno e pena.
Il mio bell'Arno (ahi ciel! chi vide in terra
Per alcun tempo mai tant'ira accolta,
Quant'or sovra di lui sì larga cade?)
Il mio bell'Arno in sì dogliosa guerra
Pianga soggetto e sol, poi che gli è tolta
L'antica gloria sua di libertade.

SONETTO III

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest'anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, ahi lasso!
E con gli occhi dolenti, e 'l viso basso
Sospiro e inchino il mio natio terreno,
Di dolor di timor di rabbia pieno,
Di speranza e di gioia ignudo e casso.
Poi ritorno a calcar l'alpi nevose,
E 'l buon gallo sentier, ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poi che il ciel lo consente, e tu lo vuoi.

SONETTO IV

Valle chiusa, alti colli, e piagge apriche,
Che del Tosco maggior fido ricetto
Fuste gran tempo, quando viva il petto
Gli scaldò Laura in queste rive amiche;
Erbette e fior, cui l'alte sue fatiche
Contò più volte in sì pietoso affetto;
Antri, ombre e sassi, ch'ogni chiaro detto
Servate ancor de le sue fiamme antiche;
Fonte, che fuor con sì mirabil tempre
Dai l'onde a Sorga, e con sì larga vena,
Che men belle parer fai quelle d'Arno;
Quanto v'onoro! E sì farò mai sempre
Per memoria di lui ch'alto mi mena
Al bello stil ch'io segno, e forse indarno.

SONETTO V

Verde prato amoroso, erbe felici,
Sovente elette in onorato seggio
Da la pianta gentil ch' io sola chieggio,
E ch'ha in mezzo 'l mio cor le sue radici;
Vermiglie rose, e voi fioretti amici,
Che in sì leggiadri modi aggiunti veggio
Nel caro sen, perch' io fra me vaneggio
D'invidia e duol per questi campi aprici;
Chiare acque e fresche, che parlando andate
D' amor con quella, e l'affannato piede
Ristorate talor del vostro umore;
Schietti arboscelli e vaghi, ombre beate,
Poscia ch' io vo di sua presenza fuore,
Ditele voi per me, ch' amor vuol fede.

SONETTO VI

Borea crudel, che con tal forza ed ira
Corri a ferir la mia gravosa fronte,
A che partir dal tuo cavato monte
Per annoiar chi più di te sospira?
Ma se tu fossi ben chi turba e gira,
Le fosche arene al pallido Acheronte,
Avrei le voglie al perdonarti pronte,
Chè quanto vien da te dolcezza spira:
Che mi sovvien quanto t' amai quel punto,
Che tu crollando a la mia pianta i rami,
Fosti cagion ch' a sostenerla corsi.
Sempre dunque m' avrai fido e congiunto:
E ben che ogni uom tra noi crudo ti chiami,
Pur, ch' alberghi pietà quel dì m' accorsi.

SONETTO VII

Liete rive, alti colli, e piaggia aprica,
D'erbe, viole e fior dolci ricetti;
Scorte de' miei sospir, vaghi augelletti,
Là dove il bosco più la terra intrica:
Viva fontana, omai compagna antica
De le mie note in gli amorosi detti,
Sentir non posso i vostri cari affetti,
Poi che non ci è la bella pianta amica.
Che non pur noi, ma quanto dolce e bene
Dentro 'l suo terzo ciel possiede Amore,
Mi sarian senza lei tormento e pene.
Dal dì ch' apparse, il mio piagato core
Tali ardenti per lei fiamme sostiene,
Che fuor de l'ombra sua languendo more.

SONETTO VIII

Glorïoso mio re, nel cui sostegno
Quanta 'l mondo ha virtù pregiata siede,
Che 'n ogni altro sentier giacer si vede
Nuda negletta e di se stessa a sdegno;
Ne l'estremo confin del vostro regno,
Che nel mar tuffa a mezzo giorno 'l piede,
Là dove 'l gran Roman con larghe prede
Il cimbrico furor fe' stare a segno;
Ivi lunge vorrei, s' a voi non spiace,
Girmi, e posar fin che ritorni 'l cielo
Benigno a rivestir le piagge apriche:
E cantando di voi, soletto e 'n pace
Schivar sicuro le tempeste e 'l gelo
Con le sorelle a' miei pensieri amiche.

SONETTO IX

Profondissima valle, alpestro monte,
Che 'l corso date a la famosa Sena,
Poich' io non veggio in voi l' alma serena,
Che mi nodrisce il cor, divina fronte;
Esser lunge vorrei vicino al fonte
Ond'esce fuor con più tranquilla vena
Sorga gentil, ch' in quella riva amena
Son virtudi a bellezze altere e conte.
Qui non trovo tra voi se non sospiri
Fuor cinti e dentro di amorose doglie,
E senz' altro sperar cure e desiri.
Là sta colei che le mia ardenti voglie
Potrà tutte acquetar, pur ch' io la miri,
Ch' ogni dolce d' amor nei lumi accoglie.

SONETTO X

Quante fiate il dì mi torna a mente
Ch' or non sia qui la mia fatale stella,
Tante mi par che l' anima si svella,
E me lasci morir tristo e dolente.
Io mentre vo lontan da l' altra gente
Solo e pensoso in questa parte e in quella,
Piangendo pur che la stagion novella,
Muova l'ale al venir sì tarde e lente:
Deh vien ratto, dich' io, cortese aprile,
La terra a rivestir di bei colori,
D' argento i fiumi, e 'l ciel d' aura gentile:
Ed io fo voto de' tuoi sacri onori
Cantar poi sempre in sì leggiadro stile,
Ch' io faccia ingelosir Favonio e Clori.

SONETTO XI

Pria che l'ottavo sol fuor tragga 'l volto,
Spero ancor di veder, vaga Durenza,
Chi nel tuo sen, con l' alta sua presenza,
Quant'ha di bello il Ciel ne mostra accolto.
Questa in laccio cotal mi tiene avvolto
(E sia con pace vostra, Arno, e Fiorenza)
Che non mi duol di voi trovarmi senza,
Qualor la miro, e per mio ben l' ascolto.
Questa è colei, che la Liguria onora,
E va di sua beltà superba, e chiara,
Non men che Cipro di chi Pafo adora.
Questa è la Pianta mia, ma qui rischiara
Sì l' Occidente, che la bianca Aurora
Al suo vecchio Titon forse è men cara.

SONETTO XII

Volgi ad altro sentier la negra insegna,
Ch' or mi spieghi allo incontro, irata Morte,
Che non dïe al mio venir l' ore sì corte
Chi sovra 'l tuo regnar trionfa e regna.
Sommo Fattor del ciel, se mai fu degna
La voce mia con sue divote scorte
Di tua santa pietà trovar le porte,
Or non sia, prego, questa volta indegna.
Tien da me lunge quell' avara mano
D' est'empia e fera, che la falce orrenda
Pure ha stancata omai dov'Arno irriga.
Nè sopra me, Signor, sue forze stenda;
Fa ch' io non senta del mio frutto invano
Nel suo più bel fiorir cader la spiga.

SONETTO XIII

Se si ragiona il ver, benigna luce,
Donna del terzo ciel, Madre d'Amore,
Che 'l tuo giorno natal venisse fuore
Dall'ampio seno, ove Nettuno è duce;
Deh fa che l'aura e 'l mar che ne conduce
Dritto alla Pianta, che m'adombra 'l core,
Compia questo cammin con sì poch'ore,
Che muora il duol, che la tardanza adduce.
Deh fa, cortese Dea, che 'l tardo Oceano
Traccia allo incontro, e la vermiglia Aurora
Pur dolcemente, e con Amor sospiri.
E quando a' miei desir sia giunta l'ora,
Canterò tal di te, ch'Ida, e Parnaso
Sentiran quanta altrui dolcezza spiri.

SONETTO XIV

Deh come abbietta, e vil ti veggio fuore
Uscir di picciol fonte, amica Sena,
Con sì poch'onde, che 'l vicino appena
Come a basso ruscel ti porta amore!
Ma di benigno ciel largo favore
Di valle in valle notte e dì ti mena
Per ampia strada, e di ricchezze piena,
Ove Ninfe, e Naper ti fanno onore.
Poi tra mille trofei, tra mille spoglie,
Tra pompe, e marmi l'onorate mura
Parti a quella città, ch'ogn'altra avanza.
Prenda il mondo per te, prenda speranza,
Ch'anco persona umil di sangue oscura
Spesso tra' suoi maggior fortuna accoglie.

SONETTO XV

O di Rodan superbo umile sposa,
Sona vaga e gentil, che 'l corso prendi
Dal più gelato polo, e in basso scendi
(Qual si sia la cagion) muta e pensosa;
E con sì tardo piè, che spesso in posa
Sembra star l'onda tua, ch'in giro stendi
Tanto cortese e pia, che nullo offendi
Culto già mai terren, nè piaggia erbosa;
Pria che due volte a noi ritorni il Sole,
Nel sen del tuo signor lunge vedrai
L'altero albergo, dove sta 'l mio bene.
Deh se laccio d'amor ti strinse mai,
Digli: o lume divin, chi t'ama e colo
Poco indietro lasciai, ch'a te riviene.

SONETTO XVI

Deh perch'oggi non vien per queste rive
L'altera Donna mia, ch'al ciel mi sprona,
A ragionar con noi, tranquilla Sona,
Al mormorar delle fresche onde e vive?
Quante Ninfe hai nel sen, quant'altre dive
(Tal è 'l grido immortal, che di lei suona)
Fuor verrian cinte di gentil corona
Di salci e d'erbe, leggiadrette e schive.
Chi la candida man, chi 'l piede adorno
Baciando umil con amoroso core,
Le faria com'a Dea celeste onore;
E per memoria noi del suo splendore,
Faremmo un tempio, e scriveremmo intorno:
Quinci quant'è di bello apparve un giorno.

SONETTO XVII

Poscia che 'l ciel dal mio natio paese
Sì lunge pose, ohimè, l'onde di Sena,
Per ch'io narrando la mia grave pena,
Non sian da voi le Tosche rime intese,
Donna vaga, e gentil, che sì cortese
Vidi in quel giorno, e d'ogni grazia piena,
Che 'l primo sguardo non sostenne appena
L'alma che 'n voi d'amor tutta s'accese;
Deh quei begli occhi a me volgete alquanto,
E scritto nel mio volto, e 'n mezzo 'l core,
Vedrete quel, ch'ad ogn'or canto indarno.
Leve il legger vi fia, che sa ben quanto
Di sua man propria scrive e detta Amore
Nilo, Indo, e Tana, non pur Sena, ed Arno.

SONETTO XVIII

Almo sacro terren più d'altro chiaro,
Che vivo serbi alcun vestigio ancora
Del gran poeta, che Fiorenza onora,
A cui (la tua cagion) fu tanto avaro;
Non men sei con ragion giocondo e caro.
A quella Dea che 'l terzo cielo adora,
Che Cinto, e Cipri, ove s'inostra e 'ndora
L'immagin sua da stil più dotto e raro;
Che se legge talor le dolci rime,
Ch'udir qui fabbricar Durenza, e Sorga,
Ben più bella di se si scorge in esse;
E se intenta talor la mente porga,
Nell'alma sente l'amorose lime,
E caldo il cor de le sue fiamme istesse.

SONETTO XIX

Deh chi potrà già mai cantando, Amore,
Narrar qual fosse, ohimè, quel dolce bene,
Ch'io gustai teco? e quante poi le pene
Ch'io porto, e tu 'l sai ben, sempre nel core?
Non potrò, lasso, io già, chè quando fuore
La voce mando, accompagnata viene
Da sospir tanti, che tacer conviene,
O pianger per pietà del mio dolore.
Ma chi 'l brama saper in parte almeno,
Si pensi di veder quant'è beltade,
Quanto ben cape in intelletto umano,
Quante mai fur virtù per nulla etade,
Quanto il ciel vide mai chiaro e sereno,
E di tutto esser poi privo e lontano.

SONETTO XX

Sonno, che spesso con tue levi scorte
Sciol da me l'alma peregrina e snella,
E la ne porti desiosa a quella,
Che la fa ne' suoi danni ardita e forte;
Poi che sol nel tuo regno ho dolce sorte,
Menane omai l'oscura tua sorella;
Che s'altrettanto ben si trova in ella,
Nullo stato gentil s'agguaglia a morte.
Allor non temeria che 'l nuovo sole
Sgombri i suoi beni, e turbi ogni sua pace,
O la ritorni in questo carcer cieco.
Lungamente vedria quanto le piace,
Sempre udiria l'angeliche parole;
Che più dolce saria che l'esser teco.

SONETTO XXI

Ben puoi questa mortal caduca spoglia,
O barbaro crudel, sotto tue chiavi,
Cinta di mura, e di catene gravi
Chiusa tener dentro a l'oscura soglia.
Ma l'anima gentil non cangia voglia,
Nè trova incarco, che la tenga o gravi,
E con le piume de' pensier soavi
Volando è gita dove Amor l'invoglia.
Ivi è davanti al suo Signor più caro,
In più dolce prigion posta, di cui
Vie più cortese man le chiavi serba.
Non son tuo dunque no, ch'al fosco e al chiaro
Sempre sarò di chi mai sempre fui,
O fera aspra, rapace, empia a superba.

CANZONE I

Che giova oro, e terreno?
Che val possanza, e impero?
Che può fortuna, e sorte?
Tutto in un punto meno
Per un sol colpo fero
Vien di spietata Morte.
E l'ore son sì corte
D'esta vita mortale,
Che quasi un sogno passa;
Inferma, cieca, e bassa,
Torta, caduca, e frale
Notte e di batte l'ale.
Questa importuna ancora
Sotto 'l suo fosco ammanto
I chiari nomi adombra.
Quanti onorati allora
Fur sopra 'l Tebro, e 'l Xanto,
Ch'ella ci toglie, e ingombra?
E 'l tempo, che disgombra
Ciò che presente trova,
È suo compagno fido,
E insieme in ogni lido,
Quanto Natura innova,
Vanno involando a prova.
Soli i lodati inchiostri,
Sommo Francesco pio,
Fan loro oltraggio e scorno;
Chè gli affamati mostri
Col suo possente oblio
Non puon di gloria il corno
Fiaccar, che tenga intorno
Forti guerrieri armati
D'alteri detti ornati.
Questi, e mal grado sono
De i secoli invidiosi,
Che ne dan lunga vita,
E con l'altero suono
Là dove il dì si posi,
Là donde fa partita,
Conta fanno, e gradita
Quella virtù, ch'appare
Dentr'una nobil alma;
E con più ricca salma
Di belle lodi e chiare
La fanno al Ciel volare.
Che brevi giorni avria
L'alto valore invitto,
Che 'l Ciel ripose in voi?
Ma perchè al Mondo fia
Per mille penne scritto
Viverà sempre poi,
Onor di tutti noi,
Ch'or vi veggiamo spesso
Con maraviglia e gioia,
Agli altri invidia e noia,
A cui non fu concesso
Il voi mirar d'appresso.
Quel pio cortese affetto,
Ch'in voi sì dolcemente
Sempre i migliori accoglie,
Quel generoso petto
In cui sentiamo spente
Tutte le basse voglie,
Non punto più, che soglie
Al Sol la tarda neve,
Avrian la vita breve.
Quell'alte spoglie opime,
Ch'in giovinetta etate
Fra tanto onor recaste,
Nel tempo, che le prime
Vostre virtù pregiate
Al mondo dimostraste,
Rotte, oscurate, e guaste
Da chi consuma e rode,
Sarian pochi anni poi,
S'ancor co i detti suoi
Chi più in Parnaso gode
Non dà lor vita e lode.
Quell'altre opere illustri,
Allor che sì v'oppresse
L'aspra fortuna ria,
Dopo a non molti lustri,
Nessun più che credesse
Qua giù si troveria;
Fuor de la dritta via
Solo a gli effetti intese
Veggiam l'umane menti;
Ma i furor chiari ardenti
Di quei, ch'Apollo intese,
Faranno il ver palese.
Chi desia lunga vita,
Chi vuol divino nome,
Chi brama eterno onore,
A quegli, a cui gradita
Fronde adornò le chiome,
Rivolga i passi e 'l core,
Chè 'l poetico ardore
Tanto ha vigore, e forza,
Che 'l tempo non l'ammorza.

CANZONE II

Santa compagna antica
Di Febo, e da le nove
Dotte sorelle, di Parnaso onore;
Cetra nel mondo amica
Di quanti il sommo Giove
Addrizza al vero ben che mai non more,
Tu puoi l'alto furore
Torre a Nettuno e al cielo,
E ritornargli in pace:
Tu puoi, quand'a te piace,
Temprar l'ardenti fiamme, e sciorre il gelo,
Fermar le stelle e i fiumi,

E mover le montagne, i boschi e i dumi.
Tu la tartarea porta
Puoi con tue note aprire,
E torre a morte l'onorate prede:
Chi t'ha per fida scorta
Ben può sicuro gire,
Che 'l fato stesso a le tue forze cede:
Chi mai pietà non vede
Puoi far cortese e pio,
Come al buon Tracio avvenne;
Quale in un punto venne
Nel basso centro il dispietato Dio,
Quand' ei senti cangiarse,
E tutto dentro a se contrario farse.
Frenasti il crudo orgoglio
De le rabbiose fronti
A l'affamato can che guarda Dite:
Da lo spumoso scoglio
Per ubbidirti pronti
Traesti i pesci su l'arene trite:
Furon da te compite
Quelle onorate mura,
Là 've quel figlio eterno
Nacque, ch'al caldo, al verno
De' petti sgombra ogni soverchia cura,
Bacco, che Tebe onora
Quanto lui 'l mondo d'ogn'intorno adora.
Dolce mia cetra, or meco
Vien, che nel centro oscuro
Non vo' menarti, o de gli scogli in cima:
Di donar forma teco
A le città non curo;
Non euro i falsi onor che 'l vulgo estima;
Ma con la tosca rima
N'andrem sovra Durenza,
Là 've soletta stassi
Quella che i serpi e i sassi
Puote addolcir con l'alta sua presenza,
L'alma mia vaga Pianta,
Che sola oggi per me s'onora e canta.
Quanto la terra ingombra,
Quanto il mar volge intorno,
Quanto bagnan le piogge e scalda il sole,
Non pur s'agguaglia a l'ombra
Del mio bel tronco adorno
Ch'invesca 'l ciel con le sue frondi sole:
Quanta virtù mai suole
La più benigna stella
Sparger qua giù tra noi,
Tanta nei rami suoi
Ne porta ascosa dolcemente quella,
Quella, ond'eterno il grido
Avrà Liguria, il suo famoso nido.
Ben mostra aperto in lei
Quanto più d'altro chiaro
Fosse il gran seme ond' ha le sue radici:
Quale hanno don gli Dei
Più prezioso e caro
Per quei che più gli son nel mondo amici?
Quei son da dir felici,
Quei son beati in terra,
Ch'in alto sangue nati
Tali han costumi ornati,
Che virtù nobiltà disfida in guerra,
Nè scerner si può bene
Chi di lor vinca, com'in questa avviene.
Quanto biasmar si deve
Chi per se nudo vive,
E sol si copre de l'antiche spoglie!
Come avrà 'l viver breve
Colui, che 'n l'altrui rive
Ognor del non suo seme il frutto coglie!
Chi drizza al ciel le voglie
Non sta contento a quello
Che nel suo sangue trova;
Ma con gli antichi a prova
Cerca nome lasciar più chiaro e bello,
E far palese altrui
Che 'l paterno valor non more in lui.
Tu, che in le frondi porti,
Alma mia Pianta altera,
Con tanta nobiltà tanta virtude,
Deh perchè non m'apporti
De la tua grazia intera,
Sì ch'io possa narrar quanto 'l cor chiude?
Tali or d'invidia nude
Van, che tornar vedresti
Di sdegno carche e d'ira,
S'or con la tosca lira
Cantar sapessi i santi rami onesti:
Ma senza lor non vale
A ragionar di lor lingua mortale.
Se quel che scorgo io solo,
Scorgesse il cieco mondo,
Di più nobil terreno avresti seggio:
Con più onorato volo
Al mio desir secondo
Giresti in parte ov'io per me non veggio.
Omai tardi m'avveggio
Quanto sia grave il peso
Ch'a portar, lasso, prendo,
E 'l troppo ardir riprendo,
Ch'ha vostra altezza, a me medesmo offeso.
Ahi ciel sordo a'miei preghi,
Perchè a sì gran desir le forze neghi?

STANZE

L'oscuro suo sentier la notte avea
Compito, e si giacea d'Atlante a l'ombra:
La vaga Luna al suo fratel rendea
L'umida luce che le presta a l'ombra:
La bianca aurora nel balcon parea
Chiamando quel ch'ogni silenzio sgombra:
E i dipinti augelletti a lei d'intorno
Salutavan cantando il nuovo giorno.

Soli i tristi occhi miei stati sepolti
Nel pianto, lassi, e non nel sonno ancora,
Dal lagrimar per istanchezza tolti,
Pur col chiuso dolor fen tregua allora,
E dal nodo terren gli spirti sciolti
Sen giron forse a visitar l'aurora,
Lasciando il corpo omai greve e noioso
Prender da le fatiche alcun riposo.

Ma nel primo dormir d'alto splendore
Già la vista abbagliata aver mi sembra,
Tal che di maraviglia e di timore
Tremar sentia le riposate membra:
Gli occhi dolenti, a cui mercè d'amore
Sol d'una donna e non d'altrui rimembra,
Volsi sperando invan che tanta luce
Seco portasse in sen l'alma mia duce.

Ma la vista porgendo oltra più fiso,
Un garzon vidi di bei raggi avvolto,
Che ben pareva uscir di Paradiso,
Onde tutto 'l miglior s'avesse accolto:
Nè da la nuova età tanto diviso
S'era, ch'ancor nel giovinetto volto
Di fresca barba uscisse o segno od ombra,
Che l'amoroso fior di noi disgombra.

Ma quale al maggior di la bianca aurora
Lieta mostrarsi in oriente suole;
Qual fresca rosa che pur nasce allora,
Nè sente ancor come poi punge il sole;
Qual per le piagge che dipinge l'ora
Perse, vermiglie e candide viole;
Tale e più mi parea, guardando quello
Di ch'io ragiono, allor leggiadro e bello.

I capei che vinceano e l'ambra e l'oro
Scendean nel collo ch'ogni neve oscura;
Vaga ghirlanda pur di verde alloro
Copria la fronte sua candida e pura;
Candida, quale al suo virgineo coro
Suol Diana parer, poi che sicura
D'altra vista mortal tra fiori e fronde
Lascia il casto sudor ne le fresch'onde.

Ben celeste a mirare era il vermiglio
Onde il volto gentil dipinto avea;
Ch'io vedea l'amaranto e 'l bianco giglio
Contesti ivi in onor di Citerea;
Qual sotto mostra al vergognoso ciglio
Donzella schiva cui pur or prendea
L'ardente sposo, ed ella in vista è come
Nel tardo autunno vien maturo pome.

Da l'onorate spalle al basso piede
Candida e vaga leggiadretta vesta
Copria cotal, che simil qui non vede
Occhio tra noi che mortal gonna vesta;
Ch'ogni argento più fino, ogni oro cede
A quello ond'ella ricca era e contesta;
E rendea tutto allor sì chiaro intorno,
Ch'esser di lei figliuol sembrava il giorno.

Con l'omer manco e la sinistra mano
Reggea di mille gemme ornata cetra;
L'eburneo plettro con sembiante umano
Movea sovr'essa tal, che ferro o pietra
Faria molle tornar, soave e piano
Il più fero leon, qualor s'impetra
Di durezza e d'orgoglio; e certo altrove
Di esser non mi pensai che in gremho a Giove.

E col suon aggiungea sì vaghe note,
Ch'ogni pensier villan facian gentile:
Beate orecchie, ove talor percuote
La celeste armonia col chiaro stile:
Ma poi ch'aperto fe' quanto in nom puote
L'alta dolcezza a null'altra simile,
Con bassa voce e suon più tristo alquanto
Rivolse a me con le parole il canto:

Giovin colmo di fe, che già tanti anni
L'alma obbligasti in servitù d'amore;
Nè lontananza, tempo o lunghi affanni
T'han dal dritto sentier menato fuore;
Ma qualor più di te cresceano i danni,
Più sempre armasti a sofferenza il core;
Nè poter tanto far Minerva e Marte,
Che non avesse amor sua dritta parte;

So ben che teco maraviglia avrai
Di veder qui colui che 'l giorno adduce;
Colui ch'è sol de' luminosi rai,
Ch'è de l'occhio del ciel signore e duce;
E quant'è chiaro al mondo o fu già mai,
Sol dal valor di lui prende sua luce;
La notte ancor ch'ad altr'opera intende,
Quanto alluma qui voi per lui risplende.

Ma, se mai non ti fu, noto ti sia
Come quella gentil ch'hai sola cara,
Saggia, vaga, leggiadra, onesta e pia,
Per valor, per beltà, per nome chiara,
Nel chiaro di che 'l sen natura apria
Per far il mondo bel d'opra sì rara,
Come a' pietosi suoi parenti piacque,
Al sommo imperio mio suggetta nacque.

Perchè la madre sua, ch'altra non have
Più di lei in terra mia divota e serva,
Di così nobil peso essendo grave,
Da lunga infermità dura e proterva
Sorpresa, qual chi doppia morte pave,
Di se, di quel ch'a se dentro riserva
Frutto, in cui spera sol, a me si volse,
E 'n cotai preghi le parole sciolse:

Almo biondo pastor, cui nasce e vive
Quanto produce il mar la terra e 'l cielo,
Se ti fur care mai le verdi rive
Che pria toccasti del non fermo Delo,
Se ti son dolci ancor le sempre vive
Frondi cui nulla cal d'estate o gelo;
Me ch'umil prego, e quel ch'a nascer porto
Trai da l'unghie di morte, e torna in porto.

Ed io in vece qua giù di quanto deve
Nascer di me ti fo cortese donn.
Prendil, signore, e di pena aspra e greva
Togli in un punto due ch'ambe tue sono.
Io che mai sempre fui veloce e leve
A vestir di pietà, de' pianti al suono
Cotal divenni, ch'essa a mano a mano
Lieta tornò nel suo primo esser sano.

Nè gran tempo andò poi, ch'al mondo diede
Il nome mio quell'onorata figlia;
Quella che Giove in ciel, qualor la vede,
Empie, non pur qui voi, di maraviglia;
Felice il padre e l'uom che la possiede
Vie più felice, che l'ardenti ciglia
Han forza col valor ch'io loro ho dato,
Di far chi voglion Dio, non pur beato.

Più che mai chiaro, e dal più altero loco
Dolce l'accolsi quando venne al mondo;
Vener col padre il suo benigno foco
Oltra l'usato a lei mostrò secondo;
Il divin messaggier che nulla o poco
Va lunge a' passi miei, si fea giocondo;
Ridea la mia sorella in lieta parte,
L'ira era spenta di Saturno e Marte.

Nata, in memoria de' miei raggi chiari,
Le posi, e tu 'l sai ben, quel chiaro nome;
Quel chiaro nome, ch'i tuoi pianti amari
Fa dolci, e levi le tue gravi some:
Poi perchè 'l mondo ad onorarmi impari,
Ne le luci, nel volto e ne le chiome
La fei di propria man sì chiara e bella,
Ch'odio mi porta ancor la mia sorella.

Quinci a le Grazie, a l'alma Citerea
La portai là dov' elle fan dimora:
Le due compagne insieme e Pasitea
Del latte la nutrir che 'l mondo adora:
Or questa lieta or quella in grembo avea
La bella figlia, e l' appreodeva ognora:
Talor lieti scherzando i vaghi amori
La menar seco a corre erbette e fiori.

Indi le venne il bel sembiante umano,
Il mirar dolce, il sospirar cortese,
L' alte accoglienze in atto umile e piano,
Le caste voglie, e pur d' onore accese,
Il parlar saggio, il suo pensier lontano
Dal volgo stolto, e ch' a virtude intese;
In somma indi le vien tutto quel ch' have
Santo vago leggiadro onesto e grave.

Così mentre in virtù tempo e beltate
Venia crescendo questa amata pianta,
Quanti avea intorno d' amorosa etate
Il Tesin, l' Adda, il Po sotto la santa
Ombra di lei fuggendo: ove son nate,
Dicean, le frondi, e d' onde grazia tanta?
Deh come sembra il fior de gli altri tutti
Più soave, e più dolci i dolci frutti!

Ma poi che gli anni la menar là dove
Chiede natura a l' uom più larga parte,
Qual chi seguendo sol l' antiche pruove
Del buon Saturno, fugge Apollo e Marte,
Che già disciolto il ciel da venti e piova
Sente il verde tornar che 'l bianco parte,
Per vederle il sen poi di frutto colmo
Sposa la cara vite al salcio o a l' olmo;

Cotal, perch' a Giunon non fosse a sdegno
Dal suo giogo vederla andar disgiunta,
A giovin per virtù, per sangue degno
Quant' altro fusse, allor la fei congiunta.
Il ciel l' aria la terra il mar fe' segno,
Che in chiaro e lieto dì fu insieme aggiunta
Questa onorata coppia, ond' oggi il mondo
Vive al par di là su ricco e giocondo.

Le sante Parche che presenti furo
Per adornare il festo giorno altero,
Si come a Peleo e a Teti il ben futuro
Col suo canto divin palese fero.
Ma di narrarlo altrui qua giù non curo,
Che nessun forse lo terrà per vero;
Fin ch' al ciel gli occhi suoi più dolce soma
Sian, che di Berenice l' aurea chioma.

Così mentre d' un sol lieta e felice
Vivea questa gentil che par non vede,
Vener, che già le fu madre e nutrice,
De le fatiche sue giusta mercede
Chiedea, meco dicendo: or come lice
Ch' una beltà ch' ogni beltade eccede,
Una che questo incende e l' altro polo
Volga i dì senz' amor, e sia d' un solo?

Sai tu qual è 'l velen che gli Dei danno
Più d' altro amaro a' miseri mortali?
L' aspre morti i tormenti il lungo affanno,
I fabbricati in Dite ardenti strali?
I pungenti desir d' eterno danno
Ire sdegni pensier cure immortali?
Odio fiamma martir pena e dolore?
Donna che bella sia, nè senta amore.

Se dunque tu per fare il mondo adorno
Già prendesti dal ciel sì dolce cura,
Consenti ch' a ciascun sia danno e scorno
L' altera e vaga angelica figura?
Che se non provedi or, di giorno in giorno
Vedrai crescer con lei senza misura
Crudeltade e beltà, che l' amo e l' esca
Son di chi morte de' suoi danni invesca.

Deh come vago e bel fuor mostra il volto,
Così cortese e più dentro abbia 'l core:
Siale dal petto il freddo ghiaccio tolto
Con quel foco gentil ch' incende Amore:
A lei diletto con virtude accolto,
A te nel mondo fia grazia ed onore:
Che 'l tuo sommo valor con l' arte mia
Chiuso in tanta eccellenza eterno fia.

Così diceva; ed io cui lunga pruova
Mostrato avea com' un crudel pensiero
Ch' in cor di donna senz' amor si truova
È sovr' ogni altra cosa acerbo e fiero;
Ch' allor che ne la mente si rinnuova
L' alta durezza e quell' orgoglio altero
Di chi già divento fuggendo alloro,
Tremo ancor tutto, ahi lasso, e mi scoloro;

Non risposi altro a lei, salvo che: sia,
Santa amorosa Dea, quel ch' a te piace,
Sol ch' a l' amata e dolce figlia mia
Torni contento, onor, salute e pace:
Benchè, s' io non m' inganno, oggi non fia
In questo mondo misero e fallace
Giovin che s' alzi sopra il vulgo in tanto,
Che pur sia degno di mirarla alquanto.

Ella stendendo allor la bianca mano
In atto dolce la mia destra prese;
Poi sorridendo disse: e' non è vano
Questo temer che troppo amor t' accese;
Ma pur sempre veggiam ch' al buon villano
Mostra pur qualche spiga il caldo mese,
Avvegna ancor ch' in disusata foggia
Sia guasto il campo da tempesta e pioggia.

Nel nido stesso in cui la tua fenice
Mise l' aurate e le purpuree piume,
Conosco io tal, che taccia oggi chi dica
Di quell' antica età ch' ebbe in costume
Di non pregiar chi l' uom tenea felice
Ne le gemme e ne l' oro, anzi chi 'l lume
Sol di virtù seguia, qual l' onda il pesce
Che muor privo di lei, con lei s' accresce.

Però ch' in costui sol tanta si trova
Purità d' alma, lealtade e fede,
Quanta in molti altri mai per lunga pruova
Esser già stata si ragiona e crede;
E come cosa al mondo unica e nuova,
Non par rara, dirò sol per mercede
Si converria donar, s' a te non spiace,
In quei begli occhi amor, dolcezza e pace.

Ch' a tanta fede una minor bellezza
Drittamente d' aver si disconviene;
Com' a tanta beltà tanta chiarezza
Una fede minor mal si conviene;
Perchè van l' una e l' altra a quella altezza
Ove non ponno andar cose terrene;
Ma fabbricata son nel nostro regno
Sola ad esser di par soma e sostegno.

Sia di sì gran beltà servo e suggetto
Colui ch'oggi di fede esempio è solo;
Ch'un dì con maraviglia e con diletto
Meco dirai da l'uno a l'altro polo,
D'Atlante al Gange, ove per torto e stretto
Colle allumando il giorno e notte volo:
Non vidi altro mortal più fido e degno
Di là giù posseder sì chiaro pegno.

Più volea dir ancor, poscia che 'l nome
Ch'io cercai di saper, detto m'avea:
Quand'io soggiunsi ripigliando: e come
Creder non deggio a l'alma Citerea?
Il bel volto, i bei lumi e l'auree chiome
Sian di chi piace a l'amorosa Dea.
Così partimmo: e d'uno aurato strale
Fuste punti ambedue con piaga uguale.

Quanto poi fussi caramente accolto,
Ben ti sovviene ancor senza ch'io 'l dica:
Con quai sguardi soavi e con qual volto
Temprando andasse l'alta tua fatica,
Con che vaga dolcezza al poco e 'l molto
Legge imponesse d'onestade amica;
Tal che sempre ti sia pregiata e cara,
A tutto 'l mondo poi lodata e chiara.

Or la sola cagion ch'a te mi mena,
Nuova tema è di lei che 'l cor m'ingombra;
Poi che tu quinci con tuo danno e pena
Hai fuggito il furor ch'i buoni sgombra
Fuor de la bella Italia, ch'oggi è piena
Di semenza crudel ch'aduggia e adombra
Quanto nascer solea benigno frutto,
E di lappole e roghi ha pieno il tutto;

Ivi che senza te sola dimora,
Nè pur di te parlar l'è dato loco,
Quant'esche son, quanti fucili ognora
Per incenderle il cor di nuovo foco?
Così dentro il pensier meco talora
Vo paventando pur di quel che poco
Dee paventar colui che sa per prova
Com'è raro il valor ch'in lei si trova.

Ma 'l soverchio desir ch'ho del suo bene,
Oltr'ogni mio voler vuol pur ch'io tema;
E ben ch'amor che da virtù ci viene
E da voglia gentil già mai non scema
Per lontananza o tempo, spesso avviene
Ch'al fin pur cade; poi che spesso trema
L'arbor ch'al ciel la sue radici mostra,
E col fero soffiar de'venti giostra.

Il terren che copria profondo il piede,
Che salda in lei tenea d'amor la pianta,
Era il tuo buon servir, la pura fede
Ond'io m'allegro, e 'l terzo ciel si vanta;
Or che sei fuor di lei, forse non crede
Esser come già fu sì ferma e tanta;
Borea, che tenta pur si tronchi o pieghi,
È l'altrui finto amor, l'insidie e i preghi.

Se credi adunque a'miei consigli alquanto,
Porgi alla penna l'amorosa mano,
E scrivi quel che t'ho narrato, e quanto
Aviam d'essa timor, ma forse in vano;
E che nè lontananza o doglia o pianto
Potran far che 'l mio cor le stia lontano;
Poi conta in nome tuo, che largo onore
Si serba a quel che mai non cangia amore.

Qui finito il suo dir, col sonno insieme
Ratto quasi uno stral da me disparve.
Io simigliante ad uom che sudi e treme,
Dicea: son queste le notturne larve
In cui l'errante vulgo e spera e teme?
Non già non già, che indarno mai non parve
Su 'l ritornar del dì quel chiaro Dio
Ch'or vien soccorso al gran bisogno mio.

Per che divoto al ciel le braccia stesi
Grazie rendendo a l'alta sua pietate;
La penna poscia ubbidiente presi
Che posa avuta avea già lunga etate,
E quelle cose ch'al suo dir compresi,
Com'ei quasi contò tutte ho narrate;
E brevemente m'apparecchio ancora
Di conseguir ciò che m'impose allora.

E se 'l mio dir v'è stato o sarà grave,
Al pio vostro voler chieggio perdono;
Altra scusa con voi luogo non have,
Tanto al mai non errar tenuto sono:
Ben prego, del mio cor catena e chiave,
Che quello Dio per cui scrivo e ragiono,
Se vi sentisse in me di sdegno accesa,
Prenda del pio fallir giusta difesa.

Io per seguir quanto commise in prima,
Con pace vostra dico, alma gentile,
Che da quel dì che del mio core in cima
Vi pose invitto amor, mai voglia o stile
Cangiar non seppi, e l'amorosa lima,
Tal ebbi ogni altra e tutto 'l mondo a vile,
Non mi puo che per voi roder la mente,
Esempio ancor tra la futura gente;

Che ritrovando in voi virtù sì chiara,
Stretto il cor m'annodai tenace e fermo;
Nè si potria mirar beltà sì chiara,
Che cangiasse il voler ch'io tengo fermo.
Ma qual sarà di voi luce più chiara,
E qual sarà del mio servir più fermo?
Chiara e ferma d'amor portando salma,
Chiara e ferma d'onor s'acquista palma.

E se ben or montagne, piagge e fiumi
Qui m'han diviso dal mio dolce loco,
Ov'io non scorgo, oimè! quei vaghi lumi,
Che 'l cor m'hanno arso in sì soave foco,
E per campi diserti, selve e dumi
Già di mercè chiamar son fatto roco;
Non per quest'anco so bramar che sia
D'una dramma minor la fiamma mia.

Nè pur sì duro esilio e lontananza,
Ma morte stessa non torrà dal core,
Donna gentil, di voi quella sembianza
Ch'in sì saldo lavor vi sculse Amore;
E s'altro che sospir nulla m'avanza,
Leve m'è 'l sospirar, caro 'l dolore,
Dolce il languir, soave ogni tormento
Che per voi lunge giorno e notte sento.

Quanto piacer mai donna senza fede
Senti, cangiando ognor novello amante;
Quanta gioia e dolcezza esser si crede
In chi mira al suo sol le luci sante;
Quanto ha contento chi 'l suo ben possiede
In guisa, che bramar non può più innante;
La millesima parte vale appene
Di quelle che gran fede apporta pene.

Quale ha diletto chi seco ragiona,
Sia pur che può, ch'io fui fedel mai sempre!
E se 'l dritto sentier altri abbandona,
E per mio danno va mutando tempre,
Una speranza ancor ne l'alma suona:
Forse verrà chi 'l mio dolor contempre
Con l'altrui pene; e se pur ciò non fia,
Assai m'è rimembrar la fede mia.

Come talor si trova in gentil core
Lieto e giocondo il tristo pianto amaro!
Come quel che fuor sembra ira e dolore,
Dentro a chi 'l porta vien soave e caro!
Come giova il chiamar sovente amore,
Largo a chi 'l fugge, a chi 'l ben segue avaro!
Ch'a chi pena sostien di troppa fede
Vie più dolce è languir ch'altri non crede.

Io dunque al cui dolor donata ha il cielo
La più bella cagion ch'avesse il mondo,
Come sempre non deggio al caldo al gelo
Viver d'ogni mio mal lieto e giocondo?
Nè in cercar terra e mar, nè in cangiar pelo,
Nè per montar in cima o starmi in fondo
De la ruota crudel ch'ha in man fortuna,
De le mie pene non voler meno una?

Mentre ameranno i nudi pesci l'onde,
L'alte selve i leon, gli armenti i prati,
L'api i dipinti fior, gli augei le fronde,
L'alma fenice gli Arabi odorati,
Amor, ch'a gentil cor mai non s'asconde,
Dolci sembianti, e stili alti ed ornati,
Mentre il ciel volgerà le notti e i giorni,
Scalderò l'alma de' vostri occhi adorni.

E se folle pensier già mai conduce
Uom in credenza che da voi mi scioglia,
Guardi pur quanta in voi bellezza luce,
Che tutto il mondo d'adorarvi invoglia;
Si dirà ben allor: chi l'ha per duce,
Come potria cangiar pensiero e voglia?
E voi, s'altro di cio vi fa dubbiare,
Mirate il fido speglio, e l'onde chiare.

Direte allor, che 'l giorno, il mese e l'anno,
L'aure l'onde le piagge l'erba e 'l loco,
Là 've i begli occhi in sì soave affanno
Mi fer l'assenzio mele, e 'l pianger gioco,
Quei che sì dolci ne' pensier mi stanno
Dardi facili strai catene e foco,
Sguardi accoglienze risi atti e parole
Avro sempre nel cor sagrate e sole.

Che dunque altro dirò, s'in voi si trova
Del mio fido servir certezza tale?
Così potess'io ben con ferma prova
Vincer la tema che di voi m'assale.
Ma che parlo io di cio? l'altera e nova
Beltà ch'io scorsi, e che sarà immortale,
Pur mi dice ad ognor: con questa insegna,
Amor, fede e virtù trionfa e regna.

Ben dubbioso d'ogni uom, di nulla fora
Certo colui che di voi tema avesse;
S'io pur giurassi non temer talora,
Non ben saggio saria chi mel credesse;
Io temo spesso, e non temo in un'ora
Come voglion le leggi antiche impresse
Dal signor nostro; ma pensando poi,
Vie più ch'in tutto 'l ciel m'affido in voi.

Com'or mi sembra in solitaria parte
Veder voi ragionar dentro il pensiero!
E con saggio estimar porre in disparte
Il voler torto, il dritto, il falso, il vero!
Quinci a l'antiche e le moderne carte
Volger talor il buon giudicio intero!
Poi di santa pietà dipinto il volto
Veggio da lunge, e tai parole ascolto:

Vero è ch'esser non puote un gentil core
In colei che d'amor sen va disgiunta:
Ed è ben ver ch'esser non puote amore,
S'ad esso insieme non è fede aggiunta;
Ma da rozzo appetito e vil furore
Si può dir ch'abbia l'alma arsa e compunta
Quella che con parole, opre e sembianti
Scaccia e chiama ogni di novelli amanti.

Non dunque il dimorar lunge colui,
Che mal grado di voi non è qui meco,
Non folle argomentar, non preghi altrui
Far potran che 'l mio cor non sia là seco;
Son or qual'era allor, sarò qual fui;
Non seguirò 'l sentier fallace e cieco
De la gente vulgar, cui 'l dritto piace
Mentre dolce il ritruova, e poi le spiace.

Il donare a più d'un quel ch'è d'un solo,
Furto è da dir, non cortesia d'amore:
A la fede, a me stessa, al ciel m'involo,
A lui che mi dono si largo il core?
Di quel ch'or senza me con pena e duolo
Miser passa piangendo i giorni e l'ore,
Deh così poco, ahi poca fe! mi cale,
Ch'io spenda il suo che ricovrar non vale?

Lassa, io so pur del gran figliuol d'Egeo
Quanto Ariadna in mezzo 'l mar si dolse;
Del bel pastor che doppio inganno feo
Quanto Enon pianse il dì ch'a lei si tolse;
Quanto Jason chiamò fallace e reo
Quella ch'in odio ogni sua fiamma volse;
Che come grave sia, mi fan pur fede
A quel di se fallir che troppo crede.

Ben è crudel chi per l'antiche prove
Seco vede in altrui gli estremi falli,
E 'l suo crudo pensier rivolge altrove,
Mobil non men che i liquidi cristalli,
Ch'i fonti lor lasciando, cercan dove
Scendan più i monti o più pendan le valli,
Fin che caggion nel mar sperando posa,
Ma son de' venti al fin preda noiosa.

Non è più caro assai ch'altro tesoro
Un saggio cor pien d'amorosa fede?
I regni, i falsi onor, le gemme e l'oro
Cui solo il mondo vacillando crede,
L'alte fatiche e nostro uman lavoro
Che son del tempo dolorose prede,
Nascon d'affanni, e fuggonsi in poche ore:
Solo il ben nostro oprar già mai non muore.

Ahi com'appar tra l'altre belle bella
Chi di fede e d'amor la mente adorna!
Perdon tutte appo lei, com'ogni stella
A l'apparir del sol quando s'aggiorna.
Qual donna è in terra di virtù rubella
Sì, che non dica: alma cortese, adorna,
Tu benedetta e 'l tuo amoroso foco,
E chi t'ha dato al mondo, e 'l tempo e 'l loco

Le giovin vaghe e i leggiadretti amanti
Cui gelosa temenza agghiaccia il core,
Con dolce invidia o modi onesti e santi
Dicon pietosi: o petto pien d'onore,
Verace esempio e non più stato innanti
D'amor, di cortesia, d'alto valore,
Chiari, searchi, tranquilli e senz'affanni
Possa lieta contar di Pirra gli anni.

Le madri e i vecchierelli afflitti e bianchi
Ch'hanno sè in odio e la soverchia etade,
Morte obbliando e i suoi pensieri stanchi;
Dicon lieti tra lor: somma bontade,
Pur pria che spirto in queste membra manchi,
Veggiam bellezza in un fede e pietade:
Viva ella eternamente, e 'l viver molto
Non porti neve al crin, non rughe al volto.

L'amante stesso (s'oggi amante è detto
Chi l'altrui d'occupar no 'l suo s'ingegna),
Poi ch'a gl'ingiusti preghi ode il disdetto,
Quanto più di ogni onor l'estima degna!
Tempio, dice, sacrato, tempio eletto
Per cui qua giù quant'hai di ben s'insegna,
Così sempre oda amor largo i tuoi preghi,
Come a me con ragione il torto neghi.

S'io dunque odo di voi così lontano
E di fede e d'amor voci sì chiare,
Perchè più faticar mi deggio in vano
A portar frondi al bosco, arene al mare?
Se colui pur ch'al suo balcon sovrano
Col giorno innanzi e con l'aurora appara
Del mio troppo sperar mi biasma e incolpa,
Vostra, donna, e d'Amor sarà la colpa.

FAVOLA DI NARCISO

Alma mia Pianta, in la cui belle fronde
Mille chiare virtù s'han fatto nido,
Là dove a l'ombra notte e dì s'asconde
Senno e valor quasi in suo albergo fido,
Per cui più d'altre di Liguria l'onde
Udiran sopra 'l ciel volare 'l grido,
Tal che colmi vedrem d'invidia e duolo
L'Atlante il Gange e l'uno e l'altro polo;

Come saggia parlar v'od'io talora
Di quanto a ben oprar fra noi conviene!
Come sia fral, come caduca l'ora
D'esta vita mortal che fe non tiene,
E chi fortuna e i suoi seguaci adora
Null'altro cerchi che travaglio e pene,
E quel che dolce appar, ch'a molti è caro,
Altro non sia ch'un lungo pianto amaro!

Ond'io che 'l ver da le più chiare note
Che mai formasse 'l ciel tra me comprendo,
Quanto mi allegro! ma dal cor si scuote
Ogni dolcezza, quando poscia intendo
Da voi biasmar colui che tutto puote,
Colui dentro 'l cui sen divoto rendo
Le mie rime, i pensier, la mente e 'l core,
Padre del terzo ciel chiamato Amore

Nè pur mi duol che s'allontani al vero
Spirto sì vago e sì leggiadro ingegno,
Come l'udir quel santo nome altero
Da voi spregiar de l'amoroso regno.
Dopo un lungo soffrir cruccioso e fero,
Temo ch'a disfogar suo giusto sdegno
Non faccia ancor di voi sì fatto scempio,
Ch'esser deggiate a tutte l'altre esempio.

Non è senno a schernir virtù celeste,
E men quella d'amor che tanto vale.
Quante han già pianto dolorose e meste
Tardi onorando il sacrosanto strale?
Stannosi in parte le sue fiamme preste,
Ove arrivar non può vista mortale,
E tal che più lontan aver le crede,
Solo in un punto nel suo cor le vede.

Nè cosa è più crudel che la vendetta
Che porge Amor de le sue torte offese:
Non pur annoda i cor, gli arde e saetta
Senza nulla curar d'arme o difese;
Ma quel che sopra ogni uom pasce e diletta,
E più si brama aver piano e cortese,
Con lo impiombato stral lo punge in loco,
Ch'è tanto ghiaccio, quanto l'altro foco.

E chi narrar di ciò volesse esempi,
Stancar potrebbe mille penne e mille.
Quanti son casi dolorosi ed empi
Nati in le strane e le propinque ville?
Quante ne' nostri e ne gli antichi tempi
Hanno Fedra compagne, Dido e Fille?
Quante la bella Enon, che pur temea?
Quante Ariadna, Issifile e Medea?

E ciascuna di lor, se 'l vero appare,
Ebbe amor prima e le sue fiamme a scherno,
Fin che la primavera in pioggie amare
Vider conversa, e 'n tempestoso verno.
Febo a cui vive 'l ciel, la terra, il mare,
Febo il rettor del divino occhio eterno,
Ben sa per pruova quanto danno acerbo
Senta chi contra Amor sen va superbo.

Ma chi far ne poria più fede al vero,
Che 'l bel figlinol che di Cefiso nacque?
Che quanto ad altri fu sdegnoso e fero,
Tanto poi troppo a se medesmo piacque?
Però ch'Amor, sotto 'l cui giusto impero
Sempre superbia e crudeltà dispiacque,
Quanto più grave l'altrui fallo intende,
Tanto aspra più la sua vendetta prende.

Non formò forse mai l'alma natura
Leggiadria tanta nè beltà sì rara,
Quanta in Narciso, che la fama oscura,
D'ogni altra età come la sua rischiara.
Poser le Grazie tutta estrema cura
Nel vago germe, nè mostrosse avara
Quella che 'l terzo ciel contempra e muove
In farlo tal, che par non fusse altrove.

Già crescendo costui pubblica peste
Di quante ivi n'havea donne e donzelle.
Quante matrone alla virtù celeste
State d'amor fin a quel di rubelle,
Mirando 'l volto e le sembianze oneste
Da tor dal corso suo l'onde e le stelle,
Si sentivan cangiar a dramma a dramma,
Fin che eran tutte in amorosa fiamma!

Ei sì crudel, come leggiadro e bello,
Tutte avea sempre duramente a schivo;
Nè d'alto monte mai fuggì ruscello,
Com'egli amor, d'ogni dolcezza privo.
Dicean le Ninfe: ah dispietato e fello
Aspe affocato al lungo giorno estivo,
Deh perchè in noi la tua beltà non viene,
O nel tuo cor queste amorose pene?

Quante voci spargean, quanti sospiri,
Quante lagrime invan l'afflitte amanti!
Or la fortuna, or gli aspri suoi desiri
Givan biasmando per le selve erranti,
E 'l giorno ancor che 'n sì soavi giri
Vinte restar da' duo bei lumi santi,
E 'l ciel che 'n sì bei fior, sì belle rose,
Verme così crudel nel mondo ascose.

Ahi pigro amor, diceano, ov'ora è l'arco
Giusto vendicator de gli altrui torti?
Come sostien che nel tuo santo varco
L'iniquo cacciator seco riporti
Tanto alte prede? e che di spoglie carco
De' semplicetti cor non bene accorti
Superbo vada, non pur sciolto sempre,
Dispregiator de l'amorose tempre?

Ne l'avversario tuo l'ira trabocchi,
Se mai fu mossa per preghiere oneste.
Qual fia domanda che 'l tuo sdegno tocchi
Per alcun tempo, se nol toccan queste?
Quale ha col lume sol de' suo' begli occhi
In mille cor mille sue fiamme deste,
Cotal s'avvampi di se stesso almeno,
Che 'l duol posto in altrui si porti in seno.

Deh quell'alto valor ch'Apollo e Giove
Vinse sovente, e 'l bellicoso Marte,
Ha così gli occhi suoi rivolti altrove,
Noi qui lasciando in solitaria parte?
Or se nulla pietà vêr noi ti muove
Di tante voci lagrimando sparte,
Almen ti muova, o neghittoso Amore,
De l'alto regno tuo l'antico onore.

S'andrà schernendo il giovinetto altero
Sens'altra pena l'amoroso foco,
Chi sarà poi che 'l tuo schernito impero
Voto d'ogni timor non prenda in gioco?
Gli stral che 'n terra e 'n ciel tai prove fero,
Del primo onor mancando a poco a poco,
Ti mostreran quanta vergogna aspetta
Chi de gli oltraggi suoi non fe vendetta.

Cotal sempre dicean per valli e monti
Le miserelle a' sordi venti e al cielo,
Conversi gli occhi in lacrimose fonti,
Quasi schivando il suo terrestre velo;
Indi bagnate le dogliose fronti
Quali erbe e rose dal notturno gelo,
Sen giano a ricercar colui che solo
Dava cagion de l'angoscioso duolo.

Più d'una fu ch'a seguitarlo intesa,
Di ritrovarlo poi, lassa, temea;
L'alma da lunge in alta fiamma accesa,
Ghiaccio e timor da presso la premea;
Così sempre sentia novella offesa
Ovunque il piede, ovunque il cor avea,
Affermando in amor con certa pruova,
Come l'amaro ancide, e 'l ben non giova.

Più d'una fu ne la gran turba, a cui
Somma desperazion diede speranza,
E di parlar pietosamente a lui,
Onde a morte correa, prese baldanza,
Nel cor parlando: poi che d'altri fui,
Altro che sospirar nulla m'avanza;
Ma se tutto 'l mio mal comprendo bene,
Non da lui no, ma da me stessa viene.

Che colpa sua, s'a me medesma manco,
Nè mi so procacciar la mia salute?
Forse non vede il mio piagato fianco?
Forse non sa le lunghe doglie avute?
Io pur piangendo di narrar mi stanco
A le piagge, a le valli, a l'aure mute
Le mie fatiche, e 'l mio dolor discuopro,
Ed a chi 'l può sanar lo taccio e cuopro.

Così parlando e lagrimando in parte
L'orme seguia del fuggitivo amante,
Pensando i preghi, le parole e l'arte
Con cui venisse al suo signor innante,
Tutto in se repetendo a parte a parte:
Questo dopo dirò, questo altro avante:
Or in questo or in quel la mente piega,
E questo e quello in un conferma e nega.

Ma se venia ne la presenza poi
Del giovinetto vie più bel che pio,
Le speranze, i disegni, i detti suoi
In un momento avea posto in obblio.
Sol dicea seco: amor, che tutto puoi,
Perchè 'l suo duro cor, com'ora il mio,
Non pugni e scaldi? e perchè, lassa! almeno
Parte de' miei desir non porta in seno?

E se ciò far non vuoi, perchè non presti
Giusta baldanza a la mia lingua, Amore,
Ond'io narrando le mie fiamme, desti
Qualche pietà nel dispietato core?
Son però nati i santi lumi onesti
Solo ad esser qua giù morte e dolore
Di quante Ninfe a queste valli intorno
Possan mirar l'alto splendore adorno?

E così quel ch'altrui volea scoprire
A se medesma dir l'osava a pena;
Ed a tal ghiaccio si sentia venire,
Ch'era di tema e maraviglia piena:
Altro non sa, che tutta impallidire,
Altro non sa, che rallungar sua pena,
Altro, lassa! non sa, che starsi muta
Pur aspettando in van s'altri l'aiuta.

Ma troppo tempo e vanamente aspetta
Colui ch'amando altrui soccorso attende;
Ma nol sapea la bella turba eletta
A seguir quel che tanti petti incende;
E senza tema aver d'altra vendetta,
Mercè d'affanni a' suoi suggetti rende;
E restando di gelo, arde ogni loco,
Qual fredda pietra che fuor manda foco.

Era in la schiera che 'l suo mal seguiva
Eco d'ogni altra più famosa e bella,
Fuor solamente ch'era un tempo priva
De la sua natural dolce favella,
Sì che indarno a parlar la bocca apriva:
Tal suo destino, e tal sua fera stella,
Che 'l largo don che già le fe' natura,
L'ira soverchia altrui le cangiò e fura.

Però ch'un di l'alta sorella e sposa
Del gran padre del ciel santa Giunone,
Del suo marito allor fatta gelosa
Più ch'ancor fusse, e ben n'avea ragione,
Lui ricercando, in una valle ombrosa
Eco trovò, ch'al suo cammin s'oppone,
E spiando chi fusse e dove vada,
Molto col suo parlar la tenne a bada.

Tanto la tenne, che l'ascoso Giove
Ch'ivi non lunge i suoi diletti avea,
Rivolse i passi chetamente altrove
L'altra celando che con lui giacea;
Ma troppo saggia per l'antiche pruove,
Tosto s'accorse la schernita Dea
Che 'l suo lungo parlar copriva inganno,
Proponendo che in lei cadesse 'l danno;

E disse: o Ninfa, perchè 'l mondo impare
A non beffar qua giù divino impero,
Il non poter mai più per te parlare
Sia penitenza al folle tuo pensiero:
E perchè col più dir quinci tardare
Non possa alcun, del ragionare intero
Or t'ho privata, e ti concedo sole
Il replicar l'estreme altrui parole.

Così dicendo, tutta irata volse
Per un altro sentier veloce il piede.
La misera Eco lagrimando duolse,
Poichè sdegnosa contra a se la vede.
Più volte indarno a' santi piè s'avvolse,
Le labbra aprendo a domandar mercede,
E volea molto dir; ma disse sole
Piangendo pur l'estreme altrui parole.

Oh quanta doglia in se medesma senta,
Poi ch'al lungo voler la forza manca!
Del suo grave fallir tardi si pente,
E tra teme e vergogna arrossa e 'mbianca:
Tornale pur la prima voce in mente,
Che mai non fu di ben parlare stanca,
E non sa come andar là dove sia
De l'altre sue l'amata compagnia.

Muove fuggendo ogni uom gl'infermi passi,
Cercando intenta solitario loco;
Per valli ombrose, tra montagne e sassi
Va consumando i giorni a poco a poco;
Le membra afflitte, e i gravi spirti lassi
Ogni aspra morte prenderiano in gioco;
Tacendo vive, e di dolor si pasce,
Seco invidia portando a chi non nasce.

Avvenne pur che 'l suo destino un giorno
Costei piangente in chiuso calle addusse,
Là dove nulla si scernea d'intorno,
Villa o pastor ch'a disturbarla fusse;
Ma 'l sentir risonar da lunge un corno,
D'odiosa compagnia tema l'indusse,
E per indi fuggir mosse veloce,
Pure addoppiando al suon l'ultima voce.

Presta già di partir, dal fianco scorse
Vicin venirsi il giovinetto altero;
Nè pria la vista ne' dolci occhi porse,
Che si sentì scaldar dentro il pensiero.
Resta in se stessa di fuggirsi in forse,
Pensando pur se sia fantasma o vero
Che gli appresenti i bei sembianti e 'l viso
De l'onorata pianta di Cefiso.

Ben veduto l'avea più volte altrove,
Ma non sì vago e sì leggiadro in vista;
Il picciol passo lungamente muove
Quasi del suo partir pentita e trista:
Amor che nel suo cor fiammelle piove,
E l'ha descritta in l'amorosa lista,
Dal cominciato suo sentier la piega,
E mal suo grado il dipartir le nega.

O misera Eco, che al tuo scampo vale
Del perduto parlar tristezza e doglia?
Or vie più che di te, d'altrui ti cale,
Or nuovo altro desir la mente addoglia.
Se in un sol punto l'amoroso strale
Di sì negri pensier l'anime spoglia,
Qual maraviglia fia, se più dolore
Che esiglio e povertà m'apporta amore?

Restasi adunque e tacita e pensosa
Del suo Narcisso seguitando l'orme.
Quante fiate di parlar bramosa
Richiede al ciel le sue mancate forme!
Mostrando in atto la sua fiamma ascosa
Cerca destar quella pietà che dorme,
Anzi è sepolta in fredda pietra e dura,
Che non del ciel nè d'altra cosa cura.

Ne' dolenti occhi e ne' sembianti appare
Quel che mostrar non pon le sue parole:
Prega d'udir di lui le note chiare
Per iterarne il suon com'ella suole.
Ah come le sarian soavi e care,
Se contenesse il fin quel ch'a lei duole!
Non poter nel principio dire a lui;
E fra se dice pur: che son? che fui?

Da' suoi compagni d'una damma il corso
Lungo portato avea Narcisso un giorno.
Costei, quasi al suo gir fido soccorso,
Seguiva ascosa il giovinetto adorno,
Sempre guardando se 'l cinghiale o l'orso
Al suo caro tesor vedesse intorno;
Che l'acerbo morir del bello Adone
Le dava di temer giusta cagione.

Di vista uscita la corrente fera
Lasciò smarrito il vago cacciatore;
Che vedendosi sol vicino a sera,
Fu d'ira, di dolor colmo e d'orrore;
Con voci spesse la lasciata schiera
Chiama, che 'l tragga de la selva fuore;
E qualor le dicea: veloce vieni;
Eco a lui rispondea: veloce vieni.

Questo e molt'altro a' suoi compagni disse,
A cui sempre Eco tal risposta fea;
E non scorgendo onde quel suono uscisse,
Più ch'ancor tema e maraviglia avea;
E le luci tenendo in l'ombra fisso,
Perchè teco non son? talor dicea.
Ella che questo pur sospira e brama,
Perchè teco non son? risponde e chiama.

Quinci prendendo misera speranza,
A gli ardenti desiri sciolse il freno;
E tale al suo voler diede baldanza,
Ch'a lui ricorse lagrimando in seno,
E la sua doglia ch'ogni doglia avanza
Cerca in caldi sospir mostrargli e pieno:
E talor, benchè timida e tremante,
Pur tocca il volto al fuggitivo amante.

Ei più selvaggio assai che damma o cervo
Che vicin senta i can seguir la traccia,
Con più furor che stral possente nervo
La innamorata Ninfa indi discaccia.
Pria mi diventi polve ogni osso e nervo,
Dice 'l crudel, ch'io sia ne le tue braccia.
Gli occhi addoppiando in mille parti l'onde
Ch'io sia ne le tue braccia, Eco risponde.

E 'n tal vergogna e 'n tal disdegno sale,
Che qual fera cacciata si rimbosca;
Odia se stessa e chi la 'ndusse a tale;
Fugge il seren cercando l'aria fosca;
Più di morir che di restar le cale
Là 've sterpo pur sia che la conosca;
Ovunque asconda il volto, ovunque mire,
Ode un che biasma l'impudico ardire.

Ridotta alfin dentr' una cava oscura
Ragiona nel pensier con queste note:
O qual tu sia che qui del mondo hai cura,
Deh se giusto pregar niente puote,
Questo impio, cui sì bel formò natura,
Ch'ogni dolcezza dal suo petto scuote,
Poichè quante ha fra noi d'amar gli spiace,
Ami se stesso almen, nè viva in pace.

E me qui nata a trista doglia e scherno,
Signor, conduci al destinato fine:
Il mio grave martir non viva eterno,
Se mai concesse fur grazie divine:
Trai questo cor da l'amoroso inferno,
Là dove senza fior sol trovo spine:
Il morir giovinetta è dolce sorte
A chi vita sostien peggior che morte.

Tal ragionando nel piagato core,
Diede il ciel di pietà non dubbio segno:
Sente le membra il nutritivo umore
Lasciar, sì come foglia arido legno;
Di gel vestirsi il natural calore
Sente il bel corpo di durezza pregno;
Sente ch'a parte a parte agghiaccia e 'mpetra,
Sentesi convertita in fredda pietra.

Lasciolle viva il ciel l'antica voce,
Onde può geminar l'altrui parole;
Nullo dentro desir la punge e cuoce;
Stassi soletta, e non s'allegra o duole:
Ma 'l fero amor che, se ben tardi nuoce,
Le ingiuste offese perdonar non suole,
Tutto sdegnoso loco e tempo aspetta
Per far d'ogni altro, e poi di se vendetta.

Scaldava il sol di mezzo giorno l'arco
Nel dorso del Lion, suo albergo caro:
Sotto il boschetto più di frondi carco
Dormia 'l pastor con le sue gregge a paro.
Giaceva 'l villannel da l'opra scarco
Vie più di posa che di spighe avaro.
Gli augei, le fere, ogni uom s'asconde e tace
Sol la cicala non si sente in pace.

Il bel Narcisso di cacciar già lasso,
Vinto dal caldo e dal cammino stanco,
Cerca ove riposarsi a passo a passo
Or nel suo destro or nel sinistro fianco:
Dentro la valle alfin di vivo sasso
Vide uscir onda di cui forse unquanco
Vider nè Febo nè Diana tale,
Non che ninfa o pastor tra noi mortale.

Questa non lunge un chiuso fonte ombroso
Di pietra natural nel sen ritiene,
A le fere, a gli augelli, a i greggi ascoso,
Nè bifolco o pastor li presso viene.
Tutto è d'intorno vagamente erboso;
E da i raggi del sol difeso il tiene
Il natio speco che ricuopre l'onda,
Che secco ramo non la turbi o fronda.

Popoli, lauri, e verdi piante altere
Fan ricca intorno la riposta valle;
E dipinto il terren di vaghe schiere
Di bianche violette perse e gialle;
D'erbe di rose e fior mille maniere
Cingon ridenti le frondose spalle;
E le fresche onde che irrigando vanno,
Immortal vita a primavera fanno.

Non così tosto l'amoroso loco
Il vago cacciator da presso vede,
Che per levar da se l'estivo foco
Vicino al fonte a riposar si siede,
Dio ringraziando; e sì rivolge in gioco
L'avuto affanno a le selvagge prede;
Che 'l ben gustato dopo 'l tempo rio
Cuopre il passato mal di dolce oblio.

Quanto era il meglio a le campagne nude
Sotto il più caldo Sol trovarsi in caccia!
Ma poco val da l'avventure crude
Cercar fuggirsi, quando 'l ciel minaccia.
Or, come l'uom ch'affaticato sude,
Per le man rinfrescar, bagnar la faccia,
Sopra le sponde del tranquillo fonte
Appoggia 'l petto allor, bassa la fronte.

Nè pria fermò nel bel cristallo il guardo,
Ch'ivi se stesso ancor non visto vede;
Resta smarrito, e di consiglio tardo;
Che sia l'imagin sua nè sa nè crede.
L'alte bellezze con sottil riguardo
Va misurando, che gli fanno fede
Che sia scesa dal ciel forma divina,
E la saluta, e riverente inchina.

Vede al suo salutar con pari onore
Sciogliersi la lingua a quel, ma 'l suon non sente:
Vede ch'al suo parlar con pari ardore
Uno istesso voler mostra e consente:
Ritien la voce, e se dal fonte fuore
Ode parole uscir, drizza la mente:
Ma tacendo ei, tacer quell'altro scorge,
E ch'a l'ascoltar suo l'orecchie porge.

Non sa che farsi, e già ne l'alma porta
Quell'ardente desir ch'amor imprime:
Or lo mira or lo prega or lo conforta,
Or torna, lasso, a le speranze prime:
Apre a' pianti e sospir talor la porta,
Roder sentendo l'amorose lime:
E tal volta dicea: che doglia grave
Sente il mio cor, che de la morte pave!

Indi piangendo a la dolce acqua amata
Rivolgea, lasso, i suoi lamenti e 'l volto:
Chi è dentro 'l tuo seno, onda sacrata,
Ch'oggi ha me stesso a me medesmo tolto,
Onda, in mio danno, anzi in mia morte nata,
Poscia che stanco al tuo soccorso volto
Per la sete cacciar, temprar l'ardore,
Altra sete, altro ardor m'hai posto in core?

Ma tu, qualunque sei, mortale o divo
Giovin leggiadro, che pur Dio mi sembri,
Non esser, prego, del tuo amante schivo,
Se cortesia come bellezza assembri:
Di me solingo sempre e fuggitivo
De gli amorosi lacci or ti rimembri:
Che d'ogni crudeltà, del fallir mio
Piangendo pago doppiamente il fio.

Di quante vaghe giovinette e belle
Ho scherniti gli amor, fuggito il foco!
Di quante ninfe in queste parti e 'n quella
L'aspre pene e martir m'ho preso in gioco!
Or m'han condotto l'inimiche stelle
A pianger teco in questo ombroso loco:
E tu, s'al mio pregar duro sarai,
Tosto con altri ancor ne piangerai.

Deh perchè non poss'io viver ne l'acque,
Ch'or verrei dentro a dimorarmi teco?
Ma poi ch'al crudo ciel questo non piacque,
Perchè non vieni a dimorarti meco?
Ciprigna con Adon tra l'erbe giacque,
Non schivò Giove pria l'erboso speco,
Nè tu devi schivar d'uscirne fuori
Quinci a posar tra violette e fiori.

Così dicendo, intorno gli occhi gira,
E ch'egli ascenda ne la valle crede;
Poi torna al fonte, e chiamalo e sospira,
Che nel medesmo loco assiso il vede;
Ma poi che intento lungamente mira
Muover la man la fronte il braccio il piede,
La lunga pruova ch'ogni dubbio sgombra
Gli mostra in fin che di se stesso è l'ombra.

Oh che caldi sospir, che amari pianti
Empinno 'l ciel, quando di lei s'accorge!
Oh che duro languir, quai, lasso, e quanti
Biasmi sdegnoso a la sua stella porge!
Ancor non vide ne' suoi servi amanti,
Dice, il crudel Amor ch'a ciò mi scorge
Desir simile a quel ch'io porto in seno,
Ch'anzi tempo farà ch'io venga meno.

O selva o piaggia o chiusa valle aprica,
Vedete quel che non vedeste ancora:
O fortuna al mio ben sola inimica,
Ben del comun sentier m'hai tratto fuora:
O van pensier che i semplicetti intrica,
Dimmi in che parte ogni mio ben dimora:
Di me stesso ardo, e me medesmo bramo,
Io senza frutto alcun rispondo e chiamo.

Sempre vien meco quel che io più vorrei,
Nè, se volesse ben, fuggir poria:
Oh quanto men dolor ne l'alma avrei
Più lunge avendo la speranza mia!
Felice te, che vai dicendo omei
Per cosa pur che 'n altra parte sia:
Tu forse un giorno a te vicin l'avrai,
Ma sè da sè non si disgiunge mai.

Contr'ogni legge in me medesmo face
Estrema povertà troppa ricchezza,
Estremo guerreggiar la troppa pace,
Estrema servitù troppa bellezza,
Troppo e me stesso di piacermi spiace:
Beato quel che sua beltade sprezza,
Che pur ad altri vien tal volta in pregio;
Ma 'l mio troppo pregiar mi fa dispregio.

Cotal dicendo sopra l'erba verde
Empiea la valle d'amorose strida;
Nè con tutto il suo dir dramma si perde
Di quel cieco desir ch'al cor annida;
Ma nel dolersi più, più si rinverde,
E dove men vorria più sempre 'l guida;
Torna a la fonte, e parla e guarda e chiama,
Piange, sospira in van, si strugge ed ama.

Piovongli amare lagrime dal volto
Per cui fosche d'intorno vengon l'onde;
Pargli il sommo suo ben turbato e tolto,
Che l'amata ombra al suo mirar s'asconde.
Or che m'hai, crudo, in mille lacci avvolto,
Perchè abbandoni queste ombrose sponde?
Dice, e 'l braccio e la man ne l'acque stende
Per colui ritener che pur l'accende.

Quanto più 'l fonte ricercando muove,
Più l'imagin bramata a lui si toglie:
Vien cieco e muto, e disusate e nuove
Non sentite ancor mai l'occupan doglie:
Or pensa al padre, or ve pregando Giove
Ch'almen con morte di dolor lo spoglie:
Senza ber nè mangiar non posa o dorme,
Tenendo sempre le medesme forme.

Sente il miser mancarsi a poco a poco,
E più de l'ombra che di se gl'incresce;
Pensa morendo in se sia spento il foco,
Ma 'l morir di costei pena gli accresce;
Poi si conforta, e dice: in altro loco,
Che nel suo dolce meno amaro mesce,
Ci rivedrem tra più chiare acque amiche,
Che non son queste al mio desir nemiche.

Così, lasso, piangendo: in pace resta,
Disse, e la fronte sotto l'erba ascose.
Eco dal monte lagrimosa e mesta:
In pace resta, al suo partir rispose.
L'alma spogliando la terrena vesta
Tra fior lasciolla e tra vermiglie rose,
Qual giglio tronco dal nativo stelo
Da fermar di pietà le stelle e 'l cielo.

Le vaghe ninfe co' pastor d'intorno
Pien di doglia sentir l'aspra novella;
Ciascun piangendo il giovinetto adorno,
Morte, natura, il ciel crudele appella;
Ch'e pena vista non ci lascia un giorno
Con pace dimorar cosa sì bella;
E formando beltà con tanta cura,
In un sol punto poi la dona e fura.

Scendon poi tutti ne l'ombrosa valle
Per dar sepolcro a le leggiadre membra;
Ma non d'intorno al fonte o in altro calle
Le pon trovar, che maraviglia sembra:
Intra bianche viole perse e gialle
Truovano un fior ch'a nessun mai rimembra
D'aver simile a quel veduto in prima,
E che Narcisso sia fra lor s'estima.

È di candide frondi intorno cinto,
Ha d'aurato color la bella fronte;
E pur ancor de proprio amor sospinto
Guarda se stesso nel tranquillo fonte.
Ciascun nel volto di pietà dipinto
Empie tutta d'omei le valle e 'l monte;
Ciascun lo bagna de' suoi pianti rei,
Eco piangendo ancor risponde omei.

Cotal fine ebbe il giovinetto altero
Dispregiator de l'amoroso foco:
E così va chi s' arma contra al vero,
E l' altrui lagrimar si prende in gioco.
Ligure pianta, se mai versi fero
Torcer credenza altrui d'ingiusto loco,
Non dispregiate amor nè i servi suoi
Per quanto amate 'l ciel, virtute e voi.

Dentro talor del miserel vi muova
La dovuta vendetta e 'l crudo esempio:
E vi sovvenga ognor che nulla giova
Pianto o pentirsi dopo 'l duro scempio.
Non in ciel, non tra noi qua giù si trova
Più santo degno ed onorato tempio
Di quel d'amor, ch'a chi ben l' ama è pio,
Quanto a chi 'l fugge vien dannoso e rio.

Chi spregiar lo dovrà, se 'l mondo e 'l cielo,
Come or vedete, al suo poter s' inchina?
Se Giove e Marte, se 'l signor di Delo
Schivar non san questa virtù divina?
Omai sgombrate da la mente il velo
Che vi toglie il veder l' alta ruina
Forse un passo da voi non lunge a pena,
Che pur pensando a lagrimar mi mena.

Fra l' amorose donne un caso tale
Qual di Narcisso non si vide ancora:
Chi può saper se l' amoroso strale
Lo serva a voi che lo schernite ognora?
Deh se di vostro ben punto vi cale,
Date il cor vostro a chi ciascuno adora:
Se non che forse un dì colma di pianto
Vi sovverrà del mio gravoso canto.

DA

LUIGI TANSILLO

SONETTO I

Poichè col ferro di sua man trafisse
Lucrezia il casto petto, acciocchè astersa
Vil macchia col torrente, ch' indi versa,
Candida e bella a l'altra vita gisse,
Le sante luci or tenea chine, e fisse
In vêr la terra del suo sangue aspersa,
Or verso 'l Ciel l' alzava: indi conversa
Al padre e a' suoi col fiato estremo disse:
Faccian prodotti eterna fede, s'io
L' alma ebbi pura, ancor che sozzo il velo,
Il sangue al mio Signor, lo spirto a Dio.
O quanto ben del mio onorato zelo
Parleran questi duo dopo il fin mio
Testimon l'uno in terra, e l'altro in Cielo.

SONETTO II

E freddo è il fonte, e chiare e crespe ha l'onde,
E molli erbe verdeggian d' ogn' intorno,
E 'l platano co i rami, e 'l salce, e l' orno
Scaccian Febo, che 'l crin talor ei asconde.
E l' aura a pena le più lievi fronde
Scuote, sì dolce spira al bel soggiorno,
Ed è 'l rapido Sol sul mezzo giorno,
E versan fiamme le campagne bionde.
Fermate sovra l' umido smeraldo,
Vaghe Ninfe, i bei piè, ch'oltra ir non ponno,
Sì stanche, ed arse al corso ed al Sol sete.
Darà ristoro alla stanchezza il sonno,
Verde ombra, ed aura refrigerio al caldo:
E le vive acque spegneran la sete.

SONETTO III

Se 'l Moro, che domò l' Alpe, e 'l Romano
Imperio afflisse, e l'avea quasi estinto,
Tra le delizie, onde fu preso e vinto,
Giulia, su'l nostro almo terren Campano,
Veduta avesse voi, ferro africano
Di Latin sangue non avria più tinto,
Ch' innanzi a voi s'avria la spada scinto,
E 'l fren de' suoi pensier postovi in mano.
E se dato v'avesse Nola albergo,
Quando ebbe di sua fuga il primo onore,
Com' or, che fa di voi tant' alme ir vaghe,
Volto avria il petto, dove volse il tergo,
Bramoso di portar in mezzo al core
Delle belle man vostre eterne piaghe.

SONETTO IV

È sì folta la schiera de' martiri,
Che in guardia del mio petto ha posti amore,
Che è tolto altrui l'entrare, e l' uscir fuore
Onde si moion dentro i suoi sospiri.
S' alcun piacer vi vien perchè respiri,
A pena giunge a vista del mio core,
Che dando in mezzo de'nemici, o more,
O bisogna che 'ndietro si ritiri.
Ministri di timor tengon le chiavi,
E non degnano aprir se non a messi,
Che mi rechin novella, che m' aggravi.
Tutti i lieti pensier in fuga han messi,
E se non fosser tristi, e di duol gravi,
Non v' oseriano star gli spirti stessi.

SONETTO V

L'orribil notte, che le rose asperse
Fur del bel volto tuo d'eterno gelo,
E la bell'alma si spogliò il bel velo,
Onde tre lustri a pena si coperse.
L'Armonia, Delia, in pianto si converse,
Ch'arder fea il mondo d'onorato zelo,
Coprì di nubi i suoi tant'occhi il Cielo,
Che i tuoi veder già spenti non sofferse.
Le ninfe di Sebeto, e di Nereo
Velate il crin di pino, e di cipresso
Pianser l'indegno fato, acerbo e reo.
E tu, da poi che 'l Mondo ti perdeo,
Rallegri i Campi Elisi, e teco hai spesso
Da l'un lato Anfion, da l'altro Orfeo.

SONETTO VI

Qual uom, che giace, e piange lungamente
Su 'l duro letto il pigro andar de l'ore,
Or pietra, or carme, or polve, ed or liquore
Spera, ch'uccida il grave mal che sente;
Ma poi, che a lungo andar vede il dolente,
Ch'ogni rimedio è vinto dal dolore,
Disperando s'acqueta, e se ben more,
Sdegna, ch'a sua salute altro si tente;
Tal di sperar molti anni ebbi ardimento,
Ch'obblio, ragion, disdegno, e lontananza
Saldasser le mia piaghe, or me ne pento.
Poi che fin qui fu vana ogni speranza,
Io cedo al mio destino, e mi contento
Languir tutta la vita, che m'avanza.

SONETTO VII

Mentre gl'aspri sassosi orridi monti,
Che cingon questo mare, e questa terra
Ebra di sangue uman, terran sotterra
I gravi piedi, e in aria l'alte fronti.
Mentre negri torrenti, e chiare fonti
Correranno nel sen, che qui vi serra,
O sieda il mondo in pace, o corra a guerra,
Saran, guerrier di Dio, vostri onor conti.
Nè pur l'Iberia, che vi diè la cuna,
E la Dalmazia, ch'or vi dà la tomba
Risoneran di voi sin sovra il Cielo;
Ma dove il dì rischiara, o dove imbruna,
Dove ha più forza il Sole, e dove il gelo
Malgrado degli Sciti udran la tromba.

SONETTO VIII

Quel cane ingordo, che latrando corse
Da l'Oriente a depredare il nido
A l'Aquila vittrice, ed a l'Anfido
Non pur diede terror, ma al Tebro forse;
Quando rabbioso il piè d'Italia morse,
Del venir vostro a pena inteso il grido,
Signor, che l'onde del calcato lido
Li sembrar fiamme, e il piè timido torse!
Di che fronde l'Ibero, e il Tago, chiaro
Via più per voi, che per l'arena d'auro,
Coroneran vostre onorate chiome?
Quanti mai capi illustri onor di lauro
Ebber dal Tebro, vinsero, e fugaro
Gli avversari con l'arme, e voi col nome.

SONETTO IX

Quando dopo mill'anni, e mille lustri
Andran le genti ad onorar la tomba,
Giovanni, ond'oggi il nome tuo rimbomba
Sovra quanti fur mai scrittori illustri:
Beata man, che col martello illustri,
Le glorie altrui, più ch'altri con la tromba,
Diran: pura per l'aria qual colomba
Voli tua fama, e 'l mondo corra, e lustri.
Lodando ammireran l'alta scoltura
Che rende un marmo nudo via più caro
Di quante gemme il mar tutto dar possa.
Ma via più loderan l'alta ventura
Del marmo, che le stelle destinaro
Ad esser tomba di sì nobil'ossa.

SONETTO X

Quanto a voi deve il grand'Augel di Giove,
Che col favor di vostre ardite antenne
Spiega sì lunge l'onorate penne,
E vede nove terre, ed onde nove!
Per voi, Signor, se vola in parte, dove
Mai più sì presso al Sol gli occhi non tenne,
Da che scacciato dal suo nido venne
A rifarlo colà, dond'oggi move.
L'Ellesponto allargossi, e onor li feo;
Strinsersi insieme, e chinar l'alte cime
Quante montagne abbraccia il vasto Egeo.
A Caria, a Frigia, a quanto il Turco opprime
Diè speme di spezzar giogo aspro e reo,
E il mondo ornar de le sue leggi prime.

SONETTO XI

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che d'ora in ora sormontando, spero
A le porte del Ciel far nuovo assalto.
Temo qualor giù guardo il vol tropp'alto,
Ond'ei mi sgrida, e mi promette altero,
Che se dal nobil corso io cado e pero,
L'onor fia eterno, se mortale il salto.
Che s'altro cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il Sol disgiunse,
Il mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò a le stelle, e s'ei non giunse,
La vita venne men, ma non l'ardire.

SONETTO XII

Poichè spiegate ho l'ale al bel desio,
Quanto più sotto 'l piè l'aria mi scorgo
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso 'l Ciel m'invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa, che già pieghi, anzi via più risorgo:
Ch'io cado morto a terra ben m'accorgo,
Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti, temerario? china,
Chè raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, rispond'io, l'alta ruina,
Fendi secur le nubi, e muor contento,
Se 'l Ciel sì illustre morte ne destina.

SONETTO XIII

Cara, e soave, ed onorata piaga
Del più bel dardo, che mai scelse Amore:
Alto, leggiadro e prezioso ardore,
Che gir fai l'alma di sempre arder vaga,
Qual virtù d'erbe, o forza d'arte maga
Vi torrà mai dal centro del mio core,
Se chi vi porge ognor fresco vigore,
Quanto più mi tormenta, più m'appaga.
Dolce mio duol, nuovo nel mondo, o raro
Quand' io del peso tuo girò mai scarco,
Se 'l rimedio m'è noia, e il mal diletto?
Occhi del mio signor, facelle, ed arco,
Doppiate fiamme a l'alma, e strali al petto,
Poichè 'l languir m'è dolce, e l'arder caro.

SONETTO XIV

Felice l'alma, che per voi respira,
Porte di perle, e di rubini ardenti,
E gli onesti sospiri, e i dolci accenti,
Che per sentier sì dolce Amor ritira.
Felice l'aura che soave spira
Per sì fiorita valle, e l'aria, e i venti
Veste d'odor; felici i bei concenti,
Che suonan dentro, e fuor tolgono ogn'ira.
Felice il bel tacer, che s'imprigiona
Entro a sì belle mura, e 'l dolce riso,
Che di sì ricche gemme s'incorona.
Ma più felice me, ch' intento e fiso
Al bel, che splende, a l'armonia, che suona,
L'orecchie ho in cielo, e gli occhi in Paradiso.

SONETTO XV

Animoso, superbo, empio Gigante,
Che a la rocca del Ciel guerra movesti
Or sotto questa terra, e sotto questi
Sassi del grand' ardir teco ti vante;
Se tu sapessi quante grazie e quante
Bellezze, e quai virtù nove e celesti
Premon le spalle tue, forse diresti,
Più bello è il peso mio di quel d'Atlante.
Quel che tor ti devria, Giove ti porge,
Serbando su il gran monte, ond'ei t'atterra,
Quanta ha ricchezza il mondo, e il ciel ne scorge.
Dentro la pena il guiderdon si serra,
Dal perder tuo maggior vittoria sorge:
Sostieni un nuovo ciel chiuso sotterra.

SONETTO XVI

Nè mar, che irato gli alti scogli fera,
E monti d'onde in vêr la riva spinga,
Nè fiamma, che repente a fosca sera
Sorvoli i tetti, e l'aria allumi e tinga;
Nè popol corso d'ogn' intorno a schiera,
Ch'a' danni altrui ferro, asta, e sassi stringa,
Nè procella dal ciel tonante, e nera
Ch'al giorno i campi d'ombra e d'orror cinga,
Teme sì forte travagliata nave
Uom zoppo, e pellegrin, che tra via resti,
Com' io temo l'orgoglio d'un bel ciglio.
Qui sol trov' io, qualor vien d'ira grave,
Il mar, gl'incendi, l'arme, e le tempeste,
E s'altro ha il mondo di maggior periglio.

SONETTO XVII

Orrida notte, che rinchiusa il negro
Crin sotto 'l vel de l'umide tenebre
Di sotterra esci, e di color funebre
Ammanti il mondo e spoglilo d'allegro.
Io che i tuoi freddi indugi irato ed egro
Biasmo non men, che la mia ardente febre,
Quanto ti loderei, se le palpebre,
Queto chiudessi un de' tuoi corsi integro!
Direi ch' esci dal Ciel, e ch' hai di stelle
Mille corone, onde fa' il mondo adorno,
Che ne chiami al riposo, e ne rappelle
Da le fatiche, e ch' al tuo sen soggiorno
Fanno i diletti, e tante cose belle,
Che se n' andria tinto d'invidia il giorno.

SONETTO XVIII

O d'invidia, e d'Amor figlia sì ria,
Che le gioie del padre volgi in pene,
Canto Argo al male, e cieca talpa al bene,
Ministra di tormento, Gelosia:
Tesifone infernal, fetida Arpia,
Che l'altrui dolce rapi, ed avvelene;
Austro crudel per cui languir conviene
Il più bel fior de la speranza mia:
Fiera da te medesma disamata,
Augel di duol, non d'altro mai presago,
Tema, ch'entri in un cor per mille porte:
Se si potesse a te chiuder l'entrata,
Tanto il regno d'Amor saria più vago,
Quanto il mondo senza odio e senza morte.

SONETTO XIX

Qual uom, che trasse il grave remo, e spinse
Gran tempo in forza altrui, poichè da l'empio
Tiranno scampa, lieto appende al tempio
Il duro ferro, onde il piè nudo cinse;
Tal io da la prigion, dove mi strinse
Amor due lustri, sciolto, il voto adempio,
E per memoria del mio lungo scempio
Qui sacro la catena, che m'avvinse.
O santo sdegno, la cui forte mano
In un dì spezzò il nodo, che in tant'anni
Non bastò a rallentar valore umano;
Per mostrar le tue grazie, e gli altrui inganni.
Invece di tabella ecco il cor sano
Dove è scritta l'istoria de' miei danni.

SONETTO XX

Se di quei dì, che vaneggiando ho speso
Dietro a false speranze, e cieco ardore
Di donna e di Signor, che'l meglio, e'l fiore
Di lor s'han colto inutilmente, e preso,
Re de le stelle, del tuo lume acceso
N' avessi dato a te qualche poch' ore,
Non m'avria doppio ed ostinato errore
L' uscio del regno tuo chiuso e conteso.
O sommo Sol, ch'a guisa di cristallo
Trapassi il cor, con le cui voci accuso
L'altrui poca mercede, e'l mio gran fallo,
Tutto il filo, ch'omai s'attorce al fuso
De gli anni miei sia tuo, prendilo, e fallo
Spender in più degne opre, in miglior uso.

SONETTO XXI

Piazza del mondo, almo terren, cui fanno
Fossa il mar, l'alpe mura, Apennin torre,
Nel cui seo piacque al ciel tutte raccorre
Le merci che qua giù più care s'hanno;
Ove il Franco, l'Ibero, e l'Alemanno,
E chi il nome di Cristo odia ed abborre,
Ed ogni esterno ingordo a comprar corre
Fama e tesoro, e talor biasmo e danno;
Ponti talor dinanzi le passate
Gemme di gloria, ed ogni antico fregio
Di valor, di virtute e di beltate.
Vedrai che non avesti maggior pregio
Di due Aragone illustri in altra etate,
Ove il men che risplenda è il sangue regio.

CANZONE I

Alma reale, e di maggior impero
Degna di quel, che 'l largo Ciel t'ha dato,
Che con la tua virtute avanzi gli anni,
E rendi a' tempi nostri al mondo ingrato
L'antiche usanze del secol primiero,
In cui vivean le genti senza inganni,
Ecco che per te sol tanti suoi danni
Spera saldar non pur l'Europa afflitta,
Ma l'Asia, e l'arenosa Africa ancora.
Perchè convien, che senza far dimora
La tua mano a' nemici sempre invitta,
S'armi di ferro, e scritta
Porti nel cor la caritate accesa,
Onde vincer potrai sì degna impresa.
Forse per grazia quel Signor benigno,
Che per noi riposar, se stesso volle
Affannar sì, che 'l proprio sangue sparse,
Gli occhi volge pietosi al sacro colle,
Dove pregò per quel popol maligno,
Che 'l pose in Croce, e de l'amor nostr'arse,
Ond' or nel sacro tuo petto, in cui sparse
Son le sue sante ardenti fiamme, spira
La vendetta, ch'omai non cerca indugio.
Così Dio ne soccorre, nè refugio
S'aspetta altronde al danno onde s'adira
Europa, e ne sospira,
E così fia nel mondo, opra non vile,
Un pastor solamente ed un ovile.
La buona gente e a te fedel di Spagna,
Che t'ha già dato in mille parti onore,
E 'l buon popol di Marte, ov'ancor morto
Non è l'antico gemino valore,
L'insegne felicissime accompagna,
Ed il Tedesco a viver poco accorto,
Che qual legno che i venti sprezza in porto,
Non curando de' colpi acerbi e rei,
Sta a le percosse de' nemici saldo,
Dietro ti corre ancora ardito e baldo.
Dunque ora è 'l tempo, a to conoscer dei,
Che destinato sei
A sì grand'opra, e senz'altrui consigli
Convien che per Gesù la lancia pigli.
Quel che da Pella agl' Indi gran paese
Correndo vinse, infin che 'l regno tolse
De' Persi al successor d'Oreo, e l'uccise,
Come sua sorte al fin contraria volse,
Mover ti deve a così giuste offese,
E tu ancor dei, cui tanto si commise,
Là por lo scettro, ov'altri 'l ferro mise,
E farti imperador de l'Oriente.
A te conviensi, che i miglior correggi,
Strane genti frenar, por giuste leggi,
Nè il danno de le navi, e de la gente
Ch'avesti ora in Ponente
Te ne distorni; chè Dio spesso suole
Percoter prima un che esaltar poi vuole.
Poo mente al gran profeta, che deposta
L'usata verga, e i fior sdegnando e l'erbe,
Di corona real s'ornò la chioma,
E vedrai ben quante percosse acerbe
Ebbe da Dio, cui nulla cosa è ascosta,
E quanta gente alfin fu da lui doma.
Sovente ancora il nostro capo Roma,
Quando di perder più temea sua gloria,
Nel periglio maggior, maggior virtute
Mostrando, ricovrò la sua salute.
Che dunque hai da sperar, se non vittoria
Degna d'eterna istoria
Da quel Signor, ch'ogni tu'affanno lieve
Ristorerà con l'altrui danno greve?
Se pietà ti commosse a rinvestire
Il re di Libia del perduto regno,
Ponendo a sì gran rischio la persona,
E l'avere, e gli amici, ed il sostegno
Di quei che correan pur teco a morire,
Assai più giustamente ora ti sprona
(Oltre la fama, che di te risuona
In ogni parte di cortese, e pio)
L'amor di Cristo a porre in libertate
Tante misere genti battezzate,
Le quai t'aspettan con sì gran desio;
E se con teco è Dio
Contra 'l tiranno, che 'n sue forze spera,
Temer non dei de la contraria schiera.
Il buon Leon, che la terribil cena
Nel duro prandio a i suoi compagni offerse
Con pochi a' molti armati il passo tenne,
Che menò per passar in Grecia Serse;
E quel d'Atene, che scamparne a pena
Dovea, contra di Dario si sostenne,
Tal che metter li fece al fuggir penne.
E non pur questi esempi intera palma
Te ne prometton, ma molt'altri assai,
Che tu ancor letti, ed ascoltati avrai:
Onde a Dio ti conviene inchinar l'alma,
Chi di sì ricca salma
Gravato t'have, e ringraziarlo molto,
Che ti concede quel, ch'a gli altri ha tolto.
Canzon nata di sdegno, in mezzo l'arme,
Nudrita d'un pensier di pace avaro,
Vanne a colui, ch'a giusta impresa inviti:
A' piè t'inchina, e dì, che gli smarriti
Servi del buon Gesù senza riparo
Pregan, che gli sia caro
Torre al fero Ottoman la Santa Terra:
Poi va' gridando guerra, guerra, guerra.

CANZONE II

Amor, che alberghi e vivi entro 'l mio petto,
Spargi a le voci mie quella dolcezza,
Ch'hai di tua mano intorno al cor raccolta;
Poichè cantar mi fai nuova bellezza
Dammi dolce lo stil com'è il soggetto,

Sì che 'l gradisca più chi più m'ascolta.
Esala alcuna volta
I tuoi dolci sospir mentr'io ragiono,
Perchè più dolce suono
Portin le mie parole a gli altrui orecchi;
Sian queste rime specchi
De l'alma, onde s'avvien ch'altri l'intenda,
Il bel, che dentro asconde, fuor risplenda.
Bellezze rare in Cielo, e 'n terra sole
Invidia a l'altre età, gloria a la nostra,
Face d'Amore, e sol degli occhi miei,
Se quanto l'alma col pensier mi mostra,
Mostrar potessi altrui con le parole,
Ragionando di voi cose direi
Sì nove, che farei
Agghiacciar gli Etiopi, arder gli Sciti,
E i vostri onor graditi
Sariano forse in parti al Sole ignote.
Or ciò che le mie note
Cantan di voi, tant'è minor del vero
Quanto può men la lingua, che 'l pensiero.
Se mille volte il giorno in voi risguardo,
Mille nuove cagion, perch'io più v'ami,
A l'alma desiosa il senso adduce.
Getta il soave riso ognor nuovi ami,
E nove fiamme piovon dal bel guardo.
Questo, e via più fa il bel che fuor riluce.
Ma quando mi conduce
La mente a penetrar l'alta virtude,
Che l'alma bella chiude,
Parmi allor che la bocca, e gli occhi, e'l riso,
E i membri in Paradiso
Fatti per man degli Angeli, e di Dio,
Sian le minor cagion de l'arder mio.
Chi poria mai narrar l'alte infinite
Grazie del Ciel, ch'a larga man vi dienno,
Alma real, tutti i miglior pianeti?
Venere la beltà, Mercurio il senno,
E le parole, che a l'inferno udite
Quei ch'han pena maggior farian più lieti.
Cerchin pure i poeti
Questo e quel monte, ch'io per farmi chiaro,
Da vostra bocca imparo:
Voi sete il mio Parnaso, e 'l mio Elicona;
Solo per voi risuona
La Musa mia quel poco che rimbomba;
Voi mi date lo spirto, io son la tromba.
Guarda la fronte vostra alta onestade,
Che con lancia, e con scudo chi vi mira
Egualmente d'Amor fere, e difende.
Ogni occhio, ogni pensier, che in voi si gira,
Convien che sia nemico di viltade.
Dunque s'un'alma, ch'al miglior s'apprende,
In seguir voi s'accende,
Non se ne maravigli il mondo errante,
Se le cagion son tante:
Benchè'l mio ardor non fu nel mondo acceso,
Nè d'esca umana appreso,
Ma in più leggiadra guisa, e 'n più bel loco,
Prima che nascess'io, nacque il mio foco.
Fra le più sante idee, fra le più belle
Che in grembo a la divina, e prima mente
Riserbasse l'eterno lor Fattore,
Splendea la vostra 'n Ciel non altramente
Che in bel seren la Luna fra le stelle,
Onde infiammò la mia del suo splendore;
E tanto ella fea onore
A lei nel Ciel, quant'io ne fo qui a voi,
E come ard'io fra noi,
Ella ardeva fra lor qual vera amante:
Così mill'anni avante
Ch'alcun di noi venisse a caldo, a gelo,
Il nostro Amor s'incominciò nel cielo.
Fece l'eterna man vostra sembianza
E mia là suso di conformi tempre,
Perchè l'idea nel Ciel, l'anima in terra,
Con più vivace ardor v'amasser sempre,
Dando forza al desir la somiglianza.
Qual tronco, ove s'innesta, che s'afferra
Col ramo, e in un si serra,
Tal io nel cor tenendo il bel simile,
Per farmi più gentile,
Tutto col tempo in lui mi trasformai;
E se me stesso amai
Via più che 'l bel Narciso, ed amo ognora,
Il pensar che son voi, sol m'innamora.
Di quanto io servo il premio
Sia questo, Amor: quella beltà infinita,
Che innanzi de la vita
Cotanto amai, fa che dopo la morte
Io ami, e via più forte;
Chè non tem'io sì del morir la doglia,
Come che d'amar lei non mi si toglia.

CANZONE III

Nessun di libertà visse mai lieto,
Quant'io di servitù, Donna, vivea,
Mentre io solo sostenni il caro giogo;
Ma poi che 'l peso, che scemar dovea
Per l'altrui collo, crebbe, il mio inquieto
E faticoso ardor piangendo sfogo;
Nè già mai tempo, o luogo
A le lagrime triste porrà fine,
Se pur queste meschine
Fonti potran dar acqua a tanta sete,
Fin che voi mi direte
Qual è la colpa, ond'io tal pena porto,
Acciò ch'io sappia, se mi doglio a torto.
Dal crudo giorno, ch'a lasciar me stesso,
Ed a seguir voi, Donna, incominciai,
In sì lungo camin tutto 'l passato
Cercando a passo a passo, altro error mai
Non mi si poria dir, ch'abbia commesso,
Se non d'avervi oltra 'l dovere amato.
Se pur questo peccato,
Dove vostra beltà mi sforza e mena,
Merita qualche pena,
Ogn'altra fuor che voi dar la devria;
Chè ben cruda saria
Questa legge, e rubella di ragione,
Se punisse il peccar chi n'è cagione.
Ma se di troppo amar pena s'attende,
Assai contento a l'altra riva io passo,
Pur che di là sì chiaro tutto 'l porte.
Ma voi, lumi del Cielo, a cui io lasso,
Com'uom, ch'a l'altrui fe vinto si rende,
Apersi del mio cor le chiuse porte,
Assai più lieta sorte
In su 'l primiero entrar mi promettes̀te.
Almen poi che vinceste,
Allentar si dovean le corde a gli archi
Tante fiate scarchi.
O quanto al vincitor scema di gloria

Ferir prigion dopo la sua vittoria!
Occhi del mio morir troppo bramosi,
Non basta il primo error, la prima fede?
Pur cercate ingannar l'incauta mente.
Se l'alma, che vi regge, e dentro siede
M'è sempre fredda, perchè voi pietosi
Del mio mal vi mostrate, e sì sovente?
Quella pietà sì ardente,
Che da voi par ch'ad ora ad ora emerga,
Onde vien? dove alberga?
Forse è, Donna, crudel quella pietate,
Che voi dal cor cacciate,
Temendo, che per me nol punga, o tocchi,
E cacciata dal cor fugge per gli occhi.
Iugiusto Amor, ben posso giustamente
Di te dolermi, e dolerommi ognora:
Se come festi a lei nel mio cor seggio,
A me nel suo facevi, e tal non fora,
Perchè mirandol dentro immantinente
Avrei veduto quel, che tardo io veggio,
Onde temendo il peggio
Sarei lunge dal mal, cui presso or sono;
Ma t'escuso, e perdono
S'a tanto onor non hai l'alma degnata,
Perchè avendo locata
Ivi la fede tua, non era io degno
Di viver teco a parte in sì bel regno.
Sdegno, ed Amor guerreggian nel pensiero:
Questi accende la fiamma in parte spenta,
Quel di gelata neve copre il core:
Questi m'annoda più, quel mi rallenta,
E l'uno, e l'altro è sì possente e fero,
Che presagir non posso il vincitore;
Ma ben ti dico, Amore,
Poichè d'ogni mio ben giunsi a l'estremo,
Nè spero più, nè temo,
Se ben ne le tue man vinto ritorno:
Non passerà mai giorno
Ch'io di te non mi lagni, e non mi doglia;
A forza sarò tuo, ma non per voglia.
Già si comincia a dileguar la neve,
Ed a spander le fiamme al core accesa;
Già stringer sento i rallentati nodi.
Amor, io so che de la vinta impresa
Superbo ognor mi ti farai più greve,
Non per timor ch'io mi raffreddi, e snodi,
Ma per l'ingiuria, ch'odi
Del gran desir, che di fuggir mi venne:
Ma se le chiavi tenne
Donna eletta da te del carcer mio,
Signor, che merit'io,
E chi fallo maggior ti par che faccia,
Io che men fuggo, od ella, che men caccia?
Lacci, catene, ceppi,
Giogo, prigion, saette, fiamma, e gelo,
Mentre mi copre il Cielo,
Non mi lasciate un punto senza voi.
Amor, fa quanto puoi,
Chè benchè molto pata, poco il sento,
Sì dolce è la cagion del mio tormento.

CANZONE IV

Amor, se vuol ch'io torni al giogo antico,
S'aprirmi il petto un'altra volta brami,
Altre armi, altri legami,
Che i primi, e via più forti adopri e tendi,
Convien, ch'altri guerrieri in campo chiami
Per debellar sì giusto, e fier nimico;
Altramente io ti dico,
Più ti son lunge quanto più m'attendi;
Quanto più mi saetti, men m'offendi.
Se stimi sì gran pregio il racquistarmi,
D'altr'oro, d'altra lingua, e d'altri sguardi,
Fa i nodi, il foco, e i dardi;
Ma mentre con quei lacci, e con quell'armi
Segui la mente fuggitiva e vaga,
Nè giogo al collo avrò, nè al petto piaga.
Seguimi pur nel mondo, e ne l'inferno,
Che sano e sciolto andronne in vita, e'n morte;
Cotanto è duro e forte
Lo scudo, e quella man, che spezzò 'l nodo:
Chinse son del pensier l'antiche porte;
Un muro d'ira, e di disdegno eterno
Cinge il mio petto interno,
Onde temer non posso in alcun modo:
Ma s'invido del ben, ch'oggi mi godo,
Donarmi in preda a mia nemica vuoi,
E vendicar la fuga e l'ardimento,
D'esser suo mi contento,
Se fai quant'io dirò; ma se non puoi,
Tornati indietro, ambi posar potremo,
Tu vittoria non speri, io duol non temo.
Se nel proprio valor tanto ti fidi,
Ch'a natura ed al ciel cangiar fai stato,
Togli al tempo il passato,
Fa che, per cosa al mondo ed a Dio nova,
Chi mi diede il velen non l'abbia dato;
Fa ch'io non abbia visto quel ch'io vidi:
O se di ciò ti sfidi,
Mostra tua gran potenza in minor prova:
Tu sai quel che m'offende, e che mi giova:
Fa che l'un vesta 'l cor, l'altro lo snudi;
Fa che 'l ben si ricordi, e 'l mal s'oblii.
Se vincermi desii
Vane fian le tue forze, e van gli studi,
Mentre ne la mia mente albergo avranno
Il mio ardor, la mia fede, e l'altrui inganno.
Non tender più la rete, ch'annodavi
Fra bei capegli, Amor, quando fu presa
L'Alma, ch'ogni difesa
Ebbe a disdegno, e sol si tenne a caro
Il perder libertà, ch'a ciascun pesa;
Non gir negli occhi, u'lieto allor ti stavi,
Che i bei guardi soavi
Tuoi feri strai nel petto m'avventaro.
Ma s'eri del mio carcer tanto avaro,
E se far desiavi, com'or mostri,
Eterno il colpo, onde piagato io fui,
Quando ne gli occhi altrui,
Amor, ten gisti, acciocchè i desir nostri
D'un nodo fusser presi, e d'un stral tocchi,
Gir ten dovevi al cor, e non a gli occhi.
Quei rubin, quelle perle, e quelle note,
Ch'allor sembravan d'armonia celeste,
Le grazie al mio mal preste,
Che 'ntorno al cor catene avvolser tante,
Il bel sembiante, e l'accoglienze oneste
Sì di dolcezza piene, e di fe vote,
Le forze a me già note
Adoprin sovra 'l cor di nuovo amante,
Chè 'l mio di libertà vo'che si vante;
E poi che 'l fallo altrui mi fa sì audace,
Com'uom, che nulla teme, e nulla vuole,

Dirò queste parole:
Amor, tu farai pria con l'odio pace,
Pria dov'io vidi inganni vedrò fede,
Ch'al ceppo antico mai riponga il piede.
Cortesia mi perdoni, ed umiltade,
Se troppo a la mia lingua allargo il freno,
Chè non sen può far meno,
Tanto sdegno, e ragion spronan la mente.
Mentre ebbi al bel cammin l'aer sereno,
Pian pian men gia per vie solinghe e rade;
Or che fangose strade,
E nubiloso Ciel veggio repente,
Gli spron convien ch'io stringa,e'l fren rallente.
Troppo era il dir cortese, e troppo umile,
Mentre un solo voler duo petti avvolse:
Poi ch'un de' due si sciolse
Come altri cangiò voglia, io cangio stile,
Come altri cangio il dardo, io cangio il segno,
Quanto dissi d'amor, dirò di sdegno.
Sarò signor io sol del mio pensiero;
Non vedrò guerreggiar d'intorno al core
La speranza, e 'l timore;
Non terrò caro altrui più che me stesso:
Avrò sempre una voce, ed un colore;
Parrammi falso il falso, e vero il vero;
Nè di promessa altero
Già mai, nè di repulsa andrò dimesso,
Nè duol, nè gioia avrò lunge, o da presso;
Nè lungo il dì, nè corto parrà molto,
Nè fia tristo il pensier, nè lieto il sogno;
Non mi farà bisogno
Lagrimando nel cor, rider nel volto,
Non reggerò la mia per l'altrui voglie,
Nè d'altri invidia avrò, nè di me doglia.
Canzon, se mai tra donne, e cavalieri
La fuga, e l'ira mia fusser riprese,
Di', ch'è poca vendetta e tante offese.

STANZE

Mentre più sazio de gli onor che altero,
Che ingegno e man vi procacciaro insieme,
Voi col piè vi furate e col pensiero
Al gran peso real che sì vi preme;
E 'l secondo morir sovra il primiero
Temendo, che sì poco oggi si teme,
Vi fate con alte opre e con bei studi
Contra il tempo omicida eterni scudi;

Da giovanil vaghezza persuaso
Che cerchi onor di man più che d'ingegno,
Io fuggo da le donne di Parnaso
Con cui vissi talor quantunque indegno:
E dato in preda a la fortuna, al caso,
Che in ogni parte, e più ne l'onde, han regno,
Di giorno in giorno al mar la vite credo
Dietro a l'insegne del mio buon Toledo.

Voi nel sen de la bella Leucopetra
A l'umil cura d'ogn' intorno chiusa,
Lieto cantate con la nobil cetra,
E con voi canta l'una e l'altra musa,
Com'ella amando si trasforma in pietra,
E in fior Narcisso, e in lagrime Aretusa;
Temprando lè dove la fonte nacque
E le corde e le voci al suon de l'acque.

Ora cantate Ismenie ed or Ismene,
E fate altrui veder com' ombi al vento
Si dan, fuggendo le paterne arene,
Di Croton l'uno, e l'altro di Tarento;
Come mille perigli e mille pene
Passando, alfin dopo lungo tormento
Giungon già salvi a i lor lidi ridutti,
Del disperato amor sicuri frutti.

Or le conche marine, che già furo
Case di pesci, in riva al mar scegliete,
E senza ferro e senza penna il muro
Scolpite d'alte imagini e pingete,
Per dar al secol nostro ed al futuro
Stupor, e al bel lavor mentre intendete,
Forse voi stesso vi maravigliate
De l'alte meraviglia che altrui date.

Or spazzate per l'arsiccia falda
Del gran Vesévo, e le sentite sotto
I piè del vecchio ardor quasi ancor calda;
E mirando il terren tanti anni cotto,
Ed or fiorito, il foco, onde vi scalda
Amor, prendete speme che condotto
Vedrassi anch'egli al termin suo talora,
Poi ch'ebbe fin sì alto incendio ancora.

Or lungo il mar vagate ove più sodo
Sentier fa l'onda che l'arena indura,
Cercando col pensier qualche bel modo
D'alzar gli amici, e gli altri che natura
O virtude con voi di degno nodo
Strinse; e benchè ogni noia ed ogni cura
Quand'ivi entrate sian da voi bandite,
Quest'una vien con voi dovunque gite.

Mentre in questi pensier voi e in quest'opra
Spendete l'ore che ne van serene,
Io dal ciel dilungandomi che copre
La terra che s'adorna del mio bene,
Ne vo verso quest'altro, onde si scuopre
L'alba che'l giorno adduce, il qual non viene
Incontro a noi mai sì lucente e puro,
Che a me non sembri torbido ed oscuro.

Vo, dissi, anzi son tratto, nè cammino
Ch'io faccia scorgo per l'ondose strate:
Gissen' io pur, e l'aspro alto Apennino
Avesse de' miei piè l'orme segnate:
Venti, acque, corde, ferro, legno, lino,
Genti vili e nimiche e disperate
Ne portano e ne reggono e ne tranno,
E là 'v'io bramo men, più tosto vanno.

Le muse onde qui s'odon canti e suoni,
Son quei che l'altrui forze o i propri falli
Piangon, che nudi i miseri e prigioni
Sembran cultor de le tartaree valli;
Le cetre lor son remi; le canzoni
Urli e sospir; le fistole metalli
Con cui dolce concento par che mischi
Il vento e l'onda e le catene e i fischi.

Nè men soave è quel vapor ch'esala
Da le valli de l'ale de la nuda
Turba, qualor s'alza co' remi e cala,
E 'l legno a se tirando anela e suda:
Sonvi animai, quai senza e quai con ala,
Che sdegnan che qui dentro occhio si chiuda;
Onde sen van la notte a torma a torme
Desti a la guardia, perchè alcun non dorma.

Questo ed ogni altro che sentir si possa
In alto, egli è dolcissimo, a rispetto
Di quel ch'io sento quand'il mar s'ingrossa
Sì, che non ha riposo entro il suo letto:
E la flemma e la collera già mossa
Mova fortuna al fondo del mio petto;
Onde di cibo e d'ogni umor la vuota,
Sparge di nebbia il capo, e attorno il ruota.

Colui che non si penta d'aver posto
Su l'onda il piè, quando così l'affanna,
In pubblico può far, non che in nascosto
Ogni delitto che a morir condanna:
Che a negar nel tormento ei fia disposto
Non men che Pietro nel palagio d'Anna;
Nè gli dovria del mar nuocer la rabbia,
Quando di ferro il petto egli par ch'abbia.

Ma che dirò, quando si cruccian l'onde,
E vanno al cielo, e calansi a l'inferno?
E giorno a gli occhi e terra e ciel s'asconde,
Nè si vede altro ch'acqua e notte e verno?
A gli arbori le vele, ed a le sponde
I remi, ed al nocchier cade il governo?
E i venti ognor con impeto più grande
Batton la prua, la poppa e le due bande?

E l'onda che dal vento non sopporta
Esser vinta, orgogliosa il legno fiede?
E batte tanto, finchè si fa porta,
E saltar dentro e insignorir si vede?
Ed io non dico de la turba smorta
Ch'uscir del mondo ad or ad or si crede;
Ma perchè spesso avvien che in lor m'affisi,
Vedo de' marinai pallidi i visi.

Quando l'alma da' membri si rimove,
Pena maggior non credo che si senta:
Anzi avverrà che men talor si prove,
Che come è men pensata, men tormenta;
E se non che nel mar vie più che altrove
Il passato periglio non sgomenta;
Chi si vede una volta a tal partito,
Il piè mai più non trarria fuor del lito.

Ma come donna che si dole a pava
A l'affanno del parto ed al periglio,
E parle acerbo ciò che fu soave,
E se n'obblia ratto che in terra ha il figlio;
Così chi passa in mar fortuna grave,
Fa di più non v'entrar voto e consiglio,
Fin che si vede a lui tratto di bocca,
Nè più vi pensa come il lido tocca.

S'io ne scampassi un giorno, il mar tirreno,
E l'adrian, l'ionio, e l'egéo
Non m'avrian più, che vaghi del terreno
Sono i miei piè vie più che quei d'Anteo:
E raro invecchia chi sì spesso in seno
Si corca de le figlie di Nereo:
Ove perchè talor più mi confonda,
Quel men ne serva di che più s'abbonda.

Vivo su l'acqua, e temo ognor del foco;
E son di ber qual Tantalo bramoso;
Costeggio il mondo, e mai non cangio loco;
Sto sempre in ozio, e non ho mai riposo;
E mille altri accidenti infin, se 'l gioco,
Benchè il più de le volte sia dannoso,
Qui non si ritrovasse a la speranza,
De l'inferno farian vera sembianza.

S'altri che voi le mie rime leggesse,
O Martiran, cui non pur Febo tenne,
Quando vi fur le man di calli impresse
Da le spade non men che da le penne;
E vi vedesse sovra il capo spesse
Volte le vela pendere a l'antenne;
Io direi mille mali in mille carmi,
Ch'io provo in mar su i legni, e sotto l'armi.

Con tutto ciò non have il mar sì intenso
E grave mal, ch'agguagli il ben ch'io gusto,
Quando a colui che in mar mi trasse io penso;
E 'l trovo in poca età d'onor sì onusto,
Ch'ardisco dir ch'al suo valore immenso
L'ocean tutto ha da parer angusto,
Non solo il mar di Spagna, e'l mar d'Ausonia
Come al grande Alessandro Macedonia.

Il conversar suo dolce, a cui applaude
Ogni alma generosa, e dassi affatto,
L'alta sua cortesia vuota di fraude,
Il veder lui in ogni minimo atto
Sempre effetti produr degni di laude,
E tante e tante sue virtù m'han fatto
E fanno ognor sì di seguirlo vago,
Che d'ogni mal col veder lui m'appago.

S'io lo guardo nel mar quand'ha tempesta
D'Eolo mi sembra figlio e di Nettunno:
Se in terra spada ha in mano o lancia in resta,
Parmi di Marte e di Bellona alunno;
S'ei gode in ozio, or quella forma or questa
Di virtù prende, ed è con lor Vertunno,
Ogni abito adattando, ogni azione
Al loco, al tempo, a l'opre, a le persone.

Mentre a maturo onor giovane sale,
L'ingegno il guida e non l'esperimento;
Onde prima al suo nome crebber l'ala,
Che i fiori a lui nascessero sul mento;
E di valor sì perigliose scala
Ascender giovinetto ebbe ardimento,
Che ad età de la sua troppo maggiore
Il desiarlo sol farebbe onore.

Non meno a gloria si terrà il gran Pietro
Aver di sì bel frutto adorno il mondo,
Che aversi speso il fior de gli anni dietro
Al suo gran re, senza mai gir secondo
Ad altri, e, del livor maligno e tetro
De le corti malgrado, puro e mondo
Aversi sempre conservato il nome,
Che sì macchia talor, nè si sa come;

E avergli il suo signor fidato in mano
La cara sua bellissima sirena,
E dal sen de la balia del Troiano
A quel di Scilla, ciò che la tirrena
Acqua, e l'adriana cinge, e aver lontano
Spinto d'Italia ove premea l'arena
Il possente Ottoman con tanto stuolo,
Con la virtù del suo gran nome solo;

E ne la terra a le sue man commessa
Aver tratta dal ciel la bella Astrea,
Destando la ragion, dal torto oppressa
Tant'anni, da la tomba in che giacea;
E nel sen di Partenope aver messa
Forza e beltà maggior che non avea;
Perchè sul mar si siede e su la terra
Più bella in pace, e più sicura in guerra.

Dove ne vo? forse lodarlo intendo
Tra ferri e tra romor d'onde inquiete?
Altro ozio ed altra attenzione attendo
Per tor, s'io posso, il suo gran nome a Lete.
Ma potea nol lodar, di lui scrivendo
Io che suo vivo, a voi che suo vivete,
Se più grata armonia che le sue lode
Non si tempra da me nè da voi s'ode?

Ma dirne nè da me nè da altri puossi,
Che cosa d'onor degna non si note;
Dico adunque, tornando ond'io mi mossi,
Ch'io seguo il mio signor, navighi o nuote,
Contento, e vi verrei se non vi fossi;
E tanto più che se nel mar si puote
Comodo alcuno aver, destimi o giaccia,
Tutto, la sua mercè, mi si procaccia.

Io mi godo fra gli altri un camerino,
Ove col mio Tiberio di Gennaro
N'ascondemo talor sin dal mattino,
O parliamo d'amor, cibo a noi caro;
O di Medici suo che fu divino
Narra qualch' atto a' tempi nostri raro;
E m'innamora sì di lui talvolta,
Che invidio il ciel che sì bell'alma ha tolta.

Qui da gli urti de gli uomini remoto,
Chiudo la notte e 'l dì talor le ciglia,
E rarissime volte quasi noto
Che 'l sonno si deponga ove si piglia:
Che quando levo gli occhi e mi riscuoto,
Mi trovo aver trascorso molte miglia,
Com'uom che per incanto se ne vada;
E questo è quel che più nel mar m'aggrada.

Se non fusse il desio del caro lume
Che spesso turba il sonno a gli occhi miei,
E fa che desiando io mi consume,
Forse più riposato io me n'andrei
Su i legni in mar, che in terra su le piume
Non mi giacqui talor, nè invidia arei
Tra i perigli de l'onde e tra i disagi,
A le delizie, a gli ozii de i palagi.

Questo di qui dì e notte mi rappella,
E vie più ch'Euro e Noto od altro fiato
Nel sen de' miei pensier muove procella;
Non sì forte però, che del mio stato
Mi penta, nè mi doglia unqua di quella
Ardita voglia che m'ha qua menato:
Nè men di lui lunge di qui mi chiama
L'altro desio che riveder voi brama.

Ma chi sarà colui che gli occhi suoi
A così bello oggetto avendo avvezzi,
Come son quei de la mia donna, poi
Ne stia lontano, e 'l cor non gli si spezzi?
E chi sarà che d'amor giunto a voi
Non vi brami da lunge, e non v'apprezzi?
Nessun ch'io creda; ond'io d'ambedue senza,
D'amor languisco e di benevolenza.

Pur mi consolo che s'io guardo al duro
Cor ove mai d'entrar degno non fui,
Vadane pur da lunge, io vo sicuro
Che quel che non fu mio non fia d'altrui;
S'io guardo al vostro, nè di tempo curo
Nè di fortuna; volgano ambidui
Pur quanto ponno le volubil rote,
Che nè questa nè quel punto si scuote.

Con voi, quantunque tanto mar ne parta,
Quando lo spero men, più presso io sono,
De l'inchiostro mercede e de la carta,
Per cui v'ascolto spesso e vi ragiono;
Con lei, qualor avvien ch'io ne diparta,
Perch'ella non mi degna a tanto dono,
Rimedio alcun non ho che possa aitarme,
Se non pianger, pensare e lamentarme.

Le lagrime e 'l pensier son quegli amici
Che non mi lascian mai dovunque io vado;
E quando piovon più gli occhi infelici,
Allor ne le mie pene più m'aggrado;
Del cordoglio ch'io porto sfogatrici
Quelle sono talor; questi mal grado
Del mar che da me stesso mi disgiunge,
Mi leva a volo, e a me mi ricongiunge.

Caro pensier, che ciò che altrui contende
Scarsa fortuna liberal dispensi,
E sì del vero in te talor risplende,
Che appaghi non pur l'anima, ma i sensi;
Se la mia penna che lodarti intende
Potesse il pregio dar che a te conviensi,
Sì alto le tue lodi a porre andrebbe,
Che a pena il volo tuo gir vi potrebbe.

Questo pensier, o scenda il sole o monte,
Mai da l'anima mia non si scompagna;
Ma quando avvien che su l'arena io smonte,
Allor più che mai dolce m'accompagna;
Ch'or a la falda d'un sassoso monte,
Che tanti e tanti questo mar ne bagna,
Or a la cima di qualche isoletta,
Dal mar saltando, io me ne corro in fretta.

E d'una pietra seggio, e d'un virgulto
Fattovi tetto, con la lingua muta
Stommi da gli altri il più che posso occulto:
Qui più ch'altrove il buon pensier m'aiuta
Contra il dolor che in ogni luogo insulto
Mi muove, e per difendermi ei si muta
In mille forme, e mille cose finge,
Or legge or scrive or parla or sculpe or pinge.

Legge le note or ch'altrui man non segna,
E scrive quelle ch'occhio altrui non scorge;
Fa voci ch'altrui orecchia udir non degna,
E ritrae la beltà ch'al ciel mi scorge;
Ma qui la man convien che si ritegna
Che oggetto degno al mondo non le porge
Ove il volto divin pinga ed intagli,
Nè stil trova nè ferro che l'agguagli.

E 'n questo ancor fortuna m'è nimica
Come ne gli altri ben ch'ella mi turba;
Che quando più m'è del pensier amica
L'opra, e più godo solo, ecco la turba
De' marinari o d'altri che l'aprica
Terra cercando il mio piacer perturba,
E bisogna cedendo al novo assalto,
O gir con loro, o rimontare in alto.

Talor la lingua che 'l dolor m'annoda
Tornando a le lasciate muse io sciolgo;
E bramoso di starmi ove men s'oda
La voce, e men possa noiarmi il volgo,
Sovra l'estremo spron ch'esce di proda
M'assido, e con la cetra che in man tolgo,
Dando le spalle là onde nasce il sole,
Sfogo il desio che m'arde in tai parole:

O bella e più che 'l dì lucida aurora,
Del cui bel volto ornandosi occidente,
Qui sembra nero quanto il sol colora,
E natal de la notte l'oriente;
Dal ciel che lieto al tuo apparir s'indora,
A le tenebre mie, prego, pon mente:
Coi divini occhi e con l'orecchie pie
Accogli il suon de le querele mie.

Nè perchè tanta terra e tanto mare
Si pongan tra noi due, ti potran torre
Ch'udir possi da lunge e riguardare
Chi desiando te la vita abborre;
Che impedimento uman non può frenare
Virtù celeste che per tutto corre;
Ma l'udir e 'l veder, lasso, che giova,
Se non ha il mondo cosa che ti mova?

Tu da la terra allontanata, e schiva
Di quanto hav'ella e 'l mar che a lei fa giro,
Non guardi s'io mi mora o s'io mi viva,
Nè del mio ben ti cal nè del martiro;
Ed io di seno in sen, di riva in riva,
Per l'onde or di Dalmazia or de l'Epiro
Ne vado errando, e o ben m'incontri o male,
Sol di te penso, e d'altro non mi cale.

Tu che in testa hai tutto il ben raccolto
Che in terra vede amor quando egli vaga,
Lieta ti godi ognor nel proprio volto,
Del ciel, non d'altro, e di te stessa vaga;
Ed io che tutto amando in te son volto,
Te sola bramo, ed altro non m'appaga;
Te sola bramo, e quanto men da presso
Ti son, più ne vo lunge da me stesso.

Potrà natura, se mai cangia il zelo
Onde le cose cria, nutre ed informa,
Far che sia freddo il foco, e caldo il gelo,
E l'acqua sì ch'ella si stampi d'orma,
E la terra stellata, erboso il cielo,
Ed abbia il mondo tutto nuova forma;
Ma a far ch'uom viva da se stesso lunge,
Nè il suo poter nè il mio pensier v'aggiunge.

Già l'auriga del dì che assai men bella
Scorta segue di te, quando il dì mena,
Ha cinque volte de la sua sorella
Scema la faccia, ed altrettante piena,
Dopo che 'l ciel, perchè nè sol nè stella
Restasse a lui nè parte che serena
Fusse, dal tuo bel volto mi divise;
Nè per sì lungo tempo il duol m'uccise.

La giovinetta Cerere vestita
Era a verde, e la terra a color mille,
Allor ch'io feci l'empia dipartita,
E trassi a riva l'ore mie tranquille;
Or Cerere già vecchia e impallidita
Per le selve va nuda e per le ville;
La terra, scosso il manto onde fioria,
Veste il color de la speranza mia.

Ed io da te ne' cui begli occhi m'era
D'ogni tempo il terren fiorito e verde,
Vo pur lontan, nè so se a primavera
L'arbor de la speranza mia rinverde:
Che s'una volta il dì l'anima spera
Vederti, mille la speranza perde:
Ma in tutto ella già mai non le si toglia,
Acciò ch'io viva lungamente in doglie.

Luce de gli occhi miei mentre ch'io vidi,
Vita de' spirti miei mentre ch'io vissi,
Oimè per quanto spazio mi dividi
Da gli occhi tuoi che sì ne l'alma ho fissi!
Quanti seni di mare e quanti lidi
Mi fan morendo del tuo lume ecclissi!
E qual nuovo desio da te mi parte,
Perchè segua Nettuno e segua Marte!

Se a ricchezza aspirava, e qual tesoro
Maggior volea, girando il mondo intorno,
Che del bel viso tuo le gemme e l'oro
Che possedean quest'occhi il più del giorno?
E se d'onor, che dopo il cielo adoro,
Bramoso er'io, senza cangiar soggiorno
Avea ben il cammin da gir lodato,
Oprando cose onde a te fossi grato.

E se veder bramava fatti egregi
Per celebrar cantando l'altrui glorie,
Senza seguir de' principi e de' regi
Le dubbiose battaglie e le vittorie
Avea tante tue lode e tanti pregi,
Di che poteva ordir mille alte istorie,
Che norma eterna si sarebbon fatte
A chi per torre il ciel qua giù combatte.

E se mi fa solcar l'onde marine
Vaghezza di veder cose diverse;
Senza cercar contrade peregrine,
Tentando notte e di fortune avverse,
Potea nelle bellezze tue divine
Veder ciò che di novo può vederse,
Che meraviglia porga a gli occhi nostri;
E qui spender dovea gli anni e gl'inchiostri.

Sì contento io vivea di mia fortuna,
Mentre arsi de' bei lumi a i dolci rai,
Che di quanto si sta sotto la Luna
Mai nulla da me lunge invidiai;
E se desio, non che speranza alcuna
Che gisse oltra il veder non ebbi mai,
Il puro sguardo de' begli occhi santi
Valea tutto il gioir de gli altri amanti.

Or sovra il cerchio de la Luna quasi
Temo non trovar cosa che m'acqueti;
Sì tempestosi e mesti son rimasi
I giorni miei ch'eran tranquilli e lieti;
Nè di tanti perigli che ne' vasi
Serba fortuna de l'instabil Teti,
E ne' regni di Marte io temo punto,
Da te, mio ben, vedendomi disgiunto.

La tema di morir prima che i cicchi
Occhi ricovrin la perduta luce,
Uccide ogni altra tema che m'arrechi
Il ferro e 'l foco e l'onda che m'adduce;
Ma s'egli è mio destin che qui si secchi
Il filo, Amor, che 'l viver mio produce,
Fa che deposta la terrena salma,
Quel che non veggon gli occhi, vegga l'alma.

Chi sarà mai che più contento spire,
Se al dubbio passo va con questa speme?
Ella già sta su l'ale per fuggire
Dal carcer grave ove rinchiusa geme.
O de' primi anni miei primo desire,
Che l'ultimo sarai de l'ore estreme,
O bellezza del cielo in terra sola,
Prendi l'anima mia che a te sen vola.

Se può sperar mercè d'animo santo
Un voler puro, un desiar onesto,
Mercò spero io da te dopo che 'l manto
Avrò spogliato, cho malgrado io vesto:
Così cantando sfogo il duolo; e intanto
Ecco la tromba, ecco il fischietto; questo
Col picciol suon, quella col grande strido
Segno ne fan d'abbandonare il lido.

Al gran Toledo che sostien di Carlo
Il gran pondo, com' Ercole d'Atlante,
Piacciavi, quando a voi parrà di farlo,
In vece mia baciar la man, che a tante
Genti dà legge, e dir che d'adorarlo
Qual fui son fermo; e mentre che 'l levante
E l'onda e 'l vento a lui mi nascond', io
Adoro il volto suo nel signor mio.

DA

AGOSTINO CENTURIONE

STANZE

Già col purpureo manto uscia da l'onde
La figlia di Titano, a tutto intorno
Per l'ampio ciel da le sue chiome bionde
Spargea di rose un vago nembo adorno;
E già di ramo in ramo e fronde in fronde
Saltellando gli augelli al novo giorno
Scuotean le piume, e con soavi accenti
Stavan cantando a lodar Febo intenti.

Quando sovra un legnetto amico o fido
Varcando il mar tranquillo al ciel sereno
Damon pastor, e d'uno in altro lido
Scorrendo di Liguria il patrio seno,
Vide da lunge il fortunato nido
De la sua diva dilottoso ameno,
A cui sovente in amorose noto
Fece le pene sue palesi o noto.

Onde a l'umil sampogna, e al basso canto
Con che l'aria addolcia, più degno stile
Giunger bramando, o a volo alzarsi tanto,
Cho 'l grido ne sentissa o Battro e Tilo,
Dal veloce cammin fermato alquanto
L'instabil legno, in voce bassa umile,
D'ogni grave pensier libero e sciolto,
Disse, volgendo al lido amato il volto:

Piovan nel tuo bel sen da l'ampio cielo
Sempre tutte le grazie eterne e dive,
Loco felice, acciò caldo nè gelo
Ingiuria faccia a le tue verdi rive;
Nè ricoprendo il ciel d'oscuro velo
Giunon del manto tuo già mai ti prive:
Anzi con faccia il sol sempre gioconda
Nel grembo tuo tutti i suoi beni infonda.

Sgombri dal tuo bel suolo ogni empia fiera
Qualunque vive d'uman sangue ardente,
Insieme con la cruda ispida schiera
Di quante al mondo han velenoso il dente:
Arida ne diventi ogni erba e pera,
Che a dar perpetuo sonno è altrui possente,
Solo nutrendo in te quanto di buono
Diè la natura ai lochi amati in dono:

Poichè fra le tue piagge omai ti lice,
Don che dal tuo destin t'è dato in sorte,
E per ogni tuo colle e tua pendice
Cui mai può far oltraggio invida morte,
Accoglier di beltade una fenice
Che può del paradiso aprir le porte,
S'avvien che in bel sembiante e lieto viso
Formi tra rose o perle un dolce riso.

Questa qualor scendendo a la marina
Sen va solinga per le piagge errando,
E al tremolar de l'aura matutina
Gioiosa in vista se ne vien cantando,
Ecco che a la sua voce alta e divina
Le verdi chiome fuor de l'onde alzando
Si veggon di Triton ben mille schiere
Saltar guizzando fuor preste e leggere.

E pettinando i suoi gelati crini
Vi vengon le Nereidi ad una ad una;
E 'l fier custode de' greggi marini
Proteo correndo il bianco armento aduna;
Nè dei celesti accenti e pellegrini
Ninfa o sirena vuol restar digiuna;
Che tutti i falsi Dei con lieti gridi
Empiendo a gara van gli estremi lidi.

E sferzando talor col fier tridente
I suoi destrier, dal basso gorgo sale
Nettuno, e quando il dolce canto sente,
Gran meraviglia il divin cor gli assale:
Ondo al bel volto gli occhi, e avendo intente
L'orecchie a l'armonia più che mortale,
Non può di cibo sì pregiato e vago
Render già mai nè l'un nè l'altro pago.

Al dolce suon di sì soavi accenti
L'orgoglio abbassa e queto il mar si rende;
E qual si sia de' più superbi venti
Non più col suo furor la terra offende;
E par che dovunque ella i passi lenti
Con leggiadro sembiante altera stende,
Rida la verde erbetta e colorita
Di più bel manto, e più bei fior vestita.

E s' egli avvien che avvolta in bel drappello,
Da leggiadrette ninfe intorno cinta,
L' onor togliendo a questo e a quel pratello
Tessa ghirlanda di fioretti avvinta;
Qualunque pianta il pregio suo più bello,
Onde di più color ne vien dipinta,
Pronta l' offére, e par ridendo dica:
Cotal premio disio di mia fatica.

Nè quella erbetta sol ch' il bianco piede
Preme, o l' eburnea mano allegra coglie,
Ma quasi novo serpe che possiede
Col solar raggio più robuste spoglie;
Felice il prato che il suo volto vede!
Convien ch' il rozzo manto in tutto spoglie,
E formi di rubin, smeraldi e perle
Spoglie ch' avria stupor Flora a vederle.

E se poi per fuggir il caldo estivo
Che fa al meriggio il già noioso raggio,
Lungo un freschetto e trasparente rivo
Sotto l' ombra d' abete o pino o faggio
Cinta dal coro d' ogni cura privo
S' assida in bel cespuglio ermo e selvaggio,
U' l' ombra l' acqua l' erba i fiori e l' óra
Ciascun v' invita a far lunga dimora;

A l' apparir di viso sì giocondo
Che fa stupir il cielo e la natura,
Ogni arboscello il suo più caro pondo
Chinando d' offerirgli s' assicura:
E 'l chiaro rio con corso più secondo,
Lieto di sì felice alta ventura
Gorgogliando ben par a mille segni
Che d' onorarlo quanto può s' ingegni.

Ma se cantando con maggior diletto
Cerchi fuggir del sole i caldi rai,
Da i verdi rami con benigno affetto
Cantan gli augelli amorosetti e gai,
Quasi bramando al novo suon ricetto
Dar tra le frondi, onde non esca mai,
Ma spirando tra quelle i freschi venti
Serbin mai sempre quegli stessi accenti.

E come gli augelletti allegro segno
Mostran sentendo l' armonia celeste,
Così, dando al suo corso ancor ritegno,
Par che divoto il fiume i passi arreste;
E già di tanto e sì sublime ingegno
Ammirate le frondi snelle e preste,
Tacite per udirla e immote stanno,
Non temendo dal vento oltraggio e danno.

Ma poi che ricevér le fiere ascose
Fra i dumi spessi il novo mormorio,
Da cotanto piacer fatte pietose,
L' innata crudeltà posta in obblio,
Là d' onde uscir le rime dilettose
Senton, presso al freschetto e chiaro rio
Vengon veloci, e stan ferme ed immote
Al novo suon de le celesti note.

Al novo suon per cui l' aura là dove
L' insolita armonia la spinge e tira,
Ne le vermiglie gote i giri move,
E ne le trecce d' oro ardita spira;
E dal suo proprio seggio si rimove
Più d' una pianta, e a tanto onore aspira,
Che pur tra l' altre sè felice chiami
Chi stender le può sopra i verdi rami.

Se poi tra dense macchie e oscuri vepri
Entra ne' boschi col vezzoso coro,
Vaga di dar a le paurose lepri
E a le timide damme agro martoro;
Allor che sotto bossi, orni e ginepri
Scorrendo è intenta al nobil suo lavoro,
Par che i selvaggi augei bramino a gara
Lodar cantando una beltà sì rara.

Ella sciogliendo da l' aurate reti,
Che fur di mille cor lunga prigione,
Gli aurati crini, i venti umili e queti
Scherzando fan tra quei dolce tenzone;
E acciò che meglio il gran furore acqueti
De le fiere animose, ella depone
Le lunghe e gravi vesti, e in lieve gonna
Sembra la Dea de i sacri boschi donna.

Mostra tra rari nodi avvinti e igundi
I ritondetti piè con ch' ella preme
Il verde suolo, e 'n cui tutti i suoi studi
Pose natura e le tre Grazie insieme;
E senza che a la vista opporsi studi
Invida veste, allor le parti estreme
De le candide braccia allegra scopre
Per far che più spedita il ferro adopre.

Allor di quanti strali in lieto sguardo
Vibra da l' arco a l' impaurite fiere,
Un sol non v' è che senza effetto e tardo
Non giunga le più preste e più leggere;
Chè qual già crudo e inevitabil dardo
Cefalo oprò, lo sfortunato arciere,
Cotal si mostra a le veloci belve
Paurose ancor ne le più dense selve.

E già del novo suon seguendo l' ormo
De i sacri boschi i semicapri numi,
Tosto che uscir le fuggitive torme
Veggon paurose da gli amati dumi,
E che più che non feo la Dea triforme
Miran chi tutti gli animai consumi
Coi duri strali, e con l' eburnea mano,
Incontro a' quali ogni gran sforzo è vano;

Fra lor con novi gesti mormorando
Mostran bramar che sian sue prove conte,
L' irsute ciglie per stupore arando
Con novi solchi, e la rugosa fronte;
E a questa nova Dea, Cintia obbliando,
Fanno al suo nome oscuro ingiurie ed onte:
Come a l' uscir de la febéa facella
Suole oscurarsi l' amorosa stella.

E perciò riputando assai beate
L' ombrose selve, più che a quella prima
Sì verde sì fiorita antica etate
Ch' ergean superbe al ciel l' altera cima,
L' ispide chiome suo cinte ed ornate
Di pampini e di mirti, oltre ogni stima
Lieti fan risonar con novi gridi
Del suo bel nome i più propinqui lidi.

A le cui voci da le cave oscure
Eco innalzando la dolente testa,
E per l' antiche sue gravi sventure
Quasi da lungo e greve sonno desta,
Vedendo, e non sa ancor, l' alte venture
De i boschereccì Dii, veloce e presta
Le lor orme seguendo drizza il piede
Là d' onde uscir la nova schiera vede.

E giunta ove, vibrando i forti strali
La bellicosa squadra or alto or basso
Scorre, facendo i più fieri animali
Qual semivivo e qual di vita rasso;
Tosto che gli occhi a i colpi aspri e mortali
Volge di questa Dea, qual duro sasso
Tenendo per stupor le luci immote,
Di purpureo color tinge la gote;

E di furor divien nel cor già accesa,
Poi che far noto il suo desio l'è tolto:
Da viva e ardente fiamma sovrappresa
Mormorando fra se con rosso volto:
Selve, dicea, felici or siete, e ascesa
La vostra fama è al ciel, poscia che accolto
Tenete quel valor, s'io dritto estimo,
Che invola a Cintia il pregio e'l nome primo.

Godete dunque; e per mostrar più chiaro
Il vostro gaudio, i verdi crin scuotete,
E fra quelli in concento unico e raro
Spirin mille armonie soavi a liete.
Fiorite valli, cui non fu già avaro
Il ciel di tante grazie, ora godete;
E risonando intorno a i vostri colli
Fate che il novo plauso al ciel s'estolli.

E tu, ninfa gentil, che di beltade
Com'anco di valor ti lasci addietro
Quante a l'antica e a questa nostra etade
Ruppe la morte come fragil vetro,
Se al fero invido obblio tronchi le strade
Il Fattor sommo, e s'io tal grazia impetro,
Fa' che mai sempre tra i boschi dimori,
Acciò che s'alzin tutti ai primi onori.

Voi, leggiadre compagne, il cui pensiero
È di seguir questa terrena Diva,
A lei l'onor rendete, e quell'impero
Che a Pale e a Delia pria si conveniva:
Ciò detto, per ascoso e stran sentiero,
Allor che il volto suo Febo copriva
Nel mar, le sue caverne amate e fide
D'ogni antico martir priva rivide.

Ma come uscendo il nuovo giorno aprio
La bella Clori, e che di puro argento
Innalbò il cielo, innanzi al chiaro Dio
Spingendo il freddo carro in passo lento,
Dal grato albergo la mia diva uscìo
Desta d'un dilettoso almo concento,
Le cui fattezze in terra uniche e sola
Pon far d'invidia impallidire il sole.

Nè con minor desio di veder questa
Luce immortal gioisce oscuro il mondo,
Che faccia allor che a l'orizzonte presta
Mostra l'aurora il volto suo giocondo;
Perchè spogliando già l'incolta vesta
Al suo vago apparir dal sen profondo
L'antica madre ne le guance erbose
Gode scoprir mille vaghezze ascose.

E mentre intorno per la piaggia amena
Errando va col bel drappello insieme,
Più chiaro il ciel diviene, e più serena
L'aria, nè vento alcun tra quelli freme;
Gli orribil gridi il ciel turbato affrena,
E fra gli alpestri scogli piange e gema
L'augel di Teti il caro suo Ceice
Rammentandosi il caso aspro e infelice.

Vede da lunge la famosa valle
Per cui ne vien di mille fregi adorna,
Ricca e superba, a le sue altere spalle
Alza tra l'altre la mia patria adorna;
Che con fiorito vago e torto calle,
D'onde il padre Apennin lieto soggiorna,
Mena ridendo le sue limpid'acque
Nel mar che tanto al Troian Giano piacque.

E giunta nel suo sen l'orme novelle
Seguon di questa Dea Favonio e Flora:
L'un con mille maniere adorne e belle
Le spira intorno ognor dolce e fresc'óra;
L'altra dal verde pian cogliendo svelle
Soavi nembi onde il suo manto infiora;
E le fan sempre grata compagnia
Ovunque ella sen vada e ovunque stia.

Ecco dal corso suo tranquillo e chiaro
Il cristallin ruscel veggio fermarsi,
E mormorando in modo strano e raro
Dal primo stato suo tutto cangiarsi:
Veggio dal suo profondo albergo e raro
Le ninfe tutte fuor de l'acque alzarsi;
Le quali a gara ov'è questa mia diva
Spargon di varii fior la bella riva.

La bella riva, che felice a lieta
Quel fortunato di chiamar si volse;
Che per favor di chiaro almo pianeta
Sì vaga luce entro al suo verde accolse;
Luce, il cui raggio scarco altrui divieta
Star da la pania, ove mill'alme avvolse
Amor, che nel seren tranquillo sguardo
Scalda le faci, e tempra ogni suo dardo.

Perciò mentre danzando in dolce giro
Leggermente coi piè l'erba percuote,
E con maniere che le Grazie ordiro
Ingombra l'aria di celesti note;
Colmo vedresti Amor d'alto desiro
Volar spiegando in spaziose rote
Le purpuree sue penne, e insieme a volo
Cingerlo intorno il faretrato stuolo.

Ed or ne i biondi crini, ora nel petto
Dolcemente scherzar battendo l'ale,
Or di mille fioretti un nembo eletto
Spargerle intorno com'a Dea immortale:
Si vide spinto ancor dal proprio affetto
D'onorata corona e trionfale
Ornarle il capo, e parea dir: mirate
Voi tutti, ecco la Dea de la beltate.

Chi potrà a pieno raccontar con quanti
Inganni egli invischiasse il core a quelli
Ch'eran, mirando i pellegrin sembianti,
Giunti da i dardi suoi pungenti e felli?
Venian da i vicin monti i pastor tanti
Tratti da l'armonia leggieri e snelli;
Ch'al primo incontro a sì leggiadro viso
Sentiansi in mille parti il cor conquiso.

Onde già fatti al gran signor di Gnido
Servi e soggetti, chi con gran sospiri
Infiamma l'aria, e chi con lieto grido
Par che tanta beltade onori e ammiri;
Chi la chiama di grazie albergo fido,
E chi porto sicur de' suoi desiri;
Chi a l'alma Citerea, chi l'assomiglia
Del bianco cigno a la famosa figlia.

E per sfogar l'interna fiamma ardente,
Fra le verdi campagne a lor vicine,
Assisi lungo al rio puro e lucente,
Al mormorar de l'onde cristalline,
Fan che a l'amato nome riverento
Ogni pianta, ogni fiera e ogni uom s'inchine,
A tal che al suon di sì sonore trombe
Par che tutto d'intorno il ciel rimbombe.

Al suon, che a poco a poco vie maggiori
Forse acquistando oltre misura grande,
Tanto fra selve e spaventosi orrori
Entrando empio di se tutte le bande,
Ch'ove con calle torto in dolci errori
Da l'urna il vecchio Dio le linfe spande
Pervieno, e appena aver potuto crede
Porre in loco sì strano il vago piede.

Giace quasi ne i piedi a l'Apennino,
Che l'alma patria mia tutta difende
Dal Borea, un sacro bosco, n'di mattino
Nè di sera già mai Febo risplende;
Ove pianta mortale il suo cammino
Non stampa mai, che il divin loco offende;
Ma sempre in nero e solitario orrore
Crescon le frondi intatte a tutte l'ore.

Qui fra mille cespugli e vepri oscuri
Formò natura un grande e cavo sasso,
Che par che tutta la gran selva oscuri,
Di febeo raggio e d'altra luce casso:
Dentro vi son di viva pietra i muri
Quai verde muschio appanna, e ad ogni passo
Producendo cristalli adorni e rari,
Versan spilletti d'acqua freschi e chiari.

Sparso di giunchi e canne è il verde suolo
De l'oscuro teatro e umida loggia,
Nel cui mezzo si sta pensoso e solo
Il Dio che sovra l'urna il braccio appoggia;
Di verdi e molli chiome un folto stuolo
Gli copre il capo e'l mento in strana foggia:
E di continua pioggia un novo fonte
Forma l'irsuta barba e l'ampia fronte.

L'urna che sostien sempre il vecchio padre
Splende di chiaro e lucido cristallo,
D'onde per vie scendendo fosche ed adre
Corron le linfe ognor senz'intervallo;
E 'l sen rigando de l'antica madre
Fra mille fior, purpureo, verde e giallo,
Per occulti sentier veggonsi alzare
Fuor de la terra a dar tributo al mare.

Mentre dunque disteso in gran riposo
Stassi il vecchio signor del chiaro rio,
Sente un romor nel cavo speco ombroso
Vincer de l'acque il grato mormorio;
E scorge, onde riman tutto pensoso,
Per mille buche ove il terren s'aprio,
Gorgogliando uscir l'acque a lui d'intorno
Dolcemente scherzando in giro adorno.

Vede che il suo bel vaso in maggior copia
Versa più fresche e vie più limpid'onde,
E con li giunchi ne la sede propia
Le canne tremolar tutte giocondo;
L'erte pendici che non hanno inopia
Vede, nè loro il ciel sue grazie asconde;
Anzi con novo e disusato grido
Fan tremando sonar l'ameno lido.

Perciò con gran stupore alzando appena
La gravo testa da l'erboso letto,
Che tutta ha già di furor sacro piena,
Poi che a predir le cose occulte è astretto,
Il nubiloso ciglio rasserena;
E non capendo in se pel gran diletto,
Ad una ad una l'umide sue figlie
Chiama ad udir le nove maraviglie.

Vi vongon tutte quelle in uno istante
Discinte e scalze, e innanzi al vecchio nume
Colme d'alto piacer ferman le piante
Con maraviglia grande oltra il costume:
Egli tutte d'intorno a se davante
Le fa ne l'antro oscuro e senza lume
Seder fra l'erbe, e con le ciglia immote
Scioglie la lingua in queste chiare note:

Se mai di bianchi gigli e molle acanto
V'ornaste, figlie mie, le verdi chiome,
E danzando fra voi per ogni canto
Feste il grido sentir del mio gran nome;
Le spalle e i crin di più fiorito manto
Ornatevi ora, e dimostrate come
Dal dì che uscista in queste valli al mondo
Giorno mai non vedeste sì giocondo.

Ecco che intorno al mio diletto seno
Scopronsi gli alti colli e i verdi campi:
Il ciel non fu già mai tanto sereno
Sens'atre nubi e senza tuoni e lampi:
Ecco che 'l vaso mio riga il terreno
Con più fresch'acque, e non ha schermi o in-
E di tanta allegrezza è sol cagione (ciampi;
Donna che legge a gli elementi pone.

Donna, che più che umana, immortal Dea
Scesa da l'alto ciel fra noi si chiama;
A par di cui la bella Citerea
Perdo qual giglio tronco ogni sua fama;
Cho con le due sorelle Pasitea
Vince di grazie che sol pregia ed ama;
Di prudenza e valor la saggia Diva
Cho nascer feo tra noi la bianca oliva.

Natura ogni suo studio e cura pose
E, se dir lice, nel formarla ogni arte;
E quegli esempi innante si propose
Ch'han vanto di beltade infra le carte:
Sol in quest'opra la pia madre ascose
Quante grazie ebber quelle a parte a parte;
Grazie, che sola al mondo, e in cielo eguale
La fanno ad ogni Dea santa e immortale.

Febo fra quanto il carro suo circonda
Non vede, e ciò gli pare un caso strano,
Tanta beltà, nè ovunque intorno inonda
Tutta la terra il gran padre Oceano,
Quanta in Liguria a la marina sponda
Che tanto piacque al forte o invitto Giano;
Pel cui al largo don la gran regina
Siede superba e altera a la marina.

Fortunata cittade, in cui cortese
Pose e benigno Dio quanto di bello
Per somiglianza di sua forma rese
Natura al mondo con miglior pennello;
La fama e 'l nome tuo chiaro e palese,
Per esser di tal pregio unico ostello,
Vivrà mai sempre senza fargli oltraggio
Il vecchio tempo in un perpetuo maggio.

Ma tu ben sei vie più d' altra felice,
Dolce gioconda e avventurosa piaggia,
A cui l' alto Motor, se dir mi lice,
Par che concesso ogni sua grazia gli baggia:
Tu grato albergo sei d' una fenice
Sola in esser cortese e bella e saggia,
Il cui sol guardo è più che Cipro o Gnido,
Che in quel si nutra ognor grato a Cupido.

Ben hai, piaggia gentil, da invidiar poco
Quella, nel grembo a cui si chiude e serra
Fenice, più d' ogni altro ameno loco,
Che perciò detta vien felice terra;
Che s' ogni pregio pien di festa e gioco
Vorrai mostrar, ben si vedrà quant' erra
Chi partendo dal dritto e da ragione
Quel loco dilettoso a te prepone.

S' egli fenica, augella al mondo sola,
Fra se rinchiude, tu non men di lei
Teco hai donna che a tutte il pregio invola,
Degna di seder prima in fra gli Dei;
La cui somma beltà famosa vola
Da gl' iperborei lidi a gli eritrei;
E sacrandole altari in ogni parte
Lascian l' alme adorar Pallade a Marte.

Fenice al crudo arcier non è soggetta,
D' amorosi desii scarca e leggera;
Ma sprezza quei da cui l' empia saetta
Scaccia ogni grata a Dio virtute vera;
Tal questa pura e candida angioletta
Troppo incontro ad amor superba e altera,
Fuggendo i strali, le facelle e l' arco,
Tien d' ogni cura il cor libero e scarco.

Quando il suo genitor ne l' urna porta
Nova fenice nel gran tempio al sole,
Allor ch' entrar ne la capace porta
Spiegando al ciel le vaghe penne vuole,
Tosto che la sembianza onesta e accorta,
E le fattezze al mondo uniche e sole
Miran gli augelli, come a lor regina
Ciascun cantando se le abbassa e inchina.

Così qualor per suo diporto errando
Cinta sen va dal coro amico intorno,
Boschi, campagne e prati circondando,
Dove fan fiere, e dove augei soggiorno,
Stan le compagne attonite, che quando
Miran gli atti cortesi e 'l viso adorno
Ch' ogni cor crudo infiamma ed innamora,
Ciascuna riverenta e umil l' adora.

L' alta dunque beltà, la cortesia,
Gli atti gentili, le maniere accorte,
La sembianza celeste e leggiadria
Da non temerne obblio già mai nè morte,
E quel che par che vie più degno sia,
Virtudi, che son fide e amiche scorte
Per chi poggiando a i lieti scanni sale,
Trovar non ponno in tutto il mondo eguale.

E come piacque a le deità superne
Di farla sì perfetta in ogni parte,
Che non trovi l' invidia e non discerne
In lei da farle oltraggio alcuna parte;
Così, per maggior lode e gloria averne,
Di concorde voler natura ed arte
Par che di mille grazie a gara asperga
Il loco ov' ella a' giorni estivi alberga.

Potrian le verdi piante, ove s' annida
Talor sedendo a l' ombra questa Diva,
Somigliarsi a color che l' omicida
Drago fischiando al passo custodiva;
O a quelle che la prima donna infida
Restò gustando col marito priva
Del lor concesso bene; il che fu poi
Vergogna a loro, a danno a tutti noi.

Tra le cui foglie di finissim' oro
Vagheggian mille pomi intatti e vaghi,
Nel cui maraviglioso e bel lavoro
Par che natura si contenti e appaghi.
Mille purpurei fior da dar ristoro
A chi mai sian di rimirarli paghi,
Mostrano aver dal ciel largo favore
Con più soave e grazioso odore.

L' erbosa soglia che a posarsi invita
Chiunque è stanco dal lungo viaggio,
Per cui predando i fior l' aura gradita
Scorre senza temer dal sole oltraggio,
Ne vien da primavera rivestita
Che seco ha Flora e 'l dilettoso maggio,
Di fin smeraldo, il qual verdeggia intorno
Di più colori alteramente adorno.

Rubin, topazi, perle e diamanti
E safiri e piropi ardenti e belli
Paion tra quei smeraldi i tanti e tanti
Fior, di cui par che invano io ne favelli;
Fra' quai d' ogni stagion freschi e tremanti
Spirando zefir fa mille girelli;
E proprio assembra in sì piacevol riso
Questo loco gentile un paradiso.

Un paradiso, il qual già mai non prenda
Da l' oscura Giunone oltraggio e scorno;
Per cui, s' a i passi estremi il sol s'estende,
Indarno alberga in Cancro o in Capricorno;
Anzi da lui cotal virtù discende
Nel grembo a quel sempre fiorito e adorno,
Che dir si può ch' eterna primavera
Serbi mai sempre sua beltade intera.

Qui non entra già mai col suo pastore
La famelica greggia a divorare
La verde erbetta, ed ogni picciol fiore
Che nel materno stelo allegro appare;
Ma crescon sempre intatte a tutte l' ore
L' erbe nutrendo con sue grazie rare
Di rugiadoso umor la bella prole
Sotto la scorta d' un più chiaro sole.

La moglie del re Nin sopra le mura
De la gran Babilonia mai non pose
Giardin tanto famosi, ove natura
Con l' arte insieme ogni sua grazia ascose:
Nè credo che Alcinòo con tanta cura
Pari a questi o simil di rare cose
Formasse mai, che fanno invidia a quelli
Che di man di Pomona uscir più belli.

E di cotante grazie che possiede
Questo loco sì degno e sì sublime,
Benchè natura e l' ampio ciel gli dieda
Doni ond' avvien che sè felice estime;
Pur com' egli ne fa ben piena fede,
Donna, che tien fra l' altre donne prime
Il maggior loco, in lui tal grazia infonde,
Che par che sempre d' ogni pregio abbonde.

Dunque non men d'Arabia omai chiamarte
Potrai felice, e senza pari al mondo,
Loco gentil, poichè in alcuna parte
Di te non vede il sole un più giocondo;
Onde fra mille e mille dotte carte,
Scarco d'ogni noioso e grave pondo,
Sarai con tante lodi al cielo alzato,
Ch'un non ne sia già mai tanto beato.

Che sì come di ricchi e adorni fregi
Fra quanto copre il ciel chiaro risplendi
Per quel don che in te pose il re de' regi,
Onde pel mondo il tuo gran nome stendi;
Così da mille spirti, alteri pregi,
Saggi e gentil che albergan teco, prendi;
Per li cui dotti e ben limati inchiostri
Spiri un novo Elicona ai tempi nostri.

Un Elicona, ch'assai più gradito
Da Febo vien, per cui quell'altro obblia;
E abbandonando il monte e 'l patrio lito
Qui gioioso abitar brama e desia;
Per cui dal fiume Pegaséo partito
Per disusata e sconosciuta via
Con le nove sorelle in questo fonte
Scende da l'alto inaccessibil monte.

Perciò vie più che gli altri quelli inspira
Febo, che fanno in sì bel sen dimora;
A l'armonia de la cui dotta lira
Movonsi i monti, e stanno i fiumi ancora;
E mentre in lor divine grazie spira,
Ogni spirto gentil di se innamora;
E fan dal suo favor alzati tanto,
Che ne pervien da un polo a l'altro il canto.

Chi rinnovando i mal graditi amori
De l'infelice Elisa a pietà move
Gli aspi e le tigri e i più feroci cori,
Qual novo Orfeo con più stupende prove;
E chi narrando i faticosi errori
Del Troian duce, i faggi e i pin rimove
Dal proprio seggio, e con sublime stile
Fa il canto risonar da Battro a Tile.

Questa è la gloria, e sono i pregi tali,
Che prendi, o piaggia, di quel degno frutto,
Le cui virtù divine ed immortali
Fecer più d'altro loco in te ridutto;
Per cui battendo a maggior corso l'ali
Scende dal cielo il sacro coro tutto,
Cangiando già per questo loco ameno
L'antico seggio di delizie pieno.

Ecco ogni altro pensier posto da tergo
Giove lasciando il paventoso tuono,
Come in suo caro e più gradito albergo
Scende nel vago sen di cui ragiono:
E la sua moglie al ciel volgendo il tergo
Con quella Dea che diè l'uliva in dono
Al mondo, par che seguir gli altri goda
Sferzando ai suoi pavon l'occhiuta coda.

Nè si mostra a lasciar Cipro e Citero
Dolente Citerea coi figli alati;
Anzi veloce il dilettoso impero
Trasporta in questi lochi almi e beati;
Ove coi suoi germani il forte arciero
Stanco non mai d'errar fra boschi e prati,
Superbo riede, e a la sua madre altera
Offre di cori innumerabil schiera.

Per questo pare che fra i verdi rami
Il fresco vento in dolci e grati giri
Ciascun ridendo al rezzo amato chiami,
E tutto intorno amor e grazie spiri;
Par che dican le piante: quanto brami
Per adempire i tuoi giusti desiri
Ti fia concesso, e avrai contento il petto,
Perchè questa è la stanza del diletto.

Qui dunque il crudo arcier tiene il governo,
Troppo ai seguaci suoi talor superbo,
Che può talvolta con tormento eterno
Sturbar de l'età prima il frutto acerbo:
Sola questa mia Dea, s'io ben discerno,
L'armi del fiero Dio di tanto nerbo
Col saggio suo giudizio rompe e spezza;
Chè castitade e sol virtute apprezza.

Ma s'incontro al signor del terzo cielo
Le diè sì forti il gran Fattor ripari,
Cui nè il Cretese Dio nè quel di Delo
Ostar potéo nè il re de' salsi mari;
Non è però che sì indurato gelo
Per far vani d'Amore i colpi amari
Desse a mille pastor, che a un colpo solo
Sentian la piaga e l'angoscioso duolo.

Ai quali Amor con intricati nodi
Ne le sue reti l'alma avvinse, quando
Vider con grazie estreme e accorti modi
Gir di donzelle un bel drappel danzando;
Queste fur le saette, e questi i chiodi
Che punser loro il cor, che rimirando
Vider fra l'altre a maraviglia belle
Donna che sembra un sol fra mille stelle.

Donna, per cui superbo e altier si tiene
L'un colle e l'altro che 'l mio grembo cinge;
Per cui vagheggia le superbe arene
La piaggia che 'l mio seno orna e dipinge;
A cui d'Arabia la contrade amene,
Dal supremo valor che a ciò le spinge
Indutte, offéron di comun consenso
Come a vera fenice e mirra e incenso.

Dunque di tale e sì divino obbietto
Invaghiti i pastor pensosi e soli,
Alzando i lor pensieri e l'intelletto
A più spediti e più sublimi voli,
Fan note ai boschi con divoto affetto
Le crude pene e gli angosciosi duoli,
Facendo a gli antri oscuri e a le caverne
Dei lor gravi martir pietade averne.

Talor con la sampogna al dolce rezzo
D'amorosi lamenti ingombran l'aria,
Cinti d'aspri martir, cui posto in mezzo
Amor, mostra la faccia al cor contraria;
E 'l nome ch'han più di lor vita in prezzo
Con soave armonia concorde e varia
Fan rimbombar fra i verdi rami intorno
Sempre a l'aprir e a l'imbrunir del giorno.

E fan sovente d'amorose rime
Impresse le cortecce ai duri faggi,
E con onor più degno e più sublime
Ornano i carmi lor rozzi e selvaggi:
Tal che le selve fra l'altere cime
Che fan difesa a gli apollinei raggi
Instrutte sono a replicar soave
Quella che tien del petto lor la chiave.

Dunque potrò ben io, figlie mie care,
Più de gli altri famosi miei germani
Correr felice e ognor giocondo al mare
Non più con torbid'onde e gridi insani;
Poscia che l'acque mie tranquille e chiare
Partendo dai fioriti e larghi piani
Visita spesso questa immortal Diva
Errando intorno a la mia vaga riva.

E questo è quel che 'l gran pastor divino
Del gregge di Nettun già mi predisse,
Proteo il vecchio bifolco ed indovino,
Proteo che il vero altrui mai sempre disse;
Il qual mentre l'armento suo divino
Steso al lido giacea, tenendo fisse
In me le luci, il mio destin m'aprio
Solo nel core ascoso al sommo Dio.

Scaccia dal petto ogni gravosa noia,
Felice Dio, mi disse, e in corso lento
Da l'urna chiara tua colma di gioia
Fa' con le ninfe uscir grato concento;
E quanto il tuo cammin disturba e annoia
Sgombra dal tuo bel seno in un momento;
Poichè fra quanti fiumi al mondo sono
Altri non ebbe mai sì raro dono.

E benchè di grandezza ogni altro fiume
L'acque tue chiare e 'l tuo bel corso ecceda,
Non è però che 'l gran rettor del lume
Rotando intorno un più felice veda;
Onde come a più degno e santo nume,
Che maggior grazie e maggior don posseda,
Verran gli altri tuoi frati, e riverenti
Staranno intorno al tuo bel vaso intenti.

A te divoto ne verrà colui
Che da l'Africa parte l'Asia grande,
Indi con sette corna i flutti sui
Lungo al lido d'Egitto orribil spande;
E 'l lucido tuo vaso e i crini tui
Ornerà di fiorite alte ghirlande,
Insieme con quei tre pregiati e conti
Ch'ban nel terrestre paradiso i fonti.

Verravvi ancor chi re de gli altri detto,
Di lauro e non di salce orna le chiome,
E chi dando a tant'altri in sè ricetto
Dal Vesulo esce, e par che Italia dome:
E tutti umili innanzi al tuo cospetto
Riveriranno il tuo famoso nome,
E di chi sempre teco abitar piacque
Portando il grido ovunque portan l'acque.

Perchè fia tosto un novo secol d'oro
In questo ove dimori almo paese,
Il quale a mio poter divoto onoro
Con voce solo a te chiara e palese:
Allor da l'ampio ciel ricco tesoro
Di beltade e valor, che farà offese
A quanti già mai fero il mondo adorno,
Farà scendendo nel tuo sen soggiorno.

A cui mentre n'andrà per l'aria a volo
Spirando intorno amore e leggiadria,
Di celesti angioletti un vago stuolo
Gli farà sempre grata compagnia;
E con divin concento unico e solo
L'aria ingombrando di dolce armonia,
Daranno al mondo indubitati segni
Ch'egli è disceso da i celesti regni.

E giunto dove con perpetuo corso
Bagni le rive amene e dilettose,
Sin dal frondoso monte e oscuro dorso,
E da le tue pendici alte e gioiose
Faran ne l'antro tuo presto ricorso
Tutte ridendo le più care cose,
Che ricevan da te vitale umore
Per dar principio a sì gradito onore.

Questo mi disse il saggio vecchio, e allora
Stimai bugiarde sue parole e vane;
Ma chiaramente veggio e provo ch'ora
Quanto mi disse allor vero rimane;
Che quasi in verde aprile oggi s'infiora
Tutto il terren de le mie rive piane,
E dai colli vicin ciascuna pianta
Di novi rami la sua fronte ammanta.

Ecco leggiadra e angelica figura
Scorgo lungo al mio umor danzar ridendo,
Ne la cui bella idea de la natura
Il sovrano valor chiaro comprendo;
Veder già parmi l'angioletta pura
Lievemente saltar, cui tutte aprendo
Le lor bellezze, di fioretti ornati
Mostrano il lor diletto i verdi prati.

Ond'io che con divoto e cor sicuro
Vorrei renderle ognor grazie infinite,
Per questo vaso, per quest'acque giuro,
E per voi, figlie mie care e gradite,
Se l'onde mie mai sempre in corso puro
Scorran tra rive a ogni stagion fiorite,
Che mentre di quest'urna avrò il governo
Per Dea immortal l'adorero in eterno.

Così voi riverenti in cor sincero
Dai vostri cristallini ampi soggiorni
Offerite a costei degna d'impero
Bianchi canestri di fioretti adorni:
E se bramate che il mio nome altero
Mai sempre in bocca di ciascun soggiorni,
Rendete onore a questa immortal Diva
Ch'è sol cagion perch'io famoso viva.

Così diss'egli, e da l'azzurra fronte
Scuotendo il vivo umor tre volte e sei,
Poi che feo le sue gioie aperte e conte
Che 'l fan superbo gir tra gli altri Dei,
Le figlie al voler suo svegliate e pronte
Da l'antro, albergo sol di semidei,
Partiro in fretta, e le paterne sponde
Tutte lasciando si tuffar ne l'onde.

Ed io che nel fiorir de' miei prim'anni
Le luci offese da sì chiari rai
Nudrisco sol di pianto, e in tanti affanni
Pace non trovo al mio penar già mai,
Dal cieco amor con disusati inganni
Poi preso allor che per miei luoghi guai
Gli angelici costumi e 'l bel sembiante
Mi pose a gli occhi sprovveduti innante.

Bramai dal dì che in un girar di quelle
Luci, ch'Amor m'ha in mezzo al cor dipinto,
A sì gentil maniere adorne e belle
Con speme di gioir mi diedi vinto,
Far note ognor le mie sventure felle,
E i gravi intrichi ov'io mi trovo avvinto,
Cantando ai boschi a gli antri ai fiumi ai lidi,
Tal che n'udisse il mio bel sole i gridi.

E benchè al par di sì famose cetre
Di tanti altri pastor l' umil mio canto
Non può com' esse intenerir le pietre,
E farne udir il grido in ogni canto;
Pur fia che un dì per me felice impetre
Da l'unico mio sol favor cotanto,
Che alzato ove salir per se non puote,
Potrà gradire il suon de le mie note.

A te mi volgo omai, benigne porgi
L'orecchie, almo mio sole, ai caldi preghi;
E se gli affanni e le mie pene scorgi,
Mentre vèr me cortese il guardo pieghi;
Se mai quando ridendo allegro sorgi,
Le bramate bellezze al mondo nieghi,
Odi pietoso i miei gravi martiri,
Degni di cui la terra e 'l ciel s'ammiri.

Se quelle rime ov' io spiegai talora
Gli affanni miei ti furo un tempo amiche;
Se cantando già mai cortese ancora
Udisti le mie gravi aspre fatiche;
E se del mio martir che mi scolora
Unqua ti dolse in queste piagge apriche;
Pietà giusta ti mova, e 'l tuo bel viso
Turbi tutto piangendo il paradiso;

Poichè contro mia voglia io son costretto
Turbando, oimè! la pace mia primiera,
Questo loco gentil pien di diletto
Lasciar con questa amata mia riviera,
E girmene in paese, aspro ricetto
Di gente incolta, solitaria e fera,
Che privo di diletti e di contenti
Par che sia in odio al cielo e a gli elementi;

Piango che al mio cantar Febo e le Muse
L'usata aita, oimè! non più daranno,
E quelle grazie allor bandite e escluse
Da l'alma indegna mia tutte saranno,
Che in me tanto cortese Apollo infuse,
Che a lo spogliar e al rinverdir de l'anno
Mi fean cantando ognor bramoso e vago
Di far del mio bel sol lo sdegno pago.

Ma come, ahi lasso, in un continuo foco
Potrò da quel già mai viver lontano?
E intorno errando a solitario loco
Pace cercar a' miei travagli invano?
Veggio che incontro al fier destin fan poco
Schermo potrò, del raggio mio sovrano
Privo e del lume mio chiaro e divino,
Quasi tra i boschi afflitto peregrino.

Tu, dolce cetra mia, che un tempo fosti,
Quand' era, ch' or non son, felice e allegro,
Albergo fido a' miei pensier nascosti,
E sollievo al mio cor languido ed egro;
Per quei travagli che a te furo imposti
Non sarei tardo in alcun tempo o pegro
Di darti un premio di te degno, e uguale
A la tua melodia santa e immortale.

Ma poi che il mio destin senz' altra scorta,
D'essermi avverso non ancor ben sazio,
In remote contrade mi trasporta
Per più mio lungo affanno e crudo strazio;
Poi che ogni viva speme in me vien morta,
Col cor quanto più posso ti ringrazio,
Fido sostegno mio, che in grati accenti
Desti talor rifugio a' miei tormenti.

E mentre appesa a queste sante fronde
Di questa antica quercia io ti consacro
A quella a cui tutte le mie gioconde
Gioie, e gravi cordogli insieme sacro,
Fa' che le pene mie gravi e profonde
A chi per questo divin loco e sacro
Stenderà i passi, o sia ninfa o pastore,
Sian per te chiare e aperte a tutte l'ore.

E se talvolta per benigna sorte
Vedrai quindi passar l'alma mia Diva,
Desta con dolce suono e note accorte
L'antica voce tua più che mai viva,
E fa' che il grido a le sue orecchie apporte
Eco gentil ne l'una e l'altra riva,
Eco già instrutta a replicar gli accenti
De gli amorosi miei gravi lamenti.

E acciò che resti mia sventura nota,
Queste parole sovra il tronco io scrivo:
Qualunque sei che quinci passi, nota
La gran pena e 'l martir d'un fuggitivo
Che partendo in città strana e rimota
Qui legata lasciommi appena vivo,
Per poter poi da que' luoghi aspri ed ermi
Tornando, un'altra volta in man tenermi.

Voi, piagge amene, e voi, superbe ville,
Colli campagne valli boschi e prati,
Statevi in pace, e a queste mie faville
Che dal cor mando date alberghi grati:
Salve tu, vecchio Dio, che con tranquille
Acque ne irrighi lochi sì beati;
E fa' che mentre andrai ridendo al mare
Ritenghi il mio martir fra l'onde chiare.

Addio, mia bella patria alta e superba,
Ecco che il legno dal tuo lido io scioglio;
E mentre solco il mar, cortese serba
Il nome mio sovra l'altero scoglio:
Ora a la mia partita aspra ed acerba
Nettuno invoco, acciò che il fiero orgoglio
Depongan l'acque, e co' suoi venti fidi
Salvo mi meni a sì remoti lidi.

LODOVICO ARIOSTO

SONETTO I

Perchè, Fortuna, quel che Amor m'ha dato,
Vuomi contender tu, l'avorio e l'oro,
L'ostro, le perle e l'altro bel tesoro
Di ch'esser mi credea ricco e beato?
Per te son d'appressarmegli vietato,
Non che gioirne, e in povertà ne moro;
Nè con più guardia fu sul lito moro
Il pomo de l'Esperidi servato:
Per una ch'era al prezioso legno,
Cento custodie a le ricchezze sono,
Ch'Amor già di fruir mi fece degno.
Ed è a lui biasmo: egli m'ha fatto il dono:
Che possanza è la sua, se nel suo regno
Quel che mi dà non è a difender buono?

SONETTO II

Mal si compensa, ahi lasso, un breve sguardo
A l'aspra passïon, che dura tanto,
Un interrotto gaudio a un fermo pianto,
Un partir presto a un ritornarvi tardo.
E questo avvien che non fu pari il dardo,
Nè 'l foco par, ch'Amor n'accese a canto:
A me il cor fisse, a voi non tocco il manto;
Voi non sentite il caldo, ed io tutt'ardo.
Pensai ch'ad ambi avesse teso Amore,
E voi dovesse a un laccio coglier meco;
Ma me sol prese, e voi lascio andar sciolta.
Già non vide egli molto a quella volta:
Che s'avea voi, la preda era maggiore;
E ben mostro ch'era fanciullo e cieco.

SONETTO III

O sicuro, secreto e fido porto,
Dove, fuor di gran pelago, due stelle
Le più chiare del cielo e le più belle
Dopo una lunga e cieca via m'han scorto!
Ora io perdono al vento e al mar il torto
Che m'hanno con gravissime procelle
Fatto fin qui; poi che se non per quelle
Io non potea fruir tanto conforto.
O caro albergo, o cameretta cara,
Che in queste dolci tenebre mi servi
A goder d'ogni sol notte più chiara!
Scorda ora i torti e i sdegni acri e protervi;
Che tal mercè, cor mio, ti si prepara,
Che appagherà quant'hai servito e servi.

SONETTO IV

Perchè simili siano e de gli artigli
E del capo e del petto e de le piume,
Se manca in lor la perfezion del lume,
Riconoscer non vuol l'aquila i figli.
Sol una parte che non le somigli
Fa, ch'esser l'altre sue non si presume:
Magnanima natura, alto costume,
Degno ond'esempio un saggio amante pigli.
Che la sua donna sua creder che sia
Non dee, se a'suoi pensier, se a'desir suoi,
Se a tutte voglie sue non l'ha conforme.
Sì che non siate in un da me difforme,
Perchè mi si confaccia il più di voi;
Che nulla, o vi convien tutta esser mia.

SONETTO V

Felice stella, sotto cui 'l Sol nacque
Che di sì ardente fiamma il cor m'accese;
Felice chiostro, ove i bei raggi prese
Il primo nido in che nascendo giacque.
Felice quell'umor, che pria gli piacque;
Il petto, onde l'umor dolce discese;
Felice poi la terra, in che 'l piè stese,
Beò con gli occhi il foco, l'aere e l'acque.
Felice patria, che per lui superba
Con l'India e con il ciel di par contende,
Più felice che 'l parto che lo serba.
Ma beato chi vita da quel prende,
Ove 'l bel lume morte disacerba,
Ch'un molto giova, e l'altro poco offende.

SONETTO VI

Non senza causa il giglio e l'amaranto,
L'uno di fede, e l'altro fior d'Amore,
Del bel leggiadro lor vago colore,
Vergine illustre, v'orna il vostro manto.
Candido e puro l'un mostra altrettanto
In voi candore e purità di core;
A l'animo sublime l'altro fiore
Di costanza real dà il pregio e 'l vanto.
Com'egli al sole e al verno, fuor d'usanza
D'ogni altro germe, e ancor che forza il sciolga
Dal natio umor, sempre vermiglio resta;
Così vostr'alta intenzione onesta,
Perchè Fortuna la sua ruota volga
Com'a lei par, non può mutar sembianza.

SONETTO VII

Quell'arboscel che in le solinghe rive
A l'aria spiega i rami orridi ed irti,
E d'odor vince i pin, gli abeti e i mirti,
E lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive;
Il nome ha di colei che mi prescrive
Termine e leggi a' travagliati spirti,
Da cui seguir non potran Scille o Sirti
Ritrarmi, o le brumali ore o le estive:
E se benigno influsso di pianeta,
Lunghe vigilie, od amorosi sproni
Son per condurmi ad onorata meta;
Non voglio (e Febo e Bacco mi perdoni)
Che lor frondi mi mostrino poeta,
Ma che un ginebro sia che mi coroni.

SONETTO VIII

Nel mio pensier che così veggio andace,
Timor freddo com' angue il cor m'assale:
Di lino e cera egli s'ha fatto l'ale,
Disposte a liquefarsi ad ogni face.
E quelle del desir fatto seguace
Spiega per l'aria, e temerario sale:
E duolmi che a ragion poco ne cale,
Che dovria ostargli, e sel comporta e tace.
Per gran vaghezza d'un celeste lume
Temo non poggi sì, che arrivi in loco
Dove si accenda, e torni senza piume.
Saranno, oimè, le mie lagrime poco
Per soccorrergli poi, quando nè fiume
Nè tutto il mar potrà smorzar quel foco.

SONETTO IX

La rete fu di queste fila d'oro,
In che 'l mio pensier vago intricò l'ale;
E queste ciglia l'arco, e 'l guardo strale,
E i feritor questi begli occhi foro.
Io son ferito, io son prigion per loro:
La piaga è in mezzo il cor aspra e mortale;
La prigion forte; e pur in tanto male,
E chi ferimmi, e chi mi prese adoro.
Per la dolce cagion del languir mio,
O del morir, se potrà tanto il duolo,
Languendo godo, e di morir desio;
Pur ch'ella, non sapendo il piacer ch'io
Del languir m'abbia e del morir, d'un solo
Sospir mi degni, o d'altro affetto pio.

SONETTO X

Come esser può che degnamente lodi
Vostre bellezze angeliche e divine,
Se mi par ch'a dir sol del biondo crine
Volga la lingua inettamente e snodi?
Quelli alti stili, e quelli dolci modi
Non basterian, che già greche e latine
Scole insegnaro, a dir il mezzo e 'l fine
D'ogni lor loda a gli aurei crespi nodi;
E 'l mirar quanto sian lucide, e quanto
Lunghe ed ugual le ricche fila d'oro,
Materia potrian dar d'eterno canto.
Deh morso avess' io com' Ascreo l'alloro!
Di queste, se non d'altre, direi tanto,
Che morrei cigno, ove tacendo io moro.

SONETTO XI

Benchè 'l martir sia periglioso e grave,
Che 'l mio misero cor per voi sostiene,
Non m'incresce però, perchè non viene
Cosa da voi che non mi sia soave;
Ma non posso negar che non mi grave,
Non mi strugga, ed a morte non mi mene,
Che per aprirvi le mie ascose pene
Non so nè seppi mai volger la chiave.
Se, perch'io dica, il mal non mi si crede;
E a questa fatica afflitta e mesta,
Se a' cocenti sospir non si dà fede;
Che prova più, se non morir mi resta?
Ma troppo tardi, ahi lasso, si provede
Al duol, che sola morte manifesta.

SONETTO XII

Non fu qui dove Amor tra riso, e gioco
Le belle reti al mio cor vago tese?
Non son io quell'ancor che non di poco,
Ma del miglior di me fui sì cortese?
Certo qui fu, ch'io raffiguro il loco,
U' dolcemente l'ore erano spese;
Quindi l'esca fu tolta, e quindi il foco,
Che d'alto incendio un freddo petto accese.
Ma ch'io sia quel che con lusinghe Amore
Fece, per darlo altrui, del suo cor scemo,
S'io n'ho credenza, io n'ho più dubbio assai:
Che certo io so che quel che perde il core,
Lontan arder solea per questi rai,
Ed io, che son lor presso, agghiaccio e tremo.

SONETTO XIII

Avventuroso carcere soave,
Dove nè per furor nè per dispetto,
Ma per Amor e per pietà distretto
La bella e dolce mia nemica m'have:
Gli altri prigioni al volger de la chiave
S'attristano, io m'allegro, che diletto
E non martir, vita e non morte aspetto,
Nè giudice sever nè legge grave:
Ma benigne accoglienze, ma complessi
Licenziosi, ma parole sciolte
D'ogni freno, ma risi, vezzi, giuochi;
Ma dolci baci dolcemente impressi
Ben mille e mille, e mille e mille volte:
E se potran contarsi, anco fien pochi.

SONETTO XIV

Quando prima i crin d'oro, e la dolcezza
Vidi de gli occhi, e le odorate rose
De le purpuree labbra, e l'altre cose
Ch'in me crear di voi tanta vaghezza;
Pensai che maggior fosse la bellezza
Di quanti pregi il ciel, donna, in voi pose,
Ch'ogni altro a la mia vista si nascose,
Troppo a mirar in questa luce avvezza.
Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
Mi si mostrò, che rimaner in forse
Mi fe', che suo non fosse il primo loco.
Chi fia maggior non so; so ben che poco
Son disuguali, e so che a questo segno
Altr'ingegno o bellezza unqua non corse.

SONETTO XV

Altri loderà il viso, altri le chiome
De la sua donna, altri l'avorio bianco
Onde formò natura il petto e 'l fianco;
Altri darà a' begli occhi eterno nome.
Me non bellezza corruttibil, come
Un ingegno divino ha mosso unquanco;
Un animo così libero e franco,
Come non senta le corporee some;
Una chiara eloquenza che deriva
Da un fonte di saper: una onestade
Di cortesi atti, e leggiadria non schiva.
Che s'in me fosse l'arte a la bontade
De la materia ugual, ne farei viva
Statua, che dureria più d'una etade.

SONETTO XVI

Deh voless'io quel che voler dovrei,
Che serviss'io quant'è 'l servir accetto,
Deh, madonna, l'andar fosse interdetto,
Dove non va la speme, ai desir miei!
Io son ben certo che non languirei
Di quel colpo mortal che 'n mezzo il petto,
Non mi guardando, Amor mi diede, e stretto
Da le catene sue già non sarei.
So quel ch'io posso, e so quel che far deggio;
Ma più che giusta elezione, il mio
Fiero destino ho da imputar, s'io fallo.
Ben vi vo' ricordar ch'ogni cavallo
Non corre sempre per spronar, o veggio
Per pugner troppo alcun farsi restio.

SONETTO XVII

Occhi miei belli, mentre ch'io vi miro,
Per dolcezza ineffabil ch'io ne sento,
Vola, come falcon ch'ha seco il vento,
La memoria da me d'ogni martiro:
E tosto che da voi le luci giro,
Amaricato resto in tal tormento,
Che s'ebbi mai piacer, non lo rammento,
E va il ricordo col primier sospiro.
Non sarei di vedervi già sì vago,
S'io sentissi giovar, come la vista,
L'aver di voi nel cor sempre l'immago.
Invidia è ben, se 'l guardar mio v'attrista,
E tanto più, che quel, ond' io m'appago,
Nulla a voi perde, ed a me tanto acquista.

SONETTO XVIII

Quel capriol che con invidia a sdegno
Di mille amanti a colei tanto piacque,
Che con somma beltà per aver nacque
Di tutti i gentil cori al mondo regno,
Turbar la fronte, a trar, pietoso segno,
Dal petto li sospir, da gli occhi l'acque
A la mia donna, poi che morto giacque,
E d'onesto sepolcro è stato degno;
Che sperar ben amando or non si devo,
Poi che animal senza ragion si veda
Tal premio aver di servitù sì lieve?
Nè lungi è omai, se dee venir, mercede;
Che quando s'incomincia a sciorr la neve,
Ch'appresso il fin sia il verno è chiara fede.

SONETTO XIX

Madonna, io mi pensai che star assente
Da voi non mi dovesse esser sì grave,
S'a riveder il bel guardo soave
Venia talor, che già solea sovento.
Ma poi che 'l desiderio impaziente
A voi mi trasse, il cor però non have
Men una de le doglie acerbe e prave;
Anzi raddoppiar tutte se le sente.
Giovava il rivedervi, se sì breve
Non era; ma per la partita dura
Mi fu un velen, non che un rimedio lieve.
Così suol trar l'infermo in sepoltura
Interrotto compenso: o non si devo
Incominciar, o non lasciar la cura.

SONETTO XX

Chiuso era il sol da un tenebroso velo
Che si stendea fin a l'estreme sponde
De l'orizzonte, e mormorar le fronde
S'udiano, e tuoni andar scorrendo il cielo:
Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,
Stav'io per gire oltre le torbid' onde
Del fiume altier che 'l gran sepolcro asconde
Del figlio audace del signor di Delo:
Quando apparir su l'altra ripa il lume
De' be' vostr' occhi vidi, e udii parole,
Che Leandro potean farmi quel giorno;
E tutto a un tempo i nuvoli d'intorno
Si dileguaro, e si scoperse il sole,
Tacquero i venti, e tranquillossi il fiume.

SONETTO XXI

Qui fu, dove il bel crin già con sì stretti
Nodi legommi, e dove il mal, che poi
M'uccise, incominciò: sapestel voi,
Marmoree logge, alti e superbi tetti,
Quel dì che donne e cavalieri eletti
Aveste, quai non ebbe Peleo a' suoi
Conviti, allor che scelto in mille Eroi
Fu a gl'imenei che Giove avea sospetti:
Ben vi sovvien, che di qui andai captivo,
Trafitto il cor: ma non sapete forse,
Com'io morissi, e poi tornassi in vita.
E che madonna, tosto che s'accorse
Esser l'anima in lei da me fuggita,
La sua mi diede, e ch'or con questa vivo.

SONETTO XXII

Quando muovo le luci a mirar voi,
La forma che nel cor m'impresse Amore,
Io mi sento agghiacciar dentro e di fuore
Al primo lampeggiar de' raggi suoi.
A le nobil maniere affiso poi,
A le rare virtuti, al gran valore,
Ragionarmi pian piano odo nel core:
Quanto hai ben collocato i pensier tuoi,
Di che l'anima avvampa, poi che degna
A tanta impresa par ch'Amor la chiami!
Così in un luogo or ghiaccio, or foco regna.
Ma la paura sua gelata insegna
Vi pon più spesso, e dice: perchè l'ami,
Che di sì basso amante ella si sdegna?

SONETTO XXIII

Come creder debb'io che tu in ciel oda,
Signor benigno, i miei non caldi prieghi,
Se gridando la lingua che mi sleghi,
Tu vedi quanto il cor nel laccio goda?
Tu che il vero conosci, me ne snoda,
E non mirar ch'ogni mio senso il nieghi:
Ma prima il fa', che di me carco pieghi
Caronte il legno a la dannata proda.
Iscusi l'error mio, Signor eterno,
L'usanza ria che par che sì mi copra
Gli occhi, che 'l ben dal mal poco discerno.
L'aver pietà d'un cor pentito anch'opra
È di mortal: sol trarlo da l'inferno
Mal grado suo puoi tu, Signor, di sopra.

SONETTO XXIV

O messaggi del cor sospiri ardenti,
O lagrime che 'l giorno io celo a pena,
O preghi sparsi in non feconda arena,
O del mio ingiusto mal giusti lamenti:
O sempre in un voler pensieri intenti,
O desir che ragion mai non raffrena,
O speranze che Amor dietro si mena
Quando a gran salti, e quando a passi lenti:
Sarà che cessi, o che s'allenti mai
Vostro lungo travaglio, e il mio martire,
O pur fia l'uno e l'altro insieme eterno?
Che sia no so, ma ben chiaro discerno,
Che mio poco consiglio, e troppo ardire
Soli posso incolpar ch'io viva in guai.

SONETTO XXV

Madonna, siete bella e bella tanto,
Ch'io non veggio di voi cosa più bella;
Miri la fronte, o l'una e l'altra stella
Che mi scorgon la via con lume santo;
Miri la bocca, a cui sola do vanto,
Che dolce ha 'l riso, e dolce ha la favella:
E l'aureo crine, ond'Amor fece quella
Rete che mi fu tesa d'ogni canto;
O di terso alabastro il collo e 'l seno,
O braccio o mano, e quanto finalmente
Di voi si mira, e quanto se ne crede:
Tutto è mirabil certo: nondimeno
Non staro, ch'io non dica arditamente,
Che più mirabil molto è la mia fede.

SONETTO XXVI

Son questi i nodi d'or, questi i capelli
Ch'or in treccia or in nastro ed or raccolti
Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti
E sparsi a l'aura, sempre eran sì belli?
Chi ha patito, che si sian da quelli
Vivo alabastro e vivo minio tolti?
Da quel volto il più bel di tutti i volti?
Da quei più avventurosi lor fratelli?
Fisico indotto, non era altro aiuto
Altro rimedio in l'arte tua, che torre
Sì ricco crin da sì onorata testa?
Ma così forse ha il tuo Febo voluto;
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l'altre porre.

SONETTO XXVII

Avventurosa man, beato ingegno,
Beata seta, beatissim'oro,
Ben nato lino, inclito bel lavoro
Da chi vuol la mia Dea prender disegno,
Per far a vostro esempio un vestir degno,
Che copra avorio e perle, ed un tesoro,
Ch'avendo io eletta, non torrei fra il Moro
E il mar di Gange il più famoso regno;
Felici voi; felice forse anch'io,
Se mostrarle o con gesti o con parole
Io potessi altro esempio, ch'ella toglia.
Quanto meglio di voi che imitar vuole
Sarà, se imita la mia fe, se 'l mio
Costante Amor, se la mia giusta voglia!

SONETTO XXVIII

Qual avorio di Gange, o qual di Paro
Candido marmo, o qual ebano oscuro,
Qual fin argento, qual oro sì puro,
Qual lucid'ambra, o qual cristal sì chiaro;
Qual scultor, qual artefice sì raro
Faranno un vaso a le chiome che furo
De la mia donna, ove riposte, il duro
Separarsi da lei lor non sia amaro?
Che ripensando a l'alta fronte, a quelle
Vermiglie guance, a gli occhi, a le divine
Rosate labbra, e a l'altre parti belle,
Non potria, se ben fosse, come il crine
Di Berenice assunto fra le stelle,
Riconsolarsi, e porre al duol mai fine.

SONETTO XXIX

Qual volta io penso a quelle fila d'oro,
Ch'al dì mille vi penso e mille volte,
Più per error da l'altro bel tesoro,
Che per bisogno e buon giudicio tolte;
Di sdegno e d'ira avvampo e mi scoloro,
E 'l viso ad or ad or, e il sen di molte
Lagrime bagno, e di disir mi moro
Di vendicar de l'empie mani e stolte.
Ch'elle non sieno, Amor, da te punite,
Ti torna a biasmo: Bacco al re de' Traci
Fe' costar cara ogni sua tronca vite.
E tu, maggior di lui, da queste audaci
Le tue cose più belle e più gradite
Levar ti vedi, e tel comporti, e taci?

SONETTO XXX

Se con speranza di mercè perduti
Ho i miglior anni in vergar tanti fogli,
E vergando dipingervi i cordogli
Che per mirar alte bellezze ho avuti;
E se fin qui non li so far sì arguti,
Che l'opra il cor duro ad amarmi invogli,
Non ho da attender più che ne germogli
Nuovo valor, ch'in questa età m'aiuti.
Dunque è meglio il tacer, donne, che 'l dire,
Poi che de' versi miei non piglio altr'uso,
Che dilettar altrui del mio martire.
Se voi Falari sete, ed io mi escuso,
Che non voglio esser quel, che per udire
Dolce dolor, fu nel suo toro chiuso.

SONETTO XXXI

Lasso, i miei giorni lieti, o le tranquille
Notti che i sonni già mi fer soavi,
Quando nè Amor nè sorte m'eran gravi,
Nè mi cadean da gli occhi ardenti stille;
Come, perch'io continuo da le squille
A l'alba il seno lagrimando lavi,
Son volti affatto, onde il cor par s'aggravi
Del suo vivo calor, che più sfaville?
O folle cupidigia, o mai no al merto
Pregiata libertà, senza di cui
L'oro e la vita ha ogni suo pregio incerto;
Come beato e miser fate altrui,
E l'un de l'altro è morte e caso certo,
Or che piangendo penso a quel ch'io fui!

SONETTO XXXII

Se senza fin son le cagion ch'io v'ami,
E sempre di voi pensi, e in voi sospiri;
Come volete, oimè, ch'io mi ritiri,
E senza fin d'esser con voi non brami?
Son la fronte, le ciglia e quei legami
Del mio cor, aurei crini, e quei zaffiri
De'be' vostri occhi, e lor soavi giri,
Donna, per trarmi a voi tutti esca ed ami.
Son di coralli, perle, avorio e latte,
Di che fur labbra, denti, seno e gola,
A le forme de gli angeli ritratte:
Son del gir, de lo star, d'ogni parola,
D'ogni sguardo soave in somma fatte
Le reti onde a intricarsi il mio cor vola.

CANZONE I

Non so s'io potrò ben chiudere in rima
Quel che in parole sciolte
Fatica avrei di raccontarvi a pieno;
Come perdei mia libertà, che prima,
Madonna, tante volte
Difesi, acciò non n'avesse altri il freno:
Tenterò nondimeno
Farne il poter, poi che così v'aggrada,
Con desir che ne vada
La fama, e a molti secoli dimostri
Le chiare palme e i gran trionfi vostri.
Le sue vittorie ha fatto illustre alcuno,
E con gli eterni scritti
Ha tratto fuor del tenebroso obblio;
Ma li perduti eserciti nessuno
E gli avversi conflitti
Ebbe ancor mai di celebrar disio.
Sol celebrar voglio io
Il dì ch'andai prigion ferito a morte;
Che contra man sì forte,
Ben ch'io perdei, pur l'aver preso assalto,
Più che mill'altri vincitor mi esalto.
Dico che 'l giorno che di voi m'accesi,
Non fu il primo che 'l viso
Pien di dolcezza, ed i real costumi
Vostri mirai sì affabili e cortesi;
Nè che mi fosse avviso
Che meglio unqua mirar non potean lumi;
Ma selve e monti e fiumi
Sempre dipinsi innanzi al mio disire,
Per levargli l'ardire
D'entrar in via, dove per guida porse
Io vedea la speranza, e star in forse.
Quinci lo tenni e mesi ed anni escluso;
E dove più sicura
Strada pensai, lo volsi ad altro corso.
Credendo poi che più potesse l'uso,
Che 'l destin, di lui cura
Non ebbi; ed ei, tosto che senza morso
Sentissi, ebbe ricorso
Dov'era il natural suo primo instinto;
Ed io nel laberinto
Prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
Che a pensar tempo avessi a dargli aita.
Nè il dì nè l'anno tacerò, nè il loco
Dove io fui preso, e insieme
Dirò gli altri trofei ch'allora aveste,
Tal che appo loro il vincer me fu poco.
Dico, da che il suo seme
Mandò nel chiuso ventre il re celeste,
Avean le ruote preste
De l'omicida lucido d'Achille
Rifatto il giorno mille
E cinquecento tredici fiate,
Sacro al Battista, in mezzo de la state.
Ne la Tosca città, che questo giorno
Più riverente onora,
La fama avea a spettacoli solenni
Fatto raccor, non che i vicini intorno,
Ma li lontani ancora.
Ancor io vago di mirar vi venni;
D'altro ch'io vidi, tenni
Poco ricordo, e poco me ne cale:
Sol mi restò immortale
Memoria, ch'io non vidi in tutta quella
Bella città di voi cosa più bella.
Voi quivi, dove la paterna chiara
Origine traete,
Da' preghi vinta e liberali inviti
Di vostra gente, con onesta e cara
Compagnia a far più liete
Le feste, e a far più splendidi i conviti
Con li doni infiniti,
In che ad ogni altra il ciel v'ha poste innanzi,
Venuta erato dianzi,
Lasciato avendo lamentar indarno
Il re de' fiumi, ed invidiarvi ad Arno.
Porte, finestre, vie, templi, teatri
Vidi pieni di donne
A giochi, a pompe e a sacrificii intente.
E mature ed acerbe, e figlie, e matri
Ornate in varie gonne,
Altre stare a' conviti, altre agilmente
Danzare, e finalmente
Non vidi, nè sentii ch'altri vedesse,
Che di beltà potesse
D'onestà, cortesia, d'alti sembianti
Voi pareggiar, non che passarvi innanti.
Trovò gran pregio ancor, dopo il bel volto,
L'artifizio discreto,
Ch'in aurei nodi il biondo e spesso crine
In rara e sottil rete avea raccolto:
Soave ombra di drieto
Rendea al collo, e dinanzi a le confine
De le guance divine,
E discendea fin a l'avorio bianco

Del destro omero e manco.
Con queste reti insidiosi Amori
Preser quel giorno più di mille cori.
Non fu senza sue lodi il puro e schietto
Serico abito nero,
Che come 'l sol luce minor confonde,
Fece ivi ogni altro rimaner negletto.
Deh, se lece il pensiero
Vostro spiar, de l'implicate frondi
De le due viti, d'onde
Il leggiadro vestir tutt'era ombroso,
Ditemi il senso ascoso:
Sì ben con ago dotta man le finse,
Che le porpora e l'oro il nero vinse.
Senza misterio non fu già trapunto
Il drappo nero, come
Non senza ancor fu quel gemmato alloro
Tra la serena fronte e 'l calle assunto,
Che de la ricche chiome
In parte ugual va dividendo l'oro.
Senza fine io lavoro,
Se quanto avrei da dir vo' porre in carte,
E la centesma parte,
Mi par ch'io ne potrò dir a fatica,
Quando tutta mia età d'altro non dica.
Tanto valor, tanta beltà non m'era
Peregrina nè nuova:
Sì che dal folgorar d'accesi rai,
Che facean gli occhi, e la virtude altera,
Già stato essendo in prova,
Ben mi credea d'esser sicuro omai.
Quando men mi guardai,
Quei pargoletti che ne l'auree crespe
Chiome attendean, qual vespe
A chi l'attizza, al cor mi s'avventaro,
E nei capelli vostri lo legaro.
Vel legaro in sì stretti e duri nodi,
Che più saldi un tenace
Canape mai non strinse, nè catene.
E chi possa venir, che me ne snodi,
Di immaginar capace
Non son, s'a snodar morte non lo viene.
Deh dite come avviene,
Che d'ogni libertà m'avete privo,
E menato captivo;
Nè più mi dolgo, ch'altri si dorria
Sciolto da lunga servitute e ria.
Mi dolgo ben, che de' soavi ceppi
L'ineffabil dolcezza,
E quanto è meglio esser di voi prigione,
Che d'altri re, non più per tempo seppi.
La libertade apprezza,
Fin che perduta ancor non l'ha, il falcone;
Preso che sia, depone
Del gire errando sì l'antica voglia,
Che sempre che si sciolga,
Al suo signor a render con veloci
Ali s'andrà, dove udirà le voci.
La mia donna, Canzon, solo ti legga,
Sì ch'altri non ti vegga,
E pianamente e lei di' chi ti manda;
E s'ella ti comanda
Che ti lasci veder, non star occulta,
Sebben molto non sei bella nè culta.

CANZONE II

Quante fiate io miro
I ricchi doni e tanti
Che 'l ciel dispensa in voi sì largamente,
Altrettante io sospiro:
Non che 'l veder che innanti
A tutte l'altre donne ite egualmente,
Mi percuote la mente
L'invidia; che a ferire
In molto bassa parte,
Se la ragion si parto
Da un alto oggetto, mai non può venire;
E da l'umiltà mia
A vostra altezza, è più ch'al ciel di via.
Non è d'invidia affetto
Ch'a sospirar mi mena,
Ma sol d'una pietà ch'ho di me stesso;
Però ch'aver mi aspetto
De la mia audacia pena,
D'aver in voi sì innanzi il mio cor messo:
Che sa l'esser concesso
Di tanti il minor dono
Far suol di chi 'l riceve
L'animo altier, che deve
Di voi far dunque, in cui tanti ne sono,
Che da l'Indo a l'estreme
Gade tant'altri non ha il mondo insieme?
L'aver voi conoscenza
Di tanti pregi vostri,
Che siate per amar unqua sì basso,
Mi dà gran diffidenza:
E ben che mi si mostri
Di voi cortesia grande sempre, ahi lasso,
Non posso far ch'un passo
Voglia andar la speranza
Dietro al desir audace:
La misera si giace,
Ed odia e maledice l'arroganza
Di lui che la via tiene
Molto più là, che non se gli conviene.
E questo ch'io tem'ora,
Non è ch'io non temessi
Prima che si perdesse in tutto il core:
E qual difesa allora
E quanto lunga io fessi
Per non lasciarlo, è testimonio Amore:
Ma il debile vigore
Non potè contra l'alto
Sembiante, a le divine
Maniere, e senza fine
Virtù a bellezza, sostener l'assalto;
Che 'l cor perdei, e seco
Perdei la speme di più averlo meco.
Non sarà già ragione,
Che per venir e porso
In vostre man, devesse esservi a sdegno;
Se n'è stato cagione
Vostra beltà, che corse
Con troppo sforzo incontro al mio disegno,
Egli sa ben che degno
Parer non può l'abbiate
Dopo lungo tormento,
In parte a far contento:
Nè questo cerca ancor, ma che pietate
Vi stringa almen di lui,

Ch' abbia a patir senza mercè per vui.
Canzon, conchiudi in somma a la mia donna,
Ch' altro da lei non bramo,
Se non che a sdegno non le sia, s' io l' amo.

CANZONE III

Anima eletta, che nel mondo folle,
E pien d' orror si saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi, che ben l' alto disegno adempi
Del re de gli elementi e de le stelle,
Che sì leggiadramente ornar ti volle,
Perch' ogni donna molle
E facile a piegar ne li vizii empi,
Potesse aver da te lucidi esempi,
Che fra regal delizie in verde etade
A questo d' ogni mal secolo infetto
Giunta esser può d' un nodo saldo e stretto
Con somma castità somma beltade:
Da le sante contrade,
Ove si vien per grazia e per virtude,
Il tuo fedel salute
Ti manda, il tuo fedel caro consorte,
Che ti levò di braccio iniqua morte.
Iniqua a te, che quel tanto quïeto
Giocondo, e al tuo parer felice tanto
Stato, in travaglio e in pianto
T' ha sottosopra, ed in miseria volto;
A me giusta e benigna, se non quanto
L' udirmi il suon di tue querele drieto
Mi potria far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
Salir qui, dove è tutto il ben raccolto;
Del qual sentendo tu di mille parti
L' una, già spento il tuo dolor sarebbe;
Ch' amando me, come so ch' ami, debbo
Il mio, più che 'l tuo gaudio rallegrarti:
Tanto più ch' al ritrarti
Salva da le mondane aspre fortune,
Sei certa che comune
L' hai da fruir meco in perpetua gioia,
Sciolta d' ogni timor, che più si moia.
Segui pur senza volgerti la via
Che tenuto hai fin qui sì drittamente,
Che al cielo e a le contente
Anime, altra non è che meglio torni:
Di me t' incresca, ma non altrimente
Che s' io vivessi ancor t' increscería
D' una partita mia
Che tu avessi a seguir fra pochi giorni;
E se qualche e qualch' anno anco soggiorni
Col tuo mortal a patir caldo e verno,
Lo dei stimar per un momento breve
Verso quest' altro, che mai non riceve
Nè termine nè fin, viver eterno.
Volga fortuna il perno
A la sua rota in che i mortali aggira;
Tu quel che acquisti mira,
Da la tua via non declinando i passi,
E quel che a perder hai, se tu la lassi.
Non abbia forza, il ritrovar di spine
E di sassi impedito il stretto calle,
Di farti dar le spalle
Al santo monte per cui al ciel tu poggi,
Sì ch' a l' infida o mal sicura valle
Che ti rimane a dietro, il piè decline:
Le piagge e le vicine
Ombre soavi d' alberi e di poggi
Non t' allettino sì, che tu v' alloggi;
Che se noia e fatica fra gli sterpi
Senti al salir de la poco erta roccia,
Non v' hai da temer altro che ti noccia;
Se forse il fragil vel non vi discerpi.
Ma velenosi serpi
Ne le verdi vermiglie e bianche e azzurre
Campagne, per condurre
A crudel morte con insidiosi
Morsi, tra' fiori e l' erba stanno ascosi.
La nera gonna, il mesto e scuro velo,
Il letto vedovil, l' esserti priva
Di dolci visi, e schiva
Fatta di giochi e d' ogni lieta vista,
Non ti spiacciano sì, che ancor captiva
Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo,
Ch' hai di salir al cielo,
Sì che fermar ti veggia pigra e trista;
Che questo abito incolto ora t' acquista
Con questa noia e questo breve danno
Tesor, che d' aver dubbio che t' involi
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
O misero chi un anno
Di falsi gaudii, o quattro o sei più prezza,
Che l' eterna allegrezza
Vera e stabil, che mai speranza o tema,
Od altro affetto non accresce o scema!
Questo non dico già perchè d' alcuno
Freno ai desiri in te bisogno creda,
Che da nuov' altra teda
So con quant' odio e quant' orror ti scosti;
Ma dico, perchè godo che proceda
Come conviensi, e com' è più opportuno
Per salir qui ciascuno
Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
Il meritarci i ricchi primi posti.
Non godo men, che a gl' ineffabil pregi
Che avrai qua su, veggio che in terra ancora
Arrogi un ornamento, che più onora,
Che l' oro e l' ostro e li gemmati fregi.
Le pompe e i culti regi,
Sì riverir non ti faranno, come
Di costanza il bel nome,
E fede e castità, tanto più caro,
Quanto esser suol più in bella donna raro.
Questo più onor, che scender da l' angusta
Stirpe d' antichi Ottoni, estimar dei:
Di ciò più illustre sei,
Che d' esser de' sublimi incliti e santi
Filippi nata, ed Ami ed Amidei,
Che fra l' arme d' Italia, e la robusta,
Spesso a' vicini ingiusta,
Feroce Gallia hanno tant' anni e tanti
Tenuti sotto il lor giogo costanti
Con gli Allobrogi i popoli de l' Alpe;
E di lor nomi le contrade piene
Dal Nilo al Boristene,
E da l' estremo Idaspe al mar di Calpe.
Di più gaudio ti palpe
Questa tua propria e vera laude il core,
Che di veder al fiore
De' gigli d' oro, e al santo regno assunto,
Chi di sangue e d' Amor ti sia congiunto.

Questo sopra ogni lume in te risplende,
Se ben quel tempo che sì ratto corse,
Tenesti di Nemorse
Meco scettro ducal di là da' monti;
Se ben tua bella mano freno torse
Al paese gentil che Appennin fende,
E l'Alpe e il mar difende:
Nè tanto val, che a questo pregio monti,
Che 'l sacro onor de l'erudite fronti,
Quel tosco e 'n terra e 'n cielo amato Lauro,
Socer ti fu, le cui mediche fronde
Spesso a le piaghe, donde
Italia morì poi, furo ristauro;
Che fece a l'Indo e al Mauro
Sentir l'odor de' suoi rami soavi;
Onde pendean le chiavi
Che tenean chiuso il tempio de le guerre,
Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre.
Non poca gloria è che cognata e figlia
Il Leon beatissimo ti dica,
Che fa l'Asia e l'antica
Babilonia tremar sempre che rugge;
E che già l'Afro in Etiopia aprica
Col gregge e con la pallida famiglia
Di passar si consiglia;
E forse Arabia e tutto Egitto fugge
Verso ove il Nilo al gran cader remugge.
Ma da corone e manti, e scettri e seggi,
Per stretta affinità luce non hai
Da sperar che li rai
Del chiaro sol di tue virtù pareggi,
Sol perchè non vaneggi
Dietro al desir che come serpe annoda;
E guadagni la loda
Che 'l padre e gli avi e tuoi maggiori invitti
Si guadagnar con l'arme ai gran conflitti.
Quel cortese Signor, che onora e illustra
Bibiena, e innalza in terra e in ciel la fama,
Se come, fin che là giù m'ebbe appresso,
M'amò quanto se stesso,
Così lontano e nudo spirto m'ama;
Se ancor intende a brama
Soddisfare a' miei preghi, come suole;
Queste fide parole
A Filiberta mia scriva e rapporti,
E preghi per mio amor che si conforti.

CANZONE IV

Amor, da che ti piace,
Che la mia lingua parle
De la sola beltà del mio bel sole;
Questo a me non dispiace,
Pur che tu voglia darle
A tant'alto soggetto alte parole,
Che accompagnate o sole
Possano andar volando
Per bocca de le genti;
E con soavi accenti
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Nascer qualche desio di farle onore.
Sai ben che non poss'io
Parlarne per me stesso,
Chè la mia mente pur non la comprende;
Perch'alla è, com'un Dio
Da tutto il mondo espresso,
Ma non inteso, a sol se stesso intende:
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,
E dai celesti lumi
Pendon i suoi costumi;
Tal che scesa qua giù dal Paradiso
A tempo iniquo ed empio
Fa di se stessa a se medesma esempio.
Quando che a gli occhi miei
Prima costei s'offerse,
Come stella ch'appare a mezzo giorno;
Stupido allor mi fei,
Perchè la vista scersa
Cosa qua giù da far il cielo adorno:
Benedetto il soggiorno,
Ch'io faccio in questa vita;
Ove s'ebbi mai noia,
Tutto è converso in gioia,
Vedendo al mondo una beltà compita;
Ne la quale io comprendo
Quell'alme grazie che nel cielo attendo.
Poi che quell'armonia
Giù nel mio cuor discese,
Ch'uscio fra 'l mezzo di coralli e perle,
Entro l'anima mia
Il suon così s'apprese
Di quelle note, che mi par vederle,
Non che in l'orecchia averle.
O fortunato padre
Che seminò tal frutto,
E tu che l'hai produtto,
Beata al mondo sopra ogni altra madre!
E più beata assai,
Se quel ch'io scorgo in lei veder potrai!
Ancor dirò più innante,
Pur ch'e' mi sia creduto:
Ma chi nol crede possa il ver sentire.
Sotto le care pianta
Più volte ho già veduto
L'erba lasciva a prova indi fiorire:
Vist'ho, dove il ferire
De' suoi begli occhi arriva,
In valle, piaggia o colla
Rider l'erbetta molle,
E di mille color farsi ogni riva,
L'aer chiarirsi, e il vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.
Ben sì come a rispetto
De l'ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro;
Così del mio concetto
Quello ch'ho fuor mandato,
È proprio nulla a par di quel ch'ho dentro.
Veggio ben ch'io non entro
Nel mar largo e profondo
Di sue infinite lode,
Chè l'animo non gode
Gir tanto innanti, che paventa il fondo:
Però lungo le riva
Va ricogliendo ciò che parla e scrive.
So, canzonetta mia, ch'avrai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poi che ti manda Amore.

MADRIGALE I

Se mai cortese fosti,
Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'oro,
Ch'altri pianti sì giusti unqua non foro.
Come vivace fronde
Tol da robusti rami aspra tempesta;
Così le chiome bionde,
Di che più volte hai la tua rete intesta,
Tolt'ha necessità rigida e dura
De la più bella testa,
Che mai facesse, o possa far natura.

MADRIGALE II

Quando vostra beltà, vostro valore,
Donna, e con gli occhi, e col pensier contemplo,
Mi volgo intorno, e nun vi trovo esemplo;
Sento che allor mirabilmente Amore
Mi leva a volo, e me di me fa uscire,
E sì in alto poggiar dietro al desire,
Che non osa seguire
La speme; che le par che quella sia
Per lei troppo erta, e troppo lunga via.

MADRIGALE III

Amor, io non potrei
Aver da te se non ricca mercede,
Poi che quanto amo lei, madonna il vede.
Deh fa ch'ella sappia anco,
Quel che forse non crede, quanto io sia
Già presso a venir manco,
Se più nascosa è a lei la pena mia.
Ch'ella lo sappia, fa
Tanto sollevamento a' dolor miei,
Ch'io ne vivrò, dov'or me ne morrei.

MADRIGALE IV

Per gran vento che spire
Non si estingue, anzi più cresce un gran foco;
E spegne, e fa sparire ogni aura il poco.
Quanto ha guerra maggiore
Intorno in ogni luogo e in su le porte,
Tanto più un grande Amore
Si ripara nel core, e fa più forte.
D'umile e bassa sorte,
Madonna, il vostro si potria ben dire,
Se le minacce l'han fatto fuggire.

MADRIGALE V

O se quanto è l'ardore,
Tanto, madonna, in me fosse l'ardire,
Forse il mal ch'ho nel core oserei dire.
A voi dovrei contarlo;
Ma per timor, oimè, d'un sdegno resto,
Che faccia, s'io ne parlo,
Crescergli il duol sì che l'uccida presto:
Pur io vi vo' dir questo,
Che da voi tutto nasce il suo martire,
E s'ei ne more, il fate voi morire.

MADRIGALE VI

Se voi così miraste a la mia fede,
Com'io miro a'vostri occhi e a vostre chiome,
Ecceder l'altre la vedreste, come
Vostra bellezza ogni bellezza eccede.
E come io veggio ben che l'una è degna,
Per cui nè lunga servitù nè dura,
Noiosa mai debba parermi o grave;
Così vedreste voi, che vostra cura
Dev'esser che quest'altra si ritegna
Sotto più lieve giogo e più soave,
E con maggior speranza, che non have,
D'esser premiata; e se non ora a pieno
Come devriasi, almeno
Con un dolce principio di mercede.

MADRIGALE VII

A che più stralí, Amor, s'io mi ti rendo?
Lasciami viva, e in tua prigion mi serra.
A che pur farmi guerra,
S'io ti do l'armi, e più non mi difendo?
Perchè assalirmi ancor, se già son vinta?
Non posso più: questo è quel fiero colpo,
Che la forza, l'ardir, che 'l cor mi tolle:
L'usato orgoglio ben danno ed incolpo.
Or non ricuso di catena cinta
Che mi meni captiva al sacro colle.
Lasciami viva, e molle
Carcere puoi sicuramente darmi;
Che mai più, Signor, armi,
Per esser contro tuoi disir non prendo.

MADRIGALE VIII

La bella donna mia d'un sì bel foco,
E di sì bella neve ha il viso adorno,
Ch'Amor mirando intorno
Qual di lor sia più bel, si prende gioco.
Tal è propio a veder quell'amorosa
Fiamma che nel bel viso
Si sparge, ond'ella con soave riso
Si va di sue bellezze innamorando;
Qual è a veder, qualor vermiglia rosa
Scuopra il bel Paradiso
De le sue foglie, allor che 'l sol diviso
Da l'oriente sorge il giorno alzando:
E bianca è sì, come n'appare, e quando
Nel bel seren più limpido la luna
Sovra l'onda tranquilla
Co' bei tremanti suoi raggi scintilla.
Sì bella è la beltade che in quest'una
Mia donna hai posto, Amor, e in sì bel loco,
Che l'altro bel di tutto il mondo è poco.

MADRIGALE IX

Occhi, non vi accorgete,
Quando mirate fiso
Quel sì soave ed angelico viso,
Che come cera al foco,
Ovver qual neve ai raggi del sol siete?
In acqua diverrete,

Se non cangiate il loco
Di mirar quella altiera e vaga fronte:
Che quelle luci belle al sol uguali
Pon tanto in voi, che vi faranno un fonte.
Escon sempre da lor or foco or strali.
Fuggite tanti mali;
Se non, voi veggio al fin venir niente,
E me cieco restarne eternamente.

BALDASSARRE CASTIGLIONE

SONETTO I

Se al veder nel mio volto or fiamma ardente,
Or giù da gli occhi miei correr un fiume,
E come or ghiaccio or foco mi consume,
Mentre ch'io sono a voi, donna, presente;
Se al mirar fiso con le luci intente
Sempre de' bei vostr' occhi il dolce lume;
Se al mio di sospirar lungo costume;
Se al parlar rotto, e vaneggiar sovente;
Se al tornar spesso ond' io spesso mi muovo,
Perch' altri non conosca il pensier mio;
Se al dolor che da voi partendo l' provo;
Se a gli occhi, ove si sa quel ch'io desio,
Voi non vedete il stato ov' io mi trovo,
Qual mercede da voi sperar poss' io?

SONETTO II

Quando fia mai ch' io vi riveggia ed oda,
O cari sguardi, o parolette accorte,
Fiamma dolce e possente, e laccio forte
Onde Amor spesso il cor m' arde ed annoda?
Quando fia mai che fra me stesso i' goda
D' un girar d' occhi che pietà m' apporte;
D' un basso ragionar de la mia sorte,
Sicchè del mal mercè le renda e loda?
Quando fia mai che 'l cor pien di dolcezza
Vago del foco suo, com' esser suole,
Aggia da voi quel ch' al martir l' avvezza?
Allor potrò di quel ch' or sì mi duole,
Lieto, vostra mercè, pigliar vaghezza,
O cari sguardi, ed o dolci parole.

SONETTO III

Molti gravi sospiri in debil core,
Poche speranze, e quelle poche infide,
Ir per torto cammin con cieche guide
Pascendo l' alma sol d' un lungo errore:
Versar da gli occhi sempre un largo umore,
E troppo amar chi del mio pianto ride;
Nè aver nel stato mio di cui mi fide,
Biasmar me stesso, e non Fortuna o Amore:
Esser di morte sol ciò ch' io ragiono,
Di sdegni aver nel cor mille facelle,
Dove a pena maggior l' alma s' affina:
Peggior sorte temer, fanno ch' io sono,
Amor, la tua mercè, privo di quelle
Grazie che a pochi il ciel largo destina.

SONETTO IV

Amor, s' altro non son ch' esser mi soglia,
Come saprò con atto umile e piano
Chieder mercede a l' onorata mano
Che solo a se bramar sempre m' invoglia?
E s' a l' accesa ed ostinata voglia
Non s' agguaglia il saver, e come insano
Vaneggiando sovente i' cerco invano
Quel che solo addolcir può la mia doglia?
Signor, tu che pur scorgi i pensier miei,
E sai di che dolcezza il cor si pasce,
Quand' ella ai preghi miei talor si piega;
Deh perchè almen non fai fede a costei
Del gran piacer che in me sì spesso nasce
Sol da la bella man che 'l cor mi lega?

SONETTO V

Cantai mentre nel cor lieto fioria
De' soavi pensier l' alma mia spene;
Or ch' ella manca, e ognor crescon le pene,
Conversa è a lamentar la doglia mia.
Che 'l cor ch' ai dolci accenti aprir la via
Solea, senza speranza omai diviene
D' amaro tosco albergo; onde conviene
Che ciò ch' indi deriva, amaro sia.
Così un fosco pensier l' alma ha in governo,
Che col freddo timor dì e notte a canto,
Di far minaccia il suo dolore eterno.
Però s' io provo aver l' antico canto,
Tinta la voce dal veneno interno
Esce in rotti sospiri e duro pianto.

SONETTO VI

Superbi colli, e voi, sacre ruine,
Che 'l nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tant' anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine
Trionfal pompe gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete,
E fatte al vulgo vil favola al fine.
Così, se ben un tempo al tempo guerra
Fanno l' opre famose, a passo lento
E l' opre e i nomi il tempo invido atterra.
Vivrò dunque fra' miei martir contento;
Che se 'l tempo dà fine a ciò ch' è in terra,
Darà forse ancor fine al mio tormento.

SONETTO VII

L'alta catena, Amor, la fiamma ardente,
Ond' io son fatto prigioniero ed esca,
Perchè il nodo più stringa, e l' ardor cresca,
Non vo' ch' unqua si scemi, unqua s' allente.
Opra laccio più sodo; e più cocente
Foco e più vivo a l' anima rinfresca;
Che, perch' io muoia, di prigion non esca,
Nè sian per Lete le faville spente.
Corre a l' incendio e ai tuoi dolci legami,
Perchè più avvampi sotto giogo tolta
L' alma che lieta si consuma e sface.
Ma, pietoso signor, che non richiami
L' empia nemica mia che fredda a sciolta
Fugga la reti e la tua santa face?

SONETTO VIII

Quando il tempo che 'l ciel con gli anni gira
Avrà distrutto questo fragil legno;
Com' or qualche marmoreo antico segno,
Roma, fra tue ruine ognuno ammira;
Verran quei, dove ancor vita non spira,
A contemplar l' espressa in bel disegno
Beltà divina da l' umano ingegno,
Ond' alcuno avrà invidia a chi or sospira.
Altri a cui nota sia vostra sembianza,
E di mia mano insieme in altro loco
Vostro valore, e 'l mio martir dipinto,
Questo è certo, diran, quel chiaro foco,
Ch' acceso da desio più che speranza,
Nel cor del Castiglion mai non fu estinto.

SONETTO IX

Ecco la bella fronte e 'l dolce nodo,
Gli occhi e i labbri formati in Paradiso,
E 'l mento dolcemente in se diviso
Per man d' Amor composto in dolce modo.
O vivo mio bel sol, perchè non odo
Le soavi parole e 'l dolce riso,
Siccome chiaro veggo il sacro viso,
Per cui sempre pur piango e mai non godo?
E voi, cari beati e dolci lumi,
Per far gli oscuri miei giorni più chiari,
Passato avete tanti monti e fiumi:
Or qui nel duro esiglio, in pianti amari
Sostenete ch' ardendo io mi consumi,
Vèr di me più che mai scarsi ed avari.

SONETTO X

Euro gentil, che gli aurei crespi nodi
Or quinci or quindi pel bel volto giri,
Guarda non, mentre desioso spiri,
L' ale intrichi nel crin, nè mai le snodi:
Che se già il tuo fratel potè usar frodi
In dar fine a gli ardenti suoi desiri,
Non vuole il ciel che qui per noi s' aspiri,
Nè di tanta bellezza unqua si godi.
Potrai ben dir, se torni al tuo soggiorno,
Nè restar brami con mill' altri preso,
Come il nostro Levante al tuo fa scorno.
Lasso, che penso? Già ti sentia acceso,
Ch' aura non sei, ma foco che d' intorno
Voli al crin che per laccio Amor m' ha teso.

CANZONE I

Amor, poichè 'l pensier per cui sovente
Accingi il core a l' onorata impresa,
Conduce l' alma accesa
In parte, ov' ella alcun scampo non trova,
E più non è bastante a far difesa,
Che la chiusa sua fiamma omai sì ardente
Nasconda da la gente,
Giusta ragion la tua potenzia mova:
O fa' ch' altri, com' io, senta per prova
Il gran valor del tuo cocente foco;
O ch' io mi toglia dal mio vano errore;
Sì ch' io ritragga il core
Da la fiamma che 'l strugge a poco a poco;
O per scemar in parte il suo martire,
Agguaglia la speranza col desire.
E s' egli è ver quel ch' è proverbio antico,
Signor, ch' a nullo amato amar perdoni,
Dentro al mio cor riponi
Quella speme che già mi fu concessa
Da' begli occhi che fur prime cagioni
Di farmi in tutto di viltà nemico,
Allor che il cor pudico
Vidi in un sguardo, e la pietate stessa:
Che fu da poi sì nel mio core impressa,
Ch' entrai lieto e gioioso nel tuo regno,
Ov' io sempre credei trovar soccorso:
Però son io trascorso
Nel più profondo mar con picciol legno
Senza governo, e la ragion è morta;
Sì possente è il voler che mi trasporta.
Ben fu troppo fallace il creder mio,
Ed al futuro mal poco pensai,
Quando da prima entrai
Nel foco al cui splendor prendea vaghezza
Tal, che in quel tempo sol la vita amai:
Così mi parve bel l' alto desio,
Non sapendo com' io
Perdea me stesso, e quel che 'l mondo apprezza,
Chiudendo l' alma a libertade avvezza,
Stretta in catene sotto a tante chiavi;
Ne le cui forze ancor starei contento,
E di starvi consento,
Amor, sol ch' a madonna non aggravi
D' esser cagion de' miei dolci desiri,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.
Ma la donna per cui piango e sospiro,
Che d' annoiarmi sol par che s' ingegni,
Di mille oltraggi e sdegni
Contra me s' arma, acciò più tosto i' muoia.
E perchè possa con turbati segni
Far più possente il mio grave martiro,
Ovunque gli occhi giro,
Solo apparecchia a lor dispetto e noia:
Così muor' io quanto a la breve gioia
Ch' ho di vederla, ed al martir rinasco,
A sì lungo martir ch' ognor m' invita
A dispregiar la vita;
Ond' io pur di sospir sempre mi pasco,
Sol desioso de la morte mia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia.
Così, lasso, mi struggo, e non so come
Qua giù cotanto orgoglio, Amor, ti piaccia:
Vedi ch' ella procaccia
Di farti mille offese e mille torti.

L'eterna gloria tua par che le spiaccia,
L'onor togliendo al tuo famoso nome;
E le par ch'a le chiome
Legato e stretto a suo voler ti porti:
E tu col danno mio, Signor, comporti
Tanto dispregio, e così grave incarco?
E pur più volte in cielo, e qui fra noi
Mostrato hai qual che puoi:
Opra dunque vêr lei gli strali e l'arco,
E sì le puogi il cor, che di nemica,
Non mia, ma di pietà la facci amica.
Poca mercè le chieggo a sì gran male,
E poco guiderdone a tanta fede:
Ben lo conosce e vede
Questa crudel, ma nol veder s'infinge;
Anzi questo sì poco di mercede
Spesso mi nega, e lacrimar non vale;
Ch'a lei punto non cale
Del pianto ove 'l mio cor si salva, e tinge
La piaga, e 'l mio pensier tutto dipinge
Al suo più ch'altro di pietà rubello;
Che non è dentro a la più folta selva
Così selvaggia belva,
Nè in queste valli sì solingo augello,
Che spesso udendo i miei lamenti amari
D'arder con la mia fiamma non impari.
O mio stanco pensiero, altrove il seme
Spargi, ch'io son terreno incolto e asciutto,
E del mio vaneggiar vergogna è il frutto.

CANZONE II

Manca il fior giovenil de' miei prim' anni,
E dentro del cor sento
Men grate voglie; nè più 'l volto fuore
Spira, come solea, fiamma d'amore.
Fuggon più che saetta in un momento
I giorni invidïosi; e 'l tempo avaro
Ogni cosa mortal ne porta seco.
Questo viver caduco a noi sì caro
È un'ombra, un sogno breve, un fumo, un vento,
Un tempestoso mare, un carcer cieco:
Ond'io pensando meco,
Tra le tenebre oscure un lume chiaro
Scorgo de la ragion, che mostra al core
Come lo sforzin gli amorosi inganni
Gir procacciando sol tutti i suoi danni.
E parmi udire: o stolto e pien d'obblio,
Dal pigro sonno omai
Destati, e di correggere t'apparecchia
Il folle error che già teco s'invecchia.
Fors'è presso a l'occaso, e tu nol sai,
Il sol ch'esser ti par sul mezzogiorno;
Onde più vaneggiar ti si disdice.
Penitenza, dolor, vergogna e scorno
Premio di tue fatiche al fine arai;
Pur ti struggi aspettando esser felice.
Svelli l'empia radice
Di fallace speranza, e gli occhi intorno
Rivolgendo, ne' tuoi martir ti specchia:
E vedrai che null'altro è 'l tuo desio,
Che odiar te stesso, e meno amare Iddio.
Da gli occhi tal ragion la benda oscura
Mi leva, ond'io pur temo,
Veggendomi lontan fuor del cammino,
A periglioso passo esser vicino:
Nè trovo il foco mitigato o scemo,
Che m'acceso nel cor l'alma bellezza,
Tal ch'io non so come da morte aitarlo.
Pur s'in me resta dramma di fermezza,
Spero ancor, bench'i' sia presso a l'estremo,
Da l'incendio crudel vivo ritrarlo.
Ma, ahi lasso, mentre io parlo,
Sento da non so qual strania dolcezza
L'anima tratta gir dietro al divino
Lume de' duo begli occhi, ond'ella fura
Tanto piacer, ch'altro piacer non cura.
S'altri mi biasma, tu puoi dir: chi vuole
A forza navigar contrario a l'onda
Con debil remo, giù scorre a seconda.

CANZONE III

Sdegnasi il tristo cor talor, s'avviene
Che per celar gl'interni miei amori
Mostri la bocca un riso a ciò composto:
E dice seco: le mie dure pene
Forse rimedio arian, se scritto fuori
Nel viso fosse il duol ch'ho dentro ascosto:
Ma chiuso in sì riposto
Carcer son, che i bei lumi ove mi è pace,
Veder non pon l'acerbo e grave affanno.
E questa che il mio danno
Far palese dovria, falsa e mendace
Di fuor dà segno di letizia e gioia;
Io serbo dentro sol tormento e noia.
Così tradito onde soccorso attende
Con interpreti fidi e scorte nuove
Cerca d'acquistar fede a' suoi tormenti;
E per dolersi più forza riprenda
Tal, che gemendo move
Un stuol sì denso di sospiri ardenti,
Che impetuosi venti,
E faci accese son, per cui sovente
L'aria s'infiamma, e 'n crudi accenti insieme
Tutto risona e geme;
E movesi a pietà chi 'l vede e sente.
Pentita allor la bocca si vergogna
De la fallace sua vana menzogna.
Il cor che vive in sì dolente vita,
Temendo che, per farne fede appieno,
Testimon solo di sospir sia poco,
Col dolor gli occhi a lagrimar m'invita:
E perchè 'l tristo umor non venga meno,
In acqua si distilla a poco a poco
Al dolce e caro foco,
Ov'arso, qual fenice, si rinnova.
Da gli occhi un largo fiume allor trabocca,
Che la fallace bocca
Accusa, e 'l suo mentir mostra per prova:
E 'l cor per gli occhi si dilegua intanto:
Così fin del mio riso è sempre il pianto.
Se 'n quel momento poi avvien che giri
Madonna in me la dolce amata vista,
Ov'alcun segno almen di pietà sia,
Fuggon, sdegni, dolor, pianti e sospiri,
Siccome nebbia al vento; e l'alma trista
Si rasserena, e 'l duolo in tutto oblia:
Apron gli occhi la via
Ebbri iogordi al gentil splendor soave,
Pascendo dolcemente di quest'uno
L'anima e 'l cor digiuno,
Ch'altro sì caro cibo mai non have.

E bench' io arda, sì dolce è 'l tormento,
Che de le pene mie sol piacer sento.
Poco in tal stato la mia vita dura,
Che 'n tenebre son gli occhi e 'n pianto amaro,
Tosto che 'l vivo sol non è più meco.
Così breve è mia pace, e mal sicura;
Lungo 'l martir; che di se troppo è avaro
Il viso che mia vita porta seco:
E 'l desio folle e cieco
Segue lui sempre come un corpo l'ombra.
Questo è 'l fren sol che mi governa e regge,
E con sì varia legge
Or di piacer, or di dolor m'ingombra;
Perocchè fatto l'hanno il Cielo e Amore
Luce de gli occhi miei, fiamma del core.
Canzon, se la mia donna
Fede non presta al tuo parlar, dirai:
Da la fallace bocca io non derivo,
Ma dal cor, che pur vivo
Lasciato ho in foco ancor; nè saprei mai
Dir come ardenti sian quelle faville,
Nè di sue pene appena una di mille.

CANZONE IV

Mentre fu nel mio cor nascosto il foco,
E gli accesi desiri
Fur insieme co' miei dolci sospiri
Chiusi del petto in più secreto loco,
Vidi più volte di madonna il volto
Di pietate coverto, non che tinto;
Sicchè di tal mercè contento giva:
Poichè palese il mio martir dipinto
Le fu ne gli occhi, e ne la fronte accolto
Per testimon de la mia fiamma viva,
La vidi del mio ben sempre più schiva,
E vaga del mio male:
Così, crudel Amor, m'hai giunto a tale,
Ch' io corro a morte, ed ella il cura poco.

GIROLAMO FRACASTORO

SONETTO I

Tosca città, che su la riva amena
D'Adige appiè del sacro monte siedi,
D' onde fuor l'Alpi e le campagne vedi,
Dentro gli archi, il teatro e l'ampia arena;
Dopo lunghe fortune omai serena
La bella fronte, ed a te stessa riedi;
Che da' tuoi conditor restano eredi
Che daran pace a la tua lunga pena:
Spera, poi che di te tanta cura have
Quel che 'l cielo apre, e può bear col ciglio,
Il Clemente che in vece di Dio regge;
E a te Nocchier de la sua santa nave
Ha dato, che da l'onde e dal periglio
Scorgeratti ove Dio suoi cari elegge.

SONETTO II

Quando fra belle donne accorte e rare,
Di gentilezza ornate e leggiadria,
Giunge l'albergo de la vita mia,
Che in ciel non sa, ma non ha in terra pare;
Così ogni altra eccellenza oscura appare,
Come fuor de l'ocean, quando s'invia
Febo sanguigno a la sua antiqua via,
Che ogni stella del ciel tosto dispare.
Venga Lucrezia, e venga Elena anch'ella,
E quante n'han le carte antique e nove,
Che questa avrà di tutte l'altre il preggio.
Ond' io pavento, oimè, che un giorno Giove,
Innamorato di beltà sì bella,
Non se la porte al suo dorato seggio.

SONETTO III

Gli angeli, il sol, la luna erano intorno
Al seggio di natura in Paradiso,
Quando formaron, Donna, il vostro viso
D'ogni beltà perfettamente adorno.
Era l'aer sereno e chiaro il giorno,
Giove alternava con sua figlia il riso,
E tra le belle Grazie Amore assiso
Stavasi a mirar voi suo bel soggiorno.
Indi qua giù per alta meraviglia
Scese vostra beltà prescritta in cielo
Di quante mai fur belle eterna idea.
Abbian gli altri begli occhi e belle ciglia,
Bel volto, bella man, bel tutto il velo;
Dio sol da voi tutte la belle crea.

MADRIGALE I

Questi bianchi papaver, queste nere
Viole Alcippo dona
Al Sonno, e tesse una gentil corona
Per lo soccorso che sua donna chere.
Langue madonna, e ne' begli occhi suoi,
Sonno, ti chier, che ristorar la puoi,
Placido Sonno, solo
D'ogni fatica e duolo
Pace, e del mondo universal quiete.
Te ne l'ombra di Lete
Creò natura, e empio
Di dolcezza, e d'obblio

D' ogni cura noiosa e d' ogni male.
Tu dove spieghi l'ale
Spargi rorido gelo,
Che gli affanni e le doglie
D'ombre soavi invoglie,
E copri d' un ameno e dolce velo:
Tu per liquidi mari e lieti fiumi,
Per le selve e pei dumi
Acqueti gli animali,
Ed a tutti i mortali
Lievi i pensieri, ed il lor fascio grave:
Solo la donna mia pace non have.

MADRIGALE II

La pastorella mia che m'innamora,
Quando si corca il sole,
Ed egli insieme e sue magion ritorna,
Al monton mio une corona infiora
Di rose e di viole,
Che superbe gli cinge ambe le corna:
E così ben l'adorna,
Che quel di Frisso ornato in ciel di stelle
Cangerebbe col mio corona e pelle.

JACOPO SANAZZARO

SONETTO I

Se quel soave stil che da' prim' anni
Infuse Apollo e le mie rime nove,
Non fosse per dolor rivolto altrove
A parlar di sospir sempre e d' affanni;
Io sarei forse in loco ove gl' inganni
Del cieco mondo perderian lor prove:
Nè l'ira di Vulcan, nè i tuon di Giove
Mi farebbon temer ruina o danni.
Che se le statue, i sassi il tempo frange,
E de' sepolcri è incerta e breve gloria,
Col canto sol potea levarmi a volo.
Onde con fama ed immortal memoria
Fuggendo di qua giù libero e solo,
Avrei spinto il mio nome oltr'Indo e Gange.

SONETTO II

Eran le Muse intorno al cantar mio
Il dì ch'Amor tessendo il bel lavoro,
Si stava meco sotto un verde alloro;
Quando così fra lor comincia' io:
I' benedico il primo alto desio
Ch' a cercar mi costrinse 'l vostro coro:
E benedico il dì che gemme ed oro,
Ed ogni vil pensier posi in oblio.
Per voi, seme gentil del sommo Giove,
E per costui, che fu mia scorta e duce,
Scrivendo or qui, sento il mio nome altrove.
O suprema eccellenzia, in cui riluce
Quanto ben da le stelle e grazie piove,
Se vivi e morti in ciel ne riconduce!

SONETTO III

Mentre ch' Amor con dilettoso inganno
Nudria il mio cor ne le speranze prime,
La mente con pietose e dolci rime
Mostrar cercava al mondo il nostro affanno.
Poi che crescer il duol più d' anno in anno,
E cader vide i fior de l'alte cime,
Tolta da quel pensier vago e sublime,
Si diede a contemplar il proprio danno.
Indi in lungo silenzio, in notte oscura
Passa questo suo breve e mortal corso,
Nè di fama le cal, nè d'altro ha cura.
Dunque, madonna, cerchi altro soccorso
Il vostr' ingegno, e guida più secura; (so.
Che'l mio, per quel ch'io veggio, in tutto è scor-

SONETTO IV

Se fama al mondo mai sonora e bella
Novo desire in gentil core accese;
O se dal cielo Amor mai qui discese
Per far d' alta virtute anime ancella;
Cassandra, oggi il prov'io; che da mia stella
Tirar vêr te mi sento al bel paese.
Or se ciò fan le lodi e pena intese,
Che farà 'l volto, i gesti e la favelle?
E se non che 'l mio cor sol d' une piaga
Si contenta languir, poi ch' al ciel piacque,
E del suo primo error l'alma s' appaga;
Mi vedresti al tuo nido in mezzo l'acque
Arder, non già per forza d' arte maga,
Ma del desio ch' in me per fama nacque.

SONETTO V

Anima eletta, che col tuo Fattore
Ti godi assisa nei stellati chiostri,
Ove lucente e bella or ti dimostri,
Tutta pietosa del mondano errore;
Se mai vera pietà, sì giusto amore
Ti sospinse a curar de' danni nostri,
Fra sì distorte vie, fra tanti mostri,
Prega ch' io trovi il già perduto core.
Venir vedrami a venerar la tomba
Ove lasciasti le reliquie sante,
Per cui sì chiara in ciel Padoa rimbomba.
Ivi le lodi tue sì belle e tante,
Quantunque degne di più altera tromba,
Con voce dir m' udrai bassa e tremante.

SONETTO VI

Lasso, qualor fra vaghe donne e belle
Mi ritrov' io con sì cangiata vista,
Cotanta fede il mio colore acquista,
Che par ch' ognuna del mio mal favelle:
E veggendo a pietate or queste or quelle
Mosse, con fronte sdegnosetta e trista,
L' alma che per usanza allor s' attrista,
Mi risospinge a lagrimar con elle.
Nuovo e strano piacer sol di dolerme
Nel cor venir mi suol, quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio:
E ripensando a quel ch' un tempo fui,
A le mie forze or debili ed inferme,
Colmo d' ira e di duol divento un scoglio.

SONETTO VII

Non quel che 'l volgo cieco ama ed adora,
L' oro e le gemme, i preziosi fregi,
Signor mio buon, ma i tuoi costumi egregi,
E la virtù ch' Italia tutta onora,
Legata ban l' alma sì, ch' ad ora ad ora
Vèr te sospira, e i rari alti tuoi pregi
Fra se volgendo, par ch' ogni altro spregi;
Tanto nel bel voler s' infiamma ognora.
E se destin m' alzasse in quella parte
Ove Ippocrene versa il sacro fiume,
Per cui grazia s' acquista, ingegno ed arte,
Farei di te cantando tal volume,
Che fosse il nome tuo per mille carte
Memoria al mondo sempiterna, e lume.

SONETTO VIII

Almo splendor, perchè con mesta fronte
Sì nubiloso vai per la tua via?
Lasso, che sol pensando a quel che pria
Vider quest' occhi, or vorrei trarne un fonte.
Sovvienti forse, o sol, del tuo Fetonte?
Chè raro gran dolor tosto s' obblia.
Sovviemmi, qual vidi oggi star MARIA
Sotto un gran legno al dispietato monte.
Doler non ti dei tu, se in tal dì tolse
A morte l' onorate antiche spoglie
Colui, che sè legando, altri disciolse.
Di ciò non già, ma de le umane voglie
Ingrate al mio Signor, che morir volse
Per farle esenti da le eterne doglie.

SONETTO IX

Vinto da le lusinghe e da gl' inganni
Del dolce sonno, ond' alcun tempo Amore
Mi tenne in bando e 'n tenebroso orrore,
Tal che ne piansi già molti e molt' anni;
Signor mio caro, i' vidi di bei panni,
E d' un novello e florido colore
La terra rivestirsi in quel vigore
Qual era in sul principio de' miei danni.
Poi vidi voi sovr' un bel carro aurato
Adorno sì de le famose fronde,
Ch' io dissi: il secol prisco è rinnovato.
E 'l sol non si affrettava intrar ne l' onde,
Quasi gioiendo del vostr' alto stato.
O notti liete, o visïon gioconde!

SONETTO X

Quest' anima real che di valore,
Caracciol mio, l' età nostra riveste,
Volgendo gli occhi a l' alte mie tempeste,
Fe' forza a morte, e tenne in vita il core;
Tal che pensando ai rai del suo splendore,
Ai modi santi, a l' opre alte e modeste,
Non trovo a' miei desir voci sì preste,
Che possan per lodarla uscir di fore.
Però spesso m' agghiaccio al primo assalto,
E, come vedi, tremo e 'mpallidisco,
E la penna e la man si fa di smalto:
O se talora a 'ncominciar m' arrisco,
Vedendo sue virtù poggiar tant' alto,
Uomo nol posso dir, Dio non ardisco.

SONETTO XI

Mandate, o Dive, al ciel con chiara fama
Di questo almo mio cigno il nome altero
Lo qual col petto casto e sì sincero
I vostri sacri fonti onora ed ama.
Già gran tempo il mio cor sospira e brama
Lasciar quest' atro e torbido pensiero,
E gir con lui per più dritto sentiero
Là dove Apollo ancor l' aspetta e chiama.
O felice quel dì, che 'l grave giogo
Senta far leve, e mitigato in parte
Veggia il mio ardente ed invisibil fuogo;
E con più colto stil, giudicio ed arte
Federigo lodando in ogni luogo,
Lasci eterno il bel nome in mille carte.

SONETTO XII

Lasso, che ripensando al tempo breve
Di questa vita languida e mortale,
E come con suoi colpi ognora assale
La morte quei che meno assalir deve,
Divento quasi al sol tepida neve;
Nè speme alcuna a consolar mi vale:
Ch' essendo in fin qui stato a spiegar l' ale,
Il volo omai per me fia tardo e greve.
Però s' io piango e mi lamento spesso
Di Fortuna, d'Amore e di Madonna,
Non ho ragion, se non contra me stesso:
Ch' a guisa d' uom che vaneggiando assonna,
Mi pasco d' ombre, ed ho la morte appresso;
Nè penso ch' ho a lassar la fragil gonna.

SONETTO XIII

Piangea la terra, e con sospiri al cielo
Gli occhi alzando gridava: o sommo Giove,
Se tutto il tuo poter, tutte tue prove
Chiuder ti piacque in un sì nobil velo;
A che cerchi movendo or caldo or gielo
Da me partirle, e dimostrarle altrove?
Qual'ira, Signor mio, nel cor ti piove,
Ch'hai già posto in oblio l'antico zelo?
Se per ornar la tua stellata corte,
Voglia ti spinge a non curar miei danni;
Ch'amando sè, poco d'altrui si duole;
Quando fia che virtù mi venga in sorte,
Vedendosi spogliar pur nanzi gli anni,
E lasciar cieca me senza il mio sole?

SONETTO XIV

Così dunque va il mondo, o fere stelle?
Così giustizia il ciel governa e regge?
Quest'è 'l decreto de l'immota legge?
Queste son l'influenze eterne e belle?
L'anime ch'a virtù son più ribelle,
Fortuna esalta ognor tra le sue gregge;
E quelle per che 'l vizio si corregge,
Suggette espone a venti ed a procelle.
Or non devria la rara alma beltade,
Li divini costumi, e 'l sacro ingegno
Alzar costei sovr'ogni umana sorte?
Destino il vieta; e tu, perverso indegno
Mondo, il consenti. Ahi cieca nostra etade!
Ahi menti de'mortali oblique e torte!

SONETTO XV

Una nuova angioletta a'giorni nostri
Nel viver basso apparve altera e schiva;
E così bella poi, lucente e viva
Tornò volando a li superni chiostri.
Felice ciel, tu chiaro or ti dimostri
Del lume onde la terra è scura e priva:
Spirti ben nati, e voi l'alma mia Diva
Lieti vedete ognor con gli occhi vostri.
Ma tu ben puoi dolerti, o cieco mondo:
Tua gloria è spenta: il tuo valore è morto;
Tua divina eccellenzia è gita al fondo.
Un sol rimedio veggio al viver corto:
Che avendo a navigar mar sì profondo,
Uom raccolga la vela, e mora in porto.

SONETTO XVI

L'alma mia fiamma, oltra le belle bella,
Ne l'età sua più verde e più fiorita,
È, per quel ch'io ne speri, al ciel salita
Tutta accesa de'raggi di sua stella.
A Dio diletta, obbediente ancella,
Nanzi tempo chiamata a l'altra vita,
Poi da questa miseria sei partita,
Vèr me ti mostra in atto, od in favella.
Deh porgi mano a l'affannato ingegno,
Gridando: sta su, misero: che fai?
O usato di mia vita sostegno.
È non tardar: ch'egli è ben tempo omai,
Tanto più, quanto son men verde legno,
Di poner fine a gl'infiniti guai.

SONETTO XVII

O vita, vita no, ma vivo affanno,
Nave di vetro in mar di cieco errore,
Sotto pioggia di pianto e di dolore,
Che sempre cresce con vergogna e danno;
Le tue false promesse, e 'l vero inganno
M'han privo sì d'ogni speranza il core,
Ch'io porto invidia a quei che son già fore,
Ed ho pietà de gli altri che verranno.
Quando vid'io mai di sereno o lieto?
Quando passò quest'alma ora tranquilla?
Quando il mio cor fu libero o quieto?
Quando sentii mai scema una favilla
De l'incendio 'nfelice ov'io m'acqueto,
Per più non ritentar Cariddi e Scilla?

SONETTO XVIII

Qual fallo, signor mio, qual grave offesa
Pensar sepp'io giammai, che pur sì forte
Odiata aver prigion dovessi o morte,
Ove gridar non valse, o far difesa?
Di tre sorelle sola io son discesa,
Per quel ch'io veggia, a le tartaree porte;
E l'altre in Paradiso e 'n lieta sorte
Si stanno, ove non è mia voce intesa.
Ahi fortuna nemica, ahi fera stella!
Io perchè qui tra volti oscuri e tristi,
E lor fra gente sì leggiadra e bella?
Ma tu ch'a tanto mal la via m'apristi,
Poi che salvar ti piacque e questa e quella,
Per qual cagion me sola a morte offristi?

SONETTO XIX

Tra freddi monti, e luoghi alpestri e feri,
Ov'appena mai caldo il sol pervenne,
Mi giunse Amor, non con l'usate penne,
Per colmarmi d'affanni e di pensieri.
Ivi coi messi suoi pronti e leggieri
Del disarmato cor vittoria ottenne:
E con speranze in pene mi mantenne,
Scorgendo i piè per mille aspri sentieri.
Al fin, poi ch'ebbe vinta e presa l'alma,
Battendo l'ali, alzossi al ciel volando,
E lasciò me con sì gravosa salma:
Ond'io con voce fioca allor gridando,
Dissi: o ben guadagnata, o giusta palma,
Vincer uom che si fida, lusingando!

SONETTO XX

D'un bel lucido puro e freddo oggetto
In un momento il sol tal forza prende,
Che 'n viva fiamma il suo gran lume accende,
E di scintille s'arma 'l viso e 'l petto.
Alto maraviglioso e strano effetto
In te, specchio gentil, si vede e 'ntende;
Per rinforzar suoi raggi in te s'estende
Il più chiaro pianeta, e 'l più perfetto.
Da te s'infoca avviva alluma avvampa
Chi il mar l'aer la terra illustrar suole,
E tien del ciel la più lucente lampa.
Non miri in te chi sfavillar non vuole;
Che gran miracol fia, s'uom mai ne scampa:
E chi non scalderà, chi scalda il sole?

SONETTO XXI

Cara fida amorosa alma quïete,
Onde i miei duri affanni aspettan pace,
E questo mio sperar dubbio fallace
Racquista voglie desiose e liete;
Per te, ben sai, che 'n questa chiusa rete
Tanto 'l languir e 'l sospirar mi piace,
Ch'ognor divento nel mio mal più audace,
E più d'obblio mi colmo in mezzo Lete.
Lasso, fia mai, che dopo tante pene
L'anima stanca riposar si possa
In te, dove a tutt'ore a pianger viene?
O se pur la mia vita in tutto è scossa
De la speranza di cotanto bene;
Ch'un freddo marmo almen chiuda quest'ossa?

SONETTO XXII

Dolce amaro, pietoso irato sdegno,
Pien di strana ineffabil leggiadria,
Che 'n caldo ardor di fredda gelosia
Mi stringi, e forzi Amor nel proprio regno;
Tu le mie tempie ornasti, ahi fiero pegno,
Crudel membranza in sì lontana via!
Di quelle orride punte che fer pria
Diadema al vincitor del sacro legno.
Lasso, questo è 'l ristoro de' miei danni?
E 'l pieno guidardon de' miei martiri?
Questa è la fede dopo tanti inganni?
Spento foss'io, se non da' miei prim'anni,
Almen dal cominciar di tai sospiri:
Che ben finisce chi non prova affanni.

SONETTO XXIII

O gelosia, d'amanti orribil freno,
Che in un punto mi volgi, e tien sì forte;
O sorella de l'empia amara morte,
Che con tua vista turbi il ciel sereno;
O serpente nascosto in dolce seno
Di lieti fior, che mie speranze hai morte;
Tra prosperi successi avversa sorte;
Tra soavi vivande aspro veneno;
Da qual valle infernal nel mondo uscisti,
O crudel mostro, o peste de' mortali,
Che fai li giorni miei sì oscuri e tristi?
Tornati giù, non raddoppiar miei mali;
Infelice paura, a che venisti?
Or non bastava Amor con li suoi strali?

SONETTO XXIV

Dal breve canto ti riposa, o Lira,
Non stanca, ma sdegnosa al cominciare,
Poi quella ch'io sperava in ciel locare,
Ad altra parte indegnamente aspira.
Sperava Italia bella, quanto gira
De l'Alpe il lembo, e quanto cinge il mare,
Empirne tutta, e 'l bel nome esaltare
A tempo e loco, ove più 'l cor sospira:
Che fosse poi mille e mill'anni in terra
Veduta viva, e disegnata a nome
Quella per cui pietà le man mi serra.
Però sudar convien sott'altre some,
Altro premio sperar per altra guerra,
E cantar d'altro volto e d'altre chiome.

SONETTO XXV

Al corso antico, a la tuà sacra impresa,
Al vero onore, a la famosa palma
Ritorna or, mal guidata infelice alma,
Chè nulla sente chi non sente offesa.
D'un altro amor, d'un più bel foco accesa
Potrai ben tu con la mortal tua salma
Levarti a speme più leggiadra ed alma,
Per far qui contra morte ogni difesa.
Trove più dolce e più canora tromba
Quella che 'l mio morir dì e notte brama,
Poi che nei detti miei poco rimbomba;
O se di sua beltà gloria non ama,
Lasce qui chiuso in tenebrosa tomba
Il suo bel viso, il nome e la sua fama.

SONETTO XXVI

Le tue vittoriose e sacre Rote
Serba, signor mio caro, intere e salde;
E mostra omai tue forze invitte e balde
Al fier ch'or ti minaccia, or ti percote.
Già le frodi amorose a te son note,
E le vane speranze or fredde or calde;
Nè per molto che 'l cor s'agghiacci o scalde,
Lasci le tue celesti e rare dote.
Ma perchè suol con dolce e bel principio
Quel disleale usar suo 'ngegno ed arte,
Libero almen resisti, e non mancipio:
Che s'or t'è gloria sol con Febo e Marte;
Qual ti fia con Diana vincer Scipio,
E far chiaro il tuo nome in mille carte?

SONETTO XXVII

Fuggi, spirto gentil, fuggi lo strazio,
E l'iniqua prigione, e 'l fiero ardore;
E fa' ch'omai conosca il tuo valore
Colui che del tuo mal non è ancor sazio.
Or ti bisogna aitar, che hai modo e spazio
Da prender l'arme, e farti un bello onore;
Che le Rote stan ferme in suo vigore;
Di che tua virtù sola e 'l ciel ringrazio.
Anzi se mai di te ti calse o cale,
Due altre su n'aggiungi a le due prime,
Per farne un carro aurato e trionfale.
O lieto, o grande il dì, che 'n sì sublime
Luogo i' te veggia, e teco aprendo l'ale,
T'innalzi insino al ciel con le mie rime!

SONETTO XXVIII

Due peregrine qui dal Paradiso
Novamente discese altere e sole
Con voce, qual nel cielo udir si suole,
Mi furo intorno, e con un casto riso;
Tal ch'io, ch'era con l'alma attento e fiso
A gli atti onesti, al suon de le parole,
Stava com'uom che ferma gli occhi al sole,
E riguardar nol può, nè move il viso.
Senno beltà valor la terra mai
Simil non vide; nè sì dolci accenti
Sonaro in detti sì leggiadri e gai.
Onde se i miei gravosi aspri tormenti
Ebber breve conforto, or che farai
Tu, signor mio, che ognor la vedi e senti?

SONETTO XXIX

Ecco ch' un'altra volta, o piagge apriche,
Udrete il pianto e i gravi miei lamenti:
Udrete, selve, i dolorosi accenti,
E 'l tristo suon de le querele antiche:
Udrai tu, mar, l'usato mie fatiche;
E i pesci al mio lagnar staranno intenti:
Staran pietose a' miei sospiri ardenti
Quest'aure, che mi fur gran tempo amiche.
E se di vero amor qualche scintilla
Vive fra questi sassi, avran mercede
Del cor che desiando arde e sfavilla.
Ma, lasso, a me che val, se già non crede
Quella ch'i' sol vorrei vêr me tranquilla,
Nè le lacrime mia m'acquistan fede?

SONETTO XXX

Or avess'io tutta al mio petto infusa
La vertù ch' Elicona inspirar suole,
Ch' io potessi con dolci alte parole
Mostrar al mondo questa mia Medusa.
Del tempo andato, o pastoral mia Musa,
E del tuo rozzo stil so che ti duole;
Che se 'l ciel ti scopriva un sì bel sole,
Non saresti or di fama in tutto esclusa.
Ma grazia a lui ch'a questa età più ferma
Ti riserbò, per farti in più felice
E più bel foco empir gli ultimi giorni.
Dunque rinascerai nova fenice,
Così mel giura Amor, così m'afferma
Quella che vuol che a sospirar ritorni.

SONETTO XXXI

Quante grazie vi rendo, amiche stelle,
Che 'l nascer mio serbaste in questa etate
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante virtù sì rare adorne e belle!
Quante ne rendo a voi, sacre sorelle,
Che 'l basso stil con rime alte ed ornate
Sospingeste a lodar l'alma onestate,
Di cui pur converrà ch'altri favelle!
Quante grazie a quegli occhi che mirando
Crian parole in me sì vaghe e pronte,
Ch' ogni anima gentil le affretta e brama!
Quante a quella serena e lieta fronte,
Che 'l mio debile ingegno sollevando
Costrinse a desiar perpetua fama!

SONETTO XXXII

Cagion sì giusta mai Creta non ebbe
Per Giove, o per Giunon di gloriarsi;
Nè per Diana o Febo d'esaltarsi
Ortigia allor, che più pregiar si debbe,
Quanto Napol mia bella oggi potrebbe,
Per te, signor mio caro, al ciel levarsi,
E con vivace fama eterna farsi
Per questa altra mia Dea che in ella crebbe.
O fortunato nido, o sacro ospizio,
Ov' al ciel per sostegno poner piacque
Del fragil viver mio doppia colonna!
Benedetta in te sia la terra e l'acque;
Benedette le stelle ond' ebbe inizio
Il mio signor d'ornarti, e la mia donna.

SONETTO XXXIII

Vaghi, soavi, alteri, onesti e cari
Occhi del viver mio cagione e scorte,
Se 'l ciel qui vi creò con lieta sorte
Per far i giorni miei sereni e chiari;
Dunque il bel velo, e quei leggiadri e rari
Capelli a studio sparsi per mia morte,
Con le man ne' miei danni sempre accorte,
Perchè mi son di voi sì spesso avari?
Se quest' offesa non tardasse in parte
La debil penna e l'affannato ingegno,
Sareste forse ornati in molte carte.
Che benchè i' sia di tanta altezza indegno,
D' amor sospinto pur potrei senz' arte
Lassar di voi qua giù non leggier pegno.

SONETTO XXXIV

Candida e bella man, che sì sovente
Fra'bei lumi leggiadri ti attraversi,
E lagrime dai miei sì spesso versi,
Che rinfrescar devrian la piaga ardente;
Già ti vid' io passar soavemente
Il dì che la tua luce non soffersi
A ragunar i be'capei dispersi,
Che mi stan sì scolpiti or ne la mente.
Ma chi potea pensar d'un netto avorio
Veder foco uscir mai tanto vivace?
O chi fu ver presago di sua morte?
Mano, sola cagion per ch'io mi glorio
Del viver mio così penoso e forte,
Quando averò mai teco io qualche pace?

SONETTO XXXV

Ripensando al soave onesto sguardo,
Al rider vago, al parlar dolce umile,
Al divin portamento, a quel gentile
Spirto che 'l ciel mi fe' veder sì tardo;
Sento la piaga ond' io gioisco ed ardo
Versar foco sì dolce e sì sottile,
Ch' ogni altra vita, ogni piacer m' è vile,
E sol d'uscir di pena oggi mi guardo.
Ma quel che 'l mio desir più desta ognora,
È la man bella e bianca che da presso
Il marmo avanza, e i gigli discolora.
Man, che sola obbliar mi fai me stesso;
Che fosti a' preghi miei sì amica allora;
Perchè non ti poss' io veder più spesso?

SONETTO XXXVI

O man leggiadra, o terso avorio bianco,
O latte o perle o pura e calda neve;
Dolce onorata man, man, che sì leve
Mi rendi il peso ond' io mai non mi stanco;
Se d'ardenti sospir ti calse unquanco;
Se soccorso a chi muor prestar si deve;
Porgi a l'alma affannata qualche breve
Conforto, a cui fortuna a 'l ciel vien manco.
Sai ben che 'n quel mio fido alto soggiorno
Tu fosti il guidardon di tanti affanni;
Per ch'a te spesso col pensier ritorno.
Da te venne il ristoro de' miei danni:
Onde, s' io vivo, il loco, il mese e 'l giorno
Farò nomar per te mille e mill' anni.

SONETTO XXXVII

Ite, pensier miei vaghi, ai dolci rami,
Ov' Amor inveseò la vostra amica
Anima, che piangendo or s'affatica,
Nè par ch'altro che voi sospiri e brami.
Non v'appressate, ancor ch'ella vi chiami:
Andate tanto sol, che vi ridica
Dove lasciò la libertà mia antica,
E con qual esca è presa, e con qual'ami.
Ritornate a me poi leggieri a volo;
O se Amor vi ritien, fate ch' io 'l senta:
Voi vedete al partir com'io son solo.
E se l'alma io martir vive contenta,
Ridite a lei che me qui strugge 'l duolo;
E non so se di ciò m'allegri o penta.

SONETTO XXXVIII

Cari scogli, dilette e fide arene,
Che i miei duri lamenti udir solete;
Antri, che notte e dì mi rispondete,
Quando dell' arder mio pietà vi viene:
Folti boschetti, dolci valli amene,
Fresche erbe, lieti fiori, ombre segrete;
Strade, sol per mio ben riposte e quete,
D'amorosi sospir già calde e piene:
O solitari colli, o verde riva,
Stanchi pur di veder gli affanni miei,
Quando fia mai che riposato io viva?
O per tal grazia un dì veggia colei;
Di cui vuol sempre Amor ch' in parli e scriva,
Fermarsi al pianger mio quant' io vorrei?

SONETTO XXXIX

L'alto e nobil pensier che sì sovente
A me stesso mi fura, e 'n ciel mi mena,
M'avea tolto dal mondo e da la gente,
E lontanato già d'ogni mia pena;
Quando quella mia luce alma serena
Folgorando d'un foco onesto ardente,
Subito quasi un sol mi fu presente;
Tal che agghiacciar sentii ciascuna vena.
O dolce assalto, o utile paura,
O inganno felice, in cui m'offerse
Amor quanto può 'ngegno arte e natura!
Ma, lasso, perchè il cor, quando s'aperse,
Non ne cacciò questa atra nebbia oscura,
E ricovrò le sue virtù disperse?

SONETTO XL

Sì dolcemente col mirar m'ancide
Questo mio nuovo e raro basilisco,
Ch'a guardarlo ne gli occhi allor m'arrisco,
Quando di morte più par che mi sfide.
Nè trovo chi sì ben mi indrizze o guide,
Per questo labirinto in ch'io languisco,
Come i bei lumi, onde a tutt' or nudrisco
L'alma che del suo mal piangendo ride.
Ma chi pensò che d'un medesmo fonte
Uscir potessen sì contrari effetti?
E son cose a vedere aperte e conte.
Tante grazie del ciel, tanti diletti
Occhio non scorse mai sotto una fronte,
Nè tanti lagrimosi e mesti oggetti.

SONETTO XLI

Mirate, donne mie, l'alma dolcezza
Che tien ne gli occhi questa mia Medusa:
Mirate ove mirando è sì confusa
La mente mia, ch'ogni altro ben disprezza.
Mirate quella angelica bellezza
In mezzo Lete per mia morte infusa:
Mirate il petto ov'è riposta e chiusa
Ogni rara eccellenza, ed ogni altezza.
Ma state accorte che nel primo assalto
Non vi trasforme, come il giorno ch' io
Trasfigurar senti'mi in duro smalto.
Ond' or ringrazio Amore e 'l desir mio,
Che mi costrinse a sospirar tant' alto,
Ch' i' posi il mondo e me stesso in obblio.

SONETTO XLII

Parrà miracol, donna, a l'altra etate
Quest' ch' or veggio e scrivo, e 'l mondo crede,
Che 'n nessun tempo il ciel tanta beltate
Mostrò, quanta in voi sola oggi si vede.
Nè petto ove virtù con onestate
Trovasser mai sì glorïosa sede,
Nè cor mai sì nemico di pietate,
Che prestasse a' sospir sì poca fede.
Ma chi saprà con quante pene io vissi,
Potrà ben dir, pensando a la mia morte:
Qual fu colei, se questi arse sì forte?
Altri forse esaltando la mia sorte
Giudicherà con gli occhi in terra fissi,
Quant' io vidi esser vero, e quanto scrissi.

SONETTO XLIII

Se per farmi lasciar la bella impresa
Mi mostrate, madonna, orgoglio ed ira,
Celando il volto, ove il mio cor sospira,
Già ripensando ne l'antica offesa;
Esser non può giammai: che l'alma accesa
In voi trova conforto e 'n voi respira.
Se chi devrebbe aitarmi in me s'adira,
Chi mai prenderà l'arme a mia difesa?
Dunque quanto più voi con cruccio e sdegno
Scacciar cercate Amor, più forte rugge
Dentr' al mio petto: o mio supplizio indegno!
E dice: non sperar, s'ora ti strugge
La tua nemica, ch'io lasci il mio regno;
Non se mille fiate il dì ti fugge.

SONETTO XLIV

Se mai morte ad alcun fu dolce o cara,
L'alma infelice il prova in questo stato;
La qual piangendo il suo tempo passato,
Si trova in vita più ch'assenzio amara.
Quella che 'l secol nostro orna e rischiara,
A cui le Stelle, Amor, Fortuna e 'l Fato
Diedero in sorte questo sconsolato,
Fa la mia pena al mondo e nova e rara.
Così morte bramando io mi consumo;
E 'n su le nubi, ov' io mi volga intorno,
Veggio far mie speranze or ombra or fumo.
Così ad ognor farfalla al foco torno;
Così fenice al sole il nido allumo;
E moro e nasco mille volte il giorno.

SONETTO XLV

Cercate, o Muse, un più lodato ingegno
Che con più dolce stil lodi costei,
Che 'l suon de' bassi e fiochi accenti miei
Più non ascolta, e 'l mio dir prenda a sdegno.
Lasso, ben conosco io mio stato indegno,
Ch' alzar non si può già quant' io vorrei;
Ma spesso un cor devoto a gli alti Dei
Impetra grazia nel celeste regno.
Questa speranza mi levò tant' alto,
Ch' io presi ardir di gire al ciel senz' ale:
Or m' abbandona; ed io rimango in terra.
Misero, a che non caddi al primo assalto?
Ch' ad nom ch' è 'nfermo, a contrastar non vale,
Meglio è 'l morir, che 'l viver sempre in guerra.

SONETTO XLVI

Quella ch' a l' umil suon di Sorga nacque,
Ed or sì chiara qui fra noi rimbomba,
Levata a volo a guisa di colomba,
Sol per colui a cui tant' ella piacque;
Quantunque in vile albergo occulta giacque,
E stiasi or chiusa in una oscura tomba;
Pur vive per virtù di quella tromba
Che per tal grazia al suo morir non tacque.
Tante donne leggiadre oneste e belle,
E di stato maggior son senza gloria;
E costei par ch' ognor si rinnovelle.
Beata lei, che 'n sì famosa istoria
Lasciò 'l suo nome; ond' or su fra le stelle
Risplende ornata d' immortal memoria.

SONETTO XLVII

Trentaduo lustri il ciel girando intorno
Su la riva di Sorga un verde alloro
Veduto ha sempre con bei rami d' oro
Far più fresc' ombra assai, che 'l primo giorno.
Tal che, s' or impetrasse a noi ritorno
Colui ch' ivi nascose il suo tesoro,
Potrebbe ringraziarne il bel lavoro
Che di frutti e di fiori il fa' sì adorno.
O coltura felice, o ben spese ore,
O sacro inchiostro, o avventurosa penna,
Come il poteste voi sospinger tanto!
Ma rallegrati, dice il mio Signore:
Che se 'l tuo Febo il ver di te m' accenna,
Non si spargerà 'nvan tutto 'l tuo pianto.

SONETTO XLVIII

Eolo, se mai con volto irato e fero
Ti vide il mondo, e pien d' iniquo sdegno,
Dimostra or la tua forza arte ed ingegno,
E cuopri il ciel con manto orrido e nero.
E tu, Nettunno, in che piangendo io spero,
Risveglia or le tempeste del tuo regno,
Nè consentir ch' un vile e fragil legno
Calche il tridente tuo superbo altero:
E poi ch' al cielo ed a natura piacque
Per miracol mostrarne un vivo sole,
Ch' or nol tolgan per voi li venti e l' acque;
Ma sì dolci raggi, al suon de la parole
Goda la terra, ove per grazia nacque;
E come suol produca erbe e viole.

SONETTO XLIX

Senza il mio sole, in tenebre e martiri,
In lungo pianto, in solitario orrore
Trapasso i giorni e li momenti e l' ore,
E l' aspre notti in più caldi sospiri.
E benchè in sonno acqueti i miei desiri
Quella, nel cui poder gli pose Amore,
Io sarei spento già, se non che 'l core
Si sforza ombrarla ove ch' i' vada o miri.
Altro che lagrimar gli occhi non ponno,
Nè d' altro che di duol l' alma si pasce:
Colui sel sa, che del mio danno è donno.
O ben nati color, ch' avvolti in fasce
Chinser le luci in sempiterno sonno,
Poichè sol per languir qua giù si nasce!

SONETTO L

Son questi i bei crin d' oro onde m' avvinse
Amor, che nel mio mal non fu mai tardo?
Son questi gli occhi ond' uscì 'l caro sguardo
Ch' entro 'l mio petto ogni vil voglia estinse!
È questo il bianco avorio che sospinse
La mente inferma al foco ova tutt' ardo?
Mani, e voi m' avventaste il crudel dardo
Che nel mio sangue allor troppo si tinse?
Son queste le mie belle amate piante,
Cha riveston di rose a di viole
Ovunque ferman l' orme oneste e sante?
Son queste l' alte angeliche parole!
Chi ebbe, dicev' io, mai gloria tante,
Quando apersi, ohimè, gli occhi, e vidi il sole?

SONETTO LI

O Sonno, o requie e tregua de gli affanni,
Che acqueti e plachi i miseri mortali,
Da qual parte del ciel movendo l' ali
Venisti a consolare i nostri danni?
Io per te lodo e benedico gli anni
Ch' ardendo ho spesi in seguitar miei mali;
E se i piacer non sono al pianto eguali,
Ringrazio pur tuoi dolci e cari inganni.
Sì bella e sì pietosa in vista umile
Madonna apparve al cor doglioso e stanco,
Che agguagliar non la puote ingegno o stile.
Tal che pensando a desiando io manco,
Qual vidi e strinsi quella man gentile,
E qual vendetta fei del velo bianco.

SONETTO LII

Ahi letizia fugace, ahi sonno lieve,
Che mi dai gioia a pena in un momento,
Come le mie speranze hai sparte al vento,
E fatto ogni mia gloria al sol di neve!
Lasso, il mio viver fia noioso e greve;
Sì profondo dolor ne l' alma sento,
Ch' al mondo or non sarebbe nom sì contento,
Se non fosse il mio ben stato sì brieve.
Felice Endimion, che la sua Diva
Sognando sì gran tempo in braccio tenne;
E più, se al destar poi non gli fu schiva.
Che se d' un' ombra incerta e fuggitiva
Tal dolcezza in un punto al cor mi venne,
Qual sarebbe ora averla vera e viva?

SONETTO LIII

Quel che vegghiando mai non ebbi ardire
Sol di pensare o finger fra me stesso,
Contra mia stella il sonno or m'ha concesso
Per contentare in parte il mio desire.
Tal ch' ovunque addivien ch' io gli occhi gire
Mi trovo la mia donna ognor da presso;
E par che rida, e mi ricorde spesso
Cose ond' io le perdono i sdegni e l' ire.
Ma 'l ciel ch' ogni mio ben sempr' ebbe a scherno,
Offrendo ai spirti lassi una tal vista,
Dovea quel brieve sogno fare eterno.
O, se per morte tal piacer s'acquista,
Farmi morendo uscir da questo inferno,
E lasciar questa vita oscura e trista.

SONETTO LIV

Sì spesso a consolarmi il sonno riede,
Ch' omai comincio a desiar la morte;
La qual forse non è tant' aspra e forte,
Nè tanto acerba quanto il mondo crede.
Che se la mente vegghia, intende e vede,
Quando le membra stan languide e morte,
Ed allor par che più mi riconforte,
Che 'l corpo meno il pensa e meno il chiede;
Non è vano sperar, ch' ancor dappoi
Che dal nodo terrestre fia disciolta,
Vegghie, veda ed intenda i piacer suoi.
Godi dunque, alma afflitta, in pene involta:
Che se qui tanta gioia prender puoi,
Che farai su ne la tua patria accolta?

SONETTO LV

Tanta dolcezza trasser gli occhi miei
Da quei de la mia donna il primo giorno,
Che sol pensando al portamento adorno,
Contento di tal vista esser potrei:
Se non che l' alma poi per veder lei
Desïosa pur corre al suo soggiorno;
E per volar a' bei piacer d' intorno,
Lascia qui morti i spirti afflitti e rei.
Ma spesso in sogno mi ristora i danni;
Che così vaga in ciel mi riconduce,
E mi fa degno de' superni scanni.
Ivi mirando in quella eterna luce,
Tornami a mente il sol, ch' a' miei dolci anni
Apparve tal, ch' ancor nel cor traluce.

SONETTO LVI

O di rara virtù gran tempo albergo,
Alma stimata, e posta fra gli Dei,
Or cieco abisso di vizi empi e rei,
Ova pensando sol m' adombro e mergo;
Il nome tuo da quante carte vergo
Sbandito fia; che più ch' io non vorrei,
E per me noto; ond' or da' versi miei
Le macchie lavo, e 'l dir pulisco e tergo.
Di tuoi chiari trionfi altro volume
Ordir credea; ma per tua colpa or manca;
Ch' augel notturno sempre abborre il lume.
Dunque n' andrai tutta assetata e stanca
A ber l' obblìo da l' infelice fiume,
E rimarrà la carta illesa e bianca.

SONETTO LVII

Scriva di te chi far gigli e viole
Del seme spera di pungenti ortiche,
Le stelle al ciel veder tutte nemiche,
E con l' aurora in occidente il sole.
Scriva chi fama al mondo aver non vuole;
A cui non fur già mai le muse amiche:
Scriva chi perder vuol le sue fatiche,
Lo stil l' ingegno il tempo e le parole.
Scriva chi bacca in lauro mai non colse;
Chi mai non giunse a quella rupe estrema,
Nè verde fronda a le sue tempie avvolse.
Scriva in vento ed in acqua il suo poema
La man che mai per te la penna tolse;
E caggia il nome, e poca terra il prema.

SONETTO LVIII

I begli occhi ch' al sole invidia fanno
Con sue vaghezze amorosette e nuove,
Certi de l' arder mio per mille prove,
Ebber pietade del mio lungo affanno:
E per ristoro al fin d' ogni mio danno,
Acciò che il sospirar via più mi giove,
Fer lieti i miei, che giorno e notte altrove
Già per usanza rimirar non sanno.
Così Fortuna, un tempo acerba e ria,
Or dolce e piana par che si disarme,
Se da tal corso il ciel non la disvia:
La qual per più beato al mondo farme,
Mosse in quel punto la nemica mia
Con un dolce sospiro a salutarme.

SONETTO LIX

Madonna, quel soave onesto sguardo
Ch' uscìo di vostre luci altere e sole,
In un punto abbagliò coi raggi il sole,
E me ferì d' un invisibil dardo:
E quelle, che di vil mi fer gagliardo,
Sante dolci onorate alte parole,
Mi stan nel cor sì, che mi giova e dole
L'impressa piaga ond' io mi struggo ed ardo.
Tanta vaghezza in voi subito apparve,
Tanta, dolce mio ben, vera pietade,
Che tutte altre parrian mostrose larve.
Tal ch' ogni mal de la passata etade,
Ogni oscuro pensier da me disparve
Al raggio de la vostra alma beltade.

SONETTO LX

Clizia fatto son io: colui sel vede,
Che del mio strazio si nutrica e pasce.
La notte piango, e poi da che 'l dì nasce,
Seguo il mio sol, fin ch'al suo albergo riede.
Nè posso (o sempre a me nemica fede!)
Far sì, ch' un punto respirar mi lasce.
Or veggio che dal dì ch' io piansi in fasce,
Del viver mio l' augurio il ciel mi diede:
Che già dovea così piangendo sempre
Tener quest' affannoso aspro viaggio,
Ove il mio mal sovente e morte chiamo.
O vago, o alto, o fuggitivo raggio,
O d' un cor duro adamantine tempre,
Quando mai sarò giunto al fin ch' io bramo?

SONETTO LXI

Spirto real, nel cui sacrato seno
Interamente alberga ogni mia speme,
Pon mente al fiero stral che m'ange e preme,
Pria che mi tragga al fin col suo veneno.
Già il core è d'ira e di dolor si pieno,
Ch'ognor sospiro verso l'ore estreme;
E prego Amor, Fortuna e Morte insieme,
Che sian più preste a liberarlo almeno.
Tu sai ben, signor mio, che 'l duro affanno
D'ora in ora crescendo per mio strazio,
Passat'è già più ch'a l'undecim' anno.
Or, poi che di ben far non se' mai sazio,
Non indugiar: chè se più aggrava il danno,
Di rilevarmi poi non avrai spazio.

SONETTO LXII

Stando per meraviglia a mirar fiso
Quel sol che mi consuma in fiamma e 'n gielo,
Ratto un tuon folgorando uscìo dal cielo
Per farmi privo, ond' era sì diviso.
Qual nuova invidia è nata in Paradiso,
Acciocchè innanzi tempo io cangi il pelo?
Or non basta la guerra del bel velo
Che sì spesso mi vieta gli occhi e 'l viso?
Ma 'l cor che stava desïoso e 'ntento
Ai dolci raggi de' bei lumi onesti,
Poco curava i tuon, la pioggia e 'l vento.
E fra tanti terrori atri e funesti
Seco dicea per duol, non per spavento:
Tant' ire son ne gli animi celesti?

SONETTO LXIII

Mentr'a mirar vostr'occhi intento io sono,
Madonna, ogni dolor da me si parte;
E sento Amor ne l'alma a parte a parte
Gioir sì, che ogni offesa io gli perdono.
Ma poi che il caro e grazioso dono,
Togliendo a me, volgete ad altra parte,
Per viver mi bisogna usar nuova arte;
E col mio cor di voi penso e ragiono.
Onde la mente innamorata e vaga
Segnendo in sogno l'aria del bel viso,
Convien che infin al ciel si leve ed erga.
Così si gode del suo ben presaga
In terra il dì, la notte in Paradiso;
Tanta forza ha 'l pensier che in ella alberga.

SONETTO LXIV

Icaro cadde qui: queste onde il sanno,
Che in grembo accolser quelle audaci penne;
Qui finìo il corso, e qui 'l gran caso avvenne
Che darà invidia a gli altri che verranno.
Avventuroso e ben gradito affanno,
Poi che morendo eterna fama ottenne!
Felice chi in tal fato a morte venne,
Che sì bel pregio ricompensi il danno.
Ben può di sua ruina esser contento,
S'al ciel volando a guisa di colomba,
Per troppo ardir fu esanimato e spento:
Ed or del nome suo tutto rimbomba
Un mar sì spazïoso, un elemento.
Chi ebbe al mondo mai sì larga tomba?

SONETTO LXV

Chi vuol meco piangendo esser felice,
E goder tra le pene e tra gli affanni,
Venga a veder questa che 'l ciel mill'anni
Ascosa tenne, e sol mostrarsi or lice.
Dolce mia sacra e singolar fenice,
Che fa lievi i martir, soavi i danni;
La qual con chiaro volo e senza inganni
La mia vera ruina or mi predice.
Ella predice il mio morir secondo;
Ma 'l ciel ch'a sdegno prende ogni mia gioia,
Non vuol ch'io 'l creda; e tiemmi in questo fondo.
Onde se 'l fato è pur alfin ch'io moia,
Arda l'alma e nol creda; e veggia il mondo
Con un più vivo incendio un'altra Troia.

SONETTO LXVI

Interdette speranze, e van desìo,
Pensier fallaci, ingorde e cieche voglie,
Lagrime triste, e voi sospiri e doglie,
Date omai pace al lasso viver mio.
E s'al mio mal non val forza d'oblio,
Nè per disdegno il nodo si discioglie,
Prenda Morte di me l'ultime spoglie,
Pur ch'abbia fin mio fato acerbo e rio.
Usin le stelle e 'l ciel tutte lor prove;
Ch'a quel ch'io sento mi parranno un gioco:
Da sì profonda parte il duol si move.
Gitta, Amor, l'arco, le saette e 'l foco:
Drizza il tuo ingegno e le tue forze altrove:
Che nuova piaga in me non ha più loco.

SONETTO LXVII

Lasso me, non son questi i colli e l'acque
Ove l'alma mia Dea dal ciel discese?
Non è questo il bel luogo in ch'ella prese
Il caro nome, e dove in culla giacque?
Non è questo il terren dove al ciel piacque
Mostrarsi tanto a noi largo e cortese?
Non è questo il superno alto paese
Onde il gran Federigo al mondo nacque?
Dolce antico diletto e patrio nido,
Dunque era pur nel fato acerbo e crudo
Ch'io non gittassi in te l'ultimo strido?
Ma l'alma ch'a gran forza affreno e chiudo,
Col mio doppio sostegno amato e fido
Ti lascio, e parto sol col corpo ignudo.

SONETTO LXVIII

Qual chi per ria fortuna in un momento
Sotto grave ruina oppresso geme,
Che da' vivi e dal mondo tolto insieme
Fra se stesso consume il suo lamento;
Tal, qualor dopo 'l danno io mi risento
Sotto il peso amoroso il qual mi preme,
Ricorro, lasso, a le querele estreme,
E senza frutto piango il mio tormento.
Non veggio onde al mio mal soccorso omai
Sperar mi possa: o mia perversa sorte,
A che spietato fin condotto m'hai!
Alma, benchè 'l partir sie duro e forte,
Cerca pur una volta uscir di guai;
Che men duole il morir, che aspettar morte.

SONETTO LXIX

Vedi, invitto signor, come risplende
In cor real virtù con saper mista:
Vedi colui che sol sì fiero in vista
Da tre nemici armati or si difende.
Sotto brieve pittura qui s'intende,
Com'offesa ragion più forza acquista;
E come l'empia frode irata e trista
Con vergogne se stessa al fin riprende.
O quanta invidia e meraviglia avranno
Al secol nostro di sì rara gloria
Gli altri che dopo noi qui nasceranno!
E forse alcun sarà, che per memoria
Di sì bel fatto e di sì crudo inganno,
Al mondo il farà noto in chiara istoria.

SONETTO LXX

Visso teco son io molti e molti anni,
Con quale amor, tu 'l sai, fido consorte;
Poi recise il mio fil la giusta morte,
E mi sottrasse a li mondani inganni.
Se lieto io goda ne' beati scanni,
Ti giuro che il morir non mi fu forte,
Se non pensando a la tua croda sorte,
E che sol ti lascieva in tenti affanni.
Ma la virtù che 'n te dal ciel riluce,
Al passar questo abisso oscuro e cieco,
Spero che ti sarà maestra e duce.
Non pianger più; ch'io serò sempre teco;
E bella e viva al fin de la tue luce
Venir vedraime, e rimenerten meco.

SONETTO LXXI

Fra tanti tuoi divini alti concetti
Che volan su con gloriose penne,
Caro signor, di me pensier ti venne,
Che partorio si rari e degni effetti.
Quest'è 'l vero regnar de' giusti petti,
Per cui sì lungo imperio Augusto ottenne;
Tal che poi spesso Rome non sostenne
De' successori i giochi empi e sospetti.
Indi le statue d'or con tanta gloria
Dopo la morte ai buon fur poste in alto,
E de' crudeli estinta ogni memoria.
Quest'è il cammin ch'al ciel di salto in salto
Conduce al fin con palma e con vittorie,
Nè di morte n di tempo teme assalto.

SONETTO LXXII

Liete verdi fiorite e fresche valli,
Ombrose selve, e solitari monti,
Vaghi augelletti a le mie note pronti,
Di color persi varïati e gialli:
Voi, susurranti e liquidi cristalli,
Voi, animali innamorati insonti,
Voi, sacre ninfe, ch'abitate i fonti,
Deh state a udir da' più secreti calli:
Che se 'l gridar questo signor m'ha tolto,
Tor non potrammi un romper di sospiri,
Un pianger basso, un mormorare occolto:
E se pur non consente ch'io respiri;
Almen non fie che, sol mirando il volto,
Non vi sian noti tutti i miei martiri.

SONETTO LXXIII

La veste, Signor mio, che 'n foco accesa
Vela il tuo petto angelico e divino,
Con quel leggiadro e candido armellino
Ch'el tuo bel collo avvolge l'alta impresa;
Son le virtù di quelle sacra illese
Pianta ch'al ciel ti mostra il suo cammino;
Nel qual seguendo il tuo real destino,
Non abbi a temer mai mondana offese.
Purità con ardir caldo e costante,
Congiunti in lunge e stabil compagnie,
S'han fatto entro i bei rami un gentil seggio.
Indi escon opre poi sì belle e tante,
Ch'a volerle ritrar la penna mia
Non basta; e dirne poco è forse il peggio.

SONETTO LXXIV

Se pur vera umiltà, madonna, omai
Vi risospinge a dir le colpe antiche,
Non v'incresce narrar le mie fatiche,
Come prima cagion di tanti guai.
Cominciate dal dì ch'io, lasso, intrai
Nel laccio, ove convien ch'or più m'impliche;
Che vita e libertà mi fur nemiche;
Nè pensier del mio mal vi strinse mai.
Seguite poi, come avventommi Amore
Lo stral da' bei vostr'occhi, sì ch'al suono
Spazio non ebbi io pur da far difesa.
Disponetevi al fin rendermi il core,
Se volete nel ciel trovar perdono;
Ch'io per me già rimetto ogni altra offesa.

SONETTO LXXV

Se rivolgendo ancor l'antiche istorie,
Ti specchi in quelle eccelse e felici alme,
Roma, che 'n te tante onorate palme,
Tanti trofei portar, tante vittorie;
Questa fra l'altre tue rare memorie,
Fra l'altre lodi più leggiadre ed alme,
Fra le più preziose e ricche salme,
Per colmo ascriver puoi de le tue glorie:
Che con altero fausto e trionfale
Spirto vedrai pur oggi, al creder mio,
Da far col suo splendor meravigliarte;
Tal che dirai: se questi è uom mortale,
È Paulo, o Scipïon; ma s'egli è Dio,
Chi sa or s'è Nettunno, Apollo, o Marte?

SONETTO LXXVI

Glorïoso, possente, antica madre,
Che nel tuo grembo alberghi uomini e Dei,
Di palme un tempo ornata e di trofei,
Or di più sante spoglie e più leggiadre;
Se salvo io esca da le infeste squadre
D'affanni, di dolor, di pensier miei,
Per aver pace, o Roma, in te vorrei
Finir queste mie notti oscure ed adre.
Sì che fuor di prigion la carne stanca
Dopo sì perigliosa e lunga guerra
Si posi in una tomba schietta e bianca.
O del mondo regina, invitta Terra,
Poi ch'al giusto desir la grazie manca,
Pietosa in libertà gli occhi mi serra.

SONETTO LXXVII

Le dubbie spemi, il pianto e 'l van dolore,
I pensier folli e la delire imprese,
E le querele indarno al vento spese
M'hanno e ma tolto, e posto in lungo errore.
Ma tu del cielo eterno alto Motore,
La cui pietà precorre a nostre offese,
Per quel non finto amor che in noi t'accese,
Drizza a buon corso il disviato core;
Sicchè, se al cominciar di tanti affanni
Prese cammin che 'l passo al ciel li serra,
Almen si volga a te ne' miglior anni.
Signor, com' oggi flagellato in terra
Col sangue ristorasti i nostri danni,
Porgi omai pace a la mia lunga guerra.

SONETTO LXXVIII

È questo il legno che del sacro sangue
Risperso fu nel benedetto giorno,
Che fuggì vinto con paura e scorno
Qual falso antico alpestro e rigido angue?
Qui 'l mio Signor lasciò la spoglia esangue
Tornando al suo celeste alto soggiorno,
E scolorossi il santo viso adorno
Come purpureo fior che inciso langue.
O pietà somma, o rara e nuova legge!
Per noi offrirsi a morte acerba e dura
Chi 'l ciel l'aer la terra e 'l mar corregge?
Lassa, mente infelice, ogni altra cura:
Vedi il pastor che va per le sue gregge
Come agnel mansueto a la tonsura.

SONETTO LXXIX

Almo monte, felice e sacra valle,
Se valle fu, dove quel legno nacque,
Nel qual al mio Fattor morendo piacque
Poner le sante ed onorate spalle;
Questo n'aperse il vero e dritto calle
Di gire al vivo fonte ed a quell'acque,
De le quai sitibondo il mondo giacque,
Quando il cammin fallea ch' oggi non falle.
Dunque l'umana stirpe a che si lagna?
A che pur segue vie cieche e distorte,
Se 'n sì lucida vena oggi si bagna?
Qual uom non fie a seguir costante e forte,
Se 'l Motor de la stelle n'accompagna
Soffrendo amara ingiuriose morte?

SONETTO LXXX

O mondo, o sperar mio caduco e frale,
O ciel sempre al mio ben tenace e parco;
O vita, onde d'uscir non trovo il varco,
E veggio che pur sei breve e mortale;
O fati, o ria fortuna a cui non cale
Di questo mio noioso e grave incarco;
O faretra spietata, o crudel arco,
Perchè tarda vêr me l'ultimo strale?
Ch' almen questa bramosa e calda voglia
Giungendo al fin dal sestodecim' anno
Si spenga, e tragga il cor di tanta doglia.
Benedetto quel dì, che 'l duro affanno
Caccerà fuor de la terrena spoglia
L'anima che per duol non teme il danno.

SESTINA I

Già cominciava il sol da' sommi colli
Coi raggi a derivar la neve e 'l ghiaccio;
E tal tempesta ancor fremeva in cielo,
Ch'augel non si vedea, nè foglia in pianta;
Quando con la rugiada aprendo l'alba,
Vidi nascer un fior presso un bel fonte.
Fresco dolce soave e puro fonte,
Che verdeggiar fai sempre i nostri colli,
Qual grazia avesti in quella felice alba,
Che l'onde tue ristrinse in duro ghiaccio
Per meraviglia de la nobil pianta,
Che sì poco curava allor del cielo?
Non fur le stelle mai sì chiare in cielo,
Nè sì liete le ninfe in alcun fonte,
Come quel dì che uscìo la bella pianta
Che rallegrò col suo colore i colli;
Nè cadde in terra mai sì dolce ghiaccio,
Come in quella serena e gentil' alba.
Ma lasso, vedrò mai venir quell' alba,
Che senza nubi un dì mi mostri il cielo:
E nel bel petto rompa il freddo ghiaccio
Che trae de gli occhi miei sì largo fonte?
Che dopo d'aver cerco e piani e colli,
Prenda almen sonno a' piè di qualche pianta.
Far potess' io vivace or questa pianta
Con le lagrime mie: ch' innanzi l'alba
Andrei tutti rigando intorno i colli,
E con caldi sospir pregando il cielo
Ch'ivi mi trasformasse in vivo fonte,
Nè m'indurasse mai pruina o ghiaccio.
Ma tu che nè color cangi per ghiaccio,
Nè secchi mai, divina immortal pianta,
A che non spandi sopra del mio fonte
Le tue radici? a che pur d'alba in alba
Mi fai con gridi andar noiando il cielo,
Per desio di morir tra questi colli?
Vorrei lasciare i colli e 'l tristo ghiaccio,
E gir al ciel con più spedita pianta
Per arrivar con l'alba al vero fonte.

SESTINA II

Spente eran nel mio cor l'antiche fiamme,
E da sì lunga e sì continua guerra
Dal mio nemico omai sperava pace;
Quando a l'uscir de le dilette selve,
Mi sentii ritener da un forte laccio
Per cui cangiar convienmmi e vita e stile.
Lingua non poria mai narrar nè stile,
Quante spine pungenti e quante fiamme
Eran d'intorno al periglioso laccio;
Ond' io scorgendo i segni d'altra guerra,
Pensai di rimboscarmi a le mie selve,
Tosto che disperal d'impetrar pace.
O fere stelle, omai datemi pace;
E tu, Fortuna, muta il crudo stile:
Rendetemi a' pastori ed a le selve,
Al cantar primo, a quelle usate fiamme:
Ch' io non son forte a sostener la guerra,
Ch' Amor mi fa col suo spietato laccio.

Non per viver, signor, fuor del tuo laccio,
Ma per menar queste poch'ore in pace,
Prego men dura sia la 'ndegna guerra;
Ch'io tornar possa al mio rustico stile,
Ed acquetar le ardenti occulte fiamme,
Che nè città piacer mi fan nè selve.
Tempo fu ch'io cantai per poggi e selve,
E cantando portai nascoso il laccio:
Poi piacque al ciel sottrarmi a quelle fiamme,
Ed a' caldi sospir prometter pace.
Allor m'accinsi ad un più raro stile,
Non credendo giammai più sentir guerra.
Or veggio, lasso, che di guerre in guerra
Mi strazia Amor, benchè per altre selve,
E seguir mi fa pur l'antico stile,
Tal ch'i'non spero uscir de l'empio laccio,
Nè trovar a'miei di tranquilla pace,
Ma finir la mia vita in queste fiamme.
Nuovo amor, nuove fiamme, e nuova guerra
Sento, da pace escluso e da le selve,
E nuovo laccio ordir con nuovo stile.

SESTINA III

Sola Angioletta starsi in trecce e l'ombra,
In trecce d'oro, e di più rai che 'l sole,
Per mia rara ventura vidi un giorno;
E col bel viso e con la bianca mano
Far liete l'erbe e i fior d'un verde colle,
Che per lei fia lodato in ciascun tempo.
Lasso, vedrò io mai venire il tempo
Ch'ella a seder m'invite a la bell'ombra,
E mi ritenga in quel beato colle
Dal sorger primo al dipartir del sole,
Sovente la gentil candida mano
Vèr me porgendo, come fe'quel giorno?
Quand'io ripenso al benedetto giorno
Che nel mio cor rinnova il dolce tempo,
Sospiro il don de l'odorata mano,
Ch'Amor mi fece; e dico: ov'è quell'ombra?
Ecco che già con Libra alberga il sole:
Perchè non la vegg'io nel ricco colle?
O qual grazia sentii sopra al tuo colle,
Patria mia bella, in te mirando il giorno
Che meco avea con l'un l'altro mio sole:
Poi carco di pensier, quel breve tempo
Rivolgendo fra me, mi parse un'ombra;
Chè non vedea la desiata mano.
Non vide 'l mondo sì leggiadra mano,
Nè coprì 'l ciel mai sì felice colle.
Ei sel sa, sallo Amor, sallo ancor l'ombra
Che nel mio cor verdeggia notte e giorno;
L'ombra, che sopra al Po sì lungo tempo
Pianse Fetonte, e 'l ruinar del sole.
Ben credo ch'ancor tu sospiri, o sole
Pensando a la divina ignuda mano:
Che se ben ti rimembra di quel tempo,
Ti rincresca lassar l'amato colle:
Al fin costretto di portarne il giorno,
Pien d'ira il nostro ciel copristi d'ombra.
Tal ombra giù facea de'rami il sole
Il giorno che 'l mio cor beasti, o mano,
Qual mai colle non vide in alcun tempo.

SESTINA IV

Non fu mai cervo sì veloce al corso,
Nè leopardo o tigre in alcun bosco,
Nè fiume aiutato da continua pioggia,
Nè nube che s'affretti innanzi al vento;
Nè volo sì leggier dardo nè strale,
Come questa caduca e breve vita.
Fallace, incerta, e momentanea vita,
Che le più volte manchi in mezzo al corso,
Ripensa al velenoso acuto strale
Ch'errar mi fa per questo alpestro bosco:
Vedi che s'apparecchia un crudel vento
Che minaccia una eterna e negra pioggia.
Se s'acquetasse l'amorosa pioggia,
Ed avessi un sol dì quieta vita,
Io spererei ancor con miglior vento
In porto terminar questo mio corso;
Nè da lunge vedendo il folto bosco
Potrei temer d'Amor nè di suo strale.
Ma, lasso, io sento che 'l pungente strale
Che per gli occhi miei versa amara pioggia,
A forza mi fa gir di bosco in bosco
Pregando lui che mi ritiene in vita,
Che 'nnanzi tempo m'interrompa il corso,
E mi soccorra in sì contrario vento.
Talor dal cor si muove un caldo vento
Per rimembranza de l'antico strale;
E ripensando al periglioso corso,
Dico fra me: che sai se nebbia o pioggia
Ti preclude il cammin de l'altra vita,
E morir ti conviene in questo bosco?
Signor, tu vedi quanto è oscuro il bosco
Ove mi pinse il tempestoso vento,
Quando a dietro lasciai la miglior vita.
Pungimi il cor con un più bello strale,
E fa'che con devota e santa pioggia
Quest'alma indrizze a te l'ultimo corso.
Dal dì ch'io presi il corso in vèr del bosco,
Altro che pioggia mai non vidi o vento;
Sì fe' l'acerbo stral trista mia vita.

CANZONE I

O fra tante procelle invitta e chiara
Anima gloriosa, a cui Fortuna
Dopo sì lunghe offese al fin si rende;
E benchè da le fasce e da la cuna
Tarda venisse a te sempre ed avara,
Nè corra ancor quanto il dever si stende;
Pur fra se stessa danna oggi e riprende
La 'ngiusta guerra, e del suo error si pente,
Quasi già d'esser cieca or si vergogni:
Onde, perchè tardando non si agogni
Tra speranze dubbiose inferme e lente;
Benigna ti consente
La terra e 'l mar con salda e lunga pace;
Chè raro alta virtù sepolta giace.
Ecco che 'l gran Nettuno, e le compagne
De la bella Amfitrite, e 'l vecchio Glauco
Sotto al tuo braccio omai quieti stanno:
E con un suon soavemente rauco
Per le spumose e liquide campagne
Sovra a' pesci frenati ignudi vanno
Ringraziando Natura, il giorno e l'anno
Ch'a sì raro destino alzaron l'onde;

Tal che Proteo, benchè si posi o dorma,
Più non si cangia di sua propria forma;
Ma in su gli scogli assiso, ov' ei s' asconde,
Chiaramente risponda
A chi 'l dimande senza laccio o nodo,
E de' tuoi fatti parla in cotal modo:
Questi che qui dal ciel per grazia venne
Sotto umana figura a fare il mondo
Di sue virtuti e di sua vista lieto,
Empierà di sua fama a tondo a tondo
L' immensa terra; e di sè mille penne
Lascerà stanche, e tutto il sacro ceto;
Sicchè Parnasso mai nel suo laureto
Non sentlo risonar sì chiaro nome,
Nè far d' uom vivo mai tanta memoria;
Nè con tal pregio, onor, trionfo e gloria,
Dopo vittoriose e ricche some
Vide mai cinger chiome
Di verde fronda come il dì ch' io parlo;
Che 'l ciel a tanto ben volse serbarlo.
Ben provvide a' dì nostri il re superno,
Quando a tanto valor tante beltade,
Per adornarne il mondo, insieme aggiunse.
Felice altera e gloriosa etade,
Degna di fama e di preconio eterno,
Che di nostra aspra sorte il ciel compunse,
E per cui sola il vizio si disgiunse
Da' petti umani, e sola virtù regna
Riposta già nel proprio seggio antico,
Onde gran tempo quello suo nemico
La tenne in bando, e ruppe ogni sua insegna:
Or onorata e degna
Dimostra ben, che se in esilio visse,
Le leggi di lassù son certe e fisse.
Chi potrà dir fra tante aperte prove,
E fra sì manifesti e veri esempi,
Che de le cose umane il ciel non cura?
Ma 'l viver corto, e 'l variar de' tempi,
E le stelle qui tarde, e preste altrove,
Fan che la mente mai non s' assicure.
A questo e le speranze e le paura
(Siccome ognun del suo veder s' inganna)
Tirano il cor, che da se stesso è 'ngordo,
A creder quel che 'l voler cieco e sordo
Più lo consiglio, e più gli occhi gli appanna:
E poi fra se condanna
No 'l proprio error, ma il cielo e l'alte stelle,
Che sol per nostro ben son chiare e belle.
O qual letizia fia per gli alti monti,
Se a' Fauni mai tra le spelonche e i boschi
Arriva il grido di sì fatti onori!
Usciran de' suoi nidi ombrosi e foschi
Le vaghe ninfe, e per le rive e i fonti
Spargeran di sue man divini odori.
In tutti i tronchi, in tutte l' erbe e i fiori
Scriveran gli atti e l' opre alte e leggiadre,
Che 'l faran vivo oltra mille anni in terra:
E se in antiveder l' occhio non erra,
Tosto fia lieta quest' antica madre
D' un tal marito e padre,
Più che Roma non fu de' buoni Augusti;
Chè 'l ciel non è mai tardo a' preghi giusti.
Benigni Fati, ch' a sì lieto fine
Scorgete il mondo e i miseri mortali,
E gli degnate di più ricco stame,
Se mitigar cercate i nostri mali,
E risaldar li danni e le ruine,
Acciocchè più ciascun vi pregi ed ame;
Fate, prego, che 'l cielo a se non chiame
(Fin che Natura sia già vinta e stanca)
Questo ch' è di virtù qui solo esempio;
Ma di sue lodi in terra un sacro tempio
Lasce poi ne l' età matura e bianca:
Che se la carne manca,
Rimanga il nome. E così detto, tacque,
E lieve e presto si gittò ne l' acque.
Su l' onde salse, fra' beati scogli
Andrai, Canzon; che 'l tuo Signore e mio
Ivi del nostro ben pensoso siede.
Bacia la terra, e l' uno e l' altro piede;
E vergognosa escusa il gran desio
Che m' ha spronato; ond' io
Di dimostrar il cor ardo e sfavillo
Al mio gran Scipione, al mio Cammillo.

CANZONE II

Ben credev' io che nel tuo regno, Amore,
Fossin frodi ed inganni;
Ma non tanti tormenti e sì diversi.
Or veggio un carcer pien di cieco orrore,
Di sospiri e d' affanni;
Che maledico il dì che gli occhi apersi.
Misero, a che t' offersi,
Senza conoscer pria tua mente cruda,
L' alma semplice e nuda?
Allor fuss' ella di su' albergo uscita,
Che bello era il morire in lieta vita.
Chi pensò mai che dentro a due begli occhi
Tante faville ardenti,
Tante reti e lacciuoli fussin tesi?
Quante fiate avvien che l' arco scocchi,
Tante voci dolenti,
Tanti vedi cattivi al varco presi.
Lasso, che male intesi
Quel che la mente peregrina e vaga,
Già del suo mal presaga,
Parlava al cor che palpitava forte,
Dicendo: ecco il tremor di nostra morte.
Qual meraviglia ebb' io, quando in un punto
L' alma confusa e calda
Sentii senza vedere altro sembiante!
Era 'l colpo mortal passato, e giunto
Ne la più intera e salda
Parte del cor, difesa d' un diamante.
Ahi stolta voglia errante!
Un che mi strugge, un che m' uccide adoro,
E per lui vivo e moro;
Nè pur dal cieco e folle desir mio,
Ma da l' ingordo mondo è fatto Dio.
Qual pregio, qual onor, qual tanta gloria
Ti sprona a far tue prove
Non con tuoi par, ma contra uom pur mortale?
Qual palma o spoglie avrai di tal vittoria?
Quali inaudite e nuove
Lodi? qual carro aurato e trionfale?
Or t' innalza su le ale,
E scrollo l' arco, e tienti assai più caro;
Che sei famoso e chiaro
Per aver vinta sì leggiadra impresa,
Spirito inerme senza far difesa.
E perchè ancora lamentar convienmmi
De la mia cruda donna,
Che di tanti pensier il petto m' empie:

Dico che 'l dì che tal percossa diemmi,
Che mi passò le gonna
Insino al cor con piaghe acerbe ed empie,
Tal che pria queste tempie
Imbiancheranno, ch'io saldar le senta;
A pena fu contenta,
Ch'io respirassi al colpo del suo dardo;
Ma fuggì presta più che tigre o pardo.
Da quel dì in qua per selve e per campagne
Magro e pallido in vista
Son gito, morte o libertà bramando.
Ma perchè dopo il danno in van si piagne,
Acqueto l'alma trista,
Che dì e notte va sempre sospirando:
Ma non sì, che pensando
Non torni a' suoi dolori alcuna volta.
Così di pene involta
Convien ch'odii la vita, e si distempre;
Che via meglio è 'l morir, che pianger sempre.
Quante fiate, lasso, in questo stato
Al mio fiero destino
Ho dato biasmo, ed a le crude stelle!
Ma che colpa è del cielo, o del mio fato,
O del voler divino,
Se voi, occhi mortai, miraste quelle
Forme celesti e belle?
E 'l cor già vago di sua morte corse
Al foco, ove ora in forse
Sta di sua vita, e di peggiore ha tema;
Che più pena è 'l tardar, che l'ora estrema.
Canzon, se in alcun bosco
Ti fermi, deh mio mal non far parola;
Ma peregrina e sola,
Come dolente e disperata andrai;
E per cammin nessun saluterai.

CANZONE III

Or son pur solo, e non è chi m'ascolti
Altro che sassi, e queste querce amiche,
Ed io, se di me stesso oso fidarme.
O secretari di mie pene antiche,
A cui son noti i miei pensieri occolti,
Potrò fra voi sicuro or lamentarme?
Poi che non trovo altr'arme
Contr'ai colpi d'Amor che preme e sforza
Questa frale mia scorza
A soffrir più ch'uom mai soffrisse in terra;
Tal che, se l'aspra guerra
Pietà non tempra, il sol morir m'è gioia;
Che a chi mal vive il viver troppo è noia.
Certo le fiere e gli amorosi augelli,
E i pesci d'esto ameno e chiaro gorgo
Il sonno acqueta e l'aria e i venti e l'acque:
Sola tu, luna, vegli; e ben mi accorgo
Che vèr me drizzi gli occhi onesti e belli;
Nè mai la luce tua com'or mi piacque.
Tu sai ben quanto tacque
La lingua mia, e quanto in se ritenne
Dal dì che ad arder venne
L'anima serva in questo carcer fosco.
Or che 'l mio mal conosco,
Che 'l desir via più cresce, e mancan gli anni,
Comincio teco a ricontar miei danni.
Quante fiate questi tempi a dietro,
Se ben or del passato ti rimembra,
Di mezza notte mi vedesti ir solo!
A pena allor traea l'afflitte membra
Per fuggir un pensier noioso e tetro
Che fea star l'alma per levarsi a volo:
E per temprar mio duolo,
Credendo che 'l tacer giovasse assai,
Non t'apersi i miei guai:
Ma se 'l tuo cuor senti mai fiamma alcuna,
E sei pur quella luna
Ch'Endimïon sognando fe' contento,
Conoscer mi potesti al gir sì lento.
Che potea far, se d'ogni speme in bando,
E dal dolor mi vedea preso e vinto,
E 'l sonno era nemico a gli occhi miei?
Talor in queste selve risospinto
Scrivea di tronco in tronco sospirando
De la mia donna il nome; e ben vorrei
Che fusse or noto a lei:
Forse quel core adamantino e fiero,
Non resistendo al vero,
A pietà si movesse di mia sorte,
E mi togliesse a morte;
Che sol'ella il può far con sue parole;
E 'n tanta pioggia mi mostrasse il sole.
Tal guida fummi il mio cieco desio,
Ch'al labirinto, il qual seguendo fuggo,
Mi chiuse; onde non esco omai per tempo.
Nè questo incarco, sotto 'l qual mi struggo,
Mi parrebbe sì grave al creder mio,
Se guidardon sperassi in alcun tempo.
Ma perch'ognor m'attempo,
E quella dolce mia nemica acerba
Di dì in dì più superba
Vèr me si mostra, e non veggio altro scampo;
Corro senz'arme al campo
Per far, lasso, di me l'ultimo prova:
Che bel fin è morir com'uom si trova.
Che spero io più, se non di pianto in pianto
Varcar mai sempre, e d'uno in altro strazio?
Sì mi governa Amor, fortuna e 'l cielo.
E bench'io non sia mai di pianger sazio,
Pur mi rileva lo sfogare alquanto,
Perch'in silenzio sol non cangi il pelo.
Scusar non posso il velo,
E la man bianca, e i be' capei che spesso
Mi fanno odiar me stesso,
Quando tra 'l volto inordinati e sparsi
Mi sono invidi e scarsi
Di que' begli occhi, ov'io mirando fiso,
Sento qual sia 'l piacer del Paradiso.
Lasso, chi poria mai ridire a pieno
Quel che questa affannata infelice alma
Notte e dì prova al foco ov'ella è d'esca?
La vita a lei noiosa e grave salma
Non può per tanti affanni venir meno;
Ma più s'indura, perchè 'l duol più cresce.
Nè par che vi rincresca,
Invide stelle; anzi 'l mio mal vi pasce:
Che s'a le prime fasce
Chiuso avess'io quest'occhi, era assai meglio
Andar fanciul, che veglio;
Che desiar non dee più lunga etade
Chi può gioven morire in libertade.
Canzon, se tua ventura
Ti guidasse dinanzi a la mia donna,
Gittati a la sua gonna
Con riverenza, ed umilmente piagni
Tanto, che 'l lembo bagni:

Che s'ogni selva del mio duol s'attrista,
Che devrà far chi par sì umana in vista?

CANZONE IV

Amor, tu vuoi ch'io dica
Qual ch'io tacer vorrei;
Nè par che 'n tanto error vergogna curi.
Dirò con gran fatica
Gli affanni e i dolor miei:
Non perchè speri dir quanto sian duri;
Ma, se tu m'assicuri
Di tue percosse acerbe,
Vo' che mi veda e senta
Quella che mi tormenta,
Quasi un languido cigno su per l'erbe,
Ch'allor che morte il preme,
Gitta le voci estreme.
Ben mi credeva, lasso,
Che 'l mio cantare un tempo
Grato fosse a l'orecchie alpestre e crude;
Che non è sterpo o sasso,
Ch'almen tardi o per tempo,
Vedendo le mie piaghe aperte e nude,
E ciò che l'alma chiude,
A pietà non si muova
Dal mio doglioso stato:
Ahi sorte, ahi crudel fato!
Ed a costei perchè 'l mio pianger giova?
Perchè mi giunge affanno,
Se 'l mio morir l'è danno?
Ver è ch'io piansi sempre
Con lagrimoso stile
Da' miei gravi martir la lunga guerra:
Ma con soavi tempre
Il bel nome gentile
Cantando ancor sperava alzar di terra;
Che, s'un marmo poi serra
La carne ignuda e frale,
Almen di tanta gloria
Qualche rara memoria
Qui rimanesse eterna ed immortale.
Or poi ch'a lei non piace,
La mia lira si tace.
Taccion le dolci rime,
E quei pietosi accenti
Che rilevar solean mia pena in parte.
Che se non è chi stima
Queste voci dolenti,
Nè chi gradisca il suon di tante carte,
A che l'ingegno e l'arte
Perder, sempre piangendo
Dietro a chi non m'ascolta,
Se è senno alcuna volta,
Per non noiar altrui soffrir tacendo?
Chè per gridar più forte,
Non si fugge la morte.
Alma, riprendi ardire,
E dal continuo pianto
Ti leva al ciel, che già t'affretta e chiama.
Rifrena il gran desire;
E con più altero canto
Ti sforza d'acquistare eterna fama.
Che chi di venir brama
In qualche chiaro grido,
Non sol per mirar fiso
Ne gli atti d'un bel viso
Si pnota a volo alzar dal proprio nido.
Drizza le voglie accese
A più lodate imprese.
Non sa la turba sciocca
Dei miseri mortali
Qual pregio è rimaner dopo mill'anni.
Così la morte scocca
I velenosi strali,
Ed in un punto sgombra i vani affanni.
Ma chi pensa a' suoi danni,
Potrà ben veder come
Poca polvere ed ossa
In una brieve fossa
Si chiuderanno, e fia sepolto il nome:
Però mentr'ella è viva,
Trova di se chi scriva.
Quanto vedi, Canzon, col tempo manca,
E li trionfi e i regni;
Altro ch'i sacri ingegni.

CANZONE V

Valli riposte e sole,
Deserte piagge apriche,
E voi, liti sonanti ed onde salse;
Se mai calde parole
Vi fur nel mondo amiche,
O se de' pianti uman giammai vi calse,
Prendete or le non false
Querele, e i miei martiri;
Ma sì celatamente,
Che non l'oda la gente,
Nè il vento ne riporti i miei sospiri
In parte ov'io non voglia;
Ma qui si stia sepolta ogni mia doglia.
Ben vedi, anima trista,
Quella parte sì lieta
Che rasserena i poggi d'ogn'intorno:
Ivi è l'amata vista
Di quel vivo pianeta
Che solea a gli occhi miei far chiaro giorno.
Ivi è 'l bel riso adorno,
Le parole gentili;
Ivi i soavi accenti,
Cagion de' miei tormenti;
Ivi son gli atti e l'accoglienze umili,
Miste con dolci orgogli;
Ed io piangendo vo per questi scogli.
O felice terreno,
O fortunato loco,
O sopra gli altri avventurosi campi,
Che 'l bel viso sereno
Vedete, e del mio foco
Godete, ardendo a gli amorosi lampi,
Ond'or convien ch'io avvampi
Diviso, e sì lontano,
E con un sol rimedio
Cerchi scemare il tedio,
Dicendo: ancor vedrò la bianca mano!
E di tanta speranza
Sol questo, a lagrimar oggi m'avanza.
Lasso, chi mi conduce
A ragionar con l'alma,
Che non è meco, e del suo ben si gode?
Ella con la sua luce
Stassi, nè di sua salma
Si cura omai, che 'l mio gridar non ode.

Onda di tanta frode
Io stesso mi vergogno;
Ch' essendo vissi insieme,
Infino a l'ore estreme
Devea star meco, e non nel gran bisogno
Lassarmi ignudo e solo;
Ma per tutto una volta alzarsi a volo.
Ninfe, che 'l sacro fondo
(Come a Nettunno piacque)
De l'ondoso Tirreno avete in sorte,
Alzate il capo biondo
Fuor già de la vostr' acque,
E vedete il mio pianto e la mia morte.
E se l'amate scorte
Ch' al ciel per dritta strada
Guidavan la mia vita,
Con subita partita
M' han qui lasciato, ed or convien ch' i' vada
Noiando piani e monti,
Sentanlo omai per voi li fiumi e i fonti.
Canzon, se l'alma errante e fuggitiva
In breve non rivolve,
Mi troverà ond' ombra, e poca polve.

CANZONE VI

Incliti spiriti, a cui Fortuna arride
Quasi benigna e lieta
Per farvi al cominciar veloci e pronti,
Ecco che la sua torbida inquieta
Rota par che vi affide,
E vi spiani dinanzi e fosse e monti:
Ecco ch' a vostre fronti
Lusingando promette or quercia or lauro,
Pur ch' al suo temerario ardir vi accorde.
Ahi menti cieche e sorde
De' miseri mortali; ahi mal nato auro;
Qual mai degno restauro
Esser puo di quel sangue,
Del qual la terra già bagnata suda?
E de la schiera esangue,
Ch' erra senza sepulcri afflitta e nuda?
Voi che sempre fuggendo il vulgo sciocco,
E 'l suo perverso errore,
Tutte le antiche carte avete volte,
Se racquistar cercate in vita onore,
E per coturno o socco
Sperate d' illustrar l' ossa sepolte,
Acciocchè il mondo ascolte
Vostri nomi piu bei dopo mill' anni,
Drizzate al ver cammin gli alti consigli;
E come giusti figli,
Il vecchio padre ch' or sospira i danni,
Liberate d' affanni:
Che se mai pregio eterno
Per ben far s' acquistò con lode e gloria,
Questo, s' io ben discerno,
Farà di voi qua giù lunga memoria.
Or che 'l vento v' aspira, e vostra nave
Ha saldi arbori e sarte,
Sarebbe il tempo da ritrarvi in porto:
Che poi, lasso, non val l' ingegno o l' arte
Ne la tempesta grave,
Quando il miser nocchier già stanco e smorto
Non trova altro conforto,
Che di voltarsi a Dio con umil pianto,
Lodando l' ozio e la tranquilla vita.
Dunque se 'l ciel v' invita
Ad un viver sicuro onesto e santo,
Non v' induri il cor tanto
L' odio, lo sdegno e l' ira,
Ch' al ben proprio veder v' appanne gli occhi;
Che spesso in van sospira
Chi per sua colpa avvien ch' al fin trabocchi.
Rare fiate il ciel le cagion giuste
Indifese abbandona,
Benchè forza ragion talor contrasti.
Indi, se 'l ver per fama ancor risuona,
Le sue mura combuste
Vide al fin Troia, e i tempii rotti e guasti,
E tanti spirti casti
Per uno incesto a ferro e a foco messi:
Nè questa sol, ma mille altre vendette
Ch' avete udite e lette;
Popoli alteri al fin pur tutti oppressi.
Deh questo or fra voi stessi
(Ma con più fausto inizio)
Signor, pensate; e se ragion vi danna,
Non vogliate col vizio
Andar contra virtù; ch' error v' inganna.
L' alto e giusto Motor, che tutto vede,
E con eterna legge
Tempra le umane e le divine cose,
Siccome ei sol là su governa e regga,
E solo in alto siede
Fra quelle anime elette e luminose;
Così qua giù propose
Chi de' mortali avesse in mano il freno;
Chè mal senza rettor si guida barca.
Però con l' alma scarca
Di sospetto e di sdegni, e col cor pieno
D' un piacer dolce ameno,
Al vostro stato primo
Ritornate, e 'l voler del ciel si segua:
Che, s' io non falso istimo,
Tempo non vi fia poi di pace o tregua.
Quella real possente intrepid' alma,
Che da benigne stelle
Fu qui mandata a rilevar la gente,
Con sue virtù vi mova invitte e belle,
Ch' ebber sì chiara palma
Del barbarico popol d' Oriente,
Allor che sì repente
Col solito furor la turca rabbia
Ne' nostri dolci liti a predar venne
Là, 've poscia sostenne
Il giusto giogo in stretta e chiusa gabbia.
Che se di tanta scabbia
Il nostro almo paese
Per sua presenzia sol fu scosso e netto;
Che fia di vostre imprese,
Se contra voi pur arma il sacro petto?
Nè vi mova, per Dio, che 'l Tebro e l' Arno
Tra selve orrende e dumi
A bada il tegnan; chè speranza è vana.
Ritardar nol potran monti nè fiumi:
Che mai non spiega indarno
Quella insegna felice a più ch' umana,
La qual così lontana,
Se si confessa il ver, timor vi porge,
E con l' immagin sua vi turba il sonno.
Onde se i fati ponno
Quel che per veri effetti ognor si scorge;
Quanto più in alto sorge

L' error che a ciò v' induce,
Tanto fia del cader maggior le pena;
Che tal frutto produce
Ostinato voler che non s' affrena.
Così sola ed inerme,
Come parti, Canzon, senz' altra scorta,
(Benchè ingegni vedrai superbi e schivi)
Di' 'l vero ovunque arrivi:
Chè 'n ciel nostra ragion non è ancor morta.
E se pur ti trasporta
Tanto innanzi la voglia,
Rimordendo lor cieco e van desire,
Digli che 'n pianto e doglia
Fortuna volge ogni sfrenato ardire.

CANZONE VII

Qual pena, lasso, è sì spietate e cruda
Giù nel gran pianto eterno,
Che nel mio petto interno
Via maggior non la senta l' alme stanca?
La qual dannata in questo vivo inferno
Trema nel foco ignuda,
E nel ghiaccio arde e suda,
E tra speme e paura arrossa e 'mbianca.
Così di e notte manca;
Nè col mancar de gli anni,
Manca di tanti affanni:
Ch' Amor del mio mal vago vuol che sempre
Si strugga e si distempre;
E per ammenda de' passati danni
Abbia a cercar le pene ad una ad una,
Ed in se sola poi soffrir ciascuna.
Tra le infide sorelle al mesto fiume
(Ahi fatiche diuturne!)
Il dì mille e mill' urne
Torna ad empir tutte di fondo scosse.
Nè per riposo mai d' ore notturne,
Per caldi nè per brume
Cessa dal suo costume,
Siccom' ella di lor pur una fosse.
E se mai duol la mosse,
Trovando essuste e vote
Di tristo umor le gote,
Subito torna indietro sospirando.
Così sempre iterando
Sua disperata via per l' orme note,
Da quella schiera mai non si divise,
Poichè sua libertà di notte ancise.
Indi dal suo voler fallace e strano
Tirata al grande assalto,
Per un poggio aspro ed alto
Ripigne un sasso faticoso e greve;
Il qual cadendo poi di salto in salto,
Fa che sovente al piano
Quella dolente in vano
Discenda, e s' affatiche in tempo breve
Mille volte, e rileve
L' usato peso, e mai
Non reste d' aver guai,
Poggiando ognor ne la speranza prima;
E poi ch' è 'n su la cima,
Ricaggia in pena più noiosa assai.
Così Sisifo in lei si vede, ahi lasso,
E 'l salire e 'l cadere e 'l monte e 'l sasso.
Al dolce suon de' rivi freschi e snelli
Sitibonda poi siede;
E quando ber si crede,
L' acqua da' labbri s' allontana e fugge.
Nè meno intorno e gli occhi ancor si vede
Da' bei rami novelli
Frutti pender sì belli,
Che sol mirando si consuma e sugge.
E chi così la strugge
(Perchè 'l duol sia maggiore)
Le fa sentir l' odore,
Inchinando vèr lei li carchi rami;
Onde convien che brami,
E sol d' ombre si pasca e del suo errore,
Non stringendo altro mai, che vento e fronde,
E sia Tantalo posto in mezzo l' onde.
Nè questo ancor (quantunque acerbo e forte
Sia 'l martir che sostiene)
L' affligge in tante pene,
Ma via maggior a gli altri ne se n' aggiunge:
Che se 'l dì mille volte a pianger viene
La sua spietata sorte,
Mille sente le morte
Che con finto terror l' assale e punge;
E parle or presso or lunge
Vedersi in su la testa
Una selce funesta
Con ruina cadere e con spavento:
Nè scema un sol momento
La paura e 'l dolor che le molesta.
Misera! or non è meglio un chinder d' occhi,
Ch' a tutt' ore aspettar che 'l colpo scocchi?
In una rota poi volubil molto
Vede a forza legarsi,
Ed in giro voltarsi
Col vento sempre, senza aver mai posa.
Ahi stelle, ahi fati nel mio ben sì scarsi,
Come da quel bel volto
Mi avete esclnso e tolto?
E l' alma più nel ciel tornar non osa;
Poi che la sua nascosa
Speranza discoverse,
E 'l suo desire aperse
A tutto 'l mondo, che celar devea.
Onde quelle sue Dea
Con ragion si turbata e lei s' offerse.
Or par che nel girar si fugga e segue;
Nè fuggendo o seguendo ha pace o tregua.
Al fin convien che per l' antiche colpe
Stia resupina in terra
A sostener la guerra
D' un voltor famulento, aspro e rapace,
Lo qual, poi che col becco il petto afferra,
Par che le snerve e spolpe;
Ond' è ragion ch' incolpe
Se stessa, e 'l suo pensier vano e fallace,
Che le fe' troppo audace
In cercar per suo male
Tentar cosa immortale:
E per più doglia il cor sempre rinasce,
E del suo danno pasce
Quel fier, che più digiuno ognor l' assale:
Ch' or l' avess' ei già roso e svelto in tutto,
Poichè d' ogni mia speme è questo il frutto!
Canzon mia, mai nel cielo
Tra li beati spirti
Non fui; ma vo' ben dirti,
Che 'l fonte ond' esce sì perpetua noie,
Trapassa ogni altra gioia;

Tal che potrai, s' Amor vorrà seguirti,
Di selva in selva gir gridando, ch' io
Nè vita più nè libertà desio.

CANZONE VIII

In qual dura Alpe, in qual solingo e strano
Lito andrò io, in qual sì nudo scoglio,
Che da' tuoi messi mi difenda, Amore?
E che quella leggiadra e bianca mano,
E que' begli occhi donde io viver soglio,
Non mi stian sempre fissi in mezzo al core?
Lasso, se 'l gran dolore
Per morte ha fin, perchè non pensi almeno
Liberarti d'affanni, o miser' alma?
Perchè questa tua salma
Coprir non lasci qui dal tuo terreno?
Che chi fugge, e 'l suo mal si tira appresso,
Cielo può ben cangiar, ma non se stesso.
S' al freddo Tanai, o le cocenti arene
Di Libia io vo, se dove nasce il sole,
O dove il sente in mar strider Atlante,
Colui che sol di pianto mi mantiene,
Mi rappresenta i gesti e le parole
Per cui spargendo vo lagrime tante.
Dolci accoglienze sante,
Onestà mai non vista e leggiadria,
Senno sopra l' uman concetto altero,
Che 'l mio stanco pensiero
Guidar solete al ciel per piana via,
Or mi convien di voi pur viver privo,
Se chi perde un tal ben si può dir vivo.
Vivo fui io, mentre tener la vela
Fermo potei da la mia ricca nave,
E venian l'aure a' miei desir seconde:
Poi ch' importuna nube il sol mi cela,
Sento fortuna ognor farsi più grave,
Se ben mi accorgo al mormorar de l' onde:
Nè già più mi risponde
Portunno o Galatea che fur più volte
Al mio bel navigar felici scorte.
Or ripregando morte
Vo che le voci mie pietose ascolte:
Ch' a bada star non dee nel mondo cieco
Chi la grazia del ciel non ha più seco.
Vita, che di tormento e d'error piena,
Sei pur di pianto e di sospiri albergo;
Vita, che mai non riposasti un' ora,
Quando mi lascerai, falsa Sirena!
Maligna Circe, per cui volto e tergo
Portai cangiati sempre, e porto ancora,
Quando sarò mai fuora
Di tuoi stretti legami, o forte maga?
Quando ricovrerò l' antica forma?
Che già non metto un' orma,
Che insulca non sia, farina e vaga;
Poscia che dietro a te perdei la luce
Che data m' era qui per segno e duce.
O chi fia mai che di quest' empia guerra
Pace m' apporti? o perchè al mondo in nacqui,
Se veder non devea del mio mal fine?
Se luttar con un' Idra che mi atterra;
Con un Anteo, sotto il qual vinto giacqui?
Con mille ispide fiere peregrine
Tra boschi folti e spine,
Come irata Giunon seppe guidarme?
Ma tu che puoi, Signor, muovi al mio scampo,
Che con disnore io campo
Non pera, anzi al bisogno stringa l'arme:
Ch' a generoso spirto o viver bene,
O morir altamente si conviene.
Non aspettar, Canzone,
Conforto al dolor mio; poichè sei certe
Che termiuar nol può tempo nè loco:
E gridar mi val poco;
Si che 'l più star sarebbe insania aperta.
Lasciamo omai questa fallace spene;
Che 'l mal che ben si porta, assai men preme.

CANZONE IX

Sperai gran tempo (e le mie Dive il sanno,
Che fur mia scorta a l' amoroso passo)
Quel mio dir frale e basso
Alzar cantando in più lodato stile.
Or m' è già presso il quartodecim' anno
De' miei martir, che 'n questo viver, lasso,
Mi ritien privo e casso
Di libertà quel bel viso gentile;
Nè posso ancor lo 'ngegno oscuro e vile
Dal visco ove a tutt' ore Amor lo 'ntrica,
Per industria o fatica
Liberar sì, che alquanto si rileve.
Onde la mente che di viver brame,
Veggendo il tempo breve,
Non ardisce sperar più eterna fama.
Qual pregio, lasso, il cieco mondo errante
Vide mai tal, che questo agguagliar possa?
Lasciar la carne e l' ossa
Sepolte in terra, e 'l nome alzarsi a volo.
O vigilie, o fatiche oneste e sante,
Rimarrò io pur chiuso in poca fossa?
Nè fia mai tolta o scossa
Di tal paura l'alma, o di tal duolo?
Se le vostr' acque, o Muse, adoro e colo,
Se i vostri boschi con piacer frequento;
Se di voi sol contento,
Dispregio quel che più la turba estima;
Non mi lasciate, prego, in preda a morte;
Che dal cantar mio prima
Mi prometteste già più lieta sorte.
Basti fin qui le pene e i duri affanni
In tante carte, e le mie gravi soma
Aver mostrate; e come
Amor i suoi seguaci al fin governa:
Or mi vorrei levar con altri vanni
Per potermi di lauro ornar le chiome,
E con più saldo nome
Lassar di me qua giù memoria eterna:
Ma il dolor che ne l' anima s' interna,
La confonde per forza, e volge altrove;
Tal che con mille prove
Far non poss' io che di se stessa pensi,
Nè che ritorni al suo vero cammino:
Misera, che fra i sensi
Sommersa già, non vede il suo destino!
Non vede il ciel, che con benigni aspetti,
Per farla gloriosa ed immortale,
Le avea dato con l' ale
Materia da potersi alzar di terra,
Mostrando a nostra età chiari e perfetti
Animi, a cui già mai non calse o cale
Se non di pregio eguale
A lor virtù sempr' una in pace e 'n guerra.

Lasso, chi mi tien qui, che non mi sferra?
Che avendo di parlar sì largo campo,
Del desir tutto avvampo,
Sol per mostrar a chi m'incende e strugge,
Che senza dir de gli occhi o del bel velo,
O di lei che mi fugge,
Si puo con altra gloria andare in cielo.
Così quel che canto del gran Pelide,
Del forte Aiace, e poi del saggio Ulisse;
E quell'altro che scrisse
L'arme e gli affanni del figliuol d'Anchise,
Più chiari son di quei che 'l mondo vide
Pianger dì e notte l'amorose risse:
Che tal legge prescrisse
Natura a chi ad Amor virtù sommise.
Beati spirti, a cui per fatto arrise
Sì lieto il ciel, che dal terreno manto
Con lor soave canto
Si alzar sopra quest'aere oscuro e fosco.
Che se viver qua giù tanto m'aggrada
Errando in questo bosco,
Che fia salir per la superna strada?
Benigno Apollo, ch'a quel sacro fonte
Ch'inonda il felicissimo Elicona,
Là 've a tutt'or risuona
La lira tua, ti stai soavemente;
Potro dir io con rime argute e pronte
Il bel principio altero e la corona
Vittrice, onde Aragona
Sparse l'imperio suo per ogni gente?
O dirò sol di quello a chi il Ponente
Parendo angusto, il braccio infin qui stese?
Ed a mill'altre imprese
Italia aggiunse? ovo con vivi esempi
Lascio poi sì famoso e degno erede,
Ch'adorna i nostri tempi
Con le rare virtù ch'in se possiede.
Alma gentil, che tutte l'altre vinci,
(Se tanto a' versi miei prometter lice)
Il tuo nome felice
Lete non sentrà mai ne le mie carte;
Nè tacero, se pur fia ch'io cominci,
I bei rami ch'uscir di tal radice;
L'una e l'altra fenice
Che per te spandon l'ale in ogni parte:
Questa, ch'Italia ornando col suo Marte,
Guarda col becco il proprio e l'altrui nido:
Quella che con un grido
Su la riva del Reno, e poi su l'acque
Di Nettunno disperse ogni altro augello:
Chè così al cielo piacque
Per far più il secol nostro adorno e bello.
Indi s'avvien che al viver frale e manco
Non lenti il corso il mio debile ingegno,
Ma con vittoria al segno
Pur giunga; sì com'io bramando spero;
Pria che dal fascio faticato e stanco
Si parta, e lasse il suo corporeo regno,
(Benchè frale ed indegno)
Si sforzerà con stil grave e severo
Sacrar cantando un altro spirto altero,
Ch'oggi orna il mondo sol con sua beltade;
Ma la futura etade
Con gesti illustrerà, per quanto or veggio;
Ai quali il ciel riserbe i giorni miei,
Che 'l veda in alto seggio
Carco tornar di spoglie e di trofei.
Canzon, tu vedi ben che 'l gran desio
Di sì breve parlar non riman sazio;
Ove maggiore ispazio
Alma vorrebbe più tranquilla e lieta.
Ma se pur fia ch'Amor non mi distempre,
Vedrai col suo poeta
Napol bella levarsi, e viver sempre

CANZONE X

In quel ben nato avventuroso giorno
Ch'Amore a gli occhi miei sì vago apparse,
E di novella fiamma il mio cor arse,
Vidi ir per terra (o chi mel crede?) un sole,
E co'bei piedi ornarla d'ogn'intorno
(Fortunato soggiorno)
Di pallidette e candide viole.
Ond'io ch'udiva il suon de le parole,
E vedea 'l raro portamento adorno,
L'odor seguendo e la bell'aria e 'l nome,
Sentii legarmi da le sparte chiome.

CANZONE XI

Quando i vostri begli occhi un caro velo
Ombrando copre semplicetto e bianco,
D'una gelata fiamma il cor s'alluma,
Madonna; e le midolle un caldo gelo
Trascorre sì, ch'a poco a poco io manco,
E l'alma per diletto si consuma.
Così morendo vivo; e con quell'arme
Che m'uccidete, voi potete aitarme.

CANZONE XII

Se per colpa del vostro fiero adegno
Il dolor che m'affige,
Madonna, mi trasporta a l'atra Stige,
Non avrò duol del mio supplicio indegno,
Nè de l'eterno foco,
Ma di voi, che verrete a simil loco.
Perchè sovente in voi mirando fiso,
Per virtù del bel viso,
Pena non fia là giù ch'al cor mi tocchi:
Sol un tormento avrò, di chiuder gli occhi.

CANZONE XIII

Venuta era madonna al mio languire
Con dolce aspetto umano
Allegra e bella in sonno a consolarme;
Ed io prendendo ardire
Di dirle quanti affanni ho speso in vano,
Vidila con pietate a se chiamarme,
Dicendo: a che sospire?
A che ti struggi ed ardi di lontano?
Non sai tu che quell'arme
Che fèr la piaga, ponno il duol finire?
In tanto il sonno si partia pian piano:
Ond'io per ingannarme,
Lungo spazio non vuolsi gli occhi aprire;
Ma da la bianca mano
Che sì stretta tenea, sentii lasciarme.

CANZONE XIV

Non mi doglio, madonna, anzi mi glorio
(Chi fia che 'l creda, ancor ch' io chiaro il mo-
Di viver sì lontan da gli occhi vostri. (stri?)
L'oro i rubin le perle e 'l terso avorio,
S' io dormo o vegghio, sempre, ove ch' io miri,
Con le due stelle ardenti veder parmi.
Cesse dunque il crudele, e si disarme;
Poi che 'n sì lungo esilio i miei martiri
Son tai, che pur al cor vietar non ponno
Vedervi desto, o ragionarvi in sonno.

CAPITOLO I

Se mai per meraviglia alzando il viso
Al chiaro ciel pensasti, o cieca gente,
A quel vero Signor del Paradiso;
E se vedendo il sol da l'Oriente
Venir di rai vestito, e poi la notte
Tutta di lumi accesa e tutta ardente:
Se i fiumi uscir da le profonde grotte,
Ed in sue leggi star ristretto il mare,
Nè quelle udiste mai transgresse o rotte:
Se ciò vi fu cagion di contemplare
Quei che 'n questa terrena immagin nostra
Nostro stato mortal volse esaltare;
Volgete gli occhi in qua; ch' or vi dimostra
Non quella forma, oimè, non quel colore,
Che fingean forse i sensi in mente vostra.
Piangete il grande esizial dolore:
Piangete l'aspra morte e 'l crudo affanno,
Se spirto di pietà vi punge il core.
Per liberarvi da l'antiquo inganno
Pende, come vedete, al duro legno,
E per salvarvi dal perpetuo danno.
Inudita pietà, mirabil pegno!
Donar la propria vita, offrir il sangue,
Per cui sol di vederla non fu degno.
Vedete, egri mortali, il volto esangue,
Le chiome lacerate, e 'l capo basso,
Qual rosa che calcata in terra langue.
Piangi, inferma natura, piangi, lasso
Mondo, piangi, alto ciel, piangete venti,
Piangi tu, cor, se non sei duro sasso.
Queste man che composer gli elementi,
E fermar l'ampia terra in su gli abissi,
Volser per te soffrir tanti tormenti.
Per te volser in croce esser affissi
Questi piè, che solean premer le stelle:
Per te 'l tuo Redentor dal ciel partissi.
O sacro sangue, o preziose e belle
Piaghe, rimedio sol, fidate scorte
In tante turbolente atre procelle;
Arme, con che l'oscure orrende porte
De l'infernal tiranno ruppe e sparse
Quel che col suo morir vinse la morte;
Quel vero sol che 'n viva luce apparse
Di giustizia, d'amor, per far più certe
Le vie che di salute eran sì scarse,
Ed aspettarne con le braccia aperte!

CAPITOLO II

Scorto dal mio pensier fra i sassi e l'onde,
Fermato er' io su la vezzosa falda
Che Pausilipo in mar bagna ed asconde.
L'intensa passion profonda e calda
Che mi fece alcun tempo amar quel monte,
Bollia ne l'alma ancor possente e salda;
Quando girando il sole a l'orizzonte,
Invitato dal sonno infermo e lasso
Dopo molto pensar chinai la fronte;
E parvemi veder d' un vivo sasso
Un foco uscir che 'l mondo tutto ardea,
E poi seccava il mar di passo in passo.
E mentre gli occhi in ciò fermi tenea,
Vidi nel mezzo suo fendersi il cielo,
E gridando fuggir la bella Astrea.
Per l'ossa mi sentiva un freddo gielo
Vedendo la rovina sì repente;
Ed in odio tenea lo mortal velo;
Quando subito allor mi fu presente
Un' ombra che venia, di fulgid' arme,
E de' suoi propri rai tutta lucente.
Questa, credo, venia per consolarme
Vedendo in me tanta paura accolta,
E per li casi suoi notificarme.
Pareami averla già vista altra volta;
Ma dove non sapea, come, nè quando;
Nè se da' lacci uman fusse disciolta.
Così vèr lei mi strinsi lagrimando:
Dimmi chi sei, felice e ben nat' alma?
E poi caddi a' suoi piè tutto tremando.
Mentr' io fui qui con la terrena salma,
Che fu poc' anzi già, rispose allora,
D' ogni eccelso valor portai la palma.
Nè molto spazio il cielo è volto ancora,
Poscia che mi lasciasti sì pensoso,
Che mai non devea più veder l'aurora.
Tu ti partisti, ed io tutto dubbioso
Rimasi; e benchè in vista andassi lieto,
Il cor stava sospetto e doloroso.
Ma chi può gir contra 'l divin decreto?
Io stesso pur sentia tirarmi a morte
Da un pensier tempestoso ed inquieto.
Onde, quando a te ora il ciel sì forte
Mostro d' aprirsi, il colpo allor provai
De la mia dura irreparabil sorte.
A questi detti suoi gli occhi levai;
Ma sì del sonno avea la mente ottusa,
Che per nome chiamar nol seppi mai.
Ed egli: ov' è fuggita la tua musa?
Ch' hai posto in bando la memoria antica,
Come vedessi il volto di Medusa.
Non ti sovvien che in quella piaggia aprica
Stamane il tuo dir saggio mi riprese
De la pericolosa mia fatica?
Allor io corsi con le braccia stese:
Ahi lasso me, dicendo, or ti conosco,
Magnanimo, gentil, mio gran Marchese.
Perdona a l'intelletto infermo e losco,
Il qual da tema, da dolor sospinto
Non ti scorgeva ben per l'aer fosco.
Tre volte ivi pensai d'averlo cinto:
Tre volte mossi, oimè, le braccia in vano;
E di paura più rimasi vinto.

Parvemi l'accidente orrendo e strano;
  E ritirando il piè, gittai un grido,
  Qual uom che per dolor diventa insano.
Poi dissi: signor mio diletto e fido,
  Perchè fuggi da me com' ombra o vento?
  Ed ei, che di virtù fu albergo e nido,
Rispose: amico, io son di vita spento:
  Ossa e polpe non ho: non prender doglia;
  Chè del mio stato io son lieto e contento.
Che quella calda ed eccessiva voglia
  Che sempre ebbi in mostrarti intera fede,
  Non mi fe' mai pregiar la cara spoglia.
Ed ora un sol pensier m'offende e lede;
  Che non condussi al fin la bella impresa;
  E 'l mio caro signor so ben che 'l crede:
Il qual vedendo in me tal fiamma accesa,
  Cercò, siccome tu, di mitigarla;
  Ma la voce da me non era intesa.
Ed or fors' in me pensa, e di me parla;
  Forse dubita ancor de la mia vita;
  E pur non sa che più non puote aitarla.
O anima, diss' io, nel ciel gradita,
  Qual forza ti ristrinse al duro varco,
  Che sì subito sei del corpo uscita?
Mira, rispose; e disegnommi il parco;
  La mia animosa fe qui mi condusse,
  D'amor, d'affetton, di voler carco:
E qui ogni mia gloria si distrusse.
  Or puo ben estimar il volgo cieco,
  Se le cose di qua son vane e flusse.
E chi nol sa, ripensi questo or seco:
  Che quel cor a cui fu sì angusto il mondo,
  Or si contenterà d'un breve speco.
E quell'animo vasto e sì profondo
  Iniqua frode in sì briev'ora oppresse
  Col chiaro ingegno a null'altro secondo.
Mentr' ei parlava, io gli vedea sì spesse
  Faville lampeggiar sotto la gola,
  Che parea ch' una stella ivi tenesse.
Così mirando quella in parte sola,
  Signor mio, dimandai, che cosa è questa?
  Ed ei così segulo la mia parola.
La luce ch'ora a te si manifesta,
  È 'l segno che lasciò l'empia saetta
  Ch' al mio punto fatal volò sì presta.
Quest'è l'onor che del ben far s' aspetta;
  Mostrar per gloria le corusche piaghe;
  Poichè non lice in ciel cercar vendetta.
Però priega per me, ch'omai s' appaghe
  Il mio signor, e di', ch' io mi ricordo
  De le parole sue dolci e presaghe.
Ma 'l pensier cieco e 'l desiderio ingordo
  Tenean la mente mia tanto offuscata,
  Che tutto era narrar favole al sordo.
Dirail ancor che lieta ed impensata
  Vittoria al suo favor spiegherà l'ale,
  Quando da lui sarà più desiata.
Onde con fama eterna ed immortale
  Alzerà infino al cielo i suoi trofei,
  E fia il gran nome a' suoi gran gesti eguale.
Così, s'a te non grava, ancor vorrei
  Pregassi poi la mia bella Gostanza,
  Che col pianto non turbe i piacer miei.
Ferme ne gli altri duoi la sua speranza;
  Che leve e scarco de le umane some
  Chiamato io son ne la superna danza.
Or è ragion ch' adempia il suo bel nome;
  Onde Ippolita mia prendendo esempio,
  Le man non ponga su l'aurate chiome.
Pensa che 'n questo eterno immortal tempio,
  Che voi chiamate ciel, sarà 'l mio ospizio,
  Lontan dal viver basso iniquo ed empio:
Ove rivolto al nostro primo inizio
  Volgero in gioco i miei passati danni,
  Non più soggetto a bruma ed a solstizio.
Dunque in me non contate i giorni e gli anni;
  Ch' assai son visso io già, se 'l viver mio
  Da li sudor s'estima e da gli affanni.
Temprate, egri mortai, vostro desio:
  Che non la lunga età, ma i chiari gesti
  Ne bastan a schermir dal cieco obblio.
Gli anni son a fuggir sì lievi e presti,
  Ch' al fine altro non è ch' un volger d'occhi
  Questo che poi vi lassa afflitti e mesti.
Pero, pria che l'offesa in voi trabocchi,
  Armate il petto incontra a la fortuna;
  Che vano è l'aspettar che 'l colpo scocchi.
Così dicendo, al raggio de la luna,
  Ch'allor del mar uscia, rivolse il viso;
  Poi salutò le stelle ad una ad una,
E lieto se n' andò nel Paradiso.

CAPITOLO III

La notte che dal ciel carca d'obblio
  Suol portar tregua a' miseri mortali,
  Venuta era pietosa al pianger mio:
E già con l'ombra de le sue grand' ali
  Il volto de la terra avea coverto,
  E tacean le contrade e gli animali;
Quando me lasso e di mia vita incerto,
  Non so come, in un punto il sonno prese
  Sotto l'asse del ciel freddo e scoverto.
Ed ecco il verde Dio del bel paese,
  Arno, tutto elevato sopra l'onde
  S' offerse a gli occhi miei pronto e palese.
Di limo un manto avea sparso di fronde,
  E di salci una selva in su la testa,
  Con la qual gli occhi e 'l viso si nasconde.
Oimè, Fiorenza, oimè, qual rabbia è questa?
  Venia gridando: oimè, non ti rincrebbe?
  Con voce paventosa irata e mesta.
Pietosa oggi vêr te Tracia sarebbe;
  Pietosi i fieri altar di quella Terra
  La qual sol'un Busiri al suo tempo ebbe.
Ben fosti figlia tu d'ingiusta guerra:
  Ben sei madre di sangue; e più sarai,
  Se vendetta dal ciel non si disserra.
Indi rivolto a me, disse: che fai?
  Fuggi le mal fondate ed empie mura.
  Ond' in tutto smarrito mi destai:
E tanta ebbe in me forza la paura,
  Che sconsigliato e sol presi 'l cammino
  Senz'altra scorta, che di notte oscura.
Errando sempre andai fin al mattino,
  Tanto ch'allor da lunge un'ombra scorsi,
  Che in abito venia di peregrino.
Al volto, ai gesti ed a l'andar m'accorsi
  Che spirto era di pace, al ciel amico;
  Onde più ratto per vederlo io corsi.

E mentre in arrivarlo io m'affatico,
Ei riprese la via per entro un bosco,
Sempre guardando me con volto oblico.
Non mi tolse il veder quell'aer fosco;
Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto,
Che bastò ben per dirli: io ti conosco,
O gloria di Spoleto: aspetta alquanto:
E volendo seguire il mio sermone,
La lingua si restò vinta dal pianto.
Allor voltossi; ed io: o Pier Leone,
Ricominciai a lui con miglior lena,
Che del mondo sapesti ogni cagione;
Deh dimmi, questa vita alma e serena
Per qual demerto suo tanto ti spiacque,
Che volesti morir con sì gran pena?
Qual sì fiero desir nel cor ti nacque?
Qual cieco sdegno a non curar ti strinse
Del corpo tuo che 'n tanto obbrobrio giacque?
Che ti val, se 'l tuo senno ogni altro vinse?
Che l'ingegno a 'l valor, se l'ultim'ora
Con la vita la gloria insieme estinse?
O padre, o signor mio, l'uscir di fora,
Come tu sai, non è permesso a l'alma,
Nè far si dee, se 'l ciel non vuola ancora:
Che 'l dispregiar de la terrena salma
A quei con più vergogna si disdice,
Che più braman d'onor aver la palma.
Ogni riva del mondo, ogni pendice
Cercai, rispose: e femmi un altro Ulisse
Filosofia, che suol far l'uom felice.
Per lei le sette erranti e l'altre fisse
Stelle poi vidi, e le fortune e i fati,
Con quanto Egitto e Babilonia scrisse.
E più luoghi altri assai mi fur mostrati,
Ch'Apollo ed Esculapio in la bell'arte
Lasciar quasi inaccessi ed intentati.
Volava il nome mio per ogni parte:
Italia il sa, che mesta oggi sospira
Bramando il suon de le parole sparte.
Però chi con ragion ben dritto mira,
Potrà veder ch'in un sì colto petto
Non trovò loco mai disdegno od ira.
Dunque da te rimuovi ogni sospetto;
E se del morir mio l'infamia io porto,
Sappi che pur da me non fu 'l difetto;
Che mal mio grado io fui sospinto e morto
Nel fondo del gran pozzo orrendo e cupo;
Nè mi valse al pregar esser accorto:
Chè qual rapace e famulento lupo
Non ascoltava suon di voci umane,
Quando giù mi mandò nel gran dirupo.
O dubbi fati, o sorti involte e strane,
O mente ignara e cieca al proprio danno,
Come far tue difese insulse e vane!
Previsto avea ben io l'occulto inganno
Che al mio morir tessea l'avara invidia,
E sapea ch'era giunto a l'ultim'anno;
Ma credendo fuggir Ponto o Numidia,
Di Padoa mi partii venendo in loco,
Ove, lasso, trovai frode e perfidia:
E qual farfalla al desiato foco
Tirata dal voler si riconduce
Tanto, ch'alfin le pare amaro il gioco;
Tal mi moss'io correndo a la mia luce;
Lorenzo, dico, il cui valore e 'l senno
A tutta Italia fu maestro e duce;
Così le stelle in me lor forza fenno.
Or va, mente ingannata; in te ti fida,
Che muover credi il ciel con picciol cenno.
Quell'alma Provvidenzia che 'l ciel guida,
Non vuol ch'umano ingegno intender possa
L'ammirando segreto ove s'annida.
E non pur voi, che siete in questa fossa,
Ma gli angeli non hanno ancor tal grazia,
Quantunque scarchi sian di carne e d'ossa.
Di contemplar ciascun s'allegra e sazia
Nel sommo Sol: pur quelle leggi eterne
Lasciando a parte, il ciel loda e ringrazia.
Tanto si sa là su, quanto decerne
L'alto Motor. Colui che più ne volse,
Or geme e mugghia ne le notti inferne.
Quando dal corpo mio l'alma si sciolse,
Non le gravò 'l partir; ma l'empia fama,
Che lasciava di se qua giù, le dolse.
Nè d'altro innanzi a Dio or si richiama:
Se 'l feci, se 'l pensai, se fui nocente,
Tu, ciel, tu, verità, tu, terra, esclama.
O mal nata avarizia, o sete ardente
De'mondani tesor, che sempre cresci,
Miser chi dietro a te suo mal non sente!
Or va, infelice; a te stessa rincresci;
Poi che fan senza te più lieta vita
Le fere vaghe, e gli augelletti e i pesci.
Ma quella man che 'n me fu tanto ardita,
Perch'è cagion che il mondo oggi m'incolpa,
Contra mia voglia a profetar m'invita.
Io dico che di questa e d'altre colpe
Vedrassi di là su venir vendetta,
Prima che 'l corpo mio si snerva o spolpe.
Macchiare, ahi stolta e sanguinaria Setta!
Macchiar cercasti un nitido cristallo,
Un'alma in ben oprar sincera e netta.
Sappi, crudel, se non purghi 'l tuo fallo,
Se non ti volgi a Dio, sappi ch'i' veggio
A la ruina tua breve intervallo:
Chè caderà quel caro antico seggio,
(Questo mi pesa) e finirà con doglia
La vita che del mal s'elesse il peggio.
Poi volse i passi, e disse: quella spoglia
Che fu gittata, ed or di tomba è priva,
Ben verrà con pietà chi la raccoglia.
Ma che più questo a me? pur l'alma è viva,
Ed onorata nei superni chiostri,
Ove umana virtù per fede arriva:
Ivi convien che 'l suo ben far si mostri.

GIOVANNI DELLA CASA

SONETTO I

Poi ch'ogni esperta, ogni spedita mano,
Qualunque mosse mai più pronto stile,
Pigra in seguir voi fora, alma gentile,
Pregio del mondo e mio sommo e sovrano;
Nè potria lingua od intelletto umano
Formar sua loda a voi par nè simile;
Troppo ampio spazio il mio dir tardo umile
Dietro al vostro valor verrà lontano:
E più mi fora onor volgerlo altrove;
Se non che 'l desir mio tutto sfavilla,
Angel novo del ciel qua giù mirando.
Oh, secura di voi, figlie di Giove,
Pur suol destarmi al primo suon di squilla,
Date al mio stil costei seguir volando.

SONETTO II

Sì cocente pensier nel cor mi siede,
O de' dolci miei falli amara pena,
Ch'io temo non gli spirti in ogni vena
Mi sugga, e la mia vita arda e deprede.
Come per dubbio calle uom move il piede
Con falso duce, e quegli a morte il mena,
Tal io l'ora ch' Amor libera e piena
Sovra i miei spirti signoria vi diede,
Il mio di voi pensier fido e soave,
Sperando, cieco, ov'ei mi scorse andai:
Or mi ritrovo da riposo lunge:
Ch'a me per voi disleal fatto e grave,
L'anima traviata opprime e punge
Sì ch' io ne pero, e nol sostengo omai.

SONETTO III

Affligger chi per voi la vita piagne
Che vien mancando, e 'l fine ha da vicino,
È natural fierezza, o mio destino,
Che si da voi pietà parta e scompagne?
Certo perch'io mi strugga, e di duol bagne
Gli occhi dogliosi e 'l viso tristo e chino,
E quasi infermo e stanco peregrino
Manchi per dura via d'aspre montagne,
Nulla da voi fin quì mi viene aita:
Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio
Men faticoso calle ha 'l pensier mio.
Aspro costume in bella donna e rio,
Di sdegno armarsi, e romper l'altrui vita
A mezzo il corso, come duro scoglio.

SONETTO IV

Amor, per lo tuo calle a morte vassi,
E 'n breve tempo uccide il tuo tormento,
Sì com' io provo; e non però consento,
Nè so per altra via movere i passi.
Anzi, perchè 'l desio vole e trapassi
Più veloce al suo mal, che strale o vento,
Spesso del suo tardar mi lagno e pento,
Sospignendo pur oltre i pensier lassi:
Talchè, s'i' non m'inganno, un picciol varco
È lunge il fin de la mia vita amara;
E nel tuo regno il piè posi pur dianzi.
Poco da viver più credo m' avanzi;
Nè di donarlo a te tutto son parco:
Tal costume, signor, teco s'impara.

SONETTO V

Gli occhi sereni, e 'l dolce sguardo onesto
Ov' Amor le sue gioie insieme aduna,
Vèr me conversi in vista amara e bruna
Fanno 'l mio stato tenebroso e mesto:
Che qualor torno al mio conforto, e presto
Son, lasso, di nutrir l'alma digiuna,
Trovo chi mi contrasta, e 'l varco impruna
Con troppo acerbe spine; ond'io m'arresto.
Così deluso il cor più volte e punto
Da l'aspro orgoglio, piagne; e già non have
Schermo miglior, che lacrime e sospiri:
Sostegno a la mia vita afflitta e grave,
Scampo al mio duolo, e segno ai miei desiri,
Chi t'ha sì tosto da mercè disgiunto?

SONETTO VI

Nel duro assalto ove feroce e franco
Guerrier così com' io perduto avrebbe,
A voi mi rendei vinto; e non m'increbbe
Privo di libertà pur viver anco.
Or tal è nato gel sovra 'l mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
E men aspra, ch'un dì pace non ebbe
L'alma con esso, nè riposo unquanco.
Ove il sonno talor tregua m'adduce
Le notti, o pur a' suoi martir m'invola,
Questi del petto lasso ultimo parte:
Poi come in sul mattin l'alba riluce,
Io non so con quai piume, o di che parte,
Ma sempre nel mio cor primo sen vola.

SONETTO VII

Io mi vivea d'amara gioia e bene
Dannoso assai, ma desiato e caro;
Nè sapea già che 'l mio signore avaro
A'buon seguaci suoi fede non tene.
Or l'angeliche note, e le serene
Luci che col bel lume ardente e chiaro,
Lieto più ch'altri in festa mi menaro
Sì lungo spazio fra tormenti e pene;
E 'l dolce riso ov'era il mio refugio
Quando l'alma sentia più grave doglia,
Repente ad altri Amor dona e dispensa.
Lasso! e fuggir dovria di questa spoglia
Lo spirto oppresso da la pena intensa;
Ma per maggior mio mal procura indugio.

SONETTO VIII

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti;
E mentre con la fiamma il gelo mesci',
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;
Poi che 'n brev'ora entr'al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
Campi d'inferno: ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che più fera che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

SONETTO IX

Danno, nè di tentarlo ho già baldanza,
Fuggir mi fora vostro ardente raggio,
Bench'io n'avvampi, o donna, e non vantaggio;
Sì cara, e di tal pregio è mia speranza.
E se talor contra l'antica usanza
Mi fermo, e seguir voi forza non aggio,
Fo come chi posando in suo viaggio
Vigor racquista, e 'n ritardar s'avanza;
Per poter poi, quando si rio tal volta
Con tai due sproni il mio signor mi punge,
Correr veloce, e con ben salda lena.
Quanto la vostra luce alma m'è tolta,
Tanto 'l diletto mio m'è posto lunge,
Perch' io precorro Amor ch'a voi mi mena.

SONETTO X

Dolci son le quadrella ond'Amor punge:
Dolce braccio le avventa: e dolce e pieno
Di piacer, di salute è 'l suo veneno:
E dolce il giogo ond'ei lega e congiunge.
Quant' io, donna, da lui vissi non lunge,
Quanto portai suo dolce fuoco in seno;
Tanto fu 'l viver mio lieto e sereno,
E fia, finchè la vita al suo fin giunge.
Come doglia fin qui fu meco e pianto,
Se non quando diletto Amor mi porse,
E sol fu dolce amando il viver mio;
Così fia sempre; e loda avronne e vanto;
Che scriverassi al mio sepolcro forse:
Questi servo d'Amor visse e morìo.

SONETTO XI

Sagge e soavi angeliche parole;
Dolce rigor, cortese orgoglio e pio;
Chiara fronte, e begli occhi ardenti, ond'io
Ne le tenebre mie specchio ebbi e sole:
E tu, crespo oro fin, là dove suole
Spesso al laccio cader colto il cor mio,
E voi, candide man, che 'l colpo rio
Mi deste, cui sanar l'alma non vuole;
Voi d'Amor gloria siete unica, e 'nsieme
Cibo e sostegno mio, col quale ho corso
Securo assai tutta l'età più fresca.
Nè fia già mai, quando 'l cor lasso freme
Nel suo digiun, ch'i'mi procuri altr'esca,
Nè stanco altro che voi cerchi soccorso.

SONETTO XII

Il tuo candido fil tosto le amare
Per me, Soranzo mio, Parche troncaro:
E troncandolo in lutto mi lassaro;
Che noia, quant' io miro, e duol m'appare.
Ben sai ch'al viver mio cui brevi e rare
Prescrisse ore serene il cielo avaro,
Non ebbi altro che te lume o riparo:
Or non è chi 'l sostenga o chi 'l rischiare.
Bella fera e gentil mi punse il seno;
E poi fuggìo da me ratta lontano,
Vago lassando il cor del suo veneno.
E mentre ella per me s'attende invano,
Lasso, ti parti tu, non ancor pieno
I primi spazi pur del corso umano.

SONETTO XIII

Fuor di man di tiranno, a giusto regno,
Soranzo mio, fuggito in pace or sei:
Deh come volentier teco verrei
Fuggendo anch'io signor crudele e 'ndegno!
Duro mi fia, fin qui col tuo sostegno
Usato di portar gli affanni miei,
Or viver orbo i gravi giorni e rei;
Che sol m'avanza omai pianto e disdegno.
Tolsemi antico bene invidia nova;
E s'io ne piansi, morte ebbi da presso:
Tu 'l sai, cui lo mio cor chiuso non fue:
Ed or m'hai tu di doppio affanno oppresso
Partendo; che l'un duol l'altro rinnova,
Nè basto i' solo a soffrirli ambidue.

SONETTO XIV

Cangiai con gran mio duol contrada e parte,
Com'egro suol che 'n sua magion non sana;
Ma già perch'io mi parta erma e lontana
Risa cercando, Amor da me non parte:
Ma come sia del mio corpo ombra o parte,
Da me nè mica un varco s'allontana:
Nè perch'io fugga e mi dilunghi, è sana
La doglia mia, nè pur men grave in parte.
Signor fuggito più turbato aggiunge;
E chi dal giogo suo servo securo
Prima partìo, di ferro ebbe 'l cor cinto
Veracemente: e quegli anco fu duro,
Che visse un dì da la sua donna lunge,
E di sì grave duol non cadde vinto.

SONETTO XV

Quella che del mio mal cura non prende,
Come colpa non sia de' suoi begli occhi
Quant'io languisco, o come altronde scocchi
L'acuto stral che la mia vita offende;
Non gradisce il mio cor, e nol mi rende,
Perch' ei sempre di lacrime trabocchi:
Nè vuol ch'i' pera; e perchè già mi tocchi
Morte col braccio, ancor non mi difende.
Ed io son preso, ed è 'l carcere aperto:
E giungo a mia salute, e fuggo indietro:
E gioia 'n forse bramo, e duolo ho certo.
Da spada di diamante un fragil vetro
Schermo mi face; e di mio stato incerto
Nè morte, Amor, da te, nè vita impetro.

SONETTO XVI

Tempo ben fora omai, stolto mio core,
Da mitigar questi sospiri ardenti;
E 'ncontr' a tal nemico, e sì pungenti
Arme, da procurar schermo migliore.
Già vago non son io del mio dolore:
Ma non commosser mai contrari venti
Onda di mar, come le nostre menti
Con le tempeste sue conturba Amore.
Dunque dovevi tu spirto sì fero,
Vêr cui nulla ti val vela o governo,
Ricever nel mio pria tranquillo stato?
Allor ne l'età fresca uman pensiero
Senz'amor fia, che senza nubi il verno
Securo andrà contra Orïone armato.

SONETTO XVII

Io che l'età solea viver nel fango,
Oggi, mutato il cor da quel ch'i' soglio,
D'ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
E 'l mio lungo fallir correggo e piango.
Di seguir falso duce mi rimango;
A te mi dono, ad ogni altro mi toglio;
Nè rotta nave mai partì da scoglio
Sì pentita del mar, com'io rimango.
E poi ch'a mortal rischio è gita invano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, in porto omai l'accolgo.
Reggami per pietà tua santa mano,
Padre del ciel; che poi ch'a te mi volgo,
Tanto t'adorerò, quant' io t'offesi.

SONETTO XVIII

S'io vissi cieco, e grave fallo indegno
Fin qui commisi, or ch'io mi specchio, e sento
Che tanto ho di ragion varcato il segno
In procurando pur danno e tormento,
Piangone tristo; e gli occhi a fermo segno
Rivolgo, ed apro il seno a miglior vento:
Di me mi doglio, e'ncontro Amor mi sdegno,
Per cui 'l mio lume in tutto è quasi spento.
O fera voglia, che ne rodi e pasci,
E suggi il cor quasi affamato verme,
Ch'amara cresci, e pur dolce cominci;
Di che falso piacer circondi e fasci
Le tue menzogne! e 'l nostro vero inerme
Come sovente, lasso, inganni e vinci!

SONETTO XIX

Sperando, Amor, da te salute in vano,
Molti anni tristi, e poche ore serene
Vissi di falsa gioia e nuda spene,
Contrario nudrimento al cor non sano,
Per ricovrarmi, e fuor de la tua mano
Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene:
Or che tanta dal ciel luce mi viene,
Quant' io posso da te fuggo lontano:
E fo come augellin, campato il visco,
Che fugge ratto ai più nascosti rami,
E sbigottisce del passato risco.
Ben sento io te che 'ndietro mi richiami;
Ma quel Signor ch'i' lodo e riverisco,
Omai vuol che lui solo e me stesso ami.

SONETTO XX

Ben foste voi per l'armi e il foco elette,
Luci leggiadre, ond'anzi tempo i' mora;
Sì tosto il cor piagaste, e 'n sì brev'ora
Fur le virtuti mie d'arder costrette.
Terrene stelle, al ciel care e dilette,
Che de lo splendor suo s'orna ed onora,
Breve spazio per voi viver mi fora
In pianto e 'n servitù sett'anni e sette.
Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
Ch'io vo cantando, lasso, in dolce suono;
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro.
Ma cheunque lo stato è dov'io sono,
Doglia o servaggio o morte, assai m'è caro
Da sì begli occhi, e prezïoso dono.

SONETTO XXI

Già nel mio duol non pote Amor quetarmi,
Perchè dolcezza altronde in me distille,
Che da' begli occhi ond' escon le faville
Che sole hanno vigor eenere farmi:
Da lor fui pria trafitto: e con queste armi
Chiuda le piaghe mie colei ch' aprille:
O l' inaspri, e m'uccida; e più tranquille
Mio corso, o'l turbi, o pur d'orgoglio s'armi.
Però che da lei sola ogni mio fato,
Quasi da chiaro del ciel lume pende:
Per altra ave ei quadrella ottuse e tarde.
Anzi, quanto m'è 'l raggio suo negato,
Tanto 'l mio stame lei che 'l torce e stende
Prego raccorci, o fermi il fuso e tarde.

SONETTO XXII

Nè quale ingegno è 'n voi colto e ferace,
Cosmo, nè scorto in nobil arte il vero,
Nè retto con virtù tranquillo impero,
Nè loda nè valor sommo e verace;
Nè altro mai chiunque più ne piace,
Empieo sì di dolcezza uman pensiero,
Come al regno d'Amor turbato e fero
Di bella donna amata or pieta or pace.
Ciò con tutto 'l mio cor vo cercand' io
Da lei ch'è sovr' ogni altra amata e bella,
Ma fin qui, lasso me, guerriera e cruda.
Null'altro è di ch'io pensi: ella m'aprìo
Con dolci piaghe acerbe il fianco: ed ella
Vien che m'uccida, o pur le sani e chiuda.

SONETTO XXIII

Sotto 'l gran fascio de' miei primi danni,
Amor, di cui piangendo ancor son roco,
È per se 'l core oppresso: e non v' han loco
Lacrime e sospir novi, o freschi affanni.
E tu pur mi richiami e ricondanni
A l'aspre lotte del tuo crudo gioco
Là 'v'io ricaggia; e par ch'a poco a poco
Di mio stesso voler mi sforzi e 'nganni.
Ma s' io sommetto a novo incarco l'alma
Debile e vinta, e poi l'affligga il pondo;
Che fia mia scusa? o chi n' avrà pietade?
Pur così stanco, e sotto doppia salma,
Di seguir te per le tue dure strade
M' invoglia il desir mio, ned io l'ascondo.

SONETTO XXIV

Nessun lieto già mai, nè 'n sua ventura
Pago, nè pien, com'io di speme, visse
I pochi dì ch'a la mia vita oscura
Puri e sereni il ciel parco prescrisse.
Ma tosto in chiara fronte oltra misura
Lungo ed acerbo strazio Amore scrisse,
E poscia: in questa selce bella e dura
Le leggi del tuo corso avrai, mi disse:
E questa man d'avorio tersa e bianca,
E queste braccia, e queste bionde chiome
Fian per innanzi a te ferza e tormento.
Ond'io parte di duol strugger mi sento,
E parte leggo in due begli occhi come
Non dee mai riposar quest' alma stanca.

SONETTO XXV

Solea per boschi il dì fontana o speco
Cercar cantando, e le mie dolci pene
Tessendo in rime, e le notti serene
Vegghiar, quand'eran Febo ed Amor meco:
Nè temea di poggiar, Bernardo, teco
Nel sacro monte, ov' oggi uom rado viene:
Ma quasi onda di mar cui nulla affrene,
L' uso del vulgo trasse anco me seco;
E 'n pianto mi ripose e 'n vita acerba;
Ove non fonti, ove non lauro od ombra,
Ma falso d'onor segno in pregio è posto.
Or con la mente, non d'invidia sgombra,
Te giunto miro a giogo erto e riposto,
Ove non segnò pria vestigio l'erba.

SONETTO XXVI

Mentre fra valli paludose ed ime
Ritengon me larve turbate, e mostri,
Che tra le gemme, lasso, e l'auro e gli ostri
Copron venen che 'l cor mi roda e lime;
Ove orma di virtù raro s'imprime,
Per sentier novi, a nullo ancor dimostri,
Qual chi seco d'onor contenda e giostri,
Ten vai tu sciolto a le spedite cime:
Onde m' assal vergogna e duol, qualora
Membrando vo, com' a non degna rete
Col vulgo caddi, e converrà ch'io mora.
Felice te, che spento hai la tua sete:
Meco non Febo, ma dolor dimora,
Cui sola può lavar l' onda di Lete.

SONETTO XXVII

Gioia e mercede, e non ira e tormento
Principio son de le mie risse nove:
E con pietate Amor guerra mi move,
Che com'è più tranquillo, i' più 'l pavento.
Ma sì speranza in me ragione ha spento,
E sì tolte mi son l'armi, ond'io prove
Difesa far, ch'io bramo in me rinnove
L'acerbo imperio suo, non pur consento.
Mansueto odio spero e prigion pia
Da signor crudo e fero, a cui pur dianzi
Con tal desio cercai ribello farmi.
O pensier folle! e te, Venezia mia,
Ne 'ncolpo, ch'a nemico aspro dinanzi
E d'ardire e di schermo mi disarmi.

SONETTO XXVIII

Certo ben son quei due begli occhi degni,
Onde non schifi 'l cor piaga profonda;
E quella treccia inanellata e bionda,
Ove al laccio cader l'alma non sdegni.
Altri due lustri e più nel mio cor regni,
E mi conduca a la prigion seconda
Amor, che i passi miei sempre circonda
Co' più pericolosi suoi ritegni.
Poichè sì dolce è 'l colpo ond' io languisco;
Sì leggiadra la rete ond' i' son preso;
Sì 'l novo carcer mio diporto e festa;
Benedetta colei che m'ave offeso,
E 'l mare e l'onda in cui nacque il mio risco
Securo, e la tranquilla mia tempesta!

SONETTO XXIX

Soccorri, Amor, al mio novo periglio;
Che 'n riposo e 'n piacer travagli e guai,
E 'n somma cortesia morte trovai;
Nè vagliono al mio scampo armi o consiglio:
D'un lieto sguardo, e d'un sereno ciglio,
Cui par nel regno tuo luce non hai,
A te mi dolgo, ch'ivi entro ti stai,
E d'un bel viso candido e vermiglio.
E de' leggiadri membri anco mi lagno,
Eguali a quei che contrastare ignudi
Vider le selve fortunate d'Ida.
Da questi con pietate acerbi e crudi
Nemici, (poi ch'ancor non mi scompagno
Da le tue schiere,) tu che puoi, m'affida.

SONETTO XXX

Le chiome d'ôr ch' Amor solea mostrarmi
Per meraviglia fiammeggiar sovente
D'intorno al foco mio puro e cocente,
E bene avran vigor cenere farmi;
Son tronche, ahi lasso! O fera mano, ed armi
Crude; ed o lievi mie catene e lente!
Deh come il signor mio soffre e 'l consente
Del suo lacciuol più forte altri il disarmi?
Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
Cui l'aura dolce, e 'l sol tepido, e 'l rio
Corrente nutre, aprir tra l'erba fresca;
Tale, e più vago ancora il crin vid'io
Che solo esser dovea laccio al mio core;
Non già ch'io, rotto lui, del carcer esca.

SONETTO XXXI

Le bionde chiome ov' anco intrica e prende
Amor quest' alma, a lui fidata ancella,
Ferro recide: sempre vêr me fella
E scarsa man quel sì dolce oro offende:
Nè di tanto splendor priva m' incende
Con men cocente o men chiara facella
L' alma mia luce: e fa sì come stella
Che con l'ardente crin fiammeggia e splende;
Nè quello estinto, men riluce poi,
Nè men coi propri rai nuda le notti
Per lo sereno ciel arde e sfavilla.
Non è franco il mio cor, lasso, interrotti
I saldi ed infiammati lacci suoi,
Nè de l' incendio mio spenta è favilla.

SONETTO XXXII

Ben vegg'io, Tiziano, in forme nove
L'idolo mio che i begli occhi apre e gira
In vostre vive carte, e parla e spira
Veracemente, e i dolci membri move:
E piacemi che 'l cor doppio ritrove
Il suo conforto, ove talor sospira;
E mentre che l'un volto e l' altro mira,
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.
Ma io come potrò l'interna parte
Formar già mai di questa altera immago,
Oscuro fabbro a sì chiara opra eletto?
Tu, Febo (poi ch' Amor men rende vago)
Reggi il mio stil; che tanto alto subbietto
Fia somma gloria a la tua nobil' arte.

SONETTO XXXIII

Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde,
Tra fresche rose e puro latte sparte,
Ch'io prender bramo, e far vendetta in parte
De le piaghe ch' io porto aspre e profonde?
È questo quel bel ciglio in cui s'asconde
Chi le mie voglie, com'ei vuol, comparte?
Son questi gli occhi onde'l tuo stral si parte,
Nè con tal forza uscir potrebbe altronde?
Deh chi 'l bel volto in breve carta ha chiuso?
Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:
Nè in ciò me sol, ma l' arte insieme accuso.
Stiamo a veder la meraviglia nova
Che 'n Adria il mar produce, e l'antico uso
Di partorir celesti Dee rinnova.

SONETTO XXXIV

L' altero nido ov' in sì lieto albergo
Fuor d'ira e di discordia acerba e ria,
Che la mia dolce terra alma natia,
E Roma dal pensier parto e dispergo;
Mentr' io colore a le mie carte aspergo,
Caduco, e temo estinto in breve fia;
E con lo stil ch'ai buon tempi fioria,
Poco da terra mi sollevo ed ergo;
Meco di voi si gloria, ed è ben degno:
Poi che sì chiare ed onorate palme
La voce vostra a le sue lodi accrebbe;
Sola per cui tanto d' Apollo calme,
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
Oggi altramente d' ogni pregio indegno.

SONETTO XXXV

La bella Greca onde 'l Pastor ideo
In chiaro foco e memorabil arse,
Per cui l' Europa armossi, e guerra feo,
E l' altro imperio antico a terra sparse;
E le bellezze incenerite ed arse
Di quella che sua morte in don chiedeo,
E i begli occhi e le chiome a l' aura sparse,
Di lei che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello ai verdi boschi accrebbe;
E qual' altra, fra quante il mondo onora,
In maggior pregio di bellezza crebbe;
Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre Dive (o sè beato allora!)
Tra' suoi bei colli ignude a mirar ebbe.

SONETTO XXXVI

Or piagni in negra vesta, orba e dolente,
Venezia, poi che tolto ha morte avara
Dal bel tesoro onde ricca eri e chiara,
Sì preziosa gemma e sì lucente.
Nè la tua magna illustre inclita gente,
Che sola Italia tutta orna e rischiara,
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
D' onor amica, e 'n bene oprar ardente.
Questa angel novo fatta al ciel sen vola,
Suo proprio albergo, e 'mpoverita e scema
Del suo pregio sovran la terra lassa.
Bene ha, Quirina, ond'ella plori e gema
La patria vostra or tenebrosa e sola,
E del nobil suo Bembo ignuda e cassa.

SONETTO XXXVII

Vago augelletto da le verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi,
Le note attentamente ascolta e 'ntendi,
Che madonna dettarti ha per costume:
E parte dal soave e caldo lume
De' suoi begli occhi l' ali tue difendi;
Chè al foco lor, se, com'io fei, t' accendi,
Non ombra o pioggia, e non fontana o fiume,
Nè verno allentar può d' alpestri monti;
Ed ella ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur de l' incendio altrui par che si goda.
Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
Discepol novo, impara; e dirai poi:
Quirina, in gentil cor pietate è loda.

SONETTO XXXVIII

Quel vago prigioniero peregrino
Ch'al suon di vostra angelica parola
Sua lontananza e suo carcer consola,
E 'n ciò men del mio fero ave destino;
Permesso tutto, e 'l bel monte vicino
Vincer potrà, non pur Calliope sola;
Da sì dolce maestra, e 'n tale scola
Parlar ode ed impara alto e divino.
Ben lo prego io ch' attentamente apprenda
Con quai note pietà si svegli, e come
Vera eloquenza un cor gelato accenda.
Si dirà poi, che tra sì bionde chiome
E'n sì begli occhi Amor già mai non scenda:
Questo è notte a veneno al vostro nome.

SONETTO XXXIX

Come vago augelletto fuggir suole,
Poi che scorto ha 'l lacciuol tra i verdi rami;
Così te fugge il cor, nè prender vuole
Esca sì dolce fra sì pungenti ami.
Come augellin ch'a suo cibo sen vole,
Così par ch'egli a me ritornar brami:
Sì 'l colpo ond' io 'l ferii diletta e dole,
E sol perchè 'l mio mal gioia si chiami.
Ma la nemica mia perchè non piaga
Lo stral tuo dolce? e ben fora costei
Di sì forte arco e di chi 'l tende onore.
Pensier selvaggi, adamantino core
Non adesca piacer nè punge piaga;
Nè visco intrica o rete occhi sì rei.

SONETTO XL

Ben mi scorgea quel dì crudele stella,
E di dolor ministra e di martiri,
Quando fur prima volti i miei sospiri
A pregar alma sì selvaggia e fella.
O tempestosa, o torbida procella,
Ch' in mar sì crudo la mia vita giri,
Donna amar, ch'Amor odia e i suoi desiri,
Che sdegno e feritate onore appella!
Qual dura quercia in selva antica, od elce
Frondosa in alto monte ad amar fora,
O l'onda che Cariddi assorbe e mesce;
Tal provo io lei, che più s'impetra ognora,
Quanto io più piango: come alpestra selce
Che per vento e per pioggia asprezza cresce.

SONETTO XLI

Già non potrete voi per fuggir lunge,
Nè per celarvi in monte aspro e selvaggio,
Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio,
Che da me lontananza nol disgiunge.
Nel mio cor, donna, luce altra non giunge,
Che 'l vostro sguardo; e sole altro non aggio:
E s'egli è pur lontan, lungo viaggio
È breve corso ove Amor sferza e punge.
Portato da destrier che fren non have,
Pur ciascun giorno ancor, sì com'io soglio,
Se veder mi sapeste, a voi ne vegno:
E con la vista lacrimosa e grave
Fo mesti i boschi e più del mio cordoglio:
Solo in voi di pietà non scorgo io segno.

SONETTO XLII

Vivo mio scoglio, e selce alpestra e dura,
Le cui chiare faville il cor m' hanno arso;
Vago quanto più può formar natura;
Freddo marmo d'Amor, di pietà scarso;
Aspra colonna, il cui bel sasso indura
L'onda del pianto da questi occhi sparso;
Ove repente ora è fuggito e sparso
Tuo lume altero? e chi mel toglie e fura?
O verdi poggi, o selve ombrose e folte,
Le vaghe luci de' begli occhi rei
Che 'l duol soave fanno e 'l pianger lieto,
A voi concesse, lasso! a me son tolte;
E puro fele or pasce i pensier miei,
E 'l cor doglioso in nulla parte ho queto.

SONETTO XLIII

Quella che lieta del mortal mio duolo
Nei monti e per le selve oscure e sole
Fuggendo gir come nemico suole
Me, che lei come donna onoro e colo;
Al pensier mio, che questo obbietto ha solo,
E ch' indi vive, e cibo altro non vuole,
Celar non può de' suoi begli occhi il sole,
Nè per fuggir nè per levarsi a volo.
Ben puote ella sparire a me dinanzi,
Come angellin, che 'l duro arciero ha scorto,
Ratto vêr gli alti boschi a volar prende:
Ma l'ali del pensier chi fia ch'avanzi,
Cui lungo calle ed aspro è piano e corto,
Così caldo desio l'affretta e stende?

SONETTO XLIV

Come splende valor, perch' uom nol fasci
Di gemme o d'ostro; e come ignuda piace
E negletta virtù pura e verace;
Trifon, morendo, esempio al mondo lasci:
E col ciel ti rallegri, e 'n lui rinasci,
Come a parte miglior translato face
Lieto arboscel talora, e 'n vera pace
Ti godi, e di saper certo ti pasci:
Nè di me, credo, o del tuo fido e saggio
Quirino unqua però ti prese oblìo:
Ch'ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo:
Ei dritto e scarco e pronto in suo viaggio,
Io pigro ancor; pur col tuo specchio ammendo
Gli error che torto han fatto il viver mio.

SONETTO XLV

Poco mondo già mai t'infuse o tinse,
Trifon, ne l'atro suo limo terreno;
E poco invêr gli abissi ond'egli è pieno,
I puri e santi tuoi pensier sospinse:
Ed or di lui si scosse in tutto e scinse
Tua candida alma, e leve fatta appieno
Salìo, son certo, ov'è più il ciel sereno;
E quanto lice più, vêr Dio si strinse.
Ma io rassembro pur sublime augello
In ima valle preso; e queste piume
Caduche omai, pur ancor visco invoglia,
Lasso; nè ragion può contra il costume:
Ma tu del cielo abitator novello,
Prega il Signor che per pietà le sciogli.

SONETTO XLVI

Copri le paci sue chi vede Marte
Gli altrui campi inondar torbido insano;
E chi sdruscita navicella in vano
Vede talor mover governo e sarte.
Ami, Marmitta, il porto. Iniqua parte
Elegge ben, ch' il ciel chiaro e sovrano
Lassa, e gli abissi prende; ahi cieco umano
Desir, che mai da terra si diparte!
Quando in questo caduco manto e frale,
Cui tosto Atropo squarcia, e nol ricuce
Già mai, altro che notte ebbe uom mortale?
Procuriam dunque omai celeste luce;
Che poco a chiari farne Apollo vale,
Lo qual sì puro in voi splende e riluce.

SONETTO XLVII

Si lieta avess'io l'alma, e d'ogni parte
Il cor, Marmitta mio, tranquillo e piano,
Come l'aspra sua doglia al corpo insano,
Poi ch'Adria m'ebbe, è men noiosa in parte.
Lasso! questa di noi terrena parte
Fia dal tempo distrutta a mano a mano,
E i cari nomi poco indi lontano,
Il mio col vulgo, e'l tuo scelto e'n disparte,
Pur come foglia che col vento sale,
Cader vedransi. O fosca, o senza luce
Vista mortal, cui si del mondo cale,
Come non t'ergi al ciel, che sol produce
Eterni frutti? Ahi vile augel, su l'ale
Pronto, ch'a terra pur si riconduce!

SONETTO XLVIII

Feroce spirto un tempo ebbi e guerrero,
E per ornar la scorza anch'io di fore
Molto contesi; or langue il corpo, e 'l core
Paventa; ond'io riposo e pace chero.
Coprami omai vermiglia vesta, o nero
Manto, poco mi fia gioia o dolore;
Ch'a sera è 'l mio di corso; e ben l'errore
Scorgo or del vulgo che mal scerne il vero.
La spoglia il mondo mira: or non s'arresta
Spesso nel fango angel di bianche piume?
Gloria, non di virtù figlia, che vale?
Per lei, Francesco, ebb'io guerra molesta;
Ed or placido inerme antro un bel fiume
Sacro ho mio nido, e null'altro mi cale.

SONETTO XLIX

Varchi, Ippocrene il nobil Cigno alberga,
Che 'n Adria mise le sue eterne piume,
A la cui fama, al cui chiaro volume
Non fia che 'l tempo mai tenebre asperga.
Ma io palustre augel che poco s'erga
Su l'ale, sembro; luce inferma e lume
Ch'a leve aura vacille, e si consume;
Nè può lauro innestar caduca verga
D'ignobil selva. Dunque i versi, ond'io
Dolci di me, ma false, udii novella,
Amor dettovvi, e non giudicio: e poi
La mia casetta umil chiusa è d'obblio.
Quanto dianzi perdeo Venezia, e noi,
Apollo in voi restauri e rinnovelle.

SONETTO L

O Sonno; o de la queta umida ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, obblio dolce de' mali
Si gravi, ond'è la vita aspra e noiosa;
Soccorri al core omai che langue, e posa
Non have, e queste membra stanche e frali
Solleva; a me ten vola, o Sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov'è 'l silenzio che 'l dì fugge e 'l lume?
E i lievi sogni che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso, che 'nvan te chiamo: e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. O piume
D'asprezza colme! o notti acerbe e dure!

SONETTO LI

Mendico e nudo piango, e de'miei danni
Men vo la somma tardi omai cantando
Tra queste ombrose querce, ed obbliando
Quel che già Roma m'insegnò molti anni.
Nè di gloria, onde par tanto s'affanni
Umano studio, a me più cale: quando
Fallace il mondo veggio, a terra spando
Ciascun suo dono, acciò più non m'inganni.
Quella leggiadra Colonnese e saggia
E bella e chiara, che co' raggi suoi
La luce dei Latin spenta raccende,
Nobil poeta canti, e 'n guardia l'aggia;
Che l'umil cetra mia roca, che voi
Udir chiedete, già dimessa pende.

SONETTO LII

Or pompa ed ostro, ed or fontana ed elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce
Senza alcun pro, pur come loglio e felce
Sventurata, che frutto non produce:
E bene il cor del vaneggiar mio duce
Vie più sfavilla che percossa selce;
Sì torbido lo spirto riconduce
A chi sì puro in guardia, e chiaro diolce.
Misero! e degno è ben ch'ei frema ed arda;
Poichè 'n sua preziosa e nobil merce
Non ben guidata, danno e duol raccoglie;
Nè per Borea già mai di queste querce,
Come tremo io, tremar l'orride foglie;
Sì temo ch'ogni ammenda omai sia tarda.

SONETTO LIII

Doglia che vaga donna al cor n'apporte
Piagandol co'begli occhi, amare strida
E lungo pianto, e non di Creta e d'Ida
Dittamo, signor mio, vien che conforte.
Fuggite Amor: quegli è vêr lui più forte,
Che men s'arrischia ov'egli a guerra sfida:
Colà 've dolce parli, o dolce rida
Bella donna, ivi presto è pianto e morte:
Però che gli occhi alletta, e 'l cor recide
Donna gentil che dolce sguardo mova:
Ahi venen novo che piacendo ancide!
Nulla in sue carte uom saggio antica o nova
Medicina have, che d'Amor n'affide,
Vêr cui sol lontananza ed obblio giova.

SONETTO LIV

Signor mio caro, il mondo avaro e stolto
In procurar pur nobiltade ed oro,
Fatto è mendico e vile; e 'l bel tesoro
Di gentilezza unito ha sparso e sciolto.
Già fu valore e chiaro sangue accolto
Insieme e cortesia; or è tra loro
Discordia tal, ch'io ne sospiro e ploro,
Secol mirando in tanto errore avvolto;
E perchè in te dal sangue non discorda
Virtute, a te, Cristoforo, mi volgo,
Che mi soccorra al maggior uopo mio:
E sì porterai tu Cristo oltra il rio
Di caritate, colà dove il volgo
Cieco portarlo più non si ricorda.

SONETTO LV

Coreggio, che per pro mai, nè per danno
Discordar da te stesso non consenti,
Contra il costume de le inique genti
Che le fortune avverse amar non sanno;
Mentre quel ch'io seguia fuggir m'affanno,
E fuggol, ma con passi corti e lenti,
Le due latine luci chiare ardenti,
Alessandro, e Ranuccio tuoi, che fanno?
È vero che 'l ciel orni e privilegi
Tuo dolce marmo sì, che Smirna a Samo
Perde, e Corinto, e i lor maestri egregi?
Per questa e per quei due di quel, ch'io bramo
Obbliar, mi sovvien; per tai suoi pregi
Roma, che sì mi nocque, onoro ed amo.

SONETTO LVI

S'egli avverrà che quel ch'io scrivo o detto
Con tanto studio, e già scritto il distorno
Assai sovento, o come io so, l'adorno
Pensoso in mio selvaggio armo ricetto,
Da le genti talor cantato o letto,
Dopo la morte mia viva alcun giorno;
Bene udirà del nostro mar l'un corno
E l'altro, Rota, il gentil vostro affetto,
Che 'l suo proprio tesoro in altrui apprezza,
E quel che tutto a voi solo conviene,
Per onorarne me, divide e spezza.
Mio dover già gran tempo a le Tirrene
Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza
Mi sprona: ahi posi omai chi mi ritiene!

SONETTO LVII

Già lessi, ed or conosco in me, sì come
Glauco nel mar si pose uom puro e chiaro,
E come sue sembianze si mischiaro
Di spume e conche, e fersi alga sue chiome;
Però che 'n quest'Egeo, che vita ha nome,
Puro anch'io scesi, e in queste de l'amaro
Mondo tempeste; ed elle mi gravaro
I sensi e l'alma, ahi di che indegne some.
Lasso! e sovviemmi d'Esaco, che l'ali,
D'amoroso pallor segnata ancora,
Digiuno per lo cielo apre e distende,
E poi satollo indarno a volar prende:
Sì il core anch'io, che per se lieve fora,
Gravato ho di terrene esche mortali.

SONETTO LVIII

O dolce selva solitaria, amica
De'miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre Borea ne'dì torbidi e manchi
D'orrido gel l'aere e la terra implica,
E la tua verde chioma ombrosa, antica
Come la mia, par d'ogn'intorno imbianchi;
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;
A questa breve nubilosa luce
Vo ripensando, che mi avanza, o ghiaccio
Gli spirti anch'io sento e le membra farsi:
Ma più di te dentro e d'intorno agghiaccio;
Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

SONETTO LIX

Questa vita mortal che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo; che frutti e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue:
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebra era chiuso, e tu l'apristi;
E 'l giorno e 'l sol de le tue man son opre.

SONETTO LX

O chi m'adduce al dolce natio speco,
Ov'io, deposte le mie amare pene,
E volte l'atre mie notti in serene,
Possan talor le Muse albergar meco!
Sì m'appresserei forse al giogo, u'teco
Altro nessun, che 'l maggior Tosco, viene,
Col Bembo, al qual nulla è che'l corso affrene,
Sì ch'egli a par a par non poggi seco.
Or che lunge mi tien rea sorte acerba
Da quelle Dive e dal mio nido, e'n ombra,
Ch'adugge il seme di mia gioia, posto;
Con l'alma, non d'Amor nè d'ira sgombra,
Te inchino, albergo a Febo alto e riposto,
E segno in umil pian col vulgo l'erba.

SONETTO LXI

Nè l'Alba mai, poi che 'l suo strazio rio
Progne ritorna, o selve, a pianger vosco,
Quando il ciel fosse in sul mattin men fosco,
Di braccio al Vago suo sì bionda uscio;
Nè 'n riva di corrente e largo rio
Chiome spiegò d'april tenero bosco
Sì belle, come il sol, ch'io sol conosco,
Sparger tra noi le sue talor vid'io.
Ed or le tronca empio destino acerbo,
E 'mpoverisce Amor del suo tesoro,
E a noi sì cara vista invidia e toglie.
Deh chi il mio nodo rompe, e me non scioglie?
Avess'io parte almen di quel dolce oro,
Per mitigar il duol che nel cor serbo.

SONETTO LXII

Struggi la terra tua dolce natia,
O di vera virtù spogliata schiera;
E 'n soggiogar te stessa onore spera,
Sì come servitute in pregio sia:
E di sì mansueta e gentil pria,
Barbara fatta sovr'ogni altra, e fera,
Cora che 'l latin nome abbassi e pera,
E 'n tesoro cercar virtute obblia.
E 'ncontro a chi s'affida armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
De gli animosi figli Eolo disserra.
Segui chi più ragion torce e conturba;
Or il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi,
Crudele. Or non è questo a Dio far guerra?

SONETTO LXIII

Deh avess' io così spedito stile,
 Come ho pronto, madonna, ogni desio;
 Che 'l vostro dolce affetto onesto e pio
 Conto fora per me com'è gentile.
E si devria; poi che d' amaro e vile
 Dolce rendete e caro il viver mio,
 Voi sola; ma che più, lasso, poss'io,
 Se a gir tant'alto è il mio dir pigro e umile?
Per me pregaste voi l' Angel mio santo,
 Che se grave peccato ho in me concetto,
 Raggio di sua pietà mi svegli e lustre.
Ed ella il feo; nè più benigno effetto
 Vide uom già mai, nè stato have in se tanto
 Alcun, quant' io, vi debbo, anima illustre.

SONETTO LXIV

Se ben pungendo ognor vipere ardenti,
 E venenose serpi al cor mi stanno,
 E scopro de' bei lumi il chiaro inganno
 Con questi miei a la sua luce intenti;
Non fia però già mai ch'io mi sgomenti
 Di soffrir questo incarco e questo affanno;
 Che soave il martir, utile il danno,
 Gli occhi fian sempre di languir contenti.
Lasso, che di tal laccio Amor mi strinse,
 Ch'a snodarlo convien che si discioglia
 Lo stame con cui 'l ciel quest'alma avvinse.
E benchè un timor rio sempre m'indoglia,
 Un timor che la speme un tempo vinse,
 Convien ch'io segua l'ostinata voglia.

SONETTO LXV

Altri, oimè, del mio sol si fa sereno;
 Del mio sole ond' io vivo: altri si gode
 La luce e 'l vero; io sol tenebre e frode
 N'ho sempre, ed arso il core, e molle il seno:
E di tema e di duol misto veleno
 La debil vita mia distringe e rode;
 Nè spero, ond' ella si risaldi e snode,
 O speranza o pietate o morte almeno.
Iniquo Amor, dunque un leal tuo servo
 Ardendo, amando, fia di morir degno,
 E i freddi altrui sospir saran graditi?
Ma se per mio destin empio e protervo
 Quel ch'è de gli altri, misero! sostegno,
 Perch' almen di speranza non m'aiti?

SONETTO LXVI

Dopo sì lungo error, dopo le tante
 Sì gravi offese, ond' ognor hai sofferto
 L'antico fallo e l'empio mio demerto
 Con la pietà de le tue luci sante;
Mira, Padre celeste, omai con quante
 Lacrime a te devoto mi converto,
 E spira al viver mio breve ed incerto
 Grazia, ch'al buon cammin volga le piante.
Mostra gli affanni, il sangue e i sudor sparsi
 (Or volgon gli anni) e l'aspro tuo dolore
 A'miei pensieri ad altro oggetto avvezzi.
Raffredda, Signor mio, quel fuoco ond' arsi
 Col mondo, e consumai la vita e l'ore,
 Tu che contrito cor già mai non sprezzi.

SONETTO LXVII

Posso ripor l' adunca falce omai,
 La negra insegna, e de le spoglie altera
 Trionfar di più eterna e di più vera
 Gloria che s'acquistasse in terra mai.
Cagion non fu già mai di tanti guai
 Cesare in regïon barbara e fera,
 Com' io son stata al mondo innanzi sera,
 Oscurando del suo bel sole i rai.
Non mancava a mutar la gioia e 'l riso
 Di quelli in maggior lacrime e dolore
 Altro, che torli il fior di castitade.
Nè si poteva ornare il paradiso
 Di più ricco tesor, nè di maggiore
 Vittoria in questa e 'n la futura etade.

SONETTO LXVIII

Io non posso seguir dietro al tuo volo,
 Pensier, che sì leggiero e sì spedito
 Battendo l'ali vai verso il gradito
 Mio chiaro sol, che come te non volo:
Ma passo passo, Amor pregando solo
 Che mi sostenga, me medesmo aito
 Con la speranza del veder finito
 Tosto il mio esilio; e in quello io mi consolo.
Il tuo non può stancar veloce corso
 Monte, fiume nè mare; e gli occhi hai sempre
 Non men presti al veder, ch' al volar l'ale.
Ma tu 'l sai, ch'otto lustri omai son corsi
 De la mia vita in dolorose tempre.
 Fa troppo ir grave questo incarco frale.

SONETTO LXIX

Questi palazzi e queste logge or colte
 D' ostro, di marmo e di figure elette,
 Fur poche e basse case insieme accolte,
 Diserti lidi, e povere isolette.
Ma genti ardite d'ogni vizio sciolte
 Premeano il mar con picciole barchette;
 Che qui non per domar provincie molte,
 Ma fuggir servitù s'eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro;
 Ma 'l mentire abborrian più che la morte,
 Nè vi regnava ingorda fame d' oro.
Se 'l ciel v' ha dato più beata sorte,
 Non sien quelle virtù che tanto onoro
 Da le nove ricchezze oppresse o morte.

SONETTO LXX

Grave d'aspre e rie cure, in voce mesta,
 Scoprasi l'alma, e di dolore accesa,
 Or che l'amata vista a me contesa
 N'ingombra di temenza atra e funesta.
Perchè a scampar nessun rimedio resta,
 Fuor che, madonna, mia miseria intesa;
 Prenda consiglio a mia giusta difesa,
 Tornando onde partir troppo fu presta:
Ch'io di fe vera esempio a strana vita
 Meno i miei giorni dispettosi e lassi,
 Pien d'amor, fuor di speme, in pianto ed ira.
E sanar l' alta mia mortal ferita
 Ella de' che la fece, e lunge stassi:
 E l' arco Amor pur a mio strazio tira.

SONETTO LXXI

Nove fatter di cose eterne e magne,
Le prove ascolta or de la donna mia;
Ov' ell' è non può star fortuna ria,
Nè là dove ragiona unqua si piagne.
E perch' un poco a mirar lei rimagne,
Coi dolci lampi al somme ben t' invia:
Nè dopo hai tema di trovar tra via
Cosa che mai da quel ti discompagne.
L'erba onde Glauco diventò beato,
E 'l cibo de la Greca alma e famosa
Produce, e dona il suo rise gioconde.
Sì ch' è ben degna, o mio corriere alato,
Che la tua sacra man larga e pietosa
Di quella bella immagn adorni il mondo.

SONETTO LXXII

Caro, se 'n terren vostro alligna Amore
Sterpale, mentr' è ancor tenera verga;
Nè soffrir che distenda i rami ed erga;
Che sono i pomi suoi piante a dolore:
Anzi ove Cauro trema, e spunta fuore
Gelo che i monti e le campagne asperga;
Ove il dì monta in sella, ov' egli alberga,
Ove cavalca in compagnia de l' ore;
E credo ancor su nel bell' orte eterno,
Ove si gode per purgate genti
D' altro diletto, che di piume o rezzo;
E giù nel ventre de la terra interno,
Ov' è 'l pastor de gli scabbiosi armenti,
È là puzza d' amer venuta, e 'l lezze.

SONETTO LXXIII

Le braccia di pietà, ch' io veggie ancora
Aperte sopra il tronco ove salisti
A darmi eterna vita, e 'l ciel m' apristi
Per vie spinose ed erte, anzi ch' ie mora
Pergimi, Signor mio, ch' io sento l' ora
De l'ultima partita, a pensier tristi
Avvicinarsi, a tua mercè racquisti
Quest' alma il nido vero onde uscì fora.
Squarciato è 'l vel che tolse a gli occhi interni
Ed a questi il cammin del porte vero,
E gli coprì di tenebra e di doglia.
Ne l'alma e ricca casa u' sono eterni
Gli alti tesori, or ch' è nudo e sincero,
La tua bontate il mio miglior raccoglia.

SONETTO LXXIV

Disciogli e spezza omai l'amato a caro
Nodo di questa afflitta e miser' alma,
Acerba morte, e la terrena salma
Del mortal vel ti serba; chè più amaro
Di te m' è il qui tardar; ch' io scorgo or chiaro
Del mondo i lacci, e di mia fe la palma
E la corona più felice ed alma
Spero da lui, da cui morire imparo.
Ai prieghi ognor di mia salute accesi,
Ed a le soavissime parole
Conosco, Re del ciel, che tu mi chiami.
Eccoti l'alma e 'l core, e s' io t' offesi,
Il tuo sangue mi lave, er me ne duole,
E ch' io sia teco, e sempre guda ed ami.

CANZONE I

Arsi, e non pur la verde stagion fresca
Di quest' anno mio breve, Amor, ti diedi,
Ma del maturo tempo ance gran parte.
Libertà chieggio, e tu m' assali e fiedi,
Com' uom ch' ansi 'l suo dì del carcer esca;
Nè prege valmi o fuga o forza od arte.
Deh qual sarà per me oscura parte?
Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda
Chiuse fia che m' asconda?
E da quelle armi ch' io pavento e treme,
De la mia vita affidi almen l' estreme?
Ben debb' ie paventar quelle crude armi
Che mille volte il cor m' hanno reciso;
Nè contra lor fin qui trovato ho schermo
Altro, che toste pallido e conquise
Con roca voce umil vinte chiamarmi.
Or che la chioma ho varia, e 'l fianco infermo,
Cercando vo selvaggio loco ed ermo
Ov' io ricovri fuor de la tua mano,
Chè 'l più seguirti è vano:
Nè fra la turba tua pronta e leggera
Zoppe cursore omai vittoria spera.
Ma, lasse me, per le deserte arene,
Per questo paludoso instabil campo
Hanno i ministri tuoi trovato il calle,
Ch' i' riconosco di tua face il lampo,
E 'l suon de l'arce ch' a piagar mi viene:
Nè l'onda valmi e 'l giel di questa valle,
Nè 'l segno è duro, nè l'arcier mai falla.
Ma perch' età cangiande egni valore
Così smarrito ha 'l core,
Com' erba sua virtù per tempo perde,
Secca è la speme, e 'l desir solo è verde.
Rigido già di bella donna aspetto
Pregar tremando, e lagrimando velli;
E talor ritrovai ruvida benda
Voglie e pensier coprir sì dolci e molli,
Che la tema e 'l dolor volsi in diletto.
Or chi sarà che mie ragion difenda,
O i miei sospiri intempestivi intenda?
Roca è la voce, e quell' ardire è spento,
Ed agghiacciarsi sento,
E pigro farsi ogni mio sense interne,
Com' angue suole in fredda piaggia il verne.
Rendimi il vigor mio che gli anni avari
Tosto m' han tolte, e quella antica forza
Che mi fea pronto: e questi capei tingi
Del color primo; che di fuor la scorza
Come vinto è quel d'entro non dichiari;
Ed atte a guerra far mi forma e fingi;
E poi tra le tue schiere mi sospingi;
Ch' io nol ricuso, e 'l non poter m' è duele.
Or nel tuo forte stuolo
Che face più guerrier debile e veglio?
Libero farmi il tue fora e 'l mie meglie.
Le nubi e 'l gelo, e queste nevi sole
De la mia vita, Amor, da me non hai,
E questa al foce tuo contraria bruma.
Nè grave esser ti dee che frale omai
Lungi da te con l'ali sciolte i' vole;
Però che augelle ancor d' inferma piuma
A quella tua che in un pasce e consuma,
Esca fui preso: e ben dee viver france
Antice serro stanco

Suo tempo estremo, almen là dove sia
Cortese e mansueta signoria.
Ma perchè Amor consiglio non apprezza,
Segui pur mia vaghezza,
Breve Canzone, ed a madonna avante
Porta i sospiri di cantto amante.

CANZONA II

Amor, io piango; e ben fu rio destino,
Che cruda tigre ad amar diemmi, e scoglio
Sordo, cui nè sospir nè pianto move;
E come afflitto e stanco peregrino
Che chiuso a sera il dolce albergo trove;
Pur costei prego, e pur con lei mi doglio.
Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio
Al vento si disperga,
Sì come nebbia suol che in alto s'erga,
Men dolermi con lei nè pianger voglio.
E così tinge e verga
Ben mille carte omai l'aspro mio duolo,
Però che 'l cor quest'un conforto ha solo;
Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lacrime e sospiri.
Qual chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar talora
Corrier di notte traviato e lasso;
Tal io per entro il tuo dubbioso e fosco
E duro calle, Amor, corro e trapasso
Fin là 've 'l dolce mio riposo fora.
Ivi pregando fo lunga dimora;
Nè perch' io pianga e gridi,
Le selve empiendo d'amorosi stridi,
Lasso, le porte men rinchiuse ancora
Del mio ricetto vidi;
Nè per lacrime antiche o dolor novo
Posa o soccorso o refrigerio trovo;
Così fe 'l mio destin, la stella mia
Sorda pietate in lei, ch' udir dovria.
O fortunato chi sen giò sotterra,
E col suo pianto feo benigna morte!
Sì temprar seppe i lacrimosi versi:
Se non che gran desio trascorre ed erra:
A me non val ch'io pianga e'l mio duol versi,
Quanto m'è dato, in dolci note e scorte;
Nè del martiro che mi duol sì forte,
In quei begli occhi rei
Ancor venne pietade: e ben torrei,
Senza mirar la cruda mia consorte,
Girmen per via con lei,
Fin ch'io scorgessi il ciel sereno e 'l die.
Poi che non ponno altrui parole o mie
Dal bel ciglio impetrar atti men feri,
Fa'tu, signor, almen ch'io non lo speri:
Ch'io pur m'inganno, e 'n quelle acerbe luci
Per cui del mio dolor già mai non taccio,
Dico, le rime mie pietà desta hanno,
E forse (o desir cieco, ove m'adduci?)
Lacriman or sovr'il mio lungo affanno,
E noia è lor quant' io mi struggo e sfaccio.
Così corro a madonna: e neve e ghiaccio
Le trovo il cor; e invano
Di quel nudrirmi ond' io son sì lontano
Col pensier cerco, anzi più doglia abbraccio:
Qual poverel non sano,
Cui l'aspra sete uccide, e ber gli è tolto,
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
Ed ora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio.
Lasso, e ben femmi ed assetato e infermo
Febbre amorosa: ed un pensier nudrilla,
Che gioia immaginando ebbe martiro:
Così m'offende; lo mio stesso schermo
Non pur mi val, che s' io piango e sospiro,
Incominciando al primo suon di squilla,
Già non iscema in tanto ardor favilla;
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo, e più s'infiamma, quale
Facella che commossa arde e sfavilla.
Fero destin fatale,
Quando fia mai che la mia fonte viva,
Perch' io pur lei nel cor formi e descriva,
E per lei mi consumi e pianga e prieghi,
Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?
Forse, (e ben romper suol fortuna rea
Buono studio talor) ne la dolce onda
Ch'i'bramo tanto, almen per breve spazio
Dato mi fia ch'un di m'attuffi, e bea
Fin ch'io ne senta il cor non dico sazio,
Però che nulla riva è sì profonda,
Qualora il verno più di piogge abbonda,
Ma sol bagnato un poco.
O fortunato il dì, beato il loco,
Ben potrei dire: avversità seconda
Mi diede Amore, e foco
M'accese il cor di refrigerio pieno,
S'un giorno sol, non avvampando io meno,
La grave arsura mia, la sete immensa
Larga pietà consperge e ricompensa.
Che parlo? o chi m'inganna? A tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge.
Ma tu, signor, che non più salda rete
Omai distendi, e qual più addentro punge,
Quadrello avventi a questa alpestra fera?
Sì ch'ella caggia sanguinosa, e pera:
E quel selvaggio core
Ne le sue piaghe senta il mio dolore;
E biasmando l'altrui cruda e guerrera
Voglia, il suo proprio errore,
E la sua crudeltà colpi e condanni:
E fia vendetta de' miei gravi affanni,
Veder ne' lacci di saluta in forse
L'acerba fera che mi punse e morse.
Già non mi cal s' in tanta preda parte,
Canzon, non arò poi;
E so che raro i dolci premii suoi
Con giusta lance Amor libra e comparte;
Pur ch'ella, che di noi
Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe
La vista un giorno di questi occhi appaghe:
Ma, lasso, a la percossa ond'io vaneggio,
Vendetta indarno e medicina chieggio.

CANZONA III

Come fuggir per selva ombrosa e folta
Nova cervetta suole,
Se muover l'aura tra le frondi sente,
O mormorar fra l'erbe onda corrente;
Così la fera mia me non ascolta,
Ma fugge immantenente
Al primo suon talor de le parole
Ch'io d'amor movo; e ben mi pesa e duole;

Ma non ho poi vigor, lasso dolente,
Da seguir lei, che leve
Prende suo corso per selvaggia via;
E dico meco: or breve
Certo lo spazio di mia vita ſia.
Ella sen ſugge, e ne' begli occhi suoi
Gli spirti miei ne porta
Nel suo da me partir, lasciando a' venti
Quant' io l'ho a dir de' mie' pensier dolenti.
Nè già viver potrei: se non che poi
Ritorna, e ne' tormenti,
Onde quell' alma in tanta pena è torta,
Quasi giudice pio mi riconſorta:
Non che pero 'l mio grave duol s' allenti;
Ma spero, e ragion fora,
Pietà trovar in quei begli occhi rei:
Ond' io le narro allora
Tutte l' insidie e i dolci furti miei.
Nè taccio, ove talor questi occhi vaghi
Sen van sotto un bel velo,
S' avvien che l' aura lo sollevi e muova;
E come il dolce sen mirar mi giova,
Non che l' ingorda vista ivi s' appaghi:
E qual gioia il cor prova,
Dove 'l bel piè si scopra anco non celo.
Così gli inganni miei conto e rivelo,
Nè questo in tante lite anco mi giova.
Deh chi ſia mai che scioglia
Vèr la giudice mia sì dolci prieghi,
Ch' almeu non mi si toglia
Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?
Donne, voi che l' amaro e 'l dolce tempo
Di lei già per lungo uso
Saper dovete, a i benigni atti e i ſeri,
Chiedete posa ai lassi miei pensieri,
I quai cangiando vo di tempo in tempo:
Nè so s' io tema o speri,
Già mille volte in mia ragion deluso:
Sì m' ha 'l suo variar confuso,
E 'l dolce riso e quei begli occhi alteri,
Voti talor d' orgoglio,
Ch' altrui prometton pace, e guerra fanno:
Nè già di lei mi doglio,
Che 'n vita tiemmi con benigno inganno.
Pietosa tigre il ciel ad amar diemmi,
Donne, e serena e piana
Procella il corso mio dubbioso ſaca,
Onde talora il cor riposa e tace;
Talor ne gli occhi e ne la fronte viemmi
Pien di duol sì verace,
Ch' ogni mia prova in acquetarlo è vana.
Allor m' adiro; e con la mente insana
Membrando vo, che men di lei fugace
Donna sentio fermarsi
A mezzo il corso, e se 'l buon tempo antico
Non mente, arbore farsi,
Misera, o sasso; e lacrimando dico:
Or vedess' io cangiato in dura selce,
Come d' alcuna è scritto,
Quel freddo petto e 'l viso; e i capei d' oro,
Non vago fior tra l' erbe, o verde alloro,
Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
Frondosa; e 'l mio di loro
Pensier dolce novella al core afflitto,
Contra quel che nel ciel forse è prescritto,
Recar potesse! Ahi mio nobil tesoro,
Troppo innanzi trascorre
La lingua, e quel ch' io non detto ragiona:
Colpa d' Amor, che porre
Le devria freno, ed ei la scioglie e sprona.
Canzon, tra speme e doglia
Amor mia vita inforsa; e ben m' avveggio,
Che l' altrui nobil voglia
Colpando, io stesso poi vario e vaneggio.

CANZONE IV

Errai gran tempo; e del cammino incerto
Misero peregrin molti anni andai
Con dubbio piè sentier cangiando spesso;
Nè posa seppi ritrovar già mai,
Per piano calle o per alpestro ed erto
Terra cercando e mar, lungi e da presso,
Talchè 'n ira e 'n dispregio ebbi me stesso,
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi,
Ch' io non potea trovar scorta o consiglio.
Ahi cieco mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi!
Pietosa istoria a dir quel ch' io soffersi
In così lungo esiglio
Peregrinando, fora:
Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora;
Ma 'l mio santo Signor con nuovo raggio
La via mi mostra; e mia colpa è, s' io caggio.
Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in su l' età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue.
E non si cerca o libertate o vita,
O s' altro più di queste uom saggio prezza
Con sì fatto desio, com' io le tue
Dolcezze, Amor, cercava; ed or di due
Begli occhi un guardo, or d' una bianca mano
Seguia le nevi; e se due trecce d' oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
O se talor di giovanetta donna
Candido piè scoprio leggiadra gonna
(Or ne sospiro e ploro)
Corsi, com' augel fosse
Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole.
Tai fur, lasso, le vie de' pensier miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.
E per far anco il mio pentir più amaro,
Spesso piangendo altrui termine chiesi
De le mie care e volontarie pene,
E 'n dolci modi lacrimare appresi;
E un cor pregando di pietate avaro
Vegliai le notti gelide e serene;
E talor fu, ch' io 'l torsi; e ben conviene
Or penitenzia e duol l' anima lave
De' color atri, e del terrestre limo,
Ond' ella è per mia colpa infusa e grave:
Che se 'l ciel me la diè candida e leve,
Terrena e fosca a lui salir non deve.
Nè può, s' io dritto estimo,
Ne le sue prime forme
Tornar già mai, che pria non segni l' orme
Pietà superna nel cammin verace,
E la tragga di guerra, e ponga in pace.
Quel vero amor dunque mi guidi e scorga
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per se 'l cor pure a sinistra volge,
Nè l' altrui può nè il mio consiglio aitarmi:
Sì tutto quel che luce a l' alma porga,
Il desir cieco in tenebre rivolge.

Come scotendo pure al fin si svolge
Stanca talor fera dai lacci, e fugge;
Tal io da lui, ch'al suo venen mi eolse
Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge,
Tardo partimi e lasso a lento volo:
Indi cantando il pio passato duolo,
In se l'alma s'accolse,
E di desir novo arse,
Credendo assai da terra alto levarse:
Ond'io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi.
Qual peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor se 'nvia
Ratto per selve e per alpestri monti;
Tal men giv'io per la non piana via
Seguendo pur alcun ch'io scorsi lunge,
E fur tra noi cantando illustri e conti.
Erano i piè men del desir mio pronti;
Ond'io del sonno e del riposo l' ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
De le mie notti anco in quest'altro errore,
Per appressar quella onorata schiera.
Ma poco alto salir concesso m'era,
Sublimi elette vie,
Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino.
Deh come seguir voi miei piè fur vaghi!
Nè par ch'altrove ancor l'alma s'appaghi.
Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d'onore insegna;
E bramai farmi ai buon di fuor simile;
Como non sia valor, s'altri nol segna
Di gemme e d'ostro; o come virtù senza
Alcun fregio per se sia manca e vile.
Quanto piansi io, dolce mio stato umile,
I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre e rie, poi ch'io m'accorsi
Che gloria promettendo, angoscia e scorni
Dà il mondo; e vidi quai pensieri ed opre
Di letizia talor veste e ricopre!
Ecco le vie ch'io corsi
Distorte: or vinto e stanco,
Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo quantunque pigro indietro i passi;
Chè per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce.
Che sai, se quel pensiero infermo e lento
Ch'io mover dentro a l'alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond'io
In tenebre finito ho il corso mio,
E per sicura via, se 'l ciel l'affida,
Si com'io spero, esser mia luce e guida?

CANZONE V

Ben veggio, donna, omai che più non sono
Sdegni amorosi quei ch'al mio desire
Oltraggio fanno; ma son sdegni ed ire,
Di ch'io tremo qualor più ne ragiono.
Ecco il lampo apparir; già s'ode il tuono,
E 'l folgore discende,
Che l'atra nube fende;
Nè difesa per me trovo o perdono.
Anzi di alzar la vista
Più non ardisco in quell'altero ciglio,
Che fredda gelosia turba e contrista:
Ma sol chiedendo vo pace e consiglio;
E lagrimando il giorno,
La notte a' miei pensier tristi ritorno.
Come tosto, o me misero e infelice,
Due diversi vapori al cielo ascesi
Del vostro ardente core, e quivi accesi,
Han mia speranza svelta da radice?
Per cui là dove io mi vivea felice,
Or son condotto a tale,
Che morte è minor male,
Se 'l vero dir di mia sventura lice:
Che trovandomi privo
De l'amor vostro, in via più gravi pene
Che qualsivoglia alma perduta io vivo;
Ch'io son vivo al desio, morto a la spene;
Nè colpa mi condanna,
Ma quell'error che 'l veder vostro appanna;
Ch'io non volsi già mai pur un sol guardo
In parte ove non foste o vera, o finta
Dal pensier mio, da cui siete dipinta,
Anzi viva formata ovunque io sguardo;
E se bene a seguirvi ebbi il piè tardo,
Questi ratto vi giunse,
Nè da voi si disgiunse;
Ch'è più veloce assai che damma o pardo.
Così vi fosse dato
Poterlo udire, e ragionar con lui,
Ch'or vi direbbe il mio doglioso stato;
Quanto cangiato son da quel ch'io fui;
Poich'a torto mi veggio
Scacciato del mio antico amato seggio.
Son queste le parole dolci umane
Che m'innalzar sovra di me tant' alto
Ch'acceso avrian un freddo e duro smalto.
Ahi promesse d'amor come son vane!
Non fia già mai, dicea, ch'io m'allontane
Dal tuo volere un punto:
Quello strale che ha punto
Lo cor ad ambo noi, quel lo risane.
O perduti guadagni!
Mostro d' inferno, ministro di doglia,
Che di Cocito, ove t'attuffi e bagni,
Partendo, entrasti in così bella spoglia!
Ma voi, perchè la via
Si tosto apriste a la nemica mia?
Qual chi nel ciel sereno in piana strada
Cammina il giorno, e per verde campagna,
Se poi si trova innanzi erta montagna,
Ove convien che poi la notte vada,
Salir non può, nè rimaner gli aggrada,
Ma paventoso stassi,
Mirando i duri passi,
Onde a lui par che già trabocchi e cada;
Tal avend' io col raggio
De' bei vostri occhi assai felice corso
Il mal per me d'Amor piano viaggio,
Or privo di sì chiaro almo soccorso,
Di non poter mi doglio
L'aspro monte passar del vostro orgoglio.
Doglionmi ancor ch'io non ritrovo albergo
U' si ricovri il mio desire ardente;
E par che morte ognor mi s'appresente,
Se per tornar pur mi rivolgo a tergo.
Così di amaro pianto il viso aspergo:
Così gir oltre il piede

Lasso non può, ne riede:
Così tristi pensier nel petto albergo:
E da la dura pietra
Odo uscir voce minacciose e fera
Del vostro cor, che gelosia v' impetra:
Del tuo sereno di giunta è la sera.
Ond' io m' agghiaccio quale
Chi sente colpo al fianco aspro e mortale.
Se sì grand' ali Amore
Ti darà, che tu giunger possa innanzi,
Canzon, a la mia donna, dille: il core
Del fedel vostro onde pertii pur dianzi,
Umil vi chiede aita,
Io cui poco lasciai spirto di vita.

CANZONE VI

Io nol vo' più celar com' io soleva:
Dio 'l sa, se m' offendeva un tanto scorno.
Lungo è stato il soggiorno; or fie più presto
Spento 'l fetor che quell' arpie spargeve,
Che d' or in or cresceva d' ogn' intorno.
Venuto è pur il giorno, ov' altri è desto;
Ch' omai faccia del resto è giusta cosa
Le fere obbrobriosa; e al mondo aggrada,
Ch' e terra cada; sì gli è odiose.
Altera e disdegnosa
Ne vien sopra di lei vindice spade.
Tropp' errat' ha la strada per l' addietro:
Ond' anch' è onesto, se or se stesse perde,
E se restando el verde
Manca ogni speme sua come di vetro.
D' accostarsi a san Pietro, or non più vo'.
Giovar più non gli può, ch' io m' intend' io;
Temp' è che paghi il fio, e forza è berlo;
Ogni voce è feretro, or basta mo,
Se gli verrà io nol so campagne o rio
Contro l' ira di Dio, fosso, erco, o merlo:
Ma come ognun, vederlo encor io voglio,
E fracassarsi in scoglio fuor de l' onde,
Se 'l ver risponde e quel di ch' io mi doglio;
L' ardir, l' enorme orgoglio,
Tiranno empio crudel che in te s' asconde,
Il termin che 'l confonde, ti richiama:
E per se stesso ogni saper ti fugge,
Ed ogni buon si strugge,
Che 'l precipizio tuo dì e notte brama.
Già cresce fama e fama il tuo nemico:
Tu sai ben quel ch' io dico; or lasci andare;
Ch' anco l' è per mostrar e le tue spese,
E seguel chi non ama il giogo antico.
Di già maturo è il fico, e come pare,
Temp' è de vendicare tante offese,
E far nel mio paese buona stanza,
Chè di questa speranza è visso altrui;
Se ben io fui e son con gli altri in danze,
Talchè non più ci avanse
Che 'l sangue, e quel forz' era darlo e lui.
Seco or nosco è colui, che seco regge
Quel ch' anco i rei, quanto gli piace, alberga.
E con l' ireta verga
Torran di guardie el lupo il pover gregge.
Facilmente chi legge ben m' intende;
Chi 'l braccio troppo stende il suo mal piglia;
Ed invan s' assottiglie e si scavezza,
Chi de l' ingiusto legge farsi attende.
Con ruina discende a grosse miglie
Chi in aere s' appiglie, e Dio non prezza.
Una tarda dolcezza è più soeve;
Più dolce è quella chiave ch' al fin sciolse;
Ma tardar volse poi che messo un core
Di catena aspra e grave
In quella libertà ch' altri gli tolse;
S' alcun giè mai si dolse, o ancor si dole,
Or sarà men l' altrui col suo dolore
Quest' empio, non signore,
Che dov' egli è, è peggio ch' ei non suole.
Con fatti e con parole accorte e sagge
Veggio or chi ne sottragge ogni gran cura,
Ed e prigion sì oscura un presto lume:
Fiorir gigli e viole per le piagge,
E due fere selvagge intra le mura
Correr senza paura, e d' alte spume
Gioir il vicin fiume in pace volto;
Poi che 'l gran lezzo accolto, qual ei sia
De l' empia tirannia, via serà tolto;
Veggio con chiaro volto
A le due fiere agevolar la via
Benigne l' une e pia ne' costui denni;
E quella che 'l leon s' amice e segue,
Non voler pace o tregue,
Fin che con lui le brutta bestia azzanni.
Vestite d' altri panni,
Canzon, s' egli cercasse di me orma,
Daglien sol questa norma: encor ei nacque,
Come al ciel piacque, sotto la tua insegna,
Ch' or d' uman sangue pregna, non più salda;
Nè che 'n ogni atto rio piantata e retta
In piè star debba, aspetta;
Ma che 'n breve ti fia di foco falda.

MADRIGALE

Stolto mio core, ove sì lieto vai? —
A mio cibo soave. —
Ma tosto a me piangendo tornerai. —
Già non m' è il pianger grave. —
Dunque di duol ti pasci? —
Altr' esca Amor non have. —
Che fia dunque il digiun se 'l cibo è guai?
O falso empio signore,
Che l' aspro tuo dolore
Di gioia e di piacer circondi e fasci,
E lagrimoso cresci, e lieto nesci!

SESTINA

Di là, dove per ostro e pompa ed oro
Fra genti inermi ha periglïose guerra,
Fuggo io mendico e solo: e di quell' esca,
Ch' i' bramai tanto, sazio, e queste querce
Ricorro, vago omai di miglior cibo,
Per aver posa almen questi ultimi anni.
Ricca gente e beata ne' primi anni
Del mondo, or ferro fatto, che senz' oro
Men di noi parca in suo selveggio cibo
Si visse, e senza Marte armato in guerra;
Quando tra l' elci e le frondose querce
Ancor non si prendea l' amo entro e l' esca.

Io, come vile augel scende a poca esca
Dal cielo in ima valle, i miei dolci anni
Vissi in palustre limo; or fonti e querce
Mi son quel che ostro fummi e vasel d'oro;
Così l' anima purgo, e cangio guerra
Con pace, e con digiun soverchio cibo.
Fallace mondo, che d' amaro cibo
Sì dolce mensa ingombri! Or di quell'esca
Foss'io digiun, ch'ancor mi grava, e'n guerra
Venne l'alma coi sensi ha già tant'anni;
Che più pregiate che le gemme e l'oro
Renderei l'ombre ancor de le mia querce.
O rivi o fonti o fiumi o faggi o querce,
Onde il mondo novello ebbe suo cibo
In quei tranquilli secoli de l'oro;
Deh come ha il folle poi, cangiando l'esca,
Cangiato il gusto; e come son questi anni
Da quei diversi in povertate e 'n guerra!
Già vincitor di glorïosa guerra
Prendea suo pregio da l' ombrose querce:
Ma d' ora in or più duri volgon gli anni,
Ond' io ritorni a quello antico cibo,
Che pur di fere è fatto e d'augelli esca,
Per arricchire ancor di quel prim' oro.
Già in prezïoso cibo, o 'n gonna d'oro
Non crebbe, anzi tra querce, e 'n pover esca
Virtù, che con questi anni ha sdegno e guerra.

STANZE

Tosto che sente esser vicino il fine
Il bianco cigno a l'ore sue dolenti,
Empie l'aria di canto, e le vicine
Rive fa risonar di nuovi accenti:
Tal il mio canto poi che le meschine
Membra dan luogo ai lunghi miei lamenti,
E i nati di dolor versi ch' io canto,
Son de la morte mia l'esequie e 'l pianto.

Se pur ardisse il corpo con l'interno
Dolor ch'ha in se piangendo accompagnarsi,
Gli converria per piangere in eterno,
Come Aretusa in fonte liquefarsi:
Ma perchè 'l poco umor, s'io ben discerno,
Non può dal grande ardor non asciugarsi,
Fia più legger che muti il duolo atroce,
Com'Eco, il corpo in sasso, e l'alma in voce.

Ove si vede, ove s' intende o legge
A l'immensa mia doglia doglia pare?
Qual' usanza, qual uom, qual Dio, qual legge
Permette altrui perir per ben amare?
Qual buon giudicio in due contrari elegge
Che dee lasciar, lascia che dee pigliare?
Benchè in donna non è gran meraviglia,
Che a la parte peggior sempre s'appiglia.

E se ben per addietro ogni pensiero
Posi in quella bellezza, in quel valore
Che finti fur, finchè vedere il vero
Non mi lasciò l'aspra passion d' amore;
Or l' error veggio, ed emendarlo spero,
Ch'i' son del cieco laberinto fuore,
E che a me stesso a disamar insegno
Col cor privo d'amor, carco di sdegno.

Nè crediate però che 'l dolor mio,
E 'l pianto sia perchè lasciato m'abbia;
Anzi mi dolgo, e piango il tempo ch'io
Fui servo altrui ne l'amorosa gabbia:
Già fu grande l'ardor, grande il desio;
Or è maggior lo sdegno, e più la rabbia.
Già ne cantai, ed or perder mi duole
In soggetto sì vil queste parole.

Ma quel, di ch'io m' affliggo e mi tormento,
È che mi dà la fede, e vuol ch'io creda,
Giurando ella, che m'ami; e in un momento,
La veggio darsi ad uno stranio in preda.
Quanto possa la fede e 'l giuramento
In donna, quindi ognun lo stimi e veda.
Che farà in acquistar perle, oro ed ostro,
Se così l'usa in farsi serva a un mostro?

Quant' odiasse natura il nostro sesso,
In molti effetti e molti mostrar volse;
Ma più che 'n tutti gli altri il fece espresso
Quando i vizi del ciel banditi accolse,
E ne fe' corpo al suo simile; e messo
Che gli ebbe'l tosco in sen ch'a l'aspe tolse,
L' attuffò dentro a Stige; e poichè armollo
Di foco, ai danni nostri consagrollo.

Quindi vennero gli odi e le contese
L' ire e l'insidie a disturbar la terra;
E la mal nata gelosia ch' accese
Il foco in Asia, e trasse Europa in guerra.
Quindi il serpente rio quel laccio tese
Che l'aperta del ciel porta ci serra;
Quindi la povertade e tutti i mali
Ch' empiono ognor l'inferno di mortali.

Volgi l'istorie infin dai miglior tempi,
Quand'era più novello e fresco il mondo;
Piene le carte troverai d' esempi
Nefandi e rei di questo sesso immondo:
Non di lussuria pur, ma di quant'empi
Peccati son giù nel tartareo fondo:
Perciò che 'l senso rio lo guida e regge,
Non rispetto d' onor, non Dio, non legge.

Che non fan queste scellerate quando
Quella furia sfrenata le raggira?
Senza mirar s' è lecito o nefando,
Fan ciò ch' accenna la lussuria e l'ira:
La reina di Creta un toro amando,
Ve' furïosa voglia a che la tira.
Mugge nel cavo legno e fa far l'opra
Ove il mostro real Dedalo cuopra.

Poichè il padre tradio, scannò il germano
Per un che pur allor veduto avea,
E pei campi lo sparse a brano a brano
Per più sicura andarsene Medea:
Arse Creusa, e se 'l disegno vano
L' antiveduta spada non facea,
Teseo periva; alfin da rabbia oppressa
Uccise prima i figli, e poi se stessa.

Vedi 'l domator d' Asia come cade
Morto per man de l'empia Clitennestra;
E cinquanta sorelle ch' han le spade
Tutte sanguigne in man, fuor ch'Ipermestra;
Nè trovò in tanto numero pietade
Albergo, ma timor tenne una destra,
Da qual tanti fratelli uccisi foro
La notte infausta de le nozze loro.

Un' altra il buon giudizio e 'l patrio regno
Toglie, e la libertate al re Siface;
E fa che mandi a vele e remi un legno
Fino in Sicilia a disturbar la pace.
Poi vede gir quasi al medesmo segno
Un altro re che la medesma face
Quasi a simil rovina ardente spinse;
Ma 'l gran valore altrui quel foco estinse.

Con altissima astuzia ebbe dal padre
L' incesta Mirra il desiato fine.
Scilla la prima a le nemiche squadre
Diè svelto al padre con la vita il crine.
Chi fe' a Babelle mura alte e leggiadre,
Sprezzò l' umane leggi e le divine;
E seguendo 'l furor bestiale e fero,
Si congiunse col figlio e col destriero.

Ve' come il senso a quello che in due parti
Divise il mondo Cleopatra invola:
Com' il terzo de' suoi lascia tra' Parti
Uccisi, mentre a rivederla vola;
Obblia se stesso, l' alma patria e l' arti
Ch' imparò già di Cesare a la scuola:
Onde al fin vinto, in man d' una bagascia
L' onor, la vita e 'l grand' imperio lascia.

Vedi Annibal che in tutte l' alte imprese
Non pur mostrossi intrepido ed invitto,
Ma aperse l' alpi altere, ove contese
Con la natura, e felle alto despitto:
Una femmina in Puglia poi lo prese,
E fel di vincitor prigione e vitto;
E si può dir che fusse Capua a lui
Quel che fu Canne a gli avversari sui.

Vedi Sanson robusto che gli Ebrei
Non pur difende da l' ostil procella,
Ma un grosso stuol d' armati Filistei
Rompe col fulminar d' una mascella;
E vedi come i tradimenti rei
D' una vile e sfacciata femminella
Menan un uom sì glorïoso e forte
Prigione e cieco a volontaria morte.

Se Bibli usa scrivendo ogni argomento
Che 'l casto frate a le sue voglie mova;
Se per un lavorio d' oro e d' argento,
L' ascoso re l' avara moglie trova,
Accio che muora a Tebe; e se altre cento
E ne l' età più vecchia e ne la nuova
Fan questi eccessi, ed altri ch'io non dico;
A che di più narrarne m' affatico?

Altri ammirar le donne che in ogni arte
Sono eccellenti u' pongon studio e cura:
Sì come ne' perigli altre di Marte,
Altre in ricami d' oro, altre in pittura,
Altre in musica, ed altre hanno le carte
Scritte sì ben, che 'l nome eterno dura:
Cedo; ma mostrinmi una che fra tante
Aver serbato mai la fe si vante.

E come, mentre al mal l' animo applica,
Usa fortezza, diligenza e senno;
Così ne l' onestate, util fatica,
Timida trema, e di morir fa cenno.
E quanto sia del nostro sesso amica,
Sanlo i Sciti, sal l' isola di Lenno:
Nè gloria sopra quella gloria eccede
D' uccider l' uomo, e più sotto la fede.

Servar la fede, e star contente a un solo,
Atto stiman che sia d' animo vile:
Ma or prender questo or quello, e sempre un (stuolo
D' amanti aver, e del sesso virile
Spoglie recar, e trar lagrime e duolo,
Estiman di lor degno atto gentile;
E qualunque di lor noi tratta peggio,
È tenuta più bella e di più preggio.

E chi n' è in dubbio, e chi 'l contrario sente,
E chi a bocca e chi in scritto in ciel le pone,
Dite pur che non è di sana mente,
E ch' ha i sensi offuscati da passione;
E che se n' avvedrà quando fien spente
Le fiamme ond' arde; e poichè a la ragione
Avrà reso il suo seggio la pazzia,
Concorrerà ne la sentenza mia.

Che s' io potessi le parole e 'l viso
Farvi e i costumi e le maniere espresse
Di quel che in luogo mio per suo Narciso
La saggia donna, che fu mia, s' elesse;
Non so se più la meraviglia o 'l riso,
O la pietà ne' vostri cor potesse:
Anzi so che n' areste ira e cordoglio
Che di tant' util perdita mi doglio.

Me stesso ricovrai perdendo quella,
Quella eterna nemica d' onestate,
Tromba d' alte bugie, di frode ancella
Esempio de le infide e de le ingrate;
Più di virtù nemica e più rubella
Di quante oggi ne sono, e ne son state;
Vagabonda, superba, arpia rapace,
Lusinghiera sfacciata incesta audace.

E se non che pur temo far me stesso
Degno di biasmo mentre biasmo altrui,
Direi sua vita infame, e chi fu spesso
Cortese e largo ne' bisogni sui;
La vil turba d' amanti che l' è presso,
La patria, il nome d' essa, e di colui
Che col favor di chi dovea vietarlo
Fe' 'l grave oltraggio a chi non dovea farlo.

Non tanto al rio fanciul che cieco strinse
Ne' danni miei gli strali e le facelle,
E privo di giudicio mi sospinse
A riputarla fra le cose belle,
E che di sì vil nodo il cor m' avvinse;
Quant' odio porto al ciel, quanto a le stelle,
Quanto a la sorte mia, poichè le piacque
Farmi nascer dal sesso ond' ella nacque.

ANGELO DI COSTANZO

SONETTO I

Se non sete empia tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch' umide avrete
Le guance per pietà, quando vedrete
Come m'ha concio Amor da voi lontano.
Pur temo, oimè, che tal sperar sia vano;
Che sol ch' io giunga vivo ove voi sete,
Quella virtù che ne' bei lumi avete,
Mi farà a voi parer libero e sano;
Nè varrà che piangendo io vi dimostri
Che tutto quel di ben che in me risplende,
È del raggio divin de gli occhi vostri.
Beltà crudel, che in duo modi m' offende;
Pria col ferir, poi col vietar ch' io mostri
L' alte piaghe onde il cor mercede attende.

SONETTO II

L' eccelse imprese, e gl' immortal trofei
Di tanti illustri eroi donde nascete,
Donna fiera e crudel, vincer credete
Trionfando de' pianti e dolor miei.
Ma se morta è pietà, spero in colei
Che sola mi può dar pace e quïete,
Che farà breve il gran piacer ch' avete
Troncando i giorni miei noiosi e rei.
E sol col cener mio muto e sepolto
Sfogar potrete il gran vostr' odio interno,
Che per amarvi troppo avete accolto.
Ch' io con lo spirto fuor di questo inferno
Sol goderò del bel del vostro volto
Dipinto in quel del gran Motore eterno.

SONETTO III

Penna infelice, e mal gradito ingegno,
Cessate omai dal lavor vostro antico;
Poichè quel vago volto al ciel sì amico
Ha le vostre fatiche in odio e a sdegno.
Ma se come tiranno entro al suo regno
Vi sforza Amor nostro mortal nimico,
Tacendo gli occhi belli e 'l cor pudico,
Scrivete sol del mio supplicio indegno.
E perchè ancor di ciò non si lamenti
E vèr noi più s'inaspri, abbiate cura
Che fuor non esca il suon dei mesti accenti;
Sì che queste al mio mal pietose mura
Ai parti vostri e a' miei sospiri ardenti
Sieno in un tempo culla e sepoltura.

SONETTO IV

Quella cetra gentil che 'n su la riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo
Sì, che non so se in Menalo o 'n Liceo
In quella o in altra età simil s' udiva;
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grandi opre che in esilio feo
Il gran figliuol d' Anchise e de la Diva;
Del suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

SONETTO V

Del foco che dal ciel Prometeo tolse
Per dar lo spirto a l' uom caduco e frale,
Però che impresa fu più che mortale,
Irato Giove far vendetta volse.
E 'n Scitia di catene empie l' avvolse,
Ove pascendo il fiero augel fatale
Del suo cor rinascente, anzi immortale,
Frutto conforme a la su' audacia colse.
Simile avviene a me, che troppo ardita-
Mente furai dal vostro divin volto
La fiamma onde i miei scritti han fama e vita.
Ed or in stretti e duri nodi involto,
Pasco de la mia pena aspra infinita
Il pensier vostro a vendicarsi volto.

SONETTO VI

Ricca nave dal porto appena uscita
Carca non pur di perle e d' oro e d' ostro,
Ma di tutto il tesor del secol nostro
A solcar l' aspro mar di questa vita;
D' Orion la ria stella incrudelita
Con la forza di Borea e d' Euro e d' Ostro
T' avria sommersa, se dal sommo chiostro
Non ti porgea l' alta potenza aita.
La qual de l' universo udito il pianto,
E conoscendo poco abile il fato
A sostener del mondo un odio tanto,
Rese a l' onde il primier tranquillo stato;
E con la scorta del suo lume santo
Ti mostra il corso omai lieto e beato.

SONETTO VII

Poi che al partir fu sì veloce e presta,
Quasi sul cominciar, mia lieta sorte,
E de le dolci mie speranze morte
Sol per sepolcro la memoria resta;
Con speme di trovar, lasciando questa,
Ne l'altra patria vita assai men forte,
Priego che mi sottragga ognor la morte
A l'unghie di fortuna aspra e molesta.
Ma perchè il suo costume antico mena
Ad interromper le sue voglie ingorde
Qualche vita d'altrui gaia e serena,
Tien sempre a' prieghi miei le orecchie sorde,
Per quel ch'io pensi; che in troncar mia pena
Le parria da se stessa esser discorde.

SONETTO VIII

In quella patria che con tanto affanno
Sommise, avendo la virtù per guida,
Trovò pur il gran Cesare omicida
Nel quarto del suo impero infelice anno.
Ma Amor de la mia vita empio tiranno,
Non trova in me pensier mai che l'uccida,
Nè che liberi il core ov'ei s'annida,
Fatto signor per frode e per inganno.
E veggio ben che son duo lustri intieri,
Ch'avendo la ragion messa in esiglio,
Lega, sforza, e minaccia i miei pensieri;
I quai per tema del suo fiero artiglio
Non hanno ardir, come seguaci veri,
Di farla ritornar prender consiglio.

SONETTO IX

Chiuder non posso a quel pensier le porte,
Che mi reca voi viva entro la mente;
Ch'ei per virtù del vostro raggio ardente
V'entra per forza, e studia a la mia morte.
Nè può mai nascern'altro in me sì forte,
Che contrastargli alquanto ardisca o tente;
Che 'l cor godendo avervi ognor presente,
Vuol ch'ognun taccia, e 'l mio morir comporte.
Quindi si può veder quanta speranza
Poss'io tener d'aver quieta un'ora
Di quel poco di vita che m'avanza;
Se da sì fieri assalti oppresso fuora,
Dentro spirto non ho ch'abbia baldanza
Di mostrar che gli spiaccia almen ch'io mora.

SONETTO X

S'amate, almo mio sol, ch'io canti o scriva
L'alte bellezze onde il ciel volle ornarvi,
Oprate sì, ch'io possa almen mirarvi,
Per potervi ritrar poi vera e viva.
La vostra luce inaccessibil viva
Nel troppo lume suo viene a celarvi;
Sì che, s'io tento gli occhi al volto alzarvi,
Sento offuscar la mia virtù visiva.
Fate qual fece il portator del giorno,
Che per lasciar il suo figlio appressarsi,
Depose i raggi di che ha il capo adorno.
Ch'altro così per me non può narrarsi,
Se non ch'io vidi ad un bel viso intorno
Lampi onde restai cieco, e foco ond'arsi.

SONETTO XI

Mentr'io scrivo di voi, dolce mia morte,
Per obbligarmi la futura etate
Con dar dipinta a lei quella beltate
Che 'l ciel diè viva al secol nostro in sorte;
Veggio ch'uscendo fuor d'umana sorte,
Voi stessa d'or in or tanto avanzate,
Che le lodi ier da me scritte e formate
Trov'oggi al vostro merto anguste e corte.
Tal che (non potend'altro) io son costretto,
Perchè poi pensi ogni uom qual esser debbe,
Lasciar al fin de l'opra un simil detto:
Tal era un tempo; ma poi tanto crebbe
Poggiando al ciel, che 'l debile intelletto
Da volar dietro a lei piume non ebbe.

SONETTO XII

Quando dal Gange un dì, Sole, uscirai,
Che non mi trovi in più misero stato
Di qual ch'al tuo partir m'abbi lasciato
Poch'ore innanzi, e in maggior duolo assai?
Ier sparsi del mio lume i vivi rai
Spariti a me per mio sinistro fato:
Oggi piango il suo cor già dilungato
Da me, ch'abbandonar non dovea mai.
Ma perchè questa è la maggior ferita
Ch'io sentir possa, al primo tuo ritorno
Spero pianger il fin de la mia vita.
Se pur rider non dee l'alma quel giorno
Che sarà destinato a la partita
Da l'infelice suo fragil soggiorno.

SONETTO XIII

Tento, dolce mio ben, già col pensiero
Figurarmi il bel vostro e divin volto,
E di tal cibo (poichè il ver m'è tolto)
Pascer la fame onde mi struggo e pero;
Ma son sì vivi i rai di quell'altero
Lume di ch'egli è circondato e involto,
Che perch'io m'affatichi a pensar molto,
Nol posso mai formar simile al vero;
Che quel chiaro splendor ch'offusca e ingombra,
Quando vi mira, ogni più acuto aspetto,
D'un'alta nube la mia mente adombra.
Mostro nel mondo non più udito o letto,
Da presso e da lontano, il vero e l'ombra
Abbagliarmi pria gli occhi, or l'intelletto!

SONETTO XIV

Odo fin qui, signor, le donne alpine
Ch'eran poc'anzi in sì sicuro stato,
Pianger de' lor mariti il duro fato
Dal gran vostro valor condotti al fine.
E, come pria temea scempii e rapine
Italia, in speme il suo timor cangiato,
Minacciar al nemico empio ed ingrato,
Ed al suo proprio suol morti e ruine.
Onde Grecia infelice or ride, e spera
Romper il giogo, e ristorar suoi danni
Col favor de la vostra aquila altera.
La qual s'avendo ancor teneri i vanni
È tale, or che sarà quando l'intera
Forza e virtù le darà l'uso e gli anni?

SONETTO XV

Cigni felici, che le rive e l'acque
Del fortunato Mincio in guardia avete,
Deh, s'egli è ver, per Dio, mi rispondete:
Tra' nostri nidi il gran Virgilio nacque?
Dimmi, bella Sirena, ove a lui piacque
Trapassar l'ore sue tranquille e liete:
Così sian l'ossa tue sempre quiete:
È ver ch'in grembo a te morendo giacque?
Qual maggior grazia aver da la fortuna
Potea? qual fin conforme al nascer tanto?
Qual sepolcro più simile a la cuna?
Ch'essendo nato tra 'l soave canto
Di bianchi cigni, al fin in veste bruna
Esser da le Sirene in morte pianto.

SONETTO XVI

Poi che al vostro sparir oscura e priva
Restò del lume suo chiaro e fulgente,
Nè più legne inviate al fuoco ardente
Del cor portò la mia virtù visiva;
Mancando l'esca ch'ivi entro il nutriva,
Credea mancasse ancor l'ardor possente:
Or son le fiamme ch'apparian già spente,
Ma non l'alta virtù cocente e viva:
Che sotto 'l cener de l'incendio rio
Sì vivaci carboni il cor riserba,
Che fan più che mai caldo il gran desio.
Riman solo a provar se morte acerba
Potrà già mai por fine al foco mio,
Poi ch'Amor senza legne in vita il serba.

SONETTO XVII

Quest'è, fortuna ria, quella ferita
Con la qual sol pormi bastavi a terra:
Ecco che vinci, e che sì lunga guerra
Con mia morte e tua gloria è già finita.
Questa del mio bel sol dura partita
Mi toglie oggi dal mondo, oggi m'atterra;
Nè quanto ben nel regno tuo si serra
Potrebbe aitarmi o ritenermi in vita.
Alcun dunque di voi, cortesi amici,
Scriva (mosso d'affetto umano e pio)
Nel sasso ove staran l'ossa infelici:
Qui giace un ch'ogni mal vinse e schernio;
Ma al partir poi di duo lumi felici,
Non potendo soffrir, di vita uscio.

SONETTO XVIII

Come il padre Noè nel cavo legno
Dal diluvio che i monti allor copriva,
Il seme conservò d'ogni alma viva
Più per voler divin, che per ingegno;
Così nel vasto mar del vostro sdegno
Che cresce ognor fuor de l'usata riva,
L'alma d'ogni piacer ignuda e priva
Ne l'arca de la fe salvo e sostegno.
Ma 'n pochi dì per la fenestra aperta
Ebb'ei, mandando la colomba audace,
Del ciel fatto seren notizia certa:
Io, perchè al fiero mio destin non piace,
Non mando mai chi almen con speme incerta
Mi riporti da voi tregua nè pace.

SONETTO XIX

Come s'in mezzo un dì chiaro e sereno
Si vedesse spuntar novella aurora,
Starebbe ogni uom per maraviglia fuora
Di se medesmo, e di letizia pieno;
In contemplar del ciel nel vasto seno
Duo lumi uguali in un punto e in un'ora
Spronar l'uno i corsieri uscendo fuora,
L'altro tenere a' suoi ristretto il freno:
Così, donna immortale, essendo in fiore
De la gran madre vostra or l'infinita
Beltà, ch'ognun convien ch'ami ed adore;
La vostra a più illustrar la terra uscita
Empie ogni alma di gioia e di stupore,
E 'l mondo tutto a riverirvi invita.

SONETTO XX

Quando al bel volto d'ogni grazia adorno,
In cui natura a se stessa compiacque,
Per somma cortesia bagnarmi piacque,
Fu di mia libertà l'ultimo giorno.
Che il picciol Dio ch'a' begli occhi d'intorno
Suol ir volando, ove cred'io che nacque,
Converso in odorate e lucid'acque
Venne per sempre far meco soggiorno.
E d'indi in qua col core umile e puro
Per li rai del mio sole ognor l'invoco,
Nè però 'l trovo men protervo e duro.
Quinci si vede ben s'esser può loco
Da l'insidie d'Amor già mai sicuro,
S'ancor ne l'acqua ir suole ascoso il foco.

SONETTO XXI

Chiaro mio sol, se più ch'io non vorrei
Il mio foco risplende in qualche parte,
Ed io non uso per celarlo ogni arte,
Come forse altrui par che far dovrei;
N'è sol cagion, che i pianti e i dolor miei,
E le giuste querele al vento sparte
Spero saran mill'anni in vive carte
De l'alta onestà vostra archi e trofei.
Nè si dirà che fu di quegli amori
In cui mal la ragion guarda e governa
Il cor da' vili ed inonesti ardori.
Sì ch'io non curo se mia fiamma interna
Spinge alcune faville ardendo fuori,
Pur ch'a voi n'esca lode e gloria eterna.

SONETTO XXII

Dal pigro sonno ove più mesi involto
Il tenne il duol di mie speranze spente,
Il basso ingegno mio destar si sente
Al grido del valor ch'è 'n voi raccolto.
E par ch'Amor di novo a lui rivolto
Dica: scrivi, or che puoi, sicuramente,
Scrivi, e non aspettar finchè presente
Ti sia l'almo splendor del chiaro volto.
Ch'allor, dal troppo lume oppresso e vinto,
Assai sarà se tu non rimarrai
Al balenar dei divin'occhi estinto.
Scrivi, come nei membri onesti e gai
Il gran Fattore ha se stesso dipinto
Per mostrarsi più chiaro a noi che mai.

SONETTO XXIII

Come talor s'a debil pellegrino
Con la scorta il destriero ancor vien manco,
Convien ch'a l'aer bruno e solo e stanco
A piè finisca il duro aspro cammino;
Tal, poi che sparve il raggio mattutino
Del sol ch'indarno in desiando imbianco,
E morì la pietade, e la speme anco
Con cui dietro correva al mio destino;
Cieco e soppo or a lenti incerti passi
Segno pur l'infelice oscura strada
Piena di fossi e sterpi orridi e sassi.
Ove s'avvien che in breve io pera o cada,
Non fia ch'al mondo pur segno non lassi,
Che quel più noce che più a' sensi aggrada.

SONETTO XXIV

S'alcuna volta avvien ch'io d'arder tente
Le rime mie, che senza aver giovato
A porre in voi pietà, v'hanno acquistato
Più che fama futura, odio presente:
De la giust'ira sua tosto si pente
Il cor vedendo il bel nome segnato
In lor sì spesso, e pargli, ahi duro fato!
Por le viscere sue nel foco ardente:
E grida: restin pur eterne, e viva
Con lor madonna, e non sia 'n questa etate
Chi 'l mio morire a crudeltà le ascriva;
Ch'io non vo'ch'abbia mai di me pietate
Con scemar di sua gloria anima viva,
Nè macchi il sangue mio la sua beltate.

SONETTO XXV

Gloria del secol nostro, invitto e raro
Spirto, che ne la tua più ferma etate
Sei gito al ciel per sì solinghe strate,
Che dopo Cesar pochi unqua varcaro:
Or che dal gran Motor a cui sei caro
Prendi i premi de l'opre alte e pregiate,
E forse narri al glorïoso frate
I chiari gesti tuo che il mondo ornaro:
Italia, ch'hai lasciata in pianti e 'n strida,
Già devria averti un mausoleo costrutto
Maggior di quel che fe' la gran reina.
Ma farlo eguale al tuo valor si sfida;
Anzi si lagna che 'l suo corpo tutto
È breve urna a coprir tanta ruina.

SONETTO XXVI

L'Alpe inaccessa che con grave affanno
Due volte il passo al tuo valor aperse;
Vienna ed Ungheria, dove sofferse
Da te 'l fiero Ottoman vergogna e danno;
Africa che, or è già l'undecim' anno,
Vide le genti sue da te disperse;
E mill'altre tue belle opre diverse,
Avalo, il tuo sepolcro omai saranno.
Queste più salde che metallo o marmi,
Senza temer già mai del tempo oltraggio,
Terran l'istoria dei tuoi fatti e i carmi.
O di vera virtù lucido raggio,
Quando spirto fia mai più ardito in armi,
O in consiglio di te più accorto e saggio?

SONETTO XXVII

Il buon poeta ebreo scrisse che i cieli
Narran del gran Fattor la gloria vera,
E che quella suprema empirea spera
Mostra quant'arte in se rinchiuda e celi:
Ed a me par che sotto oscuri veli
Via più con gli occhi bei la vostra altera
Fronte, a cui far natura egual non spera,
La potenza di Dio chiaro riveli.
Però che in larghi e spazïosi campi
Cose belle infinite è assai più lieve
Ch'un solerte maestro intagli o stampi,
Che far in spazio tanto angusto e breve
Opre onde ogni uom d'Amor mirando avvampi,
E resti per stupor statua di neva.

SONETTO XXVIII

Ch'io viva e spiri, ed alcun tempo goda
Per questa de' mortai fallace piaggia
La dolce aura vitale, e che non aggia
Reciso Atropo il fil ch'ancor m'annoda;
Tutto è don vostro, e vostra inclita loda
Sempre sarà, real, pudica e saggia
Alma, la cui gran fama, erma o selvaggia
Parte al mondo non fia ch'omai non oda.
Che quel tetro pallor che l'empia morte
Precorrer suol, già nel mio volto impresso
Mostrava ben ch'ell'era in su le porte;
Quando il vostro per me celeste messo,
Con note alteramente umili e scorte
Venne a rendermi al mondo ed a me stesso.

SONETTO XXIX

Vani e sciocchi non men, ch'egri e dolenti
Lumi, perchè dal pianto or non cessate?
Qual maggior doglia oggi ch'allor provate
Che i rai del vostro sol v'eran presenti?
Quel ch'or vi tolgon da'begli occhi ardenti
Le luci a voi sparite e dilungate,
Già vi toglieva la sua gran crudeltate
Che i pensier sempre ebbe a fuggirvi intenti.
Nè perchè mai di questa patria uscita
Non fosse, stando a voi mill'anni accanto,
Se ne potea sperar men dura vita.
Ma se continuar volete il pianto,
Piangete non già il dì de la partita,
Ma il dì ch'ella v'apparse e piacque tanto.

SONETTO XXX

Novo pensier, che con sì dolci accenti
Meco ragioni, e promettendo al core
Quanta gioia ad alcun mai diede Amore,
Di far tornarmi in servitù ritenti;
Io che per prova so quanti tormenti
Mesce nel dolce suo l'empio signore,
Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.
E quanto con più vivi e bei colori
Mi pingi adorno quel celeste aspetto
D'alta bellezza a di pietà di fuori;
Tanto maggiore in me cresce il sospetto:
Che raro in prato pien di vaghi fiori
Aspe non è d'atro veneno infetto.

SONETTO XXXI

Poi ch'è già ver ch'ad intelletto umano
(Sia pur quanto esser possa alto) non lice
Scriver di voi, divina alma Clarice,
Degna reliquie del valor romano;
Per non privar del suo splendor sovrano
Questo secol da voi fatto felice,
O di voi stessa altera vincitrice,
Aprite la gentil candida mano;
E de lo dotta e fortunate carta
Ove gli alti pensier vostri stendete,
Fata cortese al mondo alcuna parte.
E noi di scorno, e voi d'obblio togliete,
Con far che il tempo in ogni estrema parte
Vegna a saper da voi quel che voi seta.

SONETTO XXXII

Se talor la ragion l'arme riprenda
Per ricovrare il già perduto impero,
E cacciarne il tiranno empio pensiero
Che gliel ritiene a forza, o lo difende;
Amor convoca i sensi, e li raccanda
A dar soccorso al suo ministro altero;
Sì che poi d'un conflitto acerbo e fiero
Stanca al fin la ragion vinta si rende.
Indi il crudel superbo vincitore
Sens'alcuna pietà strngge la mente,
Sol ch'accenno di ribellarsi al core.
Quinci si può veder come sovente
Chi repugna erra, e fa spesso il migliore
Chiunque in pace al suo destin consente.

SONETTO XXXIII

Fatta contra se stessa iniqua a dura
Di vana gloria l'invaghita mente,
Vede già morto il core, e non si pente,
Nè di fuggir nè di salvarsi ha cura.
Che perch'ei giace in quella eburnea e pura
Fronte tra l'una e l'altra face ardente,
Le par che tutto il mal che per lui senta
Sia picciol prezzo a simil sepoltura.
E d'ogni altro pensier libera e sciolta
Corre spesso a trovarlo, ivi sperando
Insieme rimaner con lui sepolta.
Nè maggior pena aver poria, cho quando
D'altri accidenti richiamata e tolta
A me ritorna, il suo desir lasciando.

SONETTO XXXIV

Parto, e non già da voi, però cho unita
Con voi l'alma riman, ma da me stesso:
Nò voi restato; ch'io non pur d'appresso
Vi porto, ma nel cor viva scolpita.
Ma perchè col pensier meco partita
Non fate, come a voi rimango appresso,
Quel sembiante di voi ch'io porto impresso,
È fral rimedio a sì mortal ferita.
Anzi è cagion di mio maggior affanno,
Possedendo di voi sol quella parte
Cha ognor fa fresco a la memoria il danno.
Così stando voi lieta in ogni parte,
Di me i duo mezzi egualmente staranno
Mal quel che resta, e mal quel che si parte.

SONETTO XXXV

Tra 'l vasto grembo e la superba faccia
Che mostra a Borea il gran padre Apennino,
Trovar non posso (o mio fiero destino!)
Valle che dal mio sole ombra mi faccia.
Anzi s'io fuggo ove più il freddo agghiaccia
La neve per diserto aspro cammino,
Penetrando ivi 'l suo raggio divino,
A trovar altro rezzo indi mi caccia.
Ma questo è quel che più noia m'addnce,
E che di a notta a disperar m'invita,
Ch'io sento il caldo, e non veggio la luce:
Segno ch'io debba in breve uscir di vita,
S'ho meco ognor quel ch'a morir m'indnce,
E lungi quel che solea darmi aita.

SONETTO XXXVI

Che m'abbia in fin a qui l'intensa doglia,
Per trovarmi de l'alma e di voi privo,
Fuor d'ogni mio pensier lasciato vivo,
Non à colpa di lei, nè di mia voglia;
Ch'ella à ben tal, ch'a più robnsta spoglia
Avria fatto venir la vita a schivo;
Ed io d'ogni piacer me stesso privo
Che la via di morir m'allunghi o toglia;
Ma sol di morta, che vedendo espressa
Dentro il mio cor l'immagin vostra intera,
Per rispetto di lei non mi s'appressa.
Così per mia ventura acerba e fera,
Più grazia e cortesia trovo in voi stessa
Lontana o finta, che vicina e vera.

SONETTO XXXVII

La fama in celebrar or questa or quella
Esce del cammin ver sovente, ed erra,
Levando in aria troppo alto da terra
Cosa che poi non è sì adorna e bella:
Ma in dir di voi, terrena unica stella,
Con insolito error se stessa atterra,
Che 'l meglio e 'l più in silenzio involve e serra
De'vostri pregi, e 'l men canta o favella.
Benchè lodar di ciò forse conviensi;
Che quel ch'ella a l'orecchie asconde e cela,
Lascia subietto a via più nobil sensi:
E quel che dice, è sol quasi una tela
Sotto cui tal pittura ascosa tiensi,
Che con stupor altrui poi si rivela.

SONETTO XXXVIII

Donna a mostrar di Dio la gloria eletta,
Che col corpo e col cor bello e pudico
V'avete fatto il mondo e 'l ciel sì amico,
Che l'un v'adora qui, l'altro v'aspetta;
Napoli, ch'altra mai tanto perfetta
Cosa non vide nel suo grembo aprico,
Biasma piangendo il suo destin nemico,
Ch'a privarla di voi tanto s'affretta.
E rimembrando in quanta gioia e festa
L'abbian tenuta i bei lumi sereni
Ch'oggi la lascian tenebrosa e mesta;
Gli occhi di tristo umor sempre avrà pieni,
Finchè fortuna men dura e molesta
Più che mai bella a lei non vi rimeni.

SONETTO XXXIX

Questa luce dal ciel di novo uscita
Ad illustrare il secol nostro indegno,
Benchè a' miei spirti sia dolce sostegno,
Pur giorno e notte a sospettar m'invita.
Che qual ne l'apparir stella crinita
Suol dimostrar espresso e chiaro segno
Che mutar signoria debba alcun regno,
O qualche re possente uscir di vita;
Tal par che co' suoi raggi ella m'apporte
Più de l'usato chiaro indisio aperto
De l'eccidio de l'alma e de la morte.
Così 'l timor d'un mal futuro incerto
Non lascia (o sempre a me nimica sorte!)
Godermi 'l lume suo presente e certo.

SONETTO XL

Non con tant' ira sparse il fiero Erode
Il puro sangue de' fanciulli ebrei,
Con quant' io uccido in fasce i pensier miei,
Nè però uccido quel che 'l cor mi rode:
Il qual con nova inusitata frode
Corre a salvarsi al viso di colei
Che adoro in terra, o del mio mal con lei,
Quasi del proprio ben, s'allegra e gode.
Ed a l'orecchio mie fingendo quella
Voce che per mio mal troppo mi piacque,
Fa d'aspra signoria l'anima ancella.
Questo dir volse l'una e l'altra stella,
Che quel giorno crudel ch'egli in me nacque,
Apparve a gli occhi miei sì vaga e bella.

SONETTO XLI

Io piango in questo esilio, e non aspetto,
S'a voi ritorno, aver giorni men fieri:
Che s'or, ch'ho sì da lungi i miei guerrieri,
Sento 'l mio cor di tal assedio stretto;
Che fia quando vedrò del vago aspetto
Accampar da vicin quei raggi alteri,
Che figurati sol dai miei pensieri
M'hann' arso intorno e incenerito il petto?
Però dal duol tra questi colli vinto
Meglio è morir, s'avvien che poco importe
Ch' io qui rimanga o ne la patria estinto.
Anzi è meglio il tornar, ch'apra le porte
Quel che da maggior forza è oppresso e vinto
A più lodata e gloriosa morte.

SONETTO XLII

Con che nuov' arte, Amor, l'empia tua mano
Travagli il mondo, può vedersi espresso
In me, ch'essendo al giogo tuo sommesso,
Strazio soffrir mi fai sì duro e strano.
Io cerco 'l mio bel sole, o 'l cerco invano,
Chè fuor nol trovo, e dentro 'l porto impresso
Ne l'alma; e perchè l'ho troppo d'appresso,
Piango ad ognor che l'ho troppo lontano.
E mentre i raggi suoi con gli occhi fissi
Miro, son d'ira e di dolor compunto,
Che mel contende troppo oscura ecclissi.
E così ricco o povero in un punto,
Lungi da chi da me mai non partissi,
Vivo unito al mio ben sempre e disgiunto.

SONETTO XLIII

Alpestra e dura selce onde il focile
D'Amor trasse quel foco, or ha sett' anni,
Ch'arde il mio cor, deh come il mondo inganni
Mostrandoti sì grata o sì gentile!
Chi crederia che poi con lingua e stile
D'averti alzata al ciel, tu mi condanni
A passar di mia vita in tanti affanni
Ottobre omai, non pur maggio ed aprile?
E che quant'io più pianga e più languisca,
Tanto men possa far che l'alma accolta
De l'error suo, da te si disunisca?
Or se per me pietade in tutto è morta,
Io non so como Amor non arrossisca,
Poichè tal crudeltà vede o comporta.

SONETTO XLIV

Mancheran prima al mare i pesci e l'onde,
Al ciel tutte le stelle, a l'aria i venti,
Al sole i raggi suoi vivi e lucenti,
E di maggio a la terra erbette e fronde;
Ch' io per volgere il viso e i passi altronde,
Di voi, dolce mio ben, non mi rammenti,
E che non brami con sospiri ardenti
Vostre bellezze a null'altre seconde.
Dunque error vano a sospettar v'invita
Ch' io parta per fuggir l'ardor ch'io sento,
O cerchi di morir d'altra ferita.
Che, bench'è senza pari il mio tormento,
M'è più caro per voi perder la vita,
Che d'ogni altra men bella esser contento.

SONETTO XLV

Nullo accidente, o mia fiamma vivace,
Poria de la beltà del vostro volto
Tanto scemar, che non fosse più molto
Quel ch'a me tanto in lui diletta e piace.
Il divin raggio che, qual pura face
In chiaro vetro, in voi si vede accolto,
Non vi può d'alcun male esser mai tolto;
Che a febbre o a caso uman già non soggiace.
E con quel mi legate e m'uccideto
Parte; e con l'altre gloriose e sante
Parti de l'alma che dal cielo avete.
Però pietosa ormai non m'ascondete
Per sì lieve cagione il bel sembiante,
Se inferma e sana egualmente m'ardete.

SONETTO XLVI

Qual dolcezza mandaste in mezzo il core,
Occhi miei, quando il ciel vi fece degni
Di veder quel tesoro, al cui valore
Pareggiar non si ponno imperii o regni?
Ma come un lampo che con brevi segni
Dimostra e poi nasconde il suo splendore,
Così tosto disparve, a tal che pregni
Siate sempre di pianto e di dolore.
Or ben mi duol di voi, che desiando
Di tornar a vederlo in questa vita,
Spendete il tempo indarno lacrimando:
De la morte non già, che allor mirando,
Restò del gran piacer tanto invaghita,
Che ancor sol ne gioisce immaginando.

SONETTO XLVII

Ahi dolcezza fallace e fuggitiva,
Che coi primi anni miei ratto volasti,
E me lasciando in tenebre, sfrondasti
Mia speme allor che più verde fioriva;
Qual fior caduco colto in fresca riva,
Che perdendo gli umori in lui rimasti
Langue nel mezzo april; così mancasti
Senza aspettare il sole o l'aure estive.
Se per mai non tornar festi partita,
E vuole il fiero mio destin fatale
Che s'eterni il dolor ch'oggi m'affige;
Sarei contento almen l'acerba vita
Cangiar con morte, e per minor mio male
Varcar l'onda di Lete e l'atra Stige.

SONETTO XLVIII

Poi che col vostro eccelso e sovrumano
Valore avete l'Asia in Libia oppressa,
E quella spenta già, questa sommessa
A l'imperio di Cristo ed al Romano;
Mentre nel ciel l'Imperador sovrano
Non vi chiama a la patria a voi promessa,
Gite a pigliar la palma a voi concessa
Da l'augusta di Carlo invitta mano;
Ed a cercar di nove imprese il pondo,
Seguendo la fortuna, ove vi mostra
Il vostro ardire a null'altro secondo;
A tal, che fatta Europa in tutto nostra,
Senta per tutte le tre parti il mondo
Il suon de l'arme e de la gloria vostra.

SONETTO XLIX, *in dialogo.*

Occhi, che fia di voi poi ch'io non spero
Veder per tanto spasio il viso santo? —
Farem con novo e disusato pianto
Fiume maggior del Reno e de l'Ibero. —
Or non v'acqueterà l'alto pensiero,
Che vel dimostra al ver simile tanto? —
Questo conforto il cor rileva alquanto,
Non noi, che siam nodriti al lume vero. —
Sforzatevi ingannar voi stessi almeno,
E con spesso mirare altra bellezza,
Finger ch'è quella, a porre al pianto il freno. —
Nol potrem far; chè nostra vista avvezza
A l'aria del bel viso almo e sereno,
Ogni altr'oggetto fugge, odia e disprezza.

SONETTO L

Donna, di quante sono o saran mai
Più cortese, più bella e più gradita,
Se ben tornasse un'altra volta in vita
Chi pose Europa ed Asia in tanti guai;
Se quando ardean da lunge i vostri rai
Era la fiamma mia fiera inaudita,
Pensate s'arder dee l'aspra ferita,
Or ch'io gli miro più vicini assai.
Ahi de gli amanti iniqua e dura sorte,
Cieco e falso giudicio, che credendo
Bramare il proprio ben, brama la morte!
Quanto fui lieto il giunger vostro udendo!
Ma non pensai ch'era per far più forte
L'incendio in ch'io mi struggo empio ed orrendo.

SONETTO LI

Qualor l'età che sì veloce arriva,
Cangia al pelo ed a noi forma e colore,
E tutta armata di pensier d'onore
La ragion del suo regno i sensi priva;
Spento il vigor che i van desir nodriva,
In ogni cor non sol vien manco amore,
Ma chi più arse, del suo folle errore
Di ricordarsi pur abborre e schiva.
Ognuno allor del suo naufragio accorto
Per la notte ch'è presso avvien che pensi,
Pria che s'imbruni il ciel, ritrarsi in porto:
Solo a me insin a morte arder conviensi;
Che quel foco divin ch'a l'alma porto
È tal, che la ragion conforma ai sensi.

SONETTO LII

Chi vede gli occhi vostri, e di vaghezza
Non resta vinto al primo incontro e privo
De l'alma, può ben dir che non è vivo,
Nè sa che cosa sia grazia e bellezza.
Chi non gli vede ancor, può de l'asprezza
Lamentarsi del fato, e aver a schivo
La vita, e dire: a che mi val s'io vivo,
Non potendo gustar tanta dolcezza?
Tal ch'è in dubbio qual sia stato più forte,
Di colui cui tal ben non si concede,
O di chi nel vederli abbia la morte.
Perder la vita ogni altro danno eccede:
Ma a me par ch'abbia assai più dura sorte,
E che perda assai più chi non li vede.

SONETTO LIII

Poi che vo'ed io varcate avremo l'onde
De l'atra Stige, e sarem fuor di spene
Dannati ad abitar l'ardenti arene
De le valli d'inferno ime e profonde;
Io spererei ch'assai dolci e gioconde
Mi farebbe i tormenti e l'aspre pene
Il veder vostre luci alme e serene,
Che superbia e disdegno or mi nasconde:
E voi mirando il mio mal senza pare,
Tempreresté il dolor de'martir vostri
Con l'intenso piacer del mio penare.
Ma temo, oimè, ch'essendo i falli nostri
Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
Le pene uguali fian, diversi i chiostri.

SONETTO LIV

Mal fu per me quel dì che l'infinita
Vostra beltà mirando, io non m'accorsi
Ch'Amor venuto ne'vostr'occhi a porsi,
Cercava di furarmi indi la vita.
L'alma infelice a contemplarvi uscita,
Da quel vivo splendor non sapea torsi,
Nè sentia il cor, che da sì fieri morsi
Punto chiedea nel suo silenzio aita.
Ma nel vostro sparir tosto fu certa
Del suo gran danno; che tornando al core,
Non trovò qual solea la porta aperta;
E venne a voi: ma 'l vostro empio rigore
Non la raccolse; ond'or (nè so se 'l merta)
In voi non vive, e in me di vita è fuore.

SONETTO LV

Mentre a mirar la vera ed infinita
Vostra beltà, ch'a l'altre il pregio ha tolto,
Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,
E sol indi traea salute e vita;
Con l'alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea quel che più molto
È da stimare, al vago e divin volto
L'alta prudenza ed onestade unita.
Or rimaso al partir de' vostri rai
Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
Veggio ch'è il men di voi quel ch'io mirai:
E sì leggiadra dentro vi discerno,
Ch'ardisco dir che non uscì già mai
Più bel lavor di man del Mastro eterno.

SONETTO LVI

Credo ch'a voi parrà, fiamma mia viva,
Che sien le mie parole o false o stolte,
Perch'abbia di morir detto più volte
Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.
Per quelle vostre luci ond'io gioiva
Tanto, quanto piango or che mi son tolte,
Vi giuro, (e così 'l ciel un dì m'ascolte,
E da sì fiero mar mi scorga a riva)
Com'io sento talor porsi in cammino
Per uscir l'alma; e poscia, o sia il diletto
Che prova nel morire, o sia 'l destino,
Si ferma (io non so come) in mezzo al petto;
Ma pur le tien l'assedio assai vicino
Morte, accampata al mio già morto aspetto.

SONETTO LVII

Desiai morte, e con pietosi accenti
Gran tempo la chiamai crudele e parca,
Perchè la vita mia d'affanni carca
Non fu presta a trar d'ira e di tormenti.
Or che più dolci e più secondi venti
Spiran dentro la vela a la mia barca,
Amo la vita, e priego ognor la Parca
Che aggiunga i lieti ai dì tristi e dolenti.
Godete, amanti, ne gli avversi amori;
Che spesso un stato assai caro e gentile
Nasce da gravi ed inauditi ardori.
Così fortuna e 'l ciel cangiano stile:
Veggio nel verno i dì sereni e i fiori,
Che 'n piogge e 'n tuoni ho già passato aprile.

SONETTO LVIII

Che Perseo un tempo qual Mercurio alato
Gisse del ciel per l'alte ignote strade,
Non si deve ammirar la nostra etade;
Che il simil provo al mio amoroso stato.
Perchè dal mio pensier sovente alzato
A contemplar l'angelica beltade,
M'appresso a quelle eterne alme contrade
Onde vien quanto a noi di sopra è dato.
Indi, qual ei la vergin d'Etiopia
Destinata per cibo al mostro fiero,
Scorgo in preda d'Amor l'anima propia;
Ma non ho com'ebb'ei lo scudo altero,
Nè d'altr'arme per torla alcuna copia
Di man del dispietato iniquo arciero.

SONETTO LIX

Quando il bel viso, in cui rose e viole
Fanno al più freddo verno ingiuria e scorno,
Grate orecchie porgea, mirando intorno,
A le amorose mie calde parole;
E come chi del mal d'altrui si duole,
Rispondea in atto di pietade adorno;
Per non far mai finir sì lieto giorno
Dovea fermarsi a mezzo 'l corso il sole.
Ma avendo invidia al mio stato gioioso,
A gli occhi vaghi ed a le trecce bionde
Che facean parer lui men luminoso;
Come dal vincitor fugge e s'asconde
Il vinto, in volto mesto e vergognoso
Sommerse il carro suo tosto ne l'onde.

SONETTO LX

Già conosco io, felice e ben nat'alma,
Che in quel che deggio, se di te non scrivo,
Manco a lo stuol de' tuoi, ch'or è qui vivo,
Ed a la tua memoria inclita ed alma.
Ma quella fiera che corona e palma
Spera poi che m'avrà di vita privo,
D'ogni bell'arte e di se stesso schivo
Mi tien l'ingegno in odiosa calma.
Onde perdon da loro e da te spero:
Da lor, che coi divini alti intelletti
Scorgon ben il mio cor puro e sincero;
Da te, che lieta tra gli spirti eletti
Godi di eterna gloria e d'onor vero,
Lontana e scevra da gli umani affetti.

SONETTO LXI

Ne l'assedio crudel che l'empia sorte
Mi tiene, a tal che l'alta impresa io lasce,
Benchè manchi la vista onde si pasce
Per gli occhi, non però l'alma è men forte.
Perchè le vien ognor per altre porte
Quell'immagin gentil che da le fasce
Le diede il ciel per cibo, onde rinasce
In lei 'l vigore, e sprezza ognor la morte.
Nè insidie umane mai nè caso avverso
Potranno avere in lei cotanta forza,
Ch'ella si renda, e ch'abbia a mutar verso.
Che quanto de l'inferma afflitta scorza
Di fuor abbatte il mio destin perverso,
Tanto dentro il pensier salda e rinforza.

SONETTO LXII

Del re de' monti a la sinistra sponda,
Ove ancor Borea e 'l verno è sì possente,
Che nè cantare alcun augel si sente,
Nè spuntar per li colli erbetta o fronda;
Piango il mio duro esilio e la gioconda
Vita passata e le speranze spente;
E la cagion del mio viver dolente
Chiamo sempre, e non è chi mi risponda.
Sol un conforto trovo in tanta pena,
Che in ogni parte ove il dolor mi spinga,
Dal desio di morir l'anima affrena;
Che non è valle o piaggia sì solinga,
Che nei tronchi, nei sassi, e ne l'arena
Amore a gli occhi miei non la dipinga.

SONETTO LXIII

Per non mirare il divin vostro aspetto
Vêr me pien d'ira, e i bei lumi protervi,
Molti giorni fuggito ho di vedervi,
Tenendo il freno al gran desio ristretto.
Or che trovar non posso altro diletto
Che 'l duol mio tempri e 'n vita mi conservi,
Che mansueta, o fiera innanzi avervi,
Nè dare a gli occhi miei più caro obbietto;
A pascer torno i miei languidi e infermi
Spirti del bel che in gioia ogni mio lutto
Volger poria, sol con pietade avermi.
E s' io pur ne raccolgo amaro frutto,
Mi pare assai men mal quasi vedermi
Privo d' un occhio sol, che cieco in tutto.

SONETTO LXIV

Italia tutta, e ciascun' altra parte,
Anco oltra l'Alpi ove la lingua nostra
Talor s'intende, de la gloria vostra
È piena, sol mercè de le mie carte.
E 'l vostro ingrato cor non pur in parte
Non l'aggradisce, ma più ognor dimostra
Averlo a sdegno, ed orgoglioso giostra
Per abbatter col mio l'ingegno e l'arte.
Ed io non so pregar ch'esca una lingua
Per mia vendetta che con forti accenti
Dica il contrario, e sì gran fama estingua.
Anzi s'è alcun che lacerarla tenti,
Prima che in parte il suo venen distingua,
Fo sì, ch'al cominciar tremi e paventi.

SONETTO LXV

Se quando in mezzo il suo viaggio scorse
La cruda orribil cena di Tieste,
Coprendo il ciel di nubi atre e funeste
Il sol verso Oriente i passi torse;
Or come indietro allora anco non corse,
Quando per l'arme a se medesmo infeste
Vide cader quel volto almo e celeste
Che con lui di beltà sempre concorse?
O se pur mesto il suo corso finio,
Poi che Livia veder più non dovea,
Come più ad illustrar la terra uscio?
Certo bella cagione il mondo avea
D' allor finir; ch'in un punto sì rio
Doler molto il suo fin non ne potea.

SONETTO LXVI

Lume del ciel, che in dubbio oggi tenete
Come debba chiamarvi il mondo errante,
Se donna, o Dea, poichè di tali e tante
Oltr' ogni uso mortal grazie splendete;
In me, cui vera immortal Dea parete
A l'andare, a la voce ed al sembiante,
Vince 'l desio che vuol che di voi cante,
Il timor di non dir quel che voi sete.
Così mi taccio, e già perchè memoria
De l'esser vostro in versi io non ordisco,
Non fia però minor la vostra gloria,
Nè il merto mio, se quel che non ardisco
Cantar, nel cor, come in secreta istoria,
Qual vera Dea v'adoro e riverisco.

SONETTO LXVII

Non ti nasconder più, spirto divino;
Che già traspare il tuo lume celeste
Fra la testura di sì nobil veste,
Qual lampa in vasel puro e cristallino.
Nè più molli i begli occhi, e 'l viso chino
Portar, per far a noi creder che queste
Percosse di fortuna aspre e moleste
Turbin l' animo eccelso e pellegrino:
Che di tua deità sicuro e certo
Ti sacra il coro de' poeti un tempio,
Benchè minore assai del tuo gran merto.
Nel qual, s' io pur il mio dover non empio,
Scusimi Amor, che di mia vita incerto
Mi tien nel carcer suo crudele ed empio.

SONETTO LXVIII

Sento a pietà del mio martir commossa
La Parca che già vien per liberarmi,
Nè molto tarderà, credo, a troncarmi
Lo stame, e a porre il corpo in poca fossa.
E perchè, quando fia l'anima scossa
Dal suo mortal, t'acqueti e ti disarmi,
Donna crudel, se pur non vuoi turbarmi
Entro 'l sepolcro ancor la polve e l'ossa;
Il primo annuale di mia cruda morte
(S' a chi muor per amor tanto è concesso)
Vo' che tra 'l sonno l'ombra mia t'apporte;
E, perchè presto il sappi, esser io stesso,
Per farti più goder di sì ria sorte,
De la ruina mia soggetto e messo.

SONETTO LXIX

Venne la Parca, e poi non ebbe ardire
Troncar lo stame a la mia tela oscura,
Che in quel romper la spada ebbe paura;
Tant'è indurato al duolo ed al martire.
Nè potrà farmi mai di vita uscire,
Mentre quest'infelice esilio dura:
Ch'a voi riserva il ciel e mia ventura
Il trionfo e l'onor del mio morire.
E converrà ch'a voi presto ritorni,
S' io bramo di por giù sì grave salma,
E finir sì dolenti amari giorni.
Ch' allora il ferro in quella pura ed alma
Luce aguzzando de' vostr' occhi adorni,
Darà a me morte, a voi vittoria e palma.

SONETTO LXX

Duro e freddo mio marmo, in cui scolpio
Il gran fattor l'immagin sua sì chiara,
Che chi soffrir può di mirarla, impara
In qual vivo splendor che cosa è Dio;
Deh perchè sei sì parco al gran desio
De la tua vista a me sì dolce e cara,
Se vedi che con lei sol si ripara
Da gli assalti di morte il viver mio?
Forse il fai perchè l'egra e fragil salma
Morendo anzi il mio dì renda a la terra,
Per restar tu sepolcro eterno a l'alma?
E non sai ch'ella in te morta si serra
Dal dì che tua bellezza unica ed alma
L'uccise e vinse in cominciar la guerra?

SONETTO LXXI

Ne la tua fronte, o mia vera fenice
Nata per gloria del suo gran Fattore,
Conosco ben visibilmente Amore
Che 'l mio fato crudel già mi predice:
Ma può tanto un pensier, ch'ognor mi dice
Che bel fin fa chi ben amando more;
Ch'io pur ti seguo; e vo' piuttosto il core
Morto in te, ch'in altrui vivo e felice:
Che questa speme sol queta ed appaga,
Benchè sia troppo acerbo il martir mio,
L'alma di fama desiosa e vaga.
Che 'l mondo dirà poi: mai non morio
Uom di più gloriosa e nobil piaga,
Nè accese un cor uman più bel desio.

SONETTO LXXII

Gli occhi, che volse quel gran Mastro eterno
Formarvi 'n fronte con mirabil' arte,
Per far più chiare e piane in ogni parte
Le strade a noi del bel cammin superno,
Consumar con l'umor che 'l fonte interno
Del vostro cor sì largo a lor comparte,
È far ingiuria a tutto il mondo, e parte
Aver del ciel gli alti decreti a scherno.
Però pietosa omai li rivolgete
Asciutti e lieti a rilevar la gente,
Poi ch'ordinata a tant' officio sete;
Che vi de' ben quetar se con la mente
Di quell'alma felice il ben vedete,
Ch'or, sì vicina al suo principio, sente.

SONETTO LXXIII

Poi ch'hai del sangue mio sete sì ardente,
E perch'io mora, o morte acerba e ria,
Sei mossa per ferir la donna mia
Col velenoso stral fiero e pungente;
Non prego io già che il tuo furor s'allente,
Nè che vèr me ti mostri umana e pia;
Ma che venendo a me per dritta via,
Perdoni a lei, del ciel luce fulgente.
Ma se pur d'ira e d'iniqu'odio spiota
Brami d'andar de le sue spoglie altera,
E che da l'arco tuo rimanga estinta;
Lasciando al mondo la sua forma intera,
Basti quella ferir ch'ho al cor dipinta,
Che già non è di lei men bella e vera.

SONETTO LXXIV

Come nel vasto e tempestoso Eusino
Il superbo Danubio in su l'entrare
Con l'acque dolci sue suol dolce fare
Per molto spazio il salso umor marino;
Così quel volto angelico e divino
Entrando nel mio cor fe' dolci e chiare
Le voglie mie, che torbide ed amare
Facea poc'anzi 'l mio fero destino.
Ond'io da me rimosso ogni dolore
Ch'avea pria de l'iniqua crudeltade
Che dal bel nido mio mi trasse fuore;
Ringrazio il ciel ch'in quest'alme contrade
Drizzò i miei passi, e più ringrazio Amore,
Che mostrò a gli occhi miei tanta beltade.

SONETTO LXXV

Ove, nobil mia fiamma, ove n'è gita
L'alta tua cortesia? che vuoi ch'un giorno
Passi senza veder l'amato adorno
Tuo volto, onde i miei spirti han lume e vita.
Io non so come l'alma afflitta uscita
Non mi sia nel mirare il bel soggiorno,
Onde solea la medicina intorno
Por la tua vista a l'empia mia ferita.
Almen or, che di fredda ed oscur' ombra
Cuopre la notte 'l ciel, piacciati in sonno
Mandarmi a consolar la tua bell'ombra;
Se pur gli occhi digiuni e stanchi ponno
Tra tanto duol che la mia mente ingombra,
Nel chiuder essi, aprir le porte al sonno.

SONETTO LXXVI

Volasti, o bella Irene, al ciel sì presta
Per accordar forse i tuoi dolci accenti
Con quelli eterni angelici strumenti
Che fanno al gran Fattor continua festa.
Ivi canti talor, talor la vesta
Pingi de' rai del sol puri e lucenti
A quell'alta Regina, o di fulgenti
Stelle, qual cara ancella, orni la testa.
Ma qui ti piange il mondo, a cui gran torto
Festi non ti lasciando a lui dipinta
Dal tuo stil proprio a maraviglia scorto.
Che non parria col tuo morire estinta
Ogni sua gloria, ed avria gran conforto,
Se non può vera, almen vederti finta.

SONETTO LXXVII

Quanto quel cieco desiderio ardente
Ch'a cercar il mio mal m'è guida e scorta,
Di qua di là vagando in van mi porta,
Tanto ha riposo sol l'inferma mente.
Che mentre io seggio con le membra spente,
Con l'alma il cor si lagna e si sconforta,
Che vede la sua speme estinta e morta;
La qual col moto poi risorger sente,
E le par d'ascoltar che parla e dice
Mai sempre 'l falso: or rivedrai più amica
La tua superba occidental fenice.
Quinci si può veder, senza ch'io 'l dica,
S'è più d'ogni altro 'l mio stato infelice,
Poi che sol trovo requie in la fatica.

SONETTO LXXVIII

Chiamo la morte (ahi pensier cieco e stolto!)
Come fosse lontana; e non discerno
Ch'ella nel centro del mio petto interno
È giunta, e mi risponde, ed io l'ascolto
Che dice: ancor non sai che dal bel volto
A cui diè 'l ciel la tua vita in governo,
Qui venni, e di te già spento ho l'eterno,
Nè a spegner l'altro avrei teco a far molto?
Se non fosse ch'ei vuol che così vivi
Per dimostrar la somma ed infinita
Forza de' raggi suoi fulgenti e vivi;
E perchè veggia il mondo in non più udita
Foggia un'anima morta ai membri vivi
Fuor d'ogni uso mortal giunta ed unita.

SONETTO LXXIX

Languia la gran Colonna, e Amor con lei,
Dal cui bel viso mai non si diparte,
Da cruda febbre travagliato, e parte
Stanco di saettare uomini e Dei.
Quando dal terzo ciel scesa colei
Che in cielo e in terra e in mare ha tanta parte,
La vide, e tra se disse: or per qual'arte
Non so s'io son Ciprigna, o s'è costei?
Certo Amor, che solea sempre esser meco,
Mi dona a diveder che non son io,
Poichè sì strettamente il veggio seco:
Anzi mi par via più possente Dio
Ne la sua faccia così infermo e cieco,
Che sano esser non suol nel volto mio.

SONETTO LXXX

D'Italia, al suon de'tuoi soavi accenti,
Fioriscono le rive e i piani e i monti;
Versan liquidi argenti e i fiumi e i fonti;
Stan cheti a udirti i più rabbiosi venti.
E gli augelli e le fere e i pesci intenti
Sono a'tuoi carmi sì famosi e conti;
Poi che ad ornarti di lor grazie pronti
Furon le stelle a gara e gli elementi.
E dolcemente in chiare note e scorte
Risonar Manso, e replicare intorno
S'ode, ovunque la fama Eco riporte.
Quindi 'l tuo nome più d'ogni altro adorno
Vanne, senza temer tempo nè morte,
E dove nasce e dove more il giorno.

SONETTO LXXXI

Quante ho da render grazie a quel signore
Che da'prim' anni i nostri cuori unio;
Poi che da voi l'alta pittura uscio
Per cui convien che 'l mondo omai mi onore!
Quante a quei spirti illustri onde in maggiore
Pregio è salito il mio nido natio;
Poi che ne'petti ov'io viver desio,
Tosto dier luogo al mio poco valore!
Quante a quel dì per me chiaro e fulgente,
Che coi seren de l'età nostra eroi
L'indegno nome mio lega e congiunge!
Di da segnar con qual mai più lucente
Gemma a noi venne da gli estremi Eoi,
Poi ch'altro segno al suo merto non giunge.

SONETTO LXXXII

Quando già fuor de l'una e l'altra riva
Corre superbo il Po, fatto maggiore
Da le soverchie piogge e dal liquore
Che da le nevi alpine il sol deriva;
Rutilo il buon villan ch'al campo arriva
A dar soccorso in parte al suo sudore,
Non con altri ripari il gran furore,
Che con darli il suo corso, affrena e schiva.
Così voi, quando a l'amorose some
Novi martiri il vostro sole aggiunge,
Che vi consuma con non visto esempio,
Soffrite: e Amor lodate, e il sacro nome
Di lei di cu'il cor vostro è fatto tempio:
Ch'ogni cor duro al fin pietà compunge.

SONETTO LXXXIII

Veggio, Alessandro, il tuo spirto beato,
Il veggio, o figlio, e non m'inganna Amore,
Star lieto vagheggiando il suo Fattore,
Di raggi eterni cinto e circondato.
E tanto più del mio sinistro fato
Mi lagno; poichè vuol che 'l mio dolore
Non basti a far volar l'infelici ore
De l'aspra vita mia più de l'usato.
Che benchè io grave e vil giunger non speri
Ove tu scarco e nobil pellegrino
Salisti ai gradi più sublimi alteri;
Pur del ciel fatto ignobil cittadino,
L'alte tue glorie e i tuoi diletti veri
Potessi almen veder più da vicino!

SONETTO LXXXIV

Come possibil è, dolente core,
Ch'un giorno, un'ora io mi ritenga in vita?
Poi ch'è pur ver che quella oggi è partita
Che al viver mio donava i giorni e l'ore.
Ma, lasso, e chi m'inganna? e qual errore
A me m'ha tolto, ed a parlar m'invita
Col cor che non è meco, e ch'ha seguita
Lei, cui mai non vedere era il migliore?
Or poi che 'l cor non m'ode, infelici occhi,
A voi mi volgo, a cui del nostro male
Forse la maggior parte avvien che tocchi.
Come possibil è, che 'l fero strale
Contro ogni suo dover morte non scocchi,
E possa un duol mortal farmi immortale?

SONETTO LXXXV

Figlio, io non piango più; non che la voglia
Di pianger sempre oggi in me sia minore
Che quel dì che volando al tuo Fattore
Lasciasti fredda la tua nobil spoglia;
Ma perchè l'infinita intensa doglia
Ha spento e secco in me tutto l'umore;
Onde convien che l'indurato core
Mostri sol co'sospir quanto si doglia.
E siccome la vena è asciutta al pianto,
Così il calor mancando al petto interno
Mi torrà il sospirar grato a me tanto.
Non fia però che in questo vivo inferno
Con questa penna il tuo bel nome santo
Non cerchi, e 'l mio dolor far forse eterno.

SONETTO LXXXVI

Tu te ne vai, mio sole, ed io qui resto
Senza il divino tuo chiaro splendore,
Certo rimedio ad ogni mio dolore,
Morto e sepolto, non ch'afflitto e mesto.
Ma se pietà nel tuo bel petto onesto
Ha loco alcun, ti raccomando il core
Che teco vien: poichè l'ha fatto Amore
Servo a te fido, a me rubello infesto.
Tu con quel generoso animo e degno
Di quella stirpe onde nascesti altera,
Deposto ogni antic'odio ed ogni sdegno,
Dei dir: troppo sarei crudele e fiera
Soffrendo che di fame entro il mio regno
Chi per me è fuor del suo languisca e pera.

SONETTO LXXXVII

Ministra al falso Dio l'aquila impura
Al re di Frigia il caro figlio tolse,
Onde poscia Giunon tanto si dolse,
Che fu sempre a' Troiani infesta e dura.
Ma a rapir la tua bella anima e pura
Il vero Re del ciel destinar volse
Gli angeli eletti, allor quando si sciolse
Dal più bel vel ch' ordisse unqua natura,
Figlio; e la mise in tanto eccelsa sorte,
Non con invidia già, ma con diletto
De gli altri primi a la superna corte;
Ch' io con tant' altri a cui di pianto il petto
Bagna l' intenso duol de la tua morte,
Sol tua mercè, favor e grazia aspetto.

SONETTO LXXXVIII

De l'età tua spuntava a pena il fiore,
Figlio; e con gran stupor già producea
Frutti maturi, e più ne promettea
L'incredibil virtute e 'l tuo valore.
Quando Atropo crudel mossa da errore,
Perchè senno senile in te scorgea,
Credendo pieno il fuso ove attorcea
L'aureo tuo stame, il ruppe in sì poch' ore,
E te de la natura estremo vanto
Mise sotterra; e me ch' ir dovea pria,
Lasciò qui in preda al duolo eterno, al pianto.
Nè saprei dir se fu più iniqua e ria
Troncando un germe amato e caro tanto,
O non sterpando ancor la vita mia.

SONETTO LXXXIX

Giunto per grave caso er' io vicino
Al passo estremo de l'umana vita;
E di tanti error suoi l'alma pentita
Apparecchiava già porsi in cammino.
Quando cercando dal favor divino
In così dura via scorta ed aita,
Incontro le si fe' verso l'uscita
L'ombra del volto vago e pellegrino.
E come per pietà pallida e smorta,
Parve dicessa in un suon basso e mesto:
Se viva io t'odiai, t'amerò morta.
Ella rispose: benchè esser più presto
Dovea il tuo Amor, pur tanto or mi conforta,
Che a mal grado di morte in vita io resto.

SONETTO XC

Forse saria tra l'anime beate
Che più godono in cielo oggi la mia;
Ma la tenesti voi quando sen gia
Parendo a lei sì piena d'umiltate.
Nè però trova in voi men crudeltate,
Or ch' è rimasta, che solea far pria;
Così sete (ahi mia sorte acerba e ria!)
Nata a nuocermi ancor con la pietate.
Ma voi potrete dar la colpa intera
A la virtù che la vostr' ombra ha finta
Pietosa, essendo voi cruda e severa.
Come se non simiglia immagin pinta,
Imputar non si de' punto a la vera,
Ma solo al mal pittor che l'ha dipinta.

SONETTO XCI

Forse (o che spero) o mio lume fulgente,
Come dal Padre eterno oggi discese
L'alto concetto, e mortal veste prese
Per far degna del ciel l'umana gente;
Qualche pensier nel tuo cor saggio, ardente
Di foco sol di gloriose imprese,
(A tal che 'l morir qui nulla mi pese
Certo di viver già ne la tua mente)
Scende a vestirsi del mio strazio, e dice:
Mentr' io qui godo, in che misera vita
Deve or trovarsi il mio servo infelice!
Deh se ciò fosse, or qual più ben gradita
Pena fu al mondo, o più morte felice?
Ma il disir cieco a vaneggiar m'invita.

SONETTO XCII

Già fu Capua gran tempo emula a Roma;
Ma poi da maggior forza e sorte vinta,
Orba, e del sangue de' suoi figli tinta,
Cadde sotto servile indegna soma.
Ed ora a' tempi nostri alza la chioma
Da le ruine, e la sua gloria estinta
Risorge; e più che mai di raggi cinta
Quella dei sette colli abbassa e doma,
Mercè di voi, Lucrezia, in cui si mira
Quant' in mill' anni mai grazia e beltate
Vide l'occhio del ciel che 'l mondo gira;
E che non sol di senno e d'onestate
Quella che venne al rio Tarquinio in ira,
Ma sovente voi stessa anco avanzate.

SONETTO XCIII

Vinca la tua pietade, alma felice,
Il gran piacer che prendi in veder Dio
Così da presso, e non porre in oblio
Al maggior uopo il tuo padre infelice.
Mira il tronco omai secco e la radice
Onde il ferro di morte ingiusto e rio
Schiantò te verde ramo, in cui fiorìo
Quanto di bello e buon vedersi lice.
E pria che si distempre e si marcisca
Tanto nel pianto e nel dolore amaro,
Che d'unirsi con te poi l'impedisca;
Prega il Signor, a cui tanto sei caro,
Che a se la chiami, a tal ch' ella fruisca
Teco il suo lume solo eterno e chiaro.

SONETTO XCIV

Io ti produssi al mondo, e poi fur tali
L'alme virtù di che tu t'adornasti,
Che quanto mi dovei già mi pagasti
Di cose eterne per caduche e frali.
Io, figlio, ti vestii de le mortali
Membra, onde poi sì ratto ti spogliasti;
E per premio di ciò tu mi lasciasti,
Che ti fui padre, sol lode immortali:
Chè si videro in te, ramo felice,
Spuntar sì dolci e sì soavi fiori,
Che ancor ne odoro io secca umil radice.
Così colui che sì da presso adori
Faccia partecipar l'alma infelice
Del ben ch' or godi in quei superni cori.

SONETTO XCV

Nè al merto tuo, nè a la pietà paterna,
Alessandro, convien ch'un dì trapassi,
Ch'io non tente i miei versi umili e bassi
Alzare a far di te memoria eterna.
Ma il duol che a suo voler regge e governa
L'intelletto e la mente e i sensi lassi,
Fa che ciascun di lor l'impresa lassi
Per dar soccorso a la ruina interna.
Però ristretti a sospirar col core,
Con far del viver mio l'ore più corte,
Cercan per altra via di farti onore.
Che a la futura età le genti accorte
Potran pensar qual fusse il tuo valore,
Se mi uccise il dolor de la tua morte.

SONETTO XCVI

Nestore, al cui saper cesser gl'inganni
D'Ulisse, e l'arme dei più Greci arditi,
Non sempre ebbe d'umor gli occhi impediti,
Nè fe' i sospir del petto suo tiranni.
Ma a me convien che senza fin m'affanni,
Morto il mio ben ne gli anni suoi fioriti;
Nè avendo cosa ch'a quetar m'inviti,
O che sempre a lagnar non mi condanni:
Che bench'ei pien di gioia oggi si vante
Dei primi onori in cielo, e pasca gli occhi
De la beltà del primo eterno Amante;
Io per desio di presto essergli avante,
Ho da tentar col duol morte che scocchi
L'arco, e mi toglia omai dal mondo errante.

SONETTO XCVII

Rota gentil, che de la gloria vera
A sì gran passi il calle erto varcate,
Che per buon spazio addietro vi lasciate
De' spirti bei la più lodata schiera;
Io qui, dove Apennin la fronte altera
Mostra carca di neve a mezza estate,
Di mano uscito a l'empia crudeltate
Di donna assai più ch'orsa atroce e fiera,
Fo con nuovi pensieri aspre battaglie,
Nè cedo ancor: ma se vorrà ch'io reste
Vinto mia dura inesorabil sorte;
Voi con quel cor che vêr me sempre aveste,
Fate che fuori al mio marmo s'intaglie,
Che ad Amor contrastando io venni a morte.

SONETTO XCVIII

Le vittorie i trofei le spoglie e l'armi,
Che vivo, anzi immortale ancor ti fanno,
Gran Sigismondo, a te sempre saranno
Sepolcro d'altro che di bronzi o marmi.
Vedi le Muse che con varii carmi
Al rogo tuo mille corone danno;
E benchè or sei nel più supremo scanno,
Come in terra solei, degna ascoltarmi,
Ed ottener dal sommo Re celeste
Un successore a te simile tanto,
Che 'l duol del tuo morir più non m'infeste.
Così dicea Polonia in voci meste
Quel dì che 'l re suo glorïoso e santo
Lasciò volando al ciel l'umana veste.

SONETTO XCIX

Quel che le grazie sue sì ben comparte,
Di poche donne glorïose e rare,
Come a lui parve, in varii tempi ornare
Volse del mondo or questa or quella parte.
Quinci avvien ch'Asia è celebrata in carta
Per l'opre di Zenobia illustri e chiare;
E di Amatilde, a cui nulla fu pare,
Per tutta Europa son le glorie sparte.
Ma de l'Aquila ch'or con doppio aspetto
Mira superba insieme India e Ponente,
Felice insegna a voi divino oggetto:
E del vostro splendor vivo e fulgente,
Donna real, ch'è assai maggior soggetto,
Adorna oggi l'Occaso e l'Orïente.

SONETTO C

Per far che con ragione il mondo dica
Che non pur sola al mondo nostro sete,
Aosi in virtù, come in beltà, vincete
Quante ne loda ogni memoria antica;
Al lume de' begli occhi, a la pudica
Mente, con cui di onesto foco ardete
Chiunque vi mira, ancor giunger volete
L'esser cotanto de le Muse amica.
Mi maraviglio come il ciel, che tanti
Doni vi diè, non faccia a' tempi nostri
Un altro Omero uscir che di voi canti:
O che non scenda dai superni chiostri
Colui che fulminati i fier giganti
Cantò di Giove, a dir de gli onor vostri.

SONETTO CI

Ben fu bello il pensier che vi sospinse
Con note ricche di dolcezza e d'arte
A chinder in sì brevi e poche carte
Quel che 'n più libri Roma e Grecia strinse.
Ma assai più quel ch'a consacrar vi spinse
L'opra a colei ch'in star sola in disparte
Da l'altre donne, sempre in ogni parte
L'invidia, il mondo, e se medesma vinse.
Perchè la fama di sì bella impresa
Poco era per durar senz' aver cura
Che dal cieco livor non fusse offesa;
Or potrà già volar salda e sicura
Dal gran splendor d'un tal nome difesa;
Degna vernice a sì nobil pittura.

SONETTO CII

S'io cerco talor porre al pianto freno
Co' dolci versi, in cui, signor, mostrasti
Come sempre nel cor porti e portasti
Me, che il tuo gran valor conosco appieno;
Accrescer sento, e non già venir meno
Il duol; nè posso far sì che contrasti
Con la sua forza, o che a schermirsi basti
Il cor del suo vorace aspro veneno.
Che ancor che dal mio sen levata a volo
Sia la bell'alma, ed a la par sua stella
Gita, ove forse il loco a me prepara;
La memoria a tutt'or de l'alta e rara
Sua virtù rimembrando un atto solo,
Il danno e 'l lutto mio più rinnovella.

SONETTO CIII

Nè mai cristallo trasparente e mondo
Mostrò sotto nascoso alcun colore,
Nè tra le limpid' acque erbetta o fiore
Si vede d' un bel fonte al puro fondo;
Com' io, Riccio gentil, dentro al profondo
Cor vostro scorgo il generoso ardore
Che vi sospinge a farmi un tal onore
Ch' altri che me faria lieto e giocondo.
E se non fosse ch' i miei spirti accensi
Ponno a pena parlar de' propri guai,
E dei martir ch' amor mi dona intensi;
Canterei, come amico alcun già mai
Qual voi non ebbi, e ch' a voi sol conviensi
Ch' io doni il cor ch' a tutti altri negai.

SONETTO CIV

Mentre levar le fosche aspre mie rime
Al ciel coi chiari e dolci accenti vostri,
Signor, tentate, e farle ai tempi nostri,
Com' oggi ultime van, gir tra le prime;
Non avverrà che 'l mondo più mi stime,
Anzi che 'l paragon discopra e mostri
Qual sieno i miei caduchi umili inchiostri,
Posti appresso al dir vostro alto e sublime.
Nè però meno ho da gradirvi ancora,
Che 'l vostro pregio in ciò, se ben vedrete,
M' oscura il nome in un punto, e m' onora;
Ch' essendo sempre in mezzo ove voi sete,
E meco voi, nel duol godo talora
Ch' io con voi perdo, e voi meco vincete.

SONETTO CV

Rota, e' non fia già mai che mentr' io viva,
Lontananza ed obblio dal cor mi toglia
Quell' affetto gentil ch' in voi scopriva
Del mio ratto morir l' intensa doglia:
Anzi del viver fral l' alma già schiva
Brama che 'l suo mortal nodo si scioglia,
Pur che su l' urna poi da voi si scriva
Di me quel ch' Amor vero a dir v' invoglia.
Che s' io travaglio oguor la notte e 'l giorno
Per farmi chiaro, e 'n ciò torna fallace
Ogni mia speme, a 'ndarno m' affatico;
Spero per grazia del dir vostro adorno
Esser egual, quando fian l' ossa in pace,
Ad ogni spirto più famoso antico.

SONETTO CVI

Terminio, indarno il mio basso intelletto,
Quasi uom di piè e di vista infermo e fioco,
Invitate a salir troppo alto loco,
Ed a mirar troppo sublime oggetto:
Che s' io già mai non veggio alcun mio detto
Aggradir a colei ch' ardendo invoco,
Ed in cui sola ogni pensier colloco;
Porger mal posso altrui gloria o diletto.
Cercate dunque al numer di coloro
Cui più Febo ami, nu' alma in tutto schiva
D' ogni altra cura, che con lettre d' oro
Questa leggiadra donna orni e descriva:
E voi del vostro ingegno il gran tesoro
Scoprite sì, ch' eterna ella ne viva.

SONETTO CVII

Vostre rime, Paterno, in cui non solo
Si vede quanto ingegno ed arte vale,
Ma come amando me senza rivale
M' alzate ov' io pur col pensier non volo;
Han sì temprato in me la pena e il duolo,
Ch' io perdono a fortuna ogni mio male,
E con vederle spesso, al mio mortale,
Poggiando al ciel, vostra mercè m' involo.
Nè scriver nè sudar più mi conviene
Con speranza di far co' versi miei
Chiara ed illustre la mia fama oscura;
Poi che dal vostro testimon mi viene
Tanto onor, quanto con mio studio e cura
Acquistar in mill' anni io nón potrei.

SONETTO CVIII

Caro, al cui canto angelico e divino,
Come a quel d' Orfeo già Rodope ed Ebro,
Sovente arresta il suo bel corso il Tebro,
E muove i passi Celio ed Aventino;
Se un verde lauro che per mio destino
Coi sospiri e col pianto orno e celebro,
Di vaghezza e d' amor confuso ed ebro
Non mi tenesse a forza a lui vicino;
Non per veder il successor di Piero
Regger col cenno il mondo in Vaticano
Nè le reliquie del superbo impero
Verrei veloce al dolce aer romano;
Ma sol per onorar voi, spirto altero,
D' ogni basso pensier schivo e lontano.

SONETTO CIX

Or che, mercè del ciel, dal giogo indegno
Che a Febo e ad Amor v' avea già tolto,
Caro signor, la bella Astrea v' ha sciolto,
E promessovi stato illustre e degno;
Di che non pur ne l' amoroso regno
Gode ogni spirto tra bei lacci involto,
Ma de le Muse il coro adorno e colto
Dimostra espresso di letizia segno;
Tornate a consolar col dolce canto
Quei da lor pene, e a render grazie a queste
Che v' hanno in pregio, e vi gradiscon tanto:
Che quei diran che novo Orfeo scendeste
Per lor dal ciel: queste faran che il vanto
Tolga il dir vostro a l' armonia celeste.

SONETTO CX

Spirto gentil, che tutto al ciel rivolto
Sogni stimate ed ombre vane e fumi,
E poche rose in mezzo a molti dumi
Quanto ha di bello il terren globo accolto;
Poi che a la patria il mio dir pare incolto,
E ch' al secondo vol l' ale mi spiumi,
Come volete voi ch' io più consumi
Carte, e mi tinga al fin di scorno il volto?
Meglio sarà che metta io stesso il freno
Al van desio d' onore, e tenga ascosa
L' opra, u' l' occhio d' invidia non s' estenda;
Che, per far chiara oltra il Danubio e 'l Reno
La fama altrui, la mia già tenebrosa
Dar per segno al suo stral ch' ognor l' offenda.

SONETTO CXI

Rota, che per l'eccelse e verdi cime
Di Pindo, ove ben rari Apollo ha scorto,
Ten vai tra 'l sacro coro or a diporto,
E mi chiami indi a cantar versi e rime;
Me, cui dal cammin destro erto e sublime
Sinistro fato in vie diverse ha torto,
Indrizza col tuo stil soave e scorto
Dietro le belle tue vestigia prime:
Che di quell'altra che con tai fatiche
Acquistasi in poggiar grado sì degno;
Forse questa non fia minor corona,
Udir: Rota ha così le Muse amiche,
Che puote aprir a tal che è forse indegno
I varchi di Parnaso e d'Elicona.

SONETTO CXII

Quasi colomba immacolata e pura,
Oimè, così repente a Dio volasti,
Spirto beato, e me cieco lasciasti
In questa valle di miserie oscura.
Ma s'ancor t'è rimasta alcuna cura
Di quel padre che tanto in terra amasti,
Cui non è sotto 'l ciel cosa che basti
A consolar di tanta aspra sventura;
Quando col sonno già frate a la morte,
L'anima afflitta e nel dolor sepolta
A gli altri sensi tien chiuse le porte;
Dal bel cerchio di latte alcuna volta
Manda almen l'ombra tua che mi conforte
Ne' chiari rai de la tua gloria involta.

SONETTO CXIII

Poscia, signor, che la vostr'alma, avvezza
In gioventù tra i dolci umani ardori,
Cerca in fiamme più nobili e migliori
Passar l'età matura e la vecchiezza;
E già rivolta a contemplar l'altezza
De' divini del ciel veri tesori,
A quella aspira, e stima assai minori
Tutti i piacer che più 'l mondo ama e prezza;
Uopo non è ch'a voi la via dimostri;
Però ch'e' non convien; chè mai trovossi
Aquila aver per guida umile augello.
Dunque impetrin da Dio gli prieghi vostri,
Che le sue grazie a noi sian mura e fossi
Contra il mostro di Tracia iniquo e fello.

SONETTO CXIV

Le lodi a' merti miei tanto ineguali,
Spirto gentil, che poco anzi mi deste
In rime vaghe e 'n tal modo conteste,
Che n'ha ben poche il secol nostro eguali;
Dal pigro sonno intorno ai pensier frali
Hanno in tal guisa le mie voglie deste,
Che qual solea non par che mi moleste
Il duol de le mie piaghe aspre e mortali.
Onde con gli occhi de la mente spesso
M'innalzo a contemplar le non vedute
Cose tra noi fin a l'empiree porte.
E s'al vero splendor già mai m'appresso,
Non fia che tanto al mio valor s'impute,
Quanto a le vostre note adorne e scorte.

CANZONE I

Poi che di sì profonda aspra ferita
Il duol inusitato
M'ave offesa la mente e l'intelletto;
E più non so nè spero in questa vita,
Con quel mio stile usato
Esprimer del cor lasso alcun concetto;
Se mai vi punse il petto
Cura di me, nè al dipartir di quella
Alma leggiadra e bella
Voi, Muse, abbandonato ancor m'avete;
Quanto dico piangendo oggi scrivete.
E tu che non nei sette instabil giri,
Ove la fama antica
Mise dei tempi suoi le più belle alme;
Ma nel supremo cerchio or vivi e spiri,
Ove a la schiera amica
Dispensa il Re del ciel corone e palme;
Se qualche cosa valme
Teco, ch'io ti produssi e generai,
Da quelli eterni rai
Ove or ti specchi gira i lumi ardenti,
E me risguarda, ed odi i miei lamenti.
Figlio, io per me non so che pianger pria;
La bellezza alta e rara
Ch'ha teco estinta invidiosa morte;
O la fe, la bontà, la cortesia
Sì nota al mondo e chiara,
Che nacquer teco, poi teco son morte
In sì brevi ore e corte;
Che se il vederti il cor m'empia di gioia,
Scacciando ogni mia noia,
Non men giocondi frutti io raccoglica
Da le tante virtù che in te vedea:
Che non finito il sestodecim'anno,
Di prudenza atto alcuno
Non fu già mai che in te non risplendesse.
Tu disprezzando ogni mondano affanno,
Dimostravi a ciascuno
Quanto valor natura allor t'impresse.
Nè fu mai che s'udesse
De la modestia tua lagnare unquanco;
Nè dir che fosti manco
Di veritade e di giustizia amico,
Che d'ogni vizio acerbo aspro nemico.
Taccio, misero me, quell'altra parte
In cui tanto vincesti
Ogni altro, che la palma a te conviensi:
Ch'io non fui mai sì pronto ad esortarte,
Che non fosser più presti
I tuoi pensieri ad ubbidirmi intensi;
Così tenevi i sensi
Svegliati a prevenire i desir miei:
Onde in ver non potrei
Dir ch'abbi mai per studio o per obblio
Fatto un sol atto contra il voler mio.
Dunque qual antro oscuro o qual caverna
Fia conforme soggiorno
A me, di tanto ben spogliato e privo,
Finch'io non chiuda gli occhi a morte eterna,
Poi ch'ho vergogna e scorno
Di lasciarmi veder senza te vivo?
O quando il fuggitivo
Tempo che l'ale al volo ha sì gagliarde,
Non parrà a me che tarde

A consumar questa caduca scorza,
S'un tal dolor non è di tanta forza?
Se voi, sacre sorelle,
Vedete ben come la pena atroce
M'ha già tolta la voce,
Nè più dir posso; fate in terra fede
Com' uom di me più afflitto il sol non vede.

CANZONE II

Tante bellezze il cielo ha in te consparte,
Che non è al mondo mente sì maligna,
Che non conosca che tu dei chiamarte
Nova Ciprigna.
Tale è l'ingegno, il tuo valore e il senno,
Ch' alma non è tant' invida e proterva,
Che non consenta che chiamar ti denno
Nova Minerva.
La maestà del tuo bel corpo avanza
Ogni altra al mondo, e par che t' incorone
Di gloria tal, che sei ne la sembianza
Nova Giunone.
E di cor sei sì casta e sì pudica
Oltre la fral condizione umana,
Che par ch'errar non possa un che ti dica
Nova Diana.
Per questo dunque, o mio nume beato,
I chiari spirti veggo in dubbio starsi
Come il bel tempio al nome tuo sacrato
Debba chiamarsi.
Squarciate il velo, o nobil compagnia
D' animi eletti, che il veder v'appanna,
E di tal tempio il vero nome sia
La gran Giovanna.
Tanto maggior di quelle Dive, quanto
Pel gran valor di questa oggi si vede,
E di color non senza dubbio alquanto
Si legge e crede.
Qui non s'avrà da pinger per le mura
Il vano amor d' Adone e Citerea,
Nè come a Aracne fe' mutar figura
L'irata Dea.
Nè quel che fece di Callisto e d' Io
Giunon gelosa, e che Atteon protervo,
Che la Dea nuda vide in mezzo il rio,
Divenne cervo.
Ma come questa qui dal ciel discese,
E nascer volle per ornar la terra
Del sangue illustre di quel gran marchese,
Folgor di guerra.
E come poi ne gli anni puerili
Con sommo studio fu sempre nodrita
Di bei costumi e d'arti alte e gentili
In real vita.
E che a l'entrar de la seconda etate
Cominciaro a spirar divini odori
Di quella rara angelica beltate
I primi fiori.
Poi ne la terza, quando il mondo ardea
De' suoi begli occhi al gran lume fulgente,
Come in tal gloria se stessa vincea,
Casta e prudente.
E come incontro a Amor, ch'ai più begli anni
Guerra suol far sì forte e perigliosa,
Sempre restò de' suoi fallaci inganni
Vittoriosa.
E come giunta a questa età perfetta,
Ove con chiara fama oggi risplende,
Il mondo vede, e di vedere aspetta
Cose stupende.
Questo or si pinga, e quel che d' anno in anno
Farà di più: ben sono al secol nostro
Pittori illustri che il dipingeranno
Nel sacro chiostro.

STANZE

Alma ben nata, a cui le stelle amiche
Dieder quanta pon dar grazia e beltade,
Perchè non abbia a invidiar l' antiche
Donne la nostra e la passata etade;
Mentre ch' io narro l'aspre mie fatiche,
Se non è spenta in te quella pietade
Ch'aver di me solevi alcuna volta,
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

E se lo sdegno d' un sì lieve errore,
Non per malignità da me commesso,
Ma sol per forza di soverchio amore,
E per non poter por freno a me stesso,
Può più nel tuo superbo e duro core,
Che tanti atti amorosi in ch' io non cesso
Con una affezion pura ed interna
Far del tuo nome qui memoria eterna;

Movati almen la propria cortesia,
Che 'l dì del nascer tuo nacque nel mondo;
E ti faccia esser tanto spazio mia,
Quanto a dir basti il mio dolor profondo,
Ed a mostrarti in che miseria sia
Rivolto il viver mio lieto e giocondo
Dal dì che l' ardir mio tanto ti spiacque,
Onde il principio di mia morte nacque.

Dico che da quel punto ch' infiammarsi
Vidi d'ira il tuo vago e divin volto,
Sentii dentro il mio cor tosto sgombrarsi
Quant' avea speme in tanti mesi accolto,
E da l'alma confusa dileguarsi
Ogni piacere; onde a me stesso volto
Dissi: ahi perduti mal graditi affanni,
Quest' è l' ultimo dì dei miei dolci anni.

Ed indi in qua di me medesmo in ira,
Quanto 'l ciel potria farmi istimo poco;
Nè la mente conosce, o l' occhio mira
Cosa che legne non m' aggiunga al foco:
E solo ove si piange e si sospira
Pare a lo stato mio conforme loco:
E gli stridi ch' uscir del cor mio lasso,
Devriano per pietà romper un sasso.

E ripensando come esser dovea
Sol de la vista tua pago e contento,
Che così lieto in pace mi godea,
Senza spiegar la vela a maggior vento,
Nè voler più da te, dolce mia Dea;
Ogni piacer mi sembra aspro tormento,
E 'l cibo par d' atro veneno infetto,
E duro campo di battaglia il letto.

Il sol, che chiaro a tutti gli altri splende,
A me d'oscurità velato appare;
E s'alcun canto o suon l'orecchia intende,
Altro udir non mi par che lamentare:
S'io parlo, accenti luttuosi rendo
Ecco ch'ode pietosa il mio penare,
E par che dica: omai che speri, o credi?
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi?

Questa man che solea ritrarre in carte
Gli alti pensier che mi dettava Amore,
E che solea notare in ogni parte
Il tuo nome felice o 'l tuo valore,
È fatta ignuda, e priva di quell'arte
Ch'a' suoi scritti porgea grazia e favore;
Nè più sa figurar le note prime,
Che solea risonar in versi e 'n rima.

Spesso a consiglio i miei pensier convoco,
Per dimandarli omai di noi che fia;
E s'avrà qualche fine il nostro foco,
O se fortuna avrem sempre più ria;
E così stando veggio in spazio poco
Venirne mille a la memoria mia:
Ma al fine ognun di lor m'è duro e forte,
Che non sanno trattare altro che morte.

E s'alcun cominciasse a consolarme
Con dir che forse avrai di me pietate,
E se ben mostri fuor tanto odiarme,
Pur ti sovvien di me qualche fiato;
Subito tutti gli altri prendon l'arme,
E gli fan confessar tua crudeltate,
E che sarai per mia malvagia stella
Più feroce vêr me sempre, e più bella.

Ma perchè a più d'un segno io sono accorto
Quanto il vedermi vivo a te dispiaccia;
Benchè diresti ch'io son più che morto,
Se pur degnassi di mirarmi in faccia;
Lasciando con la patria ogni conforto,
Ove più l'Appennin la neve agghiaccia
Carco n'andrò di così gravi some,
Chiamando morte e te sola per nome.

E in questo mio partire, ogni altra doglia
Che in simil caso è di sentirsi usanza,
Ed ogni altro martir ch'aver si soglia,
L'aspra mia passion vince ed avanza,
Che quando fia quel dì ch'io mi ti toglia
E da gli occhi e dal cor, non ho speranza
Che dichi entro 'l tuo cor bello e pudico:
Chi m'allontana il mio fedele amico?

Nè già mai da signore avaro e scarso
Servo fedel con minor premio uscìo
Di me, ch'avendo inchiostro e pianto sparso
Tanto per te, che potrei farne un rio,
Parto col cor già consumato ed arso:
Indegna ricompensa al servir mio:
Onde conosco ch'al girarsi in fasce,
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce:

E che sol da fortuna il mio mal viene,
Che già nè a l'amor mio nè a tanta fede,
Nè a l'alta tua condizion conviene
Ricever e dover simil mercede;
Ma poi che 'l mal che s'ha nel mondo o'l bene
Dal voler di là su tutto procede;
Facciasi pur di me, ch'altro non chieggio,
Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.

E tu ministra di mia cruda morte,
Segui il voler del cielo e la fortuna;
E tien del fiero cor chiuse le porte,
Che non v'entri di me pietade alcuna;
Che a far che vero amor pur non ti porte,
Cosa non basterà sotto la luna;
E saglia in cielo, o scenda al cieco abisso,
Sarò qual fui, vivrò come son visso.

Quel desir ch'ebbi in su la vista prima,
Quando ne' tuoi begli occhi Amor m'apparse,
Sempre starà de la mia mente in cima,
Finchè 'l mio corpo venga a cener farse;
Che nulla al mondo prezza, e nulla stima
Quanto ben senza te potria trovarse.
Tua fu d'allora, e tua sarà mia vita
Infin al dì de l'ultima partita.

E tutto quel che in amar te sopporto,
Non sarà mai che di soffrir mi penta;
Anzi per te morir mi fia conforto,
Più che per altra aver l'alma contenta;
Nè già di te (bench'abbi in parte il torto)
Ma sol d'Amor la lingua si lamenta,
Dicendo avermi tolto il suo furore
Il frutto di molt'anni in sì poch'ore.

E perchè al mondo mai persona viva
Non sappia un atto tuo tanto inumano
D'avermi spinto ne la stigia riva
Al mezzo spazio del mio corso umano;
Sovra il sepolcro mio vo' che si scriva
Da qualche dotta ed amorosa mano,
Quando varcato avrò l'ultimo passo:
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso.

STANZE

Quel giorno che sarà, mentre ch'io viva,
A la memoria mia sempre molesto;
Che dovendo lasciar l'amata riva,
Mi stava di me stesso in dubbio, e mesto;
Poi che l'ora veloce e fuggitiva
Fe' il punto del partir giunger sì presto,
Mi volsi ai cari avventurosi colli
Con gli occhi di dolor bagnati e molli.

E dissi: o fortunato almo soggiorno,
Ecco ch'io parto, e che ti lascio il core,
Che partir non si può dal viso adorno
Nel qual del mio morir trionfa Amore.
Resta felice, e in te perpetuo giorno
Faccia quel chiaro angelico splendore,
Che con la luce, ond'oggi il ciel mi priva,
È stato infin a qui cagion ch'io viva.

Selva, ch'al trar de' miei sospiri ardenti
Veduto hai spesso in te muover le piante,
Come al soffiar de' più rabbiosi venti
Che Tramontana mai spiri o Levante;
Valle, sol testimon de' miei lamenti,
Ov'io seguendo le vestigia sante
Di quella che i dolci occhi al cor mi ha fissi,
Con refrigerio in mezzo al foco vissi;

Piano gentil, ch' ancor riserbi impresse
L' orme che in te stampai, sempre mirando
Il fido albergo il quale il cielo elesse
Per quella per cui or vo sospirando;
Torre, d' onde parea vedermi spesse
Venir saetta a l' alme folgorando;
Se mai del mio martir vi calse o cale,
Deh restate a veder qual è il mio male.

E tu, fiume gentil, ne le cui sponde
Tante volte d' amor piansi e cantai;
Narra col mormorar de le chiar' onde
Il duro mio partire ovunque andrai:
E se pria morte queste membra asconde,
Che tornar possa a rivederti mai,
Serba vivo il mio nome in questa terra,
Ove pace trovai d' ogni mia guerra:

Tal che dopo mill' anni ancor si dica:
Quest' è 'l fiume che tanto a Lidio piacque;
Quinci e' giva a veder la sua nemica
Che per sua pena eterna al mondo nacque;
Qui qualche volta ebbe fortuna amica,
Qui spesso col suo pianto accrebbe l' acque;
Qui gli venne talor lo spirto meno,
Mirando il sol de' begli occhi sereno.

Così ne le tue rive erbette e fiori
Possan d' ogni stagion freschi trovarsi;
E ne' tuoi dolci e limpidi liquori
Venga l' alma mia Dea sempre a specchiarsi;
E ti gradisca in sì sublimi onori,
Che debba al nome tuo lieto inchinarsi
Quel ch' ha sepolto chi mal resse il lume,
Re de gli altri superbo altero fiume.

Così detto, dolente il cammin tolsi
Ove mia sorte ria mi conducea.
Ahi quante volte indietro mi rivolsi
Guardando al bel terren che s' ascondea
A gli occhi miei! ahi quante volte volsi
Tornarmi; e quante volta mi dicea
La ragione: infelice, a che più guardi,
Giungendo legne al foco ove tutt' ardi?

Contuttociò gli occhi ostinati e intenti
Non si potean distor dal caro nido;
Ma sendo tanto innanzi i piè già lenti
Spinti, che in tutto sparve il tetto fido,
Trasser di pianto due rivi correnti
Dal cor, ch' alzò fin a le stelle un grido;
Ch' animi non fur mai tanto perversi,
Che non facessi per pietà dolersi.

Io n' andava tra i miei doglioso e muto,
Com' uom ch' al collo abbia le corde avvinta,
E per gran doglia debol divenuto,
Muover passo non può senza una spinta;
Nè sperando da parte alcuna aiuto,
Porta la morte in sul viso dipinta:
Tal era a riguardar la mia figura,
Pur giunto al fin de la giornata oscura,

Mi gittai stanco: e solo il cibo mio
Fur lagrime e sospir, voci e lamenti.
Ricorsi al sonno, che col grato obblio
Porgesse qualche triegua a' miei tormenti:
Ma 'l ritrovai contrario al mio desio,
Che mandò in vece sue pensier pungenti,
Che mi facean parere inferno il tetto,
E duro campo di battaglia il letto:

Tal che senz' aspettar che l' alma aurora
Scacciasse l' ombre col suo chiaro raggio;
De l' inquieto albergo uscendo fuora,
A seguir cominciai l' aspro viaggio,
Sperando di trovar per strada allora
Genti nemiche, e pronte a farmi oltraggio;
Tant' avea di morir bramosa voglia:
Che ben muor chi morendo esce di doglia.

Ma il ciel che lungamente ha destinato
Ch' io viva, e che mi sia pena la vita,
Mi fe' trovar sicura in ogni lato
La via più volte già da me smarrita.
Solo il duro pensier contra me armato,
Sempre allargando gìa l' aspra ferita,
Con ridurmi a la mente in ogni parte
Quant' aria dal bel viso mi diparte.

In molti giorni al fine io giunsi al loco
Ov' or mi trovo mesto e doloroso,
Versando umor da gli occhi, e dal cor foco,
Senza mai ritrovar triegua o riposo.
Qui mille volte il dì la morte invoco,
Che sola mi può far lieto e gioioso,
Guidando l'alma ov' è chi meglio ascolta,
E de' lacci d' Amor leggera e sciolta.

Ma perch' ella non viene a chi col core
La chiama, a mio mal grado io vivo resto.
Spirto gentil, a cui del mio dolore
L' aspro suono ascoltar non è molesto,
Ti giuro per l' immenso e fiero ardore
Che va di me già consumando il resto,
Che la vita crudel ch' io qui trapasso,
Avria virtù da far piangere un sasso.

S' io odo alcun felice e lieto amante
Narrar gioioso i suoi tranquilli ardori,
E quante volte del suo amor costante
Raccoglie frutti, non pur frondi e fiori,
Dico d' invidia colmo in quell' istante:
In voi spiega fortuna i suoi favori:
Sol io lungi al mio ben qui mi disfaccio,
E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.

Se (come avvien) mai veggio andar donzelle
Per la cittade il dì liete vagando;
Benchè molte ne sian leggiadre e belle,
Atte a furar i cuor sol rimirando;
Biasmo il mio crudo fato e l' empie stelle,
E tra me stesso dico sospirando:
Tanto avanzano ogni altro i dolor miei,
Quanto ciascuna è men bella di lei.

O se con esse i vaghi amanti a schiera,
In lieta pompa e 'n vesta allegra adorni
Veggio andarsen per piaggia o per riviera;
Par che 'l pensier con la memoria torni
Al dolce tempo e brieve primavera
De la mia vita, ed ai sereni giorni
Ch' ir lei vedea per quella amena riva
Or in forma di Ninfa, or d' altra Diva.

Talor s' io per fuggir altri e me stesso,
Fuggo da le cittade e da le genta;
E ricerco alcun bosco ombroso e spesso
Sperando d' acquetar ivi la mente;
Quando m' avviene ch' i' ritrovi in esso
Giovane pianta in bel luogo eminente,
Ne la tenera scorza intaglio fuore
Il nome che nel cor mi scrisse Amore.

E talor dico con suon tristo e basso:
Cresci, e porta nel ciel, pianta felice,
Il sacro nome ch'in te scritto lasso,
Poichè piu celebrarlo a me non lice
Con l'ingegno si stanco afflitto e lasso,
A cui l'usata vena il ciel disdice;
Ond'ho messo in silenzio il dolce cantu,
E la cetera mia rivolta in pianto.

E tienti altera, ch'in te l'abbia inclso;
Che scritto il puoi tener tu ne la scorza,
Se Amor che m'ha d'ogni mio ben diviso,
L'ha scritto nel mio cuore: e s'ei mi sforza,
Ed ha già spento in me il piacere e 'l riso,
In te non userà così sua forza;
Ma ti farà d'ogni altra assai più verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Così credo che forse in più di cento
Arbori viva il suo bel nome adorno:
E benchè brieve pur refugio sento,
Quando a veder alcun di lor ritorno,
Ch'un non so che che tempri il mio tormento
Mi par vedere a quelle note intorno;
Per tutto questo il cor non si conforta;
Che al gran dolor la medicina è corta.

E se per confortar gli occhi dolenti
Gli volgo in qualche verde e lieto prato;
Secche l'erbette, e scoloriti e spenti
Mi par veder i fior per ogni lato.
Talor in qualche valle i miei lamenti
Sfogo, com'in prigion chiuso e serrato,
Gridando: o valli più di queste amene,
Voi possedete, ed io piango il mio bene.

Se volar veggio in quelle parti augello,
Dico: ben liberal ti fu natura,
Che col volar da questo bosco a quello
Potrai 'n brieve arrivar presso a le mura
Ov'è quel viso grazioso e bello
Che m'ha fatto cangiar stato e figura:
Felice augello, quanta invidia t'haggio,
Che non posso cangiar teco viaggio!

Se talor sento andar fremendo i venti,
O l'aria giù mandar pioggia di gelo,
Dico: chi sa, se i begli occhi fulgenti
Ora si stan sotto un leggiadro velo
Da la finestra a riguardare intenti
La neve che nel pian cade dal cielo?
Perchè non veggon me ch'ardo ed agghiaccio,
Ed invisibilmente mi disfaccio?

Quando il sol si sommerge in Occidente,
E 'l ciel si copre d'umide tenebre;
E la notte a gli augelli ed a la genta
Serra col grato sonno le palpebre;
Sol io piu de l'usato allor dolente,
Crescer mi sento l'amorosa febre;
E finchè il giorno e 'l sole a noi non riede,
Pascola con sospir; ch'altro non chiede.

Tal volta m'ergo a riguardar la luna,
E dico: o lume bel, ch'orni e rischiari
Coi tuoi fulgenti rai la notte bruna,
Mira in che stato e in che tormenti amari
Mutate ha la crudel'empia fortuna
Le mie notti gioiose e i giorni chiari:
E voi lumi altri che 'l gran cerchio ornate,
Di me vi caglia, e vincavi pietate.

E se sapete che sia fisso in cielo
Che vedermi già mai più non debbiate
Gir pien di dolce e dilettoso zelo
Per quelle avventurose alme contrate;
E ch'io non sol cangiar qui debba il pelo,
Ma lasciarvi ancor l'ossa travagliate;
Per temprar così acerba e dura sorte,
Pregate non mi sia più sorda morte.

Poi se la vista mia del pianto stanca
Per refrigerio al fido specchio corre,
Subito allor divien pallida e bianca
La faccia, che veder se stessa abborre.
E dico meco: omai, che 'l pel s'imbianca,
Miser, convien la speme in altro porre;
E di rivolger queste voglie accese
Ad altra vita, ed a più belle imprese.

Vedi la fronte già lieta e serena,
Ch'esser solea di viril grazia ornata,
Come gli affanni l'han di rughe piena,
E da quel ch'era pria tutta cangiata.
Il sangue che solea per ogni vena
Dar ne l'aspetto un'apparenza grata,
E quel vigor che vivo ti mostrava,
In nessun lato è più là dove stava.

Gli occhi ch'avean in se qualche splendore,
E sapean dimostrar tue voglie ardenti,
Vedi come dal duol e da l'umore
Restan di luce quasi privi e spenti.
Vedi ch'è già passato in te quel fiore
De l'età più gentil grato a le genti,
E portato n'ha seco il riso e 'l canto;
Ma lasciato t'ha ben la pena e 'l pianto.

Almen quella leggiadra alma gentile
Ti potesse or mirar si trasformato!
Ch'essendo ella da se cortese umile
Più che conviensi al suo felice stato,
Cangeria del rigor l'impreso stile,
Omai stimando ogni fallir purgato.
Queste cose tra me vo ragionando,
E così spendo il tempo lagrimando.

STANZE

Or che 'l serpe crudel ch'io mi credea
Ch'impedisse il bel corso a mia speranza,
È spento, e non pero l'alma mia Dea
Cangia vèr me la sua spietata usanza;
Ma per sua voglia mostra esser sì rea,
Non che l'astringa altrui forza o possanza;
A tal che noto sia nostro dolore,
Occhi piangete, accompagnate il core.

Quanto sarebbe meglio, alma infelice,
Ch'affligger te medesma e 'l core e noi,
Ceder al ciel, cui contrastar non lice,
Ed uccider tu stessa i desir tuoi,
Ricercando altra via d'esser felice,
Se per questa si dura esser non puoi,
E dir (mentre il pensiero altrove giri)
Che fanno meco omai questi sospiri?

Lassa, per più mio mal non v'accorgete
Ch'io per cedere al ciel che così vuole,
Segno colei che voi sola tenete
Per vero obbietto e vostro unico sole:
E con più forza il gran foco accendete,
Credendolo ammorzar con tai parole.
Sicchè obbedendo al cielo ed a l'ardore,
Occhi piangete, accompagnate il core.

Il ciel t'induca (non neghiamo il vero)
A seguir quel che più ch'altro ne piace;
E vuol per forza ancor ch'il suo pensiero
Riesca in tutto inutile e fallace;
Onde per non schivar l'eterno impero,
L'uno e l'altro convien soffrirsi in pace.
Ma se 'l troppo voler già non t'inganna,
Nessun pianeta a pianger ne condanna.

Son due pianeti, a cui tutta lor forza
Dieder le stelle, in quella fronte lieta;
L'uno e l'altro de' quai mi tira e sforza
A non girar la mente ad altra meta,
Nè mentre durerà mia frale scorza,
Menar senza il lor lume ora quïeta.
Dunque con salso e fervido liquore,
Occhi piangete, accompagnate il core.

Poi che tua voglia, mal per noi ardita,
Accompagna il voler del nostro fato,
E potendo menar men dura vita,
Tu stessa aggravi il tuo misero stato;
Per noi non mancherà d'aprir l'uscita
A l'amor che dal cor ne fia mandato;
Finchè giunga colei che brami tanto,
Porto de le miserie, e fin del pianto.

TORQUATO TASSO

PARTE PRIMA

RIME AMOROSE

SONETTO I — *Proemiale.*

Vere fur queste gioie, e questi ardori,
Ond'io piansi, e cantai con vario carme;
Che poteva agguagliar il suon dell'arme,
E degli Eroi le glorie, e i casti amori.
E, se non fu de' più ostinati cori
Ne' vani affetti il mio, di ciò lagnarme
Già non dovrei, che più laudato parme
Il ripentirsi, ove onestà s'onori.
Or con gli esempi miei gli accorti amanti,
Leggendo i miei diletti, e 'l van desire,
Ritolgano ad Amor dell'alme il freno.
Pur ch'altri asciughi tosto i caldi pianti,
Ed a ragion talvolta il cor s'adire,
Dolce è portar voglia amorosa in seno.

SONETTO II

Avean gli atti soavi, e 'l vago aspetto,
Già rotto il gelo, ond'armò sdegno il core,
E le vestigia dell'antico ardore
Io conoscea dentro al cangiato petto.
E di nudrire il mal prendea diletto,
Con l'esca dolce d'un soave errore:
Sì mi sforzava il lusinghiero Amore,
Che s'avea ne' begli occhi albergo eletto.
Quando ecco un nuovo canto il cor percosse,
E spirò nel suo foco; e più cocenti
Fece le fiamme placide e tranquille.
Nè crescer mai, nè sfavillar a' venti,
Così vidi giammai faci commosse,
Come l'incendio crebbe, e le faville.

SONETTO III

Era dell'età mia nel lieto Aprile,
E per vaghezza l'alma giovinetta
Già ricercando di beltà, ch'alletta,
Di piacer in piacer sparto gentile.
Quando m'apparve Donna assai simile
Nella sua voce a candida Angeletta:
L'ali non mostrò già, ma quasi eletta
Sembrò per darle al mio leggiadro stile.
Miracol novo! ella a' miei versi, ed io
Circondava al suo nome altere piume,
E l'un per l'altro andò volando a prova.
Questa fu quella, il cui soave lume
Di pianger solo, e di cantar mi giova,
E i primi ardori sparge un dolce oblio.

SONETTO IV

Io mi credea sotto un leggiadro velo
Trovar inerme, e giovinetta donna,
Tenera a' preghi, o pur in treccia e 'n gonna,
Come era allor, che parvi al Sol di gelo.
Ma scoperto l'ardor, ch'appena io celo,
E 'l possente desio, che in me s'indonna
S'indurò, come suole alta colonna,
O scoglio, o selce al più turbato cielo.
E lei d'un bel diaspro avvolta io vidi
Di Medusa mostrar l'aspetto, e l'arme,
Tal ch'i' divenni pur gelato, e roco.
E dir volava (e non volea ritrarme,
Mentre era fuori un sasso, e dentro un foco)
Spetrami, o donna, in prima, e poi m'ancidi.

SONETTO V

Giovine incauto, e non avvezzo ancora
Rimirando a sentir dolcezza eguale,
Non temea i colpi di quel raro strale,
Che di sua mano Amor polisce e dora.
Nè pensai che favilla in sì brev'ora
Alta fiamma accendesse ed immortale;
Ma prender come augel, ch'impenna l'ale,
Giovinetta gentil credea talora.
Però tesi tra' fior d'erba novella
Vaghe reti, sfogando i tristi lai,
Per lei, che se n'andò leggiera e snella.
E 'n gentil laccio io sol preso restai;
E mi furo i suoi guardi arme e quadrella,
E tutti fiamme gli amorosi rai.

SONETTO VI

Mentre adorna costei di fiori e d'erba
Le rive e i campi, ogni tranquillo fonte
Parea dir, mormorando: a questa fronte
Si raddolcisce il mio cristallo, e serba.
Se non disdegna pur Ninfa superba
Riposto seggio, ove il Sol poggi, o smonte;
Ed ogni verde selva, ogni erto monte,
Par che l'inviti alla stagione acerba.
Ma sembrò voce uscir tra' folti rami:
Donna con sì gentile e caro sdegno
Non è nata fra boschi, o poggi, ed acque;
Ma perchè 'l mondo la conosca ed ami,
Scesa è dal Cielo in terra; e dove nacque
Di sua bellezza onor celeste è degno.

SONETTO VII

Se d'Amor queste son reti e legami,
Oh com'è dolce l'amoroso impaccio!
Se questo è il cibo, ov'io son preso al laccio,
Come son dolci l'esche e dolci gli ami!
Quanta dolcezza agl'inveschiati rami
Il vischio aggiunge, ed all'ardore il ghiaccio!
Quanto è dolce il soffrir, s'io penso, e taccio,
E dolce il lamentar ch'altri non ami!
Quanto soavi ancor le piaghe interne;
E lagrime stillar per gli occhi rei,
E d'un colpo mortal querele eterne!
Se questa è vita, io mille al cor torrei
Ferite e mille, e tante gioie averne:
Se morte, sacro a Morte i giorni miei.

SONETTO VIII

Colei, che sovra ogni altra amo ed onoro,
Fiori coglier vid'io su questa riva;
Ma non tanti la man cogliea di loro,
Quanti fra l'erbe il bianco piè n'apriva.
Ondeggiavano sparsi i bei crin d'oro,
Ond'Amor mille e mille lacci ordiva:
E l'aura del parlar dolce ristoro
Era del foco, che degli occhi usciva.
Fermò suo corso il rio, pur come vago
Di fare specchio a quelle chiome bionde
Di sè medesmo, ed a que' dolci lumi.
E parea dire: alla tua bella immago,
Se pur non degni solo il re de' fiumi,
Rischiaro, o Donna, queste placid'onde.

SONETTO IX

Se mi doglio talor ch'invan io tento
D'alzar verso le stelle un bel desio,
Penso, piace a Madonna il dolor mio;
Però d'ogni mia doglia io son contento.
E se l'acerba morte allor pavento,
Dico, non è, se vuole, il fin sì rio;
Talchè del suo voler son vago anch'io,
E chiamo il mio destino e tardo e lento.
Non cresce il male, anzi il contrario avviene,
S'ella raddoppia l'amorosa piaga,
E sana l'alma con sue dolci pene.
Miracolo è maggior, che d'arte maga,
Trasformar duolo e tema in gioia e spene,
E dar salute, ove più forte impiaga.

SONETTO X

Del puro lume, onde i celesti giri
Fece, e 'l Sole, e le stelle il Mastro eterno,
Formò i vostri occhi ancora, ed al governo
Vi pose Amor, perchè gl'informi, e giri.
E solo un raggio, che di lor si miri,
Lunge sgombra da noi la notte, e 'l verno
Degli affetti terreni, e 'l foco interno
Di leggiadri v'accende alti desiri.
La fiamma fa gli spirti a lei sembianti,
E non consuma i nostri cori, o sface,
Benchè purghi le voglie impure, e miste.
Non è tema, o dolor, che mai n'attriste;
Serena è come voi la vostra pace,
E son pianti di gioia i nostri pianti.

SONETTO XI

Quella candida via, sparsa di stelle,
Che 'n ciel gli Dei nella gran reggia adduce,
Men chiara assai di questa a me riluce,
Che guida pur l'alme di gloria ancelle.
Per questa, ad altra reggia, a vie più belle
Viste il desio trapassa: Amor è duce,
E di ciò, ch'al pensier alfin traluce,
Vuol che securo fra me sol favelle.
Gran cose il cor ne dice; e s'alcun suono
Fuor se n'intende, è da' sospir confuso;
Ma non tacciono intanto i vaghi sguardi:
E paion dirli: ahi! qual ventura, o dono,
Quello, che a te non è coperto e chiuso,
Rivela a noi, mentre n'avvampi ed ardi!

SONETTO XII

Tra 'l bianco viso e 'l molle e casto petto,
Veggio spirar la calda e bianca neve,
E dolce, e vaga, onde tra spazio breve
Rimau lo sguardo dal piacer astretto.
E s'egli mai trapassa ad altro obietto,
Là dove lungo amore ei sugge e beve,
E dove caro premio alfin si deve,
Ch'adempia le sue grazie, e 'l mio diletto;
Cupidamente or quinci riede, or quindi,
A rimirar come il natio candore
Dal candor peregrin sia fatto adorno:
E mandino a te, dico, Arabi ed Indi
Pregiate conche, e dal tuo novo onore
Perdan le perle con lor dolce scorno.

SONETTO XIII

Bella donna i colori, ond'ella vuole
Gl'interni affetti dimostrar talora,
Prende, o da verde suol, che più s'infiora
Di candidi ligustri e di viole;
O dal vel, che dipinge ad Iri il Sole;
O dal bel manto della vaga aurora;
E dal ceruleo mar, che si colora,
L'esempio spesso ella pigliar ne suole.
Dalla terra, e dal cielo, ovver dall'onde,
Non gli prendete voi, ma più sembianti
Sono i colori a sì leggiadre membra;
Forse sdegnando averne esempio altronde;
Così mostrar volete a' vaghi amanti
Che degno è sol di voi quel che v'assembra.

SONETTO XIV

Bella è la donna mia, se del bel crine
L'oro al vento ondeggiar avvien ch'io miri;
Bella, se volger gli occhi in vaghi giri,
O le rose fiorir tra neve e brine.
E bella, dove poggi, ove s'inchine;
Dov'orgoglio l'inaspra a' miei desiri,
Belli son i suoi sdegni, e quei martiri,
Che mi fan degno d'onorato fine.
Ma quella, ch'apre un dolce labro, e serra,
Porta di bei rubin, sì dolcemente,
È beltà sovra ogn'altra altera ed alma.
Porta gentil della prigion dell'alma,
Onde i messi d'Amor escon sovente,
E portan dolce pace, e dolce guerra.

SONETTO XV

Della vostra bellezza il mio pensiero
Vago, men bello stima ogn'altro obietto;
E se di nulle mai finge un aspetto,
Per agguagliarlo a voi non giunge al vero.
Ma se l'idolo vostro ei forma intero,
Prende da sì bell'opra in se diletto;
E 'n lui pur giunge forze al primo affetto
La nova maraviglia, e 'l magistero.
Fermo è dunque d'amarvi, e se ben v'ama
In se stesso, ed in voi, non si divide,
Ma con voi nell'amar s'unisce in guisa,
Che non sete da lui giammai divisa,
Per tempo, o loco; e mentre ei spera, e brama,
Vi mira e mirerà qual prima vide.

SONETTO XVI

Donna, crudel fortuna a me ben vieta
Seguirvi, e 'n queste sponde or mi ritiene,
Ma 'l pronto mio pensier non è chi frene,
Che sol riposa quanto in voi s'acqueta.
Questo vi scorge ora pensosa, or lieta,
Or solcar l'onde, ora segnar l'arene,
Ed ora piagge, ed or campagne amene
Sul carro sì, com'ei corresse a meta.
E nel materno albergo ancor vi mira,
Fra soavi accoglienze, e 'n bel sembiante,
Partir fra le compagne i baci, e 'l riso.
Poi, quasi messaggier, che porti avviso,
Riede, e ferma nel cor lo spirto errante,
Talchè di dolce invidia egli sospira.

SONETTO XVII

Pensier, che mentre di formarmi tenti
L'amato volto, e come sai l'adorni,
Tutti dall'opre lor togli, e distorni
Gli spirti lassi, al tuo servizio intenti;
Dal tuo lavoro omai cessa, e consenti
Che 'l cor s'acqueti, e 'l sonno a me ritorni,
Prima che Febo, omai vicino, aggiorni
Quest'ombre oscure co' bei raggi ardenti.
Deh! non sai tu, che più sembiante al vero
Sovente il sonno il finge, e mel colora,
E l'immagine ha pur voce soave?
Ma tu più sempre rigido e severo,
Il figuri alla mente: ed ei talora
La ritragge al mio cor pietosa, e grave.

SONETTO XVIII

Giacea la mia virtù vinta, e smarrita
Nel duol, ch'è sempre in sua ragion più forte;
Quando, pietosa di sì dura sorte,
Venne in sogno Madonna a darle aita:
E ristorò gli spirti, e 'n me sopita
La doglia, a nova speme aprì le porte:
E così nell'immagine di morte
Trovò l'egro mio cor salute e vita.
Ella, volgendo gli occhi in dolci giri,
Parea che mi dicesse: a che pur tanto,
O mio fedel, t'affliggi, e ti consumi?
E perchè non fai tregua a' tuoi sospiri,
E 'n queste amate luci asciughi il pianto?
Speri forse d'aver più fidi lumi?

SONETTO XIX

Onde, per consolarne i miei dolori,
Vieni, o sogno, pietoso al mio lamento?
Talch'al tuo dolce inganno omai consento,
Cinto di vaghe immagini, e d'errori.
Le care gemme, e i preziosi odori,
Dove furasti, e i raggi, e l'aure, e 'l vento,
Per farmi nel languire almen contento,
Pur come un delle Grazie, o degli Amori?
Forse involasti al Ciel tua luce, e 'l Sole
Teco m'apparve! e dal fiorito grembo
Parte sentia spirar gigli e viole:
E sentia, quasi fiamma ch'al ciel vole,
La bella mano: e, quasi fresco nembo,
Sospiri, e soavissime parole.

SONETTO XX

Amor, colei, che verginella amai,
Doman credo veder novella sposa;
Simil, se non m'inganno, a colta rosa,
Che spieghi il seno aperto a' caldi rai.
Ma chi la colse non vedrò giammai,
Ch'al cor non geli l'anima gelosa:
E s'alcun foco di pietate ascosa
Il ghiaccio può temprar, tu solo il sai.
Misero! ed io là corro, ove rimiri
Fra le brine del volto e 'l bianco petto
Scherzar la mano avversa a' miei desiri!
Or come esser potrà ch'io viva e spiri,
Se non m'accenna alcun pietoso affetto
Che non fian sempre vani i miei sospiri?

SONETTO XXI

Io veggio in cielo scintillar le stelle,
Oltre l'usato, e lampeggiar tremanti;
Come negli occhi de' cortesi amanti
Noi rimiriam talor vive facelle.
Aman forse lassuso, o pur son elle
Pietose a' nostri affanni, a' nostri pianti,
Mentre scorgon le insidie, e i passi erranti,
Laddove altri d'Amor goda, e favelle?
Cortesi luci, se Leandro in mare,
O travïato peregrin foss' io,
Non mi sareste di soccorso avare.
Così vi faccia il Sol più belle e chiare,
Siate nel dubbio corso al desir mio
Fide mie duci, e scorte amate e care.

SONETTO XXII

Fuggite, egre mie cure, aspri martiri,
Sotto il cui peso giacque oppresso il core,
Che per albergo or mi destina Amore
Di nuova speme, e di più bei desiri.
Sapete pur, che quando avvien ch'io miri
Gli occhi infiammati di celeste ardore,
Non sostenete voi l'alto splendore,
Nè 'l fiammeggiar di que' cortesi giri,
Quale stormo d'augei notturno e fosco,
Battendo l'ali innanzi al dì, che torna
A rischiarar questa terrena chiostra.
E già, se a' certi segni il ver conosco,
Vicino è il Sol, che le mie notti aggiorna,
E veggio Amor, che me l'addita e mostra.

SONETTO XXIII

Veggio, quando tal vista Amor impetra,
Sovra l'uso mortal Madonna alzarsi;
Talchè rinchiude le gran fiamme, ond' arsi,
Meraviglia, e per tema il cor impetra.
Tace la lingua allor, e 'l piè s'arretra,
E son muti i sospiri accesi e sparsi;
Ma nel volto potrebbe ancor mirarsi
L'affetto impresso quasi in bianca patra.
Ben essa il legge, e con soavi accenti
M' affida: e forse, perchè ardisca e parle,
Di sua divinità parte si spoglia.
Ma sì quell'atto adempia ogni mia voglia,
Ch'io non ho che cercar, nè che narrarle:
E per un riso oblio mille tormenti.

SONETTO XXIV

Questa rara bellezza opra è dell'alma,
Che vi fa così bella, e 'n voi traluce,
Qual da puro cristallo accesa luce,
E sua nobil vittoria, e quasi palma?
O gloria, od arte e magistero è d'alma
Natura? o don celeste, e raggio, e duce,
Ch'al vero Sole, onde partì, conduce,
Ed aggravar nol puo terrena salma?
Le sembianze, e i pensier, gli alti costumi
Tutti paion celesti: e s' io n' avvampo,
Non par ch'indi mi strugga, e mi distempre.
Lontano io gelo: ed ombre oscure e fumi
Par ch' io rimiri: in così dolci tempre
De' begli occhi me illustra il chiaro lampo!

SONETTO XXV

Non fra parole e baci invido muro
Più s'interpose, o fra sospiri e pianti;
O mar turbato s' duo infelici amanti
Quando troppo l'un fece Amor sicuro;
O nube, ch' a noi renda il ciel men puro,
E la notturna e bianca luce ammanti;
O terra, che le copra i bei sembianti;
O Luna, che ne faccia il Sole oscuro;
O dolor d'altro intoppo a' suoi pensieri,
Rotto nel mezzo il volo alcun sostenne,
Perchè volar più non presuma, o speri:
Quanto io di quel, ch' a' miei troncò le penne;
E benchè sian di lor costanza alteri,
Par che nel pianto d'affondarli accenne.

SONETTO XXVI

Stavasi Amor, quasi in suo regno, assiso
Nel seren di due luci ardenti ed alme,
Mille famose insegne, e mille palme,
Spiegando in un sereno e chiaro viso.
Quando rivolto a me, ch' intento e fiso
Mirava le sue ricche e care salme,
Or canta (disse) come i cori e l'alme,
E 'l tuo medesmo ancora abbia conquiso.
Nè s' oda risonar l'arme di Marte
La voce tua; ma l'alta e chiara gloria,
E i divin pregi nostri, e di costei.
Così addivien, che nell' altrui vittoria
Canti mia servitute, e i lacci miei,
E tessa degli affanni istorie in carte.

SONETTO XXVII

Erba felice, che già in sorte avesti,
Di vento in vece, di temprato Sole,
Il raggio de' begli occhi accorti onesti,
E l'aura di dolcissime parole;
E sotto amico ciel lieta crescesti:
E qualor più la terra arsa si duole,
Pronta a scemar il fero ardor vedesti,
La bella man, che l'alme accender suole:
Ben sei tu dono avventuroso e grato,
Ond' addolcisca il molto amaro, e sazio
Il digiuno amoroso in parte io renda.
Già novo Glauco in ampio mar mi spazio
D' immensa gioia, e 'n più tranquillo stato
Quasi mi par ch' immortal forma io prenda.

SONETTO XXVIII

A' servigi d'Amor ministro eletto,
Lucido specchio anzi il mio Sol reggea:
E specchio intanto alle mie luci io fea
D'altro più chiaro e più gradito oggetto.
Ella al candido viso ed al bel petto,
Vaga di sua beltà, gli occhi volgea:
E le dolci arme, or che di morte è rea,
D'affinar contra me prendea diletto.
Poi come terse fiammeggiar le vide,
Vèr me girolle, e dal sereno ciglio
Al cor volò più d' un pungente strale.
Ma non previdi allor tanto periglio.
Or se Madonna a' suoi ministri è tale,
Quai fian le piaghe, onde i rubelli uccide?

SONETTO XXIX

Chiaro cristallo alla mia Donna offersi;
Sicch'ella vide la sua bella immago,
Qual di formarla il mio pensiero è vago,
E qual procuro di ritrarla in versi.
Ella da tanti pregi e sì diversi
Non volse il guardo di tal vista pago,
Gli occhi mirando, e 'l molle avorio e vago,
E l'oro de' bei crin lucidi e tersi.
E parea fra se dir: ben veggio aperta
L'alta mia gloria, e di che dolci sguardi
Questa rara bellezza accenda il foco.
Così, benchè 'l credesse in prima un gioco,
Mirando l'armi, ond'io fuggii sì tardi,
Delle piaghe del cor si fe' più certa.

SONETTO XXX

Non ho sì caro il laccio, ond'al consorte
Della vita mortal l'alma s'avvinse,
Come quel, ch'or me lega, a voi già strinse,
Già vago e dolce, or duro nodo e forte.
Nè quel famoso, ch'al figliuol diè morte,
Del barbaro monile il collo cinse
Lieto così, quando il nemico estinse,
Com'io di quel, che v'ha le chiome attorte.
Ti cede, Amor, Natura, e non si sdegna
Ch'ella ordisca fral nodo, e'l tuo non rompa
Morte, e coll'alma in Ciel si privilegi.
E se gli altrui sepolcri illustre pompa
Orna di vincitrice altera insegna,
Per la servil catena il mio si pregi.

SONETTO XXXI

Amor, se fia giammai che dolce io tocchi
Il terso avorio della bianca mano;
E 'l lampeggiar del riso umile e piano
Veggia da presso, a 'l folgorar degli occhi:
E notar possa come quindi scocchi
Lo stral tuo dolce, e mai non parta invano:
E come al cor del bel sembiante umano
D'amorose dolcezze un nembo fiocchi;
Fia tuo questo lacciuol, ch'annodo al braccio
Non pur, ma viepiù stretto il cor n'involgo,
Caro furto, ond'il crin Madonna avvolse.
Gradisci il voto, che più forte laccio
Da man più dotta ordito altri non tolse:
Nè perchè a te lo doni, indi mi sciolgo.

SONETTO XXXII

Questa è pur quella, che percuote e fiede
Con dolce colpo, che n'ancide, e piace,
Man ne' furti d'Amor dotta, e rapace,
E fa del nostro cor soavi prede.
Del leggiadretto guanto omai si vede
Ignuda, e bella: e, se non è fallace,
S'offre inerme alla mia, quasi di pace
Pegno gentile, e di sicura fede.
Lasso! ma tosto par ch'ella si penta,
Mentr'io la stringo, e si sottragge, e scioglie
Al fin dell'armonia, che i passi allenta.
Deh! come altera l'odorate spoglie
Riveste, a la mia par che vi consenta.
Oh fugaci diletti! oh certe doglie!

SONETTO XXXIII

Perchè Fortuna ria spieghi le vela
Nell'Egeo tempestoso, o nel Tirreno,
E mi dimostri il mar di seno in seno,
Non mi farà men vostro, o men fedele.
Nè perchè, voi facendo a me crudele,
Sferzi il destriero, e gli rallenti il freno;
E mi porti fra l'Alpe, o lungo il Reno,
O 'n bosco, o 'n valle mi nasconda a cela.
Ami in Donna gentil bella pietate
Stimo un tormento allato al dolce sdegno
Degli occhi vostri, che di foco armate.
Luci divine, onde perir sostegno,
Quand'io torno a morir, non mi scacciate,
Perchè alla morte, ed alla gloria io vegno.

SONETTO XXXIV

Se mi trasporta a forza, ov'io non voglio,
Mia fortuna, che fa cavalli, a navi;
Che farò da voi lunge, occhi soavi,
Benchè talor vi turbi ira, ed orgoglio?
Vedrò cosa giammai, che 'l mio cordoglio,
E tante pene mie faccia men gravi?
O starò solo, ove s'inondi e lavi
Verde colle, ermo lido, e duro scoglio?
Tu, pensier fido, e tu, sogno fallace,
Fronte mi formerai tanto serena,
O 'n lieto riso sì amorosa pace?
O Ninfa, o Dea sovra l'incolta arena?
Se non val ciò, ch'in altre alletta o piace,
Dolce un suo sdegno, o un bel disprezzo appena.

SONETTO XXXV

Mentre ne' cari balli in loco adorno
Si traean le notturne e placide ore,
Fiamma, che nel suo fuoco accese Amore,
Lieto n'apriva a mezza notte il giorno;
E da candide man vibrata intorno,
Spargea faville di sì puro ardore,
Che pareva apportar gioia ed onore
A' pochi eletti, agli altri invidia e scorno.
Quando a te data fu, man cruda e bella,
E da te presa, e spenta; e ciechi e mesti
Restar mill'occhi allo sparir d'un lume.
Ahi! come allor cangiasti arte e costume:
Tu, ch'accender solei l'aurea facella,
Tu ministra d'Amor, tu l'estinguesti!

SONETTO XXXVI

O nemica d'Amor, che sì ti rendi
Schiva di quel, ch'altrui dà pace e vita,
E dolce schiera a' dolci giochi unita
Dispregi, e parti, e lui turbi, ed offendi:
Se dell'altrui bellezza invidia prendi,
Mentre i tuoi danni a rimembrar t'invita;
Che non t'ascondi omai sola e romita,
E 'n umil cameretta i giorni spendi?
Chè non convienai già tra le felici
Squadre d'Amor, a tra 'l diletto e 'l gioco,
In donna antica immagine di morte.
Deh! fuggi il Sole, e cerca in chiuso loco,
Come notturno augel, gli orrori amici:
Nè qui timor la tua sembianza apporte.

SONETTO XXXVII

D'onde ne vieni, o cor timido, e solo,
Così tutto ferito, e senza piume? —
Da que' begli occhi, il cui spietato lume
Le penne m'infiammò nell'alto volo. —
Torna al suo petto. Or questo ingombra il duolo,
Nè scacciato da lei raccor presume. —
Non posso, nè volar ho per costume
Senza quell'ali, ond'io mi spazio a volo. —
L'ale ti ritaranno i miei desiri,
Anzi pur tuoi, che il tuo piacer le spiega. —
E s'avvien che non m'oda, o che s'adiri? —
Batti alle porte, e chiama; e piangi, e prega. —
Già m'ergo, e mi son anre i miei sospiri,
E morru, s'ella è sorda, o s'ella il niega.

SONETTO XXXVIII

Come la Ninfa sua fugace e schiva,
Che si converte in fonte, e pur s'asconde,
L'innamorato Alfeo per vie profonde
Segue, e trapassa occulto ad altra riva:
Ed irrigando pallidetta oliva,
Co'bei doni sen va di fiori e fronde;
E non mesce le salse alle dolci onde,
E, dal mar non sentito, in sen le arriva;
Così l'anima mia, che si disface,
Cerca pur di Madonna, e lode, e canto
Le porta in dono, ed amorosa pace.
Ma le dolcezze sue non turba intanto,
Fra mille pene, il mio pensier seguace,
Passando un mar di tempestoso pianto.

SONETTO XXXIX

Se la saetta, Amor, ch'al lato manco
M'impiaga in guisa, ch'io languisco a morte,
Fosse dolce così, com'ella è forte,
Direi: pungi, Signor, il molle fianco:
Chè di pregare, e di seguir m'ha stanco,
Mentre fugge costei per vie distorte;
Ma temo, oimè! che per malvagia sorte
Ella non pera, or ch'io son frale e manco.
Deh! goda, prego, al dilettoso male,
E tinta in soavissima dolcezza
Sia la ferita, e quel dorato strale.
A me quanto è di grave, e di mortale
Dà mille gioie a lei; se pur disprezza
Gioir l'alma gentil di piaga eguale.

SONETTO XL

Quel d'eterna beltà raggio lucente,
Che v'infiora le guance, e gli occhi alluma,
In questa nubilosa e fredda bruma
Scalda la mia gelata e pigra mente.
E sveglia al core un desiderio ardente,
Onde, qual nuovo augel, che l'ale impiuma,
Volar vorrebbe, e quasi leve piuma,
Quinci il pensier, quindi il voler ei sente.
E voleria dove le stelle e 'l Sole
Vedria vicine; e co' soavi giri
Fra sè l'agguaglieria degli occhi vostri.
Ma perch'ella talor comete, e mostri
D'orribil foco, e nembi in ciel rimiri,
Pur alto intende, e si confida, e vole.

SONETTO XLI

Tu vedi, Amor, come trapassi, e vole
Col dì la vita, e 'l fin prescritto arrive:
Nè trovo scampo, onde la morte io schive,
Chè non s'arresta a'nostri preghi il Sole.
Ma se pietosa mi riguarda, e vuole
Serbar Madonna in me sue glorie vive;
I begli occhi, ond'al Ciel l'ira prescrive,
Drizzi vèr lui, pregando, e le parole.
Chè del suon vago, e della vista il corso
Fermerà Febo, ed allungando il giorno,
Mi fia scemo il dolore, e spazio aggiunto.
Ma chi m'affida, oimè! ch'alfin compunto,
All'alto paragon d'invidia e scorno,
Ei non rallenti a'suoi destrieri il morso?

SONETTO XLII

Sentiva io già correr di morte il gelo
Di vena in vena, ed arrivarmi al core:
E folta pioggia di perpetuo umore
M'involgea gli occhi in tenebroso velo;
Quando vid'io con sì pietoso zelo
La mia donna cangiar volto, e colore,
Che non pur addolcir l'aspro dolore,
Ma potea fra gli abissi aprirmi il Cielo.
Vattene, disse; e se 'l partir t'è grave,
Non sia tardo il ritorno; e serba intanto
Del mio cor teco l'una e l'altra chiave.
Così il dolore in noi forza non ave;
E siam quasi felici ancor nel pianto;
O medicina del languir soave!

SONETTO XLIII

Non sarà mai ch'impressa in me non reste
L'immagin bella, o d'altra il cor s'informe:
Nè che là, dove ogni altro affetto dorme,
Novo spirto d'amor in lui si deste:
Nè men sarà ch'io volga gli occhi a queste
Di terrena beltà caduche forme,
Per disviar i miei pensier dall'orme
D'una bellezza angelica e celeste.
Dunque, perchè destar fiamme novelle
Cerchi dal falso e torbido splendore,
Che 'n mille aspetti qui vago riluce?
Deh! sappi omai, che spente ha sue facelle
Per ciascun'altra, e strali ottusi Amore,
E che sol nel mio Sole è vera luce.

SONETTO XLIV

Dopo così spietato e lungo scempio,
E tante sparse lagrime e lamenti,
Io non estinguo le mie fiamme ardenti,
Nè parte ancor de'miei desiri adempio.
E s'intoppo non fusse ingiusto ed empio;
Al fonte di pietate avrei già spenti
Gl'interni ardori: e pur ne'miei tormenti
Nuovo Tantalo fui con fero esempio.
Perchè, fuggendo, non scemo favilla
Della febbre amorosa in tanta sete,
Ansi al cor ne sentì più calde faci.
E dritto è ben ch'io fugga onde fugaci,
E cerchi, dove sparga umor di Lete,
Omai più dolce fonte e più tranquilla.

SONATTO XLV

Era aspro e duro, (e sofferir sì lunge
Da quo' begli occhi, e dal sereno ciglio,
I' mi die' vanto) un grave e duro esiglio,
Scevro d'Amor, che l'alme insieme aggiungo.
Or ch' ei mi sfida, o qual più a dentro pungo
Saetta vibra; a, quasi fero artiglio,
Per farmi il fianco infermo, e'l sen vermiglio,
La mano adopra, che risana, ed unge;
Pentomi de' miei detti; e folle il vanto,
E 'l mio fermo sperar torna fallace;
Nè superbo mi fa la penna, o 'l canto.
Ardimi, Signor mio, con viva face,
E trafiggimi il cor senza mio pianto;
Perch' è merto il martire, ov' ei si tace.

SONETTO XLVI

Per figurar Madonna al senso interno,
Dove torrai, pensier, l'ombra e i colori?
Come dipingerai candidi fiori,
O roso sparse in bianca falda il verno?
Potrai volar su nel sereno eterno,
Ed al più bel di tanti almi splendori
Involar pura luce, e puri ardori,
La vendetta del Cielo avendo a scherno?
Qual Prometeo darai l'alma e la voce
All'idol nostro, quasi umano ingegno,
E tu insieme sarai l'augel feroce,
Che pasce il core, e ne fa strazio indegno,
Vago di quel, che più diletta, e nuoce?
O t'assicura Amor di tanto sdegno?

SONETTO XLVII

L'alma vaga di luce e di bellezza,
Ardita spiega al Ciel l'ale amorose;
Ma sì le fa l'umanità gravose,
Che la dechina a quel, ch' in terra apprezza.
E de' piaceri alla dolce esca avvezza,
Ove in sereno volto Amor la pose
Tra bianche perle e mattutine rose,
Par che non trovi altra maggior dolcezza.
E fa quasi augellin, ch' in alto s'erga,
E poi discenda alfin ov' altri il cibi,
E quasi volontario s'imprigioni.
E fra tanti del Ciel graditi doni,
Sì gran diletto par che in voi delibi,
Ch' in voi solo si pasce e solo alberga.

SONETTO XLVIII

Anima errante, a quel sereno intorno,
Tu lieta spazii, a 'n que' soavi giri:
Io non so come viva, a come spiri,
Aspettando, dolenta, il tuo ritorno.
Frattanto senza Sole a negro il giorno,
Senza stelle la notte avvien ch' io miri:
E son più dell' arena i miei desiri,
E solo ho doglia dentro e doglia intorno.
Alma, deh! riedi, e col tuo dolce lume
Riscalda questo freddo o grave incarco. —
Torniamo, e so ch' aspetta Amore al varco. —
Dolce sarà morir di strale e d'arco;
Dolce stillar il gelo in caldo fiumo;
Dolce a quel foco incenerir le piume.

SONETTO XLIX

Amando, ardendo, alla mia Donna io chiesi
Premio alla fede, e refrigerio al foco,
Per cui piansi, e cantai; or fatto roco,
Temo non siano i miei lamenti intesi.
Ella due crini, ova i suoi lacci ha tesi,
E dove intrica Amor, quasi per gioco,
Mi diò nell'oro avvolti: e, in picciol loco
Grand' incendio nascoso, io più m'accesi.
Facea 'l riso più bello il suo rossora,
E 'l suo rossore il riso: a 'n dolci modi
Era stretto il mio cor d'ardenti nodi.
Io dissi: sotto l'auro è vivo ardore;
Ma se non posso amar, s'ei non m' infiamma,
Purchè viva l'amor, viva la fiamma.

SONETTO L

Fra mille strali, onde Fortuna impiaga
Il mio cor sì, che per ferita nova
Spazio non resta, oimè! loco ritrova
Cara d'Amor saetta, e cara piaga.
Nè l'alma ancor della saluto è vaga;
Chè sebben ella di sanar fa prova
Ogn' altro colpo, or d'inasprir le giova
Quella dolce percossa, o se n'appaga.
Ma sì chiusa e secreta in sè la serba,
Ch' Amore stesso ancor non sa n'accorge,
Nè fra ben mille colpi il suo discerne.
Lasso! e Fortuna, che le pene interne
Non vede, e sol di pianto i rivi scorge,
Sua stima l'opra, e sen va più superba.

SONETTO LI

Ben veggio avvinta al lido ornata nave,
E 'l nocchier che m'alletta, e 'l mar che giace
Senz' onda, e 'l freddo Borea ed Austro tace,
E sol dolce l'increspa aura soave.
Ma l'aria, e 'l vento, e 'l mar fede non have.
Altri, seguendo il lusingar fallace,
Per notturno seren già sciolse audace,
Ch' ora è sommerso, o va perduto, e pave.
Veggio trofei del mar, rotta le vele,
Tronche la sarte, e biancheggiar le arene
D'ossa insepolte, e 'ntorno errar gli spirti.
Pur, se convien che quest' Egeo crudele
Per donna solchi; almen fra le Sirene
Trovi la morte, e non fra scogli e sirti.

SONETTO LII

Io vidi un tempo di pietoso affetto
La mia nemica ne' sembianti ornarsi:
E l'alte fiamme, in cui di salute arsi,
Nudrir colle speranze, e col diletto.
Ora, non so perchè, la fronte e 'l petto
Usa di sdegno e di fierezza armarsi:
E con guardi vèr me turbati e scarsi,
Guerra m' indica; ond' io sol morte aspetto.
Ah! non si fidi alcun, perchè sereno
Volto l'inviti, e piano il calle mostri,
Amor, nel regno tuo spiegar le vele.
Così l'infido mar placido il seno
Scopre a' nocchieri incauti: e poi crudele
Gli affonda, e perde infra gli scogli e i mostri.

SONETTO LIII

Quanto più nell'amarvi io son costante,
E nel mostrar negli occhi aperto il core,
Tanto nel finger voi che 'l puro ardore
Non veggiate negli occhi e nel sembiante.
Che farò dunque? andrò pur anco avante?
E in questo mar del mio nemico Amore
La nave crederò del mio dolore,
Ad Euro avverso, disperato amante?
O sembrerò nocchier, che poggia ed orza
Nell'onde d'Adria alterna, o nel Tirreno,
Mutando il corso, ov'è soverchia forza?
Ma per turbato cielo, e per sereno,
Prender con ogni vento alfin si sforza
Solo un tranquillo porto, un dolce seno.

SONETTO LIV

Vissi, e la prima etate Amore, e Speme
Mi facean viepiù bella a più fiorita;
Or la speranza manca, anzi la vita,
Che di lei si nudria, s'estingue insieme.
Nè quel desio, che si nasconde, e teme,
Può dar conforto alla virtù smarrita:
E toccherei di Morte a me gradita,
Se non posso d'Amor, le mete estreme.
O Morte, o posa in ogni stato umano,
Secca pianta son io, che fronda a' venti
Più non dispiega, e pur m' irrigo invano.
Deh! vien, Morte soave, a' miei lamenti
Vieni, o pietosa; e con pietosa mano
Copri questi occhi a queste membra algenti.

SONETTO LV

O più crudel d'ogni altra, e pur men cruda
Agli occhi miei, che bella, e men guerciera;
Fostù, quanto sei bella, acerba e fera,
Perchè questi occhi lagrimando io chiuda!
Ma quando io veggio la man bianca ignuda,
E la sembianza umilemente altera,
Dico all'anima vaga: ardisci, e spera,
Ch'esser non può ch'ogni mio prego escluda.
Però se crudeltà cotanto perde
Dalla bellezza in lei, sarà pur anco
Vinta dalla pietà, che v'è nascosa.
Così l'amor, pensando, in me rinverde,
Or sazio no, ma d'aspettar già stanco
Ch' omai vi faccia la beltà pietosa.

SONETTO LVI

Vedrò dagli anni in mia vendetta ancora
Far di queste bellezze alte rapine:
Vedrò starsi negletto e bianco il crine,
Che la natura e l'arte increspa e dora.
E sulle rose, ond'ella il viso infiora,
Spargere il verno poi nevi e pruine:
Così il fasto e l'orgoglio avrà pur fine
Di costei, ch'odia più chi più l'onora.
Sol penitenza allor di sua bellezza
Le rimarrà, vedendo ogni alma sciolta
Degli aspri nodi suoi, ch' ordia per gioco.
E se pur tanto or mi disdegna e sprezza,
Poi bramerà, nelle mie rime accolta,
Rinnovellarsi, qual Fenice, in foco.

SONETTO LVII

Quando avran queste luci, e queste chiome,
Perduto l'oro, e le faville ardenti:
E l'arme de' begli occhi, or sì pungenti,
Saran dal tempo rintuzzate e dome;
Fresche vedrai le piaghe mie, nè, come
In te le fiamme, in me gli ardori spenti;
E rinnovando gli amorosi accenti,
Alzerò questa voce al tuo bel nome.
E 'n guisa di pittor, che il vizio emende
Del tempo, mostrerò negli alti carmi
Le tue bellezze in nulla parte offese.
Fia noto allor, ch' allo spuntar dell'armi,
Piaga non sana, e l'esca un foco apprende,
Che vive quando spento à chi l' accese.

SONETTO LVIII

Quando vedrò nel verno il crine sparso
Aver di neve e di pruina algente,
E 'l seren del mio giorno, or sì lucente,
Col fior degli anni miei fuggito e sparso;
Al tuo bel nome io non sarò più scarso
Delle mie lodi, o dell'affetto ardente:
Nè fian dal gelo intepidite, o spenta
Quelle fiamme amorose, ond'io son arso.
Ma se rassembro augel palustre e roco,
Cigno parrò, lungo il tuo nobil fiume,
Ch' abbia l'ore di morte omai vicine.
E quasi fiamma, che vigore e lume
Nell'estremo riprenda, innanzi al fine
Risplenderà più chiaro il vivo foco.

SONETTO LIX

Benchè Fortuna al desir mio rubella
Ognor si mostri, e dispietato Amore;
E l'altrui sdegno, Donna, e 'l mio dolore
Faccian turbata la mia vita e fella;
Non può sorte crudele, o fera stella
Far men costante in adorarvi il core:
Nè pur men chiaro il mio soave ardore,
Con pianto e con sospiri, onda, o procella.
Nè torcer mai dall'immortale obietto
L'anima innamorata, a cui l' affisse
Il suo piacer, nè la respinse orgoglio:
Perchè vostra sarà, com'ella visse,
Sino alla morte, e per intenso affetto
Volli una volta, e disvoler non voglio.

SONETTO LX

Perch'altri cerchi, peregrino errante,
La bella Europa, ove il dì poggi, o' inchini,
Meraviglia maggior de' biondi crini
Non vide ancora, o di sì bel sembiante.
Nè là, dove indurossi il vecchio Atlante,
O l'Asia innalza i monti al ciel vicini:
Nè fra' suoi lumi ancor, lumi divini,
Benchè si mostri il Sol nel suo Levante.
Ma se pur veggio fiammeggiar tra loro
Due volte il giorno l'amorosa stella,
Perch'una voi sì tardi in terra onoro?
E ben vinceta e questa luce, e quella:
E se mostraste al Sole i capei d'oro,
Fareste vergognar l'Alba novella.

SONETTO LXI

Qualor Madonna i miei lamenti accoglie,
E mostra di gradire il foco, ond'ardo,
Sprona il desio, che più di tigre, o pardo,
Veloce allor dalla ragion mi scioglie.
Ma se, temprando l'infiammate voglie,
Di sdegno s'arma, e vibra irato sguardo;
Già far non può quel corso pigro e tardo,
Ma par che più m'affretti, e più m'invoglie.
Perchè l'orgoglio s'addolcisce, e prende
Sembianza di pietate, e 'n quel sereno
Sono tranquilli ancor gli sdegni e l'ire.
Or chi fia mai ch'arresti il mio desire,
S'egualmente lo spinge, e pronto il rende,
Con sembiante virtù lo sprone, e 'l freno?

SONETTO LXII

Mentre Madonna s'appoggiò pensosa,
Dopo i suoi lieti e volontari errori,
Al fiorito soggiorno, i dolci umori
Depredo, sussurrando, ape ingegnosa.
E ne' labbri nudria l'aura amorosa
Al Sol degli occhi suoi perpetui fiori:
E volando a' dolcissimi colori
Ella sugger pensò vermiglia rosa.
Ah! troppo bello error, troppo felice:
Quel, ch'all'ardente ed immortal desio,
Già tent'anni si nega, a lei pur lice.
Vile ape, Amor, cara mercè rapìo:
Che più ti resta, s'altri il mel n'elice,
Da temprar il tuo assenzio, e 'l dolor mio?

SONETTO LXIII

Costei, che sulla fronte ha sparsa al vento
L'errante chiome d'or, Fortuna pare;
Anzi è vera Fortuna, e può beare,
E misero può far il più contento.
Dispensatrice no d'oro o d'argento,
O di gemme che mandi estraneo mare;
Ma tesori d'Amor, cose più care
Fura, dona, e ritoglie in un momento.
Cieca non già, me solo a' miei martiri
Par che s'infinga tale: e cieco uom rende
Con due luci serene e sfavillanti.
Chiedi qual fia la rota, ove gli amanti
Travolve, e 'l corso lor ferma, e sospende?
La rota fanno or de' begli occhi i giri.

SONETTO LXIV

Io veggio, o parmi, quando in voi m'affiso,
Un desio, che v'accende ed innamora,
A quel vago pallor, che discolora
Le rose e i gigli del fiorito viso.
E dove lampeggiava un dolce riso,
Languidi e rochi mormorar talora
Odo i fidi messaggi, e l'aria, e l'ôra,
Ch'aura appunto mi par di Paradiso.
E ben io, vago di saper novella
De' secreti del core, il ver ne spio;
Ma questo solo par che si riveli: —
Quel, che ci move, è giovenil desio. —
Pur qual bellezze invogli alma sì bella,
Solo ella il sa, che vuol ch'altrui si celi.

SONETTO LXV

Cercate i fonti, e le secrete vene
Dell'ampia terra, o Ninfe, e ciò ch'asconda
Di prezioso il mar, ch'intorno inonda
I salsi lidi, e le minute arene:
E portatelo a lei, che tal sen viene,
Nella voce e nel volto all'alta sponda,
Qual vi parve la Dea, che di feconda
Spuma già nacque, o pur vaghe Sirene.
Ma di coralli e d'or, di perle e d'ostri,
Qual don sarà, che per sì schivo gusto,
Paga di se medesme, ella non sdegni?
Se non han pregio i vostri antichi regni,
O straniero, o natio, che 'n spazio angusto
Ella molto più bello in sè nol mostri.

SONETTO LXVI

Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che, qualor esci del tuo regno, e vaghi,
Atterri ciò, ch'opporsi a te presume,
E l'ime valli e l'alte piagge allaghi:
Vedi gli Dei marini, e 'l lor costume,
Gli Dei, di nobil preda ognor più vaghi,
Rapir costei, ch'era tua gloria e lume,
Quasi il tributo usato or non gli appaghi.
Omai solleva incontra il mar tiranno
I tuoi seguaci; e pria, ch'ad altro aspiri,
Racquista il Sol, che qui s'annide, e nacque.
Osa pur, che mille occhi omai ti danno
Mille fiumi in soccorso, e i lor sospiri
Gli potranno infiammar le rive e l'acque.

SONETTO LXVII

I freddi e muti pesci, usati omai
D'arder qui sono, e di parlar d'amore:
E tu, che 'l vento e l'onde acqueti, or sai
Come rara bellezza accende il core:
Poi ch'in voi lieti spiega i dolci rai
Il Sol, che fu di queste sponde onore,
Il chiaro Sol, cui più dovete assai,
Ch'all'altro, uscito del sen vostro fuore.
Chè quegli ingrato, a cui non ben sovviene
Com'è da voi nudrito, e come accolto,
V'invola il meglio, e lascia 'l salso e 'l greve.
Ma questi, colle luci alme e serene,
V'affina, e purga, e rende il dolce e 'l leve,
Ed assai più vi dà, che non v'è tolto.

SONETTO LXVIII

Sceglieva il Mar perle, rubini, ed oro,
Che quasi care spoglie, e ricche prede,
Di tante sue vittorie ancor possiede,
E del suo proprio e suo maggior tesoro,
Per donarlo a costei (che Giove in toro
Cangiar farebbe), e per baciarle il piede:
E mentre bagna più l'arena, o cede,
Parea dir, mormorando, in suon canoro:
O Ninfa, o Dea, non dell'oscuro fondo
Uscita, ma dal Ciel, che mia fortuna
Placida rendi, allorchè tutta imbruna:
Te seguo in vece di mia vaga Luna:
Deh! non fuggir, se pur m'avanzo, e inondo,
Chè lascio i doni, e torno al mio profondo.

SONETTO LXIX

Palustri valli, ed arenosi lidi,
Aure serene, acque tranquille e quete,
Marini armenti, e voi, che fatti avete,
A verno più soave, i cari nidi:
Elci frondose, amici porti e fidi,
Chi, tra le pescatrici accorte e liete,
Dove hanno tesa con Amor la rete,
Sarà, ch'i passi erranti or drizzi e guidi?
Veggio la Donna, anzi la vita mia,
E 'l fune avvolto alla sua bianca mano,
Che trar l'alme co' pesci ancor potria.
E 'l dolce riso lampeggiar lontano,
Mentre il candido piè lavar desia,
E bagna il mar ceruleo lembo invano.

SONETTO LXX

M'apre talor Madonna il suo celeste
Riso fra perle e bei rubini ardenti,
E l'orecchie inchinando a' miei lamenti,
Di vago affetto il ciglio adorna e veste.
Ma non avvien però ch'in lei si deste
Alcun breve dolor de' miei tormenti;
Anzi la cetra, e i miei non rozzi accenti,
E me disprezza, e le mie voglie oneste.
Nè pietà vera ne' begli occhi accoglie,
Ma crudeltà, ch' in tal sembianza or mostri,
Perchè l'alma ingannata arda e consumi.
Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben conosciamo in voi gl' inganni vostri;
Ma che pro? se schivarli Amor ci toglie!

SONETTO LXXI

Chi serrar pensa a' pensier vili il core,
Apra in voi gli occhi, e i doni in mille sparsi
Uniti in voi contempli: e 'n lui crearsi
Sentirà nuove brame, e nuovo amore.
Ma se passar nel seno estremo ardore
Sente dagli occhi di pietà sì scarsi,
Non s'arretri, o difenda, ove in ritrarsi
Non è salute, o 'n far difesa onore.
Anzi, siccome già Vergini sacre
Nobil fiamma nudrir, aggiunga ei sempre
L'esca soave al suo vivace foco.
Chè, dolcezze soffrendo amare ed acre,
E quasi Alcide ardendo appoco appoco,
Cangerà le sue prime umane tempre.

SONETTO LXXII

Come il nocchier dagl' infiammati lampi,
Dal Sol nascente, o dalla vaga Luna,
Da nube, che la cinga oscura e bruna,
O che d'intorno a lui sanguigna avvampi,
Conosce il tempo, in cui si fugga a scampi
Nembo, o procella torbida importuna;
O si creda all'incerta aspra fortuna
Il caro legno per gli ondosi campi;
Così nel variar del vostro ciglio,
Or nubilo, or seren, avvien ch'io miri
Or segno di salute, or di periglio.
Ma stabile aura non mi par che spiri,
Ond'io sovente prendo altro consiglio,
E raccolgo le vele a' miei desiri.

SONETTO LXXIII

Donai me stesso, e se sprezzaste il dono,
Che donarvi più caro or vi potrei?
La mia immagine no, ch' agli occhi miei
Tanto è molesta, quanto lunge io sono;
Talchè quasi d'amarmi io vi perdono,
Benchè sian tutti amore i pensier miei:
Nè, fuor ch'un bel sembiante, altro saprei
Donar, perchè 'l gradiste; e quel vi dono.
In voi finite almen vostri desiri,
Nè gli torca vaghezza ad altro obbietto,
Ch' è men bello di voi, dovunque io miri:
Sol geloso mi faccia il vostro aspetto;
Ch'amando il piacer vostro, e i miei martiri,
Amerete il mio amore, e 'l mio sospetto.

SONETTO LXXIV

Passa la nave mia, che porta il core
Sotto un sereno ciel di stelle adorno,
Per questo mare: e sta la notte e 'l giorno,
Spiando i venti, al suo governo Amore.
A ciascun remo un bel desio d'onore
Non teme di fortuna oltraggio, o scorno:
Empie la vela: e rasserena intorno
Aura di gioia, e tempra il dolce ardore.
Nebbia non lenta mai di feri sdegni
Le sarte, che di fede, e di speranza
Ha di sua mano il mio Signore attorto.
E scuopro i duo lucenti amici segni:
E vive la ragione, e l'arte avanza;
Talch'io già prendo il desiato porto.

SONETTO LXXV

Quel prigioniero angel, che dolci e scorte
Note apprendea dal tuo soave canto,
Morendo in sen ti giacque, e dal tuo pianto
Bell'onore ebbe poi felice morte.
Io cigno in mia prigion (nè scorno apporte,
S'ardito è pur nella mia lingua il vanto)
Quel, che mi detta Amore, imparo a canto,
Ma con diversa e più dogliosa sorte.
Muoio sovente, e 'l modo è vieppiù fero,
Perchè al martir rinasco: a 'n sì bel grembo,
Non però trovo mai tomba, o feretro.
E i lumi, ch' irrigar con largo nembo
Un, che passò dagl' Indi a noi straniero,
Scarsi mi son, nè stilla io pur n'impetro.

SONETTO LXXVI

Tu parti, o rondinella, e poi ritorni
Pur d'anno in anno, e fai la state il nido:
E più tepido verno in altro lido
Cerchi sul Nilo, a 'n Menfi altri soggiorni.
Ma per algenti, o per estivi giorni,
Io sempre nel mio petto Amore annido,
Quasi egli a sdegno prenda in Pafo, e 'n Gnido
Gli altari, e i tempii di sua madre adorni:
E qui si cova, e quasi augel s'impenna;
E, rotta molle scorza, uscendo fuori,
Produce i vaghi e pargoletti Amori.
E non gli può contar lingua, nè penna,
Tanta è la turba: e tutti un cor sostiene,
Nido infelice d'amorose pene.

SONETTO LXXVII

Io non cedo in amar, Donna gentile,
A chi mostra di fuor l'interno affetto;
Perchè 'l mio si nasconda in mezzo 'l petto,
Nè co' fior s'apra del mio nuovo Aprile.
Co' vaghi sguardi, e col sembiante umile,
Co' detti sparsi in variando aspetto,
Altri si veggia al vostro amor soggetto,
E co' sospiri, e con leggiadro stile.
E quando gela il cielo, e quando infiamma,
E quando parte il Sole, e quando riede,
Vi segua, come il can selvaggia damma.
Ch'io se nel cor vi cerco, altri nol vede,
E sol mi vanto di nascosa fiamma,
E sol mi glorio di secreta fede.

SONETTO LXXVIII

La man, ch'avvolta in odorate spoglie,
Spira più dolce odor, che non riceva,
Faria nuda arrossir l'algente neve,
Mentre a lei di bianchezza il pregio toglie.
Ma starà sempre ascosa? e le mie voglie
Lunghe non fia ch'appaghi un guardo breve?
S'avara sempre, a me sue grazie or deve,
Il mio nodo vital perchè non scioglie?
Bella e rigida man, se così parca
Sei di vera pietà, che 'l nome sdegni
Di mia liberatrice a sì gran torto;
Prendi l'ufficio almen d'avara Parca;
Ma questo carme un bel sepolcro or segni:
Vive la fede, ove il mio corpo è morto.

SONETTO LXXIX

Bella guerriera mia, se 'l vostro orgoglio,
E la vostra bellezza in voi son pari,
Nè questi versi avete in pregio, o cari,
Ma le mie pene, io men languir non voglio.
E mi piace il dolor, quando io mi doglio,
E dolcezza sent'io d'affanni amari,
Occhi, di grazia e di pietate avari,
Nel farsi un molle petto un duro scoglio.
E se l'esser ingrata è 'l vostro onore,
O, se vi pare; i miei sospiri, e' pianti,
Non sian più fiori omai d'occulto amore.
Ma della fede a' miei pensier costanti
Morte sia il frutto: e di passarmi il core
Una candida man si glorii e vanti.

SONETTO LXXX

Quella secreta carta, ove l'interno
È chiuso affetto mio, ch'adorno in rime,
In poche note, e 'n poco stil s'esprime,
Voi dimostrando, mi prendeste a scherno.
Nè solo con questi occhi omai discerno
Che mal gradite il mio cantar sublime;
Ma con essi vegg'io come e' si stime
Favola vile, e con mio sdegno eterno.
Or quanto di voi speri, Amor sel vede,
Mentre ei guarda, e consente, e sen' infinge,
Che riveliate i miei pensier secreti.
Ma par che sdegno anco sperar mi vieti
Quel, ch'io sperava, e dolce all'alma or finge
La vendetta viepiù d'ogni mercede.

SONETTO LXXXI

Mal gradite mie rime, invano spese,
Per onorar Donna leggiadra e bella,
Ch'altrui fedele, a me spietata e fella,
Nega la man, che già m'avvinse e prese;
Aspre repulse, or fia, che tante offese
Sostenga, e celi or questa ingiuria, or quella:
Nè scuota il giogo ancor l'anima ancella,
E non estingua le sue fiamme accese?
Dunque se amando io parea già canoro,
Or disdegnando sarò muto e roco,
Nè d'armarne oserò lo stile e i carmi?
Chè queste ancor pungenti e fervide armi
Come quadrella son di lucido oro;
Ma la superba or se le prende a gioco.

SONETTO LXXXII

Costei, ch'asconde un cor superbo ed empio
Sotto cortese angelica figura,
M'arde di foco ingiusto, e si procura
Fama da' miei lamenti, e dal mio scempio.
E prender vuol da quella mano esempio,
Che troppo iniqua osò, troppo sicura,
Per farsi illustre in ogni età futura,
Struggere antico e glorioso tempio.
Ma non fia ver, che ne' sospiri ardenti
Suoni il suo nome, e rimarrà sepolta
Del suo error la memoria, e del suo strale.
Chè gloria ella n'avrà, s'i miei tormenti
Faranno istoria: e fia vendetta eguale
Lasciarla in un silenzio eterno avvolta.

SONETTO LXXXIII

Arsi gran tempo, e del mio foco indegno
Esca fu sol vana bellezza e frale:
E qual palustre augello il canto, e l'ale
Volsi di fango asperse ad umil segno.
Or che può gelo d'onorato sdegno
Spegner la face, e quell'ardor mortale;
Con altra fiamma omai s'innalza, e sale
Sovra le stelle il mio non pigro ingegno.
Lasso! e conosco ben, che quanto io dissi,
Fu voce d'uom, cui ne' tormenti astringa
Giudice ingiusto a traviar dal vero.
Perfida, ancor nella tua fraude io spero,
Che, dove pria giacesti, ella ti spinga
Negli oscuri d'oblio profondi abissi.

SONETTO LXXXIV

Non più crespo oro, o d'ambra tersa e pura
Stimo le chiome, che 'l mio laccio ordiro,
E nel volto e nel seno altro non miro
Ch'ombra della beltà, che poco dura.
Fredda la fiamma è già: sua luce oscura,
Senza grazia degli occhi il vago giro
Deh, come i miei pensier tanto invaghiro
Lasso! e chi la ragione e sforza, o fura?
Fero inganno d'amor, l'inganno ornai,
Tessendo in rime sì leggiadri fregi
Alla crudel, ch'indi più bella apparve.
Ecco io rimovo le mentite larve:
Or nelle proprie tue sembianze omai
Ti veggia il mondo, e ti contempli, e pregi!

SONETTO LXXXV

Mentre al tuo giogo io mi sottrassi, Amore,
E fui ribello al tuo, ch'è giusto regno,
M'ebbe fortuna ingiuriosa a sdegno,
Tronca la via di bello e d'alto onore.
Tal ch'io muto consiglio, e dono il core,
Sacro la verde età, sacro l'ingegno
Alle saette; ah! non ti spiaccia il segno,
Che non si volge al trapassar dell'ore.
Nè trovar lo potrai da Battro a Tile
Più costante a' tuoi colpi o dolci, o 'nfesti:
E tu gloria n'avrai, Signor gentile;
Io pregio, e fama, e dì men foschi e mesti.
E teco muterà suo duro stile
Sorte nemica a' miei desiri onesti.

SONETTO LXXXVI

Sdegno, debil guerrier, campione audace,
Tu me sotto arme rintuzzate e frali
Conduci in campo, ov'è d'orati strali
Armato Amore, e di celeste face.
Già si spezza il tuo ferro, e già si sface
Qual vetro o gelo al ventilar dell'ali;
Che fia, s'attendi il foco, e le mortali
Percosse? ah troppo incauto, ah chiedi pace.
Grido io mercè, stendo la man che langue,
Chino il ginocchio, e porgo inerme il seno;
Se pugna ei vuol, pugni per me pietade.
Ella palma n'acquisti, o morte almeno;
Chè se stilla di pianto al sen le cade,
Fia Vittoria il morir, trionfo il sangue.

SONETTO LXXXVII

Mentre soggetto al tuo spietato regno
Vissi, ove ricondurmi, Amor, contendi,
Viepiù delle procelle, e degl'incendi,
Temea pur l'ombra d'un tuo leve sdegno.
Or, che ritratto il cor dal giogo indegno,
L'arme ardenti dell'ira invan riprendi,
E 'nvan tanti vêr me folgori spendi,
Nè di mille tuoi colpi un fere il segno:
Vibra pur l'arme tue; faccia l'estremo
D'ogni tua possa orgoglio, ed onestate;
Nulla curo io, se tuoni, o pur saetti.
Così mai d'amor lampo, o di pietate
Non veggia sì che speme il core alletti;
Chè mansueta lei, non fera io temo.

SONETTO LXXXVIII

Quanto in me di feroce e di severo
Fece Natura, io tutto in un raccoglio:
E per mostrarmi in volto aspro e guerriero,
Ed armarne i sembianti, il cor ne spoglio.
Tal per selva n'andò, qual io gir soglio,
Cervo con fronte minacciosa altero:
E non asconde in sè forza ed orgoglio,
Ma del veltro paventa e dell'arciero.
E ben temo io chi morde, e chi saetta:
E quanto ella il timor, ch'ascondo in seno,
Tarda a scoprir, tanto a morire io tardo.
Cela, Amor, la paura; a te soggetta
Sia l'alma pur; ma non vietar ch'almeno,
Se chiede il cor mercè, la nieghi il guardo.

SONETTO LXXXIX

Ahi! quale angue infernale in questo seno,
Serpendo, tanto in lui veneno accolse?
E chi formò le voci, e chi disciolse
Alla mia folle ardita lingua il freno?
Sì che turbò Madonna, e 'l bel sereno
Della sua luce in atra nebbia involse:
Quel ferro, ch'Efialte al ciel rivolse,
Vinse il mio stile, o pareggiollo almeno.
Or qual'arena sì deserta, o folto
Bosco sarà tra l'alpi, ov'io m'invole
Dalla mia vista solitario e vago?
O come ardisco or di mirare il Sole,
Se le bellezze sue sprezzai nel volto
Della mia Donna, quasi in propria imago?

SONETTO XC

Queste or cortesi ed amorose lodi
Della mia Donna, or duri aspri lamenti,
Mie voci no, ma son d'Amore accenti;
Dunque incolpane Amore, o tu, che l'odi.
Amor, che molti gira in vari modi
Alla vita serena avversi venti,
Tra gli occhi miei bramosi, e i suoi lucenti,
Mesce brame, e temenze, e sdegni, ed odi.
Per questi, che 'l mio cor ne' suoi sospiri
Sparge quasi vapor con Sol turbato,
Veggio nell'aria del bel viso oscura.
E chiamo instabil lei, cangiand'io stato,
E la chiamo vêr me spietata e dura,
Ove molle e pietosa altrui rimiri.

SONETTO XCI

Per temprarne al bel seno, al chiaro viso,
Donna bella e gentile, estivo ardore;
Spargan le penne di più bel candore
I cigni di Meandro e di Cefiso.
E chi cento occhi del custode anciso
Dipinti ha nelle sue d'altro colore:
E l'ale proprie si dispogli Amore,
E si resti con voi nell'ombre assiso.
E se non basta ciò, Zefiro intorno,
Spargendo gigli e rose, in voi respiri,
Ed ondeggiar vi faccia il crine adorno.
Ma chi tempra quel foco, e que' martiri,
Onde m'ardete voi la notte e 'l giorno,
Se tutti fiamme sono i miei sospiri?

SONETTO XCII

Vuol che l'ami costei; ma duro freno
Mi pone ancor d'aspro silenzio. Or quale,
Avrò da lei, se non conosce il male,
O medicina, o refrigerio almeno?
E come esser potrà, ch'ardendo il seno,
Non si dimostri il mio dolor mortale,
Nel risplender di fiamma, a quella eguale,
Ch'accende i monti in riva 'l mar Tirreno?
Tacer ben posso, e tacerò; ch'io toglia
Sangue alle piaghe, e luce al vivo foco
Non brami già; questa è impossibil voglia.
Troppo spinse pungenti a dentro i colpi,
E troppo ardore accolse in picciol loco:
S'apparirà, Natura, e sè n'incolpi.

SONETTO XCIII

Allor, che ne' miei spirti intepidissi
Quel, ch' accendeste voi, soave foco,
Pigro divenni augel di valle, e roco:
E vile, e grave a me medesmo io vissi.
Nulla poscia d' Amor cantai, nè scrissi:
E s' alcun detto io ne formai da gioco,
N' ebbi scorno talvolta, e basso e fioco
Garrir, non chiaro e nobil carme udissi.
Come cetra son io discorde, o come
Lira, cui dotta mano, or rozza tocchi,
E dia noia, o diletto in vario suono.
E dolce il canto è sol nel vostro nome:
E poetando sol di sì begli occhi,
Mi detta Amor quant' io di lui ragiono.

SONETTO XCIV

S' arme lo sdegno, e 'n lunga schiera e folta,
Pensier di gloria e di virtute accoglie,
Mentre ei per la ragion la spada toglie,
Ch' è in lucide arme di diamante involta.
Ecco la turba, già importuna e stolta,
Sparsa cader delle discordi voglie,
E de' miei sensi, e di nemiche spoglie
Leggiadra pompa, anzi il trionfo accolta.
Bellezza ad arte incolta, atti soavi,
Finta pietà, sdegno tenace e duro,
E querele, e lusinghe in dolci accenti,
Ed accoglienze liete, e meste, e gravi,
Della nemica mia l' arme già furo;
Or son trofei di que' guerrieri ardenti.

SONETTO XCV

Voi, che pur numerate i nostri amori,
E per saldar la mia ragione antica,
Qual mi fosse benigna, e qual nemica,
E le mie vecchie colpe, e i nuovi errori:
Non ha tante l' Aprile erbette e fiori,
Nè questo lido e questa piaggia aprica
Ha tante arene, ove più 'l mar s' implica,
Nè tanti bella notte almi splendori;
Quante fur le mie pene in breve gioco,
E quante le mie fiamme, e 'l cor nudrille
Pur come faci d' un medesmo foco:
E sparse un fonte sol le dolci stille,
Ma non spense l' arsura o tempo, o loco,
D' Amor nascendo Amori a mille a mille.

SONETTO XCVI

Dove nessun teatro, o loggia ingombra
La vista lieta del notturno cielo,
L' aura si mostra senza benda o velo,
Siccome stella suol, che nulla adombra.
Ma quando l' Alba poi la notte sgombra,
E sveglia l'aura, e me, ch' avvampo, e 'l celo,
E si sparge per l' aria il dolce gelo
E cantan gli augelletti insieme all' ombra;
Le sorge incontra in più serena fronte,
E desta Amor, che ne' bifolci inspira
Desio di canto più sonoro e vago.
E se talor si specchia in fiume, o 'n fonte
Il Sol, nell' onde tremolar non mira
Sì bella mai la ripercossa imago.

SONETTO XCVII

Come vento, ch' in sè respiri, e torni,
L' aura voi sete: e se da voi si move,
In voi raggira Amor, nè cerca altrove
Più felici e più chiari e bei soggiorni.
E 'l desio riede in voi co' lieti giorni,
E l' antico pensier coll' erbe nove:
E per ch' in voi rinverde, e voi rinnove
Tante bellezze, e solo e voi s' adorni.
E mentre ei vola fuor di voi talora,
Tutto di fiamme e di saette armato,
Spargendo dolci spirti in sull' aurora;
Con un sospiro mi può far beato,
E basterà ch' io senta, anzi ch' io mora,
Queste brevi parole: Amante amato.

SONETTO XCVIII

Siccome torna, onde si parte il Sole,
Uscì da' bei vostr' occhi un raggio altero,
Ed illustrò la mente, e 'l mio pensiero,
E da' miei lumi avvien ch' a voi rivole.
E come indietro e rimandare il Sole
Ardente specchio, ch' assomiglia il vero,
Il rendo a voi, mentre languisco e pero;
E 'n guisa d' Eco i detti e le parole.
Dura legge d' Amor! gli affetti miei
In voi raccendo, e sete oggetto e mete
De' pensieri amorosi o dolci, o rei.
Per me non fuste voi pensosa, o lieta:
Deh! si rivolga in me, quanto vorrei,
L' amor, che 'n voi finisce, e 'n voi s' acqueta.

SONETTO XCIX

L' aura, che dolci spirti, e dolci odori
Porta dall' Oriente, ov' ella nacque,
Perchè tra verdi fronde e lucid' acque
E fresche erbette spiri e lieti fiori,
E rinnovi i suoi primi e vaghi errori
Lungo le rive, onde m' accese, e piacque;
Mai vèr me non si volse, e mai non giacque
In parte, ove temprasse i nostri ardori.
E se non è chi la ritenga, o coglia,
Mentre si turba il Sole, e fa sereno,
E mentre il bosco si riveste, e spoglia;
Or qui si desti mormorando almeno
Tra vivi fonti e lauri, ov' io l' accoglia
Nel suo passar veloce, e l' apra il seno.

SONETTO C

Di che stame ordirò la vaga rete,
Onde l' aura fugace, Amore, annodi,
Mentre fugge l' insidie, e spezza i nodi,
E le sue fiamme accende, e la mia sete?
D' alte querele forse, o di secrete?
Di soavi lusinghe e care frodi,
O di lacrime sparse in dolci modi?
O di rime dolenti, o pur di liete?
Dove fia teso il laccio? ove dispiega
Le belle chiome al vento un lauro ombroso,
O pur tra l' erbe di smeraldo ascoso?
Ah! nemico di pace, e di riposo,
Chi tende all' aura, e chi la canta, e prega,
E se medesmo solo avvolge e lega.

SONETTO CI

Laura, del vostro lauro in queste carte
Molti germi vegg'io, molti cultori;
Ma più vago ci verdeggia in mezzo a' cori,
E coltivato v'è con più bell'arte.
E se potesse a' bei vostri occhi in parte,
Com'egli è dentro, dimostrarsi fuori,
Mille cami vedreste, e mille Amori
Gir adunando le sue fronde sparte.
Tutti io non posso discoprirvi appieno,
Nè pur quel sol, che dentro l'alma io tegno,
In cui si fisse ha l'alte sue radici.
E 'l vorrei palesar ne' miei felici
Frutti, che non uscir di questo ingegno;
Ma sono miei, perchè gli scelsi almeno.

SONETTO CII

Amor col raggio di beltà s'accende,
Che si sparge in colori, e 'n voce spiega;
E s'or promette bella donna, or nega,
Vigor da speme, e da timor ei prende.
Siede nel cor quasi in sua reggia, e splende
Negli occhi, e là ci spinge, ove ci piega
Natura: e s'uomo a lui fa voti, e 'l prega
Come suo Dio, soverchio onor gli rende.
Tu se pur cerchi al viver tuo sostegno,
Prendilo da Ragion, che contra Amore,
Quasi contra nemico, armata viene.
Ella corregga ogni tuo vano errore,
E s'armi seco un suo guerriero sdegno,
Che 'l penoso tuo cor tragga di pene.

SONETTO CIII

È vostra colpa, Donna, o mia sventura,
Che nel fido animale a me soggetto,
La fede amiate, e nel fedel mio petto
L'abbiate a sdegno, ov'è sì bella e pura?
Ed io l'ho per ragione, ei per natura;
Pur egli v'è sì caro, io sì negletto:
Egli nutrito di pietoso affetto,
Di pascer le mie voglie alcun non cura.
Ma s'alla fede mia cotanto nuoce
Quel suo lume immortale, onde s'informa,
Bench'egli sia del Ciel sì nobil dono;
Deh! potess'io di can prender la forma,
E lusingando omai con altra voce,
Chieder pietà, di cui sì degno io sono.

SONETTO CIV

I chiari lumi, onde 'l divino Amore
In duo zaffiri sè medesmo accende,
Simili a quei, che 'n cielo adorni ei rende,
Or nube copre di sanguigno umore.
Nube vaga e crudel, crudele ardore,
Siccome è l'altro, onde purpureo splende
Alcun pianeta, e in Orïente ascende,
Che sparso è di rosato aureo colore.
Ma pur chi tinge il rugiadoso velo
Delle stelle terrene, e 'l nuovo aspetto,
Che ci annuncia di mesto e d'infelice?
Deh! se le gira Amor come suo Cielo,
Ei le sereni, e queti il nostro petto
La bella luce angelica e beatrice.

SONETTO CV

In queste dolci ed amorose rime,
Laura, vedrete il vostro lauro impresso,
Più caro della palma e del cipresso,
E d'ogni altro, ch'al cielo alzò le cime.
E non è pianta, che si pregi, e stime
Tanto in Parnasso, lungo il bel Permesso,
Nè sulle rive del suo fiume istesso,
Tanto ei piacea nelle sembianze prime.
E verdeggia di lui selva sì bella,
Che m'invaghisce, e coro amico e lieto,
In compagnia d'Amor, vi canta all'ombra;
Che fa d'un ramo la maggior facella,
E 'l vago ed odorifero laureto
Io vi consacro, che 'l mio core ingombra.

SONETTO CVI

Secco era quasi l'odorato alloro,
Da cui già trasse Amor tante faville;
E si spargeano i preghi a mille a mille,
E mille occhi piangeano, e i miei con loro.
Ma scolorar vedendo il suo tesoro,
Due luci si turbar così tranquille,
E versar così pure e vaghe stille,
Che fur più belle della pioggia d'oro.
O dolce pioggia d'amoroso pianto!
Cristalli e perle, da' celesti lumi
Lascivo Amor non vi spargea, ma santo.
Così rinverde fra rugiade e fiumi
Il vivo lauro; e stanno all'ombra intanto
Valor, senno, bellezza, alti costumi.

SONETTO CVII

O bella man, che nel felice giorno,
Fra preziose gemme, e dolci odori,
Il serico trapunto, e i nostri cori
Passavi insieme, e saettavi intorno;
Quando pria rimirai nel seno adorno
Le variate forme, e i bei colori;
È prato, dissi, d'odorati fiori
Questo, ch'agli altri fa vergogna, e scorno.
Pur mi raccolsi, e nel leggiadro velo
Io riconobbi la mirabil'arte,
E d'angelica man l'opra ingegnosa.
Simile a quella, che figura in Cielo
Tante immagini vaghe, e ben comparte
Le chiare stelle nella notte ombrosa.

SONETTO CVIII

Perchè tormenti il tormentato petto,
E pur trafiggi il mio trafitto core?
Perchè le pene, colle pene, Amore,
E 'l dolor cresci col dolente affetto?
Perchè giungendo vai con tuo diletto
Piaghe alle piaghe, ed all'ardore ardore?
Perchè raddoppi i colpi, e 'l tuo furore,
Ch'io per morir con men vergogna aspetto?
Non esser di pietà, fanciul, sì parco,
Che non ho loco da ferite nuove,
E 'ndegna è d'nom già vinto altra vittoria.
Te seguitiamo, e siam tua preda: altrove
Spendi omai le saette, e tendi l'arco;
Che 'l salvar l'innocente è vera gloria.

SONETTO CIX

Qual da cristallo lampeggiar si vede
Raggio, ch'accender suole esca repente;
Tal de'begli occhi vostri il lume ardente,
Ch'a me da voi risplende, a voi sen riede.
Specchio son io, di beltà no, di fede,
Puro, ed informe, e sol a voi presente,
Fatto sono da voi bello e lucente,
Della vostra beltà, che mia si crede.
E se non, ch'assai spesso il duol la fronte
Mi turba, e turba in me la vostra immago,
N'arderian fiamme più vivaci e pronte.
Ma qualunque io mi sia torbido, o vago,
Son vostro specchio, e lagrimose fonte:
Oh miracol d'Amor, possente mago!

SONETTO CX

Perch'io l'aura pur segua, e nel mio pianto
Le preghi, mentre fugge altera e presta,
Non sono Apollo con terrena vesta,
Che Peneo vide, e vide Anfriso e Xanto.
Nè d'entrar nel suo speco ancor mi vanto,
Se 'l futuro predice e manifesta;
Ma se mai lagrimando Amor si desta,
Quel ch'ei spira, Malpiglio, io scrivo, e canto.
Egli dettava già soavi accenti,
Quand'io sul Po tessea verdi ghirlande:
E nove rime egli formò pur dianzi
Là, 've tra gelide acque, e sacre ghiande
Pascer forse potrian le pure menti,
Fole più dolci degli altrui romanzi.

SONETTO CXI

Quest'arbor, ch'è translato al nuovo Maggio,
Lasciando i larghi campi, e l'alte rive,
Frondeggia a voi sull'alba, e pur non vive,
Ma consola il morir col vostro raggio.
In me troncaste, e con più grave oltraggio,
Voi le speranze, e son di vita or prive,
E non spiegano i rami all'aure estive,
Nè ponno verdeggiar qual pino, o faggio.
Nè basta il vento lor de'miei sospiri,
Nè del mio pianto l'amorosa pioggia,
Nè 'l vostro Sol, perchè risplende, e giri.
Nè cresceranno in disusata foggia,
Tra quel lume sereno, e i miei desiri,
Se ramo in lauro non s'innesta, e poggia.

SONETTO CXII

Già difendeste con ramose braccia,
Frondosa pianta, l'erbe e le viole
In verdi piagge, o 'n selve ombrose e sole,
Quando l'aria si scalda, e quando agghiaccia.
Or credo ben, che di mutar ti piaccia
Paese, e stanza; e come Clizia suole,
Sei tu per grazia volta al novo Sole,
Che le tenebre mie disperde e caccia:
Ed alla bella porta, e cui d'intorno
Sparge sue luce: e s'io lei veggio aprirti,
Stimo men chiara quella, ond'esce il giorno.
Nè se cambiar mille amorosi spirti
Potesser le sembianze al bel soggiorno,
Sempre verdeggeranno i lauri, e i mirti.

SONETTO CXIII

Aura, ch'or quinci scherzi, or quindi vole
Fra 'l verde crin de'mirti, e degli allori,
E destando ne'prati i vaghi fiori,
Con dolce furto un caro odor n'invole;
Deh, se pietoso spirto in te mai suole
Svegliarsi, lascia i tuoi lascivi errori,
E colà drizza l'ali, ove Licori
Stampa in riva del fiume erbe e viole.
E nel tuo molle sen questi sospiri
Porta, e queste querele alte amorose
Là, 've già prima i miei pensier n'andaro.
Potrai poi quivi alle vermiglie rose
Involar di sue labbra odor più caro,
E riportarlo in cibo ai miei desiri.

SONETTO CXIV

Or, che l'Aura mia dolce altrove spira
Fra selve e campi, ahi ben di ferro ha 'l core
Chi riman qui solingo, ove d'orrore
È cieca valle di miseria e d'ira.
Qui nessun raggio di beltà si mira:
Rustico è fatto, e co'bifolci Amore
Pasce gli armenti, e 'n sull'estivo ardore
Or tratta il rastro, ed or la falce aggira.
O fortunate selve, o liete piagge,
Ove le fere, ove le piante e i sassi
Appreso han di valor senso, e costume!
Or, che far non potea quel dolce lume,
Se fa, d'ond'egli parte, ov'egli stassi,
Civili i boschi, e le città selvagge?

SONETTO CXV

L'incendio, onde tai raggi uscir già fora,
Rinchiuso è ben, ma in nulla parte spento:
E per nove beltà nell'alma sento
Svegliarsi un novo inusitato ardore.
Serve indiviso a due tiranni il core:
A vari oggetti è un pensier fermo e intento;
E per doppia cagion doppio è 'l tormento.
Chi mai tai meraviglie udìo d'Amore?
Lasso, e stolto già fui, quando conversi
Incontra 'l Ciel l'armi di sdegno, e volsi
Trionfar di colui, che sempre vinse.
Chè s'allora un sol giogo io non soffersi,
Or due ne porto: e s'un laccinolo i'sciolsi,
Quegli ordìo novo nodo, e 'l vecchio ei strinse.

SONETTO CXVI

Dal vostro sen, quel fuggitivo audace,
Corso al varco odorato era il mio core,
Quando, fra dolci spirti e dolce umore,
Un bacio attrasse il prigionier fugace.
Parte n'attrasse sol; perchè tenace
Parte in voi ne ritenne antico amore,
Fra 'l mel natio dell'uno e l'altro fiore,
Ond'ei suo visco inestricabil face.
Pur novo bacio poi le tronca parte
Ritroncando, libò le più gradita:
L'altra languendo in voi misera stassi.
Deh fia mai ch'io 'l raccolga, e con quest'arte,
E poi coll'alma in un sol loco io lassi,
Come spira ne'morsi ape la vita?

SONETTO CXVII

Quel puro ardor, che dai lucenti giri
Dell' anima immortale in me discese,
Si soave alcun tempo il cor m' accese,
Che nel pianto gioiva e ne' sospiri.
Come minacci Amor, come s' adiri;
Quali sian le vendette, e quai l' offese,
Per prova seppi allor, nè più s' intese
Che beassero altrui pene e martiri.
Or, ch' empia gelosia s' usurpa il loco
Ove sedeva Amor solo in disparte,
E fra le dolci fiamme il ghiaccio mesce;
M' è l' incendio noioso, e 'l dolor cresce
Sì, ch' io ne pero, ahi lasso! Or con qual' arte,
Se temprato è dal gel, più m' arde il foco?

SONETTO CXVIII

Geloso amante apro mill' occhi, e giro,
E mille orecchi ad ogni suono intenti,
E sol di cieco orror larve e spaventi,
Quasi animal ch' adombre, odo, e rimiro;
S' apre un riso costei, se in dolce giro
Lieta rivolge i begli occhi lucenti,
Se tinta di pietà, gli altrui lamenti
Accoglie, o move un detto, od un sospiro;
Temo ch' altri ne goda, e che m' invole
L' aura, e la luce; e ben mi duol che spieghi
Raggio di sua bellezza in alcun lato.
Si nieghi a me, purch' a ciascun si nieghi;
Chè, quando altrui non splenda il mio bel Sole
Nelle tenebre ancor vivrò beato.

SONETTO CXIX

Or, che riede Madonna al bel soggiorno,
Chi la difende dall' estiva arsura?
O qual frondoso calle, o selva oscura,
Le rose adombra, ond' è quel viso adorno?
Ben ella è degna, a cui di nubi intorno
Umile e fresche tessa un vel Natura,
E stilli il Ciel pioggia più dolce e pura,
E desti l' aure, e tempri il caldo giorno.
Degna, ch' essendo il Sol nell' Orizzonte
Cinto di raggi, da' sentieri usati
Torca il gran carro, sol per farle onore.
Ma 'l suo chi regge per campagne e prati?
Oh pur foss' io, ma con tua pace, Amore,
L' Autumedon un giorno, e poi Fetonte!

SONETTO CXX

L' aura soave, al cui spirar respira,
E gioisce il tuo cor nel foco ardente,
La dolcezza, onde pasce Amor la mente,
Indi sparge nel canto, e placa ogn' ira.
Nè mai figlia del Sol, che nasce, e gira
Col padre, e muore al suo cader sovente,
Sì placida vêr noi dall' Oriente
Tra mille odori mormorando spira.
Ma se l' aura vital, l' aura serena,
Che le procelle e le tempeste acqueta,
E i vaghi accenti tuoi rende più chiari,
A me si volge, addolcirà la pena;
E faremo armonia dolente, e lieta,
Di spirti dolci, e di sospiri amari.

SONETTO CXXI

Se amate, vita mia, perchè nel core
Tema, e desire è nell' istesso loco?
Se l' uno affetto è gelo, e l' altro è foco,
Il ghiaccio si dilegui al vivo ardore.
Nè 'n petto giovenil paventi Amore,
Nè ceda nel suo regno appoco appoco,
Gelida amante; e non prendiate a gioco,
Come i vostri diletti, il mio dolore.
Io tutto avvampo: e voi credete appena
Che si riscaldi agli amorosi rai
Quel possente voler, che nulla affrena.
Gran fede, e moderato ardire omai
Voi d' inganno fuor tragga, e me di pena:
Purch' io gioisca quanto già sperai.

SONETTO CXXII

Amor non è, che si descriva, o conte,
Maggior di quello, onde m' ardete il core:
E ben dell' alma il volontario ardore
Vi dimostrai negli occhi, e nella fronte:
E tutte l' opre a riverirvi pronte,
E le parole intente a farvi onore.
Nè darvi pegni di verace amore
Potea più certi; e n' ebbi oltraggi ed onte.
Quando, sprezzata grande e chiara fiamma,
Tanto gradiste, per fallace segno
Di novo amante, oscuro e picciol foco.
Crudel, d' uom, che si strugge a dramma a dramma,
Perchè mille sospiri avere a sdegno,
E sospirar per chi se 'l prende a gioco?

SONETTO CXXIII

Sull' ampia fronte il crespo oro lucente
Sparso ondeggiava, e de' begli occhi il raggio
Al terreno adducea fiorito Maggio,
E Luglio ai cori oltra misura ardente:
Nel bianco seno Amor vezzosamente
Scherzava, e non osò di fargli oltraggio:
E l' aura del parlar cortese e saggio
Fra le rose spirar s' udia sovente.
Io, che forma celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi, e dissi: Ahi, come è stolto
Sguardo, che 'n lei sia d' affissarsi ardito?
Ma del rischio minor tardi m' accorsi,
Che mi fu per l' orecchie il cor ferito:
E i detti andaro ove non giunse il volto.

SONETTO CXXIV

Riede la stagion lieta: e 'n varie forme,
Sotto non vaghi aspetti, i vaghi amanti
Celan sè stessi, e sotto il riso i pianti,
Seguendo di chi fugge, incerti, l' orme.
Io, come vuole Amor che mi trasforme,
Mi vesto ad or ad or novi sembianti;
E mille larve a me d' intorno erranti
Veggio, con dubbio cor, che mai non dorme.
Con queste parlo, e piango, e canto, e scrivo,
Or di speranza pieno, ed or d' orrore;
Ed or prendo la spada, or la faretra.
Ma tu dentro e di fuor, presente e vivo,
Mi sei crudel; ma pur ti placa, Amore;
Che forse grazia de' miei falli impetra.

SONETTO CXXV

Chi è costei, ch'in sì mentito aspetto,
Le sue vere bellezze altrui contende?
E 'n guisa d'uom, ch'a nobil preda intende,
Occulta va, sott' un vestir negletto?
Se 'l ver meco ne parla un novo affetto,
Ch' in virtuto d'Amor ragiona, e intende,
Quest' è colei, ch' invola i cori, e prende
Mill' alme, aprendo ogni più chiuso petto.
E ben veggi' or come soave e chiara
Mova la vista insidiosa, e 'l suono,
Che produce fra noi sonno, ed oblio:
Aspro costume in bella Donna, e rio,
Che dentro al regno sol d'Amor s'impara,
Voler di furto il cor, s' io l'offro in dono.

SONETTO CXXVI

Eran velati i crespi e biondi crini,
E 'l bel vermiglio, e 'l candido colore,
E la bocca, che spira un dolce odore,
Fra perle orientali e fra rubini.
E breve spazio dentro a' suoi confini,
Rinchiudea maestà, grazia ed onore;
E solo in voi si discopriva Amore,
E da voi saettava, occhi divini.
E tanto m'abbagliò la vista ardita,
Che pien di maraviglia, e pien d'oblio,
Non conobbi lo stral, nè la ferita.
Lasso! deh chi m'inganna, allor diss' io,
Lumi sereni dell' oscura vita:
S' erro, vostra è la colpa, e 'l danno è mio.

SONETTO CXXVII

Quel dì, che la mia Donna a me s'offerse,
Sotto mentite larve, ad arte incolta,
Non la conobbi in quella guisa involta,
Quando gli occhi leggiadri in me converse:
Ch'allo splendor fui vinto, e nol sofferse
L'alma, ch' in lei s'è trasformata, e volta:
E l'alma luce in sè medesma accolta,
Ne' suoi raggi s'ascose, o ricoperse.
O pur Amor, che gli rivolvo in giro,
Prese nove sembianze, e novi inganni
Volle a me far siccome agli altri ci suole.
Era finto l'andare, e i passi, e i panni,
E vera la vergogna, ond' io sospiro
Me stesso, e lei, che mi fe' cieco al Sole.

SONETTO CXXVIII

Era la notte, o sotto il manto adorno
Si nascondeano i pargoletti Amori,
Nè giammai nell' insidie i nostri cori
Ebber più dolce offesa, o dolce scorno.
E mille vaghi furti insino al giorno
Si ricoprian fra tenebrosi orrori,
E con tremanti e lucidi splendori,
Mille immagini false errando intorno.
Nè 'l seren puro della bianca Luna
Nube celava, od altro oscuro velo,
Quando alta Donna in lieto coro apparve:
Ed illustrò con mille raggi il cielo;
Ma quelle non sparir coll' aura bruna.
Chi vide al Sol più fortunate larve?

SONETTO CXXIX

Nudo era il viso, a cui s'agguaglia invano
Opra di Fidia, o già per fama intesa;
Quella, a cui vita fu la fiamma accesa;
E nuda ancor la bella e bianca mano.
Ed ella dir parea: Dal Ciel sovrano,
Per meraviglia, sono a voi discesa,
E l'immagine porto al vel sospesa,
Perch'è, 'n vece di larva, aspetto umano.
E per temprare i raggi, e 'l vago ardore,
Chiudea gli occhi, ed apriva: ed era intanto
Cortese il sonno, e più cortese Amore.
Cortese il suo bel velo, e 'l caro guanto:
Nè sol cortese, ma pietoso il core
Nell' altrui riso: or che sarà nel pianto?

SONETTO CXXX

Già solevi parer vermiglia rosa,
Ch'a' dolci raggi, allo spirar dell' óra,
Rinchiude il grembo, e nel suo verde ancora,
Verginella s'asconde, e vergognosa.
O mi sembravi pur (che mortal cosa
Non assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla, e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Ma nulla a te l'età men fresca or toglie;
Nè beltà giovenile in manto adorno
Vince la tua neglètta, o la pareggia.
Così più vago l'odorate foglie
Il fior dispiega; e 'l Sole a mezzo il giorno
Viepiù, che nel mattino, arde, e fiammeggia.

SONETTO CXXXI

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch'ai rai tepidi, all' ora
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde, e vergognosa.
O più tosto parei (che mortal cosa,
Non s'assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla, e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Così più vago è 'l fior, poichè le foglie
Spiega odorate: e 'l Sol nel mezzo giorno
Viepiù, che nel mattin, luce, o fiammeggia.

SONETTO CXXXII

D'aria un tempo nudrimi: e cibo e vita
L'aura mi fu, che d'un bel volto spira;
Or, che lei mi contende orgoglio ed ira;
Di qual' esca sarà l'alma nudrita?
I famelici spirti invano aita
Chiamano, e 'ndarno il cor languo, e sospira;
Ma se pur l'empia a darle morte aspira,
Muoia non per digiun, ma per ferita.
Armi gli occhi di sdegno, e strali avventi
A mille a mille: a' feri colpi ignuda
Io porgo l'alma, non ch' inerme il seno.
Faccia il suo strazio i suoi desir contenti;
Ben fia pietà, ch'io la riveggia almeno
Non dico pia, ma disdegnosa e cruda.

SONETTO CXXXIII

Ardeano i tetti: e 'l fumo e le favilla
Rote faceano, e tenebrosi giri:
E 'ntanto io spargea fuor caldi sospiri,
Al rimbombar delle sonore squille.
Quando sembianze placide e tranquille
L' alto incendio destar de' miei desiri:
Ed or dovunque gli occhi, o 'l piede io giri,
Miro i bei raggi sparsi a mille a mille.
Così presagio d' amoroso ardore
Fu quel notturno foco: e la mia fiamma,
Già mancando l' altrui, s' accese, e crebbe.
Nè d' avvampar, nè di pregar m' increbbe:
Sì piace il modo, onde un sol petto infiamma
Con tante faci, e con nuova arte, Amore.

SONETTO CXXXIV

Tra l' empie fiamme, agli occhi miei lucente
La mia sì bella appare, e sì pietosa;
Come, al partir d' oscura notte ombrosa,
Vidi purpurea luce in Oriente.
O come al tempo già di Troia ardenta
Elena tacque sospirando ascosa,
Che le faci infiammò, rapita sposa,
Piena la terra e 'l mar di fera gente.
Santo luci del Ciel, non faccia oltraggio
Ingiurioso foco al biondo crine,
Od alle rose in lei, ch' invidia il Maggio.
Nè strugga le sue bianche e fresche brine:
E s' in me pur s' accende il dolce raggio,
Non s' estingua il mio foco, anzi il mio fine.

SONATTO CXXXV

Non son sì vaghi i fiori, onde Natura,
Nel dolce April de' begli anni sereno
Sparge un bel volto, come in casto seno
È bel quel, che di Luglio ella matura.
Meraviglioso grembo, orto, e coltura
D' Amor, e paradiso mio terreno;
L' ardito mio pensier chi tiene a freno,
Se quello, onde si pasce, a te sol fura?
Quei, ch' i passi veloci d' Atalanta
Fermaro, o che guardò l' orribil drago,
Son vili al mio pensier, ch' ivi si pasce.
Nè coglie Amor da peregrina pianta
Di beltà pregio sì gradito, e vago:
Sol nel tuo grembo di te degno ei nasce.

SONETTO CXXXVI

Amai vicino, or ardo, e le faville
Porto nel seno, onde s' infiamma il foco:
E non l' estingueria tempo, nè loco,
Bench' io cercassi mille parti e mille.
Che nel vago pensier, luci tranquille,
Più l' accendete, e a voi di ciò cal poco:
E le mie piaghe ancor prendete a gioco,
Con quella bianca man, che sola aprille.
Nè lontananza oblio m' induce al core,
Nè i più colti paesi, o i più selvaggi,
Ma tenace memoria, e fero ardore;
Perchè v' adombra in lauri, in mirti, e 'n faggi:
L' altre bellezze, ove m' insidia Amore,
Sono imagini vostre, o vostri raggi.

SONETTO CXXXVII

Cantai già lieto, e ricercai nel canto
Gloria più cara a me, che l' oro a Mida;
Or piango mesto, e 'n dolorose strida
Chiedo pietà, viepiù d' onore, e vanto.
Donna, che se mai piangi, il dolce pianto
Accende Amor, bench' ei vi scherzi, e rida,
E tra rugiade e fior lieto s' assida,
All' ombra d' un bel velo e d' un bel manto:
De' begli occhi una stilla alle mie rime
Sarebbe caro pregio, alta ventura,
Ond' elle ancor n' andriano altere e prime.
Chè pianta non distilla ambra sì pura;
Nè freddo monte in sull' alpestri cime
Sì bel cristallo e prezioso indura.

SONETTO CXXXVIII

Uom di non pure fiamme acceso il core,
Che lor ministra esca terrena immonda,
Chiuda il suo foco in parte ima e profonda,
E non risplenda il torbido splendore.
Ma chi 'nfiammato di celeste ardore
Purga il pensier in viva face, e 'n onda,
Non è ragion che le faville asconda,
Senza parlar: nè tu 'l consenti, Amore.
Che s' altri (tua mercè) s' affina, e terge,
Vuoi ch' il mondo il conosca, ed indi impare
Quanto in virtù di que' begli occhi or puoi.
E s' alcun pur il cela, insieme i tuoi
Più degni fatti in cieco oblio sommerge:
E dell' alte tue glorie invido appare.

SONETTO CXXXIX

Aprite gli occhi, o gente egra mortale,
In questa saggia e bella alma celeste:
Che di sì pura umanità si veste,
Ch' agli angelici spirti è in vista eguale.
Vedete, come a Dio s' innalza, e l' ale
Spiega verso le stelle ardite e preste;
Com' il sentier n' insegna, e fuor di queste
Valli di pianto al Ciel s' innalza e sale.
Udite il canto suo, ch' altro pur suona
Che voce di Sirena, e 'l mortal sonno
Sgombra dell' alme pigre, e i pensier bassi.
Udite come d' alto a voi ragiona:
Seguite me, ch' errar meco non ponno,
Peregrini del mondo, i vostri passi.

SONETTO CXL

Quando l' Alba si leva, e si rimira
Nello specchio dell' onde, allora io sento
Le verdi fronde mormorare al vento,
E così nel mio petto il cor sospira.
E l' Aurora mia cerco: e s' ella gira
Vèr me le luci, mi può far contento:
E veggio i nodi, che fuggir son lento,
Da cui l' auro ora perde, e men s' ammira.
Nè innanzi al novo Sol, tra fresche brine,
Dimostra in ciel seren chioma sì vaga
La bella amica di Titon geloso,
Come in candida fronte è il biondo crine;
Ma non pare ella mai schifa, nè vaga
Per giovinetto amante, o vecchio sposo.

SONETTO CXLI

Facella son d'immortal luce ardenti
Gli occhi, che volgi in sì soavi giri,
E fiamma è l'aura, che tu movi, e spiri,
A formar chiari angelici concenti;
E qualor più ti lagni, o ti lamenti,
Foco 'l tuo pianto, e foco i tuoi sospiri,
E quanti tu, col dolce sguardo or miri,
E quanti rendi al dolce suono intenti.
Sol io, fra i vivi raggi, e fra le note,
Onde avvampa ciascun, nulla mi scaldo;
Nè trova onde nutrirsi in me l'ardore.
Nè già son io gelido marmo e saldo;
Ma, consumato in altra fiamma il core,
Or, che cenere è tutto, arder non puote.

SONETTO CXLII

Amore alma è del mondo, Amore è mente,
E 'n ciel per corso obliquo il Sole ei gira,
E d'altri erranti alla celeste lira
Fa le danze lassù veloci, o lente.
L'aria, l'acqua, la terra, e 'l foco ardente
Regge, misto al gran corpo, e nutre, e spira,
E quinci l'uom desia, teme, e s'adira:
E speranza, e diletto, e doglia ei sente.
Ma, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e 'l tutto allumi,
Più spiega in noi di sua possanza Amore.
E come sian de' cerchi in ciel superni,
Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi
De' bei vostri occhi, e 'l tempio in questo core.

SONETTO CXLIII

O felice eloquenza, avvinta in carmi,
Od in ampio sermon sciolta e vagante,
Che raffreni talora il volgo errante,
Quando il furor ministra e fiamme ed armi:
Tu, che d'ira il leon, tu che disarmi
L'angue di tosco, e queti il mar sonante,
Tu, che dai senso alle più rozze piante,
E tiri, come a Tebe, i tronchi e i marmi:
Tu, che nel canto ancor d'empie Sirene
Dolce risuoni altrui; perchè non pieghi
Un cor rigido più d'aspra colonna?
Tempra come saette in mele i preghi,
E prendi l'arme dell'antica Atene
Contra costei, ch'è scinta in treccia e 'n gonna.

SONETTO CXLIV

Fra due Vittorie era d'onor contesa,
Che donna per beltà viepiù s'onora,
E nel più vago fior degli anni ancora
L'una era e l'altra, e d'amor casto accesa.
L'una sembrava Citerea, ch'ascesa
Sia nel lieto Oriente anzi l'Aurora:
E l'altra, fiamma par, che sorga allora
Che la sua luce d'ogn'intorno è stesa.
E chiudea questa e quella alma più bella
Del suo bel corpo, entro 'l pudico petto.
Giudice Amor disse: Vittorie, pace.
Ond'elle si baciaro, e con verace
Strinsersi insieme ed amoroso affetto,
Siccome stella si congiunge a stella.

SONETTO CXLV

Deh! perchè amar chi voi con pari affetto
Non ami, e sospirar chi non sospiri?
E distillare in lacrime i martiri
Per tal, che mai per voi non bagni il petto?
E 'mpallidir per chi non cangi aspetto?
E volger gli occhi in così dolci giri
Ad un crudel, ch'in voi non gli raggiri,
Com'a suo caro e desiato oggetto?
S'amor a voglia altrui s'estingue, e infiamma,
Spegnete il vostro mal gradito, e rio,
E de' begli occhi rasciugate il duolo.
E geli il cor gentil per lungo oblio;
E, se pur dee sentir novella fiamma,
S'accenda sì, ma non s'accenda ei solo.

SONETTO CXLVI

Questa nebbia sì bella, e sì vermiglia,
E pur sì lagrimosa, ed importuna,
Amor, come si stringe, e si raguna
Sotto le due serene e liete ciglia?
Opera è di Natura, o meraviglia,
Che tu ci mostri? che se mai digiuna
Vista s'affisa in lei, tosto s'imbruna,
Ed un vago balen vola, e s'appiglia.
E non perturba solo i nostri sguardi,
Ma passa al core il dilettoso male,
E gli spirti vitali accende, e strugge.
Pur sì dolce è 'l languir, ch'altrui non cale
Della salute, e sospirando, e tardi,
Ogni spirto gentil ne scampa, e fugge.

SONETTO CXLVII

Alma gentil, che da' superni cori
Dianzi scendesti in questo uman soggiorno,
E 'n questo vel, che ti circonda intorno,
Obbliando i celesti eterni amori;
Mentre in sì casto sen fra dolci odori
T'assidi, e miri un bel sembiante adorno,
E quei lumi, che fanno invidia e scorno
A tanti falsi e torbidi splendori;
Già si comincia a rammentar del Cielo,
Onde trasse costei la santa vita,
E col suo raggio par che l'altra informe.
Già fra le brine e fra le nevi a 'l gelo
Desta è la fiamma, che parea sopita,
E nel tuo petto Amore omai non dorme.

SONETTO CXLVIII

Donna, perch'io le chiome abbia ripiene
D'algente neve, il cor però non verna:
Sasselo Amor, che tacito 'l governa,
E 'l suo ardor immortale in lui mantiene.
Così monte sul dorso alto sostiene
Le brine e 'l gelo, e dentro ha fiamma eterna:
E fuor gelida pietra in parte interna
Nasconde il foco, e nell'occulta vene.
Ben se 'l petto talor m'ange, e percuote
Colpo de' tuoi begli occhi, a più d'un segno
Mostra le fiamme accese il mio sembiante.
Ma tu risparmi i colpi; e sono ignote.
Forse è gentil pietà; forse è disdegno
Ch'osi troppo sperar canuto Amore.

SONETTO CXLIX

Flaminio, quel mio vago ardente affetto,
Che spesso ad altro suon, ch' a quel di squille
Destar solcami, e mille volte e mille
Mi bagnò il seno, e mi cangiò l'aspetto;
Non m'invaghisce più di van diletto,
Nè più raccende in me fiamme e faville,
Nè turba il sonno, nè d'amare stille
Mi sparge il viso impallidito e 'l petto.
Pur di nobile donna in me conservo
Onorata memoria; e le mie pene
Libro, e le grazie sue con giusta lance.
Ma se gradì Lucrezia il cor già servo,
Libero l'ami ancor, quanto conviene,
Nè sprezzi le mie dolci antiche ciance.

SONETTO CL

Nel tuo petto real, da voci sparta
Della mia laude, nacque il chiaro ardore;
E la fiamma, ch'a me distrugge il core,
Dallo spirar di colorite carte.
Me dipinse la fama, e vivo in parte
Mi ti mostrò; te pinse alto pittore:
E vivi espresse i raggi e lo splendore,
Sicchè Natura sè scorge nell' Arte.
Così da finte immagini non finto
L'incendio mosse, a fer colori, e suono,
Ciò ch' appena farian lusinghe e sguardi.
O cari simolacri, o nobil dono,
Onde mi bei sì dolcemente, ed ardi,
Che 'l viver bramo, anzi che 'l foco estinto.

SONETTO CLI

Per darci eterna gloria Amore scrisse
Sue leggi in questa dura e bianca pietra,
Col più lucido stral d'aurea faretra,
E qui perpetue ognor saranno e fisse.
E quinci al viver suo le prenda, ei disse,
Ogni spirto gentile: e chi s' arretra
Là, dove grazia per servir s' impetra,
Mal fugge quel, che 'l Cielo a lui prescrisse.
Nè schiva le catene, e i cari nodi,
Nè la saetta, nè l'ardente face,
Ond' io costringo ad ubbidire a forza.
Così l'arme, o le leggi in dolci modi
Amor ha poste insieme; e giunge, e sforza
Qualunque è più guerriero, o più sagace.

SONETTO CLII

Per meraviglia dimostrar Natura
Volle in un breve spazio il Paradiso,
E nel puro seren d' un lieto viso
Formò due Soli ardenti oltre misura.
Ma vide che quel foco e quell' arsura
Ogni sguardo mortale avrian conquiso:
E perch' altri mirasse il dolce riso,
E quella vaga angelica figura,
Avvolse d'un bel negro il lume loro:
Nè per temprar le fiamme, il dolce raggio
Ha scemo: e come fece, essa l'intende.
O mio gemino Sol, ch' in terra adoro,
Che fai l'occhio cervero, e senza oltraggio,
Ove l'altro l'abbaglia, e cieco il rende!

SONETTO CLIII

Or, che l'alpi canute, e pigre e salde
Rende l'acque correnti il pigro verno,
Gelo ancor io; ma un vago affetto interno
I miei vaghi pensier par che riscalde.
E di tepida neve in dolci falde
Sì belle rose, e sì bei fior discerno,
E spirar marmi tai, ch' obietto eterno
Sprezzan le voglie traviate e balde.
Ma da soverchio ardir nasce il timore,
E temo ch' il furor non le trasporte
Sì, ch' il Ciel se n' irriti, e d' orror m' empio.
Non è questo d' Iddio vivace tempio,
In cui virtù sono, ed onor le porte?
Dunque immondo il farò d' immondo amore?

SONETTO CLIV

Tu, che le vere cose altrui colori,
E le famose per antiche carte,
Pittor, fingesti mai con sì bell'arte
Sì belli ignudi i pargoletti Amori?
O sì bel tra le lagrime, e gli odori,
Di dura scorza in solitaria parte
Nascer chi fe' geloso il fiero Marte,
E la terra adornò di novi fiori?
Com' ora questo è bel, ch' al nobil fianco
Di costei, che celeste in terra sembra,
Fu dianzi dolce peso, e caro duolo?
A lui tu mesci i tuoi color non solo,
Ma prenda forma di sì vaghe membra
De' suoi be' monti il più bel marmo e bianco.

SONETTO CLV

Anna, il cor vostro, voi non mi togliete,
Ma la vostr' alma vista altri mi toglie,
Onde sollazzo è sol delle mie doglie
La Morosina, che sì cara avete.
Spesse volte mandarla a me solete,
Spesso mi salta in seno, e si raccoglie
Tra le mie braccia, e tra le molli spoglie,
E dimore vi trae sicure e liete.
Scherzo con lei sovente, e porgo a lei
Il dito: ed ella vezzosetta il prende,
E di scherzar con voi quasi mi pare.
Ma poi dico fra me: forse costei
Della mia donna le lusinghe apprende,
Così le sono amorosette e care.

SONETTO CLVI

Or che la terra si riveste, e i mari
Non turba d'Aquilon ira, o di Noto;
Scioglie audace il nocchier, ch' al corso noto
Porta le merci, e i naviganti avari.
E l'immagini caste, e i casti altari
Visita umile il peregrin devoto,
E 'l simulacro suo sospende in voto,
Onde pietà ne' rischi altri n' impari.
Io perchè no? chi mi ritien, ch' al tempio,
Quasi immortal, del mio mortal l'immago
Non offra, e 'n breve carme i miei perigli?
Sì diran de' nipoti ultimi i figli:
S' ebbe questi il cor vano, e 'l pensier vago,
Non fu al Dio delle grazie ingrato ed empio.

SONETTO CLVII

Questo d'aria compressa oscuro velo
Stringe l'ardor negli amorosi petti,
E l'alme invita all'ozio, ed a' diletti,
E la mia 'nferma ancor lasso! e nol celo.
E perchè il verno omai mi sparga il pelo
Di brine, tesso in rime i dolci detti,
Qual giovinetto amante, e i vaghi affetti
Spiegn soavemente, e mi querelo.
Oh foss'io pur, dove or teatri, or scene
Orna il mio Duce glorïoso, e vero
In finti simulacri il valor mostra!
Ch'ivi n'audrei delle mie piaghe altero,
Se di due luci angeliche e serene
Fossi in favola scherzo, e segno in giostra.

SONETTO CLVIII

Aura è la vita mia, che da voi spiro,
Aurelia, e 'nforma in vece d'alma il core,
Che l'alma propria sua seguendo Amore,
A voi sen viene, e dentro a voi si gira.
Onde, che non gli tolga invidia, ed ira
Quel, perchè solo il suo mortal non muore,
Di sospetto egli trema e di timore;
Se mai sdegnosa insuperbir vi mira.
Ma se sereni de' begli occhi i Soli
Pietosa in lui volgete, e del bel crine
All'aura l'auro dispiegate in mostra;
Parli che co' sospir l'anima vostra
Dalle porte di perle e di rubini,
Seguendo il lusinghiero, a me sen voli.

SONETTO CLIX

Bell'angioletta, or quale è bella immago
Di coprir degna il dolce avorio e terso
Del vostro volto, del color cosperso
Che rende il cielo sul mattin più vago?
Qual la potrà formar maestro, o mago,
Ch'a voi convenga, o qual novo e diverso
Abito ammira l'Indo, o 'l Franco, o 'l Perso,
Che d'onorarsi in voi non sembri vago?
Nullo: ma come suole in selva, o 'n scena
Palla mostrarsi, o Citerea succinta,
E segnar l'orme co' coturni d'oro;
Tal voi con fronte lucida e serena
Duce vi fate d'amoroso coro,
E bella è più, qual da voi meno è vinta.

SONETTO CLX

Dall'arboscel, che le sue verdi fronde
Non perde mai per gelo, o per ardore,
Prendi il bel nome, Donna, a pari onore
Perpetua in te di vaghe chiome e bionde.
Lui fulmine non è giammai che sfronde;
Ma non offende te lo stral d'Amore,
Perchè la piaghe, ch'io ne sento al core,
Faccia da' tuoi begli occhi, e non altronde.
O pur non segua indarno io te, che tanto
Fuggi dinanzi a me presta e leggiera,
Che più già non fuggì Dafne in Tessaglia.
Ma 'l pregar mio teco a mercè mi vaglia
Sì, ch'un giorno più lieta, e men altera,
Ti fermi in riva del mio proprio pianto.

SONETTO CLXI

Questo riposto bel vago boschetto
D'ombrosi mirti, e d'indorati allori,
Non de' rozzi bifolchi, o de' pastori,
Ma d'amorose Dee stanza e ricetto,
Ch'asconde in grembo un picciol ruscelletto,
Le cui rive ambe son pinte di fiori,
Ove soglion talor Zefiro e Clori,
Quando Febo arde il ciel, starsi a diletto;
Ti sacra Tirsi, o faretrato Arciero,
Perchè, qualor di saettar sei stanco,
Quivi ti posi al mormorar dell'acqua.
Ma tu di lei, che tanto, oimè! ti piacque,
Alquanto rendi il cor men crudo e fiero,
Ond'ei vinto dal duol non vegna manco.

SONETTO CLXII

Qui dove i sacri, e verdeggianti allori
Forman di sè vago boschetto ombroso,
Per cui serpendo al mar dall'erbe ascoso
Porta limpido rio suoi dolci umori;
Onde persi, vermigli e bianchi fiori
Rendon vago il terreno e dilettoso:
Ove fra 'l crin degli arboscei frondoso
Scherzano l'aure con leggiadri errori;
Vieni, o Fillide mia, se pur non hai,
Non men, ch'umano volto, il cor spietato,
Ond'io tregua al dolor ritrovi omai.
Ma chi m'ode? a chi parlo? ove son io?
Lasso! ella altrove al caro Alcippo amato
S'asside in grembo, e spregia l'ardor mio.

SONETTO CLXIII

Com'esser può, che da sembiante finto
Da mortal mano a noi traluca fuore
Sì leggiadro, sì chiaro almo splendore,
Ch'ogni gran lume altrui ne resti vinto?
Certo, da poi che morte invida estinto
Ebbe il più vago, il più leggiadro fiore
Di beltà vera; e tuo mal grado, Amore,
Te dal bel regno tuo scacciato, e spinto;
In qualunque altro albergo avendo a vile,
Nell'immagin di lei, che sì ti piacque,
T'annidi, e siedi oltr'ogni usato stile.
E quinci avvien ch'ella rischiara, ed orna,
Da' tuoi bei raggi accesa, e l'aria, e l'acque,
Qual dai raggi del Sol Diana adorna.

SONETTO CLXIV

Onde vien luce tale, onde sì chiara
Fiamma, ch'arder potrebbe Apollo e Giove?
Onde tanta dolcezza e grazia piova,
E sì vero piacer, gioia sì cara?
Quando beltà così pregiata e rara,
E degna di stupor, fu vista altrove?
Quando eccellenze in un tante, e sì nove,
In cui d'alzarsi al Ciel la via s'impara?
Quai divini pensier, quai sante voglie
Dovea viva destar nell'altrui menti
Questa del gran Motor gradita figlia?
Poich'or dipinta (o nobil meraviglia!)
E di cure d'onor calde ed ardenti,
E d'onesto desir par che n'invoglie.

SONETTO CLXV

Corse il mio genitor presso alle rive,
Ond' agli Elisii campi suol passarse;
E 'n strane forme ed orride gli apparse
Colei, ch' i nostri giorni a noi prescrive.
Pur a speme miglior serbato or vive,
Chè non gli fur del Ciel le grazie scarse,
Nè di quel casto amor, che per voi l'arse,
Sono le fiamme ancor di luce prive.
Forse, qual lume ripigliar vigore
Suol nel suo fine, in quest' estrema etate
Risplenderan vie più chiare e lucenti.
Nè, perchè antiche, saran meno ardenti:
L'etate sì, ma non invecchia Amore,
Chè 'l verno a lui è primavera, e state.

SONETTO CLXVI

Odi, Filli, che tuona: odi che 'n gelo
Il vapor di lassù converso piove;
Ma che curar dobbiam che faccia Giove?
Godiam noi qui, s' egli è turbato in cielo.
Godiamo amando, e un dolce ardente zelo
Queste gioie notturne in noi rinnove:
Tema il volgo i suoi tuoni, e porti altrove
Fortuna, o caso il suo fulmineo telo.
Ben folle, ed a se stesso empio è colui,
Che spera, e teme: e in aspettando il male,
Gli si fa incontro, e sua miseria affretta.
Pera il mondo, e rovini: a me non cale,
Se non di quel, che più piace e diletta;
Chè se terra sarò, terra ancor fui.

SONETTO CLXVII

Mira, Fulvio, quel Sol, di novo apparso,
Come sua deità ne mostra fuore!
Mira di quanta luce, e quanto ardore
Quest' aere intorno, e questa terra ha sparso!
Qual Dea l'inchina tu, ch'angusto e scarso
Fora a' gran merti suoi mortale onore:
Io per me vo', ch' anzi l'altar d' Amore
Le sia in vittima il cor sacrato, ed arso.
Ed or dentro la mente un tempio l' ergo,
Ove sua forma il mio pensier figura,
E di Lucrezia il nome incide, e segna.
E in guardia eletta di sì degno albergo
Sederà la mia fe candida e pura,
Perch' agli altri desir rinchiuso il tegna.

SONETTO CLXVIII

Donna, poichè fortuna empia mi nega
Seguirvi, e cinge al piè dure catene:
Almen per le vostre orme il cor ne viene,
Cui laccio, oltre i bei crini, altro non lega.
E fa quasi augellin, che l' ali spiega
Dietro ad uom, che dolce esca in man ritiene,
Che di cibarsi ne' vostri occhi ha speme,
E questa è la cagion ch' ognor vi sega.
Prendetel voi, e dentro al vostro seno
Riponetel benigna, e quivi poi
Felice prigioniero i giorni spenda.
Forse avverrà, che i dolci affanni suoi
Canti, e'l bel vostro nome, e'l suono intenda
Quanto cingon d'intorno Adria, e Tirreno.

SONETTO CLXIX

S' egli è pur ver, ch' Amor nel vostro petto
Pietà m' impetri, còm' a' dolci giri
De' bei vostri occhi parmi, ed a' sospiri,
Ove si scopre l' uno e l' altro affetto;
Sarei felice appien; ma 'l mio diletto
Doppio toglie sovente a' miei desiri
Colei, che dove invan vien che si miri,
Mira dolente il suo già vago aspetto.
Crudel, se del suo grembo al mondo nacque
Sì bella donna, esser dovria contenta
Che piaccia altrui, quant' ella a' segni piacque.
Ma mentre gli anni andati invan rammenta
Della nuova beltà, ch' in voi rinacque,
Par ch' in vece di gioia invidia senta.

SONETTO CLXX

Mentr' ebbe qui suo luminoso albergo
Tua dolce luce, i dì candidi io vissi,
Chiare le notti, e tenni in te sol fissi
Gli sguardi, che in più lati ora dispergo.
Or d' umor lagrimoso i lumi aspergo,
Poichè 'l segno sparì, che lor prefissi;
Misero! e sol rimiro ombre, ed abissi,
Sebben al Ciel vêr l' Oriente io gli ergo.
Doloroso mio cor, viva d' inferno
Imago, or quale hai tu gioia, o speranza,
Che le tenebre tue rischiari in parte?
Pur non geli, e pur ardi; ahi con qual' arte
Volge Amore il tuo Sol? se in lontananza
Sì lungi reca a te notte, e non verno?

SONETTO CLXXI

Qual chiamar ti degg' io, divo, o mortale?
Rassembri tu bendato al bel sembiante
Divo, e 'l divo d' amor fatto costante,
Che, per fermarsi in me, disponga l' ale.
Certo Amor sei, che spiri amor, e tale,
Ch' io ne divengo affettuoso amante,
E il cor, ch' avea di rigido diamante,
Intenerir mi sento ad ogni strale.
Opra in me, qual più vuoi, face, o saetta:
Legami ad ogni nodo; e se mi sfida,
Sciogli (che puoi) la spada a Marte audace.
Io chiedo la tua guerra, e l' altrui pace;
Regnerò teco ancor; ma la diletta
Tua Psiche almen da lungi a me sorrida.

SONETTO CLXXII

Luci, sovra ogni luce adorne e liete,
Poichè voi stesse di mirar v' è tolto,
E gioir di quel ben, ch'è 'n voi raccolto,
E di quei pregi, onde sì ricche siete;
Con sì nov' arte almen, deh! non tenete
Vostro splendore a me chiuso, ed involto,
Qualor con gli occhi e col pensier son volto
Là, 've ai raggi d' Amor lucenti ardete.
Forse invidiate voi che sì felice
In fruir vostra vista altri divegna,
Se pur fruirne in parte a voi non lice.
Deh, che s' un dì mi foste appien concesse,
Io farei 'n virtù vostra opra sì degna,
Che mirar vi potreste ivi entro espresse.

SONETTO CLXXIII

Or che colui, che messaggier fedele
Fu de' nostri sospir, del nostro affetto,
Giudice scaltro, a terminare eletto
Le nostre dolci liti e le querele,
Fatto è ad Amor rubello, a noi crudele;
Esser ben può ch' io sparga ogni mio detto
All' aria, a' venti, e nel profondo petto
I gran secreti suoi nasconda, e vele.
Ma, ch' io non v' ami sempre, e non v'adori,
Far giammai non potranno oltraggi, e sdegni
O del Cielo, o d'Amor, non che d'uom vile.
Nè far forse potrà ch' io non disegni
In carte i vostri onor con dotto stile,
E che le vostre chiome non indori.

SONETTO CLXXIV

I begli occhi, ove prima Amor m' apparse,
Ch'in lor, quasi in suo Ciel si gira e splende,
Fera nube scolora, e mi contende
Quel dolce raggio, ch'abbagliommi, ed arse.
Lasso! e quel freddo petto, ove destarse
Non può fiamma amorosa, or fiamma accende
Di rea febbre maligna, e nol difende
La neve e 'l gelo, ond'egli suole armarse.
Deh! perchè non poss'io sì ardente foco
In sua vece soffrir, purch' ella poi
Breve favilla di mie fiamme senta?
E ben sarebbe, Amor, diletto e gioco
Ogni altra face, e parria fredda e spenta
A tal, che prova al cor gl' incendi tuoi.

SONETTO CLXXV

La beltà, vostro pregio, e mio diletto,
E miracol d' Amore, e di Natura,
Dell'arte vostra, e del mio studio è cura,
Alto del doppio stile, e solo obietto.
Nè 'l color vago, onde il vezzoso aspetto
Pinger solete, il suo nativo oscura;
Così la bella man tempra, e misura
L'ostro, che tinge il dolce avorio e schietto.
Nè quello, ond'io spargo l'intera imago,
Fa men belli i suoi pregi, e i propri onori;
Ma 'l vostro cade, e si dilegua al pianto.
Il mio per lagrimar mai tanto, o quanto
Non si consuma, anzi divien più vago,
Qual tra rugiade in ciel raggi ed albori.

SONETTO CLXXVI

La bella e vaga man, che le sonore
Corde, or leggiera e presta, or tarda e grave
Percuote, e suon ne trae vario e soave,
E 'l dolce canto tuo, che forma Amore;
Son l'armi dolci, onde piagato è il core
In guisa tal, che di morir non pave;
Ma vago fatto di languir, sol have
Di risanar, quasi di mal, timore.
Onde per languir sempre, or questa piaga,
Ed or quell' altra col pensier rinnova,
Vera Vittoria, e vera vincitrice,
Che rende l'alma di penar sì vaga,
Che quel, ch'altrui più nuoce, a lei più giova
Ne' sospir lieta, e ne' martir felice.

SONETTO CLXXVII

Questa fera gentil, ch' in sì crucciosa
Fronte fuggia pur dianzi i vostri passi
Fra spini e sterpi, e dirupati sassi,
Strada ad ogn'or prendendo erta, e dubbiosa;
Or, cangiato voler, d' onesta posa
Vaga, discende ai sentier piani e bassi,
E, quasi ogni durezza indietro lassi,
Incontro vi si fa lieta e vezzosa.
Vedete omai come 'l celeste riso
Benigna v' apre, e come dolcemente
I rai de' suoi begli occhi in voi raggire.
Pavesi, s' or tal gioia al cor v'inspira,
Che sarà poi, quando più volte il viso
D' amor vi baci e di pietate ardente?

SONETTO CLXXVIII

Come il cultor, ch' olmo congiunge a vite
In poca e colta terra, allorch' Astrea
Rintegra i campi, ch' il Leon fendea,
Vede al Sol maturar l' uve gradite;
Così par, ch' alma ad alma Amor marite
In poca terra; Amor, che ne ricrea
Ne' cari figli, e ne rinnova, e bea,
Cultor felice dell' umane vite.
Amor i rami e le soverchie fronde
Recide e tronca, e irriga il bel terreno
Colla concava man di lucid'onde.
Amor l'aura vi spira, e 'l Ciel sereno
Rende d'intorno. Amor fa sì feconde
Le piante, e colma lor di frutti il seno.

SONETTO CLXXIX

Nè la pianta gentil ch'in riva all' acque
Di Peneo vaghe membra ricoperse,
Nè quella, che feconda il seno aperse,
Onde maraviglioso il parto nacque.
Nè cipresso, nè palma unqua mi piacque,
Quanto un Ginepro, a cui serva s' offerse
L' alma; e i sensi, e le voglie in lei converse
Tutte, ed ogni altro obietto indi le spiacque.
Questo nel tronco suo serbi il suo nome,
E le mie rime impresse; e cresca, e'ntanto
Crescan colle sue lodi i nostri amori.
E se fia, che di lui m' orni le chiome,
E canti all'ombra; e l'ombra dolce, e'l canto,
E 'l soffrir sarà dolce, e i miei dolori.

SONETTO CLXXX

Quell'alma, ch'immortal, donna, traesti,
Non dal girar delle superne rote,
Ma dal grembo d'Iddio, macchiar non puote
Chi l'ammantò delle caduche vesti.
E sono i suoi bei nodi in te contesti
Sì sottilmente, ch'ella indi si scuote,
E vola verso il Sole, e forme ignote
Vede a' mortai, bellezze alte e celesti.
Vede sè stessa nel cristallo eterno,
Quasi in ispecchio; e vede a sè sembianti
Mille, che già peregrinaro al mondo.
Poi riede, e 'l lume suo purgato e mondo
Rende così, che col sembiante esterno
Prende, ed alletta i più cortesi amanti.

SONETTO CLXXXI

Questa, ch'a me tra fiori e fronde spira,
E di suoni, e d'odor quasi un concento
Facendo, all'armonia mi rende intento;
Onde vèr me si move, e chi la gira?
Aura ella è d'Oriente? È sulla Lira
Forse il Sol novo? O pur cortese vento,
Che move dall'Oceano dolce e lento?
O pur la donna mia vèr me sospira?
Aura ella è certo, che tra perle e rose
Dalla sua bocca move, e quinci prende
Virtù, ch'appaghi l'alma, e riconforti.
E perch'or Austro, or Aquilon la porti
O da piagge infiammate, o da nevose,
Vien soave egualmente a chi l'attende.

SONETTO CLXXXII

Oltre il mar vasto, ove gli aprici campi
Scaldano il verno più temprati Soli,
Drizzan gli augelli peregrini i voli,
Per ritornar quando'l Montone avvampi.
Delle frondate piante ombra, che stampi
Non è la terra: e i cigni, e i lusignuoli
Taciono le lor pene, e i dolci duoli;
Ma io dove ricovro? od a quai lampi?
Chi tempra la mia bruma? il dolce raggio
De'bei vostri occhi: a questo io mi riparo,
Senza varcare il mar, passar l'arene.
Questo tra nevi e gelo or vago Maggio
M'infiora sì, ch'in suon leggiadro e chiaro
Sfido i Cigni cantando, e le Sirene.

SONETTO CLXXXIII

Chi può sgombrar de' vani affetti un core,
Che vago del piacer d'un bel sembiante,
Pur a lui tragge? di due luci sante
Forse il sereno angelico splendore.
E chi dar legge a desioso amante,
Lo qual vaneggia d'uno in altro errore?
Ma bella forse, allor non erra Amore,
O nel suo petto è con ragione errante.
Ma qual ragion altrui d'errare insegna?
Simile è forse a quella, onde i lor Cieli
Girano eternamente Apollo, e Giove.
Giulio, dunque di lei non si quereli,
Alma gentil, sotto amorosa insegna,
Mentre il perpetuo suo desio la move.

SONETTO CLXXXIV

Quell'arboscel, c'ha sì pungenti foglie,
Onde si desta sì odorato ardore,
Rassembra voi, che mi pungete il core,
E l'accendete d'onorate voglie.
Ei verdi spiega le sue vaghe spoglie,
Nova rinverde in voi fama ed onore:
Ei nutre amari frutti e di dolore,
E di lagrime frutto in voi si coglie.
Ma sì di questo pasco i pensier miei,
Ch'addolcirli con altro io prendo a sdegno;
Tanto piace al lor gusto il vostro amaro!
Nell'oro lui, ma voi nell'alma i' tegno,
Ginevra, impressa; ch'or non ho sì caro,
Nè ritrarvi sì bella in òr potrei.

SONETTO CLXXXV

Qual neve, che su'colli ameni fiocchi,
Era della mia donna il volto tinto,
Bianco, di chiar color, vago, e non finto,
E parean riposar le membra e gli occhi.
L'atto dell'una man, senza che scocchi
Arco, ha mill'alme in sant'amor respinto;
Nè scorge occhio mortal che fuori spinto
Lo spirto sia, nè ch'unqua il corpo tocchi;
Se non udiansi i pianti e gli alti stridi,
Che insino il Sol, che ne diè segno, a pieta
Mossero, ed ogni core avean diviso.
Qual viva, ed or sei tu, dove n'assidi;
Se fuor d'ogni uso uman, gioconda e lieta
Morte bella parea nel tuo bel viso?

SONETTO CLXXXVI

Tu godi il Sol, ch'agli occhi miei s'asconde,
Invido re de'fiumi, e quel tesoro
Ricco m'involi, ond'hai l'arena d'oro,
E di freschi smeraldi ambe le sponde.
Or gli sei specchio, or fonte; or fiori e fronde
Tessi, per farle al crin vago lavoro,
Mentr'ella in dolce ed amoroso coro
Solca le tue qui lente e placide onde.
Foss'io nocchier di sì leggiadro legno,
Allorchè 'l ciel ogni suo lume vela,
Per esser sol dalla mia stella scorto.
E i sospir fosser l'aura, il cor la vela;
E tu, mio caro e prezioso pegno,
Fossi la merce, e queste braccia il porto.

SONETTO CLXXXVII

O degna, per cui s'armi un novo Alcide,
Ed un Teseo novello, e schiere accoglia,
E cento vele e cento navi scioglia
Da que'liti, che 'l mar da noi divide.
Chi guerriero di voi più nobil vide?
Chi d'averne vittoria or non s'invoglia?
Fortunate le spoglie, e chi le spoglia,
Se così amico il Cielo ad uomo arride.
Benchè vinta voi no, ma vincitrice
Anzi parete, nè feroce e cruda
Armate il petto, e l'una e l'altra mano.
Ma 'n treccia e 'n gonna colla destra ignuda,
Ch'esce dal guanto, se mai guerra indice,
Prendete l'alme, e col sembiante umano.

SONETTO CLXXXVIII

Donna gentile nelle verdi sponde
D'Adige alberga, ed or pensosa siede
Sull'erba fresca, or lava il bianco piede,
Or un leggiadro vel nelle bell'onde.
Or vaga pianta dispogliar di fronde,
Or a'prati di fior care far prede,
Or di questi e di quelle ordir si vede
Lieta ghirlanda alle sue trecce bionde.
Or par Ninfa di selva, ed or di fiume,
Se non quanto più schiva e più severa
Si mostra al suon di canna, o di siringa.
Fia, ch'ella muti mai l'aspro costume?
O ch'io la tragga al suon, come lusinga
Od Arion, o Pan, delfino, o fera.

SONETTO CLXXXIX

Ninfa, onde lieto è di Diane il Coro,
Fiori coglier vid' io su queste riva;
Ma non tanti la man coglica di loro,
Quanti fra l' erbe il bianco piè n' apriva.
Ondeggiavano sparsi i bei crin d' oro,
Ond' Amor mille e mille lacci ordiva,
E l' aura del parlar dolce ristoro
Era del foco, che dagli occhi usciva.
Fermò la Brenta, per mirarla, il vago
Piede, e le feo del suo cristallo istesso
Specchio a' bei lumi, ed alle trecce bionde.
Poi disse: Al tuo partir sì bella immago
Partirà ben, Ninfa gentil, dall' onde,
Ma 'l cuor fia sempre di tua forma impresso.

SONETTO CXC

Tu, che in forma di Dea, vera Sirena,
Nel mar del pianto di chi t' ama vivi,
Cui tributo già den, quasi duo rivi,
Questi occhi, che altrui fallo a languir mena:
Mentre alla voce di dolcezza piena,
Alla voce, onde al Ciel l' ire prescrivi,
Le belle perle e i bei rubini aprivi,
Sfidando i cuori all' amorosa pena;
Legata all' armonia l' alma ed accesa
Sentîmi ai lampi di quel Sol sereno
De' tuoi lumi, cui presso unque non verna.
Misera! e quale aver potea difesa,
Se non pregarti? Deh! men grave almeno
Sia la prigion, poich' esser deve eterna.

SONETTO CXCI

Donna bella e gentil, se 'l vostro orgoglio
E la vostra bellezza in voi son pari,
Nè i miei desir vi fian graditi e cari,
Ma le mie pene, io men languir non voglio;
E mi piace il dolor quando io mi doglio,
E dolcezze sent' io d' affanni amari,
Occhi di grazia, e di pietate avari
Nel farsi il molle petto un duro scoglio.
E se l' essere ingrata è il vostro onore,
O se 'l credete; i miei sospiri e i pianti
Non sian più fiori omai d' un fido amore.
Ma della fede e' miei pensier costanti
Morte sia il frutto; e di passarmi il core
Una candida man si glorii, e vanti.

SONETTO CXCII

Ben per alto destino il nome dato
Vi fu di lei che pargoletta infante
Fidar piuttosto il padre all' aura errante
Fuggendo volle, ch' al nemico irato.
Perchè, quant' ella poi dal braccio armato
Lanciò saette ne' Troiani, e quante
Genti percosso, avete ancor voi tante
Avventato quadrella, alme piagate.
Ma siete in ciò tra voi pur differenti;
Che colei dalle mani, e voi movete
Dagli occhi, a danno altrui, dardi pungenti.
Ch' ella ancise i nemici, e ch' ancidete
Gli amici voi; ch' ella talora i venti,
Voi sempre i cori, oimè! ferir solete.

SONETTO CXCIII

Vago augellin, che chiuso in bel soggiorno,
Col suon l' arie addolcivi, onde talora,
Sol per udirti, la vermiglia Aurora
Più veloce affrettava il suo ritorno:
Se per l' ombre, che mai non sface il giorno,
Muto or cammini, o temi, e tremi allora
Ch' i fieri mostri, a' volti, cui scolora
Pallida morte, scorgi a te d' intorno;
Vattene pur sicuro, e fa' che s' oda,
Qual suol, tuo dolce canto; o così l' ira
Perderan quei, che Dite in grembo tiene.
Indi giunto ne' prati, e nell' amene
Elisie valli, alla famosa lira
D' Alceo la lingua in chiari accenti snoda.

SONETTO CXCIV

La terra si coprìa d' orrido velo,
E le falde di nevo a mille e mille
Cadeanle in grembo (onde a sè pria rapille
Sott' altra forma il Dio, che nacque in Delo);
Quand' ecco i' scorgo in vivo foco il gelo
Cangiarsi, e 'n fiamme le cadenti stille,
E, qual gemme, ch' al lume arde e sfaville,
Splender le nubi, o serenarsi il cielo.
Mentre in altrui sì strani effetti ancora
Risguardo, in me gli provo; e 'l ghiaccio sfarsi
Sento, e le nubi de' miei duri sdegni.
Allor gridai: Deh, che 'l bel Sole, ond' arsi,
S' appressa, e vanno innanzi a lui tai segni,
Come va innanzi all' altro Sol l' Aurora.

SONETTO CXCV

Come va innanzi all' altro Sol l' Aurora,
E dagli agi i mortali all' opre invita;
Così que' segni alla penosa vita
Mi richiamar dalla quiete allora.
E qual nel suo venir l' Alba colora
Di purpureo splendor l' aria smarrita;
Tal la mia faccia, ancor che scolorita
L' avesse il verno, rossa apparve fora.
E 'n quella guisa, che 'l vermiglio suole
Cangiarsi in rancio, quando Apollo è giunto,
Mutò poi vista all' apparir del Sole.
Sentissi intento il cor dolce compunto
Dagli sguardi, e dal suon delle parole,
Che l' andaro a ferir quasi in un punto.

SONETTO CXCVI

Fulvio, qui pose il mio bel Sole, allora
Che l' altro fa nell' Ocean soggiorno;
Qui poscia appar, quand' apre Febo il giorno,
Febo, che n' è di lui nunzio, ed Aurora.
E quinci prima uscire il vid' io fora,
Di vermiglio splendor le membra adorno;
E se quei per ministre ha l' Ore intorno,
Questi Amore e le Grazie ha seco ognora.
Or com' è, che qui presso a chi vi guarda,
S' offran di fior sì vaghe forme e nove,
Nè sian arsi da lui quel solfo, od esca?
Lasso! egli dolce i fior nutre, e rinfresca
Colla virtù, che da' begli occhi piove;
E solo avvien che i cor distrugga, ed arda.

SONETTO CXCVII

Pargoletto animal di spirto umano,
Bianco, come la fede, onde sei pegno;
Che in sì bel grembo di seder sei degno,
E prendi il cibo da sì bella mano:
Teco albergo cangiar tenta, ma invano,
Quel Can, che splende nel celeste regno,
E prende il cielo, e le sue stelle a sdegno,
Mentre te mira, e l'onor tuo sovrano.
Forse nelle tue forme Amor converso
Scherza teco così, come già fece,
Quand'oppresse a Didone il casto seno.
Ma co' teneri morsi a lui ben lece
Stringer di quella man l'avorio terso;
Pur non ne passa al cor fiamma, o veleno.

SONETTO CXCVIII

Negro era intorno, e'n bianche falde il cielo
Piovea converso, quando in alto ascese
Madonna, per mostrarsi a me cortese,
E le fiamme mirar, che sì mal celo.
Quand' ecco sul bel crin stille di gelo
Sembrar perle sull'oro ad arte stese;
Ma le mie luci al dolce obietto intese
Chiuse, ahi! la pioggia, e lor di sè fe' velo.
Deh! quando in giogo d'Alpe, o d'Apennino
Avvenne, o in Iperborea eccelsa rupe
Sì duro caso, a cui sì forte incresce?
Lasso! io rimasi allor qual peregrino,
A cui s'annotti in valli orride e cupe,
Mentre monti di neve il turbo mesce.

SONETTO CXCIX

La bella Aurora mia, ch'in negro manto
Inalba le mie tenebre, e gli orrori
Da me disgombra; e dell'ingegno i fiori
Ravviva, che seccò l'arsura, o 'l pianto;
Mi risveglia, e m'invita a nuovo canto,
E quasi augel, che desto a' primi albori
Saluti il giorno, e 'l Sol cantando adori,
L'adoro, e 'nchino, e le do lode e vanto.
La lingua, muta un tempo, e poscia avvezza
A formar sol di doglia ogni suo detto,
Suona ora la mia gioia, e la sua luce,
Almo raggio di Dio, vera bellezza,
Ch'arde, ma non consuma, e sol produce
(Nuovi frutti d'amor) pace, e diletto.

SONETTO CC

Donna, della mia fe segno sì chiaro
Già vi mostrai, ch'indi tralucer fuore
A voi dovea, quasi per vetro, il core,
Cui sol, quanto a voi piace, è dolce e caro.
Voi crudel nol gradiste, o nol miraro
Gli occhi, che da me torce empio rigore,
E fiero sdegno appanna: or se maggiore
Prova chiedete, a farla io mi preparo.
Quanto di grave e faticoso il forte
Teban sofferse, io sostener non schivo,
S'acquistar pur credenza il ver ne deve.
Scopra, se non la vita, almen la morte
La mia fede in sul rogo: a me fia leve
Perir nel fuoco, ove languendo or vivo.

SONETTO CCI

Quel labbro, che le rose han colorito,
Molle si sporge e tumidetto in fuore,
Spinto per arte, mi cred' io d'Amore,
A fare ai baci insidioso invito.
Amanti, alcun non sia cotanto ardito,
Ch'osi appressarsi, ove tra fiore e fiore
S'ascondo un angue ad attoscarvi il core
E 'l fiero intento io veggio, e ve l'addito:
Io, ch'altre volte fui nelle amorose
Insidie colto, or ben le riconosco,
E le discopro, o giovinetti, a voi:
Quasi pomi di Tantalo, le rose
Fansi all'incontro, e s'allontanan poi;
Sol resta Amor, che spira fiamma, e tosco.

SONETTO CCII

Tre gran Donne vid' io, ch'in esser belle
Mostran disparità, ma somigliante:
Sicchè negli atti, e'n ogni lor sembiante
Scriver Natura par: Noi siam sorelle.
Ben ciascuna io lodai, pur una d'elle
Mi piacque sì, ch'io ne divenni amante,
Ed ancor fia ch'io ne sospiri, e cante,
E 'l mio foco, e'l suo nome alzi alle stelle.
Lei sol vagheggio; e se pur altre io miro,
Guardo nel vago altrui quel, ch'è in lei vago,
E negl'Idoli suoi vien ch'io l'adore.
Ma cotanto somiglia al ver l'immago,
Ch'erro; e dolc'è l'error: pur ne sospiro,
Come d'ingiusta idolatria d'Amore.

SONETTO CCIII

Perchè Apollo m'è scarso, e che non spira
Più nella lingua mia l'usata aita,
Che, se pur move all'altrui lodi ardita,
Erra lungi dal segno, ov' ella aspira;
Tempra al canto, Montan, la nobil lira,
E sia intorno sonar Lavinia udita,
Che per chiaro soggetto or te l'addita
Febo, ch'in lei sua luce espressa mira.
Di' com'è bella e casta, o lode scegli
Pari al suo merto: e'l suo bel nome intorno,
Qual eco, a replicar la Fama impari.
Forse, se, come angel che gli altri svegli
A salutar il Sol, desti il tuo canto,
Mille cigni s'udran sublimi e chiari.

SONETTO CCIV

Come cangia Natura arte, e costume!
Nè oggi è più quel, ch'ieri esser solea!
O matrigna del mondo iniqua e rea,
Come i tuoi propri onor guasti, e consume!
Dianzi pronta a increspar l'aurate piume
D'una vaga Angioletta ir ti vedea;
Or gl'increspi il bel viso, ond' ascondea
Espero in cielo, e l'Alba ogni suo lume.
Empio trofeo! ma tra sì care falde,
Quasi tra valli a suo diporto elette,
Pur vive Amore, e vi s'annida, e giace;
Con tanto mio maggior diletto, e pace,
Quant' or le sue dolcissime saette
Son men pungenti, e men le fiamme calde.

SONETTO CCV

Chi 'l pelago d'Amor a solcar viene,
In cui sperar non lice aure seconde,
Te prenda in duce, e salvo il trarrai, donde
Uom rado scampa alle bramate arene.
Tu le Sirti e le Scille e le Sirene,
E qual mostro più fiero antro s'asconde,
Varchi a tua voglia: e i venti incerti e l'onde
Qual nume lor, con certe leggi affrene.
Poi quando addotte in porto avrà le care
Sue merci, ove le vele altri raccoglie,
E 'l tranquillo d'Amor gode sicuro;
Te non pur novo Tifi, o Palinuro,
Ma suo Polluce appelli; e 'n riva al mare
Appenda al nume tuo votive spoglie.

SONETTO CCVI

Come fra 'l gelo d'onestà s'accenda
In nobil donna un puro e dolce ardore:
E come il marmo, ond'alla impetra il core,
Tenero e molle esperto amante renda;
E con qual armi sè copra, e difenda
Ne' dubbi assalti, ov'nom si spesso more;
Nelle tue carte a noi rivela Amore,
E da te solo vuol ch'oggi s'apprenda.
Tu coll' istessa man, che sì sovente
Il ferro tratta, e fra la turba ostile
Apre a' seguaci suoi largo sentiero,
Ne spieghi in chiaro ed onorato stile
L'arte pur dianzi occulta: a parimente
Sei di Marte e d'Amor duce e guerriero.

SONETTO CCVII

S'egli avverrà, ch'alta memoria antica
Rinnovi io mai, pittor non rozzo, in carte,
E ch'Elicona per me s'apra, e d'arte
Aura m'inspiri al gran concetto amica;
Udran gli Sciti, udrà l'arena aprica
Di Libia il tuo bel nome, e nobil parte
Avrà fra l'armi, e fra l'onor di Marte,
La gonna, e 'l vanto di beltà pudica.
E fian le lodi tue qual ricco fregio,
Onde varia pittura adorna splende,
Che gli occhi altrui con aurea luce alletta.
E dritto è ben ch'a Te sen porga il pregio,
Se la sdegnosa man per Te riprende
Lo stile, e rieda all'opra altrui negletta.

SONETTO CCVIII

Questi, ch'ai cori altrui cantando spira
Fiamme d'amore, e di pietate ardenti,
E sì dolce risuona i suoi lamenti,
Ch'ogni odio placa, e raddolcisce ogn'ira;
Chi 'l crederia? si move, e si raggira
Instabil più, ch'arida fronde ai venti:
Nulla fe, null'amor, falsi i tormenti
Sono, e falso l'affetto, ond'ei sospira.
Insidioso amante ama, e disprezza,
Quasi in un punto: e trionfando spiega
Di femminili spoglie empi trofei.
Ma non consenta Amor, ch'alta bellezza,
Ch'a'suoi fidi seguaci in premio niega,
Preda sia poi degl'infedeli e rei.

SONETTO CCIX

Cintia non mai sotto 'l notturno velo
Dell'ombre apparve sì lucente e pura,
Come costei, sott'atra gonna e scura,
Vidi illustrar con mille raggi il cielo.
Io, ch'era fredda neve, e duro gelo,
Nè più di vita avea senso, o figura;
Arsi allor tutto, e ben fu mia ventura,
Che m'infiammassi di sì nobil zelo.
Perchè l'aura vitale, e 'l foco santo,
Che da lei spira, alma novella, e core
Nel cadavere mio grave destaro.
Così per lei rinacqui, e vivo, e canto
La mia salute, e 'l mio bel nome chiaro:
Novo mostro, e miracolo d'Amore!

SONETTO CCX

Due donne in un dì vidi, illustri, e rare:
L'una qual mesto Sol, che si nasconda
In nube a mezzo 'l ciel; l'altra gioconda,
Qual bella Aurora, che si specchi in mare.
La prima, che si cela e non appare,
Non vuol che le sue lodi altri diffonda,
S'ella i raggi raccoglie: e la seconda,
Vaga di sè, gli altri invaghir mi pare.
Ma nè quella coprir si può cotanto,
Che non traluca: a questa, ancorchè stanchi
Gli specchi, sua beltà tutta non vede.
Io nè tacer, come sdegnosa chiede,
Posso dell'una: a 'n dir dell'altra, il canto,
Per soverchia materia, avvien che stanchi.

SONETTO CCXI

Viviamo, amiamci, o mia gradita Jelle,
Edra sii tu, che il caro tronco abbracci:
Baciamci; e i baci e le lusinghe taccia
Chi non ardisce annoverar le stelle.
Baciusi insieme l'alme nostre anch'elle:
Fabro sia Amor, che le distempri e sfaccia,
E che di due confuse una rifaccia,
Che per un spirto sol spiri, e favelle.
Cara Salmace mia, come s'innesta
L'una pianta nell'altra, e sovra l'orno
Verdeggia il pero, e l'un per l'altro è vago;
Tal io n'andrò de' tuoi colori adorno;
Tal il tuo cor de' miei pensier si vesta,
E comun fia tra noi la penna, e l'ago.

SONETTO CCXII

Di nettare amoroso ebra la mente,
Ratto fui, nè so come, in chiusa chiostra;
E due belle d'Amor guerriere in giostra
Vidi coll'arme, ond'egli è sì possente.
Vidi che in dolce arringo alteramente
Fer pria di lor beltà leggiadra mostra:
Poi movendosi incontra, ove s'innostra
La bocca, si ferir di bacio ardente.
Snonar le labbra, e vi restaro i segni
De' colpi impressi. Amor, deh perchè a voto
Tant'arme, e tai percosse usar da scherzo?
Provinsi in vera pugna, e non si sdegni
Scontro d'amante. Amor, me, tuo devoto,
Oppon all'una, o fra le due fa'terzo.

SONETTO CCXIII

Se tu d'ombre notturne amico e vago,
  Aspro nuncio d'affanni, aborri il giorno,
  A che pur voli al chiaro nido intorno
  D'un Sole a meraviglia illustre e vago? —
Perchè guardando la serena immago,
  Che face alle stellanti invidia e scorno,
  Nel mio stato primier quasi ritorno,
  Quinci sol di splendor la vista appago. —
Negletto, spaventoso, invido augello,
  Non turbar più l'albergo almo e giocondo,
  In ch'Amor le sue gioie aduna, e serva. —
Mi spazio presso il folgorante ostello,
  Perchè conosca, e si rallegri il mondo,
  Ch'è discesa dal Cielo altra Minerva.

SONETTO CCXIV

Al bel de' bei vostri occhi, ond'arde Amore,
  E splende Febo, e l'uno e l'altro spira
  Spirto, che l'alme al Ciel rapisce e tira,
  Era intento il mio guardo, e fiso 'l core.
Indi attendeva in me sol quel furore,
  Ond' altri poetando a gloria aspira;
  Ma doppio venne, e 'l cor si ne delira,
  Che stima senno il forsennato errore.
Lasso! ben d'eloquenza in me feconda
  Vena s'aprìo, ma forse anco di pianto
  Fonte, che 'l dolce mescolò d'amaro.
Or, se più questa in me, che quella abbonda,
  D'essere insieme a voi non sia discaro
  Onorata di lagrime, e di canto.

SONETTO CCXV

Di qual'erba di Ponto, o di qual angue
  Trasse Amor l'empio tosco, onde consperse
  Poi la mia Maga il lin, che mi coperse
  Il nudo sen, sì ch'ei ne ferve, e langue?
Arder già sento entro le vene il sangue:
  O fiamme, o pene mie gravi, e diverse!
  Don vie men fiero la gelosa offerse,
  Che fu delusa dal Centauro esangue.
Maga crudel, se furi; e più crudele,
  S'avvien che doni; almen l'iniqua vesta,
  Se tener vuole il furto, or si ritoglia.
Lasso! ch'io spargo invan gridi, e querele!
  Ahi, chi mi trae l'insidiosa spoglia?
  Ahi, chi le fiamme e'l rogo almen m'appresta?

SONETTO CCXVI

Febo, l'arte tua doppia, altrui vitale,
  Nuoce a me sol: nè le sonore corde,
  Ch'all'armonia de' dolci accenti accorde,
  Meco usi tu, ma 'l tuo più infetto strale.
Quasi a nuovo Piton, che tosco esale,
  Se guarda ancor, non pur se spira, o morde,
  Vêr me l'orecchie di pietade hai sorde,
  Se prego; or l'esser tuo dunque che vale?
Pur, se non solo a te note son l'erbe,
  Ma con esse ancor vita a' corpi infonde,
  La cacciatrice dell'erranti belve:
Me morto avvive, o vivo in vita serbe,
  Ne'n fonte a me (sia lunge il fato, e l'onde)
  Ma tra'monti si mostri, e tra le selve.

SONETTO CCXVII

Quel Greco, che cantò gli errori, e l'armi,
  Zoppi e rugosi i Preghi a noi dipinge,
  E sì l'immago al ver sembiante finge,
  Che null'altro al suo ver più simil parmi.
Lasso! che 'l mio pregar, mentre ne' carmi
  S'affina e terge, e si misura e stringe,
  Vien crespo e vecchio: e s'al cammin s'accinge,
  Par che i passi, e 'l sudore egro risparmi.
Poichè al corso non move intenso affetto,
  E che tra riverenza e tra vergogna
  Teme l'alto cospetto, e se n'arretra;
Se pietà regia incontra a quel, che agogna,
  Non fassi, e non adempie il mio difetto,
  Chi per me grazia chiede, o chi l'impetra?

SONETTO CCXVIII

Vaghe, leggiadre, amorosette, e pronte,
  Serve di lei, che quasi vaga Aurora,
  Di ligustri e di rose il viso infiora,
  E'l crine ha d'auro, e porta il giorno in fronte;
S'ella m'è in vece d'Alba, e l'orizzonte
  Or m'inalba, or di porpora colora,
  L'Ore voi sete; e sol per voi vien ch'ora
  Le notti e i giorni miei distingua, e conte.
O della vita mia (ch'ella serena,
  E torbida può far) dolce misura,
  Foss'io presente a vostre alte carole,
Ch'Amor con vago suon guida, e misura!
  E non invidierei quella, che mena
  In ciel coll'altre erranti stelle il Sole.

SONETTO CCXIX

Quasi celeste Diva, alzata a volo,
  Parti, fuggendo il tuo caduco manto,
  Anima bella, e 'n sempiterno pianto
  Qui lasci di mortali afflitto stuolo.
Parti, e ne vien teco al superno polo
  Ciò, che può dar d'ogni eccellenza il vanto:
  Qui resta il suon sol del tuo nome santo,
  Picciol conforto al nostro immenso duolo.
Deh, qual fia più, che di veder bellezza
  Vera tra noi si vanti, o speme porte
  D'alzarsi amando alla celeste altezza?
Se l'istessa Beltà, languendo, more
  Nel tuo bel volto: e rintuzzate Morte
  Spiega ne' suoi trofei l'armi d'Amore?

SONETTO CCXX

Perchè di vostra etate il verno imbianchi
  Il crin, che spesso i più ritrosi avvolse;
  E spegna in parte i fior vermigli e bianchi,
  Che per ornarvi Amor di sua man colse;
Non fiano, donna, i pensier vostri stanchi, (se
  Ch'uom, perchè il Sol s'adombri, unqua non vol-
  Gli occhi indi a più be'rai: nè perchè manchi
  Vaghezza al suo Titon, l'alba si dolse.
Anzi più cresca invitto il vostro orgoglio,
  Quanto degli anni fian più espressi i segni,
  Ma non sì, che nol pieghi altrui cordoglio.
Forse fia poi, ch'il tempo in cui s'accoglie
  L'esperienza, alfin arte v'insegni
  Da ricovrar quel, che l'età vi toglie.

SONETTO CCXXI

Vecchio ed alato Dio, nato col Sole
Ad un parto medesmo, e colle stelle,
Che distruggi le cose, e rinnovelle,
Mentre per torte vie vole e rivole:
Il mio cor, che languendo egro si duole,
E delle cure sue spinose e felle,
Dopo mille argomenti una non svelle,
Non ha, se non sei tu, chi più 'l console.
Tu ne sterpa i pensieri, e di giocondo
Obblio spargi le piaghe; e tu disgombra
La luce, onde son pieni i regi chiostri.
E tu la Verità traggi dal fondo,
Dov' è sommersa: e senza vela, od ombra,
Ignuda, e bella agli occhi altrui si mostri.

SONETTO CCXXII

Spinto da quel desio, che per natura
Gli animi move a lieti e dolci amori,
Molte donne tentai, di molte i cori
Molli trovai, rado alma a me fu dura.
Pur non fermai giammai la stabil cura
In saldo oggetto; ed incostanti amori
Furo i miei sempre, e non cocenti ardori,
Sinch' io vidi la vostra alma figura.
Ma non sì tosto un vostro dolce sguardo
S'offerse agli occhi, ed infiammommi il petto,
Che inestinguibil fiamma in me s'accese.
Ed io 'l conosco, oh mio sommo diletto!
Per non intepidirmi avvampo, ed ardo,
Amor sia, prego, al mio 'ncendio cortese.

SONETTO CCXXIII

Armo di ghiaccio, e inaspro il core e'l petto:
E ritroso al desio, pronto allo sdegno,
All' amoroso agon guardingo io vegno,
Quasi guerrier pien d'odio, e di sospetto.
Ma non sì tosto il vostro dolce aspetto
Mi s'offre, e porge la speranza in pegno,
Che dell' antico amor conosco il segno,
Ed ardo; e l'arder m'è gioia e diletto.
Che immaginata gioia il vero ardore
Tempra; e l'aure amorose, e dolci fonti
Promette lusingando alla mia sete.
E, qual egro nel sonno, i vaghi e pronti
Desir par che bevendo in parte acquete:
Tal consolo il mio mal d'ombre, e d'errore.

SONETTO CCXXIV

Il bel crin d'ôr, che con soavi nodi
A te la testa, ad altri il core stringe;
E quel dolce candor, che ti dipinge,
Oimè! il bel collo in sì leggiadri modi;
Poich' indi di natia corona godi,
E natural monil indi ti cinge,
Fan ch'altri desioso il nome finge,
Che sì chiaro suonar d'ogn' intorn' odi.
Peregrina Fenice, ed immortale,
Ciascun ti noma, e più, chi più l'onore
Conosce, ond' hai sopr'ogni bella il vanto.
Fenice sei, vinta dall' altra intanto;
Ch' ov' ella avviva pur fiamma vitale,
Tu sol desti, crudel, mortale ardore.

SONETTO CCXXV

Tasson, qui dove il Medoaco scende
A dar tributo di dolci acque al mare,
Al crud' Amor di torbid' acque amare
Da me tributo non minor si rende.
E lungo queste rive, in cui non splende
Raggio, che le mie notti apra e rischiare,
Cerco il mio Sol, nè suo vestigio appare,
Se non l'ardore, onde mill' alme accende.
Chè scorgo appresso il foco, ovunque io guarde,
Che già diffuse sua beltà fra noi,
E le ceneri altrui d'intorno sparte.
Lasso! ei ben volle in sua memoria parte
Di quel lasciarne, ond'uom si strugge, ed arde,
Ma tutti portò seco i raggi suoi.

SONETTO CCXXVI

Candido can, che mordi, e squarci 'l core,
Feroce sì, che il sangue il sen n'allaga;
Deh! come in fronte mansueta e vaga
Ricopri tu ferigno empio furore?
Me, che l'ali d'un Dio, lieve cursore
Schernia, giungesti tu: tu quella piaga
Festi, onde l'alma or di sua morte è vaga,
Ciò che lo stral far non poteo d'Amore.
E tu m'ancidi alfin, perchè s'estingua
Colla vita il tormento: esser pur sazio
Di martir così lungo omai dovresti.
Ben fia pietà, se vuoi ch'in vita io resti,
Por miglior fine al mio penoso straaio,
E i tuoi morsi sanar colla tua lingua.

SONETTO CCXXVII

S' egli è pur vero, Amor, che mi legasti
Di nodo così vago, e sì tenace,
Che quando il cor più stringe, allor più piace,
Questo a tenermi in servitù mi basti.
Vedi Imeneo, che di lascivi, e casti
Desir, con novo ordigno un laccio face,
Vago di meschiar sempre ogni mia pace
D'ire, e di femminili odii e contrasti.
Questo annoda Fortuna, e vuole anch'ella
Signoria sovra l'alma: or come punte
Di tre tiranni esser soggetta e serva?
Amor, il nodo tuo ristringi, e serva:
Gli altri disciogli: e la sua imagin bella
Fia da me celebrata in chiare note.

SONETTO CCXXVIII

Sdegno gentil, che con nov' armi, e novi
Modi, il mio cor sì dolcemente assali,
Ch' or lo spaventi, or l'assicuri, e tali
Son gli affetti, ch' in me desti, e commovi:
Quel piacer, ch' in altrui sempre rinnovi,
Finchè più dove impetuoso sali,
Le tue forze raddoppi, e ne' miei mali,
Senz' altro schermo, ognor pronto mi trovi
Onde, mentre talor l'amaro mesci
Nel mel, ch' amando di gustar m' è dato,
La dolcezza d'Amor temprando accresci.
Torna dunque a ferirmi al modo usato,
Chè vie più, quanto impetuoso cresci,
Tanto il rigor d'Amor mi par più grato.

SONETTO CCXXIX

Vaga Angioletta, nel tuo vago volto
Si vede lo splendor del Paradiso,
Sicchè qualora il mio pensier v'affiso,
Parmi vedervi il ben tutto raccolto.
E se non ch'ora un fosco nuvol folto
Vi s'interpone, e mi contende il viso,
Spererei, rimirando in te ben fiso,
Rasserenar il cor di doglia involto.
Deh non ti spiaccia, Angiola bella e vaga,
Portar le mie preghiere in parte, dove
Vi sia chi lo raccoglia, e le gradisca.
Ch'ogni anima del Ciel è di te vaga;
E par che ti vagheggi, e favorisca,
Nè senza te sa benigno esser Giova.

SONETTO CCXXX

Vaga Angioletta, se al soave lume
De' tuoi begli occhi mi concede Amore
Rasserenar le tenebre e l'orrore,
Ond'avvien che mia vita si consume;
Spero vestir ancor novelle piume,
E la traccia seguir del tuo splendoro
Da lunge; come augel, ch'il vago albore
Loda cantando, o vien che se n'allume.
Deh non ti spiaccia, o cara, e vaga, e bella,
Di Dio figlia o fattura, di tua luce
Compartir tanto al mio torbido e fosco;
Ch'uscendo d'esta angusta o fosca cella,
Il tuo vivo splendor segua per duce
In qualche umil casetta, o in qualche bosco.

SONETTO CCXXXI

Veghe colombe, che giungendo i rostri,
Senza numero alcun doppiate i baci,
E fate dolci guerre, e dolci paci,
Miri la donna mia gli affetti vostri.
Coppia, dica, gentil, che fuor dimostri
Come dentro d'amore ardi, e ti sfaci,
E lusingando al tuo volor compiaci,
Quanto son men felici i desir nostri!
Ch'or vergogna li frena, ed or timore;
Sicchè di mille appena un resta pago
Talora, e par maravigliosa sorte.
Non de' piaceri a noi dato è consorte,
Ma de' pensieri; ed al marito il vago
Preponsi, e dolce è sol furtivo Amore.

SONETTO CCXXXII

Rose, che l'arte invidiosa ammira,
Cui diè Natura i pregi, onor le spine,
Rose di Primavera infra le brine,
E il caldo Sol, che in due begli occhi gira.
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira
Candor di perle elette e pellegrine,
Ove stillan rugiade alme e divine,
Ov'è chi dolce parla, e dolce spira,
Amor, ape novella, ah quanto fora
Soave il mel, che dal fiorito volto
Suggi, e poi sulle labbra il formi, e stendi!
Ma con troppo acut'ago il guardi, ah! stolto:
Se ferir brami, scendi al petto, scendi,
E di sì degno cor tuo strale onora.

SONETTO CCXXXIII

Se d'alma vaga, e da stupor confusa
Meravigliar si puote, io non vi celo
Ch'è tal la mia, ch'in Elicona o in Dalo
Sua chiara fama un tempo v'ha diffusa.
Misera or langue, e la sua nobil Musa
Or da Parnaso chiama, ed or dal Cielo,
Che non risponde: e tra 'l rigore e 'l gelo
Non l'ò, come solea, sua grazia infusa.
E se vergo, e rivolgo or queste carte
Or quelle, ò proprio sforzo, e pur canora
Tromba rischiaro indarno al fiero Marte.
Voi (se può prego alcun di nobil core)
Per me pregate e Febo, e Pan, e Flora,
E sovra tutti il Signor nostro Amore.

SONETTO CCXXXIV

Qual agitato dalla Furie infeste
Vide, o veder pensò di faci ardenti
La madre armata, e d'orridi serpenti
(Alto subietto di coturni) Oreste.
E qual mostro due Tebi ira celeste,
E due Soli a Pentéo, tal di spaventi
Offre a me varie Amor larve, e portenti:
Sirene, e Sfingi, e Driadi son queste?
Ove son dileguate? ecco col drudo
L'empia Ciprigna: or chi mi porge il ferro,
Sicch'io rinnovi le lor piaghe, e l'onta?
Ah! d'error in error vaneggio, ed erro,
Guido: or qual altr'è sì spietato e crudo
Caso, o mostro, o miracol, che si conte?

SONETTO CCXXXV

Già bevvi in Elicona; or solo ascintti
In me gli occhi non sono: e chi m'impetra
Più da Febo favor, s'egli s'arretra
Di là, 've uom con fortuna irata lutti?
Ama ei cor molle, che germogli o frutti
Lieti pensieri; il mio per duolo impetra.
Amor, che spende in me la sua faretra,
Forse i miei carmi ha di sua man costrutti.
Eco forse son io, che non ben piene
Rendo l'alte sue note, e non espresse:
Parte, mentre le detta, anco n'obblio.
Fa ch'appien le risuoni, alato Dio;
E fian le intere voci auree catene
A lei, ch'or d'un crin d'oro a me la tesse.

SONETTO CCXXXVI

Itene a volo, o miei pensieri ardenti,
Oltre l'Alpi nevose, incontra il verno,
Prendendo il gelo e le procelle e scherno,
E i gioghi elpastri, e i torbidi torrenti;
Ch'Amor vi è scorta, Amor, che l'alte menti
Rapisce dal caduco al mondo eterno,
E la reggia del Cielo, e dell'Inferno
Apre, e move le stelle, e gli elementi.
Egli vi guiderà, dove l'insegne
Amorose in un bel volto dispiega,
E mille palme in vaga pompa accoglie.
Dirà: quest'è il mio seggio, e qui si lega
Spirto gentil fra belle e dolci spoglie,
Sicchè più libertà par che disdegne.

SONETTO CCXXXVII

Io vidi quel celeste, altero viso,
Ch' avvampar suol di mille fiamme ardenti,
Pallido sì, ch' indi assai men cocenti
Moveano i guardi, e 'l lampeggiar del riso.
Gli occhi miei stanchi, ch'in lui rado affiso,
Allora fur di sostener possenti
I raggi, e 'l foco, e 'l dolce obietto, intenti
Goder ciò, che bea l'alme in Paradiso.
O color degli amanti! o vago, e caro
Pallor, onde ha l'Aurora invidia, e sdegno,
Che di rose men vaghe il volto inostra!
Ben avrei fato avventuroso e raro,
Se, come in lei d'amar l'aspetto mostra,
Così 'l cor ne mostrasse un picciol segno.

SONETTO CCXXXVIII

Sul carro della mente auriga siedi,
O bella donna, e prendi il freno altero,
Onde vi regga il destrier bianco e 'l nero,
E drizzi lor vêr le celesti sedi.
L'un con rigida man percoti e fiedi,
Se ribellante traviar dal vero
Cammino, e l'altro con soave impero
D'ambrosia pasci, se gir dritto il vedi.
Vedi, ch'egli ama il suon della cervice
Percossa, e le lusinghe, e tra sè gode,
Se la tua vaga man l'adorna, e come.
E mentre porta al Ciel del tuo bel nome
Il ricco incarco, e di tua chiara lode,
Si tien più d'Eto e di Piroo felice.

SONETTO CCXXXIX

Quell' angelica voce, che si frange
Tra bianche perle e bei rubini ardenti,
Sicchè arrestar le stelle a' suoi concenti
Puote, e 'l Sol quando ratto esce di Gange;
Chieda pietà per un, che canta, e piange
Gli error suoi folli, e i tuoi bei rai lucenti,
Ond' il rigor delle celesti menti
Si tempri, e la sentenza aspra si cange.
E quella bianca man, che la faretra
E di Febo, e d' Amor spende, e dispensa,
Come vuole, e disarma e Marte, e Giove;
Esca per me del guanto, e quì sue prove
Dimostri: intanto io tromba apprendo e cetra,
Qual odono i gran Divi assisi a mensa.

SONETTO CCXL

Donna bella e gentil, che di tua vista
Dolce, leggiadra, i miei martir consoli,
E così del mio duol meco ti duoli,
Che si fa nel tuo duol l'alma men trista;
Ben parmi, che pietà con amor mista
Giri vêr me soavemente i Soli
De' tuoi begli occhi: e mentre il core involi
A' suoi pensier, fede il tuo dire acquista.
Ma tosto poscia di fallace errore
Teme, e s'adombra, e di prigion sospetta,
Quanto fallace più, tanto più lunga.
Nè credo più, che novo stral mi punga,
Se, discendendo pria dagli occhi al core,
Coll'altrui piaghe Amor non mi saetta.

SONETTO CCXLI

Quel giorno, che pietà, donna, vi spinse
A consolar di sguardi, e di parole,
Pensoso prigionier, ch'egro si duole;
Stato foss'io là 'v'ella non s'infinse;
Chè visto avrei, che di pallor vi tinse
Le guance sì, che vergini viole
In verde prato, o 'n fresca riva il Sole
Di più vaghi color unqua non pinse;
E 'nsieme udito il suon, che 'l dolor molce;
Fortunato dolor, s'avvien che 'l tempre
Di sì soavi accenti il puro affetto.
Lasso! io ben mi torrei di viver sempre
In angusta prigion con voi ristretto,
Chè voi la mi fareste e cara e dolce.

SONETTO CCXLII

Nè di feconda conca in ricco mare
Perla uscì mai sì luminosa e bella,
Nè sì vago monil giammai fece ella
All'altre unita preziose e care;
Come costei, ch'aver simil non pare,
Di regio albergo esce in età novella,
Nè gemma pur fra l'altre par, ma stella,
Che risplenda nel ciel fra le men chiare.
Quella, ch'innanzi l'Alba in Oriente
L'alme amorose a sospirar invita,
E riede poi con Imeneo la sera,
Somiglia appunto in giovenile schiera,
La fronte e gli occhi candida e lucente,
Preziosa e mirabil Margherita.

SONETTO CCXLIII

L'aura, con armonia, dolce e soave
Fan l'auree stelle, e i bei corpi celesti,
Mentre lenti i maggiori, e i minor presti
Si raggiran con suono acuto, e grave.
Così l'anima ciò, che spera, e pave,
E s'allegra, e si duol, temprar sapesti:
E 'l bel concento di costumi onesti
N'ode, chi la ragion sorda non have.
Ben udirlo io vorrei, ben prego Amore,
Che 'l chiaro suon, che ne' canori accenti
Di fuor s'ascolta, e ne lusinga i sensi,
Ebro sì di dolcezza e di stupore
Non mi renda giammai, ch'a qual non pensi,
Ch'entro a lei piace, e leva al Ciel le menti.

SONETTO CCXLIV

Se d'Icaro leggesti e di Fetonte,
Ben sai come l'un cadde in questo fiume,
Quando portar dall' Oriente il lume
Volle, e de'rai del Sol cinger la fronte:
E l'altro in mar, che troppo ardite e pronte
A volo alzò le sue cerate piume:
E così va, chi di tentar presume
Strade nel Ciel per fama appena conte.
Ma chi dea paventare in alta impresa,
S'avvien ch'Amor l'affide? E che non puote
Amor, che con catena il Cielo unisce?
Egli giù trae dalle celesti rote
Di terrena beltà Diana accesa,
E d'Ida il bel fanciullo al Ciel rapisce.

SONETTO CCXLV

In un bel bosco di leggiadre fronde,
Ch' ombra si fa colle ramose braccia,
Amor, che va dell' alme nostre a caccia,
Tese le reti di due trecce bionde.
Così il mio cor, ch' avea di due gioconde
Luci seguita la fallace traccia,
Preso restò, com' animal s' allaccia,
Ne' bei legami, che nell' ombra asconde.
O dolce laccio, o vaghe reti, o bosco
Vezzoso, o cacciator, che mi togliesti
Il core, dove l' hai, crudele, ascosto?
Io pur ritorno spesso a pianger vosco,
Ed a cercar tra queste erbette, e questi
Vaghi fioretti, ov' egli sia nascosto.

SONETTO CCXLVI

Guido, la bella e leggiadretta fera,
Contra cui tende Amor indarno l' arco,
Benchè l' aspetti assai sovente al varco,
Tant' ella se ne va guardinga e altera;
Gli strai, ch' ella schivo, perch' io ne pera,
Vede, che spende il mio signor non parco
Sovra il mio fianco, e d'anni e di duol carco
Vede ch' io seguo lei, ch' è si leggiera.
E pietà non l' arresta? ah saldi e chiuda
Mie piaghe chi l' aprì, che sano e franco
Circonderò d' insidie i piè veloci.
E se gli augelli al fischio, e gli angui al canto
Traggono; or non potran lusinghe e voci
Dolci a' paschi allettar l' errante e cruda?

SONETTO CCXLVII

Figlie del grande Alcide, ed è pur vero,
O 'l creder nostro è pronto a quel che piace,
Ch' Amor pietose del mio duol vi face?
Duol fortunato! altro piacer non chero.
Duol fortunato! s' io languisco e pero,
La cagion, che m' accora, e che mi sface,
Rende immortal la morte, e me vivace
Nelle mie morti, e nelle morti altero.
Tizio sarei, che 'l rinascente core
Porge all' augello: o quei, ch' agli alti giri
Furò le fiamme colla destra ardita;
Ma rinasco al gioir. Chi fia ch' ammiri
Ch' i cieli cangi, e gli elementi Amore,
Se piacer fa il tormento, e 'l morir vita?

SONETTO CCXLVIII

Questa scolpita in òr leggiadra fera,
Che ripiegando il collo, agli altrui figli
Porge le mamme, e con pietosi cigli
Par ch' ambo miri umana e lusinghiera:
Guido, ben degno è don, che donna altera
Dal suo fedel lieta e cortese pigli
In bel pegno d' Amor, e si consigli
D' esser a lui men cruda e men severa.
Ed ella è degna di celeste amante:
E degna ancor, ch' alla sua nobil prole
Maravigliosa arrivi alta nutrice.
N' arde il Po, n' arde il Mincio, e n' arde il Sole;
E gli spechi amerian, l' ombre, e le piante,
Coprir un furto d' amator felice.

SONETTO CCXLIX

Odi, Filli, che tuona, e l' aer nero
Vedi, come di lampi orrido splende:
Giove turbato è in Ciel: folle chi prende
I Divi a scherno, e 'l gran celeste impero.
È colassù (non t' ingannar) pensiero
Delle cose mortali: e non discende
Ogni folgore indarno, e i monti offende:
Sannolsi quei, che scala al Ciel ne fero.
Briareo salsi, e quel, che pose audaci
Le mani in vergin sacra; onde tra duri
Scogli fu anciso e turbini sonanti.
Ma che non lece a' non creduli amanti
Ne' dolci inganni? Amor lascia che giuri
Spesso impunito alcun per le sue faci.

SONETTO CCL

Se al Signor vostro e mio fiamma d'Amore,
Guido, riscalda il generoso petto,
Esser non può ch' alcun mio dolce detto
Non desti in lui pietà del mio dolore.
Pur come 'l Sol col mattutino albore
Esce del salso suo profondo letto
L' un coll' altro così gentil affetto
Sempre si sveglia, e 'nsieme nasce, e more.
E se le rime mie roche il mio pianto
Rende, deh! non sarà, ch' un' Angioletta
Le raddolcisca con leggiadri accenti?
Oh fortunati miei sparsi lamenti!
Se raddolciti da soave canto,
Farete in regio cor nobil vendetta!

SONETTO CCLI

Alto e nobile obietto al mio desire,
Giulia, in voi pose, e nel sen vostro Amore,
Onde s' appaga il tormentoso core
Della bella cagion del suo languire:
E se tra 'l fulminar delle vostr' ire,
Quasi nel ciel tra nubiloso orrore,
Vede alcun lampo; a così dolce ardore
Fortunato sarà, dice, il morire.
Ma se vi rasserena, o s' ei colora
Pietà i begli occhi, e l' orgogliosa fronte,
Sgombrando degli sdegni il fosco velo;
Più di me lieto Endimïon nel Cielo
Cintia non vide, n 'l suo amator l' Aurora;
Nè più lieti dappresso in selva, o 'n monte.

SONETTO CCLII

Che rete è questa, ov' io son colto, Amore? —
Della tua donna il crespo aurato crine;
E le grate accoglienze e pellegrine
Son l' esca e l' amo, onde fu preso il core. —
Che cosa è, che mi tien dal senso fuore? —
Il riso, e le sembianze alme e divine,
Gigli, ligustri, e rose senza fine,
C' han tolto a Primavera il primo onore. —
E questi strai, che al petto ho sì pungenti? —
Gli atti leggiadri. — E 'l fuoco, ov' io con pena
Si dolce avvampo? — I suoi begli occhi ardenti. —
E 'l laccio, che mi strinse, e la catena? —
Son le note leggiadre, e quegli accenti,
Ond' ella i più selvaggi e crudi affrena.

SONETTO CCLIII

Tessano aurea catena Amore, e Lite,
Che quella fabbricaro, onde contesta
Son le cose mortai, per cui sian queste
Alme belle e leggiadre insieme unite.
Le dolci guerre dolcemente ardite,
E le repulse dolcemente oneste,
Da vezzi, e paci dolci a seguir preste,
Sian spesso dolcemente anco eseguite.
Lite i divisi cor spesso rintegri
Con soave unione; e stabil Fede,
Tra mille sdegni se medesma avanze.
E di brevi timori, e di doglianze
Non lunghe sian poi certa ampia mercede
Candide e liete notti, e giorni allegri.

SONETTO CCLIV

Amor, quel che tu sia, se crudo, o pio,
Ancor non so, che n' odo vario il grido;
Ma del favoleggiar altrui mi rido,
Quando ti sacra i voti, o ti fa Dio.
Arco, e faretra a te mai non vid' io,
Non pur te mai negli occhi miei, Cupido,
Nè co' miei sguardi, o co' tuoi strali ancido,
Nè credo ad uom: più credo a questo rio:
Ch' in lui talor, s'il crine orno, a la fronte,
Me veggio sola senza te, ma sento
Piacer di vagheggiar il mio bel viso.
Se quel piacer sei tu, non sei tormento,
Non sei desir, onda sul chiaro fonte
Gioir doveva, e non languir Narciso.

SONETTO CCLV

Nè 'n formar bella notte, unqua colori
Così vaghi pittor tempra o confonde:
Nè mesce a sì bei lumi ombre profonde,
Se stella finge, che l' illustri e 'ndori,
Come di belle membra i bei candori,
E 'l lucido òr di crespe chiome bionde,
Leggiadramente in un bel nero asconde
Madonna, e no lo scopro in parte fuori.
E ben l'arte è gentil, ch'in negro aduna,
E conforta gli spirti offesi erranti,
Ch' abbaglia il crin dorato, e 'l sen disperde.
Pur l' arte cede alla natura, e perde
Dal magistero suo, che scintillanti
In bianco giro due pupille imbruna.

SONETTO CCLVI

Per vaghezza d'onor l'altera fronde,
Non cercai, Giorgio, mai nel sacro monte:
Sasselo Amor; nè bevvi ad altro fonte,
Che in qual del pianto mio, ch'amare ha l'onde.
E se le rime mie giammai feconde
L'alme lasciaro, e furo illustri e conte,
Ei le spirò, che care altrui fe' l' onte,
E i dolci detti co' sospir confonde.
Or d' onor vago, oliva almen in vece
Coglier vorrei di lauro, e gire al tempio,
Là, 've piangesi il pianto indarno sparso.
Ma non so, se sperarlo unqua mi lece
Nell' opre sue: frattanto io pur contempio
Quel, che noo è della sue grazie scarso.

SONETTO CCLVII

Or che sei nell' età bella e fiorita,
Quando è pietoso il giovinetto core,
Di me, che son degli anni miei nel fiore,
T' incresca, e l'egra mia speranza aita.
Vedi che m'ha la guancia impallidita
Quel, che 'l sangue mi sugge interno ardore,
Nato da' tuoi begli occhi, e i miei d' umore
Sparge, e mi stilla in lagrime la vita.
Falda di bianca neve, o gelo in monte
Così non si distrugge a Sole estivo,
Com' io mi sfaccio al foco de' tuoi rai.
Deh mi affidi pietà, ch' appressi omai
Là, 've disdegno guarda altero e schivo
L'aura della tua labbra, e 'l dolce fonte.

SONETTO CCLVIII

Donna, di me doppia vittoria aveste,
Prima colla beltà, poi col diletto,
Quando il mio amor gradiste; e 'l nobil petto
Vostro al mio fido per pietà giungeste.
Il mio cor servo allor così vi feste,
Ch' altro mai d' altra più non fu soggetto:
Sicchè del pensier nulla, e dell' affetto,
Che non sia vostro, in me par che non reste.
Ma, perchè perda io pur la vostra vista,
E i vostri abbracciamenti, or di se stesso
Alcuna parte il cor già non racquista.
Anzi è vostro lontan, come da presso,
Ed arde sì, che fiamma egual mai vista
Non fu in Sicilia, ov' è il Gigante oppresso.

SONETTO CCLIX

Prima colla beltà vol mi vinceste,
Poscia colla pietà, quando al mio petto
Il nobil vostro fu sì unito e stretto,
Che noo vi s' interpose invida veste.
E servo in guisa lo mio cor rendeste,
Ch' egli di suo servaggio ebbe diletto,
E vi diede il pensier, vi diè l' affetto,
Onde nulla di suo par che gli reste.
Nè perchè quel, che non gli tolse orgoglio,
Lontananza or gli tolga, ei di se stesso
Tenta picciola parte a voi ritorre.
Ma lunge è vostro pur, com' era appresso:
Ed arde sì, che suola in cavo scoglio
Sicilia bella minor fiamma accorre.

SONETTO CCLX

Nè core innamorato ha tante pene,
Nè tante il verde Aprile erbe novelle,
Nè tanti augelli l' aria, e 'l Cielo stelle,
Nè tanti pesci il mare, e 'l lido arene,
Quante bellezze voi; però s' avviene,
Ch' io tenti numerarle, e dir, com' elle
M' ardano con dolcissime facelle,
E come sian di grazia, e d'Amor piene:
Non basta il tempo all' opra, e dal soggetto
Perde la lingua mia, perchè ciascuna
Degna per sè di meraviglia parmi.
Chè 'l picciol neo, che bianco avorio imbruna,
Di lodo è gran materia, o raro obietto,
Ch' a sè mi tragge spesso, e può stancarmi.

SONETTO CCLXI

Pallido scopro il volto, e 'nnanzi il verno
Sparso il mento di neve; e 'n seno io gelo,
Giovine ancor viepiù freddo che gelo,
E pigro fassi ogni mio senso interno.
Ma forse ardi tu dentro, al cui governo
Amor s'asside: ed hai sì destro il Cielo,
Che non ti cangia aspetto, o 'mbianca il pelo,
Sicchè par che tu prenda il tempo a scherno.
Ed in dolce tenzon forte guerriero,
Ove che 'l tuo desio talor si spinga,
Ti mostra la tua fresca e verde scorza:
O pur canuta mente, alma guardinga
Pon duro freno al rapido pensiero,
Nè dove può ragione, Amor ha forza.

SONETTO CCLXII

Vago fanciul, che dall'ardor sovente,
Ch'esce del petto mio, mentre t'abbraccio,
Sei testimone del mio forte laccio,
E del peso, ch'io porto dolcemente;
Pregoti, se di farlo sei possente,
Quando t'annoda, e cinge il caro braccio
Della mia donna, e senti il freddo ghiaccio,
Ch'al cor l'è scudo, ed all'altera mente;
Narrale l'amor mio; ma s'i suoi baci
Imprime in te, sicchè tu senta ardore,
Chiedile, s'arde sì, com'ella accende.
Quand'ella neghi pur, tu prega Amore,
Ch'alcuna avventi in lei delle sue faci,
Se pur d'alma innocente i preghi intende.

SONETTO CCLXIII

O santa, o pura immaculata Fede,
O di pace, e d'amor verace pegno,
Perchè ti scaccia con esilio indegno
Quel crudo amante, ch'il mio ben possede?
Crudel, ch'in quello albergo, o in quella sedo,
Onde in bando tu vai, ripon lo sdegno.
Ah mente ingrata, ed incostante ingegno
Più d'onda, o d'aura che lo move, e fiede!
Ma tu dove ricovri? e 'n gentil core
Qual nido fai più fermo, o qual ricetto
Trovi nel mondo fra l'umane voglie?
Se nessun luogo in terra oggi t'accoglie,
Fuorchè quest'alma, o questo fido petto,
Non disdegnar, ch'almeno in lui s'adore.

SONETTO CCLXIV

Quel, ch'io nudrii per voi nel molle petto,
Non solo fu desio, ma fero ardore,
Ed insolito foco, e gran furore,
Che turbò l'alma, e mi vi fe' soggetto.
E ciascun mio sospiro, ed ogni detto
Formò, che resse imperioso il core:
E tutti i passi miei scorgeva Amore,
Che mi fea vaneggiar per altro obietto.
Nè v'avea colpa il vostro almo sembianto,
Nè de' begli occhi lo splendor sereno;
Ma solo il mio tiranno, e 'l mio pensiero.
Or voi men aspro, ma più fermo impero
Avrete in me, che quanto avvampo io meno,
Tanto in servirvi sarò più costante.

SONETTO CCLXV

Donna, ch'a' Duci invitti, a' Re possenti
Tor potete di man gli scettri, e l'armi:
E co' begli occhi far che si disarmi
L'irato Ciel delle saette ardenti:
E 'n arenosa piaggia i rei serpenti
Privar del tosco, e 'ntenerire i marmi,
Deh! raddolcite il suon di questi carmi,
E rischiarate questi oscuri accenti.
E se ben opra assai minor farete,
Sarà sorte più cara: il mondo, o 'l Cielo
Segua ancor suo costume, o sua natura:
Purchè dell'alme il duro e freddo gelo
Si stempri al suon di rime dolci, e liete;
Ma forse esser vi piace e fredda e dura.

SONETTO CCLXVI

Mentre ch'armaste d'alterezza e d'ira,
Bella guerriera mia, l'alma, e 'l sembiante,
Men duolsi in guisa, che nessuno amante
Per sì giusta cagion tanto sospira.
Nè disprezzo ed orgoglio egual rimira
In vaga donna; pur fui sì costante,
Che rotto quel diaspro, e quel diamante,
Amor nova pietade al cor vi spira;
E mansueta il mio doglioso affetto
Volgete in lieto, e vie maggior la gioia
Fa la memoria dell'amare pene.
E ben or provo quel, ch'alcuno ha detto,
Che dopo lungo affanno e lunga noia,
Amoroso piacer più caro viene.

SONETTO CCLXVII

Alma gentil, quel leggiadretto velo,
Che la madre ti diè, lasciasti in fretta,
E lei, ch'è nell'età, la qual n'alletta
Co' bei sembianti anzi 'l cangiar del pelo.
E mentre qui provasti caldo e gelo,
Appena t'accorgesti, o pargoletta,
D'essere in terra, perch'un'Angioletta
Ti raccoglica, come le vedi, in Cielo:
E ti baciava con un dolce riso,
Che poi si volse in pianto (ah dura sorte!)
Nel giorno dell'amara tua partita.
E quasi un trapassar di Paradiso
In Paradiso ti sembrò la morte,
Che fu principio dell'eterna vita.

SONETTO CCLXVIII

La bella fiamma, che m'ardeva il core,
Dove le sue favilla io serbo, e celo,
In terra è spenta; ma raccesa in cielo
Tra gli altri lumi, ch'hanno eterno onore.
Ivi la veggio scintillar d'amore,
Quando spiega la notte il negro velo,
E sparge intorno il rugiadoso gelo,
E sento insieme il suo vivace ardore.
O già soave fiamma, or vaga stella,
Se già reggesti la mia dubbia vita,
Mentre fosti mortale in queste sponde;
Or, ch'immortal sei fatta, e viepiù bella,
Scorgila fra gli scogli, ov'è smarrita,
Al queto porto dell'orribil'onde.

SONETTO CCLXIX

Donna real, quel dì, che 'l negro velo
I bei vostri sembianti e me coperse,
Al mio pensier con maestà s' offerse
Dalla divina sede il Re del Cielo.
E parve dire: Io, che la feci, or celo
Questa vive figura, e chi la scerse
Dalle cose terrene, e me converse
La mente accese del mio santo zelo.
E cotanto le cede ogni altra immago,
La qual si veli in sacro tempio, e scopra,
Quanto e fabro immortal mortal pittore.
Pur voi passate, e sì mirabil' opra
Non vidi, e d'altra in terra io non m' appago,
Ma in Ciel mi guida e contemplarvi Amore.

SONETTO CCLXX

Son queste, Amor, le vaghe chiome d'oro,
Da cui sì bramo d'esser preso e 'nvolto,
E senza mai cercar d'andarne sciolto
Chieder pietà, mentre languisco, e moro?
È questo quel bel ciglio, in cui t' adoro,
Perchè mi scopri ogni tuo bene accolto?
Son questi gli occhi, ove il tuo stral m'ha colto,
Nè già più dolce uscir potrà da loro?
Deh chi dimostra il Paradiso aperto
In breve carta? che ritrar vorrei,
Perch' io non sol, ma l'arte avesse merto.
Fugga la nuova maraviglia, e lei,
Che Po vagheggia, chi servir si certo
Non prepone a vittorie ed a trofei.

SONETTO CCLXXI

Voi che passate, e sulla destra sponda
Del Re de' fiumi udite i mesti accenti,
Che frener ponno il Po, quetare i venti,
E fare al corso altrui l'aura seconda:
Non è Sirena usa a celar nell' onda
Quel, ch' ha di fera, a male accorte genti;
Ma un' angioletta, ch' i suoi raggi ardenti
Sotto velo mortal par che nasconda.
La real Margherita in Ciel le stelle
Suole arrestar coll' armonia celeste:
Fermate il volo omai de' pronti remi.
Chè maraviglia assai minor vedreste
Delle sembianze graziose e belle,
Cercando gl' Indi e gli Etiopi estremi.

SONETTO CCLXXII

Ha l'arco, onde le nubi orna e colora
Il biondo Apollo; e l'arco ha le sorelle,
Per cui l' oscura notte appar più bella;
E l'arco ha 'l figlio di Ciprigna ancora:
E l'arco ha Margherita, onde innamora
Ogni alma fera, e di pietà rubelle:
E i dolci sguardi son le sue quadrella,
E le parole, onde virtù s' onora.
Qual Dedalo, divin mirabil arco,
Ti fece tal, che sol da te saetti
In guisa, ch' altri ne gioisca, e pera?
Ma chi non brama di cadere al varco,
Colto dalla tua vista, e da' tuoi detti,
Mentre tu sei di così belle arciera?

SONETTO CCLXXIII

Scota, sull' Oceano, o dove nacque
Venere prima, ed ebbe Amor la cuna;
O nuda in fonte, o 'n selve oscura e bruna,
Altra bellezza mai tanto non piacque.
Per te non sol quetossi l' aura, e giacque
Nell' alto letto il Po senz' ira alcuna;
Ma dove maggior tempo ha la fortuna
Tranquillar tu potresti i venti, e l' acque.
E del tuo peregrino e chiaro nome
Par che 'l gran padre più si glori e vanti,
Che d' altra cosa, ch' ei produca intorno.
E piuttosto specchiar sì bei sembianti,
E lavare ei vorria sì vaghe chiome,
Che l' aureo crin del Sole innanzi al giorno.

SONETTO CCLXXIV

In quell' etate, in cui mal si difende
L' incauto cor, nel nostro almo paese
Della vostra bellezza Amor m' accese,
Ch' ancor lontane agli occhi miei risplende.
Qui poi m' addusse (ove saver s' apprende)
Novo amor di saver, ch' in alto intese;
Ma di partir mi dolsi, e 'n me contese
L' un mio desire, e l' altro, ed or contende.
Oh pur vegghiando nelle notti algenti,
Laura, e ne' caldi di tanto m' avanze,
Che di voi degno amante io mi dimostri.
Amatemi frattanto, e di speranze
Consolate il mio duol ne' miei lamenti,
Sinch' io torni a goder degli occhi vostri.

SONETTO CCLXXV

Quel vago raggio, che lampeggia, e splende
Ne' bei vostri occhi, e nel sereno aspetto,
Desta amore, e timore; e l' uno affetto
Coll' altro più temprato e dolce rende.
Nè già suprema mano in voi si stende,
Nè di macchiare ardisce il casto letto;
Ma il ferro volgeria nel proprio petto,
Quando gentile sdegno il cor v' accende.
Che per voi s' arma uom, che sospiri, e pregi
La vera gloria: e chi per sè la sprezza,
Per voi la brama, e 'l punge ardente sprone.
Oh di nove Lucrezia alma bellezza,
Che non estingue, ma fa degni i Regi
Del Cielo, e di celesti alte corone!

SONETTO CCLXXVI

Io già piansi, e cantai le fiamme ardenti,
E la mia sorte; ed or la piango, e canto:
E rado vidi al mio languir cotanto
Pietosi divenir gli occhi piangenti.
E più che strali rapidi e correnti,
Gli anni del viver mio fuggono intanto:
E sì dissolve questo fragil manto,
Perch' io gloria cercare omai paventi.
Nè meco averla puoi, s' e te ne cale,
Ma fra le dotte scuole, in cui vittoria
S' ha contra la Fortuna, e contra Amore.
E s' io pur caggio, quando il cor m' assale,
Masin, tu ne conserva alta memoria,
Ch' alcuno ebbe, cadendo, eterno onore.

SONETTO CCLXXVII

Caddi nel volo, come augel da strale
 Percosso, onde lasciai le rime usate,
 Roncione, or conte al Nilo, ed all'Eufrate,
 Non solo al Po, dov'è 'l cader fatale.
E dopo la caduta, e infermo e frale
 Più, che eccelsi teatri, o logge ornate
 Ho le fredde spelonche, e l'ombre amate,
 E quando tuona gran timor m'assale.
Ed aspettar vorrei tra verdi fronde
 Il dì sereno, e dove un fonte chiaro
 Spenga coll'acque dolci il mio desire.
Dove al garrir di Progne corrisponde,
 Ed a'nostri lamenti; e suol ridire
 Quel nome, a cui la voce anco rischiaro.

SONETTO CCLXXVIII

Cortese peregrin, mentre rimiri
 Gli abiti e i fregi vaghi, e i dolci modi
 Delle belle Lombarde, e fra te lodi
 Or questa, or quella, e forse anco sospiri;
S'alcuna volta gli occhi io lei raggiri,
 Che 'l cor mi strinse con sì forti nodi:
 O se 'l canto soave unqua tant'odi,
 Chiamerai fortunati i miei desiri.
Perocchè voglie giovenili, e vane
 Non ebber mai più bello e caro obietto:
 Nè pietà più gradille, o cortesia.
E quel, che già ne scriasi, in pregio fia
 Forse per te, dove in vestire schietto
 Piacciono tanto altrui le tue Romane.

SONETTO CCLXXIX

Lingua crudel, che saettasti i detti,
 Che mi passar come quadrelle al core,
 Ben di tosco mortal gli sparse Amore,
 E tutti in me n'avvelenò gli affetti.
E la mia speme amara, e i miei diletti
 Fece il novo amarissimo dolore;
 E 'l rimedio ne cerco, ed ho timore,
 Che tuo novello stral non mi saetti.
Onde la mente mia devota, e vaga,
 Perch'amando desia d'esser amata,
 Non ardisce scoprir quel ch'ella vuole.
Deh! quando il duolo in me d'ogni mia piaga,
 Che fu sì mortalmente avvelenata,
 Tempreran le dolcissime parole?

SONETTO CCLXXX

Io sparsi, ed altri miete: io pur inondo
 Pianta gentil, cultor non forse indegno:
 Ed altri i frutti coglie, e men disdegno,
 Ma per timor il duol nel petto ascondo.
Io porto il peso; io solco il mar profondo,
 Altri o' ha la mercè: chi giusto regno
 Così governa? o chi sarà sostegno,
 S'in terra caggio, o tra gli scogli affondo?
E mentre pur m'attempo, e d'anno in anno
 Sento le forze in me più stanche e dome,
 Non sono eguali al dolor mio le glorie:
Nè verdeggia in Parnaso a queste chiome
 Sacrato lauro: e perchè arroge al danno,
 Son tromba muta a mill'altre vittorie.

SONETTO CCLXXXI

Aure della mia vita; aer sereno,
 Che prima i' trassi: chiare, e lucid'onde:
 Felici colli, avventurose sponde,
 Fortunato paese, almo terreno.
O padre, e tu che mi nutristi in seno,
 Daria mi chiama: al suo chiamar risponde
 La lingua, e 'l cor, che non ha luce altronde:
 E dove sferza Amor, non vale il freno.
Dunque restate; e 'n voi pietà raccoglia
 Gli onesti miei sospiri, e 'l casto pianto,
 Or ch'a lagrime nuove egli m'invita.
Perchè vada i' non so; ma questa spoglia
 M'è grave incarco; e s'io le moro accanto,
 Da lei sarà la morte almen gradita.

SONETTO CCLXXXII

Per tre sublimi vie sovra le stelle,
 Donna reale, ad immortal soggiorno
 L'alma sovente inviti al suo ritorno,
 Quanto veloci più, tanto più belle.
L'una con gli occhi illustri a par di quelle,
 Ch'in ciel rischiara il portator del giorno;
 L'altra il tuo canto raddolcisce intorno,
 E rasserena i nembi e le procelle.
Ma per la terza poggia a Dio solinga
 La peregrina mente, e l'alto ingegno,
 Che non si ferma al lusingar de' sensi.
Così tre care grazie altrui dispensi
 Per tre secreti del celeste regno,
 Perch'in tre voli un core a lui si stringa.

SONETTO CCLXXXIII

Vaga isoletta, che sì bella sede
 A Margherita dai nel verde seno,
 Ceda a te quella, che nel mar Tirreno
 Alla famosa Circe albergo diede.
Non orso in te, non fier leon si vede,
 Non serpente di tosco e d'ira pieno
 Ma Donne e Dee, che fanno il ciel sereno,
 E del bel di lassuso in terra fede.
Perch'ella co' maligni e crudi incanti
 Gli uomini in fiere trasformar non suole,
 Ma piuttosto gli rende a Dio sembianti.
Tanta nelle dolcissime parole
 Virtù raccoglie, e ne' begli occhi santi
 La figlia dell'eterno e sommo Sole.

SONETTO CCLXXXIV

Reale albergo, il lungo tempo oscura
 Le imagini diverse, e l'opre antiche,
 Onde col vago suo dipinta Psiche
 Talor non si discerne e raffigura.
Ma questo vero Amor, d'alma natura
 Bel magistero, e delle stelle amiche,
 E le fiamme sì caste, e sì pudiche
 Ben riconosci, e lor dolce misura.
Però che l'ostro, ond'è 'l bel viso adorno,
 Lagrima ancor non bagna, o discolora,
 Nè tempra il fiammeggiar del bel sembiante.
Ma chi l'ali l'impenna, acciò ritorno
 Faccia, dove altra Psiche oggi dimora?
 Ah come instabil fugge Amore amante!

SONETTO CCLXXXV

Umida nube, se dispiega, e stende
L'arco celeste a novi raggi adorno,
Già vinto il Sol, che riconduce il giorno,
Nel cielo oscuro un bel trofeo sospende.
Ma 'l tuo leggiadro manto or più risplende,
Vergine casta, e ti circonda intorno;
E vittoria più bella al suo ritorno
Tu n'hai sovente, e quando al mar discende.
Nè sì turbato, e di color fallaci
Orna le spoglie tue, che poi vagheggia,
Nè con mentite forme inganni, e piaci.
Ma vera è la bellezza: a chi pareggia
Dolce sereno, e sì tranquille paci,
O nube agguaglia ad amorosa reggia?

SONETTO CCLXXXVI

Donna crediate, che chi col pensiero
S'innalzi al Cielo, e poi pensi alla sorte
Di nostra vita, e irreparabil morte,
Avrà per vile ogni ricchezza e impero.
E quanto a me, per accusarvi il vero,
Esser giunto vorrei già a quelle porte,
Ov'entra chi di noi batte più forte,
Col viver ben, col cor santo e sincero.
Sol mi dorrà, s'io andrò prima di voi,
Lasciar qui in terra un'alma così degna,
Spirto sì bello, alle virtù sì pronto.
Ma se voi prima; avrò di voi l'impronto
Sculto nel core, e Morte per insegna,
Che spense i più begli occhi qui tra noi.

SONETTO CCLXXXVII

O due gioie d'Amor, due fiamme vive
Due faci ardenti, anzi due lucidi occhi,
Onde un soave nembo avvien che fiocchi
Fra l'acque fresche, e le bell'ombre estive:
Da questi rami in queste ombrose rive
Fece gli strali, acciò nel cor mi tocchi,
Che di nova dolcezza ognor trabocchi,
E qui del suo piacer si ciba e vive.
Ma su l'aurora i desiosi invita
A Belveder il primo, e non predice
Tanti perigli, ch'io ricerco, e temo.
E l'altro alletta con beltà fiorita,
Ma quasi guerra il suo bel nome indice,
A chi d'Amor si guardi in sull'estremo.

SONETTO CCLXXXVIII

Mentre co' vaghi sguardi, e col sembiante
M'infingeva d'amar quasi per gioco,
Per voi tutto m'accesi appoco appoco,
Nè son or falso più, ma vero amante.
Vere le pene mie sì varie e tante,
Vere son le faville, e vero il foco,
Talchè gli è questo petto angusto loco:
E vero il duol nell'animo costante.
Nè gioco io prendo omai da' cari inganni;
Ma vostro gioco io son or che n'avvampo:
E gioco il mio languir, gioco la vita.
Pur vincitrice ancora in questo campo
Non sete voi, che sconta Amore i danni,
E perdete pietade e fede unita.

SONETTO CCLXXXIX

Si specchiava Leonora, e 'l dolce riso,
E 'l vago lume, ch'immortal parea,
Stanchi non già, ma vinti i specchi avea
Co' lieti raggi del sereno viso.
Quando Amor, che mirava intento e fiso
Nell'obietto medesmo, e dentro ardea,
L'idolo perde, e la terrena Dea
Me coll'idolo caro ha pur conquiso.
Ma poi, scotendo le saette, e l'ali,
Ci dimostrò le vive forme e vere
Di pargoletta; e saran, disse, eguali.
Picciolo specchio di bellezze altere
Rende tutte le grazie a voi mortali
Di sì gran donna, e le sembianze intere.

SONETTO CCXC

Mentre ancor non m'abbaglia il dolce lume,
Nè mi toglie a me stesso il dolce canto,
Una imagine formo in mezzo al pianto,
In riva al Serchio, vago e nobil fiume.
E benchè porti con veloci piume
Fama il suo nome, io pur non l'odo intanto;
O mute meraviglie, onde nol canto,
Qual nova usanza è questa, o qual costume?
Ma sdegna forse che beltà divina
Da me non si descriva in colti versi,
Nè l'armonia, che fa gentil rapina.
Pur fia chi dica: il cor leggendo offersi,
Ma in guisa d'uom, che nel silenzio inchina,
Lei no, ma 'l suo bel velo appena io scersi.

SONETTO CCXCI

Gentilezza di sangue, e fama antica
Giunge vago splendore, e cari fregi,
Anzi antica virtù di tanti egregi,
A cui fu duce, e la fortuna amica.
Ma vostra luce di viltà nemica
Assai rende più chiari i nomi, e i pregi:
E gli avi illustra, quasi invitti Regi,
Il raggio de' begli occhi, alma pudica.
Dunque altro lume, e sì amoroso, e piano
Non ricerchi giammai stirpe gentile,
Nè brami altra sì bella e bianca mano.
Od altro così puro e dolce stile,
Non altro canto; o 'n bel sembiante umano
Tanta dolcezza ad armonia simile.

SONETTO CCXCII

Quasi nell'Oriente, e nell'Aprile
De' tuoi begli anni, e del tuo di sereno,
Per questo Egeo, che sì di scogli è pieno,
Giungesti al queto porto, alma gentile.
E teco quella, ch'ebbe il mondo a vile,
Passò, qual picciol legno in largo seno,
Dietro alla nave sua del mar Tirreno,
O nel grande Ocean l'ultima Tile.
O pur, come lucente e chiara stella
Tramonta quando il Sol cade nel mare,
Nelle fasce morì, poichè moristi.
Ahi tenebrose notti, hai pene amare!
Deh torna in sogno almen, pietosa e bella,
A consolarne, quanto or tu n'attristi.

SONETTO CCXCIII

Quel vago affetto, ch'io conobbi appena
Dianzi nel pallor vostro, e ne' sospiri,
Or in lieto color par che si miri,
E 'n voce pur di placida Sirena.
Ma non so, lasso! a cui sì chiara e piena
Di dolcezza risuoni, e giota spiri;
E per chi sono accesi i suoi desiri:
Per me non già, che gelo in ogni vena.
Nè vi miro mai, donna, e non v'ascolto,
Che fuor l'aspetto, e dentro il cor non muti,
Ripien di voglie timide e gelose.
E conosco ben io, ch'a me rivolto
S'oscura il dolce lume, e che sdegnose
Son le parole, e 'n loro anco i saluti.

SONETTO CCXCIV

Quando pietosa ad onorar vien l'urna
La real donna del famoso padre;
Candida e pura in vesti oscure ed adre
Fior sparge e fronde dalla mano eburna.
Nè mai di mattutina, o di notturna
Rugiada stille sì dolci e leggiadre
Cadder nel grembo dell'antica madre,
Nè così bella al Sol pioggia diurna;
Com'alla luce de'begli occhi, al pianto
Vago sovra la terra, e sovra il volto
Splende, e ravviva gli uni e gli altri fiori.
Nè l'Iride, nè l'Alba in vario manto
Per rugiada è sì vaga, e per colori,
Com'ella è nel suo bruno ad arte incolto.

SONETTO CCXCV

Giovinetta gentil, che 'l nome prendi
Da quelle fiamme, che negli occhi porti,
Oh come dolcemente altrui conforti
Col tuo soave ardor, mentre l'accendi!
Com'è dolce il languir, dove tu splendi!
Amaro sol, perch'alle dolci morti
Indugio poni, onde gli amanti accorti
Bramerian di perir ne' cari incendi.
Ed io qualor la bella arsura elice
Dagli occhi il pianto, piango il pianto stesso,
S'egli estinta di lei lascia in me dramma.
Flaminia, potrò mai tanto d'appresso
Sederti un dì, che qual vecchia fenice
Io mi rinnovi a giovinetta fiamma?

SONETTO CCXCVI

Tanto io v'amava già, che oltre quel segno
Alcun passar non suole; ed altro obietto
Nè 'l mio pensiero avea, nè 'l vago affetto,
Ch'è di mostrarsi a voi di voi sol degno:
Quando beltà, ch'in femminile ingegno
Orgoglio accresce, e 'n giovenile aspetto,
Strano desio sveglio nel vostro petto,
Che destar poi nel mio potè disdegno.
E far di me troppo spietata prova
Con nova arte toleste, e con novello,
Non so, se scherno il chiami, o pure inganno.
Ond'io partii da voi, qual da tiranno
Giusto nemico suol, ma non ribello;
Nè là ritorno, ov'il servir non giova.

SONETTO CCXCVII

Indurasti in fredd'alpe, o 'n fiamma ardente
Forma ti diede umana industria, ed arte?
Invido, che la luce ascondi in parte,
La luce, che le mie puo far contente?
E somigli a colei, che 'n Oriente
Precorre il Sole, e nell'opposta parte,
Poscia che quasi stanco ei si diparte,
Rota i be' raggi suoi chiara e lucente.
Deh, s'ella a noi traluce, e da'lor cieli
Tutte l'uom vede trasparer le stelle
Fisse, ed erranti colla vaga Luna;
Perchè la donna mia, crudel, mi celi?
E perch'i venti, i nembi, e le procelle
Ti conservano in pace, e la fortuna?

SONETTO CCXCVIII

L'alto vostro sapere in dotte carte
Non apprendeste d'uom lodato e saggio,
In cui del vero appena un picciol raggio
Luce talvolta, e ne l'adombra in parte;
Ma su nel Ciel sovra Ciprigna, e Marte,
E gli altri, che fan torto il suo viaggio,
Dritto volando; e se vi seguo, io caggio
Coll'ale dell'ingegno a terra sparte.
E quel, che di lassù portate scritto
Negli occhi, e nella fronte, alma pudica
In lettre di pietà rimira e legge.
E sen fa dolce ed amorosa legge;
Ed ogni forma, o maraviglia antica
Men pregia, ch'onoro Grecia ed Egitto.

SONETTO CCXCIX

Come pittor non ben colora in carte
I colori, che 'l Sol confonde in cielo,
Di vaga nube nel leggiadro velo,
Quando ei più s'alza, o quando viene, o parte;
Così que', che natura in te comparte,
O nobile Arco, a cui non copro, o celo
L'infermo fianco, mentre avvampo, e gelo,
Ritrar non puo l'ardito stile e l'arte.
O nova Iride mia, ch'a me ti mostri
Fra le mie nubi lagrimose; e vieni,
Qual messaggiera di più bella Diva;
Reca pace, e non guerra, e i dì sereni,
Acciocchè ne' frondosi e vaghi chiostri,
Se non felice, riposato io viva.

SONETTO CCC

Quando scioglie la lingua, e 'nsieme gira
La bella donna mia gli occhi lucenti,
Con dolci sguardi, e con soavi accenti,
Quinci lampeggia Amore, e quindi spira.
Nè siccome talvolta egli s'adira,
Dando a'fidi seguaci aspri tormenti;
Ma con sembianze placide e ridenti,
Fanciullo il veggio senza sdegno ed ira.
Nè mai tra gli Amoretti, e 'l riso, e 'l gioco
Nel grembo di sua madre alcuno il vide
Sì lieto, e bello, come in questo loco.
Amor, dov'egli incende, e dove ancide,
Amor vero non è, ma fiamma e foco:
Amore è qui, dov'egli scherza e ride.

SONETTO CCCI

È bello tutto ciò, che si vi rende
Cara alla nostra vista e vi colora
Per opra di natura, e 'l volto infiora,
Sicchè l'arte vi perde, e 'nvan contende,
Tutto ciò, ch' invaghisce, e 'n voi risplende,
Tutto, ch'abbaglia, e quasi in voi s'adora,
Come Venere in Cielo, o vaga Aurora,
O come Sol, ch'a mezzo giorno ascende.
Ma gli occhi, e i denti le più care e belle
Sono dell'altre parti, e ben conviensi,
Perch'indi Amor traluce, e fa ritorno.
Indi trionfa degli umani sensi:
E fra guardi e sospiri all'auree stelle
L'animo segue il suo trionfo adorno.

SONETTO CCCII

Flavia, quando nel lago un picciol vento
Increspa l'acque pure e mattutine,
Son onde il tuo si crespo e biondo crine,
E queste onde son oro, e quelle argento:
E mentre sospirar tra' fiori io sento
I vaghi spirti, e l'aure pellegrine,
Fan di soave odor mille rapine
Fra le tue labbra con più bel concento.
E par, che la Natura, Amore, e 'l Cielo
Ti paragoni, e t'assomigli allora
Con primavera, e colla bella Flora,
Coll'amorosa stella, e coll'Aurora;
E tra l'aurate nubi, e 'l dolce gelo,
L'Alba t'invidia il leggiadretto velo.

SONETTO CCCIII

In questa bianca fronte Amore scrisse
Le sante leggi, come in dura pietra,
Col più lucido stral della faretra,
Che non l'accese il petto, o gliel trafisse.
E quinci, al viver suo le prenda, ei disse,
Ogni spirto gentile: e chi s'arretra,
Là, dove grazia per servir s'impetra,
Mal fugge quel, che 'l Cielo a lui prescrisse.
Nè schiva le catene e i cari nodi,
Nè la saetta, nè l'ardente face,
Ond' io costringo ad ubbidire a forza.
Così l'arme, e le leggi in dolci modi
Amor ha poste insieme, e giunge, e sforza
Qualunque è più guerriero, o più fugace.

SONETTO CCCIV

Quando v'ordiva il prezioso velo
L'alma Natura, e le mortali spoglie,
Il bel coglica, siccome il fior si coglie,
Togliendo gemme in terra, e lumi in Cielo.
E spargea fresche rose in vivo gelo,
Che l'aura, e 'l Sol mai non disperde, o scioglie:
E quanti odori l'Oriente accoglie:
E perchè non v'asconda invidia, o zelo,
Ella, che fece il bel sembiante in prima,
Poscia il nome formò, ch'i vostri onori
Porti, e rimbombi, e sol bellezza esprima.
Felici l'alme, e fortunati i cori,
Ove con lettre d'oro Amor l'imprima
Nell'imagine vostra, e 'n cui s'adori!

SONETTO CCCV

Mal non prendea co' placidi sembianti
Casta bellezza, e 'n giovenil figura,
Contra l'arme d'Amor sen gia sicura,
E contra l'arte di leggiadri amanti.
Ma quinci nobiltà, pensier costanti
Nudre il candido petto, e 'l cor s'indura,
Quindi l'ha in guardia Castità si pura,
Che nulla indignità può starle innanti.
Nè fra due tai guerriere Amor la punse,
Nè saetta passolle oltra la gonna,
Lucca, e sol per tua gloria in terra nacque.
E quando ei pure ad Imeneo s'aggiunse,
Duo gran Divi legar giovine donna;
Ma solo un giogo, una beltà le piacque.

SONETTO CCCVI

La bellezza, ch'in Ciel fra l'auree stelle
Alberga, e nacque fra l'eterne menti,
Sparse i vostri occhi ancor di raggi ardenti,
E nel foco accendea quest' alme e quelle.
Or mentre luci si leggiadre, e belle
Facean l'alme gioir ne' suoi tormenti;
E del vergineo suono i vaghi accenti
Tutte addolcir le voci e le favelle;
O sia sdegnoso Amor, ch'altri vi nome
Col suo contrario, o pur celarlo ei voglia,
Come scorza tra scorza agli occhi nostri;
Per gelosia v'aggiunse il sozzo nome,
Che quasi a dolce frutto è rozza spoglia,
O vel d'imago, che talor si mostri.

SONETTO CCCVII

Condusse Amor Teseo fra due sorelle
Nel suo trionfo, e me condusse ancora
Fra due, ch' Ancona, e 'l bel paese onora
Più dell'antiche fortunate e belle.
Ei l'una abbandonò, ch'alle procelle
Sparse i mesti lamenti anzi l'aurora,
Veggendo le sue vele aperte all'ora,
La qual poi Bacco incoronò di stelle.
Ed io lasciato, e non sul duro lido,
Ma 'n lieto ballo, fui dall'altra preso
Colla candida man più dolcemente.
Felice cambio! quell' amante infido
Non si pareggi a me, che sono acceso
Del primo foco, che m'ardea la mente.

SONETTO CCCVIII

Nè mai verde arboscel le chiome ombrose
Spiega sì belle, allorchè 'l freddo gelo,
O della notte si dilegua il velo,
Come questa, ove amor le reti ascose.
Nè stelle mattutine e rugiadose
Si mostran così vaghe in puro cielo;
Come gli occhi sereni, ond'ardo, e gelo,
Nè come i labbri, e le vermiglie rose.
E certo è questo un fior d'alta bellezza,
E di virtù, che nell'Illiria nacque,
Ma trasportollo Amore in questa riva:
Dove i sospiri in vece d'aura estiva,
E i pianti amari son la tepid' acque,
Che gli accrescon l'odore, e la vaghezza.

SONETTO CCCIX

Questa, rh'è fredda selre a' miei lamenti,
Anzi lucido specchio al mio dolore,
Tutta della mia fiamma, e dell' ardore
Risplcude, e scalda le purgate menti.
Nè pur gli occhi io mi veggio or quasi spenti
Per troppo lume in lei, ma insirme il core,
Che par fonte di luce, ed io d'umore:
Sparge ella raggi, io lacrime correnti.
Nè piu canti n'ascolta il mio vicino,
Ma'l suon del pianto è quel, che l'alme ha deste,
Stillando in terra, ove non fia, ch'annoi.
Nè perch'induri in pietra, affiso a queste
Rive io starommi; anzi verronne a voi
Fatto un ruscel per verde alto rammino.

SONATTO CCCX

Cortese donna, che l'amante accoglie,
Non ha maggior desio, nè maggior cura,
Che di piacerli: e, s'egli a lei si fura,
Spesso il cuore, e la vita ancor le toglie.
Pero quando la tua l'interne doglie
Ti narra dolcemente, e t'assicura,
Non rimenbrar se fu gelata e dura,
Mentre celasti l' amorose voglie.
Ma da' suoi merti il tuo parlar comincì
In umil voce, in ch'io la lingua snodo,
E spererei d'iotenerire i marmi;
Se vergogna, o timore or quindi, or quinci
Non le avvolgesse intorno un novo nodo,
Quando di riverenza avvien rh'io m'armi.

SONETTO CCCXI

Fu giovenil, ma glorîoso ardire
Quel di colui, che fulminato giacque,
Nel Re dr' fiumi: e s'in te simil narque
Biasmo non merta il tuo novel desire.
Ma s'avverrà che teco il Ciel s'adire,
Sicchè tu caggia estinto in mezzo all'acqua,
Dirassi almen, ch'alta beltà ti piacque,
Per cui sperasti sovra lui salire.
Forse chi d'agguagliarsi al Sol presume,
Che si fa de' be' rai corona, e manto,
Non sdegnerà rhe tu canti il suo lume.
Io già non posso per virtù d'incanto
Far, ch'ella il vago ror non si ronsume,
Ma ben placarla ambo possiam col pianto.

SONETTO CCCXII

Più colta penna mai più rare note
Non scrisse in carta, ovver più bianca mano:
Nè mai più dolce affetto in core umano
Fra speranza, e piacer sospende, e scuote.
Quivi lo segna Amore, e nulla or puote
Piu da lei separarmi, o far lontano;
Ch'in me la porta, e stringo a mano a mano,
E sento allor nove dolcezze ignote,
Novi vaghi pensier, novi desiri:
E par che Doralice in lui si scriva
Coll'armonia di voci, e di sospiri.
E l'immagine sua leggiadra, e schiva
Ella vi forma: e perchè intenda, e spiri,
Pinge sè stessa, anzi fa bella, e viva.

SONETTO CCCXIII

Gianlura, ben poss'io di vaghi fiori
Tesser ghirlanda, e d'odorate fronde,
Ch'i bei crini di Laura orni e rirconde,
Sircome piace a te, rhe si l'onori.
Ma quai saranno mirti, o quali allori,
Quai fior qui nati, o pur recati altronde,
Degni d'inghirlandar le chiome bionde
Dell'alta donna tua, che quasi adori?
Tali non son, cred'io, rose e viole
In Pafo, nè 'n Parnaso, o lauri, o mirti;
Ma chi vuol coronarla in Cieln ascenda:
Dove d'eterni raggi il chiaro Sole,
E di lor gloria que' beati spirti
Si fan corona, e quinri esempio prenda.

SONETTO CCCXIV

Spirto gentil, ch' in dolri membri involto
T'innalzi all' alte menti, e t'avvicini,
E rado a noi ti mostri, e rado inchini,
E sembri quasi dal tuo vel disciolto;
S'altri, quanto è di bello in te raccolto,
Vedesse dentro agli occhi, e sotto a' rrini,
O tra perle nasrose, o tra rubini,
Arderia certo, e non del rhiaro volto.
E l'anima egli avrebbe accesa, e piena
Di mille fiamme, e mille gioie, e mille
Meraviglie, ch'il mondo or crede appena.
Ma i raggi di due luci alme e tranquille,
E d'una faccia, come il Ciel serena,
Sono d'eterno ardor poche favilla.

SONATTO CCCXV

Cadde Madonna, ed io le diedi aita,
Come volle fortuna, anzi l'Amore,
Ch' in quel punto mi fece eterno onore;
Ma pur le disse la mia lingua ardita:
Non sei percossa tu; ma sol ferita
È questa dura terra, anzi 'l mio cuore;
Perchè sei pietra, o scoglio, ond'ha timore
La navicella di mia stanca vita.
Così parlava: e gli amorosi rai
Vedea turbati, e 'l bel sembiante umano,
Chè ben m'arcorsi che parlando errai.
E or vo membrando, se cader lontano
Lampo notturno, o Sole unqua mirai,
Che risorga più bel dall'Oceano.

SONATTO CCCXVI

Nè più bel crine annoda, o spiega a' venti,
Nè più begli orchi alcuna affisa, o gira,
Nè più dolre aura mai si move, e spira,
Nè cantar s'ode in più soavi accenti:
Nè con più dotta man nell'egre menti
Cantando, mitigar lo sdegno, e l'ira:
Nè ron più bianca dimostrar si mira
L'arte, e seguire i detti or presti, or lenti:
Nè fan più bel concento in altro core
Vittoria, il senno, e i bei costumi onesti:
E ben felire è il roro, e rhi l'asrolta.
E chi degno è d'onor, che non l'onore?
Chi d'amor, che non l'ami? oh de' celesti
Premi sol degna, e solo al Ciel rivolta!

SONETTO CCCXVII

Natura mille pregi al Franco tolse,
Mille palme all'Ibero, ed al Germano,
E nell'ultima Tile all'Oceano,
Barbara, quando voi far bella volse.
E spoglio Grecia, a Roma, e 'l fior ne colse,
Sparsi i lor doni in voi con larga mano:
E per ornarne un pio sembiante umano
Si mirò nuda Europa, e non sen dolse.
Ma si maraviglio ch' i primi onori
Scorse, e l'antica gloria, e fussi accorta,
Che virtù non estingue i suoi splendori.
E lei, ch' in sen lo sposo asconde e porta,
Vide, e con Porzia, e co' suoi casti ardori
Lucrezia senza ferro in voi risorta.

SONETTO CCCXVIII

Giancarlo, amasti, or ami e godi insieme,
Chè la tua fede ha seco il premio, e 'l merto:
E di quel, che servendo hai già sofferto,
Raccogli i frutti, ove spargesti il seme.
Corso un gran campo, e d'amorosa speme
Poggiato a un colle faticoso ed erto;
Solcato un mar di mille affanni incerto,
Tocchi le mete dell'amore estreme:
Degli umani piaceri al sommo ascendi;
Giungi in porto di pace, in cui si posa,
Non solo si gioisce, e lieto il prendi.
Così ten vivi; e di beltà nascosa
Un perpetuo desio d'amare accendi,
E la tua vita è la tua bella sposa.

SONETTO CCCXIX

L'avventurosa mensa, a cui sedea
La donna mia fra l'altre belle e oneste,
Simile a quella fu, che di celeste
Ambrosia pasce Marte e Citerea.
E mentre i passi al chiaro suon movea,
Le care danze non parean di queste;
Ma sì leggiadre, ed amorose, e preste,
Come suol farle l'amorosa Dea.
E tu sembravi, Ancona, il terzo giro
Suo dolce albergo, e i tuoi sublimi tetti,
L'onde, gli scogli, e le minute arene:
E l'aura pura, e l'aure tue serene
Sospiravan d'amore; e i duri petti
Si distruggean per gioia, e per desiro.

SONETTO CCCXX

Cortese albergatrice, ancor l'immago
Di quel felice dì nel cor ritegno,
Che vostra cortesia mi fece degno
Di dar un bacio al volto amato e vago.
E del mio fortunato ardir m'appago,
Lo qual d'amor doppio si prese il pegno,
Che non aveste mansueta a sdegno
Quel sì ardito desio d'uom così vago.
Allor fu di dolcezza ebbro il mio core,
Ed or a voi pur col pensier ritorno,
Ed alla vostra figlia onesta e lieta.
E l'alma v'offro, che di dolce ardore,
Ancor lunge sfavilla, e sol s'acqueta
Nella memoria di quel lieto giorno.

SONETTO CCCXXI

Curzio, dettò le rime vostre Amore:
Formò le dolci note, onde n'invesca:
E dispose le reti, e gli ami, e l'esca,
Per cui si prende, o pur si lega il core.
Co' sospiri ei spirò soave ardore:
Pianto versò, che l'alte fiamme accresca:
Temprò gli strali, onde martir rinfresca,
Con pioggia sol di lagrimoso umore.
Quinci, come onda ad onda in mar, succede
Allegrezza a dolor, pietate a sdegno,
Quinci costanza appare, e quindi fede.
Quinci l'arte risplende, e 'l chiaro ingegno,
E nove palme acquista, e nove prede
Amor nel suo triunfo, e nel suo regno.

SONETTO CCCXXII

Quel lato, dove la mammella intera
Altra Ippolita aveva, in altro loco,
Arder tentava Amor, e non da gioco,
Di questa bella mia nova guerriera.
Ma di sì forte scudo in vista altera
Armata la vedea, ch' il dolce foco,
E 'l suo valor gli parea frale, e poco
Contra il diaspro, onde si lucid'era.
Però cercava ricoprir gl'inganni
Colle care lusinghe, e la sua face
Scherzando appresso lei nel fior degli anni.
E mentre a lei sotto mentita pace
Vuol portar vera guerra, e veri affanni,
Vint' è da regio core, e non gli spiace.

SONETTO CCCXXIII

O degna, a cui mandi l'Arabia odori,
E l'India gemme, e dalle ricche sponde
Conche di perle gravide e feconde
Il mar vermiglio, e porpori colori:
Degna, a cui nutra più leggiadri fiori
Ilda, e Parnaso più odorate fronde,
Ed apra più bei fonti, e più chiar'onde,
Ove un tuo bel vestigio in lui s'onori.
Quei, che col piede apriro, e colla verga,
L'Ebreo famoso, e 'l corridor volante,
Fian di men pregio, e men illustri e conti.
Ma perchè d'amaror io non gli asperga,
Chiudi i duo del mio duolo e fa ch' io cante
Ch' aprire, e serrar puoi mirabil fonti.

SONETTO CCCXXIV

Donna, poichè mi niega invida sorte
Segnar per l'orme vostre i dubbi passi,
E varcar fiumi, e mari, orridi sassi,
Oltre l'Eufrate, e le Caucasee porte;
Il mio pensier fia che mi guidi e porte
Con grand'ali, a cui sono oscuri, e bassi
Pindo, Ato, Calpe, e tu, che gli altri passi,
O sostegno del Ciel possente e forte.
Il mio pensier sovra l'eterne sfere
M'innalzerà, laddove il Sol risplende,
E fa del lume suo le stelle ardenti.
Ma scorger non potrà, quanto egli ascende,
Cosa più bella di due luci altere,
C'han mille raggi più del Sol lucenti.

SONETTO CCCXXV

Dubitate, ch' in v' ami? ancor dubbiosa
Siete del cor, che più rifugio, o scampo
Non chiede? e qual guerrier ch' è vinto in campo
Di prender l' armi incontro voi non osa?
Deh, poteste veder la fiamma ascosa,
Ond' io del vostro amor, vivendo, avvampo,
E l' immagine bella, onde mi stampo!
Che sareste men cruda e men ritrosa.
Ma se non posso a voi mostrarla in vita,
Morte la scopra, a non mi tenga a freno
Sprezzata fede, e di morire ardita.
Morrò, perchè 'l crediate; e morto almeno
Amiate il cener mio, se mal gradita
Fu grande e viva arsura accolta in seno.

SONETTO CCCXXVI

Or che Vesuvio, che sovrasta il lito
Di queste valli di sospir miei piene,
Foco non versa dall' interne vene,
Ma 'l fianco, e 'l petto s' ha di gel vestito;
Io gelo nel timore, ond' è smarrito
Lo mio cor lasso, e nell' usate pene:
E 'nfiammo intanto co' sospir l' arene,
Sì novo incendio è dal mio seno uscito.
E questa fiamma è tal, che fa seconda
Quella, che manda a perturbar le stelle
Il monte, che freno Tifeo l' audace.
Ma l' una oscura il ciel, la terra, e l' unda;
L' altra le fa vie più lucenti e belle,
E quivi accende Amor l' ardente face.

SONETTO CCCXXVII

Chiaro cristallo, alla pensosa mente
Simil, ch' Amore illustra, e fa serena,
Se sdegni simigliar cosa terrena,
Ed immagin mortale aver presente;
Io ti mando a colei, che in me sovente
Lieta risplende, e 'l mio dolor serena,
Or in forma di Ninfa, or di Sirena,
Or d' aurea stella, or d' un bel Sol lucente.
Avventuroso don, ch' altrui dimostri
Quel, ch' io nell' alma vaga ascondo, e celo,
E la natura agguagli, e i pensier nostri.
Sei viva fiamma, e sembri un freddo gelo;
E discoprendo e gemme, ed oro, ed ostri,
Fosti già speglio, or sarai quasi il Cielo.

SONETTO CCCXXVIII

Vorrei, nè so di chi più lamentarmi,
Di Madonna, d' Amor, o di me stesso:
Madonna mi chiamo, fu Amor il messo,
Ed io libero corsi a imprigionarmi.
Ella mi scaccia, Amor torna a pregarmi:
In sciormene vorrei, nè m' è permesso:
E veggio, ahi lasso! il mio gran male espresso:
Nè da lui, nè da lei posso ritrarmi:
Dunque debbo biasmar me, lui, e lei;
Lei, che a sè mi chiamo per min dolore;
E lui, che m' ingannò; me, ch' il credei.
Anzi debbo lodar me, lei, e Amore:
Lei, che si bella apparse agli occhi miei:
Me, che la vidi: Amor, che m' arse il core.

SONETTO CCCXXIX

Un Inferno angoscioso è la mia vita,
I miei sospir son le tre Furie ardenti,
I miei desir la schiera de' serpenti
Contra il misero cor fiera ed ardita.
La speranza da me fatt' ha partita,
Come laggiù tra le perdute genti;
Il pianto è Stige, e i miei sospir cocenti
Di Flegetonte la fiamma infinita.
Le voci mie son Cerbero, che latra,
La valle Inferna, ove il gran fiume mea,
È la mia mente tenebrosa ed atra.
E in questo è a me la sorte assai men rea,
Ch' ivi tormenta la dolente squatra
Spirto infernal, e me terrestre Dea.

SONETTO CCCXXX

Vergine illustre, la beltà, che accende
I giovinetti amanti, e i sensi invaglia,
Colora la terrena e frale spoglia,
E negli occhi sereni arde, e risplende.
Ma folle è chi da lei gran pregio attende,
Qual face all' Euro, al verno arida foglia,
Ed anzi tempo avvien che la ritoglia
Natura, e rade volte altrui la rende.
Da lei tu no, ma da immortal bellezza
L' aspetti, e 'n vista alteramente umile
Ti chiudi ne' tuoi cari alti soggiorni.
E s' interno valor d' alma gentile
Per leggiadr' arte ancor vie più s' apprezza;
Oh felice lo sposo a cui t' adorni.

SONETTO CCCXXXI

Nelle scuole d'Amor Barbara siede,
Quasi maestra dell' accorte menti,
E tutte leggi sono i dolci accenti,
Leggi di puro onor, di pura fede.
Tutte sicure scorte, a chi sen riede
Per vie sovra le spere alte lucenti;
Tutti messaggi quei sospiri ardenti,
Ed altri appena del partir s' avvede.
E quel, che le rischiara e fa più belle,
È il raggio di quegli occhi, e 'l dolce riso
L' aria gentil non turba, e non oscura.
E quanto io miro in due serene stelle,
E quanto scopre il mansueto viso,
Caro pregio è del Cielo, e di Natura.

SONETTO CCCXXXII

Barbara maraviglia a' tempi nostri
Apparsa in questa sponda, e 'n questa arena:
Non è di mortal mano opra terrena
Drizzata a' regi, o consecrata a' mostri.
Ma quei, che fece i bei stellanti chiostri,
E volge il Sole in giro, a 'l mare affrena,
A due zaffiri diè luce serena,
E la porta v' aprì di perle e d' ostri.
E di più bianchi marmi un vivo tempio
Cinse d' intorno, e 'l suo desio v' accende
Alma devota, che d' amor s' infiamma.
E quel, ch' a noi così traluce e splende,
È d' ardente virtù lucido esempio,
E di gloria immortal divina fiamma.

SONETTO CCCXXXIII

Se Pirro, allor che diede morte acerba
Sulla gran tomba del famoso Achille
Alla vergine altera, e 'l petto aprille,
Vedea costei, che 'l suo bel nome serba;
Cadeva il ferro dalla man superba
Con fin più lieto di mille e di mille,
Nè Troia andava in cenere e in faville,
Nè dove fu, sariano or fiori ed erba.
Ma la avria detto: il Ciel, non che l'Inferno,
Placar puon gli occhi: e nei superni regni
Mandar puoi l'alme senza oprar la lingua.
Tu dunque vinci, e sia l'onore eterno:
E questa guerra, e questi feri sdegni,
Ch'Elena accese, Polissena estingua.

SONETTO CCCXXXIV

Del più bel marmo, che nascesse in monte,
Candido sì, ch'ogni bianchezza eccede,
Sorge una vaga Torricella, e siede
Imperïosa con altera fronte.
Onore alzato ha contr'Amor il ponte,
Che accampar d'ogn'intorno a lei si vede:
Spiega in cima l'insegne invitta Fede;
L'oneste voglie alla difesa ha pronte.
Barbara Castità dentro si guarda,
Come donna, e reina; e benchè fuori
Mille arti adopri il suo crudel nemico,
Mille arme insieme i pargoletti Amori;
Pur non avvien che mai la scuota, ed arda,
O che prenda la mente, e 'l cor pudico.

SONETTO CCCXXXV

Quest'urna il velo prezïoso asconde,
Ch'in terra ricoperse alma celeste,
Ch'ora di raggi di quel Sol si veste,
Ch'al Sol dà luce, e non ha luce altronde.
Spargete Arabi odor, leggiadre fronde,
Narciso, e croco, o Ninfe ardite e preste,
Su'bianchi marmi, mentr'io verso queste
Lagrime in loro, e rigo il suol coll'onde.
Per sè germoglierà la terra i fiori,
E per sè nasceranno i lauri e i mirti,
E i cigni al canto addolciranvi i venti;
E 'l gran Barbaro nome, in dolci accenti
Diffuso al mondo, avrà perpetui onori,
Da peregrini ingegni, e chiari spirti.

SONETTO CCCXXXVI

Se 'l nobil corpo, ove 'n soavi tempre
L'alta possanza sua mostrò natura,
E sì dolce del Ciel legge e misura,
Or tutto è fiamma, e nulla par ch'il tempre;
Maraviglia sarà, che non si stempre
Ogni lucida stella, e faccia oscura.
Ah sì nova beltà, luce sì pura
Non fia che spiri, e splenda, e piaccia sempre?
Ma s'egli può languir, può farci accorti
Del patir di lassù questa sua pena,
Nè 'l Sol della sua gloria ancor si vante.
Ma l'anima immortal fra mille morti
Nel suo proprio dolore è più serena,
Perchè la sua virtù la fa costante.

SONETTO CCCXXXVII

I ministri di Morte erano intenti
A depredar perle, rubini, ed oro
Del chiaro viso, e l'altro bel tesoro,
E vaghi d'ingombrar gli occhi lucenti.
E con membra or gelate, or con ardenti,
L'alta donna giacea, ch'io tanto onoro:
Quando santa Virtù del sommo coro
Sgombrò gli ardori, e 'l gelo, e l'ombre algenti.
Ed alla sua già stanca vita porse,
Vinti i nemici interni, e queste e quelle
Strinse i lacci, che 'l duolo allenta e scioglie.
E leggiadria con maestà risorse,
Nè più Natura vinse, o mai più belle
Spiegò luce, colori, e care spoglie.

SONETTO CCCXXXVIII

Ahi, ben è reo destin, ch'invidia, e toglie
Al mondo il suon de' vostri chiari accenti,
Onde addivien che le terrene genti
De'maggior pregi impoverisca e spoglie.
Ch'ogni nebbia mortal, che 'l senso accoglie,
Sgombrar potea dalle più fosche menti
L'armonia dolce, e bei pensieri ardenti
Spirar d'onore, e pure e nobil voglie.
Ma non si merta qui forse cotanto;
E basta ben che i sereni occhi e 'l riso
N'infiammin d'un piacer celeste e santo.
Nulla fora più bello il Paradiso,
Se 'l mondo udisse in voi d'Angelo il canto,
Siccome vede in voi d'Angelo il viso.

SONETTO CCCXXXIX

Non potea dotta man ritrarci in carte
De' tuoi lumi, e de' crini i raggi, e l'oro,
Nè quel, ch'apron due labbra, almo tesoro,
Nè fra'ligustri tuoi le rose sparte:
Nè degni eran metalli, o marmi, o carte
Di contener le luci, e i pregi loro,
Onde a formar Natura il bel lavoro
S'accinse, ove perdea timida l'Arte.
E del suo sangue fece, e di sè stessa,
Viva immago spirante, e 'n picciol viso
Gran cose espresse, e fuor d'uso leggiadre.
Tu lieta godi, e ti vagheggi in essa:
Ed essa te conosce omai col riso,
E vede nel suo riso altri la madre.

SONETTO CCCXL

Donna, per cui trionfa Amore, e regna,
Merti ben tu che 'l capo a te circonda
Nobil corona; ma qual fia la fronda,
O qual fia l'or, cui tant'onor convegna?
A gran ragion da te si schiva, e sdegna
Fregio men bel, che si ricerchi altronde,
Poichè sol l'ör delle tue trecce bionde
Può far corona, che di te sia degna.
Questo s'avvolge in cotai forme, e tesse,
Che la Fenice omai sola non sia,
Che di diadema natural si vanti.
Così, o nova Fenice, a te piacesse
Scoprir il sen, come vedrian gli amanti
Che gli è monil la tua beltà natia!

SONETTO CCCXLI

Nella fredda stagion, che 'l mondo agghiaccia,
Regnò già Borea: Austro or così vi spira,
Che addolcisce il rigor dell'altro, e l'ira,
E spesso oltre gli Sciti in fuga il caccia.
Di Zefiro ogni lode omai si taccia,
Sebben di fior la terra ornar si mira,
Chè ed Clori da questa il piè ritira,
E Pomona col sen gli apre le braccia.
Aura celeste, il tuo soave spirto
Spiri così vêr me, che un ravvivi
Il mio già secco lauro, e secco mirto.
E mentre al mio Alcinoo d'ogni bel fiore
Tesso ghirlanda, alcun de' frutti estivi
Sia ne'begli orti premio al mio sudore.

SONETTO CCCXLII

Giaceva esposto il peregrino Ulisse,
Mesto, ed ignudo sovra i lidi asciutti,
Ch'agitato poco anzi era da' flutti,
In cui lungo digiun sostenne, e visse.
Quando (com' alta sorte a lui prescrisse)
Donna real fin pose a' suoi gran lutti:
Vattene agli orti, ove perpetui frutti
Ha il mio buon padre; ivi godrai, gli disse.
Misero! a me dopo naufragi indegni,
Famelico gittato in fredda riva,
Chi fia che mostri i regii tetti, e gli orti?
Se tu non sei, cui tenti preghi ho porti;
Ma qual chiamar ti debbo, o donna, o Diva?
Dea, Dea, sei certo, io ti conosco a' segni.

SONETTO CCCXLIII

Suore del grand' Alfonso, il terzo giro
Ha già compiuto il gran pianeta eterno,
Ch' in dello strazio afflitto, e dallo scherno,
Di Fortuna crudele, egro sospiro.
Lasso! vile ed indegno è ciò che miro
A me d'intorno, o ch'in altrui discerno:
Bello è ben, s'ivi guardo, il petto interno;
Ma che? premi ha sol d'onta, e di martiro.
Bello è sì, che veduto il mondo, esempio
Fora d'onor: vi siete ambe scolpite,
E vive e spira l'una e l'altra immago.
Pur d'idoli sì belli appien non pago,
Il ver desio; ma voi, lasso! schernite
La fede, e 'l cor, ch'è vostro altare, e tempio.

SONETTO CCCXLIV

Già il Can micidiale, e la Nemea
Belve superba in ciel, trofeo d'Alcide,
Lasciando a tergo il Sol, colà s'asside,
Ov'il raccoglie vergognosa Astrea.
E mentre del gran corso ella il ricrea,
Onde seco anelar Piroo si vide,
Con giuste lance l'ombre e 'l dì divide,
Che del ciel dianzi usurpator parea.
Vergine bella, il mio Signor in terra
Ha bilance alle tue ben somiglianti;
Tu gliele desti, e non le torse affetto.
Ma se vedesse ciò, che 'l mio cor serra,
Diria: chi non perdona ai fidi amanti,
In cui per fe s'adempie ogni difetto?

SONETTO CCCXLV

Altri le meraviglie antiche miri,
Donna, di Roma: a te, miracol novo,
Io rivolgo il pensiero, e 'n te ritrovo
Cose, ond'ancor lontano ami, e sospiri.
Ma qual cigno potria dolci i martiri
Così cantar, com'io nel cor gli provo,
Se non forse quel sol, che fe' già l'ovo,
Onde uscì la beltà, che in carte ammiri?
E degna se' ben tu che per te Giove
Si volga in cigno, e di te canti; e degno
Che per te scenda in ricca pioggia d'oro.
Io, poichè Febo alle mie rime nuove
Nega l'usato aita, e le disdegna,
Umil col vagheggiarti almeno t'onoro.

SONETTO CCCXLVI

Tolse Barbara gente il pregio a Roma
Dell'imperio, e dell'armi, e serve fella
Oh nome a lei fatale! Ecco novella
Barbara vincitrice anco la doma.
E a quale in lei più per beltà si noma
Tolto lo scettro, e 'l titolo di bella,
Spiega sue squadre in Campidoglio, e quella
De' suoi prigioni incatenata e doma.
Sono i guerrieri suoi molle Rigore
Con pudica Beltà, Sdegno cortese,
Che quanto sfida più, tanto più piace.
I vinti un sesso, e l'altro: e l'un d'Amore,
L'altro d'Invidia: e colla stessa face
Agghiaccia or l'uno, onde già l'altro accese.

SONETTO CCCXLVII

Donna, qual vital succo, o qual celeste
Dolce rugiada, o qual dell'Oriente
Gemma in cibo converso, all'egra mente
Darà salute, ed alle membra meste,
Se da te non mi viene? E chi mai queste
Spinose cure mie d'amor pungente
D'oblio consparrgerà soavemente,
Ch'a mezza notte alla cagion tien deste,
Se tu non sei? tu santa, ed immortale,
Non pur Vital, ma vita, onde Amor vive,
E pasce il suo digiun di cibo eterno.
Ciò, che il ciel stilla, o che in campagne, o in rive
Nutre la terra, o chiude il grembo interno,
Raccogli in medicina al mio gran male.

SONETTO CCCXLVIII

Il cor, che m'involò, Donna, un furtivo
Vostro sguardo dal petto e lusinghiero,
Fu chiuso nel sen vostro; e 'n carcer fiero
D'esca amara nudrissi egro e mal vivo.
Ed io d'in sulle labbra, ov'egli privo
D'ogni speme m'apparve, e prigioniero,
Spesso pensai rapirlo (alto pensiero!)
Ma disdegno il frenò superbo e schivo.
Or belle donna con lusinghe oneste
Baciando indi sel toglie, e in men ristretta
E più lieta prigion d'ambrosia il pasce.
Ma in voi tal dono in cambio avvien che nasce
Di sua dolcezza, che, se 'l canto aveste
Di Sirene, l'avrete or d'Angioletta.

SONETTO CCCXLIX

Alma leggiadra, il cui splendor traluce,
Qual Sol per nubi, dal suo vago velo,
Quando sen veste in Oriente il Cielo,
E le fa d'or la mattutina luce.
Così i ligustri, e i fior ch'alma produce
Natura, in te brina non secchi, o gelo,
E non s'imbianchi al variar del pelo
L'òr de' bei crin, che si lampeggia e luce;
Così ti faccia il Ciel madre feconda
Di bella prole, e vagheggiar ne' figli
Possa del tuo fedel l'amata imago;
Di me t'incresca: a me di morto vago,
Povero d'argomento e di consigli,
Spira di tua pietate aura seconda.

SONETTO CCCL

Alla reale sposa apra le porte
Della celeste reggia il Dio bifronte,
E lieta l'Alba le si specchi in fronte,
E 'l novo anno felice il Sol le porte.
Questo a te volgo, e tu le vie distorte
Di più bei segni m'orni; e l'orizzonte
M'indora, e dove io sorga, ov' io tramonte,
Tu mi prescrivi colle luci accorte.
E siano i giri lor sovrane spere
Al mio gran corso, ond'ei sue leggi prenda:
Così pieno d'amore, il Sol le dica.
E mentre a lei gira ogni stella amica,
Anco a me giri; e pria, che più s'assere,
Il mio torbido di chiaro mel renda.

SONETTO CCCLI

Donna, ch'all'Amor mio premio d'amore
Deste gran tempo in guisa tal, ch'unita
La mia sembrava colla vostra vita,
E col mio fido il vostro gentil core:
Ben fu crudel menzogna, e falso errore,
Che v'ha da me divisa, e 'ncrudelita,
Perchè da me non fu mai voce udita
Contra l'onestà vostra, e 'l vostro onore:
Nè s'udirà giammai; chè se la move
O giusta ira, o dolore, od altro affetto,
Biasmo fortuna, e l'altrui torto indegno.
Ma per sospiri, il mio infiammato petto,
E la mia fede per veraci prove,
Placar non puote il vostro fero sdegno.

SONETTO CCCLII

Regal fanciulla, ove lo stil non giunge
Di chi ha maggior di cigno mastro il vanto,
Roco e palustre augel pur oso il canto,
Ch'al comun grido tuo pur suono aggiunge.
Bella se' tu qual rosa, in cui non punge
D'Amor più che risani il verde manto:
Purpurea se', ma del purpureo santo,
Che da presso conforta, arde da lunge.
Felice uostra etade, età ben d'oro,
Cui le bellezze sue concede il Cielo
Di poter ammirar nel tuo bel viso.
Ma più felice il bianco angel, ch'onoro,
Ch'a te dolce aura ventilando il pelo,
Spera secondo alzarsi al Paradiso.

SONETTO CCCLIII

Sovra d'un carro di rossore tinto,
Ch'a foco e fiamma distruggea la gente,
Un novo Sol, viepiù ch'Apollo ardente,
E di porpora e d'or fregiato e cinto,
Vid'io pur dianzi (oh che stupor!) dipinto
Aver nel vago suo chiaro e lucente
Due nere stelle, ch'han virtù possente
Di far parere un nom di selce, o finto.
Miracolo, o portento, a mille a mille,
Sfaransi i monti in disusata foggia,
Di fuor per pioggia, e per gran fiamma dentro.
Già intorno tuona; ed io lasso nel centro
Agli emisperi miei, sento faville,
Da far tosto apparir baleni, e pioggia.

SONETTO CCCLIV

Quel, che là dove i verdi paschi inonda
Alle greggi il bel Mincio, ed agli armenti,
De' pastori cantò lodi, e lamenti,
E come pronto all'un l'altro risponda;
S'ode or per te di novo in questa sponda
Al suon d'altra siringa in Toschi accenti,
E lor si rende i capri e i tori intenti,
Ch'obliano ogni desio di cibo e d'onda.
E com'ei nelle finte altrui contese
Ebbe vera tenzon col vecchio Greco,
Seco l'hai tu nel suo medesmo canto.
Nè manca Ninfa già, che sì cortese
Gradisca i novi carmi, e canti teco,
Che men gradì gli antichi e Dori, e Manto.

SONETTO CCCLV

Non regna brama in me cotanto ardita,
Ch'a così dubbia impresa erga mia spene:
E sebben la beltade altrui l'invita,
La severa onestà poi la ritiene.
Nè son sì poche, o lievi in me le pene,
Che l'alma d'un piacer folle invaghita
Le scordi, e del bel suo corso smarrita
Erri per strada, ch'a reo fin la mene.
Lodai le vaghe membra, onde traluce
Dell'interna bellezza un raggio ardente,
Come per nube il Sol puro e sottile.
Ma non m'accese già la vaga luce
Nel petto alcun pensier lascivo, e vile,
Chè per me son d'Amor le faci spente.

SONETTO CCCLVI

A Pocaterra poca terra asconde
Il suo bel Sol, e fa misera ecclissi
Agli occhi suoi, che pur nell'urna fissi,
Urne versano in lei di tepid' onde.
L'alma chiamata è in Cielo, e se risponde,
La voce sua quaggiù non anco udissi;
Ma ben tra questi tenebrosi abissi
Della sua gloria un novo Sol diffonde.
Dunque un Sol miri in terra; e l'altro in Cielo
Contempli, e lodi: e col bel vaso d'oro,
Suo don, letizia bea, se pianto bebbe.
E so nel sen non puù, come vorrebbe,
Le ceneri raccor del sacro velo,
Dica: è 'l cor mausoleo di lei, che adoro.

SONETTO CCCLVII

Al nobil colle, ove in antichi marmi
Di Greca mano opre famose ammira,
Vaga Leonora, il mio pensier mi gira,
Che mal può da voi lunge omai quetarmi.
Ivi all'ombra sull'erba or prose, or carmi,
Pur com'nom, che d'Amor pensa, e sospira,
Detterei spesso, e colla Tosca lira
Sosterrei degli Eroi le lodi, e l'armi.
E col suon forse insegnerei le piante
Di risonare il glorioso nome
D'Ippolito: or più qui chi mi ritiene?
Chi per alpestri monti, o per arene
Mi guida a voi, sicch'io ne scriva, e cante,
Cinto di lauri, ch'ei piantò, le chiome?

SONETTO CCCLVIII

Figlie del grand'Alcide, il freddo verno
Dell'onor delle chiome i rami scote:
E degli augelli le soavi note
Pone in silenzio, e 'l bel concento alterno.
Io sol non taccio, e 'l variar superno
Degli alti giri, e dell'eccelse rote,
Che al mondo cangia faccia, un sol non puote
Mutar de' miei pensier nel petto interno.
Quinci in se stesso il mio desir raccolto,
O si turbi la fronte, o si scolori,
Chiaro scrive, e dipinge il vostro volto.
E gli ministra Amore, onde v'inostri
Le guance, e gli occhi illustri, e i crini indori,
Colori eterni, ed immortali inchiostri.

SONETTO CCCLIX

Nessun nome in sospiri, od in lamenti
Risuona così dolce, o 'n altre note,
Come il bel vostro angelico percuote
I sensi, e l'alma con soavi accenti.
E s'i vostri amorosi lumi ardenti,
E l'aureo crine, e le vermiglie gote,
D'Angelo son, che dall'eterne ruote
Porti novella alle terrene genti;
D'Angelo il canto, e le parole oneste,
E 'l caro portamento, e i passi, e 'l riso;
Non vi si convenia men nobil nome.
Pur i'non so, mentre più io voi m'affiso,
O messaggiera dell'Amor celeste,
S'Angelica, o pur Angela vi nome.

SONETTO CCCLX

Dal più bel velo, ch'ordì mai Natura
Traspare un raggio di virtute ardente,
Come da nube suol candida e pura,
Talvolta a mezzo giorno il Sol lucente.
E come questo da valle ima e scura
In miglior parte altrui scorge, e sovente;
Così quello, per via piana e sicura,
Quinci ne guida al vero almo Oriente.
Dunque, Lucrezia, il bel, ch'in voi riluce,
Chi brama alzarsi al Ciel dal chiostro umano,
Miri ognor fiso, e quel prenda in suo duce
Ma d'aquila abbia il guardo, e del mondano
Fango purgato; chè cotanta luce
Non potrebbe soffrire occhio mal sano.

SONETTO CCCLXI

Deh perchè, lasso! del tuo Sol lucente
Nella divina parte io non apersi
Quest'occhi, anzi che morte empia sommersi
Avesse i suo'be' rai nell'Occidente?
Ch'arsa dal foco suo dolce e cocente,
Ond'effetti d'Amor nascean diversi,
Sicuri vanni avrebbe or da potersi
Levare al sommo ben la bassa mente.
Ma poich'è vano il mio desir, nè spero
Ch'un dì s'adempia, e troppo in lui m'attempo,
Tu, che sei Gradenico a Febo caro,
Pingilo a me con stil leggiadro e raro,
Sì che somigli in ogni parte al vero,
Ond'io mirando in lui m'involi al tempo.

SONETTO CCCLXII

Dianzi al vostro languir parea sospesa
La terra per desire, e tema, e zelo
Di sì leggiadro corpo, e 'nsieme il Cielo,
Che l'anima aspettò da lui discesa;
Nè l'un mostrava in fera stella accesa
Chioma sanguigna, o 'n tempestoso gelo:
Nè fiamma ardente in tenebroso velo;
Nè tremò l'altra, o fece a'tempii offesa.
Perchè santa pietà da' vostri lumi
Serenò l'universo; e mai non vide
Il mal sì bello, o 'l suo dolor sì vago.
Ora al vostro gioir gioisce, e ride;
Chè sete di bellezza, e di costumi
Al mondo esempio, al Paradiso immago.

SONETTO CCCLXIII

Le tre cortesi Dee, che replicaro,
Quasi colombe amorosette, i baci;
Certo fur quelle tre, per cui tu piaci,
Venere, tanto, e tempri ogni tuo amaro.
Fra lor scherzava il tuo fanciul più caro,
E in forma di tridente e strali, e faci
Vibrava: e 'l Riso, e gli altri suoi seguaci
Avea d'intorno, e sol l'Inganno a paro.
Tocco il cor da tre piaghe, or sol per una
Gode languir, che fe' la punta d'oro;
L'altre non sdegna no, ma men le cura.
Porchè la Dea più amata, o due di loro
Ti veggia io volto, a me qual si figura
Si mostri l'altra, o sia Grazia, o Fortuna.

SONETTO CCCLXIV

Perchè 'n giovenil volto Amor mi mostri
Talor, Donna real, rose, e ligustri,
Oblio non pone in me de' miei trilustri
Affanni, o de' miei spesi indarno inchiostri:
E 'l cor, che s'invaghì degli onor vostri
Da prima, e vostro fu poscia più lustri,
Riserba ancor in sè forme più illustri,
Che perle e gemme, e bei coralli ed ostri.
Queste egli in suono di sospir sì chiaro
Farebbe udir, che d'amorosa face
Accenderebbe i più gelati cori.
Ma oltre suo costume è fatto avaro
De' vostri pregi, suoi dolci tesori,
Che in sè medesmo gli vagheggia, e tace.

SONETTO CCCLXV

Pose alla mia bellissima guerriera
Il fallace pittore in mano il dardo,
Onde il mio cor, se nel fuggire è tardo,
Incauto s'erma, e far difesa ei spera.
Ma dove giunge sì soeve, e fera,
Ella col suo pungente, e dolce sguardo,
Non giova elmo, nè scudo; e non pur ardo,
Ma quasi avvien che incenerisca, e pera.
Pero dico fra me: saetta, o strale
Non fece il colpo, e non passò nel fianco
Mai della mano il fulminar fatale.
Dunque arme cangi, o le raddoppi, ed anco
Un folgore le dia con fiamme ed ale
L'arte, che mal provide al lato manco.

SONETTO CCCLXVI

Roco, e quando fu mai voce canore
Più delle tua, ch' invita a bel concento
Cento felici e bianchi cigni, e 'n cento
Alteroi carmi Margherita onora?
Nè così dolce mormorar mai l'óra
Di fronda in fronda mattutina io sento;
Nè così dolce frange onde d'argento
Fiume alle ripe, ch'ei bagna, ed infiora.
E pur sei Roco; e nel tuo dolce canto
Un non so che di lagrimevol suona:
E ben colei, ch' onori tu, se l'ode.
E mentre le tue voci, e le sue lode
Gradisce, con Amor di te ragione:
Roco egli è sol per amoroso pianto.

SONETTO CCCLXVII

Quell'onorato nodo, alma immortale,
Che te col forte Alfonso in terra strinse,
Sciolse colei, che 'l tuo mortale scinse,
Ond' el Ciel dispiegasti ambedue l'ale.
E s'e celeste spirito pur cale
D'Amor terreno, or ti sovvien ch'el tinse
Di morte il volto, il dì, ch'ella t'estinse,
E ch'ebbe affanno alla tua doglia cguale.
E giusto fu, che se l'Amore adegua
Ogni disuguaglianza, in voi facesse
Del tuo partir estremo il dolor pari.
Me perchè tardi il presto volo ei segua,
Chi pria l'evvinse, un eltro nodo or tesse
De' preziosi stami a te sì cari.

SONETTO CCCLXVIII

Nè ôr più fino, o più pregiato asconde
La terra nell' interne occulte vene
Del crin di Margherita, o fra l'erene
Ermo, o Pattolo, o fra le nobili onde.
Nè tesse di più vaghe chiome, o bionde,
Più forti, o dolci Amor le sue catene;
Onde l'anime umane avvince e frene,
Nè reti, onde l'avvolga e le circonde.
Nè con più cari, o più leggiadri modi,
Laura, altre man l'increspa, o le dispiega,
O è più dotta nel gentil lavoro.
Mirabil mastra d'amorosi nodi,
Quel, che si invitto Duce stringe e lega,
Ordir già non si dee men bel che d'oro.

SONETTO CCCLXIX

Laura, che fra le Muse, e nell'eletto
Loro albergo nascesti, ove sublime
Poeta già dettò pregiate rime,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
L'or delle vostre chiome crespo e schietto
Io non posso polir colle mie lime;
Nè fia, che per mio studio egli si stime
Quanto per l'arte, ond' è da voi negletto.
Nè degli occhi lucenti oscuro fabro
Chiara imago farei, nè delle gote,
E di questo e di quel vermiglio labro.
Ei, che vi fe', potea ritrarvi ancora
Là, nell'idea ch'ei forma, o 'n quelle note,
In cui l'Idolo suo finge, ed adora.

SONETTO CCCLXX

Deh! chi dal vostro casto petto scioglie
Il caro cinto, e cerca farvi offesa,
Bella guerriera? e chi dall'alta impresa
Torna mal lieto delle dolci spoglie?
Misero io no, che perchè pur s'invoglie
L'anima mia da'bei vostri occhi accesa,
Trema, se sdegno s'arma alla difesa,
E 'l vostro onesto sguardo in sè raccoglie.
Nè colla manca sola intera memme
L'altra Ippolite già sul Termodonte
Sì fiera apparve, e collo scudo al braccio;
Ch'io voi non veggia con più altera fronte,
Talchè quando più forte Amor m'infiamma,
Io sento in mezzo delle fiamme un ghiaccio.

SONETTO CCCLXXI

Mentre scherzava saettando intorno
Con aurei strali l'incostante Amore,
E dall'uno passava all'altro core,
Mutando albergo pur di giorno in giorno;
Vide Costanza, e nel bel seno adorno
Il suo volo fermo tra 'l dolce odore:
E qui, disse, fornisco il lungo errore,
E qui sempre desio di fer soggiorno;
E qui pongo la sede, e qui dispiego
Tutte le insegne mie, tutte le palme,
Tutti i tesori qui scopro, e rivelo.
E qui tra santi fiori io prendo, e lego
Mill'alti ingegni, e mille nobili alme,
E qui costante son, come nel Cielo.

SONETTO CCCLXXII

Gran luce in breve tela il buon pittore
Tentò chiuder indarno, e da sovrana
Bellezza vinto, che trafigge, e sana,
Sol formò l'aria dolce, e 'l bel colore.
Onde, siccome in trasparente umore
La sembianze del Sole appar lontana,
Qualor ei cade oltra la terra Ispana,
O qualora del Gange egli vien fuore;
Così appena adombrata ora si vede
L'immagin bella, e struggerebbe il gelo,
Se fosse insieme espresso il lume vago.
Nuti, ma tu, cui tanto il Ciel concede,
Scopri i suoi raggi a me senza alcun velo,
A me, che gli occhi, e 'l mio pensier n'appago.

SONETTO CCCLXXIII

Saggio pittore, hai colorita in parte
La Bella, che non ha forma, o misura:
Miracolo del Cielo, e di Natura,
Ch'aduna in lei ciò, che fra mille ei parte.
E perde la tua mano ardita, e l'arte
Da così vaga angelica figura;
Ma quel, ch'ella n'adombra, e quasi oscura,
Avanza il bel delle più dotte carte.
E maggior pregio il tuo felice stile
Ha qui perdendo, che vincendo altrova;
Perchè il seren delle stellanti ciglia,
E del bel volto sol l'aria gentile,
Tutte l'opere può, tutte le prove,
E superar ogni altra meraviglia.

SONETTO CCCLXXIV

Le grazie, che benigno il Ciel comparte,
Dal valor mosso dell'eterna cura,
In quest'illustre Donna, ch'ognor fura
I magnanimi cori a parte a parte;
Ponno invaghir Endimione, e Marte;
Ma sia lunge da lor vil voglia impura,
Contra la qual non men vaga, che dura,
Tutta è di virtù colma, e non ad arte.
Non men che 'l viso, l'alma, lieto Aprile
Ognor si mostra con maniere nove,
Talchè sa stessa, a null'altra simiglia.
Quant'ella nobil sia, quant'io sia umile
Nell'arte bene apprendo: ed ancor Giove
Non manda quel, che figurò sua figlia?

SONETTO CCCLXXV

Dipinto avevi l'ôr de'biondi crini,
E delle guance la vermiglie rose,
E quella bocca, in cui Natura pose,
Quasi caro tesor, perle e rubini.
E 'l bianco petto, e i suoi dolci confini,
E mille vaghe, altere, e nove cose
In prima non vedute, or non ascose,
E volevi ritrar gli occhi divini.
Ma dicesti fra te: la terra, e 'l mare
Non ha color, ch'esprima il puro lume,
Nè 'l tempreria, se rinascesse, Apelle.
Pur, chi formar gli vuol, poggi alle stelle,
Chè santo Amor gli presterà le piume,
E furi al Ciel le fiamme sue più chiare.

SONETTO CCCLXXVI

Non ha il Tempo valor sopra quei crini,
Nè sopra le purpuree, e bianche rose,
Ove il tuo stile a celebrar si pose,
Che l'orna più che perle e che rubini.
Or, che sarà di questa, ch'i confini
Avanza delle rare uniche cose,
Al tuo saggio intelletto non ascose,
Sol fecondo di parti alti e divini?
Spazio angusto saran la terra e 'l mare
Al subietto, ed al canto: un tanto lume
Non ritrarrebbe man di nuovo Apelle.
Or, che sperar poss'io, che amiche stelle
Non ebbi, e che m'ornar di tarde piume?
Ben mi dier per oggetto stelle chiare.

SONETTO CCCLXXVII

Questa leggiadra, e gloriosa Donna,
Di nome altero, e di pensier non crudo,
Non ha per arme già lancia, nè scudo,
Ma trionfa, e combatte in treccia e 'n gonna.
E imperiosa d'ogni cor s'indonna
Colla man bella, e col bel capo ignudo
Del caro velo, onde fra me conchiudo
Ch'ella sia di valor salda colonna.
Pur inerme non è, ma 'l casto petto,
Lo qual si prende il vano amore a scherno,
Copre d'un lucidissimo diamante.
Or chi ritrar lo puote all'occhio interno?
Qual fabro umano a divin'opra eletto
D'assomigliare il ver fia che si vante?

SONETTO CCCLXXVIII

Giace l'alta Lucrezia, e 'nsieme Amore,
E 'nsieme Castità langue, e Bellezza.
Talchè Onestà Pietate accende, e spezza
Il ghiaccio d'ogni duro e freddo core.
E 'l mio s'infiamma, e sente aspro dolore,
E la man desiosa or meno apprezza
I miei leggiadri versi, ond'era avvezza
D'acquistarmi scrivendo eterno onore.
Perocchè dar non ponno a lei salute
Le gloriose rime, e 'l dolce canto,
E bramo l'arti senza gloria, e mute.
Ma chi fia degno di sederle accanto?
Se fra' mortali una immortal virtute
Dal Ciel non porta, e torna in gioia il pianto?

SONETTO CCCLXXIX

In questo mar, che sparge un puro argento
Senz'onda amara, e senz'amara stilla;
Dove nè monte acceso arde, e sfavilla,
Nè gigante v'affligge aspro tormento:
Dove falso pastor feroce armento
Non pasce; ove non latra orrida Scilla;
Non assorbe Cariddi, e non tranquilla,
E non perturba l'acque instabil vento;
E dove non fallaci empie Sirene,
Ma cantano Angelette in dolci versi
Sull'ombrosa, fiorita e verde sponda;
È Porzia, il porto, in cui da spirti avversi
Le sue notti il buon Paolo avrà serene,
E quivi casto Amor di gioia abbonda.

SONETTO CCCLXXX

Sabina, in cui s'onora il nome prisco,
Chi fu più degna d'esser mai rapita
Per la beltà, ch'a sospirar c'invita,
E presa prende, come augello al visco?
Ma quella, che in voi lodo, e riverisco,
E fuor traluce d'alma al Ciel gradita,
Pon freno a lingua, non ch'a mano ardita,
Tal ch'io di ragionarne appena ardisco.
Nè vaga siete voi di rozzo carme,
Nè rapina d'Italia, onde si sdegni
La gran Germania, e 'l popol suo guerriero;
Ma suo pregiato dono; e 'n mezzo all'arme
Placar potria per voi gli atrani Regni
La nova Donna dell'antico Impero.

SONETTO CCCLXXXI

Donna gentil, che 'l tuo principio avesti
Dov' è quel di Germania, e giunge insieme
La bella Italia le sue parti estreme,
E quinci, e quindi alto valor traesti:
E gran beltà, per cui s'infiammi, e desti
Amore a gioia inusitata, e speme;
Che 'l nostro sangue, e 'l peregrino seme
Que' luoghi esalti avventurosi, e questi:
Mentre addivien, ch' ivi per te contenda
L'una coll'altra, ad un tuo dolce sguardo
La nova fornirìa le antiche liti.
Qual maraviglia, s' io o' avvampo, ed ardo?
Se dubbio sono, ove i begli occhi accenda,
Se nati in terra, o sian dal Ciel usciti?

SONETTO CCCLXXXII

Torna Beatrice alla beata corte;
E s'era pur beata anzi il ritorno,
Or che sarà, che mira il viso adorno,
E 'nsieme ascolta le parole accorte?
I regni oscuri della fredda Morte
Bear non potria solo il bel soggiorno,
Che dentro ha l'uno Amore, e l'altro intorno
Vola, e non passa l'onorate porte.
E se mai passa, e trova il tempo, e 'l loco,
Da quel più degno il riconosci appena,
Tanto allor del celeste ha ne' sembianti.
Oh felici gioir di foco in foco,
D' una vita nell' altra alma e serena,
E felici gli sposi, e i casti amanti!

SONETTO CCCLXXXIII

Chi vuol veder, come nell' acque amare
Mirabilmente un vivo Lauro impietra,
E serba il suo color la bella pietra,
Di cui parte s' asconde, e parte appare;
Non cerchi l'Oriente, o 'l ricco mare,
Ma costei, che s'indura, e non si spetra:
Chè se vederla mai per grazia impetra,
Meraviglie vedrà più nove, e care.
Vedrà su queste sponde, in cui già nacque
Maggior numero ancor d'Eroi più forti,
(E dove è Margherita assai più bella)
Vago alloro inaspririsi in mezzo l'acque
Di salso pianto alla stagion novella,
Perchè l'Orto all'Occaso invidia porti.

SONETTO CCCLXXXIV

Crudel, potesti a dura fune avvinte
Mirar le braccia, onde più striuge Amore;
E d'altre note ancor, d'altro pallore,
Che d'amorosi baci, impresse e tinte?
Nè fur tue guance di pietà dipinte,
Nè vestisti il pensier del suo colore;
Nè 'l marmo inteneri dell' aspro core
Vaga beltà, ch' avria mill' ire estinte?
Ma come fera tigre, alma selvaggia
Nel suo dolor mostrasti, e ne' sospiri;
O come serpe in arenosa piaggia.
Ora questi giudicii, e que' martiri
Giudichi Amor, che mente assai più saggia,
Come a lui piace, avvien che volga e giri.

SONETTO CCCLXXXV

Ove si canta il nome, ove il sembiante
Dell' alto Re del Ciel, Donna, s'adora,
Vi sovvenne di me nel tempio ancora,
Fra le imagini sue divote e sante?
Io per mutar contrada, o nel Levante,
Donde si mostra la vermiglia Aurora,
O dove cade il Sole, o perch' io mora,
O torni al Ciel, qual pellegrino errante;
Terrò di voi memoria, e voi nell' alma,
In cui l'impresse Amor di propria mano,
Nè giammai temerò l'acque di Lete:
E vostro, come appresso, io son lontano,
E sarò per fortune avverse, o liete,
Finchè lo spirtu reggerà la salma.

SONETTO CCCLXXXVI

O di somma virtù leggiadra Dea,
Da cui l'Italia altera gloria prende,
Ben saggia Donna, che col Ciel contende
Di lume e di splendor, che la ricrea;
Se gloria, e onor il vostro lume crea,
Ben a ragion a contemplarvi attende
La mente, in cui virtù tanta n'apprende,
Ch' ogni altra cosa scorda, e 'n voi si bea.
E s'è debil soggetto, a ch' io ne vegno
Ad onorarvi, è sol perchè il mio core
Scoprir si vuole, e dimostrarvi appieno,
Che brama di servire a tutte l'ore,
All' aer fosco, o pur al ciel sereno,
Sul fermo suolo, e sull' ondoso regno.

SONETTO CCCLXXXVII

Se beltà, se virtù, se cortesia,
Che separatamente abbia ciascuna,
Come vuol suo destino, albergo in una
Fan, che ciò grido a sommo onor le dia;
Qual gloria, e quanto il pregio vostro fia,
In cui sì largo è più, che in altra alcuna?
Tutte queste tre grazie il Cielo aduna
Con mille altri suoi doni in compagnia.
Deh! perchè, come i più bei pregi tolti,
Che in mille altri divisi il Ciel comparte,
Tutti son, Margherita, in voi raccolti;
Tal non posso da queste, e quelle carte,
De' più bei fior, de' più bei frutti colti,
Col gran merito vostro agguagliar l'arte?

SONETTO CCCLXXXVIII

Donna, se donna pur chiamar conviensi
Chi di donna fra noi non ha sembianza,
Il cui valor, la cui beltade avanza
Quanto comprender pon gli umani sensi:
Mentre in voi fiso i miei pensieri accensi,
Per prender di lodarvi omai baldanza,
Di pareggiar mi cade ogni speranza,
Col mio stil basso i vostri merti immensi.
A mostrar dunque altrui quel che voi siete
Poichè modo non ho, che ben l'esprima,
Scritto almen lascerò come si trove.
Donna, ch' ogn' altra donna oggi vincete,
Chi vuol conoscer voi, conosca prima
Diana, Citerea, Minerva, e Giove.

SONETTO CCCLXXXIX

L'aura gentil sì dolcemente spira
In quella parte, dov'Amor m'incende,
Che 'l fuoco mi consuma, e non m'offende,
E di ciò spesso Amor seco s'adira.
Questa le nubi scaccia, e dietro tira
La pioggia, che dagli occhi ognor mi scende:
Questa chiaro e tranquil subito rende
Il nubiloso cor, quando sospira.
E Zefiro, se fa la terra verde,
Sol una volta nel cammin del sole,
Pur col favor della sua bella sfera;
Costei, senz'altro Febo, in noi rinverde
La speme in ogni tempo, e quando vuole,
Puote ogni giorno in me far primavera.

SONETTO CCCXC

Quando col ventre pien donna s'invoglia
D'esca vietata, nel toccar se stessa,
Lascia del van desio la forma impressa
Nella tenera ancor non nata spoglia.
Giunta poi l'ora, con tormento e doglia
Pon giù la soma, che la tenne oppressa:
E l'informato già sigillo in essa
Aperto, scopre ogni materna voglia.
Tal io, vedendo il mio desir conteso
Mi batto 'l petto, e ne rimane isculto
L'amoroso pensier, ond'io son grave.
Ma s'io vengo a depor, piangendo, 'l peso,
Qual sia delle mie voglie il segno occulto,
Di mostrarsi in palese ardir non have.

SONETTO CCCXCI

Eran le chiome d'oro all'aura sparse,
Neglette errando ad un bel viso intorno,
Ch'a me dal ricco vostro almo soggiorno,
Qual nuova Aurora in Oriente apparse.
Quand'io vidi sì fiero Amor destarse
Ne' rai del vostro allor nascente giorno,
Che mirando senz'arte un volto adorno,
Laccio, e foco maggior m'avvinse, ed arse.
Or quando fia giammai, Laura, che io
Speri di far minor la mia gran fiamma,
O 'l nodo rallentar, che l'alma cinge?
S'appena acceso il vostro Sole infiamma
Di nuovo e d'alto incendio il petto mio,
E sciolto il crin più forte il cor mi stringe.

SONETTO CCCXCII

Filli crudel, Filli sdegnosa e schiva,
Tra le Ninfe più schive e più sdegnose,
Deh volgi a me le tue luci pietose,
Se non sei nata d'una selce viva.
Piacciati omai, ch'in questa occulta riva
Alla tua bocca angelica di rosa
Giunga le labbra mie calde e bramose,
Quasi per lunga ardente sete estiva.
Ad uom, che t'ama più che gli occhi suoi,
Concedi il fior dell'amorosa speme,
Breve conforto a sì continuo pianto.
Che potria un sol de' cari baci tuoi
Piover in me delle tue grazie il seme,
E dolce farne la mia lingua il canto.

SONETTO CCCXCIII

Bacia, caro Sebeto, quei rubini,
Che mai più vaghi non spruzzò Natura,
Quando lieto entri all'onorate mura,
E bagni del mio Sol gli occhi divini.
Se te foss'io, con quali umili inchini,
Ora al bel petto, ora alla fronte pura
Baci darei senz'ordine e misura,
Più che fronde non han l'edere e i pini!
Così dicea piangendo Olito fonte,
Portando invidia al dilettoso fiume,
Mentre indora Leucippe altro orizzonte.
Lo spirto, ch'era d'amorose piume
Coverto, il suo mortal lasciato al monte,
Era tornato ove abita il suo lume.

SONETTO CCCXCIV

Quasi statua d'avorio, in voi Natura
Formò le membra con mirabil'arte;
Poscia per adornarle a parte a parte,
Pose ogni studio, ed ogni estrema cura.
E 'l bel lume del Sole, a cui s'oscura
Venere in Ciel, non pur Saturno e Marte,
Negli occhi vaghi accese, e 'n nobil parte,
Disse, risplenderà luce sì pura.
Fortuna allor (chè del gentil lavoro
Ogni altezza minor le parve indegna)
Il fermò sull'antica alta Colonna.
Io lieto, e riverente in lei v'onoro:
V'inchina Italia, e Roma, e non si sdegna
Chiamarvi Dea, non che celeste donna.

SONETTO CCCXCV

La sublime e lucente Orsa celeste
Giammai vicino al mar non cadde, o scese,
Come costei, che ha mille fiamme accese
Di virtù vere, e di bellezze oneste.
E fra i torbidi venti, e le tempeste
Si mostra in volto placida e cortese,
E 'n mar di gloria all'onorate imprese
Scopre la via, da quelle rive a queste.
E benchè il vel, Nettuno, o 'l crin s'asperga
Lungo il tuo lido, e con sublime esempio
Ne schivi di fortuna oltraggio ed onta;
Pur vien, ch'al sommo ella si levi ed erga
Di questo, sacro a Dio, lucido tempio,
Ove mai non s'asconde, e non tramonta.

SONETTO CCCXCVI

Clelia alfin riede, oh fortunato giorno,
Che lieto d'Occidente a noi riluce!
Oh bella compagnia, ch'Onore adduce,
Ed Amor seco folgorando intorno!
Quale al trionfo già facea ritorno
Nel Campidoglio invitto e nobil Duce,
Tal veggio lei nella serena luce,
Veggio la pompa, e veggio il carro adorno.
Veggio, o parmi veder, con pure voglie,
Leggiadra schiera di pensieri eletti,
Rinnovar, trionfando, antico esempio:
E lei vittoriosa offrire al tempio,
Quasi trofei, dell'alma i propri affetti,
In vece dell'ostili ed auree spoglie.

SONETTO CCCXCVII

Clelia ritorna, e varca il mare, e 'l monte,
E quel, ch' ebbe sì caro e nobil pegno
Di libertà, senza contesa, o sdegno
Lo rende; or chi le fa la statua, e 'l ponte?
Già riverita alle fattezze conte
Roma l'accoglia, e men gradito e degno,
Estimar può l'imperio antico, e 'l regno,
Per cui sofferse il duro giogo, e l'onte.
E 'n mille parti la serena imago
Colora ed orna, onde i maestri egregi
Perdono a prova, e i lor metalli e i marmi.
E se non crede al sasso il dolce e vago
Caro sembiante, e 'l real manto, e i fregi,
Deh non s' impetri, e spiri in molli carmi.

SONETTO CCCXCVIII

Nova angeletta dall' eterne piume
Far la guardia pareva al suo terreno
Paradiso, a gir lungo il mar Tirreno,
Talor fra i colli, e fra le piagge e 'l fiume.
Poi da natura a volo, e da costume,
Rapidamente alzata al Ciel sereno,
Sdegnò la verde riva, e 'l dolce seno,
E le stelle passò di lume in lume.
E 'n Paradiso più sublime e vago,
La sue virtù, co' meritati onori,
D' altre gemme corone ha più lucenti.
Godono all' alta idea le pure menti,
Qui intenerisce i marmi, e 'mpetra i cori,
Per iscolpirne Amor la belle imago.

SONETTO CCCXCIX

Fiumi e mari, e montagne e piagge apriche,
E vele e navi, e cavalieri ed armi
Fingi, Bernardo, in carte; e i bianchi marmi
Han minor pregio delle Muse amiche:
Perocchè Livia d' Arianne e Psiche
Legger non brama, a può beato farmi,
Se l' immagini tue co' nostri carmi
Impresse mira, e le memorie antiche.
E mentre pasci le serene luci
Di quel lume, desian farsi più belle
E l'Orse, e le Corone, e 'l Cigno, e 'l Toro.
Ma le rivolgi a' gloriosi Duci,
Ed a' miei versi tu, dall' auree stelle,
Muto poeta di pittor canoro.

SONETTO CD

O chiara luce di celeste raggio,
Ch' un' alma pura, e duo begli occhi illustri,
E tra rose vermiglie a bei ligustri,
Scopri nel volto quasi un lieto Maggio:
Luce gentil, che non ricevi oltraggio
Dal tempo avaro, o del girar de' lustri;
Ma fra titoli e pompe e fregi illustri,
Ne segni al Ciel sublime alto viaggio;
Serio, o Brembo per te non sol riluce,
Ma se gli antichi tempi ancora io guardo,
Mi par che Roma ne lampeggi, ed Alba.
E ben mi dolgo, che sì grave e tardo
Ti lodo, e canto, o mia serena luce,
Che sei del vero Sole Aurora ed Alba.

SONETTO CDI

Gli archi son due, che piega Amore, e tende:
L' un delle Grazie, onde felice sorte
Ha lunga età sino all' avara morte:
L' altro la vita perturbata offende.
Ma questo, che di novo ei dora, e prende
Sì nobil Arco, e sì leggiadro, e forte,
Rende alma ed alma in bene amar consorte
E qual celeste si colora, e splende.
E da lui vibra il Sol gli ardenti raggi,
Febo gli strali, e le saette Amore,
E più stima Imeneo l' accesa face.
Marte, obbliando i suoi più fieri oltraggi,
Ama quest' arco in lieta pompa, e 'n pace:
Tanto gli fan la Terra e 'l Cielo onore!

SONETTO CDII

Dell' onor simulacro è il nome vostro,
Aureo tutto, e ben a voi conviene:
Canto di Cigni e lui, non di Sirene,
E lettre d' or, non sol di puro inchiostro.
E per cercar lassù di chiostro in chiostro,
Le parti più lucenti, e più serene,
O della terra le secrete vene,
Quant' ivi si contemple, in voi s' è mostro.
Onde chi vi nomò, formar sembianti
I nomi volle: e chi vi fe', seguio
Col suo pensiero al Ciel, non che sotterra.
Ma voi sua viva immago, ed idol mio,
Nell' alma il somigliate, a ne' sembianti,
Nè colpe è di beltà, s' uom l' ama, ed erra.

SONETTO CDIII

Peregrina giungesti, e fu ventura,
O pur veloce providenza, ed arte,
In alto albergo, e 'n gloriosa parte,
Lucida ancor dopo tempesta oscura.
E del Ciel maraviglie, e di Natura,
E doni, e doti, e grazie infuse e sparte
Mostrasti al mondo, e le celasti in parte,
Come luce si cela, o pur figura.
Nè giammai, per cercar di lido in lido
L' Orto e l' Occaso, e passar monti e fiumi,
Più gentil troveresti e cara stanza,
Se non salissi in fra' celesti lumi;
Però ti fermi, e sia nel quarto nido
Tardo il ritorno, e 'n ritardar s' avanza.

SONETTO CDIV

Scettro, monil, corona, ed aureo manto,
Ed aurei fregi, e care gemme, ed ostri,
Vostre pompe non sono, o pregi vostri,
Nè pur terrena gloria, o picciol vanto:
Nè dolce sguardo, o dolce riso, o canto,
Che l' affetto del core a noi dimostri;
Nè fur materia a sì purgati inchiostri
Cristalli, e perle d' amoroso pianto;
Ma 'l vago spirto, che dal Ciel discende,
E vola al Ciel dalla terrena salma,
E i novi, e mansueti alti costumi:
E della mente un vivo Sol, ch' accende
Tante belle virtuti in mezzo all' alma,
In guisa di celesti e chiari lumi.

SONETTO CDV

Donna, al pudico tuo grembo fecondo,
In cui delle mortali umane vesti
Pargoletto bambin pria non chiudesti,
Sia quel, ch' or pasci, dolce e leggier pondo.
Esca omai novo peregrin del mondo
Del nobil chiostro, ove a lui fur contesti
I nodi della vita, a mirar questi
Campi dell' aria, e 'l lume almo, e giocondo.
E gli errori del Sole, e i certi giri
Di questo, che si volge a noi d' intorno,
Tempio eterno immortal, fanciullo ammiri.
E dimostrarsi realmente adorno
Entro, e di fuor s' ingegni; e quinci aspiri
A far per altre strade al Ciel ritorno.

SONETTO CDVI

Se a' favolosi Dei forma terrena
Figuri, Ardizio, a giovinetto Amore
Fingi, a cui sparga il mento il primo fiore
Incerto sì, che sia veduto appena:
O Febo, ch' or Piroo nel cielo affrena,
Or cacciato è del Ciel, vago pastore:
O gli altri, a cui la guancia il lieto onore
Di giovinezza fa sempre serena:
Il tuo Signor risguarda, e dal bel viso,
Che cingon così bionde e molli piume,
Togli, onde piaccia, ogni tua bella imago.
V' è, ch' a Febo conviensi, un chiaro lume:
V' è, ch' in Amor si loda, un dolce riso:
V' è quel, che può negli altri esser più vago.

SONETTO CDVII

Ardizio, ardita man certo movesti,
Quando beltà, che di sua luce altera
Far luminosa puote ogni ampia spera,
In breve spazio col tuo stil chiudesti.
Tu di sembianti angelici e celesti
Usasti di formar tenera cera:
Tu fai dubbiar se vera chioma, e vera
Sia questa fronte, e veri occhi sien questi.
Felice ardir, per cui lo stile, e l' arte
Del pittor fortunato, il marmo, e l' oro
Può invidiar, non che la cetra, e 'l legno!
Felice stil, che nell' esterna parte
Può discoprir quel, che nell' altra onoro,
Alti e regi costumi, e chiaro ingegno!

SONETTO CDVIII

Parmi ne' sogni di veder Diana
Che mi minacci: io non la vidi in fonte,
Nè mi spruzzò coll' acque sue la fronte,
Nè posi in vergin sua la man profana.
O Dea, non fosti tu da bianca lana
Vinta, nè trasse te dall' Orizzonte
Vago pastor, perch' altri adorni, e conte
Sue fola, e fama illustri incerta e vana.
Nelle serena notti emula bella
Splendi del sol, ma più di lui cortese,
Chè senza offesa vagheggiar ti lasci.
L' ore, e 'l ciel con lui parti, e reggi il mese,
Hai l' Iri, e la corona, e le quadrella,
E l' arco, e i tuoi destrier d' ambrosia pasci.

SONETTO CDIX

Più di saper, che di contender vago,
Gualengo, io volgo or questa, or quelle carta
De' Greci, ove s' apprende il vero, e l' arte,
Che dal falso il distingue, e me n' appago.
Ma tu, che fai? miri un cortese e vago
Ciglio, o la man, ch' i cori incide, e parte?
O pur due trecce d' oro all' aura sparte?
Deh non t' inganni Amor sofista, e mago.
Ma da questi ad Amore antichi inchiostri
D' ordire impara e tu sì forti nodi,
Che s' ei te prender vuol, tu lui n' accolga.
Ma rallentalo poi, perch' ei si volga
D' una in altra sembianza in vari modi,
Sicchè nel proprio aspetto a te si mostri.

SONETTO CDX

Questo sì vago don, sì nobil cinto,
Simile a quel che i fianchi a Citerea
Strinse od a quel piuttosto, onde pendea
La faretra alla Vergine di Cinto,
L' uno, e l' altro mio cane insieme avvinto
Qui tenga al varco, infin ch' al fonte bea
La fera, che di furti e morti è rea,
Lassandolo di sangue immondo e tinto.
Allor sciolti n' andranno a farne preda:
Piaccia a Diana agevolargli il corso;
Poi gli rileghi in servitude il collo.
Serva a quest' uso: al fin pender si veda
Saettatrice a te, Suora d' Apollo,
Fra 'l capo d' un cinghiale e quel d' un orso.

SONETTO CDXI

Costei, che 'l nome di colei rinnova,
Ch' oppressa a forza dall' amante indegno,
Sè privando di vita, a lui di regno,
Stimò sol morte di sè degna prova;
Sposa se n' esce avventurosa, e nova,
E gli amorosi patti, e 'l dolce pegno
Di fe Giunon conferma, e in Ciel dà segno,
Ch' invisibil presente ella si trova.
Chè nell' aperto e lucido sereno
Splende alcun lampo, nè lontana vedi
Nube, ch' in pianto si risolva, o nembo.
E sparge l' Alba dal celeste grembo
Fiori, rosata il volto, ed aurea i piedi,
E dal crin perle, alla fanciulla in seno.

SONETTO CDXII

Avventuroso padre, avo beato,
Mentre è fanciulla e giovinetta ancora
La tua bella Lucrezia, ed innamora
Colla bellezze ane lo sposo amato;
Nasce di lei nel suo felice stato
La pargoletta Laura, ed esce allora,
Qual rosa in verde siepe anzi l' Aurora,
Od in pianta gentil ramo odorato.
E fra le braccia tua lieto l' accogli,
E vagheggi la fronte, e gli occhi belli,
E quelle, che fian lunghe ed auree chiome.
Così la stirpe tua sempre germogli,
Caro Alessandro, e 'n lei si rinnovelli
La tua vita mortale, e viva il nome.

SONETTO CDXIII

O fanciul d'alto ingegno, in mezzo all'onde
Nacque la Dea, che Pafo onora e Gnido,
Com'è di chiara fama antico grido,
Ed ama ancora il mare e le sue sponde.
Nè sol fra rozzi tronchi e verdi fronde
Di vaga selva ella fa dolce nido,
Ma 'n cavernoso scoglio, e 'n salso lido
Col pargoletto suo talor s'asconde.
Quinci il Ciclope Galatea fugace
Chiama da un'alta rupe; e dentro all'acque
D'amore ardon le foche e le balene.
E se già celebrai col canto audace
I boschi ombrosi, e 'l canto audace piacque,
Piaccia, s'esalterò l'apriche arene.

SONETTO CDXIV

Ercole, quel sublime, e vago ingegno,
Ch'in te fioriva nell'età novella,
Poteva il Sole, e ciascun'altra stella
Gir ricercando del superno regno.
E subietto più suso ancor più degno,
E luce contemplar di lor più bella;
Ma 'l volse altrove Amor, che ne rappella
D'alta meta sovente ad umil segno.
Ch'umil verso i celesti è 'l novo obietto;
Ma se con gli altri il paragoni, altero
Nè la terra ha di lui più caro aspetto.
Pur al Ciel s'assomiglia, onde al primiero
Volto talor t'innalza, e dal bel petto
Suo nido spiega l'ala il tuo pensiero.

SONETTO CDXV

Coppia gentil, cui scelse a prova Amore
Fra le vergini caste, e i fidi amanti,
Onde tessa un bel nodo, e 'n cui si vanti
D'oneste fiamme, e di pudico ardore;
Congiunga, e 'ncenda sì questo e quel core,
Che per cangiar di pelo, e di sembianti,
O per cagion di gioie, ovver di pianti,
Si stringa, e 'nfiammi insino all'ultime ore.
E confermi tra voi la fede in Cielo
I sacri patti, e regga un solo affetto,
Ed un consiglio sol quest' alma e quella.
Un pensiero, un desire, un puro zelo
Rischiari, o 'mbruni l'uno e l'altro aspetto,
E viva Giambatista in Isabella.

SONETTO CDXVI

Sovente, Ardizio, l'arco, e la faretra
Figuro al bel Vincenzo, e 'l fingo Amore,
Che questi strali impiombi, e quelli indore,
E gli terga, ed aguzzi a dura pietra.
E contra Niobe, che per duol s'impetra,
Or Febo arciero il formo, ed or...
Del carro della luce, ed or pastore,
Or col plettro, in Parnaso, e colla cetra.
E co'coturni alati, e colla verga
Talor per l'aria il Messaggier volante,
E col tirso talor Bacco fiorito.
Ma in quante guise io nello stile ardito
L'orno, e descrivo, il tuo l'adorni in tante,
E di più bei color le cere asperga.

SONETTO CDXVII

La vecchia fama nelle selve ascose
Gli antichi Dei sotto terrestre velo,
Quasi mortali a soffrir caldo, e gelo,
E Febo degli armenti a guardia pose.
E chi formò le stelle e le dispose,
E raccoglie le nubi, e scote il cielo,
Fece mugghiar con molle e bianco pelo
Negli antri oscuri fra le piante ombrose.
Nè fu senza ragion, perchè talvolta
Chi divo assembra, dove Amor lo stringa,
Vien che ne'boschi fugga, e si ripari.
E s'alle selve io torno, a chi m'ascolta,
Della sampogna mia, ch'altrui lusinga,
Convien che l'umil suono alzi, e rischiari.

SONETTO CDXVIII

Le amare notti, in ch'io m'affliggo, e doglio
Del Ciel, che sì crudeli a me sortille,
Infiammo il cor di lucide faville,
E dell'antica mente io non mi spoglio.
Nè in porto ancora le mie vele accoglio:
Nè l'aura incerta, che pur dianzi aprille,
Vien che l'aria sereni, e 'l mar tranquille;
E son quasi nocchier, che rompa a scoglio.
Ma se non è lassuso a me prescritta
Sorte sì dura; o se pietà sovente
Volge le stelle, e 'l Sole, e in te non dorma;
Chiara mia luce, omai dall'Oriente
Tu movi, tu mi scampa, e tu mi ditta
I preghi, e i voti, e tu m'imprimi, e forma.

SONETTO CDXIX

Calisa, chioma d'oro all'aure estiva
Ninfa non spiega della tue più belle,
Nè preme l'erbe con piante più snelle,
Nè lava man più bianche in fonti vive:
Nè più bel nome in tronchi oggi si scriva,
Nè canta in rime antiche od in novelle,
E mi perdonin le selvagge, e quelle
Ch'albergano ne'monti altere e schive.
Nè altra merta più, che per te suone
La sampogna, onde Titiro solea
L'umil pensar, ma pur mirabil canto.
Fortunato il pastor, che osò poi tanto,
Che la prese di là, donde pendea,
E degno che di lauro si corone.

SONETTO CDXX

Alme leggiadre a meraviglia, e belle,
Che soffriste morendo aspro martiro,
Se Morte, Amor, Fortuna, il Ciel v'unìro,
Nulla più vi divide e più vi svelle;
Ma quai raggi congiunti, o pur facelle
D'immortale splendor nel terzo giro
Già fiammeggiate; e del gentil desiro
Son più lucenti le serene stelle.
Aosì è di vostra colpa il Cielo adorno,
Se pur è colpa in duo cortesi amanti,
Fatto più bello all'amoroso scorno.
Chi biasma il vostro error ne' tristi pianti,
Incolpi il Sol, che ne condusse il giorno,
Ch'in tal guisa fallir le stelle erranti.

SONETTO CDXXI

In un bel Prato, tra' bei fiori e l'erba,
Catena di topazio, e di diamante
Vi strinse a Donna di valor costante,
Ch' Amor la tese alla stagione acerba.
Or corona immortal v' infiora, e serba
Di fida sposa, e di pudico amante,
A cui rado fra noi pari o sembiante
Fece coppia gentil, lieta, o superba.
Sono i fior le virtù, che state, o verno
Non fa men belle per ardore, o gelo;
Aura di vostra fama, il dolce odore.
Prima gli colse, e poi gli avvinse Amore,
E disse: qui son fiori: alfine in Cielo
Fien chiare stelle di splendore eterno.

SONETTO CDXXII

Tu, che gli ombrosi colli, e i fiori, e l'erbe
Liete vagheggi, e le onorate piante,
Simili a quelle, ove appoggiava Atlante
Spalle, appoggio del Cielo, alte e superbe.
Qui sedea Federico, e queste acerbe
Scorze vergò talor pensoso amante,
E 'l suol dell'orme sue par che si vante,
Qual di suo pregio, e 'n sè perpetuo il serbe.
Ei drizzò queste logge, e questi marmi
D'oro fregiati; e se talora il vide
Pastor, restò d'alto stupor ripieno.
Senza le spoglie del leone, Alcide
Pensollo, o Marte senza sdegno, ed armi,
Quale il raccoglie Citerea nel seno.

SONETTO CDXXIII

O regia Sposa, al tuo bel nome altero
Rischiarar ben vorrei la voce e 'l canto:
E 'n suon, qual udì già l'antica Manto,
Far rimbombar de' tuoi gran pregi il vero.
Ma la lingua, che scorta è dal pensiero,
S'ebbe alcun tempo di dolcezza il vanto,
Or rende amara ogni sua nota in pianto,
Nè forma detto di letizia intero.
Pur se Progne tra' boschi, e Filomena
Suonan dolci lamenti, e dolce s'ode
La sua morte cantar canoro cigno;
Qual fortuna, o qual caso aspro e maligno
Mi vieta pur, che raddolcir mia pena
Non possa all'armonia della tua lode?

SONETTO CDXXIV

Alma real, che per leggiadro velo
Splendi, qual per cristallo il Sol traluce,
E gli occhi, e 'l volto adorno hai della luce,
Ond' è sì luminoso il quarto Cielo;
Tu, cui lega amoroso e casto zelo,
Qual perla in auro, al glorioso Duce,
Pregalo che mi tragga ove il Sol luce
Dall'ozio oscuro, in cui sol torpo, e gelo.
Che il cor di doglia ingombro, e di sospetto,
S'ange penoso, e si distempra in pianto,
E teme il morir no, ma 'l lungo scempio.
La prigion apri, e le mie labbra al canto,
I nodi sciogli, e 'n dolce nodo astretto
Io sciorrò di Goffredo i voti al tempio.

SONETTO CDXXV

Se pietà viva indarno è che si preghi,
Sorda come aspe a quel, ch'in pianto io dico,
Se l'uno e l'altro mio Signore antico
Vien che, contra suo stil, grazia pur neghi;
Pieghisi Alcide, a me seco si pieghi
Il grand'emulo in terra, in Cielo amico,
E dal fecondo tuo grembo pudico
Il figliuol non concetto oda i miei preghi.
Che parlo, o che vaneggio? oimè! deliro
Per furor, per desio. Ma che non lece
Speranze fabbricar d'ombre, e di sogni?
S'a me larve si dan di vero in vece,
Fia vero almen, ch'io prima in carte agogni,
Formar poi vivo un Alessandro, un Ciro.

SONETTO CDXXVI

Sposa Regal, già la stagion ne viene,
Che gli accorti amatori a' balli invita,
E ch'essi a' rai di luce alma e gradita,
Vegghian le notti gelide e serene.
Del suo fedel già le secrete pene
Ne' casti orecchi è di raccorre ardita
La verginella, e lui tra morte e vita
Soave inforsa, e 'n dolce guerra il tiene.
Suonano i gran palagi, e i tetti adorni
Di canto; io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar: Questa è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque feretro
Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

SONETTO CDXXVII

La bella donna, che nel fido core
Stile amoroso del pensier dipinse,
Co' dolci nodi pria così l'avvinse,
Che al laccio suo lo tien sospeso Amore.
Ma voi per consolar l'aspro dolore,
Che per troppa dolcezza alfin lo strinse,
Quale Apelle la Diva in carte finse,
Tal l'avete per man d'altro pittore.
E l'immagin mirate al collo appesa
D'aurea catena, e quando Amor v'assale,
Dolce vendetta agguaglia a fera offesa.
Ahi, non è pari il gioco, o pari il male,
Nè giusta legge in sì gentile impresa,
Far sordo smalto a vivo cuore eguale.

SONETTO CDXXVIII

Langue Vincenzo, e seco Amor, che seco
Mai sempre è vivo, e seco per lui spira,
E per lui gli occhi volge, e 'n lui gli gira;
Argo è cervier per lui, ma per sè cieco.
Langue assetato, ed or fontana e speco,
Or ombre brama e col pensier rimira:
Langue, e sì dolce è l'atto, ond' ei sospira,
Ch'Amor, dolce è, gli dice, il languir teco.
Coll'ali al volto i pargoletti Amori
Rinnovan l'aure, e Pasitea si piagne,
Che par ch'imiti il mormorar d'un fonte.
E gli lusinga il sonno, e le compagne
Van rasciugando i rugiadosi umori
Dal bianco petto, e dalla bella fronte.

SONETTO CDXXIX

Alma real, ch'al mio Signor diletta
Fusti così, che 'l nodo, onde si volse
Seco accoppiar Amor, non si disciolse
Coll'altra, ond'eri al tuo mortal soggetta:
Se tu nel Cielo in quella gloria eletta,
In cui per merto il tuo gran Re t'accolse,
Miri 'l bel loco, onde partir ti dolse
E quel Signor, che gli occhi anco t'alletta;
Ei per te desioso ancor sospira,
E nel bel letto i tuoi vestigi impressi
Bagna di pianto ancor, sposo novello.
E del tuo amor idol leggiadro e bello
È questo, onde gioisce, e luce, e spira
Co' tuoi gran raggi, e co' tuoi spirti stessi.

SONETTO CDXXX

Se nacqui fra soavi, e dolci odori
D'un bel monte fiorito in verde piano,
Tronchi il mio filo omai candida mano,
Perchè sepolto io giaccia in mezzo a' fiori.
E d'intorno alla tomba i vaghi Amori
Scherzino colle Grazie a mano a mano;
E la bell'Alba dal balcon sovrano
L'illustri, e scopra gl'immortali onori.
E se contrario all'opre il nome or suona,
Maggior discordia è d'amorosa mente,
E non intesi, il sì col no risnona.
Pur sì discorde al mio morir consente,
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona,
Ma 'l ritarda pietà vera, e presente.

SONETTO CDXXXI

Ciò, che scrissi, e dettai pensoso, e lento,
Di rea Fortuna poi fu sparso all'aura,
Pur come foglie di Sibilla al vento,
O polve in campo, o 'n lido arena Maura;
Talchè cinta d'oblio la nobil Laura
N'andrebbe, e l'alta mia gioia, e tormento,
Per cui servii molti anni, ed or men pento,
Poichè mia libertà tardi restaura.
E d'Eroi l'alte laudi invano sparte,
Matteo, vedriansi, o 'n qualche pregio altrove;
Ma tu l'accogli; oh! pietà vera, ed arte.
O virtù, che dà vita, e gloria a' carmi!
Omai non trova il fulminar di Giove
Più salda l'opra di metalli, o marmi.

CANZONE I

Amor, tu vedi, e non hai duolo o sdegno,
Ch'al giogo altrui Madonna il collo inchina:
Anzi ogni tua ragion da te si cede!
Altri ha pur fatto (oimè!) quasi rapina
Del mio dolce tesoro; or qual può degno
Premio agguagliar la mia costante fede?
Qual più sperar ne lice ampia mercede
Dalla tua 'ngiusta man, s'in un sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse e sparte?
Anzi pur chiuse in parte,
Ove un sol gode ogni tuo ben congiunto.
Ben folle è chi non parte
Omai lunge da te, che tu non puoi
Pascer, se non di furto, i servi tuoi.
Ecco già dal tuo regno il piè rivolgo,
Regno crudo e 'nfelice: ecco io già lasso
Qui le ceneri sparte, e 'l foco spento;
Ma tu mi segui, e mi raggiungi, ahi lasso!
Mentre del mal sofferto invan mi dolgo,
Ch'ogni corso al tuo volo è pigro e lento:
Già viepiù calde in sen le fiamme i' sento,
E viepiù gravi al piè lacci e ritegni:
E come a servo fuggitivo e 'ngrato,
Qui sotto al manco lato,
D'ardenti note il cor m'imprimi, e 'l segni
Del nome a forza amato:
E perch'arroge al duol, ch'è in me sì forte,
Formi al pensier ciò che più noia apporte.
Ch'io scorgo in riva al Po Letizia e Pace
Scherzar con Imeneo, che 'n dolce suono
Chiama la turba a' suoi diletti intesa.
Liete danze vegg'io, che per me sono
Funebri pompe, ed una istessa face
Nell'altrui nozze, e nel mio rogo accesa:
E come Aurora in Oriente ascesa,
Donna apparir, che vergognosa in atto,
I rai de' suoi begli occhi a se raccoglia;
E ch'altri un bacio toglia,
Pegno gentil dal suo bel viso intatto,
E i primi fior ne coglia;
Que', che già cinti d'amorose spine,
Crebber vermigli infra le molli brine.
Tu, ch'a que' fiori, Amor, d'intorno voli,
Qual'ape industre, e 'n lor ti pasci e cibi,
E ne sei così vago, e così parco;
Deh! come puoi soffrir ch'altri delibi
Umor sì dolce, e 'l caro mel t'involi?
Non hai tu da ferir saetta ed arco?
Ben fosti pronto in saettarmi al varco
Allor, che per vaghezza incauto venni,
La 've spirar tra le purpuree rose
Sentii l'aure amorose;
E ben piaghe da te gravi io sostenni,
Ch'aperte e sanguinose
Ancor dimostro a chi le stagni e chiuda;
Ma trovo chi l'inaspra, ognor più cruda.
Lasso! il pensier, ciò che dispiace e duole,
All'alma inferma di ritrar fa prova,
E più s'interna in tante acerbe pene.
Ecco la bella Donna, in cui sol trova
Sostegno il core, or come vite suole,
Che per se stessa caggia, altrui s'attiene.
Qual'edera negletta or la mia spene
Giacer vedrassi, s'egli pur non lice,
Che s'appoggi a colei, ch'un tronco abbraccia:
Ma tu, nelle cui braccia
Cresce vite sì bella, arbor felice,
Poggia pur, nè ti spiaccia
Ch'augel canoro intorno a' vostri rami
L'ombra sol goda, e più non speri, o brami.
Nè la mia Donna, perchè scaldi il petto
Di nuovo amore, il nodo antico sprezzi,
Che di vedermi al cor già non l'increbbe;
Od essa, che l'avvinse, essa lo spezzi;
Perocchè omai disciorlo (in guisa è stretto)
Nè la man stessa, che l'ordio, potrebbe:
E se pur, come volle, occulto crebbe
Il suo bel nome entro i miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno, arbor gentile;
Or seguirò mio stile,
Se non disdegna esser cantato, e colto

Dalla mia penna umile:
E d'Apollo ogni dono a me fia sparso,
S'Amor delle sue grazie in me fu scarso.
Canzon, sì l'alma è ne' tormenti avvezza,
Che se ciò si concede, ella confida
Paga restar nelle miserie estreme.
Ma se di questa speme,
Avvien che 'l debil filo alcun recida,
Deh! tronchi un colpo insieme,
Ch'io'l bramo e'l chiedo, al viver mio lo stame,
E l'amoroso mio duro legame.

CANZONE II

Or che lunge da me sì gira il Sole,
E la sua lontananza a me fa verno,
Lontan da voi, che del Pianeta eterno
Immagin sete, questo cor si duole,
In tenebre vivendo oscure e sole:
E non si leva mai, nè si nasconde
Sì mesto il Sol nell'onde,
Che non sia cinto di più fosco orrore
L'infelice mio core;
Nè sì perpetui rivi han gli alti monti,
Come i duo caldi e lacrimosi fonti.
Fonti infiniti son d'amare vene
Quelli, ond'io porto sparso il seno e'l volto;
E 'nfinito il dolor che dentro accolto,
Si sparge in caldo pianto, e si mantiene;
Nè scema una giammai di tante pene,
Perch'il mio core in dolorose stille
Le versi a mille e mille;
Ma s'io piango e mi dolgo, ei più m'invoglia
Di lacrime e di doglia:
Onde l'amor gradito esser dovrebbe,
Che senza fin, com' il dolor, s'accrebbe.
E s'alcun di mercede o di pietate
Obbligo mai vi stringe, esser non deve
Circoscritto da fine angusto e breve;
Perch'è ragion che sì pietosa abbiate,
Com'io dolente l'alma, e nol celiate.
Felice il mio dolor, se 'l duro affetto
Si v'ammollisse il petto,
Ch'a me voi ne mandaste i messaggieri
D'amor dolci pensieri:
Ma per continua prova ei non vi spetra,
Chè sete quasi dura e fredda pietra.
Nè pur due lagrimette ancor de' lumi,
Crudel, vi trassi; e s'al partir mostraste
Doglia, o pietà d'opre gentili o caste,
Quest'è fera cagion ch'io mi consumi,
E mi distempri in lagrimosi fiumi.
Forse talor, di me fra voi pensando,
Dite: ei si strugge amando;
Ma non fia ch'ei mi piaccia o tanto, o quanto,
Per amore, o per pianto;
E vana speme l'error suo lusinga, (stringa.
Qual d'uom che l'ombre in sogno abbracci e
Ma siate pur crudel, quanto a voi piace;
Che s'al candido petto io mai non toglio
Tutto il freddo rigore e l'aspro orgoglio,
Nè voi torrete a me quel, che mi sface,
Mortal dolore, o quell'amor vivace;
Nè mi torrete mai che bella e viva
Non vi formi e descriva;
Per voi dolce stimando ogni mia sorte,
E dolce ancor la morte,
S'avverrà mai, che per voi, bella e cruda,
Amor quest'occhi lacrimando chiuda.
Vanne, mesta Canzone,
Ov'è lieta Madonna, e s'ella gira
I begli occhi senz'ira,
Dille che l'amor mio sempre s'avanza,
Nudrito di memoria e di speranza.

CANZONE III

Qual più rara e gentile
Opra è della natura, o meraviglia,
Quella più mi somiglie
La Donna mia ne' modi e ne' sembianti.
Dove fra dolci canti
Corre Meandro, o pur Caistro inonda
La torta obliqua sponda,
Un bianco augel parer fa roco e vile,
Nel più canoro Aprile,
Ogni altro che diletti a meraviglia:
Ma questa mia, che 'l bel candore eccede
De' cigni, or che sen riede
La Primavera candida e vermiglia,
L'aria addolcisce co' soavi accenti,
E queta i venti — col suo vago stile.
Un animal terreno,
Ch'è bianco sì, che vince ogni bianchezza,
Ed ogni altra bellezza,
Morir piuttosto che bruttarsi elegge.
Però, come si legge,
È preso, e per vestirne i Duci illustri
Le sue tane palustri
D'atro limo son cinte, a morto almeno
Pregio ha di seno in seno,
E per donna leggiadra ancor s'apprezza;
Così la fera mia, perchè s'adorni,
La vergogna e gli scorni,
Più che la morte, è di fuggire avvezza;
Nè macchia il crudo Arcier le care spoglie,
Mentre raccoglie — e sparge il suo veleno.
In Grecia un fonte instilla,
Se labbra asciutte bagna il freddo umore,
Profondo obblio nel core;
L'altro bevuto fa contrari effetti:
E 'n duo vari soggetti
Sì mirabil virtù dimostra il Cielo;
Così questa, onde gelo,
Fonte d'ogni piacer chiara e tranquilla,
Con una breve stilla
Tor la memoria può d'ogni dolore,
E render poi d'ogni passata gioia,
Per temprar quella noia,
Onde perturba le sue paci Amore.
Oh! vivo fonte, anzi pur fonti vivi,
Con mille rivi, ond'ei viepiù sfavilla.
Se non è vana in tutto
L'antica fama, che pur dura e suona,
Tra quei che fan corona,
Nasce un bel fior, che sembra un lucid'oro,
E vince ogni tesoro,
Perchè gloria ei produce, e chiaro nome
A chi n'orna le chiome;
Nè mai di sponda, o di terreno asciutto
Nacque sì nobil frutto;
Ed un fior di bellezza in queste riva
S'adora, e di mostrar ei nulla è scarso
L'oro disciolto e sparso,

Ch'erra soavemente all'aure estive;
Ma di sua gloria coronato all'ombra
Così m' adombra, — che m'è dolce il lutto.
Nell' Arabico mare
È con un altro fior, come di rosa,
Pianta maraviglinsa,
Che lui comprime, anzi che nasca il Sole:
Poi dispiegarlo suole,
Quando egli vibra in Oriente i raggi
Per sì lunghi viaggi;
E di nuovo il raccoglie, allorchè pare
Cader nell' onde amare.
Tal questa Donna, in cui beltà germoglia,
E leggiadria fiorisce, al Sol nascente
Nel lucido Oriente
Par ch'i suoi biondi crini apra e discioglia;
Poi nell' Oceaso astringa aurei capelli
Più di lui belli, — e sol velata appare.
Una pietra de' Persi
Co' raggi d'oro el Sol bianca risplende,
E quinci il nome prende,
E del bel lume del sovran pianeta
Rassembra adorna e lieta.
Così la pietra mia nel dì riluce,
E la serena luce,
E 'l dolce fiammeggiar l'non soffersi,
Quando gli occhi v' apersi.
Ma segue un'altra poi della sorella
Il corso vago, e di sue belle forme
Par che tutta s' informe,
E di sue corna, e quindi ancor s'appella:
Tal lei veggio indurarsi ascesa in parte;
Se torna, o parte —, fa sentier diversi.
Canzon, ch'io non divegua
Fra tante meraviglie un muto sasso,
Solo è cagione Amor, che grazia impetra
Dalla mia nobil pietra:
E spero andarne così passo passo:
E pur quasi d' un marmo esce la voce,
Che manco nuoce, —nv'è chi men disdegna.

CANZONE IV

Quel generoso mio guerriero interno,
Ch'armato in guardia del mio core alberga,
Pur come duce di guerrieri eletti,
A lei, ch'in cima siede, ove il governo
Ha di nostra natura, e tien le verga,
Ch' al ben rivolge gli uni e gli altri affetti,
Accusa quel, ch'a' suoi dolci diletti
L'anima invoglia vago e lusinghiero:
Donna, del giusto impero,
C' hai tu dal Ciel, che ti creò sembiante
Alla virtù, che regge
I vaghi errori suoi con certa legge,
Non fui contrario ancora, o ribellante,
Nè mai trascorrer parmi,
Sicchè non possa a tuo voler frenarmi.
Ma ben presi per te l'armi sovente
Contra il desio, quando da te si scioglie,
Ed a' richiami tuoi l'orecchie ha sorde.
E qual di varie teste empio serpente,
Se medesmo divide in molte voglie,
Rapide tutte, e cupide, ed ingorde;
E sovra l'alma stride e fischia e morde,
Sicchè dolente ella sospira e geme,
E di perirne teme;
Queste sono da me percosse e dome,
E molte ne recido,
Ne fiacco molte, e lui non anco uccido;
Ma le rinnova ei poscia, e non so come,
Viepiù tosto ch' augello
Le piume, o i tronchi rami arbor novello.
Ben il sai tu, che sovra il fosco senso
Nostro riluci sì dall' alta sede,
Come il Sol, che rotando esce di Gange.
E sai come il desio piacere intenso
In quelle sparge, ond'ei l'anima fiede,
Profonde piaghe, e le riapre e l' ange:
E sai come si volga, e come cange
Di voglia in voglia al trasformar d' un viso,
Quand' ivi lieto un riso,
O quando la pietà vi si dimostra,
O pur quando talora
Qual viole il timor vi si colora,
O la bella vergogna ivi s' innostra:
E sai come si suole
Raddolcir anco al suon delle parole.
E sai, se quella, che sì altera e vaga
Si mostra in varie guise e 'n varie forme,
Quasi nuovo e gentil mostro s' ammira,
Per opra di natura, o d' arte maga
Sè medesma, e le voglie ancor trasforme
Dell'alme nostra, che per lei sospira.
Lasso! qual brina al Sole, o dove spira
Tepido vento, si discioglie il ghiaccio,
Tal ancor io mi sfaccio
Spesso a' begli occhi ed alla dolce voce:
E mentre si dilegua
Il mio vigor, pace io concedo, o tregua
Al mio nemico: e quanto è men feroce,
Tanto più forte il sento,
E volontario a' danni miei consento.
Consento che la speme, onde ristoro
Per mia natura prendo, e mi rinfranco,
E nel dubbio m' avanzo e nel periglio,
Torca dall' alto obietto a' bei crin d'oro,
O la raggiri al molle avorio e bianco,
Ed a quel volto candido e vermiglio:
O la rivolga al variar del ciglio,
Quasi fosse di lui le speme ancella,
E fatta a me ribella.
Ma non avvien che 'l traditor s' acqueti;
Anzi del cor le porte
Apre, e dentro ricetta estranie scorte,
E fuore messi invia scaltri e secreti;
E s'io del ver m' avveggio,
Me prender tenta, e te cacciar di seggio.
Così, die' egli, al seggio alto converso
Di lei, che palma pur dimostra e lauro;
E 'l dolce lusinghier così risponde:
Alcun non fu de' miei consorti avverso
Per sacra fame a te di lucid' auro,
Ch'ivi men s' empie, ov'ella più n'abbonde;
Nè per brama d' onor, ch' i tuoi confonde
Ordini giusti. E s' io rara bellezza
Seguii sol per vaghezza,
Tu sai, ch'agli occhi desiosi apparse
Nel mio più lieto aprile
Donna così gentile,
Che 'l giovinetto cor subito n'arse.
Per questa al piacer mossi
Rapidamente, e dal tuo fren mi scossi.
Forse (io nol niego) incauto allor piagai

L'alma; e se quelle piaghe a lei fur gravi,
Ella se 'l sa, tanto il languir le piace,
E per sì bella donna anzi trar guai
Toglie, che medicine ha sì soavi,
Che gioir d'altra, e ne' sospir nol tace.
Ma questo altero mio nemico audace,
Che per leve cagion, quando più scherza,
Sè stesso infiamma, e sferza,
In quella fronte più del ciel serena
Appena vide un segno
D'irato orgoglio, e d'orgoglioso sdegno,
E d'avverso desire un'ombra appena,
Che schernito si tenne,
E del dispregio sprezzator divenne.
Quanto ei superbì poscia, e 'n quante guise
Fu crudel sovra me, già vinto, e lasso
Nel corso, e per repulse sbigottito,
Il dica ei, che mi vinse, e non m'ancise:
Sen glorii pur, ch'io glorïare il lasso.
Questo io dirò, ch'ei folle, e non ardito,
Incontra quel voler, che teco unito,
Tale ognor segue le tue interne luci,
Qual io gli occhi per duci,
Non men che sovra 'l mio l'arme distrinse:
Perchè 'l vedea sì vago
Della beltà d'una celeste immago,
Come foss'io, nè lui da me distinse;
Nè par che ben s'avveda
Che siam qua' i figli dell'antica Leda.
Non siam però gemelli; ei di celeste,
Io nacqui poscia di terrena madre;
Ma fu il padre l'istesso, o così stimo;
E ben par, ch'egualmente ambo ci deste
Un raggio di beltà, che di leggiadre
Forme adorna, e colora il terren limo.
Egli s'erge sovente, e a quel primo
Eterno mar d'ogni bellezza arriva,
Ond'ogni altro deriva:
Io caggio, e 'n questa umanità m'immergo:
Pur e voci canore
Talvolta, ed a soave almo splendore
D'occhi sereni mi raffino, ed ergo,
Per dargli senza assalto
Le chiavi di quel core, in cui t'esalto.
E con quel fido tuo, che d'alto lume
Scorto si move, anch'io raccolgo, e mando
Sguardi e sospiri, miei dolci messaggi.
Per questi egli talor con vaghe piume
N'esce, e tanto s'innalza al Ciel volando,
Che lascia addietro i tuoi pensier più saggi.
Altre forme più belle, ed altri raggi
Di più bel Sol vagheggia; ed io felice
Sarei, com'egli dice,
Se tutto unito a lui seco m'alzassi.
Ma la grave e mortale
Mia natura mi stanca in guisa l'ale,
Ch'oltra i begli occhi rado avvien ch'i' passi.
Con lor tratta gl'inganni
Il tuo fedel seguace, e nol condanni.
Ma s'a te non dispiace, alta Regina,
Che là donde in un tempo ambo partiste,
Egli rapido torni, e varchi il Cielo,
Condotto no, ma da virtù divina
Ratto di forme non intese, o viste;
A me, che nacqui in terra, e'n questo velo
Vago d'altra bellezza (e non tel celo)
Perdona, ove talor troppo mi stringa
Con lui, che mi lusinga.
Forse ancora avverrà, ch'a poco a poco
Di non bramarlo impari,
E col voler mi giunga, e mi rischiari
A' rai del suo celeste e puro foco;
Come nel Ciel riluce
Castore unito all'immortal Polluce.
Canzon, così l'un nostro affetto e l'altro
Davanti a lei contende,
Ch'ambo gli regge, e la sentenza attende.

CANZONE V

Io mi sedea tutto soletto un giorno,
Sotto gli ombrosi crini
Di palme, abeti e pini,
E così ascoso udia:
Lauretta insieme, e Lia,
Nel solitario orrore,
Due vaghe Ninfe, appresso un chiaro fonte,
Tra l'erbe fresche, e i lucidi ruscelli,
Ambo a cantare ed a risponder pronte,
Come di Primavera i vaghi augelli,
Ambe vidi con lunghi aurei capelli,
Ambe soavi il riso,
Bianche e vermiglie il viso,
Ambe nude le braccia:
Nè so qual più mi piaccia,
Che par ciascuna un fiore.
L'una diceva all'altra: Amor possente
È più di fera in selva, e più del foco:
Più che nel verno rapido torrente.
Amor si prende il mio languire in gioco,
Ond'io cerco temprarlo a poco a poco,
Ch'arder già non vorrei
Con tutti i pensier miei;
Ma sol scaldarmi alquanto;
Nè tempra amaro pianto
Il mio sì lungo ardore.
E l'altra le rispose: Amor soave
È più ch'aura non suol di fronda in fronda,
Quando non spinge al porto armata nave,
Ma sol fa tremolare i giunchi e l'onda;
E vieppiù dolce d'ogni umor ch'asconda,
O stilli o foglia o canna:
Più di mel, più di manna:
E sol di lui mi doglio,
Ch'arde men, ch'io non voglio,
In poca fiamma il core.
E poi diceano insieme: O sia col freno,
O sia con legge, o senza, Amor felice
Sol può far donna, che l'accoglia in seno;
E s'ella il fa palese, e se nol dice.
E siccome ogni fior da sua radice,
E da fontana il rio,
Di bellezza il desio,
La dolcissima voglia
Sì deriva e germoglia:
Dunque viva l'Amore.

CANZONE VI

O nell'amor, che mesci,
D'amar nuovo sospetto,
O sollecito dubbio, e fredda tema,

Che pensando t'accresci,
E t'avanzi nel petto,
Quanto la speme si dilegua e scema;
S'amo beltà suprema,
Angelici costumi,
E sembianti celesti,
E portamenti onesti,
Perch'avvien che temendo io mi consumi?
E che mi strugga e roda,
S'altri gli mira e loda?
Già difetto non sei
Della gentil mia Donna,
Che nulla manca in lei, se non pietate;
E temer non dovrei,
Ch'ove onestà s'indonna,
Regnasse Amor fra voglie aspre e gelate;
Pur la sua gran beltate,
Ch'altrui sì rasserena,
E lo mio picciol merto
Mi fa dubbioso o 'ncerto,
Talchè sei colpa mia, non sol mia pena:
Sei colpa, e pena mia,
O cruda Gelosia.
E me stesso n'accuso,
Ch'al mio martir consento,
Sol per troppo voler, per troppo amare,
E quel, che dentro è chiuso,
Con cento lumi a cento
Veder i'bramo, e non sol ciò ch'appare,
Luci sereno e chiare,
Soavi e cari detti,
Riso benigno e lieto,
Che fa nel più secreto
Albergo l'alma fra'celati affanni?
Fra gli occulti pensieri,
Che vuol ch'io tema, o speri?
Voi, sospiri cortesi,
E fidi suoi messaggi,
A cui ven gite, a cui portate pace?
Deh! mi fosser palesi
Vostri dolci viaggi,
E quel che nel suo core asconde, e tace!
Oimè! che più le piace
Valore, o chiara fama,
O bella giovinezza,
O giovenil bellezza,
O più sangue reale onora ed ama:
Ma se d'onor s'appaga,
Forse del nostro è vaga.
E 'l mio vero ed ardente,
E per timor non gela,
Nè s'estingue per ira o per disdegno,
E cresce nella mente,
S'egli si scopre, e cela.
Però se rade volto ascoso il tegno,
Ben di pietade è degno,
E degni di mercede
Sono i pensier miei lassi;
Così solo io l'amassi,
Come il mio vivo foco ogni altro eccede,
Che non temerei sempre
In dissate tempre.
Nè solo il dolce suono
E l'accorte parole,
Di che seco ragiona, e i bei sembianti,
Ma spesso il lampo e 'l tuono,
E l'aura e 'l vento e 'l Sole
Mi fan geloso, e gli altri Divi erranti.
Temo i celesti amanti:
E se nell'aria io veggio
O nube vaga, o nembo,
Dico: Or le cade in grembo
La ricca pioggia, e col pensier vaneggio,
Che spesso ancor m'adombra
Duci ed Eroi nell'ombra.
Canzon, pria mancherà fiume per verno,
Che nel mio dubbio core
Manchi per gelo amore.

CANZONE VII

Di pregar lasso, e di cantar già stanco,
Il vostro nome altero e trionfale,
Portar non posso, com'augel sull'ale,
Or negro e roco, e già canoro e bianco,
E sotto il fascio de' miei danni io manco.
Ma pur, chiara Vittoria,
Per la dolce memoria
Di vostra cortesia l'alma rinfranco,
E di lodarvi i'm'assicuro ed oso,
Ammirativo mas quo temeroso.
Più di stupor che di timor m'ingombra
L'angelica sembianza e 'l bel costume,
E degli occhi soavi il puro lume,
Ch'ogni mesto pensier discaccia e sgombra,
E siede in voi, ma vinto Amore all'ombra,
Con mille sue rapine
Negli occhi, e sotto il crine,
Che la tranquilla e chiara fronte adombra;
E mille altri trionfi ancor sapete,
Voi, ch'intendendo, il terzo Ciel movete.
Amor di strali armato e di facella,
Vinceste inerme e giovinetta donna,
Con bianca destra ignuda in treccia o 'n gonna,
E l'altre voglie alla ragion rubelle,
E le vittorie son quante le stelle:
E tanti i vostri onori
Quanto di Maggio i fiori,
E quante son d'April l'erbe novelle:
E la bellezza è pari all'onestate,
Nel dolce tempo della prima etate.
Felice albergo, che voi lieta accoglie
Fra duci e gloriosi alti guerrieri,
Di lor virtute e di lor gloria alteri,
E fra vittoriose e care spoglie;
Felice sposo, e di concordi voglie,
Cui non vi diè Fortuna,
Non Cielo, o sorte, o Luna,
Ov'altri lega il fato, e l'alma scioglie,
Ma chi la fece è qui, se mai v'esalto,
Temo, Donna gentil, d'alzarmi in alto.
Or non agguagli a lui Grecia fallace
Quel da Corinto, a cui l'instabil Dive
L'ampia città prendea, mentre dormiva,
Ch'in lungo sonno ei non s'acqueta, o giace.
Ma l'antico valor, qual tromba, o face,
Negli occhi gli sfavilla,
E più chiaro di squilla,
Rimbomba in aspra guerra, o'n lieta pace.
Voi gli fate altra rete, altra catena,
Illustre Donna, e più del Ciel serena.

CANZONE VIII

O bel colle, onde lite,
Nella stagion acerba,
Tra l'arte e la natura, incerta pende,
Che dimostri vestite
Di vaghi fiori e d'erba
Le spalle al Sol, ch'in te riluce e splende:
Non così tosto ascende
Egli sull' orizzonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno, e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna,
Che s'infiori allo specchio or velo, or gonna.
Come predando i fiori
Sen van l'api ingegnose,
Ed addolciscon poi le ricche celle;
Così ne' primi albori,
Vedi schiere amorose
Errare in te di donne e di donzelle;
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi amaranti,
Ed altri insieme avvinto
Por Narciso e Giacinto,
Tra vergognose e pallidette amanti,
Rose, dico, e viola,
A cui madre è la Terra, e padre il Sole.
Tal, se l'antico grido
È di fama non vana,
Vide gelido monte, e monte acceso,
La bella Dea di Gnido,
E Minerva, e Diana
Con Proserpina, a cui l'inganno è teso;
Nè l'arco avea sospeso,
Nè l'eburna faretra
Cintia: nè l'elmo o l'asta
L'altra più saggia e casta,
Nè 'l volto di Medusa, ond'uom s'impetra,
Ma con gentile oltraggio
Spogliavano il fiorito e nuovo Maggio.
Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande a'crini, e fiori al seno;
E 'l Ciel parea contento
Stare a vista sì nova,
Sparso d'un chiaro e lucido sereno:
E 'n guisa d'un baleno,
Tra nuvolette aurate,
Vedeasi Amor coll'arco
Portare il grave incarco
Della faretra sua coll'arme usate;
E saettava a dentro
Il gran Dio dell' Inferno infin al centro.
Plutone aprìa la terra
Per sì bella rapina,
Fiero movendo e spaventoso amante,
E quasi a giusta guerra
Coppia del Ciel divina
Correva a lei, che le chiamò tremante.
Penne quasi alle piante
Poneano, già prese l'arme;
Ma nel carro veloce
Si dilegua il feroce,
Pria che l'una saetti, o l'altra s'arme.
E del lor tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.
Ma dove mi trasporta,
O montagnetta ombrosa,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l'alto esempio accorta
Ti faccia, e più nascosa
Nel ricoprire in te schiera pudica.
Oh! se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni,
Che dolci e lieti giorni
Vi spenderci con tuo diletto, e lode!
Che vaghe notti e quete,
Mille amari pensier tuffando in Lete!
Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle Nuore d'Alcide e della Figlie.
Risuonerebbe il colle
Del canto, delle chiome,
E delle guance candide e vermiglie.
Le tue dolci famiglie,
(Dico i fior, che di Regi
Portano i nomi impressi)
Udrebbono in sè stessi
Altri titoli, e nomi ancor più egregi,
E da frondose cime
Risponderian gli augelli alle mie rime.
Cerca, rozza Canzone, antro, o spelonca,
Tra questi verdi chiostri:
Non appressar dove sian gemme ed ostri.

CANZONE IX

Donna, la vostra fama, e 'l mio pensiero
In monti vi dipinge, e 'n fresche rive,
E mentre l'una parla, e l'altro scrive,
Io stimo questa, e quella un'ombra al vero,
Che non esprime il vostro merto intero;
Ma come vive fiamme, e vaghi lumi
Vidi in torbidi fiumi;
O come voce si disperde in aura,
Che nulla poi ristaura;
Così vostra beltà, ch'è senza vanto,
Nella mia mente perde, e più nel canto.
Ma pur io canterò, perchè la rime
Serbino almeno in parte i vostri onori,
Siccome in vasel d'ôr le rose, o i fiori
Serbati colti da frondose cime,
O pur le bianche violette e prime.
Io dico dunque, che Virtù dal Cielo
Scese fra caldo e gelo,
E la terra cercò, nè visse ascosa
Fra la gente orgogliosa;
Ch'in magnanimo cor parea sovente
Raggio di stella, ovver di Sole ardente.
E sotto l'elmo, e dentro lucid'arme,
Spesso terribil fu, spesso fuggita,
E dove Marte a fera pugna invita,
E perchè 'l cavalier s'adorni ed arme,
Rompe il riposo altrui col chiaro carme,
E colle sacre leggi in alta sede,
Temenza e pena diede,
E talor dimostrò severo ciglio
Danno, o mortal periglio:
Talch' era la Virtù tra gli alti ingegni,
Nome odioso allor con mille sdegni.
E vedendo quaggiù le genti umane

Da lei ritrarsi, e i miseri mortali,
Rivolse tosto al Cielo i passi e l'ali,
E volea ricercar parti soprane,
E stanze più lucenti, e più lontane,
Quando fermolla un lampeggiar di riso,
Che vi mirò nel viso,
A contemplar fronte serena e lieta,
Ch' ogni dolor acqueta,
E ne' vostri occhi ancor vaghe bellezze,
Piene di soavissime dolcezze.
E fra perle e rubini uscir parole
Udiva in così nuovo e dolce suono,
Ch' altera Libertà sè stessa in dono
Gli avrebbe data, e 'l proprio carro il Sole;
Onde vi disse: non convien ch' io vole,
Ma qui fermar mi voglio, alma pudica,
Con gentilezza antica,
Perch' altri sempre in voi m' onori ed ami;
Fra reti e nodi ed ami,
Qui sarò cara al mondo, e 'n questa parte
Non vi alberga fortuna, anzi bell' arte.
Qui la bellezza ed io faremo a prova
Queste genti felici, e questa etade.
E s' è vera virtù, vera beltade,
Io sarò quel che piace, e quel che giova.
Tacque ciò detto: ed ora in voi si trova,
D' un bel diamante quadro e mai non scemo
Fatto un seggio supremo,
E risplende in più forme, e 'n varii modi,
E con diverse lodi,
E perchè muti ad or ad or sembianza,
Non è discorde a sè, che tutto avanza.
Ma con più bel concento
Tempra soavemente i suoi desiri,
Le parole, e i sospiri,
E i raggi, e 'l foco d' onorate voglie,
Avvolta in sì leggiadre e care spoglie.

CANZONE X

O felice onorato almo terreno,
Che quinci l' Adria inonda,
Quindi il Tirren circonda,
Non ti bastava intorno aver due mari,
E sì difesa l' una e l' altra sponda?
Ma in mezzo l' ampio seno,
Sotto il Ciel più sereno
Ne vagheggi un, ch' è dolce e senza pari.
Tutti i lumi più chiari,
E le fiamme più belle
Delle notturne stelle
Si fanno specchio in questo puro argento,
Che non perturba il vento,
Nè confonde le pioggie e le procelle;
E 'n altra parte il Sol non è sì vago
Di vagheggiar la sua lucente immago.
Qual purpureo color d' onde sanguigne
Fu sì vago giammai?
O di lucenti rai,
O di negre viole in sull' aurora?
Quando Progne rinnova i dolci lai,
E l' aria si dipigne,
E voi, stelle benigne,
Vi dimostrate rugiadose ancora?
Qual altro si colora,
Qual Zaffiro o qual ostro,
Ch' a questo bianco Mare oggi non ceda,
O parta il Sole o rieda?
A questo Mar, che non ha scoglio, o mostro:
E colla via, ch'imbianca il Ciel, contende,
Di tante luci ognor fiammeggia e splende.
Segno il candore, e la bellezza è segno
Di questo Mar, ch' ha pace
Non incerta o fallace,
E lunge mostra il porto e i lumi santi,
Di cui risplende quasi chiara face;
Nè fortuna, o disdegno
Può nel suo stabil regno,
Nè sono di Sirena i dolci canti;
Nè perde i legni erranti
Mezzo tra l' onde ascosa,
Con voce insidiosa;
Ma delle Grazie il dilettoso coro,
E quel concento loro,
Ch' umiliar potrebbe alma feroce;
Ma nel musico mar non d' aure o d'acque,
Ma di virtù l' alta armonia ci piacque.
Or non si vanti allor, che più risuona
Con tante isole Egeo:
Non quello, in cui perdeo
Dedalo il figlio, che troppo alto ascese,
E per altero volo in mar cadeo;
Ch' a lui palma o corona
Gloria non cresce, o dona,
Non vittorie immortal d' aspre contese,
Ma l' uno e l' altro prese
Dal sepolcro la fama,
Per cui piange e richiama
Arianna Teséo con alte voci,
Da' suoi legni veloci
E sovra il lido ancor sospira ed ama,
Per cui d' Icaro il volo, e 'l duro caso,
Si rinnova dall' Orto al nero Occaso.
Ma dura tomba e sconsolata morte,
O ventura nemica,
O mesta fama antica,
Pregio non giunse a questo Mar sì puro,
Ch' un vago seno mormorando implica:
Anzi con miglior sorte,
E con note più scorte
S'appella, e mai non vede il Cielo oscuro,
Ma tranquillo e sicuro
È 'l suo porto soave
A fortunata nave,
Nè teme di tempesta, o d' atro nembo.
Il casto e nobil grembo,
O pur di verno tempestoso e grave,
Ma vi fan cari ed amorosi balli
Ninfe adorne di perle e di coralli.
Canzon, le vele negre
Non spiego per oblio,
Onde il buon Re morìo:
Nè tanto innalzo l' incerate penne,
Che di cadere accenne,
Nè gloria di sepolcro aver desio;
Ma basterà, se questo Sole e l'aura
Le forze al suo valor cresce, e ristaura.

CANZONE XI

O colle Grazie eletta e con gli Amori,
Fanciulla avventurosa,
A servir a colei, che Dea somiglia;
Poichè 'l mio sguardo in lei mirar non osa

I raggi e gli splendori,
E 'l bel seren degli occhi e delle ciglia,
Nè l'alta meraviglia,
Che ne discopre il lampeggiar del riso,
Nè quanto ha di celeste il petto e 'l volto,
Io gli occhi a te rivolto,
E nel tuo vezzosetto e lieto viso
Dolcemente m'affiso;
Bruna sei tu, ma bella,
Qual vergine viola; e del tuo vago
Sembiante io sì m'appago,
Che non disdegno signoria d'ancella.
Mentre teco ragiono, e tu cortese
Sguardi bassi e furtivi
Volgi in me, del tuo cor mute parole,
Ah! dove torci i lumi alteri, e schivi?
Da qual maestra apprese
Hai l'empie usanze, e'n quai barbare scuole?
Così mostrar si suole
La tua donna superba incontra Amore,
E fulminar dagli occhi ira ed orgoglio;
Ma tu del duro scoglio,
Ch'a lei cinge, ed inaspra il freddo core,
Non hai forse il rigore;
Non voler semplicetta
Dunque imitar della severa fronte
L'ire veloci e pronte,
Ma, s'ella ne sgomenta, or tu n'alletta.
Mesci co' dolci tuoi risi, e co' vezzi
Solo acerbetti sdegni,
Che la dolcezze lor faccian più care.
Ned ella a te gli atti orgogliosi insegni,
E i superbi dispressi,
Ma da te modi mansueti impare.
O se tu puoi destare,
Scaltra d'Amor ministra e messaggiera,
Fra tante voglie in lei crude e gelate,
Scintilla di pietate,
Qual gloria avrai dovunque Amor impera?
Tu voce hai lusinghiera,
E parole soavi,
Tu i mesti tempi e'lieti, e tu dei giochi
Sai gli opportuni lochi,
E tieni di quel petto ambe le chiavi.
So, ch'ella affissa ai micidiali specchi,
Suoi consiglier fedeli,
Sovente i fregi suoi varia e rinnova,
E qual empio guerrier, ch'arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad una ad una, e ne fa prova;
Tal ella affina e prova
Di sua bellezza le saette e i dardi,
Se siano acuti e saldi: al cor non giunge
Questo, ma leggier punge:
Quest'altro, dice, uccide sì, ma tardi;
Da questo uom, che si guardi,
Può schermirsi, e fuggire:
È inevitabil questo. Or tu, ch'intanto
Il crin l'adorni e 'l manto,
Così la parla, e così placa l'ire:
O dell'armi d'Amore adorna, e forte,
Guerriera ribellante,
Che lui medesmo, che t'armò, disfidi,
Qual petto è di diaspro, o di diamante,
Che di strazio e di morte
Al balenar degli occhi tuoi s'affidi?
Chi non sa come uccidi?
Ma chi sa come sani, o come avvive?
Dell'armi tue sol le virtù dannose
Son note, e l'altre ascose.
Perchè di tant'onor te stessa prive?
Ah! luci belle, e dive,
Ah! voi non v'accorgete,
Ch'ai vostri rai rinnovellar vi lice
Un cor, quasi Fenice,
E le piaghe saldar, che aperte avete?
Or, che tutti son vinti i più ritrosi,
E i più alpestri e selvaggi,
Scoprite altro valor in altri effetti:
Dolci gli strai vibrate, e misti i raggi
De' folgori amorosi
Sian con tempre di gioie e di diletti;
Sani i piagati petti,
E ne' cor per timor gelati e morti
Desti spirto di speme aure vitali.
Oh fortunati mali,
Diranno poscia! Oh liete e care morti!
Nè più gli amanti accorti
Temeran di ferita,
Ma di morir per sì mirabil piaghe
Farà l'anime vaghe
Un bel desio di rinnovar la vita.
Così le parla; e con faconda lingua
Lusinga insieme, e prega,
Ch'alfin si volge ogni femmineo ingegno.
Ma che rileva a me, sebben si piega?
Cresca pure, ed estingua
Gl'illustri amanti il suo superbo sdegno:
Me, nel mio stato indegno,
L'umil fortuna mia sicuro rende.
Vil capanna dal Ciel non è percossa;
Ma sovra Olimpo ed Ossa
Tuona il gran Giove, e l'alte torri offende.
Quinci ella esempio prende;
Ma tu, mio caro oggetto,
Non disdegnar che la tua fronte lieta
Del mio desir sia meta,
E fa de' colpi tuoi segno il mio petto.
Vanne occulta, Canzone,
Nata d'amore, e di pietoso zelo,
A quella bella man, che con tant'arte
L'altrui chiome comparte:
Di'che t'asconda fra le mamme e 'l velo
Dagli uomini, e dal Cielo.
Ah! per Dio, non ti mostri;
E se scoprir ti vuol, ti scopra solo
All'amoroso stuolo;
Nè leggano i severi i detti nostri.

CANZONE XII

O d'alta donna pargoletta ancella,
O leggiadretto mostro,
In cui si volle compiacer Natura;
Questa sì viva, e giovenil figura
È meraviglia più gentil di quella,
Ch'anco per fama dura
E nelle carte, e nel purgato inchiostro,
Che descrive i giganti al secol nostro;
Perocchè l'invaghir, del far paura
È più gradito effetto.
Quelli odiosi fur, tu cara sei;

E 'l tuo cortese aspetto
Vagheggiano i superni erranti Dei.
E benchè l' uno in cima all' altro monte
Portar non osi, o possa,
Per altra nuova strada al Cielo aspiri;
Mentre gli occhi, ove infiamma i suoi desiri
Alma reale, e la serena fronte
Della tua Donna miri,
Scala più degna assai d'Olimpo e d'Ossa.
Avventuroso ardir, felice possa!
Fermare il guardo ne' celesti giri
Di sì lucente Sole;
E veder come intorno a sì bei raggi
Amor saetti, e vole,
E d' ire al Ciel discopra altri viaggi!
Pur non discese in te fulmine ancora,
Nè turbò state, o verno
Il bel seren, che par di paradiso;
Ma con tranquille ciglia, e dolce riso
Ella t' ascolta, e guarda, e suol talora,
Se ti rimira in viso,
Mostrarti segno del piacer interno;
Quando tu prendi gli altrui detti a scherno
Sì dolcemente, ch' ei riman conquiso;
O quando i vaghi passi
Tu movi con sì onesti e bei sembianti,
Ch' ammollir ponno i sassi;
O pur, come Angeletta, or suoni, or canti:
O quando, ove son donne in bella schiera,
E vagliono assai poco
Le difese e gli schermi incerti e frali,
Fai dolci piaghe alle maggiori eguali.
Tal ferir suole altrui picciola fera,
E pronto augel sull' ali
Cader a picciol ferro, a picciol foco
Arder gran torre; e benchè sol per gioco
Amor da te sparga faville e strali,
Per gioco ancor s'accende
Spesso gran fiamma, e fassi ampia ferita;
E spesso toglie, e rende,
Per gioco il mio Signore altrui la vita.
Fra sì mirabil gioco il tuo bel nome
Ognor cresce, e s'avanza,
E pari a' più famosi omai diviene;
Perchè delle tue luci alme e serene,
Delle vermiglie guance, e delle chiome,
Che fan quasi catene
Di quella piana angelica sembianza,
Onde c' inviti alcuna volta a danza,
Dell' armonia, ch' in pregio egual si tiene,
Parlar sovente s' ode
Fra donne e cavalieri, ove si dia
Onor verace e lode
A valor, a bellezza, a leggiadria.
Ma qual lode maggior, che l'esser degna
Di servir lei, che tanto
Di grazia e di favore a te comparte?
E, se Natura in te scherzò, sa l'arte
D' accrescer sempre tua beltà s'ingegna,
E l' orna a parte a parte,
Caro t'è sol, perchè le vivi accanto,
Perchè le piaci, e sprezzi ogni altro vanto.
O fortunata in fortunata parte,
Così vien che t' esalti
Grazioso difetto, e chiaro albergo,
In versi dolci ed alti,
A te prepari, ch' io polisco e tergo.

Picciola mia Canzone,
Vattene omai, che sei vaga ed adorna,
Dove Amor con Ragione,
E Cortesia con Onestà soggiorna.

CANZONE XIII

Già il notturno sereno
Di vaga luce indora
La stella, che d'amor scintilla e splende:
E rugiadosa il seno
I crin stillanti all' óra
Spiega la notte, e 'l ricco vel distende:
Ed Imeneo già scende,
Trattando l' aria e i venti
Colle dorate piume:
E mentre sparge il lume
Dell' aurea face in mille raggi ardenti,
Destro il ciel gli si gira,
E gli arride la terra, e l'aura spira.
Ardon le piagge, e l'onde
Di legittimo foco,
Al lampeggiar delle celesti faci;
S' ode tra fronde e fronde,
Qual di colombe, un roco
Dolce interrotto mormorar di baci,
E con nodi tenaci
L' edera il tronco abbraccia:
E circondan le viti
Gl' infecondi mariti:
Nè 'n tana, o 'n nido è chi solingo giaccia;
Ed in spelonca, e 'n bosco
Lascian l' ira i leoni, i serpi il tosco.
O Dio, tu pur congiungi
All' opre della vita,
Sotto giogo di fe concordi amanti;
E poi risani, ed ungi
Di mele ogni ferita
Sì, che stilla per gli occhi in dolci pianti:
Tu, che d' unir ti vanti
Dentro un istesso petto
Pensier casti, e lascivi,
E vezzosi atti, e schivi,
Rendi i vaghi sembianti, e 'l vago aspetto:
Tu sei, che pungi il core,
In cui spuntò le sue quadrella Amore.
Questa bella guerriera,
Che o contra Amor s' accinga,
O per lui cinga l' arme, è vincitrice,
Dall' amorosa schiera
Lunge sen va solinga,
E scompagnata in guisa di Fenice;
Però ch' a lui non lice
Frenarla, e si contenta,
S'ella talor si sdegna,
Di seguir l' alta insegna,
Sicch' altrui piaghi, e piaga in sè non senta;
Ma non s' agguagli teco
Fanciul nato di furto, ignudo, e cieco.
Santo Imeneo, deh! guarda
L' amante, a cui non cale
D' altro diletto; ed odi omai la voce,
Che l' ombra lenta e tarda,
E chiama te senz' ale,
Pigro cursor dietro a cursor veloce.
E qual destrier feroce,
Che l' ardente disdegno

In fumo accolto spiri,
E 'l fren morda, e s'aggiri,
E di canora tromba aspetti il segno;
Tal ei par che s'accenda,
E 'l dolce invito di battaglia attenda.
Già veggio, e sento, o parmi,
Sonar lo strale e l'arco,
E chiara fiammeggiar l'aurea facella:
Ecco punta è dall'armi,
Quasi cervetta al varco,
E già sente costei fiamma novella;
Ma talvolta ribella
Si mostra nel sembiante,
E vaga, e ritrosetta,
Minaccia, e 'nsieme alletta,
Or di guerriera in atto, ed or d'amante;
E in un dubbia, e confusa,
Fra vergogna, e desir, brama, e ricusa.
Va fra gli sdegni, ed osa,
Pudico amante; alfine
Pietosa fia questa beltà crudele:
Si coglie intatta rosa
Fra le pungenti spine;
È fra' morsi dell'api il dolce mele:
E benchè asconda e cele
Sue voglie, e ti contrasti,
Rapisci; più graditi
Sono i baci rapiti,
Tanto soavi più quanto più casti:
Non cessar, finchè 'l sangue
Si versa, e vinta ella sospira, e langue.
Sacra un lieto trofeo
Del bel cinto disciolto,
E dell'altre sue spoglie in questa parte:
E i ginochi d'Imeneo
Rinnova in nodi accolto,
Più bei di quei, ch'unir Ciprigna e Marte;
Perchè, se Febo in parte
Il vero a me discopre,
Dal bel grembo fecondo,
Figli verranno al mondo,
Per cui rinnoveransi i nomi, e l'opre
Famose in pace, e 'n guerra;
Di quei, ch'ornano il Cielo, ornan la terra.
Ma ecco in Oriente
Appar la stella amica,
Ch' a noi la nova e chiara luce apporta.
Facciasi a questa ardente
Lusinghiera fatica
Tregua, ch'a pugna invita, e riconforta:
E la fanciulla accorta
Gli occhi tremanti abbassi:
E sull'amato fianco
Appoggi il capo stanco:
Versi fiori Imeneo su' membri lassi;
E temprino gli ardori,
Colle penne dipinte i vaghi Amori.
Canzone, i chiari ingegni
Sveglia in questa famosa antica sponda:
Chè debil voce alta armonia seconda.

CANZONE XIV

Santa Pietà, ch'in Cielo
Fra gli Angelici cori
Siedi beata, e l'alme eterne e sante,
Ed accesa di zelo
Scaldi gli alati amori
Di nuovo e dolce foco, e 'l primo amante.
Sallo il Ciel, che cotante
Opre tue elette e sole
Vede: sallo la terra,
Ch'uscì per te di guerra,
E 'n grembo ricevè divina prole,
Fatta al Ciel graziosa,
Siccome ancella, ch'al Signor si sposa.
Tu ti parti di rado
Dalla magion eterna,
Ch'è del Sol luminosa, e delle stelle,
E prendi lieta a grado
Per piagge, ove non verna,
Non turbate da nembi o da procelle,
Sempre egualmente belle,
Ir rimirando intorno
Or questo, ed or quel giro,
E 'l cristallo, e 'l zaffiro,
L'un puro, e l'altro d'alme luci adorno,
E 'l bel foco, e 'l bel latte,
E 'l campo, che trionfa, e non combatte.
E se affetto cortese
Pur ascender t'induce
Ne' regni, che la Morte ange e contrista,
Sprezzi l'umil paese,
Sprezzi l'incerta luce
Di tenebre, di nubi, o d'ombre mista,
Nè puoi fermar la vista
In cosa, che t'appaghi,
Ma ciò, ch'ondeggia, e gira,
Ciò, ch'esala, o che spira,
Sdegni egualmente, e i fissi seggi, e i vaghi;
Sol negli umani aspetti
Un non so che divin par che t'alletti.
Ah! discender ti piaccia
Ov'io t'invito; ah! vieni,
E vedrai forma alle celesti eguale,
Donna, ch'in chiara faccia
Vince i vostri sereni,
Ch'Angiol la stimi, e chiedi: ove son l'ale?
Che nel volto reale
La maestà riserba
Di chi l'alta sua immago
V'impresse, e n'è sì vago,
Come di specchio bel, giovin superba;
Ch'ha il Sol negli occhi, e 'n tempre
Dolci, ond' uom ne gioisca, e non si stempre:
Che del latte la strada
Ha nel candido seno,
E l'oro delle stelle ha nel bel crine:
Nei lumi ha la rugiada,
Che dal volto sereno
Spargon quaggiù notturne, e mattutine:
Che l'armonie divine
Ha nelle dolci note,
O facciano i concenti
Gli alti angelici accenti,
O 'l corso di veloci, e pigre rote;
Sicchè vistala in viso,
Dirai: venendo a te, m'imparadiso.
Ma della nobil' alma
Chi narrerebbe i pregi,
Senno, virtute, alti costumi onesti?
Tu, che corona, e palma,
E di stelle aurei fregi
Spesso gli eletti meritar vedesti,

Fra' santi e fra' celesti,
Fra gli angelici spirti,
Ripor puoi la ben nata
Reale alma onorata,
Cui fan ghirlanda qui gli allori e' mirti,
E 'n ciel viepiù felice
Fregio avrà che Arianna, o Berenice.
Ma tu sol manchi forse
Nel bel seno, o Pietate,
E 'l coro fai di sue virtù imperfetto,
E ben già se n'accorse
Fin da sua prima etate
Stuol d'amanti, che n'arse, e fu negletto,
Perchè inasprissi il petto
Di rigor così saldo,
Che diamante, o diaspro
Non fu mai così aspro,
Sicchè d'Amor non penetrasse il caldo,
Nè tu, Pietà, v'entrasti,
Se non dietro a' pensier pudichi e casti.
Or prendi per iscorte
Onestà, Cortesia,
Bella Pietade, e nel ben sen penetra:
E la mia dura sorte
In voce umile e pia
Narra, e del petto il bel diamante spetra,
E grazia omai m'impetra,
Ch' a' miei duri tormenti
Non rivolga sì tardi
I dolci onesti sguardi,
E che inchini l'orecchie a' miei lamenti;
E che 'l caro saluto
Non discompagni da cortese aiuto.
E perchè appien consoli
Il mio angoscioso stato,
(Ch'è di nova miseria estranio esempio)
Rivolga i duo bei Soli
Nel gran Fratello amato,
E preghi fine al mio gravoso scempio,
Promettendo ch'al tempio
Della sua eccelsa gloria
Consacrerò devoto
La mia fede per voto,
Con segni eterni d'immortal memoria;
E fiano i falli miei
Di sua real clemenza alti trofei.
Chi ti guida, Canzone, o chi t'impiuma?
Sol certo Amore, e Fede:
Vola adunque, a mercè, grida, mercede.

CANZONE XV

Fama, ch'i nomi gloriosi intorno
Porti, e l'opre divulghi, e i fatti egregi,
Più volentieri, ov'è l'onor più bello
Qual pompa illustre di trionfo adorno,
Con vinti Duci, e catenati Regi,
Con spoglie di nemico, o di rubello,
Qual Cesare, o Marcello,
Qual Divo, qual Eroe con tante penne
Sì degno è di volar per l'Occidente?
O contra il Sol nascente,
O dove stanco Atlanta il Ciel sostenne,
O su i monti Rifei, com'ora è questa,
Cui fa bella Onestà, Bellezza onesta?
Fama, tu sei, com'aura: e s'alla suola
Volar, tu voli; e se risuona, e spira,
Tu spiri, e tu rimbombi in varie parti:
Ma lei move sovente il novo Sole;
Te disdegnoso dal suo ciel rimira,
Quanto più t'allontani, e ti diparti,
Empiendo Armeni e Parti
Ed Assiri e Caldei d'un chiaro nome:
Ed ella di viole, e d'altri fiori
Sparge più dolci odori,
Quanto più lunge dispiega le chiome;
Tu di mille virtù l'odor lontano
Porti minore, e d'una bianca mano.
Qual peregrino omai canuto, e stanco,
Già, declinando il Sol, talvolta arriva
In un prato di fior vago, e dipinto,
Verde, giallo, purpureo, azzurro e bianco,
O sovra una fiorita, e fresca riva;
Ma l'odor del narciso, o del giacinto
Non è da lui distinto,
O di candida rosa, o di vermiglia;
Tal io d'alti costumi e dolci, e gravi,
Mille spirti soavi
In lei sento confusi, oh meraviglia!
Nè sì bella armonia le nostre lodi,
Come sue tempre fanno, o 'n tanti modi.
O Fama, a lei presente, un'ombra al vero
Tu mi somigli: or perderai dall'aura,
Se da lei perdi? oh rapida, oh volante
All'Indo il volo addoppia, ed all'Ibero,
E le forze, a le voci Amor ristaura,
Giungi piume alle spalle, e nelle piante.
E s'ella tante e tante
Lingue non cura, o sì discorde suono,
Parla tu co' leggiadri e Toschi accenti,
Ch' addolcir ponno i venti,
E far che si dilegui il nembo, e 'l tuono,
E quinci l'Istro, e quindi il Nilo intenda
Quanto lume del Cielo in lei risplenda.
Questa è la colta lingua, a cui s'accrebbe
Coll'imperio de' suoi la gloria in guisa,
Che far può di molt'altri il nome oscuro;
E quel degli avi eccelsi ornar dovrebbe
D'eterni onori: e non fu mai divisa
Terra dal mare, ove non luce Arturo,
Che l'alto, dolce, e puro
Parlar non prezzi, e chi più fugge il volgo,
E sembra aquila al volo, e cigno al canto.
Ma lasso! io pur intanto
L'ale a' miei vaghi versi omai raccolgo:
E se tu poggi al grand'Olimpo, io giaccio
Colla cetra alle falde, e panso, e taccio.
Canzon, le selve, e i monti
Passa la vaga Fama, e' fiumi, e' mari,
E spesso il capo entro le nubi asconde:
E tu la terra, e l'onde
Cerca, s'al tuo voler la forza è pari;
Chè l'onorato nome in fronte impresso
Lunga gloria può darti, e grazia appresso.

CANZONE XVI

Donne cortesi e belle,
Che di luce amorosa
Gli occhi appagate, ed accendete i cori,
Quasi lucide stelle
In questa notte ombrosa,
Sgombrate voi le tenebre e gli orrori.
Sono i celesti errori

Vostri belli sembianti;
E quando con sorriso
Viso volgete a viso,
Tai son gli aspetti delle stelle erranti;
E virtù da voi piove
Qual sopra noi Marte l'infonde, o Giove.
A voi gli eterni lumi
Han concesso il governo
Dell' alme umane, e l'amoroso impero:
Voi create i costumi;
E voi nel petto interno
Mutate ad or ad or voglia, e pensiero.
S'io languisco, e se pero,
S'altri gioisce e gode,
A voi s'ascrive: a voi
Rechi gli affetti suoi
Ciascun amante; e vi dia biasmo, e lode,
Chè, s'egli cangia stato,
Gira co' giri de' vostri occhi il fato.
Voi lontane dal Sole
Da lui la luce avete,
Ed ei col suo splendor non vi nasconde:
Ma le vostre carole
Dolci, amorose e liete,
Tempra il suo moto, e 'l vostro al suo risponde.
Care luci gioconde,
Quale stella è nel cielo,
Che spiegasse giammai
Sì chiari e vaghi rai?
Ma se nube, e se nebbia a lor fa velo,
Cela nebbia e vapore
D'ira e di sdegno il vostro almo splendore.
Oh! se sempre tranquille
Fosser le luci vaghe,
Qual indi attenderei vita felice!
Ma che? nelle faville
Spirto d'amor, che vaghe,
Parria farfalla, e non parria Fenice,
Perchè solo al Sol lice
Destar foco vitale,
Ove con breve pena
Ella morendo appena
Rinasce, e rinnovella i membri e l'ale;
Ma se al Sol non v'agguaglia
Questo mio rozzo stil, nulla ven caglia.
Chè s'egli è senza pari,
Agli amanti è molesto,
E i dolci furti lor scopre, e rivela.
Gli altri lumi men chiari
Son più cortesi in questo,
Sì ch' amante di lor non si querela.
Guida lor luce, e cela,
Quando coll' ombre è mista,
Ai diletti furtivi
I vergognosi e schivi,
A cui forse del Sol spiace la vista;
Questa loda m'insegna
Darvi Amor, ch'in voi scherza, ed in me regna.
Ma pur fra voi più l'una
È dell' altra lucente,
Sicch' alla stella dell'Amor somiglia,
Che quando il Ciel s'imbruna,
Si mostra in Occidente,
Poi sorge innanzi l'Alba aurea e vermiglia,
E dalla lieta ciglia
Dolci rugiade versa,
Onde i fioretti e l'erbe
Si fan vaghe e superbe,
E par la terra di diamante aspersa:
A te le luci mie
Volgo, o stella, che serri, ed apri il die.
L'altre io ben lodo, e miro,
Ma te canto, e vagheggio,
Te, che degli occhi, e del pensier sei segno:
Col tuo lume mi giro,
E sol per grazia chieggio
Ch'io te veda senz'ira e senza sdegno.
Tu fecondar l'ingegno
Puoi col soave raggio,
E rinfrescar l'arsura
Colla rugiada pura,
Sicch' abbia frutti e fior l'Aprile e 'l maggio;
Onde poscia n'adorni
Gli altari tuoi ne' festi alteri giorni.
Vanne, mia Canzonetta, e fra le cinque
Rimira la più bella:
A lei t'inchina riverente ancella.

CANZONE XVII

Già il lieto anno novello
Dalla man dell'amante
Nel celeste Monton Venere prende;
E nel felice ostello,
Con sì lieto sembiante,
Gli occhi in lui volge, che d'amor l'accende:
Ed ei benigno splende
Vèr lei converso; e mille,
Dal lampeggiar del riso
Dell' uno e l'altro viso,
Piovon d'alta virtù calde faville;
E non par, come suole,
Degli amor loro invidioso il Sole.
Al lor riso amoroso
Giove arride, e s'allegra
Ogni altro Dio del Ciel, stabile, e vago:
Nè tesse il vecchio sposo
Nella fucina negra
Reti, ond'avvinca l'amatrice e 'l vago;
Ma par ch' anch' ei sia pago
De' suoi nobili scorni,
E 'nsieme arme, e monili
Tempra, e fregi gentili,
Ond' abbellisca sue vergogne ed orni:
Frattanto acceso è in zelo
D'amor l'aria, la terra, e l'acqua, e 'l cielo.
La lor doppia virtute
Infonde ardire, e forza
Negli augei, nelle fere, e negli armenti.
L'ispide coste irsute
Indura a dura scorza
L'aspro cinghiale, e l'ire aguzza, e i denti:
Fiede col corno i venti
Il tauro anzi l'assalto,
E poi col suo rivale
Viene a pugna mortale,
Tingendo i paschi di sanguigno smalto,
Finchè l'amata, e 'l regno
L'un cede, e parte pien d'onta e di sdegno.
La generosa belva
Erra, obliando i figli,
Dietro il suo maschio: Amor la segna l'orme:
Ed han nell'alta selva
Via più fieri gli artigli

Le tigri infuriate, e l'orso informe;
Nè freddo o pigro dorme
Spirto d'amor guerriero:
Nel cervo è il suo natio
Timor posto in oblio;
Sen va con fronte minacciosa altero:
Nè, come suol, sospetta,
S'ode veltro latrar, fischiar saetta.
Che dirò delle linci?
Che de' pardi dipinti?
Che di tanti altri, Amor, timidi, e forti?
Se non che, mentre vinci,
Tu rendi invitti i vinti,
E mentre inganni, gl' ingannati accorti.
Oh dolci vezzi, e scorti!
Oh bell'armi celesti!
Ove maggiori effetti,
Che negli umani petti,
Oprate, od in quai più, che negli onesti?
O quale è miglior esca,
Ov'onorato ardor s'apprenda, e cresca?
Di mezza notte, il verno,
A' nembi, alle procelle
Crede la vita il giovinetto audace,
E prende i flutti a scherno,
Ch' a lui per molte stelle
Vagliono i rai d'un'amorosa face:
E di questa a sè face
Orse insieme, e Polluce,
E dal turbato vento
A difendere è intento
Coll' ale Amor la tremolante luce;
E nel suo cielo ei pensa
Che fia poi stella agli amatori accensa.
Altri, ov' a pugna invita
Il metallo canoro,
Fa di sè ne' teatri altera mostra:
Nè ghirlanda fiorita
Di fior, d'argento, e d'oro
Il move, o ricco pregio altro di giostra;
Ma quella, ch'or si mostra
Vergine bella, ed ora
Con un bel vel s'asconde,
Qual augellin tra fronde,
O 'n mar delfino, o 'n vaga nube Aurora,
E ch' al pensier propone
Altri premii, altro arringo, ed altro agone.
Negli amori del mondo
Sento ch' in me s'indonna
Virtù, ch'in tutte l' alme or signoreggia,
E col desio m'ascondo
Spesso in leggiadra gonna,
Qual nuovo Achille entro femminea greggia.
E sì 'l pensier vaneggia,
Che poi di veder parmi
Chi militari spoglie
Mi mostre, e me n'invoglie,
Ed odo un suon di tromba, e corro all' armi.
Alfin del vero avvista
L'alma, il suo dolce error piange, e s'attrista.
Misero! chi mi tragge
Dal loco, in cui Fortuna
Viepiù spesso, ch' Amor, vien che saette?
Oimè! chi mi sottragga
Agli strali dell' una,
E dell'altro al ferir segno mi mette?
Belle, ed al Ciel dilette
Suore, ch' a me sarete
Donne, non già, ma Dive
Vere, e presenti, e vive,
Udite i preghi miei benigne, e liete,
E guidate in arringo
Me, che scherzando incontr' a voi m'accingo.
Canzone, in vago monte ire a diporto
Ambe vedrai; di': brama,
Campo qui no, ma sepoltura, e fama.

CANZONE XVIII

Chi di mordaci, ingiuriose voci
M'arma la lingua, come armato ho 'l petto
Di sdegno? e chi concetti aspri m'inspira?
Tu, che sì fiera il cor m'ancidi, e cuoci,
Snoda la lingua, e movi l'intelletto,
O, nata di dolor, giustissim' ira.
Vada or lunge la lira:
Conviensi altro instrumento a sì feroci
Voglie, in sì grave effetto;
Talchè fin di lassù n'intenda il suono
L'iniqua Luna, in cui disnor ragiono.
Già spiegava nel Ciel l'umide ombrose
Ali la figlia della Terra oscura,
Col Silenzio e col Sonno in compagnia,
Ed involvea delle più liete cose
Nelle tenebre sue quella figura,
Per cui tra lor eran distinte pria:
Diana ricopria
Il volto suo tra folte nubi acquose,
Sparsa per l'aria pura,
Per mostrarsi (ahi crudele!) in tempo poi,
Che fosser più dannosi i raggi suoi.
Allor moss' io da Amor, tacito mossi
I passi per la cieca orrida notte,
Per quella parte, ov' ha il cor gioia e pace;
Ma, gli altri veli suoi da sè rimossi,
Folgorò Cintia, e nelle oscure grotte
L'ombra scacciò con risplendente face.
Così al pensier fallace,
Quando alla riva più vicin trovossi,
Fur le vie tronche e rotte:
Così seccò nel suo fiorir mia speme
E dura man dal cor ne svelse il seme.
Or, che dirò di te, Luna rubella,
D'ogni pietà, di quel piacer, ch' infonde
Amor nei lieti amanti, invidiosa?
Ahi! come adopri mal la luce bella,
Che non è tua, ma in te deriva altronde,
Benchè vadi di lei lieta e fastosa.
Tu per te tenebrosa,
E vieneu vaga sei d'ogni altra stella,
Ch' in Ciel scopra le bionde
Chiome; e quel bel, che i rai solar ti danno,
Tutto impieghi spietata in altrui danno.
Forse ciò fai, perchè i lascivi amori
Pudica aborri, e di servar desiri
In altri il fior di castità pregiato?
Deh! non sovvienti che tra l'erbe e i fiori
Scendesti in terra dai superni giri
A dimorar col pastorello amato?
E che ti fu già grato
Temprar di Pane i non onesti ardori,
Quetando i suoi sospiri,
Vinta da pregio vil di bianca lana,
Da pietà no, chè sei cruda, e inumana?

Oh! quante volte ad Orion, che carco
Di preda, e di sudor, fea dalla caccia,
Stanco dal lungo errare, a te ritorno,
Sciugasti col tuo vel l'umida faccia,
E di tua propria man lentasti l'arco,
E lasciva con lui festi soggiorno!
Ma 'l vergognoso scorno
Non soffrì Apollo, e l'oltraggioso incarco!
Anzi seguì la traccia
Del tuo amatore, e fe' ch'a lui la vita
Togliesti incauta con crudel ferita.
Ben ti dee rimembrar che poi scorgesti
Estinto il caro corpo in riva al mare,
Che del tuo stral trafitta avea la fronte,
Onde tu sovra quel, mesta, spargesti,
Lavando la sua piaga in stille amare,
Dall'egre luci un doloroso fonte,
Dicendo: Ah man, voi pronte
All'altrui morte, vita a me togliesti;
Chè non si può chiamare
Vita or la mia, se non vogliam dir viva
Chi dell'alma e del cor il Fato ha priva.
Pur forse, o Dea, ten vai del pregio altera
Di castità, perchè ferino volto
Vestir festi Atteon, spruzzando l'acqua.
Or dimmi, lui rendesti errante fera
Perchè ti vide il bel del corpo accolto?
O perchè alle tue voglie ei non compiacque?
Ver'è, sebben si tacque,
Ch'egli a forza, e con voglia aspra e severa,
Dalle tue braccia sciolto,
Sen gisse, mentre tu, d'ardor ripiena,
Al collo gli facei stretta catena.
Ma tu t'ascondi; ed agli accesi rai
Tenebre intorno aspergi; or de' tuoi falli
Udendo di quaggiù vere novelle.
Chiuditi pur, nè ti mostrar più mai,
Perchè non merti in Ciel vezzosi balli
Guidar in compagnia dell'altre stelle:
Così delle fiammelle
Sue chiare il Sol più non t'indori omai
E reggere i cavalli
Notturni il Fato a te vieti in eterno,
Donando altrui di lor l'alto governo.

CANZONE XIX

Mentre, ch'a venerar movon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quasi in celeste tempio idol celeste;
E mentre che ha la Fama il mondo volto
A contemplarti, e mille fiamme ardenti
D' immortal lode in tua memoria ha deste
Deh! non sdegnar ch'anch' io te canti, e'n queste
Mie basse rime volontaria scendi;
Nè sia l'albergo lor da te negletto,
Ch'anco sott' umil tetto
S'adora Dio, cui d'assembrarti intendi,
Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Benchè splenda in sua gloria eterno il Sole.
Forse, come talor candide e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuso intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce;
Così vedrassi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oscure,
E 'l lor fosco illustrar colla sua luce:
E forse anco per sè tanto riluce,
Ch' ov' altri in parte non l'asconda, e tempre
L'infinita virtù de' raggi sui,
Occhio non fia, che in lui
Fiso mirando, non s'abbagli, e stempre,
Onde, perch' ad altrui
Col suo lume medesmo ei non si celi,
Ben dei soffrir ch' io si l'adombri, e veli.
Nè spiacerti anco dee, che solo in parte
Sia tua beltà ne' miei colori espressa
Dallo stil, ch' a tant' opra andace move:
Però che, s'alcun mai, quale in te stessa
Sei, tal ancor ti ritraesse in carte;
Chi mirare oseria forme sì nove,
Senza volger per tema i lumi altrove?
O chi mirando folgorar gli sguardi
Degli occhi ardenti, e lampeggiar il riso;
E 'l bel celeste viso
Quinci e quindi avventar fiammelle, e dardi,
Non rimarria conquiso,
Bench'egli prima in ogni rischio andace
Non temesse d'Amor l'arco e la face?
E certo il primo dì, che 'l bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi peria con doppia morte il core.
Ma parte degli strali e dell' ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo:
E s'alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte scudo,
Ond' io dinanzi a te mi copro, ed armo,
Sentirà 'l colpo crudo
Di tai saette, ed arso al fatal lume
Giacerà con Fetonte entro 'l tuo fiume.
Che per quanto talor discerne e vede
De' segreti di Dio terrena mente,
Che da Febo rapita al Ciel sen voli;
Provvidenza di Giove ora consente
Ch' interno duol con sì pietose prede
Le sue bellezze al tuo bel corpo involi;
Chè se l'ardor de' duo sereni Soli
Non era scemo, a 'ntiepidito il foco,
Che nelle guance sovra 'l gel si sparse,
Incenerite ed arse
Morian le genti; e non v'avea più loco
Di riverenza armarse;
E ciò, che 'l Fato pur minaccia, allora
In faville converso il mondo fora.
Ond' ei, che prega il Ciel, che nel tuo stato
Più vago a lui ti mostri, e ch' omai spieghi
La tua beltà, che 'n parte ascosa or tiene,
Come incauto non sa che ne' suoi preghi
Non chiede altro che morte? E ben il fato
Di Semele infelice or mi sovviene,
Che 'l gran Giove veder delle terrene
Forme ignudo bramò, come de' suoi
Nembi e fulmini cinto in sen l'accoglia
Chi gli è sorella, e moglie;
Ma sì gran luce non sostenne poi:
Anzi sue belle spoglie
Cenere fersi, e nel suo caso reo
Nè Giove stesso a lei giovar poteo.
Ma che? forse sperar anco ne lice
Che, sebben dono, ond' arda, e si consumi,
Tenta impetrar con mille preghi il mondo,

Potrà poi anco al Sol di duo bei lumi
Rinnovellarsi in guisa di Fenice,
E rinascer più vago e più giocondo;
E quanto ha del terreno, e dell'immondo
Tutto spogliando, più leggiadre forme
Vestirsi: a ciò par ch'a ragion si spere
Da quelle luci altere,
Ch'esser dee l'opra alla cagion conforme.
Nè già si puon temere
Da beltà si divina effetti rei,
Chè vital è 'l morir, se vien da ei.
Canzon, deh! sarà mai quel lieto giorno,
Che 'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia; e ch'arda il mondo in loro?
Ch'ivi, qual foco l'oro,
Anch'io purgherei l'alma: e le mie rime
Foran d'augel canoro;
Ch'or son vili, e neglette, se non quanto
Costei le onora col bel nome santo.

CANZONE XX

Tu, ch'agguagliar ti vanti
D'antichissimo fabro arte e lavoro,
Dando vita all'argento, e spirto all'oro,
Benchè nudi giganti
Non faccian risuonar d'intorno il monte,
Nè s'affatichi qui Sterope e Bronte;
Non chieggio elmo, nè scudo,
Nè lorica, ond'io copra il petto ignudo;
Per andar poi lontano
Da questa gloriosa antica sponda,
Là 've ritarda il gelo il corso all'onda,
E 'l vincitor Romano
Di Cesare pareggia il nome e l'opre,
E quasi la sua gloria oscura e copre;
Pur non dimostra orgoglio,
Chiedendo allori e carro in Campidoglio:
Ma del più fino argento
Fammi lucente vaso, onde s'estingua
La sete dell'accesa e stanca lingua;
E non mi dia spavento
Leon di stelle sparso, o fero drago,
O gran centauro, od altra irata imago;
Ma sol l'aquila e 'l cigno
Splendan con vago aspetto e con benigno.
O vi dipingi Amore;
Non com'ei spiega le dorate penne
Dal lucid'elmo, là dond'ei sen venne,
Nè coll'acceso ardore
Del folgore minacci, o pur coll'arco,
Onde ei fere, anzi n'uccide al varco;
Ma senza fiamme e strali,
E tutte d'oro sian le chiome e l'ali.
E 'l circondi la rosa,
La rosa, ch'è d'Amor premio, e corona,
Corona, ond'egli gloria or toglie, or dona,
Gloria, che vive, ed osa
Trar l'uom già morto fuor d'oscura tomba
E muta lingua inspira, e muta tromba
E colla rosa avvinto,
Faccia aurei fregi insieme il bel giacinto.
E tu, Febo, l'instilla:
Sia quasi fonte il vaso,
E 'l verde colle il nostro alto Parnaso.

CANZONE XXI

Perchè la vita è breve,
E pien d'ogni periglio il dubbio corso,
E stanco omai nell'opre il tardo ingegno,
E la Fortuna il dorso
Ne rivolge, al fuggir veloce e levo,
E cangia il breve riso in lungo sdegno,
Nè pace è mai nel suo turbato regno;
Candide Mani, onde sovente Amore,
Ebbe mille vittorie, e mille palme
Delle più nobil'alme,
A voi sacro le rime, e sacro il core;
E s'i miei bassi accenti
Non ergo, ove s'innalza il vostro onore;
Voi gli appressate a' begli occhi lucenti,
E l'alta via del Sole alfin si tenti.
Non perch'io non riguardi,
Quanto è sublime il segno, a cui s'aspira,
Di candor in candor, di raggio in raggio,
Che potria sdegno ed ira
Mover da voi, non pur da' cari sguardi,
Come sia l'umil loda indegno oltraggio:
Ma chi fu nell'amar sì accorto e saggio,
Che frenasse il desio, ch'in alto intenda?
Benchè minacci Amor con duri strali
Di far colpi mortali,
E da voi mosso, l'arco ei pieghi, e tenda,
Questo pensier m'arretra,
Dove armato da voi lampeggi, e spenda
In me la sua gravosa aurea faretra,
Parte il timor mi volge in fredda pietra.
E se pur non si frange
Più a dentro a' duri colpi il molle petto;
Non è virtù d'usbergo, o d'arte maga,
Ma 'l timoroso affetto
In selce par che mi trasmuti e cange.
Oh meraviglia! Amor la selce impiaga:
Ma non avvien che di profonda piaga
Versi del sangue mio tepida stilla;
O mia fortuna, o fato, o stelle, o Cielo!
Son di marmo, e di gelo;
E 'l marmo alle percosse arde, e sfavilla.
Per la ferita intanto,
(Sasselo Amor, che saettando aprilla)
Lagrime spargo, e 'n lagrimoso canto
Di vostra lode fo canoro il pianto.
Dolor, perchè mi spingi,
A perturbar la sua fronte serena?
Sostien ch'io vada, ove il pensier m'invita.
Già la mia dolce pena,
Destra gentil, che lo mio cor distringi,
Non è tua colpa, o la mortal ferita,
Chè tu risani, anzi ritorni in vita,
Pur di quel colpo, onde il dolore ancide.
Mani, onde il regno Amor governa, e volve,
E lega l'alme, e solve,
Qual bellezza sì bella ancor si vide?
E se creder vi giova
Alle due luci più serene, e fide,
Voi contendete di bellezza a prova
Con gli occhi, in cui suo pari il Sol ritrova.
Neve, che geli, e fiocchi
In poggio, o 'n monte alla più algente bruma,
Non è sì molle, o di candor simile,
Nè di cigno la piuma;

Nè per giudicio d'altra mano, o d'occhi,
Eletta perla in lucido monile;
Nè ritrar vi potria laudato stile
Del buon Parrasio, o pur d'Apelle istesso,
O d'altri mai, che 'n bei coluri, e 'n carte
Mostro la nobil' arte;
Ed in mille bellezze il bello espresso
Mostrar già non potea;
Altri marmi cerco lunge, e da presso,
In formar vaga Ninfa, o vaga Dea,
Ma non scolpì celeste e vera idea.
Ed or che voi figura,
Man bianche, e sottili a' vaghi sensi,
Con magistero oltre l' usato adorno,
Fra sè medesmo pensi,
Qui viola è l'opra d'arte, a di natura,
E 'l marmo, e 'l puro avorio han dolce scorno,
Nè gemma nasce, ove ci nasce il giorno,
Degna di tant' onor, nè lucid' oro.
Ma chi voi finge, e vi colora, e vede,
Ecco, dica, la Fede;
E benchè manchi il più del bel lavoro,
Creda ch'a voi risponda
L' idolo mio, che nella mente adoro,
Nè più in terra ricerchi, o 'n aria, o 'n onda,
Grazia, e beltà, che 'l Cielo agli occhi asconda.
Io cotanto in voi Sole
Di bellezza talor contemplo a miro,
Ch' appena ad altro oggetto i lumi affiso;
Ma se quel dolce giro
Di sì begli occhi, e qual sereno Sole,
Onde quaggiù risplende il chiaro viso
Voi mi celate, e 'l lampeggiar del riso,
Qual bianca nube opposta, o bianca Luna
Purchè di voi, Mani cortesi a care,
Non vi mostriate avare,
Non incolpo mio fato, o mia fortuna;
Voi quattro volte e diece
Pascete vista di piacer digiuna,
E se vendetta far baciando ei lece,
I baci siano alfin di sguardo in vece.
Canzon, tropp' osi, e nulla speri, e 'ndarno;
Almen compagne solitaria aspetta,
O mercè cerca pur senza vendetta.

CANZONE XXII

Donna gentile, io veggio
Al biancheggiar dell' onorata Mano,
Di pace il pegno; e di salute incerto,
Poscia da Voi lontano,
Di Voi pensando, a gran pena m' avveggio,
S' alla mia fe si debba o pena, o merto;
Ma com' nom vinto, e 'n gran contesa esperto,
Che non giova 'l ritrarsi, o 'l far difesa
Contra i colpi d'Amor, sì forte ei punge,
E sì turbato aggiunge,
Gitto l'armi di sdegno all' alta impresa;
E sol per me riserbo
Lodi, e preghiere, ond' i nemici ei giunge;
Di queste armato, e contra altrui superbo,
Non temo più di morte il fine acerbo.
Ma penso: egli è pur vero
Che diva siete, e le Man vostre a quelle
Somiglio, onde lo spirto ignudo uscio,
Che 'l Sole, e l'auree stelle
Crearo, e 'l più mirabil magistero,
Di cui sovvienci ancor nell' alto obblio.
Così dico fra me: nel pensier mio
Due Man leggiadre e meraviglia, e pronte,
Pon fare, e nel mio core opre divina,
E saran pur alfine
(O ch'io nel duol vaneggio) illustri e conte,
Ed al lor grave pondo
Rendon l' anime erranti, e peregrine;
E da lor porta impresso il cor profondo,
Ciel, Sole, e stelle, e nuova idea del mondo.
A più bel mondo ancora
Soglion mandar l' anime stanche, e gravi,
Dalla prigione, ove già furo avvinte;
Così dolci le chiavi
Dell' ingegnoso cor volgon talora,
Per liberar le soggiogate e vinte;
E 'nsieme ravvivar le faci estinte
Potriano, ed ammorzar l' accesa fiamma;
Ma sino ad or mai della menti accense
Favilla non si spense;
Anzi il lor gelo più soave infiamma,
E 'n sì divine tempre,
Che di terreno in lor non è pur dramma:
Felice ingegno, ove il pensier contempre
Quel, che dovrà nel cielo arder mai sempre.
Quante ricchezze unquanco
Avara man di Crasso, o pur di Mida,
Quanto la terra, o 'l mar nasconde, o serra,
Col segno, onde si sfida
Da lor nell' opre il cor timido, e stanco,
Non cangerei, nè con lor dolce guerra;
Nè l' una, o l' altra mai vacilla, od erra;
Ma doni, e gioie, e grazie, e versa, e spande
Quasi del Cielo, anzi del Sol ministra,
La mano ancor sinistra;
Far la destra potria fregi, e ghirlande,
Ed alla men fallace
Scettro devriasi imperioso e grande;
Se pur l' arco di Cintia a lei dispiace,
O quel d'Amor disprezza, e l' aurea face.
Ma perchè veggio, o parmi,
Ch' ella non sol può dar salute, e scampo,
Ma palma, e fama gloriosa, eterna,
Nel duro instabil campo
Di nostra vita, io chieggio e palma, ed armi;
Armi di luce, e di virtù superna,
O lauro almen, che quando è notte, e verna,
Non tema il ghiaccio, o la procella, o'l tuono,
O 'l fulmine, ch' accende ardente foco,
Giammai per tempo, e loco;
Ma verdeggi di Febo al chiaro suono.
Deh! quai fatiche illustri,
Mi faran degno di sì nobil dono,
Per volger d' anni, o per girar di lustri?
Sia almen pietosa a' miei sospir trilustri!
Canzon, tu sei pur lenta, e non t' avanzi;
La sorella maggior lunge precorse,
E chier mercè fra le Colonne, e l' Orse.

CANZONE XXIII

Perchè l' ingegno perde
In Voi lodando, e manca il proprio spirto,
Come al poggiar del Sole il vento, e l' aura;
Qual d' odorato mirto,
O d' alloro vaghezza in te rinverde?
E chi le voci al mio cantar ristaura?

Amore, a cui parea Beatrice, e Laura
Umil soggetto, or chi le piume impenna
Alle mie basse, e faticose rime,
Perch' al merto sublime
Giunga coll'ali tue, la stanca penna?
Tu spiega a' versi miei
Il volo, o pur ch' io taccia almeno accenna
Chè tu medesmo dir potresti, e dei,
I gloriosi tuoi cari trofei.
Da poi che tu vedesti,
Più di pietà, che di vendetta amiche
Le Man, che ponno armarti, e fare inerme,
A voi belle, e pudiche
Il mio regno concedo, e me, dicesti.
Ma voi pietose delle parti inferme,
Armi sdegnate sì pungenti, e ferme;
Dunque armi no, nè sanguinose spoglie
Serbo al vostro candor, puro, innocente,
Ma ciò, che l'Oriente
Di prezioso a' vincitori accoglie;
E 'l fortunato Occaso
Di farvi adorne par che più s'invoglie,
Onde fiorisce in lui nuovo Parnaso,
Ed apre nuovi fonti altro Pegaso.
A' pargoletti Amori
Poscia dicea: Spiegate a lieto volo
I purpurei, o fratelli, e gli aurei vanni,
E 'n più felice suolo,
Scegliete a prova pur le rose, e i fiori,
Dipinti ancor de' sospirosi affanni;
E quei, che l'ór più saldi incontra gli anni
Produce, e l'Ocean vi mostri il grembo,
E v'offrano i suoi doni e quinci, e quindi
I forti Iberi, e gl'Indi,
Cui cinge il mar col suo ceruleo lembo.
Disse, e i veloci, e vaghi
Sen giro a stuol, come lucente nembo,
Che dall'aure portato e voli, e vaghi,
Cosa cercando pur, che gli occhi appaghi.
E qual bellezza ascosa,
Di mille Amori agli occhi alcun terrebbe?
O chi negar la puo, s'Amor la brama?
In terra allor non ebbe
Viola, o giglio, o pur giacinto, o rosa,
O gemma occulta alla superba fama,
Negata a lei, ch'Amore onora, ed ama.
Anzi la terra, il mar, l'occaso, e l'orto,
Par che s'adorni a prova, e si dipinga
Per lei, ch' il Ciel lusinga,
E 'l Sol dal suo cammin lungo, e distorto,
Mostra ch' i segni amati
Passar bramando, il corso oltre sospinga.
Com' api intanto i pargoletti alati,
Spoglian di fior le piante, e i verdi prati.
Nell' Occidente estremo,
Una parte del mondo è bella, e lieta,
Laddove Primavera eterna stanza,
La gloria ha doppia meta,
E più benigno splende il Ciel supremo;
Ride Natura in giovenil sembianza,
Zefiro spira per continua usanza,
E s' odon mormorar coll'aure estive
I vaghi fonti, e i lucidi ruscelli,
E dei vezzosi augelli
Al canto, rimbombar le ombrose rive;
E più dolce concento
Fan de' bei fiori levi spirti, e snelli,
E pare il Cielo all'armonia più intento,
Suoni, ed odori a lui portando il vento.
Qui, dopo lunghi giri,
Gli Amoretti fermàr l'ali volanti
Nel felice, odorato, almo terreno.
D'umor vivo stillanti
Altri i fior coglie, onde poi dolce spiri
La nostra Esperia; altri il profondo seno
Della faretra d'ór ne colma appieno:
Altri le spoglie, onde la destra ignuda
Coprir si dee, prima polisce e terge,
Poi degli odori asperge,
I quai felice pianta instilla, e suda;
Altri par che sepolte
Tra bianchissimi fior l'asconda e chiuda;
E tutti alfin, colle ricchezze accolte,
Fan mille voli in Ciel, mille rivolte.
Canzon, fia tua ventura, e grazia altrui,
Se la Man bella e nuda a te si scopre;
Baciala, e grida: Questo è 'l fin dell'opre.

CANZONE XXIV

Già basso Colle umile,
Sinchè tu fosti albergo
Delle selvagge ninfe, e de' pastori,
Or che Donna gentile
Ti preme o falda, o tergo,
Quanti ella coglie o frutti, o fronde, o fiori,
Tanti sono gli onori,
Ch' accrescon la tua gloria,
Più belli de' ligustri,
Ma perpetui, ed illustri,
E degni in terra d'immortal memoria:
Così trapassi i colli,
E la fama a tutt'altri, e 'l pregio tolli.
Anzi sei nuovo Atlante,
Il qual sostenne il Cielo,
In sostenendo Lei, che Dea simiglia,
Se non che verdi piante
Non spoglia o vento, o gelo,
Al bel seren delle tranquille ciglia;
Ma con dolce famiglia
Di vaghi fiori e d'erba,
Sempre seguir la suole,
Pur com'Aurora, o Sole
La Primavera, e 'l suo tesor le serba;
E mutando stagione,
Le sue pompe non perde, o le corone.
Olimpo ancor pareggia,
Sacro agli antichi Dei,
O nella gloria a lui t'agguaglia almeno,
E divieni omai reggia
D'Amore, e di Costei,
Dipingendole pur la chioma, e 'l seno,
E ceda al tuo sereno
Quel sì candido e puro;
Talchè non turbi mai
I tuoi lucenti rai,
O nube, o pioggia, o vento, o nembo oscuro;
O 'n cima sol vi spiri
L'aura de' miei dolcissimi sospiri.
Tu ve gli porta, Amore,
E lor dà piume, ed ali,
Chè tanto alzar gli può celeste aita;
Ma se di questo core,
Pien d'ardori immortali,

Fosse tutta la fiamma in te sentita
E come la mia vita
Per Lei si strugge, e sface,
Etna nuovo saresti,
E maggior grido avresti,
Che s'accendesse in te divina face.
Deh! stan lodi supreme,
Che sembri Atlante, Olimpo, ed Etna insieme.
Non fia miracol nuovo,
Dov'Amor vola, ed Ella,
Tante rare eccellenze accorre in una;
Ma qui, dov'io mi trovo,
Nè Sol miro, nè stella,
Quando il ciel si rischiara, e quando imbruna;
Ma piango mia fortuna;
E quale in secco ramo
Solingo augel riposa,
Tal io vista odiosa
Stimo pur ciascun'altra, e Lei sol bramo;
Forse nulla si perde,
Mentre il sereno io vo fuggendo, e 'l verde.
Tu, che vagheggi il mare,
E l'arenoso lido,
Ben Ermo sei, come t'appelli, o Monte,
Or ch'Ella non appare,
E d'Amor freddo e il nido,
E turbato ogni rivo ed ogni fonte,
E con oscura fronte
Tutti rimiri intorno
I nudi, e mesti campi,
Là dov'orma si stampi,
Finch'Ella torni lieta al bel soggiorno,
E col suo dolce lume,
Quest'alma rasserenì, e'l monte, e'l fiume.
Canzon, trova il mio core, e la mia Donna,
Che da lei non si parte,
In alta e chiara, o 'n bassa e fosca parte.

CANZONE XXV

Bella Guerriera mia, ben io vorrei
Farvi cotanto onore,
Quant'io vi porto amore,
Vostre lodi agguagliando alle mie pene.
Vorrei lodare il crin, che lega il core,
Gli occhi, lume de' miei,
Senza il qual non avrei
Giammai del viver mio ore serene;
Ch'io di vedere ho spene
Alfin dolci, tremanti;
E le ciglia stellanti,
E la fronte, ch'or placida, or severa,
Or umile, or altera,
Assicura, e spaventa i vaghi amanti:
E le guance, ove avete e rose e gigli,
E le labbra, ove soli i fior vermigli:
E la candida gola, e 'l bianco petto,
E quel, ch'è dentro ascoso,
Assai più prezioso
Caro tesor del Cielo, e di Natura,
Che s'al pensier si scopre, il fa gioioso;
Sicchè mai d'altro obietto
Non ebbe egual diletto,
Nè mai piacer di luce così pura,
Ch'il destin non l'oscura,
Nè la nemica sorte,
Nè 'l tempo, nè la morte:
Serena luce di virtù celesti,
D'alti costumi onesti,
Che son di gir lassù fidate scorte.
Ma chi gli turba, o chi si pon fra loro,
E fa men bello il glorioso coro?
Parmi veder fra lor di loro indegna
La fera crudeltate,
La qual di castitate
Talora il nome, e la sembianza prende,
E si dimostra nelle luci amate,
E mi disprezza, e sdegna.
Nè sola v'è, ma regna
L'ingratitudin seco, e mi contende
Ogni premio, che attende,
Ogni don, che richiede
La mia costante fede;
Onde indarno dagli occhi amare stille
Io verso a mille a mille,
Per impetrar da voi qualche mercede:
E se giammai la mi darete, io temo
Che sia la mercè prima, il male estremo.
Oh! che può dar nemica aspra di pace,
Se non la morte in dono?
Nè già schivo io ne sono,
Si bella è la cagion del mio morire.
Ahi! chi m'inganna? e perchè pur ragiono
Di cosa, che vi spiace?
E perchè non si tace
Quel, che puote inasprirvi al mio martire?
Pensier, ch'ascolti, e mire
Ciò che dentro si cela,
Dove un bel petto gela,
Forse è virtù, che non alletta il volgo,
Quel, ch'io biasmo, e divolgo;
E mal fa chi la scopre, e la rivela
Senza sua gloria alle vulgari genti,
E mischia le sue lodi, e i miei lamenti.
Deh! non mi trasportar fuor del cammino
Dell'onor suo, ch'io segno;
Schiviamo odio, e disdegno,
E là miriamo, ove 'l piacer c'invita:
E contempliam quel chiaro ed alto ingegno,
E vago, e pellegrino,
E lo splendor divino
Dell'interna beltà, quasi infinita.
Vita della mia vita,
Se mai terreno asciutto
Rende a chi 'l bagna il frutto,
Ovver pianta feconda
Al coltor, che l'inonda,
Esser detto non deve ingrato in tutto:
Nè voi, sebben di pianto io spargo un rivo,
Che quel produce, di che ancora i'vivo,
E viverò sempre un tempo; e se mai fia,
Che 'l mio tepido fiume,
E 'l vostro dolce lume
Maturi quello, ond'io nutrir mi soglio,
E raddolcisco ancora uso, e costume,
Allor la vista mia
Di quel, che 'n voi desia,
Tanto godrà, quanto da lei mi doglio.
Frattanto io pur m'invoglio
Nel desio di lodare
Quel lume, che mi pare
Splendor celeste, e 'l bel sereno viso,
E l'angelico riso,
E le sembianze si leggiadre, e care,

E la bella virtù della bell'alma,
A cui si deve in terra alloro, e palma.
E fra me dico: a voi già non s'agguaglia
Quella vergine antica
Forte, quanto pudica,
Ch'ando sette anni dallo stuolo errante
Per questi mari, e fu crudel nemica.
Nè s'altra v'è, che saglia
Per arte di battaglia
Io maggior pregio, più di voi si vante,
Ch'armi celesti e sante
Avete, e schermi accorti
Contra i guerrier più forti.
E chi più forte fu d'Amor unquanco?
Pur l'avete sì stanco,
Che vendicate in lui ben mille torti,
E ben mille trofei drizzar potete
D'arme, e di spoglie, ch'a lui tolte avete.
Canzon, se tua fortuna
Ti guida, ove sfavilla
La mia nuova Cammilla;
Prima, ch'a lei ti mostri, umil risguarda,
Se di sdegno par ch'arda,
O s'abbia fronte placida e tranquilla:
Nè t'appressar, se di baciar non credi
La bianca mano, e a lei per grazia il chiedi.

CANZONE XXVI

Piante, frondose piante,
Che tra le foglie e i fiori
Nutriste i frutti in bel giardino adorno:
E tu di Flora amante,
Che ne' felici amori
Soavemente sospiravi intorno:
Sole, ch'in quel soggiorno
Spiegasti i dolci raggi:
Fiume, ch'i tronchi e l'erbe
Fai più liete e superbe,
Girando spesso i liquidi viaggi;
Odi, ch'io mi querelo:
Odilo, o terra, o Cielo.
Madonna prende i doni
D'amante insidïoso,
Ed a' nemici occulti apre la via,
E gusta (or mi perdoni)
Dolce veneno ascoso
Nel caro cibo, che fuggir dovria.
Mortal dolcezza e ria
Deh! non l'ingombri il petto:
E s'attoscar Natura
Volle alma così pura,
Fe' la mia morte nell'altrui diletto.
Natura, iniqua maga,
Del mio dolor s'appaga.
E tu crudel ne ridi;
Ma rugiade fur quelle
Della bell'Alba, e pianto dolce e chiaro.
E perch'io più diffidi,
Le mie nemiche stelle
Sul dono lagrimar, che fu sì caro.
Dono a me solo amaro,
Che mi strugge pensando,
Ed a me sol crudele,
Che suggo assenzo e fele,
Dove ti colse il mio nemico, o quando?
O don, che m'uccidesti,
Dove, dove nascesti?
Amor, se dentro a' rami
Volavi, come augello,
Piagar dovevi di mortal ferita.
Or perch'io men richiami,
Sol dispietato e fello
Ti mostri a me, ch'ho sì dogliosa vita.
Qual pianta è sì gradita,
In cui vi colga i frutti?
Se d'odïoso germe
Son le speranze inferme,
E la mia fede, e i miei sospiri, e i lutti;
Qual sì lontana terra,
Che 'l mar divide e serra?
Canzone, io sono il tronco: e le mie fronde
Son mille miei desiri;
E i pomi aspri martiri.

CANZONE XXVII

Lascia, Imeneo, Parnaso, e qui discendi,
Ove fra liete pompe il nobil fiume,
Col canto de' suoi cigni a sè t'appella
Ben sai ch'a' tuoi ritorni ognor tu rendi,
Quasi per certa legge, e per costume,
Viepiù lucente, e più fiorita e bella
Questa non pur famosa riva, e quella;
Ma 'l vecchio Tebro, e 'l Nilo, e 'l più lontano
Lido dell'Oceano:
Quinci Italia d'Eroi sempre è feconda:
Quinci al Franco, al Germano
Mille rivi comparte, e quasi un mare
Nulla scema in sè stessa ancor n'appare.
Quinci non pur superba, e gloriosa
Sen va la terra, e palme, e verdi allori
Con più felice sen nutre, e produce;
Ma la parte immortale, e luminosa,
Par che di nove stelle indi s'onori,
E splenda a noi con più serena luce;
Perchè siccome già Teseo, e Polluce,
Romulo, e quel, che presso a lui s'asside,
Nell'aureo albergo peregrini accolse;
Tal da' mortali ei tolse,
I Guelfi, e gli Azzi, e l'uno e l'altro Alcide:
E sol per sè gli volse,
E vede fiammeggiar i duci illustri,
O sotto, o sopra il Sol rimiri, e lustri.
Vieni, vieni, Imeneo, spiegando l'ale,
Là 've pudico amante, in cui sfavilla
Celeste amor, te brama, e te sospira.
Oh! che degna t'invita, ed immortale
Schiera! Qui seco è placida e tranquilla
Bellona, e Marte senza ferro, ed ira;
Chè l'armi, ond'egli a gloria eterna aspira,
Ed a domar chi mosse guerra al Cielo,
In un de' suoi gran rami ora depone.
Qui senza il fier Gorgone
E Palla in bianca veste, e 'n puro velo:
Qui Febo alte corone
Di lauro al crin le tesse, e par che 'ntanto
Empia altrui di sè stesso, e svegli al canto.
Qui vedrai fra le Grazie, e fra le Muse
La Vergine seder timida, e lieta,
Cui Ciprigna è nel volto, e Delio in seno.
Ma ecco aprir le vene algenti, e chiuse
La terra all'aura, or ch'è sì dolce e queta:
Ecco rider intorno il Ciel sereno;

Ecco quasi un vermiglio aureo baleno:
Imeneo scuote in una man la face
Nel foco accesa, onde nel Cielo ardenti
Son le superne menti:
Nell'altra un laccio lucido, e tenace,
Ch'innanzi agli elementi
Il Fabro eterno di mirabil tempre
Formò, perch'egli stringa, e piaccia sempre.
Solvi, o felice sposo, il casto cinto,
Chè severo custode a te riserba
Puri, e 'n Cielo graditi almi diletti;
Vivi, or che puoi, tra que' bei nodi avvinto,
Che Marte omai questa tua etade acerba
Par che a diverse sue fatiche affretti:
Par che veder dalla tua destra aspetti
Senna e Reno placati; e 'l Trace invitto
Sin qui (vergogna pur del nostro nome)
Gemer sott'aspre some;
E le campagne del fecondo Egitto
Tutte trascorse e dome;
Onde il grand'Avo tuo pieni rimiri
Per te, sua viva imago, i suoi desiri.
Cigni del Po, cui tal dà cibo, ed ombra,
Che men fora Permesso a voi giocondo,
Alzate il canto, e 'l volo alzate insieme,
Ch'i folgori non teme;
Perocchè mentre l'ali il nobil pondo
De' nomi aggrava, e preme,
V'arride il Ciel, di nulla avaro e parco,
Perchè v'alziate a lui col degno incarco.

CANZONE XXVIII

Ciò, che Morto rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante al Ciel la terra,
Che d'abitarla tu non fuggi, o sdegni.
Non sono ire lassù: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da' mansueti cori.
Sgombri mille furori,
E quasi fai, col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.
E 'n questa parte, ov'è sì bello il mondo,
E sì conforme al Ciel, perchè riluce
Tutto de' suoi celesti, e chiari lumi,
Del suo primo splendor splendor secondo,
E di sua luce accendi un'altra luce.
Dall'Arno ritornando al re de'fiumi,
Tornano i graziosi alti costumi,
Che morte estinse, e quel valor rinverde:
Fiorisce la beltà di riva in riva:
La gloria si ravviva:
La grazia si rinnova, e nulla perde;
Chè s'alcun ramo è secco, il tronco è verde.
Anzi i duo tronchi, e le due stirpi eccelse,
Onde si volge alla sua gloria antica
L'Italia, e quasi tocca in Ciel le stelle,
E nelle fronde la virtù si scelse
Felice nido, e sotto l'ombra amica
Fiorir gl'ingegni, e leggiadre arti e belle:
E quinci incontra a nembi atri, e procelle,
D'Adria l'una s'innalza, e i venti sprezza:
E quindi l'altra è sovra il mar Tirreno,
E 'ngombra il largo seno
D'odor, d'ombre, di fiori, e di vaghezza,
E quel ch'asconde è pari a tanta altezza.
Qual vergine viola, o bel giacinto
Lega un sol filo, ed una mano istessa
Due piante ingemma in più mirabil modo,
Tal Cesare a Virginia or sembri avvinto,
Ch'a Cesare Virginia è già promessa.
E l'arte, e la coltura insieme io lodo:
Gemma par l'uno e l'altra, ed occhio, e nodo,
Nodo di pura fe saldo a tenace;
Occhio d'Amore, e preziosa gemma
D'onor, ch'Italia ingemma;
Ond'ella splende, e mira, e stringe in pace
Due germi illustri, e più s'onora, e piace.
Per questi spera ancor di nuovo ornarsi
D'Ippoliti, e d'Alfonsi, e 'n lido, o 'n monte,
Alzar novo trofeo di spoglie, e d'armi;
E più lieta, che prima, e bella farsi:
E d'altre torri incoronar la fronte,
Segnata di fin oro i bianchi marmi.
Dolci rime frattanto, e vaghi carmi
L'orrido verno ascolti, e si rallegri
Ai vari balli, e rasserení il Cielo,
E intepidisca il gelo,
E nulla turbi in terra i giorni allegri,
Nè delle fauste notti i corsi integri.
Canzon, vedrai pompe notturne, e giochi,
Lampi in teatri, e fochi,
E città finte in vere, e 'n false larve,
Beltà verace, in cui sì rado apparve.

CANZONE XXIX

Delle più fresche rose omai la chioma
Lieto, Imeneo, circonda,
Pria che tramonti il fortunato giorno;
E n'incorona i sette colli; e Roma,
Ancor d'Eroi feconda,
Rose produca alle sue torri intorno;
Di rose il Tebro oltre l'usato adorno
Le sue rive dimostri,
Nè siano in maggior pregio il lauro, e gli ostri,
Benchè, vinto il nemico,
Di lor s'ornasse in quel buon tempo antico
O famoso Affricano, o grande Augusto,
Chè nova gloria agguaglia onor vetusto.
Se la fronde, Imeneo, ch'io tanto onoro,
Ti piacque al crine avvolta,
Perchè fu di valore antica insegna,
Or cangia nella rosa il verde alloro,
Ch'in queste piagge è colta,
E più nova virtù dimostra e segna,
Talch'ogni fior per lei si sprezza e sdegna
Dalla bella Ciprigna,
E di più nobil sangue ancor sanguigna
La stima il fero Marte,
Che dispiegolla io più sublime parte,
Talchè degna la rosa è d'altri carmi,
Fra balli, e feste e più fra schiere ed armi.
Vieni dunque, Imeneo, cinto di rose,
Colla novella aurora,
Che s'adorna di rose il crine, e 'l grembo,
E coll'aure più lievi e rugiadose,
Che mentre ella s'infiora,
Spargono intorno pur di rose un nembo.
Vedi fiorir sino al ceruleo lembo
Dell'ondoso Tirreno,

Che perle e gemme pur ti porta in seno.
Ma nel viso di Flavia in mezzo 'l gelo
Son più belle che 'n Cielo;
E perde l'Alba se con lei contende:
Vieni, vieni, Imeneo, che 'l sol discende.
Vieni, vieni, Imeneo, ch'omai scintilla
Espero, e 'l Ciel s'imbruna;
Ma Flavia più serena a noi riluce:
E con sembianza placida e tranquilla,
Vince la bianca Luna,
E vincerebbe la purpurea luce.
Vien, che t'aspetta il valoroso Duce,
Che le luci divine
Pur di Flavia sospira, e 'l biondo crine,
Ed a que' dolci sguardi
Già par tutto di foco; e tu ritardi:
Porta i diletti omai, le noie sgombra,
Scuoti la face d'oro, e scaccia l'ombra.
Vieni, che senza te perpetuo in terra
Non è scettro, o corona,
Nè stabil regno, o signoria costante.
Vien per antica stirpe, illustre in guerra,
La cui fama risuona
Oltre l'ultimo Battro, e 'l Mauro Atlante.
Per te già figli attende il casto amante:
Tu degli avi la gloria
Stendi a' nipoti, e l'immortal memoria.
Tu le cose mortali
Fai quasi eterne, alle celesti eguali:
Scuoti la face d'oro, e quasi stelle
Siano intorno alla tua l'altre facelle.
Ecco Imeneo, vedi la fiamma, e 'l lampo,
Roma, e 'n fiorita vista
La notte, e 'l Ciel, cui nulla nube attrista;
E quasi mansueti in lui rimira
L'Orse, e 'l Leon, che più lucente or gira.

CANZONE XXX

Nel mar de' vostri onori,
Come sian margherite,
Queste lodi ho raccolte, e 'nsieme unite.
Lega il lor filo i cori;
Brevi, ma belle sono,
Picciolo è sì, ma prezioso dono.
Dunque, Donna reale,
Di gradirlo vi piaccia,
Perch'io mai non mi stanchi, e mai non taccia.
Dunque, Donna immortale,
Se di farne m' ingegno
Nuovo Monile, or non l'aggiate a sdegno:
Perchè di pregio eguale
Non è lucida gemma
A quella, che vi pende, e sì l'ingemma;
Nè tra le brine e 'l gelo
Ha raggi più lucenti
Stella, che desti gli odorati venti.
Nè tra le brine in Cielo
Così l'Alba fiammeggia:
E lei Titone, ella voi sol vagheggia.
E sovra il caro velo
Vi sparge a mille a mille
Minute perle, e rugiadose stille,
E pare un lieto Maggio
Fiorir di vaghi gigli
A' vostri piedi, e di bei fior vermigli.
E pare un lieto raggio
Arder ne' be' vostri occhi,
Onde pace, e dolcezza, e gioia fiocchi.
Occhi, quando erro, e caggio,
La vostra chiara luce
M'è scorta graziosa, e nobil duce:
Luci, più bel zaffiro
Non vide Sol, nè Luna,
Deh! non vi turbi il tempo, o rea fortuna.
Luci, più bel desiro
Non vide acceso mai
Ad altri così puri onesti rai;
Nè sì mirabil giro
Fe' la vergine Astrea,
Volgendo intorno o Cintia, o Citerea:
Occhi, e luci serene,
Occhi, e luci beate,
Più bella via di quella via mostrate.
Occhi, e luci ripiene
Di quel piacere, ond'io
Talor me stesso, e più la terra oblio;
E voi, che le Sirene
Vincete, o casti, o chiari
Soavi accenti, e tranquillate i mari;
E voi, pietosi detti,
Io per voi cerco a volo
L'un mare e l'altro, e l'uno e l'altro polo.
E voi, pietosi affetti,
In cui l'alma gentile
Fuor si discopre alteramente umile:
E voi, rubini eletti,
D'Amor gioia, e tesoro,
Aprite un picciol varco a' messi loro.
Tu, bella mano e bianca,
Fra' tuoi serici stami,
O fra le gemme serba i miei legami.
Tu, bella mano, e stanca
Di tesser gemme, ed ostri,
Prendi cortesemente i detti nostri:
E tu lo stil rinfranca,
Se dal soggetto ei perde,
Che la palma, e l'alloro a te rinverde,
E non è degno fonte
Di lavar quell'avorio,
Ch'io di lodare, e di mirar mi glorio.
E non è degno monte,
Laddove in treccia e 'n gonna
Facciate d'un bel tronco a voi colonna.
Pur alla bianca fronte,
Ed a' dorati crini
Fann' ombra spesso e lauri, e faggi, e pini.
E Febo a voi sospende
Il giorno in sull'Occaso,
E par la Montagnola un bel Parnaso.
E Febo a voi discende,
Sprezzando il mare, e 'n quello
Di vostra gloria ei fa nido più bello.

CANZONE XXXI

Spiega l'ombroso velo,
E de' più vaghi fiori
Orna e dipingi, o terra, il crine e 'l seno:
Aure spargete il Cielo
De' più soavi odori,
Facendo il dì più chiaro e più sereno.
Non ricusate il freno,
O minacciosi venti,

Deposto il fiero orgoglio:
E chiusi in qualche scoglio,
Non dispargete invan gli altrui lamenti:
E regni un anno lieto
Zefiro mansueto.
Tu canta, o puro lago,
Che quasi il mar simigli,
E nell'acqua d'argento hai rena d'oro.
Tu Po, tu, Mincio vago,
Tu, suo figliuol, voi, figli
Di monti alpestri, or fate un lieto coro.
Voi di canne, io d'alloro
Coronati cantiamo:
Voi pini, abeti, e faggi,
Voi colti, e voi selvaggi,
Più raddolcite il suon di ramo in ramo:
l'alno all'acqua risponda,
Ed al fiume la fronda.
Cantiamo, o cigni, il giorno,
Ch'Alessandro, e Francesca,
Con sì felice nodo aggiunge insieme.
E 'l Sol di luce adorno
Là si ritorni, ond'esca
Più lieto poi dalle contrade estreme,
Nè più la dolce speme
Egli ritardi omai:
Nè foco aggiunga a foco,
Ch'in gentil core ha loco;
Ma spenga in mezzo l'onde i caldi rai;
Che fresca notte accoppia
Meglio sì bella coppia.
Ha la notte i suoi pregi,
Il rischio, e le contese,
Le sue chiare vittorie, e le sue palme:
Nè mai de' vinti Regi
Più bel trofeo sospese
Alcuno, o riportò più care salme,
Presi i corpi, e non l'alme;
Qui non cinto, o bipenne,
Non elmo, non lorica
Di spietata nemica,
Non scudo, che man fera alto sostenne,
Fan gloriose or queste
Spoglie belle, ed oneste.
Ma bellezza, e valore,
Nobiltà, cortesia,
Casta voglia, e pensier leggiadro, ed alto,
L'inespugnabil core
Tu pria vincesti, e pria
Rompesti col suo duro e freddo smalto,
Nel caro e dolce assalto.
A te prima risplende
Pietà ne' vaghi lumi,
Ove ancor ti consumi,
E guerriera gentil vinta si rende
Dolcemente, e s'adira,
Parte, langue, e sospira.
E mentre il tuo fratello
I più lodati agguaglia
Coll'opre in guerra appresso il Reno algente,
Più del vinto rubello
In notturna battaglia
Ella ti fa gioiosa, ella possente.
Dell'estremo occidente
Qual preda, o qual tesauro,
Tanto s'estima, e prezza
Quanto viva bellezza
Di perle, di rubin, d'avorio, e d'auro?
Questa vince, e possiede
Forza non già, ma fede.
Canzon, più non si vanti istoria, o carme,
D'Ercole, e di Tesèo,
Mentre io chiamo Imeneo.

CANZONE XXXII

Terra gentil, ch'inonda
Il chiaro Serio, e 'l Brembo;
E voi frondosi colli, e vaghi monti,
Colorite ogni sponda
Nel fresco ombroso grembo,
E coronate le serene fronti:
Temprino il vino i fonti;
Nè vaghezze selvagge
Solo dimostri intorno
L'almo paese adorno,
Ch'invidia move all'arenose piagge;
Ma la città sia lieta
Più, che non fu già Tebe antica, o Creta:
Perch'un Ercol novello,
Un dì concordi voglie,
Prende una bella, una pudica Augusta:
Nè così nobil vello
Ebbe, o sì care spoglie
L'altro, mal grado di matrigna ingiusta.
Questa è mercè più giusta
Del suo valore umano,
E del fedele amore,
E viepiù bello onore,
Ch'irsuta pelle ad nom per doglia insano:
O donna, che 'l richiami
Ad opra indegna de' suoi vaghi stami.
Tu, vaga Fama, or taci
Quell'amor sì disciolto;
Or è sotto le leggi, e morde il freno.
Bergamo vide i baci
Nel bel vergineo volto,
Per cui Bologna obblia col picciol Reno:
E 'n quel sì casto seno
Tu puoi, bramato sposo,
Deporre i tuoi desiri.
Perchè dunque sospiri?
Qual altro piacer brami, o qual riposo
Di sì dolce fatica,
Nell'ombre oscure della notte amica?
È tua, sposo felice:
Duro costode, il passo,
Legge, o vergogna, l'uscio a te non serra.
Ire, e tornar ti lice,
Nè trovi al piè già lasso
Più caro albergo, o più sicuro in terra:
Sia pace, o crudel guerra,
Il ciel sereno, o fosco;
E crollin feri spirti
In mar le navi, e i mirti,
E i pini, e i faggi nell'ombroso bosco.
Godila dunque intanto,
E loda tu la notte, il giorno io canto.
Io canto il dì, ch'aggiunge
Bellezza, e cortesia,
Onestade, e valor con dolci modi;
E fo sonar più lunge
L'alma tua stirpe, e mia,
A cui tu cresci bella, e chiare lodi.

E mentre leggi, ed odi
Il merto di tuo padre,
E le virtudi, e i pregi
De' cavalieri egregi,
E l'opre lor sì conte, e sì leggiadre,
Ne rinnovi l'esempio
E rende grazie il tuo fratello al tempio.
Nascan figli, e nipoti al nostro Alcide,
E fra le schiere e l'armi
Cantino i nostri carmi.

CANZONE XXXIII

S'era fermo Imeneo tra l'erto monte
E 'l mare, in cui sovente Austro risuona,
Là 've cinge, e incorona
Napoli d'alte mura antica fronte:
Napoli, che di gloria, e d'or corona
Impone a tanti Duci,
Quanto serene luci
Non ha la notte, allorchè 'l velo spiega;
Qui con Amor, ch'avvolge i cori, e lega
L'anime pellegrine,
Facea ghirlande al crine,
Ed allori giungendo insieme e palme,
Ei tessea i nodi preziosi all'alme.
Nell'aureo albergo, in cui la stirpe antica
E di Caspi, e di Troia ancor si vanta,
E qual traslata pianta
Adombra, ove quel mar la terra implica,
Or delle Muse a prova i versi canta,
Or delle Parche il coro,
L'uno e l'altro canoro:
E dove tace l'un, l'altro risponde;
Ed alternan le note i monti, e l'onde:
L'un le passate cose,
Ancor più gloriose,
E l'altro rende le future illustri,
A cui fan quasi velo e gli anni e i lustri.
Dice il primier: da que' felici campi,
Dove per morto sono in pace accolte
L'alme dal vel disciolte,
La cui gloria qual fiamma avvien ch'avvampe,
Siate voi, prego, al nostro suon rivolte:
Voi, che varcaste i mari,
Fuggendo i tetti avari;
Voi, che spargeste per la patria il sangue;
Voi, che feste il nemico in terra esangue;
Voi, che salvaste i Regi
Guerrier, voi Duci egregi;
E voi con sacro manto, e lunghe chiome;
Ch'oggi s'eterna il sangue vostro, e 'l nome.
Nasca, dice il secondo, al novo erede
Di gloria, di valor, d'alto consiglio,
L'un dopo l'altro figlio,
Che prenda esempio dall'antica fede:
Ivi più forte, ov'è maggior periglio
Nasca agli scettri, all'armi,
Tra l'ostro, e i bianchi marmi:
Nasca a regger le schiere armate in guerra,
A possedere in pace amica terra:
E ne' rami si scorga
Come virtù risorga:
L'arbore in vece pur di fiori e foglie,
D'alti trofei s'adorni, e d'auree spoglie.
Poscia d'ambo s'udia quasi un concento,
Più, ch'altro fosse mai, sonoro, e dolce,
Ch'altrui lusinga e molce,
E queta il mar sonoro, e queta il vento:
Arride il Re del Ciel, che 'l mondo folce,
Ed ogni nube oscura
Di nemica ventura
Si sgombra al senno, e 'l Sol più chiaro intorno
Par che luce raddoppi al novo giorno:
La notte in vel più vago
Spiega ogni eterna immago,
Nè d'avversa fortuna alcun si lagna,
Mentre è lieta e felice Italia e Spagna.
Anzi quel mare e questo e gemme ed oro
Lor porta, e bianche perle, e lucidi ostri,
Perchè s'adorni, e mostri
D'infinite ricchezze un bel lavoro,
E gli Eroi d'Occidente, e i Duci nostri
Par che splendano a prova,
In vista altera, e nova,
Per onorar la bella, e nobil coppia,
Ch'ambe l'Esperie in un sol nodo accoppia.
Pace ha intanto, e riposo
La terra, e 'l mar ondoso:
E 'l collo a sciolto bue si fa più molle,
E non impiaga aratro o campo, o colle.
La fama i detti sparge
Sin là 've per Teseo pianse Arianna:
E nova fede antico error condanna.

CANZONE XXXIV

O principe, più bello
Del Sol, quando riluce
Del celeste Monton nell'aureo vello,
E miglior cavaliero
Dell'immortal Polluce,
E del pietoso Enea maggior guerriero,
E della gloria altero,
Che gli avi ebber nell'armi,
Non ho degni di te rime, nè carmi.
Per te la casta moglie
Del re del Lazio antico
Cangiate avrebbe l'ostinate voglie;
Messo Turno in oblio,
Ed ogni primo antico,
Che le fea caro il suo terren natio.
Così novo desio
In quella dubbia impresa
Di genero sì bel l'avrebbe accesa.
Se ti vedea Cammilla,
Sol per lo stral cadea,
Che da' begli occhi tuoi parte, e sfavilla:
E sol fornir la guerra
La tua beltà potea,
Pria non veduta fra' mortali in terra:
E 'l cor, ch'indura, e serra
Il furor cieco e folle,
Aperto avresti, o fatto assai più molle.
Guerrier certo felice,
Ma più felice amante,
Che quel che fare armato a te non lice,
Inerme far lo puoi
Col tuo vago sembiante,
E col dolce splendor de' lumi tuoi.
Quai Regi, o quali Eroi
Ebber più degne palme,
O più chiare vittorie di tante alme?
L'arme a' nemici tolte,

Le spoglie sanguinose,
L'insegne al vento alteramente sciolte,
Fur trofei da' maggiori,
Pompe a molti odiose,
Ed assai spesso invidïati onori;
Ma 'l trionfar de' cori,
Sola è vera vittoria,
E tua certa, immortale, e rara gloria.
In carro trionfale
Parmi ch'Amor ti guidi,
Simil di fama, e di bellezza eguale.
Cento vergini elette
Ne' più famosi lidi,
Cento ne' monti, e cento in isolette,
Punte dalle saette,
Di guarir non son vaghe:
Tanto son dolci l'amorose piaghe!
Fra tante, e così eccelse,
Così belle, ed illustri,
Una, ch'avanza l'altre, egli ti scelse,
Nova Lavinia, e nata
Già quattro, o cinque lustri,
Di chi più degna è di nomarsi Amata,
Ch'è veramente nata
Pur del medesmo sangue,
La memoria del quale anco non langue.
Canzon, va sull'Isauro,
Dov'è la nobil coppia,
Ch'Amore ed Imeneo sì bene accoppia.

CANZONE XXXV

Illustre donna, e più del Ciel serena,
Da mille occulti lumi
Mille versate ognor gioie, e dolcezze:
E fanno preziosa aurea catena
Gli angelici costumi,
E le vostre celesti alme bellezze:
E 'n sì leggiadri modi,
Per far più sempre un bel desio contento,
Non si congiunse mai l'oro e l'argento.
L'oro e l'argento in sì leggiadri modi
Mai non s'avvolse, o prese,
Come voi ne sembrate adorna, e vaga:
E tutte fiamme son le umane lodi:
E vive stelle accese
Son le divine, onde 'l pensier s'appaga.
Nè fra' ventosi campi,
Se di candide nubi il Cielo è carco,
Tanto suol variar col suo bell'arco.
Col suo bell'arco infra' ventosi campi
Tanti color non mostra
L'Iri, che 'l mezzo cerchio a noi descrive,
Fra quanti il vostro intero avvien ch'avvampi,
Chè voi di chiostra in chiostra
Fra le donne circonda, e fra le dive;
E vanno questi a quelli,
E quelli a questi raggi, e fan ritorno,
Sempre girando, e fiammeggiando intorno.
E fiammeggiando intorno a questi, a quelli,
Scende, e poggia la mente,
Nè per gli estremi alcun vi tira a basso;
Ma chi si piglia a' più sublimi anelli,
Rapito è dolcemente,
E contemplando va di passo in passo,
Perchè l'innalza, e scorge
Con lieto aspetto, e con sembianza amica
Bella accoglienza, e cortesia pudica.
E cortesia pudica innalza, e scorge
L'ardire, onde s'avanzi,
Ed incontra ornamento, e leggiadria,
E bel disprezzo, ed arte insieme scorge,
Ch'anzi natura, ed anzi
Sembra dono del Ciel, ch'a lui c'invia:
E poscia avvien che trovi
Sdegno, ch'indegnità non prende a grado;
L'accorgimento è nell'istesso grado.
E nell'istesso grado avvien che trovi
Altro obietto, che piace,
Ed onor, e vergogna insieme guarda
Con atti così dolci, e così novi,
In così bella pace,
Che per mirarla il volo affrena, e tarda,
E par ch'onori, e spieghi
L'alta umiltà, siccome in sacro tempio,
E d'altera umiltate un vero esempio.
Un vero esempio par ch'onori, e spieghi,
Poi la vaga beltade,
E la bella vaghezza a paro a paro:
E meraviglia, e riverenza il pieghi
Per l'eccelse contrade,
Per cui d'alzarmi al Ciel talvolta imparo:
E poscia a lor vicine
È dignità con maestade assisa,
Ch'in altri è sparsa, e 'n voi non è divisa.
Non fia divisa, e poscia a lor vicine,
(Dove mai non s'appiglia
Mago, che le perturbi, o tragga al fondo)
Scorge virtù sopra il pensier divine,
E le produce, e figlia
L'alma real, quanto si volge al mondo:
Ed in bel giro accolte
È qui modestia, e che 'n temprar s'avanza,
Fide compagne omai con lunga usanza.
Per lunga usanza in un bel giro accolta,
Chi lietamente i doni
Raccoglie, e sparge, alla real sorella:
E v'è fortezza, e cui sì spesse volte
Pon l'Ira acuti sproni,
E seco è chi l'acqueta, e rende ancella:
E 'n più soavi tempre
Si vede Amor di rara nube in grembo,
E con lui Castità nell'aureo nembo.
Nell'aureo nembo in più soavi tempre
Non stringe, e non infiamma,
E non ha foco Amore, e non ha ghiaccio:
E par ch'altrove ei si dilegui, e stempre.
Tra l'una e l'altra fiamma;
È qui dolce misura, e dolce laccio,
Onde talor s'affida
Vera clemenza negli aurati seggi,
E quella, che formò l'antiche leggi.
L'antiche leggi, onde talor s'affida
Astrea, che dentro l'alme,
Dal ciel venendo, elegge il primo albergo:
Poi la virtù, ch'in alto cor s'annida,
Talvolta allori, e palme
Par che si lasce disdegnando a tergo,
In voi sempre dimora,
E visse già fra' Cesari, e gli Augusti,
E la costanza ha seco i premi giusti.
Co' premi giusti in voi sempre dimora
Quella, ch'è luce, e specchio,
E duce, e scorta a' più lodati ingegni;

E sotto i biondi crini omai s'onora,
Quasi canuto e vecchio,
Il buon consiglio, che mantiene i regni:
Poi cara, e nobil coppia,
Che delle cose frali, e delle eterne
Le secrete cagioni ancor discerna.
Ancor discerne cara, e nobil coppia,
Ch'ha dove ascende e voli
L'ultimo grado, ove discende il primo:
E mentre, ch'ei l'un vero, e l'altro accoppia,
Rinnova spesso i voli
Dall'imo al sommo, o pur dal sommo all'imo,
O pietà santa, o santa
Religione, e più di lucid'Orse
Segui lucenti, a chi nel Ciel trascorse.
Nel Ciel trascorse o santa
Religione; e tu, ch'avvolgi, e stendi
Catena di splendori, in lei ci prendi.

CANZONE XXXVI

Donne, voi che superbe
Di giovinezza, e di beltà n'andate,
Voi, che l'arme sprezzate
Di Venere, e d'Amore:
Voi sempre invitte, e sempra vincitrici,
Voi vinte pur sarete
Dal mio sommo potere.
I gran vanti, e la glorie,
Le corone, e le palme
Le spoglie di tant'alme,
Ond'i vostri trionfi adorni vanno,
Pur mia preda saranno:
E fia mia preda insieme
Questa vostra bellezza, e quest'orgoglio
Che 'l mondo onora e teme.
Il Tempo io sono, il Tempo
Vostro nemico, e vostro
Domatore, e Signore,
Che posso sol fuggendo
Viepiù contro di voi,
Che non può Amor pugnando
Con tante squadre, e tanti assalti suoi.
Ed or, mentre ch'io parlo,
La mia tacita forza
Entra negli occhi vostri, e nelle chiome,
E le spoglia, e disarma.
Quinci rallenta i nodi
Quinci le faci ammorza:
Quinci rintuzza i dardi
Degli amorosi sguardi:
E quinci a poco a poco
L'alta beltà disgombra,
Il cui raggio, e il cui foco
Tosto alfin diverran cenere, ed ombra.
I'fuggo, i'corro, i'volo,
Ne voi vedete, ahi cieche!
La fuga, il corso, il volo.
Nè men vedete, come
Ne porti il vostro onore, e il vostro nome,
E voi medesme meco:
E come co'miei passi
Ogni cosa mortal ratto trapassi.
Ma, ahi, par pur che stia
Qui neghittoso a bada.
Folli! deh, che vi giova
Lusingar voi medesme
Con volontario inganno,
S'aperto il vostro danno
Vedrete alfin con dolorosa prova?
Tosto verrà quell'ora
Che con piena vittoria eternamente
Trionfero di voi.
Scaccerò in bando allora
Amor dal regal seggio,
Che ne' vostri occhi è posto;
Ed in quel loco poi
Spiegherà le mie insegne
La Vecchiezza, e l'Onore.
Torrò di man lo scettro
De' vostri empi pensieri,
All'Alterezza, che nel vostro petto
Quasi Regina or siede:
E in quella stessa sede
Porrò la Penitenza,
Che con dura memoria
De' beni andati, e dell'andata gloria,
Quasi continuo verme,
Roderà ognor le vostra menti inferme.
Vi farò a mio volere,
Come a vinte, cangiar legge, e costumi:
Lasciar il canto, le parole, e il riso,
I nuovi abiti egregi;
E quante spiega in voi superbe pompe,
Ricchezza, arte, ed ingegno,
Farò deporvi, in segno
Di vostra servitute,
Qual uom, ch'in dura sorte abito mute.
Queste cose or v'annunzio,
Perchè tra voi pensando
Come la beltà vostra si dilegua,
E quel, che poi ne segua,
Cessi quel vostro orgoglio
Pieno di feritate,
Che di servirvi amando,
Ogni cosa mortal indegna stima;
Ma di voi stesse fate,
Come pietà vi detta,
E ragion vi consiglia;
Ch'io coll'istessa fretta
N'andrò seguendo il mio viaggio eterno.
Su su, Stagioni, omai,
Su, Giorno, Notte, ed Ore,
Mia veloce famiglia,
Che con moto superno,
Ab eterno creò l'alto Fattore,
Seguite il corso antiquo
Delle vostre vittorie
Par lo calle del Ciel, lungo, ed obliquo.

CANZONE XXXVII

Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle,
E voi de' boschi, e voi della marina,
E voi de' fonti, e dell'alpestri cime,
Tessiam or care ghirlandette e belle
A questa Giovinetta peregrina;
Voi di fronda e di fiori, ed io di rime:
E mentre io sua beltà lodo ed onoro,
Cingete a Laura voi la trecce d'oro.

Cingete a Laura voi le trecce d'oro
Dell'arboscello, onde s'ha preso il nome,
O pur de' fiori, a' quali il pregio ha tolto;
E le vermiglie rose, e 'l verde alloro
Le faccian ombra all'odorate chiome,
Ed alle rose del fiorito volto:
E dell'auro, e del lauro, e de' be' fiori
Sparga l'aura nell'aria i dolci odori.
Sparga l'aura nell'aria i dolci odori,
Mentr'io spargo nel cielo i dolci accenti,
E gli porti, ove Laura udir gli suole,
E dove Mincio versa i freschi umori;
Portino ancora i più cortesi venti
Il chiaro suon dell'alte mie parole,
Dove cantaro già, quand'ella nacque,
I bianchi cigni in fresche e lucid' acque.
I bianchi cigni in fresche e lucid' acque
Morendo, fanno men soave canto
Di quel ch'udi', quando costei nascea:
E 'l bel terren, dov'ella in cuna giacque,
Tutto vestissi di fiorito manto;
E di cristallo il fiume allor parea:
E preziose gemme i duri sassi
Sotto gli ancor tremanti e dubbi passi.
Sotto gli ancor tremanti e dubbi passi
Nascer facea la bella fanciulletta
Di mille vari fior lieta famiglia;
E se premeva un cespo, o i membri lassi
Posava in grembo della molle erbetta,
Era a vederla nova meraviglia.
Qual fosse poi, tu dillo, o fiume vago,
Tu dillo altrui, famoso e chiaro lago.
Tu dillo altrui, famoso e chiaro lago,
Come da poi crescendo il biondo crine,
Laura in te si specchiasse e gli occhi, e 'l viso:
E come nel mirar la cara immago,
E le bellezze sue quasi divine,
Rassomigliasse il giovine Narciso:
Ditelo, augelli, e voi dalle bianche ali,
Voi, che le sete sol nel canto eguali.
Voi, che le sete sol nel canto eguali,
Già tacevate, o cigni in verdi sponde,
Cantando Laura di dolcezza piena;
Ed eran tante le sue voci e tali,
Che parean mormorando dir quell'onde:
È per fermo costei nova Sirena;
Oltre i candidi cigni, onde beate,
Son più belle Sirene in voi già nate.
Son più belle Sirene in voi già nate,
Acque, e rive felici, ove sicuro
Il buon Titiro già pascea la greggia.
Nè per dolce armonia così lodate
O Amarilli, o Galatea già furo,
Com'è costei, che quel cantar pareggia,
Di cui tra i boschi, e 'n piccola capanna
Indegno è 'l suon dell'incerata canna.
Indegno è 'l suon dell'incerata canna
D'accordarsi al bel canto: e se l'udiro
Il rozzo armento, e i semplici bifolci,
Per meraviglia, ciò che l'alme affanna,
Obbliar questi; e quelli ogni desiro
Dell'erbe verdi, o pur dell'acque dolci:
E di seguire il natural costume
Quasi scordossi per vaghezza il fiume.
Quasi scordossi per vaghezza il fiume
Di render al gran Po l'usato omaggio,
Da cui tenuta in sì gran pregio è Laura,
Ch'altra Ninfa agguagliarle ei non presume;
Se l'ode sotto un lauro, o sotto un faggio
Con dolcissimi accenti addolcir l'aura;
O se guidar le vede i cari balli
Sovra i candidi fiori, o sovra i gialli.
Sovra i candidi fiori, o sovra i gialli
Suole spesso ballar Laura gentile,
Con leggiadri sembianti, al dolce suono;
Degna, a cui bianche perle, e bei coralli
Del nostro mare, e del novello Aprile
Le sia portato il primo e 'l più bel dono;
Degna, a cui ne' vicini alteri monti
Apra l'antica madre i nuovi fonti.
Apra l'antica madre i nuovi fonti
Al bel viso di Laura, ed a lei mande
Verdi fronde la selva in queste piagge;
E 'nghirlandate omai le belle fronti,
Portin le Ninfe omai varie ghirlande,
E l'umili, e l'alpestri, e le selvagge;
E voi siate le prime, e le più snelle,
Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle.

ECO

Darà fin presta morte al mio dolore,
O lungo corso di molti anni, Amore? *ore.*
Odo una voce, Amore, del mio sono;
O tu sei qui, mentr'il mio duol risono? *sono.*
Invisibil tu dunque, Amor, sei meco, (*co.*
Ch'io non ti veggio, e 'n lagrime m'acciecо? *cie-*
Deggio sperar di mai vederti in lei,
Che ne' boschi dal Ciel tragge gli Dei? *dei.*
Fia dunque breve il duol, che il pianto elice,
E mi lice sperar d'esser felice? *lice.*
Ma quando, Amor? chè 'l viver m'è molesto,
E come posso, di morir m'appresto. *presto.*
Qual fia presto soccorso al mio tormento, (*to.*
Se mill'anni agli amanti è un sol momento? *men-*
Bugiardo Amor, il mio duol prendi a gioco,
Nè t'increscе di lui molto, nè poco? *poco.*
Dunque è pur ver ch'alquanto te n'incresca,
O pur mostri pietà, perch'io l'accresca? *cresca.*
Morrò, se cresce, e fia rimedio al duolo
Sol morte; al duol, ond'io me ne consolo. *solo.*
Cresci tanto, mio duol, ch'io, lasso! pera;
Poichè d'altra speranza il cor dispera. *spera.*
Spererò dunque in mentitor fallace,
Che 'l falso, o 'l meno dice, e 'l più si tace? *tace.*
Tace, ov'io taccio: ed ov'io grido, grida,
Ed ora mi spaventa, ora m'affida. *fida.*
Vaneggio certo; Amor non mi risponde,
Ma venir può questa risposta altronde. *onde.*
Questa è la voce mia, che da me spira,
Ed Eco la rimanda, e la raggira. *gira.*
Eco, di selve abitatrice errante,
Prima di me tu fosti al mondo amante. *ante.*
Or pietosa tu sei dell'altrui male,
Vaga voce ne' boschi, ed immortale? *tale.*

ANACREONTICA

Nova leggiadra Stella,
Ch'alla mia Donna bella,
Allo splendor, al nome
Somigli, ed alle chiome.

Tu da terrestre umore
Vita acquisti, e valore;
Ella colle mie pene
La sua beltà mantiene.
Tu fatta sei dal sole,
Ella dal vero Sole;
Ma tu del sole a' rai
Sparisci; ella non mai.
Opposta al sol tu giri,
Ed ella e i miei desiri:
Tu guerre adduci, e morti;
Ella a me strazi, e torti.
Tu duri picciol tempo,
Ella non temo il Tempo,
E non lo temeria,
Se non fosse sì ria:
Che s' avesse pietate,
Sarian da me cantate
Le sue bellezze in stile,
Ch'avria la morte a vile.
E pur così spietata
Da me fie sempre amata,
Però che il suo bel volto
L'arbitrio, 'l cor m'ha tolto.
E colla bella mano,
Tesor d'Amor sovrano,
V'ha scritto entro la legge,
Con che mi guida, e regge.
Ond' io più ognor contento
Vivo in dolce tormento,
Sempre in buona speranza,
E questo sol m'avanza.

DIALOGO I

DONNA, CAVALIERE

Donna Se coll'età fiorita
S'è dileguato il fiore
Della vaga beltà, ch'alletta Amore;
In voi canuto amante,
Amar che debbo?
Cav. Fe salda, e costante;
Che immortal fia, s'è ben mortal la vita.
Donna Com' esser può fedele
Quegli, in cui dubbio avanza,
E timor l'incertissima speranza?
Cav. Non tema la mia fede,
E certo è 'l dubbio mio, che di mercede
Degni fiano i miei preghi, e le querele.
Donna Che pregate? ch' io v'ami?
Cav. Che m'amiate vi prego.
Donna S'amor premio è d'amore, amar vi nego,
Che tra le nevi e 'l gelo,
Di che la bianca età vi sparge il pelo,
Non vive Amor, che desioso brami.
Cav. Amor vive nell'alma,
Che tragge dalle stelle
Il suo principio, ond'è immortal con elle:
E perchè pur le brine
Mi spargono degli anni il mento, e 'l crine,
Non gela la mia fiamma interna ed alma;
Anzi, siccome il foco
Talor nell'aria bruna
Si raccoglie in se stesso, e si raguna,
Tanto più fortemente,
Quanto è più interno il verno orrido algente;
Così il mio ardor più forte è in freddo loco.
Donna Ma se quel, ch'è nascoso,
Si conosce da quel, che fuor si mostra;
A quai segni vegg'io la fiamma vostra?
Ghiaccio è ciò che n'appare.
Cav. La fiamma mia per gli occhi miei traspare,
Ed esce ne' sospir foco amoroso.
Donna Sono gli occhi fallaci,
E fallaci i sospiri:
Ed io, perchè gli uni oda, e gli altri miri,
Non son certa del vero,
Che nel profondo suo volge il pensiero:
Nè riconosco ancor le interne faci.
Cav. La mia fe si promette,
Ch' i sospiri e gli sguardi
Troveranno in voi fede o tosto, o tardi.
Donna Ma se l'Amor si pasce
Di quel che piace, o se ne more in fasce,
Che trovar puote in voi, che lo dilette?
Cav. Della vostra bellezza
Avverrà che m'allumi,
Ripercosso il bel raggio ne' miei lumi:
E rimirando voi nella mia fronte,
Siccome in specchio, o 'n fonte,
Avreto di voi stessa in me vaghezza.
Donna Pur le fonti turbate
Non rendon vera immago,
E 'ndarno in lor si mira amante vago.
Cav. Passerete più a dentro
In mezzo all'alma, ov'è d'Amor il centro:
Ivi vedrete la mia fede espressa
Bella sì, che fia degna,
Ch'a voi piaccia cotanto,
Quanto e me gli occhi vostri, e 'l vostro canto.
Questa è mia propria, e questa
Amando voi, sarete amante onesta,
Ch'anima bella in vil corpo non sdegna.
Donna S'il mio canto v'è grato,
Canterò lieta allora
Felicissimo Amor, che m'innamora:
E tu, compagna mia,
Fa' degli accenti tuoi meco armonia,
Qual Progne canta e Filomena allato.
Santo Amor, solo è bello
Quel, che 'l tuo raggio rende
Chiaro, ed illustre, o 'l tuo bel foco accende:
Vero ardor, vera luce
Non è, dove non arde, e non riluce
Negli aspetti, e nell'alme, e questo, e quello.

DIALOGO II

AMATA, AMANTE, AMORE

Amata Io qui, Signor, ne vegno,
Non già perchè alle leggi
Soggetta io sia del tuo amoroso regno;
Ma perchè tu, che puoi,
Costringa questo menzogner fallace
A serbar sua promessa, e quella fede,
Che sovente ei mi diede,
Per l'arco tuo girando, e per la face.
E ben dinanzi a lei,

Che di nostra natura in cima siede,
Fatto citar l'avrei;
Ma costui pur si vanta
Ch'è tuo servo e soggetto,
E 'l giudicio d'ogni altro è a lui sospetto.
Io te già non ricuso;
Sebben straniera, un tuo seguace accuso.
Signor, costui mi fece,
Non pregato da me, libero dono
Dell'arbitrio del core, e della mente:
E m'affermo sovente,
Ch'io poteva a mio senno
Dispor d'ogni sua voglia,
E che d'ogni mio cenno
Ei si farebbe inviolabil legge.
Se dunque donna io sono
Dell'alma, e del suo core,
Deggio poter disporre,
Com'ei ne fea, prima ch'ei fesse il dono:
E siccome Signore
Può fare il suo talento
Di legittimo servo;
Può cambiarlo con oro, o con argento,
O può donarlo altrui;
Così poss'io di lui.
L'anima sua, ch'ancella
Si fe' del mio volere,
Non dee mostrarsi a' miei desir rubella.
Ecco ch'io le comando
Che volga ad altro oggetto
I suoi pensieri amando:
Ecco ch'io vo' che serva
Ad altra donna, e sia
Omai sua, non più mia.
Faccia, faccia il mio impero,
Nè si mostri ritrosa
Alle mie giuste voglie:
E s'ella irriverente
Contradirmi pur osa,
A te me ne richiamo,
Signor giusto, e possente:
Opra tu i dardi, e 'l foco,
Il laccio, e le catene,
E s'altre hai nel tuo regno
Più gravi, e fiere pene.
Sai che giusto egualmente esser conviene
A chi regge, e governa,
Colla gente soggetta, e coll'esterna.
Aman. Il ver parla Madonna;
Ma rigorosa e dura
Si mostra in sua ragion oltra misura.
Son servo suo, nol niego,
Nè negar lo potrei;
E pur, qual servo, al petto,
Con infiammate note,
Porto il suo nome impresso,
Sicch'altri il segno cancellar non puote:
Ed è ver che giurando ho a lei promesso
Ch'ognor del suo volere
Farei legge a me stesso;
Ma che vuol? che comanda?
Nulla è sì malagevole e sì greve,
Ch'a me, per obbedirla,
Non sia facile e lieve;
Non rapidi torrenti,
Non inospite selve,
Piene d'armi, e di belve:
Non pioggia, turbo, o vento,
Non l'Ocean turbato,
Non dell'Alpe nevosa
I dirupati sassi,
Dal suo servigio arresteran miei passi.
Vuol che col petto inerme
Vada fra mille schiere?
Vuol ch'io assaglia le fere
Dell'arenosa Libia?
O vuol che tenti il varco
Di Stige, e d'Acheronte?
Ecco per obbedir le voglie ho pronte.
Ma se vuol ch'io non l'ami,
Se vuol ch'arda, e sospiri
Per altra, e volga altrove i miei desiri,
Vuol impossibil cosa, e cosa ingiusta,
Che non vorrei, potendo,
E non potrei, volendo.
Quando le feci il dono
Della mente, e del core,
Ben volontario il feci;
Ed oltre al mio volere,
Ciò volle il Cielo, e tu 'l volesti, Amore.
Ma posto, ch'io volessi,
Per far lei paga, e lieta,
Drizzare i miei pensieri ad altra meta,
Sosterrestil tu, Amore?
Soffrirebbelo il Cielo?
No certo. Or, che poss'io?
Posso sforzar le stelle?
Posso sforzar gli Dei?
Dunque in pace comporti
Costei d'essere amata;
Poichè 'l mio affetto è tale,
Ch'è volontario insieme anco e fatale,
E s'ella a strazio, a morte,
Crudel, pur mi condanna,
Non ricuso martire,
Purchè insieme si dica,
Che sol per troppo amar l'ho sì nemica.
Amore Ama, tu, come fai,
E tu tempra lo sdegno;
Che l'amata riami (ben lo sai)
Antichissima legge è del mio regno.

DIALOGO III

AMANTE, AMORE

Aman. Tu, ch'i più chiusi affetti
Miri, spiando entro agli accesi petti,
Sciogli i miei dubbi, Amore,
E porgi dolce refrigerio al core.
Qualor Madonna alle mie labbra giunge
La sua bocca soave,
Quasi il vedermi seco a lei sia grave,
Chiudendo gli occhi, i suoi be'rai m'asconde.
Amore Questo pensier ti punge?
Per questo si confonde,
Da timor vano oppressa,
L'alma, e per questo la tua gioia cessa?
Aman. Il pensier, che l'annoi
L'umiltà mia, di sua bellezza indegna,
Questo timor m'insegna; e turba poi
La mia letizia interna,
E m'è cagion d'un'aspra pena eterna.
Amore Sai che soverchia gioia

Fa' che un' alma si muoia, e torni in vita;
Però se la gradita
Tua Donna allor ch' i dolci baci accoglie,
I suoi tremuli rai t' invola, e toglie,
Cio vien pero che dolcemente langue
La sua virtute, e lascia il corpo esangue;
Nè dar spirto a' begli occhi, od alle membra
Vigor piu le rimembra;
Ma di gioconda morte
Fiacca languendo gode in sulle porte.
Aman. Dunque con qual rimedio
Potro levarle un così fatto assedio?
Acciocchè lieto miri
Il lampeggiar di due cortesi giri?
Amore Dalle pietosamente
Morte, chè di tal morte ella è bramosa;
Che sola ha per suo fin vita gioiosa.

DIALOGO IV

LICORI, TIRSI, DAFNE

Lic. Dimmi, mesto pastore,
Qual muto pesce, o qual è rozzo armento,
Che non faccia d'Amore alcun concento?
Tir. Nessun, ch' odii d'Amore,
Quando è il mar cheto, l'armonia tra l' onde,
Con mormorio, ch' alti sospir confonde:
E come posson l' orche, e le balene
Accennan le lor pene:
Ed il mugghiar de' buoi per le campagne,
Ed il belar dell' agne,
E 'l ruggir delle belve,
Suono amoroso è nell' alpestri selve.
Lic. Queste, che l' ali garrule e stridenti
Si percuotono al petto,
Sfogan forse d' Amore intenso affetto?
Tir. Sfogan all' alme Dive
Sacri augelletti fiamme in fiamme estive.
Lic. Ma tu, che non men caro
Sei delle Muse, e del gran Febo amico,
Deh! perchè in suon più chiaro
Non canti gli occhi vaghi, e 'l cor pudico
Di qualche vaga Ninfa
Al suon di questa linfa?
Tu per cui spesso suole
Lasciar Febo Parnaso, ed Elicona,
Delle frondi del Sole
Tessi di lode a lui doppia corona,
Cantando un core schivo
Al suon di questo rivo.
Tir. Intorbidar quest' acque
Mi giova col mio pianto
Piuttosto ch' addolcir l' aria col canto.
Così a mia stella piacque,
E vuol ch' io mi consume
Al suon di questo fiume.
Lic. In te converso il rio
Per gli occhi tuoi discende,
E ti ridona quel, che da te prende:
O pur tu in fiume volto
Serbi la forma ancora antica e 'l volto.
Tir. Il pianto è tutto mio,
Che preme Amor la pena
D' inessiccabil vena.
Daf. Misero! asciuga i fiumi,
Che da sè il duolo elice:
Prendi pietate d' un leggiadro velo.
Lic. I languidetti lumi
Tergi, amante infelice,
Se d' Amor vince il telo,
Prendi leggiadro velo.
Tir. Amor, s' è amore, o s' è pietate in Cielo,
Di me t' incresca, o del mio duol, che bagna
Il core. Chi si lagna
Sente meno il dolore, e sol respira,
Quando piange, e sospira.
Daf. Se 'l tuo pianto è sì dolce,
Or che sarà, se mai
Amor l' ardor ti molce
In guisa, che i tuoi lai
Cangi in piu lieto stile,
Cantando d' un bel volto almo, e gentile?
Lic. Se dolendoti, versi
Dal cor tanta dolcezza,
Che fia, se l' alma in versi
Solo a dolersi avvezza,
Lieta si rasserena,
Cantando d' una fronte alma, e serena?
Tir. Amore è nel mio danno
Implacabil tiranno,
Già fanciul mansueto, or veglio fiero.
Lic. Amor sempre è leggiero,
E sempre scherza, e gira,
E muta l' ira in riso, e 'l riso in ira.
Daf. Amore è instabil verno,
Ed instabil sereno,
Fonte misto di fele e di veleno.
Lic. Amore è flutto alterno
Di speranza, e di noia,
E di timor, e d' aspettata gioia.
Daf. Amor sovente è spesso
D' alte dolcezza, e liete,
Degli affanni e de' guai soave Lete.
Tir. Son vinto, io vel confesso,
Non da voi, ma da lui, ch' i dolci detti
Par che v' inspiri e detti.
Daf. Ti rendi? or dunque canta,
Chè queste leggi impone
Cortesissimo Amore al suo prigione.
Tir. Di che cantar degg' io?
Di Clori, o d' Atalanta,
O pur, come m' invoglia alto desio,
Di lei, ch' in questa riva
S' è mostra in forma di celeste Diva?
O felice fanciulla,
A cui corse di latte
Il Mincio, e frutti dier le terre intatte:
A cui di fior la culla
Sparsero in mille guise,
E sospiraron l' auro, e 'l Ciel sorrise:
O d' Eroi figlia, e sposa,
Desiata d' Eroi madre famosa.
O cresciuta in etate
Felicissima donna,
Che mentre erri succinta in treccia, e 'n gonna,
Vaghe di tua beltate
Rendi le valli, e i monti,
Ch' a te sparse di fior chinan le fronti.
Tir. Lic. Daf. O d' Eroi figlia, o sposa,
Aspettata d' Eroi madre famosa.
Tir. Quando del Po le piagge
Prima col piè sacraste,
A te danzar le Ninfe incolte, e caste,

L'alpestri, e le selvagge,
Quelle del fiume, e quelle,
Ch'albergano nel mar vaghe sorelle.
Tir. Daf. Lic. O d'Eroi figlia, e sposa,
Preparata d'Eroi madre famosa.
Tir. A te guidaron danze
Pastor leggiadri, accorti,
E tenne a fren la voglie il Dio degli Orti;
E in modeste sembianze
I Satiri, e Sileno
Ti si mostrò di riverenza pieno.
Tir. Lic. Daf. O d'Eroi figlia, e sposa,
Destinata d'Eroi madre famosa.
Tir. A te, cantando a gara
Titiro, e Melibeo,
Parve l'uno Anfione, e l'altro Orfeo.
Ed ora si rischiara,
O real Margherita,
Di te cantando la mia lingua ardita.
Tir. Lic. Daf. O d'Eroi figlia, e sposa,
Già promessa d'Eroi madre famosa.
Tir. Tu l'Aurora somigli
Ne' crini, e nelle gote,
Ed Apollo ne' lumi, e nelle note.
Ninfe, viole, e gigli,
Intrecciate alle chiome,
Mentre io segno ne' lauri il suo bel nome.
Tir. Lic. Daf. O d'Eroi figlia, e sposa,
Desiata d'Eroi madre famosa.

DIALOGO V

LICORI, DAFNE, AMINTA

Lic. Dimmi, gentil pastore,
Che sei di Febo, e delle Muse onore,
Qual donna fai della tua cetra degna?
Ami. Quella di voi, che 'l mio cantar non sdegna,
E che nel petto mio
Di nobil carme inspirerà desio.
Daf. Tu, leggiadra Licori, in cui due stelle
D'Amor splendon sì belle,
Che la luce del Sol ne rimau vinta,
Girale verso Aminta
Così soavi e chiare,
Ch'indi i tuoi pregi, e le sue rime impare.
Lic. Tu, la cui armonia lusinga, e frena
I più rapidi venti,
Soavissima Dafne, anzi Sirena,
Deh! fa ch'Aminta in sì soavi accenti
Le tue parole intenda,
Ch'indi 'l suo canto, e le tue lodi apprenda.
Ami. Ninfe, oimè! provvedete,
Ch'in vece di cantar non mi consumi.
Misero! ben sapete
Ch'in bella donna le parole, e i lumi
Spirano fuoco, e fiamma,
E già par che m'infiamme.
Daf. Speri tu dunque onor dalla tua cetra,
S'Amor non te l'impetra?
Oh! come fia il tuo stil languido e roco
Senza amoroso foco!
Ami. Ben è folle colui,
Che di sè piange, per cantar d'altrui.
Lic. Non è sì crudo Amor come tu 'l fai.
Ami. Anzi più crudo assai
D'ogni mar, d'ogni mostro.
Daf. Così parli del nostro
Fonte de' bei desiri?
Ami. Nido d'aspri martiri.
Lic. Padre d'ogni bontade.
Ami. Figlio di vanitade.
Daf. Senza cui non si sa, che sia contento.
Ami. Solo per cui si prova ogni tormento.
Lunge sia dal mio petto
Il suo fero diletto.
Lic. Aminta, odi il mio detto.
Oh! quante gusterai dolcezze, oh quante,
Se tu divieni amante!
Ami. Cessate omai, ministre invide, e rie
Non d'Amor, ma di Morte,
E delle pene mie.
Qui vaghezza v'ha scorte,
Non della cetra mia, ma del mio pianto,
E per non lagrimar fo fine al canto.
Daf. Lic. Oh! come mal nascondi i pensier tuoi!
Tu fingi ch'odio, e tema
D'Amor l'alma ti prema,
Per non cantar di noi;
E però verso il Ciel spiegando l'ali,
Prendi per scorta una celeste idea,
E con noi canta qui la nostra Dea.
Ami. Cantiam la nostra Dea.
Ami. Lic. Cantiam la Dea, che dai celesti cori
Portò l'altero, e non più visto esempio,
Di beltà, di valor, degna di tempio,
E d'immortali onori
Assai più di Minerva, o Citerea.
Ami. Cantiam la nostra Dea.
Ami. Daf. Cantiam l'alta Regina,
Nostro ben, nostra gloria, e nostra duce,
In cui tanta del Cielo, e sì divina
Grazia splende, e riluce,
Ch'a Dio ne scorge, in lei mirando, e bea.
Ami. Cantiam la nostra Dea.
Ami. Lic. Daf. Lucida Perla, a cui fu conca il Cielo,
E tu di lui tesoro,
Tu pria con luminoso alto decoro
D'Iddio fregiasti la corona, e 'l regno:
Poi sul Mincio prendesti umano velo:
Ora il più ricco pegno
Del Re de' fiumi, e nostra gloria sei,
E sarai madre ancor di semidei.
Oda 'l Ciel questi voti:
E tu nel canto, di tua gloria indegno,
Gradisci i cor devoti;
Chè son nel ver troppo sublimi some
L'erger al Ciel di Margherita il nome.

DIALOGO VI

TIRINTO, DAMONE

Già si tuffava il Sol nell'ampio nido,
Ov'egli alberga; e l'ali umide, ombrose
Stendea l'oscura notte intorno al Cielo;
Già dispiegava il suo gemmato manto
D'ardenti stelle, e di rugiada un nembo.
Piovea soave alla gran madre in seno;
Quando Damone, e di Pastori, e Ninfe
Seco leggiadro stuol dalle campagne
Tornava ad un convito al proprio albergo,
Che 'l primo dì del mese innanzi Aprile
Fea per costume antico, allorchè 'l Sole

Riconducea quel dilettoso giorno.
Ed un pastor fra lor detto Tirinto,
Tirinto amante della bella Clori,
All' amico Damon rivolto disse:
Tir. Dimmi, Damon, perchè da te si sarba
Ogni giro di Sol quest' uso? e quale
Prima cagione a lui principio diede?
Dam. Poichè me 'l chiedi, e veggio stare intenti
Pastori, e Ninfe, ancorchè l'ora sia
Di pascer anzi il gusto, che l' udito,
Dirò donde tal uso origin ebbe.
Fur già molti anni in quest' erbose riva
Duo pastori (un Alceo, l' altro Sileno)
Ch' ebber due figli, e in un istesso giorno
Dall' acerbo destin tolti lor furo.
Nacque a Sileno una fanciulla poi,
Che in età crebbe, ed in bellezza, ed arse
Di mille pastorelli i cori e l' alme.
Questa nel vago april de' suoi verd' anni,
Di grazia e di beltà leggiadro fiore,
Le rose impallidir, d' invidia vinte,
Fea al purpureo color del suo bel volto,
Ed arrossir per la vergogna i gigli
Al suo dolce candore: e se ne giva
Per questi prati e selve altera, e sola,
Di nullo amante, e da ciascuno amata.
Ma non consente Amor ch' alta beltate
Non provi in sè, quali in altrui sian l'arme,
Onde in virtù di lui, piacendo ancide.
Un giovine pastor, di nome Alcippo,
Alcippo il biondo, in queste selve giunse,
A cui fu tanto il Ciel largo e cortese,
Quanto Fortuna de' suoi doni avara.
Questi fermossi con Sileno, ed era
Per natura signor, per sorte servo;
Ma come pria vide Amarilli bella,
(Ch' ebbe tal nome la leggiadra Ninfa)
Mirolla intento, e più d' ognun s' accese
Di quella fiamma, onde ciascuno ardea.
Ella, volgendo in lui l' altero sguardo,
Pria si compiacque di sua dolce vista,
Ed indi dal piacer nacque il desio,
Desio d' Amor viepiù d' ogni altro ardente.
Il giovinetto innamorato Alcippo
Avea pien del suo ardor quest' aere tutto:
E dal suo sospirare eran le fronde
Mosse non pur, ma impallidite, ed arse:
E la bella Amarilli, che sì lieta,
Di libertate, e di bellezza altera,
Errar soleva, ora pensosa e mesta
Sen gia per questi campi, e 'l suo bel volto
Pallidetto scopriva i bei colori,
Come al più ardente Sol languida rosa.
Era chiuso l' incendio in ambo i cori
Sotto chiavi di tema, e di vergogna,
Ma tanto il fero ardor crebbe nel petto
D' Alcippo, ch' alfin vinto ogni ritegno,
Fu forza che s' aprisse in tai parole.
Mentre era un dì con Amarilli all' ombra:
Donna dell' alma mia, della mia vita,
Perdona al folle ardir; t' amo, t' adoro,
Ed ardo del tuo ardor: nè ti sdegnare
S' io son vil esca di sì nobil fiamma,
Ch' ognuno scalda, a cui risplende, il Sole:
Deh! gradisci il mio cor, questo cor fido,
Ch' arso delle tue fiamme io ti consacro.
Qui tacque: ed ella, in lui volgendo i lumi,
Dal profondo del cor trasse un sospiro,
E disse: Alcippo, io t' amo; a questa mano
Sia pegno del mio Amor, della mia fede,
Con ch' ora a te mi lego, e per lei giuro
Che d' altri non sarò, se tua non sono.
Tacque: e i begli occhi gravidi di perle
Di purpureo color fur tinti intorno:
E 'l fortunato Alcippo a lei sol rese
Per parole sospir, per grazie pianto.
Ma mentre in tale stato eran le cose,
Giunse un pastor, di nome Ergasto, e seco
Un, che per figlio tenne, Aminta detto.
Questi vide Amarilli, e restò preso
Dal laccio stesso, onde Amor tanti avvinse.
Ben se n' avvide Ergasto, e non gli spiacque,
Poichè donna di lui degna gli parve.
La richiese a Sileno, e da Sileno
Fu per Aminta suo sposa promessa:
Ma com' ella dal padre il tutto intese,
Mostrossi al giogo marital ritrosa,
Ed all' Amor del suo novello amante;
Nè con dolci parole, o con lusinghe
Puotè piegarla mai; di che sdegnato
Disse: farai del tuo volere il mio,
Chè così voglio: poi da lei partissi,
E 'l dì prefisse alle future nozze.
Ma come prima ella rimase sola,
Sospirò, pianse; e de' begli occhi suoi
Eran le belle lagrime cristallo,
E fiamma i suoi sospiri: e quando tregua
Per brevissimo spazio ebbe da loro,
Il suo dolore in tai parole espresse:
Dunqua romper la fè, dunque degg' io
Lasciare Alcippo mio, l' anima mia?
O pur deggio morir misera in prima?
S' io moro, oimè! quanto martire, Alcippo,
Partendomi da te, dolente avrai!
Forse vorrai seguirmi: ah! che più temo
L' incerta tua, che la mia certa morte.
Ma s' io poi resto in questa amara vita,
Esser potrò d' altrui, se non d' Alcippo?
Ah! che meglio è morir: mora Amarilli,
E viva la sua fede, e sia quel letto,
Ch' è fatto ai brevi sonni, ed ai diletti,
A me d' affanni, e di perpetuo sonno.
Tacque, e i languidi lumi al Cielo affisse,
Ch' avrian forse a pietà mosso l' Inferno.
Intanto venne il giorno, che prescritto
Avea il padre alle nozze, ella alla morte:
E nell' ultima sera al gran convito,
Ch' avea fatto Sileno, era anche Alceo.
E poichè fu di Cerere e di Bacco
In loro ogni appetito in tutto estinto;
Disse Ergasto a Silen: Già quattro lustri
Rivolti ha 'l Ciel, ch' in questo istesso giorno,
Giorno per me felice e memorando,
Mi diè per figlio Aminta, e di lui figli
Or mi promette col favor del Cielo.
Cui rispose Silen: Deh! dimmi, Ergasto,
Come trovasti Aminta? e qual ventura
A lui te padre, a te lui figlio diede?
Ed egli: Io 'l vidi solo errar piangendo
In questo bosco, che feconda e bagna
Coll' onde sue d' argento il chiaro Mincio,
Di qui passando un giorno, ed avea al collo
Questa immagine appesa, ch' ancor tengo,
E terrò sempre per memoria. Allora

L'interruppe Sileno, ed abbracciando
Aminta, per suo figlio il riconobbe.
Stupissi Ergasto. Da qui innanzi, disse,
Sarà figlio comun d'entrambi, Aminta.
Soggiunse poi: meco il condussi, e quando
Fummo, ove il fiume si converte in lago,
Era una cuna in sulla molle arena,
Ivi dal vento spinta: io corsi, e vidi
Esservi dentro un fanciullin, ch' al petto
Un segno avea, quasi di stella impresso;
E vinto da stupore, e da pietate,
Il tolsi in braccio, ed il condussi meco.
Ma come giunse in sul fiorir degli anni,
Da me partissi: ed io mirando a caso
L'altr' ier in questo albergo il riconobbi:
Questi ebbe nome Alcippo. Allora Alceo
S'accorse ch'era il suo perduto figlio,
E ricercar con ogni studio il fece,
Di meraviglia e d'allegrezza pieno.
Ripigliò Ergasto: poichè preparate
Son già le nozze, or Amarilli bella
D'Alcippo sia, s'esser non può d'Aminta.
Fur concordi Sileno, e 'l buono Alceo,
E raddoppiar le gioia: e solo Alcippo
Attendean per dar fine ai lor contenti,
E più d'ognun la candida Amarilli,
Che, poich'allor d'Alcippo suo sperava
Legar la fe con più sincero nodo,
Vestì di gioia, e fe' sereno il volto,
In cui vivo il dolore era ritratto.
Mentre aspettavan di vedere Alcippo,
Ecco un servo venir turbato in vista,
Dicendo: oh miserello Alcippo! oh sorte
Più d'ogni altra crudele! A tai parole
Sbigottir tutti, e solo Alceo piangendo
Domandògli: il mio Alcippo è morto, o vivo?
Rispose: è morto, e di dolore è morto.
Misero! il vidi al tramontar del Sole
Uscir da questo tetto, e troppo in volto
Cangiato, oimè! da quel ch'esser solea:
Erro per lungo spazio, ed io il seguii:
Stette alfine in un prato, e 'n terra fissa
Le luci, e disse le parole estreme:
Vita soave, e di dolcezza piena,
Mentre all'empia mia sorte, ed al Ciel piacque,
Che fai or meco sconsolata e trista?
Tempo è ben di morir, se l'alma mia
È già fatta d'altrui: felice morte,
S'allor moria, quando vivea sua fede:
Sua fede è morta, e non è sciolta, ch'ella
Esser d'altrui non può, se non è mia,
Mentre ch'io vivo: ahi! già morir mi sento.
Cresci dolore, e fa il pietoso e crudo
Ufficio, ch'a far pronta era la mano,
E sciogli la sua fede, e la mia vita.
Qui tacque, e pien di morte i sensi e 'l volto,
Come reciso fior cadde fra l'erba.
Se questo ad Amarilli il cor trafisse,
Chi sente Amor, per se lo stimi: avvenne,
E resto breve spazio esangue: e come
Prima raccolse i languidetti spirti,
Corse, ove Alcippo suo giacea; ma quando
Il vide in atto tal, sopra lui cadde,
E 'n questo flebil suon proruppe, e disse:
O occhi del mio core, e di Amor lumi,
Ch'or rende morte, oimè! torbidi e chiusi,
O volto già di fiamme, ora di neve,
O bocca già di rose, or di viole,
Io vi miro, e non moro? Alcippo amato,
Tu 'l mio foco accendesti, or sei di ghiaccio.
Nè spegne il gelo tuo l'incendio mio?
Oimè! qual io ti veggio! oh luci triste,
Anzi fonti di tenebre, e di pianto,
Troppo vedeste, or vi chiudete omai:
Deh! non lagrime più, non più parole,
Non più sospiri, sola morte, sola
Esser può testimon del mio martire.
Anima bella, se qui 'ntorno sei
Alle tue belle membra, e vedi, ed odi
Il mio dolore, o le mie voci estreme,
Deh! per pietà, s'anco è per me pietate,
Teco m'accogli, ch'io ti seguo. In questo
Rivenne Alcippo, e gli occhi stanchi aprendo,
Il suo perduto ben si vide in braccio;
Vista dolce, e beata! e questi, e quella,
L'un della fede, e l'altra della vita,
Che già spente tenean, restar sicuri;
E se ne gir dalla temuta morte
Alle bramate, e non sperate nozze.
Così cangia fortuna in un momento
Lo stato uman dall'uno all'altro estremo.
Ebber figli costor, ch'agli avi miei
Fur padri, onde si serba ancor memoria
Nel giorno istesso ogni anno in un convito
Di quell'antica e memorabil cena.
Ma già l'ora trascorre; e 'l tempo chiede
Altro, che ragionar, Tirinto mio.

Tir. Dunque sediamo a mensa, e celebriamo,
Colla presente, la passata festa.

DIALOGO VII

ARETIA, TIRINTO

Era nella stagione,
Che impallidir le chiome
Si veggon delle piante, e gli augelletti,
Che van fuggendo il gelo,
Passar di là dal mare
A più temprato cielo:
Già dell'agricoltor le mani avare
Tolto aveano alle viti
Il lor dolce tesoro,
Che parea in vista o di piropo, o d'oro.
Pria che Venere bella
In Oriente splenda,
Risorto era Tirinto,
E la sua viva fiamma,
All'ombra della notte umida e bruna,
Sfogava colle stelle e colla Luna:
E per quei campi errando,
Soletto alfin pervenne
All'albergo d'Arezia, allora quando
Parea del dì nascente
Gravido l'Oriente:
Ed ella innanzi al Sole
Veggendolo apparire
Pensoso, colle luci al Cielo affisse,
A lui rivolta disse:

Ar. Ben m'avveggio, Tirinto,
Qual cagion qui t'ha spinto:
Non son retti da te questi tuoi passi;
Ch' i tuoi veri pensieri,
Come vanno il tuo Amor volgendo teco,

Così t' aggiran seco
Per distorti sentieri.
Ma sia pur stata elezione, o sorte,
Vieni sotto quest'elce in grembo all'erba,
E meco ragionando del tuo stato,
L'interna pena sfoga e disacerba,
E l'affannato petto in un ristaura,
Allo spirar soave
Di questa mattutina e placid'aura.
Tir. Io vengo, e qui m'assido:
Così avesser riposo i miei pensieri,
Com'hanno queste membra;
Che dall'ora, ch'io vidi
Il viso di colei,
Ch'ha tutti in sè raccolti i desir miei,
(Con sospir mi rimembra)
Non ondeggia sì 'l mare,
Dove dicon ch'Atlante
Bagna gli umidi piè nell'onde amare,
Come fa la mia mente
Ora lieta, or dolente.
Ar. Dimmi, t'è dato mai
Di scoprirle i tuoi guai
Colla tua propria bocca, o coll'altrui?
O pur solo con gli occhi,
Messaggieri del core,
Le mostri il tuo dolore?
Tir. Ier mi fu in sorte dato,
Giorno per me beato:
Io la vidi, e l'udii
Parlando sospirare:
E de' suoi lumi ardenti il vivo sole
Accese in me l'ardore:
E l'aura delle sue dolci parole,
E 'l vento de' sospiri
Spiraron nell'incendio, e 'l fer maggiore:
Nè 'l foco scemerà, ch'ora in me dura,
O variar d'etate, o di ventura.
Ar. Poichè già sì da presso ella ti mira,
E tu la miri, ed odi,
Godi, Tirinto, ardendo,
E de' pensieri acqueta le tempeste;
Che qual tenera rosa
Alla rugiada, all'ora
Della nascente Aurora
Non apre vergognosa
Il suo vermiglio ed odorato seno:
Ma poichè più vicino il caldo sente
Del gran pianeta ardente,
Apre languendo le purpuree spoglie,
E 'l bel raggio del Sole in grembo accoglie.
Così la verginella
Ai pianti ed ai sospiri
Di novello amator, che lunge miri,
Chiude il ritroso petto;
Ma poichè s'avvicina il vivo ardore
D'un amoroso aspetto,
Languendo apre la via per gli occhi al core,
E nel vergineo sen riceve Amore.
Ma come t'udì Clori,
Quando le apristi le tue pene ascose?
E come ti rispose?
Tir. Ella cortese in vista, e vergognosa,
Di purpureo color tinto il bel volto,
Talora il dolce sguardo in me volgea,
E poi gli occhi chinava;
Ma quando chiuse alla mia voce il passo
L'affetto, che volea
Tutto in un tempo uscire, in me gli affisse,
E sospirando disse:
Tirinto, io t'amo, ed amerò mai sempre,
Quanto più cosa al mondo amar conviensi;
Però della mia fe vivi contento,
Se pur ti poss'io dar gioia, e tormento.
Ar. Vero è quel, che si dice,
Ch'infinita è la voglia degli amanti:
Tu mostri esser dolente, e sei felice.
Tir. A tai parole sì cortesi e care,
Di amorosa baldanza il cor ripieno,
Mossi per gire a lei,
Nè però m'appressai, ch'in un baleno,
Vidi nubi di sdegno il bel sereno
Del volto aver coperto: e vidi uscire
Da' begli occhi lucenti
Folgori d'ira ardenti;
Indi fe' segno di partirsi: allora
In atto supplichevole, e tremante,
Non sol, dissi, tu puoi, anima fera,
Levare a questi miei languidi lumi
Il lor più caro obietto,
Ma questo afflitto cor trarmi dal petto:
Non farai già, mentre avrò spirto, e core,
Idolo mio crudel, ch'io non t'adore.
Deh! torna a me, deh! torna: e qui mancommi
Lo spirito e la voce: e del mio aspetto
Gli atti languidi, e mesti indi le fero
A temprare il mio duol pietoso invito.
Allora ella si volse,
E serenossi in vista,
E i bei pietosi lumi in me converse.
Ben vidi in quel momento
Il bel d'ogni altro bello in me rivolto:
Sì bella è la pietà nel suo bel volto!
Ar. Caro, e soave sdegno,
Che sol mostrossi ne' begli occhi armato,
Per esser poi dalla pietà fugato!
Tir. Fu forza alfin partire,
E vidi il suo bel viso,
Asperso già di rose,
Smarrirsi in un pallor leggiadro, e misto
Di viole amorose,
E di bianchi ligustri,
Onde non fia giammai ch'io non ritegna
Nella memoria impresso e l'atto, e 'l loco,
Esca soave del mio dolce foco.
Ar. Quest'è segno maggiore
Di vero ardente affetto:
Sparsi di tal colore
Vanno i servi d'Amore.
Godi dunque, Tirinto, e vivi lieto,
Che qual giovane pianta
Si fa più bella al Sole,
Quando men arder suole;
Ma se fin dentro sente
Il vivo raggio ardente,
Dimostran fuor le scolorite spoglie
L'interno ardor, che la radice accoglie;
Così la verginella,
Amando si fa bella,
Quando Amor la lusinga, e non l'offende;
Ma se l'suo vivo ardore
La penetra nel core,
Dimostra la sembianza impallidita,
Ch'ardente è la radice della vita.

Tir. Se sperar del mio Amor tanto mi lice,
Incendio mio felice!
Non sarà sasso, che non arda meco,
Nè fia caverna, o speco,
Che con me non risuoni il caro nome,
E 'l suo bel volto, e le dorate chiome:
Nè sarà selva, che colle fresch' ombre
Non m' inviti a sfogar l'alma mia fiamma:
Nè sarà pianta, che non mostri espresso
Il mio gioir nella sua scorza impresso:
Nè sarà augello in questi verdi rami,
Che non sembri con me cantando dire:
Clori, non fia, che non t'onori, ed ami.
Oh soave languire!
Felice me, s' io vivo in questo stato!
Beata lei, ch' altrui può far beato!
Ar. Or mi ascolta, Tirinto.
Poichè la bella Clori,
Onor di queste selve,
Fiamma di mille cori,
Ad ogni altro pastor ritrosa, e dura,
A te sol dona il core, agli altri il fura;
Donale tua fede:
E degna di mercede
Sarà dell' alto don, che ti fece ella,
Se sì fido sarai, com' essa è bella.
Tir. Come, Aresia, potrei non esser fido?
Troppo fu dolce la catena d'oro
Con che alla sua beltade Amor m' avvinse:
Troppo il bel nodo strinse,
Ch' unito è sì col nodo della vita,
Che sciogliar non si può, sa non per morte:
Troppo aperta del cor furon le porte,
Quando la bella immago
A lui pervenne in prima;
Ed ora n' è sì vago,
Ch' ad ogni altra la serra,
Onde non sarà mai bellezza in terra,
Ch' in sè rivolga, o renda meno ardente
Il bel desio dell' invaghita mente.
Ar. Ma se talor la tua leggiadra Ninfa,
Veggendoti da molti esser amato,
Di pallido timor tingesse il volto,
Temendo che da altrui non le sii tolto,
Lascia pur ch' ella tema, e ch' altri t' ami,
Chè 'l gelo del timore il foco affina
Negli amorosi petti;
Ma non esser cagion della sua teme,
E sembra nel sembiante
Cortese a tutti, e di lei sola amante:
Nè far giammai della sua fede prova,
Poichè nulla ti giova:
Sebbene a te paresse,
Come credo che sia,
Più salda che colonna,
Mai non si dee tentar la fe di donna.
Alfin d' esser rammenta,
Timido di parole
Seco, e d'effetti audace;
E sappi, che non fu mai senza guerra
Il dolce fin d' un' amorosa pace.
Ma ecco colà veggio
Venire in vista lieti, e vergognosi
Calisa, e 'l suo Batillo, amanti e sposi:
Felice coppia, a cui concesse Amore
Refrigerio soave
Del loro onesto ardore.
Tir. Adrio di là sen viene,
Forse da me per sfogar meco parte
Delle sue dolci ed amorose pene.
Ar. Dunque vanne, Tirinto, e lui consola,
Poichè sei consolato;
E lieto vivi, e godi
Nelle tue fiamme, e ne' tuoi cari nodi.
Tir. Le grazie, ch' io dovrei,
Aresia, non ti rendo;
Ben te le renderei,
Se parlasser per me gli affetti miei.
Rimanti dunque, ed importuna guerra
Di noiosi pensieri
Non turbi mai la tua tranquilla pace.
Destro a te giri il Cielo;
Ti dia frutti la terra;
Nè pioggia accolta in gelo
Giammai t' abbatta i campi:
Nè mai folgori, o lampi
Cadano qui della gran madre in grembo:
Ti sia l' aer sereno; e largo nembo
Di dolcissima manna, e di rugiada
Piova in questa felice, alma contrada.

SESTINA I

Un bel, dolce, tranquillo, e cheto Mare,
Con alghe di smeraldo, e rena d' oro,
Ha grembo pien di gemme, e pien di perle;
E l'aura tremolar di riva in riva
Fa ne' vaghi zaffiri ardenti raggi,
Che vibra il Sol, mentr'egli illustra il porto.
Son quasi scogli, o quasi torri al porto,
Signoreggianti l'odorato Mare,
Castità, che s' adorna a' vivi raggi,
E Nobiltà, che splende in guisa d' oro:
Dentro ha schiere di Niobe; e'n sulla riva
Bei seggi di coralli, e bianche perle.
Voi, che sceglieste ognor diamanti, e perle;
E voi, che gite pur di piaggia in porto,
Mercando onor dall' una all' altra riva,
Non solcaste giammai sì nobil Mare:
Nè così fine pietre, e lucid' oro
Vedeste in sì bel porto a' lieti raggi.
Perchè si sciolga pur co' primi raggi
Nave fatta d' avorio, o pur di perle,
E grave di giacinti, e carca d' oro,
Non è raccolta in quel soave porto,
Ma risospinta in più ventoso Mare,
E percossa agli scogli, e 'n alta riva.
Piena di legni è l' arenosa riva,
Ch' appar fra mille faci, e mille raggi,
E vi perde il ceruleo, e il Rosso Mare:
Tanti insieme vi son rubini, e perle!
Ma solo entrare un può nel chiuso porto,
Che splende, come il Sol, di fiamme, e d'oro.
Com' ei luce talor di fregi, e d'oro,
Così lucente è l' onorata riva,
Così fiammeggia intorno il ricco porto.
E s' altri mira co' notturni raggi
La nave, e'l fiume ancora, or queste perle
Chi farà stelle, e segni il pino, e 'l Mare?
Questo Mare è celeste; e lucid' oro,
E bianche perle ha questa nobil riva:
E le virtù son raggi al fido porto.

SESTINA II

Sorgea, per maraviglia, un vivo Lauro
Tutto sicuro dal furor del Cielo,
Coll' auree fronde, e con pungenti rami,
Benchè molle paresse il nobil tronco;
Ma sì ferma non fu rigida pietra;
E v'affinava Amor gli aurati strali.
Dove aguzzava, ei vi spuntò gli strali,
Senza passar la scorza al dolce Lauro,
E 'l diaspro stimò più molle pietra;
E disse: è meglio saettar nel Cielo,
Ch'in questo così vago e chiaro tronco,
Ch'ombra mi fa co' suoi frondosi rami.
Paiono angelli infra gli ombrosi rami
Vaghi Amoretti, e con acuti strali
Fanno i lor dolci nidi in mezzo al tronco,
O pur com' api in quel vivace Lauro:
E tanti son, quante le stelle in Cielo;
E ciascun passerebbe un cor di pietra.
Tante faville ancor di viva pietra
Non uscir mai, quante da' vaghi rami,
E tutte somigliar lumi del Cielo.
E se 'l percuote Amor con gli aurei strali,
Vedreste fiammeggiar d'ardente Lauro
Viepiù, che selce ripercossa, il tronco.
Nell' Arabico mar s'asconde un tronco
Verde nell' acque, e fuor si volge in pietra,
E serba i suoi colori in verde Lauro,
Che più s'inaspra, ove le fronde, e i rami
Men duri assai de' miei pungenti strali,
Alzandosi dall' acque, ei mostra al Cielo.
Tal sovra queste rive, e 'n questo Cielo,
Questo maraviglioso, e novo tronco,
Che non cura d'Amor l'arco e gli strali,
In mezzo al mar del pianto è fredda pietra,
E 'ndura a lagrimar le foglie, e i rami,
Ove non toccan l'onde il verde Lauro.
Quanti ha la pianta ha rami, Amore ha strali,
E raggi il Sole: e del mio Lauro il tronco
Risplende più ch'al Ciel lucente pietra.

SESTINA III

Poi che non spira al mio soave foco,
Amor, come solea, placida l'aura,
Chi temprerà quest' amorosa fiamma?
Qual troverò solinga, e chiara fonte,
Cinta di lauri, o quale ombroso rivo,
Mentre io mi sfaccio a sì lucenti raggi?
Ahi! soavi ben furo, e dolci i raggi,
Ch' acceser già nell' alma il dolce foco,
Struggendo il gelo interno in caldo rivo,
E movendo i sospiri a guisa d'aura;
Mentre d' ogni pietà la viva fonte
Diè qualche refrigerio a tanta fiamma.
D'Etna somiglia pur l'accesa fiamma,
O di Fetonte traviato i raggi,
Quando s' ascose nell' occulto fonte
Il Nilo, per fuggir l'ardente foco:
Nè dall' Istro, o dal Reno o vento, od aura
Soffiar potea, non che da secco rivo.
Che giova (oimè!) versar nel seno un rivo,
Se cresce al suo stillar la crudel fiamma,
E de' lamenti miei s' accende all' aura?
Se non manca omai l'esca a questi raggi,
Io fontana sarò di vivo foco,
Nè mi varrà ch'io mi converta in fonte.
Perchè la dolce mia tranquilla fonte
Più non mi scampi, o fiume algente, o rivo,
Fuggirò il foco in mezzo al novo foco,
E le mie fiamme struggerà la fiamma,
Che nacque in me dagli amorosi raggi,
Mentre io gioiva, il seno aprendo all' aura.
O lauri, o palme, ove giacendo all' aura,
Per dolcezza languiva! o bella fonte,
In cui già vidi tremolare i raggi!
O solitaria chiostra, o vago rivo!
S' io trovo ancor quella mia cara fiamma,
Tra i fiori, e l'erbe, ov'è sparito il foco?
O s'estingua il mio foco, o spiri l'aura,
O s'adombrino i raggi, o cresca il rivo:
E se scalda la fiamma, instilli il fonte.

SESTINA IV

Espero già risplende, Espero in Cielo,
Alfin sorge aspettato al novo lume:
Giovani, omai sorgete: or viva fiamma,
Dà bel principio co' notturni raggi
A questa chiara, e fortunata notte:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno.
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno.
Vergini, e voi mentre s' oscura il Cielo,
A questi amici della fredda notte,
Fatevi incontra, e sol di questo lume,
Lo qual fiammeggia d' amorosi raggi,
Ed a prova cantiam sì bella fiamma.
La palma è nell' incendio, e nella fiamma:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno:
Elle son preparate, e i dolci raggi
Di sì begli occhi, onde s' infiamma il Cielo,
Sgombrano ogni pensier col dolce lume;
Ma la vittoria ama il pensar di notte.
Come nemico suol l' ombrosa notte
Portar la face, e destar fuoco, e fiamma,
Vieni, o crudo Imeneo, scuotendo il lume:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno,
E le tue spoglie sono al fosco Cielo,
E i notturni trofei con pochi raggi.
Come amico talor co' primi raggi,
Delle stelle serene, e della notte,
Vien desiato all' imbrunir del Cielo,
Imeneo giungi, e innalza ardente fiamma:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno,
E 'l sol medesmo ha men soave lume.
Espero, quale è in Ciel più fero lume,
O quali più odiosi, e infesti raggi,
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno,
Tu n'involi qual ladro, e 'n questa notte
Tu ne dividi, e l'alma nostra fiamma,
Splender farai sotto più algente Cielo.
Espero qual più amica è stella in Cielo,
E più benigna, e più soave lume,
Molte paion di ghiaccio, e dentro fiamma
Sono allo sfavillar de' santi raggi,
Ed aman l' ombre d' una fredda notte:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno.

Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno:
Deh! non sparisca, o Tebro, al nostro Cielo,
Tanto splendor, nè cinga orrida notte
I sette colli, e porti altrove il lume:
Altrove sparga i suoi lucenti raggi,
Questa immortale e gloriosa fiamma.
Splende l'antica gloria in nova fiamma:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno:
L'accrescerà spargendo i vivi raggi:
Or l'accresce del Mincio, e illustra il Cielo,
Non che la terra un chiaro, e nobil lume,
Che non teme l'oblio d'eterna notte.
Già lucida Colonna in fosca notte
Quasi gran foco appare, o quasi fiamma:
Dove or lunge ne guida il puro lume?
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno,
E splendi come Febo in questo Cielo,
Febo, a cui fanno aurea corona i raggi.
Alta Colonna le faville, e i raggi,
Laddove l'ombra dell'oscura notte
Giunger non può, dispiega al quinto Cielo,
E qui l'aquila intanto ha vita in fiamma.
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno,
Mentre è quasi fenice al chiaro lume.
Mentre è quasi fenice al chiaro lume.
Tu, Sol, nascondi oltre l'usato i raggi:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno,
Ch'illustrissimi amanti illustre notte
Accoppia; e fiamma Amor giungendo a fiamma
D'immortal gloria Eroi promette il Cielo.
Un'aquila gran lume ebbe nel Cielo,
Gran Colonna or la notte orni de' raggi:
Vien con fiamma, Imeneo, ch'è spento il giorno.

STANZA

Questa, che tanto il cieco volgo apprezza,
Sol piacer delle donne, e sola cura,
Caduca, e fragilissima bellezza,
Un vil impedimento è di natura.
Misero amante, cui folle vaghezza
Dà in preda ad un'angelica figura,
Misero, ch'assai meglio entro alle porte
Dell'Inferno placar potria la morte!

Come in bel prato tra' fioretti e l'erba
Giace sovente angue maligno ascoso;
Come in bel vaso d'or vivanda acerba
Si cela, od empio succo, e velenoso:
Come in bel pomo spesso anco si serba
Putrido verme, ond'egli è infetto, e roso;
Così voglie, e pensier malvagi, ed opre,
Sotto vel di bellezza altri ricopre.

Dove bellezza appar, cortesia parte,
L'umiltà, la pietà, la bontà fugge:
Dov'è bellezza, come a propria parte,
Superbia, e ingratitudine rifugge:
Il seme, il fior d'ogni virtù, d'ogni arte
L'ombra malvagia di bellezza adugge:
Bellezza è mostro infame, è mostro immondo,
Sferza del Ciel, con che flagella il mondo.

Siccome o noce acerba, o pomo amaro,
Meglio, ch'altro maturo, e dolce frutto,
Condir si puote, ed è bramato, e caro,
Quando quell'altro è già guasto e distrutto;
Così nelle dolcezze del suo chiaro
Nettare, Amor meglio condisce il brutto,
Ch'acerbetto è per sè, che non fa il bello
D'ogni esterno dolcior schivo, e rubello.

Sia brutta la mia donna, ed abbia il naso
Grande, che le facci ombra sino al mento;
Sia la sua bocca sì capace vaso,
Che star vi possa ogni gran cosa drento:
Sian rari i denti, gli occhi posti a caso,
D'ebano i denti, e gli occhi sian d'argento,
E ciò, ch'appare, e ciò, che si nasconda,
A queste degne parti corrisponda:

Non temerò ch'ella sia da altri amata,
Ch'altri la segua, o pur ch'altri la miri:
Non temerò s'ella alcun altro guata,
O se mesta talor par che sospiri:
Non chiamerolla ognor superba, ingrata,
E perversa, e ritrosa a' miei desiri:
Saranno i suoi pensier conformi a' miei:
Sarà mia tutta, ed io tutto di lei.

STANZA

Io son la Gelosia, ch'or mi rivelo,
D'Amor ministra, in dar tormento a' cori;
Ma non discendo già dal terzo Cielo,
Dov'Amor regna, anzi duo son gli Amori:
Nè lassù mai s'indura il nostro gelo
Tra le divine fiamme e i puri ardori:
Non però dall'Inferno a voi ne vegno,
Ch'ivi amor no, ma sol vince lo sdegno.

Forma invisibil sono; e mio ricetto
È non chiuso antro, od orrida caverna,
Ma loco ombroso, e verde, e real tetto,
E spesso stanza de'cuor vostri interna:
E formate ho le membra, e questo aspetto
D'aria ben densa; e la sembianza esterna
Di color varii ho così adorna, e mista,
Che di Giunon l'ancella appaio in vista.

Questo, che mi ricopre, onde traluce
Parte però del petto bianco e terso,
D'aria è bel velo, e posto in chiara luce,
Prende sembiante ad or ad or diverso:
Or qual piropo al Sol fiammeggia e luce,
Or nero il vedi, or giallo, or verde, or perso,
Nè puoi certo affermar ch'egli sia tale;
E di color sì vari anco son l'ale.

Gli omeri alati, alati ho ancora i piedi,
Sicchè Mercurio, e 'nsieme Amor somiglio:
E ciascuna mia penna occhiuta vedi,
D'aureo color, di nero, e di vermiglio.
Pronta, e veloce son, più che non credi,
Popol, che miri: il sa Venere, e 'l figlio;
Leve fanciul, che fora un tardo veglio,
Ma se posa, o se dorme, io'l movo, e sveglio.

Questa, ch'ho nella destra è di pungenti
Spine, onde sferzo degli amanti il seno:
Ben ho la sferza ancor d'empi serpenti
Fatta, e 'nfetta di gelido veneno:
Ma sulle disleali alme nocenti
L'adopro, quai fur già Teseo, e Bireno.
L'invidia la mi diè, compagna fera
Mia, non d'Amor; la diede a lei Megera.

Non son l'invidia io, no, benchè simile
Le sia, com' ha creduto il volgo errante.
Fredde ambe siam, ma con diverso stile:
Pigra ella move, io con veloci piante,
E mi scaldo nel volo: ella in uom vile,
Io spesso albergo in cor d'illustre amante:
Ella fel tutta, e mista io di dolciore:
Ella figlia dell'odio, io dell'amore.

Me produsse la tema, Amore il seme
Vi sparse, e mi nudrì cura infelice:
Fu latte il pianto, che dagli occhi or preme,
Giusto disdegno, or van sospetto elice;
Così il padre e la madre assembro insieme,
E 'n parte m'assomiglio alla nutrice;
E 'l cibo ancor, che nutricommi in fasce,
È quel, che mi diletta, e che mi pasce.

Di pianto ancor mi cibo, e di pensiero,
E per dubbio m'avanzo, e per disdegno:
E mi noia egualmente il falso, e il vero,
E quel, ch'apprendo, in sen fisso ritegno.
Nè sì, nè no nel cor mi suona intero,
E varie larve a me fingo e disegno:
Disegnate le guasto, e le riformo,
E 'n tal lavoro io non riposo, o dormo.

Sempre erro, e ovunque vado i dubbi sono
Sempre al mio fianco, e le speranze allato:
Ad ogni cenno adombro, ad ogni suono,
A un batter di palpebre, a un trar di fiato;
Tal è mia qualità, qual io ragiono,
Principi, e voi, cui di vedermi è dato:
Ed ora Amor fra mille lampi, e fochi,
Vuol, ch'io v'appaia ne' notturni giochi.

Perchè s'avvien ch'al sonno i lumi stanchi
La notte inchini, e la quiete alletti,
Io vi stia sempre stimolando a' fianchi,
E col timor vi desti, e co' sospetti;
Perchè gente al teatro omai non manchi,
Nè sian gli altri suoi giochi in lui negletti.
Ma vien chi mi discaccia; ond'io gli cedo,
Ed invisibil qui tra voi mi siedo.

STANZE

Amor contra costei, che 'n treccia, e'n gonna
S'arma, e s'accampa, e i suoi guerrieri accoglie
Tra le schiere un desio ch'in noi s'indonna,
Guida un pensier ben mille ardite voglie;
Tutte le stelle in Ciel d'invitta donna
Prometton l'amorose e care spoglie:
E fede, sofferenza, e pronto schermo,
Fanno a lei forza, e 'l suo destino è fermo.

Scudo, ch'avvolge al capo atri serpenti,
E d'elmo, e di lorica il doppio incarco,
Grave faretra, e strali ancor pungenti,
E l'asta d'una Diva, e d'altra l'arco
Amor sospende alle future genti,
Nè di pietà, nè di piacer mai parco,
Acciocch' insieme un sol trofeo dimostri
Due vittorie, e cento armi, e mille mostri.

MADRIGALE I

Poichè Madonna sdegna,
Fuor d'ogni suo costume,
Volger in me de' suoi begli occhi il Sole;
Qual ch'arte, Amor, m'insegna,
Ond'io del vago lume
Alcun bel raggio ascosamente invole,
E gli occhi egri console.
Nè giusto fia, che teco ella sen doglia:
Che se furommi il core,
Fia 'l mio furto minore,
Quando in dolce vendetta un guardo i'toglia.

MADRIGALE II

Amor l'alma m'allaccia
Di dolci, aspre catene:
Non mi doglio io perciò, ma ben l'accusa
Che mi leghi, ed affrene
La lingua, acciocch'io taccia
Anzi a Madonna timido, e confuso,
E 'n mia ragion deluso.
Sciogli, pietoso Amore,
La lingua; e se nou vuoi
Che mi stringa un sol men de'lacci tuoi,
Tanti n'aggiungi in quella vece al core.

MADRIGALE III

Se da sì nobil mano
Debbon venir le fasce alle mie piaghe,
Amor, che non m'impiaghe
Il sen con mille colpi?
Nè fia ch'io te n'incolpi,
Perchè nulla ferita
Sarebbe al cor sì grave,
Come fora soave
Della man bella la cortese aita.
Amor, pace non chero,
Non chieggio usbergo, o scudo,
Ma contra il petto ignudo,
S'ella medica fia, sii tu guerriero.

MADRIGALE IV

Non è questa la mano,
Che tante, e sì mortali
Avventò nel mio cor fiammelle, e strali?
Ecco che pur si trova
Fra le mie man ristretta,
Nè forza, od arte per fuggir le giova:
Nè tien face, o saetta,
Che da me la difenda.
Giusto è ben ch'io ne prenda,
Amor, qualche vendetta,
E se piaghe mi diè, baci le renda.

MADRIGALE V

Gelo ha Madonna il seno, e fiamma il volto;
Io son ghiaccio di fuore,
E 'l foco ho dentro accolto.
Quest'avvien, perch' Amore
Nella sua fronte alberga, e nel mio petto,
Nè mai cangia ricetto,
Sicch'io l'abbia negli occhi, ella nel core.

MADRIGALE VI

Al tuo vago pallore
La rosa il pregio cede,
Che per lo scorno or più arrossir si vede.
Quest'è 'l color, ch'Amore
Di sua man tinge, e segna,
Nè vanno i suoi guerrier sott' altr' insegna.
Che più? l' Alba omai sdegna
L'ostro; e 'nvaghisce il Ciel di tue viole,
E teco brama impallidirsi il Sole.

MADRIGALE VII

Nei vostri dolci baci
Dell'api è il dolce mele,
E vi è il morso dell'api anco crudele.
Dunque addolcito, e punto,
Da voi parto in un punto.

MADRIGALE VIII

Al vostro dolce azzurro
Ceda, o luci serene,
Qual più bel nero Italia in pregio tiene.
Occhi, Cielo d' Amore,
Sole di questo core,
Sono gli altri appo voi notte, ed inferno.
Azzurro è 'l Cielo eterno,
E quel, ch'è bello, il bello ha sol da lui,
E bello è sol, perch' assomiglia a vui.

MADRIGALE IX

La bella pargoletta,
Ch' ancor non sente Amore,
Nè pur noto ha per fama il suo valore,
Co' begli occhi saetta,
E col soave riso,
Nè s'accorge, che l'arme ha nel bel viso.
Qual colpa ha nel morire
Della trafitta gente,
Se non sa di ferire?
Oh bellezza omicida, ed innocente!
Tempo è, ch' Amor ti mostri
Omai nelle tue piaghe i dolor nostri.

MADRIGALE X

Mentre, mia stella, miri
I bei celesti giri,
Il Cielo esser vorrei,
Perchè negli occhi miei
Fiso tu rivolgessi
Le tue dolci faville,
Io vagheggiar potessi
Mille bellezze tue con luci mille.

MADRIGALE XI

Caro amoroso neo,
Che sì illustri un bel volto
Col negro tuo fra 'l suo candore accolto;
Se per te stesso sei
Tu pur macchia, e difetto,
Con qual' arte perfetto
Poi rendi il colmo delle grazie in lei?
Forse del Ciel le stelle
Sono macchie sì belle.
Or se tali ha costei
In sua beltà le mende,
Quai poi saranno i fregi, ond'ella splende?

MADRIGALE XII

Mentre nubi di sdegno
Fra' vostri occhi, e 'l mio core,
Furo interposte, egli soffrì l'ardore;
Or, che chiaro si gira
Il Sol di quei bei lumi,
Forz'è che si consumi
L'anima esposta a sì gran foco ignuda.
Poichè dunque può l'ira
Temprar sì ardente face
Più che pietà non face,
Siatemi, prego, per pietà più cruda.

MADRIGALE XIII

Questa vostra pietate
Non refrigerio al core,
Ma dà forza all' ardore;
Dunque d' esser pietosa omai cessate,
In così strana guisa,
Che ne sia l'alma uccisa,
Perch'ella vi desia
O in estremo crudele, o in tutto pia.

MADRIGALE XIV

Angioletta cortese,
Odi dal terzo Cielo
Le mie calde parole, e 'l vivo zelo:
E porta innanzi a Giove
Le mie preghiere nove,
Sicchè da lui sien con pietade intese.

MADRIGALE XV

La natura compose
Cotesto vago fiore,
O pur bel magistero egli è d'Amore?
Deh! chi così vicine
Le pene, e i dolci premi in lui ripose?
E chi d'acute spine
Cinse le belle foglie?
Onde s'incanta man talora il coglie,
Punta, in un punto solo
N' have allegrezza, e duolo:
Oh fior meraviglioso, ond' ancor dora
Fra l'Amor lite incerta e la Natura!

MADRIGALE XVI

O del sangue d'Adone
Nato fior, quando un altro ancor dell' acque
Lagrimose di Venere ne nacque,
Il bel morto garzone
Tu vivo rappresente:
Ma la spina pungente,
Che cinge il giro tuo purpureo, e vago,
Di chi diremo immago?
Forse figura del cinghiale il dente:
Oh! bel mostro tra' mostri,
Ch' in un l'ucciso, e l' uccisor dimostri!

MADRIGALE XVII

Ardi, Amor, se ti piace,
L' alma mia, non che 'l fianco,
Ch' io non sarò di sofferir mai stanco:
Ma sembri la tua face
Folgor, ch' addentro passa,
E fuor di sè vestigio appena lassa.
Portino in me i tuoi sdegni
Anzi martir, che segni.
Pur, se restar vestigi
Debbon di quel martire, onde m' affligi,
Dimostrino le labbra, e le mie gote
Di cari baci impressi ardenti note.

MADRIGALE XVIII

Se l'alma è prigioniera
Della vostra beltade,
Viva almen, Donna, il corpo in libertade.
L' una prigione omai,
O l'altra si dischiuda,
Perchè l' una per l'altra è viepiù cruda.
Ma qual destra giammai
Così destra e leggiera
Aprir l'una potrà, ch' io non ne pera?
L' altra non di pietade
Può ben sì dolce aprire,
Che l' alma brami in servitù morire.

MADRIGALE XIX

Morosina amorosa,
Ch' or vieni a' miei soggiorni
Dall' albergo d'Amore, ed or vi torni;
A me non vieni mai,
Caro mio sollazzetto,
Che non ti baci, e non ti stringa al petto:
Ed a lei tu non riedi,
Che non consenta almeno
Che tu le salga lusingando in seno:
Ivi felice siedi;
Mal contenta qui stai,
Ma ti ritien pietà de' nostri guai.

MADRIGALE XX

Bella Angioletta dalle vaghe piume,
Prestane al grave pondo
Tante, ch' io esca fuor di questo fondo,
O possa in qualche ramo
Di te cantando dire: Io amo, io amo.

MADRIGALE XXI

Tre son le Grazie ancelle,
Se non è falso il grido,
Ond' è servita l' alma Dea di Gnido.
Tu, che Ciprigna sei,
Se non quant' onestà ti fa più cara,
Concedi dunque l' una ai desir miei.
N'hai quattro, e vie più belle:
E fia modestia rara,
Se donna ai Divi d' agguagliarsi impara.

MADRIGALE XXII

La giovinetta scorza,
Ch' involge il tronco, e i rami
D'un verde Lauro, Amor vuol ch'io sempre ami.
E le tenere fronde,
Fra cui vaghi concenti
Fan gli augelletti al mormorar de' venti;
E l'ombra fresca e lieta,
Che dalle foglie acerbe
Cade co' dolci sonni in grembo all' erbe:
Quivi le reti asconde,
Nè 'n parte più secreta,
Stanco di saettare, Amor s'acqueta.

MADRIGALE XXIII

Sovra le verdi chiome
Di questo nuovo Lauro, udite come
De' canori augelletti
Altri scherzando van di ramo in ramo,
Cantando: io t'amo, io t'amo.
Ed ei par gli risponda
Col dolce mormorio
Della tremante fronda:
Si, sì, che v' amo anch' io.
Ed altri vezzosetti
Cantano: quivi, quivi;
Quasi vogliano dire, in questi rivi,
O intorno a queste linfe
Ti vagheggian le Ninfe.

MADRIGALE XXIV

Felice primavera!
Di bei pensier fiorisce nel mio core
Novo Lauro d'Amore,
A cui ride la terra, e 'l Ciel d'intorno:
E di bel manto adorno
Di giacinti, e viole il Po si veste:
Danzan le Ninfe oneste, e i pastorelli,
E i sussurranti augelli infra le fronde,
Al mormorar dell' onde: e vaghi fiori
Donan le Grazie ai pargoletti Amori.

MADRIGALE XXV

Picciola verga, e bella
D' Alloro trionfale
Cresci alla pianta, onde sei svelta, eguale.
Cresci felice: e s' ella
Secca non si rinverde,
Tu mantien vivo frondeggiando il verde.
Fra sua chioma novella

Scherzin con dolci errori
L'aure mai sempre, e i pargoletti Amori.

MADRIGALE XXVI

Stavasi il mio bel Sole al Sole assiso,
Che pari altri non trova:
Sciolto il biondo crin d'ôr del paradiso,
Si specchiava nel viso al mio bel Sole:
Ed in quel specchio, e 'n quello
Si rivedea sì bello,
Ch'al mio Sole parea d'essere il Sole,
Ed al Sole il mio Sole.

MADRIGALE XXVII

Mentre nel puro argento
Di questa, ch'erra obliqua,
Ch'è de' maggiori nostri insegna antiqua,
Hai tu lo sguardo intento,
E fisso anch'io vi miro,
Tu di me pensi, ed io di te sospiro;
Ch'a te forse sovviene,
Come armato in arringo,
O lo scudo, o 'l cimier m'adorno, e pingo.
Ed io nelle serene,
Luci veggio di lei
Come tu vaga, e come bella sei.

MADRIGALE XXVIII

Portano l'altre il velo,
Voi le chiome dorate,
Forse per alterezza al Sol mostrate;
Ma s'a sdegno prendete
Ogni esempio terreno,
Con alti esempi il Ciel vi mova almeno.
L'alba col vel vedete:
Ha il suo la Dea di Delo;
E l'Iri il suo colora anco nel Cielo.

MADRIGALE XXIX

Alma cortese, e bella,
Deh! non voler ch'io moia
Di temenza, e di noia;
Libera il corpo, e fa'l'anima ancella.
E se disdegni signoria sì bassa,
Altrui mi dona, o lassa;
Chè tra'pastori forse, o tra'bifolci
Avrò l'ore più dolci.

MADRIGALE XXX

Non è questo un morire,
Immortal Margherita,
Ma un passar anzi tempo all'altra vita:
Nè dell'ignota via
Duol ti scolori, o tema:
Ma la pietà per la partenza estrema,
Di noi pensosa, e pia,
Di te lieta, e sicura,
T'accomiati dal mondo, anima pura.

MADRIGALE XXXI

Quando miro le stelle,
S'aman, dico, lassuso,
Aprasi la prigione, ove son chiuso,
Quella, io cui da natura
L'anima pargoletta
Fu con gentili e cari nodi astretta.
Ma quando vie più belle
Vostre luci rimiro
Volgersi a me con amoroso giro,
S'apra l'altra più dura,
In cui forte mi tiene,
Lunge, dico, da voi, luci serene.

MADRIGALE XXXII

L'alma ne' nodi accolta
D'Amore, e di Natura,
Nè brama odiar, nè di partir si cura.
Dunque non fia disciolta
Da'suoi cari legami;
Ma fedel prigioniera e viva, ed ami:
E sciolto veder brami
Il suo mortal consorte,
Sicchè seco gioisca in lieta sorte.

MADRIGALE XXXIII

Donna, il bel vetro tondo,
Che ti mostra le perle, e gli ostri, e gli ori,
In cui tu di te stessa t'innamori,
È l'effigie del mondo,
Chè quanto in lui riluce,
Saggio, ed immago è sol della tua luce.
Or chi dell'universo
Può i pregi annoverar sì vari e tanti,
Quegli audace si vanti
Di stringer le tue lodi in prosa, e 'n verso.

MADRIGALE XXXIV

Come sì m'accendete,
Se tutta ghiaccio sete?
E al foco, che mi date,
Voi ghiaccio, come voi non dileguate?
Anzi a sue fiamme, ahi lasso!
Di ghiaccio diventate un duro sasso.
Oh miracol d'Amor fuor di natura,
Ch'un ghiaccio altri arda, ed egli al foco indura!

MADRIGALE XXXV

Bruna sei tu, ma bella,
Ed ogni bel candore
Perde col bruno tuo, giudice Amore.
Bella sei tu, ma bruna;
Pur se ne cade incolto
Bianco ligustro, e negro fiore è colto;
Chi coglie ad una ad una
Le tue lodi più elette,
Che se ne tessa in rime ghirlandette?

MADRIGALE XXXVI

Vorrei lagnarmi appieno,
Sfogando il duol, ch'io sento,
Ma vostro sdegno d'irritar pavento.
Dunque il meglio è ch'io taccia,
E quel dolor sopporte,
Ch'ove s'accresca, fia dolor di morte.
Ma se fia che vi piaccia
Il mio silenzio, almeno
Me 'l mostri un balenar d'occhi sereno.

MADRIGALE XXXVII

Se taccio, il duol s'avanza:
Se parlo, accresco l'ira;
Donna bella, e crudel, che mi martira:
Ma pur prendo speranza
Che l'umiltà vi pieghi,
Chè nel silenzio ancor son voci, o preghi.
E prego Amor che spieghi
Nel mio doglioso aspetto
Con lettre di pietà l'occulto affetto.

MADRIGALE XXXVIII

S'a sdegno voi prendete,
Ch'il cor vostro vi chieda,
L'immagin vostra almen mi si conceda.
Ma chi fia, che l'ammiri,
L'ami, e sen mostri vago,
Se non segue il mio cor la vostra immago?
Dunque il cor mi rendete,
Chè perchè in me respiri,
Non fian men vostri in fatti i suoi desiri.

MADRIGALE XXXIX

Se l'immagine vostra
In me dipinge Amore,
Perchè l'opra chied'io d'altro pittore?
Ben puote il mio pensiero
Mirar la forma interna,
Ma non farà che l'occhio unqua la scerna.
Dunque privo del vero
L'abbia almen finta il senso,
Perch'io rimiri in voi, mentre vi penso.

MADRIGALE XL

Già fu mia dolce speme
Assai debile, e lenta,
Or cresce sì, ch'ella piacer diventa
Ma perch'io speri insieme,
E insieme abbia diletto,
Mai non adempie Amor ogni mio affetto:
E sempre il mio piacere
Temprando va, perch'io maggior lo spere.

MADRIGALE XLI

Disdegno, e Gelosia,
Vostri custodi, Donna, e miei nemici,
Fan gli occhi miei famelici, e mendici.
Ed insieme col raggio
De' bei vostr' occhi e bei cortesi detti,
Pien di spirti, e d'affetti,
Mi toglie de'duo dardi il doppio oltraggio:
Ond'io, lasso! d'intorno
Alle guardate mura
Erro la notte solitario, e 'l giorno,
Qual predator, ch'insidi
D'errante fera i boschereccі nidi.
Ma non vuol mia ventura,
Ch'involi senza pena; onde divegno
Preda di predatore, e d'arcier segno.

MADRIGALE XLII

Ore, fermate il volo,
Mentre sen vola il Sol rapidamente
Dal lucido Oriente:
E carolando intorno
All'aura mattutina,
Ch'esce dalla marina,
L'umana vita prolungate, e 'l giorno.
E voi, aure veloci,
Portate i miei sospiri
Là dove l'aura spiri,
E riportate a me sue dolci voci,
Sicchè l'ascolti io solo,
Sol voi presenti, e 'l Signor nostro Amore,
Aure soavi, ed Ore.

MADRIGALE XLIII

Ecco mormorar l'onde,
E tremolar le fronde
All'aura mattutina, e gli arboscelli;
E sovra i verdi rami i vaghi augelli
Cantar soavemente,
E rider l'Oriente:
Ecco già l'Alba appare,
E si specchia nel mare,
E rasserena il Cielo:
E le campagne imperla, e 'l dolce gelo,
E gli alti monti indora.
Oh bella, e vaga Aurora!
L'aura è tua messaggiera, e tu dell'aura,
Ch'ogni arso cor ristaura.

MADRIGALE XLIV

Io so che, non temendo,
Non avrei che temere,
Tanto valor in regio cor comprendo!
Ma per lo mio volere
Mosso temo talvolta, e poi mi pento
D'aver temuto; e sento
In mezzo al mio timor nascer conforto;
Così mezzo mi sto tra vivo, e morto.

MADRIGALE XLV

Con qual focil meraviglioso, Amore,
Il mio bel foco hai desto?
E di qual selce tratto il vivo ardore?
Nè ferro trasse il tuo vivace foco,
Nè fuor di pietra ripercosso uscìo,
Ma dalla scorza d'un bel Lauro è nato.
E chi serba la fiamma in freddo loco?
O chi la tempra in guisa, o signor mio,
Che non avvampi l'arboscello amato?

La natura, non io, con mio stupore:
Suo miracolo è questo;
Io sol l'esca v'appresso, ch'è 'l mio core.

MADRIGALE XLVI

Donna, quella saetta,
Onde già mi percosse il mio signore,
Accese il mio voler d'immenso ardore.
Or benchè spenta sia nel petto mio
La brama, e 'l foco, pur io bramo, ed ardo
Per voi, che fiera quanto bella sete;
Ma la fiamma dell'alma, e 'l suo desio
Già non deriva da soave sguardo,
E non è quel, che voi forse credete.
Bramo sì, ma vendetta:
E se pur dee gioir, non per amore,
Ma per disdegno omai gioisca il core.

MADRIGALE XLVII

Colla saetta della punta d'oro,
Ond'ebbi al petto sì mortal ferita,
Scrisse per leggi Amor della mia vita,
Nel verde tronco d'un frondoso alloro:
Ama, ed ardi: e ristoro
Sia quest'ombra all'ardor, che stilla il pianto.
Dolci mie leggi (ond'io mi glorio, e vanto)
Temute, e care (ond'io gioisco, e moro)
Se non basta nel tronco, Amor v'imprima
In questo cor, perch'io ne canti in rima.

MADRIGALE XLVIII

Donne, i serici stami
Voi sì chiuse volgete,
Che di poter mirarvi a me togliete;
Ma non son sì secrete
L'arti vostre, nè i modi,
Come quelle, onde Amor tesse i suoi nodi.
Vi celo io, come v'odi
Per mia vendetta, e v'ami,
E come sprezzi più quel che più brami.

MADRIGALE XLIX

Come l'industre verme
Di questa verde fronda
Si nutre, e fa sue fila, e si circonda;
Sì di speranze inferme
Il mio sdegno si pasce,
E si raccoglie nelle proprie fasce.
E se fia ch'altri asconda
L'opre a me de' suoi stami,
Io quelle celero de' miei legami.

MADRIGALE L

O vaga margherita,
Come la Donna mia, bianca tu sei,
Nè men pura di lei,
Ma legata in fin oro
Tu sei, che 'l dito cinge,
Lei nulla annoda, o stringe:
Chè l'alma bella, e sciolta,
Si disdegna nell'oro essere accolta.

MADRIGALE LI

La mia tenera Jole
Duri chiama i miei carmi;
Ma che? son duri, e pur son belli, i marmi.
E purchè 'l tuo bel nome
In lor perpetuo duri,
Fiann a'suoi molli occhi ognor più duri.
E l'onor di sue chiome
Duri in lor, come suole
Quel delle frondi, che son care al Sole.

MADRIGALE LII

Appare in dura pietra
Il molle d'un bel volto,
Se con bell'arte avvien che vi sia scolto.
Voi nel mio duro stile
Spirate in molle aspetto;
Molle è vostr'ira, e di pietà l'affetto:
Molle il riso gentile,
Che l'alme dure spetra:
Il mio stil no, tant'ei per arte impetra.

MADRIGALE LIII

Ardiccio, se ben miri,
Molle, e dura è costei,
Così son duri, e molli i versi miei.
Molle è in lei quel di fuori,
Dentro ha marmi, e diaspri:
Sol nella scorza i versi miei son aspri.
Ma senti come spiri
Da'loro interni amori,
Spirto gentil, ch'intenerisce i cori.

MADRIGALE LIV

Amatemi, ben mio,
Perchè sdegna il mio core
Ogni altro cibo, e vive sol d'amore.
V'amerò, se m'amate,
Nè men della mia vite
L'amor fia lungo, e fia con lui finita.
Ma s'amarmi negate,
Morirò disperato,
Per non amarvi, non essendo amato.

MADRIGALE LV

Nel dolce seno della bella Clori
Tirsi, che del suo fine
Già languendo sentìa l'ore vicine;
Tirsi, levando gli occhi
Ne' languidetti rai del suo desìo,
Anima, disse, omai beata, mori.
Quand'ella: oimè! ben mio,
Aspetta, sospirò, dolce anelando:
Ahi! crudo, ir dunque a morte
Senza me pensi? io teco (e non men pento)
Morir promisi, e già moro, e già sento
Le mortali mie scorte.
Perchè l'una e l'altr'alma insieme scocchi,
Si stringe egli soave, e sol risponde
Con meste voci alle voci gioconde.
Oh fortunati! l'un entro spirando

Nella bocca dell' altra; una dolce ombra
Di morte gli occhi lor tremanti ingombra:
E si sentian, mancando i rotti accenti,
Agghiacciar tra le labra i baci ardenti.

MADRIGALE LVI

Le più belle zittelle del contado
Noi siam, ch' i rozzi amori
Fuggiamo de' bifolchi e de' pastori.
Saggi, vezzosi amanti, o qual di voi
Sarà, che le natie pure bellezze
Nostre fugga, e disprezze?
Qui treccia non s' innesta, o crin si tinge,
Nè mentito color guancia dipinge:
L' oro, i gigli, e le rose
L' alma Natura di sua man vi pose:
Mattutina rugiada, o puro fonte
Bagna il seno e la fronte:
E quando il sonno ha dileguato il lume
Degli altrui volti inceneriti, allora
Del letto usciamo a impallidir l' Aurora.

MADRIGALE LVII

Quando Sozza divenne
Questa gentile e candida Isabella,
Non diventò men bella,
Ma fece bello il Sozzo, il qual per lei
S' agguaglia con gli Dei,
E non invidia al suo canuto sposo
La vaga Aurora, ch' il fa sì geloso.
Chi vide mai miracolo maggiore,
Che beltà Sozza far beato un core?

MADRIGALE LVIII

O vaga tortorella,
Tu la tua compagnia,
Ed io piango colei, che non fu mia
Misera vedovella,
Tu sovra il nudo ramo,
Appiè del secco tronco io la richiamo.
Ma l' aura solo, e 'l vento
Risponde mormorando al mio lamento.

MADRIGALE LIX

Se vai cercando intorno
Alcuna pietra, Amore
Per avvivar la mia fiamma gentile,
Selce io son, che 'l dolore
Stillo la notte e 'l giorno:
Battimi, signor mio, col tuo focile.
Battimi, signor mio,
Ch' hu l' esca insieme, e l'esca è'l gran desio.

MADRIGALE LX

Non men candido il cor, che puro il viso
Qui troverete in vero.
Amor coll'alma fede un sol pensiero
Nutre di certa speme; e i bei desiri
Ne' mentiti d' amor guardi, e sospiri,
Ne' perigliosi canti
Di Sirena omicida
Fia che prima v' alletti, e poi v' uccida?

Deh! non sdegnate, amanti,
In fida povertà dulce tesoro;
Chè per pompa, o per oro
Beltà qui non si compra, e non si vende,
Ma per premio d' amore amor si rende.

MADRIGALE LXI

Non suol mai vaga damma
Assetata cercar gelido fiume,
Com' io l' ardente fiamma.
O mio soave lume,
Sei sparito, o sei spento? oh stelle! oh Cielo!
Oh mio dolce costume!
Come cangiato ho zelo
Al volto già di fiamma, or pien di gelo!

MADRIGALE LXII

Amor, ch' aspro tormento
Sei fra' mortali in terra,
E mal sicura tregua, e certa guerra,
E terribil procella, e fiero vento,
Che turbi i nostri ingegni,
E 'n guisa d' onde, movi alti disdegni:
Sei fra gli Angeli in Ciel senza difetto
Contentezza, e diletto,
E tranquilla quïete, e stabil pace,
E gioia eterna con piacer verace.

MADRIGALE LXIII

Mentre in grembo alla madre Amore un giorno
Dolcemente dormiva,
Una zanzara zufolava intorno
Per quella dolce riva.
Disse allor, desto a quel susurro, Amore:
Da sì picciola forma,
Com' esce sì gran voce, e tal rumore,
Che sveglia ognun che dorma?
Con maniere vezzose,
Lusingandogli il sonno col suo canto,
Venere gli rispose:
E tu picciolo sei,
Ma pur gli uomini in terra col tuo pianto,
E 'n Ciel desti gli Dei.

MADRIGALE LXIV

Qual cavaliero ardito
Alle famose prove
Il sonoro metallo accende, e move;
Tal zanzaretta fiera
Zufola intorno, e vola,
E vi percuote poi la bianca gola.
Oh mirabil guerriera!
In cui natura giunge
La tromba all'arme, ond'ella suona, e punge.

MADRIGALE LXV

Questa lieve zanzara,
Quanto ha sorte migliore
Della farfalla, che s' infiamma, e more!
L' una di chiaro foco;
Di gentil sangue è vaga
L' altra, che vive di sì bella piaga.

Oh fortunato loco
Tra 'l mento, e 'l casto petto!
Altrove non fu mai maggior diletto.

MADRIGALE LXVI

Tu moristi in quel seno,
Picciolletta zanzara,
Dov' è sì gran fortuna il venir meno.
Quando fin più beato,
Ovver tomba più cara
Fu mai concessa da benigno fato?
Felice te, felice
Più che nel rogo orïental Fenice!

MADRIGALE LXVII

Già tu volasti quattro volte e sei
In quel petto sì molle,
Vaga farfalla, or morta al lume sei.
Non bramo io luce, nè son tanto folle;
Ma la morte vorrei,
Dove fortuna darla a te non volle.
Oh dolce chiuder gli occhi,
S' avverrà che spirare in lui mi tocchi!

MADRIGALE LXVIII

Forse è cagion l' Aurora
Di questo bel concento,
Che fan le fronde, e i rami, e l'acque, e 'l vento?
O con sì dolce modo
Il Ciel Tarquinia onora,
E per lei della terra s' innamora?
I' odo (o parmi) i' odo
La voce: ella è pur dessa:
Ecco Tarquinia viene, Amor s' appressa.

MADRIGALE LXIX

Altro non è il mio amore,
Che con fede immortal mortal dolore;
Ma nel tormento ho vita,
Che se m' ancide l' un, l' altro m' aita:
E sì fermo ho il desio contra il martire,
Ch' io non temo il morire,
Purchè la vita, e non la fe si scioglia,
Ch' assai peggio di morte è il cangiar voglia.

MADRIGALE LXX

Questa vita è la selva: il verde, e l'ombra
Son fallaci speranze: e son le reti
Piacer dolci e secreti:
E sono ispidi dumi
Crude voglie, e costumi:
La fera è la mia Donna, Amor l'arciero:
Il veltro il mio pensiero.
Ella ratta sen va senza ritegno,
Nè fugge per timor, ma per disdegno,
Non servitù, ma pace;
E quanto è più superba, è più fugace.

MADRIGALE LXXI

Donna gentil, mentr' io vi miro, e canto,
Mi passa un dolce ardore
Di vena in vena, e mi distrugge il core.
E lodando il bel viso, e 'l vago petto,
E le due nere ciglia,
Dico: deh! qual diletto,
E qual dolcezza è questa, e meraviglia?
Alfin pieno di gioia, e di stupore,
Non so, s'io veggia, o pur s'io prenda errore.
Lasso! io m' abbaglio; e si conforta alcuno
Ne' begli occhi soavi
Tra 'l color bianco e 'l bruno,
Siccome vuol chi tien del cor le chiavi:
E dimostrando a me luce maggiore,
Per veder troppo, mi fa cieco Amore.

MADRIGALE LXXII

Pargoletta Isabella,
Picciola, o grande nominar degg' io
La tua beltà, ch' infiamma il mio desio?
Chè picciola la fronte, il crin, le ciglia,
Picciolletta hai la man, la bocca, il piede,
I passi, le fattezze, i bei sembianti,
Gli abiti, il velo, i guanti,
La cameretta, il letticciuol, la sede;
Ma pur, gran meraviglia
Fra tante cose picciole si vede:
E quel, che rimirand' io sento al core,
Non è picciolo ardore.

MADRIGALE LXXIII

Dolce animetta mia,
Deh! quando torno al loco, o m' avvicino,
Ove fui sì congiunto, e sì diviso?
Ma un vago giro d' occhi, un lieto riso,
Un saluto cortese, un bell' inchino,
Due parolette accorte, e duo sospiri,
De' miei tanti martiri
Saranno i premi, anzi pur nuove pene:
Nodi, lacci, e catene,
Faci, saette, e dardi,
Onde ci leghi, ci trafiggi, ed ardi.

MADRIGALE LXXIV

Che soave rapina
Fu quella del mio core
All' armonia divina,
Mentre scioglica sì vaghi spirti Amore!
Onde fra me dicea da me diviso:
Se questo è il paradiso,
Più dolci, che fra l' acque e fra l' arene,
In Ciel son le Sirene.

MADRIGALE LXXV

Quando snoda la lingua
A ragionar d' Amore
La Donna mia con graziosi modi,
Sento ben mille nodi
Ristretti immantinente intorno al core;
E dir ben non saprei
Come l'uno si sciolga, e l'altro leghi;
Ma so che lacci miei
Tutti sono i suoi dolci e cari detti,
Tutti i vaghi concetti
In ogni guisa, che gli mova, o spieghi;

Onde legato e involto
Tanto più sono, quanto più l' ascolto.

MADRIGALE LXXVI

Per deserte spelonche, e pellegrine
Piangean leggiadri amanti
Lungi dalle bellezze alme, e divine,
Dove scherzar vedean le fere erranti:
E che piglia, dicean, Dafne, e Licori?
Eco rispondea: *cori.*
E che ritien le cacciatrici accorte?
E replicava: *corte.*
Corte sonar s'udian dentro, e di fuori,
Quasi volesser dir: corte saranno
Le vostre vite in così lungo affanno.

MADRIGALE LXXVII

Donna, chi vi colora
Come vermiglia e mattutina Aurora?
Forse è piacer, che 'l volto
Così v' orna e dipinge,
Star non potendo dentro il core occolto?
O vergogna, che tinge
Il candor della fede,
Che per difetto rosseggiar si vede?
Ma qualunque tu sia,
Color soave della Donna mia,
Per te la colpa ancor bella saria.

MADRIGALE LXXVIII

Qual rugiada, qual pianto,
Quai lagrime eran quelle,
Che sparger vidi dal notturno manto,
E dal volto sereno delle stelle?
E perchè seminò la bianca Luna
Di cristalline stille un puro nembo
All'erba fresca in grembo?
Perchè nell' aria bruna
S'udian, quasi dolendo, intorno intorno
Gir l'aure insino al giorno?
Fur segni forse della tua partita,
Vita della mia vita?

MADRIGALE LXXIX

Che dolente armonia
Di parole angosciose, e di sospiri
Par che intorno si giri?
E che mesto concento
Fanno le fronde, e i rami, e l'acque, e 'l vento?
E 'l vento, e l'acque, e i rami,
E tutto ciò, che spira, e che verdeggia,
Solo per lei si discolora, e piagne:
E i boschi, e le campagne,
Ogni armento, ogni greggie
Par ch' Eritrea sol brami,
Nè preda ho senza lei con reti, ed ami.

MADRIGALE LXXX

Come Venere bella
Fu la bella Eritrea,
E partorire anch'ella Amor potea:
E se nol fece, almen fu cara madre
Di sì vaga fanciulla,
Ch' avrebbe Amor innamorato in culla.
Ed or, che seco more,
Oh miseria! oh dolore!
Oh martire infinito!
È spento Amore, o 'nsieme al Ciel salito.

MADRIGALE LXXXI

Fermo bella e gentile
Più della vaga Delo,
Ch'ancor tu giungi novi lumi al Cielo,
Ferma, deh! ferma i lagrimosi rivi;
Non sfrondar le tue chiome,
Chiamando d' Eritrea l'amato nome;
Perchè mentre sì lungi a te risponde
La verde selva, e l'aura, e'l fiume, e l'onde,
Sta nel Cielo Eritrea con gli altri Divi;
Ma dove il freddo corpo alberga, e posa,
I gigli spargi colla man pietosa.

MADRIGALE LXXXII

Amor per certo segno alle mie voglie
Questo sì poco bruno
Già pose in questo bianco.
E 'l guardo ingordo, e stanco,
Ch' io disperdo nell'uno,
Si ristora nell' altro, e si raccoglie.
Deh quanto, o bei contrari,
Congiunti insieme sete a me più cari!

MADRIGALE LXXXIII

Non fe' del vostro neo più vaghe note
La natura, nè l'arte
Nel vivo, o nelle carte.
Picciolo è sì; pur albergar vi puote
Colle tre Grazie Amore,
E far beato un core;
Nè mai le tre Sorelle
Vidi altrove più belle.

MADRIGALE LXXXIV

Mentr' io mirava fiso
Della mia Donna gli occhi ardenti, e belli,
Due vaghi spiritelli
Fiammeggiando n'usciro all'improvviso:
E leggiadretti, e snelli,
Facendo mille scherzi, e mille giri,
Mille fughe d'intorno,
E mille aguati dentro al seno adorno,
Mi trassero del cor mille sospiri,
Onde con dolci ed amorosi lai,
Pietà, pietà gridai.

MADRIGALE LXXXV

Fedele animaletto,
Se guardian tu sei
Di sì gentile gregge
D' amorosette ancelle,
Che tutte sono graziose e belle,
Latra a' notturni Dei,
Ch' ancor, come si legge,
Scendono a' furti; e fia maggior mercede

L'avere albergo, e sede
Dell'alta Donna nel pudico seno,
Che su nel Ciel, ch'è più di stelle pieno.

MADRIGALE LXXXVI

S'andasse Amore a caccia,
Grechin a lato avria per suo diletto,
E delle damme seguiria la traccia;
Che vago, e pargoletto
È questo, come quello,
E leggiadretto a ballo.
Vezzosetto Grechino,
Se pur vuol tuo destino,
Ch'egli sia cacciatore,
Caccia costei mentr'ella fugge Amore.

MADRIGALE LXXXVII

Grechin, che sulla reggia
Stai della mia Reina,
La quale è bella più di Proserpina,
Non vengo per furarti,
E non ho la catena
Da condurti legato in altre parti.
Dunque non latrar più; lo sdegno affrena,
E lasciami passar sicuramente,
Che non t'oda la gente.
Taci, Grechin, deh! taci,
E prendi questa offella, e questi baci.

MADRIGALE LXXXVIII

Amor, per chi tu fai
Questa catena vaga? —
Per Grechin, la cui fede
Avanza il suo candor, come tu sai. —
Ma s'egli di fuggir non pensa mai,
Chè bisogna legarlo a questa sede? —
Ei di portar s'appaga
Segno sì bel di servitù gradita
Dall'alta Margherita. —
Amor, ma chi t'invita
Ad esser fabro d'opre sì leggiadre? —
Fo l'arte del marito di mia madre.

MADRIGALE LXXXIX

O felice Grechino,
Or tanto più di me, quanto più grati
Sono delle mie rime i tuoi latrati:
Abbaia, mentr'io canto,
E se pur dorme, in quel cortese petto
Col suono desterai pietoso affetto.
Scherza, ch'io scherzo intanto;
Teco no, ma per te, che far le puoi
Cari i miei scherzi, quando brama i tuoi.

MADRIGALE XC

Isabellina, non fuggir Grechino,
Che non è can rabbioso,
Ma cagnino amoroso:
E benchè spesso egli ci morda, e stringa,
Non genera furore;
Ma suol destare amore,
E 'l morder suo dolcissimo lusinga:
E quei, che tu disprezzi,
Son dolcissimi vezzi.

MADRIGALE XCI

Voi mi chiedeste il core,
E partendo il portaste,
Nè 'l vostro in quella vece a me lasciaste.
S'odio pur, e dispregio
Egli ritrova in voi,
Deh! non rimanga in parte, ova v'annoi;
Ma s'amor forse, e pregio,
Onde nasce l'obblio?
Che non chiamate il corpo, ov'è 'l cor mio?

MADRIGALE XCII

Sebben Negra s'appella,
Non è questa la Notte,
Che versa pioggia d'odorati fiori.
L'ombra non è sì bella;
E 'l dì nelle sue grotte
Fugge; ma costei segue i suoi splendori,
E s'al mio Sole inalba,
Ella mi è Negra, ed Alba.

MADRIGALE XCIII

Colse la bella Negra
Queste sì brune vesti,
E 'nsieme questi fior, che prima il Sole
Segnò di nomi illustri,
E questi bei ligustri,
E queste rose fresche, e mattutine;
Ma 'n dure acute spine
Sovra letto sì vago
Poi le converse Amor, ch'è nostro mago.

MADRIGALE XCIV

Tra mille fior già colti in dolce speco,
Quasi rosa non colta,
Non incolta, ma colta
Era Nerina, e Galatea con seco,
Pur come fiore accolto in verdi spoglie:
Ma chi le colse? Amor quando le coglie.

MADRIGALE CXV

Letto è questo d'Amore, o pur di Flora,
Che di sua man l'infiora,
E scelse in queste verdi, ombrose rive
Fiori azzurri, e vermigli,
Viole perse e gialle, e bianchi gigli,
Nutriti dolcemente all'aure estiva;
Ma fu così dipinto,
Che 'l piacer del mirare il sonno ha vinto.

MADRIGALE XCVI

Perch'io talor mirai
Neve, che senza vento
Fiocchi soavemente in un bel colla,
O netto avorio, e molle,
O peregrini marmi, o fino argento,
O di candido augel tenere piume,
O bianco fior lungo corrente fiume;

Giammai non vidi paragon sì degno,
Che non l'abbiate a sdegno:
Nè bianchezza terrena,
Come il vostro candoro, a la serena,
E vaga, e chiara luce,
Ch'è bianca più del Sole, e più riluce.

MADRIGALE XCVII

Vaghi amorosi spirti
Errano in voi dispersi a mille a mille
Fra i raggi, e le faville,
E fra le vive nevi, e l'ostro, e l'oro.
E s'alcun mai di loro
Pur si raccoglie, e torna,
Quegli è felice più, che più smarrito
Non sa dond'è partito,
Ma dolce in voi si perde, e 'n voi soggiorna.

MADRIGALE XCVIII

Non hanno, Amor, qui loco
Occulte insidie, e frodi,
Nè vien che strale impiaghi, o rete annodi,
Perchè in sì bel candore un Sol discopre
Voglie, pensieri, ed opre:
E bianchezza sì pura
Fa dolcemente l'alma in lei sicura.

MADRIGALE XCIX

Voi rosati, e bei labri,
E rosate le guance avete ancora,
Come vermiglia Aurora,
E dorate le chiome:
E bianca sete, come 'l vostro nome.
Dunque aver gloria eguale in voi dovria
Il purpureo, e l'orato,
Ch'egualmente è lodato,
Dove grazia, e bellezza in pregio sia.
Ma pure ogni altra cede
Al color della fede.

MADRIGALE C

Candido fior germoglia
Di non bianca radice, e fuor intanto
Frondeggia verde spoglia;
Ma quello in voi, che non ricopre il manto,
È bel candor nell'alma, e ne'costumi,
E men candidi son colori, e lumi.

MADRIGALE CI

O candidi ligustri,
La caduca bellezza
Al trapassar d'un giorno in voi si sprezza;
Ma questa più si cole
Dall'uno all'altro Sole,
E dall'un'ombra all'altra: e pur si stima
In sull'altera cima
Del più bel poggio, che s'innalzi al Cielo:
È viva fiamma, o pare un vivo gelo.

MADRIGALE CII

Pendea lite amorosa
Tra la vermiglia, o tra la bianca rosa.
Ora perde il vermiglio,
Perde l'aureo colore,
E perdo quello, onde il terren si veste:
Perde il color celeste;
E sol vince il candore.
E la candida rosa, e 'l bianco giglio
Per voi par che si pregi,
Più, che i fiori, che 'l nome ornò de'Regi.

MADRIGALE CIII

O dolci lagrimette,
Che già la Donna mia da'suoi begli occhi,
Quasi nembo, che fiocchi,
Sparse in quest'odorato e bianco lino;
Misero peregrino!
Questo sol meco io porto, e solo io tegno,
Caro mio sì, ma non felice pegno,
Perchè n'asciughi i lumi,
E ne pianga lontano, e mi consumi.

MADRIGALE CIV

Se tutti acuti strali
Fossero queste spine:
E tutte queste frondi, e questi fiori
Paresser vive fiamme, e vivi ardori,
Il frondoso confine
Tenteria di passar la destra ardita,
Senza temer di foco, o di ferita,
Sol per toccarti or, che non vede alcuno,
Tra sì bel verde, o bruno.

MADRIGALE CV

Siepe, che gli orti vaghi,
E me da me dividi,
Sì bella rosa in te giammai non vidi,
Com'è la Donna mia
Bella, amorosa, e pia:
E mentr'io stendo sovra te la mano,
La mi stringe pian piano.

MADRIGALE CVI

Sarai termine ancora,
Come de'passi miei,
De'miei dolci diletti,
Siepe, ch'udisti gli amorosi detti,
E non t'apristi allora
Pietosamente fra 'l mio petto, o lei,
Siepe, Siepe crudele,
Al suon delle dolcissime querele.

MADRIGALE CVII

Se talvolta io vi miro
Così picciola, e bella,
E n'odo la dolcissima favella,
Ben dir io non saprei,
S'alla perfetta giovenil beltate
La natura vi manchi, o pur l'etate.

Così fra' dubbi miei
M' avvolgo, e pendo, e dico ad ora ad ora:
Averne più certezza il peggio fora.

MADRIGALE CVIII

Quanta bellezza un picciol corpo aduna
In leggiadretta gonna, e vaghi panni!
Quanta ne copre un velo!
Quanta ne scopre il Cielo!
Oh bellissimi dubbi, oh cari inganni!
O giuoco di Natura, e di Fortuna,
Che di tutti i suoi doni, e tutti i pregi
Par che v' adorni e fregi!
Oh trastullo d' Amore,
Soavissimo scherzo, e dolce errore!

MADRIGALE CIX

Amor, che non crescea,
Crebbe, nato il fratello:
Voi crescerete per amor novello,
Voi, che sete l'Amore, o che 'l somiglia,
Amorosetta, e vaga a meraviglia,
Ma nasce il dolce cambio, e già vi tiene
Fra' diletti più cari
Donna reale, e 'l vostro amore è pari:
E cresce questo, e quello, e ben conviene,
Voi no, ma lieta, e paga
Sete di quella forma, ond'è sì vaga.

MADRIGALE CX

Laddove sono i pargoletti Amori,
Ed altri ha teso l'arco,
Altri saetta al varco,
Altri polisce le quadrella d'oro,
Un parete di loro
Scherzando in verde colle, o'n riva ombrosa,
Fra la turba vezzosa,
E se voi non avete auree saette,
Le dolci parolette,
E i dolci sguardi son facelle, e strali,
E i bei pensieri in voi son piume, ed ali.

MADRIGALE CXI

Voi sete bella, ma fugace, e presta,
Come cervetta suole,
Che fugge per le selve ombrose, e sole,
E cerca fiume, o rio,
Talchè vi seguo indarno, e vi desio.
Voi sete bella, ma sì dura, e fredda,
Come gelata fonte
In orrid' alpe, o bel cristallo in monte:
Nè vi riscalda il foco
De' miei pensieri; e sono acceso, e roco.
Voi sete bella, ma fallace, e ria,
Come scoglio tra l'onde,
O lento visco fra le verdi fronde,
O 'n mezzo l'erba il laccio,
Soave mio ritegno, e caro impaccio.
Voi sete bella, ma sdegnosa, e schiva,
Come Dafne, e Siringa;
O s'altra Ninfa in bosco è più solinga,
Come lei, che da Orfeo
Fuggì sotterra, e sotto al mare Alfeo.

MADRIGALE CXII

Amor, che qui d'intorno
Or fai ben mille scherzi, e mille giri,
S' ardisci numerar tante mie pene,
E tanti miei sospiri,
Che son più dell' arene,
Più dell' onde del mar, più delle stelle,
Racconta alla mia Donna, e queste e quelle,
E di' ch'io vivo, acciocchè resti in vita
La mia doglia infinita.

MADRIGALE CXIII

Donna, lunge da voi
Vivo del mio dolore;
Nè manca il cibo colla vita al core;
Perchè da voi deriva,
E pare un fiume senza fondo, o riva.
Voi sete il fonte: e 'l rio
Della vostra bellezza è 'l pianto mio.

MADRIGALE CXIV

Dolce mia fiamma, dolce
Mia pena, e mio tormento:
Dolce è'l languir, dolce è'l martir, ch'io sento:
Dolci sono i tuoi raggi, e le faville:
E mentre a mille a mille
Passano in questo core,
Dico, s'egli si more,
Il suo morir non prezza,
Nè morrà per dolor, ma per dolcezza.

MADRIGALE CXV

Al discioglier d'un groppo
Mille al cor ne ristrinse
Quella candida man, che pria l'avvinse;
Ma l'uno era scoperto:
Son gli altri occulti nodi,
E d'occulta dolcezza occulti modi:
E nel mio core aperto,
La donna, che me 'l cinge, ed incatena,
De' lacci, ch'ella fa, s'avvede appena.

MADRIGALE CXVI

Se vive Galatea,
Vive la vita mia, vive la morte;
Ch' io provo nel bel viso
Or l'una, or l'altra sorte:
E se co' dolci morsi io sono anciso,
Risano ogni ferita,
Baciando in que' bei labbri il vago riso:
Nè la mia gloria è col morir finita.
Ma se di lei son privo,
Son morto: sol, non vivo.
Dunque, perch'io non mora,
Galatea viva dopo morte ancora.

MADRIGALE CXVII

Questo bel mirto a Galatea superba
Di pianto irrigo, e de' più dolci umori:
E questi vaghi fiori

Io pur gl'inondo: cresceran fra l'erba,
E tanta vita avranno,
Quanto si degnerà girar costei
Gli occhi soavi, e rei
Alle mie belle pene, e poi morranno.
Dunque, perchè non secchi in questa riva
Il mirto, e i fiori, Galatea ci viva.

MADRIGALE CXVIII

Perchè di gemme t'incoroni, e d'oro,
Perfida Gelosia,
Turbar già tu non puoi la gioia mia.
Non sai che la mia Donna altro tesoro,
Che la sua fe, non prezza?
E s'ella fosse pur vaga d'altezza;
Chi n'ha più del mio core,
Dov'ha il suo regno, e le sue pompe Amore?

MADRIGALE CXIX

Io non posso gioire
Lunge da voi, che sete il mio desire;
Ma 'l mio pensier fallace
Passa monti, e campagne, e mari, e fiumi,
E m'avvicina, e sface
Al dolce foco de' be' vostri lumi:
E 'l languir sì mi piace,
Ch'infinito diletto ho nel martire.

MADRIGALE CXX

Già non son io contento
Lunge da voi, che sete il mio tormento:
In così dolce modo
M'arde il pensier; ma s'egli a voi mi giunge,
Io vi rimiro, ed odo
Allora più vicin, che son più lunge:
Ed amo, ed ardo, e godo
Più del mio foco, se maggior il sento.

MADRIGALE CXXI

Come vivrò nelle mie pene, Amore,
Sì lunge dal mio core,
Se la dolce memoria non m'aita
Di lei, ch'è la mia vita?
Dolce memoria, e spene,
Immaginata vista, e caro obietto,
Voi sete il mio diletto,
La mia vita, e 'l mio bene,
Ma pur mezzo son io tra morto, e vivo,
Poichè del cor son privo.

MADRIGALE CXXII

Se 'l mio core è con voi, come desia,
Dov'è l'anima mia?
Credo sia col pensiero: e 'l pensier vago
È colla bella immago:
E l'immagine bella
Della vostra bellezza è nella mente
Viva, e vera, e presente,
E vi spira, e favella:
Ma pur senza il mio core è la mia vita
Dolente, e shigottita.

MADRIGALE CXXIII

Lunge da voi, ben mio,
Non ho vita, nè core, e non son io:
Non sono (oimè!) non sono
Quel, ch'altra volta fui; ma un'ombra mesta,
Un lagrimevol suono,
Una voce dolente; e ciò mi resta
Solo per vostro dono:
Ma resta il male, onde morir desio.

MADRIGALE CXXIV

Lunge da voi, mio core,
Mille volte m'uccide il mio dolore;
Perchè la mia partita
Mi tolse l'alma: e s'io ripenso in lei,
Mi ritoglie la vita,
E tutti sono morti i pensier miei.
Oh miseria infinita!
È quel felice, ch'una volta more.

MADRIGALE CXXV

Lunge dagli occhi vostri
Io vivo del pensiero
Pensosa vita: e vivo, perchè i'spero,
Spero il lieto ritorno;
E s'avverrà che nel felice giorno
La mia dolce speranza in me si moia,
Spero viver di gioia.

MADRIGALE CXXVI

Io vidi già sotto l'ardente Sole
Discoloriti i fiori,
Come la mia Licori:
Come i gigli del volto, e le viole,
Che d'irrigar desio
Con lagrimoso rio:
E seco insieme impallidir anch'io,
Seco mutar sembiante,
Avventuroso amante.

MADRIGALE CXXVII

Vita della mia vita,
Tu mi somigli pallidetta oliva,
O rosa scolorita,
Nè di beltà sei priva,
Ma in ogni aspetto tu mi sei gradita,
O lusinghiera, o schiva.
E se mi segui, o fuggi,
Soavemente mi consumi, e struggi.

MADRIGALE CXXVIII

Cantava in riva al fiume
Tirsi d'Eleonora,
E rispondean le selve, e l'onde: onora.
E parea mormorando
Dir l'óra: ora, ch'appare,
L'Aurora par, che lieta esca del mare.
Or, chi l'onora amando?
E l'acque insieme, e i rami:
Or chi fia, che l'onori, e che non l'ami?

MADRIGALE CXXIX

Dolcemente dormiva la mia Clori,
E 'ntorno al suo bel volto
Givan scherzando i pargoletti Amori:
Mirav' io da me tolto
Con gran diletto lei,
Quando dir mi sentii: Stolto, che fai?
Tempo perduto non s'acquista mai.
Allor io mi chinai così pian piano,
E baciandole il viso,
Provai quanta dolcezza ha il paradiso.

MADRIGALE CXXX

Arsi, mentre a voi piacque,
Ed al cortese affetto,
Pagò tributo di sospiri il petto.
Ma poichè il vostro amore
Volgeste in altra parte,
Donna, s'estinse anco il mio foco in parte.
Sorse poi novo ardore;
Ma fiamma fu di sdegno,
Ch' il mio dono di voi stimaste indegno:
Questo seccò le chiome
Del Lauro, ond' onorava il vostro nome.

MADRIGALE CXXXI

Fummo felici un tempo;
Io amante, ed amato,
Tu amata, ed amante in dolce stato.
Tu d' amante, nemica
Poi divenisti: ed io
Volsi in disdegno il giovenil desio.
Sdegno vuol ch' io tel dica;
Sdegno, che nel mio petto
Tien viva l'onta del mio don negletto;
E le fronde ne svella
Del vostro Lauro, or secche, e già sì belle.

MADRIGALE CXXXII

Pittor, che 'n cigno, e 'n toro
Formi Giove converso, e 'n pioggia d' oro,
Maraviglia di questa assai più nova
Nel core ascondo, e celo:
Chi la potrebbe mai ritrarre a prova?
Ch' è volto in fiamma, e 'n gelo,
E dentro Amor, come leon vi rugge,
E tutti i miei desir vaghi, e soavi
In sdegni acerbi, e gravi,
Talchè la vita per dolor si strugge.

MADRIGALE CXXXIII

Or ti lascio, crudele, e tuo fia il danno;
Nè mai creder che sia
In pene senza te l' anima mia.
Stolto ben io sarei,
Ed infelice a non stimar ventura.
Lasciar di te la cura,
Poichè per servir te l' altra perdei.
O me beato, che pur vuole Amore,
Racquisti il fido core,
Ch' era più tuo, cha tu di te non sei,
Sicchè gioisco, ch' io
Restero sempre mio.

RISPOSTA

Se tu mi lasci, perfido, tuo danno:
Non ti pensar, che sia
Misera senza te la vita mia.
Misera ben sarei,
Se miseria i' stimassi, e non ventura
Perder chi non mi cura,
E ricovrar quel, che di me perdei.
Misero tu, che per novello amore
Perdi quel fido core,
Ch' era più tuo, che tu di te non sei;
Ma il tuo già non perd' io,
Perchè non fu mai mio.

MADRIGALE CXXXIV

Quando talor ne' miei sospiri ardenti,
Piangendo i' spargo all' aura il vostro nome,
Par che m' offriate il Cor ne' primi accenti:
Ma perch' io seguo poi, mutate voglia,
E me 'l negate disdegnosa: ah come
Donna si volge, come instabil foglia!
Pur io non mi sgomento, e pur vi chiamo;
Ma suona verso il fin sì dolce Lia;
Che, quasi vago augello in verde ramo,
L' alma cantando, il suo dolore oblia.

MADRIGALE CXXXV

Non è sì bello il rinverdir d'un faggio,
O 'l ravvivar di lucida facella,
O 'l serenar di tenebroso Cielo;
Come negli occhi vostri il dolce raggio
Par di nuovo racceso, e come è bella
La rosa, che s'infiora a mezzo 'l gelo:
E se già piacque la beltà smarrita,
Or, che farà questa beltà fiorita?

MADRIGALE CXXXVI

Languidetta beltà vinceva Amore,
Bench' egli sì possente, e forte sia:
E se tanto potea, mentre languia,
Quanto or potrà, ch' acquista il suo vigore?
Oh pudica beltà, ch' invitta sei,
E vincitrice ancor d' uomini, e Dei!
Un tuo breve languir natura appaga,
Perchè dopo il languir ti fa più vaga.

MADRIGALE CXXXVII

La Castità volare al Ciel volea,
Se morte entrava in così nobil petto:
Or, che non arde più, com' ei solea,
Si ferma in terra nell' albergo eletto:
Nè per cercar le stelle, e i lor viaggi,
Ogni lor giro, ed ogni loro aspetto,
Stanza più lieta avria tra vivi raggi,
Nè più sicura d' amorosi oltraggi.

MADRIGALE CXXXVIII

Sian vomeri il mio stile, e l'aureo strale,
Amore, al bel terren del nuovo alloro:
Aura quel dolce ventilar dell'ale,
Che tu scuotendo vai purpuree, e d'oro:
Acqua il mio pianto, che sì largo inonda
La coltura mirabile, e 'l lavoro:
E se non l'erge al Ciel da questa sponda,
Le sia terra il mio core, e tu 'l feconda.

MADRIGALE CXXXIX

Non è d'Arabia peregrina pianta
Questa, ch'ha dolce odore,
Perch'in lagrime stilli il suo dolore.
Nè 'l ventre ebbe giammai gravoso, e pieno;
Ma sovra lucide acque
Nata, e di Manto nel felice seno;
Ma tal, com'ella nacque,
Che tutti l'onorar, s'a tutti piacque:
Immortal qui l'onore
Serba, siccome verde il suo colore.
Caro pregio del Cielo, e di Natura,
Che non hai paragone,
Tua grazia a te mi scorga, e mia ventura,
Ove lampeggi, e tuone;
Perchè delle tue frondi io m'incorone,
Che di Giove il furore
Mai non offende, o l'aureo stral d'Amore.

MADRIGALE CXL

Non fonte, o fiume, od aura
Odo in più dolce suon di quel di Laura.
Nè 'n lauro, o 'n pino, o 'n mirto
Mormorar s'udì mai più dolce spirto.
Oh felice, a cui spira!
E quel beato, che per lei sospira!
Che se gl'inspira il core,
Puote al Ciel aspirar col suo valore.

MADRIGALE CXLI

Giammai più dolce raggio
Non spiega il Sole in un fiorito Maggio
Di quel, che le tue rose, e i tuoi ligustri
Fa sì chiari, ed illustri;
Nè caggiono giammai la state, e 'l verno;
Tal ch' hai l'Aprile eterno:
Perpetua primavera hai nel bel viso:
E 'l Sole è 'l dolce riso.

MADRIGALE CXLII

Queste note io vi dono,
Marfisa, e queste carte, e questo inchiostro,
E questa penna, e questo spirto è vostro,
E l'alto nome, e 'l nume,
A cui sacro lo stile, il cor, gli accenti,
Degno, ch'a'quattro venti
Il portin più felici, e bianche piume.

MADRIGALE CXLIII

Non fu dolor mai lagrimato, o pianto,
Siccome il tuo partire,
Quasi volessi dire:
Io me ne vo, ma resta il core intanto.
Or mi dà pena inusitata, e nova:
E par che mi distempri, e mi distille,
Qual bianca neve in lagrimosi fiumi.
O lagrime, scendete a mille a mille:
Occhi miei lassi, e voi piangete a prova,
Se vuole il mio signor, ch'io mi consumi
Nel ripensare a' suoi dolci costumi.
Oh stelle! oh Ciel! s'io mi converto in fonte,
Rimiri in me la fronte,
E dica: Ah! sorte ria,
Specchio m'ha fatto alfin la Donna mia,
Ma specchio, oimè! d'un angoscioso pianto.

MADRIGALE CXLIV

Notte, che stendi intorno
Il fosco manto in quest'oscuro Cielo,
Mentr'io di vero amore avvampo, e gelo;
Così quel mesto giorno
Vidi a bruno vestito il mio Signore
Sovra un destriero adorno:
Ed io sì tenebroso ho dentro il core,
E tra queste ombre, e 'n questo negro velo
Il figuro, e vagheggio, ed ardo, e 'l celo.

MADRIGALE CXLV

Fuggi, fuggi, dolor, da questo petto
Or, che vi torna la gioiosa spene:
Or, che promette al cor pace, e diletto,
Tutti fuggite omai, tormenti, e pene.
Già vicino è 'l mio Sole: oh Cieli amici!
Già s'appressa il mio bene: oh dì felici!
Nè potendo tornar senza partita,
Mi piace, che partì la cara vita.

MADRIGALE CXLVI

Non ha fiori il terreno,
Come questo mi pare
Maraviglioso fior del vostro mare;
A cui non fu mai pare
In ramo, o 'n prato ameno,
O pur di conca nel purpureo seno;
Tra vaghi scogli, e l'acque,
Fra cui Venere bella in prima nacque.

MADRIGALE CXLVII

Soletto Amor tendea,
Qual pescator, le reti
Fra cari scogli per diporto un giorno:
Ed un bel fior vedea,
Ch'a tutti i fior più lieti
Facea nell'onde amare un dolce scorno:
E pien di maraviglia
Dicea: Felice preda! e chi la piglia?

MADRIGALE CXLVIII

Sovra un lucido rio
Si dolea per amore
Un pastorel, mirando il suo bel Sole.
Perchè, diceva, anch' io
Non mi converto in fiore,
Benchè non ami, come fe' Narciso?
Ch' in quella forma almeno
Mi raccorrebbe la mia Donna in seno.

MADRIGALE CXLIX

In un fonte tranquillo
Si specchiava Neera,
E Tirsi le dicea piangendo intanto:
Mentr' io così mi stillo,
Ninfa selvaggia, e fera,
Spero fontana divenir di pianto:
Allora in me vedrete,
Quanto voi bella, e quanto cruda sete.

MADRIGALE CL

Non sono in queste rive
Fiori così vermigli
Come le labbra della Donna mia:
Nè 'l suon dell' aure estive,
Tra fonti, e rose, e gigli,
Fan del suo canto più dolce armonia:
Canto, che m' ardi, e piaci,
T' interrompano solo i nostri baci.

MADRIGALE CLI

Al lume delle stelle
Tirsi sotto un alloro
Si dolea lagrimando in questi accenti:
O celesti facelle,
Di lei, ch' amo, ed adoro,
Rassomigliate voi gli occhi lucenti:
Luci serene, e liete,
Sento la fiamma lor, mentre splendete.

MADRIGALE CLII

In vaga, e bruna gonna
Miro odorati fiori,
E più vaghi in bel negro i bei colori.
E se pur son di quelli,
Che già nacquer di pianto,
Ben gli accompagna col funebre manto.
E sono in lei più belli,
Che 'n vago, e 'n verde suolo:
Felicissimo me, s'un dì gl' involo!

MADRIGALE CLIII

Tirsi mirando il mare:
Io son così, dicea,
In moto sempre, e pien di pene amare:
Ma instabili son l' onde,
O crudel Galatea,
E costante il pensier, ch' in te s' asconde;
Però, quando ti piaccia,
Più fido albergo avrai fra queste braccia.

MADRIGALE CLIV

Tirsi sotto un bel pino
Rimirava Licori,
E cantando dicea fra l'erbe, e i fiori.
Questo mutar può sede
Fuor d' ogni suo costume,
E nascer nella valle, o lungo un fiume,
Prima ch' abbia la fede
In terra altro ricetto,
Cara Licori mia, di questo petto.

MADRIGALE CLV

Mentre i dipinti angelli,
Cara Licori mia,
Fra le superbe piante, e gli arboscelli
Facean bella armonia,
Ed ora questi, or quelli
Alternavano a prova i vaghi accenti,
Diss' io, pien di stupore:
Questa è la scuola, ov'è maestro Amore:
Deh! perchè non apprendo i bei lamenti
Ne' miei dolci tormenti?

MADRIGALE CLVI

Gli angelletti diversi,
Al tuo venir Licori,
Fra bei mirti cantaro, e verdi allori,
Soavemente amorosetti versi
Da intenerire i cori;
Ma tu più dolci assai gli canti, e detti:
Felice chi gl' impara,
E la sua voce al tuo nome rischiara!
Felici que' boschetti,
Ch' insegni risunarli, e que' poggetti!

MADRIGALE CLVII

Quando intesi il bel nome, io ben credea
Veder beltà mortale,
Ma parve Amor senza facelle, ed ale:
E con occhi soavi,
Che fan lieti i pensier canuti, e gravi,
Amore, o Citerea,
O l'una e l'altro insieme allor parea:
Nè so, chi menta più la vesta, o gli anni:
Oh dolcissimi dubbi! oh cari inganni!

MADRIGALE CLVIII

Queste note son nuove: e questo amore
Comincia in nuovi modi:
Queste note son nodi,
Che mi fa la mia Donna intorno al core,
E gli stringe il piacere, e la speranza,
Talchè di libertà nulla m' avanza.

MADRIGALE CLIX

Bella non è costei,
Ma la beltade istessa,
Perchè fa bello ciò, ch' a lei s' appressa:
E quanto ella comparte i dolci sguardi,
E le parole, e 'l riso,

E l'altre grazie, Amor, del lieto viso,
Di cui più m'invaghisci, ove più m'ardi,
Tanto sol questo mondo amaro, e vile
Mi par vago, e gentile.

MADRIGALE CLX

Perchè tu guardi con cent'occhi, e cento,
Invida Gelosia,
Veder tutta non puoi la gioia mia:
Non vedi, no, quanta dolcezza i'sento
Nel mio felice core;
E benchè cieco sia dipinto Amore,
Bendato, senza lume,
Nel mio cor più ne vede, e 'n queste piume.

MADRIGALE CLXI

Donna, se dopo tanti e tanti torti,
Che voi m'avete fatti, a me chiedete
Lagrimando perdono
Con modi così dolci, o così accorti;
Da me perdono avrete,
Se darlo un servo puo, che servo i' sono,
E voi mia donna seta.
Ma che poss'io, se pur alcun v'incolpa?
Torvi posso la pena, e non la colpa.

MADRIGALE CLXII

Donna, quanto più a dentro
Conobbi il vostro core,
Tanto a darvi credenza io son più tardo:
Nè stimo quel di fore;
Io dico un vago inchino, un dolce sguardo,
Un dir: Nel foco io ardo;
Un scolorir di viso,
Un dolente sospiro, un lieto riso.

MADRIGALE CLXIII

A chi creder degg'io
Se vani sono i detti,
E 'l vento se ne porta le parole?
Non alle voci sole,
Che scompagnate sian da veri effetti,
Amor, eredero mai;
Ma tanto or temo, quanto già sperai.
Amor, se vuoi ch'io creda,
Convien che 'l core altrui ne' fatti veda.

MADRIGALE CLXIV

Chi la felice pianta d'Oriente
Portò nell'Occidonte?
E di qual mano avventurosa è questo
Maraviglioso innesto?
Felice chi raccoglie
Pepe nel Lauro tra le verdi foglie!
Ond'Amor, e Natura, ed Arte unite
Fanno amicizia, e lite.

MADRIGALE CLXV

Pastor, che vai per questa notte oscura,
S'accender forse cerchi il lume spento,
Perchè di nuovo non l'estingua il vento,
Che tuttavolta impetuoso dura;
Nè selce, nè focil convien che prenda;
Basta che da quel Lauro tu l'accenda.
Caro pastor, per Dio, pon mente, e guarda
Che te colla tua greggia alfin non arda.

MADRIGALE CLXVI

Ogni pianta gentile
Al novello apparir del chiaro Sole
Farsi più vaga suole,
Ogni fronda allegrarsi, e 'n ogni ramo,
Sovra i lucidi rivi,
Cantano gli augelletti: Io amo, io amo.
E le meste sorelle
Spargon lacrime al Sole ancor più belle;
Ma solo il Sol più lieto
Perde la vista del mio bel Laureto.

MADRIGALE CLXVII

Messaggiera dell'Alba
È quest'aura terrena,
E torbida talor, talor serena.
L'aura mia par celeste,
Così bella io la veggio
Dopo l'Aurora in fresco e verde seggio.
Di fior l'una riveste
Il delizioso Aprile:
L'altra fiorir fa l'amoroso stile.

MADRIGALE CLXVIII

Tu furi i dolci odori
A'ligustri, ed a'gigli,
O mobil'aura, ed a'be'fior vermigli.
Ma gli comparte l'auro
Di Laura mia gradita:
Tu segui il Sol; da Febo ella è seguita.
Ah! non la volga in lauro
Del Ciel pietate, o sdegno,
Chè di sì bella pianta è 'l bosco indegno.

MADRIGALE CLXIX

Voi bramate, ben mio,
Che m'uccida il dolore,
Però crescete pena in questo core.
Ma pur mentre mi doglio
Sento un piacer sì novo
Del piacer, che vi porge il mio cordoglio.
Oh amara voglia! o quasi avvien, ch'allora
Per doglia no, ma per diletto io mora.

MADRIGALE CLXX

Donna, nel mio ritorno
Il mio pensiero, a cui nulla pon freno,
Precorre, dove il Cielo è più sereno,
E se ne viene a far con voi soggiorno,
Nè da voi si diparte
Giammai la notte, e 'l giorno,
Perchè l'annoia ciascun'altra parte;
Onde sol per virtù del pensier mio,
Mentre ne vengo a voi, con voi son io.

MADRIGALE CLXXI

Bella madre d'Amore,
Chi tra le selve, le campagne, e i monti,
E tra i ruscelli, e i fonti
Giudice fu, qual già l'Ideo pastore,
Elena a te non chiedo
In premio del giudicio, e delle fede;
Ma costei, che s'appella
Col nome, ch'ebbe già l'empia sorella:
Tu la concedi; e la fortuna sia
Prospera sì, com'ella è casta, e pia.

MADRIGALE CLXXII

De' vostri occhi sereni il dolce umore,
Quasi un candido mar ha picciol fondo,
Sicchè traluce al mio pensier profondo
Con santissime voglie il nobil core;
Anzi in quel lucidissimo candore
L'alma si scopre, e nol perturba Amore,
E non vi cela insidie, o scogli, o sirti,
Nè fa tempesta d'amorosi spirti.

MADRIGALE CLXXIII

L'alma con voi mandai
Nella vostra partita,
Onde, se vivo pur, senz'alma ho vita:
E ben di viver parmi,
Ch'anco fervido è 'l core
Di quel, che lei si ardea, soave ardore.
Ma se vita può darmi
Foco de' vostri rai,
Come, mentr'egli vive, io morrò mai?

MADRIGALE CLXXIV

Soavissimo canto,
Oh pur t'oda una volta,
E poi mi stilli in lagrimoso pianto!
Felice chi t'ascolta!
Felice chi risguarda
La rosa, onde tu spiri, ancor non colta!
Felice sì, ma tarda
Fora la sorte mia
Fra quel sì dolce odore, e l'armonia.

MADRIGALE CLXXV

Stava Madonna ad un balcon soletta,
Quand'io 'l mio braccio stesi
Sovra il suo braccio, indi perdon le chiesi,
S'in tal modo l'aveva offesa, e stretta.
Ella soavemente mi rispose:
Col porvi il braccio, voi non m'offendeste;
Ma nel ritrarlo, offesa i'ne restai.
Oh care parolette, accorte, e preste!
Parolette cortesi, ed amorose!
Se vero, e certo fu quel ch'ascoltai,
Non bramerò d'offendervi giammai.
Però, dolce mia vita,
Dalla qual non desio di far partita,
Dove offesa non è, non sia vendetta.

MADRIGALE CLXXVI

Questa bella Angioletta
Di qual cielo discese,
E di qual fiamma il dolce foco accese?
Nol so; ma s'ella in terra
Prese nulla d'umano, e di mortale,
Sappia che 'l nostro amore è vostro male,
E porti pace alla mia lunga guerra.

MADRIGALE CLXXVII

Nè dolce umor, che nobil canna asconde,
Nè soavi licori
Trasser l'api giammai da' vaghi fiori:
Nè rugiada celeste
Piove in tenere fronde,
Com'io furai da queste
Vermiglie e vaghe rose:
Datemi un bacio ancor, labbra amorose.
Ma volete, ch'io torni e' furti miei?
Io tornerò, ch'in voi morir vorrei
Per furto, o per rapina,
Se 'l Ciel sì nobil morte mi destina.

MADRIGALE CLXXVIII

Labbra vermiglie e belle,
Che sete sì odorata e dolce via
D'angelica armonia:
Bianche perle, rubini,
Dove frange, ed affrena
Amor la voce di dolcezza piena,
E gli spiriti vaghi, e peregrini:
Bocca, suo bel tesoro, e di natura,
Se nulla toglie a te chi più ne fura,
Nè ti manca una gemma, od una rosa
Per mille baci altrui, perchè ti spiace?
Deh! fa del furto pace,
E sarai quanto bella ancor pietosa.

MADRIGALE CLXXIX

Sì mirabil virtute,
O sì rara bellezza
In altro fior non si vagheggia, o prezza:
Non in croco, in narciso, o 'n amaranto,
O 'n quel, che fece il sangue
Del bel fanciullo esangue,
O 'n quel, che Citerea formò col pianto,
O 'n altro, che fiorisca in verde spina,
O pur in ramo, o in prato;
Ma in qual mai siepe è nato,
Od in qual pianta nostra, o peregrina?
Nacque forse il bel fiore
Negli orti vaghi, dove nacque Amore?

MADRIGALE CLXXX

Giuoco d'Amor son io,
Lieto, e dolente, come vuol la sorte;
E 'l campo è questa corte,
Che del mio duol si ride, e del mio scorno.
È paleo la mia vita,
Che rota intorno intorno
Veloce più, quant'ella è più ferita;

E fa con mille giri
Ciascun maravigliar, che la rimiri:
Egli è 'l fanciul, che scherza,
E 'l suo lungo disdegno è la sua sferza.

MADRIGALE CLXXXI

Fabbricator notturno
Di speranze, e di sogni,
Non so quel, ch' io mi cerchi, o pure agogni.
Ma s' a' raggi talor di luce vera
Si dilegua Parnaso,
E con Perseo Pegaso,
Ch' aperse altrui col piede il chiaro fonte;
E Sfinge e la Chimera,
E con Edippo ancor Bellerofonte,
Veggio in altra montagna un vivo Lauro
Splender in guisa di piropo, e d' auro.

MADRIGALE CLXXXII

Mentre la Donna mia, cangiando aspetto,
Di bianco il fa vermiglio,
Mostra l' interno affetto,
E pare fresca rosa, o vago giglio.
E dico: s' ella muta il bel colore,
Non è ferma nel core,
Ma 'l variare è così dolce, e vago,
Che d' altro io non m' appago.

MADRIGALE CLXXXIII

Dolcissimi colori,
Voi vi mutate; ed io
Color muto con voi, ma non desio.
Sempre vorrei mirarvi: e se fiorire
Un bel purpureo veggio,
Ed un vago candor sempre vagheggio,
Sempre soglio gioire,
E perchè vario segno al mio pensiero;
E costante è l' arciero.

MADRIGALE CLXXXIV

Quando Livia mi parla, anzi ragiona
Amor colla sua lingua,
Non è, chi ben distingua
I dolci detti, e i vaghi scherzi e cari;
Talchè sento una rete
Nelle sue parolette accorte, e liete:
E dentro a lei vuol che legato impari,
Che quella, ch' annodo la madre ignuda,
Fu men bella, e più cruda.

MADRIGALE CLXXXV

Dolcissimi legami
Di parole amorose,
Chi mi legò da scherzo, e non mi scioglie?
Così egli dunque scherza, e così coglie?
Così l' alme legate
Sono nelle catene insidiose?
Almen chi sì m' allaccia,
Mi leghi ancor fra quelle dolci braccia.

MADRIGALE CLXXXVI

Quella candida mano,
Ch' a mezzo il verno i vaghi fiori accinse,
Me con leggiadri nodi ancora strinse.
Deh! s' un medesmo fato
Hanno i bei fiori, ed io,
Non bramo di morir, se non legato;
Ma 'n sì bel petto di morir desio.

MADRIGALE CLXXXVII

Livia legando i fiori,
Allorchè son più nudi, e freddi i rami,
Mi fece parte de' suoi verdi stami,
Quasi volesse dir: Questo, ch' avanza,
Prendi per la speranza.
Ma che debbo sperar, s' ho più diletto,
Quanto il nodo è più stretto?
Non già, ch' altri mi sciolga,
Ma che lei meco parimente involga.

MADRIGALE CLXXXVIII

Sovra l' erbette e i fiori
Fuggia tutto smarrito
La mia crudel Licori,
Anzi 'l cor mio, che fu da lei rapito:
E me di piaggia in piaggia
Seguia Ninfa selvaggia;
Quando m' aggiunse, e con soavi baci
Mi disse: Or prendi, e taci.

MADRIGALE CLXXXIX

Qual cervo errando suole
Fuggir saette, o dardi,
Io fuggiva i begli occhi e i dolci sguardi;
Fra l' erbe, e le viole,
Quando costei mi giunse; e col suo riso,
Non pur colle parole,
Vita, e morte mi diè così gradita:
Morte, perchè diviso
Fui da me stesso; e vita,
Perchè l' alma felice è seco unita.

MADRIGALE CXC

Quando stanco mi giunge
La mansueta, e leggiadretta fera,
Così nel cor mi punge,
Chè mi piace morire in tal maniera;
Ma non mi par ch' io muoia,
Perchè 'l morire è gioia.
Pur tante son le morti,
Tante le vite mie,
Quante son l' acque, o Po, che teco porti,
Quanti i fioretti, e l' erbe:
E tutti sono dolci, e tutte acerbe,
Tutte spietate, e pie.

MADRIGALE CXCI

Fuggia di poggio in poggio
La mia dolce nemica:
Ed essa mi seguia bella, e pudica.

Alfin mi giunse tra l'erbette, e l'acque,
E mi trafisse il core, e non mi spiacque:
Perchè dir non saprei,
S'ebbi vita più dolce, o morte in lei;
Ma vita, se parlo; morte, se tacque.

MADRIGALE CXCII

Donna bella, e gentil, del vostro petto
Son passioni eguali odio, ed amore;
Ma non già del mio core,
Dove l'un vive, e spento è l'altro affetto.
Anzi pinttosto non vi nacque mai
L'odio crudele, a nascer non potria;
Ma v'amai, se m'amaste: ed or non meno
V'amo, che voi m'odiate, e sete ria,
Come alla mia fortuna, ed a voi piacque;
Perchè non ama la sua donna appieno,
Chi l'ama sol, quando la stima amante.
No, no, non se ne vante:
V'amo io nemica, e quinci onore aspetto.

MADRIGALE CXCIII

D'onde toglieste il foco,
Che mi consuma a poco a poco, e sface
In guisa tal, che mi tormenta, e piace?
Da una gelata pietra,
Che non si spetra per continuo pianto;
Ma quanto più l'irrigo, più s'indura,
Ed ha presa figura
Di voi, che di bellezza avete il vanto;
Onde con vostra pace,
Il vostro nome, e la beltà si tace.
Felice la mia fiamma,
La qual m'infiamma così dolcemente:
Felice ancor Pietra sì cara, e bella,
E più, s'ardesse anch'ella!
Ma tiene il foco in seno, e sì nol sente;
E quivi Amor la face
Accende all'esca d'un piacer tenace.

MADRIGALE CXCIV

Non s'agguagli al mio Lauro
Quel, ch'un tempo fioriva
Di Sorga in sull'ombrosa e verde riva;
Perch'egli crebbe all'amoroso piantu,
Di cui profonda vena
Di chiaro ingegno sparse un largo rio:
E questo, s'odo all'ombra il dolce canto,
Non suol giammai turbar fronte serena,
Ma 'l suo più debbe all'arte, e l'arte al mio.

MADRIGALE CXCV

O timida lepretta,
Che mentre fuggi per salvar la vita,
Giungi, dove la morte è più gradita;
S'innanzi a sì begli occhi,
Laddove prego che 'l mio fin mi tocchi,
Il morir ti dispiace,
Non sai come quiete apporti, e pace.

MADRIGALE CXCVI

O fortunata fuga,
O felice dimora,
Ed indugio al morir, perchè ben mora!
Tu vieni, ove la morte
Solo aspettando par che mi conforte;
Ove morria beato
Qual per amore ha più doglioso stato.
E mentre la desio, mentre l'inarro,
Prende la lepre, com'ei vuole, in carro.

MADRIGALE CXCVII

O fuggitiva, e timidetta fera,
Che sei cacciata, dove in carro adorno
Madonna fa soggiorno,
Deh! non t'incresca, ch'in sì caro loco
Avrei la morte a gioco;
Perchè dov'ella caccia, e pur me 'l creda,
Esser io bramo o predatore, o preda.

MADRIGALE CXCVIII

Donna, sovra tutte altre a voi conviensi,
Se LUCE suona, e BETI, il vostro nome;
Perchè m'abbaglio allo splendor del viso,
E caggio poi con gli abbagliati sensi
Al dolce laccio: e dalle bionde chiome
Legato sono, e dalla man conquiso,
Chè basta alla vittoria inerme, e nuda
Più bella, e casta, ov'è men fera, e cruda.

MADRIGALE CXCIX

Ha gigli, e rose, ed ha rubini, ed oro,
E due serene stelle, e mille raggi
Il bel vostro purpureo, e bianco viso;
Onde sua primavera è 'l suo tesoro,
E gemme i vaghi fiori, e lieti Maggi
Lucide fiamme son di paradiso;
Ma 'l più bel pregio è la virtù dell'alma,
Ch'è di se stessa a voi corona, e palma.

MADRIGALE CC

La natura v'armò, bella guerriera;
E strali sono i guardi, e nodi i crini,
E le due chiare luci ambe facelle:
E 'n vostro campo è nella prima schiera
L'onor, la gloria: e stanno a lor vicini
Gli alti costumi, e le virtuti anch'elle:
Ed un diaspro intorno il cor v'ha cinto,
E voi sete la duce, Amore il vinto.

MADRIGALE CCI

Deh! nuvoletta, in cui m'apparve Amore,
E fece agli occhi miei candido velo;
E se m'ascose la beltà del Cielo,
Mostrò la sua, di cui più vago è 'l core;
Nuvoletta gentil, non fusti piena
Di fredda pioggia, o di gelata neve,
Ovver di fiamme ardenti;
Ma d'uno spiritel volante, e leve,
E di lieto color tutta serena;

E i miei lumi contenti
Pareano al lampeggiar d'occhi ridenti:
E se 'l vago candor sì dolce adombra,
Bramo la luce di cangiar coll'ombra,
E la vista del Sol col mio Signore.

MADRIGALE CCII

O destrieri del Sole,
Perch'un Sole è costei
Di valor, di bellezza agli occhi miei,
Come voi sete mossi a suon di sferza,
In me si move il core,
E la ragione in lui percuote, e sferza,
Già fatto Automedon sul carro Amore:
E perchè non m'impiaghi,
Sento allora tremar gli spirti vaghi,
E conosco lontano
Il dolce colpo dell'usata mano.

MADRIGALE CCIII

Quante soavi parolette accorte
A' miei desiri intrica
La mia gentil guerriera, anzi nemica,
Tante son dolci vie di bella morte;
Ed io m'avvolgo in lor tra 'l falso, e 'l vero,
Tra 'l piacere, e la noia,
Tra 'l dolore, e la gioia,
E fuggo, e bramo, ed ardo, e temo, e spero:
Solo un pietoso calle
Di più sicura vita a me non falle,
Ch'in poche lettre avvinto
Ella mi manda il filo, e 'l laberinto.

MADRIGALE CCIV

Perchè la mia Diana, anzi 'l mio Sole,
Anzi la vita mia,
Talor si mostri amorosetta, e pia,
E dell'umil sampogna ascolti il suono,
Non scende a me; se miro i dolci raggi,
E tutte le sembianze, e le sue forme,
Se ricerco dell'orme,
Se misuro i suoi passi, e i suoi viaggi;
Nè mai candida lana, od altro dono
Di tal, che preghi, ed ami;
Nè di serici stami
La moverebbe ancor vago lavoro,
Nè pur il Vello d'oro.

MADRIGALE CCV

Perchè di seno in seno
Così trasporti, Amore,
Questo vermiglio, lieto, e vago fiore?
Ben dei saper, che l'uno
Tutto d'onesto foco,
E pien di casto gelo è l'altro loco.
Ma s'egli danno alcuno
Non ha tra fiamma, e ghiaccio,
Perchè tra l'uno, e l'altro i' mi disfaccio?

MADRIGALE CCVI

In terra fu reciso
Questo fiore odorato,
Ma trasportollo Amore in paradiso.
Poi riportato in lei
Fu dall'istessa mano,
Ma in parte, che dal Ciel tragge gli Dei;
E gli dicea pian piano:
Non ti spiaccia il tuo fato,
Perchè meglio morrai, che non sei nato.

MADRIGALE CCVII

Madonna, gli occhi miei,
E 'l cor si porta seco,
Ed io rimango senza core, e cieco.
Amore, vo'ch' intenda
Com'io me ne richiami:
Io non so ben, s'odii 'l mio core, o l'ami.
Se l'odia, a me lo renda,
Se l'ama, il suo mi done,
Nè viva con duo cor senza ragione.

MADRIGALE CCVIII

Come cristallo in monte
L'orgoglio in voi s'indura,
Donna bella, e crudele, oltra misura.
In me l'amore affina,
Com'òr lucente in fiamma;
E se gela il cor vostro, il mio s'infiamma.
Nè quella algente brina
Struggo pero, ma nell'istesso loco
Manterria fede eterna al gelo il foco.

MADRIGALE CCIX

O pianta trionfale,
Onor d'Imperadori,
Or de'nomi de'regni anco t'onori.
Così di pregio in pregio,
Di vittoria in vittoria
Vai trapassando, e d'una in altra gloria.
Arbor gentile, e regio,
Perchè nulla ti manchi, orna le chiome,
Di chi d'Amor trionfa, e l'alme ha dome.

MADRIGALE CCX

Questo bel Lauro è regio,
Ch'in queste erbose sponde
Frondeggia con sì belle e vaghe fronde.
Non colga ardita mano
Dunque le verdi foglie,
Chè punita sarà, se mai le coglie:
Ma chi la porta d'oro,
Faccia corona ancor del nuovo Alloro.

MADRIGALE CCXI

Questo tra gli altri fiori
Sanguigno si fu tinto
Del bel sangue d'Adone, o di Giacinto?
O pur in lui converse
Il suo l'alato Iddio,
Quando un suo stral gli cadde, e si ferio?
Deh! sarà mai, ch'io versi
Sì fortunati umori,
Ch'ei si gli cangi, e 'l vostro seno infiori?

MADRIGALE CCXII

Lontano dal mio core
Infinito è 'l dolore,
Infinite le pene, a i miei tormenti,
Infiniti i martiri,
Infiniti i sospiri,
Infinite le lagrime, e i lamenti;
Sol la speranza ha fine
Di rivedervi mai, luci divine:
Sol fine ha la speranza,
E nel fondo de' mali ognor avanza.

MADRIGALE CCXIII

Auree fur le saette,
Amor, onde piagavi
L'alma con dolci piaghe, e con soavi.
Or non sol la quadrella,
Ma d'oro hai la catena, ed ogni nodo,
Che lega in nuovo modo
Cortese amante, e casta donna, e bella;
E così quindi, e quinci
Coll' oro vinci, Amor, coll' oro avvinci.

MADRIGALE CCXIV

Mentre a questa mia Diva
Fanno il mare, e la terra insieme onore,
I veloci co' tardi aggiunge Amore,
Perchè stian per servirla in somma pace;
E 'l silenzio è sua lode, e certo segno,
Che non giunge al gran merto il nostro ingegno,
Però son muti; e 'l vento, e l'onda or tace.

MADRIGALE CCXV

Quella, ch'i suoi tesori asconde, e cela,
In rime espose, quasi gemme elette,
Sue dolci parolette,
Come volesse dir: Questa è la mostra
Della ricchezza senza pari al mondo,
Di cui paleso il meno, e 'l più nascondo:
Dentro è la merce vostra.
Or chi la merca, Amore,
Se ricusa ogni prezzo altro, che 'l core?

MADRIGALE CCXVI

Fiori, voi, che de' Regi
Portate impresso il nome,
Non dispiegate sì odorate chiome,
Come le sparge questa
Bella, saggia, ed onesta,
E nobil verginella,
Che se preme col piè l'erba novella,
Par che la terra mande
Nuovi gigli, e viole in nuovi modi,
E più degne di far care ghirlande:
Pur se tra l'erbe e i fiori
Spesso legati son gli umani cori;
Nè può fuggire un animo gentile,
Che fra questi legami, e questi nodi
Non brami esser avvinto,
E viver con Adone, e con Giacinto,
Quasi converso in fiore, un lieto Aprile.

MADRIGALE CCXVII

Non bisogna la morte,
Ch'a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l'amore.
Nè quella, che si cerca,
È sì difficil fama,
Seguendo chi ben ama;
Ch'amore è merce, e con amor si merca.
E cercando l'amor si trova spesso
Gloria immortal appresso.

MADRIGALE CCXVIII

Mostra la verde terra
Le candide viole,
E i suoi raggi purpurei 'l vago Sole.
Voi mostrate per segno
Della vostra beltà, del chiaro ingegno,
E del pensier sublime
Le vostre colte rime:
E mentre fate verdeggiar gli allori,
Tutti i versi son lumi, e tutti fiori.

MADRIGALE CCXIX

Fior, che sovente nasci
A' bei sepolcri intorno:
In cui la morte alberga, e fa soggiorno,
Oh! come tu somigli
Il desiderio mio, che 'l piè trasporta,
Dove la bella Violina è morta:
Dove riposa e giace
Fra dolci violette in santa pace!

MADRIGALE CCXX

Pianto soave, pianto
Di luci più soavi, e più tranquille,
Di chiare stelle vaghe, e pure stille;
Quai lamenti, o quai lodi
Fecer sì lieto mai l'estremo fine?
Quai lagrimette dolci, e cristalline,
O mesti, e cari modi,
Ond'ebbe Violina ampia mercede,
Onorata la morte, e la sua fede?

MADRIGALE CCXXI

Non siamo pellegrine
Del lucido Oriente, ove distilla
Mirra il suo pianto, o nasce il nardo, e 'l croco,
O d'altro estranio loco;
Ma nate in qualche villa
Della bella contrada: e morte poi,
Qui facciamo ombra, o Donna, a' giorni tuoi.
Al nascer d'un bel mese
Siam verdi, benchè ancise; e non accese,
Ma destinate al rezzo, e non al foco.
Nè già portiamo invidia a' dolci odori
Dell' Arabia felice;
Che con Amor qui vola altra Fenice.

MADRIGALE CCXXII

S'apre la Terra, e 'l Cielo,
E l'una manda Pluto, e l'altra Amore,
Perchè veggiate aperto il vostro errore:
Due vostri Idoli, e Numi,
Ed ambo senza lumi:
Ed io nacqui lassù, nè 'l vero ascondo,
Chè ciechi Dei fatti ha sua guida il mondo.

MADRIGALE CCXXIII

Noi siam tra queste selve
Ninfe leggiadre e belle,
E siam dive del Cielo, e chiare stelle:
E qui caotiamo all'ombra
Degli abeti, e de' faggi:
Lassù tra mille raggi
Di pura luce, e d'ogni orror disgombra:
E qui balliam tra fior purpurei, e gialli,
Altrove fra zaffiri, e su i cristalli.

MADRIGALE CCXXIV

Perchè fra le fredd'acque il foco ardente,
Signor, così fuggite,
Se l'avete nel core?
Schivate ciascun altro, e solamente
Di fede in voi nutrite
Quel, che nacque d'amore;
Chè non ben si mantiene
Sol di pianto, e di pene.

MADRIGALE CCXXV

Fuggiste all'acque il foco,
E 'l trovaste fra l'acque,
Perchè fra 'l pianto in voi la fiamma nacque;
Ma s'arde in ciascun loco
Amor, come si crede,
Vi conduca al martir la vostra fede,
E procurate almeno,
Che dolce fiamma vi riscaldi il seno.

MADRIGALE CCXXVI

L'òr, gli odori, e le gemme,
Fra gli Arabi, e fra gl'Indi,
Chiuse, e sperse Natura e quinci, e quindi.
Altri le prende, e merca:
In voi raccolte in breve spazio or sono,
E chi ben ne ricerca,
Non ha pregio la merce, o pari il dono.

MADRIGALE CCXXVII

O viepiù bianca, e fredda
Di lei, che spesso fa parer men belle
Col suo splendor le stelle:
Turba il suo puro argento
O nube, o pioggia, o vento:
Nulla il tuo bel candore, e i vaghi giri.
S'in me tu lieta giri,
Sia la mia vita un sogno, ed io contento.

MADRIGALE CCXXVIII

Più che Diana è bella, e prima piace
Questa mia Donna, anzi mia viva face;
Ma non riscalda appena,
Quando ella è più lucente, e più serena:
Nè sparge i rai con rugiadose stille,
Ma con fiamme, e faville;
Talch'ogni freddo core
Arde, ed avvampa d'amoroso ardore.

MADRIGALE CCXXIX

Quella candida mano,
Che le parole scrisse,
L'avventò poi volando, e mi trafisse:
Ed io medesmo accolsi
Le dolci parolette,
Anzi pur le saette,
Temprate nel dolcissimo veleno,
E ponendo le fiamme, e 'l foco in seno,
D'arder mi piacque, e nel piacer mi dolsi.

MADRIGALE CCXXX

Misera! io ti perdei,
Tu perdesti la fede,
Perdè la gloria del suo regno Amore:
Qual fu danno maggiore?
Pur non agguagli i tuo' dolor co' miei;
Ahi! stolto è ben chi t'ama, e chi ti crede,
Disleal cavaliero,
A cui gloria non dà, ma biasmo il vero.

MADRIGALE CCXXXI

Quando la fe perdesti,
Dove restaro, e come
L'altre virtù, di che sembravi adorno?
Dove il tuo chiaro nome,
E l'altre doti belle?
Parve quasi sparito il Sole al giorno,
Alla notte le stelle,
Cavalier senza fede, e tu nol credi,
Che l'error non conosci, e lei non vedi.

MADRIGALE CCXXXII

Or, ch'è morta la fede,
Come sperar poss'io?
Come vive l'amor, come il desio?
Nè t'amo più, nè spero,
Infedel cavaliero,
Ma vendicarmi io penso, o morta, o viva,
Che tu di fede, ed io d'amor son priva:
O già pietoso, or fero,
Perchè morta è la fede, e fui tradita,
Pera l'amore, o la ritorni in vita.

MADRIGALE CCXXXIII

Desio, se desiai,
Ardo, se arsi: e nel medesmo core
Sento gran fiamma, e pur non sento amore;
Ch'amore è morto, e presso il mio disdegno,
Fa la corona, e 'l regno,

E nell' istesso loco,
Il fabro, e la fucina,
E gli strali, ch' affioa,
E tutte l'arme son di vivo foco.

MADRIGALE CCXXXIV

Non può l'angusto loco
Tra pini, abeti, e faggi,
Celare i vostri puri, e lieti raggi,
E 'l dolce, e vivo foco:
E chi nasconde il Sole,
Perchè non splenda fuor, com' egli suole?
Occhi graditi, e cari,
Occhi sereni, e chiari,
Voi somigliar sovento
Fate quest' umil villa un Oriente.

MADRIGALE CCXXXV

Come dimostra Amore
Di contrario volar contrario segno?
In me d'ardente affetto, in te di sdegno:
Perch' io ti diedi il core,
Ch' era fiamma, ed ardore:
Tu ghiaccio mi donasti,
Per mostrar i pensier gelati, e casti;
Così, quasi per gioco,
Il tuo dono è di gelo, e 'l mio di foco.

MADRIGALE CCXXXVI

Arrossir la mia Donna,
Nel ragionar, vedea,
Lieta delle sue lodi, e vergognosa,
E vie più bella di vermiglia rosa,
E parte sorridea:
E quel rossore, e 'l riso,
Nell' angelico viso,
D' un bel lampo credea purpurea luce,
Quando l' Alba riluce,
Cui null' altra somiglia;
Così come beltà, virtuto ancora
Cresce, s' altri l' onora.

MADRIGALE CCXXXVII

Solitudini amiche, ombre, o silenzi,
In voi lascio il mio core,
Tu 'l chiudi, o fido albergo, in questo orrore:
Tu serba la sua fede, e 'l mio diletto,
Perch' altri non l' invole;
E tu, facendo guardia al casto petto,
Appresta un molle letto,
Sull' occaso, al mio Sole;
E s' avvien che vi scherzi intorno e vole,
L' insidioso Amore,
Serra il varco agli augelli, a' raggi, all' óre.
Perchè, non sol nella serena luce,
Fra cavalieri, ed armi,
Dove trionfi invitto, e nobil duce,
Al suon di lieti carmi,
Nè tra palagi sol di bianchi marmi,
Ma in tenebre, e 'n pallore,
E fra boschi, e spelonche è bello Onore.

MADRIGALE CCXXXVIII

Col bel diamante suo legato in oro,
Che volle dir costei,
Ch' ha spiati ambedue gli affetti miei?
L' uno tanto s' indura,
Che non vuole altra immago,
E par di sua beltà contento, e pago:
L' altro d' alato Amor prende figura:
Così quel fido Amor, ch' ogni altro avanza,
Adorna la costanza,
E nel tenero petto
Forma non cangia l' amoroso affetto.

MADRIGALE CCXXXIX

Quand' io da prima vidi
Con bruna oscura gonna,
Di non vista città, non vista donna,
Quanto allora d' antico, o di novello,
O di colto, o d' adorno,
Di sereno, d' illustre, o di lucente,
O di lieto, e ridente
Scorsi, mirando intorno,
Di quel leggiadro lutto era men bello:
Talchè io m' accesi, e dissi: il nero manto
Mi predice costanza eterna, o pianto.

MADRIGALE CCXL

Avventossi repente a' capei d' oro,
Ma non gli offese, il foco,
Quasi volesse dir: *questo è 'l mio loco.*
E fra chiome sì belle,
Quasi in Ciel fra le stelle,
Puro divengo, e chiaro,
E l' innocenza da' bei crini imparo.

MADRIGALE CCXLI

All' ombra delle piante
Fur le prime parole
Da' fidi amanti, e non li udiva il Sole;
Ma nel silenzio dell' amica Luna,
La notte oscura a bruna;
Così fur testimoni a' nostri amori,
In Ciel le vaghe stelle, e 'n terra i fiori.
Stelle, lo giuro per voi, fiori, erbe e foglie,
Che più non la mie voglie.

MADRIGALE CCXLII

Amar, sempre sperando,
Amor non è verace,
Ma importuno desio di quel che piace,
Di quel, che per goder, s' apprezza, ed ama:
Io sono il vero amante,
Ch' amo gli orgogli vostri, e i fieri sdegni,
E i miei tormenti indegni,
Non per gioir, ma per languir costante.
Miracolo d' Amor, che altri non crede,
Morta è la speme, e viva è in me la fede!

MADRIGALE CCXLIII

Non è verace Amore,
Quel che sol brama, o spera;
Ma cura ingiusta, e 'ngorda voglia, e fera:
E falso, e vano amante
È quel, ch' a sol goder move le piante.
Io son l'amante vero,
Ch' amo vostra beltà, vostra virtude,
Ned altro il mio cor chiude,
Nè per folle cagion temo, o dispero;
Miracolo d' Amor, novo in me solo,
Non ho speme, o timor, non gioia, o duolo.

MADRIGALE CCXLIV

Mentre volgea 'l mio Sole
Lucido specchio al Sol, così l' accese,
Che quasi un terzo Sol gli occhi m'offese:
Io, perdendo la vista a tanti rai,
Come cieco restai.
Qual gloria è questa, Amore,
Tormi la vista, or che m' hai tolto il core?
E perch' io non gioisca al foco, ond' ardo,
Con tre lumi abbagliarmi a un vago sguardo?

MADRIGALE CCXLV

Vagheggiava il tesoro
D' un bellissimo crine,
Quand' io mi volsi a voi, luci divine,
E 'n voi scorsi onestà, bellezza, Amore;
Ma con tanto splendore,
E con tanti amorosi, e dolci rai,
Ch' abbagliato restai.
Che più lodar presume,
Chi non vede omai più del vostro lume?

MADRIGALE CCXLVI

Vide una chioma d' oro, e disse Amore:
Questa è somma beltate.
Poi la vostra miro, luci beate,
Onde pentissi, e tacque:
Nè più la puo lodar, ma più gli piacque.

MADRIGALE CCXLVII

Per donare un lacciuolo,
Perchè mostrarsi in vista
Lunga stagion, così turbata, e trista?
Quanti avvolti n' avete intorno al crine,
Tutti fanno rapine:
E se colpa è far preda,
Colpa è della natura; ella sel veda,
Che bellezze vi diè quasi divine:
E vostro, Donna, intanto,
È d' invitta onestate il pregio, e 'l vanto.

MADRIGALE CCXLVIII

Amor, che parti, e giungi
L'alme, e i pensier, gli affetti, i sensi, e i cori,
E spesso un sol tu fai di mille amori;
Nel mischiar mente a mente ed alma ad alma,
Nulla riman distinto
La vincitrice, e 'l vinto;
E la morte si fa vitale, ed alma,
E 'l perder, cara palma;
Gloria divien lo scorno, utile il danno,
Re cortese il tiranno:
Ma se quel, che mischiasti ancor dividi,
Non perturbi, ed ancidi,
Ma varii, e cangi alla contraria parte
La fortuna, il voler, l' ingegno, e l' arte.

MADRIGALE CCXLIX

Or temenza è 'l desire,
E 'l riso è pianto, e 'l mio piacer languire,
La morte è vera vita,
La vita è vera morte,
Ma con più lieta, e più felice sorte,
Non siam quel, che già fummo, od ella, od io:
Fe' di due spirti un solo spirto Amore,
E di due cori un core,
Di due mortali un immortale unio;
Ma se mai ci divide,
Io mi cangio in Jole, ella in Alcide.

MADRIGALE CCL

La febbre era di gelo:
S' accese poi, non pur col proprio ardore,
Ma di fiamma d' Amore,
Mentre serpendo già di vena in vena,
Verso una fronte, come il Ciel serena,
E scolorò le rose,
Dov' ogni sua dolcezza egli ripose,
E languidette fe' due chiare luci,
Sue belle, e sante duci:
E nel candido petto a poco a poco
Tutta foco si fe', ma casto foco.

MADRIGALE CCLI

Questo sì puro, e dolce, e lieto raggio
Non è di stella, o pur di bianca Luna,
Ma par di Sole: e Sole altro non haggio.
E mentre sete più, luci tranquille,
Quasi un bel mare il bel profondo imbruna
Con più soavi, e lucide faville.
O sian lumi d' Amore ardenti, e chiari,
O dall'alma gentil, ch' in voi si mostra,
Deh! non turbi fortuna, occhi sì cari,
E 'l bel sereno, e l' alta pace vostra.

MADRIGALE CCLII

Lasciar nel ghiaccio, o nell'ardore il guanto
Amor più non solea,
Dappoichè preso, e 'n suo poter m' avea,
Nel laccio d' oro, ond' io mi glorio, e vanto,
Mentre io n' andava ancor libero, e scarco:
Il candor m' abbagliò di bianca neve,
Sicchè non rimirai la rete, e i nodi.
Poichè fui colto, e di spedito e leve,
Tornai grave, e 'mpedito, e caddi al varco,
Coperse il mio diletto, e 'n feri modi,
Sdegno la bella man preghiere, e lodi.
Ahi crudel mano! ahi fera, invida spoglia!
Chi fia, che la raccoglia,
Nè sdegni i baci, e l' amoroso pianto?

MADRIGALE CCLIII

Occhi miei lassi, mentre ch' in vi giro
Nel volto, in cui pietà par che v' inviti,
Pregovi, siate arditi,
Pascendo insieme il vostro, o mio desiro.
Che giova esser accolti, e morir poi
D' amoroso digiun, non sazii appieno,
E fortuna lasciar, ch' è sì fugace?
Questo sì puro, e sì dolce sereno
Potria turbarsi in un momento; e voi
Veder la guerra, ov' è tranquilla pace.
Occhi, mirate, or che v' affida, e piace,
Il lampeggiar di bei lumi cortesi,
Con mille amori accesi,
Mille dolcezze senza alcun martiro.

MADRIGALE CCLIV

O peregrina gru,
Che porti guerra a' miseri Pigmei,
Non mi furar costei:
Ma se pur vuole il Cielo in qualche stella,
Lei, ch' è sempre fanciulla, e sempre è bella,
Mandi un' aquila almeno,
Che se la porti su nel bel sereno.

MADRIGALE CCLV

S' alcuna selce intorno
Vai ricercando, Amore,
Per avvivar la mia fiamma gentile,
Selce io son, che 'l dolore
Stillo la notte, e 'l giorno.
Battimi, Signor mio, col tuo focile,
Battimi, Signor mio,
Ch' ho l' esca in seno, e l' esca è 'l mio desio.

MADRIGALE CCLVI

Donne, gli stami vostri
Voi sì chiusi volgete,
Che di poter mirar a me togliete.
Ma non sono secrete
L' arti vostre, nè i modi,
Come quelle, onde tesse Amore i nodi:
Però gli affetti nostri,
Mentre ardo, e tremo, e gelo,
Con mia dolce vendetta ascondo, e celo.

MADRIGALE CCLVII

Con voi, Clelia, mi scuso,
Se Clara vi chiamai:
Cagion ne fur questi sospiri, ond', ahi!
Fu questa lingua, e questo cor confuso;
Ma se la lingua errò nel dirvi Clara,
Non errò il cor, che 'l cor volle dir cara.

MADRIGALE CCLVIII

Alle sfere il cantar, due stelle al Cielo,
A Venere il bel velo,
A Palla l' onestate, e l' intelletto
Al gran Giove rapì Clelia l' aspetto:
E fra noi scesa, disse: A tai rapine
Vo' che 'l mondo s' inchine,
E raccolte in me trove
Le sfere, il Ciel, Venere, Palla, e Giove.

MADRIGALE CCLIX

Tese fra le viole Amor la rete,
Là 'vo preso m' avvinse,
E pur di violette un bel desio
I bei legami ordìo,
E me di quel pallor anco dipinse.
E non solo il mio seno,
Ma fiorir nella mente, e 'n mezzo al core
Fe' le viole Amore:
Così morir poss' io
Tra le viole almeno,
E viole germogli il cener mio!

MADRIGALE CCLX

Quanto voi sete bella,
Tanto son io geloso,
Talchè, donna, sperar di voi non oso.
E per fuggir dal mio crudel martire,
E dalla pena ria,
Fuggo la vita mia;
Ma non lascio però la gelosia.
Qual rimedio è 'l partire,
Se non basta il morire?

MADRIGALE CCLXI

Violante, il vostro nome
Parte segna di voi, non tutti i fiori,
E i dolcissimi odori,
Che spiran dal bel seno, e dalle chiome,
E dalle guance, ove son bianchi gigli,
Colle bianche viole,
E con bianchi ligustri, e fior vermigli,
A cui l' aura odorata odore invole;
Talchè quand' io l' ascolto,
Più bello estimo del bel nome il volto.

MADRIGALE CCLXII

Veder credea, Violante,
Un bel fior nel mirarvi, e rimirai
Un Sol con mille rai,
Che mille bianchi fiori in bianca falda
Di neve illustra, e scalda:
Ed all' aura, che spira
Così soavemente,
Dissi: fra le viole Amor sospira,
O questo è l' Oriente.

MADRIGALE CCLXIII

Sete specchi di gloria, in cui traluce
Eterno raggio d' immortal bellezza,
Occhi leggiadri, e lucide finestre,
E chiari fonti ancor di pura luce,
Da cui discende rio d' alta dolcezza,
Non come fiumo da montagna alpestre,
E ruote, e sfere, anzi celesti segni,
E Soli da scacciar nebbie, e disdegni.

MADRIGALE CCLXIV

In voi le vostre risa
Sol mosse il pianto mio:
Chi fece amaro il fonte, e dolce il rio?
Ma tal dolcezza, e tanto
Piacer mostrasti alfin del mio dolore,
Che lagrimoso umore
Vi sparse da' begli occhi i lieti rai:
Quando nacque giammai
Dal pianto il riso, e poi dal riso il pianto?

MADRIGALE CCLXV

Ebbe il Cielo una stella,
Giulia, che si chiamò dal vostro nome:
Voi due n'avete, e più lucenti chiome.
E gemme, e perle, ed oro,
D'Amor gloria, e tesoro,
E mille grazie in voi diffuse, e sparse;
E questo ferme son, se quelle sparse.

MADRIGALE CCLXVI

Occhi leggiadri e belli,
Nel vostro dolce nero
Un fanciul diventò, scherzando, arciero.
E saetta da gioco
Mill'alme, e mille cori;
E rinfresca gli ardori,
E non gli mancan le saette, e 'l foco,
Nè gli mancar giammai;
Chè sono strali, e fiamme i vostri rai.

MADRIGALE CCLXVII

Udite affetto nuovo,
(Or chi fia mai, che 'l creda)
Ch'ami io donna, ch'è brutta, e me n'avveda?
Egli è pur vero, e provo,
(Oh d'Amor maraviglie alte, e secrete!)
Che debil filo ordir può salda rete:
E rintuzzato strale
Far piaga aspra, e mortale:
E da spente faville
Sorgere un foco no, ma mille, e mille:
O forse Amor non vuole
Oprar in me cosa altre volte intesa.
Far, che s'ami una bella, è lieve impresa;
Ma ch'io segua, o mi strugga
Per bruttezza, che fugga,
Se miscredente io fui,
Miracolo è di me degno, e di lui.
O forse, com'nom suole
Meglio condir amaro, acerbo frutto,
Ch'altro in sè dolce, o pur maturo in tutto,
Si può Amor nel suo mele
Meglio l'acerbo, e 'l fele
Condir della bruttezza,
Che la beltà, ch'esser condita sprezza.
Dunque se per natura
Il bello, e 'l brutto dolce è per Amore,
Qual d'essi sua dolcezza avrà maggiore?
Fia maggior il diletto,
Che vien dal più perfetto.
Male agguagliar si ponno;
La natura è ministra, Amore è donno.
Oh mia somma ventura!
Or chi fia mai, che 'l creda,
Ch'ami io donna, ch'è brutta, e me n'avveda?

MADRIGALE CCLXVIII

Così vivo è l'amore,
Così 'l dolore atroce,
Che da quegli occhi fora
Traluce a tutte l'ore,
Che non però mi nuoce
Tanto l'afflitta voce,
Che quel, ch'è dentro al core,
Non gridi, e non si mostri,
Madonna, ai guardi vostri.

MADRIGALE CCLXIX

Dipinto porto nella fronte il foco,
E insieme espresso il duol: nè, perch'io taccia,
O fatto sia già dai singulti roco,
L'affetto, e il pensier mio però s'asconde,
Che agli occhi di ciascun sì ben risponde,
E più di quella, che m'incende, o agghiaccia,
Che chi mi vuol nel cor mi guardi in faccia.

MADRIGALE CCLXX

Donna, sete ben degna,
Che di mugghiar per voi con bianco pelo
Non sdegni fra gli armenti il Re del Cielo;
E sete degna ancora,
Che la sua bella sposa
Sia per voi sì gelosa,
Come per lei, che 'l grand'Egitto adora.
Così potessi anch'io
In voi tant'occhi aprire,
Quanti Argo aperse in Io,
Per appagar, mirando, il mio desio;
Perocchè i miei due soli
Non veggon tutti i rai de' vostri Soli.

MADRIGALE CCLXXI

Qual degli uccelli l'aquila è reina,
Così d'ogni altro fiore
È re lo fior di spina:
E fra stecchi pungenti il trova Amore,
Come fra molti armati
Star suole alcun Signore.
Amor vede la guardia in tutti i lati;
Ma fa mille alme vaghe
Delle sue dolci piaghe.

MADRIGALE CCLXXII

Quant'io sono infelice,
Tanto voi bella sete,
E con gli occhi il mio duol temprar potete.
Nè miracol, nè mostro
Altro è di voi maggiore;
Io di fortuna mostro, e voi d'Amore.
Ma se ad un guardo vostro
In me pur tanto lice,
Debbo forse sperar d'esser felice?

MADRIGALE CCLXXIII

Non si levava ancor l'Alba novella,
Nè spiegavan le piume
Gli augelli al novo lume,
Ma fiammeggiava l'amorosa stella
Quando i due vaghi, e leggiadretti amanti,
Ch'una felice notte aggiunse insieme,
Come acanto si volge in vari giri,
Divise il nuovo raggio, e i dolci pianti
Nell' accoglienze estreme
Mescolavan co' baci e co' sospiri:
Mille ardenti pensier, mille desiri,
Mille voglie non paghe
In quelle luci vaghe
Scopria quest'alma innamorata, e quella.
E dicea l'una sospirando allora:
Anima, addio, con languide parole;
E l'altra: Vita, addio, le rispondea,
Addio, rimanti; e non partiansi ancora
Innanzi al nuovo Sole,
E 'nnanzi all'Alba, che nel Ciel sorgea;
E questa e quella impallidir vedea
Le bellissime rose
Nelle labra amorose,
E gli occhi scintillar come facella.
E come l'alma, che si parta, e svella,
Fu la partenza loro:
Addio, che parto, e moro:
Dolce languir, dolce partita, e fella!

MADRIGALE CCLXXIV

La prigione è sì bella,
Ove il nostro Signor n' involve, e tiene,
Che 'l perder libertate onor diviene.
Ei non ci tolse già la dolce vista
Delle stelle, o del Cielo,
Nè di Sole, o d'Aurora
Raggio, o rugiada, o'l fiume, o l'ombra, o l'óra,
Ma ci diè caldi alberghi incontra 'l gelo;
Talchè nulla c'attrista,
Quasi nulla sia qui, che 'l volo affrene,
Mentre il verde n'adombra, e ne sostiene.
Anzi tanto è gentil la vaga rete,
Che non la sdegna il Sole,
Ma 'l Sole, e l'aure, e i venti
Di tai nodi sarian lieti e contenti,
E par ch'Amore qui sia preso, e vole,
In vie belle e secrete,
E tra stanze di Ninfe, e di Sirene
Guardi bellezze più del Ciel serene.

MADRIGALE CCLXXV

È vostra Ninfa, o boschi,
Questa leggiadra, o pur di questo lago
Chiaro, lucente, e vago?
O de' fiumi, o de' fonti?
O del mare, o de' monti?
O Dea scesa dal Cielo in verdi riva?
Ma se vince le Ninfe, anzi le Dive,
E inerme vince Amore,
Sola è Vittoria: a lei rendiamo onore.

MADRIGALE CCLXXVI

Di tutti i nostri affetti
Ebbe costei vittoria: e mentre vinse,
Non si macchio, nè tinse;
Però di bianche spoglie è tutta adorna,
Anzi è tutta candor, le voglie, e l'opre,
E quanto cela, o scopre,
E più belle fa l'ombre, in cui soggiorna,
Più belli i fiori, e l'erbe,
E le piante più fresche, e più superbe.

MADRIGALE CCLXXVII

Dove corri, alla morte? — Anzi alla vita,
Perchè dov' è beltate,
Spero trovar pietate. —
Forse non pensi esser da lei ferita? —
Più non saran mortali
Le sue dolci percosse, e i dolci strali. —
Non sai com'empia l'arco, e come scocchi,
Nè solo co' begli occhi,
Ma colla mano ancida,
Questa, che voi di morte, e noi già sfida? —
Almen corro alla gloria,
Chè fia bello il morir per sua Vittoria.

MADRIGALE CCLXXVIII

Dove corri, o superbo? —
Superbo non son io,
Nè di ferir, ma di baciar desio. —
Le tue lusinghe sono in vece d'ire,
Però si dà gastigo al troppo ardire. —
Non ricuso la pena,
O sia di servitute, o di catena;
E se fosse la morte,
Goderei la mia sorte,
Più del leon, ch'un altro Sole accoglia. —
Or fa' paghe tue voglie.

MADRIGALE CCLXXIX

Non fu colpa il mio colpo
Della mano, o del core,
Ma fallo di fortuna, anzi d'Amore.
L'una sospinse il pesce,
E l'altro il prese; e l'amo,
E l'esca fu colei, ch'onoro, ed amo:
E parea dir: Men di morir m' incresce;
Ma d'esser nato a gran ragion mi duole:
Avessi almen sospiri
Tanti, quanti ho desiri,
E quante onde vedea, baci, e parole!

MADRIGALE CCLXXX

Fosti Barbara in prima,
Or barbara non sol, ma sei guerriera,
Più bella, che feroce; e meno altera,
Ma non però men forte;
E quante da' begli occhi
Saette avventi, e scocchi,
Tanti son colpi d' amorosa morte.
Pace, pace, non guerra, a non contrasto:
E se pace non vuoi senza vittoria,

Mostrando a' vinti il cor pietoso, a casto,
Abbi pur doppia gloria.

MADRIGALE CCLXXXI

Vera figlia di Giove,
Onde il nome prendeste,
Terrena Dea, ma con beltà celeste,
Son mortali le membra,
Ma divini i costumi,
E gli angelici lumi,
E lo spirto divino altrui rassembra,
E celeste la prole,
In cui Ciotia si specchia, e specchia il Sole.

MADRIGALE CCLXXXII

Un fior del bello, un raggio,
Un'aura d'auro, e di serena luce,
Par questa donna, che m'inspira, e luce;
Ma un'aura, un raggio, un fiore,
Che non si cangia, e non s'oscura, o scema
La vaghezza, o l'odore:
Una beltà, ch'è nel suo mezzo estrema:
Un altissimo obietto al basso ingegno,
E del vago pensiero un fermo segno.

MADRIGALE CCLXXXIII

Ardemmo insieme bella donna, ed io,
Di si subito ardore,
Al lampeggiar dell'uno e l'altro sguardo,
Che se fusse tra noi pari 'l desio,
Oh che soave amore!
Parean dir gli occhi suoi,
Verso me scintillando: Ardi, ch'io ardo.
Lasso! m'avvidi poi,
Quando il mio ben mi fu celato, e tolto,
Che l'un ardea nel cor, l'altro nel volto.

MADRIGALE CCLXXXIV

Soavissimo ardore,
Che dalla vista mia calda, e bramosa
Ti parti, e 'nfra i ligustri
Di quel bel viso avvampi, e sì t'illustri,
Che l'Alba vinci, e la vermiglia rosa,
Che fai là entro avvolto?
Pur troppo (ahi lasso!) è viva fiamma il volto,
Senza che tu l'accendi.
Scendi nel petto, scendi,
E fa' ch'arda d'amore
Quella fiamma gentil, ch'arse il mio core.

MADRIGALE CCLXXXV

Ardo sì, ma non t'amo,
Perfida, e dispietata,
Indegnamente amata
Da sì leale amante:
Nè fia più ver, che del mio duol ti vante,
Ch'ho già sanato il core;
E s'ardo, ardo di sdegno, e non d'amore.

MADRIGALE CCLXXXVI

Arsi, ed alsi a mia voglia,
Leal, non impudico,
Amante, e non nemico;
Chè s'al tuo leve ingegno
Poco vale l'amore, e men lo sdegno,
Sdegno, e amor faran vano
L'altero suon del tuo parlar insano.

MADRIGALE CCLXXXVII

Porti la notte il Sole,
E la candida Luna il giorno apporte,
E 'l nascer lutto, e gran piacer la morte.
Porti la state il gelo,
E dolci frutti il verno,
E 'l Ciel diventi a noi l'orrido Inferno,
Anzi l'Inferno il Cielo:
Rompa sue leggi la natura, e 'l fato,
Poichè le rompe Amore,
E premio è infedeltà d'un nobil core,
E pietà d'uno ingrato.

MADRIGALE CCLXXXVIII

Tra il Furbo, e la Furbina,
Gerbino si pascea
Sotto la mensa di terrena Dea,
Nè bastava la fame alla rapina:
Onde non è ragion, ch'egli si turbi,
Se gli avanza la preda in mezzo a' furbi.

MADRIGALE CCLXXXIX

Tu nascesti di furto,
Picciolelto Gerbino;
Ma fu certo felice il tuo destino,
Che di furto non vivi,
Nè di rapina ancora:
E se nutrito pur ne sei talora,
Il cibo è tuo, ma la fatica è mia,
E tu la fuggi, e schivi.
Nel dolce albergo, ove gioir solia.
Lasso! benchè di furto io non sia nato,
Ho men benigno fato.

MADRIGALE CCXC

Fugge una lepre in Cielo, e segue un cane,
Che non l'aggiunge mai, nè si rimane;
Gerbin, tu non la segui, e pur ne godi:
Con sì diversi modi
Ora ti privilegia
La tua Donna real, che t'ama, e pregia.

MADRIGALE CCXCI

Cara la mia Donnina,
Se tu fussi una donna
Piaceresti a Messer più ch'a Madonna.
E mentr'egli pur teco si trastulla,
Mentre ti porta in villa, o tiene in letto,
Mentre tiri gli stracci al poveretto,
O sulla mensa, o pur t'appressa al petto,
Brama che tu divenga una fanciulla,

Siccome nella favola d'Esopo
Si fe' la gatta, e corse dietro al topo.

MADRIGALE CCXCII

Grechino, in molte parti
Caro ti potria far la tua bellezza,
Perocch' in molte parti ella s'apprezza;
Ma la fe ti ritiene in un sol loco.
Dove sovente prende
Donna real di te diletto, e gioco,
Fede, e beltà contende;
L'una al piacer, l'altra al servir intende,
E del servir onor è la mercede,
Però vince la fede.

MADRIGALE CCXCIII

Grechin bello, e fedele,
Di mille furti la bellezza è degna:
Ma contro a' ladri la tua fe si sdegna:
E se l'una gl'invita alle rapine,
L'altra poi gli sgomenta:
E dove il tuo latrar s'ascolti, e senta,
La man si arretra, ch'a furar s'inchine;
Talchè ti lascia, e trova in bel soggiorno
Tante fedeli, e tante belle intorno.

MADRIGALE CCXCIV

Ferro in ferir pietoso
D'ambi gli amanti il core;
Ferro, ch'in ferir fosti emul d'Amore;
Concorso glorïoso,
Che concordi, ed unite,
Tu le morti tenesti, egli lo vite;
Anzi tue fur le palme,
Ch'Amore i corpi unì, tu unisti l'alme.

MADRIGALE CCXCV

Secco è l'Arbor gentile,
Che mai le frondi, e 'l verde
O per gelo, o per fulmine non perde;
O mutata è la leggo
Della Natura, o 'l Sole
Men può di quel, che suole,
E sol lo stelle Amore, e 'l mondo regge:
E col piombo, e coll'oro
Miracoli rinnova,
E fa vendetta nova
D'antico oltraggio nell'amato Alloro.
Ma se nel lieto Aprile
Rinverdir al mio crin non dee corona,
Secchisi anco per merto in Elicona.

MADRIGALE CCXCVI

Se il vostro volto è d'un'aria gentile,
E i bei vostri occhi son due fiamme ardenti,
In voi dunque ci sono due elementi.
E se questi occhi or sono fonti, e fiumi,
E cenere il mio cor, dunque diremo,
Che voi, ed io quattro elementi semo.
E se voi sete un' aria e dolce foco,
Acqua amara son io, cenere, e terra,
Perchè fra noi ci nasce tanta guerra?
Ma se volesse il fato, e la mia sorte,
Che tutti due noi fussimo una cosa,
Oh che vita felice e glorïosa!

MADRIGALE CCXCVII — *Eco.*

O verdi selve, o dolci fonti, o rivi,
O luoghi ermi, o selvaggi,
Pini, abeti, ginepri, allori, e faggi:
O vaghi augelli, semplici, e lascivi:
Eco, e tu, che rispondi al mio lamento,
Chi può dar fino a sì crudel fortuna?
Una. Dunque sol una,
E fa così lacrimevol concento?
Cento. Non son già cento, e pur sun molte
In bella festa accolte.
Come una potrà dunque il mal fornire?
Ire. Per ira mia, nè per dispetto
Non avrà fine amor nel nostro petto.

MADRIGALE CCXCVIII

Diceva un mesto coro: O dolci fonti,
E voi rive frondose,
Alti colli, ime valli, e piagge ombrose:
Eco, e tu, che rispondi al mio lamento?
Chi può dar fine a sì crudel fortuna?
Una. Dunque sol una
È la cagion del mio mesto concento;
Cento. Non son già cento, e sono molte
In bella festa accolte.
Colte. Non sol son colte, ma son rose
Di Primavera in verdi spino ascose.
Cose. Non sono cose in selva usate:
Nè in più chiaro sereno, o 'n più bel velo
Stanno le stelle in Cielo.
Celo. Non celi già tanta beltate,
Nè la coprir giammai selve, o foreste.
Este. Non son già queste
Degne di tanto onor: nè vi nascose
Ninfe sì belle Amor, nè graziose.
Ose. Chi fia, ch'ardisca il rozzo canto
Tanto innalzar, che degnamente onori
Tra le verdi erbe, e i fiori
Pur il candido velo, o 'l bianco manto?
Manto. Manto indovina; ad altra intendi,
Crudel, ch'in gioco prendi
Tanti lamenti. *Menti.* Io no, rispose,
Ma tu, ch'un bel fanciullo a morte pose.

MADRIGALE CCXCIX

O tu, che fra le selve occulta vivi,
Ch'è della vita mia, ch'è del mio amore? *more.*
Dunque, Ninfa gentil, s'ella sen more,
Non potrò le sue luci affissar mai? *mai.*
Che farò dunque in sì noiosa vita,
Chi mi consolerà nel stato rio? *io.*
O tu, come ti chiami, o miserella,
Che consolar mi vuoi in questo speco? *eco.*
Eco gentil, che negli ultimi accenti
Mi rispondi, non son d'amanti esempio? *empio.*
Adunque mi rispondi, ch'io son empio?
Non averai pietà de' miei lamenti? *menti.*
Mentir non posso, che 'l Cielo, o le stelle
Ponno far fede se le ho dato guai. *guai.*
Or sia come si voglia, addio, ti lascio,

Spirto, che in voce tra bei boschi e rivi,
Quanto ti ho detto, in questi tronchi scrivi

MADRIGALE CCC

Questa pianta odorata, e verginella,
Che sicura dal fulmine, e dal gelo,
Cresce sì cara al mondo, e cara al Cielo,
Quanto divien maggior, tanto è più bella;
E giovanetta mano or di lei coglie
I nuovi frutti, e le novelle foglie.
Oh fortunata man, cui tanto lice!
E chi vi canta all'ombra anco è felice.

MADRIGALE CCCI

Dell'arboscel, ch'ha sì famoso nome,
Or s'ha fatta Imeneo la santa face,
E delle verdi fronde orna le chiome,
Amor, con tuo dolore, e con tua pace:
E tu, che spesso gli volavi intorno,
Come al suo cibo suole augel rapace,
Alla bell'ombra più non fai soggiorno,
Pur con tua pace, Amore, e con tuo scorno!

MADRIGALE CCCII

Vergine fui, ma pur Virginia io sono:
E chi si tolse il bel vergineo fiore,
Lasciommi il nome, acciocchè dolce suono
Rimbombi intorno, e così volle Amore:
E s'altro nome acquisto or nova sposa,
Io già non perdo il verginale onore;
Ma come odora più rosa per rosa,
L'una vita per l'altra è più gioiosa.

MADRIGALE CCCIII

S'illuminate voi l'oscura mente,
Occhi, voi sete, occhi non già, ma lumi,
E 'l seren vostro è 'l mio novo Oriente,
E l'orror si dilegua, e l'ombra, e i fumi
Fuggon lungi, da voi, luci serene,
Ch'accendete desio d'alti costumi
Luci, e lumi, il cui raggio al cor sen vene,
E 'n lui, come farfalla, arde la spene.

MADRIGALE CCCIV

Nell'instabil sereno or scema, or cresce
La fredda Luna, e pallida, e vermiglia
Par che minacci co' turbati segni.
Ma voi, perch'ella alberghi in Tauro o'n Pesce
Placida, e grave, e con tranquille ciglia,
Vi mostrate senz'ira, e senza sdegni,
Nè mai pensier mutate, o pur sembiante,
Ma, come l'alma, è la beltà costante.
Se nera gonna avete, e nero velo,
Donna, ancor noi veggiam la bianca Luna
Nel fosco manto della notte in Cielo.
Ma nè per macchia il candor vostro imbruna,
Nè d'altro lume il vostro in voi s'accende,
Nè vi cangiate, come vuol fortuna;
E s'ella il suo favor ci dona, e rende,
È vostra la virtù, che più risplende.

MADRIGALE CCCV

Roche son già le cetre, e muti i cigni
Al languir vostro, e secco il lauro, e 'l mirto,
E con languidi rai pallide stelle,
E l'Alba in manti oscuri, od in sanguigni:
E più si duole ogni gentile spirto,
E son discordi i venti, e le procelle,
E par ch'aspetti di sì breve guerra,
Il Cielo un nuovo Sole, un fior la terra.
Ride la terra, e ride il Ciel sereno,
E rota il Sol vie più lucenti raggi,
E l'immagine bella appar nell'onda,
E rallentando i fiumi al corso il freno,
Cessan l'ire de' venti, e i fieri oltraggi,
Perch'alloro non perda o ramo, o fronde:
E colla vostra pace ha pace intanto
Il mare, e l'aria, e tregua il duolo e 'l pianto.

MADRIGALE CCCVI

Ninfa Deh! dimmi, Amor, se gli occhi di Costanza
Son occhi, o pur due stelle?
Amore Sciocco, non ha possanza
Natura, a cui virtute il Ciel prescrisse,
Di far luci sì belle.
Ninfa Son elle erranti, o fisse?
Amore Fisse, ma degli amanti
Fan gir (nol provi tu?) l'anime erranti.

MADRIGALE CCCVII

Amante I desir vaghi tuoi,
Amor, dove raggiri?
Amore Sol volgo a quel, che piace a' miei desiri.
Amante Dove gli fermi poi?
Amore In quel, che piace ancora,
E se nol giungo, non ho posa un'ora.
Amante Dunque ove quel, che piace,
Non ti mova, o t'acquete,
Non hai tu moto, Amor, non hai quiete?
Amore Per lui sol guerra, e pace,
E solo ho morte, e vita,
La qual sovente è col piacer finita.
Amante Se t'ancide il piacere,
Rinasci col diletto
In quello stesso, Amore, o 'n altro petto!
Amore Sonni, non morti vere
Son quelli, ond'io mi sveglio,
In mobil cor, fanciul fatto di veglio.
Ma s'avvien ch'in lui muoia,
Poi rinasco in altrui,
Ed immortale Amor vive tra vui.
Amante Dunque soverchia gioia
Non brami nel suo core,
Chi t'ama viva, pargoletto Amore.

MADRIGALE CCCVIII

Flaminia Perchè pur mi saetti,
S'in me così mortali
Son le ferite de' tuoi primi strali?
Io più non mi difendo,
O possente Signore,
O fero, e crudo mio nemico, Amore.
Oimè! l'arme ti rendo!

Oimè, vinta, eh'i' sono;
E vinta chiedo al vincitor perdono.
A te languendo omai
Chiedo perdono, o morte,
Misera me! ch'al dolor fine apporte.
Pietà, Signor, se n'hai
Per la tua bella Psiche,
Pietà, Signor, per le tue fiamme antiche.
Amore Tu, che fra le nemiche
Più d'ogni altra mi piaci,
Prendi in grado i miei colpi, e soffri, e taci;
Perocch' io non uccido,
E 'l tuo bel petto e vago,
Per odio no, ma per amor impiago.
Son cento fonti in Gnido,
Cento vie secrete,
Cento spelonche solitarie e chete.
Ivi, o di queste avvolta
Mie catene amorose
Audrai cantando fra le piante ombrose;
O pur libera, e sciolta;
Ed avrai sempre allato
Amor, di tua bellezza innamorato;
Amor, ch' amando, amato
Esser da te desia,
Bella nemica, e prigioniera mia.

MADRIGALE CCCIX

So, o Dea, che reggi Cipri, e 'l terzo Cielo,
Scaldi nell'ardor mio
Di mia Giulia gentil le fredde voglie,
O tempri il mio desio
Col ghiaccio, ch'al suo cor più ognor s'accoglie,
Ogni anno un mirto, che caldo, nè gelo
Non teme, avrai da me su questa riva:
E di più, o bella Diva,
Di rose, e lieti fior mille corone,
Se sarò vivo alla nova stagione.

MADRIGALE CCCX

Nell'abito di duolo
Miro odorati fiori,
E più vaghi in bel negro i bei colori.
E se pur son di quelli,
Che già nacquer di pianto,
Ben son riposti nel funebre manto.

MADRIGALE CCCXI

Pria muteranno il corso
I vaghi fiumi, e i fonti,
E 'l mar l'umido letto, e sede i monti:
Prima il Sole, e le stelle,
Come piace a chi regge,
Cangeran su nel Cielo ordine, e legge,
Ch' oltre il mio stile usato
Io mai cangi pensiero, o voglia, o stato.

MADRIGALE CCCXII

È la bellezza un raggio
Di chiarissima luce,
Che non si può ridir quanto riluce,
Nè pur quel, ch'ella sia:
Chi dipinger desia
Il bel con sue parole, e i suoi colori,
Se può, dipinga il Sol, e nol contempre,
Sicch' ei n'abbagli, e stempre,
Nè sian l'ombre il suo velo,
Ma vive carte, e l'Oriente il Cielo.

MADRIGALE CCCXIII

Dov'è del mio servaggio il premio, Amore? —
In que' begli occhi alfin dolce tremanti. —
E chi v'innalza il paventoso core? —
Io, ma coll'ali de' pensier costanti. —
E s' ei s'infiamma in quel sereno ardore? —
Il tempran lagrimette, e dolci pianti. —
Ahi! vola, ed arde, e di suo stato è incerto. —
Soffra, chè nel soffrire è degno merto.

MADRIGALE CCCXIV

De' bei vostri color non solo adorno
L' abito vago alla stagion novella,
Ma ne tingo le guance, allorchè torno,
Dove m'avventa Amor le sue quadrella:
E dentro al core, ov' egli fa soggiorno,
L'alma ne vesto, ch'è sol vostra ancella,
Talchè bigio son dentro, e tutto fuore
Di viola un dolcissimo pallore.

MADRIGALE CCCXV

Or conduciamo alle famose rive
Un gentil Cavalier fra gli altri erranti,
Donne leggiadre, anzi terrene dive,
Per riparar gli altrui superbi vanti;
Perchè quanto il Sol gira, oggi non vive
Fede maggior tra' valorosi amanti:
E Venere l'affida, e insieme il figlio,
Ond' egli spera uscir d'ogni periglio.

MADRIGALE CCCXVI

Guerra il bel nome indice; abbaglia il lampo
De' begli occhi sereni; il guardo accende;
V' arma la castità, l'onore in campo
Contra Amor vi conduce; Amor si rende,
E dice: io qui non ho difesa, o scampo,
Se con quell'arme, ond' io feria, mi prende,
E mi stringe a' legami, ond' altri vinsi,
E da lei perdo, ove per lei già vinsi.
Vostri sono i trofei, le faci spente
D'Amor, l'arco spezzato, e rotte l'armi:
E s' egli prese mai folgore ardente,
Voi gl'iel toglieste: or si figuri in marmi,
E coll'ali vermiglie, e d'or lucente
Il cinto della madre, e scriva in carmi:
Spoglie d'Amore, o Dea, ch' hai l'elmo, e l'asta,
Sacra Marfisa a Palla, e casta a casta.

MADRIGALE CCCXVII

Per voi s'accresce delle Muse il coro,
E delle Grazie ancora, e delle stelle:
E 'l Sol non è più Sol, come solea,
Ma corona vi fa di raggi, e d'oro,
Santa beltà fra le più caste, e belle;
E 'n terra sete omai terrena Dea,

E 'l valor vostro vi può far celeste
Fra mille eterne luci a voi conteste.

MADRIGALE CCCXVIII

Selva lieta, e superba,
Dispiega l' odorate e verde fronde,
Mentre fra lor s'asconde
La nobil Donna, e siede in grembo all'erba.
Giungete i rami insieme, abeti e faggi,
E voi gli congiungete, o querce, o pini,
E tu, bel mirto, e tu sacrato lauro:
E guardando costei da'caldi raggi,
Perchè ella non s'accenda i biondi crini,
Mischiate il verde, come a lucid'auro:
Ombre soavi e quete,
Qui vittoria del Sol più bella avrete,
Di quella, ch'alle notti Astrea riserba.

MADRIGALE CCCXIX

O fiumi, o rivi, o fonti,
Mentr'arde il Sole i monti, e i colli, e 'l piano,
Lavate voi la bella e bianca mano,
E difendete dall'ardente giorno
Questa beltà fiorita;
E quante stille sparge a' dì più caldi,
Tanti sieno i giacinti, e i bei smeraldi;
Nè giammai scolorita
Sia l'erba verde in questo poggio adorno:
Dolce, e fresco soggiorno,
Caro a Febo, all'Atlante, all'Oceano,
Avrà men bello albergo, e più lontano.

MADRIGALE CCCXX

Nubi lucide e lievi,
Che tante avete in Ciel vaghe figure,
E contra 'l Sol tanti colori e tanti;
Di questa, ch'è sì bella, e lui somiglia,
E pur gran meraviglia,
Prendete, o nubi, ancora i bei sembianti.
Nubi, nubi volanti,
Acque piovete a lei più dolci e pure.

MADRIGALE CCCXXI

Venti, benigni venti,
E voi del Sol temprate i raggi ardenti.
E voi spargete un odorato nembo
Di rugiada più fresca,
Mentr'ella aspetta nell'erboso grembo,
Che l'ombra, e l'aura cresca;
Ella, che già d'Augusto nacque, al mondo
A cui Toscana piacque,
E chi frena sull'Arno inclite genti.

MADRIGALE CCCXXII

Accese fiamme, e voi, baleni e lampi,
E tu, cadente stella,
Vista turbata, e fella
Non la minacci da'celesti campi.
Ma sia la notte, come 'l dì felice;
Nè men bianca di lei,
Nè l'aria e 'l mar senz'ira, e senza orgoglio,
Nè strani augelli, e rei
S'odano in valle, in poggio, od in pendice,
Non lamentar alcun, siccom'io soglio;
Ma sfoghi il suo cordoglio
Progne soavemente, e la sorella,

MADRIGALE CCCXXIII

Tu bianca, e vaga Luna,
Ch'hai tanti specchi, quanti sonn i mari,
Mira questo candor, ch'è senza pari.
A lei mena i tuoi balli, a lei distilla
Le tue dolci rugiade;
Specchiati in lei con amoroso affetto:
E tu, Venere, allor con lei scintilla,
Che 'l Sole inchina e cade:
Tu Giove, e Marte con benigno aspetto,
Lumi sereni e chiari,
Non siate a lei de' vostri doni avari.

MADRIGALE CCCXXIV

Voi, montagne frondose,
Cinte di verdi boschi,
Le fronti alzate, fra le nubi ascose,
E se parti vi son così remote,
Che nebbia non oscuri il bel sereno,
Di Bianca il chiaro il nome in lor si scriva,
E non disperda mai le pure note
Fero vento, che turbi il mar Tirreno,
O che spiri dall'una all'altra riva,
Mentre i bei colli Toschi
Avranno armenti, o pur le valli ombrose.

MADRIGALE CCCXXV

L'Anno son io, che fo sì cari balli,
E due volte ritorno,
Mentre da voi s'aspetta un lieto giorno;
Un bel giorno felice, in cui s'aggiunga
Il buon Cesare insieme,
E la casta Virginia: ah! troppo è lunga
L'interna voglia, e l'amorosa speme,
Or che la verginella attende, e teme,
Nel suo dolce soggiorno,
Un cavalier di mille fregi adorno.
Egli i desiri, io doppio il corso, e miro
Altri segni, altre stelle,
Simile ai lumi, ond'io nel Ciel mi giro,
E strade ancor più belle,
E passa la sua gloria e queste, e quelle,
Ed io col tempo ho scorno,
Mentre l'un nome, e l'altro or vola intorno.

MADRIGALE CCCXXVI

Io fui già Flora, ah! non sia detto invano
Or che Cesare mio così mi sfiora,
E se ne porta un novo fior lontano;
Novo fior di bellezza, e d'onestate,
Che vince le tue rose, o bella Aurora,
Teco fatte purpuree, e teco nate;
E bench'ella mi lasci i fior vermigli,
Tanto lieta sarò, quanto or si duole,
E seco fiorirà con aurei gigli,
Che non distrugge il verno, o secca il Sole.

MADRIGALE CCCXXVII

Ha Ninfe adorno, e belle,
La casta Margherita, ed essa è Dea,
Se virtù fa gli Dei, come solea;
Però boschi, palagi, e prati, e valli,
Secchi, ed ondosi calli,
Le fece il grande Alfonso, e cinse intorno
Navi, e d'erranti fere ampio soggiorno,
E giunse i porti, e i lustri, in cui le serra,
Perchè sia la prigion campo di guerra,
E i diletti sian glorie,
E tutte le sue prede, alte vittorie.

MADRIGALE CCCXXVIII

Mesola, il Po da' lati, e 'l mar a fronte,
E d'intorno le mura, e dentro i boschi,
E seggi ombrosi, e foschi,
Fanno le tue bellezze altere, e conte,
E sono opre d'Alfonso, e più non fece
Mai la natura, e l'arte, e far non lece;
Ma che la valle sembri un paradiso,
La Donna il fa, che n'ha sembianti, e viso.

MADRIGALE CCCXXIX

Mentre sul lido estremo
A te coll'acque dolci, e coll'amare,
Vien quinci il Po, quindi risuona il mare,
L'un riceve i tributi,
L'altro gli porta, e l'uno e l'altro a prova
A te gli offre, e rinnova,
Perchè le valli, e i boschi or non rifiuti:
E quei sempre discende, e mai non rieda,
Rivolgendosi a tergo,
Appresso il novo albergo:
Questi parte, ritorna, e 'ncontra, e cede,
E dà la terra e l'onda or doni, or prede.

MADRIGALE CCCXXX

Chi la Terra chiamar vuole una stella,
Siccome gli altri lumi,
Onde s'adorna il Ciel, lucente e bella,
Ch'hanno monti, e campagne, e mari, e fiumi,
E prati, e valli, e selve,
E timidi animali, e fere belve,
E Ninfe cacciatrici; ecco or somiglia
Parte del Ciel sereno,
Con tante luci di bellezza in seno,
Questa vaga e felice a meraviglia:
Ed or, che l'alta Donna in lei risplende,
Pur l'Oriente, e 'l Sol ei mostra, e rende.

MADRIGALE CCCXXXI

Aure spirate, e voi con lucid' onde
Acque, e sussurri or mormorate, o rivi,
Fuggendo i raggi estivi,
Perchè dorma il fanciul tra fiori e fronde.
Voi gli cogliete, e voi spargete a prova,
Leggiadrissime Ninfe, e gigli, e rose,
E narcisi, e giacinti a lui d'intorno,
Ed altri fior già colti in valli ombrose,
O 'n pianta, che rinverde, e 'l crin rinnova,
O lungo il fresco ed umido soggiorno.
O Grazie, e voi, che sì l'avete adorno,
E gli Amoretti, che gli sono eguali,
Faccian vento coll'ali,
E gli angelletti risonar le sponde.

MADRIGALE CCCXXXII

Tra queste piante ombrose,
Il gran Virgilio nacque,
E in riva a queste chiare e lucid' acque;
E se vi spira il vento,
Par che la terra, e 'l Ciel faccian concento,
E quasi da' bei rami ancor rimbomba
La sampogna, e la tromba,
E Vittoria il bel lago,
E la selva risuona, e 'l fiume vago.

MADRIGALE CCCXXXIII

Qual è questa, ch'io sento,
Dolcissima armonia di verdi fronde,
D'aure, d'augelli, e d'onde?
Qual suono, o quale spirto,
Fa così mormorar il lauro, e 'l mirto?
Forse è quel di Virgilio: e 'n questi rami,
Par ch'egli spiri, e canti, e viva, ed ami,
Ch'i suoi pensieri han l'alme
Pur vaghe di cantar vittorie, e palme.

MADRIGALE CCCXXXIV

Tutte paion trofei
Queste frondose piante,
Sacre alla gloria del mio buon Ferrante.
Tutte le verdi foglie
Pendono, in vece pur d'eccelse spoglie;
Ei qui vinse la morte, e non imbruna
Per ombra sua Vittoria, o per fortuna;
Ma fia illustre il suo nome,
Sin che dispieghi il bosco ombrose chiome:
Ei la rende immortale,
E tutte le sue penne a lei son ale.

MADRIGALE CCCXXXV

Fama, se tu sei stanca
Del tuo suono, e del grido,
Mentre volando vai di lido in lido,
E Vittoria, e Ferrante in mille modi
Canti, descrivi, e lodi;
A questi tronchi l'ale omai sospendi,
E ti ferma, o riposa,
In questa parte ombrosa:
E se 'l fanciul di Gnido unqua riprendi,
Di': costui mi sostenne,
E m'insegna a volar colle sue penne.

MADRIGALE CCCXXXVI

In queste nove rime,
Rozze non già, ma belle,
Ora trionfa Amor d'alme rubelle,
Or Castità di lui;
Quinci a nobil Vittoria
Muzio le sacra, e colla fama altrui
Eterna la sua gloria,

Vinti i più chiari ingegni, e prese l'alme,
Nè Parnaso ha di lor più chiare palme.

MADRIGALE CCCXXXVII

Quando Spagna v'offerse,
Quasi gradito dono, o caro pegno,
Disse l'Italia: il dono agguaglia il regno;
Ma dar tanta non poote
Virtù, grazia, beltà, gloria, ed onore
L'uno e l'altro terreno.
Dunque è del Ciel sereno
Dono, e mirabil dote,
Senno insieme, e valore,
E bella pudicizia, e casto amore.

MADRIGALE CCCXXXVIII

Mentre la terra, e 'l mare
V'onora quasi a prova,
Ogni occulta ricchezza a voi ritrova:
Non è conca men bella,
In lieta parte amena,
Lunge dall'onde, e dall'incolta arena:
L'una a voi perle, ed ostri,
L'altra nobil tesoro
Offre d'argento, e d'oro:
E se l'una fia poco,
Questa si ceda, e quella,
E la Diva del mar vi sembri ancella.

MADRIGALE CCCXXXIX

Quel, che d'antichi Dei,
Racconta altrui la favolosa prole,
Onde nacque Ciprigna, e nacque il Sole,
Un Amore, e tre Grazie orna, e dipinge,
Quasi Amor senza grazia, o nasca, o viva,
Nè d'un padre ei gli finge,
Nè d'una istessa Diva,
E par ch' il falso in ciò narri, e descriva.
Or nella chiara luce,
Pur d'una madre un genitor produce
Due belle Grazie, e duo' leggiadri Amori,
Degni del Cielo, e de' celesti onori.

MADRIGALE CCCXL

Come odorato mirto
Sorge con verdi fronde,
E benigne ha le stelle, e l'aure, e l'onde;
Così nel casto seno
Cresci di nobil madre,
Di care spoglie adorna e di leggiadre,
Pargoletta fanciulla,
Nutrita da Fortuna in fasce, e 'n culla.

MADRIGALE CCCXLI

Ti nutria la Fortuna,
Fanciulletta felice,
Quando essertì bramò Virtù nutrice:
Tu cibi il corpo, io l'alma,
Disse; e l'ergo di te più nobil sede.
L'una all'altra or non cede:
Ma lusingando a prova,
Ti nutrisce, e ti giova,
E t'intrecciano insieme alloro, e palma.

MADRIGALE CCCXLII

Rosa, che s'apre, e spunta
Col Sole, o innanzi l'Alba,
Stella amorosa, che s'indora, e 'nalba,
Luna al fratel simile,
Tu mi rassembri omai:
E d'odori, e di rai,
Fanciulletta gentile,
T'adorni lieta in acerbetto Aprile.

MADRIGALE CCCXLIII

Non s'agguagli ad Alcide
Quel cigno, che covò l'ova famose,
Co' due gemelli, e coll'infauste spose,
Chè della bella prole
Egli have il Cielo adorno:
E mentre sovra il Sole
Fa con gli Dei soggiorno,
Rimirando la terra, e 'l suo bel velo,
Dice: è per me la terra eguale al Cielo.

MADRIGALE CCCXLIV

O nipote d'Augusto,
Se pietate è nel Cielo, o fra gli Eroi,
Scaldi, e commova omai gli spirti tuoi,
Sicchè la voce del tuo cor si spieghi
In sì soavi preghi,
Che possano addolcire
Del mio irato Signor gli sdegni, e l'ire:
E fornito il mio scempio,
Egli idol mio si faccia, io gli sia tempio.

MADRIGALE CCCXLV

Queste mie rime sparte
Sotto dolci misure
Raccolto hai tu nelle vergate carte:
E co' tuoi dolci modi
Purghi le voglie impure,
Ove il mio stil talora
Nella tua voce, e nell'altrui s'onora,
E più, quando le lodi
Del bel Vincenzo, e i pregi
Canti degli Avi gloriosi egregi.

MADRIGALE CCCXLVI

Mentre in voci canore
I vaghi spirti sciogli
Giusto, tempra in Ciel l'aure, in noi le voglie;
Si placa l'aura, e 'l vento,
Placido mormorando,
Risuona, e van tuoni e procelle in bando:
Un interno concento
N'accorda anco ne' petti,
E i membri acqueta da' soverchi affetti;
E se pur desta amore,
Gli dà misura, e norma
Col suon velore, e tardo, e quasi forma.

MADRIGALE CCCXLVII

Non son più Belvedere,
Ma Belveder già mi facea colei,
Che bel veder se ne portò con lei.
Or sono vista sconsolata, e scura,
E manca il verde agl'infelici rami,
E l'ombre a queste fronde.
E come piace alla crudel ventura,
Benchè sfogare il mio dolore i' brami,
È secco il fonte, e l'onde:
Nè piango, e non ho d'onde.
Chi le lagrime rende agli occhi miei?
Che pianger sempre, e lagrimar dovrei.

MADRIGALE CCCXLVIII

Se più gentili spirti
Sono mandra d'Amore,
Che gli pasce d'amaro, e dolce pianto;
Tra vaghi lauri, e mirti
Merita novo onore
De' mandriali tuoi l'altero canto;
Perocchè sono degni
Del mandrial de' pellegrini ingegni.

MADRIGALE CCCXLIX

Onde vien l'armonia
Degl'insoliti accenti,
E de' bei mandriali il dolce suono?
Forse, come solia,
Pasce Febo gli armenti,
E suo frondoso albergo i boschi sono?
Chè rime paion queste
Di mandrial celeste.

MADRIGALE CCCL

Questo di Troia è simulacro, e questa
Bella immagin è d'Ida,
Stanza di mille amanti occulta, e fida,
In cui visse Alessandro
Fra le gregge, e gli armenti.
Coprono i boschi a voi Xanto, e Scamandro;
Ma ben potete udirne i chiari accenti;
E me vedete Enone: io non rimango,
E mi lamento, e piango
Sol dell'antico, e seguo un altro Duce,
Che seco mi conduce,
E di sua mano adorna, e 'n sì verdi anni
Discopre nova feda i vecchi inganni.

MADRIGALE CCCLI

Ida, e voi fronde, o rami,
Ch'ignude membra contrastar vedeste
Di bellezza celeste,
Verdi seggi fioriti, ombrosi e foschi,
Altro pastor, ma nato
D'Eroi più gloriosi, onora i boschi,
Non come 'l primo, ingrato:
E perchè lasci a tergo
Le care selve, e 'l lor frondoso albergo,
E cerchi novi monti, e nove arene,
D'Enone egli è pur vago, a 'n sen la tiene.

MADRIGALE CCCLII

Io piansi nelle selve,
E coll'amara pioggia accrebbi il Xanto;
Or sul Mincio raddoppio il dolce pianto,
Ninfa dolente, e bella,
E mi calzo il coturno
In un seren notturno
Al lume di facella,
Anzi di mille lumi, e mille faci.
Gente, che ascolti, e taci,
Io già cedeva peregrina amante;
Or il mio buon Ferrante
Vuol ch'io contenda seco, e venga a prova
Colle figlie di Priamo, e colle nuore:
E 'n guisa mi rinnova,
Ch'io vinco d'arte, come già d'amore.

MADRIGALE CCCLIII

Fu già favola antica
Troia, ed Argo, e Micene,
E 'l Ciclope, e Cariddi, e le Sirene,
Ma già quel foco è spento,
Che l'Imperio Troian distrusse, ed arse,
E le ceneri sparse
Furo al soffiar del vento.
Or quella vecchia fama
Ringiovenisce quasi in dolci rime
Con un suo stil sublime
Il mio Signor, ch'amante io dir non oso,
Sebben m'onora ed ama,
E 'l mio foco amoroso
Coll'incendio di Troia ancor raccenda,
E colle fiamme sue la mia risplende.

MADRIGALE CCCLIV

Liete selve, e spelonche,
Pari questi non è, che non ha pari,
O cauti in verde chiostro, o solchi i mari;
E mentre in sè pareggia
Il valore, e la fede,
Fuor di sè tutto vince, e tutto eccede
L'arte, e lo stile adorno,
Quanto si mira intorno:
Nè spoglia di tesori antica reggia,
E torna senza furti, e senza prede,
Ma non senza vittoria al bel soggiorno.

MADRIGALE CCCLV

Già in sogno non fu mostra
Una fiamma nascente, allorchè nacque
Questa face di gloria in riva all'acque;
Forse perch'ella non distrugge i regni,
Nè porta crudel guerra,
Nè rapita Beltà da strania terra;
Ma di fervido amor, chi scopre i segni?
Chi mille versi, e mille
Desta fochi, e faville?
Dove sono i presagi
Dell'amoroso incendio, o stelle, o magi?

MADRIGALE CCCLVI

O Primavera, in giovenil sembiante
Tu Virginia somigli
Co' tuoi candidi fiori, e co' vermigli.
Ma non n' hai tanti in ramo, o tante fronde
Da fare a lei corona,
Quante virtù nel suo bel petto asconde,
E scopre, ove ragiona,
Talchè de' propri merti or s'incorona:
E fian l'opre, e i consigli
Maturi frutti: intanto ha rose, e gigli.
E tu de' verdi allori
L'accogli intanto, e de' tuoi faggi all' ombra,
Ove son quasi augei dipinti Amori;
Ma nn solo il cor l' ingombra,
Sicch' ogni altro pensier da lei disgombra;
Non come angel, che pigli,
E poscia ancida co' rapaci artigli.

MADRIGALE CCCLVII

Mentra per farvi onora
Il Po sen corre a voi con cento fiumi,
E 'l Ciel con mille lumi,
E vola a voi con mille Amori Amore:
Lascia Imeneo Permesso, e i sacri monti:
Lascian seco Ippocrene
Nove sorelle, e i seggi ombrosi, e foschi,
E tra queste isolette, e questi boschi
Muse, Ninfe, e Sirene,
Cigni, usignoli hanno le rive, e i fonti:
Ma sola a quel tenore
Ne' miei passi, e nel suono,
Io tarda, e muta sono,
Colpa dalla natura, e mio dolore.
Pur così lenta Amor mi guida, e scorge
Entro al mio albergo chiusa,
S'io ne son degna, per baciarvi il piede:
E s'al pigro silenzio altri non crede:
Parli per me la Musa,
Ch'a voi, Donna real, s'inchina, o sorge.
Ma se l'opre dal core
Alcun misura, e stima,
Nel mio venir son prima,
Vinte le più veloci, e più canore.
Dunque il vostro favore
Or faccia a' casti piè, non solo in marmi,
Ma ritrarre in be' carmi
La mia guardia fedele, e 'l suo valore.

MADRIGALE CCCLVIII

Spesso men cari son teatri, e scuole,
E 'n logge marmi, ed ostri,
Donna, ch' i verdi chiostri;
Perchè mostrare ogni stagion li suole.
Ma tra frondosi alberghi io te raccoglio;
E son delle mie gemme a te dipinti,
E ti fo seggi ombrosi in verdi rive,
E di più bei narcisi, e di giacinti,
Per ornarne il tuo seno il mio ne spoglio,
E ne' miei tronchi il nome tuo si scrive.
E suona il dolce canto,
Non tra querele, o tra sospiri, o pianto;
Onde partir mi duole,
Chè mostrar quello ogni stagion ti suola.

MADRIGALE CCCLIX

Qui la bassezza altrui divien sublime,
Qui l'umiltà s'esalta, e qui risuona
Un vago Pratolino in mille rime:
E qui le grazie sue comparte, e dona
Donna più bella della donna d'Argo:
E 'l Cielo acqueta, se lampeggia, e tuona:
E mentre l'aspro monte, e 'l mar sì largo
Dan tributo alla mensa, i miei gli spargo.

MADRIGALE CCCLX

Dianzi all' ombra di fama occulta e bruna,
Quasi giacesti, Pratolino, ascoso;
Or la tua Donna tanto onor t'aggiunge,
Che piega alla seconda alta fortuna
Gli antichi gioghi l'Appennin nevoso,
Ed Atlante, ed Olimpo ancor sì lunge:
Nè confin la tua gloria asconde, o serra;
Ma del tuo picciol nome empi la terra.

MADRIGALE CCCLXI

Pratolin, Re de' prati, e Re de' cori,
Perchè gli preodi tra le frasche e l'erba;
Se corona non vuoi tanto superba,
Com' è quella de' Regi, ed ami i fiori:
Faccian vaga corona in questo piano,
Le nipoti di Cosmo a mano a mano;
Che ne' prati del Ciel forse men belle
Le fanno i fiori dell' aurate stelle.

MADRIGALE CCCLXII

La bella tela eletta,
In cui con dotta mano i color parti,
Ed ombreggiata sol mille occhi alletta,
Mentre più vaga in questa, e 'n quelle parti,
Di bei color s'avviva,
A chiunque più la mira,
Rapisce con tal forza i sensi, e l'alma,
Che già spira l' immago, ei più non spira.
Ferma il pennello; hai già d'ognun la palma,
Pittor, che se più l'opra adorni, o curi,
Dando spirto all' immago, altrui lo furi.

MADRIGALE CCCLXIII

Pargoletto Alessandro,
Tu spiri d' ogn' intorno un dolce ardore,
Sicchè vi perde Adone, ed Amaranto,
E quello, che di lagrime già nacque,
O chi morì sull' acque:
E nato non sei già d' amaro pianto,
O di sanguigno umore:
Ma del più nobil seme,
Ch' abbiano l' alte selve, e gli alti monti,
O questi lidi sì famosi, e conti:
O fior novello, o speme
Di queste nostre rive,
Cresci felicemente all' aure estive.

MADRIGALE CCCLXIV

Qui, dove fan le piante
Verdi, e frondose, e fosche, e l'erbe, e i fiori,
Seggio, e difesa dagli estivi ardori,
Ritrova il grand' Enrico
L'ombra, e l'aure, e gli odori,
E soggetta la terra, e 'l cielo amico:
Nè già negar dolci acque
I vaghi rivi, e i fonti.
E per secrete vie gli alpestri monti;
Ma raccorle dal Ciel viepiù gli piacque,
Voi, che prima torreste?
Tributo della terra, o don celeste?

MADRIGALE CCCLXV

Già del valor la palma
Fu coma il lauro, ed al valor fioria,
A cui fiorir gl' ingegni, e gli alti carmi;
Or senza schiere, ed armi
Là si prende bellezza, e leggiadria:
E voi tra le più caste, e le più bella,
Queste vincete e quelle,
O bellissima ancora
Vergine, che la terra, e 'l Cielo onora.

MADRIGALE CCCLXVI

Incontra Amor già crebbe
Questa nobil Vittoria in umil cella:
Lieta, e pensosa vinse
Pensier vani, ed affetti,
E desiri, e diletti.
Così le faci estinse,
Così gli ruppe l'arco, e le quadrella;
Ora esce, ove dimostri
La sua invitta onestà, da' verdi chiostri;
Perch' è più bello onore,
Se nell' aperto campo è vinto Amore.

MADRIGALE CCCLXVII

Vincea sciolta, e solinga;
Ed or Vittoria vince in altro modo,
Di casto avvinta, ed amoroso nodo.
Ed altro Amore è questo:
O pur vinto da lei si mostra onesto,
Mansueto ed umile;
Così cangiato ha stile.
Ella a santa Onestà, non di Peneo
Rami consacra, o foglie;
Ma la sua palma, e le sue care spoglie,
E fa del proprio nodo un bel trofeo.

MADRIGALE CCCLXVIII

Già d'innalzar scrivendo
Pensai, con dotte carte
La gonna, e l'arme, insieme Amore, e Marte;
Ma or, lasso! comprendo,
Ch' in me l'ingegno è vinto,
Ed il vigor estinto:
E ch' una bella mano
Soggetto allo mio stil saria sovrano.

MADRIGALE CCCLXIX

Ira mia fortunata,
Ch' una candida mano
Stringendomi pian piano
E menandomi preso in altro loco,
Fece parer di molle cera al foco,
O di tenera neve al Sole ardente:
Qual fiume, o qual torrente
D' infinita dolcezza,
Alma a languire avvezza
D' ogn' intorno irrigò sì dolcemente?

MADRIGALE CCCLXX

Se negasti tre volte
Per compiacer al fin a' caldi prieghi,
Non sia grazia d'Amor, che non si nieghi;
Ma crescan le preghiere
Umili, lusinghiere,
Più che nel Ciel le stelle, o in mar le stille,
E dianvi al core assalti a mille, a mille,
Perchè si pieghi un' alma,
E succeda al pregar vittoria, e palma.

MADRIGALE CCCLXXI

L' armi portate, a cui somiglia il tuono
Colla fiamma, e col suono.
È forse vostra impresa, e vostra insegna?
Dunque anima gentil tanto si sdegna?
E 'l dolce minacciare è qual baleno,
Quasi colpo è lo sguardo,
Ond' io m' infiammo, ed ardo.
Il folgore terreno
Non dovete portar, Donna gentile,
Ma più liquido foco, e più sottile
E sembrereste Amore
Col fulmine celeste, e coll' ardore.

MADRIGALE CCCLXXII

Come sia Proteo, o mago,
Il bello si trasforma, e cangia immago,
Or si fa bianco, or nero
In duoi begli occhi, or mansueto, or fero;
Or in vaghi zaffiri
Fa con Amor soavi e lieti giri:
Or s'imperla, or s'inostra:
Or nelle rose, ed or nelle viole
D'un bel viso ei si mostra:
Ora stella somiglia, or Luna, or Sole:
Talor per gran ventura
Egli par il Silenzio a notte oscura.

MADRIGALE CCCLXXIII

Che mi giova tranquillo
Or, che presente m'è la donna mia?
Forse partir desia?
Deh! perchè mai non abbia un tal desire,
L'onda col Ciel s'adire:
Turbate il mare, o venti,
Perchè tema, e paventi,
Ch' io vivrò più sicuro,
E lieto gioirò del tempo oscuro.

MADRIGALE CCCLXXIV

Te, valorosa mano,
Ch'è tal nell'alte prove,
Che quasi agguaglia il fulminar di Giove,
Baciai; ma tosto volse
La mia fortuna ogni mia speme in pianto.
Or se fuor del bel guanto,
Laddove Amor l'accolse,
Posso vederla delicata, e bella,
Assai fia, se mia stella
Mi concede pian piano
Inchinando baciarla di lontano.

MADRIGALE CCCLXXV

Se l'odorata neve
Vedrò mai fuor della sua vaga spoglia,
Non fia più ch'io mi doglia;
Ma loderò, che 'n breve
M'avrà ritolto a morte così trista
Colla sua dolce vista.
Deh! bella man pietosa
Di mia miseria, solo
L'avanzo della vita a morte involа;
Perciocchè s'al soccorso
È lenta tua pietate,
Il mio viver ò scorso,
E l'allegrezze mie tutte passate.

MADRIGALE CCCLXXVI

Non son scemo di fede,
Ma per troppa credenza,
Ed umiltà di core,
Sembra infedele il mio fedele amore.
Dunque pietà, mercede,
Donna pietosa, o bella;
E poichè vuol mia stella
Ch'or ombra, e larva sia di quel che fui,
Deh! non dispiaccia a vui,
Che per esser più vostro, io sia d'altrui

MADRIGALE CCCLXXVII

Se pietate è nel Cielo,
O s'in terra è pietade,
Preghi per me bellezza, e castitade.
Temo, lasso! nol celo;
Ma da gran fede nasce il mio timore;
Ch'ovo abbonda l'errore,
Ivi spesso abbondar la grazia suole,
Ma pur, lasso! mi duole
Che d'ogni mio difetto
Stati siano cagion fede, o sospetto.

MADRIGALE CCCLXXVIII

Deh! se pietoso alcuno
È della doglia mia,
Preghi pietà, ch'a me tarda non sia;
Chè son più le mie pene,
Che nel lito del mar l'onde, e l'arene.
E più fermo, che scoglio,
Ogni petto s'indura al mio cordoglio.

PARTE SECONDA

RIME EROICHE

CORONALE

SONETTO I

Era piena l'Italia, e pieno il mondo
Dell'onor de' vostri avi, e presi i regni,
Vinta l'invidia, e vinti i feri sdegni,
E già serva la terra, e 'l Ciel secondo:
E per sì largo mare, o sì profondo,
Oltra tutte le mete, o tutti i segni:
Stanche le vele degli umani ingegni
Più, ch'Atlante non fu dal greve pondo:
Quando fra noi discesa, alma celeste,
Qual peregrin, che preziosi odori,
E care merci in Oriente accoglia,
Scopriste i fregi, e le bellezze oneste
Che sono eterni in Ciel fregi, e tesori,
E tesoro mortal la bella spoglia.

SONETTO II

È tesoro mortal la bella spoglia,
E sen gloria natura, ovunque il mostri
Per maraviglia a voi, stellanti chiostri,
Pur ch'un bel velo si rimova e toglia.
E quel dolce splendor, che l'alme invoglia,
E i bei lumi, o le grazie, e i doni vostri
Rinchiude qui fra gemme, e perle, ed ostri,
Acciocchè perda Amore, e non si doglia;
E 'n questa bianca neve, e 'n queste brine
Estingua le sue fiamme, e le raccenda
Poi di questi occhi nel soave foco;
E tessa i nodi suoi di questo crine;
Da questa fronte le sue leggi ei prenda;
Faccia la sua prigione in questo loco.

SONETTO III

Faccia la sua prigione in questo loco
L'anima peregrina, anzi la reggia;
Dov'ella sforza Amore, e signoreggia,
E prende il fato, e la fortuna in gioco.
E 'n queste luci, ch' io temendo invoco,
Quando turbato il Ciel tuona, e lampeggia,
Si mostri la pietate, e qui si veggia
Che sdegno contra lei val nulla, o poco.
Qui sieda maestate, e qui sfaville
Seco la gloria, e qui l'onore avvampi,
Ch'a lui, che solo il dà, si volge, e riede;
Perchè fra sì lucenti alme faville
Fra sì maravigliosi, e chiari lampi,
Ha fatta ogni virtù felice sede.

SONETTO IV

Ha fatta ogni virtù felice sede
In questo petto: e 'n questa nobil alma
Ha stabil regno Astrea lucida ed alma,
E quella, ch'alto intende, e lunge vede.
E trionfali spoglie, e care prede,
Fortezza e castitate, alloro e palma,
E sovra la terrena, e nobil salma
La speme vola, e l'animosa fede.
E trascorrendo il Ciel di cerchio in cerchio,
Mira tutte le stelle, e tutti i lumi,
Dove nel bel sereno ognor s'aggiorna.
Nè vano affetto, o desiar soverchio
Le adombra il vero Sol con ombre, e fumi,
Mentre allo specchio sè medesma adorna.

SONETTO V

Mentre allo specchio sè medesma adorna,
In cui sempre riluce in più sembianti,
Arde, e fiammeggia tra felici amanti
L'anima bella, e lieta in Ciel soggiorna.
Così nel suo principio ella ritorna
Sovra le torte vie de' sette erranti:
Nè stima che la gloria in terra il canti,
Nè gli alti suoi pensieri il suon distorna.
Ch'angelica armonia, divina tromba
Par che l'accesa mente, e'l cor l'ingombri:
Talchè le nostre lodi ha quasi a scherno.
Pur intanto colei poggia, e rimbomba,
E quasi avvien che sotto l'ali adombri
Ambo gl'Imperi, e quant'io miro, e scerno.

SONETTO VI

Ambo gl'Imperi, e quant'io miro, e scerno,
Empie la gloria, e quant'occulto giacque,
Dove di Menfi, e di Babel si tacque
L'antica fama, e quasi il grido eterno.
E pare il Sol più ratto a mezzo il verno,
Dove la beltà vostra alberga, e nacque:
E s'ode in tutti i venti, e 'n tutte l'acque
Quel, ch'io poi scrivo nel mio core interno.
O voi, che sete sovra l'onde Caspe,
O sulle Rosse, o dove il mar si varca
Presso alle Sirti, o Mori ed Indi adusti;
Udite or come i ricchi stami innaspe,
E preziosi la benigna Parca
Alla Nepote de' famosi Augusti.

SONETTO VII

Alla Nepote de' famosi Augusti,
E d'alti duci incoronata d'auro,
Parnaso inchini ogni suo colto lauro,
Onde il doppio valore ha premi giusti.
E voi, d'umano ardir confini angusti,
Abila, e Calpe, e to, sublime Tauro,
E tu, padre Appennin, tu, vecchio Mauro,
E voi sepolcri de' fratelli ingiusti:
E voi, che fuste già superbe strade
D'andare al Cielo, Pelia, Olimpo ed Ossa
Strade fallaci, e mal secure agli empi.
Ch'assai più belle, ove non erra, o cade,
Altissima umiltà, secura possa,
Fece le vie tra i nuovi altari, e i tempi.

SONETTO VIII

Fece le vie tra i nuovi altari, e i tempi
D'Eleonora la pudica figlia:
Altrui refugio, e scampo, e maraviglia,
E grazia tua, Signor, che lei n'adempi.
Ed or non porge men lodati esempi
E nel volto, e negli occhi, e nelle ciglia;
Vera Angeletta, e vera Dea somiglia:
Oh per lei sola avventurosi tempi!
Oh! fortunati alberghi, ove comparte
L'ore, i pensieri, le parole, e 'l riso,
Ove spazia, ove scherza, ove s'asside!
Ove legge sì dotte, e pure carte,
Ed apre co' begli occhi il Paradiso
La casta Nuora dell' invitto Alcide.

SONETTO IX

La casta Nuora dell' invitto Alcide
Con onestate, e cortesia dimora,
Dove altra Elisa già d'altra Eleonora,
Come raggio del Sol partir si vide.
E qui col grande Alfonso orna, e divide
L'opre, congiunge l'alme, Italia onora,
Che v'appoggiava, e che v'appoggia ancora
L'altezza, e'l nome; e'l Ciel benigno arride.
E delle nuove, e dell'antiche donne
Del real sangue, e de'lor pregi illustri
Tante memorie, e tante lodi ascolta.
Ma queste, e i simolacri, e le colonne,
E 'l gran corso de' secoli e de' lustri
Par che men curi, in guisa al Cielo è volta.

SONETTO X

Par che men curi, in guisa al Cielo è volta,
Non solo gemme ed or, metalli e marmi,
Ma i soavi concenti, e i vaghi carmi,
Per cui sfavilla ancor lingua sepolta.
Così canta la gloria, ovunque è colta
La terra, e i vostri Eroi passar coll'armi,
E con gli armati legni; e 'nvano alzarmi
Io tenterei, dove già sete accolta.
Sete d'eternità nell' ampio grembo
Fatta immortal, mentre il mortal v'involve,
Vinta la morte ne' suoi regni stessi,
Ove non turba il Ciel procella, o nembo,
Nè vento porta la minuta polve,
Ove non par che cigno ancor s'appressi.

SONETTO XI

Ove non par che cigno ancor s'appressi,
Vanno l'aquile vostre, e 'l vostro nome,
Ch' empieria mille Atene, e mille Rome,
Mille Pegasi del gran peso oppressi.
E s' altri in fior dipinti, o 'n selce impressi
Le stelle son dorati segni, e come
Lettre di Margherita, e l' auree chiome
Più belle assai de'crini al Ciel promessi.
E già mi par ch'alla serena fronte
Nuovi lumi ei produca, e nuovi raggi,
E ne faccia Boote aurea catena,
Perchè non caggia mai dall'orizzonte;
Ma quei lucenti e rapidi viaggi
Miri l'Europa, e 'l mar, ch'in lei risuona.

SONETTO XII

Miri l'Europa, e'l mar, ch'in lei risuona,
L'altere maraviglie, o vaghe stelle,
O pur sian fregi, o lucide facelle
Dell'ardente virtù, ch'infiamma, e sprona.
O nube, che circonda, ed incorona
D' aurosa luce alme leggiadre e belle:
O santo messaggier fra queste e quelle,
Che vien da lui, che le cosparge, e dona.
Così gli anni felici a' vostri merti
Siano eguali fra voi, spirto sublime;
Ma qui manca lo stile, e non l' ascondo.
E numeri di voi più degni, e certi
Ha solo il Cielo, e dell'antiche rime
È già piena l'Italia, e pieno il mondo.

SONETTO XIII

Questa ch'è 'n bianco velo, e 'n bruna vesta,
Ne'suoi begli occhi un vivo ardor sfavilla,
Ippolita non è, non è Cammilla,
Od altra in arme forte, in gonna onesta.
Figlia è di Carlo, e tal, che quella e questa
Fora verso di lei breve favilla
A lato al Sole; e madre il Ciel sortilla
D'alto Signor, cui l'avo accende, e desta.
Ma da qual terra sì pregiati marmi
Trasse il suo Fidia, o qual Prometeo al Sole
Tolse per darle vita ardor sì chiaro?
Fu divo, od nom? l'opra mirabil parmi,
E fortunato chi l'inchina, e cole:
Oh pur non la distrugga il tempo avaro!

SONETTO XIV

La tua nuova virtù, ch'è della mente
Quasi un bel raggio, ovver dell'alma un fiore,
Di chiara luce, e di gradito odore
Vi sparge avventuroso almo Occidente.
E 'n vincitrice, altera e strana gente,
Maraviglia non sol, ma desta amore,
E dolci pregi ha di novello onore,
E la fortuna al crescer suo consente.
Oh! pur l'avanzi sì, ch'egual divegna
A quella del grand' Avo, e ricchi premi
Da' magnanimi Ispani ella riporte!
E poi cresciuta in età salda e forte,
Porga terror di Libia a' lidi estremi,
O dove spieghi il tuo Signore insegne.

SONETTO XV

Alma città, dove inalzar sovente
Suole i bei rami al Cielo il verde lauro,
Che gloriosa dal mar Indo al Mauro
Fosti, e temuta da nemica gente;
Care gemme, che togli all'Oriente,
Non ti fanno più lieta, o forza d'auro,
Nè gemino valor, doppio tesauro,
Nè spoglia, nè corona ha più lucente
Della Coppia gentil, ch'annodi, e stringi;
Nè più stimar vittoria antica, o nova
Dovresti, o vincitrici e chiare palme.
Chè la pace e l'amor, ch'in te rinnova,
Gli alti alberghi di quelle orni e dipingi,
Questi ne' cuori imprimi, anzi nell'alme.

SONETTO XVI

Per la figlia di Cosmo accogli ed orna
Nobili donne, e cavalieri egregi;
E gemme, ed ostro, ed oro, e vari fregi,
Trova, Ferrara mia, per farla adorna.
Perchè già seco al suo venir sen torna
Schiera da fare invidia a' Duci, a' Regi:
Sì rari ha sempre, e sì diversi pregi,
Ove passa, ove giace, ove soggiorna:
Le virtù, dico, assai più belle e chiare,
In altra parte, ov'è refugio e scampo,
Come gran faci in periglioso mare.
Nè tante or vedi in bel teatro, o 'n campo,
O bellezza, o valor, quanto n'appare
Subito in lei, sicchè n' abbaglia il lampo.

SONETTO XVII

A nobiltà di sangue, in cui bellezza
Fiorisce a prova, e come il Sol risplende:
A valor, a saper, che più s' intende,
Dov' egli più si loda, e più s' apprezza:
A chiaro ingegno, a pura mente avvezza
In contemplar le forme, onde ella scende;
A spirto ardente, che sè stesso accende,
Or nulla gloria è nova, e nulla altezza.
E 'nvidia a voi non fanno avari tempi
Per diadema, ch' usasse il verde Egitto,
O per fallace onor di vaghe stelle.
Chè più degne virtù, luci più belle
Vi son vera corona; e 'n Duce invitto
Vince la nova fede antichi esempi.

SONETTO XVIII

La Regina del mar, che 'n Adria alberga,
E 'n terra signoreggia, e 'n mezzo all'onde,
E 'l capo estolle, e'l piè nell'acque asconde,
E'l nome al Cielo avvien ch'innalzi ed erga:
Più, che per aura, ond'atro orror disperga,
E per Sol, che l'illustri, e la circonde,
Per voi si rasserena, e non altronde
Par che luce, e candor sì chiaro asperga.
E benchè Atene, Sparta, Argo, e Corinto,
E Roma dian gli esempi, onde s'adorni,
Ella co' vostri merti all'altre il porge.
Perchè nel premio usato in voi si scorge
Non usata virtù, ch' a' nostri giorni,
Qual, che segni, già pareggiando ha vinto.

SONETTO XIX

Chi colle fiamme qui di Flegetonta
I fochi desti, e 'l gran rogo ha costrutto?
Questa d'oblio vorago alta, e di lutto
Si deriva da Lete, o da qual fonte?
L'opre mie, che sperai, ch'illustri e conte
Fossero in ogni etate al secol tutto,
Chi l'accende, e sommerge? è questo il frutto,
Ch'io colgo, o Febo, nel tuo fertil monte?
Secca tu gli atri stagni, e da Parnaso
Corra a smorzar gl'incendi eterno fiume,
E n'apra un novo umor novo Pegaso.
E fede impenni all'ale mie le piume,
Sicchè, lunge lassando il mesto Occaso,
Volino in Oriente incontra il lume.

SONETTO XX

L'invitto Alfonso, ove'l suo merto è degno,
Alzò l'illustre nome, e 'l diede al Monte,
E d'alte mura incoronò la fronte,
Per frenar de' nemici orrido sdegno.
Ma la vostra umiltà n'estima indegno
Sasso, che più s'induri, e più sormonte,
E stia co' nembi, e colle nubi a fronte;
E potea darlo al gran celeste regno.
Perchè la parte sua, ch'è più serena,
Più rassomiglia in voi le pure luci,
E 'l suo candor col vostro invan contende.
Anzi s'egli s'infiamma, o rasserena,
Ogni stella benigna a' sommi Duci
Per nomarsi da voi più chiara splende.

SONETTO XXI

Divi Augusti, ed Eroi, paesi, e regni
Sacri a Giove, a Minerva, a Febo, a Marte,
Opre raccolte, o pur vestigia sparte,
E d'antico valor memorie, e segni,
Ricerchi, Olivo, e desti i chiari ingegni
Co' marmi, co' metalli, e colle carte:
E meraviglie di possanza, e d'arte
Dimostri, e'l meglio eleggi, e'l vero insegni.
E per te più s'apprezza, e più si stima
Questa etate, e quell'altre, in cui non furo
I Regi avari, e le famose donne.
E i nomi guardi, e dall'oblio sicuro,
E dal tempo ten vai, se rode, e lima
Le statue ignude, e gli archi, e le colonne.

SONETTO XXII

O d'Eroi figlia illustre, o d'Eroi sposa,
O d'Eroi madre, onde già par ch'attenda
L'Italia stirpe altera, e gloriosa,
Che Regina del mondo ancor la renda;
Poich'aquila io non son, ch'in alto ascenda,
Sicchè mia vista di mirar sia osa
Il Sol del tuo valore, ond' omai cosa
Non è fra noi, che più riluca, o splenda:
Deh! foss'io cigno almen, ch'oltra quest'alpe
Farei lunge suonar tuo nome tanto,
Che l'udrebbe il mar d'India, e quel di Calpe.
Ma, lasso! invan dal Ciel favor cotanto
Or bramo io, corvo roco, io, cieca talpe:
Nè risponde al desio lo sguardo, o'l canto.

SONETTO XXIII

Al tuo venir d'oro, di perle, e d'ostri
Questa riva non sol risplende intorno,
Ma con aspetto oltre l'usato adorno,
Scopre Ferrara e meraviglie, e mostri;
E torri innalza agli stellanti chiostri;
E per fare alla notte un chiaro scorno,
Par ch'addoppi i suoi lumi, e reso il giorno,
Con natura, e col Ciel contenda, e giostri.
Pur miracol più raro in voi discopre:
Valor maturo, e senno, etade acerba,
E fra corone d'oro il lauro, e 'l mirto.
Maestà non severa, e non superba,
Parlar saggio, e costumi, e nobil' opre,
E con sembiante uman divino spirto.

SONETTO XXIV

Or, che tra lucide arme, e lucid'ostro
Ritiene or voi l'alta città di Marte,
Ite agguagliando le vestigia sparte
D'opre caduche al non caduco inchiostro.
Io qui, dove tra colli ombroso chiostro
Giace, men vivo in solitaria parte,
E talor pini, e faggi, e talor carte
Vergo, e talor si legge il nome vostro.
E questa antica selva, e questo fiume
Placido e queto a risonarlo apprende,
E le mie rime alterna e i vostri onori.
Sacri silenzi, amici e fidi orrori!
Ove Febo ritrarsi ha per costume,
Anzi talvolta al mio cantar discende.

SONETTO XXV

Quanto già l'altra Elisa al duro amante
Bramò che fosse il vento, e 'l mar nemico,
Quando nel regno di Latino antico
Cercava sede, peregrino errante;
Tanto costei col suo real sembiante,
E col pensier sì casto e sì pudico
Rende agli alti nipoti il Cielo amico,
Per cui l'Affrica trema, e'l vecchio Atlante.
Nova, e più bella, e più felice Elisa,
Che non accusa il su'amator crudele,
O inganno avaro del fratello infido;
Al cui pregar si placherebbe in guisa,
Ch'indietro ancor riporteria le vele
Zefiro, ed Austro da contrario lido.

SONETTO XXVI

Tolse alle fiamme il glorioso Augusto
La Pietà, che d'Achille agguaglia l'Ira;
Onde ancor vive, e cresce, e luce, e spira
Fama, l'incendio d'Ilion vetusto.
Il mio Signor, che 'l Mauro, e l'Indo adusto
Sovra chi vinse, o resse il mondo, ammira,
Torrà ch'accenda una medesma pira
Fido parto innocente, e padre ingiusto?
Errò il padre: il figliuol la fe scolpita
In fronte porta, e se ne gloria, e vanta
Come servo fedel, di note impresso.
L'un piange, ecco il suo fallo; e l'altro canta
Il suo Signor: se l'una all'altra vita
S'innesta, ah! vivano ambe al ben promesso.

SONETTO XXVII

Non fu sì chiara, per le fiamme ardenti,
Ond'arse Troia, e incenerissi alfine,
La bella Greca, che 'l dorato crine
Tronco da poi con dolci alti lamenti;
Come voi per le vostre, e i vostri accenti
Fecer pietose in Ciel l' alme divine,
Quando lascio l'erranti e peregrine
Quella, ch' or gode fra l' eterne menti.
Nè per fuggir dal vostro sposo eletto,
Varcaste lidi, o tempestosi mari,
Nè sete voi cagion di fera guerra;
Ma d' alma pace: e quanto intenso affetto
V' innalzerà fra' tempii, e fra gli altari,
Tanto ei sol resta abbandonato in terra.

SONETTO XXVIII

So 'l mio nome riluce, e forse appressa
Dove 'l Ciel tante grazie a voi comparte,
Pur gli rimiro intorno ombre cosparte,
E la tempesta, e 'l verno ancor non cessa.
Ma 'l vostro è un raggio, anzi è la luce stessa,
Che nulla turba, e se da voi si parte,
Nel volo più s'illustra; e Giove, e Marte
Hanno gloria minore a lor concessa.
Voi dunque disgombrate il cieco orrore,
Siccome Sole in tenebroso tempio,
Fuor delle nubi uscendo, o'n verde riva.
E voi mi ritogliete al fero scempio,
Acciocchè riposato almeno io viva
In nobil parte, in cui virtù s'onore.

SONETTO XXIX

Quando nel Ciel tra mille aurate sedi,
Che piene son de' tuoi grand' avi illustri,
T' innalzerà, dopo girar di lustri,
Chi comparte le pene, e le mercedi;
Sorger vedrai sotto gl' invitti piedi
Gl' Imperi, e poi cader quasi ligustri
Frali, e capanne ti parran palustri
Gli eccelsi tetti de' tuoi regi eredi:
Di Menfi, e di Babel cadute, e sparte
Le meraviglie barbare, e sepolta
Roma fra le ruine, onde s'ammira.
Solo in terra vedrai farsi le carte
Del Cielo immago, e'n lor tua gloria accolta,
Qual vivo Sol, se tua pietà m' aspira.

SONETTO XXX

Gemma dell' Occidente, anzi del mondo,
Tesoro, e gloria dell' invitto padre,
Luce, che scacci l'ombre oscure ed adre,
Mar di gran senno, e di valor profondo;
Nata del Quinto Carlo, a cui secondo
Rimase il primo in opre alte e leggiadre,
Figlia pia, casta moglie, e santa madre,
Col Ciel partisti il glorioso pondo.
Perchè se l' un quaggiù splende e riluce,
L'altro le stelle illustri, e non si vanti
Due Sol in un sol tempo aver la terra.
Pur ambo gli hai nel core, e nei sembianti,
E come vive col fratel Polluce
L'uno è nell'altro, e l'uno e l'altro in guerra.

SONETTO XXXI

O Po, che sino a' lidi, e sino al fonte
Così lieto risuoni, e lieto avvampi,
Son questi più bei tuoni, e più bei lampi,
Di quei famosi, onde cadeo Fetonte.
Or non s'adira il Cielo: oltraggi, ed onte
Più non sostien la terra, ove si stampi
D' ombre, e di fiori, e non son arsi i campi,
Nè Febo asconde per dolor la fronte.
Nè chi portò dall' Oriente il giorno,
In te si piange, ove cagion più bella
Veste di piume assai più bianche i cigni.
Ch' i nipoti d' Augusto or fan ritorno,
Coppia real, cui giunse amica stella,
Con gli aspetti sì chiari e sì benigni.

SONETTO XXXII

Or, ch' è sì tardo il tuo bel corso, e porta
Il tributo senz' ira, e senza orgogli,
L'onor di Mincio e d'Arno in grembo accogli,
Altero fiume, e chi gli è duce, e scorta.
Nè fu legata ancor da fune attorta
Nave sì bella in mar tra monti, e scogli:
Nè sì l' orrido gel distempri, e sciogli,
Così nobil tesoro altrui riporta.
Nè mai sì care gemme, o sì lucenti,
O sì degni trofei sostenne in seno,
Che 'n sulle rive d' Adria orni, e sospenda.
Nè l' immagine tua nel Ciel sereno
Sovra tutte le nubi, e tutti i venti,
Par che 'n sì vive luci a noi risplenda.

SONETTO XXXIII

Mai più belle virtù non furo accolte
Per fama eterna, od immortal vittoria,
Di queste antiche, ond' alla nova istoria
Prose cospargi; e le fai pure e colte.
Tutte morte parean, tutte sepolte
Pur dianzi, ed adombrarsi ogni memoria;
Or son tratte di tomba in viva gloria,
E d' ombra oscura, in cui giaceano involte.
Qui s'arma contra Amore, e qui s'accampa
Incontra Morte, e'ncontra gli anni, e i lustri:
Questi sono trofei, queste son palme.
E nobil Duce infra le nobil' alme
Trionfa lieta, e fra le Donne illustri,
Quasi Fenice, al vero Sole avvampa.

SONETTO XXXIV

Scotn, la nave mia, che 'l degno incarco
Gittò nell' acque infra Cariddi e Scilla,
Per onda inviti non ancor tranquilla,
Quando non anco il Ciel di nubi è scarco,
In mar d'eterna gloria? or come il varco,
Ove altra gente risonare udilla;
Mentre a questa alta Donna, in cui sfavilla,
Son di sovrana lode avaro, e parco?
Chi riempie le vele, e chi le scioglie,
Laddove cade, o dove nasce il giorno,
Or ch' io radendo vo l' arene e i lidi?
E l' aquile ir volando a' primi nidi
Veggio, e co' gran trofei l'altere spoglie
Del padre, e del figliuol di lauro adorno.

SONETTO XXXV

Mentre natura, ed arte in voi contende,
Anzi s'agguaglia in voi, nè vince alcuna,
Voi sotto 'l cerchio della bianca Luna,
Tutto vincete, quanto a noi risplende.
Anzi voi sete la Vittoria, e prende
Il freno Amor, nè l'onestate imbruna:
Nè macchie egli vi sparge, o rea fortuna,
Ch'ognor voi segue, e sul da voi dipende.
Tinge l'altre vittorie, e i cari fregi
Il sangue ostile, e qual leon il vello,
Orna la crudeltà temuti Regi.
Voi sete Pia, voi questo nome, e quello
Portate al Ciel: le vostre palme, e i pregi,
Senza onta sono, e 'l vostro onor più bello.

SONETTO XXXVI

Questa del puro Ciel felice immago
Nobilissima terra, e 'l mar Tirreno,
Specchio lucente di splendor sereno,
Laddove il Sol di rimirarsi è vago;
Ha voi per l'altro, e non errante, o vago,
Nè per occaso mai v'attende in seno;
Ma sedendo illustrate il bel terreno,
E lui, ch'ora somiglia un queto lago.
E fate illustri ancor sublimi ingegni,
Nè v'alberga leone, o tauro, o mostro,
Ma dal suo cerchio Astrea per voi discende.
E rilucete qui per tanti segni,
Quante belle virtù l'animo vostro,
Che 'n varie forme a noi riluce e splende.

SONETTO XXXVII

Poichè 'n vostro terren vil Tasso alberga,
Dal Ren traslato, ond'empia man lo svelse,
Là 've par ch'egualmente omai l'eccelse
Piante, e le basse orrida pioggia asperga:
S'egli già fu negletta ed umil verga,
Per mercè di colui, che qui lo scelse
Fra' suoi bei lauri, e propria cura felse,
Tosto avverrà ch'al Ciel pregiato s'erga.
E caldi raggi, e fresch'aure, e rugiade
Pure n'attende a maturar possenti,
E raddolcir l'amate frutta acerbe;
Onde il lor succo all'api schife aggrade,
E mel ne stilli, che si pregi e serbe
Poscia in Parnaso alle future genti.

SONETTO XXXVIII

In questi colli, in queste istesse rive,
Ove già vinto il Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno cantò, ch'in Adria nacque,
E ch'or tra noi mortali eterno vive.
Quante volte qui seco, o sacre Dive,
Veniste a diportarvi, e quanto piacque
Altrui suo dolce suon, che fuor dell'acque
Spesso ignude traea le Ninfe schive!
Fu questo nido stesso, ov'io m'accoglio,
Contra l'ira del Cielo a lui riparo:
E qual più fido albergo oggi è tra noi?
Ma come audace io qui la lingua scioglio?
Quest'aria, ch'addolcì canto sì chiaro,
Dritto non è che roca voce annoi.

SONETTO XXXIX

Ben per tuo danno in te sì larga parte
Del suo divino spirto Apollo infonde,
E i doni suoi, perchè tu sol n'abbonde,
Si scarsamente a noi versa, e comparte.
Chè se fosse in altrui l'ingegno, e l'arte,
Che 'n te quasi sepolto oggi s'asconde,
Sol dagli altri tuoi pregi, e non altronde,
Torria nobil materia a mille carte.
Tu, mentre gli occhi in ogni parte giri,
Nè ritrovi al tuo canto egual soggetto,
Pien di sdegno gentil taci, e sospiri.
Perchè dir di te stesso a te non lece?
Perchè ciò deve a Scipio esser disdetto,
Se già (nè senza onor) Cesare il fece?

SONETTO XL

Seminar d'aurea pace eterni semi,
Nodrir gl'ingegni, e far l'arti feconde,
Giusta lance librar, che non confonde
Nel dubbio variar le pene, e i premi;
L'alma in guisa temprar, ch'in lei non scemi
Il placido, e 'l robusto non v'abbonde,
E quel, che nostra umanità nasconde
Nelle sue nubi antiveder gli estremi;
Son tue lodi, Signore, e del tuo Marte
Vincer l'armi sedendo, e 'n parte alcuna
Mai non chiamar di tue vittorie il caso.
Ben per natura è tuo ciò, che Fortuna
Fra mille ingiusti usurpator comparte,
Con gli oppositi lor, l'Austro e l'Occaso.

SONETTO XLI

Veggio tenera pianta in sulle sponde
Pur or nata del Mincio, a cui dal Cielo
Benigno arride il gran Signor di Delo,
E larga il suo favor Venere infonde.
L'aure, e l'acque avrà questa ognor feconde,
Lunge andranno da lei le nevi, e'l gelo,
Talchè nel suo odorato e verde stelo
Nodrirà sempre più bei fiori e fronde.
Nido sicuro avran canori cigni
Tra' rami: e sua dolce ombra albergo fermo
Fia delle Muse erranti al nobil coro:
Nè temer dee, ch'augei strani, e maligni
Osin mai di rapirle il suo tesoro,
Ch'è l'aquila regal pronta al suo schermo.

SONETTO XLII

Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile
Puoi placar l'ombre dello Stigio regno,
Suona tal, ch'ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro e più 'l mio stesso a vile.
E s'Autunno risponde al fior d'Aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro, ov'erse Alcide il segno,
Ed alle sponde dell'estrema Tile.
Poggia pur dall'umil volgo diviso
L'aspro Elicona, a cui se'n guisa appresso,
Che non ti può più 'l calle esser preciso.
Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
Salutala in mio nome, e dalle avviso
Ch'io son dagli anni, e da Fortuna oppresso.

SONETTO XLIII

Come s'uman pensier di giunger tenta
Al luogo, oltra cui nulla esser s'intende,
Quanto di via più avanza, e più si stende,
Tanto spazio maggior gli s'appresenta:
Onde maravigliando il corso allenta,
Che'l fin del suo viaggio ei non comprende;
E vinto all'alta impresa alfin si rende,
Che 'l suo veloce ardir tarda, e sgomenta:
Così, s'ei vuol trovar termine, o meta
Dell'infinito valor tuo, che questa
Terrena chiostra in ogni parte adorna;
Perchè molto s'affanni, a lui pur resta
Sempre viepiù dell'opra; onde s'acqueta,
E dal preso cammino il piè distorna.

SONETTO XLIV

Cercasti tu, famoso Peregrino,
L'ime parti del mondo, e le superne;
Poi volasti più su, dov'all'eterne
Sfere si volge il leve ardor vicino.
T'immergesti nell'acque, e del marino
Regno i fonti spiasti, e le caverne;
E fra le vene della terra interne,
Per vie chiuse t'apristi ampio cammino.
Quindi ritorni vincitore, e quindi
Veraci maraviglie a noi racconti,
Di vapor, d'animai, d'erbe, e di piante.
Chi fia, che non t'inchini? o che si vante
D'aver trascorsi gli Etiopi, e gl'Indi,
E scoperte del Nil l'ignote fonti?

SONETTO XLV

Vive carte spiranti, onde più vero,
Ch'Apollo in Delfo, ai popoli risponde
Spirto divin, nè sotto larve ascunde
Di mentite parole alto mistero;
Già corre ne' suoi dubbi Istro, ed Ibero,
Chi bee di Senna, e di Tamigi l'onde,
Agli oracoli vostri; e non altronde
Spian gli arcani di Cesare, e di Piero.
Volgendo gli anni, il vostro nome io scerno
Trasfuso in mille lingue esser dagl'Indi
Occidentali appresso, e dagli Eoi;
Reggersi il mondo a vostro senno, e quindi
Il vostro saggio Ipolito per voi
Rinnovarsi non sol, ma farsi eterno.

SONETTO XLVI

Questa stirpe real d'uomini, e d'opre
Ricca più ch'altra mai, che qual dell'onde
L'alta origine 'l Nilo in sè nasconde,
Il gran principio in sè stessa ricopre;
Degna è ben, che per lei, Pigna, s'adopre
Tua saggia industre mano, e ben risponde
L'arte al nobil soggetto, e 'n sì profonde
Nubi d'antichità l'illustri, e scopre.
Ma colà giunto, ove l'altera istoria
Scendendo sorge, or qual fia audace penna,
Ch'a volo sovra 'l Sol l'aquila segua?
Bastar ben dee, se mortal lingua accenna
Ciò, che mente di Febo appena adegua,
E che vorria, nè può ridir la gloria.

SONETTO XLVII

Tasson, se Carlo in maestrevol giro
Volge al suon vario il piede, e i passi accorti
Ora veloci, or tardi, or lunghi, or corti
Forma, il leggiadro portamento ammiro:
E mille insieme sospirar rimiro
Vergini amanti, e impalliditi, e smorti
Mille sembianti, e dolci modi e scorti:
E all'altrui sospirar fra me sospiro.
E se frenar un corridor me 'l mostra
Quel pensier vago, che presente il rende,
E d'arme adorno in campo, od in arringo;
Non ferì torneamento, o corse giostra
Altri così, nè maggior pregio attende,
Dico, e d'allor, giudice ardito, il cingo.

SONETTO XLVIII

Scipio, o pietade è morta, od è bandita
Da' regii petti, e nel celeste regno
Tra'Divi alberga, e prende il mondo a sdegno,
O fia la voce del mio pianto udita.
Dunque la nobil fe sarà schernita,
Ch'è di mia libertà sì nobil pegno;
Nè fine avrà mai questo strazio indegno,
Che m'inforsa così tra morte e vita?
Questa è tomba de' vivi, ov'io son chiuso
Cadavero spirante, e si disserra
Solo il carcer de' morti: oh Divi, oh Cielo!
S'opre d'arte e d'ingegno, amore, zelo
D'onore, han premio, ovver perdono in terra,
Deh! non sia, prego, il mio pregar deluso.

SONETTO XLIX

Questa tomba non è, che non è morto
Il buon Francesco, e quando il valor more,
Si vive in ogni lingua, e 'n ogni core,
E vola, e vaga dall'Occaso all'Orto;
Ma del suo velo è albergo, onde conforto
Quasi d'ambrosia, e di celeste odore
Par che traspiri, qual in erba, o 'n fiore
L'aura non nutre, o chioma amante accorto.
È dentro il velo, e fuori il nome impresso,
Solo di sè, nè d'altra lode adorno:
E d'alta istoria è in vece egli a sè stesso.
Chè l'altre cose, oltre le vie del giorno,
E dell'anno, son conte; e leggi in esso:
Questi di morte, e di fortuna è scorno.

SONETTO L

O tu, che passi, e 'l guardo ai marmi giri,
Ch'alzò Ferrante alla diletta moglie,
E le già fredde e incenerite spoglie
Vi pose, e le scaldò pria co' sospiri:
Le note vi segnò, che incise miri,
Ferro no, ma stillar d'amare doglie:
Amor fabro ne fu, che il cor gli scioglie
In pianto, e fonte il fa d'altrui martiri.
L'anima sua non più nel mesto petto,
Ma in questa tomba è chiusa: e se talora
N'esce, sen vola alla compagna in Cielo.
Poi riede, e langue in desiar quell'ora,
Ch'abbia eterno lassù con lei ricetto;
E che 'l suo velo unisca al caro velo.

SONETTO LI

O due figlie d'Alcide, onde s'oscura
Delle figlie di Leda ogni memoria,
Che dier soggetto a vergognosa istoria,
E n'ebber pregio di bellezza impura;
Voi di beltà, di spirto, e di natura
Angeliche, e divine, alta vittoria
Avete contra i sensi, e vostra gloria
Più, che'l Sol chiara, e più che'l Cielo è pura.
Io fra cotanti turbini, e procelle,
Fra scogli, e flutti, a voi mi volgo, e grido,
Ed attendo da voi soccorso, e luce.
Voi la barchetta mia scorgete al lido,
E discoprite a me, cortesi stelle,
Castore vostro, e 'l vostro alto Polluce.

SONETTO LII

Io pure al nome tuo dolce rischiaro
La lingua, e 'n dir come sei saggio e forte,
Par che sopra le nubi aura mi porte;
Ma tosto caggio in suon basso ed amaro.
E s'alta tua pietà mio fato avaro
Non vince, Alfonso invitto, e l'empia sorte,
Gela mia lingua, anzi il rigor di morte,
Ch'omai mi verna, e sol pianger m'è caro.
Piango il morir, nè piango il morir solo,
Ma il modo, e la mia fe, che mal rimbomba,
Che col nome veder sepolta parmi.
Nè piramidi, o Mete, o di Mausolo,
Mi saria di conforto aver la tomba,
Ch'altre moli innalzar credea co' carmi.

SONETTO LIII

Me novello Ission rapida aggira
La rota di fortuna, e s'in sublime
Parte m'innalza, o pur se mi deprime,
Sempre però m'affligge, e mi martira.
Piansi lassuso, ov'entra il Sole, e spira
L'aura più lieta tra frondose cime:
Arsi, gelai, languii, pregando in rime,
Nè scemai le mie pene, e la vostra ira.
Or in carcer profondo o son cresciuti
I miei tormenti, od è più acuto e forte
Vecchio dolor, cui giro aspro sia cote.
O magnanimo Alfonso, a me si muti
Non sol prigion, ma stato: e se mia sorte
Rotar pur vuole, intorno a voi mi rote.

SONETTO LIV

Alme, che già peregrinaste in terra,
Sotto membra d'Eroi, vincendo i mostri,
E gli estrani purgando e i liti nostri,
E soggiogando aspri tiranni in guerra;
Or che raccolte in Ciel, che mai non erra,
Le fere ancor tra gli stellanti chiostri
Calcate, deh! che sembra agli occhi vostri
Quest'imo globo, e l'Ocean che 'l serra?
Picciola cosa, e vil, ch'in sè comprenda
Nulla di bel, se non l'opre, e i vestigi,
Che l'ingegno immortal vi forma, e stampa.
Gradite dunque, che devota lampa
Al vostro nome la mia fede accenda:
Nè turbo tema, o Lete, o laghi Stigi.

SONETTO LV

Delle barbare spoglie, e delle tante
Ricchezze d'Asia onorar volle in parte
Alessandro le Muse, e l'altre carte,
Ov'è sdegnoso Achille, Ulisse errante.
Nè Babilonia giusto è che si vante,
Nè Caria, o Menfi, o la città di Marte
D'aver riposte in più onorata parte
Ceneri, ossa, reliquie illustri e sante.
Giudicò l'alto cor, loco sol degno
Degli aurei carmi lor; ma che? ne fece
Viepiù nobile, e bella in sè conserva.
Che tu raccolga i miei nel chiaro ingegno,
Fra'gran pensieri, a me chieder non lece;
Basta ben lor, se tua pietà gli serva.

SONETTO LVI

Fermati, o tu, che passi: è qui sotterra
Il grand'Alfonso, io dico il mortal velo,
Che 'l nome, e l'alma termine non serra,
Ma l'un riempie il mondo, e l'altra il Cielo.
Chi ripien d'umiltà qui non s'atterra,
Non ha d'amor, d'onor, di pietà zelo,
E degli alti tesori è men la terra
Avara, che di quel, ch'entro a lei celo.
Men di quant'ossa auguste accese in pira
Roma, o di quelle, ch'usurpò Linterno,
Sol più stima il bel nome, onde s'ingombra.
Non è, come si crede, il nome un'ombra:
Mute, e fosche son l'ombre; ei luce, e spira,
Gran simolacro del suo spirto eterno.

SONETTO LVII

Qui giace Alfonso, e piantò il sacro alloro
Qui la Vittoria, e n'adombrò la tomba:
E qui l'ale depose, e questa tromba
La Fama, onde il fe'noto all'Indo, al Moro.
Veggonsi al Sol, nell'una e gemme ed oro
Splender, qual varia suol piuma in colomba;
Et odi l'altra ancor, ch'alto rimbomba,
Se fiato move lei d'Austro, e di Coro.
Questa, ch'a destra volta in fredda pietra
Lagrime stilla, è la Virtù, ch'altera,
Più, che Niobe di tanti, era d'un figlio;
Ch'innalzò contra il Ciel, superba, il ciglio,
Ond'or ne piange: e l'altro, che s'impetra
Seco, è l'Onor: pur anco spira, e spera.

SONETTO LVIII

Questa eccelsa colonna alzar propose
La bella Patria al suo gran padre Alcide:
Vedi la base, e l'opre alte e famose,
Onde con nere note ella s'incide.
Se poi non l'innalzò, man neghittose
Non v'ebber colpa, o ingrato obblio; ma vide
Che due ne meritò, quai se le pose
Ercole, ove i duo monti, e 'l mar divide.
O pur giudicò lei caduco e frale,
Ruinoso sostegno al grave pondo
Delle sue glorie sì diverse, e tante;
E ch'egli solo, a se medesmo eguale,
Carco di sè, rassomigliare Atlante
Potesse, o l'altro, che sostenne il mondo.

SONETTO LIX

La colonna d'Alcide, a sua memoria
Destinata sostegno, in terra giace:
Ma di Poro oltre i regni, e di Siface,
Molte più belle n'innalzò la gloria.
Nè sol d'altari, e tempii egli si gloria,
Come l'antico, o chi turbò la pace
Dell'Asia; ma di lui Febo non tace,
E gli appresta poemi alti, ad istoria.
E dice: Abbia pur l'uno al mar divise
Le vie tra' monti; e pesto l'altro il suolo,
Che s'accende di fiamme al lungo giorno:
Ch'altro, che marmi, al tuo gran nome adorno,
E, se termine in terra a lor si mise,
Al tuo gli metta in Ciel questo e quel Polo.

SONETTO LX

Giace Ippolito qui; la toga d'ostro
La spada ricoprì, ma non la scinse,
E rinato sembrò, se mai la strinse,
Il togato Roman nel secol nostro.
Diè scrivendo, ed oprando, a colto inchiostro
Doppia materia: odii civili estinse:
Freno cittadi, e guerre vide, e vinse:
Resse purpurei padri in chiuso chiostro.
Pur meno altero fu de' suoi gran pregi,
Che dall'onor del buon fratel cortese,
Chè, se non ebbe trionfando alloro,
Nudrì l'arti, onorò gl'ingegni egregi
Nella città del Ferro, il secol d'oro
Rinnovò, lunge vide, e 'n alto intese.

SONETTO LXI

Tu, ch'i rostri navali, e i fatti egregi
Miri d'Alfonso, e chiedi pur se 'l grande
Suo Nipote l'agguagli, ecco i suoi fregi:
Queste di guerra son palme, e ghirlande.
Vedi di vera guerra illustri pregi,
Lauri, e frondi colà di sacre ghiande
Trofei, spoglie ed insegne a' duci, a' regi
Tolte, che 'l sangue tinge, e l'aura spande.
Ne stupì Senna, e là spiranti marmi
Merto sull'Istro, ove fermo l'impero,
Fermando il campo, e tenne i Traci a bada:
E sì lo scettro accoppia, e l'alta spada,
Ch'ove più splende, ivi più incerto parmi
S'egli sia miglior duce, o cavaliero.

SONETTO LXII

Tra 'l primo Alfonso, e 'l genitore Alcide,
Tacita di valor nascea contesa,
E dubbia la virtute era, e sospesa
La gloria, ch' egualmente ad ambo arride:
Quando natura, che di ciò s'avvide,
Sempre a vincer sè stessa oprando intesa,
Posossi, o parve, e lena indi ripresa,
Disse, qual chi di sè molto si fide:
Dunque mie maraviglie in due soggetti
Termine avran? ma che più far ardisco,
Se quanto avea di bel, tutto in lor misi?
Congiungerò ciò che fra due divisi:
Ecco due di virtù diversi aspetti
In un divin mirabil Giano unisco.

SONETTO LXIII

Tu, che gli avi d'Alfonso, e le diverse
Insegne miri, e gli abiti lor vari,
Quando d'Eroi sì grandi, o di sì chiari,
Ordin sì lungo in sè gli occhi converse?
Non la stirpe di lui, ch' i monti aperse,
E navigolli, e cavalcò su' mari,
Non altra, che sterpolla, a questa è pari:
Qui son molti Alessandri, e non v'ha Serse.
Taccia i regi, ch'il bue cinser di tempi,
L'Egitto, nè l'Eufrate in pregio serbi
In fuga sol vittoriosi Parti.
Altro valor qui vedi, altr' arme, altr' arti;
Dare a' vinti perdon, legge a' superbi,
Sollevar gl'innocenti, e premer gli empi.

SONETTO LXIV

Peregrin, che mirando i color muti
Ammuti, e divien quasi ombra fra l'ombre,
Ben è ragion, ch'alto stupor t'ingombre,
Che non ha maggior duci il mondo avuti.
Ma la memoria lor par che rifiuti
Opera di pennel, che 'l vero adombre,
E chieda stil, ch'il fosco intorno sgombre,
E la lor luce in luce a trarre aiuti.
Chi degli anni rimove adunque il velo,
Onde quasi in real superba scena
Splendon d'onor repente illustri lampe?
Teatro è il mondo, e soffre indugio appena;
Febo pien di desio par che n'avvampe,
Ma teme poi di far vergogna al Cielo.

SONETTO LXV

Tra Giove in Cielo, e'l mio Signore in terra,
Serva indivisa, e messaggiera accorta,
L'aquila vola, e l'una e l'altra porta
Dell' alte reggie ognor le si disserra.
Prende, se 'l grido è vero, ella sotterra
L'arme sonanti, e colassù le porta,
E fornitone il Ciel, giù le riporta:
Tuona in Ciel Giove, e tuona Alfonso in guerra:
E tuonò l'avo in non lontani campi,
Quando al Signor, che riportava estinto
Pregio sol di cipresso, il diè di palma.
La vittoria successe in vece d'alma,
E ravvivollo, e vincitor fe' 'l vinto.
Or ha il Ciel maggior tuoni, o più bei lampi?

SONETTO LXVI

Real città, cui par non vede il Sole
Di beltà, di valor, ch'in sen rinchiudi
Le ceneri onorate, e gli ossi ignudi
Di lei, che mi produsse, e fu tua prole:
Se di Marte non pur nell'alta scuole,
Avvien, che sotto l'armi aneli, e sudi
L'illustre popol tuo; ma i dolci studi
Ammira, e Palla e Febo in te si cola:
Me, che bevvi in Permesso, e ch'or nell'alta
Accademia m'assisi, or nell'oscuro
Liceo spaziar osai, pregando, aita.
Sicchè 'l Signor, ch'ogni mio carme esalta,
Torni a raccormi in servitù gradita,
D'anni, e di stil, ma più di fe maturo.

SONETTO LXVII

Mori Virgilio in grembo alle Sirene,
Nacque tra'cigni: in me l'ordin si volga,
E me tra questi in tomba il Po raccolga,
Che piauser quello nato in sull'arene.
Naqui a numero egual d'amare pene:
Misero il viver mio, deh! non si sciolga,
Pria, che de'dolci studi i frutti colga,
E 'l gusto appaghi alcun sapor di bene.
Alta Patria, ov'io nacqui, almo paese,
Onde l'origin trassi, e quinci, o quindi
Porgete al mio Signor voi preghi, io loda.
Egli doppi le grazie, obblii l'offese;
Ma sen rammenti il mondo, e sonar s'oda
Sua pietate, e mia fa tra Sciti, ed Indi.

SONETTO LXVIII

Real città, ch'appoggi il nobil tergo
All'erto monte, e 'ngombri i lieti campi,
E co'piè vaghi poi l'arene stampi,
E 'n mar fondi alte moli, a forte albergo;
Poco nelle tue lodi io spazio, e m'ergo,
Chè temo il Ciel turbato, e i tuoni e i lampi:
E mi ricovro, ove umiltà mi scampi,
E rado l'onde qual palustre mergo.
Ma s'osassi spiegar libero volo,
Menfi, Babel, Corinto, Atene, e Sparta
T'avriano invidia, e chi domolle in guerra.
Tu gradisci il mio affetto, e quel ch'in terra
Nel tempio della Fede adoro, e colo,
Fa' che le grazie sue meco comparta.

SONETTO LXIX

Di sostener, qual nuovo Atlante, il mondo
Il magnanimo Carlo era omai stanco:
Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corsa la terra, e corso il mar profondo:
Fatto il gran re de'Traci a me secondo,
Preso, e domato l'Affricano, e il Franco,
Sopposto al Ciel l'omero destro, e'l manco,
Portando il peso, a cui debbo esser pondo.
Quindi al Fratel rivolto, al Figlio quindi:
Tuo l'alto imperio, disse, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania, e Roma.
E tu sostien l'ereditaria soma
Di tanti regni, e sii monarca agl'Indi:
E quel, che fra voi parto, Amore unisca.

SONETTO LXX

Fra mille lumi, che la fama accende
Di Carlo invitto all'immortal memoria,
Questa picciola ancor face di gloria
La mia devota mano orna, e sospende.
Qui con brevi faville illustri splende
L'una, e l'altra magnanima vittoria
Contra gli uni, e gli altri empi, ond'ancoistoria
Nova in antico stile Europa attende.
Quinci i trofei di Libia, e lucon quindi
Quei di Germania, e vedi in lei rinchiuso
Istro non men, che sia Bragada adusto.
Vedi scintillar vinti i Franchi, e gl'Indi;
Ma quel, ch'è qui raccolto in luma angusto,
Fia tosto un Sole in mille rai diffuso.

SONETTO LXXI

La bella Ispana, che nutriro in fasce
Le Ninfe, e vagheggiar l'Ibero e 'l Tago,
E 'l gran padre Ocean ne fu sì vago,
Com'è dell'Alba, allor che da lui nasce,
In te spenta si noma, in te rinasce
Sua bella, e viva, e gloriosa immago:
A te l'un fiume, e l'altro indora il vago
Corno, e mille delfini il mar ti pasce.
Perchè talor, qual nova Dea dell'onde,
Sul carro trionfale i venti acqueti,
E rasserenі i nembi, e le procelle.
Ma rechi tu, Nettun sdegnando e Teti,
L'origin tua più su, ch'all'alte stelle;
Ch'in grembo a Giove il gran principio asconde.

SONETTO LXXII

Saggia Minerva mia, che 'l fiero Marte,
Che forsennato pur vaneggia, ed erra,
Freni a tua voglia, e soggiogato in guerra,
Spesso il rinchiudi in fosca e chiusa parte:
Se, come suol, senza ragion, senz'arte,
Vèr me la spada furïoso afferra,
Tu l'asta opponi: e lui respinto a terra
Reprimi, e calca: io vergherò le carte.
O pur qual già sotto l'eccelse mura
Di Troia, contra lui, contra l'amante,
Tidide tuo vittorïoso festi;
Tal me non di vil ferro, o di diamante,
Ma di belle immortali arme celesti
Orna, affida, rinforza, e rassicura.

SONETTO LXXIII

Col giro omai delle stagioni eterno
Riede quella, in cui Bacco i frutti coglie,
E sostien l'olmo della fertil moglie
Maturi i parti, onde gioisca il verno.
Già per soverchio di liquore interno,
S'apron dell'uva le dorate spoglie;
Che più si tarda a consolar le doglie?
Prema il vendemmiator nobil Falerno.
Co'generosi spirti i generosi
Spirti questo conforti, e l'alte cure
Del mio Signor volga di triste in liete.
Questo l'opre mie no, ma le sciagure
D'obblio cosparga, e induca almi riposi,
Ed insieme a me sia Permesso, a Lete.

SONETTO LXXIV

Prema il bel Pausilippo, e quel, ch'asconde
Nelle viscere sue l'empio gigante,
Dall'uve aurate umor dolce spirante,
Spirto, che spirto agli egri, e vita infonde.
E dall'una agitato all'altre sponde
Il trasporti Nettuno, ove fra tante
Prigioni astretto in placido sembiante,
Quasi umil prigioniero, acqueti l'onde.
Ed ivi allor, che luminosi giorni
Paga de'regni al mio Signor tributi,
Di ch'egli sol va tra'mortali altero;
Di quel nettare alquanto in vita torni
Le virtù mie (merto è di fe, s'io spero)
Sicch'io sembri Arïon tra'pesci muti.

SONETTO LXXV

Signor, che per esempio il mondo addita
Felice, di fortuna infausta e rea,
Che temendo t'alzò là 've potea
Salire il tuo valor senz'altra aita;
Così sempre ella a tua virtute unita
Non osi nomar sè Signora, o Dea,
Ma serva, e 'nchini a lei, che sol ti bea,
Ed avvalora a gloriosa vita.
Tanto di quel favor, ch'a te noioso
Forse soverchia, al mio gran caso indegno
Comparti, ch'io risorga, e ch'io respire.
Quinci pondo m'opprime aspro, e gravoso,
Quindi l'animo s'erge, e pien di sdegno
Vuol ch'io con morte ad alta loda aspire.

SONETTO LXXVI

Signor, ch'in picciol corpo animo chiudi
Immenso, e cogli ancor tra' fiori, e l'erba
Frutto senil nella tua etade acerba,
D'alti, e chiari intelletti, e di virtudi:
Non dona i premi a te di doppi studi
Marte, o Bellona col flagel superba,
Ma Palla armata gli propone, e serba
A te mille, e mill' aste, e mille scudi.
Vedi, ch' intreccia insieme olivo e lauro:
Vedi Nettun, che col tridente a prova
Fa nascere il cavallo; odi i nitriti.
E mentre il Ciel per te l'antiche liti,
Vago pur d'onorarti, oggi rinnova,
Vola vittoria a te coll' ali d'auro.

SONETTO LXXVII

O de' purpurei Padri, e dell' impero
Sacro di Cristo onore alto, e sostegno,
Che di seder in Vatican sei degno,
Di tre corone, e del gran manto altero:
Così al tuo merto il Cielo arrida, e Piero
Ti dia le chiavi del beato regno;
L'ozio mio vile, s'l mio squallore indegno
Mira, e n'avrai pietade, o ch'io la spero.
E se non giunge a te dal carcer cieco,
La voce mia, dal suo sepolcro almeno
Odi il paterno mio cenere, e l'ombra: —
Chi t'invidia alla luce, ed al sereno?
Chi nella tua la nostra gloria adombra?
Io pur figlio in te vivo, e spiro teco.

SONETTO LXXVIII

Misurator de' gran celesti campi,
E de' moti del Sole e della Luna,
Che da' colpi del Fato, e di Fortuna,
Sai com'uom si sottragga, e come scampi;
Qual luce è quella, che con chiari lampi
Colà biancheggia nella notte bruna,
E tra Venere, e Marte è tal, che l'una
D'invidia par, l'altra d'amore avvampi?
Questa in terra fu gemma, e fe' il tesoro
De' suoi cari prezioso, indi il diadema
Ornò di glorioso, invitto Duce.
Ma vago fatto il Ciel della sua luce,
Lasciando ch'egli ne sospiri e gema,
N'intesse della notte il manto d'oro.

SONETTO LXXIX

Tra' gran dodici seggi, in cui sedero
A giudicar le squadre in Israelle
Gli antichi padri, allorchè queste e quelle
Raccoglica non diviso un regno intero,
Collocar ben potete un seggin altero,
E locarlo, Signore, infra le stelle:
Se virtù degne fa l'anima belle
D'aver lor seggin nel celeste impero.
Tu saresti nel Ciel Prometeo a Giove,
Ma, perchè anco di te privar la terra
Non vuole, dato al grand'Alfonso in sorte,
Nestore fido, e fido Acate in guerra,
E 'n pace, sai, come si piega, e move,
Con preghi, e con ragion l'animo forte.

SONETTO LXXX

Alme onorate, che dal mondo errante
Lunge spiegate dal volgare stuolo,
Qua' due colombe, alteramente a volo
L'ale, che v' impennò l'eterno amante:
Già che il premesser le leggiadre piante
Solea gioir, solea fiorire il suolo:
Or Marte e Giove, l'uno e l'altro polo,
De' vestigi immortai par che si vante.
Altra, e più bella ancor di latte, e d'oro
Strada imprimete in Cielo, e che la stampi
Parmi di novi lumi ogni vostr' orma:
E la mia mente ancor de' dolci lampi,
Ch'indi tralucon, sè medesma informa,
Sicchè non have in sè maggior tesoro.

SONETTO LXXXI

Vinca Fortuna omai, se sotto il peso
Di tante cure alfin cader conviene:
Vinca, e del mio riposo, e del mio bene
L'empio trofeo sia nel suo tempio appeso.
Colei, che mille eccelsi imperi ha reso
Vili, ed eguali alle più basse arene,
Del mio male or si vanta, e le mie pene
Conta, e me chiama da' suoi strali offeso.
Dunque natura e stil cangia, perch'io
Cangio il mio riso in pianto? Or qual più chiaro
Presagio attende del mio danno eterno?
Piangi, alma trista, piangi: e del tuo amaro
Pianto si formi un tenebroso rio,
Ch' il Cocito sia poi del nostro Inferno.

SONETTO LXXXII

Più non potea stral di Fortuna, o dente
Velenoso d'Invidia omai noiarmi,
Chè sprezzar comincia va i morsi, e l'armi,
Assicurata alfin l'alma innocente.
Quando tu, del mio core, e della mente
Custode, a cui solea spesso ritrarmi,
Quasi a un mio scampo, in me trovo che t'armi:
Lasso! e ciò vede il Cielo, e sa 'l consente!
Santa fede, amor santo, or si schernite
Son le tue leggi? Omai lo scudo io gitto:
Vinca, e vantisi pur d'egregia impresa.
Perfido, io t'amo ancor, benchè trafitto,
E piango il feritor, non le ferite,
Chè l'error tuo, più che 'l mio mal mi pesa.

SONETTO LXXXIII

Chiaro Vincenzo, io pur languisco a morte
In carcer tetro, e sotto aspro governo,
Fatto d'ingorda plebe e preda, e scherno,
Favola, e gioco vil d' acerba sorte.
Lasso! e fur chiuse le dolenti porte,
Ch' uscio a me son di tormentoso Inferno,
Nelle nozze di lei, che del materno
Ventre, e del regio seme è a te consorte.
E mi vedesti tu poc' anni, e i lumi
A me volgesti dolcemente: ahi lasso!
In che debbo sperar, s'in ciò non spero?
Ferro in cava profonda, o in alpe sasso
Rigido sei, s' amico e pio pensiero
Non ti commove. Oh secoli! oh costumi!

SONETTO LXXXIV

Signor, che aperto in riva a questo mare
Novo Ippocrene, e viepiù dolce, avete,
Fra le vostre selvette ombrose e liete
Mia fortuna non vuol ch' io mi ripare.
Lasso! per me non è tempio, od altare,
Sicuro asilo; e speco ombre secrete
Per me non have: andrò presso alle mete
D'Alcide adunque, o d'Alessandro all' are?
Ma che? fuggirò Giove? agli occhi suoi,
Qual mi nasconderà cortese Admeto?
Meglio è, cadendo, accompagnar Fetonte.
Forse deposti i fulmini, e la fronte
Placata, ancor pietoso, e mansueto,
M' udrà cantar sè stesso, e i prischi Eroi.

SONETTO LXXXV

L'ombra superba del crudel Pelide
Chiese Vergine illustre al campo Argivo;
E 'ngorda del real sangue cattivo
Sull' alta tomba in sul mattin si vide.
Scenda in suo scorno del pietoso Alcide
L' alma cortese, e prigionier, che privo
Quasi è di vita, in libertade, e vivo
Per grazia torni: ecco a' miei preghi arride:
Ecco s'apre la terra, o pure è il Cielo,
Che si disserra, e che dal manco lato
Lampeggia, o tuona il Cielo, o 'l suol rimbomba.
Pur per nube vegg' io, quasi per velo,
Col padre il figlio in deità traslato,
Sovra aureo nembo, ed odo un suon di tromba.

SONETTO LXXXVI

Pianse l'Italia già mesta e dolente,
Da barbariche mani arsa e combusta,
E trionfar delle sue spoglie onusta,
Schiera nimica a lei vide sovente.
Ma non le recò mai straniera gente,
O nella nostra, o nell'età vetusta
Doglia eguale al piacer, che per sì giusta
Cagione al novo apparir vostro sente:
Chè da voi prole attende, onde Reina
Torni non pur, ma vinca il mondo, e frene,
E varchi de' confini antichi il segno.
E se 'l Barbaro nome in odio, e sdegno
Ebbe già un tempo; or grato a lei diviene,
E com' Idolo suo l' adora, e 'nchina.

SONETTO LXXXVII

Giace il Verato qui, che 'n real veste
Superbo, od in servil abito accolto,
Nel proprio aspetto, o sotto finto volto,
Come volle sembrò Davo, o Tieste.
Se pianse, e risonò funebri e meste
Voci, lagrimò seco il popol folto;
La dura cena, e 'ndietro il Sol rivolto
Parve, ed in nubi ascoso atre e funeste.
Se rise, riser seco i bei notturni
Teatri degli scherni, e delle frodi,
Ed insieme ammiraro il mastro, e l' arte.
Or le scena bramar, bramar le carte
Sembran l'alta sua voce, e i dolci modi,
E sdegnar altro piè socchi, e coturni.

SONETTO LXXXVIII

O di valor non già, ma sol secondo
Di nome Alcide, glorioso, e forte,
Che mentre al mortal corpo eri consorte,
Facci bella la terra, e lieto il mondo;
Manda dal Cielo un messaggier giocondo,
Che d'Astrea la bilancia in terra porte,
Chè l'altre popolari or son sì torte,
Che in lor virtù non si conosce il pondo.
Quivi l'antica colpa, e 'l già sofferto
Gastigo in un sì libri, e dall' un lato
Stiangli error miei, dall' altro ogni mio merto.
Poscia il tuo figlio, e mio Signor laudato
Pesi col bene il mal, col dubbio il certo,
Qual Giove in Ciel pesa il volere, e 'l fato.

SONETTO LXXXIX

Così perpetuo il Re de' fiumi altero
Quinci l'alta tua reggia e quindi inonde,
E le nuove compagne il Ciel feconde,
Sicchè l' invidie ogni cultor straniero.
Così canti di te la fama il vero
Sin là 've sorge il Sole, ove s'asconde:
E di te nascan figli, a cui seconde
Sian l'altrui lodi ad eternar l'impero.
Non voler, che Pirgotele, o Lisippo,
Sol della gloria tua colossi eterni,
Vincitor contra il tempo adorni, ed erga.
Ma sostien, che umil fabro indotto, e lippo,
Ti sacri il cor ne' simulacri eterni
Della tua fede, e li pulisca, o terga.

SONETTO XC

Quella spada, Signor, che con tant'arte
Girate, il tempo misurando, e i passi,
Che 'l gran vostro avversario in dubbio stassi
Della vittoria, e del favor di Marte:
Di tronche membra, e d'arme incise, e sparte
Empir l' onde del Reno, e i duri sassi
Mollir potria col sangue, e nuovi passi
Aprir nell'alpi in viepiù alpestra parte.
Ma perchè Amor, e Fe non vuol che lunge
Dal suo Signor, e vostro ella s'adopre,
Qui, come può, pregio s' acquista e merto.
Dirà il buon Silvio: A me si creda esperto,
Che così forte fere, e dotta punge,
Che la sua fama assai vinta è dall'opre.

SONETTO XCI

Fabio, io lunge credea col basso ingegno
Sovra me stesso, in voi lodando, alzarmi,
Ed agguagliar co' più lodati carmi
Quel valor, che di fama eterna è degno.
Ma più d'appresso, or più sublime segno,
E la gloria vegg'io d'imprese e d'armi,
A cui alzarsi dovrian metalli e marmi,
Non ch'umil laude: e tal s'avrebbe a sdegno.
Così maggior si scopre antica torre,
Od alto monte, a chi vicino il guarda:
E poggiar non vi puote uom lento, e carco.
Però si ferma al periglioso varco
Del vostro onor la penna, e nol trascorre,
Già leggiera e veloce, or grave e tarda.

SONETTO XCII

Signor, ch'immortal laude aveste in guerra,
Là 've i rapidi fiumi agghiaccia il verno:
In pace ancor s'acquista onore eterno,
E mano inerme apre Elicona, e serra.
Tu nella tua famosa e nobil terra
Deh! non aver due gran vittorie a scherno:
L'una di te, che 'l tuo nemico interno
Poi raffrenar, quando ei vaneggia ed erra:
L'altra di mia fortuna, e d'empie e felle
Luci; e se 'l Cielo, e 'l Fato ha inginsta forza,
Chi vide mai più gloriosa palma?
Molti vinser la terra, e tu le stelle:
Tu signoreggi il Ciel, che tutto sforza,
Rendendo vera libertate all'alma.

SONETTO XCIII

Questa d'Italia bella, e nobil figlia,
È vivo esempio del valor primiero,
E della gloria antica il novo impero
Pur infiammar potrebbe (oh meraviglia!);
E col seren delle tranquille ciglia
Quetar l'ardito Franco, e 'l forte Ibero:
È s'altro sì possente, o sì guerriero,
Fece del sangue altrui l'onda vermiglia.
E tu, che l'african da noi dividi,
Tu non circondi, o mar, nè prima nacque
Barbara più gentile in altri lidi.
Ma vincer non curò la terra, e l'acque,
Perch' i vinti consoli, e parte affidi,
Preso il bel nome, che lodossi, e piacque.

SONETTO XCIV

Eran già le virtù divise, e sparte,
Quando due nobili alme Amor distrinse;
E di lor fe' catena, onde l'avvinse,
E giunse in voi con sì mirabil' arte.
E partir non le può chi tutto parte,
E l'alma eterna dal mortal discinse,
Perch' il suo fabro qui sè stesso or vinse,
E lei pur lega alla divina parte.
Nè sol le gemme, e l'or trovò sotterra,
E l'Italia, e la Spagna aggiunse insieme;
Ma per tanta opra ei sen volò più lunge.
E del mondo cercò le spere estreme,
E coi meriti vostri omai congiunge
L'alto regno del Cielo, e l'umil terra.

SONETTO XCV

Sotto il giogo, ove Amor a te mi strinse,
D'amicizia solcai campo fecondo,
Ed ogni affetto tuo mesto, o giocondo,
Si scolpì l'alma dentro, e fuor mi pinse.
Poichè me duro caso in imo spinse,
Tu, che premer dovei l'istesso fondo,
O trarne ore, ti sottraggesti al pondo,
Chè 'l vil uso del volgo anco te vinse.
Ecco, omai pur risorgo, e già non lasso
Il giogo, io no, ma sol tutto il sostegno,
E di mia fede i tuoi difetti adempio.
Sparga ancor semi Amor, ch' i solchi io segno,
E segnerò fin all'estremo passo,
Felice no, ma glorioso esempio.

SONETTO XCVI

Quella, che trasse già d'oscura parte
L'ór, ch' in molti anni avara mano aduna,
Ben fu d'alto Signore alta fortuna,
Non falsa amica di valore, e d'arte.
E non ricerca solo a parte a parte
Là 've perpetua, e fosca notte imbruna;
Ma sovra il variar d'instabil Luna
Ha illustre albergo, e sovra Giove e Marte.
E dice a te: Di tua virtù, ch'è duce,
Ministra sono, e de' suoi rai mi spargo
Infin dal Cielo, onde splendore acquisti.
Tu alle cose divine i lumi apristi
D'Amore in prima: e 'l cieco, e senza luce
Pluto or vede per te con gli occhi d'Argo.

SONETTO XCVII

Di mia favola luoga il filo incerto
Con nodi inestricabili è sì involto,
Che per arte di Febo esser disciolto
Non può, se Dei non manda il Cielo aperto.
Or chi sciorrallo? io, ch'istrione esperto
Feci spesso caogiar al popol folto
Nel gran teatro di Fortuna il volto,
Dirollo: grazia, che fa merto il merto.
Grazia d'alto Signor, ch'empie difetto
Di cor pentito; or rida altri, e mi scherna:
Ed a me fischi or pur, ma poi m'applauda.
Macchina qui, nè meraviglia esterna
Non chiedo, e l'aure popolari aspetto,
E i regii premi, allor che 'l fin si lauda.

SONETTO XCVIII

Signor, al tuo venir, novella, altera
Meraviglia ben scorge il real fiume:
Splender la notte, ed agguagliar col lume
Quel, che da noi partendo, a noi fa sera.
Mover torri crescenti orribil fera,
E por foco, e minacce; e senza piume,
Uom, che tentar le vie del Ciel presume;
E in pace, aspra di guerra immago vera.
Ma qual di te, per te, più altero scopre
Meraviglia in più nova etade acerba,
Senno, e valor di Numa, e di Quirino?
Maestà non severa, e non superba;
Parole sagge, e sol vinte dall'opre;
Cui vittoria maggior serba il destino.

SONETTO XCIX

Ben è ragion, che in sì gioiosa fronte,
Ferrara, accogli or la tua Donna illustre,
E con opre d'ingegno, e d'arte industre
Mostri le voglie ad onorarla pronte.
Che per costei sovra ogni eccelso monte
Alzar vedrassi il tuo piano palustre,
E sovra quante il Sol ne scaldi, e lustre,
Fian le rive del Po famose e conte.
Nè pur tra' fiumi il primo egli fia detto;
Ma 'l padre delle cose ampio Oceano
Si chiamerà di lui servo e soggetto.
E, siccome ab eterno a Giove piacque,
Del mondo avrete voi lo scettro in mano:
Tu Donna della terra; ei Re dell'acque.

SONETTO C

Figlie d'Alcide, ad immatura morte,
Ch'importuna m'assal, chi fa divieto?
Chi rompe, o vince questo, o sia decreto
De' Regi, o sia del Ciel, sì duro e forte?
Di cigno io nacqui, e pur non ebbi in sorto
Fratel, che 'l dolce lume, e 'l viver lieto
Meco comparta, e 'ndarno esser Admeto
Felice spererei d'alta consorte.
Ma ch'ogni ira si tempri a' vostri sguardi
Spero, e ch'i loro influssi in me possenti
Sian più del Ciel, se in me pietà li gira.
Chè Lucifero a voi sorger si mira
Più tosto, Espero a voi cader più tardi,
Correr Boote, e i corsi il Sol far lenti.

SONETTO CI

Alma grande d'Alcide, io so che miri
L'aspro rigor della Real tua prole,
Che con insolite arti, atti e parole,
Trar da me cerca, onde vèr me s'adiri.
Dal gran cerchio di latte, ove ti giri
Sovra l'erranti stelle, e sovra il Sole,
Un messaggier di tua pietà sen vole,
E spirto in lor d'umanitade inspiri.
E suoni sovra il cor: perchè traligni
Da me, mio sangue? e perchè sì discordi
Da quel valor, onde ten vai sì altero?
Tu clemente, tu giusto, al dritto, al vero,
A' messaggi del Cielo aver vuoi sordi
Gli orecchi sempre, ed al cantar de' cigni?

SONETTO CII

Aspirava, Signor, novo Fetonte
A gir sul carro della luce adorno
Della mia gloria, ed a portar il giorno
Per l'alte vie del Cielo, a me non conte,
Quando ecco vidi fulminar la fronte
Di Giove irato, e 'l Ciel turbarsi intorno,
E fulminato caddi, e nel mio scorno,
Lasso! non mi celò fiume, nè fonte.
Non mi pianse sorella: aspro, e maligno
Caso! Ma pur ho voce anco, e parole,
Onde mi lagni in loco imo e palustre.
E forse fia che, tua mercede, in cigno
Alfin mi volga, o 'l tuo gran volo illustre
Segua così da lunge inverso il Sole.

SONETTO CIII

Magnanimo Signor, che già nell'arte
Di battaglia, e di pace, e gli avi, o 'l padre
Agguagli nell'imprese alte, e leggiadre,
Palla per duce, e per compagno hai Marte.
Mentr'io solingo in fosca e chiusa parte
Ombre sol miro, e larve oscure ed adre,
Veggio il grand' idol tuo, ch'aprir le squadre
Mi sembra, e movo per vergar le carte.
Ma mi rattengo, poichè 'l ver si scopre,
Per non ornar un simulacro indarno
Di vana pompa, e di mentiti fregi.
Oh! piaccia al Ciel, che le tue nobil opre
Veggia al Sol chiare, e 'n sulla riva d'Arno
Lusinghi i figli al suon de' tuoi gran pregi.

SONETTO CIV

Or, che si compra avventuroso il Taro,
Colla più bella, e vaga Margherita,
Che sia di conca preziosa uscita,
Genero eletto, e desiato, e caro;
Io qui le rime al nome suo rischiaro,
Com'egli l'onde: e là 've Amor m'invita,
Bramo veder la Real Coppia unita
Sotto aspetto del Ciel felice, e chiaro:
Veder Regi, ed Eroi, teatri, ed armi,
E 'l Ciel le nozze ad onorar intento,
Come quelle di Teti e di Peleo;
E mentre al bel Vincenzo in lieti carmi
Chiaman le caste vergini Imeneo,
Rispondere alternando al bel concento.

SONETTO CV

Guido, nube non è, che l'Alba indori
Nell' Oriente, od Austro imbruni, o stringa
Borea, dove il pensier non mi dipinga
Vincenzo in giostra, e i meritati allori.
E nel vel della notte, e negli orrori
Il veggio, e par che d'arme ivi si cinga:
Nè d'aura move suon, che non mi finga
Pur una voce, che 'l suo nome onori.
Allor prendo la penna, e carto vergo
Delle sue lodi, e n'apparecchio, e n'orno,
Ov'io stenda le prose, e stringa i carmi.
E se non fia chi nel solingo albergo
Turbi i dolci pensier, invidia e scorno
Spero n'avranno anco i metalli e i marmi.

SONETTO CVI

Visiti il tempio a passi tardi e lenti,
Velata il biondo crine, e scinta il seno,
La bella Donna, or che l'ha grave e pieno,
E preghi, ed offra voti in bassi accenti.
Preghin vergini caste, ed innocenti
Fanciulli, e 'n Ciel sieno esauditi appieno,
Ch'esca il bel parto al bel lume sereno,
Sicch'ella non sen dolga, o sen lamenti.
Preghin ch'amiche stelle il dì, che nasce,
Si rimirin da lochi alti, ed eletti:
Ed abbia lieto albergo in Ciel fortuna.
Frattanto altri gli odori, altri le fasce
Ricche prepari, altri la nobil cuna,
Ove al bambino i dolci sonni alletti.

SONETTO CVII

Se 'l mio Marte non ha Ciprigna alcuna,
Che gli scinga la spada, e l'ira acqueti,
E i torbidi pensier volgendo in lieti,
Gli sereni la faccia oscura e bruna:
E se 'l mio Giove, allorchè strali aduna
Contra chi gl'involò gli alti decreti,
Fanciul, che con gli scettri, e con divieti
Scherzi non ha, nè gioia altra importuna;
Tu, Suora sua, ch'in maestade, e in senno,
Sei Giunon nuova, e Palla, almen dell'armi,
E de' fulmini, lui, pregando, spoglia.
E mentre regge i popoli col cenno,
Fra'lor tributi i nostri anco raccoglia,
Ch'omaggio son di cor divoto i carmi.

SONETTO CVIII

Glorioso Guglielmo, in cui l'antica
De'grandi avi virtù si rinnovella,
E se ne fa la nostra età più bella,
E ne divien del valor prisco amica:
Vedi, ch'or fatta n'ha pietà nemica,
Folle mio fato, empia fortuna e fella,
E tra gli error d'inestricabil cella,
Me, quasi in novo laberinto, intrica.
I ciechi avvolgimenti il tuo favore
Spieghi, ed illustri, il successor d'Alcide
A me vita, a te doni i falli nostri.
Deh! non voler che mischi il mio dolore,
Or, ch'all'altra tua figlia Imeneo ride;
Lagrime pianse sangue infra gl'inchiostri.

SONETTO CIX

Chiaro Guglielmo, io prigioniero ed egro,
Languisco appiè del nobile Elicona:
E 'n cima la bramata alta corona
Veggio, ma non pero, lasso! m'allegro.
Chè un stupor, un torpore, un timor pegro
M'agghiaccia, e'ndarno al corso altri mi sprona,
Chè, se per mio conforto alcun ragiona,
Non segue effetto poi scemo, od integro.
Deh! se ti cal dell'arti, o degl'ingegni,
Fa' che all'arte, onde Febo i nomi eterna,
L'altra, che avviva i corpi, or me avvalore.
Nè 'l mio sperar, nè 'l mio pregar si scherna;
Ed a' tuoi preghi il mio Signor non sdegni
Che la mia fe colla sua gloria onore.

SONETTO CX

Glorioso Guglielmo, a cui di prole
Sì bella, amico il Ciel fu sì cortese,
Che tien la notte a vagheggiar intese
L'auree sue luci, e vi si specchia il Sole;
Così qual vite, ad olmo avvinta, suole
Poggiar feconda, o dimostrar sospese
Le colorite gemme al caldo mese,
In cui d'Augusto il nome anco si cole:
Cresca l'una tua figlia, e l'altra a regio
Sposo la sua virginità maturi,
E mieta gloria assi il suo maggio il figlio.
Mira il mio precipizio, e i casi duri;
E sulla fe, che invitta è nel periglio,
Sia fondator di mia fortuna egregio.

SONETTO CXI

Signor, nel precipizio, ove mi spinse
Fortuna, ognor più caggio in vêr gli abissi,
Nè quinci ancor alcun mio prego udissi,
Nè volto di pietà per me si pinse.
Ben veggio il Sol, ma qual talora il cinse
Oscuro velo in tenebroso ecclissi:
E veggio io Cielo i lumi erranti, e i fissi;
Ma chi d'atro pallor così gli tinse?
Or dal profondo oscuro a te mi volgo,
E grido: a me nel mio gran caso indegno,
Dammi, chè puoi, la destra, e mi solleva.
Ed a quel peso vil, che sì l'aggreva,
Sottraggi l'ale del veloce ingegno,
E volar mi vedrai lunge dal volgo.

SONETTO CXII

Il gran dì de'temuti alti giudici
Oggi non è, che la celeste tromba
Desterà l'alme, e sorgeran di tomba
Rifatti i corpi, o miseri, o felici.
Ma pur tra' carmi, e tra' pietosi uffici
La mia, qualunque ella è, chiaro rimbomba,
E tragge dal sepolcro; e qual colomba,
Od aquila al Ciel manda i nomi amici.
Vola la fama loro inverso il Sole,
E 'l capo oltra le nubi innalza, e l'ali
Quinci all'Occaso stende, e quindi all'Orto.
O d'Alfonsi, o d'Alcidi alme reali,
Mentr'io su'carmi i nomi a volo porto,
Date a me voi, ch'anch'io m'innalzi, e vole.

SONETTO CXIII

O d'Eroe figlia e d'Eroe sposa, or madre
Quando sarai di gloriosi Eroi,
Sicchè i figli e i nipoti agli avi tuoi
Siano eguali nell'opre alte, e leggiadre?
Nel ricco seggio sieda altri del padre,
E sostegna gli scettri, e gli onor suoi,
Ed altri contra gl'infedeli Eoi
L'aquile spieghi, e meni armate squadre.
Vi sia chi d'ostro sacro in Vaticano,
Ma più di gloria splenda, e di lor prole
Nasca immortal nel regno, e nell'onore.
E mentre in Ciel per corso obliquo il Sole
Volgerà l'anno, il Franco, e'l pio Germano
Ne brami a' Duci suoi felici nuore.

SONETTO CXIV

Se tra le fiere braccia il vecchio padre,
Donna bella, pudica, unqua t'accoglie,
Delibа i baci suoi con quelle voglie,
Onde Giove baciò d'Enea la madre;
Pregal che all'opre sue grandi, e leggiadre,
(Onde viene ch'Amor sovente invoglie
Un cor gentil dell'onorate spoglie,
Ch'ei riportò dalle nemiche squadre)
Non pensi i miei tormenti, e 'l lungo strazio
Giunger quasi gran fregio; e non impruni
Maisempre a' preghi miei questo, e quel varco.
Pensi partir, d'avere, e d'anni carco,
Da'conviti, dal mondo, e da'digiuni,
Qual dalla mensa uom temperato, e sazio.

SONETTO CXV

Vittoria, non sei tu da Morte vinta;
Ma, come qui vincesti i proprii affetti,
Così nel Cielo or viva infra gli eletti
Vinci la morte, del mortal tuo scinta.
Ben nella guancia di pallor dipinta
Viva ancor sembri, ed anco a te n'alletti;
E pietà spiri, e 'nteneriscì i petti
Di noi, di lei, ch'in te fu quasi estinta.
Che dice lagrimosa in sul feretro:
Giovine anzi le nozze al Ciel t'alzasti;
O buona, o saggia, i'vivo, e mi querelo.
Vivo io, cui tanto amavi, e non impetro
Seguirti, o figlia, e vuol ch'a te sovrasti
Misera vecchia, ed orba madre il Cielo.

SONETTO CXVI

Tu, che da cento preziose vene
Di cento ricchi, e fortunati ingegni
Trar cerchi oro sì bel, che ne disdegni
Ermo, e Pattol quel delle proprie arene:
Ben fregio sol di scelt'oro conviene
A quella Perla, che d'ornar t'ingegni,
Ch'è per sè tal, che non han gli ampi regni
Del mar gemme sì lucide e serene.
Egregio mastro, che coll'oro altrui
Mirabilmente il tuo gentil lavoro
Congiungi, e di color vago l'aspergi:
E 'l mio piombo anco chiedi? e quando fui
Fertil mai d'altro? or fia ch'egli sembri oro,
Se tu coll'arte tua l'affini, e tergi.

SONETTO CXVII

Quel, che l'Europa col mirabil ponte
All'Asia giunse, e sulle strade ondose
Guido cavalli, ed armi, e le sassose
Fe' piane a' legni, aperto al mare un monte,
Ingiurioso con percosse, ed onte
(Com'a lui parve) i ceppi a Nettun pose,
Tal dianzi il Trace vincitor propose
Far servo il mar con minaccevol fronte.
Già minacciava il giogo, e le catene
A' lidi, non ch'all'acque, allorchè volto
In fuga rinnovò l'antico esempio.
Ma tu, che lui fugasti, in quali arene,
O 'n qual libera terra or sei sepolto?
Qual trofeo s'erge in tua memoria, o tempio?

SONETTO CXVIII

Magnanimo Signor, se mai trascorse
Mia lingua sì, che ti noiasse in parte,
Non fu mossa dal cor, ch'a venerarte
Devoto intende, e sè per duol rimorse.
Nè temerari detti in lance opporse
Debbono a quei, che pensamento, ed arte
Matura, ed orna, o da vergate carte,
Che da te sdegno, o fame d'or non torse.
Dunque lunghi gastighi a brevi offese
Dansi, e per lungo onor breve conforto
Dar man reale, in guiderdon non debbe?
Ma pur mia ragion somma è sommo torto;
Ch'in dir di te, non giunse a te, ma prese
Onor mio stile, e pregio a sè n'accrebbe.

SONETTO CXIX

Fanciul, dalla tua patria, ove regnaro
Gli avi tuoi sì possenti, avesti esiglio,
E di Giovanni il glorioso figlio
Nell'Appennin t'accolse, ed obbe caro.
E sotto lui crescesti; e grande, e chiaro
Divenisti per opra, e per consiglio
Tra' Franchi, e d'onor vago, e di periglio,
Nulla dell'oro, nè del sangue avaro.
Nè di varcare il tempestoso Egeo
Temesti, o d'arme, peregrino ardito,
Dell'Ottomano alla temuta corte.
Contra alfin gli pugnasti, e quel Tifeo,
Ch'ornano l'arme tue, dimostra a dito,
E t'onora il Germau nella tua morte.

SONETTO CXX

Lungo ordin tu d'avi famosi egregi,
Alessandro, non mostri, onde vantarti
Possa: nè in guerra i Persi vinti, o i Parti,
O condotti in trionfo i Duci, e i Regi;
Ma della stirpe tua son cari pregi
Santa innocenza, ch'in furor di parti
Non si macchio di sangue, e con mal'arti
Non s'adorno d'ambiziosi fregi:
Pietà di figli verso i padri, amore
De'padri verso i figli, ed in severa
Placida vita moderate voglie.
E s'alle piante, che rinnovan foglie,
Simile è stirpe umana, anco tu spera
Che fiorisca la tua con novo onore.

SONETTO CXXI

Questi è Francesco, il qual sanguigno il Taro
Correr fece di spoglie, e d'armi pieno;
Che scudi ed elmi ancor nell'alto seno
Volge, di noma più, che d'onde chiaro.
Carlo ei sostenne, a cui non fe' riparo
L'Italia, e tenne i Galli invitti a freno:
Non so, se vincitor, non vinto almeno,
E 'l duro guado a lor rendè sì caro;
Chè col sangue comprârlo, e colle prede:
Ond'egli alzò trofeo sul Mincio altero,
Ardito forse usurpator di gloria.
Ma pur chi dubbio è più di sua vittoria,
Non può frodar d'immortal fama il vero,
E vincitor del tempo almanco il crede.

SONETTO CXXII

Già bella e lieta sposa, or lieta e bella
Madre, ecco è nato il desiato figlio,
Qual s'apre in verde suol candido giglio,
O dal mar esce rugiadosa stella.
E mentre or miri questa parte, or quella
Del picciol corpo con sereno ciglio,
Del mal per lui sofferto, e del periglio
Il Re del Ciel ringrazi, umile ancella.
Pregalo ancor che le leggiadre, e care,
E dolci membra, di cui mai non finse
Zensi in carte più vaghe, o Fidia in marmi,
Indurin l'aure, e 'l gelo, e 'l Sole, e l'armi,
E da chi più lodato unqua sen cinse,
Faticoso il fanciul l'arte n'impare.

SONETTO CXXIII

Cresci, qual pianta di fecondo seme,
Vago fanciul, del valoroso padre
Gioia, e diletto della casta madre,
In cui sol vive l'uno e l'altra insieme.
Cresci all'onor d'Italia, ed alla speme,
A regger gran cittadi, e invitte squadre,
A scettri, ad armi, ad opre alte, leggiadre,
A palme, a gloria, che del fin non teme.
Cresci al tuo popol caro, ed agli amici,
E porgi chiaro esempio all'età nova,
Ed abbia illustre paragon la prisca.
E 'l Cielo a tanto ben gli anni felici
Il grand'avo riservi, e s'uom rinnova
Nella sua stirpe, ella per te fiorisca.

SONETTO CXXIV

Giulio, troppo tu lodi il verde alloro,
Ch'in Elicona colsi, e sopra il vero
Me, che men cingo, allorchè al turbo fero
Teme l'ale spiegar cigno canoro.
E troppo stimi il mio fragil lavoro,
Per cui non vo della mia gloria altero,
Com'ando il gran Virgilio, e'l grande Omero,
Nè pregio io n'ho, nè vanto eguale al loro.
Nè scendono le Muse alle mie note,
Nè fermaosi, Ottonello, i fiumi, e i venti,
Nè Febo i suoi destrier frena, e ritarda.
Ma il fingi tu, che con affetti ardenti
M'onori, ed orni, e mandi alle remote
Genti la gloria mia, ch'è per sè tarda.

SONETTO CXXV

Ardite sì, ma pur felici carte,
Vergai de'vaghi pastorali amori:
E fui coltor de'Greci antichi allori
Nelle rive del Po con novell'arte.
E 'n quelle osai, che fur segnate, e sparte
D'altrui lusinghe, e de'miei propri errori:
Ma pur chi degli amanti i volti, e i cori
Colora meglio, e men dal ver si parte?
Poi con ardir cresciuto il suon di tromba
Volli imitar cantando, e quel dell'armi,
Che fur nell'Asia per Gesù vittrici.
Or temo: danno forse i Cieli amici
L'ardire insieme, e la fortuna a'carmi?
O pur sonoro stil per sè rimbomba?

SONETTO CXXVI

Real città, che 'l glorïoso Alcide
Pia raccogliesti nel suo duro esiglio,
E vincitor de'tuoi con chiaro ciglio
Mirasti lui, com'a virtù s'arride;
Tu bella oltre le belle, oltra le fide
Fedel sposa le desti, e madre al figlio,
Che con nova ragion l'aurato giglio
Degli avi antichi rinnovar si vide.
L'eccelsa stirpe tua, ch'ancor sospiri
Quasi in te spenta, or con tua regia prole
Sorger vedi nel tronco, a cui s'innesta.
E l'aquile di Giove in lei rimiri
Far nido, e bianche quelle, e nere questa
Spiegar le penne, e fissar gli occhi al Sole.

SONETTO CXXVII

Alban, l'ossa paterne auco non serra
Tomba di peregrini, e bianchi marmi,
Di prosa adorna, o di leggiadri carmi,
Ma in alto sen l'involve oscura terra.
Lasso! e pietà, ch'in onorar non erra
I nomi amati, potea pur dettarmi:
Il Tasso è questi, che tra Regi, ed armi
Canto amor favoloso, e finta guerra.
Ed opro molto, e seppe, e 'n nobil tempio
Potea le tomba ornaroe, ove passando
Il dimostrasse il peregrino a dito;
Ma lo vieto dura fortuna: or quando
Fia pieno il mio desir, che tardi adempio?
Sia per te pago in terra, e 'n Ciel gradito.

SONETTO CXXVIII

Scrissi di vera impresa, e d'Eroi veri,
Ma gli accrebbi, ed ornai, quasi pittore,
Che finga altrui di quel, ch'egli è, maggiore,
Di più vaghi sembianti, e di più alteri.
Poscia con occhi rimirai severi
L'opra; e la forma a me spiacque, e'l colore,
E l'altra ne formai, mastro migliore,
Non so se colorirla in carte io speri.
Ch'egro, e stanco dagli anni, ove più rare
Tenti le rime far, men piaccion elle,
E 'n minor pregio io son, che già non era.
Pur non langue la mente, e prigioniera
Esce dal carcer suo: nè quel, che pare,
Ma l'orme scorge e vere, e pure, e belle.

SONETTO CXXIX

Marco, la stirpe tua, perchè s'illustri
Del glorïoso nome, e dell'insegna
Di tal, ch'antica, e vincitrice regna,
Quasi s'avanzi per girar di lustri;
Il suo conserva, e 'n colle, ed in palustri
Lochi, tempi e palagi alti ne segna;
E per sè stessa è tal, che non la sdegua
La reina del mar fra le più illustri.
Tu, perchè l'un risuoni e l'altro nome
A te sì chiaro, e con sì ricchi fregi
Quest'arme, e quella a te s'orni, e colori;
Stima che dure siano, e gravi some
A'nipoti degli avi i chiari pregi,
Quando propria virtù non se n'onori.

SONETTO CXXX

Speron, ne'vostri monti, e nel bel piano
Il seme, e la memoria io tutto è spenta
D'Ilio, e di Roma; o v'è chi sen rammenta,
E ne mostra d'ingegno opre, e di mano?
Costì dall'arme Greche il buon Troiano
Pria ricovrossi (e Bacchiglione e Brenta
Gli fu in vece di Xanto e Simoenta)
E da'barbari poscia anco il Romano.
E quinci ebbe del mar l'alte Reina
Togati duci, e la sua bella amica,
Donna del re de'fiumi, armati eroi.
Oh! quanto invidio chi rimira, e 'nchina
I sacri marmi della terra antica,
E i bei vestigi de'gran figli suoi!

SONETTO CXXXI

Paolo, qual è virtù, che non s'insegni
Nelle Romane venerate carte,
Onde il popol di Cristo, e pria di Marte,
Prese le leggi, e dielle agli altri regni?
Quella, che frena in noi voglie, o disdegni?
O quella, per cui d'ordine non parte
Guerriero in campo? o quella, che comparte
A' nocenti le pene, e i premi a' degni?
O qual altra pur è, di cui si fregi
Un animo gentil, ch'in lor non splenda,
O chi meglio di te giammai l'apprese?
O chi placido più, se mal s'intese,
Tempra il lor aspro, e con più dolce emenda
Corregge i falli, e dà risposta a' Regi?

SONETTO CXXXII

Qual di tela gentil ricco testore,
Che ne vuol pompa ornar di real corte,
La tesse d'aurei stami, e di ritorte
Fila d'argento, e forma or tronco, or fiore;
Tal d'animi, e d'ingegni il tuo Signore
L'ordisca, e 'l temperato intessa al forte:
E 'l suo cor giunga al mio sì dolce, e forte,
Che si moderi l'un, l'altro avvalore.
E se preporsi magistero antico
Vuol per esempio, non convien che volga
Gli occhi dell'alma in Alessandro, o 'n Ciro.
Dal padre Alcide, e da' grand'avi il tolga;
Che nelle tele, che famose ordiro,
Unir l'estrano al cittadino amico.

SONETTO CXXXIII

Questa corona lucida e gemmata,
Simile a quella, che s'ingemma, e 'ndora
Di sette stelle, già d'Eleonora
Cinse la real chioma, e di Renata,
E di Barbara poscia: a te, che nata
Le sei nipote, o del grand' Ercol Nuora,
Risplende in fronte or, ch'ella in Ciel onora
Di sua presenza eterna alma beata.
Indi lieta la guarda, e sette luci
Nella bell'alma tue più bella mira,
E celesti le tre, l'altre terrene.
Ma pur degne del Ciel, che più serene
Quelle non ha, che sì propizie gira
A' suoi felici Augusti, ed a' tuoi Duci.

SONETTO CXXXIV

Cato, vostra virtù chiusa, o scoverta
Di sè gode in sè stessa, e premio eguale
Fuor di sè non ritrova: or in me quale
Ella si sia, non l'ho nell'opre aperta.
Ben par ch'uso, e ragione in me converta
Gli affetti meglio: e se giammai m' assale
D'alta fortuna, pur bramo in non cale
La vita incontra lei, poggiando all'erta.
Allor chi m'odia più, fia che confessi
Che non langue fortezza a' colpi feri,
Nè cade, o vinta resta anco atterrata.
Pur anzi chiedo pace: e s'altri fessi
Più glorioso per virtù provata,
Gloria minor, ma lieta avvien ch'io speri.

SONETTO CXXXV

Galeazzo, fra scettri, e mitre, ed armi,
Ond'è chiaro e famoso il sangue vostro,
Splende di lor non meno il colto inchiostro,
In cui di veder vivo Alcide parmi.
Voi lui formaste: nè sì puri marmi
Sculse, nè colorì sì lucid'ostro
Quel, che fu Apelle e Fidia al secol nostro,
Come scriveste voi leggiadri carmi.
Talor colla sua Jole in grembo all'erba
Seder si vede all'ombra d'un alloro,
Ove crollin le frondi i dolci spirti.
E talor lotta col gigante Moro,
E tien la mazza in fronte alta e superba;
Amor gl'intesse a'crini e lauri e mirti.

SONETTO CXXXVI

Aldo, il gran Duce, a cui minor guerriero
Padre non fu, nella gran tomba or giace,
Che dotta man gli fece, e gelo, e tace,
Ma vive in questo nobil magistero.
E nel sembiante suo più bello, e vero
Spira, e ragiona, ed or fa guerra, or pace,
E frena il Gallo, e 'l suo rubello audace,
Col suo fedele, e coll'amico Ibero.
E celebra le nozze, e col mio forte
Signor si giunge, che lui padre appella,
Nè già questo è di que', che 'l tempo atterra.
E tu, che 'l mastro sei, l'aspra sue morte
Descrivi; ma qui scritta or vive anch'ella,
E la memoria sua conserva in terra.

SONETTO CXXXVII

Qual dura sorte alla città ti tolse,
Tua madre, e d'altri gloriosi figli:
E tra sì lunghi errori, e tra perigli
Girò di là dall'alpe, e d'arme avvolse?
E qual fortuna amica or qui t'accolse?
Dove possente d'arme, e di consigli,
Spiega l'aquila Alfonso, e gli aurei gigli,
Che teco sì onorati in guerra sciolse?
Me caso non egual, ma pur sembiante
Trasse del dolce loco, e mi sospinse
Di lido in lido peregrino inerme.
E se mai carità di lui mi strinse
A far ritorno, torse il passo errante
Da lui fortuna, e queste membra inferme.

SONETTO CXXXVIII

Queste, che fur già voci all'aura sparte,
E note incise in faggi, ed in allori,
Mentre cantasti pastorali amori,
Qui raccogliesti poi con sì bell'arte,
E ne vergasti sì lodate carte,
Che non pur tra' bifolchi, e tra' pastori,
Ma tra' reali alberghi eterni onori
Avranno, e tra le schiere alte di Marte.
Ciò, ch'ammirò già Manto, e Siracusa
Ne' duo' famosi, e ciò, ch'al mio vicino
Dettò già spirto di celeste Musa,
Puro in te trapassò, qual mattutino
Raggio in cristallo, o 'n fonte onda transfusa,
Od aura per fiorito alto cammino.

SONETTO CXXXIX

Luigi e Carlo, incontra 'l Ciel le fronti
Ben potevate alzar, qual Capaneo,
Che l'alte mura scosse, onde cadeo,
Quando i fulmini Giove ebbe sì pronti.
E potevate monti imporre a monti
D'Encelado non meno, e di Tifeo;
Ma in voi pietà, più che furor, poteo,
Che vi fece egualmente illustri e conti.
Nati d'un sangue, il sangue incontra agli empi
Spendeste, e l'Oglio quasi al Mincio eguale
Nella gloria rendeste, e negli onori
E la Fama sospese a' vostri tempi
E spoglie, e palme, e trionfali allori,
Stanche avendo per voi la tromba, e l'ale.

SONETTO CXL

Vespasian, che alteri acerbi ingegni
Di vincitrici genti oltra Pirene
Co' premi governasti, e colle pene,
Com' uom, ch' amare, e riverire insegni;
Il nome mio, che tu d'udir non sdegni,
Novellamente noto a te sen viene;
O prima a' monti Iberi, ed all'arene
Giunse, e vagò ne' fortunati regni?
Per merto mio non già, forse per sorte
Fin là si stese, e fin all'altro polo,
E i domatori, e i domi anco l'udiro.
Fermalo or tu, se spiego troppo il volo;
Ma se lo stringi, e chiudi in minor giro,
Non tema ivi morir colla mia morte.

SONETTO CXLI

Gonzaga, dato forse è spazio angusto
A' mortali di vita, e 'n lui ristretta
Nostra virtù, s'opra non fa perfetta,
Ve n'ha colpa natura, o fato ingiusto?
Debbe, chi domo il Perso, e l'Indo adusto
Di lor lagnarsi, e chi si fe' soggetta
Roma, e lasciò l'impero, e la vendetta
Della sua morte al successore Augusto?
O pur vero valor sè stesso appaga
Nel fatto di brev' ora, e con lui stende
Fama immortal, ch'è quasi eterna vita?
Quella del padre tuo, che luce, e vaga
Col Sole a prova, ovunque ei gira, e splende,
Esser può circonscritta unqua, o fornita?

SONETTO CXLII

Vincenzo, nell'avverse altrui fortune
Il puro Amor d'alma gentil si scopre:
Il tuo, ch'e 'n detti suona, anco nell'opre
A me si mostri, nè timor l'imbrune.
Perch'altri a' miei desiri il varco imprune,
Non sbigottir, mentre per me t'adopre;
Così al tempo, ch'i nomi involve e copre,
Il tuo s'invole, ed all'oblio comune.
Io non so già, se tra gl'illustri e conti
Sia chiaro il mio; ma di costanza armato
Sprezzo fortuna, e tu sprezzarla impara.
Forse ancor fia ch'insieme uniti, e pronti,
Nell'opre d'amicizia al mondo ingrato
Ci sottrarremo, ed alla morte avara.

SONETTO CXLIII

Dopo Romulo, e Cosso, a Giove offerse
Le terze spoglie del Re Gallo opime
Il gran Marcello, e riportò le prime
Palme de' Mauri, ch'ei vinse, e disperse.
Nola il sa ben, che lui fra schiere avverse,
Qual fra gli augelli l'aquila sublime,
O qual saetta in sull'eccelse cime
Di sacre querce, impetuosa s'erse.
Non Paolo, o Claudio, ch'Asdruballe astrinse,
Agguagliò Roma alla fulminea spada,
Ma sol del vecchio Fabio il cauto scudo:
Perchè riprese l'uno Annibal crudo,
E l'altro il tenne con molt'arte a bada:
Pur l'alto Scipïon fu quel, che vinse.

SONETTO CXLIV

Lasso! chi queste al mio pensier figura
Ora torbide e meste, or liete e chiare
Larve, colle quai spesso (o che mi pare)
Inerme ho pugna perigliosa, e dura?
Opra è questa d'incanto, o mia paura
E la mia maga, e 'ncontro a quel ch'appare,
Pur quasi canna, o giunco in riva al mare,
Rende l'alma tremante, e mal sicura?
O magnanimo Alfonso, omai disperga
Raggio di tua pietà l'ombre, e gli errori,
E sia per me sovra le nebbie un Sole.
E là mi guidi, ove Amor teco alberga
Tra larve usate in amorosi cori,
Sicchè la vista e gli occhi egri console.

SONETTO CXLV

Quanto lo scettro, e l'onorata spada
Diè gloria a Federigo, ed a Ferrante,
Tanto la toga a te, che non errante
Peregrinasti in più sicura strada.
Lor teune il mondo fra' diletti a bada,
Te dal dritto non torse: a nuovo Atlante
Ercol novello fosti, e 'n Ciel ti vante
Ch'opra sia tua, che 'l mondo oggi non cada.
Tu 'l sostenesti allor, che nel gran moto
Ei vacillava, e 'l gran Concilio apristi,
Che sotto le sue leggi il mondo acqueta.
Mirabil tela ordivi, allorchè Cloto
La ruppe, e dal gran rogo al Ciel salisti
Glorïoso assai più, ch' Alcide in Eta.

SONETTO CXLVI

Donna, che fra l'accorte, e fra le belle
Forse eri la più bella, e la più accorta;
La tua vita quaggiù fu breve e corta
Per violenza di crudeli stelle.
E qual pianta gentil, che turbo svelle,
Mostra la sterpe sua squallida, e morta,
Tal giaci scolorita: or chi conforta
Il padre sconsolato, e le sorelle?
Elle piangon dogliose, ei più dolente,
La tua morte non sol, ma la sua vita,
Ch'al partir della tua grave gli sembra.
E pietà seco a lagrimare invita
Quei, ch'udir ponno com'ei si lamente
Sovra le tue gelate e bianche membra.

SONETTO CXLVII

Or, che di reti il tuo Signor circonda
Gli ampi spazi del mare, e le palustri
Selve, e si sta co' peregrini illustri
Armato al varco, o gli conduce all' onda.
Sei tu con lor nell' areoosa sponda?
O pur tra l'elci, che già molti lustri
Il vento crolla, e tra selvaggi lustri
Cerchi, ove orrida fera altrui s' asconda?
Sacrato, or ben desio che la fortuna
Dell' onor desiato or te non prive,
Nè questa prede lor, nè quelle invidi;
Sicchè tornando, ove l'Ercinia imbruna
La fredda terra, o nell' algenti rive,
Lodin la bella Italia, e i nostri lidi.

SONETTO CXLVIII

Mentre, ch'alberga nella reggia antica,
Laddove suole i Duci estrani, e i Regi
Il Signor vostro peregrini egregi
Con lieta fronte, ed accoglienza amica;
Deh! chi sarà, che sospirando dica:
Qui già Barbara visse, e fu tra' pregi
Degli avi umil così, come chi pregi
Più maritale amore, e fe pudica.
E qui con dolor lungo egra contese,
Quasi in campo di morte: e quindi poi
Dalla guerra al trionfo ascese in Cielo.
Or qui, dove depose il suo bel velo,
Fra gli Augusti si nomi, e fra gli Eroi,
E là tra voi, dov' ella in prima il prese.

SONETTO CXLIX

Colui, ch'Achille al cieco oblio sottrasse,
E quei, ch' Enea ne' carmi suoi dipinse,
E i duo Toschi io seguii, ch'Amore avvinse
Per varie strade, ond' in Parnaso vassa.
Talor per me vi salsi, e dove io lasse
Impresse l'orme, chi le lor distinse,
Additi, e dica (s'a salir s' accinse)
Ben corse questi, or fia, ch'oltre mai passe?
Lasso! io non so, se speri essere a tempo
Di ricorrer quei calli: il pregar vostro
M' aiti; o pregar deggio altrui, che voi?
Sappiasi almen, che mentre io sì m' attempo,
S' altri è pur, che s' avanzi oggi fra noi,
Nulla l'invidio: e dove errai, gli mostro.

SONETTO CL

Quando fioriva io già di fama, e d'anni,
Scriver bramai con sì purgati inchiostri
Nell' alta patria tua fra pompe ed ostri,
Che ristorasser d'aspro esilio i danni.
Or perch'uom cinto di purpurei panni
Lodi miei versi, e li rilegga, e mostri,
Non me n'appago, e bramo ombrosi chiostri,
Ov'io faccia alla morte illustri inganni.
Gasparro, oh! foss' io pure in que'be' colli
Tra' novi alberghi, e le memorie antiche
Di color, che gran pregio ebber nell' armi!
Chè forse canterei sì gravi carmi
A me medesmo, ed alle Muse amiche,
Che nulla invidierei gli altri più molli.

SONETTO CLI

Così nel letto, ove dall'arme stanco
Non ricopra egli mai furto amoroso,
Nel casto sen raccoglia il fido sposo,
Nè tu vegga orma di straniero fianco;
Di presta aita, o di pietade almanco
Sia cortese al mio error: ch' egro non oso
Premer le piume, e 'ndarno ora riposo
Cerco sul lato destro, ora sul manco.
E s' ira di lassù forse m' affige,
Gli occhi pietosi lagrimando al Cielo
Volgi, e con dolci spirti dolci preghi.
Ch' a' detti, ed al bel pianto entro al bel velo
Accolto, spero che si plachi, e pieghi
Non solo il Ciel, ma Flegetonte, e Stige.

SONETTO CLII

Sacrato, o tender faccia umide reti
A muti pesci, o fier cinghiali affronti
Il mio Signor, da' suoi gelati monti
Così lontano, e da'loro alti abeti:
Questi lasciar correndo i più secreti
Alberghi vedi con superbe fronti,
A ricever il colpo e 'l ferro pronti,
E quei di nuova prigionia più lieti;
Quasi il cader sotto l'invitta mano
Del magnanimo Alfonso, e ne' suoi nodi,
Onore agli uni, e pregio agli altri apporte.
Dal qual, se vinto regno, o Rege strano
Fosse, dal vincitor terria le lodi,
Di servitù vantandosi, e di morte.

SONETTO CLIII

Nave, ch' a' lidi avventurosi Iberi
Levi Ferrante, un de' più cari pegni
D' Italia, onde fiorir d'arti e d' ingegni,
E d'armi e di valor par ch'ella speri;
Così cessino i venti avversi e fieri,
E solo quel, ch' a' fortunati regni
Conduce in Occidente i curvi legni,
Spiri secondo e placido a' nocchieri.
Portalo salvo alle bramate arene,
E della madre sua pietosa il core
In lui conserva, e del grand' avo il nome.
E 'l pregio di sua stirpe, e quella spene
D'Italia, in cui la mia par si ristore,
Ch'ho d'ornarmi di lauro un dì le chiome.

SONETTO CLIV

Mentre il tuo forte padre in fiera guerra,
Sotto 'l gelido Ciel nel suolo algente
S' accampa, o lunghe trae dimore e lenta
Contra 'l nemico, che vaneggia ed arra;
E l'avo giusto regge amica terra
In lieta pace, e fortunata gente:
Cerchi, Ranuccio, colla nobil mente
Ciò, che n' apre natura, o 'n grembo serra.
Parli talor con voci elette, e carmi
Celesti talor canti; e 'l vago Aprile
Così degli anni tuoi passar t'aggrada.
Felice reggia, ove 'l diadema, e l'armi
Onorerà la lingua, ove lo stile
Darà gloria allo scettro, ed alla spada!

SONETTO CLV

Alla figlia di Carlo, augusta madre
Di fortunati, e gloriosi Regi,
Mostrerà marmi de' suoi mastri egregi
L'Italia, o di colori opre leggiadre?
O navi armate, ed ordinate squadre
O tempi, o scuole, od altro, onde si pregi?
Duo mostri a lei de' suoi maggiori pregi,
D'Alcide il Figlio, e degli studi il padre.
E le dirà: per questi anco d'impero
Degna mi stimo, e se pur serva, in modo
Serva son io, che comandare insegno.
L'un del sapere; e del valor primiero
Esempio è l'altro: e me ne glorio, e lodo,
E d'inchinarli a te non mi disdegno.

SONETTO CLVI

Se d'un fabro sovente altro si vede
Nascer più dotto, e colorir le carte;
O del nipote l'avo; e cresce ogni arte,
E s'avanza nel figlio, e 'n chi succede:
Quella real, ch'impera, e che prevede
E che le pene, e i premi altrui comparte,
Chi me' può far d'Alfonso? o chi di Marta
L'altra, che da lei pende, ed a lei cede?
E chi d'avi giammai nacque, o di padre,
Ch'opre più belle, o più famose e conte
Facesser colla spada, o collo scettro?
Ovver di tromba più degne, e di plettro?
E chi nomero eguale è che racconte
Di così antiche immagini, e leggiadre?

SONETTO CLVII

Di man del tuo Fattore, anima eletta,
A gloria eterna uscisti, e di celesti
Tempre fu 'l seme, onde le umane vesti
Formando, poscia fusti in lor ristretta.
E leggiadre fur sì, che pargoletta,
E fanciulla per lor altrui piacesti;
Ma più per senno, e per costumi onesti,
Lo cui splendor traluce, e gli occhi alletta.
Onde vago di lui, più che del velo
Lucido e puro, il successor d'Alcide
Nel seggio di Renata alta t'assise.
Così nasca di voi, chi le sue fide
Città freni, e corregga, allor ch'al Cielo
Ritornate sarete, alme indivise.

SONETTO CLVIII

Quest'umil cetra, ond'io solea talora
L'amorose cantar prime fatiche,
Com'uom, cui nulla cura il petto impliche,
E l'alma pasca di dolce ozio ognora:
Che poi di Procri il duro caso ancora
Fe' risonar per queste selve amiche,
L'orme seguendo, e le vestigia antiche
Di quei, che dopo morte il mondo onora:
A voi, Mose consacro, a voi sospendo,
A voi, che pria la mi donasti, quando
Avea tutto a seguirvi il cor rivolto.
Or in novo desir di gloria involto,
Peso molto più grave a regger prendo,
Peso, per cui si va sempre poggiando.

SONETTO CLIX

Questi, ch'in culla or giace, e pargoletto
Non bene ancor la lusingante madre
Conosce, mentre con pietoso affetto
Vagheggia in lui sè stessa, e 'l caro padre;
Fia con gli anni da Dio campione eletto
A sante imprese, ad opre alte, e leggiadre;
Ed ora colla mano, ed or col petto
Domerà mille e mille armate squadre.
Ond'a lui di Vincenzo il nome altero,
Ben si convien, poich'è per vincer nato
Ciascun colla pietà, non pur coll'armi.
Così cantar le Parche; e ne' lor carmi
Dichiarar del fanciullo il destro fato,
Onde 'l grido n'udl Gange, ed Ibero.

SONETTO CLX

Come in turbato Ciel lucida stella
Lampeggiar suol con chiome aurate, e bionde,
Che mentre illustra questa parte e quella,
Invida ed atra nube in sen l'asconde;
Così fra noi splendesti, anima bella,
Nel fosco orror, ch'intorno ne si diffonde;
Ma chiuse il tuo splendor Mort'empia e fella,
Nè più tal lume in noi deriva altronde.
Ella a te no, ben nocque a noi, che mesti
Erriam; poichè ne toglie oscuro velo
Que' rai, ch'a Dio scorgeano i petti nostri.
Ch'una vita mortal tu qui perdesti,
E due n'acquisti eterne; una nel Cielo,
L'altra in mille purgati e colti inchiostri.

SONETTO CLXI

Ahi! le fiamme d'Europa accese in questi
Fogli, or son dunque d'altre fiamme spente
E di tante fatiche, e sì fervente
Studio non fia ch'altro che duol ne resti?
Già perdoto n'è 'l frutto? E tu potesti
Esser nel proprio mal lingua sì ardente,
Ministra del dolor, non della mente,
Che gli effetti seguir subito festi?
Tremar le mani al duro officio, e 'n pianto
Volgesti gli occhi, ed a sì degni scritti
Riverente Vulcan cesse ampio loco.
Indi incitato (ahi troppa fretta!) il foco
Gli arse, e al suo danno mille spirti invitti
Sin dal Ciel sospirar udirsi intanto.

SONETTO CLXII

Da verde allor, la cui frondosa testa
Have a scherno egualmente e caldo, e gelo,
In cui non può, quando più frema il Cielo,
Strale di Giove, o di Giunon tempesta;
Pende d'avorio, e di fin or contesta
Cetra, onde suona ancor Parnaso, e Delo,
Ond'il nome di Laura oscuro velo
Non teme, o nube al suo splendor molesta.
Quivi Aminta l'appese; e nessun poi
Trasse armonia dalle sonore corde,
Mano audace movendo a tanta impresa.
A te stata è gran tempo ivi sospesa,
A te, Febo, la serbo; e tu sol puoi
Render il canto al dolce suon concorde.

SONETTO CLXIII

Quel dì, che 'l nobil parto al mondo nacque
Corsero latte al mar gli ondosi fiumi,
Mel le querce sudar, fioriro i dumi,
Cantar gli augelli, e ciascun vento tacque.
Fessi l'aer seren, tranquille l'acque,
Fiammeggiaro del Sol più chiari i lumi.
Vestì 'l mondo altre voglie, altri costumi,
Virtù risorse, e 'l vizio estinto giacque.
S'aperse il Ciel non meno, e n'uscir fuore
Pallade, e Marte, e gir dove il bambino
Delle Grazie nel sen facea soggiorno.
Quella d'alta prudenza armogli il core,
Congiunt'a senno, ed a saper divino;
Questi d'estrema forza il rese adorno.

SONETTO CLXIV

O di famosi Eroi ben nata prole,
Parto primiero, a te destro e secondo
Si volga il Ciel, e 'l dì lieto e giocondo
T'apra ad ognor dall'Oriente il Sole.
Onde siccome questi il terren suole
Far di frutti e di fior vago e fecondo;
Così tu renda a nostra etate il mondo
Chiaro, ed adorno d'opre illustri e sole:
Cotal da mille lingue alzar s'intese
Gioioso grido, allor che 'l novo figlio
Per successor al buon Guglielmo nacque.
Sorrise Giove in Cielo, e si compiacque
De'giusti preghi; e col chinar del ciglio
L'immutabil voler ne fe' palese.

SONETTO CLXV

Se a chi penetrar valse il fosco e nero
Vel, ch'agli arcani suoi Natura pose,
Sicchè vi scorse apertamente il vero,
E le cagioni a' nostri sensi ascose;
E s'a chi ben oprar seco propose,
E fe' seguir gli effetti al suo pensiero,
Dar non si può tra le mondane cose
Premio, ch'al merto loro agguagli intero;
Qual il mio rozzo stil daratti onore,
Ch'al tuo sommo valor non sembri poco,
Che'l vero, e'l buon non sol conosci ed opri,
Ma drizzi, e inviti a questo il tuo Signore,
E quel tratto di tenebre gli scopri,
Ond' in Ciel fra le stelle acquisti ei loco?

SONETTO CLXVI

Falso è 'l romor, che suona, e da perverse
Genti nodrito più s'avanza e cresce:
Falsa è la lingua, onde deriva ed esce,
Che prima a tal credenza altri converse.
Ma ben vero è, che lei Megera asperse
Di fele; e ben vero è, ch'ai detti mesce
Menzogne, e ch'a sè stessa allor rincresce,
Ch'ella tesser non può frodi diverse.
O se ferro fia mai che la recida,
Vedrassi in terra raggirar qual coda
Tronca dal busto di maligno serpe.
Ma tu, Lamberto, omai fa' sì che sterpe
Si reo pensier dai petti, ov' ei s'annida,
Nè sì fallace fama intorno s'oda.

SONETTO CLXVII

Taccia omai Roma, e taccia il grand'Egitto,
E vinto esser nell'opre omai s'accorga;
Nè più Menfi, e Neron stupor ne porga,
Che giunto è di lor gloria il fin prescritto.
Tu sorgi, o sacra mole, e 'l nome invitto
Del tuo gran fondator insieme sorga,
Ed ogni gente, ed ogni età lo scorga,
E 'n ogni pietra, e 'n ogni cuor sia scritto.
Ogni cigno lo canti, e 'n ogni bosco
Risonar s'oda: e sia la fama eguale
A quel valor, che senza eguale il rende.
Ecco il Ciel, ch'a sinistra or tuona, e splende;
Giove n'arride: i segui io ben conosco
Dell'immutabil suo voler fatale.

SONETTO CLXVIII

Cari alberghi riposti, che sovente
Di noiosi pensier refugio sete
Al buon Leandro, che tranquille e liete
L'ore spendendo, in voi cheta la mente:
Lungi sia la volgare e inquieta gente
Da queste solitudini secrete,
Nè mai la vostra somma alma quiete
Turbi pensiero, o ragionar dolente.
Tra le vive pitture, e i vivi marmi,
Che destano a virtù gli animi egregi,
Scendan le Muse ad abitare in voi.
Sicchè udiate talor cantar in carmi
Il Signor vostro, e d'immortali fregi
Adorno, consacrarsi infra gli Eroi.

SONETTO CLXIX

Qual cresce lungo un rio pianta amorosa,
Cui l'onda nudre, e'l Sole, e l'aura errante,
Crebbe questa, e fiori d'opere sante,
Ch'ora al suo vago dài, novella sposa.
Lieta del dolce cambio, e vergognosa
Ella or si mostra, or figlia, e non amante,
Ed arrossir, e tramutar sembiante
Si vede, or qual viola, ed or qual rosa.
E quinci dalle occulte interne vene
Gemme la terra le comparte, ed oro
Dalle felici sponde Ibero, e Tago.
E quinci il mar le sceglie il suo tesoro
Tra gli scogli, e tra l'onde, e tra l'arene,
Perle, e coralli, e s'altro ha di più vago.

SONETTO CLXX

Morte, ch' insidia alle virtù supreme,
E coglie i frutti non maturi in erba,
Ivi più invidiosa, e più superba,
Ove mira d'onor più certa speme?
Vide Francesco, che mirabil seme
Di gloria sparge in sua stagione acerba;
E con senno canuto e coglie, e serba
Fior, frondi, e frutti inusitati insieme.
Vecchio stimollo all'opre, e al dire accorto.
Contra lui mosse, ed in non vecchi membri
Scorse poscia d'appresso alma senile.
A che t'uccido, o mostro alto, e gentile?
Se giovine sei, disse, e vecchio sembri,
Vivo saresti, e ti terrei per morto.

SONETTO CLXXI

Oggi è quel dì, che nel rigor del verno
Suol quasi rinnovar tepida state;
Che sacro a Giova ed alla Libertate,
Da' vasi antichi trae novo Falerno.
Oggi il mio genitor, ch'or gusta eterno
Nettare in Ciel fra l'anime beate,
Celebrava il Natale; e le mal nate
Cure obliava, ed ogni affanno interno.
Oggi l'alta mia patria in mostra spiega
Della bell'arti sue vaghi lavori,
Onde arricchir suol l'onorate mense.
Deh! fia ch'a me, se d'esser mia non nega,
Di preziosi cibi alcuno indori
Dall' Aquila sovrana, e dell' Estense.

SONETTO CLXXII

Guerrieri armenti, a cui la rive erbose
Infiora il nobil Mincio; altera prole,
O di Pegaso, o di destrier che vole,
O pur concetti sol d'aure amorose;
Benchè piuttosto il lor Signor suppose
Le madri Vostre a'gran destrier del Sole
Furtivamente, e'n guisa d'uom, che 'nvole,
Diè celeste principio a mortai cose;
Qualor non bassa meta, o non angusto
Vi si propone arringo, or quale è pregio,
Che sia degno di voi, se non eterno?
Dunque aspirate al Cielo, e 'l nome augusto
Di Federico vi sia nobil fregio,
Che prenda gli anni, e la vecchiezza a scherno.

SONETTO CLXXIII

Son destrier forse questi, o gli dipinse
Così maestra man, che veder parmi
Che spirino i colori, e 'ntorno i marmi,
Che di bei fregi d'oro ella distinse?
È questo vero Carlo, o pur si il finse,
Ch'udir ne credi il calpestio? son d'armi
Strepiti veri questi, e veri carmi
Questi? ma qual fra tanti il pregio vinse?
Questo: le palme, e i pregi ecco del corso
Spiegati al vento in sì superba mostra
Vedi, che l'ostro, e l'oro al Sol riluce.
E se talora in vera pugna, o 'n giostra
Federico gli presse il nobil dorso,
Cillaro parve l'un, l'altro Polluce.

SONETTO CLXXIV

L'arme, e 'l Duce cantai, che per pietate
La terra sacra a genti empie ritolse,
In cui già Cristo di morir si dolse,
E immortal fe' la nostra umanitate.
E sì fu chiaro il suon, che questa etate
Ad ammirar l'antico onor rivolse;
Ma nè pedoni, nè destrieri accolse,
Che gissero oltre il Tauro, oltre l'Eufrate.
Nè so, s'i vaghi spirti al Ciel rapiva,
Ma ben sovente di pietoso affetto
Sì coloro chi le sue note udiva.
Me talor rapì certo, ed alcun detto
Dal Ciel spirommi o Musa, od altra Diva;
Deh! spiri or sempre, e di sè m'empia il petto.

SONETTO CLXXV

Svegliati, e chi vi sveglia? Amor, che desta
Ad altro suono altrui, ch'a quel di squille,
Quando escono i sospiri a mille a milla,
E dentro freme torbida tempesta?
O pur cura d'onore, o quella, o questa
Giunge nel vostro cor le sue faville?
Ond'arse in duro campo il fero Achille,
E 'l suo fedel nell'alta impresa onesta.
Nè se n'accende sol guerriero spirto,
Ma l'uom di pace e di riposo amico;
Che non pensa di palme, o di corone,
Se non di lauro, o d'altro premio antico
Di dotta fronte: e un fiume, un faggio, un mirto
Dal volgo il parte, e quasi in Cielo il pone.

SONETTO CLXXVI

Come lo scettro d'opre adorno e d'oro,
Che 'l gran Suocero vostro a voi commise,
Qual d'Astrea il maggior figlio, o quel d'Anchise
Portollo in guerra, o 'l Roman Duce, o 'l Moro,
Più non può germogliar dal verde alloro,
Onde fu tronco, o rinnovar l'incise
Fronde; corpo così, che morte ancisa,
Non rinasce per arte, o per lavoro.
Dunque perchè di voi, degli avi vostri
Scriva, toglete a morte il mio, che langua,
E per me visitate i vostri tempi.
Sì leggerete poscia in colti inchiostri:
Gitta l'arme di mano, alto mio sangue;
O le volgi, ed adopra incontr'agli empi.

SONETTO CLXXVII

Questa è vita di Cosmo, anzi del mondo,
Perch'un mondo fu Cosmo: e Giove, e Marte,
E l'auree stelle in puro Ciel cosparte
Fur le virtudi, ond'ei non fu secondo.
La mente un Sole, il senno un mar profondo,
La terra il regno, e con mirabil arte
Tante cose raccogli in vive carte,
E quasi Atlante, ne sostieni il pondo.
E quel, che più l'onora, e vi rimbomba,
E dà spirito e vita a' dotti inchiostri,
Mentr'egli vola sì famoso intorno,
È 'l suo nome immortal, ch'oscura tomba
Empie di chiara gloria, e gli alti chiostri,
Non sol quest'opra, ch'ha già tanto adorno.

SONETTO CLXXVIII

Era meta la gloria, e l'universo
Teatro, e premio d'immortale alloro,
Corona altera, e ricco scettro d'oro,
Quando disse il gran Carlo a' suoi converso:
Itene a prova, o stuol scelto, e diverso,
Che virtute, ove sia, pregio ed onoro;
Vinca, chi vincer dee, ch'il Trace, e 'l Moro
Non troverebbe ma giudice avverso.
Così gli mosse al corso, e quindi giunse
Ferrante, e quinci Alfonso all'alta meta,
Nè so qual primo fosse, o qual secondo.
Virtù lena lor diè, Fama gli punse,
Gloria gli stimolò, che al suon di lieta
Fama sonar fe' l'Oceano, e 'l mondo.

SONETTO CLXXIX

Siede, Veniero, il Perso, o move in guerra?
Arma legni, o raccoglie il fiero Trace,
E l'inospite mar di verno audace
Tenta, o trascorre a depredar la terra?
Lungo l'algente Ren vaneggia, ed erra,
Pur come suol perturbator di pace
Empio stuolo? Io nol so, ch' a me si tace,
Qui dove sol pietà forse mi serra.
E ne sospiro ben, perchè con penna,
Qual vergò forse le Tebane carte,
Seguito per lo Cielo aquila a volo.
Pur l'osio ignobil mio talor consolo,
Come piace ad Amore, e s'ei m'accenna,
Scherzo, e gli scherzi sol canto di Marte.

SONETTO CLXXX

Quest'arca fu di preziosi odori,
Ch'or è vaso d'inchiostro, e fra le prede,
Ch'egli acquistò nell'Affricana sede,
Ancor lui tolse il mio buon padre a' Mori.
E 'n questo uso adoprollo, e i vaghi amori
Per lui fe' conti, e la sua stabil fede,
Nè del gran Carlo, o del felice Erede
Senza lui celebrò l'arme, e gli allori.
Ed oltra l'Alpe, e la famosa Ardenna
Nell'esilio portollo, e nella morte
Lasciollo a me, cara memoria acerba.
Gualengo, a me fortuna ancora il serba:
Deh! quando io lodo il saggio Alfonso, e forte,
Mai non sia scarso alla mia stanca penna.

SONETTO CLXXXI

O nobil vaso di purgati inchiostri,
Ch'arca fusti d'odori, il primo noma
Lasciasti in Libia colle genti dome,
Caro fra le vittorie a' Duci nostri.
E vago di vittoria ancor ti mostri,
E d'ornar quei, che circondar le chiome
Di lauro, e i regni alle non giuste some
Sottrassero, e domar tiranni, e mostri.
Ma quai dobbiam lodare? i peregrini
Egregi, e 'l saggio Alfonso, e 'l gran Ferrante,
O 'l buon Francesco, che gli segue, e prezza?
Perchè 'l sen vago, e gli odorati crini
Di Barbara Reina, ovver d'amante
Non hai tu, credo, d'onorar vaghezza.

SONETTO CLXXXII

Nel campo della vita aspra contesa
Farai, Signor, con forte empio guerriero,
Ma sì pietoso in vista, e lusinghiero,
Che n'è dolce per lui mortale offesa.
Or chi l'arme ti dà, perchè l'impresa
Tu vinca, ardito giovinetto altero?
Indarno per sì nobil magistero
In fucina d'uom vivo è fiamma accesa.
Vengan dal Cielo, onde già venner quelle,
(Se Roma non mentì) che fabro eterno
Fece al buon Numa, e 'l cor ne cingi, e l'alma.
Ch'alfin domo il nemico, alle ribelle
Voglie di te torrai l'alto governo,
Ed avrai lauro trionfale, e palma.

SONETTO CLXXXIII

La tua grazia, Signor, che si comparte
In me sì larga, è tal, ch'io men riempio,
E i difetti, e i desiri insieme adempio,
E perchè torni a te, da me si parte.
Ma dell'animo tien la miglior parte,
E 'n lui t'amo, ed onoro, e ti contempio,
Mentre rimembro ogni cortese esempio,
Ch'abbian le Greche, o le Romane carte.
Deriva ella da te, pur come scende
Raggio da Sol, la cui diurna luce
Nulla è giammai, ch'impoverisca, o sceme.
E quasi raggio ancor a te la rende
L'animo grato, o grazioso Duce,
E quasi frutto, a chi vi sparge il seme.

SONETTO CLXXXIV

L'una dell'arti tue qual può subietto
Prender fra noi, che non sia quasi indegno
A lato alle virtù, che 'l chiaro ingegno
Ha dell'invitto Alfonso, e 'l forte petto?
Numero certo, e senza alcun difetto,
Nè chi le stelle del celeste regno
Volesse numerar, l'avria più degno,
Nè perch' e' sia men ampio e men perfetto.
Ma l'altra, che segno si belle note,
Riccardo, in quai verrà che mai si mostri
Meglio, che 'n quelle, onde di lui si scriva?
Dunque la dotta man sdegnosa, e schiva
Sia di tutt'altro: e i suoi felici inchiostri
Solo a lui tempri, che onorar gli puote.

SONETTO CLXXXV

Annibal, de' tuoi studi il nobil corso
Fornito hai tu con giovinetto piede,
Quasi ardito destrier, ch'appena fiede
L'acuto sprone, e più bisogna il morso:
E dalla meta, ove non fu precorso,
Al suon di chiara tromba adorno ei riede
Con vaga pompa, e 'l pregio innanzi vede,
E mesto lascia chi più lento ha corso.
Oh! te felice, a cui l'etate acerba,
E la bellezza in giovenil sembiante
Par che 'n vece d'invidia or grazia acquisti.
Qual gloria la natura ancor ti serba,
Onde il buon padre si rallegri, e vante
Dei frutti della stirpe, in cui fioristi!

SONETTO CLXXXVI

Astrea discesa fra' mortali in terra
Sublime albergo in te ritrova, e prende;
Nè la frode giammai sì alto ascende,
Che giunga al muro, che la cinge e serra.
E chi noia le fa, vaneggia ed erra;
Nè tanto lei, quanto sè stesso offende;
E sì lunge le sta mentre contende,
Come dal ciel, chi fece ingiusta guerra,
Pelia mettendo sopra Olimpo ed Ossa;
Nè la turbaro i nembi, e le procelle
De' nostri affetti, ovver de' nostri affanni.
Pur quando il mio pensier vola alle stelle,
A lei perviene; ed è ragion che possa
Poggiar la fede, ove non sono inganni.

SONETTO CLXXXVII

Signor, nè lode al tuo gran merto aggiunge,
Nè tu la brami da vulgare ingegno,
E qualunque io mi sia, dall' alto segno,
Se mai di te ragiono, erro assai lunge.
E s'ardente desio mi sferza, e punge,
Perch' io ne canti, me ne stimo indegno;
Onde temendo un tuo gentile sdegno,
Esalto que', che teco Amor congiunge.
Pur dalle lodi tue non mi diparto,
Perciocchè, quanto lor virtù produce,
Par che nasca da te, come tuo parto.
E splende con serena e chiara luce
Chi ti seconda, ovver chi terzo, o quarto
La tua gloria immortal segua per duce.

SONETTO CLXXXVIII

Nè quella stirpe, da cui nacque Ajace,
E 'l vincitor del forte Ettorre, e quella,
Che diè Filippo ed Alessandro a Pella,
E 'l Macedone più stimava, e 'l Trace:
Nè Roma quella, che danno Siface,
Ed Anniballe, e la città ribella,
Che d'altra donna divenendo ancella,
Due volte cadde, ed alla terza giace;
Che questa voi, ch' a voi dall' Avo scende
Del grande Augusto per gli scettri, e l'ostro,
E l'armi, a l'arti, e l'opre, ed i gran fregi.
Nè sol in lei, siccome il Sol risplende,
Ercole, ch' ebbe prima il nome vostro;
Ma tutti lumi sono i Duci egregi.

SONETTO CLXXXIX

Mente canuta assai prima del pelo,
Pieno di maestà sereno aspetto,
Cui non perturba mai soverchio affetto,
Nè ti nasconde il ver sott' alcun velo:
Santo amor della fede, e santo zelo,
Di morte sprezzator, costante petto,
Lingua che ben comparte alto concetto,
Alban, son doni a te dati dal Cielo.
E s'nom s'avanza per umana cura,
Tu gli accresci così, che Roma puote
Sola capirti, o fortunato vecchio;
E Roma in te s'esalta, e 'n lei più note
Son tue virtudi, a cui far bella e pura
Io quest' alma vorrei, com' ei mio specchio.

SONETTO CXC

Invitto Alfonso, se le rime adorno
Volgendo ogni mio studio ad onorarti,
Ed a cantar l'arme famose, e l'arti,
Onde agli antichi fai vergogna e scorno;
Par ch' esalti color, ch' a bel soggiorno
Dimoran teco, a cui l'onor comparti;
Ma se lodo in lor questa, o quelle parti,
Tutte le lodi fanno a te ritorno;
Perchè vengon da te, come da' fonti
Dell' Oceano il nostro, e gli altri mari;
Dolce gir d'amor, care vicende:
In cui gli animi eccelsi a morir pronti,
E l'opre ammiro, e i bei costumi rari,
E l'alta gloria, ch' or ti dona, or rende.

SONETTO CXCI

Generoso Signor, se mai trascorse
Mia lingua sì, che ti noiassa in parte,
Non fu mossa dal cor, che ad onorarte
Devoto intende, e sè per duol rimorse.
Nè i detti temerari in lance opporse
Debbono a quei, che pensamento ed arte
Matura, ed orna, od a vergate carte,
Che da te sdegno, o fame d' or non torse.
Dunque lunghi gastighi a brevi offese
Dansi, e per lungo onor breve conforto
Dar man reale in guiderdon non debbe?
Ma pur mia ragion somma è sommo torto,
Ch' in dir di te, non giunse a te, ma prese
Onor mio stile, e pregio a me n' accrebbe.

SONETTO CXCII

Se 'l pregio dello scettro, e della spada,
Signor, è quel, che rende altrui più chiaro,
Degli eccelsi avi tuoi, che se n'ornaro,
Non fia mai che 'l gran nome in terra cada.
Ma con gloria, che vola oltre la strada
Del Sole, ha vinta morte, e 'l tempo avaro;
Ed ora tu, de' più famosi a paro,
Per l'orme loro avvien ch' al Ciel ten vada.
Chè del buon Federigo il chiaro esempio,
E di Francesco invitto, e degli antiqui,
Ch' hai sempre innanti, ir dritto ed alto insegna.
Deh! non torca alcun uso indegno ed empio
Il giovinetto piede a calli obbliqui,
Ma le novelle via disprezza, e sdegna.

SONETTO CXCIII

Quell' alato destrier, che fingi in carte,
Sott' alcun velo te forse figura,
Che voli oltre i confin della natura,
E le stelle di Venere e di Marte.
Ma quella face, che con chiome sparte
Par che fiammeggi nella notte oscura,
Ove s'accende così bella e pura,
Già non par foco, che da terra parte.
Dal Ciel, credo, discese, e colà riede,
E dal suo lume scorto al Cielo aspiri,
Cavallaro immortale, a 'l mondo sdegni.
E per le vie, che tu m' iudori, e segni,
Fia ch' io m' innalzi sovra gli alti giri,
Ov' abbia teco eterna e stabil sede.

SONETTO CXCIV

Innominata, ma famosa schiera
Di scelti ingegni, che i gran nomi illustri
Con gloria tal, che per girar di lustri
Non diverrà men bella, o men altera;
Siccome col passar di primavera
Caggiono a terra i candidi ligustri,
Così col grido van de' molti illustri
Ogni pregio volgar avvien che pera.
E quelli solo non caduchi onori
Sono, che in dotte carte altrui conserva,
Ove Ranuccio avrà perpetua vita,
Per opra tua, che i suoi celesti fiori
Vi sacri insieme, e par ch' ella si serva,
Chè ciascun' altra è men da lui gradita.

SONETTO CXCV

Mantova illustre, ch'ora i Duci, e l'armi
Fan sì famosa, e 'l loro scettro altero,
Come fe' già la penna al grande impero
Del buon Augusto amica, e gli alti carmi,
Allor m'accolse, ch'io pensava alzarmi
Sovra Parneso, e gir cercando il vero;
E porse ardire al giovenil pensiero
Fra bei palagi, e peregrini marmi.
E se 'n lei coltivar potea l'ingegno,
Sarei di que', che pregia il secol novo
Per antico saper più, che non ema.
Or s'io le sembro pur di pregio indegno,
M'ami per te, per cui l'ardir rinnovo,
Vago dell'amor tuo, più che di fama.

SONETTO CXCVI

Baldi, non è chi di te meglio insegni,
Come debban le navi esser contesta,
E come l'aure e i venti acqueti, e desta
Il nascer, e 'l cader de' chiari segni:
E come guidi in porto i nostri legni,
Nè cada, o nasca mai l'Orsa celeste,
E schivandosi i nembi, e le tempeste,
Si volga il corso a' desiati regni.
Onde, se 'l buon Ferrante all' aureo vello
Navigasse giammai, nocchiero scaltro,
Concederebbe a te solo il governo;
Maravigliando al tuo cantar novello.
Felice te, ch' hai giunto un pregio e l'altro,
Che fia diviso altrui con grido eterno!

SONETTO CXCVII

Teco varcar non temerei, Ferrante,
Fino agl'Ispani regni i nostri mari,
Quando è placido il vento a' dì più chiari,
E quando spira torbido e sonante.
E teco encor verrei là, dove Atlante
Lava gli orridi piè ne' flutti amari,
E dove a' furti suoi notturni e cari
Spesso e nuoto passò l'erdito amante.
E se l'arena mai di Libia, o i lidi
D'Asia premessi, e mille armi nemiche
Teco non schiverei d'esporre il fianco.
Ma pur canuto, e dagli affanni stanco,
Tra selve, e fonti delle Muse amiche,
Alberghi bramo solitari, e fidi.

SONETTO CXCVIII

Carlo, questi sei tu, chè del bel volto
Io riconosco ben l'aria gentile,
E l'or terso de' crini, a cui simile
Altro non fu mai sparso, o in treccia avvolto.
Lasso! sei tu, ma finto; e non ascolto
Le dolce voce mansueta, umile,
Nè mi dimostra insieme il dotto stile
La bella man, ch'all'altre il pregio ha tolto,
Sì ch'io la baci. Dunque il vero aspetto
Fia ch'io sempre lontano ami e sospiri,
E le care accoglienze, e i detti accorti?
Ben par che tu m'ascolti, e par che spiri
Un'aura dolce di pietoso affetto
Dal freddo smalto, ch'a sperar m'esorti.

SONETTO CXCIX

Quel, che Toscana soggiogò coll'armi,
E col senno fiorir l'erti più belle
Fece, e 'l suo nome alzo sovra le stelle,
Par vivo ancor negli scolpiti marmi:
E nelle colta prose, e ne' bei carmi;
E nella proprie, e nell'altrui favelle;
Ma con antico stil carte novelle
Or tu gli verghi, ove più vivo ei parmi.
Com'egli fosse saggio, e largo, e giusto,
E fortezza, e pietà mostrasse unita,
E vincendo, e regnando, in lor si legge;
Come assembrasse Cesare, ed Augusto,
E solamente egli ha più nobil vita
Nel Cielo appresso a lui, che 'l mondo regge.

SONETTO CC

Signor, che nato sei fra nobili arti,
E chiari ingegni appresso il nostro Reno,
Deh! chi ti scaccia dal materno seno,
Da cui diviso il tuo pensier non parti?
Ma pur siccome in queste, e 'n quelle parti
Splende egualmente il Sol puro e sereno,
Così virtù fuor del natio terreno
Si pregia, e puo temuto e caro farti.
Nè fabbricar giammai sì lucide armi
Sterope suol co' suoi fratelli ignudi,
Come quelle, onde l'alme orni, e circonde.
E di lor cinto ne' tuoi dolci studi
T'acqueti, ed ora leggi i dotti carmi,
Or misuri la terra, il Cielo, e l'onde.

SONETTO CCI

Ercole, tu, che puoi gli oltraggi e i torti
Sostener di fortuna, e 'l grave esiglio,
Se non con lieto, con sicuro ciglio,
Ed agguagliar tutti i più saggi, e forti:
Fra le imagini antiche, e i tuoi consorti
E fidi libri, schivi ogni periglio,
E non ha l'Oceano, o 'l mar vermiglio
Sì queti seni, o sì tranquilli porti.
Nè gemme così elette alcun mai tragge
O da' cerulei, o da' sanguigni campi;
Talch' arricchisci omai d'un bel tesoro.
Ma io pur erro in tempestose piagge,
Nè veggio ancora ove ricovri, e scampi,
E co' miei voti il Ciel placo, ed adoro.

SONETTO CCII

Più non perdè giammai l'antica Roma
Nelle morte d'Augusto, o d'Affricano,
O d'alcun, poi che lasciò Marte, o Giano,
Seguendo Cristo, e chi da lui si noma;
Che 'n Ippolito estinto, e cui la chioma
Credea di coronare in Vaticano;
E mirare e' suoi piedi il pio Germano,
E 'l Greco scosso dell'iogiusta soma:
Ma tutta in te racquista; e par che speri
Veder da te uon pur nell'età nostre
Prender corone Imperadori, e Regi.
Così quel, che fu scemo agli anni interi
Di lui, ch'ascese alle stellante chiostra,
A' tuoi s'aggiunga co' suoi stessi pregi.

SONETTO CCIII

Dove in placida pace antiche genti
Regge il nobil Ferrerio, or tu dimori
E le virtù del saggio petto onori,
Dell'ostro men, che de' suoi rai locenti.
Il Sole a lui move i benigni venti
Dell'auree corna, a tempri i novi ardori:
E la candida Luna i dolci umori
Gli versi, e 'l Ciel gli arrida, e gli alementi.
A lui fere le selva, e 'l mar vicino
Mandi i pesci di là, dove gli pasce
Di miglior cibo, a die ristoro all'egro.
E chi più degno è di fornire integro
Lo spazio, ch'è prescritto all'uom, che nasce?
Tu, Vincenzo, gli di' ch' a lui m' inchino.

SONETTO CCIV

Quando si deste, a sulla dura iocudi
Batte notturno fabro elmo o lorica:
E torna al subbio povera, e pudica
Madre, ch' i cari figli ha mezzo ignudi:
Giustinian, tu riedi a' chiari stodi
Pronto, a vago d' onore, e di fatica:
E sulle leggi, che diè Roma antica,
Geli, ed a' caldi giorni anco vi sudi.
E la giusta ragion, ch' i torti emenda,
Ed a ciascun rende il suo dritto, impare
Da' severi da' saggi e colti detti.
Nè perch' altri misuri il Cielo, a 'l mare,
E da' lor moti le cagioni intenda,
Par che più sè u' avanzi, o sen diletti.

SONETTO CCV

Perch' altri popol freni aspro, e guerriero
Col timor, e coll' arme; e i suoi confini
Lunge distenda, e d' or circondi i crini,
E di scettro real sen vada altero;
Men possiede di te, che l' amor vero
De' fidi tuoi possiedi, e da' vicini
Gli difandi col senno, e sol gl' inchini
Al successor di Cesare, e di Piero.
E conti ancor fra' tuoi maggiori egregi,
Che Roma crebbe el secolo vetusto
Un, ch' adoraro i grandi Augusti, e Roma.
Ma chi di ciò ti loda onora i pregi
Degli avi: onora i tuoi, chi forte, e giusto,
E saggio, e Pio, come tu sei, ti noma.

SONETTO CCVI

Alderano, or che giongi, ove l' incerto
Sentier di nostra vita in duo si fende,
Per lo sinistro, ch' al piacer discende,
Deh! non ti torca il piè non anco esperto.
Ma prendi l' altro solitario, ed erto,
Ch' è dritto al poggio, in cui virtù ci attende,
E se molto sudor per lei si spende,
Dà nobil premio al faticoso merto.
Questo degli onorati alti vestigi
De' tuoi maggiori è sparso, e quel non segna
Orma di gloriose altere piante.
E, s' orma è in lui d' alcun famoso amante,
Gran senno fa, chi di seguirlo sdegna,
Perch' indi vassi a' laghi Averni, e Stigi.

SONETTO CCVII

Scipio, mentre sudò nell' arme, ed alse
Del buon Alcide il valoroso figlio,
Facesti seco in Francia il suol vermiglio
Del sangue ostile, e sol d' onor ti calse.
E quando Soliman gli Ungari assalse,
Da sezzo andasti seco a qual periglio,
Dove all' ardir fu pari il tuo consiglio,
Nè meno il senno, che la man gli valse.
Seco Europa corresti, a l' alta sede
Seco vedesti degl' invitti Augusti
Sovente, e quella di famosi Regi.
E 'n prezzo fra gli estrani, e caro fusti,
Nè merita fra' tuoi l' ardita fede
Men certo amore, o pur men degni pregi.

SONETTO CCVIII

Donna ben degna che per voi si cinga
La gloriosa spada, e corra in giostra
Il grande Alfonso; e s' altri a prova giostra,
E de' vostri color la piuma ei tinga;
Non fia ch' a' più begli occhi adorni, e pinga
L' arme, dove i pensieri accenna e mostra,
Nè da più bella man, che dalla vostra
Prenda bel dono, e 'n ballo indi la stringa.
Nè ricevere altronde egli potrebbe
Gloria maggior, perchè ghirlande e fregi
Sapete ordir, non sol d' argento e d' oro;
Ma celebrar con dotto stile i pregi;
Sicchè per altro mai tanto non crebbe
Fama immortal di trionfale alloro.

SONETTO CCIX

Sacrato, peso non portò sì degno
Sovra l' acque del Nilo antica nave:
Nè di sì caro incarco andò mai grave
De' Colchi al lido, o de' Latini al regno,
Come or va questa, ch' ha tutt' altre a sdegno,
A cui sereno è 'l Ciel, l' aure soave.
Oh fortunato il fabro, a quel, che n' have
L' alto governo, e 'l bianco lino, e 'l legno!
Nè lasciva Reina, o simil Duca,
Ella sostiene, o disleale amante,
Ma casta, a fida Coppia, e forta, e bella.
Onde non ameria prender sembianza
Di Ninfa in mare: oe con chiara luce
Splender vorrebbe in Ciel d' alcuna stella.

SONETTO CCX

O testimoni del valore illustri,
Per cui spiando il vero io vo sovente;
Per cui spira, e ragiona, e m' è presente,
Tal che morì già tanti e tanti lustri;
Mentre pur cerco come l' uom s' illustri,
E 'n me rinnovo un desiderio ardente,
Che m' accendea la giovinetta mente
Continuando l' opre mie trilustri:
Fra voi dimoro, a sospirando i' dico:
Deh! fosse io loro il dolce stile, e l' arte,
Ch' a morte fa sì glorioso inganno.
Perch' agguagliasser que', che poi verranno
Leggendo spesso le mie dotte carte,
Il nuovo Alfonso ad ogni vostro antico.

SONETTO CCXI

Quando l'antica Roma, onde traesti
L'origin prima, le fattezze conte
Nel Tarpeo raffigura, o 'n altro monte:
Ben da me, dice, il tuo principio avesti.
E combatter così per me potresti,
Come colui, che sol difese il ponte,
E gli altri, che di lauro ornar la fronte,
E fur ne' miei perigli arditi, e presti.
Ma desiderio più sublime ed alto,
Che di mondan trionfo, ovver d'alloro,
Ti spogliò d'arme, e 'n sacro manto involse.
Pur s' all' inginste guerre ei ti ritolse,
Ti diede a me, che sì la pace onoro,
E sì per lei m'avanzo, e sì m'esalto.

SONETTO CCXII

Alto Signor, s'io questo lodo, o quello
De' tuoi fedeli, di lodar mi sembra
Pur te medesmo, perchè te rassembra,
Ed è tuo caro magistero e bello.
Ed opra di colori e di pennello
Aver veduto ancor non mi rimembra:
Nè 'n bianchi marmi vaghe e dolci membra
O d'antico maestro, o di novello;
Lo qual sì le facesse al ver sembianti,
Com'è del tuo valor la viva immago
In animo gentil, che tu formasti.
Ma perchè l'arte qui par che non basti
O di tacer per umiltà m'appago,
Od in altrui vien ch'io t'onori, e canti.

SONETTO CCXIII

Alfonso invitto, se le rime adorno,
Ponendo ogni mio studio in onorarti,
E 'n celebrar l'arme famose, e l'arti,
Onde agli antichi fai vergogna e scorno;
N'acquistan pregio quei, ch'in bel soggiorno
Dimoran teco, a cui valor comparti;
Ma se ne lodo queste, o quelle parti,
Tutte le lodi fanno a te ritorno.
Perchè vengon da te, come da' fonti
Dell' Oceano il nostro, e gli altri mari,
Dolce giro d'amor, care vicende,
In cui gli animi eccelsi al ben sì pronti,
E l'opre ammiro, e i bei costumi, e rari
E l'alta gloria, ch'or si dona, e rende.

SONETTO CCXIV

Mantova, se non basta il real nodo,
Che 'l grande Alfonso e l'alta sposa avvinse,
E con Ferrara te di nuovo strinse,
Or questo vi ristringe in caro modo:
Questo, onde giungi lei, ch'onoro e lodo,
Col fedel Turco; e stil giammai non pinse
Più bella coppia, nè l'ornò, nè finse
La chiara fama in quel, ch'io leggo, ed odo.
Così faransi due città gentili
Con gli animi una sola, e dal buon seme
S'aspettin Duci e Cavalieri egregi;
E novi Lauri fra le spoglie ostili
Verdeggeranno, e Troia e Tebe insieme
Rinasceran con più felici pregi.

SONETTO CCXV

Ippolito, fallace esser talvolta
Può la tua lancia, e non ferire il segno,
Perch' incerto fra l'arme, e 'nstabil regno
Ha la fortuna, ed ella è cieca, e stolta.
Ma la vera virtù, ch'è in te raccolta,
Non erra o per amore, o per disdegno,
O per contraria sorte, ed al suo degno
Ed alto obietto ognora è più rivolta.
E sotto le belle arme il dì prescritto
Rassembrerà fulmine ardente, e lampo
Di guerra, e spargerà chiare faville,
Dicendo: Ben è questo un picciol campo
Al mio Signore, ed al compagno invitto,
Che somiglian Patròclo, e 'l forte Achille.

SONETTO CCXVI

Signor, s'a te la tua Vittoria arride,
E teco s'arma il bel Vincenzo ancora,
Tua fia la palma: e se beltà s'onora,
La ti concedon già que', che tu sfide.
E quella, che fra mille il Ciel divide,
In ambedue s'unisce, e 'n voi dimora,
E 'n poco spazio appare, ed in breve ora,
Quanto fra Tile e Battro il Sol ne vide.
E 'l valor, che non crebbe in piume, o 'n ombra
Ancor vi si dimostra, a Maratona
Gli saria campo degno, ovver Tessaglia,
O pur qual altro d'essa or più l'ingombra:
Ma se questo non ha premio, o corona,
Che ti convenga, Amore il pregio vaglia.

SONETTO CCXVII

Parma, il Barbaro nome in Greci accenti
Chi loda, e canta, o pur nell'idioma,
Che nella gloriosa e nobil Roma
Usar le fortunate antiche genti?
E chi ne sparge il chiaro suono a' venti?
Degno n'è quello, che da lui si noma,
E stringer puo fra l'una e l'altra chioma
I cor gentili, e fargli ivi contenti.
Tu colle Tosche rime in ogni parte
D'Italia il porti, non sol quì d'intorno
Addolcisci cantando il Cielo, e l'aura.
Chè men soave spira a quel di Laura,
Nè più s'ammira in altro stile adorno
Peregrina bellezza, ingegno, ed arte.

SONETTO CCXVIII

Io non contasi, Vinco, or vinca il vero,
Con Vergilio, o con lui, ch'a mano a mano
Seco il conduce, a cui s'oppose invano
Qual altro fu più dolce e lusinghiero.
Nè co' due vaghi Toschi, o col primiero,
Ch' alle stelle salì nel corpo umano;
Ma per seguirli spiacqui al volgo insano,
Al qual sottrarmi forse indarno spero.
Pur come il caro mele ape ingegnosa
Sugge or dall'uno, ed or dall'altro fiore,
E poi lo stilla ne' suoi nidi ascosa;
Così trassi da lor celeste umore
D'eloquenza divina, e gloriosa,
Degna che tu la gusti, e che l'odore.

SONETTO CCXIX

Come il coltor delle feconde piante,
Dopo molta fatica i frutti coglie,
Che più cari gli sono, e 'n porto accoglie
Viepiù gradite merci il navigante:
E dopo lungo sospirar l' amante
Più lieto acquista dell' ardenti voglie
I dolci premii: e le nemiche spoglie
Il cavalier di sangue anco stillante:
Così, Alessandro, dopo tanti lustri
Servendo spesi, più felice godi,
In questo spazio incerto a te rimaso,
Gli onori, e i pregi, e le bramate lodi;
E la tua vita ansi il suo fine illustri,
Qual dì, ch' è più sereno in sull' Occaso.

SONETTO CCXX

Vinse Alessandro, e soggiogò la terra
Nel fior degli anni, e pur non fu contento;
Chè 'l mar tentava, e 'l liquido elemento
Sperava ancor di superare in guerra.
Nel breve spazio tu, che 'l corpo serra,
Le voglie acqueti: e se di vita spento
L' nom solo ha posa, al Cielo è sempre intento
Il tuo pensier, che non vaneggia, ed erra;
Novo Alessandro, e misurare ardisci
Altre acque colassuso, ed altri mondi,
Che non intese, o immaginò l' antico.
Altri soggiorni cerchi, e più giocondi,
Ov' è colei, che lodi, e riverisci,
Allegra avendo vinto il gran nemico.

SONETTO CCXXI

Archi, e mete, Soranzo, e lauri, e palme,
E trofei sulla terra, e sovra l'onda
T' avresti alzato, e l' una e l' altra sponda
Ingombra di famose, e care salme;
Ma 'l Ciel, che le più belle, e nobili alme
Tosto richiama, e di splendor circonda,
Prevenne la tua prima e la seconda
Gloria mortale, onde sì poco or calme.
Ma pur trionfi nel superno regno,
E sotto a' piedi tuoi si volge, ed erra
Il sole, e gli altri giri alti e celesti.
E perchè solo eterno onore è degno
Dell' immortal virtù, nel Cielo avesti
Quel, che dar non potea l' acqua, o la terra.

SONETTO CCXXII

Luce all' oscure leggi, e leggi al mondo
Puoi dar tu, Papio, a cui sì larga parte,
Di felice eloquenza il Ciel comparte,
E sì alto sapere, e sì profondo;
E 'l secol nostro far lieto e giocondo,
E viepiù bella ogni sua nobil arte.
Deh! perchè tardi a illuminar le carte,
In cui si cela il ver, ch' io non ascondo?
Ben io lo scopro; ma ne temo oltraggio,
E vergogna talor, perchè l' adombra
O mia colpa, o mio fato, o mia fortuna.
Tu questa fosca nebbia ed importuna,
Siccome chiaro Sole, intorno sgombra,
E secondi gran lume il picciol raggio.

SONETTO CCXXIII

Papio, nell' alta sede, ove traesti
Con eloquenza dagli estrani regni
Gli animi illustri, e i peregrini ingegni,
Già pregio eguale al tuo gran merto avesti.
Poi crebbe sì, che par ch' addietro resti,
Qual è più chiaro, nè però si sdegni;
E Roma sola i premi ha di te degni,
Che de' terreni abbonda, e de' celesti.
E Roma a te non sarà, credo, avara,
Ch' all' universo diè le antiche leggi
Coll' armi; e colla pace or le conserva,
Stimando più l' esser di Cristo serva,
Che Reina del mondo: ed altri seggi,
Altra maggior mercede a te prepara.

SONETTO CCXXIV

Dalla real città, che sul Tirreno
Siede, l' origin tua chiara traesti:
E dove stagna il mar d' Adria nascesti
Della mia donna nell' antico seno.
Or tra' Piccardi, non ancor ripieno
Lo spazio di tua vita, afflitti e mesti
Lasci i compagni, e non vedrai più questi
Dolci paesi, e 'l nostro Ciel sereno.
Ma chi mai cadde in più lodata impresa,
O buon Costanzo? o mostrò cor più forte?
O lascio nome più famoso in terra?
Non pianga alcun, ma lodi la tua morte;
Che felice è colui, che per difesa
Di nostra fede s' arma, e more in guerra.

SONETTO CCXXV

Te l' instabil fortuna, e 'l falso mondo
Dal vero ben, Costanzo, unqua non torse:
Ed a meta d' onore altri non corse
Più veloce di te, ma fu secondo.
E te fra le catene, e 'l grave pondo
Di servitute ancor libero scorse
Il fiero Trace: nè timor ti porse
Vento, o folgore, o nembo, o mar profondo.
Nè Fiandra ti mirò mostrare il tergo
Vinto, ma il petto nella morte invitto,
Ch' avanzo le più degne, e le più belle.
E teco dalla terra al chiaro albergo
La Gloria ascese, il qual ti fu prescritto,
E la vittoria in Ciel sovra le stelle.

SONETTO CCXXVI

Dove all' alme beate i premi eterni
Il Giudice sovran dispensa, e parte,
S' aspettava il buon Crispo, e 'n quella parte
Volgeva il core a' seggi alti e superni.
Però gelava il corpo, e i sensi interni
Egli sentia languire a parte a parte:
E 'n guisa d' uom, che dall' albergo parte,
Abbandonava il mondo, e i suoi governi.
Quando santa Pietà fermollo in terra,
Non di lui, che salia, ma delle genti,
Per cui salute vuol, che più s' invecchi.
Ma gli prepara onor fra quelli specchi,
Dove risplende alle celesti menti
Il giudizio divin, che mai non erra.

SONETTO CCXXVII

Italia mia, tutti i tuoi Duci egregi,
E que', che già n' andar cinti d'alloro,
Cedono al sangue del Signor, ch' onoro
Per tanti novi e tanti antichi pregi:
Perch' i tuoi ricercâr purpurei fregi,
E verdi frondi, ovver terra, e tesoro;
Ma l'un de' suoi sprezzò corona d'oro,
Dove l'ebbe di spine il re de' Regi.
Pur non l'invidi, chè 'l valor dell' armi
Mosso per odio, fa d'invidia acquisto,
E d'amor la pietà, ch' a Dio ne sprona.
Con questa ei vinse, e non lascio ne' marmi,
Ma ne' cori i trofei con que' di Cristo,
Col qual trionfa in Cielo, e s' incorona.

SONETTO CCXXVIII

Francia, tu mandi nel paese estrano
Una gemma si chiara e si lucente,
Qual non fiammeggiò mai nell' Oriente,
Nè 'l Tirren la produce, o l'Oceano.
Anzi per molte, chè 'l valor sovrano
In gentil sangue, e 'l cor di gloria ardente,
E i costumi reali, e l'alta mente
Son quasi gioie: ed arca è 'l corpo umano.
Arca maravigliosa, eletta, e cara
Al Mastro eterno, donde esempio toglie
Fabro mortal, ch' onore, e lode attende.
Deh! non l'involi regno, o terra avara,
Chè questa così larga in sen l'accoglie,
E l'ammira, e vagheggia, e pur la rende.

SONETTO CCXXIX

Mira il secondo Alfonso, e se tra queste
Cose mortali appare agli occhi nostri
Valor disceso da' superni chiostri,
Non è chi più lo scopra, e manifeste.
Quanto aspetto real, quanto celeste
Splendor, quanta virtù par che dimostri!
Nè Teseo, o Bacco, o 'l domator de' mostri,
Nè 'l gran padre di Pirro, o quel d'Oreste;
Nè chi già vinse, e soggiogò la terra
Piace ritratto più: nè 'n carte, o 'n marmi
Si veggon più magnanimi sembianti.
Nè Marte ancor nella spietata guerra
Con altra fronte solea mover l'armi,
Nè Giove fulminar sovra i giganti.

SONETTO CCXXX

Signor, ben può l'ardore, e 'l gelo interno
Strugger le membra, e la terrena salma;
Ma qual da peso ingiusto oppressa palma,
S' alza tuo spirto, ed ha la morte a scherno.
E come nave in tempestoso verno
Corre per aspro mare, e tutta spalma;
Pensa al suo porto ricondursi l'alma,
E da battaglia al suo trionfo eterno.
Ma rimarremo in guerra, ed in tempesta,
Miseri noi! Deh! se l'affetto ardente,
Se tanto ponno lagrime, o sospiri;
E se per fede il Sole in Ciel s'arresta,
Fermi il tuo corso, e 'l duol, ch' Italia sente,
Teco disgombri, e teco omai respiri.

SONETTO CCXXXI

Innocente fanciul, chi ti difese,
Quando cadesti nell' ardente foco,
Il volto, e 'l petto sì, che solo, e poco,
La pargoletta mano in lui s'accese?
Pura innocenza? or qual miglior arnese
Si trova, o più sicuro in ciascun loco?
O pur da lei, ch' io ne' miei preghi invoco,
Fur le preghiere di tua madre intese?
Ma se tua puritade, e sua pietate
Sono a te quasi fido elmo ed usbergo,
Cessi ella di dolersi, e non paventi.
Chè sei sicuro nel tuo caro albergo,
Nè fra le tigri d'aspro artiglio armate
Potresti anco morire, o fra i serpenti.

SONETTO CCXXXII

È morto Pirro: o sacre alte ruine,
Chi vi strugge di novo, a tutti adombra
Gli onori primi, e d'atro orror v' ingombra,
Perchè arrivate un' altra volta al fine?
Or piangi, Roma, e tronca il lungo crine;
Piangete, logge, ove sedeva all' ombra:
Dappoichè quella rea, che 'l mondo sgombra,
Fa di sì cari pregi empie rapine.
Stillanti marmi, e voi d'umori aspersi,
E Niobe sembri in dura selce volta
Ogn' immagin d'Augusto, o d'Affricano.
E voi piangete ancor, dolenti versi,
La gloria antica qui con lui sepolta,
E l'Arti estinte colla fredda mano.

SONETTO CCXXXIII

Pirro, mentre già vivo in terra fusti
Tra quei, che 'l mondo volentieri elegge,
Sceglie sti i marmi di chi freno, e legge
Gli diede, e vi punì gli empi, e gl' ingiusti.
Or, che sei giunto, dove i premi giusti
Comparte il Re, che 'l Sole informa, e regge,
Con lieta fronte, dove il ver si legge,
Miri di gloria coronati Augusti.
E guardando il celeste adorno tempio,
E gli aurei seggi, e gli stellanti chiostri,
Ch' in giro appese, e per albergo scelse;
Archi, terme, teatri, opere eccelse,
Ma pur mortali, e i magisteri nostri
Tutti disprezzi, onde si prende esempio.

SONETTO CCXXXIV

Delfin, le rime, che dettò d'Amore
Gentile spirto, e quell' affetto vostro,
Ch' avete ne' sembianti a me dimostro,
Son tai, ch' io ne conforto il mio dolore.
Si potess' io con voi placide l'ore
Spendere in qualche verde ombroso chiostro!
Chè non m' alletteria di nobil ostro,
O d'aura popolar suono, o splendore.
Voi, s'avete pietà, quant' io confido,
E qual desio, m' agevolate il passo
Al bel vostro paese almo onorato;
Ov' io viva con nome oscuro e basso,
O chiaro ed alto, qual dal Ciel fie dato,
E talor vaghi tra' bei poggi e 'l lido.

SONETTO CCXXXV

Non per sorti, o per sogni, o per incanti
Tu prevedi il futuro, e nel predici:
Nè perchè manchi sian corvi, o cornici,
O destri ne' lor voli, e ne' lor canti;
Ma sai de' lumi in Ciel fissi, ed erranti,
Quai siano avversi aspetti, e quali amici:
E' loro effetti prosperi, o 'nfelici
Veder da lunge a gran ragione ti vanti.
Alto, e raro saver! ma se la nostra
Mente libera fece il Padre eterno,
Nè segue i moti di celesti spere;
Perch' a me sempre più contrarie, e fere
Portino l' un peggior dell' altro verno,
Com' io ne schivi oltraggio, or ne dimostra.

SONETTO CCXXXVI

Altri vada, Alessandro, all' Indo, al Moro,
Dove il Sol nasce, e dove poi s'asconde,
E l' inospito mare ei cerchi, e l' onde
Dell' Ocean, vago di gloria, e d' oro.
Chè tu, per acquistar fama, e tesoro
Non lasci il tuo Signor, nè queste sponde
Felici, ov' egli al tuo desio risponde,
Come la terra grata al suo lavoro.
Ella i frutti produce, e i vaghi armenti
Pasce, e coll' aure dolci i sonni estivi
Lusinga sotto l' ombra occulta e bruna.
E ne' suoi porti accoglie, e ne' suoi rivi
Estrane merci, e peregrine genti,
E gli arride l' onore, e la fortuna.

SONETTO CCXXXVII

Giulio, tra santi allori, e sacri monti
Già producesti nell' etade acerba
Matura gloria, e non fu tronca in erba,
Fra quelli antichi marmi, e i novi fonti.
Ma 'l pregio dell' illustri e degne fronti
Morte pur tolse a te, fera e superba:
E la gran Roma, che molt' anni il serba,
Or tel dà prima, che il tuo di tramonti.
Anzi segno piuttosto il premio, e l' opra,
Che luce all'ostro giunge, e pregio accresce,
E ti dimostra forte, e giusto, e saggio.
E perch' alta ruina involva e copra
Pietre e metalli, e faccia a'nomi oltraggio,
Il tuo sen poggia in Vaticano, e cresce.

SONETTO CCXXXVIII

Or tutti i ponti al mio Signor inchina,
Che fa ritorno di sì cara parte:
Tutti gl' innalza, allor ch' egli si parte,
E l' aspetta del mar l' alta Regina.
E tutti i laghi tuoi l' onda vicina
Empia, e rischiari poscia a parte a parte:
Tutta la forza accoppia, e tutta l' arte,
Vaga Isoletta, a sì gentil rapina.
O losingando in sen purpureo, e bianco,
Inviti l' ombra dolce, e' sonni estivi,
E cresca l'erba verde al molle fianco:
E fra le piante, e i freschi umori e vivi,
Se di mirar tante bellezze è stanco,
Miri la sua, che fa più belli i rivi.

SONETTO CCXXXIX

Famoso Re de' fiumi, incontra il Gange,
Che l' altro Sol ci rende, o pur cel serba,
Tu porti il mio, ch'i fiori accresce all' erba,
E fa d' argento ov' ei percuote e frange.
E benchè terre e mar trascorra, e cange,
Deh! non disdegni alla stagione acerba
L' Isoletta gentil, che men superba
L' amaro suo partir sospira e piange.
E par che dica: pur tra l' acque e i rami,
Lassa! perchè non fo contrario effetto
A lei, che ferma nell' Egeo divenne?
E se già Febo l' error suo ritenne,
Me questi mova dall' erboso letto,
Perchè nel Po lui segua, e'ndietro il chiami.

SONETTO CCXL

I tuoi grand' avi, e gli altri, onde Farnese
Con gloriosa fama oggi si noma,
I quali d' ostro e d' oro ornar le chioma,
Ed ebber l' alme al ben oprar intese;
Fra tante grandi ed onorate imprese,
Per cui felice fu l' Italia, e Roma,
Pregiaro ogni bell'arte ed idioma;
E 'l nostro se n' accrebbe, e 'n pregio ascese.
E se maggior per l' altre, almen più chiari
Furon per questa laude: e chi senz'ella
Non resta alfine entro l' oblio profondo?
Ma tu, ch' in quelle sei vicino, o pari,
In questa, ch' è sì antica, e pur sì bella,
Vincer gli tenti, ed illustrare il mondo.

SONETTO CCXLI

Mentre per le tue lodi illustri e conte
Più la sua fama il picciol Reno accresce,
Che'l grande, perchè l' onde innalza, e mesce
Coll' Oceano, e per l' antico ponte:
E desia di scovrirte in ogni monte
Roma, e cui senza te la vita incresce:
E dove il chiaro Sole alberga, ed esce,
S' onora l' ostro, che t' orno la fronte.
Tu gli onori del mondo, e i duri marmi,
Che suol rodere il tempo, hai quasi a scherno,
Ed alla gloria sol del Cielo intendi.
Come dunque oserò con rozzi carmi
Turbar la mente, o pur dal regno eterno
Volgere i passi tuoi, se in alto ascendi?

SONETTO CCXLII

Principe invitto un largo campo elesse
Di belle imprese, ove il destrier sospinto,
Pur come in ampio circo, o 'n laberinto,
Già lode acquista, al novo ardir concesse.
E son le fughe sue, ch' in giro ei tesse,
Tutte vittorie, onde chi segue è vinto:
Nè già di filo in dubbio calle è cinto,
Che drizzi l' orme d' alta gloria impresse:
Ma l' alme involge sol d' amore inferme,
Mentre l' oblique vie corre, e circonda
Tra finti sdegni, e tra concordi oltraggi.
Così vince scherzando armato, e inerme,
L' altrui fortuna al suo valor seconda.
E somiglia del Sole il corso, e i raggi.

SONETTO CCXLIII

Pino, il vostro leggiadro e vago stile
  Ha fatta in guisa la commedia adorna,
  Che fra Duci ed Eroi talor soggiorna
  Lunge dal riso della plebe umile.
Ed arde spesso in lei sdegno gentile,
  E più della vergogna in lei s'adorna:
  E casto amor s'accende, e 'n lei si scorna
  Più sovente l'avaro, e scherne il vile.
E veggendosi tal, ch'ella somiglia
  L'alta sorella, ha forse il socco a sdegno,
  E 'l coturno da voi prender vorrebbe.
E dice: Io mai non feci il Pino indegno;
  Ma gloria nei teatri ci già m'accrebbe,
  Ed or mossi pietate, or maraviglia.

SONETTO CCXLIV

Mentre fiori in Parnaso, e versi io colgo,
  Onde corone eterne ordisca, e tessa
  A chi la meta d'alta gloria appressa
  Nel corso della vita, in cui m'avvolgo;
Nobile spirto, a te m'inchino e volgo:
  Te non insegna a' suoi maggior concessa,
  Nè porpora al fratel, ma l'opra istessa,
  E 'l tuo proprio valor parti dal volgo;
E pose fra gli Eroi, fra Duci invitti,
  Fra cui dimori, e nell'antica reggia
  Del magnanimo Alfonso onor t'accrebbe.
E s'accoppiate l'arme, e i chiari scritti,
  Or giungi i cori eccelsi, onde si veggia,
  Cha maggior pregio alma gentil non ebbe.

SONETTO CCXLV

Questo è nuovo teatro, e qui son l'arti,
  I varii gradi, onde si poggia, e scende,
  E qui l'ingegno col saper contende,
  E piene son le somme, e l'ime parti.
Greci, Latini, Persi, Arabi, e Parti
  Fanno silenzio, e l'universo attende;
  E già canta la gloria, e già s'intende:
  Tu, grande Enrico, i premi altrui comparti.
Tu, magnanimo Re, non prendi a sdegno
  I giochi celebrar, la pace, e l'armi,
  Mentr'ei del nome tuo cose rimbomba.
Nè mai Romano Augusto il fe' più degno;
  Nè furo uditi più leggiadri carmi
  Al suon di cetra, o di famosa tromba.

SONETTO CCXLVI

Più bello, che d'oliva, o pur di palma,
  Di trionfali spoglie un pregio adorno,
  Il Costanzo ritratto avvolge intorno,
  E furo al suo valor leggiera salma.
Queste coll'una trasse e l'altra palma;
  Queste atterro, laddove cade il giorno,
  E dove sorge; e fece a Dio ritorno,
  Mentre queste il coprian, la nobil alma.
Queste son arme de' maggiori invitti,
  Che glorïosa mano in alto appende,
  Perchè non sia chi le distrugga, e rompa.
Ma della sua virtù ne' chiari scritti
  È maggior simulacro, e più risplenda,
  E spiega Poesia più ricca pompa.

SONETTO CCXLVII

Il Sanvitale è morto: e pur la morte
  Estinguer mai non puo la santa vita:
  E se già visse al suo mortale unita,
  Sciolta non more l'immortal consorte.
Ma fuor di strade perigliose, e torte,
  Di laberinto, e di prigione è uscita:
  È senza fin, quand'ella par finita:
  E 'n fermo stato ha vinta instabil sorte.
E giunta è in Ciel al suo principio eterno,
  Al fonte della vita in mezzo a' vivi,
  Ch'ei fecondo riempie, e sempre uguale.
E quasi fra lucenti e larghi rivi,
  Che non cresce, nè scema, o state, o verno,
  Or più santa diviene, e più vitale.

SONETTO CCXLVIII

Ercole, quanto gira il Sole intorno,
  Più magnanimi Duci unqua non vide
  Che 'l figlio del gran Cosmo, e quel d'Alcide,
  Ond'è l'Italia, e 'l secol nostro adorno.
Nè 'l sinistro del mare, o 'l destro corno,
  Nè 'l monte, che la cinge, o la divida,
  Par che più l'assicuri, o più l'affide,
  Nè più l'illustri il portator del giorno.
Nè muro novo, nè tesoro antico
  L'è difesa maggior, che questo, o quello
  Petto reale, e sprezzator di morte.
Felice te, che l'uno e l'altro amico
  Rendi, e puoi nodo all'alme ordir sì bello,
  Com'elle sono, e così degno, e forte.

SONETTO CCXLIX

Tranquillo mar, ch'alla seconda terra
  T'avvolgi mormorando, e la comparti:
  E ti dividi in ampii seni, e parti,
  D'uno in altro passando anco sotterra;
D'antica stirpe, e sì temuta in guerra,
  Ond'ebbe Italia glorïosi parti,
  Un se n'attende, e alle sinistre parti
  Là, 've dimora, or s'incorona, e serra.
Corra dunque il Tirreno, ove s'aggiunge
  L'Adrian co' vicini: e voli intorno
  Fama con bianche penne, ovunque inonda.
Nè suon fallace nobil cura asconda,
  Ma vera laude illustri appresso, e lunge,
  Pur come nasca un altro Sole al giorno.

SONETTO CCL

La bella anima vostra il suo terreno
  Peso mortale, a cui primier s'avvinse,
  E cio, che la circonda, oppresse, e vinse,
  Ond'ha gloria di fuori, e pace in seno.
Nè vincitor, posto a' nemici il freno,
  Mai di più care spoglia indi si cinse:
  Nè di più lucido ostro alcun le tinse,
  Od illustrolle di splendor sereno.
Nè così bel trofeo spiegossi ancora,
  Come questa beltade, o finse in marmi,
  E col valore insieme or va crescendo.
E vedremvi portar gli scettri, e l'armi
  Col padre invitto, e 'n sì felica aurora
  Le palme trionfali andar cogliendo.

SONETTO CCLI

Mentre d'antichi Franchi il nobil regno
La virtù di tuo padre accoglie, e serba,
E l'alta gloria sua morte superba
Non teme, o di fortuna il novo sdegno,
Te d'amor prezioso e caro pegno
Ne' tuoi begli anni, e nell'etate acerba,
Siccome giglio suol tra i fiori e l'erba,
Nutre l'Italia, e 'l tuo ben colto ingegno.
E benchè sian quelle memorie illustri,
Più gradita è fra noi la viva immago,
Che spira in te della real sembianza.
E viepiù de' narcisi, e de' ligustri,
Fai questo almo paese adorno e vago,
Fior di valore, e d'arme, e di speranza.

SONETTO CCLII

Quale il corrier, che rapido torrente
Tenta passando in tempestoso verno,
E non ha quel periglio, e 'l fine a scherno,
Perchè nol copra arena, ed onda algente;
Tal io cercai del vostro onor sovente
Il dubbio guado: e vorrei fare eterno,
Quanto in voi ne riluce, e 'n voi discerno,
Quasi raggio di Sole in Oriente.
Ma se puro splendore il mostra all'alme,
Non solo Italia, e Francia udranno i versi,
Ma due parti del mondo altera tromba;
L'una, ch'i vostri ornò di nuove palme;
L'altra, in cui vinse prima Assirii, e Persi
Quegli, che libero la sacra tomba.

SONETTO CCLIII

La vincitrice e gloriosa Ispagna,
Che le temute insegne innalza, e stende
Oltra le mete, che divide e fende
L'Ocean, che l'inonda, e 'n parte bagna;
A sè delle vittorie alta compagna
L'Italia giunse, e seco ancor risplende:
E se quella con queste oggi contende,
Per contesa di fede altri si lagna.
Nè tanto le disgiunge il mare, o 'l monte,
Quanto l'onore, il Rege, il fine istesso
Le stringe, e i pegni Amor dà quindi, e quinci.
E questo è 'l laccio, e 'l nodo, e 'l guado, e 'l ponte;
E tu, che sei per grazia a noi concesso,
Tutti gli altri, Manriche, adegui, o vinci.

SONETTO CCLIV

Feroce destra, che d'orror di morte
Ingombri monte sanguinoso, o piano,
Die spesso gloria al vincitore Ispano,
Ch'ebbe al sommo valore amica sorte.
Ma per te l'eloquente agguaglia il forte,
(Come nel Greco, e nel parlar Romano)
La dotta lingua tua, l'ardita mano:
La penna al ferro è nell'onor consorte.
E 'l buon Pareggia tuo così pareggi:
Nè sì lucenti in Ciel mostra Orione
L'arme torte giammai, come il suo dritto
Risplende armato di Cesaree leggi;
Ond'hai le proprie palme, hai le corone,
Dell'innocenza difensore invitto.

SONETTO CCLV

Pareggia, pareggiar le pene amare
Dell'alma stanca, e i miei sospiri ardenti,
Posson le colte rime, e i dolci accenti,
Che tu con vaghi modi alzi, e rischiare,
E portarle dall'uno all'altro mare,
Alle fervide arene, all'onde algenti
Con lieto suon d'alte vittorie i venti,
E dove cade il Sole, e dove appare.
Nè giunse Greca penna a' novi regni,
Ove l'imprese vostre, e le fatiche
Non avverrà che tempo, o morte estingua:
E sotto l'altre stelle, e gli altri segni,
Meravigliando alle memorie antiche,
Il vinto uso vittoriosa lingua.

SONETTO CCLVI

Spagna, qual vincitrice, e nobil donna,
Presi gli scettri, e le corone d'oro,
E de' paesi vinti ogni tesoro
Intessea di trofei la ricca gonna:
Nè sorgea meta in monte, o 'n mar colonna,
Che non ornasse il trionfal lavoro;
Quando ella in forma pur d'un vago alloro
Vide colei, ch'in alto cor s'indonna;
E 'l tuo gran nome udì fra' verdi rami
Al suon di lira, e fra le sacre foglie:
S'apprende qui, come l'onori, ed ami.
Quella ancor prese, e le felici spoglie
Fer più caro il bel plettro, e que' legami,
Ch'a servi, ed agli amici annoda, e scioglie.

SONETTO CCLVII

Così m'è grave il manto, onde si veste
L'alma, ch'ella non lascia i suoi ritegni:
Nè suol volar sovra famosi ingegni
Alle forme di stelle e d'or conteste.
Nè l'ali spiega sì veloci e preste,
Che sotto vegga il nostro, e gli altri regni:
Quinci nascon gli oltraggi, e i novi sdegni
Di lingue accorte al bel desio moleste.
Ma sia, che puòi volgendo gli anni, io spero
Ch'almen dirà quel, che verrà da poi:
In animo gentil perchè tant'ira?
E s'altri con Vergilio, e con Omero
Chiara gloria acquistò, cantando a voi,
La mia con questa lingua or vive e spira.

SONETTO CCLVIII

Questi il Boccaccio fu, ch'al crine avvolse
La fronde, onor delle famose fronti:
E chi 'l descrisse, a' più lodati e conti,
Col suo pregiato stile il pregio tolse.
Ma ciò, ch'il Viti in breve carta accolse,
Mostrino impresso ancor le selve e i fonti:
Voi date i bianchi marmi, orridi monti,
Che di nevi e di nubi il Cielo involse.
Perchè dove mandò la dotta penna
Il vostro nome, or prenda il duro sasso
Del sacro aspetto le più vere forme;
Non ch'un tenero core, a cui par basso
Talvolta Olimpo, e la frondosa Ardenna,
Purchè d'alti pensieri indi s'informe.

SONETTO CCLIX

O nepote d'Alfonso, Alfonso invitto,
Com' il grand'avo, o chi da lui si noma:
E i buon Romani, i quai s'ornar la chioma
Di lauro, e ristorar l'Imperio afflitto:
Alcun dirà di te, veggendo scritto
Che frenato il desio, che l'ira hai doma:
Questi avanzò colui, che serva Roma
Si fece, e soggiogò Francia, ed Egitto;
Perchè vinse sè stesso: e se la sorte
Il potè mai privar d'altra vittoria,
Già non gli tolse il gran valor dell'alma;
Ma 'l trovò sempre incontra sè più forte,
Talchè non diede altrui più chiara gloria,
Dov'egli fosse, o più famosa palma.

SONETTO CCLX

La verde terra, che 'l gran Nilo inonda,
Per la cui negra arena alla s'accrebbe,
A questa cede, e pregio egual non ebbe,
Quando fortuna le girò seconda.
A questa, che divisa il Po feconda,
Ch'a' felici avi tuoi già tanto debbe,
Cui nè fatica, nè periglio increbbe
Per lei, ch'ornar di mura, e d'alta sponda;
Questa non segue legge empia, e fallace,
Non sacra i tempii a' mostri, e non raccoglie,
Insidiando, i peregrini egregi.
Non vede in servitute i propri Regi,
O nel trionfo le sue care spoglie,
Ma gloriosa è 'n guerra, e giusta in pace.

SONETTO CCLXI

Signor, questa feconda, e nobil terra
Non è del nome tuo confine augusto:
Nè tra duo mari, dentro spazio angusto,
L'onore e 'l pregio mai restringe e serra.
Perchè dovunqua gira 'l Sole ed erra,
Non pur dove regnò Numa ed Augusto,
Risuona co' più chiari; e forte, e giusto
Il mondo ti conosce in pace, e 'n guerra.
Nè regge alcun città più forte, o bella,
Nè più l'ornar giammai l'arti leggiadre,
L'arme, i pregi, i trofei, l'opere eccelse.
Ella de' tuoi maggiori è figlia, e madre
Per suo volere, e per natura ancella,
E gli bramò per duci, e se gli scelse.

SONETTO CCLXII

L'oro e le gemme peregrine, e l'armi,
Le cittadi, e i palagi, e questa forte
Reggia non t'acquistò l'instabil sorte,
Che i doni, ove men debbe, usò negarmi;
Ma la virtù degli avi in prose, e 'n carmi
Cantata, e scritta, in cui l'amara morte,
E 'l tempo non ha forza, ov'egli apporte
Tenebre oscure, e strugga i duri marmi.
E la conserva il tuo valor, ch'a freno
Tenne i nemici, e fe' sì nobili opre,
Che non l'aggiunge altrui parlare, o canto.
Nè ti distingue la corona, o 'l manto,
Ma 'l sembiante real, che l'alma scopre,
E 'l volto ne' gran rischi ancor sereno.

SONETTO CCLXIII

Signor, se mentre più desio lodarte
Nelle mie Tosche rime al secol nostro,
Nulla maggior del vero a lui ti mostro,
È tuo valor, non già difetto d'arte.
Perchè tal veggio in te ciascuna parte,
Che più non puote ornarla il puro inchiostro,
E sei d'ogni eccellenza altero mostro,
Da cui perdon metalli, e marmi, e carte.
Nè d'altro magistero io più m'appago,
Che di formar il tuo real sembiante,
E 'l tuo valor, e 'l tuo saver profondo;
Nè più mirabil parve alcuna imago
O di colui, che volse in sasso Atlante,
O pur di qual, che resse insieme il mondo.

SONETTO CCLXIV

Nè chioma d'or così pregiata e bella
Dall'odorato capo allor recise
La Greca, che 'l gran foco in Asia mise,
Quando uccisa piangea l'empia sorella:
Nè così vaga è l'immortal facella,
Ch'alta Regina in voto al Ciel promise:
La quale in lui, che lieto a' voti arrise,
Divenne, o fu creduta ardente stella:
Come ora questa, che tra fosche bende
Star non deve coperta, e par non orni
Funebre pompa, ovver notturno Cielo.
Nè mai brami con lui, ch'invitto rende
Il grande Alfonso in tutti i suoi ritorni,
Cangiar la real testa, e 'l caro velo.

SONETTO CCLXV

A ragione il gran nome, onde paventa
L'Affrica ancora, a te si diede, e scelse,
Nato per opre gloriose, eccelse,
Ch'impedir la fortuna indarno tenta.
Perchè l'alma reale in sè contenta,
L'ira, e l'accese voglie insieme svalse
Nel ribellante core, a servo false,
Ed ora il fren vi stringe, e vi rallenta.
Quinci celeste carro, e sommo Duce
Ti scorge a grande onor, perchè non prezzi
Il lauro, o l'ostro nel pensiero interno;
Ma fra gli spirti al divin lume avvezzi
Brami corona aver di chiara luce,
E 'l trionfo onorar del Padre eterno.

SONETTO CCLXVI

Mentre nel Quirinale, e 'n altri monti
Portan, Luigi, la tua fama intorno
Poeti illustri all'apparir del giorno
Pronti a cantar, ed a risponder pronti;
E ne risuona il Tebro, e i boschi, e i fonti,
Di chiari spirti ancor dolce soggiorno:
Non t'orna lauro, chè sei d'ostro adorno,
Che più conviene alle più degne fronti.
E 'n queste carte col tuo nome impressa
Or vedrai la tua lode, e novi pregi
D'eterna gloria ordir col nostro carme.
Nè l'altre han maggior pregio, ove si tessa
Quel di famosi Duci, o d'alti Regi:
Nè rimbomba più chiaro il suon dell'arme.

SONETTO CCLXVII

Roma già vide intorno a' Duci egregi
Rilucer l'ostro, qual piropo ardente,
Quand'avean nell'Occaso, e 'n Oriente
Domi i tiranni, e i peregrini Regi.
Or tu ne splendi con diversi fregi
Pur di quel sangue, e dell'istessa gente:
Nè son l'antiche lodi oscure e spente,
Benchè di novo ella s'adorni e fregi.
E se 'l purpureo manto in gran vittoria,
Con breve d'onor segno altrui coperse,
Per cagion viepiù degna, or qui s'inostra.
Perchè somiglia il sangue, onde cosperse
Cristo il trionfo: e l'immortal tua gloria,
E la tua tanta carità dimostra.

SONETTO CCLXVIII

Prima, che 'l grande, e fortunato impero
Roma avesse del mare, e della terra,
S'acquistar nella pace e nella guerra
Gli avi degli avi tuoi quel pregio intero;
E poich'ebbe la sede alta di Piero,
E le gran chiavi, ond'il Ciel s'apre, e serra,
Due Ippoliti ornò, di cui sotterra
E'l corpo, e'l nome ingombra ogni emispero.
Or tu l'onori non men chiaro, e degno,
E sebben l'opre paragono ai tempi,
Nel merto, e nella gloria estimo eguale.
Ma tanto son più belli i novi esempi,
Quant'è gloria immortal della mortale,
O pur celeste di terrestre regno.

SONETTO CCLXIX

Timidi animaletti, a cui l'interne
Strade son cieche alberghi in ampia terra,
Che dentro all'alto sen v'asconde, e serra,
Laddove occhio mortal non mira, e scerne;
La naturale industria, e le caverne
Può superar l'invitto Alfonso in guerra
Coll'arte, che le cure eccelse atterra,
E le terre più forti, e le superne.
Ma l'animoso core a sdegno prende
L'occulte insidie, e sotto il Cielo aperto
Il suo valor sovente ancor dimostra.
Me dunque, che timor gelido rende,
D'arme non già, ma d'umiltà coperto,
Or fra voi celi questa ombrosa chiostra.

SONETTO CCLXX

Quel, ch'a sè pria vi giunse, il vostro amore
Quegli, Ippolita, primo ancor s'ha tolto,
Ed or l'ha seco, ed ivi il tien sepolto,
Ov'è 'l cenere suo col vostro ardore.
Ma vive in Cielo, e dentro al vostro core
Serba la sua memoria, e 'l caro volto,
E 'l nobil petto al suo bel spirto sciolto,
Tempio di castità, tempio d'onore;
In cui d'alto rimbomba, e voi rappella
Pur colassù, talchè da voi diviso
Sen vola il vostro fuor di voi sovente.
E trapassando d'una in altra stella,
D'una in altra beltà di Paradiso,
A lui s'aggiunge, e 'l vede a Dio presente.

SONETTO CCLXXI

Clitennestra, a quel nome, onde sovente
Già risonar s'udia l'antica Atena,
Or basta Italia per teatro appena,
Ma non fra lagrimosa e mesta gente.
Perchè nel tuo venir fugge repente
Ogn'ira giusta ed ogni ingiusta pena,
E 'l mar s'acqueta, e 'l Ciel si rasserena,
E 'l Sol divien più chiaro, e più lucente.
Che miracoli novi oggi son questi?
Che vago, e peregrino abito adorno,
Che bella fama di costumi onesti!
L'altra a Grecia apportò vergogna, e scorno:
Tu gloria nella Francia, ove nascesti;
E gioia qui, mentre vi fai soggiorno.

SONETTO CCLXXII

Vespasiano, io già sapea che l'armi
Signor più valoroso oggi non veste
Di te, ch'in lor fatiche, e piaghe onesta
Soffristi, e sul tuo fiume or ti disarmi.
Ma non ancora i tuoi leggiadri carmi,
Nè rime avea vedute: or vedo queste
Tue chiare, e liete: e le mie fosche, e meste
Disprezzo, e 'l paragone indegno parmi.
E fra me dico: o gloriosa mano,
Non sai stare oziosa, e tosto prendi
La dotta penna, ove depon la spada.
Coll'una i regni, e 'l tuo Signor difendi,
Coll'altra i nomi oltre l'obliqua strada
Del Sol fai conti, e porti al Ciel sovrano.

SONETTO CCLXXIII

Tutte di bello onor chiare facelle,
E fiamme son d'eterna gloria ardenti
I tuoi grand'avi alle future genti,
Perch'ogni età ne scriva, e ne favelle.
Ma siccome nel Ciel di varie stelle
Segno riluce, e queta il mare, e i venti,
Tu spargi di virtù raggi lucenti,
E viva immago sei delle più belle.
Tu degli antichi pregi, e tu risplendi
Del gran valor del padre, e degno albergo
Sei tu del vero Sole, e tu mi desta;
E tu m'illustra, e i miei desiri accendi,
Or, che mi volgo al tuo splendore, e tergo,
E queta nel mio cor fera tempesta.

SONETTO CCLXXIV

Quale in diversi rami è nobil pianta,
E fonte in più d'un rio diviso, e sparso,
O lume in Ciel con mille raggi apparso,
Cui nebbia non ricopre, o nube ammanta;
Tal è 'l tuo sangue, e non sen gloria, e vanta,
Nè fu mai di sè stesso avaro e scarso:
Chi dunque più di quel, ch'acceso ed arso
Lasciò l'imperio d'Asia, il loda e canta?
E tu sei quasi tronco, e salda sterpe,
E gran fiume, e splendor fra tanti illustri,
Per cui l'Italia, e Francia oggi s'avanza.
E quanto 'l corso de' passati lustri,
E la memoria lor, che non si sterpe,
Tanto si stende ancor l'alta speranza.

SONETTO CCLXXV

Siccome fiore in fior germoglia, e nasce,
O pur com' è facella accesa in fiamma,
Al valor di tuo padre il tuo s' infiamma;
Talchè entica virtute e noi rinasce.
Nè sì ne' paschi, in cui si ciba e pasce,
Corse il cavallo, o al fonte cervo, o damma;
Nè chi vestì di ferro accesa mamma,
E diede al vincitor sì care fasce;
Come tu nella gloria: e fu coll' arco
Men bello Ascanio, o fra' destrier correnti,
O pur nell' erme il successor d' Achille.
La neve nel candor, nel corso i venti
Avanzi, e quel, che porta il degno incarco;
E sembri nato d' aure, e di faville.

SONETTO CCLXXVI

La già vinta Germania, or vincitrice,
Non mandò chioma di più lucid' oro
Di questo crine; o mai di verde alloro
L' ebbe più degna Imperador felice.
Nè 'l Sol la bagna in grembo alla nutrice
Della matrigna appresso al lito Moro,
Onde tanto non pregio, o tanto onoro
Per la sua piume Orïental Fenice.
Ma pur quando la bianca, e dotta mano
Un gran destriero in giro affrena, e volve
Di quei, che pasce la sua nobil terra;
Lieto lo sparge d' onorata polve,
E brama campo aver, come 'l Troiano,
Ov' il ricopra un lucido elmo in guerra.

SONETTO CCLXXVII

Scipio, o sieda sul Tebro, o verso il Reno,
E 'l Danubio tu corra, o sul tuo Loglio,
Fra' cari amici tuoi vuoti d' orgoglio
Spasii con volto placido e sereno;
Sei meco sempre, ch' io ti porto in seno,
E non mi scingo, anzi pur sempre soglio
Amarti, e riverirti; e sol mi doglio,
Che quel, ch' onoro assai, non lodo eppieno.
Nè rime eguali a quelle tue leggiadre
Nascon da me tra queste cure inferme,
Ond' or l' ingegno è quasi oppresso, e l' arte.
Deh! sarà mai, ch' in più felici carte
Scriva di te pacifico, ed inerme,
Non sol del tuo guerriero armato padre?

SONETTO CCLXXVIII

Scipio, fur gli avi tuoi famosi e chiari
Nel pregio dello scettro, e della spada,
Co' magnanimi pochi, a' quali eggrada
Sottrarsi, ben oprando, agli anni avari.
E tu con passi certi a gloria pari
Potevi andar per la sublime strada,
In guisa d' uom, che non si stanchi, o cada,
E 'l dubbio corso per sè stesso impari.
Nè già folle desio ti volse, o torse
Ma per via sacra, faticosa, ed erta
Drizzò celeste amore i tuoi vestigi.
E segui il tuo Signor, che ti precorse
Per questa: e s' erra in quella anima incerta,
La richiami da' laghi Averni e Stigi.

SONETTO CCLXXIX

Ben è felice, e fortunato erede
Di magnanimo padre, e d' avi egregi
Il buon Ferrante, che d' antichi pregi
Sì gloriosa eredità possiede.
E se n' adorna sì, ch' omai non cede
A duci invitti, ed a possenti regi:
E tanto fa più belli, e ricchi fregi,
Quanto più spesso invidiar gli vede.
E mentre accresce più le glorie prime
Colle seconde lodi, e l' aurea spada
Ereditaria all' alta penne aggiunge;
Per correr doppia via, tardo non giunge;
Nè chi tiene sol questa, e quella strada,
Orme più certe, o più veloci imprima.

SONETTO CCLXXX

Ferrante, s' avverrà ch' io mai ritorni
Inerme peregrin, cinto d' oliva,
Del mar Tirreno all' onorata riva,
Ed agli antichi miei dolci soggiorni,
Teco spero d' aver più lieti giorni,
E più serena ancor l' aria nativa:
Oh! piaccia al Ciel che di te canti, o scriva
Tra' verdi rami, e le mie carte adorni.
E se 'l nome real poco rimbomba
Nel mio stil frale, credo almen ch' udrassi
In quelle piagge al mormorar dell' acque.
Forse avverrà che nel mirar la tomba
Di quel famoso, che sul Mincio nacque,
Alzi, e rischiari i versi oscuri e bassi.

SONETTO CCLXXXI

L' arme, e gli scettri imperiosi, e gli ostri
E le vittorïose, e sacre palme,
E mille ricche prede, e mille salme,
Tolte agli empi di Dio nemici, e nostri:
L' opre maggiori assai, che vincer mostri,
E gli alti fregi delle nobili elme,
Son glorie di tua stirpe antiche, ed alme;
Ma più nova è la penna, e i colti inchiostri:
Stirpe reale, gloriose e bella,
Che dare a' nomi altrui può chiara luce,
E del proprio valore ornar le carte.
Altri raccoglie i chiari ingegni, ed ella
Gli nutrisce nel grembo, e gli produce,
E quel congiunge, ch' in altrui comparte.

SONETTO CCLXXXII

Dentro l' arte, e 'l valore han fatto adorno
L' animo vostro, e con serena luce
L' illustra la sua mente, e fuor riduce
La nobiltate, e la fortuna intorno.
E partendo talor, fa poi ritorno
Con auree spoglie; e la Vittoria adduce
Seco l' onor più bello, invitto Duce,
Che rado trova in terra altro soggiorno.
V' è la Gloria, e con lei de' chiari spirti,
Ch' i nomi eterni fenno, il dotto Coro;
E v' è la Poesia, che gli alza, e stende.
Scettri, e corone, e non sol lauri, e mirti,
E, qual segno lucente, il Vello d' oro,
Che manca fra sè stesso, in voi risplende.

SONETTO CCLXXXIII

Degli avi tuoi, ch'ama l'Europa ancora,
E treman gl'Indi, e gli Etiopi estremi,
Per volger d'anni non sarà che scemi
La fama, che t'accende, e t'avvalora,
Ranuccio: e ripensando in lor talora,
Da ciascun lato scorgi alti diademi,
Ed aurei scettri, e tanti illustri premi,
Onde umana virtute il Cielo onora.
Ma nulla antico onor d'oneste voglie
Il tuo cor giovenile or tanto avvampa,
Quanto del padre tuo la nova gloria,
Che dianzi riportò sì ricche spoglie
Dall'Oriente: or presso il Reno accampa,
E cerca nell'Occaso altra vittoria.

SONETTO CCLXXXIV

Signor, di temperato animo, e giusto,
E vago d'ogni bella e nobil arte,
Che per antiche, o per moderne carte,
Arricchì di saper novo, e vetusto;
L'alma tua patria, e mia diè spazio angusto
Al tuo valore, e ciascun altra parte,
Se non Vinegia, e la città, che Marte
Lasciò, partendo, al suo pietoso Augusto.
Quivi fioristi, e l'una a prova e l'altra
Tornò di chiari fregi: alfin dall'una
Rispinse invidia, e l'altra in sen t'accolse.
Allor non si mostrò men forte, e scaltra
La tua virtù, nè l'atterrò fortuna;
Ma l'innalzò quel che per sè la volse.

SONETTO CCLXXXV

Prima, che 'l grande Albano al Ciel ritorni,
A cui ci scorge co' lodati esempi,
Di là scende il nipote, e de' suoi tempi
Estremi gli fa cari, e dolci i giorni:
Ne' quali son di nobil pompa adorni
Gli altari della patria, e i sacri tempi,
E rese grazie a te, che 'l cor n'adempi
De' tuoi devoti servi, e 'n lui soggiorni.
Ed ella con più lieto, e più giocondo
Volto par che l'accolga, ed ogni sdegno,
Ogn'ira nova, ogni odio antico lasce.
Perchè nella stagion, che venne al mondo,
La santa Pace dal celeste regno
In lei sen viene, or che 'l fanciul vi nasce.

SONETTO CCLXXXVI

L'alta Città d'Adria Reina altera,
Onorò tuo valore; ond'or si duole
D'essere scema, e più stimar non suole
La virtù cittadina, e la straniera.
E per canuta mente in lei non era,
E per vigor d'ingegno, e di parole,
Fra que' gentili, ch'ella ammira, e cole,
Alcun più chiaro, per bontà sincera.
Nè per trofei, nè per nemiche spoglie
Cotanto s'avanzò guerriero estrano,
Quanto tu per la lingua, e per lo senno.
Pur alfin Roma, ch'i più degni accoglie,
Tuoi pregi accrebbe, e sacro in Vaticano
T'offerse a lui, che regge il Cielo a cenno.

SONETTO CCLXXXVII

Marco, se m'ama la città gentile,
Che 'l Monton quinci, e quindi il Viti inonda,
Opra è tua sola, e 'n te l'amore abbonda
Sì, che forse in poch'altri ei fu simile.
Oh potess'io, come nel lieto Aprile
Sovente avvien, che d'una in altra fronda
All'un canoro augel l'altro risponda,
Cantare a prova in lei con alto stile!
Ma secca or pare dell'usato ingegno
La chiara vena; e se i pensier distillo,
Son le lagrime preste, e tardi i versi.
Deh! fa, se puoi, che senza affanno, o sdegno,
Fra' dotti amici questo cor tranquillo
L'interne gioie in chiari accenti or versi.

SONETTO CCLXXXVIII

Te la Morte non preme, e non atterra,
Ma leva al Cielo, e da' cerulei campi,
Che tingi in rosso; or chi sarà, che stampi,
Grisio, l'orme d'onor più ferme in terra?
Quante stille di sangue hai sparse in guerra,
Tanti quaggiù di gloria accesi lampi,
Tante fiamme lassù, dove ora avvampi
Di quell'amor, che non vaneggia, ed erra.
E l'occhio, che lo strale empio trafisse,
Orbo non già, ma d'aquila volante
Parve, e nel Sol, ch'illustra il Sole, aperto.
Nè splendi fra le stelle erranti, o fisse,
Ma tra luci più su beate e sante,
Dove t'innalza la tua grazia, e 'l merto.

SONETTO CCLXXXIX

Dove l'aquila invitta alberga, e regna,
Non alza Mausoleo ricchezza, od arte,
Come questa, onde sceglie in dotte carte
Le colte rime, e l'altre abborre, e sdegna.
Nè l'ossa ignude involve opra sì degna,
Nè 'l suo cenere freddo in fosca parte;
Ma d'arme, e di colonne intorno ha sparte
Faville, e raggi, e par ch'il Ciel sostegna.
E se 'l buon Re di Caria in bianchi marmi
Si giacque morto, è qui di ferro adorno
Il Costanzo immortal, che morte vinse.
E la sua fama ha sparto il nome intorno
Con varie lingue, onde l'invidia estinse,
E l'ali, che spiegò, son quant'i carmi.

SONETTO CCXC

Quest'opra eccelsa di sì varii accenti,
E di più voci insieme, e più favelle,
Perchè s'innalzi, e porti or queste, or quelle,
Ove mai voce non portaro i venti;
Non è carca d'errore, e d'empie genti
Superba torre, e d'alme al Ciel ribelle;
Non di gigante, che ferir le stelle
Con fronte minacciosa ardisca, e tenti:
Ma santo amore, acciocchè oblio noi copra,
Drizza questa gran tomba al buon Costanzo,
E l'alte lodi sue parte, e distingue.
Ercole è l'architetto, e mille adopra
Fabri immortali: ed io fra lor m'avanzo,
Mentre gli ascolto intorno in varie lingue.

SONETTO CCXCI

Quel, che sotto Inarime oppresso giacque,
Se dal suo grave peso afflitto, e stanco
Move talora il tormentoso fianco,
Perturba il Cielo, ove il furor gli spiacque.
Ma questo, che per fama illustre nacque,
E morì per la Fede invitto, e franco,
Ha più bel mausoleo d' un marmo bianco,
O d' un altero monte appresso l' acque.
E sebben par che fiamme intorno ei versi,
Son fiamme d' alta gloria, e si raccende
Ogni spirto gentile al novo esempio.
Tutti son chiari lumi i dotti versi:
Così virtù s' onora, e così rende
La gloria al pio, che diè gran pena all'empio.

SONETTO CCXCII

Giusta non già, ma ingiuriosa mano,
Come fosti crudele a sì gran torto
Al buon Gaddin, che sul fiorire è morto,
Ricco di quel, che piace al senso umano.
Pur, mentre visse, risuonò lontano
Il chiaro nome dall' Occaso all' Orto:
E 'l primo volo alato a questo è corto,
Che non sol passa Gade, e l' Oceano,
Ma le stelle sorvola, e varca totti
I confini del mondo, e poi s' asside,
Dove è divina ed infallibil legge:
Dove d' altri tesori, e d' altri frutti
Si gode, e del suo velo ancor sorride,
E sospira l' error di chi ci regge.

SONETTO CCXCIII

Contugo, morte a Marte ora non toglie
Il suo splendor; ma come eterno fregio,
Egli il trasporta pur di pregio in pregio
Nel quinto giro, ove i più forti accoglie.
E dove son le trionfali spoglie,
Che tolse in guerra il cavaliero egregio;
Quell' altre, ch' avvolgean l' animo regio,
Natura, che le fa, divide, e scioglie.
E tra l' insegne al vento sparse, e l' armi
La Fama vola: e nel suo canto espresse
L' imprese illustri ascolta Ibero, e Gange.
Dunque il mio pianto intempestivo or parmi,
Quando son tante lodi a lui concesse,
Dovunque a' vasti lidi il mar si frange.

SONETTO CCXCIV

Mentre si gode libertade, e pace,
Genova invitta, e più che d'oro, abbonda
Di gloria antica e nova, e 'n più seconda
Fortuna, che non teme il fero Trace:
Tu di chiaro valor fiamma vivace,
Tutti i mari o' illustri, ed ogni sponda:
Ed io fra le tempeste in mezzo all' onda
Altro porto non trovo, ed altra face.
Così quel nobil nido, in cui nascesti,
M'accolga, o quel, che già notrimmi in seno,
Dopo molti anni, ed a mercè mi vaglia.
O mia luce, o mio Sole, o di celesti
Lumi cosparso, e di più bel sereno,
Null' altro raggio il tuo splendore agguaglia!

SONETTO CCXCV

Paolo, gli avi tuoi grandi in pace, e'n guerra
Ebber con somma lode eterni pregi:
E conti son fra' peregrini egregi,
Quanto il Ciel gira, e'l Sol risplende, ed erra.
Ma la tua gran virtù, ch' in aspra guerra
Non si circonda di purpurei fregi,
Può la fama agguagliar d' invitti Regi
Col tormi a lei, che mi deprime, e serra.
Fortuna ad onta delle nobili alme
Fa trofeo l' un bel lauro, e di Parnaso
Ancor trionfa a torto, e 'n me s' accampa.
Tu le ritogli le oon giuste palme,
E le sparse corone ansi l' Occaso
Di questo dì, che sì turbato avvampa.

SONETTO CCXCVI

Filippo, non sol te l' invidia tinge,
E la pietà, dov' io sospiri, e cante;
Chè la nostra virtù ritrova amante
Sempre, e nemico, ovunque il Ciel ne cinge:
Ma l' affetto miglior, che 'l core stringe,
S' odi le pene mie sì gravi e tante,
E lievi sol, quando da te son piaote,
Perchè l' altro men buono indi non spinge.
Forse degno è di laude, e l' una tromba
L' altra invita sovente: e tu, che tolto
Hai pio regno d' amici a Signor empio,
Cantar potresti: e quando tu sepolto
Ten giaccia, ed io; ma forse in altra tomba
Saremo al mondo non vulgare esempio.

SONETTO CCXCVII

Nobile invidia, ch' orna allor che tinge,
Io non incolpo in uom, che pianga, e cante
Valore oppresso, e se ne mostri amante
Con pietà vera, ov' altri il preme, e cinge.
E se tale è la tua, Massin, chi stringe
In dir breve tua lode? io fra le tante
Mie pene acerbe, e sospirate, e piante,
Non posso allor che 'l mio desio mi spinge.
Lasso! e quella, che chiami altera tromba,
È muta, oon ch' umile: e l'ha già tolto
Il primiero suo pregio il destino empio,
Se c' è destino; e 'l nome altrui sepolto
Invan cercheresi trar d' oscura tomba
Ma 'l tuo per sè d' onor fia chiaro esempio.

SONETTO CCXCVIII

Fonte di larga e preziosa vena,
Onde non esce un rapido torrente;
Ma no aureo fiume d' addolcir possente
L' alma parlando, ed alleggiar la pena;
Tonare, e fulminar la dotta Atena
Pericle un tempo udì: tu l' ira ardente
Orando puoi temprare, e tu la mente
Rendi tranquilla, e tu la fai serena.
E quanto il chiaro Sole i rai, che fenno
Di notte incerto lume in mar turbato,
Tanto la tua vince ogni Greca lingua;
Tanto il novo saper l'antico senno:
Chi fia più dunque a gran ragion lodato?
Chi raccenda le fiamme, o chi l' estingua?

SONETTO CCXCIX

Mentre s'adorna in voi l'anima vostra
Di valore, e d'antichi alti costumi,
E dentro par che tutta indi s'allumi,
Le pure forme non rivela, o mostra.
Nè tante luci ha la stellante chiostra,
O tante gemme il mar, la terra, e i fiumi;
Quanto ella ha bei tesori, e vaghi lumi,
E la sua pompa è senza invidia nostra.
Ma se cela virtù, beltà risplende;
E quinci in noi si desta il pensier vago
A mirar cose, ch'a gran pena intende.
Nè fu mai primo sì contento, e pago
In ricercar quel, che si merca, o vende,
O d'una in altra ogni celeste immago.

SONETTO CCC

Lodar gli scettri imperiosi, e l'arme
Di magnanimi duci, e d'alti regi:
Difender cavalieri in guerra egregi,
Ove l'ingrata pace altrui disarme;
Non dà sì bel soggetto a nobil carme
Di rare lodi, e di famosi pregi,
Come umiltà difesa, e i suoi dispregi
Dà la tua lingua, and'apri il vero, e l'arme,
Bartolommeo; che mentre emendi il torto
De' più superbi, alla ragion degl'imi
Spesso l'agguagli nell'istessa lance.
E sicuro fra'bassi, e fra'sublimi
Sei più col senno, e col parlare accorto,
Ch'altri fra spade, e fra pungenti lance.

SONETTO CCCI

Par nato il Dena alle question profonde,
Ov'apra i chiari passi, e i duri nodi
Delle Romane leggi altrui disnodi,
Sì prontamente al dimandar risponde.
E se, qual fera in lustra, il ver s'asconde,
Egli l'illustra in begli, e novi modi;
Onde è ben degno di perpetue lodi,
Non sol del pregio delle verdi fronde.
E come vincitor d'estranio regno
Altero, e lieto riportò de'vinti
Nel caro albergo le bramate spoglie,
Trofeo non sanguinoso, il chiaro ingegno
Così dispieghi, e mille lacci avvinti,
Lungo il Panaro, ov'altra gloria accoglie.

SONETTO CCCII

Delfin, tra l'ombre, e le fontane, e i marmi
Non chiami Febo al Cielo, o'n altro monte;
Ma dove morte con terribil fronte
Sì spesso vedi fra le schiere, e l'armi.
E scrivi al suon d'altera tromba i carmi,
Talchè il tacito Lete, ed Acheronte,
Che non ha guado, onde si passi, o ponte,
Sprezzi il timor, che suol temenza darmi.
Perchè tal gloria acquista ardita mano,
Or la penna adoprando, ed or la spada,
Che nessun'altra è più sicura, e certa.
Felice te, che questa, e quella strada
Trovi da gire al Cielo! Io sì lontano
Non ho pur una a'miei desiri aperta.

SONETTO CCCIII

Felice onor, ch'in voi prevenne il merto,
O pur, quasi gemello, a un parto nacque;
Onde la vaga fama allor non tacque:
E qual sia prima, o poi non anco è certo.
Ma come il dì col Sole in Cielo aperto
I monti indori, e i mari illustri, e l'acque,
Mostrossi a paro, a prova crebbe, e piacque
Il crin di lucid'oro in voi coperto.
Merto felice, ove in cercar gli onori,
La virtù non si stima: e benchè ignuda
Bella soglia parer, si fascia, e splende.
Nè per vil pregio mai contrasta, e suda,
Ma l'ha maggior, che palme, e verdi allori,
E 'l gradisce non cerco, e dato il prende.

SONETTO CCCIV

Fra l'altre spoglie il generoso Achille
Ebbe nell'Asia già sonora cetra,
Che da famoso stil sua grazia impetra
Tra la fiamme di Troia e le faville.
Ma questo vaso, il qual di mille e mille
Penne era quasi, o pur sarà faretra,
È quasi fonte, in cui per viva pietra
Il suo dolce liquor Parnaso instille.
Preso in Affrica fu tra pompe, ed arme,
Che quale Alcide, o Scipione, il vostro
Avo ella vide già co' duci invitti.
Ma quella è muta, e sol da'chiari scritti
La gloria prende: e questo il puro inchiostro
Per novo Eroe conserva al novo carme.

SONETTO CCCV

Per te di novo la pietade, e l'armi
Del gran figlio d'Anchise il Tebro ascolta,
E risorge Didone arsa, e sepolta,
E l'incendio Troiano in alti carmi.
E 'n queste rime or più, ch'in bianchi marmi,
Lodiam la fera a membra umane accolta:
E sotto i Duci suoi l'Italia accolta
Far che minacci i peregrini, e s'armi.
E Roma colla Grecia altre contese
Rinnova: e d'altri lauri, e d'altre palme
L'orna Alessandro, alla sua gloria amico.
Ed in vece d'Augusto, è 'l gran Farnese
D'Elisio in Cielo, ch'a più nobili alma
Accresce novo onor di sangue antico.

SONETTO CCCVI

Fra'suoi vittoriosi, e sacri Augusti
Alessandro contò la nobil Roma,
Quando ella cinse d'or l'antica chioma
Donna di Sciti, e d'Etiopi adusti.
Or ch'al sommo poter confini angusti
Dar può la terra, e'l mar ch'uom varca, e doma,
Altri Alessandri in sè produce, e noma,
Altri n'adorna, e viepiù santi, e giusti.
E questo, dopo gli altri, al Ciel più care
Fa le rive del Tebro, e i bei costumi
Son quasi stelle, e Sole il chiaro ingegno.
Mancato è l'Oriente, ond'egli appare;
Come riluce in più sereni lumi
Al cader d'uno, altro celeste segno!

SONETTO CCCVII

La spada, che la terra, e 'l mar già tinse
Di barbarico sangue, e 'l Mauro, e 'l Franco,
Nè di pugnar, nè di cader mai stanco,
Sì spesso, e 'n tante parti, oppresse, e vinse:
Signor, temenza non copri, nè scinse
Dal tuo reale, e faticoso fianco;
Chè non uscì d'antica stirpe unquanco
Uom più guerriero, nè girollo, o strinse.
Ma inerme sei, perch' abbia luce ardente
Vie più di quella, che già tanti lustri
Fra l'arme, e le corone Italia adorna;
O novo Indico Sol, che l'Occidente
Fai bello, e strada non obliqua illustri,
Per cui dal mondo l'uomo a Dio ritorna!

SONETTO CCCVIII

O nobil sede, che di gloria ingombre
Il buon Rinaldo, e tanti raggi ardenti
Sparge del vero; e voi d'illustri genti
Famose scuole, ov' ogni error disgombra;
E come un Sol, che nulla nube adombra,
Purga, ed alluma le più degne menti:
Quel d'Arpin non formò più chiari accenti,
Nè 'l vecchio Greco ragionando all'ombra.
Nè 'l sacro speco, ove l'antiche leggi
Numa già prese, d'alto onor più degno,
Nè le spelonche fur d'Ida, o di Creta.
Felice lingua, e fortunato ingegno!
Or chi della virtù disturba i segni,
In ch'ella regna, e 'l porto, in cui s'acqueta?

SONETTO CCCIX

Tu, ch'opre di materia, e di lavoro
Così pregiate scegli, e i duci egregi,
E i grandi Augusti, e i gloriosi Regi,
Che men Latina, o Greca impresse in loro:
Chi degno è più di trionfale alloro,
Che 'l grande Alfonso, o di corona, e fregi?
O degno pur, ch'altri l'onori, e pregi,
E lo scolpisce in bianchi marmi, e 'n oro?
Or chi nudo la testa a noi l'incide,
Che miri il Ciel d'arme lucenti adorno,
Quasi ei torni di giostra, ovver di guerra?
E quasi dica: Per le vie d'Alcide
Men vengo a te, perchè non ho soggiorno,
Nè premio eguale al mio valor la terra.

SONETTO CCCX

Questa, ove prima semplice, e sincero
Fanciul scherzando con incerto piede,
Città, d'invitti duci antica sede,
Degna di scettro, e d'onorato impero,
Nudrì 'l tuo padre, e l'avo, e chi primiero
Portò il cognome, onde rimani erede;
E i cari nutrimenti al corpo diede,
Ed alla mente, e l'invaghì del vero;
Questa nudre per te, per te risana
Gli egri, e di fido amore a te congiunge
Quei, che preser da lei terrena salma.
Ma se del Cielo è cittadina l'alma,
Unisca teco i buoni, o sian più lunge
Nati sul Nilo, o sulla fredda Tana.

SONETTO CCCXI

Giulio, ch' in questo campo incerto e breve
Della vita mortal dianzi ponesti
Il pargoletto piede, e con sì presti
Passi t'avanzi, che onorarti uom deve:
Qual nel corso ne va più ratto e leve
Destrier, s'è chi precorra, o 'ndietro resti:
Tu, ch'a prova col Sol t'innalzi, e desti,
Corri dove il valor premio riceve.
Fanciul d'alta speranza, a te del padre
L'onor sia sferza, e de' maggiori egregi,
Ch' ebber d'ogni virtute onore eterno.
Che grande spazio, e quante alme leggiadre,
Quante armi, e quante palme, e quanti pregi,
E quante mete innanzi a te discerno!

SONETTO CCCXII

Deh! chi sarà, ch'antico fabro audace
Con nuovo ordire agguagli, e nel tuo monte
Coronata d'allor formi la fronte,
Del vincitor del primo invitto Trace?
Il crin, che 'n verde selva ancor gli piace,
Vagheggi lieto il Sol dell'Orizzonte:
Versi una man fuor di grand' urna un fonte
Nel pian, ch' a' vaghi piè fiorito giace.
L'altra cinga, e rinchiuda orti fecondi,
E i dolci pomi al peregrin comparta,
Ch' a lor dell' Istro viene, e dall' Ibero.
E se lento al mirabil magistero
Pave ogni ferro, almen sia chi secondi
Il mio ardir generoso, e 'l finga in carta.

SONETTO CCCXIII

Nè più gentile stirpe in te mai nacque,
Nè fu translata da straniera terra,
Fra quante il tuo bel giro in grembo serra,
Ferrara, e bagnan le tue nobili acque;
Di quella del mio Scipio, a cui sì piacque
L'onor, che ricercollo in pace, e in guerra;
E 'l suo buon padre, il quale hoi tu sotterra,
Già nel suo caro Giulio a noi rinacque.
Ora Alessandro, quasi novo ramo,
Da lei se n'esce: e l'aria, e l'alba, e l'aura
Gli ride intorno, e questa, e quella sponda.
E del gran Po l'arene a lui s'inaura:
Così cresca, e verdeggi; e quant' io l'amo,
Tanto il Cielo, e le terre abbia seconda.

SONETTO CCCXIV

Or che rea febbre, come pallid' ombra,
O nebbia stretta da rabbioso vento,
Aduggia il buon Sacrati, e 'l bel concento
Discorda dentro, mentre fuor l'adombra;
Tu movi, Paolero, e tu lo sgombra,
Tu pio, tu dotto, all'alta cura intento,
Perchè tanto splendor non resti spento
In quest' alma città, che 'l duolo ingombra.
Nè potresti ritorre all' empia Morte
Più nobil preda, o più gradite spoglie,
Nè meglio trionfar della superba.
E se la sacra quercia è premio al forte,
Ch' altrui conservi; al saggio or chi le coglie?
Bench' altro onore avrai, che fronde, ed erba.

SONETTO CCCXV

Come passa talor d'estranio lido
Progne, o schiera volando a' lidi nostri;
D'Arno passaro il Po gli antichi vostri,
E si fermar, così fu bello il nido.
E quinci è sparso intorno il chiaro grido
D'opre onorate, e poi di puri inchiostri:
E s'albergo ha virtù tra pompe, ed ostri,
Non l'ebbe altrove più sicuro, e fido.
D'aquila il volo ancor, di cigno il canto
Voi, Rondinelli, aveste: e perchè lunge
Possi a' nipoti illustri il nome eterno;
Or sì nobile donna all'un s'aggiunge,
Che tutti onora; ed ei ne gode intanto,
E 'nsieme accresce il suo splendor materno.

SONETTO CCCXVI

Ecco io somiglio pur translata pianta,
Che 'n asciutto terren dianzi fioriva,
Or che verdeggio del bel Mincio in riva,
Che degli antichi pregi ancor si vanta:
Almo Sol, che c'illustri, eterna, e santa
Legge del Cielo, onde ogni ben deriva,
Tempratemi la bruma, e l'aura estiva,
E sgombrate ogni vel, che l'aria ammanta.
E voi, ch'al nascer mio, felici stelle,
Seco eravate in lochi alti, ed eletti,
Splendete a me con lieto raggio e puro.
Talchè insieme fior, fronde, ombre novelle
Il Signor nostro non indarno aspetti,
E dolci frutti di saper maturo.

SONETTO CCCXVII

Gran Duce, e nato ancor di gran guerriero,
D'invitto padre invitto figlio, or giace
Nella marmorea tomba, e gelo, e tace;
Ma le dà vita il mastro, e 'l magistero.
E nel sembiante suo più vivo e vero
Spira, e ragiona, e vi fa guerra, e pace:
E doma il Franco, e 'l suo ribello audace
Col suo fedele, e coll'amico Ibero:
E celebra le nozze, e col mio forte
Signor s'unisce, e l'opera sublime
Non è di quelle già, che 'l tempo atterra.
E se l'aspra sua morte in lei s'imprime,
Qui vive sembra ancor l'istessa morte,
E la memoria sua conserva in terra.

SONETTO CCCXVIII

Per adornare un'alma il Re del Cielo,
Quasi chiare faville, in lei cosperse
Molte virtù sì belle, e sì diverse,
Ch'ebbe dell'opra suo diletto, e zelo.
E poi d'un bianco e leggiadretto velo
La circondò natura, e la coperse;
E due serene e chiare luci aperse,
Send'ella uscita a sentir caldo, e gelo.
E mirabil parrebbe in cuna, e 'n fasce;
Ma dove risplendeano agli occhi nostri
Tanti lumi di gloria, e di bellezza,
Napoli, allo splendor gran tempo avvezza,
Maraviglia di lei non dici, o mostri,
Come di stelle, o Sol, ch'appare, e nasce.

SONETTO CCCXIX

Quanto il forte avo tuo di luce prese
Dell'invitto suo padre, e di splendore,
Tanto gli aggiunse, onde l'antico onore
Col novo crebbe, e sino al Cielo ascese.
E se di gloria son dolci contese
Tra 'l padre e 'l figlio, in cui per sommo amore
Il gran figlio si vanti esser minore,
Furon tra loro, e sol virtù l'accese.
Ben è stirpe gentil d'Eroi felici,
Ond'a voi tutti, che di lei nasceste,
Passa il valore, e la memoria, e 'l nome.
E sembra pianta, ch'erga al Ciel le chiome,
Sprezzando i venti, i nembi, e le tempeste
Non men, che stenda in giù le sue radici.

SONETTO CCCXX

Sacrò nell'Oriente il re di Pella
Famosi altari; e tu gli altari, e i tempi
Difendi nell'Occaso, e domi or gli empi,
Che di Marte movean turbo, e procella.
E incendio estingui, e da crudel facella
Gran fiamme sparse in più turbati tempi,
Ovunque reggi, e dai lodati esempi
Fra vincitrice gente, e fra rubella.
E 'l Ren, che disdegno l'antico ponte,
Sostiene il giogo imposto a tanti regni,
E suo fren l'oceano, e ingiusta guerra.
Co' tuoi scettri, Signor, l'ingiurie, e l'onte,
E co' trofei le morti, e i feri sdegni,
E colle tue vittorie ha fin la terra.

SONETTO CCCXXI

Se al valor, che mostrasti in più verdi anni,
Alla gloria degli avi, i quai spiegaro
L'Aquila bianca, e 'nsieme al Ciel volaro,
Chi ne presta virtù le piume, e i vanni:
Allo splendor del padre i nostri affanni
Tenebre asperger ponno, e 'l pianto amaro;
Non ti mostrar del tuo soccorso avaro,
Nè di pietà fra le mie pene, e i danni.
Se ti nomasti dall'invitto Alcide,
L'opre simiglia: ecco gigante, ed angue
Sorto in Cocito, e non in Flegra, o 'n Lerna.
E mentre l'un minaccia, e l'altro ancide,
S'in me de' colpi la memoria or langue,
Tu i nostri scritti, e 'l tuo bel nome eterna.

SONETTO CCCXXII

Voi di merti, e di grazie; io solo abbondo
Di sventure, e d'error, nè cangio sorte;
Anzi il viver mi sembra amara morte,
E d'ombre oscure antro, e spelonca il mondo.
Ma la vostra virtù splendor secondo
Scorge d'appresso, e par che 'l dì m'apporte,
Come Alba suol, che fa serene scorte
Al Sol, che s'alza omai dal mar profondo.
E se in albor sì bello io non m'illustro,
Chi le tenebre scaccia? ah troppo è lunge
Quest'orrid'ombra! e voi, Signor de' tempi
Non sostegniate, che 'n pregar m'attempi,
Nè schifi noia, e che mercè non giunga
Pur aspettata dopo il primo lustro.

SONETTO CCCXXIII

Armo, e rote vegg' io d'alto valore,
E d'amica Fortuna altera insegna:
E ben l'una per l'altra è viepiù degna,
E d'ambedue s'accresce in voi splendore.
E con fede pietà d'invitto core
Scorgo nelle due Croci, e 'n chi le segna:
Nè d'elmo ancor, nè di corona è 'ndegna,
O di nobile stirpe antico onore.
In così belle forme altrui risplende
La virtù de' vostr'avi, e 'l campo istesso
Due giri ha in sè della benigna sorte.
Ma fra l'eterne rote, ov'è promesso
Il premio al saggio, al valoroso, al forte,
Signor, il nome vostro, e 'l merto ascende.

SONETTO CCCXXIV

Cho lece a me, cui son le vie precise
Di Parnaso, e d'Olimpo, ove salite?
E veggio il varco, che per fama udite,
D'ir nell'Inferno col figliuol d'Anchise;
Ove Teseo infelice ancor s'assise,
E sempre sederà: così punite
Son l'opre audaci; e voi di farmi ardite
Duce di quei, cui tanto il Ciel commise.
Per insegnar sovra il Signor di Delo
Tra l'altre fere un Tasso, allor che assonno
Nel gran Centauro, ov'ha'l suo albergo Omero,
O come Egitto un cane, e farlo donno,
E divo; ma s'io giaccio, e non vel celo,
Siate l'esempio voi, ch'i' non lo spero.

SONETTO CCCXXV

Roma serrò già con gli armati figli
Il passo ad Annibal, ch'a te s'aperse:
E l'odio antico in novo amor converse,
E 'n pompe, e 'n lieti giuochi ire, e perigli.
Ma se que' campi, e i monti ancor vermigli
Fusser di Latin sangue, onde gli asperse
Barbara spada, alle fortune avverse
Chiameria te, che 'l suo miglior somigli.
Tu d'animo Roman, tu d'alto ingegno,
Tu di stirpe gentil felice germe
Fioristi in lei sin dall'etate acerba.
E maggior premio a chi d'onore è degno,
E s'arma di valor, di ferro inerme,
Del Campidoglio il Vatican riserba.

SONETTO CCCXXVI

Cornelio, lunge dall'antica sede,
Che tenner gli avi tuoi, volgendo gli anni,
Gran valor discopristi in duri affanni
D'eterna gloria, e d'alti pregi erede.
E s'avanza ei più sempre, e colla fede
Cresce, e ristora di fortuna i danni:
E chi ben mira, ove non sono inganni,
Di più cari ornamenti adorno il vede.
Perchè colei, ch'or leva, ed or ripone
L'aureo diadema, e l'aureo manto a' Regi,
Quel, che di fuor appar, vesto e circonda.
Ma più belli di manto, e di corone
Ha la vera virtù gl'interni fregi,
E più felice è dove men gli asconda.

SONETTO CCCXXVII

Signor, che 'n mille arringhi, e 'n mille imprese
Mostri ardente virtù, chi più ne mostra?
Quando per chiaro grido all'età nostra,
E per antica fama ancor s'intese?
Da te primiero il grande Alfonso apprese
Di ferir torneamento, o correr giostra,
E s'egli teco mai combatte, o giostra,
Vince il più forte no, ma il più cortese.
Da te, come difenda, o come assaglia
Campo, o città meglio ch'inteso, o scritto,
Non trovo in Greche, od in Romane carte.
Ma quel valor, ch'i più lodati agguaglia,
Non imparò da te, chè 'l core invitto
S'acquista per natura, e non per arte.

SONETTO CCCXXVIII

Nel gran teatro, ove l'umana vita
È la tragedia, e con gli Dei celesti
L'opre rimira il Sol, Marco, sedesti
Nella parte più degna e più gradita.
E nobiltà di stirpe in te s'addita,
E pompa, ed oro, onde ti fasci, e vesti:
E leggiadria, che da' primi anni avesti,
Quasi un bel pregio dell'età fiorita.
E sparge il tuo valor lume sereno,
Come sparsa di pure e lucid'onde
Nell'Oriente l'amorosa stella.
Sicchè tanto è di gioia ingombro e pieno,
Quanto mirato miri, e nulla asconde
La virtù, ch'è più grata, or ch'è più bella.

SONETTO CCCXXIX

Esservi d'elmo in vece, e d'arme elette
Può la vostra bellezza, e far difesa;
Che non è dubbia al vincitor l'impresa,
Se per lui spende Amor l'auree saette.
Ma vi cal d'altra fama, e vi promette
Più bei pregi, Signor, d'altra contesa
L'alma di gloria, o di virtute accesa,
Che l'ali per volare impenna, e mette.
E mentre cortesia quinci si spiega,
E quindi nobiltade in voi traluce,
La fresca etate i vostri onori adombra.
Come fior, che fil d'oro avvolge, e lega,
Son pria nel ramo, o come nova luce,
Che lascia in pace la rugiada, e l'ombra.

SONETTO CCCXXX

Marco, che d'avi gloriosi al mondo
Scendesti, e n'odi anco la chiara fama,
Ch'alla strada sublime altrui richiama
Da' laghi Averni, e dall'oblio profondo:
Il pregio di pietà non è secondo,
Nè risuona men lunge, e più si brama:
Sallo quel, che Creusa indarno chiama,
E porta fra' nemici il caro pondo.
Tu di Pia stirpe, e nota, ove s'inchine,
E s'alzi il Sole, hai di sua gloria ancora
Vive carte, e sepolcri impressi, e scritti.
E dopo l'alte fiamme, e le ruine
E di Troia, e di Roma, in te s'onora
Nome d'antichi Eroi, d'Augusti invitti.

SONETTO CCCXXXI

Lucid'oro talvolta, e lucid'ostro
Di gemme d'Oriente anco risplende;
Ma lume altero dall'Occaso or prende,
Non sol n'ebbe dall'Orto il sangue vostro.
E quinci gran valor del secol nostro,
E quindi antico onor più degno il rende:
E breve stilla a quel, ch'in voi discende,
Mille fonti sarian di puro inchiostro.
Ma sì chiaro splendor d'Augusti invitti,
E di famosi Eroi, che spoglie, e palme
Lasciaro al Mincio, ed immortal memoria,
E tanti pregi delle nobili alme,
Quasi natura ha di sua man descritti
Nella vostra beltà, ch'è nova gloria.

SONETTO CCCXXXII

Nè più bell'alma dall'eterne stelle
In più bel corpo ad abitar discese
Di quella, ch'in Vincenzo albergo prese,
Nè pensa di tornar per vie più belle.
E mentre mira le man conte, e quelle,
Onde chi resse il tuo gentil paese,
O l'uno e l'altro imperio, al Cielo ascese,
Ed or loda l'antiche, or le novelle,
Teco se ne consiglia: e tu gli mostri
De' suoi grand'avi le più nobili orme,
E 'l miglior calle, e più lodato, e degno:
E d'eterna beltà, di pure forme
Lo splendor, che s'asconde agli occhi nostri,
Tu sol discopri al peregrino ingegno.

SONETTO CCCXXXIII

Antonio, perchè creda all'altrui fede
L'invitto Alfonso i suoi tesori e l'armi,
Ond'ei fulmina in terra, e simil parmi
A lui, che gli alti monti accende, e fiede;
E gl'impressi metalli, in cui si vede,
Quanto può l'arte antica, e i bianchi marmi;
Viepiù commise a te, cui tanti carmi
Di tante illustri lingue in guardia diede.
E tante dotte prose in tante forme,
E vecchie, e nove, e 'ncontro a rea fortuna
Qual'arme sono, o qual tesor più caro?
O più bei simulacri, ond'uom s'informe?
Felice chi gli serba, e chi gli aduna,
Largo dell'oro, e sol di gloria avaro.

SONETTO CCCXXXIV

Fido amico del ver, tante favelle,
Tanti idiomi tuoi, tutti son degni,
Che 'l gran nome d'Alfonso in lor s'insegni,
E sì celebri, e canti, e rinnovelle;
Perchè non giunga in queste sol, ma in quelle
Gelate parti fra più caldi ingegni:
E la sua fama oltra gli estremi regni
Si stenda, e s'alzi alle supreme stelle.
Dunque, Giovanni, in peregrini accenti
Per te risuoni il buon Figliuol d'Alcide,
Che rimbomba co' nostri intorno intorno.
E l'opre sue, che Senna, ed Istro vide,
Odan più lunge più remote genti,
Dove s'avanza più la notte, e 'l giorno.

SONETTO CCCXXXV

Ben t'agguaglio a colei, che mille spande
Ali veloci, e mille avvien che snodi
Sonore lingue, e conta in varii modi
Quant'ella intende, e 'l fa più chiaro, e grande:
Perchè mentre le palme, e le ghirlande,
E i ricchi premi, e l'onorate lodi
De' forti vincitori ascolti, ed odi
Le prime voci, ch'ella intorno mande;
Diverse penne usar, molti idiomi
Potresti a prova, e non pur una tromba,
E risonarla dall'Occaso all'Orto.
Ma questa sola mia poco rimbomba,
Ed oltra l'Alpe i gloriosi nomi
De' nepoti d'Alcide appena io porto.

SONETTO CCCXXXVI

Se quel, ch'in mezzo all'alma Amor m'imprime
Del buon Ferrante, e del suo nobil dono,
Curzio, ridir potessi, udrebbe il suono
Il Tebro ancor delle mie nuove rime.
Ma nè lingua, nè stile il vero esprime:
Pur sappia almen che quanto vaglio, e sono,
È suo; ch'altrui m'involo, a lui mi dono:
Giudice giusto egli mi sprezzi, o stime.
E negletto per lui, caro a me stesso
Più me n'andrò, che per altrui pregiato,
Nè pregio senza lui dolce mi fora.
E l'amo assi per lui d'un bel cipresso,
Che per altrui di palma; oh me beato,
S'io sarò seco, ove virtù s'onora!

SONETTO CCCXXXVII

Ardizio, come spesso aquila altera
Orribil drago a volo innalza, e porta;
E seco fa, con mille nodi attorta,
Pugna nel ciel la velenosa fera;
Così giunge per fama all'alta spera
Del Sole, oltra la via lunga, e distorta
L'un coll'altro nemico, e si conforta,
S'avvien che dalle stelle ei caggia, e pera.
Perchè gran lode nel gran caso attende
Dal vincitore il vinto, ov'ei discopra
L'infelice valor nell'ore estreme.
E ben è di virtù mirabil'opra,
E degna della tua, che tanto ascende,
Dar morte, e gloria all'avversario insieme.

SONETTO CCCXXXVIII

Quel, che la Musa a te spirò talora,
Ove il suo fascio il cor lasso depone;
E 'l Sole in Oriente, e la stagione
T'invita, e Manto ti lusinga, e Flora;
A' metri detti, e 'l novo stile ancora
Parmi d'udire, ove lampeggi, e tuone;
Ma pur d'Orfeo concento, e d'Arione,
Di tal soggetto, Ardizio, indegno fora.
E s'ovunque la fama intorno vole,
Non sol tre lingue stanche, e le più belle
Avria lodando il parto, e quattro, e sei;
Ma cento, e mille, in quai famose scuole
Fian culte l'arti illustri, e le favelle,
Ch'ornino il padre, e 'l Sol de' pensier miei.

SONETTO CCCXXXIX

Oggi è del Cielo un desiato pegno
Dato alla bella Italia, anzi alla terra,
Per cui s'estingua ogni spietata guerra
Fra' suoi fedeli, e fero antico sdegno.
Figlio di Carlo è nato a scettro, a regno,
Ad illustrar quanto il Sol volge, ed erra:
E quanto l'Ocean circonda, e serra,
È di gloria immortal presagio, e segno.
Lassù immagini eterne, e fiamme, e stelle
Prometton grandi onori, e Sol lucente,
Quaggiù corone, imprese, ed opre illustri.
E 'l padre, e l'avo in queste insieme, e quelle,
E 'n sì bel parto ebber le voglie intente
Tre notti no, ma più continui lustri.

SONETTO CCCXL

Alma real, che mentre a Dio rivolta,
Quasi lume sospeso al Sol discendi,
I rai comparti senza invidia, e prendi
Terrena vesta, in cui rimani involta:
E 'n alto seggio di Fortuna accolta
Fra pompa ed ostro, onde t'adorni e splendi,
Lieto il bel Mincio, e lieta Italia rendi,
Ove del nascer tuo la fama ascolta.
Chè progenie più bella, o più gentile
Non ebbe, e non fu mai d'argento, o d'oro,
O di sangue, o di gloria altra men parca.
Or s'avanzi per te, ch'in fasce onoro,
E volga pur cantando in dolce stile
Bianco stame fatal lucida Parca.

SONETTO CCCXLI

Italia del suo puro alto idioma
Perdeva il pregio, e del sermon più colto,
E n'avea Francia teco il fior già colto,
Mureto, e non cangiavi abito, e chioma.
Pria Roma a' Franchi, e poscia il Cielo a Roma
Canuto stile, e suon canoro ha tolto:
E 'l loda, chi t'avvinse, e chi t'ha sciolto,
Spirto immortal, della terrena soma,
E n'ha gloria il Signor, ch'ivi sfavilla,
E la stirpe Real, ch'orno, e celebro
Con altre lodi, e d'altra man conteste.
E sol potea fornir tra Senna, e Tebro
La gran contesa il Cielo; ed ei fornilla,
Chè non Romano il dir, ma fu celeste.

SONETTO CCCXLII

Alma gentil, per calle pio ritorni
Per la candida via, ch'è più lucente,
Ove il puro candor d'alma, e di mente,
E giustizia ti scorge, e 'n Ciel soggiorni.
E 'n aurei alberghi, e di piropo adorni,
Ov'è chi tuona, e spavento sovente
Gli empi quaggiù col fulminare ardente,
Di nuova gloria al vero Sol t'adorni.
Ma 'l tuo splendor sereno al mondo sparve
Al padre, ed alla figlia, in cui riluce
Sol qualche raggio, e drizza al Cielo ogn'orma:
E sariano ombre oscure, e mute larve
Or fra noi le Virtù, ma chiara luce
De' tuoi lumi celesti il cor l'informa.

SONETTO CCCXLIII

Le vittoria degli avi, e le corone
Ti facean lieta, e la tua propria altezza,
Valor, senno onestà, fama, e bellezza,
Quando Morte il vietò, ch'altrui s'oppone,
Qual torbido Austro, o gelido Aquilone
A perturbar sereno stato avvezza;
O tempesta, ch'immerge il legno, e spezza,
Mossa dal pigro Arturo, o da Orione.
E veder non potesti, ahi dura sorte!
Del tuo sposo fedel le chiare palme,
E l'alta gloria, e d'una in altra guerra.
Ma non ti vinse nel morir la Morte,
Spirto immortale, e colle nobili alme
Trionfi in Cielo, or ch'ei trionfa in terra.

SONETTO CCCXLIV

Di grado in grado il merto vostro ascende,
E l'onor segue appresso, e 'l sacro e santo
Padre, ch'in alta sede ha grave manto,
E di corone, e d'or riluce e splende,
Quanto più lunge vede, e 'n alto intende,
Tanto più v'alza, e più v'onora, e tanto
Sovra ogni loda altrui, sovra ogni vanto
È 'l suo giudicio, ond'altri or legge prende.
E mentre ei v'orna di sublime parte,
Che poss'io d'ima? or gradirete insieme
Voi, Signor, quinci e quindi onori, e lodi.
Voi delle prime degno, e dell'estreme,
Non sprezzate l'ingegno, e i versi e i modi,
Perchè pronto è 'l voler, se stanca è l'arte.

SONETTO CCCXLV

L'obelisco, di note impresso intorno,
Che dell'Egitto i Regi al Ciel drizzaro,
E 'l tolse Augusto al Nilo, e 'l tolse al Faro,
Per farne Roma, e 'l suo bel Circo adorno,
Giacea rotto, e sepolto, e lungo scorno
Sostenea dal furor del tempo avaro;
Or per te si rintegra, e sorge al paro
D'ogni terrena altezza, al bel soggiorno.
Così mill'anni innalzi, e mille lustri,
La Croce d'oro, onde la morte è vinta,
Perchè nulla quaggiù l'asconda, o copra;
Come dar vita a meraviglia estinta,
Del miracolo primo è maggior opra,
E nova gloria, onde l'antica illustri.

SONETTO CCCXLVI

L'aspetto sacro della terra vostra,
Che non sol colli e monti appresso l'onde,
E gran palagi, e tempi in verdi sponde,
E porti, e terre, e fonti a noi dimostra;
E que' tesori, onde s'ingemma e inostra
La Primavera il crin, fiori, erbe, e fronde,
Ma Duci, e 'nvitti Eroi, da far seconde
A sè tutt'altre, ove combatte, o giostra,
Mi fa maravigliar, veggendo intento,
Per adornarla, il Cielo a prova, e 'l mare:
E portar navi, ed arme alta fortuna.
Ma voi, quanto ella sparge, e quanto aduna,
Sua maggior gloria siete, e quinci appare,
Come raccenda un Sol, se l'altro è spento.

SONETTO CCCXLVII

Te, sovra gli erti colli alzò Natura,
Città sublime, e 'n pace, ed in battaglia:
L'arte, perchè 'l tuo nome in alto saglia,
Gloriosa ti fe', non pur sicura.
Ma l'Albana virtù, che non s'oscura
Per avversa fortuna, al Ciel t'agguaglia,
E men l'Affrica illustre, o pur Farsaglia
Fu, per vittoriosa alta ventura.
Perchè degne non fur di verde lauro
Quelle vittorie in Campidoglio, e questa
S'adorna in Vatican di lucid'ostro.
E maggior pregio, che purpurea vesta,
Merita omai corone in terra d'auro,
Di gloria in Ciel, ch'è fine al merto nostro.

SONETTO CCCXLVIII

Far contra il corso eterno un lungo corso
D'alte vittorie, e far cittadi illustri,
Perchè più l'Oriente indi s'illustri,
Drizzando altari al mondo, e vinto, e scorso:
Passar de' mari il sen, de' monti il dorso,
Arene tempestose, onde palustri,
Glorie accrescinte son d'anni, e di lustri,
Senza temer del tempo il duro morso.
Ma voi fate più bello in Roma il mondo,
Volto all'Occaso: all'Orto alta speranza
Danno i trofei, contro Babel superba.
E tanto il novo onor gli antichi avanza,
Quanto è men'ampio il mar, del Ciel profondo
Ch'è vostro fine, e 'l premio a voi riserba.

SONETTO CCCXLIX

De' vostri onori alle mie stanche rime
È troppo grave, Scipio, il nobil pondo;
Ma se 'l lor volo esser non può sublime,
Cerchi da sè la vostra fama il mondo.
Quell'invitta virtù, cui nulla opprime,
Non paventa di Lete oblìo profondo,
E par che nulla il primo, o poco estime,
Tanto è sicura dal morir secondo.
Non è degno di voi l'alto Parnaso,
Nè curate di lauro ornar le chiome,
Mentre sorvola il Ciel l'ardente spirto.
Qual vaghezza di lauro, o qual di mirto?
Pur voi 'l coglieste, e l'ali al vostro nome
Spiegaste voi nell'Orto, e nell'Occaso.

SONETTO CCCL

Signor, mai non risplende innanzi al giorno
In Oriente la benigna stella,
Che per usanza a contemplar n'appella,
Od Astrea, ch'è del Sole alto soggiorno;
Come la tua Virtù, che d'ostro adorno
Ti fece il crine, appar lucente, e bella:
E lei, quasi ministra, e quasi ancella,
Segue Fortuna, e le si gira intorno.
E dove pene, o premi altrui comparta,
Seco è l'Onore, e vera Gloria insieme.
O se mai Roma, e i suoi erranti correggi,
Ben aver può da te più giuste leggi
La Città, che domò le genti estreme,
Tolto il senno ad Atene, e l'arme a Sparta.

SONETTO CCCLI

La Fortuna, che 'n terra or dona, or toglie
Gli scettri, e le corone, e l'oro, e gli ostri,
Altezza non ha pari a' merti vostri;
Tante virtù l'alma gentile accoglie!
Sian le pompe del mondo altere spoglie
Della superba: ivi 'l poter dimostri,
Che pria turbar può gli stellanti chiostri,
Che d'alto cor le giuste, e pure voglie.
Voi mirate, Signor, d'eccelsa parte,
Sempre eguale a voi stesso, imperi, e regni,
E l'instabil sua rota avete a scherno.
Qual è più degno, a cui metalli, e carte
Sacre sian da' felici, ed alti ingegni,
Per far di gloria un simulacro eterno?

SONETTO CCCLII

Sacra, al Ciel cara, ed onorata al mondo
Torre, in alto valor fondata, e salda;
Cui par non sorge in alpe, o 'n verde falda
Di colle ombroso, o 'n riva al mar profondo.
Te la pietate innalza, e 'n sì secondo,
E chiaro aspetto il Sol t'illustra, e scalda,
Che mai nella stagion gelata, o calda,
Nube non turba il tuo splendor giocondo.
Nè di quel tuo Real Felice Monte,
Che a te le sue ricchezze accoglie e serba,
Fulmine mai le cime infiamma, e spezza.
Or ben vegg'io che mole alta e superba
Fu ruinosa: e ch'in sublime altezza
Piana umiltà non teme oltraggi ed onte.

SONETTO CCCLIII

Non era pigro il novo Fabio, o lento
A quel sublime onor, ch'Italia, e Roma
Serba a color, ch'ella produce, e noma,
E parea 'l primo, a' primi pregi intento.
Nè d'un sol lauro trionfal contento,
Potea di cento allori ornar la chioma,
Quando colei, che ne trionfa, e doma,
L'assalse, e diede altrui tema, e spavento.
A lui non già, che lieto, e saggio, e forte
Si volse al ciel, sdegnando i ciechi abissi,
Com'ei cerchi lassù corona, e palma.
Vinta è dal santo ardir l'iniqua morte;
Roma gridar ne' sette Colli udissi:
Abbia qui gloria, e 'l Ciel la tardi all'alma.

SONETTO CCCLIV

Tra Fortuna, e Virtù già lungo sdegno,
Anzi contesa fu spietata, e guerra,
Per cui l'Europa, e l'affricana terra
Turbossi, e d'Asia ogni più nobil regno.
Or l'alto valor vostro, e 'l chiaro ingegno,
O sì caro al Signor, ch'il Ciel disserra,
Placato ha lei, che pur vaneggia, ed erra,
Vaga d'ornar chi men d'onore è degno.
E mentre l'una all'altra è fida amica,
Ed aspiran congiunte al vostro merto,
Ergendo i gradi, ond'egli al Cielo ascenda;
A voi ceda le spoglie, a voi mi renda,
Nel duro campo della vita, e 'ncerto,
Quasi un trofeo, la mia avversaria antica.

SONETTO CCCLV

Fra 'l tuo splendore, e la mia stanca mente
La mia avversa fortuna è in guisa d'ombra,
O di nebbia compressa, allorch' adombra
L'Orto, e l'Occaso, alla stagione algente.
Ma tu di vero onor chiaro e lucente,
In me spiega i tuoi raggi, e lei disgombra,
E di nuove speranze il core ingombra,
Che dell'antiche omai si lagna, e pente.
Sì dirò poi, là 've metalli, e marmi
Son sacri in Vaticano, o 'n riva al Tebro,
Signor, come sei grave, e largo, e saggio:
Come virtù, schifando a' buoni oltraggio,
Non è men degna, che l'imprese, e l'armi
De' magnanimi Eroi, ch' orno, e celebro.

SONETTO CCCLVI

Re di regi, e d'Eroi, cui 'l nome scelse
Alto voler del tuo gran padre invitto,
Arte, Natura, e 'l Ciel, che mai prescritto
Non ha confine alle tue imprese eccelse:
Ma tuo vero valor sì proprio felse,
Come agli antichi il suo, l'Asia, o l'Egitto,
O Roma istessa, onde l'imperio afflitto
Si crollò prima a forza, e poi si svelse.
E 'l tuo fia quasi eterno, e 'l Ciel sostegno
Non ha più saldo; or mentre volvi, e giri
L'altrui fortune, al glorioso pondo,
Qual destrier fia, che dall'Italia aspiri?
E del tuo freno, e dell'amor sia degno,
E di portar chi può frenare il mondo?

SONETTO CCCLVII

Insegna a te la tua gran patria Roma
D'oprar la man non pur al vincer presta,
Ma quella gente sollevar, e questa,
Perchè di doppio lauro orni la chioma.
A Senna or togli tu l'indegna soma,
Or soggioghi la Mosa, e serva, e mesta
Liberi Gallia, allor ch' addietro resta
Belgia rubella incatenata, e doma.
Ferro non più vibrar, che punge, e svena;
Basta sol dir, per far novello acquisto:
Ecco Alessandro, ch'ogni ardire affrena.
Già 'l nemico al tuo Re, nemico a Cristo,
Udito 'l suon del tuo gran nome appena,
Impallidir, tremar, sparir hai visto.

SONETTO CCCLVIII

Vostro dono è s'io spiro, e dolce raggio
Di Sol chiaro e lucente a me risplende,
Se l'ale il nome ancor dispiega, e stende,
Se scampo rischio, e non pavento oltraggio:
E se più non vacillo, e più non caggio,
Ove si poggia poetando, e scende,
E se gloria promette, e gloria attende
La dotta Musa, amica al forte, al saggio.
Prendo or per voi la cetra, ed or la tromba,
Ed or mi calzo il socco, ora il coturno,
Or canto sulla cuna, or sulla tomba:
Or con Febo mi spazio, or con Saturno,
E questa vita sol per voi rimbomba,
Che passerà, come balen notturno.

SONETTO CCCLIX

Tu raccoglicsti il peregrino Duce
Prima, Gonsaga, ed indi il nome prendi,
E più t'illustri: e se tu 'l dai, risplendi,
Pur come fonte di serena luce.
E Mantova per te non sol riluce,
Ma 'l suo splendore all'occidente stendi,
E verso quella parte il volgi, e rendi,
Onde Borea il suo gelo, e 'l verno adduce.
Qual ti debbo chiamar? non certo ancella,
Non serva umil, ma di Signore invitto
Figlia, e nutrice, e gloriosa madre.
T'onori quella, in cui celato al padre
Crebbe il gran figlio, e co'suoi Divi Egitto,
E co'suoi Regi, ed Argo, e Troia, e Pella.

SONETTO CCCLX

Ampia, e diritta via, ch'a' raggi ardenti
Del chiaro Sol concedi il passo appena,
Mentre ei per calle obliquo in giro mena
Il carro d'oro, e i suoi destrier correnti;
Armate in te già mosse occulte genti
Quel Signor, la cui stirpe ancor affrena
L'alta città di Manto, e fa serena
In lieta pace, e i suoi tiranni ha spenti.
E se ti fanno ombrose piante oscura,
Di più animosi fatti onore eterno
Fanno quest' ombre, e d'alta gloria illustri.
Maraviglia maggior, ch'arte, o natura,
È per fama sprezzar la state, e 'l verno,
Verdeggiando cent'anni e cento lustri.

SONETTO CCCLXI

Se vuoi ch'innalzi alla tua stirpe, ed erga
Alta colonna, che risplenda intorno
Di puri marmi, e faccia oltraggio e scorno
Agli anni avari, e ch'io l'incida, e terga,
Sicchè mai non imbruni, e non s'asperga
Di macchie il sasso; anzi la notte, e 'l giorno
Il bel candor più si dimostri adorno,
Là 've gloria, e virtù per te s'alberga;
Dubbioso al gran lavoro io pur m'accingo;
Ma teme alzarlo al Ciel la mano, e l'arte,
Ch'agli animosi fatti è tarda, e stanca.
E quai note d'Egitto, o d'altra parte,
All'immagini antiche, illustri io fingo,
Se 'l vero all'opra avanza, e 'l tempo or manca?

SONETTO CCCLXII

La seconda fortuna il vostro merto
Non affrettò nel corso, e nol prevenne;
Ma seguì la virtù con tarde penne,
In questo spazio della vita incerto.
Nè vi portò da basso loco ad erto
Mai sull'ale superbe, o vi sostenne,
E 'n grado vi mirò, ch'a voi convenne,
Prima dal padre, e poi dal Cielo offerto.
Dov'è del vostro onor doppio sostegno,
Alta gloria, e valor di stirpe antica,
In cui la stanca speme appoggio, ed ergo;
Or vi segue ella pur, costante amica.
E dice: Perchè in Cielo io trovi albergo,
Volar non posso, ov' ei d'alzarsi è degno.

SONETTO CCCLXIII

Dall'immagine illustre, in cui dipinse
Dotto, e felice stile il buon Latino,
Quasi spirar vegg'io l'onor Latino,
E quel valor, che resse il mondo, e vinse.
D'elmo potea coprirlo, ond'ei si cinse
La fronte, ed al suo Duce andò vicino;
Ma celar non volea spirto divino,
Ch'indi par che risplenda, e inerme il finse.
Nudo, e senza splendor di ferro, e d'auro
Porge spavento: e l'Affricano, e 'l Trace
Men temerebbe al folgorar dell'armi.
Mira ancor senza oliva, e senza lauro
Qual ci prometta altrui trionfo, e pace,
E gloria più, che mille bronzi, o marmi.

SONETTO CCCLXIV

Vasco, le cui felici, ardite antenne
Incontro al Sol, che ne riporta il giorno,
Spiegar le vele, e fer colà ritorno,
Ov'egli par che di cadere accenne;
Non più di te per aspro mar sostenne
Quel, che fece al Ciclope oltraggio e scorno:
Nè chi turbò l'Arpie nel suo soggiorno,
Nè diè più bel subietto a colte penne.
Ed or quella del colto e buon Luigi
Tant'oltre stende il glorïoso volo,
Ch'i tuoi spalmati legni andar men lunge.
Ond'a quelli, a cui s'alza il nostro polo,
Ed a chi ferma incontra i suoi vestigi,
Per lui del corso tuo la fama aggiunge.

SONETTO CCCLXV

Or, ch'a me freddo ed aspro il verno imbianca
Il raro crin delle sue nevi sparte,
E le forze, e l'ardir scema in gran parte,
Tal mi percuote orrido turbo, e stanca;
Veggio Saturno in Ciel rotar da manca
Sdegnoso, e grave, e Giove irato, e Marte:
Nè Febo m'assicura, or ch'ei si parte;
Ma virtù prisca, e fe canuta e bianca.
E se di questi abissi uscir mi cale,
L'umil consorte mia, che 'l Ciel perdeo,
Rimiro a tergo, e 'l lamentar non vale.
Ascanio, tu nel canto a Febo eguale,
Nell'armi a quel, che trasse indi Teseo,
Placa il mio Pluto, e 'l mio dolor mortale.

SONETTO CCCLXVI

A quel, ch'è qui raccolto in brevi carte,
Di tanti cavalier, ch'ardire, e zelo,
Già sospinse a sprezzar le nevi, e 'l gelo,
E i venti, e i mari d'una e d'altra parte;
A rintuzzar di Tracia il fero Marte,
(Se dir conviensi) e 'l suo fulmineo telo,
Degno foglio sarebbe appena il Cielo,
E note l'auree stelle in lui cosparte.
Ma qui, col duro ferro, onde trafisse
Il pio guerrier membra spietate, ed armi
Nemiche, e coll'ostila, e proprio sangue,
Assai più saldo, ch'in metalli, e 'n marmi,
Vera virtù, che non vacilla, o langue,
La vera istoria al mondo ancor descrisse.

SONETTO CCCLXVII

Al Greco stil già largo campo offerse,
Od al Latin, che più s'avanzi, e saglia
Il suol di Maratona, e di Farsaglia,
O 'l campo, onde fuggissi Antonio, e Serse.
Ma più lodato, Bosio, al tuo s'aperse
La buona spada, che più fende, e smaglia,
E l'Angelica quasi in terra agguaglia,
Sovra le genti, al re del Cielo avverse.
E tu d'Angelo il volo ancor dimostri
Nell'alta istoria (oh meraviglie eccelse!)
Ir dispiegando al Ciel le penne, e l'armi.
Io, se non posso al merto eguale alzarmi,
Con quell'affetto umil, ch'onore scelse,
Lodo lo sparso sangue, e i colti inchiostri.

SONETTO CCCLXVIII

Angelo, tu di Cinto, e di Parnaso,
Ch'alza le due famose, altere fronti,
Sai pur mille secreti: e chiari, e conti
Farli tu puoi nell'Orto, e nell'Occaso.
Perchè 'l tuo ingegno, quasi alto Pegaso,
Sorger fe' d'eloquenza i larghi fonti;
Or altro sacro Cintio, in altri monti,
T'apre con man cortese il varco, e 'l vaso.
E tu nel Vatican la nobil forma
Del Secretario a noi descrivi, e mostri
In lei pur te, col tuo Signore espresso.
Ei da te fama acquista, e da te stesso
Virtute, o pur dagli stellanti chiostri
Lume, ond'il nome illustra, e'l core informa.

SONETTO CCCLXIX

Donna di quel Signor, ch'allenta, e stringe
A magnanime genti il giusto freno,
Dove ha pace il bel regno, e'l gran Tirreno,
E l'altro mar, che'n parte il bagna, e cinge;
Non di tanto splendor s'orna, e dipinge
Si bella Astrea lassù nel Ciel sereno,
Come nell'onorato, e nobil seno
Ei portolla molt'anni, e non si scinge.
E di giustizia omai corona eterna
Puo meritar; ma tu di grazia adempi
Nostri difetti, o tua pietà gli sgombra.
O bella, o saggia! anzi sei grazia interna,
Ch'illustri l'alme, e 'n variando i tempi,
Per te mai non s'agguaglia il lume all'ombra.

SONETTO CCCLXX

Fera morte, che Roma hai priva, e scossa
D'onor sovrano, e 'mpoverito il mondo
A questa etate, e la sua gloria al fondo
D'alto gittata, e chiusa in poca fossa;
Qual vanto, o laude hai di crudel percossa?
O qual trionfo nel dolor secondo?
Benchè di nobil alma il grave pondo
Sepolto giaccia, e abbi la polve, e l'ossa.
Orride prede, e pompe oscure ed adre;
Che 'l chiaro spirto uscì d'incerta guerra
A santa pace, ove tuo stral non giunse.
Or siede col fratello appresso il padre:
Così quei, che 'l morir divise in terra,
Vita immortale in Cielo a Dio congiunse.

SONETTO CCCLXXI

Cadesti, Alfonso, e ruinoso il ponte
Te con arme ed armati in mar sommerse,
E 'ndietro il corso per timor converse
Alfeo, nè giunse al desiato fonte.
Tu, che sembravi all' animosa fronte
Orazio, e chiuso il varco avresti a Serse,
Quando il giogo co' ceppi il mar sofferse,
E vendicar potei gli oltraggi, e l'onte;
Davalo, tu cadesti, ad opre eccelse
Nato di forte padre, e d'avo invitto:
Da qual altro avrà'l nome il lido, e l'onde?
Orribil caso, egual (se 'l vero è scritto)
A quel, che dalle nostre antiche sponde
Partì Sicilia per tempesta, e svelse.

SONETTO CCCLXXII

Chi repugna alle stelle, in cui la sorte
Tien fiso il capo, e sovra noi le piante?
Io, non a guisa già d'empio gigante,
Ch'agl'immortali osi mortal dar morte.
Ma, come il Ciel lontano avvien che porte
Rapido seco ogni pianeta errante,
Pur contra lui, ch'ha forze in sè cotante,
Fan gli altri corsi lor per vie distorte.
Così per torte no, ma per diritta
Strade, comunque mi deprima, o giri
Fortuna, o'l Cielo, andrò dove conviensi.
Benchè il Sol non mi splenda, o l'aura spiri,
E languiscan gli spirti, e i membri, e i sensi,
Le forze son della mia fede invitte.

SONETTO CCCLXXIII

Or che dalle native a queste sponde
Sen viene il bel Vincenzio, il Mincio vago
Più volentieri dal suo queto lago
Porta tributo al Po d'arene, e d'onde.
E l'une rende sì purgate e monde,
Che l'Oglio, e l'Ambro è men lucente, e vago:
L'altre affina così, che l'Ermo, e il Tago
Non l'ha più ricche, nè tant'oro asconde.
Miracoli, onde il Ciel par che l'onori,
E la natura a prova: ed al suo regno
Sembra che mormorando il mar l'inviti;
E dica: placo a te l'ira, e lo sdegno,
E raddolcisco l'acque, e infioro i liti,
Ed offro il gran tridente, e i miei tesori.

SONETTO CCCLXXIV

O dotto fabro del parlar materno,
Che l' innalzate in sì leggiadre rime,
Onde lunge risona, e più sublime
I pensier vili e bassi ha tutti a scherno;
Gir volando il mio nome in lui discerno
Sovra Parnaso, e le famose cime
Del grande Olimpo, e nulla omai l'opprime,
Talchè quasi divien per fama eterno.
Non fe' con Greche, o con Romane penne
Volo maggior, nè rimbombò più chiaro
In carme, dal buon Tosco adorno, e colto.
Ma se pur tanta lode a me convenna,
Non siate voi dell' altre grazie avaro,
Acciocchè vostro i' sia legato, o sciolto.

SONETTO CCCLXXV

Qual sonno è il vostro, o chiari, e pronti ingegni,
Da cui rimedio avea l'altrui letargo?
E chi rinchiuder può tanti occhi d'Argo,
Pur volti al Cielo, e ne' superni regni?
Vi desti il suon degli amorosi sdegni,
Mentre di bei colori i versi io spargo,
Seguendo chi cantò di Troia, e d'Argo,
E mostrò al poetar le mete, e i segni;
Se pur è sonno, e se terreno affetto
V'adombra; ma se l'alma in voi non dorme,
E se qui l'una è chiusa, e l'altra trista,
E su nel Cielo aperta; a qual diletto
D'immagine io vi chiamo oscura, e mista,
Dal contemplar lucenti e pure forme?

SONETTO CCCLXXVI

Per assalire il mio Signor la Morte,
Prese avea l'arme, e di sue spoglie altera
Mali, e dolori accolti in lunga schiera,
Ed immagini avea dolenti e smorte.
E ciò, che dentro alle Tartaree porte
Spaventa l'alma, ove del Ciel dispera;
Ma 'ncontra turba sì spietata e fiera
Trovò mille difese, e mille scorte;
E Virtù fiammeggiò tra l'empie larve,
Come in Flegra solea sovra i giganti;
E Gloria accesa d'un celeste lampo,
E Poesia; talchè partissi, e sparve
Dicendo: Ahi! qui non ho di ch'io mi vanti,
Benchè vincessi: or viva: io cedo il campo.

SONETTO CCCLXXVII

Dell'arme, onde parlaste, il Grisio scrisse
Prose colte, Signor, con puro inchiostro;
Perocchè usanza, e legge il parlar vostro
A vera nobiltà quasi prescrisse.
Nè mai più gloriose alcun le affisse
Di voi, nella cui stirpe e l'oro e l'ostro
Già mille anni risplende al terren nostro,
Ove antica, e feconda illustre visse.
Ma non taccia dell'altre, in cui sovente
Voi fiammeggiaste fra' guerrieri egregi,
Come in turbato Ciel fulmine ardente.
Queste son vostre lodi: e non si sdegna
Ceder la vecchia fama a nuovi pregi:
Tanto valore in voi si mostra, e regna!

SONETTO CCCLXXVIII

Quest'è la bocca, anzi è quel chiaro fonte,
Ond'esce d'eloquenza un aureo fiume:
Questo è degli occhi il puro e dolce lume,
E questo è il ciglio, e la serena fronte.
Ben riconosco or le fattezze conte,
E quel suo mansueto alto costume;
L'arte no, che natura ornar presume,
Nè per lodarla ho nuove rime e pronte.
Chi fia che più l'onori, o più distingua?
Io, mentre miro pur come l'adombre,
Fra me stesso così penso, e ragiono:
Meraviglia è 'l silenzio, a prova è 'l suono,
E 'l color muto alla sonora lingua
Quasi agguaglia il Figino, e'l vero all'ombre.

SONETTO CCCLXXIX

Stefano, voi per l'erta via de' vostri,
Non già l'onor, ma la virtù seguite,
E voi segue l'onor, mentre salite,
Lui non curando, od oro, o gemme, od ostri.
E vi circonda, e par ch'a voi dimostri
Nove de' chiari nomi istorie ordite,
E novi premi dell' imprese ardite,
Ed aquile volanti, e navi, e rostri.
Felice voi, che dalle parti eccelse,
A cui v'alza il valore in sì verdi anni,
Sotto spirar sentite illustre fama.
Di là, s'un puro cor s'onora, ed ama,
Degnate omai por fine a' nostri affanni,
Ch'altri far più bell'opra unqua non scelse.

SONETTO CCCLXXX

Il nome antico a gran ragion famoso
In me voi solo, ed io negli altri onoro:
E più nel cor, che nel mio stil sonoro
Dentro rimbomba, e mi fa star pensoso.
Ma gli aspri imperi d'agguagliar non oso
Pensando in parte, onde mi struggo, e ploro:
E più, che d'alta gloria, e di tesoro,
Omai vago son d'ombra, e di riposo.
Nè di monti m'adorno: e ben mi cale
Che spoglie di fortuna, e d'empie stelle
Or sian fatti, o Virtute, i doni tuoi:
Quando fia ch'abbia pregio al merto eguale?
Pur mi consola il nobil Grillo, e voi
L'alma fermate, se da me si svelle.

SONETTO CCCLXXXI

Ognor condotta è nova pompa a Morte,
Ch'a tutti spiega la sua negra insegna
Dall'Indo al Mauro, e tien lo scettro, e regna,
E l'alto al basso, e'l frale agguaglia al forte.
E l'orribil trionfo, e l'ombre smorte,
Donna mai non seguì, d'onor più degna,
Di lei, che posto ha sotto i piedi, e sdegna
Averno, e Stige, e le Tartaree porte.
E vinta è solo inferma parte e stanca,
Che meritava rose, e lauro, e mirto,
Talchè dee Serio, e Brembo anco dolersi.
L'altra non già; ma vola in Ciel lo spirto;
Nè la sua fama in terra è spenta, o manca,
Nè trionfa la Morte il nome, o i versi.

SONETTO CCCLXXXII

Cortesia, nobiltate, e chiara fama,
Leggiadro portamento, abito adorno,
Beltà, che più riluce in bel soggiorno,
E più s'onora in voi, dove più s'ama;
E d'onore, e di gloria onesta brama,
E bel timor d'infamia, e d'alto scorno,
Son vostre parti, o donna: a voi d'intorno
Celeste raggio i passi al Ciel richiama.
Ma la virtù maggior, ch'adorni, e fregi
Sì candida alma, è quella, onde soggiacque
Al vostro sposo, e n'ebbe i veri pregi.
Nè Reina d'imperio in terra, o 'n acque
Tanto vantossi, o d'ir vincendo i Regi,
Quanto la casta servitù vi piacque.

SONETTO CCCLXXXIII

Virtù fra questi colli alberga, e 'n prima
Vi crebbe, e sovra al più sublime ed erto
Monte, l'onor poggiando ascese al merto,
Che 'n faticoso pregio ha laude e stima.
Coglie la Gloria ancor ghirlande in cima,
E mostra lauri, e palme, e 'l calle aperto,
Perch'altri non travie con piede incerto,
Laddove l'ozio ogni valore opprima.
Nè qui spiegar le pompe sue disdegna
Fortuna amica, e 'l largo pian rimira,
Ove il carro domar l'orrido Marte
Potrebbe: nè più lieto in altra parte
Splende il Sol, ride il suolo, e l'aura spira;
Nè più secura Astrea vi scende, e regna.

SONETTO CCCLXXXIV

Alta città, più del tuo verde monte,
Ch'ha di sue forti mura ampia corona,
T'assicura la Fede, e t'incorona,
Onde puoi lieta al Cielo erger la fronte.
Te fra le genti al bene oprar sì pronte,
A degne imprese Caritate sprona:
Per te Febo ritrova altro Elicona,
V'hanno le Muse e l'ombre, e'l fiume, e'l fonte.
In te s'acquista pregio altro, che d'armi:
Ed ove splende pur d'invitto Duce
L'antica fama, e 'l trae d'oscura tomba;
La gloria d'altri figli anco riluce
In dolci, e vaghe rime, e 'n dotti carmi:
Che più darti potrà mia lira, o tromba?

SONETTO CCCLXXXV

O d'un sol grembo in un sol parto nate
In terra sì, ma di celeste seme,
Sicurissima Fede, ardita Speme,
Che dietro Amor, vostro fratel, volate:
Egli entra in Cielo, e là fra le beate
Alme, sovra l'erranti, e le supreme
Stelle s'asside: a voi d'entrare insieme
Non lece, e 'l volo in sul confin fermate.
Deh! così, s'esser può, mai non vi serri
Sua porta il Ciel, sull'ali alte, che stese
Quinci giungono all'Austro, e quindi all'Orse,
Portate il prego mio, che 'l piè si torse;
Sicchè, giungendo al mio Signor cortese,
Delle sue grazie a me la man disserri.

SONETTO CCCLXXXVI

Fertil pianta, che svelta è da radici,
Perchè l'aura le spiri, e splenda il Sole,
I tronchi rami rimenar non suole,
Nè produr frutti in sua stagion felici.
Tal di mia terra io tratto, e l'infelici
Fronde perdute, e non le fronde sole;
Quando, e dove risorgo? Inutil mole
Sembro sterpata con infausti auspici.
D'aura eterna, e di Sol, gli spirti e i rai
Almi e lucenti, e di sant'acque e pure
Aspettar debbo i benedetti umori?
Verdeggerò traslato; e darò mai
Frutti a' digiuni? o pur ombre, e ristori
A chi sia stanco per gravose cure?

SONETTO CCCLXXXVII

Ambo fiorir vedeste i figli vostri,
Orazio, di bellezza, e di valore;
Or gli piangete estinti (aspro dolore!)
Al suon, che placheria tartarei mostri.
Ma son volati a que' superni chiostri,
Ai premi, alle corone, al vero onore;
Perchè dunque stillar, piangendo, il core,
E lagrime versar, non solo inchiostri?
E s'ebber già da voi vita mortale,
Le vostre rime ora immortal la fanno,
E vendetta di morte altra non vale.
E perch' agguagli ancor la fama il danno,
A pianger me chiamate il vostro male;
Nè parte io già ricuso in tanto affanno.

SONETTO CCCLXXXVIII

Spento è il Sol di bellezza: or questi abissi
Chi più ne alluma, ed apre? or chi ne porge
L'ali al pensier, che giace? e chi lo scorge
Là ov'ei nel Cielo al suo Fattore unissi?
Lasso! e qual danno mai più grave udissi?
Poichè tra l'ombra il giorno or non risorge;
Ma sol mesto coll'ombra un fiume sorge
Agli occhi immersi in tenebroso ecclissi.
Tu, che di là lo vedi, Angelo eletto,
Requie n'infondi, e lume: e tu c'inspira
A dir le palme, onde te stesso onori.
Chè se lo stil risponde al gran concetto,
Or ch'anco il mondo il tuo valor sospira,
Chi fia, ch'oda i tuoi merti, e non t'adori?

SONETTO CCCLXXXIX

Fra questi di beltà quasi ligustri,
E queste rose dell'età novella,
Divina luce di virtù più bella
Ognor s'avanza col girar di lustri;
E come Sol, che l'Oriente illustri,
E con Venere insieme e la sorella
Faccia sparire ogni minuta stella,
Rende men chiari i peregrini illustri.
E dove fece già l'onda si rossa
Il valor di tuo padre, il nome intorno
Barbarico rimbomba, e l'ali spande.
Nè mai più nobil' alma accesa, o mossa
Da più sonora tromba innanzi al giorno,
Nè desto è il sonno da trofeo più grande.

SONETTO CCCXC

Fu crudel chi l'ancise, e non gl'increbbe
D'aver estinto si lucente raggio
Del gran nome Latino, e fatto oltraggio
A tutta Italia, che turbar non debbe.
E scorno alla tua morte egual non ebbe,
Ch'a vero onor fu grande, alto passaggio:
Or tu n'avesti danno, anzi vantaggio,
Che scemò questa, e miglior vita accrebbe.
Nè violenza par ch'alme leggiadre
Facciano al proprio albergo in Ciel ritorno,
Perchè s'accusi la fortuna avversa.
In tal guisa corregge il sommo Padre
Quanto fra noi si pecca: e rende adorno
La nostra colpa, in gloria sua conversa.

SONETTO CCCXCI

Io volo pur, quasi palustre mergo,
Intorno a' lidi, ed alle torbid' onde
Di questo mar, ch'i suoi principii asconde;
Ma non m'alzo alle stelle, e non m'immergo.
Ma tu, lasciando i più spediti a tergo,
Ricerchi il Cielo, e quanto a noi diffonde,
E le prime cagioni, e le seconde
Nel viaggio del Sole, e l'aureo albergo.
E se contempli fra' più chiari ingegni
Ciò, ch'il mare, e la terra a noi dispensa,
T'apre Natura l'uno e l'altro grembo.
Dunque, o sotto i terrestri, e salsi regni
Questa mente conduci, o teco accensa
Voli rapita da celeste nembo.

SONETTO CCCXCII

Da che scemò della città di Marte
Tanto l'imperio, quanto il vizio crebbe
Del tralignato seme, in lei non ebbe
Spirto di te più degno, o 'n altra parte.
E 'n Vaticano ogni più nobil' arte
Tanto fiorì per te, ch'altrui n'increbbe
Forse, perocchè 'l pregio a te sen debbe,
E vi spirar metalli, e marmi e carte.
E se ne sparse il grido, e ne rimbomba
La fama ancor; ma poi di maggior opra
Desioso la mente al Ciel volgesti.
E tutti or sono i tuoi pensier celesti,
E dal Ciel vien ciò che per te s'adopra,
E molto ei s'apre a te pria che la tomba.

SONETTO CCCXCIII

Vago di pace, e di partir bramoso
Par che deporre il vostro spirto accenne
Le membra sue, che volentier sostenne
Peso gradito sì, ma pur gravoso.
E questo ricader nel suo riposo,
È quasi un batter dell'eterna penne,
Perch' egli sen rivoli, ond' a noi venne
Un fiammeggiar di lampo in nube ascoso.
Ma sa paga del mondo è nobil' alma,
Non ricusi per noi soffrire almeno
Questi assalti di morte, e questi colpi.
Chè di guerra maggior più degna palma
Avrà nel chiaro, e lucido sereno,
Ove non fia chi sua tardanza incolpi.

SONETTO CCCXCIV

Spino, leggiadre rime in te fioriro,
Come rosa novelle: Amor le colse,
E si punse cogliendo, e sì gli dolse:
Poi disse: Ogni tua punta è mio desiro.
E col tuo dolce sospirar sospiro,
E canto col tuo canto: e dove sciolse,
La dotta lingua il chiaro suono, accolse
L'alme, che ne fur liete, e n'invaghiro.
Or che ti svelle Morte, a' vaghi fiumi
Mancano insieme i lauri, e secca il verde,
Nè più Febo ha corona, ombra Parnaso:
Ma quanto in te l'Italia, e 'l mondo perde,
Tanto acquistano il Cielo, e gli altri lumi,
Ch'Orto fanno lassù col nostro Occaso.

SONETTO CCCXCV

Vecchio ben visso, onor del figlio, e vanto,
Or della vita nelle parti estreme
È tua nutrice la tua dolce speme,
E lieve rende il faticoso manto.
E 'l cor ti regge, e ti vien sempre accanto
In guisa tal, che non paventa, o teme
Flegetonte, nè Stige, ov'altri geme,
Nè i regni oscuri dell'eterno pianto.
Tu sei del corpo incerto omai sicuro,
Dov'io m'avvolgo, e già lo sarte accogli,
Ed io pur sono in torbida tempesta.
Ed Orione armato, e 'l pigro Arturo
Mi fanno guerra ancor tra sirti, o scogli:
Tu giungi al porto, e 'l mare addietro resta.

SONETTO CCCXCVI

O nato di gran Duci, o figlio santo,
Pargoletto Alessandro, indarno brami
Ch'io canti uom rozzo, che vaneggi, ed ami,
E che sia fra' tuoi scherzi il nostro canto.
Altri lungo un bel fiume, o pure accanto
A' vivi fonti, e sotto a' verdi rami,
O pur fra scogli ed onde, e reti ed ami
D'Amor si dolse, e sospirò nel pianto.
Io degli altrui (perchè molti anni prima
Fur già favola i miei) non par che possa
Così lunge da' boschi, e dalle rive.
Pommi (ch'è tempo) ove la verde cima
Di folta selva mormorando è mossa,
Ed il placido mar dall'aure estive.

SONETTO CCCXCVII

Chi di me canta, or che di gloria, e d'armi
Son privo, e spargo le parole a' venti!
Cedono all'arti mute i chiari accenti,
Se 'l mal non se ne va per alti carmi.
Se vital succo d'erba anco sanarmi
Può l'alma vaga, e i membri gravi, e lenti,
Cessin le rime ingrate, o sian lamenti,
E note da segnarne i bianchi marmi.
E s'io non ebbi dono, o cara lode
Vivendo, almen ne faccia in morte acquisto;
Ahi lasso! in morte, ch'armonia non ode.
Frattanto un stilo adopri, e l'altro misto
L'età novella, e chi trionfa, e gode,
Vinti i rubelli, e vinti i regni a Cristo.

SONETTO CCCXCVIII

Non pugna l'arte, e la natura a prova,
Nè contende col vero in guerra il finto;
Ma concorde rimane, e non è vinto,
Come Tifeo quel, che s'adorna, e trova.
E chi d'opra contempla antica, o nova,
Come segno di lumi in Ciel distinto,
Bel magistero, e di color dipinto,
Miri quel dentro, ov'egli insegna, e giova.
Ma che? l'invidia a' miei desiri opposta
La face infiamma, ond'io fia men pregiato,
E 'n cener volto, e il nome oscuro, e vano.
Deh! s'al suo vento è la gran meta esposta,
Breve forma non sembri un'aura, un fiato;
Ma 'l tuo spirto immortal non speri invano.

SONETTO CCCXCIX

Orazio è morto, o di bellezza il fiore,
D'arte, e d'ingegno, e di gentil costume;
Nè quel, che si vestìo di bianche piume,
Nè Fetonte ha dal Po sì mesto onore.
Perch'in vece di pianto e di dolore,
Conversa è l'armonia sul Tosco fiume,
E 'n tenebre rivolto il chiaro lume;
E di quadrella è disarmato Amore.
E sovra la sua bianca e fredda pietra
Gigli, narcisi, ed amaranti, e rose
Non cessa di versar d'aurea faretra.
Ahi! tramontare i Soli, e tornar ponno;
Ma s'una breve luce a noi s'ascose,
Dormiam di notte oscura eterno sonno.

SONETTO CD

Signore, al nome tuo picciol viaggio
È quel, ch'appare in Ciel torto e lucente,
Tal ch'oltra ei passa, e vien dall'Oriente,
Ovver risplende con più vivo raggio.
Nè Dario, o quel, che fece al mare oltraggio
Di novi ponti, e 'l ricoprì sovente
D'armati legni, ebbe d'onor la mente
Così bramosa, o fu sì giusto, o saggio.
Nè quel, che scosse la tua nobil terra
Dell'aspro giogo, e vinse estrani regni,
Diede più chiara gloria al nome Perso.
Chè non di vedova orba i feri sdegni,
Ma 'l feroce Ottoman disprezzi in guerra,
E vinci col tuo senno il fato avverso.

SONETTO CDI

Novo Prometeo io furar tento al Sole
I rai, non per dar vita a fango vile,
Ma per l'idol formar del più gentile
Cavalier, che di Marte orna le scuole.
Sovente ben l'alta sua fama suole
A me fingerlo al vero assai simile;
Ma come l'ho nel cor, pensier, nè stile
Ritrar non può, benchè sublime ei vole.
Opra è solo d'Amor, ch'in me l'impresse,
E riverente con sue man sacrollo
Dell'eterna Memoria al nobil tempio,
E di questi duo carmi indi segnollo:
Viva fe, puro amore il core espresse
D'invitto Sire, in questo vivo esempio.

SONETTO CDII

Mentre io bramo spiegare in alto il volo,
Ecco tuona a sinistra, e si dilegua
Ratto il baleno; or sarà mai ch'io segua
Segno ardente del Ciel, già stanco, e solo?
Volate meco voi, temprate il duolo
Col dolce canto, onde 'l cantar s'adegua
De' cigni, Orazio; e faccia o pace, o tregua
Intanto de' miei affanni il fero stuolo.
Perchè del vostro onor tutto m'onoro,
E dell'amore; e dal terren palustre
M'innalzo al Ciel, e con più chiare note.
Così, vostra mercè, divengo illustre,
E son le vostre lodi il mio tesoro,
Mandato a me dalle celesti rote.

SONETTO CDIII

Questa morte non è, che non ancide
L'alma del gran Farnese, o il nome in terra,
Benchè tra bianchi marmi un corpo serra,
E 'l suo spirto immortal quinci divide.
Ma vera eterna vita, e 'n Ciel l'asside
Sovra ogni stella, che si volge, ed erra;
È vittoria di lunga incerta guerra,
Qual non ebbe Alessandro, Achille, Alcide.
È trionfo di morte, e di se stesso;
È porto di marine atre tempeste,
È regno, ove al suo Re congiunta è l'alma.
Contese, e vinse: ora ha corona, e palma:
Ora il supremo onore a lui concesso
Ha Roma sua, ma pur Roma celeste.

SONETTO CDIV

Non fu la morte d'Alessandro acerba
Dell'Asia vinta a' vincitori illustri,
Come a Roma la tua, che tanto illustri
Lei, che d'antico onore è men superba.
Per te sua maestate ella riserba,
Nè spenta fia per corso d'anni, o lustri,
Allorch'i nomi altrui quasi ligustri
Paion cadendo, o fior troncato in erba.
Per te piange, e si gloria ancor nel lutto,
Mirando le bell'opre, e 'l santo esempio:
Da' sette colli intanto a noi rimbomba,
E dal Tebro alta voce: a te costrutto
Padre, qual rogo fia, qual degna tomba?
Se mausoleo non basta, alziamo il tempio.

SONETTO CDV

Cigno nodrito in Pindo, o in Elicona,
Si dovrebbe a valor degno, e sovrano,
Di cui non pur il Cielo, e 'l Vaticano,
Ma Atlante, Olimpo, e Calpe anco risuona.
Disugual pregio, e vil da me si dona
A chi le Ninfe ordir di propria mano
D'Adria, del Tebro, e dell'Ibero Ispano,
Di vaghi eterni fior ricca corona.
Ma poi ch'ho debil piume a sì gran volo,
Prendete il puro affetto, e l'ampia via
A' gravi alti pensier chiudete alquanto.
E se sdegnate all'umil cetra mia
Porger le orecchie; almen col cenno solo
Piacciavi di gradir sì basso canto.

SONETTO CDVI

Ecco l'alba, ecco il dì, che in se ritorna
Per l'alta via delle serene stelle,
E mentra in giro ei vien tra queste e quelle,
Pur se medesmo coronato adorna.
Da questa amica luce, onde s'aggiorna,
Lunge siate voi pur, nembi, e procelle,
Lunge voi, spirti, e posse al Ciel ribelle,
Ch'ebbe corona il gran Clemente adorna.
Cingon le gemme la sacrata chioma;
Ma fan le virtù sacre il sacro regno
All'alma saggia oltre misura ardente.
Fanno il diadema ancor divine menti,
Quasi in tre giri all'alto e chiaro ingegno,
O bella, o cara al Cielo Italia, e Roma!

SONETTO CDVII

Mentre fulmina il Trace, e i monti, e i campi
Di morte ingombra, e d'atro sangue inonda;
Mentre Francia, di guerre ancor feconda,
Produce il seme, onde se stessa avvampi;
Tu di lontan prevedi i tuoni, e i lampi,
E i venti incerti, e 'l Ciel turbato, e l'onda,
E per fortuna avversa, e per seconda
Da gran periglio altrui difendi, e scampi.
E benchè sia pensier l'imperio, e il regno
Dell'alta mente, in me pietoso inchina
Gli occhi, quasi in negletto ed umil verme.
Tal Providenza di lassù divina,
Perchè il Ciel volga, già non prende a sdegno
La bassa terra, e le sue parti inferme.

SONETTO CDVIII

Siccome l'Ocean di seno in seno
Tutto mai non si versa, o si comparte,
Perch'ei faccia di se continua parte,
Al mar dell'Africano, al mar Tirreno;
E come il Sol del suo splendor sereno
Le fisse stelle suol lasciar cosparte
Non pur Saturno, e Giove, e il fiero Marte,
Ma non è luce, in che risplenda appieno;
Così tu dal tuo fonte e largo e chiaro
Spargi tuoi doni, e sei Clemente, e giusto,
E d'ogni altra virtù sublime esempio.
Nè fosti mai d'eterne grazie avaro,
Ov'io del cor turbato il seno angusto
Mai ne rischiaro, e i suoi difetti adempio.

SONETTO CDIX

Novello Alcide, a cui fregia le chiome
Oro non sol, ma vera gloria, e salda,
Che tant'oltre non corre il Sole, o scalda,
Quant' hai disteso omai l'imperio, o 'l nome:
Tu col tuo corso hai dimostrato come
Bagni Etiopia in mar l'ampia sua falda:
Tu coll'industria, al ben oprar sì calda,
Hai fieri mostri, e nuove genti dome.
E ciò, che sparge il ricco grembo, e cela,
D'Arabi, e Persi, ed Indi, al nostro lido
La felice Argo tua porta, e rivela.
Or di buone arti adorni il tuo bel nido,
(E fia gran senno) chè non remo, o vela,
Ma gl'inchiostri dar ponno eterno grido.

SONETTO CDX

Almo terren, che 'l Brembo, e 'l Serio inonda,
Questo spirto immortal, che 'l corpo umano
Ha preso, e nasce del buon sangue Albano,
Ben è di stirpe, che di grazia abbonda;
Stirpe innocente sì, come feconda,
E pura, e casta, e di valor sovrano,
Ch'illustra Italia, e splende in Vaticano,
Dove 'l grand'avo il crin d'ostro circonda.
E si prepara via sublime al Cielo,
E merita il gran manto, e 'l gran diadema,
E le gran chiavi, ond'egli s'apre, e serra.
Deh! ponga indugio alla partita estrema
La pietà della patria, e i preghi, e 'l zelo,
Perchè l'adori il suo Nipote in terra.

SONETTO CDXI

Vera pietade, e vera gloria à 'l fine,
O magnanimo Re, d'ogni opra vostra,
E però 'l Ciel vi dona regni, e mostra,
Cui non prescrive o terra, o mar confine.
Per voi, barbare genti, e là vicine,
Ove col Sole il Capricorno giostra,
Volgendo il core alla credenza nostra,
Usan l'umane leggi, e la divine.
Nè pur vi basta agli Etiopi, e agl'Indi
Stender lo scettro, e farvi nido altero
Di merci preziose, e di tesoro;
Chè i sacri ingegni, e chiari, or quinci, or quindi
Gite sceglendo, acciocchè 'l vostro impero
Non sia men ricco di virtù, che d'oro.

SONETTO CDXII

Invittissimo Re, l'alto valore,
Onde acquistate chiari, e ricchi pregi
Sovra a tutti altri più famosi Regi,
Ed onde ha il sangue vostro aterno onore;
E quel sommo saper, che dentro al core,
Producendo real concetti egregi,
Siede tra mille glorie, e mille fregi,
Colman di spema il mondo, e di terrore.
Io, scorto ancor dall'uno e l'altro lume,
Umil v'inchino, e sacro un'opra indegna
Di Re sì valoroso, e sì possente.
Ma, seguendo il benigno suo costume,
Deh! vostra Maestà renda lei degna,
E degno il cor, ch'ho di servirla ardente.

SONETTO CDXIII

O fra quanti ornò mai porpora, ed ostro,
Degno d'impero, e d'alte imprese ardente,
Signor, le cui bell'opre alteramente
Fan gir al par de' sette colli il nostro:
Oggi sotto un bel velo il Ciel n'ha mostro
Che celar le sue macchie a voi non tente
Rapace artiglio, o sanguinoso dente,
Ch'occhio cervier non può fuggir il vostro.
Il commesso a voi gregge, o celeste Argo,
Quindi l'esca sicura, e quieto il sonno
Lieto si gode intorno al sacro lembo.
Io, se rime talor cantando spargo,
(Che aggiunger nulla a tanta gloria ponno)
L'ozio, e la gioia vien dal vostro grembo.

SONETTO CDXIV

Se colei, che nel pan cangiò le ghiande,
Colla forma cangiava al fiero Scita
Quel costume, che al sangue ancor l'invita,
Era di Dea pietosa opra ben grande.
Ma tal forse lasciollo, acciocchè 'l mande
A divorar questa vil greggia unita:
Sì ne' suoi danni è di spogliare ardita
I solchi, ov'ella i suoi tesauri spande.
Signor, voi degna al crudo Linceo morte
Deste pur dianzi: e Cerer non si lagne,
Chè i suoi nemici andaro a simil sorte.
Qual vaghezza di cacce, e di campagne
Vi può menar per vie sì strane, e torte,
Che giustizia da voi si discompagne?

SONETTO CDXV

Godasi Roma, e 'l suo maggior sostegno
Lieta gradisca, che dal Ciel l'è dato,
Che tal non ebbe mai, poichè l'ingrato
Figlio la scosse, e fe' caderle il regno.
L'altro (benchè ne mostri a più d'un segno
Cha a maggior uopo, ed a lei sola à nato)
Sostenga noi, finch'è da Dio chiamato
A regger peso, al suo valor condegno.
Queti il desio, che i sette colli accese,
Il veder, ch'a noi porga, a lor prometta
Frutti celesti il suo buon germe, e fiori.
E rinnovando il bel nome, che prese,
Chi il piè ci bagna, al Vaticano in fretta
Porti ognora di lui novelli odori.

SONETTO CDXVI

Son di Meandro, o di Caistro i bianchi
Cigni, seguendo tua gran fama a volo,
Che poggia altera al più sublime polo,
Omai, Signor, dall'alta impresa stanchi.
Ed io, che strido, e i vanni ho corti e manchi,
E vo serpendo umilemente il suolo,
Di mirar l'oso, e d'accennarle il volo,
Perch'al mio ardir lo scharnitor non manchi;
Non mi pento: propiaii sono i Divi
A magnanime voglie: i venti, e l'aure
Sono a tarpato augel penne sovente.
Un raggio sol del tuo favor, ch'avvivi
In me l'ingegno, e 'l suo vigor ristaure,
Alzar mi può di terra in Ciel repente.

SONETTO CDXVII

O di sembianze, o di costumi, o d'anni,
Di gentil sangue, e d'alto amor Sorelle,
In cui la minor gloria è l'esser belle,
Sì che Natura se medesma inganni:
O Grazie, ch'onestà negli aurei panni
Copre, a cui son le nude Grazie ancelle,
Mentre voglie domate al Ciel ribelle,
E gli affetti del core empi tiranni:
Come già consacrò l'antica etate
Di Virtute, e d'Onor congiunto il tempio,
E sol per quello a questa apriva il passo;
Tal io nel cor, non in metallo o 'n sasso,
L'ergo alla Pudicizia, alla Beltate,
Di cui l'Idea voi siete, e 'l vivo esempio.

SONETTO CDXVIII

Pianta regal, che già tant'anni e lustri,
Laddove avesti pria salde radici,
Spieghi altera i bei rami, che felici
Saranno infin che 'l Sol la terra lustri:
S'erge tra' figli tuoi più chiari e illustri
(Suo merto, e non favor de' fati amici)
L'ultimo al Ciel con così lieti auspici,
Che seco Savoia par ch'erga, ed illustri.
Quando il vedrai d'Imperadori, e Regi
Già vincitor da queste parti e quelle
Portar ricchi trofei del vinto mondo;
Giunti all'antiche glorie i nuovi fregi,
Dirai: Questo è più grave, e nobil pondo,
Che quel d'Atlante in sostener le stelle.

SONETTO CDXIX

Degli avi illustri tuoi la gloria udita
Da Nettuno sonar su queste arene,
Che con ordin sì lungo a te perviene,
In te, novello Eroe, pur oggi ha vita.
S'a Marte volse quei la mano ardita,
Ch'ancor celata, e spada, e palma tiene;
Minerva tu coll'uno, e l'altro bene,
Nel profondo del cor porti scolpita.
Or segui: adopra, invitto, il senno, e l'armi,
Ch'a magnanime imprese, a gloria vera
Dal tuo sommo valor chiamato sei.
Quivi scritto vedrai per mille carmi,
Che fuor d'ogni uso la tua stirpe altera
Non sa gli nomin produr, ma i semidei.

SONETTO CDXX

Se Cesar, se Alessandro il crin vincente
Si einsero di gloria, e fronde altere,
Ebber anch'arme bellicose e fere,
E cinti fur d'innumerabil gente.
Tu coll'usbergo della Fede ardente,
Coll'asta del valor, con poche schiere
Spopoli i regni, e le provincie intiere
Stermini, e fai cader lacere e spente.
S'a Dio poi Gedeon tanti rubelli
Vinse con pochi, fur, gran Sigismondo,
Di numero prefisso, uomini imbelli.
Tu re, chi è pur di legge, e culto immondo,
Co'Stati innumerabili debelli,
Terror di Marte, e ch'avean vinto il mondo.

SONETTO CDXXI

Giovanni invitto, al tuo valor già cede
L'invincibile Trace, il fiero Scita,
E teme sì l'alta tua destra ardita,
Che non osa più far l'usate prede.
Anzi timido volge altrove il piede:
O se tenta talor, tosto di vita
Tu 'l privi: e così porgi altera aita
Al tuo regno, al vicino, ed alla Fede.
A te sì altere, e gloriose imprese
Concede il Ciel col suo poter eterno,
Mosso a'preghi devoti, al santo zelo
Del gran Pastor, le di cui voglie accese
Di pietoso fervor, mondano verno
Tenta invano ammorzar con terren gelo.

SONETTO CDXXII

Orazio, de'tuoi studi il nobil corso
Fornito hai tu con giovinetto piede,
Quasi ardito destrier, ch'appena fiede
L'acuto sprone, e più bisogna il morso.
E dalla meta, ove non fu precorso,
Al suon di chiara tromba adorno ei riede
Con vaga pompa, e 'l pregio innanzi vede,
E mesto lascia chi più lento ha corso.
O te felice, a cui l'etate acerba,
E la bellezza in giovenil sembiante
Par ch'in vece d'invidia or grazia acquisti.
Qual gloria la natura ancor ti serba,
Onde il buon padre si rallegri, e vante
De'frutti della stirpe, in cui fioristi!

SONETTO CDXXIII

Nova Lavinia, che spietata dote
Non ha del sangue di famose genti,
E nata di più chiari, alti parenti,
E di più veri Divi ancor nipote;
Prende novello Eroe, ch'in più remote
Rive sparge di gloria i raggi ardenti,
Dovunque gira il Sol, spirano i venti,
E i vasti lidi il salso mar percuote.
Non giunse Italia mai coppia sì bella,
Nè più nobile stirpe unqua n'attese,
Nè con tanto favor de'Cieli amici.
Cede Alba, e cede Roma; e questa, e quella
S'inchina al mio diletto almo paese:
Oh secol fortunato, oh dì felici!

SONETTO CDXXIV

Son vostre lodi, Antonio, e degni pregi,
Puro stil, pura lingua, e puro core,
Che solo è di virtù tempio, e d'onore,
Qual non drizzaro i peregrini egregi.
E di fama immortal corone e fregi
Far voi potete al vostro, e mio Signore,
Degnissimo non pur ch'ei si v'onore,
Ma d'esser caro a'più sublimi regi.
Dogliomi sol che la mia pena accresca
La vostra laude, e nel vergar le carte
La stanca penna alfin la scemi intanto.
Ma fate voi ch'al mondo omai n'incresca;
E gloria avrete di sì nobil'arte,
Pago de'vostri merti, e d'altrui vanto.

SONETTO CDXXV

Del più bel regno, che 'l mar nostro inonde,
O d'altro più lontan, che il Sole illustri,
Veggio lasciate valli ime e palustri,
Lieti colli, alti monti, e rapid'onde.
Veggio i termini suoi marmorei; e d'onde
Partii fanciullo, or dopo tanti lustri
Torno per far a morte inganni illustri,
Canuto, ed egro, alle native sponde.
Ma di Filippo invitto in bianchi marmi
La gran corona impressa, il mio pensiero
Quieta, ove spaventò l'alme rubelle;
E le vittoriose, e nobil armi,
Che terminar coll'Ocean l'impero,
E la fama col Cielo e colle stelle.

SONETTO CDXXVI

Fu di vera onestate illustre esempio,
Nobile Donna, il vostro ardente amore,
E 'l puro foco acceso in alto core,
Qual chiarissima fiamma in sacro tempio.
Or morto il fedel vostro, in voi contempio,
Ben con mille altri a prova, aspro dolore,
Che legge par altrui di bello onore:
Ahi! non faccia di voi più fero scempio.
Così amando, e piangendo, all'altre insegna
D'esser casta e pudica invitta fede;
Ma sola d'abitar fra voi si degna.
Se virtù s'avanzò, ch'al Ciel sen riede,
Deh! non segua di Morte or negra insegna
Soverchio duol, che v'ange l'alma e fiede!

SONETTO CDXXVII

Costantin mio, nè 'l vostro puro stile,
Che vi fa a quel d'Arpino andar sì presso,
Nè 'l canto, che pur dianzi udìa Permesso,
Vi può far sì famoso a Battro, a Tile,
Come gran cortesia d'alma gentile,
Che degni effetti in voi mostrò sì spesso!
Nè, se foss' io, come soleva, oppresso,
Esser però dovrei negletto e vile.
Chè risorge destrier caduto in terra,
Ed ha pregi del corso, o chiare palme
Porta col vincitor d'orribil guerra.
E nave in dubbio tra Cariddi e Scilla,
In ampio mar gitto le ricche salme,
E solcò lieta poi l'onda tranquilla.

SONETTO CDXXVIII

La sacre leggi udiva in alti carmi
La prima età, non in parlar disciolto;
Però frenaro spesso il volgo stolto
Col dolce suono, e lo spronaro all'armi.
Or di novo per voi risorger parmi
L'antica maestate, e 'l visio involto,
Alessandro, si svelle, e 'n stil più colto
Risplende più, ch'in bei metalli, o'n marmi.
A voi Febo non sol le rime infonde,
Ma quel, che già dettava al re di Sparta,
Che pose freno ancor ad altri regni.
Quinci a ben mille dubbi altrui risponda
Una sol lingua, ed a' più dotti ingegni
Di gran teatro in vece è breve carta.

SONETTO CDXXIX

Mirar due meste luci in dentro ascose,
Una pallida fronte, un corpo esangue,
E dileguando dalle guance il sangue,
Gelar le brine, e impallidir le rose:
Padre, ahi! padre, sentir voci pietose,
E questa, e quella man fredda com'angue;
E la madre languir, se 'l figlio langue,
Ch'appena è viva, e di morir propose:
Di morte un volto pien, l'altro di pianto,
Dell'immagine sua dolente impresso,
E cader tuo sostegno, e tua speranza:
Quinci silenzio, e quindi strida intanto,
Per tutto orror, e duol, ch'ogni altro avanza,
Ascanio; ma tu 'l vinci, anzi te stesso.

SONETTO CDXXX

Tu lasci, Ardiaio, i più veloci a tergo
Per vie sublimi: io vo dl male in peggio;
E colla Morte, e con Amor patteggio,
Mentre polisco le mie rima, e tergo.
E dove solo io giaccio, e dove albergo,
E dove penso, a scrivo, e parlo, e seggio,
Fra' miei desiri, e fra le cure ondeggio,
E mi avvolgo, e m'affondo, a mi sommergo.
Ma risorgo sovente, ed oso, e spero,
E tento di raccorre il senno, e l'arte,
E quel saper, ch'in porto altrui conduce.
E veggendo le merci in mare sparte,
Ond'arricchir poteva, al mio pensiero
L'alta virtù, che lodi, ancor traluce.

SONETTO CDXXXI

La castità della bell'alma umile,
Ch'ogni basso pensier disprezza, e sdegna,
Di cara gemma e preziosa è degna,
Che par celeste, e tutta à al Ciel simile.
Talchè ogni don vi fa negletto e vile
Il Papio donator, che adorna, e segna
La vostra alta umiltà. Materia indegna
Fia ciascun' altra a così dotto stile,
Se non il suo valor. Dunque volgeta
A lui, casto Poeta, i colti versi,
Ond'i campi di gloria eterna or miete.
Chè i miei son quasi d'atro oblio cospersi,
E pur temono ancor l'acque di Lete,
E il Cielo, e i fati a' miei desiri avversi.

SONETTO CDXXXII

Così morte di me l'ultime spoglie
Non abbia, e di gran fama illustri fregi
Tempo non copra; anzi si stimi, e pregi
Virtù, che i rei discaccia, a i buoni accoglie;
Come la lingua, che talor si scioglie
Per cantar del gran Sisto il nome, e i pregi,
A lui canora solo, e muta a' Regi,
A se stessa cantando, il pregio toglie.
Ma parlo invan da tergo; altro davante
S'ode nel suon, che fuor rimbomba, e freme
Di tuono in guisa, che dal Ciel minaccia.
E mentre il peso usato ancor mi preme,
Chi porta il grido a quell' orecchie sante,
Se l'alma trema, a di timor s'agghiaccia?

SONETTO CDXXXIII

Fabio, in Parnaso udirai, e'n Delfo, e'n Delo
La tua fama immortal dovria sovente,
Che s'avanzò, quando è la bruma algente,
L'ale spiegando insino al freddo cielo.
Io dir vorrei che fra le nevi e 'l gelo
Già fiammeggiò quasi piropo ardente
Il tuo valore, o come Sol lucente
Che sgombri intorno il nubiloso velo.
Ben ha la mia faretra ancor saette,
Onde di somma gloria al segno aggiunge,
Con belle e chiare lodi a prova elette.
Così lontano Amore avventa, e vibra
L'auree quadrella, e Febo ancor sì lunge
Sparge lucidi strali in Tauro, e 'n Libra.

SONETTO CDXXXIV

Come destrier, che ritornò sovente
Da strana terra altier de' vinti fregi,
E sostenne nel dorso i Duci, e i Regi,
Di ricche spoglie carco, e d'or lucente;
Poichè la lunga età più nol consente,
Suol riposar: ma s'è tra gli alti egregi,
Ch'han le nove vittorie, e i novi pregi,
L'antica gloria sua gli torna a mente:
Così, Righin, nella stagion più verde
Della tua vita, colla dotta lingua
Chiara laude acquistasti infra i più degni.
Nè ora in questa, che 'l vigor suo perde,
È chi l'onor del tuo gran nome estingua,
Che ferve ancor tra mille caldi ingegni.

SONETTO CLXXXV

Cadde il gran Cosmo, e seco cadde insieme
D'Etruria bella il fido alto sostegno,
E dell' Italia tutta, oh fato indegno!
Il chiaro onor, la gloriosa speme.
Gli scettri, i regni, e le corone estreme,
Doti di sorte, e di fortuna pegno,
Fur ombra inver al merto altero e degno
Delle dovute a lui palme supreme.
Chè d'eroica virtute il petto pieno,
E forte, e saggio, e temperato, e giusto,
Per questa età bear nel mondo venne.
Gli eccelsi gesti eterno esempio sieno
Ai Regi, e taccian pur l' antiche penne
Di Numa e Ciro e d' Ercole e d'Augusto.

SONETTO CDXXXVI

Al cader l'alta mole, onde ne giacque
L'Etruria, e seco scosse Italia, e Roma;
Quasi torre del Ciel percossa, e doma,
Che con secoli prischi alzossi, e nacque;
Vidi nel mezzo delle turbat' acque,
Che dai Tirreni il mondo onora, e noma,
D'algente schiuma involta trar la chioma
Quel Dio, che all'onde salse ubbidir piacque.
E, tre volte crollando il capo augusto,
S'udio dir: quest'è il gran pubblico danno,
Che non può ristorar secolo eterno.
Morto è l'invitto, il forte, il saggio, il giusto,
Che fu già esempio sì regio alto governo:
Fia con rovina eterna, eterno danno.

SONETTO CDXXXVII

Dove i frondosi colli il mare inonda
Oso innalzar la stanca voce appena,
E se la porta a voi aura serena,
Nè la disperde pur tra fronda e fronda;
È gran ventura a ciò, che a voi risponda
Legato l'alma di maggior catena,
E grazia, che pareggia ogni altra pena,
Pur che più non mi celi, e non m'asconda.
Porti, se piace a voi, onore, e lodo
Ai nostri uomi dall' Occaso all' Orto
La fama, e dove è sempre ardore, e ghiaccio.
Chè non restrinse altri in più dolce modo,
Che un vero amico, e più tranquillo porto
Non mostra quel Signor, ch'adoro, e taccio.

SONETTO CDXXXVIII

S' apria sereno in Oriente il giorno
Della tua vita: e in questo spazio incerto
Degli onori del mondo al premio certo
Correvi tu, quasi a gran meta intorno,
D'ostro Alessandro, e più di gloria adorno,
Vincendo altrui di grazia, anzi di merto;
Indi a' contrasti di fortuna esperto,
Tu fama, e laude; ella ebbe infamia, e scorno.
Così pronto fanciul primier trapassi
I più veloci, e poi col tempo scorso,
Qual uom, che tarda, e in ritardar s'avanza,
I più lenti col mondo, e sua speranza,
E sue pompe, e suoi regni addietro lassi,
Perocchè 'l pregio è 'n Ciel, s'in terra è 'l corpo.

SONETTO CDXXXIX

Questa mia di cipresso, e di ginepro,
Squallida chioma io tronco, e qui l'appendo,
(Disse Roma nel lutto) anzi l'accendo
Con mille faci, e 'l mio dolor celebro.
Qui d'Argo e di Peneo, di Sorga e d'Ebro
Lagrime accoglio, e poi le spargo, e rendo:
Qui mentre col suo spirto al Cielo ascendo,
Verso mille urne del mio pianto in Tebro.
Qui tomba le ruine, e l'aure, e i venti
Son miei sospiri, onde risuona, e giunge
La doglia mia sin dall' Occaso all' Orto.
Morto il gran Pane, il gran Farnese è morto:
Piangete, Italia, Europa, e voi più lunge,
O del nome di Cristo amiche genti.

SONETTO CDXL

Signor, fra' sette Colli, e l'oro, e l'ostro,
E gli archi, e le colonne, e' vari marmi,
Ove scolpite fur corone, ed armi,
Per cui Roma di gloria è nobil mostro;
Spargere a voi desio purgato inchiostro
Tra mille al vero onor sacrati carmi,
Che a voi conviensi, e in voi lodando alzarmi,
Perch' abbia eterni pregi il merto vostro.
Ma spaventa fortuna il tardo ingegno,
Ch'è pur intento alla sua nobil' opra,
Che sol d'imprese gloriose ordisco.
Ned' altra di tentarne intanto ardisco,
Perchè la mia avversaria il prende a sdegno,
E temo ch'altro oblio m'involva, e copra.

SONETTO CDXLI

Manso, non fur le mie venture affisse
A questi sette alteri, e sacri monti
Nè tra l' ombre lor dolci, e i chiari fonti
A me serena vita il Ciel prescrisse.
E s'altri glorioso, e lieto visse
La 've si poggi in Vaticano, e smonti,
Non lice a me, nè i miei pensieri ho pronti
Nel lungo corso, ove fu incerto Ulisse.
Può le vele spiegar sublime antenna
Forse più oltre al fortunato volo;
Ma fortuna poggiar non può sì lunge;
Ch' ella dall' un trapassa all' altro polo,
E' suoi nemici ingiuriosa aggiunge:
Or tarda la mia grave, e stanca penna.

SONETTO CDXLII

Signor, mentre sottrarmi a' colpi ingiusti
Di fortuna crudel pur teoto iovano,
Cantando l'arme, e 'l Cavalier sovrano,
Che fe' la santa impresa, e i passi giusti;
Tu, che d'animo agguagli i grandi Augusti,
Hai steso a me cortese, e larga mano;
Io fatto quasi per dolore insano,
Ho già gli spazi della vita angusti.
Almen vorrei, poichè 'l destin mi vieta
La dilettosa piaggia, e 'l caro lido,
Stender la fama oltre i due mari, e l' Alpe.
Ma perchè cerca pregio in terra, o grido,
Se in Ciel più lieta, e gloriosa meta
Ha l' umana virtù, d' Abila e Calpe?

SONETTO CDXLIII

Manso, al vostro valor fortuna impetra
Fra' Duci, e fra gli Eroi più chiari a Marte,
Loco sublime in onorata parte,
Onde per fama ogni viltà s'arretra.
E'l nome vostro o in bel metallo, o in pietra
Scriver si dee, non solo in mille carte,
E nelle rime altrui raccolte, o sparte
Udirsi al suon della più nobil cetra.
Ma se ne' versi miei poco rimbomba,
Difetto è d'arte, o pur di tardo ingegno,
Non di voler, ch'è pronto al vostro onore.
E s'io prendo per voi più chiara tromba,
Per voi m'indori le saette Amore;
E fortuna mi plachi alto disdegno.

SONETTO CDXLIV

Come nel fiore il frutto, e nel mattino,
Quando esce chiaro d'Oriente il Sole,
Giorno seren lodar cantando suole
Il navigante lieto, o 'l peregrino:
Così lodo Alessandro, omai vicino
A quell'età, che per amor si duole
Nella speranza, mentre onora, e cole
Gli avi famosi, e segue il lor cammino:
In cui molto s'avanza, e già previene
Con gli anni il senno: e colla dolce vista
Dà felice presagio al forte padre.
E degno è del gran nome: e l'alta spene
Pregio gli aggiunge, e quel favor gli acquista,
Che porge ardir nell'opere leggiadre.

SONETTO CDXLV

Alma gentil, ch'or nel principio nostro
Lieta miri te stessa; e fatta ancella
Di lui calchi col piè l'errante stella,
Che te ad un tempo n'ha ritolto, e mostro:
Mentre cercavi con purgato inchiostro
Far dell'antica età la tua più bella,
Onde forse sen gia d'erba novella,
Muse, il Colle Landone a par del vostro;
Troppo alto ardisti; (ahi! così sempre suole)
Invidiosa morte, a tanti onori
Troncar il corso altri destro e secondo.
Cadder teco le pompe, e i sacri allori;
A noi la speme, e la sua gloria al mondo;
E pianse te, novel Fetonte, il Sole.

SONETTO CDXLVI

Chi può temprar, Consalvo, il gran disegno,
Che per alta cagion si move, e desta,
E tranquillar il verno, e la tempesta
De' miei pensieri, e dell'affetto indegno,
Se tu non sei? Teco a dolermi io vegno;
E se doglia per doglia è più molesta,
Come sì cara, e dilettosa è questa,
Che d'antico dolor porto sostegno;
Chi m'addolcisce del mio pianto amaro
Le fonti, e l'aspro duol, che l'alma ingombra,
Se non se i tuoi soavi e chiari accenti?
Così piangendo, e sospirando imparo
Che la vita sparisce, a guisa d'ombra,
E dolce è la pietà d'altrui lamenti.

SONETTO CDXLVII

O nova gloria di progenie antica,
Torre d'alto intelletto, e mar profondo
Di senno, di valor gemma del mondo,
E sempre a Dio rivolta, alma pudica;
Questa mia voce di onorarti amica,
Non disdegnar ch'al suon chiaro, e giocondo
Del tuo nome rischiari, e tenti il pondo,
Che fora al magno Atlante alta fatica.
Felice ardir, se come pesa almeno
Potran far noto i miei dovuti carmi,
Ch'onde si forma non può dirsi appieno.
L'eloquenza vien men, le carte, i marmi;
Sol cangi gli occhi in lingue il ciel sereno,
Ch'ei potrà dirne i cavalieri, e l'armi.

SONETTO CDXLVIII

Terra, che'l Serio bagna, e'l Brembo inonda,
Che monti e valli mostri all'una mano,
Ed all'altra il tuo verde, e largo piano,
Or ampia, ed or sublime, ed or profonda;
Perch'io cercassi pur di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange, o s'altro è più lontano,
O mar da terren chiuso, o l'Oceano,
Che d'ogni intorno lui cinge e circonda;
Riveder non potrei parte più cara,
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoso padre,
Che fra l'arme cantò rime leggiadre;
Benchè la fama tua pur si rischiara,
E si dispiega al Ciel con altre penne.

SONETTO CDXLIX

Nel tuo lido arenoso il figlio giace
Di Carlo in tomba forse, o 'n Mausoleo,
Sicch'all'Eusin tornando, ed all'Egeo,
L'additi spesso il navigante audace;
E dica: ivi è colui, che vinse il Trace,
E del gran giogo il mar libero feo;
O pur vi mostro a dito alto trofeo
Di spoglie tolte al barbaro rapace.
Alza il trofeo, se pur non v'hai la tomba,
E l'antenna maggior d'arme ricinta
Con marittima pompa orna, ed onora.
L'insegna, e i rotti remi, e 'n sangue tinta
V'ergi la vela, e la sdrucita prora,
E la sua per vergogna or muta tromba.

SONETTO CDL

Era debito pur, ma tardi in terra
Agli anni, al nome, al sangue, al merto vostro
Sacro purpureo manto, e pregio d'ostro,
Che vincitor ornò d'orribil guerra.
Or gli altri in pace adorna: ahi chi v'afferra
Presso alla meta? e 'l fine a voi dimostro,
O promesso, chi prende? ahi sperar nostro,
Come sovente pur vaneggia, ed erra!
Ahi duro caso, e di gran Torre antica
Crollo, e spavento! al Ciel superba oltraggio
Ella non minacciò di pace amica.
Ma che? voi fedel guardia al grave pondo
Seco a forza non trasse, e forte, e saggio
Tornate a Dio, vinta la morte, e 'l mondo.

SONETTO CDLI

Quella, che nome aver di Dea non merta,
Nell' istabil suo regno, il bene, e 'l male,
Che dal celeste scende ordin fatale,
Sovente varia, e mesce, e nulla accerta:
Onde perch' aspramente io già sofferta
Abbia più d' una piaga di suo strale,
La spero amica, e s' anco io non l' ho tale,
L' anima ho contra lei d' arme coperta.
E se fia mai che di turbarmi cessi
Fortuna, a ch' uso renda almen leggieri
I novi arnesi, onde s' è l' alma armata;
Volero forse ancora, ov' io m' appressi
A quel, ch' alzò d' immortai piume alata
Giust' ira al Ciel sovra non giusti imperi.

SONETTO CDLII

Vide Flavia innalzar sublime Tempio,
Statue, colonne, altari, in vive carte
Al suo bel nome e con mirabil' arte,
Vinta la Parca avara, e 'l destin empio.
E poteau seguir (dice) antico esempio,
Dandone al mio Signor più bella parte,
E l' insegne, e i trofei spiegar di Marte,
Che de' nemici fe' sì giusto scempio.
Io senza lui su ne' celesti regni
Anco ricuserei corone, e stelle,
E fiammeggiar ne' più lucenti segni;
Ma fargli tempio il petto, immago il core
Sol posso, e i miei desir caste facelle,
E la Fede architetto, e fabro Amore.

SONETTO CDLIII

Fabbricò il Tempio con purgati marmi
Vaga schiera d' ingegni: e i fondamenti
Fur le bellezze, e le virtù possenti
Del tempo a dispregiar gli oltraggi, e l' armi.
S' estolle in guisa, che vi adorin parmi
E le propinque, e le remote genti
L' effigie impressa ne' sonori accenti,
Più natural, che non tra bronzi, e marmi.
Per man di casto Amor nel sommo è scritto:
Tempio di Flavia, in lettra d' oro eterna;
Quinci amante profano or vada lunge.
Roma non vide mai, non vide Egitto
Tempio sì bello, la cui gloria interna
Sopra le stelle trionfante aggiunge.

SONETTO CDLIV

Voi, che cercaste pur dall' Austro all' Orse,
E nell' Occaso, e dove appar l' aurora
Le meraviglie, onde risuona ancora
La fama, che la terra, e 'l mar trascorse;
In questo Tempio, di cui mai non scorse
Occhio mortal più bel, vedrete ognora,
Quasi in sua propria stanza, far dimora
Quanto di bel natura a Flavia porse.
Qui s' onora virtute, amor si cole:
Qui leggiadria, qui pure fiamme accende
Casta bellezza, onde 'l pensier s' illustri.
Qui fra marmi, e colori, in ôr risplende
Il nome vincitor d' anni, e di lustri,
E 'l vivo simulacro, e 'l vivo Sole.

SONETTO CDLV

In voi rare bellezze, alti costumi
Conobbe Amore, e chiaro ingegno, ed arte:
Quasi in teatro adorno, accesi lumi,
O quasi ardenti stelle in Ciel consparte.
Ma come da sovrana, e somma parte,
Lontana da quest' ombre, e questi fumi,
Son misti i raggi, onde il suo fosco allumi
La notte, e i suoi vi mesce e Giove, e Marte,
Così quella, che 'n voi primier dipinse,
Fanno insieme soave almo splendore:
Poscia unille più forte, e più le strinse.
E di virtù fe' la catena Amore;
Ond' egli a voi pur se medesmo avvinse,
E 'l Signor, che dà vita al vostro core.

SONETTO CDLVI

Se di lodarvi in rime oso talora,
Benchè splenda di gemme, e d' oro, e d' ostro
Il Vicario di Cristo, il fratel vostro,
Che la sua stirpe, e tutta Italia onora;
A voi mi volgo, e a quel, ch' a noi di fuora
Riluce, e quasi abbaglia il veder nostro,
O di rara bellezza altero mostro,
Lucida più d' ogni serena aurora:
Perch' è suggetto eguale all' alte imprese,
E basta a mille penne un solo sguardo:
Tacete, e son le mie parole intese.
Ma quanto io più v' onoro, e più vi guardo,
Tanto il silenzio vostro è più cortese,
E se parlaste, io sarei muto, e tardo.

SONETTO CDLVII

Mirando Roma il crin, gli occhi, e la fronte
Di Flavia, e le sembianze alte, e i costumi,
Io (dice) vedea già sol ombre, e fumi
Fra quelle, che in me fur più illustri e conte.
Ma questa è novo Sole, e viva fonte
Di luce al Tebro, e tal, che 'l Re de' fiumi
Non vide sì lucenti e puri lumi
Quel giorno, che gli cadde in sen Fetonte.
Se peregrina ell' è, dal Ciel discende:
S' è celeste beltà, valor umano
Esser non puote in così nobil' alma.
E forse in Campidoglio, e in Vaticano
Sdegna colonne, ed archi, e lauro, e palma,
E di lassù gloria immortale attende.

SONETTO CDLVIII

Quasi candida nube il tuo mortale
Tra noi parte celò della tua luce,
E come da' vapori il Sol traluce,
Parte fuor scintillò dal corpo frale.
Quel puro velo or l' Aquilon fatale
Disperde, Obian, e scarca si conduce
A' primi rai tua stella, onde riluce
Già fiammeggiante a se medesma eguale.
Nè soffre ecclisse più, nè più son spente
L' eterne faci sue, nè la diparte
Occaso più dal suo vago Oriente.
Così sublime infra Mercurio, e Marte
Nel gran cerchio del Sol, ma più lucente,
L' anima pia sua carità comparte.

SONETTO CDLIX

All'alta Sede, onde reggeva il mondo
Pio, di Pietro portando il grave incarco,
La sua gloria immortale aprirti il varco,
Signor, potrebbe, e 'l suo favor secondo:
Perchè in terra sia vinto, e 'n mar profondo
L'empio, che ne spaventa al suon dell'arco:
E scosso alfine il Greco Imperio, e scarco
Del giogo ingiusto, e del gravoso pondo.
Ma quell'alta virtù, ch'in te si scopre,
Somigliando la sua, che in Ciel risplende,
E qual raggio di sol riluce in terra,
Ten fan più degno: e 'l nome, i merti, e l'opre
D'un santissimo Pio l'Europa attende,
E più vittoria di sì giusta guerra.

SONETTO CDLX

O di Principe saggio, e d'avi illustri
Nipote, e figlio: alta progenie, e scesa,
Quasi raggio di Sol, da Troia accesa,
Che dall'antiche fiamme ancor t'illustri;
Anzi dal Ciel: Tu vie basse e palustri
Sdegni, l'arte bramando in chiara impresa;
Per te la gloria fa nuova contesa
Dopo lungo girar d'anni e di lustri.
E famosa città, che pur si vanta
E d'origine, e d'opre, or questi onori
Con quei Romani agguagli e i merti, e 'l nome.
Mentre de' nostri monti i verdi allori
Tutti braman d'ornarti omai le chiome,
E 'l mar ne suona, e la tua fama il canta.

SONETTO CDLXI

Di pensier grave, e d'anni, e'nfermo il fianco,
E già vario la chioma, e tardo il piede,
Nè d'altro più, che d'altrui danno erede,
E per morte bramar vivo pur anco:
Ma di pregare, e di lodar già stanco
Pur con mio scorno, e d'aspettar mercede,
Temo ch'empia fortuna avare prede
Di me non faccia, e 'mpallidisco, e 'mbianco,
Siccome in alpe suol gelida pietra;
Ma l'alta vostra cortesia m'affida,
E per suo raro don risorgo, e scampo.
O se grazia maggiore alfin m'impetra,
Bench'io sia men possente in duro campo,
Non temerò lei, che minaccia, e sfida.

SONETTO CDLXII

Della mie lodi il seme invano sparsi
Sovente, e d'Ippocrene il chiaro fonte,
Quasi in arena inculta, o 'n aspro monte,
Onde piansi le rime, e i passi sparsi:
Tanto mi furo i fati avari, e scarsi,
E men le voci del voler mio pronte:
Alfin andai con vergognosa fronte,
Se degna ella non fu di lauro ornarsi.
Or ch'all'opra mi toglie altro lavoro,
Il bel vostro terren, ch'io non inondo,
Largo è per breve stilla a giuste voglie.
O d'illustre virtù campo fecondo,
In cui non pur si miete argento, ed oro,
Ma gloria vi si sparge, e gloria accoglie.

SONETTO CDLXIII

Napoli vincitrice, e Roma antica,
Due città senza pari, e belle, ed alme
Fanno ancora per te contesa amica,
Qual non si fece mai per lauri, o palme;
O per cittate, o in monte, o 'n piaggia aprica
Difesa, o per famose, e care salme,
Perch'al vizio più grave aspra nemica
Non è fra tante illustri, e nobili alme:
Od altra, che virtute onori, e difenda
Con maggior lode: o con più larga mano
L'arti, e gli studi onori, e i chiari ingegni.
Ma pur si astringe Roma: e 'n Vaticano,
Dice, il tuo senno, e 'l valor tuo risplenda
Al tuo bel nido, e lunge a mille regni.

SONETTO CDLXIV

La gloriosa tua stirpe feconda,
Ch'ornò di bei colori, e bianchi marmi,
Questa del nostro mar sublime sponda,
E i Duci antichi di corone e d'armi:
E d'Eroi vincitori in torbida onda
Dar vide gran soggetto a novi carmi:
La tua virtute e nulla altra seconda,
Maggior gloria avvien ch'alzi, e disarmi;
Perocchè tu, segnendo il santo esempio
Del Vicario di Cristo, alto sostegno
Della sua Chiesa, il core a Dio sacrasti:
E son quasi i suoi merti in sacro tempio
Statue spiranti, e sei d'onor più degno,
Se di Napoli in vece il mondo ornasti.

SONETTO CDLXV

Nella tua patria i peregrini marmi
Chi forma sì, che lei n'onori, o l'arte?
Chi tele adorna di color cosparte?
Tu, cui vero consorte il tempo parmi.
E chi sotto misure i dolci carmi
Stringe, o distende vaghe prose in carte?
Per tali opre ell'ha fama in ogni parte;
E pregio quasi egual a quel dell'armi.
Già del gran Cosmo il figlio, a cui l'antica
Gloria degli Avi è specchio, ai chiari studi
Non nega il premio sì, ch'ella gli sdegni.
Ed or, che non rinnova elmi, nè scudi,
E nel tranquillo cor la pace amica
Nutre, che fanno i suoi felici ingegni?

SONETTO CDLXVI

Oltre il Gange, oltre il Nilo, e l'Indo, e 'l Reno
Volar devrian con più sonanti carmi
La vostra gloria, e l'alte imprese, e l'armi,
E i gran nomi, a cui 'l tempo è gran veneno:
Nè potrebbe una man vergarne appieno
Le carte, nè scolpirne i bianchi marmi,
Nè cantarne una lingua, e io temo alzarmi
Sovra le nubi; e 'n grembo al mar Tirreno,
Quasi Icaro lasciar l'ardite piume.
Dunque altrui più le sparga, e, com'è giusto,
Passi la fama vostra Abila e Calpe:
Da me ristretta infra due mari, e l'Alpe
Parria tra monti ripercosso lume,
O vento, che rimbombi in loco angusto.

SONETTO CDLXVII

Mentre il Ciel misurato, a la sua stella,
E quei che tra' suoi cerchi ei cinge, e serra
Liquidi campi, e la più stabil tarra
D' opere antiche adorna, e di novelle:
Rinchiuso non riman in queste, o quelle
L' alto pensier, che non s' inchina, od erra;
Ma lassù vola pur da questa guerra,
Che fan le voglie alla ragion rubelle:
Quindi in un nasce un moderato ardore,
Matteo, nell' alma, e quasi un bel concento
Col dispregiar quanto si tama, o brama;
Molle, io dico, terreno, angusta fama,
E gl' Idoli del mondo oro, ed argento,
E seggi, che non dian celeste onore.

SONETTO CDLXVIII

Chiaro nome innalzar con roca tromba,
E celeste virtù caduto a terra,
E la pace lodar sospinto in guerra,
Non oso, e 'l canto mio poco rimbomba:
Altri, che trar ne può d' oscura tomba,
Canti di lui, che n' apre il Cielo, e serra;
E 'l suo poter distende anco sotterra,
E fa l' alma volar quasi colomba.
Ed ogni mente a reverir s' inchini
I merti, e l' opre, ed ogni gentil petto
Gli consacri il suo cor da Battro a Tila.
Perchè dee fargli onori omai divini
Il Cielo, e 'l mondo, e 'ntende ad altro obietto,
Pur come lingua basti, a colto stile.

SONETTO CDLXIX

O gran lume di gloria, ond' ha sì ardenti
Raggi d' onore in riva al mar Tirreno
Real città, che pone all' onde il freno
Coll' alta mole, ed agli avversi venti:
E questa madre dell' estranie genti,
Che le raccoglie come figli in seno:
Tu come Sole in mezzo 'l Ciel sereno
Rendi ambedue più chiare, e più lucenti.
E nova luce accresci all' opre illustri
Dell' antica virtute in questa, e 'n quella,
Ch' adorâr Paolo assiso in Vaticano.
Io nell' una, e nell' altra or cerco invano
Nelle tenebre mie pianeta, o stella
Senza te, che mi scorga, o che m' illustri.

SONETTO CDLXX

Mille doni del Cielo, e di natura,
Mille rare eccellenze in voi cosparte
Vide Fortuna, e 'nsieme Apollo, e Marte,
E di sè stessa la virtù sicura;
Che di farvi più adorno ancor procura
Con lucide arme, o pur con dotte carte,
E la gloria, che luce al ver comparte,
E spesso illustra ciò, che 'l tempo oscura.
E disse in sè medesma: invan contrasto
Gli alti principii, onde sarò seguace
Del voler, c' ha le stelle, e 'l fato amico.
Or s' io son vostro servo, e suo nemico,
O con voi faccia guerra, o meco pace,
Signor, ch' io solo incontra lei non basto.

SONETTO CDLXXI

Dopo una lunga, e sanguinosa gerra,
Onde chiuso il cammin parea di pace,
Fioria nel mondo avventurosa pace,
Qual vide già chi vinse Antonio in guerra.
Quando colei, che sol nell' altrui guerra,
E nel martir trova diletto, e pace,
Svelse da noi la rinverdita pace
Con novo oltraggio, e disusata guerra:
Perocchè mentre il gran fulgor di guerra
Farnese invitto, la risorta pace
Onora lieto in simulata guerra;
Morte, nemica natural di pace,
Cangia la finta in vera orrida guerra,
Lui privando di vita, a noi di pace.

SONETTO CDLXXII

Il nome, ch' illustrò la fama antica
Di quella, onde a' armò Troja, e Micene,
Che tanto Europa, e Roma in pregio tiene
Per l' altra d' onestà, di Cristo amica:
A voi, Donna sì bella, e sì pudica,
Ch' onerate Germania, or si conviene;
E che si stenda oltra le negre arene,
E l' onde rosse nella terra aprica.
Nè già come la prima, o sguardo, o riso
Seguir vi piace di leggiadri amanti,
Ma la Croce adorar colla seconda.
Ella in terra trovolla, e in Paradiso
Seco or trionfa; a voi sì spesso innanti,
E l' avete nel sen, che il pianto inonda.

SONETTO CDLXXIII

Della fila, onde ordì tela sì bella
Il gran padre Affricano, e n' orna il Cielo
L' anima sciolta del mortal suo velo,
Che luce sovra il Sole, ed ogni stella,
Or questa parte vo sciogliendo, or quella,
Ch' a lui pure avanzâr, nè la rivelo:
E qual nobil tesoro altrui la celo,
Per ordirne, Vincenzo, opra sì bella.
E s' avverrà che nel mio bel lavoro
Accoppi insieme il ver di stile antico,
E di sermon moderno adrassi il suono.
E tu con pochi, ond' io fra me ragiono,
Tessuto in lui sarai, cortese amico,
Come si tesse fior serico a d' oro.

SONETTO CDLXXIV

Quinci il gran Reno fu, quindi l' Eufrate
Termine dell' Imperio alto Romano,
E timor n' ebbe il Parto, e 'l fier Germano
Oltra le calde rive, e le gelate.
Ma fondò più sublime potestate
Di santo fondatore eterna mano,
Quand' ei non disdegnò l' incarco umano,
E degna fe' la nostra indignitate:
La qual sotterra, e fin al Ciel si stende,
Signore, e 'l tuo gran Zio l' apre e disserra,
Che n' ha la chiavi: oh! destro a me le volga!
E sua mercede i nodi miei disciolga;
Perchè l' anima sol, ch' ei solva in terra,
Leggiera in vêr le stelle il volo prende.

SONETTO CDLXXV

Spirto immortal, che saggio e 'nsieme ardito,
Nel mortal campo alte vittorie avesti,
Di voglie schife armato, e d'atti onesti
Del corpo carco no, ma sol vestito;
Or, che sei vincitore al Ciel salito,
Dopo lunghe contese in guerra, mesti
Noi qui lasciando, deh! risguarda or questi
Chiostri, ov'eri cotanto ai buon gradito.
E noi seguaci tuoi, ch'incontra il mondo
Te nell'opre, e nel dir possente Duce
Seguimmo, mira dal trionfo eterno.
E ne scorgi col ver, ch'a te riluce,
A ben oprare, e nel cor nostro interno
Suona ancor più, che non solei, facondo.

SONETTO CDLXXVI

Cinquant'anni e più son, ch'in questi chiostri
Fuggisti tu, quasi da mare in porto,
Degli scogli del mondo a tempo accorto,
E delle sue Sirene, o de' suoi mostri.
Qui degli onori, e degli ufficii nostri
Corso corresti non fallace, o torto,
Sì buon, sì pio, da tal sapere scorto,
Che Roma n'ammirò l'opre e gl'inchiostri.
Sei lustri noi reggesti, il crine, e 'l mento
Canuto, e 'l volto placido, o severo,
Co' cenni sol del venerato ciglio:
Poi di vita felice un spazio intero
Ripieno avendo del tuo fin contento,
Salisti là,'ve al Padre uguale è il figlio.

SONETTO CDLXXVII

L'idra novella, che di tosco forse
Già Megera nudrio nel seno immondo,
Ch'alfine uscita del Tartareo fondo,
Prima là tra' Germani orribil sorse:
E quindi poi con piè veloce scorso,
Valen spargendo da più bocche, il mondo,
E gli empi capi, e 'l guardo furibondo
Contra 'l gran Giove minacciando torse:
Or dal tuo Lenzi vinta, i tempii sacri
Gli cede; e fugge, o scorge a terra sparte
Mille sue teste, onde si cruccia, e freme.
Tu, perchè 'l tempo sì gran fatto insieme,
Con tanti altri non furi, in dotte carte
All'Immortalità, Varchi, il consacri.

SONETTO CDLXXVIII

Ben può ritrar le tue fattezze conte
Lucido vetro, o pur tranquillo umore;
Ma non quella beltà, nè quel valore,
Che può fare alla morte oltraggi, ed onte.
Perchè degno non è cristallo, o fonte
D'immortal fama, o di celeste onore,
Ma specchio sol d'angelico splendore,
Dove il primo amator mirò la fronte.
Lassù la tua virtute, e la sua luce
Si vedrà fiammeggiare, o 'n sì bel viso
Appena un raggio ora s'adombra, e scerne.
E mentre agli occhi altrui vago traluce,
Non divieni, Signor, novo Narciso,
Anzi ti volgi alle bellezze eterne.

SONETTO CDLXXIX

Perchè la lunga etate i lumi esterni,
Righino, adombri, e la mortal tua vista,
Onde i colori, e questa luce mista
Colle tenebre oscuro appena scerni;
Aperti hai gli occhi della mente interni
Nel dì, che mai non perde, e non acquista,
Là 've nube non vela, o verno attrista
Il lieto lume degli obietti eterni,
E 'l Sol, che d'alta luce è fonte immenso,
Ed infinito, ed indi uscir risguardi
Tutti i rivi d'angelici splendori.
E dall'acque, e de' rai t'irrighi, e n'ardi
In modo tal, che nol conosca il senso,
Alzando il cor fra i benedetti Cori.

SONETTO CDLXXX

Cesare, quella, onde sostiene, e face
Le forti cose parimente uom forte,
D'alta vittoria, e d'onorata morte
Egualmente s'appaga, e si compiace?
O pur dell'una sol; ma qualor giace
Il fragil corpo per contraria sorte,
Perch'in sè stessa pur si riconforte,
Non ha parte però di quel che piace?
Forse di chiaro suon vaga, e di lume,
Che non s'oscura in lunga età, nè langue,
Pur ne gode sperando, e men si duole.
Nè quel, che preme le noiose piume,
E quel, che cade tra'nemici esangue,
Vien ch'egualmente il suo morir console.

SONETTO CDLXXXI

Roma, superba pompa, e fero scempio
De'tuoi Cesari antichi in te vedesti,
Giochi, e trionfi, or sacri, e già funesti;
Ma regna il Santo, e non l'iniquo, o l'empio.
Già da Babel, ed or dal Cielo esempio
Preso, gli ordini hai tu, quasi celesti,
Gli Angeli, i lumi, e i cori, e 'n mezzo a questi
Quel, che simiglia Dio nel sacro tempio.
E da lui, che n'illustra, il lume prende:
Ei tre volte beato, e tre possente,
L'uom fa perfetto, e lega l'alme, e solve.
Chi 'l suo poter senza sua luce intende?
Ma che? nel suo splendor con Dio s'involve,
E 'l Sol delle tenebre è men lucente.

SONETTO CDLXXXII

Come Dio, fatto il Cielo, e sparso intorno
La vaga Luna, e le serene stelle,
Che della notte son chiare facelle,
E 'l gran lume del Sol acceso il giorno.
Non sol conserva il suo paese adorno,
E giri, e forme più lucenti e belle;
Ma le cose quaggiù, lunge da quelle,
Rimira da sublime alto soggiorno:
Così tu queste curi, e l'altre parti,
Oltra la Tana, e 'l Nilo; e 'l volgo, e i Regi,
Del Re del Cielo in vece, ed in sembianza.
E, so dell'opre tuo nulla dispregi,
Tanto più di tua grazia a me comparti,
Quanto ho men di valore, e di possanza.

SONETTO CDLXXXIII

Signor, tanto innalzarsi al Ciel io scerno
Questo vittorioso e santo Segno,
Contra la Morte, e 'l tenebroso Inferno,
Quanto non l'innalzò città, nè regno.
Ma pur l'ira del tempo, e 'l suo disdegno
Colonna, o meta sì non ebbe a scherno,
Come la tua virtù d'onore eterno,
Meta a Dio sacra, e fermo alto sostegno.
Anzi tu sei colonna, a cui s'appoggia
Il mondo, ch'è suo tempio, e 'l Cielo istesso,
Lucida come il Sol nel suo Levante.
E tu sei monte, in cui s'ascende, e poggia
Al sommo Re, quanto più lece, appresso:
O, se dir lece, vero e vivo Atlante.

SONETTO CDLXXXIV

Ridolfo, e Enrico, a' quali il Signor diede
I duo' scettri maggior del secol nostro,
Perchè omai contra il crudo e fiero mostro
Non volger l'armi, ed aggrandir la Fede?
Il fiaccargli le corna ben si vede
Esser posto da lui in poter vostro:
Quest'è la vera via, ch'egli v'ha mostro,
Di gire alla beata eterna Sede.
Il pianger de' meschini a voi s'appressi
Da Quel, che del suo sangue non fu scarso,
Al mondo per sua grazia a voi commessi.
Pietà vi mova omai il veder sparso
Tanto sangue Cristiano, e tanti oppressi
Di cruda fame, e viepiù d'un tempio arso.

SONETTO CDLXXXV

Invitto Duce, poich'al vostro onore
Conceduto non m'è sacrare un tempio,
Sacro quest' arco trionfale, esempio
Delle vostre virtudi, e del valore.
Clio scultrice, Apollo architettore
È di quest' opra, ove con duro scempio
Ogni vizio si vede indegno ed empio,
Che dalla vostra forza oppresso muore.
Antica nobiltade è 'l fondamento,
E Pallade coll'una e l'altra Astrea,
E Fama i capitelli, e Gloria eterna.
Il giro poi Religione interna,
Felicitade il muro: e 'n vaga idea
Ostro, e corone a lui fieno ornamento.

SONETTO CDLXXXVI

Dar maggior luce al Sol, raggi alle stelle,
Onde al mar, corso a' fiumi, ai prati fiori,
Saria de' vostri Eroi, de' vostri onori
L'ardir cantar, le meraviglie belle;
Che son sì note in queste piagge e 'n quelle,
Che sin là dove i mattutini albori
Spuntan dall'Oceano Indico fuori,
Le genti son de' vostri merti ancelle.
Però liberalissimo, e cortese
Signor, della virtute appoggio, e porto,
Lascio del dir di voi le gravi imprese.
Poichè gli esempi altrui m'han fatto accorto,
D'Icaro, e di Fetonte, il che è palese,
Onde quel posso dar, vi porgo, e porto.

CANZONE I

Santa Virtù, che dall'orror profondo,
Che le cose ascondea nel rozzo seno,
Pria con volto sereno,
I secoli spiegasti in chiara luce,
E le tenebre scosse, apristi al mondo
Le varie forme, e di colori adorno,
Dall'Oriente il giorno,
E 'l Sol, che nel suo grembo il dì conduce,
E lei, che bianca e fredda indi riluce;
Tu fra le fiamme, e l'indurato gelo,
Posta hai la sede, e tu 'l conserva, e guarda
Perchè fra' suoi contrari ei non si stempre:
E con soavi tempre
Tu disponi la Terra, e 'nsieme il Cielo:
Ah! fia che tutto incenerisca, ed arda,
Se muti albergo: e chi 'l partir più tarda?
Ove degg' io cercarti? ove s'accende
La negra turba al raggio estivo, e tinge?
O dove i fiumi stringe,
E le paludi, e i mari il ghiaccio indura?
Nè de' miei detti il suono ivi s'intende,
Nè ciò, che vergar può la Tosca penna,
Ma fere, e non accenna
Barbaro Marte con sembianza oscura.
Deh! qual legge di fato, o di natura
È sì mutata? o qual crudele stella
Sì mi persegue, o Dea (se dir conviensi),
E solo offende me, s'altrui minaccia,
Con spaventosa faccia?
Alma io non sono al mio Signor rubella;
Perchè le colpe spesso io pianga, e pensi,
Or con gelidi spirti, or con accensi.
Sei dove sparve l'Orsa? io pur mi volgo
Al bel paese, in cui m'affida appena
L'accoglienza serena:
Benchè la terra ivi toccassi in prima,
Che poi nutrimmi, e non com'uom del volgo:
Deh! qual altra più degna, e nobil sede
Il Sol girando vede,
Con più tepidi raggi in altro clima?
Dov'è l'aura più dolce in verde cima?
Dove i guerrieri armenti alberga, e pasce
Più fortunata piaggia, o più feconda?
Dov'è più bello il monte, o 'l piano, o 'l lido?
Dov' il suo proprio nido,
Sotto Ciel sì benigno in altre fasce?
Qual terra più de' suoi gran doni abbonda?
O dove più ne porta il vento, e l'onda?
Tu pur solei già ritrovar sovente,
Quivi d'altre Virtù felice schiera,
Quasi in celeste spera,
Che non è parte a lei tanto simile:
E v'era Astrea, com'è nel Ciel lucente,
Discesa a Carlo; e se lassù l'accolse,
Scorpio allor si raccolse.
Or non so dove sia, fra Battro e Tile,
O fra genta selvaggia, o fra gentile;
Ma spesso il mio pensier non lunge all'Arno
Mi suol guidar, quasi di riva in porto,
Mentre misuro pur l'arene, e 'l mare,
Colle mie pene amare,
Perch' io non pensi di cercarla indarno,
Là 've un Gran Duce, a cui l'Occaso, o l'Orto
Non vede eguale, emendi il nostro torto.

Ma vela non spiegò sì presto volo,
Nave spingendo già leggiere e scarca,
Come il pensier sen varca
Là dove alberga libertate, e pace,
Presso l' un mare e l' altro, in nobil suolo;
O dove innalza la frondosa fronte
Imperioso monte,
Che diè riposo a chi l' invitto Traco
Vincer potea (la Fama il ver non tace)
Là dove la gran Quercia i colli adombra,
Ferma ad ogni procella, ad ogni nembo:
Deh! non mi scacci dagli ombrosi rami,
Perch' io pur mi richiami,
Dove il buon padre mio cantava all' ombra,
E talor penso a voi, Po, Mincio, e Brembo:
Aprimi almeno, alta mia Patria, il grembo.
Poi, quasi da un mio grave, e lungo sogno
Io mi riscuoto, e dico: ahi! gran letargo,
A cui le rime spargo,
Nutrito di speranze incerte, e false?
Che pur attendo omai, che pur agogno?
Già stanco, e sotto grave e doppia salma,
Palma giungendo a palma,
In guisa d' uom, cui sol di gloria calse,
E per tempo girò Parnaso, e 'l salse;
Ma no 'l tuo monte, o Sisto, in cui t' adoro.
O padre, e solo in terra, o vivo esempio
Della Chiesa di Dio, ch' è in Cielo eterna,
Ove fia ch' io la scerna?
Più bella, che 'n avorio, o 'n marmi, o 'n oro
Opra di Fidia: in te (se 'l ver contempio)
Ha la Clemenza e nel tuo core il tempio.
Seco è la Fede in un medesmo petto,
Che non ha forse al mondo altro rifugio;
Deh! più non faccia indugio
Alle promesse, ond' altri a me fu parco;
La mia salute, e la tua grazia aspetto
Dalla tua santa man, che lega, e solve,
Pria, che converso in polve
Sia questo grave mio tenace incarco:
Vedi, c' ho già vicin l' ultimo varco;
A chi non sa, di perdonare insegna;
Però grido: perdona a chi m' offese,
Chè la fraude coprir di falso amore,
È troppo grave errore:
Quasi guerrier sotto mentita insegna,
Perdona mille scorni, e mille offese,
Mille gelide invidie, ed ire accese.
Nè sol io dalla grazia, io che mi pento,
Io, che l' offeso fui, rimanga escluso:
Tante volte deluso,
Quante pregai, quante sperai perdono:
E mentre il mondo alla tua gloria intento,
Là 've in sua vece il Re del Ciel ti scelse,
Mira l' opre tue eccelse,
Rimbombi, come suol lucido tuono,
La tua Clemenza, e corra intorno il suono;
E non pur l' oda il bel Sebeto, e 'l Tebro,
E l' Arno, e 'l gran Tirreno, e 'l mar, che frange
Il Po turbato, e l' Appennino, e l' Alpe;
Ma lunge Abila e Calpe,
Parnaso, ed Ato, ed Acheloo, ed Ebro,
Istro, Tamigi, Senna, e Nilo, e Gange,
E 'l mondo tutto aspra sentenza or cange.
Voi, cui d' Italia il freno in mano ha posto
Fortuna, o Regi, e voi, ch' avete in guerra
Soggiogata la terra,
Di gloria alteri, e d' alta stirpe, e d' armi,
Vizio è l' ira crudele, e l' odio ascosto
In magnanimo core: e d' uomo esangue,
Quasi pascer il sangue,
Vivendo d' altrui pena, indegno parmi:
Non aspetti il perdono i preghi, o i carmi,
Non ritardi aspettato, e tosto incontra
Si faccia a mitigar l' altrui cordoglio,
Se medicina ha il male, o pur restauro:
Anco il leone, e 'l tauro
Atterra ciò, ch' opponsi, e ciò, che 'ncontra,
Non offende chi giace, e 'n alto scoglio
Fulmina il Cielo, e 'n più superbo orgoglio.
Vola, Canzone, ove in sublime seggio
Fanno i purpurei Padri alta corona
Al Vicario di Cristo: e lui davante
T' inchina, e 'l piè gli bacia, o parla, e prega:
Quinci poi l' ali spiega,
E grida: ove Clemenza altrui perdona,
Stringendo amici cori, è più costante,
Che catena di lucido diamante.

CANZONE II

Da gran lode immortal del Re superno,
Abbia quella del Re principio in terra;
Anzi laudisi quel, ch' i Regi esalta,
Padre, e Signor, che n' apre il Cielo, e serra,
E le Tartaree porte al cieco Inferno,
Onde antico avversario ancor n' assalta:
Lodate Dio dal Cielo, e 'nsin dall' alta
Parte, s' oda la santa, e chiara tromba,
O Angeli, o Virtù del sommo Coro:
S' oda il canto sonoro,
Dove null' altra voce al cor rimbomba:
Lodal tu, eterno Sol, ch' il giorno illustri:
O Luna, o tu, che fai men folta l' ombra:
Lodatel voi, sublimi, ed auree stelle:
Lodilo il lume, onde son chiare e belle,
Quando la nera notte il mondo adombra:
Lodatel voi, di pura luce illustri
Cieli de' Cieli e per girar di lustri,
Non cessin mai lassù lode, e concenti:
Lodatel sovra il Cielo, acque lucenti.
Perch' ei comanda, e solo eterni, e fissi
Sono i suoi detti; ogni altro vola, e passa;
Quel no, benchè trapassi il Cielo, e 'l mondo.
Lodate lui dall' ima sede, e bassa,
Dragoni, e serpi, e tenebrosi abissi,
Foco, ghiaccio, contesa in mar profondo
De' venti, che 'l perturbi insin dal fondo:
Il lodin tutti i colli, e gli aspri monti,
I cedri, i lauri, i mirti, i pini, e i faggi,
Voi colti, e voi selvaggi,
Ch' incoronate lo più alpestre fronti:
Voi fere belve, o voi, ch' all' aspre some
Porgete 'l dorso, e voi congiunte gregge,
Voi pesci, e voi dell' aria angei volanti:
Lodate lui, lasciando i propri vanti,
Re della terra: e voi, ch' affrena, e regge
Colla lor verga, amici al santo nome,
Vergini sacre, e con recise chiome
Giovani casti, età canuta, e stanca,
Ch' ogni altra lode cade alfine, e manca.
Ma sovra gli altri or tu, famoso Tebro,
E tu, d' antichi Eroi madre, e d' Augusti,
Alza il suo nome al Ciel con auree penne;

Ch' egli e te diè Cesari invitti, e giusti
Pastori, e questi, ch' io tardi celebro,
Dato da lui, sol per sue grazia or venne.
Egli, che volge il Cielo ovunque accenne:
E cangiar puote al Sol il ratto corso,
E dalla destra a noi Giove, e Saturno,
Contro 'l giro diurno,
Mostrare: ei pronto move al tuo soccorso:
Ei volse a te pietose luci, e sante,
A te d' imperio grande antica donna,
Che piangevi duo' Padri, al nero Occaso
Giunti, pur come sia fortuna, o caso,
O quasi manchi al Ciel doppia colonna,
E minacci ruine il vecchio Atlante:
Ei gli altri accolse in te, grave, e tremante,
E fra' più gravi, e saggi or questo ei scelse,
Nato per mitre, e per corone eccelse.
Di stirpe degna, e di più degno padre,
Quasi nuovo Gregorio, al mondo nacque
Questi, che dal primier s' appella, e noma,
Perchè la fama, che garriva, e tacque,
E fra le nubi tenebrose ed adre,
Nascose il capo, e la canuta chioma,
Più si vergogni, e taccia Atene, e Roma,
E Tebe antica, e la feroce Sparta,
Del suo Alcide, e di Marte, o pur d' Egeo,
Nè Romolo, o Teseo
De' quai sì chiara loda al mondo è sparta,
Di progenie gentil si glorii a prova:
Nè d' Alessandro, uom conosciuto al sangue,
Del Re suo padre non contento, e pago,
Si narri il parto, o 'l favoloso drago,
O l' ignudo fanciul, ch' uscì dell' angue,
Che le favole prische anco rinnova;
Ma casta nobiltà, ch' antica, e nova
Virtute, e glorie insieme adorne or rende,
Coll' alte insegne sue fiorisce, e splende.
Così nascendo mansueto, umile,
Seguisti, o sommo Padre, impresse l'orme
Del tuo, lunge d'error prisco, e novello.
Chi vide mai nelle cangiate forme
Miracolo maggiore? al santo ovile
Primo giacesti semplicetto agnello,
Poscia al fonte lavasti il bianco vello,
E chi travia reggesti, e chi vaneggia,
Fatto sacro Pastor con sacra verga:
E là, dov' egli alberga,
Parve la mandra tua sublime reggia,
E s' udian risonar le selve, e l' onde
De' sacri accenti, e de' più colti versi,
Onde più chiaro fu Scamandro, ed Ida.
Pastore or de' Pastori, e santa guida,
Da duo' lati del mondo assai diversi,
Tutti gli accoglie in sull' antiche sponde,
E di là, 've 'l Sol nasce, o pur s' asconde;
E tien dell' alto Re vece, e sembianza:
Oh meraviglia, che tutt' altre avanza!
Qual mastro suol, ch' in aureo, e breve giro
L' immagin del gran mondo impressa mostri,
Con tutto ciò, che 'n terra, o'n Ciel contempio,
Tal dimostrar solevi agli occhi nostri
Della Chiesa di Dio, che lieta or miro,
La vera forma in men sublime tempio.
Ora in questo sì grande, il vero esempio
Vedrem per te di quella idea celeste,
Ove i suoi Cori il Re del Ciel distinse.
E chi più ne dipinse
La mente mai, cui vela il corpo, e veste?
Or quanto con duo mar circonda interno,
Del famoso terren la rigid' Alpe,
E l' Appennin divide, e te s' inchina,
Ed a questa del mondo alta Regina
Pirene istessa più lontana, e Calpe,
Sicchè puote obbliar l' antico scorno.
Deh, qual si loda magistero adorno?
O qual regno, o qual Re, cui 'l Mauro, o l'Indo
Raffreni, si disegna in Ato, o 'n Pindo?
Dunque ogni loda il mondo a te converta,
A cui d' ogni suo dono illustra l' alma.
Il Padre eterno de' celesti lumi,
O scelto a gloriosa, e grave salma,
E degno pria delle corone offerta,
Santo d' opre, di mente, e di costumi
Brama mutar il corso al Re de' fiumi,
Perch' altri il suo cammin non turbi, o rompa,
Ed occulto passar di seno in seno,
Brama, nel mar Tirreno,
Adda venirne alla Romana pompa.
Quasi dal sito per sì mnova, e cange,
E Cremona, e Milan, ch' a te verrebbe,
Già figlio, or padre alzato a tanta gloria,
Che mai trionfo, o sede alta, o vittoria
D' Imperador non vi pervenne, o crebbe,
Per dispiegar l' insegne all' Indo, al Gange,
O dove l' Istro, e 'l Ren percuote, e frange.
E se corona è in Ciel, la tua rassembra,
Mentre ancor vesti le terrene membra.
Oh qual (sian tardi, prego, e volger gli anni)
Là 've 'l Sol di giustizia i raggi spande,
Corone di giustizia a te si serba!
Questa ancor sì lucente, e bella, e grande,
In cui Roma, mutando i fieri affanni
In santa pace, mutò frondi ed erba,
Giusto premio è del merto, a cui superba
Forza cede, e furor d' empie fortune:
Parlo del proprio, e taccio il merto antico,
Ch' ebbe Paolo sì amico:
Taccio il nome immortal, che nulla imbruna,
Perchè tenebre oscure asperga il tempo:
Taccio l' arti, gli studi, il culto, e 'l senno,
E d' antica eloquenza i rari pregi.
Questo giudizio approva il Re de' Regi,
Che move il mondo, e gira il Cielo a cenno,
E l' alte grazie sue comparte a tempo:
E quegli adoro, in cui pensar m' attempo,
Profondi abissi di consigli, e d' opre,
E la lucida nube, ov' ei si copre.
A voi mi volgo ancor, d' elettro e d' auro,
Angeli, in Ciel lucenti, a voi, che sempre
Siete de' raggi di sua gloria accensi:
E tu, Sol, che risplendi, a' vaghi sensi,
Aspira al mio concento in dolci tempre,
Perchè si sparga il suon dall' Indo al Mauro,
Verdeggi al nuovo canto il mirto e 'l lauro,
Fra marmi, e fonti, e seggi ombrosi, e foschi,
Risonando Gregorio il fiume, e i boschi.

CANZONE III

Questa fatica estrema al tardo ingegno
Concedi, o Roma, e tu, che movi, e reggi
L' alto Ciel, l' umil terra, e 'l mar profondo.
A lui, che di tue sacre eterne leggi
È vivo spirto, e del celeste regno

Sostien le chiavi, e porta il grave pondo,
E quasi folce in Vaticano il mondo,
Sacro la mente, il cor, la penna, e i carmi.
Questa è la meta eccelsa, a cui d'intorno
Si volge notte e giorno
Il mio pensier, nè di vittorie, e d'armi
Cantate, fama eguale, o pregio attende.
Ma fine, o meta a quel valor non miro,
Che fiammeggia fra noi con luce eterna:
Qual dunque in ampia via del Ciel superne,
S'avvolga omai nel glorïoso giro
Delle sante virtù, ch'a lui risplende,
La stanca mente pur, ch'in alto intende;
Nè strada già più certa al Sol prescrisse,
Il suo Fattor fra stelle erranti, e fisse.
Ned'ei, ch'il mondo illustra, è più lucente
Simulacro di Dio, che 'l giusto, e saggio,
Ch'in sue vece, e 'n sembianza il Ciel disserra,
Ma se vola talor di raggio in raggio,
Infino al sommo Sol l'ardita mente,
Ch'in lui pensando non vaneggia od erra,
Non china l'ale ruinose a terra,
Siccome avviene a chi si piega, e volve
Dall'alta luce, ch'il pensier tranquilla,
Ad oscura favilla,
Ed a poca ombra algente, e poca polve,
Nè di cosa mortal più curi, o pensi;
Ma là s'acqueti, ove la gloria è pace,
Ove cede al silenzio il suono, e 'l canto.
E s'a parlar di te si scioglie intanto,
Sommo Padre, e Signor, la lingua audace,
Tu rischiara le voci, e purga i sensi
Al tuo gran nome, e gli miei spirti accensi;
Ma ignoto è, come il fin, di te parlando,
L'alto principio: e dove il cerco, o quando?
Ovunque io miri, o sia l'Occaso, o l'Orto
Del tuo corso vital, divino assembra,
E paion d'ogni età segni celesti:
Vestito appena di terrene membra,
Dall'esempio degli avi al Cielo scorto,
Ad opre glorïose il cor volgesti,
E d'onor gradi infra le stelle ergesti:
Gradi d'onore in disusata foggia,
Rivolti al Cielo, ond'uom giammai non salse,
Con fama indegna, e false;
Ma sol vero valor v'ascende, e poggia.
Quinci dalla città, ch'Arno diparte,
Nel lungo raggirar d'anni, e di lustri,
Saliro sovra il Sol le nobil alme,
Ivi cercando alfin corone e palme
Di loro imprese, e di lor fatti illustri:
E 'n questa, che fu sacra al fiero Marte,
Volte l'antiche, e le moderne carte,
Pur d'ostro adorno il tuo fratel si scorse,
Che te per altra strada al Ciel precorse.
Quinci ti rimirò dall'alto Cielo
Astrea, mentre ivi 'l Sole i raggi vibra,
Con ferme voglie a gravi studi intese:
E là 've notte, e giorno appende in libra,
Cinta la testa di ceruleo velo,
Dalle celesti porte a te discese:
Cessaro al suo passar l'ingiuste offese,
E la discordia, e 'l suo furor maligno,
Ch'i miseri mortali affligge, e sferza,
E con pungente sferza,
Fa spesso i monti, i campi, e 'l mar sanguigno;
L'onte cessaro ingiuriose, e i danni:
Ebber pace le greggie, e i vaghi armenti
Ne' verdi prati, e nell'antiche selve
Deposero la rabbia orride belve,
E fer tregua col mar gl'irati venti:
La terra s'allegrò nel fin degli anni,
Poich'ella dispiegò, fuggendo, i vanni,
Col secol d'oro, e degli antichi tempi
Al suo tornar conobbe i santi esempi.
E dove il Tebro le famose fronti
Mira de' colli, e le lor parti eccelse,
Per vie secrete occulta ella sen venne,
E 'n vece di stellante albergo scelse
Quel tuo, che sorse in mezzo a' sette monti,
Ch'oltra tutti i più adorni a lei convenne.
Quivi, quanto vergar l'antiche penne,
Mentre di libertà lieta, e superba
Fu Roma, e quanto d'ogni estranio clima
Poscia raccolse, o prima,
Quasi caro tesor s'aduna, e serba
Descritto in carte: e te conobbe in volto
Fra' Muzii, e' Paoli, e fra' più saggi, e sacri,
Ch'imposer leggi al glorïoso impero:
Ed a lei, ch'adorò Clemente, e Piero,
Ch'ora di nova gloria orni, e consacri,
Simili a' padri antichi in opre, e 'n volto,
E 'l suo prisco sermone a te rivolto,
Disse: or che tu rispondi, e 'l vero insegni,
Viver Bruto ameria ne' vostri regni.
Nè Fabrizio la Corte a sdegno avrebbe,
Nè Catone il servir; ma lieto or guarda,
Ch'ottuso ha la clemenza il ferro, e l'ira,
Nè discender con lei dal Ciel ritarda
La pura fede, a cui del mondo increbbe,
E 'l sacro stuol delle virtù rimira;
Or questo meco a te benigno aspira,
Nè premi usati al tuo valor promette,
Ma gloria eterna, e podestà suprema,
Ostro, manto, diadema,
Mitre, e corone al tuo valor soggette,
E sovra i Regi, e sovra il grande Augusto,
Alta sede, e sublime a te prepara.
Ma quando reggerai l'Italia, e Roma,
Della Clemenza pur t'onora, e noma,
Che non fia al mondo di tua grazia avara,
Perchè l'asprezza sua contempri al giusto,
Che per troppo rigor diviene ingiusto;
Ma tutte sarem teco in sacro albergo,
Nè senza te daremo al mondo il tergo.
Così diss'ella: e tu Licurgo, e Numa
Sembrasti a Roma, anzi fra tuoni e lampi
Quel, ch'ebbe le sue leggi in viva pietra;
E di santo e divino ardore avvampi,
Che la tua mente informa, e tutta alluma;
Onde sua grazia in contemplando impetra,
Mentre il profano, e l'empio indi s'arrretra,
Dove profondo orrore anco ricopre,
E sacra nube intorno asconde e vela
Quegli, a cui Dio rivela
Il volto suo, non pur gli effetti, e l'opre:
E dove il monte folgoreggia e luce,
Tu non temi quel suon, ch'alto rimbomba,
Ma sol l'appressi, e 'l tuo fratello è teco.
Qual meraviglia più d'ombroso speco
Roma ci mostra? o 'n qual più nobil tomba
Ricerca l'ossa, e riverenza induce?
Ma tu sei vivo spirto, e viva luce,
E ricercando or quelle genti, or queste,

Tornasti a lei qual messaggier celeste.
Te del mondo mirar le parti avverse,
Ond'Austro, e Borea il Ciel di nube ingombra,
E quei, ch'Alpe, e Pirene, e'l mar disgiunge:
E dove assai più dura il gelo, e l'ombra
L'estranio clima al tuo splendor converse,
Ch'alto spargea purpurei raggi, e lunge,
Quei, che sua vera fede a te congiunge,
Regni, e popoli amici, a trar non scarsi,
Ned a versar per la tua grazia il sangue:
Nè la memoria or langue
De'tesori del Ciel donati, e sparsi:
Gl'invitti Regi d'auree spoglie adorni,
C'hanno a' Barbari posto un duro morso,
La tua santa eloquenza a lui ristrinse,
Vincendo invitto cuor, che tutto vinse:
Tal dal mondo placato, e quasi scorso,
Senz'armi, e senz'offese a noi ritorni,
Giunto all'onor de'tuoi perfetti giorni;
Tale 'l sacro tesor dispensi, e spieghi
Le grazie, e i doni, e sciogli insieme, e leghi.
Tale ascendi alla sacra antica Sede,
Nè potenza terrena ivi t'esalta,
Nè consiglio, o favor d'amica stella,
Ma Provvidenza, e chi da sè t'appella;
(Ch'ogni fortuna è men sublime, ed alta)
E pietà, con giustizia, e viva fede,
Ch'ogni altezza quaggiù soggetta or vede,
Nè giunge laude al grido, e solo il merto
Trapassa il Ciel, ch'è di tua mano aperto.

CANZONE IV

Com'il Sole scoprir l'eterna luce,
Signor, mai non attende o canto, o preghi,
Ma tosto avvien che spieghi
Dall'aurato Oriente i dolci raggi,
E seguendo gli obliqui erti viaggi,
Fa con perpetue leggi a noi ritorno,
Per riportarne il giorno;
Così vostra virtù pronta riluce,
Ch'alla fortuna sua medesma è duce:
E non pregata giova, anzi previene
Le preghiere, che già son vecchie, o lente,
Di lungo spazio: e non lodata ancora,
Sè di sè stessa onora,
Tutta de' raggi di sua gloria ardente,
E per le vie dell'alto Ciel sereno
Pigra è colei, che suol volar repente,
Nè 'l volo appressa di sì nobil mente.
Tarda fu la fortuna al vostro merto,
Non solo a quel di lui, che d'alta Sede
L'ostro a' merti concede:
Tarda è la Inde, che voi segue: e bassa
Ne giunge a lei, che tutto addietro or lassa
L'oscuro mondo, e solo al Cielo aspira:
Tarda si volve, e gira
La fama, e 'l grido suo falso, ed incerto,
Che solo, in voi lodando, è vero, e certo:
Voi tardo no, ma grave, e d'alto ingegno,
Là sete giunto, ove si svela, e scopre
L'uom, che d'ostro si fascia, e d'ôrs'ammanta.
Come sia bella, e quanta
La verace virtù, dove s'adopre,
Già Roma il mira, ed ogni estranio regno;
Intento a'modi, alle parole, all'opre,
Quasi in teatro, poichè nulla il copre.
Là in dipinto cristallo accesi lumi,
E statue mute infra colonne eburne,
E pompe altre notturne
Fortuna variando altrui dimostra:
Qui dove il sacro manto a voi s'inostra,
Io voi si veggon lumi eterni, e santi,
Virtù vive e spiranti,
Tra reali, e divini alti costumi,
E tutti avvien che di splendore allumi
Quel sommo Sol, che non in Tauro, o 'n Libra,
Ma ne' cuor nostri, e nelle menti alberga.
Quindi con mille raggi altrui risplende
Quella, ch'in alto intende,
Laddove l'altre al fine indrizzi, ed erga,
E Giustizia i suoi premi appende in libra:
E seco ogni altra, in cui s'adorni, o terga
L'alma gentil, cui null'orrore asperga.
Ma tutte fa più care, anzi più illustri,
Gentilezza di sangue antica, e d'alma
Virtute infusa, ed alma,
E fama omai canuta, e gloria prisca,
A cui s'inchini Europa, e riverisca
La memoria dell'avo al Ciel traslato,
Sovra il mortale stato,
E mille anni la serbi, e mille lustri,
O pur finchè la terra, e 'l Ciel s'illustri,
E lieta cortesia, con dolci modi,
E 'n amici sembianti, o 'n saggi detti,
Sempre i migliori affida, e parte accoglio.
Dalle purpuree spoglie
Il fasto fugge in più superbi petti;
Fugge il rigor, fuggono inganni, e frodi,
E v'hanno albergo sol pensieri eletti,
Arti, o virtù sublimi, e puri affetti.
Oh, come è bella Italia, e Roma altera,
Ansi lieta l'Europa, e lieto il mondo,
Mentre reggete il pondo
Col Vicario di Cristo; e quell'incarco,
Che gloria accresce, a chi n'è grave e carco!
E come il chiaro Sol dal primo Solo
Prender sua luce suole,
E più bella rotar celeste spera;
Così da voi lume immortal si spera,
Mentre spargete altrui del sommo Padre
Le grazie, e i sacri doni in nobil parte
Del mondo, ch'è di Dio lucido tempio:
E con divino esempio,
Egli per voi l'accresce, e le comparte
A questa delle genti antica madre,
Che tolse a Giove i tempi, e tolse a Marte,
Sacrando a Cristo in terra altari, e carte.
Squallidi sono, e tenebrosi i regni,
Di boschi in guisa, e d'arenose piagge,
Deserte, o pur selvagge
Le provincie, orbi i regni, e i feri Duci
Privi del giorno, e dell'amate luci,
Dove di santo ardor raggio non ferve,
Tra genti o sciolte, o serve;
Ma vivon, come sian del Sole indegni,
Quei, che mosser dal Cielo i tardi sdegni,
Più de' Cimmerii, a cui perpetua l'ombra
Fa la vita mortale orrida, e 'ncolta:
O s'altra gente, al più gelato Cielo,
Nell'altissimo gelo,
E 'n tenebroso orror vive sepolta.
Deh! qual altro splendor la notte sgombra?
O fa di tanti error l'ombra men folta,

Che l' umil plebe al precipizio ha volta?
Il peso, a cui s' appoggia Italia, e Roma,
Meglio ei sostien, Canzon mia stanca, e frale,
Che tu la gloria sua con debil carme;
Però gli scettri, e l' arme,
E la pompa superba e trionfale,
Potria forse parer men grave soma;
Ma benchè non sia laude al merto eguale,
Dov' egli sparge i rai, tu spiega l' ale.

CANZONE V

Italia mia, che le più estranie genti,
E più lontane dalla vie distorte,
Onde il Sol vita, e morte
Suol recare alle cose, errando intorno,
Venir vedesti al sacro seggio adorno,
Anzi Colui, che Dio somiglia in terra;
Qual di pace, o di guerre
Massaggiero aspettato unqua rammenti;
O pur qual risonare intorno santi,
Così degno di gloria e vera e salda,
Com' il Signor, ch' a' nostri dolci campi,
Dall' estremo d' Europa amato or riede,
Mentre i velli al Leone il Sol riscalda?
Per lui d' atra tempesta i tuoni e i lampi
Non turban pura pace, e pura fede:
Per lui Marte non fiede,
Nè face scuote, ond' alta fiamma avvampi;
Per lui schiere non movi, o 'n guerra accampi.
Ma pria dove del mar Regina afflitta
L' ira ardente del Ciel grave sostenne,
L' una e l' altra ei mantenne,
E giustissimo fu tra pochi, e giusti.
Oltre i confini poi d' Italia angusti
La sua fama onoraro Augusto, e i Regi:
Co' peregrini egregi,
A cui segnò la via, che solo è dritta,
Ei magnanimo Re di gente invitta,
Fe' più divoto al successor di Piero:
E parve un chiaro Sol, così dispersa
La folta nebbia, e i tenebrosi orrori:
E delle carte illuminando il vero,
A guisa di fantasma il falso ei scerse
Di tanti antichi, ed ostinati errori;
Nè sol gli umani cuori,
Ch' eran già chiusi alle fortuna avversa,
Ma 'l Ciel con altre chiavi ancora aperse.
La terra istessa, ove sì lunga adombra
La fredda notte, e fra le nevi e 'l gelo
Talor non vede il Cielo,
Lieta maravigliando al novo raggio,
La fronte alzò senza temer oltraggio:
Qual luce è questa sì serena, e d' onde
Vien, che lei nulla asconde?
Ma 'l carro illustra, e 'l pigro Arturo, e sgombra
Col suo chiaro splendor l' orrore, e l' ombra.
Scesa è certo dal Ciel, ch' a nullo è scarso
De' suoi tesori, e delle grazie eterne;
Angelo è certo, e donator di pace,
A cui simil di rado è in terra apparso.
Passi il suo raggio alle mie parti interne,
Perch' io nulla paventi il fero Trace.
O viva, e santa face,
Al tuo splendor, chi può temenza averne,
Se piovi in noi tante virtù superne?
Così diss' alla; or che 'l valor, e 'l nome
Non pur là sotto l' Orsa è chiaro e grande;
Ma l' ali intorno spande,
Più, che non fe' passando il Duce Mauro,
E torna, Italia, a te, nè pompa, o lauro
Basta a' meriti suoi sì vari, e tanti;
Bench' altri più si vanti
Di schiere ancise, o pur d' oppresse e dome
Genti; ei non chiede all' onorate chiome
L' ostro, con mani ancor di sangue tinte:
Nè porta spoglie d' ôr superbo a' tempj:
Ma paga è le virtù, senz' altra gloria.
Ei pacifico, inerme, ha l' ire estinte,
Presi gli animi altrui, terrore agli empj,
E da' buoni è refugio: oh gran vittoria!
Per qual nova memoria,
A questi già turbati avari tempi,
Lodiam più gloriosi, e santi esempi?
L' onor, che l' orme di virtute impresse
Sempre ricerca, e 'ntorno a lei sol usa,
Che sovente il ricusa,
Lusingando girarsi; e quasi a forza,
Or perchè non si move, e non si sforza?
Facciasi incontro a quel sublime ingegno,
Che fa l' onor più degno,
E giunge merto alla virtuti istasse;
Laddove nobil vita un tempo elesse,
Perchè nol trae da' foschi, e verdi seggi
Roma a' suoi colli, ed a' suoi dolci fonti,
E 'n quella luce, che a lei sol risplende?
Gli altari, e i tempi, e le Romane leggi,
Il pregio omai delle più degne fronti,
Tutti chiedon per lui, ch' in alto intende:
Prega Italia, e l' attende,
E i passi accusa al suo voler men pronti:
All' amico Annibal, chi spiana i monti?
Napoli ancor, mentre la gloria antica
Per volger d' anni, e per girar di lustri,
Fa gli avi suoi più illustri,
L' aspetto all' onorata, e sacra verga,
Là 've le gregge sue pasce, ed alberga,
E 'l proprio ovile, e così nobil fama,
Fortunato si chiama:
E 'l fiume, e 'l monte, e quella piaggia aprica,
Cui mormorando il mar Tirreno implica,
Serbano al suo Pastor mille corone,
Ch' ardore, o ghiaccio non scolora, e sfronda,
Come fior d' Elicona, o di Parnaso:
E del suo nome avvien ch' omai risuona
Non pur Sebeto, e l' arenosa sponda,
Ma quanto già da noi lunge è rimaso,
Fra Borea, e 'l nero Occaso,
E dove più s' indura il gelo, e l' onda,
Par ch' il gelido mare al suon risponda.
Taci, Canzon mia roca, e frena i vanni:
Odi quel, ch' al mio core omai rimbomba,
O sia di sacra fama un novo canto,
O suon d' acque lucenti abbiam d' appresso,
O silenzio divin, cui chiara tromba
Non può agguagliarsi: e riverisci intanto
Dal Vicario di Cristo il fido messo,
Quasi dal Ciel promesso:
E mentre a lui s' inostra il grave manto,
Si volga in umil pregio altero canto.

CANZONE VI

Al cader d'un bel ramo, che si svelse,
Pur come qual, che sterpa orrido nembo,
Sparso alla terra il grembo
De'suoi bei fiori, e delle spoglie eccelse,
Vedova pianta, ond'Appennin s'adombra,
Parea dolersi; e Flora in negro manto
Urna versò di pianto:
L'Arno, e i monti addoppiar l'orrore e l'ombra,
Nè sparve il fiero duol, ch'il volto ingombra,
Benchè sopra le stelle,
Translato il nobil ramo, e quasi offerto
Sia tra l'alme più belle,
Più bel di quello, ond'è l'Inferno aperto;
Perch'egli aperse il Cielo, e fu suo merto.
Ma com'esce di tomba,
O da tronco talor voce rimbomba,
Tal s'udia nel lamento,
Delle preghiere sue mesto concento.
Padre del Ciel (parea Toscana, e tutto
Pregare il glorioso almo terreno,
Di mestizia ripieno)
Tempra d'Italia il grave affanno, e 'l lutto:
Mira di questi Eroi la stirpe antica,
Che producea, siccome fronde, e fiori,
Le vittorie, e gli allori,
Mentr'ebbe il Cielo, e la fortuna amica,
Senza il bel ramo suo. Sorte nemica
Il gran ramo le toglie,
Come sia tocco da tempesta, o gelo,
O pur tua mano il coglie,
E s'in terra ei fioriva, ei splende in Cielo:
Deh! se ti mosse mai pietoso zelo,
Di quel ramo, ch'è tronco,
Germogli il glorioso e nobil tronco
Da radici alte, e ferme,
Di virtuti, e d'onore il novo germe.
Padre, e cultor delle più sagge genti,
Que'fiori di leggiadri alti costumi,
Or son celesti lumi,
E fiammeggian lassù fra luci ardenti;
Ma qui si duol, quasi d'iogiusto oltraggio,
L'arbor sempre fiorita, e gloriosa,
S'alla sua chioma ombrosa
Non splende di tua grazia il dolce raggio:
Succeda ancor più lieto il maggio al maggio,
E tutta ella s'asperga
Della rugiada tua pura e celeste,
E si dispieghi, ed erga
Senza timor di tuoni, o di tempeste.
Deh! se ti mosser mai preghiere oneste,
Se lagrime non false,
Se dell'onor d'Italia unqua ti calse,
Nasca il figliuol, ch'io bramo,
Quasi io vetusta pianta, il novo ramo.
Nasca a Fernando Cosmo, indi la chioma
Colla corona del suo antico adorni,
Ne' suoi perfetti giorni,
E trionfante il veggia Italia, e Roma:
Veggia di nuovo il Vaticano, e 'l Tebro,
D'or, d'ostro, d'armi altera, e sacra pompa:
Nè fortuna interrompa
La gloria, che sperata omai celebro,
Ma porti invidia all'Arno Anfriso, ed Ebro.
Così Toscana disse:
E 'l Re del Ciel tonò con chiari lampi,
E stelle erranti, e fisse,
Volse benigne in più sublimi campi.
Or tutta d'allegrezza avvien ch'avvampi
Fiorenza, e par immago
Dell'ampio Ciel, che più di lumi è vago:
E dell'alta speranza
Parte s'adempie, e parte ancor n'avanza.
Così d'animo agguagli il Re di Pella,
D'anni pareggi, e di fortuna Augusto,
E di giustizia il giusto,
Ch'oltre all'Istro domò gente rubella;
E quanti mai Cesari invitti, e Regi,
Leggi diero alla guerra, arme alla pace,
Vincendo o Mauro, o Trace,
E quanti fur mai peregrini egregi;
Così degli avi suoi rinnovi i pregi:
E sovra orridi monti
Spoglie innalzi, e trofei, colonne, ed archi;
Porti sull'acque, e ponti,
Onde l'amica terra, e 'l mar si varchi;
Così da varie prede adorni, e carchi,
Da' Barbarici regni
Vengan a' lidi Toschi i Toschi legni;
E fortuna seconda
Spieghi l'insegne sue di sponda in sponda.
Appena ella, fermando i passi erranti,
Sovra le sfere del celeste regno,
Avria maggior sostegno,
Nè d'altro in terra più si glorii, e vanti:
E benchè pur si cangi, e varii, e vulga;
E ingiuriosa faccia alte contese,
In magnanime imprese,
Non fia ch'al mio Signor la gloria tolga.
Virtù par ch'il fanciullo in seno accolga,
Qual celeste nutrice,
E d'ambrosia divina ancor l'instille,
Acciocchè men felice
Fosse Romolo invitto, o 'l fero Achille:
E se lassù di raggi, e di scintille
Splende il Centauro, e d'armi,
E qui l'antica Fera in bianchi marmi;
Virtù fra noi si cole,
Ed immagine, e tempio ha sopra il Sole.
Cerca tra fonti, e selve, e statue, e logge,
Canzon, la real cuna,
E di': Senza favor d'altra fortuna,
Fra mille arti leggiadre,
Virtù m'affida, e cortesia del padre.

CANZONE VII

Qual de' tuoi Duci, o de' tuo' fatti illustri,
Città felice dell'antica Manto,
Gloria maggiore, o vanto
T'accrebbe, o pur ti fece il grembo adorno?
O quel, ch'in ampio sen d'onde palustri
Tu raccogliesti nel materno esiglio,
Figlio di Manto, e figlio
Del Tosco fiume: quando a te d'intorno,
Facendo con Apollo Astrea soggiorno,
Sorger le nuove mura in mezzo all'acque
Vedesti, e tutte alla superba mole
Meravigliar le Ninfe, e' Dei selvaggi,
E partir l'ombre oscure, e i caldi raggi
Con giusta lance più sereno il Sole:
O pur quel dì fu a te più caro, e piacque,

Quando Virgilio nacque,
Ch'ebbe, dov'odi ancor la chiara tromba,
Famosa cuna, appo famosa tomba?
O pur quando a Tedaldo il sacro Augusto
Dal paterno valore il premio diede,
E to di tanta fede
La mercè fosti, anzi l'onor più degno?
O quando al giusto padre ancor più giusto
Successe il figlio, e come lucid'onda
Dal fonte in fiume inonda,
Derivò in lui virtù d'alma, e d'ingegno?
Ovvar più lieta di femmineo regno
Eri talor quando la nobil donna
E vincitrice fu d'empio contrasto,
E diede altrui si gloriosi esempi,
Sacrando in varie parti altari, e tempi,
E 'l cor più d'ogni tempio e puro, e casto,
Quasi fosse del Cielo alta colonna?
Ch'in ogni cor s'indonna
Amor del giusto, e 'o onorata impresa
S'obblia, per nova grazia, antica offesa.
O quando t'assalì d'intorno, e cinse
Ezzelino, il feroce empio tiranno,
Nel glorioso affanno,
Fosti più lieta del sonoro grido?
Perch'invitto guerrier, che tutto vinse
Con quella man, ch'era assai pronta a'carmi,
Ma viepiù forte all'armi,
Lo scacciò dal tuo verde ombroso lido,
Pur come di virtù nemico infido,
E spesso ruppe le sue schiere, e sparse.
Ovver di fama più onorata i fregi
Avesti, allor ch'in periglioso campo,
Viepiù veloce, che fulmineo lampo,
(Taccio l'altre sue spoglie, e i cari pregi)
Vincitore in un di tre volte apparse?
O per lagrime sparse
A Pinamonte, all'umil plebe amico,
Rimembri con diletto il duolo antico?
O quando, vinto pria Manfredi in guerra,
Contaminato del paterno oltraggio,
Col Re possente, e saggio,
Guido fece d'onor piu raro acquisto?
La 've di sangue l'infelice terra
Ondeggiava, e tre spoglie ed armi sparte,
Orribil Morte, e Marte
Correan con volto lagrimoso e tristo.
O quando il vecchio figlio, a tempo avvisto,
Macchia non volse, onde l'onor s'asperga;
Ma 'n sì dolente, e 'ncontra Amor severo,
D'ingiusto scorno in quell'ingiusto sangue
Lavar si volle, e fe' 'l tiranno esangue?
Ei come degno sol di giusto impero,
Insegnò altrui come l'onor si terga,
Come s'innalzi, ed erga,
Come più bel, dopo l'ingiurie, ei splenda,
Ed oppressa virtù più forte ascenda.
To ricca d'avi, alma città famosa,
Fosti non pur, ma fortunata al mondo;
Di nipoti ei fecondo:
Anzi accrebber sua gloria e quelli, e questi:
Ma chi nel sen dell'alta notte ombrosa
Ardisca numerar le vaghe stelle,
Opre antiche, e novelle
Racconti, e i nomi, onde to gloria avesti,
Perchè sopita grazia omai si desti
D'antico fatto, e 'l fosco oblio nol copra
Degl'ingrati mortali, onde sovente
Del passato s'oscura alta memoria,
E parte aspira alla moderna gloria
De' novi Eroi, ch'è quasi un Sol lucente,
Lo qual, rotte le nubi, i raggi scopra.
Ben fu mirabil opra,
Perchè le sue non vanti Asia, od Egitto,
Fare invitta magione a Duce invitto.
Di barbariche genti alta possanza,
Il varco in te non tentò, e non aperse:
E qual Porsenna, o Serse,
Che fece ol traggio al mar di novo ponte,
Attila parte, e quel, ch'ogni empio avanza,
E Federigo al Re del Ciel rubello;
Ma lieto onore, e bello,
E nobil pompa, e senza oltraggi, ed onte,
Duo' grandi Augusti io coronata fronte,
Pria Sigismondo, e poscia Carlo accolse;
Quegli a Francesco onore accrebbe, e grado,
E l'Aquila, e la Croce, altero, e grande
Dono, cui la sua stirpe innalza, e spande,
Questi al figliuol di lui, che 'l fosco guado
Fece sanguigno, allorch' al Ciel le sciolse,
Onde Francia si dolse.
Così trionfi di fortuna incerta,
Chiusa alla guerra, e solo io pace aperta.
Così la gloria dell'invitto padre
Accresce il figlio, e palme aggiunge a palme,
Le città prende, e l'alme:
L'altro figliuol la terra, e l'onde varca,
E segue Carlo; e tra l'ardite squadre
Primo chiede i perigli, i premi estremo:
Alfio Duca supremo,
Era secondo a chi sedea monarca,
Quando il filo troncò l'invida Parca.
Così Guglielmo al Ciel l'erede ha scorto,
D'altre città Signor, ch'affrena, e regge,
E la gloria degli avi in lor rinnova:
E l'uno i Greci Augusti, e l'altro a prova
Orna i Romani, i quai diero arme, e legge:
E mentre soggiogar l'Occaso, e l'Orto,
Qui Virtute ebbe il porto,
La Fede Olimpo, Febo altro Parnaso,
Ed altro Sol, che non conosce Occaso.
Qui l'auro, e 'l lauro il mio Signor corona,
Nè d'altrui fosti mai più altera, o lieta,
Nè man più giusta il freno allenta, o stringe,
O più cortese a chi s'inchina umile,
Nè più dotta alla spada, e 'n dolce stile,
E te di vero amor circonda e cinge
Muro sublime, più di Pindo, e d'Eta,
Nè la tua fe s'acqueta,
Benchè sii forte, e di sicura possa,
E sovra Olimpo è minor Pelio ed Ossa.

CANZONE VIII

Quando ritardo a'miei pensieri il corso,
Donna, d'imperio degna, i vostri pregi
Tesser volendo, e 'l nome vostro in rime,
Veggio fermarsi innanzi, al primo occorso,
Invitto Duca, e cavalieri egregi;
Perch'io portar di Pindo all'alte cime
Tema, in suon più sublime,
Spoglie, palme, trofei; l'insegne, e l'armi,
E 'l lucid'ostro, e le corone io veggio,
E 'l sacro manto, e 'l seggio:

E perchè d' ogni ardire io mi disarmi,
Mute quasi le cetre, e bassi i carmi.
Tal che dico fra me: Chi poggia or tanto,
Quanto la fama lor s' innalza, e spande?
Qual mai virtù me' vinse in casi avversi?
Questa è materia da stancar nel canto
Febo, e Parnaso, ove in stil chiaro e grande
Di gloriosa laude ordisca i versi.
Merti così diversi,
O più raro valor, più degni esempi,
Italia non mirò, da poi ch'a terre
Vide il suo imperio in guerre,
Benchè rammenti pur gli antichi tempi;
E quasi gli alzerebbe altari, e tempi.
Così pensando, i miei desiri intenti
Stanchi già sono, anzi ch'io parli, o scriva;
Ma cortesia, deh! non mi prenda a scherno,
E gradisca il silenzio, o i gravi accenti,
O 'l puro affetto, ond' il parlar deriva.
Nè già men bel dello splendore interno
È quel, ch'in voi discerno
Di fuor, perle, rubini, avorio, ed oro,
E rose sparte in bianca, e viva neve,
E 'n dolce spazio, e breve,
Di Natura, e d' Amor gloria, e tesoro;
Ma chi dipinge quel, ch'io dentro onoro?
Quai saranno i colori, e l' ombre, e i lumi,
Onde possa ritrar leggiadro stile
Quelle virtù, di cui già sete adorna?
O pietra, in cui scolpire alti costumi,
Alcun possa talor d'alma gentile?
O penna, che descriva, e poi distorna
Quel, che man dotta adorna,
E 'n varie guise pur colora, e parte?
Ben si potrian lodar (non forse appieno)
Gli occhi, e 'l volto sereno;
Ma in descriver di voi l'interna parte,
Vinti sarian gl' ingegni, e vinta l' arte.
E come in Ciel veggiam la bianca Luna,
O chi vicino a lei si volge errante,
O più lontan Marte, Saturno, e Giove;
Ma contar non possiam, qualor imbruna,
Dell' immagini sue, che son cotante,
Ogni stella, che tarda, o presta move;
Tal nella mente, o dove
L'alme del suo splendor s'illustra, e splende
Lucenti raggi il mio pensiero adombra,
Quasi per nube, ed ombra;
Ma de' vostri alti doni appena intende
La minor parte, e se n'abbaglia, e accende.
Ed a quelli, ch'ei scorge, il dir non basta
Di lingua, che si sciolga in pigre voci:
Però nell' alme il meglio ascondo a cielo.
Portino il vostro nome, o bella, o casta,
Mille cigni canori, e più veloci,
Dal Mincio all'Arno, anzi dall'Arno al Cielo,
Mentre con puro zelo,
V' ergo statue nel cor quasi, o colonna.
Bella è la chiara ed onorata fama,
Dove gloria più s' ama;
Ma più bella virtù d' eccelsa Donna,
Ch' in cima siede, e del suo cor s'indonna.
Canzon, perchè alto sorga,
E sii delle sue lodi adorna, e lieta,
Ella tocca d' onor più nobil meta.

CANZONE IX

Celeste Musa, or che dal Ciel discende
Nova progenie in terra,
E pace han di lor guerra
L'aria, e l'onde tranquille, e cheto il vento,
Prendi la cetra: e dov' inchina, ed erra
Il Sol per via distorta, e dove ascende,
L'alto suon, che s' attende,
Spargi, e delle sue lodi alto concento,
Qual di corso lassù veloce, o lento;
Perchè il vecchio Saturno, e'l padre, a'l figlio
Che 'l sospinse in esiglio,
E tanti lor nipoti, ond' è ripieno
Mar, Terra, e Ciel sereno,
Men chiaro esempio danno, ove si vanti
L'antica età, di mostri, e di giganti.
Qui non vedesti guerre interne, o sdegni,
Non discordie, e furori,
Non favolosi amori,
Che quasi han fatto vergognar le corte;
Ma verdeggiar le palme, e i sacri allori,
Tra l'alme trionfali, e i chiari ingegni,
Viepiù che 'n mille regni,
Come sol vide il buon popol di Marte;
Ed ornar la natura a prova, e l' arte
Cittate antica, e mansueto impero
D' invitto Cavaliero,
Che d'elmo ricopria canuta chioma,
Qual Cincinnato in Roma:
Poi di tre guerre, e saggio, e forte, e giusto,
A prova trionfò col grande Augusto.
Di questo nobil seme, e di celeste
Principio al mondo nacque,
Qui sovra lucid' acque,
Il Figlio, ed altri Eroi famosi in armi,
I cui pregi la fama allor non tacque,
Anzi l'ali spiegò veloci e preste;
Ricordar ven dovreste
Voi, che date gran pregio agli alti carmi,
Talchè l' hanno minor metalli e marmi:
E più dell' altre tu, che cerchi intorno
Il Ciel, di lumi adorno,
Onde scendon fra noi dall'auree stelle,
L' alme leggiadre e belle,
Onde questa volò con auree piume,
Ch' or apre gli occhi vaghi al novo lume.
Mentr' ella giù venìa di sfera in sfera,
Ne' sereni viaggi,
Tra cerchi, e lumi, e raggi,
E tra forme lucenti, e segni eterni
Di fere, che non fanno all' alme oltraggi,
Perchè la gente, altra ragione altera,
Quaggiù languisce, e pera,
E veggia rinnovar gli orridi verni,
Tutti l' ornaro a prova, e que' superni
Regni lasciando, e gli alti seggi a tergo,
Qual natìo caro albergo,
Ella parea portar diletto, e pace,
E ciò che giova, e piace,
E lieta le spargea di fiori 'l grembo,
La terra, sparsa d' un celeste nembo.
E 'l Mincio fe' parer chiari cristalli,
E puro argento l' onde,
E nell' antiche sponde
Di smeraldo parean le foglie e l' erbe:

E gemme, in sulle rive, e 'n fra le fronde,
I fiori somigliar vermigli e gialli,
E fiorir prati e valli:
E le piante mostraro alte e superbe
Fiorite vista di bellezze acerbe:
E le gregge, pascendo, assai più bello
Fecero, e chiaro il vello:
E l'aura mormorar con dolci spirti,
Tra pini e faggi e mirti:
E risonò di cigni il dolce canto,
E tre volte s'udì: felice Manto.
E le voci sonora, e lieta immago
Replicava tre volte:
E perchè ogni uom l'ascolte,
Tre volte le portò la fama a volo
Per l'abitate parti, e per l'incolte;
Ed io, quasi presago,
Sovra il suo puro lago,
L'intesi, onde temprai l'interno duolo.
Signor, che questo reggi, e l'altro Polo,
Talch'un tuo picciol cenno al Ciel profondo
È legge, e legge al mondo,
Conferma le speranze, e i detti nostri,
Dagli stellanti chiostri,
E se nube lontana il Ciel adombra,
La scacci la virtù, che 'l mal disgombra.
Onde cresca il Fanciullo, e 'n lui risplende
Pur come raggio, o luce,
Del padre, e d'alto Duce,
E di tanti avi suoi la fama illustra:
E se vera virtute al Ciel conduce,
Nè fortuna, nè fato invan contenda,
E glorioso ascenda
Colle sue membra, e segni il suol palustre
D'alti vestigi il suo valor trilustre:
E tra l'arti di pace ancor s'avanzi,
Anzi tra l'arme, ed anzi
Tra gli aurei scettri: alfin, d'Olimpo in cima,
Ove la Fede è prima,
Poggi alla Gloria, e con serena fronte
Fiammeggi armato, in quel famoso monte.
Tu giacer il vedrai, Canzone, in fasce,
E l'aquile, sostegno all'aurea cuna,
Segni d'alta fortuna,
Quasi voglian portarlo in grembo a Giove.
Pur, mentre ancor non move,
Se l'ali il sonno, od altro affrene, o lega,
Tu veloce e leggiera al Ciel le spiega.

CANZONE X

Musa, discendi omai dal verde monte
Sul chiaro Mincio, e cingi il crin di lauro,
Mentre il corona d'auro
Qual, che le fronde tua non ebbe a sdegno:
Spargi sue lodi ancor dall'Indo al Mauro,
Quasi gran fiume dal tuo puro fonte,
E dell'altera fronte
Il novo onore illustra, e 'l chiaro ingegno,
Che di loco senile il fa più degno.
L'una corona or prendi, e l'altra or canta,
Cui non crollò fortuna, e non impose
Con mani ingiuriose;
Ma natura, e virtù, che sì l'ammanta,
Fatta matura in sull'etate acerba,
E lieta in tanta gloria, e non superba.
Anzi molte virtù l'han fatto adorno;
Quelle, che lunge vede, e 'n alto intende,
E che tutti difende,
E più riluce d'amorosa stella,
Se vaghi raggi innanzi 'l Sole accende,
O da poi ch'è sparito al Cielo il giorno,
E stanno a lei d'intorno
Fortezza, e ciascun'altra, onde si svelle,
O tronchi voglia alla ragion rubella,
E non paion l'istesse, e non diverse
Nel loro abito eletto, e ne' sembianti;
Pur come stelle erranti,
L'una ver l'altra con amor converse,
Queste corona danno, e chiara palma,
Anzi corona son di gloria all'alma,
Di queste ella si cinge, e vibra i raggi,
Più che lucide gemma in Oriente,
Del suo splendor lucente:
Per queste antica fama ancor s'avanza,
E vole incontra il Sol dall'Occidente:
Ed oltra i suoi ritorni, e i suoi viaggi,
Con queste i forti, e i saggi
Agguaglia, e per natura, e per usanza,
Ogni stato, ogni sforzo, ogni possanza.
Taccia intanto Fortuna, ostro, e diadema
D'Assiri, e Medi, e dell'Imperio afflitto,
E di Persia, e d'Egitto
Estrania pompa, o d'altra gente estrema,
Arme, ed insegne prese in breve guerra,
Scettri, e seggi calcati, e sparsi a terra.
Perchè la gloriosa, e nobil sede,
Cha Luigi innalzò, fera tempesta
Di fortuna molesta
Non turba già tant'anni, e non la move:
E 'ncoronando l'onorata testa,
Questo suo novo successor possiede,
Ciò, ch'a lui si concede,
Come sia grave salma, ond'ei rinnove
L'antiche glorie, e cresca ancor le nove.
Omai la dotta penna, e 'l dolce carme,
Erano scarse lodi, e scarsi onori,
Nè bastavan gli amori,
E 'l frenare i cavalli, e 'l mover l'arme:
Tanto il senno vincea l'etate, e l'opre,
E tesoro ei parea, se terra il copre!
Or ha ben largo campo, in cui si mostri
Fra popoli, e città famose, e liete,
E 'n cui le regga, e quete,
O pur le mova: e 'n cui si volga e stenda,
Più che 'n teatri, e'n cerchi, o'ntorno a mete
E 'n cui seco talor contenda e giostri,
Nè per gli affetti nostri
Si turbi, o men sereno altrui risplenda;
Ma quasi Olimpo in verso il Cielo ascenda
Sovra le nubi l'animo tranquillo,
Dove non s'ode mai procella, o pioggia,
Nè Borea, od Austro poggia,
E dove sua natura, e 'l Ciel sortillo,
E sotto fremer senta e sdegno, ed ira,
Qual tuono, o nembo, che trascorre, e gira.
Il mio Signor nel chiaro alto sereno,
Che nulla passion maligna adombra,
Con pura mente, e sgombra,
Gode in sè stesso di perpetua pace:
E fuori le conserva, e sotto l'ombra
Di sacre penne lieto è il bel terreno,
A cui fiorisce in seno
Tutto quel, che ne giova in terra, o piace.

Con amicizia, o con amor verace,
Virtù crescente in quest'età feconda,
Agli alti ingegni è largo campo aperto,
Ha favore ogni merto,
L'industria ha loda, e de'suoi doni abbonda.
Arti, sorgete, e Poesia risorga:
Suoni il suo nome e Tebro, e Mincio, e Sorga.
Canzon, dove ne vai rozza, ed inerme,
Fra gemme, ed ostro, ed oro, e dove accampi
Quasi muta alle trombe, e cieca a'lampi?

CANZONE XI

Qual di pianta gentil felice verga
Diviene arbor novella, e verdi fronde
Dispiega e prova, e fior purpurei e bianchi;
Tal la tua stirpe avvien, ch'innalzi, ed erga
Al Cielo i rami, ove con lucid'onde,
Bel fiume invita i peregrini, e stanchi.
E perchè nulla manchi,
Di vero onore omai l'antica agguaglia.
E sacra palma, e trionfale alloro
In lei s'innesta, e l'oro
Vi riluce coll'ostro, e gli occhi abbaglia:
Cantano all'ombra i cigni, ed ode il canto
Il Tebro e Roma, e non pur Mincio e Manto.
Par che mille eccellenze in uno accolga,
Per dar materia al più lodato carme,
Di quante il Sol n'illustra errando in giro,
E 'l Leon de' Boemi annidi, e tolga
L'Aquile de' Romani, e i nomi, e l'arme;
E quell'arti, ond'i Greci ancor fioriro;
Qual Tessaglia, ed Epiro
Duo Pirri esalta, e cull'invitta Roma
Vespasian, ch'è forte, e largo, e giusto,
Non sol di nome Augusto:
E Giulio dal suo antico in lei si noma,
E teco a prova Scipio oggi risplende,
Mentre del tuo splendor suo lume accende.
E 'l valor di Castiglia ancor risuona,
E d'Aragon fra' merti, onde Ferrante
Si mostra, a più mostrossi Alfonso adorno.
E se 'n vece di scettro, e di corona
È la real virtù d'alma costante,
Chi più n'ha dentro, o più ne scopre intorno?
Ma indietro a voi ritorno,
Luigi, e Carlo, gloriosa coppia,
Ed a' Franchi, a' Germani opporvi ardisco,
Qual nom, che fugge risco,
E poi sen pente, e i suoi perigli addoppia;
Perchè se 'n questo arringo a terra io caggio,
È lode la caduta, e non oltraggio.
Ma la vostra virtù, ch'in parte aggiunse,
Dove fortuna suol poggiar di rado,
Grand'onor impetrò d'Augusti, e Regi.
Nè quel, che Abila e Calpe in mar disgiunse,
O di Stige tentò l'oscuro guado,
Ebbe di fama sì onorati fregi.
Nè Teseo i vostri pregi
Oscurar può, ma la sua luce appanna,
Benchè Ippolita splenda; e care spoglie
Abbia dell'altra moglie,
E d'Elena si canti, e d'Arianna:
E da quegli all'Inferno è 'l calle aperto;
Al Ciel da voi, ma più solingo ed erto.
E se nascean nell'affricana terra
Mille giganti, ove l'un cadde esangue,
Tutti cadeano, e sì partia la gloria;
Ancor domi i Centauri in breve guerra
Avreste insieme, e l'Idra, e 'l Toro, e l'Angue,
Di Sciron, di Procuste alta vittoria.
Ma di più vera istoria
Fur soggetto il valore, e i merti vostri,
Che sotto un giusto re nasceste a tempo,
E 'n più felice tempo,
Che non fu di giganti, e d'empi mostri,
Nè di sì gravi colpe ancor fecondo,
Nè maggior meraviglia apparve al mondo.
Canzon, comete, e fiamme,
Ed altri il Ciel mostrò turbati segni,
E d'archi, e di corone ei si dipinse,
E poi tosto l'estinse,
Ma questa luce apparsa a tanti regni,
Questo splendor di cavalieri, e d'opre,
Ancor per gloria sua rivela, e scopre.

CANZONE XII

Chi vide il Sol lucente, e puro il giorno,
E l'aria senza nubi, e chiare l'onde,
E spirar l'aure, e i più sereni venti,
E poi d'orrido vel coprirsi intorno
Il Ciel oscuro, e 'l mar, ch'all'alte sponde
Si frange, e tra le nubi i lampi ardenti,
E tempesta crudel; pensi, e rammenti
L'immagine turbata, e l'assomigli
Al già sì lieto albergo, ed or sì mesto,
Che par quasi funesto,
Laddove or langue il buon Alfonso, e i figli:
Così Fortuna lor turbi, e scompigli.
Quai cerchiam di natura infermi e frali,
Più chiari esempi: e 'ncontro acerba morte
Chi n'assicura, e ne difende in terra?
Tanti guerrieri suoi, quant'aspri mali,
Tant'arme son, quanti dolori il forte,
E 'l saggio cavalier temuto in guerra,
Cui nè di grave lancia incontro atterra,
Nè spada mossa da possente braccio,
Anch'egli giace, e langue: or che far ponno
Vigor perduto, e sonno?
Egre donne e fanciulli? i servi io taccio,
Che sono or quasi fiamma, or quasi ghiaccio.
Ond'uscir tanti mali, e di qual parte
Sen volaro a turbar la festa, e 'l gioco?
E senza dipartirsi, ohimè! vi stanno?
E per volger antiche, e nuove carte,
Medicina, o rimedio ancor val poco,
Onde si tempri sì gravoso affanno.
Ahi! Ferrara, ahi Ferrara! a questo danno,
Perchè mostri rea sorte anco turbarse,
Altro, se dritto estimo, egual non fora.
Leggesti di Pandora,
Che già di tutti i doni adorna apparse;
Ma questa ha più le stelle avare e scarse.
Scopria di vaga donna il ricco vaso
Ardita mano, e parte a schiera a schiera
Repente i mali uscian, pur come alati,
E dall'Orto giungendo infin l'Occaso,
Tutto quel, ond'uom giaccia afflitto, o pera,
Fra'miseri mortali, a morir nati,
Spargeasi al sommo, all'imo, a mezzo, e'lati:
Sol la speranza ivi rimase al fondo,
Chè volar non potè, rinchiusa l'urna.
Or bella mano eburna

Serra la nostra speme, e 'l grave pondo
Sopra v' impone: e che n' aspetta il mondo?
O Dea, tu, che discacci i mali, e lunge
Gli mandi, tu in lor volgi il dolce sguardo,
Rasserenando il verno, e la tempesta,
Se giusto prego insino al Cielo aggiunge,
Deh! muovi omai, ch'ogni altr'aiuto è tardo:
E se teco or ne vien pietate, e resta,
Nè giammai senza te si trove, o desta,
Non consentir ch'estingue morta avara
Onestate, e valor, bellezza, e senno,
Ch' alto lume già fenno;
Ma le tenebre nostre apri, e rischiara,
Che così d' adorarti il mondo impara.
Deh! qual novo pittor t' adorna, o Diva,
Un tempio in questa riva?
Che l' immagin con note erge, e sospende,
Mentre dal Cielo il tuo favor s' attende.

CANZONE XIII

Spirto gentil, ch'i più lodati esempi
Segui d' alto valor, che forte, o giusto
Affricano, od Augusto
Lasciasse al mondo, od altro invitto Duce:
Quel tuo maggior, ch' adorni i sacri tempi
Fe' di novi sepolcri, e 'n bianchi marmi
Spiegò l' insegne, e l' armi,
E giunse a' chiari nomi e fama, e luce,
Seguò quel calle, ove pietà conduce;
Tu da lei scorto al tenebroso Inferno,
Od a' felici campi,
Per favolose vie non movi il passo;
Ma poggi al tempio dell' Onore eterno,
Del cui ardente desio nell' alma avvampi,
Perchè gloria più salda in lei si stampi,
Ch' in bel metallo, o 'n sasso,
Ed abbia gli anni in terra, e'l tempo a scherno,
Come han l'alme lassù Stige, ed Averno.
E mentre d' Ademaro in Ciel risplende
L' ardente spirto più ch' in lucid' ostri,
E gli stellanti chiostri
Tutti della sua sua luce orna, e rischiara:
Qui la sua fama antica il volo estende
Oltre 'l corso del Sol, che 'l dì riporta,
Per via lunga, e distorta,
E innanzi a lui bella si scorge e chiara:
E gli altri, ch' ascondea la terra avara,
Là 've perpetua, e cieca notte adombra
Il suo profondo seno,
Sono, la tua mercè, famosi e conti.
Ma dell'antichità la nube, e l'ombra
Sparisce, come a' raggi in bel sereno
Nebbia, compressa d' atro umor terreno.
Chi fia, che lor racconti,
Se folta selva, quando il gel si sgombra,
Di tante frondi non s' adorna, e 'ngombra?
Felice stirpe, onde il più nobil regno,
Ch' il nostro mare inondi, o 'l Sole illustri,
In gran girar di lustri
Si gloria (oh gran favor di stelle amiche!)
E perchè quattro volte il fero sdegno
D' aspra fortuna abbia gittato a terra,
Con perigliosa guerra,
Tante corone de' suoi Regi antiche,
Movendo l' arme al sommo onor nemiche;
E svelti i tronchi da radice a forza;
Quest' anco innalza, e spande
La nobil chioma, e cento rami e cento,
Ch' empia tempesta non la crolla, o sforza,
Bench' ella sorga pur fiorite, e grande,
E si faccia d' onor sacre ghirlande.
Senza tema, e spavento,
E di sua lode adorna in verde scorza,
Viepiù con gli anni acquista onore, e forza.
E quando il regno aggiunse al grande impero,
E quando il diede al successor di Carlo,
Chi sol potea donarlo,
Quasi un bel premio dell'imprese eccelse,
E poich' al fine il glorioso Ibero
D' Aragon venne, folgorando, e spinti
I suoi nemici, e vinti,
Difese lei, che 'l fece erede, e scelse;
E quanto il tenne, e proprio albergo ei felse,
Finchè successe il buon nipote al figlio,
Ella si stese, e crebbe:
Nè senza quella chiara, invitta fede
De' tuoi maggiori in pace, o 'n gran periglio
D' aspra contesa, alcuno a regnar ebbe:
E degno grado a quel valor si debbe,
Sostegno all' alta Sede,
D' animo ognor costante, e di consiglio,
E per guerra, e per morte, e per esiglio.
Ma co' Regi, che fati avari e scarsi
Ebber sovente in guerra, e 'l regno istesso
Or predato, or oppresso,
E da giogo crudel talora afflitto,
Non poteva ella insino al Cielo alzarsi,
Nè fu sì ampia la fortuna, o 'l clima,
Come il merto si stima.
Poich' al gran Carlo, ed a Filippo invitto
Non ha meta, o confine il Ciel prescritto,
In barbarica terra, o 'n mar profondo;
Ma la giuste possanza
Trapassa le colonne, e i sacri altari
La Gloria, ed a lei sembra angusto il mondo.
Poche ha la stirpe tua sembianti, o pari
Fra l'orrid' Alpe, e i duo famosi mari,
E 'n te se stessa avanza,
E 'l primo Re le aspira, e 'l Ciel secondo,
A sostener di gloria antica il pondo.
E perchè d' ostro altri s' adorni e d' oro,
E scettro imperioso in guerra ei porti,
Altri spesso riporti,
Vinto il nemico in campo, altera palma,
E cinga il crin di trionfale alloro,
Altri, il re difendendo, e morte il toglia,
Porpora sacra, e spoglia,
E prisca fede, e gloria ardente ed alma
Sono a te cara ed onorata salma,
Dagli avi imposta: e la sostiene, e regge,
E 'n se stessa s' aduna,
La tua virtù, che non vacilla, e manca;
Ma di seguir tanto valore elegge,
Con più destra e seconda alta fortuna,
Sin dalle fasce e dalla nobil cuna:
Nè mai s' allenta, o stanca,
E quasi a se medesma è viva legge,
Mentre i popoli tuoi frena, e corregge.
Signor, deh mira, come Italia, e Spagna,
Le più belle del mondo e care parti,
Hanno diffusi e sparti
Gli onori, e l' arme, e le vittorie intorno,

Dovunque l'Ocean circonda, e bagna;
E come avvien ch'in più tranquilla faccia
In lor suo albergo faccia
Fortuna, e Marte d'auree spoglie adorno,
Nè più stimi del mondo oltro soggiorno.
E qual nell'alto Egeo nocchiero accorto
Spende ventosa vela,
Quando è placida l'aura, e 'l mar s'acqueta,
E 'l Ciel risplende dall'Occeso all'Orto,
Che nulla nube a mezzo giorno il vela,
Spiega tu cortesia, ch'invan si cela,
A gloriosa meta,
Sin che nel mar gittando il ferro attorto,
Lieto alfin prenda il più felice porto.
Canzon mia, non può ingegno, o stil più colto
Darti colori, e lumi
Sì vari, che di lor tutta risplenda:
Ma quel Signor, c'ha le tue Muse accolto
In degno albergo, al suo splendor t'allumi.
E se parer più bella altrui presumi,
Fa'ch'egli in grado il prenda,
E di': Quel, ch'in me splende o poco, o molto,
Raggio è suo solo, e 'l vero in luce avvolto.

CANZONE XIV

Musa, tu, che dal Cielo il nome prendi,
E corone hai lassù di stelle, e d'oro,
Non sol di verde alloro
Cingi in Parnaso la serena fronte,
Da' bei giri celesti a me discendi,
Con alta lira, che 'n mirabil tempre
Orni, suoni, e contempre.
Se non disdegni il seggio ombroso, e 'l monte,
E 'l dolce mormorar del chiaro fonte,
Qui siedi, e spazia tra' bei fiori, e l'erba,
Nella stagione acerba:
Qui da' cipressi è cinto ombroso chiostro,
E di palma il bel colle ancor verdeggia.
Lascia teatro, o reggia,
Se 'l Ciel lasciasti, e d'auro i premi e d'ostro,
Ch'altrui promette, e serba,
Muse mia, non severa, e non superba.
E meco qui tra la fontana e 'l verde
Canta del novo Carlo il nome, e i pregi,
E i suoi famosi regi,
E degl'invitti eroi la stirpe antica,
Che lieta in lui s'innalsa, e 'n lui rinverde.
Nè sol Venosa or sotto l'ombra ammanta,
Che pur si gloria, e vanta
Di nobil cetra, al grande Augusto amica;
Ma quella terra fortunata, aprica,
Ch'inonda, e parte a più felici genti,
Coll'onde sue correnti,
L'Aufido, che da lunge anco risuona,
Sin dove il seggio a lui fortuna scelse.
Tu nelle parti eccelse
Quei, ch'ebber già d'Italia alta corona,
Vedesti, e dire or tenti
L'armi, e 'l nome, di raggi e d'òr lucenti.
Tu gli vedesti, ov'io lo stil non ergo,
Sovra il gran Sole, e gli stellanti giri,
Tu, che vedi, e rimiri
Lo spirto ignudo dal suo fragil velo:
E venendo quaggiù, reale albergo
Fra la virtute, e 'l glorioso onore,
Nel magnanimo core
Di lui t'eleggi, e l'assomigli al Cielo.
Nè si quaggiù si tempra ardore, o gelo
Nelle stagion, che non s'infiamma, o verna,
Nè la sua voce eterna
Per magistero mai d'alme natura;
Siccome tu gli tempri il core, e 'l petto.
E d'ogni vago affetto
Dolce legge tu sei, dolce misura,
Quasi armonia superna,
E 'n lui risuoni pur la voce interna.
Nè sol in mezzo al cor la chiara tromba
Dell'opre ascolta gloriose, illustri,
Che già cento e più lustri,
Diè fama a Gesualdo in pace, e 'n guerra,
Ma del grand' avo il nome anco rimbomba,
Ch'a' nostri dì fu quasi un chiaro Sole
Dell'onorata prole,
Talch'oscurar nol può l'invida terra,
Che lui col padre insieme involve, e serra.
Questa è la nobil voce, e 'l chiaro canto,
Ch'entro pur s'ode, e 'ntanto
L'alma lusinga al suon di gloria, e molce.
Qual meraviglia è, se risuona a' sensi,
Perchè di lei si pensi,
L'altro di fuor così sonoro e dolce?
E qual più altero vanto
N'ha Tebe, o Smirna, o la città di Manto?
Già mentre al mondo diè terrore, e legge,
Coll'arme gravi il buon popol di Marte,
Ed ogni estrania parte,
Soggetta fece al suo possente impero,
Gracco al soave suon, come si legge,
I fulmini temprò d'ardente lingua,
Perchè l'ardor s'estingua,
Che spesso accende un cor superbo e fero;
Tu del tuo generoso alto pensiero,
Che per desio d'onor s'affretta, e infiamma,
Qual veltro appresso damma,
Non sospingi, Signor, nè fermi il corso:
Con sonora armonia d'estrania voce,
La tua sola veloce
Può farlo, e lento, e porgli un saldo morso:
E puote a dramma a dramma
Scaldare il gelo, e 'ntiepidir la fiamma.
E quel, che d'Asia i Regi oppresse, e vinse,
A più feroce suon de' Greci carmi,
Correa veloce all'armi;
Ma poi, mutata legge, il tenne a freno,
E la sua fiamma impetuosa estinse.
Tu medesmo Alessandro all'alto lodi,
Timoteo a' novi modi,
Sei d'armonia celeste entro ripieno:
E tu plachi te stesso, e fai sereno
L'animo tuo sublime, e 'l chiaro ingegno.
O d'ogni onor già degno,
O d'antica progenie, a' novi tempi,
Serenissima luce, e vivo raggio:
O buono, o forte, o saggio,
Ch'illustri di virtù lodati esempi,
O mia speme, e sostegno,
Gloria d'Italia, e del suo nobil regno!
E se questa d'Eroi famosa madre,
Che già sostenne il grave, e nobil pondo
Dell'imperio del mondo,
Diece a te di bontate avesse eguali,
All'imprese di novo alta e leggiadre
Valore insieme, e cortesia risorta,

Foran più fida scorta:
E Giustizia, ch'al Ciel rivolte ha l'ali,
Si fermeria tra' miseri mortali:
E seco il mondo pur farebbe adorno,
In placido soggiorno,
Dando a' vizii più gravi eterno esiglio:
Intrepida Fortezza, e prisca Fede,
Che più sicura sede
Non trova, e teme pur danno, e periglio,
Ma più vergogne, o scorno,
E sol tarda Pietate il suo ritorno.
Musa, dal Ciel venuta, al Ciel aspira,
Col nobil peso, ove dimostra, e segna
Al buon Carlo d' Olimpo il dritto calle,
Vera, e certa virtù, non pur sublime.
E s' io le basse rime
Inchino, come augel palustre in valle,
Piana via non si sdegna,
Ch' altissima umiltà sovente insegne.

CANZONE XV

Ecco, già d' Oriente i raggi vibra
Il novo Sole, e 'l desiato giorno,
Ch'è già promesso, lieto alfin risplende,
E mentre ei notte e giorno agguaglia in libra,
Ecco già l'ostro io veggio al crine intorno
Del mio Signor, che 'n degno grado ascende:
Ecco il suo premio al suo valor si rende:
Ecco l'onor s'adegua, e giunge al merto,
Seguendo lui, che gli assicura il varco
D' alzarsi fin al Ciel, ch'egli apre, e serra:
Parte regge la terra,
Sostenendo di Pietro il grave incarco.
Ma nello stato sì dubbioso, e 'ncerto,
Come buon padre esperto,
Grave ha 'l giudicio, e non avaro, o parco,
Però giammai non erra,
Sia in pace il mondo, o'n perigliosa guerra.
Roma, c'ha del valor corone e palme,
Non pur men cari, e gloriosi pregi,
Ben se n' avvide, ha già molti anni e lustri,
E 'l mio Signor, fra le più nobili alme,
Degno stimò de' più onorati fregi,
Che faccian lieti i suoi famosi illustri.
Nè Roma sol, bench' a'suoi rai s' illustri,
E le tenebre antiche apra, e disperga;
Ma qual' esposta all' indurato gelo
E d' Europa più culta e nobil parte,
Conobbe i modi, e l'arte,
E l'alto ingegno, a lui dato dal Cielo,
E come per tai gradi ascenda, e s'erga:
Ed or, ch'in sè l'alberga,
L'alta Roma, dico io, non Cinto, o Delo,
Mille virtù cosparte
Io lui rimira, e le consacra in carte.
Ben l'antiche, e le nove ei volge, e prima
Con sollecito studio anco rivolse,
Per arricchir d'un bel tesoro eterno:
E da questo e da quello estranio clima,
Ove l'industria de' miglior s'avvolse,
Peregrinando pur la state, e 'l verno,
Ei sapere adunò, ch'è bene interno,
Lo qual fortuna non involа, o toglie,
Come suo dono, e non sen gloria, o vanta.
Così vide egli, e seppe, e 'n suo profondo
Ingegno accolse il mondo,
Colla scorta del Ciel sicura, e santa.
Così pria meritò purpuree spoglie,
Ch' altri pur se n' invoglie,
Di cui si glorioso alfin s' ammanta,
Chiesto all' onor secondo;
Ma degno è di portar del primo il pondo.
E nell'età più grave, e non acerba,
Ch' onor veste, e virtute, innanzi all'ostro
Ei la vestì, come abito celeste:
E fortuna, che fa l'alma superba,
Nulla ha d'imperioso in lui dimostro,
Brame destando alla ragione infeste:
E mover non potria nembo, o tempeste,
Che perturbasse il suo pensier tranquillo,
E del saggio intelletto il bel sereno,
Lo qual in bene oprar se stesso avanza:
E 'n sua maggior possanza
Sotto un modesto, e mansueto freno,
Tien la fortuna, a cui lo Ciel sortillo,
Come Scipio, o Cammillo,
Di saper, di bontà fornito appieno,
Grave in umil sembianza.
Oh d' Italia, e d' Europa alta speranza!
Quel, che di tre corone il crin circonda,
L'altre, come a Dio piace, e com'è giusto,
Può torre, e dar con infallibil legge:
E col potere, onde mai sempre abbonda,
Non da Cesare dato, e non da Augusto,
Ma da lui, ch'ab eterno in Ciel l'elegge,
E d'alto il basso mondo e move, e regge;
Lunge rimira, ove d' orrore ingombra
Empia fortuna ancor le parti estreme,
E di vil giogo animi alteri indegni:
Vede più feri sdegni
Del Ciel turbato, che si cangia, e freme,
E qual ivi sovrasta orribil ombra:
E quinci, e quindi adombra
L'Orto, e l'Occaso, che si crolla, e teme,
E quai vapori, o segni,
Quasi disfatte le corone, e i regni.
E sembra il buon nocchier, ch'i mesi, e gli anni
Nell' Egeo corse, e passò Scille, e Sirti,
S' ode fremer da lunge o l'onde, o'l vento:
E del mar teme insidiosi inganni,
E 'l variar de' tempestosi spirti,
Lontana nube in rimirare intento:
Veloce al provveder, ma grave, e lento
A scior le vele, ed a levar il morso,
Che tiene i legni, ove più il Cielo avvampi.
Intento agli altri insegna, e d'alta sede
Il governo lor crede:
E predice il sereno a' tuoni, a'lampi,
Del periglio vicino, o pur trascorso
Nel lungo, e dubbio corso:
O come si assicuri, o pur si scampi,
Con animosa fede,
Dal mar, ch' usurpa le più ingiuste prede.
Canzon mia, tardi nata, e tardi adorna,
Or vedi, com' appresso il Ciel riluce:
E con alto rimbombo anco risnona,
E lieta Roma, e i colli, e i sacri tempj;
Perch' i turbati tempi
Volge fortuna, ove lampeggia, e tuona.
Tu nella pura, e più vicina luce,
Guida non cerchi, o duce;

Ma dove di sua gloria ei s'incorona,
Pur con gli antichi esempi
Della sua grazia i tuoi difetti adempi.

CANZONE XVI

Italia mia, che l'Apennin disgiunge,
E da mille suoi fonti
Mille fiumi e duo mari infonde, e versa:
Quel, che parti Natura, Amor congiunge,
Talchè non ponno i monti,
E i gran torrenti, ond'è la terra aspersa,
Far l'una all'altra avversa.
Amor le tue divise, e sparse voglie
Or unisce, e raccoglie,
E spiana l'alte vie nel giogo alpestro,
Dal tuo sinistro lato al lato destro.
Ei la testa canuta, e 'l petto, e i fianchi
D'orror dispoglia, e sgombra
I duri passi, e le più rozze piante,
E mille sedi a' peregrini, e stanchi
Prepara, e poi s'ingombra
Di lieta pompa in più gentil sembiante,
Talchè l'invidia Atlante.
Altro, ch'Oreade, or miri, e Dei selvaggi
Tra pini, abeti, e faggi:
Altro, che piè di capro, e fronte adorna
Di verde fronde, o pur d'acute corna.
Or di beltà celeste, e di costumi
Scorgi donne, e donzelle,
Qual fresche rose al dolce estivo gelo,
E quando notte accende i tanti lumi,
Come notturne stelle,
E quando l'albe scioglie il fosco velo:
E se duo Soli in Cielo
Fur visti già, del Ciel turbati segni,
E sue minacce, e sdegni,
Or due Soli congiunti, e non s'attrista,
Mira la nostra età, ch'è liete vista.
Due Soli di valor, e di bellezza
Ambo nell'Oriente
Rotano i raggi incontra, o stanno e paro.
L'un per l'altro fiammeggia, e per vaghezza
Dell'altrui foco ardente,
E l'un per l'altro è pur sereno e chiaro:
Nè mai destino avaro,
Ce gli asconde, o sommerge, e'n giro alterno
Non fanno state, e verno,
E sempre sono eguali i raggi, e i passi,
Perchè un mai l'altro non oscuri, o lassi.
Tu già colosso altero al Sol drizzasti,
Rodi, al buon tempo antico:
Chi due u'innalza e questi, e chi gl'indora?
Qual simulacro fu, che avanzi, o basti
Al secol nostro amico
Di nove meraviglie, ond'ei s'onore?
Altra cittade ancore
Mira del Sol, che in fronte a lei risplende:
Altre bell'opra attende,
E sovra i monti, e i nembi in arie sparsi,
Del suo gran fondatore il nome alzarsi.
Ma queste doppie luce altrove gira
Il suo bel corso intanto,
E 'l suo vivo splendor dispiega altrove.
Onda Flora ne piange, e ne sospira
Fra mille gioie: e Manto
Accresce le sue laudi antiche, e nove:
E quasi incontro or move
Dal suo puro, tranquillo e dolce lago,
Dal seggio fresco e vago,
Dalle fiorite sponde, e dalle valli,
Da' suoi lucenti e liquidi cristalli.
Fra tante palme omai, fra tanti lauri,
Fra tante eccelse spoglie,
Tanti alteri trofei d'arme famose,
Che furo tolti a' Garamanti, a' Mauri,
Il bel Vincenzo accoglie,
E l'alta Leonora, alme pietose.
Chi i gigli sparge e rose,
Dove la bella coppia or posi, e giaccia?
Ch'Amor di nuovo allaccia,
E di rossore, e di pallor dipinge,
E Castitate i nodi ordisce, e stringe.
Canzon, di raggio in raggio
Segui la nuova, e gloriosa luce,
Ch'al pensier mio riluce;
Ma perchè non t'accende, e non avvampi,
Per sua pietà candida men ti scampi.

CANZONE XVII

Crescan le palme al Mincio, e i novi allori
Or nel felice parto,
Che già precede il quarto,
Per la speranza de' suoi novi onori.
E le sue rive di smeraldo infiori
Il fiume, ch'ascoltò le nobil Musa,
Per cui di Siracusa
Ha maggior pregio la Tebana Manto,
E più rimbomba il canto,
E non pur d'armonie le selve ingombra,
Ma gran teatri, ove discende all'ombra
Non sol Pan d'Arimanto,
Ma Febo stesso, e'n suon più grave, e dolce,
Arbori, sassi, e fere affrena e molce.
Ben è ragion, poich'i soavi accenti
Degna d'udir il padre,
Degna d'udir la madre,
Con gli alti ingegni a vera gloria intenti:
Ma quel dell'auree fiamme in Ciel lucenti
Fu la sua pari stella?
Pari nell'esser bella?
Fu Marte, che splendea più lieto in vista,
E per usanza pur turbato attrista?
O 'l Sol, che raggi più lucenti or vibra,
Mentre sen passa da Leona e Libra,
E più la notte acquista,
Puro mostrando il bel seren notturno?
O quel, che pare a noi pigro Saturno?
Pari ben sono e voi, celesti lumi
Di chiara stirpe antica,
Ch'ebbe fortuna amica,
Gli onori, le virtù, gli alti costumi,
Che tra l'ombra del mondo oscure, e i fumi
Splendon con vivi raggi;
I forti, i giusti, i saggi,
I magnanimi Duci, e gli alti ingegni
Produsse e scettri, e regni
Questa stirpe d'Eroi sempre feconda,
La cui gloria fra noi vola, e circonda
Oltra gli alteri, e i segni
D'Alessandro, e d'Alcide, e gira intorno
E dove sorge, e dove inchina il giorno.
Talchè par quasi fato, e ben conviene

Che queste invitta prole
Risplenda come Sole,
Ch' apra le nubi intorno, e 'l Ciel serene,
E che s' agguagli omai la nuova spene
Coll' antica memoria;
E l' una e l' altra gloria,
Io dico di nipoti, e d' avi illustri,
E d' altra imprese ancora, e d'alti pregi
S' onori, e d' altri più lucenti fregi
Per cento e cento lustri,
E rinnovarsi paia il tempo veglio,
Che fu d' ogni valor lucido speglio.
Altri opprima gl' iniqui, e sparga il sangue
Degli empii, e dagl' ingiusti,
O pur da' grandi Augusti
Il seggio impetri, ov' è il tiranno esangue:
Altri vinca il leone orrido, e l'angue,
E segua illustre esempio
D' alzar famoso tempio
Alla vittoria, a cento spoglie d'oro
E del Trace, e del Moro:
Altri al fiume sanguigno il ratto corso
Tardi co' morti corpi, e ponga il morso,
Coronato d' alloro:
Altri di sostenere il Ciel si vante,
E sembri nuovo Alcide a nuovo Atlante.
Canzone, io son già stanco,
Nè ben raccoglier posso in breve carta,
Quella gloria, ch' è in terra, e 'n Ciel cosparta.

CANZONE XVIII

Deggio forse lodar l'aurato albergo,
In cui dimori, o quello, in cui nascesti?
Questi, o que' pregi, o queste glorie, o quelle?
O 'l tuo valore, a cui mi sveglio, ed ergo,
Qual uom già lasso, ch' a gran dì si desti,
S' errò col raggio di minute stelle,
Vede cose più belle
Allo splendor, che le colora, ed orna?
Ma chi porta lontan si care salme,
E coglie allori, e palme?
Chi poggia incontr' al Sole, e chi soggiorna?
E chi giunge alle mete, e chi ritorna?
Pur io dirò che nella reggia antica
Di sacri Augusti avea con auree panne
Gran simulacro, e con favor secondo;
Ma spesso trapassò fortuna amica
D' una stirpe nell' altra, e quasi tenne
La terra sotto l'ala, e 'l mar profondo;
Or più felice è 'l mondo:
Non sorte, ma virtù trionfa, e regna;
Non idolo scolpito in oro, o 'n marmi,
Nè di corone, e d' armi
Falso splendor; ma vera gloria, e degna,
Del Cielo omai, che di salirvi insegna.
Vera gloria del Ciel deriva, e nasce,
Dove nacque il fratello, e 'l padre Augusto,
E gli avi tuoi, che trionfar la terra;
E son fede, e pietà le prime fasce,
Ed amor d' onestate, amor del giusto;
Son l'arme sue fortezza, e senno in guerra:
Nè già vaneggia, ed erra
D' un tetto in altro, come a' primi tempi:
Nè trascorre dall' uno all' altro sangue;
Nè per vecchiezza or langue;
Ma ferma con più belli, ed alti esempi
La sede in Occidente incontro agli empi.
Indi per arricchir d' un bel tesoro
(Che gemme sono i figli, onde risplenda
La gran Toscana) a lei volgesti i passi,
Con odorato crin di lucid' oro
Come Angeletta, che fiammeggi, e scenda,
E quei cerulei campi addietro lassi.
Gli altri ingegni son bassi,
E tutti rochi sono i nostri accenti
In lodar te, che l' umiltade inchina,
Donna, Duce, e Regina;
Ma tutti sono ad onorare intenti
I seggi, in cui tu regni, alti e lucenti.
Te questo albergo trionfante accoglie,
A cui d' intorno udì sì dolce canto
Il nobil Arno, e chi da' Fior si nome:
Altri recò le gloriose spoglie:
Altri n' uscì, che la corona, e 'l manto
Portò di Pietro, e sacra antica soma;
Talchè l' Italia a Roma
Quinci l' imperio all' onor suo converso,
Quinci vede colei, che gli altri imperi,
E dona i regni interi,
Nè l' uno all' altro per disdegno avverso,
Nè monte scorga, o mar di sangue asperso.
E 'n te rimira sì leggiadre forme
Di felice virtù, che meno apprezza
Barbare, e Greche, o pur Romane illustri,
E tutti inverso al Cielo i passi e l' orme,
E i figli vaghi d' immortal bellezza,
Cui non disfiora il trapassar de' lustri:
E mentre più gl' illustri,
Nè crudel guerra i nostri lidi infiamma,
Nè rischiara il tuo nome acerbo esiglio,
Non morte, nè periglio,
Non piaga, o serpe, e non accensa mamma,
Nè ferro, che s' affini e viva fiamma.
Canzon, vince se stessa
L' alma reale, e l' una, a l' altra sorte,
Essendo la più casta, e la più forte.

CANZONE XIX

Tu, che segui la pace, e fai d' intorno
La terra più felice, e più feconda,
E porti i dolci frutti, e i vaghi fiori:
E tu, che 'l Ciel sereni e l' aura e l' onda,
Uscite insieme il desiato giorno,
Che Margherita, e le compagne onori.
Pene, affanni, e dolori,
Pioggia di lacrimar, nebbia di sdegno,
Strazio, o tormento indegno
Non turbino, o sospiri a mille a mille,
Parti così tranquille:
Nè fortuna il viaggio o tardi, o rompa,
Ma vi spieghi reale altera pompa.
Dall' uno all' altro mare a lei si mostri
Quanto d' Ercole invitto il Figlio regga,
E quanto almo paese accoglie, e serba,
E i popoli, cui frena antica legge:
E serici trapunti, e gemme, ed ostri,
Che far non ponno alma gentil superba,
E coll' etate acerba
A prova la natura in ogni cenno,
Scopra valore, e senno,
In teatro, in consiglio, in giostra, in danza,
Non sol varie sembianza,

E varie insegne, e penne sparse a' venti,
E co' destrier feroci, arme lucenti.
Sol, che l'opre mortali, e le fatiche
Illustri da sì grande ed aureo cinto,
Che la fortuna, e 'l fato annoda, e serra,
Ed albergando colle stelle amiche,
Di varie forme vedi il Ciel dipinto,
E teco ogni altro, che si volge ed erra,
Mira la nobil terra,
Quasi gran fascia, che l'Italia fenda,
E fra due mar si stenda:
Ha questa il suo bel Sole, e chiari lumi
Sono i santi costumi:
E 'l carro, e cui son l'Ore intorno ancelle,
È virtù non soggetta a fare stelle.
È qui l'altero Po, di cui l'immago
Nel Ciel risplende, e fortunata nave,
Che gloriosi Eroi conduce, e porta;
E con bellezza placida, e soave,
Giusta Vergine ancor; nè fero Drago,
Nè Scorpio incontra la sua bella scorta:
Nè capo, o chioma attorte
D'orribili serpenti, a' suoi viaggi
Sparge infelici raggi;
Ma gregge mansueto e senza tosco,
Fere in campagna, e 'n bosco:
Nè vi rugge leon, che l'ire accoglia,
Ma d'Alcide è trofeo più ricca spoglia.
Altre spoglie, altre palme, altra corona,
Altre fatiche guarda, e 'n altre imprese
Più libero valor, e 'n altro campo.
Nè men saldo di quel, che poi difese
Mortali strette, o vinse a Maratona,
Ch' a' Persi non giovò riparo, o scampo,
Splender con chiaro lampo:
Nè d'un regno due Regi or degni estima,
Come fe' Sparta in prima,
Una sola città; ma 'n tre succede
Al padre il figlio erede,
E 'n tre luoghi fermando un seggio altero,
È tre volte possente, e tre guerriero.
In così bella parte, e sì felice,
Le grazie intorno Ella cosparga, e versi
Qual nova luce i raggi e la rugiada;
E mieta chiara gloria in dolci versi,
Più d'Artemisia, o Porzia, o Berenice,
O colei, ch'adoprò l'amata spada:
Lieta e vaga contrada,
Fortunato paese, almo terreno,
Aer puro e sereno,
Valor senza onestà fra noi non serpe,
Come troncata serpe;
Ma in lei vegg'io, s'altri il divide e spezza,
Com' è perfetto onor, casta bellezza.
Ella non mostra mai barbaro orgoglio,
Come solea Regina in Menfi adorna,
O l'altre, che son già nude ombre, e polve;
Ma cortesia con umiltà soggiorna,
Dov'ella siede, e fugge ira, ed orgoglio,
E 'l timor si dilegua, e si dissolve.
E s'ella a te si volve,
Atti non vede, o portamenti estrani,
Non sembianti inumani,
Non ode feri accenti, aspra favella
Di gente a Dio rubella,
Non diverso parlare, o suon discorde,
Qual armonia di mal distese corde.
Canzon mia, d'onorarla
Vedrai più che 'l poter la voglia pari:
Fra i monti alpestri, e i mari,
Tu di', se trovi intoppo al tuo desio;
Son della turba anch'io,
E fra cavalli, ed armi, e chiara tromba,
Margherita, e 'l suo nome in me rimbomba.

CANZONE XX

Talvolta sovra Pelio, Olimpo ed Ossa
Portò leggiere salme augel volante,
E sovra il Mauro Atlante,
E sulle nubi, ove mai stral dall'arco
Non giunse, e non sall turbo spirante;
Ma col volo mancò l'ardita possa,
Perchè innalzar non possa
Peso maggiore, e più gravoso incarco.
Tal io, se mai cantando al Ciel me 'n varco,
Con picciol nome io sull'alzate penne,
Veggio sotto le valli, e i monti, e i poggi:
Nè cerco, ove riposi, ove m'appoggi;
Ma dove stilo il vostro onor sostenne,
Par di cadere accenna:
E s'in alto mi spazio, e non vacillo,
Mi glorio in ciel tranquillo,
Che spargendo gran fama onor s'impetra,
E pregio acquista ogni sonora cetra.
Me cantando per voi, Sublime Donna,
La nobiltà sia fonte, in cui si versi
Alta materia a' versi:
Indi 'l principio s'apra, indi s'ordisca
Ogni alta laude, e vinca i casi avversi
La nobiltà, ch'è dal valor colonna,
In cui si ferma, e 'ndonna;
Perch'altri pur l'onori, e riverisca,
Come origine suol famosa, e prisca,
Nè per contraria sorte oppressa giacque.
A voi diè cuna il mare, il mare in grembo
V'accolse, e nel ceruleo, e vago lembo,
Dove alato leon la terra, e l'acque
Tiene, com' al Ciel piacque:
E fra palme crescesle, e pompe, ed ostri,
Dagli avi egregi vostri:
E 'l vostro merto è un mare, e s'ora il solco,
Ritornerò come Giason da Colco.
Altre più vere maraviglie e belle,
Ond'ha l'etate antica invidia, e scorno,
Dentro son, e d'intorno:
Nè già bugiarda fama altrui le finse,
Nè favolosi onori in rima adorno:
Non Teti in mezzo all'onde, e le sorelle,
Ninfe leggiadre e snelle;
Non conca, o bianche spume, in cui dipinse
Greco pittor la Dea, che 'l pregio vinse;
Ma son vera bellezza, e vera gloria,
Vero candore, anzi splendor sereno,
Ch'abbaglia occhio terreno,
Degni di gran poema, o pur d'istoria,
Ch'illustri alta memoria,
E 'l bel nome, che piace a' vaghi sensi,
Ove sen parli, o pensi,
E vero, e casto amor di nobil alma,
Sotto giudice grande ha certa palma.
Che dove il padre Augusto alzò Giovanna,
E grandezza di scettri e di corone,
Nudo Amor voi ripone,

Amor grande, Amor saggio, Amor pudico,
Che prima non seguì selvaggia Ennna:
Amor, che non si turba, e non s'inganna,
Nè 'l biasma, e nol condanna
Mente sublime: or ceda esempio antico;
Ceda amante, e pastor di farti amico
A lui, che la Toscana adorna, e regge,
Giudice di beltà più dotto, e scaltro,
Che non fu già quell'altro:
E s'ella pur lo sprona, han fren di legge,
Non tra ruvide gregge,
Non tra gli armenti usato, e tra' bifolci,
Ma tra studi più dolci;
Che l'alto imperio già non perde in guerra,
Ma cresce novo onor d'antica terra.
E direi, non facendo al vero oltraggio,
Cedali il domator del reo Procuste,
Chè d'imprese più giuste
Gloria maggior invitto core attende:
E son or quasi oscure, e quasi anguste
Lodi antiche, a lontane al vivo raggio,
Di lui, ch'è forte, e saggio.
E se pur l'un dall'altro a noi discende,
Nè più fama cantata omai contende,
Ch'alan quasi del tempo un bel trofeo,
O se qual pianta e'ha gran rami, ed ombra,
L'antichitade adombra,
Siasi eguale al gran Duce il gran Teseo:
Nè si vanti d'Egeo,
Pari Atene a Fiorenza, e i nomi, e l'opre,
Che lunga età non copre;
Ma questo amor, quanto n'udiro innanzi,
E questa fede ogni memoria avanzi.
Oh! quanto è più felice il nuovo esempio,
Quanti diversi effetti, e 'n quanti modi
Hanno più chiare lodi,
Di quel lungo rimbombo indi raccolto:
Indi miriam due ratti, e mille frodi,
Altari violati, ed arso tempio,
E l'uno e l'altro scempio
Di Polidoro tronco, e guasto il volto
D'Ettore sanguinoso, e non sepolto,
Di tanti figli orbo e dolente il padre:
Schiere in fuga rivolte, accesi legni,
Estinti fuochi, e non estinti sdegni,
E morti, e roghi, e faci oscure ed adre,
Mesta e piangente madre,
Troia in fiamme conversa; a faccia a faccia
Europa Asia minaccia,
Son fulminati Duci; e sponde a sponde,
Venti e venti contrari, ed onde ad onde.
Dall'altra parte il passar vostro, all'Arno,
Bellezza accrebbe, e grand'onor gli aggiunge,
E due città congiunge,
Due famose città fra 'l mare, e i monti;
Talchè non le perturba, o le disgiunge
Quella discordia, ond'io mi struggo, e scarno;
Ma purch'il tentì indarno,
Ed al cielo alzeranno amiche fronti,
E desiri concordi avranno, e pronti,
Presti i cavalli, e 'n mar le navi, e l'arme,
Mentre il fiero Ottoman ripone, e serba
Nell'alta mente sua l'ingiuria acerba:
E dove tromba suoni il fero carme,
Perch'uom l'infiammi, ed arme,
Non fia chi più si muova, e più s'accenda,
E più s'adorni e splenda;
Così fermi legami annoda, e tesse,
Casta beltà, ch'alto giudicio elesse.
Canzon, tu non vedrai tra fera turba,
Donna amata, odiosa, o vana immago,
Là 've adorare il volgo i mostri volse;
Ma dove a Marte idolo antico ei tolse;
Nè falso Re v'onora, o vero mago,
Latrante cane, o drago,
Fra mille suoi divoti, e fidi servi.
Or ti raccolga, e servi
Pudica moglie in lieta pace, e santa,
Che di candore e d'onestà s'ammanta.

CANZONE XXI

Onde sonar d'Italia intorno i monti
Delle più colte e più leggiadre rime,
E crollar l'alte cime
Gli olmi, i pini, gli abeti, i lauri, i faggi,
Per cui facean concento i fiumi, e i fonti,
Infin dall'Alpe all'arenose sponde?
E 'l mar con tutte l'onde,
Mormorando cessò gli usati oltraggi?
E della crespa fronte ardenti raggi
Incontra 'l Sol vibrò purpurei, e d'oro,
A cui sospende l'arco, e la faretra,
Onde i figli di Niobe irato estinse
Febo, e prende la cetra,
Com'allor ch'i giganti in Flegra ei vinse
Coronato d'alloro?
Ecco dal suo canoro
Giogo lunge la Musa, e lunge avvampa
Di nove faci una congiunta lampa.
Il giorno lieto, e 'l suo splendor conosco,
E la pompa real, ch'Italia accoglie:
E con mutate spoglie
Te, Ferrando, veder lontano or parme,
Te prima gloria del paese Tosco:
Te canta il coro, e Febo a' suoi concenti
Ti molce l'aria, e i venti,
Che già cantò de' tuoi la gloria, e l'arme:
E 'l Greco a te misura il nostro carme.
Ma non cessan le Grazie, o cessa Amore
Intanto di versar rose e giacinti,
E quanti fiori il maggio a noi produce,
O l'Aprile ha dipinti,
A Questa, ch'onestate, e fè conduce,
Di se stessa maggiore,
Per farla eterno onore;
Benchè non bastin fiori, ombre, e ghirlande,
E ciò, ch'instilla il Ciel, la terra spande.
Chè non è degno, onde si faccia il manto,
Od altro, che le membra orna e circonda,
Ciò, che si scuote, e sfronda,
Per serico trapunto, o tesse, e pinge:
E di verdi sorelle indegno è 'l pianto,
Che s'adorna stillando al freddo Cielo,
Per cristallo, che 'n gelo
Di vecchia neve più s'indura, e stringe,
E quello, che di conca umor dipinge:
E quanto sceglie in più lucenti arena
Avara man dell'Ermo, o pur del Tago,
Non basta al culto, onde si mostra adorna,
Quasi del Cielo immago:
Nè sotterra, ove il dì giammai non torna,
Di preziose vene,
Pietra a lei più conviene:

Nè splende a par di lei, dov'ella appare,
Perla, o'gemma, che mandi il ricco mare.
Ma coll'animo vince ogni ricchezza,
Ogni tesoro, e giunge in nobil parte,
Che più ne serba, e parte;
E mentre l'oro sparge, onor adona,
E gloria miete; e 'n più sublime altezza
Chi siede? E se non parve il seggio angusto
Alla figlia d'Augusto,
Chi più si può vantar d'ampia fortuna?
O di chiaro valor, che non imbruna
Per volger d'anni, o per girar de' lustri,
Quand'ella terra e Ciel mesce, e perturba;
Anzi lucente è qui, non pur sereno
S' all'animosa turba
Rallentò mai l'ingiuriosa il freno,
Nemica a' fatti illustri;
E quinci par che illustri
Toscana tutta, e le rischiari il giorno,
E corona le fa di raggi intorno.
Quinci l'Ava passò le gelidi alpe,
Ch'ad invitto d'Europa antico regno,
Giunse quasi sostegno,
E diede i successori al grande Enrico;
Oltre Pirene ancora, Abila e Calpe,
L'una e l'altra d'Alcide alta colonna
Inchinan l'alta Donna;
E la Figlia, che fece al Padre amico
Lo Sposo, ch'era dianzi aspro nemico;
Qui torna la Nepote, e più felice,
Onde colei partì, costei riporta
Gioia, e speranza pur di novi figli,
Quasi una istessa porta,
Ch'aperse il passo al ferro, ed a' perigli
Dell'Italia infelice;
Or sia più grata invice,
Ed onde Marte i nostri campi infiamma
Senza incendio Imeneo acuote la fiamma.
E qui pur lega Amor due nobil'alme;
Qui il sangue Lotteringo in un si mesce
Con qual, ch'a' Toschi accresce
L'antica gloria, e novo onore aggiunge;
E qui due stirpi invitte in un congiunge,
E ciascuna di fama ha ricchi fregi,
Tra peregrini egregi,
E trionfi, e corone, e scettri, e palme;
Stringe la fede qui due fide palme:
E d'una parte castità risplende
Con beltà pura, e nobiltà pareggia,
E ciò, ch'in donna più s'onora, e piace;
D'altra quasi fiammeggia
Valor, senno, di guerra arte e di pace,
Spirto, ch'al Ciel intende,
Astrea, ch'a lui discende;
E mentre l'una mano il ferro vibra,
L'altra giuste bilance appende, e libra.
Ma di più grave carme, e d'altra penna
Degna è quella virtù, che al l'esalta;
E di lode più alta,
Chè questa si disperde al lieto grido,
E parlo, e scrivo in guisa d'uom ch'accenna
Mentre Imeneo si canta al Ciel notturno,
E più bello, ch'eburno
Suona il teatro, e 'l bel paterno nido,
E l'Apennino, e l'arenoso lido.
Vivan dunque felici: e 'l breve dono
Usino dell'età, che vola, e fugge
Più veloce che stral, nè torna indietro,
Ch'ogni cosa si strugge:
Ecco, chi saldo pare, è quasi un vetro,
E di color, che sono,
Sol ci rimane il suono,
E la Fama, che parla in guisa d'ombra:
L'altre cose la Morte, e 'l Tempo sgombra.
Vivan felici adunque,
E dian figli, e nipoti al Tosco impero,
E premio alla virtude, e luce al vero.

CANZONE XXII

Caro agli egri mortali il lucid'auro,
E d'Oriente son le gemme, e gli ostri,
E i fonti, e i verdi chiostri,
E l'opre varie di colori, e i marmi:
Cara è la gloria, e del famoso lauro
L'antico pregio, e l'onorato grido,
Lo qual di lido in lido,
Là 've non son intesi i nostri carmi,
Sparge il canoro suon di trombe, e d'armi;
Ma dono di salute al corpo esangue
Tutti altri avanza, ove la mente e l'alma
Sgombran quasi compagne il duolo acerbo.
Fa la vittoria il vincitor superbo,
Ed obliando la sua nobil palma,
Per diletto ei talor vaneggia, e langue;
Ma le spoglie di sangue
Tinte alla nave altrui, che tutta spalma,
Son de' tesori assai men grave salma.
Ma la salute fa più lieto il corso
D'umana vita, che fra scogli e sirti
Le vele a' feri spirti
Di fortuna dispiega, e cerca il porto.
Questa portaste voi, ch'in mio soccorso
Veniste a me quasi celeste Diva
Quand'io sospinto a riva,
Più splender non vedea l'Occaso, e l'Orto:
Luce al cieco donaste, e vita al morto:
Doni celesti fur, ch'oblio non copre;
Voi dal Ciel gli prendeste, alma divina;
Voi sete luce in quel gran Sole accensa,
Ch'i santi raggi suoi sparge e dispensa:
E vita sete voi, ch'indi dechina
A far viva quaggiù la fede, e l'opre:
Per voi chiaro si scopre
Che grazia sforza il Ciel, ch'altrui destina
E morte in sua giustizia, o 'n sua rapina.
Voi la vinceste: oh! che leggiadra schiera
Venne con voi d'alte virtuti elette,
Quando nel cor ristrette
Le mie già vinte ebber rifugio, e scampo!
Altre scendean dalla superna sfera;
Altre in voi nate allo splendor, ch'informa,
Presa han sembianza e forma,
E tutte folgorar con chiaro lampo.
Morte crudele, e fuggitiva in campo,
Come fera cacciata al folto bosco,
Faceva a' regni oscuri indi ritorno,
Cedendo la mia grave inferma spoglia.
Ed io tremante più, ch'arida foglia,
Apersi gli occhi stanchi, e vidi il giorno
Men che pria non solea turbato e fosco.
Or me stesso conosco,
E del mio vaneggiare ho doglia, e scorno,
Parte il trofeo del vostro nome adorno.

E di quelle pietà, ch'al primo sguardo
Scarriò la morte, e'l gran timor, ch'adduce,
E mentre in voi riluce,
Fa dell'anima vostra un puro tempio.
Ma perchè sono a celebrar sì tardo
Tant'altre? anzi fra via l'onoro, e passo,
Quasi impedito, o lasso,
E 'l dover, e 'l desir sì male adempio.
Bellezza, e castità di raro esempio
Congiunte in voi con sì tenaci nodi,
Che scioglier non gli può fortuna, o morte,
Qual penna porterà, ch'al Ciel più s'erga?
E pronta cortesia, che seco alberga,
E quella, ond'alta donna è giusta, e forte,
In quali carte avran più chiare lodi?
O 'n quai più degni modi
Coll'altre d'ir al Ciel fidate scorte,
In voi s'onorrà valore, e sorte?
Io, ch'all'Ispano Ibero, all'Indo Idaspe
Or non posso mandarne il chiaro suono,
Di voi nel cor ragiono,
E nella parte di me stesso eterna;
Benchè la Parca il breve filo innaspe,
E 'n mortal grazia di caduca vita,
Ivi è da me scolpita,
Ove scorger sol può la vista interna:
E chi fia che l'onori, o che la scerna
In questa pigre mie membra terrene?
Ma pur dove il gravoso, e fragil manto
Nulla di vero a' puri spirti asconde,
Essi vedran com'al mio dir risponde,
E sarà noto in più sonoro canto
D'altre Muse lassù, d'altre Sirene.
O sol felice spene!
Or chi ricerca fra'mortali intanto
Dal Borea all'Austro maggior fama, o vanto?
E s'avvarrà che mia fortuna incerta
Faccia giammai per me cavalli, e navi,
E con aure soavi,
O con turbate, pur di regno in regno
Porti la mia ne' suoi perigli esperta,
Già non mi converrà gittare al fondo,
Come dannoso pondo,
La mia salute, a dimostrarmi indegno
Del vostro dono: e 'l combattuto legno
La Fede condurrà, nè rupe, o scoglio,
Nè procelloso nembo, o fero vento,
Nè la sommergerà Cariddi, o Scilla,
Quando più si perturba onda tranquilla:
Care merci nel mar novo spavento
Perde talvolta: io per turbato orgoglio
Saggio più, che non soglio,
L'amata soma salverò contento,
Perchè si sparge pur l'oro, e l'argento.
Riverenta, Canzone, inchina, e prega
Quella, che rozzo stile in te dipinse,
Anzi adombrò, come il suo onor risplenda,
Già d'Arno, ora del Mincio eterna gloria;
E dille pur che segua alta vittoria,
E salute a quest'alma, e pace or renda:
Vinca fortuna ancor, se morte vinse,
E fugata respinse:
E dove l'arco in me rivolga, e tenda,
La sua pietà mi copra, o mi difenda.

CANZONE XXIII

Come nel fare il Cielo il Fabro eterno,
Le pure, e somme parti, e più lucenti
Prese dagli elementi,
E nel formar le stelle erranti, e fissa;
Così l'anima vostra all'alte menti
Simile ei fece, e 'l magistero interno
Al lavoro superno
D'agguagliar simigliando allor prefisse,
E mille varie forme in sè descrisse.
Quinci: d'ogni virtute il sommo io sceglio,
Disse, per farla a meraviglia adorna;
Talchè l'alma gentil, ch'in voi soggiorna,
È d'ardente splendor lucido speglio,
E del più bello il meglio:
Nè raggi tanto chiari, e lieti or vibra
Apollo in Tauro, o 'n Libra,
Quanti ne sparge il Sol, ch'in voi risplende,
Onde ogn'altro il suo lume accresce, o prende.
In voi prudente è la giustizia, e giusta
E la prudenza, e pudicizia è forte
Nell'amor del consorte,
E fortezza è pudica: o bella schiera!
Ch'il fato non temea, non l'empia sorte,
Non fuga, esiglio, e non prigione angusta,
Non morte, o forza iogiuste,
Non fiamma, o spada, e non tiranno, o fera:
Or non è men costante, e meno altera,
Nè temeria quel ferro, onde s'aperse
Lucrezia il petto, e'l foco acceso, o l'angue,
Che depreda gli spirti, e 'nfetta il sangue,
Sol per sottrarsi alle fortune avverse:
Nè di Pompeo, e di Serse:
E del petto faria con novo esempio
Tomba non pur, ma tempio.
Nè sarebbe di vita avara e parca
Al vostro Sposo, e sprezzeria la Parca.
Ma come varie schiere ha Duce invitto
Spesso raccolte in onorata impresa,
E pur senza contesa
Vince talvolta, e fa più nobil opra;
Così vostra ragion, per far difesa,
Squadra molte virtù; ma 'l core afflitto
Per doglia, o per despitto,
O per ira, o timor non vien che scopra,
Nè 'n contrasto noioso unqua s'adopra,
Nè trova rose al bel desio molesta,
Ma lieta la fortuna, e 'l Ciel benigno,
L'altare, il serpe, la corona, o 'l cigno:
Ed ogni stella, ch'è lassù contesta,
A favorirvi è presta.
Non sol Giove, e Saturno, e gli altri erranti
Con placidi sembianti,
Rimiran l'alto albergo, ove pria nacque,
E questo sì lucente in riva all'acque.
E come nave può, ch'arbori e sarte
Abbia e vele e governo, i venti e l'onde
Solcar, benchè profonde
Nel tempestoso Egeo di notte oscura;
Ma pur sempre alla avendo aure seconde,
E 'l mar tranquillo intorno, e'n ogni parte,
Senza nubi cosparte,
Serenissimo il giorno, e l'aria pura,
Spiega le vele all'Aquilon sicura,
E vola per l'ondoso instabil regno:

Tal nei perigli in voi pronta sarebbe
La vostra alta virtù, poich'ella crebbe,
Nè sono pigre l'arti, o 'l chiaro ingegno:
Ma di fortuna sdegno,
O fero occaso, od apparir di stella
Non move atra procella,
E'l Ciel ride, il mar tace, o splende il raggio,
E l'aura spira, e non vi turba oltraggio.
O fortunata, io qual lucente albergo
Era Fortuna in Ciel, quando nasceste
Con bellezza celeste,
Con ogni aspetto, ed ogni stella amica?
Or la corona pur del padre, o questa
Deggio lodar, mentre le carte i' vergo,
E col pensier più m' ergo?
Ei dove il nostro mar la terra implice,
E fra gente più strane, e più nemica
Si fa temer col suo valor, coll' armi:
E quanto gira il Sol, dispiega, e spande
Nome famoso, ed onorato, e grande:
Ei saggio, ei largo, erge metalli, e marmi,
Lodato in mille carmi:
Egli fonda città, non pur corregge:
Ed egli è viva legge,
Ove i premi, e le pene altrui comparte,
Più che di Tebe Re, d'Argo, e di Sparta.
Ma 'l Signor vostro in sul fiorir degli anni
Nell' Oriente del suo dì sereno,
Non sol vi porta in seno,
Ma nel cor vi tien viva, e'n mezzo all'alma.
E cresce il vostro amor senza veneno,
Senz' ire, senza liti, o senza affanni:
Batte frattanto i vanni
La vostra Fama gloriosa ed alma:
Voi d' onestade, ei di valor la palma
Ha fra mill'arti: ei legge, o canta, o scrive
Leggiadri versi, o d' onorata polve
Sparso, gli alti destrieri e frena e volve,
Da mover guerra all' Affricane rive:
E mentre in pace or vive,
D'armi coperto il porteria sul dorso,
Vincendo i venti al corso,
Talch' insieme può far l'imprese illustri,
Ed istoria di sè per mille lustri.
Così ei diviene eterno: e voi nel figlio
Perpetuo il fate: e la real sembianza
Vi dà gloria, e speranza,
Che sia stirpe immortal de' figli vostri:
E dovunque volgete intorno il ciglio,
Vedete, come giunto in un s' avanza
Il senno, e la possanza,
E si loda il valor con puri inchiostri:
Vedete alti palazzi, e pompe, ed ostri,
Scettri, corone, imprese, opre leggiadre,
Vari pregi, e trofei d' eccelse spoglio,
E quanti insieme adorna, e quanti accoglie
Il suocero, il fratel, lo sposo, il padre;
Or gemme, ed arme, e squadre,
E quanti innalzan tempi, e quanti altari,
Terre soggette, e mari,
Città, popoli, navi in sen profondo,
E tutto intento ad onorarvi il mondo.
Canzon, tante virtù con tanti onori,
Tante grazie del Ciel, tanta fortuna
Vedrai, dove t' invio, ch' al primo sguardo
Dirai: per questa altezza il volo è tardo:
E ciò, ch' altrove è sparso, or qui s' eduna,
Talchè altra luce imbruna.
Pur osa dirle neghittosa e lenta,
S' alcun giammai ne tenta:
Questa d' eterno ardor poca favilla,
E d' infiniti abissi, è breve stilla.

CANZONE XXIV

Nella stagion, che più sdegnoso il Cielo
Si mostra, o Febo con turbato aspetto
Breve n' apporta e nubiloso il giorno,
La madre antica dall' afflitto petto
Manda sospiri, e del suo ingiusto scorno
Si duole avvolta in tenebroso velo,
Vedendo sè del pigro orrido gelo
D' ogni onor priva, e quasi in tutto estinta
La gloriosa sua diletta prole;
Ma quando torna a noi più vago il Sole,
E la rabbia brumal distrutta e vinta,
Il dì più lungo rende, e più giocondo,
Gioisce allor la terra, e nel fecondo
Ventre virtù ricevo, onde di fuori
Con ogni pianta sua se stessa adorna:
Simil gioia, Signor, in me soggiorna;
Chè dopo tanti guai
Or consolato alfin da' vostri rai
Spero per voi, mio Sol, far frutti e fiori,
E racquistare i miei perduti onori.
Nella istessa stagion, quando più appanna
Oscura nebbia il Sole, e ghiaccio, e neve
Al vomero nasconde, e 'ndura il solco,
Un anno a lui sembrando il giorno breve,
Sta mal suo grado in ozio il buon bifolco,
Chiuso nell' umil sua casa, o capanna:
E quivi s' enge invano, invan s' affanna,
Che lungo verno il suo lavor distorni,
E vieti a torto il giusto culto ai campi;
Ma tosto poi che con più chiari lampi
Discopre il gran Pianeta i colli adorni,
Levando all' aria il velo oscuro ed atro,
Lieto riprende il villanel l' aratro,
E i cari semi al buon terren dà in pegno,
Per trarne usura e più maturo tempo.
In sì trist' ozio anch' io tenuto un tempo,
Signor, da stagion ria,
Or, che 'l bel lume vostro e ciò m' invia,
Ritorno e coltivar l' inculto ingegno,
Per trarne frutto, che di voi sia degno.
La nobil pianta, di cui fu inventore
Nelle sue gloriose alte fatiche
Il gran figliuol di Semele e di Giove,
Mentre giace fra i pruni, e fra l'ortiche
Non può frutti produr, che non ha dove
S' appoggi, e mostri il suo natio vigore;
Ma se cortese man d' alcun pastore
Da' tristi vepri, e dall' inutil' erbe
La solleva, e l' aggiunge al olmo, o salce;
Allor con più d' un pampano o d' un tralco
Si spando, ed alza; e tra le foglie acerbe
D' uve alfin si dimostra adorne e grave;
Dal cui dolce liquore almo, e soave,
Ella, che sì vil dianzi, e neglett' era,
Poscia tonnta vien cara e gentile.
Così la mia virtude a terra umile
Sterile a forza giacque;
Ma poich' alzarla, e sostenerla piacque

A voi, Signor, col vostro appoggio, spera
Di farsi oprando gloriosa, altera.
Allorchè nel Leon più caldo il raggio
Apollo spiega, e par ch' a noi vicino
Guidi il gran carro d'ór, novo Fetonte;
Sul mezzo giorno errando il peregrino
Per solitario, alpestre, orrido monte,
Astretto di seguir l'aspro viaggio,
Se dopo cammin lungo un fonte, un faggio
Trova fuor di sua speme, ov'arso, e stanco
Le labbra immolli, e posi i membri lassi,
Quivi spegne la sete, e quivi stassi
Sovra 'l verde terren posando il fianco
Presso al bel rio, che 'l vicin ramo adombra;
Poi grato a sì fresch' acque, a sì dolce ombra,
Nell' aspra scorza, e nella pietra dura
Scrive con laude lor gli obblighi suoi:
Tal io già ristorato appien da voi,
Fonte di mia salute,
E pianta d'ogni onor, d'ogni virtute,
Le glorie vostre, e tanta mia ventura
Farò in voi conte ad ogni età futura.
Quando per terminar alta contese
Col fallace parer del cieco Marte,
Crudo guerrier s'accinge all'altrui danno:
O quando per voler più di sua parte
La violenza in uno opra e l'inganno,
Contra chi forse lui mai non offese;
Mira l'oppresso del natlo paese
Fiamma vorace accender le contrade,
Chè non ha forza, ond'a lui possa opporsi.
Ma se gli giungon poi fidi soccorsi
D'amiche genti ardite; allora cade
A quel crudel l'orgoglio, e 'n fuga riede:
E 'l vincitor d'onor carco, e di prede
Serba nel petto suo grata memoria
Di chi 'l sottrasse a man rapaci e ladre;
Tal io da voi soccorso, oggi le squadre
D'empia fortuna a terra
Traggo dopo un'ingiusta orribil guerra,
E di sì fortunate, e gran vittoria,
Se la salute è mia, vostra è la gloria.
E 'l già stanco nocchier, che 'ndarno accorto
Non potendo schermir l'aspra procella,
Va col suo legno in preda ai venti, all'onde,
S' avvien che sorte, o pur benigna stella
Le già sdrucite, e sconquassate sponde
Dopo diverso error sospinga in porto,
Sicuro sì, ma in viso afflitto e smorto
Vassene umile al tempio a sciorre i voti
Fatti a Nettun, ne' suoi maggiori affanni;
E quivi appende co' bagnati panni
O cera, o legno, ove i perigli noti
Renda, e 'l felice suo scampo alle genti:
Tal io, Signor, che da contrarj venti
Combattuto gran tempo, alfin pur sono
Scorto al lido da voi con chiaro lume,
Nel tempio della Gloria al vostro nume,
Grato di tanta aita,
Questa man, questo ingegno, e questa vita,
Che da voi tengo, e riconosco in dono,
Col cor pien d'umiltà consacro, e dono.
Ben veggio il nobil tuo giusto desio,
Canzon; ma invan t'affanni, indarno speri
Mostrar con ombre interni affetti, e veri.
Se di scoprir pur brami
Al mio Signor, quant' io l'onori, ed ami,
Di' che quanto conviensi a mortal Dio,
Tanto è ver lui l'amore, e l'onor mio.

CANZONE XXV

Nasci, e del casto, e fortunato ventre
Uscendo, scarca la tua madre omai
Di tante doglie e guai,
Ond' or grave l'opprimi, o nobil pondo:
Nasci, parto gentile, or nasci: e mentre
A'tuoi gran genitori e a noi ti dai,
Con più lucenti rai
Dia segno il Sol del tuo bel lume al mondo;
Chè se mai giorno fu fausto, e giocondo
Al nascer d'uom, cui fato alto e felice
Donasse aspetto di benigne stelle,
Gioir nel tuo natale a noi ben lice;
Poichè lassù nel Ciel regnano or quelle,
Che quaggiù in terra fan l'opre più belle.
Teco la bella Astrea nell'Oriente
Veggio vaga apparir, augurio, e segno
Che nel suo antico regno
D'esser per te riposta ancor ha speme:
E 'l divin Nunzio a lei scorgo presente,
Saggio pianeta, per donarti ingegno
Pronto, e sublime, e degno
Della tua stirpe, e del tuo nobil seme.
La Dea d'amor, e 'l padre, e l'avo insieme
Al sommo già del Ciel poggian vicini
Tra lor conversi in vista dolce e cara:
Raro influsso, ch'onori alti e divini,
Ov'altri aspira indarno, a te prepara,
Non pur di scettro, ma d'incenso, e d'ara.
Ma bench' or teco ogni buon astro sorga,
E i rei vinca, disperga, opprima, o celi
Con forti e folti veli,
Per provvidenza dell'eterna cura;
Bench' altera di te speme mi porga
Il favor, c'hai nascendo oggi da'Cieli,
E 'n quei chiar si riveli
Gran parte già di tua virtù futura;
Più però assai m'affida, e m'assicura
La propago immortal, che per tant'anni
Ha data al mondo il tuo gran ceppo vecchio:
Nè temo, ch 'l mio ardir altri condanni,
S'innanzi avendo così vivo specchio,
A predir le tue glorie or m'apparecchio.
Tu nato prima col sereno volto,
Chiaro indizio darai ch 'n te non langue
Il valor del tuo sangue,
Sembrando il padre alle fattezze conte:
Poi, come Alcide già, ch' appena sciolto
Dalle fasce afferrò, strinse, ed esangue
Rendè l'uno, e l'altro angue
Con fanciullesche mani ardite, e pronte;
Così, perchè non men di ta si conte,
Fin dalla culla prenderai baldanza
Di cose oprar maravigliose e nove;
Ond' abbian poi le genti anco speranza,
Ch'escan del tuo valor col tempo prove
Eguali a quelle del figliuol di Giove.
E quando poi da' pueril costumi
T'avran ridotto a tal giudizio i tempi,
Che da' rei vizii ed empi
Ogni contrario lor per te si scerna:
E mirar nelle istorie, e ne' volumi,
Quasi in ampi teatri, e 'n sacri tempi

Possi que' degni esempi,
Che fama avranno a par del Cielo eterna;
Allor, qual dalla rota alta e superna
Sono al suo moto i minor cerchi tratti;
Tal contra 'l mondo, e i torti giri suoi,
Le dritt' orme seguir, le lodi, e i fatti
Sarai costretto degli antichi tuoi
Tutti pregiati, e gloriosi Eroi.
Quindi sul fior della tua verde etade
Non fia di te chi negli eletti studi
Più s'affatichi, e sudi,
O 'l tempo con virtù meglio dispensi:
Nè fian d'onor men dure altrui le strade;
Nè chi 'n disagi, o 'n esercizi crudi
Più 'l corpo avvezzi, e studi,
Per aver ciò, ch' a vero Eroe conviensi:
Di pareggiarti alcun giammai non pensi,
Nè quando a piè sarai col braccio invitto
Chi contra ti verrà pentito, e stanco:
Nè quando in finto, o 'n vero aspro conflitto
Ti converrà mostrar ardito e franco,
A spumoso destrier pungendo il fianco.
Così in virtù con gli anni ognor crescendo,
Altrui prima avanzando, e poi te stesso,
Pria di te 'l grido impresso
Nel mondo avrai, ch'a ferma età sii giunto:
Nè so s'io debba dir dando, o togliendo
Gloria al tuo sangue, il cui splendore appresso
Al tuo, temo ch'oppresso
Non resti dal maggior lume consunto:
E qual fia poi stupor veder congiunto
In te con tal saper, animo tanto?
E questo insieme sacro a Palla, e a Marte?
Oh quante lingue allora in ogni canto
Di te diranno! oh quante dotte carte
Saran del nome tuo vergate, e sparte!
Deh! piaccia ai Cieli a me tanto di vita
Serbar, e al Dio, che sì veraci carmi
Or mi detta, donarmi
Tal parte allor del suo ricco tesauro,
Che con gli occhi veder, e con più ardita
Lingua cantar di te l'imprese, e l'armi,
E col tuo aiuto farmi
Possa famoso dal mar Indo al Mauro;
Che se a corona d'onorato lauro
Alto soggetto mai degno poeta
Sospinse, o pur d'ardor vive faville,
Sperar potrò coll' alme altera, e lieta,
Senza invidiar al grande Omero Achille,
Di viver teco anch' io mill' anni a mille.
Vattene ardita innanzi al mio Signore,
Canzon, nata dal core, e al suo cospetto
Giunta dirai con voce alta, e sonora:
Felice il figlio, a cui per padre eletto
T' ha 'l suo destino: e tu felice ancora,
Cui di tal successore il Cielo onora.

CANZONE XXVI

O magnanimo figlio
D'Alcide glorïoso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
A te, che dall' esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo,
A te rivolgo, ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente e gli occhi:
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo,
A te tal lingua sciolgo:
Teco, ed a te, ma non di te mi doglio.
Volgi gli occhi clementi,
E vedrai dove langue
Vil volgo, ed egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde, e brutte,
E cadenti, ed asciutte
Dell' umor della vita, e stanche, e gravi,
E 'nvidiar la vil sorte
Degli altri, cui pietà vien che conforte.
Per me pietade è spenta,
E cortesia smarrita,
S'in te, Signor, non nasce, e non si trova.
Lasso! qual me tormenta
Nova schiera infinita
Di mali! o che più mi dilettta, o giova?
Ah! congiurate a prove
In ciel le stelle, e 'n terra
Contra me son coloro,
Che s'ornan d'ostro, e d'oro,
E contra il mio Parnaso ognun fa guerra:
Ed io pietà pur chiesi
A mille, a te viepiù d'ogn'altro offesi.
Ma che? Giove s'offende;
Ed offeso co' voti
Si placa, onde depon poi l'arme, e l'ire.
Ed io, perchè l'orrende
Saette tue, che scoti
Sovra me, mentre fiamma, e sdegno spire,
Far non potrò, che gire
In più odiosa parte,
Rendendo i numi amici
Con voti, e sacrifici?
E 'n te onorando or Giove, or Febo, or Marte,
Che tutte lor virtudi
Nel tuo petto reale, ed altre chiudi?
Ma non oso, Signore,
Stender la lingua audace
Nelle tue lodi, e dir gli scettri, e l'arme;
Che forse indegno onore
A' tuoi pregi di pace,
E di guerra, sarebbe il nostro carme.
Ed io pavento, e parme
Che 'l mio cantar t'annoi;
Onde, sebben del canto
Forse m'appago, e vanto,
Temo, cigno infelice, i fulmin tuoi;
E sol pronte le penne
Colà saran, dove il tuo ciglio accenne.
Trova, Canzon, il grande invitto Duce,
Fra le due Suore assiso,
Chè 'l vedrai forse più clemente in viso.

CANZONE XXVII

O figlie di Renata,
Io non parlo alla pira
De' fratei, che nè pur la morte unio,
Che di regnar malnata

Voglia, e disdegno, ed ira
L'ombre, il cener, la fiamme anco partio;
Ma parlo a Voi, che pio
Produsse e real seme,
In uno stesso seno,
Quasi in fertil terreno,
Nate, e nodrite pargoletta insieme,
Quasi due belle piante,
Di cui serva è la terra, e il Cielo amante.
A voi parlo, che Suore
Del grand'Alfonso invitto,
Avete onde sprezzar Giuno, e Diana,
Ed ogni regio onore
Di quelle, ch'in Egitto
Più ristrinse co' suoi legge profana;
Chè se moglie, e germana
Offrì chioma votiva,
Ch' ornò il Ciel di faville,
Voti vostri ben mille,
Passando ove sua luce appena arriva,
Ardon nel primo Cielo
Anzi il gran Sol d'inestinguibil zelo.
A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonia
Onestà, senno, onor, bellezza, e gloria:
A voi spiego il mio affanno,
E dalla pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;
Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo:
Vostri affetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi,
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m'affidò, chi mi deluse?
Queste cose piangendo,
A voi rammento, o prole
D'Eroi, di Regi, gloriosa e grande:
E se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, e ghirlande
Misero, piango, e piagno
Studi, diporti, ed agi,
Mense, logge, e palagi,
Ov' or fui nobil servo, ed or compagno:
Libertade, e salute,
E leggi, oimè! d'umanità perdute.
Da' nipoti d'Adamo,
Oimè! chi mi divida?
O qual Circe mi spinge infra la gregge?
Oimè! che in tronco, o in ramo
Angel vien che s'annide,
E fera in tana ancor con miglior legge.
Lor la natura regge:
E pura e dolci e fresche
Lor porge l'acqua il fonte:
E 'l prato e 'l colle e 'l monte
Non infetta, salubri, e facili esche:
E 'l Ciel libero, e l'aura
Lor luce e spira, e lor scalda e ristaura.
Merto la pene: errai,
Errai, confesso; e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa, e nega:
Chiedo pietade omai:
E a'alle mie sventure
Non vi piegate voi, chi lor si piega?
Lasso! chi per me prega
Nelle fortune avverse,
Se voi mi sete sorde?
Deh! se voler discorde
In sì grand'uopo mio vi fa diverse,
In me fra voi l'esempio
Di Mezio si rinnovi, e 'l duro scempio.
Quell'armonia sì nova
Di virtù, che vi face
Sì belle, or hei per me faccia concenti,
Sicch' a pietà commova
Quel Signor, per cui spiace
Più la mia colpa a me, che i miei tormenti:
Lasso! benchè cocenti,
Ond'a tanti, e sì egregi
Titoli di sue glorie,
A tante sue vittorie,
A tanti suoi trofei, tanti suoi fregi,
Questo s'aggiunga ancora;
Perdono a chi l'offese, ed or l'adora.
Canzon, virtute è là, dov'io t'invio:
Meco non è fortuna;
Se fu non hai, non hai tu scorta alcuna.

CANZONE XXVIII

Lascia, Musa, le cetra, e le ghirlande
Di mirto, e i bei mirteti, ove talvolta
Dolce cantasti lagrimosi carmi;
E prendi lieta cetra, e grande,
Coronata d'allor; chè a chi ne ascolta,
Canto si dee, che agguagli il suon dall'armi.
Or tuo favore a me non si risparmi
Più, ch'a quei, che cantar Dido, e Pelide;
Chè sebben lodo pargoletto infante,
È 'l ragionar d'Atlante
Minor soggetto, e 'l Ciel già sì gli arride,
Che può in cuna agguagliar l'opre d'Alcide.
Già può domare i mostri; ed or lo scudo
Tratta, coll'elmo scherza, e Palla, e Marte
L'asta gli arruota l'un, l'altra la spada:
Ed egli al folgorar del ferro ignudo,
Intrepido sorride, e con lor parte
L'ore, nè scherzo alcun tanto gli aggrada,
Mentre ai fieri trastulli intento bada.
Soave canto di nutrice, o vezzi
Non gli lusinghin gli occhi al sonno molle;
Ma 'l suon, ch'alto si estolle,
Lo svegli, e già i riposi, e l'ozio sprezzi,
E vere laudi ad ascoltar s'avvezzi.
Quinci Lorenzo, e quinci Cosmo suone
Alle tenere orecchie, e 'n lor si stille
Dolce, ed alta armonia de'fatti egregi.
Tal, ma in più ferma età, dal suo Chirone
Udia cantar l'avventuroso Achille
Del genitore, e dal grand'avo i pregi.
Oda, che scinti d'arme in toga, i Regi
Temuti in guerra, e i capitani invitti
Agguagliar di fortuna, e di valore:
Oda, che al primo onore
L'arti Greche, e Romane, e i chiari scritti
Tornaro a sollevar gl'ingegni afflitti.
Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch'ebbe l'antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga, e ne sospiri:
Sappia, ch'in Ciel traslato or gli è consorte
D'onore: e quando l'Orizzonte imbruna,

Fra l'altre stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar ne' giri,
Mentre ad ogni alma al sangue suo rubella,
Con orrido splendor, con fiera faccia
Sangue, e morte minaccia.
Treman pur gli empj rai dell'altra stella,
Che o custodire, o vendicar puot' ella.
Oda poi lode più famose, e conte
De' lor due grandi, e generosi eredi,
Dal sacro peso, e dell'imperio onusti,
I quai di tre corone ornar la fronte,
Calcar gli scettri, e del gran seggio i piedi
Torser sovente a' Regi, ed agli Augusti:
Oda come fur saggi, e forti, e giusti:
Come per liberar l'Italia, e Roma,
L'uno e l'altro andò sotto il gran manto:
E 'nsieme onori il canto
Gli altri, che d'ostro, e d'ôr fregiar la chioma,
E lei, che Francia armata in gonna ha doma.
Ma sovra mitre e scettri alti e diademi
S'innalzin d'un guerrier l'arme onorate,
Che scudo fu d'Italia, e spada, e scampo,
Per cui poteva a' prischi onor supremi
Di nuovo ella aspirar; ma in verde etade,
Passò, quasi nel Ciel trascorre un lampo.
Vedova la milizia, ed orbo il campo
Rimase, e de' ladroni arte divenne
Quella, che nelle tue superbe scuole,
Marte, apprender si suole:
E s'ammutir, quando il gran caso avvenne,
Le lingue tutte, e si stemprar le penne.
Ma pur figliuol lasciò l'alto guerriero,
Onde il natio terren si fe' giocondo
Per nova speme, e non fu già fallace;
Che i fondamenti del Toscano impero
Fermò poi sì, che per crollar del mondo,
Nulla si scuote, e sta sicuro in pace:
E l'onora l'Ibero, e 'l Franco, e 'l Trace.
Questo lo specchio sia, questo l'oggetto,
A cui rivolga vagheggiando i lumi.
Quinci i regi costumi,
Quinci il valor, e 'l senno il pargoletto
Trangugiò, e riempinne il molle petto.
Ma rivolga ancor gli occhi avversi, e vivi,
Spegli d'ogni valor: miri il gran padre
Tra 'l fratel sacro, e tra l'armato assiso:
Quinci anco i semi di virtù nativi
Maturi, e d'alta immagini leggiadre
S'empia, e fecondi: e i baci lor nel viso
Lietamente riceva, e 'l mostri al riso,
Con cui ben gli distingua: indi la mano
Al fianco del gran Dio sicura stenda,
E la spada ne prenda,
Ed a sè volga (onore alto e sovrano)
Trofei, vittorie, il Nilo, e l'Oceano.
Gran cose in te desio; ma ciò, che fora
Mirabile in altrui, lieve in te sembra,
O discesa dal Ciel progenie nova:
Ch'a te ridon le stelle, a te s'infiora
Anzi tempo la terra: a te le membra,
Qual pargoletto al ballo orna, e rinnova:
Si placa il vento, e l'aria, e l'acqua a prova
A te sì raddolcisce, e rasserena,
E depongon per te le fere il tosco:
Stilla a te mele il bosco:
A te undre il mar perle, ed ôr l'arena,
E scopronti i metalli ogni lor vena.
Mille destrier a te la Spagna serba,
E mille altri ne pasce il nobil regno,
Che si bagna nell'Adria e nel Tirreno,
De' quai parte con fronte alta e superba
Erra disciolte, e parte altero sdegno
Il fumo spira, e morde il ricco freno:
E duolsi il Carrarese, e marmi appieno
Non stima aver, in cui si affretti, e sudi
Per formar tempj, ed archi, e simulacri
In tua memoria sacri:
E Mongibel rimbomba, e 'n su l'incudi
Ti fan già l'armi i gran giganti ignudi.
Canzon, s'a' piè reali
Tua fortuna t'invia, prega, ma taci,
E 'l pregar fia con umiltà di baci.

CANZONE XXIX

Già s'era intorno la novella udita
Della morte d'Alcide, alle cui spalle
La Chiesa il suo gran peso avea commesso:
L'Italia si dolea, che 'n dubbio calle
Vedea di Dio la greggia errar smarrita,
E gl'inimici lupi aver già presso.
E qual è di dolor segno sì espresso,
Che non mostrasse allor? Dicanlo i rivi,
A cui col suo gran pianto accrebbe l'onde:
Ditel voi, che di fronde
Con gli accesi sospir, boschi, vi ha privi:
Eco, dil tu, ch'altronde
Tanti mai non udisti aspri lamenti,
Nè gl'iterasti in sì pietosi accenti.
Ma nell'alma città, ch'inonda il Tebro,
Com'ella maggior parte ebbe nel danno,
Così di duolo maggior segno apparse,
Qual mostrò allor, che 'l suo fiero tiranno
Di furore, e disdegno insano ed ebro,
Lei di voraci fiamme intorno sparse:
E le colonne, e gli archi, e i tempj la arse,
E ciò, che prima alzar gli antichi Augusti;
Chè memoria del fatto anco non langue:
E sol poscia col sangue
Forse bramò degl'innocenti e giusti
(Ahi più crudel d'ogni angue!)
Spegner l'incendio rio, che 'n un sol punto
L'opra di tanti lustri avea consunto.
Or nel danno comun, nel novo lutto
Dell'umil plebe, e degli eccelsi padri
Fra querele e sospir sì spesse, e tante
Dentro premendo i pensier foschi ed adri,
Sol mostra il gran Francesco il ciglio asciutto,
Ed assai men turbati atti e sembianti.
Ma pur, benchè di nero il mondo ammanti
L'ombra, che fuor del terren grembo sorge,
E 'l Ciel spieghi i bei lumi in lui contesti,
Egli tien gli occhi desti,
Nè quiete alle membra afflitte porge,
Ned agli spirti mesti:
E mentre pensa all'aspre sue sventure,
Ondeggia in ampio mar d'acerbe cure.
Alfin quando ogni lampa in Cielo appare
Più fosca, quasi lume, a cui già manche
Il nutritivo umor, che lo mantiene,
Gli serpe a forza il sonno entro le stanche
Luci, e i sogni n'apporta, onde gli pare
D'esser traslato in parti alte e serene:
Ed ecco quivi intanto a lui ne viene

Il sacro Alcide: oh come gli occhi, il volto
Venerando, ed altero, e come queto
In vista! oh come lieto
In atti! oh come in quai dimostra sciolto
Dal suo core il secreto!
Cinto ha d'ostro le membra, e 'l crin di stelle,
E quinci, e quindi sparge auree fiammelle.
Repente un nuovo orror per l'ossa scorre
Al saggio suo nipote, e gli s'agghiaccia
Il sangue intorno al core, e si costringe:
Pur distende vêr quel l'amiche braccia;
Ma quel, che cerca tra le man raccorre
Gli atomi, sol il vento, e l'aria stringe,
Onde nel volto di rossor si pinge.
Poi dice: Padre, e me chi ti riduce?
Forse ritorni ad abitar laggiuso;
O pur ho noi deluso
Vano rumore: e tu d'umana luce
Godi nel corpo chiuso?
Che pura forma, e di materia scossa,
Com'è ch'esser dagli occhi oggetto possa?
Allora qual da luogo eccelso, e chiaro,
E di incanti, e spesse stelle adorno,
Le qual mente divina informa, e move,
Incominciò: Verace fama intorno
Di me si sparse, e 'l passo altrui sì amaro
Lieto varcai; ch'l piè mi ressa Giove.
Or vuol l'amor, ch'a mille segni altrove
Già d'averti dimostro e te rimembra,
Che te de' fatti tuoi renda presago,
Io di lieve aer vago
Formato a me medesmo ho queste membra,
Del corpo vane immago;
Ma perchè punto il tempo unqua non tarda,
Miei detti accogli, e serba, e 'n giù risguarda.
Mira là quelle turbe in un ridutto
Da più parti, e 'n più parti, e 'n sè divisa,
Ed in somma discordia, or sì concorda,
Com'alle il Cielo ed espugnar s'avvisa
Col valor de' giganti, ond'è condutta:
Nè di se stessa par che si ricorde.
Oh quante incontra a Dio profane e lorde
Lingua son mosse! oh quanta inique spade!
Oh quanti monti un sovra l'altro eretto!
Ove, ed a qual effetto,
Ne vanno? onde tal rabbia? onde in lor cade
Sì reo, sì folle affetto?
Deh! qual confusion in voi si vede
Di lingue sì, ma più d'opre, e di fede?
T'armerà Dio di folgori tremendi
La forte destra, acciocchè i sacri tempi
Sicuri sian da questi iniqui, e stolti:
Ecc'in tornar già t'odo; ecco già gli empi
Smarriti al fiammeggiar de' lampi orrendi;
Eccogli già percossi, e 'n fuga volti:
Saran tra le ruine altri sepolti
Della gran moli a danno lor composta:
Fian dalle fiamme in polve altri conversi:
Altri n'andran dispersi:
Altri coll'alme al ben oprar disposte
Dallo stuol de' perversi
Si ridurran sotto sue fide scorte:
E tu lor aprirai del Ciel le porte.
Ma pria, che questo avvenga, al tuo destino
Tu medesmo un sentier largo prepara,
E 'nsino ad or t'infiamme a nobil guerra:
E perchè possi ogni superba avara
Voglia sprezzar, tien giù lo sguardo chino,
E vedrai quanto è angusta, e vil la terra:
E in quanto breve giro in lei si serra
La vostra gloria, e la potenza umana,
Che così par ch'ogni mortale apprezze.
Deh! saran sempre avvezze
Le vostre menti in seguir l'ombra vana
Del ben, fama, e ricchezze,
Ch'acquistate in molti anni, e ch'in brev'ora
L'ingordo tempo alfin strugge, e divora?
Vedi, come la terra in cinque cerchi
Distinta giace, e che ne son due sempre
Per algente pruina orridi e inculti:
Deserto è il terzo ancora, 'n che si stempri
Pare, e si sfaccie negli ardor soverchi.
Restan sol quegli frequentati e culti;
Ma sono all'un dell'altro i fatti occulti.
Quante interposte in loro e vaste, e nude
Solitudini scorgi, e 'n ogni parte,
Quasi macchie cosparte,
Lor come isole il mare intorno chiude?
E quel, che 'n voce, e 'n carte
È Oceano chiamato, ed empio, e magno,
Che ti sembra or, se non un picciol stagno?
Omai dunque dall'ime alle supreme
Parti il cor volgi, e lieto al Ciel aspira,
Onde l'animo nostro origin prende.
Chè questo, il qual de' globi intorno gira
Ordin meraviglioso, unito insieme
Per man del Mastro eterno, in sè t'attende.
E questa, che del Cielo il moto rende
Dolce armonia, misto d'acuto, e grave,
A cui più dianzi chiusi eran tuoi sensi,
Ti desti: e quindi accensi
Tuoi spirti sian di sacro ardor soave,
Sin ch'altro miri, e pensi.
Così detto, ei disparve: e quegli il seno
Restò di gioia, e di stupor ripieno.
Piangano gli altri il chiaro Alcide estinto:
Canzon, tu canta lui, che 'n Cielo è divo,
E vive in terra ancor nel gran Nepote:
Questi è ben tal, che puote
Far che 'l mondo di lui non paja privo:
Nè fian d'effetto vuote
L'alte speranze, già da noi concetta,
S'egli è pur ver che Febo il ver ne detta.

CANZONE XXX

Chi descriver desia le vaghe stelle,
E 'l Sol, che gira intorno,
Ma teme sì gran volo, e spera, e tenta;
Da te cominci, il cui sembiante adorno
È come questo e quelle,
Alma reale, e vera gloria intenta.
Penna timida e lenta,
Veloce per desio talora i' vidi:
E come l'Ocean trascorra, e varca
Nave gravosa e carca,
Che già radendo gli arenosi lidi:
O pur da' cari nidi
Dispiega augel le piume,
E cerca poggio erboso, e verde bosco,
O dolce fonte, o fiume,
Trapassa alfin le nubi, e l'aer fosco:
Tal dall'altezza, in cui l'altrui fortune
Ti pose, anzi 'l valore,

Le bianche vele ad Euro, e l'ali i' spando:
E cantando men vo l'antico onore,
Che giammai non imbruna,
E intorno i nomi gloriosi or mando:
E sopra il Ciel volando,
Ove figura ogni stellante segno:
E riguardando va di sfera in sfera
L' ardita mente altera
Le tue sembianze nel celeste regno:
Se pur tu prendi a sdegno,
Ch'in bei colori, o 'n marmi
Io te contempli, o por t' adombri, o pinga:
E ne' sonori carmi
Di pure forme i simulacri io finga.
Ivi le scorge, ove la chiara luce
Nulla turba, ed adombra,
Nè l'arte vela del gran Mastro eterno,
Che qui le spiega quasi in oube, o 'n ombra,
O dell' idea traluce
L'immago appena al mio pensiero interno.
Dunque lassù ti scerno
Veracemente, e come raggio a raggio
Si congiunge nel Sol, d'altrui l'unisco;
Però cotanto ardisco,
Che non pavento di fortuna oltraggio.
Purchè l'alto viaggio
Non precida la sorte,
Io non invidio a Febo i suoi cavalli,
Mentre per vie distorte
Porta la face de' celesti balli.
E non invidio l'immortal Pegaso,
A cui la fama antica
Favoleggiando affisse eterne penne,
Perchè la mia potrà al tuo oome amica
Cercar l'Orto, e l'Occaso,
E 'l Polo occulto, e l'altro, onde sen venne
Colei, che già sostenne
Nel suo grembo reale il caro pondo
Delle tue membra, e la tua nobil salma,
In cui discese l'alma
In riva al Mincio a far più bello il mondo,
E 'l mio esiglio giocondo,
Quando la gentil pianta
Cantai, che non annida augel maligni,
Bella, feconda, e santa,
Ma sol per sua natura aquile, e cigni.
Felice stirpe, a cui sì largo il Cielo
L' aquile sue comparte,
Che son native omai, non peregrine.
Perch' una voli, ond' Aquilon si parte,
Ed ingombri di gelo
Le rive del tuo Mincio, o di pruine:
E l'altra nel confine,
Dond' Austro move la ventosa pioggia:
E l'altre due sen vanno a Tile, a Battro:
E così tutte quattro
Le divide col mondo, e 'nsieme alloggia:
Nè tanto cresce, o poggia
Pianta fra Siri, ed Indi:
E la vittoria in terra albergo felse,
E da lei quinci e quindi
Pendono scettri d'oro, e spoglie eccelse.
Ma questi, e i Duci fortunati, egregi,
Che se n'ornaro in guerra,
E quei, che d'ostro circondar le chiome,
E la gemina laude, e i veri pregi,
Ch'illustrar già la terra,
Spero cantar col tuo lodato nome;
E l'ire vinte e dome,
E le voglie recise e tronche in erba,
Che tutte son trofei nel saggio petto,
Torre d'alto intelletto,
E tutte glorie dell'etade acerba.
Oh se pietà mi serba
A quel, che volgi, e pensi!
Frattanto pur col mio pensiero ascendo
Dove non vanno i sensi,
E quel, ch'onora il mondo, in Cielo apprendo.
Canzon, son tutti i cerchi
Nelle parti del Ciel pure e tranquille
Intorno al sommo Re nell'alto seggio.
Tutte le cose io veggio
Negli ordini sembrar, dov' ei partille.
Luci, fiamme, o faville.
Tu le prime riguarda,
Che fan corona al primo, e quasi tempio:
Questa m'illustri, ed arda,
Ch'è principio degli altri, e vero esempio.

CANZONE XXXI

Già spiegava l'insegne oscure ed adre
Morte nel freddo, e tenebroso volto
D'alta Regina, e non parea superba,
Benchè lo spirto abbia nel fin disciolto,
E renda il corpo alla sua antica madre,
E tronchi il fiore, e mieta il frutto in erba;
Perchè quel viso, estinto in sè riserba
Il primo onore, e maestà non fugge
Da quel candor, ch'impallidito agghiaccia:
Nè la disperde, o caccia
L'ombra crudel, che lui d'intorno adugge;
Ma come fra le spoglie, e fra le palme
Sovente il vincitor di nobil terra
I costumi de' vinti ancor non sdegna;
Par che sì mansueta io lei divegna,
Chi vinse il suo mortal con lunga guerra,
E scosse lei di belle e care salme:
E mentre fra le caste e nobili alme
La più nobile, e casta al Ciel ritorna,
Morte spietata di pietà s'adorna.
Morte ogni duro core accende, e spetra,
E sembra un dolce sonno in que' begli occhi:
Un bel silenzio io quella fredda lingua,
Materia da coturni, e non da socchi.
Nè fu scolpita mai gelida pietra
D'atto sì vivo, che 'l dolor distingua,
E desti mille affetti, e mille estingua,
Com' il volto real, mentre ella giace,
E si riposa tra 'l dolente Coro
Sulla porpora, e l'oro
In placida quiete, e 'n santa pace:
E le meste virtù, ch'a piè le stanno,
Le fur compagne in terra; e chi più s'ange,
È la più lagrimosa, e la più bella:
E fra 'l pianto degli altri, o la procella
Par soave armonia, quant' or si piange;
Per tempra la sua lode il loro affanno:
E se repente dopo lei non vanno,
Solo quella, che 'l velo onora, e guarda,
L'incominciato volo affrena e tarda.
E nell'invitto Alfonso arde, e sfavilla
Con vari modi, e 'l duol s'avanza, e l'empie,
E cresce amore, e 'nsieme il suo tormento.

Nè 'l fato accusa, o l'aspra sorte, o l'empie
Parche, nè freme tra Cariddi, e Scilla,
Nè 'n duro scoglio mormorando il vento,
Come il dolor, che trova al suo lamento
Ogni varco rinchiuso, e dentro ferve,
Ove non è chi l'oda, o chi risponda:
Nè la ragion v'affonda,
Perch' ogni voglia alfin s'acqueta, e serve,
Ma pur membrando i tempi lieti, e i mesti,
Gli atti benigni, e gravi, e le sembianze,
E quel lume del Cielo in terra apparso,
E poi del mondo dileguato, e sparso,
E 'l desio de' figlinoli, e la speranza,
Che la gloria immortal gl'infiammi, e desti
Dell'uno e l'altro Alcide, alme celesti,
E 'l suo vedovo albergo, e l'alta reggia;
In gran tempesta di pensieri ondeggia.
Ma l'Italia di stridi il Cielo empiendo,
E sparsi i crini, e gli occhi in lei conversi,
Squallida pianse, e miserabil vecchia:
Barbara è morta, oimè! quai casi avversi,
O qual percossa più mortale attendo?
Che minaccia Fortuna, ed apparecchia?
Ma se affanno, e martir di rado invecchia,
Questo m'uccida, e sia l'estremo colpo,
Che mi trafigga l'alma, e passi il core
Col pungente dolore;
Chè se mi trae di vita, io non l'incolpo.
Oimè! l'alma real di puro velo
Vedendo cinta, e di leggiadri nodi,
Sperai già troppo: or se ne scinge, e spoglia,
Perchè rimanga in me perpetua voglia,
Chè di veri miei pregi, e d'alte lodi
Serbo amara memoria, e non la celo,
Benchè sia fatta sì odiosa al Cielo:
E sotto al Sol turbato, all'aura fosca
A gran pena me stessa, e lui conosca.
Io veggio frali in me, se non inferme,
Le membra afflitte, e son domata, e vinta,
Ed amo il peso, che più volte ho scosso.
Archi, e teatri, e simulacri, e terme
Mirai distrutti, e quella gloria estinta,
Ch'adombrava l'imperio allor commosso.
Metalli, e marmi io più drizzar non posso
A' gloriosi; anzi tra 'l mare e l'Alpe
Respingo appena, s'a su gli alpestri gioghi
I barbarici gioghi:
E già facea tremare Abila e Calpe,
Atlante, Olimpo: e tolsi, e diedi i regni:
Vidi insegne, e trofei giacer, deposto
Alla statua d'Augusto il gran diadema:
La Spagna m'inchinava, e l'India estrema,
Le parti d'Austro, e d'Aquilone opposto,
E tranquillai quell'ire, e quegli sdegni:
Onorai d'alti premi i chiari ingegni:
Cinsi la terra, e quasi il mar profondo
Di schiere, e d'arme, e fei le mura al mondo.
Ma qual incendio, che s'infiammi, e sparga
Dagli aspri monti ne' miei dolci campi,
Più volte sì versò spietato orgoglio;
Perch'una volta appresso l'altra avvampi,
E sempre sia di sangue altrui più larga:
E vidi presa Roma, e 'l Campidoglio.
Nè rupe in Appennino, o 'n mare scoglio
Da' Barbari sicuro: e intorno 'ntorno
Piene tutte le piagge, e tutti i lidi
D'orrida morte i' vidi,
E vergognoso oltraggio, e grave scorno;
Ma 'n questa mia gentile e vaga parte,
Dove l'Adria s'allaga, e 'l Re de' fiumi,
La stirpe d'Azzo ebbe sì il Cielo amico,
Che difese l'onore, e 'l nome antico,
La sua fe, le sue leggi, e i suoi costumi:
E son di lei tante vestigia sparte,
Tante illustri memorie in vive carte,
Onde vecchia sperai, che più s'apprezza,
Caduco onor di giovenil fortezza.
Tu d'Augusti, e di Re sorella, e figlia
D'alta progenie, che l'imperio accrebbe,
E duo mondi domò, ma vinse a Cristo;
Nè per Cristo donarli ancor gl'increbbe;
Speranza m'aggiungesti, o meraviglia,
Talch' obbliava ogni mio vano acquisto;
E col tuo sangue al mio confuso e misto
Credeva alzarmi al Cielo: or teco insieme,
Barbara, i'caggio, e teco giaccio, e teco
Ogni mio lume è cieco;
Oh credenza fallace, oh falsa speme!
Per te Barbaro nome amai pur dianzi,
Ch'era odioso, or me 'n rimembro, e torpoi
Per te stimai vil danno ogni ruina.
Or faccian sacra tomba, alta Regina,
Ogni sparso edificio al nobil corpo,
Ogni mole caduta, e i monti avanzi
Quanti ne fian, quanti ne furo innanzi:
E se'l mio grembo stretto, e picciol sembra
Sia l'Europa sepolcro a queste membra.
Così disse l'Italia: e del suo pianto
Corse torbido il Po sull'alta riva,
E lagrime spargea con dogliose urne:
E gran rimbombo, e sospiroso usciva,
Dalla Parma, e dal Taro, e Mincio, e Manto:
E Barbara sonar l'aure diurne:
Barbara risonar l'aure notturne:
E Barbara fremean le selve, e i colli:
Barbara mormorava il mar vicino:
Barbara l'Apennino:
Pur come turbo i tronchi offenda e crolli,
E 'nasprì il verno, e cresca il nembo, o come
Si veggia senza il Sole il Ciel rimaso:
E mugghiava il Tirren, che l'onde imbianca,
Or sulla destra sponda, or sulla manca:
E piangean le sorelle il mesto Occaso:
Donne, e donzelle con incolte chiome
Sull'Arno sospirar l'amato nome;
E 'n suon, qual non udì Cefiso, ed Ebro
Barbara ancor chiamò gemendo il Tebro.
E le voci d'Italia, e i mesti accenti
Oltra l'Alpe nevose ancor s'udiro,
E la funebre pompa, e le facelle
Sol quelle simigliar, che 'n lungo giro
Il gran Re della Persia a varie genti
Già dispose fra l'India e 'l varco d'Elle;
Col grande annunzio pur d'alte novelle,
Così tosto affrettò la Fama il passo,
Anzi 'l volo spiegò coll'ali impigre,
Appo cui lenta è tigre,
E 'l volar d'ogni augello e tardo e basso:
Mille sonanti lingue ancor disciolse
Cesare invitto, e i gloriosi Regi
Nell'Occidente empiè d'amaro lutto:
Nè Germania ritenne il viso asciutto,
Ma senza l'ór, senza ornamenti e fregi
Vestissi a bruno, e duol con duolo accolse:

E come rimbombò, mentre si duolse,
L'Istro, e l'Ercinia, e viepiù lunge Ardenna
Scriver non può questa mia stanca penna.
Ma tu salita dagli oscuri abbissi
Di questo umano obblio, dall'orrid'ombre,
Fra cui s'oscura ogni celeste raggio,
Di maraviglia, e di piacer t'ingombre,
Mirando i lumi erranti, e i lumi fissi
Sotto a' be' piedi, e 'l Sole, e 'l suo viaggio,
Che ne ritoglie, e torna Aprile, e Maggio,
Che ti par strada obliqua, e strada angusta,
Mentre vola il tuo spirto, e ti ronduce
Al Ciel, ch'è pura luce,
Ed incontri per via l'anima augusta,
E l'altre così belle, e così degna,
Che già portaro in terra il grave incarco
Di corone, e di scettri, e 'nsieme ascendi,
Ed ambo gli emisperi a scherno prendi:
E stimi l'Oceano un picciol varco,
Dove spiegar le gloriose insegne:
E'nfiammi in Dio ciò, che raffredda, e spegne
La morte al mondo: e già del Re superno
Vedi la gloria in quel trionfo eterno.
Canzon, se fama antica oggi non menta,
Bebbe Artemisia, con lodato esempio,
Il cener freddo: il mio Signor la fiamma
Mandò nel casto petto, e se n'infiamma;
E non arse più bella in sacro tempio.
Non dirlo a lei, che d'amor vero ardente
Fra que' divini cori il vede, e sente;
Ma il narra alla sorella: essa ti prenda,
E i miei lamenti, e l'altrui lodi intenda.

CANZONE XXXII

Alma, ch'aspetta il Cielo, e 'l mondo onora,
E pregando ritarda, acciocchè spieghi
L'ale da più sublime e degna parte;
Mentre alle membra ancor t'avvolgi e leghi,
Mille divine luci ad ora ad ora
Mostri a guisa di stelle in te cosparte:
E come il Padre eterno al ciel comparte
Duo' maggior lumi, e l'uno al dì sereno,
L'altro alla notte ombrosa,
La pura luce sua non tiene ascosa;
Così l'una virtù, che stringe il freno
Alla prosperità, ch'ardisce, ed osa:
L'altra ti diede pur quasi nell'ombre
Celeste, e luminosa,
Ch'ogni temenza dal tuo cor disgombre.
E quella in Roma apparve, in Vaticano,
Quasi 'n sul mezzo giorno, e vi refulse,
E nell'altra città, che 'l mare inonda.
E finchè fero turbo indi t'avvolse,
Ricco vi fusti del sapere umano,
E d'ogni bene, ond'uom sì rado abbonda:
E perchè ti portasse aura seconda
Al primo grado, in cui s'onora, e stima
Il valor de' soggetti,
Moderasti nell'alma i primi affetti,
E lasciasti ragion seder in cima:
E fur lodati i modi gravi, e i detti;
Un tenore, un colore, un volto istesso
Fra mille vari aspetti,
E l'alto cor d'interne leggi impresso.
Questa diè luce al tempestoso Egeo
Della vita mortal, ch'a noi perturba
Dispietata tempesta, e fero vento:
Nè mai fra minacciosa, e mobil turba
Dal suo stato più bello altri cadeo,
Indegno più d'esiglio, o di tormento,
Cui la colpa dia tema, od ispavento:
Nè della sua caduta è chi risorga
Più glorioso alfine,
Benchè si vanti pur d'alte ruine,
E 'l suo gran precipizio onor gli porga,
E fra lontane genti, e fra vicine:
Non quel Greco, che vinse in mare i Persi:
Nè par che ben s'accorga
Che l'innocenza illustra i casi avversi.
Egli adorò dell'Asia il Re superbo,
Tu Pio, cui l'umiltade in Cielo esalta,
E 'n terra alzollo alla più nobil sede.
Egli violò più la Grecia, o l'alta
Città, ma giacque in quell'esilio acerbo:
Tu vivi, e sol per te s'avanza, e riede
Nel suo nativo albergo; e l'altro erede
Della paterna gloria in Roma antica
Or teco si raccoglie,
E Roma t'orna di purpuree spoglie:
Roma, ch'al tuo valor fu sempre amica,
E i tardi, e i giusti premj altrui non toglie:
Ed ogni rischio omai passato e scorso,
Non turba aura nemica
De' vostri onori il grande, e lieto corso.
O Roma, a te già diede un Re Corinto:
Poi Spagna Augusti: e sempre in te s'aperse
Il valor peregrino un'ampia strada.
Nè Ciro, nè Cambise, o Dario, o Serse
Pose giogo sì dolce a Rege avvinto:
Nè fe' tanto col senno, e colla spada,
Quanto già tu, ch'ove sormonti, e cada
Il Sole, avevi steso il grande impero:
Ed or mutata legge,
Ond'i popoli erranti in te corregge
Con santa Verga il successor di Piero,
E guida al Ciel le mansuete gregge:
Quel buon costume antico ancor tu servi:
E 'l Tedesco e l'Ibero
Assidi in alto, e regni insieme, e servi.
Nè fiume, o colle, o monte a noi distingue,
Ma 'l valore i Romani: e più non spegna
Impresa nota mai guerrieri armenti:
Ed alma illustre, che di te sia degna;
Perch'ella parli altrui con molte lingue,
E lodi il tuo Signor con varii accenti:
Pur tua la chiami, o sia fra l'onde algenti
Nato d'Istro, o di Reno, o 'n altra riva,
Dove il Rodano rode,
È tuo, s'è valoroso, e tu n'hai lode,
Ed ogni sua bell'opra a te s'ascriva.
Tu madre senza inganno, e senza frode:
E tu de' santi figli il Ciel riempi,
Non come falsa Diva,
E gli consacri in terra altari e tempi.
Ma pur fra quanti d'ostro ammanti, e fasci,
Nessun con maggior lume in te risplende
Del grande Albano, or ch'è sereno il Cielo:
Or che nebbia nol turba, e nol contende
Alma, ch'in terra n'abbandoni, e lasci
L'anima gloriosa il sacro velo:
E come il Sol dopo le nubi, e 'l gelo
Avvien che viepiù bello i rai cosparga:

La virtù vincitrice,
Poich'ella è combattuta, è più felice,
E versa gloria più lucente, e larga.
Nè morte guerra, come sembra, indice:
Nè vecchiezza il molesta, o rompe il sonno;
Ma giusti spazii allarga
Quegli, che 'l diè, ch'altri allungar non ponno.
Canzone, i bei vestigi altri ricerca
D'Alba vetusta: a tu fra sette colli
Rimira un sacro veglio,
Che del valor Alban è vivo speglio,
E per Signor, e per mia luce il volli:
A quest'Alba serena anch'io mi sveglio:
Darmi la dotta mano or non ti spiaccia;
Ma s'ancor più t'estolli,
Un bel silenzio alfin t'onori, e taccia.

CANZONE XXXIII

Come dall'aureo Sole è sparsa intorno
Serena luce, e seminati i raggi;
Così la gloria da virtù deriva,
E tutto illustra, e tutto appare adorno,
Quant'ella appressa: e sgombra i duri oltraggi,
E 'l fosco obblio, dove il suo lume arriva.
Nè di splendor la priva
L'antichità, s'l nomi oscuri involve:
Nè la pallida invidia ancor l'adombra
Crescente io guisa d'ombra
Maggior, se d'Oriente il vel dissolve;
Minore a mezzo il corso, ove risplenda
Il perfetto valor, ch'al sommo ascenda.
E ben fu quasi un Sol del nome vostro
Fra'suoi consorti, e suoi guerrieri egregi,
Grillo, quel primo, ed onorato Amico.
Nè vestì Roma di più nobil ostro,
Poich'ebbe spinto in aspro esiglio i Regi,
I suoi purpurei Duci al tempo antico:
Vero di gloria amico,
Che ricercolla in perigliosa guerra
Fra l'onde tempestose, e i feri venti,
E fra nemiche genti,
E fra le navi, che fuggiro a terra,
Dove le bagna il mar l'umido lembo,
E per salvarle i fiumi apriro il grembo.
Voi, di Provenza avventurosi lidi,
E voi, de' fuggitivi alte latebre,
Rodano, ed Arli: e voi, sicuri porti,
Udiste risonar con rochi stridi
Il mar tinto di sangue in suon funebre;
E miraste gl'incendii, e l'aspre morti.
Tu, che gli abeti porti
Or nel turbato campo, or nel tranquillo,
Sei testimonio ancor del suo valore,
Ch'i suoi con grande onore
Ridusse, come Catulo, e Duillo;
E tornò vincitor dall'onde salse,
Onde la chiara stirpe in pregio salse.
Nobile stirpe, in cui se l'uno è tronco,
L'altro Amico poi nasce e vi frondeggia,
Qual ramo d'ôr, che di lontan riluce,
Quanti ne sono intorno al verde tronco,
Ch'ogni arbor di Liguria ancor pareggia,
E quanti frutti, e fiori ella produce!
Alcuno è fatto Duce
Di cavalieri, ed orna alcuno, e spalma
Le torreggianti navi, e i negri legni
Arma ne' salsi regni,
E spesso ha gloriosa, e cara palma:
Altri col fren della temuta legge
La possente città governa e regge.
Ma chi lodar potrebbe il buon Lamberto,
O chi seguirlo? o quel, ch'all'elmo impose
L'aquila imperiosa, altero dono:
O di quel vostro agguaglia il chiaro merto,
Che fe' l'onde vermiglie, e sanguinose
Presso Durazzo, e lui tremante al suono?
Poche cose ragiono,
E molte nel mio cor descritte io serbo;
Chè per esempio sol d'arti leggiadre
Vi basta il saggio padre,
Ch'andò nell'Oriente al Re superbo:
Nè fia che l'alte lodi il tempo estingua
Del cor, del senno, e dell'accorta lingua.
Canzon, se tromba, o squilla
Rompe ad Angelo nostro il lieve sonno,
Sicch'egli s'alzi col pensier sublime;
Nol seguir colle rime,
(Se pur'elle volar si alte ponno)
Ma i fratelli ritrova, e te gli mostra,
E di': son bella della gloria vostra.

CANZONE XXXIV

Come posso io spiegar del basso ingegno
Le vele in alto? e col mio tardo carme,
Così pronto mostrarme,
Ch'i' solchi di tua lode il mar profondo?
Girar dell'Ocean l'ondoso regno,
Io di vittoria indegno?
Cara merce il tuo nome è grave pondo;
Però dico fra me: s'io passo a fondo,
O rompo nelle sirti, e 'n duro scoglio;
Così temendo mi rivolgo indietro,
D'ardir privo, e d'orgoglio,
E rimiro l'arene e i salsi lidi,
E 'l mio torto sentier; ma tu m'affidi,
Nocchiero esperto, e successor di Pietro:
O se per grazia di varcare impetro,
Teco verrò, dove risplende il vallo
(Banchè in mare più largo)
Del puro, sacro, e mansueto agnello;
Chè tu sei Tifi, e la tua nave è Argo.
Ma quasi monti, al cominciar trapasso
Cento opre tue, cento tue lodi, e cento,
Dove mi porta il vento
Del tuo santo favor nell'ampio gorgo,
Che non ha riva, o fondo; e quanto io scorgo
Degli anni già trascorsi indietro il lasso:
Benchè il mio stil più basso
Sia del men alto grado, ove più sorgo:
E tutte all'Austro pur le vele io porgo,
O sovra i Regi, o sovra i grandi Augusti
Da'merti alzato in più sublime sede,
O de' saggi, o de' giusti
Verace esempio, o Padre, o santo veglio,
Delle sacre virtù lucente speglio,
Anzi del Sol, che illustra antica fede,
La qual l'altra fermo, che parte, e riede.
Tu dispensi non sol terreni onori,
E le corone in terra,
Ma le grazie del Cielo, e i suoi tesori
Con quella stessa man, che l'apre, e serra.
Qual regno, qual poter, qual forza d'auro

Agguaglia l'alta podestà concessa
Dalla Parola stessa
Vestita pur di nostra umanitate?
Dell' Imperio Roman Reno, Istro, Eufrate,
Termini furo, Abila, Calpe e Tauro.
Nè sovra l'Indo, o 'l Mauro
Là 've gli accende una perpetua stato,
Posero il giogo le sue schiere armate:
Non sono al tuo confini i fiumi, o i mari,
O le paludi pur, ch' indura il verno:
Non colonne, od altari;
Non monti alpestri, ed ermi, o 'nculte arene
Oltre Menfi superba, oltre Siene:
Non Acheronte, o Stige, o lago Averno:
Non la stellante sfera, o 'l cieco Inferno:
Non di due mondi, o l'una, o l'altra reggia,
Ma quello è in Ciel disciolto, (gia!
Che sciogli 'n terra (oh piaccia a Dio che'l veg-
E quel, ch'avvolgi qui, lassuso avvolto.
Taccia Roma i trionfi, e i Regi avvinti,
Condotti in Campidoglio appresso il carro,
Ch' altre cose qui narro:
Altre vittorie io lodo, ed altre palme:
E d'altre imprese, e d'altri lauri or calme;
Te Duce, ella fa guerra, e i visj estinti,
O coll' Idra già vinti,
E coll' Arpie, trionferà coll' alme,
Deposto in terra le più gravi salme,
Perchè degno or non è loco terreno
Di sì vittoriose, e care spoglie;
Ma in quel tempio sereno
Fia quel trionfo, e 'n quel lucente chiostro.
Fiammeggiando il piropo, e l'oro, e l'ostro,
Fra tanti marmi antichi orna, e raccoglie:
Ed agli Dei fallaci ancor ritoglie,
Come a te piace, o Sisto: e tu drizzando
Gli obelischi alla Croce,
E lei sublime al Ciel tre volte alzando,
Fai tremar Babilonia e 'l Re feroce.
E sette vie, dove pietà non falle,
Drizzi a' Tempj maggiori, e vi consacri
Altari, e simulacri:
E sentier più sicuro altri non segna
All' eterno trionfo, o non l'insegna
Già in via Sacra, o 'u via Lata, o 'n altro calle,
Monte adeguando a valle;
Non si spiegò sì gloriosa insegna,
Come questa, ond' il Re trionfa, e regna.
E se tale è quaggiù, qual fia nel Cielo
Sovra il cerchio del Sole, e gli altri giri,
E senza nube, o velo?
Ma per cercar la terra intorno intorno
Non pur là, dove nasce, e more il giorno,
Non fia ch' opre sì eccelse alcun rimiri,
E sì pietose e lagrime, e sospiri:
E tu fai quello, e queste, o sommo Padre,
Tu divino architetto,
Usando dentro o fuori arti leggiadre,
De' più santi edificj adorni il petto.
Talch' Italia, ed Europa a te divota,
Come solea, si mostra appresso, e lunge:
E donde appena giunge
La vaga fama con veloci penne,
Gente, che desiosa a noi sen venne
Per infinito mar con vesta ignota
Da gran parte remota,
Il tuo gran seggio, o lui, ch' allora il tenne,
Riverente inchinò, dove convenne:
Nè l'aquile spiegaro o quinci, o quindi,
Quanto la Croce stendi, altero volo,
Fra gli Etiopi e gl' Indi,
O altre solitarie estreme sponde,
A cui sian quasi chiostro il Cielo, e l'onde;
Ma dall' ardente, o dal gelato suolo
Venendo, e sotto dianzi ascoso polo,
Altri non vede cosa eguale a Roma,
O Roma, a te sembiante,
E felice, o felice ancor ti noma,
Già pari a te, per opre altere, e sante.
Anzi maggior, sicch' è ristauro al danno
Di tutto ciò, ch' alta ruina involve,
E 'l tempo cangia, e volve,
Co' sacri magisteri, onde s'avanza,
E rinnova sua gloria, e sua speranza,
Viepiù di lustro in lustro, o d'anno in anno:
E color, che verranno,
Spirar veggendo tua viva sembianza
Da' marmi, e i segni ancor d'alta possanza,
Diran: beato vecchio, onde s' accrebbe
L'antica maestate, o l'onor prisco,
A chi tanto mai debbe
Roma, di sue ruine omai felice,
Che rinasce da lor, come fenice;
Ma tu Signor, cui lodo, e riverisco,
Se per le mete alle mie lodi ardisco,
Non alla gloria tua, ch' è senza fine,
Non sia di grazia parco
Pria, che stanchi la voce, e 'l canto inchine,
Perch' il silenzio è porto appresso il varco.
Canzon, vedi alle stelle alzarsi un tempio,
De' peregrini marmi opra, e lavoro,
In cui sudar molti anni i mastri egregi.
Vedi metallo, ed oro
Appresso gran palagio, e sacro monte,
Logge, teatro, selva, e chiara fonte,
E statue antiche, e nove, e novi pregi,
E di fama, e d'onor lucenti fregi:
Qui dal peso talor grave respira,
Ove di zelo avvampi
Altro Mosè nel monte, e Dio gl' ispira
Sua viva legge, o senza tuoni, o lampi.

CANZONE XXXV

Non è novo l'onor di lucid' ostro
Nella tua stirpe antica,
Di cui t'adorni, e ne riluci, e splendi;
Ma novo è il merto, onde sublime ascendi,
Alma di gloria amica,
E 'l saper, e 'l valor, che n'hai dimostro,
Nova materia di purgato inchiostro
Alle più dotte carte
Danno, sacro Signor, l'ingegno, e l'arte,
Le parole, i pensier, l'opre, i costumi,
Quasi santi di gloria accesi lumi,
O stelle in Cielo sparte,
E son chiaro soggetto i carmi a' carmi,
Non pur l'imprese de' maggiori, e l'armi.
Quelle bastar, per fare il crine adorno
Di porpora sovente
A molti, la cui forma ancor non languo:
Te non illustra solo il gentil sangue,
Ma più la nobil mente,
Ch' a noi dal Cielo scende, e fa ritorno.

Lodi altri pur quel, che n' abbaglia intorno,
Or, gemme, e pompe, e fregi,
Ch' io più belli contemplo, e cari pregi;
E là dove a gran pena il volgo scerne
D' immortali virtù bellezze eterne,
Che t' agguagliano a' Regi,
E ti fan caro al Cielo, e caro al mondo,
Ma troppo a' versi miei gravoso pondo.
Ben se n' avvide Pio, che da' primi anni
Tal diè presagio in vista
Il tuo valor, che teco nacque, e crebbe,
Egli, che lunge vide, e 'n cor sempre ebbe
(Come il ver fede acquista)
D' Oriente scacciar gli empi tiranni
Da' nostri lidi, e ristorare i danni;
Sottratte al giogo indegno
Le fide genti, e stabilire il regno
Da' suoi divoti, ed innalzar la Croce,
Con provvidenza; e con pensier veloce
Te ne stimò già degno,
Ed era obietto d' un volere istesso
L' onor di Cristo, e quello a te promesso.
E 'l dì medesmo in gran pubblico lutto,
Onorato, ed acerbo,
Recise la sua vita, e la tua speme;
Ma s' ei toccar potea le mete estreme
Il Barbaro superbo,
E 'l suo regno crudel saria distrutto,
E lieta Italia, e Roma, e 'l mondo tutto;
Ma pur di novo poggia
La speme tua, ch' al tuo valor s' appoggia,
E ferma in sè pur come pianta suole,
Ch' intorno è tronca, e poi verdeggia al Sole,
Ed alla nova pioggia,
E tutto ciò, ch' in Pio s' estinse, e giacque,
Poi risorse in Gregorio, e 'n lui rinacque.
La gloria, la virtù, l' arti più belle,
Io dico, e la speranza,
Che Sisto adempie or, c' ha di Pietro il manto.
Non per Eaco, o per Mino, o Radamanto
La tua gloria s' avanza
Laggiù fra l' alme al vero Dio rubelle;
Ma per questi, ch' alzar sovra le stelle
Ponno il valor Romano
Là 've non giunse Augusto, od Affricano,
Od altro pur magnanimo, e gentile.
Qual fu giudizio in terra unqua simile?
Per questi in Vaticano
Fra' più degni t' assidi, e fra' migliori,
E te medesmo, e l' onor proprio onori.
Quai piacer questo agguaglia, onde oggi Roma
Così lieta si vede?
E da' suoi colli, e dalle rapide onde
Delle canore trombe al suon risponde,
Ed un di quei ti crede,
Da cui l' Affrica fu percossa, e doma,
E con quel caro nome ancor ti noma:
E già d' opre, e d' aspetto
T' oppone a quanti ha già ascoltato, e letto
Fra l' antiche memorie: e di te onoro
L' ostro, di cui ti copri: amai l' alloro
Pur coll' istesso affetto:
Che fia, s' avvien ch' io l' arme omai riprenda,
E l' alte insegne mie dispieghi, e stenda?
Canzon, mentre risona il Mincio, e 'l Tebro
Di novi accenti e chiari,
Non ritengon la fama o l' Alpe, o i mari,
Ch' ella dispiega l' ale, e sparge il grido
In ogni monte d' Asia, e 'n ogni lido,
E par ch' al suon rischiari,
E sereni oltra il Tauro, oltre l' Oronte,
La figlia di Sion l' oscura fronte.

CANZONE XXXVI

Cantar non posso, e d' operar pavento
Contrario affetto colla lingua al core,
Che vorria fare onore
A quella donna, ch' ora è Diva in Cielo;
Ma come potrò mai mostrar di fore
Ciò che spesso fra me ne parlo, e sento,
E quel chiaro concento
Delle sue lodi, ch' io nascondo, e celo;
S' ella, che vede com' io tremo, e gelo,
Sin dalle stelle non mi detta i versi?
L' anima bella ancor non era avvinta
Del laccio, onde fu cinta,
Quando primiero in lui questi occhi apersi:
Ma di sua propria mano il mastro eterno
Il tessea per sua gloria a mezzo il verno.
Era non di rubini, o di diamanti
Quel, che legar dovea l' alma reale,
Ma di fede immortale,
E di celeste amor con dolci tempre:
Nè di pregio, o valor si trova eguale:
Nè strinser mai sì bei legami, e santi
Sì gloriosi amanti,
In cui l' ardor coll' onestà si tempre:
Nè dove si gioisce, e vive sempre,
L' uno e l' altro beato è insieme unito
Con affetto più caro in altro modo;
Nobilissimo nodo,
Per alto esempio de' mortali ordito:
Di cui l' immago fu tra le più belle
Creata innanzi al Sole, ed alle stelle!
Alle fila lucenti e preziose,
Al mirabil contesto, al bel lavoro,
Che vince ogni tesoro,
Lo qual s' asconda della terra in seno,
E de' fiumi e del mar le gemme e l' oro;
Giunta la vidi, e superar le spose
Più belle e più famose,
Che non fra l' acque d' Adria, e del Tirreno:
E d' alta maraviglia oppresso e pieno
Uomo io parea, che non usata luce
Repente miri, così nobil donna
Veggendo in treccia, e 'n gonna,
E ceder l' arme d' ogn' illustre Duce,
E l' alte palme, e le famose insegna,
Nè mai di scettro fur mani più degne.
Non si fermava il mio pensiero in terra,
Che l' invitta sua stirpe inchina, e cole;
Ma trapassava il Sole,
Dove son l' alme degli antichi Augusti:
Quando una donna, che teatri, e scole,
Empìa del nome chiaro in pace e 'n guerra,
E i suoi nemici atterra,
Ma leva al Cielo i valorosi, e i giusti;
Tu, disse, che già meco un tempo fusti,
E poi seguisti quel, che 'l senso alletta,
Odi il vero da me, che pria s' intese
Nell' immortal paese,
E parte mira questa in Cielo eletta,
Che della gloria eterna è specchio ardente,

Lucido a par d'ogni divina mente.
Come ella fu nella terrena vita,
Che per lei quasi diventò celeste,
Le più belle ed oneste
Subito empiè di nobil maraviglia:
E fra le spoglie d'ostro, e d'or conteste,
Fra le pompe reali era nutrita;
Ma pur in sè romita
Spesso inalzava le divote ciglia,
Come chi fra sè pensa, e si consiglia:
E fra i chiari trofei dell'avo invitto,
E i novi scettri, e le corone eccelse,
Fra cui fortuna scelse
L'albergo, e sollevò l'imperio afflitto,
L'orme seguia, che santo piede imprime
Colla piana umiltà viepiù sublime.
Quando l'anima santa al mondo venne,
L'ornò mirabilmente il sommo Padre
Delle doti leggiadre,
E de' bei doni, e de' superni lumi,
Che fan più belle le immortali squadre:
Nè chi vicino a lui spiega le penne,
Parte maggior ne tenne;
E serenando il Cielo, e 'l mare e i fiumi,
Fiorir facendo le campagne, e i dumi,
Verdeggiare ogni monte, ed ogni bosco,
Sicure errar le mansuete gregge,
Sole, o con chi le regge:
E lasciaro i serpenti il fiero tosco;
Ma le ragioni a morte egli non tolse,
Perchè il suo merto far più chiaro volse.
Ma poich' accrebbe in lei natura, ed arte
Il suo valore, ed onestate, e insieme
Fede, ed amore, e speme
L'alzar di terra a guisa di colomba:
O com' aquila pur tra le supreme
Nubi, che mira di lontana parte.
Ma non bastan le carte
A scriver quel, che nel tuo cor rimbomba,
Quasi angelico suon d'eterna tromba:
E ben felice è quel, con cui s'accoppia
Novello Alfonso, che l'antico agguaglia
Nell'arti di battaglia,
Nè fu congiunta mai più nobil coppia;
Ma quel, che giunge Amor, Morte divide,
E invidia al novo Peleo il suo Pelide.
Ciò detto avendo, la costante destra
Nel bene oprare, alle stellanti rote
Colla fronte rivolse, e così disse:
Le sue stelle son fisse;
Ma quel, ch' a lei mi diè, mutar le puote,
Mesta Canzone: e poi da me disparve,
Qual vera Dea, non come vane larve.

CANZONE XXXVII

O figlie della terra,
Compagne dell'aurora,
Aure, dell'aria albergatrici erranti,
Che qui, dove mi serra
Duro destin talora,
Date audienza a' miei noiosi pianti:
O degli afflitti amanti
Secretarie cortesi,
Dell'Amor messaggiere,
Fide, caute e leggiere,
Che là portate i lor sospiri accesi,
E i lamenti, e le doglie,
Ov' è chi gli ode, e con pietà gli accoglie:
Io, che tanto più sono
D'ogni amante infelice,
Quanto odio è più d'amor pronto a far danno;
Aure, in voi spargo il suono,
Che del mio petto elice
Or giusto sdegno, ed or non giusto affanno:
Non d'un soave inganno
Di voce lusinghiera:
Non d'un guardo furtivo:
Non d'un sembiante schivo:
Non d'una fronte rigida, e severa:
Non d'un guanto, o d'un velo,
Che gigli copra, e rose, i' mi querelo.
Misero! ma mi doglio
De' più nuovi tormenti,
Che abbia il regno dell'odio, e della sorte:
E veggio farsi scoglio
Pietade a' miei lamenti,
Tinta nel volto di pallor di morte;
Nè posso aprir le porte
Di questo vivo Inferno,
Ove son degli errori
Gli Angioli i punitori,
Perch' io sfoghi cantando il duolo interno,
Novo Orfeo colla cetra;
Tanto la mia Proserpina s'impetra!
Aure, a cui parte alcuna
Non si chiude, e che l'ale
Dispiegate dall'uno all'altro polo,
Là 've già fuor di cuna
Segna fanciul reale
Con non sicure ancor vestigia il suolo,
Drizzate il pronto volo,
E mormorar mie note
Col suon de' vostri spirti
Tra fiori e lauri e mirti
Del magnanimo Cosmo oda il nipote,
E pietosi i miei duoli
D'Arno alternino i cigni, e gli usignuoli.
Quivi il mio nome intenda
Dalla nutrice, s'elia
Figlia è del Sonno, o s'è di sue compagne,
Ed a formar l'apprenda
Con lingua alla mammella
Usa, che ancor da lei non si scompagne,
Nè per pietà si lagne,
Nè versi alcuna stilla
Sovra la mia sciagura,
Che la sua gioja pura
Non desio, che per me sia men tranquilla;
Ma per segno di pianto
Sol mostri gli occhi rugiadosi alquanto.
E riguardando il padre,
Sembri almen, che gli dica:
Signor, perchè s'invidia agli anni miei,
Che l'opre tue leggiadre
Tolga a morte nemica,
E 'n fra gli Eroi le sacri, e i Semidei?
Chi degli avi i trofei,
Le palme, e le corone
Orni di stelle eterne:
Chi le chiome materne
Raffiguri nel Ciel, novo Zenone?
Chi m'inviti con carmi
Dietro a chi per età precorre all'armi?

Canzon, non lunge alla città de' fiori
Sorge un bel Poggio ameno,
Ivi il Fanciullo è delle Grazie in seno.

STANZE

1 Santa Muse immortali, o sacre menti,
Ch' abitate nel Ciel, di stelle adorno,
E fate al sommo Sol vari concenti,
Là 've perpetuo splende e chiaro il giorno:
Voi quel, ch' avvenne alle passate genti,
Tutto vedeste già, volgendo intorno,
E quel, ch' or è, sapete, e non ricopre
A voi l' età futura i nomi e l' opre.

2 E voi del tempo e dell' obblio nemiche,
Che di tenebre cinge i fatti illustri,
Siete, o figlie di Giova, al vero amiche,
Che qui s' oscura al variar de' lustri,
E date luce alle memorie antiche,
Siccome un Sol, che gran pittura illustri,
E l' immagini mostri altrui dipinte,
False non già, bench' ombreggiate, e finte.

3 Voi m' ispirate dunque il novo carme,
Perch' io d' alta progenie ancor feconda
Canti gli scettri, e le sue imprese, e l'arme,
E nulla altrui del gran principio asconda:
Datemi voi ch' io possa al Cielo alzarme,
Ali al pensiero, all' ali aura seconda,
Nè fate voi che fra' lucenti cerchi,
L' origin prima invano omai ricerchi.

4 Taccia la fama men verace intanto,
Che del vecchio Saturno anco risuona,
E lodi intorno al Mincio il vostro canto,
Vera stirpe del Ciel, scettro, o corona,
E di Tebe, e di Tracia il duolo, e'l pianto,
E le contese, in cui lampeggia, e tuona
Giove turbato, e freme il Ciel discorde,
Dian loco in terra al suo valor concorde.

5 A sè stessa concorde, amica al Cielo,
Cara alla patria, ov' ella il fren distringe,
E più lucente fu, che Febo in Delo,
La sua virtù, ch' or a cantar m' astringe,
E la sua gloria, a cui qual sacro velo,
Qui d' uopo non sarà Chimera, o Sfinge,
Od Idra, o fier Ciclope, o gran Centauro,
O pur di tosco armato il Drago, o 'l Tauro.

6 Ma senza l' ombra de' fallaci mostri,
Onde si vaneggiar gli antichi tempi,
Che figurargli infra stellanti chiostri,
Non solo n' adornaro altari, e tempi;
Cantiam, saggio Signor, gli antichi vostri,
C' han dato di valor più chiari esempi;
Cantin le vere Muse i veri gesti,
Perchè la nuova età s' avanzi, o desti.

7 Dico, Vincenzo, a voi, ch'il Ciel più largo
Delle sue grazie aveste, e più cortese,
Di quanti già passaro il mar con Argo,
E seguir di Giason l' antiche imprese;
E men vi caglia di Micene, e d' Argo,
E di Troja ascoltar le fiamme accese,
E le fatiche dell' invitto Alcide,
Poichè ogni Musa al vostro merto arride.

8 E se fede dal Ciel discesa alberga
Sul vostro Olimpo, imperioso monte:
E Giustizia vi diè corona, e verga,
L' una fermata in mano, e l' altra in fronte:
E perchè oscuro nembo il mondo asperga,
E sicura lassù d' oltraggi e d' onte
Trovin le Muse ancor tranquilla stanza,
In quell' altezza, ch' ogni nube avanza.

9 Già dechinato era l' onor vetusto
Dell' alto Imperio, ch' ingombrò la terra,
E stese dall' Ibero all' Indo adusto
L' insegne sue vittoriose in guerra:
Roma, già priva del suo grande Augusto,
Adorava colui, che 'l Ciel disserra,
E de' Romani il re Germano elesse,
Incontra l' arme de' Romani istesse.

10 L' altro Cesare ancor del primo Impero,
Tenea di Grecia nell' estrema parte
Il titolo onorato, e 'l seggio altero,
Ma scemo di valor, di forza, e d' arte:
L' Affrica, e l' Asia avean perduto il vero
Lume, onde l' illustrar l' antiche carte,
E seguito l' error di falsa legge,
Ch' i popoli ingannati ingiusta regge.

11 L' Italia, in sè divisa, empi tiranni
Serviva, a guisa pur di vile ancella,
E spesso all' ombra de' sacrati vanni
Si ritogliea questa cittate, e quella:
Parte mutando, e rinnovando affanni,
Qual del suo Augusto divenia rubella:
Qual del sacro Bifolco il dolce giogo
Scotea, nè tempo era tranquillo, o luogo.

12 Quando dall' alto seggio il Padre eterno
Mirò d' Europa i combattuti regni:
E qual facean d' Italia aspro governo
I suoi nemici, e i suoi tiranni indegni:
E l' amor delle parti, e l' odio interno
Di mille cori, e gli ostinati sdegni:
E disegnò che la sua gloria prisca
D' estranio seme ancora in lei fiorisca.

13 E mosse al suon della canora tromba,
Onde Germania risonò sovente,
A visitar la gloriosa tomba
Del suo figliuolo, il fior d' inclita gente,
E degli Eroi più forti, onde rimbomba
La fama ancor nell' ultimo Oriente:
Gonzaga fu, che del suo nome erede
Lasciò con ampia stirpe augusta sede.

14 Più saldo assai, ch' in viva pietra, iscritto
Restò ne' suoi nipoti il chiaro nome;
Ma poichè vinto in Asia il re d' Egitto,
E le province fur conquise, e dome,
E di Sion l' antico regno afflitto,
Scosso dalle sue gravi ingiuste some,
Mantova 'l tenne, e di sue armate squadre
Gli diè 'l governo quest' antica madre.

15 D' orrida guerra turbini e tempeste
Facean d' intorno a lei la terra oscura,
E 'l valor peregrino, anzi celeste,
La fe serena alfin, e più sicura,
Che del suo Mincio i torti giri, e queste
Paludi, onde bagnò l' antiche mura;
Benchè non fosse dall' Occaso all' Orto
Alla virtute allor più fido porto.

16 Di tal radice il suol fecondo scelse
Dio, siccome cultor fra l'acque e l'ombra,
Poscia i maligni tronchi egli divelse
Colla possente man, ch'i rei disgombra:
E qui poscia fiorir l'opere eccelse
Della pianta, che 'l Po col Mincio adombra.
Or chi può tutti raccontarne i rami,
Benchè Febo, e le Muse all'opra chiami?

17 Ma fra color, di cui per tempo antico
Non s'oscura la fama, e non assonna,
Rotieherio ritolse al terzo Enrico
La città di Matilda, invitta donna,
Ch'incontra a quel d'Italia aspro nemico,
Fu quasi del suo onore alta colonna:
E fu Guglielmo ancor del nobil seme,
Che Corrado e Gualtier produsse insieme.

18 Di lui poscia Corbello, e di lui nacque,
Come si scrive, il suo figliuol Riccardo:
Nè la verace fama i pregi tacque
Del buon Filippo, il messaggier Lombardo,
Che troppo a Federigo allor dispiacque
Col ben locato ufizio. Uscì più tardo
Antonio, e di tal seme altro Corrado,
A cui la pace fu cotanto a grado.

19 Di valore, e di senno indi fioriva
Gilio nel fortunato almo terreno:
Poi la città, ch'è sulla verde riva,
Di sè pur diede a Federigo il freno:
E del terzo Corrado ancora è viva,
E di Corbello la memoria almeno,
Che trattar fida pace: appresso è l'altro,
Che fu nel trattar l'armi e forte, e scaltro.

20 Galeazzo, dich'io, che 'l core, e l'alma
Ebbe in picciole membra altero e grande,
E del vinto gigante illustre palma,
Sicchè 'l volo la Fama intorno spande.
Or quai monili Italia, o quai ghirlande,
Qual porto il vincitor più cara salma
Quel dì, ch'al ferro ebbe la man sì pronta,
E Francia pianse la vergogna e l'onta?

21 Ma come stella, che scintilla, e luce
Nella sublime sfera, anzi sovrana,
Là 've appena s'innalza, e si conduce
Stanca e tremante alfin la vista umana;
Così de' prischi Eroi la chiara luce
Sembra minor, fatta da noi lontana;
Ma la virtù della più certa prole,
Parve poscia di gloria un vivo Sole.

22 Guido, che guerreggiò contro Manfredi,
Seguendo Carlo in giusta guerra e santa,
Quando Clemente diè pene, e mercedi,
E 'l regno al re, ch'ebbe virtù cotanta,
Molti di sè lasciati illustri eredi,
Fu quasi tronco della nobil pianta.
Luigi il suo Gualtier, Petronio Abramo
Produsse, e poi Gentil fiorito Ramo.

23 Ma Luigi il primiero, e forte, e saggio,
Quasi Lucrezia incontro al Re superbo,
Mostrò in età canuta alto coraggio,
E 'n matura virtù disdegno acerbo:
E del figliuol udito il grave oltraggio,
Disse: questa vendetta a me riserbo:
Nè s'acquetò, finchè 'l tiranno esangue
L'altrui scorno lavò nel proprio sangue.

24 E non gli tolse sol l'indegna vita,
Ma lo Stato, ch'un tempo ei tenne oppresso;
Così tesser sapea la tela ordita
Da' magnanimi figli, e da sè stesso.
Ma la clemenza insin al Ciel gradita,
E l'onta iniqua del più fragil sesso
Fan che si lodi la vendetta, e 'l risco,
E l'animo, e 'l valor severo e prisco.

25 Signor la patria il vuol, la patria il chiama:
Ei già comanda a' volontarj, e regge
L'alma città, che 'l riverisce, ed ama,
E l'eterna Giustizia è viva legge.
Ma già commosso all'onorata fama
Carlo il Boemo, lui Vicario elegge:
Reggio 'l conferma, e di virtù l'acquisto
Dono è di grazia, e l'uno all'altro è misto.

26 Luigi delle membra il grave pondo
Portò quasi cent'anni, e lieto visse;
Poscia a Dio ritornò sazio del mondo,
Che nulla meta all'onor suo prescrisse.
Di tre mogli lasciò, padre fecondo,
Undici figli, pria ch'al Ciel salisse:
Ma duol per Filippino alfin sostenne,
Ch'anzi il suo genitore a morte venne.

27 Guido, Feltrin, Corrado, Azzo, ed Alberto
Sostenner di sua morte il grave affanno:
Giovanni, Federigo, il buon Cosperto,
Pianser con gli altri il gran pubblico danno:
Guido nell'armi, e nel governo esperto,
Che scosso il giogo avea d'empio tiranno,
Saggio al saggio succede, e veglio al veglio,
Quando l'ozio e 'l riposo in tutto è meglio.

28 Breve spazio a lui diè fortuna, e morte
Da mostrar suo valor, e insieme il senno.
Egli, e 'l Visconte poi, con varia sorte,
Guerra assai lunga, e perigliosa fenno:
Carlo, e gli Estensi al fido amico, e forte
Contr'al Signor d'Insubria aita denno;
Nè 'l Drago avuto avria rispetto, e scampo
Dal Leon coronato in rosso campo.

29 Ma Carlo Imperador, quei, che disgiunse
Odio, più che natura in noi possente,
Con nova pace il vincitor congiunse,
Benchè sia Guido del figliuol dolente,
E l'arme di Boemia allor aggiunse
A quella di sua antica inclita gente,
Che fur le negre insieme e l'auree liste,
E 'n mille imprese fiammeggiar fur viste.

30 Sei figli il nobil Guido ebbe di Verde,
Ne' quai Natura andò cangiando stile;
Ugolin, che la vita incauto perde,
Pugna, ama, regge anzi l'età virile:
Lodovico, e Francesco, in cui rinverde
La stirpe, e poco all'un l'altro è simile:
Isabella, Gigliola e Beatrice,
Numero, che può fare altrui felice.

31 Feltrin, che perturbò Verona, e Reggio,
E giusto onor bramò d'ingiusta possa,
Tenne gran tempo l'usurpato seggio,
Contro l'ira d'Augusto, invan commossa:
Alfin mostrò, come sovente è peggio
Ch'uom molto viva al mondo, e molto ei possa:
E giunse senza ferro, e senza tema
Il valor suo infelice all'ora estrema.

32 Lasciò tre figli, e Guido, a forza escluso
Da Reggio, conservò terre e castella:
E la villa vendeo, dove rinchiuso
Ebbe fortuna al suo valor rubella.
Non mancò poi 'l valor degli avi infuso
Ne' suoi nipoti, alta progenie e bella,
Ch' illustre in Nuvolara allor refulse,
Nè violenza, o fraude indi l' avulse.

33 L' altro Odoardo fu, che tosto al fato
Cedendo, giovinetto uscì di vita,
A miglior, com' io stimo, in Ciel traslato,
Ma la memoria in terra è ancor gradita.
Guglielmo il terzo, uom di valor lodato,
E d' entrambi riman stirpe fiorita,
Ch' in Mantoa sue radici e tronchi ha fermi,
Son donne illustri, e cavalieri i germi.

34 Ma di bell' opre, e d' alto onor fu vago
Lodovico, e di mura intorno cinse
L' alma città, che siede in riva al lago,
E scacciò i congiurati, o pur estinse.
Alda il marito, e bella donna il vago,
Fece lieto del figlio, in cui s' inciose:
L' una Isabella, e'l buon Francesco in luce,
L' altro Febo di furto a lui produce.

35 Giovane ancor lo scettro, e l'arme ha preso
Francesco, e mostra cor sublime ed alto;
Spende, guerreggia, e dagl' ingrati offeso,
Poscia da lor sostiene un duro assalto:
Resiste, e vince, e dal Leon difeso,
La terra, e'l Po tinge in sanguigno smalto:
Prende i tiranni, e di valor esempio,
E di pietà, drizza alle Grazie il tempio.

36 Lascia gli esempi a'figli, e 'l nome ancora
Lascia al maggior, quasi retaggio eletto:
L' altro chiamò Giovanni, e s' avvalora
E questi, e quel, come guerrier perfetto.
E bella coppia di sue figlie onora
La stirpe, che d' onor non ha difetto:
Margherita al candor perla somiglia:
Vola Susanna al Ciel, l' estrema figlia.

37 Ma'l primo gloria alla sua stirpe accrebbe,
Titoli, gradi, stati, insegne, e pregi.
Venezia l' onorò, come far debbe
Augusto, e chi può far gli Augusti e i Regi:
L' uno e l' altro ei raccolse, e scettro n'ebbe,
E corona: fe' guerre, e fatti egregi:
Vinse agli altri, a sè stesso, e primo, e solo,
Quattr' aquile spiegò sublimi a volo.

38 Lodovico, Alessandro, e quel che prese
Lucido nome, e Carlo, il quarto figlio,
Generato da lui, nell' alte imprese
Mostrò forza, e valor, cauto consiglio.
Lodovico, che sempre in alto intese,
Pio secondo raccolse in gran consiglio,
Pio contra gli empj, che dal giogo indegno
Liberar tenta l' Asia, e 'l sacro regno.

39 Il terzo Federigo in te raccolto,
E 'l Re di Dania, alta città, vedesti
E 'l tuo Signor dall' arme a Dio rivolto,
E seco tempj eccelsi al Cielo ergesti:
Pompe, e novi edifici, e popol folto
Raccogliendo nel sen lieta crescesti,
Sinch' in terra il mostrò mortal la morte,
Ma divo in Cielo, d'altri Dei consorte.

40 Come l' anima grande il grave incarco
Depose delle sue membra terrene,
Non passò d' Acheronte il dubbio varco,
O pur di Stige le cocenti arene,
Ma più veloce assai, che stral dall' arco,
Salse alle parti senza il Sol serene,
E vide sotto a' piè Giove, e Saturno,
Con altri rai, che di seren notturno.

41 Del Sol lucente, e dell' instabil Luna,
Vide gli altri celesti almi splendori,
E 'l certo errar di legge, e per fortuna,
Poi rimirò quaggiù gli umani errori:
E sparso qui ciò, che nel Ciel s' aduna,
E de' suoi figli ancor divisi i cori,
E divisi gli Stati in varie parti,
E discorde il voler, gl' ingegni e l'arti.

42 E dell'origin sua la fonte, e i rivi
Fra noi mirando, ovunque ancor si stenda
Vide, com'ella infin dal Ciel derivi,
E da fonte di luce in lor discenda:
Vide cent'avi suoi celesti e divi,
Di raggi in guisa, ond'il gran Sol risplenda,
E gli anni, e i lustri, anzi'l cospetto eterno,
Com'un di breve al più gelato verno.

43 Quanto Egitto misura in verdi campi,
E gli anni, numerati a mille a mille,
De'Regi antichi, etate imprima, o stampi,
Dal diluvio sicuro, o da faville,
Egli stimò quasi notturni lampi,
O pur d' arido tronco atre scintille,
La vita un sogno, e neri fumi, ed ombre
Gli onori altrui, ch'oscuri il tempo, e sgombre.

44 Ma di Barbara casta, onde fu lieta
Del Barbarico onore Italia altera,
Pria ch' ei salisse a gloriosa meta,
Nove figli ebbe, alma progenie, e vera.
Federigo il primier, che nulla il vieta,
Ha 'l nome degno di colui, ch'impera
Nella città, ch' aurea corona, e scettro
Lodò ne'suoi, non pur la penna, e'l plettro.

45 Francesco allo splendor d'armi pietose
Quel d'ostro aggiunse, e ne coprì la chioma,
E l' onorata spada allor depose,
Mentre inerme inchinollo Italia, e Roma.
Nè 'l suo valor in riva al Loglio ascose
L'altro, che similmente ancor si nome:
E 'l suo Ridolfo, e Lodovico a paro,
Sprezzan pur Lete, ed Acheronte avaro.

46 Ma Cecilia, e Susanna, alme divote,
Fuggiro il mondo, e 'l suo piacer profano;
Ed or lassù fra le stellanti rote
Han corona immortal dal Re sovrano.
Barbara in freddo clima, e 'n parti ignote
Visse contenta di marito strano,
E 'n lei bel cambio di pudica fede
All' inculto Germano Italia diede.

47 Novi legami Amore, e novi nodi
D' una, e d' altra provincia anco ristrinse:
Simili a quegli, onde in mirabil modi,
Le gran parti del mondo insieme avvinse.
Taccia gli oltraggi, e le sue antiche frodi
L' Asia, e l'Europa, ch'odio in lor sospinse:
Nè guerra agguagli a questa guerra illustre,
Per gloria d'arme, ond' i suoi regni illustre.

48 Nè con men dolce, o men famosa cetra
Il legittimo Amor risuoni, e canti
Febo, deposto l'arco, e la faretra,
Nè della morte altrui si glori, e vanti.
Qui nobil moglie onesta grazie impetra,
Sono le voglie pure, e i pensier santi,
E non v'ha loco inganno, o nube vaga,
Ma di sua fede il puro Amor s'appaga.

49 Margherita arricchì di novi parti
Più, che di care gemme, e di fino auro,
D'Italia bella le più liete parti,
Che via men liete fur d'altro tesauro.
Nacque il novo Francesco all'armi, all'arti
Di guerra illustri, a scettro, a palma, a lauro,
A pompe trionfali, a vera gloria,
Di poema dignissimo e d'istoria.

50 Altri figli d'Antonia, altri nipoti
Di Gian Francesco, a lei congiunto usciro,
Pur come rai di Sol, ch'illustri, e roti
D'intorno al Ciel col suo perpetuo giro.
E più saran per fama al mondo ignoti
Di Macedonia i Regi, e Dario, e Ciro,
E gli altri, ch'illustrar l'antica Sparta,
Qual d'un gemino Sol luce cosparta.

51 E i gloriosi, che passaro a Colco,
E quei, che presso Troia, o'ntorno a Tebe,
Fecer su' corpi estinti il fiero solco,
E di sangue inondar l'orride glebe,
E l'opre di nocchiero, e di bifolco,
Onde già vaneggiò l'errante plebe:
Ch'il tempo i fatti lor di nebbia asperga,
O i nomi illustri in cieco obblio sommerga.

52 Nacque di Lodovico il gran Luigi,
Di Pirro Carlo, coppia in guerra esperta,
E di sommo valor, ch'a' regni Stigi,
Senza offrir ramo, avria la strada aperta:
E segnò verso il Cielo alti vestigi,
Per la via di virtù solinga ed erta:
L'orme seguir Vespasiano, e Pirro,
Col duro elmo premendo inculto cirro.

53 E Ferrante, e i fratelli, i quai dimostro
Han gran valor in guerra, e'n chiuso arringo;
E gli altri, nati avanti al secol nostro,
Che quasi in breve fascio accoglio e stringo;
E quel, che meritò la mitra e l'ostro,
Pirro, ch'a quest'onor non gio solingo:
E 'l dotto Scipion, ch'ovunque il segua,
Vince i meriti altrui, la gloria adegua.

54 Dove lasc'io del buon Ridolfo il veglio
I figli, e i successori indi ritratti?
Orazio, Alfonso, o te, Ferrante, io sceglio;
Prospero, o te, di cui si scriva, e tratti?
Ma 'l valor del grand' avo è chiaro speglio
In alte imprese, e 'n animosi fatti,
Perchè col petto son le schiere avverse,
Non colla destra sol invitte aperse.

55 Già Carlo avea corsa l'Italia, e vinta,
E d'arme ingombre, e di terrore indegno
La nobil Roma, e 'n breve pace e finta,
Di Cesare costretto il vario ingegno:
La stirpe d'Aragone alfin sospinta
Di lido in lido, e d'uno in altro regno,
Ed a que' già di Pirro, e d'Alessandro
Dato speranza, e 'nsin al mar d'Antandro.

56 Ma quando egli dovea di Grecia oppressa
Scotere il giogo, che l'aggrava, ed ange,
E la gloria cercar dal Ciel promessa,
Dando giusto spavento al Nilo, al Gange,
Lascia il bel regno, e la vittoria istessa,
In guisa d'uom, che tosto il voler cange;
E di vincere omai pentito, e stanco,
Tornò, ma quasi vinto, al regno Franco.

57 L'Italia, ch'al venir fu piana e molle,
Dura gli sembra in ritornando e lunga:
E quasi irata incontro a lui s'estolle,
E par che dal suo regno il Ren disgiunga:
Più cupo il fiume, e più scosceso il colle,
Più folta appar la selva, ovunque ei giunga:
Sempre ha rischi da tergo, e rischi innanzi,
E teme quei, che spaventò pur dianzi.

58 Ma 'l gran padre Appennin l'antico dosso
Premer sentia da quelle armate genti:
Da cavalli, e da carri indi percosso,
Sotto il peso gemea d'aspri tormenti:
E poich'una, o due volte indarno ha scosso
Fulmini, de' celesti a prova ardenti,
Invano ancor s'armò d'orrido gelo,
E parea lamentarsi al Re del Cielo.

59 Per fulminar contro 'l tuo regno a prova,
I folgori, onde ei tuone, onde lampeggia,
Porta costui nei monti, e 'n me rinnova
Il furor degl'ingiusti, e 'l tuo pareggia.
Ma di venir lassù sentier non trova,
Bench'egli aspiri alla celeste reggia.
Or che fia se mi sterpa, e se mi svelle?
Fuggendo Italia assalir può le stelle.

60 Già d'altri monti almeno il peso aspetto,
Se la tua ardente man tardi minaccia:
Ardimi, o Re del Cielo, il crine, e 'l petto,
Lodo l'incendio in me, se foco il caccia:
E pur non fui contra 'l tuo nome eretto,
E contr'al tuo poter dall'empie braccia:
Nè tuo nemico tengo occulto in grembo,
Pregno viepiù di rugiadoso nembo.

61 E solo il sacro tuo nobil trofeo,
Portar vorrei sulle robuste spalle,
E non quel d'Efialte, o di Tifeo,
O pur del Re de' Geti, o d'Anniballe.
Tacque, e scosse la fronte, onde cadeo
Più d'un torrente d'una in altra valle,
E versò neve, in atro umor disciolta,
Da' crini, e dalla barba orrida, e folta.

62 Giunt'era, dove il Taro al Po sen corre
Il Re, cui d'aspri monti orridi sassi,
O città chiusa d'alte mura, o torre,
O schiere armate non serraro i passi;
Quand'ei mirò dal gran Francesco opporre
I Collegati, a' suoi già incauti, e lassi,
Che negli ordini lor passando avanti,
Sparsi, e turbati fur da' Greci erranti.

63 Come carca di preda armata nave,
Che trascorrea del mar tranquillo il seno,
Quand'ebbe destra l'aura, e più soave,
E queta l'onda intorno, e 'l Ciel sereno;
Poichè si turba, e minacciosa, e grave
Austro gl'innalza incontra il mar Tirreno,
Teme, nel prender porto, occulto scoglio,
Nè può sforzar de' venti il fero orgoglio:

64 Così parea quell' oste allor confusa
Dal suo timore, e per li duci incerti:
Altri di terra ben munita e chiusa,
Altri più fida in suoi guerrieri esperti.
Il magnanimo Re fuggir ricusa
Il periglio, e l' orror de'lochi aperti;
Nè vuol coll'oro aprir la dubbia strada,
Ma colla sua fatale invitta spada.

65 Porta, e riporta invano il fido araldo
Minacce, e vanti, e 'nvan promesse, e preghi,
Ch' ogni cor al suo pro costante e saldo,
Non avvien che si mova alquanto o pieghi.
Già scioglieva i torrenti il Sol più caldo,
I quali il verno par che stringa e leghi;
E 'l Taro distendea turbato, e presto
Il corso allor fra quel nemico e questo.

66 A destra il Re tenea gli eccelsi poggi,
Spiegando al Ciel la trionfale insegna,
Ed a qualunque a lui d' incontro alloggi,
Già signoreggia d' alta parte, e regna:
L' altro, se vuol passar, convien che poggi
Sull'erte sponde, e 'l suo tardar disdegna;
Nè stima il dubbio letto, e 'l giro obbliquo
Del fiume, o 'l loco a tanta guerra iniquo.

67 I padri in alta impresa e gravi e tardi,
Ch'indugiando acquistar provincie, e fama,
Esteser fra gli Argivi, e fra i Lombardi
Il giusto imperio, che s' onora, ed ama,
Lentaro il freno a' suoi guerrier gagliardi,
Ed a quella di gloria ardente brama:
E parve il gran Francesco in mezzo al campo
E ne' detti, e nell'opre acceso lampo.

68 Dicea: Partirà dunque omai sicuro
Questi, che fugge Italia, anzi la porta
Presa oltra l' Alpe, ove aspro giogo e duro
Già le prepara, e legge iniqua e torta?
Quasi ladron notturno, al Cielo oscuro,
Che serrato non trovi od uscio, o porta,
Porterà le corone, e gli aurei fregi,
E tante prede di spogliati Regi?

69 E potrem noi soffrir che pur ritorni
Di là da' suoi nevosi orridi monti,
Ove le sue vittorie, e i nostri scorni,
E gli oltraggi d' Italia altrui racconti?
Nè sarà chi 'l ritardi, o chi 'l distorni?
Nè chi l' assalga, o 'l fuggitivo affronti?
Perch' ei salvi sue prede, e quella turba,
Che poco riposando, altrui perturba.

70 Star non potran fra l' Alpi e fra Pirene,
Quai fere chiuse entro selvaggi chiostri,
Ma parran turbo di volanti arene,
O gran diluvio sopra i campi nostri;
Tronchiamo al ritornar l'ardita speme,
E qui ciascuno il suo valor dimostri;
E l' Italico onor, ch' è quasi estinto,
Per voi risorga, vincitor di vinto.

71 Numero lor non vi spaventi, o forza
Impetuosa, che poi langue, e manca:
Carchi di preda, più che d' armi, a forza
Faran qui guerra, e già lor furia è stanca.
Già di fuggir, non di pugnar si sforza:
Già presa è dal timor la gente Franca:
Prendiam la Francia, or nell'Italia, al varco,
Col Re, che non sostiene il proprio incarco.

72 Passiam per questo fiume, il qual fremendo
Dalla vittoria i suoi scevra, e diparte;
Ch'io sono vosco al guado, e vosco attendo;
Seguiran gli altri della gloria a parte.
Così diss' egli, e con un suono orrendo,
Fiammeggiar tutti i folgori di Marte,
Ed in quel tempo risonàr le trombe,
Onde avvien che la terra e 'l ciel rimbombe.

73 Scendeano i Franchi intanto, e 'n guisa d'ale
Stendeansi i primi a quel corrente fiume:
E 'l gran Trivulzio, a cui di gloria eguale
Pochi l'età famosa oppor presume,
Facean la scorta al re già lasso e frale,
Ch' or vincea sua natura e suo costume;
Ma i nostri pria varcar dal lato destro
In quel guado sassoso, e quasi alpestro.

74 Ritardò 'l fiume il corso, e 'l novo limo
Fe' dubbi i passi, e le vestigia incerte:
Languendo, al trapassar, vacilla il primo
Sforzo, cui rapid' onda in sè converte;
L' arme vibrar l'assalitor dall' imo
Per le rive non può scoscese ed erte;
Ma d'alto il difensor percuote a basso,
Talch' è varco di morte il duro passo.

75 Spuma il torrente, e di sanguigno flutto
Gonfio, viepiù veloce al Po discende;
Ma virtù soffre alfine, e vince il tutto,
E per contrasto avanza, e più risplende:
Ed usciria di Stige al lido asciutto,
E da quell'onde, ch' atra fiamma accende;
Onde poggiando alfin le rive ingombra,
E 'n tre lati si pugna, e 'n mezzo all'ombra.

76 Fra le piante impedito iniquo, e scarso
Campo ha 'l valor de' nostri, e meno appare;
Ma di lor sangue, onde 'l terreno è sparso,
Non fur quell' alme gloriose avare:
Quando Francesco, agli animosi apparso,
Vento sembrò, che'l Ciel perturbi, e'l mare,
E volga a forza alle contrarie sponde,
Contra 'l corso primier, le nubi, e l'onde.

77 Al primo, ch' incontrò, l' invitta lancia
Trapassa il petto, e poi fra gli altri fere,
Tanto, che s' apre il passo al re di Francia,
Fra i colpi, e l' armi dell' avverse schiere:
E s' a' meriti altrui giusta bilancia
Ha 'l sommo Re delle celesti sfere,
Quel dì, ch' ei tanto fece, e più sostenne,
Corona d' alta gloria a lui convenne.

78 In breve spazio fe' mirabil cose
Incontra Carlo, e 'l suo drappel gagliardo.
Che dirò prima, o poscia? a morte ei pose,
Trafitto da sua spada, il gran Bastardo:
E qual degli altri al suo valor s' oppose,
Parve, a fuggir la morte e lento e tardo,
E spogliata lasciò la fronte, e 'l lato,
Di sue forti difese al re turbato.

79 Voi, Muse, voi, corone e rime ordite,
Perchè 'l mio canto a tal rimbombo è roco;
Cantando voi, com' ei le schiere ardite
Percosse, ruppe, e sparse in altro loco;
Laddove uscir dalla profonda Dite
Pareano i fiumi del sulfureo foco,
E giunto in mezzo alla sonora fiamma,
Quell'incendio cessò, che'l mondo infiamma.

80 Tolse i fulmini a Francia, e tolse a Carlo
In picciol tempo i suoi guerrier più forti.
Ella medesma sa ch' il vero io parlo,
Benchè si glori d' onorate morti,
Che potè appena al suo valor sottrarlo,
Cotanto variar venture, e sorti:
Francesco in gran periglio ivi si scorse,
E 'nvitto cadde, e vincitor risorse.

81 D' atro sangue la terra ancor si tigne
Là 'va pugna il Trivulzio incontra l' alto
Sanseverino, e 'l Fortebraccio astrigne
D' altro lato, e 'l travaglia in fero assalto:
Nè pur le rive tepide, e sanguigne
Cangiate hanno in vermiglio il verde smalto;
Ma dell' orrida strage il Taro immondo,
Armi volge e cavalli, e preme al fondo.

82 Tema ed orrore in mezzo, e lutto e duolo,
E morte intorno trionfar si mira;
La vittoria tra lor con dubbio volo
Sospesa pende, ed ora a' Franchi il gira,
E talor passa nel contrario stuolo,
Ed all' onor d' Italia intenta aspira,
Ed a quella del mare alta regina,
E più degli altri al suo Gonzaga inchina.

83 Ma sin da prima la ritenne, e torse
Il leggier Greco, alla rapine intento,
Che dalla pugna a depredar trascorse
Del tesoro del re l' oro e l' argento,
E le corone di Ferrando, e 'n forse
Da poi più tenne il tardo aiuto e lento,
Ch' oltre la riva attese, e sol comparve;
Ma dell' altrui vittoria invido parve.

84 Alfin della battaglia, il re de' Franchi
A più sicuri poggi i suoi ritrasse,
Di ricca preda già spogliati, e stanchi,
Come pur nulla incontra i nostri osasse.
L' altro, benchè fortuna al valor manchi,
Alle sue genti assai ferite, e lasse
Nulla mancò; ma le raccolse insieme,
E passò 'l guado a più sicura speme.

85 Ei piange il suo Ridolfo, e piange ancora
Dell' orba sua milizia i lumi estinti,
E 'l Re di varie morti anco s' accora,
E questi, e quei son vincitori, e vinti:
E poi, sorgendo la vermiglia Aurora,
Non gli ritrova all' alta impresa accinti;
Ma 'n consiglio si spende il tempo dubbio,
E ciascun nova tela avvolge al subbio.

86 Passato il terzo dì, notturno, e cheto
Mosse le genti il re per l' aria bruna,
E tenner quasi il suo partir secreto,
Gli alti silenzj della bianca Luna;
E gemendo cedeo senza divieto
La sua vittoriosa alta fortuna:
Restavan gli egri abbandonati in guerra,
Nè morti gli copria l' estrania terra.

87 Ebbero i nostri onor di tomba, e d' arca,
E dorati metalli, e bianchi marmi:
E 'l colpo dell' avara invida Parca
Fu lagrimato in più sonori carmi:
Non si mostrò Venezia ingrata, o parca
All' onor di Francesco, al merto, all' armi:
Corse il suo nome oltre Appennino ed Alpe,
Nè fur mete alla fama Abila e Calpe.

88 Nè Maratona, o le mortali strette,
Che difese il Leone incontra i Persi,
Fur più degne giammai di lodi elette,
E del rimbombo di sonori versi:
Altro Leon più forte, altre vendette
Fa' degli oltraggi, e i fieri artigli, aspersi
Del barbarico sangue, altrui mostrando,
Non cade no, ma poggia al Ciel volando.

89 Passa Appennin Francesco, e giunge al lido
Della nutrice del figliuol d' Anchise;
Ma pria vince ad Atella, e forte, e fido
Le forze d' Aragon dianzi conquise
Conferma, e scaccia poi dal nobil nido
Quei, che lor colpa, o lor virtù divise
Dal sommo Padre: e Genova a Francia acquista,
Por come nulla al suo valor resista.

90 A lui prima fiorì con auree spoglie,
Dono di santa man, la sacra rosa:
A lui portò Michel l' orride spoglie
Del gran Piton, che vinto e freme ed osa:
A lui d' Italia le divise voglie
Fecer fortuna, e non virtù dubbiosa;
Ma tra sì varie sua discordia tante,
Più refulse il valor d' alma costante.

91 D' amor, di sangue, e di valor fratello
Gli fu Giovanni, e fu guerriero egregio,
E coll' insegne, ove le pinme, e 'l vello
Spiegò 'l Leon, ebbe gran lode, e pregio.
Ma Sigismondo, il secol suo più bello
Fece, raccolto in sacro alto Collegio,
E d' ostro il crin gli avvolse in Vaticano,
La sacrata di Giulio e santa mano.

92 Al valor de' fratei beltà conforme,
E castitate ebber le donne: e Chiara
Dell' antiche segui gli esempi, e l' orme,
E del suo nome il cieco obblio rischiara:
E Maddalena in più leggiadre forme
Fu giunta al nodo, onde la vita è cara:
Con celeste beltà spirto divino
Ebbe Isabella, e se ne gloria Urbino.

93 Derivar di Giovanni altri Gismondi,
Novo Alessandro a Galeazzo appresso,
Compagno al novo Alcide, e l' auree frondi
Gli fer corona lungo il bel Permesso.
Chi può dir quai sian terzi, o quai secondi,
S' ogni ramo è d' Eroi sì folto, e spesso?
E se contarne l' opre, e i nomi io penso,
Questo bosco d' onor si fa più denso.

94 D' altra Isabella, onde s' onora, e cole,
Quanto per molti Eroi la stirpe antica,
Perchè in lei fu quel, che sì rado suole,
L' onestà bella, e la beltà pudica:
Francesco generò felice prole,
Quasi raggio celeste in terra aprica:
Federigo fu il primo agli altri padre
Nell' arme, e nell' imprese alte e leggiadre.

95 Questi alla fede, a cui la terra, e gli empi
Negano albergo, ond' ella al Ciel sen poggia,
Alza per dare agli altri alteri esempi,
Sublime altare in disusata foggia,
Sovra l' Olimpo, ov' a turbati tempi
Nembo non cade, o tempestosa pioggia,
Nè fiamma spira di vapor terreno;
Tanto presso alle stelle è 'l Ciel sereno!

96 Questi l'onor, che nell'etate acerba
Gli fa Leone, e 'l successor severo,
Sotto Clemente ancor mantiene e serba,
Avendo di lor gente il sommo impero:
Discaccia da Milan gente superba,
Col gran Roman, di varie palme altero:
Pavia difende, indi raccoglie Augusto,
E titol nuovo aggiunge al suo vetusto.

97 E novo al vecchio Stato, e sì feconde
Cittadi e questa sua, che meno afflisse
L'antichissima etate, e 'n Ciel seconde
Aver dovea le stelle erranti, e fisse:
Anzi Roma seguendo in riva all'onde,
Com'il Toscan suo fondator predisse,
Qui con arti di pace, e di battaglia,
D'opere, e di splendore i Regi agguaglia.

98 Ma 'l fratel sacro dell'armato duce,
Ercole di fin ostro in lei s'adorna;
E più di glorie, e di virtù riluce,
E regge lei, poich'egli in Ciel ritorna:
Alla Chiesa è colonna, al vero è luce,
Onde l'empia Eresia si danna, e scorna;
Degno di tre corone in sacra reggie,
Con quella or di giustizia in Ciel fiammeggia.

99 Giovinetto Ferrando al duro peso
Dell'armi avvezzo, a somma gloria aspira,
Salva la madre, estingue il foco acceso,
Che Roma accende, e 'l furor frena e l'ira:
Difende il regno, in cui già morto, o preso
È ogni altro duce, e la fortuna ei gira
Inchinata d'Italia, anzi l'esalta:
Prende Fiorenza, e gli Affricani assalta.

100 Passa, e ripassa i mari, i monti, e i lidi,
Segue Carlo per l'onde, e 'l segue in terra:
E al regno di Pannonie, a'Mauri infidi
Porta, e riporta perigliosa guerra:
Distrugge agli empii i più sicuri nidi,
Scende in Dalmazia, e i suoi ripari atterra,
Là 've fronteggia con munite fronti:
Poi racquista il perduto e piè de'monti.

101 Soggioga il Duce ribellante, e 'nsieme
Gran parte della Francia a Carlo il Quinto:
Espugna altre città de' Franchi estreme,
Altre patteggia, onde ha salute il vinto:
Move guerra a Parigi, e Francio il teme:
Chiede il ra pugna dal timor sospinto:
Carlo dà pace a'Franchi, e pace al mondo;
E depon dell'imperio il grave pondo.

102 Il regno di Sicilia, e quel d'Insubri
Regge Ferrante, ed orna in lieta pace,
Famoso dall'Atlante ai lidi Rubri,
Sicchè 'l Franco ne teme e 'l Mauro, e 'l Trace.
Cerca Ippolita, e Paola altri delubri,
Schifando d'Imeneo la chiara face:
E giunta a duce invitto Eleonora
Il lieto Urbino, e tutta Italia onora.

103 Ma Federigo a sè de' regi Argivi,
Virtù de' Greci Augusti aggiunge, e mesce
La progenie real, trasfusa in rivi,
Onde gloria per gloria in lei s'accresce;
E qual pianta germoglia a'venti estivi,
Di Margherita esce Francesco, e n'esce
Guglielmo, e Lodovico alfin il Quarto
Di Federigo appare ultimo parto.

104 Nacque la bella, e saggia, e casta Elisa
Pur degl'istessi, e santo amor consorte
La feo d'alto Signor, da cui divisa
L'anima sua immortal non è per morte.
Nato pur di quel padre, e non precisa
La strada dell'Olimpo, il saggio, e forte
Alessandro ritrova, e 'n vista, e 'n opra,
Degno d'un tanto genitor si scopre.

105 Ma Ferdinando re, ch'allor successe
All'imperio di Carlo, in lui deposto,
Poichè più glorioso un tempo il resse,
Di quei, che già nomar Luglio, ed Agosto,
Il lor primo fratel genero elesse:
Mal si vince quaggiù destin opposto
Alla vita mortal, che vola, e fugge,
E quando è più felice, allor si strugge.

106 Morì Francesco, e prese il ricco freno
Della città, dov'è sepolto Anselmo,
E di tant'altra, ch'in fecondo seno
Nudre la nobil terra, il buon Guglielmo.
A cui giustizia infin dal Ciel sereno
Scese, e 'n vece a lui fu di scudo e d'elmo,
Pace a lei si congiunse, e 'n più maligno
Aspetto, lunge errò Marte sanguigno.

107 E mentre Lodovico in altro clima,
Di sue ferite acquista eterno onore:
E 'l sacro Federigo al Ciel sublima
Il bisso, e l'ostro, e 'n Dio riuscè, e more
Al cieco mondo; in quel s'onore, e stima
Provvidenza veloce, e 'nvitto core,
Non sol l'alta virtù, che appende, e libra,
E la spada per lui sostiene, e vibra.

108 Talchè suocero Augusto i merti apprezza,
E di sposa il fa lieto, anzi felice
Di quanto il Ciel può dar casta bellezza,
Senno, e valore, e più bramar non lice;
L'animo eguale alla Cesarea Altezza,
Perpetua guerra a'pensier bassi indice,
Virtute alberga, e onor nell'alma accolto,
Fuor si dimostra maestà nel volto.

109 D'ambi nacque Vincenzo, e tutti vinse
Di nova grazia, e di virtù superna:
Che lontani da lui sin or rispinse
Di fato i colpi, e di fortuna esterna:
E 'n sì bell'alma sì bel corpo avvinse,
Che di sè stesso ebbe vittoria interna,
Placido, e grave, e d'alto e chiaro ingegno,
E a vincer nato, e nato e scettro, a regno.

110 Quasi fra l'api il re, ch'a'morsi crudi
Non s'arma, e tal per sua natura ei nasce,
L'arti leggiadre, e gli onorati studi
Tutti raccoglie, e tutti alberga, e pasce
In gloriose pompe, e 'n feri ludi;
Altro Signor non è ch'addietro il lasce,
O 'n consiglj canuti, e 'n gravi, e giusti
Più faccia amici i regi, e i grandi Augusti.

111 Poscia all'aure del Ciel pure e serene,
Pur dove cinto di palustre canna
Il Mincio sparge le minute arene,
Uscìro in luce e Margherita ed Anna,
Quasi Dive celesti e non terrene,
E stelle in Ciel, che nulla nube appanna;
E l'una Italia, che per sè la volle,
L'altra Germania in degno grado estolle.

112 Il gran Ferrante e numerosa e larga
Prole lasciò di gloria ampio retaggio,
In cui par ch' ogni dono il Ciel cosparga:
Cesare è 'l primo, e valoroso, e saggio,
Che la man stringe al ferro, all' oro allarga:
Poi gli armati fratei d' alto coraggio,
Oltra que' due, ch' in bianco lino avvolti,
Son per via più sublime al Ciel rivolti.

113 Roma, che sacre palme e sacri allori,
Mitre e corone alla virtù dispensa,
Alcun più degno di celesti onori
Non vide in terra, e di veder non pensa.
Francesco splende infra i beati cori:
Vincenzo è luce a noi d' onore accensa:
Quegli del Ciel la Corte; e la terrena
Or questi illustre fa, non pur serena.

114 Da Cesare ha Ferrante esempio e norma,
O popoli corregga, o parli, o scriva,
O premi, o doni, il riconosci all' orma;
Anzi è l' immagin sua spirante e viva,
Che nobil vita d' alto lume informa;
Onde il padre seguendo, al sommo arriva
Dell' umana virtute, e quel trapassa,
Non pur co' merti e' gradi addietro ei lassa.

115 Benchè duce sia detto è prence, e donno
Di popoli, e città, fra gradi, e pompe.
Lodovico fe' Carlo, e 'l queto sonno
Del genitor la gloria al figlio rompe:
E d' alta meta lui ritrar non ponno
Fortuna, od altro, che virtù corrompe;
E così a prova alla lor gloria intenti
Sono due regni, e due famose genti.

116 A Vincenzo Leonora unisce, o lega
Il gran duca de' Toschi, eletta figlia:
In cui natura ogni suo don dispiega,
E 'l Ciel ogni sua dote, e meraviglia.
E che terrena sia la terra or niega,
Cotanto a' puri spirti ella somiglia,
Nova, divina, e gloriosa Alceste,
Nè morte può contra valor celeste.

117 Nè d' uopo v' è d'Alcide, il qual ritoglie
Alla crudel l' ingiuste empie rapine,
Perch' ella stessa n' ha vittoria, e spoglie,
Di gloria ornata, e di virtù divine:
Le quali, allorchè l' alma il vel dispoglie,
Volan dal mondo al Re del Ciel vicine;
Però d' opre e di mente Angel rassembra,
Fatta immortal nelle caduche membra.

118 E per grazia maggiore, a lei sembiante
È la progenie, e par dal Ciel discesa;
E 'l padre rinnovar nel bel sembiante
Vede: qual fiamma suol di fiamma accesa.
Altro di lor Francesco, altro Ferrante,
Altro Guglielmo a più sublime impresa
Sin dalle fasce, e dalle cune aspira,
E 'l Ciel secondo a lor risplende, e gira.

119 Mete, e tempi non son lassù prescritti
All' alta gloria di lor stirpe in terra.
N' andranno i duci, e i cavalieri invitti
Oltre le vie, donde il Sol move, ed erra:
E dell' antica Grecia i regni afflitti
Sperano ancor da lor salute in guerra,
E 'l gran nido rifar, che 'l drago ingombra,
De' sacri vanni riposando all' ombra.

STANZE

1 Giunt'era al segno, in Ciel formato e fisso
Il gran pianeta, al cui splendor s' aggiorna,
Scaldando il tergo all' animal di Frisso,
Là 've pari alla notte il dì ritorna:
Dio, nel profondo suo divino abisso,
Scelto l' avea per far la terra adorna,
Simile a quello, in cui da mole informa,
Il mondo uscì con più leggiadre forma.

2 Quando fuor venne a sentir caldo, e gelo
L' alma, già cinta di terrena veste,
L' alma discesa dall' Empireo Cielo,
Che serba ancor la sua beltà celeste:
E qual pittura in prezioso velo,
Cela talor liete sembianze, o meste;
Tal nelle dolci sue membra terrene,
Forme ascondea viepiù del Ciel serene.

3 E 'l divin Fabro, che di luce, e d' oro
Creò le vaghe stelle, e 'n Ciel distinse
L' Orsa, il Cigno, il Leone, 'l Drago, e'l Toro,
E corone ed altari in lui dipinse,
Fe' nell' alma gentile il bel lavoro,
E di natura il magistero or vinse,
E quel, ch' adorna il suo mirabil tempio,
In sè stesso mirando il primo esempio.

4 Fatta simil l' avea col vivo lume
All' alta idea delle superne menti,
E di quel suo divino alto costume
Semi in lei sparsi, quai faville ardenti;
Quinci spiegando le dorate piume,
Lasciò 'l bel lume, e i seggi alti e lucenti
L' alma, che peregrina Iddio rassembra,
E di tornar lassù tardi rimembra.

5 Ma lei, ch'altronde venne, il mondo accoglie,
Quasi in ampia spelonca, o 'n antro ombroso,
E poi l' avvolge di sue care spoglie,
Peso prima gradito, alfin gravoso:
E perchè tutta del suo amor l' invoglie,
Nè cerchi fuor di lui pace, o riposo,
O piacer, che dal Ciel l' inviti, ed erga,
Fa che bea del suo Lete, e i sensi asperga.

6 Ma negli occhi al fanciullo omai fiammeggia,
Quasi dal puro Ciel, celeste luce,
E la gloria degli avi all' alta reggia
Scorta sarà nel suo ritorno, e duce:
E purchè lei quaggiù rimiri, e veggia,
Di Sole in guisa, che nel mar riluce,
Rimembrerà quel, che nel Cielo ei scerse,
Quando tante sue grazie in don gli offerse.

7 Chè non è cosa, onde a' celesti regni
Uom più somigli, anzi al suo Re superno,
Della virtù, ch' innalza i chiari ingegni
Sovra le stelle, ov' è l' onore eterno:
Nè più sereni, o più lucenti segni
Trascorre il Sol portando o state, o verno,
Di que', che son dal padre impressi, e mostri,
Perch' egli ascenda agli stellanti chiostri.

8 Già preso ha il vallo d' òr lucida Parca,
Per cui prima s' armò l' antica nave,
D' armi, e di Greci Eroi gravosa e carca,
Chè nulla in Ciel tempesta, o nembo or pave:

E per sua vita il fila, e non è parca
Di trar lor lo stame a lui chiaro e soave:
Parte al petto ne fa monili, e fregi,
Quai poscia ornaro i duci invitti, e i regi.

9 E forse al portator di Frisso e d' Elle
Via men dispiace averne ignudo il tergo;
E fiammeggiar con men lucenti stelle,
Quando il Sol parte, e lui si lascia a tergo.
S' ei splenderà colle virtù novelle,
A cui prepara il Ciel sereno albergo,
E la terra sublime ancor lo scelse,
E già spoglie vi scorgo, e 'nsegne eccelse.

10 Alto seggio, Fanciullo, alta fortuna
T'adorna, e innalza, e grande onor ti serba,
E spira odori a te la nobil cuna,
Germogliando a' tuoi piedi i fiori e l' erba:
Ombra ti fanno i cedri opaca e bruna,
Con verdi rami alla stagione acerba:
E, dolce mormorando i fonti e i rivi,
Ti lusingano il sonno a' giorni estivi.

11 Senz' opra di cultore, o di bifolco
Produrrà i frutti poi l'avara terra:
Altr'Argo in mar farà più lungo solco,
Gli eletti Eroi portando a nobil guerra,
E 'n altra parte, allorch'in Lenno, o'n Colco,
Laddove al giorno il velo o s' apre, o serra,
Spoglie avranno, e trofei di preda ostile,
E i gioghi sosterrà l'estrema Tile.

12 Ma di più ferma età famose e conte
Fian col tuo re l'altere imprese, e l'armi;
Napoli ne'suoi lidi, e 'n piaggia, e 'n monte,
Lieta gl' inalzerà metalli, e marmi,
E gran corona all' onorata fronte:
Si canteran le rime, e gli alti carmi
Al Nipote di Carlo, al suon di tromba,
E già col suo gran nome il tuo rimbomba.

13 Mira, com'è turbato, e vecchio il mondo,
Laddove più s' infiamma, e più s' agghiaccia,
E come stanco dal suo proprio pondo,
Vacillando, ruina alfin minaccia.
Mira la terra, e mira il mar profondo,
Quasi allegrarsi in più serena faccia:
E 'l Ciel promette', variando i lustri,
Nove, alla nova età, vittorie illustri.

14 Oh! se la vita, che languisce, e manca,
Potrò tanto schermir da'gravi affanni,
Che sia degna di voi la penna stanca;
Almeno per virtù degli ultimi anni,
Vi sacrerò l'età canuta e bianca,
Sperando fare a morte illustri inganni,
E con gli studi, in cui talor m' attempo,
Vincer il fato, e trionfar del tempo.

STANZE

1 Lascia, o figlio d'Urania, il bel Parnaso,
E 'l doppio colle di quel verde monte,
E i seggi ombrosi e foschi, e da Pegaso
Aperto col piè duro, il chiaro fonte:
E 'n riva al Po discendi anzi l' Occaso,
Cinto di rose la serena fronte,
Con quella face, onde la notte illustri,
E col giogo, ch' imponi all'alme illustri.

2 Nella città, c'ha più onorate palme,
Che 'l sacrato Elicona ombrosi allori,
Mille famose in guerra, e care salme,
Ond' ella il ferro del suo nome indori,
Vedrai due pellegrine, e nobil' alme,
Degne di gloria, e d'immortali onori,
E per volar dagl' Iperborei agl' Indi,
Maggior virtù non vedi o quinci, o quindi.

3 Per questo giogo, a cui si lieta inchina
La nobil coppia de' duo' casti amanti,
Nova prole all' Italia il Ciel destina,
Qual già domar solea mostri e giganti:
Per cui questa del mondo alta regina
Di porre il duro giogo ancor si vanti
All'Asia doma, all'Affrica rubella,
Onde i suoi vincitor ancor appella.

4 Non è fallace speme, o pur superba
Questa, o buon figlio della Musa amica,
Chè l'una, e l'altra stirpe ancor riserba
Il valor primo, e la sua gloria antica:
E costei, ch'è nel fior d'etate acerba,
Giovine adorna di beltà pudica,
Sparge d'alto valor faville, e spirti:
Deh! chi l'intreccia al crine i lauri, e i mirti?

5 Anzi, eh! pur di gemme al crine adorna
Corona in terra con mirabil arte,
E su nel Ciel, dove il valor ritorna,
Di chiarissime stelle ivi cosparte?
Questa, ch'in volto uman fra noi soggiorna,
Scese del seme del figliuol di Marte,
E mostra un non so che, quasi divino,
In cui più di Ciprigna appar Quirino.

6 Ma chi degli avi suoi famosi in armi,
Fra' quali è l' avo ancor del grande Augusto,
Potria raccorre i nomi in mille carmi,
O i simolacri del valor vetusto?
Perdon le carte più famose, e i marmi;
Ma se l'età misuri, e 'l tempo angusto,
A così gloriosa alta memoria
Ben convenne alta speme, ed alta gloria.

7 La progenie di Carlo ancora è grande,
D'Eroi feconda, e de' lor fatti egregi,
Che dove l' Ocean si gonfia, e spande,
Ebber di chiara fama antichi fregi:
Nè Roma diè giammai palme, o ghirlande
Altrui più care, o più onorati pregi:
L' Italia alfin, come traslata pianta,
In sè l'accolse, ed or sen gloria, e vanta.

8 E risonan le vaghe ombrose rive
Già del valor di Carlo, e de'suoi merti,
E della gloria sua, cui non prescrive
Termine il Ciel nell'onde, o ne' deserti;
Cantano a pruova l'amorose Dive,
Tessendo fiori in ghirlandette inserti:
E d'esser vinte nel cantar a prova,
Dall'alto cavalier lor piace, e giova.

9 Portano i nomi degli sposi i venti,
E i chiari nomi han le procelle a scherno,
E par che Febo istesso in chiari accenti
L' Imeneo canti; anzi con suono eterno,
E di rai coronato or più lucenti,
Accresca gloria il suo splendor superno
All' umano splendore, e mentre avvampa,
E face d' Imeneo l'eterna lampa.

10 Ed ogni giorno pur la vibra, e rota,
Per onorarne il mio Signor cortese,
Quella per fama non oscura, o ignota,
Che già 'l tiranno di Sicilia accese:
Od altra, che giammai s'accenda, e scuota,
O per diletto, o per audaci imprese,
A questa non s'agguagli, onde riluce
Celeste onor sovra terrena luce.

11 Chi può tacer di Gesualdo il veglio
La costante pietà, la fede invitta?
O del bel duce Elia, lucido speglio
Del valor prisco alla sua Italia afflitta?
Ma qual prima, qual poi trapasso, o sceglio
Dalla memoria d'alte cose iscritta?
Bastan per mille antichi, in Cielo eterni,
Duo'grandi Alfonsi, e grandi Eroi moderni.

12 E l'un risplende ancor ne' lucid' ostri,
Primo fra' padri, e solo a lui secondo,
Che n'apre il varco agli stellanti chiostri,
E degno di portar l'istesso pondo:
In cui par ch'ogni grazia al Ciel dimostri,
Ed ogni don celeste onori il mondo,
In questo sacro a Dio lucido tempio,
Primo d'onore, e di virtute esempio.

13 L'altro di scettro, e di corona altero,
Splende nell'armi ancor, qual chiaro lampo,
Degno del grado, e dell'onor primiero,
O'n gran consiglio, o'n periglioso campo,
Anzi di sostener regno, ed impero,
Ch'abbia per lui trionfo, e non pur scampo:
E se novo Annibal rompesse il varco,
Par saria d'aspra guerra al grave incarco.

14 Al nobil Carlo, ed alla Sposa eletta,
Dà Ciprigna la zona, ond' ei la scinga,
E 'n care forme la stagion diletta,
Par che di novi fior s'orni, e dipinga:
L'aura soave i dolci sonni alletta,
La natura medesma, e 'l Ciel lusinga,
E 'l fonte si rischiara, e 'l fiume, e 'l lago,
Per esser degno di sì bella immago.

15 Il mar s'acqueta, e nel tranquillo seno
Sena' onda, ed ira si riposa, e giace,
E 'l confin le restringe, e legge, e freno,
Chi di lei nacque, e Borea, ed Austro or tace.
Brama quel d'Adria, e brama il gran Tirreno
Portar la bella Coppia in lieta pace:
S'ingemma intanto il prezioso grembo,
E ne cosparge il suo ceruleo lembo.

16 Almen portar da più lontane sponde
Lor brama prezioso ampio tesauro,
E dell'acque vermiglie i lidi, e l'onde
Impoverirne, e il mar degl' Indi, e 'l Mauro.
Non appare il Delfin, ma pur s'asconde,
E colla fronte il Po d'orrido Tauro:
Questo è 'l mar degli Eroi, risuona, e grida,
Dove la bella coppia ancor s'annida.

17 Ed io, fiume d'Eroi, fiume celeste,
Che d'aurea, chiare stelle in ciel m'accendo,
Qui di valor m' illustro, e veggio in queste
Rive altre stelle, e d'altro Sol risplendo:
E mille forme di virtù conteste
M'appaion pur, dovunque il corso stendo.
Così dic' egli mormorando, e 'ntanto
Fanno i cigni soave e dolce canto.

18 Conferma le fatali alte promesse
Colla propria armonia lucida Parca,
Fila lo stame d'ôr, Fortuna il tesse,
De' suoi gran doni, e de' favor non parca:
Tutte ha 'l Ciel le sue grazie or qui concesse,
E quel, ch'è delle stelle alto Monarca,
Che da sinistra or tuona, e stral non vibra,
E pesa i merti altrui con giusta libra.

STANZE

1 Acque, che per camin chiuso e profondo
E per vie prime ascose il piè movete,
Poi nell'aperte dall'oscuro fondo,
Quasi a mirare il Sol, vaghe sorgete;
Appresso la città, che vinse il mondo,
Ove il cipresso adegua omai la mete,
Qual maraviglia uscir di loco angusto,
E veder lei, come la vide Augusto?

2 Più bella in pace, che fra schiere ed armi,
E d'altre imprese adorna, e d'altre spoglie,
E d'altre colte prose, e d'altri carmi,
D'edre, e di mirti, e di più verdi spoglie,
Fuori sotto un grand' arco in vari marmi
E' immagini diverse entro v'accoglie,
Che simiglian bifolchi, e fare belve
Usciti di spelonca, e d'alte selve.

3 Ruggir leoni al mormorar d'un fonte,
Spargendo in larga copia i freschi umori,
Diresti, e fuora l'acque a piè d'un monte,
Far soave armonia vivi pastori,
Pronti a cantare, ed a risponder pronta
Siedon la Muse ivi tra l'erbe e i fiori,
E paiono al tenor d'onde tranquille
Tanti far versi, quante son le stille.

4 Quante le stelle in Ciel, in mar l'arene,
Tanti son del gran Sisto i merti, e i pregi,
Onde pure, e felici, e ben conviene
Ch'altri solo da lui v'appelli, e pregi,
E che vi ceda il Tebro, e l'Aniene,
Benchè quello un nomò da' primi Regi;
Ma cangiar nome alle famose rive
Sepolcro e morte, a voi chi regna e vive.

5 Voi sete quasi grazie, Acque correnti,
Ch'egli comparte a questa nobil terra;
Sisto, ch'insegna al Ciel le vie lucenti
Sovra l'acque, che 'l Cielo in grembo serra,
Fece per refrigerio a' giorni ardenti
Le vostre più secrete ancor sotterra,
Al popol suo, popol amato e caro,
Di sue grazie non più, che d'acque avaro.

6 Anzi i popoli suoi, diletto gregge,
Non lascia traviar con altra guida,
Non lascia vaneggiar con altra legge,
Non consente che 'l lupo alcuno ancida,
O 'l ladro involi, ed ogni error corregge,
Gli erranti a'paschi, a' fonti ei drizza, e guida;
Talchè in felice mandra ha santa pace
Semplice agnello, e vi riposa e giace.

7 Quasi cristallo sete, e quasi argento,
Acque, u tesoro pur d'alma natura,
E vi copre la terra all'aria, al vento,
Al chiaro giorno, ed alla notte oscura;
E porta mormorando a passo lento
Nell'urne, che man dotta orna e figura,
E 'n lor vi spande all'altrui voglia accensa
Chi ricchezze celesti ancor dispensa.

8 Così la terra quinci, e quindi il Cielo
Apre, per arricchir gli egri mortali:
E mentre il caldo tempra al vostro gelo
D'amor gli spirti infiamma, e scaccia i mali,
E l'empia morte: e con pietoso zelo
L'anime estinte omai rende immortali
De' pastori il Pastor, ch'alberga, e pasce,
E lave con quell'acque, ond' uom rinasce.

9 Già s'aspetta più bello il secol d'oro
Di quel, che pria si finse, ed or s'adombra
Non perchè larga, e sene' altrui lavoro
Stia la terra, e l'agnello, e 'l lupo all'ombra,
Nè langue abbia veneno, o rabbia il toro,
Ma perchè la giustizia il mal disgombra:
E quai rose vedrem d'ispidi dumi,
De' severi fiorir dolci costumi.

10 E le bell'arti in pregio, e i chiari ingegni,
E l'opre di famosa e nobil mano,
Catenato il furor, quieti gli sdegni,
Come allor, che si chiuse il tempio a Giano;
Talchè ritornan di Saturno i regni,
Mentre siede il gran Sisto in Vaticano;
Ma se 'l nome di Sisto anco rimbomba',
La mia sampogna agguaglierà la tromba.

STANZE

1 Te, Sisto, io canto, e te chiamo io cantando,
Non Musa, o Febo alle mie nove rime;
Come potrei senza tua aita, o quando
D'Elicone salir l'eccelse cime,
O del tuo monte: e teco al Ciel poggiando,
Co' detti alzarmi, e col pensier sublime;
Questo degg'io tentar, s'ogni altro or falle,
Da sollevarmi erto e sicuro calle.

2 Dica altri il modo, onde l'amica guerra
Anzi il discorde Amor congiunga, e tempre
Coll'aria il foco, e coll'umor la terra
In sì maravigliose e varie tempre:
E come il Ciel, che gli circonda e serra,
Per tai contrarj non si strugga, e stempre,
E con legge immortal si volga intorno
Di chiare stelle, e di candore adorno.

3 E come l'altre spere in giro porte
La grandissima spera, e la superna:
E 'ncontra mova il Sol per vie distorte,
Tra mostri e fere alla fatica eterna;
Ch'ora tenebre, or luce, or vita, or morte
Nel suo partirsi, e nel tornare alterna;
Talchè manca una cosa, e l'altra avanza,
E muta il mondo al variar sembianza.

4 E che più affretti il Sol di segno in segno
A gir precipitando i giorni algenti;
O qual intoppo tardi, o quel ritegno
Di fredda notte i lunghi corsi e lenti:
O quel, che volga il mare, e 'l suo disdegno
Quasi ristringa, e mova, e freni i venti,
E vapori le nubi, e quasi appenda,
L'arco dipinga, e le comete accenda.

5 Ch'io nel parlar di te voci e parole
Tutte ineguali or trovo e quel, ch'io penso,
Tanto penne d'ingegno avvien che vole
Sovra questo aer tenebroso e denso,
Sovra l'errante Luna, e sovra il Sole,
Sovra ogni luce, che risplende al senso
Io angelico tempio, ov'è lucente
Il Sol, che illustra ogni beata mente.

6 Quinci religion, che il mondo all'empio
Culto sottrasse, ed a'fallaci inganni,
Per farsi del tuo petto un vivo tempio,
Scese volando a te sul fior degli anni,
E ti fece seguir il santo esempio
Di Francesco, vestendo i bigi panni,
E consacrando a Dio la mente e 'l core,
T'accese tutto di celeste amore.

7 E come Duce suol, che l'alte mura
Difende, e schifa ingiuriosi oltraggi,
Così dell'alme tua candida e pura
Pose ella in guardia i pensier casti e saggi
Tra sensi lusinghieri, onde sicura
Di rea morte scacciò mille messaggi,
E del superbo nostro empio nemico,
Che l'odio serba, e 'l suo veneno antico.

8 E poi con trionfale, e grande insegne
Accompasti Felice incontro il mondo
Con povertà, ch'ei tanto abborre, e sdegna,
Sprezzando or, gemme, quasi inutil pondo,
E la sua gloria, ond' abbagliar s'ingegna
Le nostre menti, e 'l suo piacer immondo,
Sete, e fame soffriati, ardore, e gelo,
Stanchezze e sonno, ed aspirasti al Cielo.

9 Qual mai di Sparta antica, ovver di Roma
Faticoso guerrier cotanto valse,
Che sotto il fascio, e sotto iniqua soma
Repente apparve, od improvviso assalse?
Quei, benchè fusse soggiogate e doma
Le barbarica terra, e l'onde salse,
Ebber premio terren, corona e palma,
Tu gloria eterna t'acquistasti all'alma.

10 E di mille trofei memorie appena
Riman senza vestigio in piagge, o 'n monte,
O 'n qualche solitaria inculta arena,
Talchè paventan Lete e Flegetonte;
Ma in parte più lucente e più serena,
In cui non caggia il Sole, e non sormonte,
I tuoi saranno, ove il tuo duce avvampa,
Segnato ancor delle spietata stampa.

11 Perch'ogni voglia alla ragion rubella,
In guisa d'uom, che miglior parte elegge,
Tu la rendesti obbediente ancelle,
E la frenasti con severa legge;
Talchè d'ira, o di sdegno atra procella
Non crollò l'alto imperio, ov'ella regge,
Nè di pronti desiri avida turba,
Che 'l seren della mente anco perturba.

12 Qual fondamenti di mirabil opra
Loca architetto in parte ima e profonda:
Poi dove s'erga al Ciel, dove si copre,
Di peregrini marmi orna, e circonda:
E tutto d'ór lucente è quel di sopre,
Nè di ricchezze men, che d'arte abbonda;
Tale al tuo contemplare anco facesti
Sostegni d'opra, e di costumi onesti.

13 E 'n contemplando il tuo divio pensiero
Non cercò falso onor, nè glorie volse,
Non colorito di menzogne il vero,
Ma ondo e bello, e non coprillo, o 'nvolse:
E del parler fallace e lusinghiero
Tutte l'arti conobbe, e i nodi sciolse,
Tutte l'oblique vie del laberinto,
Benchè altri od erri, o cada al laccio avvinto.

14 Nè pur scegliesti e quinci e quindi il meglio,
Come ape i fiori, onde il suo mel si faccia;
Ma quel, che rado avvenne al tempo veglio,
In quella luce, onde ogni error si scaccia,
Vedesti Iddio, non come forma in speglio,
Ma per sue rara grazia e faccie a faccia,
Non ben contento di vederne il tergo,
Poggiando in parte, ov'ei si fece albergo.

15 Ove non giunse Enoch, e meno intese
Forse di sua natura al Ciel traslato:
Non Elia, che pur anco al Cielo ascese,
Come si stima, ed immortale stato:
Non al alto Esaia mirando intese:
Non colui, che descrive il carro alato:
E più sublime il seggio, e stabil chiostra
Più eccelsa sovra e tutti a voi si mostra.

16 Ed oltre l'ale, ond' egli intorno ascoso
Ed occulto si sta, mirare osasti,
Quasi per sacro velo, e velo ombroso,
E col suo foco il tuo desir purgasti,
Della sua gloria e dell'amor bramoso,
L'alme pudice avendo, e i pensier casti,
E salisti con Paolo, ove s'infiamma
Il nostro cor della divina fiamma.

17 E qual sublime angel, che spiega il volo,
Non temendo che rete il prenda, o tardi,
La mente peregrina alzossi e volo,
E nel suo vero Sol fissò gli sguardi;
Anzi di tre gran Soli un Sol non solo
Scorgesti, amando, onde t'illustri, ed ardi:
Ed entrasti con Dio l'alte tenebra,
Quasi lucente al suo splendor letebre.

18 Ma l'alme, che sostenne eterne luce,
Non s'abbaglia nell'altre, e non s'adombra,
E le cose, che fuori Iddio produce,
Meglio comprende, e nullo error l'ingombra,
Come immago del Sole in mar riluce,
E le veggiamo el dipartir dell'ombra;
Così mira ella i magisteri, e i modi
Dell'opre sante, onde l'adori, e lodi.

19 E 'ntende, nol turbando invido effetto,
Come il bel si comparte, e si diffonde,
E nel maraviglioso alto concetto,
In cui fece la terra, e 'l Cielo, e l'onde,
E diede al mondo il suo lucente aspetto,
Ch'involto fu di oscurità profonde,
Gli Angeli pensi, e i suoi pensier sian opre,
In cui la gloria sue rileva, e scopre.

20 E come de' secondi almi splendori
Il più bello oscurò divin sembiante;
E si coprì di tenebrosi orrori,
Fatto superbo, e di se stesso amante:
E contese nel Ciel d'eterni onori
Fra l'Angelo rubello, e 'l più costante,
E fel cader, quasi balen, ch'avvampi,
Folgoreggiando da' celesti campi.

21 E tutti quei, ch'il tergo e Dio rivolto,
Il ben fuggendo, fabbricar il male,
In caligine dense il chiaro volto
Cangiaro, e 'n negre le già candide ale,
Sapesti poi ch'in luogo ombroso, e colto
Dio pose l'uom, che diventò mortale,
Benchè immortal fosse creato in prima,
Perchè le date legge ei poco stima.

22 Non potendo frenar l'ardito gusto,
Dell'arbore vietato il pomo coglie;
Però cacciato fu quell'uom vetusto
Di Paradiso, e le fallace moglie.
Giusto il divieto, e quel gastigo è giusto,
In cui prima vestir le rozze spoglie:
La morte entrò nel mondo, e sparse il sangue
L'empio fratel del suo fratello esangue.

23 Contaminata della colpa antica
L'umane stirpe empiè cittadi, e regni:
Sentì il tauro l'aratro, e la fatica,
Ed impresse ne' campi i lunghi segni:
E gente a gente, oltre il dover nemica,
Fabbricò l'arme, e conservò gli sdegni,
Anzi furo arme i cerri, e l'alte querce:
Passò le nave il mar con ricca merce.

24 Nacquer giganti, e smisurata possa
Gli fece all'ira, ed al furor sì pronti,
E perchè Etna non sia da lor commossa,
Come par che la fama orni, e racconti,
Torre forse maggior di Pelio, e d'Ossa,
E d'Olimpo innalzar, famosi monti:
Torre superbe, in cui di varie lingue
Confuso è il suon, che nulla età distingue.

25 Già la terra di vizj in guisa è carca,
Ch'il diluvio l'inonda, e calle asciutto
Non lascia, e salve è sol mirabil'arca,
Fra il Ciel turbato, e 'l minaccioso flutto,
Come la nave or tue, che l'onde varca;
Ma quella non conduce il popol tutto,
E molti esclude, e tu ciascuno accogli,
E tra sirti gli scampi, e duri scogli.

26 Or qual fra gli altri, nell'antiche note
Celebrati misteri, io volgo appresso,
Per cui scorgano l'alme e Dio devote,
Come fusti dal cielo e noi promesso?
Dirò di antico Re, di Sacerdote,
Lo qual figura Cristo, e poi te stesso,
Che sacrifichi il pane, e giungi intanto
Il sommo sacerdozio al regno santo.

27 O pur dirò di lui, che 'l figlio offerse
A Dio nel sacrificio? e tu di quello
In vece offristi il core, ed ei lo scerse,
E lo gradì col benedetto Agnello:
Te somigliò colui, che 'l monte aperse
Colle sue verga al fonte, e 'l suo fratello,
Che diè le scritte leggi, e tu l'adempi
Di grazia, e d'ambedue rinnovi esempi.

28 Ma dove lo mio stil veloce è scorso,
Per giunger di tue lodi all' alta meta?
Chè per troppo spronare è tardo il corso,
Nè vengo in parte, ove il desio s' acqueta:
Ma torno indietro, e te veggio io precorso
Ne' sacri studj tuoi, che nulla il vieta;
Quinci, e quindi cercar doppio tesauro,
Di saper vago, e non di gemme, e d' auro.

29 Ed or nell' ombra dell' antica istoria,
Dove l' eterno Padre il figlio accenna:
Or nella viva luce, e nella gloria,
Dove risplende, e con ben dotta penna
Lascia l' unico figlio alta memoria,
E l' ali di volare al Ciel n' impenna,
Contempli il vero, or dove altrui rivela
Suo spirto, che l' oscura altrove, e cela.

30 E pria, che d' altra parte al dolce suono
La dotta lingua a ragionar tu sciolga,
Di saper t' empi, ansi di santo dono,
D' ardente spirto, onde si snodi, e volga,
E desti l' alme sorde al chiaro tuono:
E dagli occhi appannati il velo tolga:
Cominci poi come sonora tromba,
Per cui l' onor di Cristo alto rimbomba.

31 E seguì altrui d' eterna, e santa pace,
Spargendo il seme, il qual s' avanzi, e cresca,
E richiamando dal sentier fallace
Al dritto calle, ond' a buon fin riesca:
E quel, ch' all' alme giova, e quel, che piace
Temprando insieme, e lor prendendo all' esca
O nelle reti, che per farne acquisto
Cinser il mondo, e fecer preda a Cristo.

32 Ed or come maestro, or come padre
Emendi quegli errori, ond' uom vaneggia,
E d' opre giuste esempio, e di leggiadre
Fai ch' in altri s' onori, e 'n te si veggia:
Duce diventi alfin di sante squadre,
E diventi pastor di fida greggia,
E poggi (al Ciel mostrando il calle aperto)
Di grado in grado, e più di merto in merto.

33 E sicura si sta la mandra umile,
Mentre cade la pioggia, e 'l vento spira,
Da' fieri morsi, e dall' inganno ostile
Del gran nemico suo, ch' acceso d' ira,
Come lupo rapace al chiuso ovile
Nell' aer tenebroso intorno gira,
E la profonda fame è suo tormento,
Perchè tu vegli alla sua guardia intento.

34 E tu risani ancor l' agnello infermo,
Perch' altri non ammorbi, e tu 'l diparti:
E se travia per loco incolto ed ermo,
Tu 'l riconduci a più sicure parti:
Tu dai salute, e tu difesa, e schermo:
Sai tutti di pastore i modi, e l' arti:
Tu 'l guidi al pasco, e tu lo scorgi al rivo:
Tu 'l meni all' ombre ancor nel caldo estivo.

35 Talch' ad opre maggiori eletto alfine,
Ove sia meglio il tuo valor dimostro,
E 'l tuo saper insieme, intorno il crine
Cingesti in Vatican di lucid' ostro:
E mentre paventò morti, e ruine,
O pur giogo, e catene il popol nostro,
Seco al governo dell' antica nave
T' assise Pio, di senno, e d' anni grave.

36 E ne' secondi casi, e negli avversi,
Teco partia il timor, teco la speme:
Teco i consiglj, e furo in te conversi
Gli occhi d' Italia, e delle genti estreme:
Tanti pregi veggendo, e sì diversi,
E sì rare virtù congiunte insieme:
E 'n te speraro, e non speraro indarno,
La Senna e 'l Reno, e non pur Tebro ed Arno.

37 Quinci sublime al sommo grado ascendi,
All' altissimo seggio, e più non lece,
Se non se al Cielo, onde le chiavi or prendi,
Che ponno aprirlo, e sei di Pietro in vece:
E reggi il mondo, e più felice il rendi,
Simigliando colui, che in prima il fece,
Di tre corone adorno in manto sacro,
Della sua gloria lume, e simulacro.

38 Tu sei monte, in cui l' arca, e 'n cui la prisca
Legge si diè tra fulmini spiranti,
Perchè il profan sia lunge, e non ardisca
Tra i folgori, e le nubi andar avanti:
E monte in cui si veggia, e riverisca
Divinità nel tramutar sembianti,
Come al trasfigurar lucente apparse.
E i raggi di sua gloria intorno sparse.

39 E s' all' opre discendi, al Ciel vicino
S' erge il sacro metallo in sculti marmi,
Di Barbarica mole in suol Latino
Alzan le maraviglie, or prose, or carmi;
S' adornan tempj, e drizza ampio cammino,
Sono i tesori accolti in mezzo l' armi;
Perchè doppia difesa è (s' io non erro)
Contra il doppio nemico e l' oro, e 'l ferro.

40 E mentre d' Oriente ancor minaccia
Il Barbaro tiranno ai lidi nostri,
Che fuggì dianzi, quasi belva in caccia,
D' aquile, o di leoni artigli, o rostri:
E là donde Aquilone il mondo agghiaccia,
Spargono in noi venen Tartarei mostri,
Tu al nostro scampo intendi a nessun parco,
Sprezzando del crudel gli strali, e l' arco.

41 Tal valor tu conosci, e tanta fede
Nel tuo buon duce, e ne' guerrieri eletti,
Alla cui guardia l' auro ancor si crede,
Da spender poscia in sì lodati effetti,
Perch' adorin la santa, e stabil sede
Novi popoli, e regi, altri soggetti:
E pria vedrem crollare Abila, e Calpe,
Ch' ella si scuota, ovver Pirene, ed Alpe.

42 E come agguaglia dal balcon sovrano
Il dì chiaro alla notte il Sole in Libra;
Così le colpe del volere umano
La tua giusta bilancia, e i merti libra,
E tai la tua severa, e santa mano
Folgori di giustizia accenna, e vibra,
Che 'l reo disgombra, e 'l vizio si dilegua,
Nè fra sè stesso ancor ha posa, o tregua.

43 Non tenebrosa notte, od aer fosco
Può coprir le rapine, od ampia torre,
Od orrida spelonca, o folto bosco,
Ove il ladron solea le prede accorre:
Spalma la nave, e dal mar d' Adria al Tosco,
Muta sicuro altri le merci, o corre:
Seccasi la palude, e fonte, ed urne
Son fatte all' acque, o vie quasi notturne.

44 Roma abbonda, e risplende, e 'n lei favilla
Non è di guerra, o nell' Italia, accesa;
Ma in lieta libertà pace tranquilla
Acqueta ogni discordia, ogni contesa,
Simile a quella, che nel Ciel tranquilla
Le menti: or chi più loda ardita impresa?
Chi prepona al canuto alto consiglio
La sanguigna vittoria, a 'l suo periglio?

45 Qual provvedere in terra è più sicuro
Del tuo, che miri da sublime parte?
Come Tifi tra l' onde, e Palinuro,
Od altro illustre per famose carte:
Orion d' oro armato, e 'l pigro Arturo
Veggendo, e l' altre stelle in Ciel cosparte,
E i venti udendo mormorare in grembo
Al mar, predice la tempesta, o 'l nembo.

46 O voi, che l' Apennino, e l' Alpe alberga,
Ed inonda il mar d' Adria, e 'l mar Tirreno,
Greggia ben sete dalla santa verga:
E voi, che lava Senna, ed Istro, e Reno,
E quell' onde, ove par che 'l di sommerga
La chiara luce, e lor s' acqueti in seno:
E voi, che 'l Sol mirate uscir di Gange
Appresso il lido, ch' ei percuote, e frange.

47 E voi gelidi Sciti, e Mauri adusti:
E voi, che data il Nilo al verde Egitto:
E voi, che sete oltre i confini angusti,
Che pose a' naviganti Alcide invitto:
A voi sante vestigia, e passi giusti
Segna, e di andarne al Ciel il camin dritto
Il Vicario di Cristo: a voi si lunge
La sua infinita provvidenza or giunge.

48 Voi, che volgete il Ciel, menti superne,
Sicch' un passo non erra in suo viaggio,
O Luna, o Sole, o l' altre stelle eterne,
Nè spunta a caso in Oriente un raggio,
Or lui mirate, e chi ben dritto scerne,
Non meno è giusto in governando, o saggio,
E negli ordini suoi non vede alcuna
Colpa d' arte, o di caso, o di fortuna.

49 Ma tu, Padre e Signor, che freni, e reggi
Quei, che lor fallo non indura, e 'mpetra,
Colle divine, e coll' umane leggi,
Con podestà fondata in salda pietra:
Tu, che gli erranti indrizzi, e lor correggi,
Tu grazia mi concedi, e grazia impetra,
Ch' io son per marto indegno, e gelo, e tremo,
Così manca il vigor nel corso estremo.

50 Nè già chiedo io mercè d' opere illustri,
Nè se fosse mercè, grazia sarebbe,
Ma dopo il vaneggiar d' anni, e di lustri,
Perdono a quella colpe, onde m' increbbe:
E le tenebre mie la gloria illustri,
Che santa lingua, e santa penna accrebbe;
Perch' io te miri al Sol con gli occhi affissi
Premer vestigia d' infiniti abissi.

STANZE

1 Fra're, ch' in Macedonia abber l' impero
Si chiari, e gloriosi in pace, e 'n guerra,
Dimmi, qual fu secondo, e qual primiero,
Musa, e Parnaso tutto a mè disserra.
Grand' è Alessandro, e di gran padre altero,
Che potea forse soggiogar la terra,
Ond' ei ne pianse: e se pur vince il tutto,
Disse, che resta a me? d' invidia il frutto.

2 Vince Alessandro i Barbari fugaci:
Vinse Filippo bellicosa gente,
Epiroti feroci, e forti Traci,
E pose il freno a' Greci anco sovente:
Vinse sè stesso, e l' ira sua le faci
Smorzò dell' odio, e dello sdegno ardente,
Amator di cavalli: e spesso vide
Vittoriosi i suoi tornar d' Elide.

3 Ma pur non corse come il figlio il mondo,
Ma 'l regno suo fra' termini restrinse:
Forse d' altro Filippo, altro secondo
Verrà Alessandro a quel, ch' i Persi vinse
Sembiante: e 'n guisa il Ciel avrà secondo,
Che vincerà quei, che 'l primier non vinse,
Popoli Orientali, e 'l regno eterno
Fermerà ancor nel gran seggio paterno.

4 Ma 'l furor mi trasporta, al Ciel trapasso,
Nè me n' accorgo; o Musa, arresta il volo
Dedalo là, ch' alto non gia, nè basso,
Chè per troppo salir cade il figlinolo:
Alessandro Epirota or dove lo lasso?
Dove Annibal, ch' a mille opponsi solo?
Che dubbio è ancor, se più forte, o più saggio
Fosse, o più cauto, o di maggior coraggio.

STANZA

Or versi urna di pianto il Tebro, e i fonti,
Quasi degli occhi tuoi lagrime, e stilla:
E sian quasi una tomba i sette monti:
E s' odan mesta voci a mille a mille.
Caduta è la tua gloria, e 'l nostro onore,
Roma; chi fia che 'l duolo in noi tranquille?
Roma, qual lutto è questo, e qual orrore?
Farnese è morto: ahi lagrime, ahi dolore!

PARTE TERZA

RIME SACRE E MORALI

SONETTO I

Padre del Ciel, che la tua immago eterna
Formasti in me con sì mirabil' arte,
E la terrena mia caduca parte
M' ornasti fuor, non che la parte interna;
E perchè meglio si riveli, e scerna
La tua gloria immortale, in me cosparte
Hai tante grazie; or chi da te mi parte,
Movendo a sdegno tua pietà superna?
Le mie colpe i tuoi doni han fatti oscuri,
E l' opre tue novo colore asperge:
Ahi, rendi me sembiante al primo esempio!
Tu, ch' i superbi cor talvolta indori,
Rammenta al mio tua morto, e 'l fero scempio,
Or che pianto e dolor mi lava e terge.

SONETTO II

Padre del Ciel, or ch' atra nube il calle
Destro m' asconde, e vie fallaci io stampo
Per questo paludoso instabil campo
Della terrena, lagrimosa valle,
Reggi i miei torti passi, ond' io non falle,
E di tua santa grazia il dolce lampo
In me risplenda: e di sicuro scampo
Mostra il sentiero, a cui veltai le spalle.
Deh! pria, ch' il verno queste chiome asperga
Di bianca neve, o di sì breve giorno
Copran tenebre eterne il debil lume;
Dammi ch' io faccia al tuo cammin ritorno,
Quasi vestito di celesti piume,
Signore, e tu mi pasci, e tu m' alberga.

SONETTO III

Rivolse Clelia sospirando al Cielo
Gli occhi sereni, e nel mutar sembiante,
Simigliar fiamme le bellezze sante,
Sovra il nostro indurato e freddo gelo.
E parve dir con amoroso zelo:
Perchè più tardo, peregrina errante,
Di far a te ritorno, o primo Amante,
Lasciando il mio caduco e fragil velo?
E co' sospiri, e co' soavi detti
Quasi rapito fu lo spirto vago
Da quel terrestre, nel celeste tempio.
Chi vide mai quaggiù più bella immago,
D'angelica beltà più chiaro esempio,
D' avere a scherno il mondo, e i suoi diletti?

SONETTO IV

Vergine Pia, che 'l glorioso nome
De' tuoi maggiori, e l' arme, e 'l dotto inchiostro
Non fe' superba, o pompa ed oro ed ostro;
Ma le spargesti quasi indegne some:
E troncasti le belle e care chiome,
E ti chiudesti in solitario chiostro,
E 'l mondo iniquo, e l' avversario nostro,
E le sue frodi, e le sue forze hai dome.
Qual vaghezza di lauro, o qual di mirto
Stanco m' invoglia ancor? Perchè non vegno
Dove tu brami aver celeste palma?
Deh! tu mi sprona, e coll' ardente spirto
Infiamma il cor gelato, e 'l pigro ingegno,
E pera il corpo, ove trionfi l' alma.

SONETTO V

La vita è duro agone, in cui se 'l santo
Favor non arma, e non rinforza il core,
Per sè frale, ed inerme è quel valore,
Cui dà gran premj il faticoso manto.
Armato io no, ma carco io di quel vanto,
Ch' invidia move, e di dannoso onore,
Contra ho fortuna, e 'l mondo, e 'l proprio errore,
E contra quei, ch' esser dovriami accanto.
Error mio fu, che l' una e l' altra luce
Tardi al Ciel volsi: or cio, ch' in pace e 'n calma
Non fei, guerra e tempesta a far m' induce.
Ma un raggio, o parmi, infin di là traluce:
A lui m' inchino, e giungo palma a palma:
Oh pure ei sia per me Palla, e Polluce!

SONETTO VI

Ah! duro campo è di battaglia il letto
All' umana virtù, ch' inerme, e stanca
Languo ne' dubbj assalti, e quasi manca,
Combattuta or da tema, or da diletto.
M' allice l' un con lusinghiere aspetto,
E l' altra il mio sen spaventoso imbianca,
E fa l'alma tremar: pur la rinfranca
Speme d' aita, che dal Cielo aspetto.
Chè qual di Peleo il figlio, o qual d' Anchise,
Già riconobbe i don celesti, e l' armi
Ne' perigli maggior; tal io l' attendo.
E già la veggio lampeggiar, o parmi:
Vaneggio, o i segni, e le promesse intendo,
Che fian le forze altrui da me conquise?

SONETTO VII

Sebben di grave incarco il cor oppresso
Ebbi gran tempo, e per rio calle, e corto,
Falso piacer m'ha con lusinghe scorto,
Ov' amando il mio mal, odiai me stesso;
Poichè per tua pietà conosco espresso
Il mio fallire, e in te mi riconforto:
Da te, Signor, il desiato porto
Di mia salute omai mi sia concesso.
E se, come io dovea, sin qui non aggio
Le voglie mie, per sua natura inferme,
Dagli affetti terreni ognor difese;
Or mi difenda il mio beato raggio,
Talchè all' armi nemiche, ed all' offese
Del mio desio non mi ritrovi inerme.

SONETTO VIII

O Michele, o divino Angel beato,
Prima luce del Cielo, e primo onore,
In cui se stesso espresse il gran Fattore,
Ed all' opra il pensier vide agguagliato:
Deh! volgi gli occhi al mio dolente stato,
E largo a me comparti il tuo favore;
E di periglio omai trammi e d' errore,
Ch' a te 'l guardarmi e l' aitarmi è dato.
A te commise Dio di me la cura:
Ed io consacro a te la mente, e 'l petto:
A te giungo le palme, ed ergo il volto.
Tu benigno gradisci il puro affetto,
E fa' che sotto le tue ali accolto
Vita ne viva ognor lieta e sicura.

SONETTO IX

L'età, ch'è quasi oscura e fredda sera
Di nostra vita al trapassar sì presta,
Divien per tema forse altrui molesta
Di morte, ove s' aspetta, ivi più fiera?
Chè s' una volta è spenta, unqua non spera
Che 'l suo dì si raccenda, e mirar questa
Luce gl' incresce scolorita, e mesta:
E 'l duol s' avanza, per membrar qual era.
O di ben corsa vita altrui serena
La sera arriva, e 'l tepido Occidente
Si colora del Sole a' raggi estremi?
Tale è, Mosto, la tua che nulla temi
Il morir, chè di stanco uomo innocente
È soave riposo, anzi che pena.

SONETTO X

Or, che quella, ch' i passi, e i membri acqueta
De' miseri mortali, hai tu d' appresso;
Il premio speri al ben oprar concesso,
Quasi cursor, ch' omai giunge alla meta.
Quinci è, ch' ognor fronte serena e lieta
A noi dimostri, e scopri il volto impresso
Delle forme del core, e da te stesso
Pendi, non da fortuna, o da pianeta.
Ma io, che dopo te discesi in questo
Spazio di vita incerta, al fin del corso
Non so, s' io sia vicino anco, o lontano.
E lasso, e fral per la caduta, e mesto
Ti seguo: e se dal Ciel non ho soccorso,
A' premj corro de' pentiti invano.

SONETTO XI

Ambrosio, sì colpi di fortuna è stato
Segno immobile ognor questo mio core,
E n' ha cotanti in lui, ch' a' quei d' Amore
Non vi è più luogo alcun omai restato.
Qual fui penso, e qual sono, e col passato
Il presente misuro a tutte l' ore:
Indi guardo il futuro, e pien d' orrore
Scorgo qual vita a me prescriva il fato.
E benchè or quel pensiero, or questo i' tronchi,
Non però posso sveller la radice,
Onde germoglian poi cure maggiori.
Tal s' in fertil terreno arbor felice
Ha fermate le piante, e i rami tronchi
Vie più grandi, che pria, rimanda fuori.

SONETTO XII

Que' semi, che già sparse in me natura,
O che seco dal Ciel portò la mente
Di virtù, di saver, or che 'l consente
Men acerba stagion, chi gli matura?
Ragion cultrice, faticosa, e dura
Suda nell' opre, e nei pensier sovente;
Ma se tepidi raggi anco non sente,
E spirti almi del Ciel, che val coltura?
Come feconda pianta in densa e grave
Aria nodrir men belli i frutti suole,
I miei, Giulio, vedrai, se gli rimiri.
Deh! fia mai che mi scaldi il vero Sole,
E splenda in fronte; e placida e soave
Del suo divino amor l'aure in me spiri?

SONETTO XIII

Servo di Dio, che l' amor suo trafisse
Con quelle piaghe, che 'l Figliuol sofferse,
Quando di sangue il duro legno asperse,
A cui pietà del nostro error l' affisse;
Dal Cielo, onde ten glorii, e quasi fisse
Stelle, le vedi fiammeggiar cosperse
Della luce di lui, ch' in te l' aperse,
Rimira or me, che la sua sferza afflisse.
Così duri a me sono i suoi pungenti
Colpi, come a te fur dolci le piaghe,
Che l' uno fu d' amor, gli altri son d' ira.
Ma tu me gli addolcisci, e tu m' ispira
Tanto dell' ardor tuo, ch' io men n' appaghe,
E chiami in Dio felici i miei tormenti.

SONETTO XIV

Sovra le sfere della vaga Luna
Nel bel seren dagli stellanti chiostri
Stimo sol ch' alla mente il vêr si mostri,
Che 'l ricerca famelica e digiuna.
Ma in questo, ch' Aquilon ed Austro imbruna,
Quanti il Sol ne colora agli occhi nostri,
Sono obietti fallaci, e ne fa mostri
Il pensier, che gli parte, e gli raduna.
Deh! se tra queste false erranti larve
Alcuna è pur non incostante immago,
Ch' alla luce del ver non si dilegui;
A me scernila tu, mentre la segui
Per la via, che men dubbia a' saggi parve,
Ond' io corso non faccia incerto e vago.

SONETTO XV

Diva, a cui sacro è questo ostello, e questa
Magion, ch'agli egri dà sì pio ricetto,
Odi miei preghi, e mira il puro affetto,
Ed al mio scampo vien pietosa, e presta,
E fra la guerra interna, e la tempesta
De' miei torbidi sensi all'egro petto
Porta nel tuo dì sacro, in cui l'aspetto,
Lieta tranquillitate, e pace onesta.
Portala, chè puoi farlo, onde il mio zelo
Io te raccenda, a te rischiari il canto,
E i miei pensieri a te purghi, e gl'inchiostri;
A te, di cui nipote è 'l Re del Cielo,
Figlia la Madre sua, ch'egli cotanto
Volle esaltar negli stellanti chiostri.

SONETTO XVI

Qual per onda talor tenera pianta
Dal suol natio, dove a mill'occhi piacque,
Traslata nel terreno, in cui rinacque,
Si fa più bella, e novi rami ammanta:
Tale or, Lucrezia, che pia man traspianta
Dall'empia Sinagoga, ov'ella nacque,
Divien più bella per le sacrate acque
Nella Chiesa, ch'è madre e madre santa.
E sì allegra or per lei, come doleote
Ella fu prima, che l'antico errore
Ancor non ben conosce, e non sen pente.
Nè più dolce aura, o più soave odore
Da peregrina stirpe uscir mai sente,
Nè vede il Ciel più intento a fargli onore.

SONETTO XVII

Ergo talora a chi mel diè l'ingegno
Oltre le sfere, oltre le stelle eccelse,
Dove gli occhi non vanno, e dov'ei scelse
A' suoi felici eletti albergo degno.
Ma poi l'inchino, e 'l volgo ad altro segno
Intorno al lauro, che la morte svelse
In riva a Sorga, e 'l Tosco obietto felse,
E le men chiare lodi ho quasi a sdegno.
E se l'immagin sua pur formo in carte,
Pago ei non ne riman; perchè si specchia
Là 've il nostro saper è vioto, e l'arte.
Ma tu lassù richiama uom, che s'invecchia
Ne' vaghi studi, e 'nsieme a parte a parte
Cerchiamo il Cielo, e ciò, ch'ei n'apparecchia.

SONETTO XVIII

Alme, al cui nome rischiarai quel canto,
A cui pregio darà forse la terra,
Or verso in questa, che le membra serra,
Lagrime di pietà, ch'han maggior vanto.
E questi lumi accendo ancor nel pianto,
E prego quel Signor, che mai non erra;
Che se vi fe' già vincitrici in guerra,
Nel trionfo or vi chiami al regno santo.
Ma già parte è di voi, che le mercedi
Eterno gode, e degli eterni onori,
Di fede scopre il cor sotto alcun velo.
L'altra, che purga ancor gli umani errori,
Spero che tosto salga all'alte sedi,
Che sono a' merti preparate in Cielo.

SONETTO XIX

Empia febbre crudel, maligna, ardente,
Che sì lasso m'affliggi, abbruci, e sfaci,
Nè 'l grave ardor però, nè le vivaci
Fiamme son tai, che 'l fero colpo i'sente.
Ecco io son vinto, i' cedo: hai di già spente
Le maggior forze in me co' tuoi seguaci:
Or che più stai? che badi? ah! crude faci,
L'ossa infelici omai rendete a niente.
Riportatene omai l'ultima palma,
Gloriose pur; chè somma crudeltate
Fia a me somma pietate: or chi contende?
Deh! sciocco, a che vaneggi? alle tue mende
Ricorri, e pati. Alto Fattor, pietate;
Se 'l corpo è infermo, almeo risana l'alma.

SONETTO XX

Francesco, mentre ne' celesti giri
Tien fissi gli occhi, il tuo Signor risguardi,
E l'ami, e 'l brami, e te n'infiammi ed ardi,
E la sua morte, e 'l nostro error sospiri;
Perchè qual aura, che perpetuo spiri,
Ti passa al cor l'ardente spirto: e i guardi
Acuti pur come saette, o dardi,
E senti in te medesmo i suoi martiri.
Ma così dolce punge, e dolce avvampa
Il tuo dolce Signor, ch'ogni diletto
A lato a que' tormenti, amaro stime.
E prendi allor (meraviglioso affetto!)
Delle sue piaghe l'amorosa stampa,
Come salsi colui, che 'n te l'imprime.

SONETTO XXI

Giulio, s'umana gloria ha tante corna,
Ch'uom le rivolge incontra Dio sovente,
Ben folle è chi se n'arma, e non sen pente,
E di fallace onor si fregia ed orna.
Sol vero onor è dove non s'aggiorna,
Nè 'l dì cade giammai nell'Occidente:
E vera gloria, ove ogni pura mente
Illustra il Sol, che mai non parte, e torna.
Ivi a noi splenda, ove i fedeli accoglie,
Ove con lor trionfa il sommo Duce:
Frattanto in guerra il cor di fede armiamo,
Acciocch'in questa così instabil luce
Non abbia al fin di noi l'ultime spoglie,
Chi già le prime riportò d'Adamo.

SONETTO XXII

Maurizio, quel desio, che ne' primi anni
M'accese l'alma, ancor lasso m'avvampa:
E 'n mezzo al cor mille pensieri accampa
Dell'onte ingiuste, e de' sofferti affanni.
Ma per la tema degli eterni danni
Contemplo il sangue, e la spietata stampa
Del mio Signore: e questa è chiara lampa,
Che mi tragge di tenebre, e d'inganni.
Nè vorrei, da Parnaso e dal suo fonte
Traviando, cader con piede incerto
Dentro l'onda di Lete, o pur d'Averno.
Tu nel petto di Cristo il fiume aperto
A me dispensa in cima al sacro monte,
Onde ne scorga al Cielo il Re superno.

SONETTO XXIII

In sì mirabil notte a mezzo il verno
D' angelici concenti il Ciel sereno
Sonare udissi, e d'alto affetto or pieno
Par ch' io gli ascolti col mio senso interno;
E 'l celeste Figliuol del Padre eterno
Si degnò diventar figlio terreno
Di mortal Madre; e del suo nobil seno
Nacque in vil loco, e pur non l'ebbe a scherno.
E questa notte Cristo anco rinasce
Fra l' umiltà: chi gli apparecchia albergo
Degno di lui, che porto pace al mondo?
Gliel dia l'anima mia, ch' a lui sol tergo
Fra questo e quel desir, ch' in lei si pasce,
E presepio gli sia, ma puro e mondo.

SONETTO XXIV

In questa sacra notte, in cui nen osa
L'alma spiar cagion sovra natura,
Dio si fece uomo, il gran Fattor fattura,
Servo il Signor fra gente aspra e ritrosa.
O del celeste Re Vergine sposa,
Che mentre in carne di mortal figura
Ce 'l rappresenti con pietosa cura,
Maria somigli santa, e gloriosa.
Ella già il fece, ed ogni di tu formi
E produci i suoi membri: ed io gli veggio
Nel Presepio, nel Tempio, e nella Croce.
Nè premer queste piume, or che non dormi,
Debbo osioso, e lento; e teco i' chieggio
Colla menta adorarlo, e colla voce.

SONETTO XXV

Ercole, quanto avvien ch' io più m' attempi,
Tanto più vago di saper divegno:
E 'l fallir giovenile, e l' ozio indegno
Canuto or piango, e i miei passati tempi,
Ne' quai potea seguir più rari esempi,
E più sovente col veloce ingegno
Alzarmi a volo del celeste regno,
Cercando gli alti e luminosi Tempi.
E spesso a terra il volsi, o lauro, o mirto,
O verde speco vagheggiando, o fonte,
Onde convien ch' indarno or geli, e sudi.
Ma tu, che fai, sublime, e chiaro spirto,
Cha le posse, e le voglie hai così pronte?
E quale è 'l frutto de' tuoi degni studi?

SONETTO XXVI

Nobil porto del mondo, e di fortuna,
Di sacri, e dolci studi alta quiete,
Silenzi amici, e vaghe chiostre e liete,
Laddove è l'ora e l'ombra occulta e bruna;
Templi, ove a suono di squilla altri s'aduna,
Degni viepiù d'archi, e teatri, e mete,
In cui talor si sparge, e 'n cui si miete
Quel, che ne può nudrir l'alma digiuna:
Esci di voi chi fra gli acuti scogli
Della nave di Pietro antica, e carca
Tenne l'alto governo in gran tempesta.
A voi, deposte l'arme, e i feri orgogli,
Venner gli Augusti; e 'n voi s'ha pace onesta,
Non pur sicura; e quindi al Ciel si varca.

SONETTO XXVII

Signor, che fra le palme, e fra le spoglie
Nascesti e fra' trofei degli avi egregi,
Che agguagliar ponno de' Romani i pregi,
S' invidia all' opre nostre onor non toglie;
Col chiostro umil, ch' i tuoi seguaci accoglie,
Superbi tetti de' possenti regi,
E con povere vesti aurati fregi
Cangiasti, e vane con oneste voglie.
Felice te, ch' alle bellezze eterne
Si tosto alzasti gli occhi, e i tuoi vestigi
Volgesti al Cielo, e buon sentier ne mostri;
E se lume divin per noi si scerne
Fra le tenebre umane, in panni bigi
Risplendi più, che alcun fra l' arme e gli ostri.

SONETTO XXVIII

Luce d'onor, ch' abbaglia, e par ch' offenda,
Mentre invaghisce, e parte, e fa ritorno,
Più non illeso che 'n questo uman soggiorno
Me con falso splendore illustre renda.
Ma temendo che 'l dì s'affretti, e scenda,
Precipitando il mio pensier distorno:
E temo l' altra morte, e l'altro scorno,
E bramo far d' ogni mio fallo emenda.
Così talora al mondo anch' io m' involo,
E spargo per dolore un caldo fiume,
E coscienza il cor mi punge, ed unge.
Oh! pur là, dove splende eterno lume,
Richiamar possa quel volgare stuolo,
Da cui te, Donna, il tuo valor disgiunge.

SONETTO XXIX

O chiunque tu sii, ch' al sacro tempio
Or vieni di colui, che già s'impresse
Del vero amore, e delle piaghe istesse,
Che diede al pio Signore il popol empio;
Giace il Righino qui, che 'l santo esempio
In umil vita di seguire elesse
Con vivo ardor, se contemplò, se lesse,
Se narrò l' aspra morte, e 'l crudo scempio.
E 'n mille cori, e 'n mille accese menti
Già la formò, qual simulacro interno,
Questa, che gela nella fredda tomba,
Or muta lingua, anzi pur muta tromba,
Che fia sonora ancor nel regno eterno,
Piena di foco e di faville ardenti.

SONETTO XXX

Francesco, del mio volo io non mi vanto,
E quella, che 'l turbò, guerra m' indice;
Perch' io del mar non cerchi ogni pendice,
E 'l Calvario, e 'l Giordano, ed Ida, e Xanto.
E s'altri poggia più spedito intanto
Con più sublime stile, e più felice,
Io non l' invidio, nè però m' elice
Dagli occhi il mio dolore amaro pianto.
Ma piango le mie colpe, e temo, e spero,
E mi duol che non ardo, e non sfavillo,
Come già fece Maddalena, e Piero.
Oh! piaccia a lui, che rende il mar tranquillo,
Darmi fede maggior, s'affondo, e pero,
Il qual già prima a' Padri antichi aprillo.

SONETTO XXXI

Padre, che chiuso in umil cella, sprezzi
I dorati palazzi, e 'l mondo intero:
E mentre tieni in Dio gli occhi e 'l pensiero
Già di salir al Ciel vivo t' avvezzi.
Sempre, se parli, alletti, ed accarezzi;
E se riprendi, il rio divien sincero;
Ma se 'nsegni, ciascun comprende il vero:
Se muovi affetti, i cor più duri spezzi.
Spiega intrepido pur ciò, ch' hai nell' alma,
Ch' altro non v' hai, se non pensieri santi
Di cristiana pietà, di vera fede.
A brevi affanni avrai, lunga mercede,
Chè la corona de' celesti amanti
In vita è lauro, e nella morte è palma.

SONETTO XXXII

Deh! qual pietà terrena, o qual celeste
Angelo porge graziosa aita
All' alta donna, che di Sol vestita
Sembra, sì bella ha la corporea veste?
Mentre quasi tra nubi oscure e meste
Tanta luce s' adombra, e sì gradita:
E qual rosa, che langue, è scolorita
Nelle sembianze, e nelle membra oneste.
Alma reale, il presto corso affrena
Nel carcer tuo, che rende il mondo adorno,
Che se ben dentro guardi, e d' ogni intorno,
In terra non vedrai più bel soggiorno:
E quanto in lui più lunga è la tua pena,
Più di grazia sarai nel Ciel ripieno.

SONETTO XXXIII

Servi di Cristo, nel suo nome accolti,
Onde treman le forze empie, e nemiche,
E le Tartaree porte: alme pudiche,
Spirti d' ogni vil cura in terra sciolti:
Sublimi ingegni, all' onor suo rivolti,
Sonore lingue, alla sua gloria amiche,
Deh! quando fia che delle colpe antiche
Altri mi purghi, e con pietà m' ascolti?
Chi m' illustra non pur con lume eterno,
Ma fa perfetto? e chi dissolve, e sgombra
Dal cor la tema, e fuor l' orride larve?
Angelo vero è questo, e mai nell' ombra
D' oscura morte più lucente apparve,
O pur l' ho dentro al mio pensiero interno.

SONETTO XXXIV

L' alma, ch' Amor non arde, e non riscalda,
Membrando il tempo, che l' accese ed arse,
E le speranze sue fallaci e scarse,
Gela per tema come bianca falda
Di fredda neve in alpe: e 'n pietra salda
Legge le colpe sue, nè può quetarse,
Se chi la dura Croce infuse e sparse,
Maurizio, non la rende ardita e balda.
Egli, che scrisse le pietose leggi
Col vivo sangue, e cancellò la morte,
Non già dragon, ma sì ben detto agnello;
Egli mi purghi e mondi, e tu correggi
I passi miei, se per vie dubbie e torte
Travio del mondo lusinghier novello.

SONETTO XXXV

Quasi per laberinto, o per deserto
L' alma quaggiù s' avvolge, e s' imprigiona:
E sol ci scorge ad immortal corona
La grazia, che previene al nostro merto.
Questa mi drizzi per cammin più certo
Ad altro monte omai, ch' ad Elicona,
Quando l' ultimo dì nel cor mi suona
Con mille trombe, e veggio il Cielo aperto.
E se per colpa mia sarà ch' io caggio,
Potrà levarmi solo, e darmi aita,
Chi la pietate ha pari alla possanza.
Ma tu, che pria segnasti alto viaggio,
Quant' io stanchezza, hai lena, e tu m' invita,
Chè l' un per l' altro in erta via s' avanza.

SONETTO XXXVI

Croce del Figlio in cui rimase estinte
L' ira del Padre, e 'l nostro fallo immondo:
Croce, che sostenesti il degno pondo,
Di sangue prezioso aspersa e tinta:
Per te fu l' empia reggia aperta, e vinta,
E l' alme tratte dall' orror profondo,
Quando egli affisso trionfò del mondo,
Ch' ha la tua nobil forma in sè distinta.
Trofeo di spoglie gloriose, e belle;
Segno d' alta vittoria, i segni eccelsi
Cedanti pur, che fanno il Cielo adorno.
Ch' il Re de' Regi, il qual creò le stelle,
In te, che seco di portare io scelsi,
Vita la morte fa, gloria lo scorno.

SONETTO XXXVII

Santo amor d' amicizia, ed innocente,
Ch' unisci i faticosi egri mortali;
E della vita i gravi e duri mali
Se' d' alleggiare, e d' ammollir possente;
Alberghi tu ne' cori, e più sovente
Fra' civili pensier, che fra' reali:
Per te mantiensi nelle stirpe eguali,
Per te buona s' avanza, ed umil gente.
Or se lo sdegno mio per te s' acqueta,
Placami ancor del mio fratello il petto,
Che fero infiamma, e fervido desire.
Perchè non turbin l' arme nostre, e l' ire
Dell' onorata patria il caro aspetto,
Nè la sua pace bella, onesta, e lieta.

SONETTO XXXVIII

La mente in questo grave incarco, e frale
Non ha spedito volo, o certo onore:
E nel suo regno, ch' è sì pien d' errore,
Serve la mia fortuna omai fatale.
Tu mi sciogli dal fato, a cui non vale
L' alma a sottrarsi, e tu mi da' valore,
Mentre, come ape va di fiore in fiore,
La tua di luce in luce ascende e sale.
E dove ombra di ben lassù non s' ama,
Tu dimostra il sentiero, Angelo eletto,
Da volar sovra il Sole, e gli altri giri.
E quando avvien ch' a falsa gloria aspiri,
Tu d' alto pur mi scorgi, e mi richiama,
Ch' omai di vero lume un raggio aspetto.

SONETTO XXXIX

Uscito in guisa d'aquila volante
Dal chiarissimo tuon, ch' alto rimbomba,
Mirasti e 'n sull' Occaso, e 'n sulla tomba,
E di giustizia il Sol nel suo Levante.
E la tua santa man, del vero amante,
Lo spirto figurò quasi colomba;
E quella voce qual sonora tromba,
Che venne a preparar le strade avante,
E la gloria sul monte a noi descrisse,
E 'l monte, e la sua cena, e la colonna,
E la corona, e 'l sacro e fero legno.
Ma della grazia eterna un piccol segno
Fu ciascun altro a quell' Amor, che disse:
Ecco tua Madre, ecco il tuo figlio, o Donna.

SONETTO XL

O prezioso umor di corpo esangue,
Che morto ancor d' immortal grazia abbonda,
E sparge così chiara e lucid' onda,
S' egli versava già sudore, e sangue:
Tu dai conforto a chi sospira, e langue
In sulla morte prima e la seconda:
Tu purghi il tosco della mente immonda,
E 'l Tartareo furor d' orribil angue.
E tu sei fonte, che 'n sì pure stille
Non converte la terra, o 'l freddo interno,
Ma 'l sommo e vero Sol, cui nulla adombra.
E tu sei Manna, e mille effetti e mille
Maraviglie suol farne il Padre eterno
Nel gran deserto, che d' orror m' ingombra.

SONETTO XLI

Mentre non anco è 'l porto a te sparito
Di questo Egeo, ch'Amor turba e raggira;
E piana è l' onda, e 'l vento amico spira,
Varan, le vele accogli, e torna al lito.
Che se desio di nova preda ardito,
O dolce canto oltre t' alletta, e tira,
Vedrai di questo mar l' orgoglio e l' ira
Fra mille morti timido e smarrito.
Oh quante, ch' or nel sen placido asconde,
Fremer Cariddi allora, e Scille udrai;
Nè già mercè cantando ivi s' impetra!
Qual misero Arione, anch' io la cetra
Ebbi nella tempesta, e se cantai,
Non vidi al canto mio delfin tra l' onde.

SONETTO XLII

Egro io languiva, e l' alto sonno avvinta
Ogni mia possa avea d' intorno al core:
E pien d' orrido gelo, e pien d' ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta:
Quando di luce incoronata e cinta,
E sfavillando nel divino ardore,
Maria, pronta scendesti al mio dolore,
Perchè non fosse l' alma oppressa, e vinta.
E Benedetto fra que' raggi, e lampi
Vidi alla destra tua: nel sacro velo
Scolastica splendea dall' altra parte.
Or sacro questo core, e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in Cielo,
Regina a te, che mi risani, e scampi.

SONETTO XLIII

Un breve cenno appena, un batter d' occhi,
Un lampo, ch' anzi il tuon trascorre e fugge,
È questa vita, e si consuma, e strugge,
Qual gelo, o neve, che discenda, e fiocchi.
Nè stral, che buon arciero avventi, e scocchi,
Vola come la morte, o leon rugge:
Nè sì l' ombra maligna i fiori adugge,
Dove raggio di Sol giammai non tocchi;
Come l' altrui speranze ella disperde:
Dunque poco qui vissa, e parve molto,
La tua Minetta, e poi n' uscì di vista.
Ora il suo spirto dal suo vel disciolto
Vince il tempo, e la morte, e nulla perde,
Però ch' eterna vita in Cielo acquista.

SONETTO XLIV

Minetta, in guisa di sacrato altare
È la canuta, e rigida vecchiezza,
Dove ogni mal rifugge; e pur ci avvezza,
Quasi nocchiero al porto, o nave al mare.
Quivi giungendo tu per l' onde amare
Di questo Egeo, la tua senil fortezza
Esempio diede a chi 'l morir disprezza,
E quanto piace in terra, e quanto appare.
E turbando la morte il tuo rifugio,
Là stese l' empia mano, ove sovente
Fa delle vite altrui sì fero scempio.
Così moristi; e non fer lungo indugio
Anni settanta allo tuo spirto ardente,
Che ricovra in celeste eterno tempio.

SONETTO XLV

Minetta, non fu questo uscir di vita,
Ma un trapassar da morte al re superno,
E dal tempo fallace al regno eterno,
Perchè sia l' alma al suo principio unita.
Però viepiù leggiera, e più spedita,
Che nave scarca in tempestoso verno,
Lasciò l'argento, e l'oro, e l'ebbe a scherno,
E partì nuda, e di splendor vestita.
Fu ne' celesti giri, e nulla copre
La tua pura virtù, che vibra i raggi,
Come gemma in diadema, o 'n segno stella.
Ma nel fin del tuo corso, e de' viaggi
Or candida corona hai di quell' opre,
Per cui ti piange il mondo, e 'l Ciel t'appella.

SONETTO XLVI

Agostin, fra' lodati è quel primiero,
Che 'l suo meglio per sè conosce, e 'ntende:
Poi quel, che da' consigli altrui l' apprende,
Che fa gran senno, ov' egli è meno altero.
Tal esser io vorrei, ch' al mio pensiero
Nessun raggio del Ciel puro risplende:
Ma passion l' adombra, e mi contende
Quel, che lassù conduce, alto sentiero.
Ma tu lo mostra a me: tu ch' hai la mente
Serena, e luminosa, ond' io ti segua
Lontano, e scevro dalla via degli empj.
Devoto, e pio coltor de' sacri tempj,
Chi precorre i tuoi passi, e chi gli adegua,
Ch' affretta, e scalda caritade ardente?

SONETTO XLVII

Ciò, ch'io fabbrico in terra, e ciò ch'io fondo,
Infelice architetto, appieno esperto
Ne' propri danni, ha fondamento incerto,
Benchè più, che non par, ci sia profondo.
Ma sì mi piace, e mi lusinga il mondo,
Che bench' io veggia, a mille prove aperto,
Esser fallace quel, ch' ei tien più certo,
L'orno, e coloro, e i miei difetti ascondo.
E s' avverrà ch' impetuosa pioggia,
O 'l fiume, o 'l vento porti il nuovo albergo,
Che sorge in arenoso istabil campo;
Dove ricovro, ahi lasso! e dove scampo?
Se pur a te non mi riparo, ed ergo,
Ch'in pietra il fondi, ond'al Signor si poggia.

SONETTO XLVIII

Carlo, che pasci in sì felice mensa
Di dolce ambrosia le divote menti,
Il cibo, che nel Ciel può far contenti
Gli spirti gloriosi, a me dispensa.
E 'l digiuno mio cor, che brama, e pensa
Al mio tardo pentire, a' dì correnti
Viepiù, che strali, o fulmini, o torrenti,
Riempi, e sazia la mia fame immensa.
Nudri quest'alma sì pensosa, ed egra,
La qual sospira: e mentre ferve, e langue,
In Dio tu la ristora, e riconforta.
Talch' ella adori in questo corpo integra
La Divina Sostanza, e 'n questo sangue
Maraviglioso, onde la Morte è morta.

SONETTO XLIX

Quel già promesso da' stellanti chiostri
È pur venuto: ecco la nuova stella:
Ecco i Regi inchinarsi innanzi a quella,
Che la grazia portò de' falli nostri.
Ecco il Sol vero è nato, e tu cel mostri
Per l' ombre antiche: ecco in età novella
Luce apparir, dell' altro Sol più bella,
Ch' illumino le carte, e i puri inchiostri.
Son gemme i sacri detti, in cui risplende
Quel raggio, e'n cui lo spirto a noi rimbomba,
Tu, Faustin, l'accogli, e spargi intorno
Quel fia l'altra venuta, e 'l gran ritorno
Dell' alto Re di gloria, e chi l'attende
Sovra candida nube a suon di tromba!

SONETTO L

Già tu fuggisti a lunghi passi il mondo,
E fuggendo il vincesti, o nobil alma,
E fu la fuga tua vittoria, e palma,
Che s' alza più, quanto è più grave il pondo.
Ma qual cerchio da cerchio in mar profondo
Formar veggiamo, e salma aggiunta a salma
Nave immerge talor, che tutta spalma;
Così dal primo nasce il mal secondo.
Così rischio da rischio ennoda, e tesse
Quell' antico avversario: or chi ne scampa,
Se non è, come tu, possente, e scaltro?
Dunque lui vinci, e le tue voglie istesse;
E 'ncontra lor mille virtuti accampa:
Non dee più bel trionfo aver un altro.

SONETTO LI

Spogliasti di tesori antiche genti,
Qual (servitù fuggendo, e fera scempio)
Gli Ebrei: la Fede armasti incontra l'empio,
C' ha sillogismi più di stral pungenti.
Oprasti mille scudi; or son pendenti
Contra i perigli, pur com' arme al tempio;
D'angelico sapere in terra esempio,
Tummaso è specchio di superne menti.
E 'n ricettando Dio nella pur' alma
Una di tre catene ancor fu mossa
A formar quella d'or, ch' a noi risplende.
Alfin gran luce nel depor la salma
Apparse, ove lasciasti i nervi, e l'ossa,
Come stella precorre il Sol ch' ascende.

SONETTO LII

Se pietà, se bontà, se puro zelo
Della gloria immortal, s' affetto ardente,
Se saver d' alto infuso in chiare mente,
O che s' acquista fra gli ardori, e 'l gelo,
Fan degno altrui di sommo grado in Cielo,
Coronato di gigli, e più lucente;
Voi siete, e voi poggiate a Dio sovente,
E 'nnanti, e dopo il variar del pelo.
Ma se fra tanti buoni il meglio è incerto,
Chi sol conosce il bel candor dell' alma,
E spira ove più vuole, il cor v' ispiri;
Fate, o Padri, de' suoi vostri desiri,
E stimando il suo sangue il vostro merto,
Sia vostra la contesa, e sua la palma.

SONETTO LIII

Tu, che mi scorgi in questo Prato Ameno,
Ove sento armonia di mille odori,
Onde sono traslati i vaghi fiori,
A cui sì lieta è l'aura, e 'l ciel sereno?
Dal Paradiso forse, o dal terreno,
O pur dall' altro de' celesti amori
Tinse i vermigli co' sanguinei umori,
Gesù tingendo della terra il seno?
Que' così bianchi distillar degli occhi
Della pietosa Madre, e furo asperse
Del suo pallor le pallide viole.
L'altre tante sì belle, e sì diverse
Colori, Marco, il Sol, ch' illustra il Sole.
Deh! mai senza umiltà nessun le tocchi.

SONETTO LIV

Ottaviano, a cui sì stretta legge
Data è quaggiù di vita, anzi di guerra,
Sotto l'insegna, che giammai non erra,
Di quel Duce immortal, che 'l mondo regge;
Quai fera squadre, o mansuete gregge
Furo ordinate in colta e nobil terra
Meglio di queste, che circonda e serra
Sacrato chiostro, e santa man corregge?
Qual forte campo, o qual reale albergo
Contra i feri nemici intorno accolti
Le difese più certe aver potrebbe?
Deh! perchè teco il mio pensier non ergo
Nel devoto silenzio, ove s' ascolti
Degli Angeli il concento, e chi l' accrebbe?

SONETTO LV

Daniel mio, ch' al tuo Signore offristi
L' anima tua, ch' a te da lui sen veone,
E 'l libero voler, che prima dienne
Per sommo dono, e tutto al suo l' unisti;
Far di serve ricchezze indegni acquisti,
O d' onor, per cui scorno altri sostenne,
O di fama, che vien da colte penne,
Già tu non brami, nè però t' attristi.
Ma questa povertà tesori eterni,
E divin pregin questo uman disprezzo,
E gloria in Cielo il non curarla in terra,
Omai ti merca; or me, che sono avvezzo
Alle false soe lodi, a' veri scherni,
Deh! teco cela al mondo, e teco serra.

SONATTO LVI

Francesco, inferma entro le membra inferme
Ho l' alma, e 'l tuo pavento e mio nemico,
Che pur di novo assale al modo antico
Armato, e forte me stanco, ed inerme.
Or chi da chiostre solitarie ed erme
Con mansueto spirto, e con pudico,
Mio ne verrà, ma più di Cristo amico,
Ch' armi, e forze mi dia più salde e ferme?
Tu nel gran rischio, in cui gelata ho l' alma,
Manda chi l' une accresca, e l' altre porte,
Dalle tue schiere pronto al nostro scampo.
Chè ben sai come incerto è questo campo
Di spirital battaglia, ove con morte
Ha spesso il vincitor corona e palma.

SONATTO LVII

Chi, Francesco, di te più lieto sciolse
I sacri voti, ch' io sì tardi adempio?
Chi di piena umiltate al mondo esempio,
O più sovente diede, o più sel tolse?
O con parlar più santo a Dio ci volse,
O più sonoro il fece udir nel tempio?
Chi, se giammai ln strinse incontra l'empio,
Lui con più forti nodi intorno avvolse?
E chi far certo il dubbio, e dubbio il certo
Meglio potria di te? Pur certo il vero
Dimostri a noi co' detti e con gl' inchiostri.
Onde sublimi premj (o ch' io lo spero)
Prepara in Vaticano al tno gran merto,
Chi beo dispensa le corone, e gli ostri.

SONATTO LVIII

Panigarola, sovra me sovente,
Quasi leone, il mio oemico rugge:
Spesso drago, che 'l sangue attosca, e sugge,
Par sibilando alla smarrita mente.
Spesso, qual lupo con rabbioso dente
Ei mi persegue, o 'nsidioso fugge,
Ove l' anima altrui divora, e strugge,
E temo che di trarmi a morte ei tente,
Prende talor di semplicetto agnello,
(Chi 'l crederia?) la mansueta immago,
O in angelo di luce ei si trasforma.
Mastro d' inganni, empio sofista, mago,
E padre d' ogni error prisco, o novello,
Con ogni arte mi nuoce, e 'n ogni forma.

SONATTO LIX

Scrissi, e dettai fra sospirosi amanti,
E se dietro le voci allor cosparte
Mai gli rivolsi a perigliosa parte,
Men pento, e già ritraggo i passi erraoti.
Nè meraviglia scorgo, ond' io mi vanti,
Nè sua dolcezza me dal ver diparte;
Ma te, cui tanta grazia il Ciel comparte,
Seguir vorrei, dove m' inviti, e canti.
Tu vedi i miei desiri, e i miei difetti,
Che non appago ancora, e non adempio,
Ed io nel tuo pensier quasi m' interno.
E la pietà, che ne' sonori detti
Sfavilla dentro al core, omai contempio,
Che devoto sacrasti al Padre eterno.

SONATTO LX

Vergine bella, che le voglie oneste
Offristi al tuo Signore, e l' opre sante,
E 'l cor pudico, e 'l tuo pensier costante,
Sacro velo prendendo, e sacra vaste;
Terreno sposo di beltà celeste,
E di pregio immortal mortale amante
Non parea degno; talch' il mondo errante
Fuggisti, e l' atre sue fere tempeste.
E riparasti, come in queto porto,
Dove non move l' anima tranquilla
D' affetto umano aura turbata, o gelo;
Ma di spirto divin dolce conforto:
E violenza fai, mentre sfavilla
Non alla Terra sol, ma 'nsieme al Cielo.

SONETTO LXI

Marco, il vostro destrier, quando più corre,
Frenar potete, e rivoltarlo io giro;
Ma chi ritiene il rapido desiro,
O può di sdegno ardente il fren raccorre?
Il mio pur mi trasporta, e se trascorre
Per breve spazio, a gran ragion m' adiro;
Ma già di penitenza, onde sospiro,
Gli ho fatto un morso, e si può altrui ben porre.
E 'l volgo al Sol, che dall' eterne menti
Illustra l' alme, ed oimè lasso! imbruna
Nel mezzo giorno mio turbato raggio.
Voi, che avete più destra, alta fortuna,
A' rai purpurei, e 'n più bel di lucenti
L' altro volgete, o bello, o forte, o saggio.

SONATTO LXII

Chi giunge illustri Eroi con viva pace,
Pacifichi se stesso, e nel suo petto
Faccia lo sdegno alla ragion soggetto,
E tutto ciò, che ne lusinga e piace.
E qual placido lago, o mar, che giace
Senza alcun' onda oel profondo letto,
Nel cor tranquilli questo e quello affetto,
O come Cielo, allorch' ogni aora tace.
Ma non s' acqueta la tempesta interna
Per senno umano: e la serena, e sgombra
Sol chi cel diede, ov' ei risplenda, e spiri.
Egli ci queti, e scorga a pace eterna
Colla sua vista; perch' in terra il miri,
O nello specchio, o in oube immago, od ombra.

SONETTO LXIII

Mentre qui visse a nessun loco avviota
La mente, e l'alma il peso aoco sostenne
Delle forme del Cielo, onde già venne,
E dell'altre qoaggiù l'avea dipinta;
Ed or non è la sua pittura estinta,
Ma con gli stili, e con più colte penne
Perde l'opra, che 'l moodo in pregio tenne,
In cui rimansi vergognosa, e vinta:
Perchè innanzi all'eterno alto consiglio
Disgombra il puro velo, onde coprissi
Allo splendor, ch'ogni splendor avanza.
E colle stelle, il Sole, il mar, gli abissi,
E sè, dentro vi mira il Padre, e 'l Figlio,
E la divina, e la mortal sembianza.

SONATTO LXIV

Divo, ch'avesti già la nobil cuna
Dell'Ocean nell'arenosa sponda,
Ed hai la tomba, ove con placid'onda
Corre la Brenta al mar tacita e bruna;
Questa schiera immortal, che si raduna
Per celebrarti il dì, che verde fronda
Le marmoree porte orna e circonda,
Difendi sempre da crudel fortuna.
E disgombra, chè puoi, l'ire e gli sdegni
D'empio destin; chè s'a'divoti altari
Ti sono accese cento faci e cento,
Altrettanti famosi ed alti ingegni
Risplendon qui con raggi assai più chiari,
E fan del nome tuo oovo concento.

SONATTO LXV

Vergine bella, che dal Re del Cielo
Dell'alma i doni sì graditi avesti;
Che 'l gentil sangue, e i bei sembianti onesti
Sprezzasti, e ciò ch'offende il caldo, e 'l gelo:
Tu con sì casto amor, sì vero zelo
Voto del nobil core a lui facesti;
Ch'ei sen fe' puro tempio, onde prendesti
Le benedette bende, e 'l sacro velo:
E dentro un'umil cella in santo oblio
Ponesti il mondo, o 'n chiaro foco ardente
Fosti sposa di Cristo o sua colomba:
E due volte rapita al Ciel la mente,
Che fuor di sè più s'internava in Dio,
Nella cuna adorollo, e nella tomba.

SONATTO LXVI

Diva, il cui figlio del gran Padre è figlio,
Rimira queste vie fallaci e torte,
E i vani errori, oode si corre a morte,
Al danno eterno, ed all'eterno esiglio.
E soccorri pietosa al mio periglio,
Prima ch'io giunga alle Tartaree porte
E luce impetra alle mie dubbie scorte,
Da chi fonte è di luce, e di consiglio.
Talch'ogni via, ch'a precipizio è volta,
E ciò, ch'al ben creato umana mente
Piega, o converte, di fuggire impari.
Deh! riguarda il mio pianto, e i voti ascolta:
Sì mi vedrai pien d'omiltà sovente
Celebrar le tue laudi a'sacri altari.

SONATTO LXVII

O vera Immago del tuo Padre eterno,
Che d'amor seco accendi, e seco spiri:
Ei ti mandò dagli stellanti giri
Con volto umano a patir caldo, e verno:
Tu l'hai col sangue impresso, e l'empio scherno
Converso in laude, ov'io per grazia il miri,
Se tal fosti tra pene e tra martiri,
Qual'or sei nel tuo regno, o Re superno?
Chi rivela al pensier l'alta vittoria,
E l'immortale onor di breve oltraggio
Al mio Bernardo, e la divina fronte?
E là tra luce, ove nel Sol di gloria
Tu sei, come splendore, e vivo raggio,
E 'n te lo spirto è come fiume in fonte.

SONATTO LXVIII

Già fui tronco infelice in queste sponde,
Che da radice amara ha doglia e lutto:
M'innesta or sacro ramo, e dolce in tutto,
Per divina virtù, ch'in sè nasconde.
E del tuo sangue il santo fiume, e l'onde,
Giungono al cor, quasi io terreno asciutto,
Talch'egli se o'irriga, e novo frutto
Fa di giustizia, e non sol fiori e fronde.
Era un deserto ancor l'alma dogliosa:
Or ch'il tuo corpo è l'ombra, e'l lume un Sole,
Signor, l'hai fatto un paradiso adorno;
Ove di carità vermiglia rosa,
Ha di pura umiltà bianche viole,
E di soa castitate i gigli intorno.

SONETTO LXIX

Perchè di fuor sì lenti in voi la scorza,
Cristoforo, e lentando i vostri sensi,
Gli umani affetti omai sian meno intensi,
Virtù l'animo vostro acquiste, e forza.
Lo qual senza alternar poggia con orza,
Vola al Ciel dritto, e con gli spirti accesi;
Nè di cosa terrena avvien che pensi,
E dove langue il corpo, ei più si sforza.
Ma sotto il suo gravoso, e frale incarco,
Il mio già stenco al suo cader consente,
Solo nell'appressar l'orribil onda;
Se voi non mi portate all'altra sponda
Di questo alpestro e rapido torrente,
Là 'v'io pavento, e tremo al dubbio varco.

SONETTO LXX

Già stanco, e tardo in periglioso corso
Tra' venti di fortuna, e le procelle
Veggio, in vece di fide e chiare stelle,
Sante virtù; ma invano il tempo ho corso.
E mentre io pure il dubbio stato inforso,
E l'antiche speranze, e le novelle
Voglie troncando alla ragion rubelle,
Sento di penitenza amaro morso.
E fuor, ch'i dolci, e puri accenti vostri,
Non ho gloria, nè vanto: e 'nchina, o cade
L'arte, e lo stile, in cui saver si mostri:
E sembra angel, che l'onde amiche rade;
Ma voi l'alzate pur tra pompe, ed ostri,
Oddo, al Ciel per sublimi, altere strade.

SONETTO LXXI

In questo sacro legno, ove la vita
Fu la sua prima foglia, e 'l frutto morte,
Estinta morte prende oggi la morte,
E più bella, che pria, torna la vita.
La vita per dar vita, esce di vita,
E la morte congiura incontra a morte;
Talchè morendo morte, alfine in morte
La vita si converte, e morte in vita.
Trema il nemico della eterna morte,
E godon quei, che in morte aspettan vita,
Quando viva apparir veggion la morte.
Qui Gesù giace estinto, anzi la vita,
Che vuol col suo morir distrugger morte,
E colla morte riparar la vita.

SONETTO LXXII

Alme, che nelle fiamme, e ne' tormenti
Purgate il fango, onde v' asperse il mondo,
Senza spavento del morir secondo,
E certe di salir fra pure menti:
Quasi tante ali, e tanti preghi ardenti,
Che sparge alta pietà di cor profondo,
E i miei sospiri, or che 'l mio petto inondo,
Come a gran volo sian benigni venti.
E fra l' eterne sedi a noi promesse
L'un mio parente e l'altro il Cielo accolga,
Pria, che rinchiuda l'ossa il bianco marmo;
Mova all' alta vittoria, e i nodi sciolga,
E 'nsieme que' delle mie colpe istesse
Il buon Gregorio, or che di fede io m' armo.

SONETTO LXXIII

Dove di pesci il mar tributo renda
Al mio Signor ne' dì brevi, ed alganti,
Quando spirano in aria i fieri venti,
E l' un coll' altro in Ciel giostra e contende,
Sei tu di Cristo pescator; nè prende
La sacra rete i salsi umidi armenti;
Ma gli uomini, e le umane altere menti,
Fra cui santa pietà la spiega e stende.
Felici nodi, ove la state, e 'l verno
L' alma fuggir può servitute, e morte,
E 'n cui si vince ancor, non solo scampa.
Deh! perchè non mi leggi il core interno,
Mentre crudel fortuna ha in sulle porte,
E tutto ferve dentro, e tutto avvampa?

SONETTO LXXIV

Al padre, al Figlio eterno, al santo Amore,
Che spira d' ambedue con spirto ardente,
Come da luce, luce alma e lucente,
E da raggio indiviso il puro ardore,
Un picciol tempio, ove tre Santi adore
Sacra il buon Gallo, e con divota mente
Preghiere e lodi ivi cantò sovente
Il Segno, arso agli altari arabo odore.
O Dio, che tutto puoi, che tutto intendi,
E l'ami, e vedi l'alma e 'l cor profondo,
Ov' è l'immago tua, Signor eterno;
Benchè sia tempio alla tua gloria il mondo,
Ove segnati i tuoi vestigi io scerno,
Questo basso ed umile in grado or prendi.

SONETTO LXXV

Nell' Oceàno a mezza notte il verno,
O fra duo' scogli tempestose l'onde
Non son così; nè dove all' alte sponde
Le ripercuote, e rompe un moto alterno;
Come gli affetti nel mio core interno,
Ch' atra sovente, torbida confonde
Tempesta, e par cha l' alma entro n' affonde,
Se la ragion ne perde unqua 'l governo.
Ben talor nella sorte ira possente,
O possente desio, ma sol ti piglia,
E regge il corso: or chi le scuopre il porto?
Se mentre il Ciel rimira, e gli consiglia,
Non ti dimostri alla dubbiosa mente,
Tu, Francesco, mia luce, e mio conforto.

SONETTO LXXVI

Qual cristallo talor di macchie asperso
Non riceve le forme, e i varj aspetti;
Così torbido ingegno i veri oggetti
Non apprende, s' al Cielo è mai converso:
E 'l cor nel sonno, e 'n alto oblblio sommerso,
Fervido, e vago pur d'altri diletti,
Nè par ch' iudi s' illustri, o i raggi aspetti,
Se nol mi rendi tu lucido e terso.
Tu questi errori, a questi inganni, ed ombre,
Angelo mio terren, disperdi, e caccia
Per cui tanto vaneggio, e parta agogno.
Nè dall' Inferno a me volando ingombre
La stanca mente, ov' io riposi, e giaccia,
Ma dalla porta d' Oriente il sogno.

SONETTO LXXVII

Se colà, donde questa spoglia inferma
Trassi sovra il mio nome, e de' miei detti
Si fa conserva tra gl' ingegni eletti,
Davalo, come a me la fama afferma;
Ben io men vanto, ed in solinga ed erma
Parte, ove gli occhi o fonte, o selva alletti,
Bramo con voi partir l'ore, e gli affetti
Dell' alma mia, che ne' suoi moti è ferma.
Ma quell' alto voler, che si tenace
In lei si volve, a voi fora molesto,
E troveria contesa anzi ch' amore.
Pur sia, che può; chè guerra stimo, e pace
Quasiegualmente, e in quello stato, e in questo:
Felice chi ben vive, e chi ben more.

SONETTO LXXVIII

Signor, da questo lagrimoso Egitto:
Che d'idoli, e di mostri è sì fecondo,
E ch' io col Nilo dal mio pianto inondo,
Sotto aspro giogo acerbamente afflitto;
Uscir ben tento, ed a te far tragitto;
Ma chi mi sgrava, oimè! del servil pondo?
Chi nel deserto, e chi nel mar profondo
M' affida, e scorge, e mostra il cammin dritto?
Or debbo a te, Signor, manna, ed augelli
Chieder per la mia fame, ed osar tanto,
Ch' io speri due colonne aver per guida?
Ma che non lece ad uom, ch' in te si fida?
Tu i miracoli in me pur rinnovelli,
Onde in te me ne glorio, e 'n me men vanto.

SONETTO LXXIX

Qual gente mai sì grande, e 'nvitta in guerra
Ebbe Dei sì vicini, o sì possenti,
Come la nostra il suo, ch' errar lucenti
Fe' gli alti giri, e stabilì la terra?
Poi vera carne ei prese, ed or non erra
Sol chi l' adora: ei le superbe menti,
Egli i gran duci umilia, e i re possenti,
Non ch' umil plebe a rimirar s' atterra.
Ei gl' idoli disperde, e tiene in bando:
Nè Satiri, o Sileni, o simulacri
Veggiam di stelle al dì serena scorta.
Ma 'l vero Sole, e 'l Corpo, or ch' altri il porta;
E gli Angeli fra pompe e lumi sacri,
Com' aquile ei raccoglie a sè volando.

SONETTO LXXX

Di vincitor, ch' in Campidoglio ascenda
Altri pur ne descriva il carro, e 'l lauro,
E i ricchi doni suoi d' argento e d' auro,
E le sue varie pompe orni e distenda.
E come d' ostro adorno ei più risplenda,
E di vinte città preda, e tesauro,
E simulacri, e re di Pella o Mauro
Conduca avvinto, ed altre spoglie appenda:
Alla Croce il mio core io sacro e i carmi,
Ch' è più vittoriosa e grande insegne,
E con lei si trionfa ancor di morte.
E d' umiltà son le vittorie, e l' armi,
Che 'l superbo Pluton paventa, e sdegna,
Aperto il Cielo, e le Tartaree porte.

SONETTO LXXXI

Eterno Re, che 'l tuo lucente albergo
Nel Sol ponesti, e 'n tenebre l' ascondi,
Oh! che alti misteri, oh com' profondi
Son quelli, ov' or m' innalzan, or mi sommergo!
E'n questo è lume, ed ombra, ed io l' aspergo
Di pianto, e l' alme tu di sangue inondi:
Cedagli quel, che figurò tre mondi,
Che 'l divoto pensier si lascia a tergo.
E i sette lumi suoi dell' auree stelle
Segni quaggiù, che son lassuso erranti,
E le move il tuo cenno, e regge il ciglio.
Perch' altre luci io veggio, altre facelle,
Padre dei lumi: e tra sospiri e pianti
Dono è lo Spirto, e sacrificio il Figlio.

SONETTO LXXXII

O Regina del Cielo, il nostro scempio
Mira pietosa, e le divise voglie;
Mentre io fra simulacri, e voti, e spoglie,
Delle tue grazie i miei difetti adempio,
In questo di vittoria adorno tempio,
E di tua gloria, ove la fe si scioglie
Dalle promesse, e i doni orna, e raccoglie,
Perch' abbia la pietate illustre esempio:
Qui dove in fuga volto empio Serpente
Duce invitto spogliò gli sdegni, e l'armi,
Io vincitor non già, nè forse vinto,
Deposto ho l' ire, e disarmati i carmi
Del lor furore, ed offro a te, dipinto
Di tue sembianze, il core, e l' alta mente.

SONETTO LXXXIII

Innocente non già, chè sotto il Cielo
Non ha vera innocenza il falso mondo:
Ma delle colpe mie gravoso, e immondo,
E tutto pien d' ardore, e pien di gelo,
A Signor m' appresento, a cui non celo
La stanca, e debil forza, e 'l grave pondo,
Onde caggio sovente, e quasi affondo,
E parte avvampo di più giusto zelo.
Tu colla dotta lingua il reo difendi,
E se non puoi mostrar mia piaga, il sangue
Suo medesmo mostrando, e 'l fianco aperto.
E 'l Re, che pende in dura Croce esangue,
Alla sua gloria, ed al mio scampo intendi,
Perchè la sua pietate è nostro merto.

SONETTO LXXXIV

Delle mie colpe, e del mio grave errore
Adamantino smalto in me ristretto
Era per lungo sdegno intorno al petto,
Laddove spunta ogni suo strale Amore.
Ma 'l tuo parlar, quasi celeste ardore,
Servo di Dio, per mia salute eletto,
O come spada l' indurato affetto
Distringe, passa, e mi trafigge il core.
Versar le piaghe mie tepide stille
Di sangue no, ma sol di pianto amaro,
Chè la tua voce, e 'l mio dolor aprille,
Così piangendo, e sospirando imparo,
Mentre eterna dolcezza in lui distille,
La gloria, che fa il Sole ardente e chiaro.

SONETTO LXXXV

Madruccio, la Germania alma, ed invitta,
Nè solo invitta già, ma vincitrice,
Col suo gran Carlo, al cui valor felice
Non si prepon virtù cantata, o scritta;
Scorgere al Ciel per via sublime, e dritta
Tu cerchi, e 'n lei sterpare empia radice
Di pestifera pianta, onde infelice
È già tant'anni, e per mal seme afflitta.
E se nessuno antico, ovver sovrano
Onor le manca, acciocchè più si pregi,
Da te l' attende, e forse i' son presago.
E ben sei degno, cui gli Augusti, e i regi
Bacino il sacro piede in Vaticano,
Che può calcare il basilisco, e 'l drago.

SONETTO LXXXVI

Di quel monte, ove diè poggiando esempio
Di sublime umiltate il Re de' regi,
Che gli onori del mondo, o i suoi dispregi
Non curò nel trionfo, o nello scempio;
Vera immagine è questa, ond' io contempio
La terra, e 'l Cielo, e i suoi notturni fregi,
E te, Fiorenza, e le tue pompe, e i pregi,
E i templi tuoi da questo adorno tempio.
Così fra bianche e pallidette olive
Crescon vittoriose e sacre palme
Al Gran Duce de' Toschi in verde chiostro;
Come inalzao al Ciel candide l' alme
Da' verdi colli in sull' ombrose rive,
Padre, a cui nulla cal di gemme e d'ostro.

SONETTO LXXXVII

Prospero, a cui dal Ciel sì dolce aspira
Il santo coro dell' eterne menti,
Pensier divini, e suoi divini accenti
Conformi al suon della celeste lira:
Chi di salir solo in Parnaso aspira,
Non ha desiri al vero pregio intenti
Per cantar l'arme, o pur le fiamme ardenti,
O degli antichi Eroi lo sdegno e l'ira.
Ma tu poggi di Cristo al sacro monte,
O cerchi su nel Ciel altro Elicona,
E d'angelici lumi eterno fonte;
Onde il vero fra noi risplende, e suona:
Nè pur di lauro avrà la nobil fronte,
Ma di candidi fior lieta corona.

SONETTO LXXXVIII

Quel primo vero, il qual riluce in parte,
Ova non va ragione, ove nol vede
Occhio mortal, ma l' animosa fede,
Cerco hai, Bordon, nelle veraci carte.
E poscia tutto quello a parte a parte,
Che di là, donde viene, ascende, e riede,
E la pena dell' alme, e la mercede,
Che Dio con giusta lance a te comparte.
Or di saper già ricco in fra' più degni
Hai doppio onor da nobil mano amica,
E gli alti tuoi desiri insieme adempi.
E i cor devoti illustri, e i sacri ingegni,
Giovine ancor nella cittade antica,
Fra quella dotte scuole, e i sacri tempi.

SONETTO LXXXIX

Quel, c'ha le chiavi, ond'apre il Cielo, e serra,
De' suoi tesori altrui fa larga parte:
E dove è pura fede, ivi comparte
Spesso le grazie co' suoi doni in terra.
Ma la tua penna, a chi per lui s' atterra,
Rende l' alte cagioni a parte a parte:
E mentre le raccoglie in nuove carte,
Un' altra volta quasi il Ciel disserra.
Dal padre eterno de' celesti lumi
Prende il gran dono il donator secondo,
E tu col puro stil così l'adorni.
Sparga qui de' suoi fonti i sacri fiumi,
Mentre egli regge in Vaticano il mondo,
La felice eloquenza a' lieti giorni.

SONETTO XC

Or, ch' i re dall' Occaso, ovver dall' Orto
Mandan per adorarti, e chi disgiunge
Tempestoso Ocean, la fede aggiunge
Al santo ovile, e lo raccoglie in porto:
E regni, ove fu Piero affisso, e morto,
E 'l grande Augusto inchina a te sì lunge;
Cesare accogli, ch' a' tuoi piedi ei giunge,
Onor d' Italia tua, non sol conforto.
Nato di stirpe, il cui favor l' adombra;
Ma il merto illustra, ov' è maggiore il risco
Tra le più fide nel tuo santo regno.
E mentre Roma il sangue, e 'l valor prisco
Conosce, il nome, ch' anco il mondo ingombra,
Non lo stimar della tua grazia indegno.

SONETTO XCI

Signor, nascesti, ove sì nobil sede
È del saper uman, ch' invidia, e scorno
N'han molte antiche, e nove, e fai soggiorno
Dove la tien maggior la santa Fede.
L' una è dono di Dio, ch' a te la diede,
Dell' altro sei per lungo studio adorno,
E l' uno e l' altro a te dentro e d'intorno
Nel cor dimora, e nell' oprar si vede.
Con questo intendi ciò, che dotto ingegno
Suol conoscer da sè, con quello ancora
Ciò, che per sè non può la nostra mente.
Nè te Bologna solo, o Roma onora,
Ma fra gli Angeli spesso al sommo regno
T' innalzi, e scorgi il Re del Ciel presente.

SONETTO XCII

Roma, ove mai non dimostraro invano
Vero valor i peregrini egregi,
Or quel ne' tuoi be' colli ha degni pregi,
Che nato alle fredd' alpi è non lontano.
E d' ostro sacro adorno in Vaticano
Siede il buon Gallo, e dà risposta a' regi,
E con gli antichi e 'l paragoni, e 'l pregi
Più d' ogni invitto Augusto, od Affricano.
Perch' uccise i nemici il ferro loro
Per l' imperio del mondo; e 'l dotto stile
Per la Chiesa di Dio verga le carte.
Oh potess' io mostrar quanto l' onoro
In te, dono or di Cristo, e greggia umile,
Quel, che fu già popol altier di Marte!

SONETTO XCIII

Roma, onde sette colli, e cento tempi,
Mille opre eccelse, ora cadute, e sparte,
Gloria agli antichi, e doglia a' nostri tempi,
Verso il Cielo innalzar natura, ed arte;
Rinnova di virtù que' primi esempi,
Già celebrati in più famose carte,
E 'l mio difetto di tua grazia adempi,
Me raccogliendo in ben sicura parte.
Io non colonne, archi, teatri, e terme
Omai ricerco in te, ma il sangue, e l' ossa,
Per Cristo sparte in questa or nobil terra.
O pur dovunque altra l' involve, e serra,
Lagrime, e baci dar cotanti io possa,
Quanti far passi colle membra inferme.

SONETTO XCIV

Del vecchio Ambrosio il successor novello
Già ti diè in guardia la sua nobil greggia,
Che per lui ben s'impingua, e non vaneggia
E sì veste di lungo e puro vello.
E pascesti il digiuno, e l' egro agnello
Tu risanasti: e quando il Ciel lampeggia,
Perchè tempesta e nembi altri preveggia,
Riducesti l' errante al sacro ostello.
Or, chi di Piero è 'n vece, agli alti monti
Dal colto pian t' invita, ed al governo
Di Ripa, e te ne dà la santa verga;
Tu, perchè non travie, nè si disperga
La tua schiera fedel, la state, e 'l verno
La scorgi a' paschi, all' ombre, a' rivi, a' fonti

SONETTO XCV

Or tu nel monte, Salingardo, ascendi
A novo onore: e dal Pastor Romano,
Del popol di Gesù Pastor sovrano,
La verga pastoral devoto prendi,
Onde i fedeli suoi reggi, e difendi:
E ben somigli quell' antico invano,
Ch' il sasso aperse, perch' il core umano,
Se peccando impetrò, tu molle il rendi:
E n' esce il pianto d' ampio fiume invece.
Oh felice quel petto, e quell' ovile,
Ove tu vegghi alla sua guardia intento!
Ove all' agnel dormir securo lece
Dal fero lupo, e dall' inganno ostile,
Mentre il Cielo è turbato, e freme il vento!

SONETTO XCVI

Vinte l' estrane genti, e le rubelle
Roma, per onorar Cesare invitto,
E l' opre simigliar, che fece Egitto,
Il sepolcro innalzò verso le stelle.
Tu fra le più sublimi, e le più belle
Memorie antiche dell' Imperio afflitto
Gran tempo il sostenesti, ed è ben dritto
Che cedan queste a nova gloria e quelle.
Perchè se 'l cener freddo e mesto or lassi,
Prendi lieto la Croce, in viepiù degna
Parte traslato, e con più nobil pondo.
Come il gran Padre vuol, ch' in terra stassi,
Ed apre il Cielo: e questa è sacra insegna,
Che liberò, l' altra fe' servo il mondo.

SONETTO XCVII

Teco, Signor, comparte il grave pondo
De' suoi pensier dalla sovrana sede
Il buon Gregorio, ed al tuo senno ei crede
Gli alti secreti del suo cor profondo.
E mentre è intento a tranquillar del mondo
I nembi, e le tempeste, e per la Fede
Di Cristo vegghia, e'l bene, e'l mal prevede,
Ch' al suo popol sovrasta, e a te secondo
Fra ciascun altro: d' ogni amico regno
Tu le torbide parti, e le serene
Miri, e d' ogni aura ascolti il suono incerto.
Ma perchè l'esser d'uom, cui manchi il merto,
Tanto conoscitor non ben sostiene,
La provvidenza tua non m' aggia a sdegno.

CANZONE I

Alma inferma, e dolente,
Che sì diverse cose intendi, e miri,
La terra, e l' onda, e i bei celesti giri,
Ed or leone, or drago,
Or Centauro di fiamme, e d' ôr lucente,
Or Tauro, or Orsa, or altra luce ardente,
E pur vaneggi d' una in altra immago;
Ne' bei celesti regni
Drizza a più certi segni
Il tuo pensier, ch' è del tuo mal presago,
Oggi, ch' indi riluce
Languido lume, e lagrimosa luce.
Mira del Re superno,
Mira, alma peccatrice, alma pentita,
Il trofeo d' empia morte, e di pia vita:
Il trofeo, che risplende
Sovra quel foco, e quel cristallo eterno:
Il trofeo, ch' ei drizzò del cieco Inferno:
Mira il trofeo sul monte, ov' egli ascende;
Miral sparso di sangue:
Mira il Signor, che langue
Nell' alta Croce incoronato, e pende,
Ora, ch' il Sol n' adduce
Languido lume, e lagrimosa luce.
Oggi che piange il Sole,
Oggi, ch' il Cielo, e il mondo ampio, e natura
Piangono in veste tenebrosa, e oscura,
Anima, chi non piange?
Chi non sospira, e non si lagna, e dole?
Anima, quai singulti, o quai parole,
Qual' Etna di sospir, qual Po, qual Gange
Di lagrimoso umore
Bastano al suo dolore?
Qual cor di marmo, ahi! non si spetra, e frange?
Ahi, ahi! chi più riduce
Languido lume, e lagrimosa luce?
Alma, al pensier rimbomba
Il sonoro martel co' duri colpi,
Onde te stessa, e il tuo peccato incolpi:
Odi, com' è trafitto
Quel, che fu come agnel puro, e colomba:
Tu, cagion di sua Croce, e di sua tomba,
Odil gemendo omai languido, afflitto,
E sanguigno, e spirante:
Odi pie voci e sante;
Odile, e di lor serba al cor lo scritto,
Ch' a morir seco induce
Languido lume, e lagrimosa luce.
Alma, seco moriamo,
Seco in Croce affiggendo i falli nostri,
Per tornar seco alli stellanti chiostri:
Alma, se non germoglia
O di cedro, o di palma il tronco, o 'l ramo,
Come la Croce a noi figli d' Adamo,
Il suo frutto, il suo fior, la verde foglia
Non è sembiante al germe
Di nostre anime inferme;
Ma grazia, e merto avvien ch' indi si coglia:
Di tal pianta il produce
Languido lume, e lagrimosa luce.
Questa, questa è la serpe,
Che 'n loco s' innalzo selvaggio, ed ermo,
Ond' ebbe già salute il volgo infermo:
Così dal Legno sacro,
Che della nostra vita è viva sterpe,
Risana il mal, che più si spande, e serpe:
Deh! qual di puro sangue ampio lavacro,
Anima, vuol che lavi
Le tue colpe sì gravi,
Oggi, ch' insieme col mio duol consacro
Al glorioso Duce
Languido lume, e lagrimosa luce?
Deh! quanto il fallo abbonda
Oggi, ch' il pianto nostro è troppo scarso!
Ma che? Pietà s' avanza, e il sangue sparso:
Ahi cor, che non ti stampi
Tutto di quelle piaghe? e in vece d' onda
Il sangue fia, che di sua grazia inonda:
Ahi! cor, perchè non t' apri, e non avvampi?
Almen quante le stille,
Tante sian le faville,

Che fan la Croce al mio pensiero, e i lampi;
Mentre, ch'a lui traluce
Languido lume, e lagrimosa luce.
Poggiam là 've conduce
Languido lume, e lagrimosa luce.

CANZONE II

Quai figure, quali ombre antiche, o segni?
Qual' immagini vide ardenti, e belle
Il Gentile, o l'Ebreo tra fiamme e lampi?
Quai promesse celesti a' lieti regni
Fatte son ne' cerulei e larghi campi?
O voi, che rimirate in Ciel le stelle,
E predicete i nembi, e le procelle,
Come questi, ch' io veggio
Compartir tante grazie? e grazie io chieggio
D' antico error: di vecchio mal novelle
Sul Mincio, ov' ora i' seggio.
Ora, che si rifà di spirto e d'acque
Il fanciul, che soggetto a morte nacque
Nel suo terreno stato: e com' io scerno,
Già rinasce immortale al Regno eterno.
All'alta luce, che rischiara e splende,
Infermo è l'occhio umano, e frale, il guardo.
E per soverchio di splendor s'adombra,
Come d'aquila ei sia, ch'in alto intende,
Che di giustizia il Sol disperde e sgombra
Quanto ebba di fallace, e di bugiardo
Secolo antico, al ver dubbioso e tardo,
Questa luce ne illustri,
Ascosa già tant' anni e tanti lustri,
Ch'ogni altro lume è oscuro: e s'io ben guardo
Non fa le menti illustri;
Ma qual Re dell' Occaso, o qual guerriero
Per lui promette nel celeste impero?
Che soffia (or ch'egli è volto all'Occidente)
Ben tre volte Satan ancor possente?
Chi 'l volge all' Occidente, in Ciel mirando
Quella serena parte, ond' esce il giorno?
O qual sacrata man tre volte il segna?
Tre volte l'unge? onde il Signor lottando
Rassembri, e 'nvitto lottator divegna,
Talchè il nemico invan gli giri intorno
Nelle terrene lutte, e n' abbia scorno,
Ove più fero assale.
E vinta miri ogni sua possa e frale,
E coronato il vincitor adorno
Di corona immortale.
E chi tre volte poi segnato in fronte,
Il sommerge nel chiaro e sacro fonte?
Perch' egli muoia, e con Gesù risorga,
E l'alta gloria sua vicino ei scorga.
In così periglioso e fero assalto,
In cui s'accampe l'avversario antico
Con mill'arti, mill'armi, e mille inganni,
Vesta ardito fanciul virtù dall'alto,
Fede, speme, ed amor di pace amico,
E di costanza in superar gli affanni,
E sprezzator del mondo, e de' suoi danni;
Arme dal Ciel discese
Alla stirpe real, per alte imprese,
Perchè faccia spiegar gli alteri vanni
Nelle giuste contese:
Nè pareggi con lor gigante ignudo,
De' nipoti d'Enea dipinto scudo:
Nè quel, che Roma antica accolse in grembo,
Quasi caduto da celeste nembo.
Nè s' altri giammai furo onde si vante
Famoso Duce, e 'n lor tutto sfaville
Il magnanimo cor di santo zelo:
Ceda chi porse aita al vecchio Atlante,
Come fu detto, in sostener il Cielo,
Non che Teseo, e 'l compagno, o 'l fero Achille:
Frattanto al viver suo l'ore tranquille
Siano, e i giorni felici
E benigne le stelle, e i Cieli amici,
E la grazia divina in lui si stille,
Qual poggia in colli aprici,
E di sua chiara luce il dolce raggio
Alto di gire al Ciel calle, o viaggio
Segni, e dimostri, e 'l desti, e scorga il passo
Per le sublimi vie non tardo, o lasso.
Tra bella, e sacra pompa
Movi or, movi, Canzon, lodando al tempio,
E di': Basta la fede al novo esempio,
Mentre io prego, e con voi pregando adoro,
Bench' io parte non sia del vostro coro.

CANZONE III

Ecco fra le tempeste, e i fieri venti
Di questo grande, e spazioso mare,
O santa Stella, il tuo splendor m'ha scorto,
Che illustra, e scalda pur l'umane menti,
Ove il tuo lume scintillando appare,
E porge al dubbio cor dolce conforto
In terribil procella, ov'altri è morto:
E dimostra co' raggi
I sicuri viaggi,
E questo lido, e quello, e 'l polo, e 'l porto
Della vita mortal, ch' appena varca,
Anzi sovente affonda,
In mezzo l'onda — alma gravosa e carca.
Il tuo splendor m' affida, o chiara Stella,
Stella, onde nacque la serena luce,
Luce di non creato, e sommo Sole:
Sol, che non seppe Occaso, e me rappella
Teco da' lunghi errori, e mi conduce
All' alta rupe, ov' in marmorea mole
L'umil tua casa il mondo onora, e cole.
Grave di colpe e d'onte,
Già veggio il sacro monte,
Talchè del peso ancor l'alma si dole,
E sotto doppio incarco, e tarda e lenta:
Nè contra il Cielo imporre
Superba torre — a' poggi ardisce o tenta.
Quanti diversi monti, e quale altezza
Di saper vano, e di possanza inferma
Soglion pur invaghir i folli, e gli empi:
Anima vaga al precipizio avvezza
Angelico, ed umano or ti conferma
Con questi più sicuri, e santi esempi;
Qui va' piangendo i tuoi passati tempi,
Quando con fragil possa
Peosavi Olimpo, ed Ossa,
E di lagrime pie lo cor adempi,
Di virtute in virtù sublime ed alta
Più che di colle in colle
Via qui n' estolle, — e l'umiltà n' esalta.
Qui gli Angeli innalzaro il santo albergo,
Che già Maria col santo Figlio accolse,
E 'l portar sovra i nembi, e sovra l'acque,
Miracol grande! a cui sollevo ed ergo

La mente, ch'altro obietto a terra volse,
Mentre da' suoi pensier oppresse giacque.
Questo è quel monte, ch' onorar ti piacque
Delle tue sante mura,
Vergine casta e pura
Anzi il tuo parto, e poscia, e quando ei nacque:
Perch' Atlante gl' invidj, avendo a scorno
Suoi favolosi pregi,
Del Re de' Regi, — e tuo l'umil soggiorno.
O voi, ch'in altra età le piagge apriche,
E i più gelidi monti, e i salsi lidi
Peregrini cercaste, e 'l mar profondo,
Colossi, ed altre maraviglie antiche,
Onde le fama avrà perpetui gridi;
Sepolcri, e mura allor non ebbe il mondo,
Nè miracolo primo, ovver secondo
A questo, ch' io rimiro.
Parte fra me sospiro,
E di lagrime appena il viso inondo.
Quelle fur d' uom superbo, opre son queste,
Ov' io fisso le ciglia,
Per maraviglia, — d' umiltà celeste.
Felici monti, onde la viva pietra
Sì rozza fu recisa, e questi ancora,
Ov' il marmo di fuor la cinge e copre,
Perchè tal grazia elle dal Cielo impetra,
Anzi da lei, che tutto il Cielo onora,
Mentre la sue pietà rivela, e scopra,
Che via men pregio i magisteri, e l'opre
Di Fidia, o di chi move
La mano ardite a prova,
E dando vita al sasso il ferro adopre,
E felice il color, lo stile, e l' arte
Del beato pittore,
Ch' umilia il core, — e move interna parte.
E tragge a rimirar la santa immago
Dall' estremo Occidente e stuolo e stuolo
Peregrinando con tranquilla olive
Quei, che dianzi bevean l' Ibero, e 'l Tago,
E da' regni soggetti al freddo polo,
Di là dall' Istro, e di più algente riva;
E mille voti alla celeste Diva,
Che scaccia i nostri mali,
Solvon gli egri mortali,
Il cui pregar per grazia al Cielo arriva:
E i magnanimi Duci a Dio più cari
Offrono argento, ed auro
Sacro tesauro — a' tuoi devoti altari.
Quinci di ricchi doni intorno splende
E di spoglie ritolte a morte avara
Il tempio, e i trofei del vinto Inferno.
Gregorio ancor più adorno, e bello il rende,
Mentre la sua virtute in Ciel prepara
Alla sua gloria eterna un seggio eterno:
Gregorio, a cui già diè l'alto governo
Della nave, ch'ei regge,
E delle fide gregge,
E le chiavi del Cielo il Re superno:
Gregorio e buono, e grande, e saggio, e santo,
Qual vide antica Roma
Colla gran soma — già del grave manto.
Ma tu, che vedi sovra i monti in terra
L' immagine esaltate, e tu sublime
Sovra ogni altezza da' celesti Cori,
Reggi la penna, che vaneggia, ed erra,
E prendi in grado le cangiate rime:
E non sdegnare, ove talor t' onori
Il tardo stile, e ch' io nel cor t' adori,
Perch' ode in altri modi
La tue divine lodi,
E d' angelici spirti i santi onori;
Nè manchi il suon, come agli accenti nostri,
All' eterne armonia
In dir Maria, — negli stellanti chiostri.
Vergine, se con labbra ancora immonde,
E di mele, e d' assenzio infuse e sparse,
Di lodare il tuo nome indegno io sono;
Di canto in vece il pianto io chiedo, e l'onde
Dell' amorose lagrime non scarse,
Caro della tua grazia e santo dono,
Che sovente impetrò pace, e perdono.
Vagliami lagrimando,
Quel, ch' io sperai cantando,
Vagliami de' lamenti il mesto suono:
Vedi, che fra' peccati egro rimango,
Qual destrier, che si volve
Nell' alta polve, — o nel tenace fango.
O Regina del Ciel Vergine, e Madre,
Col mio pianto mi purga,
Sicch' Io per te risurga
Dal fondo di mie colpe oscure ed adre,
E saglia ove tua gloria alfin rimiri
D' esto limo terreno,
Su nel sereno — de' lucenti giri.

CANZONE IV

Mira devotamente, alma pentita,
Un tempio angusto e grande,
E le nuove opre in lui del nuovo Sisto,
Che d' ogni parte a contemplar n' invita.
Ove il Sol raggi spande,
Ed egli le sue grazie, anzi di Cristo,
Ch' oggi è nato, oggi apparso, ed oggi è visto
Divina immago d' invisibil padre,
Che seco fece, e col suo spirto il mondo.
Quel, ch'apparse a Mosè, qual viva fiamma,
Che luce, e non infiamma:
Quel, ch'Egitto percosse, e 'n mar profondo
Aperse a' fidi il passo, e l' empie squadre
Lasciò sommerse al fondo:
Quel d' eserciti Dio, che dona, e toglie
Le vittorie, e le spoglie:
Qual Re di gloria, e Re del Ciel superno
Oggi si mostra qui nel Figlio eterno.
E con dività mirabil tempre,
D' umanità contesta,
Unisce, e qual, ch' appare, o cela e' sensi,
Solo egli sa, com' il congiunga, e 'l tempre:
Ma 'l volo han corto a questa
Opra sublime i miei pensieri accensi,
Od altra mente, ch' invaghisca, e pensi,
Mentre maravigliando a' santi giri
Piena di riverenza, e di spavento,
Vinta natura si conosce, e vede
Dall' animosa fede,
Coll' ingegno immortal, che meno è lento.
E qual cristallo, in cui non passi, o spiri,
Tal a quel raggio sol d' eterno amore,
S' apre il virgineo fiore:
E perchè arroge al mondo empio e protervo,
Vergine è Madre, e 'l Re somiglia il servo.
Pensiero, aperto è il Cielo, e mille, e mille

Corone, e fiamme, e lampi
D'angelico splendor l'han fatto adorno;
Ma dalle parti lucide, e tranquille
Di que' celesti campi,
Sparsi d'un bel candor, che vince il giorno,
E da quell' armonia, che gira intorno,
La rozza turba a contemplare inchina,
Desta alla nova luce, e desta al canto.
E quell' umile albergo, ov' è nascosa
Già nella notte ombrosa,
Che stende riverente il sacro manto
Degli Angeli, e del Cielo alta Regina,
Col Vecchiarello accanto,
E 'l parto adora, che promesso fue
Tra l'asinello e 'l bue
E vedrai, dove un loco angusto il serva
Miracolo a' celesti eguale in terra.
O maggior, come credo, e veggio, o parmi,
Ch' ogni sfera divina mente,
Ogni sfera celeste ancor l'onori.
Per lui deposte già l'insegne, e l'armi
Nell'ultimo Oriente,
E nell' avversa parte, e queti i cori,
Che di Marte accendean fiamme e furori,
E non è sol fra sè la terra amica,
Serrando a Giano favoloso il tempio;
Ma fra la Terra e 'l Cielo è stabil pace,
Nato uomo, e Dio verace,
Che offrendo se medesmo al fero scempio
Sosterrà pena sol di colpa antica,
E può domar quell' empio,
Ch'ordì per nostra morte il primo inganno,
Fatto di noi tiranno,
E qual trofeo lasciando il preso incarco,
Aprir del Cielo, e d'Acheronte il varco.
Gia divien muto Apollo, e l' antro, e l' onde,
E gli Dei falsi e vani,
La cui morte nel canto egli predisse:
Nè Dafne nella quercia altrui risponde,
Più con accenti umani:
Ma quel fine ha lo spirto, ond' ella visse,
Ch' agl' Idoli superbi il Ciel prescrisse,
E giace Amon nella deserta arena,
Ove tempesta fece Austro spirando,
Pur come soglia in procelloso Egeo:
Co' tempj di Mitreo
Giace il gran carro, ove legò domando
Berecintia i leoni; or non gli affrena;
Giacciono, o sono in bando
I Coribanti ancor di Creta e d' Ida,
Che rimbombò di strida,
E dagli altari suoi dolente fugge,
Api, ed Anubi, e più non latra, o mugge.
E 'l vero, ch' adombrar le prime carte,
Sparge luce novella,
Luce, ch'è luce dell' eterna luce.
Correte, o genti, da lontana parte
Colla serena Stella,
Ch' a ritrovare il Signor vostro è duce:
Ed offrite co' Regi, a cui riluce,
Come a Dio, come a Re, che il fine attende,
Mirra odorata, e 'nsieme incenso, ed oro:
Co' pastori il lodate, e 'l vostro affetto
Non vinca un rozzo petto:
E con gli Angeli fate i balli, a 'l coro,
E con qual mente più s' illustra, e 'ntende,
Coronati fra loro,
Ch' alle schiere celesti, alle terrene
Egual gioja conviene:
E d' uom, ch' è vero Dio, l'amore, e 'l zelo
Oggi esalta la Terra, umilia il Cielo.
Sisto, la nostra mente al Ciel solleva
Coll' immagini sante, e i sensi interni
Purgati, e l' alma dal terreno e grave,
Desta al maraviglioso, ed alto suono;
Però quasi umil dono
T' offre Canzone, il core, e spera, e pave,
Ed invaghisce di que' cori eterni,
All' armonia soave;
Anzi se stesso pur gli sacra, e molce
Al suo canoro e dolce;
Poich' odori non ho, ch' io sparga, o incenda,
O statue, o spoglie d'or, ch'al tempio appenda.

CANZONE V

Stava appresso la Croce
La Madre lagrimosa,
Mentre il Figliuol pendea sull'aspro monte:
E con querula voce,
Dolente, e sospirosa,
Mirava il fianco, e la sanguigna fronte,
Gl' indegni oltraggi, e l' onte,
E l' aspre piaghe, e 'l sangue,
Del suo caro Figliuolo:
E le trafisse il duolo
L' anima, che s' affligge, e plora, e langue,
O quanto è afflitta Madre,
Con guance umide, ed adre!
Ne' lamenti e nel lutto,
Parea tremula canna,
Mirando del Figliuol l'acerbe pene.
Chi terria 'l volto asciutto
Nel dolor, che l' affanna,
O nella morte, ch' ei per noi sostiene?
Chi nel suo duol s' astiene
Da lagrime, e sospiri,
Laddove Maria piange,
E Gesù muore, e s' ange,
E soffre, anzi la morte aspri martiri?
Dov' ella sparge il pianto,
Ei versa il sangue intanto.
Vide, vide Maria,
Il Figliuol ne' tormenti,
Tutto di sangue, e di sudor vermiglio:
Vide la Madre pia,
Per colpa d' empie genti,
Lacero, sconsolato, e morto il Figlio,
Con tenebroso ciglio:
Udì, con quai parole,
Rendè lo spirto al Cielo:
Parte squarciossi il velo,
Tremò la terra, impallidissi il Sole,
E 'n tenebre notturne,
S' aprir sepolcri ed urne.
Madre, fonte d'amore,
Ove ogni odio s' ammorza,
Che su dal Ciel tanta dolcezza stille,
Fa' ch' io del tuo dolore
Senta nel cor la forza,
Le lagrime spargendo a mille a mille;
Fa' ch'in chiare faville,
Tutto il mio cor si sfaccia,

E per amor si stempre;
Lui solo amando, e sempre;
Purch' il mio foco e lui risplenda, e piaccia,
Figgi nell' alma vaga
Ogni sua dolce piaga.
Del tuo Figliuol piagato,
Che morir per me volse,
Parti meco ogni pena, ogni ferita;
Fa' ch' io non sembri ingrato
A lui, che mi disciolse
Dalla catena, da Satan ordita:
Mentre avrò spirto, e vita
Fa' ch' il duol sia verace,
E 'l mio pianto sia vero,
Perch' io di cor sincero,
Sia teco appo la Croce, e tuo seguace:
E fa' ch' io t' accompagni,
Maria, dove ti lagni.
Fra Vergini più chiare,
O chiarissima lampa,
Maria, sii, prego, a me pietosa e dolce.
Delle sue piaghe amare,
La dolcissima stampa
M'imprima il Re, che 'l Ciel col ciglio folce:
E 'l duol, che m' ange, a molce,
D' amore ebro ed acceso,
E la sua stessa morte,
In me soffro, e comporte,
Nel giorno estremo alfin da te difeso,
E mi sia guardia, e scampo
La Croce in duro campo.
Canzon mia, perchè muoia il corpo infermo,
Si doni il Cielo all'alma,
E gloria eterna e palma.

MADRIGALE I

Vedi, Padre del Ciel, che dolce raggio
D' occhi soavi, e rei
Per via tutte fiorite i pensier miei
Scorge di danno in danno a grave oltraggio:
Mira la bella ed amorosa rete
Tra l'erba verde, e i vaghi fiori tesa,
Ed a che bianca mano il fune è avvolto:
E se 'l tuo lume da mortale offesa
Può trarmi sol fra l'ombre occulte e quete,
Fa' ch' io ritorni a te leggiero, e sciolto.
Rammentami, Signore,
La tua Croce, la morte e 'l nostro errore,
E 'l sangue, che ci segna alto viaggio.

MADRIGALE II

Dove rivolgi, o lusinghier fallace,
Gli occhi bramosi, e vaghi?
Dove, o come t' appaghi
Di quel, che picciol tempo alletta, e piace?—
Il Re, che fece il Sole, e l'aure stella,
Fisse in celeste giro,
Mi diletta, ov' io miro
Opere di sua mano assai più belle. —
O crudo inganno, o fero ardore, o gelo,
Degl' infelici amanti:
Deh! miriamo i sembianti
Immaginati in terra, e vivi in Cielo. —
Mentre in Croce il contemplo, il veggio esangue:
Ahi lagrime! ahi dolore!
Oggi languisce, e more,
La salute, e la vita: ahi piaghe! ahi sangue!

MADRIGALE III

Braccio, che dal suo corpo
Non crudeltà recise,
Ma la pietà divise,
Tu di tanta virtù dal Ciel ripleno,
Benchè freddo, ed esangue,
Scaccia quei mali, onde la vita or langue.
Tu forte, tu possente,
Questa cittate, e noi
Difendi: e tu di questi invitti Eroi
Lo stato fa' pacifico e sereno.

MADRIGALE IV

Non potea la natura, e l'arte omai
Più dare alcuna aita
Alla mia fragil vita,
Quando a te mi rivolsi, e 'n te sperai.
Tu pregasti per me l' eterno Figlio,
Vergine gloriosa,
Del mio dolor pietosa,
Che mi sottrasse a sì mortal periglio.
Così morte scampai,
Che se pur tarda, non perdona mai.
Però ti prego colla mente inchina,
Che di me ti sovvegna:
E s'egli mai si adegna,
Tu m' impetra la grazia, alta Regina.
E quanto già peccai,
Tanto m'illustri alfin co' santi rai.

MADRIGALE V

Anime sante, e belle,
Che dagli affanni umani, e da' martiri
Volaste a' più sublimi ed alti giri,
Gradite i nostri preghi
Sull' ale della Fede e della Speme:
E pur co' vostri insieme
La giustizia superna
Omai fuor di suo corso e noi si spieghi,
Peccatori, e nel celo,
Voi colonne del Cielo,
Anzi i Cieli voi sete,
Alme felici, e liete,
Che narrate di Dio la gloria eterne.

MADRIGALE VI

Sacra, e mirabil' onda,
In cui nato rinasce
Nobilissimo Figlio avvolto in fasce:
Qual Acidalio fonte,
O di Ninfe, o di Muse ampio lavacro
S' agguaglia a questo sacro?
O chi fia che racconte,
Più d' altra mareviglie antiche, e conte?

Questa è sol vera grazia, e meraviglia,
Cui null'altra somiglie,
Tuffarsi nel sepolcro, e schifar morte,
E di vita immortale entrar le porte.

MADRIGALE VII

Oh! di qual Padre, e di quanti avi illustri,
Di quanti Eroi discende al mondo, e nacque
Il fanciul, ch'è nell'acque;
Ch'entra nel guado oscuro
Di questo mar di vita, anzi di morte,
Quasi guerrier sicuro
Con tai segni, tai detti, e tali scorte,
E dell'altrui promesse eterno scampo,
Palme, e vittorie eterne attende in campo.

MADRIGALE VIII

Cantiam la sacra notte,
Che lieta ne produce il Sol del Sole:
Fate voi stelle, ancor vaghe carole.
Già qual temprata lira,
Suona il gran mondo, che risplende, e gira;
Anzi ogni Ciel rimbomba,
Come sia chiara tromba.
Con gli Angelici cori
Voi cantate, o Pastori:
Coronate le fronti
Voi, colle spera e prova, o sette Monti.

STANZE

1 Piangete di Maria l'amaro pianto,
Che distillò dagli occhi alto dolore,
Alme, vestite ancor di fragil manto,
In lagrime lavando il nostro errore:
Piangete meco in lagrimoso canto
L'aspro martir, che le trafisse il core
Tre volte, e quattro: e ciò, ch'allor sofferse,
Sentite or voi, della sua grazia asperse.

2 Chiaro Sol, che rotando, esci del Gange,
D'alta corona di bei raggi adorno,
Piangi dolente or con Maria, che piange,
E piovoso ne porta, e scuro il giorno.
Tu piangi il duol, che la scolora ed ange,
O Luna, cinta di procelle intorno:
E voi spargete ancor di pianto un nembo,
Pallide stelle, all'ampia terra in grembo.

3 Colla Madre di Dio tu piangi, o madre
De'miseri mortali, egra Natura:
E l'opre tue più belle, e più leggiadre,
Piangan teco, gemendo in vista oscura:
Piangan le notti tenebrose ed adre
Oltre l'usato: e quei, ch'il sasso indura,
E'l vento, e 'l gelo inaspra, orridi monti,
Spargano lagrimosi e larghi fonti.

4 E corra al mesto suon de'nostri carmi
Lagrime il mar dall'una all'altra sponda:
E perch'io possa appieno al Ciel lagnarmi,
Sia lutto e duol, quanto la terra inonda.
Piangan colle pitture e prove i marmi,
Del cor men duri, ove 'l peccato abbonda:
E l'opre d'arte muta, alte colonne,
Sembrin le statue lagrimose donne.

5 Tu, Regina del Ciel, ch'a noi ti mostri
Umida i lumi, e l'una e l'altra gota,
Fa' di lagrime dono agli occhi nostri,
Ed ambe l'urne in lor trasfondi, e vuota;
Perchè, piangendo, agli stellanti chiostri
Teco innalzi il pensier l'alma devota:
Parte del Tebro in sulla verde riva
Il tuo santo dolor formi, e descriva.

6 Già 'l suo Figlio immortale avea riprese
Le membra, che sentir di morte il gelo,
Co'segni ancor delle mortali offese;
Ma più del Sol lucente in bianco velo:
E come vincitor d'eccelse imprese,
Era tornato fiammeggiando al Cielo:
Ancisa Morte, e vinto il cieco Inferno,
E l'alme pie rendute al regno eterno.

7 Ella medesma, che 'l crudele assalto
Dar vide al dolce Figlio, e 'n mente il serba:
E vide tinta di sanguigno smalto
La lancia, onde sentì la doglia acerba:
Lucido il mirò poi levarsi in alto,
E trionfar di Morte empia e superba;
Sovra le nubi ergendo, e sovra i venti,
Il suo trofeo, fra mille schiere ardenti.

8 Or tutte in sè raccolte, alfin rimembra
Quanti per lui sofferse aspri martiri,
Dal dì, ch'egli vestì le umane membra,
E quante sparse lagrime e sospiri.
E 'n questo suo pensiero altrui rassembra
Freddo smalto, ch'umor distilli, e spiri.
Ben mostra a noi quel, che contempli, e pensi,
Chi la dipinse, e colorille a'sensi.

9 E prima le sovvien, che 'l nobil pondo
Senza fatica espose, e senza duolo,
Nel fosco della notte orror profondo,
Fra duo pigri animali, in umil suolo;
Quando il suo Re produsse al cieco mondo:
E vide ignote stelle il nostro polo
A'peregrini Regi in Oriente
Segnar co'vaghi rai la via lucente.

10 Rimembra l'umil cuna, e i rozzi panni,
E 'l dolce lamentar del picciol figlio,
E 'l suo pargoleggiar ne' teneri anni,
Quando Angelo era pur d'alto consiglio:
E 'l sospetto d'Erode, e i primi affanni
Della sua fuga, e del suo gran periglio:
E per notturne vie l'alte tenebre
D'Egitto, ove trovò fide latebre.

11 Poscia il perduto suo figliuol le riede
A mente, e quel dolor, ch'allora aprilla:
E ne'begli occhi la pietà si vede,
Che dolorose lagrime distille.
Duolo a duol, lutto a lutto in lei succede,
Ferro, e face è il martir, ch'arde, e sfavilla:
E mostra ben ne'lagrimosi sguardi,
Quante ella abbia nel core e fiamme e dardi.

12 Alla colonna il pensa, e stilla a prova
Ella versa di pianto, egli di sangue:
E immaginando, il suo martir rinnova,
Martir dell'alma, che s'affligge, e langue.
Pensa poi come in Croce estinto ei giova,
Anzi vita ne dà: mirabil angua,
Ch'unge del nostro error l'antica piaga;
Così pensando, in lagrimar s'appaga.

13 E fra sè di suo cambio ancor s'attrista,
Donna chiamata: e si lamenta, e duole,
Che perde un Dio figliuolo, un uomo acquista:
E ripensando all'oscurato Sole,
Al Ciel, ch'apparve tenebroso in vista;
Al vacillar della terrena mole,
Piange col mondo il suo Fattore insieme,
Che disse in Croce le parole estreme.

14 Par nel volto del Sol minore eclissi,
Ch'in quel della sua Madre afflitta ad egra;
O in quel del Figlio, in cui 'l divino unissi
Col mortal, che si parte, e nol rintegra.
Ma sua divinitate allor coprissi
Colla nube di morte orrida e negra:
E ricoperta la divina luce,
A lagrimar la donna, a 'l Cielo induce.

15 Sembra poi ch'il pensiero al dì rivolga,
Che l'ebbe esangue, anzi sanguigno, in seno,
Con mille piaghe: a 'n ricordar si dolga,
Impallidito il bel volto sereno.
E 'n duo' fiumi i begli occhi allor disciolga,
Alle querele sue lentando il freno;
E i piè membrando, e questa mano e quella,
Che fece il Sole, ed ogni ardente stella.

16 Sparsa nel dolce seno, ond'egli nacque,
Di lagrime, e d'odori, e 'n lino avvolto,
Maria poscia il contempla: e come ei giacque
Nel grembo della terra alfin sepolto.
Questo pensier d'amare, e tepide acque
Alla Vergine inonda i lumi, e 'l volto;
Però questa del Cielo alta Reina
Gli occhi nel suo dolore a terra inchina.

17 Laddove intanto le Tartaree porte
Rompe il Re vincitore, e doma, e spoglia
I ciechi regni dell'oscura Morte,
Pria, che gli antichi spirti il Cielo accoglia:
Come apparisse il glorioso, e forte,
Con lucente, immortale, e lieve spoglie,
Nè stil, nè penna mai, nè lingua esprime,
Nè l'intende pensier santo, e sublime.

18 Qual interno pittor giammai dipinse
Nel cor, che di suo spirto è vivo tempio,
La sua vittoria, onde la Morte estinse,
Non pur le pena, e 'l sanguinoso scempio?
E chi di lei, che nel Signor s'incinse,
Potè ritrar, quasi da vero esempio,
Le lagrime, i pensieri, i santi affetti?
E com'esser traslata al Cielo aspetti?

19 Alziamo or con Maria, d'amore acceso,
Il pensier nostro, come fiamma, o strale:
Seguendo alto Signor, ch'in Cielo asceso,
Siede a destra col Padre, al Padre eguale;
Nè di terreno affetto il grave peso
Tardi la mente, che s'inalza, e sale.
Alziamo il pianto: e sovra 'l Cielo ascenda,
Sol per sua grazia, ed ella in grado il prenda.

20 Ed in santa dolcezza Amor converta
Quel, che d'amaro il nostro fallo asperge.
Piangea la Madre allor, quasi in deserta
Valle di pianto, ove 'l dolor sommerge.
Piangea per gran desio, sicura e certa
Già della gloria, ov'ei ne chiama, ed erge
Ove di stelle alta corona, e veste
Avrà di Sole, in maestà celeste.

21 E piangea stanca pur nel corso umano,
E col peso mortal, ch'è grave salma,
Mesta, e solinga: e già nel ciel sovrano
Bramosa di salir la nobil'alma.
Ancisi intanto da furore insano
Avean i fidi suoi corona e palma.
Piangea gli altrui martirii, e 'l proprio scampo,
Nella vita, che a morta è duro campo.

22 E piangendo diceva: oh com'è lunga
La mia dimora, anzi l'esilio in terra!
Deh! sarà mai ch'a te ritorni, e giunga,
Pur come da tempesta, o d'aspra guerra?
Bramo esser teco, o Figlio: a te mi giunga
Quella santa pietà, che 'l Ciel disserra.
Se non son della Madre i preghi indegni,
Chiamami pur dove trionfi, e regni.

23 Deh! non soffrir che si consumi, ed arda,
Tra speranze e desiri, il cor penoso.
Odi la Madre, che si lagna, e tarda:
Odi la Madre pia, figlio pietoso.
E se già lieta io fui, dove si guarda,
Quasi per ombra, il tuo divino ascoso;
Quante avrò gioia in Ciel, s'io ti riveggio
Coronato di gloria in alto seggio?

24 Mostrati, o Re di gloria, a figlio, omai,
Tu, che servo apparisti in tomba, e 'n cuna;
E fa'contenta a' chiari, e dolci rai,
La vista mia, ch'amaro duolo imbruna.
Tra gli occhi cari, e i miei, che han pianto assai,
Non s'interponga o Sole, o stella, o Luna.
Cedete al mio desir Pianeti, e Cieli;
Perchè alla Madre il figlio alfin si sveli.

25 Così dicea nel lutto. E voi portaste,
Angeli, al figlio il suon devoto e sacro,
E le lagrime sue pietose e caste,
Benchè uopo a voi non sia pianto, o lavacro.
Or, se mai d'altrui duol pietà mostraste,
Portate queste mie, ch'a lei consacro:
E 'l lagrimoso dono, o Spirti amici,
Offrite, o sempre lieti, e 'n Ciel felici.

STANZE

1 Voi, che sovente il Re d'eterno regno
Alla colonna, e 'n sulla Croce esangue
Qui contemplate, e 'l duro iniquo sdegno,
Ond'aspramente egli è percosso, e langue;
D'alta corona di martirii indegno
Chi si dimostra? e nega il sangue al sangue?
Deh! chi la vene mai n'ebbe più scarse,
Che temesse versarlo, ov'ei lo sparse?

2 Pietro non già, che fe' la piaga all' empio,
E le ferite, e 'l feritor prevenne;
E pur in se medesmo il fero scempio,
In Croce dopo 'l suo Signor sostenne.
Non chi prima segnl pietoso esempio,
Che perdonando, Cristo in morte dienoe:
Non Giacopo, non Paolo, o mille, e mille,
Che fiumi fean, non pur sanguigne stille.

3 Se vogliam dunque or simigliarci a Cristo,
Versando il sangue dall' umane membra;
Chi piange seco, e seco 'l pianto ha misto,
Mentr' egli piange, e pio Signor rassembra?
Non sei, tardo pensiero, ancora avvisto,
Ch' ei nostra umanitate a noi rimembra?
Deh! concediamo i pianti ai pianti amari;
E l'uom pietà da Dio, piangendo, impari.

4 Udiste il grido, che nel Ciel risuona,
Pregando il Padre io dolorosi accenti.
E s'invitta virtù, ch'altrui perdona,
Sicura nella morte, e nei tormenti,
Ci manca a gloriosa alta corona,
E non è chi morire ardisca, o tenti,
Non ci manchi pietate, e non sia priva
Del largo umor, ch'in lagrime deriva.

5 Il Re nella spietata, e dura morte,
Di cui si duol Natura, e 'l Ciel si sdegna,
Magnanima virtù, costante, e forte,
Colla sua voce a' suoi fedeli insegna:
Pietà mostra, piangendo: ahi fide scorta
Di seguir lui, che già trionfa, e regna!
Seguiam Cristo con ambe al Ciel sereno:
Chi non è forte, sia pietoso almeno.

6 Ma chi piange? e che piange? alme pietose,
Pensate meco: è l'uom, che duolsi, e piange.
Ma l'uomo è Dio, che 'l suo divino ascose
Nel suo mortal, che s' addolora ed ange.
L'uom freme, e freme Dio, ch' a sè n'impose
Il peso: e non avvien ch' egli si cange;
Ma fa il caduco eterno, ond'ei s'adora,
Talchè al pianger dell'uom Dio stesso or plora.

7 Quel, che librò la terra, e tanti intorno
Cieli eterni, e lucenti a lei sospese:
E diede il Sol, ch'è suo gran lume, al giorno,
E nella notte altrui splendori accese:
Quel, che nel far suo magistero adorno,
Piacque a se stesso, e se medesmo intese;
Di sua gloria contento, e di sua luce,
Or, fatto umano, a lacrimar s'induce.

8 Quel, ch'è bontà sovrana, e sommo amore,
Nè cerca fuor di sè gioja, o diletto,
Or piange, e stilla in lagrimoso umore
Di nostra umanitate il puro affetto.
Deh! qual alpestro sasso intorno al core
S'accoglie? e com'è 'l gelo in lui ristretto?
Se diaspro non è, ch'ivi s'impetra,
Fonte di pianto abbia percossa pietra.

9 Ma che piange primiero il Re de' Regi?
Piange l'umanità, quand', egli nasce:
Ed ornando umiltà d'eterni pregi, (sce.
Pur com' uom piange, e stride in cuna, e 'n fa-
E s'altri gli aurei alberghi, e gli aurei fregi,
Per seguir lui, vien ch' abbandoni e lasce,
Care lagrime sparga in dolci tempre,
E col pianto di Cristo il suo contempra.

10 Che piange il pio Signor? piange nom sepolto,
E più l'altrui, che la sua morte acerba:
Piange l' amico suo, da' nodi avvolto,
A cui libera vita il Ciel riserba:
Freme l'ardente spirto, e bagna il volto;
Or non si piegherà mente superba,
Che, sdegnando l'umana, umil Natura,
Se stessa inaspra, e contra 'l duol s'indura?

11 Tu, che ti vanti pur d'alma tranquilla,
E sei duro viepiù di quercia, o d'elce,
O di qualunque al ferro arda, e sfavilla,
Con varii colpi ripercossa selce;
Pietoso amore a noi dal Cielo instilla
Il Re del Cielo: e per suo dono ei dielce;
Perchè altero ten vai col viso asciutto,
S'al buon servo di Cristo è gloria il lutto?

12 Se fece al fido amico onor supremo
Di lagrime pietose il Re celeste,
Chi nega d'onorarlo al giorno estremo,
Quand'ei si spoglia la corporea veste?
Ahi di vera pietate, o privo, o scemo,
Or chi sarà, ch'in te l'accenda, e deste;
Se noo se il pianto, ond'il Signor c'invita
A lagrimar la morte, e pria la vita?

13 Che piange quel, che fece il Cielo, e'l mondo?
Piange altera città, che stanca alfine
Vinta cadeo sotto 'l gravoso pondo
Delle sue minacciose, alte ruine;
Ma l'uom pianto si leva: e d'atro fondo
Di gran sepolcro inalza il viso, e 'l crine.
La città lagrimata è sparsa a terra,
Precipitando in ostinata guerra.

14 Ma l'uno, e l'altra alfine in Ciel risorge,
Fatta sicura da contraria possa.
L'uno, e l'altra s'eterna: e s'altri scorge,
O se cerca quaggiù ruine, ed ossa,
Erra col volgo errante, e non s'accorge,
Che torna l'alma al Cielo, ond' ella è mossa:
E ch'ivi splende ancor perpetua norme
Di città non caduta, e vera forma.

15 O di quai pietre fa novo restauro
Alle cadute mura il Fabro eterno,
Gerusalem celeste! E l'Indo, e 'l Mauro
Elegge a prova, e non ha gente a scherno.
Oh quali omai d'alte colonne, e d'auro,
Opre meravigliose in te discerno!
Perch'io disprezzi ancor teatri, e terme,
In parti quasi solitarie ed erme.

16 Ma s'è tanta virtù nel pianto amaro,
Ond'egli il volto, lagrimando asperse:
Se dall'oscura tomba al Ciel più chiaro
Il sepolto, per lui già gli occhi aperse:
E per lui, quanto atterra il tempo avaro,
O consuman le fiamme, e l'armi avverse,
Risorge al Cielo, e viepiù adorno, e grande;
Felici quegli, a cui si versa e spande.

17 Or tu, che fosti eletta al grande impero
Della terra, e del Ciel, Roma vetusta,
Caduta spesso dal tuo seggio altero
Sotto vil giogo d'empia gente ingiusta;
Risorta poi, col Successor di Piero,
In maggior gloria della gloria Augusta;
Ripensa onde cadesti: e ch'or t'estolli,
Coronata di tempii in sette colli.

18 E ben chiaro vedrai che 'l sangue sparso
Di tre Decii, in lor fero, orribil voto,
E quel di Scipio, e di Marcel, fu scarso
Al tuo peccar, ch'era a te stessa ignoto.
Ma poichè 'l vero lume è in terra apparso,
Non dico il sangue, il lagrimar devoto
Di que' fedeli, a cui 'l tuo rischio increbbe,
Più ti difese, e pur l'onor t'accrebbe.

19 Lagrimosa pietà di ben nate alme
Te difese non sol d'estranea gente;
Ma t'acquistò corone, e sacre palme,
E ti fe' lieta trionfar sovente.
Deh! leva al Ciel con gli occhi ambe le palme;
E 'l pianto di Gesù ti reca a mente,
Sicchè tu pianga, e dal suo duolo apprenda
Santa virtù, che fera colpa emenda.

20 Se beato è chi piange; in largo pianto
Si strugga il tuo più denso e duro gelo:
E l'amor tuo profan si volga in santo,
E l'odio interno, in amoroso zelo.
Già di fortezza avesti e gloria, e vanto;
Abbilo or di pietà, ch'innalza al Cielo.
Sembra Roma celeste agli occhi nostri,
Com'è l'idea negli stellanti chiostri.

PEL RITRATTO

DI TORQUATO TASSO

SONETTO

D'ANTONIO COSTANTINI

ritoccato dal Tasso.

Amici, questi è il Tasso; io dico il figlio,
Che nulla si curò d'umana prole;
Ma fe' parti, più chiari assai del Sole,
D'arte, di stil, d'ingegno e di consiglio.
Visse in gran povertade, e in lungo esiglio,
Ne' palagi, ne' tempj e nelle scuole;
Fuggissi, errò per selve inculte e sole;
Ebbe in terra, ebbe in mar pena e periglio.
Picchiò l'uscio di Morte, e pur la vinse
Or con le prose, or con i dotti carmi,
Ma Fortuna non già, che 'l trasse al fondo.
Premio d'aver cantato Amori ed armi,
E mostro il ver, che mille vizj estinse,
È verde fronda: e ancor par troppo al mondo!

DA

PANDOLFO COLLENUCCIO

CANZONE

Qual peregrin dal vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi viaggi
Per lochi aspri e selvaggi,
Fatto già de' pensier canuto e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando cammina e si rimembra
Le paterne ossa e sua novella etade,
Di se stesso pietade
Tenera prende; le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque,
E di prima gli piacque:
Tal io che ai peggior anni oramai vergo,
In sogni, in fumi, in vanitate avvolto,
A te mie preci volto
Rifugio singolar che pace apporte
Alle umane fatiche, inclita Morte.
Qual navigante nelle torbid' onde
Tra l'ira di Nettunno ed Eolo, aggiunto
Quasi all'estremo punto
Le care merci per salvar s'affonde,
E il disiato porto
Rimirando i pericoli raccoglie
Scorsi e fatiche tra Cariddi e Scilla;
E vita più tranquilla
Pensa, non tra pirati, venti e scoglie:
Dipoi 'l danno nel mal fatto alfin saggio
Del marittimo oltraggio;
Tale mi son di mia fortuna accorto
Macchiato e infetto in questa mortal pece
A te volgo mie prece
O porto salutar che sol conforte
D'ogni naufragio il mal splendida morte.
Placidissimo sonno, alta quïete
Che Stige e l'infocato Flegetonte
Cocito ed Acheronte
Con le dolce onde del tuo ameno Lete
Non che tempre ma estingue
E levi d'ignoranza il scuro velo
Sciocco è chi 'l tuo soccorso non intende;
In tutto al ver contende,
Ha già sua vista tenebrosa al cielo
Chi de la tua presenza il don non vede
Ch' 'l gran Fattor ne diede.
Tu sei quella possente che distingue
Il ver dal falso, dal perpetuo 'l frale,
Dall'eterno il mortale,
Di magnanimi spiriti consorte
A te mi volgo generosa morte.
Candido vien dal ciel puro e divino
L'animo immortal nostro in questa spoglia,
Ove in tutto si spoglia
Del lume di sua gloria in suo cammino
Tra paura e desio
Dolor vane letizie sdegni ed ire,
Ove natura pugna e gli elementi,
Tra gli contrarii venti

Mirabil cosa fia se mai 'l ciel miro
Gravato dal terrestre infimo pondo
Dell' orbo ingrato mondo:
E suo breve soccorso onesto e pio
Gli renda la sua pura libertade;
Da te adunque pietade
Chiedendo aspetto alla mia crudel sorte
Per la tua dolce man, pietosa morte.
Questa ch' ha nome vita falso in terra
Che altro è che fatica affanno e stento
Sospir pianto e lamento
Dolore, infermità, terrore e guerra?
Questa acerba matrigna
Natura in tanti mal questo sol bene
Pose per pace, libertade, e porto,
A più savii diporto,
Che 'l fine attendon delle mortal pene:
E dicon: non fia lungi chi ne spoglia
Con generosa voglia:
Tu sei quella, tu sei quella benigna
Madre che vil pensier de' petti sgombri,
E nostri mali adombri
Di lunga oblivïon, d' immortal scorte:
Soccormi adunque o graziosa morte.
Qual di famosi ingegni è maggior gloria
Ebrei, Greci, Latini, Arabi e Persi
Di lingue e stil diversi
Quanti l' antiche carte fan memoria
Te han scritto e disïata:
Felice disse alcun chi more in fasce,
Altri quando la vita più diletta,
Chi quando men s' aspetta,
Molti beato disser chi non nasce;
Molti con forte man t'han cerco e tolta,
Grave turba e non stolta.
Tu breve, tu commune e giusta e grata
Tu facil natural pronta che sepre
Il bel fior dalla vepre
Nostre calamità prego che ammorte
Benigna e valorosa optata morte.
Ben prego prima quel che sopra il legno
La rabbia estinse dell' orribil angue
Che del suo chiaro sangue
Me asperga e mondi placido e benegno.
Attenda sua pietade
Non del mio fragil stato il van discorso,
Che sotto il peso delle colpe asconde
Caduca arida fronde:
Con amaro dolor chiedo soccorso;
Sua infinita bontà mie' errori copra;
Delle sue man son opra:
Fida ministra poi di sua bontade
Leve la sua virtute 'l fatal crine:
Ed al celeste fine
Apri le sacrosante aurate porte
Cara opportuna e desïata morte.
Canzon costante, altera, umil, ma forte
Col Tesbite n'andrai, con quel da Tarso,
Quel signor prega e adora
Che per non esser di sua grazia scarso
Dolce e bella morendo fe' la morte.

DA

GIO. BATISTA STROZZI

DETTO

IL VECCHIO

MADRIGALE I

Oimè! trema la terra, e intorno intorno
Il Ciel tutto s' imbruna;
O tenebroso giorno,
Anzi pur notte, e notte orrida e bruna.
Oimè! l' alma mia luna;
Oimè! l' almo mio Sole, al mondo sola
Dir parea bella donna, e nel bel viso
Ecco un raggio spuntar di paradiso,
A lui dritto sen vola,
Noi qui tutti ralluma, e riconsola.

MADRIGALE II

Ond' è 'l lume seren? di Paradiso.
E chi l' accese? Amore.
E dove? al suo bel viso.
E che vers' ei quaggiù? grazia, e valore.
O benedette l' ore
Del dì, che sì bel Sole il mondo aperse
Tutte tenebre, e nuvole disperse.

MADRIGALE III

Piangea Filli, e rivolte ambe le luci
Al ciel, ch' anch' ei piangea;
O Tirsi, o Tirsi pur mesta dicea:
O Tirsi, o Tirsi mormoravan l' onde:
O Tirsi, o Tirsi i venti
O Tirsi, o Tirsi i fior, l' erbe, e le fronde;
E sol quei duri accenti
Ei sol non udia lasso,
E pur sen giva, e pur doppiava il passo.



I. Girolamo Benivieni.
II. Lodovico Martelli
III. Bernardo Tasso :
IV. Luigi Tansillo .
V. Agostino Centurione
VI. Baldassarre Castiglione
VII. Gio. Batta. Strozzi d. il Vecchio
VIII. Giovanni Guidiccioni .
IX. Bernardino Rota .
X. Celio Magno .



MADRIGALE IV

Di sua damma seguir lassato, e stanco
Il bell'Adone alla chiar'Elsa in grembo
Si stava, ed ecco un nembo
Giù di Grazie e d'Amori, e questa il manco,
Quella il dritto gli asciuga umido fianco;
E qual dolce ombra, e qual dolce gli face
Vento con le pinte ale;
Un raffina suo strale, altro sua face
Raccende agli occhi bei per darne pace,
Chi sparde acqua di rose, altri scherzando,
Altri sen van cantando.

MADRIGALE V

Face viva d'Amor, ch'a mille a mille,
Anzi a tutti altri rai,
A tutte altre sue splendide faville
(Sì chiar'ardi, e sfaville) invidia fai:
Non ti nasconder mai, ma sempre giorno
Deh! sia, bel lume adorno,
O non sì corto il die,
O non sì lunghe far le notti mie.

MADRIGALE VI

Quasi un bel nembo di fioretti scende
Un bel coro dal cielo
D'amorosi augelletti, e questi al velo,
Quelli al crine s'apprende:
Chi nido prende ne' dolci occhi santi,
Altri sen volan per le rugiadose
Labbia d'ardenti rose,
Ma quanti in braccio! e quanti
In grembo! e quanti in sen! felici amanti.

MADRIGALE VII

Di grembo scorse alla dipinta aurora
Fresca rosa vermiglia, e quasi un divo
Raggio, che pel ciel voli ad ora ad ora
Dal bel lembo sereno almo nativo,
S'apprese a l'aureo crin de la mia Flora.
Lasso! io che sol di luce, e d'odor vivo,
La man subito stesi, ella sparìo,
Mille spine lasciando nel cor mio.

MADRIGALE VIII

O luci alme beate,
Voi che 'l bel lume mio, che m'innamora,
Sì pur m'assimigliate,
Deh! quando voi talor seco vi state,
O stelle, e chi l'infiora,
E chi l'imperla, e 'ndora,
Deh spiratele un poco,
Ch'è pur sì bello anch'ei, del vostro foco.

MADRIGALE IX

Ahi! come or fosco, or chiaro
Vêr me si gira il mio sole amoroso;
Troppo è l'un dolce, lasso! e l'altro amaro;
Ond'io, non che ridir, mirar non l'oso,
O mio gran foco ascoso,
Ch'or la soverchia noia,
Or la soverchia gioia
Non mi lassa scovrire, e vuol ch'io muoia.

MADRIGALE X

Dolcissimo desir, più dolce nome
Io non so darti, Amore,
Che dal bel viso, come
Stella dal ciel, ten voli nel mio core,
Di gioia, e di splendore
Tutto empiendolo; or muovi ambe le piume:
E deh! sì dolce un die
Con queste fiamme mie
Riedine al tuo bel lume,
E dille io sono Amor, quella umiltate,
E questa fe, che cercan di pietate.

MADRIGALE XI

Vedova tortorella,
Che in bel verde pur plori, e si diatilli,
È fatta la mia Filli
Sì sconsolata in vista, ed in favella;
Di rapida procella
Così vid'io languir tenero giglio,
O da nemico artiglio, ahi! pur fu vinto
Augel d'ostro, e d'òr l'ali ambe dipinto.

MADRIGALE XII

Altro io, lassa! che tenebre non miro;
Altr'io ch'aspro lamento
Non sento, altro che fiamma unque non apiro;
Altro mai che tormento
Non provo; altro che fel non gusto mai:
O valle, o selve d'infiniti guai!

MADRIGALE XIII

Fresca rosa novella,
E quand'ebbe in sen mai la bianca aurora
Come questa gentil ch'inostra, e 'ndora
Amor per farne stella,
E porla in capo a la sua Flora bella,
Ond'il ciel qui fra noi
Quant'ha grazie lassù piovane poi,
E non più tosco, e fiele
Corra 'l bell'Arno suo, ma latte, e mele?

MADRIGALE XIV

Al vivo Idolo mio
D'acceso ghiaccio io pur sospiro, o canto,
Nè dal bel viso santo
Mercè impetra, nè morte il mio desio,
Che sì spietato, e pio
Non ha 'l regno del cielo,
Non ha 'l regno d'abisso,
Come questo ch'amor nel cor m'ha fisso
Nume d'ardente gelo,
Ond'io insieme ardo, e gelo.

MADRIGALE XV

Vittoriosa e nuova
Insegna di bellezza, e d'onestade

Par che volando muova
Dalle sempre serena alme contrade.
Frode, ira, e crudeltade
Già fuggon d'ogni parte
E rotte, e sparte; Amor sol vive e regna,
Ch'all'aura spiega sì felice insegna.

MADRIGALE XVI

Torna zeffiro, torna fuggitivo
Alle pure acqua fresche,
Che 'l foco del mio petto si rinfresche
Al sagro fonte vivo;
Onde Amor versa rivo
Spesso tal di piacer sovra 'l cor mio,
Che di morir desio,
Per non gustar già mai cosa men dolce
Di questa, ch'insin Lete aspra n'addolce.

MADRIGALE XVII

Voi mi poneste in gioia
Tanta, soavi parolette accorte,
Che 'l viver non m'annoia,
Che è pur sì duro e forte,
Nè mi dispiace morte, pur ch'io muoia
Per voi, morte gradita;
Ond'io spero aver vita
Mille, e mille anni poi
Ch'io sarò morto, s'io morrò per voi.

MADRIGALE XVIII

Uscita era dell'onde
La mia stella, il mio sol, l'alma mia Dori,
E per l'apriche sponde
Sen gia lieta cogliendo fronde, e fiori;
Correan ninfe, e pastori,
E satiri, e silvani inghirlandati
Correan a mille a mille,
E chi zampogna, e chi sonava squille;
Chi mel, chi latte porge, altri rosati,
Altri candidi pomi, altri dorati.

MADRIGALE XIX

Bel mattin, che di rose, e di viole
Il crine inghirlandato
Ergasi fuor del sole,
E del medesmo dolce nido orato,
Sembra il viso leggiadro almo rosato
Della mia Filli bionda,
E l'una, e l'altra sponda
A pruova par ch'infiori,
E 'l ruscello inargenti, e 'l cielo indori.

MADRIGALE XX

Alza, Filli, i begli occhi, e vedrai in quante
Tenebre erra 'l meschino,
Che non ha sempre innante
All'alma sole, o stella in suo cammino.
Uopo è d'alto divino
Raggio a sì tenebrosa valle oscura,
Ch'insino a morte dura:
Nubi qui sempre, e nebbie, e notti eterne,
Altro non si discerne.

MADRIGALE XXI

Esser teco pareami, e mille, e mille
Volte pur t'abbracciava,
E mille pur ti dava
Dolci baci d'amor, dolce mia Fille.
Invidiose squille,
Che di sì caro laccio
Mi scioglieste sì tosto! io mi disfaccio
Tutto in pensando (o sciocchi
Pensier nostri!) e pur torno a chiuder gli occhi.

MADRIGALE XXII

Torna sonno, deh! torna
Un'altra volta, o sonno, a chiuder questi
Occhi dogliosi e mesti;
Ivi tanto soggiorna,
Che la mia Filli adorna,
La mia dolce nemica alfin s'arrenda;
Io pur la prenda, e mille e mille faccia
Nodi al bel collo, Amor, delle mie braccia.

MADRIGALE XXIII

Fronde che sì mal grata
Al tuo sostegno sei; fronde, che mai
Frutto non dai, nè fior; quanto più 'ngrata
È la mia pianta amata,
È la mia Filli vaga.
Io pur l'onoro, e 'nchino, ella m'impiaga
E strugge: ella, ben ella
È più ingrata di te, quanto più bella.

DA

BERNARDO DAVANZATI

MADRIGALE

In questa tepid'onda
Nuov'angeletto a bello
Sopra gli omeri a guisa d'asinello
Portando or questo malfattore, or quello,
Glorïosa, e gioconda
Era la punizion del fallo rio;
Ciascun n'avea desio
Per premio ancor di sua virtude o merto:
Onde il buon padre esperto
Perchè viva il dover, nè si confonda,
L'ordin dona ai più degni almo decoro
Del bell'Asino d'oro.

DA

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA

SONETTO I

Pastori, e voi che 'n sì lieta stagione
Mirate il bell'Adon tra fiori e fronde,
Che tutto il bel del cielo in se nasconde,
Ben di pregiarvi avete alta cagione.
Della bella Toscana Arno e Mugnone
Solo odon presso alle lor verdi sponde
Il ciel, l'aer, la terra, i venti e l'onde
Con dolcezza sonare: Adone, Adone.
O somma, e senza fine alma beltate,
O nuova grazia, o santi alti costumi
Non visti mai se non in questa etate:
O vive ardenti stelle, o dolci lumi
Che d'amor non pur gli uomini infiammate,
Ma i boschi, i prati, le campagne a' fiumi.

SONETTO II

Toi, bell'Adon, questa ghirlanda, ch'io
Ti do, delle mie man degno lavoro;
Pontela sopra i vaghi e i bei crin d'oro,
Dove vederla sol bramo a disio:
E non ti sdegnar poscia, se per mio
Terreno Dio, non pur t'amo e t'onoro,
Ma riverente in un temo et adoro,
E per te pongo me stessa in oblio.
Pregoti ben di cor, che non ti spiaccia
Dalle fere guardarti aspre e mordenti,
Mentre pei boschi ti ritrovi in caccia.
Allora Adone i begli occhi ridenti
Rivolse a Crizia, e con allegra faccia
Per man la prese, e se n'andâr contenti.

SONETTO III

Vota di gioia, e d'alta doglia piena
Seco stessa dicea la bella Flora:
Quai prati imperla, o quai campagne indora
Adone, e dove or fa l'aria serena?
Il riso in pianto, e la dolcezza in pena
Mi volse il suo partir; ma la dimora
Fa, che qui meco il ciel sospira e plora,
E Febo i giorni oscuri e tristi mena.
Deh torna, o bello Adon, deh torna omai,
Fa lieta me, ravviva il bel terreno
Col dolce lume de' tuoi santi rai:
Allor vedrassi il fosco venir meno,
Aprire il Sole i dì giocondi e gai,
E 'l ciel via più che mai chiaro e sereno.

SONETTO IV

Tremando ognora al ciel rivolgo il viso,
Perchè veder mi pare ammano ammano
Giove converso in qualch'augello strano
Portarsene il mio Adone in paradiso.
Così cangiato in pianto il dolce riso,
Tenendo il volto appoggiato alla mano,
Diceva Crizia, d'un fronauto ontano
All'ombra, avendo il cor da se diviso:
Non è di Ganimede assai più bello,
E più cortese il mio vezzoso Adone?
E chi nol crede venga egli a vedello:
Sì, dirà poi ciascuno e con ragione,
Fiso mirando a parte a parte quello,
Crizia ha ben di temer giusta cagione.

SONATTO V

Santa Madre d' Amor, se mai ti furo
Divotamente preci accette e grate,
Sianti or le mie, che piene d' umiltate
Dirizzo a te col cor sincero e puro:
E quel bel petto sì selvaggio e duro
Di Lidia mia crudel volgi a pietate,
Tal che le dolci membra dilicate
Goder mi possa felice e sicuro.
Così dicendo, pose a divorare
Ghiacinto il cor d' una vacca superba
Nel foco acceso sopra un ricco altare:
E dopo ginocchion tra i fiori e l' erba
Lieto rivolse al ciel la faccia bella,
Rendendo grazie all' amorosa stella.

SONATTO VI

Poichè 'l leggiadro e bel Ghiacinto mio,
Ahi fortuna empia, e ria stella nimica!
Troppo crudele, e, pur convien ch'io'l dica,
Per altra donna ha me posto in oblio,
Tu verde prato, e tu sonante rio,
Erboso colle, e tu campagna aprica,
Lanosa e tu mia cara greggia amica,
Io me ne vo, restate in pace, addio:
Ma, lassa! dove andrò? dove, o 'n qual parte,
Se 'l foco ho in seno, e nel cor la ferita,
Che spegner sol Ghiacinto e sanar puota?
Così, rigando l' amorose gote,
Dicea piangendo Lidia sbigottita,
E tra speme e timor nè sto, nè parte.

SONATTO VII

In un bel prato circondato e cinto
Di verdi mirti, e di sagrati allori,
L' onore a 'l pregio de' Toscan pastori
Vid' io posarsi, il vago e bel Ghiacinto:
Ma cotal dal dolor sommerso e vinto,
Che degli occhi e del petto gli uscian fuori
Lagrime e sospir tal, che l'erbe, i fiori
Piangeano, e 'l cial d' alta pietà dipinto:
Lidia ingrata, dicea, Lidia crudele,
A me via più ch' assenzio e tosco amara,
A gli altri dolce più che latte e mele,
Poichè la vita mia non t' è più cara,
Lasciar la voglio: e volto gli occhi al Sole
Finì, morendo, il duolo e le parole.

SONETTO VIII

Nel bel, fertile, aprico e dolce piano,
Dove il chiar' Arno le campagne infiora,
Sotto l' albor gentil che Febo onora,
Cantava innanzi giorno il buon Montano;
E tai parole, in stilo ornato e piano,
Lieto mandava alteramente fuora:
Deh non t' incresca omai, beata Aurora,
Lasciare il tuo Titon freddo e lontano,
E far la scorta a' bei destrier del Sole,
Onde pel folgorar dei vivi raggi
Si faccia il mondo luminoso e chiaro:
Perchè nel mezzo a questi ombrosi faggi
Gusti con Cintia mia, poich' ella vuole,
Quanto può dare Amor di dolce e caro.

SONATTO IX

Già co i raggi del Sol la bianca Aurora
Recava al vecchio mondo il nuovo giorno,
E già col manto d' ostro e d' oro adorno
Del balcon d' Oriente usciva fuora:
I dipinti augelletti ad ora ad ora
Al dolce canto avean fatto ritorno;
Già di rose il terreno, e gigli intorno
Volando rivestian Zeffiro e Flora:
Quando con non mai più gustata, e nuova
Dolcezza, in braccio mi parea tenere
Ciotia mia cara, ardendo di desire:
Ma in sul più bel dell' amorosa prova
La ninfa appunto, anzi ogni mio piacere,
Sparve col sonno, ed io fui per morire.

SONETTO X

Chiuse valli, alti colli, e voi dorate
Campagne, e freschi voi rivi correnti,
Se temperata l' aria, e dolci i venti
Vi cuopra, e spirin sempre verno e state,
La bella Cintia mia, Cintia guardate
Da calci e cozzi, e da rabbiosi denti,
E l' erba, e l' acque a' suoi leggiadri armenti
Tenera, e chiare d' ogni tempo date:
Ma tu, donna immortal, Madre d' Amore,
Mentre ch' io fo da lei lontan soggiorno,
Fa che fiamm' altra non le scalde il core;
Anzi mantiella sì di giorno in giorno,
Che com' io la lascio or, del propio ardore,
Così la trovi accesa al mio ritorno.

SONETTO XI

Qui torno ognor, quest' è il riposo mio,
Sol questa valle aprica il dolce serba,
Che la mia doglia in parte disacerba;
Qui vivo sempre, e morto star disio:
Sotto quest' oppio, lungo questo rio,
In questo prato, ohimè! sopra quest' erba
Colla mia Cintia dolcemente acerba
Spensi, e raccesi ogni mio bel disio.
O più degli altrui vivi accesi ardori,
O cara Cintia mia, chi n' ha vietato
Goderne insieme i nostri dolci amori?
Così ghiacendo nel solingo prato,
Mentre che ciò dicea, tra l' erba e i fiori
Rimase il buon Montano addormentato.

SONATTO XII

Beato rivo, onde tranquille e chiare,
Ch' alla mia pastorella i vaghi e bianchi
Piedi non sol, ma spesso il petto e i fianchi
Bagnate, e l' altre membra dolci e care,
Quanto v' invidia ogni fiume, ogni mare,
Tant' io v' adoro, e prego si rinfranchi
Lo corso vostro ognor, nè mai si stanchi
La penna mia, per voi sempre lodare;
Por che voi sostegniate che talora,
Come feste l' altr' ier, o dopo un sasso,
O dietro un faggio possa, o 'nsieme ascoso
Clori nuda mirar, che m' innamora;
Poi ch' altronde non puote il mio cor lasso
Conforto e gioia aver, pace e riposo.

SONETTO XIII

A che più, Tirsi, invan spendere i passi,
La tua seguendo amata pastorelle
Per piani e monti, in questa parte e'n quelle,
Tra fossati e burron, tra sterpi e sassi?
Riposa omai, riposa i tuoi piè lassi,
Frena il desir, le volontà rappella;
Non vedi come ognor più vaga e bella,
Crudele ancora, e più spietata fassi?
Volgi il pensiero alla tua Nisa vaga,
Che di te ingrato già più giorni e mesi
L'orme, piangendo, ha seguitato indarno.
Ritorna a i bei fioriti tuoi paesi,
Ove colei, che sol di te s'appaga,
T'accorrà lieta tra 'l Mugnone e l'Arno.

SONETTO XIV

Arde la terra, e 'nverso il ciel le fronte
Alza, e piangendo e sospirando geme
Tutta piagata, e dolorosa teme
Un'altra volta il caso di Fetonte:
Vede così nel pian, come nel monte
Spente venir le sue bellezze, e 'nsieme
Mancare in lei non pure i frutti e 'l seme,
Ma seccarse ogni fiume ed ogni fonte.
Giove sta duro, e 'l suo languir non sente,
Forse degli empi vizii scellerati
Punir volendo la nimica gente.
Così dicea Ghiacinto, e gli assetati
Vedeva intanto armenti, uccelli e fere
Andar cercando, e non trovar da bere.

SONETTO XV

Tirsi, qualor nel vago tuo ricetto,
E ricco e lieto albergo gli occhi giro,
Per soverchia pietà piango e sospiro,
E di lagrime bagno il viso e 'l petto:
Sfrondato e secco il già verde boschetto,
E 'l terren pien di sterpi e spine miro,
E le piante abbattute in ampio giro
Fanno il monte parer vile e negletto.
Ahi quante ninfe già, quanti pastori
Per questo dilettoso prato ameno
Scherzar lieti vid'io tra l'erba e i fiori!
Quanti cantando i lor graditi amori
Sedersi all'ombra! Ora ogni cosa è pieno
Di profondo silenzio, e d'alti orrori.

SONETTO XVI

Oscura, Apollo, i tuoi raggi sagrati,
E tu, Luna, il tuo lume ratta adombra,
Poichè morte ha dal mondo Filli sgombra
Nel più bel fior degli anni suoi pregiati:
Filli, ch'empieva di vaghezza i prati,
L'aria tornava di letizia ingombra,
E faceva i pastori al Sole e all'ombra,
Col dolce sguardo suo lieti e beati.
Dove passava, sempre in ogni bosco
Gli uccei cantavan dilettosi versi,
E tocca dal bel piè l'erbe fiorive.
Dunque ben deve, e con ragion, dolersi
Fra tutti gli altri il bel paese Tosco,
E rallegrarsi il cielo, ov'ella è viva.

STANZE

1 Non mai diamante riccamente adorno
Fiammeggiò luce sì pura, e serena;
Nè lume mai lampeggiando d'intorno
Diede di notte il ciel, quando balena;
Nè mai raggiando il sole a mezzo il giorno
Luce mostrò di tanto splendor piena,
Quanto ognor folgorando a chi la mira
Mostra l'Armenia mia, se gli occhi gira.

2 Chi vide mai del lucido Oriente
Allo spuntar del dì sorger l'aurora;
Chi vide mai di bel rivo corrente
L'acque, ch'Apollo al tramontare indora;
Chi mai nella stagion vaga e ridente
L'erbe vide, che 'l sole apre, e colora;
Chi mai stella nel ciel scintillar vide,
Miri l'Armenia mia quand'ella ride.

3 Non se dai freschi venti agli arboscelli
Di primavera son mosse le fronde;
Nè se dai chiari e limpidi ruscelli
Cadendo d'alto in basso suonan l'onde;
Nè se al cantar dei più pregiati augelli
Percosse intorno la valle risponde;
Non fan sì dolce, e sì grata armonia,
Come cantando fa l'Armenia mia.

4 Chi vide mai per bei fioriti prati
Allegra girsen vaga, o mite fera;
Chi già mai vide cavalieri armati
Tornar vittoriosi a schiera a schiera;
Chi vide mai nei secoli beati
Diana gir fra le sue ninfe altera;
Chi mai per mar tranquillo ir vide nave;
Miri della mia Armenia il gir soave.

5 Se dolce la mia Armenia gli occhi gira,
Fa le spine fiorir secche, e pungenti;
Se dolce ride, fa il veleno, e l'ira
Cadere ai più feroci aspri serpenti;
Se dolce canta tal dolcezza spira,
Che pone i tuoni in bando, e queta i venti;
Se dolce muove gli onorati passi,
Fa gli uomin vivi, tornar vivi i sassi.

6 Laonde gli occhi miei luce non hanno
Altra più bella, nè più chiaro sole;
L'orecchie altro ch'Armenia udir non sanno,
Nè l'alma altro pensar ch'Armenia vuole;
Tutte dritte all'Armenia se ne vanno,
Dalla lingua partendo, le parole;
Tal che gli è forza ch'Armenia entro 'l core
M'abbia con le sue mani impresso Amore.

CANZONE I

Deh, perch'a me non ha benigno il cielo,
Com'a te, tante grazie e favor dato,
Ch'io mi terrei, Canzone mia, beato?
Tosto tocca sarai
Da quella bianca man, la qual io adoro:
Poscia il candido collo cingerai
Di quella, lasso! ond'io mi struggo e moro:
E spesso ancor quei vaghi lumi d'oro,
Che salute puon darmi, mirerai:
Ma se pietade, come credo, avrai

Dell' aspre pene mie, dogliose e sole,
A lei giunta dirai queste parole:
Madonna, il mio Signore,
Colui, ch'a voi me invia, miseramente
Per voi condott'è quasi all'ultim'ore,
E già mancarsi appoco appoco sente.
Onde vi prego che pietosamente
Di lui v'increscа: e che volgiate il core
A farlo lieto gir del vostro amore.
Ma se 'l ben dee venir, sia 'l tempo corto;
Che se voi state troppo, e' sarà morto.
Vann'or, Canzone: e reverente umile
T' inchina, e fa' la mia 'mbasciata a quelle
Donna, dell'altre donne onesta e bella.

CANZONE II

Anima bella e chiara, che di questo
Scuro carcer terreno uscendo fuori,
Se' per dritto sentiero al ciel salita,
Dove de' tanti e tuoi sì spessi onori,
Del ben oprar, del conversare onesto,
Ti godi assisa in sede alte e gradita;
Deh! per quell'alma tua pietà infinita,
Che ne'bisogni altrui fu sì cortese,
Al bel Tosco paese
Rivolgi gli occhi: e vedra' noi, che sempre
In dolorose tempre
Andiam piangendo carichi d'affanni,
Non già la morte tua, ma i nostri danni.
Al tuo partir, partì del mondo cieco
La Fede, il Vero, e la Gloria e l'Onore,
La Cortesia e l'Amicizia vera:
E nell'eterno divino splendore
Se ne volaro in Paradiso teco,
Noi qui lasciando in sempiterna sera:
E quest'è peggio, che mai non si spera
Uomo trovar, che pur t'agguagli in parte;
Chè la Natura e l'Arte
Mostraro in te l'estremo di lor possa;
Poichè di carne e d'ossa
Spirto vestito non fu mai veduto,
Sì d'ogni ben del ciel ricco e compiuto.
Mercurio, Apollo e 'l sommo eterno Giove
Scesero presti dall'immenso cielo,
Pien di dolore e di lagrime il volto:
E sospirando intorno al freddo velo,
Morte, dicean, fatt'hai l'ultime prove,
Del mondo avendo il primo pregio tolto.
Comparver dopo in un drappello accolto
Le Muse e le Scienze, e lagrimando
Gridavan: Lasse! or quando,
Or come è sì bel lume in terra spento?
E con duro lamento,
Colme d'angoscia e di duolo infinito,
Rontin, Rontin, diceano, ove se' gito?
Venne in oscura dopo e bruna vesta
Donna bella e cortese ne' sembianti,
Ma dolorosa e trista nell'aspetto;
E come al morto corpo fu davanti,
Scapigliata, gridando, afflitta e mesta,
Si percotea le guance e 'l sagro petto,
Ed a' crin biondi fea danno e dispetto,
Dicendo, lassa! con pietosi omei,
Dov' or son gli onor miei?
Ov'è il Rontino, ond'io vivea felice?
A me già più non lice
Esser, ch'io fui; me di lui sendo priva,
Morta non son, nè spero esser mai viva.
Or non sarà tra voi chi più si doglia
Del male altrui, nè pietà si prenda
Delle miserie e degli affanni umani.
Egli era sempre parato a vicenda,
Per trarre or questo amico, or quel, di doglia,
Il consiglio operar, l'arte, e le mani;
Perchè sempre da lui furon lontani
I pensier, l'opre, i modi, e gli atti avari.
Or chi non ha danari,
Senza medico aver, muoia a sua posta;
Perchè senza mai sosta,
Ritegno alcuno, o ordine o misura,
Sempre osservò le leggi di Natura.
L'opre sue sante, e di virtute amiche,
Il generoso cor, l'animo invitto,
E l'imprese onorate, alte e leggiadre,
A quelle già di Grecia e dell'Egitto,
Si possono agguagliar, famose antiche,
Quando regnò di Giove il sommo padre;
Che le genti al ben far givano a squadre
Virtù pregiando, e non stati o tesoro.
In lui l'età dell'oro,
E l'innocenza antica rilucea.
Così la casta Dea
Finì piangendo: e 'n verso il ciel sereno
Volando, sparve a guisa di baleno.
Vanne, Canzon, verso l'accese stelle,
E tanto in su poggiando, altera monta,
Che trovi il padre Ronta:
Baciagli prima i piedi umilemente:
Poi digli riverente,
Che quanto gode il ciel della sua vista,
Tanto si duole il mondo, e si contrista.

CANZONE III

Dunque è pur vero, ohi lasso!
Ch'Ameto, il gran pastor sì forte e saggio
D'esto mondan viaggio
Fatto ha l'ultimo passo,
Lasciando a noi co' chiari esempi suoi,
Come s'allievi sano il gregge, e come
Il fiero armento si nutrisca e dome:
Ma quel che più d'ogni altro importa pui
È ch' al dì chiaro, ed alla notte scure
Di lupi e ladri non s'avea paura.
Non già di vaghi fiori
Inghirlandate la lor trecce bionde,
Ma ben di secca fronde
Vengan ninfe e pastori
Della bella Toscana a pianger meco
La morte di colui spietata e rea,
Che col consiglio e con la man già fea,
E giovinetto, al mondo sordo e cieco,
E sentir, e veder come si regge
Con giustizia e pietà di Dio la legge.
Venga la bella Flora,
Cinta la negra benda in bruna vesta,
E lagrimosa e masta
Piangendo ad ora ad ora
Il suo gran padre, di sospiri e guai,
E di lamenti empia l'aer d'intorno
Questo fra gli altri iniquo e crudel giorno,
Giorno crudel, poichè per sempre mai
N'ha quella chiare e pura luce ascose,

Ond' ella giva altera e gloriosa.
Il superbo Arno poscia
Fuor dell' antico suo muschioso fonte
Tragga l' irsuta fronte,
E con immensa angoscia
Si dolga senza fine, e si lamente
Per lui, che già gli diè con somma gloria,
Cantando a pruova, più d' una vittoria,
Onde il Po ancora, e l' Arbia se ne sente,
E delle spoglie altrui sì ricco fello
Ch' egli slso l' onde a par del suo fratello.
Satir, Fauni e Silvani,
E tutti insieme i boschereccì Dei
Colmi di gravi omei
Ne' bei campi Toscani
Vengano a pianger morto il grande Ameto,
Là dove con le quattro in compagnia
Virtuti eran Pietate e Cortesia,
Ond' ei fe' sempre mai gioioso e lieto
Lo Stato suo, godendo ognun per tutto
Dell' util sue fatiche il dolce frutto.
I Toscan sacerdoti,
Vaporando gli altar di puri incensi,
Fan sacrificii e voti
Pregando Dio che l' alma accolga in pace
Del morto padre lor, padre e signore;
Poi al gran Figlio, e suo gran successore
Doni tranquilla vita, e dolce pace,
Certi che l' opre chiare alto e leggiadre
Sia per seguir del suo famoso Padre.
Vanne, canzon, piangendo e sospirando
Per l' universo in ogni parte, e mostra
Che spento è 'l primo onor dell' età nostra.

MADRIGALE I

Amor, Minerva e Marte,
D' ogni dolcezza in bando,
Così dicean piangendo e sospirando:
Or hai, Morte crudele, il più bel fiore
Svalto, che mai prodotto abbia la terra;
Onde grazia e beltà, senno e valoro,
Disio di gloria, e vero onor di guerra
N' andâr seco sotterra,
Lasciando in sul fiorir degli anni suoi
Povero il mondo, e sconsolati noi.

MADRIGALE II

Dicea Filli tra sa: che dolce gioia
Gusta chi vive amando accompagnato!
E quanta sente, ohimè, dogliosa noia
Chi dal suo amante è poscia abbandonato!
Lassa! ch' io 'l so per pruova.
Deh, che mi vale e giova
L' aver questo pastore empio e crudele
Quanto me stessa amato?
Ahi! come il lieto stato,
Nel qual viver credea felice sempre,
E d' aver amador saggio e fedele,
S' è voltato ora in così triste tempre,
Che morir mi conviene ad ora ad ora,
O riaver Damon, che m' innamora.

MADRIGALE III

Aspetta, unico figlio,
Anzi tempo chiamato al sommo regno,
Aspetta, anch' io men vegno
A tanta pace, e dietro mi t' appiglio;
Ma chi pur mi ritorna al duro esiglio
Di questa mortal vita?
Tu, cara, ove ten voli,
Che senza me non suoli
Muovere un passo, scorta mia gradita?
Ove ten voli, e non mi porgi aita?

DA

SAN FILIPPO NERI

SONETTO I

Amo, e non posso non amarvi, quando
Resto cotanto vinto dal desio,
Che 'l mio nel vostro e 'l vostro amor nel mio,
Anzi ch' io 'n voi, voi 'n me ci andiam cangiando:
E tempo ben saria vedere il quando
Ch' al fine io esca di esto carcer rio,
Di così folle e così cieco oblio,
Dov' io mi trovo e di me stesso in bando.
Ride la terra e 'l cielo e l'ora e i rami,
Stan queti i venti, e son tranquille l' onde,
E 'l sol mai sì lucente non apparse;
Cantan gli augei: Chi dunque è che non ami
E non gioisca? io sol: chè non risponde
La gioia alle mie forze inerme e scarse.

SONETTO II

Se l'anima ha da Dio l'esser perfetto,
Sendo, com' è, creata in un istante,
E non con mezzo di cagion cotante,
Come vincer la dee mortal oggetto?
Là 've speme desio gaudio e dispetto,
La fanno tanto da se stessa errante,
Sicchè non veggia, e l' ha pur sempre innante,
Chi bear la potria sol con l' aspetto:
Come ponno lo parti esser rubelle
Alla parte miglior, nè consentire;
E questa servir deo, comandar quelle?
Qual prigion la ritien, ch' indi partire
Non possa, e al fin col piè calcar le stelle,
E viver sempre in Dio e a se morire?

DA

TULLIA D'ARAGONA

SONETTO I

Amore un tempo in così lento foco
Arse mia vita, e sì colmo di doglie
Struggeasi il cor, che qual altro si voglia
Martir fora vèr lei dolcezza e gioco.
Poscia sdegno e pietate a poco a poco
Spenser la fiamma: ond' io, più ch' altra soglia.
Libera da sì lunga e fiera voglia
Giva lieta cantando in ciascun loco.
Ma il ciel nè sazio ancor, lasso, nè stanco
De' danni miei, perchè sempre sospiri,
Mi riconduce a la mia antica sorte;
E con sì acuto spron mi punge il fianco,
Ch' io temo sotto i primi empi martiri
Cadere, e per men mal bramar la morte.

SONETTO II

Signor, che con pietate alta e consiglio,
Onde tanto più ch' altro al mondo vali,
Venisti a medicar gli antichi mali
Del fiorito per te purpureo giglio:
Io che scampata dal crudele artiglio
Provo gli acerbi, e ingiuriosi strali
Quanto sian di fortuna aspri e mortali,
A te rifuggo in sì grave periglio;
E solo chieggio umil, che come l'alme
Secure vive omai ne la tua corte
Dalla vicina e minacciata morte;
Così la tua mercè di ben mi apporte
Tanto, che l'altra mia povera salma
Libera venga per le ricche porte.

DA

ISABELLA ANDREINI

SONETTO

Quel ruscello veggiam d' acque sovente
Povero scaturir d' alpestre vena,
Sì che temprar pon le sue stille a pena
Di stanco peregrin la sete ardente;
Ricco di pioggia poi farsi repente
Superbo sì, che nulla il corso affrena
Di lui, che impetuoso il tutto mena,
Ampio tributo a l'ocean possente;
Tal da principio avea debil possanza
A danno mio questo tiranno amore,
E chiese in van de' miei pensier la palma.
Ora sovra il cor mio tanto s'avanza,
Che rapida ne porta il suo furore
A morte il senso e la ragione e l'alma.

DA

LUCIA ALBANA AVOGADRA

SONETTO

Quella che contemplando al ciel solea
Poggiar sì spesso con la mente altera,
Ond' a noi col pennel mostrò quant' era
Di perfetta beltà ne la sua idea;
E col cantar, pura celeste Dea
Sembrando, facea fede de la vera
Angelica armonia che in alta spera
Si cria, membrando il bel che l'alme bea;
Poscia che le dolcezze ebbe gustato
Ben mille volte de l'eterno amante
Quanto più gustar puote alma ben nata;
Disse sdegnando: a che più la beata
Sede lascio per gir nel mondo errante?
Così fermossi in quel felice stato.

DA

BARBARA TORELLA

SONETTO

Spenta è d'Amor la face, il dardo è rotto,
E l'arco e ogni faretra e ogni sua possa,
Poi che ha morte crudel la pianta scossa,
A la cui ombra, cheta io dormia sotto.
Deh perchè non poss'io la breve fossa
Seco entrar dove l'ha il destin condotto,
Colui che appena cinque giorni ed otto
Amor legò pria de la gran percossa?
Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intepidire, e rimpastar col pianto
La polve, e ravvivarla a nuova vita:
E vorrei poscia baldanzosa e ardita
Mostrarlo a lui che ruppe il caro laccio,
E dirgli: Amor, mostro crudel, può tanto.

DA

LAURA BATTIFERRI AMMANNATI

SONETTO I

Verace Apollo, a cui ben vero amore
Ebbe giusto Signor da te perdono,
Perdono avrò, ch'io più dolente sono,
Ch'altra ancor mai d'ogni mio grave errore.
Mira quest'occhi, che di caldo umore
Queste guance irrigar stanchi non sono;
Guarda lo stile in cui più non ragiono
Del finto altrui, ma del tuo vero onore;
E come, oimè, le man, ch'offeso t'hanno,
Or a battere il petto, or giunte insieme
A chiederti mercè supplici stanno.
Signor, ciò possa il duol che m'ange e preme,
Per la gran tema dell'eterno danno,
Scemar crescendo in me non dubbia speme.

SONETTO II

Come Padre pietoso, che l'amato
Figlio vagando d'uno in altro errore
Gir vede pur del cammin dritto fuore,
Ch'ei lungo tempo già l'abbia segnato;
Ch'or con volto benigno, or con turbato,
Or lo minaccia, or prega a tutte l'ore,
Per ritornarlo al più vero, e migliore
Sentier nel primo suo felice stato:
Così tu, vero, e più d'ogn'altro pio,
Supremo padre, me tua figlia errante,
Che a tua viva sembianza in ciel creasti,
Perchè quest'alma torni, ond'ella uscio,
Con dolci ed amarissimi contrasti
Tenti ridurla alle tue leggi sante.

SONETTO III

Come chi da mortal, certo periglio
Si vede oppresso, sbigottito, e smorto,
In tempestoso mar, lungi dal porto,
Alza divoto a Dio la mente, e il ciglio;
E se ridotto mai dal grave esiglio
L'ha il Ciel (poichè non fu dall'onde assorto)
Al caro albergo, più che prima accorto,
Cerca del viver suo novo consiglio:
Sì nel fallace mar del mondo infido,
Fra l'onde incerte di pensier non saggi,
Da Dio lontana, e con la morte appresso,
Mi trovo, ahi lassa! e giorno, e notte grido;
Signor deh! drizza i miei torti viaggi;
Ma il lito ancor veder non m'è concesso.

SONETTO IV

Celeste scorta mia, con cui sì spesso
I miei pensier dispenso, e parto l'ore,
Vedi, com'or speranza, ed or timore
L'alma perturba, onde ne pate espresso.
Speme le dice: se il suo volto impresso
Ha in te l'immenso tuo sommo Fattore,
Come creder potrai, che umano errore
Castigando in altrui, noccia a se stesso?
Tema, quant'ella lesse in mille carte
Di divina giustizia, e di vendetta
Le porge innanzi, e di perpetua morte.
Talchè dubbiosa or questa, or quella parte
Rimira, e intanto, a guisa di saetta,
Questa vita sparisce, e vola a morte.

SONETTO V

Pria che la chioma che mi diè natura,
E quel vigor ch'ancor riserbo intero
Si cangi e scemi al trapassar leggero
Di lui che 'l men ne lascia, e 'l più ne fura;
Spero quest'acqua e sì chiara e sì pura,
E quest'ombrosa valle e quest'altero
Monte tanto cantar, quanto il pensiero
Per lor posto ha in non cale ogni altra cura.
S'altrui volere, e cruda invida stella,
Usi a giusti desii far danno e scorno,
Non mi vietin fornire opra sì bella.
Apollo, tu che a queste piagge intorno
Sai ch'ombreggia la fronde tua novella,
Scendi talor nel dolce mio soggiorno.

DA

LAURA TERRACINA

SONETTO I

Mentre senza temere oltraggio o scorno
L'aquila arruota il rostro e 'l fero artiglio,
Credendo farlo poi tosto vermiglio
Col sangue de l'augel nunzio del giorno;
Ecco l'ira del ciel a lei d'intorno
Che di forze la prive e di consiglio,
Raddoppiando vigor a l'aureo giglio,
Onde faccia in Italia il suo soggiorno.
Così quando l'iogorda a l'altrui danno,
E non ad onorata impresa intende,
Vola cieca e veloce al proprio affanno.
Tal de' nemici suoi vendetta prende
L'alto Signore; e tai l'opre saranno
Di chi tutti a sua gloria i giorni spende.

SONETTO II

Padre del ciel, se mai ti mosse a sdegno
L'altrui superbia, o la tua propria offesa;
E s'Italia veder serva ti pesa
Di gente fiera, e sotto giogo indegno;
Mostrane d'ira e di giustizia segno,
Ch'esser dee pur nostra querela intesa:
E pietoso di noi prendi difesa
Contra i nostri nemici e del tuo regno.
Vedi i figli del Reno e de l'Ibero
Preda portar dei nostri ameni campi,
Che già servi, or di noi s'han preso impero.
Dunque l'usato tuo furore avvampi,
E movi in pro di noi giusto e severo,
Chè solo in te speriam che tu ne scampi.

DA

CHIARA MATRAINI

SONETTO I

Mentre il gran Sol d'eterni raggi cinto
Contemplava l'immensa sua beltade,
Nacque quel foco in lui di caritade,
Che fe' il suo bel negli Angeli dipinto.
E da lo stesso, e proprio ardor sospinto
Quel raggio ne diè a noi, che sua bontade
Mostra perfetta per diverse strade,
E del mondo ogni lume ombrato, e vinto.
Perocchè tanto in voi chiaro risplende,
Che chi degno di quel vi guarda, vede
Il lume ancor de la divina luce;
Cha da vostra bellezza alzando il piede,
Sì scarco del mortal peso si rende,
Ch'e la prima infinita si conduce.

SONETTO II

Come a gli Angeli eletti innanzi a Dio,
Che quanto intendon più de l'infinita
Sua luce immensa, ove ch'amor gl'invita,
Più cresce il loro eterno alto desio:
Così dell'amoroso lume, in ch'io
Tengo la vista del pensiero unita,
Quanto più scorgo il bel, ch'il mondo addita,
Tanto più cresce il foco al desir mio.
Ma come solo in Dio mirando fiso
Si fanno ancora gli Angeli contenti,
Ond'hanno eterna gioia in Paradiso;
Così tenend'in ancor gli spirti intenti
Ne la luce amorosa del bel viso
M'appago, sol mirando i cari accenti.

SONETTO III

Vivo Sole immortal, che da quest'ombre
Levato al Ciel, de' bei raggi immortali
Di tua gloria t'adorni, e tanto sali,
Che 'n tutto del terren nostro ti sgombre.
Se mai nube mortal qui non adombre
La vera gloria tua, dovunque l'ali
Volgi de' pensier grandi, a l'opre uguali,
Ma di santo piacer l'alma t'ingombre;
Apri l'alme tue luci altere, e belle
A la mia notte, ond' io contempli, e miri
Di tue virtù l'eterne ardenti stelle.
Ch' io prego poi che 'l bel dove ch' aspiri,
Sempre mai lieto ti si mostri, e quelle
Luci, dond' ardi, a te rivolga, e giri.

SONETTO IV

Io piango, lassa, i miei perduti giorni,
E le lagrime tante indarno spese
Dietro a cosa mortal, che sì m'offese,
Ond' ora avvien ch' io me ne affligga e scorni.
Alto Dio, fa che a te divota io torni
Col lume tuo, nè mi sian più contese
L'eterne strade che sì mal intese
L'anima cieca, e teco alfin soggiorni.
Pentita son d'ogni mia breve gioia,
Che penitenza e duol dopo le spalle
M'aporta sol de' mie' passati tempi.
Or conosco il mio fallo, e sì m'annoia,
Ch' io piango, e prego te, che in questa valle
I miei difetti di tua grazia adempi.

DA

VERONICA GAMBARA

SONETTO I

Ite, pensier fallaci, e vana spene,
Ciechi ingordi desiri, accese voglie,
Ite, sospiri ardenti, acerbe doglie,
Compagni sempre a le mie eterne pene;
Ite, memorie dolci, aspre catene
Al cor, che pur da voi or si discioglie,
E 'l fren de la ragion tutto raccoglie,
Smarrito un tempo, e in libertà ne viene.
E tu povr' alma, in tanti affanni involta,
Slegati omai, e al tuo Signor divino
Leggiadramente i tuoi pensier rivolta;
Sforza animosamente il fier destino:
E i lacci rompi; e poi leggiera e sciolta
Rivolgi i passi a più sicur cammino.

SONETTO II

Ne la segreta e più profonda parte
Del cor, là dove in schiera armati stanno
I pensieri e i desiri, e guerra fanno
Sì rea, che la ragion spesso si parte;
L'uomo interno ragiona, ed usa ogn' arte
Per rivocarla, e farle noto il danno;
Ma dietro a l'altro esterno i sensi vanno
Senz' al spirto di lor punto far parte.
Di carne sono, e però infermi e gravi
Capir non ponno i belli alti concetti
Che manda il spirto a chi di spirto vive.
Guida dunque, Signor, pria che s'aggravi
D'error più l'alma, a le sagrate rive
I miei, senza il tuo aiuto, iniqui affetti.

SONETTO III

O gran misterio, e sol per fede inteso!
Fatto è 'l bel corpo tuo tempio di Dio,
Vergine Santa, e in quello umile e pio
È per propria virtù dal ciel disceso.
Fu de l'umiltà tua sì forte acceso,
E tanto di salvarne ebbe desio,
Che in te si chiuse, e di te fuori uscìo,
Non tocco il vergineal chiostro, od offeso.
Creossi in te, come nel bianco vello,
La celeste rugiada, arida essendo
La terra, ed egli sol d'acqua ripieno.
Questo l'effetto fu, fu il segno quello;
Però teco cantiamo oggi dicendo:
Gloria al Signor non mai lodato appieno.

SONETTO IV

Oggi per mezzo tuo, Vergine pura,
Si mostra in terra sì mirabil cosa,
Che piena di stupor resta pensosa,
Mirando l'opra, e cede la natura.
Fatto uomo è Dio, e sotto umana cura
Vestito di mortal carne noiosa
Restò qual era, e la divina ascosa
Sua essenza tenne in pueril figura.
Misto non fu, nè fu diviso mai;
Ma sempre Dio e sempre uom verace,
Quanto possente in ciel, tanto nel mondo.
Volgi dunque vêr me, Vergine, i rai
De la tua grazia, e 'l senso mio capace
Fa di questo misterio alto e profondo.

SONETTO V

Quel nodo, in cui la mia beata sorte
Per ordine del Ciel legommi, e strinse,
Con grave mio dolor sciolse, e discinse
Quella crudel, che 'l mondo chiama morte.
E fu l'affanno sì gravoso, e forte,
Che tutti i miei piaceri a un tratto estinse;
E se non che ragione al fin pur vinse,
Fatto avrei mie giornate e brevi, e corte;
Ma tema sol di non andare in parte
Troppo lontana a quella, ove 'l bel viso
Risplende sovra ogni lucente stella;
Mitigato ha 'l dolor, che ingegno, od arte
Far nol potea, sperando in Paradiso
L'alma veder oltre le belle bella.

SONETTO VI

Altri boschi, altri prati, ed altri monti,
Felice, e lieto Bardo, e godi, e miri,
Ed altre Ninfe vedi in vaghi giri
Danzar, cantando intorno e freschi fonti;
E ad altri ch'a mortali ora racconti
Gli moderati tuoi santi desiri,
Nè più fuor del tuo petto escon sospiri,
Di dolor segni manifesti, e conti.
Ma beato nel Ciel nascer l'aurora,
E sotto i piedi tuoi vedi le stelle
Produr girando i vari effetti suoi.
E vedi che i pastor d'erbe novelle
Sacrificio ti fanno, e dicon poi:
Sii propizio a chi t'ama, e a chi t'onore.

SONETTO VII

Poichè per mia ventura a veder torno
Voi, dolci colli e voi, chiare e fresch'acque,
E te, che tanto a la natura piacque
Farti, sito gentil, vago, ed adorno;
Ben posso dire avventuroso il giorno,
E lodar sempre quel desio, che nacque
In me di rivedervi, che pria giacque
Morto nel cor di dolor cinto intorno.
Vi veggio or dunque, e tal dolcezza sento,
Che quante mai da la fortuna offese
Ricevute ho fin qui, pongo in oblio.
Così sempre vi sia largo, e cortese,
Lochi beati, il ciel, come in me spento
È, se non di voi soli, ogni desio.

SONETTO VIII

Dal veder voi, occhi sereni, e chiari,
Nasce un piacer nell'alma, un gaudio tale,
Ch'ogni pena, ogni affanno, ogni gran male
Soavi tengo, e chiamo dolci, e cari.
Dal non vedervi poi, soavi e rari
Lumi, del viver mio segno fatale,
In sì fiero dolor quest'alma sale,
Che i giorni miei son più ch'assenzio amari.
Quanto contemplo voi, sol vivo tanto,
Limpide stelle mie soavi, e liete,
E 'l resto de la vita è affanni, e pianto.
Però se di vedervi ho sì gran sete,
Non v'ammirate, ch'ogn'un fugge, quanto
Più può il morir, del quel voi schermo sete.

SONETTO IX

Se stan più ad apparir quei duo bei lumi,
Che pon rasserenar mia vita oscura,
E d'ogni oltraggio uman farla secura,
Temo, ch'anzi il suo di non si consumi.
E pria senz'acqua correranno i fiumi,
Nè il mondo avrà più di morte paura,
E la legge del Ciel, ch'eterna dura,
Si romperà qual nebbia al vento, o fumi;
Ch'io possa senza lor vivere un'ora,
Che pur son la mia scorta, e per lor soli
La via di gir al Ciel scorgo, ed impero.
O stella, o fato del mio mal sì avaro,
Che 'l mio ben m'allontani, anzi m'involi,
Fia mai quel dì, ch'io lo riveggia, o mora?

SONETTO X

Vinca gli sdegni, e l'odio vostro antico,
Carlo, e Francesco, il nome sacro, e santo
Di Cristo, e di sue fe vi caglia tanto,
Quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.
L'arme vostre a domar l'empio nemico
Di lui sian pronte, e non tenete in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle, o colle aprico.
Il gran Pastor, a cui le chiavi date
Furon del Cielo, a voi si volge, e prega
Che delle greggi sue pietà vi prenda;
Possa più dello sdegno in voi pietate,
Coppia reale, e un sol desio v'accenda
Di vendicar chi Cristo sprezza e nega.

SONETTO XI

La bella Flora, che da voi sol spera,
Famosi Eroi, e libertate e pace,
Fra speranze, e timor si strugge, e sface,
E spesso dice or mansueta, or fera:
O de' miei figli seggia, e prima schiera,
Perchè di non seguir l'orma vi piace
Di chi col ferro, e con la mano audace
Vi fe' al mio scempo aperta strada, e vera?
Perchè sì tardi al mio soccorso ardente?
Già non produssi voi liberi, e lieti,
Perchè lasciaste me serva, e dolente.
Quanta sia in voi virtù dunque mostrate;
E col consiglio, e colle man possente
Fate libera me, voi salvi, e queti.

SONETTO XII

O de la nostra etade unica gloria,
Donna saggia leggiadra, anzi divina,
A la qual riverente oggi s'inchina
Chiunque è degno di famosa istoria;
Ben fia eterna di voi qua giù memoria,
Nè potrà 'l tempo con la sua ruina
Far del bel nome vostro empia rapina,
Ma di lui porterete ampia vittoria.
Il sesso nostro un sacro e nobil tempio
Dovria, come già a Palla e a Febo, alzarvi
Di ricchi marmi e di finissim'oro.
E poi che di virtù siete l'esemplo,
Vorrei, donna, poter tanto lodarvi,
Quant'io vi riverisco, amo et adoro.

DA

MARGHERITA DI VALOIS

SONETTO I

Padre eterno del ciel, che brami e vuoi
Che a te tutti torniam, d' onde noi siamo
Partiti ancora, e del fallir di Adamo
Portasti pena per far salvi noi;
Guidami a te, che ciò far solo puoi,
Che da me non vagl' io, se ben lo bramo:
Mercè sol grido, e in te mio scampo chiamo,
Perchè il nemico mio più non m' annoi.
Vano è il mio faticar, faccia ch'io voglio;
So che inutile io son per mai salvarmi,
Che cercando fuggir romperò in scoglio.
Sol nel tuo sangue spero; e sol con l'armi
Della fe m' assicuro, e con cordoglio
Ti prego che ti piaccia a te tirarmi.

SONETTO II

Padre del ciel dopo molt'anni e molti,
Che senza il lume tuo da te son ita
Per quest' ombra mortal chiusa e smarrita,
Prego che a buon sentier l' anima volti.
E fa sì che i pensier fallaci e stolti,
Che m' han dal dritto tuo sentier partita,
A più onorate imprese, a miglior vita
Stian sempre col tuo aiuto ognor rivolti.
Trai dagli scogli a più serena parte,
Signor, la vela del mio stanco legno
Tal ch' io stia lungi da Cariddi e Scilla.
Raccogli in te l'alte speranze sparte,
E volgi questi studi, e questo ingegno
A più lodata vita, e più tranquilla.

DA

COSTANZA D' AVALO NAPOLITANO

SONETTO I

Dalle tenebre oscure al lume chiaro
Col puro alto pensier, che dolcemente
Acqueta l'alma, e fa lieta la mente
M' involo, lasciando il peso, e il cibo amaro.
Ivi l'ardente mio celeste, e caro
Divino Amor mi pasce sì sovente
Delle delizie sue, che leggermente
Volo dal mondo d' ogni bene avaro.
Non pon turbarmi sì felice stato
Turbini, o venti, che girando intorno
Dimostran vana forza in dar tempesta:
Chè il mio tranquillo ciel vien dall' amato
Raggio del vivo Sol del vero giorno,
Ch' ogni sereno, ogni bell' aura desta.

SONETTO II

Se il vero Sol coverto d'uman velo
Volle patir tormenti, e crudel morte
Sol per aprir le già serrate porte,
Che vietavano a noi l' entrare al cielo;
Perchè son io con vivo, e mortal zelo
Sì pronta a desiar per vie distorte
Di prolungar la vita in duol sì forte,
Che se di fuori appar, più dentro il celo?
Ora che il divin foco accende il core,
Intepidisca, e mora ogn'altra voglia,
E la sua fiamma purghi il vano errore:
E mi dimostri, che con pianto, e doglia
Si corre al ciel, s'acquista il vivo amore,
Vinto il mondo, il nemico, e la sua spoglia.

DA

GIROLAMA CASTELLANA

SONETTO I

Pargolette beate, alme innocenti,
  Che fuor dal nostro tenebroso orrore,
  Or vi godete il sempiterno onore,
  Quasi stella nel ciel chiare, e lucenti;
Per quei, ch'oggi di morte aspri tormenti
  Sentiste, quando al crudo empio signore
  Col sangue l'ira acquetaste, e il furore,
  Uscite in braccio alle madri dolenti:
Di me, che vie più fiero, ed orgoglioso
  Tiranno opprime, e con più lunga guerra
  Affligge ognor, vi stringa il cor pietade.
Pregando l'infinita alta bontade,
  Che anch'io lasci 'l mio fral, sciolta da terra,
  E venga a goder vosco il mio riposo.

SONETTO II

Vergine pura, che in sì caro affetto
  Il tuo parto divino umile adori,
  Mentre sciolgan dal ciel gli eletti cori
  Voci colme di gioia, e di diletto;
Siccome Ei cui inchina ognor soggetto
  Il Ciel, la terra, e gl'infernali orrori
  Volle per cancellar i nostri errori
  Nascer oggi in sì vil loco, e negletto:
Così per quella stessa caritade,
  Vergine, il prega, che i suoi lumi vivi
  Di fe nel core, e nell'alma n'accenda:
Acciò per queste oscure, oblique strade
  Lieto ciascuno al suo riposo arrivi,
  E il rio nemico indarno i lacci tenda.

DA

TARQUINIA MOLZA

MADRIGALE

Di queste vaghe ed odorate rose,
  Angela scesa a noi da gli alti chiostri,
  Le vaghezze nascose
  Ne la fiorita tua ricca ghirlanda
  Non sien; che Amor le manda
  Del terzo ciel dal bel giardin celeste;
  Anzi fioriscon queste
  In su le guance, in su i bei labbri tuoi,
  Per far eterna primavera a noi.

DA

GASPARA STAMPA

MADRIGALE I

Deh fara mai ritorno a gli occhi miei
  Quel vivo e chiaro lume,
  Ond'io vivo, e quei veggon per costume?
  Potrao mai le mie lagrime e gli omei
  Far molle chi di lor si pasce e vive,
  Che sta da me lontano e non mi scrive?
  Aspro e selvaggio core,
  Questa è la fe d'Amore?

MADRIGALE II

Il cor verrebbe teco
Nel tuo partir, signore,
S' egli fosse più meco,
Poi che con gli occhi tuoi mi prese Amore.
Dunque verranno teco i sospir miei,
Che sol mi son restati
Fidi compagni e grati,
E le voci e gli omei:
E se vedi mancarti la lor scorta,
Pensa ch' io sarò morta.

SONETTO I

Chi vuol conoscer, donne, il mio signore,
Miri un signor di vago e dolce aspetto,
Giovane d'anni, e vecchio d'intelletto,
Immagin de la gloria e del valore.
Di pelo biondo e di vivo colore,
Di persona alta e spazioso petto,
E finalmente in ogni opra perfetto,
Fuorchè un poco, oimè lassa! empio in Amore.
E chi vuol poi conoscer me, rimiri
Una donna in effetti ed in sembiante
Immagin de la morte e de' martiri:
Un albergo di fe saldo e costante;
Una, che perchè pianga arda e sospiri,
Non fa pietoso il suo crudele amante.

SONETTO II

Accogliete benigni, o colle o fiume,
Albergo de le Grazie alme e d'Amore,
Quella ch'arde del vostro alto signore,
E vive sol de' raggi del suo lume;
E se fate che amando si consume
Men aspramente il mio infiammato core;
Pregherò che vi sieno amiche l'ore,
Ogni ninfa silvestre ed ogni nume:
E lascerò scolpita in qualche scorza
La memoria di tanta cortesia,
Quando di lasciar voi mi sarà forza.
Ma, lassa, io sento che la fiamma mia,
Che dovrebbe scemar, più si rinforza,
E più che altrove quì l'ama e desia.

SONETTO III

Alto colle, almo fiume, ove soggiorno
Fan le virtuti e le Grazie e gli Amori;
Dal dì che dimostraste al mondo fuori
Chi fa me, chi fa lui chiaro ed adorno;
Serena tu la fronte, alza tu il corno,
Tu con nuova acqua, e tu con nuovi fiori,
Or che fa colmo anch'ei di nuovi onori
Il signor vostro e mio a voi ritorno.
E poichè sia con voi, per cortesia
Oprate sì, che a me ritorni tosto,
Chè viver senza lui poco potria.
Così stia il verno a voi sempre discosto,
Così Flora e Pomona in compagnia
Vi faccian sempre aprile e sempre agosto.

SONETTO IV

Chi mi darà soccorso a l'ora estrema
Che verrà morte a trarmi fuor di vita:
Tosto dopo l'acerba dipartita,
Onde fin d'ora il cor paventa e trema?
Madre e sorella no; perchè la tema
Questa e quella a dolersi meco invita;
E poi per prova omai la loro aita
Non giova a queste doglia alta e suprema:
E le vostre fidate amiche scorte,
Che di giovarmi avriano sole il come,
Saran lontane in quell'altera corte.
Dunque io porrò queste terrene some
Senza conforto alcun, se non di morte,
Sospirando e chiamando il vostro nome.

SONETTO V

Or che torna la dolce primavera
A tutto il mondo, e me sola si parte:
E va da noi lontana in quella parte
Ov'è del sol più fredda assai la sfera:
E que' vermigli e bianchi fior che io schiera
Amor nel viso di sua man comparte
Del mio signor, del gran figlio di Marte,
Daranno a gli occhi miei l'ultima sera;
E fioriranno a gente ove non fia
Chi spiri a viva sol del lor odore,
Come fa la penosa vita mia.
O troppo iniquo e troppo ingiusto Amore
A comportar che de gli amanti stia
Sì lontano l'un l'altro il corpo e 'l core!

SONETTO VI

Ricevete cortesi i miei lamenti,
E portateli fidi al mio signore,
O di Francia beate e felici ore,
Che godete or de' begli occhi lucenti:
E ditegli con tristi e mesti accenti,
Che s'ei non move a dar soccorso al core
O tornando o scrivendo, fra poche ore
Resteran gli occhi miei di luce spenti:
Perchè le pene mie molte ed estreme
Per quest'assenzia omai son giunte in parte,
Dove di morte sol si pensa e tema.
E s'egli avvien ch'indarno restin sparte
Dinanzi a lui le mie voci supreme,
Al mio scampo non ho più schermo od arte.

SONETTO VII

Quando talora amor m'assal più forte,
E 'l desir e l'assenzia mi fan guerra,
E questa e quel vorria pormi sotterra,
Preda d'occulta e dispietata morte;
Io mi rivolgo a le mie fide scorte,
Onde benchè lontan, virtù si sferra:
Tal che la nave mia, che dubbiosa erra,
Subito par che al lido si riporte.
Sì che quanto ho d'amor onde mi doglia,
Tant'ho onde mi lodi; poi ch'io sento
Ch'una sol man mi leghi, una mi scioglia.
O gioia amara! o mio dolce tormento!
Io prego il ciel che mai non mi vi toglia:
E sia il mio stato or misero or contento.

SONETTO VIII

La fe, conte, il più caro e ricco pegno
Che possa aver illustre cavaliero,
Come cangiaste voi presto e leggero,
Fuorchè di lei, d'ogni virtù sostegno?
Appena vide voi 'l gallico regno,
Che mutaste con lei voglia e pensiero;
Ed Anassilla, e il suo fedele e vero
Amor sparir da voi tutti ad un segno.
E piaccia pure a lui che mi governa,
Che non sia la cagion di quest' oblìo
Novella fiamma nel cor vostro interna.
O, se ciò è, acerbo stato mio!
O doglia mia sovra ogni doglia eterna!
O fidanza d'amor che mi tradìo!

SONETTO IX

Io pure aspetto, e non veggo che giunga
Il mio signor, e 'l suo fidato messo,
Al termin che da lui mi fu promesso:
Lassa, che 'l mio piacer troppo s'allunga!
Onde avvien che temenza il cor mi punga,
Che qualche intoppo non gli sia successo:
O ch' ei sol pensi in me quanto m' è presso,
E l' assenza il suo cor da me disgiunga.
Il che se fusse, io prego morte avara
Che venga in vece sua, poich' ei non viene,
A trarmi fuor di tema e vita amara.
Ma se giusta cagion me lo ritiene,
Io prego Amor ch' ogni fosco rischiara,
Ch' apra la via, ond' io vegga il mio bene.

SONETTO X

Deh lasciate, signor, le maggior cure
D' ir procacciando in questa età fiorita
Con fatiche e periglio de la vita
Alti pregi, alti onori, alte venture:
E in questi colli, in queste alme e sicure
Valli e campagne dove amor n' invita,
Viviamo insieme vita alma e gradita,
Fin ch' il sol de' nostr' occhi al fin s' oscure.
Perchè tante fatiche e tanti stenti
Fan la vita più dura; e tanti onori
Restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori
Ed erbe e frutti, e con dolci concenti
Cantarem con gli uccelli i nostri amori.

SONETTO XI

Cantate meco, Progne e Filomena,
Anzi piangete il mio grave martire;
Or che la primavera e 'l suo fiorire
I miei lamenti e voi tornando mena.
A voi rinnova la memoria e pena
De l' onta di Tereo, e le giust' ire;
A me l' acerbo e crudo dipartire
Del mio signore morta empia rimena.
Dunque essendo più fresco il mio dolore,
Aitatemi amiche a disfogarlo,
Ch' io per me non ho tanto entro vigore.
E se piace ad amor mai di scemarlo,
Io piangerò poi 'l vostro a tutte l'ore
Con quanto stile ed arte potrò farlo.

SONETTO XII

È questa quella viva e salda fede,
Che promettevi a la tua pastorella,
Quando partendo a la stagion novella
N' andasti ove 'l gran re gallico siede?
O di quanto il sol scalda, e quanto vede
Perfido ingrato in atto ed in favella!
Misera me, che ti diveni ancella
Per riportarne sì scarsa mercede.
Così l' afflitta e misera Anassilla
Lungo i bei lidi d' Adria iva chiamando
Il suo pastor, da cui il ciel partilla.
E l' acqua e l' aure dolce risonando
Allor che il sol più arde e più sfavilla,
I suoi sospiri al ciel givan portando.

SONETTO XIII

Perchè da voi, signor, m' è pur vietato
Che dir le vere mie ragion non possa,
Per consumarmi le midolla e l' ossa
Con questo novo strazio e non usato;
Fin che spirto avrò in corpo ed alma e fiato,
Fin che questa mia lingua averà possa,
Griderò sola in qualche speco o fossa
La mia innocenza, e più l' altrui peccato.
E forse che avverrà quello che avvenne
De la zampogna di chi vide Mida,
Che suon per quel ch' egli ascoso tenne.
L' innocenza, signor, troppo in se fida,
Troppo è veloce a metter ale e penne,
E quanto più la chiude altri, più grida.

SONETTO XIV

Fiume, che dal mio nome il nome prendi,
E bagni i piedi a l'alto colle e vago
Ove nacque il famoso ed alto Fago,
De le cui frondi alto desio m' accendi;
Tu vedi spesso lui, spesso l' intendi,
E talor rendi la sua bella immago;
Ed a me che d' altr' ombra non m' appago,
Così sovente, lassa, lo contendi.
Pur non ostante che la nobil fronde,
Ond' io piansi e cantai con più d' un verso,
La tua mercè, sì spesso lo nasconde;
Prego il ciel ch' altra pioggia o nembo avverso
Non turbi, Anasso, mai le tue chiar' onde,
Se non quel sol che da quest' occhi verso.

SONETTO XV

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
Poi che non piange lui che m' ha ferita;
Sì che l' alma farà tosto partita
Da questo corpo tormentato fuore.
E se mai da pietoso e gentil core
L' estrema voce altrui fu esaudita;
Da poi ch' io sarò morta e seppellita,
Scrivete la cagion del mio dolore.
Per amar molto, ed esser poco amata,
Visse e morì infelice; ed or qui giace
La più fedele amante che sia stata.
Pregale, viator, riposo e pace;
Ed impara da lei sì mal trattata
A non seguire un cor crudo e fugace.

SONETTO XVI

A mezzo il mare, ch'io varcai tre anni
Fra dubbi venti, ed era quasi in porto,
M'ha ricondotta Amor, che a sì gran torto
È no' travagli miei pronto e ne' danni.
E per doppiare a' miei desiri i vanni
Un sì chiaro oriente a gli occhi ha porto,
Che rimirando lui, prendo conforto,
E par che manco il travagliar m'affanni.
Un foco eguale al primo foco io sento;
E se in sì poco spazio questo è tale,
Che de l' altro non sia maggior, pavento.
Ma che poss'io, se m'è l'arder fatale,
Se volontariamente andar consento
D'un foco in altro, e d'un in altro male?

SONETTO XVII

Voi o' andate, signor, senza me, dove
Il gran Troian fermò le schiere erranti,
Ov' io nacqui, ove luce vidi innanti
Dolce sì, che lo star mi spiace altrove.
I vi vedrete vaghe feste e nove,
Schiere di donne e di cortesi amanti,
Tanti che ad onorar vengono e tanti
Un de gli Dei più cari al sommo Giove.
Ed io rimasa qui dov' Adria regna,
Seguo pur voi, e 'l mio natio paeso
Col pensier che non è chi lo ritegna.
Veoir col resto il mio signor contese;
Chè senza ordine suo ch'io vada o vegna
Non vuole Amor, poi che di lui m'accese.

SONETTO XVIII

Sovente Amor, che mi sta sempre a lato,
Mi dice: miserella, qual'or fia
La vita tua, poi che da te si svia
Lui che soleva far lieto il tuo stato?
Io gli rispondo: e tu, perchè mostrato
L'hai a quest'occhi quando 'l vidi pria,
Se ne dovea seguir la morte mia
Subito visto e subito rubato?
Ond'ei si tace avvisto del suo fallo,
Ed io mi resto preda del mio male,
Quanto mesta e dogliosa, il mio cor sallo.
E perch'io preghi, il mio pregar non vale;
Perciocchè a chi dovrebbe ed a chi fallo
O poco o nulla del mio danno cale.

SONETTO XIX

Mentre, signor, e l'alte cose intonto
V'ornate in Francia l'onorata chioma,
Come fecer i figli alti di Roma,
Figli sol di valor e d'ardimento;
Io qui sovr'Adria piango e mi lamento,
Sì da' martir, sì da' travagli doma,
Gravata sì da l'amorosa soma,
Che mi veggo morir, e lo consento:
E duolmi sol, che sì come s'intende
Qui 'l suon da noi de' vostri onor che omai
Per tutta Italia sì chiaro si stende,
Non s'oda in Francia il suono de' miei lai,
Che così spesso il ciel pietoso rende,
E voi pietoso non ha fatto mai.

DA

GIOVANNI GUIDICCIONI

SONETTO I

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Ch' Urbino un tempo, e più l'Italia ornaro,
Mira che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l'altrice de' famosi eroi.
Abita morte ne' begli occhi suoi,
Che fur del mondo il sol più ardente e chiaro;
Duolsene il Tebro, e grida: o duce raro,
Movi le schiere onde tant'osi e puoi:
E qui ne vien dove lo stuol de gli empi
Fura le sacre e gloriose spoglie,
E tinge il ferro d'innocente sangue.
Le tue vittorie, e le mie giuste voglie,
E i difetti del fato ond'ella langue,
Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

SONETTO II

Dal pigro e grave sonno ove sepolta
Sei già tant'anni, omai sorgi e respira,
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva, che stolta.
La bella libertà ch' altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira,
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier dove sei volta:
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai che quei ch' i tuoi trionfi ornaro,
T' han posto il giogo, e di catene avvinta.
L'empie tue voglie a te stessa nemiche
Con gloria d'altri, e con tuo duolo amaro,
Misera, t'hanno a sì vil fine spinta.

SONETTO III

Da questi acuti e dispietati strali
Che fortuna non sazia ognora avventa
Nel bel corpo d'Italia, onde paventa,
E piange le sue piaghe alte e mortali;
Bram'io levarmi omai su le destre ali,
Che 'l desio impenna, e di spiegar già tenta;
E volar là dove io non veggia, e senta
Quest' egra schiera d'infiniti mali:
Che non poss'io soffrir, chi fu già lume
Di beltà, di valor, pallida e 'ncolta
Mutar a voglia altrui legge e costume:
E dir versando il glorioso sangue:
A che t'armi, fortuna? a che sei volta
Contra chi vinta cotanti anni langue?

SONETTO IV

Il non più udito e gran publico danno,
Le morti, l'onte, e le querele sparte
D'Italia, ch'io pur piango in queste carte,
Empieran di pietà quei che verranno.
Quanti, s'io dritto stimo, ancor diranno:
O nati a peggior anni in miglior parte!
Quanti movransi a vendicarne in parte
Del barbarico oltraggio e de l'inganno!
Non avrà l'ozio pigro e 'l viver molle
Loco in quei saggi, ch'anderan col sano
Pensiero al corso de gli onori eterno.
Ch'assai col nostro sangue abbiamo il folle
Error purgato di color ch'in mano
Di sì belle contrade hanno il governo.

SONETTO V

Questa che tanti secoli già stese
Sì lungi il braccio del felice impero,
Donna de le provincie e di quel vero
Valor che 'n cima d'alta gloria ascese;
Giace vil serva; e di cotante offese
Che sostien dal Tedesco e da l'Ibero,
Non spera il fin; che indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo ed a le sue difese.
Così caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valor antico,
Ai colpi de l'ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Bonviso, odir quel ch'io piangendo dico,
E non meco avvampar d'un fero sdegno?

SONETTO VI

Prega tu meco il ciel de la su' aita,
Se pur quanto devria ti punge cura
Di quest'afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
Regger, chi 'l crederia? sua pena dura:
Nè rimedio o speranza l'assicura;
Sì l'odio interno ha la pietà sbandita:
Ch'a tal, nostre rie colpe e di fortuna,
È giunta, che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l'universo ad una
Rivolta d'occhi, ed or cade tra via
Battuta e vinta nel suo estremo corso.

SONETTO VII

Il Tebro, l'Arno, il Po queste parole
Formate da dolor saldo e pungente
Odo io, che sol ho qui l'orecchie intente,
Accompagnar col pianto estreme e sole:
Chiuso e sparito in queste rive è il sole,
E l'accese virtù il' Amore spente;
Ha l'oscura tempesta d'occidente
Scossi i bei fior de' prati e le viole:
E Borea ha svelto il mirto e 'l sacro alloro,
Pregio e corona vostra, anime rare,
Crollando i sacri a Dio devoti tetti.
Non avrà 'l mar più le vostr'acque chiare;
Nè de gli omeri sparse i bei crin d'oro
Fuor le ninfe trarran de l'onde i petti.

SONETTO VIII

Mentre in più largo e più superbo volo
L'ali sue spande, e le gran forze move
Per l'italico ciel l'augel di Giove,
Come re altero di tutti altri e solo:
Non vede accolto un rio perfido stuolo
Entro al suo propio e vero nido altrove:
Ch'ancide quei di mille morti nuove,
E questi ingombra di spavento e duolo:
Non vede i danni suoi, nè a qual periglio
Stia la verace santa fe di Cristo,
Che colpa, e so di cui, negletta muore:
Ma tra noi volto a sanguinar l'artiglio,
Per fare un breve e vergognoso acquisto,
Lascia cieco il cammin vero d'onore.

SONETTO IX

Ecco che move orribilmente il piede,
E scende, quasi un rapido torrente,
Da gli alti monti nuova ingorda gente
Per far di noi più dolorose prede;
Per acquistar col sangue nostro fede
A lo sfrenato loc furore ardente,
Ecco ch'Italia misera dolente
L'ultime notti a mezzo giorno vede.
Che deve or Mario dir, che fe' di queste
Fere rabbiose già sì duro scempio,
E gli altri vincitor di genti strane;
Se quest'alta reina in voci meste
Odon rinnovellare il dolor empio,
E 'n van pregar chi le sue piaghe sane?

SONETTO X

Dunque, Bonviso mio, del nostro seme
Deve i frutti raccor barbara mano?
E de le piante coltivate in vano
I cari pomi via portarne insieme?
Questa madre d'imperi ognora geme,
Scolorato il real sembiante umano,
Sì larghi danni, e 'l suo valor sovrano,
La libertate, e la perduta speme:
E dice: « Re del ciel, se mai t'accese
Giust'ira a raffrenar terreno orgoglio;
Or tutto irato le saette spendi.
Vendica i miei gran danni, e le tue offese;
O quanto è ingiusto il mal, grave il cordoglio,
Tanto del primo mio vigor mi rendi.

SONETTO XI

Vera fama fra l tuoi più cari sona,
Ch' al paese natio passar da quelle
Queta contrade ov' or dimori e belle,
Nè spiar so perchè, disio ti sprona.
Qui sol d' ira e di morte si regione;
Qui l' elme son d' ogni pietè rubelle;
Qui i pianti e i gridi van sovra le stelle;
E non più al buon, ch' al rio Merte perdona.
Qui vedrai i campi solitari e nudi,
E sterpi e spine in vece d' erbe e fiori,
E nel più verde epril canuto verno.
Qui i vomeri e le falci in via più crudi
Ferri conversi: e pien d' ombre e d' orrori
Questo de' vivi doloroso inferno.

SONETTO XII

Deh vieni omai ben nata a darmi luce
De le cose del ciel ch' aperte vedi,
Or che sì presso a Dio si cera siedi,
E si vagheggi le sue eterna luce.
Dimmi in che guisa quel supremo Duce
Le corone dispensi e le mercedi:
Conta i tuoi gaudi; ed el mio duol concedi
Requie ed obblio, poi ch' a morir m' induce:
Acciocchè l' alma, e cui già vite desti,
Senta del vero bene, e si consoli
Afflitta udendo il tuo dir dolce e pio:
Tutta in se stessa poi spreseando questi
Ritegni umani, a te si levi e voli,
Finita la sua guardia, e 'l pianto mio.

SONETTO XIII

O voi che sotto l' amorose insegne
Combattendo vincete i pensier bassi,
Mirete questa mia, 'nnanzi a cui fassi
Natura intenta a l' opre eccelse e degne:
Mirete come Amor inspiri, e regne
In sembianea del Re che 'n cielo stassi;
Come ricrei con un sol guerdo i lessi,
E 'l cammin destro di selute insegne.
Sì direte poi meco aprendo l' ali
Verso le stelle: o felice ora, in cui
Nescemmo per veder eosa sì belle!
Ma perchè non ars' io, perchè non fui
Pria neve e sì bel sol, segno a gli strali?
Beato è chi la mira, o le favella.

SONETTO XIV

Chi desia di veder dove s' adora
Quesi nel tempio suo vera pietate;
Dove necque bellezza ed onestate
D' un parto, e 'n pace or fan dolce dimora;
Venga a mirar costei che Rome onora
Sovra quante fur mai belle e pregiate:
A cui s' inchinan l' enime ben nate,
Com' a cose qua giù non vista ancora.
Ma non indugi: perchè io sento l' Arno,
Ch' invidie al Tebro il suo più caro pegno,
Richiemarla al natio fiorito nido.
Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sì nuovo; e quanto il segno
Passa l' alma beltà del mortal grido.

SONETTO XV

Sovra un bel verde cespo, e in mezz'un prato
Dipinto di color mille diversi
Due pure e bianche vittime, ch' io scersi
Dianzi ne' paschi del mio Tirsi emato;
Zefiro, io voglio offrirti: e de l' un lato
Donne leggiedre in bei pietosi versi
Diran come i tuoi di più cari fersi
Nel lume d' un bel viso innemorato.
Da l' altro porgeran gioveni ardenti
Voti ed incensi: e tutti in cerchio poi
Direnti unico re de gli eltri venti;
Se i fior che 'l sol nel suo bel viso encide
Bianchi e vermigli, co' soavi tuoi
Fiati, rinfreschi, a cui l' aria e 'l ciel ride.

SONETTO XVI

Spargete, o ninfe d' Arno, arabi odori
A l' apparir di lei ch' io tanto onoro,
E su gli omeri belli, e su 'l crin d' oro
Un nembo de' più vaghi e scelti fiori.
Volin d' intorno i pergoletti Amori
Lieti cantendo in dilettoso coro:
Ecco chi d' onestà salvò il tesoro.
U' son ora le palme, u' son gli allori,
Onde la bella vincitrice ardita
Ne l' età giovanetta s' incoroni,
Innamorando il ciel di sue virtute?
O vivo specchio de l' umena vita,
Ove le forme de' celesti doni
Risplendon per altrui pace e salute!

SONETTO XVII

Avvesiamci al morir: se proprio è morte,
E non più tosto una beata vita,
L' alma invier per lo suo regno ardita,
Ov' è chi le rellumi e le conforte;
L' alma, ch' avvinta d' uno stretto e forte
Nodo al suo stral, che veno oprar le 'nvita,
Non sa da questo ebisso, ov' è smarrita,
Levarsi el ciel sulle destr' ali eccorte:
Chè si gradisce le visibil forme,
E cio ch' è qui tra noi brave e fallace,
Ch' obblia le vere, e 'l suo steto gentile.
Quel tanto a me (ch' io men vo dietro e l' orme
Di morte così pie) diletta e piece;
Ch' ogni eltra vita ho per noiosa e vile.

SONETTO XVIII

O Messaggier di Dio, che in bigia vesta
L' oro, i terreni onor dispregi tanto,
E ne' cor duri imprimi il sermon santo
Che te stesso, e più 'l ver ne menifeste;
Il tuo lume ha via sgombra la tempesta
Dal core ove fremee, de gli occhi il pianto:
Contra i tuoi detti non può tento o quanto
De' feri altri desir la turba infesta.
L' alma mia si temea de la sua morte,
Dietro el senso famelico; e non vide
Sul Tebro un segno mai di vera luce.
Or raccolta in se stessa, invia le scorte
Per passar salva, e s' arma e si divide
Da le lusinghe del suo falso duce.

SONETTO XIX

Degna nutrice de le chiare genti
Ch' a dì men foschi trionfar del mondo;
Albergo già di Dio fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti;
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe, e tanti pregi spenti?
Tal, così ancella, maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome;
Che i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superba
Seder reina, e 'ncoronata d' oro
Le gloriose venerabil chiome?

SONETTO XX

Se 'l vostro Sol, che nel più ardente, e vero
Eterno Sol s' interna, e si raccende,
Splendesse or qui, come su in Cielo splende,
Tanto a' vostri occhi bel, quanto al pensiero;
L'Aquila avria dove fermar l' altero
Guardo, ch' or forse oscura nube offende,
E quei che a spegner l' alta luce intende
Del buon nome cristian, saria men fero;
Che come quel, che per vittoria nacque,
E per quella vivrà, gli apriria il fianco,
Quasi folgor, che fenda eccelsa pianta.
E voi lieta non men, che cara, e santa
Cantereste i suoi gesti, e l' ardir franco
Qual celeste Sirena in mezzo l' acque.

SONETTO XXI

Se ben s' erge talor lieto il pensiero
A' caldi raggi del suo amato Sole,
E vede il volto, et ode le parole,
Quasi in un punto poi l' attrista il vero.
Quanto più pago andria, sciolto, e leggero
Ad imparar ne le celesti scole
Gli alti secreti, e quelle gioie sole,
Se l'occhio vivo lo scernesse, e vero!
Perciocchè fisso nel suo caro obbietto
A la mente daria sì fida aita,
Che non l' impediria l'ira, e 'l dolore.
Allor vedrebbe il ben fermo, e perfetto,
E tutta piena d' un beato ardore
Gusteria il dolce di quell' alma vita.

SONETTO XXII

Dicemi il cor: s' avvien, che dal felice
Albergo del bel petto a me ritorni,
O graditi, e per me tranquilli giorni,
Ove lungi da te viver mi lice!
Godo de' suoi pensier, de la beatrice
Vista de gli occhi, e de' bei crini adorni;
E se non ch' ella, omai che più soggiorni?
Vattene in pace al tuo Signor, mi dice,
Che langue, e duolsi di sua vita in forse;
Io trarrei nel suo dolce paradiso
Beati i dì, non che sereni, e lieti.
Dille (rispond' io allor) se mi soccorse
Col proprio cor, quand' io rimasi anciso,
Ch' è ben ragion, che senza te m' acqueti.

SONETTO XXIII

Fiamma gentil, che da' begli occhi movi,
E scendi per li miei veloce al core,
Empiendol tutto d' amoroso ardore,
Perchè eterna dolcezza ardendo piovi;
Tosto ch' ei sente la tua forza, e i nuovi
Piaceri, or vola entro al bel petto, or fuore
Si posa, e scherza in compagnia d'Amore,
Cotanto l' arder suo par che li giovi.
Io per sola virtù de le faville,
Che vive lasci in me, perch' io non pera,
Altro cor, e più pio nascer mi sento.
O lealtà d' Amor, che sì tranquille
Il desio degli amanti! o pietà vera,
Che cangi i cori, e fai dolce il tormento!

SONETTO XXIV

La bella, e pura luce, che 'n voi splende,
Quasi immagin di Dio, nel sen mi desta
Fermo pensier di sprezzar ciò, che 'n questa
Vita più piace a chi men vede, e 'ntende.
E sì soavemente allaima, e incende
L'alma, cui più non è cura molesta,
Ch' ella corre al bel lume ardita, e presta,
Senza cui 'l viver suo teme, e riprende.
Nè mi sovvien di quel beato punto,
Ch' ondeggiar vidi i bei crin d'oro al Sole,
E raddoppiar di nova luce il giorno;
Ch' io non lodi lo stral, ch' al cor m'è giunto;
E ch' io non preghi Amor, che come suole,
Non gl' incresca di far meco soggiorno.

SONETTO XXV

Traggiti a più bel rio l' ardente sete,
Salendo sopra il cerchio della Luna,
Alma, che corto vedi, e senza alcuna
Speme d' onesto fin, t' affondi in Lete;
E ti diporta per le sante liete
Contrade, ove non può morte, e fortuna,
Sparso e negletto crin, che 'l mondo aduna,
E sciolta, e rotta l' amorosa rete,
Dove s' intrica il cor, dove s' annoda,
E dove grida nel morir aita,
E là 've gli occhi miei fan largo fiume.
Fa, che nel tuo partir di te non goda
L' empio avversario, ch' a peccar ne 'nvita,
Chè tempo è di ritrarsi al vero lume.

SONETTO XXVI

Al chiaro foco del mio vivo Sole,
Ove accende virtù suoi caldi raggi,
Ardo contento, e qui tra gli orni, e i faggi
Col pensier miro sue bellezze sole.
Qui l'alma, se pur mai si dolse, o duole,
S' appaga, e sgombra i pensier men che saggi,
Ferma di gir per dritti alti viaggi
A l'eterno Signor, che sembra, e cole;
Ch' indi uscir veggio di lontan faville,
Che le più folte nebbie oscure aprendo,
Segnano il bel sentier, che al Cielo aggiunge.
Così stella talor nascer tra mille
Per l'ombra ho visto de la notte lunge,
Il bel dorato crin seco traendo.

SONETTO XXVII

Apra, e dissolva il tuo beato lampo,
O Sol di grazie, queste nubi folte,
Che innanzi a gli occhi de la mente accolte
Chiudonmi il passo de l'eterno scampo.
Se ben del foco tuo talor avvampo,
E pentito verso io lagrime molte,
E intorno a le speranze vane, e stolte
Il forte stuol de' pensier saggi accampo;
Tosto vien poi chi sol con un bel giro
Di duo lumi raccende altro desio,
E sovra l'alma vincitrice stassi.
Debile, e 'n forza di quel falso, e diro,
Che pur m' insidia ancor, come poss' io
Drizzar a te senza 'l tuo aiuto i passi?

SONETTO XXVIII

Io son sì stanco sotto il grave peso,
Amor, de gli empi tuoi duri martiri,
Che veder secchi i miei verdi desiri
Bramo, e quel laccio rotto, ov' io fui preso:
Un tempo fu, che 'l mio bel sole acceso
D' un vago lume, con pietosi giri,
Scacciò la folta nebbia de' sospiri,
Che il viver m' avean già quasi conteso;
Ora per far le mie dolcezze amare,
E i chiari giorni tenebrose notti,
Ha per me spenti di pietade i rai;
Ma per ch' io veggio altrui de le mie care
Spoglie vestirsi, più mi doglio assai,
Che de' riposi miei turbati, e rotti.

SONETTO XXIX

Mentre, che voi, cui vien dal Ciel concesso
Quanto a molt' altri di valor comparte,
Per onorar il buon popol di Marte,
Che per desio di voi si lagna spesso:
E per ornar de' bei pregi voi stesso,
E de gl' inchiostri, e de' pensier le carte,
Da l'empie man d'Amor fuggita in parte,
Ov' è lunge il caduco, e 'l fermo presso;
Io qui, com' uom, che tardo si consiglia,
E co' propri sospir pasce il suo fuoco,
Cerco acquetar con un sol guardo il core.
Peggio è, ch' io mostro a le turbate ciglia,
A i passi lenti, al parlar rotto, e fioco,
In quante guise il dì m' ancide Amore.

SONETTO XXX

Se 'l tempo fugge, e se ne porta gli anni
Maturi, e in erba, e 'l fior di nostra vita;
Mente mia, perchè tutta in te romita
Non antivedi i tuoi futuri danni?
Dietro a quel fiero error te stessa affanni,
Che sospir chiede a la speranza ardita;
Scorgi omai 'l ver, ch'assai t'hanno schernita
Or false larve, or' amorosi inganni.
E fa qual peregrin, che cosa vede,
Che piace, ed oltre va, ne 'l desio ferma
Lungi dal nido suo dolce natio.
Mira qui il bel, che l'occhio, e 'l senso chiede;
Ma passa, e vola a quella sede ferma,
Ove gli eletti fan corona a Dio.

SONETTO XXXI

O tu, cui 'l Sol de la sua luce adorna,
Alma beata Luna, ch' or ten vai
Per l' ampio Ciel superba de' bei rai,
Indi inalzando le tue ricche corna;
Se ne la mente alcun dolce ti torna,
Ch' amando il bel pastor, già sentito hai,
Nascondi il chiaro tuo splendor omai,
Che l'ombra fosca de la notte aggiorna;
Acciò, ch' io possa sconosciuto, e solo,
Per l' amico silenzio gir là 'v' lo
De' miei affanni (o ch' io spero) avrò mercede;
Ch' intanto l'ora s' avvicina, e 'l mio
Desir mi sface, e mi solleva a volo,
Se non quanto il poter fallace riede.

SONETTO XXXII

Perdonimmi i begli occhi, ove s' asside
Vittorioso Amor; ove raccoglie
Mille trofei, mille onorate spoglie
Di quanti con gli strai fere, ed ancide;
Il riso dolce uman, che par che affide
Quante sono in Amor timide voglie,
E 'l parlar dolce, e pio, ch' a me mi toglie,
E dal mondo fallace mi divide;
Se la man bella è desiata tanto,
La bella man, ch'a sanar viemmi il core
De le piaghe, ch' egli ha larghe, e profonde:
Che, come appar fuor del leggiadro guanto,
Alluma l' aria d' un gentil candore,
E stagna tutte del mio pianto l'onde.

SONETTO XXXIII

Tanti con mia vergogna aspri tormenti
Nel tuo regno ho sofferto, empio Tiranno;
Tanti ne attendo ancor, ch' omai mi fanno
Grave a me stesso, e favola a le genti.
Le faci avventa, e drizza i tuoi pungenti
Strali, ch' acceso, ed impiagato m' hanno,
Ne' freddi, e duri petti, ed il mio affanno
Tempra co i raggi tuoi di pietà ardenti;
O il cor disciogli, il qual d'un nodo forte
Striugi, e riempi di vaghezze nove,
Ch'assai gloria ti fia l'avermi vinto.
E tanto più, quant' io per te dipinto
Il viso porto di color di morte,
E tu campo hai da far più degne prove.

SONETTO XXXIV

Dolce è 'l legame, Amor, ch' ordito m'hai,
Perch' ella il tessa, ed io l' annodi, e stringa;
Dolce è 'l foco, entro a cui pietà lusinga
Il core, e 'l suo martir vince d' assai.
Forza di tempo, o di fortuna mai
Del bel viso, ch'ho in sen, non mi discinga;
Non figuri la mente, e non dipinga
Più vago obbietto, e più lucenti rai.
Spira 'l bel ciglio paci, il riso onori,
E i dolcissimi folgori de gli occhi
Portan faville di celesti ardori.
Beato Amor, ch' indi giammai non scocchi
Li strali a voto! e più beati i cori,
Che per alto destin son da lor tocchi!

CANZONE

Spirto gentil, che ne' tuoi bei verd'anni
Prendesti verso il ciel l'ultimo volo,
E me lasciasti qui misero e solo
A lagrimar i miei, più che i tuoi danni;
Pon dal ciel mente in quanti amari affanni
Stia la mia vita assai peggio che morte:
Mira qual dura sorte
Vivo mi tien qua giù contra mia voglia,
Acciò ch'io viva eternamente in doglia.
Che quando torna a la memoria, quando
Torna per me quel sempre acerbo giorno,
Che salisti a l'eterno alto soggiorno;
Tremo de la pietà, vo lagrimando,
Come morte abbia que' duo lumi spenti,
Che i miei lieti e contenti
Fecero spesso, ed or di pianger vaghi
Non hanno in tanto mal chi più gli appaghi.
Frate mio caro, senza te non voglio
Più viver, nè volendo ancór potrei;
Che poi che ti celasti a gli occhi miei,
Uom non si dolse mai, quant'io mi doglio:
La lingua al duol, e gli occhi al pianto sciolgio,
Nè creder potrò mai di pianger tanto,
Ch'io possa col mio pianto
Far palese ad altrui quant'io t'amai;
Che le lagrime mie son meno assai.
Canzon, vedrai di ricche spoglie adorno
Un bel marmo, e d'intorno
Errar lo spirto mio, che sempre chiama
L'amato nome, e sol la morte brama.

DA

ANNIBAL CARO

SONETTO I

Eran l'aer tranquillo, e l'onde chiare,
Sospirava Favonio, e fuggia Clori;
L'alma Ciprigna innanzi ai primi albori
Ridendo empiea d'amor la terra e 'l mare:
La rugiadosa aurora in ciel più rare
Facea le stelle; e di più bei colori
Sparse le nubi e i monti, uscia già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare:
Quando altra aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno e puro
Il sol, che sol m'abbaglia e mi disfaco.
Volsimi: e 'ncontro a lei mi parve oscuro,
Santi lumi del ciel, con vostra paco,
L'oriente che dianzi era sì bello.

SONETTO II

Donna, qual mi foss'io, qual mi sentissi,
Quando primier in voi quest' occhi apersi;
Ridir non so: ma i vostri non soffersi,
Ancor che di mirarli appena ardissi.
Ben gli tenn'io nel bianco avorio fissi
Di quella mano a cui me stesso offersi,
E nel candido seno ove gl'immersi,
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi, osai, temei; duolo e diletto
Presi di voi; spregiai, posi in oblio
Tutte l'altre ch'io vidi o prima e poi.
Con ogni senso amor, con ogni affetto
Mi fece vostro; e tal, ch'io non desio
E non penso e non sono altro che voi.

SONETTO III

Ben ho del caro oggetto i sensi privi
Ma'l veggio e'l sento, e l'ho ne l'alma impresso,
Como suol egro che da sete oppresso
Versa ognor col pensier fontane e rivi.
E s'io qui mi consumo, e 'l mio sol ivi
Altrui risplende; Amor, dille tu stesso,
Come di sì lontano ancor l'appresso,
E com'è che di duol gioia derivi.
Dille, mentre l'attendo a la desio,
Mentre 'l suo nome sospirando invoco,
Con che dolce memoria in lei mi oblio.
Dille, che non fia mai tempo nè loco
Che spegna o scemi pur l'incendio mio:
Poi ch'ardo più, quant'ho più lunge il foco.

SONETTO IV

Fera o pia che mi sembri e mi si volga
Madonna o col pensiero o con l'aspetto;
In ogni stato e nel maggior diletto
Trovo, misero amante, onde mi dolga.
Ecco, quando amor vuol ch'ella m'accolga
Sì dolcemente, e che sì dolce affetto
Sento del suo dolcissimo sospetto
Che vaghezza d'altrui me le ritolga;
M'affligge a la mia gioia e 'l suo timore;
E tem'io non so che; poi che non vede,
Lasso, ch'io l'amo almen di pari ardore:
E so per prova quel ch'altri non crede,
Che straziо fan d'un amoroso core
Molto sdegno di donna, a poca fede.

SONETTO V

Qui giace il Molza. A sì gran nome sorga
Tutto 'l coro a 'nchinarsi di Parnaso:
In lui visse, in lui fece eterno occaso
Il nostro Apollo: a 'n cui fia che risorga?
E questo è 'l monte ond' è ch' oggi si scorga
La gloria de le Muse E questo è 'l vaso
Di cui sol trasse un più nobil Pegaso
E Giordano e Cefiso e Tebro e Sorga.
Qui mille cigni, e più di una fenice
Avran chiar' acque a sempiterni allori;
E qui vita ebbe Amor serena e lieta.
Diteli nel passar: loco felice.
E di versi e di lagrime e di fiori
Onorate l'altissimo poeta.

SONETTO VI

Dopo tante onorate e sante imprese,
Cesare invitto, in quelle parti e in queste;
Tante e sì strane genti amiche e infeste
Tante volte da voi vinte e difese;
Fatta l'Affrica ancella, e l'armi stese
Oltre l'occaso, poi ch' in pace aveste
La bella Europa; altro non so che reste
A far vostro del mondo ogni paese,
Ch' assalir l'Oriente, e 'ncontr' al sole
Gir taut' oltre vincendo, che d'altronde
Giunta l'aquila al nido ond' alla uscìo,
Possiate dir, vinta la terra e l'onde,
Qual umil vincitor che Dio ben cole:
Signor, quanto il sol vede è vostro e mio.

SONETTO VII

Ecco il felice, ecco il bramato giorno,
Ch' altero in bel trionfo il mio gran duca
Ne l'antico suo seggio il piè riduce,
E fa la bell' Astrea seco ritorno.
Del Tebro a par la Trebbia innalzi 'l corno,
E raddoppiando il sol l'ore e la luce,
Là dov' ei cade, ed onde il dì n' adduce,
S' oda sol risonar Farnese intorno.
Segnata, eccelsi spirti, in marmi e in carte
Questo dì sacro, e tu l'alta sua prole
Discendi ad onorar, superbo Marte.
Spargete a piene man gigli e viole,
Vergini, ed incominci in ogni parte
Da sì bel giorno a volger l'anno il sole.

SONETTO VIII

Là dove or d' erbe adorna ambe le sponde
Il bel Sebeto, e le campagne infiora,
Amarilli gentil, che v' ama e adora,
Tal spesso dire al mormorar de l'onde:
Deh! perchè, lassa, a gli occhi miei s' asconde
L'altero sguardo ch' oggi il mondo onora?
E perchè il fier desìo che m' innamora,
Cresce coi fiori e con la nove fronde?
E il mio Davalo forse, intento sempre
Con l'arme e con l'ingegno a render vano
Il nemico furor, di me non cura?
Così piena d'amor e di paura
La bella donna, in dissuate tempre
Si strugge del star vostro a lei lontano.

SONETTO IX

Poichè per mia ventura a veder torno
Voi, dolci colli, e voi, chiare e fresche acque,
E tu, che tanto a la natura piacqua
Farti, sito gentil, vago ed adorno;
Ben posso dir avventuroso il giorno,
E lodar sempre quel desio che nacque
In me di rivedervi, che pria giacque
Morto nel cor di dolor cinto intorno.
Vi veggi' or dunque: e tal dolcezza sento,
Che quanta mai da la fortuna offese
Ricevute ho finor, pongo in obblio.
Così sempre vi sia largo e cortese,
Lochi beati, il ciel, come in me spento
È, se non di voi soli, ogni desio.

SONETTO X

Tu che mostrasti al rozzo mondo prima
Mutar le dure ghiande in belle spiche,
E festi sì con l'utili fatiche,
Che Dea ti chiama ogni abitato clima;
E tu del cui valor canta ogni rima,
Primo a insegnare a quelle genti antiche
Piantar le viti in quelle piagge apriche
Per trarne poi liquor di tanta stima;
Se con occhi pietosi e voglia umile
Guarderete ambidui quel che finora,
Vostra dolce mercè, dato ci avete;
Di sangue eletto al più fiorito aprile
Con vino e farro i vostri altari ognora
Da me onorar con puro cor vedrete.

SONETTO XI

Guida con la man forte al cammin dritto,
Signor, le genti tue che armate vanno
Per dar a' tuoi nemici acerbo danno,
E per tua gloria a far Cesare invitto.
Quell' ira e quel furor che già in Egitto
Mostrasti, adopra or contra quei che stanno
Duri per colmar noi d' eterno affanno,
Qual Faraone il tuo Israele afflitto.
Mira con pietos' occhio, e vedrai quanto
Per racquistar la già perduta gregge
S' affligga ed usi ogni arte il pastor santo.
Fa che si vegga che 'l favor tuo regge
Quest' alta impresa al fin, cagion di tanto
Utile e onor a la cristiana legge.

SONETTO XII

Quanto più, lasso, il mio desire affreno,
Donna, tanto Amor più lo sferza, e punge;
Onde mai non s' arresta, e mai non giunge,
Tal ha freu con lo sprone, e spron col freno.
Cinto di ghiaccio intorno il foco ho in seno
Che più chiuso, o più m'arde, o vie più lunge
Di fuor s' avventa, e me da me disgiunge,
Come resta la nube, e va 'l baleno.
Parte gelando avvampa, e parte vola,
E mai non posa; già stanca, e smarrita
Non sa quando anco al segno s' avvicine.
Una sola speranza mi consola,
Ch' avran pur con la lena, e con la vita
L'ardore insieme, e la stanchezza fine.

SONETTO XIII

Fra la più belle mano, e 'l più bel volto
De la più bella Donna, Amor atteso
M'ha quasi al varco, ov' un bel velo è teso,
Con bell'arte da lei sparso, e raccolto.
Ivi fu (mentre io miro, e mentre ascolto
Un suono, un lume, non mai visto, o 'nteso)
Disavvedutamente il mio cor preso,
Fra 'l bianco petto, e 'l nero manto involto.
Ivi d'un nuovo Sol nuova fenice,
In sì gelato nido ardendo sempre,
Di luce, e di candor s'inebbria, e pasce.
E sì come ne tragge in varie tempre
Ardore, e gielo; or misera, or felice,
In mille guise il dì more, e rinasce.

SONETTO XIV

Altri, oimè, del mio Sol si fa sereno;
Del mio Sole ond'io vivo, altri si gode
La luce, e 'l vero: ed io tenebre, e frode
N'ho sempre, ed arso il core, e molle il seno.
E di foco, e di giel misto veneno
La debil vita mi distringe, e rode:
Nè spero ond'ella mi risani, e snode,
O mercede, o pietate, o morte almeno.
Iniquo Amor dunque un leal tuo servo
Ardendo, amando, fia di strazi degno,
E i freddi altrui sospir saran graditi?
Ma sia ciò per mia colpa. Empio, e protervo
(Quel che de gli altri miseri è sostegno)
Perchè almen di speranza non m'aiti?

SONETTO XV

Donne di chiara, antica nobiltate,
Vincitrice del mondo, e di voi stessa,
Che tra noi gloriosa e 'n voi rimessa
Onorate l'altezza, e l'umiltate;
S'al vostro Sol, cui fisa al ciel v'alzate,
Non sia la luce mai per tempo oppressa,
Ma con voi sempre eterna, e voi con essa
Siate esempio di gloria, e di onestate;
Tenete pur al ciel le luci intese,
Ma non sì, che talor rivolte a noi
Non miriate pietosa i desir nostri;
Ch'altrui fora dannoso, e 'n voi scortese
Torvi ancor viva al mondo. E senza voi
Chi fia, che d'ir al ciel la via ne mostri?

SONETTO XVI

O d'umana beltà caduchi fiori!
Ecco una, a cui nè questa mai, nè quella
Fu pari in terra, è già morta; e con ella
Son sepolti d'amor tanti tesori:
Ma che morte dich'io? se in mille cori,
E in mille carte è viva ancora, e bella?
E fatta in Ciel nuova amorosa stella
D'altre bellezze appaga i nostri amori?
Già vegg'io come spira, e come desio
Che con la rimembranza, e col luce;
De'suoi begli occhi, e del suo dolce riso,
Il mio pensier tant'alto mi conduce,
Che me l'appressa, e scorgo nel suo viso
La chiarezza de gli Angeli, e di Dio.

CANZONE I

Amor, che fia di noi, se non si sface
Questa nube importuna,
Che 'l nostro Sole imbruna?
Dove s'accenderà più la tua face?
Onde verrà più luce
A gli occhi miei, ch'han qualità da lui?
Se lor, velato, induce
Sì gran nembo di tenebre, e di lutto;
Che farà chiuso in tutto?
Gli terrà sempre lagrimosi, e bui?
Ahi tu cieco, ed io cieco, or cieco lei;
Chi ne guida? io che faccio? e tu che sei?
Che sei tu senza fiamme, e senza strali?
E con che pungi, ed ardi
Senza i suoi dolci sguardi?
Chi ti dà 'l volo, o pur il moto a l'ali,
Se ti movean coi giri,
Che ne begli occhi suoi son le tue sfere?
Con quali altri occhi miri
Te più possente, e 'l tuo regno più grande?
Qual'altra vista spande
Misto con tanto ardor, tanto piacere?
E dove fur più dolci unqua, o più belli,
Il riso, il gioco, e gli altri tuoi fratelli?
Io, che fo, ch'altra gioia, ed altra aita
Non ho, nè spero altronde?
Da voi luci gioconde
Hanno gli occhi, e 'l cor mio splendore, e vita.
Voi letizia, voi speme,
Voi mi porgete a l'alma ogni diletto.
Voi siete il Sole, e 'l seme,
E l'aura onde fiorisce, e la coltura,
Onde sempre è matura
Ciò che produce il mio terreno affetto:
E vostro è 'l pregio. Or se di voi son privo,
Lasso, come rimango? e di che vivo?
Chi ne guida qua giù? chi n'erge al cielo,
Poi ch'ambi i nostri poli
Atra nebbia ne 'nvoli?
Con queste scorte, Amor, di selo in selo,
D'una in altra chiarezza,
Ne conduci a mirar l'eterno Sole.
Così mortal bellezza,
Che da lui viene, a lui par, che ne deste.
Così luce celeste
Di là su si deriva, e qui si cole.
Or chi c'innalza? e chi d'alto ci scorge,
Se 'l nostro amato Sol lume non porge?
Deh s'hai di noi, di te, degli onor tuoi,
De l'empio caso indegno
Cura, o pietate, o sdegno,
Torna, amoroso Dio, ne gli occhi suoi;
E s'ivi ancor ti chiudi,
Forse per più gioire, o gioir solo,
Pensa quant'alme escludi,
E quant'altri occhi ne son foschi, e molli.
Odi da' sette colli,
E da mill'altri intorno il grido, e 'l duolo,
Che ne fa il Mondo. E pur non gli apri? ahi atol- (to,
Ov'eri Dio, ti sei spento, e sepolto.
Canzon, vegg'io Ciprigna, o l'Alba appare?
Ecco 'l Sole, ecco Amor, che ne vien fuori,
Ognun meco l'inchine, ognun l'adori.

CANZONE II

Ne l'apparir del giorno
Vid' io (chiusi ancor gli occhi) entr'una luce,
Ch' avea del Cielo i maggior lumi spenti,
Una Donna real, che come duce
Traea schiera d'intorno,
E cantando venie con dolci accenti:
O fortunate genti,
S'oggi in pregio tra voi
Fosse la mia virtute,
Com'era al tempo degli antichi Eroi!
Che se tra ghiande, ed acque, e pelli irsute
Beata si vivea l'inopie loro;
Qual vi daria per me gioia, e salute
Un vero secol d'oro?
Quando l'eterno Amore
Creò la Luna, e 'l Sole, e l'altre stelle,
Nacqu' io nel grembo a l'alta sua bontate.
L'alme virtuti, e l'opre ardite, e belle,
Mi sono o figlie, o suore;
Perchè meco, o di me tutte son nate;
Ma di più degnitate
Son io. Io son del Cielo
La prima maraviglia.
E quando Dio pietà vi mostra, e zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son più cara, e più simile a lui.
E che tien caro, e che gli rassomiglia
Più che 'l giovare altrui?
Io son, che giovo, ed amo,
E dispenso le grazie di lassuso;
Sì come piace a lui, che le destina.
Giù venni in terra, e Pluto, ch'era chiuso,
V'apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch'era in ciel Reina.
Ma 'l furto, e la rapina,
L'amor de l'oro ingordo
Trasser fin di Cocito
La furie e 'l lezzo, onde malvagio, e lordo
Divenne il mondo, e 'l mio nome schernito,
Sì ch'io n'ebbi ira, e fei ritorno e Dio.
Or mi riduce a voi cortese invito
D'un caro amante mio.
Per amor d'uno io vegno
A star con voi; ch'or sotto umana veste
Simile a Dio siede beato, e bea.
Dal ciel discese, e quanto ha del celeste
Questo vil basso regno
L'ha da lui, che n'ha quanto il ciel n'avea:
Pallade, e Citeree
Di caduco, e d'eterno
Onore il seno, e 'l volto
Gli ornaro, ed io le man gli empio, e governo.
Così ciò ch'è da voi mirato, e colto,
O che da noi deriva, o che in voi sorge;
Ha Fortuna, e Virtute in lui raccolto,
Ed egli altrui ne porge.
Se ne prendeste esempio
Come n'avete, avaro volgo, sita;
E voi tra voi vi sovverreste a prova;
E non avria questa terrena vita
L'amaro, il sozzo, e l'empio,
Onde in continuo affanno si ritrova.
Quel che diletta, e giova,
Saria vostro costume.
Nè del più, nè del meno
Doglia, o desio, ch'or par che vi consume,
Turberia 'l vostro nè l'altrui sereno.
Regneria sempre meco Amor verace,
E pura fede; e fora il mondo pieno
Di letizia, e di pace.
Ma verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farò del suo costume eterna legge.
Ecco, che già di bisso ornata, e d'ostro
La desiata Aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge.
Ecco già folce, e regge
Il cielo. Ecco che doma
I mostri. O sante, o rare
Sue prove. O bella Italie, o bella Roma,
Or sì vegg'io quanto circonda il mare
Aureo tutto, e pien de l'opre antiche.
Adoratelo meco anime chiare,
E di virtute amiche.
Così disse, Canzone;
E del suo ricco grembo,
Che giammai non si serra,
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
E da l'un polo a l'altro si distese.
Io gli occhi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di Farnese.

CANZONE III

Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro,
Care Muse, devote e' miei giacinti;
E d'ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri idoli, e fregi.
E tu, signor, ch'io per mio sole adoro,
Perchè non sian da l'altro sole estinti,
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi.
Chè por degna corona a tanti regi
Per me non oso; e 'ndarno altri m'invita
Se l'ardire e l'aita
Non vien da te. Tu sol m'apri e dispensi
Parnaso; e tu mi desta, e tu mi avviva
Lo stil, la lingua e i sensi
Sì, ch'altamente ne ragioni e scriva.
Giace, quasi gran conca infra due mari
E due monti famosi Alpe e Pirene,
Parte de le più amene
D'Europa, e di quant'anco il sol circonda:
Di tesori e di popoli e d'altari
Ch'al nostro vero nume erge e mantene;
Di preziose vene,
D'arti e d'armi e d'amor madre feconda:
Novella Berecinzia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro e i suoi leoni;
E sol par che incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei;
E dica: ite, miei Galli, or Galli interi;
Gl'Indi e i Persi e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti imperi.
Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Giovi altri figli ed altra suore;
E vie più degni ancor d'incenso e d'ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi.

Ma ciascun gli onor suoi
Ripon ne l'umiltate e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D'Augusto iovitto, al glorioso Enrico,
Come di Cristo amico,
Coo la pietà, con l'onestà, con l'armi,
Col sollevar gli oppressi, e punir gli empi,
Non coi bronzi e coi marmi
Si va sacrando i simolacri e i tempi.
Mirate, come placido e severo,
È di se stesso a se legge, e corona.
Vedete Iri e Bellona
Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
Com'ha la ragion seco, e 'l senno e 'l vero,
Bella schiera che mai non l'abbandona.
Udite, come tuona
Sopra de' Licaoni e de' giganti.
Guardate quanti n'ha già domi, e quanti
Ne percuote, e n'accende: e con che possa
Scuote d'Olimpo e d'Ossa
Gli svelti monti e contr'al cielo imposti.
O qual fia poi, spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti!
Quanta il mondo n'avrà letizia e pace?
La sua gran Giuno in tanta altezza umile
Gode de l'Amor suo liete e sicura;
E non è sdegno o cura
Che 'l cor le punga o di Calisto o d'Io.
Suo merto, e tuo valor, donna gentile,
Di nome e d'alma inviolata e pura;
E fu nostra ventura,
E providenza del supremo Dio,
Che 'n sì gran regno a sì gran re t'unio;
Perchè del suo splendore e del tuo seme
Risorgesse la speme
De la tua Flora, e de l'Italia tutta:
Che se mai raggio suo vèr lei si stende,
Benchè serva e distrutta,
Ancor salute e libertà n'attende.
Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso e del suo senno è quella,
Ch'ora è figlia e sorella
Di regi illustri, e ne fia madre e sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi luoge dal sol propizia stella,
Ti stai d'Amor rubella
Per dar più luce a questa notte ombrosa.
Viva perla, serena e preziosa,
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna,
Col tuo sfavillo il suo bel lume tanto,
Ch'ogni cor arde: e 'l mio ne sente un foco
Tal, che io ne volo e canto
Infra i tuoi cigni, e suo tarpato e roco.
Evvi ancor Cintia, e v'era Endimione:
Coppia, che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior che per lei crebbe,
Oimè, non l'era in su l'aprirsi anciso.
Ma che, se legge e morte Amor impone?
Se spento ha quel, che più vivendo avrebbe?
Se 'l morir non gl'increbbe
Per viver sempre, e non da lei diviso?
Quante poi dolce il core, e liete il viso
V'hanno Ciprigne, e Dive oltre simili?
Quanti forti e gentili,
Che si fan ben oprando al ciel la via?
E se pur non son Dei; qual'altra gente
È, che più degna sia
O di clava o di tirso o di tridente?
Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
Ne fan celesti; del ciel degne sono
L'alme di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece; e di': se non son elle
D'oro e di gemme inserte,
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

DA

GALEAZZO DI TARSIA

SONETTO I

Fiamma gentil, che in cielo, in mare, in terra
E ne gli abissi eternamente giri,
Ov'è l'imperio tuo, che ovunque spiri,
Le tue faville termine non serra?
Quella di pietà ignuda, ch'aspra guerra
Fece gran tempo a gli alti miei desiri,
Per cui dogliose lagrime e sospiri
Convien che meco alfin porti sotterra;
Non degna pur mirar, non che s'inchine
Al sagro tempio ed al tuo foco ardente,
Di freddo armata adamantino smalto.
In se stessa raccolta, le divine
Sue bellezze vagheggia, e non consente
Che ardisca occhio mortal mirar tant'alto.

SONETTO II

Ove più ricovrar, Amor, poss'io
Da' tuoi che spesso ordir lacci mi suoli?
Qual più selvaggia parte ov'io m'involi
Omai fia con mortale al viver mio?
Stavami in questo scoglio alpestre e rio
Co' miei pensieri scompagnati e soli:
Nè chioma d'oro più, nè ardenti soli
Temea, quando lo stral primiero uscìo.
Così reso a me stesso, altrui rivolto,
Quasi servo fedel che franco viva,
Tutto lieto men gìa libero e sciolto.
Or due begli occhi e un volto umile e grave
Di peregrina giovanetta schiva
M'han colto, quasi augello ove men pave.

SONETTO III

Queste fiorite e dilettose sponde,
Questi colli, quest'ombre, e queste rive,
Queste fontane cristalline e vive,
Ov'eran l'aure a' miei desir seconde:
Ora che il mio bel sol da noi s'asconde,
Son nude e secche e di vaghezza prive:
E le ninfe d'amor rubelle e schive
Lasciate han l'erbe i fior le selve e l'onde.
Ponete dunque, o miei pastor, da canto
Le ghirlande i piaceri i giochi e 'l riso,
L'usate rime le sampogne e 'l canto.
E tu, dicea Amarilli, in cielo affiso,
Porgi l'orecchio al mio dirotto pianto,
Se ti fur care le mie chiome e 'l viso.

SONETTO IV

Che più cerchi la donna alma e reale,
Cor mio? che speri omai che non sia vano? —
Io cerco onde involar cibo più sano
Possa da lei, cagion d'ogni mio male. —
Ella è tutta velen dolce e mortale,
Fera leggiadra in bel sembiante umano. —
Dunque debbo morir bramando invano? —
A levarti d'affanno altro non vale. —
Pietà, tu m'hai pur detto; taci ed ama:
Ch'amor se stesso e non i merti libra. —
Sì, ma chieder innanzi a te non lice. —
Che poss'io far, s'a forza altri mi chiama? —
Celarti dentro la più occulta fibra. —
E vivrò poi? — Vivrai forse, e felice.

SONETTO V

Amor è una virtù, che nè per onda
Pesce guizza, nè cruda aspe è in sentiero,
Nè fende l'aria augel rapace e fero,
Nè cresce erbetta in riva, o in ramo fronda:
Nè vento questa o quella aggira e sfronda,
Nè stende corso umor, nè s'erge al vero
Angel puro là su, qua giù pensiero,
Nè fuoco o stella spiega chioma bionda;
Che non scaldi, addolcisca, prenda volo,
Rinverdi, nutra, a mezzo corso affrene,
Guidi, volga, risvegli, allume, indore.
Per sè si move, ed un oggetto ha solo;
Bellezza e natural desio di bene;
Nasce in noi di ragion, vive d'errore.

SONETTO VI

Già corsi l'Alpi gelide e canute
Mal fida siepe a le tue rive amate:
Or sento, Italia mia, l'aure odorate,
E l'aere pien di vita e di salute.
Quante m'ha dato amor, lasso, ferute,
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi, ed ombre grate
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!
O felice colui che un breve e colto
Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
Un pomo, un antro, e di fortuna un volto!
Ebbi i riposi e le mie paci a schivo:
O giovanil desio fallace e stolto!
Or vo piangendo che di lor son privo.

CANZONE

A qual pietra somiglia
La mia bella Colonna? Amor, ch'è duce
Del pensier, mi consiglia
Una che avaro peregrino adduce
Da la vermiglia riva:
La qual se avvien che a fervid'onda pura
S'appressi, tosto ogni fervor risolve.
Così questa mia viva
Pietra leggiadra e dura
Raffredda e spegne, se vêr me si volve,
Ogni virtù visiva,
Ogni vigor che l'intelletto avviva.
A molli lidi in seno
Si cria un sasso che da lor si chiama,
Di tal virtute pieno,
Che le false sembianze odia e disama;
E da' mortali avari
I difetti del cor toccando scopre.
Similemente questo freddo marmo
Con sensi accorti e chiari
Ciò che il petto ricopre
Scorge più addentro, quanto fuor più m'armo
Di casti fregi e rari,
Perchè ben desiar quest'alma impari.
Là ove irriga e stagna
Ponto, tracio pastor un sasso coglie,
Cui se acqua lava e bagna,
Vivace chioma di faville accoglie;
E dal contrario umore
Virtù riceve a far contrario effetto:
Così dal pianto che m'è cibo e gioco,
Move, con nuovo errore,
Questo tenero e schietto
Sasso d'amore un bel tacito foco:
Sì che mi coce il core
Con l'onda che devria spegner l'ardore.
Altro fra gl'Indi splende
Di maggior pregio, cui pur che occhio miri,
La vera immagin rende
Che serba su nei cristallini giri
Con eterne facelle
Memoria d'un fallace e falso toro:
Simil valor de la mia donna accolto
Le altere luci e belle
Hanno, e crespi crin d'oro:
Che s'io fermo la vista in quel bel volto,
Mille pure fiammelle,
Mille scorgo d'amor più chiare stelle.
Ov'è più ricca e grave
D'or la terra, una selce si ritrova,
Cui pur che ferro aggrave,
Sfavilla, e manda fuor facella nova,
Che per natio costume
Può far d'arido legno cener breve:
E là onde scioglie, ogni sua forza perde:
Cotal convien che allume
Questa di bianca neve
Selce d'onor, in mia stagion più verde,
E m'incenda e consume,
Nè paventi d'amor foco nè lume.
Nasce tenero stelo
Fra l'onde, e serba l'umiltà natia,
Mentre non vede il cielo;

Ma divelto da' scogli ove si cria,
S'indura a l'aere, e veste
Di molle verga un duro sasso e vivo:
Così quest' aurea palme spiega lieta
Ogni suo don celeste,
Mentre rio fato la m' invola e vieta:
Quinci prende altra veste,
Se e me si mostra, e par che un sasso reste.
S' alta pietà non rompe,
Canzon, de la mia donna il bel diaspro,
Temo cangiarmi in scoglio:
Chè discorde da lei viver non voglio.

DA

JACOPO DAL PERO

MADRIGALE

Errt dal buon sentiero,
Alma, s' el ciel non ergi il tuo pensiero.
Vedi che gli occhi in più sublime parte
Del tuo corporeo velo
Natura e studio ed arte
Pose, perchè mirar si deggia il cielo:
Onde fia grave e natural errore,
Se come gli occhi al ciel, non volgi il core.

DA

UGOLINO MARTELLI

SONETTO

La mia fatale avventurosa stella
Ch' io seguo per sicura e fida duce,
Mi condusse a veder sì chiara luce,
Ch' al mondo non fu mai cosa sì bella.
Ond' io che in fosca e torbida facello
Avvezza ho la mortal mia stanca luce,
Veggendo lei che così splende e luce,
Quasi uom vinto dal sol caddi e vedella.
Amor che abbandonar mai non ci suole
Poi che ci fe' nel cor le prime piage,
Mi porse ardir con tei dolci parole:
Tien pur gli occhi com' aquila nel sole;
Che risanar, chi ti ferisce e impiaga,
E per cui giaci, rilevar ti vuole.

LEONARDO DA VINCI

SONETTO

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia;
Chè quel che non si può, folle è volere:
Adunque saggio è l'uomo da tenere,
Che da quel che non può suo voler toglia:
Però ch' ogni diletto nostro e doglia
Sta in sì e no saper voler potere:
Adunque quel sol può, che col dovere
Ne trae la ragion fuor di sua soglia.
Nè sempre è da voler quel che l' uom puote;
Spesso par dolce quel che torna amaro;
Piansi già quel ch' io volsi, poi ch' in l'ebbi.
Adunque, tu lettor di queste note,
Se a te vuoi esser buono, e gli altri caro,
Vogli sempre poter quel che tu debbi.

DA

LODOVICO CASTELVETRO

SONETTO

Tant'è l'acerba ed amorosa doglia
Che 'l mio misero cor circonda e serra,
Che da la lunga ed amorosa guerra
Avrà forse di me l'opima spoglia.
Così fia spenta quell'ardente voglia
Che in sì giovine età, lasso, m'atterra,
E sepolto sarà meco sotterra
Il desir che di voi sempre m'invoglia.
O dolce fine, o benedetto giorno,
Ultimo al pianto amaro e doloroso,
E primo a più felice e lieta vita!
Far nel carcer terreno ancor soggiorno
Fora peggio; chè l'alma indi partita
Altrove forse avrà vero riposo.

DA

LODOVICO DOMENICHI

SONETTO I

Io che soleo d'amor le torbid'onde
Con mal securo e disarmato legno,
Non pur del ciel, ma di mia stella a sdegno,
Che già mostrommi il lume, or lo nasconde:
Sento procelle in mare aspre e profonde
Crescer più sempre, e non veggio alcun segno
Perch'io mi creda di salute degno;
Ma temo pur che il mio naviglio affonde.
Che debbo io far, Remigio? A cui mi volgo?
Il periglio è vicin, lontano il porto
Sì, che le vale indarno anco raccolgo.
Tu che per prove sei nocchiero accorto,
Porgi mano al mio scampo or ch'io ti tolgo
Per luce e guida in cammin cieco e torto.

SONETTO II

Solea il tranquillo mar spalmata nave
Con Zefiro scorgendo amica stella,
E fuor d'ogni periglio e di procella,
Di tempestoso vento o nembo grave.
Ma se poi cangia il bel tempo soave
Austro, e lo ciel le toglie ogni fiammella,
E se le fa fortuna empia e rubella;
Teme mancar fra l'onde, e del fin pave.
Così mentre il mio sol col vivo raggio
Mi scorse in questo mar, sempr'ebbe a scherno
Il debil legno mio di vento oltraggio;
Ma poichè spento il lume fu dal verno,
Disperò di fornire il suo viaggio
L'infelice, perduto ogni governo.

SONETTO III

Quella beltà, che 'n mille nodi avvinse
L'alma infiammata pria di vivo foco,
Tal che laccio, nè ardor non v'ebbe loco,
Poi ch'ella in guisa tal l'arse, e distrinse;
Tra quante idee ne la gran mente finse
L'eterna cura, a suo diletto, e gioco.
Fu la più rara: e bene in spazio poco
Tutti i suoi doni Iddio pose, e costrinse.
Perchè sì come in lui mirando fiso
Compitamente l'anima s'appaga,
Ogni oscuro piacer da se diviso;
Così la mente innamorata, e vaga,
Qual or gli occhi rivolgo al dolce viso,
Senza più desiar si trova paga.

SONETTO IV

Il primo dì, che da vostr'occhi venne,
Quasi strale ne' miei, dolcezza amara,
Ratto da me partì la dolce, e cara
Mia libertà, sì come avesse penne:
Nè l'alma altro per suo di se ritenne,
Ch'una gelata tema; ond'è sì avara,
Quanto più a prove manifeste impara,
Ch'uno stato il cor vostro non mantenne.
Quinci (come non so) miracol nasce,
Che con questa paura il desir poggia;
E col ghiaccio ad un tempo il foco cresce.
Però, mentre di fiamma il cor si pasce,
Al suo contrario ancor sempre s'appoggia;
E l'un cibo con l'altro ingordo mesce.

SONETTO V

S'Amor sciogliesse a la mia lingua il nodo,
Che vergogna, e timor stringono ogn'ora,
Mentre davanti a voi faccio dimora,
E de' begli occhi vostri il lume godo:
Io sarei certo, ova or me stesso rodo,
Poichè soverchia tema mi scolora,
Ardito sì, che voi vedreste ancora
Chiara la fede mia, che non ha modo
Ma il gran vostro valor, Donna gradita,
E 'l poco merto mio sì mi spaventa,
Ch' a ragionar non è la lingua ardita;
Perch' ella sempre a riverirvi intenta
Ama più il vostro onor, che la sua vita;
E vien, pensando a quel, paga e contenta.

DA

ANGELO COLOCCI

SONETTO

Angel, ch' ogni alto ingegno avanzi e passi,
Se scolpi, se dipingi, indori o inostri,
E fai di te felici i tempi nostri
In dar vita ai colori, anima ai sassi;
S' avvien ch' avanti a lo tuo albergo passi
La mia nemica, e 'l sacro aspetto mostri;
Fa che ne' vari tuoi laudati inchiostri
L' alta sembianza del bel volto lassi:
Assembra in una sola alma figura
Quante ha il ciel grazie in mille donne sparte
Col mirar che dal cor gli animi fura:
E se sdegnosa parrà forse in parte;
Dirai: colpa è non mia, ma di natura,
Che in porvi la pietà, la mancò l' arte.

DA

GIROLAMO FENARUOLO

SONETTO

Quando dal grembo del gran bene eterno,
Alma donna real, scendeste a noi,
La vera gloria, ed ogni bel con voi
Scese a bear l' altrui desire interno.
Che se 'l celeste raggio sempiterno
Dando loco al bel viso uscìa di poi,
Il vago aspetto, e i dolci raggi suoi
Facean, fuor ch' a la vista, a gli altri scherno.
Ma non sì tosto altier s' aperse il sole
De l' immensa virtù, che 'l sacro viso
Sciolse da lo stupor l' alte parole.
E quindi nacque che mirando fiso
Il mondo quel che 'l cielo ammira e cole,
Poggiò lingua mortale in paradiso.

CANZONE

Fresca erba, tenerina
Nata dal piè d' argento
Di vergine leggiadra, e pellegrina;
E voi, che 'n un momento
V' apriste, o belle rose,
Soavi, e rugiadose,
Quanto felice sono,
Poichè il Ciel di mirarvi or mi fa dono.
Fortunato vid' io
Il caro aspetto amato
Rendervi tai del terreno Idol mio,
E 'l Cielo innamorato
Di sua rara bellezza
Aprirsi con dolcezza
Spargendo mille stelle
In queste piagge avventurose, e belle.
Che poi visibilmente
Converse in vari fiori,
Quinci, e quindi spiraro immantenente
Soavissimi odori,
Tal che gioiosa, e lieta
Fisa al suo bel pianeta,
Allor cangiando veste,

S' ornò la terra d' abito celeste.
Questo ridente acanto,
Questo amoroso croco
Secchi, e sepolti si giaceano intanto,
E vaghi in ogni loco
Tocchi dal piè gentile,
Sorsero al novo Aprile.
Che più? Questo Narciso
Fiorì, credendo rivedersi in viso.
Da' ramuscei vicini
Come celeste neve,
Bianchissimi cadero i gelsomini;
E di percossa lieve,
Quasi gelosi amanti,
Tempestar gli amaranti,
Che lasciando il terreno
Già festosi poggiavan nel bel seno.
Questa mente novelle
Stava riposta ancora,
Quando la strinse la man bianca, e bella,
E lietamente allora
Drizzò gradita al Cielo
Il suo leggiadro stelo;
E da la bella cima
Stillò un nmore non stillato prima.
Mille guise d' augelli,
Tutti festosi, e lieti,
Novi accenti mandar dagli arboscelli;
Sicuri, e mansueti,
E da macchie, e da vepri
Uscir conigli, e lepri;
Così il natio timore
Dal petto sgombro, quando vole amore.
Mirinsi d' ogni intorno
I nostri capei cinti
De' rami sacri al portator del giorno;
Questi già quasi estinti
Più che mai freschi, e saldi
Si smaltar di smaraldi;
Onde può gir Peneo
Lieto, e superbo del suo caso reo.

O Sole, o vago Sole,
Luce de l' universo,
Padre del Mondo, e de l' umana prole,
Quando dal Mauro al Perso
Dall' Australe allo Scita
Fu beltà sì gradita?
Non mai; ch' io veggo espresso,
Ch' a sì gran paragon copri te stesso.
Dillo tu, Dea di Guido,
Vita di quel, che nasce,
E Madre de le Grazie, e di Cupido,
Tra quanto il mondo pasce,
Scorgi tu beltà tale
Col tuo lume immortale?
No; ma 'l dici in disparte,
Perchè non d' altro foco incende Marte.
Ciel, che con tanti lumi,
Eternamente desti,
Te stesso miri, e i tuoi pregiati Numi,
Possedi, o possedesti
Fra tante meraviglie
Cosa, che lei somiglie?
Possedesti, o possedi,
Mentre intento lei sola ascolti e vedi?
Ditel voi chiari, voi
Cristalli d' Adria eterni,
Che lietamente l' adduceste a noi,
Ne' vostri fondi interni
Vive sì bella Dea,
Sia Teti, o Galatea?
Sì dite voi, quand' essa
E Teti, e Galatea fa di se stessa.
Terra elemento primo
Di tutti gli elementi,
A cui di tanti baci il volto imprimo,
Scopri con novi accenti
L'alme nostre dolcezze,
E l' alte tue ricchezze.
O graziosa i' t' odo;
E fra tanti onor tuoi t' inchino, e lodo.

DA

GIROLAMO MUZIO

SONETTO I

Anima, che per me dal sommo Autore
Fosti vestita in quest' umil soggiorno,
E ch' ora ignuda a lui fatto hai ritorno
Purgata e monda de l' antico errore;
Tu se' d' ogni atra nebbia uscita fuore,
E vedi il ciel che ci si volge intorno
Sotto a' tuoi piè d' eterni fochi adorno,
Beata in rimirare il tuo Fattore.

Ahi lasso me, non piacque al Signor nostro
Ch' io ti potessi con paterne braccia
Raccor nel molle tuo terrestre velo.
Ma tu che m' odi in lui ne l' alto chiostro,
Prega l' alta bontà che alfin le piaccia
Che un dì t' abbracci eternamente in cielo.

SONETTO II

Anima mia, dal dì, ch' in questa morte,
Che l' umana miseria tien per vita,
D'alto seggio scendendo, fosti unita
A le membra ch' a te fur date in sorte;
Passò a te mai per le terrestri porte
Beltà, che si assomigli a l' infinita
Più di quella di lei, ch' ogn' or t' invita
Pur e inalzarti a la superna corte?
Fin suso in Cielo erano a lei seconde
Le più bell' Alme; e da me si sentia
Chiaro foco d' amor fin suso in Cielo.
Nè conveniasi men pregiato velo
A spirto così eletto. A l'alma mia
Così favello, e così mi risponde.

SONETTO III

Qual maraviglia, Amor, se l'alme mia
Va presso al volo tuo battendo l'ala,
Per veder lei, che 'n abito mortale,
Dal mio mortal sovente mi desvia?
Ella si move per l' aperta via,
Non portata da te, ma perchè tale
La fece il Re superno, ed immortale,
La cui sembianza a seguir lei m' invia.
Ma se tu sei quel Dio tanto potente,
Portane ancor la mia terrestre parte,
Con altre penne, che legste in cera.
E come a Deità celeste, e vera,
Immagini, ed altari in ogni parte
A te consacrerà l' umana gente.

SONETTO IV

Santo fanciul, ch' impresse ne la mente
M' hai la sembianza de l' amato viso,
Vattene a lei, ch'è sempre a me presente,
E che negli occhi porta un Paradiso;
E dille, che se mai liete, e contente
Fatte ha mie voglie il suo soave riso;
Tanto son ora misero, e dolente,
Che dal sommo mio bene io son diviso.
Anima, e che ti lagni a sì gran torto?
Non ti mostr' io ad ogn' ora il caro oggetto
Dei vivi Soli, e de' celesti accenti?
O Amor, ben hanno vero, e vivo aspetto
Quelle immagini tue, che n' appresenti,
Ma poi recano altrui lieve conforto.

SONETTO V

Quest' è 'l bel nido, Amore, ov'elle nacque;
Ove pria co' begli occhi il Cielo aperse,
E 'l chiaro viso di rugiada asperse:
Qui ne le fasce, in culla qui si giacque:
Qui sovr' ogn' altra sua bellezza piacque,
Poichè l'alto valor di lei si scerse;
Qui 'l suon de la sue note tanto s' erse,
Ch' ogn' altro nome al par del suo si tacque.
Aer felice, che 'l suo dolce riso
Primo scorgesti, e primo i santi amori
Sonar udisti intorno i sette Colli;
Felici piagge, ove tra l' erbe, e i fiori
Mosse 'l leggiadro piede, ond'io diviso,
Porto doglioso il core, e gli occhi molli.

SONETTO VI

Donna bella, e gentile, in cui si vede
Nel lampeggiar dei lumi dolce ardenti,
E s' ode ne gli angelici concenti
Il bello, e 'l ben, ch' in Cielo esser si crede;
Se quant' io bramo mai mi si concede
Affisar gli occhi, e aver gli orecchi intenti
Ne i vivi Soli, ed a i celesti accenti,
Quant' amor possa in noi si farà fede.
Ch' io pien del valor vostro in dir di voi,
Andrò con questa voce or rozza, e umile,
Leggiadro, ed alto sopra ogni mortale.
Raro ben, raro onor d' embiduo noi:
Con la vostra bellezza, e col mio stile
Voi me beato, io voi far immortale.

SONETTO VII

Ninfe, che i verdi colli, e l' acque vive
Di Mergo, e Sesia, e l' uno, e l'altro corno
Del Re de' fiumi ite facendo adorno,
Spargendo l' oro a le fresch'aure estive;
Io facea, lasso, in queste vostre rive,
Di voi cantando un più dolce soggiorno,
Or a gran passi via sen viene il giorno,
Che di mia voce voi, me di voi prive;
Vommene, e vonmi eternamente in bando,
S' un qualche sogno a voi non mi riporta,
Col dolce immaginar de i miei desiri.
Quant' a voi la mia voce in tutto è morta,
S' alcun suo tristo accento non vi mando
Su per quest' onde a forza di sospiri.

SONETTO VIII

Spirto gentil, in cui sì chiaramente
E ne la mortal parte, e ne la eterna
Fiammeggia 'l Sol de la bontà superna,
Ch' altro non è fra noi lume sì ardente;
Mentr'io con gli occhi, e con l'orecchie intente
Raccolgo il doppio bel, che mi governe,
Sì vivo foco in me da voi s' interna,
Che tutta illuminar l'alma si sente.
Poi non capendo in me l'immensa fiamma,
Convien, ch' in alcun modo esca di fore,
Mostrando i raggi de la vostra luce.
Così da voi ne viene il mio splendore;
Ch' ogni mio bel disio da voi s' infiamma,
Come il lume de' lumi in voi traluce.

SONETTO IX

O se tra queste ombrose, e fresche rive,
Ch' or cercan solitari i passi miei,
Meco ne fosse, e con Amor colei,
Di cui 'l cor sempre parla, e la man scrive;
Ella a seder qui presso e l' acque vive
Si porria in grembo a l'erba, io in grembo a lei,
E da i boschi trarriano i semidei
Il sacro aspetto, e le silvestri Dive.
Io lei mirando, a dir del suo valore
Snoderei la mia lingua: alcun di loro
Segneria per li tronchi il chiaro nome.
Ella placida e lieta in tanto onore,
Forse di vari fior, forse d' alloro
Tesseria una ghirlanda a le mie chiome.

DA

SILVIO ANTONIANO

SONETTO

È questo il lauro, Amore, onde il gran Tosco
Prese cantando al ciel l'altero volo?
È questa l'aura che del nostro polo
Rasserena l'oscuro aere e fosco?
Febo, come dunque io non riconosco
I santi rami tuoi ch'adoro e colo,
Se pur l'arbor vegg'io, che stanco e solo
Cercando vo per quest'ombroso bosco?
Ninfe gentil, che d'Arno a le chiare onde
In sì leggiadro stil canti e sì adorno,
Che ten vai co' suoi cigni a paro a paro;
Quando fia mai ch'a le mie tempie intorno
Veggia, mal grado del mio fato avaro,
Verdeggiar le tue belle e sacre fronde?

DA

ANTON-FRANCESCO RAINIERI

SONETTO I

Ecco l'alma del ciel candida aurora,
Che col tener Quintillo a un parto nacque:
Spargete arabi odori, odorate acque,
Ninfe, a cui l'alte rive il Tebro infiora.
Pianse a l'aure vitali uscendo fuora
Il cieco suo destin, tanto gli spiacque;
Ma di fortuna accolto in grembo tacque;
Or co' regi ed eroi scherza e dimora.
Dite, o canori cigni, il suo bel caso:
E come al pargoletto esposto uscìro
A dar le Muse il latte, Apollo i versi.
E dite come il ciel Romolo e Ciro
Espose e l'onde; e l'un vinse l'Occaso;
E resse l'altro in Oriente i Persi.

SONETTO II

Questa fera gentil che scherza e fugge
Sul verde e vago april de' suoi begli anni,
E con leggiadri ed amorosi inganni
I cuori altrui sì dolcemente sugge;
Tigre non è, non animal che rugge,
Od altra fera accesa a' nostri danni:
Ma tal, che par che studi ella e s'affanni
Di darsi in preda a chi per lei si strugge.
Fortunato colui, che le bell'orme
Di lei seguendo la raggiunge al varco
In selva o in riva a un rio, mentr'ella dorme:
Ed ella a lui di sudor molle e carco
Desta volgendo le celesti forme,
Lo scinga, e di sua man gli allenti l'arco.

SONETTO III

Già sotto al peso rio d'armati legni
Giace l'Egeo, geme Triton sommerso:
E il ferro ha tratto fuor di sangue asperso
Il fer Trace, aspirando al nostri regni.
Stringon le madri al petto i dolci pegni:
Hanno i fedeli il volto al ciel converso:
Voi saggio e forte e pio, di quel perverso
Deh rompete gl'ingordi empi disegni.
Gite a far di voi stesso a noi riparo,
E l'antico valor augusto, e l'armi
Volgete contra d'Oriente i mostri.
Iodi per farvi eternamente chiaro
Vincete, e sien del mar le spoglie, e vostri
Colossi, archi, trofei, trionfi e marmi.

SONETTO IV

Quel ch'appena fanciul torse con mano
Di latte ancor que' duo crudi serpenti;
E giovin poi tra mille prove ardenti
La fera stese generosa al piano;
D'Amor trafitto, il suo bell'Ila invano,
Che perdeo fra le pure acque lucenti,
Chiamando gia con dolorosi accenti,
Squalido in viso, e per la doglia insano.
Giacea la clava nodorosa, e 'l manto
Di ch'era il domator de' mostri cinto;
Amor la percotea co' piè scherzando.
O miracolo altier! Quel che già tanto
Valea, che diede a' fieri mostri bando,
E vinse il mondo; or dal bell'Ila è vinto.

SONETTO V

Mentr'arma il Parto, a navi orna, e raccoglie
I folgori inumani, e covrir tenta
D'abeti il mar Egeo, fio che si senta
Gravido il sen de le più riccha spoglie;
Voi ch'avete i consigli alti a la voglia,
Svegliate Italia neghittosa a lenta
Contra la turba a'oostri danni intenta,
Che 'l piè vêr noi da l'Ellesponto scioglie.
O del popol di Marte altera spene,
Che col seono pur dianzi a con l'ardire
Ad indomita geuti il fren poneste;
Per la man vostra, cha virtù sostiene,
Roma a gli antichi onori arde salire,
E del prisco valor già si riveste.

SONETTO VI

Voi che 'l nome e gli onori e 'l volto e gli anni
Del gran figlio di Giova, Ercola, avete;
E nel tempio di Dio ministro siete,
D'ostro lueido il crin, lucido i panoi;
S'uoqna il piè saoto su gli aurati scanoi,
Come chiede il valor vostro, ponate;
Ecco eh'a ristorar pronto sarete,
Domito l'Oriente, i nostri danni.
Sì vedremo il pastore, a l'ovil farsi
In voi promesso; a più lucenta il giorno
Uscir dai liti Eoi, tardo celarsi;
E per farne ira e morte, al tempo scorno,
Cogliendo i vostri onor diffusi a sparsi,
La fama ir co' mille occhi intorno intorno.

SONETTO VII

Sacro signor, cha su l'altere sponda
Gite del fiume ova 'l figliuol di Marte
Le mura alzò, ch'or si vilmenta sparte
Di rapaci ruine involvon l'onde:
Mentre a quell'alme d'ogni onor feconde
Che 'n metalli son vive, in marmi e 'n carte,
Rendete laude, a l'opre iotento e a l'arte,
D'archi vago e di moli alte a profoode;
Io lungo il Po, che 'l Tebro invidia forte,
Vi porgo voti, onde piegar già spero
Fortuna cha mi tien stanco e sommerso.
Oh s'io scuoto il noioso incarco e fero,
Chi mi terrà che 'l suon di voi non porte
Dal Mauro a Tile, e dal mar nostro al Perso?

SONETTO VIII

Alma leggiadra in sottil velo involta,
Che, come in vetro ehiuso auro, splendevi,
E schiva del mortale aperta avevi
L'ali, e la luce a Dio sempre rivolta;
Deh come tosto a lui volasti sciolta,
Le stelle a vagheggiar coma solevi,
Or lieta sotto a i piè veder la devi,
Di puro latta in un bel cerchio accolta.
Noi, di cui fosti guida inoanzi al volo,
Stanchiamo i petti a richiamarti, e gli occhi,
Da sette alteri colli il Ciel mirando;
E perchè 'l nome tuo morte non tocchi,
L'andiamo all'immortal fama sacrando,
Cha 'l suon na dia da l'uno a l'altro polo.

SONETTO IX

Celeste forma, anzi lucente stella,
Ch'al Sol innanzi, ed a la bionda Aurora
Sì ricca luce aprivi al mondo, allora
Che sparian l'altre in questa parte, a in quella,
Ova sei? che non più viva, nè bella
Fra noi ti miro, e pur ti cerco ognore,
E membrando il tuo bel, che m'inoamora
Ardo, nè chieggio luca altra novalla.
Ova ascondesti il luma, Espro lucante,
Non Lucifero più? com'il ehiudesti,
Quando al suo maggior lume il tuo si rese?
Pur ti ved'io di pura fiamma ardente,
Piovendo di virtù favilla accesa
Spiegar al Cielo i raggi, onde scendesti.

SONETTO X

O scelto a sostener sul dorso quelle,
Ch'invita a salir seco i miei desiri,
O degli armenti onor, che talor miri
Ora il piè vago, or la man bianca, e bella:
O degno del freo d'or dolce con ch'ella
Il mio cor anco par, che volga, a giri,
E d'esser fatto in Ciel, se pur v'aspiri,
E se a lei piace, una luceote stella:
A te scherzan d'iotorno i santi amori,
E dova appar de tuoi bei passi l'orma,
Scopre la terra meraviglie nova.
Non ti veggo già mai, eh'io non t'onori,
E non brami cangiar teco la forma,
E girmen poi coma in un Tauro Giove.

SONETTO XI

Le prime nevi, a i gigli encor non colti
Vioce quell'noa bella igonda mano:
Polito or puro al sol fiammeggia in vano
Al par de' be' capegli, or cinti, or sciolti.
Son da voi la vaghezze, e gli onor tolti
A i ricchi poggi, a ogni bel verde piano,
Allor, che col piè vago ite pian piano
Su per l'erba, a tra i fior sotto più folti.
Rari, e celesti doni in voi son giunti,
Beltà, ch'a se mi traa, com'esca il pesce,
Grazia poi, che qual amo il cor mi prende.
Quindi vian, che oon fien da voi disgiunti
I pensier miei; sa 'n me l'orco non tende
L'empia, che nel mel nostro il tosco mesce.

SONETTO XII

Amore, ond'è ch'entro 'l mio petto io senta
Le fiamma, a 'l gelo in uo medesmo loco?
Nè però si consuma il ghiaccio al foco,
Nè la fiamma dal gel pur anco è spenta?
Fero duol certo, ch'al mio cor s'avventa
Fra duo contrari, ove non cede un poco
A l'altro l'uno, anzi con aspro gioco
L'un con l'altro più rio sempre diventa.
Opra, altero Signor, solo il tuo ghiaccio,
O nel mio cor sol con le fiamme vieni,
Se de la morte . ia tanto ti cale.
Che trar non mi poss'io da questo impaccio,
E non puot'uom perir di duo veleni,
Mentre contende l'un con l'altro male.

SONETTO XIII

Lasso, quand' io là 'va 'l pensier mi guida
Pallido in vista il piè movo a gran pena,
E gli occhi in quella parte alma, e serena
Vorrei lasciar dove 'l mio ben s'annida;
Parmi che l'aria, ond' io son lungi, rida
E sia d'erba, e di fior dipinta e piena
La terra, oimè, terra felice amena,
Che trar mi fai così dolenti strida,
Poichè qui mi ritien crudel mia sorte,
E 'ndarno conto i mesi, i giorni, e l'ore,
E de l'esilio mio lungo i momenti.
A lei, per cui sola m' ancida Amore,
Portate nova almen de la mia morte
Voi de' miei gridi ripercossi venti.

SONETTO XIV

Voi, che qual giovinetto Ercole, aveste
Da i duo camin diversi il dubbio avanti,
E coi pensieri al fin senili, e santi,
Lasciando il manco, al destro il piè volgeste.
Ecco le vie d'onor, ch'erte, e moleste
V'apparivano innanzi, or a voi quanti
Recan diletti! ecco ch' a voi fra tanti
Il più tenero crin porpore veste.
Ecco gioirne il Tebro, ecco sereno
Farsi in fronte il Sebeto, a voi seguendo
I be' sentieri a maggior speme aperti,
Al Vaticano gir co' padri, avendo
Gloria sol ne' begli occhi, e grande in seno
Meraviglie tra noi de' vostri merti.

SONETTO XV

Questa nuova del Ciel felice stella,
A cui l'anime altere alzan le ciglia,
E dagli ardenti rai par meraviglia,
La chiaman Citerea lucente, e bella;
Se si mira e i capei d'oro con ch'ella
I più leggiadri cori invesca, e piglia,
Venere stessa, e null'altra simiglia,
Nè Amor sa se la Madre è questa, o quella.
Ma poi se spiega in voce alma, ed onesta,
I pensier casti, ognun dica d'intorno
Ecco Diana, che tra noi dimora.
E par ben dessa, allor ch' innanzi al giorno
Il Ciel si spoglia, e che sospende queste
L'arco a gli omeri, e i crin sparge a l'Aurora.

SONETTO XVI

Come pieno d'umor puro, e celeste,
Conca dell' Indo Mar pompa, ed onore,
Apre la sua ricchezza, e mostra fuore
Il bel ch'agli alti Regi orna le teste.
Gioisce il Dio dell'onda, e corron preste
A vagheggiar d'ogni bellezza il fiore,
Vaghe d'aver d'oriental colore
Ricco le Ninfe il crin, ricca la veste.
Così costei, ch' aprir al mondo volse
Le sue ricchezze, e far al sol palese
Quanta maggior in lei luce s'accolse,
Col divin parto meraviglia rese
A l'altre, al Sol di novo il pregio tolse,
E da se stessa il bell'esempio prese.

SONETTO XVII

La Donna già, che dall'eterno Bene
L'immagin prese, e 'l più leggiadro velo,
Per allettar con quelle forme al Cielo
L'Alme di ghiaccio, e di vil ombre piene;
Poich'ebbe alcune alette, a le serene
Parti rivolta, e 'ntepidito il gelo,
Si mosse, innanzi al variar del pelo,
Più che mai bella in più beata spene.
Ed or a Dea, che da' superni chiostri
I begli occhi talor chinando, vede,
Da i dì, che i suoi chius'ella, umidi i nostri.
Beatissima lei ch' innanzi siede
Al sommo Sole, onde il camin ci mostri,
Ch' a noi segnò col giovinetto piede.

SONETTO XVIII

Chiari celesti lumi il nostro Polo
Non ha, che più non sien lucidi i vostri,
E ricco pur il Ciel tutto si mostri,
O spunti il Sol da l'Oriente solo.
Nè di candor pura Colomba a volo,
Nè d'alpi neve, o de' bei colli nostri,
Nè perla, ch' a rubin giunta s'innostri,
Son pari, al bel, ch' io riverisco, e colo.
Spira d'ambrosia il crin divini odori,
E là 'va 'l piè volgete, Amor quall' orme
Segna con l'arco, e ne fan preda i fiori.
E le Grazie da voi, perchè s'informe
De be' vostri atti ogn' una, onde s'onori,
Pendono intente a sì leggiadre forme.

SONETTO XIX

Ben si vede, Signor, la vostra mente
All' opre accesa, ed agli antichi onori,
E le faville già tralucon fuori
Del gran vostro valor sì altamente.
Tor di man l'arme a la nemica gente,
Perchè lampeggin d'esse i vostri allori,
Aprir le mura, ed a superbi cori
Impor le leggi, e trionfar sovente;
Roma vide ne' tempi antichi, e degni
Più d'una volta, e lo san dir gl' inchiostri,
E mostrarlo i metalli, e vivi marmi.
Ma far nova Città, far novi Regni,
Soggiogando gli altrui sempre con l'armi,
Son fatti sol d'un' Alessandro, e vostri.

SONETTO XX

La Sena, e l'Arno gian torbidi, e lenti,
La Sena a l'Ocean, l'Arno al Tirreno:
L'un, che lo stringa insuitato freno;
L'altra, che veder tema i Gigli spenti:
Quando da l'onda il Dio: Perchè paventi,
Sena Reale? Ecco del casto Seno
Uscir tal pegno, onde non venga meno
Il tuo bel Giglio, e l'Arno il fren s'allenti.
Così dicea: Mentre dal destro lato
Col gran parto arricchiva il Mondo quella,
A cui per umiltà piegossi il fato;
Trasse la Sena al Mar lucente, e bella
Cristalli, e perle; e chiaro oltre l'usato
Sen gì l'Arno, ch'udìo l'alta novella.

SONETTO XXI

Come talor, se dal bel Cinto scende,
O torna in Delo, alteramente muove
Diana il piede, e 'n vaghe forme nuove
Spiega a gli omeri il crin, l' arco sospende;
Seguon la Dea le Niofe; ella risplende,
Come sorella al Sol figlia di Giove;
Gode Latona in tanto, e si commove
Nel petto, mentre a vagheggiarla attende:
Così talor innanzi al suo bel coro
Vittoria move a divin passi il piede
Tra mille luci a rimirarla intente;
E la Donna real, ch' al Mondo diede
Questo simile a se, puro tesoro,
Tutta dentro gioir l' alma si sente.

SONETTO XXII

Qual giovinetto cor tra l' erba, e i fiori,
Donna, inveschte? a cui lacci tendete?
D' innanellato crin facendo rete,
E nodi, umida il sen d' Arabi odori?
Ah com' ei le fallaci aure, e gli amori
Vedrà cangiarsi a un punto, e l'onda liete
Torbide farsi; ed io spenta la sete,
Altri avvampar vedrò dentro, e di fuori.
Miseri, a cui sotto leggiadra luce
Finta alma appar, che con mentite forme,
Sugge i cori, e gli altrui verdi anni accoglie.
Io poi ch'in porto al Ciel piacque riporme,
Sospendo i voti, e queste umide spoglie
A te, Castore, sacro, a te, Polluce.

SONETTO XXIII

Ecco l' aria amorosa, ecco il bel nido,
Onde sorse la Dea, che Cipro onora;
E questo è 'l tempio, ella per cui talora
Con Ancona ha cangiato, e Pafo, e Gnido.
Qui la vegg' io, com' in su' albergo fido,
Scintillando apuntar Espero fuora;
E Lucifero uscir anzi a l' Aurora
Qui la vegg' io da l' odorato lido.
Parlan d' Amor le Conche, e i pesci e l' onde,
E l' aure, e l' erbe, e gli augelletti, e i mirti,
E d' Amor s' odon mormorar le Ninfe.
Van sospirando innamorati spirti
Tra queste glancha trasparenti linfe;
E da gli antri ederosi Eco risponde.

SONETTO XXIV

Qual sovr' a l' Appennino, erta, ed annosa,
Che percota Aquilon, quercia di Giove,
Poco il crin solo al fiero empito move;
Ma stassi ella nel tronco, e 'n piè si posa:
O nell' Algido sacra elce nodosa,
Ch' empia mano col ferro a tutte prova
Scemi d' intorno, verdeggiar là, dove
I colpi ebbe, si vede anco animosa.
Tal foste voi contr' a l' orribil tuono,
E nel petto romano il duol chiudeste,
Ove albergan le cure alte, e pregiate.
Voi saggio allor, voi forte. Or le man preste
Rivolgete al periglio estremo, e fate,
Ch' Italia aggia da voi se stessa in dono.

SONETTO XXV

O di virtù nemica, e d' odio tinta,
Pasciuta di velen, di pietà vota,
Livida il seno, l' una, e l' altra gota,
Torva gli occhi, e i capei d' aspidi cinta,
Invidia atroce, che d' onor discinta
Calchi i migliori, e la volubil rota
Rivolgi, onde Fortuna urti, e percota
Ogni rara alma a l' opra eterna accinta:
Chi verrà, che dal tuo rabido morso
Mi tolga, ond' io sol con le voci tese
Al gran nome del mio fido soccorso;
Quinci, e da l' Orse oltr' a l' arene accese,
Qual Cigno a volo, e qual Pegaso al corso
Erga Alessandro, il mio Signor Farnese?

SONETTO XXVI

Impallidir il Sol, cader le stelle
I' vidi allor, che i begli occhi lucenti
Gli opachi abissi a serenar possenti,
Spenser le due d' Amor faci più belle.
E vidi Amor, che lampeggiar con elle
Solea, vibrando i raggi intorno ardenti,
Scolorir ne la fronte, e i gigli spenti
Da rigid' aura in queste parti, e 'n quelle.
Gli occhi fasciati avea vaghi, e celesti
Di nera benda, e apennacchiate l' ali,
E col Sole s' udia dolersi seco;
E rompendo con l' arco ancor gli strali,
Dicea, con interrotti accenti, e mesti:
Amanti, ecco il Dio vostro inerme, e cieco.

SONETTO XXVII

Voi che sì bei pensier dentro movete,
O de le scelte rare alme la prima,
E al puro suon degli alti accenti in rima
Noi sempre, il Sol talor fermo tenete;
Me per le vie del Cielo aperte, e liete,
Ond' or poggiate, e ne scendeste in prima,
Scorgete sì ch' i giunga a l' erta cima,
A côr di quel che già voi colto avete.
Così del Serchio a voi le verdi sponde
S' adornin d' ostro, e fra mill' altri onori
V' assorga il Tebro, il Vatican v' inchine.
O s' a miei caldi voti il Ciel risponde,
Sì ch' io canti di voi l' opre divine,
Quanti mi crescon mirti, e quanti allori!

SONETTO XXVIII

Alma altera Cittade ond' escon fuori
Tanti Dii, tanti duci, e tanti eroi;
Che non è chi pareggi, o vinca i tuoi,
Quantunque Atene, e Sparta il mondo onori;
Se dan tributo a te l' onde maggiori
De l' Eridano ognor, se tanto puoi,
E tanto sai, chi fia ch' appien tra noi
Canti le toghe tue, l' arme a gli onori?
Tu dell' invitta Roma, emula, avei,
E templi, e cerchi, e terme alte, e teatri,
E di barbari vinti, archi, e trofei,
Cadesti poi ne' tempi ingiusti, ed atri;
Or più grande risorgi, e 'n colmo sei,
Città nova agl' Insubri antichi Patri.

CANZONE

Sacro signor, che da' superni giri
Scendeste a noi sott' al più nobil velo
Ch' alma avvolgesse mai leggiadra al mondo:
Poi che v' arride, e v' è sì largo il cielo,
E non è chi di voi meglio v' aspiri
Ne l' april de' be' vostri anni giocondo;
Sol a voi, d' Aganippa insin dal fondo
Misere, ove cadute or le vedete,
Tutte a voi sol chieggon le muse aita.
Voi Calliope ignuda e sbigottita
Con l' altra a un cenno sollevar potete.
Signor, gli occhi volgete;
Ecco il bel coro già che a voi s' attolla,
E Parnaso risuona, e poggia al colle.
Se si pon mente a le memorie antiche
Che serban vive a noi l' opre animose,
Nè temar sanno de la morte il punto;
Sovente la volubil Dea s' oppose
A l' alme suore, ond' ella ivan mendiche:
Ma non com' ora mai le torse punto,
Che sempre alcun real spirito è giunto
Da l' onde fuor, di queste alte rovine
A ristorarle d' ogni colpo ingiusto.
Taccio il buon Mecenate, e 'l grande Augusto,
Che l' accolsero in seno. Alma divina,
Ch' intenta a un più bel fine
Schernista l' oro, avide sol di gloria,
Di poema chiarissimo e di storia:
Voi che in questi men degni oscuri tempi
Spuntaste com' un sol da l' orizzonte,
Cinto il crin di polito ostro lucente:
E ch' avete i desiri e le man pronte
A rinnovar que' begli antichi esempi,
E dar la luce a la speranze spente;
Di lauro voi la coronata gente
Deh, Signor, accogliete ai vostri tetti,
E s' alzeranno a voi metalli e marmi;
E se pregio s' acquista altro che d' armi,
Ancor faranno i rari spirti eletti
Fuor de' facondi petti
Risonar Alessandro insin là donde
Febo a recarne il dì sorge da l' onde.
Ecco tra queste già sì verdi rive,
Ove i cigni solean con alti accenti
Da gli alti eroi cantar l' opre e gli onori;
E l' ali aprendo a più benigni venti
Trarsi la sete a mille fonti vive,
Secche son l' acque pure, e spenti i fiori.
U' son or i bei mirti? U' son gli allori
Che del Tebro vestian le rive intorno,
Ed onde uscir s' udian sì dolci note?
Qual alpestr' aura i cigni arta e percote,
Qual fero verno a l' apparir del giorno,
Ch' a l' usato soggiorno
Tornan sì pochi? Io so colpa di cui:
Colpa è de' tempi, e non, Signor, di vui.
Le caste Muse in un bel cerchio unite,
Ch' onoran l' amenissimo Elicona,
Ed Apollo ch' a voi tanto simiglia,
Di sua man tutta un' immortal corona
Tesson per voi, sol ch' a vederle gite,
E verso il Vaticano alzan le ciglia;
Quindi, dov' elle un tempo a meraviglia
Regnaro, or chi le invita o le raccoglia?
Chi non le volge indietro, e le respinga?
Voi solo, il crin di cui porpora cinge,
Nei ricchi fregi, e ne l' aurata spoglia
L' imprese vostre voglie
Mostrate, e per voi solo anco si vede
Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.
E quinci è che in umil sommesso canto
Già le più pellegrine alme discarno
Sotto voce tentar le vostre lodi:
Come vaghi augelletti allor che 'l verno
Parte, e veste la terra un più bel manto,
Provan se stessi in bassi e dolci modi.
Poi quando vien ch' a verde olmo s' annodi
Frondosa vite, e che fann' arco i rami,
Empion di suon le selve, empion i campi.
E voi, Signor, con luminosi lampi,
Acciò ch' ogni altra età v' ammiri e brami,
Questa più sempre v' ami,
Fate chiaro il desio ch' entro vi piove,
Onorando le figlie alme di Giove.
Mentre col ferro Ottavio e col consiglio
Il giovinetto Orazio a l' armi intento,
Il valor de' migliori antichi aggnaglia;
E mentre il genitor vostro contento
Di sì gradita prole innalza il ciglio;
Che perchè al ciel di lui la gloria saglia,
Alto e real desio par che l' assaglia
D' adornar città nuove e nuovi regni,
E girsen poi con Alessandro a paro;
E mentre l' aspettato in ciel più chiaro
Avol vostro beato i pensier degni
Volge ai celesti segni,
E col mondo governa anco le stelle,
Che per lui sempre fur lucenti e belle.
Canzon, sovra Parnaso un tempio sorge;
Colà n' andrai, e con umil sembianti
Entrar convienti ov' è l' adorna immago.
Tu per me prega il Dio lucente e vago
Che Delfo illustra co' bei raggi santi,
Che m' inspiri, ond' io canti
Del figliuol sacro e de l' armato padre
Le mitre, i lauri e l' opre alte e leggiadre.

DA

VINCENZO MARTELLI

SONETTO I

Quel, che più scorge in voi l'occhio mortale
Soggetto raro a le moderne carte,
È di vostra beltà sol quella parte,
Ch'a chi più pregia onor, men d'altra cale.
Ma l'interno valor, chiaro, immortale,
A cui s'inchina la natura, e l'arte,
Ha di voi tante glorie al mondo sparte,
Che co' i vostri vestigi al Ciel si sale.
Volgete gli occhi in noi bassi talora,
E de mortai vedrete il grande stuolo,
Per voi d'un'alta maraviglia erede.
Nè si sdegni il Fattor, s'altri v'adora,
Poichè ei vi fe' del Cielo esempio solo,
E mostrò in voi quel, che si tien per fede.

SONETTO II

Voi, che seguite con veloce piede
De' maggior vostri le vestigie chiara,
Acciocchè 'l Mondo a vostro esempio impare
Levare al tempo le più ricche prede;
Tosto, ch'e noi pien d'alto orgoglio riede
Lo Scita a far oltraggio al nostro mare,
Voi sol sarete duce a contrastare
L'empio avversario della nostra fede.
Tal che Liguria ancora andrà superba
Del nome vostro, come Tebe, e Roma
De' duo maggior, che la memoria serba.
Non vi gravi, Signor, sì nobil soma;
Perchè dal fior de l'età vostra acerba
La rabbia orientel fia vinta, e doma.

SONETTO III

Occhio del Ciel, se con pietosa mano
Porgi soccorso al mio bel vivo Sole,
Ch'afflitto giace, e del suo mal si dole,
Sì ch'ogni tigre renderebbe umano;
Canterò gli onor tuoi, nè forse in vano,
Per ogni clima in sì dolci parole,
Che quai fien più riposte valli, e sole
Soneranno il tuo nome alto, e sovrano.
Indi divoto a riverirti intento,
Sovra il tuo sacro altar cinto di lauro,
Spargerò del mio gregge un'alta spene;
Versando il sangue d'un superbo tauro,
Uso indarno a ferir col corno il vento,
E col piè destro calcitrar l'arene.

SONETTO IV

Or ch'io veniva a compensare i danni,
Che già sostenni, Amor, sotto il tuo impero,
E ch'io prendeva in man l'arme del vero,
State pigre, e sospese già molt'anni;
Me l'hai ritolte con leggiadri inganni,
Sì, che di ricovrarle unqua non spero,
Sicuro omai per così rio sentiero
Portare il peso de' terreni affanni:
A te, Madre del Sol, ch'al novo ardore
Prestasti il raggio de' begli occhi ardenti,
A cui senza contesa apersi il core;
Rendo divoto i miei pensieri intenti
Sovra le forze loro a farti onore,
E consecrarti a le future genti.

SONETTO V

Donna gentil, che da pensier men saggi
Sciolta levate, sì il valor gl'invita,
Gli occhi de l'alma a più serena vita,
Per fuggir delle Parche i fieri oltraggi;
S'a ragionar de' vostri santi raggi
Sento frale il poter, la voglia ardita,
Siami scusa appo Voi, ch'a sì gradita
Meta si sal per troppo erti viaggi.
E poi ch'a me di poter dire è tolto
Quel, ch'in voi si comprende; a cui conviene
Più bel tributo, che mortale inchiostro:
Mirate da voi stessa il vostro volto,
Che per proprio valor io vita tiene,
Quanto ha d'onesto, e bello il secol nostro.

SONETTO VI

Se Lisippo ed Apelle e 'l grande Omero
Col martel, coi colori e con l'inchiostro
Rendesse il ciel benigno al secol nostro
Per agguagliar con le sembianze il vero;
Potrian con l'arte e col giudizio intero
Adombrar forse il bel ch'a' sensi è mostro;
Ma l'altra parte no del valor vostro,
Che non si può scolpir pur col pensiero.
Dunque i marmi, i color, le pure carte
Non cerchin far del ver sì bassa fede,
Se la bellezza è in voi la minor parte.
E voi con l'onorato e destro piede
Seguite il bel sentier, ch'arriva in parte,
Che vista a Morte le più ricche prede.

DA

GIO. ANDREA GESUALDO

SONETTO

Qual empio mio destin, qual cruda voglia,
Qual fera stella, o qual mio grave errore,
De' miei conforti ha spento il più bel fiore,
E mi condanna a sempiterna doglia?
L'alta cagion ch'a lagrimar m'invoglia,
Sa ben l'aspra mia donna, e sallo Amore;
E come il tristo a miserabil core
Sì folta schiera di martiri accoglia.
È questa al mio servir degna mercede?
È questo il premio e l'aspettato bene,
E 'l guiderdon de la mia salda fede?
Dunque al mio bel desir leggiadro tanto
Per giusto merto alfin dar si conviene
Ira, sdegno, dolor, sospiri e pianto?

DA

PAOLO CRIVELLO

SONETTO

Invitto Alfonso, in cui pugna e contende
Con lieta pace dolorosa guerra,
E poco essendo a voi tutta la terra,
La vera gloria vostra al ciel si stende:
Ecco Carlo l'invitta spada prende,
E contro il serpe orïental si serra;
E sì, vostra mercè, l'affligge e atterra,
Ch'a voi l'onor de la vittoria rende.
Dal braccio vostro valoroso e forte
Veggio riporre il buon, levar il tristo,
Emendar ne la Chiesa ogni altro errore.
Sì vedrem poi serrar Giano le porte,
Spento l'empio tiran nimico a Cristo,
E sol farsi un ovil, sol un pastore.

DA

NICCOLÒ AMANIO

SONETTO I

Alte, sassose, e dirupate rive,
Che l'acque, che l'aspr' Alpi in basso loco
Versan, tra noi con suono orrendo, e roco
V'hanno già in tutto del vostr'esser prive;
Simile a voi son io, chi ben descrive,
L'acque, che su 'l mio cor languido, e fioco,
Mandano gli occhi miei, ch'a poco, a poco
Poco ho da star tra le persone viva.
Da voi si fogge ognun, ognun vi lassa;
Chi può fuggir la ruinate sponde,
Pigliando altro camin, vi guarda, e passa:
Ognun da le miserie mie s'asconde:
Ch'omai d'udirle ogni persona è lassa;
E fugge a chi ne parlo, e non risponde.

SONETTO II

Maledetto sia tu, tristo aere tosco,
Maledette, romite aspre montagne,
Maledette voi, aride campagne,
Piene di serpi e venenoso tosco;
Maledetto Arno, Serchio, e s'altro è vosco
Fiume che i lordi vostri armenti bagne,
E s'altro è che in voi scenda, o in voi si stagne
In maledetta valle, in selva o in bosco:
Sotto sì strano cielo inferma langue
Quest'anima gentile, afflitta e vinta
Da tue moleste noie, orribil angue.
Mai vedrò ancor la tua superbia estinta,
Fera crudel, ch'omai languida esangue
Sei nel pallor de la tua rabbia tinta?

SONETTO III

Fra così calde lagrime, fra tanti
Sospir, che in queste carte arder vedrete,
Tra gli amorosi accenti, ove udirete
L'amaro suon de' dolorosi pianti;
Quanti dolci pensier, Madonna, quanti
Dolci sguardi, soavi incontrerete;
Quante dolci parole intenderete
Di duo sì cari, e sì leggiadri amanti!
Tai fur, mentra viveon, d'Amor gl'inganni:
Ma poi, ch'ella morì, qual morte quivi,
Si piangerà mai più con tanti affanni?
O bella prova; che per farne privi
Morte de l'un di lor ne' suoi verd'anni,
Fere ambi al mondo eternamente vivi.

DA

COLLATINO DA COLLALTO

SONETTO I

Candide rose, a leggiadretti fiori,
Che fate nel bel sen dolce soggiorno;
Quando sarà per me quel chiaro giorno
Che l'alma m'esca del suo bando fuori?
Alteri, vaghi a pargoletti Amori,
Ch'a lei scherzando gite d'ogn' intorno;
Volto, che d'onestà sei così adorno;
Quando fian spenti mai cotanti ardori?
Le stelle in cielo non saran più allora;
Nè le selve averanno arbori o fronde,
Nè pesce alcuno asconderan più l'acque.
Allor fia il dì che di legami fuora
Uscirà il core. O fortunate l'onde,
In cui sì bella donna al mondo nacque!

SONETTO II

L'umor che da' begli occhi si discende,
Cadendo bagna i più leggiadri fiori;
E 'l bel viso seren vie più s'accende
Di varii, vaghi e dolorosi ardori.
Quando il giusto dolor che 'l core offende,
Tai segni spinse a l'apparir di fuori;
Sì ch'umile e pietosa a voi vi rende,
Ch'a me teneste in dubbio i vostri Amori.
Chi vide mai o ne l'aprile o 'l maggio
Pioggia venir col sol lucido e chiaro,
Che intenerisce i fior, fa fresche l'erbe?
Renderia molle ogni animo selvaggio
L'alta cagion di tante pene acerbe:
Tal fu di que' begli occhi il pianto amaro.

DA

FORTUNIO SPIRA

SONETTO I

Poi che da gli occhi miei tanto umor prendi,
Ch'altro non fan che pianger per costume,
Sile, più d'altro avventuroso fiume,
Ch' a la donna del mar tributo rendi:
Se la forza d' amor per prova intendi
Per donna che lontana ti consuma;
Verso il mio vivo a desiato lume
Più de l'usato tuo veloce ascendi;
Sì, ch'io riveggia lei, de la cui vista
Mi vivo; e senza cui, dovunque sia,
Ogni stanza mi par noiosa e trista:
Che se pur poco mi ritiani in via,
Per li sogni onde al ver fede s'acquista,
Io sento giunta a fin la vita mia.

SONETTO II

Presago del mio male, anzi che sia,
Fra speranza, a timor tremo, e pavento;
E quasi a i segni di nebbia, e di vento,
Aspetto la tempesta acerba, e ria;
Parmi veder la bella Donna mia,
Con la qual mi vivea lieto, e contanto,
Cangiar voglia, e pensiero in un momento,
Come chi molta fe subito oblia:
E parmi invano andar mercè gridando
A' suoi begli occhi, a lei costante e forte
Soffrir, ch'io peni ardendo, e desiando.
O troppo a'miei desir contraria sorte!
Quant'era meglio innanzi tempo osando,
Finir tanti martir con una morte!

DA

TOMMASO CASTELLANI

SONETTO I

O mai sott' altro ciel per miglior acque
Correr convienmi, ovver ritrarre a riva;
Poi che mia nave di buon vento priva
Sempre in quest' onde a la fortuna spiacque.
Sì dolce canto a le mie orecchie piacque
D'una sirena in forma umana e viva,
Che mentre errando troppo m' aggradiva,
Il legno mio quasi sommerso giacque.
Or faccia il ciel che più benigna stella
L'errante mia speranza omai destine
Al porto ver per via più dritta e bella:
E quel gran donator de le divine
Grazie la mia smarrita navicella
Per altro mar conduca a miglior fine.

SONETTO II

Donne, che liete insieme ite per via;
Nodo gentil di due bell' alme elette;
E quasi in un sol or gemme ristrette,
In cui d' ogn' altra par, che 'l pregio sia;
Io veggio Amor in vostra compagnia
Quinci, e quindi avventar tante saette,
Che se 'l Ciel lungamente lo permette,
Senza piaga mortal petto non fia.
In cor uman cotanto ardir non cade,
Che contra voi schermendo mai si volga
Per conservarsi in vita, o in libertade.
Già non desio, ch' a' bei lumi si tolga
Il suo valor; ma cerco, che pietade,
La schiera vostra per compagna accolga.

SONETTO III

Quest' è pur parte, Amor, di quel fin oro,
Che su l' avorio già natura pose;
Queste son quelle chiome, onde compose
Tua mano il nodo, in cui mi struggo, e moro.
Oh quante volte un candido lavoro,
Avar di sì bel dono, a me l' ascose;
Poi sparse al vento fra vermiglie rose
Scherzar le vidi, e te, Signor, con loro.
Care reliquie, or che vi tocco, e veggio,
Tal rimembranza in me la vista move,
Ch' alza il desir, e l' amoroso impaccio.
Con voi ragiono; anzi con voi vaneggio;
Ma qual pietosa man fia mai, che trove
Modo a slegarmi, se tant' amo il laccio?

SONETTO IV

Poichè sì lieti prati, e rive amene
Lasciar convienai, or ti raccoglio, armento,
Per gir in prati, ove men dolce vento
Spira, ne sì bel Sol lor fa serene.
Tu de' fecondi paschi, io del mio bene
Privi, n' andiamo a passo tristo e lento;
Ma tu non ben conforme al mio lamento
Rimanti, o cara cetra, in queste arene.
Forse, che 'l Ciel vorrà, che Galatea
Quivi ti trovi, e la memoria alquanto
Svegli, e scaldi pietà, che fredda dorme.
Così già mosso Coridon dicea,
E l' aria empiendo di sospir, col pianto
Giva bagnando del suo armento l' orme.

SONETTO V

Ecco l' acerbo, ed onorato legno,
In cui del mondo la salute pende:
Ecco la cruda stampa u' si comprende
Di celeste pietà verace segno.
Ecco chi scese dal supremo regno
Per ricovrar chi lo tradisce, e vende:
Ecco quel largo Amor, a cui si rende
Il fel per manna, con grand' odio e sdegno.
O Re del Ciel, da le tue ingrate genti,
Che fuor d' Egitto già togliesti, amando,
Coronato di spine aspre, e pungenti;
Poi, ch' agguagliar piangendo, e sospirando,
Non posso le tue pene, almen consenti,
Ch' io adegui il mio gran fallo lagrimando.

SONETTO VI

Dopo molti martir, mercè degli anni,
Posto avea il piè fuor de' legami omai,
Lieto cantando: o dilettosi guai
Restate in pace, ed amorosi inganni.
Ma Amor non sazio de' miei primi danni,
Tra via mi giunse, e disse, or dove vai?
Ritorna a la prigion, ch' ancor non hai
Fornito il corso de' tuoi lunghi affanni.
Onde, qual prigionier, che romper volse
Per forza le catene, fui rimesso
In un carcer più dur d' altra beltade.
Nè il primo nodo mai tanto mi dolse,
Quanto 'l secondo; e più, perchè sì appresso
Mi vidi a la bramata libertade.

SONETTO VII

O Dea di Cipro, e tu, che 'n Ciel le piume
E in terra spieghi, che sovente a torto,
Già m'affligeste, ed or m'avete scorto
Il guado, a sì mal noto e altero fiume;
Debito a tante grazie, e al buon costume,
Il voto, salvo al vostro tempio porto:
L'immagin d'un, che già tra vivo e morto,
E in tutto cieco ha ricovrato il lume.
Or canto la mia pace, e i vostri altari
Orno di palme, e d'odorati mirti,
Libero, e scarco de le ingiuste pene.
E per esempio, onde ciascuno impari,
Chiamar gli Dii contra gl'ingrati spirti,
Il giogo appendo, i lacci e la catene.

DA

BALDASSARRE STAMPA

SONETTO I

Ho riveduto, amanti, il mio bel Sole,
Dal cui chiaro splendor, da la cui vista,
Quando lontano io son, l'anima trista
Di viver sempre in tenebre si dole.
Udite ho le dolcissime parole,
Onde il mio cor sommo diletto acquista;
E se talora alcun dolor m'attrista
Dolce per queste in me divenir sole.
Però con vaghe, ed onorate rime
Scrivete il mio piacer, lodate il giorno,
Che la serena luce mi riporta.
O benedette le faville prime,
Onde m'ardesta, Donna, il cui ritorno
Quanto più lungo fu, più mi conforta.

SONETTO II

Donna, la cui beltà pur non pareggia
Alcun pensier, non che l'aguagli stile;
A voi ne vengo riverente, umile,
Come chi di gran mal soccorso cheggia;
E prego omai vostra pietà s'avveggia
Del duol, che fammi a morte esser simile,
E come bella, siate anco gentile,
Sì, che d'ogni mio danno il fin si veggia.
Potrò poi dir de le dorate chiome,
Di quei vostri occhi dolcemente accensi,
E del bel, che mi prese io non so come;
Ch'ora gli affanni, e i miei martiri intensi,
Quando vorrei cantar il vostro nome
Confondendo il pensier, perdono i sensi.

SONETTO III

Felice cor, che vinto dal desio
Da me partisti, e seguitando amore,
Che ti condusse dal mio albergo fora
Nel dolce albergo entrasti, ond'egli uscio;
Se ti ricordi, che pur fosti mio
Quando, lasso, vivea tempo migliore,
Ascolta i prieghi miei, che 'l fero ardore
Mi detta, e l'aspro affanno, acarbo, e rio;
Poichè venir non posso, ove tu sei,
E sì come tu prima in me ti stavi,
Così in te starmi ore tranquille, e liete.
Di', raccontando il mio tormento, a lei:
Non più, donna, per voi dolore aggravi,
Il fedel, ch'io reggeva, or voi reggete.

SONETTO IV

O per cui sola ad alto onor m'invio,
Donna gentil, che 'l basso mio pensiero
Scorgete al ciel per vago almo sentiero
A contemplar le intelligenzie e Dio;
In voi s'erge e si specchia il mio desin;
E mirando ivi accolto il pregio altero,
E l'onestade, e tutto il bene intero,
Frena l'ardir del senso frale e rio:
Indi per la beltà vostra infinita
Di grado in grado puro e lieto poggia,
Sì che giunge a la vera eterna vita:
Così la mente al suo fattor s'appoggia,
E degno effetto al vostro Amor la invita,
Poi che per voi nel suo riposo alloggia.

DA

ANTONIO BROCARDO

SONETTO

Vago terren, che l' onorate rive
Del bel felsineo sito orni ed onori,
E di quelle mie amate t' innamori
Luci vie più che 'l sol lucenti e vive;
Siati il ciel sì cortese, che in te avvive
Mai sempre l' erbe o violette e fiori:
E dia con lunga pace eterni onori
Ai prati, ai campi, e fresche l' aure estive.
Ti sia benigna l' amorosa stella
Del terzo cielo, e dolcemente il sole
Ti scaldi e infiori in questa parte e in quella.
E voi, sante odorate alme viole,
Che diede a Tirsi suo Fillide bella,
V' avrò sempre nel cor sacrate e sole.

DA

CORNELIO DA CASTELLO

SONETTO

L'Orsa che già da la Japiria venne
Nel paese ch' a Cesar non dispiacque,
Ai detti cacciator cotanto piacque,
Che per prenderla ognuno il corso tenne.
Ma tosto accorta, come avesse penne,
A le native selve, a le nuov' acque
Del famoso Timavo, ov' ella nacque,
Fuggendo altrui secura ne pervenne.
Ed or del fiume lieta a la riviera
Schernendo i cacciator, le reti e i cani,
Or per boschi sen va leggiadra e altera.
Ma io temo de' Fauni e de' Silvani,
Ch' è troppo vaga e troppo bella fera;
E temo, o Giove, di tue lunghe mani.

DA

BATTISTA DELLA TORRE

SONETTO I

Se mai l' orgoglio tuo ti mosse a sdegno,
Del cielo domator santo Cupido,
Abbandona di Cipro il propio nido,
Esci, gran re, fuor de l' antico regno:
Spiega l' ali, signor, senza ritegno
Là dove Alcon con doloroso grido
Tutto il ciel empie, e tutto il nostro lido:
Ei ti chiama d' imperio e d' onor degno.
Che ti giova, dic' egli, in pioggia d'oro,
O superbo fanciullo, aver cangiato
Giove, il gran re del cielo, in cigno, in toro:
Se la mia Furnia vidi aver sprezzato
Le tue fort' armi, ed ogni forza loro,
Come tu il cielo, ed ella ha te domato?

SONETTO II

Ben m' avveggio morir tutto il tuo affetto,
Furnia, in te sol, come in te prima nacque:
Fuorchè 'l tuo sempre ogn'altro Amor ti spiacque;
Nè mai pietà di me ti scaldo il petto.
Siati esempio l' incauto giovinetto;
Ch' odiando altrui, tanto a se stesso piacque,
Che fatto un fior presso a le gelid' acque
Colla forma perdè voce, e intelletto.
Ma pria, che perdi così bella spoglia,
Cara, benchè crudel, nemica mia,
Eterna fia l' alta mia piaga acerba.
Così gridando Alcon vinto di doglia,
Risponder la pietosa Eco s' udia,
Che di Narciso ancor memoria serba.

SONETTO III

E queste verdi erbette, e questi fiori
Colti di man di vaghe pastorelle,
Quando il sol volea dar loco a le stelle
Alcon ti sparge, Madre degli Amori:
Alcon, che per gli antichi estinti ardori
Superbo, a per le a te voglie rubelle,
Or di maggior, che pria, fiamme novelle
Racceso, oggi ti rende i primi onori.

Tu Dea di Cipro, or che il suo crudo orgoglio
Contra il tuo gran poter non ha più loco,
Pur il vinto nemico ancora offendi?
Doma Furnia più dura assai che scoglio,
Sì, che seco arda d'un istesso foco:
O ne la prima libertà lo rendi.

DA

ANDREA DELL' ANGUILLARA

SONETTO

Simile al chiaro e vero sole eterno
È il sol che 'n terra onoro, a me più caro:
Quel rende il mondo col suo lume chiaro,
Alluma questo altrui d'un lume interno.
Quel, come il move il suo fermo governo,
Or largo ci si mostra, ed ora avaro;
Questo con simil modo a paro a paro
In me rinnova or primavera or verno.

Se il primo asconde fra le nubi il viso,
Nasconn or piogge or venti: e se s'asconde
Il secondo, talor pianti e sospiri.
Quell'abbaglia ciascun che 'l miri fiso:
Questo da' suoi bei lumi un lume infonde,
Che non lassa ch'altrui gli occhi vi giri.

DA

BERNARDINO DANIELLO

SONETTO I

Se 'l viver vostro è breve oscuro giorno
Presso a l'eterno, e pien d'affanni e mali;
E più veloci assai che venti o strali
Ne vedi ir gli anni, e più non far ritorno;
Alma, che fai! Che non ti miri intorno
Sepolta in cieco error tra le mortali
Noiose cure? E poi ti son date ali
Da volar a l'eterno alto soggiorno:
Scuotile, trista, ch'è ben tempo omai,
Fuor del visco mondan ch'è sì tenace,
E le dispiega al ciel per dritta via:
Ivi è quel sommo ben ch'ogni uom desia;
Ivi il vero riposo; ivi la pace
Che indarno tu quaggiù cercando vai.

SONETTO II

Doppia pena, e martir preme, e circonda,
U' raggio di pietà mai non risplende,
Alma, cui sopra carco un ramo pende
Di pomi, e Stiga sino al mento innonda;
Che qualor più la fame, ond'ella abbonda,
Scemar tenta, e la sete, che l'incende,
Invan si piega, invan la mano stende,
Ch'in alto il ramo, e fugge al basso l'onda.
Voi 'l dolce frutto, aspra mia pena sete;
E l'acqua, ond'amorosa eterna fame,
M'affliggon, Donna, e fiera ardente sete:
Tantal son io, che mentre render quete
Spero di voi mirar l'alta mia brame,
In altra parte il bel viso torcete.

DA

BARTOLOMEO GOTTIFREDI

MADRIGALE

Donna, per acquetar vostro desire,
Non m'è grave il morire;
Anzi il viver m'annoia,
Sapendo esser voler vostro ch'io moia.
Ben morrei più contento,
S'io fossi innanzi voi di vita spento,
E vi vedessi e sorte
Lagrimar per pietà de la mia morte.
Donna, se in ciò quetassi il mio desire,
O che dolce morire!

DA

GIROLAMO PARABOSCO

SONETTO I

Dite voi, stelle, se sovente i rai
De' suoi begli occhi ardenti in alto gira
Il mio gentile Adon, quando vi mira,
Non v'accend'egli più, che il sole assai?
Tu Ciel, che solo il vedi e solo il sai,
La porpora, e la neve, che s'ammira
Nel suo bel volto, ove il mio cor sospira,
Da perle, e da rubin fu vinta mai?
Tu terra, ove il bel piè ti calca, e preme,
Non nascono le rose, e le viole,
Che l'Arabia d'assai vincon d'odore?
E voi col Sole, e con i venti insieme
Non ritenete pien d'alto stupore
Il corso, o fiumi, al suon delle parole?

SONETTO II

Se quei crudi martir, che mandan fuore
Sospir del petto in così folta schiera,
Che spesso a mezzo dì fan veder sera
A gli occhi sempre mai pregni d'umore;
Potranno mai quello agghiacciato core
Scaldar, Donna, di voi, sì che men fiera,
Quando che sia vogliate, anzi ch'io pera,
Parte ascoltar del mio grave dolore;
Tal vi racconterò fra mille doglia,
Che quel bel viso, ch'a morir mi mena,
Molle di caldo, e pie lagrime avrete:
E di stupore, e di spavento piena,
Chi ti diè forza a sofferir direte?
Come non mosse il ciel sì cruda voglia.

SONETTO III

Mentre, Donne gentil, lasso, fu degno
Goder gli esempi de' costumi tuoi
Il mondo cieco, ch'e te dianzi e poi
Non ebbe, e non avrà più caro pegno;
Cercai, che 'l mio, benchè debile ingegno
Spiegasse verso il cielo i vanni suoi,
Cantando la virtù, per cui fra noi
Sembrasti un Sole; e non l'avesti a sdegno.
Or, che morte crudel di te m'ha privo,
Avrai dal duol, che in me s'aduna, e stagna,
Sospiri, e pianti fuor di queste spoglia.
Ben mi vergogno di trovarmi vivo;
E se lo spirto mio non t'accompagna,
La colpa è del destin, non della doglia.

MADRIGALE I

Donne, ben sapre' io
Mostrarvi aperta sì la pene mia,
Ch' a forza del mio mal sareste pia:
Ma in me può tanto Amore,
Ch'io vo' morir di sì crudel dolore,
Lasso, prima, ch'io voglia,
Che voi conoschiate, non volendo, voglia.

MADRIGALE II

Così ogni vostra voglia,
Donna, bramo adempire,
Che non temo il morire.

Questo m' affligge solo,
Che nel levarsi a volo
Lo spirto mio, che già lasciar mi vuole,
Non sentirò quella pena aspra e ria,
Che 'l vostro duro cor forse desia.
Ma se di ciò vi duole,
Incolpatene Amore,
Che per voi mi fa dolce ogni dolore.

DA

BERNARDINO TOMITANO

SONETTO I

Questa bella d'Amor nemica, e mia
Tal d'armati sospir conduce stuolo,
Che l'alma trema per levarsi a volo,
Veggendola passar sì dolce, e ria.
Pur lei cercando, cha fuggir devria
Ad or ad or a me stesso m'involo,
E vo fra gli antri sospiroso, e solo
Pien d'un vago pensier, che mi disvia.
Tanto le ho a dir, ch'incominciar non oso;
Ma celare il mio mal preso consiglio,
Allor raccolgo l'alma; e poi ch'io aggio
Rasserenato in parte il cor doglioso,
Scorgo fra 'l nubiloso, altero ciglio
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio.

SONETTO II

Dolce nemica mia, perchè v'armate
Così sempre vér me d'ira, e di sdegno,
Se le mie voglie fur tutte ad un segno,
Sol per sempre amar voi nel mondo nate?
E se dolce mi fu da libertate
Scorger il cor a tributario regno,
Perchè mi fate in tanta notte indegno
D'un raggio della vostra alma pietate?
Nè di me tanto ho duol, quanto di voi,
Che i vostri fieri orgogli, e le vostr'ire
Direte poi mirando in tanta fede:
Perchè non credev' io gli affanni tuoi,
Fedel mio caro, o perchè al tuo servire
Più per tempo non giunse la mercede?

SONETTO III

Speme, che con fallaci, e pellegrine,
Amorose lusinghe il cor n'acqueti,
Quando per far miei di sereni, e lieti,
Cerchi condurre il mio cordoglio a fine;
Tu nol farai, chè troppo alte rapine,
Tropp'aspro frutto in me par ch'Amor mieti,
E sì mi stringon l'amorose reti,
Che l'ore estreme mie son già vicine.
Indarno tenti a questa piaga mia
Porger rimedio, indarno mi consoli,
Chè a mortal colpo ogni salute è tarda.
Tu intanto allarghi i vanni, ed al Ciel voli
Lusinghiera, ed ardita: forse fia,
Ch'un giorno l'ali tue distempre, et arda.

SONETTO IV

Or, che non s'ode il mormorar de l'onde,
E le stelle, e la terra, e 'l mondo tace,
L'aura dormendo con silenzio giace
Tacita per le rive, e per le fronde;
Me sol fra queste tenebre profonde
D'ombrosa, cieca, e ria notte fallace,
Col cor a' danni miei pronto e vivace
Eco m'ascolta, e a' miei sospir risponde.
Chè i miser occhi miei senza il lor Sole
Fuggono lassi, qual notturno augello
Ogni vago splendor, ogn'alma vista.
Solo mi vede Amor empio, e rubello:
Solo ascolta i sospiri, e le parole,
Nè de l'aspro mio mal punto s'attrista.

SONETTO V

Quanto più penso invan questa mia ardente
Fiamma allentar nel sospiroso petto,
Con l'esser solo, e dal mio caro oggetto
Starmi, e sempre lontano da la gente;
Trovo la bella Donna ognor presente,
Molza, cui piacque amor farmi soggetto,
Sì dolce, e sì gentil nel suo cospetto,
Che tutte altre apparenze foran spente.
Quivi, dir soglio, Amor le chiome aperse,
Qui ne' begli occhi suoi dolce sorrise,
Qui la lingua snodò ne i primi accenti.
Qui l'aer di dolcezza intorno asperse,
Qui mosse i monti, e fe' restar i venti,
E qui 'l mio cor da libertà precise.

SONETTO VI

Ripensando talora al viver breve,
Al fuggir di quest'anni sì leggiero,
Nascemi dentro l'anima un pensiero,
Che mi fa come al sol tepida neve.
E questo incarco mio terreno, e greve,
Cha fresca gioventù fa gir altero,
Si va struggendo, ond'io veder non spero
Cosa, che del mortal non mi rileve.
I' vorrei più per tempo esser accorto,
Come la vita in un momento sgombra,
E come il mio Signor punge, e riscalda.
O voi, che di speranze Amor ingombra,
Riducete i pensier a miglior porto,
Mentre la piaga è sanguinosa e calda.

SONETTO VII

Siccome allor, che lieta Primevera
Tornando a noi, rimena i fiori, e l'erba,
E Progne, che sfogar suoi danni spera,
Con dolci note a lagrimar si serba;
La Pastorella, a cui dannosa, e fiera
Stagion poc'anzi fe' la vita acerba,
Di piaggia in piaggia va destra, e leggiera,
Or che il suo danno in tutto disacerba;
Tanto, che mal accorta preme poi
Freddo serpente, che fra l'erba giace,
Ond'ella offesa a poco a poco more.
Tal fu, Donna, di me quel dì, che voi
Sotto lusinghe di tranquilla pace,
Di mortal piaga mi feriste il core.

SONETTO VIII

Quando i vostri begli occhi a terra vanno,
E la neve di rose incolorirsi,
Donna, si vede, io sento il core aprirsi
Con un soave, e dilettoso affanno.
E sì dolci pensier ne l'alma stanno,
Ch'io sento ogni virtù mia sbigottirsi,
Ed ella quasi in dubbio di partirsi;
Tanta dolcezze i belli atti le danno.
Ma lo scoprir di quelle luci accorte
Piove virtù, che l'anima rinforza,
E rende ogni mio senso ardito, e forte.
Così novo languir mi tiene in forza;
Così corr' io per gran gioir a morte,
E quel stesso il mio foco avviva, e ammorza.

SONETTO IX

L'alto, chiaro, immortal, vivo splendore,
Ch'è ne i vostr' occhi, e nel sereno viso,
Donna, rendete al Sole; e al Paradiso
I pensier casti, e 'l suo natio valore.
Rendete a me la libertate, e 'l core,
Che da me avete sì lontan diviso;
A Cipri bella il bel soave riso,
L'arco, e li strali al mio avversario Amore.
De le soavi angeliche parole
La celeste armonie rendete al Cielo;
L'odor, l'oro, e le perle a l'Oriente;
Ch'altro non sarà in voi, che l'ire sole
Co' vostri fieri sdegni, che sovente
Mi fan d'uom vivo adamantino gelo.

DA

GIO. BATISTA AMALTEO

CANZONE I

Se de' begli occhi il Sole
La dolce mia guerriera
Non m'ascondesse con nebbie di sdegno,
I' formerei parole,
Con la mente sì altera,
E tanto saliria mio basso ingegno,
Che giugnerebbe a segno
Tal, che nessun pensiero
Porria mai stender l'ali
Al suo poggiar eguali;
Nè temerei di duol là dov'or pero.
Ma se 'l tacer m'accora,
Dirò quant'io ne scorgo ad ora ad ora.
Quando un bel guardo involo
A gli amorosi rai,
Mille martiri un sol piacer appaga,
E così racconsolo
La doglia, ed e trar guai
Non mi sforza chi sempre 'l cor m'impiaga.
L'anima ardita, e vaga
Entro i più chiari lampi
Allor s'affina, e terge,
E tanto il desir erge,
Acciò che di sì nobil foco avvampi,
Che del suo peso scarca
Sormonta io parte, ov' occhio altrui non varca.
Luce del Ciel gradita,
Qualor vêr me ti giri,
Ogni bellezza teco rappresenti,
E fai della mia vita
Parer dolci i martiri;
E se fermar non posso gli occhi intenti
Ove i bei raggi ardenti
Adopran lor virtute,
Chè me ne abbaglia il lume
Col celeste costume;
Quinci per tutto il fin di mia salute
Solamente deriva,
Perchè d'altri piaceri è l'alme schiva.
In più sublime luogo
Ripon soavi odori
L'Angel, che di sua morte si rinnova;
Mentre 'l funereo rogo
Ordisce, onde ristori
Del cener arso vita intera, e nova;
Ed io con simil prova
A quell'altero aspetto,
Che due stelle comparte,

Drizzo il pensiero, e l'arte,
Ed a virtù di sì lucente obbietto,
Quasi empio fuggitivo
Morendo in me, nella mia Donna i' vivo.
Ridir potess' io un giorno,
Com' io mi strugga, o stempre,
Occhi leggiadri, al vostro bel sereno:
Forse faria ritorno
Amor a le sue tempre,
Nò con sì duro, e faticoso freno
Lo spirto, ch' or vien meno,
Torceria dal suo corso;
E questa cruda e fella,
E di pietà rubella,
Porgeria al mio dolor qualche soccorso:
Che s' ella nol risolvo
Vedrà di me nude ossa, e poca polve.
Fidi specchi del core,
Onde quel Sol traluce,
Cho de l' eterno tien vivo sembiante;
L' almo puro splendore
In voi talor produce
Visibilmento con sue luci santo,
Cose sì rare, e tante,
Che vi s' inchina il Cielo,
Ed al vostro apparire,
Gigli e rose fiorire
Veggonsi intorno, ed al caldo, ed al gelo;
Ma vèr me quant' ei vaglia
Dicalo Amor, chè il ripensar m' abbaglia.
Canzon, non ritrovar la Donna nostra,
Poichè com' io vorrei,
Spiegar non puoi gl' interni pensier miei.

CANZONE II

Pastor felice, che dal volgo errante
Lontano stai tra fresche ombrose valli,
Nè d' impero ti cal nè di fortuna:
Tu dentro al bel soggiorno hai sempre avante
Vaghi correnti o lucidi cristalli,
Nè ti rompe il riposo invidia alcuna,
Nè trista nube imbruna
L' aria de' tuoi fioriti colli aprici.
Vedi gli armenti a' lor sentieri usati,
Pascendo i verdi prati,
Errar per le contrade alme e felici,
Mentre in riposte e solitarie rive
Inviti col tuo canto l' aure estive.
Teco la greggia, e teco stassi Amore:
Teco la tua leggiadra pastorella
Le rime alterna, o scopre i suoi desiri.
Or nel tuo sen comparte 'l sonno e l' ore,
Or de la fronte l' una e l' altra stella
In se rivolge con soavi giri,
E di caldi sospiri,
E di pietose voci il ciel percoto.
Qual celeste piacer, felice Jola,
T' ingombra, quando sola
Duolsi Leucippe in quelle dolci note
Di non veder del foco che l' infiamma
Accesa del tuo core anco pur dramma?
Poichè l' ardenti fiamme a lei rivele,
Che ti consuman sì soavemente,
Ella da pietà vinta il duolo acqueta,
Ed affrena i sospiri o le querele.
Così tutta di gran vaghezza ardente
Di speme si riempie, e 'n vista lieta
Stassene umile e queta,
Poi si risveglia a l' amorose tempre;
O di fioretti un odorato nembo
Versa sovra il tuo grembo,
Cantando come teco già contempre
Amor ogni desire, ogni sua gioia,
E come al tuo apparir fugga ogni noia.
Fortunato pastore, a te si veste
La selva di più altere e ricche fronde;
A te largo di fior tributo rende
La terra, ed al tuo canto l' aure deste
Rasserenando il cielo acquetan l' onde;
E nulla mai tanto diletto offende,
E nulla mai contende
Conformi effetti a' lieti pensier tuoi.
Non avaro desio ti morde o premo,
Nè faticosa speme
Ti sospinge dal Tago ai liti Eoi
Dietro a fallace ben che 'l tempo certo
Ne 'nvola, e stato ne promette incerto.
Felice Jola, tu la selva o 'l monte,
Tu le secrete piagge e le campagne,
Ove ti guida Amor, vai ricercando.
Ed or sotto un bel faggio, or presso a un fonte
Teco hai Leucippe, da cui non scompagne
I passi e l' orme; e vai con lei membrando
U' fosti colto, e quando
Dal leggiadro suo vago portamento.
Or in schietti arboscelli il nome stampi,
Onde sì lieto avvampi.
Crescon le piante; e tu pago e contento
Senti crescer insieme i vostri amori,
E 'n un medesmo foco arder duo cori.
Felice Jola, allor che parte 'l giorno,
Lasciando i fonti e la frondosa chiostra,
La mansueta schiera altrove meni:
Poi la richiami a l' usato soggiorno,
Tosto ch' al nostro cielo il sol si mostra.
Ivi non temi che i dì tuoi sereni
E di dolcezza pieni
Turbi di dolor nebbia o di paura:
Dipinge il tuo terren mattino e sera
Continua primavera,
Nè vi si vede intorno l' aria oscura:
Anzi più chiara e temperata luce,
E più tranquillo ciel sempre riluce.
Marmi, logge, teatri, e gemme ed oro,
E quanto il cieco mondo onora e brama,
Contento di te sol odii o dispregi:
Chè non ricchi palazzi di tesoro
Riposo danno a chi gli apprezza ed ama:
Nè gli alti tetti de' superbi regi,
Nè gli onorati fregi
Hanno sbandite le noiose cure.
Sopra un fiorito seggio ad ora ad ora
Sentendo la dolce ùra,
E 'l grato mormorar de l' acque pure,
Queti ed appaghi il cor di tal vaghezza,
Che ogni altra ti parria minor dolcezza.
Canzon, tra i fiori e l' erbe
Un bel pastor solingo troverai,
A cui le chiare fonti invidio o 'l colle,
Che mi nasconde e tolle
Amor non sazio de' miei lunghi guai:
Con lui riponti, e fuggi la vil turba
Che per soverchie voglie il ben perturba.

SONETTO I

Amor mi giura per quegli occhi alteri,
Ove talor, come 'n suo Ciel si gira,
Ch' ha raccesa pietate, e spenta l'ira
In lei che diè per luce a' miei pensieri.
Io che ricorro a miei diletti veri,
Quale augellin dove vaghezza il tira,
Trovo un bel volto, e chi meco s'adira
Partendo sguardi or mansueti, or feri;
E se mi doglio, il lusinghier gentile,
Non sai, dice, che 'n dar raggi a que' lumi,
Congiunger Marte, e la mia stella volsi?
Indi l'orgoglio, e la dolcezza tolsi
Di duo soli amorosi, onde t'allumi,
E fai del tuo cor esca al mio focile.

SONETTO II

Fu già del sangue altrui bagnato, e tinto
Il gelso, ch'or del mio si nutre, e cresce:
E s' io lo schianto, pur del cor non m'esce,
Chè con alte radici il tiene avvinto.
E perch' io sia più tosto a morte spinto,
Fra mille pene un sol piacer non mesce;
Onde com' uom, a cui la vita incresce,
Ne porto il viso di dolor dipinto.
Tra i rami, ov' era il fior de la mia spene,
Nascoso è 'l velenoso angue maligno;
Che quanto nasce, tanto ognor lo spegne.
E questa pianta ancor de le mie vene
Il tronco, come il frutto, avrà sanguigno,
Per raddoppiar le sue spietate insegne.

SONETTO III

Veggio del vostro onor sì lunge il segno,
Dove lo stral del mio pensier s'avventa,
Che se 'l desio l'impenna, invan ritenta,
E la speme vien men, non pur l'ingegno.
Ver è, ch'a dir di voi talor ne vegno,
E com' uom, che più brama, più paventa,
Scioglio la lingua ad onorarvi intenta,
Cui fren di riverenza era ritegno:
Ma qual nuovo augellin che 'l volo stende,
E vago di ferir con l'ali il Sole,
Tanto l'appressa men, quanto più poggia;
Tal levarsi il mio stile indarno sole
Al bel lume di gloria, che 'n voi splende;
Ch'e debil forza troppo ardir s'appoggia.

SONETTO IV

Su l' ale del pensier caldo, e pungente,
Che fatt' è parte omai del viver mio,
Al sol di duo begli occhi l' alma invio,
Per appressarla ove più gioia sente:
E per sola virtù d' un raggio ardente
Veggio, come talor s' unisce a Dio,
E con dolce onestà tempro il desio,
Che di vil foco ha le faville spente.
Vivi specchi d' Amor, luci serene,
Che con chiari, soavi, alteri lampi
Pur mi sgombrate d'ogni nebbia il core;
Gradite almen, ch'al vostro lume avvampi,
Poichè l' almo splendor, ch' altrui ne viene,
In voi non perde, e in me doppia l'ardore.

SONETTO V

Or di freschi smeraldi orna le sponde
Altier occhio de' fiumi, o bel Metauro,
E la tua riva, non pur mirto, o lauro,
Ma pregio acquisti di più nobil fronde:
Che s'a l'alto principio il fin risponde,
Ti vedrem ricche poi di gemme, e d'auro
Portar le corna, e dal mar Indo al Mauro
Volger alteramente il corso e l' onde.
Ecco felice palma i rami accoglie
De la gran quercia, onde 'l tuo umor risplende,
Cui non piegherà mai tempo aspro e reo.
E già d' ambe le piante il mele scende,
Che d' arme carche, e d' onorate spoglie
Faranno a Dio di se stesse trofeo.

SONETTO VI

Notte, che nel tuo dolce, ed alto obblio
Involvi ogni pensier, che 'l dì comparte,
E mi conduci in più gradita parte
A solvere il digiun sì luogo, e rio;
Per addolcir l' acerbo dolor mio,
Onde tante querele indarno ho sparte,
Gira corso maggior, e 'n qualche parte
Fammi pago di quel, che più desio.
Così del Ciel ogni felice stella
Sempre t' allumi, e la tua lieta fronte
Di papaveri adorni, e di viole;
Nè 'l sonno mai per duol da te si svella,
Nè rompa l' amorose voglie pronte,
Velocemente a noi tornando il Sole.

DA

CLAUDIO TOLOMEI

SONETTO I

S'io il dissi mai, che l'onorata fronde,
Sacro d'Apollo e glorïoso pegno,
Sia per me secca, e m'abbia il mondo a sdegno,
Nè grazia unqua dal ciel mi sian seconde.
S'io il dissi mai, che in queste torbid'onde,
Ch'io vo d'Amor solcando, il fido segno
Del mio corso non veggia, e in fragil legno
Senza governo orribilmente affonde.
Ma s'io nol dissi, la man bianca e bella
Che dolcemente il cor mi sana e punge,
Cinga le tempie mie di verde alloro:
E quanto di felice ava ogni stella
Sovra me versi: quei lumi che adoro
Guidinmi al dolce porto, ond'io son lunge.

SONETTO II

Gelidi fonti in fresca valle ombrosa,
E selva d'alti pini ornata e cinta,
Là dove Jella mia da me fu vinta,
Dov'io colsi di lei la prima rosa;
A voi non sia stagion già mai noiosa,
Nè la bella verdura in voi dipinta
Da freddo resti o da gran caldo estinta,
Ma sempre sia più verde e più vezzosa.
Non disturbi animal le limpid'acque,
Nè la selva percuota ferro crudo,
Nè lupo in lei l'umili agnelle uccida.
Ma qui cantin le ninfe, e 'l petto nudo
Lavin nel fonte, e questa selva fida
Più piaccia a Pan, ch'Arcadia mai non piacque.

SONETTO III

Espero, sacra ed amorosa stella,
Nel notturno silenzio scorta e duce,
Viva fiamma d'Amor, amica luce,
Di Venere gentil raggio e facella;
Mentre vo queto a la mia cara Jella
Che spegne il sol quando il dì nuovo adduce;
Or che la luna è sotto, e a noi non luce,
Mostrami in vece sua tua lampa bella.
Non vo così lontan di notte uscura
Per far a' lassi viandanti oltraggio,
Nè per trar di sepolcri ombre col canto.
Io amo, ed altri a me l'anima fura:
Deh perch'io la riabbia, o lume santo,
Tu, che pur ami, alluma il mio viaggio.

SONETTO IV

Poi che Amarilli sua fugace e bella
Pregò Licida un tempo, e sempre invano,
Volto a gli armenti suoi, di questo strano
Pensier suo di morir così favella:
Ecco ch'io pur vi lasso, e lasso quella
Fiera ch'uccide altrui col volto umano:
Quanto grato le fia che di mia mano
Crudelmente io sia morto udir novella!
Voi gliel direte; ella pastor più adorno
Vi darà forse, e vita più serena:
Deh perchè fo sì luoghi i miei lamenti?
Strinse qui il ferro, e intanto udissi intorno
Scuotersi il bosco, e in voce d'orror piena
Quinci e quindi mugghiando ir via gli armenti.

SONETTO V

Vien tosto, o cara Jella, eccoti i fiori
Che a lo spuntar del sol con mia man colsi;
Questi vermigli, e questi bianchi tolsi;
Mira le belle foglie e i bei colori.
Senti qui come egli han soavi odori;
Chè ad uno ad un nel prato sceglier vulsi,
E in ghirlandetta i più leggiadri avvolsi,
Sacro onor de le ninfe e de' pastori.
Che ne farai? Dov'è il tuo caro Tirsi,
Di cui solei già con fiorito nembo
Ne l'apparir del sol sparger la porta?
Empiene, Jella, il tuo vezzoso grembo;
Quivi gli spargi; e fa possa scotirsi
Che nè il tuo amor, nè sua bellezza è morta.

SONETTO VI

Raggio divino in voi, Donna, riluce,
Più chiaro e bel, che 'n altra parte mai;
E tanto ogni splendor vince d'assai,
Quanto i lumi minor l'aterna luce.
Beato quel, che sua ventura adduce,
A riscaldarsi al sol de' vostri rai,
Che d'allegrezza pien, voto di guai
Quasi mente del ciel gioisce, e luce.
Oh s'io potessi un dì (vostra mercede)
A la fiamma gentil del santo raggio
Scaldar il grave, e freddo spirto mio;
Io spererei d'amor pieno e di fede,
Fatto ardente, e leggier per bel viaggio,
Avvicinarmi a gli angeli ed a Dio.

SONETTO VII

Miravano dal Ciel gli angeli intenti
Quest' angel nuovo, che qui in terra appare,
E vedean di dolcezza gli elementi,
Di virtù 'l mondo, e d' onestà spirare.
Sentivan acquetarsi l' aere, e i venti,
E tranquillo tornar l' irato mare
Al dolce suon di quei divini accenti,
De le parole sue sì sagge, e care.
E dicevan tra lor: Perchè sì degna
Creatura non è quassù tra noi,
Ch' è tanto accesa di celeste zelo?
Quando Iddio disse: Ella con gli atti suoi,
Col parlar, e con l' opre in terra insegna
La via più dritta di salire al Cielo.

SONETTO VIII

Poss' io morir, se non mi sei più cara
De l' alma, Jella, e de' propri occhi miei;
Ma non esser vèr me, che far nol dei,
De l' alma tua, nè de' tuoi occhi avara.
Poss' io morir di mala morte amara,
S' io non son caro a te, come a me sei,
Più de l' alma tua dolce, e più di quei
Begli occhi, ov' esser dolce Amore impara.
Deh perchè non si trova un' altra cosa
Più dell' anima cara, e più de gli occhi,
Chè più cari saremmo ancor che quella?
O Dio, fa, ch' una egual fiamma amorosa
Sì dolcemente i cuori ad ambo tocchi,
Ch' ardan d' eterno amor Tirsi, ed Jella.

SONETTO IX

Mentre s' odon sonar i larghi campi
Del roco canto de gli arguti grilli,
Tu dolce, amara, mia bella Amarilli
Dormi, e mi furi i tuoi lucenti lampi.
Io spinto da focosi orribil vampi,
Che 'n me col gielo tuo fredda sfavilli,
Errando vo, nè Galatea, nè Filli,
Nè Nisa trovo, o Ligda, che mi scampi.
Tu sola m' ardi; ond' io la notte intorno
A l' uscio tuo lagrime spargo e fiori,
Baciando i luoghi, ove 'l dì fermi il piede.
Son morto, e vivo. Or fa, ch' io viva, o mori;
Dammi o tenebre oscure, o chiaro giorno;
Ma degna è di pietà la mia gran fede.

SONETTO X

Quei congiunti d' amor Jella, e Tirsi,
Tirsi ne la sua verde età novella,
Come rosa vermiglia e fresca Jella,
Chè non potea più vaga coppia unirsi,
A Citerea così parlare udirsi:
Questi amaranti a te, Venere bella,
Doniamo, e questi gigli, onde d' ombrella,
O ghirlanda il tuo crin possa coprirsi.
Come amaranti eterno, e come bianchi
Gigli, fiorisca bianco il nostro amore,
Che 'n noi candido sempre, e immortal viva.
E come lega l' uno, e l' altro fiore
Un filo sol, così tu, santa Diva,
Stringi d' un nodo noi, che mai non manchi.

SONETTO XI

Deh lascia, Signor mio, girsene omai
Il servo tuo pien di letizia in pace,
Se quel che già ti piacque ancor ti piace,
O speme certa, ov' uom non erra mai.
Veduto han gli occhi miei quel ch' io sperai,
Non caduca salute, o ben fallace,
Ma viva verità, vita verace,
E 'l Sol, che ad ogni sol largisce i rai:
Quel che tu con divino, alto mistero
Apparecchiasti novo, eterno lume,
Perchè vedesse al fin la gente il vero,
E da i ciechi occhi suoi squarciasse il velo,
E la tua plebe con l' ardenti piume
De l' accesa tua gloria andasse in Cielo.

SONETTO XII

In qual parte mi sprona Amore il passo,
La mia cara nemica ivi dipingo,
E tanto il pensier fermo in lei sospingo,
Che mirar mi par quella, e miro un sasso.
In mille arbor la veggio, or alto, or basso,
Laonde spesse volte un sterpo cingo
Con le mie braccia, e sì forte lo stringo,
Che, perchè duro il trovi, io mai nol lasso.
Vorrei fosse allor fermo il pensier mio,
Vorrei per non scoprir sì dolce inganno,
Perdesser gli occhi il guardo, onde fur spenti.
Ma pur s' io scopro il folle, e van desio,
Sol per memoria di sì lieto affanno
Vi scrivo il nome, e torno a' miei lamenti.

SONETTO XIII

Di questi spargerò la porta intorno
Del mio bel Tirsi all' apparir del Sole,
E empiendo il Ciel di rose, e di viole,
Nascer vi si vedrà più chiaro il giorno;
De gli altri tesserò con doppio corno
Vaga ghirlanda, e s' egli udir mai vuole
Non le mie, ma d' Amor dolci parole,
N' avrà più ch' altri il crin superbo, e adorno.
Deh perchè non è qui? chè in questo prato
Cinti d' un dolce, ed amoroso nembo
Scherzerebbon coperti i nostri amori.
Così dicea col volto innamorato
Fillide bella, mentre 'l ricco grembo
Cogliendo or questo, or quello, empia di fiori.

SONETTO XIV — *Ditirambico.*

Non mi fare, o Vulcan, di questo argento
Scolpiti in vaga schiera uomini ed armi:
Fammene una gran tazza, ove bagnarmi
Possa i denti, la lingua, i labbri e 'l mento.
Non mi ritrarre in lei pioggia nè vento,
Nè sole o stelle per vaghezza darmi:
Non può il Carro o Boote allegro farmi:
Ch' altrove è la mia gioia e 'l mio contento.
Fa de le viti, ed a le viti intorno
Pendan de l' uve, e l' uve stillin vino,
Ch' io bevo, e poi da gli occhi ebbro distillo.
E 'n mezzo un vaso, ove il bel coro adorno,
Coro più ch' altro lieto e più divino,
Pestino l' uve Amor, Bacco e Batillo.

DA

GIO. EVANGELISTA ARMENINI

SONETTO

Se 'l ciel raccenda i più benigni ardori
Per donar pace eternamente a voi;
Se ognor risplendan tra famosi eroi
Vostra virtù con più sublimi onori;
Se a voi scopra Pattolo i bei tesori,
E la seconda morte i colpi suoi
Distenda indarno; onde mille anni e poi
Sia chi 'l vostro valore inchini e adori;
Non lasciate, signor, mia grave offesa
Senza vendetta, nè che vada altero
Di tanta spoglia il mio avversario carco.
A così bella ed onorata impresa
Vi mova il vostro non temuto impero,
E 'l tristo pianto, ond' io son uscio e varco.

DA

SCIPIONE AMMIRATO

SONETTO

Un' ora innanzi che la bella aurora
Col canestro di fior vermigli e gialli,
E vigilanti e mattutini galli
Precorressero il dì che Cipro onora;
Ecco Amor, che mi dice: or già s' fnora
D' affanni: e tosto sparve: indi ai cavalli
Posto fren, l' ore per gli usati calli
Scorse colui che 'l mondo apre e colora.
Io, cui nel cor queste parole impresse
Rimaser, vidi ben, ma mio mal grado,
Le fallaci d' Amor vane promesse.
Quasi volesse dir: a che t' inganni,
Sciocco? chè ciò che pensi avvien di rado.
Ond' io comincio a rinnovar gli affanni.

DA

LELIO CAPILUPI

SONETTO I

Chiaro fiume ed ameno, che con l' onde
Del tuo padre Benaco, in queste riva
Vai mormorando sotto l' ombre estiva
De le tenere canne, e verdi fronde;
Così sempre risuonin le tue sponde
Di Cigni al canto, e mai non restin prive
D' erbe, e di fiori, e le dolci acque vive
Di ninfe, e pesci ognor corran feconde;
Se là giù dove è più bianca, e vermiglia
La riva manca, la mia Donna vedi,
Dille qual vita io vivo, tu che 'l sai.
Ben ti fia nota di sue stelle a l rai:
Oro le chiome, avorio ha mani e piedi,
Perle i denti, ostro i labbri, eban le ciglia.

SONETTO II

Chi è costei, che la vermiglia Aurora
Non pur agguaglia, ma di luce il sole
Vince, come le stelle ei vincer suole,
Tosto che appar de le salse onde fora?
Intorno a lei, che coi begli occhi onora
La Terra, e 'l Ciel, par ch' Amor scherzi, e vole,
E gridi: Or miri qui, chi mirar vole
Vera e casta beltà non vista ancora.
Beato il ventre che portò costei,
E l' ora, in ch' ella nacque; e la mammella
Che nudrì poi sì care membra oneste!
Ma più beato quattro volte, e sei
Chi ode la sua dolce alma favella,
Che incende i cor d' un casto ardor celeste!

SONETTO III

S'aver dì a notte gli occhi umidi, e bassi,
E parlar poco, e sospirar sovente;
S'odiar se stesso, e per fuggir la gente,
Cercar selve, spelunche, alpestri sassi;
Se gire or lento, or affrettare i passi,
E temere, e sperare immantenente;
S'esser fuor ghiaccio, e dentro foco ardente;
Se invidiar quei, che son di vita cassi;
Se voler sempre quel, ch'altri non vole,
Ingannando se stesso e tutte l'ore;
Se nudrirsi di doglia, e di tormento,
Son veri segni d'amoroso core;
Io amo: or me n'accorgo, e non men pento;
Ch'amor più bel del mio non vede il Sole.

SONETTO IV

Quella fera crudel, che sì possente,
Varcò 'l mare, e predò Rodi secura;
Poi corse all'Istro, u' diede empia pastura
Al ventre suo di così dura gente;
Più rabbiosa or che mai ruggir si sente,
E l'unghie aguzza, e i fieri denti indura
Contra Italia, che giace, oltra misura
Per lo sparso civil sangue dolente.
Tu, Signor, che sostieni, e non invano,
Da le chiavi del Ciel la grave soma,
Frena il furor del tuo popol insano.
Rendi Europa concorde, e 'l mostro doma;
Prendendo omai le sante spade in mano,
E Giulio, e Augusto chiameratti Roma.

SONETTO V

Voi ch'avete d'Europa in mano il freno
Dal Re del Ciel, di cui ministri siete,
Perchè con duro spron le rivolgete
Mai sempre in guerra, e le squarciate il seno?
Oimè che di civil sangue il terreno
Ognor s'impingue, e sol indi si miete
Orror di morte, così voi l'avete
D'ossa e di tronchi ricoperto e pieno.
Vinca i cor vostri omai quella umiltade,
Che condusse a morir sì crudelmente
Per nostra pace il figliuol di Dio.
De l'alta Croce oggi gridar si sente:
Caggia Babel per le cristiane spade,
E non sperga il mio sangue il sangue mio.

SONETTO VI

Figlio di Giove, e madre alma d'Amore,
De gli uomini e de' Dei piacer fecondo,
Ch'ogni animal produce, ed empie il mondo,
Che per se fora un solitario orrore;
Tu che puoi, frena omai l'empio furore,
Che la terra trascorre e 'l mar profondo,
E col raggio, onde il ciel si fa giocondo,
Tempra di Marte il tempestoso ardore.
Quando di sangue e di sudor bagnato
L'arme si spoglia, e nel tuo grembo giace,
E gli occhi pasce d'immortal bellezza;
Allor lui prega: e 'l divin petto e 'l lato
Stringi col suo con sì noova dolcezza,
Ch'a Italia impetri, e a la tua Roma pace.

SONETTO VII

Se lontano, e sedendo inerme a l'ombra,
Signor, frenaste il fier popol insano,
Che di sangue civil tinto avea il piano,
Che l'alto monte di Pirene adombra;
Onde Garona, del suo strazio sgombra,
Rende a l'alto fattor grazie, che invano
Non diè lo scettro a quella forte mano,
Che 'l Tebro, e 'l Rodan di paura ingombra;
Che fia quando a' nemici in campo armato
Col ferro ignudo, e col turbato ciglio
Vi mostrerete, qual folgor di guerra?
Vedransi allor cadere in ogni lato
Le schiere avverse, ed inalzarsi il Giglio
Ne l'estrema da voi domita terra.

SONETTO VIII

Sì dolce è il lagrimar de gli occhi miei,
Chi 'l crederia? e sì soave il foco,
Ov'ardo, ch'al desir parmi esser poco,
E per pianger mille occhi aver vorrei.
Amor, che senza i tuoi martir morrei,
Doppia ti prego, ond'io mi stillo, e coco,
La fiamma, e 'l pianto, che di gioia e gioco
A me son tutti i suoi dolor più rei.
E per farmi doler con più diletto
Spendi in me tutti i fieri aurati strali,
E gl'impiombati di Madonna in petto.
Allor canterò in rime; e fia tuo onore:
Se son sì dolci gli amorosi mali,
Qual esser deve il sommo ben d'Amore?

SONETTO IX

Nè d'aure fresche il mormorar tra fronde,
Nè 'l cantar novo ne le selve antiche,
De' vaghi augelli, nè per piagge apriche
Sentir tauri muggir, e correr l'onde;
Nè veder greggi erranti per profonde
Valli, pascer or fiori or erbe amiche,
Mentre a' pastor, che lor dolci nemiche
Cantan con note alpestri, Eco risponda;
Nè i vivi laghi, e le spelonche, e i colli;
Nè la dolce aria, e 'l bel tepido Sole,
Nè 'l fiammeggiar d'ardenti stelle in Cielo;
Nè altro sarà mai, che mi console
Il mesto cor, e asciughi gli occhi molli:
Così d'Amor m'ha concio il foco, e 'l gelo.

SONETTO X

Questa Donna gentil, in cui natura
Pose per farla ogni suo studio bello,
Con le candide man, con la favella,
Spezza, ed apre ogni petto, e ogni cor fura.
Non ha mente uom mortal sì fredda e dura,
Nè sì sciolta d'amor, nè sì rubella,
Ch'al folgorar de l'una e l'altra stella
Di lei non rompa, ed arda oltra misura.
Io che contra il mortal colpo d'Amore
Di gelati pensier, di saldo ghiaccio
Fatto avea scudo adamantino al core,
Tutto avampo or per lei, ne pur procaccio
Scampar mia vita: di sì dolce ardore
Mi struggo, e mi ritien così bel laccio.

SONETTO XI

Signor, che con la forte e larga mano
Giusto volgete, e sì benigno il freno,
Del regno invitto, che tra l'Alpi, e 'l Reno
Siede, e tra il Pireneo, e l'Oceano;
Al presente real sembiante umano
Vostro, corre più umil, più chiaro, e ameno
Il Re de' fiumi, e l'Adria, e il mar Tirreno
Più tranquilli v'inchinan di lontano;
Ed ogni valle d'Appennin risuone
Enrico, e Roma già timida e meste
Prende ardir nel valor vostro sperando.
E presaghe di tanto onor cantando
Tesson le Ninfe a le vostre alta testa
Di verde lauro trionfal corona.

DA

GIULIO DELMINIO CAMILLO

CANZONE

Lega la bende negra
A le tua trista fronte,
Musa, che 'l gran Delfin morto accompagni;
Sorgi squallida, ed egra
Dal conturbato fonte,
E vesti il nudo tuo d'opre di ragni:
E i fatti eccelsi, e magni
Del Garzon sempre invitto
Sian le funebri pompe:
E quella, che interrompe
L'alte glorie col termine prescritto,
Quai stati sarian gli archi,
E i trofei mostra, d'empie spoglie carchi.
Dov'eri, Marte fero,
Quando salì il tuo Sole,
Dando stupor al Ciel del novo lume?
Non t'avea già l'Ibero,
Non Carlo, che si duole
Del vano ardir sul rapido e gran fiume.
Qual era a le tue piume,
Sconsolato Cupido,
Cedea di nebbia piene?
Certo il pianto, e la pena
Non v'affliggeva in Pafo, non in Gnido,
Ma in luoghi aspri, e selvaggi
Fra prun, cipressi, e fulminati faggi.
Anco e, Vulcan del petto
In loco arido, ed ermo
Lavava il duol le ferruginee lane.
Lo scudo al giovinetto
Fatto tenea, che schermo
Sarie sol contra a tutte l'armi Ispane:
Ei de le squadre insane,
E di Carlo tra loro
Porta la fuga impressa:
La vittoria promessa
Si vede tutta nel fabril lavoro;
E 'l gran Re co' suoi figli
Coronati di lauro, e d'aurei gigli.
Per questo, disse, il caso
Per questo scudo avvenne
Ad Etna dianzi, mentre tutto accese;
Chè 'l licor dal gran vaso,
Che 'l peso non sostenne,
Ridondò nel temprar l'infuso arnese;
Onde il vicin paese
Dal liquido torrente
Di metallo è sommerso,
E se Febo perverso
Spense il lume, ch'uscia dal suo Oriente;
Anco Cesar morìo,
Quando Etna a i fochi tante porte aprio.
Mentre gli Etnei Ciclopi
Faticavan l'incude,
Tremò la terra, e i monti dier muggito,
E gli uni, e gli altri Etiopi,
E ciò, che 'l Ciel rinchiude,
Vider fra i rotti abissi il gran Cocito;
Ma, perchè già ogni lito
Bramava l'alma luce,
Si tinse il Sol d'oscuro;
E come invido, e duro,
Uccise l'alto, e glorioso Duce;
Temendo non costui
Il Mondo discoprisse pria di lui.
Qui qui Ninfe sorelle
De le mie Muse meste
Venite or molli dal corrente vetro:
Spegnete le facelle;
E con purpuree ceste
Nembi di fior versate su 'l feretro.
E, come per l'addietro,
Dalle man vostre fiocchi
Neve nel morto viso;
Ecco, che 'l Paradiso,
E tutto 'l bel si chiuse co' begli occhi.
Ma a te Esculapio adorno
Ei sacrò pria l'augel nunzio del giorno.
Sciogli il vel fosco, sconsolata Diva;
Che 'l Delfin nuovo Enrico
Già col Sol gira, e girerà suo amico.

SONETTO I

Quanto d'Adria ciascuna Ninfa bella
Batto Pastor allegra col ritorno,
Tanto co 'l dipartir queste flagella,
Ch'e piè di questi monti fan soggiorno:
Le quai mercè di lui d'erba novella
Già aver solean il crin mai sempre adorno,
E cantar dolcemente, e in questa, e in quella
Parte liete passar ballando il giorno:
Ah prive van per campi incolti errando;
E piangendo, a le trecce, e al viso fanno
Oltraggio, e queste son le lor parole:
Sì saggio, e buon Pastor, lasse, mai quando
Avrem, che con pietate, e senza inganno
Gnidi sano il bel gregge al ghiaccio e al Sole?

SONETTO II

La fosca notte già con l'ali tese
L'aere abbracciava, e 'l mio partire amaro,
Quando de la mia Lidia il viso chiaro
Levato al Ciel tutte le stelle accese.
Parea dicesse loro: o luci apprese,
Imparate arder da splendor più raro:
Chè i Dei la terra d'altro lume ornaro,
Mentre la mia beltà qua giù discese.
Poi volta a me con folgori cocenti,
Senza temprare de la lor virtute
Con lagrime pietose pur un poco;
Vattene, disse, in pace; e mille ardenti
Fiamme mi mandò al cor, mille ferute:
Dunque andrò in pace così sangue e foco?

SONETTO III

Oceano gran Padre delle cose,
Regno maggior de i salsi umidi Dei,
Che da i vicin superbi Pirenei
Or veggio pien di cure aspre, e noiose;
L'onde tue non fur mai sì tempestose,
Nè al numero de' tristi pensier miei
Crescer potrian, qualor più i venti rei
T'arman contra le sponde alte e spumose.
Pur se 'l liquido tuo favilla serba
Di pietade amorosa, apri le strade
Ne i larghi campi tuoi a miei sospiri.
Chè qual solea sfogar la pena acerba
Per le dolci Adriatiche contrade,
Vorrei per te quetar i miei martiri.

SONETTO IV

Occhi, che fulminate fiamme e strali,
Or che volete più dal petto mio?
Vostr'è 'l mio cor, e vostro il mio desio,
Cagion del vostro ben, e de i miei mali.
Già scorgo in voi con l'arco teso e l'ali,
E con l'ardente face il picciol Dio;
E par, che mi minacci stato rio:
Ma prima, oimè, non vi mostraste tali.
E se non che l'angeliche parole
Prometton pace a chi l'ascolta, et ode,
Mi rimarrei d'entrar in tanto affanno.
Ma chi le virtù vostre uniche e sole,
Chi la bellezza, e l'altre vostre lode,
Farebbe conte a i secol, che verranno?

SONETTO V

Sparso d'ôr l'arenose ambe due corna
Con la fronte di toro il Re de' fiumi
A la Città volgendo i glauchi lumi,
La qual il ferro del suo nome adorna,
In forbito oro il ferro tuo ritorna,
Parve dicesse, e 'n buoni i rei costumi,
E gli onor spenti in tanti accesi lumi;
Poichè 'l Sol nuovo in te regna, e soggiorna.
O domator de' mostri, o sol qui Sole,
L'onde, ch'io volgo a' cenni tuoi benigno
Risguarda, e co' tuoi sguardi ognor rischiara.
Al fin de le sue tacite parole
Ogni riva fiorì, cantò ogni cigno,
D'ôr si fe' 'l secol, l'aria, e l'acqua chiara.

SONETTO VI

Tu, che secondo l'alta Roma onora,
Sol coglier puoi per queste rive ombrose
Le più fresche viole, e dilettose
Nate ad un parto con la bella aurora.
A te il bel Tebro le sue sponde infiora;
E per la fronte tua purpuree rose
S'apron, d'ornarla quasi vergognose,
Chè ghirlanda maggior t'aspetta ancora.
A te i candidi pomi, e te pendenti,
Metton dolce rossore, e 'l ciel sereno
Più assai si mostra, e i prati assai più molli.
Così cantò da un sasso in dolci accenti
Di furor colmo il gran pastor Sileno:
E Giberto sonâr, Giberto i colli.

DA

GIULIO CARACCIOLO

SONETTO

Mentre più s'apparecchia il mondo a darti,
Davalo invitto, universal corona:
E mentre in pegno Cesare ti dona
In man d'Italia le più belle parti:
Mentre ognun cerca al par del merto alzarti,
Ed al tuo gran valor chiaro risnona
Parnaso, Olimpo, Delfo, ed Elicona;
Nel cielo a maggior gloria odo chiamarti.
Tu qui il caduco onore e 'l terren lume
Tenendo a sdegno, e come cosa vile
Il far dimora ov'è mortal la vita;
Lasciando a noi l'altera spoglia umile,
Oode a l'eterno impero or Dio c'invita
Ti levi a vol con gloriose piume.

DA

GANDOLFO PORRINO

SONETTO I

Voi, che cercando i più famosi lidi,
Fatti esperti, a virtù drizzate il core,
Se d'onesto desio, d'alto valore
Vi cale, od altro, ch'a buon fin nè guidi;
Mirate il Sol de'duo begli occhi fidi:
Quivi l'alma s'infiamma al vero onore:
Quivi si coglie d'ogni bello il fiore,
Nè Amor altrove ha sì soavi nidi.
E per aver del Ciel in terra fede
Da lei, c'ha sempre il suo fattor in seno,
S'alcun forse ne spia vere novelle,
In fra Liri, e Gaeta un Colle sede:
Indi acqueta col ciglio il mar Tirreno
La meraviglia de le cose belle.

SONETTO II

Di qua dal monte altier, ch'Italia parte,
Su 'l gran fiume, Signor, che 'l Ciel secondo
Donò per seggio a i vincitor del Mondo,
Oggi ho visto di voi la miglior parte:
D'un nodo cinta, e cui natura, ed arte
So, che mai non ordir par nè secondo:
Deh come quella ne la mente ascondo,
Perchè non posso a voi mostrarla in carte?
Chè qui vedreste il bel laccio gentile
Folgorando abbagliar le sette stelle,
Ch'ornan la chioma in Ciel di Berenice.
Ma poi ch'al buon voler manca lo stile,
Amor ne l'alma ognor vi rinnovelle
Tutto quel, che scrivendo a me non lice.

SONETTO III

Se fe' Mario tremar sol con l'aspetto
Il Tedesco crudel col ferro in mano,
Qual da voi strage or sopra quello aspetto
Ch'unite Cristo col valor Romano?
Non vede armato vosco, o senso umano,
Quel vaso d'elezion pien di dispetto,
Ch'a far vendetta vien d'ogni suo detto
Gnasto dal folle interprete Germano.
Ma la via lata intanto un arco d'oro
Ben vi prepara, e al vostro idolo santo
Fan le Ninfe latine intorno un coro:
E con sì chiaro, e glorioso canto,
Che più non l'ebbe il Provenzale alloro,
Le dan di bella, e fortunata il vanto.

SONETTO IV

Posto ch'avrete a la Germania il morso
E l'Idra estinta d'ogni mal sì vaga,
Se d'Amor, e pietate opra v'appaga,
Non raffrenate a la vittoria il corso:
Ma dove il dente orientale ha morso,
Passate avante a vendicar la piaga,
Chè sol di vostra man, non d'arte maga,
Aspetta, dopo Dio, fido soccorso.
Già di sì bella impresa il frutto in erba
Gusta colei, ch'a voi degno soggiorno
Fa nel suo cor in vece di trofei;
E sen va tra bei colli alta, e superba,
E par, che dica: O benedetto il giorno,
In ch'io a lui piacqui, ed egli a gli occhi miei.

SONETTO V

Già sorgea di Titon la bella Sposa,
Quando colei, ch' io pur sospiro invano,
Quasi un Sol ne l'uscir da l'Oceano,
M'apparve in forma di vermiglia rosa;
E disse in vista lieta, e vergognosa:
Amico, or non mi sei già più lontano:
E porgendomi poi la bella mano,
Resto di gir in ciel l'alma dubbiosa.
E mentre più s'interna in que' bei lumi,
Il dì col gran pianeta uscì del Gange,
E col dolce dormir perdei me stesso.
Deh se per Pasitea più ti consumi,
Torna, finch' il gran Ren col Tebro cange,
Beato Sonno, a rivedermi spesso.

SONETTO VI

Un intenso pensier sempre mi tira
A lei, ch' alta virtù ne l'alma piove,
E dice: or così quella i passi move,
Così ragiona, e così gli occhi gira;
Or sorride così dolce, e sospira,
E così con maniere accorte, e nove,
In vista accesa da far arder Giove
Sdegnosetta talor quasi s'adira.
Tutti gli atti soavi in somma adombra
De la dolce ed armata mia guerrera,
Con arte usata nel regno d'amore.
Ma poi che 'l ver queste sembianze sgombra,
Qual uom, cui si fa notte innanzi sera,
Resto, lunge da lei, privo del core.

SONETTO VII

Avventurosa notte, altera, e chiara,
Che n'apristi del cielo ogni beltate,
E ne mostrasti 'l fonte d'onestate,
In cui sol d'amar Dio qua giù s'impara;
Poi che 'l tuo parto (o bella usanza e rara!)
Ha posto in pregio il perder libertate;
Sarai d'ogn' altra in qual si voglia etate,
Sempre onorata più, sempre più cara.
E tu felice, e fortunata parte,
Ov' al ciel dimostrar quel lume piacque,
In cui tutti i suoi strali Amore affina;
Già per rara ventura, e non per arte
T'onora chi più degno in terra nacque,
E a i sette colli il mondo ancha s'inchina.

SONETTO VIII

Stella d'Amor, che sì benigna il viso
Mostrasti a Giove, ond' ei pien di diletto
Teco congiunse il grazioso aspetto,
Ogni segno crudel da se diviso;
Io questa pura notte il dolce riso
Fra noi portasti, e 'l nobile intelletto,
Ond' empie il mondo d'ogn' onor perfetto
La bella Donna fatta in paradiso:
Sopra cui sparse un prezioso nembo
Amor di ciò, che qui s'ama ed onora,
Sgombrando d'ogni mente ira ed orgoglio!
Poi lieto a quella si raccolse in grembo,
E lor tempio comun fu da quell' ora
L'arco soperbo a piè del Campidoglio.

SONETTO IX

Fiso mirando in qual mio Sol ardente,
In un punto coprir di bianche rose,
Scorsi le vaghe sue guance amorose,
Come a chi teme, e la cagion non sente:
Indi cangiossi 'l bel viso lucente,
E di fuor si mostrâr le fiamme ascose;
E le sembianze oneste, e vergognose,
Qual si fero, a pensar trema la mente.
Pur m'apersi la via di girle al core,
E 'l vidi acceso del medesmo zelo,
Di che 'l mio, ed ella il sa, languisce, e more.
Allor mi si levò dinanzi un velo,
E mi disse a l'orecchio il mio Signore:
Così l'un l'altro si conosce in cielo.

SONETTO X

Poi che questa d'Amor nimica e mia
Lassar de' ne la sua più verde etate
Oscuro il mondo, e di sua chiaritate
Ornar il cielo, onde si mossa pria;
Fede, senno, valor, e cortesia,
Celesti voglie, angelica beltate,
Pensier pudichi, e tu santa onestate,
Dopo 'l suo dipartir, di noi che fia?
Chi vedrà più la vostra forma vera,
Con ogni alta virtù nel mondo unita,
Se quel giovenil sen diventa un gelo?
Quanto meglio sarà, ch' insieme in schiera
Ce n'andiamo a veder a l'altra vita,
Qual s'apparecchia ad onorarla il cielo!

SONETTO XI

La bella donna, che nel ciel è gita,
Dov' or gode contenta il suo Fattore,
Per freddo, o caldo, o natural dolore,
Come l'altre, non fe' da noi partita;
Ma là su fu di lei novella udita,
Onde n'ebbe desio l'eterno Amore;
E per trarla d'affanni, e di duol fuore,
A se chiamolla a sempiterna vita:
E de l'anime in ciel più care, e belle
La fe' consorte, e la cibo del frutto,
Ch' ogni fatica di qua giù ristaura.
Indi l'avvolse in più di mille stelle,
E poi col ciglio, che governa il tutto,
La pose in mezzo a Beatrice, e Laura.

SONETTO XII

Giace il gran Bembo in questa pietra augusta,
Per cui se dal dolor Roma fu vinta,
Colma d'orrore, e di pietà dipinta,
Cagion di ciò non ebbe unqua sì giusta:
Nè quando a Canna andò l'Africa onusta
De le sue spoglie, e del suo sangue tinta:
Nè quando sotto a pace iniqua e finta
Fu da più crude man presa e combusta.
Di quelle offese in picciol tempo vista
Fu la vendetta, e ristorati i danni
Antichi e novi, e salda ogni ferita.
Ma quel, ch' or perde, sì rado s'acquista,
Che prima passeran mille e mille anni,
Che sì degna alma informi umana vita.

SONETTO XIII

Più non lice ascoltar chi non ragiona
Di morte, estinto de le Muse il padre,
Per tutti i lidi de l'antica madre
Il comune dolor freme e risuona.
Non speriam più, da poi ch'ei n'abbandona,
Prose d'amor, o rime alte e leggiadre,
Chè folta nebbia, e vesti oscure ed adre
Copriranno il mestissimo Elicona.
Vedova fonte, a ber ne le tue grotte
Più non vedrai venir Ninfe, e Pastori,
Chè son tutte le vie smarrite e rotte;
Poichè salendo a li celesti cori,
Crebbe a quei lumi, a noi fe' eterna notte,
Il buon cultor de' tuoi famosi allori.

SONETTO XIV

Questa fera gentile e mansueta,
Che i cor distringe io sì dolce catena,
Con desiri, e speranze ognor li mena
Là 've sempre d'Amor trionfa lieta.
Quivi or si gode in pace umile e queta,
Sol d'onestate, e di bellezze piena;
Or in forma di stella, or di sirena
Accende il cielo, e la tempeste acqueta.
Venere, e Vesta in tanto a lei d'intorno,
Di verdi fronde e di novelli fiori
L'ornan cantando, e non con lingua umana.
Ben posson gire al suo dolce soggiorno,
Fuor di speranza omai de' primi onori,
La bella Greca, a la casta Romana.

SONETTO XV

Questa, che fa gentil ciò, ch'ella mira,
E col viso d'assai vince l'Aurora,
Che 'l Ciel fa chiaro, e le campagne infiora,
Se dolce ride, o 'l piè cortese gira;
Di sì casti pensieri i cor inspira,
Ch'un desio di ben far tutti innamora;
E di tante virtuti il mondo onora,
Che forse il Ciel d'invidia ne sospira.
Or, se chi tenne il titol d'esser bella,
Fu degna che di lei cantasse Omero,
E di Lucrezia ancor Roma si vanta;
Qual pregio a voi si deve, alma mia stella,
In cui posto hanno il suo bel seggio altero
Bellezza, ed onestà con pace tanta?

SONETTO XVI

Io son colei, che 'l mio sommo diletto
Creò nel ciel, a cui più lore rende,
Sol per fido sostegno, e dolce obbietto
Di chi per gir a lui soccorso attende.
E chi mi scorge, e di me non s'accende,
Non ha di vero Amor chiaro intelletto,
E non vede, e non ode, e non comprende
Quel, che più debbe, e 'l suo bene à imperfetto.
La divina pietà, che non è morta,
E che pur consolar il mondo vuole,
Mi manda qui di voi rifugio e scorta.
Scritta per man d'Amor queste parole
Vestita d'umiltà nel viso porta
Una donna più bella assai, che 'l sole.

SONETTO XVII

Con la mia donna a tal son giunto, Amore,
C'ha invidia agli occhi miei, pur ch'io la miri,
E s'io parlo con lei, par che s'adiri,
E che del mio piacer prenda dolore;
Ma di tal dono il ciel l'ha fatto onore,
Che di quante ho per lei pene e martiri,
(Tanto pon de' begli occhi i santi giri)
Con un guardo in un punto appaga il core.
Or pensa qual virtute in lei dimora,
Se quando l'alma è più vicina a morte,
Un volger d'occhi ogni mio mal ristora.
Più ti vo' dir, che questa è in me sì forte,
Che, se m'ancide, assai più m'innamora,
Che gli altri amanti ogni beata sorte.

SONETTO XVIII

Quando costei, che sola al mondo onoro,
Talor mi mostra il chiaro almo sembiante,
Ne la mia mente, di sue luci sante,
Corron tutti i pensieri a far tesoro;
E le guance di rose, e 'l capo d'oro
Porgono allor a me dolcezze tante,
Ch'io non invidio alcun felice amante;
Amor il sa, che me conosce e loro.
Da l'alma vista di sì ardente Sole,
Occhi miei fidi, e da sì bella aurora
Nascono i vostri, e i miei piaceri intensi.
Ma se quelle onorate sue parole,
Orecchie mie, poteste udir ognora,
O voi beata sovra gli altri sensi.

SONETTO XIX

Novo Fattor di cose eterne e magne,
La prova ascolta or de la donna mia;
Ove ella è, non può star fortuna ria,
Nè là dove ragiona, unqua si piagne.
E pur che un poco a mirar lei rimagne,
Co i dolci lumi al sommo ben t'invia,
Nè dopo hai tema di trovar fra via
Cosa, che mai da Dio ti discompagne.
L'erba, onde Glauco diventò beato,
E 'l cibo de la Greca alma e famosa
Produce, e dona il suo viso giocondo.
Sì, ch'è ben degna, o mio Corrier alato,
Che la tua sagra man larga, e pietosa,
Di quella bella immago adorni il mondo.

SONETTO XX

Qual Berecintia ne l'eterno coro,
Quando la schiera de' suoi figli mira,
Gode in se stessa, e gioia intorno spira,
Nè mai si sazia di specchiarsi in loro;
Tal sete, alma real, ch'in terra adoro,
Per li cui parti Europa oggi respira;
E beate con voi quanto il ciel gira,
Producendo ogni dì nuovo tesoro.
Solo al vostro apparir Rodano, e Reno
Si vede rivestir di fiori e d'erba,
E scopre gemme ed ôr l'altero fondo.
Italia tutta, il vostro almo terreno,
Italia ora per voi fatta superba,
Nova madre di Dei vi chiama al mondo.

SONETTO XXI

Son queste le bell'ombre ov'io cantai
Dal nascer puro al tramontar del Sole,
Cogliendo a Galatea rose e viole,
Fugace, ma più bella d'altra assai?
Queste son pur: qui gli augelletti gai
Feron concento con le mie parole,
E le Ninfe, lasciate l'onde sole,
Corser pietose a gli amorosi lai.
Deh com'è pur d'Amor presente il foco!
Son già tant'anni ch'arsi in queste rive,
Nè si rallenta ancor del caldo un poco.
Così tra le negre elci, e bianche olive
Tirsi mesto dicea, poggiando al loco
D'alberi adorni, e di fredd'acque vive.

SONETTO XXII

Deh, perchè tolto a questo cielo avete
La luce de' vostri occhi alma e gradita,
Che fea col suo splendor l'erba fiorita,
E le campagne dilettose e liete?
Se più d'ogni altra bella e ricca sete
Dei gran doni di Dio, perchè romita,
Togliendo ciò che altrui dà gioia e vita,
In cella solitaria vi chiudete?
Non donò il lume al sol quel Sole eterno,
Perchè luca a se sol; ma perchè giri,
E renda il mondo allegro e 'l cielo adorno:
Nè voi fe' bella, perchè avendo a scherno
Chi sparge ognor per voi pianti e sospiri,
Chiudiate in fosco albergo il suo bel giorno.

DA

GIOVANNI MOZZARELLI

SONETTO I

Vaghi, lieti fioretti, e ben nate erbe,
Ove colei, che 'l mondo, e 'l Cielo onora
S'assise in modo, che vi fece allora
Di cotanto favor liete e superbe;
Piaggia, ch'alcun de' bei vestigi serbe
De i piedi, che onestate ad ora ad ora
Move pian piano, e i cor tutti innamora,
Il mio colma di dolci pene acerbe;
Deh mentre che 'l mio cor pien di vaghezza
Non ha, che di star vosco altro diletto,
Mentre tutti vi bacia a parte a parte;
Spirate alquanto in me de la dolcezza,
Che restò dentro a voi, ch'io vi prometto
Darvi del pianto mio la maggior parte.

SONETTO II

Per fuggir la mia morte, alma mia spene,
Che ne' begli occhi vostri alberga spesso,
Fuggo talor, ma pur da quella oppresso,
Lontan da voi dolente Amor mi tiene.
Questa morte è peggior, e di più pene;
Ond'io ritorno, perchè veggio espresso,
Poich'io debbo perir lungi, e da presso,
Che men mal è morir dove è 'l mio bene.
Non cessin dunque più gli usati sguardi,
Sì ch'io veggia il mio sol lucente e divo,
E prenda nel morir qualche conforto.
Perch'io so bene, e men'accorgo tardi:
Chi vi vede, e non more, non è vivo,
Chi non vi vede, e vive, è più che morto.

SONETTO III

Deh perchè a dir di voi qua giù non venne
Quel, che cantò il furor di Troia e d'Argo,
Donna, ch'avete il ciel cortese e largo,
Che più vi diede assai, che non ritenne.
Io, quel che più ad Omero si convenne,
Le vostre lodi in molte carte spargo,
Ch'avess'io per mirarvi gli occhi d'Argo,
Poi che non ho d'alzarvi al ciel le penne.
Per fornir il suo don dovea natura
Darmi così mill'occhi e mille lingue,
Come tanta beltà concesse a voi;
Ch'espor non posso in voce eletta e pura
Con una lo splendor, ch'ogn'altro estingue,
Nè rimirarlo a pien con questi dui.

SONETTO IV

Aura soave, che sì dolcemente
Lusinghi l'aere, e tra l'erbette e i fiori
Dolci scherzando accogli mille odori,
E poi li spargi sì soavemente;
O verde prato, o bel rivo corrente,
Grato rifugio a gli amorosi ardori;
Che già le mie speranze e i miei timori
Sì pietosi ascoltasti, e sì sovente;
Al tristo suon ch'ognor tra voi s'udiva,
Posi eterno silenzio: e può ben tanto
Nostro voler, pur che ragion il tempre.
Ma se ben più di lei non piango e canto,
Non fia però che 'l cor non ami sempre
Questo fresco, quest'erba e questa riva.

DA

GIOVANNI FERRETTI

SONETTO

Mentre spogliando Alcippe intorno il prato
Tessea i be' gigli e l'odorate rose,
Amor che dianzi tra quei fior s'ascose,
Fu da vergine man preso e legato.
Disciorsi indarno il pargoletto alato
Tentò più volte; e poi che lieto pose
Nel vago grembo il piè, seco propose
Non voler altro più felice stato.
E disse: novo Amor Venere bella
Cerchi a se stessa, o più gradito figlio,
Che del mio cambio invaghirebbe anch' ella.
Sorrise sparsa d'un color vermiglio
La vaga ninfa, e l'una e l'altra stella
Ebbe allor bassa, e vergognoso il ciglio.

DA

GIOVAN-BATTISTA GIRALDI

SONETTO I

Grazie ch'a pochi il ciel largo dar suole
In angelica forma umano aspetto,
Sotto biondi capei senil concetto,
E di caldi desir dolci parole;
Luci che 'nfin dal cielo invidia il sole,
Poggi celesti in bel marmoreo petto,
Or fino, ebano raro, avorio schietto
Per cui l'alma si strugge, e non si dole;
Oneste voglie in gentil foco accese,
Star saggio, passi vaghi, accorto sguardo,
E sotto piano orgoglio alma cortese;
Fur l'esca e 'l foco e le facelle e 'l dardo,
Onde sì dolcemente Amor mi accese,
Che contento languisco, e contento ardo.

SONETTO II

A l'apparir del bel sembiante altero
Vidi quant'esser può grazia e beltade,
E giunta con Amor pura onestade,
E d'ogni alta eccellenza il pregio vero.
E so ben preso foi, se ben non spero
Ricovrar più l'antica libertade,
E tutto avvampi, e veggia esser pietade
Estinta sì, ch'io ne languisco e pero;
Pur il pensar a gli occhi, al guardo, al viso,
A l'immensa virtute, al gran valore
Di chi mi tien tra le catene involto,
Mi godo avere in sì bel foco il core:
Nè perch'io veggia me da me diviso,
Bramo dal dolce nodo esser disciolto.

SONETTO III

Dolce guerriera mia, se venir meno
Mi sento, ahi lasso, e ve ne cheggio aita,
Ond'è, che crudeltade aspra, infinita
Vi turba il viso già lieto e sereno?
Io fo sì com' uom, ch' arde, e 'l foco ha in seno,
E sente la vital virtù finita,
Che per fuggir il fin de la mia vita
Rallento al gran desir l'usato freno.
Voi dunque, in cui ragion mai nulla estinse,
Ma sempre è in voi, com'è raggio nel Sole,
Dovete dir senz'ira, e senza sdegno:
Miser fedel, se 'l gran duol il sospinse
Per mie rare bellezze, al mondo sole,
Che potè ei più, s'oscì dal giusto segno?

SONETTO IV

Non andò tanto mai Lucrezia altiera
Di riposta incredibil onestade,
Nè di divina angelica beltade
Elena al sposo infida, a i Troian fiera;
Quanto n'andate voi, cara guerriera,
Ornamento, e splendor di questa etade,
Superba d'impietà, di crudeltade,
Cagion, ch'amando i' mi consumi e pera.
Non v'è però d'onor tanta fierezza,
Come pensate in voi, ma scema in parte
Il vostro pregio, a null'altro secondo.
Che se di pari in voi pietà, e bellezza
N'andasser, rimarreste in ogni parte
Perfetta sol, fra le perfette al mondo.

SONETTO V

Spesso ritorno al fortunato loco,
Ove al mio dolce mel le luci apersi,
E con gli occhi di lagrime cospersi,
Di qua venne il mio mal, dico, il mio foco.
E qui fin ebbe il mio doglioso gioco,
Qui il primo dolce mal prima soffersi,
Qui l'alma a chi mi strugge, e 'l cor offersi,
Qui chiedendo mercè divenni roco.
Qui tutta umil la vidi, e qui feroce,
Qui andar, qui stare, e qui tacer, qui dire,
Qui turbata mirommi, e qui sorrise;
E meco rimembrando in quante guise
I'v'ho veduta, isfogo il mio martire,
Con gli occhi molli, e con dolente voce.

SONETTO VI

Io non penso già mai, che 'l duol, che m'ange,
E mena anni il suo di mia vita a riva,
Queti questa crudel, che m'arde, e priva
D'arbitrio, e ogni mia speme in mezzo frange.
Nè perchè pensier mute, o loco cange,
Posso via ritrovar, che lieto viva,
Quantunque i' cerchi 'l mar di riva in riva,
Da l'Indo al Tago, e da l'Ibero al Gange.
Onde, com'uom, che per usanza antica,
È così avvezzo e i lacci, a le catene,
Che gli è la libertà noiosa e grave;
Vivo prigion d'Amor, nè più soave
Stato cerco da lei, che si nutrica
Del mio acerbo dolor, de le mie pene.

SONETTO VII

Come talor, perch'ella il batte e sferza,
Da la madre il fanciul mesto si parte,
E piangendo si sta in sicura parte,
Fin ch'ella ripost'ha la cruda sferza;
Poi a lei si ritorna, e seco scherza,
Posto il duolo in oblio, provando ogn'arte
Per farla mite, e gli vien fatto in parte
A la seconda prova, od a la terza;
Così mi fuggo anch'io, quando mi fiede
Madonna irata, e al rio furor mi toglio,
Poi le ritorno a dimandar mercede.
Ma a me non val, chè quanto più mi doglio,
Ella cruda il mio mal via men mi crede,
Nè scema a' prieghi miei l'ingiusto orgoglio.

SONETTO VIII

Io son da la nimica mia sì oppresso,
E dal troppo dolor, che mi difforma,
Che sì lontan son da la propria forma,
Ch'io dico a me medesmo: i'non son desso.
E ben ch'io veggia il mio gran male espresso
A guisa d'uom, ch'il suo mal sogni, e dorma,
Non veggio, che seguend' io l'altrui orma,
Mentre ch'io cerco altrui perdo me stesso.
Ma qual farfalla, ch'al bel lume è avvezza,
Bench'ivi sia il suo fio, non si sa torre
Da quel, tanto l'abbaglia la vaghezza;
Tale il mio core a sua immensa bellezza,
Quantunque a la sua fin, veloce corre,
E per tanta beltà la vita sprezza.

SONETTO IX

Altiero fiume, che rigando vai
Il dolce piano, ove colei soggiorna,
Che di fior l'erbe, e le campagne adorna,
Con l'immortal splendor de i divin rai:
Maraviglia non ho s'altiero stai,
E sovra tutti i fiumi alzi le corna,
Per donna sì d'onor divini adorna,
Ch'a lei simil non è, nè fia giammai.
Ben sai, che in quanto bagni grazia tanta
Non vedi in mortal donna; e se 'l valore
Scorger potessi, e 'l suo stato divino,
Qui fermeresti il corso a farle onore,
E baciandole il piè divoto, e 'nchino,
L'adoreresti come cosa santa.

SONETTO X

Verdi, fiorite, avventurose rive,
Morbide erbette, fior vermigli, e gialli,
Dolci boschetti, avventurose valli,
Poggi soavi, e voi fontane vive;
Poi che la Dea, che ne le selve vive,
Guidò tra noi cari, amorosi balli,
E ne' liquidi vostri almi cristalli
Bagnossi il viso, e l'altre membra dive;
I Fauni veggio, e con lor veggio Amore
Scherzare in voi, e le cortesi Ninfe
Liete inchinarvi, e darvi eterno onore;
E difendere in voi Pan ogni fiore,
E le chiare amorose, e fresche linfe
Da irata gregge, e da villan pastore.

SONETTO XI

Ben rendo grazie e le due luci ardenti,
Ond'Amor scoccò in me l'aurato strale,
Che sì m'accese a la beltà immortale,
Che tutti i van desir furo in me spenti.
Ch'al folgorar de' bei lumi lucenti
Purgossi l'alma, e ne riprese l'ale,
Che perdeo, già scendendo al suo mortale,
Per aver tutti in lui gli spirti intenti.
Ond'or del bel, che d'ogni bello è forma
Fatt'è sì vaga, e sì d'ogn'altro schiva,
Che avvampa tutta di celeste foco;
Ed a quel sì solinga, a poco a poco
Poggia, al mirar de l'alma luce viva,
Che sol del vago suo tutta s'informa.

SONETTO XII

Nè mai l'Aurora e l'apparir del sole,
Lasciato il suo Titon nel bianco letto,
Si mostrò così vaga ne l'aspetto
Coronata di rose e di viole;
Come costei, che 'l mondo inchina, e cole,
Ch'Amor tra mille a mio sostegno ha eletto,
Oggi bella s'offerse al mio cospetto,
Come chi altri bear con gli occhi vuole.
Quanto vidi di bello unquanco in lei,
Quantunque sommo, appo di questo fora
Un'ombra, che s'offerse a gli occhi miei.
Ma che mi valse ciò, se a me l'ardore
Tanto crebbe, e 'l desio, che m'innamura,
Quant'ella di se stessa era maggiore?

SONETTO XIII

Il bianco giglio, che d'odore empiva
Il Tebro, e tutti i sette colli aprici,
Quando le stelle, e i cieli ebbe sì amici,
Che sovra ogni altro fior ivi fioriva;
Ora la sua materna, amata riva,
Ov'ebbe pria le frondi, e le radici,
Empie di quegli odor rari e felici,
Di che lunga stagion rimasa è priva.
Tal ch'il Po altier di sì onorato fiore
Superbo più che mai alza le corna,
Lieto aver ricovrato il primo onore.
L'altro perduto 'l suo pregio maggiore,
Al fondo con le Ninfe si soggiorna,
Tutto pieno d'invidia e di dolore.

SONETTO XIV

O fugaci pensieri, o leggier anni,
Lievi via più d'ogni ben lieve vento,
Rodendo me, crescete il mio tormento,
Onde la vita manca, e non gli affanni.
Conosch' io ben vostri fallaci inganni,
E del mio folle error spesso mi pento,
Ma al mio palese mal son così intento,
Che fuggendo 'l mio ben, cerco i miei danni.
Di voi non già, ma sol di me mi doglio,
Che crescer veggio 'l mio mal aspro e rio,
Nè mai del duro nodo i' mi discioglio,
Ma com'avessi de l'eterno oblio
L'acque gustate, torno al mio cordoglio,
E 'nsieme col dolor cresce il desio.

SONETTO XV

Vive faci d'Amor, occhi lucenti,
Luce di questa nostra oscura etate,
In cui natura, e 'l ciel poser beltate
Quanta non pon capir l'umane menti;
Se mai non sieno que' bei raggi spenti,
Onde fur mosse le quadrella aurate,
Che di accesi desiri, e d'infiammate
Voglie m'empiro, e di faville ardenti;
Volgetevi a mirar qual di me strazio
Face costei, che vi governa e volve,
Perchè sia lo suo cor del mio mal sazio.
E per pietà destate in lei sì rari
Spirti d'ardor, che pria ch'io venga polve,
Arder del vostro fuoco anch'ella impari.

SONETTO XVI

Occhi sereni, in cui volse natura
Porre quant'esser può di bel tra nui,
Se voi non sete sol vaghi di vui,
Sì che vi sia in non cale ogn'altra cura;
Volgetevi a mirar mia vita dura
E quel, lasso, ch'io sono, e quel ch'io fui,
Poichè 'l vostro splendor co' raggi sui
Notte fe' a me fuor del suo stile oscura.
E se nel viso il cor nudo vi mostro,
Movetevi a pietà de l'esser mio,
Prima che desiando i' venga meno.
Ma se finisce in voi vostro desio,
Nè vi cal d'altro, sostenete almeno
Ch'io mi mora mirando il lume vostro.

SONETTO XVII

Quando desta talor dal dolce sguardo
L'alma mia, ch'ogni ben fallace sprezza,
Piena d'alto desir, d'alta vaghezza,
E intenta al vivo lume, onde tutt'ardo:
Tutto quel, ch'io contemplo, e quel ch'io guardo
Di vago e bello, e che tra noi s'apprezza,
Nulla mi pare, appo quella bellezza,
Che mi fa al ben sì lieve, al mal sì tardo.
Ch'allora i' veggio Amor entro a' begli occhi
Aprirmi quel, ch'a tutti gli altri nega,
Perchè di sommo ben l'alma trabocchi;
E 'l cor vago del lume, che l'infiamma
Esca di se gli face, e Amor ne priega,
Che doppi in lui l'ardor, doppi la fiamma.

SONETTO XVIII

Quanto piangesser le sacrate dive
De la tua morte, e le campagne, e i monti
Il sanno, il sanno i fiumi, il sanno i fonti,
E i lauri, e i mirti, e le pallenti olive.
Pianser le Ninfe, che si vider prive
De' suoi più degni onor, per te già conti,
E i crin squarciàr da l'onorate fronti,
Vaghe di duolo, e d'allegrezza schive.
Ma quanto qui de la tua fin si piagne,
Tanto s'allegra, e se ne gloria il cielo,
E l'anime, che là ti son compagne.
E dicono fra sè, felice il giorno
Che lasciò il Bembo in terra il mortal velo
E de lo spirto suo fe' il ciel adorno.

DA

ANGELO SIMONETTI

SONETTO

Alme ioveotrice de la sacra oliva
Che intorno onoran queste piagge apriche,
E tu, Cirrea, il cui tuono le Piche
Misere fe' su le castalia riva;
Se soccorreste mai le voce viva
D'alcun pittor de le memorie antiche,
Pregovi siate a la mia penna amiche,
Ch'altramente non so com'ora scriva.

La bella imperatrice del cor mio,
O soavi parole! oggi mi disse:
Se degno son di voi, vostra son io.
Io ch'al bel volto avea le luci fisse,
Risposi: sol vostro voler desio:
E l'atto Amore in bel diamante scrisse.

DA

BASTIANO GANDOLFO

SONETTO

Nel primiero apparir del novo giorno,
Quando ritoglie e l'alte valli ombrose
Febo la benda, e di vermiglie rose
Alza de l'Oriente il capo adorno;
Dafni lasciando il suo grato soggiorno,
Per le tenere erbette e rugiadose
Guidava il gregge sparso, ed amorose
Voci fea risonar già d'ogn'intorno:

Quando ne l'aria più serena vede
Spargersi fiori, e i pargoletti Amori
Con dolci accenti e volo gir cantando:
Pur dopo l'ire il chiaro giorno riede
Ai duo felici amanti; e fra' pastori
Più lieti ognor vivran l'un l'altro amando.

DA

ANTON SIMONE NOTTURNO

SONETTO

Quando le rutilanti chiome d'oro
Dove Amor per legarmi il laccio prese
(Pallade del suo soglio in terra scese
Per ordir sì leggiedro e bel lavoro)
Sovra il fronte gentil che al mondo adoro
Veggio parte raccolte e parte stese;
Sento d'amore al cor nove contese,
Tal che sovente arrosso e discoloro.

Quel vago aspetto degno e signorile,
Se ha forza di cavarmi il tristo core,
E farmi vecchio in età giovanile;
Che dee far poi del volto il bel splendore,
E 'l dolce sguardo angelico e gentile,
Ove tien l'arco e la faretra Amore?

DA

ERCOLE STROZZA

SONETTO

Euro gentil, che gli aurei crespi nodi
Or quinci or quindi pel bel volto giri,
Guarda non, mentre desioso spiri,
L'ali intrichi nel crin, nè mai le snodi.
Che se già il tuo fratel potè usar frodi
In dar fine a gli ardenti suoi desiri,
Non vuole il ciel che più per voi si aspiri:
Ahimè, godendo il crin, troppo ancor godi.
Potrai ben dir, se torni al tuo soggiorno,
Nè restar brami con mille altri preso,
Come il nostro Levante al tuo fa scorno.
Ahimè, che penso? Già ti veggo acceso,
Ch'aura non sei, mai foco che d'intorno
Voli al crin che per lacci Amore ha teso.

DA

CESARE SIMONETTI

MADRIGALE

Questo vago boschetto
Da le Muse e d'Amor fido ricetto,
Mostrommi umile e pia
La bella ninfa mia,
Quando co'suoi begli occhi il cor m'accese,
E volse l'alma a gloriose imprese.
Lungi da te sia rea grandine o gelo,
Nè t'offenda già mai l'ira del cielo.

DA

ERASMO DI VALVASONE

SONETTO I

La bella ninfa, a cui Giunon contese
L'umido albergo, e 'l riposar ne l'acque,
Mossa dal ciel, che senza il mar le spiacque,
A far ricca di se la terra scese.
S'allegrò tutto intorno il bel paese;
Ed uno a cui gran tempo Helice piacque,
L'accolse entro a quest'onde, indi ei non tacque,
E seco a dir di lei mill'altri accese.
Tu, viator, che quindi drizzi i passi,
E miri, intento a l'opra pellegrina,
I dotti carmi, il vivo fonte, i sassi;
Pria che intinga le labbra, umile inchina
Il sacro nume là che dentro stassi;
E 'l pregio lor col tuo gran nome affina.

SONETTO II

Mormoranti, famosi e freschi rivi,
D'ogni bel vetro più splendenti e puri,
Se sempre v'ami il cielo, e v'assicuri
Dal fiero cane e suoi furori estivi;
Se tra queste Alpi ognor correnti e vivi
Nè caso mai vi scemi o tempo oscuri,
Nè vi turbin pastor nè greggi impuri,
Ned a voi mai cosa nimica arrivi:
Se veggian lieto fin de'loro amori
Le vostre ninfe, e se con pompa eterna
Ambe le sponde ogni stagion v'infiori;
Portate questa ch'entro voi s'interna
Immagin mia ne' trasparenti umori
A lei che il mio pensier tempra e governa.

SONETTO III

Ferma sovra di me gli occhi tuoi santi,
Padre, e dal ciel con tal pietà mi mira,
Che l'alma ch'or a te volta sospira,
Raccolga i torti omai suoi passi erranti.
Non ha proprio valor, onde si vanti
Nel cammin ritornar ch'a te l'uom gira,
Se di là su favor non viene e spira
Per entro a lei de la tua grazia avanti.
Mova da te splendor ch'omai l'allume
Sì, che s'accorga del periglio, e n'esca;
Ch'ella è già cieca in suo lungo costume:
E sì falsa vaghezza ognor l'adesca,
Che pena verso te levar le piume,
Sì come augel cui forte pania invesca.

DA

LODOVICO ARALDI

DIALOGO

Galatea, Aci.

Gal. Ed è pur questa alfine
L'urna del mio diletto? Ed in quest'onde
Figlie de gli occhi miei, che pianser tanto,
La mia speme, il mio core, Aci s'asconde?
Ansi d'Aci son queste
Le sì belle sembianze o peregrine,
Che in rauco mormorio,
Portano al mare estremo
Del crudel Polifemo
L'ingiusta abbominevole vendetta,
E 'l chiaro testimon del pianto mio.
Aci. Perchè, ninfa gentile,
Con sì dirotte lagrime cadenti
Turbi il seren de l'alma, e i miei riposi?
Tergi i lumi dolenti,
E acerbo duol non osi
L'irido scolorar, che porti in volto.
Gal. Aci il mio ben m'è tolto.
Aci. E non ancora,
Al rimbombar di queste occulte voci,
Aci l'idolo tuo non ben ravvisi?
Qual t'offusca la mente
Dolorosa caligine importuna,
Che 'l lume tien de la ragion sepolto?
Gal. Aci il mio fido, Aci il mio ben m'è tolto.

DA

LODOVICO DOLCE

SONETTO I

Zerbo, io men vo per queste salde sponde
Là dove d'Adria il mar più irato freme,
Colmo d'aspri martir, vuoto di speme,
E del pianto ch'io verso accresco l'onde.
Con roche note e voci alte e profonde,
Ch'amor e gelosia formano insieme,
Chiamo, mentre il mio cor sospira e geme,
Amarilli che m'ode, e non risponde.
Ella in grembo ad Alessi allegra e bella
Soavemente si riposa, e ride
Di lagrimosi accenti al mesto suono.
Tal è il tenor de la mia fera stella:
Cotal mi dolgo di trovar perdono
In morte che m'assalta e non m'ancide.

SONETTO II

Mentre raccoglie or uno, or altro fiore
Vicina a un rio di chiare e lucid'onde,
Lidia, il pregio maggior di queste sponde,
Lidia, c'ha di bellezza il primo onore;
Trovò tra fior e fior ascoso Amore,
Qual picciol angue, che l'erbetta asconde;
E lieta ordì de le sue trecce bionde
Un stretto laccio, onde non esca fuore.
Quando da dolce e legger sonno tolto
Per far difesa il pargoletto Dio
Mosse scotendo le dorate piume.
Ma poi, che fissò gli occhi nel bel volto,
Legami, disse, pur; ch'in questo lume
Voglio che sia perpetuo il seggio mio.

SONETTO III

Come a i pastor ne i maggior caldi estivi
Son grate l'aure, e le più fresche ombrelle,
E come a l'assetate pecorelle
È dolce incontro di fontane e rivi;
Così a me i tronchi, dove intagli e scrivi
Il nome mio con note altere e belle,
Acciò crescendo e queste piante e quelle,
Restino in chiaro onor sempre più vivi.
Nè men si strugge l'empio mio costume
A' preghi tuoi, ch'a i raggi d' un bel Sole
Si dilegua talor falda di neve.
Cotal Lidia dicea dolci parole:
Ma 'l vento cinto de l'usate piume,
Seco le si portò spedito e lieve.

SONETTO IV

Non pria quel vago diamsi ombroso faggio,
Ch'or vede a terra le sue belle foglie,
Vestirà, Zerbo, le cadute spoglie,
Per far ricco e superbo andar il Maggio:
Che come il chiaro Sol cangia viaggio,
E ad altri porge il lume, ad altri il toglie;
Cangerà Filli ancor pensieri e voglie,
Tornando pace, ove fe' guerra e oltraggio.
Onde Dameta a la dolce ombra assiso
Canterà lieto le bellezze rare,
Le man, gli occhi, le chiome e 'l chiaro viso.
E voi dolente, av'orma non appare
Di piede uman, da lei tolto e diviso,
Sospirerete le sue notti care.

DA

ORAZIO ARIOSTI

MADRIGALE

Che paventi, codardo,
Mi dice Amor. Forse l'irato sguardo?
Gli alti segreti miei ascolta, intendi:
Ben non arde quel core,
Ch'ira non prova o sdegno
Nel suo felice ardore;
Poi ch'è legge più antica del mio regno,
Che de gli amanti l'ire
Cangia sdegno in amor, pianto in gioire.

DA

LODOVICO PATERNO

SONETTO I

Se per volger di ciel, luna, non hai
Posto in obblio quel buon pastor ch'amasti,
Quando con sonno i sensi suoi legasti
Greve sì, ch'ei non si destasse mai;
Copri le corna tue lucenti omai,
Per cui sì spesso al tuo fratel contrasti,
D'un atro nuvoletto, fin che basti
A tor di questa parte i tuoi bei rai:
Perchè poi solo e sconosciuto io possa
Per gli amici silenzi de la notte
Irmen securo in grembo al mio bel sole.
Ecco l'ora s'appressa, e un giel per l'ossa
Tacito corre; e spesso il tempo suole
Far le speranze altrui nel mezzo rotte.

SONETTO II

Aura, che lievemente infra le fronde
Lusinghi 'l bosco onde Mirtilla uscio:
Ruscel, che con le tue sì lucid' onde
Mormorando accompagni il pianger mio;
Apriche piagge, e valli erme e profonde,
Ove ogni ninfa le mie voci udio;
Colli, ove sparse le sue trecce bionde
Quella ch' inonosi tempo, oimè! morio:
A la cetera mia rivolta in pianto,
Che sì lieta sonò l'amato nome,
Pongo eterno silenzio, e a voi la dono.
Ma tu, cui caro fui sempre cotanto,
Aura, destando in lei dolente suono,
Loda i begli occhi e le passate chiome.

SONETTO III

Ricche piante di fresche ombrose fronde,
Sotto cui mille ninfe il dì si atanno:
Rio, che ristori ogni gravoso affanno
Col suon ch'a' pianti miei dolce risponde;
Monte, per le cui valli atre e profonde
Tante fere secure in schiera vanno;
Poggi, ne le cui grotte a mio sol danno
L'aura nel maggior caldo egra s'asconde;
Piagge felici, avventurosi sassi,
Ove ad ognor con la memoria torno,
E sì v'invidio il sol che tra voi stassi;
Dite, di questi, più begli occhi intorno
Miraste mai? dite se altrove fassi
Più bella aurora o più sereno giorno.

SONETTO IV

Lidi amici, alghe verdi, onde spumose,
Solinghi scogli, e fortunate arene;
Piangete per pietà di tante pene
Ch'Amor ne gli occhi e dentro 'l cor mi pose.
Monti superbi ed alti, ime ed ombrose
Valli, cinte di fior, d'aurette piene,
Porgete orecchie al tristo suon che viene
Da sol'voci interrotte e dolorose.
Pinti angelletti, ch'in su questi rami
Così soavemente vi lagnate,
O forse allegri il vostro canto aprite;
Fonte, le cui bell'acque inargentate
Fan sì che 'l gregge ognor le cerchi e brami;
Le mie dure querele un poco udite.

SONETTO V

Tu, che in aquila, in donna, in nube, in oro,
In tauro, in cigno, in satiro ingannasti
Scendendo in terra dal supremo coro
Gli animi spesso semplicetti e casti;
Poichè si parte chi cotanto onorn,
Fulmina, tona e piovi, finchè basti
A far ch'indietro torni il mio tesoro,
E sian que' suoi pensier turbati e guasti.
Giunon, se gelosia più non t'assaglia,
Fa l'aer pregno di terrestri inganni:
Eolo, sprigiona i furiosi venti.
Ma tu, se, sospirando ancor, Tessaglia
Miri 'n memoria de' passati affanni,
Febo, ascondi i tuoi rai belli ed ardenti.

SONETTO VI

Fonti superbi di sì lucid'onde,
Selva di pini intorno intorno cinta,
Valle, ove quella ancor oggi risponde
Giocosa immago di suo vel discinta:
Qui mi diè Filli i primi baci, e vinta
Qui fu quest'alma da due trecce bionde;
Qui fummi nel cantar, qui proprio, avvinta
La fronte, er'allor io picciol, di fronde.
Rimanete felici, o vaghi chiostri,
E 'n voi scherzin le Ninfe a l'aer cupo,
E Pan in vece di Liceo vi prenda.
Fera non turbi le chiare acque, e lupo
Le gregge; nè per ferro i tronchi vostri
German; nè verno, o Sol giammai v'offenda.

SONETTO VII

Solingo augello, che ne' dolci accenti
Da' più riposti boschi udir ti fai,
Tutte le notti piagni, e ti lamenti,
Nè sei di lamentarti stanco omai;
Ben ora puoi co'miei dogliosi guai
Accompagnar le voci tue dolenti;
Forse Favonio, e Flora a' nostri lai
Qui fermeransi per udirne intenti.
Tu sovra un secco tronco, io sotto questi
Alti cipressi assiso a la trist'ombra
Cingerem l'aria di querele intorno;
Contando con pietà quel che n'adombra
Il fior de gli anni lagrimosi e mesti,
Che tu brami la luce, io fuggo il giorno.

SONETTO VIII

Or che nascendo innanzi al Sol ne mena
L'alma Ciprigna il dì sereno e lieto,
E move 'l mar un fiato dolce e queto,
E la terra d'Amor, e l'aria è piena;
Questo capro ch'aver suol tanta lena,
Ed or umil si giace e mansueto,
Padre Lieo, col fier corno inquieto
Spesso Sileno al maggior uopo affrena.
E spesso le tue viti ei col rio dente
Rode, onde di fresca edra il capo ornato,
Col sangue tingerà l'altare e 'l foco.
Così Glauco cantò; poi col lucente
Ferro il trafisse; e a Bacco in questo loco
Disse: oggi, o Bacco, a te fie consecrato.

SONETTO IX

Felice amante, che credendo estinta
Fosse già Tisbe, sotto 'l moro bianco,
Pianta, la cui radice allor fu tinta,
Col proprio ferro ti passasti 'l fianco;
E però di pietà tutta dipinta
I frutti fe' sanguigni, e face oggi anco;
Felice te, che di suo vel discinta
Venne, sovra caggendoti, alfin manco.
Felice te, che con la fredda lingua
L'udisti richiamarti: o d'una sorte
Spiriti, e d'un volere, e d'una fede!
A me, cui sdegna Ciel, fortuna, e morte,
Chi sarà mai, che 'l duol tenace estingua?
E dove troverò pace, o mercede?

SONETTO X

Questo, che i Ligdi colli par ch'annoi
Al chiaro, al fosco, e ne le lunghe e corte
Ore, in cui va le luci estinte e morte
Silvano il vecchio dipingendo a noi;
L'arbor è, dove Filli i giorni suoi
Con un laccio finir (ahi dura sorte,
Ahi crudo genio d'immatura morte!)
Vide mio padre, ed a me 'l disse poi.
Ei fu presente, ei le dolenti e rotte
Parole intese, ch'ella fuor mandava
Scovrendo le sue piaghe ad una ad una.
In quel tempo appena io sul remo alzava
La nassa; quando in su la mezza notte
Sotto il tremulo mar lucea la Luna.

CANZONE

Alma beata, e bella
Vattene in pace omai
Del tuo amore a goder il premio eterno;
Vattene a la tua stella;
E de' beati rai
Vestita, non temer forza di verno.
Prendi ogni cosa a scherno,
Che si piace a noi sciocchi,
Altr' armenti vagheggia,
Drizza a più bianca greggia
I festosi, e lucenti tuoi begli occhi;
E sovra più bei monti
Chioa le labbra a più soavi fonti.
Pasci per altri prati,
E per altri boschetti
Le tue celesti pecorelle amiche;
Fa de' poc' anni nati
Amorosi fioretti
Vedove e nude le sue piagge apriche;
Di gioconde fatiche
Aggrava le tue piante;
E segui altri animali
Con più pungenti strali,
Per le campagne dilettose a sante;
E talor drizza a' venti
Quell' armonia de' non più uditi accenti.
Canta con Febo a prova,
E con l' Aurora salta,
E le sue Ninfe isfida ad una ad una;
Poscia ritorna, e trova
Di baccare, e di calta
Cinta nel giro suo la bassa Luna.
Che la vedrai sì bruna
Certo in su gli occhi tuoi,
Com' ella mesta suole,
Quando non vede il Sole;
Allora a schifo avrai que' cerchi suoi,
Ch'appresso a le cose adre
Più paion le più vaghe, e più leggiadre.
Qual le colombe insieme
Strette baciarsi; e agli olmi
Accostarsi le viti, e l'edra a i muri;
Tal proprio a la tua speme
Con baci d'Amor colmi
Al tuo Micon t'appressi; a i gravi, e duri
Ultimi giorni oscuri
Ite dolce membrando,
E come ei corse a morte
Per te, poi come forte
Tu mettesti per lui la vita in bando.
O che sommo diletto
Il rimembrar d' ogni passato affetto.
Dunque mai sempre, o Filli,
Sovra 'l candido sasso,
Che membra asconde sì fedeli a rare,
Tirrena, ed Amarilli
Andran di passo in passo
Latte spargendo, e frondi a te pria care;
Poscia con calde e chiare
Voci, udrai preghi intorno
Di Ninfe, e di Pastori,
Che sacreranti odori
Dal nascer primo al tramontar del giorno;
O quando altri fie morto,
Il tuo bel nome si vedrà risorto.
Se, o Cielo, in te fu mai vera pietate
Fa, ch' ogni Aprile, e Maggio
Legga queste parole in questo Faggio.

DA

FRANCESCO COPPETTA

SONETTO I

Voi ch'ascoltate l' una e l' altra lira
De gli onorati due fra noi migliori,
Sapete ben che con diversi ardori
Lalage questi, e quei Laura sospira:
Perchè colei che il terzo cielo gira,
Fu qua giù madre di gemelli Amori,
E ch' ambo pronti ad impiagare i cori,
L' uno vil voglie, e l' altro oneste ispira.
A che col volgo dite: un arcier solo
Punge ogni petto, e va sotto a un'insegna
Socrate ancor fra l' amoroso stuolo?
Crediate omai, che chi nel mio cor regna,
Non è undo nè cieco: e col suo volo
Di levarmi da terra ognor m' insegna.

SONETTO II

Perchè sagrar non posso altari e tempi,
Alato veglio, a l' opre tue sì grandi?
Tu già le forze in qual bel viso spandi,
Che fe' di noi sì dolorosi scempi:
Tu de la mia vendetta i voti adempi,
L' alterezza e l'orgoglio a terra mandi:
Tu solo sforzi Amore, e gli comandi
Che disciolga i miei lacci indegni ed empi:
Tu quello or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte o consiglio,
Non giusto sdegno d'infinite offese:
Tu l' alma acqueti che tant' arse ed alse,
La quale, or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

SONETTO III

Mentre, qual servo afflitto e fuggitivo
Che di catene ha gravi il piede e 'l fianco,
Io fuggìa la prigion debile e stanco,
Dove cinque anni fui tra morto e vivo;
Amor mi giunse nel varcar d'un rivo,
Gridando: ancor non sei libero e franco.
Io divenni a quel suon tremanta e bianco,
E fui com'uom che già di spirto è privo.
Con le reti e col foco era l'inganno
Seco e 'l diletto; io disarmato e solo,
E de l'antiche piaghe ancore infermo.
Ben mi soccorse la vergogna e 'l danno,
Ch'a le mie grida aran venuti a volo;
Ma contro il ciel non valse umano schermo.

SONETTO IV

Uscito alfin de l'amoroso inferno,
Dove sempre digiuno afflitto lasso
Provai cinque anni il crud'artiglio e 'l sasso,
E de' fugaci pomi il fiero scherno;
Perchè durasse il mio tormento eterno,
Amor mi si fe' incontro a mezzo il passo,
Dicendomi in un suon cortese e basso:
Non pur qua giù, ma terra e ciel governo.
Or che de' stigii hai conosciuto i lutti,
Vieni in questo vago orto, ove potrai
Del paradiso mio cogliere i frutti.
Ivi com'uom di troppa fede entrai;
Ma tosto vidi, e non con gli occhi asciutti,
Luogo di pianti e d'infiniti guai.

SONETTO V

Di diamante era il muro, e d'oro il tetto,
E le finestre un bel zaffiro apria,
E l'uscio avorio, onde il mio sogno uscia
Che de l'alto edificio era architetto:
Da sì ricco lavoro e sì perfetto
Pareva uscisse angelica armonia;
E sì strana dolcezza il cor sentia,
Che i sensi ne fur ebbri e l'intelletto.
Ruppesi alfin il lungo sonno. O quanto
La cieca notte il vedar nostro appanna!
Perchè sul giorno, aprendo gli occhi alquanto,
Era l'altier palazzo umil capanna,
Strido importun d'augei notturni il canto,
E l'oro paglia, e le gemme alga e canna.

SONETTO VI

Porta il buon villanel da strania riva
Sovra gli omeri suoi pianta novella,
E col favor de la più bassa stella
Fa che risorga nel suo campo, e viva.
Indi il sole e la pioggia e l'aura estiva
L'adorna e pasce, e la fa lieta e bella:
Gode il cultore, e sè felice appella,
Che de le sue fatiche il premio arriva.
Ma i pomi, un tempo a lui serbati e cari,
Rapace mano in breve spazio coglie;
Tanta è la copia de gl'ingordi avari.
Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tant'anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

SONETTO VII

La prigion fu sì bella ove si pose
L'alma gentil, sì fece a gli occhi forza,
Ch'altri fermossi a riguardar la scorza,
E non l'interna sua bellezza ascose:
Ma poichè 'l verno fa sparir le rose,
E il lume de' begli occhi omai s'ammorza,
Quel chiaro spirto il suo vigor rinforza,
E mostra gioie che sin qui nascose:
Quindi modestia e cortesia si scorge,
E de l'altre virtudi il sagro coro,
Che qua giù valor dona, e grazia porge.
Cieco è ben chi non vede il bel tesoro:
Io ringrazio il destin ch'a ciò mi scorge:
E se amai prima il corpo, or l'alma adoro.

SONETTO VIII

Danzar vid'io tra belle donne in schiera,
Tolta dal gregge un'umil pastorella,
Che nel tempo di Titiro sì bella
Fillide, e Galatea forse non era:
D'abito umile, e di bellezza altera
Sen gìa tutta leggiadra, e tutta snella,
Ritrosetta, vezzosa e sdegnosella,
Da far ardar d'amore un cor di fiera.
Da indi in qua tengo io per cosa vile
Oro, perle, rubin, porpora ed ostro
Con quanto puote ornar pomposa donna.
Sol gradisco costei pura e gentile;
E sol per ingannarmi Amor m'ha mostro
Rara beltà sotto sì bassa gonna.

SONETTO IX

Tal già coperta di ruine e d'erba
Vinta si giacque, e del suo stato in forse,
Quando la mano il vincitor le porse,
E più adorna levolla, e più superba.
Onde in memoria de la piaga acerba,
E de l'alta pietà ch'a lei soccorse;
Il nome Augusto, che tant'oltre corse,
Ne la rugosa fronte ancor riserba.
Ma se per voi, cui nuovo Ottavio accenna
La patria, il nome, e la fortuna e 'l sangue,
Costei risorge a la sua prima altezza;
Nel cor de' figli con perpetua penna
Lascerà scritto: il mio gran corpo esangue
Quei campò in gioventù, questi in vecchiezza.

SONETTO X

Tu pure andrai con mille navi e mille
A domar Ilio, e far vermiglio il Xanto;
Ma non puot'erba riparar nè incanto,
Che vivo torni a le paterne ville.
Quelle brevi ore tue rendan tranquille
Gli amici e 'l vino e 'l ragionare e 'l canto;
Così, senza mostrar segno di pianto,
Disse Chirone al giovinetto Achille.
Dunque a sbandir ogni pensier molesto
Il lieto uso fra noi giri sovente,
E quel liquor ch'ogni aspra cura inganna.
Se mai fu, di gioire il tempo è questo;
Poich'alto senno e caritate ardente
Per lo nostro riposo oggi s'affanna.

SONETTO XI

Re de gli altri felice altero fiume,
Che dienri ornar le tue famose sponde
Nuova pianta vedesti e nuova fronde,
E un nuovo cigno con purpuree piume;
Come al cader del mal rettor del lume,
Già col pianto al tuo sen accrebber l'onde
Quelle, il cui volto dura scorza asconde,
E piangendo anco serban lor costume;
Così, quantunque spanda i rami altrove,
Nel tuo terreno ha le radici, e fuora
Lagrime stilla il sagro arbor di Giove.
Non è la speme fulminata ancora;
Ma da profonda parte il duol si muove,
E quella il fa, che le tue rive infiora.

SONETTO XII

Se dalla mano, ond'io fui preso e vinto,
Fossi scolpito nel cor vostro anch'io
Come voi sete dentro el petto mio,
Non manderei me stesso a voi dipinto.
Or se v'annoia il vero, almeno il finto,
Che sempre tace in atto umile e pio,
Mi ritolga talor dal cieco obblio,
Là dove m'ha vostra bellezza spinto.
E contemplando nel suo volto spesso
I miei gravi martiri, e 'l chiuso foco,
Qualch'ombra di pietade in voi si desti.
Ma se ciò non mi fia da voi concesso,
Convien, che manchi il vivo a poco a poco,
E l'immagine sola a voi ne resti.

SONETTO XIII

Questo, che 'l tedio, ond'è la vita piena
Temprando va con dolce ingegno ed arte,
Che l'ore insieme, e le fatiche parte
Tacito sì, ch'altri le scorge a pena;
Con la veste conforme all'alta pena,
Che d'ogni intorno ha più lagrime sparte,
Sen vien a voi per allentar in parte
Il giusto duol, ch'a lamentar vi mena.
Voi, come in chiaro speglio, in lui talora
Scorger potrete l'invisibil volo
Di quel, che passa, e mai non torna indietro:
E come sia la vita nostra un'ora,
E noi polvere, ed ombra, e sotto il Polo
Ogni umana speranza un fragil vetro.

SONETTO XIV

Monte, che sovra i sette colli sorgi,
E 'l ciel sostieni a paragon d'Atlante,
E fra le tue felici, amate piante
Il coroio, e 'l lauro con vaghezza scorgi:
Tu, che guardi le stelle, e ben t'accorgi,
Che 'l tempo vola al desir nostro innante;
L'alme tue grazie sì feconde e tante,
Senz'oltr'indugio, a i duo bei rami porgi.
Dell'uno vedrem poi maturi e dolci
Gli acerbi frutti: ed al suo pregio vero
Salir dell'altro l'onorato fronde;
E pascer greggi, e respirar bifolci
Sotto lor ombre, e 'l colle augusto altero,
E 'l Tebro correr latte in vece d'onde.

SONETTO XV

La bella donna, dal cui viver pende
La vita mia, che stame altro non ave,
Egra ancor langue: e 'l bel guardo soave
Il suo lume a questi occhi ancor non rende.
Deh se pietà di lei punto v'accende,
E del cor mio, che doppia morte pave,
Caro Musio, pregar non vi sia grave
Febo, che spesso al cantar vostro scende;
Che da i negri Indi erbe, o radici svella
Note a lui solo; e del mar cerchi 'l fondo,
Per curar membra sì leggiadre e sante.
Se l'altro salvò Roma; opra men bella
Non fia serbar un altro sole al mondo,
A voi l'amico, a lei sì fido amante.

SONETTO XVI

O fra quanti ornò mai porpora ed Ostro,
Degno d'impero, e d'alte imprese ardente,
Signor, le cui bell'opre alteramente
Fan gire al par de i sette colli il nostro;
Oggi sotto un bel velo il ciel n'ha mostro,
Che celar le sue macchie a voi non tente
Rapace artiglio, o sanguinoso dente;
Ch'occhio cervier non può fuggire il vostro.
Il commesso a voi gregge, e celest'Argo,
Quindi l'esca sicura, e queto il sonno
Lieto si gode intorno al sacro lembo.
Io se rime talor cantando spargo,
Ch'aggiunger nulla a tanta gloria ponno,
L'ozio e la gioia vien dal vostro grembo.

SONETTO XVII

Fra cotante bellezze ed ornamenti,
Onde va ricca, sovra ogni altra, Flora,
Più di voi cosa non vagheggio ancora,
Che tenga gli occhi miei paghi e contenti.
Ma s'io gli fermo, a contemplare intenti,
Nel sembiante gentil, che m'innamora;
Qual fallo è il mio, che fulminate allora
Sguardi vèr me, più che saette ardenti?
Se non si vieta riguardar le stelle,
Che son lumi del ciel, perchè m'è tolto
Di mirar l'altre cose in terra belle?
Pur, che vêr me rasserenate il volto,
Andrò spargendo in queste parti e in quelle,
Ch'il fior d'ogni bellezza è in voi raccolto.

SONETTO XVIII

Dolci, mentre 'l ciel volse, amate spoglie,
Prendete omai queste reliquie estreme
De la mia vita, e disciogliete insieme
L'alma dal petto, e l'amorose doglie.
Vissi regina: al gran Sicheo fui moglie:
L'alte mura fondai che Libia teme:
Vidi d'effetto, e non di pena sceme
De l'avaro fratel l'inique voglie.
Felice, oimè, troppo felice, s'io
Victava il porto a quel Troiano infido,
La cui salute ogni mio ben sommerse.
Or si sazi il crudel del sangue mio:
Così dicendo l'infelice Dido
L'amata spada in se stessa converse.

SONETTO XIX

Quando, col ventre pien, donna s'invoglia
D'esca vietata, nel toccar sè stessa
Lascia del van desio la forma impressa
Ne la tenera ancor non nata spoglia.
Giunta poi l'ora, con tormento e doglia,
Pon giù la soma, che la tenne oppressa;
E l'informato già sigillo in essa
Aperto scopre ogni materna voglia.
Tal io veggendo il mio desir conteso,
Mi batto il petto; e ne rimane sculto
L'amoroso pensier, ond'io son grave.
Ma s'io vengo a depor piangendo il peso,
Qual sia de le mie doglie il segno occulto,
Di mostrarsi in palese ardir non ave.

SONETTO XX

Rivedrò pur la bella donna, e 'l loco,
Ov'io lasciai (chinde oggi un lustro appunto)
L'arso mio core, e non s'è mai disgiunto
Per sì lunga stagion dal suo bel foco.
Troverò in lei nulla cangiato, o poco
Quel suo mortal, ch'è col divin congiunto;
Ma in da gli anni, e dall'ardor consunto
Le sarò più che prima a scherno e gioco.
Trovi almeno appo lei fede sì salda
Tanta mercè, che a le sue luci sante
Pascer non fia questi avidi occhi greve.
E se raggio d'amor punto la scalda,
Dica tra se: Fedel, verace amante,
A sì lungo digiun quest'esca è breve.

SONETTO XXI

Locar sovra gli abissi i fondamenti
Dell'ampia terra; e come un piccol velo
L'aria spiegar con le tue mani e 'l cielo,
E le stelle formar chiare, e lucenti;
Por leggi al mare, alle tempeste, a i venti,
L'umido unire al suo contrario, e 'l gelo
Con infinita providenza, e zelo,
E creare e nudrir tutti i viventi,
Signor fu poco alla tua gran possanza:
Ma, che tu re, tu creator volessi
E nascer e morir per chi t'offese;
Cotanto l'opra de' sei giorni avanza,
Ch'io dir nol so, non san gli Angeli stessi;
Dicalo il Verbo tuo, che sol l'intese.

CANZONE I

Standomi sol co' miei pensieri un giorno,
Cose vedea maravigliose e tante,
Che non può lingua raccontarle appieno.
Caro armellin di sua bianchezza adorno
Sì leggiadro e gentil m'apparve innante,
Ch'io n'ebbi il cor d'alta vaghezza pieno;
Ma poi, come baleno,
M'uscì di vista, ed io tenendo intese
Le luci mie per le bell'orme invano,
Un cacciator villano
Di fango il cinse, e con tal arte il prese:
Onde pietade e sdegno il cor m'accese.
Non molto dopo a gli occhi miei s'offerse
Dolce amoroso candido colombo,
Nè tale il carro a la sua Dea sostenne.
Dal ciel, ove le nubi eran disperse,
Quasi un angel calar vedeasi a piombo,
E fender l'aria senza muover penne.
Da traverso poi venne
Grifagno augello, e di rapina ingordo,
Che seco trasse l'innocente e puro
Col fiero artiglio e duro,
Ch'era di fango e d'altre macchie lordo:
E sospiro, qualor me ne ricordo.
Sì dilettoso e vago colle ameno
Non vide forse mai Cipro nè Cinto,
Quanto quel ch'io mirai, mentre al ciel piacque.
Quivi era più ch'altrove il ciel sereno,
Quivi il terren più verde e più dipinto,
L'aura più dolce, e più soavi l'acque:
Onde nel cor mi nacque
Alto desio di farvi albergo eterno,
E 'l piè fermai; ma fu pensier mal saggio,
Chè quel fiorito maggio
Tosto cangiossi in tristo orrido verno,
Dove continua pioggia ancor discerno.
Felice pianta in quel medesmo colle
Fu trasportata, e col favor del loco
Di piccol tronco al ciel s'andava alzando,
Quando il sole ha più forza, e 'l terren bolle.
Chi s'appressava a la dolce ombra un poco,
Ponea la noia e la stanchezza in bando.
Ivi s'udia cantando
Febo, scordato del suo lauro verde,
Tesser d'olmo ghirlande a le sue chiome:
Ed ecco, io non so come,
Riman negletta, e la vaghezza perde,
E serba appena del suo ceppo il verde.
Fuor d'un bosco sagrato e verde sempre,
Lasciando il nido ove pur nacque dianzi,
Pargoletto leone uscia veloce:
Quell'età par ch'ogni fierezza tempre:
E con questo pensier gli corsi innanzi,
Ed umano il trovai più che feroce:
Ma il troppo ardir poi nuoce,
Perchè seco scherzando, in un momento
S'infiammò d'ira, e con turbato aspetto
Squarciommi i panni e il petto,
E partissi da me poi lento lento;
Talchè a pensarvi solo ancor pavento.
D'oro sparso e di gemme alfine io scorsi
Purpureo letto ove dormia soave
Giovane illustre, di ferir già stanco:
Ivi con gli occhi e col pensier discorsi
Bellezze, che sembianti il ciel non ave,
Ch'a raccontarle ogni bel dir vien manco;
Ma sovra l'omer bianco
Volo favilla dal mio petto acceso
Per quel signor ch'il mondo accende o sforza.
Così desto per forza
Via sen volò da la mia vista offeso:
Io restai cieco, e ne' suoi lacci preso.
Canzon mia, se di queste
Vision triste fui mesto e dolente;
Che fia, poichè 'l mio danno è già presente?

CANZONE II

O de l'arbor di Giove altera verga,
Che noi correggi, e l'età nostra indori,
E la richiami al suo corso primiero,

Perchè di tempo in tempo ai sommi onori
Da sì gran pianta nuovo ramo s' erga,
E con le cima al ciel drizzi il sentiero;
Novellamente il successor di Piero,
Non senza cenno del divin consiglio
Che ogni suo bel pensier governa e regge,
Fra tanti duci Guidobaldo elegge
A difender da' lupi e da l' artiglio,
Che di sangue vermiglio
Par che su l' ali nuova preda tente,
Il mansueto suo gregge innocente.
Ragion è ben che la difesa prenda
De le chiavi del ciel, ch' un dì saranno
Ai degni omeri tuoi debita soma,
Il tuo chiaro fratel, che 'l nostro affanno
Volge in riposo, e può squarciar la benda
Che tiene avvolta innanzi a gli occhi Roma.
Già la rabbia tedesca, mai non doma
Nè per colpo di morte, o di fortuna,
Qual idra ch' ognor tronca si rinnova,
Di saziar cerca le sue brame altrova,
Che pascer si volea sol di quest' una;
Ora macra e digiuna
Col furor d' empio e maledetto seme
D' intorno a l' almo ovil s' aggira e freme.
Quando fia mai ch' io veggia oltra quell' Alpe
Quindi sgombrar sì dure genti e strane,
E lasciar questa madre ai propri figli?
E Cesare più giuste e più lontane
Sedi cercando, varchi Abila e Calpe,
E nuova terra e mar turbi e scompigli?
Or intanto per noi la lancia pigli
Questo buon cavalier, in cui s' annida
La paterna virtude e 'l chiaro ingegno,
Il quale stime prender l' armi indegno,
Se non per lei, di cui s' è fatto guida:
Nè già scorta più fida
Trovar potrà, nè più sicure squadre
La gran chiesa romana, e il santo padre.
Dunque è ben degno di menare in gioia
Quest' almo giorno, e suoni e canti e balli
Gir con libero cor movendo lieti.
Sparga man bella fior vermigli e gialli,
E disperga da noi tristezza e noia,
Sì ch' ogni stato il suo cor lasso acqueti.
Oggi di sagre ninfe e di poeti
Per ogni lido un bel numero eletto
Vada cantando in voci alte e gioconde:
Corra latte il Metauro, e le sue sponde
Copran smeraldi, e rena d' oro il letto:
E 'l pallido sospetto
Da noi si sciolga, e forte nodo stringa
L' empio furore in parte erma e solinga.
Il nostro cielo oscura nebbia tinge;
Ma virtù fra le nubi ancor traluce,
Nè l' italico lume al tutto è spento;
Poichè l' invitto e generoso duce
Per la sposa di Dio la spada cinge,
Via più d' ogni altro a custodirla intento.
A che spiegar aquile e gigli al vento,
O d' Italia smarrita e cieca schiera,
Se le chiavi e la croce hai per insegna?
Ma l' eterna bontà non si disdegna
Per te chiamar la guida eletta e vera,
Che baldanzosa spera
Di ricondurcer sotto il gran vessillo
La santa pace e 'l bel viver tranquillo.
Piaccia a voi, cui fortuna e virtù diede
Sul Po, sul Mincio, e su la riva d' Arno
Tener di duce il ricco seggio e 'l nome,
Lasciare i segni da voi culti indarno,
E di costui seguir l' orme e la fede,
Che sgombrar cerca le gravose some.
Se questo è 'l vostro dolce nido, or come
Non vi stringe pietà del bel paese
Che barbarica fiamma incende e strugge?
Ecco che sul mar d' Adria un leon rugge,
E sente duol de le comuni offese:
E di sangue cortese
Sarà più che non mostra a tant' impresa,
Se scorge in voi chiara virtude accesa.
Non ti smarrir, Canzon, s' ignuda e rozza
Tra l' ostro e 'l bisso al mio Signor t' invio,
Che quasi un sol si leva a tant' altezza,
Che qua giù nulla sdegna e nulla sprezza:
Digli che zelo, e d' obbedir desio
Mi sprona a dir quel ch' io
D' ogni bell' arte e d' ogn' ingegno privo
Via più chiaro nel cor, che in carte scrivo.

DA

DIOMEDE BORGHESI

SONETTO

Hai tu, Lidia gentil, già per Elpino
Il caro Tirsi tuo posto in obblio?
Non sai ch' io stimo più del gregge mio
E di me stesso il tuo volto divino?
Lasso, pur dianzi a piè di questo pino
Oltra ogni mio pensier mesto vid' io
Ragionar teco Elpin, che lieto il rio
Varcando, a te si feo troppo vicino.
S' io non ti posso al più stridente algore
Offrir latte com' ei che me disprezza,
Dei l' ardente desio gradir del core.
Perchè il bicorne Dio molto più prezza
Un purissimo don d' umil pastore,
Che del superbo Elpin l' alta ricchezza.

DA

ANNIBALE NOZZOLINI

SONETTO

Amor tal volta a me mostra me stesso
Dentr' a i begli occhi della donna mia;
Ond' io, sol per veder che stato sia
Il mio, mi faccio alle sue luci appresso.
E veggo un volto squallido, e con esso
Quell' oscuro pallor, che a morte invia,
Che mi fa dubitar, se quello io sia,
O pure un altro ne' suoi lumi impresso.
Ella che mira ancor ne gli occhi miei,
Vi vede il volto suo, che di splendore
Somiglia il sol, quando più in alto poggia.
Allora insieme (oh dolci casi e rei!)
Ella per gioia, ed io per doglia fuore
Dolce mandiamo a dolorosa pioggia.

DA

JACOPO MARMITTA

SONETTO I

Il negarmi talora un guardo solo
Puo tanto in me, donna gentil, che oblio
Quanto ha di dolce amor, di vago e pio,
E mi rammenta ogni passato duolo.
Similemente allor ch' un pur n' involo,
O 'l move in me cortese e bel desio,
Passami gioia al cor si nova, ch' io
Al ciel con l'ale del piacer men volo.
Quinci penso a quel ben che provar suole
L' alma, cho scarca del peso terreno
S' affisa su nel sommo eterno Sole.
Cosl mi pasco, e cosl vengo meno
In voi mirando; e mi diletta e duole,
Ch'or beo con gli occhi ambrosia, ed or veneno.

SONETTO II

Queste rose e quest' erbe fresche e vive;
Quest' aura dolce, ondo ferir mi sento;
Questo ruscel ch' ha l' acque sue d' argento,
E di fino smeraldo ambe le rive;
I verdi lauri e lo pallide olive;
E di ben mille angei l' alto concento;
Il cielo al canto lor sereno intento;
I Dei silvestri, le silvestri Dive:
I nudi, alati, e pargoletti Amori
Deposto l' arco lor, l' ardente face;
Vener, le Grazie, e i bei celesti cori;
Parmi che questo dì ciascuno onori;
Poi ch' oggi piacque di donarmi pace
A la bella e sdegnosa mia Licori.

SONETTO III

Stassi gravato da la carne, ed anco
Dal soavo licor, ond' egli è pieno,
Su l' asinello il buon vecchio Sileno,
Sostenuto dal destro lato e manco:
Chi col braccio il solleva, chi col fianco
Gli fa collana, e chi verso il terreno
Si piega pur qual nom che venga meno;
Tal che ciascun del gravo peso è stanco.
Dal viso esce una fiamma, e sonnacchiosi
Ha gli occhi sì, ch' a pena gli apre e gira,
Di bei racemi 'l crin cinto ed adorno.
Quivi a lui fanno Satiri festosi,
E niofe in cui 'l furor di Bacco spira,
E lascivetti Amor corona intorno.

SONETTO IV

Dunque in quei duo begli occhi, e 'n quelle (bionde
Ed annodate trecce hai posto spene?
Quindi il riposo tuo dunque, e 'l tuo bene,
Misero, attendi sempre, e non altronde?
Qual puoi diletto aver solcando l' onde
Di questa vita, oimè, colma di pene;
Se in breve al lito pur romper conviene
Il tuo legno, e fiaccarne ambe le sponde?
Non son quei lumi, no, fidate scorte
Per gir là dove ogni buon' alma aspira:
E che altro è l' aureo crin, che un duro laccio?
Cosl parla un pensier alto, e sospira
Meco talora, e l' una e l'altra morte
Mi pinge avanti: ond' io per tema agghiaccio.

SONETTO V

A che ritenti, Amor, con nova spene
Di lusingarmi? a che, crudel, t'affanni
Per ricondurmi al giogo, ond'io tant'anni
Sostenni acerbe e dolorose pene?
Già si raffredda il sangue entro le vene,
Il crine imbianca, e dai passati affanni
Son fatto accorto, e più ne' propri danni
Il senso cieco in tuo favor non viene,
Come allor quando il fren ti diede in mano
De le mie voglie, e tu 'l sai quanto poi
Andai mia libertà piangendo invano.
Dunque non sazio ancor contra me vuoi
Riprender l'armi in quel bel viso umano?
Va, spendi altrove pur gli strali tuoi.

SONETTO VI

Dunque il ferro per te sola s'arrota,
Misera patria mia, dunque un torrente,
Per depredarti, di barbara gente
Scende da l'Alpi d'ogni fede vota?
Dunque a' tuoi danni sol l'instabil rota
De la fortuna gira, e non si sente
Altra donna che pianga e si lamente,
Se non te sola, a tutto il mondo nota?
Dunque empia mano i tuoi bei campi incende,
E le feconde viti e gli olmi incide,
E te ristretta in picciol cerchio tene?
Questa ruina ond'è? chi ti difende?
Non so come ogni pietra omai non gride
Vendetta al ciel, che tanto mal sostene.

SONETTO VII

O di nostra natura infermo stato,
Volubil rota, che lo move e gira!
Perchè in un punto l'uom ride e sospira,
Sendo infelice quando ei par beato?
Quante volte il suo mal gli è dolce a grato,
Il ben amaro, e qual nemico in ira!
Nè si rivolge col pensier, nè mira
Ai chiari esempi mai del tempo andato.
Già vidi tal vestir di panni allegri,
Miser, ch'a l'apparir de l'altro sole
Si ricoperse di dogliosi e negri.
Dunque, chi vita aver beata vuole,
Non si attristi per cosa nè si allegri,
Che morte cieca o ria fortuna invole.

SONETTO VIII

Hanno i giorni al fuggir le piume e i vanni,
Nè la rugosa egra vecchiezza un passo
Pietà ritarda; ond'io talor son lasso
Solo in pensar ai miei futuri affanni.
E pur in mezzo de gli occulti inganni
De' miei fieri nemici ancor trapasso,
Quasi incauto augelletto, al visco, lasso,
Tal nebbia par che la mia vista appanni.
Per mille prove ho già scorto ch'al fine
Sono i piacer che l'età verde apporta
Caduche rose infra pungenti spine:
Onde dovrebbe omai esser accorta
L'alma; che ella ben sa quanto vicine
Son l'ore estreme, e nostra vita è corta.

SONETTO IX

Sotto il più ricco e più dorato tetto
E le cure e l'timor volano insieme:
Queste il riposo, e quei turba la speme
A seguir sempre volta il van diletto.
Queto sonno ha colui che il duro letto
Copre d'un'aspra gonna, e nulla teme;
Non chi le molli piume in ozio preme,
Amando coltre di fin ostro eletto.
Raffrena dunque, cieco, omai le voglie,
E 'l piede avvezzo in altra parte giri
A calcar le superbe invide soglie.
Qui non è pace, se ben dritto miri;
Ma se l'uom tace, o se la lingua scioglie,
Non si odon che querele acri, o sospiri.

SONETTO X

Poichè la lingua con sì forte laccio
M'annoda Amor, e sì la lega e stringe;
E duro gelo il cor circonda e cinge,
Quando alimento al viver mio procaccio,
Anzi pur morte; allor co 'l fiero braccio
Del mortal quasi mi discioglie e scinge;
E 'l viso di pallor m'asperge e tinge;
Tal che dinanzi a voi sol tremo e taccio.
Dovreste donna, dir, questi arde, quanto
Uom arder puote; e se tarda il soccorso
Non avrà poscia in lui loco pietate:
Ma veggio ben, che voi dura al mio pianto,
Più che a l'onde aspro scoglio, pur bramate
Veder fornito di mia vita il corso.

SONETTO XI

Già, Signor mio, di morte invida, avara
I minacciosi messi eran comparsi;
Nè speme avea più di poter salvarsi,
In tanto aspro dolor, la vita amara.
Già la parte de gli occhi miei più chiara
Si vedea tutta tenebrosa farsi;
E quegli, a se come odiosi e scarsi,
Fuggir la luce, a l'uom sì dolce e cara.
Era la mia virtù ristretta al core;
Ma debil sì, ch'a pena ella potea
Diffonder per le membra alcun vigore:
Quando la grazia tua, ch'io pur chiedea
Ritenne il braccio; e fren pose al furore
Di lei, che 'l ferro ignudo alzato avea.

SONETTO XII

Tosto che fia la bella immagin sciolta,
E i begli occhi scoperti, e le tranquille
Ciglia, onde par ch'amor dolcezza stille
Fra tanta gente in picciol cerchio accolta;
L'infinita bellezza, non che molta,
Darà cagion di sospirare a mille;
Chè già si sentiran dolci faville
Passar al cor d'una virtute occolta.
E chi dirà: Perchè ritarda a noi
Sì caro dono il ciel? perchè non viene?
O 'l mortal mio, come il pensier, non vola?
Altri: Ben debbe certo a gli occhi suoi
Ciascun di noi, quantunque l'ombra sola,
Non altro scorga di cotanto bene.

SONETTO XIII

Quando il bel Sol, ch'a le mie rive intorno
Non sol rende il terren lieto e fiorito,
Ma imperla, e indora l'arenoso lito,
Giungerà là dove declina il giorno;
Fuggendo il verno con vergogna e scorno,
E le nevi da l'Alpi, ove or n'è gito,
Quivi si scoprirà vago e gradito
Il giovinetto April di fiori adorno:
Ed egli: il Reno, il Rodano, e la Sena,
Me qui lasciando oscur, de le sue nove
Bellezze farà chiari, ed immortali.
Così con l'urna vota, e l'alma piena
Di doglia parla il Tebro, mentre move
Per quinci dipartir Vittoria l'ali.

SONETTO XIV

Chiaro sole a' dì nostri in terra apparse
Che di splendor vincea l'altro, ch'è in cielo,
Ond' ei più non udendo Delio e Delo
Sonar, d'invidia e di vergogna n'arse.
E que' bei lumi, che solean mostrarse
Tutti a noi pieni d'amoroso zelo,
Cinse, e coperse (il reo) d'umido velo,
E d'un oscura, e folta nebbia sparse.
Qual suol Progne aggirarsi al caro nido,
Mentr'empia mano il novo parto invola,
Empiendo il ciel di doloroso strido;
Tal Amor a' begli occhi intorno vola,
E privo del suo dolce albergo fido,
Dì e notte piange, e mai non si consola.

CANZONE I

Da l'arme tue non è forza o virtute,
Non è consiglio uman che mi difenda,
Amore: e ben che a te vinto mi renda,
Non ho tregua però, non che salute:
Anzi provo io più sempre aspre ed acute
Le tue quadrella al tormentoso fianco;
Chè di far piaga sovra piaga stanco
Unqua non sei, nè l'empia voglia mute.
Dunque se a biasmo tuo le carte tinge
La man che poria farti eterno onore;
Ben è giusta cagion che la sospinge;
Non d'insano furore,
Nè perchè io lasci in preda al van desire
Ragion, anzi alla pur le porge ardire.
Ragion, cui la tua legge odia e discaccia
Dura ed obliqua; a le già tante indarno
Querele sparse, ond'io son roco e scarno,
Non voglion più che tua fierezza io taccia:
Così convien che testimon ne faccia
Al mondo cieco, e chiaramente io mostri
Or con lingua or con penna or con inchiostri
Qual è il mio stato, ove languendo io giaccia:
Che poi ch'io posi il giovinetto piede
Dentro il tuo regno, solo acerbe pene
Fur guiderdon de la mia pura fede.
O mia fallace spene,
Dove m'hai scorto? ed io pur come fui
Pronto a piegarmi a le lusinghe altrui!
Penoso è il viver mio tanto, che spesso
Invidio tal che giù ne l'atra Stige
La divina giustizia ardo ed affige;
Se non ch'eterno è 'l duol che 'l tiene oppresso.
Che s'a me gli occhi volgo, veggio espresso
Che l'invisibil tua cocente fiamma
Mi va struggendo tutto a dramma a dramma,
Per rinnovarmi poi nel foco spesso.
Stammi nel core un velenoso verme
Che lo rode, e di lui solo si pasce;
Nè posson più le mie virtuti inferme,
Ch'egli ucciso rinasce
Ognor più fiero, darmi alcuna aita:
E s'io rimango, è per nodrirlo in vita.
Nullo è sì grave a sostener incarco
Come quel de' pensier che al sommo porto
Del mio desio; là dove, ah mal accorto!
Trabocco al fondo; a del gran peso carco
Quinci a l'alto ritorno orribil varco:
Quindi ricaggio; tal che 'l faticoso
Salir, per cader poi, non ha riposo:
Nè spero anco per morte essere scarco.
Ma non però di così duro scempio
Sazio, d'un altro via maggior m'assolvi:
Che perchè al popol sia gioco ed esempio,
Sempre mi giri e volvi
Tra mille dubbi, e d'una in altra pena,
Come rota che 'l vento in giro mena.
Le lagrime che poi nel cor aduno
Per gli occhi uscendo ad isfogar la doglia,
Devrieno empir omai l'ingorda voglia
Ch'hai del mio pianto, e tu pur sei digiuno;
Ond'io trovar non so rimedio alcuno
A gl'infiniti miei dolenti guai;
A tal, crudel arcier, condotto m'hai,
Per gir piangendo a l'aere chiaro e al bruno.
Ben ognor me fame amorosa strugge,
Come suol neve caldo sole: e s'io
Le labbra appresso al cibo, ei se ne fugge:
Nè men posso nel rio
Ch'a' piè mi corre d'acque dolci a quete
Trarmi l'ardente mia sì lunga sete.
Queste, Amor, son le tue dolcezze, questo
È il ben ch'ai fidi tuoi servi comparti?
Son le promesse tue queste, e son l'arti
A cui già fosti per mio mal sì presto?
Misero me, quanto ingannato resto,
Come suol uom talor che dormito have,
Ch'apre gli occhi col ciglio ancora grave,
Da travagliato e lungo sonno desto.
Ma perch'io mi risvegli omai, che giova?
Che debb'io far tra tanti lacci involto,
Se soccorso il pentir tardo non trova,
Tal ch'io possa disciolto
Fuggir da la prigion tua cieca e dura,
E strada ritrovar per me secura?
Mesta canzon, che del mio core uscisti,
E scorti hai gli aspri miei dolori interni;
Tu puoi ben dir: dai lochi oscuri e tristi
Vengo, e dai laghi averni;
Dove tutte le pene un miser solo
Sostiene in se di quel dannato stuolo.

CANZONE II

Ecco il fiorito aprile
Che scaccia il pigro gelo:
E Zefiro gentile

Ch'a l'aere oscuro il velo
Di nebbia toglie, e rasserena il cielo.
Cantiam, bifolchi tutti,
L'alma stagione amica,
Che ne prometta i frutti
D'ogni nostra fatica
In questa piaggia dilettosa aprica:
Ove a noi gli arboscelli
Scossi dai vaghi Amori,
Spargeranno i capelli
De gli odorati fiori,
Che s'aprono al venir de' nuovi albori.
Voi, che del puro fondo
Abitatrici siete
Di queste fonti, il biondo
Crin fuor omai traete;
Chè le vostre acque son tranquille e quete.
Venite, prego, o Dee
Sante, e voi, Dei silvestri,
Oreadi, e Napee,
Venite co' canestri;
Satiri, e voi co' piè veloci e destri.
Tempo è che si ritorni
Ai dolci usati balli:
Fuggono i brevi giorni;
E risonar le valli
Fan gli augelletti tra' fior bianchi e gialli.
Quanto diletta e piace
Questa stagion novella!
Però tu, che la face
Spregi di amore, o bella,
E più che orsa crudel mia pastorella;
Mentre che primavera
Nel tuo bel viso appare,
Non gir superba e fera:
Ch'a queste dolci e chiare
Verran poi dietro l'ore fosche amare;
E di tua vita in breve
Porteran seco il verno,
E la pioggia e la neve:
Onde, oh dolor interno!
Te stessa avrai, com'or me lasso, a scherno.
Oimè, non sì veloce
Parte da gli occhi strale,
O da l'orecchie voce,
Come questa mortale
Vita sen fugge; tanto è breve e frale.
Dunque nel tempo, o Fille,
Ch'ogni creata cosa
L'amorose faville
Prova, e vive gioiosa,
Vuoi gir solinga, altera e disdegnosa?
Deh per Dio, non ti toglia
D'aver falsa vaghezza:
Filli mia, l'alma spoglia
Di cotanta durezza,
Ch'ella al tuo danno e mio fu sempre avvezza:
E vieni, e insieme lieti
Salutiamo il bel giorno
Ch'esce di grembo a Teti
Tutto di raggi adorno
Del gran pianeta ch'a noi fa ritorno.

DA

AMOMO

SONETTO I

Come dotto scultor, che in marmo asconde
Somigliante a natura opra gentile,
Gode d'aver sì ben oprato il stile
In far bellezze a null'altre seconde;
Così vedendo Amor due chiome bionde
Tessute con sua man d'oro sottile,
Sol si reputa Dio, tenendo a vile
Chi regge il cielo, e chi governa l'onde.
Se vede poi fuor de l'usato guanto
Di quella bianca man l'avorio terso,
Che i più ribelli a lui stringe, ed affrena;
Marte armato non teme, o 'l cielo averso:
Ma che dee far mirando il lume santo
Di quella fronte più ch'il ciel serena?

SONETTO II

Alma, che qui dormendo un sonno breve
Fosti svegliata fra gli spirti santi,
Dove calcando l'auree stelle erranti
Scorri per l'ampio ciel spedita, e lieve;
Del tuo bell'Arno ben doler ti deve,
Che fra tante miserie, doglie e pianti
Non è chi del suo mal ragioni o canti,
Che da gli empi tiranni ognor riceve.
Dopo che il ciel ti volle, alcun fra noi
Non fu, che l'onorata cetra avesse,
Che sì soave risonava a l'aura.
Ben so, che se benigno il ciel volesse,
Che ancor vivessi, da gli liti Eoi
Sino a gli Esperi andrian Fiorenza e Laura.

DA

ANTON-MARIO NEGRISOLI

SONETTO

Svegliati, Italia, ormai, svegliati, e mira
Chi spegne il nome tuo, chi 'l sangue santo
Versa godendo nel dirotto pianto,
Di cui sol or per te geme e sospira.
La real maestà, ch'ancor s'ammira,
L'aureo tuo scettro e 'l glorioso manto
Lasciati hai scalpitar, misera tanto,
Che per tuo onor la terra arde già d'ira.
I Furii, i Bruti, invitti animi chiari,
Forse ch'attendi stolta, o cara pace
Col grembo sacro pien di bionde spiche?
Più tosto scenderan da gli alti mari
Fere superbe, che tue piagge apriche
Tutto consumeran, poi ch'a te piace.

DA

GABRIELLE SIMEONI

SONETTO I

Ferma pur, Filomena, e 'l volo e 'l canto
Sicura sovra a queste, od altre frondi,
Ch'io non son chi ti sciolse i capei biondi
Per forza, e gli bagnò di sangue e pianto.
Sono un giovane amante, afflitto tanto,
Che, se da me sì tosto non t'ascondi,
Dirai, che fur più dolci e più giocondi
I giorni tuoi, benchè dogliosi alquanto.
Ch'a vedermi qui sol languir invano,
Sospirar, lagrimare, odiar me stesso,
Per amar e servir chi m'arde e punge,
Non dirai tu (s'ogn'uom lo dice espresso)
Ch'uom più infelice mai di me, nè lungo
Nocque da qual si sia riposo umano?

SONETTO II

Pastor felice, che pei verdi campi
Al sol estivo, in seno alle fresch'ombre,
Pensier d'ero non hai, che 'l cor t'ingombre,
Nè qual io fo, tutto d'amor avvampi;
Tu da fortuna sol mortale scampi,
Nè cosa sai, che l'alma pura adombre,
Tu fai di ninfe ognor le selve sgombre
Col suon, che rozzamente in l'aura stampi.
Talor tessi di fior varie ghirlande,
E al vincitor Montan cingendo il fronte
Macer ancora il premio suo dispensi.
O te beato in terra e 'n ciel, se pensi,
Che sia la tua (com'è) ricchezza grande
Sovra quante n'ha il mondo in se congionte!

SONETTO III

Quel sonno ingrato, che occupar solea
Gli occhi miei di vegliar non sazi unquance,
Mentre, che il volto colorito e bianco
D'amoroso desio tutti gli ardea;
Perchè non or (come allor pronte avea)
Veloci ha l'ale, acciò, che afflitto e stanco
Di trar sospiri dal sinistro fianco,
Posassi giù questa mia pena rea?
Sonno crudel, che spesso a mio dispetto
Il mio piacer chiudesti, or che pregato
Il mio dolor non chiudi acerbo e forte?
Misero me, tante infelice stato
È il mio, lontan dal mio sommo diletto,
Che pietà, non che tu, n'avria la morte.

SONETTO IV

Spirto divin, di cui la bella Flora
Or loda quel, che già teneva a vile,
La pura fede tua, l'opra sottile,
Che lei di gloria e te di vita onora;
Ecco me lasso, a te simile ancora
Nel cercar nova patria e mutar stile,
Ch'invidia ogn'alma nobile e gentile,
Così persegue insino a l'ultim'ora.
Dogliamci insieme: Tu di grembo a Giove,
Qui in questo viver io noioso e duro,
Deve in pregio è miglior chi peggio è nato.
E facciam fede al secolo futuro,
Tu qui con l'ossa, io con la vita altrove,
Ch'uom di virtù poco alla patria è grato.

DA

BONIFACIO DRAGONETTO

SONETTO

Poi che madonna, e mia forte ventura
Son congiurate a la mia morte insieme:
Ed appressar mi sento a l'ore estreme,
Che sarò poca terra, ed ombra oscura;
Locar mi voglio un umil sepoltura
In questa ripa, ove 'l mar pianga e freme;
Che se io non ebbi in vita, abbia almen speme
Trovar a l'ossa mie pace sicura.
E spero, che da ninfe e da pastori,
Che di mia sorte acerba avran mercede,
Il sasso ornato fia d'erbette e fiori.
Chiunque passa e ferma alquanto il piede,
Troverà scritto al bianco marmo fuori:
Questo ho per merto di cotanta fede.

DA

BENEDETTO VARCHI

SONETTO I

Cinto d'edra le tempie intorno intorno,
Sopra un tirso appoggiato, allor che 'l sole
Spunta dal ciel, dicea queste parole
Il buon Damon di mille fiori adorno:
A te, padre Lieo, consagro e adorno
Di bianchi gigli e candide viole
Questo capro, ch'ognor far tronche suole
Le tue viti or col dente ed or col corno.
Così detto, il terren, tutto tremante,
Sparse di sangue: e con pietosa mano
Le viscere al gran Dio lieto raccolse;
Poscia fermato in piè, soave e piano,
Colmo un vaso di vin puro spumante
Si mise a bocca, e gli occhi al ciel rivolse.

SONETTO II

Questo è, Tirsi, quel fonte, in cui solea
Specchiarsi la mia dolce pastorella:
Questi quei prati son, Tirsi, dov'ella
Verdi ghirlande a' suoi bei crin tessea:
Qui, Tirsi, la vid'io, mentre sedea:
Quivi i balli menar leggiadra e snella:
Quinci, Tirsi, mi rise, e dietro a quella
Elce s'ascose sì, ch'io la vedea:
Sotto quest'antro alfin cinto d'allori,
La mano ond'ho nel cor mille ferite
Mi porse lieta, e mi baciò la fronte.
A l'antro dunque, a l'elce, ai prati, al fonte,
Mille spargendo al ciel diversi fiori,
Rendo io di tanto don grazie infinite.

SONETTO III

Così sempre fuss'io legato e stretto
Con Fillide vêr me tanto sdegnosa,
Com'è quest'edra a questa quercia annosa,
Che le avvinciglia il piè, le braccia e 'l petto.
Mira com'anco senz'alcun sospetto
Quella vite a quell'olmo in grembo posa:
Me Fillide ognor fugge, e non è cosa
Che più che 'l suo fuggire abbia in dispetto.
Mille frate ho già senza custode
Lasciato solo il mio bel gregge ai lupi,
Che ne fanno ogni dì prede sicure.
Un capretto l'altr'ier da queste rupi
Vid'io portarne, e piansi, ed ella pure
Superba stassi, e del mio pianto gode.

SONETTO IV

Filli, io non son però tanto deforme,
Se 'l vero a gli occhi miei quest'acqua dice,
Che tu, che sola puoi farmi felice,
Non dovessi talor men fera accorme:
Non pascon de le mie più belle torme,
Nè ha più grassi agnei questa pendice:
Ben già, ma non l'intesi, una cornice
Predisse il fato al mio voler disforme.
Io vorrei, Filli, sol per queste valli,
Senza punto curar d'armento o gregge,
Vivermi teco infino a l'ora estrema.
Con cui parli, meschin? Che pur vanegge?
Non vedi un lupo là fra quei duo calli,
Da cui fugge la mandra, e tutta trema?

SONETTO V

Il medesimo amor credo che sia
Sola cagion che il mio cornuto armento
Si regge a pena in piè, non pioggia o vento
Che l'abbia offeso, nè pastura ria.
Ma che curo io come l'armento stia,
Che trarmi a morte d'ora in ora sento?
Nè però d'amar Filli ancor mi pento:
Che farei dunque, oimè, se fusse pia?
Oh s'almen pur sovra questi alti colli,
Dove spargendo vo lagrime tante,
Covrisse il corpo mio quel verde pino!
Ch'indi passando un dì col viso chino
Diria forse, e con gli occhi umidi e molli:
Qui Damon giace il mio fedele amante.

SONETTO VI

Pastor, che leggi 'n questa scorza e in quella
Filli scritto, e Damon che Filli onora,
Sappi che tanto fu pietosa allora
Filli a Damon, quant'or gli è cruda e fella.
Io pur la chiamo, io pur la prego, ed ella,
Misero! non m'ascolta, e fugge ognora:
E quanto fugge più, più m'innamora,
E mi par sempre al suo fuggir più bella.
L'altr'ier menando a ber la greggia al rio,
Tutta soletta a piè d'un bianco ulivo
La vidi, ch'intessea fragole e fiori:
Ma Licisca abbaiò; perch'ella fuori
Da gli occhi mi sparì sì ratta, ch'io
Rimasi, e sommi ancor, tra morto e vivo.

SONETTO VII

Appena potev'io, bella Licori,
Giunger da terra i primi rami ancora,
Quando ti vidi fanciulletta fuora
Gir con tua madre a coglier erbe e fiori:
Possa io morir, se di mille colori
Non sentii farmi tutto quanto allora:
Nè sapea ancor che fosse Amor; ma ora
Ben me l'hanno insegnato i miei dolori.
Già viss'io presso a te felice e lieto;
Ora a te lunge mi distempro e doglio,
Testimon questa selce e quel ginebro.
Pur vo pensando, e in questo sol m'acqueto,
Che cangiar tosto deggio, non pur voglio,
L'Osoli e l'Arno a l'Aniene, e 'l Tebro.

SONETTO VIII

Nape è sol la cagion ch'esangue e scarno
Tutti ricerco ognor questi e quei lidi,
Empiendo i boschi d'amorosi stridi,
Mentre seguendo lei mi struggo e scarno.
Vezzoso Carin mio, tu cerchi indarno,
Se ritrovarla in queste selve fidi:
Io stesso con quest'occhi andar la vidi,
Levando il sol, questa mattina oltr'Arno.
Or tu, che fai con questa falce intorno
A questo verde giovinetto alloro
Così soletto nel bel mezzo giorno?
Leggi, e 'l saprai: questo arboscello adorno
Che col cor veggio e con la lingua onoro,
Ristoro è sol d'ogni mio danno e scorno.

SONETTO IX

Fuggiam, saggio Damon, che tra quell'erba
Suole spesso abitar candida biscia,
Ch'a la sferza del sol s'infoca e liscia,
E con tre lingue fischia alta e superba.
Vedila là, ch'ella si fugge e inerba
Fra cespo e cespo, e via sguizzando striscia;
Lunga dietro di se lasciando striscia,
Che segnata da lei la polve serba.
Non temer, Carin mio, ch'aperto segno
Ne mostra il ciel, ch'a glorioso fine
I tuoi n'andranno e i miei cortesi ardori;
Già sono io teco: e tu, se quelle spine
Nol vietan, veder puoi l'alto sostegno,
Nape, de la tua vita, apparir fuori.

SONETTO X

Nape, questa vezzosa ornata gabbia
Con un bel raperin che sale al dito,
Carin ti manda, ed io per lui t'invito,
Ch'ei non osa a gran pena aprir le labbia,
Che ti piaccia venir, come il sole abbia
Diman portato il giorno, in quel fiorito
Prato, ove Amor l'ebbe per te ferito,
Ond'ei, che muore ognor, vita riabbia.
Solo il vederti a lui può dare aita:
Solo un guardo di te può torgli morte;
Sola far lo puoi tu lieto e felice.
Ben lo farò, Damon; così partita
Facesse via più tosto, e 'n via più corte
Ore scoprisse il sol questa pendice.

SONETTO XI

Ben sei, Tirinto mio, più che 'l sol bello,
Ma più crudele ancor che un tigre ircano,
E nel fuggir per chino o per montano
Calle, via più che veltro o damma snello.
Deh non sii tanto di mercè rubello
Vèr me che per tuo amor lasciai Silvano,
E fuggo sempre, qual cervetta, Alano,
Ogni altro, e sol di te penso o favello.
Prendi, ti prego, questi fiori, e vogli
Ch'io miri un poco i tuoi begli occhi fisa,
O da'lacci d'Amor, se puoi, mi sciogli.
Così piangendo, e singhiozzando in guisa
Ch'avrebbe rotto di pietà gli scogli,
Dicea vicina al Ren la vaga Nisa.

SONETTO XII

Questo bianco monton che da se torna
A la mandria la sera, ov'io l'inchiavo
Con le mie mani, e la mattina il cavo,
Tosto che a l'Oriente il dì s'aggiorna;
Ed ei l'aer ferendo con le corna
Sen va superbo, e più che un toro bravo;
A te, Tirinto mio, pettino e lavo,
Nisa dicea di mille fiori adorna.
Tu que' begli occhi ov'ha il suo nido Amore,
A me rivolgi una sol volta lieto,
Che tutta ti donai l'anima e 'l core.
Poi felice morrò; ch'ogni dolore,
In rimirando te, non pure acqueto,
Ma per dolcezza esco di vita fuore.

SONETTO XIII

A chi v'intreccio, a chi m'adorno, o fiori,
Se 'l bel Tirinto, ma più d'alpe duro,
Veder non vuolmi, ed io piacer non curo
Ad altri, e 'l sanno ben ninfe e pastori?
Così ben sapesse egli i miei dolori,
E 'l cora avesse come il viso puro;
Ch'amanti più beati mai non furo
Nè più cocenti e più felici ardori.
O fortunata sì, ma non già bella
Tesilla, fussi io te, che del mio sole
Vedi sì spesso l'una e l'altra stella.
Queste al vento mestissime parole,
Mentre rose intessea, calta e viole,
Nisa spargeva a l'apparir del sole.

SONETTO XIV

Cosa al mondo non è, che più mi piaccia,
E mi dilette in più soavi tempre,
Caro Tirinto mio, che viver sempre,
E poi morir ne le tue dolci braccia:
Solo che a te, novello Adon, non spiaccia
Ch'io nel mirarti mi distrugga a stempre,
E 'l tuo bel guardo, come suol, contempre
L'ardor che tutta e notte e dì m'agghiaccia.
Queste proprie parole appo la villa
In cui s'onora il gran divo Ercolano,
E dove or tutte il ciel sue grazie stilla,
Cantò, mentre d'amor trema e sfavilla,
Con dolcissime voci in atto umano
La vaga e felicissima Tesilla.

SONETTO XV

Tesilla amo, Tesilla onoro, a sola
Tesilla, ovunqu' io vada, e ascolto e miro,
Dice per questa valle opaca e sola
Tirinto, cui secondo ardo e sospiro.
Poi come stella che repente vola
A gli occhi nostri, con dolce sospiro
Forse a sfogar l'ardente suo desiro
Ratto per boschi e monti alti s'invola.
Boschi felici, avventurosi monti,
Ben fieno i nomi e gli onor vostri un giorno
Quanto Pindo e Girneo lodati e conti.
Bel, gaio, e tu di mille frondi adorno
Fra i nobili sarai più chiari fonti,
Ov'ei si giacque a le fresch' ombre intorno.

SONETTO XVI

O sovra ogni altra al ciel gradita fronde,
La cui virtute invisitata e nova
Cantan le Muse, e l'alme Grazie a prova,
Là 've'l bel Tebro, e'l gran Tarpeo risponde;
Lungo queste fiorita erbose sponde,
Ove alcuna orma ancor di voi si trova,
Indarno piange ognor Damone, e prova
Di scemare il gran duol, parlando all'onde:
E dice: oimè quanto doler ti dei
Meco, Mugnon, che quei bei lumi altrove
Fan ricco il mondo, a 'l ciel sereno, a queto!
Deh chi per la pietà di tanti miei
Sospiri, o uom, o dio mi pon là dove
Corre 'l picciolo Ren più che mai lieto?

SONETTO XVII

Ben sì volgea per me felice stella,
Ben era il cielo ad arricchirmi intento,
E più ch'altro ancor mai farmi contento,
Che sentisse d'Amor faci, o quadrella,
Quel dì, che l'una vostra, e l'altra stella
Mirando da vicin, presi ardimento
Volare arder per loro, e 'n un momento
Venni, qual suole al Sol neve novella.
Che sì dolce era, e voi sì dolcemente
Giravate il bel lume agli occhi miei,
Quasi dicendo: ecco la luce vostra;
Che tutti ad uno i pensier bassi, o rei
Scaccio d'alto desio colma la mente,
Arbor pregio d'Apollo, e gloria nostra.

SONETTO XVIII

Superbo monte, ove a tanta bellezza,
Quanta può dar qua giù larga natura
Degnato fui quel dì, ch'alta ventura
L'arbor mostrommi, che 'l gran Giove sprezza.
Qual mi punge entro 'l cor dolce vaghezza
Di ricercar, s'ancor tra l'erbe dura
Alcuna orma di lui, ch'oltra misura
Piova negli occhi altrui tanta dolcezza?
E non è sasso a queste selve intorno,
Sterpo non nasce in su questi alti monti,
Nè rami han questi boschi, o foglia, o fronde;
Stilla d'acqua non vien da questi fonti,
Nè fera questa ombrosa valle asconde,
Ch'io non ringrazi mille volte il giorno.

SONETTO XIX

Qui sul principio de' miei dolci pianti,
Qui da prima vidi io tenere ancora
Quelle leggiadre, e sacre frondi, ch'ora
Spargono insino al ciel lor rami santi.
In te, bel monte, che di te t'ammanti,
E col tuo Biviglian vagheggi Flora,
Mirai quel Tronco giovinetto allora,
Di cui sempre convien, ch'io pensi e canti.
Fra queste erbette verdi, al dolce suono
Di questi vivi fonti, in questi boschi
Scorsi io la pianta, in cui virtute alberga.
Qui lieti un dì (s'alma presaghe sono)
Spargeran latte, e fiori i pastor Toschi,
Dove 'l gran lauro fu picciola verga.

SONETTO XX

Qual tempestoso mar di notte il verno
Per gl' Adriaci sen talor si sente
Mugghiar, roco stridendo, onde la gente
S'imbianca, e 'l buon nocchier perde il governo:
Tal proprio in me pel gran dolore interno
Fremea l'irata, disdegnosa mente,
E poco era a venir, che 'l mio dolente
Mortal terra si fea, divin l'eterno.
Ma come anco talor con picciol segno
Serenar tosto ogni procella suole
Nettuno il grande Dio del molle regno;
Così le dolci vostre alte parole
Quetar subito in me l'ira, e 'l disdegno
Ch'avrian fatto fermar suo corso al Sole.

SONETTO XXI

Io, che da grave, e 'ndegno giogn avea
Libera l'alma, e sprigionato il core,
Ed omai fuor di speme, e fuor d'errore,
Vivermi in pace, e 'n libertà credea;
Tosto, che vidi lei, ch'esser dovea
Mia donna, anzi mia Dea, dentro, e di fuore
Sentii cangiarme, e scorsi chiaro Amore
Ch'al dolce lume de' begli occhi ardea:
E quindi tutto baldanzoso, come
Là dove l'arco mai non tende in fallo,
Mi diè per mezzo il cor d'una saetta.
Poi si nascose ivi entro, io non so come:
Ben so, che de l'altrui non giusto fallo
Spero, e del danno mio degna vendetta.

SONETTO XXII

Ben mi credea poter gran tempo armato
Di pensier tristi, e freddo ghiaccio il core
Girmen senza sospetto omai ch'Amore,
Fianco scaldasse più tanto gelato.
Ma rimirando, io non so per qual fato,
Donna, de' bei vostri occhi lo splendore,
Voglia dentro cangiai, di fuor colore,
E trovami in un punto arso, e legato.
Ma qual ghiaccio è sì freddo, e quai cotanto
Fur mai tristi pensier, ch'avesser retto
Al caldo stral, che da'bei raggi uscio?
Io vidi Amore: io 'l vidi da quel santo
Lume ratto volando entrar nel petto
Vostro, dirò, perchè non è più mio.

SONETTO XXIII

Donna bella e crudel, nè so già quale
Crudele, o bella più; so ben che sete
Bella tanto e crudel, che nulla avete
Ned in beltà, nè 'n crudeltate eguale;
Se del mio danno pro, se del mio male
Alcun bene e del duol gioia prendete,
Più dolce assai, che non forse credete,
M'è il danno e'l male, e'l duol ch'ognor m'assale.
Ma, se 'l morir di me nulla a voi giova,
E puovvi esser d'onor questa mia vita,
Perchè volete pur, ch'affatto io mora?
Che si dirà di voi? costei per nova
Vaghezza e crudeltà trasse di vita
Un, che tanto l'amò, che l'ama ancora.

SONETTO XXIV

Sacri, superbi, avventurosi e cari
Marmi, cho 'l più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa o 'l cener santo avete
Cui non fu dopo lor, ch'io sappia, pari;
Poichè m'è tolto preziosi e rari
Arabi odor, di che voi degni sete,
Quanto altri mai, con man pietose e liete
Versarvi intorno e cingervi d'altari:
Deh non schivate almen, ch'umile e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che come può, v'onora e cole:
Così spargendo al ciel gigli e viole,
Pregò Damone; e i bei colli vicini
Sonar: povero il don, ricco è 'l desio.

SONETTO XXV

Vattene in pace anima bella, e poi
Che sì per tempo hai conosciuto indegno
Del tuo valore il mondo, al santo regno
Sagli, e godi ivi sciolta i piacer tuoi.
Godi ivi lieta i tuoi pensieri, e noi,
Che 'n gran fortuna e 'n disarmato legno
Lasci senza l'usato, alto sostegno,
Che nascea sol dal Sol de gli occhi tuoi,
Mira pietosa; e vedrai lunga schiera
D'intorno al corpo tuo dolente e trista
Piangere, e sospirare in veste nera.
Così nel cominciar di primavera
Tenero fior nella più dolce vista
Giace svelto da man crudele e fera.

SONETTO XXVI

Donna, che 'n questa etate, e di valore
Potete, e di beltà con quelle prime
Girveu di pari; alle più alte cime
Gran tempo giunta d'ogni vero onore:
Se qual vi pinge entro 'l mio petto Amore,
Tal vi mostrasse in queste incolte rime,
Ogni più chiaro ingegno, e stil sublime
I pensier tutti in voi spenderebbe e l'ore:
Io, quel che posso, i pregi vostri umile
Colla mente, e col cor penso ed onoro:
Altri più degno poi ne parli o canti.
Ed oh non pur da voi si prenda a vile,
Ch'uom basso s'erga a tanto alto lavoro,
Ch'egli adori 'l bel viso e gli occhi santi.

SONETTO XXVII

Nasci, e venendo innanzi un giorno mena,
Santa stella d'Amor sereno e lieto
Più, che mai fosse, e 'l mar tranquillo e queto
Si mostri, e l'aria di dolcezza piena.
Oggi spinto io Damon da l'alta pena,
Il foco, che m'ardea tacito e cheto,
Scoversi in atto umile, e mansueto:
Filli, io v'adoro e ardo; e 'l dissi a pena.
Ella di neve, e rose il volto mista,
Vergognando rispose: Damon mio
Dolce m'è l'arder tuo, che te si attrista.
Dunque lieto morrò, che sol disio
Di piacervi, soggiunsi: ed ella trista,
No, disse, no, Damon, ch'i'ardo anch'io.

SONETTO XXVIII

Ninfe, che nude il petto, e sparse i biondi
Crin fino a'piè di latte, e 'nghirlandate
Di mille bei color, scherzando andate
Con Arno sempre ne' più alti fondi:
Queste verdi d'alloro amate frondi
V'appende, e bianchi fiori a mezza state
Vi sparge il buon Damon, perchè guardiate
Dal suo bel Dafni i vostri antri profondi;
Mentre ei di salci, e fresche canoe avvolto
La fronte al maggior di per le vostr' acque
Sen va lieto notando, ed io con ello:
Membrando meco ognor quanto già piacque
A se stesso Narciso, e come il bello
Ila ad Alcide fu rapito e tolto.

DA

FRANCESCO NERIZZANO

SONETTO

Non così vaga fuor de l'Oriente
La fronte e 'l crin di rose ornata e d'auro,
Doppio di sua beltà pregio e tesauro,
De la face d'Amor esce Alba ardente:
Nè sì leggiadra appar ne l'Occidente
Venere, quando lungo 'l lito Mauro
Hanno i corsier del sol posa e ristauro:
Nè ninfa in fonti mai sì dolcemente
S'offerse a gli occhi di bramoso amante,
Ch'a me quel giorno voi, che 'n rimirando,
De le gioie gustai di Paradiso.
Or crederò ben io, l'anime sante
Eterne farsi in ciel Dio contemplando,
Se me bear può in terra il vostro viso.

DA

PIETRO BARIGNANO

SONETTO I

Se fosse stata più l'anima avvista
Al maggior mio bisogno, e 'l cor più forte
A l'incontrar de la mia viva morte,
Che non fur, lasso, ond'è mia vita trista;
Letto avria l'alma ne l'amata vista:
Lassate ogni speranza in su le porte
Voi, che seguendo l'amorose scorte,
Entrate là 've sol danno s'acquista.
Questo intendendo il cor, di duro affetto
Poteva ir contro a' miei nemici armato
Nè gli occhi, che fur varco al mal concetto.
Ma chi ebbe invidia al mio felice stato,
Celando il vero al semplice intelletto,
Fe' cieca l'alma, e 'l cor restò legato.

SONETTO II

Anima, se 'l pensier, che sì n'ha in forza,
Ov'ei s'invia alfin seguir conviensi,
Orsù lentisi il freno a i vaghi sensi,
E vogliasi il voler di chi ne sforza.
Ch'io spero pur, s'un desir tempo ammorza,
O se per morte al fin d'affanni viensi,
Che questa, o quei del mal ne ricompensi,
Perdendo vita, ovver cangiando scorza.
E l'empia voglia, che d'altri martiri
Non è mai sazia, converrà che pera,
Già spenti, o intepiditi i van desiri.
Felice il dì, che potrò dir la sera:
Or ecco il fin de' miei lunghi sospiri,
E gir di libertà può l'alma altera.

SONETTO III

O secretar a d'ogni mia fatica,
Che 'l cor ne gli atti d'allegrezza voti,
Come a me piace, sol pietosa noti
A parte a parte ben, senza ch'io dica;
Sarà giammai, ch'a quest' aspra nemica
Di tanti preghi a lei sola devoti,
Benigno Amor per mio refugio voti
L'alma d'orgoglio, e me la renda amica?
Ch'io non so ancor, se ciò mi speri; o tema
Di giorno in giorno andar sempre avanzando
Martir più gravi, insino al dì ch'io mora.
Ma se mai fia pur ver, che lagrimando,
Pregando, amando, innanzi l'ora estrema
Mercè s'impetri; io spero averla ancora.

SONETTO IV

Che volean dir le due lucenti stelle,
Che fan sì adorno il ciel de gli occhi miei?
Che volean dir le luci, ch'io direi
Che non ha l'altro ciel luci sì belle?
Volean dir forse: amico noi siam quelle
Fiamme d'Amor, di cui sempre arder dei?
O volean dir (che già men non vorrei)
Fa che tu sol di noi sempre favelle?
E ben fia, che di lor sempre ragioni,
E sempre arda per lor, così lor sempre
I miei detti sian cari, e l'arder seco.
Ma se 'n ciò fallo, Amor il mi perdoni,
E 'l suo voler col mio desir contempre,
Sì, ch'elle mai non se n'adirin meco.

SONETTO V

Io gia cantando la mia libertate,
I lacci rotti, e le faville spente,
Di che m' arse, e legò sì fieramente
Donna gentil, ma nuda di pietate.
E dicea meco: Or qual nova beltate
Stringerà me d' un nodo sì possente,
Che non mi scioglia? e di che face ardente
Strugger potrà le mie voglie gelate?
Allor ch' io sentii 'l cor dentro, e d' intorno
Di fiamma viva, e di catene salde
Acceso, e cinto, perchè pur sempre ami.
Una man bianca, ed un bel viso adorno
Vuol che m'allacci Amor, vuol che mi scalde:
Dolce mio foco, e miei cari legami!

SONETTO VI

Ove fra bei pensier, forse d' amore,
La bella donna mia sola sedea,
Un intenso desir tratto m' avea
Pur com' uom ch'arda, e nol dimostri fuore:
Io perchè d' altro non appago il core,
Da' suoi begli occhi i miei non rivolgea;
E con quella virtù ch' indi movea,
Sentia me far di me stesso maggiore.
Intanto non potendo in me aver loco
Gran parte del piacer ch' al cor mi corse,
Accolto in un sospir fuora sen venne:
Ed ella al suon, che di me ben s' accorse,
Con vago impallidir d' onesto foco,
Disse: io teco ardo: e più non le convenne.

SONETTO VII

Se 'l cor ne l' amorosa rete avvolto
Onde nè spera, nè desia d' uscire,
Potesse un dì, vostra mercè, sentire
De la pietà, che voi mostrate in volto;
Tutto il ben d' ogni amante insieme accolto,
E posto a paragon del mio gioire,
Vagliami il ver, dir si porria martire
Di mezzo 'l centro dell' Inferno tolto.
Che se quando sdegnosa, e altera il viso
Da me torcete, sorda a' prieghi miei,
Scorgo in quel vostro sdegno un paradiso;
Che fora poi s' un dì, com' io vorrei,
N' avessi un dolce sguardo, un lieto riso?
Ditel voi, ch' io per me dir nol saprei.

SONETTO VIII

Il Sol, che solo a gli occhi miei fa giorno,
E senza il quale avrei ben notte oscura,
Spesso mi mostra l' alta mia ventura,
Nei vaghi lumi del suo volto adorno.
Però se tante e tante volte io torno
A contemplar l' angelica figura,
Amor m' insegna: Amor ch' ha di me cura,
Amor, che meco fa sempre soggiorno.
Io veggo, rimirando il suo bel viso,
Quel, che potendo poi ridire a pieno,
Di bella invidia colmerei ogni core.
E sento del piacer del Paradiso,
Tanto, e sì caldo, che per molto meno,
Non ch' altro, un ghiaccio n' arderia d'amore.

SONETTO IX

O voi, che lieti in picciolletta nave,
Solcando il mar tranquillo a vela piena,
Dritto a la parte, ove 'l desio vi mena,
Correte spinti da l' aura soave;
Fermar senza sospetto non vi grave,
Chè quel che udite non è di Sirena,
Ma dolce canto pur di Filomena:
Ninfa del mar voce simil non have.
E se volgete il legno anco a la riva,
Vedrete forse il Sol di sì bel viso,
Ch' v' abbarbaglierà di maraviglia.
O fortunata la persona viva,
Che può senza salir su in Paradiso
Veder quel, che qua giù nulla simiglia!

SONETTO X

Fia mai quel dì, che graziosa stella
Mi porti al mio tesor tanto vicino,
Che quasi sconosciuto pellegrino
Ne involi parte, e sia poi la men bella?
Che in somma qual n'avessi, o questa o quella,
Non potria poi non vincer il destino,
E ricco per drittissimo camino
Girmene al ciel, chè non andrei sens' ella.
O voi, che travagliate a l' ombra, al Sole,
Per farvi singular fra l' altra gente,
Vaghi sian pur perle, rubini ed oro;
Celesti sguardi, angeliche parole,
Alti pensier più che d' umana mente
Son le ricchezze del mio bel tesoro.

DA

FRANCESCO STELLA

SONETTO

Io rivengo a vedervi, alteri colli,
Ch'or voi veggendo, par ch'io veggia Amore,
In quel bel modo, che m'avvinse il core
De i primi nodi, e d'error gravi e folli.
Veder quinci m'assembra lei, ch'io volli
Guardar sì fiso, per mio eterno ardore,
E perch'io lassi di stillante umore
Questi e quei luoghi ognor bagnati e molli.
Già l'andar miro, e i savi almi costumi,
E del parlar soave odo l'altezza,
Che 'l petto fier di più pungenti dnmi.
Se com'ho nel pensier l'alma bellezza,
Ridir potessi, voi boschi, antri e fiumi,
Arder farei d'amore e di dolcezza.

DA

FERRANTE CARAFFA

SONETTO I

Questo tanto ad ognor languendo darsi
In forza altrui con fieri empi dolori;
Questo sparger per gli occhi sempre fuori
Lagrime, e dentro il cor di fiamme armarsi;
Questo tra le speranze disperarsi;
Questo agghiacciar ne i più cocenti ardori;
Questo pensier, ch'amari i dolci amori
Rende, e fa ognun di se stesso obliarsi;
Questo viver morendo in tante pene;
Questo bramar ch'unqua non giunse al fine;
Questo in altri aver vita, e in se morire;
A che ne giova, ahi lasso, se 'l desire
Più n'avvolge ne l'aspre sue catene,
Quanto Amor più gli dà grazie divine?

SONETTO II

Come tra le fredd'Alpi, che Lamagna
Parton da Italia, esce cadendo al basso
Un picciol rio, che poi di passo in passo
Di mill'altri col corso s'accompagna;
E discorrendo giù per la montagna,
Move sì gonfio il torto altero passo,
Che svelle i tronchi, e ne rimbomba il sasso,
La valle, il vicin bosco, e la campagna:
Così or le grazie, or de'vostr'occhi il lume,
Or le saggie parole entrando al core,
Aggiunser foco in lui di giorno in giorno;
E dentro crebbe sì, ch'io mostro fore
L'incendio, e 'l danno; e per fatal costume
Lieto presso a chi m'arde ognor ritorno.

SONETTO III

De le grazie, e d'Amor gli alti tesori
Ne la fronte, e ne gli occhi, e nel bel viso,
E ne le chiome, e nel celeste riso
Portate, a il bel de' più beati cori;
O Donna, de'divini, eterni onori
Ornata sì, che in terra il Paradiso,
Ch'have ogn'uom dal suo cor stesso diviso,
Mostrate, ond'ardon tutti i degni cori;
Beatissima voi, poscia che l'alme,
Ch'infiamma Amor del sempiterno Sole,
Risguardan di là su vostra beltade;
E lasciando del Ciel l'alta contrade
Vengon talor più appresso a mirar l'alme
Vostre bellezze, e udir vostre parole.

SONETTO IV

L'alte piaghe infinite, che tanti anni
Son, che scors'io nel tuo bel corpo sparte,
E che leggendo vidi in mille carte,
Sol piene de'tuoi gravi eterni danni;
Italia mia, or che spiegar fa i vanni
A tanti legni il gran figliuol di Marte,
Per venir ad alzar quella tua parte,
Che cadde già dentro i suoi stessi affanni;
Spero veder sì ben saldate e sane,
Ch'appena occhio mortal vedrà quel segno,
Ch'apre il ferro, poi l'arte, il tempo chiude;
E la Sirena tua, che sparse, e ignude
Mostra le sue bellezze, or sovrumane
Grazie avrà dal Rettor del suo bel regno.

SONETTO V

Dolce mio caro antico, e nobil foco,
Del cui splendor sol mi consumo, ed arde,
Deh non mi sia più il tuo soccorso tardo,
Ch'omai di consumar non hai più loco;
Perchè la viva fiamma, ond'io mi coco,
M' incende dentro sì, che s'io ben guardo,
Se non mi viene alcun pietoso sguardo,
Cener fie il cor, ch' a finir vuol sì poco.
E benchè i'mi schermisca ognor col pianto
Per mia difesa; pur, lasso, non vale
Difesa contra il divin lume e sante.
Ma se tuo son per mio destin fatale,
Tempra l'incendio pria, che cresca tanto,
Che poi non sia il rimedio al danno eguale.

DA

GIOVAN-FRANCESCO BINI

SONETTO

Mentre che d'aspra pioggia e rapid'onde
Colmo da l'aureo fondo il Tebro altero
Sorgendo, sterpa spaventoso e fero
La bella chioma di sue verdi sponde;
E che quanto ad egnor più si diffonde
Di Nettuno agguagliando il grand'impero,
Tanto il popol di Marte, anzi di Piero
Le più care sue cose in alto asconde;
Ecco apparir la desiata stella,
Ch' Austro soggioga, e tutti i sette colli
Rasserena mai sempre d'ogn' intorno:
Ed allora inchinarsi come ancella
L'acque orgogliosa, e 'l Tever co i crin molli
Di nueve erbe e di fiori empiere il corno.

DA

GIULIANO GOSELINI

SONETTO I

Al vago fior de' verdi e bei vostri anni
Questo consacra Amor nascente allero,
Che ne le frondi ha scritto in lettre d'oro:
Qui nulla pon di ria stagione i danni.
Retta e l'eternità drizzando i vanni
Candida Fama e l'Indo, e l'arso Moro,
Perchè vincan i nostri i pregi loro,
Di portarne l'odor par che s'affanni.
Lagrime belle, e sospir dolce ardenti
Son tepide aure, a correnti acque e chiare,
Onde lo nutre il Dio fra i rami assiso.
E perchè io seco m'alzi e mi rischiare
Cantando, e nulla il folgorar paventi,
Ha del mio nome il sacro tronco inciso.

SONETTO II

Poscia ch'omai l'Europa e 'l lito Moro
Del valor vostro han mille e mille esempi
(L'Esperie il sanno, a' fieri indegni scempi
De voi ritolte, e l'Afro, e 'l giglio d'oro);
Oh quel c' ode di voi grido sonoro,
Se gite in Asia a debellar quegli empi,
A fondar città nove, e novi tempi,
Gittati a terra i falsi idoli loro!
O splendor de gli Esperii, o de gli eoi
Spavento! Già per voi l'Ibero e 'l Tago
Oltra il Nilo e l'Eufrate il corso stende.
Fansi dei pregi eterni oggi di voi
Ricche le istorie; e Lete, empia verago
De gli altrui nomi, il vostro indarno attende.

SONETTO III

Talor, per acquetar l'alta vaghezza,
Ch'a dir le lodi vostre altere e rare
M'accende, e lasciar carte eterne e chiare
Del vostro almo splendor, che sì s'apprezza;
Io leggo or questa, or quell'altra bellezza
Antica, e nova; e poi ch'ognuna appare
De la vostra minor, nè mi può dare
Il volo alcuna penna a tanta altezza;
Pur a voi mi rivolgo, e veggio Amore
Entro al bel viso vostro aprirmi i cieli,
E i bei secreti a chi non ama ascosi.
Ma quel, ch'io veggio allor, ch'io nol riveli
Mi vieta egli, dicendo: Il cor l'adore,
Ma mortal lingua a dir di lei non osi.

SONETTO IV

Gentil pensier, che di bellezze nato,
Di bellezza ti pasci e di desio,
E d'intorno volando a l'Idol mio,
Nel lume avvampi del bel viso amato;
Tu pur sempre i begli occhi e 'l crin dorato
Circondi, vago, amorosetto Dio;
Ma nel candido petto, ov'io te 'nvio,
Già mai non entri, ed ella ha 'l cor gelato.
Provato hai pur com'apre e come fende,
E quai ne mandi fuor lampi guerrieri
L'alto valor, che 'n que' begli occhi splende.
Di girle a l'alma or che non osi e speri,
Ove l'alta beltà, che fuor t'incende,
Ti fia più chiara entro a' tuo' bei pensieri?

SONETTO V

Ben s'io morrò, pietà forse n'avranno,
Selva, i tuoi rami or di pietà sì scarsi;
Ben si vedran per duol forse inchinarsi
Là 've 'l mio estremo dì sia scritto, e l'anno:
E dal vento percossi ancor diranno,
Che già più liete, e di smeraldo farsi
Vider sue frondi a quei sospir, ch'io sparsi
Nel mio amoroso, e mal gradito affanno.
Ma pietà dopo morte è picciol vanto;
Pietà vera è dar vita, e co' bei rami
Farmi corona, a l'ombra tua cantando.
Augel non fia, che dal mio lieto canto
Non impari 'l tuo nome, e non lo chiami,
E no 'l porti per l'aria al ciel volando.

SONETTO VI

Qual si move, costretto da la fede
De' tessalici carmi il gelid' angue;
O qual in vista va pallido esangue
Il mauro cacciator, che 'l leon vede;
Tale 'l mio cor, ch'a la sua pena riede
Si move senza spirto e senza sangue;
E la cagion mirando, ond'ei sì langue,
Teme l'assalto, e pur va innanzi 'l piede.
Ch'Amor lo sforza lusingando e 'l tira
Pur colà, dond'ei fugge, e così vole,
Perch'ei pur sempre in nova fiamma avvampi.
E ben vegg'io, che vo di neve al sole:
Ma che può far un cor, ch'arde e sospira
Presso e lontan, nè loco ha che lo scampi?

SONETTO VII

Quando di vaghe donne eletta schiera
Veggio, e non lei, ch'avanti gli occhi ho sempre,
Accio che 'n desiando non si stempre
L'alma, e senza il suo ben languisca e pera;
Il bel rimiro, ond'è ciascuna altera;
E qual pittor, ch'a l'opra sua contempre
Vari colori, io de le varie tempre
Formo al desio l'immagine sua vera.
Che i pregi, che natura in mille sparse,
Ne la mia donna accolse, e fe' il lavoro,
Che per miracol nuovo in terra apparse.
Così, raccolte anch'io, dolce ristoro
D'arte gentil, beltà lontane e sparse,
Da vicin mi vagheggio il mio tesoro.

SONETTO VIII

Per gli aperti del ciel lucidi campi
Sciolto, e vago augellin sen va volando,
Ed or sovr'elce, or sovra pin posando,
Non mira i lacci, ove 'l meschino inciampi.
Prigione alfin rimansi, e da quegli ampi
Spazi, ove prima già per l'aere errando,
Chiuso in angusta parte almen cantando,
Almen piagendo ha cibo ond'egli scampi.
Ma io, misero me! fra i rami colto
D'esta fiorita selva, ov'io men gia
Vagando dianzi assai securo e sciolto;
Non però che l'amata, e dolce mia
Libertà pianga, o canti il suo bel volto,
Ritrovo scampo in man cortese e pia.

SONETTO IX

La bella immagin vostra in me scolpita
Vivo mi tien, se 'l veder voi m'è tolto,
Dappoi che l'alma mia nel vostro volto,
Come in suo paradiso a starsi è gita.
E dovunque n'andate a gir m'invita
E quella e questa; ed io seguo, ed ascolto;
E 'n veder voi, quasi in carbon sepolto,
Si desta in me la fiamma entro nodrita.
Quinci ardo e gelo e tremo e sudo, e provo
Diletto immenso, e 'l mio amoroso stato
Mostra di color vario il viso tinto.
Così fuor di me stesso, in voi mi trovo;
Gran miracol d'Amor! così beato
Vivo due vite, in me medesmo estinto.

SONETTO X

Chi può tacer, chi può ridir a pieno
L'alto duol, che 'l cor preme, e 'l viso inonda
De la misera Italia, o la profonda
Piaga, onde aperto e sanguinoso ha 'l seno?
Madre infelice, a cui venuto è meno
Quel figlio, che da l'una a l'altra sponda
Gelata estrema, e quanto il sol circonda,
Fea del bel grido suo l'aer sereno.
Render potea con l'armi, e col consiglio
A la sua prima dignitate antica,
La bella imperatrice de le genti.
Or che farà, che minacciosa il ciglio,
Nel maggior uopo suo morte nemica
Le sue speranze a i suoi dì chiari ha spenti?

SONETTO XI

Come madre talor, che 'l caro figlio
Ritener vede da contrari venti
Di là dal mar, con voti e prieghi ardenti
Mesta il richiama e lagrimosa il ciglio:
Così te giunto al tuo vicino esiglio,
La tua chiamava, e con dogliosi accenti,
Lacera il crin, turbata i rai lucenti,
E scolorita il bel natio vermiglio.
Ma come vide poi morte superba
La sua speme aver tronca, e la tua vita,
E nel tuo viso sparso il suo livore;
Qual fu, lasso, a vederla? A che mi serba?
E volea dir, il ciel; ma tramortita
Cadde, e morrà, se di dolor si more.

DA

GIOVAN-AGOSTINO CAZZA

SONETTO I

Deh foss'io certo almen di viver tanto,
Che riveder potessi il mio bel Sole,
E udir le dolci angeliche parole,
Che mi danno cagion di sì gran pianto!
Perch' io mi struggo con la morte accanto,
Che mi minaccia pur, com'ella suole;
Così lo mio destin, così amor vuole,
Così la donna, ch'io sospiro e canto.
Ma che fia poi s'un giorno la riveggio?
Se non che 'l mio gran pianto, e la mia doglia
Andran crescendo pur di male in peggio;
Perch'io so ben, che l'ostinata voglia
Sarà sempre rubella a quel, ch'io chieggio:
Così talor non so ciò che mi voglia.

SONETTO II

Maraviglia non è s'io cerco ir solo
Per le selve solinghe e per le rive,
Che sian di ninfe e di pastor più prive;
Se da le genti a mio poter m'invola.
Ivi m'acqueto, ivi sol mi consolo,
Facendo gli occhi miei due fonti vive
Di lagrime, nè so donde derive,
Che non m'ancid'ormai così gran duolo.
Se si muor di dolor, devrebbe ormai,
E se morendo almen s'esce di doglie,
Trarmi la pena mia di tanti guai.
Che se questa crudel di se mi spoglia,
Non è, nè fu, e non sarà già mai,
D'uscir di vita la più ardente voglia.

DA

LODOVICO PASCALE

SONETTO I

Ecco descritta in lagrimosi versi
La guerra, che mi fe' gran tempo Amore,
Quei strasi, quei martir, e quel dolore,
E quei tormenti, che da lui soffersi;
Fur i seguaci suoi strani, e diversi,
Donna di freddo ghiaccio armata il core,
Cui per maggior mia noia, e suo valore
Bellezza, et onestà compagne farsi.
Io d'una schiera sol di cieche voglie,
E di speranze inferme armato, il vento
Credetti aver delle nemiche spoglie;
Ma, come avvien a chi si fida tanto
Di cose frali, al fin di lunghe doglie,
Vergogna il frutto fu, mercede il pianto.

SONETTO II

Mai non si vide il più leggiadro viso,
Più bionde trecce, più begli occhi in terra,
Più bianche man, più delicato riso
Di questo, che mi fa dolce empia guerra.
Io penso (e so che 'l mio pensier non erra)
Che quanta grazia è fuor dal Paradiso,
Nel suo bel petto si rinchiude e serra,
Onde ciascun da lei riman conquiso.
Felici stelle, che del Cielo in cima
Ebber suo seggio, quando al mondo venne
Questa Angioletta dal celeste coro!
Felice terra, ov' i piè mosse in prima,
Felice culla, che la scosse, e tenne;
E me felice, che 'l suo lume adoro!

SONETTO III

Se come io vi dimostro ognor nel volto
Dipinta fuor tutta l' interna doglia,
Così potess' io trarmi questa spoglia,
Donna, e mostrarvi 'l cor, ch'è dentro avvolto;
Forse vedendol voi giacer sepolto
In quell' affanno, ch' a morir m' invoglia,
Cangiar potreste l'ostinata voglia,
Ond' io contento, et ci sarebbe sciolto.
O s' io trovassi a i caldi miei sospiri
Sentier, ch' al freddo vostro cor gli guidi,
Sì che l' entrata al foco il giel non vieti;
Forse quei del mio cor messaggi fidi,
Farian col vostro sì, ch' i miei desiri
Avrian successi alfin gioiosi e lieti.

SONETTO IV

Io sento l'aura del felice odore
De la mia patria, e de la donna mia,
Che dopo lunga, e perigliosa via
Söavemente mi ferisce il core.
Parmi sentir, che dolcemente Amore
Con la sua cara angelica armonia
Mi dica in voce graziosa e pia:
È giunto il fin del tuo passato errore.
Parmi veder, che quel bel viso intanto,
Ch' io porto ognor in mezzo l' alma impresso,
Rivolga in gioia il mio doglioso pianto.
Ma quanto veggio più 'l mio ben dappresso,
Tanto più cresce il mio desir, e tanto
Son più dal gelo, e da l' ardor oppresso.

SONETTO V

Ecco ch' al fin di tante mie fatiche
Volgo la nave coronata al lido,
Nè più di Borea il tempestoso strido,
Nè temo l' onde al mio desir nemiche.
Io torno a riveder le mura antiche
Della mia patria, e del mio caro nido,
Ove fondar il primo albergo fido
Le genti d' Ascra sotto stelle amiche.
Tu biondo Apollo, e voi beate Muse,
Che meco uscendo del paterno albergo,
Foste per tema, e per rumor confuso,
Poi ch' avem volto al mar irato il tergo,
Quelle dolcezze a i vostri detti infuso
Dettate a me, mentr' io la carta vergo.

SONETTO VI

Amor, che giri e muovi a tuo diletto
Quei duo begli occhi, più che 'l Sol lucenti,
Et indi strali più che fiamma ardenti
Spargi, et avventi al mio focoso petto;
Et or fra perle, e fra rubin ristretto
Formi sì vaghi, e sì soavi accenti,
Che potrian far nelle più fredde menti
Destarsi un caldo, et amoroso affetto;
Ora ch' avvien che di pietà dipinto
Giri vêr me quel dolce sguardo ormai,
E le care parole, e 'l dolce riso;
Io veggio il Sol di doppia luce cinto,
Le notti adorne di diurni rai,
E quasi in terra il ben del Paradiso.

DA

GIOVAN-PAOLO AMANIO

SONETTO I

Alma gentil, che mentre ancor vestita
Qua giù n' andavi de le membra frali,
Levando il cor da cure egre e mortali,
Fosti lieta sovente al ciel rapita;
E quindi a noi per via chiara e romita,
Del divin foco, e de' celesti strali
Tornando accesa e punta, alti, immortali
Canti spiegasti in voce sì gradita;
Or che 'l velo terren più non t' adombra,
Come dei vagheggiar l' eterno amante,
Frutti cogliendo del tuo amor felici!
Come dei trionfar de le tue sante
Vittorie! e come riposarti all' ombra
De l' arbor, ch' a te feo salde radici!

SONETTO II

Quella chiara Fenice, ch' a' dì nostri
Sovr' un' alta colonna a por si venne,
E fuor d' uso cantando il pregio ottenne,
Muse, fra i più graditi cigni vostri;
Rotto 'l sostegno, ond' or piangon gli inchiostri,
Al vento spiega le purpuree penne,
E per la bella via, ch' a scender tenne,
Rivola altera a gli stellanti chiostri.
Qual maraviglia fu vederla accesa
In bel rogo celeste per costume,
Ed udir mentre ardea suoi rari accenti?
Qual a vederla far schermo e difesa
Incontra morte, e più leggiadre piume
Vestir eterna ne le fiamme ardenti?

DA

GIROLAMO BRITONIO

SONETTO

Piangea madonna, e sì soavemente
Formava un mesto e lamentevol dire,
Ch'ella facea con lagrime e martire
Piangere Amor, non pur l'umana gente.
Stavan le donne stupide, ed attente
Sì ad ascoltar quel flebil suo languire,
Che sempre ovunque avvien, che gli occhi i'gire,
Quell'accesa pietà mi sia presente.
Il dolor, che altrui viste cangiar suole,
Giungea bellezza al viso, assai più chiaro
Di bianca neve, ch'in bel colle fiocchi.
O veramente giorno acerbo e caro,
Che fu degno ascoltar le sue parole,
E veder lagrimar que' duo begli occhi.

CANZONE I

Lieti e verdi arboscelli,
Dove al tornar del giorno
Verrà colei, che vive del mio danno;
Ben nati fior novelli,
Ch'una dolce aria intorno
Mantiene, e desta al rinnovar de l'anno;
Piaggia, che del mio affanno
Sarai triegua e conforto,
Qualor vedrò il bel viso
Formato in paradiso,
Che m'ha vivendo innanzi il tempo morto,
Con gli angelici rai,
Ch'amando sol m'insegnan di trar guai:
Se 'l cielo, o il mio pianeta
Mi rende il tempo e l'ora,
Del bel principio di cotanta gioia,
Ch'io miri onesta e lieta
Quella, che 'l mondo onora,
Pria, che piangendo e sospirand' i' moia;
Fra tanta angoscia e noia
Fia verde ancor la spene,
Pria dal martir confusa,
Che fatta avea Aretusa
La vista mia, che di dolor mantiene
Dì, e notte 'l mio Signore,
Che del suo pianger vive, e del mio ardore.
Deh, quando fia, ch'io veggia
Quell'alma sì gentile
Ir quinci e quindi come un nuovo sole?
E poi pensosa seggia
Altera in loco umile,
Fermando il Ciel col suon de le parole.
E d'erbe e di viole,
Le quai con l'una, e con l'altra man bianca
Cogliendo intorno 'l lembo
Empia 'l soave grembo;
Poi per rifugio de l'anima stanca
Formi i leggiadri accenti,
Ch'arrestar fanno 'l sol, chetar i venti.
Diletto, e puro fiume,
Che rammentar ti dei
De le gravose, ed aspre mie fatiche,
Quando 'l chiaro costume
Scorta de i pensier miei
Rivedrai in queste d'aure falde apriche
Sì di silenzio amiche,
De le mie pene acerbe
Prego pietà ti muova,
Che com'or non si trova
Paraggio a le sue grazie alte e superbe,
Così simil non veggio
Stato, ch'omai del mio s'estime il peggio.
E tu riposta riva,
Che que' campi e quel borgo
Cingi con erte, e sì floride spalle,
Mentr'avverrà, che io scrive
Del ben, di cui m'accorgo,
Spargi le voci mie di calle in calle,
E questa e quella valle,
Fior, fonti, aure, erbe e fronde
Invita, e le contrade
Chiamar l'alma beltade,
Che lungo esiglio a me vieta ed asconde,
Perchè la vita sempre
A forza di sospir manchi, e si stempre.
O semplicetta mia, perchè non taci?
Se 'l pianger così insieme
Ne dà molta temenza e poca speme.

CANZONE II

Diletti boschi e rive,
Lucidi e puri fonti,
Ch'avete a sdegno l'aspre mie fatiche;
Silvestri Ninfe e Dive
Di questi, e di quei monti;
Valli de i miei pensier più ch'altre amiche,
Anzi compagne antiche;
E tu che 'l mio duol senti,
E dopo da spelonche
D'erbe coverte e giunche,
Rispondi, come udista i primi accenti,
Così a voi tutti insieme
Or non sia grave udir le voci estreme.
Non è scemo lo stile,
Col mancar de l'etade,
E lei, ch'or tant'è via più fiera e cruda,
Quant'è la più gentile,
Non muove ancor pietade,
Acciò che 'l fin omai le luci chiuda,
E dal suo albergo ignuda
Ritorni l'afflitt' alma;
Ma pria, che in piant' i' moia,
E di ciò prenda gioia,
Notate de i martir la grave salma,

Amici e fidi boschi,
E voi cavi antri, tenebrosi e foschi.
Lasso, quando fia 'l giorno,
Che di qua m'alzi a volo
Al ciel, lassando questa grave gonna,
Per vestirmi più adorno
Manto, e più raro e solo;
Per voi nol sappia quell' altera donna,
Ch'al pianger mio colonna
Fu sempre intiera o salda;
Ma prego chiuso resti
Fra quegli orrori e questi:
E tu de i miei sospiri ardente falda,
Per mia tranquilla sorte,
Tieni in tuo grembo ascosa la mia morte.
Amati poggi e colli,
Tra i quai perdei me stesso;
E voi dolenti fiori, o ben nat'erbe,
Che gli occhi umidi e molli
Bagnate v'han sì spesso,
Sperando mitigar le fiamma acerbe,
Chi sarà mai, che serbo,
Il mio fin notte e die,
Sì ch'unqua non risuone
Talor tra le persone,
Ma 'l suon de le dolenti voci mie
Sia da voi sì raccolto,
Ch'in eterno a le genti giaccia occolto?
Qualor ciò mi rimembra
Ne l'aspra guerra ho tregua.
Allor vedransi fuor de i lunghi affanni
Le tormentose membra,
E converrà, ch'io segua
Scorta, che mi conduca a miglior anni,
E ricche de i miei danni
Si terran con le piagge,
E questi ispidi dumi,
E que' sì puri fiumi,
E gli augei con le fere empie e selvagge,
Che sole avran pur doglia
Di questa fra le pietre ascosa spoglia.
Sendo sì disperata, ove n'andrai?
O sia men grave e mesta,
O qui solinga e sconosciuta resta.

DA

SILVIO PONTEVICO

CANZONE

Ne la stagion, che 'l Sol più breve l'ombra
A se ritragge, o coi focosi lampi,
E selve, e valli, e monti arde, ed incende;
Poi ch'ha trascorsi i più deserti campi
Il cacciator, che fuor del petto ha sgombra
La tenera mogliera, il cammin prende,
E dove un fonte scende
Fra l'erbe mormorando,
Ivi si giace, e quando
Post'ha la noia, a 'l mal tutto in oblio,
A l'aura dorme, e al suon del fresco rio;
Ma, lasso, ogn'aspra pena, ogni dolore
Cresce de l'arder mio
Col Sole, e a mezzo dì fassi maggiore.
Come il Padre de l'anno a mezzo il cielo
È giunto, e con eguale occhio rimira
D'Alcide, e Bacco l'onorata meta,
Il vago pastorello i passi gira
Da l'erbe scosse del notturno gelo,
Fuggendo i rai del lucido Pianeta;
Ed ivi poi s'acqueta
Ovunque un antro ameno
Frondi, e fior nutre in seno;
O canta al suon d'una palustre canna,
Sì coma dolcemento amor l'affanna;
Ma chi vuol, si rallegri, e 'l suo duol tempre;
Che 'l Ciel pur mi condanna,
Di gioia privo, a lagrimar mai sempre.
Quando l'occhio del mondo ardendo è corso
Dov'ei di poggio ombra non stampa, o pinge
Dopo, davanto, o da man destra, o manca;
Mentre l'onde del mar lieve aura stringe,
Volge a terra il nocchier le vele, e 'l corso,
Per rinfrescar l'afflitta gente stanca.
Poi il navigar rinfranca,
Ed al gran Dio marino,
E a Melicerta, e ad Ino
Promette voti, a far altare, e tempio,
Se del mar esce periglioso ed empio.
Ma tu, Amor, sotto il più cocente sole
Fai di me duro scempio,
Nè prieghi ascolti e voti o mie parole.
E 'l corrier lasso in qualche ombroso loco
Le stanche membra a riposare invita
S'avvien, che i campi il sol percuota, o scindi;
Ma io perchè s'innalzi a la finita
Del salir meta, e col celeste foco
Colori il Mauro, e gli Etiopi, e gl' Indi,
E quei, che non lunge indi
Da l'Ocean profondo
Mostransi un novo mondo,
Finir non spero l'ostinata doglia,
Ma sormontando il Sol monta la voglia;
Che perch'io veggia il meglio, e 'l mio gioire,
Sì di saper mi spoglia
Amor, ch'ei pur mi spinge entro al martire.
E perchè ragionando si rinnova
L'alto principio de' miei lunghi mali
(Empia cagion, perch'io sempre sospiri),
Veggio gli augei, le fere, e gli animali

A l' aure, e l' ombre, a le fontane e prova
Tornar, per donar pace a' lor martiri
Quando più ad alto giri
Febo il suo carro aurato;
A me perchè non dato
D' aver dal Sol mio scampo un giorno, e poi
Sottrarmi a ogn' altro ben, ch' è qui fra noi?
Ma al mio mal pria porgerà pace, o triegua,
Chi co i piè giusti suoi
Le picciol case a le gran torri adegua.
Canzon, se quella fiamma,
Ch' io porto al cor accesa
Non può far mia difesa,
Tu, che sei nata al maggior caldo, e sei
Ripiena ancor de' caldi sospir miei,
Vanne a Madonna, acciò ch' ella t' intenda,
Entra per gli occhi suoi,
E fa, che 'l ghiaccio suo più non m' offenda.

DA

JACOPO CENCIO

SONETTO I

O d' umana beltà caduchi fiori!
Ecco una, a cui nè questa mai, nè quella
Fu pari al mondo, è già morta, e con ella
Son sepolti d' Amor tanti tesori.
Ma che morta dico io? se 'n mille cori
E 'n mille carte è viva ancora, e bella;
E fatta in ciel nuova amorosa stella,
D' altre bellezze appaga i nostri amori?
Già veggio, come spira, e come luce;
Chè con la rimembranza, e col desio
De' suoi begli occhi, e del suo dolce riso,
Il mio pensier tant' alto si conduce,
Che le s' appressa, e scorge nel suo viso
La chiarezza de gli Angeli, e di Dio.

SONETTO II

Il vago spirto, che tra perle chiare
Uscendo i bei rubin dolce accendea,
E per le guance i vaghi fior movea,
Che fur la gloria de le cose rare;
Lasso, ora è spento; chè le Parche avare
Troncaro il fil, che ne la sua attorcea
Mille altrui vite; e l' empia morte rea,
Vittoriosa nel bel viso appare.
Veggio disperso ogni più bel costume,
L' onestà inferma, attonito il valore,
Perduto avendo il lor sostegno insieme.
Piangon le Grazie, e treman d' alto orrore,
Poi c' han visto perir sì raro nume,
Che morte ancor le vite lor non sceme.

SONETTO III

Tra queste palme d' oro, e questi strali
D' Amor sparse d' intorno a questa tomba,
Dove di pianto un grave suon rimbomba
Eterno segno d' infiniti mali;
Giace l' alta beltà di noi mortali,
Ch' al Ciel chiamata da divina tromba,
Candida, e pura a guisa di colomba
Or nel seggio divino aperte ha l' ali.
Anime belle, che nel sacro chiostro
Dinanzi al gran Motor liete, e contente
Di qual bel Sol godete i santi lumi;
Deh, se cura è tra voi dell' esser nostro,
Pregate Iddio, che le bellezze spente
Del mondo a noi ritorni, o noi consumi.

SONETTO IV

Mentre che Roma avvolta in panno nero
Al sepolcro portava i raggi spenti
De' più begli occhi, che terrene menti
Scaldasser mai ne l' amoroso impero;
Amor, che asceso nel feretro altero
Scorgea morte superba, e che le genti
Meste sprezzavan le sue fiamme ardenti,
Prese le faci disdegnoso, e fero;
E pien d' ira, e di pianto disse: oh morte
A che gioisci? s' or di voglie accese,
Quelle (mal grado tuo) mi danno gloria?
E detto ciò con quelle luci morte,
Ch' ancor vive parean, mill' alme accese
E volando nel Ciel gridò: Vittoria.

DA

AGNOLO FIRENZUOLA

SONETTO I

Deh le mie belle donne ed amorose,
Ditemi il ver per vostra cortesia:
Non è chiara tra voi la donna mia,
Com'è 'l sol chiar tra tutte l'altre cose?
Mirate il volto, e vedrete le rose
In bianca neve rider tuttavia,
E le perle e i rubini aprir la via
Ai bei pensier ch'in lei bontate pose.
Io per me credo, e so che 'l creder mio
Non è van, chè pur dianzi il disse Amore,
Che questa è di virtute un vivo esempio.
Dunque impennate l'ale al bel disio,
Aiutatemi, donne, a farle onore
Insin che de le sue lodi il mondo empio.

SONETTO II

Come a l'altare il mansueto agnello,
Sen va, madonna, a porsi in quelle braccia
Che furo ardite a violar la faccia
Ch'accoglie in se ciò che 'l mondo ha di bello;
Deh, Signor, svelli dal sen crudo e fello
La mal locata pianta; e non ti piaccia,
Che così bella gioia ascosta giaccia
In così vile e povero gioiello.
O voi preposti a vendicar l'errore
Di color che con voglia impia e profana
Ardiscon violar le sante cose;
Armisi il rigor vostro, e con furore
Troncate quella man sozza e villana
Che in su quel sacro volto il colpo pose.

SONETTO III

Il primo dì ch'Amor mi fe' palese
La viva neve, i rubin veri, e l'ostro
Che beltà pose nel bel petto vostro,
Allor che per suo albergo e nido il prese;
Il primo dì caldo desio m'accese
Di tentar se con carte e con inchiostro
Io poteva mostrare al secol nostro
Come vi è stato il ciel largo e cortese:
E se il bel ch'appar fuor vincea 'l mio ingegno,
Pur n'ombreggiava or una or altra parte,
Mercè d'amor che mi porgea 'l colore:
Ma tosto che in le man presi il disegno
De l'interne bellezze, mancò l'arte,
Ond'io mi tacqui per più vostro onore.

CANZONE I

Amor bello e gentile,
Per cui l'anima mia
Gioisce ardendo in così dolce face:
Occhi, ond'io tengo a vile
Ciò ch'altro bel si sia,
Sì ch'ormai fuor di voi nulla mi piace;
O bella e rara pace,
Che nel sen di madonna
Rendi dolce concento
Per crescer l'ornamento
De la leggiadra sua terrestre gonna;
Fie mai che le mie carte
Lodin di voi de le mille una parte?
Oh quanti arden d'amore,
Essendo in scempio foco,
Penso che avrieno invidia al mio bel stato!
Quanti hanno in troppo onore
Quel ch'avrien poscia in gioco,
Sappiendo perch'io vivo oggi beato!
Come fora pregiato
Quel ch'or si sprezza e fugge;
Quel ch'or si chiama e vuole
Con sì dolci parole,
Come vedrebbe ognun che 'l rode e sugge,
S'io potessi dar saggio
Qual entro accende il core onesto raggio!
Io vi direi, che i rai
Del mio fulgente speglio
Dal ver splendor del terzo cielo accesi,
Se si rivoltan mai
Vêr me, che bramar meglio
Non seppi, poi che 'l lor viaggio intesi:
Che ne' più caldi mesi
No 'nfiammò terra il sole,
Come mi scalda il seno
Il bel splendor sereno
A voler con Amor quel ch'Amor vuole;
E da quel tempo a questo
Sempre ebbi in grado il bel, men che l'onesto.
Quando la bianca mano
Questa mia fida scorta
Mi porge, acciò non le rimanga a tergo,
E per bel calle e piano,
Per strada ombrosa e corta
Mi scorge lieta al suo felice albergo;
Nè pensier mai fuor ergo,
Che mi torca a mal passo;
Perch'ogni sua parola
Ogni forza l'invola:
Ond'io veggendo ch'è seguito il passo,
Quanta gioia ha 'l cor mio,
Sallo Amor, sal madonna, e sollo anch'io.
Canzon, se forze avessi quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Gire a 'nfiammar d'amor tutta la gente.

CANZONE II

O fiere aspre e selvagge,
O amorosetti augelli,
Saltanti capre, e voi lanosi armenti,

Che 'n queste verdi spiagge
Lungo i freschi ruscelli
Godete i vostri amor lieti e contenti;
Satir lascivi e attenti
Con le incerate canne
Gabbar le pastorelle
Che in queste grotte e 'n quelle
Rinchiuse stanni, o per le lor capanne;
Quest'è il prato, u' mi piacque
Chi per mio piacer nacque.
Qui si scontraron gli occhi
De la mia donna, e 'l core
Arse d'entrambi in amoroso foco:
Qui furo i desir tocchi
D'ugual voler; qui Amore
N'aperse via d'onesto e dolce gioco:
E quinci, o gentil loco!
Con amoroso zelo,
Fra le scherzanti aurette
Con le tenere erbette,
D'ambedue strinse e cinse l'alma e 'l velo
Di laccio sì soave,
Che libertà m'è grave.
E però volentieri
Calcando le tue spalle,
O bel Bisenzio, a te sovente torno,
E dico: qui l'altr'ieri
Fui seco, e 'n questo calle
Vidi farle ombra i rami di quell'orno:
Qua entro si posorno
I pargoletti piedi:
Ecco che ancor quest'erba
Quelle bell'orme serba:
E quel bel tronco ch'or fiorito vedi,
Già secco, al suo apparire
Incominciò a fiorire.
Potess'io con mie rime
Far palese la gioia
Ch'ebb'io, mercè d'Amor, tra questi fiori;
Come sarien le prime
Quelle a chi amore annoia,
Che porgerieno il petto a' dolci ardori!
Dicanlo questi allori,
De' quai l'aspra durezza
Di donna ebbe già forza
Mutarli in fronde e scorza,
Ch'ancor, la sua mercè, tanto s'apprezza,
Com'è gentile e vaga
Chiunque d'amor s'impiaga.
Canzon, se ben sei nata in mezzo ai boschi,
Ben spesso rozza gonna
Covre leggiadra donna.

MADRIGALE

Pur già m'ebbe Selvaggia, e stretto tenne
Quanto il nodo a lei piacque:
Di poi non so per qual cagione avvenne,
Che di sciorlo desio nel suo cor nacque:
Ond'io liber tornai,
E non mi accorsi mai,
Se più mi piacque il laccio,
O l'esser fuor de l'amoroso impaccio.

DA

SCIPIONE CASTRO

SONETTO I

Questa salma noiosa, e questo incarco
De la faretra, e degli aurati strali,
Ond', Amor, vai di spoglie di mortali,
E di cotanti Dei, superbo e carco,
Riponi or giù; che più che strali, ed arco
Pungono gli occhi di costei, che frali
Fa i duri petti, che per te non vali
Con altr'armi condurre al fiero varco.
Che s'ella i dolci lumi in giro mena,
Col vago lampeggiar del bianco e nero
Mille e mill'alme allaccia, infiamma e fura.
Quivi ripon tua insegna, ove natura
Ha posto ogni mirabil magistero,
E regnerai da l'una a l'altra arena.

SONETTO II

Tommaso mio, se 'l tormentoso affanno,
Che va innanti al morir, noce sì forte,
Come il lasciar due care, e fide scorte
Di due begli occhi, che nel cor mi stanno;
Rompasi questa spoglia, in cui chiuso hanno
L'ingrate Parche in così viva morte
Questa alma stanca di seguir tal sorte,
Che 'l piacer ha dubbioso, e certo il danno;
Che spento con la vita il fuoco ascosto,
Ch'al cor m'acceser gli atti, e le parole
Di lei, ch'ha i spirti desiando morti,
Un modo di pietà l'uccider tosto
Sarà, poichè lontan dal mio bel Sole
Non una provo ognor, ma mille morti.

DA

LUCA CONTILE

SONETTO

L'infinita bontà, l'eterna luce
Sè stessa intende, ed in sè stessa riede,
Amando il ben che, tosto a lei succede,
Per se stesso fruir torna al suo duce.
Il ciel, ch'a Dio s'appoggia, in Dio riluce,
A lui s'inchina, al suo governo cede;
Nè all'ordin manca, e l'ordin non eccede,
In se comincia il moto, a se il riduce;
Ed ogni parte a' suoi principii tolta,
Onde son tanti corpi e tante forme,
Scevra al suo tutto riede, e 'n lui soggiorna.
Beata donna, voi mai sempre volta
D'ogni perfetta vita a darci norma
Sete, ond'esce beltà, dove ritorna.

DA

GIOVAN-GIORGIO TRISSINO

SONETTO I

O dolce valle, ove tra l'erbe e i fiori
Talor madonna sospirando siede;
Terra beata, ove s'afferma il piede
Che ti fa respirar di tanti odori;
Ombrose frondi, e mormoranti umori,
Da cui l'ombra si move, e l'aura fiede,
Ch'al bel soggiorno ogni mio ben possiede,
E lo ristanra ne gli estivi ardori;
Vaghi augelletti, che tra folti rami
S'ascolta il vostro dilettevol canto
Da quelle orecchie al mio lamento sorde;
Deh per pietà del mio continuo pianto
Pregate lei ch'almanco si ricorde
Quanto sian duri ad aspri i miei legami.

SONETTO II

Dolci pensier, che da radice amata
Nascer vi sento, ed occuparmi il core,
Se, come spero, in voi cresce il vigore,
Vedrem pur libertà soave e cara.
Già per voi m'avvegg'io quanto s'impara
Ne le cose dubbiose; e quel dolore
Che conoscer mi fa che cosa è amore,
Come che tardi, a mia morte ripara.
Sì ch'io ringrazio i sdegni e la durezza
Di questa donna, anzi nimica mia,
Ch'a mal mio grado mi ritorna in vita.
E se nel cominciar di questa via
Sento giungermi al cor tanta dolcezza,
Or che fia dunque al fin de la salita?

SONETTO III

Poi che sdegno discioglie le catene
Che bellezza construsse, e amore avvinse,
E da la dura man che le distrinse
Troppo aspramente libertà mi viene;
Torni la mente al suo verace bene,
Da cui nostra follia lungi la spinse
Per un pensier, che dentro al cor dipinse
Gioia non vera, e mal fondata spene:
Ed ella poi con sì beata scorta
Forse poria guidarne a quel cammino
Che parte noi da ogni pensier terreno:
E la ragion che poco men che morta
Stata è alcun tempo, ed in altrui domino,
Preporre ai sensi, e darle in mano il freno.

SONETTO IV

Sì come i miei pensier tutti ad un segno
Guidava Amor col vostro alto desio,
Tal che mai non pensai, nè mai vols'io
Cosa ch'io mi credessi esservi a sdegno:
Or ei mi fa che sì diverso tegno
Dal vostro aspro volere il pensier mio,
Che indietro vo, come caval restio,
E più duro a lo spron sempre divegno.
Seguito ho, bella donna, il tuo sentiero
Più di sett'anni, e me n'andava a morte,
S'io non volgeva i passi ad altra via.
Sotto altra forma Amor m'apparve il vero,
E mostrommi il cammin da gir più forte
A vita che vivrà dopo la mia.

SONETTO V

Come cangia natura arte e costume,
Nè oggi è più qual ieri esser solea!
O matrigna del mondo iniqua e rea,
Come i tuoi propri onor guasti e consume!
Dianzi pronta a increspar l'aurate piume
D' una nove angeletto ir ti vedea:
Or le increspi il bel volto, onde accendea
L' Espero e l'alba in cielo ogni suo lume.
Empio trofeo! Ma tra sì care falde,
Come per valli e' suoi diporti elette,
Pur vola Amore, e vi si asside e giace
Con tanto mio maggior diletto e pace,
Quanto or le sue dolcissime saette
Son men pungenti, e men sue fiamme calde.

SONETTO VI

L' alta bellezza, e le virtù perfette,
Che 'n voi (sì come in proprio albergo) pose
Natura da quel dì, che si dispose
Farvi sopra de l' altre al mondo elette;
Hanno sì le mie voglie a se ristrette
Soavemente, che le salde, e ascose
Catene appregio, e tanto men noiose
Esser le sento a me, quanto più strette.
Nè fu di libertà giammai sì lieto
Afflitto prigionier, come son io
Di questi novi miei dolci legami.
E ripensando come il servir mio
Non v'è noioso, un tal piacer ne mieto,
Che fa ch'io spregi 'l mondo, e voi sol ami.

SONETTO VII

Dolci pensier, che da sì dolci lumi
Conducete nel cor tanto dolcezza,
Ch' io temo l'alma ne' martiri avvezza,
In disusato ben non si consumi:
Non v'accorgete, come bei costumi,
Gentil parlare, ed immortal bellezza
N' alzin da terra? e tanto quell'altezza
Distrugga 'l cor, quanto l' ingegno allumi?
Sì v' accorgete pur; ma in tale ardore
La bella donna mia dappoi si mostra,
Che fa per un di voi nascerne mille.
Crescete adunque, e sia la gloria nostra
Di qui a mill'anni, che in un tempo Amore
Divise in dui tutte le sue faville.

SONETTO VIII

La bella fronte colorita e bianca
De la mia donna impallidir vid'io
Il giorno, che da lei mi dipartio,
Come a chi cosa dilettevol manca;
Dappoi con voce pargoletta e stanca,
Le dolci labbra sì soave aprio,
Che solo in quelle ripensando, oblio
Quant'è la vita in me gravosa e manca.
Il suon, che nacque fuor di quelle rose,
Dicea: ti prego almen, che vogli amarmi,
Poichè fortuna al mio desir s' oppose.
Questo, diss' io, Madonna, addimandarmi
Uopo non è; chè tutte l'altre cose,
Salvo che questa, il ciel porria vietarmi.

SONETTO IX

Gli occhi soavi, al cui governo Amore
Commise i miei pensieri e 'l viver mio,
Che già col lume suo leggiadro e pio
Mi facevan soave ogni dolore:
L'ostro e le perle, che con tanto odore
Movean leggiadre parolette, ond' io
Trovai conforto al mio stato aspro e rio,
Onde solea gioir fra tanto ardore;
Mi sono or lunge, e nel cammino amaro
Fu sol conforto alla mia stanca vita
La rimembranza de la vostra fede.
Anime pellegrine, ogn' altra aita
È nulla a me, se non l' esservi caro,
Nè saprei dimandarvi altra mercede.

SONETTO X

Valli, selve, montagne alpestre, ed acque,
Ben potete il mio corpo ritardare,
E chinderli il cammin di ritornare
Al soave terren, dove che nacque:
L'alma sciolta da lui, come a Dio piacque,
A mal grado di voi saprà volare
A quella, a cui la volse il ciel donare
Serva, dal dì che meco in culla giacque.
Lungo, nevoso, altissimo Appennino,
Che fendi Italia, a tu bel fiume d'Arno,
Che mormorando corri e lui vicino,
Quanta forza nel corpo asangue, e scerno
Avete? Ma nel spirto, ch'è divino,
Ogni vostro poter s' adopra indarno.

SONETTO XI

Sa giustamente, Amor, di te mi doglio,
So che 'l conosci omai, senza che 'l dica,
Sendo tu quel, che in questa mia nimica
Di pari e la beltà cresci, e l'orgoglio.
Io pur mai d'umiltà non mi dispoglio
Sperando farlo a le mie pene amica;
Ma, lasso, ella di questo si nutrica,
Ed io per lei gradir tutte le voglio.
Nè forse molto andrem con questi modi,
Che pace avrem per forza di martiri,
Se non in questa, almeno in altra vita;
Onde ancor fia, non vo' dir, che sospiri,
Che saria troppo, ohimè! ma che non lodi
Di non avermi dato alcuna aita.

SONETTO XII

Se la pietà di me vincer potesse,
Donna, il cor vostro e l'alta sua durezza,
Sì come vinse il mio vostra bellezza,
E donna fu d'ogni pensier, ch'i' avesse;
I' cercherei, che le mie pene espresse
Vi fosser tutte, acciò che lor contezza
Tanto togliesse al cor di quella asprezza,
Quanto più noto il mio dolor li fesse.
Ma lasso, in voi così l'orgoglio abbonda,
E sì v' annoia di piacere altrui,
Che avete in odio chi per voi sospira;
Ond' io che bramo non offender vui,
Cerco, che 'l dolor mio vi si nasconda
Ch' ogni pena è minor de la vostr' ira.

SONETTO XIII

Donna, se per disdegno, o per durezza
Forse sperate tormi il bel desio,
Che nacque in me quel dì, ch'entr'al cor mio
Giunse la vostra angelica bellezza;
Sappiate, ch'ella m' ha con tal dolcezza
Disposto il core, ed ogni senso, ch' io
Prima morrei, che mai porre in oblio
Quel ben, che più di sè l'anima apprezza.
Pur se ha deliberato il pensiar vostro
D'usare asprezze sol, perch' io non v'ami,
Ben forse mi darete acerba morte;
Nè perciò scioglierete i miei legami,
Anzi li stringerete ognor più forte;
Chè così vuole Amore e 'l destin nostro.

SONETTO XIV

Quando, lasso, riguardo al caro loco,
Ove solea posar la Donna mia,
Nè più vi spero di veder chi pria
Tutte le pene mie volgeva in gioco;
Sento i spirti mancar sì a poco a poco,
Che l'anima dolente andrebbe via,
S' un pietoso pensier per quella via
Non s'avacciasse a raffrenarla un poco.
Ove misera vai? che sai s'ancora,
Dice, vedrai più che mai bella e calda
Quella, che 'l tuo destino ora t'asconde?
O felice quel dì, felice l'ora,
Che tornando col piè più che mai salda,
De'nostri occhi dolenti asciughi l'onde.

SONETTO XV

Il lampeggiar de'begli occhi sereni,
Non scordati di noi dopo molt' anni,
M'abbaglia sì, che 'n gli amorosi affanni
Tirar mi sento, ovunque il ciel mi meni;
Ma trovo lor di tal dolcezza pieni,
Ed aver seco sì soavi inganni,
Che nullo affanno mai par che m'affanni,
E nullo intoppo il mio gioire affreni.
Così d'un vago, bello e dolce lume
Nasce il mio foco, e poi da quell'istesso
Vien il rimedio, ch'ei non mi consume.
Che posso dunque mai temer, se espresso
Conosco esser in lei questo costume,
Di far la piaga, e risanarla appresso?

SONETTO XVI

S'Amor così vi stesse in mezzo 'l core,
Come ne' bei vostr' occhi si dimora;
Forse che lui, benchè gelato, ancora
Farebbe intepidir col suo calore;
Onde la diffidenza, ed il timore,
Che alberga in me, se n' uscirebbe fora;
E la speme e l'ardir, che langue, allora
Ripiglieria l' usato suo vigore.
Ma, lasso, Amor giammai non si diparte
Da i vostri occhi divini, ond' egli accende
La face sua, che tutto il mondo infiamma.
Or, poichè giù nel cor non vi discende,
Cercate almen, che sì onorata parte,
Veggia il splendor de l'amorosa fiamma.

SONETTO XVII

Donna crudel, che con diletto amaro,
Con fallaci lusinghe, e con inganni
M'avete posto in sì gravosi affanni,
Ch' io vado a morte senza alcun riparo;
Poichè i begli occhi vostri mi legaro
Nel miglior tempo de' miei floridi anni,
Di martiri in martir, di danni in danni
Sempre, come a lor piacque, mi guidaro.
Lasso, così come in continua guerra
Per voi son visso, per voi stessa, or io
Sarò condotto in un riposo eterno;
Se questo ancor nol turba: ch' io discerno,
Che 'l mio morir v'è infamia, ed io desio
Farvi immortale e gloriosa in terra.

SONETTO XVIII

Donna crudel, che già gran tempo avete
La mia ruina, e morte ricercata,
Ecco, ch' io moro, e sarà rintuzzata
La vostra del mio mal sì lunga sete.
Ben forse ancor di ciò vi pentirete,
Dicendo: certo e perfida, ed ingrata
Fui troppo a questo, che m'ha tanto amata;
Ed allor del mio mal pietade avrete.
Ma nulla fia, ch' io sarò polve, ed ombra:
E non possendo voi correggér questo,
Quella pietà si volgerà in dolore;
Onde 'l cor vostro fia languido e mesto;
Chè 'l vel, che l'intelletto ora v'adombra,
Con la mia morte avrà disciolto Amore.

SONETTO XIX

Dolci pensieri, che continuamente
Gite volando a la mia donna intorno,
E tutto quel, che in lei si trova adorno
Per voi si nota, e scolpe ne la mente;
Quando porrete fine a questo ardente
Vostro desio dì star la notte, e il giorno
Intenti in lei? quando farem ritorno
Nel viver, ch' io vivea primiaramente?
Sì che, libero allor da tale incarco,
Possa considerar quella vaghezza,
La qual non spegna qualità, nè tempo.
Lasso, che può sottrarmi a questo carco?
Se ognor scorgete in lei nova bellezza,
Ed io più godo, quanto in voi m' attempo.

MADRIGALE

Amor, madonna, ed io
Siamo d'accordo insieme;
E quinci il frutto vien del nostro seme.
Amor vuol, ch' i' ami lei sopra ogni cosa;
Madonna sen contenta,
E la mia voglia intenta
Ad altro mai non fu, poich' i' mi presi.
E se, lasso, talor pur mi tormenta
Qualche fiamma amorosa,
Veggiola sì pietosa,
Che con la man d' amor mi sono resi
Pensier dolci e cortesi,
Con una ferma speme
D' esser concordi infino a l' ore estreme.

CANZONE I

Signor, che fosti eternamente eletto
Nel consiglio divin per il governo
De la sua stanca e travagliata nave;
Or che novellamente quell' eterno
Pensiero è giunto al desiato effetto,
Ed hai del mondo l' una e l' altra chiave;
Se ben ti trovi in questo secol grave
Pien di discordie e di spietate offese,
Non star di porti a l' onorate imprese,
Per torre il giogo a tutto l' Oriente;
Ch' a l' alto suo Clemente
Ha riservato il ciel sì largo onore,
Per fare un sol ovile e un sol pastore.
Che chi ben mira, da che volse Iddio
Col proprio sangue liberare il mondo,
E poi lasciare un suo vicario in terra;
Vedrà ch' a maggior uom non diede il pondo
Di governare il greggo amato e pio,
Mentre che la mondana mandra il serra.
Questi or tranquillo in pace, ed or in guerra
Vittorioso, sì saprà guidarlo,
Che sarà fortunato; onde a lodarlo
S' estenderanno ancor tutte le lingue;
Ed e', com' uom ch' estingue
Ogni altra voluttà, fia solo intento
Ad aver cura del commesso armento.
Qual altro ebbe già mai terrestre impero,
Ch' avesse le virtù simili a questo
Feroci in guerra, e mansuete in pace?
Non fu il più giusto mai nè il più modesto,
Nè 'l più giocondo insieme e il più severo,
Nè 'l più prudente ancor, nè 'l più verace.
Ogni ben operar tanto li piace,
Che giorno e notte ad altro mai non pensa;
E però Dio, che sua virtute immensa
Nel principio del mondo antivedette,
Vuolse l' opre più elette
A lui serbare, acciò che 'l mondo tutto
Si possa rallegrar di sì bel frutto.
Dunque, signor, poi che ne l' alto seggio
Per vicario di Dio seder ti trovi,
Ed hai la cura de la gente umana;
Muovi il profondo tuo consiglio, muovi,
E da la scabbia ria ch' ognor fa peggio
L' infetta gente e misera risana.
Poi la grave discordia e l' inumana
Voglia dei dui gran re sì d' ira accesi,
Ch' affligge Italia ad altri be' paesi,
Mitiga e spegni con la tua grandezza.
Fa che la lor fierezza,
E l' odio lor si sparga contra quelli
Ch' al nome di Gesù furon ribelli.
Che veramente la metà del sangue
Il qual s' è tratto fuor dei nostri petti
Per travagliare Italia in quindici anni,
Se fosse sparso in far salubri effetti
A l' infelice Grecia ch' ognor langue
In servitù, sarebbe fuor d' affanni:
E 'l tempo che s' è speso in nostri danni,
Sarebbe andato in mille belle lodi:
E fora in nostra man Belgrado e Rodi,
Ed altre terre assai, ch' abbiam perdute:
E la nostra virtute
Si saria mostra almen con tai nimici,
Che in vita e morte ne farie felici.
Prendi dunque, signor, la bella impresa
Che t' ha serbato il ciel mill' anni e mille,
Per la più gloriosa che mai fosse;
E certo al suon de l' onorate squille
Si moverà l' Europa in tua difese,
E farà l' armi insanguinate e rosse
Del turco sangue, e prie vorrà che l' osse
Restin di là, che la vittoria resti.
Non è da dubitar che Dio non presti
Ogni favor a quel che ti destina.
Parmi che la ruine
De' Turchi posta sia ne le tue mani,
E 'l tor la Grecia da le man do' cani.
Veggio ne la mia mente il grave scempio
Di quelle genti, e con vittoria grande
Tornarsi lieto il mio signore in Roma.
Veggio che fiori ognun d' intorno spande,
Veggio le spoglie opime andare al tempio,
Veggio a molti di lauro ornar la chioma:
Veggio legarsi in verso ogni idioma
Per celebrar sì gloriosi fatti:
Veggio narrar fin le parole e gli atti
Che si fer combattendo in quella parte:
Io veggio empir le carte
Del nome di Clemente, e veggio ancore
Che in terra come Dio ciascun l' adora.
Se mai, Cansone, a quelle mani arrivi,
Che chiuder ponno e disserrare il cielo,
Leva da la tua faccia il bianco velo,
E grida: signor mio, non star sospeso;
Ma piglia questo peso,
Poi ch' a tanta vittoria il ciel ti chiama,
Che lascerai nel mondo eterna fama.

CANZONE II

Amor, da che ti piace,
Che la mia lingua parle
De la sola beltà del mio bel Sole;
Questo anche a me non spiace,
Pur che tu vogli darle
A tant' alto subbietto alte parole,
Che accompagnate e sole
Possano andar volando
Per bocca de le genti,
E con soavi accenti
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Nascer qualche desio di farle onore.
Sai ben, che non poss' io
Parlarne per me stesso,
Chè la mia mente pur non la comprende,
Perch' ella è come Iddio
Da tutto 'l mondo espresso,
Ma non inteso, e sol se stesso intende:
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,
E da i celesti lumi
Pendono i suoi costumi;
Tal che scesa qua giù dal Paradiso
A tempo iniquo ed empio
Fa di se stessa a se medesma esempio.
Quando che a gli occhi miei
Prima costei s' offerse,
Come stella, ch' appare e mezzo 'l giorno,
Stupido allor mi fei;

Perchè la vista scerse
Cosa qua giù da fare il cielo adorno.
Benedetto il soggiorno,
Ch' io faccio in questa vita,
Ove, s'ebbi mai noia,
Tutta è conversa in gioia,
Vedendo al mondo una beltà compita,
Ne la quale io comprendo
Quell' ampie grazie, che nel cielo attendo.
Poichè quell' armonia
Giù nel mio cor discese,
Ch' uscio fra 'l mezzo di coralli e perle,
Dentr' a l'anima mia
Così forte s' apprese,
Che le note di lei mi par vederle,
Non cha 'n l'orecchie averle.
O fortunato padre,
Che seminò tal frutto,
E tu che l'hai produtto,
Beata al mondo sopra ogni altra madre;
E più beata assai
Se quel, ch' io scorgo in lei, vedesti mai.
Ancor dirò più avante,
Pur che mi sia creduto
(Ma chi nol crede possa il ver sentire):
Sotto le care piante
Più volte aggio veduto
L'erba lasciva a prova indi fiorire:
Visto ho dove il ferire
De' suoi begli occhi arriva,
In valle, in piaggia, o in colle,
Rider l'erbetta molle,
E di mille color farsi ogni riva;
L' aere chiarirsi, e 'l vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.
Bensì come a rispetto
De l'ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro,
Così del mio concetto
Quel, ch' aggio fuor mandato,
È proprio nulla a par di quel, ch'i' ho dentro;
Veggio ben, ch' i' non entro
Nel mar largo e profondo
Di sue infinite lode,
Chè l'animo non gode
Gir tanto innanzi, che paventa il fondo;
Però lungo le rive
Va raccogliendo ciò, che parla e scrive.
So, Canzonetta mia, ch' avrai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poichè ti manda Amore.

DA

SPERONE SPERONI

SONETTO I

Ne l'aureo albergo ove il signor di Delo
Con la mia nova Musa si ripara,
Presemi Amore; e la prigion m' è cara;
Pur, quanto so, le mie catene io celo.
Mal si convien de la mia etade il gelo
Col foco ond' arde chi d' amare impara:
E par cosa diversa, non pur rara,
Giovenil voglia in bianco antico pelo.
Ma che poss' io? Voi virtuosa e bella;
Io di sentir bramoso e di sapere
Cosa che il senso e lo intelletto appaghi.
Debbo io tentar di por legge a la stella
Che fe' li spirti miei d' altezza vaghi?
Forza è lo amar, ventura il possedere.

SONETTO II

Ov' eri, Amor, quando entro quel bel viso
In cui sì volontier ti mostri e regni,
Pietà si pose con dogliosi segni,
E si fe' donna del tuo paradiso?
Da la beltà ch' have ogni cor conquiso,
Onde fai caldo il gel, dolci li sdegni,
Da gli occhi che ti fur sì cari pegni,
Chi si credea vederti unqua diviso?
Ma pur non fosti con madonna allora
Che cadde vinta al periglioso varco,
Che con tua scorta potea gir sicura.
Ed or le faci hai spente, e rotto l' arco,
E ne' bei lumi che il duol discolora
Piangi il tuo fallo, e più la tua sventura.

DA

GIROLAMO MENTOVATO

SONETTO

Se talor, dove i bei vostri occhi fanno
Più chiaro dì che 'l sol, mi mena Amore,
Amor, che mai non m'abbandona il core,
Amor dei miei pensier dolce tiranno;
Benchè non sia del mio più grave danno,
Nè provi amante alcun doglia maggiore,
Pur mentre scorgo il vostro almo splendore,
Par che s'acqueti ogni passato affanno;
Chè la tristezza de la mente sgombra
La bella vista angelica e serena,
Come i raggi del sol le nubi e l'ombra.
E quindi avvien, che voi d'orgoglio piena
Credendo a quel, che 'l ver di fuori adombra,
Non date fede a la mia interna pena.

DA

GIULIO BIDELLI

SONETTO I

Quest'armi fesse, e queste insegne tante,
Che fanno a questo sacro tempio onore,
Son le spoglie del vasto alto valore,
Or pompa al Ciel, già gloria al mondo errante.
Chiude quel sasso avaro il fier sembiante,
Ardir d'Italia, e d'Affrica terrore;
Io dico il suo mortal, perchè 'l migliore
Spira or fra l'alme più beate e sante.
Vidde colei, che nel fuggir più volte
Gli cadde innanzi, e ne giacea, se morte
Non spegnea in lui d'ogni virtute il seme:
Questa il saprà, che le catene sciolte
Vedrà riporsi; e fiane (ahi dura sorte!)
Altrui tolto il timore, e a noi la speme.

SONETTO II

Quelle ciglia leggiadre (amanti) e quelle
Chiome d'Amor già dolci archi e catene,
Son di Cloto or trofei, son d'alte pene
Cagione all'alme di virtute ancelle.
La smorta fronte, e le due chiuse stelle,
Che vedeste com'io tanto serene,
Son di morte or trionfo; e fur già spene
Di vita a mille e mille anime belle.
Quel dolce spirto a noi zeffir soave,
Che rose e fior, perle, e rubin movea,
E n'apriva spirando il Paradiso,
Con fiero assalto, impetuoso e grave
Sciolse dal corpo alfin Morte empia e rea,
Per farsi bella, oimè, nel suo bel viso.

SONETTO III

Signor, ch'a le marine instabil onde,
Per vederle da pria chiare e quiete,
Commesso il vostro ricco legno avete,
Per solcar poi con voglie alte e gioconde;
Non lasciate per Dio l'amiche sponde,
Ove più volte in porto entrato sete,
Fuggite l'alto, poichè ben sapete,
Che sirti, scogli, e rie sirene asconde.
A mar tranquillo, a dolce aura soave,
Anch'io cresi d'Aprile in un bel giorno
Carca di fe la mia spalmata nave:
Ma tosto ahimè! turbaro il ciel d'intorno
Orribil venti, aspra tempesta e grave,
Onde a ritrarla ebbi travaglio e scorno.

SONETTO IV

Santo pegno d'Amor, gradito fiore,
Ch'avesti fra i bei lacci, e 'l nobil crine
Avventuroso albergo, e fra divine
Grazie fosti raccolto a tanto onore;
Se quella man di pregio e di valore,
Ch'indi ti tolse, a così degno fine
T'avesse eletto, e in così pellegrine
Parti riposto in compagnia d'Amore;
Ardean ligustri, ardean viole, e rose
Di dolce invidia, ardean sopra natura
Tutte l'alme gentili ed amorose;
Or tu consorte a la mia vita oscura,
Puoi ben dir meco in fra le pene ascose,
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

SONETTO V

Qual afflitto nocchier, che ria procella
Spinge dell' Ocean per l'alto seno,
E 'l ciel di lampi, e di faville è pieno,
E l'aria oscura, e la stagion rubella;
S'affanna, e guarda pur s'amica stella
Giunga al suo scampo, o segno altro sereno,
Tal che d'Eolo il furor ne venga meno,
E sia cheto Nettunno, e Giunon bella;
Tal io nel mar de gli amorosi oltraggi
Corro d'invidi venti aspra fortuna,
Cieco senza governo, e senza duce;
E s'io chieggio al mio Febo un de' suoi raggi,
Per me s'agghiaccia ognor, per me s'imbruna,
Per me morta è pietà, spenta ogni luce.

DA

VESPASIANO MARTINENGO

SONETTO

Partono innanzi a la lucente stella,
Ch'a l'emispero nostro porta il giorno,
L'oscure ed umid'ombre, e d'ogni intorno
Già salutan gli angei l'Aurora bella.
Questa stagione a ricondur t'appella
Il bianco gregge e di bel vello adorno,
O Amarilli, a i verdi prati attorno
A pascer la fiorita erba novella.
Ma quando il Sole a mezzo il cielo asceso,
Mira la terra con gli ardenti raggi,
Vieni al bel fonte a' nostri amori amico:
Chè quivi a l'ombra de gli ameni faggi,
Senza temer che sia d'alcuno inteso,
Canterem lieti il nostro amore antico.

DA

ANTONIO MINTURNO

SONETTO I

O sonno, de' mortai mirabil freno,
O caldo spron del pensier vago e scorto,
O d'afflitte virtuti almo sereno,
O de le pene altrui dolce conforto:
O di pace beato e lieto seno,
A le tempeste mie tranquillo porto,
O riposo, non mai laudato appieno,
Se non fosse il tuo ben fugace e corto:
Placido re di sogni, antico padre
Di forme erranti, che dal ciel discendi
A serenar le notti oscure ed adre;
Manda, prego, il mio sole: e col bel raggio
D'amorosa dolcezza il cor raccendi,
Ch'altro diletto, che 'l sognar, non aggio.

SONETTO II

Quanti dal Tago ispano a l'indo Idaspe
Ebber qua giù di fama altera tromba,
Quanti da le vermiglie a l'onde caspe,
Tutti stan chiusi sotto oscura tomba,
Sì breve è 'l filo che tu, Parca, inaspe,
E vola il tempo assai più che colomba;
Il qual ne punge a guisa di sord' aspe,
Tal che 'l nostro valor poco rimbomba.
E tu, che di beltà ne vai tant'alta,
Non vedi come il tempo si trastulla,
Mentre la bella gioventù t'esalta?
In quella età ch'ogni bellezza annulla,
Vedrai chiaro l'error che il cor ti smalta,
E pentirti vorrai; ma che? fia nulla.

DA

RINALDO CORSO

SONETTO

S' al ciel, come a voi pare, uomini erranti,
Rapita son per improvvisa morte;
Versate non nel fato, o ne la sorte,
Ma contra di voi stessi i vostri pianti.
Che l'esser voi del mio terrestre amanti
Del vero lume vi chiudea le porte;
Mentr' io de l'ore mie veloci e corte
Pur vi ponea certa chiarezza avanti.
La beltà mia sì disusata e sola
Che volea dir? se non: a lunghi passi
Aspettate fra gli angeli cammino.
Opra sì degna non pel mondo fassi:
E se per dono pur alto e divino
Là giuso appar, qui subito sen vola.

DA

ANTON-JACOPO CORSO

SONETTO I

Fiume gentil, che le tue spiagge amate
Con dolce mormorio rigando vai,
Più bella compagnia, più lieta mai
Vedesti intorno a le tue sponde ornate?
Ninfe, che 'l fresco suo fondo abitate,
In cui vibrar del Sol scorgete i rai,
Udiste ancor, che pur n' avete assai
Udite, altre d'amor voci più grate?
No, che non vider mai, nè udir l'amene
Rive de' nostri alberghi altre più rare
Note, e più accese d'amoroso zelo.
Così, con voci d'ogni grazia piene,
L'Ero sentì l'altr' ier donne cantare,
Ch' empir di gioia, e di dolcezza il cielo.

SONETTO II

Teatri, archi, colossi, e mete, e terme,
Che la città di Marte un tempo ornaste,
Ahi, come tutte lacerate e guaste
Vi scorgo, in parte dirupate, ed erme!
O anime d'Esperia, anime inferme,
Voi, che 'l pubblico onor sì poco amaste,
Ad Unni, a Goti, a Vandali lasciaste
Italia in preda, a sì mal nato germe!
Tebro infelice, e voi miseri colli,
I trionfi, le palme, ed i trofei,
Che 'l mondo già vi diè, le spoglie e l'armi,
Lasso, ove son? Così con gli occhi molli
Roma il Capello udì, che in mesti carmi
Piangea gli aspri suoi danni acerbi e rei

SONETTO III

Ecco il figlio di Giove, e di Sergesta,
Gran Dio de i venti, ecco il sprezzato seme
Del Re del ciel, Signor del foco, insieme
Fuggir, ciascun con fronte orrida e mesta:
Eolo, e Vulcan, l'un Dio d'ira e tempesta,
L'altro d'ardor di fiamma colmo, estreme
Furie del mondo, ove sdegnoso freme
Il Tebro, mentre nel Tirren s' arresta;
Là dove l'alte sue reliquie sparse
D'archi e di moli Roma e volge e mira
Come barbara man lor cinse, ed arse,
Or, che 'l Scita crudel strugge e martira
L'Eolie genti. In tal guisa lagnarse,
Strogile s' ode allor, ch' Etna sospira.

SONETTO IV

Ben potete, Signor, girvene altero,
Che non pur quanto l'Apennino affrena,
V'onora, ma chiunque la serena
Luce si gode di questo emispero.
Vedete come la menzogna al vero
Cedendo alfin, resta d'invidia piena,
Poichè sul Tebro, per maggior sua pena,
V'alza a tal grado il successor di Piero.
Carlo Cesare invitto, a cui del mondo
Ogni termine è poco, e al cui gran nome
Trema l'immensa terra, e 'l mar profondo;
Con quella man, che dianzi ha vinte e dome
Germania e Libia, a voi lieto, e secondo
Di sacre foglie or ornerà le chiome.

SONETTO V

La superbia, e l'invidia hanno sì forte
L'empio nemico de l'umana gente
Afflitto, che dal duol vinto sovente
Chiama, ma invan, che lo soccorra morte;
Poichè vide a Gesù romper le porte
Di Dite, e insieme col primo parente
Quelle squadre nel Ciel guidar contente,
Che di creder in lui ebbero in sorte;
E gl'infelici orribil regni bui
Lasciar spogliati, e di bellezze nuove
Ornar con l'altro il bel nostro emispero.
Tanto grave gli par, Poggio, ch'altrui
Possegga i sommi eterni luoghi, dove
Con i seguaci suoi tenne già impero.

SONETTO VI

Vento orgoglioso, che le verdi stanze
Di Pan, di Bacco, e de le Ninfe agresti
Spogli, e crollando ora quei rami, or questi,
Non vuoi, ch'a Flora una sol gloria avanze;
Mandasti il fero tuo fratello innanze
Di pioggia carco, onde a Giunon rendesti
Freddi gli umori sì, che in vano festi
Creder al buon villan ne le speranze.
Deh gira il corso tuo rabbioso altrove:
Sfoga l'empio furor, prova il tuo fiato
Col pin, col faggio, e con la quercia annosa;
E non con piante acerbe, umili, e nuove,
Non con tenero fior dianzi pur nato:
O tien più tosto in sen la fronte ascosa.

SONETTO VII

Ecco, Signor, la pecora smarrita,
Che dal tuo gregge il gran nemico tolse,
E ne' mondan piacer tosto la volse,
Da la vera celeste eterna vita;
Sol per tua grazia, almo Pastor, uscita
Da i lacci, in cui gran tempo quella involse,
Cercando i paschi, ove mal saggia sciolse,
Umil ritorna a te saggia e pentita;
Per gustar quelle dolci tue chiar'acque,
Che pria in Samaria, e poi morendo in Croce,
Benigno il peccator ne festi erede.
Falla degna, Signor, poichè ti piacque
Per lei morte patir sì cruda e atroce,
Chè di salvarsi altro sentier non vede.

SONETTO VIII

Euro, che in questa vaga umida valle
Soavemente mormorando spiri,
Dove la Brenta in dilettevol giri
Bagna le rive sue vermiglie e gialle;
E per erto, sassoso, alpestre calle
Densa nebbia soffiando, al monte tiri,
In cui languendo in tenebre e in martiri,
Io spero quando al ciel volgo le spalle;
Deh, se l'alto amator di Diopea,
Ti si renda benigno, al bel Piceno
Porta col fiato tuo queste parole:
Damon, il buon Damon, di doglia rea
Oppresso, in tristo umor stilla e vien meno,
Da te lontano, e questo sol gli duole.

SONETTO IX

Se il cor già incenerito a poco a poco,
Per questa sua crudel bella guerrera
Vuoi pur, ch'amando e desiando pera,
Amor, che l'ardi d'invisibil foco;
Fa, ch'ella sol per tuo diletto e gioco,
(Non per mia pace) almen la vista altera,
Dove si vede ogni tua gloria intera,
Volger non sdegni in così basso loco.
Che forse per sì dolce amaro inganno
Potrà spirare, e la vivace fiamma
Cara tener, quantunque a morte il mena.
Questo sol chiede al suo mortal affanno,
Ne l'ardor, onde si consuma e infiamma,
Cortese guiderdon d'ogni sua pena.

SONETTO X

Fiume, che in Adria in più piacevol giri
Ricco di mille fonti altier discendi,
Deh perchè sempre irato mi contendi
Le mie dolci speranze, e i miei desiri?
Devrian finir le lagrime e i sospiri
Ch'io spando per placarti, e pur m'offendi,
Sì tristo, e periglioso il cammin rendi,
Che mi può trar d'affanni e di martiri.
Torna l'onde sì fiere, e sì orgogliose
Benigne tanto almen, che varcar possa
Il sì poco sentier, ch'a far mi resta.
Pregatel, Ninfe voi, voi selve ombrose,
Voi campi insieme, affin che veggia scossa
L'immobil pietra, che a lagnar mi desta.

DA

BARTOLOMMEO ARNIGIO

SONETTO

Tra due fiorite e dilettose rive
Vidi soavemente andar errando
Una celeste ninfa, e far cantando
L'aure, le piante e l'erbe fresche e vive.
Gli augelli al suon de l'alme voci e dive
Givan per l'aria lei sola ascoltando,
E posto ogni pensier noioso in bando
Stavan come chi lieto e secur vive.
Da due labbra formate in paradiso
Assai più belle che rubini od ostro
Uscia la dolce angelica armonia:
E risonar parea l'ombroso chiostro
Il suo nome gentil sì, che conquiso
Rimaneva ciascun ch'allor l'udia.

DA

MICHELANGIOLO BUONARROTI

SONETTO I

La forza d'un bel volto al ciel mi sprona,
Ch'altro in terra non è che mi diletti,
E vivo ascendo tra gli spirti eletti,
Grazia, ch'ad uom mortal raro si dona.
Sì ben col suo Fattor l'opra consona,
Ch'a lui mi levo per divin concetti,
E quivi informo i pensier tutti e i detti
Ardendo amando per gentil persona.
Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in cor la luce
Che mi mostra la via ch'a Dio mi guide.
E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioia che nel cielo eterna ride.

SONETTO II

Mentre ch'a la beltà ch'io vidi in prima
L'alma avvicino, che per gli occhi vede,
L'immagin dentro cresce, e quella cede,
Che in se diffida, e sua virtù non stima.
Amor, ch'adopra ogni suo ingegno e lima,
Perch'io pur viva ancora, a me sen riede,
E studia l'alma di riporre in sede,
Che su la forza sua regge e sublima.
Io conosco i miei danni, e 'l vero intendo,
Che mentre a mia difesa s'arma Amore,
M'ancide ei stesso, e più, se più m'arrendo.
In mezzo di due morti ho stretto il cuore:
Da quella io fuggo, e questa non comprendo,
E ne lo scampo suo l'alma si muore.

SONETTO III

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
Ch'un marmo solo in se non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano, che obbedisce a l'intelletto.
Il mal ch'io fuggo, e 'l ben ch'io mi prometto
In te, donna leggiadra, altera, e diva,
Tal si nasconde; e perch'io più non viva
Contraria ho l'arte al desiato effetto.
Amor dunque non ha, nè tua beltate,
O fortuna, o durezza, o gran disdegno
Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte;
Se dentro del tuo cor morte, e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
Non sappia ardendo trarne altro che morte.

SONETTO IV

Non vider gli occhi miei cosa mortale
Quando refulse in me la prima face
Dei tuoi sereni, e in lor ritrovar pace
L'alma sperò, che sempre al suo fin sale.
Spiegando, ond'ella scese, in alto l'ale,
Non pure intende al bel ch'a gli occhi piace;
Ma perchè è troppo debile e fallace,
Trascende in ver la forma universale.
Io dico, ch'a l'uom saggio, quel che muore
Porger quiete non può; nè par s'aspetti
Amar ciò, che fa 'l tempo cangiar pelo.
Voglia sfrenata è 'l senso, e non amore,
Che l'alma uccide. Amor può far perfetti
Gli animi qui, ma più perfetti in Cielo.

SONETTO V

Dimmi di grazia, Amor, se gli occhi miei
Veggono 'l ver de la beltà ch'io miro,
O s'io l'ho dentro il cor, ch'ovunque io giro,
Veggio più bello il volto di costei.
Tu 'l dei saper, poichè tu vien con lei
A tormi ogni mia pace, ond'io m'adiro,
Benchè nè meno un sol breve sospiro,
Nè meno ardente foco chiederei.
La beltà, che tu vedi è ben da quella,
Ma cresce poi, ch'e miglior loco sale,
Se per gli occhi mortali a l'alma corre,
Quivi si fa divina, onesta, e bella,
Come a se simil vuol cose immortale:
Questa, e non quella e gli occhi tuoi precorre.

SONETTO VI

Veggio co' bei vostri occhi un dolce lume,
Che co' miei ciechi già veder non posso;
Porto co' vostri passi un pondo addosso,
Che de' miei stanchi non fu mai costume.
Volo con le vostr' ali senza piume,
Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso,
Dal vostro arbitrio son pallido e rosso,
Freddo al Sol, caldo alle più fredde brume.
Nel voler vostro sta la voglia mia,
I miei pensier nel cor vostro si fanno,
Nel vostro spirto son le mie parole.
Come Luna per se sembra ch' io sia,
Che gli occhi nostri in Ciel veder non sanno,
Se non qual tanto, che n' accende il Sole.

SONETTO VII

Ben posson gli occhi miei presso e lontano
Veder come risplenda il tuo bel volto,
Ma mentre i passi a te seguir rivolto,
Spesso le tue bell'orme io cerco invano.
L' anima, l'intelletto intero e sano
Per gli occhi ascende più libero, e sciolto
A l'alta tua beltà, ma l'ardor molto
Non dà tal privilegio al corpo umano
Grave, e mortal, si che mal segue poi
Senz' ale aver d'un' augeletta il volo,
E della vista sol si gloria e loda.
Deh, se tu puoi nel Ciel quanto tra noi,
Fa di mie membra tutte un occhio solo,
Nè fia parte in me poi, che non ti goda.

SONETTO VIII

Arder solea dentro il mio ghiaccio il foco,
Or m'è l'ardente foco un freddo ghiaccio,
Disciolto Amor quell'insolubil laccio,
E doglia or m'è, che m' era festa e gioco.
Quel primo amor, che mi diè posa e loco,
Ne le miserie mie n'è grave impaccio
A l'alma stanca, ond' io gelido giaccio,
Com' uom a cui di vita riman poco.
Ahi cruda morte, come dolce fora
Il colpo tuo, se spento un degli amanti,
Così l'altro traesse a l'ultim' ora?
Io non trarrel or la mie vite in pianti,
E scarco dei pensier, che m'addolora,
L'aer non empierei di sospir tanti.

SONETTO IX

Qui intorno fu dove 'l mio ben mi tolse,
Sua mercè 'l core, e dopo quella vita,
Qui co i begli occhi mi promise aita,
E qui benignamente mi raccolse.
Quinci oltre mi legò, qui mi disciolse,
Qui risi, e piansi, e con doglia infinita
Da questo sasso vidi far partita
Colei, ch'a me mi tolse, e non mi volse.
Qui ritorno sovente, e qui m' assido,
Nè per le pene men, che pe' contenti,
Dov' io fui prima preso oooro il loco.
De i passati miei casi or piango, or rido,
Come, Amor, tu mi mostri, e mi rammenti
Dolce, o crudo il principio del mio foco.

SONETTO X

Se 'l foco fosse alla bellezza eguale
De' bei vostri occhi, che da quei si parte,
Non fora in petto alcun gelata parte
Senza l'ardor, che sì crudel n' assale.
Ma il ciel pietoso d' ogni nostro male
Del sovrano splendor, che 'n voi comparte,
Lo intero rimirarci toglie in parte,
Per l'incendio temprare aspro e mortale.
Non è par, dico, il foco a la beltade,
Chè sol di quella parte uom s'innamora,
Che vista, ed ammirata è da noi intesa.
Però se, lasso, in questa inferma etade
Non vi par che per voi io arda e mora,
Poco conobbi, e l'alma è poco accesa.

MADRIGALE I

Non mi posso tener, nè voglio, Amore,
Crescendo il tuo furore,
Ch'io non tel dica, e giuri,
Quanto più inaspri e induri,
A più virtù l'alma consigli e sproni.
E se talor perdoni
A la mia morte, a gli angosciosi pianti,
Come colui, che muore,
Dentro mi sento il core
Mancar, mancando i miei tormenti tanti.
Occhi lucenti, e santi
Ne i miei dolci martir per voi s'impara,
Com'esser può talor la morte cara.

MADRIGALE II

Beati, voi che su nel ciel godete
Le lacrime che 'l mondo non ristora,
Favvi Amor forza ancora,
O pur per morte liberi ne sete? —
La nostra eterna quiete,
Fuor d'ogni tempo, è priva
D'invidia amando, e d'angosciosi pianti. —
Dunque il peggio è ch'io viva,
S'amando io ne riporto affanni tanti.
Se 'l cielo è de li amanti
Amico, e 'l mondo è lor crudele, e ingrato,
Amando a che son nato?
A viver molto? e questo mi spaventa;
Che 'l poco è troppo a chi ben serve, e stenta.

MADRIGALE III

Perchè pur d'ora in ora mi lusinga
La memoria de gli occhi, e la speranza,
Per cui non sol son vivo, ma beato,
La forza, e la ragion par che ne stringa,
Amor, natura, e la mia antica usanza
Mirarti tutto 'l tempo che m'è dato.
E s'io cangiassi stato,
Ove non fosser quelli,
Se vita ho in questo, in quell' altro morrei.
Occhi sereni e belli,
Chi 'n voi non vive non è nato ancora:
E chiunque nasce poi
Forza è che nato subito si mora,
Lumi celesti, s'ei non mira voi.

MADRIGALE IV

Gli occhi miei vaghi de le cose belle,
E l'alma insieme de la sua salute,
Non hanno altra virtute
Ch'ascenda al ciel che rimirar in elle.
Da le più alte stelle
Discende uno splendore,
Che 'l desir tira a quelle;
E quel si chiama amore.
Nè d'altro ha gentil core,
Che lo innamori ed arda, e che 'l consigli,
Ch'un volto che ne gli occhi lor simigli.

DA

GIOVAN-TOMMASO D'ARENA

SONETTO

Ecco che Francia un'altra volta scende
Per far vermiglio d'altrui sangue il piano;
Ecco che contra lei l'ardito Ispano
Col tedesco furor la spada prende.
Già le chiavi Minerva a Marte rende,
E s'apre a furia il bel tempio di Giano;
E con l'ardenti fiamme ognora in mano
Questo e quel cor l'empia Discordia accende.
Minaccia d'Oriente il gran Maumetto,
Rugge d'Adria il leon d'orgoglio pieno,
E il Tirreno s'accinge a nova impresa.
S'a' giusti preghi di sua santa Chiesa
L'alta bontà di Dio pace non mette,
Si vedrà rosseggiar tutto 'l terreno.

DA

RAFFAELLO SALVAGO

SONETTO I

Ossa di riverenza e d'onor piene,
Che poc'anzi, o memoria acerba e dura!
E la carne reggeste e la figura
Di lei che d'ogni gloria il pregio tiene;
Mentre dormite, e innanzi al sommo bene
Gioisce l'alma fuor d'ogni vil cura,
Non vi gravi che intorno a l'urna oscura,
Ogni sesso, ogni età gemendo pene:
E le Grazie e gli Onor, le Glorie a gara
Versin canestri e lembi pien di rose,
Calta, viole, croco, ed oro incolto:
Ed io sia con la lingua e la man volto
Per far eterna fe, che mai sì rara
E degn'alma in mortal carcer s'ascose.

SONETTO II

Perchè m'odii, s'io t'amo, o s'io t'adoro?
Ch'io t'ami, sallo Amore, e sannol questi
Poggi, che co' bei piè quel dì premesti,
Che principio al mio bene e al mio mal foro;
E ch'io t'adori, il san que' lacci d'oro
Che per legarmi l'alma, empia mi desti;
E dandogli, il sai ben, tu mi dicesti:
Sian viva fe ch'io t'amo, e ch'io t'onoro.
Ah che 'l disse la lingua, e non il core!
Incauto me, che di perfidia fede
Mi facean sol quelli tuoi lacci allora.
Ma che poteva io più, se 'l scaltro Amore,
Quand'ei vuol far di noi semplici prede,
Prima ci trae d'ogn'intelletto fuora?

SONETTO III

Ripercossa da morte al fin correa
(Ahi del fato, e del Cielo aspro rigore)
Quella, che per beltà, grazia, e valore
Donna immortal più che mortal parea.
Quando pensosa, e in vista umil dicea:
Non m' affanna il morir, se ben sul fiore
Moro de gli anni miei, poichè pur more
Ogni cosa che nasce o buona, o rea.
Ma mi duol, che innocente a i cari padri,
Col morir questa prima arreco doglia,
Prima fra tanti loro imperi, e gioie.
Cadde, oimè, in questa la sua gentil spoglia,
E l'Arno, e 'l Tago dispettosi, et adri
Dier mille segni d'insperate noie.

SONETTO IV

E pur la cerva generosa e altera,
Che mia si può ben dir, tanto la corsi,
Vedrò sanguigna? o di se stessa in forsi?
O viva sì, che non sarà qual era?
Perch'una veltra dispietata e fera,
Fera, e spietata più che i tigri, e gli orsi,
Or l'incalzi, or l'aggiri, or le dia morsi,
Per torle alfin la libertà primiera.
E s'io segnii di lei l'incerta traccia,
Fu per sottrarla d'ogni aspra sciagura,
E farne a te, casta Diana, dono,
Ciò detto in mesto, e disdegnoso suono,
Egisto tutta la sua rete straccia,
E di non esser cacciator più giura.

SONETTO V

Presso era poco, or me ne avveggio, ardente
La fiamma mia (se ben m'ardea sì forte),
Perch'apria mille vie strane ed accorte,
Ond'io potea pur respirar sovente.
Or che lontan da lei l'alma si sente,
Nè scorge chi l'aiti, o la conforte,
Si strugge, e incenerisce, ed a la morte,
Che seco sue ragioni usi, consente.
Nè la memoria, nè il pensier le giova,
Con cui s'alzarsi a nuova speme tenta,
Nova materia di più ardor si face.
Però mancando, tal dolcezza prova,
Che non osa incolpar chi 'l foco avventa:
Sì bella è la cagion, che la disface.

CANZONE

Deh lascia l'antro ombroso,
Lascia gli usati orrori,
Sacro a santo Silenzio, e intento ascolta
Ciò che a te dir sol oso,
E altrui non scopro fuori:
Qual vorrai mia ragione o breve o molta
Sarà, ma cheta e occolta,
Perchè col mio pensiero
Starai dentro al mio petto
Sicuro e pronto ad ogni tuo diletto.
Poi del mio stato interno inteso il vero,
Potrai starti o partire,
E seguir la tua usanza, o 'l tuo desire.
Io amo, io ardo, e 'l celo:
Ah non m'odano i venti,
Ch'essi ancor son fallaci e senza fede:
L'amore al caldo al gelo
Porto fra spirti ardenti
In mezzo al cor: ivi pauroso siede,
Se ben pon legge al piede
O che vada o che torni,
O che si fermi accanto
A lei che d'ogni pregio ha 'l grido e 'l vanto,
Se ben vuol che mia vista erri o soggiorni
Intorno a tal chiarezza,
Che qual l'abbaglia forse non la prezza.
L'ardor che m'arde è ardore
Ch'altrui già mai non arse:
Cessi 'l favoleggiar de' finti amanti:
Perchè per gli occhi al core
Scendendo, entro mi sparse
D'immortai fiamme l'alma, i sensi, e quanti
In me son spirti erranti.
Ma quel ch'accresce il danno
È, ch'aita non chieggio,
Perchè temo il mio meglio, e seguo il peggio.
Tal che quantunque il mio amoroso affanno
Sormonti al par del foco,
Non so veder che 'l tempri o molto o poco.
Nasce la secretezza
Da immenso e gran desire
Ch'ho d'aggradirle, e non spiacerle mai;
Ch'a tanta e tal bellezza
È giusto ogni martire,
Onde amando e tacendo avanzo assai.
Oh s'ella saprà mai
Quanto per lei sopporto
Da amor vero e celato,
Chi sarà in terra più di me beato?
Sorgerà allor dal mio martir conforto,
Da mia morte mia vita,
Felice forse allor, quanto gradita.
Di due ch'aver dovria
Parti qualunque amante,
Prima l'amare, e poi l'essere amato;
Con l'una tutta mia
L'amo, anzi adoro in quante
Guise d'amare a un casto amante è dato.
Con l'altra m'ha sforzato
Temenza a non tentarla,
Nè con atto amoroso,
O sospir mezzo, o con parlar dubbioso;
Dicendo: troppo ardisci in troppo amarla:
Tu basso indegno e vile
A par di lei celeste alma e gentile.
Dice in questo la speme
Nè dubbia nè sicura:
Amore a nullo amato amar perdona.
Se 'l rio timor ti preme,
Sforza la tua natura
Rispettosa e modesta. Osa, ragiona.
Poi tace, e m'abbandona,
Perchè riede il timore
Che l'alma turba ed ange,
Ch'or teme, or spera, or s'assicura, or piange.
Mille pensier, mille desii nel core
Ho ben ancor sepolto:
Ma chi adombra il mio ardir? chi me l'ha tolto?
Caro Silenzio, quanto
Quanto lieto ed altero esser dovrei,
Se tu accennassi a lei gli affetti miei?

DA

ORAZIO CARDANETO

SONETTO

Poi che di sì bel gregge il ciel pastore
Ti fece, Aminta, e in sì fiorito nido
Ti diè sì bell'albergo; assai mi fido,
Ch'alzar ti voglia a non più visto onore.
Dal sol tolse natura lo splendore
Per adornarti gli occhi in ch'io m'affido;
E per dar loro poi di beltà grido,
Le Grazie vi ripose, e 'l bello Amore.
Or poich'ha il ciel di te cotanta cura
Tenuto, e tiene, e de'suoi bei tesori
Così larga ti fu l'alma natura;
Pria che 'l bel viso tuo s'impiumi e infiori,
Adornati del bel che sempre dura,
Se sempre vuoi ch'ogni pastor t'onori.

DA

NICCOLÒ FRANCO

SONETTO I

Tansillo, del signor ch'io seguo e canto
Vorrei spiegar in carta i pregi, e quale
Nel nome ha gloria, nel valor chiar'ale,
E nel senno splendor pregiato tanto:
E dir del suo desio gradito e santo
I puri affetti con che al ciel si sale,
E come par a l'alma sua reale
Carità di signor non porta vanto.
A fornir l'opra sol mi manca avere
Lume da voi, ond'il principio o 'l fine
Veggia, vostra mercè, ne l'infinito;
O sappi almen, se fie meglio il tacere,
E come a Dio convien col cor m'inchine,
E vinca il buon voler l'ingegno ardito.

SONETTO II

Sovr'i più eccelsi scogli, onde più lice
Veder del ciel, si sta talor assiso
Il saggio Amicla, e quindi l'aria fiso
Mira, e de'mar lontani ogni pendice:
E mentre e i segni alcun vento felice
Spirar conosce, da gioir conquiso,
E di grave color composto il viso,
Si volge a i suoi nocchier cantando, e dice:
Seguite, fidi miei, seguite intenti
Il bel viaggio, allor che non appare
Nubilo giorno, o faticosi venti.
Non v'indugiate su per l'onde chiare,
Nel gir al porto, che ne fa contenti,
Chè cangia vista in picciol tempo il mare.

SONETTO III

Fermi sospiri miei, voi ch'Euro, e Noto
Sete e le vele ognor, voi che con elle
Mi sospingete a torbide procelle,
Per questo mar di lagrime, ov'io noto.
Ben devreste talor, mentre percoto
L'aria gridando, a queste genti e a quelle
Portar miei gridi, ed a quai più rubelle
Anime son in clima più remoto.
Miser, che por in voi fondo speranza
Per far pietosa Galatea, ma vani
Son i desiri, ch'i' commetto a i venti.
Che con quelle crudel per lunga usanza
Non giovarieno i miei pensier lontani
Se non giovan le lagrime presenti.

SONETTO IV

Per le catene, che nel petto avvolte
Mostrasti un tempo, infin che lieto Amore
Volse l'amar in dolce, e fur el core
Per la bella Oritia le noie tolte;
E per le glorie tue sublimi e molte,
Allor che giusto sdegno a farti onore
Mosse Calai e Zeto, el cui valore
Sparver l'Arpie rapaci in fuga volte,
Borea, i' t'ho pregato e pur i' prego,
Che rallenti il furor, s'omai le vele
Per te riporto disarmate e sole.
Ma le voci in pregarti indarno spiego,
Che tu pur via risorgi, e pon crudele
Col mio sperar ne porti le parole.

SONETTO V

Questi ricchi coralli, o Galatea,
Tolti dal fondo a i più lontani mari,
Avrai nel collo, e potrao gir di pari
Col più vago monil di Citerea.
E queste gemme, o mia terrestre Dea,
Faranno al capo tuo pur fregi cari,
Come tesori tra' più ascosi e rari,
Ch'abbia l'onda chiarissima Eritrea.
Non già, ch'in te le perle, e l'ostro e l'oro,
E l'avorio non sien doni infiniti,
Con quanto il ciel ti diè del suo tesoro;
Ma per quinci mostrar, che mai smarriti
Non ho tuoi lumi; e la beltà ch'adoro
Stella m'è stata per diversi liti.

DA

GIOVAN-GIROLAMO ACQUAVIVA

SONETTO I

O tema, o duol, con che sagaci scorte
Celatamente nel mio petto entraste!
Con qual arte i guerrier tutti ingannaste,
Tutte le guardie deste in su le porte!
Ben sapev'io che inevitabil morte
Sta ne gli strali, onde poi m'impiagaste;
Che se la man sdegnando ha svelte l'aste,
Rimaso è il ferro a consumar più forte.
Vidi il piacer con viso umile e piano
Stender lo scettro da duo serpi avvolto;
Vidi la speme con l'oliva in mano.
Voi non vidi, ed apersi: or cerco stolto
Scacciar ferito, e 'nfermo quei, che accolto
Ho dentro; e far nol seppi forte e sano!

SONETTO II

Quando la notte spande le grandi ale
Sovra la terra, e l'ombra ogni opra involve,
L'alma sol per celare il suo mortale,
Nel rimena, ove suole; e se ne svolve.
Così ignuda, invisibile, immortale
Al desiato albergo indietro volve;
Quivi la sua nemica in tempo assale,
Che 'l dolce sonno le sue membra solve.
E mentre attende e mira a parte a parte,
Da l'aurea testa infino a i piedi eburni,
Trema di maraviglia e di dolcezza.
Poi torna, e m'apre gli occhi: e, poca parte,
Dice lor, o ministri miei diurni,
Mi mostrate di tanta e tal bellezza.

DA

REMIGIO NANNINI

SONETTO I

Onde avrò le parole, onde avrò mai
Conformi a' miei desir leggiadri accenti,
Ond'io canti i timori e gli ardimenti,
Le dolcezze, i martir, le gioie e i guai,
E quanti ebbi per voi, beati rai,
Brevi conforti a'lunghi miei tormenti,
Le doglie pronte, i piacer tardi e lenti,
Dal dì che in morte il viver mio cangiai?
Lasso, io so ben che lagrimando in parte
Mi tolgo a morte, allor che sdegno od ira
Al mio grave dolor raddoppia il duolo.
E so che quando a dir del ben, che mira
L'anima in voi, col pensier saglio e volo,
Manca l'ingegno, e si spaventa l'arte.

SONETTO II

Ardo, sospiro e piango; e sì mi piace
Passar la vita in sì soavi pene,
Così gradito è 'l duol che 'l cor sostene,
Che l'alma gode, e pur s'affligge e sface:
E da sì degna ed onorata face
Tant'amara dolcezza al cuor mi viene,
Che la mia guerra, e l'aspre mie catene
Apprezzo più, che libertate e pace;
E son del mio languir così contento,
Ch'io vita bramo sol per viver sempre
In così dolce, in così caro stato:
Ma temo che 'l mio tristo ultimo fato
Non cangi presto quest'amate tempre,
E resti con la vita il foco spento.

SONETTO III

Quando l' oscuro vel le belle aurora
Sgombra dal volto de gli erbosi colli,
Alzo el ciel gli occhi affaticati e molli,
Stanchi di lagrimar, non sazi encora:
Veggio l'erto viaggio el quale ognora
Ciechi mi scorgon perigliosi e folli
Pensier, cui cieco ne la notte volli
Seguir, nè vedea giunta l'ultim'ora.
Tutto pensoso e di spavento pieno
Dico el mio cor: oh quanti passi in vano
Perduti hai per seguir cosa mortale!
Torne indietro, iufelice; chè lontano
Sei dal sentiero in cui secure e pieno
A più bel volo al ciel si spiegan l'ale.

SONETTO IV

Qualor le stella mia quei raggi asconde
Ch' esser devrian del mio cammino il segno,
Ed esser parmi a la fortuna a sdegno;
Sì crescon le tempeste atre e profonde:
E veggio i venti gareggiando e l' onde
Toghermi e forza il maggior mio sostegno,
E spigner poscia il mal gradito legno
Verso gli scogli, ov'ei convien ch' affonde;
A' caldi voti, al lagrimar mi volgo;
Che 'l tempo allor del contrastar è corto;
E teco indarno ench' io le vele accolgo:
Così col pianto e col pregar accorto
Spesso al ciel l'ira, a lei lo sdegno tolgo;
Poi per tranquillo mar mi guida el porto.

SONETTO V

Qui venne al suon de la sampogna mie
Flori, o Selvaggio, e qui s'assise e giacque,
Sospirò qui, qui sol mostrar le piacque
Ch' era gentil non men, che belle e pie.
Onde 'l pensier qui sol mi sprona e invia,
Ove ogni bene, ogni mia gioia nacque,
Ov'ella già tra quei cespugli e l'ecque
I miei gravi lamenti ascosta udia.
Qui, poi ch'a farsi incominciò d'intorno
Men chiaro il cielo, o Tirsi mio, mi disse,
Debb'io lasciarti? e mi baciò le fronte.
Selvaggio, io non morii; ma questo fonte
E sa quest'eleo ancor se l'alma visse.
Oh dolci rimembranze, oh lieto giorno!

SONETTO VI

Il dolce foco, ond'io già lieto ardea,
Che nel mio cor da duo begli occhi scese,
Che sdegno intepidì, mia fe raccese,
Per cui cantar e lagrimar dovea;
Non vuol ch'io taccia i bei pensier, ch'avea
Ne l'alma accolti, e l'amoroso offese,
Nè come donna qui dal ciel discese
Più bella, o cruda, o più gentile o rea;
Spirti benigni, adunque io voi perdono
Ritruovi il suon di mia cetra amorosa,
In cui risuona di mia donna il nome;
Che co' dolci sospir, con ch' io ragiono,
Bramo di far un crudo cor pietoso,
E non di fronde ornar l'indegne chiome.

SONETTO VII

Com' esser può, che con quel foco, Amore,
Che te stesso ardi, e con quei dolci lacci,
Che te annodan sì forte un' alma allacci,
E così caldamente abbruci un core?
Felice me, che di sì bello ardore,
Di sì graditi, ed onoreti ghiacci
Il freddo cor m' accendi, acceso egghiacci,
E la speme ne fai dolce, e 'l timore.
Deh poi che dentro a quei begli occhi e cari
T' annidi, anzi sei fatto alma di loro,
E gli rivolgi e muovi ove e te piace;
Fe che (la tue mercè) sien meno avari
Di darmi quel, che teco amendo adoro:
Quella dolce ond' io vivo amata face.

SONETTO VIII

Da quei begli occhi, in cui mia morte veggio,
Che fur l' esempio, onde ritrasse Amore
L'alta immagine bella in mezzo il core,
Per cui sì spesso agghiaccio, ardo e vaneggio;
Mi scende ancor, come in suo primo seggio,
Ne l'alma un dolce, e non usato ardore,
Tal ch'io comprendo al numerar de l'ore,
Che 'l fin del male è il cominciar del peggio.
Io son già presso al quarto decim' anno,
Nè veggio via (di che or mi doglio meco)
Onde possa fuggir lo strazio, e 'l foco;
Ma che parl'io, se l'arder mio m'è gioco,
La vergogna d'onor, d'acquisto il danno?
Ove voglio io fuggir legato o cieco?

SONETTO IX

Se quel seren, ch'e bei vostri occhi intorno,
Più ch'in altra mortal donna s'accende,
Se la vaghezza, e 'l bel, ch'in voi risplende,
Maraviglia di noi, del cielo scorno:
E se 'l divin, ch'a rimirar ritorno
Con la parte immortal, che sola intende,
La qual (vostra mercè) quel ben comprende,
Di cui si mostra il mondo primo adorno,
Donna, l'immagin son di quel sereno,
Di quel bel, di quel vago e quel divino,
Che sol s'infonde in noi per sua bontade;
Perchè tra le sembianze, a cui m'inchino,
E veggio in voi, con l'infinite almeno,
L'immagin non vi scorgo io di pietade?

SONETTO X

Quando si ruppe il nodo, in cui molti anni
In dolce servitù l'alma beata
Visse e di onori, e di virtuta ornata,
Libera elzossi e più felici scanni;
In bruni, e 'n foschi i bianchi e verdi panni
Cangiar le Ninfe, e la chiarezza usata
A l'onde tolse la bell'Adria amata,
Presaga già de' suoi futuri affanni;
Quando fia mai, dicea, che di sì bella
Prole io mi veggie un'altra volte medre
Or ch'ho perduto quel, ch'io cerco indarno?
Qual cetra udrassi mai conforme e quelle,
Di cui si fur le note alte e leggiadre,
Ch'el par men giva omai del Tebro, ed Arno?

SONETTO XI

Altri nodi, altre fiamme ordisca e iotende
In altre chiome, in altre luci Amore,
Per arder più, per annodar più il core,
E ch'ei s'abbruci e ch'ei s'annodi attende.
Nè i primi in bei capei già tesi stenda,
Nè smorza il primo mio gradito ardore,
Che d'onde egli usci prima ancor vien fore,
E dolcemente al cor per gli occhi scende.
Che farò dunque? io son già preso, ed arso,
E s'io mi sciolgo, e spegno, ancor non veggio
La via d'uscir di tanti aspri martiri;
Ch'io scorgo, ovunque avvien che gli occhi giri
Tai lacci tesi e tanto foco sparso,
Che se il mal lascio, s'apparecchia il peggio.

MADRIGALE I

Quanto di me più fortunate siete,
Onde felici e chiare,
Che correndone al mare
La ninfa mia vedrete!
Quanto beate poi
Queste lagrime son ch'io verso in voi!
Che trovandola scalza ov'ella siede,
Le baceran così correndo il piede.
Oh piangess'io almen tanto,
Ch'io mi cangiassi in pianto!
Ch'io pure a riveder con voi verrei
Quelle bella cagion de'pianti miei.

MADRIGALE II

Deh tronca, Apollo, al santo alloro i rami,
E non voler, che l'onorata fronde
Fronte men degna, o men bei crin circonde.
Svelli, Minerva, e la radici e 'l seme
A la tua bianca oliva,
E tu Venere insieme,
Poi che ti vedi priva
Di così chiaro spirto,
Sfronda l'amato mirto,
E di fronde, e di fior spargete un nembo
Intorno al sasso del famoso Bembo.

MADRIGALE III

Chi vi darà più luce, occhi miei lassi,
Or che del vostro Sol son gli occhi spenti? —
La bella immagin de' bei lumi ardenti,
Che nel cor bella ancor qual era stassi. —
Dunque risplende in voi quell'alma luce,
Cagion de'dolci e desiati pianti? —
Or con gl'ioterni amorosetti e santi
Raggi, più che mai belli al ciel n'è duce. —
Credete (ahimè) vedergli un giorno ancora
Prima, che l'alma di dolor si mora? —
Incerti siam; ma tenebroso velo
Iogombrato noo tien mai sempre il cielo.

DA

ALESSANDRO GUARNELLO

CANZONE

O vaga giovioetta,
Più delicata e pura
Che candida colomba o tortorella:
O tanto al ciel diletta,
Ov'ei pose ogni cura
Perchè non fosse al mondo opra più bella;
Qual man sì cruda e fella,
Qual tempestoso nembo,
Quasi bel fior ch'in seno
Serbi giardino ameno,
Ti sparse a l'aura? e da l'amato grembo
De la tua madre Roma
Ti svelse? ond'ella a se svelle or la chioma.
Il riso, il gioco, il canto,
Ogni diletto e speme,
E le Grazie ed Amor teco periro.
Crebbe il Tebro del pianto,
E i sette colli insieme
Con le ruine al ciel strider s'udiro.
Le Muse si partiro
Quinci e quindi disperse
Da le sacrate linfe;
E lagrimàr le ninfe;
E sanguinosa nube il sol coperse;
E dier tristi portenti,
Segno d'orribil strage e di tormenti.
La tua città dolente
Allor ch'in picciol vaso
Chiuse il tesor del cielo, e la beltade,
Dicea: qui giaccion spente,
O miserabil caso!
Virtù, senno, modestia, ed onestate.
Dunque sì lunga etate,
O fiera, o cruda Morte;
Concedi a la cornice;
Ed a la mia fenice
Tanto leggiadra hai dato ore sì corte?
Almen quest'anni miei,
Che fian brevi, locati avessi in lei!
Crudel, quelle amorose
Dolci parole umane,
Quei preghi, quelle lagrime, e quel viso,

Ch' avrian fatto pietose
Le tigri orride ircane,
Come non t' hanno, oimè! vinto e conquiso?
Tutti i mortali anciso
Hai tu con un sol colpo,
E in duo lumi celesti
Gli uman nostri chiudesti.
Ma più che te, natura e 'l cielo incolpo,
Che fan sì perfett' opra
Perchè vil terra la nasconda e copra.
Nulla più, o ciel, ne cale
Del tuo vago e sereno:
Non più splendono a noi stelle nè sole.
Natura, che ne vale
Veder pinto il terreno
Di gigli, d' amaranti e di viole,
Se l' alme luci e sole
Mirar più non ne lice,
Ch' avean tant' alma accese
A gloriose imprese,
Ond' era più che mai Roma felice,
Ed al suo primo onore
Salìa, scorta da tanto e tal splendore?
O poverella mia, statti piangendo
In quest' orrido speco,
Che ne verran de l' altre a pianger teco.

DA

ANTONIO TERMINIO

SONETTO

Figlie del gran Nereo, che 'l ricco umore
Del ligustico seno avete in cura;
Al nuovo alto spettacol di natura
De gli antri il capo glauco alzate or fuore.
Qual trionfando con divino onore
Entrò Camillo a le superbe mura;
Tal vien tra voi leggiadra accorta e pura
Donna, e lui par di nome e di splendore.
Anzi è gloria maggior con dolce riso
Un forte cuor che avea tai gioghi a sdegno,
Che un popol fier con arme aver conquiso.
Or le vostr' onde avventuroso legno
Pur solca, in cui sfavilla un più bel viso
Di quel che fu condotto al frigio regno.

DA

BENEDETTO DELL' UVA

SONETTO I

Sì come suol ne la stagion gelata
Che Febo porta il dì più ratto a sera,
Su l'alba uscir con le compagne a schiera
Semplicetta colomba a l' esca usata;
E tosto giunge là dove è celata
Rete dal cacciator su la riviera,
E cibo ha innanzi onde fia presa, e spera,
Ma teme ella l' insidie, e intorno guata;
E fuor d' uso natìo a' arretra in parte,
E prese l' altra scorge, ed ella appena
Scampa e sen fugge in più sicura parte;
Così col volgo io mossi, e 'n piaggia amena
Vidi morte; ma 'l piè volsi in disparte,
E feci esempio a me de l' altrui pena.

SONETTO II

In cui Cipro confida, in cui più spera
Dopo tante lussurie ed orror tanti?
Ne' suoi, dice il Signor, lascivi amanti,
Ne la sue ninfe, o ne la Dea primiera?
Ecco viene il mio giorno, e de la fiera
Strage fin qui dal mar s' udranno i pianti;
E catenati al duro Scito avanti
Andranno uomini e donne in lunga schiera.
Chi comprò non s' allegri, e chi vendeo
Non se ne dolga assai, ch' una egual sorte,
Com' è pari il fallir, tutti comprende.
Schermi di mura e fosse indarno feo
Famagosta sul mar, che Dio le porte,
E le sue torri, più che 'l Trace, offende.

SONETTO III

Udite, colli, e voi, rive feconde,
Cui di fior già copria perpetua vesta:
Partito è Dio da voi; che più vi resta,
O qual sperar potrete aita altronde?
Del vostro sangue il mar tingerà l'onde,
L'onde cerulee in rosse; aspra tempesta
Crollerà i mirti: e 'n quella parte e 'n questa
Si vedran teschi, e non più fiori e fronde.
L'oro e l'argento ch'a peccar ti fue
Duce, portar vedrai, Cipro, in disparte,
E farne il Trace e 'l Siro arme lucenti.
I figli tuoi cadran di spada, e parte
Di fame e peste, e le donzelle tue
Schiomate serviran barbare genti.

SONETTO IV

Fuggite, o madri, e i vostri cari pegni,
Perchè preda non sian del fero Trace,
O di voi cibo, or che 'l mar vostro è in pace,
Portate tosto a più sicuri regni.
Ecco cavalli e schiere armate e legni
Più che le stelle: il re de' Sciti audace
Move per voi far grame, ed al ciel piace
Darvi per le sue man castighi degni.
I giovinetti sposi, e i padri vecchi
Vi saran tolti, e con le gemme e l'oro
I lascivi ornamenti e 'l bisso e l'ostro.
Vomeri e zappe in vece d'aghi e specchi
Avrete in uso, e fia la danza e 'l coro
Pianti e singulti, e sacchi il vestir vostro.

SONETTO V

Gite, schiere animose, a l'empio cane
Che fa tanti anni in Grecia egro soggiorno,
Indi scacciate; anzi onde nasce il giorno
Oprate sì che in tutto s'allontane.
Le forze sua son popolari e vane:
Mirate in Malta il ricevuto scorno:
Tinte di sangue fur l'onde sicane,
E d'ossa biancheggiò l'isola intorno.
Non siete voi pur del romano impero
Degne reliquie, e gli avi antichi vostri
Non fer d'Afri e di Persi e Sciti acquisto?
Gite sicuri omai, che Marco e Piero
In mare, in terra abbatteran que' mostri:
E chi può contra voi, se vosco è Cristo?

SONETTO VI

Altero scoglio, che dal curvo seno
Prendesti il nome, ed hai da l'un de' lati
La spiaggia e i colli già da Circe amati,
E da l'altro di Formia il lito ameno;
Onde sempre quiete, aere sereno,
Vive e chiare fontane, e voi, beati
Giardini, che d'aranci e d'odorati
Cedri fate corona al mar tirreno;
Come dopo sì lungo esilio, e tante
De la mia dura vita aspre fatiche,
Lieto a riveder voi volgo le piante!
O dolce porto e care piagge apriche,
Come tra voi mi giova in rime sante
Partir il tempo con le Muse amiche!

SONETTO VII

Caddi, e morto sarei, se chi mi scrisse
(Spero) tra' suoi, non mi porgea la mano;
Ma ben al cor duro tributo e strano,
E lungo pianto a queste luci indisse.
Deh chi mi spinse, e lusingando disse:
Seguimi, amico, ove 'l sentiero è piano,
E d'affanni, e da duol vivrai lontano,
Senza tante e sì rie fatiche e risse?
Maga ben fu certo fallace, ed io
Folle via più, che l'ascoltai; che fede
Diedi a lei, diedi al torto desir mio.
Poi mossi a mille precipizi il piede,
Onde tu mi campasti, eterno Dio;
E con qual arte, altri che tu nol vede.

SONETTO VIII

O de le molte amare pene mie
Solo dolce conforto, o degli affanni,
E de le notti, in ch'io già spesi gli anni,
De la mia fresca età, riposo, e die:
O saldo schermo a le percosse rie
Del mondo, ed o ristoro a' nostri danni,
Fido specchio del ver, fra tanti inganni,
Sicura scorta in sì dubbiose vie:
Vergine, indarno non pregata unquanco,
Soccorri al mio periglio, e fa ch'io dica
De' doni tuoi le preziose pompe.
Vedi, ch' omai vicino al giogo io manco;
Tolto m'è 'l caro frutto in su la spica;
E la mia ricca nave in porto rompe.

CANZONE

Musa, prendi la lira,
E sacri inni cantando
I desir vaghi del mio cor affrena;
Che se desio mi spira
Lo ciel, poner in bando
Ogni altra ben debb'io voglia terrena.
Or con fronte serena
Tessi al gran Re de' regi
Qual puoi serto di fiori;
E le corone e i fregi
Sieno i suoi propri onori.
Di' com'egli primiero
Creò la terra e 'l cielo
Informe e rozzo, e fe' di luce adorno
L'uno e l'altro emispero,
De le tenebre il velo
Egualmente spiegando ad ambo intorno:
E poscia il sole al giorno,
E con la vaga luna,
Le stelle erranti e fisse
Diede a la notte bruna,
E lor legge prescrisse.
Indi comanda a l'acque,
E ratto fuggon l'onde
A rannarsi subito in un loco,
E nel suo letto giacque
Il mare, e per le sponde
De l'ampio lito franse il flutto roco.
Avresti a poco a poco
Visto sorger le cime

De' monti, e per le valli
Aprir l'erbette prime
I fior vermigli e gialli.
Poi d'un istesso seme
Canta, come formasse
Il garrulo augelletto, e 'l muto pesce;
E questo alzarsi teme,
E nel suo nido stasse,
E quel spiega le penne, e di fuor esce;
Ed in progenie cresce
L'uno e l'altro infinita;
Che con legge d'amore
Volse eternar lor vita
Il sagace Fattore.
Canta, come la terra
Produsse ad un suo cenno
Fere selvagge, e mansueto gregge.
Nè da principio guerra
Gli orsi e le tigri fenno
A gl'inermi animai, come si legge,
Finchè la bella legge,
E 'l vero secol d'oro
Durò (che durò breve
Spazio), e nacque fra loro
Odio e timor non leve.
Ecco dispone al fine,
E par che si consigli
Con se medesmo a far più nobil opra:
Opra, che a le divine
S'agguagli, e a Dio somigli,
E la bontà di lui comprenda e scopra:
Aura immortal di sopra
Giunse a terrestre limo,
E formò l'uomo. Oh quanti
Doni ebbe! E rege e primo
Fu su gli altri animanti.
Ma poi che qui son giunto,
Canzon, fermar ti dei;
Che qui fin ebbe appunto
L'opra de' giorni sei.

MADRIGALE

Come tenero fiore
Spiega la chioma sua, se lo nodrica
Pioggia, o rugiada amica;
Così di bei pensier fiorisce un core,
Se di celeste grazia il bagna umore.
Ma senza lei diviene
Arido, e non ha spene
Di produr fior, nè frutto:
Come in terreno asciutto
Muor, non che langue fior, se nol nodrica
Pioggia, o rugiada amica.

DA

MATTEO MONTENERO

SONETTO I

Deh, Flori, se pietà di aspri lamenti
Ti può spietrar dal duro sasso antico;
Vieni a l'ombra di questo faggio aprico,
U' piange il tuo Damon con mesti accenti.
I martirii, i dolori, i fier tormenti,
Di cui spietato Amor m'ha fatto amico,
Qui n'han condotto, e in amoroso intrico
Vo menando i miei dì scuri e dolenti.
Sola te cerco ognor, te sola chiamo,
Ma sola te non move il duol, che rompe
Di pietà quanti più qui miro intorno.
Deh vien pia come bella al mio soggiorno;
O venga al mio languir morte ch'io bramo,
Se pur tanto penar morte interrompe.

SONETTO II

Velo, che lieto t'aggiravi intorno
Ai be' capelli innanellati e d'oro
De la donna immortal, ch'io tanto adoro,
E che tutto di se fa il mondo adorno:
Poi che meco ora fai mesto soggiorno,
Aicinga gli occhi miei; che s'ognor ploro
Per lei, da te mi vien tanto ristoro,
Che dolce mi sarà l'ultimo giorno.
E tu pur essi in quella estrema sorte,
Di che bramosa è la nemica mia,
Covrir devrai, per far l'ufficio degno.
Che s'ella sempre gli ebbe in vita a sdegno,
Ragion è ben, che tu gli asconda in morte,
Per compiacerle di sua voglia ria.

DA

ERCOLE BENTIVOGLIO

SONETTO

Non vide dietro a fuggitiva fiera
Delo, nè Cinto nè l'erbose rive
D'Eurota mai tra le sue ninfe dive
Diana bella e onestamente altera;
Come voi siete in sì lodata schiera,
Che con le luci troppo ardenti e vive
Fate l'altre parer di beltà prive,
Non senza invidia de la terza sfera.
La gran cittade, a cui fremono intorno
De l'adriaco mar l'onde spumose,
Stupisce intenta al vostro aspetto adorno.
Il Po ch'ode l'onor tra la amorose
Donne a voi darsi, benedice il giorno
Che vi produsser le sue rive ombrose.

DA

BERNARDINO ROTA

SONETTO I

Chi vuol veder com'ards e come punga
Un dolce sguardo, e come in vita uom tegna;
Come con la ragion mal si convegna
Amor, che mai da me non si dilunga;
Come a sperato fin rado si giunga,
Quantunque assai si pianga e si sostegna;
Queste infiammate carte a legger vegna,
Nuova tragedia d'aspra pena e lunga.
E s'alcun fia ch'asempio e frutto colga
Da la mia vita corsa inutilmente,
E dal mondo nemico a Dio si volga;
Deh prieghi lui che le mie colpe ha spente
Col suo morir, che 'l cor risani e sciolga;
Che non è tardi mai, s'altri si pente.

SONETTO II

Troppo pietoso e fero padre insieme,
Ripon giù il ferro, e ritien su la mano:
Non vedi tu che 'l sol ne va lontano
Dal crudel atto, e sì s'arresta e teme?
Non è questo il tuo caro unico seme?
Non se' tu padre, e pur sei nato umano?
Ancider l'uom sè stesso è nuovo e strano:
Par che 'l color s'oscuri, e il legno treme.
Maravigliando sembra la pittura
Dirne: Dio il vuole; ed al suo giusto impero
Contraddir, cosa è temeraria e dura.
Sacrifizio fedel gradito e vero!
Ecco da la pietà vinta natura:
Ahi che a pena l'adombra alto pensiero!

SONETTO III

In lieto e pien di riverenza aspetto
Con vesta di color bianco e vermiglio,
Di doppia luce serenato il ciglio
Mi viene in sonno il mio dolce diletto.
Io me l'inchino, e con cortese affetto
Seco ragiono, e seco mi consiglio
Com'abbia a governarmi in questo esiglio,
E piango intanto, e la risposta aspetto.
Ella m'ascolta e fiss, e dice cose
Veramente celesti, ed io l'apprendo,
E serbo ancor ne la memoria ascose.
Mi lascia alfine e parte, e va spargendo
Per l'aria nel partir viole e rose:
Io le porgo la man, poi mi riprendo.

SONETTO IV

Questo cor, questa mente, e questo petto
Sia il tuo sepolcro, e non la tomba o 'l sasso
Ch'io t'apparecchio qui doglioso e lasso:
Non si deve a te, donna, altro ricetto.
Ricca sia la memoria e l'intelletto
Del ben per cui tutt'altro a dietro io lasso;
E mentre questo mar di pianto passo,
Vadami sempre innanzi il caro obbietto.
Alma gentil, dove abitar solei
Donna e reina, in terren fascio avvolta,
Ivi regnar celeste immortal dei.
Vantisi pur la morte averti tolta
Al mondo, a me non già; ch'a' pensier mei
Una sempre sarai viva e sepolta.

SONETTO V

Candida notte e più che 'l dì serena,
Che 'l ben mi dai che già morte mi tolse,
Ahi perchè l'alma ancor teco non volse
Girsen col sonno, e con sua dolce pena?
Ritorna, prego, e quel piacer rimena,
Che dolcemente i miei spirti raccolse
Dispersi e vaghi; e nel partir poi sciolse
In caldo vento, in lagrimosa vena.
Scender da Dio, ripreso il suo bel velo,
Parea madonna, e al suo cerchio menarme,
E tutto intento a riverirla il cielo.
Che potea più la notte e 'l sonno darme?
O caro inganno! Il meglio io taccio e celo:
Resti pur la memoria a consolarme.

SONETTO VI

Se già mai fuor de la spinosa e folta
Sel va di que' pensier, che il cor cint' hanno,
Ove la pace mia da dolce inganno
Di bella e micidial maga fu colta,
Uscirà l'alma in se stessa raccolta,
Ch'or vagando sen va di danno in danno,
S' alzerà forse, ove non molti andranno,
Quest' umil penna tutta a pianger volta.
E chi de' miei tormenti indegni ed empi,
Or gode lieta e più di me non cura,
Che soglia onde curar sdruscito legno,
Dirà pentita de' passati tempi:
Potea costui, s'era men fier lo sdegno,
Chiara farmi volar da tomba oscura.

SONETTO VII

Lieto, chiaro, felice, amato collo,
Ov' io del cor, che gran tempo alse ed arse,
Vo ricercando le vestigia sparse,
E fin qui di trovarlo Amor mi tolle;
Erba da gli occhi miei bagnata e molle;
Piante da' miei sospir commosse, ed arse,
De le fortune mie povere, e scarse,
Testimon fido, e del mio viver folle;
Lasso (vostra mercè) deh perchè come
Io fuggir cerco in voi del vulgo insano
Gli onor fallaci, e 'l fuggitivo nome;
Così per voi non posso esser lontano
Da le mie dolci ed amorose some,
Due begli occhi, due trecce, ed una mano?

SONETTO VIII

Parte dal suo natio povero tetto,
Da pure voglie accompagnato intorno,
Contadin rozzo, e giunge a bel soggiorno
Da chiari pregi a gran diporto eletto.
Ivi ha tal maraviglia, e tal diletto
Scorgendo di ricch' opre il loco adorno,
Che gli occhi e 'l piè non move: e noia e scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto.
Tal avvien al pensier, se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, e no viene
Del vostro a contemplar l'alta ricchezza:
Casa, vera magion del primo bene,
In cui per albergar Febo disprezza
Lo ciel, non che Parnaso ed Ippocrene.

SONETTO IX

La bella donna, che mi piacque e vinse,
Che 'l ciel per alto ben mi diede in sorte,
Cantai già viva in rime, e fu ben forte
E dolce e santo il nodo, ove mi strinse.
Poichè del suo mortal morte la scinse,
Morte, ch' a lei fu vita, a me fu morte;
Ecco la piango e trovo in su le porte
Del cor, qual prima Amor ve la dipinse:
E piangerò finchè ne chiuda insieme
Un sasso (oh quando fia tosto quel giorno!),
Come ne rhiuse il cor sola non chiave.
Piova la penna a queste carte intorno
Lagrime dunque ognor. Conforto e speme
La vedova mia vita altra non avo.

SONETTO X

Giaceasi donna languidetta e stanca,
Quasi notturno fior tocco dal Sole,
E tal era a veder, qual parer suole
Raggio di Sol, ch' a poco a poco manca.
Io l'una e l'altra man gelata, e bianca
Baciava intanto, e non avea parole,
Fatto già pietra, che si muova a duole,
Sospira, piange, trema, arrossa, imbianca.
E baciando bagnava or questa or quella
Col fonte di quest' occhi, e co i sospiri
L' alabastro asciugava intorno intorno.
Partì quest' alma allor per gir con ella,
Sperando di dar fine a' miei martiri,
Poi tornò meco a far tristo soggiorno.

SONETTO XI

Qual uom, se repentin folgor l'atterra,
Riman di se medesmo in lungo oblìo;
Dal tuo ratto sparir tal rimas' io
Legno dannato a foco, arida terra.
Che la prigion non s'apre, e non si sferra
Il mezzo che restò del viver mio:
Fulminata la speme, e col desio
Ogni mia gioia, ogni mio ben sotterra.
In cotal guisa chi può dir, ch' uom viva?
O manca, o tronca vita! e pur pietade
Devria trovar chi l'esser tiene a sdegno.
Così calcata serpe parte è viva,
Parte morta si giace: e così legno
Tocco in selva dal ciel pende e non cade.

SONETTO XII

Come di Libia le minute arene
Con le penne bagnate Austro disperde;
O qual ne l'Appennin distrugge e perde
La neve il Sol, quando nel Tauro viene;
Così morte il desio, così la spene
Che non mai più rinasce, o si rinverde,
Ha già scosso e distrutto, e nel più verde
Stato secco il fiorir d'ogni mio bene:
O qual atra tempesta a mezzo il die
Suol portar notte, e 'l ciel turbando intorno
Seco trar le fatiche, e gli altrui frutti;
Tal nel più chiaro de le gioie mie
Ha tolto Morte a la mia vita il giorno,
E seco i miei piacer sen porta tutti.

SONETTO XIII

Io alzo gli occhi al ciel, se pur vedessi
Mostrarsi fuor del suo balcon sovrano
La bella donna, e stendermi la mano,
Perch' io gissi a trovarla e seco stessi.
Ma sono i sospir miei tanti, e sì spessi,
Ch'adombran l'aria, e vo guardando invano:
Ben parmi udir chi dica di lontano
Quasi del mio dolor pietate avessi:
Non giunge a riva mai terren desio;
Se vuoi star seco, e brami di vederla,
Va pur, va oltre, e tieni il cammin mio.
S'apre poi l' aria; allor quasi una stella
Nova luce m'appare incontra; ed io
M'accorgo alfin, che la mia donna è quella.

SONETTO XIV

Troppo certo mi diè, troppo mi tolse
Fortuna ria, cui ben nulla si crede;
S'appena apparve a me larga, che 'l piede,
Quasi del don pentita, altrove volse.
Quanto di bel, di pellegrin raccolse,
Quanto mai d'onestà, quanto di fede
Lo ciel, ristretto in un tutto mi diede,
Ma ripigliarlo poi tosto a se volse.
Pur mi consolo, nè d'Amor mi doglio,
Che mi diè in guardia a bella, e d'onor vaga
Donna gentil, benchè fu marmo, e scoglio;
Che l' alma in lei fu ricca, e lieta e paga;
Tal uom, se vede il mondo in picciol foglio,
Lungo desir con breve vista appaga.

SONETTO XV

A che 'l re de' pianeti, a che non serra
Le celesti fenestre? a che la mano
Non arma, e guarda il bel regno sovrano,
Poichè morte comincia a fargli guerra?
Dovean cose del ciel secure in terra
Starsi per sempre da l' oltraggio umano;
Dovean render fallace in tutto, e vano
L' ardir di tal, che 'l basso e l' alto atterra.
Spietata Parca, or quando e danno, e scorno
Maggior festi a natura? io so pur ch'ella
Non mai di più bel don fe' ricco il mondo;
Onde da sdegno e duol vinta quel giorno
Giurò mai più non far cosa sì bella,
Per non aver da te forse il secondo.

SONETTO XVI

Pianse vedova Roma, e ben si dolse
A gran ragion de' suoi perduti onori
Quel dì ch'i sei ben nati, e sacri fiori
Fatal rapace man disperse e colse.
Non mai tante natura altrove accolse
Celesti grazie, o più soavi odori.
Bontà, senno e valor spargean di fuori,
Mentre l'aura vital gli aperse e volse.
Fioriro al fiorir lor pace e virtute,
Santo ardor, pure voglie, alti costumi,
E quanto par che in un giovi e diletti.
Or risplendono in ciel fatti sei lumi,
E tanta avrem qua giù gioia e salute,
Quanta i lor ne daran benigni aspetti.

SONETTO XVII

Sì come per goder l'eterna vita
Convien, che voli al ciel leggiera e pura,
Scarca d'ogni gravosa umana cura,
Anima da terren peso impedita;
Così per mirar vostra alta, infinita
Beltà, ch' a Dio n' unisce, a noi ne fura,
Convien ch' io faccia, o Sol de la natura,
Donna, che 'l ciel n'invidia o 'l mondo addita:
Però s' a veder voi tardo ne vegno,
Cui sempre inchino, e di veder desio,
È perchè grave e rozzo ancor mi tegno.
Rimandate il pensier, ch' ognor v' invio
Del ben ch' avanza in voi sì ricco e pregno,
Che purghi il divin vostro il mortal mio.

SONETTO XVIII

L'oro, l'ostro, i rubin, le perle, e 'l Sole
Che sovra il corso uman bella vi fanno,
Di mortal qualità parte non hanno,
Ma sembianze di Dio son vere e sole.
Terrena leggiadria spesso empir suole
Di maraviglia, e di soavo affanno
Gli spirti altrui sott' amoroso inganno,
Onde più che non piace, al fin poi duole.
Ma lo splendor de la bellezza vostra,
Non sol d'alti pensier, di voglie oneste
Colmando ogn' alma, in gentil foco accende,
Ma l'erge in parte ognor che le si mostra,
Ov' a lei simil fassi, e da voi prende
Un certo non so che più che celeste.

SONETTO XIX

Era la notte, e di fin' oro adorno,
Donna gentil pingea vago lavoro,
E seco de le Grazie intorno il coro,
Colmo sedea di maraviglia e scorno.
Fean i begli occhi a se medesmi il giorno,
Di natura e d'Amor pompa e tesoro,
La man talor sul crespo, e più bell' oro,
Vibrava, ardendo e saettando intorno.
Io già di marmo, il gran miracol fiso
Bevea con gli occhi, e dentro il marmo avea
Parte de le saette e dell' ardore.
Quando udii dir: costui certo credea
In terra star, nè sa che 'l Paradiso
Ovunque è sol costei regna ed Amore.

SONETTO XX

Lumi del ciel, che fate invidia al Sole,
D' ogni chiaro alto stil nobil soggetto,
La cui sembianza ne l'altar del petto,
L'alma, qual Idol suo contempla e cole.
Mentre fra queste valli ombrose, e sole
Mi tien lungi da voi sdegno, o sospetto,
Deh siate, a' pensier miei porto e ricetto,
Fin che morte m'aggiunga e mi console.
Perchè sì dolce e cara compagnia
Apporterà lontan conforto e pace
Al cor, che vive di sospiri e pianto.
Occhi d'amor vittoriosa face,
Se pur il ciel degna d'alzarmi a tanto,
A veder voi vicin dunque che fia?

SONETTO XXI

Vide Morte i begli occhi lr vincitori
Di questa e quella vita, e torsi il regno,
Quando con fiero, invidïoso sdegno
Mosse per oscurar gli almi splendori.
Ma non trasse la man sì tosto fuori,
Per ferir di natura il più bel segno,
Chè vinta da la luce il crudo, indegno
Colpo ritenne, e sentì nnovi ardori.
Gentilezza, onestade e leggiadria,
Gridaro liete allor: qual era il nostro
Stato, se l'alma del bel corpo uscia!
E rivolto ad Amor l'orribil mostro,
Disse: far che la Morte amante sia,
Questo solo mancava al regno vostro.

SONETTO XXII

Ben è d'alpestra vena il duro scoglio,
Che v'arma il cor, ben è ristretto il ghiaccio,
O per cui sola io mi dilegno e sfaccio,
Io pianto e in foco, ed altro ben non voglio;
Se quanto più ne gli occhi umore accoglio,
Per romper l'uno, e coi sospir procaccio
Riscaldar l'altro, allor più induro e ghiaccio
Lo smalto, e 'l gel del vostro fiero orgoglio.
De gli occhi l'Ocean, l'Etna del core,
Ogni aspra selce, ogni gelata scorza
Devrian far molle ed infiammar d'amore.
Ma toglie lor la qualità, la forza
Amor, che tanto in me pianto ed ardore,
Quanto durezza e ghiaccio in voi rinforza.

SONETTO XXIII

Mentre febre m'assale, e mentre punge
Dolor, ch'a lato a lui la morte è gioco;
Ecco il mio dolce, inestinguibil foco,
Che tanto m'arde più, quanto è più lunge.
S'asside al letticciuol tosto che giunge,
E di luce ed odor riempie il loco,
E consolando, al cor tremante, e fioco
Forza vital di novi spirti aggiunge.
Io 'l veggio, io 'l tocco, egli s'appressa e dice:
Per te scesi dal ciel, te sola aspetto,
Orsù vien meco, il più tardar non lice.
Poi la man porge, io m'alzo, ahi maledetto
Sonno, perchè mi lasci? oh me felice,
Se fossa allor la sepoltura il letto.

SONETTO XXIV

Qual uom di notte in via smarrito e lasso,
Lume lontan da valle ima comprende,
Che 'l dubbioso cammin certo gli rende,
E com' più sprona, più rallenta il passo;
Tal in questo sentier pien d'ombre, e basso
Scorgo il celeste onor, ch'n voi risplende,
E tutto in un quel ben, che ne contende
Terrena nebbia, e in sen di Dio trapasso:
E quanto più lo stil s'infiamma al corso
Di vostre lodi, in poca steril vena,
Tanto più ognor dal ver si trova lunge;
Nè spero per mortal vano soccorso
Parte ombreggiar del bel vostro, ov'a pena
D'alto pensier spedito volo aggiunge.

CANZONE

Amor, poichè mi vieti
Poter i dolci e chiari
Giorni goder che in van pur l'alma attende;
Per ch'io nel duol m'acqueti,
E di vivere impari,
Vola fuor de' begli occhi e de le bende,
Onde il mio cor s'accende:
Pon giù l'arco e gli strali,
E fa' priego, che in parte
Possa ritrarre in carte
La pura vita antica de' mortali:
Chè dopo breve spazio
Ben puoi tornare al crudo usato strazio.
O serena beata
Rado da gente vana
Avuta in pregio; o vita vera e viva,
Che da la vile ingrata
Volgar turba lontana,
D'ogni timor, d'ogni sospetto priva,
Ti stai soletta e schiva
Di quanto fuor ne piace;
Ed in non cale hai messo
Tutt'altro o lunge o presso
Col certo ben di tua secura pace;
E in qualche piaggia aprica
Vivi a te stessa, a Dio cara ed amica;
A chi te segue, un verde
Prato che picciol rio
Renda col torto piè fresco e gioioso;
Selva che mai non perde
Per freddo tempo e rio
Onor di fronda; antro riposto ombroso;
Sono albergo e riposo:
Più che adagiato letto
Un tronco, un cespo, un sasso,
S'avvien che rotto e lasso
Rieda da' campi; e un vil pomo negletto
Sgombra la fame intensa,
E de la terra il sen gli è seggio e mensa.
Nè mai gli rompe il sonno
Cura spinosa e calda,
Nè tromba che risuoni assalto, o sella:
Nè l'onde irate il ponno
Turbar, che sempre in salda
Quïete aggiunga a questa pianta, a quella
Or la vite novella,
Ed or con falce acuta
Tronca quel ramo, or piega,
Or lo sfronda, or lo lega,
Or l'un germe ne l'altro innesta e muta;
Quando autunno le tempie
Cinte d'uva poi mostra, il sen se n'empie.
Vede primo da l'onde
Col giovinetto raggio
Il sol movere il carro, e vedel poi
Quando il bell'oro asconde,
E fornito il viaggio
Scioglie il freno la sera a' corsier suoi.
Gode vedendo i buoi
Starsi a l'ombra d'un orno:
Oda ninfe e pastori
Cantar lor rozzi amori,
Mentre pascendo va la greggia intorno,
Che ne' puri ruscelli

Or corre a bere, or a bagnar i velli.
Or di mele, or di latte
Aduna umil tesoro,
Che natura con man larga gli dona:
Or de le bionde intatte
Spighe, via più che d'oro
Ricca, a l'irsuto crin tesse corona:
Or nuota al fiume, or suona
Sotto un'elce la canna.
Poi quando il verno imbianca
Gli alti colli, la stanca
Cervetta impiaga, e 'l pigro tordo inganna,
E coi cari compagni
Parte i suoi dolci e poveri guadagni.
E poi... ma che più dico? Ecco che riede
Amore, e dar non vuole
Più lunga tregua al cor con le parole.

DA

ANTONIO ALLEGRETTI

CANZONE

Fumia la pastorella,
Tessendo ghirlandetta
Sen gia cantando in un prato di fiori:
Intorno intorno a quella
Scherzavan per l'erbetta
Ciprigna, il figlio, e i pargoletti amori.
Ella rivolta al sole
Dicea queste parole:
Almo divino raggio,
De la cui santa luce
Questa lieta stagion s'alluma e indora;
E 'l bel mese di maggio
Oggi per te conduce
Dal cielo in terra la sua vaga Flora;
Deh quel che sì ci annoia
Cangia in letizia e in gioia.
Allora i pastor tutti
Del Tebro, e ninfe a schiera
Corsero a l'armonia lieti e veloci;
E di fiori e di frutti
Che porta primavera
Gli porgean doni; e con rozze alte voci
Cantavan tuttavia
Le lodi di Fumia.

DA

ANTONIO ONGARO

SONETTO I

Fiume, che a l'onde tue ninfe e pastori
Inviti con soave mormorio,
Col cui consiglio il suo bel crin vid'io
Spesso Fillide mia cinger di fiori;
S'a' tuoi cristalli in su gli estivi ardori
Sovente accrebbi lagrimando un rio,
Mostrami per pietà l'idolo mio
Nel tuo fugace argento, ond'io l'adori.
Ahi tu me 'l nieghi? io credea crudi i mari,
I fiumi no; ma tu da lo splendore,
Che in te si specchia, ad esser crudo impari.
Prodigo a te del pianto, a lei del core
Fui, lasso, e sono; e voi mi sete avari
Tu della bella immago, ella d'amore.

SONETTO II

Come legno talor povero e scarco
Apre le vele e lascia i lidi suoi,
Poi da gli Arabi torna, o da gli Eoi
E di gemme e d'odori ornato e carco;
Così mendico il mio pensiero il varco
Si fa, passando l'Apennino, a voi;
Ivi si colma di ricchezze, e poi
Sen riede a me con prezioso incarco:
Nè sol le perle de la bocca, o l'oro
Crespo del crin portando a me sen viene,
Ma mi vi reca integro, o mio tesoro.
Questo schermo amoroso a le mie pene
Solo e dolce ritrovo, e se non moro
È virtù del pensier, che mi mantiene.

SONETTO III

Sposa real, dal cui bel fianco aspetta
Italia, a Roma tua figli, e guerrieri,
Onde racquisti i suoi perduti imperi,
E regina del mondo anco sia detta;
Langue la fe di Dio vile e negletta
Là per l'Occaso, e mostri orrendi e feri
Alzan contra le stelle i capi alteri,
Nè si stringe una spada a la vendetta;
Anzi l'oro, ed il sangue a pro di Cristo
Lento par ch'ogni prencipe risparmi:
Tu dunque, eroi produci al santo acquisto.
Secondi il ciel l'augurio; ecco già parmi
Veder Virginio in cuna d'oro, o Sisto,
Che disdegni le fasce e chieggia l'armi.

DA

GIOVAN-ANTONIO TAGLIETTI

SONETTO

Fiume, su le cui verdi amate sponde
Ebber riposo queste mie dolenti
Membra, qualor con sproni aspri e pungenti
Spinsemi al varco Amor di tua bell'onde;
Già mi vedesti, mentre aure seconde
Spirava il cielo ai miei desiri ardenti,
Temprar con gioia tale i miei tormenti,
Che non potea maggior venirmi altronde.
Or m'udirai, qual chi per doglia immensa
Smarriti ha i sensi, in duro acerbo lutto
Empir di stridi ogni vicina piaggia;
Che de le mie fatiche, oimè, dispensa
Madonna ad altri la mercede e 'l frutto,
Nè so com'io dal duol vinto non caggia.

DA

OTTAVIO RINUCCINI

CANZONE I

O voi che in pianto,
Alme d'amor ferite,
Traete i dì miseramente, udite
L'alto mio vanto,
E tra l'acerbe pene
Armate il cor di spene.
Quell'alma dure
Ch'a' miei sospiri ardenti
Rassembrò gel ch'in rigid'alpe a' venti
S'innaspra e indura;
Stilla in pianto d'amore
A l'amoroso ardore.
Quel crudo ciglio
Che con facelle e dardi
Sfidommi un tempo, e torbido e vermiglio
Girò gli sguardi,
Non più m'assale e fiede,
Ma domanda mercede.
Deh chi d'alloro
Mi fa ghirlanda al crine?
Pur mi god'io vittorioso alfine
Il mio tesoro:
La mia nemica altera
È pur mia prigioniera.
Già non l'allaccia
D'aspra catena il ferro:
Cortese vincitor tra le mie braccia
La guardo e serro,
Nè voglio altro tributo,
Che 'l core a me dovuto.
Ben duro scoglio
Invan l'onda percote;
Ma in cor di donna un ostinato orgoglio
Durar non puote.
Troppo dei veri amanti
Ponno i sospiri e i pianti.

CANZONE II

Occhi immortali,
D' Amor gloria e splendore,
Armatevi di fiamme e d' aurei strali,
Ecco il mio core.
Ecco il mio core,
Che scorre il campo ardito:
A l'arme, occhi guerrieri, a l'arme, Amore;
Su, ch'io v'invito.
Su, ch'io v'invito:
Sonan sospiri ardenti;
Speme il cor guida, e l'ha pietà fornito
D' arme possenti.
D' arme possenti
Armato s' vuol morire,
O scacciar vuol da voi, stelle lucenti,
Gli sdegni e l' ire.
Gli sdegni e l'ire
Omai prendano esiglio:
Più non poss'io, nè più li vuo soffrire
In quel bel ciglio.
In quel bel ciglio
Faccia pietà ritorno;
O che a stancarvi combattendo piglio
La notte e 'l giorno.
La notte e 'l giorno
Sempre udirete pianti,
Sempre di foco e fiamma avrete intorno
Sospiri erranti.
Sospiri erranti,
Arme d' amor non frali,
Ben avran forza un dì di farvi amanti,
Occhi immortali.

CANZONE III

Dolci sospiri,
Dolci martiri,
Dolce gridate:
Mercè, pietate:
Oimè, gridate forte,
Ch' io son ferito a morte.
Due vaghe stelle
Del sol più belle
Scoccan mortali
Saette e strali;
E per gioco e diletto
Fatto han segno il mio petto.
Deh luci vaghe
De le mie piaghe,
S' è 'l mio tormento
Vostro contento,
Ferite ch'io non mora,
Per poi ferirmi ognora.
Ferite, e insieme
Con dolce speme
Tenete in vita
L'alma ferita:
Ben può vostra virtute
Recar piaga e salute.
E tu, mio core,
Specchio d'amore,
Attendi ardito
Guerriero invito;
Nè fuggir colpo mai,
Ch' esca da' dolci rai.

CANZONE IV — *In dialogo.*

Pastorel, qual duol t' accora,
Che piangendo ti consumi? —
Lieta ancor non ebbi un'ora
Poi ch'io vidi i tuoi bei lumi. —
Dunque son quest'occhi miei
Tuo tormento e tuo martire? —
Del mio mal sì che son rei,
E saran del mio morire. —
Già non son quel serpe rio,
Ch'ha nel guardo empio veneno. —
Tu sei quella, e ben sollo io,
Ond'ho piaghe e fiamme in seno. —
Io t' ho dunque arso e trafitto?
Pastorel, tu 'l di' per gioco. —
Non motteggia amante afflitto,
Ch'arde vivo in vivo foco. —
S'io t'ho pur ferito ed arso,
Con quai fiamme, e con quai dardi? —
Col bel crine al vento sparso,
Col seren dei dolci sguardi. —
Fu desir, fu tuo volere
Che d' amor per me t' accese? —
Fu vaghezza, fu piacere,
Che in mirarti il mio cor prese. —
Non fu dunque quell' arciero
Che va nudo, e l'arco ha d'oro? —
Fu quel riso lusinghiero,
Fur quegli occhi ond' io mi moro. —
Ma qual vuol, dimmi, qual brami
Al tuo amor degna mercede? —
Non sdegnar, soffri ch'io t'ami;
Altra grazia il cor non chiede. —
Di costanza e di fermezza
Hai tu l' alma armata e 'l core? —
Nol vo' dir; la tua bellezza
Per me parli, e parli Amore. —
Odi ben le mie parole:
Se vedessi altra più vaga? —
Se nascesse al mondo un sole,
Non ho cor per altra piaga. —
Per pietà de' miei verd' anni
Dimmi, è ver quant' oggi ascolto? —
Ch' io lusinghi, ch'io t' inganni?
Ah non vedi il cor nel volto? —
Corri, Amor, corrimi in braccio;
Più non fingo, o caro amante.
Stringi l' alme, Amor, ma 'l laccio
Sia di ferro e di diamante.

DA

IPPOLITO CAPILUPI

SONETTO

Vestiva i colli e le campagne intorno
La primavera de' novelli onori,
E spirava soavi arabi odori,
Cinta d'erbe a di fronde il crine adorno;
Quando Licori a l'apparir del giorno
Cogliendo di sua man purpurei fiori,
Mi disse: in premio de' tuoi fieri ardori
A te li colgo, ed ecco io te n' adorno.
Così la chiomo mie soavemente
Parlando cinse, e 'n sì dolci legami
Mi strinse il cor, ch' altro piacer non sente.
Onde non fia già mai che più non l' ami
De gli occhi miei, nè fia che la mia mente
Altra sospiri desiando, o chiami.

DA

ANDREA NAVAGERO

MADRIGALE

Donna, de'bei vostr'occhi i vivi rai,
Cho nel cor mi passaro
Con lor subita luce, Amor svegliaro
Che si dormiva in mezzo del mio core.
Svegliossi Amor che nel mio cor dormia,
E i bei raggi raccolse,
E formonne un' immagin sì gentile,
Che tutti i spirti miei vêr lei rivolse.
Questa allor tanto umile
A l'alma si mostrò, sì dolce e pia,
Che perchè voi mi siate acerba e ria,
Tanto è dolce la spene
Che dimora nel cor, che di mia peno
E d' ogni dolor mio ringrazio Amore.

DA

GIROLAMO GUALDO

SONETTO I

Io mi vivea da le catene sciolto
D' Amor più tempo già, nè alcun sospetto
Di venir mai dentro a' suoi lacci stretto
Avea, o da sue reti esser più accolto;
Quando fiso mirando in un bel volto,
Che natura fa' sol senza difetto,
Sentì' trarmi pian piano il cor del petto,
E 'n più di mille nodi essere avvolto;
Nè me n' avvidi quasi, in fin ch' Amore,
Che ne' begli occhi suoi stava superbo,
Me lo mostrò, dicendo: Ecco il tuo core
(Ahi quanto e' mi pareva in vista acerbo!):
Seguendo: Or fia punito ogni tuo errore,
Chè sì legato a peggio anco lo serbo.

SONETTO II

Duoi son gli Amor, che da gli antichi saggi
Fur descritti, un celeste, ed un terreno:
Il primo rende l'uom chiaro, e sereno,
L' altro l'offusca, e danna a mille oltraggi;
Di virtù l'un s' accende a' vivi raggi,
Nè ad imprese onorate mai vien meno;
L' altro d' inganni, e di lascivia pieno,
Scorge altrui per dubbiosi, aspri viaggi;
Amore insomma è di bellezza oggetto,
O di corpo, o di mente; ma quel pensa
Meglio assai, ch' ama il bel de l' intelletto:
Ivi è piacer, ivi è la gioia immensa;
Chè ne l' altro un volgar breve diletto
Con tormenti infiniti si compensa.

SONETTO III

L'orribil tromba che da l'Oriente
Con bellicoso suon minaccia e sfida
L'Europa tutta, e le spietate grida
De l'ottomana formidabil gente
Han sì commosso e desto l'occidente,
Che per terra e per mare arme arme grida,
E vuol la croce per sua scorta e guida,
Che vinto ha già nemico più potente!
Ed or, scordati gli odii e i comun danni,
L'aquila e 'l gallo con amor sincero
Spiegheran contra lui concordi i vanni:
E quel cha beve il Tago aureo e l'Ibero,
E 'l Tebro e 'l Po, senza curar d'affanni,
Difenderan la fede e 'l santo impero.

DA

GIOVAN-ANTONIO SERONE

SONETTO I

Dolce è il foco e la fiamma ond'arde Amore,
Dolce pianto la bagna, e dolce ha il vento
De'sospir rotti, e dolce anco il tormento,
Per cui sovente in un si vive e more.
Quanto, donna, per voi gelo e bollore,
Quanta pena ne l'alme a martir sento,
Tanto, e non più, m'è dato esser contento:
Da tal vien tosto sua salute al core.
Sì vegg'io ben, che intorno a ciò parlando
Tosto verrebbe men l'ingegno e l'arte
De'duo ch'Arno cotanto ed Adria ornaro:
Ma chi pon freno a la sua lingua amando,
Se oltr'ogni meta Amor, quantunque amaro,
Mesce dolcezza, e suoi tesor comparte?

SONETTO II

Se fia già mai che da'tuoi stroli, Amore,
Schermo ritrovi almen ne gli ultimi anni;
E si ritragga da sì lunghi affanni
Libero e lieto dal tuo regno il core;
Quanta per te si provi ira e furore,
Quante dubbie speranze e certi danni,
Quante sian le tue reti, e quai gl'inganni
Spero far conti, e altrui tragger d'errore:
Così per lunga esperienza a pieno
Contezza n'haggio insin dal primo giorno
Che troppo andace già vi posi il piede.
Dirò, che di bellezza e grazia adorno
Viso di donna son l'esca e 'l veneno;
Danno, vergogna e duol la tua mercede.

SONETTO III

O del cerchio d'Amor fenice nova,
Già ne l'onde sirena, in terra mostro
Del Ciel, che voli sopra 'l viver nostro,
E vago parli, e vinci il Sole a prova;
Ne l'universo par Amor non trova
Luce, nè canto, o sì dolce oro, ed ostro:
Deh sante muse, il grande Omero vostro
Perchè non (lasso) e vita, e stil rinnova?
Che s'ei tanto lodò, quel cha non vide,
Elena di bellezza, Ulisse d'arte,
Nestor di senno, e di valor Palide;
Che diria, se vedesse a parte a parte
Tutta costei? che sol quand'ella ride,
S'apre il Cielo, e sfavilla d'ogni parte.

SONETTO IV

Deh perchè pose il Ciel cotanta luce
In duo begli occhi, e tanta Amor dolcezza,
E 'n uman volto angelica bellezza,
Degna del carro sol, che 'l dì conduce?
Perchè la chiave, e 'l fin de la mia luce
In quella man sol depredare avvezza,
E nel bel guardo, ch'ogni cosa spezza,
Benchè così soave arde e riluce?
E perchè rose vive, e gemme, ed oro,
E bianche perle, e canto di Sirena,
E di saggi pensier nobil tesoro?
Se poi madonna punge, e sferza, e sfrena
Stanco anelando l'amoroso coro;
Me suo seguace a dura morte mena.

DA

LUIGI GROTTO

SONETTO

Se 'l cor non ho, com'esser può ch'io viva?
E se non vivo, come l'ardor sento?
Se l'ardor m'ange, come ardo contento?
Se contento ardo, il pianto onde deriva?
S'ardo, ond'esce l'umor ch'a gli occhi arriva?
Se piango, come il foco non è spento?
Se non moro, a che ognor me ne lamento?
E se moro, chi sempre mi ravviva?
S'agghiaccio, come porto il foco in seno?
S'amor mi strugge, perchè il seguo tanto?
Se da madonna ho duol, perchè la lodo?
Questi effetti d'amor sì strano modo,
E sì diverso stil tengon, che quanto
Vi penso più, tanto gl'intendo meno.

DA

CELSO CITTADINI

SONETTO I

Amor, che 'l real seggio e la corona,
Entro al seren de' bei vostr' occhi tiene,
E quindi sparge in me cotanto bene,
Ch'a seguirlo ognor più m'infiamma e sprona;
Spesso move sua corte e sua persona,
E altiero nel mio cor dritto sen viene,
Come in suo albergo, e i passi ivi ritiene,
Ivi s'asside e a' pensier miei ragiona;
E da ciascun di loro intender vuole,
Che più di bel s'abbia notato in voi,
Od in atti cortesi, od in parole.
Rispondon tutti ad una voce: noi
Rimaniam ciechi a' raggi di quel sole.
Chi può ciò, ch'ei non vede, ridir poi?

SONETTO II

Ritrar con saggio stil, cantando, in carta
D'eloquenza puon ben penne e colori
Quel di vostra beltà, ch'appar di fuori,
Ch'ha del lume divin sì ricca parte;
Ma l'interno non già; che a pena in parte
Scorger l'anime il puon de' sommi cori,
In cui riposto han tutti i lor tesori
Amor, le Grazie, il ciel, natura ed arte.
Solo alcun raggio, che soavemente
Per gli atti onesti ne traluce fuore,
Come vermiglio fior per chiaro vetro,
Mi porge a dir di lui forza e valore;
Onde se cosa mai degna si sente
Tutto da voi, donna gentile, io impetro.

SONETTO III

Più volte già veduto ho nel mio Sole,
Nel mio Sol, che tant'amo e tanto onoro,
Amor di fiamme armato, e di fin'oro
Sedersi in maestà, com'egli suole;
E quivi or guardi, or atti, ed or parole
Più ch'umane formar; tal ch'un di loro
Esser m'è parso, ch'al celeste coro
Si trasformano ognor nel sommo Sole;
Quest'un, donna, stupore e non già solo,
Mercè vostra e d'Amor, fa, che mirando,
Udendo, ardendo, assai felice io viva:
Onde l'alma, con voi levata a volo,
Tanto sempre s'avanza in su poggiando,
Ch'a piè del vostro e suo Fattore arriva.

SONETTO IV

Qual peregrin dal cammin rotto e lasso,
Cui la notte vien sopra, e 'l cibo manca,
Batte indarno a l'albergo, e da la bianca
Neve sente cangiarsi in freddo sasso:
Tal io prego pur voi, ch'a passo a passo
Seguendo ho già il più corso, e l'alma ho stanca,
Già mi sparisce il Sol, la chioma imbianca,
E del bel guardo, ond'io vivea, son casso.
Ahimè, che posso io più, se non dolermi
Di voi, donna, d'Amore e di me stesso?
Voi fuggite, ei mi sforza, ed io pur seguo.
N'andrò, lasso, per boschi ombrosi ed ermi,
Tra le fiere pascendo, poichè presso
Voi l'usata mercè più non conseguo.

SONETTO V

Mentre di notte al bel seren si stava
Fileto intento a rimirar le stelle,
Com'egli suole, e le più ardenti e belle
A' begli occhi di Pirra assimigliava;
Ratto per man d'Amor così cantava:
Tu, che 'n cerchio girando volgi or quelle,
Onde prodea il mio ben, dolci fiammelle,
Ed or forse il gran duol, che sì m'aggrava;
Se 'l mio fiero destin, lasso, m'ha tolta
La speme d'arrivar là dove aspira
Quest'alma, acciò che in pianto io mi consumi,
Trasformassim'io 'n te solo una volta,
Per poterla veder, quando ti mira,
Come fai tu, con tanti e sì bei lumi!

DA

GIAN GIROLAMO DE' ROSSI

SONETTO I

O felice ombra, che d'intorno aggiri
Questa sì gloriosa e nobil tomba,
Ascolta or questa, or quell'altera tromba
Le lodi alzar de gli alti tuoi desiri.
Odi chiamar con mille bei sospiri
Il nome tuo che sì chiaro rimbomba,
E quella pura e candida colomba,
Per cui vivesti io sì dolci martiri.
Graditi colli, avventurosa riva,
Lauro gentile, e voi ben nate piante,
Ch'udiste il suon di quei soavi accenti;
Prima saran questi duo lumi spenti,
Ch'io non v'onori come cose sante,
E di voi sempre pensi e parli e scriva.

SONETTO II

Signor, che tempri e reggi l'universo,
E vedi aperto ciò che altrui si serra,
Dopo sì lunga e perigliosa guerra
Ne la qual fui solo a me stesso avverso,
Ricorro a te di lagrime cosperso
Con le man giunte e le ginocchia a terra,
Chiedendo pur, com' uom che sovente erra,
Mercede in quel che fui da te diverso.
In te solo ho speranza, ch'ogni offesa
Perdoni a l'alma che al desio fallace
Ubbidì allor, che dovea far contesa.
Fa vera in me, tu Redentor verace,
La tua parola di pietate accesa,
Che morte no, ma conversion ti piace.

DA

MARCO DI TIENE

SONETTO I

La bella figlia de l'antica Leda,
Che turbò d'Asia le città tranquille,
Quando i re morti, e le regine ancille
Giro in Europa a i vincitori in preda;
Degna cagion, per cui cader si veda
Il re di Salamina, e 'l forte Achille,
Nè che dopo due lustri uno di mille
Per tal vittoria allegro in Grecia rieda;
Certo di voi più foco non accese,
O donna, che veniste al secol nostro
Col nome istesso, e con beltà maggiore.
E se per far il nostro ardor palese
Tornasse Omero; assai fora minore,
O buon Troiani, il grave incendio vostro.

SONETTO II

S'io veggio mai, ch'ancor pietoso avvampi
D'onesto foco il cor, cui mercè grido,
O bella Dea, che reggi e Pafo, e Gnido,
O dal cui santo ardor non è chi scampi;
Non sol quando verrai co i chiari lampi
Scorta a l'Aurora, a te sparger sul lido
Sisimbro, e rose, e me divoto, e fido
Sacrar di marmo un tempio in questi campi;
Ma vedrai meco bella schiera unita,
(Poichè sangue non degni a i sagri tuoi)
Recar mirti, ed incensi, e 'n mille note
Lieti cantar, com' uom (tua mercè) puote
Dolcemente morire, e doppia vita
Dolcemente morendo acquistar poi.

SONETTO III

Di gigli, d'amaranti, e d'altri fiori
Fer le Muse ad Aminta la corona,
Che 'l tuo fedele Aminta oggi a te dona,
O bella, e crudelissima Licori:
Le foglie sue non fia, che discolori,
Perchè assai scaldi il figlio di Latona,
Con legge tal fu colta in Elicona,
Ch' austro non scemi i suoi felici odori.
Ma tu, superba Vergine, che vai
Schernendo il nostro Aminta, e mai non giri
Pietosi gli occhi al suo misero stato,
Gli anni tuoi verdi, e quell' odor beato,
Che da le rose de' be' labbri spiri,
Quasi tenero fior cader vedrai.

DA

MATTEO BANDELLO

SONETTO I

Stanco già di ferir, non sazio Amore
Volò nel grembo di colei che suole
Con duo begli occhi e angeliche parole
Di libertade trarmi ognora fuore.
Ella sentendo il non usato ardore,
Quell'alme e diva luci al mondo sole
Chinò sdegnata e disse: or qui che vuole
Il falso lusinghiero, il traditore?
Qual chi col piede il serpe a l'improvviso
Calca, divenne Amor; e sbigottito
Fuggendo disse: dove m'era assiso?
Non è quello il bel volto al ciel gradito?
Quei son pur gli occhi, e quell'è il vago viso,
Le mamme e 'l petto dov' io fui nodrito.

SONETTO II

Pasceva Delio le sue gregge a l'ora
Vicine al Mincio, quand' il sole ardea,
E sotto l'ombre quelle conducea,
Poi la voce così mandava fora:
Pan, Dio d'Arcadia, se Siringa ancora
Ti piace, ed arde come allor solea,
Che te fuggendo canna si facea,
E tu piangendo la chiamavi ognora;
Di farina e di mel questa placenta,
E di vin generoso un vaso pieno
Accetta, e la mia greggia intera serba.
Così sempre ti sia il ciel sereno,
E de la canna il suon da te si senta
Allor che con le ninfe scherzi in l'erba.

SONETTO III

A l'ombra d' un bel lauro e d'un olivo
Madonna in se raccolta sen sedea,
E de' begli occhi il raggio nutritivo
Vêr me tutta sdegnosa rivolgea.
Videla Amor e disse: ecco il sol vivo
Esempio in terra di mia madre Dea;
Ma li miei strali così prende a schivo,
Che a me rubella, ed a l' amante è rea.
Iodi il liquido ciel radendo, tolse
Duo strali aurati, e poi che fu fermato,
Il petto le ferì d'avorio e ghiaccio.
Ma si piegaro al sul cor gelato,
Che in loco di maniglie ella n'avvolse,
D'Amor mal grado, l'uno e l'altro braccio.

SONETTO IV

L'orrendo spaventoso e fiero suono
Che lampeggiando e rimbombando freme;
Le dirupate pietre, e seco insieme
De le spezzate nubi il grave tuono;
Le sepolture ch'oggi aperte sono
Dal tremendo crollar che 'l centro preme
De la commossa terra; e 'l Sol che geme
Tant' alta offesa indegna di perdono;
L'aver gravato d'ogn' intorno d'ombra;
Dal tempio sì famoso il rotto muro;
E li cangiati di natura modi;
Mostran che 'l re del ciel morendo il duro
Impero di Pluton da noi disgombra.
Felice croce, dolci e cari chiodi!

DA

ANGELO GRILLO

SONETTO I

O secretario del mio cor fedeli,
Amiche piante, e voi rami frondosi,
Fioriti prati, verdi colli, ombrosi
Ricetti, ove non è chi ci riveli:
Come contento in voi vien, ch' io mi celi
Dal vulgo ignaro, e 'n santa pace io posi!
Dolce è scoprirvi i miei pensieri ascosi,
Dolce, o ch' in voi sospiri, o mi quereli.
Dolci i pinti augelletti, ov' eco taccia,
Se rispondon cortesi; e 'l semplicetto
Melampo, se lusinga, o se si sdegna.
Dolce de la mia vita, e de l' affetto
Stanco, tranquillo porto, ove la traccia
Del ciel, romito, alto silenzio insegna.

SONETTO II

Giovinetto real, come s' appoggia
A fermo palo tenerella verga,
Che non la rompa impetuosa pioggia,
O sterpi vento, e dritta al ciel più s' erga,
Il tuo gran padre in cui prudenza alloggia,
Che gli annali d' onor con gloria verga,
D'Austria a lo scettro, che sublime poggia,
T' appoggiò, dove alto valore alberga.
Quivi, come ape va di fiore in fiore,
Libasti il bel de le maniere accorte,
E precorresti col saver l' etate.
Or quasi nave, che da lunge porte
Indiche merci, o l'aria empia d'odore,
Ritorni, e scopri meraviglie amate.

SONETTO III

S' egli avverrà già mai, che sotto l' armi
L'Europa accolga il gran pastor sovrano,
E che prema a Nettun Marte, e Vulcano
Il dorso, e seco incontra l'Asia s'armi;
Non fia che 'l sangue Giannettin risparmi,
L' ardire oprando per Gesù, e la mano;
E che non beva al Nilo, et al Giordano
Anch'io con l' elmo, o non irriti a l' armi;
E non imponga il giogo entro al torrente
Di faretrate schiere a popol reo,
Fra gente illustre, e d' alta gloria vaga.
O de' cristiani vergognosa piaga!
Gerusalemme, or chi ti fa trofeo
Di Roma, e ripon Pietro in Oriente?

SONETTO IV

Te vide l' Ocean, là dove stanco
Gli anelanti destrier lava nell' onda
L'Auriga eterno, e dove l' alte sponde
Bagna a l'Africa adusta e il lato manco:
Poi là ti scorse ov' il dì sembra manco,
Mentre con notte intempestiva asconde
La Mauritania Atlante; ivi gioconde
Stagion traesti al gran re Mauro a fianco;
E dove il Nilo si dirama, e lago
Forma emulo del mar, di Congo il fiume
Ti condusse a scoprir l' ignote fonti.
Peregrin fortunato, e vie più vago
D' Ulisse, or sciogli i voti al maggior Nume,
Cinto d' oliva, e meraviglie conti.

SONETTO V

Io pur vorrei, guerrier invitto, i carmi
Far chiari al suon del tuo pregiato nome,
E dir le genti debellate o dome,
Cavalli e cavalieri, armati ed armi;
Ma pavento l' impresa, e veggio, o parmi
Fetonte in Po con fulminate chiome;
E tromba, dico, di famoso nome
Le spieghi, e Zeusi in carte o Fidia in marmi.
Ch' or tinger ti vedrò l' onde, e l' arena
Di ribellante sangue; or salir mura,
Tra fulmini terreni, e fiamme e fiumi;
Basta ch' accenni. Invan seguir procura
Fama, che in fra le stelle il volo tiene,
Debil penna, bench' alto ardir l' impiumi.

SONETTO VI

Opicio, io giunsi in riva al gran torrente,
Ch' ha d'Amor l' orso a la sinistra sponda,
Ma il guado io non tentai, ch' io vidi l' onda
Rapida involver cieca, incauta gente;
Quando spiccossi, e venne a me repente
Ninfa gentil con aurea treccia bionda,
Per tragittarmi, e porse a me gioconda
La destra, e disse: andiam sicuramente.
Non è or ch' io t' attendo, e se nol sai
L' occulta mia virtù fin qui t' ha tratto,
Ove i dolci desir cortese adempio.
Spinola, io non v' andai; celeste patto
Vietollo, e onor; tu se vi giungi mai,
Rifiuta, e siati l' altrui scorno esempio.

DA

POMPONIO TORELLI

SONETTO I

Combattuta da l'onde e quasi vinta
Da la tempesta, mia fragile barca
Sprezza il porto sicuro, e innanzi varca,
Ove da gli amorosi venti è spinta.
Nè perchè da procelle orribil cinta
Sia, sì provede, o de gli error si scarca:
Non perchè chi di lei sedea monarca
Mostri la fronte di pietà dipinta:
Chiuder non puossi la gonfiata vela,
Perse l'ancore son, rotto il governo,
E pur cresce del mar l'ira e l'orgoglio:
Oscura nebbia il ciel mi toglie, e cela
I segni miei, nè alcun rifugio scerno;
Tal che di romper temo in qualche scoglio.

SONETTO II

Io, cui già tanto lieta il Nilo accolse,
Quant'or mesta e dolente il Tebro mira,
Del Latin vincitor il fasto e l'ira
Fuggendo, il mio fin corsi e non men dolse.
Il mio collo real soffrir non volse
Catena indegna; onde il velen che spira
L'angue che al nudo mio freddo s'aggira
Ringrazio, e lei ch'indi il mio stame sciolse.
Non può tutto chi vince: il suo superbo
Trionfo non ornai, bench'egli il bianco
Marmo intagliasse che il mio vero adombra.
Libera fui regina, e il fato acerbo
Libertà non mi tolse; onde scesi anco
Sciolto spirto a l'inferno, e liber'ombra.

SONETTO III

Soletta siede lagrimosa e mesta,
Gran madre già di sacerdoti e regi,
La Giudea vinta, e de' passati pregi
Memoria alto dolor nel sen le desta.
Di gemme e d'oro e l'infelice testa
Fan cerchio in vece orribili dispregi,
E in luogo ha di real manto e di fregi
Servil catena, e lacerata vesta.
Da barbarica man d'empio tiranno
Di Dio già te sottrasse il braccio invitto,
Ingrata, e tu del suo figliuol fai scempio?
Del ciel Tito flagello al mondo scritto
Mostra in quest'arco il tuo perpetuo danno,
Priva d'onor, di libertà, di tempio.

SONETTO IV

Se in mirar la divina alma bellezza,
Che sol per far del suo valor qui fede,
E per torne da terra il ciel vi diede,
V'empiete, donne, d'immortal dolcezza;
E se del mio languir vostra vaghezza
Ancor queta non è; tal che a mercede
Qualor piegarvi la mia mente crede,
Allor s'accresce in voi maggior durezza:
I bei vostr'occhi a me spesso volgete,
Acciocchè rallegrar possiate il core
Di quello, onde bramosa e lieta sete;
Ch'a' sospir rotti, al variar colore,
Come in chiaro cristallo ognor vedrete
La somma beltà vostra e 'l mio dolore.

SONETTO V

Amor, ch'amare lagrime fur quelle,
Che quai candide perle in minio ascose,
O fresche brine su vermiglie rose,
Cadean tra guance colorite e belle?
Tu, che meco eri allora, e ch'a vedelle
Mi scorgesti, onde 'l cor pietà mi rose,
Di' quanto dal duol fatte rugiadose,
Fiammeggiasser le mie due fide stelle;
Com'onestà, e bellezza el chiaro viso
Fesser scherzando con le Grazie intorno
Il pianto dolce, e 'l lamentar soave;
Tu il di', Signor, ch'io sì da me diviso
Restai, che trema ancor l'anima e pave,
Quando a quel dì con la memoria torno.

SONETTO VI

Quant'ha del pellegrino, e del gentile
L'oscuro, pigro, vil nostro intelletto,
Tutto tiene d'Amor, che di sì umile
Alto, e nobil lo rende, e 'l fa perfetto.
Amor, che come frondi e fior l'aprile,
Caste voglie, e pensier desta nel petto;
Move la lingua altrui, regge lo stile,
Per gir cantando pari al caro oggetto.
Amor in puro cor, saggio e pudico
S'asside, e quinci la faretra spende,
D'ogni basso desio avversario antico;
E in duo begli occhi piacer tanto accende,
Che l'alme scorta dal bel lume amico
Rimette l'ali, e sin al ciel s'estende.

DA

GIOVAN-MARIA AGACCIO

SONETTO I

Corra al periglio mio, s'alcun di loda,
Se in arme alcun di segnalarsi è vago;
E qui vicin fra la montagna, e 'l lago
D'oltraggio il pellegrin tragga, o di froda.
Un, che lacera i cor, le lingue annoda,
Ugna tien di leon, guardo di drago,
Per nome Amor, demonio in fatti, o mago,
Preso mi tien, perchè mi sveni, o roda.
Qual sarà mai del fiero mostro e crudo
L'Ercole? e 'l collo, e le pesanti braccia
Nei ferri allacci, ond'io d' affanno sudo?
Deh venga, e 'l leghi, ov' a mio arbitrio giaccia
La con Prometeo al sasso Ircano ignudo,
E guardian della prigion me faccia.

SONETTO II

Se il mio gran pianto, aspra mia pena acerba,
E 'l vostro empio voler pareggio insieme,
Si sbigottisce il cor, l'anima teme
Del fin, ch'ad ambo il Ciel, miseri, serba.
Sì strano è 'l mio dolor, che i sassi, e l'erba
N'hanno pietate, o l'aria, e 'l mar ne geme;
Sì crudel brama in voi del mio mal freme,
Che sen fugge al rumor tigra superba;
Sì noiosi martir, sì ingiusto orgoglio
Credete voi ch'Amor sia per soffrire?
O pur de' essi altrui non vi rimembra?
Piangon le valli ancor l'alto cordoglio,
De la stolta Eco, e di Narciso l'ire
Ridonsi i fonti, e le mutate membra.

SONETTO III

O casto de le Muse albergo e nido,
Alma, piena di fe, di colpe sgombra,
Quest' egra mia da grave affanno ingombra
Reggi ti prego; a te l'appoggio, e fido.
Sai che scendemmo ambi di nave al lido,
Sazi del mar, vaghi d'erbetta e d'ombra;
Io 'n selva entrai, che fresco fonte adombra;
Tu in barca, saggio, al naval fischio e grido:
Corsi ben io del mio fallire accorto,
Dando gran voci da una eccelsa pietra;
Ma il legno era lontano, ed io senz' ale.
Or tu, Signor, che stai sicuro in porto,
Dal buon nocchier mandi a levarmi impetra,
Se d'uom perduto il prego udir ti cale.

SONETTO IV

Dove l'onda del mar col lido scherza,
E 'n bianca spuma i verdi flutti increspa,
Ritrasse Amor quell' aurea chioma crespa,
Che in terra, e in acqua il cor mi lega, e sferza.
Era di Maggio il dì, l'ora di terza,
Quando io sentì quella invisibil vespa;
E fei come animal sed egli incespa,
Che spinto salta a suon di sprone, o sferza.
Ninfe, a cui d'Adria i cavi scogli erbosi,
E i pomici rotanti albergo danno,
Coi vivi sassi, a cui sedete intorno;
Quando cadnto in acqua al sole io posi
La gonna, e d'alga io mi vesti' per panno,
Che risa feste al mio corruccio, e scorno?

SONETTO V

Rimanti pure, o de' beati albergo,
E del mar donna e de la terra, Roma:
Te senza invidia, e gli onor tuoi postergo,
Com' Amor vuol, ch' onori o 'nvidie doma.
Più stimo un crin di quella bionda chioma,
Ch'al viso scherzi, o dal nodo esca a tergo;
Più 'l verso, ch' io, non a suo loco, or vergo,
Che quanto in te di bel s'ammira, e noma.
Quai cerchi, o terme, al signoril sembiante
Son d' agguagliar, pur ch' occhio san la veda?
Pietre insensate a piacer vivo, e vero?
Sol manca a lei, chi suo bellezze cante,
Ch' io, per me tanto, uol presumo, o spero,
Se non mi fesse Amor Cigno di Leda.

SONETTO VI

Come pioggia d'april calda profonda
Dal volto de la terra algente impuro
Dissolve il ghiaccio invetriato e duro,
Stillando a i campi argento, ed or con l'onda;
E come ignuda lei veggendo e monda,
Febo, che la fuggìo, torna securo,
E 'n sen le scende, o col suo raggio puro
La fa d'erbe, e di fior lieta, e feconda:
Così quest' ora a lagrimar t'invita,
Alma, e lavar de le tue colpe il gelo
Per farti bella al Sol de l'altra vita.
Con mani immonde, e crin sucido, a velo
Contaminato, esser vorrai tu ardita
D' ospite farti al gran Signor del Cielo?

DA

IPPOLITO DE' MEDICI

SONETTO I

Alto signor, le cui famose prove
Fan che l'abisso tremi e 'l ciel t'onori,
E la terra ti renda i primi onori,
E sia sotto tua insegna insino a Giove;
Giovane donna altera i passi move
Da te lontana, e del tuo regno fuori:
Onde s'odono al ciel gire i romori
Tai, che la tua gran fama or si rimove.
Volgi dunque, signor, ogni pensiero,
L'ingegno, e 'l valor tuo contro a costei,
Che te disprezza, e del mondo non cura;
Che s'in tal libertà rimane, o dura
Sì gran beltade, ed animo sì altero,
Non fia chi da lei scampi infra gli Dei.

SONETTO II

Quanto più veggio in questa parte e 'n quella
Le chiare luci della nostra etate;
Tanto più vero testimon ne fate,
Che non ha 'l ciel di voi luce più bella.
Che, se a' raggi del Sol cede ogni stella,
E mortal corpo all'anime beate,
Non meno e di bellezza e d'onestate
Cede ciascuna a voi, ed evvi ancella.
Cinta di quante grazie gode il cielo,
Fuor dell'invidia altrui, sola sedete
Ove non puote umana mente alzarse.
Onde se ben tra fiamma ardendo gelo,
L'alma mia di sua fe sol pianto miete;
Ringrazio Amor, che di tal foco m'arse.

SONETTO III

I cocenti sospir, l'ardente foco,
Di che, donna, giammai nulla v'increbbe;
Il grave duol, ch'in me requie non ebbe
Per girar d'anni, o per cangiar di loco;
Il pianto, di che a voi calse sì poco,
Ch'ogni dura alma intenerito avrebbe,
Il lamento, onde mosso si sarebbe
A pietà Dite, e voi 'l prendeste in gioco;
S'acquetar non potè forza nè 'ngegno,
Non sparsi voti a Dei, non a voi preghi,
Non erbe sacre, od incantati carmi,
Donna, alfine ha potuto un giusto sdegno,
Che m'ha, di libertà rendendo l'armi,
Sciolto sì, che non fia più, che mi leghi.

SONETTO IV

Donna, con gli occhi miei, se i lumi santi
Vostri vedeste, e lor nuova beltate,
Non sareste sì lunge da pietate,
Nè mi terreste in sì continui pianti.
E se sapeste in quanti modi, e 'n quanti
Siano al mondo per quei l'alme beate,
E come lieta tutta questa etate
Luce del sol più bella aver si vanti;
Del proprio sguardo vostro, e del gran lume
Vaga sareste; e la pietate vera
A voi mi scorgeria, so v'amo e adoro.
Mostrivi il fido speglio il valor loro:
Nè vi fia meraviglia, donna altera,
Veder dagli occhi miei nascer un fiume.

SONETTO V

Molza, quel vero e glorioso onore,
Che Cesar volge nell'antica strada
Di gir a ricercar nuova contrada,
Per trovar degno pregio al suo valore,
Fa, che mi paion anni i giorni e l'ore,
Che stato son così vilmente a bada:
Egli mi chiama, e insegnami ond'io vada
Per esser d'ozio, e dell'invidia fore.
Questo mi spinse alla più rea stagione,
Dove Vienna il gran Danubio bagna,
E verso 'l mar maggior superbo scende.
Ora in Africa lieto m'accompagna,
Mentre, varcato il Cancro, al gran Leone
L'ardente stella il largo petto incende.

SONETTO VI

Se 'l dolce folgorar de' bel crin d'oro,
E 'l fiammeggiar de' begli occhi lucenti,
E 'l far dolce acquetar per l'aria i venti
Col riso, ond'io m'incendo, e mi scoloro,
Son le cagion, che per voi vivo, e moro,
Piango e m'adiro, e fo restar contenti
Gli spirti afflitti in mezzo i miei lamenti,
E mi par dolce il grave aspro martoro;
Non voi sì bella, io non così bramoso,
Vol non sì dura, io non sì frale almeno
Fossi, non voi d'amor rubella, io servo;
Ch'io spererei nel stato mio gioioso
Godere un giorno almen lieto e sereno,
Piegando alquanto il core empio e protervo.

SONETTO VII

Anima bella, che nel bel tuo lume
Divino interno ti rivolgi e giri;
Ed indi in voce dolcemente spiri
Il suon, ch'avanza ogni mortal costume;
Onde la mia poi d'amorose piume
Coverta, avvien ch'al ciel volando aspiri;
E nel tuo chiaro raggio aperto miri
Come amor sani, ancida, arda e consume;
Deh se l'alta bellezza e 'l dolce canto,
Onde in te stessa sol beata sei,
E s'Amor punto mai ti piacque, o piace,
Prego, volgendo in me 'l bel viso santo,
Al lungo penar mio dia qualche pace,
E qualche tregua a gli aspri dolor miei.

DA

BERNARDO NAVAGERO

SONETTO I

La bella fiamma che in la mente mia
De gli occhi pel sentier condusse Amore,
Se avvien già mai che scenda entro il mio core,
S'apre d'intorno oh quanto larga via!
Quindi dentro tutt'ardo, e più desia
Arder mio fral, quanto più soffre ardore:
E tal tragge piacer, ch'egli in brev'ore
Disfarsi tutto e incenerir vorria.
Ma allor che ardendo tal dolcezza io sento,
Empio ghiaccio crudal m'occupa il seno
Di par baldanza, ahi lasso, e d'egual forza.
E il fuoco, onde sì lieto io venia meno,
Non solo osa temprar, ma in un momento
Affatto, mio mal grado, egli l'ammorza.

SONETTO II

Questa d'alloro e rose e fior contesta
Ghirlanda eletta a farti il capo adorno,
Santo lume del mondo, occhio del giorno,
Fia consecrata a la tua bionda testa.
Questo cavato bosso, Apollo, questa
Zampogna a ben mill'altri usa far scorno,
Con dotte e scelta voci unita intorno
Onoreran la tua solenne festa.
Latte e vino vedrai versarti avante;
Vittime, incensi, e lampade votive
Faranno il tempio tuo ricco e fumante;
Se al bel del cielo che in madonna vive
Soggetto al tempo reo, l'arti tue sante
Dian tal vigor, che al suo fin tardo arrive.

DA

GIOVAN-MARIA DELLA VALLE

SONETTO I

Piangeva Amor, e con le chiome sparse
La bella madre raddoppiava il pianto
Nel giorno che passò quel spirto santo,
Ch'a guisa di balen nascendo sparse.
Piangea Beltate, e ne l'aspetto farse
Pallida si vedeva in negro manto:
Udiva morte da le Grazie il vanto
D'empia cieca superba invida darse.
Gentilezza, Onestate, e Leggiadria
Diceano: or siamo intorno al casto latto
Senza lume rimaste, e senza scorta:
E 'nterrotta del mondo ogni opra pia,
Strideva intenta al doloroso effetto
Natura, tardi del suo danno accorta.

SONETTO II

Mentre con empia man morte coglica,
Per quelle guance bella ed amorose,
I bianchi gigli, e le vermiglie rose,
Nel dì, che 'l mondo ancor perir dovea;
Quella (se dir mi lice) in Cielo or Dea
Con la mani d'avorio al sen si pose
Il dolce, amato figlio, e con pietose
Voci senza timor questo dicea:
Figlio, cagion del fin mio acerbo, almeno
Quel, che si toglie a la mia breve, fosse
Conceduto a la tua più degna vita.
Del Tebro a questo nel turbato seno
Pianser le Ninfe, e 'l monte, e 'l pian si scosse,
E si fe' Morte in sua ragion più ardita.

SONETTO III

Qual giovinetto di soave odore,
Donna, asperso t'abbraccia? e cui le bionde
Chiome rannodi? e qual loco nesconde
Il vostro caldo, e più secreto ardore?
O beato fanciul, mentre che l'ore
Spirano dolci al suo desir seconde:
Ma se si muta 'l Cielo, e fremon l'onde,
Vedrà come il suo mar governi amore.
Non se 'l miser, non se, come rabbiosi
Sono i venti, e fallaci: anzi si lassa
Porter, ovunque mobil' aura fiede.
Per prova il so; me le mie spoglie posi
Già son molt'anni al tempio, e ognun che passa
Umide e rotte ancor dal mar le vede.

DA

PIETRO GRADENIGO

SONETTO I

La mia leggiedra e vaga pastorella
Cogliendo or questo ora quell'altro fiore,
Spogliava ei prati il lor più ricco onore,
Gioiosa e lieta a la stegion novella:
Quand' i bei rai de l'una o l'altra stelle
Dentro passando in me per gli occhi el core,
Ruppero il ghiaccio, e d'amoroso ardore
M'acceser l'alme sì d'amor rubella.
Onde de indi innanzi in cotal foco
Ardendo ognor convien ch'io mi consume,
Sì come fossi al sol falda di neve:
E se in lei ch'il mio mal si prende in gioco
Pietà non cangia omai l'aspro costume,
Perir, lasso, mi veggio in tempo breve.

SONETTO II

Solo e doglioso meco ragionando
De la bella d'amor nemica e mie
Che tiene il cor giè mio da l'alma in bando,
A l'usato cammin, lasso, men gie
Tutto bramoso di vederla; quando
Ella parve in un punto, e dolce e pie,
Qual suol, vêr me si volse folgorando
Col chiaro lume che da gli occhi uscie.
Che meraviglia, se nel petto crebbe
L'antica fiamme, e rinverdì la spene
Che morte e spenta in mo forse sarebbe?
A questa sol le mia vite s'attiene
Debole e stanca; e pur ella dovrebbe
Omai por fine e le mie gravi pene.

DA

GIORGIO GRADENIGO

MADRIGALE I

Amorose viole, che spargete
L'odor soave, che portate accolto
Nel pallidetto volto,
Su l'ali fresche di quest' aure liete;
Se per favor de le benigne stelle
La mia donna vi coglie, e in sen vi tiene
Sì caramente strette, che l'umore
Che in vita vi mantiene
Col celeste calore
Si dissolva e distilli per le belle
Membra leggiadre e snelle:
Pregovi, onor de' fiori, alme figliuole,
De le terra e del sole,
Spirate fuor con l'alme dolcemente
Questo ch'io spargo in voi sospiro ardente.

MADRIGALE II

Vermiglie rose, che col novo giorno
V'aprite, uscendo in luce fresche e liete,
E di color vincete
De le nascente aurora il viso adorno:
Deh se vergine man prima vi colga,
Ch'Apollo invidioso
Arda nel maggior caldo i vostri onori:
S'avvien che dolcemente a voi rivolga

Il bel guardo amoroso
Quella che adorna il ciel d'almi splendori,
E voi sparga d'odori:
Destate prego ne l'altera mente
La memoria dolente
Del bell' Adone estinto,
E la pietà che amore
Stillò nel volto di colei ch'ha tinto
Voi del suo vivo umore,
Chè forse il crudo scempio, e i dolor miei
Render potrian pietosa ancora lei.

DA

GABRIELE FIAMMA

SONETTO I

Più volte un bel desio di farmi eterno,
E di lasciar di me non bassi esempi,
M'ha scorto a dir ne' più famosi tempi
Le voglie, e l'opre del gran Re superno.
Come purgar convien l'affetto interno,
E fuggir sempre gli atti ingiusti ed empi
Mostrai sovente, e come l'uom de' tempi
Possa l'ira e l'orgoglio aver a scherno.
Or a cantar del sommo amor m'invoglia,
E mi accenda un ardor vivo e possente,
Ch'ogni altra cura dentro al cor mi sgombra.
Signor, se da te vien l'accesa voglia,
Del tuo spirto divin m'empi la mente,
E di santo furor tutta l'ingombra.

SONETTO II

O d'ogni affetto rio madre e nutrice,
A Dio nimica, a l'uom grave e molesta:
Vento, onde nacque la crudel tempesta
Che già sommerse il mondo egro infelice:
Dura selce, onde il fier nimico elice
La fiamma ch'a bruciar l'alme è sì presta:
Furor, onde l'uom sempre infermo resta,
Misero, e pur si tien sano e felice:
Vana, finta, arrogante, gonfia, altera,
D'ardir, d'orgoglio, di protervia piena,
Per cui sola si piange e si sospira;
Per te, mostro crudel, più non si spera
Che si possa goder vita serena;
Ch'hai pieno il mondo di scompiglio e d'ira.

SONETTO III

Fera, che spargi atro veleno, e 'l core
De le lagrime altrui pasci e contenti,
E, s'alcun miri lieto ir fra le genti,
T'affliggi, e 'l sangue in te s'agghiaccia, e more;
D'odio altrice, e nimica aspra d'amore,
Che l'altrui ben più che 'l tuo mal paventi,
E con mille arti e mille insidie tenti,
Di far più danno, ov'è maggior valore;
Esci del mondo, scelerata peste,
E tosto porta a' disperati regni
Le membra al proprio cor gravi e moleste.
Sì vedrem poi fiorir gli umani ingegni,
Splender la gloria, e l'ali ardite e preste
Spiegar al ciel li spirti illustri e degni.

SONETTO IV

In questa dura età cede il discorso
Al furor che la terra e 'l cielo offende,
E senza lume ognor le braccia stende
A' danni altrui con cor di tigre e d'orso.
Amor nel mondo ha già finito il corso,
Ed ogni strada l'odio iniquo prende;
L'aschio, la guerra a far ingiurie attende,
A sparger sangue, a dar altrui di morso.
Vibra Aletto i serpenti e l'empia face:
Ogni affetto crudel trionfa e regna,
E ne gli animi vaga ardito e sciolto.
L'Ira, ch'è fatta donna a questa indegna
Gente, è cagion, che s'è dal mondo tolto
Amor, senno, pietà, valore, e pace.

SONETTO V

Affetto vil, malvagia e fera voglia,
Che'l maggior ben del core hai 'n odio, e fuggi,
E con l'ozio e col tedio ognor ti struggi,
Nè timor nè speranza al ciel t'invoglia;
Freddo, per cui d'ardir l'alma si spoglia,
Ch'ogni bel frutto de la vita aduggi;
Mostro, che quel che giova or mordi, or suggi,
E quel che offende, nutri, e quel ch'addoglia:
Ministra de l'inferno, a Dio nemica,
A' suoi premi contraria ed a' suoi doni,
Che il tempo perdi, ed a te stessa incresci;
Fuggi, che a' buoni è dolce ogni fatica:
E tu, sol ch'uom di te pensi o ragioni,
Amara più che ogni velen riesci.

SONETTO VI

Cura, che d'oro ti nutrisci, e vivi,
E fra mille tormenti e mille danni,
Mentre per arricchir sudi ed affanni,
De le ricchezze tue te stessa privi:
Come fia mai che nel mio petto arrivi
Col tuo velen ch'in noi cresce con gli anni,
Se contra i fieri tuoi segreti inganni
Le genti armai di pensier gravi e schivi?
Dunque di povertà le pure e sante
Leggi di calpestar, profana, ardisci,
E movi entro al suo bel regno le piante?
Vattene, fera, ove i tuoi lacci ordisci
Fra spine e spene; ivi nel volgo errante
Il tesor troverai per cui languisci.

SONETTO VII

U' son gl'ingegni pellegrini e rari,
Che dieron vita a la scienza e a l'arte,
Onde vivranno in più di mille carte,
Al dispetto de gli anni, illustri e chiari?
Ove sono i costumi ornati e cari,
Che si scorgeano in questa e 'n quella parte,
Quando ancor non avean Saturno e Marte
Sparsi nel mondo i lor veleni amari?
Ahi che la forza de l'ingegno e 'l lume,
Da la gola e del ventre infame cura
Ha spento, e morto ogni gentil costume!
Ahi che le ghiande a la fresc' acqua pura
Sdegna, e 'l piacer e 'l vin segue e le piume,
L'egra e vil gente che virtù non cura.

SONETTO VIII

Non perchè da gli scettri e da gl'imperi
Lunge io sia nato per voler del cielo;
Nè perchè pochi germi ornin lo stelo
Ond'io nacqui, e da lui frutto non speri;
Non perchè i giorni miei torbidi e neri
Rendano or sete or fame or caldo or gelo,
Nè perchè contra il mio terrestre velo
Io scerna armarsi ognor mille guerrieri;
Nè perch'abbia a patir l'estremo scempio,
Odio la luce: ma per quell'ardore
Lascivo, onde s'accende il sangue mio,
Ardor fiero, dannoso, amaro ed empio,
Per cui mi son molesti i giorni, e l'ore,
Sdegno la vita, e di morir desio.

SONETTO IX

Sotto l'invitta e trionfale insegna,
Onde fur vinte già le armate squadre
De' mici nemici, al mio celeste Padre
Siedo pensando, come amor m'insegna.
Qui veggio quel che in ciel beato regna,
Con le sue piaghe sanguinose ed adre
Purgar d'Adamo e de la prima madre
La colpa, di supplicio eterno degna.
E tal mi fanno quei tormenti scorta,
Ch'arrivo col pensier sovra le stelle,
E fra'beati anch'io beato assido.
Ma, lasso, indi il mortal peso mi porta
Di nuovo in terra, e l'alma a forza svella
Dal sommo suo conforto, amato e fido.

SONETTO X

In questo al sommo Re sacrato albergo,
Che la corte fra noi sembra celeste,
Piegando a terra la mortal mia veste,
Quanto più posso l'alma avvivo ed ergo.
D'amaro pianto il petto e 'l viso aspergo,
Perchè al fallir le voglie ebbi sì preste:
E le colpe al mio ben sempre moleste
Con odio e con dolor mi lascio e tergo.
Benigno Re, dal tuo sublime scanno
Ascolta i voti, e da' soccorso al core,
Se ferme ancor le tue promesse stanno.
Che, s'oggi impetro il tuo divin favore,
In questo giorno in questo tempio ogni anno
Farò con l'ostie al tuo gran nome onore.

SONETTO XI

Quest'ora breve, e d'ogni gioia cassa,
Ch'ha nome vita, ed è polve ombra a vento,
Lieve fugace a vil, ch'in un momento
Vola, sparisce, si disperde, e passa;
Rapisce, e ritien l'alma afflitta e lassa,
E di vaghezza tal l'empie, ch'io sento
Che 'l perfetto del ciel vero contento,
Gonfia misera e cieca, a dietro lassa.
Ben la chiama, e la desta alto consiglio
Del suo Fattor, perchè volga il pensiero
A la sua vera stanza alma e natia:
Ma sorda a le sue voci, il duro esiglio
Sol ama; e cerca, o desir vano e fiero!
Che de l'eterno ben chiuda la via.

SONETTO XII

Qual uom che intento a cercar gemme ed oro,
Apre a l'antica madre il petto e 'l seno,
E d'ingorda speranza acceso e pieno
D'or in or di trovar crede il tesoro;
Ma quanto più profonda il suo lavoro,
Tanto men ricco ognor scopre il terreno;
Onde al fin il suo error conosce a pieno,
E indarno cerca a' suoi danni ristoro;
Tal è colui, che da te lungi tenta
D'aver, sommo Signor, salute e vita,
Od altro ben che appagar possa il core.
S'affligge, e più infelice ognor diventa,
Perchè non può quetar cosa finita
L'alma capace de l'eterno amore.

SONETTO XIII

Quand'io penso al fuggir ratto de l'ore,
E veggio, mentre parlo, il volto e 'l pelo,
Sparso di morte l'un, l'altro di gelo,
Cangiar l'usato suo vago colore;
Mi fermo, e pien d'orror prego il mio core
Che di se stesso abbia pietate e zelo,
E non voglia smarrir la via del cielo
Fra le vane speranze e 'l van timore.
Vedi, gli dico, ch'a' tuoi danni aspira
La morte, che sen viene a gran giornate,
E che fugge il piacer qual nebbia al vento.
Drizza a quel segno de' pensier la mira,
Ove, mal grado de l'ingorda etate,
Potrai sempre con Dio viver contento.

SONETTO XIV

Qui, d'onde porta il Sil tributo al mare
Senza mai far a' campi oltraggio e danni,
E la terra al Leon, ch'ha d'oro i vanni,
Devota inonda con fresch'acque e chiare;
Romito seggio amiche stelle e care
M'han fatto aver, perchè del viver gli anni
Passi intento a' miei studi, e i gravi affanni
Oblii del mondo, e l'egre cure amare.
Diletti chiostri, amata cella, ov'io
Sol con gli amici miei pensieri albergo,
E sano de gli error le piaghe interne;
In voi s'accenda, in voi s'erge il desio:
Col vostro aiuto io quelle carte vergo
Che faran forse al tempo ingiurie eterne.

SONETTO XV

Crescan fra' duri smalti, e fra le brine
Gli amaranti odorati e le viole;
E, mentre alberga in Capricorno il sole,
Del Tauro la stagion qui s'avvicine:
Non si veggian mai più lappole o spine
Per le campagne, ancor che fredde e sole:
Ondeggi a l'aura, come il maggio suole,
De' colli fra le nevi il verde crine:
Spieghi l'Austro gentil le calde piume;
E non lasci Aquilon l'oscure grotte
Per turbar l'aria alteramente adorna:
Poi che nacque fra noi l'eterno lume
In quest'aspra stagione, in questa notte,
Che gli orrori del mondo apre ed aggiorna.

SONETTO XVI

Chiome, di mille cor reti e catene,
E del mio vaneggiar travaglio eterno,
Sciolte, sparse, confuse, il duol interno
Mostraste fuori, e l'aspre alte mie pene.
Luci, sol per l'altrui danno serene,
Onde già mille palme ebbe l'inferno,
De l'alma il tempestoso orrido verno
Scoprite altrui, di pianto amaro piene.
Membra, d'ogni gran mal focile ed esca,
Mani, a rapir l'altrui salute pronte,
Siate preste a cangiar costumi e vita.
E tu, sommo Signor, se l'età fresca
Vissi nel fango, or ch'io cerco il tuo fonte
Per lavar l'error mio, porgimi aita.

SONETTO XVII

Deh per pietà soccorri a l'aspra guerra
Che gli spirti rubelli ognor mi fanno,
Tu, che per vincer sol l'empio tiranno,
D'alta stirpe real sei nato in terra.
Ad occhio alcun mortal non si disserra
Quanto sia grave del mio cor l'affanno:
Che, quando è lungo il dì, cresce il mio danno,
E quando ratto il sol sen va sotterra.
Ne la matura etate e ne l'acerba, (mille,
Quando ha un sol lume il ciel, quando n'ha
Quest'alma afflitta a'loro assalti è segno.
Tu sol puoi l'ore mie render tranquille;
Onde a te per soccorso umil ne vegno,
Lasciando la mia gente empia e superba.

SONETTO XVIII

Son questi i chiari lumi, onde sereno,
Far si potrebbe a par del ciel l'inferno?
È questo il capo del gran Re superno,
D'alto giudicio e di saver si pieno?
Son queste quelle mani, onde il terreno
S'ornò di piante; e 'l ciel di lume eterno?
Son questi i piè, ch'ebbero i mari a scherno,
E fur de l'onde già ritegno e freno?
Ahi che spietata stampa oggi rimiro!
Quegli occhi copre un tenebroso velo;
E son trafitti il capo, i piè, le mani.
Dunque, o mia vita, a tanto aspro martiro
T'ha spinto del mio ben la sete e 'l zelo?
Dunque fa l'error mio frutti sì strani?

SONETTO XIX

Ov'è la fronte più che 'l ciel serena
D'ogni spirto celeste amato obbietto?
Ov'è il santo costume, e 'l sacro aspetto,
D'ogni ben nato cor laccio e catena?
Ov'è la voce d'armonia sì piena,
Che ogni empio e rio voler rendea perfetto?
Ov'è la luce del bel raggio eletto,
Che fea dolce de l'alma ogni aspra pena?
Ov'è la man, che 'l fier nemico estinse,
Ed ha tolta a l'inferno ogni sua possa,
Per cui tant'ebbe il mondo affanno e guerra?
Ov'è 'l mortal che 'l Verbo eterno cinse?
Ahi quanto ben s'asconde in poca fossa,
E quant'oggi splendor sen va sotterra!

CANZONE

La bella Aurora avea
Lasciato il vecchio suo caro consorte;
Ed al nostro emispero i primi albori
Mostrando, apriva al novo dì la porte:
Quando una donna, o dea
M'apparve, che del ciel vincea gli onori,
E più raggi, e maggiori
Avea, che non ha il sole.
Allor con dolci accenti
Udii formar da lei queste parole:
Avanti il ciel, avanti gli elementi,
Prima che fosse il tempo, e 'l moto, er'io;
E scoperto ho a le genti
Come il mio padre è Dio.
De la divina mente
Nacqui prima d'ogni altra creatura;
L'eternità fu mia madre e nutrice;
La virtù m'è figliuola, e la natura;
La caritate ardente
Sen vien meco ad ognor alma beatrice.
Del ben io son radice:
E, perchè mi diletta
Giovar mai sempre altrui,
Fra voi, mortali, ho la mia stanza eletta;
Onde contenti a pien, felici vui,
Se pregiaste la mia somma virtute,
Però che sempre fui
Cagion d'ogni salute.
Io quell'ardente e vivo
Pianeta ch'a' mortali apporta il giorno,
Accendo; ed io la sua bianca sorella,
Che fa di notte il ciel vago ed adorno,
Con la mia luce avvivo.
Per me ogni fissa ed ogni errante stella
Si mostra chiara e bella.
Ho dato i pesci a l'onde;
L'erbe e frutti al terreno,
E quei tesor ch'ei ne le vene asconde.
L'aer d'augelli ho pieno;
La virtù di salire ho dato al foco;
E pur in giro il meno,
Mentr'è nel proprio loco.
Per mio voler il cielo
Si va d'intorno a voi sempre volgendo.
Dopo l'orrido verno io primavera
Ogni anno di bei fior cinta vi rendo:
E l'ardente mio zelo,

Tirando il sol per l'infiammata sfera,
Vi dà mattino e sera.
Per me sola ogni fiume
Rende tributo al mare:
E si conserva il natural costume.
Per me l'uman lignaggio illustre appare:
Perchè, mentre discorre, parla, e intende,
Da le mie faci chiare
Ogni suo lume prende.
Quanto è fra voi di bello,
E quanto ha il mondo di pregiato e buono,
Quel ch'assicura il cor, quel che la vita
Conforta, è del mio amor cortese dono.
Il sozzo e l'empio a 'l fello,
Quel ch'a mal far v'invita,
La discordia infinita,
E gli altri gravi mali
Che doglia ognor vi danno,
Egri, infelici, e miseri mortali,
Da l'error vostro grave origine hanno.
Voi da voi stessi avete ogni tormento,
Ogni mal, ogni affanno,
E da me ogni contento.
Felice, e fortunato
Tre volte, e quattro è chi il mio nume altero
Conosce, e segue le vestigia mie;
Ch'io scopro altrui del cielo ogni sentiero.
Chi fia salvo, e beato,
S'io non lo scorgo per anguste vie
Fuor de l'insidie rie
Che ne le aperte strade
De' mal nati piaceri
Di questa vita che sì tosto cade,
Ha teso con occulti magisteri
Quel gran nemico de l'umana gente,
Ch'a perigli aspri e fieri
Guida l'alma sovente?
Piena di dolce affetto
Io rispondo cortese a chi mi chiama;
Nè indarno mai soccorso alcun mi chiede;
Ch'io sempre giovo a chi mi adora ed ama.
Anzi non può intelletto
Alcun saper, nè mortal luce vede
L'infinita mercede
Ch'io dono a chi m'onora.
O sordi, o senza luce,
Che non udite, e non vedete ancora
Quel che la fida vostra scorta e duce
V'insegna e mostra: a quella omai tornate,
Che in ciel vi riconduce,
E mai non la lasciate.
Canzon, con l'armonia di queste note,
E col divin sembiante
Poteva ogni aspro core
Far di rubello amante.
Al fin sparve, e lasciò l'alma d'ardore,
Di stupor e di gioia ingombra e piena,
Che a lei sol pensa, e gode in quest'amore
Vita lieta e serena.

DA

ALVISE PRIULI

SONETTO I

Quando in voi mi rivolgo, e guardo fiso
Le chiome bionda e quelle guance amate,
Trovo in mandar qua giù tanta beltate
Aver fatto ogni forza il Paradiso.
E nel soave lampeggiar del riso,
Dico con voce piena d'umiltata:
Se non mercede, almen pietà mostrate
Coi dolci raggi sol di quel bel viso.
Bramoso al loco per veder ritorno
I d'or capegli e faccia or più che pria,
Che la bell'aria rasserena intorno.
Vi prego, benchè indegno d'amar sia
Il volto ch'è d'ogni eccellenza adorno,
Che se cortese no, siate almen pia.

SONETTO II

Io spero dopo morta pace eterna,
Mal non facend'io per volervi bene;
Questa è la fede, caritate, e spene
Ch'ogni animo gentil regge e governa.
S'io fossi in mezzo la trist'onda averna,
Non sentirei già mai tant'aspre pene,
Quant'or vivendo, e più che non conviene
A mal mio grado indi senta o discerna.
Amor, natura, e 'l cielo hanno operato
Tutta lor forze in farvi altera e bella,
Onde a volervi mal farei peccato.
Se morte io prego in questa vita fella,
Bramo uscir fuor d'un lagrimoso stato,
Dal cui volere ogni alto ben ribella.

SONETTO III

Haggio dipinto in più di mille carte
Vostra beltate, il viso e la persona,
E ognor per voler fare un'opra buona
Tutto il mio ingegno adoperato a l'arte.
Squarciate e rotte son mie vele e sarte
In quest'orribil mar che sempre tuona;
Onde la nave mia veggio esser prona,
E spinta a fracassarse in ogni parte.
Voi non avete a grato il mio servire,
Poichè sprezzate l'opra e il tant'amore
Che per amarvi invan mi fan languire.
Sì che veggendo indarno il mio dolore,
Sento che a torto mi convien morire,
Costretto invano essendo a farvi onore.

DA

GABRIELLO TRIFONE

SONETTO

Avventurosa piaggia, ove i begli occhi
Sogliono raddoppiar sovente il giorno;
Aprico colle di fioretti adorno
Dal leggiadretto piè più volte tocchi;
Fiume, che spesso del mio duol trabocchi,
A cui solea piangendo far ritorno,
Felice fra quant'altri n'hai d'intorno,
Se mai le belle membra avvien che tocchi;
Lieto coro celeste, che 'l mio sole
Quasi minute e riverenti stelle
Con sollecito onor ricever suole;
Quanto v'invidio le beate e belle
Maniere senza forse al mondo sole,
Che non han paragon che stia con elle!

DA

ANTONIO QUERENGO

SONETTO I

Già fu, che 'l cor di gravi affanni carco,
Com'al Ciel piacque ed al mio Fato, vissi,
E dure leggi al mio voler prescrissi,
Miser, soggetto a l'amoroso incarco.
E talor chiuso in solitario varco
Crudele il Ciel, empie le stelle dissi;
E 'n mille carte il mio dolor descrissi,
Bestemmiando d'Amor le reti e l'arco.
Lasso, ed or veggio ben, come sovente
Folle error na lusinga, e 'n certa pena
N'adduce lui, che solo a i buon fa oltraggio;
Ma po iche il suo fallir vede, e sen pente
L'alma, seguendo andrò lieto il viaggio,
Che per erto sentiero al Ciel ne mena.

SONETTO II

Che farem, lasso, Amor, poichè repente
Parte la donna nostra al mondo sola;
E me, partendo, a me medesmo invola,
Ch'a viver senza lei non son possente?
Ricorro a te, che 'l mio bel Sol presente
Pur dianzi (oimè sì tosto il tempo vola)
A un dolce sguardo, a un riso, a una parola
Festi il mio cor di doppia fiamma ardente.
Così piangendo al mio Signor tal volta
Rammento il duol, che 'l miser petto ingombra,
Ed ei pietoso ogni mio detto ascolta.
Poi risponde: Dal cor la tema sgombra,
Che se fosse più ch'aura al fuggir sciolta,
L'andrem seguendo, come il corpo l'ombra.

SONETTO III

Fede, che la mia fe primiera hai vinta,
Per cui madonna un tempo a sdegno m'ebbe;
E sì doglia, pietà negando, accrebbe,
Che fu quasi mia vita al fin sospinta;
Poichè l'indegna fiamma è in tutto estinta,
Che m'arse, e fatto il cor cenere avrebbe,
E de' lacci, ov'ancor l'alma sarebbe,
Vive, la tua mercè, libera e scinta;
Con quel desir, che d'aspro verno rio
Campata nave a da orgogliosi venti
Fugge del risco suo pentita in porto;
A te volgo lo spirto umile e pio;
Ma tu, che 'n dolce libertà l'hai scorto,
Che dal bel lume tuo viva, consenti.

SONETTO IV

Di barbariche squadre incontr'a mille
Saetta, a mille folgori sonanti
D'orribil fiamma ti spingesti avanti,
Del gran sangue roman novello Achille;
E la tua destra vincitrice aprille,
E rosse d'Istro feo l'onde spumanti;
Ma che il valor d'un sol puo contr'a tanti,
Benchè di rara gloria arda, e sfaville?
Qual fier leon, che ove più densa appare
Norma di schiera ostil s'avventa, e poi
Di suo sen riede, e d'altrui sangue tinto;
Tal tu dal Trace esercito respinto
Ferito, e feritor felice, a' tuoi
Tornasti. O piaghe gloriose, e care!

SONETTO V

Ergi meco da terra il guardo, e mira,
Giuseppe, il ciel che ci si volge intorno;
Ei la dolce vitale aura del giorno,
E gli studi a' nascenti, e 'l genio inspira.
Purpureo manto ambizioso ammira
Altri, e servendo ha in premio oltraggio e scorno:
Altri di ferro marzïal adorno
Per mille rischi a incerta gloria aspira.
Questi al mar procelloso un fragil legno
E sè sommette, e brama argento ed oro;
Quei d'amor vile al collo ha il giogo indegno.
Tu, ed io cerchiam nel santo aonio Coro,
O in riva al chiaro Ilisso ornar l'ingegno,
Or di platano i crin cinti, or d'alloro.

DA

JACOPO MOCENIGO

SONETTO

Caro e soave augel, pur dianzi adorno
Di porpora e d' ôr fin la testa e l'ale,
Or tolto il viver too breve, mortale,
Non t'udirò più salutare il giorno.
Tu, quando rea fortuna a me d'intorno
Giva ferendo con acuto strale,
Col dolce canto al rosignoolo eguale
Mi sgombravi le noie d'ogn' intorno.
Ben volev'io al tuo mal porgere aita:
Ma tu forse, battendo l'ali intento
Vêr me, mi richiamavi a l'altra vita:
Che prendesti il tuo volo in un momento
Nei sempre verdi campi, ove n'invita
Cantar e l'erba e i fiori e l'acque e 'l vento.

DA

GIOVAN-BATTISTA SUSIO

CANZONE

Se mai, Musa, aspre note,
Se dolorosi accenti
Ti porse umano duol gravoso e fero;
Se 'l cor t'ange e percuote
Che io tanti alti lamenti
Or sì consumi il nostro stato altero;
Deh pietoso sentiero
A me ti guide omai;
E meco alto dolore
Ti porga ira e furore,
E non contempre il pianto i nostri guai;
Anzi da sterpi e marmi
Lagrime tragga e lamentosi carmi.
Ecco del valor nostro,
Del sovran nostro pregio
L'insegne spente in poca terra ignude:
Morte, rabbioso mostro,
Al chiaro animo egregio,
A cui null' altro eguale il ciel rinchiude,
L'ugne rapaci e crude
Fa sentir di suo artiglio;
E pien d'estrema doglia
D'acerbo pianto invoglia
Il ciel, la terra, e 'l mar, nostro periglio,
Tant' omai forte e grave,
Che l'inferno spietato anco ne pave.
Benchè proprio martire
L'alme celesti stringa
A mirar con pia vista i nostri danni,
Nè v'è chi non sospire,
E 'l volto non dipinga
Fuor di pietate, e dentro 'l cor d'affanni;
Che se ne gli alti scanni
Nostra lode si brama,
E dansi a noi d'onori
Infiniti tesori,
Onde saglian le stelle in qualche fama;
Chi fia più chi le stime

Spente fra noi le lor virtuti prime?
Chi le riposte piagge,
I lidi alpestri e strani
Scorrerà mai con tant'audace piede?
Chi de l'alme selvagge
Con più pietose mani
Farà più dolci ed amorose prede?
Chi valor mai, chi fede,
Incredibil virtute,
Animo acceso e chiaro
Mostrerà, u' tal riparo
Faccia più che 'l ben suo, l'altrui salute?
O terra inferma e priva
Di quel sole onde fosti bella e viva!
Tu, mar doglioso e tristo,
Ben hai onde dispieghi
Verso le rive irato onde spumose;
E d'ardent'aura misto
A lamentarsi pieghi
Del danno suo le più spietate cose,
Quell' in cui sol riposo
Nettuno alti trofei;
Al cui valore invitto
Tutto smarrito e afflitto
Tremò il gran Scita, e s'allegraro i Dei;
Quel ch' a gran pena stringe
Nostro pensier, breve urna, ahi lasso, cinge.
E voi, spirti infernali,
S'altrui danno non move
Vostro cor, mova almen di voi pietate;
Che se fra noi mortali
Non è chi più vi giove
In mandarvi alme ingiuste, scelerate,
Indarno ora aspettate
Chi tosto il vizio spenga;
E la presente noia
Da la futura gioia
Non è che punto pur scema ne venga;
Tanto vi duol che tarda
Vostro foco no, se ben poi mille n'arda.
Scioglie la voce intorno
A lamento feroce
Adria colma di doglie e di perigli;
Membran lor stato adorno
Pien or di pena atroce
Del famoso Griman gl'invitti figli;
S'ode di fieri artigli
Di morte acerbo suono;
E per colli e campagne
Turba onorata piagne
Già posta di sua speme in abbandono;
E gridan aure e foglie:
O Marco altero, a noi chi ti ritoglie?
Se nè doglia nè voce al merto giunge,
Canzon, che puoi tu farne,
Vana a scoprir miei danni, e a consolarme?

DA

GIOVANNI-ANDREA UGONI

SONETTO I

Quando sperai dopo mille fatiche,
E dopo mille, e mille acerbe pene,
Tra queste patrie mie felici arene
Trovar le stelle a miei desiri amiche;
Misero, più che mai empie e nemiche
Piovon lo sdegno in me, di che son piene,
E svellon da radice ogni mia spene,
Mal misurando l'alte piaghe antiche.
Dunque, se mentre a gli amorosi guai
Servo sarò del mio vivace foco,
Giammai non spero aver sorte men cruda;
Che debbo io far, se non fra doglie e lai
Andarmi consumando a poco a poco,
Fin che l'ultimo dì quest'alma schiuda?

SONETTO II

Già scopre il monte l'onorate corna,
Il monte altier, che 'l mio tesor possiede,
Ecco le spalle, e i fianchi, ecco il bel piede,
Ove la donna mia lieta soggiorna;
La donna mia, di cui fra quanto aggiorna,
Più bella, e più gentile il Sol non vede:
Beata parte, avventurosa sede,
Poichè di sue bellezze il Ciel v'adorna:
Ed io beato, e avventuroso ancora,
Se qual solea ne' giovenili errori,
Tal nel ricco pensier vivo mi serba.
Ma se l'assenza ha spenti i cari ardori,
Pria che provar, Amor, doglia sì acerba
O strazio sì crudel, fa pur ch'io mora.

SONETTO III

Tu, che fremendo parti il bel terreno,
Rapido Clisi, ov' or stanco m'assido,
E 'n van dolente sospirando grido
Le saette d'Amor, l'arco, e 'l veleno;
Se 'l mio languir t'ha d'amarezza pieno,
Non molto andrai, che del tuo manco lido
Altra voce, altre note, ed altro grido
Ti farà sgombro d'ogni asprezza il seno.
Però che nel vicin boschetto adorno
Di mille vaghe piante altero siede
Tal, che cantando arrestar puote i venti.
O come il rauco suon del rotto corno,
Tosto che baci al sacro loco il piede,
T'addolciran gli alti soavi accenti!

DA

TOMMASO MOCENIGO

SONETTO

Caro augellin, che nel più duro verno,
Mentre si turba il cielo e'l mare a i venti,
Chiuso in stretta prigione il duolo interno
Fai lieve co' tuoi dolci e lieti accenti:
Come simil prov'io gravi tormenti,
Or che 'l mio chiaro sol più non discerno,
Posto fra lutti e fra sospiri ardenti,
E fuor di libertade in laccio eterno;
Così, perchè non vuol mia fera sorte
Ch'io teco scemi la mia pena alquanto,
Mentre qual cigno io vo cantando a morte:
Riman col tuo soave e gentil canto,
Di cui la stata il guiderdon t'apporta,
Che mi toglie stagion piena di pianto.

DA

CURZIO GONZAGA

SONETTO I

Monti non più, non più campagne, il lume
Mi contendon del Sol, ch'amo ed onoro;
Ecco l'aura scherzar nel bel crin d'oro,
Dove Amor posa le superbe piume.
Ecco l'acceso avorio, e dal mio nume
Gli occhi sereni, e folgorar con loro,
Ecco perle e rubin, del ciel tesoro,
A noi largito oltra ogni uman costume.
Ecco la man, che 'l cor m'invola, e toglie
A la neve il candor, ecco l'adorno
Seno, da cui spirar l'ambrosia io sento;
Ecco il bel piè, che mi rimena il giorno
Sol refrigerio a le mie ardenti voglie:
Quando che sia, morronne omai contento.

SONETTO II

L'aspro, ch'Amor già diemmi a mollir, scoglio
Col pianto, di cui sol l'alma nodrisco,
A tal condotto col suo duro orgoglio
M'ave, che di mirarlo a pena ardisco:
E se tant'oso, arrosso e impallidisco,
Agghiaccio ed ardo, e in guisa tal mi doglio
Del mio sommo piacer, ch'ioganni ordisco
A me medesmo, e 'l mio voler non voglio.
E fuggo e torno, e i tristi occhi pur sempre
Han gioia e pianto, ed ei rigido e forte,
Vuol che fra due contrari io mi distempre.
Così novo piacer, così ria sorte
M'affrena e sprona, e 'n sì diverse tempre,
Che viver chieggio, e corro pronto a morte.

SONETTO III

O se con tante e con sì amare note,
E lagrime, e sospir dolenti e mesti,
Io non impetro, ch'un pallor si desti
Di pietà almen ne le vermiglie gote;
O ch'una de le vostre grazie (ignote
A me pur sempre) al gran desio s'appresti,
Sì, ch'io la scorga in parte, e 'l corso arresti
A quel martir, che trarmi a morte or puote;
Ben si tolse a piegar un'orsa, un core
Selvaggio, e non del cielo un angel vero,
Come sembrate altrui, l'alma mia lassa.
Che in sue tenebre tante altro splendore
Non ha, che solo un vostro sguardo altero,
Che in un punto qual lampo abbaglia e passa.

SONETTO IV

Sempre quel dì, che 'l voi mirar m'è tolto,
Orsa immortal, giunger mi sento a morte;
E lieta l'alma con sue fide scorte
Tosto sen vola a l'aria del bel volto.
E 'l mortal velo in tenebre rivolto
Incontro 'l duol non è costante e forte;
Nè vien cosa già mai che 'l riconforte,
D'angoscie ingombro e d'ogni spirto sciolto.
God'ella intanto, ed or ne l'aureo crine,
Or ne' begli occhi, ed or nel dolce riso
Di quelle preziose labbra è intenta.
Indi ritorna, e mi ravviva, e 'l viso
Di dolcezza mi bagna, e m'appresenta
Quante in terra mai fur grazie divine.

SONETTO V

E pur non veggio del mio sole il lampo,
E mi rimaogo in cieca notte oscura;
Ella mi sdegna, onde me 'l cela e fura;
Ed io per sempre del desir avvampo.
Lasso, e più ognor il vo cercando, e stampo
L'orme d'intorno e le spietate mura
Iodarno, e del soverchio ardir paura
Nascer sent'io senza refugio o scampo.
Ma chi pon freno a l'amorosa brama,
Che tra 'l foco entra e le nemiche spade,
E in varcar monti e mari è pronta e forte?
E ne l'abisso alcun, siccome è fame,
Dov'è spenta pietà, mosse pietade,
E col pianto addolcio Cerbero e Morte.

DA

DOMENICO VENIERO

SONETTO I

Quest'è quel ch'i duo serpi infante uccise,
L'idra, i centauri, e 'l drago esangue stese,
Stretto a morte ne l'aria Anteo sospesa,
Calpe in due parti a l'ocean divise.
Vinse Acheloo, sostenne il ciel, conquise
L'Arpie, Busiri, e 'l marin mostro, scese
Vivo a l'inferno, Alceste al mondo rese,
Teseo ne trasse, e Cerber sottomise.
Lico, Eurito, Albion, Bergione, e Nesso,
Duo leon, la gran cerva, e 'l fier cinghiale,
Diomede, Lacioio, e Caco estinse.
Gerion, Melanippe, e 'l Tauro vinse,
Ferir Pluto e Giunon poteo di strale,
Troia distrusse, al fine arse sè stesso.

SONETTO II

Verdeggiavano intorno i colli e i prati,
Lucidissime i fiumi aveano l'onde,
E spirando facea da tutti i lati
Zefiro vago tremolar le fronde;
Cantavan gli augelletti e sentir grati,
Com'è, se dolce a l'un l'altro risponde,
Mentre qui si mostrò, luoghi beati,
Quella ch'oggi, infelici, a voi s'asconde.
Or che non è più qui, secche le selve
Di foglie, e d'erba le campagne ignude,
Torbida in ogni rio l'acqua si vede:
Gli alberi Borea impetuoso fiede
Sì, che i rami ne schianta, e in voci crude
Strider s'odon per tutto orride belve.

DA

GIORGIO MERLO

MADRIGALE

Seguendo il divin lume,
Donna, che 'n voi risplende, arrivo in parte,
Ove dolcezza assaggio,
Ch'ad nom mortal di rado il Ciel comparte,
E non si narra in voce appien, nè in carte.
Da le rose, e da i gigli,
Onde le membra vi formò natura,
Levo pian piano i cigli
A la forma miglior de l'alma pura,
Cui mortal corso la beltà non fura.
Indi all'esempio eletto,
Che 'l divino scultor n'impresse pria,
Nel più puro intelletto
A passo a passo il mio s'alza, ed invia;
E quanto può capir lieto ne spia.
Al fin l'eterna luce
Per questi gradi il mio desire informa;
Ch'a lei si rieonduce
Qual acqua al mar, onde pria mosse l'orma,
E di sì santo ardore apprende norma.

DA

FAUSTINO TASSO

SONETTO

Cercando indarno lei ch' il cor m' accese,
Andai per molti solitarii lidi
Empiendo l' aria d' amorosi stridi
Con un dolce languir tutto cortese.
Quando Nape gentil ch' il tutto intese,
Disse: la donna tua fra questi nidi
Non è, ma lungo l' Arno andar le vidi
Ier, quando i raggi suoi Febo riprese.
Quivi le luci sue tuffò ne l' onde,
Poi mille fior bianchi, vermigli e persi
Colse, e si fece al collo un bel monile:
E così snelle su le destre sponde
Fra dieci ninfe in abito gentile
L' udii cantar mille amorosi versi.

DA

BERNARDINO BALDI

SONETTO I

Figlie de la memoria, a cui comparte
Il Ciel quanto e' mortali il tempo fura,
Dite ove son quelle famose mura,
Ch' alzò primiere il gran figliuol di Marte?
Cosa impossibil chiedi; a terra sparte
Già son mille e mille anni, e 'n tutto è scura
Di lor ogn' orme, sì che in van procure
Uom dir, qui furo, et additarle in parte.
Ben lieve ancora fama a voi discende,
Che 'l Campidoglio cinge, e 'l Pelatino,
Me troppo antico vero il tempo offende.
Angusto spazio el vincitor latino
Fu posto, e rise chi 'l futuro intende,
Sapendo ben quanto chiudea il destino.

SONETTO II

Chi pone a' tori il giogo? ecco s' accinga
Del robusto arator la mano a l' opra,
Breve fia il suo tardar, poichè si cinge
Già il duro cuoio al piè, che 'l piè gli copre.
Che veggio? vero nom questi, o tale il finge
Imitatrice man, che 'l ferro adopre?
Vero l' uman sembiante a dirlo astringe,
Finto il duro pallor, ch' in lui si scopre.
Natura opra sua il crede, e par che dica:
Sorgi pigro, a che tardi? il tempo vola
E tu non muovi e la campagna, el solco?
Ride l' arte a l' inganno, e con amica
Voce: fia, dice, il mio vero bifolco,
Se tu gli aggiungi il moto, e la parola.

SONETTO III

O tu che desioso il guardo giri
Di Fidia a l' opre, e di Mirone industri,
Nè men de gli altri a l' età prime illustri
Le maraviglie gloriose ammiri;
Di nulle hai da stupir, se tu non miri
Questa che innanzi a cento e cento lustri
Trasser già dotte man de bianchi e lustri
Marmi, e fer sì, che par che viva e spiri.
Va' come el toro indomito e superbo
La sfortunata Dirce, il crine avvinta,
Di pallido timor tinge la pietra.
Ve' come Zeto, e 'l suo Fratello acerbo
Non move lamentar, pianto non spetra:
Tale a giusta vendetta han l' alma accinta.

SONETTO IV

Vero è, che l' ampio regno in duo divise
Giove tonante, e la serena parte
Ritenuta per se, l' altra commise
Al gran poter de' successor di Marte.
Quinci il Roman quante son genti sparte
Per lo mar, per la terre, e se sommise;
Quinci giungendo in un l' ardire e l' arte,
Diè legge a i vinti, e i ribellanti uccise.
Mire segni del vero: il maggior nume
Del Po gran parte alzò di stelle carco,
Per adornarne il luminoso giro.
Le forze ecco romane a più d' un fiume,
Per librar saldo in mezzo l' aria il varco,
Cupe valli adeguar, gran monti apriro.

SONETTO V

Nacqui non d'alto sangue, un tempo umile
Fra bifolci men vissi e fra pastori,
Finchè bramando al crin querce et allori
Sdegnai la vita boschereccia e vile.
Gradì sì Roma il mio cangiato stile,
E sì mosse cortese a' miei favori,
Ch'alzandomi per gradi a i primi onori,
Rese me sovra me chiaro e gentile.
Se valoroso a saggio il ferro strinsi
Giugurta il sa, che di catene carco
Onorò i miei trionfi avanti al carro.
Fieri Cimbri, e Tedeschi in guerra vinsi;
Ma perchè in me lodar voglio esser parco,
Leggi in questi trofei quant'io non narro.

DA

LUIGI DA PORTO

SONETTO I

Come uom, che qualche prova e molti affanni
Han fatto accorto del suo lungo errore,
Tien di freddi pensieri armato il core,
Perchè caldo desir più non l'inganni;
E perchè questo schermo ben molt'anni
Il fe' sicur d'ogni amoroso ardore,
Pensa, che accender più nol possa Amore,
Non ben presago de' futuri danni;
E mentre ch'ei non teme, ecco duo ardenti
Occhi, che per li suoi nel petto entrando,
I pensier gli fan caldi, e 'l core un foco;
Tal, madonna, stav'io, quando i lucenti
Vostri lumi ne' miei dritto incontrando
M'acceser sì, ch'io manco a poco a poco.

SONETTO II

Amor se del tuo regno hai qualche cura,
E vuoi domar mai sempre uomini e dei,
Difendi da sì rea sorte colei,
Ch'agli altri è così umile, a me sì dura.
Mira che crudel febbre gli occhi oscura,
Che il Ciel soglion far chiaro, e molli i miei,
Ond'hai mille prigion, mille trofei,
E fra noi mostran quanto può natura.
Soccorri, se puoi tanto, pria che 'n tutto
Morte li chiuda, e guasti quel bel volto,
Ch'è il tuo più fido, et onorato seggio.
Che s'avvien, signor mio, che ne sia tolto
Quel, di ch'io vivo, in breve spazio veggio
Me morto, il cielo oscuro, a te distrutto.

DA

BERNARDO CAPPELLO

SONETTO I

Come edificio antico che la grave
E polverosa e tremola vecchiezza
Minaccia di ruina, e 'l fende e spezza,
Se 'n riparo non ha colonna o trave;
Così mia vita, che miglior non have
Sostegno alcun di voi, da quell'altezza
Ove la mantenea vostra bellezza,
Ch'or l'è tolta a gran torto, a terra ir pave:
Anzi pur cade: e l'appoggiarsi altrove
Prend'ella a schivo sì, che più tosto ama
Mancando tutta in trita polve andarsi.
Ma non Atlante, o 'l gran figliuol di Giove
Sostener la potria, sendo a lei scarsi
Gli aiuti che da voi sol chiede e brama.

SONETTO II

Alma, a che dietro a' ciechi sensi i passi
Pur movi per la via ch'a morte mena?
Ratto distorna il piè saggio, ed affrena
Tuo folle ardir, ch'omai tropp'oltre passi.
L'erta sassosa ch'a man destra lassi,
Di breve affanno, e gioie eterne è piena:
Già sai tu che tra i fior di questa amena
Umana piaggia il serpe ascoso stassi,
Il cui velen son ozii e van diletti,
Perigliose ricchezze e servi onori,
Dolce liquor pien di mortali effetti.
Qual sei formata guarda: e de' tuo' errori
Pentita, e scarca de' terreni affetti,
Prendi altra strada, a scorte altre migliori.

SONETTO III

Se mai, donna, da voi rivolsi il core,
O 'l pensai pur, al cielo io venga in ira,
E quanto oggi di bel fra noi si mira,
Doglia dentro m' apporti, e pianto fore.
Ma s'io n' ebbi cagion, sasselo Amore,
Che 'l vostro orgoglio ancor meco sospira,
E l'aura dolce che qui intorno spira,
E pietosa sen porta il mio dolore.
L'erbette il sanno, e i fior languidi e molli
De le lagrime mie ch'ad ogni or verso,
E 'l fiume che di loro abbonda e cresce.
Nè però seppi ancor mai mutar verso
Da l' antico mio stil: nè già m'incresce.
O fallaci speranze, o pensier folli!

SONETTO IV

Sarà sempre da me, donna, lodato
Il tempo e 'l loco ove d'Amor fui vinto;
E lo stral che m'aperse il manco lato,
Non men dolce de gli occhi, ond' ei fu spinto.
Sempre lodati i lacci a' quali avvinto
Io mi pregio via più, che 'n altro stato;
E 'l foco di che sono arso e segnato,
Nè 'l vorrei già men forte, non ch' estinto.
Lodate sien le lagrime e i sospiri
Ch'io sparsi in meritar da voi pietade,
E le voci in aprirvi i miei desiri.
E lodata la vostra alma beltade
Che mi fa lieve il giogo de' martiri,
E scorge al ciel per gloriose strade.

SONETTO V

Questi son luoghi solitari e queti,
Ove appagando in parte i miei desiri,
Posso scovrir quanto da' miei martiri
Altrove aprir giusta cagion mi vieti.
Voi dunque, aprici colli ameni e lieti,
Adorni di smeraldi e di zaffiri;
E voi fide compagne a' miei sospiri
Dolci aure, udite or gli alti miei secreti.
E tu, che dolcemente i fiori e l'erbe
Con lieve corso mormorando bagni,
Tranquillo fiume di vaghezza pieno;
Se 'l cielo al mar sì chiaro t' accompagni;
Se punto di pietade in te si serba,
Le mie lagrime accogli entro al tuo seno.

SONETTO VI

Chi ti vede, e di te non s'innamora,
Alma città, per cui sì altero scende
L'Adige, che da te sua gloria prende,
Al mar, che tanto il mio bel nido onora;
E di giudizio, e di sè stesso è fora,
Nè forza in lui di vero amor si stende:
Odia tutte le grazie: e quell'offende,
Che fin là su nel ciel da gradir fora.
Io, s'avvien che già mai de le mie acerbe
Cure mi sciolga, e torni a quelle dive
Ond'uom vince la morte, e 'l tempo sprezza;
A' boschi, a l' acque, a le tue verdi rive
Spero far risonar quanta vaghezza
Nata dal tuo valore in me si serbe.

SONETTO VII

Possente Dea, che le ricchezze e i regni
Ritogli e doni altrui, come a te piace;
E 'nterrompendo ognor nostri disegni,
Ogni sperar uman rendi fallace;
Te 'l Gallo altero, te 'l Ispano audace
Inchinar e temer par non si sdegni:
Te 'l Turco e l'Afro e l'Arabo predace,
Te 'l umil plebe, e gli spirti alti e degni.
E dritto è ben, che questi porre al fondo
Può la tua forza, e quelli erger al cielo,
E provincie formar, strugger imperi.
Deh, se di ben oprar t'arse mai zelo,
Mostrati al signor mio lieta com'eri,
E tutto desta ad obbedirlo il mondo.

SONETTO VIII

Sogno gentil, che là verso l'aurora
L'altera donna, ch' io d' amar non oso,
Mi rappresenti in atto sì pietoso,
Ch' a forza il rimembrar poi m' innamora;
Di me la forma prendi anco talora,
E spiega l'ale al suo dolce riposo
In guisa tal, che non le sia noioso
Saper di che saetta Amor m'accora.
E se tu forse a te sol tanto caro,
Quanto simile a lei, cangiar non vuoi
La sua, per rivestirti altra sembianza;
Almen de' dolci e cari modi suoi
In quel che per dormir spazio m'avanza
Non m'esser, prego, alcuna notte avaro.

SONETTO IX

Come nocchier, che sè perduto e vinto
Crede, mentre dal vento, e dall' infesta
Onda, che lo percuote, e mai non resta,
Si vede a forza, ov' ir più teme, spinto;
E di color di terra il viso tinto
Chiama con voce desiosa e mesta
Felice l'uom, cui la sua greggia desta
Nell' alba, e ricco il villan scalzo e scinto;
Nè prima giunto si ritrova in porto,
Ch' al suo legno rinnova arbore e sarte,
E ingordo d' arricchir periglio oblia;
Tal io dal dolce ragionar accorto,
E da'begli occhi, ond'Amor mai non parte,
Tratto ritorno ov' è la morte mia.

SONETTO X

Quando mi torna a mente il sacro giorno,
Che madonna bearmi in terra volse,
E i vaghi spirti in chiara voce sciolse
Con atto sovra ogni uman uso adorno,
E queta l' aura a lei si vide intorno,
E Febo il freno a' suoi corsier raccolse,
Tal, che l'altro emispero assai si dolse
Del suo novo fra noi lungo soggiorno;
Allor dico fra me: ben sciocco fora
Chi per udir divini alti concenti
Desiasse nel ciel salir talora:
Erano tutti immobili, ed intenti
Con quel di Febo gli altri cerchi ancora
Al suon de' dolci suoi beati accenti.

SONETTO XI

L'empia schiera di quei tristi pensieri,
Che d'intorno al mio cor han posto campo,
Lo circonda ognor sì, ch'a lo suo scampo
Indarno introdur tenta altri guerrieri.
E se pur contra i minacciosi e feri
I bei desiri, ond'io pietoso avvampo,
E 'l mio ben meritar talora accampo:
Stuol degno che di lui mi fidi e speri:
Orribil suon, che mi rimembra il danno,
Ch'a torto ne sostegno, mi spaventa
Sì, ch'ogni mio sperar cede a l'affanno.
Quinci ogni mio nemico s'argomenta,
Or con aperto, or con celato inganno,
Di far, ch'io stesso al mio morir consenta.

SONETTO XII

Poich'è pur ver, che i duo bei lumi santi,
E la fronte serena e 'l dolce volto,
Che dier materia a più leggiadri canti,
Avara morte e cruda oggi n'ha tolto;
Qual fianco avrà mai sospir tali e tanti,
Qual pronta lingua no lamentar sì sciolto,
Od occhio vena di sì larghi pianti,
Che non sia poco al nostro danno molto?
Tu, che per arricchirne il chiostro eterno,
Consentito hai d'impoverir il mondo
Del suo più caro e prezioso pegno:
Da questo senza lei terrestre inferno,
Lume vital, ch'alla facea giocondo,
Trammi, Signor, ch'io l'abborrisco e sdegno.

SONETTO XIII

Come uom di suo voler privo e di pace,
Dal mio lido natio lunge fuggendo,
Lo spietato desir di lei seguendo,
Cui nulla più, che la mia noia piace,
In loco, ove sol meco eco non tace,
Nessun maggior piacer provo, od attendo,
Che gir co i gridi miei dotte rendendo
Le selve a richiamar chi tal mi face:
E di lor veder parte allegra, altere,
Del suo bel nome le lor scorze ornate
Ragguinger fronde a fronde e fiori a fiori;
Parte coi di sue voglie acerbe e fere
Vergo, tutte dimesse e sconsolate
Spogliar i tronchi lor de i propri onori.

SONETTO XIV

Se 'n te siede pietà, quanto possanza,
Poich'atra e fara nube addoglia, e copre
Gli occhi, ond'Amor vittorioso scopre
L'arme sue sì, ch'indi sè stesso avanza;
E s'assi dan di te vera sembianza
Ne' dolci giri lor, nella sant'opre,
La tua medica man, Febo, s'adopre
In adempir la nostra alta speranza.
Ch'altro rimedio a lor salute vano
Chiaro veggiamo, e di tal cura indagno
Fora il saper d'ogni intelletto umano.
Se ciò non fai, direm, ch'invidia e sdegno,
Ch'altri pareggi il tuo splendor sovrano,
Ti spinge a impoverir d'amore il regno.

SONETTO XV

Deh non voler, Signor, che le più belle
Opre de la tua mano al mondo toglia
D'atro amor velo, e ria spietata doglia,
E le Grazie, ed Amor peran con elle.
Raccendi il lume alla mia fide stelle
O da' suoi rai, per lor vestir, ne spoglia
Il Sol, che con pietosa a lieta voglia
Li sosterrà veder traslati in quelle:
Come madre talor gode, e s'appage
Mirar nel volto dell'amata figlia
Le bellezze già sue raccolte e sparte.
Sì vedrem poi gioiosa a maraviglia
Voti solvendo ogni alma accorta e vaga
Sacri odor, ricchi don, lodi ampie darte.

SONETTO XVI

Così di primavera eterna guida
Vi veggia io sempre, leggiadretti fiori,
E versar d'ogni 'ntorno arabi odori,
Onde la terra si rallegri e rida:
Come Italia per voi lieta si fida,
Dopo sì lunghi e tempestosi errori,
Poggiar a' primi suoi perduti onori,
E por silenzio a le dogliose strida,
Ch'or acquetate in parte ha le novella
Del grande officio, onde sì ognor v' alzate,
Che Roma di tornar spera ancor bella;
E dar cagion con l'opre alte e pregiate
D'ir sospirando a questa gente, e a quella
L'alte ricchezza de la nostra etate.

SONETTO XVII

La santa Sposa del tuo caro figlio,
Che mentre aura vital qua giù pascea
Il terzo Paulo, assai quata vivea,
Cui sovrasta ora indegno, empio periglio;
Mira, Padre del ciel, dalla consiglio,
Dalle scorta e soccorso, onde le rea
Gente, che al costui fin solo attendea,
Breve spazio ne porte allegra il ciglio.
Dona col raggio tuo lume a l'eletto
Numero, ch'ei saggio, sicuro e forte
Principe scielga a sì onorato effetto.
Altrimente la veggo il volto e 'l petto
Lacero e sparso di color di morte,
E l'alto nido suo guasto ed abbietto.

SONETTO XVIII

Impallidir il sol, cader le stelle
Io vidi allor, ch'i begli occhi lucenti
Gli abissi opachi a serenar possenti
Spenser, le due d'Amor faci più belle;
E vidi Amor, che lampeggiar con alla
Solea, vibrando i raggi intorno ardenti,
Scolorir ne la fronte, e i gigli spenti
Da rigid' aure in queste piagge e 'n quelle.
Gli occhi fasciati avea vaghi e celesti
Di nera benda, e spennacchiata l'ali,
E col sole, e si udia dolersi seco:
E rompendo con l'arco ad un gli strali,
Dicea con interrotti accenti e mesti:
Amanti, ecco il Dio vostro inerme e cieco.

CANZONE I

Amor, poi ch'hai desio
Ch'io di costei ragioni,
E l'alto suo valore al mondo scopra,
Questo anco è voler mio,
Pur ch'ella mi perdoni,
Se fia vinto il mio stil da sì degna opra:
Ben sai che invan s'adopra
Chi gir al sommo spera
De le sue lodi tante;
E ch'essendo bastante
Narrarne alcuno una sol parte intera,
E' non fora uom mortale,
Chè ingegno uman per sè tanto non vale.
Ma tu, beato coro,
Che lungo il bel Cefiso
Di lei soavemente vai cantando,
Or il terso e cresp'oro,
Or l'angelico riso,
Or i begli occhi in voce alta lodando,
Or il parlar che 'n bando
Pon le noie e i tormenti,
Ed or l'andar celeste
Che d'erbe e di fior veste
Ovunque i passi mova o presti o lenti;
Dammi ch'io possa in parte
Vergar de le sue lodi este mie carte.
Avventuroso giorno,
Nel qual tanta beltade,
E tante alte virtù s'uniro insieme,
D'eterne laudi adorno
Sarai tu in ogni etade,
Che di cotanto ben n'hai dato il seme.
Chi lei mira, non teme
Che voglia oscura o vile
L'adombri, o faccia indegno;
Anzi prende egli a sdegno
Tutto quel che non sia chiaro e gentile:
Donna dal ciel discesa,
Per cui sempre languir nulla mi pesa.
E s'avvien ch'ella gli occhi
Lieta d'intorno mova,
Felice chi percosso è da tai lumi!
Quinci ognor par che fiocchi
Rara dolcezza e nova,
Ch'ogni amaro de' cor spenga o consumi.
Or quai fonti, quai fiumi
D'eloquenza sì pieni
Potrian contar già mai
Quel che 'n me fanno i rai
Di quei be' sguardi più che 'l sol sereni?
Per cui le dona Amore
De l'alte sue vittorie il primo onore.
E più quand'ei la vedo
Sorridendo talora
Partir i bei coralli, e quella grata,
Che l'anime e i cor fiede,
Voce mandarne fora
Da leggiadri alti sensi accompagnata.
Quella gente beata
Ch'ha nel ciel la sua stanza,
Cui gli orecchi percuote
Il suon di quelle rote
Ch'ogni armonia nel girar loro avanza,
Cangeria sorte e seggio
Per udir e veder quel ch'odo e veggio.
Aura, che lieve e vaga
Quei capei crespi e biondi
Movi, e mossa da lor più dolce sei,
Scopri or, quanto m'appaga
Che 'l cor stringa e circondi
Amor fra i lacci lor leggiadri e bei;
Tu, che de' pensier miei
Sei secretaria antica:
Tal che per ogni lido
Se n'oda invido grido,
Che per le bocche de' più sciolti dica:
Fan sì dolci legami,
Ch'uom libertade sprezzi, e servir brami.
O ben nato terreno,
Cui 'l piè candido acquista
D'erba e di fior beltà diversa e rara;
Ella a te 'l ciel sereno
Con la sua dolce vista,
E l'onda d'Adria procellosa amara
Rende soave e chiara:
E con prieghi pietosi
Umana acqueta e sprezza
Gli sdegni e la durezza
De gli empi lumi al ben nostro ritrosi;
A Dio sempre diletto
Sarai, mentr'ella avrà qua giù ricetto.
S'alcun ti chiederà, qual donna è questa;
Di'lui, ch'assai la scopre
La sua rara bellezza, e le sante opre.

CANZONE II

Da l'oziose piume omai risorgi,
Poi che a le membra faticate e stanche,
Quanto si convenia, riposo hai dato:
E parte orecchie a queste rime porgi
Nate d'un bel desio ch'unqua non manche
L'alta tua gloria, e 'l tuo libero stato;
Parte gli occhi rivolgi a l'impiagato
Corpo de l'alma Esperia; e come figlia
Tutta pietosa a sua salute intendi:
Chè quinci lei, se 'l ver lunge comprendi,
Renderai sana e lieta; e meraviglia
Prenderà 'l mondo de la tua virtute;
Onde a te fien rendute
E da le nostre genti e da l'esterne
Grazie fregiate di memorie eterne.
A te d'Adria reina altera e saggia,
De l'italico onor fermo sostegno,
E dolce speme e nostre acerbe cure;
A te parlo io: poichè rado altri è, ch'aggia
Pietà del suo presente stato indegno,
O miri a le propinque altre sventure.
Ahi genti ingrate, genti inique e dure,
Che 'l nobil corpo del qual sete uscito,
Dar procacciate a strane e vili in preda!
Or tu, Venezia, in cui sol par ch'uom veda
Providenza e pietade insieme unite,
Moviti; e mostra, che ne' danni suoi
Scorgi i perigli tuoi:
E con questa cagion a l'arme, e l'ire
Materna carità ti spinga e tire.
Non sei tu quella, la cui bocca espresse
Del suo bel petto il puro latte e 'l sangue
Che non contaminato in te sol resta?
Di lui nudrita fosti; ella t'elesse

Figlia e refugio del sue corpo esangue
Cui la gotica spada era sì infesta.
Mira com' ella lagrimosa e mesta
Le delicate sue membra ti scopre,
Lacera tutta, e pien di morte il volto,
Chiedendoti soccorso: chè non molto
Puote vivendo andar, se non adopre
A suo scampo veloce ogni tua possa.
Quest' un scherme è, che possa
Liberar lei, e te render sicura;
Ch' altrove pone il gran pastor sua cura:
Il gran pastor, che di terta ira vassi
Armato a' danni di color che gli hanno
Dato di Pietro l'onorata verga.
Prendi altra strada omai, disterna i passi,
Santo pastor, ch' a precipizio vanno,
Ove non fia chi ti rilevi ed erga.
Così chiunque fra i duo mari alberga
(L' uno de' quali Etruria e 'l Lazio bagna;
L'altro Flaminia e 'l fertile Piceno)
Dicon, d'alta temenza colmi il sene
D' esser fatti soggetti ad Austria e Spagna:
Greggia che lupo tolga per iscorta,
Può dirsi presa e morta:
Nè d' aquila colemba unqua si fidi,
Ch' esser preda non voglia a gli altrui nidi.
Quanto fora miglior, sed egli preso
Avesse in grado l' utile consiglio,
Ch' a l'altrui voglia ingorda era dur morso!
Sì non avrebbe Enrico e 'l Duce effeso,
Che porgean sens' altrui danno e periglio
Al proprio e comun ben fido soccorso.
Ma ei ritenta riaprir il corso,
Ond' abbia Carlo l' enorata palma,
E del popol cristian siede monarca.
Ahi mal sospinta e sventuresa barca,
Nave non già, qual festi, ricca ed alma,
Quante perdesti col buon Paolo; e quanto,
Solcando un mar di piante,
Hai da bramar quei suoi ben spesi tempi,
Che dier del secol d'or felici esempi!
Grave e degno delor, che pur mi meni
Piangendo fuor de la segnata via,
Sostien ch' io torni al mio cammin primiero.
Tu dunque, che fra i salsi liti ameni
D'Adria al ciel t'ergi, amata patria mia;
Deh giungi al Gallo il tuo Leone altero:
Al Gallo, ch'al pietoso tuo pensiero
Voglie conformi tiene, e forze pronte.
Mira com' ei coi piè percuote il suelo,
Raspa la terra, e stende ardito il velo
Verso il paese ove cadeo Fetente.
Sì vedrem lieti poi l' augel di Giove
Vinte spiegar altreve
Di sangue tinte, e carco d'alti affanni,
I mal acconci e spennacchiati vanni.
Ma perchè nel badar troppo non provi
Prima quei fieri suei spietati artigli,
Da' quai piangon trafitti Adda e Tesino,
E Sebete e Vulturno; armata or movi
Ratta il piè dove i bei celesti gigli
Spargon l'aria d'odor almo e divino.
Oh quante ti prepara alto destino
Glorie di sì pietosa e saggia impresa!
Oh in quante carte sparger veggio, oh in quante
Colonne e marmi intagliar l'opre sante,
Onde Italia da morte avrai difesa,
E di piagata fatta sana e bella,
E libera d' ancella!
Quinci da lei sarai sempre gradita,
E dal mondo temuta e riverita.
Fra le paludi, ove Sil stagna e Brenta,
Gente d'estro vestita e d'anni grave,
Ma più di senno assai, siede pensosa.
A lei mostra, canzon, che non è cosa
Dura, che dal valor, ond' ella s' have
Sola difesa incontra Europa tutta,
Sia l'aquila condutta
A por di là da l'alpe a forza il piede,
S' anco il Gallo a tant' opra armar si vede.

TERZINE

Verdi colli fioriti ameni e lieti,
Ombrose selve, dolci valli apriche,
Udite gli amorosi miei secreti.
Aure soavi, a me pietose amiche,
E voi fide compagne a' miei sospiri
Sarete al suon de le querele antiche.
Fiume tu, che fra l'erbe e i fior t'aggiri,
E quasi un chiaro e bel diamante splendi
In mezzo di smeraldi e di zaffiri;
Prima ch' al mar il suo tributo rendi,
Ferma pietoso il corso, e nel tuo seno
Queste lagrime nove accogli e prendi.
Ancor non fui già mai sì di duol pieno,
Nè prova altri, cred' io, pena sì grave,
Come quella ond' io bramo venir meno.
Oh quante mi saria dolce e soave,
Che del mio pianto l'una e l'altra fonte
Colei chiudesse ond' ogni nom fugge e pave!
Più che la donna mia son molli e pronte
A ricever pietà le fere e i sassi:
Or chi fia che 'l mio duol scriva e racconte?
Quante parole, lasso, e quanti passi
He speso invan per acquetarla un poco!
Sal la voce già roca, e i miei piè lassi:
Sanlo le crude orecchie, e sallo il loco,
Ove i begli occhi già dolci e cortesi,
Or crudi e scarsi, mi lasciaro in foco.
Speranza e pace i lieti sguardi accesi
Mi promettevan folgorando intorno;
Per che punto da lor non mi difesi.
Il vago volto di pietate adorno
A se mi trasse come pesce a l'esca:
Ahi per me sempre crudo acerbo giorno!
Mentre i cor nostri semplicetti invesca
Questa crudel; mentre li prende e lega;
Dimostra in vista che di lor l'incresca:
Poscia si cangia, e non rallenta, o piega
L'indurato voler, perch' nom le chieggia
Sol dolce un sguardo; anzi gliel vieta e nega.
Nè perchè alcun sue fedel servo veggia
Doglioso, e viver con la morte appresso,
Deve uom sperar ch'ella al suo mal proveggia.
Quante fiate ne la fronte espresso
L' he già mostrato il cor, ov' ella vide
Che per amar altrui odio me stesso!
Ma che pre, lasso? ella sen gode e ride:
E que' begli occhi ove a mercè rifugge
La vita mia, pur da pietà divide.

Poscia sovra 'l mio cor, qual leon rugge;
E pascendosi ognor de' miei tormenti,
Senza lasciarmi mai, sempre mi fugge.
O Eco, che rispondi a' miei lamenti,
E mentre di costei mi lagno e doglio,
Tu di Narciso forse ti rammenti;
Se col tuo stato il mio pareggiar voglio,
Ella è bella, a'ei bel: cruda, s'ei erudo:
Ambo di beltà esempio, ambo d'orgoglio.
Io sol per lei nel verno avvampo e sudo;
Se tu per lui la state agghiacci e treme:
Tu di libertà cassa, io privo e nudo.
Noi qui possiamo omai dolerci insieme:
Ch' assai ben son conformi i nostri lai,
D'ogni duol colmi, e voti d'ogni speme.
Però da te non partirò già mai;
Ma fatto abitator di questi boschi,
Insieme partiremo i nostri guai.
Le valli, i colli, e gli antri oscuri e foschi
Fien testimon de le mie pene acerbe
Non men, che de' tuoi gravi amari toschi.
Ogni fera, ogni augello, i fiori e l'erbe
Conosceranno, udendo i miei gran danni,
Quanto amor, quanta fede in me si serbe:
Che per uscir di sì gravosi affanni,
Omai dovrebbe il cor volgersi altrove,
Pietà prendendo de' miei sì verdi anni.
Nè per ciò d'amar lei s'arretra o move:
E non pur sol la mia salute oblia,
Ma il suo proprio languir par che gli giove;
Il qual ei tanto più ama e desia,
Quanto più gli si mostra iniqua e fera,
Che più dovrebbe esser lui giusta e pia.
Or perchè mille volte il giorno i' pera,
Sento mancar del tutto ogni speranza
Che mai giunga per me l'ultima sera.
Sento che 'l sospirar sempre m'avanza,
E che, qual ti cangiasti, in selce viva
Mi volga; e de l'antica mia sembianza
Voce rimanga in tutto scossa e priva.

DA

GIROLAMO ZOPPIO

SONETTO I

Oh se pur dopo tanti affanni, e tanti
Giungendo al fin la disperata vita,
Dal corpo andassi nuda alma sbandita
In compagnia degl' infelici amanti;
E vedessi talor quei lumi santi
Di madonna, onde ha il core aspra ferita,
Per la mia morte a lei cara e gradita
Breve stilla versar d'amari pianti;
E dir l'udissi ancor pietosa: Al mio
Amante sol per me di vita privo,
Queste lagrime pie spargendo dono;
Certo non so: ma ben, Donna, cred'io,
Che per dolcezza allor tornerei vivo
Colmo di gioia, ov' angoscioso or sono.

SONETTO II

Ben potrai dire a quella cruda e ria,
Che prende a giuoco il mio infelice stato:
Vist' ho di lui, che t'ave il cor donato,
Indegno strazio alla presenza mia:
Vist' ho da gli occhi suoi per larga via
Uscir di pianti un mar tristo e turbato:
E dal profondo core arso infiammato
Il lungo sospirar, che tristo uscia.
Eran debol la voce, e le parole
Come d'uom, che vicino a morte fusse
Col sudor freddo in su la fronte ognora;
E dir l'udii: Farai tu fede, o Sole,
Che 'l tutto vedi, se verrò ch' io mora,
Donna bella e spietata a ciò m'indusse.

SONETTO III

Guarda, che in rive al mar, Ninfa gentile,
Non ti trasporti il piè leve, e fugace,
Ch' entro quell' onda paventosa giace
Di Dei gran copia predatrice, e ostile.
Questi, se giovinetta a te simile
Da lunge a gli occhi lor diletta e piace,
Saltan dell' onde, e con la man rapace
Traggonla seco al fondo impuro e vile.
Poscia con crudi abbracciamenti e strani
Tengono a forza l'infelice oppressa,
Tra le verdi alghe entro arenosi letti.
Fuggi, se pur son Dei, Dei sì inumani,
Nè ti voler privar or da te stessa
Do' tuoi, Ninfa gentil, certi diletti.

SONETTO IV

Non ti diss' io, che da quel mar lontana
Tu stessi: e ch'entro l'acque alte, e profonde,
Ninfa gentile, una gran copia asconde
Di mostruosi Dei rapace e strana?
Folle mira com' or spumosa, e insana
Teti percote le vicine sponde;
Ma tu pur muovi il piè per le prim' onde,
Pur troppo semplicetta, e troppo vana.
Odi l' ingannator Proteo muggiti
Strani mandare: odi Tritone, e seco
Nereo infame: e con Glauco altri infiniti.
Fuggi, Ninfa gentil, fuggi qui meco
Nel vicin bosco i perigliosi liti,
Perch' io non perda la mia vita teco.

DA

AGOSTINO BEAZZANO

STANZA

Chi è costui che nel metallo spira,
E mostra più che umano esser nel volto?
Alessandro è, che così morto aspira
A qual che morta importuna gli ha tolto?
Ma perchè sta pien di disdegno e d'ira
Col generoso aspetto al ciel rivolto?
A Giove dice: Aspetta la mia guerra,
Se 'l ciel tu non mi dai, come la terra.

DA

JACOPO TIEPOLO

CANTO DI NEREO

BALLATA I

La bella e fresc' aurora,
Tinta in color di rose
Giunta a ligustri il viso almo lucente,
Scopria dolci amorose
Luci dal grembo fora
De l' indico ocean liata e ridente;
Già de la notte spente
Con l'argentata luna
Cadute eran le figlie ad una ad una:
Ma l'alba intanto piove
Con man che a netto avorio invidia mova,
Da l' odorato lembo
Di scelti fiori rugiadoso nembo.

CONTRABALLATA

Fresche aure tenarine
Dolcemente spiranti
Crespavan l' oro a le sua chiome bionde:
S' udian celesti canti
In voci alta a divine
Dei pinti angei tra le riposte fronde:
L' aer tranquillo, e l' onde
Quete rideano; e intanto
Vestia con fretta il bel lucido manto,
U' l' Ore accorta e snelle
Trapunto in cerchio avean quattro sorelle:
E l' aureo giogo al collo
Ponea de' suoi destrieri il biondo Apollo.

STANZA

Quand' ecco il mento fuori,
Il collo lspido e 'l petto
Trasse Nereo dal salso ondoso seno:
Risero i dolci albori;
Nembo d' alto diletto
Sul mar d' Adria cadeo da ciel sereno:
L' antica fronte a 'l seno
Ricco di perle ei venne
Fuor di quest' acque, e di coralli ardenti:
Coi muti pesci, intenti
Gli almi zeffiri allor strinser le penne;
Sil, Piave, Adige, Brenta il corso tenne.

BALLATA II

Udite, cerchi, udite
D' auree facelle ornati,
O di terra, o di mar canto divino:
Dai sacri alberghi aurati
Del cieco fondo uscite,
Ninfe, e con piede alterno e pellegrino
Sovra il campo marino
Balli amorosi e cari
Guidate in un: Dori vezzosa impari
Le dolci note; e quindi
La fama oltre gli Esperi, ed oltra gl'Indi,
Fuor de gli erculei segni
Spinge questi di laude accenti degni.

CONTRABALLATA

Dal ricco Gange, o sole
Scopri, dicea, il crin d' oro,
Nè stiasi più tua chiara lampa ascosa:
Già de le stelle il coro
Più ratto che non suole
Fugga col carro de la notte ombrosa:
La Dea santa amorosa
Di Pafo, il suo bel lume
Vibra candido e puro oltre il costume:
E già l' alba succinta,
D' ostro le nevi de le guance tinta,
E i bei capelli al vento
Sciolta, rinversa il canestrin d'argento.

STANZA

Fuor fuori, eterna luce,
De l' aureo albergo; e sprona
Velocissimo il corso a l' orizzonte:
Che a' bracci del gran duce
D' Adria, l' alta corona
Di Francia oggi vedrai porger la fronte:
D' alma letizia un fonte
Sul lito salso aprico
Dal ciel co' raggi tuoi largo discenda,
Tal ch'ei festeggi e splenda,
Mentre s' accosta il glorioso Enrico,
Sol di valor, sol di bontade amico.

BALLATA III

Real giovina altero,
Re valoroso invitto,
Cui doppio cerchio d' oro orna la chioma:
Del nero e verde Egitto
Scorgo con occhio intiero
E d' Asia in breve ogni superbia doma.
O d' Italie, o di Roma,
Non pur di Gallie, speme,
O d'Europa signor, che indarno geme
Già tant' anni il suo fato
Troppo crudele, oimè, troppo ostinato;
A voi si serba, a voi
Il gran trionfo de' fier osti suoi.

CONTRABALLATA

Voi de' superbi mostri
Che incontro al ciel le corna
Osaro alzar con temerario ardire:
Voi, dico, in cui soggiorna
Marte con Palla, i rostri
Duri frangeste, e i fieri orgogli e l' ire:
Onde avvien che sospire
L' infernal idra, e piagna
Suoi capi tronchi e stesi e la campagna
Da voi salda colonna
Del patrio regno, e 'l Rodano e la Sonna
Colmi de l' empie teste
Corran con sanguinose onde funeste.

STANZA

Torto consiglio, insano
Pensier, folle ed inferma
Speme, voglia e desir malvagio ed empio,
Dunque contro il sovrano
Braccio di Giove (nom, ferma
Tua debil piè), dunque far tristo scempio
De l' alma greggia, e 'l tempio
Macchiar santo ed eterno
Del gran figliuol di Dio stolto ei si crede?
Figliuol donno ed erede
Di quanto illustra Febo, il cui governo
Regge ciel, aer, terra, onda, ed averno?

BALLATA IV

Così già stolti furo,
Così orgogliosi e fieri
Gl' infami parti de la madre antica,
Quando sdegnosi alteri
Dier quell' assalto duro
A le celesti rocche in valle aprica,
E con forza nemica
Pelio innalzar sopr' Ossa,
E svelto il grande Olimpo ad una scossa,
Ve l' assettaro in cima:
Sì del sommo poter fean poca stima
Col dispietato e reo
Stuol di giganti Encelado e Tifeo.

CONTRABALLATA

Ma riportar la pene
Di così folle impresa
Tosto a sì grave ingiuria, ad onta eguale,
Chè sul terren distese
Priva di polso o lena
Fu l' empia turba dal fulmineo strale
Fero ed ardente, quale
Precipitoso scende,
Ed in cadendo maggior forza prende,
Se avvien che colpa il chiame
Del bellicoso Acroceraunio infame.
Scuote l' orrido rombo
Lo scoglio intorno, e'l mar s'apre al rimbombo.

STANZA

Ma qual fulmine orrendo
Con rabbia tanta mosse
Dal ciel già mai, che'l giovinetto agguaglie,
Quando in atto tremendo
Più d' una volta scosse
L' osta vittrice in mille aspre battaglie;
E dure piastre e maglie
Con veodicosa e forte
Man ruppe, e de l' ostil sangue la tinse?
Di tema allor dipinse
Color il volto al Dio de l' armi, e smorte
Fer quei colpi le guance anco a la Morte.

BALLATA V

D' acciar forbito in testa
Superbo e folgorante
L'elmo tenea, cui cerchio aureo circonda:
Tremar l' ossa e le piante
L' alta animosa cresta
De gli osti fea, qual vento in ramo o fronda:
Galoppa intanto, e inonda
D' arena il campo, e in breve
Spazio or s' aggira, ed or gagliardo e leve
Corre volando il fido
Generoso destrier contro l' infido
Stuol, perchè in folta schiera
S' orni il campion di gloria eterna e vera.

CONTRABALLATA

Come talor grand' orso
Là dove il bel Timavo
Fa risuonar con nove bocche il sasso;
O là dov' è il piè cavo
Del vecchio Atlante, il corso
Stende leon precipitoso al basso,
Per far di spirto casso,

Da crudel fame spinto,
L' armento imbelle d'ogn'intorno cinto
Da' suoi gagliardi e fidi
Molossi; intanto al ciel volan gli stridi
Del nomade pastore,
Cui turba e versa il duol, l'ira e'l timore;

STANZA

Così fra l' empie squadre
La real destra invitta
S' apre la via col sanguinoso ferro.
O cara, o dolce madre
Gallia, gran tempo afflitta,
Sorgi, e respira, or che i fier mostri atterro.
Sarai tosto, e non erro,
Di mesta inferma e lassa,
Per me, qual fosti pria, gagliarda e lieta.
Così ragiona in queta
Voce il pio figlio; e se fra gli osti passa,
Con magnanimo cor gli urta e fracassa.

BALLATA VI

Tal forse Achille il franco
Lungo la salsa riva
D' Elle parea sovra il dardanio campo,
Quand' egli ardente apriva
Con generoso fianco
Nemico stuol, sì che non v' era scampo.
Ma qual lucido lampo
Mi fere ed abbarbaglia
Repente gli occhi? Or ecco che in Tessaglia
Sua donna strinse in lauro
D' almi rai coronato il bel crin d'auro,
Vago d' aprire il mondo
Di mille grazie un dì ricco e fecondo.

CONTRABALLATA

Ve' che in un punto stesso,
Doppia letizia, in questo
Gorgo lampeggia il re de' Franchi ardito.
Pensier egro e funesto
Stia lungi: e sol con esso
V' entri ogni gioia, ed ogni ben gradito.
Sorgi dal patrio lito
Gloria de l' onde salse,
Reina altera d' Adria, a cui non valse
D' iniqua sorte mai
Nembo a scurar di libertate i rai,
Nè al fondo il legno tira
Del fero Marte la tempesta e l' ira.

STANZA

Le venerabil chiome
Con dotta man raccogli,
E 'l casto sen l' antica zona stringa.
Gravose ed aspre some
Ponga ogni mente, e spogli
Dal cor le cure, e sol di gaudio il cinga.
Fortuna rea non tinga
Sì lieto e dolce giorno,
Nè acerba invidia in velen tristo amaro:
Ma destro fato il chiaro
Lume accompagni, e in questo almo soggiorno
Versi la Pace de la copia il corno.

BALLATA VII

Fuor dei superbi illustri
Suoi tetti ecco alfin parte
Questa del salso mar vergine Dea.
Quinci e quindi cosparte
Ninfe amorose industri
Danzano, Spio, Cimotoe, Galatea.
Risguarda, o sol, la idea
Del ben di nostra vita,
Cara soave libertà gradita.
D'ogni famoso pregio,
D' ogni virtù, d' ogni atto eccelso egregio
Venezia è questa, in cui
Raccoglie il tempo avaro i furti sui.

CONTRABALLATA

Mira, Febo, con quanta
Dolcezza e maestate
Move il bel piede, e l'uno e l'altro ciglio.
Valor, senno, bontate
Son de la nobil pianta
Rami celesti, amor, fede, consiglio.
Se l' aureo fresco giglio
Con sì pregiata rosa
Lega destin benigno: o gloriosa
Candida età, felice
Stella, sorte ridente, ora beatrice!
Già con l'Asia ne trema
Del gran lito african l' arena estrema.

STANZA

Dal destro fianco i' veggio
La bellicosa e saggia
Diva con lei, che la consiglia e informa:
Dal manco, del suo seggio
Guardia, perchè non caggia,
Marte sen viene: ecco celeste forma
Che in dritta e santa norma
Regge col ciel la terra,
Figlia di Giove, Astrea candida e pura,
Che in quest' onde sicura
Stassi: il bel cerchio alma Vittoria serra,
E con purpuree penne intorno gli erra.

BALLATA VIII

La nobil turba d' ostro
Gli omeri e 'l sen superba,
Sol di bontà, sol di virtute incensa
Segue (e in seguendo serba
L' ordine antico) il vostro
Gran duce, o liti, a cui la voglia è intensa
D' onrarvi. E sol ripensa
Come in perpetua pace
Nutrirvi possa, amor santo e verace:
Come i rabbiosi morsi
Dei lupi fier, dei ferocissim' orsi
Tener lungi dal gregge,
Ch' ei con vera pietà guarda e corregge.

CONTRABALLATA

O gran principe, o sacro
Re, pur vi scorgo in bocca
Stampar l'un l'altro de la pace il segno.
Rabbiosa invidia scocca
Suo strale intanto, e 'l macro
Ciglio abbassando, il cor tien d'odio pregno.
O d' amor certo pegno,
Lagrime dolci e care,
Onde letizia manifesta appare;
Come mi sento anch' io
Del tempestoso regno acerbo Dio,
Fra duri scogli avvezza
L' anima intenerir d' alta dolcezza!

STANZA

Corran superbi i fiumi
Con piè d'argento a l' acqua
D' Adria: col lito il mar non si querele.
Da gli aspri incolti dumi,
U' frutto unqua non nacqua,
Dolce uva penda, e dian le querce il mele.
Raccolse alfin le vele
Del canto in queste amiche
Voci Nereo: Cromi serbolle, intento
Al bel novo concento,
Mentre coi figli su le sponde apriche
Versa a racconcia la sue reti antiche.

DA

JACOPO ZANE

SONETTO I

Sopra un bel lito che l' arena d'oro
Per ampia sponda a largo mar porgea,
Intento a rimirar quel bel tesoro
Tutto pensoso un giorno io mi sedea:
Quando di vaghe ninfe ecco un bel coro,
Che lieto per quell'acque si movea,
E d' avorio una nave in mezzo loro,
Ov'Amor starsi armato si vedea.
A pena a quella vista, allor soave,
Ed or sì amara, potè l'occhio alzarsi,
Che in me far sentii piaga acerba e grava.
Allor si vide in Dea del mar cangiarsi,
Quasi legno troian, quell'alma nave,
E 'l mio ferito cor seco portarsi.

SONETTO II

Nave, che teco porti i miei pensieri,
E di me serbi la più viva parte,
Ove mi scorgi, ahi lasso, ed in qual parte
Mi spingi a venti tempestosi e feri?
Fia mai ch'in questo mar d'amor io speri
Sciogliere in porto ancor per te le sarte?
O pur ne l'acque dal mio pianto sparte
Avrò mai sempre i dì turbati e neri?
Deh tu pietosa omai volgi le vele
A più dolci aure, a'miei desir seconde,
Se mover ponno te l'altrui querele:
Ch'a le mie notti il polo si nasconde;
E par che 'l sole a'giorni miei si cele,
E son già stanco a sostener quest' onde.

SONETTO III

Così vago augellin di fronda in fronda
Al suo cibo volando l'ali invesca,
Pur ch' altri cautamente appresso l'esca
Tenace visco tra quel verde asconda;
Come il mio cor tra quella treccia bionda,
E tra quegli occhi, ch' amor solo inesca,
Mentre, pascendo di be' guardi, tresca,
Sente amorosa pania, che 'l circonda.
E come quei, quanto più batte i vanni
Per fuggir indi, meno ognor si slega,
Tanto han di forza quei nascosi inganni:
Così egli ancor, quanto più move e spiega
L'ali a la fuga, con maggior suoi danni
Nel ritegno primier s'intrica e lega.

SONETTO IV

Lagrime amare, che da gli occhi uscite
Del più bel viso, che piangesse mai,
E dove gira amor gli umidi rai,
D'ardor a un tempo e di pietà ferite;
A bollir su 'l mio cor lasso venite,
Sfogando i vostri caldi interni lai;
E maggior vena de la vostra assai,
Al pianto mio col vostro umor aprite:
Quando fia, che drizzando in vol 'l pensiero,
Il cor non bagni lagrimosa riva,
Membrando l'atto di que' lumi santi?
Chino il bel volto stava, albergo altero
D'ogni beltata; a cui piangeau davanti
Le Grazie in vista dolorosa e schiva.

DA

ANTONIO GIRALDI

SONETTO I

Padre del Ciel, se quell' immenso ardore,
Che già salir ti fe' l' acerbo legno,
Da giosto mosso e ben temprato sdegno
Non ha del tutto spento il suo calore;
Gli occhi, che sol pietate, e dolce amore
Piovono intorno, al mio languir indegno
Rivolgi, e mira a che fallace segno
Lo stral de' suoi pensieri ha teso il core.
Ben t' è noto, Signor, con che nov' arte
L' astuto nostro, e tuo nimico asconde
La rete, onde nel mal ci avvolge, e 'ntrica.
Ma quella man, che 'l ciel a' rei comparte,
Si mova, e levi da le colpe immonde
L' alma, che da se invano s' affatica.

SONETTO II

Almo Sol, che col vago carro ardente,
Ne togli, e porti il giorno; e lieti i prati
Fai di bei fiori, e di verd' erbe ornati,
Che sono poi dal verno e secche e spente;
Se mai la face tua pura e lucente
Non copra aere turbato, e i rami amati
Ne' tuoi primi anni ancor cari e pregiati,
Cingan la fronte a più famosa gente.
Or che sorgendo dal mar Iodo fore,
Ne chiudi il vecchio, ed apri 'l novello anno,
M' apporta, o vago sol, men tristi giorni.
Tal che, se già passato in tanti affanni
Ho l' anno ottavo, il nono al mio dolore
Ponga almen fine, e 'n libertà mi torni.

SONETTO III

Signor, qui meco a piè de' verdi allori
L' aure vi chiaman sospirando, e l' onde,
Ch' a forza Eurota volge entro le sponde,
V' attendon lente in mille torti errori.
A voi la belle Spio di vari odori
Dipinge un cerchio, a l' ombra d' alte fronde;
Voi lieta queste valle ognor risponde,
Mentre a lei narra Pan i vostri amori:
Come indarno per voi Nice sospira,
Nice nera i begli occhi, e bianca 'l seno,
Arde le selve, e voi pur non riscalda.
Pon, Ninfa, poni al gran furore un freno,
Chè lui, ove 'l voler tuo inderno aspira,
È da catena avvinto e dolce e salda.

MADRIGALE I

Aure dolci e leggiadre, aure amorose,
Ch' a guisa d' api i mattutini odori
Gite furando a' fiori
Per l' ampio sen di queste valli ombrose;
Deh se 'l bel corso vostro aure gentili,
Puro e sereno il cielo
Ritrovi, e l' ombre ognor più verdi e liete;
Questo ardente sospiro, e queste umili
Voci nel bianco velo
De le vostre fresche ali raccogliete;
E là 've Amor la rete
Leggiadra, onde il mio cor è involto, ha teso,
Pietose rivolgete il dolce volo;
E nel divino e solo
Volto, e ne gli occhi più che 'l sol lucenti
Spirando, in bassi accenti
Gemete a lei che n' ho sì dentro acceso:
Se 'n voi, madonna, in tutto la beltate
Non è senza pietate,
Poi ch' è lontano quel misero, almeno
Questo rimanga nel bel vostro seno.

MADRIGALE II

Questo odorato aneto, e questi fiori
Di calta, che ne l' orto di Damone
Cols' ier il bianco Adone,
Vener, consacra a te la tue Licori.
Licori fra le ninfe di Liceo
La più bella ed accorta,
Che col dardo l' audaci fiere assale,
E spesso a Pan n' appende alto trofeo;
Cinta di quercia torta
La chioma e le mature spiche eguale,
Or ch' al suo bell' Aminta apre 'l natale
Il gran pastor d' Admeto,
Ti sparge questa colta e questo aneto.

MADRIGALE III

Occhi soavi, e cari,
Occhi d' amor, e del mio cor ricetto,
Deh perchè di quel dolce, alto diletto,
Ch' alberga in voi, mi sete tanto avari?
Se un sol cortese giro
Del vostro dolce bianco e dolce nero,
Occhi beati, mi mantiene in vita,
Perchè no al mio martiro
Quel bel chiaro soave lume altero
Rivolger più sovente, e darmi aita?
Chè l' alma sbigottita
Contra' colpi d' amor più forte torni,
Riprendendo vigor e forze nove.
Chè tal dolcezza piove
Dal bel seren del vostro almo splendore
Occhi pieni d' amore,
Che può far lieti tutti i nostri giorni.
Dunque, s' al viver mio cotanto bene,
Solo da voi ne viene,
Occhi leggiadri e cari,
Non mi siate di voi cotanto avari.

Dispietate bellezze,
Ch' a chi più v' ama più tormento date,
Deh come in voi può tanto crudeltate?
Non basta ben s' al core
Morto donate mille volte al giorno,
E più quanto a mirarvi amor l' invita;
Se non cercate ancora a tutte l' ore
Questo, che l' alma intorno
Circonda, umano incarco trar di vita?
Che pur, lasso, segnita
Cosa non ha, ch' a voi sia tanto in ira;
Ed or lieto e contento,
Come chi di piacervi ha sol talento
Vassene a la sua morte,
Sol per poter fra l' ombre ignudo, smorte,
Narrar, come ei tra noi
Doppiamente morendo piacque a Voi.

DA

BARTOLOMEO CARLI DE' PICCOLOMINI

SONETTO I

Aura soave, che di fronde in fronde,
Con invisibil penne errando vai,
Deh ferma 'l corso agli angosciosi lai,
Cui giorno, e notte sola eco risponde;
Di me pietosa, ov' Amor più le sponde
Del fiume infiora, in vêr colei n'andrai,
Per cui lontan sospiro, e le dirai
Con le piagge, o con gli arbori, e con l'onde:
Quel, che voi sola onora, o quel, che 'n foco
Va per voi tutto, e a le campagne, e a' boschi
Fa del bel pregio vostro eterna fede,
Per sì lungo dolor vicino a' foschi
Cigni di morte, già del pianger fioco,
Con questi alti sospir pietà vi chiede.

SONETTO II

O sacro Tebro, che turbato il volto,
Do gli eccelsi tuoi colli bagni il piede,
Mirando pur le rovinose prede,
Ch'ha fatto il tempo, e 'l ferro audace e stolto;
Alza la testa, e 'l crin da' giunchi sciolto
Leva da gli occhi, e mira il Sol, che riede
Con disusata luce a farti fede,
Com' è 'l Ciel tutto ad arricchirti volto.
Quello antico valor, quell' alta gloria
Risorger viva in poca ora vedrai
Da le ceneri sue, come fenice.
A le fugaci penne la vittoria
Fermerà 'l corso in questo nido, e avrai
Il tuo Cesare primo, e più felice.

DA

SAVINO DE' BOBALI

SONETTO I

Avess' io 'l cor d' un bel cristallo chiaro,
E traluceese qual, ch' or mal si vede,
Sì ch' e madonna la mia pura fede
Fosse ben nota, e 'l mio vivere amaro;
Ch' io spererei, ch' Amor di quel suo caro
Guardo gentil, che di bellezza eccede
Ciascun altro, a che sol da me si chiede,
Non mi sarebbe, sì com' ora, avaro.
Ella vedrebbe allor, che 'n tante pene
A torto mi consuma, e mi contende
Il guiderdon del mio servir leale.
Ma, lasso, che dich' io? se 'l vede bene
Ognor negli occhi miei, dove risplende
Ciò, che nasconde il cor; ma non le cale.

SONETTO II

Mostrati, quanto sai, sdegnosa e dura,
Madonna, contra me; che nel mio core,
Ove ti pose bella e viva Amore,
Sei pietosa, e cortese oltra misura.
Questa io vagheggio: e questa m' assecura
Da pianti, da sospiri, e da dolore;
Questa in atti, e 'n favelle, et in colore
Dimostra aver della mia vita cura.
Ma perch' io viva sol da' dolci rai
De' tuoi begli occhi, e lor ti chieda solo;
Non so qual danno può venirten mai.
Deh, mira ben da l' uno a l' altro polo
Il sole, e l' altre stelle; e le vedrai
Porgerci il lume lor senza ira e duolo.

SONETTO III

Con l'ali de' pensier volo sovente
Al mio Sol vivo, cha m'abbaglia e sface,
E fugge, e nel suo lume, altera face
D'Amore, affiso gli occhi andacemente.
Nè di luce lo sguardo, nè d'ardente
Fiamma temon le piume, nè fugace
Allor m'è la sua vista, che mi face
Goder sì, che capir nol può la mente.
E s'io potessi non venire stanco
Di tenervi spiegati i vanni sempre,
Felice mi terrei, benchè mortale.
Ma (lasso) il grave mio terrestre fiaoco,
Cha del divioo tien contrarie tempre,
Non mi lascia fermar troppo su l'ale.

DA

BENEDETTO GUIDI

SONETTO I

Scherzava dentro a l'auree chiome Amore
De l'alma donna de la vita mia;
E tanto era il piacer ch'ei ne sentia,
Che non sapea nè volea uscirne fuore.
Quand' ecco ivi annodar si sente il core
Sì, che per forza ancor convien che stia:
Tai lacci alta beltade orditi avia
Del crespo crin per farsi eterno onore;
Onde offre infin dal ciel degna mercede
A chi scioglie il figliuol la bella Dea
Da tanti nodi in ch' ella stretto il vede.
Ma ei vinto a due occhi l'arme cede,
E t' affatichi indarno, o Citerea;
Che s' altri il scioglie, egli a legar si riede.

SONETTO II

Rosa gentil, se con l'odor che spiri,
E mille alte virtù, che 'l ciel ti diede,
Fai ch'abbia il miser cor quel ch'ei più chiede
In guiderdon degli aspri suoi martiri;
Sì, che madonna i benigni occhi giri
Nel suo amator, che'n fede ogn'altro eccede;
E non ne faccian più l'usate preda
Speme e timor fra lagrime e sospiri;
Dirò, ch'hai tra le piante il primo onore,
E sei degli altri fior degna regina,
E delizia di Venere, e d'Amore:
Ch'a te Zefiro ride, a te s'inchina
La vaga Aurora, onde ogni sterpo a fiore
T' adorerà qual cosa alta e divina.

DA

CESARE PAVESI

SONETTO I

Quant' il grave mio duol più va crescendo,
Più saldo e fermo i divin occhi miro,
Nè di prigion uscir cura mi prendo,
Nè la perduta libertà sospiro.
In questo stato i dì felici spendo,
Che 'l dolor non mi punge, o'l mio martiro,
Perchè più ognor la sua beltà comprendo,
Perchè più ognor l'alte sue grazie ammiro.
E se 'l freddo voler, che 'n lei s'aduna
Cangiasse il tempo, e fess' ivi soggiorno
Di pietate e d'amor scintilla alcuna;
Nulla invidia t' avrei di quel tuo adorno
Cielo, ond' ora ti veggio, umida Luna,
Lieta mostrar già l'uno e l'altro corno.

SONETTO II

Io pur riveggio, amata ninfa e bella,
Il casto petto e la serena fronte,
E l' aura sento dal vicin tuo monte
Dolce ferirmi or questa parte, or quella.
Qual potrà mai più torbida procella
Farmi, come soleva, oltraggi ed onte,
Sì che di quel picciola parte sconte
Piacer, che mi porge or benigna stella?
Quest'è pur il bel piè, cui le sals' onde
Vezzosamente fiedono, che pria
Con più tenere labbia umil baciai.
Qual cruda, ahi! man dal sonno or mi disvia?
Qual luce più che nube atra m' asconde
Di così grata vista i dolci rai?

SONETTO III

Lunge dal regno tuo, crudo tiranno,
Sicuro e lieto io mi vivea da quella,
Che teco hai sempre, obediente ancella,
Non aspettando or novo strazio e danno;
Nè d' invidia temea tacito inganno,
Al tuo maligno oprar compagna anch' ella;
Quand' ecco, tu l' aurate tue quadrella
M' avventi, ella 'l timor, l' altra l' affanno.
Qual farò più difesa, infermo e vecchio,
Mancando in me'l calor da opporre al ghiaccio,
Nè da opporre al velen virtute avendo?
Qual contra l' arme tue sendo apparecchio,
Se, qual fa neve al sole, io mi disfaccio?
D' Amor, di gelosia, d' invidia ardendo.

DA

FRANCESCO PANCERA

SONETTO I

La pellegrina, che l'immagin viva
Trasse di Dio, e da quell' alme genti
Partita, venne, di bei rai lucenti
Cinta, a posarsi del Lisonzo in riva;
E di là su la vera gloria apriva
Col lampeggiar de' suoi begli occhi ardenti,
E le terrene a le sovrane menti
Con le celesti sue parole univa:
Qui chiusa giace (ahi crudel morte e fella!)
In picciol marmo, interrotto il viaggio,
Che n'avria scorti a più serena vita.
Anzi in terra non giace; ma sparita
Dal mondo indegno di sì chiaro raggio,
Risplende in ciel nova amorosa stella.

SONETTO II

Altri fiumi tu godi, ed altre sponde,
Già de la terra, ora del ciel Beatrice,
Ove beata senza fin ti lice,
Veder la gloria, ch' a' mortai s'asconde.
Qui del Lisonzo abbandonate l' onde,
L' alme tue ninfe per ogni pendice
Gridando vanno: ov' è la nostra Bice?
Nè altri, ch' Eco, al suo chiamar risponde.
Tu forse, ancor punta d' ardente zelo,
Rispondi al grido de l' amato nome;
Ma qui non s' ode il tuo parlar celeste:
E ne racconti, come in gioie e 'n feste
Fra ben mill' alme or ti vagheggi, e come
Morendo in terra, rinascesti in cielo.

DA

GIROLAMO CASONE

MADRIGALE I

Se ben furore spira
Tal vivo marmo, e 'l ferro vibra, e pone
In vêr la madre pia l' empio Nerone;
Non tentar, viatore,
Di frenar l' arme scelerate e fiere;
Per pietà di scoltore
Solo accenna, e non fere,
Perchè di duro orrido marmo esangue,
Sia men crudel, che non fu d' ossa e sangue.

MADRIGALE II

D' Austria a l' invitto Eroe, là dove tinse
D' Ambracca il mar de l'ostil sangue intorno,
Erge l' Esperia un gran sepolcro adorno;
A cui piange vicina
Teti il novello Achille,
E l' armi a mille a mille
Appende, tolte al rio Trace crudele;
Che se vêr noi le vele
Spiega più mai sì minaccioso e fiero,
Fiano al Trace terror, gloria a l' Ibero.

MADRIGALE III

Pregai negletto, e per soli, e per venti
Costei, che per mercede
Toccasse me col candidetto piede;
Ma sol viole, e rose
Rendea belle e gioiose.
Or mal grado di voi, rose, e viole,
Son io nel sen, voi pur tra venti, e Sole.

DA

MAFFEO VENIERO

SONETTO

Verdeggiava d'intorno il monte e 'l piano,
Eran di mille fior dipinti i prati,
Mentre a voi si mostrò, luoghi beati,
Questa nuova angioletta in volto umano.
Or fuggita da noi ratta lontano,
Non son più di suoi fregi i campi ornati:
E dolcemente angelli aventurati
Scoprono il lor dolor piangendo in vano.
Poteva il sol de' due begli occhi ardenti
Dar lume al giorno, e vita a l'erbe, a' fiori,
E far l'acque del ciel specchi lucenti.
Or fa maggio fiorir ne' nostri cori,
Illumina gl'ingegni, arde le menti,
Togliendo a le campagne i propri onori.

DA

GIROLAMO MOLINO

SONETTO I

Ahi memoria crudel, come m'ancidi
Col rimembrar la mia passata vita!
S'ogni mio ben, s'ogni mia gioia è ita,
Tu perchè ancor da me non ti dividi?
Quanto, poi che non è chi ce n'affidi,
Fora per lo miglior cosa gradita
Mai non aver, che poi sparta o rapita
Non ci dannasse a pianti eterni e gridi!
Ma se ricordo mai tempo non toglie
Di vero amor; che più, lasso, n'avanza,
Che per men duol seguir le nostre doglie?
Strano rimedio, iniqua rimembranza;
Poi che in te nutri l'amorose voglie,
E n'ardi d'un desio fuor di speranza.

SONETTO II

S'io fossi stato accorto il dì primiero,
Che 'l bel viso mirai, saldo e ristretto
A riparar il cor contra il diletto,
Che vinto il trasse a l'amoroso impero;
Fatt'avrei, come suol nobil guerriero,
Che s'ardito nemico al campo eletto
Vincer non può, con ostinato affetto
Morendo, a se procaccia onor intero.
Questo fermo voler m'avria campato
Per morte, o vivend' io voi forse offesa
D'alcun segno d'amor nel manco lato.
Ma se mi v'arrendei senza contesa,
Straziar servo è gran biasmo arso, e legato,
Che mercè chiede, e non può far difesa.

SONETTO III

Se tu mi dessi, Amor, tanto d'ardire,
Quanto ognor più mi dai brama e tormento,
Io crederei scoprendo il mio martire
Di fuggir morte, o di morir contento.
Perchè fatta pietosa al mio lamento
Madonna, o mi daria scampo al perire,
O se giovasse a lei vedermi spento,
Soave fora a me di vita uscire:
Ma mentre io taccio, in me cresce l'ardore,
Con mio doppio dolor scema la vita
Senza sua gioia, e con tuo poco onore.
Però scoprile tu la mia ferita;
Poi con più gloria adopra il tuo valore;
Chè vita, o morte allor mi fia gradita.

SONETTO IV

Fatto son d'animal sacro e gentile,
Qual mi creasti tu, fera selvaggia;
E vo dietro al desio di piaggia in piaggia,
Tolto e disperso dal tuo santo ovile.
Da quel, che crebbe in me d'ignaro e vile,
Vinta è la parte più nobile e saggia;
E gran periglio v'ha, ch'errando io caggia,
Misera preda, in cruda mano ostile.
Tu, se Pastor del Ciel prendesti forma
Per noi di mansueto agnello umano,
E di tua greggia qui pietà t'avvampa,
Rendi me, prego, a la primiera stampa,
E con la verga di tua grazia in mano
Trammi a l'albergo, e segua innanzi l'orma.

STANZA

Amor, che di costei la fama intese,
Cui nulla è par che di beltà contenda,
Vago di veder lei, qua giù discese,
E si levò dai rai l'usata benda.
Ma poi che'l volto suo scorse palese,
Disse: o ben nata senz' alcuna amenda,
Rilegatemi voi, madonna, il velo,
Perchè minor beltà non veggia in cielo.

DA

FAUSTINO AMICO

SONETTO I

A cui spargo di fronde e di viole,
Il mio, più che ancor mai polito albergo?
A cui d'acque odorate il letto aspergo,
Che molle farsi del mio pianger suole?
Al caro Idolo mio, al mio bel Sole,
Nel cui vivo splendor m'affino, e tergo, (go;
Spargo acque e fiori, ed ombra induco, ed er-
Chè così Amor, che'l cor mi sprona, vuole.
Che, diman qui vedrai l'altero lume,
Mi dice; or t'apparecchia, che ciò fia
Fine al tuo largo, ed angoscioso fiume.
Signor, fa che'l tuo dir falso non sia;
Fa ch' alcun vento rio non mi consume
Questo bel fior de la speranza mia.

SONETTO II

Cura vaga e gentil, ch'a un parto nasci
Ne l'alme altrui con l'amoroso Dio,
E di te stessa, cibo dolce e pio,
Ad or ad or tutti gli amanti pasci:
Tu perchè di timor mi veli, e fasci
Talora il cor di sdegno acerbo e rio,
Mai però non ten parti, anzi col mio
Caldo desir, più verde ognor rinasci.
Qual fora il ciel senza le stelle e'l sola,
Tale il regno d'Amor fora men bello
Senza te certo, o Dea celeste e vera.
Dritto è ben dunque, s'uom t'onora e cole
A par del tuo fratel, poscia che quello,
Che per lui si desia, per te si spera.

DA

ORSATO GIUSTINIANO

SONETTO I

Quando per darmi Amor qualche ristoro
Sforza pietà de le mie lunghe pene,
Quell' empia e cruda e lieta a por si viene
Or ne' begli occhi, or ne le chiome d'oro.
Io che la sua beltade in terra adoro,
Sento a sì dolce fin giunger mia spene,
Che forse ugual piacer prese non tiene
L' alme beate nel celeste coro:
E dal diletto allor vinto io morrei,
Se non ch' ei tosto a mia salute intende,
Celando quel bel volto a gli occhi miei.
Così mentre or mel mostra, or mel contende,
Dove corto piacer morendo avrei,
La gioia in lungo e la mia vita stende.

SONETTO II

O forse per dolor tacita e mesta
Cetra, che già d'Irene al dolce canto
Temprata fosti, or qual più lode e vanto
Misera, morta lei, sperar ti resta?
O stil, con cui sua mano a gloria desta
Sì ben pingendo a l'arte aggiunge tanto,
Qual fia che pregio a te renda altrettanto,
S'al mondo un nuovo Apelle il ciel non presta?
O liti d'Adria, o Amor, o Muse e voi
In qual duol rimanete, il lume spento
Del chiaro ingegno a de' begli occhi suoi?
O ciel, tu ch'or di lei godi contento,
Qual'alma diè, salendo a'premi tuoi,
A te più gioia, a noi maggior tormento?

SONETTO III

Occhi, perchè sì lieti oltre l'usato
Siete, se pianto sol piacer vi suole? —
Perchè tosto vedremo il nostro sole
Da noi sì lungamente invan bramato. —
Orecchia, a che desir tanto v'è nato
Di vostre parti usar? — Perchè Amor vuole
De le soavi angeliche parole
Farci tosto messagge al cor beato. —
Piedi, ond'è che sì pronto aveta il passo? —
Perchè n'andremo a quelle luci sante,
Ch'avrian virtù di far movere un sasso. —
Ma tu, cor, perchè vai così tremante
A tanta gioia? — Perch'io temo, lasso,
Di perir per dolcezza a lei davante.

DA

LIVIO CELIANO

SONETTO I

Perchè nova beltà fiamma novella
Nel cor m'accenda fra l'incendio antico,
Nulla vien scemo il primo foco amico,
Nè per l'una beltà l'altra è men bella.
Anzi come facella è per facella
Ardenta più, tal l'uno ardor pudico
Cresce per l'altro, e l'un per l'altro intrico
Più m'avvolga, e fa l'alma ad ambe ancella:
Et indivisa serva, e in doppio oggetto
Gode un oggetto, e due bellezze in una,
E l'un ne l'altro volto ama ed adora:
Ed una immago nel mio fedel petto
D'amba è il ritratto, e ciò ch'amore aduna
Dopo morte sarà congiunto ancora.

SONETTO II

Rimanti in pace, a la dolente e bella
Fillide Tirsi sospirando disse;
Rimanti, io me ne vo; tal mi prescrisse
Legge empio fato, e sorte aspra e rubella.
Ed ella, ora da l'una e l'altra stella
Stillando amaro umore, i lumi affisse
Ne i lumi del suo Tirsi, e gli trafisse
Il cor di pietosissime quadrella.
Ond'ei, di morte la sua faccia impressa,
Disse: Ahi come n'andrò senz'il mio sole
Di martir in martir, di doglie in doglie?
Ed ella, da singhiozzi e pianti oppressa,
Fievolmente formò queste parole:
Deh cara anima mia, chi mi ti toglie?

DA

CAMILLO BESALIO

SONETTO I

Sì come suol, quando vicina sente
La morte, e 'l bel soggiorno e l'acque oblia,
Sceso fra l'umid'erbe, u' solea pria
Con la compagna sua cantar sovente,
L'augel di Leda in voce alta e dolente
Dolce lagnarsi, e più ch'al fin s'invia,
Fa con più cara e più vaga armonia
Le selve risonar soavemente;
Tal io, che omai non son lontan dal passo,
Che prescrive a la vita andar più innanti,
D'amor mi lagno, e di mia acerba sorte:
E mentre attendo intempestiva morte,
Spargo vie più dogliose strida e pianti,
Non men di pianger, che di viver lasso.

SONETTO II

Or che 'l vostro valor fugati e spenti
Con l'arme invitte e col senno maturo
Ha gli empi mostri, che sì grave e duro
Facean altrui spiegar le vele a' venti;
Di raggi coronato chiari e ardenti
D'onor, e d'ogni invidia omai securo,
O speme, e Sol del nostro afflitto oscuro
Secol, esempio a le future genti;
Trionfando tornate, u' lieta ogni ora
Attende voi la patria alta e superba,
Che si riposa ne gli affanni vostri.
Udite, ecco 'l rimbombo, Adria ch'onora
I vostri merti: Apollo ecco vi serba
I sacri lauri, i più pregiati inchiostri.

SONETTO III

Allori, mirti, palme, edere, olive
A voi serban le frondi e l'ombre grate,
A voi li doni suoi la calda state,
E serba il fonte l'acque fresche e vive.
Dai più saggi pastor di queste rive
Del nome vostro alteramente ornate
Son le piante vivaci e più pregiate,
Che con li tronchi ognor crescendo vive.
Per voi Parnaso ed Elicona s'apre:
Per voi la nostra età sen va superba,
Nè mai spiegò virtù sì chiari lampi.
Cantava Alcippo, e le vezzose capre
Lasciaro per udir di pascer l'erba:
Federico suonâr le selve e i campi.

DA

GIROLAMO BUONINSEGNI

SONETTO I

Oh se talor mentre nel puro e chiaro
Cristallo suo le sue bellezze mira
Madonna, e intenta a far più acute aspira
L'armi, onde al cor l'esser trafitto è caro;
L'alta cagion del mio gran duolo amaro,
Da cui l'alma gravata egra sospira,
Ne gli occhi suoi, ch'ella sì dolce gira,
Vedesse, ond' io non ho schermo, o riparo;
Forse pietosa più sarebbe, e 'l core
Men freddo avria ne l'agghiacciato seno;
Ma scorger non gli è dato il suo rigore.
Ed è come crudele angue, che pieno
Di mortal gel, trae l'uom di vita fuore,
E non vede e non sente il suo veleno.

SONETTO II

Di quella bella e delicata mano,
Con cui perder la neve il pregio suole,
Schermo faceste da' vostr' occhi al Sole,
Che rimirava in voi dal ciel sovrano,
Donna, e celaste il bel sembiante umano,
Le bellezze celesti, altere, e sole
Al mio caldo desio, che ancor si duole
De l'atto acerbo, ingiurioso e strano:
Che ben, lasso, in quel punto vedev' io
Apparecchiato al Sol scorno e sospiri,
Me fu vostra beltà da voi contesa.
Foste cortese altrui per danno mio,
E faceste più gravi i miei martiri,
Per non far co' begli occhi al Sole offesa.

DA

DANIEL BARBARO

ECO

Eco, figlia dei boschi e de le valli,
Ignudo spirto, e voce errante e sciolta,
Eterno esempio d' amorosi falli,
Che tanto altrui ridice, quanto ascolta;
S' amor ti torne ne' suoi allegri balli,
E che ti renda la tua forma tolta,
Fuor d' este valli abbandonate e sole,
Sciogli i miei dubbi in semplici parole.
Eco, che cosa è il fin d' Amore? *Amore.*
Chi fa sue strada men sicura? *Cura.*
Viv' ella sempre, o pur sen more? *More.*
Debb' io fuggir la sorte dura? *Dura.*
Chi darà fine al gran dolore? *L'ore.*
Come ho da vincer chi è pergiura? *Giura.*
Dunque l' inganno ad Amor piace? *Piace.*
Che fin è d' esso, guerra o pace? *Pace.*

DA

VALERIO MARCELLINO

MADRIGALE

Perdesti l'arco, Amore,
Chi ben dritto rimira,
E i lacci tutti Virginia ti tolse
Per porli a la sua lira;
Che in lor con l'arco l'armonia far volse,
Ch'empie la terra e 'l ciel d'alta dolcezza.
Con l'arco e i lacci tu solevi il core
Prender d'ogni uomo a forza; ella il rapisce
Con sì dolce vaghezza,
Che di rapina tal l'alma gioisce:
Dunque a lei lascia il regno
Che d'esserne signor non sei più degno.

DA

NICCOLÒ DELFINO

SONETTO

Sì come suole a la stagion novella
Pianger a l'ombra de le verdi fronde
Li perduti figliuoi, cercando donde
Tolti gli sian da cruda pastorella,
Il mesto rosignuol, che rinnovella
La notte i suoi lamenti, a' quai risponde
Soavemente con voci seconde
Per pietate Eco in questa parte, e 'n quella;
Così, lasso, ad ognor vo piangend'io,
E cercando l'amato mio tesoro,
Che tolto m'ha la mia fera ventura.
Non sasso in questi monti, o sterpo, o alloro,
Nè ninfa è in queste valli, e 'n questo rio,
Che non sappian quant'è mia vita dura.

MADRIGALE

Non m'incresce, madonna,
Tanto del vostro subito partire,
Quanto per doglia non poter morire.
Misero me, che per tanto dolore,
Che mi consuma sempre
Per la partita vostra acerba e dura,
Levar dovria tutte le umane tempre
Da questo afflitto core!
Ma così va, che 'l vivere ne fura,
Ed ognor più s'indura
A' preghi di colui che vorria uscire
Di vita omai per non sempre morire.

DA

MARIO COLONNA

SONETTO

Altri t'ergano altari, appendan voti
Di puro argento e d'oro, alto Tirreno,
E 'l tuo superbo e venerando seno
Vadan solcando supplici e devoti;
Per te, Noto crudel, quando più scuoti
E le vele e le sarte, e senza freno
Per l'ampio ciel le nubi sferzi e ruoti,
Geli timido nauta, e venga meno:
Ch'io son securo; e non de' venti il padre
Mi regge il coro, o i due figli lucenti
Scorgon di Leda 'l mio felice legno;
Ma i nembi, e le procelle orride et adre
Disperge il raggio de' begli occhi ardenti:
Quest'ho tra l'onde sol governo e segno.

DA

LUIGI VENIERO

SONETTO

Chiome, onde stringi, Amor, ben mille cori;
Fronte, onde vibri le saette ardenti;
Occhi vie più che 'l sol chiari e lucenti,
Al cui lume seren tuoi strali indori;
Vaghe perle e rubini, ond' escon fuori
Note sì dolci e sì soavi accenti,
Che render queto il mar, taciti i venti
Porian ne l' ire, e lor maggior furori;
Vermiglie rose in fra bei gigli sparte,
Che porger soglion spesso invidia altrui;
Man, che l'alma dal cor divide e parte;
Beltà, che vince ogni beltate, in cui
Al poter di natura è giunta l' arte:
Da questi maghi trasformato io fui.

DA

VINCENZO QUIRINO

SONETTO

Breve riposo aver di lunghi affanni,
E in poca servitù molto sospetto,
Veder fosco piacer, chiaro dispetto
In cuor vuoto di fe, colmo d' inganni,
Ridendo l' ore, e lagrimando gli anni,
Di vera noia trar falso diletto,
Trovar morto l' ardir, vivo il rispetto
Col perder nel guadagno de' miei danni;
Gir cercando il mio ben, nè saper dove;
Trovar di chiusa frode oltraggio aperto,
E d' antichi pensier favole nove;
Scoperti sdegni in lusingar coperto;
Son le cagion ch' ognor meco si trove
La speranza dubbiosa, e 'l dolor certo.

DA

GIROLAMO QUIRINO

SONETTO

Ben deve il mondo per eterno esempio
D' altro onorarvi, che di mirto o lauro,
Rulio, poi che di Cristo il sacro tempio
Ornato avete d' un sì bel tesauro.
Non più d' amor terren crudele ed empio
S' oda il canto sonar da l' Indo al Mauro,
Nè qual fusse de' Mori il crudo scempio,
O di Giove mutato in pioggia d' auro;
Ma mercè vostra s' oda in vago stile
Il divin canto de la gran Pescara,
Che mostra al superbo nom quant' egli è vile,
Se dal celeste padre ei non impara
Come buon figlio esser a lui simile,
Nè aver cosa fra noi per ferma e cara.

DA

NICCOLÒ TIEPOLO

SONETTO

Quante lagrime il dì, quanti sospiri
Versin questi occhi, e fuora getti il core
Per render molle, ed impiagar d'amore
Non donna già, ma bel marmo che spiri;
Sassel Amor, con cui vuol che m'adiri
Larga ragion del mio grave dolore:
Ed io mel so, che del pur visto errore
Non ho chi trar ne possa i miei desiri:
Nel qual vago piacer gli ha sì forte usi,
Ch'essi sen stanno quasi a dir: che fia,
Che mai ne levi di sì dolce stanza?
Nè perchè intenda la sventura mia
Posso negar al fin che non gli escusi,
E pasca il cor di pur vana speranza.

DA

PAOLO CANALE

SONETTO

Quando avvien che 'l desio ch' aggio nel petto
Trapassi, donna, in me l'usata norma,
Allora il signor mio lieto m'informa,
Ch' ammorzar può mia brama il vostro aspetto.
Io che per ubbidir gli son soggetto,
Nè incontra il suo voler mai mossi un' orma,
Seguo il suo impero, e vegno a quella forma
Che magistero in sè mostra perfetto.
Ma giunto al volto, in che m'insegna Amore
Doversi far mie voglie in tutto chete
(Amara medicina di mie pene!),
Come al vano amator, lasso, m'avviene,
Che mentre che sedar cerco una sete,
La piglio ne la fonte assai maggiore.

DA

ALBERTO PARMA

SONETTO

Nato d'eroi, magnanimo ed invitto
Duce, ch' altrui con giusta man correggi;
E col valor l'alto valor pareggi,
Che fu dal cielo a' tuoi grand' avi ascritto;
Questo popol fedel, che tu per dritto,
E piacevol sentier guidando reggi,
Tien del tuo cor ne' più profondi seggi,
Quasi nume divin, tuo nome inscritto;
Archi t'erge, se miri al magistero,
Di te non degni, e s'a l'interno affetto,
Tai, ch'averne può Roma invidia e scorno.
Statua non già: perchè dentro al suo petto
Ti stai non finto, ma spirante e varo;
E d'auro no, ma di gran fede adorno.

DA

ANTONIO PUTEO

SONETTO

Mentre a mirar la vaga luce ardente
De' bei vostri occhi, alto piacer mi tiene,
Folgorando da quelli al cor mi viene
Di faville un gran nembo aspro e cocente.
Il cor, che al dolce suo lume presente
Sprezza tutti i martir, tutte le pene,
Non vede quanto allor danno sostiene;
Ma fiera doglia al dipartir ne sente:
Però che a un tempo, e del foco s'accorge,
Che tutto l'arde, e d'Amor, ch'improviso
Con mille sorti di martir l'assalta.
Morte vicina ad or ad or si scorge;
Ma pur si riconforta, chè gli è avviso
Di morir per cagion leggiadra ed alta.

DA

BALDASSARRE CAZZAGO

SONETTO

Quella, che col mirar m'infiamma il core,
E prendel sì, che libertate oblia,
Sì divien sorda a la querela mia,
Ch'or di placarla più si sfida Amore;
Perchè veggendo che 'l suo immenso ardore
Contra lei non ha possa, ove che sia,
In forse di sè stesso par che stia,
Di non aver più l'alto suo valore.
Poi tanto sdegno ad or ad or l'assale,
Che sembra in atti, ch'egli depor voglia
L'arco a la face, e l'un e l'altro strale.
Come speme avrò mai d'uscir di doglia,
Se mia e sua nemica ha grazia tale,
Che lui di forza e me d'arbitrio spoglia?

DA

CESARE MALVASIA

SONETTO

Poi che scorse l'eterno alto Motore
L'alma Beatrice, che all'estremo sendo
Del suo corso vital, stava chiedendo
D'esser raccolta in ciel grazia al Signore;
Vieni, diletta mia, pregio ed onore,
Disse, de l'altre donne. Ella chiudendo
Allor qui gli occhi, e l'alta via prendendo,
Tutta divota alzossi al suo Fattore.
Angeli eletti a l'anima felice
Eran d'intorno, e parean dir cantando:
Per grazia e merto un tanto ben s'acquista.
Or s'ella è fatta in ciel vera Beatrice,
Perchè per lei tant'oltra sospirando
Gir con la faccia lagrimosa e trista?

DA

CLAUDIO ALBANO

SONETTO

Da' bei giri del ciel l'anima mossa,
Solo per far a l'età nostra fede
De la beltà, ch'occhio mortal non vede,
Scese a prender qua giù vigor e possa.
Ma da questa terrena immonda fossa,
Come pentita, ritraendo il piede,
Tornossi a la sua bella antica seda,
Lasciando in questi marmi ignude l'ossa.
Uscite dunque dal Lisonzo, o Ninfe,
Squallide e meste, a mille odor sabei
Rendeta al sacro suo sepolcro intorno;
E spargendo odorate e pure linfe,
Dita, piangendo in dolorosi omei:
Se spento è 'l sol, quando fia chiaro il giorno?

DA

DIONIGI ATANAGI

SONETTO

Come vaga rosseggia in Oriente
A lo spuntar del sol la bianca Aurora;
E come per lo ciel correr talora
Folgorando veggiam baleno ardente;
Così a l'occorso, che mi torna ogni ora
Con dolcezza membrando ne la mente,
Vidi il bel viso sfavillar repente
Del foco, onde onestà se stessa onora.
Nè sì leggiadro aspetto a pellegrino
Fèr mai vermiglia amorosetta rose
Sovra 'l candor di puri gigli sparse,
Come le bella guance vergognose,
Ove Amor pien di casto affetto apparse,
Non uman veramente, ma divino.

DA

DOLCE GACCIOLA

SONETTO

Alma gentil, ch'a sì bel velo adorno
Fosti qua giù dal tuo Fattor congiunta,
Ch'a lei, che Cipro onora, ed Amatunta,
Talor grava movesti invidia e scorno;
Siccome il sol, che nube orride intorno
Circonda, allor che in Oriente spunta,
Da ria morte importuna sopraggiunta
Quasi nell'apparir chiudesti il giorno.
Incominciava allor l'umana a noi
Vita esser cara, e vago il mondo farsi,
Quando celasti 'l sol de gli occhi tuoi.
Pianti non fur già mai sì caldi sparsi
Da la gran madre degli antichi eroi,
Tronca ogni speme sua d'alto levarsi.

DA

FORTUNIO MARTINI

SONETTO

Come di pugno al suo signor si vede
Sovente uscir falcone, a lieto, e solo,
Quinci a quindi vagar per l'aera a volo,
Gustando il ben, ch'ogni altro bene eccede;
Ma tosto che di lui l'orecchie fiede
L'usato cenno, a quello attender solo,
Ed a' primieri suoi, volgendo il volo,
Lacci tornar, d'Amor pieno e di fede;

Così talor da voi, Madonna, lo vago
Parto, fin che 'l bel raggio a sè mi tira,
Che l'alma, quand'ei vuol, chiama ed accenda.
E tolta allor da gli occhi ogn'altra mira,
A voi, benchè di mia prigion presago,
Il cielo, Amore, e la mia fe mi rende.

DA

FRANCESCO NORES

SONETTO

Quando l'alma natura a formar tolse
L'empia, che di me stesso ho donna eletta,
La scolpìo prima in una pietra schietta,
Che poi pian piano in viva membra sciolse;
Ma, lasso, o fosse obblio, dove l'avvolse
Il mio destino, o perchè non s'aspetta
Da tal maestra mai cosa perfetta,
Con l'altre parti il duro cor non volse.

Quinci mi dice Amor: Gli strali miei
Ho rintuzzati, a spento il foco santo,
Perch'ella pur sia punta a sì riscalde.
Io non so più che farmi intorno a lei;
Ma prova tu, se forse un lungo pianto
Consumar puote a marmi a pietre salde.

DA

GIOVAN-BATTISTA D'AZIA

SONETTO

Donna real, nel cui vivo splendore
Tanto a sè stesso il sommo Sol compiacque,
Che 'l mondo, da che in lui tal luce nacque,
Fu pien di maraviglia e di stupore;
Come nel bel, ch'a noi si mostra fuore,
E che sol senza par fara a Dio piacque,
Tal ch'ogn'altra beltà vinta allor giacque,
Risplende il vostro interno almo valore;

Così sol voi perfetta ognor vincete,
Non pur quant'ha di bel la terra a 'l cielo,
Ma di gran lunga i puri, alti intelletti.
Onde in mirarvi, al vero ben scorgete
Miei spirti accesi d'un ardente zelo,
Fatti solo da voi degni a perfetti.

DA

GIROLAMO TROIANO

SONETTO

Sacro di Giove augel, ch'irato scendi
Da gli alti monti a insanguinar gli artigli
Di lor ne' corpi, che de gli aurei gigli
Vivono all'ombra, e poco ad altro intendi;
Perchè più tosto il tuo cammin non prendi,
Con più lodati e più santi consigli,
Verso le rebelle Asie, a far vermigli
Di sangue i campi, ond'alta gloria attendi?
Non vedi il Trace rio già su l' Ibero
Per far d' alme fedeli ingorde prede,
Nel cor entrato del tuo largo impero?
Volgi e più giusta guerra invitto il piede;
E scampe il popol tuo dal crudo e fero,
Ch' or quinci, or quindi lo percote e fiede.

DA

GIUSEPPE BETUSSI

SONETTO

Fra l'Ollio e 'l Mincio, i quai tributi danno
Al re dei fiumi, voi pastori, intenti,
Venite con pietosi e mesti accenti
Di Filli ad onorar la tomba ogn'anno:
Accusate le Parche, e gli Dei ch' hanno
I duo più vaghi lumi in tutto spenti,
Di quella, che solea farne contenti
Di mesti, e render lieve ogn'aspro danno;
E pietosi quell'alme poi pregate,
Ch' appresso fonti e selve, al caldo e al gelo
Nosco stie sempre in dolce e bel soggiorno;
Poichè questa non vide, od altra etate
Spirto, cui facesse ombra il mortal velo,
Di così rare qualitati adorno.

DA

GUASPARRE TORELLI

SONETTO

Dafni, se quel bel fonte, ov' io mi vidi,
Mi dice il ver, non son tanto deforme,
Che tu dovessi il tuo bel viso torme,
E sol seguir d' Elpin gli amori infidi.
Tu sai ch'in questi nostri ameni lidi,
De le mie non vi son più belle torme,
E ch' Amarilli m' ame, e segue l'orme
Mie spesso con pietosi prieghi e fidi.
Tu sol mi sprezzi, e pur, crudel, tu sai
Che per te lasso il vago Aminte, e bello,
Che nel bel viso ha 'l latte, e nel crin l'oro.
E se più tosto me, ch'Elpin, vorrai,
Scelti del gregge mio 'l più bianco agnello,
E del cornuto armento il più bel toro.

DA

ORAZIO TOSCANELLA

SONETTO

Del gran Lisonzo a la più verde sponda,
Da cui Gorizia altera fama prende,
Mentre pianta gentile i rami stende
Sovra il bel fiume, e cresce alta e feconda;
Tempesta ria così la batte e sfronda,
Che il suo bel tronco a terra appresso pende;
E tal cader con aspro duolo offende,
Quanto Febo riscalda e 'l mar circonda.

Ahi ch' è pur svelta fin da le radici
Sì nobil pianta; e morto seco insieme
Tutto 'l ben, che noi fea lieti e felici!
Qual più gravoso danno il mondo or teme?
Che ben l' han privo i cieli aspri e nemici
D' ogni sua cara e preziosa speme.

DA

RIDOLFO ARLOTTI

SONETTO

Questo è quel nido tuo sacro onorato,
Dove i tuoi giorni estremi oscuri e mesti
Piangendo teco, al dolce suon traesti
Le Muse ad abitar, cigno beato;
Dove pur vago de l' incendio usato
Con nova altera sorte un tempo ardesti
In rogo di pensier candidi onesti,
Quasi l' angel, ch' unico al mondo è nato.

Degne reliquie a le sue fiamme ardenti,
Che sì chiare fra noi splendono ancora,
Ceneri sante, voi devoto inchino;
E te, bel colle, a cui d' intorno l' ora
Sento, addolcita già da' suoi lamenti,
Mormorar non so che d' alto e divino.

DA

STEFANO SANTINI

SONETTO

Tosto ch' in voi, mio sol, questi occhi torsi,
Non prima usi a mirar forme celesti,
Dal divino splendore in me fur desti
Pensieri, onde d' amar, lasso, m' accorsi.
Tentò nel primo assalto il cor d' opporsi,
D' Amor temendo i colpi aspri ed infesti;
Ma ogni schermo lasciò, poichè i modesti
Alti costumi, e 'l parlar saggio scorsi.

E meco altier: Con ch' altra scorta, dissi,
Poss' io, che di sì chiara e viva luce,
Al ciel da terra più sicuro alzarmi?
Così a voi mi donai; voi per mio duce
Elessi; in voi sentii tutto mutarmi;
Sì che morto in me stesso in voi sol vissi.

DA

UBALDINO MALEVOLTI

SONETTO

Qual per uscir d'ombroso bosco, i passi
Volge or al destro lato, or volge al manco
Dubbioso peregrin, ch'è sera, e stanco
Erra per dura via d' alpestri sassi;
Quando, invece del varco, onde trapassi
Fin là, 've posi il tormentoso fianco,
Trova orso, o tigre, al cui furor vien manco,
Pietà destando in chi più sorda stassi:
Tal io per entro a l' amoroso calle,
Onde tento ritrar l' afflitto core,
Nè veggio ond' esca, converrà mi stempre;
Ch' a' fianchi ognor mi sento il crudo Amore,
Con la face e con l' arco, ed a le spalle
L' aspra nemica mia più fiera sempre.

DA

LUIGI CONTARINO

SONETTO

Giovinetto pastor, in cui riluce
Chiaramente l' onor d' alti pastori,
Altari, archi, trofei, mirti ed allori
Veggo sacrarti, come a nostro duce.
L' alta virtù che in te qual sole or luce
Tra mille grazie e pargoletti Amori,
Non Drisia sol, ma Fillide a Licori
Per valli e monti a te seguire induce.
Menalca or ben potrà seco, ed Elpino
La sampogna ripor, lieto sperando
Di consacrarla al suo pregiato stile.
Or al tuo gregge il gran pastor divino
Favorevol si mostri; e Flora a Fila
Vadan le tue virtuti ognor cantando.

DA

GIOVANNI BREVIO

SONETTO

Per tener vivi i miei spirti dolenti
Del cibo ond' io pur sempre arda e sospiri,
Vo col pensier formando ovunque i' miri,
Donna bella, chi voi mi rappresenti.
E mentre sono a contemplarvi intenti,
(Oh fin de gli alti miei caldi desiri!)
Sento scemar dei lor gravi martìri,
E far minori le mie pene ardenti.
Ma poi ch' io li rivolgo al vero oggetto
Che 'l dolce error dentro al mio cor disgombra,
Di lagrime mi bagno il viso e 'l petto;
E tanta è la pietà ch' allor m' ingombra
D' esser lontan dal mio sommo diletto,
Che l' alma del suo proprio albergo sgombra.

DA

BERNARDO ZANE

SONETTO

Dolce, le dotte prose e i puri carmi
Che dettate talor, non pur vi fanno
Più pregiato fra noi, ma vi daranno
Altra immortalità che incude e marmi.
Ben felice sarei, se con quest' armi
Anch' io sapessi superar l' inganno
Del tempo, e li gran nomi empio tiranno,
Ed insieme con voi chiaro bearmi;
Nè mi chiudesse il passo laccio o rete
D' altra perturbazione, o di vaghezza,
Nimica a' miei desir pronta e leggiera.
Voi con lo stil che tanto oggi s' apprezza,
La strada e sì grand' uopo aprir potete,
E farmi uscir de la comune schiera.

DA

GIOVANNI VENDRAMINI

SONETTO

Mentre, coppia gentil, lieta in disparte,
Da me, di cui la miglior parte sete,
L' ombra gradite e fresch' aure godete
De le belle contrade a parte a parte,
E fra le amene apriche piagge in parte
Or vaghe erbette or bei fiori cogliete,
Or dolce insieme a gran studio volgete
D' Atene e Arpino l' onorate carte;
Io qui, dove d' onor aura non spira,
E dove ogni virtù quasi è smarrita,
Son fatto ai colpi d' empia sorte segno.
Potrete voi, onde a ben far s' aspire,
Sentir mio stato, e qual sia la mia vita,
E non meco avvampar d' ire e di sdegno?

DA

OLIMPIA MALIPIERA

SONETTO

Versan lagrime gli occhi, e 'l cor le porge,
Mentre qui l' orme de le belle piante
Ricerco in vano: chè le luci sante,
Saliro in ciel, dove più duol non sorge:
Levomi poi là su; quivi la scorge
La mente mia al signor nostro innante:
Onde, lassa, dich' io: perchè fra tante
Glorie questa di me mai non s' accorge?
Allor ella risponde: il tempo vola:
Non vaneggiar; ch' or nevi or fiori suole
Coprir la terra, e non ci è stabil sorte.
Fu mia beltà nel mondo unica e sola;
Or che si faccia terra, a me non duole;
Che per ottima parte elessi morte.

DA

MARCO MOROSINO

SONETTO

Benedetto gentil, che 'n breve cella,
E 'n casta povertà chiuso vi siete,
E al sommo Dio con puro core avete
Donata l'alma obbediente ancella;
Felice voi, che la fallace e fella
Pompa umana sprezzate, e solo ardete
D'amor divino, onde acquistar potete
Luce via più che 'l sole altera e bella.
Ma ben felice ancor sarete a pieno,
Se con buone opre, e con umil pensiero
Sin al fin seguirete il padre eterno.
Felicissimo poi, quando il terreno
Velo disciolto, goderete il vero
Splendor, fissando in lui lo spirto interno.

DA

ALESSANDRO MAGNO

SONETTO

Cangia, mio cor, omai voglia e natura;
Di sdegno armato, e 'ncontra amor sì forte
Ti mostra, che vittoria oggi ne porte,
Deposto il fel d'ogni gravosa cura.
Esci omai fuor de la prigione oscura,
Poi che fortuna e 'l ciel t'apron le porte:
Tardar molto non puote acerba morte,
Che questa fera al suo viver procura.
E quasi in libertà disciolto augello,
Da dolce canto di mortal Sirena
Fuggi sempre, d'amor schivo e rubello.
Meglio è, se pur desio di ber ti mena,
Spegner la sete in torbido ruscello,
Che ber chiaro licor stretto in catena.

DA

GIROLAMO DIEDO

SONETTO

Rompa 'l mondo nel pianto, ma non tenti
Di far con rime illustre il gran Canale;
Ch'ei s'è fatto per sè chiaro e immortale
Con via più culte rime e dotti accenti.
O domator de le nimiche genti,
Degno d'alma corona trionfale,
De la real, poetica, e navale!
Così preser le Muse a dir dolenti:
E mentre si dolean, traendo fore
Sospiri ardenti del gelato petto,
Fero i boschi crollar più d'una volta.
Apollo anch'egli spinto dal dolore
Ruppe la lira, e lasciò 'l canto, astretto
L'alma seguir dal caro nodo sciolta.

DA

GIOVAN-MARIO VERDIZZOTTI

SONETTO

Ecco del glorioso arbor di Giove
Un giovinetto ramo uscir sì altero,
Ch'a speme di bei frutti ogni pensiero
Desta al fiorir de le sue frondi nove.
In lui tai grazie il ciel benigno piove,
Che simili in altrui poch'altre spero:
Grazie, per cui virtù gli apre il sentiero
Ad ogni onor, che meraviglia move.
E già le cime de' più culti allori
L'inchinan grate, e lieto augurio danno
D'eterno pregio ai suoi giorni migliori.
Allor l'amate ghiande illustri andranno
Di sì fin'or, ch'al par de' suoi splendori
Gli alti raggi del sole ombre saranno.

DA

LUIGI GRADENIGO

SONETTO

Ben porse a' preghi miei veloci piume
Pietoso al mio signor affetto ardente:
Pur lor merto non è ch' oggi dolente
Doppio amor non lo strugga, e nol consume.
E se ben Febo grato have in costume
Chi 'l chiama ognora udir dal ciel sovente;
Non però suo valor da l' Occidente
Fu che torse un sì chiaro e vivo lume.
Voto gradito più, maggior virtute
Temprò de l' alto incendio il rio tormento,
E gli ottenne improvvisa alma salute.
Chè ad un sol prego di madonna al core
Fu la vita renduta, e 'l foco spento
Per arte e per poter proprio d' Amore.

DA

MARCO VASIO

SONETTO *coll'Eco*

Se nel partir di quei bei lumi ardenti,
Onde sì caldi e dolci raggi usciro,
Insieme i miei piacer tutti partiro,
Perchè, foco crudel, più mi tormenti?
Son volti in triste note i primi accenti,
Che così lieti risonar s' udiro;
E notte e giorno invan piango e sospiro,
Che i sospir solo, e i pianti odono i venti.
E mentre ripensando ai cari sguardi
Dico: ove sono i giorni miei graditi?
Iti, sento chi subito risponde.
Indi tornando i miei spirti smarriti,
Grido: deh perchè, morte, a venir tardi?
Ardi, mi dice quel che pur s' asconde.

DA

DOMENICO MICHELI

SONETTO

Febo, se di Parnaso l'ombre elette
Ti fur mai care, e i risonanti rivi
Del gelido Ippocrene, allor che udivi
Cantar le Muse in voci alte e perfette;
Scendi in queste contrade benedette
Cinto d'illustri raggi eccelsi e divi,
Nè render più di tua presenza privi
I fior bramosi, e le novelle erbette:
Chè il piccol Ren te invita, e 'l sacro monte
A le sacre onde, e l'aprico soggiorno
D'un bel sereo d'eterna primavera.
Qui concorrer vedrai la dotta schiera,
E le degne alme al vero onor sì pronte,
Che in ciel non curerai più far ritorno.

DA

SEBASTIANO ERIZZO

SONETTO

Dunque quel dolce laccio, e l'aureo nodo
Di che mi prese Amor e mi distrinse,
Con sì dura catena il cor mi cinse,
Che di mia libertà mai più non godo?
Dunque di bionde chiome ond'io m'annodo,
La bella e cruda man tanto m'avvinse,
Nè quel volto già mai pietà dipinse,
Ch'io ritrovassi a le mie pene modo?
Sciogli dal petto, Amor, sciogli il tuo laccio:
Allarga il fiero nodo, e spargi al vento
Le chiome accolte sol per mia catena:
Poichè in speme e io desio pur mi disfaccio,
E preder veggio in giuoco ogni tormento
Un cor di tigre, un volto di Sirena.

DA

ALESSANDRO CONTARINI

SONETTO

Vedeste, occhi, già mai beltà sì bella?
Scorgeste, allor che più risplende il sole,
Sì chiara altera luce, come in quella
Che 'l cor fu per voi punto, e non vi dole?
Udiste, orecchie, mai simil favella
In lieti accenti e 'n sì sagge parole,
Come quel giorno, in cui benigna stella
Ne fece don che raro farsi suole?
Provasti, alma, già mai sì dolce affetto,
Com'è 'l desiar lei? Ma in altre tempre
Io ben, lasso, vorrei che fossi avvolta.
Che se sol del bramar tanto diletto
Ti prendi, e del vederla, e udirle sempre,
Che poi faresti in quelle braccia accolta?

DA

GIOVAN-TOMMASO DARDANO

SONETTO

Quando a gli ardenti rai del chiaro lume
De'bei vostr'occhi i miei già specchio e tergo,
E la mente talor sollevo ed ergo
U' la vista non ha da volar piume;
Per farvi eterno onor, vivo mio nume,
Penna adatto, opro inchiostro, e carta vergo:
Poi, perchè 'l peso è grave al debil tergo,
Resto qual chi di sè troppo presume.

Dunque se, qual sarebbe il dover mio,
Non scrivo ognor di quel che in voi traluce,
Non è proprio voler che mi ritardi:
Ma come che sia pronto al bel desio,
Sì m' abbaglia e ritien la molta luce,
Che la man ne vien lenta, e i pensier tardi.

DA

TORQUATO BEMBO

SONETTO

Chi non sa qui fra noi come s'onora
Celeste ed alma diva, che vestita
D'abito umano, e di beltà infinita,
Italia adorna, e l'età nostra indora,
Il bel tempio contempli, ove dimora
L'immagin sua, ch' ad onorarla invita,
E fella al mondo quanto era gradita
Al ciel, che brama la sua vista ancora.

Questa discesa dal superno Giove,
Seco portò 'l valor de l' alme stelle,
Onde ogni bene ed ogni grazia piove.
E perchè veramente par che giove,
Prese il suo gentil nome ancor da quelle,
Conforme a l' opre sue leggiadre e nove.

DA

ALVISE PASQUALIGO

SONETTO

Nè trita polve mai, nè lieve foglia
Tanto si volge ad ogni aura che spiri,
Quanto donna a' primieri e rei sospiri
Di novo amante cangia e core e voglia.
Tennimi già felice in pianto e in doglia,
Credendo pari a' miei vostri desiri;
Or vien che incontra me fredda vi miri,
Ed altri di mia fede il frutto coglia.

Prendete esempio, amanti, dal mio male;
Fuggite amor, chè donna inganni asconde,
E sua promessa più del vetro è frale.
A quel ch' appar di fuor, non corrisponde
Il segreto del cor, che sembra tale,
Qual angue ascoso in fra l' erbose sponde.

DA

NICCOLÒ EUGENICO

SONETTO

Cinta da dolci e pargoletti Amori,
Di chiara nube e candida vestita,
Venere bella, e tutta in se romita,
D' ogni intorno spargea soavi odori;
Quando con vaghi e dilettosi fiori,
Con faccia lagrimosa e scolorita,
Vide avvinto il figliuol, cui mano ardita
Fe' mansueti i più feroci cori.
Come, incauto fanciul, disse, ti fai
Chiamar il vincitor d' uomini e Dei,
Se te medesmo ora schermir non sai?
Oimè, rispose Amor, tanti trofei
Tolse Aragona, e non me ne guardai,
Ch' anch' io tra' miei prigion preso mi diei.

DA

CELIO MAGNO

SONETTO I

Trovo, dovunque io giro 'l guardo intento,
Trista imagin di morte. Ecc'ora il giorno
Da l' Oriente uscir di luce adorno;
Eccol tosto a l' Occaso oscuro e spento.
Così le frondi e i fior, vago ornamento
Di primavera, a questo colle intorno
Farà languidi e secchi al suo ritorno
De la fredda stagion la neve e 'l vento.
Quanto nasce qua giù, quanto con l'ore
Crescendo vive, alfin sotto una sorte,
Senza riparo aver, mancando more.
E s' al mesto pensier chiuder le porte
Col chiuder gli occhi io cerco, il cieco orrore
Contemplo allor de la mia propria morte.

SONETTO II

Da verde ramo in su fugace rio
Spargea vago augellin sì dolci accenti,
Ch' avean per ascoltarlo il cielo, i venti,
E l' acque il corso lor posto in oblio.
Quando improvviso astor giunse, e 'l rapìo
(Misero!) fra gli artigli aspri e pungenti:
Onde invano ei si scosse; e co' dolenti
Suoi stridi il cor d' alta pietà m'empio.
Oh regnasse furor sì iniquo ed empio
Sol tra le fere, e non tra i petti umani,
Con via più crudo e scelerato esempio!
Ch' or macchia più che mai l' alma e le mani
Rapina e sangue, e 'l reo del buon fa scempio,
Vinta ragion da ciechi affetti insani.

SONETTO III

Non fuggir, vago augello; affrena il volo,
Ch' io non tendo a' tuoi danni o visco o rete;
Che, s' a me libertà cerco e quïete,
Per te non deggio in servitute e 'n duolo.
Ben io fuggo a ragion nemico stuolo
Di gravi cure in queste ombre secrete,
Ove sol per goder sicure e liete
Poch' ore teco, a la città m'involo.
Qui più sereno è 'l ciel, più l' aria pura,
Più dolci l' acque, e più cortese e bella
L' alte ricchezze sue scopre natura.
O mente umana al proprio ben rubella!
Vede tanta sua pace, e non la cura;
E stima porto ov' ha flutto e procella.

SONETTO IV

Sembrin le piume tue pungenti spine
A chi 'l corpo ti crede, e pace spera,
Ingrato letto; e in te sanguigna schiera
Di sozzi avidi vermi il ciel destine.
Lunge il sonno da te la via decline,
O venga in vista spaventosa e fera;
Ed Aletto, Tisifone, e Megera
Scuotan d' intorno a te l'orribil crine.
De' suoi dolci t' escluda almi riposi
Imeneo sacro; e ti bestemmi e danni
A steril nido d' infelici sposi.
Morte ti vesta ognor d' oscuri panni,
Sotto cui stian ben mille morbi ascosi;
Tal ch' abborrito poi ti rodan gli anni.

SONETTO V

Giacque il vostro grand' avo: e fu ben dritto
Largo pianto versar d' acerba doglia.
Ma tempo è omai, che'l fren ragion raccoglia,
Nè varchi il senso oltra 'l cammin prescritto.
L' aver perpetua a noi stanza è interditto
Dentro a questa mortal caduca spoglia;
Nè più bel vanto avvien ch'altronde uom coglia,
Che dal pugnar con rea fortuna invitto.
Chi può morte fuggir? chi dar col pianto,
E co' lamenti al corpo esangue aita?
Perchè quel ch'a Dio piacque, abborrir tanto?
Colma d' anni e di pregi al ciel salita
È l' alma: gode al suo fattor accanto
Fuor di queste miserie eterna vita.

SONETTO VI

Qui pur giace il gran Tosco: a lui t'inchina,
Cor mio divoto, e 'l sacro marmo adora.
Qui pur chiusa è la spoglia, ove dimora
Fe' quell' alma tra noi rara e divina.
Villa felice, a cui tal si destina
Tesor, che sovra ogni città t' onora,
Come desta a virtù, come innamora
Tua vista, e fa dei cor dolce rapina!
Per questi colli errò; quest' aria intorno
Infiammò co' sospir del nobil zelo,
Onde cotanta gloria al mondo uscìo.
E quinci fuor del suo mortal soggiorno
Lieto volando, a riveder sen gìo,
Ed a goder l' amata donna in cielo.

SONETTO VII

Ben deggio aver di pianto umido il volto,
Privo di te, vago augelletto e raro,
Poi che tu fosti a me vivendo un caro
Alto tesoro in poca piuma involto.
Tu del mio core al tuo cantar rivolto
Sgombravi ogni pensier torbido amaro;
E per gradirmi a te medesmo avaro
Tornavi in tua prigion, se n' eri sciolto.
Or tra l' ombre di Stige orride val
Picciol timido spirto, e scampar tenti;
Ma l' ali, come già, lasso, non hai.
Benchè nullo è 'l bisogno, e 'nvan paventi;
Chè per girne securo usar potrai
Di penne in vece i tuoi soavi accenti.

SONETTO VIII

Ecco subito lampo; ecco disserra
Giove irato tonando al ciel le porte;
Treman le stelle e la celeste corte;
Trema con l'aria il mar, trema la terra.
Questi col braccio suo spezza ed atterra
Qualunque muro adamantino e forte;
Questi già spinse i rei giganti a morte,
Che lo sfidaro a temeraria guerra.
Questi a la mensa orribile raccolto
Di Licaone, il real tetto irato
Arse, e fe' lui vestir ferino volto.
E questi d'un fanciul nudo ed alato
L'arco pur teme; e 'n varie forme vòlto
Va innanzi al carro suo preso e legato.

SONETTO IX

Poichè nè il lungo mio gridar mercede
Con voce dal dolor già stanca e vinta,
Nè la fronte portar di morte tinta,
Donna, al mio foco interno acquistan fede;
Questo ferro prendete, e là 've siede
L' immagin vostra nel mio cor dipinta,
Fate a gli occhi la via; ch' ivi se finta,
O se vera è mia fiamma, e pien si vede.
Nè si resti per voi, stimando errore
Quinci mostrar che dal benigno aspetto
Abbiate dentro sì diverso il core;
Che a fedel servo è via più crudo effetto
Non dar credenza al suo verace ardore,
Ch' aprirli a morte mille volte il petto.

SONETTO X

Mentre ingrato dolor che 'l cor percote,
Turba a madonna il viso almo e sereno,
E 'l bel pianto ond' ha il ciglio umido e pieno
Scende rigando le vermiglie gote;
Amor, ch' offesa tal soffrir non puote,
Come fanciullo a sua nutrice in seno,
Che lamentar la sente, anch' ei non meno
Piange, e si lagna in dolorose note.
Nè sì men, lasso, a me tormento adduce;
Anzi sì grave e rio l' alma il sostiene,
Ch' io scorgo presso il fin de la mia luce.
Sol un conforto in vita il cor mantiene:
Che mentre il duol madonna a tal conduce,
Vendetta fa de le mie lunghe pene.

SONETTO XI

Che fa? che pensa? e come il giorno spendo
Or la mia Dea? Forma di seta e d'oro
Con la candida man ricco lavoro?
O col canto e col suon l' anime prende?
Move il piè forse, e dove i passi stende
Seco Amor guida, e de le Grazie il coro?
O pur del suo crin biondo il bel tesoro
Al sol dispiega, e lui d' invidia accende?
O sostien con la man del vago volto
Le rose, e sta pensosa in bel sembiante,
In me forse tenendo il cor rivolto?
Se a ciò mi degna, o me felice amante,
Benchè lontano, e d' aspre cure involto:
O donna senza par bella e costante!

SONETTO XII

Perchè con sì sottile acuto raggio,
Cintia, a spiar per l' ombra folta passi,
Dove Filli mia bella or meco stassi
Sotto questo frondoso antico faggio?
Forse, cercato il tuo pastor, ch' oltraggio
Ti fa, tardo vêr te movendo i passi,
Qui gli occhi ancor per ritrovarlo abbassi,
E sospettosa in ciel fermi il viaggio?
Vano è 'l timor; se pur timor ti prese
In sul primo scoprir de' furti miei,
Me credendo colui che 'l cor t' accese:
Che per Endimion fuor del mio laccio
Filli non usciria, ned io torrei
Gioir, Diana, a te più tosto in braccio.

SONETTO XIII

Mentr'ebbi in verd'età fervido il sangue,
M'ardesti, Amor, d'inestinguibil foco;
Mi fu dolce il tuo strazio, il pianger gioco,
E del duol cara insegna il volto esangue.
Or, che 'l vigor in me per gli anni langue,
Dar più non posso a' tuoi tormenti loco;
Chè martir tanto con piacer sì poco
M'è qual tra vaghi fior mortifer' angue.
Già lode, o scusa almen furo i tuoi strali;
Or biasmo e colpa: onde con debil forza,
Quando è lo scampo in mio poter, m'assali.
Or che più tardo? e chi più l'alma sforza?
Spiega, Amor, spiega pure altrove l'ali:
Chè vergogna a ragion tue fiamme ammorza.

SONETTO XIV

Già non usato ardor nel freddo petto
Sento, cangiate in me voglie e desiri;
Già fra novi d'amor caldi sospiri
Mi trovo in dolce e degno laccio stretto.
Tu, che dal ciel con sì benigno aspetto,
Venere bella, in me le luci or giri;
Tu la tua forza dentro al cor m'inspiri,
Vinto ogni mio rigor col tuo diletto.
Cedo, segno ove chiami; e se la strada
Piana e lieta esser dee, qual sembra in vista,
Libertà spregio, e servitù m'aggrada.
Ma s'aspra fosse ancor, nulla m'attrista;
Ch'ovunque o buona o ria la sorte cada,
Sempre in nobil amor gloria s'acquista.

SONETTO XV

S'or lieto più che mai, vago augelletto,
Con soave armonia d'ogni uso fora
Meco ti desti a salutar l'aurora
Che sorge anch'ella in al ridente aspetto;
Ben n'hai cagion; ch'in questo giorno eletto
Colui ch'al sole i raggi alluma e indora,
Nascendo venne a far tra noi dimora,
Cangiato il ciel con vil povero tetto.
Ma qual anch'io darò di gaudio segno,
Se l'alto mio dover col tuo misuro,
E 'l caldo affetto onde 'l mio cor è pregno?
Nacque sol per pietà del mio già duro
Stato; fe' col morir su l'aspro legno
D'eterna vita il mio sperar securo.

SONETTO XVI

Tonaro i poli, aprissi il cielo, e fuore
Tra luminosi lampi angel n'uscío,
Che primo lieto nunzio il mondo udío
Portar la pace da l'eterno amore.
Fendendo l'aria in giù per lungo errore
Scese, ove nato il pargoletto Dio
Tra la Vergine santa e 'l vecchio pio
Cinto giacea di novo alto splendore.
Baciagli umile i piedi; e 'n mortal velo
Riconosce il divin Verbo verace,
E 'n lui comprende incomprensibil zelo.
Poi sè stimando in più mirarlo audace,
Alto levossi; e intorno per lo cielo
Sen gìo gridando: pace, pace, pace.

CANZONE I

Sacro e possente Dio
A Giove egual, che 'l salso umido regno
Con l'acuto tridente avesti in sorte;
Perchè d'ira or sì pregno
Vêr me ti scorgo, e sì turbato e rio
D'ogn'intorno minacci oltraggio e morte?
Che bel vanto od onor fia che t'apporte
Vincer debil nocchier, che sol rivolto
A pianger meco umil prega mercede?
È questa, oimè, la fede
Per te già data in sì benigno volto?
Deh, se 'l rigor non hai
De' tuoi più duri scogli al cor raccolto,
Desto a pietà di tante angoscie e guai,
Cangia sì lunga guerra in pace omai.
Ma tu più sempre fero
Pur cresci, e fremi per gran rabbia insano,
E sordo i prieghi miei commetti al vento.
O desir cieco e vano,
O senza freno errante uman pensiero,
Ad opre sol di sua ruina intento!
Ben ogni dritto lume in lui fu spento
Allor che pria con fragil legno audace
Del pelago tentò le sirti e i mostri.
Non era assai ne' nostri
Danni fortuna, oimè, pronta e sagace,
S'ancor nov' armi e possa
Non le giungea solcando il mar fallace?
Nè bastavano i campi a le nostr' ossa
Senza a morte anco aprir sì larga fossa?
Spiega in alto dal lido
Giovane incauto la gonfiate vele,
Da sete avara, o stolta voglia spinto:
E 'n se stesso crudele
Addietro lascia il dolce antico nido,
E 'l caro padre omai da gli anni vinto.
Ch'anzi 'l partir, di morte il viso tinto,
Mesto l'abbraccia, e da l'amato aspetto,
Torcer gli occhi non sa languidi immoti.
Poi, mentre al ciel fa voti
Per lui, sola sua speme e suo diletto;
Ecco sommerso, ahi lasso,
L'ode, e'l crin bianco squarcia, e batte il petto,
E dov'ei move i suoi lamenti e 'l passo,
Seco ogni fera piange, ogni aspro sasso.
Ben con util consiglio
Vietò natura in tutto accorta e pia,
Per cercar l'acque abbandonar la terra,
Quando in propia e natia
Stanza assegnolla al suo più nobil figlio,
Scevra dal mar che la circonda e serra.
Volse anco allor ch'ai lidi eterna guerra
Fesser l'onde nemiche, acciò più saggio
Del lor odio e furor temenza avesse.
Ma quel tai leggi oppresse:
Fece i pini troncando ai monti oltraggio;
E quasi nove penne
Remi e vele spiegando al suo viaggio,
Con le mal nate e temerarie antenne
Sopra i liquidi campi il volo tenne.
Novo Perillo ed empio,
Misero autor del tuo medesmo esizio,
Poichè l'ingegno a sì crud' opra armasti:
Ma tu sol d'ogni vizio

Radice, e fonte d' ogni infame esempio,
Cieca avarizia, tu da pria formasti
L' uman tormento, e tu la via mostrasti
D' accrescer anco il mar col nostro pianto.
Tu con tal dono impoveristi il mondo.
Così giù nel profondo
De l' oceano al nocchier primo a canto
Fosse già di tal arte
Teco sommersa e la memoria e 'l vanto:
Ch'io di quest' onde in preda or non vedrei
Giunti a notte sì amara i giorni miei.
Dolci contrade amiche,
Cui bagna il Sil co' suoi puri cristalli,
Ov' indarno il desio, lasso, or m' invita;
Riposte ombrose valli,
Verdi e bei colli, e liete piagge apriche,
Rifugio usato a la mia stanca vita;
Quanto errai stolto a far da voi partita
Cangiando l' erbe e i fior, l'adorne riva
Con l' alga e i sassi, e con le nude arene,
E con quest' onde piene
D' orror fontane rilucenti e vive!
Ma, s' a voi mai ritorno,
Non fia più che di voi mi spogli, o rive:
Tra voi sia la mia pace e 'l mio soggiorno,
E chiuda lieto in voi l' ultimo giorno.
E voi de lo mio core
Fiamma gentil, sostegno amato e caro,
Donna, specchio di fede ardente e pura,
A cui pianto sì amaro
Cadde sul mio partir da gli occhi fore,
Augurio ben di mia morte futura:
Se pur mia stella invidïosa e dura
Vuol che lontan dal volto almo e sereno
Qui, lasso, io pera in così verde etade;
Vostra usata pietade
Vivo ognor nel pensier mi serbi almeno,
E col cor vostro insieme
Spiri eterno il mio nome entro'l bel seno.
Mia fede il merta: e con sì dolce speme
Io ne vo men dolente a l' ore estreme.
Canzon, ben ti puoi dir parto infelice,
S' a pena in luce giunta, or meco in questi
Alti monti di mar sepolta resti.

CANZONE II

Vago augellin gradito,
Ch' a me dinanzi nascendo
Di ramo in ramo ti ricovri e passi;
E, quasi in dolce invito
Cari accenti movendo,
Per questo bel sentier mi scorgi i passi;
Felice te, cui dassi
Menar i giorni e l' ore
In così bel soggiorno,
Che spira d' ogn' intorno
Con meraviglia altrui gioia ed amore:
Or qual albergo al mondo
Potresti aver più dolce e più giocondo?
Folti boschetti e lieti,
Cui dolce aura ognor fiede,
Dal sol ti prestan refrigerio ed ombra:
E dentro a' lor secreti
Ciascun t' invita e chiede,
Allor che 'l sonno ogni animal ingombra.
Il digiun poi si sgombra
Per campagne feconde
Di qual cibo più curi.
E se di ber procuri,
Con man cava lor fresche e lucid' onde
Ti porgon liete e pronte
Le vaghe ninfe ognor del vicin fonte.
Questo ben dee, qualora
Quinci ten passi altrove,
D' alto rapirti a le sue sponde amene;
Come tu spesso ancora,
Mentre il piè ratto s' move,
Il corso a l' acque sue cantando affrene:
Ch' infra le rive piene
D' erbe e di fiori adorni
Bianchi vermigli e gialli,
Sembran chiusi cristalli
Tra ricche gemme onde la terra s' orni,
Acciò ch' altri la vante
E n' abbia gloria il ciel suo fido amante.
Qui, non altrove, io tengo
Che già Venere bella
Sovente in braccio al bell'Adon scendesse:
E dietro al caro pegno,
Or questa preda or quella
Cacciando, col bel piè l'erba premesse:
E poi, lassa il piangesse
Da cruda fera anciso,
E nel suo sangue involto:
Ben che il crederlo è stolto:
Ch' alcun oltraggio in questo paradiso
Natura non consente,
Nè tema d' aspro o velenoso dente.
Deh l'ali avessi anch' io,
Qual tu, da girne a volo
Librando in aria il mio terrestre peso:
Ch' appagherei 'l desio
Quasi ad un guardo solo
Di tutto quel ch' a gli occhi or m' è conteso.
Poi me n' andrei giù sceso
Per la propinqua valle,
E per questo e quel colle,
E colà dove estolle
Quel monte al ciel le sue frondose spalle;
Dietro a cui, mentre scende
Già 'l sol, mezzo si cela, e mezzo splende.
Rimanti pur, canzon, con questo augello
Qui fra letizia e gioco:
Chè men dolce ti fora ogni altro loco.

CANZONE III

Sorgi de l' onde fuor pallido e mesto,
Faccia prendendo al mio dolor simile,
Pietoso Febo, e meco a pianger riedi.
Questo è 'l dì ch' a rapir l' alma gentile
Del mio buon padre, oimè, fu 'l ciel sì presto,
Restando gli occhi miei di pianto eredi.
E ben lagnar mi vedi
A gran ragion: poi che sì fida e cara
Scorta a l'entrar di questa selva errante
In un momento mi sparìo davante.
Cruda mia sorte avara,
Che la mi tolse; e 'n questa pena acerba
Mostra a quant' altre ancor mia vita serba.
Da troppo dura ingiurïosa parte
Vèr me fortuna incominciò suo sdegno;
E da tropp' erto monte al pian mi stese:

Ch'in un punto a' suoi colpi esposto segno
Me scorsi, al vento mia speranze sparte,
Con troppo debil petto a tante offese.
Dir si potea cortese
Sua crudeltà d'ogni altro acerbo danno,
Senza il sangue bramar di questa piaga:
O s'era pur d'uccider lui sì vaga;
Per temprar il suo affanno
Far, ch' ei vedesse innanzi a l'ore estreme
A vicin frutto in me fiorir sua speme.
Avea duo lustri, e 'l terzo quasi, il sole
Volti dal dì ch' a la sua nova luce
Nudo parto infelice uscir mi scorse,
Che ti partisti, o mio sostegno e duce,
Da me: tu 'l sai, e forse ancor ten duole;
Chè ciò grave ferita al cor ti porse.
Nè meno al duol concorse,
Lasso, che meco ad un tre figli tuoi,
Che chiedean latte ancor nel sen materno,
Abbandonavi per esilio eterno.
De' quali una da poi
Pura angioletta con veloci penne
Al ciel per l'orme tue lieta sen venne.
O lei felice, o dipartir beato,
Che 'n quella età nè sua miseria scerse,
Nè fu serbata a sì penosi guai!
O mie gioie e speranze ora converse
In doglia e pianto! O caro allor mio stato,
Che ne la vita tua me stesso amai!
Chi più tranquille mai
Voglie, o dolci pensier chiuse nel petto?
Chi provò de la mia più lieta sorte
Fin ch' a me non ti tolse invida morte?
Ma tal pace e diletto,
Lasso, ebbi allor, perchè più grave poscia
Giungesse al cor la destinata angoscia.
Semplice augello in fortunato nido
Mi giacqui un tempo a la tua dolce cura,
E sotto l'ali tue contento vissi.
Quanto ebbi l'aria allor grata e sicura,
Mentre innanzi spiegando il volo fido
T'ergevi al ciel, perch' io dietro seguissi!
Ed io, gli occhi in te fissi,
Volar tentava il tuo cammin servando:
Nè perch' io rimanessi assai lontano,
Eran le penne mie spiegate in vano;
Che più sempre avanzando,
In me di pur salir nova vaghezza,
In te sempre crescea speme e dolcezza.
Ma mentre è tutta in noi tua cura intenta,
E in grembo a tua pietà nostri desiri
Godean tranquilla e riposata pace;
Ecco, che qual arcier ch' ingordo miri
A nova preda, in te suo strale avventa,
E ne t' uccide morte empia e rapace.
Nè 'n ciò pur si compiace
L'ira del ciel, che la tua fida moglie,
Dolce a noi madre, in cui sola s'accolse
La nostra speme, ancor per se ritolse.
Ahi, che giammai non coglie
D'un sol colpo fortuna ove fa guerra,
E sol pianto e miseria alberga in terra!
Che dovea far? donde sperar pietade?
Donde attender soccorso orbato e solo
De l'uno e l'altro mio dolce parente?
Io che bisogno avea di scorta al volo,
L'altrui regger convenni, e 'n verde etade
Vestir puro fanciul canuta mente.
Onde le luci intente
Portai sempre a fuggir le reti e 'l visco:
E s'a lor pur piegai, grazia celeste
Mi fe' l'ali a scamparne accorte e preste,
Membrando in ogni risco
Quel che tu presso a morte in me sì pio
Già per norma segnasti al viver mio.
Giacevi infermo, e per gravarti il ciglio
Stendea morte la man l'ultimo giorno
Che pose fine a la tua degna vita.
Tacita e mesta al caro letto intorno,
Priva d'ogni speranza e di consiglio
Stava la tua famiglia sbigottita.
Tu, che di tua partita
Alto martir premei nel saggio core,
Con fermo viso in parlar dolce accorto
Pregavi al nostro duol pace, e conforto.
Indi con santo ardore
La tua pietate, in me le luci fisse,
Queste parole in mezzo 'l cor mi scrisse:
Figlio, se questo è pur l'estremo passo
De la mia vita, ond' io son sazio e stanco,
Se non per voi, miei cari pegni e spene;
Cedi al voler divin, cedi al crin bianco,
E morte scusa in me, se 'l corpo lasso
Vincendo omai, l'usato stil mantiene.
Ecco pronta al tuo bene
Per me la madre tua fidata e pia.
Tu fa del suo voler legge a te stesso,
Volto sempre al cammin per cui t' ho messo.
E poi che l'alma fia
Sciolta da me di puro ardor ripieno,
Prega il Signor che la raccolga in seno.
Ciò detto a pena, a la già fredda lingua
Eterno pose, oimè, silenzio; e i lumi
Per non aprirgli più mancando chiuse.
Fia mai giusto dolor ch'altrui consumi,
Del mio più acerbo? o lume altro s'estingua
Di chiare doti in più degn'alma infuse?
Caro a Febo, e a le muse,
Caro de le virtuti al santo coro,
Spirto d'ogni valor ricco e fecondo,
Or del ciel ornamento, e già del mondo:
Ahi, mio nobil tesoro,
Che 'l soverchio mio duol tronca il tuo vanto!
Ma sempre almen t'onorerò col pianto.
Canzon, vattene in cielo
Su l'ali che 'l desio veloce spiega:
E ricercando infra quei santi cori,
Tranne il mio genitor col guardo fuori.
Poi riverente il prega,
Che del duolo, ond' io sento il cor piagarmi,
Scenda in sogno talora a consolarmi.

CANZONE IV

Aprite, o Muse, i chiusi fonti, aprite:
Non più timor, non più mestizia o cura;
Gioia, gioia versiam fra riso e canto:
Vinto è 'l perfido Trace: i gridi udite
De l'alto gaudio che le menti fura,
E soverchio dai cor si stilla in pianto.
O lagrime felici! or quando tanto
Di ben per mille lustri il ciel n'ha porto,
Quanto in un punto, o lieto dì, n'adduci?
Chiudami pur le luci

Morte or, che tanto don vivendo ho scorto,
Ch'ova amica fortuna al colmo siede
De le sue grazie, anzi se stessa avanza;
Esser non può 'l morir, se non beato.
Ma scorgo io 'l vero? o pur del ben bramato
Formo sognando al cor falsa sembianza?
Non erro no, che n'han quest'occhi fede.
O chiara impresa, o gloriose prede!
Cominci omai da questo dì giocondo
Più che mai bello a rinnovarsi il mondo.
Questo è quel dì, che da propizie stelle
Con lieto aspetto in ciel n'era promesso,
Di lui, che le creò ministre fide.
Questo è quel dì, ch'in voci illustri e belle
Alto spirto divin cantò sì spesso,
Mentre l'antica e nova età 'l previde.
Però là verso l'Orto il sol si vide
Dianzi oscurar d'orribil macchie il volto,
E scorrer per lo ciel fiamme e comete.
Ma in queste parti liete,
Ove ogni ben fiorir doveva accolto,
Produsse in copia e noi fuor d'ogni stile
Presso al ghiaccio il terren rose e viole,
E s'udir dolci augei di notte, quando
Più l'aria tace, e festeggiar cantando,
Quasi sorgesse allor da l'onde il sole:
Segni, che 'l mondo omai d'oscuro e vile
A pien farsi dovea vago e gentile;
E che Dio fa predir con note chiare
Ne l'opre grandi il ciel, la terra e 'l mare.
Dove l'Ionio mar freme nel seno
Che fra l'istmo e l'Epiro il flutto accoglie,
E di Cefalo il nido intorno bagna;
Ecco il Trace spronar suoi legni pieno
D'immense forze, e crude ingorde voglie,
Perchè lo stuol fedel vinto rimagna,
E serva Italia i propri figli piagna
Dati in vittima indegna al falso Dio.
Ma Pietro col re ibero, e la reina
D'Adria, cui la divina
Grazia a l'empio Ottomano incontra unìo;
Spinte vêr lui l'invitte armate vele,
Fiaccaro i corni a la superba luna,
E strage fer de la nemica schiera.
Tutto fu 'l mar coperto in vista fera
D'ostil sangue e di corpi, in cui ciascuna
Spada stimò pietà l'esser crudele:
Così giacque il nemico empio infedele;
E vittoria dal ciel con preste penne
A far d'uomini Dei per merto venne.
O di Cristo guerrier feroci invitti,
Che di voi scudo a la sua croce feste,
E nel cui degno crin s'orna l'alloro;
Ben denno esser a voi gli onori ascritti
Di quei che già dal mondo in mortal veste
Dei fur creduti a le chiare opre loro.
Per voi de le virtuti il santo coro
Ne la sua dolce libertà respira;
E col torto la fraude e 'l vizio geme.
Per voi più non si teme
Di barbarico Marte orgoglio ed ira.
Sembran giorni le notti; e i foschi giorni
Vincono i chiari; e ne' più chiari poi
Ogni raggio del sole un sol diventa.
La nostra gioia è un mar, ch'in van si tenta
Passar; che cela il fondo e i lidi suoi
Quanto più vien ch'altri a solcarlo torni:
Qual anco è 'l vostro merto, o spirti adorni?
Che nulla esprime il voi chiamar felici,
Sendo di tanto ben fonti e radici.
Ma che di voi dir deggio, Ercoli eletti,
Che sol per nostra universal salute
La morte avete e gli onor vostri aggiunta?
Quanto invidio le piaghe a' vostri petti,
E il sangue sparso! Oh come allor virtute
Tinse di dolce ogni più amara punta!
Parmi udir ogni lingua al suo fin giunta
Spirar tai voci: e che puoi farmi, o morte,
Se mi dai vita, e in te sazia è mia brama?
Chi virtù prezza ed ama,
Aver non può dal ciel più rara sorte,
Che questa vita sì dubbia e fallace,
Ch'a natura qual suo render si deve,
A la patria donar diletta e cara,
E cangiar fuor di sua prigione amara
Con l'immortalità spazio sì breve.
Però non sia chi di lagnarsi audace
Mi brami in terra, e turbi in ciel mia pace;
Ma sol grazie a Dio renda, e lieto in tutto
Di mia vittoria e se raccolga il frutto.
Con questi ultimi accenti usciron l'alme
De' sacri petti; e ne' lor visi estinti
Morte ridente allor fu prima vista:
E novi angioli a Dio carchi di palme
Volar di compagnia celeste cinti
Risplendendo per l'aria in lunga lista.
Qui dunque a lor con gioia il canto mista,
Ed ostri ed ori e pompe onor si faccia;
Chè morte in lor suoi privilegi perdo.
E quei, cui l'età verde
Gli spirti infiamma, e la canuta agghiaccia,
Con le vergini pure, e caste spose
Celebrin questo giorno, e in lui rinati
L'onorin sempre poi festivo e sacro.
Indi, eretto a la Gloria un simulacro,
Dal piè si legga: A quei che 'l Trace armati
Vinser ne l'onde, e fer mirabil cose:
Questo in vece di tomba il mondo pose.
Intanto a Dio porgendo incensi e voti,
Così tutti cantiam lieti e devoti:
Padre eterno del cielo, e de la terra,
D'ogni letizia inessiccabil fonte,
Ch'or nova manna al tuo popol versasti;
Tu del nemico tuo l'orribil guerra
Movesti in noi per abbassar la fronte
De' vizi, onde i cor nostri eran sì guasti.
Tu poi 'l vincesti: e in Austro allor cangiasti
Borea, che contra noi sue vele empiea,
Dando del poter tuo stupendo segno,
E di pietà tal pegno,
Ch'ogni nostro desir d'assai vincea.
Ma proprio è del tuo oprar la meraviglia.
Così tu 'l freno in man benigno prendi
Nel bel cammin de le future imprese,
Chè nulla tema avrem d'umane offese.
E lo nostro gioir, se nol difendi,
Pianta in steril terren, che mal s'appiglia.
Aprine, Padre, al tuo voler le ciglia,
Che veggan, tua mercè, pur giunte l'ore
Che fia solo un ovil, solo un pastore.
Canzon, prima Dio lode in umil suono;
Poi riverente bacia il pieno intorno,
Onde sorgono al ciel gli alti trofei;
E sacra il cor, la cetra, e i versi miei

Solo e' lor chiari pregi, a questo giorno,
A le palme, ch' ancor per nascer sono.
Chè non conviensi a chi cantando ha in dono
Dolce fiume gustar d' onor divini,
Ch' a ber d' altro liquor le labbra inchini.

CANZONE V

Giacea presso al suo fin languida e vinta
La bella Irene: e sconsolato Amore
Morir ne' vaghi lumi anch' ei parea.
D' intorno a lei le Muse egual dolore
Scoprian con faccia di pallor dipinta,
Per cui riguardo il pianto in sen cadea.
E di lor una, ahi, vergine, dicea,
Degna sol per virtute ardente e chiara
Il numero adeguar di nostra schiera;
Qual cruda stella e fera
Il comun danno nel tuo mal prepara?
Qual destin vuol, che 'n così verde etate,
In sì bel corso di tue glorie manchi?
Or quando fia, che 'l mondo si rinfranchi
Del mal che sovra lui sì acerbo cade?
Ahi, non sia più ch' aggrade
Viver quaggiù; poi che morte aspra e dura
Ogni ornamento, ogni piacer ne fura.
Ciò detto, ecco che 'l gir più innanzi e l' opra
Del suo filo vital prescrive il Fato,
Onde la Parca già secarlo intende.
Ma, come agricoltor, che 'n verde prato
L' adunca e sottil falce in giro adopra,
E de' suoi ricchi onor vedovo il rende;
S' allor che per ferir il braccio stende,
Fior vede adorno di bellezze nove,
A cui fin su dal ciel Venere aspira;
S' arresta; e mentre il mira,
Non usata pietà nel punge e move;
Tal essa per tagliar la mano alzando
Quel degno stame, e 'l fior d' ogni virtute,
Ritarda il colpo: e le non più vedute]
Grazie in altra giammai fiso mirando,
Ed al suo fin pensando,
Nel cor sì duro inespugnabil pria
Sentì pietade entrar per larga via.
Sentille ancor, previsto il duro caso
Con le sorelle, il dì che 'l parto eletto
Prima i begli occhi in questa luce aperse:
E de l' orto felice infra 'l diletto
Provaro il duol del suo futuro occaso
Or di dolce, or di amaro i cori asperse.
Indi lo spazio a misurar converse,
Ch' al suo viver segnava il cielo avaro,
S' assiser presso a la gradita cuna.
La conocchia avea l' una
Di stame avvolta prezioso e raro:
L' altra con la sinistra indi traeva
A parte a parte il ricco vello in giuso,
E con la destra in fra le dita il fuso
Rotando in presto giro il fil torceva.
La terza in man teneva
Per troncarlo al suo segno il ferro crudo,
E far d' ogni bel pregio il mondo nudo.
Queste di sacro spirto accese in vista,
Nascendo Irene, incominciar tal canto
Descritto ne gli eterni alti decreti;
Oh quanta grazia or dal ciel piove; oh quanto
Oggi per cotal parto il mondo acquista
De' suoi doni più cari e più secreti!
Fronte serena, occhi soavi e lieti,
Bocca e guance di rose, e chioma d' oro,
E d' ogni parte in lei beltà divina,
Farà dolce rapina
Di ben mille e mill' alme a gloria loro:
Nè per altra giammai di più bel laccio
Con onestate amor fia giunto insieme:
O ricorrendo a sue forze supreme,
Renderà stanco in più ferite il braccio:
Nè fie che 'n foco e 'n ghiaccio
Altri più dolcemente si consumi
Dinanzi a due più vaghi e chiari lumi.
Per sì leggiadro in lei corporeo velo
Trasparerà l' interna alma bellezza,
Qual per puro cristallo ardente luce.
Di senno, di valor, di gentilezza
Fia chiaro specchio; e nel cammin del cielo
Caste voglie, e sant' opre avrà per duce.
Che più? quando le fronde altri produce,
Questa, come ben culto arbor fecondo,
Maturar si vedrà suoi dolci frutti.
Per costei ricondutti
Fian d' Aracne e d' Apelle i pregi al mondo:
Questa giungendo al dolce canto il suono,
Potrà far molle un cor di dura pietra:
Ond' una in mille a prova elette cetra
Febo a lei serba in prezioso dono;
E già sacrati sono
Lauri e palme in Parnaso al suo bel nome,
Ch' aspettano d' ornarle ancor le chiome.
Cresci dunque a fermar ne' nostri petti
Cotanta speme, o fortunata prole;
Scopri i novelli rai del volto adorno;
Cresci, parto gentil, qual novo sole,
E porta al mondo i suoi veri diletti:
Apri a tante sue notti un chiaro giorno.
Già festosa t' annunzia d' ogn' intorno
Del tuo bel dì la disiata aurora,
Tal che ne rende il ciel puro e sereno,
E d' allegrezze pieno,
E già del tuo splendor l' arde e innamora.
Ecco che sparge il tuo lieto oriente
D' incenso e croco e mirra un largo nembo:
E ti dispiega il suo purpureo grembo
Ogni rosa ogni fior vago e ridente:
E saluter si sente
Il nascer tuo di sopra gli arboscelli
Da ben mille canori e lieti augelli.
Ma perch', oimè, del ciel contraria voglia
Sul più bel folgorar de' raggi tuoi
A duro occaso ti destina e sforza?
Perchè del viver tuo l' arbitrio in noi
Almen non lascia? acciocchè mai nol toglia
Dal suo corso felice etate o forza?
Così del Fato aprir la chiusa scorza
Le sacre Dive, e 'l fero altrui palese;
A chi poi chiara prova il tempo aggiunse,
Fin che lo stame giunse
Ove l'amica Dea la man sospese.
Essa, che 'l tronchin le sorelle prega;
Ma lor trova di se non men pietose.
Tre volte il duro officio il ciel le impose,
Tre volte ella prestarlo indugia e nega.
Alfin, perchè lo piega
L' immutabil destin, l' opra recise,
E l' alma dal bel corpo in un divise.

Ahi nemico destin, destin rapace,
Destin crudele e rio, poichè sì tosto
Di tanto ben ne spogli e di duol gravi!
Dunque a sì degna vita hai pur fin posto?
Dunque il sol di virtute estinto giace,
Per cui tu, mondo or cieco, altero andavi?
E voi, già d'Amor nido, occhi soavi,
Esca gentil di mille fiamme sparte;
Morte, oimè, pur v'ha chiusi in sonno eterno.
Anzi, se 'l ver discerno,
Desti or v' aprite in più beata parte.
Ivi pur giunti al fin di vostra speme,
De' rai del sommo Sol lieti godete:
E 'n etto d' umilteta a lui rendete
Grazie, che v' alzò tosto e tanto bene.
Nova Dea fatta è Irene:
Nova Pellade il ciel l' addita e chiama;
E de l' eltra non men la pregia ed ama.
Se desio di veder, canzon, ti punge
Qual doglie e pianto a tutto 'l mondo apporte
Sì dura acerba intempestive morte;
Segui ovunque di lei la fame eggiunge:
Chè non fia genta così alpestra, e lunge
Del nostro mar, che non ne pianga al grido:
Nè fera in alcun lido
Sì cruda, e cui pietà nel cor non passi:
E vedrai forse ancor piangerne i sassi.

CANZONE VI

Chi di lagrime un fiume a gli occhi presta
E mille lingue, onde si lagni, al core?
Chi segue il mio dolore
A celebrar le nobil donna estinta?
Versi meco piangendo eterno umore
Il ciel con faccia nubilosa e mesta:
Sie di lugubre vesta
L' eria, l'ecque e la terra intorno cinta;
Pienga ogni alma gentil dal dolor vinta:
In pietè si distilli ogni espro petto:
Piangan le fere ancor, piangano i sassi;
Ed ogni stil trapassi
Il mondo in segno dar di tristo effetto;
Che se di tanto ben morte lo spoglia,
Dritt' è che senza fin pienga e si doglia.
Era quella il suo lume; e 'n questa etate
D' entico onor nova fenice apparse:
Che in altra mai non arse
Di più saggi desir più nobil mente:
Seguian suo volo in vaga schiera sparse
Quante ornar donna pon virtù pregiate.
Innenzi iva onestate,
E cortesia per farle scorta intente.
Nel mezzo ella poggiando elteramente
Con umiltà compagna ir si vedea,
Pien di gioia e splendor l' aere d' intorno.
Indi nel rogo edorno
Del cor, dove pensier santi accoglica,
Ai rai del sommo sole ardendo il velo,
Si rinnovave ognor più belle al cielo.
Con l' alme in lei de la corporea scorza
Le grazie tanto e la beltà rilusse,
Che qual più chiara fusse,
Mentre verdi fur gli enni, in dubbio pose.
Amor suo seggio in lei dal ciel ridusse
Con l' arco sol ch' i cor leggiadri sforza;
E la più nobil forza
Del fuoco suo nel bel volto ripose:
Ove fiorieno ancor sì fresche rose
Nel verno di sua età, che in privilegio
Lor del tempo parea ferma la rota.
Me, qual in parte ignota
Ben ricca gemma altrui cele il suo pregio,
O fior, ch' alta virtute ha in se riposta,
Visse nel sen di castità nascosta.
In sua virtute, e 'n Dio contenta visse
Lunge el visco mondan che l'alme intrica;
E se provò nemica
Fortuna, in vincer lei sue palme accrebbe.
Ma bastò ben, che le concessa amica
Parto gentil, per cui ricca sen gisse,
E gioia ognor sentisse
Quanta forse per figlio altra non ebbe:
Ch' eterno vento a lui non men si debbe
Di senno e di velor rero e sovrano,
Specchio d' ogni real santo costume:
Da cui splende tal lume
Di mente pia, ch' abbaglie ogni occhio umano;
Poi ch' a lei che 'l creò, l' aspra infelice
Morte ancor fa' sembrar dolce e felice.
Premea d' inferno uscita orrida peste
Del bel sen d' Adria le cittade altera,
Spargendo in viste fera
A lei dentro e d' intorno e tosco e morte.
Cedean l' afflitte genti in folta schiera,
Fremendo il ciel di pienti e voci meste.
E le bare funeste
Porgean spavento ad ogni cor più forte.
Oh quanti, chiuse e le pietà le porte,
Fuggian le patria, e ciò ch' evean più caro,
Giunti fra via dal loro empio destino!
Quanti vide il mattino
Salvi, ch' e sera poi l' alma spiraro!
Tutto era strage; e di pallor dipinti
Pareano i vivi e par de' morti estinti.
Mentre in sì strane guise il crudel angue
Fa le rabbia sentir del suo veleno;
Ecco che 'l casto seno
Di lei ch' or piango, ahi duro fato! impiaga.
L' abbendona ciascun di tema pieno;
Sol resta il fido parto ov' egre esangue
La genitrice langue,
E di seco morir l' anima ha vaga.
Sol ei pronto a curar l' orribil piaga
Porge l' invitta man pietoso e grato
Al dolce petto onde già 'l latte prese.
Fa quella alte contese,
Pregando s' ellontani il pegno emato.
L' un di suo ben oprar morte procaccia;
L' altra cui più desia da se discaccia.
Deh non voler che ti dien morte, o figlio,
Queste poppe, dicea, che ti nodriro.
Non far doppio il martiro,
Che vita avendo tu nulle m' annoia.
Io più nel tuo, che nel mio petto spiro;
E te veggendo almen fuor di periglio,
Chiuderò lieta il ciglio.
Salva in te la mia speme e la mia gioia.
Là son già corse ov' il gir oltra è noia;
E felice per te, mentre el ciel piacque,
Vissi: per tua pietà felice or moro.
Sol la mie sorte io ploro,
Che d'altro morbo il mio mortal non giacque:
Chè in queste braccia, ov' or per te ne temo,

Ti darei de' miei baci il pegno estremo.
Vita ricusa il nobil germe, e molle
Il materno rigor col pianto rende:
A preghi, a forza scende
Sì, ch' al fin amor vinto ad amor cede.
Ah, che tutto a suo scampo in van si spende,
E contra morte ogni riparo è folle!
Ma già non ti si tolle
Del magnanimo cor ch' in te si vede,
Raro spirto, d'onor larga mercede.
Fama innalza il Troian, perch' ei dal foco
Fuggendo sen portò l'antico padre:
Tu per salvar la madre,
Tra le fiamme il perir prendesti in gioco.
Ma fece forza al ciel tanta virtute,
Morte cangiando in tua gloria e salute.
E tu, che ten volasti, alma gradita,
Da le tenebre nostre al sommo sole,
Ch' or visibil si cole
Da te, non più tra nebbie in fragil manto;
Pregalo umil, ch' a la tua dolce prole
Tempri l'aspro dolor di tua partita,
E così degna vita
Difenda ognor sotto 'l suo scudo santo;
Acciò il valor di lui, ch' in pregio tanto
Già s'innalza e fiorisce, a la diletta
Patria per lunga età risponda il frutto:
E poscia in ciel ridutto
N' abbia il premio divin ch' ivi l'aspetta:
Onde ambo al fin del desir vostro giunti
Pace eterna godiate in un congiunti.
Canzon, su verde riva un sacro tempio
In onor del materno amato nome
Erge il pio figlio a chi trovar fu degna
La gloriosa insegna,
Che di morte per noi le forze ha dome:
Colà ten vola; e ne' bei marmi impressa,
Alme sì degne ornando, orna te stessa.

CANZONE VII

Piangea l'acerbo fin Tirsi dolente
Di Dafne amata sposa
Nel celebrar l'infauste nozze estinta.
Nè per rimedio alcun, lasso, ch' ei tente,
Trovar può tregue o posa
Col duol che gli ha già l'alma oppressa e vinta.
Un dì dal negro velo ond' era cinta,
Tratto la mesta cetra, in man la prende:
E con lei mentre intende
Consolarsi in disparte,
Fuor di se, fuor di via l'aspra sua pena
Al sepolcro di Dafne incauto il mena.
Grida allor: ben dei sempre in questa parte,
Misero cor, legnarte:
Ma qual da canto e suon cerchi conforto,
Se pace aver puoi solo esangue e morto?
Già sparir le tue gioie, e spente furo,
Lasso, in quei dolci lumi,
Ove albergo felice un tempo avesti.
Or ch' in tenebre vivi, altro non curo,
Se non che ti consumi
Sì, ch' ancor io nud' ossa ed ombra resti.
Ove son or quei raggi almi e celesti
Del sol del suo bel volto? ove il tesoro
De' vaghi capei d'oro?
E le perle e i rubini
Che formar già solean note sì care?
Ove de l'alma l'alte doti rare,
E l'opre e i pensier casti e pellegrini?
De' quai pregi divini
Ricca sen giva a l'altre ninfe innanti,
Com' io di fede a tutti gli altri amanti.
Qui dentro giace, oimè, la bella spoglia
In polvere conversa:
E la mia qui di fuor vivendo spira?
Temprasi forse in me la mortal doglia,
Perch' in pianto si versa?
E si ravviva il cor mentre sospira?
O per pena maggior morto respira?
S' a questa tomba i passi il ciel mi scorse,
Ben chiaro indicio porse,
Ch' anch' io spento e sepolto
Con chi fu la mia vita esser devrei.
Ma poi che tarda il fin de' giorni miei,
Per dargli spron, fia sempre il pensier volto
A quanto il ciel m' ha tolto:
Chè di perduto ben continuo duolo
A gli strali di morte affretta il volo.
Tutta grazia e beltà, tutta onor vero
Fu quell' alma gentile,
E in lei tutti i suoi doni il ciel raccolse.
Ahi colpo d'empia sorte iniquo e fero!
Qual piaga ebbe simile
Il mondo? o mai con più ragion si dolse?
Lasso, a me tanto ben prometter volse
Lieto in vista Imeneo, per cangiar poscia
Mia gioia in doppia angoscia:
Che la sua face santa
Arse in esequie e in doloroso lutto.
Così talor il ciel n' invidia il frutto,
Quando cór si dovea, di nobil pianta,
Folgorando, e lo schianta.
Così Tantalo vede a' desir suoi
L'onde e i pomi appressarsi, e fuggir poi.
Anzi mia pena in ciò maggior si scorge;
Chè 'l suo ben parte, e riede:
Il mio per non tornar mai più sen gio.
Deh, perchè il ciel, mia cetra, e te non porge
Quel ch' ad Orfeo già diede,
Per impetrar, non già da Pluto anch' io,
Ma dal gran Giove il caro idolo mio?
Ch' essa splende or là su più che mai bella,
Gradita Dea novella.
Ma che vaneggio, ohi lasso?
A che sogna il desio falsa speranza?
Sol dunque intorno a te pianger m' avanza,
O ricco de' miei danni avaro sasso.
E d'ogni altro ben casso,
Spregio anco il suon di questo cavo legno:
Chè fuor che morte, ogni refugio io sdegno.
Così 'l misero disse, e sovra il marmo
Che 'l suo tesor chiudea, spezzò la cetra;
Dove Amor la faretra
Piangendo, e l'arco rotto avea non meno,
E le Grazie squarciato il crine e 'l seno.

CANZONE VIII

A che da gli occhi, Amor, vaghi e sereni,
Dove come in tuo ciel ti giri e movi,
Folgorando in me piovi
Sì minaccioso eterne fiamme e strali?
Ben Giove irato al mio pensier rinnovi,

Allor che sovra i mostri empi terreni
Tra'l spessi baleni
Fulminando atterrò lor posse frali.
Benchè per tante tue piaghe mortali
Saette a ministrar, verrebbon manchi
D' Etna i martelli allor bastanti e forti.
Non cerco insidie ond'io voglia deporti
Dal regno tuo, nè che tua gloria manchi.
Ma se quest' occhi stanchi
Non vedi mai pur nel tuo nido intenti,
I miei desiri ardenti
N' incolpa solo, e non inganno od arte,
Ch' acquetar non si sanno in altra parte.
Anzi io t' adoro, Amor, nel santo lume
Di quel bel ciglio ond' hai cura e governo:
E prego il ciel, ch' eterno
Duri il tuo seggio in sì gradito loco.
Ma, lasso, altro nemico occulto scerno,
Ch' indi scacciarti, e non in van, presume.
E già suo rio costume
Opra in te sordamente e poco a poco:
Ch' or un stral ti rintuzza: or del tuo foco
Un carbon spegne: or un lacciuol ti solve,
E l' ór del vago crin ti fura il ladro;
Or uno spirto ardente almo e leggiadro
Di quel bel viso estingue, e 'n fumo solve,
Perchè alfin ombra e polve
Rimanga il corpo in cui tu regni e vivi:
E te non solo privi
D' ogni tuo ben; ma'l secol nostro indegno,
Che non have dal ciel più caro pegno.
Deh, perchè mentre e far oltraggio intende
Al bel volto leggiadro, e l' aurea testa,
Ed al tuo mal s' appresta,
Non è 'l crudel ne le tue forze colto?
Perchè dentro il suo cor fiamme non desta
Il bel guardo divin ch' un ghiaccio accende?
Perchè, s' ogni alma prende,
E lui quel vago crin non tiene involto?
Tal che d' ogni altra cura in tutto sciolto
Fermasse il corso, e in un col ciel sì stesse
Immoto a contemplar l' alta beltade:
E chiudendo al morir tutte le strade,
Sol una faccia sempre il mondo avesse:
Nè più tornar potesse
In braccio al suo Titon la bella Aurora:
E tal dì fosse allora,
Ch' anch'io mi ritrovassi intento e fiso
A l' eterno piacer del vago viso.
Ma stolto, che bram' io, se nulla vale
Dal suo corso fatal punto ritrarlo?
Ecco, mentr' or ti parlo,
Ch' ei pur sen vola al tuo danno passando:
E già mi par di vincitor mirarlo,
Rotto e te l'arco, e spennacchiate l'ale;
E con doglia immortale
Dal tuo nido gentil tenerti in bando.
Nè ciò tanto devria dolerti, quando
Potessi altrove riparar tuo stato,
E 'n sì begli occhi aver sì caro albergo:
Ma, come nulla, s' io mi volgo a tergo,
Donna veggio simil nel tempo andato;
Così non fa beato
Altra di tai bellezze il secol nostro.
Nè di sì nobil mostro,
Di sì raro miracol di natura
Si vanterà già mai l' età futura.
Misero, che farai? Tosto al tuo danno
Giungerà 'l tuo nemico empio ed avaro:
Nè v' ha schermo o riparo,
Che te dal suo furor difenda e copra.
Ma qual grazia or m' ispira, e 'l modo chiaro
Mi mostra da temprar tuo duro affanno?
E con illustre inganno
Farti a quel crudo rimaner di sopra?
Qual destin vuol ch'io per tuo ben lo scopra?
Nè, perchè così pronto e' miei martiri
Ti provi, Amor, ciò ti nascondo e taccio;
Ma come tuo fedel palese il faccio,
Perchè tu quinci a tua salute aspiri.
Non ha, se dritto miri,
Più bel don da natura umana mente,
Od arte più possente
A cose oprar meravigliose e nove,
Di quella, che le Muse al canto move.
Leva queste di terra alto e sublime
Nostro intelletto e più beata sorte:
E con soavi scorte
La via gl' insegna onde sen poggi a Dio.
Questa con voci ognor leggiadre e scorte
Vaghi pensier tessendo in versi e 'n rime,
Di qual tormento opprime
Più l' alma, induce dilettoso oblìo:
Questa col canto suo frenar s' udìo
Spesso i fiumi nel corso, e i monti e i sassi
Seguaci far di sua rara dolcezza:
Questa di morte ancor le leggi sprezza
E ne l' inferno aperta strada fassi:
Quinci e gli spirti lassi
Da le cure del mondo have ristoro
Giove nel sommo coro,
Mentre Febo cantando in dolci note
L' armonia tempra a le celesti rote.
Di quei ch' e tal favor degnan le stelle,
Un solo scegli, e tel procaccie amico:
Che del tempo nemico
Ei sol dar ti potrà vittoria e palma,
E lodando i begli occhi e 'l cor pudico,
E gli atti e le parole e queste e quelle
Doti pregiate e belle
Di così gloriosa e nobil alma,
Farà soggetto a le tua dolce salma
Per fama eterna ogni cor empio e duro:
E rinnovando andrà le tue faville
Sempre ne gli altrui petti e mille e mille:
E saria pronto ancor con piè sicuro
Scender nel regno oscuro,
Poi ch'ella fosse estinta, e lieto duce
Qua su tornarla in luce,
Se non che come sua cara e diletta
Per darle ampla corona il ciel l'aspetta.
Ma pria che sovra alcun sentenza cada
Ch' e tanta impresa dar debba di piglio;
Apra la mente il ciglio,
Ed al deliberar spazio consenta.
Perchè, s' al ver si mira, ogni consiglio
Che prenda frettoloso incerta strada,
Raro avvien che non vada
In precipizio, e del suo error si penta.
Quanti ne sono al tuo pensier rammenta;
Quei però che t' apriro i petti suoi,
E che 'l bel guardo di tua donna infiamma;
Chè chi non arde e l' amorosa fiamma,
Scema grazia cantando e' pregi tuoi.

Colui s' elegga poi,
Ch' in amar primo ha più per te sofferto.
Nè curar ch' altri a merto
Di prove e di valor gli vada innanzi,
Sol ch' in ciò glorioso ogni altro avanzi.
Scalda ogni fredda lingua ardente voglia,
E di sterili fa l' alme feconde.
Nè mai deriva altronde
Soave fiume d' eloquenza rara.
Quinci altri col suo dir ne' petti infonde
Allegrezza, timor, speranza a doglia:
E come al vento foglia,
Le menti a suo voler volge e prepara.
Ma non si tegna in ria prigione amara
Qualunque avrai per sì bel vanto eletto:
Nè mercè lagrimando indarno chieda:
Ch' ingegno in cui gran duol continuo fieda,
Par che 'l canto e le rime haggia in dispetto;
E dal gravoso affetto
Che respirar nol lascia oppresso e stanco,
Sul cominciar vien manco:
O se descrive pur suo duro scempio,
È di tua crudeltate indegno esempio.
Fa ch' ami lieto ognor gridando ei chiami
Te signor grato, e sè felice amante;
E che d'aver si vante
Quanto puote uscir d' onesto dono.
Volgi pietoso lu lui le luci sante,
Con cui da morte a vita altrui richiami.
Rendi a lui dolci gli ami,
Ove i cor presi a tanto strazio sono.
Da quel saggio parlar cortese suono
Movi talor per consolar sua speme,
E rinverdirla a più soave frutto:
Tal che sempre lontan da doglia e lutto
Con l'ardor senta il rafrigerio insieme.
E ciò fecondo seme
In lui sarà del tuo sperato onore:
Chè dolcezza e stupore
Versando in cantar lei, sua gran beltata
Porterà viva ancor per ogni etate.
Deh t' avess' io, canzon, più che altra adorna:
Onde tua vista a pien cara e gradita
Fosse ad Amor ch'in que' begli occhi ha vita.
Pur ti rassetta e ripolisci ed orna,
Ed a lo specchio torna,
Fin ch' ogni macchia tua l'arte corregga.
Indi, perch' ei ti vegga,
Movi sicura ove 'l mio cor comprenda
Ch' a suo poeta me destini e prenda.

CANZONE IX

Quanto in voi, donna, io miro,
Tutto è grazia e bellezza,
E m' empie il cor di meraviglia e foco.
S' al biondo crin mi giro,
L' oro ha minor vaghezza:
S' a l'alma fronte, il ciel sereno è un gioco.
Chiamar poi rose, è poco
I fior del vago viso,
O la man neve, e 'l seno.
Chi de la bocca a pieno
Può 'l tesoro lodar? chi 'l dolce riso?
Tutto è bel, tutto è caro:
Ma più de' bei vostr'occhi il vanto è raro.
Son gli altri vostri onori
Miracol di natura;
Questo par che da Dio propio discenda.
Quel vince ogni bel fuori
Di voi, questo l' oscura:
Cui cede anco ogni bel ch' in voi risplenda.
Nè, perchè il ciglio ascenda
A tanto onor, perdete
Da l'altre parti il pregio:
Che vostro è privilegio
Parer più bella ove men bella sete.
Beltà con beltà giostra:
E vinca o perda, tutto è gloria vostra.
Così chi 'l ciel d' intorno
Va contemplando, e mira
Ad uno ad uno i suoi ricchi ornamenti;
Quinci l' azzurro adorno,
Quindi le stelle ammira,
E la luna e le nubi alte e pendenti.
Ma più ch' altro, i lucenti
Raggi del sol sublime:
E in lor più si compiace.
Nè, s' altro men gli piace,
Il ciel però di minor pregio estima.
Ch' ogni cosa è perfetta,
E d' infinito bel pasce e diletta.
Anzi la maggior luce
Che ne' vostr' occhi siede,
A le men chiare in voi splendor comparte.
Com' anch' essa più luce,
Mentre arricchir si vede
Da l' altre grazie a se d' intorno sparte.
Io stupido ogni parte
Adoro, e di tutte ardo
Contemplator felice.
Pur, se talor mi lice
In quei lumi affissar l' avido sguardo;
Tal dolcezza in me piove,
Che nulla invidio il paradiso a Giove.
E se mia vista inferma
Contra sì chiari lampi
Cede, o dar fugge a lor guardando noia;
Geme, e non sa star ferma:
Nè vuol Amor ch' io scampi,
Ma che tosto ritorni a la mia gioia,
E ch' ivi ardendo moia:
Ben ch' indi ognor rinasco,
Quasi fenice nova:
E, perchè allor non trova
Esca più dolce il cor, nè d' altro il pasco,
Da lor non può nè suole
O moto o raggio uscir, ch' io non l' invole.
Vidigli chini starse
Dolcemente talora,
E sfavillar quasi coperti i rai.
In tal guisa mostrarse
D' aperta nube fuora
Per anguste fenestre il sol mirai.
Dormir poi li trovai,
Come 'l ciel mi concesse
Un dì furtivo amante:
E 'n sì vago sembiante
Posar, ch' invido il sol parea dicesse:
Ahi che contender ponno
Con mia beltà, benchè li chiuda il sonno!
Ma quando s' alzan poi
Al ciel fuor del bel velo,
E tutta la lor pompa ivi si spiega;

Il sole i raggi suoi
Vinti confessa; e 'l cielo,
Ch'in lui sì fermin lungo spazio prega.
Alfin, se in noi si piega
La lor divina fiamma,
Qual cor non arde e strugge?
Chi mai più salvo fugge,
S'una sol volta del suo ardor s'infiamma?
Anzi, chi lieta sorte
Non stima, averne amando e strazio e morte!
Meravigliosi effetti,
Che per trionfo a palma
D'Amor produce il guardo or crudo or pio!
Il ghiaccio arder ne' petti;
Spegner, riponer l'alma;
Far miser di felice, e d'uomo un Dio.
Occhi, primo ardor mio,
Fonti di ogni valore,
Specchi del sommo bene,
Ahi, che mal si conviene
Mio basso stile a tanto alto splendore!
Poi ch'ei già vinto a stanco
Sul cominciar de' vostri onor vien manco.
Dunque, s'altro non posso, idoli miei,
Porgovi almen divoto
Il silenzio per lode, e 'l cor per voto.

CANZONE X

Dunque rea morte ha spente,
Molin, tue luci? e con sì presto volo
Dal nobil corpo il chiaro spirto è sciolto?
Qual pianto agguaglia il duolo
Ch'in me del tuo partir l'anima sente?
Perchè sì tosto, o ciel, per te l'hai tolto?
Ahi ch'era nulla a te, bench'a noi molto,
Donar più spazio a la sua degna vita
Ritardando pietoso i nostri danni.
Al tuo eterno girar che son pochi anni?
E se tant' altri lumi ha il tuo bel chiostro,
A che rapir sì frettoloso il nostro?
Ahi che sempre ne spogli invido avaro
Di quel che più n'è caro:
Nè il cor di piaga sì profonda e fera
Conforto alcun, non che rimedio spera.
Fioria l'alma gentile,
Del suo fertil terren pianta felice
Sì, che null'altra al ciel più degna uscio.
Fur suo tronco e radice
Senno e bontade: in sua altezza umile
Frutti di vero onor sempre nodrio.
Ostri, pompe e tesor, ch'uman desio
Più ch'altro ammira, e d'acquistar procura,
Stimò vento fallace, e scorta infida,
Ch'in mar d'affanni a mille rischi guida;
Ma sol voglie modeste in mente pura,
Per girne a porto, strada esser sicura:
Ond'ei di libertà fervido amante,
E in ben oprar costante,
Contra fortuna di virtute armato,
Fra le miserie altrui visse beato.
Nè men col dolce canto,
Che condìa di saper, fe' manifeste
Le cure onde adornò l'alto intelletto.
Ch'or del gran Re celeste
Spiegò la gloria, or de la patria il vanto,
Pien verso lor di puro ardente affetto.
Or del vizio scoprendo il sozzo aspetto
Lo fe' creder di morte: or di virtute
Aprìo più che 'l sol chiaro il vago viso.
Or d'amante imitando il pianto e'l riso,
Quasi ad infermo ch'altra via rifiute,
Sotto quel dolce altrui portò salute:
Quinci mostrando a quanto mal s'apprende
Chi 'l senso in guida prende:
E che mortal beltà tanto s'apprezza,
Quanto ella è scala a l'immortal bellezza.
Ditel voi, sacre Muse:
Dil, Febo, e tu, ch'a quel sublime ingegno
Ornasti il crin de le tue frondi amate:
Che plettro uman più degno
Non fur mai vostre orecchie a sentir use.
Ditel già del mar d'Adria onda beata,
Che spesso nel maggior fremer placate
L'alta armonia del suo cantar vi rese.
Così 'l divino spirto in mortal velo
Visse del mondo onor, speme del cielo.
E quanto più a celar modesto intese
L'alto valor, più 'l feo chiaro e palese:
Qual chi nasconder cerchi il suo tesauro,
E 'l chiuda in arca d'auro:
O dentro a bel cristallo ardente luce:
Chè questo e quel via più s'apre e riluce.
Piansero la più belle
Alme non sol, ma fur de le più crude
Fere per la pietate uditi i pianti.
E di conforto ignude
Via più ch'altri le nove alme sorelle
Per lui vestir lugubri oscuri manti.
E in bel sepolcro, tal non visto avanti,
Con larghe esequie di lamenti e doglia
Poser la sua terrena esangue scorza.
Dove mentr'una di scolpir si sforza
Nel duro marmo, e porvi a l'altrui voglia
Breve detto che 'l nome e i merti accoglia;
Ecco il ciel risonar di chiara tromba:
Ecco sovra la tomba
La Fama in aria, a cui ciascun rivolse
Gli occhi, ed ella così la lingua sciolse.
Non fia mestier, non fia,
Belle figlie di Giove, il nome e i pregi
Render palesi in questo marmo adorno:
Chè qui di spirti egregi
Nobil corona in mesta compagnia
Starà mai sempre al caro sasso intorno:
E chiamando il suo nome e notte e giorno,
Fra lagrime e sospir farallo aperto,
Mentre ardor di virtù vivrà ne l'alme.
E quando altro non fosse, a queste palme,
A questi lauri e mirti, ond'è coperto
Il loco sovra gli altri esposto ed erto;
A l'aere sparso qui di novi rai,
Chi devria creder mai
Che fosser dentro a questa nobil fossa
D'altri, che del Molin, rinchiuse l'ossa?
Va, canzon mesta, al bel sepolcro, e prega
Il ciel ch'a ristorar tua sorte cruda
Là dentro ancor te chiuda:
Ch'ivi più viva assai, che qui fra noi,
Presso al cenere suo serbar ti puoi.

CANZONE XI

Me stesso io piango: e de la propria morte

Apparecchio l' esequie anzi ch'io pera:
Ch'ognor in vista fera
M' appar davanti, e'l cor di tema agghiaccia.
Chiaro indicio, che già l' ultima sera
S' appressi, e'l fin di mie giornate apporte.
Nè piango, perchè sorte
Larga e benigna abbandonar mi spiaccia:
Anzi or con più che mai turbata faccia
Fortuna provo a farmi oltraggio intenta.
Ma se in cotal pensier l' anima immersa
Gema, e lagrime versa,
E del suo amato nido uscir paventa;
Natura il fa, che per usata norma
L' immagine di morte orribil forma.
Lasso me, che quest' alma e dolce luce,
Questo bel ciel, quest' aere, onde respiro,
Lasciar convegno; e miro
Fornito il corso di mia vita omai:
E l' esalar d' un sol breve sospiro
A' languid' occhi eterna notte adduce:
Nè per lor mai più luce
Febo, o scopre per lor più Cintia i rai.
E tu lingua, e tu cor, ch' i vostri lai
Spargete or meco in dolorose note;
E voi, piè, giunti a' vostri ultimi passi,
Non pur di spirti cassi
Sarete, o membra d' ogni senso vote;
Ma dentro a la funesta oscura fossa
Cangiati in massa vil di polve e d' ossa.
O di nostre fatiche empio riposo,
E d' ogni uman sudor meta infelice,
Da cui torcer non lice
Pur orma, nè sperar pietade alcuna!
Che val, perch' altri sia chiaro e felice
Di gloria d' avi, o d' oro in arca ascoso,
E d' ogni don gioioso,
Che natura può dar larga, e fortuna,
Se tutto è falso ben sotto la luna?
E la vita sparisce a lampo eguale,
Che subito dal cielo esce e s' asconda?
E s' ove è più gioconda,
Più acerbo scocca morte il crudo strale?
Pur ier misero io nacqui; ed oggi il crine
Di neve ho sparso, e già son giunto al fine.
Nè per sì corta via vestigio impressi
Sens' aver di mia sorte onde lagnarme;
Chè da l' empia assaltarme
Vidi con alte ingiurie e ciascun varco.
Contra la qual da pria non ebbi altr' arme,
Che lagrime e sospir da l' alma espressi.
Poi de' miei danni stessi
L' uso a portar m' agevolò l' incarco.
Quinci a studio non suo per forza l' arco
Rivolto fu del mio debile ingegno
Tra 'l roco suon di strepitose liti:
Ove i dì più fioriti
Spesi, a par che'l prendesse Apollo a sdegno:
Che se fosser già sacri al suo bel nome,
Forse or di lauro andrei cinto le chiome.
Ma qual colpa n' ebb' io, se 'l cielo avverso
Par che mai sempre a' bei desir contenda?
E virtù poco splenda,
Se luce a lei non dan le gemme e l' oro?
Nè quanto il dritto e la natura offenda
S' accorge il mondo in tal error sommerso?
Al qual anch' io converso
Da le fortune mie cercai ristoro:
Ben che parco bramar fu 'l mio tesoro,
Con l' alma in se di libertà sol vaga,
E d' onest' ozio più che d' altro ardente;
Resa talor la mente,
Quasi per furto, infra le Muse paga;
Che de' prim' anni miei dolci nodrici,
Fur poi conforto a' miei giorni infelici.
Un ben, ch' ogni mal vinse, il ciel mi diede,
Quando degnò de la sua grazia ornarmi
L' alta mia patria, e farmi
Servo a se, noto altrui, caro a me stesso.
Onde umil corsi ov' io sentii chiamarmi,
A più nobil cammin volgendo il piede.
Così a l' ardente fede
Pari ingegno e valor fosse concesso,
O pria sì degno peso a me commesso;
Che saldo almen sarebbe in qualche parte
L' infinito dover che l' alma preme.
Quinci in quest' ore estreme
Ella con maggior duol da me si parte:
Ch' ove e l' obbligo scior la patria invita,
Non pon mille bastar, non ch' una vita.
Dunque, s' ora il mio fil tronca la dura
Parca, quanti ho de' miei più cari e fidi
Amor cortese guidi
Al marmo in ch' io sarò tosto sepolto;
E la pietà che in lor mai sempre vidi,
Qualche lagrima doni a mia sventura.
E se pur di me cura
Ebbe mai Febo; anch' ei con mesto volto
Degni mostrarsi ad onorar rivolto
Un fedel servo, onde rea morte il priva.
Prestin le Muse ancor benigno e pio
Officio al cener mio:
E su la tomba il mio nome si scriva;
Acciò, se 'l tacerà d' altro onor casso
La fama, almen ne parli il muto sasso.
Andresti e tu più ch' altri afflitto e smorto
A versar sovra me tuo pianto amaro,
Mio germe unico e caro,
S' in tua tenera età capisse il duolo.
Ahi che simile al mio destino avaro
Provi; ch' a pena anch' io nel mondo scorto,
Piansi infelice il morto
Mio genitor, restando orbato e solo.
Misero erede: a cui sol largo stuolo
D' affanni io lascio in para povertade,
Chiudendo gli occhi, oimè, da te lontano.
Porgi, o Padre sovrano,
Per me soccorso a l' innocente etade:
Ond' ei securo de' miei colpi acerbi
Viva, e de l' ossa mie memoria serbi.
Ahi ch' anzi pur, Signor, pregar dovrei
Per le mie gravi colpe al varco estremo:
Dove pavento e tremo
Da la giust' ira tua, mentre a lor guardo.
Tu, cui condusse in terra amor supremo
A lavar col tuo sangue i falli miei;
Tu che fattor mio sei;
Volgi ne l' opra tua pietoso il guardo.
Ch' or è pronto il pentir, se fu 'l cor tardo
Per la tua strada, e volto a' propri danni;
E con lagrime amare il duol ne mostro.
Tu da l' infernal mostro
L' alma difendi, da perpetui affanni:
Tal che d' ogni suo peso e nodo sciolta,
Di tua grazia gioisca in ciel raccolta.

Là su, là su, canzon, la vera eterna
Patria n'aspetta: a Dio sen torni l'alma,
Che sol bear la può d' ogni sua brama.
E poi che già mi chiama
A depor questa fral corporea salma,
Prestimi grazia a la partita innanzi,
Ch'almen qualch' ora a ben morir m'avanzi.

CANZONE XII

Pur m'apri, o Febo, il desiato giorno,
Che del mio duro esilio il fine apporta;
E la tua bella scorta
Di vaghe gemme e d'ôr t' orna il sentiero.
Anch' io m'accingo a strada lunga e torta
Per far ov' io lasciai l' alma ritorno,
Spargendo il cielo intorno
De le tue lodi, e del mio gaudio intero.
Felice dì, che ben vince il primiero,
Quando questo mio fral nel mondo uscìo:
Ch' allor nascendo a le miserie venni;
Or del mal che sostenni,
Esco, ed al fonte d'ogni ben m' invio,
Ch' addolcir può con sua gioia infinita
Tutto il martir de la passata vita.
Rimanetevi in pace, alme contrade,
Che 'l nobil Ebro, e 'l ricco Tago inonda.
Siate amica e gioconda
Stanza altrui pur, chè me l'albergo offende.
E s' aere in voi vital, terra feconda
Di quanto ad uman uso in mente cade,
Fra pace sicurtade
D'ogni vanto qua giù degna vi rende,
Ingrato però 'l sole a gli occhi splende
Ove ha tenebre il cor; nè può presente
Stato goder chi del futuro ha brama.
Benchè di chiara fama
Non men ricco il sen d'Adria esser si sente,
Dov' ogni don del cielo alberga, e dove
Bramo anzi morte aver, che vita altrove.
Oh come ardente il cor t'ama e desìa,
Dolce mia patria! a cui, s'io vivo e spiro,
S'in me pregio alcun miro,
Dopo Dio debbo il tutto, e'l corpo e l'alma.
Come, s'al tuo splendor il guardo giro,
Ineffabil divien la gioia mia!
Tu giusta e saggia e pia,
Tu d' ogni alta virtù trionfo e palma:
Tu vergine, e reina invitta ed alma,
Porto di libertà, specchio d'onore;
E tal, che chi di te nasce entro il seno,
Paradiso terreno,
Fa dubbiar qual sia grazie in lui maggiore,
O 'l nascer uom nel mondo, o l'aver nido
In sì felice e glorioso lido.
Vedrò dal mar uscir lungi la cima
De l' alte torri, e de' superbi tetti
Ch' al ciel sembrano eretti
Non da mortal, ma da celeste cura.
Vedrò 'l duca regal co' padri eletti,
Ch' hanno il fren de l' imperio alto e sublime,
Ne la cui vita esprime
Ogni esempio di gloria arte e natura:
Vedrò de' cari miei la gioia pura
Nel volto e ne' sembianti impressa e viva,
Dando anch' io de la mia lagrime in pegno:
E quasi stanco legno
Che da lunga tempesta in porto arriva,
Beato quanto cape in mortal velo
Scioglierò i voti umile al Re del cielo.
Deh, perchè mentre il fral corporeo incarco
Porta destriero al mio desir sì lento,
Cangiar in quel nol sento,
Che d' Elicona il fonte aprìo col piede?
Che giunto a la mia pace in un momento,
La strada e i giorni accorcerei ch' or varco.
E ben deggio esser parco
D' ore che sì felici il ciel mi diede.
Ma 'l pensiero il cui volo ogni altro eccede,
Verso il bramato ben dispieghi i vanni,
E l' abbia sempre innanzi e 'l miri e 'l goda,
Tal che con dolce froda
Del cammin le fatiche e 'l tempo inganni:
E perchè del piacer non manchi un' ora,
Sogni dormendo i miei diletti ancora.
Ma se forse, canzon, tra via n' aspetta
Morte; deh prega il ciel che la sospenda
Soltanto, e fia pietà di pochi giorni,
Che dove ho 'l core io torni,
E 'l caro oggetto una sol volta renda
Di quanto amo e desio lieto a quest'occhi:
E poscia a voglia sua l'arco in me scocchi.

CANZONE XIII

Pien di lagrime gli occhi, e 'l cor di doglia,
Avara invida tomba, a te ritorno,
Che del saggio Venier l'ossa rinchiudi,
Per rinnovar nel suo funesto giorno
Debite esequie a l'onorata spoglia
Fra pensier di sua morte acerbi e crudi.
Qui Febo e 'l coro suo tutti i lor studi
Pongano in celebrar l' amato nome,
Fatta di se corona al mesto sasso.
Qui di letizia casso
Il lauro sfrondi la sue verdi chiome.
Qui Venere, le Grazie, e degna schiera
Di sacri spirti ad un pianga e si lagni,
E in lodar lui la propria lingua onori.
Vestasi il ciel, sì come i nostri cori,
D'oscuro velo, e 'l mio pianto accompagni.
Pianga il figlio diletto in benda nera
Questa d' Adria gentil reina altera.
E 'l suon di così giusti aspri lamenti
Portin pietosi in ogni parte i venti.
Giunt' era ei già con gli anni a quella etate,
Che più maturi e più perfetti rende
De l'alme nostre in questa vita i frutti;
Quando più la ragion de' sensi prende
L'imperio, e gode in propria libertate
De' suoi desiri al vero ben ridutti:
E colmo qui fra noi sen gìa di tutti
Quei doni, onde virtù beato uom face,
E di quanti bei fregi ornan la mente.
Cor di bontate ardente,
Di natura e di Dio fedel seguace;
Sublime ingegno, il cui felice volo
Dovunque giunger brama ha facil varco,
Tanto umil più, quanto più in alto sale;
Nobil costume, a cui d'onor sol cale
D' ogni men degna e bassa voglia scarco;
Senno e valor nel mondo o raro o solo,
E di bell' opre un glorioso stuolo,
Furon doti di lui ricche e superbe:

Or con lui spente a noi son piaghe acerbe.
Scorgeasi fuor dal suo benigno aspetto
Un vivo raggio del bel lume interno,
Che d'amor riverente i cori empia.
E da la dotta lingua un fiume eterno
D'alta eloquenza e di saper perfetto,
Che rendea sazia l'altrui sete, uscia.
Gentilezza, modestia e cortesia
Eran fide compagne al caro fianco:
Chè non avean più dolce albergo altrove.
Quando fia, ch'uom si trove
Di giovar più bramoso, e meno stanco?
Ben sapea che per farsi a Dio simile
Non tenta studio uman via più sicura,
Nè che di questa più l'innalzi al cielo.
Ma vèr la cara patria arse di zelo
Tal, che sembrò di ghiaccio ogni altra cura,
Tutto a lei, dopo Dio, divoto, umile.
O sol di scettro degna alma gentile,
E ch'aprissero a lei per gloria loro
La terra e 'l mar tutte le gemme e l'oro!
Chi poi spiegar poria le lodi a pieno
De' dolci carmi suoi senza il soccorso
De la medesma sua famosa lira?
Nacque in grembo a le Muse, e prese il corso
Là 've Parnaso il proprio aspetto ameno
Nel chiaro specchio del suo fonte mira:
E giunto al colmo, ov'altri indarno aspira,
De l'onde sacre bebbe; e lieto il lauro
Piegò suoi rami in premio al degno crine.
Poi di lui le divine
Rime Febo raccolse, alto tesauro:
Le quai, se per temprar il duol talora
Di sua perdita amara o legge o canta,
Via più 'l cor turba, e 'l sen di pianto bagna;
Nè men tristo ad ognor per lui si lagna,
Che già per quei più chiari, ond'ei si vanta,
E che più 'l suo bel colle e 'l mondo onora.
Questo don, per cui sol mirabil fora
Il pregio suo, può dirsi un raggio in lui,
Che fu sì chiaro sole a gli occhi altrui.
E benchè a' piedi infermi aspra importuna
Doglia la notte e 'l dì facesse oltraggio,
Che per tant'anni in cruda guerra il tenne;
Non però cesse il franco animo e saggio
A l'iniquo furor di ria fortuna;
Anzi più chiaro il suo valor divenne.
Tal fertil pianta, a cui dura bipenne
La scorza incida, o tronchi intorno i rami,
Più vigor prende, e si rinnova, e cresce:
Che 'l danno util riesce
In cor che sol virtute apprezzi ed ami.
Pigra inerme chiamar vita si deve,
Che senza oprar l'interne forze passi
Contra quel che combatta i sensi e l'alma.
Nè s'agguagli alcun'altra a quella palma,
Chè 'l dolor, che le membra e 'l cor trapassi,
Soffrendo vince, e frutto indi riceve.
Così fe' il peso intollerabil leve
L'invitto spirto, e sovra i forti eroi
Chiuse con doppia gloria i giorni suoi.
Però d'ogni virtù lucente e puro
Specchio non sol tra noi vivendo apparse;
Ma fuor lungi diffuse altrove il lume:
Tal che 'l suo nome in ogni clima sparse
La Fama; nè da lei spiegate furo
Per alcun mai più volentier le piume.
E quasi il tempio, in cui d'Apollo il nume
Riverì Delo, era il suo proprio nido,
Ove stuol suo divoto ognor concorse,
Che stupido in lui scorse
Per prova il vero assai maggior del grido.
Ivi fioria non men ch'in Elicona
Coro gentil di saggi eletti spirti,
D'ogni valor, d'ogni bel vanto amici.
Ivi assai più ch'altrove i dì felici
Menava Febo; e di lauri e di mirti
Per man di lui porgeva ai crin corona:
E mentre del lor canto il ciel risuona,
Nettuno, allor che più fremean le sponde,
Quetava per udirlo i venti e l'onde.
Giace or estinto: qual rifugio o scudo
Trovar, lasso, io potrò contra l'assalto
Del duol che 'l cor m'opprime insano e cieco?
Ma, poi che 'l mio valor non va tant'alto,
Vivrò di pace e di conforto ignudo,
Spento chi di mia spene il meglio ha seco.
Quanto ben, quanta gioia allor fu meco,
Mentre in terra albergasti, alma felice!
Quanto più chiari il sol m'aperse i rai,
E me stesso pregiai
Ne la tua grazia, mia vera beatrice:
Nè di cotanto onor mi fece degno
Altro più, che mia fede, in cui scorgesti
Voler, che mai dal tuo non torse il ciglio.
Tu la voce, la man, l'opra e 'l consiglio
Pronti al mio ben, più ch'al tuo proprio, avesti,
Dolce di mia fortuna alto sostegno:
Tu fido lume al mio debile ingegno;
Tu mio ricco ornamento: ed è tuo dono (no.
Quel ch'io so, quel ch'io vaglio, e quel ch'io so-
Ahi cruda morte e ria, quanto in un punto
Prezioso tesoro al vento hai sparso!
Che più di caro a me nel mondo avanza?
Ahi come il ciel di quel che dona è scarso,
E poco dolce a molto amaro è giunto!
Come ha 'l dolor vicin nostra speranza!
Misera umana vita, oscura stanza
Di pena e pianto; in cui se pur riluce
Qualche raggio di ben, ch'appaghi il core,
È sol per far maggiore
Il mal che doppio poi tormento adduce.
Ma se spogliato di tutt'altro io vivo,
Tor già non mi potrà l'empio destino,
Ch'ad onta e scorno de' suoi colpi acerbi,
Dentro il mio petto in mezzo 'l cor non serbi
L'amato nome, il suo valor divino,
E 'l foco di mia fe più sempre vivo.
E quando anch'io sarò di spirto privo,
Sfavillerà di grato affetto e pio
Verso la sua memoria il cener mio.
Or tu dal ciel, dove beata siedi,
Anima eletta, i miei sospiri ascolta,
E fra lor gli onor tuoi sparsi e confusi.
E se la lingua a celebrarti volta
Lungi è dal merto ond'ogni segno eccedi,
Pronto voler la debil forza iscusi;
Nè quai poveri sian miei versi esclusi:
Ch'adorna ancora il ciel minuta stella,
Nè sdegna i picciol rii l'immenso mare.
Tu, Febo, tu fa chiara
L'alte sue lodi; e tu, pregiata e bella
Schiera, che qui col mio mesci il tuo pianto,
Fate illustre vendetta incontra morte

Del colpo reo che 'l cor tanto v'offese:
E com'ei tutto ad onorarvi intese,
Così lauro più bel non si riporte
Tra voi, che per cantar suo nobil vanto;
E risuoni il suo nome in ogni canto
Fin che d'intorno a la terrena mole
Avrà girando e corso e luce il sole.
Ecco Febo, canzon, che del suo alloro
Corona sceglie, e 'l bel sepolcro n'orna:
E le compagne Dee spiegando il grembo
Versan sul marmo un odorato nembo
Di quanti fiori è primavera adorna.
Segui l'esempio e tu del sacro coro:
Ch'io de l'ossa in onor, ch'amo ed adoro,
Verserò qui da l'aspre piaghe interne,
Quasi sangue del cor, lagrime eterne.

CANZONE XIV

Ove, o Roma, son or l'altere imprese,
Fonti de la tua gloria? Ove il fecondo
Seme, da cui fiorian quei degni eroi?
Ov'è l'invitto tuo valor, che stese
L'imperio e 'l grido sì, ch'un solo mondo
Spazio angusto sembrava a' merti tuoi?
Quando Pallade e Febo ancor de' suoi
Fregi il tuo nome ornò famoso e chiaro,
Ambo in farti felice emuli a Marte?
Tutte ha già rotte e sparte
Le tue pompe e corone il tempo avaro.
Onde, se qual tu fosti io guardo, m'empi
Di meraviglia e di pietade il petto,
E le reliquie tue divoto inchino.
Tu dunque, mentre il tuo pregio divino
M'infiamma il cor, gradisci il pronto affetto:
Nè sdegnar che mia musa a' nostri tempi
Rinnovi alcun de' tuoi più rari esempi:
Perch'altri preso a così nobil esca,
Per l'orme loro il proprio vanto accresca.
Scorgo sopra il destrier col ferro ignudo
Il magnanimo Cocle in mezzo il ponte
Corso a impedir de l'arme ostili il varco:
Che di se fatto a la sua patria scudo,
Sostenne a pugna con ardita fronte
Di tutta Etruria ei sol l'impeto e 'l carco.
Poi, tronco il passo, e d'ogni tema scarco,
Saltò ne l'onde; e sparse al grave peso
D'acqua e vergogna a' suoi nemici il volto:
E fu dal Tebro accolto,
Quasi Marte dal cielo a lui disceso,
Ch'espresse il suo stupor con tali accenti:
Da che quest'urna io verso, atto più degno
Del tuo giammai non vidi in altro figlio;
E mostri ben, che sicurtà il periglio
Tiensi, e s'ha per l'onor la vita a sdegno,
Ov'i cor sono al ben comune ardenti.
Fa dubbi il tuo valor gli occhi e le menti,
Se quel che scopro a noi sì chiaro lume,
Sia d'uom terreno, o di celeste nume.
Splende poscia al pensier quel petto forte,
Che ignoto entrò fra mille armate schiere
Ei sol, per torre al tosco re la vita.
Vano fe' il bel desio contraria sorte,
Non già 'l valor; ch'in aspre fiamme e fere
Arse la man del non suo error punita:
E con voce dicea libera ardita:
Scorgasi in questa destra il cor romano,
E 'l vivo ardor di gloria in questo foco;
Ch'ivi aver non può loco
Tema: e Roma additò con l'altra mano.
Ivi ognun scherza de la morte al passo,
Com'io, ben che di lor men degno assai,
E sorgon più, quanto più 'l ciel gli preme.
Conosci dunque, o re, che con la speme
Del vincer noi tu merchi i propri guai.
Sembrâr tutti a quel dir d'immobil sasso:
E 'l Dio guerrier dal ciel mirando a basso,
Con la vampa e la pena in lei sofferta
Gradì la mano in sacrificio offerta.
Quell'altro anch'ei da spron d'amor sospinto
Del patrio nido, col destrier feroce
Si lancia entro a l'oscura ampia caverna,
Lieto ch'a l'alto precipizio accinto
Si mostri più d'ognun pronto e veloce,
Perch'indi sorga poi sua fama eterna.
Visto Pluton ne la sua sede inferna
Scender l'eroe, de l'antica onta esperto,
Teme un novo Teseo ch'ivi a far preda
Di Proserpina rieda,
Per trarla un'altra volta a l'aere aperto.
Ma s'assicura poi ch'altra d'onora
Brama l'ha scorto per l'orrendo speco.
Da te, Curzio, da te s'impari il vanto
Di sprezzar morte, e 'l falso oscuro manto
Squarciar, che 'l ver contenda al senso cieco;
Chè di tua sacra bocca odo uscir fuore:
Chi per la patria more, unqua non more.
Però più ch'altro grido il tuo rimbomba,
Nè fu mai de la tua più nobil tomba.
Ma quanto è poi del chiaro spirto il pregio,
Che a sua povera mensa i doni e l'oro
De' Sanniti rifiuta, e in se ne ride?
Stimè, ch'ogni ricchezza e splendor regio
Cedessa di virtute al bel tesoro,
Che spesso manca ove fortuna arride.
Raro avarizia con onor si vide:
Ch'ella ogni bel desio da se discaccia
Provando in mezzo l'acque eterna sete.
Sovrana laude miete
Chi la patria arricchir, non sè procaccia.
Onde il buon Curio allor così rispose:
Dite al re vostro, ch'a me 'l ferro splende
Via più che l'oro; e ch'io nel vincer uso
Per non rimaner vinto il don ricuso:
Che, s'altri esca non cura, amo nol prende.
Oh come in breve detto a gli occhi espose
Di povertà l'alte ricchezze ascose!
Ama natura il poco; e in lui sol giace
Vera de l'alma libertate e pace.
Ecco offrirsi non meno a la mia vista
Del bel poggio d'onor salito in cima
Quel ch'a terra spianò l'alta Cartago:
Che tra le sue più ricche prede vista
Nobil vergine e bella oltr'ogni stima;
Ei sul fior de' verd'anni, e di lei vago,
Ma nel mirarla sol contento e pago,
Al suo sposo insperata in don la porse,
Giunto al dono il tesor di queste note:
Forza d'Amor non puote
Contra fermezza di virtute opporse.
Gloria è 'l vincer altrui, ma più se stesso:
E biasmo in noi del senso vil l'impero,
Ch'asconde aspro veleno in dolce frutto.
Ceda pur Giove a Scipio il pregio tutto

De le sue imprese, che dal nudo arciero
Ei fu ben mille volte al giogo messo:
Questi, l'alto poter d'Amor depresso,
Io vendetta d'ognun tratto in catena
Dinanzi al carro trionfando il mena.
Io sì fertil terren, quasi rampolli
Di vario frutto in un medesmo stelo,
Sorser altre felici e nobil'alme:
Per le cui lingue e penne i sette colli
Con vanto non minor s'alzaro al cielo
Ricchi d'altra corone e d'altre palme.
Quinci la patria sua di gravi salme
Sgombra il gran Tullio, e fa ch'ella non cada,
E co' più forti duci orando giostra;
Chè la toga esser mostra
Io bel campo d'onor pari a la spada.
Arma l'una il parlar, l'altra la forza,
Di ferir e schermir ciascuna scaltra:
Quella assalta a silenzio, a tromba questa
Sotto insegne di morte, o vita onesta:
Gli animi l'una vince, i corpi l'altra:
E 'l mondo il ferro, e 'l ciel la lingua sforza.
Così 'l suo lume addoppia, e gli altri ammorza
L'alma figlia di Marte, e sovra Atene,
Giudice ancor Minerva, il pregio ottiene.
O de' suoi figli a pien felice madre,
Se del regnar le troppo ingorde voglie
Tener sapea con man più parca a freno.
Che, poi che 'l mondo a le sue invitte squadre
Cesse l'imperio, fu di antiche spoglie
Senza nov'oste il Campidoglio pieno:
Languì virtute a lascivo ozio in seno
Tra pompe e fasti di superbia folle,
Ch'ogni alto stato alfin crollando atterra.
Più fero il ciel fa guerra
A torre che più in aere il capo estolle.
Un altro mal sua libertà disperse:
Chè Megera infernal ne l'alme erranti
Empio furor di civil odio impresse.
Onde ognun, di pietà le leggi oppresse,
Stimò sua gioia de la patria i pianti:
E col ferro crudel ch'in lei converse,
Di sangue un fiume nel bel petto aperse.
Così ruina a lei dal salir nacque,
E di sua propria mano estinta giacque.
Tu, tu, Venezia mia, più saggia t'armi
Di schermo tal, che vivi ognor secura
Da queste due mortali orride pesti.
Fu dritta mira ognor di tue fort'armi
Pace, e non guerra: e sol regna in te cura
D'egual concordia infra desir modesti.
Quinci tu sola oltra mill'anni resti,
E duo secoli ancor vergine invitta
In regal manto e venerabil seggio.
Quinci a' tuoi lauri io veggio
Del saper e del dir la palma ascritta.
Sei tu di libertà verace nido,
A le tempeste altrui fidato porto,
Gloria del mar, del ciel diletta figlia.
Onde può dir chi drizza al ver le ciglia,
Che l'occaso di quella aperse l'orto
De la tua luce, e in te sorse il suo grido:
E che l'eterno Re dentro al tuo lido
Tutto il più bel de gli altri imperi accolse,
Quando ornar de' tuoi raggi il mondo volse.
Canzon, mentre ch'ammiro or questa or quella,
Quasi novo elitropio a doppio sole;
Dubbio non so qual più m'abbagli e splenda.
Par che l'una da l'altra esempio prenda,
E ch'or prima or seconda al ciel sen vole
Sovra ogni uman pensiero altera e bella.
Ma se tropp'erto è 'l segno, e scarsa stella
Contende il lauro a la mia nuda chioma;
Tacito adorerò Venezia e Roma.

CANZONE XV

Del bel Giordano in su la sacra riva
Solo sedeami; ed al pensoso volto
Stanco io facea de la mia palma letto:
Quand'ecco tra splendor che d'alto usciva,
Un dolce suon, vèr cui lo sguardo volto,
E pien di gioia e meraviglia il petto;
Scorsi dal cielo in rilucente aspetto
Bianca nube apparir d'angioli riota,
Ch'in giù calando alfin sopra me scese,
E in aria si sospese.
Restò tutta a que'rai confusa e vinta
L'alma; e certa che nume ivi s'asconda,
Le divote ginocchia a terra inchina.
Rotta la nube allor tosto s'aperse:
E nel suo cavo sen tre Dee scoperse
Tutte in vista sì vaga e pellegrina,
E tanto nel mio cor dolce e gioconda,
Ch'uman pensier non è ch'a lei risponda:
Ma la prima che sparse io me sua luce,
Parea de l'altra due reina e duce.
Questa in gonna d'un vel candido e puro
Coronato di stelle il crine avea
Co' lumi bassi, e tutta in se romita.
L'altra in verde e bel manto un cor sicuro
Mostrando, le man giunte al ciel tenea
Con gli occhi e col pensiero in lui rapita.
D'ostro ardente la terza era vestita,
E frutti e fiori, ond'avea colmo il seno,
Spargea con larga e non mai stanca mano.
La prima in sovr'umano
Parlar disciolse a la sua lingua il freno:
Ed, o cieca, a me disse, o stolta mente
Di voi mortali, o miserabil seme,
Mentre lunge da Dio ven gite errando,
Ed a' vostri desir pace sperando,
Ove tra guerra ognor si piange e geme!
Quel sommo eterno Amor tanto fervente
In tua salute, or grazia a te consente,
Che 'l vero ben da noi ti si dimostri:
Tu nel cor serba attento i detti nostri.
Apre nascendo l'uom pria quasi al pianto,
Ch'a l'aria gli occhi; e ben quinci predice
Gravi tormenti a' suoi futuri giorni.
Nè qua giù vive altro animal, che tanto
Sia di cibo e vestir privo e infelice,
Nè ch'in corpo più fral di lui soggiorni.
L'accoglie poi tra mille insidie e scorni
Il mondo iniquo: e 'n labirinto eterno
Di travagli e d'error l'intrica e gira:
Ch'ognor brama e sospira
Oltra il suo stato: sente un verme interno,
Che le midolle ognor consuma e rode.
Chi d'òr la sete, o di diletti appaga?
Chi mai d'ambizion termine trova?
E se pur dolce in tanto amaro prova,
Di soave veleno unge la piaga,
E di mortal sirena al canto gode:

Che quel ben torna a maggior danno e frode;
Ancor ch'ei ben non sia, ma sogno ed ombra,
Che non sì tosto appar, che fugge e sgombra.
Ma che dirò de la tremenda e fera
Falce, onde morte ognor pronta minaccia
Sì, ch'aver sol dal cielo un cenno attende?
Ahi quante volte, allor ch'altri più spera
La sua man lungi, e che più lenta giaccia,
Giunge improvvisa, e 'l crudo ferro stende!
Voi, le cui voglie sazie a pena rende
Il mondo tutto, e, quasi eterni foste,
Monti ognor sopra monti in aria ergete;
Voi, voi tosto sarete
Vil polve ed ossa in scura tomba poste.
E tu ancor che m' ascolti, a 'l fragil vatro
Del viver tuo saldo diamante credi;
Egro giacendo, e di rimedio casso
Ti vedrai giunto al duro ultimo passo:
E gli amici più cari e i dolci eredi
Con ogni tuo desir lassando addietro,
Fredda esangue n'andrai soma in feretro.
Oltra che spesso avvien ch'uom moia come
Fera senza sepolcro e senza nome.
Misera umana vita, ove per altra
Miglior nata non fosse, e un sospir solo
De l'aura estrema in lei spegnesse il tutto!
Suo peggio fora aver mente sì scaltra;
Chè 'l conoscer il mal raddoppia il duolo;
E buon seme daria troppo reo frutto.
Ma questo divin lume in voi ridutto
Giammai non mora: in voi l'anima regna,
Che del corporeo vel si veste e spoglia.
La qual, s'ogni sua voglia
Sprona a virtù, del ciel si rende degna:
E quanto prova al mondo aspro ed acerbo
Spregiando fa parer dolce e soave.
Ma, com'uom possa a tanta speme alzarsi,
M'ascolta, o figlio: e benchè siano scarsi
Tutti umani argomenti, ove a dar s'have
Luce de l'alto incomprensibil Verbo,
Quando umiltà non pieghi il cor superbo;
Tu però, che di sete ardi a' miei raggi,
Vo' che 'l fonte del ver nei rivi assaggi.
Mira del corpo universal del mondo
Il vago aspetto, e l'animata membra,
E qual han dentro occulto spirto infuso.
Mira de l'ampia terra il sen fecondo
Quante cose produca, e quanto sembra
Ricco del bello intorno a lui diffuso:
E teco di': Questo mirabil chiuso
Vigor, ch'in tante e sì diverse forme
Tutto crea, tutto avviva, e tutto pasce;
Onde move? onde nasce?
Qual fu 'l maestro a tanta opra conforme?
Qual man di questo fior la foglie pinse,
E gli asperse l'odor, la grazia e 'l riso?
Chi l'urna a l'onde a questo fiume presta?
E 'l volo a 'l canto in quel bel cigno desta?
Chi dai lidi più bassi ha 'l mar diviso,
E per quattro stagion l'anno distinse?
Chi 'l ciel di stelle, e chi di raggi cinse
La luna e 'l sole, e con perpetuo errore
Sì costante lor diè moto e splendore?
Non son, non son il mar, la terra e 'l cielo
Altro, che di Dio specchi e voci e lingue,
Che sua gloria cantando innalzan sempre:
E no sia certo ognun che squarci il velo
Che de gli occhi de l'alma il lume estingue,
E che l'orecchie a suon mortal non stempre.
Ma l'uom, più ch'altri, in chiare e vive tempre
Dee risonar l'alta bontà superna,
Se de' suoi propri onor grato s'accorge,
E in se rivolto scorge
Quanto ha splendor da la bellezza eterna.
Ei di questo mondan teatro immenso
Nobil re sieda in più sublime parte:
Anzi del mondo è pur teatro ei stesso,
E del gran Re del ciel, che mira in esso
La sua sembianza, e tante grazie sparte,
Tutto vèr lui d'amor benigno acceso.
Ahi mal sano intelletto, ahi cieco senso!
Com'esser può, che si continua e fosca
Notte v'ingombri, e 'l sol non si conosca?
Che, benchè fuor di queste nebbie aperto
Scorgerlo in van procuri occhio mortale,
Tanto splende però, che giorno apporta.
Questo in ogni cammin più oscuro ed erto
È fido lume, e giunge ai piedi l'ale,
E d'ineffabil gioia i cor conforta.
Questo ebber già per solo duce e scorta
Mille lingue divine e sacri spirti,
Che 'l fero in voci e 'n carte altrui sì chiaro,
E che 'l mondo spregiaro
Tra boschi e grotte in panni rozzi ed irti.
E voi, ch'in tanta copia, alme beate,
Palma portaste di martirio atroce,
Oh di che ferma in Dio fede splendeste!
Mentr'or sott'empia spada il collo preste
Porgeste, e di tiranno aspro e feroce
Col mar del vostro sangue i piè bagnate,
Or di gemiti in vece, inni cantate
Fra l'aspre rote, e fra le fiamme ardenti,
Stancando crudeltà ne' suoi tormenti.
Noi fummo allor vostra fortezza, e vostre
Dolci compagne in quei supplicii tanti:
Chè frale e vano ogni altro schermo fora.
Così son giunta ognor la voglie nostre
D'un foco accese in desir giusti e santi,
Nè l'una senza l'altra unqua dimora.
Dio c'inviò per fide scorte ognora
De l'uom, sì caro a lui diletto figlio,
Onde seco per noi si ricongiunga,
Ed in sua patria giunga.
Ma quella io son, ch'al ver gli allumo il ciglio,
E d'aperto mirarlo il rendo degno:
Ove cieco salir per se non basta,
E dove giunto ogni altro ben disprezza.
Tu meco dunque a contemplar t'avvezza,
Ed a lodar con mente pura e casta
L'alto Signor di quel celeste regno
Dietro a me per la via ch'ora t'insegno:
Ma mentre le mie voci orando segui,
Fa che 'l mio cor più che la lingua adegui.
O di somma bontate ardente sole,
A par di cui quest'altro è notte oscura,
Vera vita del mondo, e vero lume;
Tu ch'al semplice suon di tue parole
Il producesti, e n'hai paterna cura;
Tu, ch'hai 'l potar, quanto il voler presume;
O fonte senza fonte, o immenso fiume,
Che stando fermo corri, e dando abbondi,
E senza derivar da te derivi;
Tu ch'eterno in te vivi,
E quanto più ti mostri, più t'ascondi;

Tu che quand' alma ha di tua luce vaghi
I suoi desir, la scorgi al cielo il volo
Rinnovata fenice a' raggi tuoi;
Se nulla è fuor di te, che solo puoi
Esser premio a te stesso; se tu solo
Dai 'l ben, l' obbligo avvivi, e 'l merto paghi;
S' ogni opra adempi, ogni desire appaghi;
Dal ciel benigno nel mio cor discendi,
E gloria a te con la mia lingua rendi.

Mentre così cantava, e del suo foco
Divin m' ardea la bella duce mia;
L' altre ancor la seguian col canto loro,
E de gli angioli insieme il sacro coro:
Del cui concento intorno il ciel gioia
Sembrando un novo paradiso il loco.
Conobbi allor che 'l saper nostro è un gioco:
E che quel che di Dio si tien per fede,
Certo è via più di quel che l' occhio vede.

DA

GIOVAN-LEONE SEMPRONIO

SONETTO

Canta il nocchier su la spalmata nave,
E men dura gli par l' alta fatica;
Canta il bifolco in su la spiaggia aprica,
E il suo caldo sudor rende soave.
Canta il prigione, e men molesta e grave
Sente la stretta sua custodia antica;
Canta il villan su la recisa spica,
E l' ardente del sol face non pave.
Canta il calloso fabbro, e in su l' aurora
Più lievi i colpi suoi rende col canto
Su l' incude sudando aspra e sonora.
Così non per aver gloria, nè vanto,
Ma per temprare il duol, con cui m' accora
Quinci Fortuna, e quindi Amore, io canto.

DA

FRANCESCO BRACCIOLINI

SONETTO I

Pungenti plume, e d' altra guerra or campo,
Che di scherzi e di baci, amaro letto,
Misero, dove già del mio diletto,
Or de le pene mie vestigio stampo:
Deh lasso, oimè, dove refugio, o scampo
Trovar più resta al travagliato petto,
Se più m' ange il riposo, e nel ricetto
De la quiete, in più fervore avvampo?
E voi luci dolenti, or se le forme
Tormentatrici a la più alta notte
Non dipartou da noi silenzio ed ombra;
S' io pur miro il mio mal mentre ognun dorme,
Dure immagini mie, quando mai rotte
Vedrovvi, e l' empia impression disgombra?

SONETTO II

O de la pace mia nemica immago,
Che scacciata da me torni sovente,
Qual vespa importa a raggirar la mente
Per trafiggermi 'l cor di pungent' ago:
Ti ravviso ben io l' accolto e vago
Crin su la fronte, e groppo d' angui algente,
Crudelissima Aletto, empia, nocente
Abitatrice del sulfureo lago.
E la facella, ond' avventar tu suoli
Ne le viscere altrui veleno e fiamma,
Porti negli occhi, e lu lor l' aggiri e ruoti.
Vattene, va, che più circondi, e voli
D' intorno e me? l' abisso orrendo infiamma,
Tuo degno albergo, e l' ombre ree percoti.

SONETTO III

In sito aperto orïentale asciutto
Verde vite son io piantata e colta,
E sotto al sol che maturommi il frutto
Fui da' pampini miei sgravata e sciolta.
Dal torto piè mi fu recisa e tolta
L'inutil selva, e 'l pullular distrutto,
E da squadra di spine intorno avvolta,
Muro pungente a mio favor costrutto.

Ma quando in vetro lucido credea
Porger l'almo licor bramato tanto,
E 'l settembre al desir corrispondea;
Nebbia mi copre di funebre ammanto,
E nemica a le frondi, ai frutti rea,
Non mi lascia altro umor, che 'l proprio pianto.

DA

ANTONIO GALEANI

SONETTO

Pur, Damon, te l'ho detto, e nulla valci:
Or m'è pur forza alfin ch'io te l' additi:
Mira quel capro con gli usati riti
Là spampinarmi i più fecondi tralci.
Con quanti denti egli ha, con tante falci
La vita tronca e queste care viti.
E perchè per vietar discordie e liti
Nol guidi e ruminar erbette e salci?

Forse che e te del pampinoso Dio
Spiace il licor, che sì sovente storna
Quel, benchè poco, ingegno tuo natio?
S'ei vi torna, Damon, s'egli vi torna,
Possa vedere a me le corna, s'io
A te nol fo tornar senza le corna.

DA

GIOVAN-BATTISTA MARINI

SONETTO I

Altri canti di Marte e di sua schiera
Gli arditi assalti e l'onorate imprese,
Le sanguigne vittorie e le contese,
I trionfi di morte orrida e fera.
Io canto, Amor, da questa tua guerriera
Quant'ebbi a sostener mortali offese,
Come un guardo mi vinse, un crin mi prese:
Istoria miserabile, ma vera.
Due begli occhi fur l'arme onde trafitta
Giacque, e di sangue in vece, amaro pianto
Sparse lunga stagion l'anima afflitta.
Tu, per lo cui valor la palma e 'l vanto
Ebbe di me la mia nimica invitta,
Se desti morte al cor, da' vita al canto.

SONETTO II

O del silenzio figlio e de la notte,
Padre di vaghe immaginate forme,
Sonno gentil, per le cui tacit'orme
Son l'alme al ciel d'Amor spesso condotte;
Or che in grembo a le lievi ombre interrotte
Ogni cor, fuor che il mio, riposa e dorme,
L'Erebo oscuro, al mio pensier conforme,
Lascia, ti prego, e le cimmerie grotte:
E vien col dolce tuo tranquillo obblio,
E col bel volto, in ch'io mirar m'appago,
A consolar il vedovo desio.
Che se in te la sembianza, onde son vago,
Non m'è dato goder, godrò pur io
De la morte che bramo almen l'immago.

SONETTO III

Questi vinti dal duol possente e forte
Occhi, già stanchi da sì lungo pianto,
Con le tue dolci o lusinghiere scorte
Chiudi, deh chiudi, amico sonno, alquanto.
Ben lor conviensi il lagrimar cotanto;
Che mal caute del cor, mal fide porte
Di lui dando ad Amor la palma e 'l vanto
Fur la prima cagion de la mia morte.
Ma tu, se vendicar tanti miei guai
Brami, in lor entra almen co' tuoi riposi
Sol una volta, e non gli aprir più mai.
Vienne, e se cieclii alberghi e tenebrosi
Cerchi, ed ami l'orror, gli troverai
Più del tuo speco orribili ed ombrosi.

SONETTO IV

Giace inferma madonna: Amor, che fai,
Che non le porgi a sì grand' uopo aita?
Pur ne la vita sua, come ben sai,
Vive non men la sua, che la mia vita.
Vienne, e sotto la guancia impallidita
Pon la faretra, ond'ella posi omai,
E i sudor de la fronte egra e smarrita
Col velo asciuga, e gli umidetti rai.
Pioggia nel grembo di celesti fiori
Le versa, e poi col ventilar de l'ali
Tempra de le sue membra i gravi ardori.
Ma se brami salute a' nostri mali,
E insieme i miei sanar co' suoi dolori,
Quando morte l'assal, dalle i tuoi strali.

SONETTO V

Tarlo e lima d'Amor, cura mordace,
Che mi rodi a tutt'ore il cor dolente,
Stimolo di sospetto a l'altrui mente,
Sferza de l'alme, ond'io non ho più pace;
Vipera in vasel d' ôr cruda e vorace,
Nel più tranquillo mar scoglio pungente,
Nel più sereno ciel nembo stridente,
Tosco tra i fior, tra i cibi arpia rapace;
Sogno vano d'uom desto, oscuro velo
A gli occhi di ragion, peste d'Averno,
Che la terra avveleni, e turbi il cielo;
Ov'amor no, ma sol vive odio eterno,
Vanne a l'ombre d'abisso, ombra di gelo;
Ma temo non t' abborra anco l'inferno.

SONETTO VI

Non così bella mai per l'onda egea
Con le Grazie e gli Amori in schiera accolta
Lungo il lido di Cipro uscio talvolta
La sua conca rotando Citerea;
Come vid' io, non so se ninfa o Dea
In ricca pompa assisa; e bionda e folta
La chioma a' lievi Zefiri disciolta
Sul legno d'Argo il vello d' ôr parea.
Sospiravano i venti, e l'acque stesse
Al folgorar de la novella aurora
D'amorose faville erano impresse:
E curvandosi il mar sotto la prora
Con rauco mormorio parea dicesse:
Ed io m' inchino a riverirla ancora.

SONETTO VII

Lilla, qualor vegg' io che il ciel s' avvolga,
Di spessa nebbia, o fremer vento ascolto,
Temo non Borea per quest' aria sciolto,
Novella Orizia, ti rapisca e tolga.
E s' egli avvien che 'l nero vel si sciolga
De l'atre nubi in molle nembo e folto,
Temo allor Giove in pioggia d'oro involto
Del tuo bel, del mio bene il fior non colga.
Se miro il carro d' ôr lo Dio di Delo
Chinar vêr l'onde, a te là dove sei
Temo non scenda, e non ti porti in cielo.
Temo ancor Teti stessa, o chiuso in lei
Celeste amante; e tutto foco e gelo
Temo gli scogli e 'l mar, non che gli Dei.

SONETTO VIII

Abbia, chi mai per te pianti o sospiri
Sparge, nimico il ciel, nimico il vento:
E 'l piè gli avvolga in cento nodi e cento
Brancuto pesce, e giù nel fondo il tiri.
Trovi, chi mai per te pene e martiri
Soffre, turbato il più tranquillo argento:
E l'ossa, gioco del suo bianco armento,
Nel tempestoso Egeo Proteo raggiri.
Sia chi ti crede mai, d'empio corsaro
Preda, onde 'l giogo e 'l fren sostenga e morda
Di prigion dura e di servaggio amaro.
O più che Scilla e che Cariddi ingorda,
Orca, mostro maggior del nostro faro,
Più che mar, più che scoglio, iniqua e sorda.

SONETTO IX

Squarci, e lunge i miei lini Austro dal porto
Giri, e fiacchi i miei remi irato flutto,
Tra le sirti il mio legno erri distrutto,
O sia di Scilla entro le fauci absorto.
Non sia giammai da destra stella scorto,
Nè mai mi veggia indosso abito asciutto:
Peran le fila e i giunchi; e 'l mondo tutto
S' armi e l'inferno e 'l ciel, perch'io sia morto.
Che diletto il morir mi fora e vanto,
S'ad altro non nacqu'io fra' pescatori,
Ch'a dar tributo al mar il'eterno pianto.
Viver non deggio in sì penosi amori.
Così cruccioso un dì dicea Cloanto,
Ed un antro vicin rispose: mori.

SONETTO X

Per lo carpazio mar l'orrida faccia
Del feroce Triton che la seguia,
La ritrosa Cimotoe un di fuggia,
Sì come fera sbigottita in caccia.
Seguiala il rozzo, e con spumose braccia
L'acque battendo e ribattendo gla,
E con lubrico piè l'umida via
Scorreva intento a l'amorosa traccia:
Qual pro, dicendo, ov'ha più folta e piena
L'alga, fuggir quel Dio ch'ogni procella
Con la torta sua tromba acqueta e frena?
Tra queste squamme, a la scagliosa ombrella
Di questa coda, in questa curva schiena
Vien sovente a seder la Dea più bella.

SONETTO XI

Pon mente el mar, Cratone, or ch'in ciascuna
Riva sua dorme l'onda, e tace il vento:
E notte in ciel di cento gemme e cento
Ricca spiega la veste azzurra e bruna.
Rimira ignuda e senza nube alcuna
Nuotando per lo mobile elemento,
Misto e confuso l'un con l'altro argento,
Tra le ninfe del ciel danzar la luna.
Ve' come van per queste piagge e quelle
Con scintille scherzando ardenti e chiare,
Volte in pesci le stelle, i pesci in stelle.
Sì puro il vago fondo e noi traspare,
Che fra tanti dirai lampi e facelle:
Ecco in ciel cristallin cangiato il mare.

SONETTO XII

Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo speco,
Che 'l pescator, che già solea col canto
Girsen sì presso al gran pastor di Manto,
Presso ancor ne la tomba accoglie seco.
Or l'urna sacra adorne, e spargi meco,
Craton, fior da la man, da gli occhi pianto,
Che del Tebro e de l'Arno il pregio e 'l vanto
In quest'entro risplende oscuro e cieco.
Pon mente come, ahi stelle avare e crude!
Piange pietoso il mar, l'aura sospira
Là dove il marmo avventuroso il chiude.
Fan nido i cigni entro la dolce lira,
E intorno al cener muto, e l'ossa ignude
Stuol di meste Sirene ancor s'aggira.

SONETTO XIII

Questo è il mar di Corinto. Ecco ove l'empio
Stuol d'Oriente il gran naviglio asselse:
Qua sotto entre Acheloo ne l'acque selse,
Là presso ha varco di Giunone il tempio.
Lico, qui fe' con memorando esempio
Il giovinetto ibero, a cui non valse
Difesa oppor, de l'idolatre e false
Squadre del fier soldan mortale scempio.
Raccolto Proteo il suo ceruleo armento,
L'alta strage predisse, e Triton poi
Cantolla a suon d'orribil corno al vento.
Squallido e più che mai torbido a noi
Nudrì gran tempo il liquido elemento
Di cadaveri e sangue i mostri suoi.

SONETTO XIV

Dio che de l'ampio in tre diviso impero
Il gran mondo de l'acque avesti in sorte,
Padre Nettuno, al cui scettro severo
Tutta ubbidisce la cerulea corte;
Io canterò del tuo tridente altero
Le glorie, e i pregi del tuo braccio forte,
Come e una scossa sua nacque il destriero,
E di Troia per lui cadder le porte;
Se la mia frale e combattuta barca
Trarrai dal golfo periglioso infido,
Mentr'oggi sì crudel pelago varca:
E se da scogli e sirti a miglior nido
Volta, e di ricche merci ornata e carca,
Fia da la destra tua sospinta al lido.

SONETTO XV

Dir ben poss'io, se non m'inganna il vero,
Se le speme, o 'l veder non è fallace,
Riede il bel tempo, e la tempesta ha pace,
E già cessa del mar l'orgoglio altero.
Sorga meco omai lieto ogni nocchiero
La santa e salutar mirabil face,
Del vicino seren nunzia verace,
Ond'io morte non temo, e porto spero.
Ecco là in su l'antenna, ecco la proda
Precorre un'aurea immago; ecco un delfino
Che fende il mar con l'argentata coda.
Glauco vegg'io ch'e l'impeto marino
Sottrae le vele, e di sue man le snoda;
Destri presagi al mio sdruscito pino.

SONETTO XVI

Sovra l'orlo d'un rio lucido e netto
Il canto soavissimo sciogliea
Musico rosignuol ch'ever parea
E mille voci e mille augelli in petto.
Eco, che d'ascoltarlo avea diletto,
Le note intere al suo cantar rendea;
Ed ei vie più garria, che lei credea
Vago, che l'emulasse, altro augelletto.
Ma mentre che 'l tenor del bel concento
Raddoppiave più dolce, e caso scorse
L'imagin sue nel fuggitivo argento.
Riser le ninfe, ed ei ch'allor s'accorse
Schernito esser da l'acque, anzi dal vento,
A celarsi tra' rami in fretta corse.

SONETTO XVII

Umil sen viene e' tuoi sacrati altari
Il mio feroce cozzator lanuto,
Quel sì nero, sì craspo e sì barbuto,
Famoso tra le gregge e tra' caprari.
Quinci e l'uve, e le viti accorto impari
Riverense ed onor lo stuol cornuto,
Uso or col dente, ed or col corno acuto
Romper gl'innesti tuoi più dolci e cari.
Ecco d'edre e corimbi il capo cinto
Cader tel vedi e piè sbranato ed erso,
Santo vermiglio Dio, che Tebe onori.
Ed ecco il foco del suo sangue tinto,
Per doppiar lume a gli odorati ardori,
Di soave falerno ho tutto sparso.

SONETTO XVIII

Perch'io difforme sie, perchè pungente
Abbia d'ispide sete il mento e 'l volto;
Perchè di negre lane irsuto e folto
Il petto e il tergo e il crin porti cadente;
Bella, non mi sprezzar; l'affetto ardente
Gradisci almeno in rozza forma accolto:
Sotto ruvida scorza anco sepolto
Frutto pregiato il mar serba sovente.
Ah del mio forte e smisurato busto
Non rider no; conviensi, o vaga mia,
A te l'esser gentile, a me robusto.
Dolente in atto in cotal suon languia
L'aspro Ciclope; e lungo il lido adusto
La fuggitiva Galatea seguia.

SONETTO XIX

Volto ai lucenti e liquidi cristalli,
De la sua Galatea nido e soggiorno,
Di queste note Polifemo un giorno
S'udì cantando fulminar le valli:
Belle ninfe del mar, che di coralli,
Di perle e d'oro il molle crine adorno,
Sovra frenati pesci ite d'intorno
Lieti menando e leggiadretti balli;
Curvi delfini, musiche Sirene,
Verdi scogli, antri foschi, orridi venti,
Fier orche, ingorde foche, aspre balene;
Fate fede a costei de le mie pene,
E come a' miei sospir, pianti e lamenti
Suona il ciel, crescon l'acque, ardon l'arene.

SONETTO XX

L'aspra sampogna, il cui tenor di cento
Voci risuona, a cento fiati spira,
Battendo a terra ebbro di sdegno e d'ira
Polifemo, ond'al ciel pose spavento;
Poi che quest'empia, che l'altrui tormento,
Dicea, lieta e ridente ascolta e mira,
Sol cara ha l'armonia di chi sospira,
Nè gradisce altro suon che 'l mio lamento:
Qui spezzata rimanti, e qui ti lagna
Dal mio lato disgiunta e dal mio labro,
Cara de' miei dolor fida compagna.
Più non diss'egli; e 'l monte arsiccio e scabro
Rimbombò d'urli, e 'l lido e la campagna
Tremonne, e l'antro del tartareo fabro.

SONETTO XXI

Apre l'uomo infelice allor che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch'al sol, gli occhi al pianto, e nato a pena
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor more e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e morti, in fin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico:
Da la cuna a la tomba è un breve passo.

SONETTO XXII

Sotto caliginose ombre profonde
Di luce inaccessibile sepolti
Tra nembi di silenzio oscuri e folti
L'eterna mente i suoi secreti asconde.
E s'altri spia per queste nebbie immonde
I suoi giudizi in nero velo avvolti,
Gli umani ingegni temerari e stolti
Col lampo abbaglia, e col suo tuon confonde.
O invisibile sol, ch'a noi ti celi
Dentro l'abisso luminoso e fosco,
E de' tuoi propri rai te stesso veli;
Argo mi fai, dov' io son cieco e losco:
Ne la mia notte il tuo splendor riveli:
Quanto t'intendo men, più ti conosco.

SONETTO XXIII

Lionzo qui, cui pari al dente, al corso
Non vide Arcadia o Sparta o Pelio o Cinto,
Giace; Lionzo il can, che spesso ha vinto
Col piede i lampi, i fulmini col morso.
Pugnò già con la tigre, affrontò l'orso,
Fu poi da fier cinghiale a morte spinto;
Ma lasciò qui de l'uccisore estinto
E le zampe e le zanne e 'l ceffo e 'l dorso.
I compagni mastini egri e smarriti,
E i mesti armenti, ognun par che l'onori
Di pietosi latrati e di muggiti.
Voi che perdeste il difensor, pastori,
Incontro ai lupi ingordi, ai ladri arditi,
Spargetelo di lagrime e di fiori.

SONETTO XXIV

Roma, cadesti, è ver; già le famose
Pompe del Tebro, e 'l gran nome latino,
E le glorie di Marte e di Quirino
Co' denti eterni il re de gli anni ha rose.
Te per le tombe e le ruine erbose
In van cerca dolente il peregrino,
Che di Celio le rocche e d'Aventino
Giaccion tra l'erbe a se medesme ascose.
Ma sorta ecco ti veggio, ed al governo
Siede di te non rio tiranno e fero,
Ma chi dolce su l'alma ha scettro eterno.
Reggesti il fren de l'universo intero;
Or del ciel trionfante e de l'inferno
Fatto hai con Dio comune il sommo impero.

SONETTO XXV

Donna, siam rei di morte. Errasti, errai;
Di perdon non son degni i nostri errori;
Tu ch'avventasti in me sì fieri ardori,
Io che le fiamme a sì bel sol furai.
Io ch'una fera rigida adorai,
Tu che fosti sord' aspe a' miei dolori;
Tu ne l'ire ostinata, io ne gli amori,
Tu pur troppo sdegnasti, io troppo amai.
Or la pena laggiù nel cieco Averno
Pari al fallo n'aspetta. Arderà poi
Chi visse in foco, in vivo foco eterno.
Quivi, s'Amor fia giusto, ambedue noi
A l'incendio dannati avrem l'inferno;
Tu nel mio core, ed io ne gli occhi tuoi.

SONETTO XXVI

Ove ch'io vada, ove ch'io stia talora
In ombrosa valletta o in piaggia aprica,
La sospirata mia dolce nemica
Sempre m'è innanzi, onde convien ch'io mora.
Quel tenace pensier che m'innamora,
Per rinfrescar la mia ferita antica
L'appresenta a quest'occhi, e par che dica:
Io da te lunge, e tu pur vivi ancora?
Intanto verso ognor larghe, profonde
Vene di pianto, e vo di passo in passo
Parlando ai fiori a l'erbe a gli antri a l'onde.
Poscia in me torno, e dico: ahi folle, ahi lasso!
E chi m'ascolta qui? chi mi risponde?
Miser! che quell'è un tronco, e quest'è un sasso.

SONETTO XXVII

Esca porgea di propria mano un giorno
A vezzoso usignuol Lilla cortese,
Quando per l' uscio aperto il volo ei prese,
Ed a l' aria natia fece ritorno.
Diè un amaro sospir che l' aure intorno
Tutte d' amore e di pietate accese,
Tardi e indarno la destra al vento stese
Scolorando le rose al viso adorno.
Ove a rischio di morte in man nimica
Ne vai, dicea con lagrimose note,
E fuggi chi t' apprezza e ti nutrica?
L' augello udilla, e in spaziose rote
L' ali rivolse a la prigione antica:
Tanto di bella donna il pianto puote.

SONETTO XXVIII

Per la via che di latte ornan le stelle,
Spiegati i vanni al grande ufficio presti,
Messo alato di Dio, quaggiù scendesti
Da le piagge del ciel beate e belle.
Onde, s' invidia esser potesse in quelle
Menti lassù purissime celesti,
Tu solo invidiato esser potresti
Portator di sì liete alte novelle.
Tu là chinasti pria ratto le piume,
Ove a povero tetto intorno ardea
Chiaro diadema di celeste lume.
Mirando poi la verginella ebrea,
A te sembiante al volto ed al costume,
Sou anco in ciel, dicesti: ecco una Dea.

SONETTO XXIX

Apri, o bifronte Dio, liete e felici
Del nov' anno al gran Doria oggi le porte:
Tuo figlio è questi; egli per patria in sorte
Ebbe le tue ligustiche pendici.
Sotto destro favor di cieli amici
Ergasi a gloria; e fortunato e forte
Spieghi del vinto tempo e de la morte
Trionfanti l' insegne e vincitrici.
De l' altrui voglie a suo talento il freno
Volga, nè de l' invidia empia importuna
Morso l' offenda, o livido veleno.
Goda, nè per affanno o noia alcuna
Giammai languisca, o sol languisca almeno
Per ultraggio d' amor, non di fortuna.

SONETTO XXX

Venni al giardin d'Amor, non d'altro adorno,
Che d' erbe di speranze e di desiri,
Di frunde di cordogli e di martiri,
Il cui fiore, il cui frutto è danno e scorno.
Ha d' affanno e di pena il muro intorno,
E vi scherzan per entro in mille giri
Acque di pianti, ed aure di sospiri,
Inganno e Crudeltà vi fan soggiorno.
N' è custode l' Orgoglio, e n' è cultrice
La Gelosia, che con mortal tormento
Spianta il mio ben da l' ultima radice.
Qui, Preti, insanie a seminar intento
A l'ombra d' un pensier poco felice
Zappo l'onda, aro il sasso, e mieto il vento.

SONETTO XXXI

Peregrino pensier, ch' ardito e solo
Traendo ovunque vai l' anima accorta,
Dietro al vago desio, che ti fa scorta,
Dal fondo del mio cor ti levi a volo.
Teco ne vengo, e per sottrarmi al duolo,
Giunto al mio ben, per via spedita e corta
Di là, dove su l' ali Amor mi porta
A le gran fami mie qualch' esca involo.
O fido schermo a gli amorosi affanni!
Me come, dolce ombrando agli occhi il vero,
Pietosamente insidioso inganni!
De' tuoi furti mi vivo, e s' io non pero,
S' ho conforto a i martir, ristoro a i danni,
Tutto è sol tua mercè, caro pensiero.

SONETTO XXXII

Prendi quest'alma in braccio, e'n quella parte,
Vago, amico pensier, per chiusa via
L' adduci, ove di lei la Donna mia
Seco ritien la più pregiata parte.
Ivi l' alte bellezze a parte a parte
Invisibilemente ingorda spia:
Dalle in cibo a l' afflitta, ond' almen sia
Lo suo grave digiun sedato in parte.
A te forza, o sospetto uscio non serra,
E puoi lieve cursor, quel più ti piace,
Volar sovra le stelle, e gir sotterra.
E ben portar de' miei tormenti in pace
Potrei la lunga, e dolorosa guerra,
Se, come muto sei, fossi loquace.

SONETTO XXXIII

Questo vaso d' amomo, e questi acanti,
Primo pregio d' April; queste odorate
Rose ad un parto con l' aurora nate;
Questo cesto di gigli, e d'amaranti,
A voi de l' aria peregrine erranti
Fien sacri, aure felici, aure beate,
Se mentre per lo ciel l' ali spiegate,
Vosco trarrete i preghi miei volanti;
Sì, che questi, ch' io spargo, amari accenti
Oda di là, dove n' andate or voi,
Elpinia, e 'l flebil suon de' miei lamenti.
Ben avrete de l' opra il premio poi;
Forza, e vigor da' miei sospiri ardenti,
Grazia, ed odor da' dolci fiati suoi.

SONETTO XXXIV

Che fe'? che disse? qual divenne allora
Lo Dio de' boschi (ahi sventurato amante!)
Quando fatta mirò canna tremante
L' alta bellezza, ch' ei sospira ancora?
Per ira i fiori, onde le corna onora,
Sparse, e calcò con le caprine piante;
Poi de la scorza sua vuta e sonante
Formò sampogna flebile e canora.
E cangiato hai ben tu, Ninfa, sembianza
(Disse accordando a i calami la voce)
Ma non l'iniqua ed ostinata usanza:
Che fuggitiva, oimè! quanto feroce,
Per tormi de' tuoi baci ogni speranza,
De le mie labbra ancor fuggi veloce.

SONETTO XXXV

Qui rise, o Tirsi, e qui vêr me rivolse
Le due stelle d' amor la bella Clori:
Qui per ornarmi il crin, de' più bei fiori
Al suon de le mie canne un grembo colse.
Qui l' angelica voce in note sciolse,
Ch' umiliaro i più superbi tori:
Qui le Grazie scherzar vidi e gli Amori
Quando le chiome d' or sparte raccolse.
Qui con meco s' assise, e qui mi cinse
Del caro braccio il fianco, e dolce intorno
Stringendomi la man, l'alma mi strinse.
Qui d' un bacio ferimmi, e 'l viso adorno
Di bel vermiglio vergognando tinse.
O memoria soave, o lieto giorno!

SONETTO XXXVI

Ancor non sapev' io, bella mia Flora,
Dal bosco ir solo a la città vicina,
Quando in schiera leggiadra, e pellegrina
Uscir ti vidi a la campagna fora.
Era ne la stagion, quando l' aurora
Col dì non ben distinta ancor confina,
E l' erbe sparse di minuta brina
Non ha tepido il Sol rasciutte ancora.
Tu pargoletta (or già volgon duo lustri)
Ten givi un serto con tua madre errante
Di fior tessendo, e di mature fraghe.
Io stava in parte rimirando, e quanto
Cogliea la bianca man rose e ligustri,
Tante m' erano al cor facelle e piaghe.

SONETTO XXXVII

O rosignuol, che già sì caro e fido
Fosti compagno a' miei dolor più gravi,
E con dolce armonia talor tempravi
Gli amari accenti, onde piangendo io grido;
Per quelle tue, cui forse Idalo, o Gnido
Pari non udì mai, note soavi,
Sacro de l' elce negra i tronchi cavi
In tomba a te, che dianzi a te fu nido.
E queste verdi sue frondose cime
Ti spargo intorno, e 'l tuo sepolcro onoro
Di lieti fiori, e di dolenti rime.
Ma tu nol curi, e fra 'l beato coro
Godi, fatto lassù leve e sublime
De l' Elisia magion spirto canoro.

SONETTO XXXVIII

Vanne, e tu de la turba empia de' Mori,
E del tartaro stuol, che d' armi cinto
La Pannonia omai tutta ha corso e vinto,
Generoso garzon, frena i furori.
Tosto vedrem di nobili sudori
Te la fronte real sparso e dipinto
Là sovra l' Istro del lor sangue tinto
Con l' elmo ber tra' bellicosi ardori.
Già scorgo, già tremar, fuggir l' avverse
Barbare insegne, e le nemiche genti
Gir dal tuo sguardo sol rotte e disperse.
Sento già, sento a' piè de' figli spenti
L' Egizie madri, e Mauritane, e Perse
Le tue gloria contar ne' lor lamenti.

SONETTO XXXIX

Già donna, or serva, in cui pur vive o spira
Del sommo impero la memoria acerba,
E de l' antiche glorie ombra si serba,
Cui riverente il peregrino ammira:
Ben sei, quand' occhio in te dritto si gira,
Ne le ruine ancor bella e superba:
E invan le pompe tue d' arena e d' erba
Ricopre il tempo, e invan teco s' adira.
Ma pur fra tante meraviglie, e tante
Chiar' opre, ond' è 'l tuo sen ricco e fecondo,
D' una colonna sol par che ti vante.
In questa il sacro, ed onorato pondo
Verrà, ch' appoggi, omai già stanco, Atlante,
Nè fia gran peso a tal sostegno il mondo.

SONETTO XL

Qual viltà, qual vergogna, o qual paura
Fuor de l' usato stil vi stringe tanto,
O figli, il cor, ch' a le querele, al pianto
Di quest' afflitta madre ognor s' indura?
Deh, se d' onor, d' amor vaghezza o cura,
Se di pietà, di fede o zelo o vanto
Vi move, i pigri ferri, e i passi alquanto
Volgete, ov' a' miei danni altri congiura.
Vota in me la faretra, e di veneno
Tinti i suoi strali nel mio sangue bagna
L' arcier di Tracia, e non ha legge o freno.
E voi si ve 'l vedete? e Gallia, e Spagna
Vosen ne ride? il crin lacera e 'l seno,
Così Donna real seco si lagna.

SONETTO XLI

O d' umano splendor breve baleno!
Ecco, è pur, lasso, in apparir sparita
L' alma mia luce, e di qua giù partita
Per far l' eterno die viè più sereno.
Quella, che resse di mia vita il freno,
Colà poggiata, ond' era dianzi uscita,
Ed al gran Sol, di cui fu raggio, unita,
Il Ciel di gloria, e me di doglia ha pieno.
Ma tu (se pur di là cose mortali
Lice mirar, dove si gode e regna)
Mira i miei pianti a le tue gioie eguali:
E come, ove volasti, anima degna,
La mia per teco unirsi, aperte ha l' ali,
E d' uscir con le lagrime s' ingegna.

SONETTO XLII

Mentre su l' aspro legno il sommo amante
Fra le paterne man lo spirto spira,
Non di lui men trafitta, o men spirante
La genitrice sua mirata il mira.
L' un da gli occhi, che dolci ella gli gira,
Più che da duri chiodi e palma e piante,
Langue piagato il cor, l' altra sospira,
Quant' egli sangue, lagrime stillante.
Da questi lumi e quei tragge veloce
Quinci pallido Amor, quindi vermiglio
Sguardi, che 'n lor silenzio han lingua e voce.
Quand' ecco esangue il volto, oscuro il ciglio
Cade a piè de la croce, e 'n su la croce,
Tramortita la Madre, e morto il Figlio.

SONETTO XLIII

Vincitrice del mondo, ahi chi t' ha scossa
Dal seggio, ove fortuna alto t' assise?
Chi del tuo gran cadavere divise
Per l' arena ha le membra, e sparse ha l'ossa?
Non di Brenno il valor, non fu la possa
D' Annibal, che ti vinse, e che t' ancise;
Nè, che dar potess' altri, il ciel permise
Al tuo lacero tronco erbosa fossa.
Per te stessa cadesti a terra spinta,
E da te stessa sol battuta e doma
Giaci a te stessa in un tomba, ed estinta.
E ben non convenia, che chi la chioma
Di tante palme ornò fusse poi vinta.
Vincer non dovea Roma altri, che Roma.

SONETTO XLIV

Dico ad Amor: perchè il tuo stral non spezza
L'animato diaspro di costei?
Indi a lo Sdegno: e tu, se giusto sei,
Come mi lasci amar chi mi disprezza?
L'un così mi risponde: a tanta asprezza
Son già tutti spuntati i dardi miei.
L'altro poi mi soggiunge: io non saprei
Già mai farti obbliar tanta bellezza.
Che farò dunque in mia ragion confuso?
A voi sol mi rivolgo, o tempo, o sorte,
Che di vincer il tutto avete in uso.
Non pensar, v' odo dir, che de le porte
De l' amara prigione, ove sei chiuso,
Abbia le chiavi in mano altri, che morte.

SONETTO XLV

Rotte già l'onde da l' ardenti rote
Fiammeggian là nel luminoso Eoo,
E fa l' aurato fren sonar Piroo,
Mentre che 'l salso umor dal crin si scote.
Sorgete (ecco, ecco il Sol, che 'l mar percote)
Graton, Sergeste, Oronte, ed Alcinoo;
E voi di Nereo figlie, e d' Acheloo
Salutatelo a prova in dolci note.
Ecco, che già de l' acque il molle argento,
Indorato da tepidi splendori
Fa tremolar con cento lampi e cento.
Chino ognun, lieto ognun meco l' onori,
E 'n lui (spargendo odor d'Arabia al vento)
De la mia Lilla il simulacro adori.

SONETTO XLVI

Stamane appunto a l' apparir de l' alba,
Caro Siringo, in riva di Volturno,
Quando il fosco del ciel volto notturno,
Ai primi raggi del mattin s' inalba;
Mentre io coglica d' ibisco e di vitalba
Verghe per far fiscelle, il piede eburno,
Ricca d' aurato e serico coturno,
Vidi la bella Elpinia, e seco Idalba.
Vidila, e 'l giunco abbandonando, e 'l tralce,
Rimaso, com' uom stupido rimansi,
Da la tremante man cadde la falce.
Quella, in cui lieti sol questi occhi fansi,
Fuggitiva s' ascose a piè d' un salce,
Ella di me si rise, io per lei piansi.

DA

CLAUDIO ACHILLINI

SONETTO I

Sciolta il crin, rotta i panni, e nuda il piede,
Donna, cui fe' lo ciel povera e bella,
Con fioca voce, e languida favella
Mendicava per Dio poca mercede.
Fea di mill' alme intanto avare prede,
Al fulminar de l' una e l'altra stella,
E di quel biondo crin l' aurea procella
A la sua povertà toglica la fede.
A che fa, le diss' io, sì vil richiesta
La bocca tua d' oriental lavoro,
Ove Amor sul rubin la perla innesta?
Che se vaga sei tu d' altro tesoro,
China la ricca e preziosa testa,
Che pioveran le chiome i nembi d' oro.

SONETTO II

Languia vicino a morte il più bel viso,
Che fosse tolto a la più bella idea;
E da le luci languide scendea
Il pianto in bocca, ove albergava il riso.
E lo spirto vital quasi diviso,
In fra gli estremi aneliti correa,
Ed io quel gran miracolo attendea,
Ch' osasse entrar la morte in Paradiso.
Quando medica man con dolce aita,
L' anima per quei labbri, ora ridenti,
Risospinse nel cor su la partita.
Idoli del mio cor, begli occhi ardenti,
Fu crudel la pietà, che tenne in vita
Con le vostre bellezze i miei tormenti.

SONETTO III

Là nel mezzo del tempio a l'improviso
Lidia traluna gli occhi, e tiengli immoti,
E mirano i miei lumi a lei devoti,
Fatto albergo di furia un sì bel viso.
Maledice ogni lume errante e fiso,
E par che contra Dio la lingua arroti:
Che miracolo è questo, o sacerdoti,
Che Lucifero torni in Paradiso?

Forse costui, che non poteo, mal saggio,
Sovrastar per superbia al suo Fattore,
Venne in costei per emularne un raggio?
Torna confuso al tuo dovuto orrore,
Torna al nodo fatal del tuo servaggio,
E sgombra questa stanza al Dio d'Amore.

DA

TOMMASO STIGLIANI

SONETTO I

Quel musico augellin, che star si scorge
Dentr' al filato carcere distretto,
Pianse più giorni il suo volar disdetto
Con voce che ascoltando angoscia porge.
Poi che per vera prova alfin s' accorge
Di che vaga tiranna ei sia soggetto,
Canta, e per entro al picciolo ricetto
Con vezzosi viaggi or china, or sorge.
Non mi par, dice in sua favella, strano,
Che questa di beltà candida aurora
Far da me possa ogni dolor lontano.
Meravigliomi ben come in quell' ora
Che prendo il cibo da sì bella mano,
Per soverchia dolcezza io non mi mora.

SONETTO II

Se 'l cor di dura selce ebbi già cinto
Contra l'armi amorose, e sciolto vissi,
Nè valse in me beltà, sì che men gissi
Di stral piagato o di catena avvinto;
Oggi Amor nel mio danno è in guisa accinto
Con due begli occhi in me rivolti e fissi,
Che m'ha ne' suoi più scuri umili abissi
Vilmente, oimè! precipitato e spinto.
Quel che far non potè fra gli ostri e gli ori
Con vaghe donne illustri, or fatto m'have
Con selvaggia beltà fra l'erbe e i fiori.
O possanza fatal, chi non ti pave?
Campai l'alte tempeste, e n'uscii fuori,
Ed oggi in porto alfin rompo la nave.

SONETTO III

O aura, o aura, che la piaggia erbosa
Rincrespi in onde, e spoglila d'odore,
E quasi spirto e senso abbia d'amore,
Baci i fioretti, e fai l'erba gelosa:
Così mai non conturbi ira orgogliosa
D'Ostro o di Borea il tuo tranquillo errore,
Ma in te la man, che mi distringe il core,
Sciolga la pompa da' bei crini ascosa.
Reca i lamenti miei sopra la verde
Riva Tirrena, ova col molle piede
Liri il mar trova, e se medesmo perde.
Quindi adduci a me poi con dolci prede
L'odor de' labbri, ova la rosa perde,
Ch' in un fatica, e ti sarà mercede.

SONETTO IV

Qui mosse il bosco, e legò in aria il vento
Damon cantando, e 'n questo istesso rio
L'amata Garamantide vid' io
Specchio a se far del fuggitivo argento.
O bella, o cruda (invêr la Ninfa intento
Diceva), o del mio cor dolce desio,
Se moverti non puote il pianger mio,
Movati almen questo infelice armento,
Che ne gli amari suoi muggiti ognora
Per me ti prega, e se parlar sapesse,
Ti conterebbe il mio penoso stato.
Qui 'l suon fermava, e 'l bianco tauro allora
Mugghiando rispondea, quasi dicesse:
Rendimi, cruda, il mio custode amato.

DA

CARLO MARIA MAGGI

SONETTO I

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
Grido o l'onde: che fate? Una risponde:
Io che la prima ho 'l tuo bel nume accolto,
Grata di sì bel don bacio le sponde.
Dimando a l'altra: allor che'l piè fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l'altra dice: anzi serena il volto
Fece tacer il vento, e rider l'onde.
Viene un'altra, e m'afferma: or la vid'io
Empier di gelosia le ninfe algose,
Mentre sul mare i suoi begli occhi aprìo.
Dico a questa: e per me nulla t'impose?
Disse almen la crudel di dirmi, addio?
Passò l'onda villana, e non rispose.

SONETTO II

Com' esser può che a le paterne sponde
Con dolente memoria ognor non voli,
Ma empiendo il ciel sol d'armonie gioconde,
Lieto augellin, tua prigionia consoli?
Già la cara consorte or non risponde,
Ma su i nidi si duol vedovi e soli;
Ed ora non sei tu su l'alta fronde
A meditar la libertà dei voli.
Pur l'ingrata magion co' tuoi concenti
Dolce riempi, e di gradito ardore
Cure amorose al tuo signor rammenti.
Intendo omai le frodi tue canore:
È tua vendetta, a chi prigione or tienti
Rammemorar la prigionia del core.

SONETTO III

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intorno il ciel s'oscura;
E pur ella si sta cheta e sicura,
E per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il paliscalmo appresta,
Pensa a se stesso, e del vicin non cura;
E tal si lieto è de l'altrui sventura,
Che non vede in altrui le sue tempesta.
Ma che? quest' altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
Italia, Italia mia, quest'è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando spera ciascun di campar solo.

SONETTO IV

Lungi vedete il torbido torrente
Ch' urta i ripari e le campagne inonda,
E de le stragi altrui gonfio e crescente
Torce su i vostri campi i sassi e l'onda;
E pur altri di voi sta negligente
Su' disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando ch'in passar l'onda nocente
Qualche sterpo s'accresca a la sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica:
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica:
Par che nel mal comune il pianger basti.

SONETTO V

Dal pellegrin che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi amici intorno
De l'aspre vie la più lontana e dura.
Dal mio cor ch'a se stesso or fa ritorno,
Così domando anch'io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno
Ne la men saggia età speme e paura.
In vece di risposta, egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò da l'onda, e a l'onda mira.
Pur col pensier del sostenuto esiglio
Ristringo il freno a l'appetito e a l'ira:
Chè 'l pro de' mali è migliorar consiglio.

SONETTO VI

O s'io ritorno a l'amoroso intrico,
Vo' ben con altro fil reggere il piede;
Che già avvezzo il mio cor, tutte si crede
Saper le vie del laberinto antico.
Mentre così ragiono, un guardo amico
Al cammin cieco ad invitarmi riede;
Ond'io che uscirne in pochi giorni ho fede,
Già ne' torti sentier quasi m'implico.
Or del mio vano ardir vien che m' incresca;
Che per le vie fallaci a perir vassi:
Ed io son dentro, e più non veggio ond'esca.
Sperienza non giova a'miei piè lassi;
Anzi del primo error l'orma ancor fresca
Mi scorа sì, che mi confonde i passi.

SONETTO VII

Mentre aspetta l' Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna e valor non son più seco,
E vuol l'ira crudel del destin bieco,
Ch' ognuo prevegga i mali, e ognuo disperi.
Ma purchè l' altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima,
E par ventura il non aver fortezza.

DA

CIRO DI PERS

SONETTO

Gli audaci miei pensier spiegando l'ale
Trattan l'aeree strade onde al ciel vassi,
Per giunger là dove beata stassi
Nicea, ch' è nel morir fatta immortale.
Ma non han forza a l' ardimento eguala;
Onde cadendo affaticati e lassi,
Vanno pur a posarsi entro a quei sassi
Che rinchiudon di lei la spoglia frale.
Ma de le belle membra il tempio casto,
Ove adorar solean forme divine,
Trovan da morte profanato e guasto.
Riedono a me tutti dolenti al fine
A rapportar, che l' amoroso fasto
Un oscuro sepolcro ha per confine.

DA

GIROLAMO PRETI

SONETTO I

Genti, o voi che da l'Istro e da l'Ibero
Di qua di là peregrinando andate,
E nuove meraviglie ognor cercate
Per veder se risponda al grido il vero;
Perchè s'acqueti omai l'occhio e 'l pensiero,
Del Reno in su la sponda il piè fermate,
E in un oggetto sol chiuso mirate
Ciò che di grande ha l' universo intero.
Luce splende in un viso alta immortale,
In cui natura al sol le stelle unio,
E 'l bello eterno a la beltà mortale.
E s'altri poscia ha di trovar desio
Beltà maggiore, o meraviglia uguale,
O non la speri, o la ricerchi in Dio.

SONETTO II

In quest' urna regal colei riposa
Che fu congiunta al gran monarca ibero,
La gran donna possente e gloriosa,
A cui fu regno angusto un mondo intero.
Ne' detti, e ne' sembianti e ne l'impero
Terrena unqua non parve o mortal cosa;
Ebbe cor d' opre, e non di fasto, altero,
Benchè figlia d' Augusti e madre e sposa.
Deh, bell' anima grande, e in cielo accolta
Fra l' elette di Dio menti beate,
D' Iberia il pianto e di duo mondi ascolta.
Con voi, ceneri auguste, ossa onorate,
Fu spenta ogni virtù, con voi sepolta
Beltà, gloria, valor, senno e pietate.

SONETTO III

Qui fu quella d'imperio antica sede
Temuta in pace, e trionfante in guerra:
Fu, perch'altro che il loco or non si vede;
Quella che Roma fu, giace sotterra.
Queste, cui l'erba copre, e calca il piede,
Fur moli al ciel vicine, ed or son terra;
Roma che il mondo vinse, al tempo cede,
Che i piani innalza, e che l'altezze atterra.
Roma in Roma non è. Vulcano e Marte
La grandezza di Roma a Roma han tolta,
Struggendo l'opre di natura e d'arte.
Voltò sossopra il mondo, e 'n polve è volta,
E fra queste ruine a terra sparte
In se stessa cadeo morta e sepolta.

SONETTO IV

O beltà non umana, in cui natura
Tutto il bel che creò raccolse e strinse;
Lume del primo Sol, celeste arsura,
Ch'ogni terreno ardor ne l'alme estinse;
Raggio di Deità, di Dio fattura,
Ch'imitò il Paradiso, e quasi il vinse;
Divina immago, in cui l'eterna cura
Effigiò se stessa, e si dipinse;
Per te, quasi per gradi uman pensiero
Contemplando s'innalza, e guida il senso
L'alme da terra al ciel, da l'ombre al vero.
In te mirando a l'infinito i' penso;
E come dalla parte appar l'intero,
Da te comincio a misurar l'immenso.

SONETTO V

Donna, per fede far de la mia fede,
Pegno a voi non darò terreno o frale,
Ma grande, incorrottibile, immortale,
Qual conviensi a chi dona, ed a chi chiede.
Amo in voi la beltà, che dentro siede,
Che nulla ha di caduco, o di mortale;
Quella cui l'occhio a penetrar non vale,
Se non come per vetro il Sol si vede.
Che se 'l vostro sembiante anco ammirai,
Fu quasi un tempio, in cui per simolacro
L'anima, e la virtù sola adorai.
Dunque per pegno sempiterno e sacro
Del santissimo affetto, ond'io v'amai,
Quasi vittima a voi l'alma consacro.

SONETTO VI

Di dolor, di rossor, di sdegno accesa,
Sprezzatrice di vita, e d'onor vaga,
La pudica Latina il seno impiaga,
Che può soffrir la morte, e non l'offesa.
E stretto il ferro a l'onorata impresa,
De l'oltraggio si duol, non de la piaga;
E tanto col morir suo sdegno appaga,
Ch'ha sembiante d'ultrice, e non d'offesa.
Peccò, dice, beltà, beltate or pera,
Che fu la colpa de la colpa altrui,
E se questa non fosse, il reo non era.
Arse amante lascivo, e l'esca io fui,
Superbo ei d'alma, io di bellezze altera,
Egli di me tiranno, ed io di lui.

DA

FRANCESCO DE LEMENE

SONETTO I

Eterno Sol, che luminoso e vago
Sei troppo fosco a l'intelletto mio,
Di', come sei di te medesmo pago,
E tre Persone una gran mente unìo?
In te specchi te stesso, e d'arder vago
De l'immago che formi è il tuo desio;
Ma non men di te stesso è Dio l'immago,
Nè men l'ardore, onde tu l'ami, è Dio.
Così tu fatto trino egual ti miri,
E quell'immago e quel beato ardore
Che generi mirando, amando spiri.
In tre lumi distinto è il tuo splendore,
Come distinta in tre colori è un'Iri,
E sei tu solo amante, amato, amore.

SONETTO II

Pria di produr le meraviglie esterne
Col gran poter del suo fecondo amore,
Fu per tempi infiniti il primo Autore
Beato a pien di sue grand'opre interne.
Alfin l'ime fatture e le superne
Toglie del nulla a l'infelice orrore:
Forma tutte le cose, e lo splendore
Riflette in lor de le bellezze eterne.
Terra, ciel, acqua, foco era una massa;
Poi la distinse, e tosto a la sua sede
La terra e il cielo e l'acqua e il foco passa.
Ma l'influsso divin, che l'esser diede
Al tutto, e il dà, se di crear mai lassa,
Ciò che partì dal nulla, al nulla riede.

SONETTO III

Poi che salisti ove ogni mente aspira,
Donna, in me col mio duolo io mi concentro;
Anzi più forsennato in me non entro,
Chè cercandoti ancor l'alma delira.
Ben di là su, come il mio cor sospira,
Senza chinar lo sguardo, il vedi dentro
A quell'immenso indivisibil centro,
Intorno a cui l'eternità si gira.
Ma perchè di quell'alme in Dio beate
Affetto uman non può turbar la pace,
Il mio dolor non ti può far pietate.
Pur m'è caro il dolor che sì mi sface;
Che se tu 'l miri in quella gran beltate,
Senza esser cruda, il mio dolor ti piace.

SONETTO IV

Stravaganze d'un sogno! A me parea
La mia donna a l'inferno, e seco anch'io,
Ove giustizia ambi condotti avea
Per gastigare il suo peccato e 'l mio.
Temerario io peccai, che ad una Dea
D'alzarsi amando il mio pensiero ardìo:
Ella cruda peccò, che non dovea
Chiudere in sen sì bello un cor sì rio.
Ma ne l'inferno appena esser m'avviso,
Che mi parve cangiarsi in un momento,
O donna, il nostro inferno in paradiso.
Tu lieta mi parevi, ed io contento;
Io perchè rimirava il tuo bel viso,
Tu perchè rimiravi il mio tormento.

SONETTO V

Messaggera dei fior, nunzia d'aprile,
De' bei giorni d'amor pallida Aurora,
Prima figlia di Zefiro e di Flora,
Prima del praticel pompa gentile:
S'hai ne le foglie il bel pallor simile
Al pallor di colei che m'innamora;
Se per immago sua ciascun t'adora,
Vanne superba, o violetta umile.
Vattene a Lidia, e dille in tua favella,
Che più stimi de gli ostri i pallor tuoi,
Sol perchè Lidia è pallidetta anch'ella.
Con linguaggio d'odor dirle tu puoi:
Se voi pompa d'amor siete sì bella,
Son bella anch'io, perchè somiglio a voi.

MADRIGALE

Offesa verginella
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente e bella
Fu cangiata da Giove in augellino
Che canta dolcemente, e spiega il volo:
E questo è l'usignuolo.
In verde colle udì con suo diletto
Cantar un giorno Amor quell'augelletto,
E del canto invaghito,
Con miracol gentil prese di Giove
Ad emular la prove;
Onde poi ch'ebbe udito
Quel musico usignuol che sì soave
Canta, gorgheggia e trilla,
Cangiollo in verginella; e questa è Lilla.

CANZONE

Su i cardini lucenti
Pria che rotasse il cielo, e nel suo pondo
Fosse librato il mondo,
E il mare incatenato, e sciolti i venti;
Pria che da' propri fonti
Con mormoranti balli
Movesse il fertil piè l'argenteo flutto;
Pria che fossero i monti,
Pria che fosser le valli,
Pria che fosser gli abissi, e fosse il tutto;
Nacque celeste donna, o pur nascea
D'ogni bell'opra architettrice e Dea.
Sovra candido foglio
Ha d'eccelso lavor l'idea dipinta,
Ed a grand'opre accinta
De l'eterno voler s'accosta al soglio.
Di luce maestosa
Che fa perpetuo giorno,
Era del gran monarca il seggio ornato.
Schiera allora oziosa
Stavano al piè d'intorno
Pietà, Giustizia, Onnipotenza e Fato.
Or qui spiegò la Dea quanto descrisse
A quel volere onnipotente, e disse:
A me non sono ignote
Le gioie tue; sol di te stesso vago,
So che tu sei sì pago,
Che tua felicità crescer non puote.
Pure in te stesso ascondi
Tua gloria non intesa.
Apri, o immensa Bontà, gli erarii tui:
Te stesso omai diffondi,
O sommo Ben, palesa,
Che sei beato, e puoi beare altrui:
E in questa ch'or ti mostro opra stupenda
La tua gloria immortal sempre risplenda.
Queste alate figure
Che con ombre minute io qui t'addito,
Sia numero infinito
Di semplici sostanze e menti pure:
Con applausi canori
Tua bontà, tuo potere
Fia che il musico stuolo ognora ammiri.
Distinte in nove cori
Queste beate schiere
Ti formeranno intorno eterni giri.
Vo' che a giri sì bei tu sieda dentro,
E lor l'immensità serva di centro.
Saran pronti messaggi,
O gran Voler, de' tuoi sovrani imperi.
Ai secondi i primieri
Tramanderan del lume infuso i raggi.
Di libertà natia
A spirti sì veloci
Lascerem solo un peregrin momento;
E chi di lor travia
Paghi in esigli atroci
Il temerario suo folle ardimento;
E sia per sempre in vindice martire
E soggetto e ministro a tue grand' ire.
D'incorrottibil tempre
Segna qui sotto i cieli, e in moti vari

Vo' che fra lor contrari
Angelica virtù li move sempre.
Fonti d' ogni influenza
Questi punti son stelle;
Queste vo' che sien fisse, e queste erranti.
Farà la tua potenza
A luci così belle
Cangiar gli effetti in varïar sembianti.
Or solo a noi palesi, altrui celati
Nasconderemo in questi lumi i fati.
Per avvivar la mole,
Per dar le norma ai tempi, a gli astri il lume,
China il guardo, o gran Nume,
Su questa obblique via; quest'ombra è il sole.
Del suo raggio vitale
Riempirà quest' aria,
Chiaro s' ei sorge, e s' ei tramonte, bruna.
Di luce sempre eguale,
Ch' a gli occhi altrui par varia,
Coi raggi d' oro arricchirà la luna:
Onde splender ognora il sol vedrai
Coi riflessi le notte, il dì co' rai.
Questi gli eterei campi,
Questi i regni saran d' aure e d' angelli:
Qui contra i tuoi rubelli
Armeran l' ira tua fulmini o lampi;
In molli nuvolette
Spiegherà sua beltade
Qui, pegno di tua pace, Iri celeste:
Qui vitali o dilette
Si formeran rugiade:
Qui nasceranno i nembi e le tempeste:
E il giorno annunzierà fosco o sereno
Il rauco tuono, e il placido baleno.
Ecco il mare e la terra
Omai distinti; ecco di pesci e belve
Piene l' onde e le selve;
Ecco il campo che i frutti e i fior disserra:
Con vicende concordi
Morte e vita s' intessa,
E il tutto sia nel varïar conforme.
Con voglie non discordi
Sia la potenza stessa
Che passi e sostener tutte le forme:
E fin che torni al nulla, ov' ora giace,
Sempre legato sia, sempre fugace.
Ma per cui la grand' opra?
Per l' uom, che pel di sì bel dono indegno
Farà col folle ingegno
Che tua giustizia e tua pietà si scopre.
Avrà d' angiol la mente,
Avrà de' bruti il senso
Misto di corruttibile e d' eterno:
Ad esso ubbidïente
Fia questo regno immenso,
Ove le leggi tue non prenda a scherno.
Tutte le fere o mansuete o domo
Avran dal suo voler le leggi e 'l nome.
Queste che in sì leggiadre
Forme qui ti dipingo a lui vicina
Sembianze peregrine
E de la morte e de' mortai fia madre.
Oh di quai maraviglie,
Oh di quai vanti egregi
Io volli ornar quel femminil suo viso!
A le future figlie
Trapassando i bei pregi
Usurperan gl' incensi al paradiso.
Oh troppo al vero sol chiuse pupille,
Quanto v' abbaglieran poche faville!
Ma pur di bella arsure
So che molte arderanno alme gentili,
Che sovra i sensi vili
S' alzeranno al Fattor da le fattura.
Quanto fia vago quello
Splendor ch' in ciel si vede
(Dirà d' alto stupor la mente ingombra),
Se così bello è il bello,
Che di quel bel fa fede,
Che splende in cielo e di quel sole è un'ombra?
La Dea qui tacque. Il suo consiglio abbraccia
Allora, e dice il gran Voler: si faccia.

CAPRICCIO I

Son troppo sazia,
Non ne vo' più:
Cantar sempre d' amore,
Nè mai cangiar tenore,
È una cosa che sazia,
È una gran servitù.
Son troppo sazia,
Non ne vo' più.
Non si parli d' amor: sen vada in bando:
Cantiam d' altro, mio cor, cantiam d' Orlando.
Era Orlando innamorato,
Forsennato
Per Angelica la bella.
O pazzarella,
Ecco che amor ritorna in isteccato.
Tosto volgiamo i carmi
Dove si tratta sol di guerre e d' armi.
Troïani, a battaglia:
Già de le spade ostili appare il lampo;
Tutta l' Europa è in campo;
Omai non può tardar che non v' assaglia;
Troïani, a battaglia.
Già sentite la tromba
Come rimbomba.
Quando cada la spada,
Sentirete come taglia;
Troïani, a battaglia.
Correte a difendere
La famosa rapina
Di beltà peregrina,
Di quella gran beltà ch' amor rapì.
Sia maledetto amor, eccolo qui.
Che gran disgrazia!
Sempre amor per tutto fu.
Son troppo sazia,
Non ne vo' più.
Me lassa, che farò, perchè da me
Amor rivolga il piè?
Mai dal cor non si divide,
Nel pensier sempre soggiorna.
S' io 'l minaccio, ed ei si ride;
S' io 'l discaccio, ed ei ritorna.
Mio cor, che puoi far tu,
Che far poss' io per non parlarne più?
Ah che un' alma innamorata
O felice o sventurata,
Abbia pure o guerra o pace,
Sol non parla d' amore allor che tace.

CAPRICCIO II

Nel muto orror di solitarie piante
Sotto notturno cielo
Mentre solo men vo tradito amante,
E di Fille e d' Amore io mi querelo;
Sento mesto usignuolo
Che riempia, cantando a l' aer fosco,
Con l' amaro suo duolo
L' aure di gioia, e di dolcezza il bosco.
Poi che su l' erma e taciturna riva
Altri allor non m' udiva;
De le mie pene e de gl' inganni altrui
Così mi presi a vaneggiar con lui:
Usignuol, che in questo lito
Al tuo mal conforto chiedi,
Credi tu, dillo, se 'l credi,
Che da Fille io sia tradito?
Allora io suo linguaggin
Il musico selvaggin
Mi rispose così:
Sì sì sì sì sì sì, sì ti tradì.
Come, oh Dio! poteo lasciarmi
Per seguir chi men l'adora?
Io so pur che Fille ognora
Fille ognor dicea d' amarmi.
Allora in suo linguaggio
Il musico selvaggio
Così mi replicò:
No no no no no uo, uo non t' amò.
Dunque rotto il laccio duro
Scaccerò Fille dal core;
Il farò, sentimi, Amore,
Il farò, tel dico e 'l giuro.
Allora in suo linguaggio
Il musico selvaggio
Disse quando giurai:
Ma mai mai mai mai mai, mai uol farai.

CAPRICCIO III

Amor crudele
Scherzava un giorno
A l'api intorno
Ch' erano intente a fabbricare il mele.
Insolentello,
Fastidiosetto
Prendea dilettto
Di turbar l'opre al volator drappello.
Quando un' ape che punta si sentì
Da l' amoroso strale,
Con punta acerba sì, ma non mortale,
Quel feritor ferì:
Ma lasciò su la ferita
Col veleno anco la vita,
O vendetta infelice! e si morì.
Allor sì forte grida
Ferito Amor da quel leggiero telo,
Che arrivar le sue strida
Forse a chiamar la madre al terzo cielo.
Nei fioriti sentieri
Di quel vago giardin Filli sen gìa
Con la penosa e cara compagnia
De' suoi mesti pensieri.
A le stride d'Amor trasse la bella;
E poi che il caso intese,
Ben fra suo cor ridea
Nel veder che piangea
Quel crudo feritor che sì l' offese.
Pur fingendo pietà così favella:
Deh poverino Amor, non pianger più:
Gran mal oon hai,
Non morirai;
La tua piaga mortal uon fu:
Deh poverino Amor, uon pianger più.
Allor si consola
Amor, quando vede
Che l' ape morì.
Al ciel se ne vola,
Rimedio non chiede,
Gli basta così;
Godendo costui
Più che del proprio ben, del male altrui.
Fra se stessa pensando,
E mesta sospirando,
Disse Fillide allora:
Ahi quanto meglio fora
Per ben del nostro core,
Che l' ape fosse viva, e morto Amore!
Punge l'ape, ed Amor punge;
Questo e quella il dardo scocca;
Ma se l' ape appena tocca,
Sempre Amore al cor ti giunge.
Breve è il male, onde addolora
De la pecchia le puntura;
Quel d' Amor per sempre dura:
Quest' è ben quel che m' accora.
Ah quanto meglio fore
Per ben del nostro core,
Che l' ape fosse viva, e morto Amore!

DA

FULVIO TESTI

CANZONE I

Ruscelletto orglioso,
Ch'ignobil figlio di non chiara fonte,
Il natal tenebroso
Avesti in fra l'orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acqua isti lambendo i sassi;
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
Che, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze agosto.
Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso;
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso;
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via spumi e ribolli,
E di non propri umori
Possessor momentaneo il corno estolli
Torbido, obbliquo; e questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l'anno.
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvii andranno;
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil vulgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente io vidi,
Che di tropp'acqua insano
Rapiva i boschi, e divorava i lidi,
E gir credea del pari
Per non durabil piena ai più gran mari.
Io dal fragore orrendo
Lungi m'assisi a romit'alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora, e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legittim'onda ai campi oltraggio.
Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro, e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re, Febo il mio nume,
E dir: mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e ruinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie
D'instabile fortuna è stabil'arte:
Presto dà, presto toglie,
Viene e t'abbraccia, indi t'abborre, e parte;
Ma quanto sa si cange,
Saggio cor poco ride, e poco piange.
Prode è il nocchier che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
Quel ch'a placido mar fede non presta,
E de l'aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che de le vene Eoe
Ben su le mense ei folgorar fe' l'oro;
Ma per temprarne il lampo,
A la creta paterna anco diè campo.
Parto vil de la terra,
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo: pur guerra
Move a l'alte del ciel soglie immortali.
Che fia? sott'Etna colto
Prima che morto, ivi riman sepolto.
Egual finger si tenta
Salmoneo a Giove allor che tuona ed arde:
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde.
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace.
Mentre l'orecchio io porgo
Ebbro di meraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

CANZONE II

Già caduta del cielo era ogni stella,
Se non quella d'Amor, ch'al giorno è scorta,
E già l'aurata porta
Disserrava a Piroo l'alba novella,
Quand'io col primo sole al mar vicino
Costretto a dipartir presi il cammino.
Per le vie di Giunon pura e serene
Battea placidi vanni aura seconda:
Tranquillissima l'onda
Baciava, e poi fuggia l'umide arene;
E impaziente omai d'ogni dimora
Chiedeva libertà l'avvinta prora.
Ed ecco Cintia in su l'estremo lido
Frettolosa vêr me volger le piante:
Bella d'Amor baccante
Il ciel feria con lagrimoso grido;
Nuda il sen, sciolta il crin, doppio tesoro

Quinci e quindi scopria d' avorio e d' oro.
Che non fa'? che non disse? Ai prieghi, ai pianti
Rimproveri mischiò, minacce, ed onte;
L' acque o l' aure, che pronte
Ella vedea, la nave a i naviganti,
Esecrò, maledì, chiamò importuno
Eolo più volte, e perfido Nettuno.
Io che pur dianzi al piede avea le penne,
Ritardo i passi, a di partir mi pento.
Già mi parea che il vento
Spirasse avverso a le velate antenne:
E in veder oubiloso il volto amato,
Fosco sembrommi il cielo, a 'l mar turbato.
Ah che di selce e di ferrigno smalto
L' anima scabra e il duro core ha cioto
Chi noo si dà per vioto
Di due begli occhi a un lagrimoso assalto.
Di'che pianga Calipso, a il suo viaggio
Fermerà neghittoso Ulisse il saggio.
Lui oè fermar coo magici stromenti
Circe poteo, oè per tardar sua via
Con l' usata armonia
Le Sirene trovâr note possenti:
Sospinto dal furor d'Austro crudele
Cala in Ogigia al fin l' erranti vele.
Cortese qui de l' Ocean la figlia
L' ispido verno a riposar l' invita,
E de la prua sdruscita
Le piaghe risarcir dolce il consiglia.
Ei, cui laccio amoroso il cor già lega,
L' ancora fonda, e di restar non nega.
Ma di nuov' erbe e nuovi fior cosparte
Già ridevan le piagge al sol d' aprile:
Contra l' usato stile
Vari indugi egli ordisce, e mai non parte;
Ora il verno, ora il mare Ulisse incolpa,
Mentre di sue dimore Amore è colpa.
Pur tentò di partir; ma quando scorse
Rugiadosi di pianto i rai divini,
Piegò gli sparsi lini,
Torse il timoo, sospese i remi, e corse,
Corse a la bell' afflitta, e in varie guise
Seco pargoleggiando al fin s' assise.
Ella, benchè più volte udito avesse
L' alta sciagura del troiano impero
Dal facondo guerriero,
Più volte richiedea le storie stesse,
Ed ei le stesse a raccontar pur torna,
E in mille modi on sol successo adorna.
Costà, dicea, con torreggianti mura,
Sudor di duo gran nomi Ilio sorgea;
Quivi il Xanto scorrea,
Questa fur le mie tende: e con la dura
Cima de l' asta in su l' areno intanto
Le mura disegnò, le tende e 'l Xanto.
Quello di Tracia (ed a sinistra il sito
Lievemente ombreggiò) fur le trinciere;
Fra l'indomite schiere
Io quioci errai con Diomede ardito;
E spento il duce lor, per l' aer cieco
Trassi i corsier fatali al campo greco.
Seguiva il cavalier su l' erma sponda
Altri successi a tratteggiar rivolto;
Ma del mar, che non molto
Mormorava lontan, si crebbe l' onda,
Ch' interruppe i disegni, e Troia giacque
Preda prima del foco, e poi de l' acque.

CANZONE III

Cintia, la doglia mia cresce con l' ombra,
E a le toe mura intorno
Vo pur girando il piè notturno amante:
Tuffato il carro ha già nel mar d' Atlante
Il condottier del giorno,
E caligioe deosa il cielo adombra;
Alto silenzio ingombra
La terra tutta, e ne l' orror profondo
Stanco da l' opre omai riposa il mondo.
Io sol non poso, e la mia dura sorte
Su queste soglie amate
Ne l' altrui pace a lagrimar mi mena.
Tu pur odi il mio duol, sai la mia pena;
Apri, deh! per pietate
Apri, Cintia cortese, apri le porte.
Sonno tenace e forte
De la vecchia custode occupa i sensi;
Apri, Cintia, apri, bella; oimè, che pensi?
Vuoi tu dunque, crudel, ch' io qui mi mora,
Mentre più incrudelisce
La gelid' aria del notturno cielo?
D' ispide brine irta è la chioma; il gelo
Le membra istupidisco;
Qual foglia io tremo, e tu non m'apri ancora?
Durissima dimora;
Ma tu dormi fors' anco, e 'l mio tormento
Non ode altri che l' ombra, altri che 'l vento.
O Sonno, o de' mortali amico nume,
Sopitor de' pensieri,
Sollevator d' ogni affannato core,
Deh s' egli è ver ch' ardessi unqua d' amore,
Da que' begli occhi alteri,
Che stan chiusi al mio mal, spiega le piume;
Tornerai pria ch' allume
La bell' aurora il ciel; vanne soltanto
Cha Cintia oda il mio duol, senta il mio pianto.
Vanne, Sonno gentil, vattene omai;
Così luce nemica,
O strepito importun mai non ti svegli;
Così d' onda letea sparse i capegli
La toa leggiadra amica
Ti dorma in seno, e non sen parta mai.
Sonno, ancor non ten vai?
Dimmi, nume insensato, iniquo Dio,
Dimmi, Sonno crudel, che t' ho fatt' io?
Tu de l' Erebo figlio, e de l' oscura
Morte fratel, non puoi
Maniere usar, se non atroci ed empie.
Possanti inaridire in su le tempia
I papaveri tuoi,
E siati Pasitea sempre più dura;
E per maggior sciagura
Vigilia eterna ognor t'opprima e stanchi
Sì, ch' a gli occhi del Sonno il sonno manchi.
Porte, ma voi, voi non v' aprite: ah pera
Chi da l' alpino balze
Trasse per voi formar la quercia e 'l cerro:
Cingasi pur d' inespugnabil ferro,
E vallo e mura innalze
Città, ch' oppressa è da nimica schiera;
Ma se tromba guerriera
Qua non giunge col suono, or quai sospetti
Munir ci fan con tanta cura i tetti?
Oh mille volte e mille età beata,

Quando a l'ombra de' faggi
Dormian senza timor le prische genti!
Ricco allora il pastor di pochi armenti,
Non paventava oltraggi
Di ladro occulto, o di falange armata;
Avarizia mal nata
Fu che pose ai tesor guardie e custodi,
E mostrò i furti, ed insegnò le frodi.
Porte, sorde a gli amanti, adunque in vano
Di giacinti odorosi
Ho tante volte a voi ghirlande inteste?
O venti o pioggie o fulmini o tempeste,
Stendete impetuosi,
Stendete voi le dure porte al piano;
E tu, lenta mia mano,
Invendicata ancor l'ore ten passi?
Se ti mancan le fiamme, eccoti i sassi.
Lasso, ma che vaneggio? In ciel già rare
Scintillano le stelle;
Già s'intreccia di fior l'Alba le chiome.
Santi numi del ciel, s'in vostro nome
D'odorate fiammelle
Arder fec'io più d'un divoto altare,
De le mie pene amare
Pietà vi punga, e se giustizia ha il polo,
Levatemi di senso, ovver di duolo.
Voi che mutate a l'uom sembianza e spoglia,
Ch'altri volar per l'etra,
Altri fate vagar disciolto in onda,
Voi che Narciso in fior, che Dafne in fronda
Cangiaste, in dura pietra
Me trasformate ancor su questa soglia.
Cesserà la mia doglia,
E godrò ch'al mattino, ove si desti,
Cintia col piè mi prema e mi calpesti.

CANZONE IV

Luminose di gemme e bionde d'oro
Ha l'Idaspe l'arene:
Ma nel rio d'Ippocrene
Più ricco in paragon nasce il tesoro,
Mentre i cristalli suoi
Posson d'eternità smaltar gli eroi.
Vergini Dee, che del ruscel beato
Custodite la sponda,
De la mirabil onda
Deh non mi sia vostro favore ingrato;
Ch'io la penna v'immergo,
E de l'Italia il più bel fior n'aspergo.
Certo irrigata di celesti umori
Sì vezzosa non suole
Ridere in faccia al sole
La reina odorifera de' fiori,
Che più pregiati assai
Bella virtù non sparga odori e rai.
O di vera virtù lucido specchio,
Mio re, mio nume in terra,
Se in troppo ardir non erra,
Porgi cortese a la mia cetra orecchio;
Di te ragiona, e goda
Se medesma fregiar de la tua lode.
Regger con man lenta e soave il freno
Di popoli guerrieri,
Ma con più duri imperi
Frenar gli affetti suoi dentro il suo seno,
E sol con proprio danno
Saper contro se stesso esser tiranno;
Piover (e siane una verace immago
L'arricchita mia musa)
Con larghezza profusa
In grembo a la virtù l'onde del Tago,
E con degna mercede
Animar il valor, premiar la fede;
Preveder, prevenir l'alta sciagura,
Onde l'Italia or piagne,
Sviscerar le campagne,
Qui fosse profondar, là drizzar mura,
E da barbari sdegni
Providamente assicurar suoi regni;
Son tue glorie, Francesco, e ne la pace
Gli studi tuoi fur tali:
Quinci spiegò grand'ali
Fama non lusinghiera, e non mendace,
Ed al ciel sovra quanti
Reggon scettri in Esperia, alzò tuoi vanti.
Ma più pronto però suol Elicona
Dispensar i suoi carmi,
Ove si trattan l'armi,
Ove di guerra alto fragor risuona;
E sol d'opre di Marte
Par che sappian parlar l'aonie carte.
Qual ebbe mai, qual mai la Grecia vide
Saggio più di Nestorre?
Pur di lui tace, e corre
Parnaso a celebrar il fier Pelide,
E de l'indomit'ira
Nel morto Ettorre i crudi effetti ammira.
Dunque, signor, di tue vittorie eccelse
Sol mia cetra favelli,
Già che i lauri più belli
Pindo ne le sue selve al tuo crin scelse,
Allor che ti miraro
Mieter armati campi Enza e Panaro.
Qual fier leon, cui là ne' boschi ircani
Gran fame arrotì i denti,
Su stuol d'incauti armenti
Pascer d'alto mirò gli erbosi piani,
Corre, sbrana, disperde,
E rosso lascia il suol che trovò verde;
Qual piomba giù dal ciel fra tuoni e lampi
Saetta incendiosa,
Che la dura elce annosa
Squarcia, e del tronco busto ingombra i campi,
Smorto fugge il bifolco,
E l'aratro abbandona a mezzo il solco;
Tal fosti tu, tal rassembrò tua spada
Contro la turba ostile:
Ma di libero stile
Poco a la nostra etade il suono aggrada;
Più sicuro è il silenzio,
Ch'amara anco è la manna a un cor d'assenzio.

CANZONE V

Già de la Maga amante
L'incantata magion lasciata avea,
A più degni pensier Rinaldo inteso,
E su pino volante
De l'indico Ocean l'onda correa,
A tutt'altri nocchier cammin conteso;
Ma de l'incendio acceso
Restava ancor ne l'agitata mente
Del cavalier qualche reliquia ardente.

Ei no l'amata riva,
Che di lontan fuggia, non senza affanno,
Tenea lo sguardo immobilmente affiso.
Di colei, che mal viva
Abbandonò pur dianzi, amor tiranno
Gli figurava ognor presente il viso;
Onde a lui, che conquiso
Per desio, per pietà si venia meno,
Più d'un caldo sospir uscia dal seno.
Ma con ricordi egregi
Ben tosto incominciò del cor turbato
L'amico Ubaldo a tranquillargli i sensi:
O progenie di regi,
Terror del Trace, a cui riserba il fato
Tutti d'Asia i trofei, che fai? che pensi?
Frena quei mal'accensi
Sospir, che versi, o pria ch'acquisti forza,
La fiamma rinascente affatto ammorza.
Se credi al volgo insano
Amor è gentil fallo in cor guerriero,
E gran scusa a peccar è gran bellezza;
Ma consiglio più sano
Somministra virtute; ella il pensiero
Con rigor saggio a più degn'opre avvezza.
Non è minor fortezza
Il rintuzzar di due begli occhi il lampo,
Ch'il debellar di mille squadre un campo.
Che val condur davanti
Al carro trionfante in lunga schiera
Incatenate le provincie o i regni,
Mentre che ribellanti
S'usurpino del cor la reggia intera,
Mal grado di ragione, affetti indegni?
S'in te stesso non regni,
Se soggetta non rendi a te tua voglia,
Guerrier non sei se non di nome e spoglia.
Sovra il lucido argento
De le porte superbe impresse Armida,
Di famoso Campion l'arme e gli amori:
Con cento legni e cento
Fende il Leucadio seno, e non diffida
Piantar in riva al Tebro egizii allori;
Ma fra i bellici orrori,
In poppa, che di gemme e d'or riluce,
L'adorata beltà seco conduce.
Con l'armata latina
Cozzan del Nilo i coraggiosi abeti;
Pari è il valor, e la vittoria è incerta;
Ma la bella reina,
Ch'atro mira di sangue il seno a Teti,
Volge i lini tremanti a fuga aperta;
E dietro a l'inesperta,
E timida compagna Antonio vola,
E l'imperio del mondo Amor gl'invola.
Or qual darti poss'io
Di traviato cor più vivo esempio
Di quel, ch'a te l'idol tuo stesso espresse?
Te cerca il popol pio,
Te chiama a liberar dal tirann'empio
La sacra Tomba, e le provincie oppresse;
E quasi in obblio messe
La fe, la gloria, in vil magion sepolto,
Tu resterai idolatrando un volto?
Aspra, Rinaldo, alpestra
È la via di virtù; da'regni suoi
Vezzi, scherzi, e lascivie han bando eterno.
Accoppia a forte destra
Anima continente; e i prischi eroi
Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno;
Quell'è valor superno,
Ch'in privata tenzon col proprio affetto
Sa combattendo esercitare un petto.
O da gli Esperii scettri,
Alfonso, onor primier, divota musa
Con questa voci a tua virtute applaude.
Vile è il suon di quei plettri,
Ch'adulatrice man di trattar usa,
Nè cetra lusinghiera è senza fraude;
Ma se con vera laude
De gli onor tuoi mia penna i fogli verga,
D'ambrosie stille eternità gli asperga.
Amor, cui chiama il mondo
Arciero onnipotente, in sua faretra
Rintuzzato per te trova ogni strale.
Che non fa d'un crin biondo
Il lascivo tesor? qual sen non spetra
Di due begli occhi il fulminar fatale?
Te sol non muova; o quale
Il Tessalico Olimpo, indarno a'piedi
I tuoni di beltà fremer ti vedi.
Qual nuova meraviglia!
Cinta d'aureo diadema in real chiostro
Trionfar continenza oggi vedrassi?
So, che de l'ozio è figlia,
E che nudrita in fra le gemme e l'ostro,
Negli alberghi de i re lascivia stassi:
Come mai fermò i passi
La pudicizia in corte, e chi poteo
Erger tra 'l lusso a la virtù trofeo?
Da te quest'opre ammira
Stupido il mondo, e perchè in loro io viva
A l'età nuova or le descrivo in carte:
Ben su l'eburnea lira,
Ch'a l'Aufido ora, ed or a Dirce in riva
Trattar Clio m'insegnò con music'arte,
Mill'altre in te cosparte
Glorie direi, ma sol quest'una i'sceglio,
E di quest'una ad ogni re fo speglio.

CANZONE VI

Poco spazio di terra
Lascian omai l'ambiziose moli
A le rustiche marre, a i curvi aratri:
Quasi che mover guerra
Del ciel si voglia agli stellati poli,
S'ergono mausolei, s'alzan teatri;
E si locan sotterra,
Fin su la soglia de le morte genti,
De le macchine eccelse i fondamenti.
Per far di travi ignote
Odorati sostegni a i tetti d'oro,
Si consuman d'Arabia i boschi interi;
Di marmi omai son vote
Le ligustiche vene, e i sassi loro
Men belli son, perchè non son stranieri;
Fama han le più rimote
Rupi colà de l'Africa diserta,
Perchè lode maggiore il prezzo merta.
Lucide, e sontuose
Splendon le mura sì, che vergognarsi
Fan di lor povertà l'opre vetusta:
D'agate preziose,

Di sardoniche pietre ora son sparsi
I pavimenti de le logge auguste:
Tener le gemme ascose
Son mendiche ricchezze e vili onori;
Si calcano col piede ora i tesori.
Cedon gli olmi e le viti
Al cedro, a i lauri, e fan selvagge frondi
A le pallide ulive indegni oltraggi:
Sol cari, e sol graditi
Son gli ombrosi cipressi, e gl'infecondi
Platani, e i mai non maritati faggi;
Da gli arenosi lidi
Trapiantansi i ginepri ispidi il crine,
Chè le delizie ancor stan ne le spine.
Il campo, ove matura
Biondeggiava la messe, or tutto è pieno
Di rose e gigli, di viole e mirti;
La feconda pianura
Si fa nuovo deserto, e il prato ameno
Boschi a forza produce orridi ed irti;
Cangia il loco natura,
E del moderno ciel tal è l'influsso,
Che le sterilità diventa lusso.
Non son, non son già queste
Di Romolo le leggi, e non fur tali,
O de' Fabrizii, o de' Caton gli esempli.
Ben voi fregiati aveste,
O de l'alma città numi immortali,
Qual si dovea, d'oro e di gemme i templi;
Ma di vil canna inteste
Le case furo, onde con chiome incolte
I consoli di Roma uscir più volte.
O quanto più contento
Vive lo Scita, a cui natio costume
Insegna d'abitar città vaganti!
Van col fecondo armento
Ove più fresca è l'erba e chiaro il fiume
Di liete piagge i cittadini erranti;
Dan cento tende a cento
Popoli albergo, ed è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.
Noi di barbara gente
Più barbari e più folli a giusto sdegno
La natura moviamo, il mondo e Dio;
E ne l'ozio presente
Istupidito è sì l'incauto ingegno,
Che tutto ha l'avvenir posto in obblio;
Quasi che riverente
Lungi da i tetti d'ôr Morte passeggi,
E il ciel con noi d'eternità patteggi.
E pur, Giuseppe, è vero,
Che di fragile vetro è nostra vita,
Che più si spezza allor, che più risplende:
Tardo sì, ma severo
Punisce il ciel gli orgogli, e la ferita
Che da lui viene inaspettata offende.
Non con stil menzognero
Antiche fole ora mi sogno, o fingo:
Le giustizie di Dio qui ti dipingo.
In aureo trono assiso,
Coronato di gemme a mensa altera
Stava de l'Asia il re superbo e folle:
Il crin d'odori intriso
Piovea sul volto effeminato, ed era
Pien di fasto e lascivia il vestir molle:
Mille di vago viso
Paggi vedeansi a un sol ufficio intenti
Ministrar lauti cibi in tersi argenti.
Tutto ciò, che di raro
In ciel vola, in mar guizza, in terra vive,
Del convito real si scelse agli usi;
Vini, che lagrimaro
Le viti già su le Cretensi rive,
Fur con prodiga man sparsi e diffusi;
Nè soave, nè caro
Il frutto fu, cui non giugnesse grido,
O contraria stagione, o stranio lido.
Scaltro garzone intanto,
Per condire il piacer della gran cena,
Temprò con saggia mano arpa dorata,
E sì soave il canto
Indi spiegò, che in Elicona a pena
Febo formar può melodia più grata.
Vèr lui sorrise alquanto
L'orgoglioso tiranno, e mentre disse,
Non fu chi battess' occhio, o bocca aprisse.
O beata, o felice
La vita di colui, che il fato elesse
A regger scettri, e sostener diademi!
Vita posseditrice
Di tutt'il ben, che ne le sfere stesse,
Godon lassù gli abitator supremi.
Ciò ch'a Giove in ciel lice,
Lice anche in terra a' re: con egual sorte
Ambo pon dar la vita, ambo la morte.
Se regolati muove
I suoi viaggi il Sol, se l'ampio cielo
Con moto eterno ognor si volve e gira,
Se rugiadoso piove,
S'irato freme, o senza nube e velo
Di lucido seren splender si mira,
Opra solo è di Giove:
Quell'è suo regno, e tributarie e belle
A lo sguardo divin corron le stelle.
Ma se di bionde vene
Gravidi i monti sono, e se di gemme
Ricche ha l'India felice antri e spelonche;
Se da le salse arene
Spuntan coralli, e ne l'Eoe maremme
Partoriscono perle argentee conche,
Son tue, Signor: non tiene
Giove imperio quaggiù; questa è la legge;
Il mondo è in tuo poter, il cielo ei regge.
Su dunque, o fortunati
De l'Asia abitatori, al nume vostro
Vittime offrite, e consecrate altari:
Fumino d'odorati
Incensi i sacri templi, e 'l secol nostro
Terreno Giove a riverire impari:
E tu mentre prostrati
Qui t'adoriam, Signor, de' tuoi divoti
Avvezzati a gradir le preci e i voti.
Lusingava in tal guisa
Questi il tiranno, e festeggianti e liete
D'ogn'intorno applaudean le turbe ignare,
Quando mano improvvisa
Apparve, i' non so come, e la parete
Scritta lasciò di queste note amare:
Tu, che fra canti e risa,
Fra lascivie e piaceri ora ti stai,
Superbissimo re, diman morrai.
Tal fu 'l duro messaggio.
Nè guari andò, che da l'ondoso vetro
Uscì Febo a cacciar l'ombra notturna.

Infelice passaggio
Da real trono ire a mortal feretro,
Dal pranzo al rogo, e da le tazze a l'urna!
Così va chi mal saggio,
Volgendo il tergo al ciel, sua speme fonda
Ne' beni di quaggiù lievi qual fronda.

DA

FRANCESCO REDI

SONETTO I

Servi d'Amor, se fia che mai leggiate
Questi vani pensieri e queste mie
Amorose insanabili follie,
Mova almeno il mio mal voi che il provate.
Solo io le scrivo, acciò che voi veggiate
Le malvage d'Amor frodi natie,
E quanto sien le sue perverse vie
Lubriche insidïose ed intrigate.
E se in quelle tal volta un vago fiore,
Un dolce frutto si rincontra a sorte,
È fior d'inganno, e frutto di dolore,
Cui d'ascosi laccinoli aspre ritorte
Stan sempre intorno, e per cui dona Amore
Tormento in prima, e poi vergogna e morte.

SONETTO II

Lunga è l'arte d'Amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio, e a par del vento
Precipitosa l'occasione e lieve.
Siede in la scuola il fiero mastro, e greve
Flagello impugna al crudo uffizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol che s'alleve.
Mesce i premi al castigo, e sempre amari
I premi sono, e tra le pene involti
E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.
E pur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi, e pur non v'è chi impari;
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

SONETTO III

Aperto aveva il parlamento Amore
Ne la solita sua rigida corte,
E già fremean su le ferrate porte
L'usate guardie a risvegliar terrore.
Sedea quel superbissimo signore
Sovra un trofeo di strali, e l'empia morte
Gli stava al fianco, e la contraria sorte,
E 'l sospiro e 'l lamento appo il dolore.
Io mesto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli allor che in me le luci affisse,
Mise uno strido dispietato e fiero;
E poscia aprì l'enfiate labbia, e disse:
Provi il rigor costui del nostro impero:
E il Fato in marmo il gran decreto scrisse.

SONETTO IV

Quell'Amor che del tutto è mastro eterno,
E che fece da prima opre sì belle,
Il sol, la luna, e tutte l'altre stelle,
Per far fede tra noi del suo governo;
Mirando in giù dal soglio suo superno
Vide che l'uomo assuefatto a quelle
Bellezze, omai più non volgeva in elle
Stupido il guardo, nè del cor l'interno.
Volle a se richiamarlo, e nuove cose,
E vie più belle e più stupende e rare
A la vista del mondo in terra espose;
E queste furon le divine e care
Bellezze di madonna, ov'egli pose
Infin del bel che in paradiso appare.

SONETTO V

Cose del cielo al basso volgo ignote
Mi detta Amore a le mie glorie intento;
Ma questo ingegno mio sì pigro e lento
A tanta altezza sormontar non puote.
Lo soccorre madonna, e in chiare note
Gli dispiega d'Amor l'alto argomento,
Onde acceso di nobile ardimento
Con un pronto volar l'aria percote.
Varca sovra le nubi, e tal s'avanza,
Che per virtù di lei giunger felice
Ai misteri più occulti have speranza.
Forza dal volo a maggior volo elice,
E maggior prende in rimirar baldanza,
Cose che in terra rivelar non lice.

SONETTO VI

Coltomi al laccio di sue luci ardenti,
Costei mi chiuse in rea prigione il core,
E diello in guardia al dispietato Amore,
Che di lagrime il pasce e di lamenti.
Quanti inventò giammai strazi e tormenti
D'un rio tiranno il barbaro furore,
Tutto ei sofferse in quel penoso orrore,
Dove ancor mena i giorni suoi dolenti.
Nè scamparne potrà, perchè quel fiero
Amore ha posti a custodir le porte
Tutti i ministri del suo crudo impero.
E de' suoi ceppi, e de le sue ritorte,
S'io ben comprendo interamente il vero,
Ha nascoste le chiavi in seno a morte.

SONETTO VII

Era l'animo mio rozzo e selvaggio
Ravvolto in fosco e nuvoloso orrore,
E da un gelato e squallido rigore
Lungo soffria di sterilezza oltraggio.
Da la beltade al luminoso raggio
Depose in prima il ruvido squallore;
Produsse poi qualche non rado fiore,
Qual suole il prato al cominciar di maggio.
Venne il caldo d'amore, e i primi frutti
Fe' nascer da que' fiori, e ben gli avria
In dolce ancor maturità condutti;
Ma sollevata da la donna mia
Fece invanirgli interamente tutti
Una nebbia crudel di gelosia.

SONETTO VIII

Donne gentili devote d'Amore,
Che per la via de la pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate
Se v'è dolor ch' agguagli il mio dolore.
De la mia donna risedea nel core,
Come in trono di gloria, alta onestate;
Ne le membra leggiadre ogni beltate,
E ne'begli occhi angelico splendore.
Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E fuor che in ben oprar, nulla fidanza.
Candida fe, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e na la fe costanza:
Donne gentili, questa donna è morta.

SONETTO IX

Chi è costei che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di dispetto e d'ira,
Che la speme in amor dietro si tira,
E la bella pietà strette in catena?
Chi è costei che di furor si piena
Fulmini avventa quando gli occhi gira,
E ad ogni petto che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
Chi è costei che più crudel che morte,
Disprezzando ugualmente uomini e Dei
Move guerra del ciel fin su le porte?
Risponde il crudo Amor: questa è colei
Che per tua dura inevitabil sorte
Eternamente idolatrar tu dei.

SONETTO X

Ameno è il calle e di bei fiori adorno,
Che guida a l'antro del gran mago Amore:
Spiranvi ognor soavità d'odore
Aurette fresche a più d'un fonte intorno.
Ma giunto appena a quel mortal soggiorno,
O volontario o travîato un core,
E la noia vi trova ed il dolore,
E con la noia e col dolor lo scorno.
Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megere
Se gli avventano al crine, e in sozzi modi
Lo strasian sì, che forsennato ei pere;
E s'ei non pere, con incanti e nodi
Lo costringono a gir tra l'altre fiere
Ne' boschi a ruminar l'empie lor frodi.

BACCO IN TOSCANA

DITIRAMBO

De l'Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
Ai colli etruschi intorno;
E colà dove imperial palagio
L'augusta fronte invêr la nubi innalza,
Su verdeggiante prato
Con la vaga Arîanna un dì sedea,
E bevendo e cantando
Al bell' idolo suo così dicea:
Se de l'uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve, e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete,
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli a la rete.
Su su dunque in questo sangue
Rinnoviam l'arterie e i muscoli;
E per chi s'invecchia e langue
Prepariam vetri maiusculi:
Ed in festa baldanzosa
Tra gli scherzi e tra le risa
Lasciam pur, lasciam passare
Lui che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo e ribevendo,
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto,
Che si spilla in Avignone!
Questo vasto bellicone
Io ne verso entro 'l mio petto;
Ma di quel che sì puretto
Si vendemmia in Artimino,
Vo trincarne più d'un tino;
Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Arîanna, mio Nume, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.
Accusato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui, che in pian di Lecore
Prim' osò piantar le viti.
Infiniti
Capri e pecore
Si divorino quei tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissima.
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l'eroe che ne le vigne
Di Petraia e di Castello
Piantò prima il moscadello.
Or che stiamo in festa e in giolito,
Bei di questo bel crisolito,
Ch' è figliuolo
D'un magliuolo,

Che fa viver più del solito.
Se di questo tu berrai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino,
Talor per scherzo
Ne chieggio un nappo,
Ma non incappo
A berne il terzo.
Egli è un vin ch'è tutto grazia;
Ma però troppo mi sazia.
Un tal vino
Lo destino
Per stravizzo e per piacere
De le Vergini severe,
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in cura il foco.
Un tal vino
Lo destino
Per le dame di Parigi,
E per quelle
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi.
Il Pisciancio del Cotona,
Onde ricco è lo *Scarlatti*,
Vo' che il bevan le persone
Che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto sdolcinato,
Sì smaccato,
Scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano
Non è sano;
E il mio detto vo' che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli
L'erudito *Pignatelli;*
E se in Roma al volgo piace,
Glie lo lascio in santa pace.
E se ben *Ciccio d' Andrea*
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza,
Tra gran tuoni d'eloquenza
Ne la propia mia presenza
Innalzare un dì volea
Quel d'Aversa acido asprino,
Che non so s'è agresto, o vino;
Egli a Napoli sel bea
Del superbo *Fasano* in compagnia,
Che con lingua profana osò di dire,
Che del buon vino al par di me s'intende;
Ed empio ormai bestemmiator pretenda
Da le Tigri Nisee sul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto intorno,
Ed a quei lauri ond' have il crine adorno,
Anco intralciar la pampinosa vigna,
Che lieta alligna in Posilippo e in Ischia:
E più avanti s'inoltra, e infin s' arrischia
Brandire il Tirso, e minacciarmi altero.
Ma con esso azzuffarmi ora non chero,
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo e Minerva.
Forse avverrà che sul Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono:
Allor vedrollo umiltato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Posilippo e d'Ischia il nobil Greco;
E forse allor rappattumarmi
Non fia ch'io sdegni, e beveremo in tresca
A l'usanza tedesca:
E tra l'anfore vaste, e l'inguistare
Sarà di nostre gare
Giudice illustre, e spettator ben lieto
Il *Marchese* gentil *de l' Oliveto.*
Ma frattanto qui su l'Arno
Io di Pescia il Burlano,
Il Trebbiano, il Colombano
Mi tracanno a piena mano.
Egli è il vero oro potabile,
Che mandar suole in esilio
Ogni male irrimediabile.
Egli è d'Elena il Nepente,
Che fa stare il mondo allegro,
Dai pensieri
Foschi e neri
Sempre sciolto, e sempre esente.
Quindi avvien che sempre mai
Tra la sua filosofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio *Rucellai;*
Ed al chiaror di lui ben comprendea
Gli atomi tutti quanti, e ogni corpuscolo:
E molto ben distinguere sapea
Dal mattutino il vespertin crepuscolo;
Ed additava donde avesse origine
La pigrizia de gli astri, e la vertigine.
Quanto errando oh quanto va
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si sta!
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi,
Che in bel color di fragola matura
La Barbarossa allettami,
E cotanto dilettami,
Che temprarne amerei l'interna arsura,
Se il greco Ipocrate,
Se il vecchio Andromaco
Non mel vietassero,
Nè mi sgridassero,
Che suol talora infievolir lo stomaco.
Lo sconcerti quanto sa,
Voglio berne almen due ciotole,
Perchè so mentre ch'io votole
A la fin quel che ne va.
Con un sorso
Di buon Corso,
O di pretto antico Ispano
A quel mal porgo un soccorso,
Che non à da cerretano.
Non fia già che il cioccolatte
V'adoprassi, ovvero il tè:
Medicine così fatte
Non saran giammai per me.
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
De l'amaro e reo caffè.
Colà tra gli Arabi,
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino:
Giù nel Tartaro,

Giù ne l'Erebo
L'empie Belidi l'inventarono,
E Tesifone, e l'altre Furie
A Proserpina il ministrarono;
E se in Asia il Musulmanno
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio, e non son gonzi
Quei Toscani bevitori,
Che tracannano gli umori
De la vaga e de la bionda,
Che di gioia i cuori inonda,
Malvagia di Montegonzi:
Allor che per le fauci e per l'esofago
Ella gorgoglia, e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.
Io nol nego, è preziosa,
Odorosa
L'Ambra liquida cretense.
Ma tropp'alta ed orgogliosa
La mia sete mai non spense,
Ed è vinta in leggiadria
Da l'etrusca Malvagia.
Ma se fia mai che da cidonio scoglio
Tolti i superbi e nobili rampolli
Ringentiliscan su i toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio,
E qui dove il ber s'apprezza
Pregio avran di gentilezza.
Chi la squallida Cervogia
A le labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
A l'età vecchia e barbogia.
Beva il Sidro d'Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra:
Chi vuol gir presto a la morte,
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi, e quei Lapponi.
Quei Lapponi son pur tangheri,
Son pur sozzi nel lor bere:
Solamente nel vedere,
Mi fariano uscir de' gangheri.
Ma si restin col mal die
Sì profane dicerie,
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s'immerga,
Si sommerga
Dentro un pecchero indorato
Colmo in giro di quel vino
Del vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo
Fa superbo l'Aretino,
Che lo alleva in Tregozzano,
E tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante,
Più razzente e più piccante,
O coppier, se tu richiedi
Quell'Albano,
Quel Vaiano,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là ne gli orti del mio *Redi*.
Manna dal ciel su le tue trecce piova,
Vigna gentil, che quest'ambrosia infondi:
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti e nuove frondi:
Un rio di latte in dolce foggia e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi:
Nè pigro giel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi:
E 'l tuo signor ne l'età sua più vecchia
Possa del vino tuo ber con la secchia.
Se la druda di Titone
Al canuto suo marito
Con un vasto ciotolone
Di tal vin facesse invito;
Quel buon vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù.
Torniam noi frattanto a bere;
Ma con qual nuovo ristoro
Coronar potrò 'l bicchiere
Per un brindisi canoro?
Col topazio pigiato in Lamporecchio,
Ch'è famoso castel per quel Masetto,
A inghirlandar le tazze or m'apparecchio;
Purchè gelato sia, e sia puretto,
Gelato, quale a la stagion del gielo
Il più freddo Aquilon fischia pel cielo.
Cantinette, e cantimplore
Stieno in pronto a tutte l'ore
Con forbite bomboletto
Chiuse e strette tra le brine
De le nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere.
Ben è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento:
Venga pur da Vallombrosa
Neve a iosa:
Venga pur da ogni bicocca
Neve in chiocca.
E voi, Satiri, lasciate
Tante frottole, tanti riboboli,
E del ghiaccio mi portate
Da la grotta nel monte di Boboli.
Con alti picchi
De' mazzapicchi
Dirompetelo,
Sgretolatelo,
Infragnetelo,
Stritolatelo,
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta freddissima polvere,
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato,
Or ch'io son mortassetato.
Del vin caldo s'io n'insacco,
Dite pur ch'io non son Bacco:
Se giammai n'assaggio un gotto,
Dite pure, e vel perdono,
Ch'io mi sono un vero arlotto:
E quei, che prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran cuore ardito e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per febea ghirlanda,

Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga ostica, acerba e inevitabile.
Ma se vivo costantissimo
Nel volerlo arcifreddissimo,
Quei che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
Glorie immortali, e al par di febo ha i vanti,
Quel gentil *Filicaja*, inni di lode
Su la cetera sua sempre mi canti;
E altri cigni ebrifestosi,
Che di lauro s'incoronino,
Ne' lor canti armoniosi
Il mio nome ognor risuonino,
E rintuonino:
Viva Bacco il nostro Re:
Evoè
Evoè:
Evoè replichi a gara
Quella turba sì preclara,
Anzi quel Regio Senato,
Che decide in trono assiso
Ogni saggio e dotto piato
Là 've l' etrusche voci e cribra e affina
La gran maestra, e del parlar regina:
Ed il *Segni* segretario
Scriva gli atti al calendario,
E spediscane courier
A Monsieur l'*Abbé Regnier*.
Che vino è quel colà
Ch'ha quel color dorè?
La Malvagia sarà,
Ch'al Trebbio onor già diè.
Ell'è davvero, ell'è;
Accostala un po' in qua,
E colmane per me
Quella gran coppa là.
È buona per mia fe,
E molto a grè mi va.
Io bevo in sanità,
Toscano re, di te.
Pria ch'io parli di te, re saggio e forte,
Lavo la bocca mia con quest'umore,
Umor, che dato al secol nostro in sorte,
Spira gentil soavità d'odore.
Gran COSMO, ascolta. A tue virtudi il cielo
Quaggiù promette eternità di gloria.
E gli oracoli miei, senz'alcun velo
Scritti già son ne la immortale istoria.
Sazio poi d'anni, e di grandi opre onusto,
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù, donde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove
Tra le Medicee Stelle astro novello,
E Giove stesso del tuo lume adorno
Girerà più lucente a l'Etra intorno.
Al suon del cembalo,
Al suon del crotalo,
Cinte di nebridi
Snella Bassaridi,
Su su mescetemi
Di quella porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E mentre annaffione
L'arida viscere
Ch'ognor m'avvampano,
Gli esperti Fauni
Al crin m'intreccino
Serti di pampano:
Indi a lo strepito
Di flanti, e nacchere
Trescando intuonino
Strambotti, e frottole
D'alto misterio;
E l'ebre Menadi
E i lieti Egipani
A quel mistico lor rozzo sermone
Tengan bordone.
Turba villana intanto
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi, e suoni
Talabalacchi, tamburacci e corni,
E cornamuse e pifferi e sveglioni:
E tra cento colascioni
Cento rozze forosette
Strimpellando il dabbuddà,
Cantino e ballino il bombabalà;
E se cantandolo,
Arciballandolo,
Avvien che stanchinsi,
E per grandavida
Sete trafelinsi,
Tornando a bevere
Sul prato asseggansi,
Canterellandovi
Con rime sdrucciole
Mottetti e cobbole,
Sonetti e cantici:
Poscia dicendosi
Fiori scambievoli,
Sempremai tornino
Di nuovo a bevere
L'altera porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E la maritino
Col dolce mammolo
Che colà imbottasi,
Dove salvatico
Il *Magalotti* in mezzo al solleone
Trova l'autunno a quella stessa fonte,
Anzi a quel sasso, onde l'antico Esona
Diè nome e fama al solitario monte.
Questo nappo che sembra una pozzanghera,
Colmo è d'un vin sì forte e sì possente,
Che per ischerzo baldanzosamente
Sbarbica i denti, e le mascelle sganghera.
Quasi ben gonfio e rapido torrente
Urta il palato, e il gorgozzule inonda,
E precipita in giù tanto fremente,
Ch'appena il cape l'una e l'altra sponda.
Madre gli fu quella scoscesa balza,
Dove l'annoso fiesolano Atlante
Nel più fitto meriggio, e più brillante
Verso l'occhio del sole il fianco innalza.
Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon *Salviati*, ed il suo bel Maiano.
Egli sovente con devota mano
Offre diademi a le mie sacre chiome:
Ed io lui sano preservo
Da ogni mal crudo e protervo:
Ed intanto
Per mia gioia tengo accanto

Quel grand' onor di sua real cantina
Vin di val di Marina.
Ma del vin di val di Botte
Voglio berne giorno e notte,
Perchè so che in pregio l' hanno
Anco i maestri di color che sanno.
Ei da un colmo bicchiere e traboccante
Io sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saria bastante
Il mio *Salvin*, ch' ha tante lingue in bocca.
Se per sorte avverrà che un di lo assaggi
Dentro a' lombardi suoi grassi Cenacoli
Con la ciotola in man, farà miracoli
Lo splendor di Milano, il savio *Maggi*.
Il savio *Maggi* d' Ippocrene al fonte
Menzognero liquore unqua non bebbe,
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani a l' onorata fronte.
Altre strade egli corse; e un bel sentiero
Rado, o non mai battuto aprì vèr l' etra.
Solo ai Numi, e a gli eroi ne l' aurea cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero:
E saria veramente un capitano,
Se tralasciando del suo Lesmo il vino,
A trincar si mettesse il vin toscano;
Chè tratto a forza dal possente odore,
Post' in non cale i lodigiani armenti,
Seco n' andrebbe in compagnia d' onore
Con le gote di mosto e tinte e piene
Il *Pastor de Lemene*:
Io dico lui, che giovanetto scrisse
Ne la scorza de' faggi e de gli allori
Del paladino Macaron le risse,
E di Narciso i forsennati amori:
E le cose del ciel più sante e belle
Ora scrive a caratteri di stelle.
Ma quando assidesi
Sotto una rovere,
Al suon di zufolo
Cantando spippola
Ecloghe, e celebra
Il purpureo liquor del suo bel colle,
Cui bacia il Lambro il piede,
Ed a cui Colombano il nome diede,
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono in vece d' olmi a' fichi.
Se vi è alcuno a cui non piaccia
La vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto,
Maladetto
Fugga via dal mio cospetto,
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi, e di Peretola;
E per onta e per ischerno
In eterno
Coronato sia di bietola;
E sul destrier del vecchierel Sileno
Cavalcando a ritroso ed a bisdosso,
Da un insolente Satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso:
E poscia avvinto in vergognoso loco
Ai fanciulli plebei serva per gioco:
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia.
Là d' Antinoro in su quei colli alteri,
Ch' han da le rose il nome,
Oh come lieto, oh come
Da gli acini più neri
D' un canaiuol maturo
Spremo un mosto sì puro,
Che ne' vetri zampilla
Salta, spumeggia e brilla!
E quando in bel paraggio
D' ogni altro vin lo assaggio,
Sveglia nel petto mio
Un certo non so che,
Che non so dir s' egli è
O gioia, o pur desio.
Egli è un desio novello,
Novel desio di bere,
Che tanto più s' accresce,
Quanto più vin si mesce.
Mescete, o miei compagni,
E ne la grande inondazion vinosa
Si tuffi, e ci accompagni
Tutt' allegra e festosa
Questa, che Pan somiglia,
Capribarbicornipede famiglia.
Mescete su, mescete:
Tutti affoghiam la sete
In qualche vin polputo,
Quale è quel ch' a dilovi oggi è venduto
Dal *cavalier de l' Ambra*,
Per ricomprarne poco muschio ed ambra.
Ei s' è fitto in amore
Di trovar un odore
Sì delicato e fino,
Che sia più grato de l' odor del vino.
Mille invenia odori eletti,
Fa ventagli e guancialetti,
Fa soavi profumiere,
E ricchissime cunziere,
Fa polvigli,
Fa borsigli,
Che per certo son perfetti.
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del vino.
Fin da' gioghi del Perù,
E da' boschi del Tolù
Fa venire,
Sto per dire,
Mille droghe, e forse più:
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del vino.
Fiuta, Arianna, questo è il vin de l' Ambra.
Oh che robusto, oh che vitale odore!
Sol da questo nel core
Si rifanno gli spirti, e nel celabro:
Ma quel che è più, ne gode ancora il labro.
Quel gran vino
Di Pumino
Sente un po' de l' affricogno:
Tuttavia di mezzo agosto
Io ne voglio sempre accosto.
E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione:
Ma non lice ad ogni vino
Di Pumino
Star a tavola ritonda:
Solo ammetto a la mia mensa
Quello che il nobil *Albizi* dispensa,

E che fatto d' uve scelte
Fa le menti chiare e svalte.
Fa le menti chiare e svelte
Anco quello
Ch' ora assaggio, e ne favello
Per sentenza senza appello.
Ma ben pria di favellarne
Vo' gustarne un' altra volta.
Tu, Sileno, intanto ascolta.
Chi 'l crederia giammai? Nel bel giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tiene il *Riccardi* alto domino
In gran palagio, e di grand' oro ornato,
Ride un vermiglio che può stare a fronte
Al piropo gentil di Mezzomonte:
Di Mezzomonte, ove talora io soglio
Render contenti i miei desiri a pieno,
Allor che assiso in verdeggiante soglio
Di quel molle piropo empiomi il seno.
Di quel molle piropo almo e giocondo,
Gemma ben degna de' *Corsini* eroi,
Gemma de l' Arno, ed allegria del mondo.
La rugiada di rubino,
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta,
Quando spunta dal suo verde.
S' io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso,
E nel canto si m' accendo,
Che pretendo, e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso.
Dammi dunque dal boccal d' oro
Quel rubino ch' è 'l mio tesoro:
Tutto pien d' alto furore
Canterò versi d' amore,
Che saran viepiù soavi,
E più grati di quel ch' è
Il buon vin di Gersolè.
Quindi al suon d' una ghironda,
O d' un' aurea cennamella,
Arianna, idolo mio,
Loderò tua chioma bionda,
Loderò tua bocca bella.
Già s' avanza in me l' ardore,
Già mi bolla dentro 'l seno
Un veleno,
Ch' è velen d' almo liquore.
Già Gradivo egidarmato
Col Fanciullo faretrato
Infernifoca il mio core:
Già nel bagno d' un bicchiere,
Arianna, idolo amato,
Mi vo' far tuo cavaliere,
Cavalier sempre bagnato.
Per cagion di sì bell' ordine
Senza scandalo e disordine
Su nel cielo in gloria immensa
Potrò seder col mio gran padre a mensa;
E tu, gentil consorte,
Fatta meco immortal, verrai là dove
I Numi eccelsi fan corona a Giove.
Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
Altri il sangue che lacrima il Vesuvio:
Un gentil bevitor mai non s' ingolfa
In quel fumoso e fervido diluvio.
Oggi vogl' io che regni entro a' miei vetri
La Verdea soavissima d' Arcetri.
Ma se chieggio
Di Lappeggio
La bevanda porporina,
Si dia fondo a la cantina.
Su, trinchiam di sì buon paese
Mezzograppolo, e a la Franzese:
Su, trinchiam rincappellato
Con granella, e soleggiato:
Tracanniamo a guerra rotta
Vin rullato, e a la Sciotta;
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando,
Gareggiamo a chi più imbotta:
Imbottiam senza paura,
Senza regola, o misura:
Quando il vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo,
E per lui mai non molesta
La spranghetta ne la testa:
E far fede ne potria
L' anatomico *Bellini*,
Se de l' uve, e se de' vini
Far volesse notomia.
Egli almeno, o lingua mia,
T' insegnò con sua bell' arte
In qual parte
Di te stessa, e in qual vigore
Puoi gustarne ogni sapore.
Lingua mia, già fatta scaltra,
Gusta un po', gusta quest' altro
Vin robusto, che si vanta
D' esser nato in mezzo al Chianti,
E tra' sassi
Lo produsse
Per le genti più bevone
Vite bassa, e non broncone.
Bramerei veder trafitto
Da una serpe in mezzo al petto
Quell' avaro villanzone,
Che per render la sua vite
Di più grappoli feconda,
Là ne' monti del buon Chianti,
Veramente villanzone,
Maritolla ad un broncone.
Del buon Chianti il vin decrepito
Maestoso
Imperioso
Mi passeggia dentro il core,
E ne scaccia senza strepito
Ogni affanno e ogni dolore.
Ma se giara io prendo in mano
Di brillante Carmignano,
Così grato in sen mi piove,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove.
Or questo che stillò da l' uve brune
Di vigne sassosissime toscane,
Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre Naiadi importune.
Che saria
Gran follia,
E bruttissimo peccato,
Bevere il Carmignan quando è inacquato.
Chi l' acqua beve

Mai non riceve
Grazie da me.
Sia pur l'acqua, o bianca, o fresca,
O ne' tonfani sia bruna;
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna,
Questa sciocca, che sovente
Fatta altiera e capricciosa,
Riottosa ed insolente
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soqquadro.
Ella rompe i ponti e gli argini,
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l'ondose scaturigini
A le moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il Soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ispano mai si stucchi
D' innalzar quella del Tago,
Ch' io per me non ne son vago.
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei.
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e raperonzoli
Certi magri mediconzoli,
Che con l'acqua ogni mal pensan di espellere.
Io di lor non mi fido,
Nè con essi mi affanno,
Anzi di lor mi rido,
Chè con tanta lor acqua io so ch' egli hanno
Un cervel così duro e così tondo,
Che quadrar nol potria nè meno in pratica
Del *Viviani* il gran saper profondo
Con tutta quanta la sua matematica.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia
Che d'acqua acconcia
Colma si sta:
L'acqua cedrata
Di limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello.
Da' gelsomini
Non faccio bevanda,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini.
De l'Aloscia, e del Candiero
Non ne bramo, e non ne chero.
I Sorbetti, ancorchè ambrati,
E mille altre acqua odorosa
Son bevande da svogliati,
E da femmine leziose.
Vino vino a ciascun bever bisogna,
Se fuggir vuole ogni danno:
E non par mica vergogna
Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno.
Io per me son nel caso;
E sol per gentilezza
Avallo questo, e poi quest'altro vaso:
E sì facendo, del nevoso cielo
Non temo il gielo,
Nè mai nel più gran ghiado m' imbacucco
Nel zamberlucco,
Come ognor vi s' imbacucca
Da la linda sua parrucca
Per insino a tutti i piedi
Il segaligno e freddoloso *Redi*.
Quali strani capogiri
D' improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra
Sotto i piè mi si raggiri.
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, mi salvo nel mare.
Vara vara quella gondola
Più capace, e ben fornita,
Ch' è la nostra favorita.
Su questa nave,
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto,
Purchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi:
Oh bell' andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette
Dispiegando ali d' argento,
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorio de' tremuli cristalli
Sfidano ognora i naviganti al balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi:
Passavoga, arranca, arranca,
Che la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi:
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Su la mandòla la cuccurucù,
La cuccurucù,
La cuccurucù,
Su la mandòla la cuccurucù.
Passavò
Passavò
Passavoga, arranca, arranca,
Che la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi:

E se a te,
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me,
Perchè a me,
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po',
Cantami un po',
Cantami un poco, e ricantami tu
Su la viò,
Su la viola la cuccurucù,
La cuccurucù,
Su la viola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero ardito e fiero,
Su, nocchiero, adopra ogni arte
Per fuggire il reo periglio:
Ma già vinto ogni consiglio,
Veggio rotti e remi e sarte,
E s'infurian tuttavia
Venti e mare in traversia.
Gitta spere omai per poppa,
E rintoppa, o marangone,
L' arcipoggio, e l'artimone,
Che la nave se ne va
Colà dove è il finimondo,
E forse anco un po' più in là.
Io non so qual ch'io mi dica,
E ne l'acqua io non son pratico;
Parmi ben che il ciel predica
Un evento più rematico:
Scendon sioni da l'aerea chiostra
Per inforzar con l'onde un nuovo assalto,
E per la lizza del ceruleo smalto
I cavalli del mare urtansi in giostra.
Ecco, oimè, ch' io mi mareggio,
E m' avveggio
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, oimè, ch' io faccio getto
Con grandissimo rammarico
De le merci preziose,
De le merci mie vinose.
Ma mi sento un po' più scarico:
Allegrezza, allegrezza: io già rimiro,
Per apportar salute al legno infermo,
Su l'antenna da prua muoversi in giro
L' oricrinite stelle di Santermo:
Ah no, no, non sono stelle,
Son due belle
Fiasche gravide di buoni vini:
I buon vini son quegli che acquetano
Le procelle sì fosche e rubelle
Che nel lago del cor l'anime inquietano.
Satirelli
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone:
Nè m' importa se un tal calice
Sia d'avorio, o sia di salice,
O sia d' oro arciricchissimo,
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s' arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere.
Quest' altiera, questa mia
Dionea bottiglieria
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia,
Quei bicchieri arrovesciati,
E quei gozzi strangolati
Sono arnesi da ammalati:
Quelle tazze spase e piane,
Son da genti poco sane.
Caraffini,
Buffoncioi,
Zampilletti e borbottini,
Son trastulli da bambini,
Son minuzie, che raccattole
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne scarabattole
De le donne fiorentine;
Voglio dir non de le dame,
Ma bensì de le pedine.
In quel vetro, che chiamasi il tonfano,
Scherzan le Grazie, e vi trionfano.
Ognun colmilo, ognun votilo:
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano:
Colmane il tonfano, e porgilo a me:
Questo liquore, che sdrucciola al core,
O come l'ugole e baciami e mordemi!
O come in lagrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico vo invisibilio.
Onde ognun, che di Lieo
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fe:
Montepulciano d'ogni vino è il re.
A così lieti accenti,
D'edere e di corimbi il crine adorne,
Alternavano i venti
Le festose Baccanti:
Ma i Satiri che avean bevuto a isonne,
Si sdraieron su l'erbetta
Tutti cotti come monne.

DA

VINCENZIO DA FILICAIA

SONETTO I

Morte che tanta di me parte prendi,
E lasci l'altra del suo albergo fuore;
Se intendesti giammai che cosa è amore,
O tu prendi ancor questa, o quella rendi:
E se tant'oltre il poter tuo non stendi,
Armami almen del tuo natio rigore;
E contra i colpi del crudel dolore,
Tu che sì m'offendesti, or mi difendi.
Ma nè d'erbe virtù nè d'arte maga,
Nè a risaldar bastanti unqua sarieno
Balsami di ragion sì acerba piaga.
Onde lentando a giusta doglia il freno,
Forza è ch'io pianga, e di costei la vaga
Imago adombri in queste carte almeno.

SONETTO II

E ben potrà mia Musa entro le morte
Membra ripor lo spirto, e viva e vera
Mostrar lei qual fu dianzi, e dir qual era,
E parte tor di sue ragioni a Morte:
Dir potrà che fu giusta e saggia e forte,
Onor del sesso e di sua stirpe altera;
Donna che fuor della volgare schiera
Il Ciel già diede al secol nostro in sorte;
Donna che altrui fu norma, e norma solo
Di sè dando a sè stessa, in sè prescrisse
Legge agli affetti, e frenò l'ira e 'l duolo;
Donna che in quanto fece e in quanto disse
Tanto levossi sovra l'altre a volo,
Che mortal ne sembrò sol perchè visse.

SONETTO III

Era già 'l tempo che del crin la neve
Stagiona i frutti di virtù matura,
E coi sensi ragion più s'assicura,
E forza il senno dall'età riceve;
Quando l'ora fatal che giugner deve,
Fe torto al mondo, e impoverì Natura
D'un ben che qui sotto mortal figura
Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve.
Armata di sè stessa, e in sè racchiusa,
Nel suo più interno alto recinto ascese
La Donna forte a paventar non usa;
E nuove alzando intorno a sè difese,
Lasciò in preda il suo frale; e la delusa
Morte non lei, ma la sua spoglia offese.

SONETTO IV

Ed or quell'alta sempiterna Idea
Dal cui modello l'universo uscio,
Mira, e 'l santo disseta arso desio
Nel fonte dell'Amor che amando crea.
E mentre aperto, e non qual già solea
La Fe'mirarlo, a lei si svela Iddio;
Vede a quanto gran ben gli occhi le aprio
Morte a lei sì cortese, a noi sì rea:
Vede che 'l pianto onde i suoi falli asperse,
Fecela in Ciel d'eterno riso erede,
E 'l vivo fonte di pietà le aperse.
Onde nel ver via più s'interna, e vede
Che sue sante quadrella al Ciel converse
Giammai non vibra in fallo arco di Fede.

SONETTO V

Vidila, in sogno, più gentil che pria,
E in un atto amoroso, e in un sembiante
Sì leggiadro e sì dolce a me davante,
Che un cuor di selce intenerito avria.
Volgi (mi disse) il guardo a questa mia
Non più vita mortal qual era innante:
E se il Ciel non m'invidj, ah perchè e tante
Stille amare per gli occhi apri la via!
Piangi, piangi te stesso. Ahi non t'è noto
Che a far la vita mia di vita priva,
Scoccò la Morte ogni suo strale a voto!
Piangi te stesso, e la tua fede avviva:
Che non ha la tua fe'senso nè moto;
E ben morto se'tu, quant'io son viva.

SONETTO VI

Oh da te stesso e dal tuo fin primiero
E da'principj tuoi troppo diverso,
Che in folta nebbia di gran duolo immerso
Chiudi l'egre pupille ai rai del Vero!
Tolto ha di mano a tua ragion l'impero
Affetto imbelle di vil pianto asperso,
Che in aure vane di sospir disperso,
Quanto ha più di pietà, tanto è più fiero.
E come ancor non odi? e come puoi
Non udir dentro te lo spirto mio
Che ognor parla e risponde a'pensier tuoi?
Più che tu in te medesmo, in te son io:
E se fuori di te trovar mi vuoi,
In Dio t'affisa, e sol mi cerca in Dio.

SONETTO VII

Così parlommi; e per le afflitte vene
Spirto mi corse di conforto al core;
Ma l'alma ingombra del suo primo errore,
Pur segue aborti a partorir di pene.
Ahi come a filo debile s'attiene
La vita! e come de' nostr'anni il fiore
L'inquïeta vertigine dell'ore
Calpesta e frange! Oh mia tradita spene!
Due spirti Amor con ingegnoso innesto
Giunti avea sì, che potean dirsi un solo;
E questo in quello, e vivea quello in questo.
Sparve l'uno, e spiegò ver l'Etra il volo,
Lasciando all'altro solitario e mesto
Per suo retaggio il desiderio e 'l duolo.

SONETTO VIII

Or chi fia che i men noti e più sospetti
Scogli mi mostri, onde la vita è piena;
E la turbata sorte e la serena
Col proprio esemplo a ben usar m'alletti?
Chi fia che gli egri miei confusi affetti
Purghi e rischiari, e dia lor polso e lena,
E degl'interni moti alla gran piena
Argine opponga di consigli eletti?
Chi fia che meco i suoi pensier divida;
E dei casi consorte, o buoni o rei,
Al mio riso, al mio pianto e pianga e rida?
Fammi, o Tempo, ragion se giusto sei;
E fa' ch'io perda, pria che 'l duol m'uccida,
La memoria del ben, se il ben perdei.

SONETTO IX

Oh quante volte con pietoso affetto:
T'amo (diss'ella) e t'amerò qual figlio!
Ond'io bagnai per tenerezza il ciglio,
E nel tempio del cuor sacrai suo detto.
Da indi, o fosse di natura effetto,
O pur d'alta virtù forza o consiglio,
L'amai qual madre, e del terreno esiglio
Temprai l'amaro col suo dolce aspetto.
Vincol di sangue, e lëaltà di mente,
E tacer saggio, e ragionar cortese,
E bontà canta, e libertà prudente,
E oneste voglie in santo zelo accese,
Fur quell'esca ov'io corsi, e a cui repente
L'inestinguibil mio foco s'accese:

SONETTO X

Foco cui spegner de' miei pianti l'acque
Non potran mai, nè de' sospiri il vento,
Perchè in terra non fu suo nascimento,
Nè terrena materia unqua gli piacque.
Prima che nascess'io, sull'Etra ei nacque,
E vive ed arde, nè giammai fia spento;
Che a le faville sue porge alimento
Quella che a noi morendo, al Ciel rinacque.
Anzi or lassù vie più s'accende; e nuova
Sovra le sfere a lui virtù s'aggiunge,
Ov'ei sè stesso e 'l suo principio trova:
E mentre al primo ardor si ricongiunge,
Rinforza sì, che con mirabil prova,
Più che pria da vicin, m'arde or da lunge.

SONETTO XI

Signor, che al mondo e alla Natura imperi,
E allenti e strigni degli affetti il freno;
O più soffrir m'insegna, o sentir meno
Di Morte i colpi sì spietati e fieri.
Vere lagrime ho sparso, e de' miei veri
Sospiri è già tutto quest'äer pieno;
Nè pur quest'occhi ancor son sazj appieno,
Nè fan pace ancor meco i miei pensieri.
Dunque, Signor, pria che del pianger l'uso
In natura si cangi; o cuor più forte
Dammi, o 'l ferro del duol più rendi ottuso:
O se stato cangiar non può mia sorte,
Fa' che 'l carcer di vita, ov'io son chiuso,
Con chiave di pietate apra la Morte.

SONETTO XII

Signor, mia sorte e tuo mirabil dono
Fu amar costei che te ad amar mi trasse,
Costei che in me sua gran bontà ritrasse
Per farmi a te simil più ch'io non sono.
Onde in pensar quanto sei giusto e buono,
Convien che gli occhi riverenti abbasse,
E ch'altro duol più saggio il cuor mi passe,
Chiedendo a te del primo duol perdono.
Ch'io so ben che, a mio pro, di lei son privo
Perch'io la segua, e miri a fronte a fronte
Quanto è 'l suo bello in te più bello e vivo.
Più allor mie voglie a ben amar fian pronte;
Che se in quella t'amai qual fonte in rivo,
Amerò quella in te, qual rivo in fonte.

SONETTO XIII

Vergine, i' penso quanto studio ed arte
Mi costa un grido passeggier, che giunto,
Empie sì, ma non sazia; e poi in un punto,
Qual tenue fumo, si dilegua e parte.
Ma sull'etrusche e sull'ausonie carte
Il fiore aver degli anni miei consunto,
E un picciol nome al proprio nome aggiunto,
E alla schiera volgar me tolto in parte;
E udir la Fama che di me favella,
Troppo, ahi pur troppo menzognera; oh quanto
Vergine, oh quanto a lagrimar m'appella!
Avess'io scritto meno, e assai più pianto;
E stil men terso avessi, alma più bella,
Men chiaro ingegno, e cuor più puro e santo!

SONETTO XIV

Alto Signor che dall'esilio indegno
I bei studj richiami e l'opre e l'arte,
E dai voce allo stil, vita alle carte,
Spirto alla fama etrusca, ali all'ingegno;
Se a dir di te, presuntuoso io vegno
Con roca cetra, e in rime inferme e sparte;
(Sia tuo dono, o mia colpa) è sempre parte
Di gran lode il ferir sì eccelso segno.
Tu del tosco Ippocrene a me la chiusa
Sorgente apristi; e 'l tuo parlar fu il seme
Ch'empiè d'alto vigor mia steril Musa;
Parlar che al cieco e sregolato insieme
Viver diè norma e luce, e alla confusa
Disperata virtù conforto e speme.

SONETTO XV

Notte d'ozio e d'error già stese avea
L'ali nere sul tosco almo päese;
E nelle menti a vil riposo intesa
Spento ogni raggio di valor parea;
Quando, non so se di stagion sì rea
Nobile sdegno, o se pietà ti prese;
E là il tuo detto imperioso scese,
Ove sopita ogni virtù giacea.
Rotto allor l'alto sonno in ch'io mi vissi,
Alzai le ciglia sonnacchiose; e mesto,
Trassi un sospir pria che le luci aprissi.
E di bell'alba all'apparir già desto,
Guardai d'intorno, ed Or m'accorgo (io dissi)
Che di mia vita il primo giorno è questo.

SONETTO XVI

Qui del puro natio dolce idïoma
L'oro s'affina; e se non è a' dì nostri
Spenta la gloria de' toscani inchiostri,
Forse invidia ne avranno Atene e Roma.
E oh come ben l'ereditaria soma
D'ambo i linguaggi ei porta, e par che giostri
Di par con ambo, ed ambo agguagli, e 'l mostri
Con quello stil cui lunga età non doma!
Qui d'ogni voce il peso, il senso, il suono
A rigoroso esame ognor si chiama,
E 'l reo si purga, e si trasceglie il buono,
Onde l'alto lavor fregia e ricama
La gran mäestra del parlar, che trono
Ergo a sè stessa, ed a sè stessa è fama.

SONETTO XVII

Langula Cristina; e qual se discolora
Torbida eclissi al gran pianeta il volto,
Langue natura, e 'l giorno al giorno è tolto,
E par quasi del mondo il mondo fuora;
Tal per costei cui l'universo onora,
Languia tra nubi di mestizia involto
Quanto ha di bello in sè virtù raccolto,
E quanto il mar circonda, e 'l sole indora.
Io 'l vidi, e piansi, e dir volea: Se questa,
Libera e scarca del mortal suo pondo
Da noi si parte, al suo partir chi resta?
Spento il primo splendor, qual fia 'l secondo?
Volea ciò dir; ma da sì rea tempesta
Scampò Cristina, e tornò bello il mondo.

SONETTO XVIII

Italia, Italia, o tu cui feo la Sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Che or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici armenti;
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

SONETTO XIX

Dov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
Tu dell'altrui? non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende, il difensor men fero:
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l'onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorïoso impero?
Così al valor, così al valor primiero
Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va'; repudia il valor prisco, e sposa
L'ozio; e fra il sangue, i gemiti e le strida,
Nel periglio maggior dormi e riposa:
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
E nuda in braccio al tuo fedel t'uccida.

SONETTO XX

Soffri, misera, soffri. Ecco al tuo foco
Tempran l'inverno i Franchi; e s'interpone
Sol fra' tuoi scempj e te la rea stagione
Che omai s'avanza, e al nuovo april dà loco.
Ma pria che tromba micidial col fioco
Suo canto accenda la fatal tenzone,
Odi ciò che in tuo danno il Ciel dispone:
Estremo è il danno; e 'l prenderai tu a gioco?
Freme il nemico, e ti vuol morta; e giura,
Giura di far, pria che 'l terren verdeggi,
L'infausta messe de' tuoi guai matura.
Non oscuro è il linguaggio: ancor non leggi
Nelle minacce sue la tua sciagura?
O servire, o morir. Pensa, ed eleggi.

SONETTO XXI

Io son sì vago dell'orror natio
Di questi alpestri e solitarj colli,
Che non fian gli occhi mai stanchi o satolli
Di mandarne l'imago al pensier mio.
Crescer qui l'erbe nuove, e qui vegg'io
Spuntar sul tronco i giovani rampolli;
E alle verd'ombre di rugiada molli
Spegner la sete, e farsi specchio il rio.
Qui le reliquie de' miei giorni al lido
Traggo; e quei germi che 'l maligno suolo
Di mia mente nodrì, svello e recido:
E dei passati error, pensoso e solo,
Mentre l'istoria in ogni tronco incido,
Di pianto il bagno, e vi germoglia il duolo.

SONETTO XXII

Ma quando Sirio le campagne accende,
E muor de' prati la natia verdura,
Me antica selva dall'estiva arsura
Sotto l'ombre perpetüe difende.
E 'l Sol che in pioggia d'or sui campi scende,
L'orror solingo di mia vita oscura,
Benchè tutt'occhi, o riguardar non cura,
O 'l guarda e passa, e forse a sdegno il prende.
Ma non agli occhi del crudel Destino
Però m'ascondo; e contr'a lui son frali
Schermi un'elce, un abeto, un faggio, un pino:
Ch'egli arcier così esperto è ne' miei mali,
Che o da lungi m'assaglia o da vicino,
Non vibra in fallo alcun mai de' suoi strali.

SONETTO XXIII

Già stende all' olmo la feconda moglie
Gravide d'or le pampinose braccia,
E 'l caro amato strettamento abbraccia
Tronco che in sen la non sua prole accoglie.
Già pomi e frutta, e non più frondi e foglie,
Offre ogni pianta, e con allegra faccia
Par di sè dono altrui par che le piaccia,
E i dolci frutti ad assaggiar ne invoglie.
Ma sebben passan l'ore, e fuggon gli anni,
Altro a me 'l tempo non fruttò, che guai,
Crudo e reo produttor d'onte e di danni.
E benchè fior tuttora e fronde assai
L'afflitto ingegno di produr s'affanni,
Non è autunno per me stato ancor mai.

SONETTO XXIV

Ecco l'Anno già vecchio, eccol canuto,
Pien di gelide bavo il petto e 'l mento;
Che il ciglio inaspra, e semina spavento
Infra i solchi del volto orrido, irsuto.
Io 'l veggio: e veggio poi, stupido e muto,
Sparger bruna improvvisa in un momento
Sui miei crin d'oro ingiurioso argento;
Ond' io l'interno me riformo e muto.
E al gran giorno fatal mentr' io m'appresso,
Gli antichi miei pensier chiamo a raccolta,
E a me ragion di me chieder non cesso.
Nè il cor le voci del piacer più ascolta:
Che vario in tempi varj è un fallo istesso;
E assai fallì chi sol fallì una volta.

SONETTO XXV

Così con saggio avviso i giorni e l'ore
L'età maestra a ben usar m'esorta;
E ogni stagion, consigliatrice accorta,
Par che dicami ognor: Sempre si muore.
E questi boschi, e questo alpestre orrore;
E 'l crescer delle piante; e 'l sol che porta
Or di quà 'l giorno, ed or di là il riporta;
E l'aprirsi de' fiori al primo albore;
E lo sfiorire e mezzodì; fan fede,
Fede fan che l'età passa o non dura,
E ogni cosa col tempo al tempo cede;
E che se i nomi e l'opre il tempo fura,
Stringer vento che fugge e mai non riede,
È vana troppo, e troppo ignobil cura.

CANZONE I

Re grande e forte, a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura;
Io che l'età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar quanto in te s'alzò Natura;
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in sè riserra!
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia che tant' alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n'accenda,
Questo stil, che quant' è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.
Non perchè re sei tu, al grande sei;
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La maestà regale.
Apre sorte al regnar più d'una strada:
Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe alla spada:
Tu a te medesmo e a tua virtute il dei.
Chi è che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno; e fosti re prìa d'esser fatto.
Ma che? stiasi lo scettro ora in disparto:
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel che anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono
Chi può, di rime armato,
Dir quante in guerra e quante in pace hai sparte
Opre ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è alle vie del sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia,
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
Sallo il Sarmate infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia: il dicon l'armi
Appese ai sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai così le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
Dell' Europa non fossi. Or chi mi toglie,
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia alle castalie Dive?
Fiacca è la man che scrive;
Forte è lo spirto che a più alte prove
Ognor la instiga e muove:
E quei che a' venti le grand' ale impenna,
Quei la spada a te regge, a me la penna.
Svenni e gelai poc' anzi, allor ch' io vidi
Oste sì orrenda tutt' i fonti e tutti
Quasi dell' Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del frigio suolo e dell' egizio i frutti.
Oimè! vid' io la bella
Real donna dell' Austria invan di fidi
Ripari armarsi; e poco men che ancella,
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo,
E 'l cenere supremo
Volar d'intorno, e gran cittadi, e ville
Tutte fumar di barbare faville.
Dall' ime sedi vacillar già tutta
Parcami Vienna, e in panni oscuri et adri
Le spaventate madri
Correre al tempio; e detestar degli anni
L'ingiurioso dono i vecchi padri,
L'onte mirando e i danni

Della misera patria arsa e distrutta
Nel comun lutto e nei comuni affanni.
Ma se miserie estreme,
E incendj e sangue e gemiti e ruine
Esser doveano alfine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie ond' ebbe a crollar dell'Austria il soglio,
(Soffra ch' io 'l dica il Ciel) più non mi doglio.
Della tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade e già s' appanna
L'empia luna ottomanna.
Ecco rompi trinciere: ecco t' avventi;
E, qual fiero lëon che atterra e scanna
Gl' impäuriti armenti,
Tal fai macello sull' orribil campo,
Che 'l suol ne trema. L' abbattute genti
Ecco spergi e calpesti;
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
E 'l duro assedio sciogli:
Ond' è ch' io grido e griderò: Giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti.
Sì sì vincesti, o Campion forte e pio;
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
Se là dunque, ove d' inni alto concento
A Lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona araba voce;
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri, e se impietà feroce
Dai sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d' abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell' Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca; a te s' ascriva.
S' ascriva a te se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S' ascriva a te se inviolate e caste
Vergini e spose, nè da morso d' angue
Violator son guaste,
Nè in sè puniscon l' altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te, di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e Pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l' insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà, se tanto lunga io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi ai nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti; ove in sanguigno gorgo
L' Asia immergesti. Qui (diran) l' invitto
Re polono accamposti:
Là ruppe il vallo; e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse:
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d' uman sangue rossi:
Qui ripose la spada, e qui s' astenne
Dall' ampie stragi, e 'l gran destrier ritenne.
Che diran poi, quando sapran che i fianchi
D' acciar vestisti non per tema o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn' ingegno;
Ma perchè Iddio s' onori,
E al suo gran nome adorator non manchi?
Quando sapran che, d' ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l' altrui regno, il tuo lasciasti;
Che 'l capo tuo donasti
Per la Fe', per l' onore al gran periglio;
E 'l figlio istesso, il figlio,
Della gloria e del rischio a te consorte,
Teco menasti ad affrontar la Morte?
Secoli che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e meo del vero è quello
Ch' io ne scrivo e favello.
Chi crederà l' eroico dispregio
Di prudenza e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia ai maggior rischi accinto.
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno e della mano;
Nel comandar sovrano,
Nell' eseguir compagno, e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?
Ma in quel ch' io scrivo, d' altri allor la fronte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti e più chiare imprese.
Or dà fede al mio dir. Non io l' ascreo,
Che già la sete giovenil m' accese,
Torbido fonte beo:
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è 'l monte,
Quel monte in cui la grande Ostia cadeo.
Se per la Fe' combatti,
Va', pugna e vinci: sull' odrisia terra
Rocche e cittadi atterra;
E gli empi a un tempo e l' empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai; vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda e di Bisanzio il muro.
Su su, fatal Guerriero: a te s' aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balìa
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile
Cadente monarchia,
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un' alta fantasia,
Te l' usurpata sede
Greca, te 'l greco inconsolabil suolo
Chiama: te chiama solo,
Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Galilea mercede:
A te Betlemme, a te Sïon si prostra,
E piange e prega, e 'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque, Signor. Se la gran Tomba
Scritto è lassù che in poter nostro torni,
Che al suo pastor ritorni
La greggia, e tutti al buon popol di Cristo
Corran dell' uno e l' altro polo i giorni;

Del memorando acquisto
A te l'onor si serba. Odi la tromba
Che in suon d'orrore e di letizie misto
Strage alla Siria intima.
Mira come or dal Cielo in ferree veste
Per te campion celeste
Scenda, e l'empie falangi urti e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh qual trïonfo a te mostr'io dipinto!
Vanne, Signor: se in Dio confidi, hai vinto.

CANZONE II

Nel più alto silenzio, allor che amico
Sonno, col dolce ventilar dell'ale,
Gli occhi del mondo affaticato serra;
Grave in vista, e di stirpe alta immortale,
Donna m'apparve di sembiante antico,
Ma di valor non conosciuto in terra;
E disse a me: Dall'implacabil guerra
Ch'io già sostenni, e dal crudele strazio
Che di me fero i secoli tiranni,
Respiro; e de' miei danni
O impietosito o stanco forse o sazio
È il Destin. Ben sai tu quai serti e quante
Al crin ghirlande in varie guise avvolsi
Quando, uscita di Grecia, in Campidoglio
Tenni d'Augusto il soglio;
E quante poi strane sciagure accolsi
In quella età che tutte a poco a poco
Tacquer le cetre, e roco
Si fe ogni cigno, e del castalio impero
Le pompe e 'l fasto al mio cader cadero.
Caddi; e d'oscura fama in me si scorse
Qualche incerto baglior, finchè 'l malvagio
Ruinoso barbarico torrente
Inondò Roma, e nel fatal naufragio
Le bell'arti periro. Oh qual mi corse
Giel per l'osse in mirar naufraghe e spente
Le mie glorie, il mio nome! Egra e dolente,
Porsi a vil ferro il piede, e in ceppi stretta
Piansi; e tra genti barbare e feroci,
Barbari accenti e voci
Fui dal Destino a profferir costretta.
Ma com'aspro incivil tronco selvaggio,
Se avvien che ramo a lui gentil si unisca,
Ringentilisce, e si marita poi
A frutti e fior non suoi;
Sì l'ausonia gentil favella prisca
S'innestò sul barbarico linguaggio,
E dal comun lignaggio
Nacque il dolce idïoma onde l'egregia
Tua patria illustre a gran ragion si pregia.
Così, poichè l'imperio alto di Roma
Cadde di seggio, e del regale aspetto
E del parlar la maëstà perdéo;
Itale rime io d'intrecciar diletto
Presi, e d'un tosco allor fregiai la chioma,
D'un tosco alloro che del lauro acheo
E del romano a par crebbe, e si feo
Illustre serto all'onorate fronti.
Il san quei due che all'Arno in riva il chiaro
Lor canto all'etra alzaro;
E 'l sa chi tutti d'Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l'imprese;
E quegli altri 'l cui stil sembra che muova
Lite all'antico, e gli s'agguagli in parte.
Ma quai veggiam le sparte
Semenze in rio terren far triste prova;
Tai le mie rime in secolo scortese
Poco allignaro, e intese
Con laude fur, ma strinse il vento, e visse
Di magri applausi sol quei che le scrisse.
Così di rose ogni donzella il seno
E 'l crin s'adorna; e sconosciuto intanto
Stassi 'l povero stelo infra le spine.
Quindi le carte con livor poi tanto
Spersi ognor di satirico veleno;
E quindi (oh tempi!) qual novella Frine,
D'edera vile e di vil mirto il crine
Cinsi, e mille cantai lascivi amori.
Ah foss'io stata (è forza pur, ch'io 'l dica)
Men bella, o più pudica!
Fiamma piova dal Ciel, ch'arda e divori
Gli empj volumi; e 'l cenere profano
Spargasi al vento. Io che sull'arpa ebrea
L'opre grandi e 'l mirabile governo
Cantai del Re superno,
Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
Tutte l'acque dell'indico oceano
Non laverian l'insano
Sozzo ardimento, avvegnachè pur sia
Colpa questa de' tempi, e non già mia.
Tal io fui; ma le tante e sì diverse
Gravi sciagure, al trapassar degli anni
Punto alfin terminò d'alta ventura,
Allor che scesa dai superni scanni
Gli occhi tutti del mondo in sè converse
(Nuovo eccelso miracol di Natura)
La gran Cristina che le glorie oscura
Dei più famosi, e dal cui cenno pende,
E per cui vive e si sostien la Fama.
Lei che suo regno chiama
Quanto pensa e quant'opra e quanto intende,
Vidi un dì dal gran fondo in ch'io mi giacqui,
Trarmi a riva. Il suo spirto indi mi porse,
E: Spera (disse); il tuo Destin son io.
Quel chiuso fior s'aprìo
Al dolce caldo di quei detti, e corse
L'alma dei labbri al varco; ond'io non tacqui,
E dissi: Oh, dacch'io nacqui,
Sfortunata felice, in cui di paro
Tutte le forze ambo le Sorti usaro!
Da indi in qua, del poco men che spento
Ingegno mio le moribonde faci
Coll'ingegno di lei desto e ravvivo;
E di pensier felicemente audaci
A lei dall'arco del mio plettro avvento
Dardi ben mille, e di lei canto e scrivo:
Che come al forte scintillar di vivo
Raggio, vestite di color le cose,
All'erbe il verde torna, e tornar suole
Il bruno alle vïole,
Ai ligustri 'l candor, l'ostro alle rose;
Così del regio sguardo in me l'acume
Sì vivo e forte balenò, che quanti
Color varj adunai d'eccelse doti
Nei secoli remoti,
A me tornaro. Onde gli antichi vanti
A far più illustri, con più altere piume
M'alzo di lume in lume;
E la grand'alma in vagheggiar, novella
Virtude acquisto, e fommi ognor più bella.
Nè di Giunon la Messaggera in tante

Guise si varia, di quant' io diversi
Lumi d' alte dottrine ognor mi fregio;
E or l'una or l'altra infondo entro i miei versi
Sotto splendido velo, e in un sembiante
Che asconde e mostra del suo bello il pregio.
Nè questa già più di quell'altra io pregio:
Che qual mai sempre indifferente ed atta
La materia, or di quelle ed or di queste
Forme si adorna e veste,
Ed a ciascuna in modo egual si adatta;
Tal di lattea facondia ora m'aspergo,
Or vibro al falso acuti strali, ed ora
Il ver fuggente afferro, or delle cose
L'alte cagioni ascose
Spiego; e se un raggio di lassù talora
M' appar, sì alto mi sollevo ed ergo,
Che tutta in Dio m'immergo.
Sì m' insegna costei, costei ch'è vera
Di sè reina, e senza regno impera.
Ma oh come impera e quanto! han da lei sola
Spirto gli studj, e sol da lei s' infonde
Vita e luce agl' ingegni e polso e lena.
Ond'ella in me tanto del suo trasfonde,
Che vive e spira e sol risuona e vola
Per lei il mio nome. Oh qual, per lei, serena
Pioggia di carmi con faconda piena
L' aonie sponde allaga! oh quali e quanti,
Da lei trascelti a saettar l'obblio,
L'arco scoccar vegg'io
Sacri di Pindo arcier mai non erranti!
Sì avvien che ad onta dell' età rinnuove
Col suo spirto sè stessa, e all' etra poggi:
Nè più vive Cristina, ov' ella spira,
Che dove all'alme inspira
Valor che a farsi eterno, in lei s' appoggi.
Dove più fervon le bell'opre, e dove
Fia che virtù si trove,
Dove in pregio è 'l saper, dove s'affina
Ognor l'arte coll'arte, ivi è Cristina.
Ella del grave suo dolce costume
Vestemi, e vuol che maestate io spiri,
E negli atti e nel volto aria le renda;
Nè vuol che tra i poetici deliri
Fiato m' infetti di lascivia, e fume
Vapor che saglia, e in folgore tremenda
Converso, i cuor men casti arda ed incenda.
Il sai tu, figlio, più degli occhi miei
Figlio diletto, alla cui sete i tersi
Fonti di Pindo apersi.
Tu che torbido umore unqua non bei,
Nè stilla impura di profano inchiostro
Versasti mai; tu, nel cui stil rimbomba
Il valor vero, e che con vere laudi
Alle grand'alme applaudi;
Tu lascia il plettro, e in suon più che di tromba
Costei prendi a cantar del secol nostro
Grande ammirabil mostro.
Pregi ella in te quel che da lei deriva,
E 'l tuo difetto alle sue glorie ascriva.
Solcasti, è ver, con fortunate antenne
L' acque di sue gran laudi, e sull' arena
Sciogliesti 'l voto; e ne gioir le rive,
E appena i venti lo credero, e appena
Il crede l'onda. Ma chi fia che impenne
L' ali a varcar tant' altri mari, e arrive
Dell'acque al termin, d'ogni termin prive?
Quanto, oh quanto più ampio, e d'ampie ignote
Glorie ignoto ocean in quella e in questa
Parte a solcar ti resta!
Se potrà la mia Stella (e che non puote?)
Quel mar che mai non vide arbori e sarta,
Scoprirti; oh come attonite le sponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento,
E al nobile ardimento
Strade insolite aprir le vergini onde!
Sciogli dunque dal lito: a parte a parte
Quanto hai d'ingegno e d'arte
Qui mostra, impiega qui, qui tutto adopra:
Fia l'opra istessa il guiderdon dell' opra.
Sì disse; e un verde alle mie chiome intorno
Giovane lauro avvolse. Allor disparve
Con essa il sonno, e apparve
Di maggior luce adorno
Sulle pendici d' oriente il giorno.

CANZONE III

In un pensier profondo
Lunga stagion mi tacqui, e tacquer meco
Le sfortunate corde
Che un tempo in suon concorde
Al mesto suon de' miei sospir fean eco.
Ma quando archi e saette il Re del mondo
Tese e scoccò sul popol dell' aurora,
Allor mi scossi, allora
Voci alzai d' alto applauso, e sciolse all' etra
Sue lingue d' or mia taciturna cetra.
Tal se d' Austro sonora
Ferve sul mar tempesta, al ciel s'estolle
Il mar commosso, e anch'ei risuona e bolle.
Ma se già i nomi e l'opre
Eternai col mio canto, or l'opre e i nomi
Faccian, del Tempo a scherno,
Questo mio canto eterno;
E 'l Vecchio alato domator si domi
Con quello stil ch'ombra d'obblio non cuopre.
Cinti d'allor, già dall'argiva Teti
Riedono i toschi abeti:
Già già la Fama gli precorre, e usciti
Par che gl' incontrin fuor del lito i liti.
Dunque chi fia che vieti
O nieghi al crin de' guerrier forti e prodi
Serto non vil di non caduche lodi?
O tu che all' Arno imperi,
Alto Signor, delle cui glorie il lume
Con tenebroso inchiostro
Invan dipingo e mostro;
Se dir di te lingua mortal presume,
Perdona, e soffri che i tuoi fatti alteri
Prestin lampi al mio stil. Forse ancor fia
Che, qual se sculta sia
Lucidissima gemma, a debil luce
Più distinto il suo pregio altrui riluce;
Tale alla debil mia
Luce, che tua pur è, meglio si scuopra
In queste rime ogni tuo pregio, ogni opra.
Ma non io già la lunga
Storia tesser vo' qui di quel che i sensi
Ed il pensiero eccede,
E toglie al ver la fede:
Arte con te diversa usar conviensi.
Narrisi un fatto sol; nè al ver s'aggiunga
Fregio alcun, che l' adorni. Ah potess' io
Saettar sì l' obblio

Coll'arco d'or, come tu l'empie schiere
Col ferro apristi! ah potess'io le fiere
Stragi del popol rio
Ritrar con penna, e te nei versi miei
Sì eccelso far, come in te stesso il sei!
Giace da noi ben lunge
Penisola famosa, il cui contorno
Triplice mar circonda;
Penisola feconda,
Cui, di Demetrio e di Nerone a scorno,
Augusta terra al greco suol congiunge.
Qua l'alto impero a ricovrar perduto,
Grande opportuno aiuto
Mandasti tu di cavalier feroci,
Che al mar d'Abido, e alle nemiche foci
Dell'Ebro impor tributo
Parean col guardo altero. Or, che faranno
Se impugnan l'armi, e giungon danno a danno?
Già impugnan l'armi; e 'l forte
Tuo braccio oh quanto impiagar dee da presso,
Se sì da lunge impiaga!
Orrida insieme e vaga
Vista è 'l mirar come to a un tempo istesso
Reggi in pace l'Etruria, e guerra e morte
Portando in Grecia, qua col ferro affronti
Barbare squadre, e monti
Alzi colà d'eserciti disfatti;
Qua de' due Navarin l'orrende abbatti
Alte orgogliose fronti;
Modon là cade; e nel cader, mercede
Napoli qua di Romania ti chiede.
Così con ferma pace
Mentre che i giorni a suo piacer governa
In cielo il sole, in terra
Or muove all'ombre guerra,
Or pon le nebbie in fuga, or quando verna
Col giel combatte, ed or lo strugge e sface.
Ma qual di gloria, o qual d'imperio speme,
Toscano Re, fu il seme
De' tuoi trionfi? ah fu l'onor di Cristo
L'onor tuo solo, ed il tuo solo acquisto.
Quanto di gloria sceme
Le glorie son d'un vincitor, s'ei mosse
Per terrena cagion l'armi e le posse!
Tu per la Fe' pugnando,
Nulla per te, tutto per lei vincesti.
Il crederanno appena
I posteri; ma piena
Gli daran fe' quando udiran che il festi,
Il festi tu che ognor gran cose oprando,
Gli altri e te stesso con veloci passi
Ad or ad or trapassi.
Oh te dunque felice, a cui sì raro
Pregio col sangue i tuoi guerrier compraro;
E di cui dir potrassi:
Gran cose oprando, in tanta fama ei crebbe,
Che sembianza di vero il ver non ebbe!
Alla naval gran lega
Qual tu polso non desti? e sovra gli empi
Qual da braccio toscano
Scese mai colpo invano?
Qual bomba mai, qual macchina più scempi
Feo, che l'etrusca? Ecco al tuo piè si piega
La vincitrice schiera, e a te davanti
Le tante rocche e i tanti
Popol vinti racconta, e quai le mine
E quai fer le carcasse ampie ruine,
Quai fur gli assalti e quanti.
Tu l'alte imprese in ascoltando, applaudi;
E adorni poi col guiderdon le laudi.
Ma là sul lito acheo
Mentre semini tu stragi e spavento,
Qua dall'ungaro suolo
Liete novelle a volo
Ne portan l'aure messaggiere; e sento
Che dell'Austrie il terror Buda cadeo,
L'invitta Buda; nè l'orribil muro
Nè l'ostinato e duro
Sforzo giovò dei difensor, nè schermo
Feo le grand'oste al di lei fianco infermo.
Dio rimirolle, e furo
Fulmin gli sguardi; onde se in lei m'affiso,
Nella gran piaga il Feritor ravviso.
E se chiave di senso
Può giammai disserrar le ferree porte
Degli eventi futuri;
Se penetrar gli oscuri
Del Fato abissi a nostra inferma e corta
Vista mortal mai si concede; io penso
(E la credula speme anco mel dice),
Penso che l'ira ultrice
Dell'offeso gran Dio delle vendette,
Tutte insieme a spiantar l'indegne sette,
E a aver dalla radice
Gl'infami tronchi a inaridir vicini,
Leopoldo in terra, e Cosmo in mar destini.
Canzon che un fatto solo
Narri di Cosmo, e taci gli altri; oh quanto
Più veggio in quei che celi,
Che in questo che al mio sguardo apri e disveli!
Qui credo al senso, e qui vegg'io sol tanto,
Tanto sol veggio, quant'io qui rimiro;
Là più m'innoltro, e quanto penso, io miro.

CANZONE IV

Alta Reina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, e raccontar periglio;
Se ne' tuoi illustri pregi
Che ne scorgono al Ciel di lume in lume,
Per dar luce a' miei spirti affiso il ciglio,
Dell'egra vista il non ben forte acume
Vinto s'arretra; e s'io
Consento al bel desio
Di ritrarne sui fogli un raggio almeno,
Mi treme il cuor nel seno,
E in man lo stile, e nel pensier l'ardire;
Che la forza del dire,
In sì chiara e sì grande e sì suprema
Parte poggiando, impiccolisce e scema.
Quindi meco m'adiro, e già cancello
Quei che abbozzò 'l desire alti disegni
Con inesperto pennello.
E quale allor che al secolo malvagio
Di sdegno i cieli e di tempesta pregni
Piovver l'orrendo universal naufragio,
Volò colomba, e vide
Cavalcar l'acque infide
Su poggi e monti, onde con duolo e scorno
Fe in sua magion ritorno;
Tal io sperando di solcar tant'onda
Che d'ampie glorie inonda
L'un polo e l'altro, al lusinghiero invito
Credei da' venti, e mi scostai dal lito.

Ma non pria corse al mio pensier davanti
Quell' Ocean profondo in cui finora
Fer tant' ingegni e tanti
Fortunato naufragio, e da cui spunto
Un regio Sol che 'l secol nostro indora;
Che rintuzzata del desio la punta,
La mia di speme priva
Speme si trasse a riva.
Dunque, o gran Donna, di tua fama l'onde
Dall' orfose sponde
Miro, qual chi mirar può d'alto loco
Il mar tirreno un poco,
Ma il britannico e il baltico e l'ispano
Scoprir non puote, e 'l tenterebbe invano.
L' ancore qui dell' abbattuto ingegno
Gitto; e stommi a mirar, pallido e muto,
Or questo ed or quel legno
Venirne a terra disarmato, e appena,
Fatto scherno dell' onde, anzi rifiuto,
La fuggente afferrar sponda tirrena.
Arte vegg' io senz' arte,
E rotte antenne e sarte,
E vele e remi in mar d'obblio dispersi:
Veggio i naufraghi versi
Romper di scoglio in scoglio, e i sempre vani
Folli ardimenti umani,
Di vigor voti, e di baldansa scemi,
Dar sull' arida sabbia i tratti estremi.
Qui mille cetre che gran tempo argute
Lingue sembraron di tua fama, or sono
Stanche, confuse e mute;
E dicon sol, che delle greche a paro,
Di te, gran Donna, in maestevol tuono
Nostre italiche trombe alto cantaro:
Dicon che ad uno ad uno
Volle affinar ciascuno
Arcier di Pindo dell' ingegno i dardi,
E i più canti e gagliardi
Scegliere a sì grand' uopo, e farne prova
Per acquistar di nuova
Impresa il vanto, e agli animosi strali
Ver sì eccelso bersaglio impennar l'ali.
Altri, dicon, cantò che quando apristi
Le luci al sol, tutti del cielo i rai
Vegliar lassù fur visti
A sì bell' alma intenti; e di quest' una
Cui la gloria lattò più che altra mai,
A pascer la famelica digiuna
Vista, e 'l cupido sguardo,
Il passo assai più tardo
Mosse Arturo, e pregò che alquanto immote
Le neghittose ruote
Stesser: nè invan pregò; fermossi e tacque;
Sì lo splendor gli piacque
Di quel poc' anzi di lassù disceso
Sol di virtute in due begli occhi acceso.
Altri cantò che come spunta e corre
L' Alba in fasce di rose e d'oro avvolte,
E l'ampio aere trascorre;
Sì tua grand' alma i generosi vanni
Tantosto aperse, e dai bei nodi sciolta,
Più del pensier veloce e più degli anni,
L' arte e l'età prevenne;
E sì batteo le penne
Per lo ciel della Fama arduo ed immenso,
Che anticipato senso
Ebbe alla gloria, e 'l senno e l'intelletto
Anzi stagion perfetto;
E del sole a varcar gli erti viaggi
Mostrò tante ali aver, quant' egli ha raggi.
Onde, siccome avvien qualor novella
Estrania luce su nel cielo appare,
Che a riguardar sol quella
Tragge il più delle genti, e l'altre obblia;
Così di tante tue sì nuove e rare
Alte virtù l'attonito non pria
Mondo amante si accorse,
Che a vagheggiarle accorse;
E tutto intento con gentil lavoro
A farne in sè tesoro,
Parte in bronzi gittonne, e parte in marmi
Ne sculse; in varj carmi
D' altre i poemi ordì; d' altre compose
Storica tela, e n'adornò le prose:
E mostrò poi, che tutte l'arti, e tutti
Gli studj, e l'opra di Natura, e quanto
Il ciel, la terra e i flutti
Chiudono in sè, nell' ampio sen chiudesti:
Mostrò che appieno (e n' hai tu sola il vanto)
Sai perchè 'l mar s'adiri, e quale il desti
Spirto cruccioso e muova;
Sai come in gielo e in piova
L' aere s'annodi e sciolga, e come tiri
Luce dall' ombra l'iri;
Chi accende i lampi, e chi dia voce ai tuoni;
Qual empito sprigioni
La folgor chiusa, e qual con forza ignota
Segreta furia il suol dibatta e scuota:
E sai dal lito esperio il lito eoo
Quanto spazio disgiunga; e per quai strade
Corranno Eto e Piroo;
E con quai leggi, e qual compasso il polo
Da Borea ad Austro, e qual d'età in etade
Misuri il tempo da che 'l tempo ha volo:
Sai dell' antiche e nuove
Memorie il quando e 'l dove;
Lingue, leggi, costumi, abiti e riti
Di popoli infiniti;
E del reggere altrui l'alte maniere;
E le fondate e vere,
Note a pochi, di pace arti e di guerra:
Cose rado o non mai sapute in terra.
Nè pur sai ciò; ma degli autor vetusti
L' inclite carte aduni, e con sì fino
Giudicio assaggi e gusti
Il fior del buono, e ne fai in te conserva,
Che quanto mai di raro e pellegrino
O in marmi o in tele o in bronzi arte conserva,
E quanto mai d'illustre
Partorì mente industre,
In tua reggia s'ammira: e mentre approvi
Ciò che laudabil trovi,
Eterno il rendi; e 'l Tempo invan contrasta;
Che sol tua lode basta
A eternar le grand' opre, e da te prende
Voce la Fama, e da' tuoi detti pende;
E ignoti accenti a profferire impara
Da te che i nomi sconosciuti, ad onta
Dell' età prisca avara,
Discuopri. E qual fu mai ne' più remoti
Secoli antichi effigiata impronta
O in oro o in gemme, che gli eroi mal noti
Ne mostri, o della lunga
Lacera età congiunga

Le tronche membra, o l'alte imprese sveli,
Che a te s'asconda e celi?
Ma frali oggetti mentre in bel lavoro
Ti scopre o gemma od oro,
In te Fede e Ragion con arti ascose
Stampan l'imago dell'eterne cose:
Però che tutti la gran Mente eterna
A te i segreti suoi tesori aperse;
E quella che governa
E mantien l'universo, arte e ragione
Svolse a te l'ampia tela e le diverse
Fila onde 'l vario alto lavor compone.
Io sì bell'alma poi
Dio fissò gli occhi suoi:
E se dappresso per mirar Fetonte
Spegliò di rai la fronte
Il biondo Auriga; a te in diversa guisa
Rivolse intenta e fisa
Tutta sua luce il divin Sole, e mille
Sparse in te di valor lampi e faville.
Ma quando a gloria del gran Dio s'intese
Che bella in te d'Infedeltà fra l'ombra
Iri di Fe's'accese;
Quando s'udì che invan l'Inferno, e invano
Ti s'opposero i sensi; e quando sgombra
Fosti poi dell'error nativo insano;
Quanto esultonne il mondo!
Dell'alto suo profondo
Piacer la piena ove non giunse? e quanti
Fra mille applausi e canti
Alzaronti le Muse archi e trofei!
Chi è (dicean) costei
Che calca imperj e scettri, e della regia
Grandezza il fasto e lo splendor dispregia?
Costei chi è, che a sè fa guerra, e investe
I proprj affetti, e fa dubbiar se cosa
Sia terrena o celeste?
Costei di sè gentil nemico e amante,
Che 'l tron ripudia, e col gran Dio si sposa?
Costei che al mondo, al cieco mondo errante
Mostra del Cielo i veri
Spinosi ardui sentieri?
Qual sarà penna che di là dall'Alpe
Oltre ad Abila e Calpe
La porti a volo? e qual di lei fia degna
Sfera che poi sostegna
Il glorioso fortunato incarco
Onde or la terra, e 'l Ciel deppoi fia carco?
Tai cose, un tempo, assai minor del vero
Cantò di te l'Europa, e stil non ebbe
De spiegar mai l'interno
Tuo pregio in carte: ma poi tanto in suso
Alzò tua fama i vanni, e tanto crebbe,
Ch'io gl'ingegni discolpo, e l'arte accuso.
Pur di tentar tue lodi
Mi sforzo in varj modi,
E penso e scrivo; ma se 'l canto io scioglio,
Non son qual esser soglio:
Tronco gli accenti; poi, qual uom che sogna
E di parlare agogna,
Riapro il labbro; e timido e bramoso,
Tacer non posso, e favellar non oso.
Ma sarà mai, ch'io de' toscani inchiostri
Spenta miri la gloria, e che dipinto
Ad ogni età non mostri
Lo splendor che a noi vivo il Ciel diè in sorte?
E bevo l'onda d'Ippocrene, e cinto
D'allori ho 'l crine, e tolgo i nomi a Morte?
La cetra omai vi rendo,
Misero dono, e appendo,
O Muse, il plettro a queste mura, e dico;
Dov'è 'l mio spirto antico!
Ma tu, egregio Cantor, che la sagrata
Nobil arpa dorata
Sospendi al regio fianco, e con superni
Cantici l'opre e le memorie eterni;
Tu sostien le mie veci; alza tu grande
Inno di laudi all'etra, e canta e scrivi;
Scrivi l'opre ammirande
Di sì gran donna, e di'che in questa sola
Tutti sgorgaron di virtute i rivi:
Di'che a gran padre assai maggior figliuola
Nel regio tron successe,
E sì l'imperio resse,
Che avanzò 'l grido, e superò la lode;
Di' che fu giusta e prode,
E come in guerra trionfò sovente,
E come braccio e mente
Fu degl'invitti suoi campioni, e come
Vinser questi coll'armi, ella col nome.
Narra tu poi, che a superar sè stessa,
E gli esempli oscurar vecchi e novelli,
Feo 'l gran rifiuto ond'essa
Il divin culto e 'l Vaticano adorna:
Narra che, sua mercè, più illustri e belli
Splendono i sette Colli ove or soggiorna;
Che per lei gonfio ed ebro
Va d'alta gloria il Tebro;
Che qualora il piè muove, o 'l guardo gira,
Desta virtute, e spira
Maestosa clemenza; e par che Roma
Dal fero popol doma,
Coll'acquisto di lei gli antichi insulti
Vendichi appieno, e in vendicargli esulti.
Come ella i sacri e più famosi allori
Pregia e nutre non vedi, e come dona
Ai cigni più canori
Voce, spirto e baldanza? Odi la Fama,
Odi la Fama che di lei ragiona,
E 'l più ne tace, e te in soccorso chiama.
Scopri tu dunque e svela
Quel vivo Sol cui cela
Soverchio lume, e ponlo in alto, e il mostra
Ai re dell'età nostra.
Ma le mie luci di tal vista vaghe
Quando fia 'l dì che appaghe?
Io di Febo i destrier già sprono e pungo
Con mille voti, e penne al Tempo aggiungo.

CANZONE V

Alma bella real, che sì repente
Ti dispogliasti del caduco e frale,
E già se' giunta di tuo corso a riva;
Se doloroso umil priego mortale
Di pie lagrime asperso, o se cocente
Sospir devoto su nel Cielo arriva;
Dalla più alta e più lucente e diva
Parte dov'or soggiorni, a questi nostri
Pianti un sol guardo affettuoso inchina;
E la fatal ruina
E 'l grande scempio de' toscani inchiostri
Che cadder teco, e di te piangon sempre
E piangeran, fin di lassù rimira.

Piange l'etrusca lira,
Piange ogni stile in dolorose tempre;
Onde a tanti sospir già manca il loco,
E a tanto duolo eterno pianto è poco.
Mira, Signor, che al tuo cader cadero
Virtù, senno, valor, zelo e pietade;
E nostra speme fulminata giacque.
Tante altere tue doti al mondo rade,
E quel soave sovra l'alme impero
A cui pari o simile unqua non nacque;
E quella che al Fattor suo tanto piacque,
Bella armonia d'ogni real costume;
E 'l parlar saggio, e 'l fido alto consiglio
Che in questo basso esiglio
D'ombre e d'error sì pieno, altrui fe lume;
E 'l profondo pensier che della luna
Varcò i confini, e sormontò le stelle,
E quelle cose belle
Tutte vide e rivide ad una ad una;
Furon di Morte, oimè! cruda e superba,
Troppo onorata spoglia e troppo acerba.
Ahi che giovò di real sangue augusto
L'ampia chiarezza, e l'ordin lungo e vago
Di tante altere incoronate fronti?
Che giovò, lasso! tra l'Idaspe e 'l Tago,
E tra 'l gelido Plaustro e 'l Cane adusto,
Saper quanti sien fiumi e mari e monti?
Saper come col di l'ombra s'affronti,
E s'abbraccin fra lor la terra e l'onde
E l'aere e 'l foco; e come al gran governo
L'alto pianeta eterno
Segga, e dia legge ai giorni, o 'l suol feconde?
Saper qual metta in guerra, urti e commova
Spirto rabbioso i mari; e come in densi
Vapor l'aere s'addensi,
O in giel s'assodi, o si disciolga in piova;
E come accesa folgore tremenda
Squarci 'l sen delle nubi, e a terra scenda?
Dunque invano, Signor, tanta bontate,
E sì chiaro intelletto e sì sovrano
Preser l'armi a tuo scampo; e invan lattaro
Le Muse te, quanto altri unquanco, e invano,
Per farti esempio alla futura etate,
Il regio crin d'immortal fronde ornaro;
E invan, de' primi antichi Saggi a paro,
L'ordine eterno dell'eterne rote
Mirasti, e 'l suono eterno anche n'udisti;
E non più intesi o visti
Prodigj, e strane meraviglie ignote,
In cielo e in terra e dentro ai mari immensi;
E di Natura i moti oscuri e incerti
Festi palesi e certi
Al paragon de' non erranti sensi;
Onde n'ando poi la superba e stolta
Turba dei vecchi error tutta in rivolta.
Ma che mi doglio, e al mio dolor dipinta
Mostro la luce che sì bella e viva
Data fu dianzi al secol nostro in sorte?
Non già di vita tu, ma di te priva
Sembra la Vita; ed abbattuta e vinta
Nel maggior suo trionfo anche la Morte.
Moristi; e l'ore tue sì poche e corte,
Anni alla fama rassembraro eterni,
Lampi all'affetto, al gran desir momenti.
Tra le beate menti
Ora tu regni; e quanto più t'interni
In quell'ampia di luce alma sorgente,
Tanto più luce e più chiarezza prendi,
E più dappresso intendi
Quel valor ch'è del mondo anima e mente;
Nè più con doppia fronte agli occhi tuoi,
Come qui, si appresenta il prima e 'l poi.
Ma tutte unite nell'eterno Oggetto
Vedi le forme che qui sparse e sceme
Apronsi al cieco immaginar fallace;
E vedi accolto il buono e 'l bello insieme,
Che sì s'avanza oltre 'l mortal concetto,
Che qual più ne ragiona, il più ne tace.
Dunque se alberghi nell'eterna pace,
Quel che ognor ne fa guerra, ingiusto duolo,
E gli affetti non sani acqueta e purga.
Se fia che in noi risurga
L'antico spirto, e che all'usato volo
Spieghin poi nostre menti ali novelle;
Quai di te s'empieran carte e volumi!
Mentre avranno acqua i fiumi,
Ed ombra i monti, e signoria le stelle,
E moto i cieli; oltra le vie del sole
Fia che 'l gran nome tuo si stenda e vole.
Canzon, tu piangi, e nel tuo pianto splende
Quel Sol che, benchè spento, arde e t'infiamma,
Luce donando alle tue fosche rime.
Così basso vapor si cangia in fiamma
Se d'ogn' intorno lo penetra e accende
Il gran pianeta, e in lui sua forza imprime.
Le tue sembianze prime
Omai ripiglia, e chiudi 'l varco al lutto,
Chè assai più piange il cor se 'l ciglio è asciutto.

CANZONE VI

O di provincie mille
Donna e reina un tempo, alma Cittade,
Cui l'ampio interminabile Oceano,
E l'ampia terra che tra Battro e Gade
Giace, adorò; le attonite pupille
Se in te fiso qual uom per doglia insano,
Te stessa in te non raffiguro, e invano
Roma in Roma ricerco. A ciascun passo
Prostese a terra di veder mi sembra
Le smisurate membra
Di tanti regni; ond' io le luci abbasso,
E piango, e dico: Ahi lasso!
Chi vuol veder qual serbe
Fede il Tempo quaggiù, sol te rimiri,
E dell'alte superbe
Ruine tue la maestate ammiri.
Poco altro già l'erranti
Stelle vedean, che i tuoi reami, e poco
Altro ferian del biondo Apollo i rai:
Mancò già quasi a tue vittorie il loco:
E pure or tu di tant' imperj e tanti,
Altro che il nudo rimembrar non hai.
Nè fia che lunga età saldi giammai
Le antiche piaghe, ancor che ad ora ad ora
Nuovi di gloria e di beltà rampolli
Spuntin dai sette Colli.
Forti eserciti allor ti armaro; ed ora
Che 'l Vatican s'adora,
T'arma il rispetto; e appena
Bellezza in te rigermogliar si vede,
Qual giovane vermena
Nata pur or del vecchio tronco al piede.
Di tante membra scemo

Qualor miro il tuo capo, io di te stessa
L'ombra bensì, ma il corpo tuo non veggio:
E qual già Mario dell'antica oppressa
Desolata Cartago il caso estremo
E vide e pianse; al tuo abbattuto seggio
Tal io gli occhi volgendo, agli occhi chieggio
D'amare stille ampio tributo, e grido:
O delle genti domatrice, e doma
Sol da te stessa; o Roma
Ove la gloria, ove 'l valor fe nido;
Se da straniero lido
Grazia verrà mai tale,
Onde all'onor primiero apra tu gli occhi;
Sotto qual astro, e in quale
Secol fia che tal sorte unqua ti tocchi?
Così di tue sciagure
Doleami allor che 'l dolce tempo e lieto
Mi vestia di lanugine le gote.
Ma il gran reflusso instabile inquieto
Or delle buone, or delle ree venture,
Nel mar del mondo investigar chi puote!
Non lungi là dal gelido Boote
Sorse indi a poco imperfosa Stella,
Ma fausta sì, che se mentir non vuoi,
Dire a ragion tu puoi:
Antica Roma, a par di te son bella.
Così maisempre quella,
Come è pur suo costume,
A te rivolga la serena fronte;
E 'l nuovo artico lume
Nell'italico ciel mai non tramonte.
Dico che a te non pria
Di sè feo l'alto incomparabil dono
La gran Cristina, e in sua magion ti elesse,
Che a te tornò la maestate e 'l trono,
E in te la gloria rifiorì natia;
E le tue mura, e le tue mura istesse,
Quasi che senso ogni lor sasso avesse,
Parve che a lei nel memorabil giorno
Gissero incontra, e insuperbisse il suolo,
E rispettose il volo
Fermasser l'aure, dei lor voli a scorno;
Parve che a lei d'intorno
Nel trïonfale ingresso
Il sopito valor le luci aprisse,
E 'l prodigo Permesso
L'acque più pure all'arse labbra offrisse.
Trionfo mai simile
Non vide il Tebro; e tu mel giuri, ed io
Tel credo, o Roma. Sul gran carro altero
In atto vidi maestoso e pio
L'augusta Donna alteramente umile,
Più ch'altri già del vinto mondo intero,
Sè stessa ornar del rifiutato impero
E del trïonfo di sè stessa. Io vidi,
Del regio soglio al piè, schiava ritrosa
Star l'Eresia pensosa,
E invan fremer l'Invidia; e tra i più fidi
Festosi applausi e gridi,
All'alta vincitrice
Tutte inchinarsi le bell'arti ancelle;
E 'l gran nome felice
Per lo cielo portar l'aure più snelle.
Dier voto allora, e voce
Ebbero in te le più bell'arti, e nuova
Colonia eresser sul Tarpeo le Muse:
E tutte i' vidi con mirabil prova
Per lei sudar le penne, e metter foce
Tutte in lei del saper l'acque confuse.
Cetra non tacque allor, nè labbro chiuse
L'istoria; e voce in celebrar costei
Mancò alle prose: ma in diversi modi
Tradiro il ver le lodi.
Onde cotanto, per virtù di lei,
Chiara e sì grande sei,
Che d'alta fama e loda
Chiunque il pregio, viaggiando, merca,
Se a varj lidi approda,
Sol te nel mondo, e in te costei sol cerca.
E quale in mezzo a' lieti
Giuochi olimpici, un tempo, al divin Plato
La turba il guardo ammirator converse,
Onde soli restar dall'altro lato
Cavalli e cavalier, pugili e atleti
Mirò il teatro, e con pietà il sofferse;
Tale in mezzo alle tante e sì diverse
Tue meraviglie il peregrin non mira
Templi e palagi ed obeliscbi ed archi;
Ma il ciglio avvien che inarchi
Sol quando in lei pien di stupore il gira:
E quel seren che ammira,
Tanto sua vista eccede,
Che lei, qual lampo che abbagliando alletti,
Vede a un tempo e non vede,
E poi muto riman se n'ode i detti.
Di sua statua reale
Nicchia se' tu ben degna; e sì risplendi
Col lume suo, che oltra le vie del sole
Della tua fama i termini distendi,
E voli tu del nome suo coll'ale.
Ma, deh, se tardi a questa bassa mole
Scese, tardi lassù torni e rivole
La grand'alma, e l'età cangi natura.
Tardi muovansi gli anni, e tardi vegna
Morte a spiegar sua insegna:
E come già delle troiane mura
Ebbe il Palladio cura;
Così la viva e vera
Pallade svega, di lassù discesa,
Della romana sfera
Sia l'alto appoggio e la fatal difesa.
Se dell'augusta Donna,
Canzon, sovente in vario stil ragiono,
Spero trovar perdono.
Tante in costei fuor di misura infuse
Grandi egregie virtù son le mie Muse.

CANZONE VII

E pure, Italia, e pure
Quell'atro nembo ch'io lontan vedea,
Nembo gravido d'armi e di sciagure,
Diluviò sul tuo capo! e pur serbaro
La sfortunata mia canizie i Fati
A pianger l'alta e rea
Fiamma ond'ardono i regni, e 'l grande amaro
Scempio che i fonti del dolor seccati,
Un più doglioso umor dagli occhi elice!
Occhi, pregio infelice
Di questa fronte; se 'l veder mi è morte,
Ambo le vostre porte
Chiudansi al giorno, oh cecità felice!
Falso nunzio foss'io di quel ch'io vidi,
O men credulo il core; o voi men fidi!

Sceser, quai nevi sciolte,
Giù dall'Alpi a inondar gl'itali campi
Due gran torrenti poderosi; e accolte
Quant'acque ha l'Istro e quante il Beti e quante
La Senna, irati si affrontar. Qual fiero
Di guerra incendio avvampi,
Sallo il Po, sallo il Mincio, e il san le tante
Armi che ree di tante stragi, al vero
Faccia di ver non danno. Il suolo anch'esso,
Il suolo, ahi non più desso!
Ben sallo; e sallo il Ciel che 'l morto stuolo
Guarda, e n'ha sdegno e duolo
E pietate; anzi par che 'l ferro istesso
Seco in parte s'adiri, o in parte scusi
Sua colpa, o 'l braccio e 'l feritore accusi.
Per sotterranea vena
Come 'l Caspio all'Eussin l'onde marita;
Sì di quest'armi la straniera piena
Per profondo canal d'alto accidente
Tutte qua l'acque scaricò; nè aperto
Sentier veggio all'uscita,
Quale all'entrata il vidi. Oh se all'ardente
Spirto che in sen mi bolle, il duol sofferto
Aprisse il varco, como or l'apre al pianto;
Alma non fu mai tanto
Alpestra e dura, ch'io pietate in lei
Or non destassi; e andrei
Gridando: Oh quante gran ruine, oh quanto
Costa sangue e dolor quel fregio e quella
Gloria che impero e monarchia s'appella!
Gridando andrei: Qual bolle
Di ragion sotto 'l fumo ira e disdegno?
E qual tra l'ira e la ragion si estolle,
Quasi a mezz'aria, tempestoso e nero
Nuvol d'affanni! può desio di chiara
Fama, e desio di regno
Le due gran braccia del cristiano impero
Contra sè stesse armar? può ardente gara,
Mentre l'un l'altro impetuoso assale,
Far che del nostro frale
Armisi, e bella dei gran danni nostri
L'Asia infedel si mostri?
Ah se questo non è, qual vento, o quale
Altra più interna furia è che l'immota
Terra fin dal suo fondo agiti e scuota!
D'Italia, oimè! l'antico
Pregio, e l'opra che giova, onde Natura,
Quasi gelosa di terren sì amico,
Le diè per fossa il mar, l'Alpi per rocca?
L'han già delusa i proprj schermi; e quella
Di monti alta struttura,
Fede or più non le serba. Ecco trabocca
D'estranio sangue il piano: e a la novella
Stagion, qual fia che spunti o fronda o fiore
Che da sanguigno umore
Vita non prenda! Ma se 'l mesto ciglio
Volgo al comun periglio,
Al periglio vicin; quanto è maggiore
Or che l'un campo e l'altro arme arme freme,
Del mal che Italia soffre, il mal che teme!
Così 'l dolor profondo
Sfogherei col dolor. Ma già nel grande
Italico naufragio ir tutti a fondo
Veggio i legni minuti, e veggio stanchi
I gran navilj. Qual di sè il governo
Lascia, e qual da più bande
Cede al flutto superbo: altri co' fianchi
Mezz'aperti, del mar ludibrio e scherno
Erra, e mancangli vele, arbori e sarte:
Altri in gelosa parto
L'altrui rischio riguarda, e 'l suo paventa:
Tema non par che senta
Altri, e sì ben del veleggiar sa l'arte,
Che gli scogli e l'irate onde frementi
Schiva, e 'l rispettan le procelle e i venti.
Ma qual tra mare e mare
Se interposta talor lingua di terra
Vada sott'acqua, ove fu l'istmo, appare
Tutto mar, nè vi è sasso in cui si scriva,
L'istmo qui fu, tal fra litigj e sdegni
Tanti, e fra guerra e guerra,
Benchè alberghi la pace all'Arno in riva;
Se fia che rotti gli argini e i ritegni,
Qua e là trascorra il ferro, odio fia tutto,
Tutto fia sangue e lutto
E incendio e strage e morte. Il suon dell'arme
Odo, e 'l guerriero carme
Di rauca tromba, che il non anche asciutto
Brando al campo richiama, e in voci orrende
Gli sdegni e gli odj e le battaglie accende.
Donna del Ciel, che 'l puoi,
E 'l dei far perchè 'l puoi tu sola; io fondo
L'alta mia speme in te. Tu i grandi eroi
Che han degl'imperj il freno, e 'l cui diviso
Voler divide, e tutto in una involve
Ruina estrema il mondo,
Unisci e lega. Oh se mirasser fiso
I tuoi be' lumi, o come amor gli volve
Söavemente; oh se mirasser quelle
Acque amorose e belle
Che dai begli occhi piovono, e 'l bel velo
Onde gli asciughi, e al Cielo,
Al Ciel fai forza; quai d'amor rubello
Alme vedriensi or che l'afflitto ciglio
Volgi, e dai voce al pianto, e preghi il Figlio?
Figlio, son figli miei
Quei che 'l ferro distruggo; e 'l sangue loro
È tuo sangue, e mio sangue. Alza trofei
Contra di te 'l tuo corpo; e piede a piede,
Mano a man, braccio a braccio avventa morti
Vede il crudel lavoro
Natura, e a te s'appella e ragion chiede;
E tu 'l vedi, Signor, vedi, e 'l comporti!
Frutto e fior nel mio seno, e con altero
Mirabil magistero
Eternitate e tempo, e vita e morte,
E bassa ed alta sorte
In te già uniti, e servitute e impero;
Nè farai ch'or si unisca in regio core
Legge di regno, e legge ancor di amore?
Signor, l'afflitta greggia
Mira, e l'afflitto tuo pastor che geme,
E in gran tempesta di pensieri ondeggia;
Mira il Lazio tremante: odi le strida
Della misera Europa che le vene
A te di sangue sceme
Mostra, e mercè ti chiede, e in te confida.
Pel grande annunzio che l'antica spene
Colmò di gioia, e me turbò; pei vari
Miei dolci affanni amari,
E per quest'occhi che sul corpo esangue
Pianser del cuore il sangue;
Cessin l'arme, ti priego; e de' miei cari
Se ti offese lo sdegno e 'l dei punire,

Abbian vita gl' irsti, e muoian l' ire.
Ma non ebe un sol tuo detto,
Vergine bella, un sospir solo, od una
Stilla de' tuoi bei pianti al tuo Diletto
Toglie i fulmio di mano, e a me l' imprese
Del mio sperar vittoriose rende.
Ecco schiarir la bruna
Aria: ecco un' alba lampeggiar cortese,
Alba che, quanto il mio veder si stende,
Tutto a indorar l' italico oriente
S' alza, e col piè lucente
Della cieca discordia i nembi e l' ombra
Preme, calpesta e sgombra;
Alba amorosa, dal cui seno ardente
Par che spunti la pace, e n' esca fuore,
Qual fior da stelo, il sospirato albore.
Che se immaturo è il giorno,
E un profetico sguardo il vede appena;
Verrà quel Sol che in te già feo soggiorno;
Verrà ben tosto, e tosto andran disperse
Dal telo illustre de' suoi rai le folte
Nebbie ond' Italia è piena.
Pioggia di gioia fia che iotanto io verse
Per gli occhi; e d'alto gaudio in suon disciolte
A te le voci, e le man giunte alzando,
Pace anderò gridando.
Pace ognor grideran templi ed altari,
Pace le spiagge e i mari:
E allor che andran gli alti litigi in bando,
Dirò a gran voce: Se più bella e viva
Tornò in terra la Pace, a te s'ascriva.
Vanne, Canzon, là tra gli armati, e grida:
Sorge più d' alto, che dal cielo assai,
Del mar la Stella omai;
E in guerra Italia, e 'l mondo in guerra è ancora?
Di sangue assai finora
Forse non bevver le pianure e i monti?
Chiudete omai di tante vene i fonti.

CANZONE VIII

Antica età che nell' oscuro seno
Le altrui grand'opre, e i frutti tuoi nascondi;
S' io fissar posso almeno
Un pöetico sguardo entro i confusi
Abissi tuoi profundi,
E a poco a poco diradar le folte
Tue caligini antiche; io le sepolte
Prede vo' trar dal sen dell' ombre, e i chiusi
Tesori tuoi, mal grado tuo, mostrarte;
E quale il volger della luna i fondi
Del mar ue disasconde
Collo scemar dell' unde;
Tal io scemando al ver sua lode in parte,
Vo' coprir di tue spoglie almen quell' una
Che 'l pregio in sè di tutte l'altre aduna:
Scoprir vo' quella che da te si vela
Colle tenebre tue, ma dentro i suoi
Raggi assai più si cela;
Quella gran Donna, di cui giugne appena
Un debil suono a noi
(Colpa e vergogna de' toscani inchiostri);
E pur d' inclita stirpe in questi chiostri
Nacque, e su questa del bell'Arno amena
Riva crebbe, e qui visse, e qui morio.
Ah rea patria se 'l soffri, empia se 'l vuoi!
Forse siccome i foschi
Sagrati orror dei boschi
Folle culto mirar mai non ardio;
Così de' pregi di costei l'ascosa
Divina parte alcun mirar non osa?
Ma tempo è omai, che 'l tenebroso velo
Antico io squarci, e la sepolta luce
Mostri all' aperto cielo.
Ecco l' aere devoto i suoi vagiti
Accoglie: ecco riluce
In lei lo spirto de' grand' avi egregi.
Oh come par che a sè dia legge, e spregi
L' oro e le pompe, e 'l suo Fattore imiti,
E con piè generoso il duro ed erto
Poggio sormonti, che a virtù conduce!
Come del mondo ai vezzi,
Magnanimi disprezzi
Par ch'ella opponga; e qual non anco esperto
Campione, in finta pugna or s' ammaestri,
Onde poi in campo a ben pugnar s' addestri!
Chiusa in sè stessa, e d' umiltade armata,
Già 'l reo consorte a tollerar s' appresta;
E amante non amata,
Già dell' ingiurie sue s' adorna e fregia,
E con gran cuor l' infesta
Sua sorte affronta, e del suo duol si pasce.
Già dell' un male al piè l' altro rinasce,
Ed ella il vede, e i suoi dispregi spregia,
E soffrendo, il soffrir cangia in natura.
Misera sposa e figlia, a cui non resta
Conforto altro nel duolo,
Che 'l suo sconforto solo!
Misera sposa e figlia, in cui con dura
Legge cangiato in tirannia l' impero,
Lo sposo e 'l padre incrudelir potero!
Ecco in vedova gonna al patrio tetto
Torna; e tutte tornar l' istesse pene
Mira, sotto altro aspetto:
Ecco in Dio più s' interna; e appunto quali
Del mar lungo le arene
Fan le alcioni al freddo tempo il nido;
Tal ella in quel che non ha fondo o lido,
Mar d' aspri affanni e d' angosciosi mali,
Santi pensier concepe, e santi elice
Atti di Fe', di carità, di Spene.
Chiusa in solinga torre,
Ecco già schiva e abborre
Il cieco mondo; ecco in prigion felice
Sprigiona l' alma, e con servil catena
Dell' alma i moti obbedienti affrena.
Sacro furor non spiri a me dall' Etra
Celeste Apollo mai, nè mai risponda
A me quest' aurea cetra,
S' io men del ver non scrivo: e qual fia mai
D' alto parlar faconda
Copia che basti a divisar com' ella,
Di sè gentil nemica, in sè flagella
Colpe non sue? come a' diurni rai
L' ombre, orando, congiugne, e le più sante
Virtù tra i fior d'alta umiltà profonda,
Ape amorosa liba?
Come d' ambrosia ciba
I famelici spirti a Dio davante;
E come amor, di cibo in vece, si lassi
Membri sostegno ed alimento fassi?
Non s' io tutto nel dir m' accenda, e tuoni
Con cento bocche, e fulmini eloquenti
Dal petto mio sprigioni,

Dir poria con quai forze il gran Nemico
Di tutte umane genti
A lei fa guerra. Con sembianze orrende
Or le s' avventa, or si ritira a tende
Occulte insidie; qual sagace antico
Guerrier che adopri ora quest'arte, or quella,
E del nuocer le vie tenti o ritenti.
Quindi all'estreme provo
Tutto l'inferno ei muove.
Quanto può vecchio adogno, ira novella,
Quanto invidia e dolor, qui tutto impiega;
E rabbia seco e crudeltà fan lega.
Ma chi m' apre, a mirar l'aspra tenzona,
Gli occhi dell'alma? Io veggio, o veder parme,
Dall' eterea magione
Scender campion celesti: odo in sonoro
Armonioso carmo
Cantar belliche trombe. Altri l'avversa
Oste assalta, sbaraglia, urta e riversa:
Altri serto di palme, altri d'alloro
Porge all' invitta Donna, e in suon di laude
Narra che 'l senno e l'umiltà fur l'arme
Ond' ella in varie guise
Dell'ombre il Re conquise,
Dell'ombre il Re che al gran trionfo applaude
E con affetti or di stupore or d'ira
La sua gran vincitrice odia ed ammira.
Ristrignetevi tutte in un sol guardo,
Virtù dell'alma, or che l'eterno Solo
Sì da vicino io guardo.
Non di sè stesso alteramente adorno,
Nò già, qual esser suolo,
Cinto di rai; ma sotto umana forme
Gentil fanciullo, ed a fanciul conforme
L'abito, i passi a 'l volto, a lei d'intorno
Placido scherza, o le fa vezzi, o mille
Dolci d'amor le porge atti e parola,
Dolce ridendo: ed essa
Che al suo desir s'appressa,
Più langue e brama, e par che in pianto stillo
Suoi puri affetti, e sol di pura gioia
Nella sua vita immortalmente muoia.
Ma in atto langue sì gentil, che paro
Lieto in essa il dolor, l'affanno dolce.
Ah se udiss'io le caro
Voci onde lei la gran Reina e Donna
Del Ciel consola e molce!
Udirei cose da far gire i monti,
E stare i fiumi, anzi tornare ai fonti.
Ella il pianto la asciuga, ella colonna
Le fa del braccio, ella il febbrile ardore
Tempra, o lei di sue man sostenta e folce.
Indi a smorzare un poco
Di sua gran sete il foco,
Tazza le porge d'immortal liquore,
Celeste manna che adempir sue voglie
Può sola, a in sè tutti i sapori accoglie.
Quanto se' ricca, o prisca etate, a quanto
Invidiosa o noncurante sei,
Che te celar puoi tanto!
Ma non vogl'io, ch' appo l'età future
Sian di silenzio rei
Questi mio' carmi. Oda ogni secol quanti
E quai già fur di sì gran Donna i vanti:
Oda quanto a Dio piacque, o quanta cure
E quanto studio in abbellirla ei pose,
E quai virtù lo aggiunse allor che a lei
Nel Sol che in Umbria nacque,
Fissar lo sguardo piacque:
Oda poi l'ambasciata alte famose
Coi sacri Spirti, ond' ei de' più sovrani
Misterj occulti a lei svelò gli arcani:
E dell'alma i mirabili divorzj,
Per man d'Amor dal mortal nodo sciolta,
Sappia, e gli alti consorzj
Ch' ebbe anzi tempo col suo Amante eterno,
In santi lacci avvolta:
Sappia cho qual di fuor traspira e fuma
Odor che bolle, c 'l vaso suo profuma;
Tal sempre a lei l'odor celeste interno
Traspiro fuori: a come a noi traluce
Entro le nubi il sol, sì a lei talvolta
Della bell'alma il lume
Oltre l'uman costume
Mille intorno spiegò linee di luce;
Raggi forse di quella onde l'oscuro
Dei pensier vide, e presagì 'l futuro:
Sappia che pronto altrui sussidio porse
Nei casi estremi, e con veloce aita
I preghi altrui precorse:
Sappia che a tor le sue ragioni a Morte,
Non pur ritenne in vita,
Ma rinverdir sul secco tronco feo
Di vita i rami, o ravvivar poteo
L'estinta figlia. Or chi mi dà sì forte
Spirto canoro, che per tanta via
Porti ai dì che verran, l'ampia infinita
Storia di quel ch' io lasso,
E sol trascorro e passo?
Altri la porti, e tutte a' venti dia
L'ampio vele del dir; ch' io di sì vasto
Pelago i flutti a valicar non basto.
Altri diran con più robusto metro
L'opre più illustri; e a guerreggiar cogli anni,
Arme, com' io, di vetro
Non avranno. Dorransi altri, cho bello
Si feo de' nostri danni
Il Cielo allor ch' invida Morte acerba
Svelse costei che ancor fioriva; e in erba
Nostra speme recise. Estro novello
Sveglierà tutte allor le Muse al canto;
E sospir mille della Fe' sui vanni,
Tra i caldi preghi e i voti
De' popoli devoti,
Al Ciel n' andranno. Io per mia gloria a vanto,
Il tributo (dirò) primo a lei porsi,
E in sì gran campo il primo arringo io corsi.
Futura età, mentr' oggi a te consegno
Queste mie rime ond' io gran Donna onoro,
A lei 'l suo dritto, a te la fe' mantengo.
Ma se le corde d'oro
Morte non rompe, e se di vita indegno
Non è 'l mio stil quand' io di lei ragiono;
Vo' che tu n' oda in altra lingua il suono.

DA

ALESSANDRO GUIDI

SONETTO I

Non è costei da la più bella idea,
Che là su splenda, a noi discesa in terra:
Ma tutto 'l bel che nel suo volto serra,
Sol dal mio forte immaginar si crea.
Io la cinsi di gloria, e fatta ho Dea:
E in guidardon le mie speranze atterra:
Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
E del mio pianto e di mia morte è rea.
Tal forsa acquista un amoroso inganno,
Che amar conviemmi, ed odiar dovrei,
Come il popolo oppresso odia il tiranno.
Arte infelice è 'l fabbricarsi i Dei;
Io conosco l'errore, e soffro il danno,
Perchè mia colpa è 'l crudo oprar di lei.

SONETTO II

Questa che noi miriam mole superba,
Sede antica di Marte, onor di Roma,
Che vide Africa vinta, ed Asia doma,
Onde fama tremenda ancor si serba;
A quanti duci, che ferita acerba
Recaro ai regni, inghirlandò la chioma!
Con terror de' monarchi ancor si noma,
Ed orme ancor di maestà riserba.
In placido teatro or si converse,
E de la pace a le virtù risorte
Per leggiadre contese i lauri offerse.
Italia speri di cangiar sua sorte:
Chi a le belle arti il Campidoglio aperse,
Di Giano ancora chiuderà le porte.

SONETTO III

Io son sì stanco di soffrir lo scempio
Che i gelosi pensier fan del mio core,
Che spezzo i lacci ove m' avvinse Amore,
E contra lui le mie vendette adempio.
Di se, de l' arti sue si dolga l' empio
Signor, che me già trasse al gran dolore:
E far d'ogni speranza e d'ogni errore
Me vegga ai folli amanti illustre esempio.
Se poscia il cor di libertà si duole
Donna perdendo di celesti tempre,
E di rare bellezze al mondo sole;
Provido l' intelletto il duol contempre,
E queste faccia al cor sagge parole:
Hassi a star con gli Dei per pianger sempre?

SONETTO IV

Veggio il gran dì de la giustizia eterna
Dal tosco Apelle in Vatican dipinto:
E 'l veggio d'ira e di furor sì tinto,
Che l'alma sbigottita al cor s' interna.
Veggio il gran corso ver la valle inferna;
E 'l vaneggiar de' miei pensier sospinto
Fuor de l' usanza sua, rimane estinto,
E provido timor me sol governa.
E veggio quei che da l' eterno danno
Movono lungi, e in fra i beati cori
Su pel lo cielo a' seggi lor sen vanno.
Gran ministri di Dio fansi i colori
De la bell' arte a la mia mente, e sanno
Darli novi pensieri e novi ardori.

CANZONE I

Una donna superba al par di Giuno
Con le trecce dorate a l' aura sparse,
E co' begli occhi di ceculea luce
Ne la capanna mia poc' anzi apparse:
E come suole ornarse
In su l' Eufrate barbara reina,
Di bisso e d' ostro si copria le membra:
Nè verde lauro, o fiori,
Ma d'indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine:
In sì rigido fasto, ed uso altero
Di bellezza e d' impero
Dolci lusinghe scintillaro alfine,
E da l' interno seno
Uscìro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
Ponmi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d'ogn' intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai ch' io sono
Figlia di Giove: e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato:
A le mie voglie l' ocean commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l' Indo e il Britanno
Di doppie ancore e vele armar le navi,
S' io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne

Da' miei spirti soavi.
Io mando e la lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l'eolie rupi
Lego l'ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti,
E dentro i propri fonti
Spegno le fiamme orribili, inquiete,
Avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni a gl' Indi, e su l' Oronte avvolse
Le regie bende de l'Assiria ai crini:
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni:
Del mio poter fur dooi
I trionfali gridi
Che al Giovane Pelleo s'alzaro intorno,
Quando de l'Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi;
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il sole:
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe l'alto monarca
Feda a gli uomini allor d'esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S'aggiunse ai Numi, e si fe gloria a Giove.
Circondero più volte
I miei genj reali
Di Roma i gran natali;
E l'aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond' alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l'aure vicine,
E le palme sabine:
Io senato di regi
Su i sette colli apersi:
Me ne gli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli:
Io coronai d'allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori:
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino:
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi:
Io su le ferree porte infransi i Daci,
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi,
Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.
So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d'imperi,
E de le voglie tue fansi reine:
Da lor speri venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l'età lontane,
E già dal loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia, e sotto pelli irsute,
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso: io sola
Te chiamo a novo e glorioso stato:
Seguimi dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Che neghittoso e lento
Già non può star su l'ale il gran momento:
Una felice donna ed immortale,
Che da la mente è nata de gli Dei,
(Allor risposi a lei)
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme:
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l'alma i' mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recarli, nè rapirli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
De le misere cure:
L'orror di queste spoglie,
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l'auree Muse:
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
L'eterno suono de' miei versi intorno.
Arse a' miei detti, e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel ch'abbia disciolte
Le sanguinose chiome:
Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco, e me l'errante Scita,
Me de' barbari regi
Paventan l'aspre madri,
E stanno in mezzo a l'arte
Per me i timidi affanni
I purpurei tiranni:
E negletto pastor d'Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l'Oriente corsi
Co' piedi irati, e a le provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
A tre gran donne in fronte,
E le commisi a le stagion funeste:
Ben mi sovvien, che il temerario Serse
Cercò de l'Asia con la destra armata
Sul formidabil ponte
De l'Europa afferrar la man tremante:
Ma sul gran dì de le battaglie il giunsi,
E con le stragi de le turbe perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto su l'Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e de l'egizia donne

Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno:
E pria ne l'antro avea
Combattuta e confusa
L'affricana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l'atre cicute.
Per me Roma avvento le fiamme in grembo
A l'emula Cartago,
Ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sinchè per me poi vide
Trasformata l'immago
De la sua gran nemica:
E allor placò i desiri
De la feroce sua vendetta antica:
E trasse anco i sospiri
Sovra l'ampia ruina
De l'odiata maestà latina.
Rammentar non vogl'io l'orrida spada
Con cui fui sopra al cavalier tradito
Sul menfitico lito:
Nè la crudel che il duro Cato uccise,
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l'alto furore,
Sterminator de' regni;
Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti de le gran venture:
Avrai de l'ira mia piccioli segni:
Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe,
E che l'umil siringhe
Or sembrino uguagliare anco le trombe.
Indi levossi furiosa a volo,
E chiamati da lei
Su la capanna mia vennero i nembi:
Venner turbini e tuoni,
E con ciglio sereno
Da le grandini irate allora i' vidi
Infra baleni e lampi
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

CANZONE II

Benchè tu spazj nel gran giorno eterno,
E la tua mente infra i piacer del cielo
A tuo senno conduci, alta reina:
Pur talor de la luce apri il bel velo,
E non ti rechi a scherno
Volger lo sguardo a la città latina:
Che il tuo pensiero volentieri inchina
Di veder lei che ti compose l'ali,
Onde lieta salisti ai sommi giri:
E se fra noi qui miri
Chiuse in nudo terren l'ossa reali,
Non disdegnosa il tuo sereno offendi,
Contenta di veder l'estinte spoglie
Entro l'auguste soglie
Che ancora in ciel di venerare intendi;
Però che la grand'ombra ivi s'accoglie
De' campioni di Dio, che tu seguisti,
E che splender fur visti
Sovra strade di sangue e di martiro,
Allor che il varco a nostra Fede apriro.
Quando giungesse in ciel cura mortale,
Io temerei non ti destasse a sdegno
L'urna che al cener tuo Roma prepara.
Se già schernisti la fortuna e il regno,
E l'aura trionfale;
Come pompa di marmi or ti fia cara?
E se tua vista a misurare impara,
Con altri sguardi oggi il cammin del sole,
Ed ombra il suolo e l'ocean ti sembra:
Con quai sembianti e membra
T'apparirà questa novella mole?
E poichè il mondo e sua figura parte,
E sai che morte estinguerà l'aurora,
E il tempo stesso ancora
Vedrà sue penne incenerite e sparte,
E tu presso il gran Dio farai dimora
Entro gli abissi d'immortal sereno;
Come di gloria pieno
Non mirerai con gioco e con sorriso
Ne' nostri bronzi il tuo gran nome inciso?
Pur se appressarsi al tuo stellante trono
Fosse concesso a le innocenti Muse,
Che un tempo fur tra tue delizie in terra,
Nè temesser cader vinte e confuse
De l'alte sfere al suono,
Ed al fulgor che il volto tuo disserra;
Forse diriau che inaspettata guerra
Movi al tempio di Pier, che tanto onori;
E che, sebben di gloriosi fasti
Il Vatican fregiasti,
Ora in parte gli adombri i suoi splendori;
Chè mentre in ciel ripugni al bel pensiero
Ch'egli ha d'ornar l'incenerito manto,
A lui si toglie il vanto
D'aggiunger luce al suo felice impero:
Che Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge,
E in suo cor si dipinge
Le querele d'Europa, e già si sente
Sonar fama d'ingrata entro la mente.
Ma tu, reina, sofferir non devi
Che sorga insin da le rimote arene
Voce che porti a la tua Roma oltraggio:
Fornir gli estremi uficj a lei conviene.
Or tu l'urna ricevi,
E tu l'accogli con sereno raggio:
E già che dal mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte ove col ver ti siedi,
E puoi fissare a sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio,
In cui l'ordin del mondo impresso vedi;
Tu segui il corso del celeste lume,
Che dal suo grembo al Quirinal discende;
E vedrai come accende
Nel sovrano pastor voglie e costume.
L'onor de' marmi che innalzarti intende
Oggi Innocenzo, concepir le stelle,
E son tutte le belle
Opre di cui Roma s'adorna e veste
Figlie di lui d'origine celeste.
Già sente a tergo i corridor veloci
De la novella etate il secol nostro,
E già pensa a deporre il fren de l'ore:
E già di gigli inghirlandata e d'ostro
Presso l'indiche foci
Attende la bell'alba il novo onore:

E quegli incontra il suo fatale errore
E intrepido sostiene il grande editto,
Che ancor cadendo eternerà se stesso
Però ch'ei porta impresso
Ne la sua fronte il tuo gran nome invitto;
E quella che sul Ganga al corso è desta
Sorgerà lieta al grand' ufizio intenta,
Sol di mirar contenta
L'urna real che al cener tuo s'appresta.
Non è, non è tua bella luce spenta;
Che i tuoi gran genj ai sacri marmi intorno
Faranno anco soggiorno:
Ed oh quante faville ancor feconde
D'alta pietà la bella polve ascomde!
Verran sul Tebro gli Etiòpi e gl'Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I re de l'Asia a la bell'urna innanzi:
Da lei spirar vedran lampi divini,
E nove cure, e quindi
Sorgere il vero da' suoi sacri avanzi.
Il mondo avrà, che sospirò poc'anzi,
Insin dall'ombra tua novo intelletto:
E quel che soggiogasti orrido inganno,
Avrà il secondo affanno,
O la tua luce accoglierà nel petto.
Deporran l'aste e i sanguinosi acciari
A piè de la grand'urna i re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno a le terre, e legge ai mari:
Non mireran ne' sospirati imperi
Più l'antiche lusinghe, e il primo volto:
Chè da' tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le stelle il volo.

CANZONE III

Io non adombro il vero
Con lusinghieri accenti:
La bella età de l'oro unqua non venne.
Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero,
E nel nostro desio chiara diveune;
Spiegò sempre le penne
La gran ministra alata
Ai fochi d'Etna intorno,
Ove per proveder l'ira di Giove
Sempre di fiamme nove,
Stancò i giganti ignudi
Su le fatali incudi,
E per le vie del ciel corse e ricorse
Intenta sempre a' suoi severi uffici:
Or se del Fato infra i tesor felici
Il secol d'or si serba;
Certo so ben, che non apparve ancora
Un lampo sol de la sua prima aurora.
Chiude nostra natura
In mente gli aurei semi,
Onde sorger potrian l'età beate;
Ma il suo desir, che è cieco,
E incontro al ben s'indura,
Da così bel pensiero la diparte.
Vedete coma in parte
Si ragiona di lei che in seno accoglie
Tante feroci voglie,
E col loro piacer sol si consiglia:
Vedete come a se sempre somiglia,
E come spira a l'innocenza in petto
Lampi e faville di vendetta e d'ira,
E come poscia tesse atroci inganni
Velando di virtute anco i tiranni.
Io non iovan su questo colle istesso
Al popol di Quirino
Un giovanetto Cesare rammento:
Quei che si vide impresso
Del bel genio latino,
E che un lustro segnò placido e lento;
Quegli che poscia spense
Ogni sua bella luce, e il ferro mise
Entro il materno seno,
E guardò le ferite, e ne sorrise:
Quei che la patria infra le fiamme uccise,
Sicchè squallido il Tebro uscì de l'onde,
E di Roma in veder l'orrida immago
Stesa per l'ampia valle,
Sospirando gridò: giunto è Anniballe
Tutto di sangue e di ruine vago
Su i sette colli a vendicar Cartago.
Non perchè il viver nostro
Giace lontan da le città superbe,
E siede a le bell'ombre, e in riva ai fonti,
E non ancor si è mostro
Caldo de l'ire acerbe,
E non cerca fregiar d'oro le fronti,
Già noi sarem men pronti,
O impotenti a turbar nostro costume.
E qual pastor fra noi tanto presume,
Che pensi di poter dentro le selve
Menar i giorni suoi lieti e ridenti,
Come le antiche favolose genti?
Quel soave talento
Che sì ad amar ne accende,
Io credo ben che scenda da le stelle;
Vien da quei santi lumi
In cui sfavilla e splende
Il chiaro seme de le voglie belle:
Ma giunto in quella parte ove ribelle
Forza s'infiamma, ed a ragion contrasta,
L'origine celeste
A l'innocente ardor sola non basta:
Novo desio si veste,
Ove si alberga e vive:
Così talor virtute,
Se pon ne' tetti de' tiranni il piede,
Senza sua gloria e libertà sen giace,
Ch'ivi cangia costume, o pur soggiace.
Il violento e torbido sospetto
Anco in noi desta i suoi pensier feroci,
Che si vedrian di sangue e d'ira tinti,
Se non che sotto mansuete voci
Velan le fiamme in petto,
Però che povertà gli tiene avvinti:
Ma da soverchio ardor potrian sospinti
Anco recarsi in mano il ferro e il tosco,
E funestare il bosco:
E, se Fortuna con sereni augurj
Per le nostre campagne un dì passasse,
E lampeggiando entrasse
Lirta ne' nostri poveri tugurj,
Avrian da noi (chi il crederia?) rifiuto
La pastorali Muse, e quel diletto
Che abbiamo in acquistar gloria dai carmi,
Sorgerebbe da l'armi,
E diverrebbe del canoro ingegno

Tutto l'ardore alto desio di regno.
Fu pur Romolo anch'ei pastor del Lazio,
E come noi reggeva armenti e gregge,
E si vestia di queste spoglie irsute,
Quando de' boschi sazio
Mosse l'aratro a quel terribil solco
Donde fur le gran mura uscir vedute.
Allor la mansueta sua virtute
Cangiò spirto e colore,
E tanto bebbe del fraterno sangue,
Ed orma tale di furore impresse,
Che l'acerba memoria ancor non langue,
E ancora offende e oscura
Il gran natal de le romane mura.

Or voi recate il freno,
O sante leggi, a le nascenti voglie,
E gli arcadi pastor per man prendete:
Voi di natura illuminar potete
La fosca e dubbia luce:
Se voi non foste in nostra guardia deste,
Nostra mente faria sempre viaggio
In su le vie funeste;
Ed Arcadia vedreste
Piena solo de l'opre orrende antiche;
Or voi splendete al viver nostro amiche;
Che, se indugiasse il Fato
A recarne i felici imperj vostri,
Governo avrian di noi furori e mostri.

DA

GABRIELLO CHIABRERA

CANZONE I

Quando il pensiero umano
Misura sua possanza
Caduca e frale, ei sbigottisce e teme;
Ma se di Dio la mano,
Che ogni potere avanza,
Ei prende a riguardar, cresce la speme.
Ira di mar, che freme
Per atroce tempesta,
Ferro orgoglioso, che le squadre ancida,
Non turba e non arresta
Vero ardimento, che nel Ciel confida.
Sento quaggiù parlarsi:
Un picciolelto regno
A vasto impero perchè dar battaglia?
Alpe non può crollarsi;
E di Leon disdegno
Non è da risvegliar, perchè t'assaglia.
Meco non vo' che vaglia
Sì sconsigliata voce;
Ed ella Gedeon già non commosse,
Quando scese feroce
Nell'ima valle, e 'l Madïan percosse.
Ei, gran campo raccolto
Di numerose schiere,
Vegghiava a scampo del natio paese;
E da lunge non molto
Spiegavano bandiere
Gli stuoli pronti alle nemiche offese.
Ed ecco a dir gli prese
Il Re dell' auree stelle:
Troppa gente è con te, parte sen vada;
Crederebbe Israelle
Vittoria aver per la sua propria spada.
Quivi il fedel campione
Di gente coraggiosa
Sol trecento guerrier seco ritenne;
Poscia per la stagione
Dell'aria tenebrosa
Le squadre avverse ad assalir sen venne:
Poco il furor sostenne
La nemica falange;
Ei gli sparse e disperse in un momento.
Febo, ch' esce dal Gange
Le nebbie intorno a sè strugge più lento.
Così gli empi sen vanno,
Se sorge il gran Tonante,
Della cui destra ogni vittoria è dono.
Il Trace è gran tiranno,
Ma sue forze cotante
Nè di diaspro nè d'acciar non sono.
Forse indarno ragiono?
Ah no, ch' oggi sospira
Algier de' legni suoi l'aspra ventura,
E Prevesa rimira
De' bronzi tonator nude sue mura.
Diffonde Etruria gridi,
Gridi che vanno al Cielo,
Al Ciel, seren per nostre glorie, e lieto:
Così nei cori infidi
Spandi temenza e gelo,
Gran Ferdinando, per divin decreto.
Mal volentier m'accheto:
Nocchier, che i remi piega
In bella calma, empie di gaudio il petto;
E cantor, che dispiega
Consigli di virtù, prende diletto.
Popolo sciocco e cieco,
Che militar trofei
Speri da turba in guerreggiar maestra,
Quali squadre ebbe seco
Sanson tra' Filistei,
Quando innalzò la formidabil destra?
Ei da spelonca alpestra
S'espose in larga piaggia
A spade, ad aste di suo strazio vaghe,
Quasi fera selvaggia
Data in teatro a popolari piaghe.
Ma sparsi in pezzi i nodi,
Onde si trasse avvinto,
D'acerba guerra suscitò tempesta:

Per sì miseri modi
All'esercito vinto
La forza di sua man fe manifesta:
E sull'ora funesta
Per lui non s'armò gente,
Nè di faretra egli avventò quadrella,
Ma vibrò solamente
D'un estinto asinel frale mascella.
Al fin chi lo soccorse
Dentro Gaza, là dove
Le gravissime porte egli divelse;
E rapido sen corse,
Incredibili prove!
E le portò sulle montagne eccelse?
Dio fu, Dio, che lo scelse,
E di fulgidi rai
Sì chiaro il fece ed illustrollo allora:
Nè perirà giammai
Chi s'arma, o del gran Dio le leggi adora.

CANZONE II

Quando nel grembo al mar terge la fronte
Dal fosco della notte apparir suole
Dietro a bell'Alba il Sole,
D'ammirabili raggi amabil fonte,
E gir su ruote di ceruleo smalto
Fulgido splendentissimo per l'alto.
Gli sparsi per lo Ciel lampi focosi
Ammira il Mondo che poggiarlo scorge:
E so giammai risorgo
L'alma Fenice dagli odor famosi,
E per l'aure d'Arabia il corso piglia,
Sua beltate a mirar qual maraviglia!
Stellata di bell'ôr l'albor dell'ali,
Il rinnovato sen d'ostro colora,
E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguali;
E la fronte di rose aurea risplende,
E tale al Ciel dall'arsa tomba ascende.
Santa, che d'ogni onor porti corone,
Vergine, il veggio, a paragon son vili;
Ma delle voci umili
Al suon discorde, al roco dir perdona,
Che 'l colmo de' tuoi pregi alti infiniti
Muto mi fa, benchè a parlar m'inviti.
E chi potria giammai, quando beata
Maria saliva al grand'Impero eterno,
Dir del campo superno
Per suo trionfo la milizia armata?
Le tante insegne gloriose, e i tanti
D'inclita tromba insuperabil canti?
Quanti son cerchi nell'Olimpo ardenti
Per estrema letizia alto sonaro,
E tutti allor più chiaro
Vibraro suo fulgor gli astri lucenti;
E per l'Eteree piagge oltre il costume
Rise seren d'inestimabil lume.
Ed Ella ornando ovunque impresso il piede
I fiammeggianti calli, iva sublime
Oltra l'eccelse cime
Del Cielo eccelso all'infallibil sede,
Ove il sommo Signor sero l'accolse,
E la voce immortal così disciolse:
Prendi Scettro o Corona: e l'Universo,
Qual di Reina a'cenni tuoi si pieghi;
Nè sparga indarno i prieghi
Mai tuo fedel, e te pregar converso:
E la tua destra a'peccator gl'immensi
Nostri tesori a tuo voler dispensi.
Così fermava: o qual trascorsa etate
Non vide poi su tribolata gente
Della sua man clemente
Ismisurata traboccar pietate?
E, benchè posto di miserie in fondo,
Non sollevarsi e ricrearsi il Mondo?

CANZONE III

Per me giaceasi appesa
La cetra, onde si gloria
La nobile armonia del gran Tebano;
Ma sul mare alta impresa,
E novella vittoria
Fa che ben pronto e lei stenda la mano;
E varie corde a risvegliar mi tira,
Soavi lingua dell'Aonia lira.
Begli orti, aurati tetti,
Ben chiaro oggi si vede,
Non quetano, Re d'Arno, i tuoi desiri;
Ma fin de' tuoi diletti
È d'onor farsi erede.
A cui l'altrui vaghezza indarno aspiri,
E così di virtù correre i campi,
Che orma a te da vicino altri non stampi.
Ecco all'Egeo d'intorno
Spandono monti e lidi
Giocondo voci ad ascoltar non use;
Dobbiam dunque in tal giorno
Al suon di tanti gridi
Non rinchiuder le labbra, inclite Muse,
Ma tender archi, e far volare, o Dive,
Per l'Italico Ciel saette Argive.
Correan cerulee strade
D'Ottoman stuoli armati,
Per ira a rimirarsi orridi in faccia,
E con ritorte spade,
Le terga faretrati,
Già faceano all'Italia aspra minaccia,
Condannando, ebbri di fallace speme,
I nocchier nostri alle miserie estreme.
Udian nostre querele,
E di nostro cordoglio
Faceano immaginando il cor contento:
Ma popolo crudele
Non sa, che umano orgoglio
Suole aver da vicino il pentimento;
E che nell'alto dal Monarca eterno
I superbi pensier prendonsi a scherno.
Rideano, e d'improvviso
Ecco prore Tirrene,
A i venti care e non men care all'onde;
Quinci, sbandito il riso,
Trasser dure catene
Quegli empi di Livorno in su le sponde;
E ne lber lagrimando alteri pregi
D'Arno vittorioso ai Duci egregi.
D'augelli infra le piume,
Quale è d'aquila il morso,
O qual de' pesci entro i salati regni
Delfino ha per costume
Far strazio, tale in corso
Del magnanimo Cosmo or sono i Legni:
E qual d'orrida Tigre ed unghia e denti

Fra la viltate de' vellosi armenti.
Di piaghe alcun non dica;
Che bella rimembranza
D'un trofeo raddolcisce anco la morte,
Ed è parola antica,
Che col sangue s'avanza
Chi nell'armi desia nome di forte;
E sa ciascun, che i Cavalier sublimi
Son tra gli assalti a trovar morte i primi.

CANZONE IV

Allor che l'Ocean, regno de' venti,
Ama di far sue prove,
Da principio commove
Nel profondo un bolor, che appena il senti:
Poi con onde frementi
Vien spumando sul lito,
Poi l'alta rupi rimugghiando ei bagna:
Al fine empie del ciel l'erma campagna
Di rimbombo infinito.
Tal già mia cetra mormorò l'onore
Di straniera corona;
Ed or s'avanza e tuona
Tessendo inni di gloria al mio Signore.
Ei del mortal valore
Trapassa ogni confine;
E se il mio dir sembra all'invidia duro,
Scoppi di fiel: con esso Febo il giuro,
Trapassa ogni confine.
Chi della pace alle stagioni amate
Conta sue glorie altere?
D'Astrea leggi severe,
Ed all'altrui digiun spiche dorate,
Tante magion sacrate,
Ove ad ognor per Dio
Di Dedalo novel suda l'ingegno;
E scarpelli e pennelli onde han sostegno?
Ed onde Euterpe, e Clio?
Merto ben singolar! nè solo splende
Fra rai di sì bell'arte,
Ma con opre di Marte
D'intorno sè fulgida lampa accende.
Per cotal guisa ascende
In alto, ove s'ammira
Al Ciel vicin su non calcate cime
Il bel carro di lui; tanto sublime
Più d'un destriero il tira!
E certo è ver che secondar buon duce
Bene imitando è pregio;
Ma più stimasi egregio
Chi bene oprando, ad imitar conduce.
Qui per me si riduce
All'altrui rimembranza,
Che trito calle il nostro Re non corse,
Anzi a placare il mar primiero ei sorse,
E mostrò sua possanza.
Onde uscian armi? e di qual porto vele
A schermir questi liti?
Non mai Nocchieri arditi
Moveano incontro al corseggiar crudele.
Ora somme querele
Vanno volando intorno,
E piange l'Asia e l'Africane arene
Rivolgendo in pensier l'aspre catene
Che minaccia Livorno.
Ch'io nelle glorie tue non sia bugiardo,
Flora trionfatrice,
Braccio di Maina il dice,
Dicelo Porto Quaglio, e Lungo Sardo.
A ragion, dove guardo,
Miro in danza allegrarsi
Sovr'Arno di donzelle i bei vestigi,
E vi miro a ragion del buon Dionigi
Le tazze incoronarsi.
Ma sia scarso gioir; nulla non piace
Senza il Coro Febeo;
E perde ogni trofeo
Peregrino valor, s'Euterpe il tace.
O del Tempo rapace,
Figlia torbida e fosca,
Oblivïon, non assalir miei versi:
E i nomi in Lete non voler sommersi
Della gran Gente Tosca.

CANZONE V

Per la trascorsa etade,
Arno, tuoi figli illustri il crine adorni
Tra vaghi rami d'immortali allori,
In sul depor le spade,
Trionfando al piacer sacraro i giorni,
In cui vestendo acciar fur vincitori;
E nell'altrui memoria
Ben fondaro i trofei della lor gloria.
Quinci non men, che il vento,
Corse drappel di barbari destrieri,
Empiendo di stupore il popol folto.
Lodato accorgimento!
Che tuffare in oblio suoi fatti alteri,
Apparisce pensier di core stolto.
E tra'grandi è concesso
Onorar la virtute anco in sè stesso.
Con qual dunque corona,
Bella Flora, nel sen delle tue mura
Farassi onore eterno al dì presente,
In cui l'orribil Bona,
Dentro nembo di pianto il ciglio oscura
Per gli aspri assalti di tua nobil gente?
Certo in Dedalei marmi
Dei le prove scolpir di sì bell'armi.
E sì feroce in guerra
Cosmo ara il mare, ed orgogliosi liti
Fa tremar di suo nome in strani modi,
E noi lunge da terra
Varchiamo, Euterpe, e trascorriamo arditi
Il profondo Ocean delle sue lodi;
Ma non verso l'aurora,
Sol verso Libia oggi volgiam la prora.
Deh sarpa, e lascia il porto;
Nè ti punga pensier, che si prepari
L'arida Invidia a suscitar tempesta.
Hanno gli Eroi conforto,
Se, imperversando, a renderli più chiari,
L'acerbissimo mostro il calle infesta;
Virtù non combattuta
Trova la Fama o taciturna o muta.
Già Greco stuolo invitto
Trascorse d'Ocean lunghi viaggi,
Di che il mondo ascoltando anco s'ammira,
E per l'alto tragitto,
Nel più sublime ciel tra vaghi raggi
La celebrata Nave oggi si mira;
E ben lunge da Lete

Se ne vola Giason tra l'aure liete.
Ei prese a scherno l'onde,
Soverchiò l'invincibili percosse
Di quei mai sempre formidabil scogli;
Corse barbare sponde,
Ed in risco mortal nulla si mosse
Di straniero tiranno a' crudi orgogli;
E spense in gran teatro
Forti guerrier per incantato aratro.
È ver; ma per tal via
Chi trasse l'orme dell'Acheo Guerriero?
La cagion dell'oprar corona l'opra.
Se 'l vero non s'obblie,
Del tesor sì famoso il vello altero
Ad ogn'altro desire andò di sopra;
E ricchezza, possente
Sul cor del vulgo, gl'ingombrò la mente.
Il Signor de' miei versi
All'onorate vele aura non spande,
Male adescato da vaghezze avare;
Ma stima ben dispersi
I tributi raccolti, ond'egli è grande,
A far sicure l'ampie vie del mare;
E perchè allegri il seno
Varchino i nocchier nostri il gran Tirreno.
Quinci ei gonfia la tromba,
Onde a Nettun nel grembo ogni orgoglioso,
Palpitando d'orror, cangia sembiante;
E con bronzi rimbomba
Tal che scuote le sponde al mar spumoso
Dalle foci d'Oriente al vasto Atlante;
Ed ivi empionsi i tempj,
Schermo pregando a' paventati scempi.
Ma fia che d'Elle il varco
Un dì s'allarghi all'animoso volo
Delle navi a ragion tanto temute;
E già d'angoscia carco
Il popolo di Bona innalza il duolo,
Nè sa, lasso, tener le labbra mute;
E fa stridendo auguri
Dell'aspettato mal su i dì futuri.
Sferzisi il carro aurato
Dell'acceso Flegonte, e di Piroo
Al destato dì giungansi l'ali,
Ch'io tra bei lauri ornato
Ardo di saettar sul lito Eoo
D'apollinea faretra inni immortali,
E far per piaga eterna
Fremere Invidia nella valle inferna.

CANZONE VI

Fra duri monti alpestri,
Ove di corso umano
Nessun vestigio si vedeva impresso,
Per sentier più silvestri
Giva correndo invano,
Distruggitore acerbo di me stesso:
Dal gran viaggio oppresso
Io moveva orma appena
Affaticato e stanco;
E nell'infermo fianco
A far più lunga via non avea lena,
Tutto assetato ed arso,
Di calda polve e di sudor cosparso:
Quando soavemente
Ecco che a me sen viene
Amato risonar d'un mormorio:
Volsimi immantenente,
Nè più chiare, o serene
Acque gir trascorrendo unqua vid' io.
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erbose
Discendea lento lente:
Il rivo era d'argento,
E l'erbe rugiadose, ed odorose
Per la virtù de i fiori,
Fiori, che avean d'april tutti i colori.
Come sì vinto in scorsi
Il puro ruscelletto,
Che di sè promettea tanta dolcezza,
Così rapido corsi;
E già dentro del petto
Sentia di quell'amabile freschezza.
Oh umana vaghezza,
Ben pronta, e ben vivace
A' cari piacer tuoi,
Ma sul compirli poi
Rare volte non vana, e non fallace!
Lasso! Che posso io dire?
Sparso è di mille pene un sol gioire.
Sulla bella riviera
Bella Ninfa romita
Si facea letticel della bell'erba,
A rimirarsi altera
Per beltate infinita,
E per fregi, e per abiti superba.
Come mi vide, acerba
Gli occhi di sdegno accese,
E cruda in piè levossi,
E di grand' arco armossi
La man sinistra, e con la destra il tese
Quanto poteo più forte,
E prese mira, e disfidommi a morte.
Io riverente, umile
Mi rivolgeva a' prieghi
Tutto in sembianza sbigottito e smorto:
Alma Ninfa gentile
Perchè sì t'armi, e nieghi
Un sorso d'acqua a chi di sete è morto?
Mira, che appena io porto
Per questi monti il piede;
Mira, che io m'abbandono:
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler serva mia fede:
Deh serena la fronte;
Non, perchè io beva, seccherà tuo fonte.
Mentr' io così dicea,
Ella pur come avante
Di scoccar l'arco, e d'impiagar fea segno;
Allor io soggiungea:
O Ninfa, il cui sembiante
Via più del ciel, che della terra è degno,
Mira, che qui non vegno
Sconosciuto pastore
Di queste oscure selve,
Nè d'augelli, o di belve
Per la mercede altrui vil cacciatore:
Io mi vivo in Permesso,
Caro alle Muse, ed al gran Febo istesso.
Colà fin da' primi anni
Fu mia mente bramosa
Le tempie ornarsi del famoso alloro;
E con non brevi affanni

Sulla cetre amorosa
I modi appresi di sue corde d'oro.
Oh se per te non moro
Digiun di sì bell'onda,
Come per ogni etate
A tue chiera beltate
Ogni beltate si farà seconda!
Sgombra, o Ninfe, l'asprezza;
Non risplende taciuta alta bellezza.
A questi detti, il viso
Ella girommi umano,
Sicchè nel petto ogni paure estinse;
E con gentil sorriso
I gigli della mano
Bagnò nel fiume, e di quell'acque attinse;
Indi vêr me sospinse
La deifata palma
Colma di dolce umore.
Su quel momento, Amore,
Di' tu, che fu del cor, che fu dell'alma?
O momento felice!
Ma la memoria è ben tormentatrice.

CANZONE VII

Poichè Amor fra l'erbe, e i fiori,
Tra dolcezze e lieti canti,
Per temprar del cor gli ardori,
Scorti avea gli accesi amanti
Ne' sembianti,
Lieto anch'ei con lor s'asside
Sull'erbetta, e scherza e ride.
Ride Amor, che il Garzon fiero
Agli scherzi intento mira,
Che ammollito il cor guerriero,
Tutto placido sospira,
Che or s'adira,
Poi fa tregua e dolci paci,
Raddoppiando i vezzi e i baci.
Quell'ardor, che il cor gli strugge,
Gli occhi accende e infiamma il viso;
Del bel sen le brine or sugge,
Or la mira fiso fiso:
Riso a riso
Giunge Amore, e fa che rida
Seco ancor la bella Armida.
Ei, che armato infra le schiere
Fulminava invitto e franco,
Fra' diletti, fra il piacere
Già languisce, e già vien manco:
Vinto, e stanco
Del bel sen la neve preme,
E pian pian sospira e geme.
La donzella con bel velo
I sudor toglie alle gote;
Di fresc' aura un grato gelo
Desta Amor, che l'ale scuote;
Dolci note
Tempra poi, quasi Sirene,
Che cantando i sensi affrene,
Canta Amor: ben ratto a volo
Spinge dardo arco possente,
Ma vie più per l'alto polo
Sferza Apollo il carro ardente:
Vedi spente
Già nel mar le fiamme, ch'ora
Rosseggiar facean l'Aurora.

Per mai più non far ritorno
Se ne van volando l'Ore,
Quasi rosa in un sol giorno,
Col Sol nasce, e col Sol more
Il bel fiore
Di verd'anni: in un momento
Un crin d'ôr si fa d'argento.
Cavalier, se tu non cogli
Questi fior bianchi e vermigli,
Fia che tempo o morte spogli
Il bel sen di rose e gigli.
De' perigli
Di rio male s'assicura
Chi goder sa sua ventura.
Qual destriero a suon di tromba
Sorge Armida, e 'l bel Garzone;
Fra colombo e fra colomba
Non fu mai simil tenzone;
Per che suone
L'aria intorno, e 'l cielo e i venti
Al ferir de' baci ardenti.

CANZONE VIII

Quale appare Iri celeste,
Che si veste
Di bell'ostro e di bell'oro;
Che il Sol chiama, che riduce
L'alma luce,
Tal' appar questa, che onoro.
E da lei fra riso e gioco
Esce foco,
Foco tal, che ci ricrea;
E se mai di strazio è vaga,
Ci fa piaga,
Piaga tal, ch'ella ci bea.
Sì dal viso innamorato
Piove stato
Per ciascun sempre felice,
O ne regga disdegnosa,
Minacciosa,
O benigna allettatrice.
Vana in mar Tetide, e Dori,
Vana Clori
Per lo ciel cantarsi intese,
Vana Diva ebbe Citera,
Ma ben vera
Puossi dir la Savonese.

CANZONE IX

Se il mio Sol vien che dimori
Tra gli Amori,
Sol per lei soavi arcieri,
E riponga un core anciso
Con bel riso
Sulla cima de' piaceri,
Tale appar, che chi la mira
La desira
Ad ognor sì gioiosetta;
E non sa viste sperare
Così care,
Benchè Amor glie le prometta:
Ma se poi chiude le perle,
Che a vederle
Ne porgean tal meraviglia,
E del guardo i raggi ardenti

Tiene intenti
Qual chi seco si consiglia.
Allor subito si vade,
Che le siede
Sul bel viso un bell'orgoglio:
Non orgoglio: ah chi poria,
Lingua mia,
Farti dir ciò che dir voglio?
Se avvien ch' Euro dolcemente
D' Oriente
Spieghi piume peregrine,
E co' piè vestigio imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine:
Ben sonando il mare ondeggia,
E biancheggia,
Ma nel sen non sveglia l'ire:
Qual sonar non è disdegno,
Sol fa segno,
Ch' ei può farsi riverire.
Tal diviene il dolce aspetto
Rigidatto;
Ei non dà pena o tormento;
Quel rigor non è fierezza,
È bellezza,
Che minaccia l'ardimento.
E l' asprezza mansueta
È sì lieta
In su l'aria del bel viso,
Che ne mette ogni desio
In obblio
La letizia del bel riso.

CANZONA X

Bello rose porporine,
Cha tra spine
Sull'aurora non aprite,
Ma ministre degli amori
Bei tesori
Di bei denti custodite,
Dite, rose preziose,
Amorose;
Dite, ond' è che s'io m' affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
Di mia vita,
Chè non regge alle vostr' ire?
O pur è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vo' dire in nuovi modi
Vostre lodi,
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell' auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: Ride la terra.
Quando avvien che un Zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiara,
Sicchè l'acqua in sull' arena
Scherzi appena;
Noi diciam; che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro,
Noi diciam, che ride il cielo.
Ben è ver quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quando è giojoso,
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazioso.

CANZONA XI

Vaghaggiando le bell' onde,
Sulle sponde
D' Ippocrene io mi giacea:
Quando a me sull' aurae penne
Se ne venne
L' almo augel di Citerea.
E mi disse: or tu che tanto
Di bel canto
Onorasti almi guerrieri,
Perchè par che non ti assglia
La battaglia,
Ch' io già diedi a' tuoi pensieri;
Io temprai con dolci sguardi
I miei dardi,
E ne venni a scherzar teco.
Ora tu di gioco aspersi
Tempra i versi,
E ne vieni a scherzar meco.
Sì dicea ridendo Amore:
Or qual core
Scarso a lui fia de' suoi carmi?
Ad Amor nulla si nieghi:
Ei fa prieghi,
E sforzar potria con l'armi.

DA

BENEDETTO MENZINI

SONETTO I

Due donne insieme io vidi; una, che 'l foco
D' amor negli occhi, e nelle guance avea;
L' altra d' un bel pallor sparta, parea
Qual giglio nato in solitario loco.
Giudice te della ragione invoco,
Sagace figlio dell' Idalia Dea;
Di, qual di lor fia contumace, o rea
Di prender sempre ogni tua legge in gioco?
Forse egli è ver, che quando oppresso è il core
Da soverchio calor, che in esso abbonda,
Smarrisce il volto ogni purpureo onore.
E se la prima è vinta, alla seconda
Non minor fassi il chiuso interno ardore,
Benchè ai aveli l' un, l' altro s' asconda?

SONETTO II

Sento in quel fondo gracidar la rana,
Indizio certo di futura piova;
Canta il corvo importuno, e si riprova
La foliga a tuffarsi alla fontana.
La vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell' aria nuova;
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l' acqua, che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obbliquo il turbo spira,
E va la polve, qual palèo, rotando.
Leva le reti, o Restagnon: ritira
Il gregge a gli stallaggi; or sai che quando
Manda suoi segni il ciel, vicina è l' ira

SONETTO III

La rondinella dal Sitonio lido
Ecco sen viene, e cerca i lieti giorni;
Indi per logge, e per palagi adorni,
Fabbrica a i cari figli il dolce nido.
Ma che? sentito appena il primo atrido
Di Borea, che gelato a noi ritorni,
Lascia i graditi un tempo almi soggiorni;
Volgendo ad altro elima il volo infido.
Volgalo ormai. Ma tu, deh dimmi Enrillo,
Or, ch' io mi son nelle sventure involto,
Chi mi tolse il tuo amor, chi dipartillo?
Così dicea, pel duol nel seno accolto,
Egone il saggio; e 'l pastorel, che udillo,
Quei detti intese, ed arrossì nel volto.

SONETTO IV

Melampo io son; per selve, e per foreste,
Sempre il mio nome glorioso andranne.
Forte il fianco, occhi accesi, acute zanne,
E piante al corso fulminose, e preste.
Non fur, mentre ch' io vissi, al gregge infeste
De' lupi ingordi le bramose canne:
E poteo fuor di reti, e di capanne,
Scorrer securo or quelle prata or queste.
Di sua maligna luce allor si cinse
Il Sirio can, quando mirò dall' alto
Il mio valore; ed arsa invidia il vinse.
Giaccio in quest' urna, e più non muovo assalto:
Ma benchè ferreo sonno or qui m' avvinse,
Se gridi al lupo, uscirò fuor d' un salto.

SONETTO V

Mentr' io dormia sotto quell' elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon per l' onde chiare
Gir navigando d' onde il sole appare,
Fin dove stanco in grembo al mar si posa
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare;
E prender armi d' artificio rare,
Grand' elmo, e spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza, e fede.
Siate o pastori a quella cura intenti,
Che 'l giusto ciel dispensator vi diede;
E seguerete sol greggi, ed armenti.

SONETTO VI

Quegli il di cui gran nome Utica onora,
Qui giace; e in un con lui la gloria antica:
La chiara fama alle bell' opre amica
Di propria man questo sepolcro infiora.
Dal carcere terren sdegnosa fuora
Uscìo quell' alma di viltà nemica;
E voce parmi udir, ch' alto ridica,
S' io non ho libertà, dunque si mora.
Del proprio sangue suo sparso e stillante,
Chi non dirà che a generosa morte
Volontario n' andasse il cor costante?
Se non che dell' avversa iniqua sorte,
Mentre l' orribil fugge atro sembiante,
Qualor più forte ei parve, ei fu men forte.

SONETTO VII

Questa è la folgorante asta pugnace,
Per cui l'Idra Ottomanna è quasi estinta:
Vedi che ancor di caldo sangue tinta,
Minaccia un duolo estremo al fiero Trace.
Usolla in guerra il forte braccio audace
Del grande Eugenio; ed or di lauri cinta,
A nuove stragi, e a nuove palme accinta,
Stima sua gloria il non voler mai pace.
Come fia, che da lei si scherma, e scampi
D'Asia il Tiranno, che la fuga or tenta,
Dove vestigio umano orma non stampi?
Lungi trafigge e i fieri colpi avventa;
E in mezzo a i Marsfali accesi lampi,
Ali ha di foco, e fulmine diventa.

SONETTO VIII

Quel capro maladetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia
Deh per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d' un sasso tra le corna, e il muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia.
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand' è con quel suo vin misto, e confuso.
Fa di scacciarlo, Elpin; fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L'uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta;
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del capro insieme, o del pastor vendetta.

CANZONE I

Ben sanno i verdi poggi, o le sonanti
Selve romite, e l'acque,
Che son le mie ricchezze inni soavi:
A lor la cetra consacrar mi piacque,
E fia, che tra' suoi canti
Peso di povertà meno m'aggravi.
Dunque è ragion, ch'io brami
Col buon spirto Tebano
Scioglier la voce arguta;
Sento qual mi richiami
Almo furor, che invano
Un cuor Febèo rifiuta.
Là dove hanno gli Eroi sede immortale
Sola virtute è guida,
Che più degli astri, e più del sol risplende:
Per questo il cor, cui nobil speme affida,
Del suo pensier sull'ale
Fuor de' terreni oltraggi il volo stende.
Su caduca bellezza
A riguardar non prendo,
Colmo d'ardor la mente:
Che mal traggo vaghezza
Di quello, ond'io m'accendo,
Per poi partir dolente.
Nel sentiero del volgo imprimer l'orme
Non è saggio consiglio;
E de' buoni è quaggiù piccola schiera:
Che veder puoi a un sol rotar di ciglio
Cangiarsi in mille forme
La turba adulatrice, e lusinghiera
Altri da Stigio chiostro
Della discordia è duce,
Spargendo empio veleno:
D' invidia orrido mostro
Altri a turbar n'adduce
Ciel di virtù sereno.
Dunque s'io miro le fiammanti stelle
In odio avrò la terra,
Ch'è di grand'alme insidioso albergo.
Deh chi mi toglie a sì funesta guerra,
E fa mio voglie ancelle
Alla virtù, per cui m'innalzo, ed ergo?
D'Alcmena illustre prole
Chi celebrar non ode,
Che i mostri uccise, e vinse?
Ei fo davanti al sole
Opra d'egregia lode,
Che i proprj affetti estinse
Che saria vano ancor nome d'Eroi,
Se sol col braccio audace
Apportasser quaggiuso e strazio, e morte:
O splenderia nel ciel tremula face
Cinto de' raggi suoi
Anche Dionigi in crudeltà sol forte.
Chi regna entro se stesso,
Quei d'invitto valore
Coglier potrà corona:
Febo dal bel Permesso
M'è di consiglio al core,
Perch'ei così ragiona.
Che, di bell'oro al crin tesser ghirlanda?
E 'l riverito scettro
Ornar di gemme dell'Eoe pendici?
Ama la verità l'Aonio plettro:
Ciò che l'Eritra manda
Non fa qui in terra i possessor felici.
Virtù dell'uomo amica
Al patrio cielo aspira,
E dell'obblio non teme:
Ver lei gente nemica
I livid'occhi gira;
Ma in van si torce, e freme.

CANZONE II

D'Inno canoro io non sarò già parco;
Ma del gran Dio le lodi
Porrò qual segno al fulminar dell'arco.
Traggasi omai dalla dorata spoglia
La cetra, e 'l canto sciogla,
E in mille il tempri armoniosi modi.
Dell'Eritra il mar spumoso,
Procelloso.
Perir vide Egizie schiere:
E lo stuolo al ciel gradito
Lùsul lito
Spiegò tremule bandiere:
Poi mirò barbare genti
Farsi ludibrio all'onda insana, e ai venti.
Indi per lo notturno ermo viaggio
Al peregrin fe scorta
D'ignea colonna il luminoso raggio:
E 'l gran Legislator colmo di zelo
Grido, rivolto al cielo,
Viva il Signor, che i servi suoi conforta
Se falange a tua difesa
Non è stesa,

Nè per te s'alzan le tende:
Se per te guerriera tromba
Non rimbomba,
Nè a battaglia i cuori accende;
Pur vedrai genti disfatte,
Chè per nuda innocenza il ciel combatte.
Viva il Signor, che fulmini immortali
Usa per spada, ed asta,
Sì che a giunger più lente ha Borea l'ali.
Ei, qual guerriero, al suo nemico infermo,
Che non ha scampo, o schermo,
Col braccio formidabile sovrasta.
Che giovar cocchi falcati?
Faretrati,
Che giovar gli Egizj arcieri?
Contro ai turbini stridenti,
Violenti
Gir col ferro indarno speri:
E tra fervide tempeste
Chi fia, che aita a i naufraganti appreste?
Dicea popolo infido al cielo avverso:
Moviamo aspra battaglia:
Rotisi il brando in Israel converso.
Dunque a lor serve e la natura, e 'l fato,
Che di prodigj armato
Sembra che di costor tanto li caglia?
Su; ponghiam ferrea catena,
Nuova pena
D'Israele al piè fugace:
E si veggia, di dolore
Colmo il core,
Rimembrar l'antica pace.
Che di lagrime alla mensa,
Miser chi al ben perduto aspira, e pensa.
Dicea; ma che? Gli scellerati, e gli empi
Spesso muovon consigli
Fabbricator de' propri acerbi scempi.
Ecco dagli Euri il mar spinto alle stelle
Le genti a Dio rubelle
Tutte sommerge entro il vicin periglio.
Mira, quegli all'onde in cima
Si sublima,
E dal flutto par pendente:
Or a questi si disserra
L'ampia terra,
E in giù il volve onda fremente:
Bolle il mar, mormora d'ira,
E rimugghiando a' lidi suoi si aggira.
Ma di saldo zafiro, e di adamante
Feosi l'onda marina,
Cui per entro Israel mosse le piante,
Qual per cosparso di bei fior sentiero:
E di Nettun l'impero
Teatro fu della virtù divina.
Poi ne' liquidi cristalli
Lieti balli
Ne guidar ninfe amorose:
E Nerèo sul carro adorno
Tratto intorno,
Placò l'onde imperiose:
Ed apparver di bei fiori
Inghirlandate e Galatea, e Dori.

CANZONE III

Da rupe alpestra il mormorar dell'onda
Porge dolce diletto,
Porge diletto il susurrar soave
Dell'api industri per fiorita sponda;
E fa più lieto il petto
Dolce garrir de' mattutini augelli,
Con la mista armonia d'acuto, e grave:
Ma chi del cor la chiave
Volger potrà? non limpidi ruscelli,
Non volante famiglia, e lusinghiera,
Non di bell'api schiera.
Fia, che a tal pregio ascenda, e audace tuoni
Lingua a i be' detti avvezza,
Che non del volgo insano ira paventa,
Ancor che al lido si rifranga, e suoni.
Qual scoglio, in cui si spezza
L'onda fremente, ed ei superbo, altero
Vede al fin la procella esser più lenta;
Tal chi gli strali avventa
D'aurea facondia, indi ne acquista impero,
E i flutti affrena, e 'l concitato sdegno,
Qual Re del salso regno.
Oh qual furor nel glorioso Achille
Mostrò la fronte, e 'l ciglio,
Cui furo ira, ed amor sferza, e flagello,
E per vaga beltà nutrio scintille!
Con perverso consiglio
Già scinte l'armi, all'alta impresa or vada
Disse, di me più degno; io non son quello,
Cui dentro a chiuso ostello
Teti ritenne: il Frigio stuol sen cada
Per l'altrui braccio formidabil forte,
O per più iniqua sorte.
Quand'ecco in un severo, e in volto augusto
Il Pilio vecchio sorse.
Dunque a tal fin movemmo? e di tai risse
Tra sè lieto godranne Ilio vetusto?
Dunque un rio sdegno porse
Materia ond'aggia il nostro nome a scherno
L'Asia, che 'l ciel a' tuoi trofei prescrisse?
Se in ciò le voglie hai fisse
Ben te da te diverso, Achille, io scerno:
Nè questo corrisponde, odasi il vero,
Al tuo valor primiero.
Disse, e qual nembo procelloso, estinse
Foco di sdegni orrendo;
E 'l gran Pelide a miglior opra intento
L'alta vittoria entro 'l suo cor si finse.
Minaccioso, tremendo
Mossegli incontra il fiero Ettor, ma tosto
Del magnanimo Eroe l'ardir fu spento.
Intanto al sole, al vento
Giace, ed a scherno della plebe esposto;
E fatta al fin d'alta miseria erede,
Troia superba il vede.
Deh lascia il campo militare e l'armi
Dolce Regina Clio:
Dinne, che Tebe ancor sorse dal suolo
Al vago suon d'armoniosi carmi.
Tali Araciuto udio
Note soavi: Or suo valor comprenda
La Pindarica schiera, e innalzi il volo,
E dell'Aonio stuolo
Un fervido desio gli animi accende.
Prodigio! Auguste moli ergonsi all'Etra
Per ben temprata cetra.
Quale stupor veder da rupi alpine
Torsi animati sassi.
Fabbricator delle Tebane mura,

E di torri superbe al ciel vicine!
Là, viator, se passi,
Vedrai colonne, ampj teatri, ed archi,
Cui non eresse industriosa cura:
Poscia all'età futura
Di gemme, e di grand'or non fur già parchi
I Cittadini illustri, e accrebber fregi
A'lor famosi Regi.
A che parlar di ben fondato regno?
Che di città sì chiara?
Che di mirabil opra, onde repente
L'alta rocca di Cadmo ebbe il sostegno?
Impresa è assai più rara,
Far che giustizia, ed il verace Nume
Muovasi a vencer barbara gente.
Evvi lingua eloquente,
Che a tal paraggio favellar presume?
Scema di gloria fia, se non arriva
A ciò, la cetra Argiva.

CANZONE IV

—

STROFE I

Io per me sento
Dolce nel cuor conforto,
Qualor bella virtù veggio trascorrere
Un mar di guai, nè disperar del porto.
Che questo è del valor saldo argomento,
Saper precorrere
Con la speme del ben l'ira de' mali:
E saper come di volubil'ali
Armansi i beni ancora;
Nè gli uni, e gli altri han piede
Su ferma sede;
Nè fanno eterna qui tra noi dimora.

ANTISTROFE I

Prospere cose
Non empian dunque l'alma
Di superbi pensier, di voglie indomite;
Che può ben tosto imperversar la calma,
E nel porto destarsi onde orgogliose.
Il bene è fomite
Di più fiere talvolta aspre sventure:
Nocchier, che l'acque si credea secure,
Con fronte afflitta, e mesta
Mira il battuto legno;
Cui mal può ingegno
Ritor da i flutti, e dalla ria tempesta.

EPODO I

I Duci eccelsi, e i Regi
D'alti dispregi
Vedrai talvolta eredi:
Mite, ed aspro destino. Un altro intanto
Sorge dal pianto,
E splende in ricchi arredi.

STROFE II

Così al pensiero
S'apre Licèo, che insegna,
Che 'l mondo è d'opre, e di costumi instabile.
Domani andrai cinto di lieta insegna,
S'oggi il destin ti si mostrò severo.
Invariabile
Nulla non è tra noi; e 'l male e 'l bene,
Con alterne vicende, or cede, or viene;
Come vaga, incostante
All'arenosa sponda
Incalza un'onda
L'altra, che lieve a lei volgeasi avante.

ANTISTROFE II

Qual guerrier forte
Conviene armarsi in campo
Nella sorte felice, e nell'asprissima;
Che l'una, e l'altra è d'uman cuore inciampo
E nell'una, e nell'altra è vita, e morte.
Benchè fierissima
Grandine scenda a flagellargli il fianco,
Dalle sue selve portator non stanco
Stassi Apennin frondoso;
E nel suo verde manto
Attende intanto
Di nuovo a i danni suoi Borea nevoso.

EPODO II

Dunque nell'alma un tempio
Al chiaro esempio
Di natura erger voglio;
E diversi tra lor stringer non meno,
Con giusto freno,
Vil timor, fiero orgoglio.

STROFE III

Sotto le alpine
Nevi si stan sepolti
Semi, che al suolo gli arator commisero.
Che dirai nel vedere i campi incolti
Sotto il rigor delle gelate brine?
Non dir, che misero
Sia quel terreno, ed infelici i solchi,
Cui tanto i forti travagliar bifolchi
Con le dure armi loro:
L'orrida neve, e 'l gelo,
Sotto aspro velo,
Serbano ascoso agli arator tesoro.

ANTISTROFE III

Cerere bella
Avrai sul crin ghirlanda
Delle spighe, che ormai la falce chiedono:
Mira come biondeggia, e qual tramanda
I suoi fulgidi rai messe novella:
Ahimè, si vedono
Orridi nembi, e per l'aerea chiostra
Protervi ingiuriosi armenti in giostra;
Nè fa la vaga auretta,
Qual pria cortesi inviti;
Ma oltraggio aspetta
In sul fiorir dell'odorate viti.

EPODO III

O siano i verdi colli
Floridi e molli,

Hai di temer eagione,
O se d'erbette, e fior nuda è la piaggia,
L'aspra, e selvaggia
Sembrauaa un dì depone.

CANZONE V

Folle chi pon sua speme
Nel vano altrui conforto:
Quando fortuna freme,
Quel, che sperasti, ajuto
Esser vedrai ben corto.
Io fo di voi rifiuto,
Germe d'ingrato seme,
Fallaci, e falsi amici.
Pur non chieggio vendette
Dal ciel, che di saette
Arma sue furie ultrici;
Che degli empj infelici
Il tormento maggiore
È il proprio ingrato core.
Ecco mia fragil nave
Preda è di ree procelle;
E nubiloso, e grave
L'aer fa denso velo
Alle Tindaree stelle.
Or chi sveglia pel cielo
Un venticel soave,
Apportator di calma!
Ah quanto invan tu speri,
Ne' tuoi folli pensieri
Delusa, e miser' alma!
Batti pur palma a palma;
Empi il ciel di lamenti:
Sordo il mar, sordi i venti.
Anzi pur v'è sul lido
Chi 'l mio naufragio mira;
E nel suo core infido
Par, che prenda diletto,
Ch' io sia del flutto in ira.
Questo è ben del mio petto
Il più doglioso strido;
Veder, ch'altri si allegra
Della letizia al fonte
Perchè la mesta fronte
Io velo in benda negra.
E nell' afflitta, ed egra
Mente non è, ch' io scorga
Chi la sua man mi porga.
Quando al mio chiaro giorno
L'aure rideano amanti,
Ebbi turba d'intorno,
Che al genio, a Bacco, a Flora
Sacrò tazze spumanti
D'ambra, che Albano onora.
In allegro soggiorno
Lo scherzo, e 'l riso in danza
Moveano il piè leggiero;
Licor torbido, e nero
Oggi nel fondo avanza;
Nè so nutrir speranza,
Ch' altro, che duolo, e lutto
Sia de' miei voti il frutto.
Ben sovra l'arpa Ebrea
Va Gionata, e Davitte;
E su la cetra Achea
Van Patroclo, ed Achille;
Alme per fama invitte.
Ma scarse ebbe scintille
Fiamma, che tanto ardea;
Nè propagò sua luce.
Che quella, che poi vanne
Progenie non sostenne
Lei seguitar per duce.
A ben far non s'induce
Uom disleale, ed empio,
Per l'altrui chiaro esempio.
Or chi mi detta l'arte,
Che 'l buono, e 'l reo distingua?
Ah, che in riposta parte
Stassi uman cuor, lontano
Dagli occhi, e dalla lingua!
Sguardo soave, e piano,
Voci d' ambrosia sparte,
Forse prometton fede?
Ma tigre in antro occulto
Per far con l'unghie insulto
Insidiatrice siede.
Che val gridar mercede?
La paurosa voce
Le insegna esser feroce.
E pur, fuor che me stesso,
Altri incolpar non deggio.
Il detto è di Permesso,
Ch' nom de' suoi mali è fabro;
Ed or per prova il veggio.
Rozzo non era, e scabro,
E ardeva in bel riflesso,
Quel ch' io credei diamante.
E talor dissi: appena
Sulla Baltica arena
Altro è di par fiammante:
Ah, che col guardo errante
Poco addentro penetro:
Parve gemma, e fu vetro!

CANZONE VI

Dove per òr superba alzò sue mura
Incontra 'l ciel la Babilonia gente,
Al flebil mormorio d'onda corrente
Prendemmo a rimembrar nostra sventura.
Crebbe del pianto il rio,
Del pianto, che irrigando il sen di latte
Di verginelle intatte,
Porse suoi preghi d' Israele al Dio:
E tra salci infelici o in nuda pietra
Giaceasi muta, e senza onor la cetra.
La nobil cetra, a cui risposer spesso
Del picciol Siloè le limpid' acque,
Qui temprata più volte a noi dispiacque;
Tal crebbe angoscia al rauco suono istesso.
Mesti dicemmo, or penda,
Penda da i rami il musico strumento;
Nè si l'inspiri il vento,
Che l'acerba memoria in noi raccenda:
Dicemmo, e al dir sen gio concorde il core
Che 'l varco aperse a lagrimoso umore.
E chi frenar potria l'intensa doglia,
Membrando di Sion la Reggia antica,
Quando in più lieta sorte a i cieli amica
Splendeo Regina entro dorata soglia?
Ed ora (ahi colpa avversa!)
Vede sua prole in servitù piangente,

E sofferir sovente
Ciò, che adirato eialo in lei riversa;
Rasa il crin, cinta 'l piè d' aspra catena,
Suo duolo imprime in sull' adusta arena.
Dove son or per lei magion dorate,
Cui dal Libano tragga alto sostegno?
Dove suda per lei Dedaleo ingegno,
Per le moli illustrare a Dio sacrate?
Ecco solo antri, e sassi,
Selve infeconde, e solitaria sponda:
Potrà lieta, e gioconda
Far di se pompa ove alla morte vassi?
E solo a noi di tanta gloria resta,
Memoria miserabile funesta.
Anzi, quel che si arroge al grave affanno,
Altri diceva, o peregrin cortese,
La man che un tempo all' armonia si stese,
Ritenti il plettro, ed addolcisca il danno.
So ben, che in lieto coro
Mosser le figlie di Sionne a i balli;
E i fior vermigli, e gialli
Poser ghirlanda alle lor chiome d' oro:
E stampando sul suolo alti vestigi,
Le tazze incoronar del buon Dionigi.
Sciocchezza estrema! ove sol pianger giova,
Dir, che invitiamo al canto aure soavi:
E qual fu mai, cui rio servaggio aggravi,
Ch' osi chiamar l' argute selve a prova?
Pur fu dal cielo il detto:
Torbido obblio la mia potenza assaglia,
Se per fiera battaglia
Di sorte avversa, giacerai negletto.
Treo, Israele, io sono; odo i singulti,
E non andranno i tuoi nemici inulti.
Signor, pon mente all' odiosa Idume,
Quale a' miei danni suscitò procella;
Che al minarriar di strage iniqua, e fella
Temeo di sangue colorarsi il fiume.
Qual saria stato allora
Veder torri superbe a terra sparse,
E incenerite, ed arse
Le mura, e 'l tempio, ove il gran Dio s'adora!
Tant' oltre ardisce il folle orgoglio insano,
Nè di fulmini orrendi armi la mano?
Ma se tonar su gli empj ha per usanza
La destra onnipotente, oh quali strida,
Qual trarrai pianto, o Babilonia infida,
Nè d' implorar perdono avrai baldanza!
Atro nembo d' orrore,
Già te nel pianto, e nel tuo lutto involve;
E quala al vento polve,
Sarai dinanzi al barbaro furore:
Avvolterai, forte ululando i liti,
Gemer dolenti i figli tuoi traditi.

CANZONE VII

O donna di provincie al ciel diletta,
Che grande un tempo, al glorioso impero
L' omero destro sopponesti, e 'l manco;
Guarda qual da Pirene il guerrier Franco,
Quasi obbliando il tuo valor primiero,
Il suo volo, a 'l tuo danno audace affretta.
Italia, Italia mia,
Madre cortese, e pia,
Se incontro a te la temeraria mano
Più d' un tuo non rivolge ingiusto figlio;
Invano armarsi il Giglio,
E vedrai l'Alpe soverchiarsi invano;
Nè cadrai tu sul tuo sepolcro esangue,
Se chi latte ha da te, non vuole il sangue.
Sai tu perchè laddove il Tebro inonda,
Traesti al carro incatenati i Regi,
E le barbare genti in lunga schiera?
Perchè a domar l' altrui baldanza altiera
I tuoi Romani, in Toga, e in arme egregj,
Feron di lor concordia argine, e sponda.
Or tu, che vedi aperto
Il tuo periglio certo,
Ciò, che in parti è diviso astringi, e lega;
E saprai, come spesso anche al men forte
Bella unione apporte
Possanza tal, che non si frange, o piega,
Per orribil di guerra alto spavento,
Ma da' nemici suoi prende ardimento.
Non nego io già, che innanzi al Franco Achille
Non vada la vittoria, e che la fama
Ali non abbia a seguitarlo al paro;
Unico di natura esempio raro,
In cui l'alto Motor se stesso chiama,
Espresso in mille alme virtudi, e nulle.
E quando al mondo errante
Ei vuol schierar davante
La pietade, e 'l valore, e 'l senno, e 'l giusto,
Lascia mill' altri oggetti, in cui traluca
La chiara eterea luce,
E di lui mostra il bel sembiante augusto;
E sene appaga sì, che par mancanza,
Ciò che di bello in ogn' altr' opra avanza.
Quindi è, che il gran Luigi abborre, e schiva
Qual s' è men chiara e gloriosa impresa,
Che all' usata virtù sembri discorde:
Taccian le lingue ormai profane, e sorde,
Perchè liev' ombra di non giusta offesa,
Non vuol, che all' armi sue nè pur si arriva.
Chi dunque, Italia, il guida
A eccitar le tue strida?
Di che sei rea, se non che troppo ognora
In merto avanzi, e in singolar bellezza!
Ciascun tragge vaghezza
Di quello posseder, che l' innamora;
E se tu bella sei, or come andranno
Per te congiunti insieme amore, e danno?
Pensaro all' impietade erger delubro
Le Gotiche falangi, e in modo acerbo,
Al tuo genio real fecero oltraggio.
Poi refulse per te del cielo un raggio,
E di quegli empj il Faraon superbo
Trovò nel cuor d' Italia il lido Rubro.
In atto atroce orrendo,
Il suol mordéo, morendo,
Chi strazio fe della tua sacra chioma;
Nè per lunga stagion, dall' Aventino
Mirò 'l popol Latino
In catena servile Esperia, e Roma;
Che innanzi al suo bel sol, l' alma tua stella,
Dissipato ogni orror, parve più bella.
Parve più bella, ed al suo cerchio intorno
Sgombrò il Padre del cielo atre tempeste,
E fosche nebbie, e ogni vapore impuro;
E quel già un tempo travaglioso e duro,
Un dono fu della bontà celeste,
Che dal dolor trae di letizia il giorno.
Con Providenza eterna,

Ella i castighi alterna,
E nel beneficar sempre è costante.
E talor, se dir lice, asconde ad arte
Lo sguardo, e nol comparte;
Appunto come verginella amante,
Fia, che celi i begli occhi; ond'altri accende
D'amor viepiù, se poi gli svela, e rende.
Ahi! le grazie del ciel pose in obblio,
Italia, e in ozio neghittosa, e lenta,
A Dio divoto non gittò sospiro.
Vinser le pompe sue Sidonia, e Tiro,
E dove si credea lascivia spenta,
Celebrar sulle cetre anco si udio
Mille suoi folli amori,
Mille dell'alma errori;
In cui scherzò, qual pargoletta figlia,
Che dietro alla Ragione il piè non stende;
Ma al falso ben distende
Cupido il guardo, e a quel ratto s'appiglia,
Onde il Signor, che ad emendarla intese,
Contro l'ingrata un nuovo incendio accese.
Qual terror fu, qualora Attila il fello.
Orrido in faccia, e minaccioso, e bieco
Guardò l'Esquilie, ed il Tarpéo sublime!
Certo, che parve vacillar dall'ime
Sue sedi la gran Roma, ed esser seco
Mal sicuro il suo gregge in chiuso ostello.
Delle nemiche genti
Si udir non sani accenti:
E questa è la famosa inclita Reggia,
Cotanto illustre, e celebrata in carte?
Contro cui forza, ed arte
Nulla varrà? che il ciel per lei guerreggia?
Inclita questa, e di gran regui erede,
Che appena un regno ha per l'altrui mercede?
Per me non sia mai menzogner Parnaso:
So, che poteva alle lor madri in seno
Svenare i figli, ed oltraggiar le spose.
Ma poi freddo timore al cuor gli pose
Dio, che pur volle dimostrar quai sieno
L'armi del ciel, non mai soggette al caso.
Visto appena il gran Padre,
Non di mortali squadre,
Ma del divin presidio ornato e cinto,
Cadde di quel crudel l'ira tenace;
E d'olivo di pace
Tornò, non men, che di Tiara avvinto
Il Vicario di Cristo. E minor gloria
Saria, col ferro il guadagnar vittoria.
Che dove in paragon le forze adopra
L'umano ingegno, insuperbisce, e pensa
Esser egli a sè stesso e schermo, e scudo:
Ma quand'ei sia de' proprj ajuti ignudo,
Allora avvien, che sua virtute immensa
Di Dio la destra in operar discuopra.
E di qual armi in terra
Per sì ostinata guerra
Si vestì 'l gran Leone? Armi di zelo
Cinserli il petto; e salda speme, e fede
Seco moveano il piede;
E in lui pugnò co' suoi prodigj il cielo;
E assai più illustre, infra le ostili offese,
A Dio cedendo il vincitor si rese.
Oggi io pur vedo aver le cure eguali:
Vedo il grande Innocenzio alla sua sposa
Il sacro custodir talamo eletto.
Ei l'onor del suo Dio al cuor ristretto,
L'importuno timor discaccia, ed osa
Alzar la voce, e spaventar co' i mali.
Intrepido nel volto,
Può dire, a Dio rivolto:
Signor, quel ch'io difendo è vostro, e mio:
E se potenza esterna armi ha di vetro
Contro i fulmin di Pietro;
Terreno io son, ma vero Giove anch'io:
Se non che vostro è il braccio, e sol si mostra
Entro a' fulmini miei la gloria vostra.
Forse il nostro fallir più lunga calma
Non merta: Or dunque, ad apportar tempesta
Verrà chi dovria far l'onde tranquille?
Svegliate a i danni altrui Galliche squille,
Dunque a noi guerra intimeran funesta,
Per riportar men gloriosa palma?
Ma pur di Marte i moti
Hanno i lor fini ignoti,
Comune il risco. Or chi al Tesino ondoso
D'Insubria non rammenta armi, e guerrieri,
Che coraggiosi, e fieri
Fer del sangue nemico il suol spumoso?
E certo a rimembrarsi è assai più vaga,
A chi la féo, che a chi soffrlo, la piaga.
Pur s'io volgo il pensier, che noi siam gregge
Tutta di Dio, e che viviam sicuri
Sotto di un sol Pastor, gradito, e fido:
Innalzo a te, Padre del cielo, un grido,
Perchè ammollisca i cuor feroci, e duri
Il tuo santo voler, che è ferma legge.
Del gran Luigi al brando,
Unisci il venerando
Diadema di Pietro; ed alle Chiavi
Sia lo scettro de' Regi ormai congiunto.
Spento resti, e consunto
Lo sdegno; e renda i nostri di soavi
La santa pace, e da i campioni eletti
Guerra Sionne, e libertade aspetti.

DA

GIAMBATISTA FELICE ZAPPI

SONETTO I

Al fin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
Viva l'eroe: nulla di donna avea,
Fuorchè il tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, ch' il manto di baciar godea,
La destra no, ch'ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento profeti a la gran donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria
Finchè il sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu ne l'immortal vittoria:
Ma fu più forte allor che fe' ritorno.
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

SONETTO II

Sognai sul far de l'alba, e mi parea
Ch' io fossi trasformato in cagnoletto:
Sognai che al collo un vago laccio avea,
E una striscia di neve in mezzo al petto.
Era in un praticello, ove sedea
Clori di ninfe in un bel coro eletto;
In d'ella, ella di me prendea diletto;
Dicea; corri, Lesbino; ed io correa.
Segnia: dove lasciasti, ove sen giò,
Tirsi mio, Tirsi tuo, che fa, che fai?
In gia latrando, e volea dir: son io.
M' accolse in grembo, in duo piedi m' alzai,
Inchinò il suo bel labbro al labbro mio,
Quando volea baciarmi, io mi svegliai.

SONETTO III

Cento vezzosi pargoletti Amori
Stavano un dì scherzando in riso e in gioco:
Un di lor cominciò: si voli un poco:
Dove? un rispose: ed egli: in volto a Clori.
Disse, e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d'api al più gentil de' fiori:
Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,
E chi questo si prese, e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d'Amori pieno!
Due con le faci eran ne gli occhj, e dui
Sedean con l'arco in sul ciglio sereno.
Era tra questi un Amorino, a cui
Mancò la gota e 'l labbro, e cadde in seno.
Disse a gli altri: chi sta meglio di nui?

SONETTO IV

Due ninfe emule al volto e a la favella,
Muovon del pari il piè, muovono il canto:
Vaghe così, che l'una a l'altra accanto
Rosa con rosa par, stella con stella.
Non sai se quella a questa, o questa a quella
Toglia, o non toglia di beltade il vanto:
E puoi ben dir; null' altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor: questa è più bella.
Se innanzi al pastorello in Ida assiso
Simil coppia giugnea, Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso.
Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
Non so: Paride il nodo avria diviso,
O la gran lite penderebbe ancora.

SONETTO V

Questi è il gran Raffaello. Ecco l'idea
Del nobil genio e del bel volto, in cui
Tanto natura de' suoi don ponea,
Quanto egli tolse a lei de' pregi sui.
Un giorno ei qui, che preso a sdegno avea
Sempre far su le tele eterno altrui,
Pinse se stesso, e pinger non potea
Prodigio che maggior fosse di lui.
Quando poi morte il doppio volto e vago
Vide, sospeso il negro arco fatale,
Qual, disse, è il finto o il vero? e quale impiago?
Impiaga questo inutil manto e frale,
L'alma rispose, e non toccar l'immago:
« Ciascuna di noi due nacque immortale.

SONETTO VI

Chi è costui che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre de l'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè. Ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte.
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor, quando con piè non lasso
Scorse i lunghi diserti; e tal ne l'ora
Che aperse i mari, e poi ne chiuse il passo.
Qual oggi assiso in maestà s'onora,
Tal era il duce: e qual scolpito è in sasso,
Tal era il cor di Faraone allora.

SONETTO VII

Il gondolier, sebben la notte imbruna,
Remo non posa, e fende il mar spumante,
Lieto cantando a un bel raggio di luna,
« Intanto Erminia in fra l'ombrose piante;
Nè perchè roco ei siasi, o dolce ei cante,
Biasmo n'acquista, o spera lode alcuna:
Canta così, perchè de' carmi è amante,
Non perchè il sordo mar cangi fortuna.
Tal mi son io, che già per luogo errore
Solco un vasto ocean, e veggio, o parmi
Non luogi il porto, e canto inni d'Amore.
Non canto no per glorioso farmi:
Ma vo passando il mar, passando l'ore,
E in vece de gli altrui, canto i miei carmi.

SONETTO VIII

O luccioletta, che di qua da l'orno
Or voli, or su le belle ali ti stai,
Teco avendo per l'ombre ovunqua vai
Una favilla da l'estinto giorno:
Vieni, che Filli brama averti intorno;
Vieni, e intorno la porta i tuoi bei rai:
Così fanciul te non uccida mai,
Per farsi il volto di tua luce adorno.
O luccioletta, vieni ov'è costei,
Che potrai farti bella oltre il costume
Anco in la parte dove oscura sei.
Ma tu più lunge ancor volgi le piume:
Ch'anzi temi che manchi accanto a lei,
Com'al raggio del sol manca, il tuo lume.

SONETTO IX

Poichè de l'empio Trace a la rapina
Tolse il sarmata eroe l'Austria e l'impero,
E più sicuro, e più temuto al fine
Rase a Cesare il soglio, il soglio a Piero;
Vieni d'allór a coronarti il crine,
Diceva il Tebro a l'immortal guerriero:
Aspettan le famose onde latine
L'ultimo onor da un tuo trionfo altero.
No, disse il ciel: tu ch'hai sconfitta e doma
L'Asia, o gran re, ne' maggior fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in ciel la chioma.
L'eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del cielo, e a la gran Roma
Mandò la sposa a trionfar per lui.

MADRIGALE

Manca ad Acon la destra, a Leonilla
La sinistra pupilla;
E ognun d'essi è bastante
Vincere i Numi col gentil sembiante.
Vago Fanciul, quell'unica tua stella
Dona a la madre bella:
Così tutto l'onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d'Amore.

MADRIGALE

Fillide al suo pastore:
Perchè senz'occhi amore?
E il suo pastore a lei:
Perchè quegli occhi bei,
Ch'esser doveano i suoi,
Bella, gli avete voi?

EPITAFFIO

Dentro quest'urna giace
Il glorioso Eucrata.
Pastor, che qui passate,
Sciogliendo il canto a lui pregate pace.
Ma non sia chi di voi per largli onore
Porti sul mest'avello o fronda o fiore.
Come sul sasso amico
Del gran Titiro antico,
Al di lui marmo un giorno
Nasceran da se stessi i lauri intorno;
Pur così gli fioriro
Su le rive latine,
Volontarie le rose intorno . crine.

DA

FAUSTINA MARATTI ZAPPI

SONETTO I

Bacio l'arco e lo strale, e bacio il nodo
In cui sì dolcemente Amor mi strinse:
E bacio le catene in cui m'avvinse,
Auree catene, onde vie più m'annodo.
E il suo bel foco, e la sue face io lodo,
Che a un così puro ardor l'alma costrinse:
Soave ardor, ch'ogni mie pena estinse,
Talchè vivendo io ardo, e ardendo io godo.
Tempo già fu, che in lagrimosi accenti
D'Amor mi dolsi, e non sapea che sono
Nausj del suo piacer pochi tormenti.
Or al Nume immortal chieggio perdono:
E voi tutti obliate i miei lamenti,
« Voi che ne udiste in rime sparse il suono.

SONETTO II

Cadder preda di morte, e io pena ria
M'abbandonaro e 'l genitore e il figlio;
Questi sul cominciar del nostro esiglio,
Quegli, già corso un gran tratto di via.
Obbliarli io credea, com'altri oblìa
La memoria del mal dopo il periglio:
Ma sempre, o vegli, o sia sopito il ciglio,
Me gli offre la turbata fantasia.
Sol con queste due pene, iniqua sorte,
Sempre m'affliggi: or mancan altri affanni?
Ah se ti mancan, che non chiami morte?
Venga pur morte, e rompa il corso a gli anni.
Amara è sì, ma sempre fia men forte
Che la memoria de' sofferti danni.

SONETTO III

Bosco caliginoso, orrido e cieco,
Valli prive di sole, e balze alpine,
Sentieri ingombri di pungenti spine,
Scoscesi sassi, umido e freddo speco;
Rupi voi, che giammai non udite eco
Rendere umana voce; e voi vicine
Deserte piagge sparse di pruine,
Udrete il duol che qui mi tragge seco.
L'udrete, e forse al suon de' miei lamenti,
D'intorno a me verran mossi e condutti
Da insolita pietà tigri e serpenti:
Che udendo poscia i miei dogliosi lotti,
E il rigor degli acerbi miei tormenti,
Non partiran da me con gli occhi asciutti.

SONETTO IV

Poichè il volo dell'aquila latina
Fece sì corso del sol contraria via,
Posando in Oriente: Italia mia,
Fosti ai barbari re scherno e rapina.
Ma non è ver che nella tua roina
Tutto perdesti lo splendor di pria:
Veggio che dell'antica signoria
Serbi gran parte ancora, e sei reina.
Veggio l'eroe dell'Alpi, il tuo gran figlio,
Stender lo scettro sovra il mar sicano,
Acquisto di valore e di consiglio.
E veggio poi che l'Occidente onora
Altra tua figlia nel gran soglio ispano:
Italia, Italia, sei reina ancora.

SONETTO V

Amato figlio, or che la dolce vista
Sicuro affiggi nel gran sole eterno,
Nè tema hai più di cruda state o verno,
Nè gioia provi di dolor commista:
Vorrei, che a quel pensier che sì m'attrista
Della perdita tua dessi governo:
Che quantunque dal falso il ver discerno,
Tropp'ei l'anima mia turba e contrista.
E non vorrei, pel duol ch'ogn'altro avanza
Essere a te men cara appresso Dio,
Poichè già non piango io tua liete sorte.
Piango solo la morta mia speranza
Di qua vederti, e tanto è il desir mio,
Che dolce e bella mi parrebbe morte.

SONETTO VI

Scrivi, mi dice un valoroso sdegno
Che in mio cor siede armato di ragione:
Scrivi l'iniqua del tuo mal cagione,
E scuopri pur l'altrui livor indegno.
Mi scuoto allor, qual della tromba al segno
Nobil destrier, che non attende sprone;
Ma sorge un pensier nuovo, e al cor s'oppone,
Ond'io fo di me stessa e me ritegno.
No, che a vil nome, e ad opre rie non voglio
Dar vita: e lascio pur che il tempo in pace
Cangi l'asprezza d'ogni mio cordoglio.
Così dal vulgo reo vendetta face
Chi, piena l'alma d'onorato orgoglio,
Sen passa altier sopra l'offesa, e tace.

DA

GIAMBATISTA COTTA

CANZONE I

Odami Cielo, e Terra
Fermi le ruote in sull'eterea mole,
E qual udì già il Sole
L'altrui temuta imperiosa voce,
Allor che in aspra formidabil guerra
Cadde sconfitto l'Amorreo feroce;
Tal porga orecchio a' miei canori accenti:
M'odano e Mari, e Fiumi, e Giogbi, e Selve,
L'aer, gli Augei, le placid'Aure, e i venti,
E l'universe Belve
M'ascoltin tutte a ragionar di Dio;
Bench'ei non cresca all'altrui canto, e min.
Ma poi ch'a ignobil polve,
Qual io mi son, nelle invisibil cose
Io Te, Signor, nascose,
Senza il tuo santo lume entrar non giova,
Chè ignoranza, e timor tutto m'involve;
Tu i prischi esempi a' nostri dì rinnuova;
E qual da Te scese al buon Duce Ebreo
Spirto di luce in bel liquore ardente,
Ch'all'ombre il tolse, e chiaro Vate il feo;
Tal di tua man repente
Vengami a nuoto in nobil tazza d'oro
Di facondia, e di fiamme almo tesoro.
Già l'atra nebbia è sgombra;
Già mi sollevo per l'etereo mondo
Da questo ermo, e profondo,
E a me ti scopri quasi cerchio immenso
D'immensa luce senza macchia, ed ombra.
Al fermo tuo fuor d'ogni luogo estenso
E in ogni luogo invariabil centro,
Non corre linea ardimentosa intorno,
Che il chiuda, e stringa al giro sun per entro.
Con ignominia e scorno
Veggola ognor con sue figure esclusa,
Ch'esser non puote Immensità rinchiusa.
Quindi Te fugge invano
L'empio, che corre a tondo, e invan s'arretra;
S'empi le sfere e l'etra,
L'erme campagne, le marine e i lidi;
E se vi sei col guardo, e colla mano,
E col sapere, e col poter vi annidi;
E colla spada, e collo stral vi giungi,
E colle fiamme del furor, che strugge.
Onde chi mai da Te, Signor, va lungi?
Ti perde, è ver, chi fugge;
Ma ove sen va chi da Te fugge ingrato,
Se non da Te pietoso a Te sdegnato?
A Te sdegnato, e acceso
Di sì gran spirto d'ira e di procella,
Che in questa parte, e in quella
Regni, e cittadi in cenere converti;
E contro i Mari a guerreggiare inteso
Gli volgi in arenosi ermi deserti;
E secchi i fiumi, che sdegnaro i ponti,
E si recar sul corno arbori, e campi:
A Te, che stempri, quasi cera, i monti
Al fiammeggiar de' lampi,
Onde chi passa dice poi per gioco:
Qui fu il Giogo superbo, e questo è il loco.
Qual stassi rota in rota,
Tal in quel cerchio, gran Monarca, in miro
L'interminabil giro
Della felice, senza vespro e aurora,
Ognor presente eternitade immota,
Dove sei tutto a tutti, e fai dimora,
E ove son tante del gioir le vie,
Che mill'anni, e poi mille a Te davante
Volan coll'ali di fugace die,
Anzi di lieve instante;
Dove Tu sei la somma vita, e dove
Sei spirto e moto a quanto vive altrove.
Non vide occhio giammai,
Nè mai lingua mortale a narrar prese,
O in core umano ascese
Qual sei lassù ne' Regni tuoi superni,
E qual già fosti, e in avvenir sarai.
Chi penetrò ne' gran secreti eterni
Della tua mente, e nella prima Idea
Vide i pensier de' secoli futuri,
E ciò che il Tempo alato in sè volgea
Ne' suoi natali oscuri?
Chi ne' Divin consigli unqua s'immerse,
E l'ordine del Mondo ivi scoperse?
Santa umiltà, tu sola
Sola col guardo dal tuo fondo arrivi
Dove tra eccelsi Divi
Nel formidabil lume suo si copre
L'alta cura celeste, e altrui s'invola.
Tu sol penetri i di lei pregi, e l'opre,
E a Te lice il vedergli almeno in parte
Sciolti dal primo nuvoloso velo:
Come sul dì da sotterranea parte
Altri le stelle in Cielo
Mira, ch'ei non vedria su d'onde poggia
Il sommo Olimpo, e oltre le nubi alloggia.
Io saglio teco, e il guardo
Spingo nel grembo de' Divini Abissi,
Ed ambo i lumi ho fissi
Omai nel volto del superno Amore.
Oh santo Amor focoso, ond'io tutt'ardo,
In Te, di Te, per Te sol vive il core;
Tu sei quel cibo almo vital perenne;
Tu sei quel fonte d'inesausta vena,
Che inonda e sazia, e a noia unqua non venne
In sua nettarea piena;
Tu sei quel foco animator, che crei
L'alme immortali, e le converti in Dei.
U'quell'ardor fiammeggia
Reina Sapienza alto risiede;
E sovra immobil piede

Onnipotenza esecutrice attende
Gli Augusti cenni sull' eccelsa Reggia.
Quella disegna i mondi, e questa imprende
A porli in opra, e gli conduce a fine,
E agevolmente tragge lor dal nulla,
Qual putto alza d' arene al rio vicino
Palagi, e si trastulla.
Oh sommo Dio, quanto in poter sei grande,
Se scherzi in così bella opre ammiranda!
Grande, o Signor, t' adoro
In tua bontade, onde Tu sol sei buono;
Grande sull' aureo trono
Di tua Giustizia, onde Tu sol sei giusto;
Mirabil, grande in ogni tuo lavoro,
Sia basso o eccelso, spazioso o angusto;
Grande, e possente in vastità d' imperi,
E non minore in maestà di soglio;
Ne' voler, ne' consigli, e ne' pensieri
Grande, ma senza orgoglio;
Benchè talora in tuo furor ragioni
A noi mortali col ruggir de' tuoni.
Sporgo più innanzi i lumi
Nell' increato inaccessibil templo,
E l' esser tuo contemplo,
Semplice, eterno, indivisibil, primo,
Che tutti accoglie d' ogni bene i fiumi:
Onde il felice Empireo mondo e l' imo
Sonovi assorti, come spugna in onda,
Che posta in mar tanto del mar si beve,
Quanto ne cape a divenir feconda
Nel seno, ove il riceve,
E quanto sol di riempirla piacque
A chi dal lido lei gittò nell' acque.
S' io non temessi morte,
Degna mercede al troppo osar del ciglio,
O grave egual periglio,
Vorria mirar quel tuo raggiante volto,
Qual ei si mostra alla superna corte,
E qual serena il Ciel d' orror involto,
E le guerre de' nembi in aria acqueta;
Che splende, e alluma d' un suo raggio solo
L' immensa sfera del maggior pianeta;
E che lassù dal polo
Invita con sue vaghe auree faville
Le umane a contemplarli egre pupille.
Vorrei mirar la prima
Somma unitade, e l' immortal bellezza,
Cui così poco apprezza
L' ignaro volgo, e lei pone in non cale
Per fango abbietto, ch' ei cotanto stima,
Di terrestre beltà caduca e frale:
E sarei vago di mirar la luce,
Tanto di error nemica e di menzogna,
Del primo Ver, che d' ogni Vero è duce:
Ma indarno uom vile agogna
Poggiar tant' alto; ond' io le penne allento,
E torno in terra al primo mio spavento.

CANZONE II

Là ne' secoli eterni, ove non tenne
Mai signoria nè regno il prima, e il poi;
Pria che i cavalli suoi
Il Sole ornasse di fiammanti penne;
Pria che di grembo alle prim' acque impure
Prole di monti altera ergesse il ciglio
Fra dense nubi oscure
Gli ampi del Cielo a rimirar sentieri;
Preside eccelso nel real consiglio
Sedea l' Eterno Padre, e a Lui d' intorno
Fean parlamento Sapienza e Amore;
Nè dal felice ignoto lor soggiorno
Usciti eran mai fuore,
Volgendo allora entro a' Divin pensieri
Profondi incomprensibili misteri.
Quando nell' alto concistoro apparse
Onnipotenza, che posava in Dio,
E bel di oprar desio
Così la prese in suo talento e l' arse,
Che in vagheggiar negl' ideali segni
Impresse tutte le creabil cose,
Co' numeri e i disegni,
Quasi in mente di Fabbro, o Geometra,
Ove si pinga ciò, che far dispose:
Perchè, o Triade eccelsa, un nobil tempio
Al tuo gran Nume (ella diceva) omai
Del primo tuo vago esemplare esempio
Col tuo saver non fai?
Disse: e poi ch' ella ciò, che vuole, impetra,
Gran Dio, fai cenno, e nasce il suolo e l' etra.
Nasce, e qual io l' estrema parte intingo
Di sottil canna in bianco umor composto,
Poi l' altra al labbro accosto,
E il fiato in lei soavemente spingo,
E a poco a poco veggo uscir dal fondo
Di fragil vita umido globo e vago,
Che quasi picciol mondo
Si libra in aria, e nel suo giro esprime
Le sfere, e il suolo, ond' egli è specchio e immago;
Tal (se tu soffri il vil paraggio) io scerno
Al suon di creatrici alme parole
Uscir di bocca a Te, gran Fabbro eterno,
Questa visibil mole,
Cui l' arte tua di belle forme imprime,
E sovra il nulla riposar sublime.
Poi, qual Gigante il lungo braccio stende
A pioppo, che s' estolle e si sublima,
E sull' ombrosa cima
Senza fatica picciol nido ei prende,
Ed alto il leva per vaghezza in mano,
Or chiusi ancora d' usignolo i parti
Mirando entro quel vano,
Or la madre, che vola all' arbor sopra,
Che Amor: cova (le dice) e più non parti;
Tal alzi il Mondo, e sulla palma immensa
Lieve tu il reggi, e il tenebroso informe
Abisso miri, e su per l' acqua estensa
Lui, che le crude forme
Covar già vuole impaziente all' opra,
Infin che il tutto non si schiuda e scopra.
E questi il santo Amor, che sovra l' acque
Sen va dolce volando, e la riscalda.
Già l' ampia massa è calda
Mercè di Lui, che incenditor vi giacque.
Come per parto insolito si turba
Dismisurata belva, ed urla e spuma;
Tal ella e si conturba,
E freme, ed alto suona, e in bianco velo
E nuvoloso si dirada e fuma.
Tu gridi allora in tua Virtù: si faccia
Colle candide stelle il Sol lucente:
E appar del Sol la luminosa faccia
Sorta da lei repente
Con gli astri tutti, e ciò che stretto in gelo

Sale e formar de' bei cristalli il Cielo.
Poscia fra il dì che sorge, e le tenebre,
Lassù in que' regni dove fa dimora,
Apre la vaga Aurora
Le rosseggianti accese sue palpebre.
L' alte leggi degli anni ivi son scritte,
Ivi splendono i segni alle stagioni,
Le stelle ivi son fitte,
Ivi il foco in sua sfera avvien che avvampi.
Segnon le calde fosche vie de' tuoni,
E i tesor delle nevi, e le vicine
Piogge sonanti, e l'orride tempeste,
E i furiosi venti, e le pruine,
E il curvo arco celeste,
Ed i sentier de' fulmini, e de' lampi
Per gli attratti del Sole aerei campi.
Dal Sol strapparsi il nuvoloso panno,
Che a' suoi natali apparecchiasti in fasce,
Rimire il Mar, che nasce,
E mormorando par, che n' abbia affanno.
Pur a donare a cento lidi il nome,
Al cenno tuo, manda la piena, ed ivi
Alle cerulee chiome
Suo velo avvolge in benda, e più non geme:
Ma sta pensando sovra i fonti e i rivi,
Che sciogliar debbe ad irrigar la terra;
E sovra i muti suoi squamosi armenti,
Che già nel sen meravigliando ei serra,
Mercè dei divi accenti;
Onde reso fecondo ei più non teme,
Che mai perisca di sue prole il seme.
Riman la terra ignuda e paludosa,
E il Sol dall' alto lei percuote e aferra;
Nè de' suoi rai la sferza
Aurea cocente unqua sospende, o posa,
Finchè le valli, le campagne, e i monti
Stretti non abbia in dure pietre, o in zolle.
Già l'erbe, e i fior son pronti,
E mille piante e mille all'erte rupi
Fanno corona, e al verde prato e molle.
Tu sciogli intanto, sommo Padre, il grembo,
Dov' hai raccolti e volatori, e belve:
E volan quelli per le vie del nembo;
Van queste entro le selve;
Fanno l' aquile il nido entro i dirupi,
E cercan gli antri solitarj i lupi.
Il generoso corridor veloce,
Qual già sul dorso a lui sonasse incarco
D' elmo, di scudo, e d' arco,
E il segno udisse di battaglia atroce,
Scuote il terror delle narici, e guarda,
E fier nitrisce, e il suol zappa col piede,
E tanto avvien, ch' egli erda
Nel corso suo, che i venti indietro lassa.
In aurea chioma maestoso incede
Il fier leone, e si flagelle il tergo,
E di sue forze ne' tuoi doni esulta.
Move al covile, e se per sorte a tergo
Fera volgar l' insulta;
Il magnanimo sguardo in terra abbassa,
E non curante scuote il crine, e passa.
Nei feroci animali infondi, e versi,
Freno a lor rabbie, alti timor servili;
Li fai codardi e vili,
Onde, già forse di lor sangue aspersi
Non bevan poi dentro l'umane vene
La speranza de' figli, e in un la vita
Di chi in balìa ne viene
Del santo lume tuo segnato il volto,
E colla mente di saver fornito,
Signor del mondo, ultimo rege, e primo:
Di chi fregiasti d'anima immortale
Nel carcer chiusa di terrestre limo:
Di chi si stanco, e frale
Fia per la colpa, allor che cieco e stolto
Il bel vietato pomo avrà raccolto.
Tu saggio intanto di tua mano il crei
Contemplator dell' opre tue leggiadre:
E le superne squadre,
Che di superbia i neri duci e rei
Cacciar poc' anzi coll' acceso brando,
Miran da' sogli del beato Empiro,
E d' onde stan rotando
Diffonditori di virtudi ignote,
Gli ampi volumi delle sfere in giro;
Mirano attente il nuovo re terreno
Prendere il mondo in suo governo, e all' erbe
Imporre i nomi del bell' orto ameno;
E all' ispide, superbe
Fere, ed all' altre di ferocia vote,
E a quante stelle ha il polo erranti, o immote.
Mirano appresso, e n' han diletto, all' ombra
Di fresca pianta, in dolce preda al sonno
L' uman monarca e donno,
Cui le pupille alto mistero ingombra:
E dal suo lato d' improviso aperto
Sorger compagna, e amabil sposa a lui,
Donna, ch' alpestre ed erto,
Prestando fede alla nemica fraude,
Farà del Cielo il bel cammino a nui.
Apre Adamo le luci, e al vago aspetto
Di sua face possente Amor l' infiamma;
E picciol vaso angusto è l'alma, e il petto
All' innocente fiamma.
Gioisce al dono, e al donator dà laude;
Tuona Olimpo a sinistra, e lieto applaude.
La chiara lampa del maggior pianeta
Al celeste monton fea d'oro il vello,
Ed il solare augello
Sei volte già la bionda luce e lieta
Desta avea coll' usato inno canoro;
Quando, rinchiuso a' tuoi pensier per entro
L' alto ideal tesoro,
U' le create, e le possibil tempre
D' altri mille universi han vita e centro,
La settim' Alba a Te, Fattor Divino,
Guidò col fin dell' opra il santo die,
In cui facendo ver lo Ciel cammino
Dalle terrestri vie,
Fidasti il mondo, onde l' età nol stempre,
A provvidenza infatigabil sempre.

CANZONE III

Vergine bella e santa
Fra le più belle e le più sante donne,
Germe real di quella nobil pianta,
Che ne' remoti secoli vetusti
Fe di sue fronde altere ombra a Sionne;
Da cui ne' rami spaziosi, augusti
Sorsero scettri a sacerdoti e regi,
E crebbe lancia e scudo
A' forti duci d' Israello egregi
Contro il poter dell' aspro Assiro e crudo;

Vergine d'alti pregi,
Se paurosi i maggior cigni e cheti
Stansi tremando al tuo gran soglio avante,
Io della schiera de' minor poeti,
Come fia mai che di tue glorie or cante?
Pur nel mio cor ristretto
Sento vigor di sacra fiamma accesa,
E sento gl' Inni onde mi bolle il petto,
Che in me leggiadra tra di lor fan guerra
Pel primo onor dell' animosa impresa;
Ed al regno dell' alma, ove si serra
Pallido in volto il mio giusto timore
Stringono assedio, e a tale
Cresce lor possa, ch' indi 'l traggon fuore.
Ben io m' avveggio, o Diva alma, immortale,
Ch' è tua mercè l' ardore
Ond' io mi scorgo alle tue lodi accinto:
Prendile dunque or tu pietosa a grado,
E reggi me, cui poco men ch' estinto
La man porgesti sull' estremo guado.
Vergine chiara, e illustre,
Sparsa ancor non avea la man superna
Del sommo Fabro, in suo lavoro industre
L' immensa polve, onde poi sorse il mondo,
Che già in sua mente, ove ogni cosa è eterna,
Di te parlava col pensier profondo:
E fin d' allor di deità soggiorno
Tuo casto seno ei scelse
Di bianchi gigli verginali adorno.
Oh quai, dicea, meravigliose, eccelse
Da' nostri cieli un giorno
Andranno Grazie a fare in lei dimora!
In tuo paraggio, o bella, ancorchè bruna,
Farò men vaga la vermiglia Aurora,
Men vago il Sole, e ne' suoi rai la Luna.
Vedranti, o amica, e sposa
L' oneste tutte di Sion donzelle,
E scioglieran la voce armoniosa
Sulle tue glorie: o te beata appieno,
Liete diranno, e bella in fra le belle,
Vergine casta! ed oh beato il seno,
U' pose albergo l' increato Figlio!
E le due fonti intatte
Beate anch' elle, che il gentil vermiglio
Labbro ingemmaro del lor puro latte!
Poi graveranno il ciglio
D' alto stupore le celesti squadre
Te rimirando del Divin Monarca
Riverita ne' cieli e figlia, e madre
Colma di merto, e di dovizie carca.
Vergine sacra e degna,
Già sovra il mondo il gran momento apparse,
In cui convien, che tua grand' alma vegna
De' figli di Eva a rallegrar gli affanni,
E le cotante lor lagrime sparse
Sovra le piaghe degli antichi inganni.
Scendi, deh scendi: e non ancor s' aggiorna?
E non ancor l' acerbo
Duol de' mortali in allegrezza torna?
Col santo piè calca del reo superbo
Drago l' altere corna,
O non soggetta alla seconda morte
Mercè di lui, che in suo poter ti serva
Dalla comune fortunevol sorte,
Onde la vinta umanitade è serva.
Vago e gentil vederla
Formarsi là dentro il materno grembo,
Candida e pura come in mar la perla,
Al cui nobil lavoro assiste il cielo,
E fa tesor di rugiadoso nembo.
Vago il mirarla sul nativo stelo,
Qual bianco giglio intatto in fra le spine,
O quasi sol fra l' ombre,
O salda torre fra l' altrui rovine,
Senza che macchia original l' ingombre.
Vago il veder vicine
A lei le Grazie di bei fior cosperse
Farle corona, e per la bianca mano
Condurla in queste piagge al cielo avverse,
Riparatrice del reo fallo umano.
Vergine saggia e diva,
Fonte segnata del real suggello,
Di limpid' acqua non seccabil, viva,
E del gran re de' regi orto rinchiuso,
Ecco su penne azzurre almo donzello
Che a te ne viene apportator quaggiuso
D' alta novella in compagnia del vero.
O fra le donne eletta,
Odo, ch' ei dice, ha in te la Grazia impero,
E teco è quegli, onde tu sei diletta:
Entro il tuo seno intero
Verrà dagli astri per mirabil via
Prole Divina d' immortal salute.
Che nulla avviene, ch' impossibil sia
All' infinita sua somma virtute.
Ella l' ascolta umile,
E di rossore verginal si tinge
L' oneste guance al bel parlar gentile:
Ma pur di lieta meraviglia esulta,
Che l' eccelsa ventura in cor si pinge,
Nè più col forse del timor consulta.
Ecco l' ancella del Signor, risponde,
L' eterno suo volere
In me s' adempia, e 'l seno mio feconde.
Disse, e repente si curvar le sfere:
E come il sol ne l' onde,
Così 'l Verbo Divin fe' in lei passaggio,
E nelle caste membra unqua non parve
Strada, o vestigio, u' penetrasse il raggio,
Che nell' ombre di morte all' uomo apparve.
Vergine, e prima, e poi
Ella rimansi, e nell' ignobil soglia
Ignoto al mondo, e poco accetto a' suoi
Il caro Parto adora, e a lui ragiona
Che cinto di mortal terrestre spoglia
Il primo pianto in pro dell' uom sprigiona.
A lui fa vezzi, e nel suo grembo avvolto
Di puro latte il ciba.
S' inchina, e accosta al di lui volto il volto,
E i dolci baci da' begli occhi liba.
Quindi il pensiero ha volto
A co templarlo sul rigor del verno
Gran Re del Cielo, senza tetto, e foco:
Pensa non men, che il sangue suo materno
Fia un dì nel Figlio altrui ludibrio e gioco.
Oh qual dolor le siede
Grave sull' alma, e di sospir la pasce!
La man rimira, e in rossi panni il piede,
Che in suo viaggio eterno incurva i monti,
E va membrando in quelle dure fasce
L' aspre ritorte de' Giudaici affronti.
Mira de' regi Orientali il dono,
Che a bel gioir l' invita;
Ma in un l' accora la viltà del trono,

Dove fia poi sue Deità schernita,
E posta in abbandono:
E s'ode lieto del buon voto ebreo
Tenera laude risonar nel tempio,
Ahimè! si turba al duro annunzio, e reo,
Che a lei rammenta orribil lutto, e scempio.
Vergine, in queste pene
Omai ti veggio in sul Calvario assorta
Pel grave strazio del tuo dolce bene!
Forte virtù, che in cima all'alma annida,
So che l'eccesso del martir conforta;
E che per l'egra umanitade infida
All'eterno voler col tuo consenti:
Ma nel mirare, ahi vista!
Rivi di sangue traboccar correnti
E l'alma faccia scolorita e trista,
E i cari lumi spenti
. . . .
E il cor del Figlio nella piaga aperta,
Chi in tante angosce reca a te sostegno
Su questa di terror balza deserta?
Ma già rifulse il die
De' tuoi trionfi, e di tue nobil palme;
Già veggo adorne le Celesti vie
Di fiori, e gemme, e di mill'astri, e mille.
Ripigli tu la già deposta salma,
E vai poggiando, e scuoti auree faville
Dal bel sembiante, e cento angeli, e cento,
Ch'all'onorata tomba
Vegghiaro in guardia, or fanno a te concento,
E di lor Inni l'aere rimbomba.
Con grave passo, e lento,
Scende dal Cielo in vaga nube d'oro
Incontro a te sua Genitrice Iddio
E alto ti guida col superno coro,
Al beato soggiorno, ond'ei partio.
Vergin, non ha l'Empiro
Chi ne' suoi regni l'onor tuo pareggi:
Spaventan l'altre i tuoi gran pregi in giro,
Come schiere ordinate alla battaglia.
Sovra l'alme maggiori alto pompeggi,
E tue chiarezza lor pupille abbaglia;
Che negli Abissi dell'immenso lume
Soglio regal gemmato
A te compose il tuo gran Figlio e Nume,
E seco regni al Divin Padre a lato.
Raccolte ivi le piume
Gli eletti spirti i diademi sui
Pongonti a' piedi, e il basso mondo inchina
Te nel periglio unica speme a nui,
Coronata di stelle, alta Reina.
Or come biondo il Sole
Quando è sull'orto, o in Occidente è giunto,
Sol le cime de' monti indorar suole;
Ma nell'infime valli anco riluce
Allor che tien di suo meriggio il punto:
Così del primo sorger tuo la luce,
E dell'Occaso folgorante i lampi,
De' sempiterni colli
Fer solo illustri i gloriosi campi;
Or poichè altera in mezzo al Ciel t'estolli,
E sì sublime avvampi,
Deh in questa bassa di miserie piena
Terrestre Valle i raggi tuoi diffondi:
Mira l'Italia, ohimè! l'Italia, e mena
Su lei la pace, e i primi dì giocondi.

FINE.

INDICE

PER ORDINE ALFABETICO

DEGLI

AUTORI COMPRESI IN QUESTA RACCOLTA


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

